NUOVO DIZIONARIO DEI SINONIMI

NUOVO

DIZIONARIO DEI SINONIMI

DELLA LINGUA ITALIANA

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO

TERZA EDIZIONE MILANESE

ACCRESCIUTA E RIORDINATA DALL'AUTORE

MILANO

PER GIUSEPPE REJNA, LIBRAIO-EDITORE

M.DCCC.LIV

COI TIPI DI G. BERNARDONI

AVVERTIMENTO

PREMESSO ALL'EDIZIONE MILANESE DEL M.DCCC.LI.

La presente ristampa, che non so s'io abbia a dire la quarta o l'ottava, perchè non tutte conosco le furtive già fatte in vent'anni di tempo, si distingue dalle altre segnatamente per l'ordine nuovo, più conforme alla serie delle idee, nel quale i vocaboli trovansi distribuiti. Di qui viene che alcune ripetizioni, rese più evidenti dall'accostamento delle voci già sparse, son tolte via; e alcune contraddizioni, venute dalla varia sentenza di varii autori, conciliate. Non già che il lavoro s'abbia a stimare perfetto nemmeno di quella perfezione che è conceduta alle opere umane; ed io, forse più ch'altri, ne sento i difetti. Sento come sia cosa difficile definire con pochi termini e precisi, e poi con dichiarazioni ed esempi spiegare per modo che l'idea principale contenuta nella definizione, o nella distinzione prima, non venga offuscata. Del resto, gli esempi e le dichiarazioni particolareggiate a me parvero e paiono necessarie; sì perchè pochi da poche parole astratte possono raccorre le più sottili differenze; sì perchè le differenze sono non di rado più d'una; sì perchè conviene per debito di coscienza (la quale anco in fatto di sinonimi dee avere il suo impero), conviene dar luogo a certe eccezioni notabili, confessare, cioè, che le voci di significato distinto possonsi talvolta promiscuamente adoprare. Per questo il Diderot voleva un lavoro da sè: meglio forse, nell'atto dell'accennare le differenze, toccare insieme delle conformità; chè l'una cosa con l'altra s'illustra e si tempera.

E però io, non loquace, mi sono in quest'opera lasciato andare ad inusitata lunghezza, e gli articoli che sono in essa, compilati dalle opere altrui, anche per questo col nome dell'autore ho distinti; perchè quell'unica distinzione io reputavo per lo più insufficiente. Nel dipartirmi in ciò

dall' opinione del signor Zecchini, io non intendo detrarre a' pregi del suo ingegnoso lavoro: e, quanto a me, gli debbo riconoscenza dell' indulgente giudizio portato sul lavoro mio, da lui pratico della materia, e mio successore. Or successore *a' non pochi suona emulo e peggio. Si vedrà nella fine com' io m' ingegnerò d' approfittare delle osservazioni di lui: che se nol feci a luogo a luogo nell' opera stessa, se ne accagionino le occupazioni e vicende e infermità mie di questi anni, non caparbietà o negligenza. Correggerò alcune cose, aggiungerò altre; altre meglio dichiarerò, per rendere la ragione del rimanere nell' opinione mia prima. Io non credo, per esempio, che* attempato *sia più d'* avanzato in età; *e i Toscani* attempata *dicono donna non giovanissima, da marito; l' avanzarsi dell' età è ad essi un sentirne già la gravezza. Così l' idea di* compenso *non inchiude soltanto il rifare o lo scemare del danno, ma ogni specie, se così posso dire, di contrappeso, e al danno e all' incomodo e al dolore e alla noia. Se le forze abbondassero, io vorrei specialmente arricchito il mio Dizionario in esempi, tolti e da vecchi Italiani e da viventi, e da Latini e da Greci, e da altri di lingue moderne, in quelle voci o usi di voci che ormai sono a tutto il mondo colto comuni. Ma oltre alle voci più comuni nell' uso ad ogni ordine di persone, gioverebbe definire e distinguere in lavori speciali quelle che particolarmente concernono tale o tale scienza, tale o tal disciplina. E ciò gioverebbe massimamente per quel che spetta alle arti e mestieri, i linguaggi de' quali son fuor di Toscana o diversi, come d' altrettante lingue ed altrettante nazioni, o sono poveri, o zeppi di modi barbari, foggiati ad arbitrio ed a caso, o non ci sono punto; e laddove l' idioma toscano ha fiume abbondante e puro, qualch' altro dialetto, non dico tutti, ha poche gocciole e torbe. Ma di ciò ragionare per le generali dopo le cose sapienti recentemente dette sarebbe cosa quasi oziosa, e forse a taluni odiosa. I Toscani decidano la questione col fatto: dieno dizionarii d' arti e mestieri, di cose famigliari; dieno opere di simil genere, e loro proprie e tradotte; purghino il loro stile da' modi esotici, che il popolo ignora, e dagli ineleganti, che non si sa donde e' gli abbiano attinti; alla ricchezza della lingua, che è dono di natura, aggiungano lo studio e il lavoro dell' arte, che è debito di coscienza e di dignità; si facciano, come i grandi avi loro, ispiratori ed emancipatori meglio che maestri.*

PREFAZIONE

I. COME DELLA RICCHEZZA DELLE LINGUE S'ABUSI.

Fra le molte tribolazioni che ingombrano la via degli autori, non è la minima vedere i proprii intendimenti o non compresi o presi al rovescio; sentire da qualche interrogazione, più strana che la famosa del Cardinale, escire una lode più amara d'ogni più acre censura.

Io scrivente, per esempio, sentii più d'una volta, a proposito di quest'opera, rammentarmi, come cosa non dissimile, il dizionario del Rabbi. Dimostrare a costoro come e perchè il dizionario del Rabbi sia misfatto più grave che il rimario del Ruscelli, e come il mio lavoro intendesse appunto allo scopo contrario, sarebbe stato buttar le parole; onde meglio parevami rispondere con mansuetudine: Questa è cosa un po' differente.

Nè quella buona gente diceva sproposito tanto strano quanto sembrava all'orgoglio mio. Fatto è che il dizionario del Rabbi è come l'ultima conseguenza di quello che gran parte de' nostri scrittori da gran tempo e pensano e fanno. Ai quali la varietà de' suoni par cosa più desiderabile che la proprietà e l'evidenza del dire; e ad occhi chiusi scambiano l'un modo con l'altro affine, pure perchè men volgare, a quel ch' essi dicono, o perchè 'l numero lo domanda (come chi dicesse in grazia della rima), o per non ripetere la medesima parola, ch'è vizio dagli umanisti con severità biasimato.

Nè questa è già malattia di tale o tal uomo letterato, di tale o tal parte dell'educazione letteraria. Vedete nelle edizioni a uso del serenissimo Delfino di Francia fatte da' Gesuiti (parecchi de' quali nelle cose di questo mondo e dell'altro misero la rettorica, quasi condimento di sapor zuccherino, cioè fiacco, lassativo e stucchevole), vedete consumato un sacrilegio appetto a cui le bestemmie de' romantici sono giaculatorie; vedete tradotti i poeti latini nella prosa gesuitica, e l'oro delle parole proprie scambiato col piombo d'altre sinonime; come chi 'nsegnasse, tirando nel bersaglio, a non imbroccare nel segno.

Il qual sacrilegio è dei commentatori mestiere, trastullo e gloria: e per commetterlo i più di loro si credono messi al mondo. Non parlo del Biagioli nè dei pari suoi, morti o viventi in odore di pedanteria; ma nessuno vorrà dir pedante Enrico Stefano. Or volete voi sapere come lo Stefano interpreti l'ovidiano bellissimo:

> . . . . Grande dolori
> Ingenium est? . . . .

Ecco: *Majus doloris quam gaudii est ingenium* (1).

---

(1) Thes.

Di tutti poi, o quasi tutti i dizionarii, è peccato accumulare vocaboli di senso variissimo per dichiarare i significati di un vocabolo solo. E non era necessità che il Monti ed altri lo rinfacciassero alla Crusca, siccome a sola colpevole, se lo Stefano non n'è franco, nè quella sana mente del buon Forcellini. Il primo dei quali ἀβελτερία vi spiega con *stoliditas*, *stultitia*, *amentia*, *vesania;* il secondo, *animadversio* con *attentio*, *consideratio*, *notatio;* poi *animadversor*, *qui animadvertit et attente observat;* poi *animadversus*, *animadversio*, *castigatio;* poi *animadversus*, *consideratus*, *perspectus*, *cognitus;* poi *animadverto*, *animum adverto*, *attente considero*, *cognosco*. La qual diversità di spiegazioni porta con sè quattro mali: superfluità, improprietà, confusione, contraddizione. O le voci dichiaranti quella di cui si tratta hanno (che non può essere) tutte il medesimo senso, e moltiplicarle non giova; o hanno senso diverso, e fate di ciascuno di quelli un distinto paragrafo. Questo che par lieve difetto, e a' provetti non nuoce, guasta le menti inesperte, avvezza a quell'uso promiscuo di voci, da cui tanti stili verbosi, ampollosi, falsi, e donde alla fine lo spossamento e la corruzion della lingua. Di qui venne in parte a noi (sebbene non paia) la smania di quello stile aulico, che, non appropriando la dizione al soggetto, ma dai comuni usi de' vocaboli, come da trivial cosa, aborrendo, non può nella sua cortigianía non essere tanto affettato e impotente quant'è superbo. Di qui l'opinione che belle possan essere le parole e pieno lo stile, nella difformità de' concetti e nella vacuità del pensiero.

II. FALSA RICCHEZZA.

Le idee a poco a poco si vengono in più particolari suddividendo, e ciascuna suddivisione ampliando. Laddove l'occhio nudo non vede che una via lattea, l'armato di lente discerne schiera innumerata di stelle: laddove l'occhio inesercitato non iscerge che un punto, l'esercitato conosce moltiplicità, varietà, discontinuità, opposizione. Que' gradi, già inosservati, d'un'idea, formano col tempo scienze e vocabolarii e mondi novelli.

Or quando ciascuno anello della lunga catena d'enti e di relazioni corporee, intellettuali, morali, ha un nome suo proprio, incomunicabile e noto, la lingua è ricca. Ma che m'importa ch'io possa esprimere un'idea in dieci modi, se dieci altre idee mi mancano d'un nome lor proprio, e m'è forza significarle con uno dei dieci modi che servivano a denotare quell'una? Quando la coltura degl'ingegni sia parte accattata di fuori, parte ristretta in poca gente divisa tra sè e dal resto della nazione, allora s'ha questa falsa ricchezza di cui parliamo.

Ad esprimere le più tra le comuni idee della vita, gl'Italiani hanno dovizia di frasi gaie, modeste, possenti. Anco la lingua delle arti adulte già innanzi il secolo decimosettimo è in buona parte determinata in Toscana, siccome presso quel popolo che dopo la civiltà rinnovata fu dei primi a fiorire nell'opere della mano. Dell'arti e delle scienze modernamente salite a grandi incrementi non possiam dire altrettanto. Ma l'un de' modi di bene determinare il linguaggio nuovo, gli è non viziare con nuovi abusi l'antico, e proporre a sè questa norma, ch'è ancor più morale e civile che filologica: « finattanto che du'idee si potranno esprimere con due promiscui vocaboli entrambe, s'avrà sempre un linguaggio pieno d'equivoci, d'errori, di discordie. » Presentatemi du'idee in due nomi promiscui; io mi crederò d'averne tre delle idee: le significate da'due nomi, e la terza, della promiscuità d'esse idee da nomi promiscui significate. La terza idea per lo meno sarà erronea; l'errore si moltiplicherà per il numero e degli usi e degli usanti. E la lingua col tempo si

renderà inetta a trattare quelle materie dove un equivoco costa troppo.

Certamente la copia delle voci è ricchezza; ma la copia non consiste nel numero, ricchezza inerte d'avari. S'altro non hanno le voci di differente che il suono, e non la maggiore o minore latitudine o determinazione del concetto, le sono ingombro della memoria, non agevolezza all'arte del dire (1). Quando, per esempio, il signor Gamba consiglia che si metta nel dizionario *arrugare*, intende, io spero, d'aggregarla al numero delle voci morte o mezzo morte (2), perchè non veggo uso alcuno di quel verbo dove non cadano i più comuni *corrugare*, *increspare*, *raggrinzare*, *raggrinzire*, *aggrinzare*, *avvizzire*, *appassire*, *ammencire*. Poi se volete leccume (direbbe il Cesari) d'eleganze, troverete *accrespare* che in Toscana non è morto ancora, e *crespare* che non ha esempi, ma è padre legittimo del tuo *crespamento*, o Francesco da Buti commentatore; o *avvizzare*, se non vi dispiace, o, se meglio vi garba, *appassare*, son pronti ai vostri servigi.

Il Girard paragona le voci superflue a piatti vuoti: ma i piatti vuoti son buoni per mutare, giovano a pulizia; dove le voci superflue fanno confusione; e la confusione è sudicia cosa.

III. CHE LE RIPETIZIONI NON SONO CONTRO NATURA.

« Si dirà che la copia delle voci risparmia le noiose ripetizioni: ma la noia (risponde il Girard) viene dalla ripetizione dell'idea ben più che del suono. Se la medesima voce, ritornando, dispiace, dispiace non per l'uguale impressione che ne riceve l'orecchio, ma per quella che n'ha la mente. I pronomi che pur si vengono ripetendo a ogni tratto, non annoiano perchè necessarii: si ripetono gli articoli e le preposizioni spessissimo, che, destinate a indicare una relazione della cosa, non hanno valore determinato di per sè; e però quella indicazione, ad ogni nuovo oggetto a cui s'applichi, si rifà nuova. »

(1) Girard, *Préf.*
(2) Serie dei testi di lingua.

Il numero, sia poetico sia oratorio, dev'essere dall'idea dominato, non già dominare. E cotesta sollecitudine di non ripetere, dove occorra, la medesima voce, è condannata dall'esempio de' grandi scrittori. Ma i grandi scrittori sono del numero di quella sguaiata gente che

Dice le cose sue semplicemente (1);

che non cerca, ma trova, uno stile di colore sano, di forma snella, d'abito conveniente al soggetto; gente che non intendeva punto agli artifizii de' tanti chiarissimi d'oggidì.

Non accade cercar tropp'addentro per rinvenire con che pensata (se così posso dire) e maestrevole noncuranza gli scrittori grandi adoperassero le medesime voci più volte in breve periodo di discorso, dovunque lo credessero acconcio. Giova recare esempi di poeti, siccome di quelli a cui più larghe licenze vengono concedute, sebbene i poeti più grandi ne usassero meno di quel che i prosatorelli moderni facciano.

Apriamo la Commedia di Dante; ed eccoti nel primo canto *via* ripetuto ben quattro volte (2). Oh gran padre Alighieri, non sapevate voi dunque che la nostra lingua bellissima aveva pure o *strada* e *sentiero* e altre voci significanti a un bel circa il medesimo, che potevano fiorire il vostro stile di variata eleganza?

E *paura*, questa brutta parola che tanti coraggiosi d'oggidì non fanno sentire, ma sentono tanto bene, *paura* nel primo della Commedia cinque volte ritorna (3). Non aveva egli in pronto

(1) Berni.
(2) V. 3. *Chè la diritta via* — V. 12. *Che la verace via* — V. 29. *Ripresi via* — V. 95. *... per la sua via.*
(3) V. 6. *... rinnova la paura* — V. 15. *... di paura ... compunto* — V. 19. *... fu la paura ... queta* — V. 44. *... paura non mi desse* — V. 53. *... la paura ch' uscia.*

l'inesperto poeta *terrore, timore, spavento, pavento, tema, temenza, dotta, dottanza*, e altri assai? Ma al poeta inesperto *paura* piacque, e in diciannove versi lo mise tre volte, e cinque in cinquantadue, e due (cosa orribile!) in cinque. E questo medesimo *cosa* non lo ripete egli in sei versi due volte (1)? E tra *ritrovare* e *trovare*, ci corr' egli maggiore intervallo che di cinque versi (2)? Nulla dico di *volgersi* che tre volte (3), nulla di *vista* che due ricorre (4); nulla di *perdere*, ripetuto con semplicità scolaresca in tre versi (5). Ma come tacere di quella *bestia* (6)? Come di quel *luogo*, triviale parola, la cui ripetizione è sì triviale (7)? E dal luogo venendo al tempo, come non s'accorgere che il primo canto della città senza tempo, di questi *tempi* n'ha quattro (8)?

E il Petrarca, scrittore sollecito de' minuti ornamenti e schivo de' minuti difetti, il Petrarca ristrinse in vie minor numero di parole il suo linguaggio poetico, nè dalle ripetizioni aborrì. Prendiamo la Ballatetta (9) da Gian Giacopo citata (10) (ch'è non piccolo onore): e troveremo in quattordici versi due volte *vedere* (11), *desiare* due volte (12) non lontan da *desio, be'* due volte (13); poi *morta* e *morte* (14), *amore* e *amoroso* (15) quasi accosto; due volte *velo*, e *velati* lì presso (1). E chi potrebbe numerare le ripetizioni ineleganti di cui pecca il Petrarca, e che i nostri innumerabili maestri avrebbero con avveduta severità tolte via?

L'Ariosto? Peggio. Qui non cade dover notare della ripetizione delle rime, altra Cariddi che i nostri nocchieri insegnano ad evitare (2). Ma quanto a ripetere modi e voci, oh il povero scrittore ch'era messer Lodovico (3)! Sarebbe troppo crudele oltraggio alla fama sua, e troppo offesa al gusto fine de' nostri Longini moltiplicare gli esempi.

E il più doloroso si è che i grandi scrittori in questa, come in altre cose, tengono il modo del popolo ignorante, o, per meglio dire, della vilissima plebe; la qual non teme di ripetere tante volte il medesimo vocabolo quante le fa di bisogno per significare la medesima idea. Perchè 'l popolo non ha sinonimi: e le voci di senso affine serbano nel quotidiano commercio del parlare differenza di valore ben ferma. Il qual difetto popolare richiama alla mente un altro errore grossissimo: che norma della scritta è la lingua parlata, vale a dire che gli uomini scrivono e parlano per far intendere il lor pensiero: o, per dirla altrimenti, che scambiare i segni degli oggetti egli è uno scambiare gli oggetti stessi. Dal qual errore seguirebbe che l'uomo del volgo ha idee, nel suo cerchio, più chiare che non abbiano molti letterati chiarissimi, onore della penisola; assurdità manifesta.

---

(1) V. 4. ... *cosa dura* — V. 9. ... *altre cose.*

(2) V. 2. *Mi ritrovai* — V. 8. ... *ch' i' vi trovai.*

(3) *Si volge all' acqua* — *Si volse 'ndietro* — ... *più volte volto.*

(4) *La vista che m' apparve* — ... *di sua vista.*

(5) ... *perdei la speranza* — ... *perder lo face.*

(6) ... *bestia senza pace* — *Vedi la bestia* — *Chè questa bestia.*

(7) ... *basso loco* — ... *luogo selvaggio* — ... *luogo eterno.*

(8) *Tempo era* — ... *ora del tempo* — ... *giunge 'l tempo* — *Al tempo degli Dei.*

Non parlo di *fare* ripetuto otto volte. *M' han fatto cercar* — ... *m' ha fatto onore*...

(9) P. I. Ball. 1.

(10) Nouv. Hél. P. I.

(11) ... *non vi vid' io* — *Vidivi.*

(12) ... *il gran desio* — ... *desiando morta* — ... *ch' i' più desiava.*

(13) ... *be' pensier* — ... *be' vostr' occhi.*

(14) ... *la mente... morta* — ... *per mia morte.*

(15) *Ma poi ch' Amor* — ... *l'amoroso sguardo.*

---

(1) *Lasare il velo* — ... *capelli* ... *velati* — ... *mi governa il velo.*

(2) Nelle prime trenta ottave abbiamo ripetute le rime *ato, agna, aldo, ata, ei, ia, iva, oco, oi, olse, one, orse, osse; era* tre volte; *ano*, quattro. E vuol dire una ripetizione a ogni coppia d'ottave. Se i pedanti recano autorità per ristringere i confini dell'arte, e a noi sia lecito all'autorità ricorrere per allargarli.

(3) St. 3. — E *darvi* sol può l'umil servo vostro.
Nè, che poco io vi *dia*, da imputar sono;
Chè quanto io posso *dar*, tutto vi dono.

St. 13. — E per la *selva* a tutta briglia il caccia.
Di su, di giù, per l'alta *selva* fiera.

Ivi. — La più sicura o miglior *via* procaccia.
Lascia cura al destrier che la *via* faccia.

IV. DE' SINONIMI.

Quintiliano l'aveva notato già: « Non semper hæc inter se idem faciunt: nec, sicut de intellectu animi recte dixerim *video*, ita de usu oculorum *intelligo*. Nec, ut *mucro gladium*, sic *mucronem gladius* ostendit (1). »

E quella gran mente di Tommaso d'Aquino (2): « Sinonimi diconsi i vocaboli che significano affatto il medesimo. Tali vocaboli uniti insieme rendono il dire inetto. Notisi però che sinonimi veri son quelli che significano una cosa medesima secondo la medesima ragione dell'essere di quella; ma quelli che dinotano le varie ragioni dell'essere di una cosa non significano per l'appunto il medesimo. »

Se fossero sinonimi veri, in una lingua sarebbero due lingue; perchè trovato il segno denotante un'idea, non se ne cerca altro più. E l'uso di tutti i popoli, per licenzioso che paia e vagante a caso, mai (nota il Dumarsais) non si parte da questa norma; nè mai dà luogo a parole che dicano per l'appunto il medesimo d'altre parole, senza proscrivere la vecchia, o senza assegnarle alcuna varietà, non foss'altro, di grado.

Non è dunque a credere che le voci sinonime abbiano in sul primo denotata per l'appunto (come vuole il Boinvilliers) la medesima cosa; poi, sentita la necessità di parlar chiaro, essersene venute determinando le differenze. Non mai così forte, come ne' primordii della civiltà, gli uomini sentono il bisogno di parlare chiaro; e, meglio che la chiarezza, si coglie da' parlanti altamente persuasi e veracemente commossi la prima condizione della bellezza vera del dire, l'evidenza. Così (per trarre esempio da cosa apparentemente più notabile, ma non più importante dell'umano linguaggio) le civili costituzioni in sul principio, perchè non materialmente determinate e scritte su un foglio di carta, si credono essere state ondeggianti all'arbitrio delle passioni e del caso: e pure non è legge più forte del tacito, universale e quasi ispirato consenso.

Il signor Laveaux, considerando che sinonimi veri la lingua non ha (1), intitolò la sua opera, *Dizionario sinonimico;* ma e' non fece altro che coniare una voce non bella senza togliere l'improprietà. Meno male attenersi all'antico; giacchè non si corre, in usandolo, rischio alcuno d'errore. Ognuno sa che *sinonimo* è voce così inadeguata come sono *metafisica, fisica, matematica;* ma ognuno intende chiarissimo che significhi. Io non ho voglia per ora di logorarmi il cervello a trovare un titolo meno breve, più proprio, che piaccia agli altri, e piaccia anco a me.

V. UTILITÀ IDEOLOGICA DELLO STUDIO DE' SINONIMI.

Nella scelta che molti scriventi fanno de' vocaboli, la proprietà è la ragione a cui meno si bada; bensì l'essere tal vocabolo adoperato da scrittore stimato, il parere più dolce all'orecchio o più nobile, l'essere meno usitato o più strano. Quindi rimescolate nell'uso nauseose anticaglie; quindi cacciate, fuor di tono, nella prosa le frasi della poesia; quindi posto il pregio dello stile in ciò che più s'allontana dal popolare e dal semplice. Quindi l'improprietà del linguaggio scientifico, quindi l'impopolarità, anco in opere di mero diletto.

Bene osservava il Campanella che « le equivocazioni e sinonimità fanno doglia ai savii che veggono non potersi sapere, superbia a' sofisti che mettono il sapere nelle parole, ignoranza a tutti (2). » E il Loke: « Uomo che adopra voci alle

(1) Instit. X. E II. 3.
(2) Som. I. 1, 1. 3.

(1) Parigi, 1826.
(2) Note alle proprie poesie, ripubblicate dal signor ORELLI per i tipi del Ruggia.

quali non dà chiaro senso e determinato, inganna sè stesso ed altrui. »

Dalle idee, sottintendendo male intese (avverte il Guizot), vengono le contese in fatto d'arte, di scienza, di negozii privati e pubblici: questo è grave impedimento alla cognizione del vero: questa la più pericolosa arme in mano de' tristi. Una disputa di parole inceppa sovente il commercio delle idee e degli affetti, e le più sane menti vediamo esserne traviate. Perchè la confusione de' significati (ben dice il Roubaud) è come un saggio della confusion de' linguaggi.

La proprietà (dice il Girard) togliendo le parole superflue, condensa il concetto e lo fa più potente; dà chiarezza al discorso e delicatezza; sbandisce i modi approssimativi, de' quali gli uomini sì nel parlare e sì nel pensare s'appagano malamente; agevola lo studio e l'insegnamento delle scienze, e di queste assicura il cammino. La proprietà viene dal sentire e dal far sentire tutte le idee che sono da ciascun vocabolo significate, o la più parte; e le più principali più vivamente.

Or quanti sono i vocaboli di senso o non bene o mal noto? Coloro che più sanno, con più modesta franchezza confesseranno la propria ignoranza. E il significato persin de' vocaboli più comuni è talvolta o dimenticato o forzato dai più dotti e più diligenti scrittori.

VI. UTILITÀ ESTETICA DI DETTO STUDIO.

« Se giovi badare alle differenze de' si-
» gnificati » (diceva un critico troppo indulgente a me) « possono dubitare soli
» coloro che dettano in uno stile scom-
» pigliato, con frasi squarciate alla fran-
» cese o alla settentrionale, senza evi-
» denza, senza proprietà. I quali poi lo
» sconcio stile pretendono onestare col-
» l'abusato nome di libertà, e col pro-
» fessare di non voler ridurre il pensiero
» servo alla parola. Ma nel fatto è pigri-
» zia indegna: è un non vedere come
» sien tutt'uno pensar bene e scriver
» bene (1). »

Per non conoscere le sottili differenze de' significati, quante proprietà delle lingue morte passano inavvertite ai più: quante bellezze (osserva il Roubaud) perdute ai nostri occhi, perchè le menome pieghe e le gradazioni de' colori ci sfuggono, e l'artifizio dagli antichi posto nella scelta delle parole è sì rado compreso da noi! Come ci compiangerebbero quella buona gente a vedere, non dico le nostre prose e' versi latini, ma le traduzioni nostre e i commenti!

Un uomo che ben sapeva le difficoltà e gli artifizii dello stile, nota che tra tutte le forme atte ad esprimere un'idea, una forma è la meglio; non sempre la si trova, ma sempre la c'è: e fuor di quella, ogni altra è impotente (2).

Di qui l'utilità del ben dichiarare ciascun vocabolo della nostra presente lingua, per agevolarne a noi l'uso, ai posteri l'intelligenza.

Non solamente alla storia della lingua lo studio dei sinonimi giova, ma esercita grandemente la sagacità dell'ingegno; e di difficile ch'era in prima, riesce poi agevole e grato sopra ogni dire. E facendosi testimone e interprete dell'uso, siffatto studio l'uso stesso conferma e rischiara.

Insegnare l'uso (avverte il Guizot) della ricchezza che abbiamo sotto la mano, gli è più che creare ricchezza nuova. E il Boinvilliers: Un trattato di sinonimi è alle opere degli scrittori grandi come un trattato di colori è a' dipinti de' sommi maestri. Nè questo crea il pittor grande, nè quello il grande scrittore; ma giovano.

E per conoscere come dalla scelta de' vocaboli appropriati sieno avvivate le imagini, e reso colorato e potente il dire, basta notare che ne' tempi, quando le lettere vengono decadendo, allora segue e l'abuso de' sinonimi, e l'uni-

(1) CANTÙ. Indicatore Lombardo, T. II, f. 3.
(2) LA BRUYÈRE.

formità che proviene dall' abusata varietà (1). Cicerone, che in sua gioventù s'addestrava a rendere in altre parole i concetti dei buoni scrittori, s'accorse poi quanto vizioso fosse tale esercizio; non però sì che nelle opere sue più consumate non si conosca lo spirito del retore confuso all' anima dell' oratore.

Io non intendo che la distinzione dei vocaboli sia unica via di sentire e di conseguire quella proprietà efficace ch'è il suggello d'ogni potente parola: dico che la sinonimia anch' essa può non essere senza giovamento a raddrizzare l'espressione delle idee e le idee stesse, cioè l' educazione di questa povera e dolorosa famiglia umana.

VII. PREDECESSORI DEL PADRE RABBI.

Per sinonimi intendevansi un tempo sole le voci scientifiche esprimenti la medesima cosa per l' appunto; e ne' codici antichi, di tali sinonimie ne rincontriamo parecchie, le quali potrebbero forse illustrare la storia della scienza (2). Ma più vecchia origine e più trista ha il mal vezzo dal quale fu dettata l' indegna opera del padre Rabbi. E in Isidoro di Siviglia vediamo precedere alle distinzioni delle voci affini (lavoro non accuratissimo, ma pregevole per quel tempo) il misfatto filologico che fu dal frate nostro ingrossato in un intero volume. Or ecco come incomincia Isidoro:

« Venne tempo fa alle mie mani una cedola di Cicerone che chiaman *sinonimo*, la cui forma m' indusse a scrivere una certa lamentazione, attenendomi non allo stile di lui, ma all' affetto mio proprio.

(1) NIZARD. *Études* II, 343.
(2) Vedi, per esempio, nella Riccardiana di Firenze, Ms. 807, Sinonimi di Simone da Genova. Tali sarebbero quelli che un medico m' indicava:
Abdome, Pancia, Ventre, Bassoventre.
Angina, Schinanzia, Laringite, Flogosi, Laringea.
Anodino, Calmante, Leniente, Sedativo, Antiflogistico, Refrigerante, Rinfrescante, Controstimolante, Debilitante.

» Anima mea in angustia est; spiritus meus æstuat; cor meum defluctuat; angustia animi possidet me; angustia animi affligit me: circumdatus sum enim malis, circumseptus ærumnis, circumclusus adversis; oblitus sum miseriis, opertus infelicitate, oppressus angustiis. Non reperio uspiam tanti mali profugium, tanti doloris non invenio argumentum . . . (1). »

E tira via su questo tenore. La ragione, non meno loquace del dolore, gli risponde con la medesima copia. Non so veramente qual cedola abbia Isidoro trovata e di che grammatico, dove le frasi di Cicerone saranno state a questo modo infilate: ma per avverso che uno sia a Marco Tullio, forza è, protestare che di lui certamente questo reo moltiloquio non era. E sant' Isidoro poteva passar meglio il suo tempo.

Ma prima ancora che la civiltà, maturandosi, avesse prodotta la *Regia Parnassi*, e fatto d' una montagna bella di nevi e d' allori una corte (la colpa è d' Omero, anzi di Crise sacerdote, che si divertì nel dolore a gridare sulla riva del mare: Apollo re, sebbene tra ἄναξ e βασιλεύς sia in origine differenza quanta forse da *superiore* a *maestà*), prima della *Regia Parnassi* l'esempio d' Isidoro era stato da altri valorosamente seguito: ond' io trovo in un codice antico questi fioretti di linguaggio poetico, degni che se ne facciano ghirlande da appendere alle tombe d' Alberto Lollio e del Bembo:

Abundantia — Fertile cornu — Fertilitas — et læta cornu prodit amplo Copia — Copia ruris honorum opulenta benigno cornu manabit ad plenum tibi — Plenu copia larga sinu — Fertilitatis opes (2).

E per venire all' Italia, precursore del padre Rabbi abbiamo (oltre ai tanti Tesori) un Giovanni Pasquale, che in simile modo si pensò di mostrare al

(1) *De homine et ratione deflente, et de homine et ratione consolante.*
(2) Riccardiana, Cod. 994.

mondo le bellezze della lingua italiana (1): e se volete saggio del suo lavoro, eccolo:

« Cesare stabilì di passar nelle Gallie, ovveramente determinò, risolvette, statuì, fermò, propose, deliberò, dispose, divisò, fece o propose consiglio, divisamento, risoluzione, proposta. »

Se Cesare potesse leggere le bellezze del Pasquale, direbbe non più: venni, vidi, vinsi; ma: son venuto, pervenuto, giunto, arrivato; ho veduto, mirato, scorto, osservato; ho vinto, rotto, sbaragliato, sconfitto. *Abiit, excessit, evasit, erupit.*

Del resto, a Giovanni Pasquale e a tutti i chiarissimi della sua immortale famiglia potrebbesi ripetere il motto antico: non potevi bella, e l'hai fatta gonfia.

Divitias miseras! (2)

VIII. DE' SINONIMISTI GRECI E LATINI.

Nello studio del comparare i sensi dei vocaboli e del distinguerli, i moderni, così come in quasi tutte le cose, ebbero predecessori gli antichi. De' sinonimi aveva già scritto lo stoico Crisippo (3), dacchè segnatamente alla severità stoica tale precisione piaceva, di che gli dà lode Girolamo che nella eleganza infuse la dottrina, e la virtù riscaldò con l'affetto. E Platone, il qual deride le cure soverchie spese da' sofisti nel comparare i vocaboli (4), con l'abuso della cosa ne mostra già il frequente uso. In età più tarda un Seleuco alessandrino trattò de' sinonimi. Non altro a noi venne d'opere tali che un opuscolo d'Ammonio (5); colle distinzioni sparse nelle nomenclature di Tommaso Maestro, d'Emmanuele Moscopulo, di Frinico, ed altri (6).

(1) Bellezze della lingua italiana di G. PASQUALE. Torino.
(2) HORAT. Sat. II. 8.
(3) ATENEO VI.
(4) PROTAGORA.
(5) Περὶ ὁμοίων καὶ διαφόρων λέξεων.
(6) SUIDA.

Il trattatello d'Ammonio grammatico d'Alessandria, vissuto, al dire del Fabbrizio, sulla fine del quarto secolo, fu da altri lodato siccome pieno di preziose notizie; altri (fra' quali Enrico Stefano, definitore infelice, come abbiam visto) lo spregiò forse troppo (1). Vero è che Ammonio spese talvolta le cure in distinguere voci di senso chiaramente diverse, talvolta frantese le sentenze degli autori citati: ma queste macchie non coprono tutti i pregi del suo lavoro; nè sarebbe ingiusta cosa imputarne parte almeno ai copisti. Lavoro di grammatico, non già di filosofo, è il suo; ma il senno non manca; e buone osservazioni vi si rinvengono, e tradizioni dell'uso importanti. Altri si fecero belli dell'opera sua; segnatamente Eustazio, che mai nol rammenta, ed Erennio Filone, il cui trattatello è quasi una copia dell'ammoniano. Il signor Pillon, recatolo in francese, l'arricchì di sue osservazioni ed esempi: v'aggiunse distinzioni tolte da altri grammatici, e offerse modestamente il suo lavoro come saggio del molto che resta a fare intorno a' sinonimi greci.

Anco i Latini conobbero l'utilità di tali indagini: sono distinzioni di voci affini in Varrone, in Seneca, in Quintiliano. E Cicerone aveva già detto: « Sebbene i vocaboli paiono quasi del medesimo valore, pure, perchè le cose differiscono, vollesi che nei vocaboli fosse altresì differenza (2). »

E degli apparenti sinonimi da Cicerone appunto adoprati, Asconio ed altri notarono le differenze: a che s'aggiungono le distinzioni di Festo, di Nonio Marcello, di Donato, di sant'Isidoro; poi del Vavasseur, dello Scioppio, d'Enrico Stefano e d'altri; fra' quali è a rammentarsi il Brissonio (3), il Brown e l'Eberhard, al cui lavoro sta in fronte

(1) WALKENAER, *Praef. in Amm.*
(2) Top. VIII.
(3) Delle formole solenni del popolo romano, 1739. Delle parole che al diritto appartengono, 1743.

un discorso intorno alla teoria de' sinonimi. Un de' primi e de' più noti si fu Ausonio Popma, che, nato in Frisia, morì sul finire del secolo XVI, o nello incominciar del seguente. Il Seybold ai sinonimi aggiunge gli omonimi, cioè le voci uguali di pronunzia o d'ortografia, differenti di senso. Ma l'opera del Gardin Dumesnil, perfezionata da molti poi, merita più speciale commemorazione di lode.

IX. DE' FRANCESI.

« Autor moderno (disse lo Zannoni) » che tratti di proprietà di vocaboli at- » tenenti ad antiche e morte lingue, » non può pretendere speranza di far » perfetto il suo lavoro: i libri d'esse » fino a noi pervenuti non le conten- » gono intere; e se anche le contenes- » sero, mancherebbe la scienza dell'uso » che, presso che tutta, s'apprende dai » parlanti. Adunque rispetto solo alle » lingue viventi può con pieno profitto » scriversi dei vocaboli affini (1). »

I lavori intorno ai sinonimi dell'Adelung e degli altri Tedeschi, l'ignoranza della lingua a me tiene celati. E il simile deve la mia modestia confessare del trattato dei sinonimi turchi del fu Ismaele Akki Effendi, stampato a Costantinopoli non è molto. Quanto agl'Inglesi, il Blair toccò delle sinonimie nel corso suo, e ne recò qualche esempio. I fratelli Piozzi (ch'altri mi dice essere una Inglese moglie d'un Italiano) ne diedero un libro, e due volumi ne uscirono tradotti in francese. Al Portogallo diede un buon trattatello il San Luigi vescovo di Coimbra, pulito scrittore e dicitore facondo, già preside del parlamento. De' sinonimisti francesi più specificatamente dirò.

I germi dell'opera che i buoni studii debbono all'abate Girard (2), erano già nelle distinzioni fatte dal Bouhours, dal Menagio, dall'Andry de Beauregard, e dal La Bruyère. Ma conveniva trattar di proposito l'argomento; e ciò fece il Girard in modo nuovo e con senno raro. Disse il Voltaire (1) che quel libro e vivrà quanto la lingua francese, e ad essa lingua varrà a conservare la vita. E i Francesi moderni, fin de' più celebri, farebbero bene a rileggerlo di tanto in tanto.

L'Enciclopedia non neglesse i sinonimi; e molte distinzioni vi s'incontrano del d'Alembert. Debole al paragone l'opera del Beauzée. E de' sopra nominati nessuno comprovò con esempi le distinzioni additate, sebbene il Beauzée consigliasse altrui questa cura.

Nel 1780 l'Accademia francese coronò l'opera dell'abate Roubaud, già coronata dal pubblico voto. Il quale a prova delle argute sue distinzioni non isceglie gli esempi più gai, ma i più calzanti: nè varietà però nè calore gli manca. Nato povero, egli ebbe dall'ingegno e pane e fama: nè la povertà lo fece cupido o vile; ma visse franco amico del bene, e alla forza non giusta s'oppose talvolta con animoso coraggio. N'ebbe in premio l'esilio; e nell'esilio scrisse i Sinonimi. E gli uffizii in terra straniera proffertigli rifiutò per amore di libera vita (2).

L'opera di lui volse a tale studio l'attenzione di molti; e parecchi libri su questo argomento uscirono, fin di donne. Si cominciava a sentire più chiaro che mai, come la parola non sia cosa a caso, ma porti in sè un sacro suggello che umano arbitrio non può cancellare.

Le distinzioni dei tre nominati godono continuo l'onore della ristampa, ad una delle quali il signor Guizot prepose un suo discorso, e d'alcune nuove distinzioni l'arricchì (3). La signora

(1) Antologia di Firenze, 1830, dicembre.
(2) La prima edizione è del 1718, col titolo: *Justesses de la langue française.*

(1) Secolo di Luigi XIV.
(2) Ed. 1796. Préf. de l'éd.
(3) Ed. 1822.

Faure pensò di fare i sinonimi occasione a morali e piacevoli insegnamenti; e ottenne, parmi, l'intento (1). Il signor Boinvilliers ristampò con poche giunte e mutazioni la raccolta del Guizot; ma ci appose le etimologie men dubbie, e premise, quanto alle distinzioni generali ch' hanno lor ragione nella desinenza e nelle particelle annesse al vocabolo, alcune assai buone avvertenze (2).

X. DEGL' ITALIANI.

In Italia, prima del Soave (3), nessuno aveva, ch' io sappia, manifestato il desiderio di tale lavoro: anzi il Varchi nell' Ercolano, il Bembo nelle prose, e il Cesari in quelle ch' egli per eufemia chiamò *Grazie*, avevano coll' esempio consigliato il contrario. Poi rinnovò il desiderio nella Biblioteca Italiana l' Acerbi, o piuttosto chi scriveva per lui (4).

Nel 1821 uscì il breve saggio del Grassi, pulitamente scritto e assai saviamente pensato. E' propose le differenze più palpabili, le illustrò con esempi quasi sempre opportuni e con diffuse dichiarazioni; condì le distinzioni con qualche leggiadra e nobile sentenza; agevolò ai successori la via. E quel lavoro piacque sì che le ristampe moltiplicarono più che a lavoro filologico non sia dato sperare. Parecchi articoli postumi in una recente ristampa uscirono in luce, distinti de' medesimi pregi.

L' opera dell' abate Romani è qual potev' essere d' uomo digiuno delle eleganze e delle proprietà della lingua, mal curante e dell' autorità degli scrittori buoni e dell' uso migliore. Gran parte del suo libro è spesa in dimostrare che le voci affini, con le quali la Crusca viene illustrando quelle che le occorre di spiegare, non sono sinonime: ma egli le differenze di quelle voci il più delle volte trovare non sa. Ora si ferma a distinguere cose evidentemente diverse, o a cercare distinzioni laddove non sono, o a porne di false là dove ce n' ha di reali; ora s' appoggia ad etimologie fallaci, ora ad esempi non valevoli, o non bene intesi; offusca con le molte ed improprie parole le distinzioni più chiare. E il peggio si è ch' e' vuol raffazzonare la lingua a suo modo; onde saviamente fu detto di lui: « Cosa veramente nuova, che per determinare il significato delle parole non s' abbia più da ricorrere all' uso, ma alle regole stabilite dall' abate Romani. Egli non ha posto mente che lo scriver bene non istà nel riformare la lingua, ma nel servirsi bene della già formata (1). » Scegliere dalla lingua, formata già, l' uso migliore; mettersi alla testa, non alla coda dell' uso (come un profondo filosofo, e a me caro, dicevami molti anni fa), certamente è l' uffizio del buono scrittore: ma voler combattere l' uso a petto a petto è pazzia simile a quella d' un capitano che facendo a' calci co' proprii soldati, sperasse avanzare terreno e ottener la vittoria.

Non però che il lavoro del Romani s' abbia a credere inutile. Dopo aver detto che la lingua da lui raffazzonata è un po' la lingua di Casalmaggiore (della qual terra egli non esci mai se non a gite brevissime), un po' certo gergo non parlato da mortale nessuno; egli è mio debito aggiungere ch' io del suo libro ho profittato più volte, e che sovente lo cito, correggendo senza contraddire, ampliando senza ostentare le giunte, e a lui il merito attribuendo.

All' abate Romani successe o precesse di poco con i sinonimi inseriti nel suo dizionario l' abate Nesi, a ben discernere aiutato spesso dall' uso della lingua toscana, sua natia. Poi l' abate Gatti

(1) Ed. 1828.
(2) Ed. 1826.
(3) Trad. del BLAIR; Istituzioni di logica e metafisica.
(4) Proem. all' ann. 1819.

(1) FORNACIARI. Disc. della trasposizione.

(i sinonimi paiono fatica gradita a' preti ed a' santi): l'abate Gatti e i successori di lui, signori Rocco e Volpicella, nel dizionario di Napoli, il signor Ambrosoli, nel dizionario dell'Alberti, compendiarono, depurarono, corressero le distinzioni del Romani, troppo più concedendo loro talvolta d'autorità che non si meritassero, ma il più sovente adoprando il senno o l'acume del loro ingegno. Altre distinzioni aggiunsero essi del proprio, delle quali a suo luogo approfittai. Della traduzione in Parigi stampata dei sinonimi del Girard e del Beauzée, in due volumi, senz' ordine d'alfabeto e senz' indice, parlerei se traduzione fosse, e non un misto fra italiano e francese, inesplicabile a me che poco intend' ora le lingue miste: ma perdonabile all' intenzione buona.

XI. DELLE VARIE SPECIE DE' SINONIMI.

I sinonimi, della lingua italiana segnatamente, riduconsi (nota il Romani) alle seguenti specie:

Derivati dal greco o dal latino, che hanno nell' italiano la voce corrispondente; come *coscienza* e *sinderesi*, *cavallo* e *destriero*.

Voci da varii dialetti, o dall' uso della lingua de' dotti, o da altri usi speciali passate nella lingua comune: *capo* o *testa*, *ventre* o *pancia*, *serviziale* e *cristero*.

Voci figurate od onomatopeiche, corrispondenti ad altre che dipingono meno: *loquace* o *cicalone*, *ginepraio* o *inviluppo*.

Le voci dunque più veramente sinonime sono quelle che in diversi luoghi o tempi denotarono il medesimo oggetto, e ora denotano quel medesimo senza aggiunzione o detrazione di significati notabile. Ma quivi pure (ben dice il Guizot) le delicatezze dell' uso, la collocazione, la varietà degli stili, cioè delle materie ragionate e degli uomini a cui si ragiona, inducono qualche tenue varietà.

De' sinonimi meno intimamente affini, e però più necessarii a distinguere, ecco le fonti:

Quando al vocabolo generale si sostituisce il significante la specie o l'individuo: *albero* a *pianta;* a *cavallo, bucefalo*.

Quando si scambiano i gradi d'intensità: *contento, gioia, tripudio*.

Quando non si bada alla varietà della cagione, o del modo, ma piuttosto alla conformità dell'effetto, come: *sorpreso, attonito; creazione, generazione; nettare, mondare*.

Quando le materie differiscono: *lastricare, acciottolare;*

O le forme: *colmo, cima;*

O i luoghi: *regione, provincia;*

O gli oggetti: *idoneo*, proprio all'uomo; *atto*, all' uomo e alle cose;

O le relazioni: *reggere, governare;*

O gli usi: *albergo, ospizio;*

O le impressioni corporee: *agro*, *brusco* (1).

Altre sinonimie vengono dalle desinenze; altre dalle particelle annesse al vocabolo (di che dirò poi); altre dalla voce dalla quale deriva quella di cui si tratta; altre da una circostanza accessoria, indicata comechessia dall'uno dei due vocaboli affini; altre consistono nel porre, in luogo del verbo, una frase intera, - dell'avverbio, la frase avverbiale, - della voce semplice, una composta; altre vengono al linguaggio dall'uso traslato (2); altre finalmente da quelli che paiono (ma non sono) capricci dell'uso.

Più importanti a distinguere, perchè d'ordinario più complesse, sono le idee comprese ne' verbi, poi quelle de' nomi, ultimi i nomi proprii. E nè pur questi si possono sempre scambiare a caso. Non solo il *ciuco* non sarà potuto chiamare *cavallo*, sebbene si dica *corsiere* per ironia, e sebben s'usi la frase o *caval d'un ciuco;* ma *Alcide* per *Ercole*

---

(1) ROMANI. Teorica. In questa pagina è compendiato l'intero trattato.

(2) QUINTILIANO. « Alia quæ, etiamsi propria rerum aliquarum sint nomina, τροπικοῖς tamen ad eumdem intellectum feruntur, ut *ferrum* et *mucro*. Plurima vero mutatione figuramus: ut *scio*, et *non ignoro*, et *non me fugit, non me præterit: et quis nescit? nemini dubium est.* »

3

(nota il Dumarsais) sarebbe in molti luoghi affettato.

XII. DELLE MAGGIORI O MINORI AFFINITÀ.

L'idea comune a due o più vocaboli, i quali non variano se non per essere gradazioni e determinazioni di quella, è l'idea principale. Ne' vocaboli *confratello*, *collega*, *socio*, la principale si è l'idea di vincolo morale; le accessorie sono, in *confratello* l'idea religiosa, in *collega* l'idea d'uffizio o di occupazioni comuni, in *socio* l'idea d'utile.

E in ciò si fonda la distinzione tra le parole decenti e le indecenti, negata da' Cinici, appunto perchè non badavano alle idee accessorie che l'uso può congiungere alla principale, innocente per sè. Poi (nota il Roubaud) dalla indifferenza delle voci e' passavano a quella degli atti, e nessuno atto indecente riconoscevano, di nessuno arrossivano. Il qual sofisma adduceva scherzando un vecchio poeta francese per dimostrare come sia lecito il nominare le più sudicie cose

> Proprement et communément,
> Pour croître notre entendement (1).

Adunque, per meglio determinare le cose dette, notiamo col Guizot, che le idee da' sinonimi espresse, sono o subordinate l'una all'altra, o coordinate sulla medesima linea. Le prime si recano tutte all'idea principale, e con varie gradazioni la rendono; le seconde contengono un'idea comune, poi altre, proprie a ciascuna di loro. La prima specie di sinonimie fu negata dal Fischer; ma non a ragione.

Più l'idea generale è prossima alla particolare in cui consiste la differenza, e più l'affinità delle due voci è grande. Ma se l'idea generale comune ad entrambe è lontanissima dalle accessorie proprie a ciascuna delle due voci, e' non saranno sinonimi veramente. *Mare* e *fiume* non sono sinonimi, perchè l'idea comune *acqua* è tanto lontana per ampiezza che non si può confondere a quelli; ma *fiume* o *corrente* sono sinonimi, perchè l'idea comune d'acqua che corre, è più prossima.

Certamente: ed è cosa più facile discernere le particolarità che un vocabolo speciale aggiunge a un vocabolo generale, del vedere le differenze de' vocaboli esprimenti idee collocate quasi nella medesima linea (1).

Que' che trattarono de' sinonimi, sovente presero come tali, parole che l'uso notissimo ben distingue. Su questo non è regola generale da porre. Laddove l'uso della lingua è noto a pochi, o mal noto, si può nelle distinzioni allargare la mano. La sinonimia allora diventa un pretesto d'insegnar cose buone a sapere, un mezzo di rendere più comune il linguaggio, cioè di stringere fra le intelligenze e le anime umane vincoli nuovi.

Il simile sia detto de' sinonimi scientifici e de' poetici. In lingua sì ricca, com'è l'italiana, giova d'ogni maniera d'usi e d'affinità dare un saggio, a fine di rendere aperte a ogni maniera d'esercizio le menti. Giova notare sin le varietà di pronunziare o di scrivere che alla medesima età, ne' varii luoghi d'Italia, e ne' varii scrittori s'incontrano, per conoscere qual fosse più comune uso, e per indagar le ragioni di tale varietà; per distinguere quelle che vengono da corruzione della favella, quelle che da inesperienza o licenza degli scrittori; e se l'inesperienza sia novità dell'arte o ignoranza, se la licenza sia ambiziosa e grave, o leggiera o per modo di

(1) JEAN DE MEUNG. Roman de la Rose.

(1) Di qui l'importanza del coordinare convenientemente le serie de' vocaboli da distinguere, conosciuta da un vecchio autore di un tesoro di sinonimi ebraico - caldaico - rabbinici - talmudici - cabalistici, pubblicato nel 1644, il vescovo Gio. de Plantevigne de la Bause: « E pluribus vocibus sectionem unam componentibus, capitaliorem ac latius patentem in caput ejus electam fuisse... in quo summum studium adhibere mihi necesse fuit. »

celia. Giova distinguere le varietà che la poesia o la prosa poetica indussero per servire al metro o al numero od alla così detta eleganza; e le varietà rese necessarie dai costumi nuovi, che più specialmente si possono chiamare storiche: e dico più specialmente, perchè tutte servono ad illustrare la storia degli umani concetti e costumi.

XIII. NORME DEL DISTINGUERE. — L'USO.

Il lettore domanderà: quali norme vi siete voi prefisse nella distinzione de' vocaboli affini? Vi siete voi attenuto all' etimologia più remota o alla più prossima? Alle analogie grammaticali od alle onomatopeiche? All' autorità degli scrittori, oppure della lingua parlata? E tra gli scrittori, quali a voi sono più autorevoli, gli antichi e i moderni? E tra gli antichi, i trecentisti, o i cinquecentisti, o i migliori del secento? Tra' moderni, i più severi e i più liberi, gli scienziati od i retori? Avete voi fatto alcun conto dell' autorità dei Latini? Avete voi temuto d' accostarvi a' Francesi? Avete sdegnati affatto i poeti? E quanto all' uso vivente, siete voi ligio a quelli ch' altri chiama eleganze, altri idiotismi toscani? Siete voi sollecito di interrogare l' uso de' varii dialetti d' Italia? E tra i dialetti stessi di Toscana non iscorgete voi varietà nessuna, e tra le varietà non fate voi scelta? In queste interrogazioni si raccolgono tutte quasi le questioni riguardanti la lingua, e le difficoltà che si parano innanzi a chi pone lo studio in siffatti lavori.

L' uso più generale e più ragionevole: ecco la principal regola ch' i' mi son posta nel mio. Quando la lingua scritta, e antica e moderna, quando la parlata, e di Toscana e di tutta Italia, quando l' etimologia e la ragione concorrono nell' assegnare a una voce il medesimo significato, i' abbraccio questa conformità come una lieta novella. Ma quando sono condotto a dover scegliere tra l' autorità degli antichi e l' uso vivente, io sto sempre per l' uso vivente; se non là dov' esso apparisca manifestamente cattivo e incerto, e possibile a riformare.

La lingua parlata in altre parti d' Italia rade volte s' oppone direttamente all' uso della lingua parlata in Toscana: se non che, dove quella si tace, questa ha sovente una buona norma da dare. Ne' pochi casi dove il toscano pare differisca dalla lingua comune, io mi volgo agli scrittori e alla ragion delle cose, e se questi confermano l' uso toscano, come spessissimo segue, io non dubito di stare da essi. Mio studio si è l' astenermi da ogni predilezione ingiusta per qualsiasi dialetto; e non è colpa mia se in Toscana le differenze d' alcune voci sono più acutamente osservate; se alle gradazioni varie d' un' idea corrisponde la varietà d' appropriati vocaboli; se molti di quelli che fuor di Toscana son giudicati arcaismi, qui vivono tuttavia. Giova, io credo, agl' Italiani, impararli piuttostochè disprezzarli, poich' esprimono acconciamente idee che negli altri dialetti non hanno espressione equivalente, o l' hanno men propria, meno conforme alle analogie della lingua scritta, meno gentile, men nota. E come negare ora di fare cosa che gli avi nostri, ben più superbi e rissosi di noi, e a' quali almeno era potenza di rissare e pretesto d' insuperbire, fecero già? Come mai dimenticare che gli scrittori toscani furono a tutta Italia esempio di ornato parlare; e che fin gl' idiotismi della toscana pronunzia furono, e come regola e come eccezione, adottati dalla lingua scritta d' Italia? (1)

Mi si conceda insistere un poco su questo argomento: e si creda che non amore vano di disputa mi fa parlare, ma carità dell' Italia, da sì diuturne contese e sì misere lacerata.

XIV. DELL' UNITÀ DELLA LINGUA.

Un egregio scrittore, onorando d' amorevole commemorazione l' opera mia, diceva:

(1) *Avea, dovea, ambasciadore, be', de'*, ed altri tanti.

« Come ne' sinonimi, così in tutte le
» altre questioni riguardanti la lingua,
» cotesto sistema (dell'uso più generale
» e più ragionevole), invocato già da
» gran tempo dal buon senso di tutta
» la nazione, avvalorato dall' esempio
» di alcuni scrittori giudiziosi, abusato
» dalla intemperanza di molti, questo
» sistema dovrà all' ultimo prevalere;
» o l'Italia non avrà mai lingua comune,
» popolare, corrente (1). » Soggiungeva
poi: « V'hanno in questo dizionario » (parlando del mio), « alcune voci o distin-
» zioni di voci che nella maggior parte
» delle provincie italiane non sono nè
» saranno mai forse popolari, perchè
» le gradazioni delle idee, e le modi-
» ficazioni del sentimento non possono
» essere sempre perfettamente uniformi
» in una nazione che sotto un nome
» comune abbraccia popoli differenti
» d' origine e di carattere, con abitu-
» dini e tradizioni diverse. Ma questo
» che importa? Uno scrittore il quale
» debbe sempre aspirare ad essere in-
» teso da tutta la nazione, potrà qual-
» che volta con buon giudizio espri-
» mere con due o tre voci un' idea che
» in qualche provincia esprimerebbe
» forse felicemente con una sola: nè
» alcuno avrà diritto di censurarlo; ma
» quando egli vuole adoperare quest'u-
» nica voce, in tal caso chi dirà ch' e-
» gli non debba usarla in quel senso
» in cui l' usa la provincia dov' essa è
» popolare? »

Troppo è vero che questa mirabile insieme e deplorabile varietà d' origine, d' indole, di costumi, di sorti, la qual corre tra popolo e popolo italiano, gravemente contrasta con la tanto predicata unità della lingua comune, unità dalla quale meno si scostarono gli scrittori che più fedelmente s'attennero alla norma toscana. Ben dice il valent' uomo: lingua veramente comune l' Italia non ha. Per giungere più vicino che si possa a quest'alto fine, giova ingegnarsi di rendere più generale l' uso ch' è già più comune, ch' è meno difficile a diventar generale, e che, per buona ventura, è tutt' insieme il più ragionevole. Giacchè, quanto al tradurre in perifrasi idee che richieggono ed hanno nella lingua parlata di ciascun dialetto un vocabolo solo, ognun vede come ciò nuocerebbe alla proprietà ed alla forza, renderebbe intollerabili molti libri, e molti trattati d'arte o di scienza impossibili.

Con questa mira appunto diedi luogo nel mio dizionario a vocaboli o a modi toscani, che al resto d' Italia son poco noti: e se più noti per l' opera mia divenissero, i' sarei lieto d' aver in alcuna piccola parte aiutato a questo bene inestimabile, e che tant' altri inchiude in sè: l' unità della lingua.

Dalla sgarbatezza del pronunziare e del leggere e del recitare, alla ben più deplorabile diversità di scrivere, di pensare e di sentire, ogni cosa ci mostra la necessità urgente di ridurre queste sì disgregate membra in bella e potente unità. Ma a codesto bene non ci meneranno certo nè coloro che dicono: « la pronunzia dei Fiorentini potrebbe » farli credere strettissimi parenti dei » popoli di Valcamonica (1); » nè coloro le cui scaramucce letterarie intorno alla lingua versano sul campo di una erudizione sempre facile, sovente importuna.

E qui (volgendo il discorso a tutt' altri che all' autore sopra rammentato) mi sia concesso dir cosa nella quale tutti, io spero, potranno facilmente convenire; giacchè mi par tempo oramai di guardare questa e altre questioni di letteratura e di più gravi argomenti, dal lato dove più le opinioni s' accostano, che da quello dove più si vengono allontanando.

Ognuno vorrà, spero, concedere che all' espressione di ciascuna idea basti un

(1) Bibl. Italiana.

(1) Compagnoni. Dell'arte della parola, considerata ne'varii modi della sua espressione, sia che si legga, sia che in qualunque modo si reciti.

solo vocabolo; ognuno vorrà concedere che il vocabolo più analogo alle forme della lingua scritta merita d'essere agli altri prescelto. Or quand'anco altri dialetti d'Italia avessero, per significare certe idee, voci e modi più belli che i toscani non sono, se questi modi, se queste voci non sieno stampati al conio della lingua comune, se l'uso più autorevole non le renda facilmente accettabili a tutti gl'Italiani, se esprimono nulla più e nulla meno di quel ch'esprime la voce toscana corrispondente; non veggo ragione d'introdurre o di conservar nella lingua codest'oziosa ricchezza. Se un dialetto, qualunque sia, ha un buon vocabolo da presentare, che esprima idea da altri vocaboli non espressa, lo presenti nel nome di Dio, e ogni savio scrittore l'accetterà. Ma voler travasare nella lingua comune le inutili sinonimie de' dialetti, sarebbe un moltiplicare le difficoltà del bene scrivere e del ben intendere, senz'accrescere nè ricchezza alla lingua nè precisione alle idee.

Si dirà che tale trasfusione da nessuno è tentata. E tanto meglio. Poichè nessuno la tenta, nessuno si vanti di volerla o poterla tentare. E si confessi che dal meglio di tutti i dialetti insieme sbattuti non escirà mai lingua comune, che sia tollerabile, che sia intelligibile. Buona quantità di voci son comuni, sì, a tutta Italia: ma quand'anco tutte codeste voci s'adoperassero per tutta Italia nel senso medesimo (che non è), questa tale quantità non è sufficiente a formare una lingua.

XV. DELLA LINGUA PARLATA.

Per disegnare certe gradazioni delle idee, certe particolarità degli oggetti, forza è discendere alla lingua parlata, e saperne cogliere non il triviale e il guasto, ma il bello ed il necessario.

E quanto alle turpitudini del parlare plebeo, sono oramai chiare a tutti e oramai giudicate le esagerazioni del Perticari; il quale insegnava a chi aveva la bontà d'ascoltarlo, che « la mala forza » della plebe è tale che tutto l'edifizio » grammaticale sprofonda »; che « la » plebe non conosce il bisogno di significare il proprio concetto con precisione e rigore; oggi guasta quello che » ieri creò; non sa nè di regola nè di » freno, non istà mai nelle stesse vestigia (1). » Diresti che il valent'uomo intenda parlare della plebe de' marchesi e de' conti, poich'egli stesso altrove confessa che « i nomi prima escono » dalla loro natura che dalla memoria » de' popoli; e che ne' monti e nei campi » rimane la parte più antica del comune » linguaggio. »

Chi è che ignori oramai, negl'idiomi popolari essere deposto il germe del vero: e la scienza non essere ad altro buona che a ritrovarlo ed a svolgerlo, quando pure sia degna di tanto? E fin nelle lingue de' selvaggi fu già notata una regolarità, una sapienza, emulatrici delle più colte favelle che noi conosciamo.

Que' popoli dunque hanno sugli altri vantaggio, dove la lingua scritta è più prossima alla parlata. « I Sassoni » sono i più colti popoli della Germania, i Toscani dell'Italia, e la nazione » francese è la più colta di tutta Europa, generalmente parlando, perchè » la lingua delle leggi, dei libri, delle » istruzioni non è diversa da quella che » sa parlare il popolo più abietto (2). »

Se la Francia sia la più colta nazione d'Europa, non so: ma certo la coltura è più facile a lei, per la ragione dall'autore accennata. Quanto al popolo *abietto*, rammentiamo che il Napione era conte: Galeani Napione di Cocconato!

Noi che conti non siamo, terremo in migliore stima il popolo abietto; e avrem dalla nostra un gentiluomo (3) (ma di

(1) Apol. di Dante.
(2) NAPIONE.
(3) G. B. NICCOLINI. Discorso in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua.

que' gentiluomini che qualcosa redarono degli spiriti del Buonarroti) nel credere che là dove la lingua scritta s'accosta alla parlata, debb'essere più potente perchè di necessità meglio determinata e più chiara; perchè nel parlare l'uomo non corrotto è guidato da certe norme di natura sapientissime, che sono l'umana ragione stessa. Ed è pure la terribile cosa dover confutare chi le disprezza!

Prendiamo esempio da un altro conte piemontese, l'Alfieri; il quale alle vive ricchezze toscane attingeva, e i modi dalla plebe parlati notava ammirando(1). I quali modi se i Toscani volessero nel comune dizionario registrare, e fare di pubblico diritto quella necessaria parte di lingua che all'Italia colta ancor manca, farebbero eloquente risposta alle ciance dei pochi (se pur ve n'è) che tuttavia si compiacessero in controversia oziosa e importuna, fomentatrice de' municipali orgogli che furon la massima sventura d'Italia.

Egli è ben vero che alcune delle frasi che l'Alfieri notava non sono colte nel vero lor senso; sbagli non infrequenti a chi non è nato Toscano, sbagli de' quali le *fronde dell'insalata* posson essere un saggio, e il *far del seco* è l'ideale supremo. Or se uomini ingegnosi e periti cadono in isbagli siffatti, che sarà della greggia? Che sarà degli autori di lessici e di grammatiche? i quali dagli antichi sempre traggono le autorità, su quelle fondano i loro precetti, senza dire, e sovente senza sapere, se l'uso corrente a tali autorità contraddica, o faccia eccezione: ch'anzi danno quisquilie sovente per gemme. Poi corretti, risbagliano.

Di che vo' citare un esempio del Biagioli. Egli avea avvertito che gl'infiniti sostantivati nel plurale non s'usano più: ma un Toscano gli ebbe a notare che dall'uso non paiono banditi affatto modi simili a questo: « egli ha de' *fari* che non mi piaciono. » E così *parlari*, e qualch'altro. Il Biagioli generalizzando (come fa chi non conosce l'uso da sè), disse in una ristampa della grammatica, che tali infiniti *peuvent plaire aux connaisseurs de la langue*.

XVI. AUTORITÀ ED ESEMPI.

Un altro Piemontese giova citare al proposito nostro. Giuseppe Grassi, scrivendo del suo Dizionario militare a Gian Pietro Vieusseux, diceva: « Ecco il lavoro più difficile e più importante
» (più importante, notate) di tutta l'o-
» pera mia; lavoro che non si può con-
» durre nè cogli autori nè co' vocabo-
» larii, ma ch'è tutto delle officine to-
» scane: è questo una minuta nomencla-
» tura di tutti i ferramenti, strumenti, e
» parti diverse delle artiglierie, per le
» quali ogni Stato italiano ha le sue voci
» proprie desunte dal proprio dialetto.
» Quindi la necessità di ridurle sotto
» *una lingua comune che sia norma* e
» regola a tutti i dialetti particolari:
» nè questa lingua comune può rinve-
» nirsi altrove che in Toscana. »

Il qual desiderio del Grassi non è stato adempiuto. Gioverebbe quella parte di lingua militare che in Toscana si conserva vivente, e (a supplire alle mancanze di lei) quella che vive in altre italiane provincie, fosse accuratamente raccolta. Gioverebbe in quel dizionario fermare quali vocaboli convenga rimettere o ritenere nell'uso, quali sbandire come sinonimi inutili, o come improprii: senza le quali avvertenze l'opera del Grassi non farà che accrescere l'incertezza e il miscuglio, invogliando i mediocri a scegliere fra le parole ivi notate le meno conformi all'uso moderno, e così a screditare la lingua nativa, e rendere quasi desiderabile l'uso vergognoso sì, ma uniforme e costante, de' modi stranieri.

Ogni incertezza, del resto, sarebbe tolta via se le milizie piemontesi, na-

(1) Voci e modi toscani, raccolti da V. ALFIERI. Torino, 1827.

poletane, parmigiane, modenesi, romagnole adottassero il linguaggio militare toscano; e per quelle voci che al toscano mancano, scegliessero o dagli altri dialetti o dall'uso antico, per poterne espellere le francesi. Allora soltanto fra la lingua parlata e la scritta non sarebbe discordanza dannosa alla diffusione delle discipline strategiche, e all'intelligenza di quella parte di storia che alle cose di guerra appartiene.

E questo adduco qui per esempio di tutte le altre arti e discipline, che di lavori e di provvedimenti simili avrebbero di bisogno.

D'un altro Piemontese valente ci giovi invocare l'autorità sopra tale argomento (1): « Quella nazione che prima ebbe » ed in maggior numero volgari scrit» tori, impresse alla lingua da loro ado» perata un suggello suo proprio; e fece » in guisa che ne' tempi che vennero » poi, chi volle mirar per entro le se» crete ragioni della lingua o per in» gentilirla o per ripurgarla o per am» pliarla, nelle antichissime scritture » de' suoi anche più rozzi cittadini e » nel dialetto del volgo dovesse atten» tamente studiare... Vano ed ingiusto » sarebbe negare alla nobilissima na» zione toscana le prerogative acqui» state col numero e con la qualità de' » suoi scrittori; vano ed ingiusto affer» mare che la popolare favella in sul» l'Arno non avanzi in bellezza e di» gnità tutti i dialetti d'Italia. Però, senza » torre affatto a questi il privilegio di con» tribuir, dove possono, ad accrescere » di qualche rara aggiunta la ricchezza » e maestà della lingua, diremo che nel » popolo di Toscana son da cercare prin» cipalmente le foggie con cui vestire » i nuovi pensieri e le novelle cose, le » quali o fra noi nascono o ci sono d'ol» tremonte recate; e che nel popolo » di Toscana sono eziandio da cercare » quelle locuzioni le quali, perchè de» stinate a significare certe particola» rità della vita domestica, s'incontrano » troppo di rado ne' libri, e sono ge» neralmente ignorate; nè dai dialetti » ond'usano le altre provincie, si potreb» bero lodevolmente derivare. » Quest'è il punto pratico della questione, questo il solo che importa.

Del resto gli spregiatori dell'uso toscano non possono non condannare col fatto il proprio disprezzo. Taluni di loro son anzi ligi seguaci de' modi toscani; se non che l'uso vivo confondono col morto; tra le varietà degli stili una sola forma conoscono e imitano, e con quella trattano ogni maniera d'argomento. Altri poi che l'uso toscano non degnano, vediam cadere nel fiacco, nello sguaiato, nel ruvido, ch'è una pietà.

Non vi parlo del Cesarotti o de' seguaci di lui; ma prendete cosa più antica, prendete il dialogo di Pierio Valeriano intorno alla lingua, il qual dialogo non manca di sale, e di quel buon senso ch'è più raro assai dell'ingegno. Ivi egli afferma che quanto ha di bello il toscano, è lingua comune; e il toscano dispregia col pretesto solito degl'idiotismi; quasichè l'uso toscano sia tutto idiotismi; quasichè la grammatica non basti a correggerli; quasichè ai non Toscani basti la grammatica e il loro dialetto a farli parlatori eleganti. Ora vedete con che sorta di lingua e di stile il Valeriano difenda la sua lingua comune: « Per mia fè, Colozio, ieri sera » vi portaste bene: prometteste venir » a cena con noi: non solo non veniste, » ma pur non mandaste a dire che non » venivate. Noi aspettassimo fino a notte » e le vivande svanivano, in modo che » Messer Mario rinnegava le stelle. »

E il traduttore del Volgare Eloquio, l'inventore dell'Omega, l'autore dell'Italia Liberata, sapete voi come scrive? Leggete la sua lettera alla Pia Sanseverina, nella quale le insegna ch'essa è nata uomo, d'animo e di corpo *composta*, e che la prudenza è tra le *operazioni* per le quali la donna può acquistare *immortalissima* fama; e che

(1) Cibrario. Prof. al citato opuscolo *Voci e modi*.

» Gneo Pompeo, il qual fu *virilissimo* » *uomo*, fu calunniato come effeminata » persona per grattarsi il capo con un » dito solo. »

Ma gli esempi dell'Ariosto e dell'Alfieri parlano chiaro assai. E quando il signor Gamba attesta che il Savonarola scrisse assai meglio dopo aver fatto un lungo soggiorno in Firenze, difinisce in modo assai chiaro la lite.

XVII. NECESSITÀ DELLA LINGUA INSIEME E DELLA CIVILTÀ NOSTRA.

Coloro che meglio scrivono, in tanto scrivono meglio in quanto attinsero a' Toscani, o ad altri che da quella fonte derivano. E se più vi s'attingesse, molti difetti dello stile italiano si verrebbero dileguando: e quella prolissità che pare fatta compagna indivisibile alla gravità e all'eleganza, e que' latinismi inutili, e que' modi indeterminati e impotenti in cui molti pongono l'eleganza e la gravità; e quelle bellezze con tanta cura raccolte, con tanto stento commesse, che sono come i fior secchi del botanico accanto a fiori ingemmati dall'aurora nascente; son quasi mummie venerabili per antichità in mezzo a un coro di giovani donne danzanti e belle.

Non s'avveggono che un modo tanto più dev'essere accetto quant'è più comune; che il più comune in fatto di lingua, come in molte altre cose, è quasi sempre il più bello; che non nell'uso di vocaboli reconditi, ma nella scelta e nella collocazione dei noti a' più, è posto il pregio della vera eleganza (1). La forza scompagnano dall'eleganza; delle quali due doti la congiunzione è sommo pregio dell'arte e dono rarissimo di natura: e a congiungerle aiuta appunto la norma dell'uso, dalla quale apprendesi quella virile schiettezza ch'è il linguaggio della matura verità. Per non ricorrere alla norma d'un determinato uso vivente, la lingua nostra dall'una parte è sopraccarica d'ornamenti, dall'altra è ignuda o rattoppata di cenci stranieri.

Il bisogno di ben parlare in modo chiaro si fa sentire specialmente nelle traduzioni de' libri trattanti non cose generiche, ma scienze positive; dove a ogni tratto è forza cercare vocaboli che rendano le idee così spiccate e a rilievo, come sono nella lingua da cui si traduce.

Scrittori gravissimi, e terribili di maestà, qui v'aspetto. Scrivetemi con la vostra lingua aulica un trattatello agronomico, tecnologico: e se da quella trarrete tanto tesoro di modi da esprimere tutte le cose della natura e dell'arte con proprietà, con franchezza, con uniformità, potremo allora concedere alcuna cosa agli sforzi della vostra eloquenza.

E il medesimo dicasi de' libri destinati al popolo ed a' fanciulli. Un uomo d'ingegno non volgare e mal conosciuto dagl'Italiani, scrisse a uso de' fanciulli parecchi libri, per il suo tempo, assai buoni; e li scrisse non senza cura d'inserirvi alla meglio i modi famigliari toscani: ma ignaro siccom'egli era dell'uso vivente, propose molti modi antiquati, che renderebbero oscuro e ridevole il dire di chi nel famigliare discorso li adoperasse (1).

Qui, ripeto, si sente il vuoto delle questioni con tanta acrimonia agitate tra noi. Citare passi di Jacopone da Todi e di Ciullo d'Alcamo; fabbricare ipotesi per ispiegare in qual modo l'Italia si creasse una lingua scritta senza ricorrere alla Toscana, nella qual vive tuttora la maggior parte della lingua usata nel trecento e ne' secoli susseguenti; ridere del Burattello; vantare la lingua dei Volta e del Piazzi, come se il Volta ed il Piazzi scrivessero più elegante del Galileo, come se i dizionarii scientifici compongano intera una

(1) Cic. Brut.

(1) TAVERNA. Novelle morali e racconti storici ad istruzione de' fanciulli.

lingua; son belle prove d'ingegno: chi dice di no? Ma tutto cotesto non insegnava al Taverna a non chiamare *ribrezzo* il brivido della febbre. E il Taverna è scrittore accurato; e quanti di ribrezzi simili abbia lo stile moderno, chi potrà numerare? c'è da far rimbrividire davvero.

Il Perticari nella sua Apologia ha dimenticato di citare un trattato di mercante o d'orefice o di pittore lombardo da potersi contrapporre a quelli del Vasari, del Cellini e del Pandolfini. E me ne duole per la sua lingua illustre. Raffrontate la traduzione toscana del Viaggio di Marco Polo con la lingua cortigiana del veneto Ramusio; dove, da poche parole in fuori, ogni cosa è, secondo certi filologi, illustre; e vedrete che dalla facil cura di ridurre a grammatica le desinenze e il costrutto, al dono della vera eleganza, è lunghissimo l'intervallo.

XVIII. OBIEZIONE GRAVE.

Diranno: e i Toscani scrivon eglino tutti in modo esemplare? Pochi, rispond'io, scrivono in modo tollerabile; in modo degno de' loro maggiori e della lingua da quelli redata, pochissimi. Ben sorge una generazione che, ornata di nobili intendimenti ed affetti, s'ingegna di ritemprare nelle correnti della più schietta lingua viva lo stile (1). Ma i più de' maturi sono scrittori cattivi o peggio, appunto perchè non approfittano della lingua parlata, perchè credono che un dotto scrivente, una persona per bene, debba stampare il suo pensier rabberciato in tutt'altro modo da quel che lo parla. Ecco ragione di più perchè i valenti Italiani, de' quali alcuni intendono si bene l'artifizio dello stile, vogliano imitare l'esempio del buon Manzoni, e facciano miglior uso che i Toscani stessi non sanno o non degnano delle toscane ricchezze. E così fa il Lambruschini che, nato in Genova, dimorante in Val d'Arno, scrisse trattatelli agrarii, dai quali si vede la incomparabile bellezza del toscano parlato oggidì. Si paragonino gli scritti di lui a quelli dell'Aporti: si paragoni l'opera del Dandolo con gli articoli del Lambruschini sui bachi da seta; e si giudichi. In siffatte cose un esempio, ed esempio tale, ad ogni uomo ragionevole è assai.

Più delle dispute e de' precetti e delle grammatiche e de' dizionarii varrebbero certamente gli esempi. « Se » la Toscana (diceva il Cantù) avesse » prodotto a' tempi nostri il Goldoni, » deh quanto avrebbe vantaggiato la » lingua comune il trovare vivo ne' » loro scritti quel parlare che debbesi » andar cercando sulle rive dell'Ar» no! Quanto vantaggerebbe se colà si » stampasse qualche cosa di simile al» l'Enciclopedia o al Giornale delle co» gnizioni utili, ove i compilatori non » avrebbero che a dire nella lingua » usuale tante cose il cui nome pro» prio, a chi non è di colà, è si fati» coso a trovare! »

Facciano certi letterati toscani a senno loro; ma per malandato che scrivano, non vieteranno a me d'ammirar quella lingua che fin gli annunzii di gazzetta può fare eleganti. Nel numero XXXVIII della Gazzetta fiorentina del corrente anno (1) si legge:

« In questa città di Firenze ed in » via Maffia si appigiona una vasta e » comoda scuderia lastricata e in vol» ta, per ventiquattro cavalli, lunga » braccia quarantaquattro, larga brac» cia quindici, circondata di man» giatoie, colonnini, battifianchi, pila » grande di pietra, e sua tromba di

(1) Fra gli altri Pietro Thouar, fiorentino: il quale la *Guida* del Lambruschini ornò di scritti di veramente toscano sapore. E s'egli da alcune poche forestieraggini purga il suo dire, e con lo studio degli scrittori grandi lo fa serrato o numeroso, l'Italia lo mostrerà come il più nobile dicitore che di cose famigliari abbia scritto da tre secoli in quà.

(1) 1837.

» piombo; due stanze, e stanzini per
» i finimenti e biada, con comoda
» scala di pietra che serve per salire
» al fenile, e con ribalta, puleggia, e
» burbera per comodamente portare
» sopra il fieno. »

Chi questo annunzio scrisse, non è un letterato, di certo: lo giuro per l'ombra di Benvenuto Cellini.

XIX. DEL PADRE CESARI E DI COSE SIMILI.

I Toscani scrivendo una lingua barbara e non parlata che dai servitori di piazza o da qualche nobile infrancesato; i non Toscani adoprando a sproposito le toscane eleganze, nocquero alla fama del caro idioma.

Al senno dello scrittore spetta rigettare le parole non convenienti al suo stile, cioè al suo concetto; a lui spetta con parsimonia ed accorgimento riporre nel commercio della lingua viva le frasi buone della lingua scritta, cioè quelle che furono un tempo ne' più fortunati paesi d'Italia parlate. Cotesto è dello scrittore buono e diritto e dovere; ma dovere ben raro. Il fondo della lingua dev'essere comune, com'è comune quest'aria che spiriamo; perchè la parola è il respiro della intelligenza. Ma certe anime buone, per amore della semplicità del trecento, perdettero la semplicità; ed affettarono quella schiettezza il cui principal pregio è non essere punto affettata.

Il Cesari, benemerito degli studii italiani, e fornito d'ingegno più desto e di più sodo sapere che dagli altri scritti suoi non paresse, il Cesari diede pretesto a molte e non troppo ingegnose facezie contro le toscane eleganze. Egli che non solo il Perticari, ma il Monti stesso diceva (me presente) scrittori privi di naturalezza, egli si sarà creduto di scrivere naturale dicendo: « Ho
» riso anche non poco di quei molti
» oppositori, i quali peccato che siano
» Italiani; ma egli *sono troppo, che*
» *dovevano essere Vandali ed Ostro-*
» *goti* (1). »

A divenire scrittore non grande ma più che comune, non altro mancava al Cesari che imparare a distinguere la viva dalla lingua morta; chè, quanto al mescolare ne' gravi soggetti frasi famigliari, questo può essere talvolta men difetto che pregio (2). Ma il Cesari confondeva gli stili, confondeva i linguaggi de' varii secoli; e per amore della mal conosciuta proprietà, scriveva assai volte improprio. Di che noi demmo prova dieci anni fa, recando di lui una lettera di Cicerone tradotta, e notando le mende. La qual dimostrazione, alquanto men severa, e meglio fondata nell'uso, gioverà qui ripetere.

Metello a Cicerone.

« Se sei sano, sta bene (3). Io credea
» già che per lo nostro amor (4) vicen-
» devole e per la riconciliazione nostra,
» tu non dovessi così fare strazio (5) di
» me lontano: nè il fratel mio Metello (6),
» per una sua (7) parola, dover essere
» nella vita e nelle fortune (8) da te op-
» pugnato. E se la bontà (9) di lui poco

(1) Lettera al signor Lissoni in fronte alla Frasologia da lui stampata nel 1827.

(2) Al Cesari, fra le altre disgrazie, toccarono lodi più terribili d'ogni scherno. Uno de' suoi amatori: « Ma se personalmente il valente Cesari
» io mai non vidi, affermar tuttavia io posso e
» debbo che da un ritratto di lui che m'occorse
» di vedere in un frontispizio d'un'opera sua,
» ben potei conoscere che ventidue be' pollici di
» circonferenza aveva il suo cranio. Due ampi e
» scintillanti occhi abbellivano oltracciò il suo
» sereno volto, e mostravano quanto mai fosse
» grande la possa e la fervenza del suo magno
» cerebro ». (*Esortazioni di L. Angeloni*, p. 466.) — Or va, e sii purista e frenologo.

(3) Ognun vede l'equivoco tra *sei sano* e *sta bene*.

(4) Metello dice *animo*. Dalla lettera si comprende che *amore* non c'entra.

(5) *Læsum iri* non è *strazio*.

(6) *Metello, fratel mio*, convien dire, per dare al costrutto la forza o il senso legittimo.

(7) *Sua* c'è di più. Quell'aggiungere parole inutili toglie famigliarità e dà allo stile il tono d'un commento, o di cosa più noiosa, se c'è.

(8) *Fortune* è egli italiano?

(9) *Pudor* qui non vale *bontà*.

» poteva fargli scudo (1), certo (2) la » dignità della casa nostra, e l'opera (3) » mia per te (4) posta e per la repubblica dovea metterti in buon riguardo (5). Or ecco lui circonvenuto e me » deserto (6) da cui meno si conveniva. » Io dunque (7) vivo in lutto e in tri- » stezza (8), standomi al governo d'una » provincia e d'un esercito, e tuttavia (9) » in guerra. Nel che essendo tu uscito » dalla ragione (10) e dalla clemenza de' » nostri maggiori, non maraviglia (11) se » te ne pentirai (12). Io non mi aspettava » da te un animo tanto volubile verso (13) » me e i miei. Tuttavia, nè questo do- » lor di famiglia, nè ingiuria di chicches- » sia, mi storrà dalla repubblica (14). » A dio (15). »

E questo buon Cesari, dopo sepolta la vita sua nelle miniere del secolo decimoquarto, non sapeva distinguere l'oro dal piombo; e si lasciò ingannare alla meschina contraffazione intitolata *Storia di Semifonte*, e ad altre ancora. E nel giudicare la bontà degli scrittori si confondeva in misero modo. A credere a lui, noi avremmo, tra imbalsamati e fradici, un'infinità di classici da fare spavento; tanto che, non pure una biblioteca compiuta, ma sarebbe difficile averne il catalogo.

E nell'interpretare e nello stampare cotesti classici, quanti granchi il valent'uomo non prese? Ma l'arte del pubblicare i vecchi testi, che dopo sì lungo esercizio dovrebb' essere perfezionata in Italia, aspetta anch'essa il regno di quel senso comune che in tutte le cose umane pretende autorità: tanto gli è importuno e tiranno. Frattanto di queste semplicità tripudiano i nemici della pedanteria, e col nome di pedanteria notano ogni studio ch'abbia per fine la fedele e potente espressione delle idee e degli affetti. Non porgiamo a costoro occasione, a proposito di testi, di passare con l'associazione delle idee, ch'è in costoro sì rapida, da' *testi* a' *cocci*. E in verità quale freddura, qual rimprovero, quale dispetto non sarebbe almeno in parte scusato da questa profana superstizione che la voce *testo* (comunemente indicante la parola ispirata da Dio, e originariamente non altro esprimente che la tessitura del periodo) osa consacrare agli scritti di un secolo solo per elegante ch'e' sia; quasi che tutti i modi che in quelli s'incontrano, debban presso gli scriventi avere autorità simile a quella che presso i credenti ha l'evangelista Giovanni e il legislatore Mosè?

XX. DEI SEGUACI DEL PADRE CESARI E DEI SEGUACI DEL CONTE PERTICARI.

Pochi seguaci ebbe il Cesari, ma coraggiosi. E per saggio del loro coraggio recherò qui d'uno di essi, defunto, un frammento della vita di Licurgo; frammento non molto laconico, ch'io accorcerò per dare ai lettori solo il fiore della vecchia eleganza.

« Si cominciò dal bucinare agli orec- » chi, indi a far de' cerchietti su pe' » canti, per ultimo a dire sbarbazzato » quanto fosse zarose lasciare lo re nato » in mano di cui tanto caleva lo spe- » gnerlo. Il bolli bolli si fu levato sì » forte, che Licurgo veggendo la mala » parata, dovette prender confino. Ma » Sparta in breve stanca delle dome- » stiche dissensioni, mandò più volte » a pregarlo che piacergli dovesse e

(1) *Scudo:* perchè questa figura che sì mal si conviene con *poco?* Perchè non *difendere?*
(2) *Certo* scema la forza di quello che segue.
(3) *Studium* è altra cosa.
(4) Non *te,* ma *voi.*
(5) Il lat. *sublevare. Mettere in buon riguardo* è frase languida.
(6) Antiquato.
(7) *Dunque* sa d'argomentazione.
(8) *Squalore* non è *tristezza*: e *tristezza* è men di *lutto.*
(9) *Tuttavia*, soperchio.
(10) Ambiguo.
(11) *Non erit mirandum:* qui vale: *non paia strano.*
(12) *Ve ne pentirete*, dice Metello.
(13) *Volubile verso*, modo non proprio.
(14) *Storrà dalla repubblica*, non è bello.
(15) Massime così diviso, non conviene a scrittore pagano.

» tornare, come unico sopratticni de' » mali dello Stato. Dopo molte pre- » ghiere e fregagioni, Licurgo calò; a » poco stante si fu trasmutato in Spar- » ta. — Mandò consultando la Pizia, » la quale, posciach'ebbesi alquanto ri- » mescolata sul treppiede, e stata in » tentenne, chiamar dovesselo mortale » o nume... Nume Licurgo, esclamò... » Ma in una sommossa levatasi per ri- » spetto d'una legge che andava a di- » rittura contro i ricchi, ei fu colto da » un colpo di pietra che l'occhio gli » spiccò netto dall'occhiaia: e tale fu » la pazienza ch'egli fece apparire nella » sua infermità, che Alcandro stesso, » il suo offenditore, l'agrume e l'aloè » gittando della rustica ed aspera sua » natura, mutò l'odio in amore. »

Diranno che dall'aver io raccozzate queste frasi sparse in discorso più lungo, apparisce maggiore che in sè non sia la loro stranezza. Ma facciamo simil saggio sopra stile diverso da questo, fondato sull'uso più generale e più ragionevole: e tranne qualche leggiera inconvenienza, che potrà venire da compendio di siffatta maniera, non ci sarà punto da ridere.

Tutti coloro che dall'uso si partono (o scelgano i modi più comici o i più dignitosi), danno sempre un po' nello strano e sono pedanti. E quando un altro anonimo, seguace della maniera del conte Perticari, ci dice: « Allorquando » *incontra* vedere cosa moderna che » *renda imagine* del sovrano sapere de- » gli antichi, » subito viene alla mente il dantesco:

. . . . com' egli incontra
Ch' una rana rimane (1);

e l'altro:

Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea (2).

E quando egli esclama:

« Quanti affetti ne incuora!.... »

e' ci fa tornare a memoria:

. . . . . . Lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani (1).

Fra il *rimescolarsi della Pizia* sul *treppiede* e l'*incuorar degli affetti*, è minore distanza di quel che a taluni paia. E giova ridirlo a certi poveretti che con isforzo di frasi dantesche si credono rinfrancare la debolezza del vuoto ingegno.

XXI. DEL CONTE PERTICARI SUDDETTO.

Il Perticari stesso (alla cui graviloquenza gli artifizii del Bartoli sono come un riccio di contadinella ad una parrucca incipriata), il Perticari che deride il Salviati dell'aver chiamato *déi casalinghi i Penati*, sapete voi con quali parole lo biasimi? « Quasi che, dice, quegli déi fossero *dell'ordine de' colombi* (2). » Io non so veramente se sia cosa più nuova associare all'idea de' penati quella de' colombi, o all'idea de' colombi quella de' frati.

Giova osservare che la straordinarietà del linguaggio, la quale dà talvolta allo stile cert'aria di dignità, è pregio tutto posticcio che non compensa il difetto di pregi più intrinseci. Molti si credono di essere scrittori non comuni allorchè rinvolgono un'idea comune in abito straordinario: ma converrebbe in quella vece sotto forme comuni rendere accessibile e, quasi direi, perdonabile la straordinarietà dell'idea. La forza, la grazia, la nobiltà si dovrebbero collocare nella semplice espressione d'un vero e gentile concetto. La parola allora sarebbe bella non d'ornamenti accattati, ma della sua vergine nudità.

Disputand'io, or fa dieci anni, della necessità di lasciare alla lingua poetica

(1) Inf. XXII.
(2) Purg. IX.

(1) Purg. XI.
(2) Degli scrittori del trecento.

alcune voci e frasi sue proprie, m'intesi da un gran poeta rispondere: « Non conviene che la poesia venga a disturbare le cose di questo mondo. » Risposta che a molti parrà bestemmia; ma piena di senno, e degna di vero poeta. Con codesto principio d'una lingua poetica da sè, non solamente la poesia divenne un gergo, ma la prosa stessa ebbe a raccattarne il contagio; e cominciò ad affettare certi modi che, se fossimo meno preoccupati da abiti pedanteschi, ci moverebbero a riso.

E' sarebbe ormai tempo d'accorgersi che all'uso, siccome al popolo, prima di farci degni di comandare, bisogna sapergli ubbidire; che l'efficacia de' grandi scrittori è dovuta appunto a questo rispetto delle forme comuni, al disprezzo d'ogni rettorica smania di singolarità. Del quale rispetto ci sieno esempio i tre più insigni scrittori di Roma, Cesare, Virgilio, Cicerone; ci sieno testimonianze le acerbe e non ingiuste censure da molti antichi mosse agli arcaismi di Tucidide e di Sallustio.

Ciò che fu detto (e non so se a ragione) d'una quasi sconosciuta traduzione di Cesare (1), parmi il più invidiabile elogio dello scrittore: « In questo lavoro non parole nuove nè recondite, non sentenze perverse, non traslati inusitati troverai, ma parole piane e lucide, sentenze composte e ordinate, e finalmente forme di dire da molti consumatissimi uomini usate. » Adunque non affettata gravità, non vezzi mendicati, non armonia, oltre a quel che il soggetto richiede, artifiziosa, son qualità del bello stile; ma l'uso di quelle vive eleganze che dalla natura ispirate a' popoli, risultano dal comune consenso, dalla comune esperienza. Non sieno le parole quasi manto larghissimo che ricopra un'idea squallida e vieta: non si preponga il luccicante allo splendido, il vezzoso al bello, l'ampio al grande, il magnifico al conveniente, la maschera al volto vero.

(1) Dell'Aldobrandi.

La lingua della Commedia di Dante era tutta (tranne i termini scientifici e qualche latinismo raro) parlata in Toscana; le voci e i modi che in Dante ci paiono de' più strani, si trovano usati in altre opere di famigliare linguaggio. Da ciò non viene che il linguaggio di Dante sia prosaico; ma sì che la sua lingua poetica non era diversa da quella dell'umile prosa. Quello che rende poetico il dire dell'Alighieri è, non la stranezza de' vocaboli, ma la scelta e la collocazione rispondenti alla poesia del concetto. Giova lavare alla fine quel grande poeta dalla taccia d'audace licenza e di stranezza affettata, che molti gli appongono tuttavia come lode; taccia che troppo sarebbe vera se le locuzioni che agl'ignoranti del vecchio linguaggio vengono inaudite, avesse egli osato di proprio arbitrio coniare.

XXII. DELL'USO PIÙ RAGIONEVOLE.

Abbiam veduto che l'uso della lingua parlata è unica norma alla scritta; che l'uso toscano è il meno ignoto alle altre parti d'Italia, quello la cui autorità è più consentita nel fatto, e da molti anco in parole; il più facile a diventar generale, il più acconcio al fine a cui dobbiam tutti tendere, l'unità della lingua. Abbiam veduto come chiunque dall'uso si diparte, va nell'assurdo: e tanto meno è visibile l'assurdità quanto meno patentemente alla legge dell'uso è fatto oltraggio. Ma io sul primo, alla condizione dell'uso più generale un'altra ho soggiunta: « e più ragionevole. » Di che mi facevan carico uomini rispettabili, e non toscani, quasichè, dicevano, all'arbitrio degli umani ragionamenti debba lasciarsi rimpastare la lingua. Atteniamoci, seguitavano, all'uso toscano, e avremo lingua comune: questo ci basti.

Certamente il toscano è da prescegliere per la ragione assai valida, ch'e'

fu sempre, a dispetto de' litiganti, e dai più savii de' litiganti stessi prescelto: e anch' io lo dissi lingua più che dialetto. Aggiunsi però ch' egli era da prescegliere perchè più gentile. Questa è ragione che, unita a quell' altra, ha il suo peso. Nè l'uso è venerabile se non perchè sulla natura delle cose si fonda, il più delle volte, e nelle materie più gravi. Ma a giudicare la convenienza e la proprietà de' vocaboli l' uso per sè solo non basta; se pure non si voglia il criterio del La Mennais anco alla letteratura applicare, come facevano i settatori delle idee del Bonald nel tempo che il La Mennais col Bonald andavano per la medesima via. Contro la piena dell' uso, buono o reo ch' egli sia, forza, è vero, d' ingegno non vale: ma si può moderarne l' impeto, antivenirne i traviamenti, cansarli almeno: si può tra due usi scegliere il meglio. Questo si fa comparando la voce e il modo con le analogie della intera lingua, per vedere se sia conforme a quelle: cercando se il traslato (poichè tutta quasi la lingua in origine si compon di traslati) sia conforme a ragione, se dedotto da relazioni troppo lontane, o accidentali, o false, o distrutte dal tempo.

Ripetiamo: il toscano è da prescegliere perchè stato sempre dagli scrittori adoprato come principal norma: sta bene. Ma è egli codesto un caso? Io nol credo. Io credo che in queste cose della lingua, così come in tutte, la Provvidenza abbia la parte sua: e che quand' anco codesto dialetto non sia stato prescelto perchè migliore, si è trovato, e si può dimostrare, che gli uomini non si potevano risolvere a scelta migliore. Il fatto si è (e questo pure è fatto) che guardando alle tre norme con le quali si può giudicare la bellezza d' una lingua, dico l' etimologia più prossima e d' evidenza irrecusabile, - l' analogia filosofica e la grammaticale, - l' armonia musicale e l' onomatopeica; guardando alle tre dette norme, si vede che codesto caso il quale sposò l' italiano pensiero alla favella toscana, è caso sapiente; che questa necessità di prescieglierlo e di sempre più fedelmente amarlo, è provvida e bella necessità.

Dunque, se, dopo avere affermato che un dialetto fra tanti dev' essere agli scriventi principal norma, perchè senz' esso non s' ha lingua nè una nè ferma nè intelligibile, io soggiungo che codesta norma, anco per altre ragioni, merita che sia seguita, non mi par di dire bestemmia.

XXIII. DEL COME INTERROGARE L' AUTORITÀ DELL' USO.

Ma nel conoscere l' uso, nel condurre ad evidenza que' fatti stessi de' quali i sensi ci son testimoni, sorgono inaspettate difficoltà, che richieggono dottrina e, massime, docilità. Noi vediam tutto giorno uomini di studio e d'ingegno che visitano la Toscana, che vi dimorano, partirsene o viverci insensibili alle bellezze di quella soave lingua. E questo perchè non hanno mai esercitata la penna sopra argomenti ne' quali le ricchezze della lingua viva si fanno, più ch' altrove, sentir necessarie; perchè non nel popolo e nelle campagne ma nelle conversazioni e negli alberghi hanno costoro cercata la toscana eleganza. Nè a quelli stessi che la cercano là dov' ell' è, riesce facil cosa conoscerla per intero, ed offrirne ai lontani giusto concetto. Molte voci in Firenze ignote, suonano famigliarissime in altre toscane città; molte vivono come appiattate in qualch' angolo del contado. In una città medesima a un ordine di persone tal voce sarà famigliare, che sarà ignota all' altro. Domandate ad un uomo del popolo se tale o tal modo sia in uso: dirà che no; poi lasciatelo un po' parlare, e quel modo stesso che gli sonava nuovo, troverà nel suo discorso un cantuccio dove adagiarsi con grazia. Anco vivendo in Toscana, e Toscano essendo, non è facil cosa potersi accertare che l' uso d' un modo o d' un vocabolo sia

spento in tutto. Io domandavo a un agronomo valente il qual convisse a lungo co' campagnuoli, se *appiccarsi* dicessero del seme affidato alla terra. — No. — Esco fuor di porta, e ad un contadino, che raccoglieva non so che erbe in un campo, domando: « Quando il seme piglia, come dite voi? — Ch' e' s' appicca. » Un altro Toscano usava, parlando, *pauroso* per atto a far paura, l'usava per mostra d' erudizione, accennando al verso di Dante: e da me, non toscano, apprendeva usarsi in Toscana *pauroso* a quel modo.

Questo appunto ci mostra la necessità del ragionamento nell'interpretazione dell'uso: che per essere degno di sentire, e di far sentire altrui tutte per l'appunto le idee e i sentimenti de' quali una moltitudine d' anime ragionevoli ha voluto fare interpreti certi suoni, vuolsi, oltre alla volontà dell' apprendere, l' abito dell'osservare, e l' esercizio sovente dello scrivere, e quel senso del conveniente, che con parole non si definisce. Di che per ammaestramento de' lettori e per trastullo mio, vo' recare (sebben tratto da lingua morta) un esempio.

Un ampliatore del lessico forcelliniano, il quale non dubitò di scrivere fra le voci latine *adoneus* per *idoneus*, e *agnasco* per *agnosco*, menò poi rumore perch' io nell' oraziano:

Jam te premet nox, fabulæque Manes (1),

invece d' interpretare *manes quæ sunt fabulæ*, che a me parrebbe modo forzato ed insolito, feci *fabulæ* aggettivo, sul fare dell' altro oraziano:

..... quæ loca fabulosus
Lambit Hydaspes (2);

e *manes* feci femminino, difeso dall' autorità di Lilio Gregorio Giraldi, che ne sapeva più di molti seminaristi di Padova, e che scrisse *dii deæque Manes*, difeso dalla forma grammaticale della voce, che ambedue i generi comporta, siccome *immanis* e simili. Or quand'ebbero di questa non conosciuta femmina (modestamente scopertasi a me giovanetto) levato il rumore grande que' buoni seminaristi, eccoti che ritrovano in una antica iscrizione infemminite le Mani. Ma lasciamo stare i morti, e torniamo al proposito nostro.

Se un modo toscano antiquato ha nella lingua toscana vivente un sinonimo più noto, o più facile a diventare generalmente noto, e più degno di ciò: quand' anco l' antiquato viva in un dialetto toscano o d' altra parte d' Italia, al più recente sarà buono attenersi. Ond' io non vorrei (come vuole un egregio critico benevolo a me) riporre nel commercio degli scriventi certe maniere lombarde, non per altra ragione se non perchè nel Sacchetti e in altro antico se ne trovano esempi. Se al toscano d' oggidì mancassero modi equivalenti, se i modi lombardi potessero in alcuna cosa giovare alla più efficace manifestazione del pensiero, non bisognerebbe a raccomandarli l' autorità del Sacchetti. Ma con un esempio alla mano (senz' altro) io potrei far passare nella lingua troppe e troppo sconvenevoli cose.

Indizio rade volte fallace della ragionevolezza dell' uso e della sua generalità, è la costanza. L'uso costante ha il suggello della tradizione, ch' è tra le consuetudini la più venerabile, ch' è più potente assai della legge. L' uso segna alle lingue il cammino, non l' impedisce; nè vieta si vengano ogni dì più svolgendo secondo l' indole loro e il bisogno de' tempi. Ma l'uso parziale, momentaneo, arbitrario, giova saperlo distinguere ed evitare. La misera smania di novità che oggidì ci possiede; il colpevole disprezzo delle vecchie e delle patrie cose, disprezzo sovente originato da grossa ignoranza; ci fanno imaginare necessità di nuove parole ad esprimere le idee che noi abbiamo, o quelle che i Francesi e i Tedeschi hanno per noi; ovvero idee mozze e confuse che, a ricompierle ed a sbrogliarle, trovereb-

(1) I. 4.
(2) I. 23.

bero espressione assai conveniente nell'italiano delle buone avole nostre. Non temo che queste parole sien prese come un tributo ch'io voglia rendere alla pedanteria di certi scolari, e a quella ancor più cocciuta e perversa di certi maestri: Iddio sa se mia intenzione sia lusingare la caponaggine di costoro. Ma dico che l'errore contrario è non meno pedantesco nella sua licenza, e più barbaro. E questi súbiti amori che d'ogni cosa ci pigliano, noi generazione volubile e languida, sono indizio d'antiche e non facilmente sanabili malattie. Dunque, al fugace uso del parlare, così come alle servili novità del vestire e del pensare, non ci abbandoniamo leggermente; perchè non è cosa che più delle inutili o mal condotte novità faccia retrocedere e i linguaggi e i costumi nel lor cammino. Rammentiamo che gli usi più antichi sono sovente i più schietti; e la schiettezza aggiunge, non che detrarre, alla forza.

Per quel mirabile consenso ch'è fra tutte le cose buone e le belle di questo mondo, si trova che l'uso de'meglio parlanti in Italia è 'l più antico; e che insieme esso ha ragioni buone, che nelle sue più minute particolarità lo difendono: sicchè le anomalie stesse vanno soggette a norme generali degnissime di meditazione, e che immediatamente dipendono dalle sovrane leggi moderatrici dell'umano pensiero.

XXIV. DEL COME INSEGNARLO.

L'uso degli scriventi in tanto è autorevole in quanto sull'uso de' parlanti si fonda, e non fa che ragionevolmente ampliarlo. La lingua parlata dev'essere perpetua norma alla scritta, e perchè più ricca, e perchè più sicura.

Tutto quant'ha la lingua del popolo (purchè non difforme inutilmente da grammatica e non rappresentante imagini sconce, le quali del resto più abbondano nel linguaggio delle città) prendasi a piene mani: delle idee che al popolo non son comuni, l'espressione domandisi a quell'ordine di persone che più in esse è versato: se la Toscana non la dà (cosa rara, ma certo possibile), la si cerchi nei dialetti men dal toscano lontani, poi mano mano negli altri: se la lingua parlata ne manca, ricorrasi a' libri: se i libri taciono, sull'analogia delle voci note voce nuova si formi.

L'uso della lingua parlata in presente, non solo si trae da' meglio parlanti, ma eziandio da' parlanti men bene ha conferma, non foss'altro per la ragion de' contrarii. Quanto alla parlata in altri tempi, l'uso si deduce da' lessici, dalle grammatiche, dalle memorie storiche, dalle lettere, dalle commedie, da' proverbi; poi dagli scritti di più elevato stile; poi dalle analogie (cautamente consultate) della lingua madre con le derivate da quella. Gli scrittori testificano i mutamenti delle lingue, li compiono, sovente li esagerano. Talvolta in due scrittori della medesima età si rincontra la medesima voce in due significati diversi, e fatta sinonimo a due serie diverse di vocaboli, perchè l'uno autore l'adopra nell'uso più antico, l'altro nel più recente: ma questo segue il più sovente in tempi rettorici e critici, quando lo studio predomina l'ispirazione e la spegne.

Per conoscere appieno gli usi e di lingue morte e di vive, giova interrogare i buoni libri e i non buoni. Ben dice il signor Mastrofini: « Io non ho » mai potuto comprendere come, trat- » tandosi d'opere di lingua, niente si » tien per buono in alcuni; e in altri » tutto si tien per ottimo (1). » Poi tra gli esempi da citarsi giova scegliere quelli dove l'autore non ad altro mirò che ad esprimere con semplicità il suo concetto; e quelli là dov' e' parla di cose meglio da lui sapute.

Appunto per dare a conoscere intero l'uso della lingua toscana, i vecchi ac-

(1) Teorica, p. 998, ed. di Milano.

cademici abbondarono di citazioni che a molti paiono soverchie e ridicole, d'autori e chiarissimi ed oscurissimi; ma che nella storia della lingua quasi tutti apportano qualche luce. E se il Monti ed altri avessero badato a ciò, forse avrebbero men duramente assalita quella benemerita gente. Vero è che a' dì nostri convien fare altrimenti; molti esempi inutili giova dal dizionario tor via, molti aggiungere necessarii; le parole cadute dall'uso o nell'uso rarissime, distinguere con un segno: trarre giunte quasi innumerabili dall'inesausta miniera del vivo linguaggio toscano.

Nell'uso prime a notarsi sono le affinità de' vocaboli; ma più delicate, e tanto più degne di nota sono le differenze, per avvertire le quali si badi al significato più ovvio delle voci; il quale determinato, le gradazioni si possono, come a regola ferma, raffrontare. Il significato più ovvio fornisca la prima dichiarazione; perchè rinchiudere, come taluni pretendono, in una definizione sola tutti i significati del vocabolo, è desiderio d'uomini poco esperti. Certo è che nella dichiarazione prima deve quasi sempre essere il germe e la ragione delle più tra le dichiarazioni che seguono; perchè quel senso della voce è primieramente notabile che desta per primo l'idea comune a tutti o quasi tutti i significati di lei.

Percorrendo (nota il Guizot) tutti i significati, e ordinandoli, si conosce in qual d'essi la voce, di cui si tratta, venga ad essere affine ad un'altra voce, in quale a più; si distinguono dalle dette voci le parentele; s'impara a comporre gli articoli della sinonimia, collocando sotto una rubrica le voci più direttamente affini e in più d'un'idea combaciantisi, le affinità più oblique in altri articoli registrando.

XXV. DELL'ETIMOLOGIA COME NORMA ALLE DISTINZIONI.

Lo studio etimologico, considerato in sè, ci aiuta a conoscere la sapienza e la poesia nascosta nelle radici e nelle desinenze, a cercare nelle lingue i monumenti delle consuetudini antiche e delle credenze. « Perchè, dice il Grassi, » la storia delle parole è pur quella » de' fatti d'una nazione; e nelle macchie fatte alla lingua d'un popolo » son chiare a vedersi l'insolenza del » vincitore e la vergogna del vinto. » Le lingue madri, anche morte, possono su quelle che vengono succedendo, appunto come delle nazioni spente rivive alcuna parte nelle nazioni che ne derivarono, o scesero dalla medesima fonte.

Siccome le origini delle voci illustrano la storia civile e la intellettuale de' popoli, così questa quelle. Le leggi dell'analogia grammaticale, e altre cagioni, possono far sì che non sempre la natura del popolo si rifletta evidente in ogni particella del suo linguaggio; ma alcuna qualità se ne riflette pur sempre. Nelle età più maschie e più schiette la lingua suona più evidente, più spedita; poi si carica d'artifizii; poi imbarbarisce; poi, ultima peste, diventa affettata. Onde la storia de' costumi e de' vocaboli a vicenda s'illustrano.

Per recare alcuno esempio della fecondità maravigliosa di tale studio, vediamo nella lingua greca quanto bello quell'ἀϐακέω, che dall'ignoranza del parlare viene a significare povertà della mente; quanto bello l'ἀϐίωτος βίος contrapposto al *vita vitalis* di Tullio, dagli autori cristiani applicato segnatamente alla vita de' sensi; quanti pensieri non desta il confronto delle idee che ad ἀϐλαϐῆς congiungevano i Greci, i Latini ad *innocens*, noi a *innocente;* quante lezioni di morale e di politica nel significato di ἀϐλεπτέω, che vale e *non vedere* e *peccare;* quanti pensieri nascosti in ἀβασίλευτος, *senza re,* che ne' più antichi ha senso buono, in Plutarco equivale a *senza governo,* ne' cristiani riacquista la sua dignità, anzi l'accresce, e significa *libero;* onde Clemente

alessandrino lo numera fra gli attributi della divinità: *ὁ Θεός, ὁ παντοκράτωρ, ὁ μόνος ἀγέννητος, καὶ ἀβασίλευτος – τὸν μόνον ἀγέννητον, καὶ ἄναρχον, καὶ ἀβασίλευτον, καὶ ἀδιάπτωτον.* Come si compiace il buon padre in questi aggiunti significanti libertà! Come pare li contrapponga a quel Giove servo del fato, schiavo all'ire di Giunone e alle carezze di Tetide!

E in tutte le voci, fino ne' nomi proprii, la scienza delle origini è di belle conseguenze feconda. E fu già notato come certi cognomi abbiano segreta corrispondenza con la natura di que' che li portano. Sebbene molte origini paiano casuali o arbitrarie, in molte abbian parte le anomalie del linguaggio popolare; pur giova conoscere che quelle stesse anomalie non sono, com' altri miseramente declama, dettate da capriccio, ma dalle leggi costanti e mirabili dell' eufonia. Ed è singolar cosa appunto notare come la pronunzia toscana, ne' difetti stessi, conservi le vestigia della lingua madre, e sia, se così posso dire, pronunzia etimologica.

XXVI. DELL' ETIMOLOGIA COME CONFERMA DELL' USO.

Ciascuna voce (dice il Roubaud) ha la ragione sufficiente di sè nella natura dell' intero linguaggio. Nè il trasmutarsi delle lingue può mai traviare tutte quante le voci dall' origine loro.

E queste variazioni stesse di suono e di senso son cosa importante a conoscere, perchè ciascuna variazione di senso, oltre al denotare le mutate idee, genera tra le voci sinonimie nuove: e quand'anco un degli affini cada in disuso, sempre gli altri ritengono dell' antica analogia qualche traccia, sempre rimane alla voce un po' del colore de' significati per cui venne passando.

Aggiungo che l' uso, se nella significazione di ciascuna voce da sè fornisce norma assai chiara, negli accoppiamenti delle voci e ne' traslati, ne' quali consiste lo stile, non dà sempre lume sufficiente: e qui l' etimologia può giovare tanto più quant' ella è più prossima. Per esempio: *derivare la stirpe;* perchè, domand' io, non sarà buona frase? Perchè rigettata dall' uso? Ma l' uso ammette *derivare* e *stirpe:* perchè dunque l' accoppiamento di que' due vocaboli sarà men bello? Altra ragione io non veggo se non il senso originario delle due voci; l' uno riguardante acqua che corre, l' altro pianta che cresce. Se avesse all' etimologia posto mente, non avrebbe il Rousseau cominciato un suo libro da queste parole: *je forme une entreprise;* ch' è una delle rare ineleganze di quello stile non meno elaborato che ardente.

Se noi potessimo dimenticare le origini tutte, e se, potendo, dovessimo; allora la legge dell' uso rimarrebbe sola regina del dire; ma poichè tale ignoranza non ci è concessa, ci giova profittare di quest'altra norma delle origini; cioè della tradizione, ch' è venerabile sempre, ch' è parte anch' essa dell' uso, che sovente ne dà la ragione, sovente lo conferma, lo illustra, mostrando come e per quali vie venisse il vocabolo dalla sua sorgente ingrossando d' idee, o deviando dal primo significato.

Al qual fine giova massimamente comparare gli usi della lingua propria co' corrispondenti della greca e della latina, sue fonti precipue, e anco delle viventi che alla latina son figlie.

Io non dico dunque che s' abbia a rifondere tutt' intera la lingua per ricondurre le parole ai significati dell' antica origine; impresa che, fosse pur possibile (e, grazie al cielo, non è), toglierebbe al linguaggio il suo prezioso uffizio di rendere come specchio le tradizioni e i costumi dei popoli, senza liberare però esso linguaggio da ogni taccia d' arbitrio e d' impurità; ne farebbe un gergo non intelligibile se non ai pochi iniziati alla scienza etimologica; e da ultimo tornerebbe vana, per-

chè tra non molti anni il corso prepotente delle cose ricondurrebbe quelle medesime deviazioni (o simili a quelle) che, considerate coll'etimologia sotto gli occhi, paion sì strane. Ond'io non vorrei accettata se non per metà la sentenza del Vico, uomo di scienza più divinatoria che induttiva, là dove dice: « Tanto importano i parlari de' quali » sieno stati autori i sapienti uomini, » che ci fanno risparmiare lunghe serie » di raziocinii. » E di che parlari sono eglino mai stati autori i sapienti uomini? Non mancherebbe altra sventura che questa alla povera umanità. I sapienti uomini creatori di parlari sapienti sono gl'ignoranti illuminati dall'amore e dal dolore, cioè dall'Altissimo.

XXVII. QUALE DELLE DUE NORME PRESCEGLIERE?

Insufficiente norma, e spesso fallace, poneva dunque alle sue indagini il Grassi, e tale insufficienza egli medesimo confessava: « L'autorità più universal» mente ammessa è l'uso; sopra questo » solo fondarono le loro belle trattazioni » francesi Girard, Voltaire, d'Alembert, » l'inglese Blair, ed alcuni altri: ma » sarebbe stata presunzione, anzi te» merità, ad uno scrittore non toscano » dettar canoni sull'uso corrente delle » voci italiane, lontano da quella feli» cissima contrada nella quale, per giu» sto privilegio di circostanze fisiche e » morali, scaturiscono perenni le pu» rissime fonti della lingua parlata, e » si conservano le vive testimonianze » della scritta. » Onde, lasciando da parte l'uso, il Grassi s'attiene all'etimologia delle voci, la quale ben giova a conferma, e talvolta a temperata correzione o rinnovazione dell'uso: non è mai norma da seguire ove all'uso contrasti.

Nè (così mi ragionava un degno uomo) sarà vietato da *clamo* il *chiamare a bassa voce*, nè da *senior* il dire a un bambino *gnor sì*. Falso è che la natura delle voci non sia *mai soggetta a cambiamenti:* nè pare a me che « l'en» trare coraggiosamente nel labirinto » delle etimologie, sia unico modo di » procedere con sicurezza all'inchiesta » del valore intrinseco delle voci. » Tanto incerta è la strada per questo labirinto, che al Grassi convenne « ri» durre, com'egli dice, a certezza sto» rica quelle origini che furono finora » travisate o da strane congetture o da » ingegnose finzioni: » gli convenne, in somma, fondare il certo sull'incerto; e se l'impresa gli sia sempre riuscita bene, non so. Ma da questo proposito stesso il lettore lo giudichi.

Siccome la scienza etimologica, sola per sè, non basta a dimostrare evidentemente un'origine storica o una filosofica verità, così non basta a governare l'uso della lingua, e a tenere le veci di quello. Chi dalle origini sole volesse dedurre la definizion de' vocaboli, darebbe a ogni passo contro l'evidenza del senso comune. Dalle origini finalmente non si deducono sempre, nè tutte, le vere differenze dei vocaboli affini; e il Grassi stesso non l'ha sempre osato tentare; e s'egli avesse a più larghi limiti steso il lavoro, se ne sarebbe, savio com'era, avveduto ben presto. Ma e' non s'appigliava al più lontano anello della catena se non perchè disperava di tenere il più prossimo, ch'è il miglior uso vivente. E questa confessione onora la lealtà dell'uomo, non meno che il senno.

Anco al Roubaud fu rimproverata, non senza ragione, la smania di fondare le distinzioni sopra etimologie mal certe e remote; le quali la verità delle distinzioni, anzichè confermare, farebbero dubitabile. Ma talvolta le etimologie gli giovano a dimostrare la ragionevolezza dell'uso. A codesto non aveva pensato il Girard, la cui opera, più gradevole a leggere, manca talvolta di solido fondamento. Il Boinvilliers, rigettando le male audaci etimologie

del Roubaud, che le trasse dal troppo noto *Court de Gibelin*, offre le più ovvie e probabili. Le quali, se non sempre necessarie a illustrare la sinonimia, inutili affatto non sono mai.

Le etimologie ch' io adduco nel lavoro mio, non son molte; e mai non le pongo principal fondamento alle distinzioni; acciocchè, se l' etimologia paresse a taluno dubbia o fallita, fallite o dubbie non paiano le distinzioni fondate su quella. Così potess' io in ogni cosa fuggire la servilità e la licenza di quella che un antico chiamava *perversa grammaticorum subtilitas*.

XXVIII. DELLE DESINENZE COME NORMA ALLE DISTINZIONI.

Il Romani e il Boinvilliers ed il Guizot notarono come dalla desinenza ricevesse variazione il significato de' vocaboli: e sebbene il Romani tentasse questa prova senz' alcuna esperienza dell' uso, e senz' alcuna delicatezza di sentire filologico, pure dell' intenzione e dell' esperimento è da sapergli grado.

Non a caso, ripetiamo, furono costituite le lingue, ma con divina sapienza; onde ciascuna inflessione, così come ciascuna particella, non può non avere avuto il valore suo proprio. Delle particelle lo vediamo chiarissimo tuttavia; e similmente le desinenze non avrebbero potuto variare il significato della voce se un significato non avessero avuto in sè. Onde nulla vieta pensare che i diminutivi e le altre parole derivate non siano altra cosa che parole composte, il che si vede in certe famiglie di vocaboli. Perchè nessuno negherà che la desinenza in *fizio*, per esempio, venga da *fare*. E la nostra avverbiale in *mente* non è che *mente* sostantivo, accoppiato ad un participio od a forma simile: e così forse *amerò* non è che *ho ad amare;* onde gli antichi Toscani fecero *amar-abbo*, e i Napoletani tuttora *amar-aggio*. Che se di tutte le desinenze noi non indoviniamo il senso, e lo sbagliamo d' alcune, la nostra ignoranza non è buona ragione a negare il principio, confermato non solo dalle alquante analogie che son note, ma ancora dall' ordinario procedere della ragione umana. Ho detto *lo sbagliamo d' alcune*, perchè non è a credere ogni sbaglio evitabile in simili studii. Ma cotesto non ci deve condurre a disprezzare, come taluni fanno in cose di lingua, le osservazioni generali, senza le quali nessuno studio è possibile; le quali rigettare (ben dice il Guizot) gli è un perdere il frutto delle esperienze raccolte e de' tentati lavori.

Tutto quanto i detti filologi dissero su questo soggetto di più ordinariamente vero (appurato alla meglio, e ampliato) riducesi, se non erro, alle cose seguenti.

Desinenze de' sostantivi.

À	Dice qualità	*Vivacità*
	Stato, cioè complesso di qualità più o meno costanti	*Dignità*
Aggio	Cose considerate come appartenenti a una specie	*Erbaggio*
	Atto per lo più efficace	*Vantaggio*
	Componenti un tutto	*Equipaggio*
Aglia	Moltitudine dappoco	*Ciurmaglia*
	Azione alquanto intensa	*Battaglia*
Aia	Di tale o tal luogo: luogo di piante	*Sparagiaia*
Aio	Professione o arte	*Fornaio*
	Abito	*Parolaio*
	Luogo destinato ad un uso	*Granaio*
Ale	Cosa o persona destinata ad un uso	
	— Cosa	*Serviziale*
	— Persona	*Servigiale*
Anda	Cosa da fare o che si fa	*Lavanda*
Enda		*Faccenda*

Ano	Mestiere	*Magnano*
		Cortigiano
	Ordine, posto	*Anziano*
Anza	Atto o stato considerato nel presente	*Sostanza*
	Sentimento	*Speranza*
Enza		*Reticenza*
		Temenza
Arca	Dal greco, che val *comandare*	*Monarca*
Ario	Professione	*Antiquario*
	Cosa fatta o destinata all' uso ch' è indicato dalla voce stessa	*Calendario*
Erio o Ero		*Battisterio*
Irio		*Collirio*
Orio		*Mortorio*
Aro	Professione	*Macellaro*
Asmo	Sentimento abituale e forte	*Entusiasmo*
Esmo		*Tenesmo*
Ata	L' atto compiuto	*Cannonata*
	Atto prolungato o ripetuto	*Chiacchierata*
Ato	Azione, in quant' è consumata (1)	*Peccato*
	Uffizio	*Consolato*
	Persona fornita d'uffizio	*Magistrato*
Cida	Da *cædo, tagliare*	*Matricida*
Cidio	L' atto	*Matricidio*
Cipio	Da *caput*	*Principio*
	Da *capio*	*Participio*
Cordia	Da *cor*	*Concordia*
Edine	Qualità abituale o proprietà	*Acredine*
Idine		*Libidine*
Udine		*Longitudine*
Ere	Abito	*Ciarliere*
	Mestiere	*Droghiere*
	Strumento	*Brachiere*
	Libro	*Novelliere*
Erio	Atto o serie d' atti	*Adulterio*
Ero		*Ministero*
Esimo	Dottrina	*Cristianesimo*
Ezza	Astrazioni delle qualità più durevoli	*Bellezza*

(1) Senso simile hanno talvolta le desinenze *eto, ito, uto, otto, itto*, se participii sostantivi.

Fago	Dal gr. *mangiare*	*Antropofago*
Fizio	Da *fare*	*Malefizio*
Fora	Dal gr. *portare*	*Metafora*
Getto	Da *jacio*	*Oggetto*
Ia	Atti considerati nella loro generalità: (talvolta però significa e l' abito e l' atto)	*Furfanteria*
	Proprietà o uso di persone	*Infanteria*
	Proprietà o uso di cose	*Artiglieria*
	Luoghi dove s' esercita una specie d' atti	*Stamperia*
	Scienza	*Astronomia*
	Stato non abituale	*Frenesia*
Igia	Qualità per lo più non buona	*Alterigia*
Ina	Luogo destinato ad un uso	*Cucina*
Ismo	Modo di dire o fare	*Atticismo*
		Fanatismo
	Dottrina o metodo	*Giansenismo*
Ista	Professione o dottrina	*Deista*
	Mestiere	*Ebanista*
Ita	Abito	*Stilita*
Izia	Affine a *ezza*	*Pigrizia*
Logo	Dal gr. *discorso*	*Dialogo*
Loquio	Da *loquor*	*Colloquio*
Mente	Avverbio	*Divinamente*
Mento	Atto producente un effetto	*Ragionamento*
	Effetto dell' atto	*Strumento*
Odo	Dal gr. *via*	*Metodo*
Oia	Recipiente destinato ad un uso	*Tettoia*
Oio	Il simile. Luogo	*Abbeveratoio*
	— Strumento	*Accappatoio*
One	Azione	*Manifestazione*
	Stato dall' azione prodotto	*Perfezione*
Ore	Agente più o meno abituato	*Autore*
	Qualità avente varii gradi	*Splendore*
Orio	Luogo o strumento destinato ad un uso. — Luogo	*Dormentorio*

	Strumento	*Sospensorio*
	Adunanza	*Uditorio*
Scopio	Dal gr. *guardare*	*Microscopio*
Sidio	Da *sedeo*	*Presidio*
Stizio	Da *sto*	*Solstizio*
Ule	Cosa ad uso (varietà d'*ale*)	*Grembiule*
Uolo	Mestiere	*Fruttaiuolo*
Ura	Effetto dell'azione	*Creatura*
	Tempo e modo dell'azione	*Acconciatura*
	Qualità o senso non leggiero	*Arsura*

Aggettivi.

Abile	Che può essere (*imaginato*)	*Imaginabile*
Ibile	(*fatto*)	*Fattibile*
Ebile		*Indelebile*
Obile		*Mobile*
Ubile		*Volubile*
Evole		*Cedevole*
	Che dev'essere	*Amabile*
		Terribile
		Flebile
		Nubile
		Lagrimevole
Ace	Qualità potente	*Vivace*
Aceo	Materia	*Erbaceo*
Ale	Che appartiene a... (ai costumi)	*Morale*
	Degno di... (di bestia)	*Bestiale*
Ano	Appartenenza [1]	*Umano*
	Di dottrina	*Cartesiano*
	Di patria	*Veneziano*
Asco		*Bergamasco*
Ante	Che è nell'atto di...	*Amante*
Ente		*Scrivente*
	Che è per abito pronto all'atto	*Penetrante*
		Veggente
Ardo	Qualità intensa	*Gagliardo*
	Però talvolta non buona	*Codardo*
Are	Che appartiene a...	*Consolare*
	Però conforme a...	*Regolare*
Ario	Abito	*Mercenario*
	Quindi qualità più abituale	*Ordinario*
	Quindi più rilevata	*Plenario*
	Quindi uffizio o relazione civile	*Locatario*
	Quindi derivazione	*Imaginario*
Ato	Qualità più ferma d'*evole*	*Sensato*
Ero	Qualità abituale	*Lusinghiero*
Ere	(Simile: meno usit.)	*Leggiere*
Ese	Patria	*Cremonese*
Ento	Qualità intensa	*Violento*
Fero	Dal lat. *fero*	*Fruttifero*
Fico	Da *facio*	*Magnifico*
Ico	(sdrucciolo) Appartenenza	*Angelico*
	Dottrina	*Platonico*
	Professione	*Ottico*
Ido	Qualità	*Candido*
Ile	Appartenenza	*Civile*
	(sdrucciolo) Possibilità	*Duttile*
	Facilità	*Rettile*
Ingo	Abito per lo più non rumoroso	*Casalingo*
Ino	Patria	*Parigino*
Ito	Participio add. ch'ha sempre qualcosa del passato	*Inaudito*
Ivo	Ch'ha efficacia di...	*Negativo*
Ondo	Qualità abbondante	*Facondo*
	Quindi forte	*Furibondo*
Orio	Ch'ha per fine o per effetto	*Illusorio*
Oso	Qualità abituale	*Virtuoso*
	Quindi non leggiera	*Gravoso*
Urno	Durata	*Diurno*
Uto	Qualità che si dà frequentemente a conoscere	*Nerboruto*
Vago	Da *vagor*	*Girovago*
Voro	Da *voro*	*Carnivoro*

Le significazioni accennate convengono a molti o a parecchi de' vocaboli al modo medesimo desinenti, non mica a tutti: onde, a volerle allargare soverchio, si risica di farne, più che non bisogni, dubitabile l'autorità. Chiaro è

(1) Nell'appartenenza comprendesi ogni cosa: pure, per più chiarezza, suddivido.

che ne vanno esclusi tutti i vocaboli più o men primitivi, i più prossimi cioè alla radice monosillaba: nè per avere *cura* o *dura* la desinenza di *creatura*, s'ha a cercare in que' bissillabi il senso dalla desinenza indicato.

Si rammenti inoltre che una desinenza medesima può, come abbiam già veduto, dinotare due cose. E per vederlo più chiaro, prendiamo una delle più semplici, in *ore*. Che, quand'anco significhi persona che fa, può avere due sensi, l'atto e l'abito: quand'indica l'atto, ell'è affine al participio in *ente;* quando l'abito, ha senso più proprio suo. Per esempio, *amatore* può significare e chi di presente ama persona o cosa, e chi per abito è disposto ad amare una specie di persone o di cose. Or tali differenze in un buon dizionario giova che sieno specificate. Giova sopratutto, che la definizione del lessicista non falsi il significato che la desinenza c'insegna.

Non mi si rechi dunque a colpa s'io mi fermo talvolta a notare differenze di vocaboli, le quali dalla desinenza sembrano nettamente assegnate: perchè non sempre le differenze, che indica essa desinenza, si osservano in quelle lingue stesse che sono più obbedienti alle norme dell'analogia: e quando pure s'osservassero, giova, per chiarezza de' meno esperti, la norma generale a qualche caso specificatamente applicare.

XXIX. de' diminutivi.

Quanto alle desinenze accrescitive, peggiorative, dispregiative, ognun le rammenta. Delle diminutive darò la nota, per dimostrare la ricchezza e l'efficacia della lingua.

1.	Acchia	Cornacchia (1)
	Acchino	Lupacchino
	Acchiotto	Lupacchiotto
	Acchiuolo	Sbirracchiuolo

(1) *Cornacchia* da *cornicula*. Non è diminutivo adesso; ma era. E i verbi in *acchiare* sono attenuanti l'azione.

8.	Accica	Filaccica
	Accina	Donnaccina (1)
	Acciolino	Turacciolino
	Acciolo	Strofinacciolo
	Acciotto	Omacciotto
	Acciuolo	Buacciuolo
	Accola	Donnaccola
	*Agna, Agno	*Rigagna* (2), Rigagno
	Agnolo	Rigagnolo
	Agnoletto	Rigagnoletto
	Arella (3)	Sommarella
	Astrello	Polpastrello
	Atella	Fossatella (4)
	*Attello	*Lupattello*
	*Attino	*Lupattino*
	Atto	Lepratto
	Attolo	Bugigattolo (5)
	Azza	Signorazza (6)
	Azzuolo	Pretazzuolo
	Cello	Giovincello (7)
	Cine	Cercine (8)
	Colo	Libercolo (9)

(1) Il peggiorativo attenuato, e quasi ingentilito! Dieci vocaboli ammontati non saprebbero dire altrettanto.

(2) Le voci disusate indico con carattere diverso: alle forme meno usate prepongo un asterisco.

(3) Noto da sè, come varietà di forme diminutive, le desinenze dove qualche lettera è levata od aggiunta alla forma ordinaria. Qui l'ordinaria sarebbe *ella* (*sommella*); od *erella*, ch'è più gentile, perchè l'*e* è più leggiero dell'*a*. Il simile dicasi di *pesciarello* ed altri. Quella tenue varietà porta dunque nel sentimento una differenza sottile sì ma notabile.

(4) Qui ripeto l'osservazione della nota precedente: chè 'l comune sarebbe *fossella*. E così *pescello*, non già *pesciatello*.

(5) Nè sconverrebbe *attolino*, come *barattolino*. Lo pongo in nota, perchè questa voce non mi pare abbia la forma del triplice diminutivo *atto, olo, olino*; ma solo del doppio *olo, olino*. Altri esempi parmi se ne debbano trovare acconci; ma ora non mi sovvengono. Poi potrei anco notare *atulo*, con la forma disusata di *catulo*, che non è l'ordinario diminutivo di *canis*. Basti averla accennata: e così *catello, catellino*.

(6) Signora di poca rendita, più ricca di memorie che d'altro. Che sia una specie di diminutivo (sebbene poco rispettoso) lo prova *malazzato*.

(7) Alle forme note in *ello, etto, ino*, aggiunge agilità e risuonanza la *c* che rimbalza soave sull'*enne*, e, per così dire, scatta. Aggiungi e *cello* e *cino*: *bocconcetto, cordoncino*.

(8) Varietà di *cerchio*, diminutivo anch'esso di *circus* padre di *circulus*.

(9) Così *patercolo, pulviscolo*, e simili. Aggiungi *coletto, colino, coluccio*: *libercoletto, libercolino, libercoluccio*.

27.	
Ecchia	Orecchia (1)
Ecola	Bazzecola
Ella	Acetosella
Ello	Monello
Elletta	Faldelletta
Ellettino	Uccellettino
Ellina	Catinellina
Ellinuccio	Uccellinuccio (2)
Ellotto	Porcellotto
Elluccia	Gonnelluccia
Elluzzo	Cattivelluzzo
Erattolo	Bucherattolo
Erello	Stenterello (3)
Erellino	Bucherellino
*Erognolo	*Verderognolo*
Erottolo	Pianerottolo
Erottolino	Bamberottolino
Erozzo	Bacherozzo
Erozzolo	Bacherozzolo
Erozzolino	Bacherozzolino
*Eruccio	Scapperuccio
Erugio	Matterugio
Erugiola	Acquerugiola
*Eruzzo	*Forteruzzo*
Esco	Fresco (4)
Etto	Visetto
Ettino	Giovanettino
*Ettine (f. pl.)	Librettine
Ettolo	Fochettolo
Ettoncino	Cassettoncino
Ettuccio	Librettuccio
Ettuolo	Birbettuolo

(1) *Auricula*. Diminutivo l'attestano *sonnecchiare*, e simili. Potrei aggiungere cogli esempi dei derivati di *vecchio*, *ecchiccio*, *ecchicciuolo*, *ecchino*, *ecchiotto*, *ecchiuccio*, *ecchiarello*, *ecchietto*; ma altri potrebbe opporre che *vecchio* non è a noi così diminutivo com'era a' Latini: onde basti avere accennata quella forma la quale ha forse altri esempi, ch'ora non mi vengono a mente; e certo con lo svolgersi della lingua ne avrà. Dico il simile di *secchiellino* e di *secchiolina*, a' quali potrebbesi opporre che *secchio* e *secchia* non sono diminutivi, sebbene *situla* paia avere tal forma.

(2) Potrei aggiungere *uccellinuzzo*, disusato. Ma direbbero che *uccello*, sebben derivato da *avicella*, non è nella lingua nostra così evidente diminutivo com'è nella madre.

(3) Quest'*er* aggiunto dà leggerezza; ed è come un tenue superlativo al diminutivo.

(4) Da *frigidiusculus*, tronco come *rossigno*, *raperonzo*, e simili; contratto come *freddo* da *frigidus*, come *gensore* da *generosiore*. Avrei da notare i sotto diminutivi *freschetto*, *frescolino*, *freschino*, *frescuccio*; ma il cenno basti.

89.	
Ezza	Orezza (1)
Icchio	Nasicchio
Icchietto	Spicchietto (2)
Iccio	Rossiccio
Icciattola	Opericciattola (3)
Iccica	Molliccica (4)
Iccino	Miccino
Icciotto	Salsicciotto
Iccioluzzo	Vermiccioluzzo (5)
Icciuola	Besticciuola
Icciuolino	Muricciuolino
*Icciuzzo	*Orlicciuzzo*
*Icciuzzino	*Orlicciuzzino*
Icello	Solicello
Icellino	Navicellino
Iciattola	Febbriciattola
Icina	Porticina
Ico	Spizzico (6)
Icola	Pellicola
Icoletta	Particoletta
Icolino	Articolino
Icoluccio	Fascicoluccio
Iculo	Folliculo
*Igatto	Bugigatto (7)
Igattolo	Bugigattolo
Igia	Cinigia
*Igino	*Fantigino* (8)
Iglia	Fanghiglia
Iglietto	Vermiglietto (9)
Iglioncino	Bariglioncino
Igliuolo	Fondigliuolo
Igno	Vitigno
Ignolo	Comignolo (10)
Ignoletto	Lucignoletto

(1) Non sarebb' egli quasi lo stesso che *auretta*, come *amarezzare* è *amaricare*? Domando.

(2) *Spiculum* da *spicum*. Che sia diminutivo lo dice *nasicchio*: ma per generosità non noterò *spicchiettino*.

(3) Distinguo *icciattola* da *iciatola*: quello è più spregiativo.

(4) Potrei aggiungere *briccichino*, *briccicuccia*.

(5) Aggiungi e *icciolino* e *icciuoletto*, che debbono avere esempi.

(6) *Fumicante*, *nericante* e simili lo dimostrano diminutivo.

(7) Ripeto la voce recata ad esempio d'*attolo*, perchè triplice in essa è la forma diminutiva: buco farebbe *bucattolo*, se non avesse che le due *atto* ed *olo*.

(8) Mutato il *c* in *g*, come in *gabbia*.

(9) Da *vermiculus*. Potrei aggiungere *vermigliuzzo*.

(10) *Culmen*, quasi *colmignolo*.

93.	Ignolino	Lucignolino
	Iletta	Pupilletta
	Ilettino	Spillettino
	Illino	Arzillino (1)
	Illo	Codicillo
	Ino	Visino (2)
	Inello	Bambinello
	*Inelluzza	*Berghinelluzza*
	Inetto	Tavolinetto
	Inino	Piccinino
	Inuccio	Tavolinuccio
	Inuzzo	Uccellinuzzo (3)
	Ipola	Casipola
	Isco	Asterisco
	*Iscello	*Ramiscello* (4)
	Ischio	Nevischio
	*Isino	*Fantisino* (5)
	Istio	Nevistio (6)
	*Istuolo	*Palchistuolo*
	Itello	Capitello
	Itolo	Capitolo
	Itoletto	Capitoletto
	Itolino	Gomitolino (7)
	Izzo	Rubizzo (8)
	Occetto	Bamboccetto
	Occhia	Ranocchia
	Occhiella	Ranocchiella
	Occhietto	Pinocchietto (9)
	Occhino	Pinocchino
	Occino	Fantoccino
	Occio	Bamboccio
	Occo	Anitrocco
	Occolo	Anitroccolo
	Occolino	Bernoccolino (10)
	Ogno	Giallogno

(1) Da *arsus*. Così diciamo *secco, asciutto, adusto*.
(2) Aggiungasi la desinenza in *ina* nel plurale, varietà gentile assai: *ossicina*, *braccina*.
(3) Ripeto la voce recata a *ellinuzzo*, perch'altra non me ne sovviene: non è però men buona la prova, dal più forte al meno.
(4) Il comune sarebbe *ramicello*, o *ramocello*, o *ramoscello*.
(5) Corrotto d'*icino*, come *camisia* e simili.
(6) Idiotismo. Quindi *cincistiare*, e *Barbistio*, terra toscana.
(7) *Glomus*, *glomulus*.
(8) Varietà dell'*iccio*: la *c* trasmutarsi nella *z*, è notissimo.
(9) *Pinocchio* dimostrano diminutivo gli affini usati in varii dialetti toscani: *pinuolo*, *pinuoli*.
(10) Da *nodo, nocchio*, *nocciolo*, *nocciolino* gli è un diminutivo tergemino.

128.	Ognolo	Verdognolo
	Ola	Bambola
	Oletto	Scampoletto
	Olettina	Lodolettina
	Olino	Fessolino
	Olinetto	*Sassolinetto*
	Oluzza	Allodoluzza
	Oncello	Sabbioncello (1)
	Oncino	Sacconcino (2)
	Oncellino	Bottoncellino
	Onchio	Ballonchio (3)
	*Onco	*Barlonco*
	Onzo	Raperonzo
	Onzolo	Pretonzolo
	Ore	Gróppore (4)
	Oretto	Maggioretto (5)
	Orino	Giallorino
	Oscello	Arboscello
	Oscellino	Arboscellino
	Otto	Giovanotto
	Ottella	Pagnottella
	Ottino	Passerottino
	Ottolo	Viottolo
	Ottolina	Pallottolina
	Ottoletta	Pallottoletta
	Ottuccio	Salottuccio
	Ozzo	Predicozzo
	Ozzola	Gallozzola
	Ozzolina	Gallozzolina
	Ozzoletta	Gallozzoletta
	Scello	Vascello (6)
	Uca	Pagliuca
	Uccia	Bambinuccia
	Uccica	Vetturuccica
	Uccino	Lettuccino
	Ucciolo	Cucciolo (7)
	*Ucello	*Ramucello*
	*Ucino	*Barbucino*
	Ucola	Finestrucola

(1) Sull'accrescitivo annestato il diminutivo.
(2) Aggiungi *oncello, onciotto*; *cannoncello*, *cannonciotto*.
(3) Così *carbonchio*, da *carbunculus*; *centonchio* da *centunculus*.
(4) Nome di paese, per *Groppoli*. Così *Capannori* per Capannoli.
(5) Il comparativo col diminutivo: e s'aggiunga *maggiorino*, e l'inusitato oggidì *maggiorello*.
(6) Il comune sarebbe *casello*. Aggiungasi *vascelletto* e *vascellino*.
(7) Sinc. di *can... ucciuolo*. Aggiungasi *cucciolettto* e *cucciolino*.

167.	Ucolina	Pagliucolina
	Ugio	Calderugio (1)
	Ugiola	Acquerugiola
	Uglio	Cespuglio (2)
	Uglietto	Cespuglietto
	Ugliolo	Rivendugliolo
	Ullo	Citrullo (3)
	Ulletto	Fanciulletto
	Ullino	Fanciullino
	Ulluzzo	Fanciulluzzo
	Ulo	Modulo
	Uletta	Capsuletta
	Uncolo	Peduncolo
	Uncula	Caruncula
	Unculo	Furunculo
	Unculetta	Carunculetta
	Uola	Spesuola
	Uolina	Camiciuolina
	Uoletto	Bigonciuoletto
	Uolinetto	*Figliuolinetto*
	Uoluccia	Bestiuoluccia
	Upola	Casupola (4)
	Uscolo	Corpuscolo
	Uscoletto	Maiuscoletto
	Usculo	Minusculo
	Uscello	Ramuscello
	Ustio	. . . . . (5)
	Uzza	Letteruzza
	Uzzino	Ferruzzino
	Uzzola	Pietruzzola
197.	Uzzolino (6)	Minuzzolino

XXX. OSSERVAZIONI GENERALI SUI DIMINUTIVI.

Dalle dugento forme notate detraggansi le disusate oggidì, detraggansi quelle che posson parere troppo tenui varietà d'altre forme: ne rimarranno pur tante quante non so se lingua vivente possegga. E s'altri volesse celiando opporre questo essere indizio di piccolezza, noi celiando diremmo ch'è di grandezza, perchè le cose piccole non discerne se non chi è più grande di loro. Ma sul serio affermiamo, questa varietà denotare senso sicuro del conveniente, del delicato, del leggiadro; e ricca armonia, e amore, e bella necessità di segnare i gradi e le misure delle cose, e vaghezza non tanto d'impiccolire per dispregio quanto d'attenuare per vezzo. Chè i diminutivi per vezzo sono in assai maggior numero che que' di dispregio.

E tra le forme diminutive non ho computato se non le evidenti, molte aggiungendo in nota, che forme positive per certo non sono, molte omettendo; quali *scricciolo, chiaccherino, mingherlino, giammengola, combriccola, corbezzola, boccicata, saltabeccare* e simili, senza dire de' diminutivi indiretti, che risultano dalla desinenza in *aglia*, e da particelle variamente accoppiate, quali *subacido, sogghignare, sottoridere, biscantare*, ed altri non pochi.

Or è da notare che la forma diminutiva, sebbene non sia nell'ultima sillaba, ha pure la medesima o simil virtù; e poterla quasi inviscerare al vocabolo è vera ricchezza. E siccome l'un diminutivo abbiam veduto sopra l'altro ammontarsi, e, o l'imagine farsi più tenue, o alla piccolezza unirsi il dispregio o il vezzo o la pietà, e il dispregiativo e l'accrescitivo al diminutivo accoppiarsi; così da queste medesime congiunzioni operate dentro in corpo alla voce, escono ancor più varii accozzamenti d'idee, ed espressione potente ed agile di sentimenti delicatissimi. Quindi le incommutabili parole: *vicacchiare, furbacchiuoleria, fratacchione, sfilaccicare, biancastrone, malazzato, rinvecchignito, salterellare, porcellone, animalettucciaccio, donnettaccia, pazzerellone, schiantettare, bezziccare, scricchiolare, fatticcione, appiastriccicare*,

(1) Risponde a *cardello, cardellino*, e la forma *er* indica il diminutivo.

(2) Quasi *cespuculus*, come da *acus, acucula*; e i nostri *aguglia*.

(3) Nel latino ha forma diminutiva evidente. *Unus, ullus; satur, satullus.*

(4) Puoi farne *casupoletta, casupolina*, sebbene gli esempi manchino.

(5) Non mi viene a mente desinenza di nome: ma *abbrustiare* (dal latino *ustulare*) prova che quella è forma diminutiva.

(6) E forse *uzzoletto*, se *spruzzoletto* si conta per triplice diminutivo.

piccinaccio, navicellaio, ammonticellare, piovigginare, bambinaio, abballinare, ammonzicchiare, scalducciare, bacicchiare, accucciolarsi, scodinzolare, spruzzolatina; e simili senza numero.

I nomi proprii anch' essi dal diminutivo acquistano convenienza, snellezza, espressione nuova, e il lungo *Bartolommeo* si trasmuta in *Bartolo, Meo, Meino, Meuccio;* e *Leopoldo* e *Leonardo* e *Bonaventura* in *Poldo,* in *Naldo,* in *Naldino,* in *Tura;* e *Ambrogio* in *Brogio* e in *Gino: Pietro* fa *Pierino, Pierotto, Pietruccio, Pietruzzo; Maria* fa *Marietta* e *Mariuccia; Giuseppe* fa *Geppe, Beppe, Geppino, Geppetto, Beppino, Gioseffina, Giuseppina,* ch'esprimono col vario suono varietà di giudizii e di sentimenti.

Tutte quasi le desinenze di vocaboli abbiam veduto comportare uno od altro diminutivo, e così tutte le forme grammaticali: il participio, che fa *sbarbatello, malatuccio, assennatino* (e più radi *turbatetto, affamatuzzo*); l'avverbio, che fa *tardetto, adagino, maluccio, a chetichelli, solettamente*; l'addiettivo esprimente quantità non piccola, come *moltetto*, e in qualche dialetto (suono inelegante ma che dice altra cosa) *moltotto;* il superlativo, del quale abbiamo un esempio scherzevole in *corbellissimo*, esempio che può diventare fecondo. Fino a' nomi di patria attenuano in diminutivo, e ne fanno *lucchesino, francesina;* fino al peggiorativo ingentiliscono a questo modo, e per *annataccia affamata* i contadini vi diranno *annatina.* Che mirabile disposizione d'animo e di mente indichi questa *annatina* che attenua il dolore e ingentilisce il bisogno, io non potrei dire senza parere a taluni esageratore e matto. Poi, del diminutivo fanno dispregiativo pure infemminendo: *padronella, favella;* all' incontro il femminino immaschito è lode: *donnino.* Ne' nomi proprii de' luoghi, da ultimo, è, per più varietà, scambiato, oltre al genere, il numero: *Monte Carelli, Gianella, Bisticci, Citille, Casole, Montefioralli, Panzalla, Istia,* e simili. E i nomi proprii ci danno altre forme diminutive oltre alle notate, e le incerte confermano: *Botronchio, Fucecchio, Nacacchio, Voltiggiano, Vallico, Vicarello.*

Spiegare in brevi parole le tenui differenze che tra le desinenze numerate pon l'uso, sarebbe impossibile. Dirò solamente così per le generali, e senza contare le eccezioni, e senza colorire le sfumature, che *acchio* ed *accola* ed *anghera* co' derivati sono alquanto spregiativi, e l'*ino* aggiuntovi appena li tempera un po'; che i diminutivi i quali si schierano intorno ad *accio* sono ancor più spregiativi; che *agno* è meno gentile d'*agola;* che *arella* non ha colore proprio, nè *itella*, e tutti que' che tengono del participio; che *astro* dice qualità non buona e non forte; che *atto* e i sottodiminutivi suoi hanno del meschino; ch'*ello* e gli analoghi spesso vezzeggiano, raro ammiseriscono; che questo fa *erello* più spesso, *etto* talvolta, il quale è però vezzeggiativo leggiadro anch'esso; che *icchio* dice meschinità; *iccio* approssimazione, e i diminutivi nipoti suoi ingentiliscono, tranne *iccico;* e così fanno sempre *icino* e *icello;* che *icolo* co' suoi e con *illo* impiccolisce, non altro; *igno* dice tra l'approssimazione e la somiglianza, men gentilmente denotate da *ognolo; iglio* appena diminuisce, e molto s'accosta al positivo; *ino* sovente abbellisce, e più i derivati di lui; che *occhio, occio, onzo, otto, ozzo,* vezzeggiano poco o punto, poco impiccoliscono, sono tra il diminutivo e il positivo (ma i diminutivi di *otto* impiccoliscono); che *olo* è sdrucciolo, ed *uolo* muta significati senza norma generale; che *oncino* è determinato dall'accrescitivo suo; che *uccio* ed *uzzo* ammiserisce nell'impiccolire, esprime ora pietà ora dispregio, talvolta affetto; *uccica* e *ucola,* dispregio; *ucciolo, uccino, ucciuolino* ingentiliscono. Ma solo l'uso può queste cose insegnare per l'appunto.

Il latino, certamente non così ricco, è men povero però di quel che pare in sul primo: e sebbene tutte le sue desinenze diminutive si possano ridurre a quattro, *ulus, olus, ullus, isper* (oltre alle due prette greche *ion, iscus*), pur queste poche si diramano in assai varii modi: — *Aculus, eculus, iculus, oculus, uculus*, contratti talvolta in *acla, icla*, e simili; *edulus, idulus; anculus, unculus; aseulus, esculus, isculus, osculus, usculus; atulus, etulus, itulus, utulus; ellus, illus, ollus, ullus; ellulus, illulus; eolus; iolus; erculus, orculus, urculus; erion, irion, urion; iscus, isper; ultus*, che se non diminuisce, attenua almeno.

Nè manca il latino di diminutivi composti: *sedes, sella, sellula; ancula, ancilla, ancillula; parum, paullum, pauxillum, pauxillulum*, ch' è il quarto grado. Negli avverbi egli è forse più ricco dell' italiano, per le tre desinenze in *e*, *um* ed *o*, che l' italiano non soffre sì spesso. Ma la ricchezza appar maggiore ne' verbi, i quali più minutamente significano il graduare dell' atto: — *Acubo, accumbo, accubito; addormio, addormisco; ægreo, ægresco, ægroto; ago, agito, actito; albeo, albesco, albicasco, albico; amo, amaturio; aperio, aperto; appello, appellito; assalio, assilio, assalito, salto, assulto; eo, ito; fumo, fumigo; cieo, cito; canto, cantico, cantito, cantisso, canturio; cedo, cello; colluco, colluceo, collucesco; comedo, comessor; mordeo, morsico; prehendo, prenso, prensito; uro, ustulo, ambustulo*. Gran numero di verbi, e fecondi, ammette tre gradazioni, e fin quattro: dal verbo così finemente variato poteron poi nascere le gradazioni sì varie de' derivati, che fanno potente, delicato, numeroso, pieghevole, snello, animoso lo stile.

E per toccare da ultimo dell' origine de' diminutivi nostri: *acchio, accola* ed *ecchio*, da *aculus, eculus; icchio, iccio, igno*, da *iculus, iceus, ineus*, i quali due con la desinenza aggettiva di derivato e col suono attenuano il senso, attenuato viepiù da *uccio* sul fare d' *ullus, uculus, unculus*: onde gl' Italiani fecero *occhio, oncio, onchio, onzo* ed *occola*. Da *ulus, olo* ed *uola*; da *iculus, icolo* e *iglio* ed *igio*; da *atulus* e dalla forma de' verbi frequentativa, *atto*, quindi *etto*, ed *otto*. *Astro, ello, ullo, ercolo, iscolo, ico, ulo, ucola*, latini pretti. *Ino*, piuttostochè dal tedesco, lo vorrei figliato dall' aggettivo, dinotante origine ch' è nel latino e nell' illirico, e quindi dipendenza, quindi qualità ed importanza minori: ma s' altri lo vuole tedesco, e se più antico non è, pazienza.

XXXI. DELLE PARTICELLE AFFISSE, COME NORMA DI DISTINZIONI.

Le particelle accoppiate a' vocaboli ne allargano anch' esse e restringono con varietà inenarrabili il senso. Rechiamone alcune.

A, AB. Direzione	Accostare
Intensivo	Abbondare (1)
Separazione	Astenere
Negativo	Abisso
Superfluo	*Apostumo*
Idiotismo	*Affeminato*
AD	Adnata
AF, dal gr. ἀπό,	Aferesi
AL, ALL, gr. ἄλλος, lat. *alius*, alcuno	Allegoria
Articolo e segnacaso	Almeno
Articolo arabo	Algebra
Idiotismo per *ar*	*Albore, Albero*
AM Intorno	Amputare
AN per *a*	Anarchia
ANA, greco. Per	Anatomia
Da sè	Anacoreta
Su	Anagogico
Indietro	Anacronismo
ANFI, ἀμφί. Di una e d' altra parte	Anfiteatro
Incirca	Anfibologico

(1) Per lo scambio delle lettere l' *a*, sia in senso di *ad* sia d' *ab*, diventa *acc, aff, add, abb, agg, all, amm, ann, app, arr, ass, att, avv, azz*: e il simile, con le varietà debite, dicasi d' altre particelle parecchie.

ANTE ANZI, *ante*, Avanti,	Anziano, Antivedere, Anteriore
ANTE, ANT, Contro κατὰ,	Antagonista, Anticristo
ANT A vicenda	Antifona
Invece	Antonomasia
APO, da ἀπὸ	Apocalisse
Lontananza	Apogeo
Derivazione	Apostolo
Intensivo	Apologia
ARCH Antichità	Archeologo
ARCH, ARC Primato	Archimandrita, Arcivescovo
AVAN, AVVANT, *ante*	Avanzare, Avvantaggio
AU, AL Idiotismo	*Autezza, Aetezza*
BI Due volte (1)	Bidente
BIS	Bisavolo
Quindi di molto	Bisunto
Male	*Biscantare*
CATA, κατὰ. Sotto	Catacomba
Su	Cataplasma
Di faccia	Catottrica
Contro	Catapulta
Per	Catalogo
CIRCO, CIRC	Circostanza
CIS Di qua	Cispadano
CO, CON, CUM	Cooperare
CO Riemp.	*Cotanto*
CONTRO, CONTRA	Contraddizione
Da far le veci	Contracchiave
DA Di luogo	Dappiè
Di tempo	Dacchè
Qualità	Dabbene
DE, DI, lat. *de*	Divertire
Giù	Depresso
Intensivo	Declamare
DI, DIS, δύο	Dilemma, Distico
DO, DI	Domandare
DIA, διὰ gr. Per	Diagonale
A traverso	Diafano
Verso	Diatesi
Contro	Diavolo
Intorno	Diadema

(1) Perchè molte particelle s' usano avverbialmente, e gli avverbi acquistan forza di particelle, per questo alcuno di tali avverbi aggiungo alla nota.

Da	Diagnosi
Differenza	Diallage
E, EX, ES Moto da luogo	Evocare, Estrarre
Intensivo	Ebollizione
EC, ne'sensi dell'*ex*, e dell' ἐκ	Eclettico
Et	Eccetera
EG, ἐκ	Egloga
EF, ἐπί. Per	Efemeride
Sopra	Eforo
EM, IN	Empiere
EMI Mezzo	Emisfero
EN, ἐν, IN	Enfasi
EPI, ἐπί. Per	Epidemia
A	Epistola
Presso	Epiteto
Sopra	Episcopato
Nel traslato	Epilettico
Dopo	Epilogo
Fra	Episodio
EQ, EG, *æque*	Equidistante
ESTRA, *extra*	Estraneo
EU, εὖ. Bene	Eufonia, Evangelo
FRA, *infra, intra*	Frapporre
FUOR	Fuoruscito
IGN, IN e simili	Ignorante
Riemp.	Igneeco
IN Intensivo	Infatuato
Negativo	Innocente
INF, *infra*	Inferno
INTER, *intra, intro*	Interregno
INTRA A traverso	Intravvedere
IPER Sopra, ὑπὲρ	Iperbole
IPO, ὑπό. Sotto	Ipocrisia
LA, *illac*	Laddove
LONG, LUNG, LON, *longe*	Lontano, Lunghesso
MA, MAL	*Mafatto*
Mia	Madonna
Μὰ δίε gr. escl.	*Madiesì*
MA, MAG, *magis*	Maestro, Magistrato
MIS Male	Misfatto
NE, NI Negazione	Néttare, Niuno
OB, OG e simili	Obbietto, Oggetto
OLTRE Di là	Oltremare
Eccesso	Oltraggio
OM, ὁμοῦ. Insieme	Omelia
PALIN Di nuovo, πάλιν	Palingenesi
Indietro	Palinodia

Para Accanto	Paragrafo
Con	Paroco
A	Parenesi
Di faccia	Parallelo
Contro	Paralogismo
Intorno	Parafrasi
Oltre	Paralipomeni
Pen Quasi, *pene*	Penisola
Penitus	Penetrare
Per Passaggio	Peregrinare
Obliquità	Perverso
Continuità	Perseverare
Appartenenza	Pertenere
Ragione	Però
Peri, περί. Intorno	Periferia
Po, post	Pomeridiano, Postumo
Pre Innanzi	Prefazione
Dinanzi	Presente
Prin Primo	Principotto
Preter Oltre	Preterito
Pro Per	Propugnare
Dinanzi	Proporre
Innanzi	Profeta
Oltre	Progresso
Invece	Pronome
Prop, Pross, *prope*	Propizio, Prossimo
Pros, πρός. A	Proselito
Re, ri, rab, e sim.	
Ripetizione	Rifare
Intensivo	Riposare
Contrario	Ribattere
S Negazione	Sproposito
Intensivo	Sbalordito
Saz, sat, sad, *satis*	Sazio, *Satisfare*
Se Separazione	Sedurre
Sob, sub, e sim., *sub*	Sobbollire
Sil, sim, sin, e sim. σύν, Insieme	Sillogismo, Simbolo
Sper, per Obliquo: traslato, di simil.	Spergiuro
Stra, *extra*	Stravagante
Superl.	Stragrande
Super	Superbo
Tra, tras, *trans*,	
Oltre	Traslazione
Fuori, *extra*	Travasare
Eccesso	*Trasalire*
Ter, tri	Trino
Un, *una*	Unanime

XXXII. OSSERVAZIONI GENERALI SULLE PARTICELLE.

Le desinenze e le particelle danno, se non la distinzione intera e netta, assai volte il germe della distinzione de' più tra' vocaboli componenti la lingua, giacchè de' vocaboli i più sono derivati o composti. E questa delle particelle specialmente è materia importante, perchè il senso loro c'è più noto, più facilmente determinabile, più costante nell' uso che quello che le desinenze significano. Poi, lo studio delle particelle è studio insieme di lingua e di stile, perchè se vero è che ne' modi più che nelle parole è la ricchezza dei linguaggi e la potenza del dire; le particelle che tengono quasi il mezzo tra la voce ignuda e la frase, congiungendo le parole tra loro, o, congiunte ad una di quelle, dandole senso quasi d'una frase intera; le particelle, dico, son come i muscoli e le giunture del discorso, il quale senz'esse è cadavere a cui la vita

Omnibus e nervis atque ossibus exsolüatur (1).

Onde se le particelle male s' intendano o non bene s'adoprino, avremo facondia slogata e fiacca, o rigida e pigra.

Ho detto che il senso loro è più costante nell'uso. E qui noterò negligenza frequente ne' grammatici e ne' lessici, che le particelle trasmutano a mille significati diversi o contrarii, quando potrebbero spiegare ogni cosa con uno o due sensi primitivi, da' quali dedurre gli altri tutti, mostrando l'associazione delle idee che mano mano si son venute come incorporando a quel suono. E per trarre un esempio di ciò dallo Stefano, egli vuole che *A* significhi talvolta κακός, come in ἄβουλος e in ἀβουλία: ma questa particella di privazione non vorrà mai dire *cattivo*; e se ἀβουλία disse Sofocle per κακοβουλία, lo disse per indicare che mal volere è quasi mancanza di volere, è un ripudiare che fa l' uomo il pieno

(1) Lucrezio.

uso della propria libertà. Così se il medesimo disse ἄδωρα δῶρα, non intese κακόδωρα, interpretazione prosaica ancor più che falsa: intese che dono non buono non è da chiamare dono, a quel modo che diciamo insensata la sapienza dell'uomo che dubita d'ogni cosa. Il medesimo dicasi d'ἄξεινος, che non significa già κακόξεινος, ma inospito, come rendono fedelmente i Latini; e d'altri simili dove l'*A* non ha senso altro che negativo, e comprende in una lettera quella sublime dottrina, che il male non è che privazione del bene.

Vero è che tutte le lingue sogliono dare a qualche parola due sensi diversi o contrarii. Così pe' Latini *incinctus* valeva e cinto e non cinto; *investigabilis*, e che si può e che non si può investigare (1). Nell'italiano s'aggiunge nuova cagione di tali varietà; perchè i segnacasi confondendosi apparentemente con le preposizioni, portano ambiguità agli studiosi. Ma poi ben guardando, si vede come i varii sensi d'una preposizione e di voce qualsiasi abbiano un vincolo segreto fra loro, e l'uno dall'altro derivino, sì che le deviazioni stesse dell'uso non sono ad arbitrio.

Altro è però scoprire l'armonia delle idee ch'è tra' varii significati; altro è in un solo significato voler materialmente costringere ciascun vocabolo, come il Biagioli fa, di dantesca e pedantesca memoria (2).

XXXIII. DELLE RADICI PIÙ FECONDE.

Veduto del valore ordinario delle desinenze e delle particelle prefisse, resta (per facilitare le distinzioni, e avere il franco uso de' più tra' vocaboli) conoscere le radici segnatamente latine e greche, dalle quali più varii spuntarono italiani germogli. Le quali radici, profondamente cercate, darebbero l'ideogonia dell'italiana nazione, le cagioni e le ragioni della civiltà nostra passata e presente, i presagi della futura. Giova qui presentare talune delle meglio feconde.

AGERE - Attivo, cogitativo, attore, agente, coattivo, ambiguo, agitare, redattore, atto, tracotante.

Βάλλειν (1) - Balistica, palla, problema, balestra, sbalestrato, ballare, simbolo, emblema, parabola, parola.

CADERE - Casuale, occaso, accidentale, caduta, cascata, caduco, accadere, ricadere, accidentato, incidenza.

CAPERE - Mancipio, usucapione, concetto, concezione, accattare, ricettacolo, suscettivo, accettabile, mentecatto, precetto.

CAPUT - Principio, occipizio, capone, capitolo, precipite, capitello, capocchia, capoccia, scapato, capitolare.

CAVERE - Causa, cosa, precauzione, accusatore, scusa, ricusante, causalità, cauzione, causidico, caso.

CERNERE - Discernimento, discreto, segreto, concernente, cerna, criterio, critica, crisi, crivello, segreteria.

CREDERE - Credenza, credenzina, credito, credulo, credenziale, accreditato, credo, miscredente, creditore, screditare.

DARE - Dono, dote, dose, dedito, addizione, rendimento, resa, recondito, sudditanza, editore.

DICERE - Interdetto, dettato, dizione, disdetta, predire, ridire, contraddetto, dittatore, editto, addetto.

DIES - Quotidiano, giornataccia, meridiana, diana, giovedì, diuturno, giornaletto, soggiorno, meriggiare, addì.

FACERE - Faccenda, fazione, fattura, fatta, fatto, facilità, effetto, facoltoso, infezione, refettorio.

FERRE - Referendario, illazione, traslatare, differente, offerta, ablativo, relativo, metafora, soffrire, prelato.

(1) ROSMINI. Note alla vita di san Girolamo. Roverelo, 1825.

(2) Gramm. e Comm. di Dante.

(1) Scrivo in caratteri greci non tutte le voci derivate dal greco, ma solo quelle che non hanno l'immediato corrispondente latino.

Γεννάω - Genere, genio, genía, generalità, gentilità, gentilezza, ingegno, congegnare, ingegnere, teogonia.

Gerere - Congestione, digerire, ingerirsi, gestione, gesto, suggeritore, armigero, gestazione, suggestivo, belligerante.

Gràdior - Ingresso, gradinata, graduale, congresso, aggressione, progresso, centigrado, ingrediente, graduato, gradatamente.

Gratia - Grado, gradire, aggraziato, sgradevole, ingratitudine, disgrazia, graziare, ringraziare, gratificazione, gratis.

Habere - Abito, abitare, *abbiente*, inabile, abituro, dovere, debito, proibizione, coibente, abilitare.

Jacere - Oggetto, soggettaccio, rigettare, giaculatoria, obiezione, soggezione, abietto, iattanza, congettura, proiettile.

Ire - Uscio, escire, esito, giterella, esitare, sedizione, coito, transito, adito, subitaneo.

Λέγειν - Dilezione, diligenza, scelta, raccolta, lezione, lettura, colletta, leggio, egloga, dialogo.

Ligare - Legame, collegato, alleato, obbligato, legacciolo, legatura, ligamento, lega, allegare, religione.

Λύειν - Paralisi, analisi, scioglimenti, soluzione, scioltezza, dissoluto, risoluzione, prosciogliere, solvente, assoluto.

Mens - Mentale, divinamente, dimenticare, mentecatto, rammentare, menzione, commentario, commento, demenza, commentizio.

Mittere - Ammettere, commissario, dimesso, messale, mettiloro, missionario, rimessa, omettere, manomettere, commessura.

Modus - Comodità, smodato, modulare, modello, moderno, modificare, moderare, raccomodare, incomodato.

Noscere - Ignoto, cognizione, conoscenza, agnizione, notizia, nobile, ignorantaccio, conoscitore, ignaro, riconoscente.

Opus - Cooperare, adoprare, operaio, opuscolo, opificio, scioperato, scioprare, opra, inoperoso, operativo.

Parare - Separato, comprato, apparecchio, comparazione, paramento, comparativo, paraggio, apparato, disparato, imperatore.

Parte - Partecipe, participio, partitamente, partita, partito, parziale, particolare, partenza, compartimento, particola.

Pendere - Spendere, spesa, ponderato, ponderoso, pesante, pensante, pensata, spensierato, impensato, soprapensiero.

Posse - Possa, podestà, potere, potenza, possanza, podesteria, podere, potenziale, *potissimo*, onnipotente (1).

Quærere - Chiesta, questua, squisito, requisito, inquisitore, questione, richiedere, acquisto, questura, conquista.

Regere - Retta, re, ergere, correggere, dritto, sorgente, porgere, scorta, accorgimento.

Salire - Saliscendo, saliente, sagliente, assalire, salto, insulto, sussulto, risultare, consiglio, risalto, esule.

Sapere - Sapore, sapienza, saviezza, insipido, saggio, assaggiare, savore, sciapido, saccente, saputello.

Sequi - Esecuzione, conseguire, proseguire, seguito, sequela, secondo, *sezzo*, ossequio, esequie, persecutore.

Signum - Disegno, segnalato, segnatamente, insigne, rassegnazione, sigillo, suggello, insegnare, assegnamento, contrassegno.

Sonus - Consonante, assonanza, risonare, sonaglino, dissonanza, sonoro, sonetto, sonatina, persona, impersonale.

Spicere - Speciale, speziale, aspetto, aspettare, dispettoso, cospettaccio, ispettore, prospettino, sospettoso, spettacolo.

Stare - Armistizio, circostanza, astante, stupido, stazione, stagione, istante, sostanza, restare, prestante (2).

Tendere - Attenzione, distesa, con-

(1) Nota che *posse* è derivato di *esse*, e pensa all'immensa famiglia d'idee che da questo verbo proviene.

(2) Da *sto*, *sisto*, padre anch'esso di famiglia ricchissima. Nota che i Francesi non hanno più il verbo *stare*. Oh perchè?

tendere, intenso, intento, inteso, pretensione, proteso, tentare, stentare.

Venire - Avvento, avventura, avvenimento, avvenenza, convento, convegno, convenienza, conventicola, evento, diventare.

Vertere - Avversione, diversione, conversione, divertimento, diverticolo, diverso, perverso, versato, avversità, rovesciare.

Via - Sviato, avviare, andar via, viottolo, ovvio, previo, convoglio, ravviatino, inviare, traviare.

Videre - Avviso, avvisato, avvedersi, improvviso, provveduto, visione, visita, visivo, invidioso, provvidenza (1).

Conchiudiamo. — I vocaboli derivati il cui significato è dato parte dalla desinenza, parte dalla prefissa, parte dal senso della radice loro, non sarà (nei casi ordinarii) di bisogno dichiararli con definizioni e corrispondenti latini o greci, come finora si è fatto. Ivi solo cadranno le speciali dichiarazioni in acconcio dove le norme dette non danno intero e netto il senso che alla voce è assegnato dall'uso.

XXXIV. del lavoro mio.

Qui mi sia lecito notare alcune cose intorno al debole lavoro mio.

Dell'avere distinto parole che giovano alla varietà degli stili, sebbene nell'uso sovente si confondano, non saprei, dico schietto, pentirmi, quando le distinzioni son vere, come fra *latrare* e *abbaiare*. Confesserò volentieri piuttosto il difetto contrario, l'aver distinto vocaboli che paiono di significato evidentemente diverso. A ciò m'indusse talvolta il desiderio d'indicare l'uso non ben noto di qualche parola opportuna, o il dovere in un articolo abbracciare più voci che tutte a un'idea comune più o meno direttamente accennavano. Certo non sono vocaboli affini *amante* e *sposo;* ma mettendo insieme *damo, sposo* ed *amante*, io do meglio a conoscere come *damo* sia affine ora ad *amante* ora a *sposo*. Le due voci, non sinonime tra loro, sono sinonime ad una terza: a questo titolo sotto la medesima rubrica notate.

Avrei voluto che le distinzioni da me poste fossero nè tanto comuni da giungere superflue, nè tanto insolite da parere arbitrarie. Ambizioso desiderio, del quale non potevo io stesso al giudizio mio, non che all'altrui, soddisfare. Alcune delle dichiarazioni che sono nelle edizioni precedenti o troppo sottili, o troppo generali, o speciali troppo, o non vere, saranno in questa o temperate o dilucidate od omesse.

Ovunque posso confermarle con l'autorità degli scrittori, lo fo volentieri. Recando un passo di moderno o d'antico, non intendo d'offrire a modello tutto intero il costrutto. Talvolta m'è forza citare passi dove la frase e la voce ch'io esamino non è adoprata in modo incolpabile. Talvolta per commemorazione d'affetto, o in segno di stima, reco esempi tratti da scrittori viventi, e non da tutti creduti autorevoli; li reco in quanto attestano alcun uso nuovo o vecchio, da altri esempi a me noti non attestato o non attestato assai chiaramente; nè intendo che l'autorità loro sola sia legge.

E ho detto già che nessuna autorità di scrittore, sia del trecento sia dell'ottocento, per sè sola è legge. Io non credo per altro col Grassi che « molti » fra i trecentisti stravolgessero le vere » significazioni delle voci, e deturpassero la faccia (com'egli dice) della » favella, per solo amore di novità. » L'ignoranza può avere indotto taluni a prescegliere il modo triviale, l'inusi-

(1) Aggiungi: *amor, anima,* ἀρχή, bene, χάρις, *cædere, cor, crescere, crux, currere, domus, ducere, fari, fides, finis, flare, fluere, gratia,* γράφειν, *lex, lux, male, manus, mori, movere, nasci, oculus, parere, pati, pellere, ponere, prehendere, premere, putare, rumpere, sacer,* σχος, *scandere, scribere, serere, simulare, spirare, tempus,* θεόν, *terra, velle, vis, vivere, vox,* e altri siffatti: e in dugento vocaboli circa avrai la chiave delle più tra le idee d'un popolo, e della civiltà di più secoli.

tato no mai. Non sempre seppero scegliere tra le ricchezze offerte dall'uso, ma l'uso non violarono: ed è questa la fonte della loro eleganza, questa la condanna di quelli che pecorescamente li seguono.

Noi dobbiamo studiar negli antichi l'espressione di quella parte segnatamente dell'indole nazionale, che cogli anni scolorisce e si vien logorando. Non la lingua come lingua bisogna ritirare a' principii (espressione politica del Machiavelli, che da trent'anni quasi ogni giorno vengono ripetendo i pedanti ingegnosi e stupidi), non la lingua come lingua, ma come indizio d'affetti e di costumi migliori. Semplicità, proprietà, brevità sono i pregi del dire antico. Dalla semplicità venne loro la grazia, dalla proprietà l'evidenza, dalla brevità l'efficacia. E noi moderni cerchiamo spesso il grazioso nel manierato; l'evidente nello sguaiato e nel prolisso; il forte nel contorto, se non nell'oscuro. Delle tre qualità dette, due specialmente, la proprietà e la concisione, ci mancano.

Io credo che i trecentisti alla differenza de' vocaboli affini ponessero mente più che i moderni, non per raziocinio ma per istinto. Certamente non è filosofo il popolo nel senso che noi sdegnosi uomini diamo a quest' amorosa parola, ma in altro più nobile assai. Se i trecentisti errano, il più delle volte errano nella parte della lingua là dove gli errori sono più facilmente correggibili: per esempio nel tradurre. E nondimeno quelle antiche traduzioni molto giovano a determinare l'origine e il senso vero di molte voci, i cui significati nessuno pensò finora a dilucidare con termini chiari.

Talvolta, per cura del numero, o per la chiarezza, due voci (in quel luogo che le usan essi) affatto sinonime i trecentisti accoppiano insieme: e in quel luogo io noto l'inutilità del pleonasmo. In altri, ove alcuna differenza è da segnare, segnai; talvolta più sottilmente di quel che l'uso richiedesse: di che troveranno i lettori parecchie emendazioni nella presente ristampa.

Citai Latini e Francesi, per argomento d'analogia, non per prova, e sempre avendo rispetto all'uso nostrale. Alle distinzioni dagli Italiani miei predecessori proposte, se a me paiono men che accettabili, non contraddico: m'ingegno soltanto di confermare, come meglio posso, le mie. Nè il lettore si corruccerà meco s'io qui m'astengo da cosa che avevo minacciata ai lettori nel confermare l'annunzio amorevole dal signor Vieusseux fatto della presente ristampa. Dissi allora che per dar saggio del come io compendio, correggo, o rifaccio le distinzioni da altri date, porrei a rincontro alcuni dei loro articoli a' miei, e in brevi note additerei le ragioni del mio fare altrimenti. Ma, ripensandoci, tale raffronto vidi dover riuscire odioso e tedioso e superfluo. Lo feci nell'annunziare, sett' anni or sono (1), il mio lavoro: misi allato le mie distinzioni a quelle del Grassi, vivente lui (2), notando i suoi sbagli, o quelli che a me tali parevano. E questo feci non per offendere l'uomo, ma per rammentare ai letterati chiarissimi, che l'impero di Napoleone aveva legati all'Italia, rammentare, dico, che gli sbarbatelli (come il Grassi chiamava noi altri), se non ammiravano tutte adorando le innumerabili glorie della generazione barbuta, ci avevano qualche ragione. Ma non giova ormai rinnovare la noiosa prova, perdonabile in parte al giovanile ardimento.

Qui basti dire che tutte le distinzioni dagl'Italiani sinonimisti date, sono nella presente ristampa compendiate da me, ritoccate, illustrate, rimpastate talvolta; che mio intendimento si fu (troppo forse ambizioso) far sì che il libro mio potesse a' lettori o pigri o non ric-

(1) L'autore qui allude alla seconda edizione del Dizionario, impressa in Milano dal Crespi nel 1833. (*Nota dell'Editore.*)

(2) Nuovo Ricoglitore, 1830.

chi risparmiare lo studio e l'acquisto degli altri libri italiani intorno alla medesima materia versanti. Si noti però, che sebbene le altrui distinzioni io m'ingegni di ridurre il meglio ch'io possa alla norma dell'uso, non sempre però le reputo sufficienti alla piena trattazione del soggetto, e molte osservazioni dovrei spesso aggiungere se l'articolo avessi a rifare di mio. Quel ch'io noto di loro, è lodevole, per quanto al mio tenue giudizio ne pare; ma non dice tutto. Ond'è ch'agli articoli non interamente miei (sebbene rettificati o arricchiti o rimpastati di mio) appongo il nome dell'autore dal quale li trassi, o la lettera—A. (che dice *Anonimo*), sì per gratitudine e sì per discarico. Nè dare ad altrui più del suo mi parve prodigalità soverchia in questo tempo tanto miseramente avaro di lode ai benemeriti predecessori.

Del Dizionario della Crusca approfittai grandemente; ma da esso pure dissento talvolta: senz'animosità però, e con rispetto sincero a quegli uomini « che recarono immenso bene alle no» stre lettere, sì che sarebbe invidiosa » ingiustizia il negarlo (1). » Grandissimo bene: e necessario, soggiungo: onde non si saprebbe intendere come un atto di carità letteraria potesse provocare biasimi tanto severi, se gli esempi dell'ingratitudine umana non fossero troppo frequenti.

Nelle opere filologiche segnatamente, e massime ne' Dizionarii, le omissioni, le superfluità, gli sbagli del dichiarare o del citare, i falli d'ordine e anche di massima, sono inevitabili alla più solida scienza, alla diligenza più sollecita e più paziente. In sole due facce del Dizionario Forcelliniano altri potrebbe scoprire tante piccole macchie quant'altri non ha notate in dugento facce del Dizionario della Crusca: ma che perciò? Il lessico del Forcellini rimarrà sempre un de' meglio pensati lavori filologici che la letteratura abbia dati fin qui.

Se poi si considera che nel Dizionario fiorentino non poteva già il senno della intera Accademia esaminare a una a una le definizioni, le dichiarazioni, gli esempi, le citazioni (1); ogni severità non che ingiusta, divien puerile.

Ma il tempo delle batracomiomachie filologiche dovrebb'essere finito. Agevoli ciascuno, secondo il poter suo, la conoscenza della lingua comune, senza consumar la fatica in deridere o pure in riprendere chi fa men bene o chi pensa altrimenti.

XXXV. DE' DIFETTI DELL' OPERA MIA.

Ripeto: in opere filologiche i difetti sono, men ch'in altre, evitabili. Difficile conoscere l'uso di ciascuna voce, ancor più difficile conoscere le menome gradazioni dell'uso; difficile adagiare l'una voce su l'altra, e vedere dove combacino, dove no; dove sia maggiore il rilievo, dove più delicati i contorni: trovar parole sì sottili e sì calzanti che rendano con evidenza le differenze tenui senza ingrossarle, difficilissimo.

La definizione non serve. E poi, quante definizioni son buone, quante non disputabili, quante possibili? Meglio dichiarare esemplificando; coniare tante sentenzuole entro alle quali, come figura entro a medaglia, sia rilevato il vocabolo da illustrare. Così nella storia della lingua si dà la storia de' costumi; e le forme varie inculcano l'idea vostra negl'intelletti variamente educati; e l'autore stesso nell'esemplificare la differenza, la rende più chiara ai proprii occhi, e fa di migliorare il lavoro. Per distinguere *equità* da *giu-*

(1) Monti. Proposta, Vol. I, pag. XXVII, ediz. di Mil.

(1) « Diverses expressions ayant passé dans cet » ouvrage à la pluralité des voix, non de quarante » académiciens mais de ceux qui étaient présents » ce jour là aux assemblées de l'académie, il est » arrivé quelques fois que les autres étaient d'un » avis contraire... » Bouhours.

stizia, non vale tanto definire le due voci quanto mostrare quali atti insegni la giustizia, quali l'equità. Converrebbe che ciascun articolo fosse il sunto di quanto si sa finora intorno a quella materia; e che, per esempio, dai sinonimi riguardanti le cose morali venisse un trattatello di morale compiuto. Di tale lavoro i' ho dati pochi e deboli saggi; altri potrà fare più e meglio.

Del resto, fosser anco in siffatte opere evitati i difetti, non resterebbe men largo il campo alle critiche. Io posso con la ragione, con l'uso, con gli esempi confermare la mia distinzione: esce uno, e mi reca in contrario un testo di lingua. Gli autori che fanno testo son tanti, tanto diversi d'età, di patria, tanto disuguali d'eleganza, di senno, che non è stranezza in fatto di lingua, la quale con la loro autorità non si possa difendere. L'uso più generale, più conforme a ragione, più evidente, più certo, ha le sue eccezioni, chi nega? Ma l'uomo che delle eccezioni tenesse conto siccome di regole, non solo non potrebbe compilare libro nessuno, ma non saprebbe più a quali norme, scrivendo o pensando, attenersi.

Io posso ben dire che *superbo* non ha senso buono; mi si citerà il petrarchesco:

.... vista sì dolce superba;

ma qualche raro uso di poesia o pur di prosa non dee far dubitabile la significazione generale di quella voce. S'io dico che *albergo* è luogo ove l'uomo non ha ferma dimora; mi si citerà:

Ove alberga onestate ....,

e simili; ma rimarrà sempre vero che nell'uso comune le case di Alessandro Manzoni, e di Antonio Rosmini, e di Gino Capponi non si direbbero alberghi. Certamente in fatto di traslati, agli ardimenti che a sè concede l'affetto, non sono da porre limiti ingiuriosi; ma gli esempi di tali ardimenti non fanno legge.

Con ciò non intendo soffocar le censure: ch'anzi le invoco, e ringrazio chi me ne fu cortese; e n'ho approfittato, e n'approfitterò a correzione in luoghi non pochi. E quelle censure mi saranno più care le quali mi mostrino dov'io abbia ignorato o franteso l'uso toscano, o fattogli forza.

XXXVI. ANCORA DE' DIFETTI DELL'OPERA MIA: POI UN POCHINO DE' PREGI.

Mi sono a mio potere guardato dalle distinzioni prestabilite; ho badato che dal fatto le mie scendessero come conseguenze, interpretassero l'uso, lo dirigessero. Ma ch'io abbia sempre ed appieno ottenuto l'intento, sarebbe vanità lo sperarlo.

Quale ingegno mai, quale esperienza da tanto? Quale memoria sì ferma da ritenere tutti gli usi di tutto il linguaggio parlato e scritto? Qual giudizio sì fine da sempre attenersi al migliore? Qual colorito e sicurezza di stile tanta da far sentire altrui quel che l'uomo sente in sè, e non può sempre ragionare il proprio sentimento? Io, che dalle fasce all'età di quattordici anni non attinsi che ad un ruscello del dialetto veneto, quale è la lingua parlata nelle città marittime della Dalmazia (linguaggio meno impuro di molti delle altre città più illustri d'Italia, e men lontano dalla lingua comune, ma povero); io, che dai quindici ai venticinque non altro udii sonarmi all'orecchio che desinenze padovane, veneziane, vicentine, veronesi, tirolesi, lombarde; che poi poco più di sei anni ho passati in Firenze, e poco visitai la Toscana, e non tanto conobbi di quella incomparabile bellezza quanto il desiderio e il bisogno mio richiedevano; io, cui già nocque la lettura di libri francesi, e la necessità di parlare francese e d'udirlo e di scriverlo; io, che nel mio povero stile ogni dì più riconosco tante macchie e tanti vizii, e mi veggo tanto lontano pur da quella mediocre altezza a cui salgono gli occhi miei; come potre'io pensare d'aver sempre in sì

delicato lavoro colto nel segno? E però stiano in guardia i lettori; e se alcuna cosa trovano lodevole nel libro mio, l'attribuiscano al grande amore col quale cercai le norme dell'uso, e ai consigli e agli avvisi che con istanza ho chiesti ad amici, ad ignoti, a dotti, a villici, a donne.

So quanto facile sia, distinguendo, abusar dell'ingegno, e come una distinzione arguta possa talvolta ingannare. In questa, siccome in altre cose, o lettore, giova non s'acquetare al detto altrui; giova saper dubitare dell'idea nostra propria; sostener la fatica della disamina; vedere se nelle distinzioni proposte le eccezioni sien troppe, se tali da infermare o no l'osservazione generale. Molti, dice il Roubaud, che approvavano la distinzione data dal Girard, lette le osservazioni mie, convenivano meco ch'ell'era sbagliata, e si maravigliavano del non se n'essere accorti da sè.

L'edizione mia prima dava illustrati semila vocaboli circa; questa triplicherà forse il numero: che al gran mare della lingua è tuttavia poca stilla. Se la dichiarazione de' vocaboli, ciascuno di per sè, occupa nel dizionario italiano dieci volumi, il confronto e la distinzione dovrebbe almeno occuparne altrettanti. E non parlo de' vocaboli innumerabili che il dizionario non nota; non parlo nè delle frasi nè dei traslati, ciascuno de' quali crea nuove affinità con nuove serie di voci e di modi. Onde non mi si apponga a colpa (com'altri già fece alla mia prima edizione, quasi che in quella stessa non fossero veramente illustrati già più vocaboli che in altro simile trattato italiano), dico che non mi si apponga a colpa s'io do ventimila vocaboli, che non ne dia centomila; non si notino le omissioni di tale o tale sinonimia; critica troppo facile fra le tante più opportune che questo lavoro presenta. Chi vuole imbandigione più lauta, cuocia da sè. Ma per molto che si faccia, rimarrà sempre da fare. In tali studii, così come in altri, giova indirizzare e addestrare la mente del giovane scrittore; e a lui lasciare il diletto del misurar co' suoi passi qual parte e quanta gli piaccia del vario cammino.

XXXVII. COME USARE DI QUESTO LAVORO.

Il presente adunque non è che un aiuto, un indirizzo agli esercizii che deve lo scrittore fare da sè per rendersi signore della parola, cioè del concetto proprio. Perchè, giova il dirlo, chi alle sinonimie non bada (o per istinto o per uso o per istudio), non sarà mai scrittore. E all'istinto ed all'uso sopraggiungere lo studio, non nuoce. Dirò collo Stefano: « Miretur forsan » aliquis me has minutias tam accurate » persequi, et subtilius fortasse quam » par sit, examinari a me ista arbitre» tur: sed sciat quasdam esse gramma» ticas nugas quæ ad seria nos ducant. » Quasdam, dico: quippe qui, alioqui, » multas grammaticorum plane nuga» torias minutias tanto persequar odio » ut majore nullus. Dum vero in illis » sunt occupati, alia quæ ad seria du» cere nos possunt, vel omnino præ» termittunt vel oscitanter tractant. »

Non sarà più, speriamo, che la letteratura italiana si divida in due schiere, di barbari e di pedanti. E questo dobbiamo sperare; perchè le sorti della lingua sono le sorti della nazione. L'unità del vocabolo unifica il sentire di dieci, di mille: le diversità del dire creano quasi uomini di natura diversa (1).

---

(1) « Ho dati sicuri per affermare, che chi vo» lesse raccogliere nel regno di Napoli tutti i *nomi* » e le differenze de' pesi e delle misure, raccoglie» rebbe qualche *migliaio di voci*, molte delle quali » hanno più *centinaia* di significati di diverso va» lore. Chi poi volesse in tavole comparative re» gistrare le differenze, e il ragguaglio correspet» tivo di tutti i pesi e di tutte le misure, io penso » che più volumi ne verrebbe componendo, e più » anni occorrerebbero per *apprenderne la nomen» clatura* ed il valore integrale e differenziale... » Quindi confusione e difficoltà d'intendersi in » tutti gli affari, nella compra e nella vendita

Difendere la lingua nostra (maltrattata e gloriosa come la nazione che la creò) contro l'ignoranza superba che all'uso spurio s'inchina, e guasta l'uso legittimo; contro la perifrasi, morte dell'evidenza, della poesia, dell'affetto; contro l'iperbole che, le delicate idee soffocando, falsifica e il linguaggio e le menti; contro l'affettazione che sdegna chiamare le cose col proprio nome, e parla a modo d'enimma; contro la barbarie dotta, e la titolata, che da cinquanta e più anni s'infangano di francesismi e d'altre lordure, quest'è uno degl'intendimenti dell'opera mia. La perifrasi è il nostro Satana, che seduce gl'ingegni vani e gl'inetti, beati di facile e fiacca loquacità. Se non che la modestia, la dottrina e il senno dalla perifrasi aborrono: perchè la modestia, il senno e la dottrina amano non il luccicante ma il luminoso, non il sorprendente ma il vero. E il sorprendente agli occhi de' mediocri e de' corrotti è l'insolito, l'attillato, l'ingegnosetto. Ma per dire non meno e non più di quel che l'uomo sente, e per saper quel ch'e' dice, vuolsi forza e d'ingegno e di virtù.

In questa parte desidero che il mio lavoro non torni inutile affatto. L'opera del Napione ha giovato forse quanto l'esempio dell'Alfieri a diffondere nel Piemonte l'amore del bene scrivere italiano. Non sola la forza dell'ingegno creatore, non sole le ricchezze della meditata dottrina giungono a meritare riconoscenza, ma anco la coltura modesta di verità menome in apparenza, purchè allo scrivente sia lume l'amore della patria e dell'onesto; purchè a scopo de' suoi studii egli prenda una di quelle tante parti del sapere ove resti cosa buona o da scoprire o da determinare o da diffondere almeno. Ed è notabile indizio del tacito, ma non insensibile progresso della verità, questo insinuarsi che fa un nuovo spirito fecondatore fin negli studii, i quali da' generosi sensi parevano più disgiunti.

» delle minime cose, di quelle delle quali tutti » hanno bisogno, ed in tutti i giorni. » MATTEO DE AUGUSTINIS. Progresso XXXV. Peggio dunque in Italia che nella China! Ahi terra non mai d'un cuore e d'un labbro! La tua grandezza, del pari che la sventura, è un miracolo.

XXXVIII. USI PIÙ SPECIALI.

A' Toscani il lavoro mio tornerà men proficuo che ad altri, a loro che gran parte di queste notizie succiano col latte materno: ma gioverà a rammentare a loro stessi quello che sanno, e a che scrivendo non pensano; gl'invoglierà, spero, a custodire con più religione e far meglio fruttare il tesoro dell'uso alle lor mani affidato. Che s'e' lo lasciano sotterra, o con pravi usi lo falsificano, ne avranno terribile più che non credano il danno, e vituperosa, nel giudizio de' posteri, la vergogna.

Parecchi de' lettori toscani che sortì 'l mio lavoro (ed è gran ventura, e quasi prodigio, che un dizionario abbia lettori), trovarono da lodare la distinzione de' vocaboli che appartengono a idee morali, quelle che meno io reputo necessarie. In Lombardia, per contrario, il libro fu letto con le intenzioni con le quali io lo scrissi: e questo m'è vero piacere.

Gran parte dunque delle voci ch'io prendo a dichiarare, o riguardano oggetti corporei (come quelle che sono men note, e pur necessarie perchè lo scrittore dica di sapere davvero la lingua), o appartengono allo stile famigliare, ch'è altra cosa dall'osceno e furbesco. Se alcune di quelle voci paiono a qualche grave uomo indegne della letteraria maestà, io non saprei nè dolermene nè sdegnarmene: a tale censura ero già preparato.

Non però ch'io sbandisca dal mio lavoro i vocaboli denotanti affezioni morali: ma sempre ho badato che qualche nuova particolarità dell'uso vivente fosse in quelle distinzioni notata. Da certe osservazioncelle morali non mi

seppi astenere, perchè vorrei di tali fecondato ogni tema. « E lo studio de' » sinonimi, dice la signora Faure, con » la morale si stringe, per la potenza » ch' hanno le idee cogli affetti. Molte » false ed incerte opinioni che girano » nel commercio sociale circa quelle » voci in cui si compendiano gli umani » diritti e doveri non possono non nuo- » cere all' esercizio potente di que' di- » ritti, di que' doveri alla potente os- » servanza. Ma imprimendo ne' giovani » cuori la distinzione de' vocaboli per » via di qualch' utile verità, di qualche » memorabile esempio, si viene dal- » l' insegnamento a trarre raddoppiato » il vantaggio. »

Il direttore d' un lodevole istituto d' educazione mi domandava del modo di rendere a' giovanetti proficuo l' uso del libro mio. Pochi cred' io essere i libri che un fanciullo sappia leggere e usare: i più de' libri d' educazione sono per i maestri che, a dire il vero, d' educazione, e non facile, troppo sovente abbisognano. Conviene pertanto che il maestro, notate da sè le differenze di que' vocaboli, o con esempi d' autori le faccia evidenti al fanciullo, e gli dia un tema tale, che i due vocaboli cadano da dover adoprare ciascuno nel senso proprio, e poi lo corregga, s' egli erra. E' può talvolta proporre a modo di dubbio, o per soggetto di famigliare colloquio, la differenza di due vocaboli affini, cioè delle cose da loro significate: può tal' altra mostrare quali equivoci, dubbii e liti provengano dal confonderli: insomma, l' insegnamento variare in cento forme. Quando il giovane ingegno sia bene avviato per queste indagini, saprà da sè scartabellare i libri opportuni, e correggerli se bisogna; saprà a nuove cose l' appresa norma applicare.

Io vorrei che questo lavoro cominciasse, in parte almeno, a soddisfare ai bisogni di lingua sì varia com' è la nostra. E son due: determinare il significato di ciascuna voce viva: e togliere dall' uso le voci che non significano idea nè gradazione d' idea la qual non sia più chiaramente significata da altre voci più note. Doppio è dunque l' uffizio di tali lavori: dare le differenze delle voci ancor vive: e delle morte, o viventi languida vita ed inutile, celebrare la sepoltura. Perchè quella noiosa incertezza in cui sono e comincianti e provetti di gran parte d' Italia, se tale modo ch' e' trovano negli antichi sia eleganza da usarla a' dì nostri, o quisquilia; se l' astenersi da un modo che pare inusitato sia evitare l' affettazione o piuttosto privarsi di viva ricchezza, sì che ne scapiti la proprietà e la grazia del dire; questa incertezza, la qual tiene in sospeso l' ingegno e fredda l' affetto, non può non tardare l' avanzamento della nostra civiltà.

Determinato il significato di ciascun vocabolo nella lingua comune, sarebbe più facile ne' dizionarii de' dialetti la voce vernacola recare alla comune che le corrisponde; e una sola e medesima voce, e viva, tradurrebbe le varie dei dialetti, senza che s' accumulino intorno a ciascuna di queste, quattro o cinque; che non si può senza improprietà e senza sbaglio.

Il detto inconveniente da un dizionario universale della lingua sarebbe ancor più potentemente sanato. Ma il dizionario de' sinonimi (perfezionato da altri e corretto) può alla compilazione appunto del grande dizionario giovare, sia per le definizioni, o piuttosto dichiarazioni de' vocaboli; sia per la distinzione de' vocaboli in bene ordinati paragrafi; sia per la giunta de' significati nuovi, che dal distinguere i già noti risultano più evidenti, e in numero grande. La sinonimia insegna qual sia il significato più ovvio che dev' essere il primo; quale il più antico da cui, come da ceppo, gli altri tutti si vennero ramificando; insegna quali gli usi meramente poetici, quali i comuni, necessaria certezza al lettore inesperto; testifica ai posteri quale, nel secolo in

cui il dizionario fu fatto, si fosse la parte viva della lingua e quale la morta. L'utilità ideologica di tali lavori e la storica sono di perenne importanza: e quel che a taluno de' presenti par frivolo e minuto, diventa, per le nuove applicazioni che se ne fanno, notabile agli avvenire. Se a noi (dice il Beauzée, del quale e degli altri predecessori miei ho qui fuse, citando, le prefazioni), se a noi fosse giunto un dizionario tale della lingua di Demostene o della lingua di Tacito, molte cose sapremmo che nè la grammatica nè i lessici possono al certo insegnare. Così queste ch'ora paiono compilazioni filologiche, diventano storici monumenti. Giova da certe affinità dedurre documenti alla storia delle lingue, alla storia delle razze. Giova notare quali proprietà, quali relazioni ciascun popolo particolarmente osservasse nelle cose, e nel linguaggio significasse.

XXXIX. LAVORI CHE RIMANGONO A FARE IN QUESTA MATERIA.

Per fare compiuto un dizionario de' sinonimi converrebbe notare più per minuto che io e i miei predecessori non facemmo, non solamente in che differiscano i modi della lingua, ma in che si convengano, come il Diderot accennava (1). A questo io forse, un po' più che gli altri (salva la modestia), badai.

Gioverebbe ancora con la norma delle intrinseche differenze de' vocaboli giudicare e i moderni scrittori e gli antichi, e vedere a prova come li rispettino i più caldi e i più veri, come gli artificiati e i parolai se ne facciano gioco.

Distinguere i sensi e gli usi de' quali è capace un verbo, e le frasi a esso verbo corrispondenti (2); distinguere le varietà che vengono dagli epiteti, e dalla loro collocazione, e dalla collocazione in genere di voce qualsiasi; dalla varietà dei tempi e de' modi e del numero; dal prescegliere la parola più famigliare alla più recondita, o questa a quella; son lavori de' quali i' mi sono ingegnato di dare qualche piccolo saggio di fuga, ma da produrre ciascuno un buon trattato da sè: senza dire de' sinonimi scientifici, il cui studio è alla storia della rispettiva scienza intimamente congiunto. Che se di ciascuna pianta e animale, od oggetto reale e ideale che sia, no' potessimo esaminare tutte le denominazioni dategli in tutti i tempi e gl' idiomi, ciascun vocabolo darebbe materia ad opera maravigliosa.

Ma per iscendere da queste altezze al dizionario de' sinonimi usuale, gioverebbe gli articoli suoi ordinare secondo l'ordine delle idee: a questo modo ciascuna scienza avrebbe col tempo il suo dizionario de' sinonimi; e ciascuna voce del dizionario della lingua sarebbe il titolo e il germe d'un grande dizionario enciclopedico che con le generazioni formerebbesi a poco a poco.

Così potrebbersi dirimpetto alle voci filosoficamente ordinate dell'un dialetto o idioma, collocare le voci degli altri idiomi, e vedere quali idee sieno nell'uno significato, che nell'altro non sono; dove stia la ricchezza, e di qual sorta ricchezza; se d'espressioni riguardanti oggetti corporei o intellettuali o morali.

E tutte queste voci potrebbersi numerare; e potrebbe il medesimo numero rappresentare la voce corrispondente in tutte le lingue (assegnando alle voci che corrispondente non hanno un segno di frazione o un segno composto); il qual numero da ciascun lettore sarebbe tradotto nella lingua propria; e se ne avrebbe una lingua universale di cifre, comoda assai. Questo pensiero fu messo in parte ad effetto da un uomo di raro ingegno e sapere, il portoghese Pinheiro. Il quale le voci dinotanti idee

(1) Art. *Encyclopédie.*

(2) Amare, essere, diventare amante; essere innamorato, in amore; innamorarsi; sentir amore, l'amore, dell'amore, un amore; e simili in infinito.

morali dispose in ordine, e numerò, e a ciascuna di loro pensa porre di contro la corrispondente portoghese, italiana, latina e greca: lavoro che pare di poco momento, ma la posterità potrà per esperienza conoscerne i frutti.

Un altro lavoro mostravami l'egregio uomo potersi fare intorno a' sinonimi: numerare le idee ch'entrano in ciascun dei vocaboli affini, ciascuna idea segnare con un numero, e ridurre a numeri le sinonimie. Allora vedrebbesi ancor più chiaramente in che le voci s'accostino, in che si disgiungano. Poniamo: *amore, affezione, affetto, benevolenza, amorevolezza, dilezione;* nell'una o nell'altra delle quali parole s'inchiudono le idee: 1. Desiderio o odio; 2. Desiderio solo; 3. Desiderio invincibile di natura; 4. Intellettuale; 5. De' bruti; 6. Turpe; 7. Desiderio del bene altrui; 8. Del bene de' nemici; 9. Desiderio abituale; 10. Vivo; 11. Men vivo; 12. Interno; 13. Significato di fuori; 14. Di minore a maggiore; 15. Di maggiore a minore.

Or ecco come definire con cifre i notati sinonimi. L'affetto, essendo e desiderio del bene e odio del male, comprendendo e il desiderio interno e i segni di quello, essendo per l'ordinario non vivissimo, e così di maggiore a minore come di minore a maggiore, l'affetto porterà i numeri 1, 10, 12, 13, 14, 15.

L'affezione, siccome quella ch'è desiderio del bene, e può essere abituale; desiderio interno; non vivo; e così di minore a maggiore, come di questo a quello, ma più di maggiore a minore, appunto perchè non molto vivo; ch'è intellettuale, e per estensione si dice anco de' bruti, lo segneremo co' numeri 2, 4, 5, 9, 10, 11, 12, 14, 15 (15 più che 14).

L'amore, come desiderio ora dell'oggetto, ora del bene dell'oggetto (ma di questo non sempre); ora abituale, ora no; ora interno tutto, ora manifestato con segni; per lo più vivo; che non bada a disuguaglianze di grado; talvolta desiderio invincibile di natura; ora spirituale, ora turpe, ora proprio de' bruti, sarà distinto da' numeri 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 12, 13, 14, 15; vale a dire che or l'una or l'altra di quelle cifre, indicanti idee contrarie, gli converrà.

La benevolenza, per essere desiderio interno del bene altrui, abituale, non fortissimo, e di minore e di maggiore, e intellettuale più che animale, avrà i numeri 2, 4, 7, 9, 11, 12, 14, 15.

L'amorevolezza, ch'è segno di desiderio, non vivo, del bene altrui, e per lo più di maggiore a minore, avrà i numeri 2, 7, 11, 13, 15.

La dilezione, desiderio del bene de' nemici, tutto spirituale, ora interno, ora manifestato con segni, abituale per lo più, ci darà i numeri 2, 4, 8, 9, 12, 13.

Il qual modo non si potrebbe, è vero, tenere sempre con effetto buono, nè facilmente, o da pochi, ma tentarlo gioverebbe per un soprappiù; e ne uscirebbero, anco incompiuto ch'e' fosse, vantaggi parecchi. L'ordine stesso de' numeri variamente trasposti, mostrerebbe quali le idee principali in ciascun vocabolo, quali le dipendenti; quali le più rilevanti, e quali le più leggermente adombrate.

XL. MEMORIE DI RICONOSCENZA E D'AFFETTO.

E qui parmi degno rammentare con senso di riconoscenza coloro a cui quest'opera deve la sua non infelicissima riuscita. Innanzi di pubblicarla consultai per significati e per differenze de' vocaboli G. B. Zannoni, Gaetano Cioni, e il padre Mauro Bernardini. De' quali il primo, immaturamente rapito alla scienza archeologica, autore di commedie popolari che sono tuttora con diletto ascoltate dall'ingegnosa plebe fiorentina, uomo cortese a molti, fu a

8

me cortesissimo, a me giovane sconosciuto o mal conosciuto, e da buoni giudici e da tristi or con giusta or con crudele severità giudicato. Possano gli amici di lui (se amici restano ad uomo morto) leggere queste parole commemoranti il suo nome, con quella dolcezza con ch'io (infelice uomo, ma lieto degl'ispirati e de' provati affetti) le scrivo.

Egli, lo Zannoni, e i due valentuomini nominati, additandomi con rara perizia le proprietà e le ricchezze dell'uso, m'agevolarono la difficile via. E qui, se la religione dell'affetto non mel vietasse, dovrei tra benemeriti del mio lavoro nominare una donna, una donna povera e ignota, ne' cui colloquii attinsi dolcezza e di nobili sentimenti e d'elegante linguaggio. Suo, nella miglior parte, è il presente lavoro.

Stampatolo, ebbi correzioni ed avvisi amorevoli da Cesare Cantù, giunte con esempi opportuni da' signori avvocato Mancurti d'Imola, Filippo Polidori di Fano, e da Lorenzo Neri di Empoli. Il signor Francesco Antolini la mia prima edizione di Firenze fornì d'un indice diligente, stampato a Milano, che le mancava. Le querele di lui circa i vizii tipografici di quella edizione, son vere; ma sappia l'egregio uomo che quell'edizione fu dovuta compire a spese del povero autore; che in poco più di due anni (senza contare gli studii di preparazione, durati quattr'anni circa), in poco più di due anni scrisse il libro, lo stampò, lo vendè.

Aveva l'autore a parecchi librai d'Italia offerto il lavoro, e n'ebbe, al solito, dure ripulse, e da taluno sleali: poi messosi a stampare di suo, provò (pagando a contanti e anticipato) gl'indugi superbi dello stampatore, e dovette a un terzo del lavoro mutare tipografia; provò le angherie de' librai. Quindi, uscito il libro, uscirono annunzii di ristampa, uscirono ristampe scorrette e monche, ultimo compenso alle sostenute fatiche e durezze. Questo sia detto non a scorare gli scrittori amici del bene (che da nessun dolore o pericolo si lasceranno scorare mai), ma sì a togliere dalla mente loro certe fallaci speranze, che l'esperienza delle cose fanno più dura.

A questa ristampa molti invocai la onorassero d'alcuna giunta; e da parecchi uomini cortesi e di chiara fama ne ottenni. Paziente e amoroso censore, anzi cooperatore (se la parola non è superba) mi fu Gaetano Cioni; ad offrirmi giunte pregevolissime prestarono sè infaticabili il rammentato signor Polidori e il signor Giuseppe Meini. Cortesi di giunte e d'osservazioni mi furono ancora l'avvocato Aubert di Nantes, Giovita Scalvini, Angelo Frignani, Pietro Leopardi; ed altri parecchi. Possa la nuova ristampa fruttarmi nuove obbligazioni, delle quali io non ho cosa più cara.

A me poi questo della lingua è studio da molt'anni diletto. Fin dal 1826, non compiuti i ventiquattr'anni, io disegnavo un giornale di mera filologia italiana, dove esaminare, rispetto alla lingua, le opere principali che uscissero; fermarsi sulle edizioni de' classici, i nuovi testi, i commenti, le grammatiche, i dizionarii, le opere trattanti filosoficamente la lingua, italiane o no; stampare testi inediti, ristampare i malconci; illustrare i luoghi oscuri degli scrittori vecchi; proporre correzioni e giunte al dizionario nostro; preparare materia per un dizionario de' sinonimi e uno etimologico; accumulare osservazioni intorno alla lingua delle scienze e delle arti; studiare i dialetti; agitar le questioni allora viventi intorno alla lingua cortigiana, e chiamare ad esame i libri antichi e moderni che ne trattavano; raccogliere notizie per la storia della lingua comune e de' dialetti; cercare le affinità delle antiche con la nostra; tradurre dal latino e dal greco con l'intendimento di trasportare nell'italiano le greche e le latine eleganze; cercare i modi di rendere generale

la conoscenza dell'uso buono; assoggettare a' filosofici i grammatici studii. Certo, un giornale di lingua può riuscire importante; e a proposito di parole, discorrere di tutte quante le cose. Ma il giornale ideato da me non si fece; nè io a quell'età ero sufficiente a tale opera.

Quattr'anni dopo intendevo percorrere la Toscana e fare il dizionario di tutti i suoi dialetti, ne' quali si vedrebbe essere tuttavia molta parte di lingua che chiamasi morta, e senza il sussidio de' quali non s'avrà mai buon dizionario universale; incoare un dizionario, veramente toscano, delle arti e de' mestieri (opera senza la quale è vano sperare che si diffonda equabile e chiara la cognizione delle arti medesime); raccogliere quella parte di lingua ch'è vivo documento de' costumi di popolo così singolare, costumi che il tempo viene a poco a poco disperdendo; questo io 'ntendevo di fare, ma la mia proposta andò a vuoto.

Per ritornare ai sinonimi, il suffragio de' buoni è sovrabbondante premio d'ogni e passata e presente fatica mia. E a tutti coloro che questo dizionario degnarono di lode, giusto è ch'io manifesti il piacere che ricevei dalle loro parole: perchè, l'intendimento del libro essendo un po' più che filologico, chiunque concorre a favorirlo, diventa, agli occhi miei, cooperatore a quel fine al quale i' ho consacrati l'ingegno e la vita.

Finisco con le parole dell'autore dei Sinonimi rammentato, il vescovo Plantevigne: « Volumen hoc quod multis » lucubrationibus a juvenilibus annis » mente concepi, ætate crescente subsecivis horis absolvi, et senescente » jam corpore, animo vero virescente » parturii, eo lubentius, lector, accipe, quo ex interiori meo affectu manavit. »

NICCOLÒ TOMMASÉO.

AVVERTENZA

La lettera A (— A.) *denota lavori d'anonimi varii, e distingue inoltre gli articoli che, composti d'osservazioni del signor Tommaséo e d'altri, a nessuno appartengono in proprio.*

Gli articoli senza nome son tutti del sig. Tommaséo. Quando nel medesimo articolo il suo finisce e comincia l'altrui, la separazione è segnata da una lineetta (—) *al capoverso e da un'altra alla fine.*

A questo si badi per non confondere insieme gli autori.

DIZIONARIO DEI SINONIMI

DELLA LINGUA ITALIANA

A

1.

ABBAGLIARE, ABBARBAGLIARE, ABBACINARE, ACCECARE, OFFUSCARE.

ABBAGLIAMENTO, ABBARBAGLIAMENTO, ABBACINAMENTO, OFFUSCAMENTO.

BARLUME, BAGLIORE.

Abbacinare e *abbarbagliare* sono effetti dello splendore; *abbagliare* può non essere effetto che di non forte luce riflessa. Nel guardar fiso un oggetto ci si abbaglia la vista, senza che l'oggetto sia splendente, e neppur luminoso. Quindi è che anco una luce temperatissima, anco il tremolio d'un lume languido bastano ad abbagliare; ad abbarbagliare, ad abbacinare non bastano (1). Quindi è ancora che l'effetto dell'abbacinare e dell'abbarbagliare è più forte che quello dell'abbagliare.

L'*abbagliamento* confonde la vista; l'*abbarbagliamento* la confonde un po' più fortemente; ma possono scambiarsi talvolta. L'*offuscamento* non solo confonde, ma oscura la vista; non solo toglie il discernere gli oggetti, ma quasi il vederli. L'*abbacinamento* lascia il senso stordito e l'occhio stesso talvolta visibilmente offeso. Ond'è che abbacinati chiamansi in Toscana gli occhi, quando mostrano il patimento di malattia; come ne' bambini che patiscon di bachi. *Abbacinamento*, in generale, dicesi quello che lascia sull'occhio effetti più evidenti: e ciò vien forse dall'origine prima del vocabolo, che significava 'accecare con bacino rovente', ond'era quasi sinonimo dell'assoluto *accecare*. Ma tale sinonimia nell'uso vivente è perduta, e non è omai che storica. Nell'antico poi *accecare* distinguevasi da *abbacinare*, come il genere dalla specie, l'effetto dal mezzo.

L'abbagliamento, inoltre, può essere sensazione abituale o prolungata (1). L'abbarbagliamento è istantaneo, e non si potrebbe, parmi, imaginare continuo. L'offuscamento può durare più o meno.

Quest'ultima voce differisce evidentemente dalle altre in ciò, che in variissimi modi si può offuscare la vista: questo può fare non solo la luce soverchia o comunque sia incomoda, ma un moto rapido, uno sconvolgimento della macchina, un male degli occhi; tutte insomma le cause che nocciono alla chiara e libera visione. L'offuscamento può dunque essere talvolta effetto dell'abbagliamento; ma quello può star senza questo; e può l'effetto durare gran tempo dopo cessata la causa.

Abbarbagliare di sensi traslati ne ha pochi. Nel proprio, vive tuttora nella lingua.

Abbacinare ha il solo senso traslato di vincere la ragione dell'uomo, e quasi accecarla, ma a poco a poco (2). Così diremmo 'lasciarsi abbacinare da funesti consigli', dove *abbagliare* s'addirebbe meno.

Abbagliare dice illusione, pregiudizio, e si riferisce piuttosto alle preoccupazioni della fantasia, alle seduzioni della speranza, che ad altro (3). Quel che abbaglia la mente, le tremola quasi e brilla dinanzi.

Offuscare, all'incontro, dicesi meglio di passione, e denota effetto continuo. Quando il pregiudizio è sì forte che s'impadronisce dell'affetto, allora non abbaglia, ma offusca. Gli oggetti dell'umana superbia abbagliano in prima la mente, la offuscano poi; rendono il superbo tristo giudice, poi lo fanno uomo tristo.

---

(1) DANTE, delle cappe di piombo che coprono in Inferno gl'ipocriti: *Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia.* - Il PETRARCA: *La luce che da lunge gli abbarbaglia.* Qui si tratta di luce più forte che non il luccicare delle cappe dorate, la luce di Laura. - L'ARIOSTO: *Cadere in terra allo splendor fu d'uopo Con gli occhi abbacinati e senza mente.* - Il BUTI: *Lo splendore non offuscava la vista, perchè era contemprato di quell'ombra.*

(1) Libro cur. mal. *Vista abbagliatissima.*

(2) BUONARROTI, Fiera: *Un, che con le parole inorpellate M'incanti e m'abbacini.*

(3) VARCHI: *Abbagliamento d'opinione.* - CAVALCA: *Si lascia abbagliare gli occhi dell'intelletto.*

2.

Barlume, Bagliore.

— *Barlume* è luce debolissima, ma può essere principio o annunzio di grande chiarezza, siccome l'alba del giorno. *Bagliore* è luce incerta, fallace, come di chi abbaglia. Quello vien tutto di fuori; in questo è qualcosa di più appartenente a chi riceve l'impressione. Quindi nel traslato: 'un barlume di speranza, manca; ed un bagliore, tradisce'. — CAPPONI.

3.

ABBAIARE, LATRARE, GUAIRE, GUATTIRE.

Latrare è più forte. Un cagnolino abbaia, non latra (1).

Così nel traslato, *latrare* dice stizza e rabbia, esprime villania e maldicenza; *abbaiare* dice smania di ciarlare; esprime cicalecci senza senno, impotenti. Chi abbaia, non sa quel che si dica (2): chi latra, troppo lo sa. Avvi de' maledici che latrano, e de' ciarlieri che abbaiano. Ai latrati de' pochi seguitano sovente le abbaiature de' molti; queste fanno più stizza di quelli. Io non consiglierei alcuno scrittore a far uso frequente di così forti traslati. Per quanto sia disprezzabile un censore o un nemico, non avvi necessità nè utilità grande, ch'io sappia, a paragonarlo ad un cane.

Albertano unisce le due voci con un pleonasmo che non è punto imitabile: « Il demonio allora morde quando trae la persona a consentimenti, e allora latra e abbaia quando mette la suggestione. » E Albertano stesso: « Non parlar molto con coloro che latrano e abbaiano come cani. »

Tanto è vero, del resto, che *abbaiare* è men di *latrare*, che fra Giordano creò la bella voce *abbaiatorello*; *latratorello* nessuno direbbe.

'Can che abbaia, poco morde; abbaiare alla luna; fare come i cani da pagliaio che abbaian da lontano': proverbi dove *latrare* non ha luogo. E nel traslato: 'abbaiar dalla sete', dicesi d'uomo che di sete si senta venir meno. E famigliarmente: 'ho una fame che abbaio; ci si abbaia dal caldo'.

Abbaiare, attivamente adoperato, è modo ardito ma proprio: come quando *cantare* s'usa da sè e col quarto caso. *Latrare*, attivo, sarebbe forse un po' più strano (1).

Abbaiare è il più comunemente usitato nella lingua parlata; *latrare* ha un sol uso: di persona che, recitando o declamando o ragionando, gridi sconciamente, suol dirsi che latra come un cane. Ma anco in questo senso più comunemente si dice *abbaiare*. Ed è doloroso che troppo spesso a certi predicatori cada applicare sì brutto traslato.

4.

Guaire, Guattire.

— *Guaire* è vocabolo che col suono imita la voce de' cani quando sono percossi. *Guattire* è un certo verso che fanno i cani da caccia quando sentono l'odore dell'animale. Ho detto i cani da caccia: non tutti, ma alcuni di quelli che seguitano le lepri, perciò detti *segugi*, e più comunemente *da corsa*; a differenza di quelli che braccano agli uccelli e che però si dicono *da fermo* o *da penna*. Un cane che guattisce la *passata* è molto stimato dai cacciatori. *Guattire* vive in alcune parti di Toscana, segnatamente in Mugello, ed esprime cosa dagli altri vocaboli non espressa. 'Il cane che abbaia al povero il qual picchia al palazzo del ricco, è l'imagine di certi cani vestiti da uomo che danno sempre addosso a' poveri'. In questo esempio nè *guaire* nè *guattire* avrebber luogo. — MEINI.

5.

ABBANDONARE, LASCIARE.

ABBANDONARSI, LASCIARSI ANDARE.

Lasciare è più generico; *abbandonare* più determinato, e però, d'ordinario, più forte. *Lasciare* comprende tutte le idee più o meno contrarie all'idea di tenere e di prendere: *abbandonare* non esprime che l'atto di lasciare con volontà deliberata, per lungo tempo, per sempre; in modo notabile, o perchè ingiusto o perchè inaspettato. In una novella del signor Mauri, don Giulio Vacallo, ch'è innamorato della Caterina e che deve cacciarla via come strega, esclama: « Che farò io senza di questa donna? dovrò dunque lasciarla? abbandonarla per sempre? »

Si lascia un discorso spiacevole, si abbandona un'impresa onorevole. Un padre lascia i figliuoli poveri, un marito abbandona la moglie per seguire la femmina altrui. I nemici mi spogliano e mi lasciano ignudo; i falsi amici mi veggono ignudo e m'abbandonano. Le donne talvolta sono inco-

---

(1) FAV. ES.: *Teneva uno catello che dì e notte lo svegliasse col suo abbaiamento.* - FRA GIORDANO: *Le abbaiature de' piccoli cagnolini.* - BOCCACCIO: *Cominciarono a latrare due grandissimi cani.* - *Alto latrato.* - DANTE: *Cerbero... Con tre gole caninamente latra.* - CRESCENZIO: *Il lor latrare sia grave.* - FRA GIORDANO: *Demonio latratore a guisa d'un cane.* Non sempre la differenza è osservata, ma in questi esempi è ben chiara.

(2) VARCHI: *Quando uno cicala, e non sa che, nè perchè, si dice: egli non sa ciò ch'egli s'abbaia.* - FIRENZUOLA: *O lasciatela abbaiare o fatevene beffe.* - E il VARCHI stesso: *Abbaiatori si chiaman coloro i quali abbaiano ma non mordono; cioè riprendono a torto e senza cagione coloro che non temendo... non gli stimano.* - Il *latrare* è più forte ed ostile. Dante, d'un dannato: *Latrando lui.* - Una differenza consimile nota il Forcellini tra *baubari* e *latrare*: *Latrant canes quum irati sunt; baubantur sine ira, sed potius quum queruntur.* Così nel greco, Βαΰζειν de' cagnolini. - LUCREZIO: *Irritata canum quum... magna Molossum Ricta fremunt... Longe alio sonitu rabie distracta minantur, Et quum jam latrant et vocibus omnia complent: At catulos blande quum lingua lambere tentant... Longe alio pacto gannitu vocis adulant, Et quum desertis baubantur in aedibus.*

(1) DANTE: *Assai la voce lor chiaro l'abbaia.* - VARCHI: *Queste cose dappoichè... ebbi latrate.*

stanti, e lasciano gli uomini per timore d'essere abbandonate; le meno buone sono infedeli, e abbandonano per timore d'essere lasciate.

Quando diciamo 'lasciatelo stare, andare, dire...', non ci si potrebbe in alcun modo sostituire 'abbandonatelo'.

Lasciare presenta più direttamente idea negativa: gli è il non far quello che si faceva o si poteva o si doveva fare; il non rimanere dove si doveva essere o si poteva; il non ritenere persona o cosa.

Nel *lasciare* può essere inavvertenza; *abbandonare* è più libero (1). Io ho lasciato senz'avvedermene un mio foglio da voi. Questa madre ha abbandonato il suo figliuolo nella pubblica via. Io lascio anche mio malgrado; abbandono, d'ordinario, con più pieno arbitrio.

Io posso lasciare uno allontanandomi da lui, o permettendo che s'allontani egli da me. *Abbandonare* dice azione mia propria.

Abbandonare, così madamigella Faure, dicesi di quello che va; *lasciare*, anco di quello che resta. La sposa abbandonata dallo sposo, lo vede per l'ultima volta, e lo lascia con le lagrime agli occhi.

La differenza de' due vocaboli si fa meglio sentire nella frase *lasciare in abbandono*. - Boccaccio: « Lasciata la camera in abbandono. » Caro: « Lasciare ogni cosa in abbandono. » Bartoli: « Lasciando disertate in abbandono le case. » Redi: « Li lascia in abbandono a benefizio di fortuna. » Questa frase indica che *lasciare* è generico, e quindi men forte; e che l'*abbandonare* è un de' modi moltissimi di *lasciare*.

'Arianna abbandonata', dice a un di presso il signor Grassi, è frase che dà un senso intero: 'Arianna lasciata' non dice nulla, se non vi si aggiungano le circostanze del luogo o della cagione per cui fu lasciata.

Similmente, *lasciarsi andare* è molto men vivo che *abbandonarsi*: il primo indica un moto del corpo o dell'animo quasi passivo; il secondo dipinge un'azione, e non leggera; il primo suppone una certa rilassatezza; il secondo, uno sforzo. Così nel traslato: 'lasciarsi andare a un moto di collera è debolezza; abbandonarvisi, è colpa.' Altro è lasciarsi andare a un fallo; altro è abbandonarsi ad un vizio.

Di due che camminano o corrono, l'uno si lascia addietro l'altro; nessuno direbbe che l'abbandona. Un padre morendo lascia tre figli, e due abbandona ignudi alla miseria, lasciando tutto il suo al primogenito (2). Si può un giorno lasciar di fare qualch'atto di pietà, ma non n'abbandonar però l'uso (1). Giova, ed è necessario talvolta lasciar fare i malvagi; non mai abbandonarli al loro malefico impeto (2). Licurgo lasciò detto a' suoi concittadini che tornerebbe; e avuto da loro il noto giuramento, abbandonò la patria per amore (3). Si lascia ad altri la cura d'una faccenda senza tralasciare d'invigilarvi; la s'abbandona ad altri senza più prenderne cura. I governi violenti temono di lasciare; e poi sul più bello e nel più importante abbandonano (4). Si lascia nella penna, o per dimenticanza, o fingendo dimenticanza, un'idea, una parte d'idea (5); s'abbandona un pensiero che prima s'era vagheggiato, e più non si trova opportuno. L'uomo si lascia talvolta cadere nella sventura per imprevidenza (6); più spesso vi si abbandona per follia d'animo depravato.

(1) Questa differenza ponevano i Latini tra *relinquere* e *deserere*.

(2) Boccaccio: *Mio padre mi lasciò ricco uomo.* - *A loro, siccome a legittimi suoi eredi, ogni suo bene lasciò.*

'Abbandonarsi alla gioia, abbandonato di forze (7), abbandonarsi sopra una seggiola, o in altro modo sconcio' (8): frasi proprie di solo questo verbo.

Gli usi, per altro, talvolta si scambiano; e il sentimento che, secondo le circostanze, dà varie gradazioni alla medesima idea, può far sì che mentre chi lascia non si crede che di lasciare, il lasciato si consideri come abbandonato. Nell'ottavo dell'Inferno dice Virgilio a Dante: « Io non ti lascerò nel mondo basso. » E Dante nel verso seguente soggiunge: « Così sen va, e quivi m'abbandona Lo dolce padre. »

6.

ABBANDONARSI, Darsi.

Darsi esprime un affetto, un amore più o men vivo; *abbandonarsi* esprime abitudine passionata, e senza ritegno, o con poco. Tanto gli è vero che *darsi* è meno, che per determinare il grado dell'affetto, diciamo 'darsi con amore, darsi disperatamente', e simili; *abbandonarsi* dice troppo da sè.

7.

ABBANDONARSI, Darsi in preda.

Il primo è men forte. S'abbandona un'anima facile a essere vinta o dal piacere o dal dolore. *Darsi in preda* sottintende volontà più determi-

(1) Alamanni: *Non lasci il di cenere immonda o di letame Porgergli aiuto.*

(2) Boccaccio: *Lasciami vedere come...* - Lasca: *... andare.* - Boccaccio: *Lasciami, non mi tener più.*

(3) Cron. Vellut.: *Lasciò* (in testamento) *si rendesse l'usura.* - Sacchetti: *Lasciò* (detto) *che se il giovane venisse ... gli dicessono che ...*

(4) Ariosto: *Lascia la cura a me ... Ch' io guarisca costui.* - Livio: *S'infinse d'esser folle, e abbandonò al re sè e' suoi beni.*

(5) F. Barberino: *D' ingrati ... Che non è vizio da lasciarlo in penna.*

(6) Stor. Barlaam: *Ti se' lasciato cadere in totale disonore.*

(7) Cino: *Gli abbandonati spirti miei.*

(8) Casa: *Non si convien l'abbandonarsi sopra la mensa.* - Ariosto: *Con la spada addosso A Sacripante tutto s'abbandona.* - Lampredi: *Nè s' abbandona al vento il lieve ragno.*

nata, e ha senso sovente men buono. L'anima s'abbandona alla gioia, alla tristezza, all'amore; s'abbandona a un amico, a Dio. Nelle cose umane giova non abbandonarsi mai; chè chi s'abbandona non possiede sè stesso, diviene, secondo la potente frase latina, *impotens*. L'uomo si dà in preda ai vizii, alla voluttà, alla disperazione. *Abbandonarsi* vale 'cedere al volere altrui, porre in altri intiera fiducia'; nè qui sta *darsi in preda*.

I sensi meramente corporei del primo (come 'abbandonarsi sopra persona o cosa; l'occhio che s'abbandona' (1), e simili) al secondo non vanno.

8.

ABBANDONARSI, Cascar le braccia, il fiato, il pan di mano.

Il primo è meno. Ai più coraggiosi in certi momenti *cascan le braccia*, ma guai a chi s'abbandona. A Mosè cascavan le braccia, e se le fece reggere.

Abbandonarsi è quasi darsi alla disperazione dell'inerzia, la più terribile delle disperazioni. Una piccola contraddizione, un disinganno che non vi tocchi sul vivo, vi fa cascar le braccia. State a sentire de' versi, alla prima strofa vi cascano le braccia subito.

Far *cascare il pan di mano* ha senso talvolta simile; ma dicesi, per lo più, di cosa che rechi maraviglia, o dolore improvviso (2). Far *cascare il fiato* è più.

9.

ABBANDONATAMENTE, Perdutamente.

Fra *abbandonatamente* e *perdutamente* è il divario ch'è tra *perdita* ed *abbandono*. 'Tu ami abbandonatamente', cioè t'abbandoni interamente; 'perdutamente', cioè nell'amare ti perdi, o risichi di perderti, o non temeresti di perderti.

— *Perdutamente* può indicare il capriccio, la cecità in amore; l'altro, l'espansione dell'anima che tutta si riposa nell'oggetto amato. Il primo ha più spesso sinistro senso. — MEINI.

10.

ABBASSAMENTO, Bassezza.

— Nel traslato, l'*abbassamento* volontario può essere di poco tempo: la *bassezza* è atto od abito che inspira il disprezzo, è inconciliabile con l'onore. L'abbassamento del tono nello scrivere rende lo stile talvolta più gradevole, perchè più vario. La bassezza dello stile non è pregio mai. — BEAUZÉE.

'Abbassamento di calore, della cateratta, d'una stella', sono locuzioni della scienza fisica, medica, ed astronomica.

(1) DANTE: *Da quella region, che più su tuona Occhio mortale alcun tanto non dista Qualunque in mare più giù s'abbandona.* Ma questo è modo poetico.

(2) Per esempio: quando a noi venga taluno come per annunziarci qualche gran cosa, che poi risolvasi in una bagattella, sogliamo dirgli: *mi facesti cascar il pan di mano.* — A.

Nel traslato, l'abbassamento del potere e della fortuna è quello talvolta che rialza dalla morale bassezza. Ma in questo senso *bassezza* può saper di francese; ed è da usare non senza avvedimento.

11.

ABBASSAMENTO, Sbasso, Ribasso.

— *Abbassamento* è anche vocabolo della scienza per significare la diminuzione del calore atmosferico. *Sbasso* è termine solamente commerciale; significa l'abbassare del prezzo nella vendita delle cose, che dicesi anco, più comunemente, *ribasso*: 'vendere col venti per cento di sbasso; dare al mezzano uno sbasso', e simili. — A.

12.

ABBASSARE, Chinare.

— *Abbassare* è diminuire l'altezza, e togliere da luogo più alto. Il *chinare* è una specie dell'*abbassare*: si china, d'ordinario, piegando.

Abbassare, come più generale, ha traslati più varii: 'abbassare la superbia, il grado, il prezzo'. — ROMANI.

13.

ABBASSARE, Avvilire, Umiliare.

Abbassarsi, Umiliarsi, Degradarsi, Avvilirsi.

Oscuro, Umile.

Abbassare, dall'idea di scemare l'altezza visibile, venne a indicare scemamento della dignità, del valore, del merito.

Avvilire è gettare in abiezione vergognosa, rendere, o tentar di rendere disprezzabile.

Umiliare è mettere in uno stato tale che l'uomo senta la propria debolezza.

Abbassare è meno di tutti. Conviene che voi v'abbassiate verso coloro che non si possono alzare insino a voi.

— L'uomo grande può essere umiliato, ma non avvilito. Tutto c'invita ad umiliarci perchè tutto ci parla di grandezze maggiori che la nostra non sia; niente ci obbliga ad avvilirci. — ROUBAUD.

14.

Abbassarsi, Umiliarsi.

Humilis da *humus*. L'umile rammenta che la terra è comune madre nostra, che dalla terra tutti siam tratti, e alla terra ritorneremo. La virtù predicata da Cristo è dunque una sublime ricognizione dei limiti dell'umana natura; e in questi limiti comprendendo gli uomini tutti, li fa tutti uguali; e, nel deprimere, innalza l'umanità. Che se l'ebraica origine di Adamo è la voce TERRA (*limo terræ*), umiltà e umanità avranno dunque la medesima origine: e questa per tutti i rispetti sarà virtù essenziale all'umana natura.

Umiliarsi ha talvolta senso men buono: ma allora pure è men forte dell'altro. Umiliarsi ai potenti è men reo che abbassarsi. I poveri si umiliano per chiedere un pane; i ricchi s'abbassano per avere una carica.

15.

Abbassarsi, Degradarsi, Avvilirsi.

Abbassarsi è meno di *degradarsi*; *degradarsi* è men di *avvilirsi*. Il potente che s'abbassa ad intendere e a sperimentare le miserie del povero, non si degrada punto, anzi si nobilita e si sublima.

Anche preso in mal senso, *abbassarsi* è meno. Con una parola, con una preghiera, l'uomo s'abbassa; non si degrada se non con atti più gravi. Infelici coloro che credono degradarsi abbassandosi a sostenere la pena de' falli commessi! (1)

Avvi degli atti colpevoli ma non vili: l'uomo si può degradare senz'avvilirsi. Patteggiare con l'iniquità è un degradarsi; servirle, è un doppiamente avvilirsi.

Le tre voci possono dinotare non l'atto volontario dell'uomo, ma lo stato più o men dipendente da precedente volontà. Anche in questo senso conservano la gradazione segnata. Uno Stato può trovarsi abbassato dalla sua florente grandezza senz'esserne degradato, senza rimanerne avvilito (2).

Così, parlando d'uomo, l'abbassamento può riguardar le sole cose esteriori; la degradazione e l'avvilimento vanno all'anima sempre. Il sensuale è degradato dalla sua dignità d'uomo; lo schiavo volontario è avvilito.

Di azioni vituperevoli o semplicemente ignobili, dicesi: 'le son cose che degradano'; e in questo senso non si direbbe, così assolutamente, 'che abbassano o che avviliscono', ma converrebbe reggere con un quarto caso il costrutto.

16.

Oscuro, Umile.

Oscuro è più. Voi potete essere d'*umile* condizione od origine, e chiaro per virtù, per ingegno. Le famiglie decadute sono in condizione 'umile', non 'oscura'.

L'oscurità, nei pregiudizi del mondo, suole avere non so che di sospetto; perchè il superbo sovente, là dove vede sventura, sospetta male.

17.

ABBASSARSI A, Abbassarsi dinanzi.

Abbassarsi a cosa vile; *abbassarsi dinanzi* all'altrui grandezza. Il primo è colpa; il secondo, dovere. Chi s'abbassa dinanzi a Dio, sa poi non s'abbassare cogli uomini ad atti indegni.

18.

ABBASTANZA, A sufficienza, Assai, Sufficientemente, Quel che occorre.

— Il primo riguarda più propriamente la quantità che si vuole avere; il secondo, quella che si vuole adoprare. L'avaro non ha mai abbastanza; il prodigo non ha mai a sufficienza. Diciamo *abbastanza*, quando della cosa non ne vogliamo più; *a sufficienza*, quando ne abbiamo quanto si richiede al nostr' uopo. In certi casi *abbastanza* indica maggior quantità: perchè dicendo *abbastanza*, gli è come dire che un di più sarebbe troppo; e dicendo *a sufficienza*, gli è come dire che il di più apporterebbe abbondanza, ma non riuscirebbe soverchio. Si dice, d'una rendita mediocre, che se n'ha 'a sufficienza', non 'abbastanza'. — A.

— Chi ha abbastanza di una cosa, ha già più di *quel che* gli *occorre*. — Neri.

— *Assai* riguarda la quantità in sè; *a sufficienza*, la quantità che serve all'effetto (1). Questo secondo modo è più proprio laddove trattisi appunto di fare.

Ma perchè il servire appena appena all'effetto voluto è sovente grettezza, e la virtù, la providenza, l'ingegno debbono mirare più là; però l'avverbio *sufficientemente* venne a significare quasi *mediocremente*; ed ha senso men buono del modo avverbiale *a sufficienza*. — Gatti.

19.

ABBICI', Alfabeto, Abbecedario.

— *Abbici* è più popolare; *alfabeto*, più scientifico. Il primo non si dice che dell'alfabeto italiano; l'altro, di tutte le lingue, sebbene l'origine della voce sia greca.

Abbecedarii sono i libri dove s'insegna l'abbicì. In ordine alfabetico si può disporre una scienza, tutte le scienze.

Le arti, i mestieri hanno degli abbecedarii; per esempio, l'abbecedario pittorico. — A.

20.

ABBONDANTE, Abbondevole.

Sebbene i due modi sovente si scambino, sebbene la desinenza in *evole* indichi nell'italiano talvolta non la possibilità nè la potenza, ma l'atto; giova nondimeno rammentare, dovunque si possa, la originaria significazione della desinenza; e qui, per esempio, notare che talvolta *abbondevole* vale propriamente 'abbondante più in potenza che in atto'; o, se in atto, vale 'potente (per dir così) ad abbondare'. Il Boccaccio: « dei beni della fortuna convenevolmente abbondante. » E il Varchi: « cosa che faccia più bella e più abbondevole la città. » Nel primo mal suonerebbe *abbondevole*, nel secondo sarebbe meno efficace *abbondante*.

— *Abbondevole* (più raro) pare talvolta più indeterminato, talvolta meglio s'accomoda a significazioni morali.

Diremo 'abbondante di ricchezze, lagrime abbondanti, abbondante allegrezza' (2), meglio che 'abbondevole'; ma diremo col Boccaccio « città di varie maniere e di nuove genti.... abbondevole. » 'Fiume abbondante; annata abbondante; terreno

(1) Mart.: *Abbassare il grado vostro col domandarla, potendocela pigliare.*

(2) Giambullari: *Abbassamento degl'infedeli.* - G. Villani: *Molto abbassato di suo stato e signoria.*

(1) *Sub-facio.*

(2) Boccaccio.

abbondevole' (1). *Abbondante* può avere mal senso, l'altro non tanto. 'Abbondante di guai', meglio che 'abbondevole'. — A.

21.

ABBONDANZA, Quantità.

Sebbene *quantità* sia voce indeterminata, e abbia di bisogno d'un aggiunto che dica se grande o se piccola, pure nell'uso si pone *quantità* assolutamente, e intendesi quantità grande. È sempre però meno d'*abbondanza*: primieramente perchè l'abbondanza determina subito col suo senso più ovvio una quantità grande; poi, perchè nell'idea d'abbondanza è anche un non so che di relativo, atto ad esprimere quantità non solo sufficiente al bisogno, ma più che sufficiente. Si possono stampare libri in quantità, e non ve n'essere ancora abbondanza: prima, perchè la quantità non è grandissima; poi, perchè troppo è il bisogno di quei libri; e sebbene sien molti, pur non abbondano.

La differenza è indicata ancor meglio nell'esempio del Boccaccio: « mosche e tafani in grandissima quantità abbondanti. »

'Abbondanza' diremo, non 'quantità d'amore (2), d'affetto, di gioia'. Non diremo nè 'quantità', nè 'abbondanza di fede'.

22.

ABBONDANZA, Macca, A ufo.

A macca, in altri dialetti, vale il medesimo che l'*a ufo* toscano (3). E nella montagna vicentina dicesi e l'uno e l'altro, ma l'*a ufo* ha più forza.

Io presceglierei sempre questo, serbando la voce *macca* a quello che pare il primitivo suo senso nel toscano, cioè d''abbondanza'(4). E perchè di cose che si trovano in grande abbondanza se n'ha quasi a ufo, se n'ha cioè con piccolissima spesa, però si scambiarono in alcuni dialetti d'Italia i due sensi.

Macca, del resto, per *abbondanza*, è voce famigliare: e s'applica a cose comprabili, a cose per lo più da mangiare: 'macca di polli, di frutte', e simile. Io non crederei si potesse dire 'macca di vino o di donne'.

Più cresce la macca de' cibi necessarii al vitto, e più cresce talvolta il numero di coloro che vorrebbero mangiare a ufo: perchè l'abbondanza de' beni corporei irrita i desiderii, i quali non han posa finchè non si volgano a quegli oggetti che vincono il desiderio stesso.

---

(1) Crescenzio, V. 14: *Diverrà l'arbore più abbondevole e più allegro;* 11. 17: *Cotal corteccia di terra è abbondevole di que' frutti che non ficcano in profondo loro radici.*

(2) Lo disse Dante, ma nessuno vorrebbe imitarlo

(3) Lippi: *Dal compagno a ufo il dente sbatte.*

(4) Burchiello: *Sarà gran macca di starnoni.* - Lippi: *Il buon mercato, o quella macca.*

23.

ABBONDANZA, Affluenza, Dovizia, Copia.

Abbondanza, Affluenza.

Affluenza dinota abbondanza che da molte parti conviene e quasi fluisce in un luogo; abbondanza da varie parti, e facile molto. L'*affluenza* suppone movimento, concorso; l'*abbondanza* dinota meglio il trovarsi ordinario di molte persone. Diremo che in certe pubbliche solennità v'è affluenza di curiosi e d'oziosi, e d'uomini che nel tumulto amano fare le faccende loro. Diremo che nelle grandi città è sempre abbondanza di gente siffatta.

Affluenza s'applica alle cose ancora; e diciamo senza improprietà 'affluenza di merci a una piazza', e simile. Differisce da *abbondanza* e da *copia* nel rispetto notato, che suppone l'atto dell'affluire, del venire, il non perpetuo abbondare.

Affluenza, inoltre, può talvolta esprimere più grande abbondanza.

24.

Abbondanza, Dovizia.

— *Abbondanza*, propriamente, gran quantità d'umore (1); ma poi, in generale, di qualunque cosa sì in bene e sì in male. *Dovizia*, voce vivente, è meno di *abbondanza* (2) ed ha usi più ristretti; nè, d'ordinario, si direbbe in sinistro senso. 'Abbondanza di miseria, di guai; dovizia di miseria', e simili, sarebbe antifrasi. 'La dovizia è carestia': proverbio toscano e significa che allorquando c'è abbondanza di qualche cosa, non si bada al risparmio. — MEINI.

25.

Abbondanza, Copia.

Copia è men d'*abbondanza*. Vi può essere copia d'una cosa senza che ve ne sia propriamente abbondanza. La voce *abbondanza* sta di per sè, ed ha efficacia: la voce *copia*, perchè acquisti peso uguale all'altra, ha bisogno dell'aggiunto di 'grande, grandissima'. Per questa ragione diremmo col Boccaccio 'abbondantissima copia'; ma dir non potremmo 'copiosa abbondanza' (3).

L'essere più generico e men forte dà al vocabolo *copia* un qualche vantaggio. Ed è, che *abbondanza* può prendersi in senso più facilmente sinistro che *copia* (4). 'Copia di parole', senz'altro, non indica mai difetto: 'abbondanza di parole',

---

(1) *Undo.*

(2) G. Villani: *Fue dovizia e abbondanza di vittuaglia.*

(3) Cicerone: *Et rerum copia, et literarum varietat. abundantissimus.* - *Abundare copia orationis.* Pare pleonasmo quell'altro: *Omnium rerum quas natura desiderat, abundantia et copia.* Se non che *abundantia* può dire la quantità; *copia*, la qualità.

(4) Boccaccio: *Copia di ragionare.* - Passavanti: *Iddio renderà abbondantemente, a buona misura, tormenti e pena.* Ma *a buona misura* dopo quell'altro torna lancando: e la sentenza del frate non è giusta.

piuttosto (1). 'Abbondanza' diremo però, e 'copia di spropositi, di mali, di guai' (2).

L'abbondanza è più relativa; è più assoluta la copia. Anche il poco è abbondanza a chi ha pochi bisogni: ma questa abbondanza relativa non si potrebbe dir copia (3). Un villico nuota nell'abbondanza, possedendo tanta quantità di cose, con quante sarebbe poverissimo un magistrato. Ma quand'io dico *copia*, astraggo (per quanto in idee di quantità è possibile astrarre) dal maggiore o minore bisogno, e intendo d'indicare notabile quantità di cose.

26.

ABBONDANZA, Ricchezza, Opulenza.

— La *ricchezza* è l'abbondanza degli averi, l'*opulenza* è lo stato più agiato e più splendido che può fornir la ricchezza. Dunque, non ogni ricchezza è opulenza; ma tale diventa, quando l'uomo gode, o crede godere de' beni che possiede, negli agi e nelle delizie, e nel fasto del vivere.

L'abbondanza indica il numero grande dei beni: o s'abbia o no la facoltà di goderne; la ricchezza suppone cotesta facoltà; l'opulenza ne indica l'esercizio.

Noi abbiamo qui notato *abbondanza* come sinonimo all'altre due, perchè comunemente suol dirsi: 'vivere nell'abbondanza', e simili. *Abbondanza* però dicesi delle cose soltanto; *ricchezza*, di persone e di cose; *opulenza*, di sole persone. Paese abbondante è il paese che produce molto; paese ricco può essere tanto un paese che molto produce, quant'uno ch'ha molti abitanti ricchi; 'paese opulento' non si direbbe, se non per modo straordinario; ma sì 'famiglia opulenta', o simile.

Si può vivere nella ricchezza propria senza punto goderne; si può vivere nell'abbondanza de' beni altrui senz'esserne possessore. All'opulenza è necessario o la proprietà o il godimento: o se non la proprietà (che sarebbe un troppo chiedere), almeno il possesso. — GUIZOT.

27.

ABBONDANZA, Ricchezza, Opulenza, Dovizia, Ubertà.

— L'abbondanza d'una miniera sta nel molto metallo che da quella si trae: la ricchezza, nel valore di esso metallo. L'abbondanza può produrre ricchezza. — LAVEAUX.

Abbondanza, gran quantità di cose di specie qualsiasi; *ricchezza*, possessione di danari non pochi, e di beni che servono agli usi del vivere: *opulenza*, quantità degli agi della vita, forniti da larga ricchezza. L'abbondanza può essere nociva, la ricchezza inutile, l'opulenza è sempre goduta. In paese privo di commercio e d'industria, l'abbondanza delle miniere non è certamente ricchezza. L'avaro è ricco ma non opulento.

— Ricche diconsi e le persone e le cose: opulente, sole le persone, o le città e i regni guardati come persone.

Si può godere una cert'abbondanza, e non essere ricco; può il ricco stentare, e non vivere in abbondanza. — BOINVILLIERS.

— *Dovizia* è quantità, che serve appieno all'uso, e ne sopravanza alquanto. *Ubertà* è abbondanza dei doni della terra e degli animali che l'agricoltura educa ed alimenta. Ha poi qualche senso traslato. — GATTI.

28.

ABBOZZARE, Schizzare, Digrossare, Disegnare, Delineare, Adombrare.

Abbozzare, Schizzare, Digrossare.

— *Abbozzare*, disegnare in digrosso le opere d'arte. *Schizzare*, accennare il disegno con poche linee. *Schizzo* è il primo pensiero dell'opera. L'abbozzare è un cominciare a dar forma. *Digrossare* dicesi di qualsivoglia lavoro d'arte bella, o pur d'altra. — GATTI.

29.

Abbozzare, Delineare.

— *Delineare*, disegnare gli ultimi lineamenti de' corpi. Si fa con più cura e fedeltà che *abbozzare*. S'abbozza anco un lavoro di scultura: non si delinea. — A.

30.

Disegnare, Delineare, Adombrare.

Il *disegno* può essere più elaborato: il *delineare* può essere un semplice disegnare a contorno (1), più distinto però di *adombrare*. Quest'ultima voce riguarda più direttamente la fedeltà, la verità del disegno. Nel disegno appena adombrato non si conosce la rassomiglianza degli oggetti naturali così chiara e distinta come dovrebbesi (2), ovvero non si vede netto e spiccato il pensier dell'artista. Nel delineare v'è tutta la precisione, ma non tutte le qualità delle quali è suscettivo un disegno.

Nel traslato, *delineare* vale 'segnar quelle tracce che poi debbon essere seguite dall'altrui o dal proprio pensiero'. Spetta al critico delineare con

---

(1) Anche questa però può aver buon senso, massime quando s'usa a modo di avverbio o di aggettivo, come in Cicerone: *Copiose et abundanter loqui.*

(2) Questa differenza, in alcuni casi vera, viene dall'origine delle due voci: *copia*, da *co-opes*; *abbondanza*, da *abundo*. La gran quantità di liquidi può essere molesta e nociva. E così si dimostra ancora perchè *copia* abbia quasi sempre buon senso, dove *abbondanza* può dirsi anco d'errore o di male: perchè l'*opes* latino non aveva mai mal senso.

(3) Varchi: *Ti farò copia di tutte quante cose.* - Boccaccio: *Convenevolmente abbondante de' beni della fortuna.*

(1) Plinio: *Arrepto carbone... imaginem in pariete delineavit.*

(2) Lucrezio: *Sed quasi adumbratim paulum simulata videntur.*

tratti franchi la serie o l'ordin delle idee d'un autore. Un enciclopedista non potendo disegnare l'immenso quadro dello scibile, ne viene delineando i contorni.

Adombrare è più indeterminato, e talvolta confuso. I pensieri e i sentimenti d'un uomo straordinario non possono da penna umana essere descritti, ma appena con l'imaginazione adombrati (1).

Disegnare, come ognun sa, è più preciso. Innanzi di scrivere un discorso, un dramma, un'ode, il vero creatore sente il bisogno di disegnarne nettamente le parti: non fa come coloro cui pare ispirazione il gettare idee a mala pena adombrate.

Disegnare ha un senso suo proprio, e vale 'proporre a sè stesso un partito da prendere, un'impresa da compire, e vedere de' mezzi che a quella conducono'.

31.

ABBOZZARE, Digrossare, Sbozzare, Dirozzare.

Digrossare è dar la prima mano alla forma d'un lavoro che poi si deve perfezionare e compire (2); è levar via dall'oggetto, sul quale si opera, la parte più grossolana, per poi sempre meglio ripulirlo. Si digrossa un arnese, una statua. Gli scultori, per lo più, fanno agli scarpellini digrossare le statue, per poi dar loro l'ultima mano (3). Tale operazione chiamano, con nome più proprio, *sbozzare*. Se si potesse questo fare in certe opere d'erudizione, sarebbe cosa pur comoda: ma, d'ordinario, per dare al lavoro unità e vita, conviene al grand'uomo e raccoglierne le materie, e ordinarle, e abbellirle.

Abbozzare dicesi, propriamente, de' lavori d'arte, poi di qualunque opera incominciata e tutt'ora imperfetta. S'abbozza e in pittura e in iscultura; si digrossa in iscultura soltanto (4). Di quest'arte parlando, l'abbozzare è sempre maggior cosa che il digrossare; perchè quello è cominciare a fare del proprio: nè le statue abbozzate dal Buonarroti si direbbero digrossate o dirozzate. Può però darsi arnese abbozzato, il quale sia ancora più imperfetto che se fosse già stato dirozzato. Così nelle opere dell'ingegno, un romanzo abbozzato è appena concepito e tracciatene le prime linee: digrossato non si direbbe il lavoro se non quando gli si togliessero i più gravi difetti (5).

Si digrossa un lavoro dell'ingegno; si dirozza l'ingegno stesso: si digrossano i lavori altrui; si dirozza e l'altrui ingegno ed il proprio. Si dirozza anco il costume, il tratto.

32.

ABBOZZO, Schizzo, Bozzo.

— *Abbozzo*, la prima forma dell'opera; *schizzo*, un disegno incompiuto dell'opera stessa, un pensiero.

Schizzo dicesi segnatamente della pittura: e viene forse dalla imagine de' liquidi che, schizzando, cadono in gocciole, informi e a caso. *Bozzo*, e di pittura, e di scultura, e di ogni disegno.

Bozzo e *bozzetto*, in pittura, è più che lo schizzo: è come un saggio dell'opera in piccolo sì, ma in colori.

Vasari: « Quei disegni che son tocchi leggermente ed appena accennati con la penna o altro, chiamano schizzi. Quelli poi che hanno le prime linee intorno, sono chiamati profili, dintorni (1) o lineamenti... (2). Gli schizzi chiamiamo noi una prima sorte di disegni, che si fanno per trovar il modo delle attitudini, o il primo componimento dell'opera: e sono fatti in forma di una macchia, ed accennati solamente da noi in una sola bozza del tutto. E perchè dal furor dell'artefice sono in poco tempo con penna, o con altro disegnatoio, o carbone espressi, solo per tentar l'animo di quel che gli sovviene, perciò si chiamano schizzi. Da questi vengono poi rilevati in buona forma i disegni (3). »

Abbozzo è più generale: e indica ora lo schizzo stesso, ora lavoro incominciato e non compiuto, ora lavoro informe. Il Vasari medesimo: « Feci il cartone, e dopo abbozzai di colori la tela (4). » Altrove: « Chi non volesse far cartone, disegni con gesso da sarto, bianco, sopra la mestica, ovvero con carbone di salcio... Seccata questa mestica, lo artefice va calcando il cartone, o con gesso bianco da sarti disegnando, l'abbozza; il che alcuni chiamano imporre (5). » Altrove: « Le figure di bronzo, le quali col campo di terra gialla e gesso s'abbozzano, e con più scuri di quello, nero, rosso e giallo si fondano, e con giallo schietto si fanno i mezzi, e col giallo e bianco si lumeggiano (6). » Nel traslato il medesimo: « Dopo diciassett'anni ch'io presentai quasi abbozzate a V. E. le Vite..., elle vi tornano innanzi non pure del tutto finite, ma... (7). » — A.

(1) Petrarca: *Tanto più bella il mio pensier l'adombra*. - Cicerone: *Rerum quasi adumbratas intelligentias animo et mente concipere*.

(2) Lib. Son.: *Digrossato coll'ascia e non compiuto*.

(3) Sacchetti: *Certi ferramenti con che digrossava e intagliava que' crocefissi*.

(4) *Gli scultori*, dice l'Alberti, *abbozzano le figure colla sabbia; i modellatori colla pettinella e cogli stecchi*.

(5) Allegri: *Digrossando in parte, come sarebbe a dire dagli errori più grossi nettandolo*. - Bartoli: *Digrossare un diamante*. - *Disgrossare* e *sgrossare*, che valgono lo stesso, paion più rari nell'uso, e sono inutili.

(1) Ora contorni.

(2) P. 300. T. I, edizione milanese.

(3) P. 360.

(4) P. 97.

(5) P. 323, 324.

(6) P. 330.

(7) P. 185.

33.

ABBRUCIARE, Accendere, Bruciare, Infiammare, Avvampare, Ardere, Infuocare.
Ardore, Accendimento, Combustione, Conflagrazione, Bruciamento, Ignizione, Infuocamento, Arsione, Infiammazione.
Affocare, Infuocare.
Ardente, Rovente.
Ardore, Ardenza, Arsione, Arsura.
Arroventare, Infiammare, Ardere, Infiammarsi.
Focoso, Infocato, Ardente, Affocato, Focato.
Infiammazione, Flogosi, Flogostosi.
Punta, Pleurisia, Polmonia.

Accendere, Abbruciare, Infiammare, Avvampare, Infuocare, Ardere, Bruciare.
Ardore, Accendimento, Combustione, Conflagrazione, Bruciamento, Ignizione, Infuocamento, Arsione, Infiammazione.

— *Accendere*, metter fuoco o produrre il fuoco o perchè scaldi o perchè illumini: *spegnere* è il suo contrario. Si accende il fuoco o i corpi; si accendono i corpi al fuoco (1).

Abbruciare, consumare o in tutto o in parte al fuoco; ed esprime anco gli effetti del dolore o della distruzione dal fuoco operati. Ha pure uso di neutro.

Infiammare non dicesi (l'indica il suono) se non là dov'è fiamma. S'accende il lume, il carbone; s'infiamma un edifizio, una selva. Se la fiamma meni vampa, abbiamo *avvampare*, che può dinotare anco gli effetti dal fuoco avvampanti. Se il fuoco, con fiamma o no, penetri un corpo duro e lo investa del suo calore e colore, abbiamo *infuocare*. L'azione del fuoco continuante sulla cosa accesa, è espressa da *ardore*. L'*accendimento* dà una specie di combustione; perchè, secondo i chimici, ogni congiungersi che fa l'ossigeno ai corpi, con fuoco o senza, con calore o no, è *combustione*. Acceso il corpo, s'infiamma; infiammazione piena è *conflagrazione*; conflagrazione continuata è *bruciamento*. Nel linguaggio scientifico usan anco *ignizione*; ma *infuocamento* lo rende inutile quasi.

Il bruciamento continuato dicesi pure (ma non nel comune uso) *arsione*: senza parlare del senso traslato d'*arsione*, che vale 'sete grande'; e dei traslati d'*infiammazione* notissimi. — GATTI.

— *Ardere*, intransitivo per lo più, può anche farsi transitivo. Dino Compagni: « Arsono più di mille nove cento magioni. Il fuoco arse molte case, palagi, ec. » *Bruciare*, se significa incendio, è sempre intransitivo. Diremo dunque: 'brucia, è bruciato il teatro della Fenice'; e non 'abbrucia, è abbruciato'. — CIONI.

(1) Boccaccio: *Il torchietto accese a un lume.* - Petrarca: *Il ciel accende le sue stelle.* - Dante: *Le fiamme accese. - La gente ch'entro v'era incesa.* - Ma *incendere* è ormai poetico.

34.

Affocare; Infuocare.

Il primo è antiquato, ma dice cosa che l'altro non dice, quando significa mettere il foco. Dante dice che il drago sulle spalle di Caco « affuoca qualunque s'intoppa, » cioè gli getta foco di contro (1).

Infocato vale penetrato dal foco. 'Vapore infocato', dice Matteo Villani, non 'affocato': 'infocare gli occhi, la mente; infocato nella collera; infocato in viso'.

35.

Ardente, Rovente.

— *Ardente* fiaccola; non 'rovente': ferro *rovente*, meglio che 'ardente'. *Ardente* ha traslati suoi: 'ardente desiderio, amore'. — NERI.

36.

Ardore, Ardenza, Arsione, Arsura.

Nel traslato, *ardore* vale 'la continua od almen prolungata intensità dell'affetto'; *ardenza*, 'l'intensità momentanea'. Nell'ardenza dell'ira anco l'uomo più mite può lasciarsi andare ad eccessi; l'ardor dell'amore trasporta ad atti sconvenevoli anco i più saggi.

Più: l'ardore s'applica anco a' sentimenti nobili e puri (2); l'ardenza è un momento di bollore che ha del pericoloso per lo meno e del soverchiamente vivace. L'ardore dell'amor puro, messo al cimento, si trova talvolta in certo stato d'ardenza che non è tutto platonico: egli è perciò che conviene evitar l'occasione.

L'*arsione* è nella gola; viene da sete difficile a vincersi o dal calor della febbre: l'*arsura* è ne' campi; vien dalla calda stagione.

37.

Arroventare, Infiammare.
Ardere, Infiammarsi.

— *Arroventato* è corpo, per lo più, solido, che per fuoco diventi rosso. Un liquore, un fluido aeriforme s'infiamma, non s'arroventa. D'uomo riscaldato, o febbricitante, o arrabbiato diciamo: 'infiammato nel viso'. E molti altri traslati di questa voce, *arroventato* non li ha. — GATTI.

— Il corpo arroventato o rovente, non è sempre infiammato, perchè può non levare fiamma: anzi diconsi roventi o arroventite le cose che ardono senza fiamma. — LAMBRUSCHINI.

— Si può infiammare un corpo, e può non ardere; può ardere senza levar fiamma. Nel traslato, l'infiammazione è diversa dall'ardor della febbre. — ROMANI.

(1) Dante: *Un punto vidi che raggiava lume Acuto sì, che il viso, ch'egli affuoca, Chiuder conviensi per lo forte acume.* - L'occhio, nel quale esso punto getta il suo foco, e infuoca quasi esso occhio.

(2) Buonarroti: *Questo possente mio nobile ardore Mi solleva da terra.*

38.

Focoso, Infocato, Ardente.
Affocato, Focato.

Focoso, ch' ha fuoco, ch' è pien di fuoco: usasi, per lo più, nel traslato. *Infocato,* preso, circondato, riscaldato, rovente dal fuoco: usasi e nel proprio e nel traslato talvolta. *Ardente,* ciò ch'è preso dal fuoco in modo da splenderne, e sovente da esserne in tutto od in parte consumato.

Il corpo ardente brucia; l'infocato, non sempre. Nel traslato, *ardente* è più di *focoso* perchè indica forza attiva e presente: dove l'altro dice meglio la potenza.

— *Focoso*, d'uomo facile all'ira segnatamente, ed all' impazienza, principio dell' ira; *ardente*, è dell'ira e dell'amore e di tutte le passioni vive. L'uomo focoso, ad una parola piglia fuoco; l'ardente non si accenderà così presto: ma, acceso, sarà più fervido, più operoso.

Gli ingegni ardenti rado paion focosi. — ROMANI.

— *Focoso*, che tiene delle qualità del fuoco: 'desiderio, amore, impeto, corso, stile, gioventù, cavallo, anima ardente', che arde di fuoco, che ha il fuoco con sè, e può comunicarlo ad altrui. Però il fuoco stesso diciamo ardente: ardenti i raggi, il sole, una lampada. — GATTI.

— *Affócato,* che ha toccato, sentito il fuoco, e ne serba le impronte; *focato,* d'un colore acceso, o simile al fuoco. E anche aggettivamente: 'rosso focato'. — CAPPONI.

39.

Infiammazione, Flogosi, Flogostosi.

— *Flogosi,* infiammazione in genere; *flogostosi,* infiammazione delle ossa. *Infiammazione* è vocabolo più usuale, ed ha sensi più varii. — MOJON.

40.

Punta, Pleurisia, Polmonia.

— *Pleurisia* o *pleuritide*, infiammazione della pleura; distinta da *polmonia*, o *peripneumonia*, ch' è infiammazione de' polmoni. *Punta* è la voce usuale significante *pleurisia*. — MOJON.

41.

ABBRUSTOLIRE, ABBRUCIACCHIARE, ABBRONZARE, ARROSTIRE, BRUCIARE, RISECCHIRE, TOSTARE, STRINARE, ROSOLARE.

TOSTATO, TOSTO, TORRIDO.

Abbrustolire, porre le cose al fuoco sì che s' asciughino, e non ardano nè si cuocano, ma si riscaldino e abbronzino. Dinota l' effetto non solamente del fuoco ma e d'un forte calore. Si abbrustolisce il pane, che si dice anco *arrostire;* se troppo arrostito, egli è *bruciato;* se appena messo sul fuoco, e nè anche abbronzato, gli è *riscecchito.* Si abbrustolisce il caffè; che dicesi anco, con vocabolo più appropriato, *tostare.* Il fuoco, il sole abbrustoliscon le carni.

Abbruciacchiare è bruciare le estremità più tenui; per esempio degli uccelli, quando, pelati, si mettono alla fiamma per tor via quella peluria che riman loro dopo levate le penne; così delle ragne di seta che i bachi lasciano nei mannelletti dov' han fatto il bozzolo. *Abbruciacchiare* in alcune parti di Toscana si dice *strinare* (1); ma lo strinare esprime in particolare l'abbruciamento de' peli (sien di qualunque specie): ond' è men generale di *abbruciacchiare.*

Abbronzare, voce anch' essa dell' uso vivente, esprime l' effetto del primo abbruciar che fa 'l fuoco la superficie delle cose; quel colore tra il bruno e il rosso.

Rosolare, definisce la Crusca, è fare che le vivande per forza di fuoco prendano quella crosta che tende al rosso. Questo verbo adunque differisce da *abbronzare* 1.° perchè il rosolare è condizione della cottura (2); l'abbronzare è, d'ordinario, un difetto, un male. 2.° Nell' abbronzare non si suppone quella crosta che fa il rosolare. 3.° L'effetto di questo è graduato e lento; di quello, può essere quasi a un tratto. 4.° Si rosola al fuoco: s'abbronza anco al sole (3).

— *Rosolare* ha un traslato, famigliarmente parlando: 'L' ho rosolato bene', dicono in Firenze; e intendono: 'L'ho bene canzonato, l' ho bene acconcio': e dicesi di parole e di fatti. Ma il canzonatore rosola adagino adagino. — MEINI.

42.

Tosto, Tostato, Torrido.

— *Torrido* esprime gli effetti del sommo calore; *tostato* e *tosto*, un effetto del calore del fuoco. *Tostato,* di corpi abbrustoliti: *tosto,* d' arrostiti o abbronzati: 'zona torrida; caffè tostato; carne tosta'. Nel traslato: 'faccia tosta', come sarebbe faccia tanto abbronzata dal sole che non esprime col mutar del colore gli affetti, ma dice soltanto sicurtà. — ROMANI.

43.

ABILE, CAPACE, ATTO, ADATTO, DISPOSTO, ADATTATO, IDONEO, ACCONCIO, APPROPRIATO.

ACCONCIO, ATTO.

MALACCONCIO, MALCONCIO, SCONCIO.

INETTO, INCAPACE, INSUFFICIENTE, INABILE.

— *Abile* dicesi d' animale intelligente, e indica le facoltà che lo pongono in grado di fare tale e tale operazione alquanto complicata e continua.

Capace, propriamente, dice idoneità a contenere, per forma, per estensione. In senso figurato, attitudine a capire, a comprendere.

Atto denota relazione generica di convenienza, tanto delle cose quanto delle persone: 'Notte atta alle insidie; mezzi atti al fine'.

---

(1) *Strinare*, è con un solo esempio nella Crusca del Cesari, in senso consimile.

(2) BUONARROTI, Fiera: *Per rosolarsi una gentil sfogliata.*

(3) Libr. cur. mal.: *Abbronzamento del sole.*

Adatto (1) dice un po' più. E usasi meglio delle persone. *Adattato*, reso atto. Onde diciamo 'discorso adattato, citazione adattata', perchè l'uomo li adatta al proposito.

Disposto esprime l'inclinazione a cose anco semplicissime, alle quali nè abilità nè attitudine, quasi, son necessarie: 'disposto a venire, a correre'. — GATTI.

— La disposizione (dice il Guizot) fa fare, l'attitudine fa riescire. *Disposizione* è il primo grado di *attitudine*. Molti hanno disposizione a far versi; attitudine, pochissimi. — BOINVILLIERS.

— *Abile* è più che *capace*. Si può essere capace di comandare; ma prima di diventare abile a comandare, conviene aver comandato più volte (2). L'abilità è in atto, la capacità è piuttosto in potenza. — ENCICLOPEDIA.

Abile dicesi di persona; *capace*, e di persona e di cosa (3).

Diciamo *idoneo*, specialmente delle persone; *atto*, e di persone e di cose.

L'attitudine suppone, d'ordinario, un atto o una serie d'atti non molto complicata; l'idoneità, molto più. 'Atto' diremo, non 'idoneo a portare un peso; idoneo a sostenere un uffizio'. Quindi è che *idoneo* s'usa specialmente di funzioni, di cariche.

Atto esprime disposizione men prossima, e talora non sufficiente allo scopo; *adatto* è più. Il primo è nel possibile, il secondo più in atto.

L'uomo atto alla cosa ha alcune delle qualità necessarie; l'uomo adatto ha le qualità, e i mezzi ancora. Chi è atto a insegnare, ha delle cognizioni buone a ciò, e delle disposizioni, se vuolsi; ma può tuttavia non essere adatto. A ciò giova l'esercizio e l'esperienza. Talvolta que' che paiono teoricamente più atti al governo dei popoli, in pratica sono a ciò meno adatti.

Adatto, insomma, esprime l'attitudine apparente, immediata, sperimentata.

— *Acconcio* dicesi, per lo più, di disposizione venuta dall'arte (4). Poi il tempo, la circostanza diconsi 'acconci', non 'abili od atti'; 'idonei' più rado: piuttosto 'adatti'; *appropriato* è ancor più. — ROMANI.

44.

Acconcio, Atto.

Acconcio ha più chiara l'idea dell'ordine; *atto*, della efficacia. Cosa atta è appropriata, cosa acconcia è appropriata in modo gentile (5): 'metro acconcio; cavallo atto al corso; sella acconcia al cavallo'.

(1) Quasi *atto ad*. MALMANTILE: *A far la riverenza Avea il corpo a maraviglia adatto.*
(2) *Habeo, habitus.*
(3) *Capio.*
(4) *Comu.*
(5) *Comptus.*

Atto ha mal senso, *acconcio* no, se non fosse ironia; 'anima adulatrice è atta a ogni viltà; gli ornamenti semplici sono più acconci a vera bellezza'.

Quand'anche *acconcio* non sottintenda idea d'eleganza, indica attitudine vie maggiore (1).

45.

Malacconcio, Malconcio, Sconcio.

Malacconcio, non bene acconcio, parlando di cosa condita: 'insalata malacconcia'.

Malacconcio, non acconciamente fatto, d'operazione parlando (2); ma non è comune nell'uso.

Malconcio, di persona, ridotto a mal partito o da malattia, o da caduta, o da ferite, o da busse (3); o nel morale, dalla fortuna, dall'insolenza degli uomini, dall'amore, dai vizii (4).

Sconcio, molto inconveniente, e però grandemente spiacevole: 'atto sconcio, sconcio vestire, stare sconcio, sconce parole (5); corpo sconcio, mal fatto' (6).

Sostantivamente: 'seguire uno sconcio, uno scomodo, un danno' (7); e *sconciare* per 'guastare, abortire': e *sconciatura*, cosa imperfetta, mal fatta (8).

In società si perdona men facilmente una malacconcia maniera di stare o di presentarsi, che le maniere sconce. L'uomo malconcio dall'altrui malignità non acquista però il diritto di maledire altrui in modo sconcio. Questo è inganno di molti, che accrescono così la propria sventura e l'altrui.

46.

Inetto, Incapace, Insufficiente, Inabile.

Spieghiamoli dal loro contrarii. *Atto*, disposto, appropriato a fare (9); *capace*, che può cogliere, concepire, apprendere, abbracciare: che sono agevolezze a far bene; *sufficiente*, che ha le facoltà bisognevoli e bastanti a operare (10); *abile*, atto a fare con facilità, sì che la cosa è o pare in lui divenuta abito. Per lo contrario: *inetto*, che non ha disposizione; *incapace*, che non ha intelligenza, nè quella pratica che da essa viene; *insufficiente*, che non ha mezzi assai; *inabile*, che non ha l'arte. L'inetto vegga se l'inettitudine viene

(1) CRESCENZIO, V. 97: *Luogo acconcio da potersi adacquare.*
(2) SALVINI: *L'essere mal servito non viene per lo più dalla malacconcia maniera di servire.*
(3) DAVANZATI: *L'esercito, benchè malconcio dal temporale.*
(4) SALVINI: *Malconcio dal vino.*
(5) BOCCACCIO: *Sconce parole. - Opere.*
(6) BERNI.
(7) CASA: *Sono l'indugio, lo sconcio e 'l disagio di tutta la compagnia.* - G. VILLANI: *Molto si sconciò il buono stato di Genova.* - NOVELLINO: *Acconciate li fatti vostri e non isconciate gli altrui.*
(8) CASA: *Saranno i tuoi ragionamenti parto e non isconciature.*
(9) Ἅπτειν, *toccare*, quasi *combaciare.*
(10) *Facio.*

da natura o da poco esercizio; l'incapace eserciti l'intelligenza; l'insufficiente acquisti il di più che gli manca; l'inabile s'addestri e impari facendo.

— *Insufficienza* è sproporzione tra i mezzi e lo scopo; *incapacità*, mancanza di mezzi; *inettitudine*, impossibilità o grave difficoltà d'acquistarli. Si può talvolta supplire all'insufficienza; all'incapacità si può riparare talvolta; all'inettitudine quasi mai. — BEAUZÉE.

47.

ABILITA', Attitudine, Capacità, Destrezza.

L'*attitudine* è disposizione talvolta lontana; l'*abilità* è potenza di fare, più prossima. Può l'uomo essere atto da natura ad un'arte, e non abile, per difetto d'esperienza o di studio o per sopravvenutogli impedimento. Anco i naturalmente non atti, a forza di esercizio, vengono acquistando una qualche abilità.

— La *capacità* riguarda più propriamente il sapere, il comprendere; l'*abilità*, l'operare, le relazioni pratiche dell'uomo alle cose (1). Ma l'esperienza aiuta ad intendere; e però l'abilità accresce la capacità: e l'intendere facilita l'operare; però la capacità è principal condizione d'abilità vera. La capacità giova a bene intraprendere; l'abilità giova a ben riuscire.

La *destrezza* riguarda non solo le faccende, ma le cose, laddove *abilità* non andrebbe: 'destrezza di camminare', non 'abilità'; 'abilità di cantare', non 'destrezza'. — GIRARD.

48.

ABITARE, Dimorare.

Abitare, per tempo più lungo; *dimorare*, per pochi momenti. Cicerone: « *Commorandi natura diversorium nobis, non habitandi dedit.* »

— *Abitare* risveglia l'idea d'un ricovero; *dimorare* non indica altro che permanenza più o men lunga in un luogo qualsiasi. — ROMANI.

— *Dimorare*, anco di cosa; *abitare*, più spesso di persona: 'in questa stagione il sole dimora più a lungo sull'orizzonte'. Ove *dimorare* intendesi di persona, ognun vede che si può dimorare in un luogo, e non v'abitare. — ROMANI.

49.

ABITARE, Stare, Star di casa.

Stare, come ognun vede, è generalissimo; ma nel senso di 'abitazione' indica per l'appunto il sito del paese dov'uno abita; ch'è più distintamente indicato da *stare di casa*. Può l'uomo stare gran parte della giornata in un luogo, e di casa in altro. Famigliarmente diciamo 'non sapere ove stia di casa il buon senso, la buona creanza'.

50.

ABITAZIONE, Casa.

L'*abitazione* può essere una spelonca, una carcere, un ospedale, un tempio, un palazzo, una stanza. L'abitazione de' ladroni di mare o di gente simile, non è casa. I Greci distinguevano οἴκημα da δῶμα: il primo, la *casa abitazione*; l'altro, la *casa edifizio*. C'è poi delle case disabitate o inabitabili.

— 'La mia casa', non è sempre lo stesso che 'la mia abitazione'. C'è delle case dove il padrone non abita. — A.

(1) *Se habere ad.*

51.

ABITAZIONE, Soggiorno, Dimora, Stanza, Stazione, Residenza, Domicilio.

— L'*abitazione* è luogo in genere da abitare, ma che talvolta non si abita; il *soggiorno* non è di lunghissima durata; il *domicilio* è fisso in un luogo; la *dimora* è ovunque rimangasi per certo tempo. — ENCICLOPEDIA.

Quando Dante adoprava la bella frase: « Però è buon pensar di bel soggiorno », e' non faceva che abbellire il suo verso d'un modo popolare vivo tuttavia nel parlar de' Toscani. Di casa ben arieggiata, ben soleggiata, allegra e sana, dicesi tuttodì: 'gli è un bel soggiorno'. E non è lo stesso che dire, 'bella abitazione'; perchè *abitazione* in questo senso indica piuttosto le qualità del luogo ove si abita; *soggiorno* indica il bene stare di chi ci abita, l'effetto delle dette qualità. L'abitazione può essere bella e splendida, e non sano e non buono il soggiorno.

— La dimora è più lunga (1) o più breve; il soggiorno dev'essere d'un giorno almeno. Non si soggiorna, propriamente, nè più anni, nè un'ora sola.

Stanza, per atto di stare, è poetico omai: ed è generico; non indica propriamente nè il tempo nè l'abitudine del dimorare.

Stazione significa l'atto e il luogo di fermata lungo le strade; ovvero nelle chiese, dove innanzi agli emblemi della Passione si fermano i fedeli a pregare. — ROMANI.

52.

Residenza, Domicilio, Dimora.

Residenza, il luogo dove l'uomo si sa che risiede; *domicilio*, propriamente la casa o il luogo dov'è la casa ch'egli abita; *dimora*, or l'uno or l'altro.

— *Residenza* è dimora stabile; *domicilio*, dimora conosciuta in faccia all'autorità; *dimora*, luogo dove l'uomo si ferma per poco, o per molto, o per sempre. Le persone che una carica od un uffizio ritiene in un luogo, quivi hanno la residenza: non è però necessario che sempre dimorino in quella. I minori o i pupilli altro domicilio non hanno in faccia alla legge, che quello del padre o del tutore: e forse in quello non dimorano mai.

Si può bene avere residenza in un luogo, il domicilio in altro, la dimora in un terzo. La resi-

(1) Dante: *Fece in Alba sua dimora per trecent'anni e più.*

denza d'un giudice di villaggio può essere in un paese, il suo domicilio nel paese vicino, la dimora in una delle circostanti campagne.

Residenza, dunque, dicesi di persone che esercitano un pubblico ministero; *domicilio* è voce quasi giuridica, e acquistansi con esso i diritti di cittadino. — ROUBAUD.

53.

ABITAZIONE, ABITACOLO, ALBERGO, RICETTACOLO. — *Abitazione* indica e il luogo ove s'abita e il modo.

Abitacolo è quasi disusato, tranne nello stil biblico. *Albergo* è luogo pubblico, e ricetto de' viaggiatori che pagano. *Ricettacolo* è qualunque sia luogo ricevente persona o cosa. — GATTI.

54.

ABROGARE, ABOLIRE, CASSARE, ANNULLARE, ESTINGUERE.

DEROGARE, OBROGARE.

NULLITÀ, RESCISSIONE, RISOLUZIONE.

ANNULLARE, ANNIENTARE, RIDURRE AL NIENTE, ANNICHILARE, DISTRUGGERE.

Si *abolisce* e una legge e una consuetudine e un ordine religioso o altro istituto. *Abrogare* riguarda le leggi; ed è annullarle del tutto. Basta il cessare dall'uso per l'abolizione: l'abrogare è più espresso.

L'*abrogare* è atto più o meno legale. L'*abolire* non ha questa idea. Il tiranno abolisce le buone leggi più sovente di quel che osi abrogarle.

La legge abrogata non ha più vigore; chi abolisce la legge, tende a cancellarla dall'animo e dalla memoria degli uomini (1).

Si dirà dunque e 'abolire' e 'abrogare una legge' (2), con la differenza notata; ma 'abrogare una consuetudine' non si direbbe.

Annullare è più generale di *abolire*, e degli altri: si applica alle leggi, alle convenzioni, agli atti pubblici, e a tutte le cose che sono ridotte e si riducono a nulla, od a poco, o quasi che a nulla. S'annulla un testamento, un decreto, un contratto, una scritta. S'annulla una obbligazione o dall'autorità o dal consenso di quelli che la contrassero.

L'*abrogare* è atto d'autorità; l'*abolire* può essere atto d'autorità ed effetto delle circostanze e del tempo, ma è quasi sempre più lento dell'abrogare. *Annullare* è effetto istantaneo, prodotto o da poter superiore o dal consenso d'ambedue le parti.

Cassare è tralato preso dall'atto di cancellare sul foglio una parola od un nome. Si cassano gli atti pubblici, le sentenze, i decreti; si cassano le persone, come impiegati, magistrati, soldati (3).

(1) *Ab-oleo.* Toglierne fin l'odore.

(2) SEGNERI: *I precetti cerimoniali che furono aboliti da Cristo nella sua legge.* - SVETONIO: *Abolitionem legis.*

(3) GUICCIARDINI: *Cassati li capitani vecchi.*

Cassare suppone un potere assoluto od almeno inappellabile; e quando si tratti di persona, ha congiunta seco idea di disonore, talvolta d'infamia. Non si cassa dunque una legge, una consuetudine; si cassa un decreto, e in tal modo se ne annullano le conseguenze. L'annullamento qui diventa un effetto della cassazione: ma c'è, senza quel di cassare, molti altri mezzi d'annullare una sentenza od un atto.

Estinguere dicesi più sovente di consuetudini, che di leggi o istituzioni; ma per traslato alquanto ardito si può anco di queste. Poi dicesi specialmente de' debiti e degli affetti. Per potersi dire estinta, conviene che la cosa sia stata un po' viva. Havvi dunque delle usanze delle quali non dirai proprio che s'estinguono, perchè sempre furono quasi morte.

55.

Derogare, Obrogare.

Derogare, scemare qualcosa all'effetto, all'estensione, alla sostanza della legge; detrarre qualcosa alla sua generalità o intensità con eccezioni o con restrizioni. *Obrogare* (e questa non è ormai che voce storica) valeva presso ai Romani portare un'altra legge con fine d'infermare la prima (1).

L'origine di queste due voci viene dalla consuetudine democratica di Roma, di rogare il popolo, innanzi di sancire o perchè fosse sancita una legge.

Oggi si deroga a una legge non solo con altra legge che ne scemi l'estensione, ma con un decreto, con una permissione, con una eccezione, con una consuetudine.

Derogare, in oltre, sta in genere per 'detrarre, scemare'; si deroga a patti, a una regola generale.

56.

Nullità, Rescissione, Risoluzione.

— Ogni atto manifestamente invalido ed inefficace dalla sua origine, perchè riprovato dalle leggi, dicesi *nullo*. La voce *nullità*, adunque, è voce astratta, che denota l'inefficacia originaria e manifesta d'un atto. La medesima si applica così alle convenzioni ed agli atti di ultima volontà, come alle forme di procedura ne' giudizii; se non che, nel primo caso dicesi 'nullità di fondo o di cosa'; nel secondo, 'nullità di forma'.

La *rescissione* dice l'annullamento d'una convenzione qualunque, che, sebbene apparentemente giusta, nondimeno era infetta di qualche vizio, la cui invalidità non era in origine manifesta. Le cagioni che possono far rescindere una convenzione sono: I. il dolo, II. l'errore, III. la violenza, IV. la lesione. Quest'ultima cagione però non produce rescissione, se non ne' contratti di compra-vendita

(1) CICERONE: *Huic legi nec obrogari fas est, nec derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest.* - *Abrogare, derogare, obrogare sine fraude sua non liceat.*

e nelle divisioni del patrimonio comune seguite tra i coeredi: eccetto se si tratti de' minori, in favor dei quali la legge vuol che la lesione rescinda qualunque specie di convenzione.

Dicesi *risoluzione* lo scioglimento di una convenzione qualsia, o per inadempimento de' patti convenuti, o per l'avveramento d'una condizione risolutiva inserita in essa, o per volontà degli stessi contraenti. — DE TOMMASIS.

57.

Annullare, Annientare, Ridurre al niente, Annichilare, Distruggere.

— *Annientare* è il più proprio per dire l'atto di far tornare nel niente la cosa ch'esiste. Si questiona, se Dio, consumati i tempi prefissi, annienterà l'universo: i più autorevoli affermano che non ne sarà annientato nemmen particella. Solo Iddio ha il potere d'annientare, come quel di creare.

Pure, quando un oggetto si fa sparire in modo che non ne rimanga vestigio, per approssimazione diciamo *annientare* (1). La vicenda de' tempi ha annientati tanti popoli e tanti imperii, che avranno forse promessa a sè l'immortalità dell'onore e della grandezza; e molte generazioni che noi crediamo annientate, ringrandiranno col tempo ad alti destini.

Ridurre al niente non ha che un significato approssimativo. Onde diciamo: 'ridurre al niente un'eredità, una facoltà', e simile, per indicarne lo sperperamento quasi totale; non però che alcuna cosa tuttavia non ne resti.

Annichilare non ha altro senso che traslato. Nel senso religioso vale, per forza d'umiltà, abbassarsi tanto da riguardar sè quasi nulla; o per forza d'amore, rendere sè medesimo quasi nulla (2). Ma in tale annichilamento è la vera grandezza. — A.

Annichilare, inoltre, ha il senso di opprimere, di disperdere in modo che la cosa paia quasi ridotta al niente: in questo senso è affinissimo agli altri notati; se non che fa sentir meglio la violenza con cui l'oggetto è ridotto al niente. Si può annientare (in senso approssimativo) adagio adagio: ad annullare basta la forza delle cose: una mano superiore, una mano vendicatrice è che annichila (3).

(1) SEGNI: *Rotta che annientasse l'esercito.* - BARTOLI: *Qualche cosa doveva essere il Dio e la legge de' Cristiani, cui nè la sapienza de' bonzi, nè l'autorità e la forza de' principi avevan potuto, non che abbatterla o annientarla, ma impedirne il corso.* Meglio era *annientarla o abbatterla.*

(2) SEGNERI: *Ridotto ad uno stato d'umiliazione che si può quasi dire come annichilato.* - PASSAVANTI: *Gesù Cristo, il quale per noi s'annichilò, come dice l'Apostolo.*

(3) *Annichilire* s'usa da taluni per indicare vergogna o confusione tale che l'uomo non sappia ove sia, non riconosca sè stesso, non senta quasi d'esistere. — BARBARO.

Annullare ha sempre senso traslato, e dicesi di rendere quasi nulla, quasi non esistente, legge, decreto, contratto, e simili (1). Abbiamo esempi ne' quali *annullare* dicesi del potere, della gloria: in tal caso è meno d'*annientare*; perchè s'annulla una maniera d'essere, s'annienta la stessa esistenza. S'annienta un popolo, la sua grandezza s'annulla. Le invasioni barbariche, le turpitudini intestine hanno ben potuto annullare la grandezza dell'Italia, ma non annientarne il germe sì che non ripullulasse più fecondo che mai.

Distruggere è, come ognun vede, assai men d'*annullare*. Di ciò che è distrutto, rimane vestigio.

58.

ABROGAZIONE, DEROGAZIONE, SURROGAZIONE, RIVOCAZIONE, DISPENSAZIONE.

« La *derogazione*, dice il Beauzée, lascia viver la legge, la tempera; l'*abrogazione* le toglie vigore per sempre. »

« La *rivocazione*, dice il Gatti, ritrae una legge appena uscita, e talora non peranche sancita. Si revoca inoltre il potere dato di parlare o fare in nome altrui. »

— Quando si sospende l'effetto della legge in un caso od in pochi, quella è *dispensazione*: se qualche clausola ci si aggiunga, *surrogazione*. — A.

59.

ACCETTARE, ACCOGLIERE, RICEVERE, AMMETTERE.

— *Accettare* è la significazione dell'animo disposto a ricevere, o in parole od in atti.

Quel ch'io ho ricevuto, l'ho già; quel che ho accettato, ho detto che sono disposto a riceverlo, posso però non l'avere ancora.

Accettare, in alcune frasi, ha senso più speciale. Accettare le cambiali è promettere di pagarle: accettare una commissione, promettere di eseguirla.

Si riceve anco a mal grado; si accetta mostrando almeno di non isgradire. — ROUBAUD.

— Si può *ricevere* bene e male; e così *accogliere*: ma *ricevere* non istà da sè senz'alcuna determinazione, così come *accogliere*. E quando *accogliere* è solo, indica accoglienza buona. — LAVEAUX.

— *Ammettere* è più spontaneo, e talvolta più intimo; *ricevere* ha più dell'estrinseco: 'ammettere alla famigliarità, ricevere in casa'. — GIRARD.

60.

ACCETTARE, GRADIRE, AGGRADIRE.

AGGRADITO, GRADITO.

Nell'*accettare* è sovente un segno di gradimento; ma l'accettazione non è il gradimento stesso: in quella può essere semplice rassegnazione, in questo è compiacimento o quasi gratitudine, come dice il *saper grado*. Accettansi le disgrazie come avviso del cielo, come salutare gastigo; sola l'altissima virtù le gradisce come dono d'amore.

(1) GUICCIARDINI: *Annullate tutte le confiscazioni.*

Fra *aggradire* e *gradire* sono tenuissime le differenze; questo più comune in sè e ne' derivati *gradimento, gradito, graditissimo.*

Aggradito è, più sovente, participio; *gradito* può stare da sè come aggiunto affine a *grato*, *piacente*, e simili.

Aggradire ha, più sovente, senso attivo; ricevere con piacere o con mostra di piacere persona o cosa; *gradire* ha e questo senso e l'altro, d'essere grato e di piacere. Se una persona vi gradisce, da quella aggradite anco cose che da altri v'offenderebbero.

61.

ACCETTARE, Ricevere, Accogliere, Prendere.
Accogliere, Raccettare, Ricettare.
Raccetto, Ricetto.

— Riceviamo quel che ci si dà e ci si manda; accettiamo quel che ci si offre. Si riceve una grazia; s'accetta un servigio.

Ricevere esclude solamente il rifiuto; *accettare* suppone un consenso, un'approvazione più espressa. Si può ricevere un libro, e non accettarne la dedica. Si può ricevere un dono mandato; e ricevutolo, rimandarlo, senza volerlo accettare.

È dovere ricevere le ingiurie con pazienza; non sempre è dovere accettarle come dono di Dio. Siate riconoscenti de' beni ricevuti; non rifiutate cosa la quale abbiate accettata. — GIRARD.

— *Ricevere* indica quasi la possessione della cosa; *accettare* indica il consenso con cui vi disponete a ricevere. Si può accettare e non ricevere: e ciò segue spesso. Il negoziante accetta la cambiale, e non la riceve. Si riceve anco il male; non si accetta che il bene: o il male s'accetta, in quanto si crede bene proprio o d'altrui. — ROUBAUD.

62.

Accogliere, Ricevere.

— *Accogliere* indica meglio il modo del ricevere, la manifestazione de' sentimenti che si hanno o si simulano alla persona che viene a noi. *Ricevere* esprime le cerimonie del ricevimento, come quando è ricevuto un accademico da' suoi soci, o un ambasciatore in estera corte. — FAURE.

Con modo francese, ma non improprio nè anco nell'italiano, dicesi semplicemente *ricevere* dell'accogliere in tal giorno e ora persone a crocchio od a visita.

63.

Ricevere, Accettare, Accogliere.

— *Accettare* riguarda l'intenzione di chi consente a ricevere: 'accettare promessa, consiglio, preghiera, dono'. *Ricevere* riguarda l'atto di chi conseguisce, o prende, o è forzato a prendere od a soffrire: 'ricevere dono, ferita, lettera, insulto'. S'accetta la pace, s'accetta l'ufficio d'un tale a pro nostro od altrui. Ad *accettare* opponesi *ricusare*. Il ricevere suppone il dare; l'accettare, l'offrire.

— *Accogliere* ha varii sensi: o vale 'fare accoglienza a chi viene', ed è più del *ricevere* e dell'*accettare*; o vale 'ricevere semplicemente', e dicesi allora di luogo ricevente in sè la cosa che accoglie (1). — ROMANI.

— Di persona parlando, si riceve anco per forma, per cerimonia. Nell'accogliere, per lo più, entra un po' d'affetto. L'amico accoglie l'amico; i prepotenti, i riccacci ricevono, non accolgono, perchè prepotenti e riccacci non sanno amare. Infatti *ricevere*, in questo senso, appartiene all'alta società, come la chiamano. *Accogliere* non ha tal significato. — MEINI.

64.

Ricevere, Prendere.

— *Prendere*, colle proprie mani; *ricevere*, dalle altrui: l'uno, in greco, λαβεῖν; l'altro, δέξασθαι. — A.

65.

Accogliere, Raccettare, Ricettare.
Raccetto, Ricetto.

Raccettare è più comune nella lingua parlata che *ricettare*. Ma *ricettare* ha qualche altro senso traslato che all'altro manca. La poesia, per esempio, direbbe (2): 'ricettare nell'animo vili affetti'. E nella stessa prosa diremmo: 'siccome il mare ricetta nel suo seno ogni sorta d'acque, che non mutano la sua natura; così da tutte le fonti deve il genio ricevere incremento e quasi tributo, senza nulla detrarre alla propria innata fecondità'.

Raccettare è più comune, ripeto; non è lo stesso che *accogliere*. *Accogliere* riguarda piuttosto il modo di ricevere bene o male; *raccettare* riguarda l'asilo, l'ospizio, il ricovero, il luogo dato: 'raccettare in casa persone sospette; raccettare un bandito, un povero (3); dar raccetto a gente di mal affare' (4).

Raccetto non ha che questo senso di ricevimento; *ricetto* denota anco il luogo che riceve o persone (5) o cose ancora (6).

66.

ACCETTO, Accettevole, Accettabile.

— *Accetto*, bene accolto; *accettevole*, atto a essere bene accolto; *accettabile*, degno di ciò, da potersi, da doversi accettare (7). *Accettabile* ha poi

---

(1) Petrarca: *Qual cella è di memoria in cui s'accolga Quanta vide virtù... Chi gli occhi mira?*

(2) Petrarca: *E tu... mio cor..., che fere scorte Vai ricettando!*

(3) Firenzuola: *Le leggi vietano poter raccettare gli altrui fuggitivi schiavi.* - Salvini: *Raccetti di mezza notte chi m'ha rubata la roba mia.*

(4) Davanzati; Buonarroti.

(5) Bart. S. Concordio: *Il monte fosse loro ricetto.*

(6) Crescenzio: *Ricetto d'acqua.*

(7) Bart. S. Concordio: *Il grave dire è più accettevole.* - Vita S. Ant.: *Consiglio molto accettabile.*

senso biblico, come quando diciamo *tempus acceptabile*. — GATTI.

67.

ACCONCIAMENTO, ACCONCIATURA, ACCONCIME.

Acconciamento è l'atto in genere dell'acconciare. *Acconciatura* è o la fattura dell'acconciamento, o in particolare l'atto dell'acconciare il capo, specialmente le donne, o gli stessi ornamenti che servono a tale acconciatura. *Acconcime* è il riattamento di case e poderi. In certe acconciature di certi capi ameni si spende più di quanto basterebbe all'acconcime di più case.

68.

ACCONCIARE, AGGIUSTARE, APPLICARE, APPORRE, ADATTARE.

ACCONCIARSI, AGGIUSTARSI.

CONGEGNARE, METTERE INSIEME.

Nell'*acconciare* è più ordine e più bellezza talvolta: l' *aggiustare* può essere un semplice riparare disordine o guasto. S'acconcia per far la cosa più adorna; s'aggiusta per far la cosa andare o stare.

S'acconciano e cose e persone, s'aggiustano cose: 'acconciare', non 'aggiustare i capelli'.

Di differenze parlando, *acconciarsi* dice più. L' *aggiustarsi* suppone rottura o seguita o quasi seguita; ma talvolta le parti acconciano le loro ragioni, e fanno patti per antivenir la rottura. E quando in ambedue si tratti di differenza seguita, *aggiustarsi* non dice riconciliazione sì piena, tranquilla, benevola.

Quando *acconciare* ha senso più affine all'altro, e vale 'raccomodare cosa disordinata', dice più, significa un aggiustamento più intero e migliore.

Acconciare in senso affine a *condire*, ha usi suoi proprii; e dicesi, per lo più, delle frutte che si pongono nell'aceto, o in altro liquore da conservarle (1). E 'acconciarsi con alcuno' vale 'promettergli un qualche servigio, e averne mercede'.

69.

Adattare, Aggiustare.

— *Adattare* è più; esprime convenienza più intera. Si può aggiustare due cose alla meglio; ma gli è più difficile far che s'adattino l'una all'altra. — A.

70.

Applicare, Apporre.

— *Applicare* dice accostamento maggiore (2). S'appone cosa a cosa, mettendo semplicemente, distendendo, aggiungendo.

Nel traslato, *applicare* vale 'assegnare, appropriare; apporsi, indovinare; applicarsi, attendere, darsi'. Anco i traslati dunque dimostrano *apporre* essere il più leggero dei due. — GATTI.

(1) CRESCENZIO, V. 19: *Queste ulive certi con sale e aceto acconciano, certi con solo aceto.*

(2) *Plico. Pono.*

71.

Congegnare, Mettere insieme.

— Per ben mettere insieme una macchina un edifizio qualunque, bisogna congegnarne le parti.

Nel congegnare vuolsi cura attenta, per porre ogni cosa in modo che la commetta, la combaci, la entri là dove è il suo luogo. — A.

72.

ACCONCIARE, ASSETTARE, ACCOMODARE, RACCONCIARE, RABBERCIARE, RATTOPPARE, RACCENCIARE, RACCOMODARE, RIPIGLIARE, RAPPEZZARE, RIMENDARE, RAMMENDARE, RINFRINZELLARE, RASSETTARE, RINNESTARE, RISPITTIRE, RISQUITTIRE.

Assettare, Acconciare, Accomodare.

— S'*assetta* collocando le cose nel posto lor proprio, con cura (1). S'*acconcia* migliorando in vari modi (2). S' *accomoda* rendendo l'uso della cosa più comodo, agevolando i modi di bene adoperarla (3). — GATTI.

73.

Racconciare, Rabberciare, Rattoppare, Raccenciare, Raccomodare, Ripigliare, Rappezzare, Rimendare, Rammendare, Rinfrinzellare, Rassettare.

Si *rabbercia* vestito o panno vecchio (4), non buono. Nel traslato, si rabbercia una composizione alla meglio, raffazzonandola qua e là: ma ci si vede il misero e il vano (5). Di qualunque cosa raccomodata come a Dio piace, dicesi 'rabberciata alla meglio' (6). I Toscani pronunzian anco *riabberciare*.

Si *rattoppa* mettendo una toppa; gli è un modo di rabberciare, ma non è la medesima cosa (7). Si rattoppano vestiti, scarpe, panni. Uno va rattoppato, cioè con abiti tutti pieni di toppe (8): non si dice che va rabberciato. Un verso si chiamerà rattoppato quando la parola postavi è cacciata per servire al numero od alla rima, è una toppa (9).

Raccenciare è più umile ancora che *rabberciare*. Si raccencia, rattoppando, rabberciando de' cenci. Si può rattoppare anch'un panno non misero.

Rappezzare dicesi dei panni, ma non delle scarpe, come direbbesi *rattoppare*. E de' panni parlando.

(1) Forse da *sedeo*. Onde *assettarsi* in più dialetti è sedere. *Sied* in questo senso a' Francesi è comune.

(2) *Como.*

(3) *Modus.*

(4) SALVINI: *Mantel non rabberciato Di vecchio, ma levato dalla pezza Di taglio.*

(5) DAVANZATI: *Ragunava portuzzi novellini; metteva loro innanzi, e faceva levare, porre, rabberciare i versi suoi.*

(6) VARCHI: *Prese Firenzuola e Scarperia..., le quali avend'egli rabberciate e rimpiastrate un poco, piuttosto che fortificate...*

(7) SERDONATI: *Rattoppare la vela.* - FIRENZUOLA: *Vesticciuola rattoppata con più di mille pezzi.*

(8) VARCHI: *Se non ignuda, stracciata o rattoppata.*

(9) LIB. SONETTI.

quando si rattoppano, la toppa v'è messa sopra alla peggio; quando si rappezzano, il pezzo è messo a costura con più diligenza. Quindi è che *rappezzare* non ha senso così dispregiativo; e non si direbbe 'andar tutto rappezzato', come 'tutto rattoppato' (1).

Certo un vestito rappezzato non vale come un nuovo: e anche il rappezzo può essere fatto più o meno bene: ma sempre men male della rattoppatura. Si rappezza poi un discorso mettendovi dei pezzi che lo racconcino o peggiorino, ma che lo riempiano a qualche modo (2). Quanti di tali rappezzi abbia ne' suoi canti l'Iliade, non v'è critico che lo possa accertare.

Un *rappezzo* dicesi una scusa magra, un cattivo pretesto, una falsa e non soddisfacente ragione posta lì per ripiego. È l'abito di quella donna che chiamasi urbanità, è quasi tutto rappezzi.

— *Rappezzo* (in Toscana *repezzo*) chiamano gli stampatori quell'aumento di alcune lettere che loro mancano per completare un carattere, affine di poter servirsi di quelle che soprabbondano. E si dice così anco quando si aumenta del tutto, portandolo a maggiore quantità. Molte volte sono maggiori i rappezzi che le prime commissioni che si fanno ai fonditori. — A.

Racconciare ha senso ben più generale. Si racconciano non solo i vestiti e le scarpe, ma tutte le cose che si possono ridurre a migliore stato di prima. Si racconcia un istrumento, un arnese (3); si racconcia in uno scritto una parola sbagliata (4); si racconcia un muro, un edifizio, una fortezza (5). In senso più traslato ancora, si racconciano due che prima erano in collera (6); si racconciano gli affari d'una famiglia, d'uno Stato (7); si racconcia una qualunque faccenda. Dante grida inutile che Giustiniano colle sue leggi racconciasse il freno all'Italia, se la sella era vuota. Egli non pensava che odiosi cavalieri potevano un giorno salirla.

Si racconcia una composizione correggendola e raffazzonandola così alla meglio (8), ma senza molt'arte. Se il Monti non avesse altro merito che d'avere ingentilito, come taluni affermano, Dante, cioè d'aver racconciato con le frasi dantesche il suo stile, o racconciate al suo stile le frasi dantesche, la posterità non glien'avrebbe grand'obbligo.

Si può racconciare, del resto, un vestito senza rappezzarlo nè rattopparlo: e il racconciare è sempre men guitto del rabberciare e del racconciare.

(1) SACCHETTI: *Fece rappezzar meglio una sua gonnella*. - S. AGOSTINO: *Rappezzar le rotture*.

(2) REDI: *Quell' omelia è un rappezzamento e un ricucimento di varii passi di più omelie del Santo*.

(3) BOCCACCIO: *Far racconciare il filatoio*.

(4) SALVIATI.

(5) G. VILLANI: *Ogni guernimento che bisognava a racconcio della bastita*.

(6) BUTI: *Da indi a mill' anni non si racconceranno le parti*. - G. VILLANI: *Parlamentò con lui per racconciarlo con Carlo*.

(7) CAVALCA: *Voler racconciar lo mondo a suo modo, come s'egli avesse più senno*.

(8) SALVINI.

74.

Raccomodare, Rassettare.

Si raccomoda un vestito non tanto rappezzandolo, quanto adattandolo meglio alla persona. Si raccomoda un verso, un periodo, riducendolo meglio di quel ch'era: e in questo caso *raccomodare* ha più nobile ed acconcio uso di *racconciare*.

Si rassetta quel ch'è disordinato, si rassetta quel che è rotto, si rassetta mettendo in assetto comunque sia. Si rassetta una persona vestendosi e componendosi come può meglio (1); si rassetta la biancheria quando vien di bucato, riguardandola, ricucendola dove occorre, ripiegandola. Tutto quel ch'è arruffato, si rassetta; si rassettan le calze che ragnano: di che rammenterete il sonetto del duro allobrogo. Nè sarebbe forse improprio 'rassettare negozii scompigliati', ordinarli cioè, ricomporli.

— Si rassettano panni, stoviglie; si raccomodano oriuoli, arnesi. Si rassetta unendo due o più pezzi separati, e coprendo il buco; si raccomoda rimettendo le parti nell'ordine conveniente, e disponendole in modo opportuno a nuovo uso. Si raccomoda vestito nuovo fatto per uno, acciocchè serva ad un altro; vestito vecchio si rassetta. — NERI.

75.

Rimendare, Ripigliare, Rinfrinzellare.

Si ripigliano nelle calze, o in altri lavori simili, le maglie cadute; si rimendano non solo le calze, ma qualunque altra roba, sia di maglia o no, dov'è rotta o stracciata (2). Nel *ripigliare* son proprio le maglie che a una a una si ripigliano; nel *rimendare* si tura il buco con filo: si rimenda coll'ago; si ripiglia coi ferri (3). Il rimendo non è da confondere col rappezzo, colla toppa, colla rassettatura: sebbene il rimendare sia uno de' modi del rassettare. V'è poi il mestiero del rimendatore, che consiste nell'unire due pezzi o più d'un tessuto, specialmente di lana, in modo che la loro riunione non apparisca.

Dicono anche *rammendare*, ma gioverà forse serbar questa voce ad esprimere l'atto del togliere le mende morali, del nuovamente emendare. In questo senso non è della lingua parlata, ma è bello ed acconcio (4).

Quando il rimendo o la cucitura fatta per rassettare alla meglio non è fatta bene, si chiama famigliarmente *frinzello*: e *rinfrinzellare* è il verbo.

(1) PANDOLFINI; GELLI; MACCHIAVELLI.

(2) ALLEGRI: *Rimendar le tovaglie*.

(3) L'usa il Buonarroti.

(4) S. AGOSTINO: *La sua nuova vita rammendasse la nostra, invecchiata ne' peccati*.

76.

Rinnestare, Rispilíire, Risquillire.

— Dal rinnestare le penne agli uccelli di rapina quando le hanno rotte, il Burchiello e altri trasportarono *risquillire* al *rassettare;* altra cosa. Il sostantivo *risquitlo*, ora *rispitto*, vale 'riposo'; come *ristoro* vale e 'riparazione' e 'conforto': idee sempre associate alla umanità misera, a cui spesso il bene non è che rabberciamento del male. *Rispittito* ora s'usa di pezzi rotti, uniti insieme di modo che sieno quasi cuciti. *Rinnestare* è ricongiungere cose rotte o divise: 'rinnestare le penne'. Poi *rinnestare* per 'annestare di nuovo le piante': e innestare alla meglio cosa con cosa, sì che l'accoppiamento non sia molto acconcio nè felice. — NERI.

77.

ACCORDARE, CONCILIARE, CONCERTARE, COMBINARE.

RACCONCIARSI, RICONCILIARSI, RABBONACCIARSI, RAPPATTUMARSI, RAPPACIFICARSI, PACIFICARSI.

FAR LE PACI, RIFAR LA PACE, RABBONIRSI, RAPPACIARSI.

RICONCILIARE, CONCILIARE, ACCORDARE, ACCOMODARE, COMPORRE.

RIMPACIARE, IMPACIARE, IMPATTARE, PACIFICARE, APPACIFICARE, RAPPACIFICARE.

AGGIUSTAMENTO, TRANSAZIONE.

Accordare, in senso figurato, dice convenienza più piena: *conciliare*, meno. Si conciliano due opinioni, due proposizioni, mostrando che le non si contraddicono; ma per accordare due opinioni o due sentenze, conviene far sì ch'entrino, almeno in parte, l'una nell'altra, sì che appaiano scendere da principii medesimi, o mettere alle medesime conseguenze.

Due cose che si accordano, stanno bene unite; due cose che si conciliano, stanno a qualche modo insieme. La conciliazione è talvolta un avviamento all'accordo. L'accordo, oltre al togliere gli ostacoli, cerca l'armonia, od un principio almeno d'armonia; la conciliazione non fa che toglier di mezzo gli ostacoli. Conciliate gli animi se volete che nelle deliberazioni e' s'accordino. I cuori si conciliano con la soavità delle parole e de' modi: s'accordano con l'uniformità de' pensieri e dei sentimenti.

78.

Concertare, Combinare.

— *Combinare* (1), accozzare due o più cose insieme, trovare il termine di relazione fra loro: 'combinare numeri, persone, sostanze chimiche, avvenimenti, calcoli, ragionamenti'. Talvolta *combinare* ha senso affine a *incontrare, trovare*; come quando diciamo 'lo combinai al passeggio', ch'è uso da non seguire. S'usa ancora col pronome personale, come: 'sceglietevi per moglie una le cui idee si combinino colle vostre', ch'è un po' men barbaro, ma inelegante tuttavia; perchè le idee non sono due, nè s'accoppiano a due a due.

Concertare, vocabolo segnatamente musicale, significa metter d'accordo più voci o più istrumenti perchè ne risulti un'armonia: e in senso più ristretto, chi fa i così detti *soli*, si dice che concerta: onde parte di concerto chiamasi la assegnata a chi fa i *soli*. Metaforicamente, *concertare* vale 'conferire insieme per preparare l'esecuzione d'un disegno, per iscegliere i mezzi di riuscire in un affare qualunque'. Allora la differenza delle due voci parmi che stia in ciò: che *combinare* dice un'operazione più leggera, più estrinseca; *concertare* indica non so che di più pensato, di più recondito. Poi, quando si parli di congiure, di ribellione, di attentato qualunque, diremo che 'i complici si concertarono', non 'si combinarono' (1). Finalmente, nella voce *combinare* domina molte volte l'idea di casualità, che nell'altra non entra giammai. Ma ambedue son da usare con parsimonia. — MEINI.

79.

Racconciarsi, Riconciliarsi, Rabbonacciarsi, Rappattumarsi, Rappacificarsi, Pacificarsi, Far le paci, Rifar la pace, Rabbonirsi, Rappaciarsi.

Riconciliare, Conciliare, Accordare, Accomodare, Comporre.

Rimpaciare, Impaciare, Impattare, Pacificare, Appacificare, Rappacificare.

Due persone, dopo essersi bisticciate, si rabbonacciano; due altri, dopo essere stati nemici, si rappattumano. Il *rappattumarsi*, pertanto, può supporre discordia più grave (2).

Si rabbonacciano e persone e movimenti; si rappattumano persone soltanto. E quando il Lasca dice: « Vo' rappattumare, racconciare ogni cosa, fare ognun contento », qui l'*ogni cosa* è modo neutro e s'intende *persona*.

Rappattumare può usarsi attivamente; l'altro, non così spesso (3).

Il *racconciare* è un po' più stabile: usasi e attivamente e a modo di neutro assoluto; dicesi e di persona e di cosa.

Il *rabbonacciarsi* porta dietro a sè *con*, o sta di per sè solo; *rappattumarsi* e *racconciarsi* legano anche col *tra* (4). Quando si racconciano tra amici e amici, può l'amicizia rinnovata pigliar vita e forza novella.

Riconciliare è il più nobile e il più sincero di tutti. La virtù sola genera le riconciliazioni veraci.

---

(1) Dal latino *combino*, *binos jungo*. - SIDONIO: *Obscura combinans numeris.*

(1) BOTTA, seguito del Guicciardini, lib. 24: *Un'iniqua trama fu ordita per suggestione dell'inquisitore Tasmera, di concerto co' nobili e il viceré. Fecero una congiura per condurre il Guisa in un'insidia.*

(2) DAVANZATI: *Mise Arrigo in pensiero di rappattumarsi con Carlo.*

(3) DAVANZATI: *Gli fu mezzano a rappattumarlo col padre.*

(4) FRA GIORDANO.

gl'interessi racconciano: gli affetti rabbonacciano; la viltà rappattuma. Però diciamo 'riconciliarsi con Dio (1), con la Chiesa (2), con le persone che s'amano' (3). E *riconciliarsi*, segnatamente, vale, nell'uso, il confessarsi innanzi la comunione dei peccati veniali che si sono potuti commettere dopo la confessione ultima, o che in questa si sono dimenticati.

Rabbonirsi è, propriamente, *placarsi*. Il rabbonirsi è il primo passo al rappattumarsi od al riconciliarsi: ma voi potete rabbonirvi senza rappattumarvi; o perchè la passata collera non era tale da rompere la buona corrispondenza, o perchè l'essersi quetata l'esterna dimostrazion della collera, non toglie il rancore. Molti si rabboniscono per paura; e la stessa paura li consiglia a rappattumarsi.

Il rabbonirsi, dunque, è molto affine al rabbonacciarsi: se non che, di ragazzi parlando o di persone inquiete, querule, ùggiose, meglio si dirà *rabbonire*. Il *rabbonacciarsi* s'applica propriamente a cessazione di collera; il *rabbonirsi* a cessazione d'inquietudine qualsisia.

Il *rappacificarsi* suppone anteriore ostilità, non che inimicizia. Voi vi riconciliate con chi eravate in collera: vi rappacificate con chi eravate in guerra più o meno aperta. Talvolta gli usi si scambiano: perch'ogni collera è una specie di guerra; e perchè, finita la collera, si dice di tornare in pace. Ma di due popoli o Stati, sarà meglio detto sempre *rappacificati*.

Il rappacificarsi, inoltre, può esprimere la causa del riconciliarsi. L'uomo si rappacifica (4) quando dopo una burrasca di sdegno entra in calma. Lo rappacificano le preghiere, le parole, la vista sovente della persona che aveva destata la sua stizza: vista che sia tale da mettere compassione o rispetto od amore; tre sentimenti benefici (5).

Rappaciare è anch'esso dell'uso toscano e del còrso; torna buono al verso; e nella prosa ancora esprime meglio il quetarsi di moltitudine agitata (6), il quetarsi d'un movimento (7): 'rappaciare un tumulto', non 'rappacificarlo', diremo.

Pacificare par ch'abbia sensi più varii. Si pacificano gli affetti irritati dell'animo (8); si pacifica un popolo (1), un regno, portandovi pace: si pacifica un nemico coll'altro (2). Ama piuttosto l'attivo. Nè si dirà così comunemente 'si sono pacificati', come 'rappacificati'. Non si dirà viceversa 'coscienza rappacificata', come 'pacificata'. Per pacificare un impero, cominciate dal promuovere quegli affetti che valgono a rappacificare l'animo dei privati: perchè non è pace pubblica senza privata concordia.

Far le paci è modo più famigliare, e s'applica meglio alle collere de' bambini e degli amanti.

Rifar la pace è famigliare anch'esso: e direbbesi di due che fossero corrucciati, piuttosto che gravemente irati.

80.

Conciliare, Riconciliare, Rappattumare, Accordare. — *Concilia* chi compone le controversie; *riconcilia* chi compone le inimicizie. *Rappattumare* è conciliazione alquanto forzata e non piena. *Accordare* è meno di *riconciliare*, perchè si metton d'accordo anco persone che non erano prima nemiche. — ROMANI.

Chi accorda o mette d'accordo, crea certa conformità d'opinioni, fa che le parti rinunzino alle antiche pretese; chi concilia, non sempre accorda gli animi, ma compensa gli utili e i danni.

Si conciliano due passi d'autori, dimostrando che nulla è in loro di contraddittorio; mettere d'accordo due opinioni che non sieno naturalmente conformi, è impossibile.

Cose o persone che s'accordano, stan bene insieme, s'avvengono; cose che si conciliano, vuol dire che possono stare insieme; che non fanno a' calci.

Le soavi maniere conciliano l'affetto; di lì viene l'accordo degli animi. Le virtù s'accordano tra loro; le passioni talvolta si conciliano insieme.

81.

Conciliare, Accomodare, Comporre.

— S'accomoda compensando di qua o di là i danni e gli utili. Le due parti si possono accomodare da sè; a conciliarle, ci vuole un terzo, o persona, o fatto.

Si compone cedendo ciascuno parte della propria pretesa. Composizione non si fa senza rinunzia di parte de' proprii vantaggi. — LAVEAUX.

82.

Rimpaciare, Impaciare, Impattare, Pacificare, Appacificare, Rappacificare.

— *Rimpaciare*, far tornare in pace due che erano adirati, suppone più lieve sdegno di *rappacificare*. S'usa piuttosto nel neutro passivo. *Impaciare* non dicesi che del giuoco. La s'impacia, per esempio,

(1) MED. ALB. CROCE; BOCCACCIO.
(2) M. VILLANI.
(3) BOCCACCIO: *Riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo.*
(4) VIT. SS. PADRI: *Prega' Iddio che mi traesse quell'ingiuria della mente, e rappacificassemi il cuore.*
(5) BOCCACCIO: *Se tu mi credi con tue carezze infinte lusingare e rappacificare...*
(6) LIVIO: *Rappaciare il popolo.*
(7) M. VILLANI: *La cosa fu rappaciata dentro e di fuori.*
(8) FRUTT. LINGUA.

(1) VIT. SS. PADRI: *Hai sì pacificato lo tuo popolo, che non trovi questioni nè divisioni tra loro.*
(2) BOCCACCIO: *Tanto seppe fare, ch'egli pacificò il figliuolo col padre.* Modo però non frequente.

a primiera, quando le primiere sono uguali, o quando le poste vinte son tante per uno. Di gioco parlando abbiamo anco *impattare*, più noto al resto d'Italia. E quando si tratta dell'esito del gioco alla fine, *impattare*, anco in Firenze, ci cade. Ma quando diciamo che con certa gente la non si può nè vincere nè impattare, per significare che non c'è da uscirne a bene e d'accordo, allora non si sostituisce *impaciare* (1).

Pacificare è più serio. Si pacifica uno Stato, non si rimpacia. *Appacificare* (più rado) è meno. S'avvicina al senso di *calmare*. Due letterati, dopo essersi dette molte impertinenze, come due donaccine, si sono appacificati insieme. In questo caso chi dicesse *pacificati*, parrebbe pigliar troppo sul serio la cosa, o che uno de' due avesse pacificato l'altro; chi *rappacificati*, farebbe pensare che fossero stati in pace altre volte. Parranno sottili tali differenze, ma le suggerisce l'uso, che si giova di queste voci. — MEINI.

83.

Transazione, Aggiustamento.

— Nella transazione le due parti litiganti convengono cedendo un poco delle pretese loro. La transazione suppone la causa cominciata, o già sul cominciare; l'aggiustamento, non sempre.

Ogni transazione è una specie d'aggiustamento; ma non viceversa.

Gli aggiustamenti tra popolo e popolo (2), transazioni non sono. — A.

84.

ACCORDARSI, ESSERE D'ACCORDO, CONVENIRE. ANDAR D'ACCORDO, METTERSI D'ACCORDO, FARE UN ACCORDO.

— L'uomo *si* deve *accordare* al volere di Dio, accordare il proprio al volere divino. *Essere d'accordo* qui non cade: questo esprime lo stato; quello, l'atto per il quale si viene a tale stato. Son d'accordo nel male; appunto per questo non sanno accordarsi al bene. *Convenire* esprime e l'atto e lo stato. — NERI.

Si *è d'accordo* in massima, si *va d'accordo* ne' fatti e nelle determinazioni: quest'è il fatto. Si va d'accordo o per esservisi messi o perchè naturalmente ci si era. L'*andare* dinota il continuare e procedere dell'azione; insegna l'esperienza che è molto più facile essere o mettersi d'accordo in massima, ne' principii, che andar poi d'accordo ne' fatti. Si mettono gli uomini d'accordo colle cose, quando prima erano discordanti o potevasi temere che fossero. *Accordarsi* denota convenienza più piena, come quella di strumenti che debbano suonare insieme. *Fare un accordo* pare voglia significare il mettersi d'accordo in un punto solo, o per un dato tempo o per una singolare circostanza. Così a un dipresso il signor Zecchini.

85.

ACCORDO (D'), D'AMORE E D'ACCORDO.

Il secondo s'applica alla volontà; il primo, e alla volontà e all'intelletto. Il secondo dice più del primo. In una questione filosofica è difficile andar *d'accordo* fra due che nella vita civile non sanno vivere *d'amore e d'accordo*. Le varietà d'opinione derivano dalle varietà dell'affetto. Ambedue le frasi esprimono e l'accordo abituale e quello che ha luogo in tale o tal caso di convenzione, di adesione: ma *d'amore e d'accordo* ha questo secondo significato assai più d'ordinario.

86.

ACCORDO (D'), IN BUONA ARMONIA, DI CONCORDIA, IN CONCORDIA.

Il secondo dice un po' più: non solo la pace esteriore, ma l'effetto degli animi. Appunto come due strumenti possono essere insieme accordati, e non rendere però buona armonia; così due persone possono non trovar nulla da ridire tra loro, e può tuttavia mancare alcuna cosa a quella contentezza che viene dalla conformità delle occupazioni e de' sentimenti. Molti letterati che stanno in apparenza *d'accordo*, vale a dire che non si offendono a viso, non si creda per questo che vivano *in buona armonia;* perchè nè le opinioni filosofiche, nè le religiose, nè le politiche, e nè pure le letterarie, nè le abitudini sociali, son tra lor conformi. Anche tra fratelli che stanno d'accordo, son pochi quelli che stanno in buona armonia; senza la quale non è nè famiglia, nè società vera. Nelle società moderne si bada al vivere, allo stare apparentemente d'accordo, anche quando le opinioni e gli animi son divisi: e certa gente tanto nemica dell'ipocrisia è ipocrita assai sovente.

Si può viceversa vivere in buona armonia, e non andare d'accordo sopra tale o tale opinione, o partito da prendere. Questo comprova che l'accordo sta spesso nelle opinioni e nel linguaggio, l'armonia nel cuore.

Però si dice anche 'passarsela d'accordo'; ma non si direbbe 'passarsela in buona armonia'.

Di concordia s'applica non ai sentimenti, nè alle opinioni, ma per lo più agli atti. Si fa di concordia un movimento, un grido (1). Trattandosi di sentimenti, diciamo *in concordia*, della quale effetto è la buona armonia.

---

(1) *Impattare* dicono anco il distendere paglia o altro per il letto delle bestie, il quale si chiama *impatto*. Ha altra origine, comune a *pattume:* forse πυγγύω.

(2) ESP. VANG.

(1) BOCCACCIO: *Di concordia dov'egli era n'andarono.* - LIPPI: *Tutti di concordia Si messero a gridar misericordia.*

87.

ACCOSTANTE, Coerente, Aderente, Inerente, Attaccato, Annesso.

Adesione, Coesione, Coerenza, Aderenza.

Accostante dice meno. Cosa che accosta, tocca o combacia in uno o più punti; nell'altro è l'idea del tenersi alquanto stretto. Quando un marmo aggiunto ad un altro si sostiene in aria con tutto il suo peso, egli è coerente.

Accostante non è nell'uso, ma dice cosa che *coerente* per l'appunto non dice.

— Nell'uso chiamiamo (in altro senso) *accostante* una cosa buona ed efficace. Così 'brodo, pietanze, vino accostante', cioè che abbraccia lo stomaco. Ed anco 'ragione, argomento accostante', e simili. — MEINI.

— *Aderente* può indicare unione più stretta e più forte: *annesso* dice semplice avvicinamento o contiguità. — BEAUZÉE.

— Per attaccare non è necessario che le superficie combacino. *Annesso* è quel che sta unito od accosto ad altra cosa, e non è parte integrante di quella; può essere annesso e non attaccato. *Inerente* dice aderenza interna e più forte. *Coerente* esprime l'unione delle parti nel medesimo corpo tra loro: e i fisici chiamano *coesione* l'unione intima delle particelle omogenee della materia. — ROMANI.

— *Aderente*, attaccato od unito in più parti: *annesso*, accostato, aggiunto. Può la cosa annessa essere non aderente, nè attigua. — A.

Aderente, unito o attaccato, sì che combaci, ma nella superficie; *inerente*, unito o attaccato di dentro. *Attaccato* è generico: esprime l'unione e l'accostamento anco in un punto solo; onde talvolta è affine a *sospeso*. *Annesso*, ciò che viene aggiunto o congiunto alla cosa senza farne parte integrante.

88.

Adesione, Coesione, Coerenza, Aderenza.

— *Adesione* è la forza che tiene più o meno attaccato, unito o prossimo, uno ad un altro corpo. *Coesione* è la forza che tiene insieme le parti del corpo medesimo. 'Forza d'adesione' diciamo per indicare la legge in genere; 'aderenza', per indicare l'atto. Separati i corpi, non è più aderenza: per separarli bisogna vincere la forza d'adesione per cui sono uniti.

Il simile dicasi di *coerenza* e di *coesione*. La forza di coesione è maggiore ne' solidi, ne' quali per conseguente è maggior coerenza.

Poi *coerenza* ha traslati. La costanza dell'uomo coerente a sè stesso non si dirà 'coesione', ma sì 'coerenza' (1).

(1) Dicesi *coerenza* e non *aderenza d' idee*, perchè in queste non è semplice contatto di superficie, ma intima affinità. — CAPPONI.

Aderenti e coerenti sono le cose per forza naturale; attaccate, per natura e dall'arte. Aderenti e coerenti, d'ordinario, in più punti; attaccate, in pochi od in uno: 'attaccare i cavalli; attaccare ad un chiodo'.

Dei sensi traslati d'*attacco* non parlo. — A.

89.

ACCUSA, Querela.

Accusare, Tacciare, Incolpare.

— L'*accusa* è privata o pubblica, solenne o no, sotto forma di denunzia o di delazione, chiede o non chiede la pena. La *querela* riguarda cose criminali, è portata in giudizio, e, se stiamo all'origine della voce (sempre rispettabile laddove l'uso buono non le contraddica di fronte), *querela* dovrebb'essere propriamente quella dell'offeso in modo diretto o indiretto, ch'ha a lagnarsi dell'uomo o dell'atto accusato. — GATTI.

90.

Accusare, Tacciare.

— *Tacciare* indica che l'accusa data, la colpa o la macchia apposta, sono, almeno in parte, date od apposte a torto. — GATTI.

91.

Accusare, Incolpare.

Accusare è atto più formale dell'*incolpare*, più ostile, più diretto e più forte. S'incolpa taluno anco di leggier fallo, s'accusa di grave. L'*incolpare* può essere affatto di congettura; può farsi in termini incerti ed ambigui; privatamente, oppure in pensiero.

— *Incolpare*, credere, o finger di credere alcuno reo, a qualche modo anche indirettamente, di colpa o di partecipazione alla colpa.

Accusare, denunziare apertamente alcuno come colpevole o complice. — ROUBAUD.

92.

ACCUSATORE, Denunziatore, Delatore.

— L'*accusatore* si presenta, o come parte offesa o in nome dell'offesa società, al tribunale, e domanda giustizia (1). Il *denunziatore*, vindice della legge, svela ai magistrati la colpa nascosta, e il colpevole: non è tenuto a provare, e lascia la cura a chi tocca d'accertare il male o di ripararlo. Il *delatore* rapporta di soppiatto, per prezzo o per isperanza di prezzo, quanto i privati uomini dicono o fanno, che sia sospetto o possa parere sospetto, o quanto non sia o non paia in tutto conforme ai comandi o a' capricci del pubblico ministero.

Per accusare conviene essere certo del fatto, recarne le prove, volere la pena: scoperto a qualche modo un misfatto, la cui impunità sarebbe pericolosa alla patria, bisogna denunziarlo; ma il delatore è un traditore vigliacco, che sa dar

(1) Qui riguarda un senso solo della voce; ma la dichiarazione soprascritta è più ampia e più vera.

sembianza di colpa anco ad atti o parole innocenti, e non trova udienza se non in governi deboli o rei. L'accusatore parla o per isdegno o per diritto; il denunziatore, per dovere; il delatore, per brama di premio o per servile malvagità. — GIRARD.

93.

ACERBO, AUSTERO, ACIDO, AGRO, ASPRO, FORTE, ACRE, BRUSCO.

ACREDINE, ACRIMONIA.

Austero è men d'*aspro;* e nelle campagne di Toscana dicesi specialmente del vino quando non tira al dolce (1). L'austero è astringente, ma senza disgusto (2).

Vino brusco pare un po' più d'austero, nè di cattiva qualità (3). Parlando di qualunque altro sapore che abbia molto del piccante, ad *austero* nell'uso comune si sostituisce *brusco,* che si prende e in buono e in mal senso.

Acido è definito chiaramente non pur dalla scienza ma dall'uso; e la sua differenza dall'*agro* è ben nota. Il limone è agro, non acido, sebbene anche quello del limone sia un acido (4): ma coll'agro del limone s'inacidisce un'altra bevanda. Un acido alquanto astringente è agro.

Delle cose che non hanno acidità ma fortume soltanto, come l'aglio o simili, dicesi ch' hanno sapore forte. Il *forte* differisce dal *brusco.* Si può fare una salsa dolce e forte, senza che questa si possa dir dolce-brusca. Il *forte* è più gradevolmente piccante. Il sapore di cosa macerata nell'aceto è forte, non brusco. Ma quando questo addiettivo si accompagna, formando frase, con alcuni verbi, può allora significar cosa al gusto e all'odorato assai spiacevole. 'Prendere il forte, saper di forte', dicesi e del vino e della farina e del latte e simili, quando son guasti.

Acerbo è il sapore di frutta immatura. Allora la frutta è aspra perchè acerba, non per propria natura (5).

Acre è tutt'altro che *aspro:* l'acre ha dell'acuto, che può venire da molti sali; l'aspro è più astringente e spiacevole. L'acre è quasi mordente, l'aspro è quasi ruvido.

Nel traslato, *austero* suol destare idea di severità; *acerbo,* d'immaturità o di durezza; *acre,* di forza soverchia, spiacente; *aspro,* di salvatichezza, ruvidezza, fierezza; *brusco,* il contrario di soavità, di dolcezza ne' modi.

(1) PLINIO: *Quæ sunt communia et pomis omnibusque succis, saporum genera tredecim reperiuntur: dulcis, suavis, pinguis, amarus, austerus, acer, acutus, acerbus, acidus, salsus...*

(2) REDI: *Vino non dolce e che pende gentilmente nell'austero.*

(3) CRESCENZIO.

(4) REDI: *Tutti i liquori acidi e i sughi di tutti gli agrumi.*

(5) CRESCENZIO: *Uve per acerbezza aspre.* - LIB. CUR. MAL.: *L'asprume delle frutta acerbe.*

94.

Acredine, Acrimonia.

— *Acredine,* d'un sapore, degli umori: *acrimonia,* degli umori; e acrimonia dell'umore, del temperamento, dell'animo, delle parole, dello stile. — A.

95.

ACERBO, AMARO, ACRE, ASPRO, AMARULENTO (in senso traslato).

SAPER D'AMARO, PARERE AGRO, AMARO, ACERBO.

ESACERBARE, ESASPERARE, ESULCERARE.

ESACERBARE, INACERBIRE.

ESASPERARE, INNASPRIRE.

Un sentimento di sdegno ci porta a parlare con acrimonia; ma l'acrimonia è diversa da asprezza. L'*acrimonia* è più propriamente nell'animo, l'*asprezza* ne' modi: l'acrimonia nelle cose che si dicono, l'asprezza nella forma del dirle.

Acerbo è più d'*acre* e d'*aspro.* Una riprensione può essere ed acre ed aspra, e pur dettata da fini retti e amorevoli: una parola acerba, foss'anche detta soavemente, ha qualcosa di tristo.

Amaro è ancor più d'*acerbo.* Amara riprensione dice nel riprensore un risentimento più forte, più profondo, più insultante; indica offesa tale che amareggia non solo chi la riceve, ma l'animo di colui donde viene. Questo significato inchiude una terribile ed utile verità.

— *Saper d'amaro* vale 'provar pentimento, dispiacere di una cosa'. 'Sogghigno amaro' è riso derisorio, insultante, che s'eccita nelle forti passioni, e specialmente nell'ebbrezza dell'ira; 'amaro pianto' è pianto che l'animo conturba e amareggia, a differenza del pianto causato da soverchia allegrezza. Sogghigna amaramente il tiranno nella gioia feroce della vendetta: versa amaro pianto una madre che vede cacciato il proprio figlio in terre lontane. — MEINI.

Amarulento è ancor più d'*amaro:* denota più profondo rancore, e dicesi di satira e simile; ma nell'uso della lingua parlata non ha luogo.

Quando poi si tratti d'indicare l'impressione che fa sull'offeso un altrui detto acre, aspro, acerbo od amaro, allora s'usan le frasi *parere agro, acerbo, amaro:* 'parere acre nè aspro' non si direbbe. *Parere agro* è men di *parere acerbo.* Quand'io dico che la tal cosa mi parve agra, confesso d'essermene parte doluto e parte offeso; nè si direbbe di offesa fattaci da un inferiore, o di disgrazia che venga dalla fortuna, ma di cosa della quale si conosca dall'un lato la insoavità, dall'altro un po' di giustizia, e specialmente un poter prevalente, o materiale o morale che sia.

Ognun vede poi che, anche quanto all'impressione prodotta nell'animo dell'offeso, 'essere amaro' è più di 'essere acerbo'. Un amico vi tratta improvvisamente in modo strano, e vi tiene discorsi che vi giungono acerbi: un figlio vi getta in faccia un rimprovero amaro.

96.

Esacerbare, Esasperare, Esulcerare.
Esacerbare, Inacerbire.
Esasperare, Innasprire.

'S'esacerba una ferita, la febbre (1); s'esacerba un cuore irritandolo con dolore pungente' (2): sensi dell' uso.

Esasperare (latinismo della lingua scritta) non ha che il traslato, ed è più che *esacerbare*. S'esacerba con un dolore che irrita; s'esaspera con irritazione più diretta e più violenta, ch' ecciti l'ira, l'odio, il fremito; che accresca l'asprezza di prima: 'non esacerbate l' infelice, non esasperate il potente; un dolore lungamente esacerbato, alla fine si esaspera' (3).

Esulcerare, oltre al dirsi delle piaghe, dicesi dell' animo ancora; è tra il primo ed il secondo de' due notati; più d'*esacerbare*, e or più or meno d'*esasperare*. Un cuore esulcerato da lunghe e immeritate sventure, non conoscerà la vendetta; ma se voi dentro a' cuori esulcerati spargete ancora i semi del disprezzo e dell'odio, li renderete più infelici e più rei, non più forti. A questo pensino coloro ch' altro non fanno se non attizzare negli oppressi un' ira inconsiderata e impotente.

Innasprire è assai più comune di *esasperare*, ma dice un po' meno. Anche un passeggero gastigo non meritato, anche una breve ingiuria innasprisce gli animi; non gli esaspera. L' esasperazione è più visibile, e più facilmente conduce ai fatti (4). All'odio lungamente esasperato si può aggiungere qualche nuovo innasprimento, che sebbene leggiero, lo faccia traboccare. Pensino a questa verità gli oppressori e gl' ingiusti.

'La febbre s'esacerba' diciamo, non 's'innasprisce'.

Innasprire, finalmente, può non denotare che gli esterni segni di risentimento e di collera, senza interiore profondo mal essere (5), onde 'innasprire la voce, le maniere'.

Inacerbire ha volontieri senso proprio di rendere più acerbo il sapor della cosa. Ma quando l' ha traslato, è meno di *esacerbare*, come *innasprire* è meno di *esasperare*: dice risentimento doloroso più momentaneo, meno profondo, men forte. *Inacerbire*, inoltre, tiene un po' più del risentimento; *esacerbare* tiene un po' più del dolore: 'cuor di donna non buona s' inacerbisce per poco (1); cuor di donna delicato e tenero, a lungo andare si esacerba'. Ma in questo senso, ripeto, *inacerbire* è raro.

Inacerbire, finalmente, come *innasprire*, denota meglio il principio del male; gli altri due corrispondenti esprimono meglio lo stato e l'effetto. Quindi è che diciamo *innasprirsi* od *inacerbirsi*, di persona parlando (2): *esacerbarsi* ed *esasperarsi*, più rado. Queste due voci, oltre all'essere più spesso usate attivamente, s'applicano non tanto alla persona quanto al male, al temperamento, al cuore, alla passione, all'affetto.

(1) Tasso: *E piove Dalle sue piaghe esacerbate un rio.* - Redi: *Con febbre lenta, la quale ogni sera fa la sua esacerbazione verso le ventitrè ore.*

(2) Varchi: *Pareva più sicuro andarlo oddolcendo con le parole che esacerbarlo co' fatti.*

(3) Cavalca: *Esasperando troppo quelli che hanno fallato, li fanno cadere in odio, in bugie...* - Giambullari: *Esasperati da questa ingiuria.* I Latini più antichi congiungevano ad *exasperare* un senso d' ira più forte: in Plinio il giovane trovo la voce significante non altro che *acerbo dolore*.

(4) *Esasperato fuor di misura, sempre crudele e ingordo del sangue umano, non perdonò la vita a persona.* - Casa: *Da questo fatto, che in vista è spiacevole, innaspriti.*

(5) Lippi: *Grida innasprito in suo parlar soriano.*

(1) Boccaccio: *Con alcuna cosa più dilettevole rammorbidare gli inacerbiti spiriti.*

(2) Nei seguenti esempi si verifica la distinzione posta da noi, che i due verbi desinenti in *ire* indicano meglio il principio e la progressione dell' incomodo affetto. G. Guid.: *In cotal guisa innasprendosi li Troiani* - Giambullari: *Andò la cosa innasprendo sempre.*

(3) Soderini: *Invasella in botte acetata.* - Boccaccio: *Ogni cosa acetosa o agra.*

97.

ACETATO, Acetoso.

Acetato (raro nell' uso), che ha preso il sapore dell'aceto; *acetoso*, che ha sapore d'aceto, o con aceto è condito (3). *Acetato*, sostantivo, voce di scienza.

98.

ACIDITA', Acidume.

Acidità è la qualità: *acidume*, il sapore soverchio.

99.

ACQUEO, Acquoso.

Acquoso, Acquitrinoso, Umido.

Acqueo, d'acqua; *acquoso*, contenente dell'acqua: 'umore acqueo, frutto acquoso'.

100.

Acquoso, Acquitrinoso, Umido.

— Un campo asciutto, anzi alido, dopo la pioggia inumidisce anch' esso. *Acquoso* (più sovente *acquitrinoso*) è il terreno di sua natura. E quand' anche l' umidità soverchia del luogo sia da natura, *umido* dice meno. — A.

101.

ACQUERELLA, Acquerugiola, Acquicella, Acquerello, Acquetta.

Acquerella, piccola pioggia; *acquerugiola*, pioggia minutissima: *acquicella*, poc'acqua corrente: *acquerello*, vino con di molt' acqua, o acqua con poco sugo di vite. *Acquetta* dicesi ancò di una bevanda velenosa.

— *Acquetta*, parlandosi di pioggia, è più d'*acquerugiola*. Questa pare si possa imaginare più continova e lenta: quella, di più breve durata sì, ma più impetuosa. Se dopo molti giorni di caldo

affannoso sia caduta della pioggia, ed abbia rinfrescato l'aria, noi dirèmo 'oggi è venuta una bell'acquetta': e pare che questa voce, usata in diminutivo quasi vezzeggiativo, accenni il refrigerio cagionato dalla pioggia, e che, dirò così, accarezziamo l'idea da quella voce rappresentata. — MEINI.

102.

ACQUISTARE, GUADAGNARE; LUCRARE, ENTRARE IN DANARI.

GUADAGNO, PROFITTO, EMOLUMENTO.

Guadagnare, *Acquistare*.

S'*acquista* cosa il cui ottenimento costa ricerca più o men faticosa (1), com'indica l'etimologia della voce (2).

Il *guadagnare* può esser molto più pronto (3).

Il guadagno può essere illecito, od almeno troppo maggiore del tempo, dell'opera e del capitale postovi (4). L'acquisto ha, d'ordinario, più del legittimo.

'Mettere a guadagno i danari' vale 'metterli a interesse'; e questo può essere più o meno proporzionato ed onesto (5).

« *Guadagno*, dice il Romani, è ogni sorta d'utilità, che si ottenga per causa accidentale o premeditata, con mezzi onesti o no, da qualunque sia fonte, stabili, mobili, opera (6), capitali. *Acquisto* è l'atto del diventar proprietario di cosa, la qual poi non si sa se ci abbia a rendere guadagno o danno. Si acquistano beni d'ogni sorta per via di compera, d'eredità, di donazione; i guadagni si traggono o da cose acquistate o dall'opera propria o da altrui generosità. »

'I miei guadagni' vale 'tutto quello ch'io mi son guadagnato' (7); e per lo più in moneta o in valore simile a moneta: 'i miei acquisti' vale 'tutto quello ch'io ho acquistato'; e per lo più in beni immobili. Molti piccoli guadagni radunati danno i modi di fare un grande ed utile acquisto.

Tutto quello che non si perde, che si risparmia, dicesi talvolta *guadagno*. Il risparmio è certamente un de' migliori guadagni, perchè dei più puri, e fondati sulla previdenza e sulla virtù.

Il guadagno può essere cosa tenuissima (1); l'acquisto suppone, d'ordinario, un più alto valore. Quando si pensa quanto siano in alcuni paesi più facili gli acquisti del ricco che i guadagni del povero, si trova alquanto ingiusta la distribuzione di certo potere e di certi diritti.

Si guadagna al giuoco, al lotto: non s'acquista; si guadagna vincendo una scommessa; si guadagna un posto, una salita, occupandola con qualche vantaggio (2); si guadagna una preda (3), una vittoria (4).

Tanto diciamo 'guadagnare la grazia, l'affetto d'un potente', quanto 'acquistarla'; ma il primo è assai più comune (5). 'Guadagnare il cuore' dicesi poi più comunemente che 'acquistarlo'; 'guadagnarsi uno' meglio che 'acquistarselo'.

'Guadagnarsi (per ironia diciamo) un malanno, una disgrazia': « perchè nel guadagno è più diretta che nell'acquisto l'idea del vantaggio, però l'ironia è più manifesta e più bella. Ed è pur troppo comune nel mondo il dire dell'uomo al quale è sopravvenuta una disgrazia: 'ben gli sta! se l'è guadagnata'.

'Mandar le bestie a guadagno' (e dicesi anche 'a frutto') vale 'mandare a farle coprire perchè figlino': qui l'acquisto non entra (6).

'Non guadagnar l'acqua da lavarsi le mani' è frase tutta propria di questo verbo (7).

Guadagno ha diminutivi *guadagnello* e *guadagnuccio* e *guadagnerello*: *acquisto* no.

'Tendere al guadagno, non amar che il guadagno, far tutto per un vile guadagno', frasi dell'uso (8); nè potrebbe sostituirvisi 'acquisto'.

Acquistare ha usi più proprii: s'acquista un bene; si acquista la possibilità di goderne; si acquista la salute, il Cielo (9).

---

(1) BART. S. CONCORDIO: *L'acquistamento delle ricchezze si trova pieno di fatica.*

(2) *Ad-quæro, quiro.*

(3) DANTE: .... *i subiti guadagni, Orgoglio e dismisura han generata, Fiorenza, in te.*

(4) FRA GIORDANO: *Ricchezze fatte con illeciti guadagnamenti.* - M. VILLANI: *Guadagnando ingordamente.* - Si dice per altro: *mal acquisto poco dura.* Ma l'acquisto è illecito in quanto è ingiusto il guadagno che sovr'esso si fa.

(5) DAVANZATI: *Ha tanti danari a guadagno.*

(6) BOCCACCIO: *Servendo* (gli appestati), *sè molte volte col guadagno perdevano.*

(7) FRA JACOPONE: *Di tanto guadagna quant' io congregai.*

(1) BOCCACCIO: *Guadagnando assai sottilmente, la vita reggevano.* - TRATT. GOV. FAM.: *Ogni vile guadagnuccio.*

(2) DAVANZATI: *Parte entrassero ne' boschi, parte guadagnassero l'argine.* Dicesi anco *acquistare*, ma più rado, e in altro senso. - DANTE: *Pur suso al monte dietro a me acquista.* - TASSO: *La coppia... il dosso Della montagna senza intoppo acquista.*

(3) G. VILLANI: *Preda guadagnata.* - ARIOSTO: *Spoglie.*

(4) REDI: *Vittorie guadagnate dalle galere di S. A.* - Dicesi anco *acquistate*, ma è men comune.

(5) SEGNERI: *Paolo il quale, non guadagnato dalle predicazioni di Stefano, ne fu guadagnato dalle orazioni.* - FIRENZUOLA: *Si guadagnò la grazia del santo uomo.*

(6) ALAMANNI: *Menar si bell'asino a guadagno.* - VITE SS. PP.: *Cavallo di guadagno.*

(7) LIB. SONETTI: *L'acqua con che noi ci laviam le mane Non guadagniam...*

(8) PETRARCA: *La turba al vil guadagno intesa.* - ALBERTANO: *Lo sozzo guadagno fuggi come danno.*

(9) BOCCACCIO: *Si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare.* - Il seguente del PETRARCA è uso poetico, ma degno di vita: *De' miei gravi sospiri Che acquistan fede alla penosa vita.*

Acquistare s'usa assolutamente, sottinteso il quarto caso, e vale 'acquistar forza, potere', o simile, secondo il contesto (1); ma sempre in buon senso. Più la religione è liberata da seguaci infedeli che da lei si allontanano per guerreggiarla all'aperto, e più acquista. Più la verità è discussa, e più acquista.

S'acquista un paese con le negoziazioni o coll'armi; non si guadagna (2).

S'acquista, coll'umiltà, elevatezza; con l'annegazione, grandezza; col dolore, virtù: qui 'guadagnare' non s'avverrebbe sì bene (3). Si acquista dottrina, esperienza (4).

S'acquista un amico; si guadagna con la generosità il cuore degli stessi nemici.

103.

Guadagnare, Lucrare.

I.° *Lucro* è, per lo più, guadagno di danaro.

II.° Il lucro, d'ordinario, è molto. Io posso guadagnarmi sol quanto basta alla vita; non è lucro cotesto.

III.° Si guadagna anche con lunghi sudori; il lucro pare il più sovente ottenuto con meno fatica (5).

IV.° Il lucro talvolta è mezzo del guadagno; *guadagno* è l'effetto del lucro. La professione d'avvocato è tanto lucrosa (6), che alcuni ci guadagnano centomila franchi all'anno. È ella questa una ragione per accrescere proporzionatamente le paghe de' giudici, come volevano certi deputati di Francia? No davvero.

V.° Il lucro, inoltre, sembra in certi casi più regolare del guadagno. Onde 'lucro cessante'; nè si direbbe 'guadagno cessante' (7).

VI.° *Lucro* ha senso più materiale; *guadagno* ha varii usi traslati che lo nobilitano o lo intristiscono (8).

VII.° *Lucro* ha l'aggettivo *lucroso*, e *lucrosamente*, che mancano all'altro.

'Causa lucrativa' chiamavano i giureconsulti romani la causa d'acquisizione gratuita; non accompagnata da danno o debito alcuno; come donazione, eredità, e simili.

I Romani avevano gli Dei lucrii che presiedevano al lucro.

104.

Guadagnare, Entrare in danari.

Entra in danari chi non ne aveva, e ne riscuote o ne prende comecchessia. Il debitore risponde al creditore: 'com'entro in danari, vi pagherò'. La riscossione non essendo un guadagno, nè guadagno essendo tanti altri mezzi d'entrare in danari, ognun vede qual sia ne' due modi la differenza. Il secondo non indica che la precedente mancanza non già dei mezzi di sussistere, ma di danaro da contare: il primo si può fare anche già possedendone molto. Egli è anzi più facile a chi ha già molto guadagnar sempre più, che non entrare in danaro a chi si trova già sbilanciato. Mercante che aspetta d'entrare in danaro per fare gli affari suoi, non è il più avveduto degli uomini.

105.

Guadagno, Profitto, Emolumento.

— Il *guadagno* può esser casuale; il *profitto* par più regolare e sicuro; l'*emolumento* si trae dalle cariche, dagl'impieghi, così da pensioni fisse come da quelli che chiamano incerti. — GIRARD.

Il profitto può essere e di lucro pecuniario, e di guadagno d'interessi, e d'acquisto di mobili; e poi della mente (1), del cuore (2), dell'incivilimento, e in qualunque siasi cosa che l'uomo faccia con qualche pro (3). Tutto ciò che fa bene, è proficuo (4). Chiunque opera o parla senza ottenere quel che desidera, diciamo che non ne trae alcun profitto (5). Cose profittevoli chiamansi anco quelle che non recano immediato guadagno, ma lo preparano (6). Ogni guadagno è profitto, non viceversa. Un leggiero sollievo a grave malattia ottenuto da qualche medicina, è profitto, ma non è certamente acquisto di sanità. Molte volte in politica e in economia si confondono l'acquisto e il profitto: errore dannoso.

Emolumento non è dell'uso volgare: ma l'amano i legali e i preti che se la dicono più col latino. Par meno di *lucro*; è guadagno, vantaggio ottenuto per vie ordinarie, non per caso o per modi inonesti. Riguarda specialmente il danaro, o cosa che facilmente in danaro si possa calcolare.

---

(1) SEGNERI: *Più che si avanza nel suo viaggio, più si avvalora, più acquista.*

(2) DANTE: *Di nuovo acquisto e sì d'amici pieno.* – G. VILLANI: *Del paese acquistatosi.*

(3) OVID. PIST.: *Acquistator delle virtudi.* – DANTE: *L'operazion della virtù... acquistatrice d'amici.*

(4) DANTE: *...se quantunque s'acquista Giù* (nel mondo) *per dottrina fosse così 'nteso, Non v'avria luogo ingegno di sofista.*

(5) Simile differenza ponevano i Latini tra *quaestus* e *lucrum*.

(6) BOCCACCIO: *Non a' lucrativi studii... si dispose, ma ad una laudevole vaghezza di perpetua fama.*

(7) FRA GIORDANO: *L'ozio è accompagnato dal lucro cessante e dal danno emergente.*

(8) FRA JACOPONE: *Lucrare il paradiso*; traslato non dell'uso comune. Simile al *Christum lucrifaciam.*

---

(1) ANDREINI: *Poter approfittar molto in quella scuola.*

(2) SALVINI e SEGNERI: *Proficiente nella virtù.* È frase anco di Seneca.

(3) *Pro facio.*

(4) REDI: *Pietruzze... molto profittevoli a coloro che patiscono di renella.*

(5) BOCCACCIO: *A cura delle quali infermità... nè consiglio di medico parea che facesse profitto.*

(6) BOCCACCIO: *Penitenza profittevole.*

106.

ACQUISTO, Compra, Provvista.

Acquistare, Comprare.

Acquisto dicesi specialmente d'immobili o di cose di certa importanza.

Compra riguarda l'atto, per dir così, materiale o il contratto: *acquisto* dinota l'effetto, l'accrescimento de' nostri beni o piaceri o poteri.

Acquistare ha più sensi traslati, se traslati si possono dire, e non piuttosto i sensi proprii di questa voce s'hanno a chiamare più varii di quelli della voce affine: 'acquistare un nome, la fama, la gloria, esperienza, cognizione, forze, virtù'.

Orazio: « Nuoce la voluttà comprata col dolore. » E similmente diciamo 'onori comperati a caro prezzo; comprare l'altrui pace col proprio dolore'.

— *Provvista*, delle cose che servono all'uso, o da rivendere, non immobili: 'provvista di roba da mangiare, di biancheria, di vestiti, di mobilia'. — A.

107.

Acquistare, Comprare.

Chi compra, *acquista*: non chiunque acquista, *compra*. Si compra a danaro, si acquista per via di permutazione, di donazione, d'aumento, di lavoro, di frode, di forza.

108.

ACQUISTO, Conquista, Conquisto.

— *Conquista* (1) è sempre per forza d'arme: e, per estensione, potrebbe dirsi d'ogni altra sorta di prepotenza: effetto necessario, ma non sempre durevole, dell'occupazione. *Acquisto* è per diritto, per dono, per compra, per trattato, o per altre pratiche oneste o malvage. Anche quando l'acquisto è conseguenza della guerra, non è mai troppo rapido nè immediato come la conquista: termine più usitato di *conquisto*, che è quasi meramente poetico. — POLIDORI.

109.

ACROSTIDE, Acrostico.

— Per l'*acrostide* serve che i versi del componimento comincino tutti dalla medesima lettera; per l'*acrostico*, le iniziali di ciascun verso debbon formare una parola che accenni, d'ordinario, al soggetto del componimento medesimo. — GATTI.

110.

ACUME, Acutezza.

Acume, fuor di poesia, quasi sempre ha senso figurato; *acutezza* può applicarsi anco a cose corporee: 'acume della mente, acutezza d'un angolo, d'un sapore, della vista (2); acume d'un'argomentazione, d'un'espressione, d'un epigramma; acutezza dello spirito, d'una risposta'.

Inoltre, *acutezza* s'applica anco alla pratica: *acume* riguarda specialmente le cose dell'intelletto. Acuto (ma non comunissimamente) chiamiamo un uom destro, il quale nelle cose della vita sa maneggiarsi per maniera da trarne vantaggio. Molti che son dotati negli studi di finissimo acume, non hanno nel commercio sociale quel tanto d'acutezza che basta a distinguere le celie dalle beffe, e il vero dal falso.

111.

ACUMINATO, Affilato, Aguzzo, Acuto, Appuntato, Arrotato.

Affilato, Tagliente.

Affilare, Arrotare, Assottigliare, Rinferrare.

Aguzzare, Assottigliare, Attenuare.

Acuto è d'acutezza, per lo più, naturale; *aguzzo*, per lo più, d'artificiale: un corno è acuto, un ferro è aguzzo.

Quando *aguzzo* è per arte, significa maggiore acutezza che il semplice *acuto*. Dante chiama la frode « la fiera con la coda aguzza. » Se dicesse 'acuta', non avrebbe lo stesso vigore. La ragione parmi sia nell'idea, sempre sottintesa, dell'arte. Quand'io chiamo aguzza una cosa, intendo acuta tanto che pare aguzzata (1). Quindi un corpo acuto per sè, si può ancora aguzzare: 'acuto un angolo', non 'aguzzo'.

E perchè, d'ordinario, s'aguzza a fine di conficcare o simile, perciò *aguzzare* può avere mal senso che *acuire* non ha. Diremo dunque piuttosto 'acuire l'ingegno al vero', e 'aguzzarlo al male' (2). Si dirà bene talvolta *aguzzare* anche in senso buono (3); ma viceversa, *acuire* in senso tristo non si dirà, ch'io vegga, con tanta proprietà.

Aguzzo, per le accennate ragioni, ha, d'ordinario, senso più materiale d'acuto. Diremo 'acuta febbre, sapore, dolore, voce, ingegno, argomento'; nè certo potrebbe sostituirvisi 'aguzzo'.

Appuntato vale e 'armato di punta' e 'che finisce in punta'. Può essere punta non aguzza, nè manco acuta. Un cappello a tre punte è appuntato alle tre estremità, non acuto. La piramide è appuntata nell'alto, non acuta. La punta insomma può essere grossissima. L'estremità ultima d'un corpo appuntato può essere acuta, senza che acuta però possa dirsi tutta la punta. E in questo senso potremo dire 'l'acume della punta'. *Punta* da *pungo*: quindi a questa voce è congiunta talvolta idea di dolore che in *acume* non è. — A.

---

(1) *Conquiste amorose* ha senso sinistro. Non è però che talvolta, per estensione, *conquista* non lo possa aver buono; come chi dicesse: *conquistare la fama, il cielo.*

(2) *Acume della vista, dell'occhio* è men frequente, e direbbe più l'atto che la qualità.

---

(1) Ciò si comprende anco dall'analogia del francese. *Aguzzare* corrisponde a *aiguiser*, che vale *rendere acuto.*

(2) *Acuire* non è nella Crusca, ma in Dante (Paradiso, XXXI) molti codici lessero: *acuirà lo sguardo*; meglio che *accoccerà.*

(3) Dante: *Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero.*

L'idea d'*acuto* è semplice, e non fa pensar che all'acume: l'idea d'*appuntato*, un po' meno; l'idea d'*aguzzo*, d'ordinario, è doppia: e inchiude il fine per cui la cosa è aguzzata, e fa pensare all'effetto dell'essere aguzzo. Un omicida che, meditando il misfatto, dicesse al compagno 'le armi sono aguzze', direbbe troppo; 'acute' sarebbe nulla.

Acuminato non è della lingua parlata, e s'applica, d'ordinario, alle forme architettoniche e simili. Anche un ferro che ha molto lunga la punta, si dirà acuminato; ma non dal popolo.

S'aguzza l'estremità; s'affila la superficie. Si aguzza un ferro per conficcarlo; s'aguzza la punta d'un coltello; s'affila per lo lungo un temperino, un rasoio; s'assottiglia loro il taglio (1).

Così, nel traslato, diciamo 'viso affilato', e 'muso aguzzo'. Questo secondo indica mento ristretto che termina quasi in punta, quale il muso del Voltaire; 'viso affilato' vale 'estenuato, allungato dal patimento o per naturale magrezza'. Quindi è che, più volentieri, *aguzzo* s'accoppia con 'muso', *affilato* con 'viso'. E si dirà 'muso aguzzo' ma non 'muso affilato'. Diciamo anche 'muso affilato, viso aguzzo', ma nell'uso ordinario l'osservazione è vera.

Arrotare indica un modo artificiale dell'affilare. Si può arrotar male, e allora non s'ottiene l'effetto di bene affilare.

112.

Affilato, Tagliente.

Un'arme può essere tagliente da sè; coll'affilarla si fanno taglienti le spuntate, o alle taglienti si dà miglior tempera. Può un coltello essere affilato, e non molto tagliente (2): 'scalpello tagliente' meglio si dirà che 'affilato' (3).

Un naso, un viso affilato, non son taglienti. In musica, una voce acuta senza morbidezza, è tagliente. Nella pittura usan dire 'ombre, contorni taglienti' (4). Stile tagliente potrebbe dirsi lo stile arguto, conciso, efficace, che colpisce il concetto, dividendolo quasi. Al tagliente s'oppone il morbido: a Tacito, Cicerone. Ma qual de' due stili è più potente sul popolo?

113.

Affilare, Arrotare, Assottigliare, Rinferrare.

— *Arrotare* è passare alla ruota; *affilare* è dare il filo, passando i rasoi o temperini alla pietra, per levar loro quel riccio che lascia la ruota (e si chiama filo morto), oppure per avvivare il taglio.

Le vanghe non si arrotano, ma si *rinferrano*, cioè vi si accresce a bollore dell'acciaio che poi si *assottiglia* a dovere. I vomeri si rinferrano quando ne han di bisogno, oppur si assottigliano; e si assottigliano zappe e zapponi facendole arroventire o battendole sull'incudine. Le falci a mano si rinsegolano, cioè si rifan loro i denti a modo di seghetta. La falce fienaia si affila con una pietra (muovendo la pietra invece del ferro) e si batte con un martello. — LAMBRUSCHINI.

114.

Aguzzare, Assottigliare, Attenuare.

— Per aguzzare s'assottiglia; ma non ogni cosa sottile è aguzza. Nel traslato: 'aguzzare l'ingegno' indica più sforzo; 'assottigliarlo' è più nobile, meno materiale, più franco: s'aguzza l'ingegno e al male e al bene; s'assottiglia piuttosto al bene.

Attenuare è un assottigliare troppo e, d'ordinario, in modo importuno. Attenuare l'ingegno è difetto; così come assottigliarlo è pregio. L'uno l'indebolisce; l'altro lo rinforza o l'addestra. Nel traslato: 's'attenua una colpa scemandone la gravità'. — GATTI.

115.

ACUTEZZA, Arguzia, Argutezza, Facezia.

L'*acutezza* s'esercita nelle piccole e nelle grandi cose; l'*arguzia* nelle piccole, per lo più. L'acutezza nel penetrare, nel vedere l'interno, nel vedere il lontano; l'arguzia nel disputare, nel sofisticare, nel mordere. Onde talvolta *arguzia* ha mal senso. Vico: « impegnino pure i nostri ingegni tutta la loro acutezza, o piuttosto arguzia, per poter mantenere riputazione alla nostra memoria, di già persuasa di ciò: che il governo romano sotto i re fu monarchico mescolato di libertà popolare (1). »

'Acuto filosofo lo Scoto, scrittore arguto il Voltaire; acuto ragionatore, censore arguto'.

116.

Arguzia, Argutezza, Facezia.

— *Argutezza* dice meglio la qualità, l'abito; *arguzia*, e l'abito e l'atto: 'dire un'arguzia, compiacersi nell'arguzie'.

La *facezia* è arguzia piacevole. Può l'arguzia essere austera. — GATTI.

117.

ADAGIARSI, Coricarsi, Stendersi, Giacere, Sdraiarsi. Sdraiato, Sdraione.

— Chi si sdraia distende gran parte del corpo; chi si corica, lo distende tutto. S'adagia e chi si corica e chi si sdraia e chi si siede: chiunque, insomma, si mette a miglior agio di prima: 'sdraiato sopra un canapè; coricato nel letto; adagiato sopra un sedile'.

Dunque l'idea del *giacere* è meno inchiusa nell'*adagiarsi* che nello *sdraiarsi*; meno nello *sdraiarsi* che nel *coricarsi*. — ROMANI.

---

(1) Alamanni: *Che mal barbier v'affileria rasoio.* — Morgante: *Spada affilata.*

(2) Boccaccio: *Tagliente unghione.* - Crescenzio: *Il becco dell'aquila diventa così tagliente...*

(3) Crescenzio.

(4) Galileo: *Taglientissimamente e crudamente... i lumi conterminano con le ombre.*

(1) Lib. 2, c. 7. Scienza nuova, ediz. prima.

Sdraiato dipinge positura non molto nobile, e più comoda che bella: 'sdraiarsi per terra, sdraiarsi sull'erba' (1).

Stare sdraione (2), frase ch'esprime questa positura un po' più prolungata, e forse un po' più sconveniente.

Si sdraiano anco le bestie (3). *Sdraiato* si dice, per estensione, anche qualunque corpo il quale, di ritto ch'era, si pone o a terra o molto inclinato. Scale che non sian ripide, si dice che hanno più o meno sdraio: un corpo non perpendicolare è a sdraio.

Sdraiare soffre talvolta anche l'attivo; *coricare*, meno. Comunemente diciamo 'coricarsi' e non 'io l'ho coricato'. Sola la poesia l'adopra attivamente senza taccia di stranezza. Nel far cadere un albero che si tagli, convien badare di sdraiarlo giù bene, sì che non precipiti per il declive, o non faccia male cadendo addosso a persona.

118.

Coricarsi, Adagiarsi, Stendersi.

La persona si corica ordinariamente nel letto (4). E quando diciamo assolutamente 'stanotte non mi son coricato', o simile, non intendiam che del letto.

Coricarsi diciam delle bestie altresì, ma in senso differente da *sdraiarsi*. L'animale si sdraia buttandosi tutto per terra; si corica chinandosi (5), accoccolandosi.

S'adagiano e uomini e bestie (6) e cose. Chi non è bene coricato, non s'adagia. Chi giace sdraiato in positura incomoda, non si adagia. Chi giace o si sdraia o siede agiatamente, quegli solo è adagiato (7). Ma l'agio e la comodità è cosa affatto relativa. Un povero si trova meglio adagiato su poche foglie, che un sibarita sopra un letto di rose (8). E guai se ai poveri non restasse l'appetito, il sonno, la temperanza e il senso comune!

Adagiare ha senso attivo e neutro passivo. Io adagio una cosa in un luogo, sicché vi stia bene e non caschi: io m'adagio.

Adagiarsi ha, poi, senso traslato. L'uomo che tenta adagiarsi nel dubbio come in istato di tranquillità, non sa quel che si voglia; e con ciò solo viene a confessare la necessità della fede.

Per isdraiarsi bisogna stendersi: ma non è necessario stendersi tutto; e uno si può stendere senza sdraiarsi. Questa seconda voce esprime atteggiamento, ripeto, più comodo che gentile. Poi, si può stendere una parte del corpo e non tutto: la mano (1), un dito (2), un piede (3).

Si stende una nube per l'aria: un corpo si stende più o meno in altezza, o in lunghezza.

(1) Redi: *Si sdraiaron sull'erbetta Tutti cotti.*
(2) Buonarroti.
(3) Lippi.
(4) Boccaccio.
(5) Tesoro: *Quando l'uomo li vuole caricare* (i cammelli), *elli si coricano in terra.*
(6) Boccaccio.
(7) Bart. S. Concordio: *Chi a coloro che mal fanno studia d'adulare, quasi pone guanciale sotto il capo del giacente; sicchè quelli che della colpa dovea essere corretto, in essa si pone adagiato.*
(8) Petrarca: *O casetta o spelunca Di verdi frondi ingiunca: Quivi senza pensier s'adagia e dorme.*

119.

AD AGIO, A bell'agio, A mio agio, A mio bell'agio.

Si può camminare, operare ad agio, per isbadataggine, per piacere, per necessità, contro voglia: si cammina, si opera a bell'agio, per proprio volere, per comodo. Un gottoso cammina ad agio; un sano ch'esce al passeggio, cammina a bell'agio.

Anche quando *ad agio* s'accompagna ai pronomi *mio, suo*, ec., anco allora differisce un po' da *a bell'agio*; questo ultimo dinota sempre lentezza comoda; l'altro, una qualunque lentezza. Se dirò: 'questo lavoro vo' farlo a mio bell'agio', intenderò di dire: 'vo' farlo quando mi ci porterà il genio, vo' farlo con amore'; ma se dirò: 'vo' farlo a mio agio', intenderò di volerlo fare non subito, ma quando che sia, senza essere pressato, senza prendere impegni. Un operaio negligente lavora a suo agio, cioè svogliato e rimesso, non 'a suo bell'agio', perché il lavoro, quantunque lento, gli è incomodo; e se in lui stesse, non moverebbe punto al faticare le braccia. Un mio lavoro va innanzi ad agio, perché varie altre occupazioni me ne distolgono: non lo fo per questo a mio bell'agio; anzi frastornato, abbattuto.

120.

ADAGIO, Bel bello, Adagio adagio, Piano, Pian piano, Pianino, Pian pianino, Sommessamente.

Le differenze di questi modi sono sì tenui, che allo scrittore tocca piuttosto sentirle, che al filologo esemplificarle. In un caso avrà luogo una differenza, nell'altro non più quella ma un'altra; tutti i casi è impossibile determinare. Ma da questi apparenti quasi ondeggiamenti dell'uso, non viene che nessuna differenza corra fra' modi che paiono più affini, o che, essendoci, la non si debba osservare.

121.

Bel bello, Adagio, Piano.

Bel bello s'applica al moto o all'azione: *adagio*, al moto ed all'azione e alla voce; *piano*, al moto, alla voce, e ad ogni specie di suono. Si dirà dunque 'camminare bel bello; fare le cose bel bello'; non 'parlare bel bello', se non quando quest'ultima espressione s'applichi alla lentezza del pronunziare, non mica al suon della voce più alto o meno. Si dirà e 'camminare', e 'fare', e 'parlare

(1) Dante.
(2) Boccaccio.
(3) Boccaccio.

adagio '. Si dirà finalmente 'parlar piano, camminar piano', non tanto per esprimere la lentezza del discorso, del moto, ma il rumore che movendo o parlando si fa. Giacchè si potrebbe camminare adagio e non piano; come chi va con le grucce, o chi, strascicandosi a stento, si fa sentir molto di lontano col fruscio dei piedi per terra.

122.

Adagio, Adagio adagio.

E qui si notino alcune singolarità dell'uso da non trascurare. I.° *Adagio*, come abbiam detto, e dell'andare e del fare e del parlare; *adagio adagio*, del parlare non si direbbe altrimenti. II.° A chi parla forte io dirò 'faccia adagio'; ma se dicessi 'faccia adagio adagio', s'intenderebbe di andare, non già di parlare men forte.

123.

Piano, Pian piano.

Così, s'io dirò *piano*, s'intenderà, più ordinariamente, del suon della voce; se dirò *pian piano*, della lentezza del passo. In poesia questa differenza non si potrebbe osservare: ma nell'uso comune *pian piano*, della voce parlando o d'altro suono qualunque, sarebbe un po' insolito.

Adagio adagio, oltre la differenza sopra notata, non è sinonimo di *adagio*, perchè dice un po' più, come *pian piano* dice più di *piano*.

124.

Adagino, Pianino, Pian pianino.

Esprimono l'uno l'agiatezza, gli altri due la delicatezza dell'andare. Differiscono dal modo positivo, come tutti i diminutivi sogliono. Inoltre, *adagino* dicesi a modo di celia nel discorso, per indicare a colui col quale si parla, che non precipiti tanto i suoi ragionamenti. L'altro diminutivo non ha questo senso. *Pianino*, inoltre, dicesi e della voce e del passo; *pian pianino*, del passo soltanto.

Ora, tornando alle differenze generali tra *bel bello*, *adagio* e *piano*, notiamo che il primo indica azione non celere, ma che nella sua lentezza ottiene sovente l'intento. Però diremo: 'la natura non precipita le sue operazioni, e bel bello produce mirabili effetti; l'uomo anche in ciò deve imitar la natura. Tutte le buone innovazioni si sono eseguite bel bello'. Diremo parimente: 'insinuarsi bel bello nell'animo d'uno; innamorare bel bello', e simili; per esprimere, insomma, posatezza assennata, efficacia sicura.

Adagio, all'incontro, può esprimere anche un difetto; o per lo meno non indica punto la bontà o l'utilità dell'azione o del movimento. 'Far le cose così adagio, andar tanto adagio', e simili, sono espressioni che senton di biasimo. Quando si tratterà d'indicare effetto inaspettato più in male che in bene, *adagio adagio* avrà allora il suo luogo: 'adagio adagio colui s'è saputo impadronir del suo cuore, e corromperla; adagio adagio, adulando, vociferando, prostituendo la propria dignità, colui è giunto a farsi uno stato e una fama'. In questo senso *bel bello* non avrebbe altrettanta proprietà.

Avvi degli esempi in cui le notate proprietà si scambiano, ma gioverebbe che questo non fosse.

125.

Piano, Sommessamente.

— Il parlare *sommesso* è chiaro; chi parla *piano*, il più delle volte s'intende appena. 'Sommessi accenti', dice il Tasso ch'è vezzo non già difetto.

Si parla piano per non essere udito dal vicino; si parla sommessamente anco per riverenza. — NERI.

126.

ADAGIO ADAGIO, A POCO A POCO.

La differenza di questi due modi è colta da Cosimo Ridolfi in un articolo che impreziosisce il Giornale Agrario toscano: « Conviene in questi lavori guadagnare *a poco a poco*; il che non vuol dire *adagio adagio*, ma poco e spesso. »

Diremo dunque che nella via de' miglioramenti morali, letterarii, civili, a poco a poco si fanno grandi avanzamenti; e chi vuol tutto in una volta, nulla ottiene, o peggio che nulla: diremo che molti di coloro a cui spetta l'operare, confondono l'*a poco a poco* coll'*adagio adagio*, e la prudenza pongono nella lentezza; e per timore di tentar troppo, non osano cosa alcuna. Gli equivoci delle parole si congiungono al tristo andamento delle cose.

127.

ADOZIONE, ARROGAZIONE.

— *Adozione* era l'atto legittimo pel quale il figlio della famiglia del padre naturale passava in quella del padre adottivo. L'*arrogazione*, l'atto per cui chi non aveva padre si dava nella potestà di un padre adottivo. L'adozione si faceva innanzi al pretore o al proconsole o a chiunque avesse quella che dicevasi *legis actio*; e dopo una triplice emancipazione, il padre naturale cedeva all'altro il figliuolo. L'arrogazione dapprima si portava al popolo nel foro, poi al principe dallo stesso arrogato. Di che Cicerone e Gellio e Modestino: *Adoptantur filii familias; adrogantur qui sui juris sunt.* Questa differenza però non è sempre dai Latini osservata. — POPMA.

128.

AFFANNATO, ANSIOSO, ANSANTE, ANSIO, ANELANTE.

Ansante ha senso tutto corporeo; non si dice che della difficoltà o dell'acceleramento del respiro, prodotto o dal corso o da simil cagione. *Ansioso* non ha senso se non traslato, ed esprime gran desiderio (1).

Ansio è d'uso quasi affatto poetico, ma insieme differisce da *ansioso* in quanto ch'esprime ansietà mista di dolore, ansietà di desiderio disperato (2).

---

(1) VASARI: *Ansioso di vedere.* - REDI: *Ricercando ansiosamente.*

(2) MANZONI: *Sgombra, o gentil, dall'ansia Mente i terrestri ardori.*

L'Alfieri: « .... Io vengo ansio, anelante alle tue stanze. »

Anelante è più d'*ansante*. Un piccolo moto può far ansare, ma non anelare. 'Gli aneliti' diciamo, non 'l'ansar della morte'. Ma quello che nella poesia dicesi *anelante*, in prosa, d'ordinario, dicesi *ansante*, anche quando l'ansia è forte. Onde la differenza tra *ansimare* ed *ansare*. Il primo non viene da stanchezza, ma da difficoltà del respiro (1). E perciò denota *ansima* la difficoltà del respiro; *ansamento*, l'atto dell'ansare per istanchezza o per causa simile (2). Egli è soverchio poi l'avvertire che l'*ansima* si distingue dall'*asma*: questo è malattia, quello, incomodo passeggero.

Affannato è più generico: l'affanno può venire dall'ansia, dall'anelito, da malattia, da turbamento dell'animo: si può essere anelante, e non affannato; affannato, e non anelante (3). Si può essere insieme ansioso, ansio e ansante. Una madre è ansiosa di rivedere il figlio che torna dalla mischia, ansia sull'esito del conflitto, ansante nel correre che gli fa incontro. Si può essere insieme ansante e affannato. Buonarroti: « Par che intanto respirino affannati, tutti ansanti. »

129.

AFFANNO, Afa.

Afa, così la Crusca, è quell'affanno che per gravezza d'aria o soverchio caldo par che renda difficile la respirazione. *Affanno* vale qualunque o impedimento o affrettamento o gravità di respiro. Non ogni affanno è afa; *afa* è affanno non forte. Un caldo gravissimo fa afa da prima, e da ultimo, affanno: ma questo può venire da infermità, dalla foga del correre, dal turbamento dell'animo.

130.

AFFANNO, Ansia, Ambascia, Angoscia.

— L'*ansia* è desiderio ardente, e con principio di dolore. Non ogni affanno è ansia. *Affanno* è ogni sorta di dolore vivo che si comunichi al corpo, e renda di tempo in tempo la respirazione men facile. — GATTI.

— *Ambascia* è più d'*affanno; angoscia* pare ancor più. — ROMANI.

131.

AFFETTO, Affezione, Benevolenza, Ben volere, Voler bene, Amore, Amorevolezza, Dilezione.

Affetto, Affezione.

L'*affetto* nasce tanto dall'odio del male, quanto dal desiderio del bene. Tanto dunque può dirsi affetto l'ira, quanto l'amore (1). Ma perchè l'uomo è più scosso dalle impressioni che portano imagine vera o falsa di bene, perciò questa voce s'usa, per lo più, in buona parte, e denota quasi il primo grado dell'amore. Ciò non toglie che non si possa dire, all'uopo, 'affetto d'amore'.

Affezione denota sentimento più in atto: e quantunque anch'essa sia vocabolo generale da potersi talvolta prendere per un'impressione qualunque, anche corporea (onde 'le affezioni morbose' e simili), pure è più particolarmente destinata a significare un grado di amore.

Affetto, inoltre, riguarda più i segni esterni; *affezione*, l'interno senso. Si abbraccia, si parla affettuosamente; si cerca affettuosamente un oggetto, non 'affezionatamente'.

Affetto è talvolta più d'*affezione*. L'amore, anche ardente, può chiamarsi affetto, non già affezione. Così quando diciamo 'le affezioni patrie, domestiche', e simili, intendiamo vincolo meno stretto, che se dicessimo 'affetto'.

Affetto, per ultimo, è più generale: 'cuore affettuoso' vale 'pieno d'affetti, naturalmente portato all'affetto'; 'animo affezionato' esprime particolare affezione verso tale o tale persona. Egli è anco per ciò che degli animali diciamo 'che si affezionano', non 'che pigliano affetto'.

132.

Affetto, Affezione, Benevolenza.

Benevolenza è, propriamente, un po' meno d'*affezione* e d'*affetto*: è, come suona la voce, quel sentimento che fa volere il bene d'alcuno. Tale sentimento è necessariamente prodotto anco dall'amore, ma non n'è, a dir così, che una parte (2). Onde l'Ariosto: « ..... non che da porre incontro Sien questi amori; è l'un fiamma e furore, L'altro benevolenza più che amore (3). »

Così la differenza che corre in meno tra *benevolenza* e *affezione*, mi par che risulti non solo dall'uso, ma anco da quest'esempio di Dante. Nel Purgatorio s'incontra Virgilio con Stazio suo ammiratore, e gli dice: « .... dall'ora che fra noi discese Nel limbo dello 'nferno Giovenale, Che la tua affezion mi fe palese, Mia benvoglienza inverso te fu quale Più strinse mai di non vista persona. »

---

(1) Magalotti: *Un uccelletto, appena era fatto il vuoto, che cominciò subito a boccheggiare e quasi ansimando ricercar l'aria.*

(2) Redi: *Con frequenti ansamenti e tremiti andava, quasi balordo, movendosi in giro.* Qui è più che l'ansima.

(3) Boccaccio: *Non gli fosse ancora il polso e il battimento del cuore, per lo durato affanno, potuto riposare.*

(1) Dante: *Secondo che ci affiggon li desiri E gli altri affetti.*

(2) Stor. di Barl.: *Io non sono tuo amico nè tuo benevogliente.* - Giambullari: *Non molto amico o benevolo.* - Boccaccio: *Compare o amico o benevogliente.* - Lib. cur. mal.: *Venga sempre l' infermo benevolmente guardato dal medico.* (Qui non è nè amore nè affezione nè amorevolezza. È un misto d' affezione, di compassione e di carità.)

(3) Anche i Latini facevano una simile distinzione: *benevolenza*, secondo essi, era dilezione civile e ufficiosa; *amore* veniva più dall'animo ed era più tenero. - Cicerone: *Nil est quod studio et benevolentia, vel amore potius, effici non possit.*

Alla affezione di Stazio Virgilio corrisponde con la benevolenza. I minori, all'incontro, sogliono alla benevolenza loro dimostrata dai grandi corrispondere con affezione sincera, perchè gl'infelici sono sempre più disposti ad amare (1).

Se *benevolenza* è meno d'*affezione*, gli è inutile notare che dev'essere ancor meno di *affetto*. Avvi degli uomini naturalmente disposti a certa universale benevolenza; non è perciò che sien facili a prendere affetto. Quant'hanno il cuore più buono, la mente più illuminata, tanto nel commercio degli affetti sono più delicati, più cauti.

133.

Ben volere, Voler bene.

Il primo dice 'affetto di semplice benevolenza'; il secondo, 'affetto d'amore'. Il primo, la buona disposizione ch'ha verso voi la maggior parte di un certo numero di persone; il secondo, piuttosto l'attaccamento, or più or men forte, d'un solo. L'uomo virtuoso e ben educato è ben voluto da tutti (2). L'uomo d'ingegno grande non è quasi mai ben voluto: pochi sono che gli vogliono bene di cuore; ma l'amore di questi pochi compensa in intensità que' volgari affetti che non meritan nè il titolo d'amicizia, e neppur quello di stima.

134.

Affetto, Amore.

L'*amore* è più attivo, più forte. Avvi dei sentimenti che non posson chiamarsi se non col nome d'*amore*. Quello della madre, del padre non è affetto, è amore. Una moglie può essere affettuosa, e non essere amante. Tra i fratelli l'affetto è più facile che l'amore. Si direbbe che l'affetto è ora principio d'amore, ora sostituzione all'amore.

L'amore, inoltre, può talvolta considerarsi come più intimo, l'affetto come più esteriore: in questo senso si possono nel discorso unire insieme *amore* ed *affetto*. Avvi delle persone che amano, e nelle apparenze non dimostrano affetto. L'amore solo, o umano o divino, può fare assistere ad un infermo con vero affetto. I modi affettuosi sono ora il veicolo, ora l'indizio dell'amore.

L'amore, per ultimo, siccome più forte, può prendere nobiltà o turpitudine, che non son dell'affetto. Tanto dicesi 'amore' il divino, quanto il carnale. L'affetto è in una sede di mezzo; non si direbbe 'affetto verso Dio'; nè 'affetto' direbbesi il desiderio voluttuoso (3).

135.

Affetto, Amore, Amorevolezza.

Amorevolezza è come il segno dell'amore, della benevolenza, dell'affetto; segno che può essere più o meno evidente e sincero. La voce *amorevole*, per esempio, indica gli atti esterni di un sincero amore, ma c'è poi, in sostantivo « gli amorevoli sciocchi » e « le amorevolezze svenevolone », modi antiquati del Firenzuola. Si noti in genere, che l'amorevolezza ha sempre dell'esteriore; che perciò è men d'*affetto*, anche quando l'affetto non è che esteriore, perchè questa voce non può perdere la prima sua forza, ch'è tutta nell'animo. Onde altro è 'accogliere amorevolmente', altro 'accogliere con affetto'.

L'amorevolezza inoltre è, più d'ordinario, da superiore a inferiore, l'affetto tra pari (1).

Può però anco l'amorevolezza essere tra pari, così come l'affetto. Può anco l'amorevolezza essere nell'indole dell'uomo: ma sempre è tale, che cerca spandersi in atti estrinseci. Anzi la vera amorevolezza cristiana vien sempre dal cuore: e non è amor cristiano l'amore che si dimostra in atti duri, violenti e non amorevoli.

136.

Affetto, Dilezione.

Dilezione è latinismo restatoci per esprimere quella specie d'affetto che il Vangelo non pur ci consiglia, ma comanda d'avere ai nostri nemici. *Diligite*.... Ecco l'alta radice che tien viva dopo diciotto secoli una voce la quale omai nell'uso vivente è perita (2). Nè in questo senso a *dilezione* potrebbesi sostituire *amore*, perchè l'amore è tutto nel cuore, la dilezione è nella mente insieme e nell'animo: l'amore è in certa guisa anco de' bruti; onde d'una bestia diciamo ch'è amorosa; la dilezione è dell'uomo: l'amore venendo dal cuore, è più forte; la dilezione, come contraria sovente agl'impeti della natura, è più ragionevole (3). Quando il Vangelo c'insegna: *Diligite inimicos vestros*, ci comanda un sentimento più alto dell'affetto, dell'affezione, della benevolenza; un sentimento che, posto in atto, basterebbe a cangiare la faccia del mondo (4).

---

(1) Negli *Anabattisti* del Vandervelde, Elisa, l'amica d'Alf, già moglie al re di Munster, rincontrando il primo suo sposo, comincia dal dirgli: *Io ho sempre avuto per te una grande affezione*. Qui arrossisce; e ritrattandosi, aggiunge: *E quando sarò assisa sul trono di Sion, puoi essere certo della mia benevolenza.*

(2) Varchi: *Piace la virtù per sua natura: ed è benvoluta e favorita tanto, che infino gli uomini rei approvano naturalmente le cose buone.*

(3) Ecco in questo esempio dell'Alfieri chiaramente distinto l'*affetto* dall'*amore*... *Se del mio cor tu parli E del mio amore e de' privati affetti, Di me qual parte non ti diedi io tutta?*

(1) Allegri: *Mio padrone amorevolissimo.* - Casa: *L'amorevolissima lettera di V. S.* - Varchi: *Non richiederò il benefizio a persona, se non da chi me lo vorrà fare amorevolmente.*

(2) Qui non si tratta degli altri derivati dal latino *diligere*, come *diletto* aggettivo, e simili.

(3) I Latini ponevano appunto una tal differenza. - Cicerone: *Clodius valde me diligit, vel, ut emphaticoteron dicam, valde me amat.* - *Quis erat qui putaret ad eum amorem quem erga te habebam posse aliquid accedere? Tantum accessit ut mihi nunc denique amare videar, antea dilexisse.* - *Eum a me non diligi solum, verum etiam amari.*

(4) L'anonimo autore di un trattato della lingua toscana, che sta nella Riccardiana al N. 3216, *Furvi*, dice,

137.

AFFETTO, Inclinazione.

— L'*inclinazione* non è stato fermo; è una pendenza, come il vocabolo dice, una disposizione all'affetto, la qual viene da alcuna qualità piacente veduta nell'oggetto; ma può divenire e affetto ed amore impetuoso. L'inclinazione o passa, o si trasmuta in sentimento più vivo, od almeno più fermo. — GIRARD.

138.

AFFETTO, Passione.

— L'*affetto* è men forte, e lascia l'anima più attiva, più libera. — GATTI.

139.

AFFETTO, Attacco, Attaccamento.

Le due ultime voci s'usano in senso d'affezione intima, colla differenza che l'*attaccamento* è innocente, l'*attacco* non tanto; questo ha della passione, quello ha dell'affetto: 'attaccamento al proprio dovere, alla propria famiglia, a un amico, a donna onesta che si stima; attacco a donna di mal affare, al giuoco; al danaro'. L'attaccamento può condurre al sacrifizio, l'altro tien quasi sempre del vizioso amore di sè.

Anche l'attaccamento può essere biasimevole, quando non è moderato dalla ragione; ma è sempre men ostinato e men grave. Così l'abate Girard.

E l'abate Roubaud: « L'attacco viene da qualunque sia causa; l'attaccamento, dal cuore. Dall'oggetto, a cui s'ha dell'attacco, uno non si sa dipartire; l'oggetto, al quale egli ha dell'attaccamento, e' l'ama. La semplice abitudine, la passione genera l'attacco: la conformità degli animi, l'attaccamento. Le persone di cuore buono possono avere un attacco senza attaccamento sincero. Per poter dire con Marziale: 'Io non posso vivere nè senza te, nè con te', e' ci vuole un attacco forte, e dell'attaccamento molto poco. Uno de' gravi mali del vizio si è che anco cessato l'attaccamento, l'attacco resta. Voi non amate più quella persona; e pure non ve ne potete staccare. »

Queste differenze s'osservano anco fra noi.

— L'*affetto* è un principio d'attaccamento; *attaccamento* è affetto forte. Si può avere affetto anco ad estranei: l'attaccamento viene da conformi abitudini. — LAVEAUX.

140.

AFFISSO, Infisso.

— *Affisso*, attaccato di fuori, alla superficie, a una parte. *Infisso*, dentro: 'foglio affisso al muro; ferro infisso'. — ROMANI.

chi si pensò, e così lo scrisse, che noi non avessimo altro che un vocabolo il quale rispondesse a questi latini: « amor, dilectio, benevolentia, charitas, voluntas, pietas, indulgentia, studium. » Si potrebbe dire all'incontro che le voci *affetto* (nel senso italiano), *amorevolezza*, *tenerezza*, non hanno corrispondente proprio nella lingua latina: e i due primi nè anco nella francese.

141.

AFFLIGGERE, Accorare, Trafiggere, Contristare, Attristare, Addolorare, Addogliare, Tribolare, Rattristare, Intristire.

Attristarsi, Attristirsi.

Dolore, Duolo, Doglia.

Dolore, Male.

Dolore, Travaglio.

Dolente, Doloroso.

— *Accorare* è ferire il cuor di dolore; ed è più intenso d'*affliggere* e anche di *contristare*. *Contristare*, talvolta, dice tristezza più lunga e più intera, per dir così, che *attristare* (1). *Trafiggere* è più che *affliggere*; gli è un dolore che passa l'anima. Può essere però più breve. — ROMANI.

Tribolare, da tribolo (pianta spinosa) traslato; vale 'pungere con dolori frequenti'. Tribolato dicono in Toscana l'uomo ch'ha pochi quattrini. Poi questa voce ha i noti sensi religiosi.

Io posso essere addolorato, non 'afflitto': quest'ultimo è più. Non si dirà 'l'afflizione m'addolora'; ma sì 'il dolore m'affligge, m'abbatte l'anima'.

Afflitto ha sensi corporei: 'affliggersi di penitenze, di digiuni; afflitto di freddo; le virtù della vita corporea afflitte' (2). *Addogliare* è voce poetica; potrebbesi fra esso e *addolorare* porre la differenza che tra *doglia* e *dolore*; che l'*addogliare* indicasse dolore più abituale e talvolta più ascoso (3).

142.

Rattristare, Contristare.

— *Rattristare* è meno. Il mal tempo rattrista; le sventure contristano. Un temperamento malinconico si rattrista facile; una passione tradita contrista la vita. — GIRARD.

143.

Rattristare, Intristire.

Il primo suona 'tristezza'; il secondo 'tristizia, malignità'. Una parola severa vi rattrista; una molle v'intristisce. Le cose che meno rattristano sul primo, son quelle che spesso poi più deplorabilmente intristiscono l'uomo.

144.

Attristarsi, Attristirsi.

Attristirsi pare che indichi meglio il passaggio da stato lieto, o almeno tranquillo, a tristezza; che indichi i primi passi che nella tristezza si fa. L'*attristarsi* pare che giovi ad esprimere tristezza più lunga.

(1) Villani: *Colla giunta del dolore e della morte di M. Piero, s'accorò duramente l'animo.* - Boccaccio: *Se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge.* - Dante: *Che la vostra avarizia il mondo attrista.*

(2) Petrarca. - Villani: *Avendo la lega di Lombardia molto afflitta la città di Parma.* - Crescenzio, III, 8: *La fava è da sarchiare quando è grande quattro dita sopra la terra; della qual sarchiagione non si affligge, anzi fa pro.*

(3) Petrarca: *Vita che m'addoglia.*

Poi, attivamente, più comune è *attristare* che *attristire*. E di cose corporee parlando, dice delle piante il Vettori, che 's'attristiscono', divengono triste, languide; più comunemente 'intristiscono'.

145.

Dolore, Duolo, Doglia.

— *Duolo* è più vicino di *dolore* al significato morale (1). Quando ambedue hanno senso affatto corporeo, il duolo è più forte. Il dolore, a chi sa trarne profitto, è scuola salutare, perchè ci rende più sensitivi a' mali altrui: pur d'ordinario accade che gli uomini stati disgraziati, quando son giunti a miglior condizione, non credono e non curano i dolori altrui.

Doglia ha quasi sempre senso corporeo affatto. Nel numero del più l'usano a significare i dolori del parto. Nel comune linguaggio non si direbbe 'duolo' e molto meno 'doglia de' peccati' come 'dolore'. — MEINI.

146.

Dolore, Male.

— A *dolore* s'oppone *piacere*; e *bene* a *male*. Quando ambedue dicono mal essere del corpo, la distinzione sta in questo, che *male* è più generico; *dolore*, più vivo. Il dolore è l'effetto del male. — GIRARD.

147.

Dolore, Travaglio.

— *Travaglio* esprime il mal essere della macchina intera; e può essere senza dolore ad alcuna parte del corpo. Così diciamo 'il travaglio della febbre', che dolore propriamente non è. Il latino *laborare* corrisponde al 'travagliare' nostro. Terenzio: *Laborat e dolore misera.* I Greci, nota Cicerone, non distinguono le due idee con due voci: in questo il latino è più ricco. Parlando dell'animo, il travaglio è dolore vivo che agita tutto l'uomo e lo tormenta. Può essere altresì agitazione, tempesta di pensieri, d'affetti, senza che possa propriamente chiamarsi dolore. Così si dirà 'travagliato da mille cure'. — A.

148.

Dolente, Doloroso.

— *Dolente*, che si duole, che sente dolore: *doloroso*, ch'è pien di dolori. Però fu chiamata madre dolorosa la Vergine. *Doloroso* vale talvolta 'ch'è cagione di dolori, cattivo, malvagio' (2): e in questo senso l'ho sentito usare più volte in Firenze, e nel contado fiorentino. — MEINI.

149.

AFFLIZIONE, CORDOGLIO.

— Il *cordoglio* è più forte: insinua il dolore nell'intima parte dell'animo, che figuratamente s'intende per cuore. Le afflizioni abbattono l'animo, il cordoglio viene logorando la vita. — GATTI.

150.

AFFLIZIONE, DISTURBO.

— *Afflizione* è meno di *disturbo*, in quanto che può rimanersi celata, e non dar segni di esteriore turbamento. Fra Giordano: «Ogni afflizioncella si è loro un grandissimo disturbo.» — POLIDORI.

Ma il disturbo può essere la cagione esterna atta a produrre o afflizione o sdegno o tedio, o altro senso doloroso, e che non sempre però lo produce.

151.

AFFLIZIONE, PENA, DISPIACERE, DISPIACENZA, DISGUSTO, DISTURBO, MORTIFICAZIONE, TRISTEZZA, MESTIZIA, DOLORE.

MESTO, SCONTENTO.

— *Pena* è l'impressione del dolore più o men forte; *afflizione*, l'abbattimento che viene da pena assai viva (1). Le pene son piccole o grandi, secondo la sensibilità; l'afflizione è grave o leggera secondo la forza dell'animo. Non sempre l'afflizione è in ragion delle pene. La pena è sovente effetto di fantasia; onde la frase 'pigliarsi, prendersi pena'. — FAURE.

152.

Dispiacere, Pena.

— *Pena* ha senso corporeo e morale; l'altro, morale soltanto. Del cuore parlando, la pena è più viva. Corneille: *Et puis par ce partage épargner les soupirs, Qui naîtront de ma peine, ou de ses déplaisirs.* — A.

153.

Pena, Disturbo.

— *Pena* è più di *disturbo*: 'sentirsi una pena al petto; stare in pena per alcuno', cioè temere che non gli accada del male. Vedere la virtù ed il merito astutamente depressi da chi più dovrebbe rispettarli, fa pena. *Disturbo* è più improvviso, ma meno forte e meno durevole; *pena* è più grave, e può durare a lungo. — MEINI.

154.

Afflizione, Tristezza, Mortificazione.

— L'*afflizione* è dolore vivo per tale o tal causa determinata. La *tristezza* è, sovente, di mali men prossimi, meno speciali.

Mortificazione è dispiacere venuto o da falle commesso, o da onta, o da cose insomma che pungano l'amor proprio. Le critiche mortificano l'autore debole; il pensiero d'aver mortificato un autore affligge il critico onesto. — GIRARD.

155.

Mestizia, Dolore. — *Mesto, Scontento.*

— La *mestizia* è il segno del dolore: sovente non ha motivo nessuno, altro che un senso ingrato dell'animo, quasi un mal essere. La mestizia si conosce a più chiari segni. — A.

---

(1) PASSAVANTI: *Forò la mano dall' un lato all' altro con molto duolo e pena.*

(2) MAGALOTTI: *Tra i buoni figliuoli e i cattivi la differenza si riduce a questo, che i buoni aspettano che il padre muoia, i cattivi lo desiderano, i dolorosi poi gli danno in testa.*

(1) *Ad-fligo.*

— Il *dolore* è del corpo e dell'animo; la *mestizia*, tutta dell'animo.

La mestizia è abituale o più prolungata; il dolore può essere d'un istante. — ROMANI.

— Chi è molto *scontento* suol essere *mesto*: ma può l'uomo esser mesto, e non avere determinata cagione di scontentezza. — VOLPICELLA.

156.

Dispiacenza, Dispiacere, Disgusto.

La *dispiacenza* è talvolta più viva, più intima. Ogni piccola contrarietà, fosse pur d'un istante, fa dispiacere: tutto ciò che, pur contentando, non appaga in tutto, è leggier dispiacere. Dispiacenze diciamo le amarezze del cuore che durano. Diciamo 'ricevere da taluno continue dispiacenze', ch'è cosa quasi vicina ad offesa.

La dispiacenza ci vien di fuori e ci penetra. Il dispiacere può essere causato a noi da noi stessi, essere un mero effetto della nostra non buona disposizione di corpo o di spirito. Molte cose, anco innocue, ci fanno dispiacere nel mondo; quelle che mirano (o pare che mirino) a spiacerci, ci recano dispiacenza.

Dispiacere ha, talvolta, senso più forte; *dispiacenza* non l'ha mai tanto tenue quanto l'altro comporta.

— *Disgusto*, e morale e corporeo; *dispiacere*, dell'animo solamente. — ROMANI.

157.

AFFLIZIONE, PENA, DOLORE, TRAVAGLIO, TORMENTO.
TORMENTARE, VESSARE.

— *Dolore* è il sentimento che viene dal male del corpo e dell'animo. *Pena*, dolor vivo e lungo (1). *Afflizione*, dolore che abbatte; più dell'animo che del corpo. *Travaglio*, fatica dolorosa di corpo o di spirito. *Tormento*, dolore che scontorce, ed agita le membra o l'animo (2). — ROMANI.

158.

Tormentare, Vessare.

Vessare non può parere affine a *tormentare* se non nel traslato: poichè il senso materiale di *vessare* non l'abbiamo nell'uso comune.

Nel traslato, dunque, *vessare* è meno di *tormentare*, in intensione; ma, in estensione, può essere più. Dico che il tormento è più forte; ma la vessazione si può imaginare più lunga. *Vessare* è frequentativo di *veho*: e il frequentativo esprime, come tutti sanno, atti moltiplicati. *Tormentare*, da *torqueo*. Vessazione forte può essere causa di lungo tormento: breve tormento non è vessazione.

Poi *vessare*, più propriamente, esprime l'atto; *tormentare*, l'effetto. Voi vessate un innocente perchè intendete di farlo patire: ma egli può non sentire se non parte del dolore che voi gl'imponete. L'uomo tormentato patisce in verità.

(1) BOCCACCIO: *Morendo mi sviluppiġia questa pena.* - PETRARCA: *Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura.*
(2) DANTE: *Nuovi tormenti e nuovi tormentati* (nell'inferno).

159.

AFFLIZIONE, DOLORE, CURA, TRISTEZZA, DESOLAZIONE.
TRISTEZZA, MESTIZIA, LUTTO.
TRISTEZZA, MALINCONIA, IPOCONDRIA.
MALINCONICO, IMMALINCONITO.

— *Dolore*, e del corpo e dell'animo; gli altri, dell'animo. La *cura* (ma in questo senso è locuzione latina) può essere tutta interna: la *tristezza* si vede di fuori, più o meno. La tristezza può essere nel temperamento, o comechessia, può essere abito: la cura è pensiero grave che sempre sempre non dura.

Afflizione è più di *tristezza*; *desolazione* ancor più. Parlando d'un popolo, o di moltitudine d'uomini, non si dice 'tristezza', d'ordinario, nè 'cura'. — A.

160.

Tristezza, Mestizia, Lutto.

— *Lutto* è più: viene, d'ordinario, da recente sventura. La *mestizia* può essere o da guai antichi, o da continuo mal essere, o da mal umore senza ragione evidente. Sallustio: *Varie per omnem exercitum lætitia, mœror, luctus atque gaudia agitabantur.* Siccome *gaudium* è più vivo di *lætitia*, così *luctus* di *mœror*.

La mestizia può essere tutta dentro; la tristezza si dissimula meno. Plauto: *Quid vos mœstos tamquam tristes esse conspicor.* — POPMA.

161.

Tristezza, Malinconia, Ipocondria.

— *Tristezza* è più forte. La tristezza non sente diletto; la malinconia si diletta in pensieri non lieti. La tristezza fugge lo spettacolo della gioia; la malinconia trova in ogni cosa sorgente di lacrime o di tenerezza.

La tristezza ha sempre una cagione più o meno evidente; la malinconia è inesplicabile talvolta, è un indeterminato bisogno d'intenerirsi sopra sè o sopra altrui.

Tristi le tenebre fitte, il canto del gufo; malinconico l'autunno, il lume di luna. — FAURE.

— 'Temperamento (dicesi) malinconico; carattere ipocondriaco'. L'ipocondria è più profonda e, d'ordinario, più lunga. — NERI.

162.

Immalinconito, Malinconico.

Immalinconito esprime, primieramente, il passaggio che fa l'uomo da uno stato dell'anima meno disaggradevole allo stato di malinconia (1): poi, esprime malinconia che minaccia o comincia ad essere abito o stato (2). Altro è quel pensiero che balena alla mente e la immalinconisce; altro è quella serie di pensieri, d'affetti, di sventure che imma-

(1) SEGNERI: *Notte che v'immalinconichisca con le sue tenebre.* - *Immalinconisca* sarà più comune e più svelto.
(2) VITE SS. PADRI: *Incominciò molto a immalinconire; e non sapeva egli stesso che si fare.*

linconisce l'anima e la chiude alla serenità della gioia.

Quand'io dico *malinconico*, a queste cose non penso: penso allo stato presente, non alla durazione di esso, nè al passaggio da stato più lieto.

V'è degli uomini malinconici per natura: v'è di quelli che, lieti all'eccesso, per una parola, per un cenno, per un segno che veggano di fuori o che loro versi nell'anima quasi una corrente d'idee diverse, immalinconiscono a un tratto. Uomini tali non sono nè altamente virtuosi nè tristi: il mondo non li può conoscere e, frantendendoli, li calunnia.

'Sangue immalinconito' diciamo; e vale 'rallentato nel suo corso e ingrossato', non più così leggero ed agile e sano com'era. Così degli umori.

L'etimologia comprova la proprietà di quest'uso: giacchè, second'essa, *melancolia* ha senso corporeo.

163.

AFFLIZIONE, Croce.

— *Croce* è del linguaggio cristiano. Ogni afflizione che si considera come mandata da Dio per provarci e acquistarci merito, è croce. — LAVEAUX.

164.

AFFLUENZA, Afflusso.

Affluenza, concorso, abbondanza di persone o di cose. *Afflusso*, concorrimento di umore in alcuna parte (1). Nel primo, *affluire* ha senso traslato, nel secondo l'ha proprio. — ROMANI.

165.

AFFLUENZA, Ridondanza.

— *Affluenza*, che nel proprio vale 'concorso abbondante d'un fluido', nel traslato vale 'quantità di cose o persone che vanno ad un punto da varie vie, o da una sola'.

Ridondanza è quantità che soprabbonda, e quasi superflua. Dicesi di cose piuttosto che di persone.

166.

AFFLUENZA, Moltitudine, Concorso, Turba, Folla, Calca, Pressa, Serra, Frotta, Frequenza.

— *Concorso* e di persone e di cose, e differisce da *affluenza* in quanto che l'idea di 'corso' più espressamente v'è unita. Inoltre, *concorso* par che significhi moto più volontario e talvolta più rapido.

Moltitudine è più generale, e non ha seco l'idea di moto. Nè *folla* l'hà; ma solo ha quella di enti per lo più animati in assai quantità, stretti in ispazio non largo all'uopo loro. — GATTI.

Concorso indica il moto comune a comune meta. *Moltitudine* dice la quantità; *affluenza*, numerosa adunata; *folla*, l'incomodo o la strettezza della gente adunata. Folla è nel luogo ove molta gente sta o va fitta; affluenza, ovunque molta gente riesce: perchè sia concorso, basta che più persone corrano o vadano insieme a un luogo: la moltitudine può distendersi sopra uno spazio qualunque, sia accolta o sparsa. *Folla* e *moltitudine* non inchiudono necessariamente nè l'idea di moto nè l'idea di riposo: *affluenza* e *concorso* inchiudono l'idea di moto. — GUIZOT.

— La fiera richiama un concorso grande: alla fiera è affluenza di forestieri e di merci: nella piazza del mercato è folla. — ROINVILLIERS.

(1) Redi.

167.

Moltitudine, Turba.

— *Moltitudine*, gran numero d'uomini o di cose; *turba*, moltitudine d'enti animati, per lo più agitata e commossa. Così distinguevano i Greci πλῆθος da ὄχλον. — A.

— *Folla*, in senso traslato (e nella lingua parlata specialmente), significa quantità grande di chechessia: 'essere occupato in una folla di affari: aver la testa oppressa da una folla di pensieri'. Quindi il Filicaja: « Non tanta folla, entrate a poco a poco.... » Parla a' suoi pensieri. — MEINI.

168.

Calca, Turba, Folla, Pressa, Serra, Frotta.

— *Calca*, moltitudine di popolo stretto insieme. *Turba*, confusa moltitudine, ma non tanto fitta. Dicesi anche di bestie (1).

Folla è affinissimo a *calca*, ma porta forse più l'idea dell'afa che viene da una moltitudine stretta, che non dell'incomodo o del pericolo di calcarsi (2).

Pressa differisce da *calca*, perchè questo significa disagiata posizione di molti che possono urtarsi: quello, la effettiva pressione, urto, spinta. La pressa è quasi l'effetto della calca: la calca può star ferma in un luogo; *pressa* desta l'idea di popolo che si muova (3).

Serra è calca che impedisce d'uscire (4), che serra il passo: onde la frase toscana 'rimaner nella serra'. — ROMANI.

— *Calca* è anche moltitudine di cose (di certe cose però) che si calchino, si premano a vicenda. *Folla*, quantità di oggetti fitti, ma non accalcati. La pressa può venire dalla fretta più che dalla moltitudine. Nella folla la gente è più fitta; la *frotta* è gente che viene o va insieme in certa quantità. La frotta va, o sta per andare: la folla si può imaginare rinchiusa. — GATTI.

169.

Turba, Frequenza.

Può essere frequenza senza turba: cioè concorso senza troppo affollamento: concorso di gente discreta, e negli atti composta.

(1) Boccaccio: *Turba de' cani. Turbæ* i Latini per confusione.

(2) Com. Inf.: *Folla de' cibi.* - Onde *affollarsi*, per: mangiar troppo e presto. Ed anche di cose immateriali: folla di pensieri, d'affetti.

(3) Serm. Pist.: *In quella pressa ciascuno si studiava di discendere alla riva del fiume.*

(4) Varchi: *Intorno all' uscio mio era sì grande la serra, che pareva che alla mia casa fosse la sagra.*

Turba è frequenza con disordine: e perchè il disordine non diletta, dicesi più volentieri di persone o di cose che rechino altrui molestia: 'turba di ragazzi, d'oziosi, d'importuni'. Il Berni, scherzevolmente, d'assai schifi animali. Cicerone, sul serio: *Stultorum turba*; e il Petrarca: « Infinita è la turba degli sciocchi. »

170.

AGGIUNGERE, Aumentare.

— S'aggiunge cosa a cosa; s'aumenta la cosa. S'aggiungon anco cose diverse, e si possono aggiungere in modo che sieno distinte: s'aumenta, d'ordinario, in modo che la cosa aggiunta sia un tutto col resto. S'aggiunge una misura ad un'altra misura; s'aumenta l'avere.

Aggiungere è attivo; *aumentare* può essere anco neutro assoluto. — A.

— *Aggiungere* dicesi bene della quantità discreta e della continua; *aumentare*, della continua meglio.

S'aggiunge cosa a cosa; aggiungendo, s'aumenta. — Romani.

171.

AGGIUNTA, Giunta, Aggiunzione, Aggiungimento, Addizione, Somma, Appendice, Supplemento.

Aggiunta ha senso più generale di *giunta*. Qualunque cosa s'aggiunga ad altra è aggiunta. *Giunta* non dicesi che in certi casi determinati, ch'ora verremo accennando.

L'aggiunta si fa, d'ordinario, all'intero; la giunta è un soprappiù che con l'intero non ha congiunzione immediata.

L'aggiunta può essere tanto grande quanto la cosa stessa sopra la quale si fa: la giunta, d'ordinario, è minore; e la frase proverbiale: 'più la giunta che la derrata', denota appunto un caso straordinario.

L'aggiunta, per ultimo, ha seco l'idea, se non di utilità, nè anco d'inopportunità assoluta: la giunta può avere mal senso (1). Quando in traslato diciamo 'per giunta', intendiamo sovente di cosa che ci segue o dolorosa od incomoda.

Si fa l'aggiunta d'un'ala a un palazzo, non la giunta. Si dà la giunta, non l'aggiunta, di un tanto sulla quantità della cosa venduta.

Aggiungimento è l'atto; *aggiunzione* è l'azione dell'aggiungere. Si disputa in un parlamento dell'aggiunzione da farsi di alcuni articoli alla costituzione dello Stato. Questa non si potrebbe veramente chiamare aggiunta, se non dopo fatta.

Addizione è latinismo serbato ad esprimere la prima delle operazioni aritmetiche, che con voce più nota dicesi *somma*. Se non che *somma* denota propriamente l'applicazione dell'operazione a una serie di numeri; *addizione* denota l'operazione in sè stessa. L'addizione è il modo di far bene una somma. Se io vorrò numerare le operazioni aritmetiche, comincerò dal nominar l'addizione, non la somma; se vorrò commettere ad uno che mi riunisca insieme una serie di numeri, gli dirò che ne faccia non l'addizione ma la somma.

Questa voce pertanto ha perduto il generale suo senso, e non ha più, se non forse per caso d'eccezione, l'idea d' 'aggiunta', come aveva già.

172.

Giunta, Appendice, Supplemento.

— Le *giunte* possono farsi e nel corpo dell'opera, o in altro volume, e in note sparse. L'*appendice* è alla fine dell'opera per illustrare le cose in quella toccate. *Supplemento* dicesi non solo di libri ma d'ogni altra cosa, che per essere compita ha bisogno di giunta non grande. Ma il supplemento in un'opera non è appendice, è parte necessaria: ancorchè la materia possa dirsi senz'esso compiutamente trattata. — A.

173.

AGGIUNTO, Epiteto.

Epiteto, Aggettivo.

— L'ufficio dell'aggettivo è quello di dinotare tanto gli attributi essenziali, quanto gli accidentali; ma convien fare questa distinzione, che quando esso dinota gli essenziali, si chiama *epiteto*, e quando dinota gli accidentali, si domanda *aggiunto*. — Colombo.

174.

Epiteto, Aggettivo.

— Quando io dico chè il tal vocabolo è *aggettivo*, io lo considero in sè stesso: quando io lo chiamo *epiteto* o *aggiunto*, lo considero relativamente al sostantivo a cui s'appone. Come definizione grammaticale non reggerebbe dunque il dire, che *bello*, *buono*, e simili, sono epiteti od aggiunti. — Capponi.

L'aggiunto comprende e l'aggettivo e l'epiteto; ed è parola meno tecnica, meno pesante. Da *aggettivo* si fa *aggettivamente*, *aggettivare*: ed abbiamo i sostantivi *aggettivati*. *Aggettivo* è parola di per sè e sostantiva e aggettiva; e tanto dicesi 'un aggettivo', quanto 'un nome aggettivo'. 'Un nome aggiunto, un nome epiteto' non si dice. Da quest'ultimo si fa *epitetare*: e nelle scuole c'insegnavano a fare le maraviglie sul maraviglioso epitetare d'Orazio, il qual pure ha epiteti oziosi e svogliati, ben più di Virgilio che, non facendo le viste di ricercare l'efficacia nella parola, la trova nell'anima. Ma perchè questa è voce di senso rettorico, però diciamo 'un bel epiteto'; nè direbbesi 'bell' aggettivo', ma si 'aggiunto appropriato, conveniente', o simili: perchè in quest'ultima voce comprendesi e la relazione meramente grammaticale, e l'ideale altresì.

— C'è degli epiteti oziosi, non degli aggettivi che possano dirsi tali; perchè l'aggettivo, quand'è aggettivo proprio, è necessario all'idea.

(1) Boccaccio: *A giunta degli altri suoi mali*. - G. Villani: *Colla giunta del dolore*.

Togliete a una proposizione l'aggettivo, e, o non avrà senso, o l'avrà differente in alcuna parte, più o meno essenziale: togliete l'epiteto, e, s'era calzante, la proposizione sarà meno evidente, men viva. 'Un uomo irritabile la rompe facilmente con tutti': l'aggettivo *irritabile* è necessario. 'La pallida morte picchia e al palazzo e alla capanna': *pallida* si può omettere. L'aggettivo, insomma, determina il senso del sostantivo; l'epiteto lo conferma. — ROUBAUD.

175.

AGGOMITOLARE, AGGROVIGLIARE, RAGGOMITOLARE.

S'*aggomitola* ripiegando a tondo, ravvolgendo; s'*aggroviglia* attorcendo. « Gli è, dice la Crusca, l'effetto che fa il filo quand'è troppo torto. » Allora, cioè, il filo si piega e i due pezzi formati dalla piega si avvoltano uno sull'altro. Questi grovigliolì non arruffano il filo, ma arruffano la matassa. L'aggrovigliamento si avvicina più allo scompiglio (1).

Nel traslato, il dire d'un animale che 's'aggomitola', vale che si ritorce in sè stesso; che si 'aggroviglia', vale che a qualunque modo s'intreccia, s'attorce a una cosa (2).

Raggomitolare, oltrechè significa 'aggomitolare di nuovo', meglio s'applica nel traslato a indicare l'avvolgimento della persona sopra sè stessa o per paura o per dolore o per malattia. In questo senso *raggomitolato* pare che dica 'quasi aggomitolato'.

Inoltre, *aggomitolato* vale non 'ravvolto a modo di gomitolo', ma 'composto in forma di gomitolo', o sia un corpo solo o sieno più corpi attaccati insieme (3). In questo senso non si userebbe 'raggomitolato'.

176.

AGGUINDOLARE, DIPANARE, ANNASPARE, AGGOMITOLARE.

Queste voci sono tanto chiaramente distinte nell'uso della lingua parlata, che superfluo sarebbe segnarne le differenze se queste fossero note del pari nella scritta.

Annaspare, avvolgere il filato in sul naspo per formar la matassa. *Agguindolare*, porre la matassa, dopo annaspata, in sul guindolo. *Dipanare*, svolgere il filo dalla matassa. *Aggomitolare*, il filo dipanato ravvolgere in gomitolo.

Agguindolare, dunque, non è propriamente, come la Crusca pare che dica, formar la matassa, ma collocarla, già formata, sul guindolo per dipanarla, sebbene l'una cosa sottintenda l'altra quasi di necessità. E *dipanare* non è il medesimo che *aggomitolare*, perchè al filo dipanato si può dare altra forma che di gomitolo.

Agguindolare si dirà dunque anco il mettere la matassa sull'arcolaio: se non che il guindolo è un arcolaio di forma più antica, piantato sopra un quadrato di legno; l'arcolaio è più leggero, e con una piccola vite si ferma dove torna più comodo (1). Nel Val d'Arno superiore però anche il guindolo chiamasi arcolaio.

Diciamo anche *annaspo*: e annaspando si porta il filato dai fusi sull'annaspo per formar la matassa. E si dipana in due modi: portando il filo da un gomitolo all'altro, e svolgendo il filo già posto sull'arcolaio.

177.

AGO, AGHETTO, QUADRELLO, PASSAMANO, STRINGA, CORREGGIA, CORREGGIUOLO.

AGO, SPILLO.

AGHINO, AGHETTO, SPILLINO, SPILLETTA.

AGONE, SPILLONE.

AGHI, FERRI.

Il *quadrello* è grosso ago a tre canti, di cui si servono i tappezzieri per cucir materasse, e i fiascai per metter insieme la paglia da vestire i fiaschi.

Aghetti, quella sorta d'aghi con cui si stringono gli stivaletti a' bambini, le fascette alle donne, infilando ne' buchi dello stivale o della fascetta l'aghetto stesso con un cordoncino. Nella lingua parlata, l'aghetto è il cordoncino con insieme due punte; ma ognun vede che solo per estensione la detta voce acquista tal senso (2).

Il *passamano* è veramente l'aghetto insieme ed il nastro che s'infila: e nel passamano, il cordoncino è largo e schiacciatino, a forma appunto di nastro. Il passamano può essere d'oro (3), e d'oro può essere anco l'aghetto. I passamani che si usavano una volta alle maniche de' vestiti da donna, non si direbbero aghetti.

Stringa, dice la Crusca, è pezzo di nastro o striscia di cuoio, comunemente di lunghezza di mezzo braccio, con punta d'ottone o d'altro metallo da ogni capo, e serve per allacciare. La stringa è di nastro, non è veramente di cuoio; striscia di cuoio quella con cui si allaccia la povera gente stivali o scarpe: dicesi anche *correggia* e *sovattolo*, e non ha punta metallica in cima.

La correggia s'usava un tempo anche alla vita, a modo di cintura (4): e ognun rammenta il *correggier*, con cui Dante voleva significare l'ordine del Santo « Benigno a' suoi ed a' nemici crudo. » E in ciò la correggia differisce dal *correggiuolo*,

(1) REDI: *Un lunghissimo filo che si avvolge in molti e molti giri, e s'intriga a foggia di una scompigliata matassa di refe aggrovigliato.*

(2) REDI: *L'altro canale con essa s'attacca, s'intreccia, e, per così dire, s'aggroviglia.*

(3) CRESCENZIO: *Le pecchie a modo d'un grappol d'uva aggomitolate pendono.*

(1) *Guindolo* la Crusca definisce per *aspo*, ma è cosa diversa.

(2) PULCI; LIPPI.

(3) CECCHI: *Ogni fornaia vuol fornir le veste Di passamani d'oro.*

(4) NOVELLINO; G. VILLANI; BOCCACCIO.

ch'è sempre, non una cintura, ma una striscia di cuoio a guisa di nastro (1), che s'usa, ripeto, segnatamente agli stivali e alle scarpe (2).

Tornando alla stringa, questo in alcuni dialetti toscani è il nome dell'aghetto: *stringa* propriamente si chiama in quanto che stringe la calzatura, il vestito (3). Ed è voce anche fuor di Toscana più nota (4).

L'aghetto dicesi *stringa* dal suo uffizio; la stringa dicesi *aghetto* dalle due punte in cui termina. Io dirò dunque piuttosto: 'infilare l'aghetto, allentare la stringa'. La stringa per altro può essere senza l'aghetto in cima, può infilarsi da sè.

178.

Ago, Spillo.

— *Ago*, sottil filo d'acciaio, con punta acuta dall'un de' capi, e cruna dall'altro, nella quale s'infila refe o seta per cucire. *Spillo*, sottil filo di rame, d'ottone o d'altro metallo, acuto in punta a guisa d'ago, e con capino tondo all'altra estremità, per fermare pezzuole in capo o sul collo alle donne, e ad altri usi simili.

Dall'avere i Latini adoprato *acus* ne' due significati d'*ago* e di *spillo*, venne in alcuni dialetti l'abuso del confonderli nel comune discorso. Ognun vede però che coll'ago s'attacca una cosa ad altra mediante un filo; collo spillo s'attacca una ad altra cosa, ma collo spillo stesso: con l'uno si cuce, col secondo si ferma; l'ago passa, lo spillo rimane (5).

« Lo spilletto, dice il Caro, persuadendosi d'essere penetrativo anch'esso, disfidò l'ago a cucire: ma conoscendo poi la differenza ch'era dal forare al passare, e dall'aver cruna a non l'avere, conobbe allora d'essere assai più grosso di capo che aguzzo di punta. »

Ago, non già spillo, dicesi quel delle vespe, dell'api, de' calabroni (6): *ago*, il ferro calamitato della bussola (7): *ago*, il ferro della stadera, che quand'è in bilico mostra l'equilibrio. — GRASSI.

Ago ha pure altri sensi: *ago* è il risalto dell'arpione che entra nell'anello della bandella; e così si chiama dall'infilarvisi appunto l'anello medesimo; ma più comunemente *maschietto*. *Ago* è quel ferro aguzzo ch'è attaccato alla toppa, ed entra nel buco della chiave, e la guida agl'ingegni della serratura, quando la chiave, come suol dirsi, è femmina. Gli aghi crinali degli antichi, sebbene avessero la forma di spilli, converrà pure chiamarli così perchè l'uso è ormai storico (1).

Coll'ago e si cuce e si ricama, onde la bella frase latina *acu pingere* (2); con lo spillo s'appunta (3). L'ago ha cruna; lo spillo ha capocchia. Lo spillo può essere più o men ricco; e spilli son quelli che si portano al petto dagli uomini. L'ago non può non essere semplice: ed è la voce che quasi compendia tutti i lavori femminili (4).

Il Lasca: « Ciocche di capelli, agora, spilletti. » Cavalca: « Sarebbe stolto chi, per cercare un ago o uno spillo, ardesse un cero. »

Nelle novelle tedesche si racconta come l'ago e lo spillo scappassero dalla casa del sarto, e fuggissero insieme; come la paglincola e il ramuscello fanno naufragio nel passare un ruscello; come lo specchio, interrogato, risponde. Poesia bizzarra e fanciullesca; sfogo di fresche e giovani fantasie. Così l'Heyne, ma non il grecista: un Heyne ben diverso.

'Sentirsi tanti spilli nel petto, nel corpo' vale 'sentir trafitture di dolore', come spilli che pungano. *Ago* non ha codest'uso.

179.

Aghino, Aghetto, Spillino, Spilletta, Agone, Spillone, Aghi, Ferri.

Da *spillo*, *spilletto* (5) e *spillone*. Nel Lucchese e altrove, *spilla*, *spilletta*; 'spillona', no mai. Da *ago*, *aghetto* che, del resto, ha senso come ho notato: *aghino*, ch'è veramente diminutivo d'*ago* (6); *agone*, ago grosso; *agoraio*, il bocciuolo dove si tengono gli aghi; *agugliata*, quel tanto di refe e di seta che s'infilerebbe nella cruna d'un ago (7); oggidì, più comunemente, *gugliata*.

L'agone, del resto, per quanto sia grande, non è da confondere con lo spillone. Spilloni son quelli d'argento vero o falso, o di stagno o d'altro, che un tempo usavano in capo, e tutto di gli usano nelle campagne. Ed è superstizione popolare, che se una strega giunge ad appuntarvi con uno di tali spilloni alcuna roba addosso, vo' non avete mai bene.

Spillo dicesi ancora l'atto dell'uscire che fa l'acqua da fontana o da fonte: quando lo zampillo è sottile, non sarà illecito chiamarlo *spillino*; non mai 'spilletto'.

Un tanto al mese si passa da' mariti non poveri alle mogli per gli spilli: e dicesi 'spillatico'.

Notiamo, da ultimo, che quelli con cui si fa la calza, si lavora di maglia, che in altri dialetti son

(1) BOCCACCIO: *D'un cuoio di bue fece pigliare correggiuoli sottilissimi.* - GELLI: *Avere i correggiuoli delle scarpette al contrario.*

(2) *Correggiuolo* è anche una specie d'ulivo. - DAVANZATI; VETTORI.

(3) BERNI; LASCA; BUONARROTI.

(4) SALVINI: *Gli aghetti, i Romani li domandano stringhe, dallo stringere.*

(5) *Spillo* da *spinula*, che ne' bassi tempi dicevano *spinla*. L'etimologia comprova l'uso suo, ch'è di fermare; non altro.

(6) DANTE: *Come vespa che ritragge l'ago...*

(7) DANTE.

(1) MARZIALE; GIOVENALE.

(2) VIRGILIO.

(3) SACCHETTI: *Questo becchetto ch'è appiccato al cappuccio con uno spillo.*

(4) DANTE: ... *lasciaron l'ago, La spuola e 'l fuso.*

(5) BOCCACCIO; BERNI; REDI.

(6) I Latini avevano *acucula*.

(7) REDI.

aghi anch' essi, in Toscana si chiaman *ferri da calza*.

180.

AGRICOLTORE, Agricola, Agronomo.

Agricoltore, in generale, coltivatore dei campi. *Agricòla*, benchè valga in origine *agricoltore*, s'applica a denotare quelle nazioni che si danno alla coltura de' campi, per distinguerle da quelle che si danno alla pastorizia, alla caccia, alle arti, al commercio. *Agronomo*, quegli che studia, conosce le teorie dell'agricoltura, le leggi che ne governano l'esercizio. Così a un dipresso il Gatti.

L'individuo è agricoltore, non agricola; un popolo è agricola e agricoltore; uno che non ha mai coltivato di sua mano i campi, può essere valente agronomo. Un popolo agricola, un agricoltore possono non conoscere la scienza agronomica. Un popolo agricola può contare tra' suoi non pochi che d'agricoltura non sappiano punto. L'Italia è nazione agricola, e pure gli agricoltori son pochi al bisogno, e pochissimi gli agronomi.

181.

AGRICOLTORE, Coltivatore, Colono.

Colonico, Coloniale.

Coltivazione, Coltura.

— *Agricoltore*, in generale, chiunque coltiva campi. *Coltivatore* ha bisogno d'una specificazione della cosa coltivata: di fiori, di semplici, di piante esotiche.

Colono, lavoratore di campi dipendente da un padrone, o che fa a mezzo seco. Altro sono i coloni, altro gli agricoltori in grande e del proprio; altro è l'agricoltore perito, altro il colono ignaro.

Poi *coloni*, come ognun sa, gli abitanti delle colonie. — Gatti.

182.

Colonico, *Coloniale*.

La prima differenza è visibile a tutti. *Colonico* da *colono*; *coloniale* da *colonia*. Patti colonici diremo quelli che si stringono tra il contadino e il padrone del campo. Generi coloniali chiamansi, per lo più, i prodotti naturali delle colonie. Ma anche *colonico* potrebbe derivar da *colonia*; come nel sottoposto esempio del Borghini (1): e allora si osservi che, ove si tratti di colonie antiche, meglio sarà detto *colonico*; ove di moderne, *coloniale*. Per esempio: 'la fratellanza colonica che le colonie legava alla madre patria e fra loro': e 'le relazioni coloniali, il commercio coloniale tra S. Domingo e la Francia'. Meglio sarebbe però riserbar *coloniale* a tutto ciò che spetta a colonia, e *colonico* a quanto tiene all'idea di colono d'un campo (2). Nelle legislazioni coloniali è ben difficile che i patti agrarii o colonici sien fatti tra i nuovi e gli antichi abitanti; tra i varii ordini degli stessi coloni con la dovuta equità. Quindi quelle differenze e contese delle quali, parlando delle colonie italiche, tocca il Niebuhr.

(1) *Mutare una città di grado colonico a stato municipale.* Anco i Latini usavano *colonicus* nel doppio senso.

(2) *Coloniale* (questo sia detto per i puristi) non è voce più barbara di *essenziale*, *materiale*, e simili: è fondata sulla medesima analogia.

183.

Coltivazione, *Coltura*.

Coltivazione dicesi della terra soltanto; *coltura*, e dei terreni e della mente e del cuore. La buona coltivazione della terra porta seco di necessità e suppone certa coltura dell'uomo stesso. Quindi è che ne' popoli depravati la coltivazione scema per mancanza di braccia.

Coltivazione dicesi anco d'una parte della coltura del terreno: 'coltivazione', non 'coltura delle viti, degli alberi', e simili.

Coltivazione è l'atto, o astrattamente o praticamente considerato: *coltura* è l'atto più pratico, e l'effetto di quello. Si fa un libro della coltivazione de' campi: si giudica dalla buona coltura dello stato d'un popolo (1). Si noti che tutti i principali libri antichi della coltivazione son d'autori toscani, o in toscano tradotti.

184.

AGRICOLTORE, Villano, Contadino, Villico, Lavoratore.

Contadino, Contadinesco.

— *Villano*, uom della villa: voce ch'ha acquistato senso ingiustamente spregevole. Il *contadino* s'imagina men rozzo, e men lontano dalla città. V'è dei contadini che vengono a dormire nella città stessa. Chi vive in contado, del resto, è propriamente *contadino*, e può non essere lavoratore de' campi (2). Borghini: « Contadino è tutt'altra cosa; sebbene, da pochi anni in qua, una gran parte de' nostri, abusandola, la pigliano per lavoratore. »

Il *villico* può essere povero o ricco, colto od incolto, padrone o colono, purchè viva in villa. *Agricoltore* s'applica a esprimere la coltura in grande delle biade e dei frutti. Un villano può essere bifolco, pastore, taglialègne, boscaiuolo; un contadino può essere padrone, fattore; un villico può, per diporto o per uffizio, attendere all'orto, alla greggia, all'api, ai bachi, alla stalla. L'agricoltore semina, pianta, innesta, coglie, raccoglie.

Lavoratore è voce generica; ma, d'ordinario, s'applica alla campagna, e al lavoro a giornata. — Romani.

185.

Contadino, *Contadinesco*.

Il primo ha sempre buon senso; il secondo può averlo dispregiativo: 'vita contadina; fare contadinesco d'un conte'.

(1) Vettori: *Il nostro Alamanni nel primo della sua Coltivazione.* - Dante: ... *s'avvedrà della ricolta Della mala coltura.*

(2) G. Villani: *Ventotto fra cittadini e contadini, nobili e buoni popolani, senza più altra minuta gente.*

186.

AIUTANTE, Aiutatore, Coadiutore, Cooperatore.

S'aiuta non solo a compire un'opera, ma in qualunque bisogno; non si coadiuva che in un'impresa dove il coadiuvato opera anch'egli direttamente, e non meno di colui che coadiuva. L'aiuto suppone debolezza; il coadiuvamento (se la parola è lecita) non suppone che accrescimento, concorso di forza. E però s'aggiungono coadiutori ad uomini tutt'altro che deboli. Il *coadiutore*, inoltre, non ha senso altro che morale; *aiutatore*, e morale e materiale ancora. S'aiuta a sostenere un peso, a fuggire un pericolo; si coadiuva in un uffizio, in una operazione dove lo spirito ha più parte assai che la mano (1).

Certi uffizii hanno il loro aiutante, come 'aiutante di campo, di studio'. Questo però non fa le veci del principale, come il coadiutore all'occorrenza può fare; perchè l'*aiutante* non è propriamente coadiutore se non se in certi casi fissati dall'uso: e tali casi possono forse non seguir mai. *Coadiutore* è voce generica che s'applica non solo agli uffizii civili, ma a tutte le operazioni dove può concorrere l'opera di più d'un uomo.

Nell'idea di *coadiutore* però è sempre compresa quella d'un uffizio subalterno: il *cooperatore* sta alla pari, e non è punto sottoposto a colui col quale coopera. 1.° Quello di coadiutore può essere e può non essere un posto: quello di cooperatore non è mai tale: gli è un uffizio che si rende spontaneo, libero affatto. 2.° Inoltre, 'coadiutore al male' non si direbbe, perchè aiuto e male, danno e giovamento, si contraddicono; ma ben si direbbe 'cooperatore a un misfatto, ad un tradimento'. 3.° La cooperazione può essere un rendimento, un ricambio di servigi e d'opere, più che concorso diretto (2). 4.° *Cooperare*, inoltre, dicesi anco di cosa: *coadiuvare*, per lo più, di persona (3).

187.

AIUTARE, Sostenere.

— Ogni sostegno dato da ente intelligente, od almeno che s'imagini tale, è *aiuto*; non ogni aiuto è sostegno. Può il *sostegno* esserci porto da cosa: nè quello, in senso traslato, è aiuto.

Di persona parlando, chi aiuta, giova direttamente, coopera più o meno; chi sostiene, fa che l'uomo, la cosa, l'opera, non cada o non vada a fine non buono. S'io non posso portare un gran peso, altri m'aiuta sostenendone parte. — Laveaux.

188.

AIUTO, Assistenza, Soccorso.

« *Soccorrere*, dice il signor Roubaud, da *sub currere*, correre verso qualcuno, porsi quasi sotto a lui, o al mal che l'opprime, sostenerlo, sollevarlo, difenderlo, trarlo d'affanno. *Aiutare* da *adjutare, adjuvare*, congiungere o aggiungere le proprie forze a quelle d'un altro per giovargli, per secondare le sue operazioni, i suoi fini. *Assistere* da *adsistere*, essere presente, stare accanto, fermarsi presso ad uno, vegliare su lui per soddisfare a' suoi bisogni, a' suoi desiderii. Secondo l'etimologia, per soccorrere s'accorre; aiutando si giova; per assistere si sta presso, si sopravveglia.

» Nel soccorso comprendonsi le idee di grande cura, di fretta; o che al vostro zelo la fretta paia necessaria, o che necessaria sia veramente; nell'aiuto è l'azione di secondare l'opera altrui, di parteciparvi, di alleggerirla; nell'assistenza è il desiderio di conoscere il male altrui, di attendere allo stato dell'uomo che soffre, di sollevarlo con la presenza, con l'opra. Il soccorso è sollecito, salutare; l'aiuto, cooperativo, utile; l'assistenza, prossima, tutelare. Spetta al potente soccorrere gli sventurati; al forte, aiutare i deboli; all'amico, al congiunto, all'uomo caritatevole, assistere il povero, l'addolorato, l'infermo. »

Un Anonimo aggiunge: « L'atto di soccorrere suppone imminente il pericolo: vuol essere pronto, vuol essere coraggioso: la morte, il dolore, la miseria urgente richieggon soccorso. L'atto d'aiutare suppone il concorso di due forze. L'atto d'assistere suppone la presenza o costante od almen prolungata. »

Si può dunque aiutare senz'assistere alle miserie altrui: si può assistere senza saperle o poterle aiutare. L'assistenza è piuttosto una serie di piccoli aiuti continui, che atto di grande soccorso.

Avvi delle infelicità che non chieggono aiuto, che d'altro non han di bisogno se non d'assistenza. Ma l'assistenza è il più difficile degli aiuti; perchè richiede non solo pietà, ma costanza; perchè non consiste nel commiserare soltanto, ma nel compatire; non solo nel fare, ma e nel soffrire. L'umanità spinge a soccorrere; la virtù, la bontà del cuore muovono ad aiutare; soli la religione e l'amore possono insegnarci ad assistere.

189.

AIUTO, Soccorso, Sovvenimento, Sovvenzione.

Si aiuta ne' pericoli, così come si soccorre e si sovviene: se non che il *sovvenire* indica aiuto meno immediato; il *soccorrere*, aiuto rapido e quasi accorrente. Questa idea di maggiore tranquillità, congiunta all'*aiutare*, fa ch'e' si usi più spesso parlando appunto di persone, di oggetti presenti o vi-

---

(1) Giambullari: *Coadiutore dell'imperio.* - Serdonati: *Il patriarca e i due coadiutori.* (Il parroco in certi paesi ha un coadiutore o più). - Segneri: *Grazia coadiuvante.*

(2) Segneri: *Grazia cooperante; arbitrio cooperante.* (Vale *la grazia di Dio, e la cooperazione che l'uomo presta alla grazia.*

(3) Redi: *A questa esperienza possono cooperar molto . . . i gradi del fuoco.* - Prose Fior.: *Virtù cooperatrici di tanto bene.*

cini (1). Quindi è che si dice 'aiutarsi da sè'; nè si direbbe 'sovvenirsi, soccorrersi' (2).

Inoltre, nell'*aiutare* abbiamo l'idea di cooperazione, che non è nel *soccorrere* e nel *sovvenire*, i quali non esprimono se non l'atto mostrante la forza e l'intenzion di giovare: e solo indirettamente vengono a indicare il giovamento recato dall'atto. Ond'è che diciamo 'aiutare a uno a fare la tal cosa'; nè potremmo dire, così propriamente, 'soccorrerlo' (3). Altra differenza sarà dunque, che *aiutare* non suppone sempre l'immediato bisogno; indica accrescimento di forza, contribuzione di mezzi. L'aiuto, insomma, può venire o quando le nostre forze mancan del tutto, o quando son deboli, o quando, per grandi che sieno, riescono o credesi che riescano insufficienti allo scopo.

Quindi la differenza dell'uso tra 'aiutare uno' e 'aiutare a uno': il primo indica aiuto ragguardevole, essenziale; il secondo, semplice cooperazione. Nel primo senso diciamo 'aiutare l'amico ne' suoi bisogni'; nel secondo, 'aiutargli a lavorare, a sbrattare', e simili.

Ascoltiamo il signor Guizot: « L'aiuto serve principalmente ad operare; il soccorso, principalmente a uscir di pericolo (4): la religione soccorre contro le passioni, aiuta a virtù. Chi porta un peso, ha di bisogno d'aiuto per ben posarlo; non chiede soccorso se non quando si vede in pericolo di cadere.

» L'aiuto, inoltre, può essere abituale, il soccorso è istantaneo. Si soccorre pascendo il famelico; si aiuta giornalmente il povero il quale non ha di che vivere. »

Sovvenire suppone bisogno più che pericolo. Si aiuta il debole, si sovviene l'indigente, si soccorre il naufrago (5). Quindi il vocabolo *sovvenzione* destinato a significare, più comunemente, gli aiuti in danaro.

E qui si noti la differenza tra *sovvenzione* e *sovvenimento*: questo è voce generale, ed esprimendo l'astratto di *sovvenire*, ne ha tutti i significati; *sovvenzione*, ripeto, s'applica principalmente ai sovvenimenti in danaro (1). Coloro che non han di bisogno di sovvenimento, perchè indigenti non sono, possono aver di bisogno di sovvenzione per compire impresa onorevole ed utile.

Ma il verbo *sovvenire* s'applica talvolta ad indicare quei piccoli servigi e giovamenti che non si possono dire aiuti (2). È poi più generale dell'*aiutare*; onde il Boccaccio: « sovvenire d'opportuno aiuto (3). »

Il soccorrere, infine, come fu detto, è istantaneo: il sovvenire, come l'aiutare, può essere abituale, continuo (4).

190.

AIUTO, Sussidio, Presidio.

Sussidio è aiuto prestato non tanto con l'opera diretta quanto con altri mezzi, in roba, in danari, in vitto, in soldati. Anche l'aiuto si può talvolta prestare in modo simile; ma il sussidio porta più frequente con sè quest'idea. Quindi è che il sussidio è tutto estrinseco; l'aiuto può essere tutto di consigli, di protezione, di cure, di amore. Il Caro: «... ed io d'aiuto Scarsa non ti sarò nè di sussidio. »

Inoltre, il sussidio suppone bisogno ben più che l'aiuto: e in ciò s'avvicina al sovvenimento: è meno però del soccorso. Si danno sussidii a' deboli; aiuti a tutti.

Ma l'idea del sussidio, anche quando è vicina all'idea dell'aiuto, ha sempre non so che di più parco. Il sussidio par ch'abbia per fine supplire al bisogno, e nulla più. Ogni piccolo aiuto è sussidio: non ogni sussidio è tale da porgere aiuto. Con tutti i sussidii della carità, il povero ha sempre bisogno che la società lo aiuti coll'occupar le sue braccia. Il sussidio, insomma, è parte d'aiuto.

Altra differenza: l'aiuto tien sempre della beneficenza, della benevolenza; anche quando è do-

---

(1) Dante: *O Muse, o alto 'ngegno, or m'aiutate.* Nessuno direbbe al proprio ingegno: *soccorrimi*. La memoria soccorre, perchè molte volte quel che ridesta l'imagine della cosa, viene o par che venga di fuori. Quando poi dicesi con modo antiquato: *mi soccorre alla memoria, gli soccorse che...*, allora ha altro senso, e il pensiero corre quasi sotto per entrar nella mente. Nel *correre alla memoria* vedesi la prontezza dell'idee; nell'*occorrere* (latinismo raro), l'affacciarsi quasi di contro; nel *soccorrere*, l'entrare meno osservato, e quasi insinuarsi più o meno agilmente.

(2) Cron. Mor.: *Operano bene, e aiutansi meglio.*

(3) Così nella lingua latina: *Adjuvat*, dice il Seybold, *ille solum qui est particeps laboris et operis.* - Terenzio: *His onera adjuta.* - Gellio: *Operam mutuo dent, et messem hanc nobis adjuvent.*

(4) È ben vero che l'uomo in gran pericolo grida *aiuto*; ma, viceversa, l'uomo che avesse bisogno di posare un peso non chiamerebbe *soccorso*.

(5) Passavanti: *Come l'uomo vuol essere sovvenuto ne' suoi bisogni, così dee sovvenire ai bisogni del prossimo.*

(1) G. Villani: *Denari ricolti di decime e di sovvenzioni.* - Lambruschini: *Sosteniamo colle nostre sovvenzioni questo ricetto e questa scuola dei mendichi.* E più sotto: *La religione vuole che il povero sia sovvenuto, ma sovvenuto in que' modi che non contrastino agli alti disegni della Provvidenza.* In questa seconda sentenza si comprendono non sole le sovvenzioni in danaro, ma i sovvenimenti d'ogni genere.

(2) Dante patteggia con frate Alberigo, il quale lo pregava di levargli dagli occhi il ghiaccio incrostato: .... *se vuoi ch'i' ti sovvegna*, raccontami il tuo delitto.

(3) Virgilio nel I del Purgatorio narra a Catone il perchè e il come Dante sia penetrato fin là: *Donna scese dal ciel, per li cui preghi Della mia compagnia costui sovvenni.* Poi soggiunge: *Dall'alto scende virtù che m'aiuta Conducerlo a vederti, e ad udirti.* Nel primo si tratta di sovvenire a un bisogno, nel secondo di aiutare a un'impresa.

(4) Stazio dice a Virgilio d'essere stato celatamente cristiano e di avere amato i Cristiani: *E mentre che di là per me si stette Io li sovvenni.*

vere, nella forma conserva non so che di liberale che lo rende virtù. Il sussidio può essere di mero dovere o di convenienza o di moda, senza che virtù c'entri punto.

Più: l'aiuto è dato da maggiore a minore (minore almeno nell'istante del pericolo), o da uguale ad uguale; il sussidio può essere dato anco dal minore al maggiore: e l'idea di debolezza si concilia bene con l'idea di parsimonia ch'è unita alla voce *sussidio* (1).

Ultima differenza: l'aiuto si presta d'ordinario a chi ne ha bisogno nell'atto; il sussidio si prepara, si dispone per un bisogno, un'occorrenza lontana. « Il sussidio, dice Isidoro, si serba nel caso che l'ordinario aiuto non basti (2). »

191.

Sussidio, Presidio.

— Il *presidio* è a custodia e a difesa. Diciamo 'guarnigione di presidio' quella che risiede in una fortezza, in una città. Il presidio previene il pericolo; il sussidio provvede al pericolo, al bisogno, alla fatica, e li scema. — A.

192.

ALA, Penna, Piuma, Caluggine, Vanni.

Aletta, Alina, Aluccia.

Pennato, Pennuto.

Tra *ala* e *penna* la differenza è in questo esempio: « Le penne minute delle oche sono ottime pe' letti; e le dure dell'ale, buone agli scrittori, e alle saette (3). » Il Petrarca: « spennacchiate l'ali. » Il Boccaccio: « pennute l'ali. » Dante: « pennuto di sei ali. » *Ale* è il tutto; *penne* è la parte più dura dell'ale (4); *piume*, la tenera. Diciamo 'l'una e l'altra ala', non 'l'una e l'altra penna'. Ne' traslati d'*ala* 'ala dell'esercito, del muro', e simili, non si può dire nè 'piuma' nè 'penna'.

Tra *penna* e *piuma* la differenza è data dal Crescenzio medesimo: « Le galline più feconde son quelle di rossa piuma e penne nere. »

Onde *penna* è quella da scrivere; *piuma* quella de' letti.

193.

Penna, Piuma.

— A' pulcini vengon prima le piume, le penne poi. *Penne*, quelle dell'ali e le maggiori della coda, che nascono dal fondo, e servono al volo; *piume*, più leggiere, e servono a coprire e a difendere il corpo. — A.

194.

Caluggine, Vanni.

— *Caluggine* è più sottile ancor delle piume. Sono le penne e le piume non giunte a maturità, e che tengono forma di peli. Ond'è quasi sinonimo di *peluria*.

Vanni, voce della poesia soltanto, corrisponde a *penne*, e significa piuttosto le penne maggiori o maestre, che le più piccole. B. Tasso, nelle Odi: «... Cresca cogli anni A l'ali del tuo imperio e piume e vanni. » — POLIDORI.

195.

Aletta, Alina, Aluccia.

Le ali d'un piccolo volatile sono *aline*; le piccole ali, o naturali o artificiali o in senso traslato, *alette* (1): l'ala magra o esile d'un pollo, d'un piccione, o simile, *aluccia*. Non si dirà 'le aline d'un pollo arrosto', o 'le alucce d'un edifizio'. Insomma, *aletta* è semplice diminutivo; *alina* un po' vezzeggiativo; *aluccia* alquanto dispregiativo.

196.

Pennato, Pennuto.

— *Pennato*, che ha penne; *pennuto*, che n'ha di molte. — ROMANI.

197.

ALA, Ale, Piume, Penne.

Ale, Ali.

Quelle degl'insetti e de' pipistrelli son *ale*, non piume. Quelle de' cappellini delle donne son *piume*; quelle degli antichi guerrieri e de' selvaggi, *penne*, onde *pennacchio*; ma potrebbero anche queste essere piume. Quella de' letti è *piuma*; onde 'giacere in piuma' e 'le oziose piume' sono imagini di mollezza.

Nel traslato, *ala* dicesi dell'edificio, dell'esercito; ali delle navi, le vele. Di persona delicata che va e sta leggera, che non pesa sopra altrui nè col corpo nè colla volontà nè con la parola, dicesi che è una piuma. Del pensiero usasi e *penne* e *ali* e *piume*. Il primo par che dipinga la forza del volo, il secondo la velocità, l'ultimo la leggerezza o la leggiadria. Ma *piume* in tale traslato risica di parere affettato; nè ben si direbbe d'un pensiero sublime, o d'un desiderio severo. Per quel che è del cuore e della volontà, meglio forse *ali* che *penne*.

198.

ALBA, Albore, Aurora.

L'*alba*, da *albus*, è il passaggio dalle tenebre alla luce: *aurora*, da *aurora*, è lo splendor crescente al crescere del giorno. Diciamo 'sulla prim'alba; già fatta l'alba', perchè l'alba è la misura del tempo; e diciamo 'lucida aurora'. Aurora della civiltà europea chiamiamo il dugento; e noi diremmo 'alba'. Perchè nell'idea dell'aurora è compresa quella di

(1) Boccaccio: *A coloro che infermavano niun altro sussidio rimase che o la carità degli amici . . . o l'avarizia de' serventi.* - Plauto: *Apollo, quæso, subveni mihi atque adjuva.* - Gellio: *Prætor, subveni et succurre.*

(2) *Aita* è vivo tuttora nelle campagne toscane.

(3) Crescenzio, VIII, 4.

(4) Buti: *L'uccello quand' ha tempo, è pennuto; l'uccellino ha la caluggine, e non le penne.*

(1) Redi: *Due alette o risalti o espansioni membranose.*

luce; nell'idea d'alba, quella del primo aggiornarsi (1).

Albore è propriamente lo splendor bianco del cielo che apparisce all'alba: vi può dunque esser alba senza albore, quando il mattino è tempestoso (2). *Alba* è il tempo; *albore*, il colore.

199.

ALBERGARE, Alloggiare.

Si *alberga* per tempo anche più lungo che non sia l'alloggio (3). L'*alloggio* può essere tanto breve da non comprender la notte (4). Quindi *alloggiamento* per 'accampamento militare'. S'albergano, propriamente, i viandanti.

200.

ALBERGO, Albergheria, Alloggio, Alloggiamento, Ospizio, Ricovero.

Albergo, Osteria, Taverna, Bettola, Trattoria, Locanda, Rosticcieria, Ospizio, Spedale, Infermeria.

Albergo, in generale, è qualunque luogo dove si passa la notte, dove si soggiorna di passaggio per uno o più dì. In un albergo qualsiasi si dà, si riceve alloggio; si va ad alloggio in un ospizio, in una casa qualunque.

Ma in senso più particolare, *albergo* vale 'quella casa che alloggia i forestieri per danaro'.

Dall'uso primitivo di questo vocabolo viene che *albergo* ha molti sensi traslati che *alloggio* e *ospizio* non hanno: sensi d'ordinario poetici, ma da non rigettare (5).

Albergheria, voce storica, era l'albergo, al dire di Dufresne, dato per dovere a certi ufficiali pubblici, ovvero ai pellegrini ed a' bisognosi, per istituto. Borghini: « Era l'albergheria l'alloggio che si dava a' marchesi e potestà, e a simili ufiziali, quando andavano riveggendo le loro judicarie. »

Alloggio può indicare, in generale, qualunque luogo dove si stia per alcun tempo; più sovente corto che lungo (6). Ma in senso più stretto, *alloggio* dicesi quello de' soldati (7); e differisce da *alloggiamento* in ciò che l'alloggio si dà per le case de' privati, l'alloggiamento è il luogo dove tutti i soldati alloggiano insieme; l'alloggio è nell'abitato, l'alloggiamento può essere in aperta campagna (1).

Alloggio indica anche il modo dell'albergare, dello stare: un albergo, un ospizio, può essere un cattivo alloggio. Quindi il proverbio: 'Chi tardi arriva male alloggia'. E questo si applica a qualunque dimora.

L'*ospizio* è luogo dove si raccolgono a più o men lunga dimora i pellegrini o i bisognosi di abitazione, senza ricompensa nessuna. Diciamo 'l'ospizio del S. Bernardo, l'ospizio de' poverelli'. L'ospedale è un ospizio. Sono ospizii i conventi quand'è loro istituto accogliere il passeggero. I conventi principali hanno un ospizio nella città o vicino: e i frateIli per breve tempo possono avervi ricetto. Qualunque casa offra ospitalità è in quella occasione un ospizio.

Il *ricovero* può essere o di breve o di lungo soggiorno, o edifizio e qual sia luogo coperto che scampi da pericolo o da disagio, o lo risparmi od attenui: 'ricovero dalla pioggia, dal nemico; ricovero pe' mendici'.

201.

Osteria, Taverna, Bettola.

Nella *taverna* non si dà, d'ordinario, che il vino; nell'*osteria*, e mangiare e dormire (2), sebbene si chiami osteria il luogo pure dove si mangia e non si dorme. Ma sempre *taverna* è più basso.

— Oggi che i ristoranti e i caffè e i buffè (non approvo la prima nè l'ultima voce) servono al bisogno delle persone meno ignobili, le altre sono serbate alla comodità, e troppo spesso alla corruzione de' poveri, e di quelli che, non per filantropia ma per vizio, cercano la compagnia de' poveri. Nell'osteria principalmente si mangia; nella taverna si beve principalmente. Nella taverna non si dorme. — Polidori.

— *Bettola*, ove si vende il vino al minuto; *taverna*, ove si vende e si beve. Le taverne di Londra son più nobili che le bettole. *Osteria*, dove si mangia e s'alloggia. — Romani.

202.

Osteria, Taverna, Albergo.

Trattoria, Locanda, Bettola, Rosticcieria.

Taverna, luogo da bere, da crapula; *osteria*, da mangiare, da dormire. L'*albergo* è più nobile dell'osteria: dico 'più nobile' nel senso comune del vocabolo. V'è alberghi più ignobili delle osterie: all'osteria e si dorme e si mangia; e in certi alberghi v'è letto, non tavola.

---

(1) Dante: *Dianzi nell'alba che precede al giorno.* Qui non potrebbe dire *aurora*. - Boccaccio: *L'aurora già, di vermiglia, cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia.*

(2) Se d'alba oscurissima volesse dirsi *albore*, converrebbe aggiungere *languido, dubbio*, o simile.

(3) Onde, per estensione, il Petrarca: *A qualunque animale alberga in terra.* - Dante: *... ne' monti di Luni, dove ronca Lo Carrarese, che di sotto alberga.*

(4) Boccaccio: *A te conviene sta notte albergarci.* - *Sono la notte poi stato in buon luogo e ben albergato.* - Vita di S. Girolamo: *Vedendosi in sulla sera, non sapendo in che luogo s'albergasse la notte.* - G. Villani: *Le donne nei casamenti d'intorno erano ordinate e alloggiate a vedere.*

(5) Petrarca: *Dove alberga onestate e cortesia.*

(6) Villani: *Passaro in paesi forestieri, per acquistar sito dove si potessero alloggiare.* Questa è eccezione.

(7) Cecchi: *E' s'abbia a alloggiare soldati per le case.*

(1) Guicciardini: *Una parte de' Tedeschi, solo per aver più grossi alloggiamenti, aveva passato il fiume del Po.* - Davanzati: *Tre legioni stavano insieme negli alloggiamenti della state* (castris æstivis)

(2) Da *hospes*.

— Alla *trattoria* si mangia e si beve. E il padrone della trattoria si chiama, alla francese, *trattore* (1): 'pigliare il desinare dal trattore'. Quindi 'trattare uno; trattarsi bene, buono o cattivo trattamento', nell' uso moderno, s'intende principalmente del mangiare e del bere. Le cucine italiane, così come le botteghe di mode, rigurgitano di gallicismi.

Alla *locanda*, oltre a mangiare, si dorme ancora; e in ciò differisce dalla trattoria. Anche all'osteria si dorme; ma *osteria* s'intende di luogo dove i concorrenti stanno più alla buona: 'i vetturali all'osteria'.

Taverna ha senso di spregio sovente non meno di *bettola;* e tutt' e due son raddotti di bevitori, più ch'altro, e di crapuloni.

Rosticceria, luogo dove si vende arrosto e frittura, sopratutto; poi anche arista e altre carni fredde. Ma nella rosticceria non si mangia.

Taverna e *taverniere* non sono dell'uso toscano, ma d'altri dialetti. *Oste, ostessa, locandiere, locandiera, trattore, rosticciere* (i padroni de' luoghi); *bettoliere*, e *bettolante* (chi pratica bettole), son tutti dell'uso. E dell'uso è pure il noto proverbio: 'fare i conti innanzi all'oste', che vale 'risolver le cose prima d'avere in mano tanto da poterle fare, o prima di sentire il parere di chi ci ha voce'. Nel qual caso segue, come dicono i Toscani, che 'chi fa i conti innanzi all'oste, gli convien farli due volte'. — MEINI.

203.

Ospizio, Spedale, Infermeria.

Spedale per i malati e gl'infermi; *ospizio* per gl'infermi, i convalescenti, i gettatelli, i poveri, gli orfani, i vecchi. Può uno spedale essere insieme ospizio, cioè una o più stanze dell' ospizio essere destinate a uso di spedale. Ma l'ospizio de' pellegrini, l'ospizio de' frati in città, il doloroso ospizio (come Dante chiama l'inferno), e l'ospizio di Cesare sempre guardato dagli occhi putti della meretrice antichissima, non sono spedali (2).

Lo spedale è luogo pubblico che raccoglie gratuitamente i malati e gl'infermi: l'*infermeria* è ne' conventi, ne' collegi, nelle case di comunità destinate per que' ch'ammalano.

204.

ALLEGORIA, Metafora.

L'*allegoria* è metafora prolungata; è una specie di parabola. Nella metafora una parola ha senso proprio; l'altra o l'altre, traslato: nell'allegoria l'intera proposizione o l'intera composizione veste il velo della figura; altra cosa dice, altra accenna.

205.

ALLEGORIA, Simbolo.

Col *simbolo* si disegna cosa che comprenda più sensi in uno (1); *allegoria* (2) dice una cosa intendendo un'altra. Il simbolo abbraccia tutti gli oggetti della natura e dell'arte; l'allegoria non è che in parole. C'è delle frasi, dei gesti, de' disegni simbolici: gli oggetti della natura son simboli di più alte verità.

Il simbolo raccoglie varie idee in una; l'allegoria si diffonde intorno a un'idea per accennarne un'altra.

Il simbolo può significare ad un tempo più cose; l'allegoria sola una, oltre a quella ch'è come il pretesto ed il velo del concetto. Il simbolo, anche in parole, differisce dall'allegoria, in quanto egli è più religioso, più sacro, più concettoso, più arguto: quello è mistico; questa, rettorica.

La Bibbia ha certe allegorie che son simboli, perchè, oltre alla cosa allegoricamente rappresentata, accennano ad altre più lontane, più grandi. Il simbolo è come il germe d'una o di più allegorie; le allegorie sono simboli più artifizialmente spiegati.

206.

ALLENTARE, Rilassare.

Il secondo ha senso morale soltanto; il primo, e morale e corporeo: 'vita rilassata, rilassatezza de' costumi; fune allentata, allentare il freno, allentatura degl'intestini, allentare il rigore'. Nel traslato, *allentare* è di male e bene; *rilassare* è male. — A.

207.

ALLETTARSI, Andare a letto, Mettersi a letto, Coricarsi.

— Si *va a letto* per dormire, per riposarsi: *s'alletta* l'ammalato, l'infermo: 'allettato (diciamo) da un anno; s'è allettato, e non s'è più levato di lì'. — A.

Mettersi a letto è, più propriamente, l'atto del *coricarsi*. Di chi s'è ritirato nella sua stanza, anco se non si sappia che sia a letto già, dicesi 'è andato a letto'. Per modo di celia o di scherno, per disfarsi di taluno, o per troncare i suoi discorsi, diciamo: 'caro voi, sarà meglio che andiate a letto'.

208.

ALLIGNARE, Allegare, Attaccarsi, Afferrare, Appiccarsi, Abbarbicarsi, Radicare.

Allignare si dice della pianta, e indica non solo il mantenersi, ma il mantenersi in modo che possa fruttare quand'anche davvero non frutti (3); *allegare* si dice del restare sull'albero il frutto novello al cader del fiore: 'un albero alligna; un fiore allega' (4). Quando si tratti d'esprimere l'apprendersi che fa la pianta o il pollone alla terra, allora s'usa *attaccarsi*.

In alcuni dialetti di Toscana *afferrare* dicono dell'attaccarsi che fa la pianta alla terra in modo da poterci vivere; ed è traslato ingegnoso, quasi come le barbicine fossero tante ancorette, alle quali

(1) *Traiter.*
(2) In Toscana: *spedale* e *arcispedale* e *spedalino*, *spedaliere*; non *ospedale*. — A.

(1) Σύν - βάλλω.
(2) Ἄλλος - ἀγορεύω.
(3) Soderini: *Allignare in ottimo vino.*
(4) Davanzati: *Come fiore che non allega.*

la pianta, quasi nave, si attiene. Dicon anche *appiccarsi;* se non che questo differisce dall'*afferrare* in quanto che esprime il primo apprendersi; dove l'altro, un attaccarsi più forte.

Si dirà che *abbarbicarsi* e *radicare* fanno bene le veci di questi vocaboli: ma quelli esprimono l'atto assoluto e l'effetto del mettere barbe e radici; questi, l'esito della piantagione. Io non dirò 'ho piantato il tal rimessiticcio, e s'è tosto abbarbicato'; ma 'si attaccò o afferrò prontamente'; dirò 'la pianta afferrò ed è abbarbicata'. L'afferrare è il principio dell'abbarbicare (1).

209.

ALLIGNARE, Fare, Fruttare.

Fare, allorchè dicesi delle piante, vale 'allignare con frutto'. Può un albero allignare in un terreno e non ci fare però. Può farci e fruttare più o meno. Ma il *fare* indica, d'ordinario, buon frutto.

Fare dicesi di quelle piante minute di cui propriamente non si può dire che allignano, come: 'in quel terreno ci fanno le patate, i fagiuoli'.

210.

ALLONTANARE, Slontanare.

— *Allontanare*, di poca e molta distanza; *slontanare*, di poca sempre. *Slontanare* vive nelle campagne fiorentine nel senso che ho detto: 'appena mi sono slontanato da casa, è cominciato a piovere' (2); per esprimere il medesimo con l'altro verbo, converrebbe dire: 'mi ero di poco allontanato da casa quando cominciò a piovere'. Ma 'slontanarsi per delle miglia da un luogo', nessuno direbbe. I più de' sensi traslati del primo non sono proprii a *slontanare*, che nella lingua famigliare può sovente venire opportuno. — meini.

211.

ALTARE, Ara.

Diciamo le differenze che queste due voci avevano per l'uso latino.

L'*ara* de' Romani era più bassa; l'*altare*, più alto, e serviva per sacrificare agli Dei superi, non agl'inferi; l'ara, a questi ed a quelli.

Sull'ara non si faceva che supplicare o libare; all'altare si scannavano e si ardevano le vittime. L'ara si rizzava anco pe' minori iddii (3), non l'altare.

Ara, inoltre, era la parte più bassa dell'altare; l'*altare* era la mensa (4). Talvolta la mensa stessa serviva per ara.

L'ara poteva essere innalzata per un giorno, per un sacrifizio; l'altare era più stabile (1).

Anco gli antichi però scambiavano l' una voce con l'altra.

Ara a noi non è che voce poetica. Può essere pure storica, quando si tratti di distinguere gli usi antichi nel senso notato di sopra (2).

212.

ALTEZZA, Altura.

Prominenza, Elevazione, Rialto, Sporto, Spaldo, Spalto.

Altezza è misura; *altura* è luogo. L'altezza è una delle tre dimensioni del corpo solido; è la distanza dal basso all'alto: è idea astratta che non determina il luogo. Altro è salire a un'altura o in altura o su un'altura, altro è salire a un'altezza. L'altura può non essere di grande altezza, o un'altezza; l'altezza può essere non sopra un'altura, ma in aria. Sedere in cima a una casa è stare a grande altezza, non sopra un'altura. Si dirà 'l'altezza di un albero, d'un uomo, d'un triangolo'; *altura* non dicesi che di monte, di colle, di poggio (3). Il Bartoli adopra *altura* nel senso geografico del francese *hauteur*: « I venti, opportunamente diversificando secondo le varie alture, dove si torce per dintorno all'Africa. » E talvolta nel medesimo senso usa *altezza*; ma gioverebbe fermamente attenersi a quest'ultimo.

212.

Prominenza, Rialto, Sporto.

— *Prominenza*, quel che sporge fuori della superficie d'un corpo orizzontalmente o a perpendicolo, per lo più in forma aguzza. Se sale, è *rialto;* ma s'è orizzontale, non si può chiamar con quel nome. Il rialto può essere regolare di forma; la prominenza, d'ordinario, meno (4). Prominenza da'

---

(1) Dicon anche *appigliarsi* ed *apprendersi*, ma è men comune.

(2) Fiera: *Io slontanar non sómmi.*

(3) Virgilio: ... *En quatuor aras: Ecce duas tibi, Daphni, duoque altaria Phœbo.* - Plinio: *Et ne propitiandis quidem numinibus accendi ex his altaria araque debeant.* - Plinio il giovine: *Inter aras et altaria.* - Arnobio: *Non altaria fabricamus, non aras.* - *Aræ..., quas dicitis, altariaque hæc pulcra.*

(4) Solino: *Ara est... Jovi dicata; cujus altaribus....* - Quintiliano: *Aris altaria imponere.* - Prudenzio: *Altaris aram funditus pessumdare.* Così tra' Greci il βωμός era più alto dell'ἑστία.

(1) *Altare*, dice Servio, *ab alendo igne.* Ma forse sbaglia, come gli antichi etimologi spesso: forse *altus* e *ara* hanno comune origine, o la *r* addolcita creò quell'altra parola.

(2) *Ara* nota la Crusca con un solo esempio: eccone un altro del Caro, dove, nell' intervallo di pochi versi, s'adopera *ara* e *altare* nel medesimo senso: ma ciò non toglie che le differenze da noi notate, e specialmente le storiche, non sieno da rispettare, potendo. *Era nel mezzo del palazzo all' aura Scoperto un grande altare... - ... All' ara intorno Avea le care figlie Ecuba accolte.* - E anche Virgilio: *Ingens ara fuit... - ... nequicquam altaria circum.* Se non che in Virgilio è più proprio chiamare *ara* la costruzione eminente, e *altare* il rifugio sacro intorno a cui si raccolgono le regine già schiave.

(3) Livio: *Non scendeano dal monte, ma si guernìano in quell'altura.* - Boccaccio: *Montagnette di non troppa altezza.*

(4) Magalotti: *Superficie piana senz' alcuna prominenza.* - Firenzuola: *Mento non arricciato nè aguzzo, ma tondo, e colorito nel suo rialto di un colore vermiglietto.*

lati è *spòrto:* e dicesi, per lo più, d'edifizii; e suppone dinanzi a sè uno spazio vuoto (1). — ROMANI.

214.

Prominenza, Elevazione, Rialto, Sporto.

— *Elevazione* esprime propriamente l'azione; e torcerlo a dire 'luogo elevato', è forse francesismo. *Rialto* è la parte del suolo più alta; *prominenza* è tutto ciò che sporge in fuori, dal suolo o da un corpo, piccolo o grande, in alto o dalle bande, e men grande del piano onde esce: 'prominenza d'un monte, del naso'.

Sporto, parte dell'edifizio che sporge in fuori da' lati. Lo sporto è dunque orizzontale, e fabbricato per mano d'uomo. — VOLPICELLA.

215.

Spaldo, Spalto, Sporto.

— *Spaldo* è sporto di muro o di torri. Lo *sporto* può essere del muro e d'altro. Lo *spalto* è muro quasi intero a pendio, che arriva a terra o quasi a terra. — NERI.

216.

ALTO, ECCELSO, ELEVATO, SUBLIME, EMINENTE, GRANDE; GRANDIOSO.

SUPERNO, SUPREMO, SOVRANO.

SOMMO, SOVRANO.

Alto, Eccelso.

Eccelso, più raro nell'uso, è più che *alto*. Boccaccio: « gli alti palagi e le eccelse torri. » Quindi è che forse il Berni non dubitò di congiungere insieme *alto* ed *eccelso:* « all'alte eccelse cime: » modo non imitabile; ma serve a mostrare ch'e' non sono affatto sinonimi.

Alto ha molti usi non proprii d'*eccelso:* è idea relativa che riceve determinazione dalle altre che la circondano. Si dirà 'testa alta', non 'eccelsa'; 'il sole è alto', non 'eccelso' (2). *Eccelso*, essendo idea più assoluta, non soffre gradazioni; non ha diminutivo; il suo superlativo è fuori dell'uso. Nè si dirà 'più o meno eccelso', come dicesi 'più o men alto'.

Altezza vale anche 'profondità'; senso non proprio di quell'altra voce.

217.

Alto, Elevato

Guizot: « Il primo indica la posizione di un oggetto al di sopra degli altri; il secondo, la misura dell'altezza maggiore o minore.

« Il primo indica l'altezza del corpo, a riguardarla dal suolo sul quale e' si leva: il secondo ne determina l'altezza relativa agli altri oggetti a' quali se ne fa paragone.

« Una casa elevata quaranta piedi sopra terra non è mica alta, perchè molte case hanno elevazione maggiore. L'altezza si determina, d'ordinario, dalla comparazione che si fa d'un oggetto con gli altri oggetti vicini o simili. Perciò chiamasi *altura* una parte di terra che vediamo elevarsi sensibilmente, e senza molte gradazioni, sopra del circostante terreno. All'incontro, quella che diciamo 'elevazione di terreno' è meno sensibile, sebbene talvolta più grande. Una collinetta, un poggetto, è un'altura: i piani d'America giungono grado grado all'elevazione di duemila tese al di sopra del mare. »

Elevato può dunque essere e più e meno che *alto*. Specialmente quando si considera come participio, gli è meno. Un corpo può essere elevato da terra di poche linee; può essere elevato in alto, non alto però esso medesimo (1).

Come participio poi, ognun vede che questo vocabolo può esprimer l'atto dell'essere stato elevato: idea che il suo affine non ha. « L'elevazione, dice il Romani, è altezza operata o dalla natura o dall'arte. »

218.

Alto, Eccelso, Sublime.

Isidoro: « *Alto* è misura sì d'alto in basso, come di basso in alto; *eccelso* riguarda sempre il di sopra; *sublime* vale 'eccelso con dignità': 'alto mare, alto monte, eccelsa torre, tempio sublime'. »

Una cosa dappoco, dunque, per quanto alta sia, sublime non si dirà: per meritar questo nome vuol essere un'altezza ch'cciti appunto il senso del sublime. La zucca che nelle satire dell'Ariosto monta sublime, è sublime per celia.

219.

Alto, Eccelso, Sublime, Eminente, Elevato.

Romani: « *Eccelso* presso i Latini era, d'ordinario, applicato a quegli oggetti ch'eran alti insieme e diritti: dovrebbe perciò significare, per lo più, elevazione eretta, maggiore dell'altezza ordinaria.

« *Sublime* è più assoluto d'*eccelso* (2). *Eminente* vale 'soprastante ad altri oggetti': nozione non indicata chiaramente da *alto* (3). »

In un'altezza può essere un'eminenza, o più, da cui meglio vedere le cose lontane: anco in bassura od in piano io posso figurare qualche punto eminente, che propriamente non si può chiamar alto.

---

(1) BOCCACCIO: *Sotto il quale sporto andarsi a stare insino al giorno.* - Oggi, più comunemente, *sportico*, e *sportici* al plurale. Ma forse non bene, perchè confonde gli sporti co' portici. — A.

(2) CRESCENZIO: *Tagliare in convenevole altezza. D'altezza d'uomo.* - PETRARCA: *Poggio alto.* Sembra che ai Latini *altus* fosse più, giacchè Cicerone più d'una volta lo pospone ad *excelsus*.

(1) VARCHI: *Non essendo l'artiglieria elevata, ma al piano dell'orizzonte.* - COMM. PURG.... *Considerando l'elevazione de' segni, e de' suoi occasi.* - REDI: *Queste* (pallottoline) *son situate in modo ch' hanno la loro elevazione dall'una e dall'altra banda della foglia.*

(2) APULEIO: *Se nubium tenus altissime sublimavit.* - OVIDIO: *Sublimius altum Attolit caput.* Sebbene per gli antichi *sublimis* avesse men sublime senso che per noi.

(3) FIRENZUOLA: *Andatosene in un luogo eminente, dond' e' potesse essere inteso e veduto da tutto il popolo.*

Anco nel traslato *eccelso* è più d'*alto*. Boccaccio: « sì alti, sì eccelsi, sì nobili ragionamenti. » ' Mente od anima eccelsa, eccelsa virtù, eccelsa gloria ', dice più.

Tutti i sensi traslati d'*alto* per *profondo* non son proprii d'*eccelso* (1).

' Amare altamente, altezza di scienza, altissimo poeta, alto uffizio, alta stirpe, alto lignaggio, alte furfanterie, sentimenti, intenzioni, alto dolore, alta voce ', son tutte frasi dove non ha luogo *eccelso*.

Elevato dicesi e di posto e d'ingegno (2) e di pensiero e di cuore e di stile. Avvi degli alti ingegni che non sono elevati: la natura li fece alle grandi cose, ma eglino non si seppero collocare nella debita altezza. Avvi de' posti elevati nella società, ai quali manca la corrispondente altezza morale.

Eminente non dicesi che di dignità, di meriti, di virtù, d'ingegno (3). Si può godere d'un alto uffizio, che non sia per altro eminente. V'è però degli uffizii eminenti che non son punto alti. Questa è un'eccezione alla regola, ma frequente pur troppo.

Sublime è più di tutti (4): ' mente, stato (5), stile, uffizio, parola, pensiero, atto, cenno sublime ': qualunque cosa s'alzi a tale altezza da destare, in chi la considera, un senso sublime. Non ogni altezza sublima: non ogni elevatezza poggia tant'alto: non ogni eminenza apre agli occhi un sì vasto orizzonte.

' Atto elevato, cenno eccelso, spettacolo eminente ' non si direbbe, come dicesi ' cenno, parola, spettacolo, atto sublime '. ' Stile eccelso o eminente ' non s'usa, ma 'elevato e sublime'. E qui rechiamo le distinzioni dell'abate Girard.

« *Elevato* riguarda la scienza e la natura della cosa trattata: *sublime*, il modo di trattarla e d'esprimerla. Un discorso filosofico può essere molto elevato senz'essere sublime; il sublime può trovarsi in una favola, in uno scherzo.

» Lo stile elevato sente talvolta l'affettazione, la fatica; un discorso, per essere sublime, conviene che sia naturale. Le parole pellegrine, i dotti ragionamenti, gli arguti concetti fanno il discorso elevato; la proprietà, la semplicità, l'evidenza dell'espressione, congiunte all'altezza e alla fecondità del pensiero, danno il sublime. Non tutte le opere possono essere scritte in istile elevato, ma tutte possono aver del sublime. Eppure il sublime è tanto più raro! »

(1) PETRARCA: *Altamente confitte in mezzo al core.* - DANTE. *Alto sonno.* - VIRGILIO: *Alta silentia.* - *Alta quies.*

(2) CELLINI: *Di elevatissimo ingegno.*

(3) CAVALCA: *Eminente carità.* - GRASSI: *Matematico sopra molti eminente.*

(4) OVIDIO: *Mens tua sublimis supra genus eminet ipsum.*

(5) SEGNERI: *Il matrimonio elevato allo stato sublimissimo di sacramento.*

I.° *Elevato* è contrario di *famigliare*: lo stile elevato può sostenersi dall'un capo all'altro del discorso: il sublime non è dello stile che a tratti; non appartiene, propriamente, allo stile, ma al concetto, all'idea.

II.° Elevato può essere il discorso per la materia che tratta; ma, in questo senso ancora, *sublime* è più. Una materia scientifica è di sua natura elevata; un soggetto religioso è sublime. Non v'ha soggetto il quale, ben trattato che sia, non debba parere elevato agli occhi del saggio. Molti si credono sublimi trattando le materie sublimi in istile elevato. Molti si credono con lo stile rendere elevato il soggetto.

III.° ' Stil sublime ' talvolta s'usa in senso di giocosa ironia; e vale che affetta l'esser sublime colla stranezza e ampollosità e oscurità de' vocaboli.

220.

Grande, Grandioso, Elevato, Sublime.

— *Grande*, che passa la misura ordinaria nell'estensione; *grandioso*, che la passa nella proporzione delle parti sue, e nell'effetto che da esse proporzioni deriva; *elevato*, che, moralmente o intellettualmente, con la sua grandezza innalza l'anima umana (ma gli è francesismo talvolta); *sublime*, che la trasporta a una grande unità. — PINHEIRO.

221.

Supremo, Sovrano, Superno.

Supremo riguarda l'ordine, la collocazione (1), il tempo; *sovrano*, la dignità (2); *superno*, il luogo (3), e, per estensione, dicesi delle cose che riguardano il cielo: ' la superna Gerusalemme; l'amore, la luce superna '.

Ogni cosa ch'abbia cert'altezza, ha un punto supremo: ogni cosa che ha gradi o va per gradi, ha un supremo grado. Ogni distinzione di potere e dignità, ha un grado sovrano.

Ora se io dico ' potenza suprema ', intendo altro che se dico ' superna '. La suprema indica il grado; la superna, l'origine. La superna viene dall'alto; la suprema è quella, oltre la quale non è potenza più alta. La potenza superna è da Dio o dagli spiriti mossi da lui; la suprema può anco essere una potenza terrena, quando in quell'ordine di cose non ve n'abbia una maggiore. E s'io applico questa voce al potere divino, ne indico la sommità, non il luogo dal quale e' si parte: ne indico l'assoluta forza, non la relazione ch'essa ha con me che gli sono di sotto. Così, quand'io dico ' la potenza superna ', posso intendere non solamente la suprema, ma quelle ancora che dalla suprema son mosse, purchè vengano d'alto.

(1) BOCCACCIO: *Mai da me in sì supremo grado non fu meritata.*

(2) PETRARCA: *Sovrano onore.*

(3) PETRARCA: *Le parti superne Erano avvolte d'una nebbia.*

Sovrano, ripeto, dice la dignità. Uno solo è il potere supremo, ed è incomunicabile; il potere sovrano si può dividere, o, per dir meglio, distribuire in molte persone: può essere rappresentato, può essere soggetto ad un altro potere supremo. Parecchi sono gl'ingegni sovrani, una è la mente suprema.

Supremo, nell'uso, ha senso talvolta più angusto. I tribunali inferiori sono soggetti al supremo; il supremo ha sopra sè la suprema autorità del sovrano: ma questi sono modi impropri di dire. Il tribunale supremo dovrebb'essere l'ultimo, inappellabile: quello di Dio.

222.

Sommo, Sovrano.

— *Sommo* importa grandezza; *sovrano*, nobiltà, dignità. La distinzione è di Marco Forcellini, dove commenta quel verso del Casa (1): « Rege del mondo e mio, sommo e sovrano. » Qui però *sovrano* sta in vece di *supremo*.

Sommo non contiene, come *supremo*, l'idea di confronto; nè quella di luogo, come *superno*. Sommo vale 'alto o grande d'assai'; e come dicesi 'le eminenze', diciamo ancora al plurale 'le sommità'. *Sovrano* è chi sovrastà agli altri, non però a tutti della sua specie. « Quegli è Omero poeta sovrano: » e Omero dopo Dante e lo Shakespeare è sovrano ancora; non più solo. — POLIDORI.

223.

ALZARE, ALZARSI, SORGERE, LEVARSI.

SORGERE, EMERGERE.

Alza il pane ben lievitato; alza un'impiallacciatura, messovi sopra qualcosa di caldo; alza un argine o simili, cioè sorge più o meno da terra. S'alza un corpo nell'aria, e simili. *Alzare*, insomma, indica sollevamento di superficie; *alzarsi*, il sollevarsi da una superficie (2).

224.

Sorgere, Levarsi.

— *Si leva* un corpo anco di poche linee; il *sorgere* è per lo più levarsi a più nobile altezza. — A.

225.

Sorgere, Emergere.

— *Emergere*, nel proprio, vorrebbe dire 'sorger dall'acqua', contrario d'*immergere*: nel traslato, è sorgere in modo visibile, di nascosta che la cosa era prima. *Emergere* è una specie di *sorgere*: non indica grande elevazione, ma apparimento (3). — ROMANI.

(1) Son. 1.

(2) L'anonimo Commentatore di Dante, del precinto delle bolgie infernali dice: *Alza dall'una delle parti, perocchè scende dall'altra.* Ma in questo significato si direbbe anco *alzarsi*: non così nei due precedenti.

(3) Sembra però neologismo inutile, in luogo del quale abbiamo *apparire*, *farsi manifesto*, e altri modi belli, puri, viventi. — LAMBRUSCHINI.

226.

ALZARE, INNALZARE, ELEVARE, ERIGERE, FONDARE, SOLLEVARE, ESALTARE, LEVARE.

ESALTAMENTO, ESALTAZIONE.

MAGNIFICARE, SUBLIMARE, ESALTARE.

Alzare, Innalzare, Elevare, Erigere, Fondare.

— *Alzare* accenna direttamente all'idea di 'alto'; *innalzare*, piuttosto a quella di 'grande'. S'alza un muro mediocre dove prima non era: s'alza una casa che pareva troppo bassa al bisogno. *Innalzare* dicesi di moli più o meno grandiose; e dell'opera già fatta, *elevare*: s'innalza un tempio, un palagio, un teatro, un arco da trionfo. *Erigere* dicesi anche d'edifizii di non molta altezza: un altare, un sepolcro, fors'anco una semplice iscrizione. — POLIDORI.

— *Fondare*, porre le basi d'istituto che duri. Si *erige* anco su cosa fondata già, ampliandola come che sia. Parigi fu eretto in arcivescovado nel mille secenventidue. — GIRARD.

227.

Elevare, Erigere, Sollevare, Esaltare, Levare.

— Non tutto ciò che s'alza, si direbbe *elevato*. S'alza un coperchio, s'alzan le vele, s'alza un vestito: nè l'*elevare* ha qui luogo (1). *Erigere* dice innalzamento verticale: s'erigono monumenti, colonne.

Sollevare è levare sorreggendo di sotto. *Esaltare* è sempre traslato.

Levare indica meno di tutti ed ha sensi dove gli altri verbi accennati non reggono (2). — ROMANI.

228.

Levare, Alzare, Elevare.

— Si leva togliendo, tirando la cosa di là dov'ell'era. La s'alza portandola a un grado più su nella linea a perpendicolo. Perciò è, che *levare* non altro significa, sovente, che togliere una cosa di su da un'altra, staccar una parte dal tutto, senz'alcuna idea di collocare più alto, ch'è l'idea propria dell'*alzare*.

Ma quand'anco *levare* diventa più affine ad *alzare*, ne differisce in ciò che dinota quasi sempre l'altezza naturale, ordinaria del corpo: dove *alzare* dice un nuovo grado d'altezza aggiunto a quella di prima. Uno si leva da sedere, e s'alza in punta di piedi. Nel primo la sua misura non cresce, nell'altro sì. — ROUBAUD.

— Si leva una cosa dirizzandola: elevarla, è collocarla in luogo più eminente di prima. — A.

229.

Esaltamento, Esaltazione.

Esaltamento è l'atto; *esaltazione* indica meglio l'effetto. Molti fanno molte cose ad esaltamento del loro nome, che poi non riescono ad esaltazione. Gli

(1) BOCCACCIO: *Ad alcuno onore elevati.*

(2) BOCCACCIO: *Da giacere non avere il capo levato.* - *Me l'avrei levato di dosso.*

uomini tendono all'esaltamento loro proprio: e Dio non ha per fine che l'esaltazione degli umili (1).

Ben si dirà: ' nel momento della loro esaltazione certi uomini appaion più piccoli; e allora non pochi de' lor seguaci si pentono di quello che per il loro esaltamento operarono ' (2): ' esaltazione al trono '.

Quando *esaltare* vale ' lodare ', meglio forse si dirà *esaltamento*: ' quel discorso non fu che un continuo esaltamento delle piccolezze de' suoi protettori '.

' Esaltazione della s. Croce ' è una festa della Chiesa.

' Esaltazione (dicesi, ma sa di francese) e della febbre e dello spirito '; nè forse mai si direbbe anche ' esaltamento ', con la differenza notata: ' Passeggero esaltamento; esaltazione continova '. *Esaltazione*, e nell'un senso e nell'altro, par più comune.

230.

***Magnificare*, *Sublimare*, *Esaltare*.**

— *Magnificare* è ampliare per lode, non mai per biasimo (3). Differisce da *esaltare* e da *sublimare*, in quanto che si magnifica con parole; si esalta e con parole e con fatti; con fatti si sublima anzichè con parole. *Esaltare* è un po' meno di *sublimare*. Fra Jacopone da Todi: « Tua profonda bassezza Sì alto è sublimata; » dove non ben si direbbe ' sublimemente esaltata ' (4).

Cosa esaltata non sempre è alta; cosa sublimata, è fatta sublime. — ROMANI.

231.

AMANTE, AMATORE.

Amatore riguarda, d'ordinario, l'amore di cose. Di persona (se si eccettui l'uso poetico) non si direbbe più che in un senso, cioè per indicare amore universale, pronto ad abbracciare tutte le persone del sesso. Allora potrebbe forse convenire ' grande amatore di donne '; e a certi filantropi amatori meno infaticabili che faticosi del genere umano.

Quando ambedue queste voci s'applicano a cosa, od esprimono un affetto che, propriamente, non può dirsi amore, allora *amatore* indica affezione più in atto; *amante*, semplice inclinazione. L'amatore di pittura ne sa un qualche poco, non ignora i principii dell'arte; l'amante di pittura se ne compiace, la gusta, ma non ci ha cognizioni di teoria nè di pratica.

232.

AMANTE, AMOROSO.

Amoroso, dice e la disposizione e l'atto; *amante*, l'atto. Anco un cuore non naturalmente amoroso, può divenire amante; e in costoro l'amore ha non so che di feroce e selvaggio; tiene dell'odio.

(1) BOCCACCIO: *Tutti per lo suo esaltamento pregando* - SACCHETTI: *Fare quello che sia bene e esaltamento della vostra patria.*

(2) BOCCACCIO: *Fue la gran festa della sua esaltazione.* - MAESTRUZZO: *Si contrista dell'esaltazione del nemico suo.*

(3) BOCCACCIO: *Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata quanto voi.*

(4) DANTE: *La verità che tanto ci sublima.*

233.

AMANTE, DAMO, SPOSO.

Amante è voce che comprende e l'affetto umano e il divino, e alle persone e alle cose, e agli altri e a sè, il puro amore e l'impuro, a donna libera ed a legata. *Damo* è colui che amoreggia una ragazza, e (almeno in apparenza) con fini non rei. Egli tende ad essere *sposo*. Ma a' giorni nostri fin le ragazzucce hanno il damo, che non è nè amante nè sposo: hanno tanti dami, che finisce che non hanno mai sposo. E può una fanciulla scegliere per isposo uno che non sia mai stato suo damo; ma o che l'abbia chiesta e ottenuta a un tratto, o che l'abbia conosciuta senza però amoreggiarla. Buonarroti: « Innanzi che tu m'abbia avuto amore, A un tratto damo e sposo mi ti fai. » Buon damo risica d'essere cattivo marito (1).

Damo, nelle classi delle società che si tengono più elevate, non ha uso: la figlia d'un contadino, d'un artigiano, d'un artefice, d'un impiegatuccio, ha il damo.

234.

AMANTE, VAGO, INNAMORATO.

IL BELLO, IL CASCAMORTO.

Quando di donna si dice ' quello è il suo vago ' (2), s'intende amante, amante corrisposto.

Vago e *vaga* in alcuni dialetti toscani ha il senso di *damo* e *dama*. *Amante* è voce generale: e si riferisce a persona o a cosa, ha buono e mal senso, esprime passione ed affetto; smania crucciosa o placido desiderio.

L'*innamorato* d'una donna non sempre ne è il vago: le dimostra amore, ma non sempre fa all'amore con lei. Potrebb'essere il suo vago, senz'esserne innamorato.

Fa *il bello* l'uomo alla donna e la donna all'uomo, facendo buon viso, carezze, per piacere, per lusingare, d'ordinario per fine d'utilità. Fa *il cascamorto* l'uomo alla donna per destare in lei o amore o quella specie di noia che in certe donne conduce se non al sentimento, almeno alle prove d'amore.

Tra gli amanti il cascamorto è più finto, e però il più creduto. Un cascamorto non è mai innamorato davvero.

D'un vecchio galante, d'un galante sgarbato, si dirà ' il cascamorto ', non ' il vago '.

235.

AMANTE, INNAMORATO, AMOROSO, AMASIO, AMICO, GANZO, DRUDO.

L'*innamorato* è, per lo più, quegli che non ha colti ancora i frutti materiali dell'amore. E que-

(1) *Dama* dicesi in senso analogo, e non è da confondere cogli altri usi di questa voce.

(2) PETRARCA.

sta voce ha buono e mal senso: ma ora l'ha sovente ridicolo, perchè ridicolo pare chi confessa l'amore. Confessare l'odio è cosa più nobile a molti. *Amoroso*, in molti dialetti, dicesi l'innamorato od il damo: ma nel toscano non ha questo senso comunemente, e serbasi solo alle parti teatrali, 'primo amoroso, secondo amoroso'.

Ma il *ganzo* può essere vecchio o giovane, bello o brutto, purchè sia stromento d'illecito piacere o di lucro turpe. Questo i Latini chiamavano *amasio*. Questo con vocabolo più forte noi chiamiam *drudo*, che aveva senso innocente in antico, ora l'ha di dispregio.

Amico, voce nobilissima, acquistò, in tempi miseri, senso affine a *ganzo* e a *drudo*. E in certe città non è quasi vergogna dire di donna 'ha l'amico'. Una donna sguaiata cominciava un giorno la sua confessione con queste parole: 'i' ho un amico'; e il confessore, mal seguitando l'esempio del Maestro di Nazareth, le chiudeva in faccia lo sportello, dicendo: 'e io non ne ho degli amici'.

230.

AMANTE, Amica, Amata, Amatrice.

Amica, ove non si tratti di semplice amicizia scevra d'amore, da donna a uomo, ha quasi sempre mal senso (1). L'uso vivente conferma questa distinzione d'*amica* da *amante*: *amante* esprime la semplice idea d'amore, o puro o no; e può perciò ricevere innocentissimo senso. Ma *amante* dicesi più spesso d'uomo che di donna.

Amata ognun sente ch'esprime l'amore portato alla donna dall'uomo. Converrebbe veramente dire 'l'amata del Petrarca', non 'l'amante'; 'l'amante di Leandro; l'amica di Raffaello'.

Amatrice ha il senso medesimo che *amatore* nell'articolo che s'intitola dalle voci *Amante, Amatore* (pag. 49, num.° 231); esprime o un affetto generale o un affetto che non può dirsi amore: 'amatrice della musica, della pittura', e simili. E differisce da *amante* in quanto richiede più pratica cognizione della cosa che s'ama (2).

— Quanto al significato buono o reo d'*amica* e così d'*amico*, nulla li determina meglio che l'articolo, determinato o no, che li accompagni; e più quando segua pronome possessivo. Chi ti porta i saluti 'di un'amica', è semplice conoscente d'ambedue: chi ti porta i biglietti 'dell'amica', è mezzano. La donna che dice 'un mio amico', non offende altri orecchi fuorchè dei maligni; colei che osa pronunziare 'il mio amico', è una impudente, che fa pompa del suo peccato, o molto infelice. — POLIDORI.

237.

AMARE, Amar d'amore, Amar per amore.
Innamorarsi, Imbarcarsi, Invaghirsi.
Innamorarsi, Amare, Invaghirsi.

— Le due frasi *amar d'amore, amar per amore*, frequentemente usate dai nostri antichi, ora non più, esprimono l'amor sensuale. — POLIDORI.

238.

Innamorarsi, Imbarcarsi, Invaghirsi.

Heu quoties fidem Mutatosque Deos flebit et aspera Nigris æquora ventis Emirabitur... Qui nunc te fruitur credulus aureâ! Tra mare e amore fu sempre trovata un'analogia singolare. È egli cotesto una satira dell'amore o un elogio del mare? È l'uno e l'altro.

I.° *Imbarcarsi* dunque, in senso d'*innamorarsi*, è frase dello stil famigliare: ma l'arte dello scrittore e la circostanza potrebbero nobilitarla;

II.° Indica amore non fausto o non convenevole (1);

III.° Amore già preso sul sodo;

IV.° Amore che porta seco conseguenze ed impicci;

V.° Amore di donna, non di quegli altri innumerabili oggetti a cui questo affetto si può rivolgere. Per non v'imbarcar male in amore, innamoratevi, prima che d'una donna, d'un principio.

— *Imbarcarsi*, d'amori parlando, oggi è poco dell'uso. S'adopra piuttosto nel senso d'intraprendere affari d'esito mal sicuro; e dicesi sempre in cattivo senso, quasi alludendo alla barca che va a sfidare un mar di pericoli.

Invaghirsi, quantunque manchi nella Crusca, è voce d'uso; ed esprime piuttosto il primo desiderio, non sempre costante, che l'amore medesimo. Chi s'innamora di donna pregevole, può in essa trovar sollievo ai mali della vita, e rinfrancare le forze dell'ingegno. Chi se ne invaghisce, d'ordinario tira a godere, e nulla più. Quegli è stabile e fermo; questi vaga, per così dire, attorno all'oggetto desiderato, finchè non ha ottenuto l'intento; poi si volge altrove (2). Quindi il *vagheggino* include l'idea di volubilità, d'incostanza, di capriccio. Può talora *invaghirsi* aver senso innocuo. E d'un bambino, per esempio, che piangendo chiede un balocco, in Toscana vi diranno 'ch'e' se n'è invaghito'. *Invaghirsi*, diremo, anco degli studii, di nobile impresa. Ma un po' di capriccetto vi trapela quasi sempre, od almeno il desiderio non par tanto forte. — MEINI.

---

(1) *Amorosa*, in altri dialetti, è quello che nel toscano dicesi *dama*, cioè la fanciulla che fa all'amore con un giovanotto, e, supponesi, per buon fine. Ma gli dà pur senso d'amica.

(2) Boccaccio: *Di moglie d'un re divenire amica d'un castellano. - Dov'ella disonestamente amica li fu, ch'ella onestamente sua moglie divenga.*

(1) Casa: *Non t'imbarcare colla Padovana, e comincia da questo a mostrare che tu hai qualche temperanza.*

(2) *Vagus* dicevano i Latini di chi teneva dietro a diversi amori. Marziale, Orazio, Properzio.

239.

Innamorarsi, Amare, Invaghirsi.

— *Innamorarsi*, quando dinota soltanto il principio dell'amare, è molto affine ad *invaghirsi*. Ma può significare anco l'infiammarsi nell'amore, come accade a chi troppo scherza col fuoco; può significare il concepir di subito un desiderio passionato e violento. Botta, Storia d'America: «In quell'età... nella quale non solo il buono par buono, ma bello, ed in cui l'uomo non solo ama, ma s'innamora.» — POLIDORI.

240.

AMATORIO, AMOROSO.

Amatorio, ciò che riguarda l'amore, che lo serve, lo provoca; *amoroso*, che sente amore, che lo indica. Questo dicesi e di persona e di cosa; quello, di cose soltanto: 'bevanda amatoria (1), sguardo amoroso, padre amoroso'. 'Poesie amatorie', che trattano in generale di cose d'amore (2); 'amorose', dettate da amore a tale o tale persona. 'Lettera amatoria', lettera d'amore, scritta da un poeta, da un romanziere, per esprimere i sensi d'un amore imaginato: 'amorosa', scritta da un vero amante o che tale si dimostri. Dal chiamarsi che fa il Boccaccio in una lettera latina *spurcissimum Dionæum*, per uomo lascivo, il prof. Ciampi ingegnosamente deduce che quel Dioneo, il quale nel Decamerone racconta le novelle di argomento amatorio, fosse l'autore stesso. E siccome il Ciampi chiama amatorie le novelle dette da Dioneo, così le poesie d'amori lascivi meglio si diranno amatorie che amorose.

241.

AMICHEVOLE, AMICABILE.

Amichevole, che riguarda l'amicizia, che spira amicizia; *amicabile*, contrario ad *ostile*: 'accoglienza amichevole, relazione amichevole; accomodamento amicabile' (3). Tra due che si odiano può per la mediazione d'amici finire amicabilmente una lite, non 'amichevolmente' (4).

242.

AMICIZIA, AMORE.

Ognun vede a un dipresso le differenze che corrono tra l'*amicizia* e l'*amore*, anche quando le non sono differenze di sesso. Può esservi amicizia, e innocente, tra uomo e donna: amore tra donna e donna, uomo e uomo. Se non che l'amore può essere affetto naturale di padre a figliuolo od a figliuola, di madre a figliuola o a figliuolo: l'amicizia non è da natura nell'uomo, ma la conciliano la simpatia e l'abitudine. Più: l'amore, dove non sia da natura, può comportare certa disuguaglianza; l'amicizia richiede conformità d'opinioni e di stato (1). Un tutore, in parte almeno, ama il suo pupillo; un vecchio prende ad amare un bambino; cotesta non si dirà certo amicizia. Tra vecchi e giovani, tra superiore e inferiore, essa è quasi impossibile. Così, nell'amore di sesso diverso, tra moglie povera e marito ricco, tra uomo colto e donna rozza, sarà viva la corrispondenza dell'amore, ma difficile potrà stringersi vera amicizia. Così, anco nelle affezioni naturali, è raro che il figlio divenga veramente amico di suo padre.

Inoltre l'amicizia è più stabile; l'amore può scemarsi, spegnersi, mutarsi in orrore. La vera amicizia, anche quando è cessata, lascia dietro a sè, quasi a guardia del tempio profanato, l'affetto.

243.

AMICIZIA, AMISTANZA, AMISTÀ.

Amistanza è voce dell'uso; indica quelle amicizie di conversazione, di famigliarità quasi sempre poco durevole, ch'hanno per fine qualche confidenza di ciarle, o mire più ignobili ancora. Può essere buona l'amistanza, può dar luogo col tempo all'amicizia: ma è ben distinta da quella. Lo indica anco la frase 'fare amistanza': 'fare amicizia' non si direbbe che di relazione biasimevole tra persone di sesso diverso. In altro significato, sebbene si adoperi volgarmente, è frase impropria non solo, ma un controsenso morale. L'*amicizia* si stringe, si ha, si mantiene; l'*amistanza* si fa, perch'è cosa presto fatta. Si potrebbe però dire anco 'stringere amistanza', quando questa relazione sia un po' più intrinseca e meno leggera.

Amistà è dell'uso vivente anch'essa: è men forte dell'amicizia, meno leggera dell'amistanza: è corrispondenza di società, d'interessi, d'affezioni assai più che d'affetti.

244.

AMICIZIA, FAMIGLIARITÀ, INTRINSICHEZZA, DIMESTICHEZZA.

— I tre ultimi sono effetti ordinarii dell'amicizia; ma possono stare senz'essa: e può l'amicizia conciliarsi con modi non sempre famigliari.

L'amicizia politica tra due popoli, è altra cosa; e nulla ha d'affine con le voci notate. — GATTI.

— Può la dimestichezza precedere all'amicizia o all'amore. Il Boccaccio (2): «Fecero la dimestichezza non solamente amichevole ma amorosa divenire.» — POLIDORI.

245.

AMORE, CARITÀ.

L'*amore* è onesto, ed è turpe; la *carità* sempre bella. L'amore può essere moto naturale e sentito anco da' bruti; da' soli uomini la carità. L'amore

---

(1) BUONARROTI: *Poculi amatorii*. - PLINIO: *Amatoria veneficia*.

(2) CICERONE: *Anacreontis tota poesis amatoria est*.

(3) GUICCIARDINI: *Questa differenza si trattasse per via di giustizia, e d'amicabile composizione*.

(4) *Amicabile*, in senso d'*amichevole*, ha un esempio nella Crusca, ma non da imitarsi.

(1) SALVINI: *La vera amicizia è onesta comunione di volontà perpetua*.

(2) Giornata 2, novella 7.

è voluttà, utilità, vizio talvolta; la carità è virtù pura. L'amore, più impetuoso; la carità, più salda e più ragionevole.

La carità è amore ragionevole, ordinato: onde l'Apostolo disse che Dio è carità. La carità perfetta si stende agli avversarii e ai nemici; e, fin nella necessità del combatterli, gli ama.

246.

AMORE, Tenerezza.

Tenerezza, Affetto.

La *tenerezza* è una disposizione per cui l'animo cede alle impressioni di benevolenza, d'amore, di compassione; non ha durezza, e talvolta allenta assai più che il dovere non chiegga.

Tenerezza è sovente l'esterna dimostrazione di vivo affetto; e dicesi anco in plurale, 'le tenerezze'.

— La tenerezza ammollisce l'anima, ora temperandola a pietà buona, a buono amore, or fiaccandola troppo. È o pare tutta pura d'interesse, e versasi abbandonatamente sull'oggetto della pietà o dell'amore. Si manifesta con la gioia, con le lacrime, col venir meno. Può l'amore non essere tenero; può la tenerezza essere compassione, e non propriamente quel che dicesi *amore*. — girard.

247.

Affetto, *Tenerezza*.

Tenerezza è affetto soave, mesto talvolta, che in modo soave s'esprime. L'*affetto* può essere contenuto, e un po' severo.

Ma c'è della tenerezza di mera estrinseca cerimonia: e più l'affetta chi ha meno affetto. Coloro che son sempre teneri, o l'affetto non sentono, o lo sentono mollemente.

248.

AMORE, Affetto, Cordialità, Tenerezza, Sviscerattezza.

— *Cordialità* è affetto e sincero, che tutto dal cuore si parte, come suona il vocabolo. Differisce da *amore* e da *tenerezza*, in quanto esprime, più che altro, schiettezza ed affetto. Ed è però che anche in senso cattivo 'nemico cordiale' (1) diremo, cioè 'nemico dichiarato'; 'odiare cordialmente; pittima cordiale', cioè persona che ha radicata nel cuore l'avarizia.

Sviscerattezza è più dei precedenti, è l'ultimo grado dell'amore; pare che accenni quella dolce commozione delle viscere che proviamo all'appressarsi di persona sommamente a noi cara. La bella frase scritturale « per le viscere della misericordia del Signore » ci rammenta la quasi materna misericordia di Dio verso le sue creature. Di affetti mondani parlando, solamente i genitori amano svisceratamente i figliuoli; s'amano svisceratamente due veri amici. — meini.

(1) Dino Compagni.

249.

AMOREGGIARE, Amorevoleggiare.

— Il primo, 'fare all'amore'; L'altro, 'fare amorevolezze' (1): non è parlato, ma bello. — a.

250.

ANCORA, Ancò, Eziandio.

Il Ruscelli: « *Eziandio* per *ancora* dissero molto spesso gli scrittori antichi; e perchè questa fu loro domestica, possiamo usarla sicuramente ancor noi. Ma, per certo, s'ella avesse oggi a riceversi, e che ciascuno s'avesse a dare il suffragio suo, io ne fuggirei agli antipodi per non darvi la voce mia: che certo non so vedere, per dire *ancora*, che v'abbia a fare nè Iddio nè Santi (2). » Codesto agli antichi non era un nominare Iddio invano: ma egli erano sì pieni di Dio, che in qualunque luogo il concetto loro volesse prendere alcun po' di forza, e' nominavano il Padre d'ogni forza vera. Quindi l'*avvegnadiochè*, e il *domine* e il *madiè*; ch'è forse traduzione dal greco μὰ δία. Anzi i più antichi dicevano *madio*, trasformato poi in *madesi* (3).

In Toscana oggidì l'*eziandio* più non s'usa, ed è voce letterata da adoperare con parsimonia, dappoichè il nome di Dio non è dai più pronunziato nè ascoltato con quell'affetto riverente che faceva teologica un tempo fin la grammatica. Ma finchè vive, *eziandio* rincalzerà l'affermazione, sempre più di *anco* e d'*ancora*: sì per quella invocazione sottintesa, sì perchè l'*et* e il *jam* che compongono quella parola son particelle anch'esse congiuntive, accumulative, intensive. La *e*, se così posso dire, rappresenta l'unità dello spirito veggente e giudicante e consenziente all'unità delle cose; il *già* comprende ne' sensi suoi e il passato e il presente e l'avvenire: è, per così dire, il suggello della identità delle cose nel tempo, e della identità, che è quanto dire dell'immortalità e della coscienza dello spirito umano. Ente non semplice e non immortale, se lingua potesse pure avere, non avrebbe certo nella sua lingua il *già*. Ma quando con gli animi italiani la lingua cadde spossata, allora del *già*, come d'ogni altra voce, fu abusato da' tristi scrittori.

Ancora riguarda anco il tempo (4): *eziandio* riguarda solo aggiunzione o intensione d'idea. *Ancora* usasi in senso d'*inoltre*; al principio del periodo accoppia le cose dette con quelle che seguono (5): a *eziandio* non è simile uso (6).

(1) Guittone: *Cortesemente amorevoleggiano cogli amici.*

(2) Vocabol. aggiunto al Bocc. del Valgrisio, 1552.

(3) *Madiè*, Rime antiche, e il Sacchetti: *Madiò*, Novellino e Francesco da Barberino; *Maisì*, il Boccaccio e il Davanzati.

(4) Petrarca: *Ancor* (*e questo è quel che tutto avanza*).

(5) Petrarca: *Lagrima ancor non mi bagnava il petto* (*nondum*).

(6) *Anco*, secondo la Crusca, è poco in uso nelle antiche prose migliori; frequente nel verso. I Toscani og-

251.

ANDAMENTO, Andatura, Andare.

Andamento dice la direzione in cui l'oggetto va; *andatura*, il modo come l'animale cammina. Il primo si applica alla maniera di procedere di qualunque sia cosa; il secondo, al movimento della bestia o dell'uomo. Diciamo 'l'andamento degli affari, delle negoziazioni politiche; l'andamento e gli andamenti', cioè il contegno morale e sociale dell'uomo. E diciamo 'la brutta andatura di molte persone viene dal non essere state addestrate agli esercizii ginnastici' (1).

Andare dinota modo dell'andare, non in abito, ma per lo più in atto (2). Onde diciamo 'a grande andare, a tutto andare; quando sono fangose le strade, gli è un brutto andare', e simili.

252.

ANDAMENTO, Movimento.

— Il moto si oppone alla quiete, e l'andare allo stare. *Movimento* è più generico; *andare* è una specie di muoversi. — ROMANI.

253.

ANDAR BENE, Camminar bene.

— D'affari si dice che *vanno* e che *camminano bene*. Il secondo dipinge progressione più sensibile: 'la convalescenza va bene; i negozii camminano bene'. — A.

254.

ANDATO, Stato.

— *Andato* vale 's'è mosso da un luogo per andare ad un altro'; *stato* vale 'tornato dal luogo ov'era già ito; tornato o nel luogo di prima od in altro'. 'È andato alla guerra' dice idea semplice: 'è stato alla guerra' vale che ci è andato, e che n'è ritornato. — GIRARD.

— *Andato* dice il cammino fatto. *Stato*, la presenza nel luogo del quale si tratta, e il non v'esser più. 'È andato a Parigi' non dice se vi sia arrivato, se quivi rimanga; 'è stato a Parigi' vuol dire ch'egli ha fatto il suo viaggio, che adesso non è più là. 'Sono stato al teatro; ci sono andato alle sette'. — LAVEAUX.

gidi l'han frequente. - Ercolano, pag. 38: *I Romani, e anco i Greci;* e pag. 10: *E fanno anco male.* L'usa nel *Saggiatore* il Galilei. Il Guicciardini, lib. 11: *Sfrenata licenza la quale anco si può giustamente chiamare tirannide.* - Casa: Gal., pag. 49: *Non si dee l'uomo contentare di fare le cose buone; ma dee studiare di farle anco leggiadre.* Onde non si sa perchè il Bartoli, con la sua solita affettazione, ebbe a dire (Torto, osserv. 66): *Se il Casa non si raccoglieva in casa quest'* anco *usandol continuo nel suo pulitissimo Galateo, egli si rimaneva poco men che diserto.*

(1) Villani: *Sapere gli andamenti di Manfredi.* - Boccaccio: *Non altra andatura facendo che soglia fare novella sposa.*

(2) Cavalca: *Rendette l'andare al zoppo e il lume al cieco.* - Villani: *Di buono andar di galoppo si ridusse a Serravalle.*

— I due usi talvolta si scambiano; ma la differenza, d'ordinario, è vera. — ANDRY.

255.

ANDATURA, Andata, Marcia, Passo.

— *Andata*, l'atto dell'andare; *andatura*, il modo; *passo*, l'atto del movere piede innanzi piede. Ogni animale ha un andare; i forniti di piede hanno e fanno passi. *Marcia*, l'andare de' soldati in ischiera. — VOLPICELLA.

256.

ANELLI, Anella.

Anella d'una catena, anella della capigliatura, anella di bachi (1); *anelli* del dito. Gli antichi dicevano *anella* anche questi.

257.

ANELLINO, Anelletto, Anelluccio.

Anellino è vezzeggiativo: *anelletto*, semplice diminutivo. Il piccolo anello d'una catena è anelletto, non anellino. Un bell'anello da ornamento, foss'anche non piccolo, è anellino. *Anelluccio* è anello di poco prezzo, foss'anche non piccolo. Quindi il peggiorativo *anellucciaccio*.

258.

ANELLO, Ditale.

L'anello da cucire dicesi anco *ditale;* ma *ditale*, ben dice la Crusca, è anco il dito che si taglia dal guanto per difesa del dito ch'abbia un qualche malore: il ditale può non essere tagliato dal guanto, ma sempre involge tutto o gran parte del dito: il che non fa quella specie di ditale che dicesi *anello* (2).

259.

ANGELO, Angiolo.

Il nome proprio è *Angelo* e *Angiolo;* 'Agnolo' in Toscana; 'Michelangelo' più comune che 'Michelangiolo'. Nel femminino 'Angiola' e 'Angiolina': così nel maschile diminutivo, 'Angiolino'. Non come nome proprio, 'angiolino' diciamo un vezzoso, un innocente bambino: 'angioletta' piuttosto che 'angiolina': gli antichi, 'angeletta'.

260.

ANNI (all'età di sessant'), Di sessant' anni.

— Il secondo modo indica solamente età; l'altro, il tempo della vita nel quale alcuna cosa seguì.

Diremo, per esempio, 'egli è uomo di sessant'anni'; e diremo 'si maritò all'età di sessant'anni; all'età di sessant'anni morì'.

(1) Si dice in Toscana *un anello di seme di bachi* quella quantità di uova che entra in un anello da cucire di mezzana grandezza; e che in peso si ragguaglia a un dodicesimo d'oncia. I bachi nati da quel seme si chiamano *un anello di bachi.*

(2) L'anello da cucire quale si usa dalle donne del popolo, è aperto anco in cima, ed è perciò un vero anello. Sarebbe desiderabile che al solo ditale di questa forma si riserbasse il nome di *anello;* e l'altro chiuso in cima da una specie di cupoletta, si chiamasse *ditale.* — Lambruschini.

Potremmo ben dire 'morto, ammogliato, di sessant'anni', ma non diremmo 'uomo all'età di sessanta', per dire ch'e' n'ha sessanta. 'Dell'età', piuttosto; ma sarebbe in assai casi modo pesante ed inutilmente prolisso. — A.

261.

ANNO, Annata.

Anno è la misura del tempo, l'*annata* qualifica gli avvenimenti dell'anno. 'Buon anno' è modo d'augurio; 'buon'annata' vale 'annata fertile', o comechessia fortunata. Diciamo 'pagare l'annata', che vale pagare quel tanto di danaro ch'è pattuito o dovuto a qualunque titolo per un anno.

262.

ANNUO, Annuale, Annale.

Annuale, che ricorre ogni anno; *annuo*, che riguarda un anno, ciascun anno: 'festa annuale, annua rendita'. 'Festa annua' si direbbe: 'rendite annuali' non sarebbe sì proprio (1).

Annale non s'userà che nel senso di storia o simile, scritto per anni. E giacchè *annali* in origine non era che aggettivo, non sarà inconveniente, io credo, dire al bisogno 'storie annali, libri annali' (2); chè qui 'annuali' nè 'annui' non reggerebbe.

263.

ANTIMONIO, Stibio.

— Si chiamano 'stibiate', e non 'antimoniate', le preparazioni dov'entra l'antimonio. *Stibio*, da sè, è latinismo nella lingua italiana non usitato. — MOJON.

264.

APPARENZA, Appariscenza, Aspetto.
Vista, Aspetto.

Appariscenza non è che della lingua scritta o della parlata più scelta; e forse vive tuttavia nel contado (3); vale 'bella, grande apparenza'. Tutte le cose visibili hanno un'*apparenza*, più o meno conforme alla sostanza: se l'apparenza è splendida e piacente, si dirà *appariscenza*. L'appariscenza della bellezza, degli onori, sovente non è che apparenza; ma può essere anco fedele. Molte cose che sono di poca appariscenza nell'apparenza loro, hanno nell'intrinseco e bellezza e valore.

Tanto diciamo 'di bell'aspetto', quanto 'di bella apparenza'; ma non è la medesima cosa. 'Di bell'aspetto' diciamo più comunemente delle persone che delle cose: ma quando s'applicano ambedue queste frasi a persona, differiscono in ciò, che 'uomo di bell'aspetto' vale 'di forme piacevoli, d'aria manierosa'; riguarda insomma più il corporale che il morale: 'uomo di bell'apparenza', o meglio 'di belle apparenze', riguarda piuttosto il morale: e fa pensare che le apparenze siano migliori della sostanza, e che sotto all'esteriore bontà e gentilezza si copra un'anima fredda e maligna.

Così, quelle poche volte che la frase 'di bell'aspetto' s'applicasse alle cose, differirebbe dall'altra in ciò, che dall'apparenza si suppone dissimile la realtà, laddove l'*aspetto* non esprime se non l'impressione che fa la cosa sul senso. Così diciamo 'facciata d'un bell'aspetto'. Ma questa frase, così adoperata, poco ricorre nell'uso.

265.

Vista, *Aspetto*.

— *Vista* è l'esercizio della facoltà del vedere, in genere; *aspetto*, il modo con cui si presenta l'oggetto alla vista. Si dice: 'la vista del paese è piacevole; quell'edifizio ha un magnifico aspetto; dalla mia finestra godo la vista della campagna, ma questa campagna ha ora un aspetto sì mesto ch'io non ci fermo la vista'.

Brutta casa in bel sito può aver bella vista e pessimo aspetto.

Aspetto indica, talvolta, punti di vista particolari. La vista d'una valle, d'un monte, dà varii aspetti; la vista del mare dalla medesima riva è sempre la stessa, ma non è tutt'uno l'aspetto del mare in calma, e del mare in tempesta. — A.

266.

APPARENZA, Sembianza, Aspetto.

— *Apparenza*, la qualità dell'oggetto che si presenta ai sensi, e quale si presenta, più o meno fallace, più o meno corrispondente alla realità delle cose. *Sembianza* è quel che l'oggetto sembra, quello a che l'oggetto somiglia (1): ed è, d'ordinario, men fallace dell'apparenza. *Aspetto*, ciò che si mostra e si vede, la parte di fuori; apparente sì, ma indicante le reali qualità. — GATTI.

267.

APPARENZA, Mostra.

— *Mostra* è l'apparenza delle cose mostrateci. Nella mostra è quasi sempre più l'apparente che il vero: ma può l'oggetto far mostra di quello ch'egli è, non di più. Nulladimeno quando diciamo 'far le cose per mostra', o simili, vogliamo indicare apparenza maggiore del fatto. — GATTI.

268.

APPARENZA, Illusione.
Illusioni, Chimere.

— All'*apparenza* si oppone la *sostanza*, all'*illusione* la *realtà*. Le ricchezze son beni apparenti; la camera ottica illude l'occhio nostro. — NERI.

— L'*illusione* è giudizio che viene dal primo aspetto; la *chimera* è un'idea senza base di vero,

---

(1) Dante: *Annual gioco* (il palio di s. Giovanni). - Guicciardini: *Provvisione annua*. - Davanzati: *Ne avesse l'annual cura* (delle feste).

(2) Seneca, Pist.: *Non avendo libri annali, computerò gli anni.*

(3) Lo attesta del tempo suo il MS. citato della Riccardiana, ch'è del secolo XVII.

(1) *Sembiare, simulare.*

neppur verisimile. *Chimera*, ciò che non esiste, appunto come la chimera della favola greca; *illusione*, falsa veduta di quel ch'è. *Chimera* riguarda la cosa in sè, in quanto la non può essere; *illusione*, l'effetto che in noi viene dalla cosa ingannevole. La chimera è nel dominio della fantasia; l'illusione riguarda anco le cose sensibili. Onde 'le illusioni ottiche'.

Le illusioni son quasi sempre piacevoli; le chimere possono essere spaventose. A illusione van soggette fin le menti più sane; la chimera è vera malattia. La gioia spesso si nutre d'illusioni; la pazzia, di chimere. — GUIZOT.

269.

APPARIRE, PARERE, SEMBRARE.

— *Sembrare*, da *sembiare* (*simulare*); *parere*, da *appareo*. Le differenze de' due vocaboli sono tenuissime: pur v'è qualche caso in cui giova osservarle. Quand'io giudico dietro a paragone di somiglianza, dirò meglio 'sembra'; quando dietro ad apparenze, dirò meglio 'pare'. *Sembrare* s'oppone, in certo modo, a *differire; parere*, ad *essere* (1). — ROUBAUD.

Sembrare ha verità fondata sulla somiglianza, e però non sicura; *parere* è talvolta il men lontano dal vero. Un corpo è quadrato, e in lontananza apparisce tondo; un cavallo è sì ben dipinto che sembra vivo; una persona veduta in lontananza par quella che si aspetta, ed è veramente dessa. Quand'io incontro uno ch'io giudicava alla lontana essere appunto lui, dico 'mi pareva fossi te'; non già 'mi sembrava'.

Parere, assai volte, ha i sensi d'*apparire* e di *sembrare*; ma non a vicenda.

Quando i tre verbi s'applicano a cose intellettuali, le differenze son simili. Ad uomo preoccupato da altri pensieri, apparisce che il tale operi per tal fine, mentr'opera per tutt'altro. Ad uomo che si regola secondo l'analogia, vale a dire per casi simili, sembra che il tal fatto appartenga alla tale categoria, non ad altra: e la cosa può essere, può non essere. Ad uomo che ha bene pensata una cosa, pare di poter conchiudere in tale o in tal modo: e il suo parere può essere conforme al vero. Chi non vuole asseverare troppo francamente, dice 'mi pare'. Chi trova fra due o più idee alcuna analogia, dice 'mi sembra'. Chi vuol indicare soltanto l'impressione che su lui fa la cosa, senza giudicarla, anzi dimostrandosi come dubbioso della veracità della impressione, dirà 'm'apparisce'.

Quando *apparire* ha senso di visione sovra natura, allora gli è troppo chiaramente distinto.

(1) Onde il proverbio d'uso: *parere e non essere, gli è come filare e non tessere.* — MEINI.

270.

APPARIRE, COMPARIRE.

SPARIRE, DILEGUARSI.

SPARIRE, SCOMPARIRE.

— *Apparire*, di oggetti naturali o soprannaturali (1), persona o altro; *comparire*, far bella e buona figura; il contrario di *scomparire*, in senso di far trista figura. Diciamo 'ho promesso, non voglio scomparire' (2). — A.

271.

Sparire, Dileguarsi.

— *Sparire* è più rapido. Il corpo *si dilegua* anco dissolvendosi a poco a poco, e separandosi parte da parte. — A.

272.

Sparire, Scomparire.

— Come 'apparire' differisce da 'comparire' così *sparire* differisce da *scomparire*. Quando l'uomo s'invola quasi in un tratto, sparisce; non già 'scomparisce'; e il dire 'scomparve da un luogo', è male adoprato. Dicasi 'sparve' o 'disparve'. Di persona però, che più non si trova, e non si sappia da quanto tempo sia partita, nè dove sia, direbbesi bene 'è scomparso'.

Scomparire significa 'perder di pregio o di bellezza alcuna cosa a paragone dell'altra' (3): ed ha pure l'altro senso suo particolare di 'non far buona comparsa, o di farla cattiva'. — A.

273.

APPARIZIONE, COMPARSA.

— L'*apparizione* ha del soprannaturale, o almeno dello straordinario. La *comparsa* è un apparire decente e piacente, o comechessia curato con arte. Vale talvolta il semplice apparire; ma in questo senso non è bel modo. *Comparse* diconsi nel dramma i personaggi del seguito che non parlano. — GATTI.

274.

APPARIZIONE, VISIONE.

VISTA, VISIONE, VEDUTA.

— Nella *visione* appariscono anche cose meramente dell'ordine naturale; nell'*apparizione*, cose sopra natura: 'visione di Faraone; apparizione dell'Angelo'. — ROMANI.

— L'apparizione ha dell'improvviso. Apparisce un fenomeno, un'ombra, uno spettro. *Visione* può significare l'atto semplice del vedere o la facoltà.

Ma vale ancora il vedere che fa la mente un'immagine non vera e fantastica. Poi, vale il vedere

(1) BOCCACCIO: *Cominciò ad apparir l'aurora.* - *Macchie nere in ciascuna parte del corpo apparivano.* - DANTE: *Se cosa n'apparisce nuova.*

(2) BOCCACCIO: *Portate tre belle e ricche robe per comparire orrevole.* - PASSAVANTI: *Comparire tra gli altri cavalieri.*

(3) SALVINI: *Vedete ora come il sonetto che a prima vista faceva qualche comparsa, è scomparito e ridotto al niente.*

cose sopra natura. Onde 'la visione beatifica di Dio in cielo'. — GATTI.

— La visione opera sul senso interiore; l'apparizione, al di fuori. San Giuseppe fu da una visione avvertito di fuggire in Egitto; la Maddalena da un'apparizione conobbe che Gesù era risorto. — GIRARD.

— L'apparizione, d'ordinario, è o credesi più fondata nel vero. La visione può essere tutta di fantasia. Quindi 'le visioni poetiche'. Quindi 'visionario' chi si crede vedere quel che non vede. — A.

275.

Vista, Veduta, Visione.

Vista, il senso del vedere o l'atto del vedere; *veduta,* più comunemente, l'aspetto o il prospetto d'un luogo; *visione,* più comunemente, veduta in sogno od in modo soprannaturale, o simile a quello.

276.

APPICCARE, ATTACCARE, APPICCICARE, APPICCIARE.

Appiccare nell'uso urbano non è frequente; e in molti de' suoi significati vi si sostituisce *attaccare.* Così diciamo 'attaccare un male; attaccare la zuffa; attaccare d'una pianta; attaccare discorso, amicizia'.

Avvi però de' casi ne' quali *appiccare* torna molto opportuno. S'appicca il fuoco, s'appiccano le uve a' tetti; e volendo parlare di baci, si dirà, in senso scherzevole, che s'appiccano. In somma, dove si tratti d'esprimere non la coesione di due superficie, ma il congiungimento dell'una all'un punto dell'altra, o la sospensione (1), ovvero, nel traslato, un attaccarsi non naturale e non perfetto, *appiccare* sarà forse più proprio.

Egli è inutile inoltre osservare che *attaccare*, come più generico, ha molti sensi traslati che *appiccare* non ha.

Appiccicare dicesi dell'appiccarsi che fanno cose viscose o simili. Si appiccica un corpo untuoso; non 's'appicca', non 's'attacca', a parlare con proprietà. Nel traslato, 's'appiccica uno schiaffo': a un discorso contro tale o tale opinione letteraria s'appiccica qualche ingiuria contro questa o quella persona. Molte volte, nel traslato, *appiccicare* è un attaccare quasi per soprappiù (2).

Appicciare, nell'uso della lingua parlata, esprime una particolar guisa d'attaccatura: come di due pani che, cotti insieme, rimangono dall'una parte appicciati: onde l'unione siffatta di due pani dicesi *piccia.* E similmente i fichi compressi stanno insieme appicciati.

— *Appicciare,* nella lingua parlata, ha un altr' uso. 'Appicciare i ceri' dicono, e vale 'ardere il lucignolo quando è nuovo, e separare l'uno dall'altro que' fili onde è composto, perchè all'occorrenza si possa accendere più facilmente'. — MEINI.

277.

APPICCARE, APPENDERE, SOSPENDERE.

S'appende a un luogo, alla parete, alla croce. Questo verbo fa sempre pensare alla superficie lungo la quale il corpo appeso si stende. *Sospendere* fa pensare al punto da cui la cosa è sospesa (1). Ha poi molti traslati che ad *appendere* mancano. *Appiccare,* comune nel senso d'*impiccare,* non è bandito affatto dalla lingua parlata; e i contadini dicono tuttavia 'appiccare a un chiodo', e simili. S'appicca appendendo, e s'appicca attaccando, congiungendo con checchè sia. Si sospende ad uno o due punti: s'appicca e ad uno e a più.

278.

APPICCAR FUOCO, METTER FUOCO, DAR FUOCO.

— *Appiccar fuoco* a una casa, a una catasta di legne; per lo più, per mal fare. *Metter fuoco* nel senso stesso: e inoltre, propriamente, metter fuoco a una fornace da calcina, da stoviglie, da fusione, indicando quasi il principio dell'operazione di cuocere, di fondere, e simile. *Dar fuoco,* nei sensi sopra indicati; ma più propriamente, dar fuoco a una mina, a un fuoco artifiziato. Ariosto: « Come colui che dà fuoco alla mina; » nè con altrettanta proprietà direbbesi 'mettere o appiccar fuoco a una mina', o simile. — CIONI.

279.

APPIGIONARE, AFFITTARE, ALLOGARE.

PIGIONALE, AFFITTUALE.

Appigionasi una casa smobiliata; s'*affittano* appartamenti forniti. S'appigionano case; s'affittano anco terreni (2). Il contratto d'affitto è diverso dall'impegno della pigione: una pigione raffermata per iscritta certo numero d'anni, è contratto d'affitto.

Allogare è dare ai contadini un podere o a fitto od a mezzeria. Ma s'applica anco alle case, ed è più generico d'*affittare;* onde la frase 'allogare a fitto'. M. Villani: « Allogò al comune di Firenze per certo fitto annuale. - Allogagione a fitto. »

Credo che giovi serbare, come tecnico, a' legisti il verbo *locare:* 'scritta di locazione', non 'di appigionamento'. Inoltre, 'casa appigionata per poco tempo, terreno affittato a cattive condizioni', non si direbbero forse propriamente 'allogati'.

I Toscani, con quella potenza creatrice che solo il popolo possiede, fanno d'*appigionasi* un nome, e dicono: 'ci ha messo alla casa l'*appigionasi*'. 'A lettere d'*appigionasi*' vale 'a lettere grandi', e

---

(1) BARTOLI. *Portarne le venti a trenta teste insieme appiccate a lunghe pertiche, spenzolone per quella ciocca di capelli che i Giapponesi portano in cima al capo.*

(2) BARTOLI: *Il dittongo non sofferire che consonante veruna gli si appiccichi alle spalle.*

(1) *Ad. Sub.*

(2) VARCHI: *Uno che tagliasse i frutti del suo podere, non avrebbe obbligato colui a chi egli affittato l'avesse per contratto.* Differenza simile pongono i Francesi tra *affermer* i beni di campagna, e *louer* case, utensili.

dicesi anco del parlare, del farsi intendere in modo chiaro.

Pigionali son quelli che stanno a pigione ne' diversi piani o appartamenti della casa. Il padrone, parlando di quello a chi ha appigionato la casa, dice 'il mio pigionale'. L' *affittuale* degli altri dialetti è men bello. Ma *pigionale* comprende e la pigione e l'affitto.

Affitto è il più comune: *fitto* non si dice se non accompagnato coll' *a*: chè sarebbe pesante dire 'ad affitto'. Bensì dicesi anco 'in affitto'; ma *affitto* è più snello.

280.

APPLAUDISCE, Applaude.

Il primo è più comune nell'uso; l'altro, quando s'adoperi, ha più volentieri senso traslato. L'uomo vano *applaude* a sè stesso.

Nel passato, *applaudiva* è quasi inevitabile anco nel verso. *Plaudire*, ch'è raro, nel presente fa meglio *plaude*, che *plaudisce*.

281.

APPLAUSO, Acclamazione, Plauso, Lode.

S'acclama con le grida, s'applaudisce con le mani (1); s'acclama in segno e di lode e di spregio; s'applaudisce in segno di lode (2), ironica talvolta. L'*acclamazione* par che sia più sincera; l'*applauso* può più facilmente essere di cerimonia.

Plauso ha non so che più d'indeterminato. L'ambizioso cerca il plauso anco degl' inetti; l' orgoglioso lo pretende anco a forza dai vili. In questo senso *applauso* non si direbbe con altrettanta evidenza. Il critico fa plauso ad un'opera; il popolo con gli applausi conferma il giudizio del critico (3).

— *Applauso* è plauso espresso con voci o con battere di mani; nè questa è la sola differenza: anzi *plauso* è spesso più sincero; e l'orgoglioso pretende a forza l'applauso de' vili, senza ottenere il plauso de' buoni. — capponi.

— Le *lodi*, men rumorose dell' acclamazione, più modesto ordinariamente del plauso e dell'applauso, non sempre a questi si accompagnano: rade volte si ottengono per sorpresa; e quand'anco sien false od ingiuste, suppongono esame più maturo. — polidori.

L'origine latina di *plauso* dice ogni suono; ond'è rimaso anco agl' Italiani *esplosione*. Poeticamente direbbesi 'il plauso dell'ali'; e Dante, del falcone, che « con l' ale s'applaude. » Ma qui ha senso quasi traslato; chè nel proprio non si direbbe, nemmeno nel verso, 'l'applauso dell'ali'.

(1) Quintiliano: *Populus romanus admirationem suam non acclamatione tantum, sed etiam plausu profiteretur.* Pare che l'*applauso* dimostrasse allora maggiore entusiasmo.

(2) Cicerone: *Acclamatio adversa populi.*

(3) Questa differenza par che provenga dall'origine di *applaudire* (*adplaudere*), dove la particella *ad* determina più specificatamente il significato.

Plausibile, in senso non di degno d'applauso o di lode romorosa, ma semplicemente quasi 'd'accettabile', è modo non proprio, da lasciare a' Francesi. E l'improprietà ha sua ragione; che essendosi tanto abusato degli applausi, e d'ogni segno clamoroso d'onore e di compiacenza, quella parola venne a perdere gran parte della nativa efficacia. E di certi uomini e cose applauditissime, potrebbesi appena dire che sono plausibili nel modesto senso a cui da ultimo declinò questa voce. 'Applauditissimo' dicesi, non 'plauditissimo'; 'plausibilmente', e non altrimenti; 'applauditore', non mai 'plauditore'.

282.

APRIMENTO, Apertura, Apritura.

Apertura, qualunque vacuo fatto da natura, o per arte, in corpo continuo. Significa anco l'operazione dell'aprire. *Apritura* differisce da *apertura* in quanto suppone certa volontà, e fors'anco artifizio nell' aprire; parlo dell' uso odierno. *Aprimento*, oltre al non aver senso di fenditura come i precedenti, pare che più direttamente denoti l' atto dell' aprire.

Diremo dunque: 'le aperture frequenti che si veggono nelle fabbriche moderne dimostrano poca solidità; la giusta apritura della bocca nella musica vocale è cosa importante'. Molti maestri vi diranno: 'aprite la bocca', ma non v' insegneranno qual sia la vera apritura secondo l' espressione della poesia e della musica; molti credono istruirsi col continuo aprimento di libri (1) per passatempo, senza considerare maturamente quel che in essi sta scritto.

Nel figurato (ora sovente sa di francese) diciamo *apertura* il cominciamento di certe cose, come 'l'apertura dell' assemblea, l'apertura della caccia'. *Apertura* vale ancora la prima proposizione intorno a qualche affare, come 'apertura d' un trattato', e simili. Talvolta *apertura* (e questo è pur italiano) esprime ingenuità, schiettezza; onde diciamo 'apertura di cuore; gli ho risposto con apertura', cioè alla bella libera, francamente. In ultimo, 'apertura di mente', nella lingua parlata, vale 'mente facilmente capace di cognizioni'.

283.

APRIRE, Schiudere, Disserrare, Spalancare.

— *Disserrare* e *schiudere* sono del verso più che della prosa: non però che tra questi e *aprire* non sia alcun divario. *Aprire* è il più generale. S'apre quel ch' è chiuso, s'apre quel ch' è serrato, s'apre quel che non è nè serrato nè chiuso, come una finestra in un muro, o una porta laddove non era nè porta nè finestra. S' aprono gli occhi aprendoli un po' più di prima, senza che

(1) Ottimo Commento.

prima fossero chiusi. *Schiudere* è, propriamente, aprir quel ch'è chiuso; *disserrare,* aprire quel ch'è serrato. Si può disserrare una porta, e non l'aprire; levare cioè i serrami, e lasciarla accostata. L'idea di *disserrare* è togliere un ordigno che teneva la cosa meglio chiusa, o che la faceva esser chiusa. — ROMANI.

Cosa non serrata, se s'apra, non si sarà disserrata. Un fiore, per esempio, a dir proprio, non si disserra.

— *Spalancare,* come ognun vede, è più di *aprire.* Oltracciò molte cose si aprono che non si possono spalancare. S'apre pur socchiudendo, pur fendendo; s'apre un cadavere, s'apre un forellino. Di molti traslati d'*aprire* quasi nessuno è proprio a *spalancare.* — GATTI.

284.

APRIRE, DISSIGILLARE.

Se la lettera non ha sigillo, ma è chiusa in qualunque altro modo, ognun vede che non si *dissigilla,* ma s'*apre.* Si può dissigillar senza aprire; rompere cioè il sigillo esteriore, ma non riuscire a stracciar quel di dentro. Si lascia una lettera dissigillata, senza lasciarla aperta, quando la si ripiega sì, ma senza apporvi il sigillo. Una lettera può dissigillarsi da sè, non aprirsi. Si dissigilla un collo di roba per veder che contiene; non s'apre però. Molte lettere dissigillate per caso, non è da credere che sieno state aperte. Havvi degli uomini che si credono presi di mira, esplorati, inquisiti, e si fanno gloria d'angherie imaginate. V'è tante maniere d'illudersi!

285.

ARATRO, VOMERO.

— *Aratro* (i contadini dicono *aratolo*), istromento noto per lavorare la terra. Egli è formato: 1.° del *ceppo* che ne ha la base; 2.° del *vomero* o *vomere* (i contadini dicon *bombere*), che è un ferro fatto a lancia, il quale penetra nel terreno, lo fende, e con i suoi lati (che dallo spigolo o costola di mezzo pendono verso terra) comincia a sollevare ed arrovesciare la fetta; 3.° della *stegola* o delle *stegole* (lat. *stiva*), che è un manichio o scempio o biforcato in due corna, sulle quali si appoggia il bifolco per tenere l'aratro in piano, sicchè non si rizzi di dietro, e colla punta del vomere non *caposicchi*; 4.° della *stanga* o *bure,* alla quale sono attaccati i buoi per mezzo del *chiovolo* o *campanella* che è nel giogo; 5.° del *profime*, cioè un puntello confitto nel mezzo del ceppo, che sostiene la stanga, incastrata poi nella sua estremità posteriore o nel ceppo o nella stegola (la stanga può essere alzata o abbassata sul profime); e così l'aratro si *tempera*, cioè allargando o restringendo l'angolo che la stanga fa col terreno, si fa penetrare più o meno profondamente la punta del vomere nella terra; 6.° di due *orecchi* o *ale*, cioè due superficie più o meno spirali, secondo che sono meglio o peggio lavorate, le quali servono ad arrovesciare la fetta di terra che il vomere ha sollevato, ha spezzato in due e ha cominciato a voltare. — LAMBRUSCHINI.

286.

ARATRO, COLTRO, PERTICALE.

— Il *coltro* si potrebbe definire un *mezzo aratro*, munito anteriormente di coltello (*culter*). Infatti il coltro ha il vomere con un solo lato, cioè a mezza lancia; ha un solo orecchio, ma più ampio e più accuratamente lavorato; nel resto è simile all'aratro. Solamente ha nel dinanzi un coltellaccio, il quale fende verticalmente la fetta del terren sodo, mentre che il vomere la taglia orizzontalmente.

L'aratro parte la fetta in due, e ne getta mezza a diritta, mezza a sinistra; il coltro non la divide, la manda da un sol lato, e l'arrovescia meglio. L'aratro manda una parte della terra smossa sul terreno sodo; il coltro la manda tutta dalla parte del campo già lavorata, e non lascia nessuno spigolo di terra non rotta fra la prima e la seconda fetta. L'aratro è più adatto ad assolcare che a lavorare; il coltro è buono solamente per lavorare.

Il *perticale* è un coltro mal fatto, che in vece dell'orecchio ben conformato ha un'asse la quale manda la terra smossa da parte, ma non l'arrovescia. — LAMBRUSCHINI.

287.

ARATRO, SEMENTINO.

— Vi è una specie di *aratro* destinato particolarmente ad aprire i solchi nei campi seminati, e sollevarne la terra in *porghe* ben rotondate: e si chiama *sementino.* Differisce dall'aratro per il vomere più piccolo, e per gli orecchi più lunghi, foggiati a spirale molto allungata: gli è anche in ogni sua parte men grosso e men solido dell'aratro.

Dovendosi contrapporre il vomere di ferro a tutte le altre parti dell'aratro, che son di legno, si dà a queste, con significato più ristretto, il nome di *aratro.* In questo senso disse Annibal Caro: « Io metterò... l'aratro, tu il vomero e il pungetto. » — LAMBRUSCHINI.

288.

ARGENTATO, INARGENTATO.

Argentato non è comunissimo, ma giova a significare 'ornato d'argento' (1); *inargentato,* tutto coperto d'argento. Uno scudo si potrà forse dire argentato se ha borchie d'argento: sarebbe inargentato se una lamina d'argento lo vestisse tutto, sì ch' e' paresse argento vero.

---

(1) DAVANZATI: *Armi ricche, argentate.* - LIVIO: *Argentati milites.*

289.

ARGENTEO, Argentino.

Argenteo, di argento, o del color dell'argento; *argentino*, che ha qualcosa di simile al colore o ad alcuna qualità dell'argento: 'vasi argentei, argentea luna; voce argentina, colore argentino', che somiglia a quel dell'argento, ma dell'argento non è.

290.

ARGENTIERE, Argentario.

Argentiere, artefice che fa lavori d'argento. *Argentario* non si direbbe che in senso storico, nel senso che gli davano i Romani, cioè di banchiere o di cassiere, o di cambia-monete. Le voci antiche spettanti a luoghi, ad uffizi, a consuetudini o simili, giova tradurle alla lettera. Chi traducesse pretore per potestà, argentario per cassiere, potrebbe, al medesimo modo, far parlare a' Gentili de' due *Credi* e dell'uovo di pasqua.

291.

ARIA, Aura, Aere, Ammosfera, Etere, Etra.

Aura è aria mossa, leggier venticello (1). Venticello però è sempre più forte d'aura: 'aura seminale', dicono gli scienziati; e Orazio a una Barine: *tua ne retardet Aura maritos.*

I poeti usano non rade volte *aura* in luogo di *aria*; e perciò qui ne notiamo la differenza per aver occasione di dire che *aria* a' sommi scrittori non è parsa voce prosaica. Or che diremo di coloro che *aere* usano in prosa per *aria?* Tranne qualche raro caso, che *aere* può forse cadere opportuno, alla prosa è voce inutile affatto. Questa cura continua di schivar come basse le voci proprie, e come volgari le comuni, è la peste della nostra letteratura.

Quando, anche nella lingua parlata, s'avesse ad indicare tutto quello spazio che l'aria occupa in una grande estensione di terra e di cielo, da ogni colta persona si direbbe *ammosfera*. I varii cambiamenti dell'*ammosfera* sono misurati dal termometro, dal barometro, dall'igrometro. Aria può concepirsi chiusa in un sotterraneo, in una stanza, in una macchina, in corpo qualsiasi; quella non è certamente ammosfera: ammosfera (diremo) d'una stanza, d'un corpo che co' suoi effluvii álteri gli elementi dell'aria.

Aere è ancor più poetico d'*aura*, e dice non solo l'aria mossa, ma il vano dell'aria, lo spazio in cui s'aggirano o stanno sospesi corpi più leggeri dell'aria: 'ambiente, aria ambiente', dicesi l'aria in quanto circonda i corpi, e può sovr'essi col calore o con altra forza.

(1) Isidoro: *Agitatus aër auram facit.* - Plinio: *Semper aër spiritu aliquo movetur; frequentius tamen auras, quam ventos, habet.* - Lucrezio: *Aëris auras.... auras aërias.*

292.

Etere, Etra.

— *Etere* ha senso e poetico e chimico: *etra*, solamente poetico. *Etere* talvolta, in senso di cielo e d'aria altissima (1), s'usa anco in prosa: *etra*, non mai. — Romani.

(1) Magalotti: *La luce o l'etere o altre sottilissime sostanze.*

293.

ARINGA, Sermone, Diceria.

— *Aringa*, discorso da una ringhiera, o, più in generale, discorso pubblico di materia civile. *Sermone*, ragionamento sacro, o poesia famigliare, che tien della satira, o (ma meno usitato) discorso in genere.

Poi, ogni sorta d'ammonizione che tenga di sermone religioso, così si chiama; e in questo senso abbiamo altresì *sermoncino*. E *sermonatore* diremo chi troppo si compiace nel fare predicozzi al prossimo.

Diceria aveva già senso buono. Ora vale 'discorso, pubblico o no, disadorno, prolisso, stucchevole'. — Gatti.

294.

ARINGA, Concione.

Concione è voce quasi storica, e vale 'aringa solenne in luogo pubblico'. S'*aringa* e al popolo, e in faccia a' giudici; in luogo chiuso, e anco d'umili cose, purchè civili o legali.

295.

ARINGA, Discorso, Orazione, Dissertazione, Ragionamento, Sermone, Diceria.

Sermone, Predica.

Aringa, Discorso, Orazione.

— *Orazione*, discorso grave, e con apparato d'eloquenza. L'*aringa* può farsi improvvisa ed essere di poco momento. Il *discorso* può essere famigliare. Un discorsetto di pochi minuti, anco pensato e solenne, non è orazione nè aringa.

L'aringa vuol persuadere, o commovere; l'orazione, lodare, esortare, o riprendere: 'aringa giudiziaria; orazione panegirica, funebre; discorso accademico'. — Girard.

— *Discorso* è il genere che comprende e le orazioni e le aringhe. Specialmente di discorsi antichi parlando, usasi *orazione*. — Beauzée.

296.

Ragionamento, Diceria.

— *Ragionamento* dicevano gli antichi per 'discorso famigliare e privato'; *diceria*, per 'discorso composto rettoricamente, e recitato in pubblico'. Rettor. Tull.: « È avuta per sozza cosa, quando altri si loda, se le sue lodi non sa temprare, e copertamente dire bene: onde, secondochè ne' ragionamenti, così nelle dicerie, se ne debba guardare il dicitore. » Oggi *ragionare* usasi anco per

'parlare semplicemente; conversare dialogizzando'; ed anche per 'correr voce di tale o tal cosa'. Come: 'ragionasi tuttodì della probabilità d'una guerra tra i governi assoluti e i così detti rappresentativi: ma coloro che meglio san leggere nella natura de' tempi, sostengono che, nel presente stato delle cose, la guerra è impossibile'. *Ragionamento* è discorso lungo e, per lo più, stampato, intorno a soggetti scientifici e filologici: che quand'era di cose leggeri e scherzevoli, dicevasi in addietro *cicalata;* ed oggi più facilmente chiamerebbesi *diceria.* — POLIDORI.

297.

Discorso, Dissertazione.

Il *discorso* è grave o famigliare, scritto od improvvisato, di qualsisia genere, sopra qualsiasi argomento. La *dissertazione* è grave, scritta, meditata, di genere erudito o scientifico; più disputativo o dogmatico o dichiarativo, che oratorio ed ornato.

298.

Sermone, Orazione.

L'*orazione* è meno dimessa. I sermoni possono tornare più utili delle magnifiche orazioni; ma certi predicatori non degnano di abbassarsi ad ammaestrare, ad illuminare, a commovere: vogliono abbagliare, percuotere: e' voglion essere oratori d'alto fusto, e diventano retori.

299.

Sermone, Predica.

— Il *sermone* è predica più regolare e più d'arte. Agl' infedeli si predica; non si va a sermonare. Gli Apostoli predicavano; non sermonavano. — GIRARD.

— Il *sermone* è più diretto a convincere la mente; la *predica*, a muovere la volontà. Anche la predica, quando non è sdolcinatura nè scalpor vano, si fonda in raziocinii: è sermone anch'essa, ma più affettuoso e più concitato. — POLIDORI.

300.

ARINGARE, PERORARE, PARLAMENTARE.

— *Aringare,* parlare pubblicamente in ringhiera; ma dicesi anco de' discorsi o delle dicerie avvocatesche, e delle esortazioni che volge il capitano a' soldati. *Perorare* è, propriamente, conchiudere l'orazione con la mozion degli affetti. Ma siccome *orare* ha senso generale di tenere una orazione, così *perorare* ha senso di discorrere oratoriamente e con certo apparato.

Parlamentare valeva un tempo 'parlare alquanto a lungo'. Oggidì dicesi del parlare per conciliare differenze di guerra, ovver di politica. — GATTI.

301.

ARMATA, ESERCITO.

— Il secondo è sempre di terra: l'altra, più propriamente, di mare. Paruta, Discorsi politici: « La città di Roma ... fondò il suo Stato più con gli eserciti che con le armate. » — POLIDORI.

— Figuratamente parlando, *esercito* vale quantità grande di persone o simili, come: 'oggi in sulla piazza v'era un esercito di gente; tavola ingombrata da un esercito di mosche'. — MEINI.

302.

ARMATA, FLOTTA, NAVIGLIO, CONVOGLIO.

— Quella scorta di navi armate ch'è alla difesa di navi mercantili o da trasporto, è *convoglio.* Le navi mercantili stesse possono essere a sè difesa, e fare convoglio. La *flotta* è quantità, d'ordinario, più grande di navi più grandi, o da commercio o da guerra, ma da guerra per lo più: e comprende, nell'uso, tutte le navi che sono del medesimo Stato; e se lo Stato è grande, tutte quelle che battono un medesimo mare.

Armata è quantità di navi guernite d'armi e d'uomini, e apparecchiate alla guerra.

Naviglio dicevasi un tempo un numero di navi; ma ora è della lingua scritta, e non parmi frequente. — ROMANI.

303.

ARMATA, SQUADRA.

— Se le navi di linea, non comprese le fregate, sono meno di vensette, la non è armata, ma *squadra* (1). — STRATICO.

304.

ARMETTA, ARMICELLA.

Armetta, diminutivo d'arme, nel senso d'impresa o di famiglia o di popolo (2); *armicella* (non dell'uso), arme di poco pregio.

305.

ARMI, ARMATURA.

— *Armi,* tutto ciò che serve o per difendersi o per assaltare il nemico; l'*armatura* consiste specialmente negli arnesi che servono per difesa da' colpi nemici o a tutto il corpo o a una parte. In questo secondo senso diciamo 'armatura del capo, del petto'. Nè in plurale si direbbe 'le armature', come dicesi 'le armi', se non parlando della difesa di più persone. L'armatura era d'uso specialmente nella tattica antica: nella moderna l'uso della polvere la rende inutile quasi. — GIRARD.

306.

ARMIGERO, ARMATO.

Armato, chi porta arme; *armigero,* pronto all'arme, intrepido, marziale. Nel sostantivo, *armigero* vale 'uomo d'armi'. Avvi dunque armigeri non armati, e armati non armigeri. Il soldato mercenario, quand'anco sia armigero di natura, perde a lungo andare gran parte del naturale coraggio.

307.

ARMISTIZIO, TREGUA.

La *tregua* può essere ed è comunemente più lunga. Si danno tregue d'intere diecine d'anni. Poi, la tregua può essere per tacito patto, o involontaria o forzata; l'*armistizio* è pattuito.

---

(1) *Squadra* ha poi altro senso nella milizia terrestre.

(2) BORGHINI: *Con un' armetta del popolo.* - SACCHETTI: *Con quelle povere armicelle colle quali voi mi vedete al presente.*

— *Armistizio* è sospensione patteggiata delle ostilità: patteggiata, dico, tra i capi degli eserciti, o delle squadre belligeranti, sia che si domandi o no, ma senza aspettare il consentimento di chi ad essi è superiore. *Tregua*, per semplice cessazione d'offese, voluta dai casi o dall'impotenza di continuar la guerra, è impropriamente usato, scambiandosi figuratamente colla causa l'effetto. La tregua è solenne; e spesso vien fatta, sempre poi confermata da chi regna. *Armistizio*, dal latino, s'interpreta 'fermata dell'armi'; *tregua*, dall'alemanno, 'data fede'. Il primo non ha sensi traslati nel comune uso; l'altro sì, varii e frequenti. — POLIDORI.

308.

ARROCCARE, Appennecchiare, Inconocchiare.

— *Appennecchiare*, mettere sulla rocca il pennecchio, che è una porzione di stoppa, la quale alla rocca medesima vi si sostiene con un cartoncino formato a guisa di cono mozzo nella punta, il quale si chiama pergamena, benchè non sia più pergamena come pare che fosse.

Inconocchiare è avvolgere la mannellina o lucignolo di lino attorno attorno alla rocca. Differisce da *appennecchiare*, perchè s'appennecchia la stoppa ponendola sulla rocca senza svolgerla, ma facendone un batuffoletto; s'inconocchia il lino svolgendolo e ponendolo come a strati attorno alla rocca; e quando il lino vi è così accomodato sopra, si dice 'aver fatto la conocchia', o 'avere inconocchiato'. *Sconocchiare* è l'opposto; o vale per l'appunto 'filare tutta una conocchia', e si usa intransitivamente. Si sente dire dalle donne in Toscana: 'prima di andare a cena voglio sconocchiare', cioè voglio filare tutta la conocchia del lino.

Arroccare è pochissimo usato, e pare che significhi in generale metter sulla rocca la canapa o il lino da filarsi. E appennecchiando e inconocchiando si arrocca. *Arroccare* sarebbe dunque il vocabolo comune; *appennecchiare* e *inconocchiare* denotano un particolar modo di arroccare. — MEINI.

309.

ARTE, Mestiere.

Mestiere, Mestiero, Mestieri.

— *Arte* ha ampio significato. Quindi 'arti belle', come la poesia, la musica, la pittura, la scultura; 'arte meccanica', ma che vuole l'esercizio di gran parte d'ingegno, come il fare orivoli, macchine. *Arte* è pure il fabbricare tessuti di lana, la tintoria, la farmacia. *Mestiere* è l'esercizio manuale d'un'arte, del fabbro, del falegname, del tessitore, e simile. — CIONI.

310.

Mestiere, *Mestiero*, *Mestieri*.

— In senso affine ad *arte* diciamo *mestiere*, e più raro *mestiero*; non *mestieri*. Nella frase 'è di mestieri', *mestiero* non s'usa più. — VOLPICELLA.

311.

ARTE, Professione, Mestiere.

— *Mestiere* riguarda la materiale fatica; *professione*, lo stato a cui l'uomo si dedica con iscopo più nobile che quello del materiale lavoro; *arte*, l'abilità o l'attitudine. Il mestiere fa l'operaio; la professione colloca l'uomo in tale o tal ordine sociale; l'arte costituisce l'artigiano, l'artista, l'uomo abile, esperto.

Nel mestiere sono lavori di mano; nella professione, fatiche della persona, della mente, e prove di virtù; nell'arte, il lavoro della mano insieme e dello spirito, oppure dello spirito solo: 'mestiere del falegname; professione dell'avvocato; arte del magnano, dello scultore; arte poetica ed oratoria'.

La voce *mestiere* può essere nobilitata dall'accompagnamento, come: 'il mestiere dell'armi'. La voce *professione* ha dall'origine sua senso più largo, e indica qualunque dottrina o setta o principio l'uomo apertamente professi: 'far professione d'incredulità', e simile. La voce *arte* s'adopera per indicare qualunque siasi perizia od abilità (1), come: 'l'arte d'amare'. — ROUBAUD.

— *Mestiere* aveva, in antico, senso più nobile: comprendeva i significati di *ministero*, dal quale deriva (2). E quando s'applica ad arte non manuale, abbassa l'idea con la quale si congiunge. Così: 'fare l'avvocato per mestiere, fare il mestiere della spia, o della donna venale, far quel mestiere', son modi di spregio. — GRASSI.

Carrer: « A distinguere alcune arti da alcune altre, che più propriamente si chiamerebbero mestieri, fu dato a quelle il nome d'arti liberali, o, meglio, d'arti belle. Ma non è di questa divisione che intendiamo discorrere presentemente: vogliamo invece vedere se sia dato all'uomo, e per quali mezzi, innalzare alcuna volta il proprio mestiere alla dignità dell'arte; come accade, pur troppo! assai spesso d'abbattersi in chi abbassa l'arte propria fino a ridurla mestiere (3). »

— Le arti sono meccaniche e liberali: le prime sono propriamente mestiere. Quando l'arte si tratta meccanicamente, allora è mestiere. La professione suppone scienza: 'professione del medico, dell'avvocato'. Così professori si chiamano gl'insegnatori di scienza. — ROMANI.

---

(1) *Arte* significa anche l'opera; e allora *arte* è diversa da *mestiere* in questo, che richiede maggior cognizione, e porta seco maggior esercizio di mente.

(2) *Quod ministerium fuerat* (del cuoco), *ars haberi cœpta*.

(3) Leggasi tutto quello ingegnoso scritto che comincia colla pagina 336 del terzo volume delle Prose e Poesie di Luigi Carrer. Venezia, 1838.

312.

ARTIGIANO, Operaio.

Operaio, Lavoratore, Lavorante, Mercenario, Manuale, Manifattore.

— L'*artigiano* esercita un'arte meccanica; l'*operaio* fa a prezzo un'opera materiale qualunque sia: è dunque più generale. L'agricoltura non ha artigiani, ha operai; in una bottega d'artigiano sono molti o pochi operai. — ROUBAUD.

— Nel traslato, *operai* diciamo que' della vigna del Signore, dalle parole forse di Gesù: « Molta è la messe, gli operai pochi: pregate il padrone che mandi gli operai nella messe sua. » — GATTI.

313.

Operaio, Lavoratore, Lavorante, Mercenario.

— *Operaio*, colui che esercita a prezzo ogni sorta di lavori di mano alquanto laboriosi; *lavoratore* dicesi delle opere rustiche specialmente; *lavorante*, di tutti i lavori meccanici: ma sempre il lavorante riguardasi come subordinato a chi lo dirige. E questa idea non è così chiaramente indicata dalla voce *operaio*.

Mercenario, che lavora o serve per certa mercede: onde comprende e l'operaio e il lavoratore e il lavorante ed il servo. Anco un lavoro dell'ingegno può essere mercenario. — ROMANI.

— *Operaio* dicesi pur colui che presiede all'opera, nel senso che sopra toccammo di tal voce; ed anche l'amministratore di conventi di monache, e simili. — CIONI.

314.

Manuale, Manifattore, Lavorante, Lavoratore.

— *Manuale*, più comune assai che *manovale*, quegli che serve al muratore portando calcina, mattoni e tutto quel che occorre per murare. *Manifattore* è più generico: qualunque artefice di lavori usuali. 'Avere i manifattori in casa', dicono; e intendono il legnaiolo, il tappezziere, e simili; non il muratore nè il manuale, perchè allora dicono 'avere i muratori'.

Lavorante, sostantivo, vale 'garzon di bottega'. Quelli delle sartorie principalmente si chiamano lavoranti, e il principale li paga un tanto ogni capo di roba. *Lavoratore*, propriamente, fu detto di terra; poi, per estensione, di qualunque altra cosa, ma accoppiato ad un aggettivo. Anche di mercante, cancelliere, copista, scrittore, erudito instancabile si dice 'gran lavoratore'. Non si direbbe 'lavorante'. — MEINI.

315.

ARTIGIANO, Artefice, Artista, Artiere.

Artefice, Maestro.

Maestro, Padron di bottega.

Maestro, Muratore.

Maestri, Maestranze.

L'*artista* professa un'arte liberale e gentile: lo scultore, l'architetto, anco il poeta, sono artisti (1).

(1) Boccaccio: *Qual filosofo, quale artista....?*

L'*artefice* esercita un'arte meccanica, ma con più intelligenza e con men servile lavoro dell'artigiano. L'*artigiano* è il semplice esecutore di lavori meccanici, come segare, murare, e simile. L'orefice, l'oriolaio sono artefici più che artigiani. Quindi è che *artefice* ha sensi traslati: e dicesi 'artefice d'inganni', o simile; nè si direbbe 'artigiano'. L'artefice congegna, compone, ordina, abbellisce, inventa; l'artigiano, affatica, affacchina (1).

Anco l'artefice talvolta chiamasi artista; ma sempre s'imagina nell'artista ancor più intelligente lavoro.

Artiere dicesi, propriamente, per opposizione a chi vive non d'un'arte, ma d'entrata o d'altra industria. Chi vi domanda che faccia il tale, se sia mercatante o impiegato, voi non gli direte 'è un artefice', ma 'è un artiere'. E denota esercizio men basso d'artigiano (2). Differisce insomma da *artefice* come l'abito dall'atto: l'artiere ha un'arte; l'artefice, con l'arte che ha, compie un lavoro (3). Si può essere artefice e non artiere; cioè lavorare per genio, non per mestiere.

— *Artiere* dicesi chi fa lavorare manualmente gli artigiani; e potrebbe anco in qualche caso essere mercante. È artiere un fabbricante e venditore di tessuti di lana, di seta e di altro, un farmacista, un venditore di droghe. — CIONI.

316.

Maestro, Artefice.

Maestro, Padron di bottega.

Maestro, Muratore.

Di arti manuali dicesi specialmente *maestro* (4); *artefice*, anco d'arti più nobili (5): 'maestro legnaiuolo, muratore, stipettaio, magnano'. Quel che lavora a tanto la giornata, non si dice maestro, ma sì quel ch'ha bottega da sè (6), ovvero quello che, sebbene non abbia bottega, dirige l'altrui lavoro, piglia un lavoro in cottimo, o paga del suo gli operai. Il muratore, per esempio, è maestro; non è padron di bottega.

Dep. Decamerone: « Dissero... maestro il padrone di bottega. » Ma non ogni padron di bottega

(1) Simile differenza ponevano i Greci fra τεχνίτης e βάναυσος.

(2) Canti Carn.: *Onde li vostri artier rovineranno.* Se avesse detto *artefici* o *artigiani*, non sarebbe proprio, perchè *artiere*, oltre all'indicare l'esercizio nell'arte, indica indirettamente il frutto che se ne trae.

(3) In senso affine ad artiere dicesi nel volgar toscano *bracciante*; ma differisce da quello perchè esprime più direttamente il sostentamento guadagnato con la fatica delle proprie braccia; *artiere* ha senso meno meccanico. Inoltre, *bracciante* dicesi d'esercizii che propriamente non si posson chiamare arti, come portar pesi o simili.

(4) Cavalca: *Crediamo ad ogni maestro di pietra o di panni....; pur pensando che noi non ce n'intendiamo e egli è maestro, lasciamo fare.*

(5) *Maestro*, per celia, dicesi in Toscana anco il boia. Gli è un mestiere anche quello, e non il più ignobile.

(6) Boccaccio.

è maestro; o viceversa. Il padrone può non lavorare; il maestro lavora anch'egli. I muratori però tutti si chiamano maestri, per distinguerli da' manuali: il capo è capo maestro. Ne' grandi lavori i capi maestri stan bene, gli altri hanno sempre le medesime condizioni a un dipresso. Senza ricorrere alla democrazia, non si potrebb'egli intanto trovar la maniera che chi ha meno danaro, ne possa guadagnare un po' più facilmente; e che chi ne ha più, non abbia a impinguarne facilmente a discapito altrui? La soluzione della questione è morale più che politica.

Parlando di muratore, ripeto, in Toscana dicesi, assolutamente, *maestro* (1). L'è una specie di figura rettorica della quale non rammento più il nome (e ne benedico la mia poca memoria); simile all'altra che a bottegaio in Firenze dà il senso di pizzicagnolo, come se quella fosse la bottega per eccellenza. Ma è d'uso poi anche *maestro muratore*.

Il Segneri distinse le due cose anche troppo là dove disse: « Cerca maestri e muratori, e fa chiuder ben tosto il foro della muraglia. » Per chiudere un foro bastava un maestro o un muratore che vogliamo chiamarlo. Ma qui intenderà muratori per tutti i lavoranti, e maestri pei capi.

Maestro, in somma, è titolo onorifico per gli artieri, e ad ogni oprante suol dirsi maestro, a modo di complimento.

E per gentilezza anche a non giovanetto dicesi *maestrino*: che, come suole, acquista senso di celia o d'ironia.

I Greci moderni chiamano il muratore *màstoras*; e non solo al maestro di scuola, ma al professore, al dotto, al savio, nel senso socratico ed evangelico, la povera gente dice *didàscale*.

317.

Maestri, *Maestranze*.

Maestri son quelli che esercitano arte materiale, ed anche arte bella: *maestranze* i primi, quando in numero attendono ad un lavoro. Le maestranze, in antico, facevano società; e la società grande componevasi d'altre minori viventi una vita; e però viveva essa stessa.

Maestranze poi sono specialmente i maestri d'arte edificatoria in atto di lavoro (2). Diremo 'pagar le maestranze, invigilare al lavoro delle maestranze'. I San-Simonisti propongono di convertire le città in tanti corpi di maestranze, intese a fabbricar ponti e strade di ferro e canali, a innalzar monumenti. L'idea certamente ha il suo lato bello: ma guai se gli uomini si dessero a sperare di trovar tutta quanta la felicità nelle strade di ferro!

(1) Fra Giordano: *Il maestro quando hae fatto la casa, sì non v'adopera più.*
(2) Buonarroti: *L'arsenale...., Scòrse, e le maestranze e gli artifizi.*

318.

ARTIFIZIARE, Artefare.

— *Artifiziare* ha talora senso più innocuo che non *artefare*, il quale, per lo più, dà l'idea di un vizio. Molte volte nel canto musicale è necessario artifiziare la voce, o per dare alla musica una maggiore espressione, o per nascondere altrui qualche difetto della voce medesima. Artefare la voce è sempre difetto, e fa cattiva impressione nell'orecchio di chi sente. Molti musicanti confondono questo con quello. — Meini.

319.

ARTIFIZIOSO, Artifiziale, Artificiato, Artefatto.

Artifiziale, che è dell'arte, non della natura; *artificiato*, che ha tale artifizio che cambia e altera la natura; *artifizioso*, che ha molto artifizio: 'fuoco artifiziato (che propriamente nel 500 dicevasi *lavorato*, e potrebbesi tuttavia), liquori artificiati, discorso artifizioso'. Non si direbbe 'canale artifizioso', se non per lodare l'artifizio col quale è costrutto. 'Stile artifizioso' è una lode; 'stile artificiato' è una critica: dice artifizio soverchio, affettato, troppo visibile (1). *Artifizioso* dicesi anco di persona (2).

Artefatto ha senso molto affine ad *artificiato*, ma più forte. 'Cosa artefatta' non solo è fatta molto risaltare dall'artifizio, ma è tutta d'artifizio. 'Stile artefatto, artifiziale', non si direbbe.

320.

ASPETTARE, Attendere, Aspettarsi.

— *Aspettare* (3) è, propriamente, guardare verso la parte donde si crede che debba arrivare persona o cosa aspettata. *Attendere* è più (4); indica desiderio vivo dell'oggetto, o che l'oggetto aspettato è in sè desiderabile e pregevole (5). Quando Dante (Inf. 26) prega Virgilio a volergli concedere di fermarsi ad aspettare le due fiamme ove erano chiusi Ulisse e Diomede, usa una preghiera così efficace da dover credere ch'e' desiderasse ciò sommamente; ed è appunto allora che e' si serve della voce *attendere* «... assai ten priego, E ripriego che il priego vaglia mille, Che non mi facci dell'attender niego.» Quando (Inf. 29) descrive il servo aspettato dal padrone, non usa il vocabolo *attendere*, ma sì *aspettare*, perchè tra servo e padrone non v'è di solito intrinseca corrispondenza d'affetto. «E non vidi giammai menare stregghia Da ragazzo aspettato dal signorso.»

Inoltre si aspetta o per dovere o per convenienza; si aspetta anco desiderando che l'oggetto aspet-

(1) Boccaccio: *Nè naturalmente, nè artificialmente. Bellezza non artificiata. Canaletti artificiosamente fatti. Muovere artificiosamente gli occhi.* - Magalotti: *Artificiali agghiacciamenti.*
(2) Novellino: *Donzella artificiosa.*
(3) *Ex-spectare.*
(4) *Tendere ad.*
(5) Ottimo: *Il desio, il quale segue sollecitudine e attendimento di perfetto effetto.*

tato non arrivi; laddove *attendere*, come s'è detto, accenna sempre il desiderio. Il reo che sente batter l'ora prefissa, aspetta il carnefice che lo conduca al patibolo; non l'attende. Una sposa affettuosa attende il ritorno del marito. Non è già che non si possa usare *aspettare* anche quando si tratti di oggetto desiderato; ma allora si suole accompagnarlo con parole che manifestino il desiderio di chi aspetta, come 'aspettare a gloria, aspettare ansiosamente', perchè l'aspettazione è sempre meno vivace di per sè. Quindi il proverbio 'Chi la fa, l'aspetti' non si potrebbe scambiare; e quando a qualcuno minacciando diciamo: 'aspetta!', non gli diremmo 'attendi'. Finalmente, parlandosi di bestie, useremo *aspettare*, meglio che *attendere*. Onde ben disse della vaccherella il Menzini: « Le nari allarga in alto, e si le giova Aspettar l'acqua che non è lontana. » — MEINI.

Aspettare si può senz'attendere; e si può attendere con l'animo senz'aspettare in vista, o senza fermarsi per aspettare. Onde il Baldi: « In corseggiar contrada... Cangia uom fortuna; e in region lontana Trova tesor che nel paterno nido Avria forse *aspettando atteso* indarno (1). »

La donna attende il ganzo, e non s'aspetta il marito (2).

Aspettarsi indica male; *aspettare* disegna e male e bene. *Aspettare* esprime sovente l'atto materiale dello stare a vedere, dello stare, senza punto relazione al desiderare l'oggetto. Dante vede nella pece bollente uno che aspettava, così come avviene che una rana guizza via e l'altra rimane (3). Il dannato aspetta, sta a bada, a suo danno, e certo non aspetta il rampino di Graffiacane. Non è cotesto l'attendere intelligente di Virgilio, del quale è detto: « Colui, che attende là, per qui mi mena (4). »

Ed infatti *attendere* ha comune origine con *intendere*; e *attenzione* è sua figlia.

A chi vuole andare o coi piedi o col discorso, diciamo 'aspetta'; non 'attendi' (5). S'aspetta che l'altro finisca di dire per risponder subito. Ma se si desidera ch'egli seguiti, anco finito ch'egli abbia, s'attende (6).

Il viaggiatore attende una scorta che lo guidi (7), perché nel cammino s'aspetta un incontro di masnadieri. Il pellegrino, impaziente del ritorno, attende l'alba per rimettersi in via (1).

L'aspettare pertanto può non essere che un indugio (2); l'attendere è sempre più. L'aspettare ha talvolta senso più spirituale e più vivo (3); l'attendere non l'ha più debole quasi mai. Onde la virtù divina della speranza fu dipinta da Dante 'uno attendere' (4), non 'uno aspettare'.

'Non me l'aspettavo: che poss'io aspettarmi altro che pianto' (5)?

'Aspetta!', in atto di minaccia; 'aspetta', per dire 'bada'; modi comuni. *Aspettante* è più comune che *attendente*, che non è però inusitato. Ma i padri nel Limbo meglio si diranno aspettanti, e aspettanti le generazioni che precedettero il Mansueto.

'Aspetta che gli si dica' (6), diciamo comunemente di chi non sa o non vuol fare da sè. L'attendere non ha luogo in questo aspettare, ch'è anzi talvolta effetto di disattenzione e di sbadataggine, o almeno di soggezione grande.

'Tenere in aspettare' (7) diremo, non 'in attendere'. *Attendimento* è più rado. 'Aspettativa dell'eredità', e simili, è modo proprio a questa voce (8). E così 'avere, destare, ingannare, vincere l'aspettazione' (9); e 'giovine di grande aspettazione', e simili (10). *Aspettatore* e *aspettamento* (11) più comune di *attendimento*; e ancor più comune *stare in aspetto* (12).

321.

ASPETTARE, SPERARE.

SPERANZA, FIDUCIA.

— Si *spera* il bene; s'*aspetta* il male ed il bene. Del bene parlando, si spera anche non prossimo; si aspetta, d'ordinario, un po' più prossimo, e, a quel che pare, più certo. — A.

— L'*aspettazione* è a tempo, per lo più, determinato; non così la *speranza*. — INTERPRETE DI TERENZIO.

---

(1) NAUTICA 68. - PETRARCA: *Ogni soccorso di tua man s'attende.*

(2) BOCCACCIO: *Da' loro amanti chiamate e aspettate.* - DANTE: ... *vidi un'ombra che aspettava In vista; e se volesse alcun dir: Come? Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.*

(3) Inferno 21.

(4) 10. - Altrove: *Qui m'attendi, e lo spirito... conforta... di speranza.*

(5) DANTE: *Aspetta; e poi secondo il suo passo procedi.* - *Aspetta tanto ch'i' torni.* - *Aspetta sì ch'i' esca d'un dubbio.... Poi mi farai quantunque vorrai fretta.*

(6) DANTE: *Un poco attese; poi, da ch'ei si tace, Disse il Maestro a me: non perder l'ora, Ma parla....*

(7) DANTE: *Perché assiso Qui ritto se'? Attendi tu iscorta?*

(1) DANTE: *Quivi il nuovo giorno attenderemo.*

(2) DANTE: *D'aspettare indugio.* - *Aspettando non tarde.* E comunemente: *Non posso aspettare; chi ha tempo non aspetti tempo.*

(3) DANTE: *Con ardente affetto il sole aspetta Fiso mirando pur che l'alba nasca* (D'un uccello però).

(4) DANTE: *Speme è un attender certo Della gloria futura.* - PETRARCA: *Non ho tanti capelli in queste chiome, Quanti vorrei quel giorno attender anni* (il giorno d'avere Laura meno sdegnata).

(5) BOCCACCIO: *Non sappiendo che aspettar si dovessero se non misera vita sempre.*

(6) DANTE: *Quella, Ond'io aspetto il come e il quando Del dire e del tacer si sta; ond'io... fo ben se non dimando.*

(7) BOCCACCIO.

(8) DAVANZATI.

(9) FIRENZUOLA.

(10) DAVANZATI.

(11) BARTOLOMEO S. CONCORDIO.

(12) MATTEO VILLANI.

322.

Fiducia, Speranza.

Fiducia è credenza, speranza confidente, e tiene un po' della fede. S'ha speranza nelle promesse d'un grande; fiducia ne' consigli dell'amico.

La fiducia è talvolta abituale: è il sentimento per il quale crediamo in altrui, e che ci conforta a sperare tale o tal bene.

S'ha *fiducia* nelle persone o negli atti e parole loro: *speranza* nelle persone o nelle cose. Tu hai speranza in una eredità, nella sorte, nel caso; non già fiducia.

La fiducia è un sentimento generale, il quale si esercita anco senza nutrire speranza. Si può avere fiducia in un amico, senza nulla sperare da lui.

La fiducia, finalmente, riguarda non solo la certezza d'ottenere un bene, ma la certezza altresì di non incappare in un male. Io confido all'amico un deposito perch' ho fiducia in lui; fiducia che non mi tradisca. Codesta non è speranza.

Per rendere più chiara quest'ultima differenza, avviciniamo i due termini al modo che segue: 'Io ho fiducia in te; però t'affido il segreto del mio cuore'. - 'T'affido il segreto del mio cuore: spero che non lo tradirai'. La prima frase esprime certezza assoluta di non essere tradito; la seconda, se non dubbio, almeno un lontano sospetto.

323.

ASPETTATIVA, Aspetto, Aspettazione.

— *Aspetto* non s'usa se non appoggiato ad un verbo: 'stare in aspetto', o simile. E convien badare che non faccia equivoco con l'*aspetto* che viene da *adspicio*. *Aspettazione* è il più generale. *Aspettativa* è l'aspettazione di tale o tal cosa; d'un'eredità, d'un fatto che deve seguire. Diremo assolutamente: 'l'aspettazione e la fama sono le più crudeli nemiche degli uomini insigni'. Qui non cadrebbe proprio 'aspettativa', ma badisi che *aspettativa* è poco elegante, e non necessario. — GATTI.

324.

ASSAGGIARE, Assaporare.

— Si *assaggia*, per distinguere il sapore, per sapere se la cosa piace, ed è buona all'uso a cui si destina: si *assapora* cosa di cui si gusti il sapore. — ALBERTI.

325.

ASSAGGIARE, Saggiare, Assaporare.

Saggiatore, Assaggiatore.

Saggiuolo, Mostra.

— *Saggiare*, di metalli piuttosto. Così *saggiatore*, non *assaggiatore*. Di vivande, di vini, sempre *assaggiare*: 'saggiate questo vino', a Firenze suonerebbe strano. Di vini parlando, *saggiuolo* è piccolo fiaschettino che si porta per assaggio al compratore. Di grano, di caffè o altro, si dice *mostra*.

Assaggiare ha pure il senso di 'provare, tentare'. - 'Assaggiare le lodi; assaggiare un letterato per sentir quanto vale': qui *saggiare* non sta.

Ma ben chiameremo Leopoldo I, per esempio, esperto saggiatore d'uomini (1), cioè che ben sapeva conoscerli. Qui *assaggiatore* sarebbe troppo pesante.

'Dar buon saggio' e, assolutamente, 'dar saggio di sè, de' fatti suoi', significa farsi conoscere per buono con le azioni. 'Dare un saggio' ha altro senso dichiarato altrove.

Assaporare, nel proprio e nel traslato, è più di *assaggiare*: vale 'fermarsi a sentire il sapore della cosa, e sentirlo più buono che no'. All'assaggiare si riferisce più immediatamente l'idea di qualità; all'assaporare, quella del sapore più o men buono. — MEINI.

326.

ASSALIRE, Affrontare, Investire, Assaltare.

— *Assaltare*, talvolta, è un po' più d'*assalire*; par che dica più impeto, più accanimento, perchè salto è frequentativo e però può divenire intensivo di *salire*. Un male leggiero v'assale, un violento v'assalta; v'assalgono con ischerni, v'assaltano coll'armi alla mano. 'Assaltare con beffe' non si direbbe. «Il dolore assale,» disse Dante; ed è meglio che 'assalta'. — GATTI.

327.

Assalire, Investire.

— *Investire* è assalire in modo che il nemico sia o paia da ogni parte circondato dalla forza che mira a domarlo. — GATTI.

328.

Assalire, Affrontare.

— *Affrontare* è assalire a fronte, per lo più in modo subito. S'assale anco a lato, o di dietro. S'affronta poi assalendo anco con soli oltraggi. — GATTI.

329.

ASSALTO, Assalimento.

— *Assalimento* dice l'atto; *assalto*, è l'atto e l'effetto di quello. Poi, *assalto* ha molti traslati suoi proprii: 'l'assalto della febbre, della tentazione, dell'ira, della calunnia'. E nel proprio ancora: 'pigliar per assalto (diciamo), dar l'assalto', o simili: e non 'assalimento'. — A.

330.

ASSALTO, Attacco, Aggressione.

Dare assalto, Dar l'assalto.

Attaccare, Attaccarla.

— Può essere *attacco* senz' *assalto*. Laddove trattasi di salire, ivi *assalto* sta meglio. Si dà l'assalto a una città, a una fortezza, a un bastione: gli assaliti attaccano sì vivamente gli assalitori che li ributtano indietro. — GATTI.

---

(1) Bartoli.

— *Aggressione* diciamo a mano armata quella dell'assassino, del ladro, del rapitore; e l'aggressione pare più subita e, d'ordinario, più frodolenta dell'attacco. Di due eserciti che attaccano la zuffa, non 'aggressione', ma 'attacco' diremo. — LAVEAUX.

331.

Dare assalto, Dar l'assalto.

Dar l'assalto ha senso proprio e militare; *dare assalto* l'ha traslato e morale. Un capitano dà l'assalto a una fortezza; un affetto dà grande assalto ad un cuore. Mentre che i Galli davano l'assalto a Roma, a Tarpea dava assalto una cupidigia più vile che quella degli stranieri invasori: e Tarpea fu il simbolo di quella fatalità, che sotto diversi pretesti strascinò sempre il nemico entro alle mura italiane (1).

Dar l'assalto ha però un senso traslato. Di chi con artifizii e con vezzi, o con promesse e seduzioni, tenta di vincere l'altrui lealtà, si direbbe che le ha dato l'assalto. Così, per esempio, il seduttore dà l'assalto al cuore d'una donna debole: la donna dà l'assalto al cuore d'un uomo che promette d'essere comodo e paziente marito. *Dare assalto* non dicesi che delle passioni interne dell'animo. Intanto che quell'oppressore vigliacco tenta con l'oro o con le minacce di dare l'assalto alla generosità de' pochi che si oppongono alle sue mire, ben altri affetti danno assalto al lor animo esulcerato.

332.

Attaccare, Attaccarla.

Tanto diciamo *attaccare uno*, quanto *attaccarla con uno*, per indicare aggressione, provocazione, o personale o reale o morale o letteraria o civile. Ma le due frasi sono ben distinte di senso. *Attaccarla* sottintende 'lite, guerra, questione', o simili, e cel prova il *con* che gli segue. Chi dunque dice 'attaccarla con uno', intende provocazione che dà principio a una serie o reale o possibile d'ostilità. Quindi dinota malignità, odio, od almeno intenzione non buona: denota quasi la scelta che fa l'assalitore d'un uomo fra gli altri, col quale ha segnatamente prurito d'entrare in discordia. Il vile non osa attaccarla coi più forti, perchè sa che i più forti non si lasciano attaccare indifesi; ma se la piglia col debole e col derelitto.

Attaccare non denota che un atto d'ostilità, sia nel principio dell'inimicizia o della dissensione, sia nel processo: atto diretto o contr' uno o contro molti, a fine o d'offendere od anco di difendersi. *Attaccarla* indica risoluzione determinata di cominciare la lotta con uno per ragione o per pretesto qual siasi. Due Stati vicini vivono in pace l'uno per giusti o per ingiusti motivi attacca l'altro con negoziazioni sleali o con atti d'ostilità: l'attacco può dar luogo a un trattato, e può cagionare una guerra: posto che si venga all'armi, lo Stato offeso dal primo attacco del nuovo nemico può anch'egli dal suo lato attaccarlo con incursione, o simile; il nemico attaccato può improvvisamente attaccare l'esercito incursore; può volger l'attacco contro un drappello sbandato. Tutti cotesti attacchi s'esprimono col verbo *attaccare*, non colla frase *attaccarla*. Così nella vita civile, un tale v'attacca nell'onore: voi o per vendetta attaccate lui dal medesimo lato, o l'attaccate in faccia ai tribunali, chiedendo riparazione: egli, per liberarsi da ogni via legale, vi attacca con l'armi alla mano. Tutte queste specie di attacchi s'esprimono col verbo *attaccare*.

Veniamo alla frase sinonima. Uno Stato debole si trova vicino a uno più forte, e ha l'imprudenza d'attaccarla seco, di provocarlo all'un modo o all'altro: una potenza più forte vuole invadere lo Stato vicino; cerca un pretesto per attaccarla, per cominciare le ostilità; vuole attaccarla per poi venire all'attacco. Roma si lasciava talvolta attaccare dagli Stati vicini per avere il pretesto di attaccarla con essi e di soggiogarli. Nella conversazione un tale, per soverchieria o per amor di litigio, vuole attaccarla con questo e con quello: coglie il destro delle piccole contraddizioni, delle piccole irritazioni; non attacca, ma cerca egli di essere attaccato, per attaccarla meglio. Molti letterati s'attaccano apertamente senza pudore: molti cercano di attaccarla con uno o con un altro per sofisticherie, per inezie (1).

Raccogliendo le cose dette, ecco le differenze: I.° *Attaccarla* indica ostilità incipiente, talvolta il solo desiderio dell'ostilità; *attaccare* è la prima aggressione e qualunque siasi di quelle che vengono dopo. II.° *Attaccarla* indica mal animo, spontaneità; *attaccare* può non indicare che l'atto, o volontario o necessario che sia. III.° *Attaccarla* indica non so che di minuzioso, di cavilloso, di fraudolento; *attaccare* è atto di forza aperta, di valore o di violenza. Però, anche quando l'attacco è giusto, il cercar d'attaccarla indica animo non dominato dall'amore della giustizia o della verità (2).

Badisi che *attaccare* sovente può saper di francese, e s'adopri là solo, dove l'assalto sia prossimo o noioso, e renda imagine del senso proprio di questa parola.

---

(1) DAVANZATI: *Avendo invano dato l'assalto, incomincia l'assedio.* - BENTIVOGLIO: *Presa la risoluzione di dar l'assalto alla piazza.* - PETRARCA: *E sogni e pensi er negri Mi danno assalto.*

(1) FRA GIORDANO: *Non volere attaccarlo bruscamente e con violenza.* - DAVANZATI: *Cercossi occasione per attaccarla cogli Edui.*

(2) Alcune delle differenze qui notate pone il Roubaud tra le frasi *attaquer quelqu'un, s'attaquer à quelqu'un.*

323.

ASSOCIARE, Aggregare, Ascrivere, Scrivere, Annumerare.

« Associare a un'impresa, aggregare ad un corpo morale. Associare per avere un aiuto, per dividere un utile; aggregare per accrescere un numero con più o men buona scelta. I negozianti s'associano; i letterati sono aggregati a università, ad accademie. » Fin qui l'abate Girard.

« Associare a una comunità regolata o formata già, o che allora allora si formi; aggregare a moltitudine, talvolta non ordinata, ma che dev'essere sempre raccolta già. L'aggregare non comprende idee nè d'intima unione nè d'ordine. *Associare* dicesi delle persone, o, in traslato, di forze riguardate come appartenenti a soggetto animato, *aggregare*, anco di cosa. » Così l'abate Roubaud.

Associare, adunque, suppone l'ammettere a cooperazione o personale o reale, a divisione d'uffizi, d'utili: *aggregare* non vale che ammettere a corpo, a moltitudine, qualunque ella sia (1). 'Aggregare', si dirà, non 'associare alla cittadinanza'; un'accademia aggrega a sè nuovi membri; altri che non vi sono aggregati può associarli alle proprie intraprese. Anche i non aggregati alle società letterarie dovrebbero associarvisi co' loro lavori per amore della scienza e del vero: ma sovente le ambizioni che accompagnano simili aggregamenti son cagione di dissociazioni e di guerre.

Aggregare ritiene dell'origine sua latina (2), ed è voce talvolta quasi di spregio: *associare*, no.

Quindi la differenza tra *aggregare* ed *ascrivere*, che, oltre all'esser più nobile, s'applica a cose dove *aggregare* non regge. La posterità ascrive al numero dei grandi scrittori quelli soli che congiungono con l'eleganza dello stile la solidità delle idee. La Chiesa ascrive al numero de' santi non solo quelli che vissero senza macchia, ma quelli ancora che col pentimento emendarono i passati errori. L'ascrivere può non essere che un giudizio, un atto (3); l'aggregare è un fatto.

Aggregare, inoltre, come ha notato il Roubaud, dicesi delle cose (4).

Invece di *ascrivere* sogliam dire anco *scrivere*: ed esprime atto meno solenne o men regolare. Un tale 'è scritto' tra gl'invitati a una festa, tra gli appaltati a un teatro; non 'ascritto' (1).

Annumerare, talvolta, è sinonimo d'*ascrivere*; perchè non si può ascrivere a quantità collettiva una persona, un oggetto, senz'annumerarvelo; ma questa voce ha senso più generale, e dice il semplice aggiungere ad un numero uno o più nuovi oggetti. Annumerando alla somma de' piaceri tutti i momenti della vita che son privi di dolore, la somma de' veri diletti crescerà grandemente. Voce d'uso non molto frequente.

324.

ASSORDARE, Intronare, Rintronare.

Intronato da tuono, che gli antichi dicevano *trono*, tramutando la lettera di *tonitru*, la quale rende la cosa col suono. *Intronare* è dunque più che *assordare*, e questo ha senso, talvolta, d'iperbole e quasi di celia. Le ciance, anco non ad alta voce, possono assordare, noiando più l'animo che gli orecchi; i rumori grandi intronano. Dante: « Cerbero, che introna L'anime sì, ch'esser vorrebbor sorde. » Si può dunque intronare senza assordare; collo strepito, dar molestia o dolore o spavento senza togliere il senso dell'udito; anzi questa è la maggiore molestia.

Rintronare non è modo attivo. Una casa, una stanza, un luogo qualunque rintrona quando rende moltiplicato il rumore.

325.

ASSORDATO, Assordito.

Assordito dall'età, da un'infreddatura; *assordato* dal rumore: il primo ha senso proprio, il secondo l'ha un po' traslato. L'assordito è più o meno sordo, ci sente poco: l'assordato ci sente poco perchè gli si fa sentir troppo (2).

326.

ASTENERSI, Privarsi.

— M'astengo da cose anco indifferenti; mi privo di cosa desiderata.

Astenersi, talvolta, è non cercare la cosa; *privarsi* è non ne usare anche quando la si ha.

Privarsi, da ultimo, è più. — boinvilliers.

— Si astiene anche chi usa parcamente: il sobrio, il temperante si astengono dal vino, da' leciti piaceri; non se ne privano. L'avaro si priva delle cose più necessarie. Ho dovuto privarmi della compagnia del tale per sospetti insorti contro la sua probità: vuol dire ch'io più noi vedo. Mi astengo dal venire da voi perchè so che siete molto occupato: pure io ci vo qualche volta. Andrei più spesso al teatro, ma me ne astengo perchè an-

---

(1) Morali S. Gregorio: *Aggregato alla pace cattolica*. - Cicerone: *Aggregare in numerum amicorum*. Ma *aggregare al numero degli amici*, con pace di Cicerone, non è modo degno. L'aggregare alla pace cattolica regge, perchè conviene con l'idea del gregge cristiano e del Pastore buono. E così più sotto l'esempio del Gelli, che la giustizia è un aggregato di tutte le virtù, non è da imitare, perchè da queste parole non è destata l'imagine bella del gregge; è solo da tenersene di conto per saggio del come si possa adoprare la voce *aggregato*.

(2) *Grex*.

(3) Pandolfini: *I buoni e virtuosi voglionsi ascrivere nel numero degli amici*.

(4) Redi: *Aggregamenti di atomi*. - Gelli: *La giustizia è un aggregato di tutte le virtù*.

(1) M. Villani: *Si facevano cassare per essere con lui; e egli li faceva scrivere*. - Boccaccio: *Quegli che alla nostra compagnia scritti sono*.

(2) Petrarca: *Col gran suono i vicin d'intorno assorda*.

che in Italia le commedie cominciano a ondeggiar tra l'insulso e l'immorale. — POLIDORI.

337.

ASTINENZA, CONTINENZA.

— *Astenersi* è tenere lontane le mani o l'animo, o questo o quelle dall'oggetto; *contenersi* è temperare la forza dell'animo che ci spinge a soddisfare un appetito o d'ira o di cupidigia. L'*astinenza* non tocca l'oggetto: la *continenza* si ferma nell'atto medesimo del godimento o della soddisfazione qualunque siasi, presente o possibile (1).

L'astinenza dalla venere agli uomini non legati dal matrimonio è dovere: la continenza è dovere anco fra coniugati. — A.

338.

ASTINENZA, DIGIUNO.

— L'*astinenza* comprende e il cibo e ogni soddisfazione di bisogno o piacere. Quando s'applica al cibo, è men di *digiuno*. — A.

339.

ASTRO, STELLA, PIANETA, COSTELLAZIONE.

— *Astro*, nome generico di tutti i corpi celesti, che compete egualmente al sole, alla luna, alle stelle, ai pianeti ed alle comete. Trovasi anche usato a dinotare un aggregato di stelle, ovvero ciò che più propriamente chiamasi *asterismo*, *costellazione*. — ERNESTO CAPOCCI DI BELMONTE.

— *Astro* è, delle quattro voci, la meno comune. E nello stile scelto, dice piuttosto una stella sola, o un solo pianeta: talvolta, 'costellazione', ossia certo numero di stelle che ci si presentano quasi sotto certe unità di figura (2). — POLIDORI.

— *Stella*, nome di corpi celesti che brillano di propria luce. Si è dato, per altro, anche ai pianeti ed alle comete. Si è usato pure per 'costellazione'. — ERNESTO CAPOCCI DI BELMONTE.

La *stella* è fissa, o pare; il *pianeta* si move nell'orbita sua. Le stelle splendono di luce propria; i pianeti, d'altrui. — A.

Pianeta, nome di corpi celesti erranti. Invero tutti gli astri potrebbero dirsi erranti, ma il nome di *pianeta* si è dato più particolarmente a quelli che si movono visibilmente per la prestezza del loro corso. Perciò anche il sole s'è detto pianeta anzichè stella, nonostante che sia un corpo luminoso per sè stesso, ed una vera stella, ma assai più vicina dell'altre. — ERNESTO CAPOCCI DI BELMONTE.

340.

ATTRARRE, ALLETTARE.

Allettare fa pensare a più vivo diletto, a desiderio più caro; *attrarre* è più generale. Può l'attrazione essere debole, o essere tanto violenta che non desti piacere ma pena.

(1) CICERONE: *Nulla re conciliare facilius benevolentiam multitudinis possunt ii qui reipublicæ præsunt, quam abstinentia et continentia.*

(2) VIRGILIO: *Orbem per duodena regit mundi sol aureus astra.*

341.

ATTRAZIONE, AFFINITÀ.

— L'*attrazione* opera in tutti i corpi della natura; l'*affinità*, sulle molecole di certi corpi, che tendono per essa ad unirsi nelle medesime o in diverse sostanze. — DIZ. DI NAPOLI.

342.

ATTRIBUIRE, ASCRIVERE, APPORRE, SCRIVERE.

S'ascrive un oggetto a una classe, una qualità ad un soggetto; si attribuisce un'azione, una qualità ad un oggetto, ma non un soggetto ad un altro. S'ascrive un tale alla cittadinanza, gli si ascrive a colpa un fatto suo, gli si attribuisce un'azione, ma non viene egli stesso attribuito a una classe, così come ci viene ascritto.

Quando *ascrivere* s'applica non a classe ma a qualità, differisce da *attribuire* in ciò, che dice un giudizio, e questo dice semplice opinione. Il mondo ascrive talvolta ad infamia azioni ch'egli dovrebbe onorare: questo è un falso giudizio. I dotti attribuiscono talvolta a nomi celebri opere indegne di loro: questa è una falsa opinione. Ond'è che diciamo 'attribuire a sè un merito', non 'ascriverselo'.

Diremo dunque 'attribuire al tale un'azione', e 'ascrivergliela a merito o a colpa': 'attribuirgliela a colpa' è più rado (1).

Quanto ad *apporre*, ascoltiamone il Varchi: « dire che uno abbia detto o fatto cosa, la quale egli non abbia nè fatta nè detta; il che i Latini dicevano: *conferre aliquid in aliquem*, o *conferre culpam*. » Si appone colpa non vera; si attribuisce, d'ordinario, cosa che in parte almeno sia vera. Inoltre, si attribuisce anco un merito; non s'appone che la colpa.

Non è già che chi appone sappia sempre d'apporre colpa non vera; ma la colpa apposta, d'ordinario, è non vera, anco se colui che l'appone vera la creda.

Talvolta s'adopra *scrivere* in luogo d'*ascrivere* (2). Ma *scrivere* in questo senso è una memoria piuttosto che un giudizio; è una dichiarazione del giudizio interiore; è una nota che si fa per regolarsi secondo quella. Un maligno ascrive a reità gli atti più innocenti, il tiranno scrive ad offesa fin l'eccesso delle adulazioni e delle viltà, che certamente è offesa non delle meno crudeli.

343.

ATTRIBUIRE, IMPUTARE, ACCAGIONARE.

— S'attribuisce e il bene e il male, e cosa indifferente; s'imputa il male. S'attribuisce non solo per dare merito o demerito della cosa, ma pure

(1) Nell'uso italiano inutile forse parrebbe il pleonasmo di CICERONE: *Bonos exitus adscribere et attribuere Diis immortalibus.*

(2) CASA: *Non si scrive parte di essi a cortesia, ma tutto a vizio e lussuria.*

per assegnare l'autore; la cagione; s'imputa per darne carico. Dunque *imputare* è men generale, e più determinato però.

Accagionare, attribuire a taluno la cagione d'un male, e dicesi, per lo più, di persone o d'atti che vengono o s'imagina che vengano da persona ragionevole. S'imputa e alle persone e alle cose. — GATTI.

Ognuno sa che *imputare* ha sempre mal senso, e *attribuire* l'ha buono per lo più: ma quando ambedue s'applicano a colpa, differiscono in ciò, che nell'imputare è qualche animosità, l'attribuire può essere mera affermazione. Poi s'imputa, d'ordinario, con parole; si può attribuire pur col pensiero.

244.

ATTRIBUIRSI, APPROPRIARSI, ARROGARSI.
PRETENDERE, ASPIRARE, TENDERE.
PRETENSIONE, PRESUNZIONE.
PETULANTE, PROCACE, PROTERVO.

Appropriarsi è pigliare per sè, ritenere, riguardar come proprio un oggetto a torto e talor anche a diritto. *Arrogarsi* è richiedere, pretendere, con orgoglio, con insolenza, ciò che non è a voi dovuto, o più di quello che a voi sia dovuto. *Attribuirsi* è darsi d'autorità propria una cosa. L'uomo avido o impaziente s'appropria, l'ingiusto s'arroga, il geloso de' suoi pretesi diritti si attribuisce: nel primo entra principalmente l'interesse, nel secondo l'audacia, nell'ultimo l'amor proprio. Il tale attribuisce a sè un'invenzione, un esito fortunato del quale il merito non è suo: s'arroga titoli, preminenze, privilegi: s'appropria un campo, un arnese. È cosa frequente che l'uomo s'appropríi oggetti di cui non conosce il proprietario; s'arroghi come diritto i servigi e gli omaggi volontariamente renduligli; s'attribuisca un successo a cui non ha contribuito che in alcuna parte. Così l'abate Roubaud.

L'appropriarsi è sovente accompagnato con fatti; l'attribuirsi può essere semplice opinione; l'arrogarsi, vana pretesa. *Attribuirsi* dicesi, propriamente, de' meriti; *arrogarsi,* de' diritti; *appropriarsi,* della proprietà, sia di beni visibili, sia di cose incorporee (1). L'attribuirsi può essere legittimo; l'appropriarsi può essere giusto; l'arrogarsi è sempre inconveniente e condannabile (2). Ma anche quando l'*attribuirsi* ha mal senso, è sempre meno odioso dell'*arrogarsi.*

(1) ARIOSTO: *E che le chiavi s'arroghi d'avere Del cielo e dell'abisso in suo potere.* (Qui si tratta d'un diritto.) - VITA DI S. GIROLAMO: *A lui ne abbiamo a render ragione, e a noi non possiamo appropriare niente.* (Qui si tratta d'una specie di proprietà.) - PASSAVANTI: *Non dee dunque la persona attribuire superbamente a' suoi meriti qualunque bene abbia.*

(2) CICERONE: *Ego tibi tantum tribuo, quantum mihi fortasse arrogo.*

— Poi, *appropriare* ha senso d'accomodare in modo proprio, cioè convenientissimo. Così diciamo 'termine, titolo appropriato; sentenza, citazione bene appropriata al caso'. — GATTI.

245.

Pretendere, Aspirare, Tendere.

— S'aspira col desiderio; si pretende, per diritto vero o imaginato, titolo, diritto, bene qualsiasi, anche non vivamente desiderato.

Si pretende talvolta in ragione delle forze, perchè la forza a taluni è diritto. L'ambizioso che aspira alla corona, quando si sente più forte, pretende.

S'aspira e in palese e in segreto; pretendesi in palese. — GUIZOT.

Aspirare è desiderio; *pretendere,* dimostrazione del desiderio con opinione ferma.

Tendere è men d'*aspirare:* ogni moto e disposizione dell'animo verso l'oggetto è tendenza. Ma talvolta il *tendere,* con l'idea di tensione che gli è associata, significa moto men regolare e più affannoso. Aspirasi al bene, o che bene si creda; tendesi e al male, e alla propria rovina. *Tendere* ha altresì senso meramente corporeo: 'temperamento che tende a infiammazione, a tisi', o simile.

246.

Pretensione, Presunzione.

— La *pretensione* è meno assai della *presunzione:* e non è, come questa, dell'abito, ma talvolta d'un atto solo e determinato. Dicesi 'avere la pretensione di fare una cosa', la qual pretensione può essere o no ragionevole. — CAPPONI.

247.

Petulante, Protervo, Procace.

Petulante, impronto a chiedere (1), che non ha riguardo a far conoscere i suoi capricci, con arroganza, con presunzione, con dispregio d'altrui. *Protervo,* che dimostra inclinazioni di arroganza in modo spiacevole. *Procace,* che offende col pretendere; i cui desiderii sono anch'essi un'offesa (2).

La petulanza è nell'aria, nelle maniere, ma specialmente nelle parole; la protervia, meno nelle parole che nei movimenti e negli sguardi; la procacità, nei discorsi, negli atti. La procacità è cupida; la petulanza, sfacciata: la prima manca di discrezione; l'altra, di rispetto. La petulanza ha luogo segnatamente da inferiore a superiore; la procacità, con tutti. Questi difetti dispiacciono talvolta più dell'intima malignità, della libidine e dell'orgoglio, perchè i detti vizii possono starsi nascosti; ma la petulanza, la protervia, la procacità si mettono in mostra, paion forse più gravi di quel che sono.

(1) *Peto.*
(2) *Procor.*

348.

AUDACE, Ardito, Temerario, Ardimentoso, Animoso. Temerità, Ardimento, Ardire, Arditezza.

« Nell'ardire è forza, nell'audacia è violenza: l'ardire indica sicurezza; l'audacia, orgoglio. » Così l'abate Girard.

« *Ardito* è meno d'*audace*: *audace* o *temerario* son titoli sempre di biasimo: *ardito* può essere talvolta una lode. » Così a un dipresso l'abate Romani.

Può esserci un ardir generoso (1): l'audacia è quasi sempre condannabile (2). L'ardire può essere privo d'audacia; l'audacia è ardire soverchio, inopportuno, nocevole.

« L'audace non ha rispetto nè riflessione; l'ardito non ha timore. L'ardire col quale talvolta è necessario dire il vero, non dee mai degenerare in audacia. *Ardito* ha inoltre dei sensi traslati; e diciamo: 'frasi ardite, ardito disegno'. » Così l'Enciclopedia.

Molte volte l'ardire degli atti, il quale non è se non l'espressione della interior sicurezza, si manifesta sì franco che pare audacia. Molti giovani paiono audaci, e non sono che arditi.

E qui noteremo la differenza fra *ardire* e *arditezza*. Ove si tratti dell'espressione esterna dell'ardire, meglio sarà detto *arditezza*: 'arditezza del volto, della fronte, degli atti'.

Ardimentoso ha men forte senso d'*ardito*, come *ardimento* l'ha men d'*ardire*. L'ardire può essere prossimo all'audacia; ardimento è forza richiesta dalle occorrenze e a quelle opportuna (3).

La *temerità*, come ognun vede, è più dell'ardire e dell'ardimento. Bartoli: « Quello che forse in altri sarebbe stato ardimento di temerità, in lui fu confidenza in Dio. - Il passar quello stretto si stima temerità, non che ardimento. »

La temerità è anche più dell'audacia, sebbene questa possa essere più pensata. Il temerario non bada ai consigli, sdegna di pensare al da farsi, rifugge il pensiero; l'audace, anche dopo pensato, si mantien fermo nel suo proposito. L'audacia è sempre biasimevole in quanto è ardire soverchio, ma è meno biasimevole della temerità: ed avvi qualche atto d'audacia che può destar maraviglia.

La temerità è sconsigliata; l'audacia, pertinace. Gli audaci posson essere non temerarii quando l'audacia è meditata; possono non essere audaci quando la temerità versa intorno a cose da poco. In questo senso *temerario* è comune nell'uso.

« L'audace, dice Isidoro, non teme; il temerario non misura il pericolo. L'audace provoca il male; il temerario gli va incontro. »

Animoso non è assai comune nell'uso, nel senso affine ad *ardito*: ma dalla lingua scritta non parmi per questo si debba sbandire. Bartoli: « Che la cupidigia ne' mercanti fosse più animosa e più ardita che ne' figliuoli di Dio l'amor del loro padre. » Differisce da *ardito* in quanto è d'un grado meno. L'uomo animoso ha nell'animo potenza di risoluzione e d'azione; questa potenza, spiegata, diventa ardimento; abusata più o meno, ardire od audacia.

Adunque *animoso* inchiude nel suo significato quasi il germe dell'altre soprannotate; è più generale, ed acquista, secondo le circostanze, buono o mal senso. Inoltre, trattandosi di atti esterni, e in poesia specialmente, *animoso* ha usi suoi proprii, come 'passo animoso', e simili (1), dove 'ardito' non reggerebbe.

349.

AVANZO, Sopravanzo, Rimasuglio.

— *Sopravanzo*, avanzo superfluo o men utile. *Rimasuglio*, piccolo avanzo o da poco. — Gatti.

350.

AVANZO, Reliquie.

— Dal senso generale che aveva nel latino *reliquia*, si restrinse a significare *avanzo* di cosa sacra od amata. Bartoli (2): « Un prezioso avanzo, e, per così dire, reliquia della chiesa inglese. — A.

351.

AVARIZIA, Spilorceria, Sordidezza, Sudicieria, Grettezza, Tenacità.

Gretto, Misero.

L'*avarizia* nelle piccole cose è *spilorceria* (3). La sordida e sudicia, sì nel senso morale e sì nel corporeo, è *sordidezza*: nel materiale più specialmente diciamo *sudicieria*, e anco nel morale, se inonestà o cose simili a inonestà l'accompagnino. La *grettezza* è principio d'avarizia: vale 'meschinità nello spendere'. Gli avari son gretti, non ogni gretto è avaro: in questo senso diciamo anche *misero*, ma non così comunemente *miseria*, come *grettezza*. E *misero* è ancor più di *gretto*. Il misero con le sue grettezze patisce e fa patire. La *tenacità*, anch'es-

(1) Dante: *E tanto buono ardire al cor mi corse.* - *E disse a me: or sie forte e ardito.* -

(2) Gelli: *E però siete voi audaci e non forti.* Fra' Greci, θράσος corrispondeva ad audacia; θάρσος ad ardire.

(3) *Ardimentoso* è notato dalla Crusca come voce antica; ma tale non pare, quando per antico non s'intenda non usato nella lingua parlata; ma non direi che la non sia punto parlata; e certo i men dotti de' parlanti la intendono. Così, se si vuol ritenere *ardimento*, *ardimentoso* non s'ha a rigettare: o *ardimento* ha quasi sempre buon senso. G. Villani: *Il senno e l'ardimento di M. Marsilio li scampò.* - Petrarca: *L'aura mia sacra... Spira sì spesso ch'io prendo ardimento Di dirle il mal ch'i' ho sentito e sento.*

(1) Dante: *Le animose man del duca.* - Virgilio: *Animosum pectus.*

(2) Inghilterra.

(3) Forse da *pilus* o da *expilo*.

sa, ora viene da avarizia consumata, ora è il troppo amore del proprio, ma non tanto vizioso, che si possa chiamare *avarizia*. Quando trattasi d'averi, *tenacità*, solo per sè, dice assai. Se si trattasse della tenacità nelle opinioni od in altro, vuolsi determinazione più espressa.

352.

AVARO, Sordido, Misero, Spilorcio, Tenace, Stretto, Interessato, Interessoso, Tirato.

Avaro, Sordido.

— L'*avaro* teme di spendere, il *sordido* per non ispendere tiranneggia sè stesso. All'avaro può sfuggire qualche atto generoso, al sordido non mai. — FAURE.

353.

Avaro, Misero.

— *Avaro*, in nostra lingua, è ancor colui che per rapina desidera d'avere: *misero* chiamiamo quello che troppo s'astiene dall'usare il suo (1). — MACHIAVELLI.

354.

Sordido, Spilorcio, Tenace.

— La *tenacità* può non essere sudicia (2). Può la tenacità essere prudenza soverchia, o timore di spendere oltre le forze; la *sordidezza*, anco nel povero, è vizio manifesto.

La *spilorceria* è sudicia insieme e meschina: dicesi specialmente *spilorcio* chi può spendere e non vuole (3).

Chi è tenace, a momenti può dimenticare il suo vizio e spendere assai; chi è sordido, nella stessa magnificenza si dà a divedere quel ch'egli è; chi è spilorcio, si mostra tale in ogni cosa, e più nelle minime. — ROMANI.

355.

Avaro, Stretto.

— *Stretto* è meno assai d'*avaro* (4); gli è il contrario di *largo*. L'avaro, per non ispendere, sta a patti di soffrire; lo stretto vuol spender poco. All'avaro non c'è da levargli un quattrino di mano; a chi è stretto ci vuol fatica a levarglielo. Gli avari non son molti: ma gli uomini stretti son pur tanti e in tante cose! — MEINI.

356.

Interessato, Interessoso, Tirato.

— L'avaro ama acquistare, e non sa far uso dell'acquisto; l'interessato ama il guadagno, non fa nulla per nulla. L'avaro si priva, più che può, d'ogni cosa che costi; l'interessato non bada a quello che non gli può rendere. Egli pensa a pigliare, ma non sempre a tenere. — GIRARD.

— *Interessoso* indica vizio più abituale d'*interessato*. Quindi il peggiorativo *interessosaccio*, che l'altro non ha. *Tirato*, colui che va troppo a rilento nello spendere, nel pagare. È meno degli altri due: quindi il diminutivo *tiratino*, non bello, ma dell'uso. Si l'interessato come l'interessoso vagheggiano il guadagno; ma il secondo è più bassamente cupido. Il tirato squarterebbe lo zero. I primi due tirano a guadagnare; questo a risparmiare. L'avaro è un disgraziato che ama l'oro come metallo, non come mezzo di fare il proprio bene e l'altrui. E' vuol patire piuttosto che manomettere il gruzzolo. Per un capriccio frequente delle umane passioni, si vede che i vecchi sono più avari de' giovani. — MEINI.

357.

AVIDITA', Cupidità, Cupidigia, Ansietà, Concupiscenza.

Avidità, Cupidità.

— *Avidità* s'applica e a bisogni morali e a corporei; *cupidità*, specialmente a morali. E nel morale, *avidità* può avere quasi sempre buon senso; *cupidità* quasi sempre l'ha tristo. — A.

358.

Avidità, Ansietà.

— *Avidità*, desiderio forte: *ansietà*, effetto dell'avidità, o d'altro moto violento, che tenga l'uomo sospeso. — ROMANI.

359.

Avidità, Cupidità, Concupiscenza.

— *Cupidità*, desiderio smodato; *avidità*, desiderio impaziente, e difficilmente saziabile. *Concupiscenza*, disposizione a desiderare i beni sensibili con affetto disordinato. — BEAUZÉE.

360.

Cupidità, Cupidigia.

Dante oppone la cupidità al retto amore. La *cupidità* può essere tutta interna, la *cupidigia* si manifesta più sovente negli atti. Poi questa dicesi specialmente del desiderio d'averi o d'onori, e più specialmente d'averi; e in questo senso sta da sè e intendesi senz'altra parola che lo dichiari.

361.

AVIDO, Cupido, Ingordo.

Avido, Cupido.

— *Avido* esprime brama violenta: dicesi e del corpo e dell'animo (1). Ma dell'animo parlando, se una parola non segua che specifichi la passione (come 'avido di applausi, di piaceri'), *avidità*, da sè sola, riguarda l'amor del danaro e del lucro. *Cupido* si stende a tutti quanti gli affetti smodati. — ROMANI.

---

(1) Il Machiavelli in questo luogo fa *misero* contrapposto di *donatore*.

(2) Comm. Inferno: *Le ricchezze mondane non fanno l'uomo esser liberale, ma tenace.* - Pandolfini: *Non liberali, non larghi, ma tenaci e stretti.*

(3) Lippi: *Il duca per la sua spilorceria Ognor vieppiù tenevalo a stecchetto.*

(4) Cocchi: *E' diventò avaro, non che stretto.*

(1) Boccaccio: *Avari e cupidi di danari.* - Fior. s. Francesco: *Mangia con grande avidità.* - Davanzati: *Gusti onde Nerone er'avido.*

362.

Avido, Ingordo.

— *Ingordo* appartiene propriamente al cibo; è più d'*avido:* ambedue dicono l'intemperanza, il voler troppo di cose anche necessarie. Si dice 'avido di fama, ingordo di moneta'; perchè un poco di moneta bisogna pure averla, e la fama non importa. Ingordigia è più vile, perchè significa intemperanza di cose più materiali, più comuni. — CAPPONI.

363.

AVVEDERSI, ACCORGERSI.

AVVEDUTO, ACCORTO, AVVISTATO.

AVVEDUTEZZA, AVVEDIMENTO.

ACCORTEZZA, ACCORGIMENTO.

Avvedersi è più facile, più pronto, istantaneo. Noi ci avvediamo, propriamente, di cose sensibili, o tanto chiare che quasi cadono sotto i sensi; ci accorgiamo di cose men ovvie che ci vengono indicate da ragionamenti o da indizii. Io posso avvedermi che due giovani amanti si guardano, e non mi accorgere per questo che s'amano (1). Nell'*accorgersi* entra più il riflettere, e perchè v'ha luogo induzione, perciò può aver luogo l'errore (2). All'incontro, l'*avvedersi* essendo come il primo ri conoscere della sensazione, non va in certa guisa soggetto a sbaglio. L'amante s'avvede d'una mutazione avvenuta nelle maniere dell'amante sua; s'accorge di mutazione avvenuta nel cuore di lei. Il Manzoni: « Don Abondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone; ma fino da' primi suoi anni egli aveva dovuto accorgersi che la situazione la più impacciata a quei tempi era . . . » Non si potrebbe senz'improprietà cambiar posto a queste due voci.

Quindi è ancora che *avveduto* è meno d'*accorto*. L'uomo avveduto discerne con facilità quel che importa all'uopo suo; l'uomo accorto, da' segni che gli si porgono deduce la parte incognita di quello che l'uomo avveduto discerne. Nell'avvedutezza è l'intuizione della cosa; nell'accortezza, ripeto, è l'induzione. L'avveduto vede il bene ed il male; l'accorto scopre i mezzi di procacciar quello, e questo fuggire (3). Quindi è che *avveduto* ha quasi sempre buon senso; *accorto* può essere molto vicino ad *astuto* (4). Però non saprei se sia molto imitabile nel Boccaccio questa collocazione delle due voci: « Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti . . . ? »

E poichè siamo all'*accorgimento*, diremo la differenza ch'è tra esso e l'*accortezza:* questa è la qualità, quello è l'atto; questa è nella mente, quello nell'azione; questa è una disposizione naturale addestrata dall'esperienza, quello è un artifizio adoprato in tale o tal caso. L'accortezza si distende quasi per l'intera condotta, per una serie d'azioni; l'accorgimento si restringe ad un fine particolare a cui tendere. Anco l'uomo di non molta accortezza può in qualche occasione parlare con accorgimento, usare un accorgimento felice per uscire d'impaccio (2). *Accorgimento* si dirà talvolta anco dell'abito: *accortezza,* d'un solo atto, non mai.

Il simile è di *avvedimento* e di *avvedutezza:* questa è l'abito; quello, l'atto. Inoltre, l'avvedutezza meglio s'applica al fare, l'avvedimento al conoscere. Nelle cose letterarie c'è più luogo d'esercitare l'avvedimento che l'avvedutezza; nelle mercantili, nelle politiche, e l'uno e l'altra. Le discussioni logiche richieggono avvedimento, e lo formano: le esercitazioni pratiche mettono a prova l'avvedutezza dell'uomo (3).

Avvistato, in senso affine ad *avveduto*, si applica specialmente a' bambini, agli animalini che mostrano prontezza e brio (4). *Avvistato* diremmo anco d'adulti; ma di bambini, *avveduto*, non così acconciamente.

364.

AVVEDERSI, ADDARSI.

Addarsi, che s'approssima di senso all'*apporsi*, vale a dire ch'esprime un accorgersi quasi per indovinamento, non per indizii certi (5). Così nella lingua parlata.

---

(1) BOCCACCIO: *Cominciò a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti che se ne sarebbe avveduto un cieco.* (*Accorto* non direbbe nè tanto nè così chiaro.) - DANTE: *Ben s'avvide il poeta che io stava Stupido tutto al carro della luce.* - *Vassene il tempo, e l'uom non se ne avvede.* (Qui si tratta di cose facili a raccogliersi.) Lo stesso: *Non v'accorgete voi che noi siam vermi?* - *S'accorge che la sua virtude avanza.* - *Ma quel padre verace che s'accorse Del timido voler che non s'apriva.* (Qui di cose meno evidenti.)

(2) Quindi Dante lo unisce col *se: Se ben m'accorsi nella vita bella.*

(3) BOCCACCIO: *La fante, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè, cadde.* (Non si direbbe scendere con *accortezza.* Dante però disse l'*accorto passo.*)

(1) BART. S. CONCORDIO: *Dio, il quale nel dar lo bene avvedutissimamente lo sa scegliere.* (Qui ha buon senso.) - E così nel BOCCACCIO: *La donna savia e avveduta lietamente rispose . . . .*

(2) DANTE: *Gli accorgimenti e le coperte vie I' seppi tutte . . .* (Qui si tratta d'artifizii alla spicciolata.) - PETRARCA, Uomini illustri: *Con molta accortezza inseguendo.* (Qui d'una qualità costante.)

(3) TRATT. SEGR. COS. DON.: *Si mostrano dotati di avvedutezza.* (Qui è qualità.) - BOCCACCIO: *Il vostro senno più che il nostro avvedimento ci ha guidate.*

(4) *Avvistato* definisce la Crusca: *di bella apparenza*, e tal senso ha in due vecchi esempi, e corrisponde in parte al moderno *vistoso;* ma nel terzo del Varchi, parmi, ha il senso della lingua viva: *E come egli era avvistato! non fu mai il più bel bambino.*

(5) CR. MORELLI: *I Pisani . . . presero sospetto e addieronsi del fatto* - LIVIO: *Perocchè la gente meno s'addesse della lor cupidigia, eglino biasimavano . . .*

365.

AVVEDUTO, Sagace, Destro, Accorto, Astuto, Furbo, Scaltro, Tristo, Malizioso.

Tristo, Triste.

Accorto, Destro, Disinvolto, Franco, Svegliato, Pronto.

Astuzia, Astutezza.

Avveduto, Sagace, Destro.

— *Avveduto,* che vede il vero nel suo lume, e a tempo; *sagace,* che lo sente da lontano, lo presagisce; *destro,* che cerca e trova i modi più agevoli e brevi per cogliere l'intento. — A.

— *Sagace* è colui che opera con saggezza, nè prevede soltanto, ma paragona e riflette, ed è insieme avveduto e cauto e ingegnoso.

Sagace differisce da *avveduto* in quanto che I.° comprende non il solo pronto conoscimento delle cose, ma altri atti intellettuali, come il riflettere, il paragonare, lo scegliere, il prevedere; II.° include qualche cosa di pratico. — LAMBRUSCHINI.

366.

Accorto, Destro, Astuto, Sagace, Scaltro.

— *Accorto* ha senso più spirituale che *destro*. *Destro*, e del corpo e dell' ingegno; *accorto*, dell'intelletto principalmente, e della pratica della vita: 'amante malaccorto, giocatore mal destro; cavalcatore mal destro', non già 'malaccorto'. — A.

— *Astuto,* che prevede gl' inganni, e saprebbe ordirli. *Sagace,* che sa discernere il vero e il buono, e con questo discernimento operare (1).

Scaltro, ha buono o mal senso; *sagace,* sempre buono; *astuto,* men buono di tutti (2). Lo scaltro ha esperienza delle cose: e perchè questa esperienza di rado s'acquista senza troppo immischiarsi in esse, la scaltrezza rasenta l'astuzia.

Accorgersi, secondo la Crusca, è 'venire al conoscimento d'una cosa con le congetture di un'altra'. L'accortezza dunque è il primo passo della sagacità. — ROMANI.

367.

Astuto, Furbo, Scaltro, Tristo, Destro, Malizioso, Avveduto, Triste.

— Che tristo senso abbia *furbo,* lo dice la lingua furbesca. L'urbanità raffinata (3) crea l'astuzia; la cautela intelligente, la scaltrezza (4); le intenzioni buie e nere (5) e rapaci (6), la furberia. — GRASSI.

— Le opere del furbo nuociono sempre altrui, o tendono a nuocere; quelle dell'avveduto talvolta giovano. Il furbo è uomo di sè; l'avveduto può essere affettuoso. — SCALVINI.

— *Astuto,* abile a trovare ripieghi, sovente ingannevole; *furbo,* vilmente scaltro a danno altrui; *scaltro,* chiunque nell'operare usa prudentemente l'ingegno; *destro,* chi sa schermirsi dai raggiri, dai pericoli, che sa usare la mano e il corpo tutto e la mente.

Il *tristo* è sovente malvagio più del furbo, se non s'applichi a tenera età. Onde 'ragazzo tristo' sogliono dire le mamme, in luogo di 'avveduto'. *Triste* ha senso di 'mesto'.

Da *triste* si fa *tristezza* più comunemente; da *tristo, tristizia.* Anco il mesto però dicesi *tristo,* e *tristizia* la tristezza. Ma questo secondo più rado. Nè mai *triste* ha senso peggiorativo di furbo.

Malizioso, che vede acuto, e tira a male ogni cosa; indaga, sorprende parole, pensieri, fatti; ha acume più che ingegno, e più scienza del male che del bene, od almeno attitudine e voglia di tale scienza. — NERI.

La furberia posa in falso: è accortezza abusata, tende all'offendere; l'accortezza può star paga al difendersi dall'altrui furberia. L'uomo onesto non ama e non merita mai la vergognosa lode di furbo, ambita dai rinnegati di ogni colore. Gli sciocchi si vantano d'essere astuti ed accorti.

368.

Accorto, Destro, Disinvolto, Franco, Svegliato, Pronto.

— *Destro,* nel traslato, indica più agilità di mente che *accorto: accorto,* più senno che *destro. Disinvolto* s'adatta meglio a significar l'attitudine all'operare: *destro* al cogliere, e pensando o operando, il più diritto modo d'operazione. — ROMANI.

Franco dicesi l'uomo accorto e destro che in poche parole ed in atti non si sgomenta, e così meglio ricopre i suoi fini, apparendo sincero, più che non sia. La franchezza nell'avveduto è dunque più che la disinvoltura. Questa fa parere l'uomo non impacciato; quella, libero. In questo senso usasi anco *francone.*

Svegliato indica vivezza d'ingegno: riguarda la facoltà intellettiva.

Pronto, nel significato affine ai notati, dicesi e della maniera e della mente; ed indica più agilità che *disinvolto* quanto alle maniere: quanto all'idee, può l'avveduto e l'accorto non essere pronto, o non voler parere, per meglio giungere al fine.

369.

Astuzia, Astutezza.

L'*astuzia* è l'atto; l'*astutezza* è l'abito: l'*astuzia* è un pensiero, un'operazione; l'*astutezza,* disposizione, qualità. Si dirà bene che le donne posseggono molte astuzie per far creder d'amare senza dire bugia: non si dirà che hanno molte astutez-

(1) Mor. s. Gregorio: *L'astuto avversario* (il demonio non si direbbe sagace). - C. Santi Padri: *I pensieri che vengono nel cuore, con sagace discernimento disaminare.* - Mor. s. Gregorio: *Sagacissimamente guarda di non passare i termini della giustizia.*

(2) F. Villani: *Piuttosto scaltrito e astuto che saggio.*

(3) Ἀστυ.

(4) Forse il barbaro *calterire* viene da *cautus,* come l'antico *altore* da *auctor*. Già le due lettere si commutano: così l'*autel* de' Francesi che viene da *altare.*

(5) *Furvus.*

(6) *Fur.*

ze. Ben si dirà 'la naturale astutezza di certi popoli, di certe persone'.

Ma in questo senso di abito, di qualità, di disposizione, si dice *astuzia* del par che *astutezza*. Allora la differenza, parmi, sta in ciò, che l'astutezza è sempre più generale; l'astuzia, più pratica. L'astutezza può starsi rinchiusa in sè, e quasi in guardia al bisogno; l'astuzia tende ad operare, a simulare, a ingannare. Del resto e l'una e l'altra si applicano tanto agli accorgimenti diretti a bene, quanto alle frodi malvage. Queste sono le significazioni dell'uso vivente.

370.

AVVENIMENTO, Avventura, Accidente, Caso. Accidente, Contingente.

Avvenimento dicesi di checchè avvenga od in pubblico od in privato; l'*accidente* è avvenimento tristo, d'ordinario, o almeno che ha più del casuale e dell'indeterminato, che l'avvenimento; l'*avventura* è avvenimento, per lo più, lieto, od almeno che ha molto dello straordinario e del singolare (1). Onde diciamo 'avventure amorose, soldato avventuriere; brutto, strano accidente'.

Caso può avere senso più tristo d'*accidente*. Boccaccio: « novelle piacevoli, e aspri casi d'amore, e altri fortunati avvenimenti (2). » In Firenze si dice 'suonare a caso' quando il suono della campana della Misericordia annunzia disgrazia avvenuta a taluno.

Avvi però de' luoghi dove *caso* s'adopra in senso indifferente, dove cioè si tratta di fatti così leggeri che il nome d'*avvenimento*, d'*avventura*, d'*accidente* non ci cadrebbe. Si sente comunemente intuonare un discorso: 'sentite caso che mi segue!' e il caso non è che una delle solite frivolezze che seguono a cento persone in un giorno.

371.

Accidente, Contingente.

— *Contingente,* ciò che non è necessario, ma che segue per cause antecedenti, più o men conosciute. *Accidente,* ciò che pare avvenga per caso. Seneca: *Intuere, quid sint res nostræ, non quid vocentur: et scies, plura mala contingere nobis, quam accidere.* — FORCELLINI.

372.

AVVENIRE, Futuro.

— *Futuro* è termine grammaticale, o scolastico: la grammatica ha il tempo futuro; la scolastica, i futuri contingenti. — GIRARD.

— *Futuro* dà più diretta l'idea dell'essere delle cose nel tempo che sarà; *avvenire*, l'idea della serie loro. — BEAUZÉE.

— *Futuro* talvolta indica tempo più prossimo: 'il futuro sposo', che sarà sposo a giorni; 'i figli avvenire' diciamo, perchè non si sa se saranno. — ROUBAUD.

— *Futuro* riguarda il tempo ch' ha a essere, astrattamente considerato; *avvenire,* le cose che si effettueranno nel tempo: 'i secoli futuri, le guerre avvenire'. — SCALVINI.

373.

AVVENTURIERE, Vagabondo, Girovago.

— L'*avventuriere* cerca ventura e fortuna per il mondo, ma può non essere vagabondo affatto; può il *vagabondo* essere sì miserabile da non meritar titolo di avventuriere. *Girovago* dicono il mercante che va qua e là portando la sua mercanzia: ma gli è vocabolo di mal conio, e altri parecchi posson farne le veci. — ROMANI.

374.

AVVERBIO, Modo avverbiale.

L'*avverbio* è una sola parola: 'caramente, altamente'; il *modo avverbiale* è composto di una proposizione con dietrole un sostantivo: 'con amore, con fede'.

L'avverbio determina il modo o la misura dell'azione espressa dal verbo, e fa ad esso verbo quello che fa l'addiettivo al sostantivo. L'avverbio modifica l'idea del verbo, e s'incorpora, per così dire, a quello; la frase avverbiale è più accessoria all'idea dal verbo annunziata. Dell'uomo che operò 'saviamente', l'operazione fu savia, fu tutta savia; non si può separare l'idea dell'opera sua dall'idea di saviezza. Dell'uomo che operò 'con saviezza', l'operazione fu accompagnata da saviezza in meno o in più quantità.

E perchè il modo avverbiale indica relazione diretta o indiretta, e l'avverbio relazione costante, però l'avverbio è più proprio ad esprimere l'abito; il modo avverbiale, l'atto. Può l'arte esporre le cose 'con un certo candore', ma esporle 'candidamente' non può che l'affetto.

375.

AVVERTIMENTO, Avviso, Avvertenza, Consiglio, Ammonizione.

« L'*avvertimento* ha per fine il chiamar l'attenzione a cose da notare, da non trascurare. *Avviso* dicesi solamente del far nota cosa che uno non sappia o che mostri di non sapere. L'autore pone un avvertimento al suo libro; la spia dà un avviso. L'avvertimento può essere assonnato o inetto; l'avviso, vero o falso. Io ricevo l'avviso d'essere insidiato; e questo è avvertimento perch'io pensi a difendermi. » Fin qui il d'Alembert e il Girard.

Il Guizot: « L'avvertimento, d'ordinario, suppone notizia più importante a chi la riceve; l'avviso può essere di cosa che nulla rilevi.

« L'avvertimento può essere indeterminato; l'avviso è più chiaro. Cesare, avvertito da molti segni della congiura tramatagli, non volle da ultimo prestar fede nè anco all'avviso ch'e' n'ebbe da uno

(1) Boccaccio: *Un pietoso accidente, anzi sventurato. - Il tuo misero accidente.* - Alamanni: *Narrerò di Giron l'alte avventure.*

(2) Petrarca: *La notte che seguì l'orribil caso.*

de' congiurati. Si bada a un avvertimento, si crede a un avviso. »

Madamigella Faure: « L'avvertimento può richiamare, in generale, l'attenzione a una serie d'idee alle quali importa por mente; l'avviso è quasi un avvertimento particolare dato a un fine più determinato. » Non solo esso è più determinato in sè stesso, ma riguarda un oggetto meglio specificato.

S'avvisa dunque di cosa ignorata, s'avverte di cosa anche cognita; s'avvisa col dichiarare il fatto (1), s'avverte col rivolgere l'attenzione (2); s'avvisa del passato, s'avverte e del passato e del presente e dell'avvenire (3). A uno che mi sta accanto, per fargli osservare una cosa io non lo avviso, lo avverto. L'avviso cade sui fatti; l'avvertimento, anco sulle astrazioni, sulle massime. Ogni avviso a uomo saggio è utile avvertimento; un avvertimento, quand'è troppo generale, non può equivalere alle particolarità d'un avviso. I tiranni chieggono avvisi dal delatore, non avvertimenti: havvi una scienza così miseramente superba che non solo rifiuta gli avvertimenti, ma sdegna gli avvisi; i fatti le dann'ombra, o le paiono inutili.

Avvertenza, per tutti i conoscitori della propria lingua, è chiarissimamente distinta da *avvertimento;* ma pure avviene talvolta di trovarli promiscuamente adoprati. L'avvertimento è dato da altri; l'avvertenza è una cura che prende da sè quegli che opera o pensa (4). Non si dovrebbe dunque usar mai 'dare una avvertenza', nè 'operare con tale o tale avvertimento'.

L'*ammonizione* è anch'essa una specie d'avvertimento; ma la differenza sta in ciò, che s'avverte per rammentare, per far riflettere; s'ammonisce per dire, per correggere, per mettere in cuore un pensiero utile e serio. L'ammonizione è un avvertimento più grave, più autorevole, molte volte severo. L'amico avverte, il maestro ammonisce; s'avverte il distratto, s'ammonisce l'errante (5).

« Il *consiglio* è più determinato anch'esso dell'avvertimento. Questo può riguardare il da pensarsi; il consiglio riguarda il da farsi. Io posso dare un avvertimento senz'aggiungere un consiglio; posso dare un consiglio ad uomo avvertito già. » Così madamigella Faure.

E l'abate Roubaud: « Non è consiglio che non contenga un qualche avvertimento; e non è avvertimento che, implicitamente almeno, non si possa tenere come consiglio. La differenza sta tutta nelle circostanze e nel modo. Il consiglio è più schietto, dato con aria d'autorità, o di superiore o d'amico, o d'uomo almeno che in quel caso ne sappia o creda saperne meglio di noi. L'avvertimento è consiglio celato quasi sotto forma d'avviso. Inoltre, nel consiglio si può contenere più di un avvertimento; gli avvertimenti possono essere tante parti d'un consiglio, o come mezzi indicati per operare la cosa consigliata, o come ragioni del consiglio stesso. Avvi, da ultimo, degli avvertimenti dati non da chi consiglia, ma da chi comanda od insegna. Il magistrato dà degli avvertimenti agl'impiegati minori; lo scienziato dà gli avvertimenti necessarii a compiere le operazioni pratiche della scienza. »

Date le vostre ammonizioni sotto forma di consigli, i consigli sotto forma d'avvertimenti, gli avvertimenti sotto forma d'avvisi; e faranno migliore effetto. Ma c'è degli uomini che non sanno avvertire senz'ammonire, e che vorrebber dare fino al semplice avviso la gravità del consiglio. Spiace a molti, ancor più del consiglio, l'ammonizione: perchè l'autorità che s'assume chi consiglia, se è inconveniente, muove a riso; ma la pretensione di cui fa mostra d'uomo che tende ad ammonire altrui, fa dispetto.

376.

AVVERTIRE, Informare.

Informare, Far sapere.

— *Avvertire* è volgere l'attenzione della persona a cosa che importi. *Informare* è dare più o meno compiuta notizia. Si ascolta un avvertimento; si prendono informazioni.

Un oggetto inanimato può talvolta avvertirci; l'informazione ci vien da persona. — GUIZOT.

377.

Informare, Far sapere.

— *Informare* è far conóscere alla persona cosa che gli può a qualche modo importare. *Far sapere* non ha questa idea così espressa. Si fa sapere anche cosa di mera curiosità. L'amico fa sapere all'amico una cosa, l'aio informa i genitori dell'andamento del figliuolo.

Non è sempre bene informare la gente di cose che possono dispiacere. — GIRARD.

378.

AZIONE, Atto.

In atto, Con atto.

« L'atto, dice l'abate Roubaud, è come il risultamento dell'azione. Diciamo 'azione veemente, efficace'; di potenza che resta senza moto o senza possibilità d'operare diciamo che ha perduto la sua azione (meglio 'l'attività'); e diciamo 'uno o più atti di tale o tal genere'. L'*atto*, dunque, è l'esercizio della potenza; onde dicesi 'atto di virtù, di magnanimità, di giustizia'. L'*azione* è il modo della potenza; onde dicesi 'azione virtuosa, magnanima, giusta'.

---

(1) M. Villani: *Avvisarono messer Loderigo del fatto.*

(2) *Ad-vertò.*

(3) Boccaccio: *Per prevenire i dubbiosi casi che possono avvenire, l'ho avvertito.*

(4) Firenzuola: *Se io con un poco d'avvertenza fossi andato togliendone...*

(5) Varchi: *Mediante l'ammonizione il padre corregge molte volte il figliuolo.* - Dante: *Lui che di poco star m'avea ammonito.* - Urbano: *Ragionando colla figliuola, avvisandola e ammonendola.*

« Noi facciamo atti di fede, di speranza, di carità; atti che non sono azioni. Pecchiamo in pensieri, in parole, in azioni. Anco il pensiero è un atto. »

Queste distinzioni sono vere in gran parte, ma non son chiaramente ordinate. L'azione può essere interna od esterna. Quando lo spirito pensa alla sensazione ricevuta, è attivo: quell'atto del riflettere è un'azione. *Azione* in questo senso ha per opposto *passione, passività; atto* ha per contrapposto, nelle scuole, *potenza* (1), e spesse volte riguarda il presente. *Atto* sarà dunque anche quello del ricevere l'impressione esterna; azione non sarà. In questo senso l'azione si può distribuire in più atti, in più momenti: e la confusione di tali atti in una sola azione produce gli equivoci degli ideologi, e dà appicco alle obiezioni de' sensisti. In questo senso, da ultimo, l'atto non dura propriamente se non quanto dura l'esercizio dell'azione, ed è misurato dal tempo (2).

Questo dell' atto e dell' azione interiore. Prima di venire all'esterna, notiamo un'altra distinzione: ed è, che l'azione, siccome opposta alla passione, riguarda qualunque operazione della mente, ideologicamente considerata; l'atto, considerato non come momento ma come effetto, riguarda un'operazione della mente insieme e della volontà. In questo senso diciamo 'atto di fede, d'amore'.

Veniamo all'esterno. Anche qui l'atto può non esprimere che l'attualità dell'azione; e in questo senso n'è chiaramente distinto: ma può esprimere inoltre il risultato dell'azione. Così diciamo 'atto giudiciario, l'atto pratico', e simili.

Ma più d'ordinario, queste due voci nell'uso comune hanno senso morale; e in tal caso l'azione esprime l'operazione in quanto riguarda gli altri uomini; l'atto, in quanto riguarda lo stesso operante. Quindi diciamo 'mala azione, indegna azione, azionaccia', trattandosi d'infedeltà, d'ingiustizia, di torto, di scortesia; diciamo 'atto di generosità', e simile, e s'intende del merito dell'operante.

279.

In atto, Con atto.

— *In atto*, esprime in genere l'atteggiarsi d'uno (3); *con atto*, esprime atto significativo di tale o tal cosa o affezione (4). — A.

280.

AZIONE, Fatto.

— L'*azione* può non lasciare dietro a sè vestigio alcuno, può essere tutta interiore: il *fatto* lascia quasi sempre un vestigio. Havvi delle azioni che provocano i fatti, ma che non si debbono confonder con quelli. La differenza tra *facio* e *ago* è sovente in varii sensi notabile nei Latini. Cicerone: *Agere aliquid et facere etiam.* Il secondo dice più. Livio similmente. *Cætera omnia agere et facere quæ ut e republica duceret.* Ulpiano: *Quæque per eum acta, facta gestaque sunt.* Varrone: *Propter similitudinem agendi et faciendi et gerendi, quidem error his qui putant esse unum. Potest enim aliquis facere et non agere: ut poeta facit fabulam et non agit; contra actor agit et non facit. Qui quid administrat cujus opus non extat quod sub sensum veniat, magis agere quam facere putatur. Sed his magis promiscue quam diligenter consuetudo est usa translatitiis verbis. Nam et quidem facere verba dicimus, et qui aliquid agit non esse inficientem.* — POPMA.

281.

AZIONI, Imprese, Geste.

Le *azioni* appartengono alla vita privata e alla pubblica; le *geste* sono azioni grandi e memorabili della pubblica vita. Ognuno ha le sue azioni da renderne conto, da compiacersene, da arrossirne.

— Le *imprese* possono essere letterarie, civili, private affatto: le *geste* sono guerriere o politiche.

Quando *impresa* s'applica a cose di guerra, differisce in ciò che le geste sono più e più fortunate. Grandi imprese ite a male, non si potranno, cred'io, chiamar geste. — A.

282.

AZIONI (BUONE), Buone opere, Opere virtuose.

— *Buona azione*, ogni opera fatta a fin di virtù; *buona opera*, quella che si fa per virtù di carità verso il prossimo. Ogni buon'opera è buon'azione; ma non viceversa, a parlar propriamente.

Buona azione è il resistere a un nemico che assale la patria; opera buona può dirsi, ma non è questo il vocabolo più accomodato. La buona azione riguarda i doveri dell'uomo verso sè e verso Dio. La buona opera, verso gli altri uomini: 'aiutare gl'infelici, visitare gli ammalati, consolare gli afflitti'. — BEAUZÉE.

Non tutte le opere buone sono *opere virtuose*. Si può fare molte opere buone, e non essere virtuoso, perchè manca l'intenzione retta, o l'armonia della vita.

---

(1) Dante: *Discende all'ultime potenze Giù d'atto in atto.*

(2) Buti: *Gli atti che son dell'anima per mezzo de' sentimenti corporali son limitati e terminati,* ec.

(3) Dante: *Nell'atto acerbo.*

(4) Dante: *Con atto dolce di madre.*

B

383.

BACCHETTA, Scudiscio, Scamáto, Vetta.

La *bacchetta* è sottil mazzettina, per lo più di legno o di giunco. Ma può essere anco di altra materia. Lo *scamáto* è la bacchetta dei tappezzieri per batter la lana (1), che chiamasi anco *vetta*, forse dalla forma e sottigliezza sua: se non che *vetta* par voce comune e allo scamáto ed al correggiáto da battere il grano. Lo *scudiscio* è la bacchetta con cui si stimolano al corso i cavalli (2), e si battono, o si battevano i fanciulli. Nel qual caso ancora può differir da *bacchetta*, in quanto che questa può essere men leggiera. Bacchetta grossettina non si dirà, parmi, scudiscio. Il primo dunque è il vocabolo generale. Lo scamáto è, d'ordinario, più grosso dello scudiscio; nodoso talvolta; e serve anche a battere i panni per ripulirli.

384.

BACCHETTA, Verga.

Verga è più della lingua scritta che della parlata. *Verga*, nello stile scelto, l'istrumento che usavasi per picchiare (oggi più comunemente *nerbo*, che è per solito un nervo di bue) o per istimolare al corso animali (3); non mai per altri usi, come la bacchetta, o per quella de' tappezzieri, come lo scamáto. Da *verga* formasi *vergata*, ch'è colpo di verga. Inoltre, questo vocabolo ha sensi traslati che *bacchetta* non ha, o si riguardi come segno d'autorità o di dominio (per esempio, le verghe consolari (4)), o come strumento di correzione (5). Un tempo, è vero, dicevan anche 'bacchetta del comando'; ma ora non è più dell'uso. Non resta che la frase famigliare 'comandare a bacchetta', che vale 'con piena e assoluta autorità', quasi con la bacchetta alla mano, per punire chi disobbedisce, stimolare chi indugia (6).

---

(1) Dicesi anco *camato*, ma l'altro è più comune. Canti Carn.: *E se pur scardassare Ci bisogna talor lana ch' ha vizio, Fa il camato 'l servizio.* Gli altri usi di questo vocabolo sono antiquati.

(2) Crescenzio: *Se temesse di passare* (il cavallo), *non si dee costringere con gli sproni e con lo scudiscio.*

(3) Petrarca: *Io fuggo lei come fanciul la verga.* - S. Gio. Grisostomo: *Battuto a verghe.* - Bart. S. Concordio: *Lo nobile cavallo con l'ombra della verga si regge.*

(4) Petrarca: *Poi che se' giunto all'onorata verga, Con la qual Roma e suoi erranti correggi* (dice Cola da Rienzo).

(5) Lo stesso: *Verga di disciplina.*

(6) Buonarroti: *Questa madonna Eufrasia che governa La padrona a bacchetta.*

385.

BACILE, Bacino.
Tafferia, Farinaiuola.
Catinella, Catino.

— Quel del barbiere è *bacile* e *bacino;* ma dicesi proverbialmente 'tenere il bacile alla barba'. Poi *bacino* ha un altr'uso: quand'è meno fondo, e serve o a contenere altri vasi, o a ricevere il danaro, *bacile* non dicesi. 'Bacino d'acqua'; *bacino,* voce anatomica e geologica. Qui non ha luogo scambio. — romani.

386.

Tafferia, Farinaiuola.

La *tafferia* (che più comunemente si chiama *farinaiuola*) è di legno, e serve nelle cucine per posarvi la farina da infarinar la frittura: altro senso vivo non ha. In altri tempi era cosa più nobile, se in materia di vasi entra pure la nobiltà. E perchè no?

387.

Catinella, Catino.

Catinella, vaso più piccolo del *catino*, ad uso per lo più di lavarsi le mani. Il Salvini: « Catinella è quasi piccolo catino. » La catinella è di terra cotta, od anche di maiolica; il catino è più ordinario; non solo di terra cotta, ma di legno (1) o di metallo; e serve per lavar le stoviglie, pulire gli attrezzi di cucina, risciacquar l'erbe, e simile (2). In tempi più antichi il catino avrà fatto le veci di catinella: e me lo prova l'uso di molti dialetti d'Italia, che quello stesso da lavarsi le mani chiaman catino. La ricchezza della lingua può essere un segno anche d'altro che della ricchezza delle idee.

388.

BACINO, Baciozzo, Baciucchio.
Baciucchiare, Bacicchiare.

Bacino, piccol bacio gentile; *baciozzo,* bacio di cuore, sodo, sonoro, alla rustica. *Baciucchi,* que' mezzi baci dati in fretta, e quasi affollati da tenerezza impaziente e talvolta svenevole. Quindi è che questa voce s'usa, d'ordinario, nel plurale. Non si domanderebbe di dare un baciucchio, ma un bacino. I contadini non danno bacini, ma baciozzi. I vecchi baciucchiano.

---

(1) Crescenzio: *Del legno del salcio si fanno scodelle, catini...*

(2) La differenza è comprovata anco dai diminutivi: l'uno fa *catinellina* nell'uso, l'altro fa *catinetto. Catinettino*, nè simile, non si direbbe.

In alcuni luoghi di Toscana usasi il verbo *bacicchiare:* il quale, se mai si volesse introdurre nella lingua scritta, potrebbe differire dall' altro in ciò, che *baciucchiare* par ch'esprima baciucchi affollati, insistenti; *bacicchiare,* anche pochi mezzi baci, dati a fior di labbra o alla sfuggita. *Baciucchio* (uno di que' vocaboli che il popolo sa creare per indicare la frequenza delle azioni), esprime con qualche disprezzo il ripetuto baciucchiare.

389.

BAGAGLIO, Fardello, Fagotto, Equipaggio, Treno.
Bagaglie, Impedimenti.
Fagotto, Involto, Fardello.
Infagottare, Affagottare.

— *Bagaglio,* robe o arnesi che porta seco il soldato; e dicesi anco de' privati attrezzi. *Fardello,* l'insieme di robe e d'arnesi per il viaggio, portate in ispalla o sotto braccio dal viaggiatore, o condotte altrimenti, specialmente di panni. 'Fare fardello' vale 'disporsi al viaggio'. L'*equipaggio* comprende e le robe e gli arnesi opportuni al viaggiare, e le vetture e i cavalli, se ce n'è. Nè solamente al viaggiare, ma a gita qualsiasi. E, per estensione, dicesi delle cose di cui l'uomo ha più di bisogno in fatto di vestire, o delle comodità della vita, viaggiando. In questo senso adoprasi 'bene equipaggiato'; ma non è punto elegante.

Il *treno* è di lusso: vetture, cavalli, robe, persone; e nel senso militare: cavalli, artiglierie, armi, arnesi.

Il *fagotto* è più semplice dell' equipaggio e del bagaglio e del fardello. Il fagotto d'un viaggiatore può stare in una pezzuola. — GATTI.

390.

Bagaglie, Impedimenti.

— Tra *bagaglie* e *impedimenti,* militarmente parlando, è questa differenza, che il primo indica le cose di fornimento usuale e necessario; il secondo anche le superflue, o non ordinarie, e che apportano incomodo piuttosto che aiuto o vantaggio (1). Questo latinismo, raro nell'uso, può anche estendersi alle persone imbelli, o come che sia inutili alla guerra. Leggo in una lettera di Guido Rangone, famoso capitano del secolo XVI: « Mandai alle bagaglie ed impedimenti, che se ne andassero a Pavia. » E nel Davila, citato nel Vocabolario del Grassi: « Entrò l'esercito... nella Francia carico di bagaglie e d'impedimenti, non solo per la quantità dei carriaggi, che, secondo il costume de' Tedeschi, aveva seco, ma anco per la grossa preda fatta. » — POLIDORI.

(1) Cicerone: *Obviam fit ei Clodius expeditus, in equo, nulla rheda, nullis impedimentis, nullis græcis comitibus.... sine uxore...; cum hic... cum uxore veheretur in rheda penulatus, magno, et impedito, et muliebri ac delicato ancillarum puerorumque comitatu.*

391.

Fagotto, Involto, Fardello.
Infagottare, Affagottare.

Il *fagotto* si fa, d'ordinario, per trasportare da luogo a luogo: l' *involto* non ha quest' idea così direttamente associata.

Il fagotto è, d'ordinario, di roba; l'involto, anco di fogli: 'un involto di cioccolata' diremo, non 'un fagotto'. E, di checchè sia, è meno grande, per l'ordinario, del fagotto (1). D'un vestito che sgonfi troppo in un luogo, che non accosti bene, dicesi che fa fagotto: e di chi se ne va male ravvolto in vestito siffatto, ch'è infagottato.

Infagottare ha cotesto senso traslato; *affagottare,* no. Questo secondo non dicesi che del raccogliere varie cose in fagotto, e per lo più disordinatamente. Nell' infagottare, all' incontro, si può supporre minor negligenza.

Ma *affagottare* ha un altro senso traslato, suo proprio. Di ragazzi che saltano l'un sopra l'altro e fanno il chiasso, si dirà che 'si affagottano insieme', o che 'si raffagottano'. Traslatamente potrebbesi forse anco dire 'affagottate', d'idee mal composte insieme, o di istituzioni civili in disordine.

Tornando all' *involto,* questo ha più varie forme del fagotto: si può involtare semplicemente o a più doppi, involtare qualcosa in un foglio, involtare un braccio in un panno, e simili. Il fagotto, in questo aspetto, diventa una forma, una specie d'involto; onde il Redi: « I libri potrà involtarli in un fagotto. »

Fagotto ha pure senso affine a *fardello;* ma il fardello è più regolare di forma (2). Il fardello, inoltre, è solamente da viaggio (3); il fagotto ha varii usi, com' ho accennato. 'Far fardello' diciamo, e vale 'raunar la roba per andarsene': e diciamo altresì 'far fagotto'; ma oltre all'essere frase meno scelta, può anco significare, per celia, 'morire'.

392.

BAGAGLIO, Equipaggio, Corredo.

Equipaggio, provvisione di ciò che bisogna per viaggiare; il *bagaglio* è più semplice. Quello de' militari, de' viaggiatori pedestri è bagaglio; quello d' un signore, equipaggio (4).

Corredo dicesi dei vestiti, de' drappi, degli ornamenti che porta seco la sposa andando a marito (5), e de' vestiti ch' ha seco o che deve avere il giovane ch' entra in collegio, o in una comu-

(1) Redi: *Fagottino di polvere. - Legherà in un fagottino due di quei cartocci di crazie.*
(2) Sacchetti: *Assettato fardellino.*
(3) Lippi: *Le porge un fardellin piccolo e poco Di robe che laggiù le faran gioco.* - Mauri: *Finito di raccomodare il suo fardelletto.*
(4) *Equipaggio,* forse da *equus.*
(5) Firenzuola: *Una donna vestita di drappi nobilissimi, che porta addosso tutto il suo corredo.*

nità religiosa. Ma parlando anco d'una nave, tutte le cose necessarie all'uso di quella si potranno ancora chiamare *corredo* (1).

Corredo poi ha un suo senso traslato, quando diciamo: 'discorso corredato di buone ragioni, di citazioni, di documenti, di note', e simili. Molti si credono di corredar meglio il loro dire con passi d'autori che con argomenti: e, parlando a certa razza di gente, non hanno il torto (2).

— *Corredo*, che ha nel proprio un senso ristretto, nel traslato è più generico. Ogni accompagnamento di cose che sieno alla principale strumento o mezzo o sostegno, si dirà *corredo*; e quelle invece che servono di peso o d' ingombro, si comprenderanno più famigliarmente sotto il nome di *bagaglio*. Risponde alquanto alla prima voce il latino *instrumenta*; ed alla seconda, *impedimenta* risponde bene. — CAPPONI.

293.

BAGNARE, AMMOLLARE, IMMOLLARE, METTERE IN MOLLE, TENERE IN MOLLE, AMMOLLIRE, INFRADICIARE, INFRACIDARE, INFRACIDIRE, INUMIDIRE. UMIDIRE, UMETTARE, ANNAFFIARE, INNAFFIARE, INZUPPARE, IMPREGNARE.

FRADICIO, MOLLE, BAGNATO.

Immollare, *Ammollare*, *Mettere in molle*, *Tenere in molle*.

Immollare è men comune d' *ammollare*, nella lingua parlata; è però parlato il proverbio: 'ogni acqua lo immolla', di chi trovasi in tale stato di salute che ogni minima cosa gli porta non picciol danno.

Immollare, nella lingua scritta, può forse cadere nel senso di *mettere in molle*; frase che alla prosa non sempre s' addirebbe (3). Certo non si direbbe 'mettere a immollare', come 'mettere ad ammollare', o 'mettere in molle'.

Ma si può mettere e tenere in molle un corpo solido (4) senza che s'ammolli però. L'ammollare par che indichi alterazione che l' umore induce nella tenacità o nel colore o in quel che chiamasi corpo della cosa.

Traslatamente, 'mettere il becco in molle' vale 'entrare in una faccenda'; quasi cominciare ad assaggiarla (5).

(1) BOCCACCIO: *Nave ben corredata.*

(2) REDI: *Un'altra vescichetta, corredata anch'essa di mille ramificazioni sanguigne.*

(3) DANTE: *O cieca cupidigia... Che sì ci sproni nella vita corta E nell' eterna poi sì mal c'immolle!* (In un lago di sangue.)

(4) CELLINI: *Mettere lo smalto in molle in tanta acqua forte.*

(5) ALLEGRI: *Non vi muor la lingua in bocca quando mettete il becco in molle a favor degli amici.* - Qui la faccenda in che s' entra, gli è il parlare a favor degli amici. Abbiamo poi *mettere il becco in un discorso*, e vale, entrarci, prenderci parte, per lo più impertinentemente, o a contrattempo. — A.

Tenere in molle non ha altro senso che proprio; ma, per estensione o per celia, dicesi talvolta 'tenere, mettere il becco in molle', per 'bere' (1). Ognun vede che in questo senso *tenere in molle* dice meglio l' abito o l' atto continuato.

294.

Ammollare, *Ammollire*.

Ammollare è far molle con umore qualunque. Si può, ripeto, tenere in molle e immollare, senza ammollare; si può ammollare, senza tenere o mettere in molle.

Ammollare dice effetto (2). S'usa non solo attivamente, ma come neutro assoluto (3).

Per ammollare ci vuole certa quantità d'umore.

Può il corpo ammollare senza ammollirsi, perdendo lucentezza e tenacità, non durezza.

Anche un corpo solido ha virtù d'ammollire: quindi gli ammollienti de' medici (4). Ma questo è senso quasi traslato.

'Ammollir la durezza del cuore, ammollire la tempra robusta dell'animo' (5). Badate che quelle istituzioni con cui si tende ad ammollire la fibra di tanta parte d' umanità, non riescano ad ammollirla sì che non abbia l'elasticità necessaria a sostenere il dolore ed il bene spesso.

'Ammollire il suono della voce; ammollire (segnatamente in poesia) l'asprezza del verno; ammollir la rozzezza dello stile, l'acerbità del dolore, dell' ira; ammollire un'espressione alquanto brusca; ammollire la pena; ammollire un sapore con qualche condimento': son frasi da' Latini adoprate, e proprie e non comuni ai vocaboli affini (6).

295.

Infradiciare, *Infracidare*, *Infracidire*.

Infradiciare, corrotto di *infracidire* (7), dovrebbe esser quasi sinonimo a *putrefare*, *corrompere*; ma perchè la corruzione è prodotta o aiutata dall' umidità, però *infradiciare* venne, nella lingua toscana parlata, ad esprimere l'effetto d'umore versato sopra un corpo.

Ben serberemo però *infracidare* ad esprimere

(1) LORENZO MEDICI: *Volontier dee tenere il becco in molle.* - LIPPI: *Chiese da bere: e poi ch'egli ebbe in molle posto il becco.*

(2) SODERINI: *Tenendo la marza in un bicchier d'acqua fresca chiara ad ammollare.*

(3) CRESCENZIO: *Per troppo umore... troppo ammolla.*

(4) LIB. CUR. MAL.: *Medicamenti ammollienti.* - CRESCENZIO: *Gli spinaci... ammolliscono il ventre*, dicesi anche *emollienti*; e l'usa il Redi, ed è vivo. Par dica un po' meno.

(5) BOCCACCIO: *Amore che ammollisce i duri cuori.*

(6) PLINIO: *Favonii molliunt cœlum.* - VELL. PATERC.: *Plebis dissensiones coërcitione magis quam pœna mollivit.* - OVIDIO: *Molliat... mutati pœnam conditione loci.* - QUINTILIANO: *Mollire vocem deliciis.*

(7) *Fracco, fraccsco.*

corruzione (1); *infradiciare*, ad esprimere bagnamento (2).

S' infradicia la terra d'acqua; uno è tutto fradicio dalla pioggia; è per terra un gran fradicio; è nella stanza un gran fradiciume. S'infradicia un corpo senza metterlo in molle.

D'olio, d'acqua forte o d'altri liquori simili, *infradiciare* non si dirà, credo.

306.

Immollare, Bagnare, Inumidire.

Bagnare, se stiamo all'etimologia, non dovrebbe significar altro che 'porre in un bagno': una specie sola, cioè, e un solo modo d'immollare (3): 'bagnarsi, entrare in un bagno, fare un bagno' (4).

Poi, per estensione, si disse che il mare, un fiume bagnano le tali provincie (5), o campagne, o coste, o rive.

'Bagnar di lagrime il viso (6), di sudore la fronte (7); bagnarsi la bocca con qualcosa di umore per ristorare l'arsura (8); bagnar la bocca d' un infermo, d' un moribondo'; e in senso di celia, 'bagnarsi la bocca' per bere del vino anche di molto: son frasi dove nè *infradiciare* nè *immollare* nè altro avrebber luogo.

Bagnato poi non suppone umore sudicio, malsano od incomodo, tanto quanto *fradicio*; e in ciò pure ritengono ambedue dell'origine loro.

Ho accennato la frase 'bagnarsi la bocca'. Quando si tratta di ristorare l' arsura, diciamo altresì 'inumidirsela'; ma non quando s'usa per celia la detta frase in senso di bere del vino, e berne più che non si richiegga a bagnarne propriamente la bocca.

Negli altri sensi *inumidire* è sempre meno non solo di *bagnare*, ma e di tutte le altre voci notate. S' inumidisce un corpo spruzzandolo pur leggermente d'umore (9); s' inumidisce da sè, s' è di quelli che i chimici chiamano deliquescenti.

Nota il Romani: « Si può bagnare senza nè ammollare nè immollare; si può inumidire senza bagnare. »

Quindi il diminutivo *umidetto*, e l'approssimativo *umidiccio*, che agli altri mancano (10).

(1) PALLADIO: *Viti le quali infracidano il frutto.* - VITE SS. PADRI: *Non possono infracidire i corpi de' ricchi se non s'involgono in seta?*

(2) S' avverta che *infradiciare* s' usa parlando anco d'una suppurazione al dito od altrove. Dicesi anco: l'*infradicir* d'un cadavere. Meglio *infracidire*.

(3) *Balneum.*

(4) BOCCACCIO: *Deliberaron di volersi bagnare.* - E in senso affine il BUONARROTI: *Novanta volte l' annua sua face Ha 'l sol nell'ocean bagnata.*

(5) BOCCACCIO.

(6) BOCCACCIO.

(7) DANTE.

(8) BOCCACCIO: *Almeno un bicchier d'acqua.... ch' io possa bagnarmi la bocca.*

(9) REDI: *Vescica alquanto inumidita.*

(10) GELLI: *Esca umidetta.* - LASCA: *Terreno umidiccio.*

307.

Immollare, Umidire, Umettare.

Umidire è anch'esso dell'uso: nella lingua scritta mi parrebbe conveniente il serbarlo ad indicare l'umore che copre o investe il corpo senza che vi concorra l' opera diretta dell' uomo. Diremo dunque: 'trovare un foglio non si sa come umidito; zucchero, grano umidito' (1).

Umettare è latinismo, nel linguaggio delle scienze fisiche assai frequente: 'i canali della digestione umettati d'un liquore che la rende più pronta e più facile' (2), e simili.

Umettato però dinota sempre non umidità, ma umidimento leggero (3). *Umido* è anch' esso un po' meno che *inumidito*: il vapore umidisce; inumidisce una pioggerella il terreno.

Umido è il corpo che di sua natura contien dell' umore, o pure se l' attrae di fuori e lo ritien come suo. *Bagnato* è ciò che nell'umore s'immerse o che dell'umore è asperso in copia, ma più alla superficie che dentro: 'luogo umido, mano bagnata'. Terra umida è quella che ha l'umore in sè; terra bagnata, quella che l' ha ricevuto testè dalla pioggia.

Terreno umido poi è ben più che inumidito; e vale 'sparso d'acque che lo rendono incomodo od insalubre' (4). 'Le umide vie', nei poeti, gli è il mare (5).

'Stagione umida, notte umida, giornata umida', ognun sa che vogliano dire (6).

'Umidi gli occhi di pianto' (7), è il medesimo che 'bagnati'; sebbene esprima un po' meno, perchè la lagrima che spunta appena sull'occhio, lo inumidisce, e nol bagna. Avvi un dolore pudico e più forte, che si ritorce in sè medesimo, ed è a sè stesso alimento insieme e sollievo.

'Umido vapore' diciamo, e nessuno direbbe 'inumidito o bagnato' (8).

'Difendersi, guardarsi dall' umido', son modi proprii di questo aggettivo sostantivato. Siccome

(1) L'usa il Giamboni e il Lib. Cur. Mal.

(2) REDI: *Siroppi umettanti, espettoranti.* - *La stitichezza desidera gli emollienti e gli umettanti.* - RICETT. FIOR.: *I frutti forestieri si confettano prima umettandogli e cuocendogli...* - COMM. PURG.: *Diseccati d'ogni umore umettativo gli organi della voce.* - FIRENZUOLA: *Quel puro liquore col quale gli occhi stanno sempre umettati.*

(3) Fedele all'etimologica desinenza: *humecto.*

(4) VITE SS. PADRI: *Umidità della terra.*

(5) *Humida* dicevano assolutamente i Latini. VIRGILIO: *Humida regna.*

(6) BOCCACCIO: *L' umida ombra della notte.* - QUINTILIANO: *Humidus dies.*

(7) E anche assolutamente il PETRARCA: *Aver l'anima trista, Umidi gli occhi sempre.* - *Ch'i' lasciai gli occhi tuoi molli.*

(8) DANTE: *Quell'umido vapor che in acqua riede.* - *L'umida serpe* usò Alamanni con grazia, per *abitante in luoghi umidi.*

l'umido nuoce più del freddo, così certa mollezza dell'anima è più colpevole della freddezza (1).

Fradicio, ripeto, ha sempre mal senso; la cosa fradicia non serve così bene al suo fine come se fosse asciutta. Poi, ha un traslato suo, quando diciamo, ma sempre famigliarmente, 'innamorato fradicio, briaco fradicio, tisico fradicio (2), filippista fradicio'.

Molle, oltre ai significati moltissimi e chiarissimamente distinti da quelli che qui esaminiamo, vale anco 'bagnato o ammollato o infradiciato sì che abbia perduta la durezza di prima'. *Ammollito* esprime l'effetto; *molle*, lo stato.

Molle poi dicesi anco di corpo non ammollito dall'umore, ma più o meno stillante, come 'occhi molli di pianto'; od anche asperso, come 'mani molli di saponata'.

Il terreno molle, del resto, è più che il terreno umido, sì riguardo al manco di consistenza e sì riguardo alla quantità dell'umore. Chi va sul terreno umido, può camminarvi franco: chi va sul terreno molle, vi si regge appena. Il Redi unisce i due epiteti, posponendo per altro *molle;* nè mai certamente l'avrebbe preposto. « Terreno un poco più umido e molle. » E il Cellini ancor più chiaramente: « Rena non molle, ma alquanto umidetta. »

398.

Innaffiare, Annaffiare, Inzuppare, Impregnare.

Innaffiare o *annaffiare*, come dicono i Fiorentini (3), vale 'distribuire acqua in buon dato al terreno o alle piante'; però chi si trova o da pioggia o da acqua gettatagli addosso bagnato ben bene, suol dirsi 'annaffiato'.

Inzuppare poi, è bagnare o immollar tanto un corpo che l'umore lo penetri e n'empia i pori (4). Può essere dunque bagnato un corpo senza inzupparsi: la cosa è chiara.

Impregnarsi diciamo anche d'umore: 'aria pregna di vapori; corpo impregnato di liquore odoroso e dell'odore stesso; occhi pregni di lagrime' (5). Il corpo impregnato d'umore non è stillante, non mostra l'umore che in sè tiene, quanto lo mostra quello che n'è inzuppato e bagnato.

(1) Ricett. Fior.: *Ove non sia umido o fumo.* - *In humido, in humidis*, per *in terreno umido*, è de' Latini.

(2) Firenzuola: *Innamorato fracido.* - Oggidì *fracido* suonerebbe strano in questo senso.

(3) Non è più strano quest'idiotismo di *annerire*; e mille altri siffatti. Viene da *afflo*: umore gettato quasi soffiando.

(4) Magalotti: *Striscetta appiccata con cera lacca a fine di sfuggire l'inzuppamento dell'umido.* - *Cilindro di legno bentissimo imbevuto d'olio e sego perchè non avesse a inzupparsi.* - Redi: *Un'agugliata di refe inzuppata di quell'olio.*

(5) Petrarca: *Di lagrime pregni sien gli occhi miei.* - G. Villani: *Essendo la città pregna dentro del veleno delle sette.* - Magalotti: *Venti pregni d'umido.*

399.

Fradicio, Molle, Bagnato.

— Dicesi fradicio, bagnato, molle un corpo, un panno, con questa gradazione: *Molle*, asperso, per lo più esternamente, d'acqua o d'altro liquido; *bagnato*, quando sia come tuffato in acqua, senz'essere penetrato dall'acqua; *fradicio* si dirà quel corpo che ne sia penetrato nella sua sostanza e tessitura; e accrescitivamente, 'fradicio mezzo' (1). In istile famigliare dicesi 'briaco fradicio' un uomo briaco in sommo grado, per significare essere quasi inzuppato di vino. — Cioni.

400.

BAGNETTO, Bagnettino, Bagnuolo.

Bagnetto, per lo più, indica non l'atto, ma il luogo dov'uno si bagna (2).

Il *bagnettino* è piccol bagno che si fa tuffando tutta o gran parte della persona in acqua o in altro liquore: *bagnuolo* è il liquore qualunque con cui si bagna la parte lesa, d'ordinario applicandovi un corpo che ritenga l'umore (3).

401.

BALLO, Danza, Carola, Cordace, Sicinnide.

— *Danza* è ballo ordinato con più arte; ma il mimico dicesi *ballo;* e comunemente, 'ballerino, festa da ballo'. Ma in un ballo comico o tragico, quello che chiamiamo volgarmente 'ballabile' sono appunto le danze. *Carola* era ballo tondo con canto. — Gatti.

402.

Cordace, Sicinnide.

Il primo era ai Greci una specie di ballo comico e lascivo; il secondo, altro ballo usato in quelle rappresentazioni che avevano nome da' Satiri (4).

403.

BALLONZARE, Ballonzolare.

Ballonzolare, più raro, è ballare alla peggio: *ballonzolare* è anche far salti che somiglino, a qualche modo, a quelli che si fanno nel ballo. Chi *ballonza*, balla, o bene o mal che lo faccia. Si può ballonzolare anche stando con parte del corpo fermi. Un bambino si tien fra le braccia e si fa ballonzolare.

Diciamo inoltre 'ballonzolare, fare un ballonzolo', in senso di 'fare un balletto', con la sola differenza che passa tra la maggiore o minor gentilezza dell'atto.

Ballonzare non dicesi che delle persone; *ballonzolare*, per similitudine, anco di cose.

(1) Lippi: *In vederlo così fradicio mezzo.*

(2) Tantini: *Una sorgente la quale somministra acqua in copia a molti bagnetti.*

(3) Buonarroti: *Facciasi de' bagnuoli, Proveggasi l'aceto.* - Boccaccio: *Colle avea d'erbe gran quantità per un bagnuolo.*

(4) κόρδαξ, σίκιννις.

404.

BALZELLARE, Saltellare.

Balzelloni, Saltelloni.

Balzare è chiaramente distinto da *saltare;* ma *balzelloni* è affinissimo a *saltelloni*. Differiscono ne' seguenti rispetti: I.° Che *balzellare* indica far salti un po' più alti: balzella la lepre nel primo suo muoversi. II.° *Saltellare*, talvolta, è più violento e d'animale più grosso. Dante, di toro ferito mortalmente: « Che girar non sa, ma qua e là saltella. » III.° Saltellando si può andare innanzi per la sua via, come quando i rustici misurano per gioco a saltelloni un tratto del campo. IV.° Corpo che balzella, talvolta par che accenni di cascare; non così quel che saltella. Taluni hanno il passo saltellante, ed a sì fatta andatura un uomo non meno virtuoso che eloquente indovinava l'animo di Giuliano. V.° Saltellano e balzellano corpi senza vita, ma possono balzellare ricadendo pure sul medesimo sito; il saltellare dice progressione. A ogni modo l'andar saltelloni e balzelloni è sempre un andare; il balzellare può essere d'un corpo rinchiuso in un altro o attenentesi a un altro. VI.° Il Buonarroti, d'un suono di tromba, dice: «... che sì saltelloni Suona come campana che rintocchi; » ed anche nel numero delle parole, sì in prosa come in verso, può esserci del saltellante. Il balzellare, l'andar balzelloni, dicesi dell'ordine delle idee quando saltansi i trapassi logici più naturali, o quando da idea a idea non c'è passaggio neppur sottinteso. Taluni pongono l'eloquenza in cotesto andar balzelloni, e si credono ispirati per essere infatuati.

405.

BAMBINA, Ragazza, Fanciulla.

Fin quasi agli anni della pubertà la bambina resta *bambina*: poi diventa *ragazza:* poi, passata bene la pubertà, ell'è *fanciulla*. Diciamo anco di vergine non più tenera: 'onesta fanciulla'; e d'una vecchia diciamo che è rimasta fanciulla. Ragazzetta di tredici anni non dicesi fanciulla.

Nella lingua scritta le due voci si confondono spesso; ma io amerei si rispettasse questa norma dell'uso vivente (1).

406.

BAMBINO, Infante, Bambolo, Bamboletto, Pargoletto, Fanciullo, Ragazzo, Garzone.

Ragazzetto, Ragazzino, Ragazzaccio.

Fanciulla, Zitella.

Infanzia, Puerizia, Adolescenza.

Infantile, Puerile.

— L'*infante* è bambino che ancora non parla, o parla non bene: il *pargoletto* è bambino piccino (2): sopra a sei anni non si chiamerà più così. *Bambino* si dice anco un fanciullo; talora anco un giovanetto; e a giovane donna, per vezzo, *bambina*. Ma la fanciullezza è l'età tra l'infanzia e l'adolescenza: se non che nell'uso ha senso più largo. E la pubertà nelle donne dicesi divenire *fanciulla*. La fanciulla può non essere vergine; non così la *zitella*. *Ragazzo*, mascolino, è men nobile di *fanciullo*, e aveva già senso di servo. Ma i diminutivi *ragazzetto* e *ragazzino* nel linguaggio famigliare non mancano di gentilezza. *Ragazzaccio* diciamo per altro, non già 'fanciullaccio'. *Garzone*, nella poesia, vale giovane fatto: nell'uso comune si chiama così chi apprende un'arte, e chi fa i servigi della bottega. — GATTI.

— *Bambolo* pare che dica età più tenera che *bambino*. *Bamboletto*, vezzeggiativo, piuttosto che diminutivo, di *bambolo*. *Pargoletto*, molto usato dai poeti, anche colla significazione di addiettivo (1), che manca agli altri. — A.

407.

Infanzia, Puerizia, Adolescenza.

— L'*infanzia* ai Latini finiva col settim'anno; la *puerizia*, col decimoquarto; l'*adolescenza*, col ventottesimo, quando cioè l'uomo finiva di *adolescere*, di crescere, di svolgere le membra e l'animo suo (2). Ora l'infanzia s'intende durare a un dipresso fino al tempo che l'uomo sa francamente parlare; la puerizia, al duodecimo anno: l'adolescenza è il primo stadio della gioventù. — A.

408.

Infantile, Puerile.

Nel proprio le due voci hanno il divario che è tra *infanzia* e *puerizia*. Per estensione, atto o detto infantile denota poco senno; atto o detto puerile denota inezia. Chi commette atti infantili, non conosce quasi punto il vero delle cose; chi cade in puerilità, non sa distinguere il grande dal piccolo.

Inoltre, *infantile* riguarda più direttamente il soggetto che fa; *puerile*, il modo o l'atto: 'maniere infantili, voce infantile'; indica portamenti o modi o voce d'infante; 'discorso puerile' vale 'discorso leggero e immaturo', quale lo farebbe un fanciullo. Con un tono di voce infantile si possono dir cose non punto puerili, e le donne ne danno l'esempio. Possono le puerilità uscire d'una bocca stentorea. — GIRARD.

409.

BAMBOCCIONE, Fantoccione.

Quando *fantoccio* s'usi nel senso più ovvio, cioè figurina fatta per lo più di legno o di cencio (3), il suo accrescitivo non ha molta affinità a *bam-*

---

(1) Boccaccio: *Più le fanciulle che le donne attempate.*
(2) *Parvulus.*

(1) Petrarca: *Pargolette membra.* - Bernardo Tasso: *Fonte eterno e vivo, Che con l'onda sua pura Fa un pargoletto rivo.* Ma non è da ridire; e forse il Tasso scriveva *parvoletto.*
(2) Cicerone: *Adolescens, vel puer potius.* - *Citius adolescentiæ senectus, quam pueritiæ adolescentia obrepit.*
(3) Buonarroti: *Figurette e fantocci semoventi Ed operanti.*

boccione. Ma quando *fantoccio* significa o sciocco o uomo di goffa statura, allora il suo accrescitivo diventa sinonimo all'altro, con queste due differenze:

I.° Che nel fantoccione, preso in senso di persona goffa, supponesi mole, d'ordinario, maggiore. Non è già che *fantoccione* non si chiami anche un bambino ben grosso; ma se dirò *bamboccione*, non penserò tanto alla mole quanto alla forma badiale di lui (1).

II.° Che, preso in senso d'uom grossolano o inetto, il bamboccione par che sia più inesperto; il fantoccione, più triviale. Il bamboccione regge un poco alla celia; il fantoccione è più duro. Difficile imaginare un bamboccione senza un bel visone lustro; nè il fantoccione senza una forte ossatura, anche secco ch'e' sia.

410.

BAMBOLA, Bambina, Bambolina, Bimba.
Bimbo, Bamboccino, Bamboccio.

Bambola dicono in Toscana quel fantoccino che serve di balocco a' fanciulli. Gioverebbe destinar questa voce al detto uso, riservando *bambolina* a creaturina vivente, sempre però più tenera di *bambina*, che s'applica anco a personcine che sono per diventare ragazze. *Bimba* (e *bimbo* nel mascolino) dicesi e della bambolina e della bambina, ma tiene non so che di vezzeggiativo. Un bambolino grassoccio e vispo dicesi anche *bamboccio* e *bamboccino*; le quali parole, accompagnate con qualche epiteto, acquistano buon senso affatto, specialmente la seconda: e quel che diciamo del mascolino s'intenda detto de' femminini ancora, *bamboccina* e *bamboccia* (2). Un bambolino esile e stento non si chiamerebbe con questi due nomi; nè un bambino fuor delle fasce.

411.

BARBARISMO, Voce barbara.
Neologia, Neologismo.

I.° Il *barbarismo* può consistere nel giro della frase: può non essere insomma una voce.

II.° *Barbarismo*, quando si dice d'un vocabolo solo, denota vocabolo evidentemente vizioso. Avvi all'incontro de' casi ne' quali è lecito introdurre nel discorso una voce barbara, o per adattarsi all'intelligenza altrui, o perchè l'uso l'ha quasi resa domestica. Avvi infatti molte voci che prima eran barbare, e che ora non sono più barbarismi, perchè accettate ormai dall'uso, arbitro delle lingue. I puristi chiamano barbare molte voci che non son barbarismi, adottate ormai nella lingua parlata, o significanti cosa ch'altro vocabolo non significa così per l'appunto.

III.° La voce *barbara* sovente apparisce tale nel suono disanalogo e strano; il barbarismo osserva le forme dell'analogia, ma non è men condannabile. *Arrangiare*, *frisore* son voci desinenti a modo italiano, ma son tuttavia barbarismi.

412.

Neologia, *Neologismo*.

— *Neologia*, uso di nuovi vocaboli, o nuova applicazione de' vocaboli noti. *Neologismo*, abuso o affettazione di tal novità. Ad ogni sopravvenire di voce nuova, un nuovo segno richiedesi; e questa neologia è necessaria: il neologismo è ridicolo. Ed è neologismo non solo usar parole nuove fuor di bisogno, ma creare anco le necessarie senza rispetto alle norme dell'analogia. — ROUBAUD.

413.

BARBARISMO, Solecismo.

Il *barbarismo* è ne' vocaboli, il *solecismo* nel senso. L'uno pecca nella giuntura, l'altro nella scelta. Il barbarismo va contro l'uso della lingua, il solecismo va contro le leggi della grammatica generale applicate all'uso particolar d'una lingua. *Solecismi* sono gli errori di sintassi, cioè la confusione o lo scambio de' numeri e de' generi; lo sbaglio ne' modi, nelle persone, ne' tempi de' verbi; le sconcordanze del verbo col nome, la mala applicazione delle preposizioni e delle congiunzioni, o simile. *Barbarismi*, le voci e le frasi tratte da lingua o gergo diverso, e difformi affatto dall'uso e dall'analogia della lingua in cui si trasportano.

Avvi certe sconcordanze che non son solecismi, perchè già adottate dall'uso, e perchè l'uso, a ben riguardare, è fondato sopra qualche nascosta ragione: avvi certi vocaboli stranieri che non son barbarismi, perchè già adottati da tutti o perchè necessarii; ma questi son pochi. Un barbarismo può essere solecismo ad un tempo, quand'offende e l'uso della lingua, e le leggi della grammatica; un solecismo può esser barbarismo quand'è imitato dall'uso di qualch'altro popolo che in simile o in diverso modo l'adopra. Il neutro plurale col verbo singolare è proprietà in greco, solecismo in latino. *Coramizzare* è barbarismo, sebbene provenga da *coram*, perchè l'uso ragionevole lo ripudia, e a diritto.

414.

BARBARO, Barbarico, Barbaresco.

Barbaro, ch'è di luogo o di nazione straniera alla nostra civiltà, o che ad ogni modo non è, o non pare, conforme alla natura di una certa civiltà, imaginata o vera che sia. *Barbarico*, che appartiene a' barbari o a coloro che tali sono stimati (1).

---

(1) Lippi: *Anch'ella, con gran gusto del marito, Stampò due bamboccioni d'importanza.* Qui non indica la grandezza, ma una certa bellezza.

(2) Quando questa voce nel mascolino s'applica ad uomo adulto, allora ognuno conosce le sue differenze dall'altre affini.

(1) Petrarca: *Barbarico sangue.* - Ovidio: *Barbarica manu.*

Una parola è 'barbara', non 'barbarica'; l'accento nel pronunziare si dirà 'barbarico' piuttosto che 'barbaro'. Una voce può essere barbara senz'appartenere a lingua di barbari (1); ma tale può chiamarsi perchè non conforme all'indole della lingua in cui viene innestata. Una lingua intera può dirsi barbara, in quanto è guasta di barbarismi: in quanto è lingua di popoli barbari, non è barbara, ma barbarica (2). Molte delle lingue che i Greci e i Romani avrebbero chiamate barbariche, eran tutt'altro che barbare.

Anche quando la barbarie sia vera, non tutte le cose che spettano a' barbari son da dire 'barbare', ma piuttosto 'barbariche'. I costumi barbari, per esempio, non sono tutt'uno coi costumi barbarici. Tra i costumi barbarici ve n'ha degl'ingenui (3), forti, magnifici; i costumi barbari son rozzi o fieri. Alcuni usi barbarici possono essere meno barbari d'altri usi di nazioni civili. Il vestito orientale un poeta del secolo scorso l'avrebbe chiamato barbarico, ed è tutt'altro che barbaro. Molte delle nostre mode son barbare molto più.

Barbaresco dicesi primieramente di ciò che appartiene a quella costa d'Africa che chiamiam Barberia; poi (e in questo senso è molto affine ai due notati) dicesi di quanto appartiene a' popoli che chiamiam barbari, ma differisce da *barbarico* in ciò: I.° Che *barbaresco* può indicare semplice analogia: onde il Salvini: « Porcellane barbarescamente storiate » (dove *barbaricamente* non reggerebbe). II.° Che *barbaresco* è dello stile più famigliare, onde talvolta ha senso di celia. III.° Che in certi casi particolari, impossibili a determinare con norma assoluta, l'uno non si potrebbe scambiare con l'altro. Per esempio, 'architettura barbaresca' è l'architettura che tiene del saracino, e non si chiamerebbe 'barbarica'. - 'Accento barbarico' si dirà meglio che 'barbaresco': questo per celia.

Diremo dunque 'popolo barbaro'; chiameremo 'barbarica' una schiatta che da barbari discenda, sebbene non barbara affatto: e 'razza barbaresca' diremo per dispregio a generazione d'uomini o semi-barbari, o di civiltà rozza, o di ributtanti apparenze. 'Barbara' sarà una pittura degna di popoli barbari; 'barbarica' una pittura di popoli barbari, o buona o cattiva che sia: e può essere non priva di grazia; 'barbaresca' sarà pittura o rappresentante costumi de' barbari, o imitante le forme e le pratiche di alcuni popoli a cui sogliam dare il nome di barbari.

(1) Cicerone: *Si, grammaticum professus, quispiam barbare loquatur.*

(2) Svetonio: *Barbarica nomina.* È tutt'altro che nomi barbari.

(3) Capit.: *Barba prope barbarice demissa.*

415.

BARBARO, Barbero.

In Toscana tutti sanno che *barbero* è il cavallo destinato alla corsa del palio: quella specie di cavallo segnatamente ch'è di razza di Barberia (1). Ma questi cavalli fuor di Toscana in molti luoghi si chiamano *barbari*: giova dunque avvertire che *barbero*, parlando d'uomo e di popolo, è voce antiquata; *barbaro*, parlando di cavallo, è modo equivoco e non degno dell'uso (2). Diremo che quella dei barberi stimolati al corso dalle pungenti perette che li trafiggono, è consuetudine barbara, e che basterebbe lasciare a que' poveri animali il solo pungolo della emulazione, vivissimo in essi, come ognun sa.

— Di qui la lingua parlata trae un modo vivace. *Barbero*, accompagnato coll' 'essere', vale che uno è molto bravo in quella cosa di cui si tratta; e s'usa anche colla negativa: 'quel vecchio è ancora molto barbero colle donne; quel letterato che tu conosci, e' non è mica tanto barbero quanto credi'. Tra gli amanti e tra' letterati i barbari son più de' barberi. — Meini.

416.

BARBARO, Feroce, Crudele, Inumano, Spietato.
Barbarie, Crudeltà, Ferocia.
Crudele, Truce, Atroce, Terribile, Immane.
Fierezza, Ferità, Ferocia.
Fiero, Feroce, Ferino.
Barbarie, Crudeltà, Ferocia.
Barbaro, Crudele, Feroce.

« La *barbarie*, dice il signor Guizot, è nell'abitudine; la *crudeltà*, nella voglia; la *ferocia*, nella natura. Però diciamo 'bestie feroci'. Non si dirà che la bestia è barbara, perchè la bestia non può avere quelle idee e que' sentimenti che, depravati, fanno la barbarie. Si dice che la tigre è crudele perch'uccide, anco sfamata che sia. Gli animali carnivori son quasi tutti feroci (3) perchè carnivori.

» La barbarie in alcune cose può stare con certa bontà in alcune altre. È barbaro quel selvaggio che uccide il padre; ma in altre occasioni e' può essere umano.

» *Barbaro* non si dice che di persone, o d'atti loro; *feroce*, d'animali, o d'atto ad animali attribuito; *crudele*, e di persone e di animali e di cose. »

Se si guardi alla gradazione delle idee ch'esprimono queste voci, pare a me che *feroce* dica un po' più che le altre. Avvi degli atti che paion crudeli e che son necessarii, od almeno necessarii si

(1) E l'uomo che mena il *barbero* dicesi *barberesco*. — Lambruschini.

(2) Davanzati: *Più polii di barberi si corressero.*

(3) Firenzuola: *Ferocissimi lioni.* - Boccaccio: *Ferocissimi animali.*

credono da chi li commette. Avvi delle cose che si stimano barbare, e tali non sono. Ond'è che nell'uso questa voce acquistò senso quasi iperbolico, come quando chi riceve un torto esclama: ell'è barbara! (1); o quando un amante chiama barbaro l'oggetto della sua tenerezza. E certi autori di *libretti d'opera* lo sanno assai meglio di me.

Ma la ferocia gode dell'altrui patimento. Timoleone che uccide il fratello, commette atto barbaro, non feroce. Son crudeli que' padroni che per una soddisfazione stolta, per pompa vana, fanno penare i disgraziati costretti a servirli: ma e' non sono ancora feroci (2). Un discorso, una parola sola può essere in certi casi crudele, senz'essere per questo feroce. L'uomo talvolta è crudele con sè stesso, allorchè a sè nega quello che la sua natura giustamente richiede; allorchè cerca a tutto costo il suo danno (3). Anco nell'esercitare un diritto possiamo talvolta essere crudeli con gli altri (4). La ferocia suppone male più vivo, più evidente dall'un canto, e dall'altro volontà più deliberata, più iniqua, di cagionar questo male o di mantenerlo o d'accrescerlo. Ciò s'intenda quando tutte e tre queste voci s'applicano all'uomo, perchè certamente alla bestia feroce non sono imputabili i dolori e la morte che fa soffrire all'uomo od agli altri animali. Crudeli per altro diconsi anco le fiere.

Dirò, parlando d'azione tirannica: 'cotesta è una barbarie! una crudeltà!' Ma non dirò: 'è una ferocia'.

Riguardate le dette due voci come atto, non come natura od abito, giova notare che *crudeltà* è men di *barbarie*. Avvi tante ingiustizie che possono chiamarsi crudeli, ma delle quali esclamar non si può: 'che barbarie!'

Considerate le voci *crudeltà* e *ferocia* come natura od abito, giova notare: I.° Che, come abbiamo accennato, la ferocia è più profonda. II.° Ch'essa, d'ordinario, si legge negli atti, nel volto, nelle parole. III.° La ferocia è più abituale della crudeltà, la quale può mostrarsi se non di rado, e quando è irritata. Avvi de' popoli abitualmente feroci: i popoli più gentili in certe occasioni peccano d'abominevole crudeltà.

Può un'azione essere in sè crudele senza che provenga da animo disposto a crudeltà. Ed è però che anco a cose che da umana malvagità non dipendono, applichiam questa voce, e diciamo 'crudel dolore, crudele infermità', e simile (5).

(1) Quindi è che questa voce s'unisce al *parere*.

(2) Dante chiama *crudeltà* quella de' suoi concittadini che lo rispingeva nell'esilio.

(3) Vite ss. Padri: *Fu tanto austero e crudele di sè medesimo.*

(4) Brunetto: *Quegli è crudele che non ha misura in condannare quand'egli ne ha cagione.* - Boccaccio: *Crudel sentenza.*

(5) Boccaccio: *Morte crudele.*

417.

Barbaro, Inumano, Feroce, Crudele.

È *inumano* chi manca all'umanità: ora, si può mancare all'umanità senza meritare taccia di crudele, di barbaro, di feroce. Chi conosce, a cagion d'esempio, le miserie del povero e non le sovviene, è inumano: può però questa inumanità essere più o men grave, può trascendere fino al grado di crudeltà, ma può anche restare al di sotto. Da ciò consegue che quando l'inumanità è gravissima, questa voce diventa affinissima all'una o all'altra delle tre accennate (1); ma che non però essa costituisce in tutti i casi sinonimia assoluta. Un infelice vi chiede parte di ciò che avanza non solo ai vostri bisogni, ma ai capricci: voi gliela negate: inumano! Lo vedete languire, e soffrite la sua miseria senza commovervi: crudele! Lo lasciate penare sotto i vostr'occhi, nella infermità, nell'ignominia, nel misfatto, e gettate il vostro alle bestie, piuttosto che soccorrere un vostro simile: barbaro! Se a tali ingiustizie aggiungeste il dispregio, l'insulto, la persecuzione; più che barbarie, sarebbe ferocia la vostra.

418.

Barbaro, Spietato.

Un cuore che non parrà crudele, potrà pure mostrarsi spietato; persona che all'esterne apparenze è tutt'altro che feroce, può nell'animo suo aver sì compresso ogni moto di generosa pietà, da assistere all'altrui patimento, all'altrui rovina senza una lagrima, senza un sospiro. I cuori dalla ricchezza corrotti, inariditi dalla scienza, dalla potenza gonfiati, non si potranno chiamare crudeli, ma all'uopo sapranno essere abominevolmente spietati.

Può dunque in certi casi la spietatezza esser compagna alle altre qualità sovraccennate, e può essere semplice negazione della pietà, più o meno biasimevole secondo che più gravi o meno sono le circostanze.

Ma, nell'uso famigliare, talvolta per celia chiamiamo spietato un poeta che ci conquide col recitarci i suoi versi. Avvi degli amanti spietati, che certo non son feroci; cerimoniosi spietati, che certo non son crudeli; filantropi spietati, che per eccesso d'umanità succerebbero tutte le borse: oratori spietati, che fanno di tutto per non essere barbari. E chi sa che la lunghezza di quest'articolo non paia a molti lettori più dell'ordinario spietata?

419.

Crudele, Truce, Atroce, Terribile, Immane.

Truce, specialmente, nel viso, negli atti; *crudele*, nelle parole, nelle intenzioni e nelle opere.

(1) S. Agostino, De Civ. Dei: *Stracci li corpi dei morti, e cerchi inumanamente nelle carni.* - Anche qui però l'idea d'umanità ha principal luogo, perchè si tratta, violando i sepolcri, di violare l'umanità in un de' suoi sentimenti più sacri.

— *Atroce* esprime barbarie, o reità, o dolor grande (1). *Crudele* è meno. *Terribile*, che apporta terrore. Può il fatto, o l'uomo, o la cosa, essere terribile, e non atroce o crudele. — ROMANI.

— L'*immanità* è crudeltà grave, ma non tanto orribile forse quanto l'atrocità (2). Se non che *atroce* possiamo applicarlo al pensiero, allo sguardo, alla parola, agli atti; *immane*, alle opere solamente, e meglio a una serie od all'abito d'azioni crudeli, che ad un'azione da sè.

Atroce, poi, dicesi di colpo, di sventura, d'oltraggio, di notte (3), di giorno: *immane*, no.

Immane, da ultimo, indica talvolta, latinamente, grandezza enorme, o gran quantità. — A.

420.

Fierezza, Ferità, Ferocia.

Fiero, Feroce, Ferino.

Ferità più rado, e più affine a selvatichezza, od a ferocità. *Fierezza* può avere buon senso, o almeno più mite: d'un fanciullo vivo, ben diremo 'fierezza'. - 'Fierezza di pennello, di stile; fierezza michelangiolesca, dantesca: fierezza d'ingegno, d'animo'. La fierezza dell'animo è altera, insofferente di viltà, e pur dell'ombra d'ogni viltà. La ferità dell'animo non compiange all'altrui dolore, noi cura, lo cerca, lo aggrava. La ferità del viso esprime qualcosa di truce; la fierezza può essere piacente, e può stare colla bellezza.

Ferocia dice forza e disposizione a nuocere. C'è della gente fiera, ma non malefica; fiera ma debole. Avvi altresì delle fiere non forti al nuocere.

— *Fiero*, in origine, non domato, non civile, non pieghevole agli usi e a' comodi altrui. *Feroce* è più. *Ferocia* è fierezza nociva.

Ferino, da *fiera*, è peggio di *feroce*. — ROMANI e A.

421.

BARBARO, SELVAGGIO.

I popoli non inciviliti chiamansi da noi ora *selvaggi* ora *barbari*. Barbare chiamavano i Greci e i Romani tutte le nazioni straniere, per indicare ch'essi godevano il più puro lume della ragione e della libertà.

La differenza tra *barbaro* e *selvaggio* è in ciò, che il selvaggio vive nelle selve, in istato più prossimo alla bruta natura; i barbari possono avere e case e città (4). Quindi è che 'nazioni barbare' diciamo, non 'nazioni selvagge' (1), perchè la nazione suppone fondamento d'istituzioni, di patti.

In un senso dunque il selvaggio è sopra al barbaro; in un senso è sotto. Sopra, in quanto lo stato di selvatichezza può essere stato d'ignoranza innocua, di pacifica solitudine. Questi popoli noi chiamiamo selvaggi, e tali a noi paiono; ma tali forse non sono. È sotto, in quanto la barbarie può essere congiunta a qualche coltura, può essere riputata tale, rispetto a un grado di civiltà fiorente; può consistere solamente in certi pregiudizii, in certe consuetudini.

L'idea di *barbaro*, a ogni modo, par ch'abbia, in generale, non so che più ributtante, perché la barbarie, quand'anche sia meno incolta, suole spesso cercare gli uomini per offenderli; dove la selvatichezza li fugge per non essere offesa; o, se mai offende, lo fa per timore, o per quel sospetto ch'è indivisibile dall'ignoranza. Il selvaggio è crudele per vera o per creduta necessità; il barbaro, quasi per gusto. Il selvaggio è l'uomo della natura abbandonata a sè stessa; il barbaro è l'uomo della natura più profondamente abbassata. L'ignoranza del selvaggio è sovente temperata da un senso di umanità; il vanto del barbaro è tutto nel vincere questo senso salutare e soave. Avvi dei selvaggi barbari, e de' selvaggi non barbari; avvi de' barbari quasi selvaggi, e de' barbari prossimi all'incivilimento. Dei selvaggi narransi atti di gentilezza unica: e i primi invasori dell'America erano forse più barbari di quegl'infelici selvaggi.

Madamigella Faure: « Nel senso di *barbaro* domina l'idea di ferocia; nel senso di *selvaggio*, l'idea d'ignoranza (2). Il selvaggio è l'uomo dell'infanzia del mondo: il barbaro, l'uomo snaturato. Un navigatore francese rincontra nella Nuova Olanda uno degli abitanti col quale egli aveva fatta conoscenza, e gli domanda: Dov'è tua moglie? - Io mi sentivo fame, risponde. Ecco il barbaro!

» Mungo-Parck, abbandonato nelle regioni interne dell'Africa, stava per morire di fame, quando una povera negra viene a soccorrerlo, e canta: sovveniamo l'uom bianco, solleviamo i suoi mali; egli non ha qui nè la moglie nè la madre che gli porga una stilla di latte, che gli appresti il suo pane. Ecco il selvaggio! »

Anco in senso quasi traslato, queste differenze conservano il loro valore. Selvaggio chiamiamo in società l'uomo che sfugge gli uomini; barbaro chia-

(1) DAVANZATI: *caso, uomo atroce*. - FIRENZUOLA: *atroce risposta*. Da *ater*.

(2) L'immanità è sragionata, frenetica, e ha del bestiale, ma l'atrocità è l'estremo grado del male che l'uomo, secondo natura, può fare o patire. — CAPPONI.

(3) ALFIERI.

(4) AUBERT DU PETIT THOUARS: *Nous avons vu la civilisation rétrograder par l'invasion des peuples du nord, qui renversèrent l'empire romain: mais l'état de barbarie dans le quel il fut plongé était bien différent de celui des peuples que nous regardons comme sauvages, etc.*

(1) VILLANI: *Conquistò Inghilterra e deliberò di diverse e barbare nazioni che la signoreggiavano.*

(2) Onde Dante usa *selvaggio* per *ignaro*, con ardire di traslato non imitabile, ma non irragionevole e non inusitato al suo tempo: *Selvaggia del luogo.*

miamo l'uomo che non ha umanità. Ed è cosa da osservare che, tra gli uomini che la società chiama civili, gli atti di barbarie son più frequenti, che non tra quelli che vivono in modo da meritarsi, per iperbole di spregio, il titolo di selvaggi.

422.

BARBETTA, BARBICINA, BARBOLINA.

Il primo si riferisce alla barba dell'uomo o d'altro animale; gli altri due, alle barbe delle piante. Non si dirà *barbettina* una piccola radice, nè *barbolina* una piccola barba d'uomo.

Se si volesse porre qualche differenza tra i due tanto affini, *barbicina* e *barbolina*, potrebbesi notare che la prima indica meglio la piccolezza delle barbe, l'altra la lor sottigliezza. Io direi 'le barboline di una pianta di viole a ciocche', e 'le barbicine (che son quasi appendice alle grosse radici) di pianta robusta'. Ma questa distinzione non è chiaramente nè costantemente data dall'uso (1).

423.

BARBIERE, PARRUCCHIERE.

Barbiere, da uomo; *parrucchiere*, e da uomo e da donna.

Ognun vede che, parlando di donna, parrucchiere è ormai la voce inevitabile: quanto agli uomini, io per me, quello che viene a farmi la barba lo chiamerei *barbiere*, e quando lo considerassi o in atto di tagliare i capelli o in atto di acconciare una parrucca, lo chiamerei *parrucchiere*. In alcune botteghe v'è il barbiere, e v'è il parrucchiere. Dovendo dargli un nome generico, presceglierei sempre il secondo, poichè così è ormai voluto dall'uso. Parlando però di costumi di popoli, dove la civiltà della moda non fa sfoggio di sè, direi sempre *barbiere*: 'i barbieri di Turchia: Figaro, il barbier di Siviglia'.

424.

BARILE, BARILOTTO, BARIGLIONE, BARLETTA, CARATELLO, BOTTE, BOTTICELLA, BOTTICINO, BOTTICINA.

BARILETTO, BARLETTA.

— Queste voci indicano vasi fatti di doghe di legno, quasi cilindrici, tenuti insieme con cerchi o di legno o di ferro, ora in maggiore, ora in minor numero, un poco rigonfiati nel mezzo dell'altezza e con fondi piani: servono per contenere liquidi, ed hanno piccola apertura nel corpo, ed alcuni piccolissima apertura in uno dei fondi.

Sono tutti diminutivi di *botte*, e servono generalmente a contenere vini di maggior pregio, o liquori spiritosi, come rosolii, spirito di vino, e simili. *Barile* è pure un vaso prossimamente della stessa forma, destinato specialmente al vino e all'olio. Distinguesi il barile da vino da quello da olio per essere il primo di maggior capacità.

Queste voci indicano pure le quantità del contenuto in questi vasi; così diciamo 'botte, botticino, caratello di vino, d'acquavite', ec. Lo stesso dicasi di *barile*, il quale serve anco di misura legale e, d'ordinario, è più piccolo del caratello. Il *caratello* è, per lo più, lungo e stretto.

Ma *botticino* è anche il nome del vaso. Infatti si dice 'la stanza de' botticini'; e sono *botticelle* dove si fa il vin santo, che si tengono in una stanza alta e ariosa, non nella cantina.

Barilotto e *barletta* diremo un vaso più piccolo di barile, e che dicesi anche *barlotto*, che i vetturali sogliono portar a cintola con la porzione del vino da bere per viaggio.

Bariglione è vaso in forma di botte, ora più grande, ora più piccolo, secondo il pregio della merce che vi si contiene, ed è specialmente da salumi o pesci in salamoia, in olio. Così 'bariglione di aringhe, di acciughe, di tonno' dice la quantità del contenuto; e se questi vasi si destinano ad altro uso, allora si diranno 'barigliori da tonno, da acciughe, da aringhe'.

I barigliori propriamente detti possono essere molto grandi, e chiamansi *botti*. Così 'botti di zucchero' e di altre droghe. Ma sono costruite in forma diversa da quella delle botti da vino, e di doghe e fondi più sottili.

I barigliori s'aprono levando uno de' fondi, e non hanno aperture nel loro corpo: così tengonsi in piedi, nè si fanno posare sulla pancia, come i barili, le botti, i caratelli. — A.

425.

Bariletto, Barletta.

La seconda è definita dalla Crusca 'piccolissimo barile da portare a cintola per cammino'. E non solo a cintola, ma e sulle spalle e altrimenti.

Differisce dall'altro in ciò ch'è più piccola. *Barlette* si dicono infatti quelle che con acquavite o con altro vanno portando le donne che tengon dietro a un esercito. Il bariletto non si trasporta così facilmente.

426.

BARUFFA, ZUFFA, RISSA.

ABBARUFFARSI, ACCAPIGLIARSI, ACCIUFFARSI.

— *Baruffa*, zuffa in parole acri e ingiuriose, ed in fatti. La *rissa* è di parole oltraggiose, e di fatti più o meno gravi. La *zuffa*, di fatti: ed ha senso meno ignobile, secondo il giudizio degli uomini. In regolata battaglia è zuffa: anco nella baruffa i contendenti s'azzuffano, ma non sempre. — GATTI.

427.

Abbaruffarsi, Accapigliarsi, Acciuffarsi.

Acciuffare ha per primo senso l'attivo, e vale, come ognun sente, 'pigliare per il ciuffo', o, per estensione, 'afferrare'. *Accapigliarsi* s'usa sempre nel riflessivo soltanto. Adunque di due che, venendo a fatti, si prendono, si dirà che s'acciuffano anche quando non si piglino pe' capelli; dove

(1) Il signor Lapo de' Ricci chiama *barboline* quelle del frumento.

l'*accapigliarsi* ha più nettamente e più costantemente il senso proprio: ovvero, quando si tratti d'indicare il semplice atto di pigliar pe' capelli, per celia o per altro, senza venire a contesa; o quando l'atto del pigliare si fa dall'una parte sola, e l'altro non è che il paziente, allora si dirà meglio *acciuffare*; e si serberà l'*accapigliarsi* al caso in cui si mette mano davvero a' capelli per cominciare la zuffa, e quando nella zuffa il capo è il principale bersaglio.

— *Accapigliarsi* usiamo, in traslato, per venire in contesa anche di sole parole. Due accademici s'accapigliano stando ciascuno al suo posto. — A.

Abbaruffarsi è più generale e più forte (1). Dicesi e di due e di più. Per abbaruffarsi non è necessario che la zuffa cominci da' capelli. Nelle lotte di sangue i combattenti 'si abbaruffano', non 's'accapigliano'.

428.

BASETTE, Baffi, Mostacchi, Pizzi, Pizzo, Moschetta.

Siaci lecito indicare che le *basette* son meno de' *baffi*, e questi men de' *mostacchi*. Le prime possono essere un velo di tenue lanugine (2), i secondi abbracciano soltanto la parte superiore del labbro: gli ultimi vanno più in là e son, d'ordinario, arricciati (3). Le prime possono averle anco le donne; i secondi sono ai nostri giorni di moda; gli ultimi s'usano da certe nazioni, come nella Croazia ed in Morlacchia.

In alcuni dialetti i baffi son sinonimi a' *pizzi*, a quel pelo cioè che scende dalle tempie giù lungo le gote. Ma quest'uso va contro gli esempi della lingua scritta: ed è però da preferirgli il toscano, che con la voce *pizzi* distingue insieme due cose in sè distinte, e dipinge la forma di quella che vuolsi indicare.

I *pizzi* scendono lungo le gote: il *pizzo* è quello del mento a uso spagnuolo: s'è piccolo, diciamo pure *moschetta*.

429.

BASSETTO, Bassotto.

Bassetto, e di persona e di cosa (4): *bassotto*, di persona soltanto.

Applicati ambedue alla persona, differiscono in ciò, che *bassotto* dice, d'ordinario, uomo ben tarchiato, di forte e non esile corporatura (1); *bassetto* si congiunge sovente all'idea di un'esile persona. *Bassetto*, inoltre, ha bisogno di una frase che lo accompagni e sostenga (2); *bassotto* sta bene da sè (3).

430.

BASTONCELLO, Bastoncino, Bastoncetto.

Il *bastoncino* pare ancora più piccolo. Un bastone sottile e lungo, lo lo chiamerei *bastoncello*. Un bastone sottile e corto, lo chiamerei *bastoncino* (4).

— *Bastoncetto* è più dei precedenti: un bastone manesco, corto e grossotto, si chiamerà *bastoncetto*. — MEINI.

431.

BASTONE, Bacchetta, Mazza.

Bastone, Bordone.

— *Bacchetta*, verga di legno o di ferro sottile, lunga, diritta, tonda. *Mazza*, bastone più o meno grosso, dalla clava d'Ercole alla mazzettina dei damerini; nodosa o no; men grossa da piè che da capo; ferrata o no nella punta. Serve a picchiare, a sostegno, a varii usi nelle arti.

Il *bastone* è, d'ordinario, grosso e s'usa per reggere o per bastonare. — MEINI.

432.

Bastone, *Bordone*.

Il *bordone* è una specie particolar di bastone; quello che usavano i pellegrini in viaggio: e quindi vocabolo a cui va congiunto non so che di religiosa tradizione e di storica proprietà.

433.

BASTONE, Randello, Batocchio.

— *Bastone*, fusto o ramo d'albero rimondo, e per lo più rotondato, di varie lunghezze e grossezze, secondo l'uso a cui si destina: 'bastone dell'uscio, bastone della granata'. Se serve, come d'ordinario, ad appoggiarsi (5) camminando, allora è lungo proporzionevolmente alla persona, e di tal grossezza che possa facilmente tenersi in mano. Anzi, perchè la palma della mano non venga ad essere offesa, nella testata superiore si suol guernire con osso, avorio, argento, e simili. Questa voce ha alcuni usi traslati che mancano all'altre. Bastone della vecchiaia dicesi un figlio (6), o altri quasi

---

(1) Buonarroti, Fiera: *Quelle acciuffaro, e come tra gli ugnoni Gliele rapiro.* - Boccaccio: *Cosa intervenuta per riotta o per questione, siccome è l'essersi l'uno uomo accapigliato con l'altro* (l'accapigliamento è sempre reciproco). - Davanzati: *Sani con feriti, moribondi con boccheggianti si abbaruffano in ogni strana attitudine.*

(2) Menzini: *Basettin' di topo.*

(3) Buonarroti: *Mostacchi arroncigliati.* - Frase ripetuta dal Minzoni, il quale in un sonetto eroicomico dipinge Caronte, *Che nei mostacchi arroncigliati sbuffa.*

(4) Fav. Esop.: *Alberi bassetti.* - Maestruzzo: *Voce bassetta.*

(1) Cecchi: *Con buona pancià un tal bassotto.*

(2) Sacchetti: *Bassetto di sua persona.*

(3) Cecchi: *Che uomo è questi? Un tal bassotto.*

(4) È ben vero che nell'uso toscano vivente *bastoncelli* si chiamano «corte paste, dice la Crusca, con zucchero e anici, fatte in guisa di bastoncelli ingraticolati.» Ma questa mi pare più eccezione dell'uso che regola. Infatti il Crescenzio: *La pertica ovvero bastoncello.* - Il Neri: *Col bastoncino si agitino* (parlando di liquidi). In ambedue questi esempi le voci non si potrebbero, parmi, scambiare senza danno dell'evidenza e della proprietà.

(5) *βαστὸν*, ovvero *βαστὸς*: onde *βαστάζω*.

(6) Boccaccio.

figlio, quasi sostegno dei genitori cadenti. 'Dar bastoni invece di danari', cioè pagar di minacce; 'accennare in coppe e dar bastoni', cioè fingere una cosa e farne un'altra: due metafore tolte dal gioco delle minchiate. E nel gergo ionadattico o furbesco, bastone chiamasi un giovane che faccia di sè guadagno disonesto. 'Bastone del comando', non altrimenti.

Randello (1) è bastone da ciechi per farsi strada. Propriamente però *randello* dicesi un bastone più grosso di quello de' ciechi, ma più corto (nell'uso di Toscana chiamato *tortore*, forse da *attorcere*), di cui si servono i facchini per avvolgere e stringere le funi con cui legano le balle: la quale operazione si dice *arrandellare*, e dal volgo anche *attortare*.

Nella lingua parlata, *randello* dicesi per dispregio a chi è troppo lungo e mal conformato della persona.

Batocchio è anch'esso bastone da ciechi, ma più grosso e, d'ordinario, nocchieruto; forse così detto dal batterlo in terra, come usano i ciechi, per avvertire la gente della propria cecità, acciò li cansi dal pericolo d'inciampare, od anche per riconoscersi tra loro. *Batocchio*, il battaglio della campana. Scherzosamente parlando, *batocchio* dicesi a chi è ben tarchiato e piccolo molto.

Le differenze dunque di queste tre voci sono: che *bastone* è il più generico; *randello*, bastone da ciechi e da facchini; *batocchio*, bastone da ciechi soltanto, ma più grosso e più rozzo del randello. Poi, *randello* e *batocchio* più spesso dello stil famigliare e giocoso; *bastone*, di tutti gli stili. — MEINI.

434.

BATACCHIO, BATTAGLIO, BATTENTE.

Battaglio, definisce la Crusca, quel ferro attaccato (2) dentro nella campana che, quando è mossa, in battendo la fa sonare.

Questo medesimo si dice ancora *batacchio*, e in alcuni dialetti *batocchio*. Ma il batacchio non dicesi se non delle grosse campane. E anche un campanello ha il suo *battaglino*.

Battente è quello che suona le ore negli orologi. — *Battente* è ancora quella parte dei pietrami o del telaio d'una finestra o d'un uscio, sulla quale la finestra e l'uscio s'applicano (battono) quando si chiudono. Si dice dunque 'il battente d'un uscio o d'una finestra'. — LAMBRUSCHINI.

— *Battente* è anche un involto di più fogli ben compressi, con cui il maestro di capella muove il tempo musicale, spartendo la battuta: e ciò si dice 'battere il tempo'. — MEINI.

(1) MENAGIO: *Ramus*. Gli antichi Italiani *ramitello*, *ramisello*: di lì forse *randello*.

(2) Meglio forse: *appiccato* o *spenzolone*.

435.

BATTAGLIA, COMBATTIMENTO, FATTO D'ARMI, GIORNATA, PUGNA.

PUGNARE, OPPUGNARE, ESPUGNARE, IMPUGNARE.

MISCHIA, ZUFFA, FAZIONE, SCARAMUCCIA,

DAR BATTAGLIA, DAR LA BATTAGLIA.

Battaglia, Combattimento.

Il Girard: « La voce *combattimento* riguarda più l'azione attuale; *battaglia*, l'intero fatto. » Potrebbe dunque dirsi che alla tale battaglia il combattimento fu caldo e ostinato.

Il Grassi: « *Battaglia* è quando uno almeno dei due eserciti ha molte delle sue forze raccolte e preparate alla difesa o all'assalto. *Combattimento* è meno; non decide la somma delle cose. La guerra dei Francesi in Italia, nella primavera del 1800, s'aprì col combattimento alla Chiusella, e terminò colla battaglia di Marengo. » Il Varchi: « Dopo molti piuttosto affronti e combattimenti che battaglie e giornate. » Bentivoglio: « Durò molte ore questo combattimento, maggiore assai di semplice scaramuccia, ma inferiore, e di molto, al termine di battaglia. »

Il Romani: « Il combattimento, come nota il Girard, può essere l'atto e lo sforzo della battaglia. » Onde Fra Giordano: « Se non sai combattere, non andar a battaglia. »

Il combattimento, inoltre, può essere di pochi, od anco di soli due (1).

Insomma: I.º la battaglia è più; II.º è tra più; III.º è in campo, con armi. Il colonnello Pepe: « Napoleone nella sua Iliade fra l'Adige e la Brenta affollava in quattro mesi dieci battaglie, trenta combattimenti. » Segue un combattimento; si dà una battaglia (2). 'Seguir battaglia' diremmo, non 'dare combattimento'. Un grande combattimento può divenire battaglia: anche una scaramuccia è combattimento. In una battaglia si possono usare varie maniere di combattimento. Così, nel traslato, si dirà 'combattimento d'azioni, di parole, d'utili, d'affetti', se si tratta di poco; se di molto, 'battaglia'. - 'Combattimento di ciancie; battaglia d'ingiurie'. Le lotte sillogistiche erano combattimenti; le lotte della letteratura moderna sono talvolta battaglie.

436.

Battaglia, Fatto d'armi.

Il Grassi: « *Fatto d'armi* è voce generica, che s'usa sempre in significato onorevole, d'azione che abbia del singolare. La difesa dei trecento alle Termopili è il più bel fatto d'arme dell'antichità; il combattimento dei tredici a Trani è uno dei più bei fatti d'arme della storia italiana moderna. »

Tanto un combattimento tra pochi, quanto una battaglia può essere fatto d'armi, purchè vi si

(1) G. VILLANI: *Combattere a corpo a corpo col re.*

(2) PETRARCA: *Quando amor cominciò darvi battaglia.*

scorgano prove di valor grande o di rara militare scienza. In questo senso la voce *fatto* ha i più nobili significati del *facta* latino. Nè si direbbe, a parer mio, 'fatto d'armi disonorevole, fatto d'armi dappoco' (1).

437.

Battaglia, Giornata.

Perchè le grandi battaglie, nelle quali si decide la sorte de' regni e delle nazioni e della civiltà universale, sogliono, d'ordinario, combattersi tutto o gran parte del giorno, perciò *giornata* venne a significare campale battaglia. Machiavelli: « Zuffe campali, chiamate nei nostri tempi, con vocabolo francese, giornate. » Giambullari: « Venutogli incontro sul fiume Trebbia, cinque miglia presso Piacenza, fu a giornata con essolui: la battaglia fu sanguinosa. » *Giornata*, insomma, è la battaglia campale: 'la giornata d'Arbella, di Farsalia, di Waterloo'.

438.

Battaglia, Pugna.

Pugna è latinismo da lasciarsi, d'ordinario, alla poesia. Ma o nella poesia si adoperi, o nella prosa, si noti che chiamare col nome di pugna una battaglia la qual si combatta da lontano con macchine guerresche, con cannoni o fucili, a' dì nostri sarebbe improprio. Nella pugna si lotta a corpo a corpo, od almeno in gran vicinanza.

Pare inoltre che un combattimento debole e quasi svogliato non possa meritar questo nome. La pugna pare voglia essere forte e violenta, se non sanguinosa (2).

Nel traslato, avvi un senso in cui *pugna* può essere sostenuto dalla prosa ancora; in senso, cioè, di contraddizione, di renitenza, o simile. Per esempio, diremo: 'pugnare contro l'intimo senso, è vizio frequente dei filosofi sistematici, che tutto pospongono alla loro idea' (3).

439.

Battaglia, Mischia.

Mischia, per la natura del vocabolo, dovrebbe accennar moltitudine confusa insieme, e quasi mischiata, per qualunque siasi ragione: e perché nel combattere la mischia divien folta e terribile più che mai, però *mischia* divenne quasi sinonimo a *combattimento* o a *battaglia*. Ma ne differisce I.° perchè non ogni mischia è combattimento o battaglia (4); II.° perchè non ogni battaglia o combattimento dà luogo alla mischia: quando cioè si combatte da lontano, o anche dappresso, ma senza molto turbare gli ordini; III.° perchè *battaglia* indica il fatto generale, e l'effetto di quello: *mischia* non indica che una parte o un modo o un luogo della battaglia. Non chiamerem dunque *mischia* una battaglia navale che si faccia a distanza. Diremo 'gettarsi nella mischia'; diremo 'che gran tempo dopo incominciata la battaglia si attaccò la mischia'.

Mischia, in senso traslato, per 'contesa', o simile, non par proprio, sebbene abbia esempi.

(1) Anticamente *fatto d'arme* comprendeva qualunque specie di combattimento, fosse battaglia o duello: ora non più, come nota il Grassi.

(2) Orazio: *Pugnavit... Dicenda musis prœlia.*

(3) Dante: *Contra miglior voler, voler mal pugna.* - Orazio: *Pugnantia secum Frontibus adversis componere.* - Rosmini: *Il sistema medio di Degerando è così pugnante con sè medesimo, come è pugnante il dire che il due sia l'uno.*

(4) M. Villani: *Cominciarono mischia con quelli cittadini.*

440.

Pugnare, Oppugnare, Espugnare, Impugnare.

— Si *pugna* e assalendo e difendendosi contr' uomini, bestie, cose. S'*impugna* assalendo uomini, per lo più. S'*oppugna* assalendo in modo da voler vincere o prendere, per lo più, luoghi. Pugnano due eserciti; due uomini pugnano di ragioni. S'impugna (quasi sempre in senso traslato) un' opinione, un principio. S' oppugna una città, un castello, una torre: o, nel traslato, s'oppugna un'opinione.

Delle controversie parlando, s'impugnano i fatti, si oppugnano le asserzioni altrui, si propugnano le nostre, si pugna per quella che noi crediamo verità. — A.

— *Impugnare*, far contro; *oppugnare*, assalire luogo o persona; *espugnare*, vincer pugnando (1). — ROMANI.

441.

Battaglia, Zuffa.

Anche *zuffa* è generico come *mischia*: se non che I.° la mischia suppone certa moltitudine; la zuffa s'attacca anco tra due; II.° nella mischia vi ha confusione, come il vocabolo suona; la zuffa ha più diretta l'idea dell'offendere (2).

Ma quand'anche *zuffa* valesse *battaglia*, ne differisce I.° perchè dice anch'essa, come *mischia*, combattimento vicino (3); II.° perchè tanto lo suppone tra pochi quanto tra molti; III.° perchè lo dice accanito, ma per lo più non lungo.

442.

Battaglia, Fazione, Scaramuccia.

— *Scaramuccia*, combattimento, per lo più, breve e non forte, e che segue tra piccol numero di soldati, staccatisi, per qualunque cagione, dagli eserciti che si trovano a fronte. *Fazione*, quasi fatto di guerra, è combattimento di qualche rilievo; meno però solenne del fatto d'arme e, per le conseguenze, sempre inferiore alla battaglia, la quale può essere terminativa. Ottimamente dunque il Ben-

(1) Redi: *Impugnano le opinioni mie.* - Fra Giordano: *Oppugnare le mura di Ierico.* - Ariosto: *Espugnar Biserta.*

(2) Boccaccio: *Una gran zuffa stata v'era; di che molti v'erano stati feriti.*

(3) Cirifto: *Partir la zuffa.*

tivoglio: « Fu convertita presto la scaramuccia in fazione, e la fazione poi in battaglia. » — POLIDORI.

443.

Dar battaglia, Dar la battaglia.

In senso proprio dicesi e *dar battaglia* o *dar la battaglia*; nel traslato, dicesi *dar battaglia*. Intanto che Cesare dava la battaglia al suo genero, credete voi che nessun rimorso gli desse dentro battaglia? (1)

444.

BATTAGLIATORE, BELLICOSO, BATTAGLIERE.

— *Bellicoso*, avvezzo alla guerra, amico delle armi: dicesi e d'uomo e di popolo. 'Bellicosi carmi' diranno i poeti, e 'bellicoso squillo della tromba', e simili. *Battagliere*, non di popolo, ma d'uomo uso o inclinato a battaglia. Può l'uomo e il popolo essere bellicoso e non aver mai viste grandi battaglie.

Battagliatore (poco usato) significa che cerca battaglie o risse anco fuori di luogo. E, per estensione, diremmo battagliatori i contraddittori importuni, i letterati rissosi. — GATTI.

445.

BATTEZZATORE, BATTEZZIERE.

Il primo indica l'atto; il secondo l'uffizio. *Battezziere* è il sacerdote cui tocca per un certo tempo battezzare i bambini che vengon portati al sacro fonte (2). *Battezzatore* può essere al bisogno anche un laico (3).

Per celia, 'battezziere del vino' dicesi il rivenditore che vi mesce dell'acqua.

446.

BEFFA, BAIA, BURLA, CELIA, SCHERZO, MOTTEGGIO.
GIOCO, SCHERZO.
CELIARE, FARE UNA CELIA.
CELIA, FACEZIA.

— *Baia* oggidì non s'usa se non nella frase 'dare la baia', ch'è un burlare taluno schiamazzandogli dietro, o, per estensione, burlarlo forte, per vedere se arrabbia. *Beffa* è più grave, e nel far le beffe, nello sbeffare è non so che di più amaro; è l'orgoglio misto con l'odio. La *burla* è meno acerba, ma può essere grave talvolta negli effetti; e c'è delle burle che costano. Il sostantivo s'usa sempre parlando di fatti o d'atto; il verbo *burlare*, e di atti e di motti. *Celia* anch'esso è d'atti e di parole; ma sempre innocente e leggiera. *Scherzo*, al pari di *burla*, può aver senso e leggerissimo e grave. E d'un'arme da fuoco, d'una malattia, d'un nemico, si dice che vi fa un brutto scherzo. *Motteggio*, come il vocabolo suona, è di mere parole, e ha del pungente più che non porti la celia. — GATTI.

— Lo scherzo è più amichevole. Si fa una burla anco a gente non nota od estrania, per trastullare sè e la brigata. — A.

Si dà la baia burlando apertamente, e quasi abbaiando dietro a uno (1). Le beffe sono men clamorose, ma possono essere più insultanti ed acerbe. *Burla* è men grossolana di *baia*. A *da burla* s'oppone *da vero* (2).

447.

Gioco, Scherzo.

Il *gioco* è puerile o no; più o meno ingegnoso. Lo *scherzo* può essere indecente, osceno, ragazzesco; può essere poetico, assennato, quasi grave.

'Scherza co' fanti e lascia stare i santi' diciamo, e cose simili: dove *giocare* non va. Diciamo 'gioco di mano; cosa che mi fa gioco; pigliare a gioco'. - 'Pigliare in ischerzo' altresì, non 'a scherzo'.

Il gioco di parole può essere non faceto ma rettorico, come negli epigrammi, ne' versi anfibologici, negli anagrammi, negli acrostici e simili trastulli di gente serva e oziosa. Ma il gioco di parole può altresì dare un concetto scherzevole, e talora profondo.

448.

Celiare, Fare una celia.

Celia, Facezia.

Si *celia* parlando; si *fa una celia* anco senza parlare. Si fa o si dice per celia; 'dire per facezia' non s'usa.

La *facezia* è sempre in parole, e può essere più nobile e più delicata della *celia*. Si posson trattare facetamente i più serii argomenti; ma non è buono volgerli in celia.

449.

BEFFARE, BEFFEGGIARE, SBEFFEGGIARE, SBEFFARE.
BEFFARE, BEFFARSI, FARSI BEFFE.

Il primo è un po' men del secondo; il secondo è un po' meno del terzo. Il *beffare* può consistere in un atto, in una parola, in un cenno: il *beffeggiare* è men forte, ma più continuo; è frequentativo, come la formazione del vocabolo mostra. Lo *sbeffeggiare* è accompagnato da odio, da invidia, da rabbia, da amaro insulto.

Inoltre, il primo verbo comporta la forma del neutro-passivo; non così gli altri. Diciamo 'beffarsi d'uno' non 'beffeggiarsi' nè 'sbeffeggiarsi'.

Chi teme d'esser beffato e vuol vendicarsi delle beffe avute, o sarà odiato, o più che mai beffeggiato. Il ricco si beffa sovente del povero; il povero, per ricattarsi, beffeggia il ricco.

Il beffare può sapere di celia, od almeno può farsi con leggerezza e senza profonda malignità.

---

(1) G. VILLANI: *Dando alla terra continue battaglie e assalti.* - PETRARCA: *Quando amor cominciò darvi battaglia.*
(2) ALF. PAZZI: *Il Varchi è diventato battezziere.*
(3) COMM. INF.: *Quel Giovanni primo battezzatore.*

(1) FIRENZUOLA: *Per dar la baia, come fanno i fanciulli quando veggono le maschere.*
(2) VARCHI: *Favellando da burla.* - BUONARROTI: *Fra la burla e 'l vero.*

il beffeggiare è più superbo; lo sbeffeggiare più amaro. Si beffa quel che si crede ridicolo; si beffeggia quel che si reputa vile; si sbeffeggia anco quel che nell'intimo della coscienza si sente degno di rispetto, ma che per passione qualunque si vorrebbe avvilire. Rispettate l'uomo ch'è beffato dagli sciocchi: sostenete l'uomo ch'è beffeggiato dagli alteri: difendete, liberate lo sbeffeggiato da' vili.

Si beffeggia, si beffa, d'ordinario, l'uomo: uno si fa beffe e sbeffeggia e l'uomo e la cosa. Quindi diciamo: 'farsi beffe d'ogni verità più santa, d'ogni dovere, d'ogni giustizia; sbeffeggiare una religione, una dottrina'.

Ho serbato qui all'ultimo la voce *sbeffare*, per rendere queste distinzioni meno involute ch'io possa. *Sbeffare*, dunque, è un mostrare disprezzo in qualunque modo si faccia. Alle altre voci si congiunge l'idea d'irrisione o di derisione o d'insulto; a questa non così. Se ne veggano qui sotto gli esempi (1).

450.

Beffare, Beffarsi, Farsi beffe.

I.° *Beffarsi* può non esprimere che la semplice non curanza (2). II.° *Farsi beffe* è più amaro di *beffare*. Si può beffare per poco, rispettando però la cosa in sè. Chi si fa beffe mostra non solo il dispregio ne' modi, ma l'interno disprezzo. III.° Chi beffa, beffeggia o sbeffeggia, ama di chiamar altri in parte del suo riso, del dispregio, dell'odio; chi si fa beffe, non bada che a sfogare un suo proprio sentimento, senza badare a trasfonderlo in chi lo ascolta o lo legge.

L'uomo che, per secondare uno sregolato appetito, non teme le minacce della religione, par che si beffi di lei. L'incredulo che ne tratta come di cosa a cui non dà verun peso, e senza la smania di voler fare proseliti all'opinione sua, se ne fa beffe così per suo conto. L'uomo che la sbeffeggia, creasi l'apostolo dell'empietà, usa quest'arme perchè vuole assalire l'altrui credenza; ed egli, amico della tolleranza, comincia dal porger l'esempio di un'intolleranza biasimevole e abietta. Luigi XI si beffava della religione anche quando dava segno di venerarla; il Rabelais se ne fa beffe: il Voltaire la sbeffeggia.

---

(1) Canti carn.: *Sempre da amore sbeffati e scherniti.* - E il Lambruschini: *Il povero contadino che si vede sbeffare i suoi bozzoli bianchi...* In questi due esempi alcuna delle altre voci non si potrebbe adoprare con garbo. Che se in altri esempi *sbeffare* par sinonimo affatto di *sbeffeggiare*, questi io non istimerei degni d'imitazione, perchè confondendo senza pro l'uso dell'una voce con l'altra, le rendono inutili tutte e due.

(2) Boccaccio: *E, di ciò che avveniva, ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male.*

451.

BEFFARE, Uccellare, Sbertare, Berteggiare, Dar la berta, Fare uno sberto, Sberteggiare, Sbertucciare, Sgualcire.

Dileggiare, Deridere.

Beffare, Schernire. - Scherno, Ludibrio.

Deludere, Schernire.

Cucullare, Uccellare, Burlare, Coccare, Accoccare, Minchionare.

Canzonare, Mettere in canzone, Mettere in burla, Burlare, Mettere in barzelletta, in ridicolo.

Beffare, Dare il giambo, la ciancia, la cenciata.

Uccellare, Sbertare, Fare uno sberto,
Dar la berta, Berteggiare, Sberteggiare,
Sbertucciare, Sgualcire.

Uccellare, nel traslato, vale 'allettare altrui a cader nell'inganno', inganno di parole e di fatti. I semplici (1), gl'inesperti, gli uomini vani, che sempre son uomini semplici, ecco coloro che vengono più facilmente uccellati. Le donne hanno l'arte dell'uccellare meglio che gli uomini (2).

Nell'uccellare è un inganno (3), ma preceduto da allettamento (4): l'uccellato da ultimo resta burlato, ma non se n'avvede sul primo.

L'*uccellare*, dunque, è sul primo meno sensibile dello *sbertare* (5): si sberta con derisione manifesta, con visibile insulto. Si sberta e con parole e con atti oltraggiosi: e allo sbertare s'unisce idea di dispregio.

Si *fa uno sberto* e a persona e a cosa, ripeto, con atti; si *dà la berta* a persona, burlandola (6), per lo più, con parole.

Berteggiare sembra un frequentativo di *sbertare*; ma s'applica sempre a persone, non a cose: può esprimere idea di meno dispregio, e si restringe, d'ordinario, anch'esso a parole (7). *Sberteggiare* è un po' più, ed è anco un po' più comune.

Sbertucciato, dicesi volgarmente di persona scomposta o ne' capelli o negli abbigliamenti. Due che s'accapigliano un po', si sbertucciano. Questa voce ha, insomma, senso affine all'uno de' sensi notati del verbo *sbertare*.

---

(1) Boccaccio: *Paioti io fanciullo da dover esser uccellato?*

(2) Boccaccio: *Ella che avveduta si era del guatar di costui, per uccellarlo guatava lui, alcun sospiretto gittando.*

(3) Boccaccio: *Uccellato dagl'inganni del suo Coridone.*

(4) Borghini: *Hanno cotali adulazioni sciocche per una specie di uccellamento.*

(5) Per estensione dicono, del resto, *farsi uccellare*: e vale far cose che attraggono lo scherno altrui non immeritato affatto.

(6) Berni.

(7) Firenzuola: *Voi berteggiate me a dir...* - Ambra: *Colla quale m'è lecito ciarlare e berteggiare.*

— Si sberta con parole, d'ordinario; si sberta biasimando, disprezzando. Lo sbertucciare riguarda i fatti. Maneggiando una cosa con poca cura, la si sbertuccia. Cappello sbertucciato gli è più che sgualcito. Infatti *sgualcire* dicesi di cose più fini, come gale inamidate, vestiti di seta. — MEINI.

452.

Dileggiare, Deridere.

Dileggiare è parlato anch'esso. Non è il medesimo che *uccellare*, sebbene il Varchi: « Se fa ciò per vilipendere o pigliarsi gioco ridendosi d'alcuno, s'usa dire: beffare, sbeffare, dileggiare, uccellare. »

Il dileggio è più grave della semplice beffa, è congiunto con disprezzo più altero (1): disprezzo d'uomo che manca a una qualche legge (2), foss'anco di semplice convenienza (3).

Si fanno dileggi e con parole e con atti (4); ma dileggiando non si tende ad ingannare, come uccellando. Anche il dileggio però è indizio sempre d'anima vile.

La *derisione* può essere più leggera e meno superba del dileggio: può essere crudele e sanguinosa (5) ed iniqua. Si deridono i fanciulli tra loro; un empio deride quant' ha di più augusto la coscienza dell'uomo (6), quant'ha di più venerabile la sventura. Si deride un difetto (7), si deride un vizio (8); si deride una virtù, si deride un ordine intero di persone; non si dileggia (9).

Si deride un'opinione, una maniera di stile (10).

La derisione si fa sempre o con parole (11) o con atti del viso.

Con bellissima proprietà 'derisori' chiama Orazio gli adulatori.

453.

Schernire, Beffare.
Ludibrio, Scherno.

Cavalca: « Derisioni e ischernimenti di Cristo. - Derisi e scherniti nelle lor pene, debbono, per confortarsi, pensare alle derisioni che furono fatte a Cristo. » Passavanti: « Derisori, cioè schernitori dei giusti. » Da questi esempi non v'è da raccapezzare differenza nessuna. Pure osserviamo un po' meglio.

Lo *scherno* è derisione oltraggiosa, sempre grave, più grave talvolta del dileggio, ma che non tende all'inganno; idea compresa, come ho detto, nel senso del verbo *uccellare*: verbo, del resto, che ha in sè non so che di faceto. All'incontro, lo scherno è cosa grave sempre, e più grave che gli uomini non la credano, sebben lo temano tanto. Si schernisce un vizio (1), si schernisce a qualunque sia titolo. 'Amante (2) schernito' è più forte che 'burlato, uccellato'; 'aspettazione schernita' è più che 'delusa' (3); 'titolo di scherno' è più che 'titolo di scherzo o di beffa' (4).

'Avere a scherno' dicesi del non curare, del non temere: e metaforicamente s'usa anco parlando di cose (5).

Tra *beffare* e *schernire* la distinzione è data dal Casa: « Le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio, comecchè nel comune favellare e nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro: ma chi schernisce, sente contento della vergogna altrui: e chi beffa, prende dell'altrui errore non contento ma sollazzo... - Lo scherno è un prendere che facciamo la vergogna altrui a diletto, senza pro alcuno di noi. » Egregiamente distinto: lo schernire è una misera gioia; il beffare, un tristo sollazzo: lo schernire è accompagnato da vergogna; la beffa, da errore.

Può nello scherno entrar la beffa. Dante: « Per noi Sono scherniti, e con danno e con beffa Sì fatta... »

Nel beffare c'è un po' di ridicolo (6). V'è chi sa uccellare, ma ch'ha la prudenza di non beffare, sicchè l'uccellato non rimane confuso. Il Casa: « Beffardi, cioè coloro che si dilettano di dar beffe e d'uccellare ciascuno, non per ischerno nè per disprezzo, ma per piacevolezza. » Maestruzzo: « Il beffardo è derisore in giuoco. » Se non che *beffardo* oggidì ha senso più grave di *beffatore*; e *beffatore* è anch'esso più di *scherzevole* o *burlone*, ch'era il senso antico di *beffardo*, a quello che pare.

Scherno mi pare più grave di *ludibrio*; ma *ludibrio* ha non so che di più insultante, che più avvilisce e mortifica. Havvi degli uomini i cui diritti sono scherniti impunemente, le cui stesse virtù son ludibrio de' vili. *Ludibrio*, d'ordinario, dicesi dell'oggetto stesso insultato, non dell'atto d'insultarlo o di vilipenderlo.

Anche delle cose inanimate l'uomo o altre cose si chiamano ludibrio e scherno (7).

---

(1) PULCI: *Lo dileggiava, e chiamava codardo.* - SEGNERI: *Noè che fu dileggiato* (innanzi il diluvio).

(2) Vuolsi che *dileggiato* venga da *legge*: quasi *exlex*.

(3) PANDOLFINI: *A donna degna di riverenza troppo pare sozzo, con la bocca contorta, con gli occhi turbati esser veduta dalla vicinanza, biasimata, dileggiata.* - SEGNERI: *Si finse matto per incontrar più noiosi i dileggiamenti.*

(4) PULCI: *Per dilegion gli sputa in faccia.*

(5) MED. ALB. CROCE: *Que' cani arrabbiati di crudeltà e di furia, suoi mortali derisori.*

(6) M. VILLANI: *In derisione della santa Chiesa.*

(7) PETRARCA: *Deridendo la tardezza del compagno.*

(8) FRA GIORDANO: *Derilitori di tanta avarizia.*

(9) MENZINI: *Metter... la nobiltà in deriso.*

(10) BUONARROTI.

(11) BUTI: *Derisoria esclamazione.*

(1) VITA DI S. GIO. BATT.

(2) BOCCACCIO: *Le mie schernite fiamme con vicendevole amore sieno da me vendicate.*

(3) BOCCACCIO.

(4) BOCCACCIO: *Quasi per ischerno era chiamato Cimone.*

(5) PETRARCA: *Un pensier... Che la tempesta e 'l fin par ch' abbia a scherno.* - BUONARROTI: *Di Giove i folgori Abbia a scherno.*

(6) BOCCACCIO, ed altri.

(7) ORAZIO. - FRA GIORDANO: *Qual nave in alto mare è ludibrio de' venti.*

454.

Deludere, Schernire.

— Nel *deludere* è inganno, giuoco; nello *schernire*, oltraggio, disprezzo. Si delude anco nascostamente; apertamente si schernisce. Si può deludere senza scherno, e schernire senza delusione. Siamo spesso delusi senz'avvedercene; delusi dalle cose o dalla nostra propria credulità. Ci schernisce un uomo: e sebbene s'usi la frase 'scherno de' venti, della sorte', non si usa però, in questo senso, il verbo *schernire*. — A.

455.

Cuculiare, Uccellare, Minchionare, Burlare, Coccare, Accoccare.

— Vogliono che la voce *cuculiare* sia derivata da una conversazione di letterati fiorentini, chiamata dei *cuculiani*, perchè si radunava presso il Canto alla Cuculia, in casa del celebre Carlo Dati: e ciò potrebbe comprovarsi dal vedere che questa voce non si trova usata se non che a' tempi del Redi contemporaneo del Dati. Comunque sia, noi rifletteremo che siccome i Greci da *σκώψ*, sorta di civetta, fecero *σκώπτειν* e *σκῶμμα*; così gl'Italiani da *cuculio* possono aver fatto *cuculiare* (1); la qual voce dice qualcosa più di *burlare*, perchè si può burlare per celia, per allegria, in vero un po' piccante, ma non tanto diretta ad offendere, quanto fa chi cuculia. Chi burla vuol divertirsi alle spalle altrui; chi cuculia va più in là, vuol riprendere, vuole scorbacchiare. Può il burlato non s'adontare della burla; il cuculiato non già, perchè troppo offeso nell'amor proprio. Poi, si burla con parole, con fatti, con cenni; si cuculia con parole, o con accenti d'offesa. *Uccellare* è tessere inganni a qualcuno per farcelo rimanere, tolta la metafora dagli uccelli; e però diciamo tuttora 'uccellaccio' ad uomo semplice e sciocco. *Minchionare* è un po' men forte, perchè non include così direttamente idea d'inganno come l'altro. Quindi 'minchioneria' per cosa di pochissimo conto. 'Minchionare la fiera' e 'minchionare la mattèa', sono frasi basse tuttora viventi, che valgono quanto il solo *minchionare*. *Coccare* in senso affine di *burlare*, *beffare*, è voce dell'uso fiorentino, sebbene il volgo corrottamente dica *cuccare*; e significa circonvenire alcuno con parole per dargli ad intendere qualche falsità, o perchè faccia tale o la tal cosa, la quale ecciti le risa della brigata, e simili. È men forte delle precedenti. Vive pure la voce *accoccare* in senso analogo delle suddette, ma dice qualcosa più di *coccare*. Poi, *coccare* s'usa col quarto caso; *accoccare*, col terzo. 'Accoccarla a qualcuno' vale 'fargli una beffa un po' amara': 'accoccargli uno schiaffo, un pugno' vale 'darlo con forza'. Un Fiorentino voleva dare la baia ad altro Fiorentino suo amico, e cominciava il discorso dalla lontana per non mover sospetto veruno: ma quegli, accortosi della ragia, lo interruppe, dicendo: no, caro mio, tu non mi cucchi (cocchi); cioè, non mi ci pigli, non mi ci chiappi (1). — MEINI.

456.

Canzonare, Mettere in canzone, Mettere in burla, Burlare, Mettere in barzelletta, Mettere in ridicolo.

Si canzona in un famigliare discorso: si mette in canzone anche in modo più pubblico e più solenne. Per canzonare bastano poche parole: per mettere in canzone ci vuole uno scritto o discorso prolungato o un rumore che si sparga e che torni in derisione della persona. Il *canzonare* è atto di leggerezza più che di malignità; il *mettere in canzone* è un fare studio per avvilire altrui: cosa sempre spregevole, e che, il più delle volte, tocca in disonore ed in danno.

Si canzona per celia, si burla con celia che può aver dell'ostile. Si canzona deridendo, si burla deludendo in prima, e poi deridendo più o meno. Ma la burla può essere, talvolta, semplice delusione: onde la frase 'rimanere burlato', e simili. 'Rimaner canzonato' non pare comune nell'uso; ma piuttosto 'farsi canzonare, lasciarsi, essere'. Molti si offendono più dell'essere canzonati che dell'essere burlati; e questa debolezza ha la sua ragione.

— *Mettere in burla* si dice di cosa, di fatto, di discorso, di consuetudine; e c'è sempre, ora più ora meno, mal animo.

Burlare una persona è farle credere cosa non vera, ma per ischerzo; e talvolta per malizia e con danno altrui.

Burlare, intransitivo, è affine di *scherzare*. 'Chi burla si confessa': dicesi di chi per far credere il contrario, ironicamente dice il vero.

È talvolta cosa prudente *mettere in barzelletta* un motto pungente che vi sia diretto, invece di farne rumore ed offendersene, e così farlo cadere, mostrandone non curanza. *Mettere in ridicolo* è più grave, perchè tende non tanto a far ridere sulle cose o su qualità non sustanziali della persona, ma rendere ridicola la persona stessa o la cosa in quanto è da certe persone stimata od amata. Nel mettere in ridicolo è sempre dell'ignobile, sovente del crudele, talvolta del goffo. — MEINI.

457.

Dare il giambo, Beffare.

Dar la ciancia, Dar la cenciata.

— Il primo e le frasi affini 'dar la burla, la berta, la ciancia (2), la baia', indicano il bur-

(1) Abbiamo pure, da *gufo*, il verbo *sgufare*, e di più *sgufoncare*, usato dal Magalotti, e non registrato nel vocabolario. « Non lasciò già S. A., quando glielo chiesi (l'anello), di sgufoncarmi. » Ma queste voci non vivono.

(1) *Cuccare* è anche nel Veneto; ma forse è altro d'*accoccare*, e ha comune origine con *cuculiare*. Codesto gridare *cucù* era fin da' tempi d'Orazio modo volgare di *baia*.

(2) *Dare il giambo* e *dar la ciancia* oggi sono fuori d'uso.

lare senza schernire; il secondo è più forte come burla e come vilipendio. Vedansi le dichiarazioni che ne fa, e gli esempi che ne reca la Crusca. Il Bandello scrisse: « Se non vogliamo, per riverenza di questi due personaggi eccellenti, dire che il nostro pittore li beffasse, almeno diremo che diede loro il giambo. »

Dar la ciancia è deludere con parole o promesse vane; *dar la cenciata*, deridere amaramente, e con segni visibili di dispregio. — POLIDORI.

458.

BELLEZZA, LEGGIADRIA.

— *Bellezza* sta nella proporzione e nell'ordine delle parti, e nel colorito; *leggiadria*, nel moto o nella mossa o nell'atteggiamento, e nella convenienza piacevole. Il bello è regolare; il leggiadro, non sempre, ma fornito di grazia. Il bello desta in noi maraviglia, talvolta; il leggiadro, piacere. — GATTI.

— Ecco perchè gli epiteti *bello* e *leggiadro* si vedono sì spesso accompagnati in certi poeti. Petrarca: « Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella. » Casa: « Quella leggiadra Colonnese e saggia E bella e chiara. » — POLIDORI.

459.

BELLEZZA, VAGHEZZA, BELLURIA.

IMBELLIRE, RIMBELLIRE, ABBELLIRE, RABBELLIRE, RIABBELLIRE.

ABBELLARSI, ABBELLIRSI.

— *Vaghezza* è bellezza che trae a sè lo sguardo, ma può non avere tutte le condizioni della bellezza vera. La vaghezza è più relativa. Onde sentirete dire d'una donna: la non è bella, ma ha un non so che di vago che mi piace. E *svagare*, in senso affine a 'piacere', è comune; e dice piacere più superficiale, tanto che distragga un po' dalla noia. 'Costei mi svaga poco. Oh questa sì che la mi svaga!'

Persona o cosa veramente bella, la si chiama una bellezza. Maria Stuarda era una bellezza. Un figliuolo che vien su bene, lo dicono una bellezza. La campagna in certi mesi è una bellezza. Di persona parlando, si fa l'accrescitivo, non gentile certo, *bellezzona*; e il diminutivo vezzeggiativo, *bellezzina*.

Bellezza, per quantità grande e bella, è dell'uso. C'è la bellezza della roba in una bottega. E dove c'è la bellezza della roba, c'è da *abbellirsi*: cioè da scegliere com'un vuole; chè tal significato ha pure questo verbo nell'uso. 'La passi, signore, che la troverà da abbellirsi; la s'abbellisca (1) come le piace', dicono i venditori al compratore.

Belluria, bellezza d'apparenza, d'ornamento più che di sostanza. 'Son fiori di belluria, ma non sanno di nulla', mi diceva l'altro giorno mia madre, parlando di certi fiori esotici. E di tutte le cose che avventano agli occhi, ma che poi non hanno pregio intrinseco, vi diranno in Toscana: 'le son cose di belluria', non 'di bellezza': perchè pare sentano che la bellezza vera deve andar congiunta colla bontà.

(1) *Abbellare* e *abbellire* per *piacere*, in Dante e ne' Provenzali: affine al senso di *svagare*.

Questa voce *belluria* non trovo registrata ne' dizionarii; ma è comune tra noi, e mi pare espressiva e accettabile. — MEINI.

460.

***Imbellire*, *Rimbellire*, *Abbellire*, *Rabbellire*, *Riabbellire*.**

Imbellire, diventar bello, nell'uso vivo dicesi d'ente animato soltanto; *rimbellire*, ridivenir bello. Bambinuccia estenuata da soverchia mollezza può con un po' d'esercizii e anco di patimenti, rinforzando, imbellire. Ragazzuccia stenta ed esile, giunta all'età dell'amore, per forza dell'affetto si svolge ed imbellisce: singolar potere del sentimento sul senso! Dopo una malattia, dopo un parto, può donna rimbellire.

Questo secondo si dice anco di cose (1).

Abbellire è attivo, e nell'uso moderno non ha altro senso che di rendere bello. Una donna tenta abbellirsi con istranii ornamenti, i quali, non che imbellirla o rimbellirla, la deturpano più che mai (2). La terra s'abbellisce di verzura; il discorso, d'ingenua eleganza (3); la virtù, di pudore; l'ingegno, di modestia (4); l'universo, della vivifica luce (5). S'abbellisce una città, un teatro, una stanza.

Abbellimento è dell'uso, non già 'imbellimento'. Ed usasi *abbellitore*.

Riabbellire, abbellire di nuovo. Ciò ch'era deturpato o scadente, si riabbellisce (6). Una donna rimbellisce ridiventando bella; si riabbellisce con adoperare abbellimenti che la facciano, almeno agli occhi suoi, parer bella.

Rimbelliscono specialmente enti animati; si riabbellisce qualunque cosa a cui si possa, in senso proprio o traslato, adattare l'idea di bellezza.

Rabbellire non solo significa abbellire di nuovo, e in ciò non differisce da *riabbellire* che nell'essere più opportuno alla poesia (7); ma val anco 'abbellire a qualche modo, abbellire alla meglio' (8); appunto come 'raggiustare' significa e l'atto re-

(1) ESP. PATERNOSTRO: *Quest' albero rinverdisce e rimbellisce.*

(2) GUITTONE: *Per lo nuovo vestito suo, molto abbellito.* - TRATT. SEGR. COS. DON.: *Nuove abbelliture delle vesti.* - BOCCACCIO: *Questo suo abbellirsi con tanta sollecitudine.*

(3) SALVINI: *Aver dato al dialogo tanto lustro e finimento che non abbellitore ma ritrovatore ne sembra.*

(4) ALBERTANO: *Abbellisca la vergogna* (verecondia) *i detti e i fatti tuoi.*

(5) DANTE: *S'abbellivan . . . con mutui rai.*

(6) SEGNERI: *Infonde nell' anima la grazia santificante, e riabbellendola, la fa sposa degna di Dio.*

(7) POLIZIANO: *E rabbellirsi il mondo.*

(8) SALVIATI: *I quali* (moti dell' animo), *aggiustati con qualche miglior forma e rabbelliti, volentieri s'inurbano.*

plicato, e l'atto non tanto intero e compiuto quanto è quello che s'esprime con l'assoluto 'aggiustare' (1). Molti si credono riformare le cose del mondo col rabbellirle al di fuori: costoro illudono e gli altri e sè stessi.

401.

Abbellarsi, Abbellirsi.

— *Abbellarsi* non è affatto fuor d'uso, e forse può nella lingua scritta star bene a suo luogo, nel senso d'ornarsi o giovarsi di tale o tal cosa, e farsene bello. Quanti scrittori meschini oggi non s'abbellano di modi danteschi, o di qualche parola un po' strana, che sia novellamente messa in voga da un grande scrittore! — CAPPONI.

— *Abbellirsi*, nel solo infinito intransitivo, suol dirsi da chi offre in vendita o in dono cose in qualità o in generi diverse; quasi per invitare a una scelta confacente all'altrui desiderio; e il modo è: 'qui c'è da abbellirsi come uno vuole'. — CIONI.

402.

BELLINO, BELLUCCIO, BELLOCCIO.

Bellino, e di persona e di cosa; gli altri due, per ordinario, di persona soltanto. Si dirà bellina una casa, un discorso, una celia e simili, non *belluccia* o *belloccia*.

Applicati a persona tutti e tre, differiscono in ciò, che *belluccio* ha non so che di celia (2), e non si dice mai di fattezzone; *belloccio* non si dice se non di persona piena e fresca (3). Personcina snella ed asciutta non si direbbe belloccia; nè corporatura grave e ben tarchiata si chiamerebbe bellina.

L'idea di *belloccio*, inoltre, può stare con bellezza non regolare affatto. C'è di molte donne bellocce: delle belline ce n'è meno. La prima qualità può stare anche con la troppa pinguezza, con un colore non assai delicato, con qualche difetto di proporzione nelle parti del corpo. Quindi è che a una donna non si direbbe sul viso 'belloccia', che non sarebbe assai. *Belloccio*, insomma, indica la freschezza, la pienezza, non so che di giovereccio nell'insieme; *bellino*, l'eleganza, la grazia, la venustà. Vero è che *bellino* può talvolta indicar la scarsezza di queste medesime qualità: cioè quando s'usi come semplice diminutivo; proprio come dire 'non abbastanza bello'.

Avvi delle donne bellocce che a certi gusti paiono ributtanti. Le belline, anche quando non destano amore, non dispiacciono. Ma gli eccitati dalle bellocce sogliono essere amori più forti e meno trattabili degli amori che ispirano le belline.

Bellino, finalmente, ha senso ironico che agli altri due manca. Quando taluno vuol canzonare la grazia affettata o la vanità svenevole od altro simil difetto, suol dire, con tuono di voce derisorio, 'bellino!'

(1) La particella *ri*, unita a'verbi, dà loro tre sensi: di ripetizione, d'intensione, d'approssimazione.

(2) REDI: *Arianuccia vaguccia, belluccia.*

(3) LASCA: *Oh come ell'era frescoccia e belloccia!*

403.

BELLO, AVVENENTE.

Avvenente, della bellezza umana in ispecial modo, e della parte più spirituale, e però più piacente della bellezza; di quella che tocca il senso della convenienza.

Avvenente, da *avvenirsi*, indica convenienza leggiadra e piacente di parti e di moti. L'avvenenza è sempre corporea, e non dicesi se non di persona. Ed è talvolta relativa ma non affatto. Certe donne non si potrebbero chiamare belle, ma sono avvenenti; non perfette hanno le forme, ma piacente l'intero. Le forme venuste non bastano per fare l'avvenenza, perchè l'avvenenza è convenienza che piace; gli è il πρέπον de' Greci.

404.

BELLO, VAGO.

— Dal vagare che fa il desiderio intorno alla cosa voluta, *vago* venne a significare desideroso; e dall'essere gli oggetti non immobili ma leggermente e leggiadramente moventisi, tali da arrecare desiderio e diletto, *vago* venne a significare desiderabile e *bello*.

Vaghezza, dunque, è bellezza attrattiva, inducente desiderio di sè. Può essere vaghezza senza tutte le condizioni della bellezza, appunto perchè il moto leggiadro e il desiderio di chi guarda bastano a rendere l'oggetto vago.

La *bellezza* è intrinseca alla cosa, la *vaghezza* riguarda il desiderio destato. — GRASSI.

405.

BENE, MOLTO, MOLTO VOLENTIERI, BEN VOLENTIERI.

Molto afferma; *bene* aggiunge quasi un atto d'ammirazione. C'è della gente 'molto' balorda in questa valle di sbadigli. La Provvidenza è 'ben' grande! Quando i due avverbii s'adoprano ad ironia, *molto* indica meglio difetto; e *bene*, eccesso. Se v'atterrete ad Aristotele, avrete delle poesie originali di 'molto'. Per tenere le regole come i puntelli necessarii dell'ingegno, e' bisogna essere 'ben' modesto.

— *Bene* è talvolta più forte, perchè ha un po' dell'esclamazione. 'Cattivo di molto' non dice quanto 'ben cattivo'. *Bene* esprime la qualità e la intensità, in quanto l'uomo la sente. — A.

406.

Molto volentieri, Ben volentieri.

— Il secondo è men del primo. Questo può essere anche espressione di cerimonia; quello viene più direttamente dal cuore. Domandate un favore a un potente da voi adulato, vi dirà di farvelo 'ben volentieri'; fate la stessa domanda al vostro amico: 'molto volentieri', vi risponderà. Poi, parlandosi di assiduità mentale o corporea, *molto volentieri* verrà più a proposito dell'altro. Ben volentieri s'incominciano degli studii difficili, perchè sovente la difficoltà è sprone della volontà, e perchè l'ardore è grande nei principii: ma pochi sono coloro che gli tirino a fine molto volentieri; anzi

costoro finiscono con dir male di ciò a che per la loro infingardaggine non possono pervenire. Inoltre, *molto volentieri* può accoppiarsi colla negativa; l'altro, no. Una fanciulla chiesta da voi in sposa, aderisce in principio ben volentieri alla vostra domanda; quindi, conosciutovi più da vicino e più addentro, diventa vostra sposa o molto volentieri, o non molto volentieri. Insomma: *ben volentieri* è espressione più superficiale, e, appunto per la sua superficialità, denota volontà meno profonda e meno durevole. — MEINI.

467.

BEN ALTO, ALTO BENE.

Il primo modo indica grande altezza; il secondo, altezza sufficiente. Quand'io dico 'questo edifizio è *ben alto*', intendo d'usare un come superlativo; quando dico 'questo muro è *alto bene*', intendo dire tant'alto quanto basta al fine al quale è fatto.

E il medesimo dicasi di altri simili aggiunti. Una donna che, mal corrisposta, cominciava ad apprezzare secondo il giusto valore e certi amori e certi amanti, al sentirsi dire: vo'avete un cuore 'ben freddo' rispose: ma ancora non l'ho 'freddo bene'.

Giova, del resto, osservare che in alcuni casi questa differenza non ha luogo, e che l'avverbio *bene*, tanto posposto quanto preposto, ha quasi il medesimo senso.

468.

BEN DETTO, DETTO BENE.

Ben detto è lode che riguarda la sostanza; *detto bene*, la forma. Io sento una risposta frizzante, vera, pronta, ingegnosa, ed esclamo: 'ben detto!' Sento una facezia che mi si vuol far passare per un argomento, più arguta che giusta, più sofistica che concludente, e rispondo: 'la cosa è detta bene, ma...' V'è delle cose ben dette quanto ad opportunità e a verità, che non son dette bene quanto ad eleganza od a grazia. Per far passare le verità grandi e severe, convien saperle dir bene, perchè la goffaggine è la cosa che più difficilmente si perdona da certa gente ad un moralista.

Ben dici è dello stile più scelto; *dici bene*, del più famigliare. Se non che *dici bene* ha un senso che l'altro non ha. Quand'io voglio concedere o in tutto o in parte la verità generale d'una proposizione, ma ho poi delle obbiezioni, delle eccezioni da farle, rispondo: 'voi dite bene, ma se sapeste!...' *Ben dite* non ha questo senso.

469.

BEN ESSERE, BUON ESSERE.

Ben essere dicesi, più propriamente, di persone: *buon essere*, e di persone e di cose. Una casa, un campo, un arnese si trova in buon essere: cotesto non è ben essere certamente.

Ma quando l'una e l'altra voce è applicata a persona, allora la prima indica stato più compiutamente buono che non la seconda. Chi è sano e ha di che vivere, si trova in buon essere; ma al ben essere molto ancora gli manca: gli mancano o i diletti della vita, o un po' di superfluo negli averi, o, soprattutto, la contentezza del cuore. Felici gli uomini che nel buon essere sanno trovare il ben essere. Ma la cosa pare che proceda in contraria vicenda. Il ricco, il potente (che certo è in buon essere) non è quasi mai contento nè di sè nè degli uomini nè delle cose; il ben essere sospirato gli fugge. Il povero, debole, bisognoso, ma pio, ma innocente, non è certamente in buon essere; ma nella moderazione dei desiderii, nell'umiltà, nella speranza dell'aiuto celeste trova il ben essere. Così è dei popoli e degli Stati. L'uno di questi due beni si compra assai volte con la perdita o almeno colla diminuzione dell'altro.

A raccogliere tutto in poco: il *buon essere* ha più del negativo, e consiste nell'assenza di certi mali; il *ben essere* è positivo, e consiste non tanto nel godimento d'un bene, quanto nel sentimento dell'animo che da tale godimento proviene.

470.

BEN FATTO, FATTO BENE.

I.° Ambedue queste voci hanno significato e morale e corporeo. Parlando del corpo d'un animale, e segnatamente della donna o dell'uomo, diciamo e *fatto bene* e *ben fatto*: il primo pare indichi meglio la giusta proporzione d'una parte del corpo; il secondo, l'intera armonia delle parti, la totale bellezza. Così si dice 'fatta bene nel petto, ne' fianchi', e si dice assolutamente 'uomo, donna ben fatta'.

II.° Parlando d'opera qualunque meccanica, adopriamo parimente entrambi que' modi: se non che *fatto bene* indica la precisione del lavoro; *ben fatto* ne indica la vaghezza. Macchina fatta bene è fatta in modo da soddisfare al suo fine, gioca bene, non ha mancamenti; macchina ben fatta, è con tale artifizio da appagare l'occhio, è nel suo genere bella. Un arnese, dunque, può essere di fuori ben fatto, e non essere fatto bene; può avere bell'apparenza, e non servire acconciamente all'uso al quale è destinato. Viceversa, può essere fatto bene quanto a solidità e a utilità, ma sì rozzo di forma da non meritare lode di ben fatto.

III.° E così de'lavori intellettuali. Un libro dotto, elaborato, ch'esaurisce il suo tema, è fatto bene; ma se per ordine, per chiarezza, per certa eleganza di logico disegno non è commendevole, non potrà dirsi ben fatto. Questo titolo può convenire anche ad un trattato superficiale, incompleto e in parte erroneo, purchè piacevole e scritto con garbo. Non è così facile congiungere l'un pregio e l'altro ne' lavori di mano, nè in que' della mente.

IV.° Allorchè queste due voci s'applicano alle azioni, la prima significa approvazione più o meno forte, la seconda è lode. Mi si racconta un atto e se ne chiede il parer mio: se dirò 'fatto bene', intenderò, d'ordinario, di non biasimare, ma di reputa la cosa irreprensibile: se dirò 'ben fatto!',

intenderò di dare a quest'atto approvazione piena. Il primo è un giudizio più o men favorevole secondo il contesto del discorso, secondo il tono di voce con cui si pronunzia; l'altro è quasi un'esclamazione di lode.

V.° Quando l'aggiunto *ben fatto* s'applica all'animo, al cuore, allora ognun vede ch'e' non può essere in nessun modo sinonimo di *fatto bene*. Nessuno dirà 'cuore, anima fatta bene'.

E differenze analoghe a queste, con piccole varietà, si posson notare in molti de' vocaboli congiunti all'avverbio *bene*. Noi ne recammo alcuni per saggio, acciocchè si vegga quanto questa delle sinonimie sia materia delicata e feconda, e come riesca impossibile tutte abbracciarle in un dizionario.

471.

BEN TENUTO, Tenuto bene.

Il primo s'applica alle cose; alle persone il secondo. Un arnese, una casa, un campo, una bestia è ben tenuta (1): un bambino, una donna è tenuta bene. Il primo indica la custodia, la diligenza; il secondo, le comodità della vita. Acciocchè la famiglia sia tenuta bene, abbi cura che la casa e tutti gli affari domestici sieno ben tenuti al possibile.

472.

BEN VENUTO, Venuto bene.

Ognun sa che il primo è un augurio, un complimento; il secondo, le qualità del venire: 'dare il benvenuto; siate il ben venuto; siete voi venuto bene col vapore?'

Ben venuto non dicesi che di persona; *venuto bene*, anco di cosa. Un cattivo poeta, non molto avvezzo a essere contento di sè, sebbene apparisca contentissimo, confesserà la propria mediocrità e insieme la coscienza ch'egli n'ha dentro, dicendo: 'questo sonetto m'è venuto bene'. E vuol dire che quel po' di buono che c'è, e' non l'ha fatto, ma gli è venuto. Ma questa può anch'essere frase di modestia in bocca a scrittore di vaglia.

473.

BENEFICARE, Far del bene.

Ben fare, Far bene, Far il bene, del bene.

Si può far del bene senza che questo bene meriti nome di benefizio. Anche il malvagio è talvolta costretto a far del bene altrui, o per non far male a sè stesso o per procacciarsi un vantaggio. L'uomo interessato fa del bene per ispeculazione; il debole, per istanchezza; il superbo, per boria; l'ipocrita, per trarre gl'incauti in inganno; ma codesti non son benefizii. Non è degno di tal nome neppure il bene fatto dall'uomo onesto, quand'egli lo fa così per consuetudine e quasi sopra pensiero. Il pieno disinteresse, il rispetto sincero del beneficato (il quale, per quanto spregevole, merita sempre rispetto), l'annegazione d'ogni soverchio sentimento di sè, la diretta volontà di adempire un dovere, e di aiutare altrui ad adempire i proprii, ecco gli elementi che costituiscono il benefizio.

In secondo luogo, il *beneficare* versa sopra cosa di maggiore importanza. Chi fa un'elemosina, fa del bene al povero; ma non si può dire che lo benefichi. Il benefizio promove più direttamente e più costantemente il ben essere altrui. Quindi è che, secondo le circostanze, anco i piccoli favori si possono considerare come gran benefizii, e i beni apparentemente più grandi non meritan questo nome. Chi dona cento, dugento, mille, non benefica forse tanto, quanto chi ricupera al povero tramortito dal freddo l'unica veste impegnata nelle mani del crudele usuraio.

In terzo luogo, *far del bene* riguarda una serie, quasi abituale, di beni più o meno grandi, che, considerati ciascuno da sè, non si possono chiamar benefizii. Chi prende, per esempio, ad educare un orfanello, comincia dall'istruirlo a poco a poco, dal nutrirlo fors'anco scarsamente, dal fargli ogni giorno del bene. Compiuta ch'egli avrà l'educazione di questo sfortunato, e' potrà dirsi allora benefattore di lui.

In quarto luogo, una parola, una visita, una preghiera, un silenzio, talvolta, è un bene fatto: i benefizii riguardano o l'opera o il dono. Anche l'uomo che non può beneficare persona, può fare a tutti del bene: ed è però che questo a tutti gli uomini è dovere, perchè non è impossibile in nessun momento, in nessuna condizion della vita.

474.

Ben fare, Far bene, Far il bene, Far del bene.

— *Ben fare* è assoluto; nel *fare il bene* son gradi: questo bene può essere più o meno grande. — Faure.

Il *ben fare* è mosso da sensi d'onestà e di virtù. *Far bene* ha senso generalissimo, e dicesi d'ogni azione. Si può, con l'intenzione di ben fare, non far bene; si può far bene il male: e pur troppi sono i buoni che non fanno bene il bene, e i non buoni che fanno benissimo le faccende loro.

Si fa bene una riverenza, un quadro, un'ambasciata, un madrigale, e questa frase porta il superlativo *benissimo*. Il *ben fare* è assoluto. La virtù appena crede poter adempire il suo dovere.

Fare il bene differisce dal *ben fare*: il primo indica una pratica; il secondo un atto, o una serie d'atti. Per fare il bene bisogna potere; a ben fare serve la volontà. I potenti, facendo il bene, insegnerebbero a tutti a ben fare. Fare il bene è operare; anco soffrire e tacere e pregare a Dio è ben fare.

Taluni fanno il bene, ma non a fine di ben fare: bene esterno ed ipocrita.

Far del bene è fare un qualche bene; e ha due sensi: o vale 'beneficare altrui', o 'adempiere un qualche dovere'. Chi soccorre il prossimo, fa del bene; chi prega Iddio, fa del bene. Questo modo

(1) Firenzuola: *Gli stalloni di quella mandra, per essere ben tenuti e ben pasciuti e non durare fatica alcuna, erano gagliardi e terribili.*

dice un po' meno di *ben fare* e di *fare il bene*. Non è uomo, per ozioso che sia, il quale non faccia del bene. Si può far del bene altrui per ostentazione, o per altro umano motivo, senza fare il bene. Si può far del bene esercitando alcuna pratica del culto, ma senza il vero spirito della religione; nè codesto è ben fare.

475.

BENEFICATO, Beneficiato, Beneficiata, Beneficiate.

— *Beneficato*, a chi fu reso un benefizio: *beneficiato*, chi gode d'un beneficio ecclesiastico. *Beneficiata* diciamo la serata d'un attore, della quale l'introito è a suo pro. *Beneficiate*, certe polizze del lotto che guadagnano di certo qualcosa. — GATTI.

476.

BENI, Poderi.

— *Beni* comprende ogni sorta di stabili, e anco di mobili; *poderi*, i fondi rustici solamente: e non orti o boschi o macchie o striscie di terra, ma campi di qualche ampiezza. — A.

477.

BENIAMINO, Cucco.

— *Cucco*, voce bambinesca, come *pappo*, *dindi*, *lelle* (1), significa uovo. E siccome l'uovo è boccone prelibato, così questa voce venne a significare il figlio prediletto. La differenza che passa tra *cucco* e *beniamino*, parmi sia questa: I.° Che *cucco* dicesi tanto nel maschile che nel femminile; *beniamina*, nel femminile più rado. II.° La voce *cucco* suppone spesso più cecità d'affetto ne' genitori, perchè generalmente nelle famiglie il cucco è il più vizioso; laddove il beniamino suole avere in sè de' pregi da vincere l'affetto del padre, o della madre (2). III.° *Cucco* dicesi anche di qualsiasi persona prediletta, fino del ganzo; *beniamino*, non parmi. — MEINI.

478.

BENIGNITA', Clemenza.

La *benignità* è nell'animo, e anche negli occhi e negli atti; la *clemenza*, nell'animo e nelle opere: la clemenza s'astien dal punire quando potrebbe; la benignità vuol giovare; e giovando, piacere.

— *Benignità* è quella dei superiori sugl'inferiori. *Clemenza* perfetta è solo quella di Dio; perchè in lui solo è il poter di punire efficacemente e di pienamente perdonare. — A.

479.

BENIGNITA', Bontà, Umanità, Bonarietà.
Benigno, Benevolo, Mite, Umano, Dolce.
Mansuetudine, Dolcezza.

Benignità, Bontà, Umanità, Bonarietà.

Benignità, disposizione d'animo naturalmente buono a giovare altrui. Suppone superiorità di grado o di forza o d'ingegno.

(1) Magal.: *Accennandoci il lelle chedimena la coda.*
(2) Anche l'origine di tal voce conferma questa differenza.

Umanità è sentimento di affetto agli altri uomini, come a fratelli; di compassione a' loro mali, di compatimento a' loro difetti, di desiderio di scemar questi e quelli, o, non potend' altro, di parteciparli o di tollerarli.

La *bonarietà* è schietta, semplice; giudica e opera senza malizia, e senza sospetto della malizia altrui. C'è una bonarietà che viene da bontà d'animo; c'è una bonarietà che viene da natura fredda e non curante, o da orgoglio. C'è, all'incontro, una bonarietà accorta, prudente, guardinga, acuta a respingere il male e a discernerlo, così come a indovinare e a promovere il bene.

— *Bontà* è amore e abito del bene: se risiede nella volontà, è benevolenza; se nelle azioni, beneficenza; se nel contegno dolce, facile, generoso, benignità. *Benignità* è bontà benefica nelle azioni, graziosa negli atti. La bontà cede, perdona; la benignità cerca le vie del perdono. La bontà può essere contegnosa, alquanto severa; la benignità è sempre dolce, aperta, amorosa. Conviene saper congiungere con la bontà la giustizia, con la benignità la fermezza. — ROUBAUD.

480.

Benigno, Benevolo.

— Ambedue riguardano l'animo, ma *benigno* più intimamente esprime l'amore del bene altrui, che viene da intera e stabile volontà. — ROMANI.

— *Benevolo* può dirsi di chi soltanto desidera il bene; *benigno* non direbbesi se non di chi almeno in parte lo fa. — A.

481.

Mite, Benigno.

— *Benigno*, chi è tale per virtù deliberata dell'animo; *mite*, chi non cede alla collera, all'orgoglio, o ad una anche giusta severità. Dante: « E 'l signor (Pisistrato) mi parea benigno e mite, Risponder lei con viso temperato. »

Benigno, dunque, è più: è cosa più stabile; *mite* può essere o mostrarsi qualche volta anche l'uomo crudele o malvagio. — POLIDORI.

482.

Umanità, Bontà.
Umano, Dolce, Benigno.

— La *bontà* si dimostra in tutti gli istanti, negli atti, nel viso; l'*umanità* in certe occasioni più specialmente.

L'umanità solleva il misero e lo compiange; la bontà lo consola. — A.

— *Benigno*, chi vuol bene e fa bene altrui; *dolce*, chi non offende altrui con parole o modi bruschi; *umano*, chi sente i mali altrui in sè. La vera benignità, nel volere; la dolcezza, nella natura; l'umanità è nel sentimento. — NESI.

483.

Bontà, Mansuetudine, Dolcezza.

— Nella mansuetudine entrano dolcezza e bontà, ma non sole: la bontà n'è come il fondo; ma la

mansuetudine è bontà perfezionata dal costante esercizio; dolce, eguale, benigna, pronta al bene, a indulgenza, a pietà; sofferente, moderata, longanime. La *dolcezza* è parte anch'essa di mansuetudine: è bontà trattabile, che previene gl'impeti dell'ira e della impazienza. La *mansuetudine* è costante uguaglianza d'animo fondata in sincera bontà, condita di sapiente dolcezza, che sopporta il male necessario, e l'utile, con la forza stessa con che opera il bene. — ROUBAUD.

484.

BERNOCCOLUTO, BITORZOLUTO.

Bernoccoluto è un bastone con nodi e nocchi (1): bernoccoluta la pelle se alzi sopr'essa alcun che di simile ai nodi d'una mazza (2); bernoccoluto un naso: le percosse fanno levar de' bernoccoli: ogni superficie ch'abbia sopra sè rilievi ineguali, ma raccolti in forma prossima alla tonda, dicesi bernoccoluta (3).

Il bitorzolo anch'esso leva sulla superficie, ma è talvolta men duro; onde di corpo umano storto e mal fatto, diremo *bitorzoluto* (4). E infatti *bitorzolo*, da *torcere*, quasi bistorto.

L'effetto delle percosse con questo nome non si denoterà così bene. Un legno con nodi è bernoccoluto; un legno senza nodi, ma con superficie non diritta e angolosa, e che, nelle piegature che fa, ora cresce, ora scema, è bitorzoluto.

485.

BERRETTA, BERRETTO, BERRETTONE.

La *berretta* a' dì nostri è, più d'ordinario, quella delle donne e de' preti: il *berretto*, da uomini: 'berretta di trina; berretto da notte'. Quello de' giudici è pure berretto. Quelli poi che si portano per viaggio, che si annodano e si abbottonano sotto il collo, che son di pelle o di velluto o di panno, secondo la grossezza, la forma e la qualità, son berretti o berrettoni. *Berrettone*, propriamente, è quel de' soldati, nell'uso toscano.

486.

BESTIA, BRUTO, ANIMALE, FIERA, BELVA.

Bestia, *Animale*.

« *Animale* è più generale. L'uomo ha un'anima: alcuni filosofi l'hanno negata alle bestie. *Animale* è voce che conviene a tutti gli enti organici che hanno vita senziente. » Così l'Enciclopedia.

« *Animale* denota una delle tre classi componenti il regno della natura, per contrapposto al minerale ed al vegetabile. » Così l'abate Roubaud.

« *Bestia* dicesi, per lo più, de' quadrupedi di qualche grandezza, come: tra le mansuete, i buoi,

(1) PULCI: *Bastoni .... Nocchiuti e gravi.... e in sul bernocchio v'era Certi spunton di ferro.*

(2) ALLEGRI.

(3) REDI: *Il ventricolo, tutto esternamente bernoccoluto.*

(4) LIB. SON.: *Bitorzoluto, rattrappato e torto.*

i cavalli, gli asini; tra le feroci, gli orsi, i leoni. » Così l'abate Romani.

Insomma: I.° tra gli animali è anche l'uomo; onde Dante si fa dire da Francesca 'grazioso animale' (1). Ma l'uomo non è bestia se non per modo di dire iperbolico, come son tutte le ingiurie. II.° Applicata la voce *animale* agli irragionevoli, differisce da bestia in ciò, che 1.° i serpenti e altri rettili, con alcuni insetti, si chiamano, più d'ordinario, *bestie*. *Animale* si dirà d'un serpente, ma congiungendo la voce ad un epiteto, come 'animal velenoso'. 2.° Gli uccelli son, d'ordinario, compresi nel titolo di animali; e si distinguono gli animali volatili dagli acquatici, dai terrestri; nè si direbbe 'bestie volatili', o simile. Ben si direbbe d'un canarino, per esempio, 'cara bestiolina'; e per compiangere la sua morte: 'povera bestia!'

487.

Bestia, *Bruto*.

« *Bruto*, così l'abate Roubaud, denota la bestia più priva di sentimento, più serva al grossolano istinto, a differenza di quelle che mostrano certa intelligenza e sentimento che par che somigli quasi all'umano. » Però questa voce non s'usa se non quando si tratti di fare contrapposto fra l'umana spiritualità o moralità, e la stupidità delle bestie più dure (2). Un filosofo disse che tra uomo e uomo è maggior la distanza che tra l'uomo ed il bruto. La sentenza non è vera, ma indica bene il senso che suol darsi al vocabolo. Ancora, per la detta ragione, il Boccaccio disse 'animal bruto'.

488.

Bestia, *Fiera*, *Belva*.

C'è delle bestie domestiche o, per indole, mansuete. C'è delle bestie che di lor natura fuggono l'umano consorzio: queste sono le fiere. E però diciamo 'fiera bestia (3), fiero animale'. E il Crescenzio intitola un suo capitolo: « Del prendere le bestie e le fiere. »

Ma non tutte le fiere son feroci, non tutte sono terribili. *Fiera*, in poesia specialmente, si direbbe anch'un cervo (4). La *belva* è animale non solo non

(1) *Animal genus hominis et bestiæ dicimus. Animal est totum cujus essentia, nempe substantia corporea animata, ad bestiam et hominem communiter attinet.* Ramée, Dial.

(2) DANTE: *Fatti non foste a viver come bruti, Ma per seguir virtute e conoscenza.* - *Brutus* infatti da' Latini applicavasi anco alle cose. - ORAZIO: *Bruta tellus.* - E noi pure: *Materia bruta.* Quindi è ancora che *bruto*, quando non s'usi in senso generico affatto, nel quale abbraccia tutti gli animali, indica bestia non piccola, come uccelli od insetti. Onde il BORGHI in un inno: *L'alato gregge, il muto, Della foresta il bruto Sempre a quel fin rispondono Che il tuo voler fermò.*

(3) Questa distinzione è anco nel giureconsulto Ulpiano. - CORNELIO: *Feram bestiam captam ducere.*

(4) Virgilio e Fedro chiamano *ferus* sostantivamente un cervo. Non è modo italiano, ma indica la ragione della differenza che da noi qui s'accenna.

mansueto, ma, per lo più, feroce e di forte grandezza. Entra nel numero delle fiere in certa guisa anco la volpe; anco il gatto ha non so che della fiera: è belva il leone, il lupo, la tigre (1).

Si noti però che questa voce è più dell'uso poetico, sebbene non convenga bandirla dalla prosa, poich'essa possiede un significato che nelle altre affini non è contenuto.

489.

BESTIA, Bruto, Animale, Fiera (in senso traslato).
Bestiale, Brutale, Animalesco, Ferino.
Imbestialire, Imbestiarsi.

Animale, nota il Roubaud, dicesi per ingiuria chi ha qualche difetto o imperfezione simile agli animali irragionevoli; come l'essere grossolano, rozzo, sudicio nelle maniere e negli atti. *Bestia*, d'uomo stolido, inetto. *Bruto*, d'uomo che non si lasci dominare dalla ragione, stupidamente feroce, impetuosamente sfrenato.

Chi, senza riguardo agli altri e a sè, vive nel sudiciume, vi si crogiola, usa nell'indecenza come una pompa di grossolanità e di goffaggine, è un animale, e andando più in là nel biasimo, un bruto. Quel nobile gonfio de' suoi natali e de' titoli, che crede lecita a sè qualunque impertinenza e sciocchezza, e che, per mostrare l'ampiezza de' suoi diritti, si dispensa dal dovere di pensare, è una bestia. Chi non sa adempire gli uffizii più facili della vita sociale e della propria professione, e pure vuol esser tenuto per abile in tutto, è una bestia. Insomma questo titolo viene a qualunque uomo inetto insieme e superbo. La sola inettitudine nè la boria sola non bastano per fare quel che si chiama una bestia.

Animale, talvolta, non dice che la goffaggine; e allora è affinissimo a *bestia*, ma sempre un po' meno. Berni: « Donde diavol cavò quell' animale, Quella bestiaccia...? »

Colui che si lascia vincere dalle passioni in modo da non serbar più quasi favilla della ragione che dalle bestie lo distingue, è un bruto. Questo titolo si dà specialmente ove si tratti di passioni sensuali, quelle che l'uomo ha comuni coi bruti, e che in questi sono violentissime e cieche.

Colui che si lascia vincere dall'ira in modo da trascendere in rabbia feroce, si dice che è, che pare una fiera; anche d'uomo vinto da dolore profondo, da disperazione estrema, purché con tali sentimenti siavi eccesso di rabbia.

Gli aggettivi corrispondenti ai quattro nomi variano in parte di senso. E *animalesco* o *bestiale* e *brutale* e *ferino* dicono il biasimevole eccesso d'appetiti o di passioni, per cui l'uomo si fa simile agli enti senza ragione. *Animalesco*, dunque, non dice, come *animale*, la goffaggine; nè *bestiale*, come *bestia*, quello stato di mente ch'è poco più o poco meno della sciocchezza. *Animalesco* dicesi, propriamente, trattandosi di concupiscenza e di carnalità (1): *bestiale*, trattandosi o d'ira e d'impeto cieco, e di sentimento o d'atto sconvenevole in genere: *brutale*, trattandosi o di libidine o di ferocia o di fierezza: *ferino*, o di selvatichezza o di crudeltà.

'Vivere animalesco' è dell' uomo che nulla sa negare a sè stesso, che a tutti gl'incentivi corporali soddisfà senza freno, come un animal farebbe. 'Ira bestiale' (2), diciamo, e 'bestiale proposito', e 'atto bestiale', cioè non guidato da prudenza e ragione. 'Uomo brutale, atto brutale' (son meglio d'atto che d'uomo; perchè, d'uomo parlando, troppo sa di francese), cioè uomo che non sa vincere le tentazioni di libidine più sfacciata; atto che offende o il pudore o l'umanità. Finalmente 'vivere vita ferina' è vivere senza moderamento di leggi sociali, senza le dolcezze e l'utilità dell'umano consorzio. 'Cuore ferino' è quello in cui non possono sensi di compassione o d'amore (3).

La corruzione che nasce di certa civiltà, conduce gli uomini a un vivere animalesco, e li avvicina in certi atti allo stato ferino. Il secondare gli animaleschi appetiti rende l'uomo a poco a poco brutale. Colui che si mostra bestiale nell'amore, è forse più da temere di colui che si mostra bestiale nell'ira.

Si noti che *animalesco* e *ferino*, a differenza di *brutale* e *bestiale*, hanno un senso proprio; e valgono 'appartenente agli animali così propriamente detti, alle fiere': dove *brutale* e *bestiale* non significano se non 'simile alla bestia', e avente qualche qualità e atto del bruto. Così diciamo 'istinto animalesco' (4): e in poesia si direbbe 'ferino vitto', per 'vitto da fiere' (5).

490.

Imbestialire, Imbestiarsi.

— L'uomo imbestialisce per ira, imbestia e s'imbestia per passione qualsiasi che lo degradi dall'umana dignità. L'*imbestialire* è più subitaneo; l'*im-*

(1) Nella *bellua*, così il Forcellini, è sempre notabile la grandezza. - Svetonio: *Immanium belluarum ferarumque membra prægrandia.* - Cicerone: *Fera et immanis bellua.* - Sallustio: *Avaritia, bellua fera, immanis.*

(1) *L'intelletto già istupidito dal vivere animalesco.* In altri esempi del Segneri, che la Crusca reca, *animalesco* è adoperato in senso d'*animale*. Vegga il lettore se con proprietà.

(2) Dante: *Ira bestial.* - Boccaccio: *Proponimento bestiale.* - Dante: *Vita bestial mi piacque, e non umana.* - Zibald. Andr.: *Trattano bestialissimamente e senza ragione.*

(3) Boccaccio: *Il cuore ove tu non regni, piuttosto ferino è che umano.*

(4) Chi volesse tradurre: *Animalis homo non percipit ea quæ sunt spiritus* (dove *animalis* ha senso affine ad *animalesco*, ma più temperato), dovrebbe forse ritenere l'adiettivo *animale*. Nè uomo *animalesco* direbbesi.

(5) In senso d'*appartenente agli animali*, usasi anco l'adiettivo *animale*; e diciamo *la vita animale*, *gli*

bestiare, graduato: il primo è male acuto; il secondo, mal cronico.

Certe razze flacche e materialone rade volte imbestialiscono, ma si vengono grado grado imbestiando ogni dì più. — SCALVINI.

401.

BESTIA, STUPIDO, SCIOCCO.

IMBESTIALIRE, IMBUIRE, INASINIRE.

Girard: « La *bestia* intende poco e non bene: lo *stupido* non intende, non sente quasi niente. Una bestia può credere d'aver dello spirito, e son queste le bestie che mettono a tortura le persone di senno. Lo stupido non si cura di parere ingegnoso, e non cerca in altri quello di che non ha idea veruna. »

Guizot: « La *bestia* vede poco; lo *sciocco* vede male. La bestia ha idee corte; lo sciocco idee false. La bestia, ristretta nella sua angusta sfera, può rimaner sempre bestia. E madama Geoffrin chiamava costoro *bêtes tout court*. Ma la bestia risica di diventar facilmente uno sciocco: basta ch'egli esca del suo piccolo cerebro. Una bestia che parla di quel che non sa, dice di grandi sciocchezze. Se parlasse di quel che sa bene, potrebbe dire qualcosa di buono.

» Si può essere sciocco senz'essere bestia, quando, avend'anche molte idee, le son torte, o le si credono più importanti di quello che sono. È difficile farsi intendere da una bestia, e farsi ascoltar da uno sciocco. »

Lo sciocco si manifesta, più d'ordinario, nelle parole; la bestia, e nelle parole e ne' fatti. Gli uomini che temono di parer bestie, diventano sciocchi.

In italiano, *bestia*, talvolta, par più di *sciocco* per la gravità dello sbaglio o degli sbagli che fa; ma *sciocco*, a guardar bene, è sempre cosa più fonda. L'uomo si dà della bestia da sè, nessuno chiama sè sciocco.

Ma basti di tali differenze. Gioverebbe che questi titoli di spregio fossero banditi dal linguaggio delle oneste persone, ma nello stil comico e' possono qualche rara volta aver luogo, senza danno della carità.

402.

Imbestialire, *Imbuire*, *Inasinire*.

— *Bestia*, *asino*, *bue* hanno loro differenze notate a suo luogo: questi derivati le mantengono, siccome fanno altri molti formati nel modo stesso. *Imbestialire* è farsi più sciocco; *imbuire*, più ignorante; *inasinire*, più ignorante e insieme più rozzo, grossolano e sguaiato. — A.

spiriti animali, per contrapposto alla vita vegetabile o ad altra simile idea. *Animalesco*, dunque, riguarda l'animale per contrapposto all'uomo; *animale*, lo riguarda come contrapposto ad un oggetto degli altri due regni della natura.

403.

BESTIA GRANDE, GRAN BESTIA, BESTIONE.

— *Bestia grande* significa vera bestia di grande struttura; *gran bestia* e, più di frequente, *bestione* vagliono uomo ch'ha molto in sè della bestia. *Gran bestia* dicesi altresì per antonomasia un qualche animale mezzo favoloso nominato ne' racconti che tengono del mirabile. — A.

404.

BESTIACCIA, BESTIONE.

ANIMALACCIO, ANIMALONE.

— *Animalone*, uomo sciocco; *animalaccio*, uomo rozzo, goffo, sudicio. D'animali veri parlando, dicesi *animalaccio*, non l'altro. *Bestiaccia*, di vere bestie, è peggiorativo; *bestione*, accrescitivo. Una grossa bestia è un bel bestione; una mala bestia è bestiaccia. — GATTI.

405.

BESTIAME, GREGGIA, ARMENTO, MANDRA.

MANDRIANO, PASTORE.

SERRAGLIO, AGGHIACCIO, SERRA.

Bestiame, che pure dovrebb'essere voce generalissima, s'applica specialmente a quelle bestie che si raccolgono in greggia o in armento, ma denota qualcosa di più generale che armento o greggia: poi fa considerare l'armento e la greggia come parte della proprietà di tale o tale persona. Inoltre, il bestiame comprende animali domestici di varie specie, bovi, pecore, capre, maiali, cavalli. Varie specie di detti animali fanno insieme il bestiame posseduto da alcuno, e possono non essere in tal numero da fare o greggia od armento.

Queste due voci s'applicano anco ai animali selvatici, o ad altre specie che le nominate.

Diciamo 'rubare il bestiame', cioè parte, e anche piccola, della greggia e dell'armento. Similmente: 'mi è mancato di molto bestiame; mortalità di bestiame'.

Greggia è il bestiame minuto, pecore, capre, e simili. L'*armento* è d'animali grossi, come bovi, cavalli (1). *Mandra*, il luogo dov'era rinchiusa la greggia; e poi venne a dirsi e dell'armento e del gregge. Un branco di bestiame dov'entrano animali e grossi e minuti si dirà bene *mandra*: e non è nè greggia nè armento. La greggia e l'armento posson esser piccoli branchi: la mandra pare che abbia ad essere più numerosa. La mandra poi è il gregge pasciuto e custodito. 'Mandra (diremo) di pecore; mandra di vacche': non di agnelli nè di giovenchi, e neppure, ch'io creda (o non frequentemente almeno), di capre.

(1) VIRGILIO: « *Hoc satis armentis: superat pars altera curæ, Lanigeros agitare greges... Quinque greges illi balantum, quina redibant Armenta.* » – OVIDIO: « *Mille greges totidemque armenta per herbas Pascebant* ».

Nel traslato, usiamo e *mandra* e *greggia* ed *armento*: *bestiame*, no. *Mandra* e *armento* hanno quasi sempre mal senso: *gregge*, non sempre. 'Gregge' diciamo le anime affidate a un pastore che le pasce, o pascere le dovrebbe, del vero. E anche quando ha mal senso, *greggia* esprime piuttosto abbiezione da far pietà, che viltà da eccitare disprezzo. Così diciamo 'gregge di schiavi', non tanto per vituperare gli schiavi, quanto per volgere la riprovazione contro colui che tratta gli uomini come greggia. 'Mandra di schiavi' denoterebbe meglio schiavitù colpevole e volontaria.

Anche *mandra*, peraltro, può avere senso non del tutto vile, se dice la cieca obbedienza e la docilità soverchia di moltitudine non affatto corrotta.

Armento è più raro nel traslato, ma può cadere in acconcio. E perchè armento è branco d'animali grossi, ne' quali non pare abbia a essere neppure il merito della docilità, perciò questa voce può avere senso di maggiore dispregio. Si dirà dunque che gli eserciti mercenarii vanno 'come armenti', al macello; non 'come mandre' nè 'come gregge', perchè non sono così fiacchi e hanno ugna o corna. Si dirà che gli ammiratori sinceri, ma irragionevoli, degli antichi sono 'la mandra' de' letterati; che gl'imitatori non imperiti, ma timidi, sono 'la greggia' degli scrittori; che i retori e i critici cavillosi sono 'l'armento' de' pedanti.

E *gregge* e *greggia* sono dell'uso: nel proprio, più comunemente, il secondo; nel traslato, il primo pare talvolta che cada meglio.

496.

Mandriano, Pastore.

— *Mandriano*, il custode di mandrie intere; *pastore*, anco di poche bestie. Quel delle bestie grosse si dirà meglio *mandriano* (1) che *pastore* (2). Questa seconda è voce propria esprimente l'uffizio, il genere di vita, il mestiere: la pastorizia è uno stato. — ROMANI.

— *Mandria* è quantità o branco grosso di pecore, o anco d'altre bestie. Le bestie d'una mandria non possono essere menate a pascere da un pastore solo. I pastori d'una mandria debbono essere regolati da un pastore in capo, e a questo subordinati. Quindi, forse, il nome di *mandriano*, che invigila sui pastori, e non è egli stesso vero pastore. — LAMBRUSCHINI.

497.

Serraglio, Agghiaccio, Serra.

— *Agghiaccio* è il luogo dove i pecorai rinchiudono il gregge per passarvi la notte. E tuttavia nel Pistoiese si dice *agghiacciare* il passar la notte con le pecore all'aperto.

Serraglio è quel di fiere vive o d'animali rari; *serraglio*, quello de' Turchi. Quello ove si tengono le piante è *serra* o *stanzone*. — ROMANI.

498.

BEVANDA, BEVERAGGIO, BEVERONE, BEVUTA, POZIONE, BIBITA, BEVERINO.

ABBEVERARE, DISSETARE, ABBEVERARSI, DISSETARSI, CAVARSI LA SETE.

Bevanda è la voce generale. Qualunque cosa da bere è bevanda. Un beveraggio, una bevuta può essere buona, cattiva bevanda.

Beveraggio, nell'uso della lingua parlata, vale o colazione, o merenda data a persone per lo più mercenarie, o mancia che si dà per bere: ma nella scritta vale anco o bevanda non ordinaria (sia per la qualità, sia per altra qualunque circostanza (1)), o certa quantità di bevanda da bere in un tratto.

Beverone, nell'uso vivente, è quella bevanda composta d'acqua e di farina, che si dà a' cavalli o altri simili animali per ristorarli o ingrassarli. Così la Crusca.

Bevuta dice non solo l'atto del bere, ma la cosa che si bee (2); e dicesi di bevande che pigliansi per rinfrescare il corpo, o per estinguer la sete, o così per piacere.

Diremo dunque: 'mensa fornita di buoni cibi e bevande; beveraggio amoroso; bevuta da pigliarsi al caffè; pozione disgustosa, ma salubre'.

Pozione, d'ordinario, dicesi delle bevande medicinali. E anche *bibita*, ma, ordinariamente parlando, delle bevande che hanno virtù rinfrescante. La pozione è, per lo più, ostica; la bibita può esser anco piacevole.

— *Beverino* abbiamo nello stile famigliare per esprimere non una bevuta o una bevanda soltanto, ma una piccola refezione ove si beva del vino. — CIONI.

499.

Abbeverare, Dissetare, Abbeverarsi, Dissetarsi, Cavarsi la sete.

Abbeverarsi è più proprio degli animali. Poi si può abbeverare senza dissetare, e viceversa.

Chi beve una piccola quantità d'acqua, di cui sentiva grandissima voglia e bisogno, si disseta in parte, senza cavarsi la sete. L'idropico non si cava la sete mai. *Dissetarsi* ha sensi traslati che l'altra frase non ha (3).

---

(1) CRESCENZIO: *Dee il mandriano rimuovere dall'armento le vecchie e le sterili.*

(2) DANTE: *Quali si fanno ruminando manse Le capre.... Guardate dal pastor che in su la verga Poggiato s'è.... E quale il mandrian, che fuori alberga, Lungo 'l peculio suo queto pernotta.* Qui non apparisce chiara la differenza; ma forse *mandria* e *mandriano di capre* non si dirà così proprio come *di pecore.*

(1) BOCCACCIO: *Dalla piacevolezza del beveraggio tirato, più ne prese che alla sua onestà non sarebbe richiesto.* - TAV. RIT.: *Ordinò un beveraggio con veleno.*

(2) REDI: *Sull'ora del desinare si piglia un'altra bevuta di latte.* La Crusca non distingue i due sensi del vocabolo.

(3) DANTE: *...alla mia donna Che mi disseta con le dolci stille.* Beatrice che gli tempra la sete del vero.

500.

BIANCASTRO, Bianchetto, Bianchiccio, Biancolino, Biancuccio.

Sbiancato, Pallido, Smorto, Sparuto.

Palliduccio, Pallidetto, Pallidino, Pallidiccio.

Biancastro o è un bianco sudicio o un bianco sfacciato (1). *Biancolino* è un bianco bello e gentile (2). Il *bianchiccio* tira al bianco, non è bianco affatto (3). Il *biancuccio* è, d'ordinario, un bianco povero. Il *bianchetto* è un bianco non molto lampante (4), ma chiaro.

Bianchetto è semplice diminutivo; *biancuccio*, diminutivo d'un grado più sotto; *bianchiccio*, diminutivo approssimativo; *biancolino*, diminutivo vezzeggiativo; *biancastro*, quasi dispregiativo.

Biancastro dicesi e di persona e di cosa: 'volto biancastro, roba biancastra; mani biancoline': e 'biancolina' diciamo, parlando di donna. Questo epiteto si dà per vezzo anco alla neve, ma, d'ordinario, è serbato a colore animale.

Bianchiccio e *bianchetto* dicesi più sovente di cosa che di persona; *biancuccio*, e di persona e di cosa.

Si noti inoltre che del colore de' liquidi non si direbbe comunemente nè 'biancastro' nè 'biancuccio', ma 'bianchiccio, bianchetto' (5).

501.

Pallido, Smorto, Sparuto, Sbiancato.

— *Smorto* e *sparuto* non dicesi che di enti animati. *Sbiancato* e *pallido*, d'ogni cosa. *Pallido* è men di *sbiancato*. *Sbiancato* dice meglio il pallore che viene da causa accidentale; *pallido*, il pallor naturale.

Sparuto dipinge non solo il pallore, ma e la magrezza, e il mutarsi dell'apparenza del viso per male o per altro. *Smorto* è pallore simile a quello di corpo morto, o morente. La gradazione dunque è: pallido, sbiancato, sparuto, smorto. — Romani.

502.

Palliduccio, Pallidetto, Pallidino, Pallidiccio.

Pallidetto, anco di cose inanimate: erba (6), fiore, colore.

Di persona parlando, *pallidetto* è diminutivo gentile; *pallidino*, meglio si dirà di bambino; e non si direbbe di vecchio o d'uomo robusto, ma di persona giovane e gracilissima.

Palliduccio denoterà pallore morboso (7): *pallidiccio*, e mezzo pallore, e pallore non bello.

Il colore pallidetto del viso è talvolta indizio ed incitamento d'amore: un bambino nel crescere è pallidino, ma quella non è pallidezza da far paura: le labbra di certe donne, anche belle, si conservano pallidicce sempre come di chi beve l'aceto. Donna sbattuta dal male è palliduccia per lungo tempo, sebbene riosanicata.

Pallidetto può dinotare pallidezza passeggera, momentanea: 'pallidetta per improvviso timore'.

503.

BIANCHEGGIARE, Sbiancare, Sbiancheggiare, Imbiancare, Imbianchire.

Biancheggiare vale 'fare avere il color bianco, mostrarsi bianco, tendere al bianco'. La campagna dopo la nevata biancheggia; biancheggia il mare spumante: biancheggia il cielo tra l'alba e l'aurora (1). Questo verbo è sempre neutro assoluto.

Sbiancare vale 'divenir bianco, mutar di colore, perdere il colore vivo di prima' (2). Differisce dunque da *biancheggiare*, in quanto che *biancheggiare* dice la causa costante della impressione che fa sopra l'occhio il color bianco; dice il color naturale: *sbiancare* dice una mutazione più o meno rapida di colore. Anch'esso è neutro assoluto.

Sbiancheggiare dice, del par che *sbiancare*, la perdita del colore primo, che, scemando di vivezza, comincia a tendere al bianco: e in ciò differisce da *biancheggiare* non meno che l'altro. Differisce poi da *sbiancare* in quanto che la mutazione da questo verbo indicata può essere momentanea; la mutazione indicata da *sbiancheggiare* è assai più durevole. Si fa il viso sbiancato dalla paura: la luce dell'alba fa parere sbiancate le stelle: un vestito di color gaio, quando cominci a esser trito, sbiancheggia. Neutro assoluto anche questo.

Imbiancare, nell'uso vivente, è, più d'ordinario, attivo. Diciamo 'imbiancare il panno, imbiancare i panni, il refe, il lino, la seta, la paglia, le case' (3).

Può essere anco neutro passivo, come: 'all'apparire dell'alba il cielo s'imbianca'. In questo senso *imbiancarsi* differisce da *biancheggiare* in ciò, che il secondo denota semplicemente l'impressione del bianco avvertita dall'uomo; il primo, la

---

(1) Redi: *Canaletto sottile, carnosetto, biancastro.*

(2) Firenzuola: *Manine biancoline.*

(3) Redi: *Liquore bianchiccio, più sottile e men viscoso di quello chiaro che si trova nell'uova de' volatili.*

(4) Pall. e Crescenzio: *Liquore di color bianchetto.*

(5) Vedi gli esempi delle note di sopra.

(6) Poliziano: *Si gira Clizia pallidetta al sole.* - Alamanni: *La pallidetta salvia.*

(7) Tratt. segr. cos. donn.: *Così palliducce, non perdono il bello.*

(1) Dante: *Vede la campagna Biancheggiar tutta* (di brina). - Ovidio, Epistole: *Biancheggian l'acque.* - Guido Giud.: *La faccia de' muri non biancheggiava.*

(2) Davanzati: *Col viso smorto e le carni sbiancate.* (Il latino: *membris in pallorem albentibus*). - Borghini: *A stringere colle dita la cimatura, n'esca il colore, e la cimatura sbianchi.* - *Sbiancare* ha pure altro senso: s'usa nel linguaggio dell' arti per togliere il bianco soverchio a' corpi, e ridurre il loro colore a quel grado che l'uso richiede.

(3) Boccaccio: *Imbiancar miei veli.* - Firenzuola: *Imbiancare due muri.*

gradazione per la quale passa il colore da più buio a più chiaro fino a parer bianco. L'oggetto dunque che viene a poco a poco imbiancandosi, imbianca tanto che apparisce poi biancheggiante tutto (1).

Quindi è chiara la differenza tra *imbiancarsi* e *sbiancare*. Ciò che s'imbianca, muta colore di men vivo in più vivo; ciò che sbianca, muta colore di più vivo in men vivo. La luce crescente imbianca; il colore decrescente rende l'oggetto sbiancato.

Imbianchire è assai raro nell'uso (2). Non oserei però proporne il bando assoluto. I capelli, per esempio, dell'uomo attempato io non direi in prosa che 'sbiancano', che 's'imbiancano', che 'sbiancheggiano'; ma direi che 'imbianchiscono', quando volessi esprimere il divenir bianchi: quando volessi denotare l'avanzata bianchezza, direi che 'biancheggiano'. Ma per usi sì rari non oserei proporre generale e indubitabile differenza.

Ricapitoliamo. *Biancheggiare* dice lo stato, l'effetto del colore sul senso; *imbiancarsi*, gradazione ascendente; *sbiancare*, gradazione di scemamento; *sbiancheggiare*, degradazione durevole. *Imbiancare*, attivo, ha senso evidentemente diverso.

504.

BIANCHIRE, Imbiancare.

Imbiancamento, Imbiancatura, Bianchimento.

Imbiancatore, Imbianchino.

— Ambedue i verbi dicono operazione per la quale una superficie, che tale non è, divenga di color bianco. Il che si fa in maniere diverse, e in qualche modo contrarie. *Imbiancare* il lino, i panni, è toglier loro quel colore che copre il bianco: imbiancare una casa, una parete, si è vestirla di materia di color bianco, a fine di coprir con questa una superficie che non è bianca.

Imbiancare, intransitivo, vale 'divenire bianco': 'il biondo crin s'imbianca; s'imbiancava al balzo d'oriente': frasi notissime.

'Imbiancare uno squittinio', si usa, transitivamente, per 'disapprovarlo'; ciò risultando dal numero maggiore delle palle bianche (3).

Bianchire, termine dell'oreficeria, è togliere ai metalli, e in ispecie all'oro e all'argento, la superficie non metallica che hanno acquistata nell'infocarli. Cellini: « Si devono bianchire con acqua, gromma e sale. » Il questo miscuglio di sostanze, e l'atto e l'effetto espressi da questo verbo, diconsi *bianchimento*. — Cioni.

Imbiancamento è l'atto del divenir bianco; *imbiancatura* è l'operazione del far divenire bianco. *Imbiancamento*, naturale, come dei corpi al sole; *imbiancatura*, artificiale, come del refe, d'un muro.

Imbianchino, l'imbiancator di muraglie; *imbiancatore*, di seta, di refe, di panni, di lino.

505.

BIANCO, Candido.

Candore, Albore.

— *Candido* è un bianco più vivo. Io posso imaginare un bianco pallido, non un candido smorto. — A.

— *Candore* è bianchezza pura: *bianco* dice il colore; *candido*, la perfezion del colore. Il bianco può andare nel pallido, e un po' nel gialliccio; il candore è lucente, smagliante (1). Firenzuola: « Candida è quella che insieme con la bianchezza ha un certo splendore; e bianca è quella che non risplende (2). » Candido chiamavano il sole i Latini; bianco, un viso di morto o di malato; bianco, lo stagno.

Bianco ha senso corporeo; *candido*, anche morale: 'anima candida, bianco viso; stile candido, carta bianca; vita, costumi candidi'. — Grassi.

506.

Candore, *Albore*.

Albo, bianco pallido; *candido*, bianco lucido. I primi albori non sono per anche l'aurora. Dante dice che, per lo difetto degli occhi, le stelle gli parevano d'alcuno albore ombrate. *Albo* dicono i Toscani il vin torbido. — A.

Il Tevere dicevasi in antico *albula* dal colore gialliccio. Orazio: *Flavum Tiberim*. Virgilio: *suo cum gurgite flavo*. Egli stesso: *amisit verum vetus Albula nomen*. E altrove: *Sulfurea Nar albus aqua*. Ecco dunque nel vivente toscano ritenuto il senso del latino antichissimo, e i vinai commentare Virgilio.

507.

BIANCO, Canuto.

Canutezza, Canizie.

I.° *Canuti* son propriamente i capelli: i peli delle ciglia, i pizzi dirannosi meglio *bianchi* (3). II.° Trattandosi d'uno o pochi peli bianchi che sorgono di mezzo a un pelame tutto nero o biondo, questi non si diranno canuti. III.° I capelli di quella specie che diconsi *albini*, si diranno meglio bianchi

(1) Dante: *Del lume suo poco s'imbianca*. E s'usa anco neutro assoluto: *La vigna Che tosto imbianca se il vignaio è reo*. E quel *tosto* non esclude gradazione e alcun corso di tempo.

(2) Dico e nell'uso della lingua parlata e in quel della scritta. La Crusca non ne ha che un esempio del Varchi; giacchè quello del Caro porta *imbiancare*, non *imbianchire*.

(3) In Toscana, *imbiancare uno* (per esempio il medico) dicesi per non eleggerlo, non *vincerlo*; ch'è il termine proprio dell'approvazione o elezione. - Lambruschini.

(1) Simile differenza ponevano i Latini tra *albus* e *candidus*.

(2) Dial. bell. donn. T. II. Op., pag. 183.

(3) Laddove il Petrarca dice: *Vecchierel canuto e bianco*, il secondo epiteto pare si riferisca al pallore del viso.

che canuti. IV.° In alcuni traslati è impossibile sostituire l'uno di questi epiteti all'altro (1).

508.

Canutezza, Canizie.

I.° *Canizie* denota tutti o la maggior parte de' capelli canuti: *canutezza*, non il complesso de' capelli, ma il loro colore. Giacobbe addolorato esclama a' suoi figli: « Voi trarrete la mia canizie alla tomba. » Non si direbbe 'venerabile canutezza'. II.° La canizie è più assoluta: la canutezza può essere un cominciamento di canizie. I capelli brizzolati sono annunzio di canutezza vicina; ma alla canizie manca ancora un buon poco. III.° Nella canizie è implicitamente contenuta l'idea di vecchiezza: c'è dei giovani ne' quali è notabile la canutezza prematura (2).

509.

BIANCO, CHIARA, ALBUME DELL'UOVO.

CHIARA, CHIARATA.

Se l'uovo è cotto, si dirà meglio il *bianco*; meglio la *chiara*, se crudo. La ragione n'è chiara. Il colore della parte albuminosa dell'uovo, se crudo, è più chiaro che bianco; se cotto, più bianco che chiaro. Quand'anche *bianco* si volesse adoprare nell'uno e nell'altro caso, l'*albume d'uovo* già cotto e assodato non si direbbe la chiara. *Chiara*, inoltre, s'adopera anco nel plurale; *bianco*, non mai.

Albume è da lasciarsi alla scienza, se pure la scienza sarà sì modesta da voler accettare una voce che soli gli scienziati intendono, quando ve n'ha due altre intese da tutti e non men degne dell'uso. I Latini avevano quattro sinonimi, a quel che pare, perfetti: *albumen, albumentum, albamen, albamentum*; ma la prima era la sola voce del buon tempo, la seconda è di Vegezio, le due altre d'Apicio. Non imitiamo, per pietà, i Vegezii e gli Apicii con queste incomode sinonimie.

510.

Chiara, Chiarata.

La *chiarata* è la *chiara* d'uovo applicata a ferite o a percosse, e nella quale s'intinge, per lo più, stoppa od altro. Lib. cur. mal.: « Per fare la chiarata, sbatti bene le chiare dell'uova. »

511.

BIASIMARE, VITUPERARE, CENSURARE, CRITICARE, SINDACARE, RIPRENDERE, DISAPPROVARE, RIPROVARE, CONDANNARE.

CRITICA, CENSURA.

SATIRA, PASQUINATA.

Biasimare è giudicar non buona e non ben fatta una cosa, o non lodare chi la fa. *Vituperare* è più forte. Biasimare senz'ira, senz'astio, senz'orgoglio, è difficile, ma si può: *vituperare* è sempre biasimevole.

Censurare riguarda e gli uomini e gli atti (1) e gli scritti; *criticare*, più propriamente, gli scritti, le opinioni, il modo di dire (2) o l'uomo per cose tali. La *censura* indica il male per toglierlo o per correggerlo; la *critica* riprende la falsità delle idee o delle narrazioni, l'inconvenienza del dire, la stranezza delle invenzioni, la inutilità o il danno de' metodi. La critica più feconda loda il bene, indica il vero. *Sindacare* è considerare per minuto, con occhio severo e autorevole (3), come di giudice che cerca la somma giustizia.

Riprendere è più di *censurare*, meno di *vituperare*. Per riprendere, si prende quasi di mira l'atto o l'uomo, e si assale direttamente con più o men dolci rimproveri.

512.

Disapprovare, Riprovare.

— *Disapprovare* è poco più che 'non approvare'; *riprovare* è 'condannare altamente'. Si disapprova quello che pare non buono, non conveniente; si riprova quel che pare cattivo, perverso.

Si disapprova con una parola, con un cenno, col silenzio; si riprova con espressa condanna. Aristide disapprova il consiglio di Temistocle; il popolo lo riprova. L'uomo semplice e modesto, al più, disapprova; l'arrogante, riprova. — ROUBAUD.

— *Riprovare*, disapprovare con avversione o disprezzo anche manifestato di fuori. Si disapprova cosa che non s'approvi: questa è opinione. Si riprova non solo disapprovando, ma condannando, interdicendo, proscrivendo. Quindi il senso di reprobo (4). — ROMANI.

513.

Biasimare, Condannare.

Il *condannare* (privatamente) è biasimo forte. Si può biasimare un atto, e non lo credere propriamente condannabile. Si biasima il portamento, o il discorrere affettato d'alcuno; non si condanna.

La condanna, in questo senso, cade sugli atti.

514.

Censurare, Criticare, Biasimare.

Sindacare, Vituperare.

— *Censura*, più propriamente, de' costumi; *critica*, delle opinioni, delle opere dell'ingegno. *Sindacare*, esaminare con esattezza, e sovente più con animo di censurare o di criticare che da altro (5). Non è questo il senso originario (6); ma quand'anche il sindacato è giusto e libero di pas-

---

(1) Il PETRARCA, con frase ardita e che in un moderno si direbbe oltramontana o secentistica: *Pensier canuti*. - Ed altri: *Canuto senno*. - TARSIA: *L'alpi gelide e canute*. - Frase poetica, e dove altresì *bianco* non si potrebbe sostituire, è *l'età canuta*.

(2) *Canutiglia*, nel solo senso che gli dà la Crusca di argento filato sottilissimo come un capello, è vocabolo ancor vivente.

(1) Dall'uffizio de' Censori romani.

(2) *Cerno*. Κρίνω.

(3) Δίκη.

(4) VILLANI: *Libro riprovato*. - GIORDANO: *Disapprovare le più virtuose opere*.

(5) BELLINCIONI: *Ti morde e vuolti sindacare*.

(6) Da δίκη.

sione, ha sempre non so che d'inflessibilmente severo. — ROMANI.

— La *censura* è disapprovazione palese; il *biasimo* può essere tacito.

La censura si suppone, per lo più, venga da persona autorevole, e non sia immoderata. — BOINVILLIERS.

— *Sindacare*, propriamente, è rivedere i conti; ma il traslato è più comune: e vale un esaminare i fatti o anche le intenzioni altrui, minuto, insistente, e con desiderio di trovar l'uomo in fallo.

Vituperare aggiunge al biasimo il vilipendio, l'ingiuria, ed è biasimo più generale, e meno sovente ristretto a una sola azione. — CAPPONI.

515.

Critica, Censura.

— *Critica*, più propriamente, delle opere letterarie; *censura*, delle dottrine, delle credenze, degli atti morali. — ENCICLOPEDIA.

— *Critica* è l'esame ragionato d'un'opera: *censura*, la riprensione ponderata di proposizione o d'azione che offende, o si crede o si vuole che offenda, una verità od una legge.

Affermare che un sistema è falso, o mal connesso, che un libro è cattivo, questa è censura; dimostrarlo a dovere, è critica. Censurate con moderazione; criticate con senno. — BEAUZÉE.

— La *critica* può, talvolta, risolversi in lode: la *censura* importa riprensione, sempre. Quando ambedue tendono a offendere altrui, nella prima è sottigliezza e non di rado pedanteria; nella seconda, mal animo o soverchia severità. — POLIDORI.

516.

Satira, Pasquinata.

Ognun sa che gli scritti satirici a Roma si attaccano alla statua chiamata Pasquino: ma la *pasquinata* è più bassa della *satira*, più breve, d'ordinario, più mordente, e men volta a scopo morale. Non già ch'io creda doversi la morale insegnare con satire: ma perchè certi satirici ebbero in mira, se non di reprimere, di riprovare il vizio, e que' difetti che, adulati o scusati, diventano vizio.

517.

BIASIMO, RAMPOGNA, RIPRENSIONE, RIPRESA, RIPIGLIO, RABBUFFO, RIMPROVERO, IMPROPERIO, RAFFACCIO, RIMBROTTO, RIMBROTTOLO, LAVATA DI CAPO, SPROLOQUIO, RIVELLINO, PATERNALE, SGRIDATA, RAMANZINA.

RINFACCIARE, RIMPROVERARE, RAMPOGNARE, RACCEFFARE, RIMBRONTOLARE.

Rabbuffo, Rimprovero, Improperio.

Il *rabbuffo* è rimprovero forte (1), per lo più fatto a voce e con aria di superiorità (2).

Il *rimprovero* può essere più o men grave (1). Avvi il rimprovero dell'ira, avvi quel dell'amore: e il secondo è più forte.

Si rimprovera la persona d'un fallo, e si rimprovera alla persona il fallo commesso (2).

L'*improperio* è molto più forte del rimprovero: è rimprovero con villania, con insulto. E il potente talvolta, più che il povero, confonde i rimproveri con gl'improperii.

518.

Rimbrotto, Rimbrottolo.

Rimbrotto, non tanto comune, non è però fuor dell'uso. Esprime rimprovero più acre che dolce, e versante sopra cose non gravi: il rimbrottare tiene un poco del borbottare (3).

Rimbrottolo è ancor più famigliare. Salvini: « Tanti rimbrottoli, tanti rimproveri glie n'ebbi a fare. » I rimproveri domestici e tra amici, accompagnati che siano con un po' di stizza, bene si chiameranno *rimbrottoli*, nello stile famigliare.

519.

Raffaccio, Lavata di capo, Rampogna.

E *raffacciare*, dicono i Toscani, e *rinfacciare*. Questo secondo è, come ognun sa, più comune: ma da *raffacciare* si fa più naturalmente *raffaccio*; e *rinfaccio* suonerebbe più strano. Il *raffacciamento* è l'atto del raffacciare; il *raffaccio* è talvolta la cosa stessa raffacciata. I raffacci dell'uomo culto sono men grossolani, ma più insopportabili che quelli dell'uom della plebe. L'uomo che raffaccia un benefizio, potrà divenire virtuoso, ma ancora non è.

E *raffacciare*, insomma, e *rinfacciare* differiscono da *rimproverare* in questo, che il raffaccio è rimprovero di cosa umiliante (4), e non solo di colpa (5) ma pur di sventura. Perchè la sventura agli occhi di molti è la più rea delle colpe.

Inoltre, si raffaccia anche senza rimproverare: una parola, un cenno, un'allusione possono essere, ad uomo che intenda, raffacci amari. Cavalca: « Non lo rinfaccia rimproverando. »

Insomma il raffaccio è rimprovero oltraggioso; il rimprovero può farsi per necessità, per utilità, per buon fine. Chi crede correggere gli errori altrui rinfacciandoli, erra più gravemente.

Lavata di capo è modo famigliare: è rimprovero forte, fatto a minore di sè per mortificarlo e

---

(1) Il Berni usò *dolce rabbuffo*: ma il suono stesso de' due vocaboli par che faccia contrasto. Il Berni stesso: *Par rabbuffi e dirvi villanie.*

(2) DAVANZATI: *A' quali... il questore del principe, a nome di quello, diede un rabbuffo, ch' e' non badavano alle faccende pubbliche.*

(1) BEMBO: *Poi gravi rimproveramenti e querele vi si adoprarono.*

(2) BOCCACCIO: *Rimproverando al suo abate quella medesima colpa.*

(3) BOCCACCIO: *Il dì e la notte molestato e afflitto dai rimbrotti della moglie.*

(4) COMMENTO PURG.

(5) FRA GIORDANO: *Non curano il rinfacciamento che vien loro fatto di quelle enormitudi commesse.*

correggerlo. Si possono rimproverare de' falli a persone assenti; la lavata di capo e il rabbuffo si danno a' presenti. Si fanno rabbuffi e si danno lavate di capo anche in istampa, ma perchè quegli di cui parliamo lo sappia. All'incontro, in società voi rimproverate, a chi non vi sente, cose delle quali tra poco in sua presenza sareste disposti a lodarlo.

Rampogna non è della lingua parlata, almeno in Firenze. Vale 'rimprovero forte', men forte però di *rabbuffo*, e forse più grave. La rampogna può essere un rinfaccio, una riprensione; può essere di semplici rimproveri e accompagnata d'improperii: ma certo la non può andare disgiunta dal biasimo. Può farsi da uguale ad uguale, da minore a maggiore, e senza quella veemenza o quell'aria di superiorità che, d'ordinario, accompagna il rabbuffo.

520.

Riprensione, Rimprovero, Ripiglio, Ripresa.

Riprendere, alla lettera, è prendere chi va troppo innanzi, è rattenerlo; insomma, è un ammonire con biasimo, siccome ben definisce la Crusca. Può la riprensione essere più o meno amorevole.

Rimprovero è un modo di riprensione, non però l'unico. E si può riprendere senza rimproveri. Livio: « Con più gravi rimproveri riprendeva i suoi. »

Ognun vede che *improperio* non è riprensione; e che *riprensione* accompagnata d'improperii, è più dannosa che buona. Cavalca: « Riprendono a furore e con improperii, sicchè guastano e non racconciano. »

Si riprendono in un lavoro dell'arte un'imagine, un verso, una mossa (1).

E *riprensione*, ai Latini, era una figura rettorica.

Abbiamo anco *ripresa*. 'Fare una buona ripresa' (2) è più famigliare che 'riprensione', ma molto più raro. Quell'ammonizione severa che dà uno scrittore maturo a scrittore più leggero ed ardito, che dà un'autorità rispettabile a chi senza ragione buona l'offende, meglio 'riprensione' si dirà che 'ripresa'.

Da *riprendere* si fa *riprensibile* (3), *irreprensibile* (4) e *riprensore* (5); da *rimproverare* si farebbe, al più, *rimproverabile*: gli altri non hanno derivati analoghi.

Irreprensibile, meglio forse che *irriprensibile*: non però 'reprensione' o 'reprendere'.

In senso di 'riprendere' dicesi altresì *ripigliare* (6) o, più comunemente, *fare un ripiglio*. Ma il ripiglio è ammonizione più mite; la riprensione è sempre congiunta con biasimo. C'è di molte azioni riprensibili che il mondo soffre ed onora: a queste azioni riprensibili perchè ree, un semplice ripiglio sarebbe poco.

521.

Riprensione, Biasimo.

— La *riprensione* è fatta con più aria di superiorità che il biasimo. Ma il *biasimo* suol essere più assoluto, più forte. Si biasima con un sentimento d'avversione, se non alla persona, alla cosa; si può riprendere con un sentimento d'affetto alla persona.

Il biasimo può essere tutto interno; la riprensione è in parole: il biasimo può essere indeterminato affatto; la riprensione è determinata ed esplicita. — FAURE.

Il biasimo è contrario alla lode (1); la riprensione è una specie di biasimo, ma che tende a correggere o a moderare l'altrui difetto. Dino: « Essendone biasimati e ripresi, rispondeano.... »

Si biasimano le cose; le cose non si riprendono (2). Onde il proverbio: 'Chi biasima vuol comperare' (3), proverbio ch'è vero talvolta anche laddove par falso.

Il biasimo cade non solo sulla persona in quanto ell'ha commesso cosa non lodevole, ma sulla persona in quanto l'atto o gli atti da lei commessi spargono sull'intera sua vita un tristo colore (4): il biasimo, insomma, può essere non solo il sentimento, il giudizio d'un solo, ma l'opinione costante di molti, di tutti. Onde le frasi 'acquistare (5), riportar biasimo' (6).

522.

Rinfacciare, Rimproverare, Rampognare.

— Si rinfaccia il bene fatto, o si rinfaccia imputando cosa da far arrossire. *Rampogna* è rimprovero forte e severo. Ma si può rimproverare anco con affettuose parole. — VOLPICELLA.

523.

Racceffare, Rinfacciare, Rimbrontolare.

— *Racceffare*, voce delle campagne toscane, è più acre e più dispettoso di *rinfacciare*. Le voci *faccia* e *ceffo*, onde nascono tali verbi, confermano la differenza. Si rinfaccia più o meno bruscamente; si può rinfacciare anco con un gesto, con una parola: racceffando, la si spiattella più villanamente sul muso, e s'insiste un po' più. Da rac-

---

(1) SVETONIO: *Scripta alicujus reprehendere.*
(2) RIME ANT.
(3) COMPAGNI; GELLI; TASSO.
(4) GUITTONE; CAVALCA; PASSAVANTI.
(5) BOCCACCIO; CAVALCA; GELLI.
(6) ALBERTANO: *Lascerati ammonire volentieri, lascerati ripigliare con sofferenza. Se con ragione ti ripiglierà alcuno, sappi che fece prode; se senza ragione, volle far prode.*

(1) ALBERTANO: *Loda temperatamente, più temperatamente biasima.*
(2) SALVINI: *In Teognide si trova la povertà biasimatissima.*
(3) ALLEGRI.
(4) DANTE: *... libito fe' licito in sua legge, Per torre il biasmo in che era condotta.* Il popolo dice tuttavia *biasmare*, per *biasimare*.
(5) PETRARCA; BOCCACCIO.
(6) SEGNI.

ceffare si fa *racceffo*, dell'uso anch'esso. Il Fagiuoli usò 'rinceffare', ch'io non ho mai sentito dire.

Rimbrontolare (1), comune anch'esso, dicesi, più ch'altro, di donne e bambini, e vale 'rinfacciar brontolando'. È più mite assai de' precedenti. In questa voce non domina tanto l'idea di stizza, quanto nelle altre. — MEINI.

524.

Paternale, Sgridata, Rivellino, Sproloquio, Lavata di capo.

— *Paternale*, riprensione fatta con autorità quasi paterna; *sgridata*, ammonizione severa e rumorosa, da superiore a inferiore; *sproloquio*, parlata lunga, e che può essere e non essere risentita; *rivellino* (dice il Ferrario), un ammonimento, un rumore sopra capo, quale fanno i rivellini quando difendono le porte attaccate; *lavata di capo*, sgridata lunghetta, fatta con aria di forte rimprovero.

Paternale, sgridata, sproloquio, lavata di capo non sono nel vocabolario: ma l'uso gli ha accettati. Invece di *lavata di capo*, la Crusca ha *lavacapo*, chè così dicevasi anticamente (2).

La paternale suppone, ordinariamente, certa affezione e desiderio, o sincero o affettato, del bene di colui al quale si fa. *Rivellino* è più forte di *sgridata*, e fa pensare più grave la colpa di colui al quale è diretto. Uno scolare che va tardi alla scuola, tocca una sgridata dal maestro. Voi fate un rivellino a un ciarlone maledico che vi assalta nell'onore. Ma da certa gente co' rivellini e colle sgridate si ottien poco o nulla, perché dicono che « le parole non fanno lividi. » Nel rivellino riguardasi segnatamente la stizza e il sentimento dell'offesa; nella sgridata, l'idea d'autorità e d'un comando non osservato; nella lavata di capo, la vergogna che in altrui si mette del male operato.

Sproloquio è, come ho detto, parlata lunga. È meno di tutti i precedenti. Poi, si può fare uno sproloquio, cioè, sfogarsi parlando a lungo con persona, senza ch'ella ci abbia offesi: si può fare uno sproloquio parlando d'un terzo, o raccontando le proprie disgrazie in aria di rammarico, per destar commiserazione, o per ottenere chechessia, od anco per far pompa d'ingegno. Onde il Mariani, in un dramma rusticale intitolato *Le nozze di Maca*: « Gli ho fatto più sproloqui e più sermoni, Che que' che accattan tozzi per le vie. » I letterati fanno sproloqui: per questo son messi al mondo. Le altre voci, oltre al non avere quest'ultimo senso, fanno pensar sempre presente la persona a cui la riprensione è diretta. Vero è che sgridate e lavate di capo possono farsi e darsi in istampa, e per lettera; ma nella stampa e nella lettera imaginasi di parlare a' presenti. — MEINI.

(1) Rimbrontolare non vale brontolar di nuovo, che si direbbe *ribrontolare*.

(2) Anco a' Greci πλύνω valeva e lavare e rampognare.

525.

Ramanzina, Sgridata.

— *Ramanzina*, e più comunemente *romanzina*, è sgridata più lunga, e talvolta più ragionevole (1). La *sgridata* sarà più rumorosa della ramanzina; ma quando diciamo di voler fare una bella ramanzina a qualcuno, intendiamo un rabbuffo più fondato, e tale da ritrovare le costure. Chi fa una sgridata si lascia più pigliare dall'ira: persuaso d'aver ragione, si sfoga a gridare e rimbrottare. La ramanzina è meno furiosa, ma più insistente e autorevole. — MEINI.

526.

BICCHIERE, TAZZA, GOTTO.

Bicchiere d'acqua, di vino; *tazza* di cioccolata, di caffè. La tazza, al dir della Crusca, è vaso di forma piatta col piede di diverse maniere. Oggigiorno c'è delle tazze senza piede e non piatte: e questa notizia, che tutti sanno, giova rammentarla per poterne conchiudere che gli esempi addotti sotto questo vocabolo non fanno autorità, e che le differenze debbono essere cercate nell'uso.

Gotto, in Toscana, è bicchierone di forma più grande dell'ordinario (2). Negli Stati veneti, *gotto* è il bicchiere. Che tale non fosse in origine, lo prova l'esempio delle Vite di Plutarco: « Coppe, gotti, bicchieri d'ariento (3). »

527.

BICCHIERE, NAPPO, COPPA, CALICE, TAZZA, GIARA, CIOTOLA, PISSIDE.

CIOTOLA, SCODELLA.

— *Nappo*, è della lingua scritta: è vaso da bere; *coppa*, e da bere e da altro (4).

Coppa, oggidì, non ha altro uso se non quando un vero galantuomo chiamasi 'coppa d'oro'; e nei derivati 'sottocoppa' e 'coppiere'.

Il *bicchiere* è da tavola; la *tazza* è da caffè; la *giara*, da sorbetto. La tazza non è di vetro come il bicchiere. — ROMANI.

(1) MALMANTILE: *Dopo un'alta rammanzina.* Oggi *ramanzina* con un' *m* sola.

(2) Il prof. Tantini chiama *gotto* quello di porcellana, di cui si servono ai bagni per prendere le acque medicinali.

(3) Il REDI, il toscanissimo Redi, sta contro l'uso toscano, e dice: *Gotto vale lo stesso che bicchiere, ed è voce pigliata in presto da' Veneziani; e deriva non da guttus, ma da cyathus.* Sia detto con pace del dott. Redi, ma l'etimologia di *gotto* pare che sia *guttus*, non *cyathus*; e il *gotto* non è preso in prestito da' Veneziani, se *guttus* avevano anco i Latini, e *gotto* non è lo stesso che *bicchiere* a' dì nostri, com'era forse ai tempi del Redi.

(4) BOCCACCIO: *Fattosi il prence venire una grande e bella coppa d'oro, e messo in quella il cor di Guiscardo.* - REDI: *E colmare per me Quella gran coppa là.*

— Il *nappo* ha varie forme, non grande il più: voce quasi istorica. La *coppa* è per lo più tonda, non fonda di molto, e larga di bocca.

Il comune è *bicchiere*, ch'è, per lo più, di vetro o cristallo cilindrico; il nappo o la coppa possono essere di metallo, di legno.

Calice, nel moderno uso, è quello de' preti. D'usi romani parlando, starà per bicchiere non inelegante. Abbiam poi il calice de' fiori.

La *tazza* è con manico, o senza, cilindrica, o dilatantesi in su, con piedestallo o no. Serve per il caffè, per il brodo. Ma quelle del brodo, se più larghe e grandette, sono *ciotole*. — VOLPICELLA.

— *Pisside*, anticamente, piccol vaso. Oggi s'intende del vaso in cui si conserva il Sacramento dell'altare. La pisside è più bassa del calice, ma ha tazza più larga, e coperchio a cui è legato un velo che tutta la copre, in segno di rispetto. Il calice, nell'incruento sacrifizio; la pisside, nell'amministrare il viatico e nella comunione. — MEINI.

528.

Scodella, Ciotola.

— La *ciotola* è da brodo, con manichi o senza; la *scodella* è da minestra, un po' più fonda del piatto (1). — ROMANI.

529.

BICCHIERINO, BICCHIERETTO, BICCHIERUCCIO.

Bicchierino, diminutivo; *bicchieretto*, vezzeggiativo. Piccolo bicchiere, pieno o vuoto che sia, è *bicchierino;* bicchiere, o grande o piccolo, ma pieno e vagheggiato dal bevitore, o in pensiero od in atto, con cert'aria di amorosa tenerezza, sarà un *bicchieretto*. A chi piace il bicchieretto, non ama gran fatto i bicchierini.

Ma la prima di queste due voci può anch'essa considerarsi come semplice diminutivo. E allora l'uso c'indica la seguente differenza: che il bicchierino è sempre più piccolo (2). Quello, per esempio, da liquori, è bicchierino; un bicchiere da tavola non grande, è bicchieretto.

Se poi non si riguarda la piccolezza assolutamente, ma o la piccolezza sproporzionata, o la miseria o la viltà della materia, o la ineleganza della forma, quando insomma al diminutivo s'aggiunge non so che di disprezzativo, s'userà *bicchieruccio*.

530.

BICCHIERINO, BEVERINO.

— *Bicchierino*, se di vetro, e *beverino*, se di terra, chiamasi segnatamente quello che si tiene nelle gabbie per gli uccelli quando sono appanicati, cioè avvezzati al panico della gabbia: perchè c'è di quelli che, rinchiusivi dentro, non vogliono nè mangiare nè bere, e alla schiavitù preferiscon la morte. Tanto è cara la libertà a quelle innocenti bestioline! Talora le due voci in questo senso s'usano promiscuamente. — MEINI.

531.

BIGIO, SAURO.

— *Sauro*, colore fra il lionato e il giallo, come quel della terra gialla bruciata; *bigio*, cenerino piombino. — LAMBRUSCHINI.

532.

BIGONCIA, PULPITO, PERGAMO, CATTEDRA, BUGNOLA.

— *Pulpito*, più comune. Gli ornati delle sculture di Giovanni Pisano e di Mino da Fiesole, diconsi 'pulpiti'. 'Fabbricare, trasportare un pulpito; montare un pulpito; parlare dal pulpito'. *Pulpituccio*, pulpito misero. *Pergamo* è voce più scelta, se così posso dire.

I tavolati su cui si recitavano drammi, Orazio chiamò pulpiti, e l'Ariosto. Modo disusato ora, ma dove 'pergami' non istà. 'Pergami' chiama il Villani, non 'pulpiti', alti tavolati per veder gli spettacoli. — VOLPICELLA.

— *Cattedra*, delle scuole, dell'università; *bigoncia*, delle accademie, ma dicesi soltanto per ischerzo; *bugnola* ha senso affine a cattedra: e 'bugnole' chiamansi in Firenze due pergami bellissimi che si veggono in S. Lorenzo sotto gli ultimi archi della navata di mezzo. Son rette da quattro colonnette di marmo, ed hanno nelle facciate de' bassi rilievi in bronzo. 'Essere in bugnola' per 'essere in collera', è modo del Lippi, ma non più dell'uso, ch'io sappia. Ma dicono 'essere in bigoncia', che vale 'trovarsi in grande imbroglio'. E anco quando uno si mette a correggere altrui di falli ne' quali cade egli stesso, gli dicono a Firenze: 'da che pulpiti si sentono queste prediche!' — MEINI.

533.

Ringhiera, Bigoncia, Pergamo.

— Arringavano i nostri antichi al popolo in piazza, in *ringhiera;* ne' consigli, in *bigoncia* ch'era un pergamo in terra, a foggia di bigoncia. — DAVANZATI.

534.

BILANCIA, STADERA.

— La differenza materiale è evidente; ma giova segnarla nel senso traslato, nel quale *bilancia* ha sempre significazione di maggiore finezza. Onde il Salvini (1): «Pone giustamente alle cose i pesi e le misure, non con la stadera del volgo, ma con la bilancia del savio.» — CANTÙ.

535.

BILANCIA, EQUILIBRAZIONE.

EQUILIBRARE, LIBRARE.

Equilibrazione è l'azione del mettersi o del mettere in equilibrio (2): e noto questa voce,

(1) BERNI: *Una minestra Che non la può capire ogni scodella.*

(2) M. BUT., Burl.: *Quei bicchierin che come campanelle Vanno sonando.... Son da fanciulli e da donne novelle.*

(1). Disc. Acc., 46.

(2) GALILEO: *Questa equilibrazione fatta con gran tardità.*

non perchè la differenza non ne sia chiara, ma perchè la voce mi par necessaria. Le equilibrazioni politiche tra potenza e potenza a nulla giovano, quando manca l'equilibrio morale.

— La *bilancia politica* fu ed è parola solenne tra'politici d'Europa, motivo o pretesto delle guerre e delle paci, cominciando da Carlo V. Quel far crescere uno Stato, non perchè t'importi di lui, ma per opporlo siccome argine ad un altro Stato di cui tu abbi temenza, il Guicciardini lo disse un tempo, con bella e italiana voce, *contrappesare* (1). La *bilancia economica*, un tempo non men famosa, è bandita dal vocabolario degli economisti moderni. — CAPPONI.

536.

Equilibrare, Librare.

Librare non è della lingua parlata, ch'io sappia. Ma quand'anco affettata paresse in prosa la frase petrarchesca, ripetuta dal Galileo, 'librar su giusta bilancia', nessuno vorrà bandir dalla lingua le frasi belle e necessarie: 'librarsi sull'ali; gli astri librati nel gran vano dello spazio; una fionda, un dardo librato; innanzi che si scagli, si vibri' (2). Ove si tratti d'equilibrio che si mantenga senza punti di contatto che al disotto lo reggano, *librare* allora pare il vocabolo proprio. Ove si tratti d'equilibrio ch'abbia sopra terra una base od un fondamento, converrà meglio far uso dell'altro verbo.

537.

BILANCIA (IN), IN EQUILIBRIO, IN BILICO.

La prima e l'ultima frase dicono due particolari maniere d'essere *in equilibrio*; la seconda è la più generale. Due pesi che stanno *in bilancia*, stanno certamente in equilibrio; ma questo è l'equilibrio proprio de' pesi sulla bilancia, o di cosa che a bilancia somigli. Un corpo che sta sopra un altro, toccandolo in un punto solo, e che, così stando, non pende nè dall'una parte nè dall'altra, sta anch'esso in equilibrio; ma gli è un equilibrio che dicesi *bilico* (3).

Per estensione direbbesi anco 'bilicarsi su una gamba', quando il punto d'appoggio su cui la gamba riposa non sia troppo fermo.

Bilico diciamo quello degli usci quando posano su quel mezzo cerchio che li fa girare agilmente.

(1) Napoleone donò la Luigiana per *contre-poiser* la potenza americana all'inglese. E il Barbois Morlevis nota questo italianismo, pieno di politica italiana, nella bocca dell'uomo che essere italiano non seppe per sua sventura, e non volle.

(2) TASSO: *E si librò sull'adeguate penne.* - GALILEO: *Il sole, corpo di figura sferica, sospeso e librato circa il proprio centro.* - BUONARROTI: *Sopra l'aureo letto Librata stassi in aria.* - OVIDIO: *Nec circumfuso pendebat in aëre tellus, Ponderibus librata suis.* - VIRGILIO: *Summa telum librabat ab aure.*

(3) DAVANZATI: *Uno strumento sospeso in bilico, che di repente abbassato, tirava su uno o più de' nemici.*

Altri molti sono i modi dell'equilibrarsi; come di due liquidi in due tubi d'un vaso, di due solidi che sostengono un altro corpo, di due uomini che portano un peso, e simili.

Equilibrio, nel traslato, dicesi degli umori, del calore, delle ragioni: 'nel giusto equilibrio degli umori sta la salute; questi due argomenti s'equilibrano; equilibrio economico; due corpi di temperatura diversa, avvicinati, s'equilibrano a poco a poco; l'elettricità tende a mettersi in equilibrio; non le grandi forze sociali fanno potenza, ma il loro equilibrio è che rende lo Stato atto alle grandi e difficili cose'.

Bilancia ha altri sensi traslati suoi: 'le bilancie omeriche su cui Giove appende i destini dell'uomo (1); le bilancie della giustizia; stare in bilancia (della moneta ch'ha il suo giusto peso); dare il tracollo alla bilancia, cioè dar l'impulso decisivo in una risoluzione, in uno avvenimento; bilanciar le ragioni; bilanciare il male col bene; bilanciar le partite'.

Si noti che *equilibrare* è quasi sempre neutro passivo, sebbene nulla vieti, a parer mio, usar questo verbo attivamente, nel senso di 'fare, stare' o di 'mettere in equilibrio'. *Bilanciare*, specialmente nel traslato, è attivo più spesso: 'bilanciando due partiti diversi, veggo che le loro utilità si equilibrano'. In tal caso io scelgo il più semplice (2).

Anche *bilico* ha traslati suoi proprii; e 'star in bilico' dicesi di chi sta sospeso o appoggiato a un sol punto, sicchè un leggero impulso, un leggero disequilibrio lo farebbe cadere; non solo nel materiale, ma nel politico, nell'economico, e simile (3).

Le cose che stanno in bilico, stanno in equilibrio non perfetto, momentaneo o pericoloso di molto. *Bilicare* ha uso attivo quasi sempre.

538.

BIONDO, FULVO.

— Il *fulvo* tira al rossigno, il *biondo*, al giallino o al gialliccio. *Fulvo* è tinta calda; *biondo*, languida. — SCALVINI.

539.

BOCCA, APERTURA, ORIFIZIO.

— *Orifizio*, apertura a guisa di bocca; *bocca*, d'ordinario, è apertura men piccola: 'orifizio di un cannellino; bocca del forno, del pozzo'. *Apertura* è più generale: 'apertura d'un muro'.

Si può, oltre all'orifizio e alla bocca, fare un'apertura in un corpo, buona a qualch'uso o no; ma sempre men regolare. — ROMANI.

(1) Ecco le due parole insieme: PETRARCA: *Ov'è chi morte e vita insieme spesse Volte in frale bilancia appende e libra.*

(2) Non so se possa dirsi: *due pesi si bilanciano.*

(3) VARCHI: *Stando le cose di Firenze tutte in bilico.*

540.

BOCCALONE, Sboccato.

— *Sboccato*, chi parla senza rispetto al pudore; *boccalone*, chi non sa tenere a freno la lingua, chi ciarla senza garbo nè discretezza; e, per canzonatura, chi ha bocca troppo larga, anche chi grida troppo. — CAPPONI.

541.

BOCCHINA, Bocchino, Boccuccia.
Bocchetta, Bocchettina, Borchia.

Bocchina è diminutivo; *bocchino*, talvolta, vezzeggiativo. La bocca d'un bambino si dirà 'bocchina'; bocca gentile di donna, 'bocchino' (1). 'Bocchino' diremo quel d'un maschio; 'bocchina', di donna, più raro. Quindi è che diciamo 'fare il bocchino', non 'la bocchina' (2). *Bocchino* in questo senso sa di celia o di biasimo, e indica affettazione.

Boccuccia dicesi anch'esso di piccola bocca di persona non piccola. I.° Nello stile men famigliare, dove *bocchino* forse non suonerebbe sì bene, si sostituisce *boccuccia* (3). II.° Questa seconda voce inoltre può avere senso non di vezzo, ma quasi di spregio. Un brutto bocchino io non posso figurarmelo: ma boccuccia non bella, sì. III.° Di persona delicata che non appetisce ogni sorta di cibi, ma li vuole scelti, si dice 'è boccuccia'. IV.° Finalmente, alle frasi 'fare il bocchino da ridere', e simili, non si potrebbe sostituire *boccuccia*.

Bocchetta chiamasi quella lamina di metallo che si mette a' cassettoni o ad altri arnesi per vestire il buco di dov'entra la chiave: e così *bocchette*, quelle degli usci e simili, che pel loro ornato esteriore si chiamano talvolta anche *borchie*.

Ma la *borchia*, di sua natura, non ha che fare colla *bocchetta*, perchè questa esprime l'uso a cui quella è destinata, dovendo dar passaggio a una chiave od altro; quella è più generale di senso. Le borchie ai lati del cassettone non sono bocchette. Inoltre una bocchetta rozza e misera non si direbbe borchia.

Bocchettina è piccola bocchetta; ma questo diminutivo non si potrebbe applicare a piccola bocca d'uomo.

542.

BOCCONCELLO, Bocconcino, Bocconcetto.

Bocconcello è sempre diminutivo. *Bocconcino* può chiamarsi anco un boccone non piccolo, ma squisito. C'è de' ghiotti a cui non piacciono i bocconcelli, ma i bocconcini. *Bocconcetto* è boccone più misero ancora di *bocconcello*. Trattandosi di cosa più ordinaria, s'usa meglio quello che questo: 'un bocconcello di carne, un bocconcetto di pane'.

543.

BOCCONE, Boccata, Morso.

Boccata, definisce la Crusca, «tanta materia quanta si può in una volta tenere in bocca.» *Boccone*, «tanta quantità di cibo quanta in una volta si mette in bocca.» Il boccone può dunque non riempire la bocca; la boccata, per esser tale, dev'empierla. Può il boccone esser sì grande da non si potere mandar giù in una volta. Si possono in una boccata contenere in bocca più bocconi.

'Boccata d'aria' dicesi inoltre, cioè tant'aria quanta se ne può, aprendo bocca, in un tratto spirare. 'Prendere una boccata d'aria' vale 'andare a mettersi in luogo dove poter respirare aria più libera'.

Morso, ben definisce la Crusca, «quella quantità di cibo che si spicca in una volta co' denti.» D'un morso si può fare un boccone, e se ne può far più. *Boccata* diciamo, e di solido e di fluido; *boccone*, sempre di cosa solida; *morso*, di più solida ancora. I bocconi possono esser tagliati e stare ciascuno da sè; il morso è parte staccata da un tutto. Vero è che tanto diciamo 'un boccone', quanto 'un morso di pane'; ma allora la differenza sta in questo, che un morso è un bocconcetto più misero (1); d'altre cose, specialmente se squisite, dicesi più *boccone* che *morso*.

544.

BOIA, Carnefice.

Boia è il titolo dell'uffizio; *carnefice* denota più direttamente l'atto dello esercitarlo. Il boia è boia anche quando non ammazza nessuno: nell'esercizio delle sue funzioni è, più propriamente, carnefice.

V'è molti carnefici che boia non sono. Il boia, oltre alla pena estrema, altre ne infligge dolorose, o infamanti. Il carnefice uccide o strazia.

Al titolo di *boia* è congiunta l'idea di abiettezza; al titolo di *carnefice* l'idea di ferocia. 'Viso di boia' non vuol dire soltanto 'sinistro e truce' ma 'bassamente truce'; 'viso di carnefice', dice 'atrocità'.

Anco laddove si tratta della pena di morte, o modi non dolorosi, o che tali si reputano, quelli dove l'opera del boia è meno diretta, sono men proprii al carnefice. La forca, la mannaia, la ruota son vere carnificine.

545.

BOIA, Manigoldo, Carnefice.

Carnefice suona meno ignobile di *boia*: dico suona, e non altro. *Manigoldo* indica esecutore di

---

(1) Fra Iacopone: *Mettendosi la poppa Entro la sua bocchina.*

(2) Berni: *Innanzi a lui si fa con un bocchino Che par che il capo gli sia stato rotto.* - Lippi, parlando d'una zitella: *E con un suo bocchin da sciorre aghetti Chiede da bere.*

(3) Boccaccio: *Con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevano due rubinetti.*

(1) Fra Giordano: *Avete voi mai dato un morso di pane per amor mio?*

tormenti spietato: quindi *manigoldo* si chiama uomo di cuor feroce e abietto, e negli atti suoi goffamente barbaro. È manigoldo anche chi batte spietatamente senz'essere boia.

Alla parola *manigoldo* si congiunge l'idea della ferocia con la quale s'esercita l'uffizio o di toglier la vita od anco d'infliggere altri tormenti.

Nell'uso: 'faccia di boia', vale 'faccia abiettamente torva' (1); 'faccia di manigoldo' dice 'fisonomia atrocemente crudele'.

Quando *carnefice* non è affine a *boia*, vale 'uomo che esercita carnificina', che si fa reo della strage d'uno, o, più spesso, di molti suoi simili.

Chi comanda supplizii ingiusti o, ancorchè giusti, crudeli, sia capitano o imperante, è *carnefice*: se ci assiste e presiede, se anco di lontano se ne compiace quasi come ci mettesse le mani, è *boia*, è *un boia*. Gli Slavi non hanno a cotesto mestiere parola propria; l'hanno appresa pur troppo da'Turchi.

Di donna crudele, nel proprio o nel traslato, si dirà in femminino 'la carnefice, una carnefice'.

546.

BOIA, Manigoldo, Tormentatore.

Quando il *boia* non era proprio un impiego pubblico, dicevasi *tormentatore*: ai Latini *tortor*. Orazio, di Regolo: *sciebat quæ sibi barbarus tortor pararet.* Un inno cristiano: *Armata sævit ungulis Tortoris insani manus.* I ministri delle torture giudiziali distinguevansi dal boia anche quando il mestiere era bell'e trovato e matricolato. Traslatamente, *tormentatore* è men di *carnefice*. L'affetto importuno, più curante di sè che d'altrui, può essere tormentatore.

Un maestro bastonatore è *manigoldo*: e se bastonasse a sangue, salirebbe quasi alla dignità di sotto boia; un maestro pesante e pedante, per cerimonioso che sia, può essere tormentatore.

547.

BOLLARE, Segnare, Marcare.

Bollo, Marchio, Sigillo.

— *Segnare* è il genere. La *marca* e il *bollo* sono specie di segni: ma ve n'è d'altra sorta. — romani.

548.

Bollo, Marchio, Sigillo.

Il *bollo* contrassegna, il *sigillo* chiude; l'uno è segno d'autenticità, l'altro a difesa. Dopo sigillata la lettera, la posta ci appone il suo bollo. In alcuni dialetti, sigillare una lettera si dice 'bollarla', ma impropriamente.

Il *marchio* è segno di distinzione, impronta d'onore o d'infamia, ma più comunemente il secondo (1): è una specie particolare di bollo. Onde il Lippi: « Lo bolla, marchia, e tutto lo suggella. »

549.

BOLLARE, Frecciare, Fare scrocchi.

— Persona poco solvente che ottenga danaro a imprestito, e poi non lo renda; ottenga, dico, o per imprudenza di chi presta o per improntitudine o per modo simile non evidentemente colpevole, o almeno non civilmente punibile, *freccia* o *bolla*. *Fare scrocchi* inchiude l'idea di modo disonesto, cioè frode o altra arte vile. Freccia e bolla un disperato; fa scrocchi un birbante. — lambruschini.

— *Frecciare* può esprimere il semplice tentativo più o meno seguito da effetto; *bollare* dice l'effetto netto. — a.

550.

BOLLICELLA, Bollicina.

Bollicella, piccola bolla d'acqua o d'aria; *bollicina*, piccola vescichetta o rigonfiamento che si fa in sulla pelle degli animali e degli uomini per ribollimento di sangue o malignità d'umori. Non si direbbe, nell'uso, 'una bollicella nel viso', nè 'bollicina che sorge dall'acqua sciaguattata' (2).

551.

BOLLIRE, Sobbollire, Ribollire.

Dopo bollito il brodo e intintovi il pane, se si mette a bollire, questo in alcuni luoghi chiamasi *sobbollire*, a quel che sento.

Il calore sobbolle a' bambini, e dà fuori alla pelle: sobbolle sotto la gola dal sudore; e quel calore che viene, chiamasi *sobbollito*.

Sensi traslati, nell'uso, questa voce non ne ha: ma non sarà forse illecito dire 'sobbollimento dell'ira' (3), che celatamente si concuoce nel fondo del cuore.

'Ribolle il sangue'; cotesto non è sobbollire (4). 'Ribolle il vino o altro liquore', e per il caldo si guasta. 'Ribolle il cacio' quando per calore va a male.

Ribollire vale, poi, 'bollire di nuovo' (5): e cosa ribollita, è bollita due volte (6).

Nel traslato, 'ribolle il sangue nelle vene', per isdegno, per ira (7), per concupiscenza. 'La mi

---

(1) Dicesi anco *boia*, così assolutamente, a persona di cuor duro e di faccia disgustosa. Il volgo l'applica pure a cose, per esempio: il gioco è il boia di quel capo di famiglia; vale a dire, che il gioco lo rovina. Modo triviale, ma potente. - meini.

(1) Bellincioni: *Che marchiar, dico, un di vi possa il boia.* - Serdonati: *Notando di un proprio marchio lui e la progenie sua, lo separò dagli altri* (parla d'Abramo).

(2) Magalotti: *Dopo fatto il vuoto, apparve (nell'acqua) una pioggia di bollicelle minutissime.* - Volg. Mesue: *Nella bocca sua saranno bollicine e esulcerazioni.*

(3) Davanzati.

(4) Lib. cur. mal.: *Cagionò ribollimento di sangue per tutta la vita.*

(5) Sacchetti.

(6) Pulci: *Di capi, di peducci e d'altro ossame Un certo guazzabuglio ribollito.*

(7) M. Villani: *Bollendo e ribollendo la città in questo stato dubbioso e sospetto.*

ribolle', dicesi comunemente di cosa che, ripensandoci, ridesta lo sdegno o le furie: e 'ribollimento' direbbesi anco d'altri affetti, purchè non tranquilli (1). Agli uomini doppi e maligni la non gli ribolle mai, perchè covano sempre e senza posa il rancore.

Talvolta *ribollire* par ch'abbia il senso del semplice *bollire:* ma d'una pentola al fuoco, del caffè o simile, non si dirà che ribolle: bensì, che bolle, che leva il bollore, che bolle di nuovo. Ribolle anche cosa il cui movimento non è propriamente quel bollore ch'è prodotto per l'avvicinamento materiale del fuoco, sebbene in tutti i casi la causa d'esso movimento sia uno svolgersi di calore (2).

Ribollire ha uso attivo e neutro, come *bollire* (3). Il vino ribolle quando fermenta per la seconda volta (4).

'Si bolle dal caldo' diciamo, non 'si ribolle' (5).

Il sangue bolle nella gioventù naturalmente (6); ribolle il sangue o per disposizione morbosa, o per cagione straordinaria che l'alteri.

Bolle a scroscio un liquore, quando bolle forte. 'Qualcosa bolle in pentola', dicesi d'un affare che si sta segretamente trattando, operando (7). È proverbio: 'ognun sa quel che bolle nella sua pentola'. 'Farla bollire e mal cuocere', dicesi di chi fa o fa far cosa che poi non riesca (8). Da ultimo, 'la bolle forte' vale: 'c'è molta probabilità che la tal cosa avvenga'. Io non so se Michele e compagni vinceranno; ma la bolle forte.

552.

BOLLORE, Ebollizione, Effervescenza, Fermentazione, Bollimento, Bollitura.

Bolli bolli, Effervescenza, Escandescenza.

Cocitura, Cottura, Scottatura, Cottoia.

Decozione, Decotto.

Decozione, Infusione.

« *Ebollizione* è il movimento del liquido riscaldato; *effervescenza*, il movimento eccitato in due sostanze da nuova azione chimica che in esse si operi, come di un acido che si versi sopra una terra, sopra un alcali. *Fermentazione* è il movimento interno che si desta in un corpo da sè medesimo, onde gli elementi di quello si scompongono, o s'alternano nelle loro proporzioni, per formare nuovi composti o nuove sostanze. L'acqua scaldata entra in ebollizione; il ferro nell'acido nitrico produce effervescenza; la birra, il vino, fermentano. » Così il Dizionario dell'Accademia francese.

— La fermentazione svolge, per lo più, del calore: in ciò somiglia all'effervescenza; e delle bolle: in ciò somiglia all'ebollizione. — ENCICLOPEDIA.

I.° L'ebollizione ha luogo nei liquidi così come ne' solidi, purchè fusi (1). Fermenta il pane: entra in effervescenza un metallo posto a contatto d'un acido. II.° L'ebollizione, perchè segua, richiede certo determinato grado di calore, secondo la natura de' corpi: l'effervescenza svolge del calore: la fermentazione e ne richiede per seguire, e, seguita che sia, ne manda. III.° Una sola è la forma dell'ebollizione e dell'effervescenza: i chimici distinguono più specie di fermentazione, per esempio: la vinosa, l'acetosa, la putrida. IV.° La fermentazione ha luogo anco nelle materie animali; l'altre due, più comunemente negli altri due regni.

L'*ebollizione* è lo stato del corpo; il *bollimento* è l'atto dell'ebollizione (2) che dicesi, più comunemente, *bollore.* Non si direbbe però: 'acqua a bollimento, caffè che ha levato il bollimento'; come dicesi 'è al bollore, ha levato il bollore' (3).

Bollitura è l'atto del bollire considerato nell'effetto che produce sul corpo. Differisce da *cocitura*, in quantochè la bollitura è la causa del cuocersi. Si potrà dunque dire che il tal cibo richiede lunga bollitura e cocitura; ma non è già che una lunga bollitura basti sempre alla cocitura perfetta. Tanto più che *cocitura* s'applica anco all'arrosto, sebbene più rado assai di *cottura.*

'Nei bollori del caldo' diciamo, non altrimenti. Alcuni dicono 'ebollizione del sangue', quando il sangue ribolle, e manda fuori sulla cute o bolle o puntoline di calore. Le persone malsane hanno nel sangue stesso un fermento di corruzione, che conviene toglier via per guarire (4).

Effervescenza, nel traslato, è l'ardore subitaneo e generale degli animi per causa qualunque. *Fer-*

---

(1) Manzoni: *Le rimaneva un ribollimento, una sollevazione di pensieri e d'affetti.*

(2) Redi: *La pietra... polverizzata produce con lo spirito di vetriuolo quello stesso ribollimento...* - Magalotti: *La tintura di rose per poche gocciole dello spirito di zolfo ribolle tutta in una schiuma vermiglia.*

(3) Crescenzio: *Se l'acqua piovana si bolle...* - Berni: *M'adatto a bollire un bucato.* - Cecchi: *Pan bollito.*

(4) Crescenzio.

(5) Petrarca: *Non bolle la polver d'Etiopia Sotto 'l più ardente sol, com' io...*

(6) Cron. Morelli.

(7) Ambra: *I' veggio che qualcosa bolle in pentola.* - Varchi: *Per tutto si facevan de' capannelli; e gran cose bollivano in pentola.*

(8) Varchi: *Quando non riesciva loro alcuna impresa nella quale si fossero impacciati, si diceva tra 'l popolo: e' la fanno bollire e mal cuocere.*

(1) Gazzeri: *Scaldando in un crogiuolo il clorato di potassa, entra in fusione, quindi in ebollizione.*

(2) Magalotti: *La gentile osservazione del bollimento dell'acqua tepida nel vôto.*

(3) Sacchetti: *Rimette l'acqua... tanto che ella levò il bollore....*

(4) Redi: *Vi si guasti per cagione de' cattivi fermenti stagnanti nell'utero, ed in alcuni de' suoi vasi sanguigni e linfatici.*

mentazione è quell'agitazione degli spiriti più o meno manifesta, che suol precedere alle sommosse popolari. In questo senso l'effervescenza può essere senza fermentazione, ma non viceversa. — BEAUZÉE.

L'effervescenza, d'ordinario, precede la fermentazione. A tutte le rivoluzioni suol precorrere un'effervescenza d'idee che poi cagiona la fermentazione de' sentimenti: succede da ultimo un vero bollore di passioni e di movimenti. Basterebbe saper dirigere quella effervescenza, per render benefica la detta fermentazione e per evitare un pericoloso bollore (1).

Le due prime voci s'applicano, d'ordinario, alle moltitudini: il bollore, anche all'uomo individuo. Diciamo 'nel bollore dell'ira; bollente di guerriero coraggio; bollente gioventù.'

Bolli bolli è frase famigliare che s'applica a gran numero di gente, non ad uno o pochi uomini; e indica un bollor che incomincia, un grado più della fermentazione; il tumulto, il rumore, il disordine di simile stato (2). Può essere nel popolo un bolli bolli senza che vi sia ancora bollor di passioni veementi. Il popolo abbandonato a sè stesso non è, d'ordinario, capace che del primo; il bollore che lo rende sì terribile, viene spessissimo da instigazioni straniere.

— *Fermentazione*, detto delle moltitudini, indica tale stato che non è ancora effervescenza, ma la prepara quasi nascostamente. Ma ciò non direbbe la voce sola senza un aggiunto: 'lenta, cupa, interna fermentazione accompagna sovente anche il silenzio d'un popolo'.

Escandescenza, nel proprio, non s'usa: direbbesi invece *candescenza*, che però è troppo latino. 'Dare in escandescenza' o 'nelle escandescenze', vale 'pigliar collera violenta, subitanea, clamorosa'. — CAPPONI.

Notisi che *ebollizione*, derivato dal latino, agli Italiani venne però dalla chimica francese; e che fuori degli usi semplicemente chimici, quando si possa dire *bollimento, ribollimento, bollitura, bollore*, meglio sarà. E forse anco l'uso scientifico potrebbe mutarsi da scrittori che per forza di scienza e correttezza di dicitura acquistassero autorità. Similmente i traslati di *effervescenza* e *fermentazione* sovente sanno d'esotico: barbari non sono però. Può talvolta ben dirsi *fervore* e *fermento*; ma il fervore può essere di un animo solo, e il fermento altresì. L'effervescenza e la fermentazione son cose di molti: e inteso di molti, il fervore e il fermento dicono piuttosto lo stato; l'effervescenza e la fermentazione, il cominciare dell'atto.

553.

Cocitura, Cottura, Scottatura, Cottoia.

Cocitura dicesi e del tempo necessario al cuocere, e dell'atto del cuocere o del cuocersi (1). 'Cocitura', non 'cottura', del pane. *Cottura* è il grado, la qualità della cocitura. Dopo un certo tempo di cocitura la vivanda arriva alla cottura giusta (2).

Scottatura ha due sensi: vale e un primo grado di cottura, appena levato il bollore, dopo cui si ritira il corpo dal fuoco e si destina ad altri usi; e l'acqua in cui sia fatta bollire erba o simile. Nel primo senso diciamo 'scottare un pollo' per più facilmente arrostirlo, o perchè non si guasti; 'scottare un'erba' per toglierne l'amarezza o il forte sapore soverchio; nel secondo: 'scottatura di tiglio', o simile. Nel primo senso la scottatura è cottura leggera, breve cocitura (3).

Cottoia è l'attitudine al cuocersi: e se ne forma adiettivo. Così dicesi 'ceci cottoi; fave di buona cottoia', e simili.

— *Cottura* dicesi de' mattoni, della calcina, dello zucchero, del gesso, e non 'cocitura'. *Cottura* è lo stato della cosa cotta; *cocitura*, l'operazione per aver la cottura. Cosa non cotta quanto dovrebb'essere, non ha avuto bastante cocitura. C'è delle cose che vogliono una cocitura più o meno lunga, più o meno continuata. — CIONI.

554.

Decozione, Decotto.

Decozione è l'atto; *decotto*, il risultato dell'operazione. Il Gazzeri: « Si fa bollire più o meno lungamente l'acqua sopra il suo vegetabile. Questa operazione si chiama decozione, ed il suo prodotto, decotto. » Si dice, è vero, 'prendere una decozione'; ma l'atto del prepararla non si direbbe, a vicenda, 'decotto'.

Il signore Zecchini propone che quando *decozione* usasi per *decotto*, quella che fatta appena si prende possa dirsi così; la soffredda o riscaldata, 'decotto'. Cotesto avrebbe ragione non nell'uso ma nella forma de' due vocaboli, e di ciò faccia l'uso. Certo è che *decotto* è più spedito e meno pesante; e si dirà sempre meglio, massime in plurale, 'prendere due, tre, dieci decotti'. Il diminutivo *decottino*, che pur s'usa, non suona però così bene come *decozioncella*, tuttochè troppo lungo.

555.

Decozione, Infusione.

— Per fare un'*infusione* o si mette l'erba o il fiore nell'acqua bollente, levandola dal fuoco;

(1) VILLANI: *Essendo la città di Firenze in tanto bollore.* - SENECA, Pist.: *Questo schiamazzo e bollore.*

(2) VARCHI: *Si levò per Firenze un bolli bolli, e si serrarono così le botteghe come le porte.*

(1) SALVINI: *Carni di spedita cocitura.*

(2) RICET. FIOR.: *I legni e le radici secche hanno molta cottura... l'erbe ed i fiori hanno poca cottura. - Il se,no della debita cottura.* Simile differenza si può in molti casi osservare tra *coctio* e *coctura*.

(3) È superfluo avvertire che *scottatura* ha un altro senso distinto affatto dagli altri notati.

o si versa l'acqua così bollente sull'erba aromatica o sul fiore: *infusione* perciò potrebb' essere l'atto del farla, ma anco l'acqua così impregnata delle parti medicinali. — ZECCHINI.

556.

BORBOTTARE, TAROCCARE, BRONTOLARE.

BORBOTTARE, MORMORARE.

BOFONCHIARE, FIOTTARE.

Il *taroccare* va congiunto con ira (1); il *brontolare* può intendersi di semplice mal umore.

Un taroccone è chi s'impazientisce e rimprovera: è un brontolone chi aspramente e istantemente si lamenta (2). V'è chi brontola quasi sempre; il taroccare non può essere tanto continovo.

Ma si *brontola* contro a' presenti; si *mormora*, per lo più, de' lontani, sebbene anco in presenza si possa mormorare; ma allora gli ha senso più di malcontento che di detrazione. E Dante disse de' colombi: « l'uno e l'altro pande, Girando e mormorando, l'affezione. » Si brontola per malcontento; si mormora per maldicenza. I nostri vecchi brontolavano; noi mormoriamo.

Il *borbottare* si può pensar più sommesso del *brontolare*. Si borbotta, del resto, anche per difetto o per precipitazione di pronunzia; si brontola sempre con animo mal disposto.

Si brontola a bassa voce (3): si brontola or più or men chiaro.

Dai tre verbi suddetti si fa *brontolone*, *taroccone*, *borbottone* (4); *brontolamento*, *brontolio*; *borbottamento* (5), *borbottio* (6). La desinenza in *ento*, come ho detto altre volte, esprime l'atto; in *io*, la frequenza dell'atto.

— Brontola chi, non contento, si lagna con basso mormorio di parole: borbotta chi si sdegna o s'impazientisce; e può borbottare tra sè senza esprimere i suoni, con voce sommessa e confusa (7). — ROMANI.

— Si può borbottare e brontolare insieme. Si può brontolare senza borbottare; cioè parlare a bassa voce, ma chiaro. — GATTI.

— Diciamo che l'aria brontola, quando tuona senza scoppio. — A.

557.

Brontolare, *Mormorare* (delle cose).
Fiottare, *Bofonchiare*.

Mormora un corpo che fa un qualsiasi rumore, basso e cupo, e con la voce e con altro; *brontola* la voce soltanto.

(1) LIPPI.
(2) BOCCACCIO.
(3) MACHIAVELLI.
(4) DAVANZATI.
(5) VARCHI.
(6) IAC. DA CESSOLE.
(7) BOCCACCIO. *Col marito ne brontolava.* - PULCI: *Nella mente borbotta.*

Il mormorare, della voce, pare un po' più intelligibile del brontolare. Nel senso proprio, 'mormora il mare, il vento', non 'brontola'. Il Foscolo disse 'il brontolare del tuono', per ritrarre il βροντάω, senza pensare che il frequentativo e diminutivo delle desinenze *olare*, dà al verbo italiano senso più famigliare e più temperato: come in vagolare, giocolare, e simili.

— E taroccando e mormorando e brontolando e borbottando si mandano fuori suoni più o meno articolati.

Bofonchiare s'intende di voci inarticolate, per lo più, con cui vogliamo esprimere la nostra disapprovazione o malcontento. Comunque sia, *bofonchiare* è sempre più sommesso, e accenna sempre a disgusto. Ed io ho sentito usare questa voce anco parlando di bambini allorchè accennano di voler piangere: nel qual caso nessuno degli altri verbi ci starebbe.

Fiottare, nell'uso, è parlar fortemente, con ira tempestosa, ed anche lamentarsi con impazienza. E di chi fiotta dimolto, si dice che egli è un fiottone, ch'e' fa un fiottio. E chi fiotta dimolto, è meno a temersi di chi sta sempre zitto. — MEINI.

558.

BORBOTTARE, TARTAGLIARE, BALBETTARE, BARBUGLIARE, SCILINGUARE.

BALBO, BALBETTANTE, BALBUZIENTE, BLESO, BISCIOLO.

Tartagliare, *Scilinguare*.

Si *tartaglia* ripetendo la prima sillaba della parola, prima di poter seguitare (1). Si può tartagliare un poco, senza meritare il titolo di tartaglione (2), che suol darsi anco a chi parla dimolto e in modo confuso.

Lo *scilinguare* è un pronunziare a stento e non iscolpite le parole, senza ripeterle: s'usa, per lo più, nel participio, o, per meglio dire, nell'adiettivo. Lo scilinguato (3) fa pena; il tartaglione dà noia, o fa ridere. Il Lippi accoppia le due voci: « tartaglia e scilingua. »

Scilinguare è difetto fanciullesco (4), e rimane a que' molti che col crescer degli anni seguitano ad essere e voler essere trattati come bambini. La mollezza soverchia rimbambisce l'uomo, ed è però che i fortunati del mondo ondeggiano tra il bambino ed il matto.

Scilinguagnolo è, come ognun sa, quel filetto o legamento membranoso di sotto della lingua che la tien quasi ferma, e che si taglia perchè alle

(1) VARCHI: *Di coloro i quali per vizio naturale o accidentale non possono profferire la lettera, si dice tartagliare.*
(2) BURCHIELLO.
(3) GUIDO GIUDICE.
(4) VARCHI: *Ond'è che in tua presenza Non sò, Nape gentil, scioglier la lingua; E, sciolta poi, non parla, ma scilingua.*

volte impedisce il parlare. Quindi è che 'aver rotto lo scilinguagnolo' (1) vale 'esser pronto a dir le ragioni sue, parlare dimolto e franco' (2).

559.

Balbettare, Borbottare, Barbugliare.

Balbettare è un pronunziare le lettere labiali più facilmente e più spesso che le altre. Verbo originato dalla lettera *b*, che di tutte le labiali è la più facile; e lo prova il linguaggio de' bambini: 'babbo, bua, bimbo, bombo', e simili.

Si balbetta, dunque, non solo per non aver forza di pronunziare spiccata la intera parola, ma per pronunziar certe lettere piuttosto che cert'altre; per iscambiare pronunziando una nasale in una labiale, o troppo accostare le labbra per difetto dei denti. Si può non essere scilinguato, e balbettar tuttavia.

Ma il balbettare è, più comunemente dell'altro, quasi una proprietà de'bambini (3) e de' vecchi (4).

Si balbetta, del resto, non solo per vecchiaia ma per grossezza di lingua, per commozione profonda che tolga poter scolpire la parola. Si balbetta per ira (5), per confusione, per un colpo d'accidente, per febbre. Balbetta le proprie scuse chi non osa o non sa dirle chiaro (6). *Barbugliare* è parlare in gola con parole interrotte.

Non convien mai balbettare quando la coscienza comanda parlar chiaro ed alto. Perchè la poesia a'giorni nostri è sì fiacca, sì misera l'eloquenza? Balbettano (7).

Credete voi necessario balbettare co' fanciulli per amore, contraffarli per vezzo? In generale, giova egli condiscendere ai difetti altrui? e lo scrittore e l'adulatore e l'uomo di Stato, dev' egli infanciullir co' fanciulli, rimbambire co' rimbambiti, bestemmiare cogli empi per farseli amici?

560.

Balbettante, Balbo, Balbuziente.

Balbo indica il vizio (8); *balbettante*, l'atto; ma il primo non è che della lingua scritta. *Balbuzie* non è voce d' uso (9), ma io la credo necessaria per esprimere l'abituale difetto. *Balbuziente*, non ignoto ai Toscani, è ad altre provincie comunissimo.

561.

Balbo, Bleso, Bisciolo.

— Più comune di *balbo* è *bleso* (1), e ci si può trovare una differenza. *Bleso* è, propriamente, colui che non può pronunziare schiette certe consonanti: per esempio l'erre, l'esse; *balbo* chi, per non poter parlare speditamente, moltiplica le labiali a sproposito. Demostene, da giovine, era bleso. *Bisciolo* è dell' uso anch' esso per indicare difettuosità di pronunzia nel concorso di quelle consonanti specialmente che si appoggiano ai denti inferiori. Da *bisciolo* si fa *bisciolone* e *bisciolona*, soprannomi. — MEINI.

562.

BORGO, BORGATA, BORGHETTO, BORGUCCIO, BORGHETTINO.

I.° Nel *borgo* le case son più accoste; e ha più forma di paese: nella *borgata* le case possono essere qua e là sparpagliate.

II.° Il borgo può essere vicino a città (2), dentro alla città stessa (3). La borgata n' è, d' ordinario, lontana.

III.° Quindi all'idea di 'borgata' si congiunge, d'ordinario, quella di miseria (4): dove il borgo si può imaginare ricchissimo, e quasi città.

Il *borghetto* è piccol borgo: ma differisce dalla *borgata*, in quanto che è più raccolto, e può esser men povero. Parecchi paesi in Italia hanno il nome di 'borghetto'.

Borguccio è borgo piccolo e misero, sempre però più raccolto di *borgata*: se non che questa può contare più case, sebbene sparpagliate qua e là.

Borghettino indica, d'ordinario, l'amenità del piccolo borgo. 'Brutto borghettino' suonerebbe pur male.

563.

BORGO, VILLAGGIO, CASALE.

— *Villaggio*, unione di case in campagna, senza recinto di mura.

Nel *casale* le case sono più rade, più sparse. Nel *borgo* son case o botteghe più a uso cittadino. — ROMANI.

564.

BORGO, PAESE, LUOGO.

Paese e *luogo* son più generali, ma di per sè; *paese* vale o 'cittadetta' o 'borgo', o anche meno

(1) VARCHI.

(2) Lo scilinguagnolo, nel Lucchese e nelle campagne pisane, si chiama *sottingolo*, ch'è più etimologico, da *sub* e *lingua*.

(3) SEGNERI: *Qual è il parlar de' bambini? Un parlar balbettante, tronco, stentato.*

(4) ST. BARLAAM.: *Uomo molto vecchio, ch'avea lo volto crespo e 'l capo canuto e i denti caduti; sicchè molto balbettava.* - ORAZIO: *Balba senectus.*

(5) TESORO: *Il cuore ch'è infiammato d'ira, batte fortemente, lo corpo trema, la lingua balbetta.*

(6) MOR. S. GREGORIO: *A modo de' bambini, quasi come balbettando alcuna cosa, secondo la debilità del nostro ingegno ne ragioniamo.*

(7) CICERONE: *Academici balbutire desinant aliquando, aperteque et clara voce audeant dicere.*

(8) DANTE.

(9) LIB. CUR. MAL.: *Così avviene a chi ha balbuzie naturale.*

(1) PINDARO tradotto dall'Adimari: *Bleso parlar.* - βλαισός, *blaesus.*

(2) BORGHINI: *Borghi a' nostri antichi importa strada fuori di città, e per lo più che risponda o che cominci alle porte.*

(3) VILLANI: *Per le borgora di Pinti.* Pinti era allora fuor di città. Que' tratti d' abitato rinchiusi poscia da mura, non perdettero il nome di *borghi*.

(4) MALESPINI: *Quivi sulla cima fondarono certe casette e capanne intorno al ponte, e chiamavasi quella borgata Villasarnina.*

di borgo; e detto anche di città non piccola, è voce modesta. Un Parigino, un Veneziano, della propria città non diranno 'il mio paese'; ma intenderanno così piuttosto tutta la nazione o patria francese o italiana. Così l'infelice Stuarda, quasi presaga nel partirsi di Francia, cantava: *Adieu plaisant pays de France.* Così nel Petrarca: « Udrallo il bel paese; » onde un gentil uomo d'un' isola italiana (non vo' dir quale) cercava sulla carta il paese di Udrallo.

Quando poi dicesi 'andare al paese', o simile, senza aggiunto o pronome, intendesi ancora più chiaro, paese piccolo e di campagna. 'Il luogo, il mio luogo' ha altresì senso modesto; ma a dire 'il luogo natio', o con altro aggiunto simile, muta valore.

565.

BORSA, Borsetta, Borsellino, Borsello, Borsiglio.

Borsa è vocabolo generico; *borsetta* è semplice diminutivo. Comunemente sono per contenere il danaro, e possono essere di forme e di materie diverse.

Borsellino è pure diminutivo in apparenza, ma in sostanza equivale a *borsa*, se non che è parola più scherzevole e destinata specialmente ad alcuni modi proverbiali. Così: 'avere il granchio al borsellino', ed altri. Presso a poco lo stesso dicasi di *borsello*, che si chiamerà 'pingue, magro', o simile; poichè ambedue queste voci hanno senso indicante la possibilità, e talora la volontà di spendere.

— *Borsiglio* pare che significhi, anzichè luogo o altro per contenere danaro, somma di danaro assegnato a certe spese insolite e proprie della persona. Così diciamo: 'la signora tale ha assegnato a una povera vedova una pensione sul proprio borsiglio'. — CIONI.

566.

BOTTEGA, Officina, Fondaco, Magazzino.

— Nell' *officina* fabbricansi le manifatture (1); nella *bottega* stanno in deposito, a vendere (2): 'officina del fabbro, del macchinista; bottega di merciaio, di gioielliere' (3). *Bottega*, nell' uso comune, si chiama anco quella dove lavora il sarto, il legnaiuolo; il vetraio: l'*atelier* dei Francesi; ma il luogo dove si vende, non si direbbe mai certamente 'officina'. — A.

— *Officina*, da *facio*, indica per sè il luogo dove l'artiere e l'artigiano lavora: nella bottega, l'artiere, il mercante, il negoziante, il rigattiere, il barullo vende. La bottega può essere portatile, non l'officina.

Quest' ultima è voce più scelta. 'Officina' si dirà 'di farmacista; bottega dello speziale; officina dello scultore; bottega dello scarpellino'. — VOLPICELLA.

— I nostri antichi pittori e statuarii chiamavano 'bottega' il luogo ove lavoravano; oggi, 'studio'. — CIONI.

Fondaco, il luogo dove si ripongono le merci da vendere in bottega, o in digrosso, o da rimandar via. A Venezia il *Fondaco de' Tedeschi*. *Fondaco* anche bottega ampiamente fornita. *Magazzino*, non tanto di merci di pregio, quanto di cose più grosse.

(1) *Ob, facio?*

(2) *Apo-theca*, τίθημι.

(3) Paolo: *Qui officinis et tabernis præsunt.*

567.

BOTTEGHINO, Botteghina, Botteguccia, Botteghetta.

Botteghina è delle quattro voci quella che può più propriamente chiamarsi semplice diminutivo. Anco gli altri sono diminutivi tali che possono scambiarsi a vicenda, ma hanno alle volte un qualch'uso suo proprio.

Botteghina non è che una piccola bottega: *botteguccia* è piccola bottega, ma può figurarsi angusta e sprovveduta di roba. *Botteghetta*, piccola bottega, ma può figurarsi e bellina e ben fornita nella sua piccolezza. *Botteghino* in Firenze dicesi quello dove si giocano i numeri al lotto (1). Nè piccola bottega, in generale, si chiamerà 'botteghino'; nè bottega piccola, ma elegante, si dirà 'botteguccia'. C'è delle botteghette che contengono de' tesori; delle botteguccie non piccole, che per la povertà meritan questo nome (2).

568.

BREVE, Corto, Succinto, Conciso, Laconico, Preciso, Esatto.

Abbreviazione, Abbreviatura, Abbreviamento.

Breve, Corto, Succinto.

— *Lungo* è l'opposto de' due primi; *diffuso*, del terzo: 'vita breve, abito corto, dicitore succinto'. — GATTI.

— *Breve* dicesi, comunemente, del tempo; *corto*, e del tempo e dello spazio: 'abito corto, vita corta'; *succinto*, del dire. Quel ch'è breve, si prolunga; quel che è corto, si allunga e si prolunga; quel ch'è succinto, può estendersi. — GIRARD.

569.

Succinto, Preciso, Conciso.

— *Preciso* riguarda le cose; *conciso*, il modo. La precisione va al fatto; la concisione lo narra in poche parole. Il discorso preciso toglie via le idee estranee; il conciso, le parole soprabbondanti. Le digressioni nociono alla precisione; alla concisione nociono le perifrasi. La precisione è sempre utile; la concisione può essere difetto, quando sia fuor di luogo. — GIRARD.

(1) Il Buonarroti, non so se per metafora, o perchè così si dicesse a' suoi giorni in Firenze, chiamò *botteghini* quelle cassette piene di merci che portano addosso coloro che le vendono per le strade: *Quei che portano addosso il botteghino.*

(2) Zib. Andr.: *Il povero stima più la sua botteguccia che il ricco il suo gran palagio.*

— *Succinto* riguarda le idee. Quel ch'è succinto, è breve; quel ch'è preciso, può essere lungo, non mai prolisso.

Lo stile conciso, coll'evitare l'espressioni inutili, trova le proprie ed efficaci. — BEAUZÉE.

570.

Preciso, Conciso.

— Non può essere scrittore conciso chi non è preciso, perchè non avendo cognizione esatta delle cose, errerà sempre nella proprietà delle voci, dalla qual viene la brevità e la chiarezza: quel bello stile, al quale, senza che perda di pregio, nulla può essere aggiunto nè tolto. L'Alfieri è scrittore conciso, ma non preciso; perch'egli non si accorse, che la brevità o lunghezza degli scritti non dee misurarsi dal numero delle parole, ma dal tempo necessario a comprenderle, ed essere falsa quella brevità che sta solamente sulle carte. Nel Metastasio si trovano concisione e precisione. — G. B. NICCOLINI.

571.

Preciso, Succinto.

— Lo stile preciso ammette certa abbondanza talvolta; lo stile succinto è più spedito e più semplice. — ROMANI.

572.

Laconico, Conciso.

— *Laconico* è il dicitore, lo scrittore, il suo detto, il suo scritto; *conciso* è propriamente non l'uomo, ma la dizione di lui.

Laconico dice brevità più assoluta; *conciso*, più relativa. Chi adopera le parole necessarie alla piena intelligenza della cosa, dice o scrive conciso: ma la cosa può richiedere tante parole che quel discorso non si possa dire laconico. Può un'opera essere lunga e scritta in istile conciso; ma una risposta, una lettera non possono essere insieme lunghe e laconiche.

Laconico esprime un abito, talvolta un difetto; *conciso*, una qualità, più sovente un pregio. — ENCICLOPEDIA.

573.

Abbreviazione, Abbreviatura, Abbreviamento.

Le *abbreviature* dello scrivere sono abbreviazion di fatica. Il reo condannato domanda l'abbreviazione della pena. La via agevole, sebbene obliqua, porta un abbreviamento di cammino sopra la via diritta, ma disagiata e scabrosa. *Abbreviazione* è l'azione dell'abbreviare: *abbreviamento* è il fatto dell'abbreviare. Quando l'abbreviare è naturale, si dirà 'abbreviamento', non 'abbreviazione' (1); l''abbreviamento', non l''abbreviazione' dei giorni; l''abbreviazione', non l''abbreviamento' di un'opera.

(1) Br. Latini: *Per lo abbreviamento delle notti, e per l'accrescimento del dì.*

574.

BRINA, Brinata.

— *Brina*, l'umore nell'aria; *brinata*, il cader dell'umore. Più o meno brina fa una più o meno grande brinata. La brina, dice Dante, sorella della neve. Le brinate sovente nociono alla campagna, ma in questo senso dicesi da' campagnoli toscani anche *brina*. — GATTI.

— Nell'uso, *brina* è quel freddo umido che genera la brinata. La brina altri la sente addosso a sè; la brinata vedesi biancheggiare sulla terra. — CAPPONI.

575.

BRULICARE, Bulicare.

Nella spiegazione di queste due voci m'attengo all'uso vivente, e dissento un po' dalla Crusca.

Brulicare è muoversi con leggier mormorio; *bulicare*, muoversi quasi strascinandosi sopra una superficie: gli esempi spiegheranno meglio la cosa. 'Tra l'erba folta al sol novello brulicano affaccendati gl'insetti: c'è degl'insetti che il povero e il ricco si sente talvolta bulicare addosso con prudore incomodo. Dall'alto d'un monte si veggono e sentono nella sottoposta città brulicare i viventi; se n'alza un brulichio confuso, un lontano frastuono. Nella notte basta veder brulicare qualcosa a un lume languido o incerto per riceverne una impressione talvolta spaventosa' (1). *Bulicare*, invece, denota moto più lento: 'bulicano', per esempio, 'i bachi ed altri simili animaletti'. Il detto verbo, inoltre, sottintende spesso l'impressione che questo moto produce in chi sente farlo sopra di sè. Può la persona talvolta sentirsi bulicare, e non essere che un prudore del sangue.

Ognun vede pertanto in che queste due voci differiscono dal generico *moversi*. La prima è un far, movendosi, quel rumore che rende sensibile il movimento: la seconda, un moversi eccitando nella superficie d'un corpo vivente la sensazione di questo moto stesso, un moversi passo a passo, o strisciando, o a piccoli salti. Il brulichio sentesi con l'udito, o si vede insieme e si sente; il bulicamento si sente col tatto, e talvolta si vede (2).

Scrittore vissuto lungamente in Toscana attesta che *bulicare* e *brulicare*, così come *brulichio*, non hanno nell'uso differenza veruna. Non lo crederei: *brulichio* col suono stesso dice rumore più sensibile, e rammenta il *brusio*, che è rumore

(1) Pulci: *E ch' io son quel che brulico in sul letto Sempre la notte quando il Serchio abbaia.*

(2) La Crusca definisce *bulicare, bollire. Bulicami* in Toscana si chiamano oggidì *que' getti di materie vaporose caldissime che, emanando con impeto dal seno della terra, traversano tali acque, alzandone la temperatura fino a quella dell' ebollizione...* Così il prof. Gazzeri. E nel traslato altresì, di qualunque movimento che si diffonda a gran moltitudine di persone e d' oggetti, dicesi *bulicame.*

più sensibile ancora. Nè il bulicare de' bachi ammontati direbbesi *brulichio*. Il lontano e confuso e quasi sommesso rumore di moltitudine che si oda e non si vegga, si dirà *brulichio*, non mai, pare a me, *bulicare*.

576.

BUCCIA, Guscio, Baccello, Corteccia, Crosta, Scorza, Sansa, Mallo, Nocciolo, Siliqua. Sgusciato, Sgranato, Sgranellato, Sbaccellato.

Buccia, Corteccia, Scorza.

— *Buccia*, la superficie esterna delle frutte, dell'uva, come pure quella dei rami sottili dei virgulti, e simili. L'Ariosto graziosamente chiamò *crespa buccia* il viso della vecchia Gabrina. 'Buccia buccia', avverbio (superficialmente). « Dottor, ma il suo saper fu buccia buccia, » disse il Lippi.

Corteccia, la superficie per lo più legnosa di alcune piante. Così dicesi 'corteccia della china, della cannella', e di altri alberi, quando non sia molto grossa. *Corteccia* chiamasi pure la superficie del pane, e anco *crosta*; ma la crosta pare sovente più forte e più dura.

Scorza è la corteccia più scabra, grossa, ineguale di alcuni alberi, come la querce, il pino, la sughera: che non si chiamerà nè buccia, nè corteccia. Nell'uso si dice pure 'scorza e buccia di limone, di cedro'; e non 'corteccia'; la buccia par più fina. — cioni.

— *Corteccia,* del tronco; *scorza,* di certe radici e di certe frutte. — gatti.

— Nel traslato, *scorza* val cosa più grossolana, e sempre più rea o più vile della corteccia: 'scorza di rozzezza; corteccia di civiltà': dove nessuno scambierebbe i due termini: 'scorza di ruvidi costumi, di rozze maniere'. *Scorzone,* uomo siffatto. Qui non si parla delle eccezioni poetiche (1). — polidori.

577.

Guscio, Baccello, Mallo, Sansa, Nocciolo, Siliqua.

— *Guscio* è l'involucro dei semi; o legnoso, come delle noci, delle nocciole, dei pinocchi; o più o men duro, quasi pietroso, come delle ova, delle testuggini, delle chiocciole, delle ostriche; o coriaceo, come delle castagne. Si potrebbe dir guscio anco quello delle mandorle, delle pesche; ma chiamasi *nocciolo* finchè intero.

Baccello dicesi il guscio delle civaie, come delle fave, de' fagiuoli, dei piselli. E in linguaggio scientifico pure anco *siliqua,* con voce latina.

Buccia si chiama pure la sottile pellicina che sotto il guscio resta nelle noci, nelle mandorle, nei pinocchi, nelle castagne.

(1) Petrarca: *La bella scorza Che ricopria le pargolette membra.* Le due parole nel latino son una: *cortex*; ma il suono di *corteccia* è men aspro e sente del diminutivo.

Mallo, ciò che ricopre il guscio delle noci verdi, e delle mandorle. Ma tal voce è destinata solo a significar ciò che i Latini chiamavano *putamen*, cosa da gettarsi via. Chiamasi 'polpa' e non 'mallo' ciò che ricopre il nocciolo delle olive; al quale non converrebbe il nome di 'mallo', essendo il più prezioso prodotto dell'olivo.

Sansa dicesi pure il nocciolo dell'oliva quando sia carbonizzato e ridotto in brace, bruciato nei forni da cuocere il pane. — cioni.

578.

Sgusciato, Sgranato, Sgranellato, Sbaccellato.

Si *sbaccellan* le fave (1), i piselli, que' legumi la cui siliqua si suole più comunemente chiamare *baccello*. Diciamo invece: 'fagiuoli sgranati, uva sgranata'.

Si *sgranano* anche i baccelli. Onde il Burchiello: « Disse un baccel che s'aveva a sgranare. » E il Medici stesso: « Sgranar baccelli. » Ma i piselli si sgranano, non si sbaccellano; quella è almeno la frase comune.

Dell'uva di cui si spiccano gli acini o granelli dal grappolo, da' picciuoli, dicesi altresì *sgranellare* (2). *Sgranato*, poi, ha un traslato suo proprio: e 'occhi sgranati' diciam quelli che paiono uscire dell'orbita, si son rilevati e con tal forza si muovono.

Sgusciare è levare dal guscio. Si sgusciano non solamente le fave (3), ma le noci, le mandorle ed altri semi.

Nel neutro assoluto: 'sguscia un pulcino dall'uovo: sguscia tutto ciò che, preso, scappa via e fugge (4); sguscia un uccellino di mano; sguscia un fanciullo acchiappato'. In un traslato più lontano ancora potrebbe dirsi che certi uomini, presi alle strette, vi sgusciano con un mezzo termine per ricantare le medesime cose che avete già combattute.

579.

BUCCIA, Membrana, Tunica.

— *Membrana*, organo di materia sottile, floscia, trasparente, incallita, molle, mucosa, sierosa, vascolare: 'membrana dello stomaco, de' polmoni, del cervello'.

Tunica nel linguaggio anatomico si usa assai di rado. Tuniche si chiamano soltanto dai botanici le squame dilatate e sugose di certi bulbi, come quello della cipolla. Queste tuniche non sono propriamente membrane.

Buccia dicono gli entomologi quell'involucro epidermico di cui si spogliano in certi tempi gl'in-

(1) Lor. Medici.
(2) Soderini: *Eleggerai uva della migliore, sgranellata, senza spremerla.*
(3) Lor. Medici.
(4) Serdonati: *Lottando fra varie prese, e sgusciare in case.*

setti ed anco le serpi: ed è anco la corteccia liscia e sottile di piante giovani, o di rami piccoli. — A.

580.

BUCCIA, MEMBRANA, PELLICINA, TUNICA, INTEGUMENTO.

SPELLARE, SBUCCIARE.

SCORTICARE, ESCORIARE.

SCORTICARE, SCORTECCIARE.

— La *membrana* è un tessuto del corpo umano, conformato e disposto in lamine; e ve n'ha di più sorte, ed hanno più fini. Servono a riuvolgere e secernere un muco, ad agevolare con la lubricità loro il passaggio de'corpi e il movimento delle parti. *Membrana* è quella che va fino al polmone, quella del peritoneo, quella dell'uretra. Possono anche le aponevrosi, in certo senso, chiamarsi membrane: anche la pelle esterna può dirsi una specie di membrana.

Tunica dicosi la membrana dei testicoli, e talvolta si piglia per membrana in generale; ma non è termine tecnico.

Pellicina, degli animali; *buccia*, e di questi e di quelli; ma de' vegetabili più sovente (1).

La pellicina, del resto, è sempre esterna; e in ciò differisce dalla membrana. Poi, può essere cagionata da causa straordinaria; essere quasi superflua.

Integumento è più generico, ed esprime qualunque cosa sottile serva a coprire un'altra; ma dicesi specialmente de' corpi organici (2). — ROMANI.

581.

Spellare, Sbucciare.

Spellare esprime levar via la pelle, ma senza fare nè scorticatura nè escoriazione. Si spella un dito, cioè se ne leva quella pellaccia più grossa, e si trova già sotto bell' e fatta la pellicina giovane. Si spella da sè in certe malattie tutto il corpo (3).

Sbucciare vale, propriamente, 'levar la buccia'. Si sbuccia un legno (4); si sbuccia un di quegli animali che hanno integumento simile a buccia (5); si sbuccia un uovo; si sbuccia anco la pelle del corpo (6); ed allora differisce da *spellare*, perchè non s'intende pur della pelle propriamente detta, ma sì della cuticola.

582.

Scorticare, Escoriare.

Escoriato è voce medica, ma parlata anche comunemente in Toscana; esprime, contro l'etimologia (1), qualunque leggera detrazione di pelle e cute o cuticola, detrazione morbosa per lo più. *Scorticato* non ha bisogno di spiegazione: e quand'anco non significhi la violenta detrazione di tutta quanta la pelle che copre il corpo o parte di quello, esprime sempre escoriazione violenta, e non mai di cute, ma quasi sempre di pelle (2).

583.

Scorticare, Scortecciare.

Scorticare un albero, per levargli parte della corteccia (3); che dicesi meglio *scortecciare*. Ne' contratti, ne' negozii, nelle liti, e in simili cose, 'scorticare' per 'levar di sotto danari o sostanze', son sensi non proprii d' *escoriare*. Diremo: 'un avvocato scortica i suoi clienti'.

584.

BUE, BOVE, MANZO.

Bue, bove sono una medesima voce, ma c'è de' casi in cui non è lecito scambiarle. Si portano i bovi al mercato, si menano i buoi al carro. Nel primo caso, il più comune è *bove*; nel secondo, *bue*: sebbene anche quelli da giogo dicansi bovi (4). Il *manzo* è propriamente il bue destinato al macello, o macellato per uso di cibo. 'Carne di manzo' diciamo; e, nel linguaggio famigliare, è più naturale che 'carne di bove' o 'di bue'. - 'Una libbra di manzo', non 'di bove'. - 'Manzo buono', non 'bue buono' (5).

585.

BUE, BUFALO, MANZO, TESTA DI BUE.

Parole di spregio, delle quali gioverebbe che anco nella nostra lingua famigliare fosse rarissimo l'uso. E di simili modi la lingua italiana troppo, a dir vero, abbonda. *Bue* si dice per indicare uno stupido, un ignorante. *Bufalo*, un uomo d'agresti e sproporzionate forme, un goffo. Il primo insulto riguarda lo stato della mente, il secondo l'esteriori apparenze. V'è due maniere d'esser bue: non saper nulla di nulla, e non sapere, per tardità d'ingegno, approfittare delle cognizioni acquistate. In questo senso anco qualche letterato può essere un bue.

Testa di bue, testa di buoi, son altre forme di spregio. E s'ha *buacciolo* e *imbuito*, diventato un po'bue. *Bufalo* dice la goffaggine; in altri dialetti un uomo grosso delle forme e non gentile de'modi chiamasi *manzo*.

---

(1) MAGALOTTI: *La buccia d'un cedrato acerbo.*

(2) REDI: *Tra' muscoli e gl' integumenti esterni.*

(3) Non si confonda, di grazia, lo *spellare* con lo *spelare*.

(4) SODERINI: *Raschiando il legno, sbucciato prima con coltello tagliente.* - CRESCENZIO: *Le verghe del brillo si sbucciano, e se ne fanno corbe.*

(5) REDI: *Uno dei quattro lombrichi cominciò a sbucciarsi della cuticola.*

(6) BUONARROTI: *Le gote scolorite, E le mani sbucciate.*

(1) *Corium.*

(2) CRESCENZIO: *Escoriazion di budella.* - REDI: *Escoriazione ne' lembi delle palpebre.* - CRESCENZIO: *Batture occorro scorticamenti nel dosso del cavallo.*

(3) PALLADIO: *Il pesco... scorticalo un poco lungo la terra.* - *Scorticare* infatti da *cortex*.

(4) Nelle campagne diconsi *manzi* i buoi da lavoro quando son giovani.

(5) LORENZO DE' MEDICI: *Metta nel suo desco Carli manzi, ec.*

586.

BUONA (ALLA), Alla semplice, Alla carlona.

Alla buona, senz'affettazione, senz'ornamento, senz'ambizione; *alla carlona*, trascuratamente, un po' goffamente; *alla semplice*, un po' più che alla buona, e tuttavia molto meno che alla carlona. Chi veste alla buona, non ha fronzoli intorno nè sfarzo di lusso; chi veste alla semplice, non solo non è sfarzoso, ma tiene più del povero che del ricco; chi veste alla carlona, veste male, anco quand'abbia indosso robe ricchissime e di molti ornamenti. I fondatori degli ordini religiosi vestivano alla semplice per umiltà, una grande veste alla buona per modestia: qualche letterato veste alla carlona per orgoglio. Trattare *alla semplice* vale 'senza malizia'; *alla buona*, 'senza complimenti'; *alla carlona*, 'senza garbo nè grazia'. Parlare *alla semplice* vale 'senza ricerca d'arte'; *alla buona*, 'senza pretensione d'eloquenza'; *alla carlona*, 'senza sugo nè sale'. Alcuni grandi spregiano il fare alla buona, come se fosse alla carlona; alcuni tra' piccoli credono che il fare alla carlona sia un fare alla semplice. C'è degli scrittori che rifuggono dal parlare alla buona in argomenti da poco; ce n'è che si credono di parlare alla semplice, quando parlano alla carlona. Quelli son goffi per ambizione, questi per semplicità. Il parlare alla semplice soffre, anzi richiede le grazie dello stile.

587.

BUONA FAMIGLIA, Famiglia buona.

Buona famiglia dicesi e in senso di moralmente buona, e in senso di benestante, di solida, di onorevole, di non oscura. *Famiglia buona* dinota meglio la morale bontà. Gli usi talvolta si scambiano; ma meglio sarà conservarli distinti.

Non tutte le buone famiglie sono da credere famiglie buone. I padri cercano per le figliuole un collocamento in buona famiglia, senza cercare se codesta famiglia veramente sia buona. Molti, e segnatamente negozianti, per giungere a formare una buona famiglia, cominciano dal farla cattiva.

588.

BUONA SERA, Buona notte.

— La prima è formola di saluto che si usa sul cader del giorno o sul far della notte (1); l'altra, quando la notte è già avanzata. Questo nasce dal diverso valore, che ognun sente, delle parole *sera* e *notte*. Ma l'uso di Toscana, ove i predetti due termini mai non si confondono come altrove, pone tra essi un'altra notabile differenza. *Buona notte* dicesi anche poco dopo le ventiquattr'ore ai conoscenti che per quel dì non si spera di rivedere, a chiunque se ne va di un luogo senza dover più tardi ritornarvi: *buona sera* a chi viene anche ad ora tardissima; a chi si parte d'una casa ove la notte medesima rientrerà. Questo è dunque augurio per lo più di accoglienza: quello sempre di commiato (1). — POLIDORI.

589.

BUON UOMO, Uomo buono.

Bonarietà, Dabbenaggine, Semplicità.

Uomo buono vale 'benevolo, giusto, sincero': *buon uomo*, 'uomo senza malizia, innocente': talvolta in senso ironico. L'uomo buono è semplice, ma non è semplicemente semplice; nel buon uomo la semplicità è la qualità dominante.

L'uomo buono è tale per virtù; il buon uomo, per indole: il primo è buono, perchè vuol essere; il secondo è buono anche quando vorrebbe parer cattivo.

L'uomo buono nel mondo è sovente chiamato 'buon uomo'; ma viene il tempo che l'ironico titolo di 'buon uomo' è troppo più acconciamente appropriato all'uomo che si chiama 'di mondo'.

L'uomo buono talvolta pare cattivo, cioè duro e severo; il buon uomo non ha mai siffatte apparenze. Il buon uomo può essere tutt'altra cosa che un uomo buono. Quella bonarietà può essere apparente o fredda, cioè crudele e maligna. Il buon uomo si dimostra tale nelle maniere e ne' discorsi; l'uomo buono, in tutta la vita.

Del resto, il titolo di *buon uomo* varia secondo le circostanze, e i modi del proferirlo. Tante volte si dice 'egli è un buon uomo', per iscusare taluno. Alle prime colui che ci pare burbero, sospettoso, sdegnoso, cavilloso, maledico, a conoscerlo da vicino, si dice: 'con tutti i suoi difetti, gli è poi un buon uomo'. Talvolta, dire 'gli era un buon uomo', è un elogio ch'esclude ogni altra sorta di meriti. D'uno che s'è lasciato troppo facilmente ingannare, si dirà: 'quel buon uomo'. Qui comincia l'ironia, ma temperata come da un senso di pietà. Ad uno presente che si voglia riprendere di soverchia credulità o di difetto simile, si dice in amicizia: 'tu se' pure un buon uomo! Il gran buon uomo che vo' siete!'

590.

Bonarietà, *Dabbenaggine*, *Semplicità*.

L'aggiunto *dabbene* denota in origine una qualità buona dell'animo, ma la desinenza *aggine* lo degrada. La *dabbenaggine* dunque è di coloro che per troppo buona fede s'ingannano, e si lasciano facilmente ingannare.

Bonarietà non è dispregiativo che in un senso più lontano o più fine: e dice bontà di natura e d'abito, innocua e benigna.

Semplicità vale o inesperienza, ch'è contrario d'accortezza; o troppa ingenuità, ch'è contrario di

(1) Il popolo, e gli uomini del contado specialmente, dicono *buona sera* per saluto e per buon augurio, anche appena passato il mezzo giorno.

(1) Onde, chi va la sera in un luogo per istarvi sol pochi momenti, suol far conoscere alla brigata la sua intenzione, dicendo d'un fiato, *buona sera e buona notte*.

malizia; o sincerità lodevole d'intenzioni e di parole, ch'è contrario di doppiezza, o d'affettazione, o d'artifizio soverchio. Ha sensi più varii e più gentili di *bonarietà;* e se talvolta s'usa in male, è il più mite di tutti.

— Ma l'uomo vorrebbe piuttosto essere chiamato bonario che semplice, perchè la bonarietà proviene dalla dolcezza del cuore; la semplicità, da scarso intelletto, o da inesperto. Avvi per altro una semplicità di costumi, un abito di vita semplice che ben s'accompagna co' grandi intelletti. — CAPPONI.

591.

BURLESCO, BERNESCO, FACETO, GIOCOSO, PIACEVOLE, BUFFONESCO.

Le dette voci non le riguardiamo in questo luogo sinonime, se non come applicate a composizioni scritte.

Tanto fedelmente seppe quel bell'umore del Berni ritrarre la particolar maniera d'allegria fiorentina che dominava nel suo secolo, che meritò ch'alle poesie giocose si desse per antonomasia il suo nome. Ma perchè l'*allegria* del Berni ha, come ho detto, una particolare sua indole, della quale ormai è quasi smarrita ogni traccia, perciò non solo, trattandosi di poesie giocose moderne, le non si chiameranno più 'bernesche'; non solo gli scritti d'altre lingue non avran questo nome, ma nella stessa poesia del cinquecento non a tutte le rime piacevoli si potrà convenientemente applicare. Alla facezia, per esempio, del Bellincioni non ispetta il titolo di 'bernesca': ma sì alle rime piacevoli del Baretti, perchè tengono un poco dello spirito del Berni; e così a quelle del Berlendis vicentino, di buona memoria.

Bernesco non s'applica, d'ordinario, che alla poesia; *burlesco,* ad ogni sorta di scritti. Ed è più di *faceto*, di *piacevole*, di *giocoso*: dice un fare più gaio, più spensierato; esprime l'umore d'uomo che pensa più a ridere egli stesso che a far sorridere gli altri. E dei burleschi e dei berneschi il tempo, grazie al cielo, è passato.

Ma restano le poesie giocose, le prose facete, le rime piacevoli. Trattandosi d'autore già morto, potrà bene l'editore apporre agli scritti di questo il titolo di 'piacevoli' e di 'faceti': ma se l'autore è egli stesso che li manda alla luce, io lo consiglierei a contentarsi del titolo di 'giocosi'; giacchè a lui non ispetta di giudicare se le cose sue sieno veramente facete, e molto meno vaticinare che saranno piacevoli. *Lettere piacevoli, se piaceranno,* intitolò un uomo d'ingegno un suo libro; e fece, senz'accorgersene, la satira di molti fra gli scritti piacevoli ch'escono ed usciranno alla luce.

Avvi dunque delle rime giocose che son poco piacevoli e che non son punto facete. Avvi d'altra parte degli scritti faceti che non si possono chiamare giocosi, perchè l'argomento trattatovi non è da giuoco, sebbene la trattazione sia sparsa di qualche facezia. Avvi molti più scritti piacevoli che non son propriamente faceti, la cui piacevolezza non è che una famigliare urbanità, una grazia serena, una ingenuità sapiente, ma senza frizzi, senz'acrimonia nessuna.

Gli scritti giocosi vengono da uno spirito che ama scherzar col suo tema; gli scritti faceti, da uno spirito che ama rallegrare il suo tema; gli scritti piacevoli, da uno spirito che non saprebbe dare al suo tema tono più grave, meno schietto ed amabile. Gl'Italiani contano poemi giocosi, dove il burlesco è misto al faceto, e il piacevole all'epico. Molti epigrammi son facezie piuttosto che poesie giocose o piacevoli. Così le commedie e altri scritti di simil genere hanno per qualità la facezia (1). Il romanzo del Manzoni contiene molte parti piacevoli, sebbene l'autore non faccia mai pompa di facezia, e dipinga i suoi personaggi con intenzione tutt'altro che burlesca e giocosa.

Si noti che di queste voci, *faceto* è la più generale; onde può più sovente scambiarsi con l'altre.

Lo scritto *buffonesco* è di un burlesco sguaiato, non mira che a far fare le risa grasse. Nel poema del Pulci v'è dei tratti meramente buffoneschi per far ridere Lorenzo de' Medici e la carnascialesca sua corte. Questa voce non esprime quasi punto il merito letterario della facezia, nè l'effetto, ma semplicemente lo scopo. Una facezia buffonesca può essere leggiadra e vera; può essere goffa, o cadere in falso.

592.

BURLESCO, BURLEVOLE.

Burlesco s'applica a cosa; *burlevole,* e a cosa e a persona: 'scritto burlevole, uomo burlevole, affare burlesco'.

Ma quando ambedue s'applicano a cosa, differiscono in questo, che *burlesco* dice più di *burlevole.* Un motto, un frizzo, un cenno può essere burlevole; una serie di motti, di frizzi rende il discorso burlesco. La prima qualità tiene dell'innocente o leggera facezia; la seconda, della sguaiata e mordente allegria. Quest'allegria può esser tale da far sorridere non della cosa detta, ma del modo di dirla: quindi è che *burlesco* ha senso equivoco, e diventa talvolta quasi affine a *ridicolo* (2). *Burlevole,* come più modesto, è più rade volte preso in sì mala parte.

Questa voce, inoltre, si limita alle burle pronunziate o fatte nella conversazione: e il Vasari, nell'esempio citato in nota (3), l'usa con grazia parlando di scherzi pittorici. *Burlesco* s'applica non solo ai casi accennati (nei quali differisce dall'al-

---

(1) SALVINI: *Facetissimo dialogo di Luciano.* - CANT. CARN.: *Commedie facete.*

(2) BUONARROTTI: *Burleschi vanti.*

(3) VASARI: *Molte così fatte bizzarrie, scherzi e invenzioni spiritose e burlevoli.*

tro d'intensità), ma s'applica ancora a una specie di scritti (1).

592.

BURLONE, Burlevole, Buffone.

Buffone, Giullare, Giocolare, Giocoliere.

All'uomo *burlevole* piace il dire, il far qualche burla: il *burlone* ha il vizio di dirne di grosse, di farne di brutte: e' pecca d'eccesso. La prima voce risveglia l'idea di piacevolezza innocente; la seconda, d'intemperanza, d'importunità. I vecchi sono burlevoli; i giovani, piuttosto burloni. Gli uomini antichi si dilettavano di essere innocentemente burlevoli: e quelle burle al mondo d'oggidì, parte più svegliato e parte più corrotto, paiono scipitè.

Burlone, s'usa a modo di sostantivo; *burlevole*, aggettivamente. La differenza è indicata anche dalla desinenza del vocabolo in *one*.

Buffone è quel burlone che ad altro non pensa se non a far ridere altrui. Non solo il buffone burla gli altri o si burla degli altri, ma si lascia burlare perch'altri possa ridere: questo è il solo suo fine.

(1) Redi: *I sonetti colla coda sono per lo più burleschi e famigliari.*

594.

Giullare, *Giocolare*, *Giocoliere*, *Buffone*.

— *Giullare*, *giocolare*, *giocoliere*, chi intertiene le brigate con giochi di mano e canti e suoni; *buffone*, chi con facezie e atti ignobili (1). Dapprima il giullare era più rispettato, poi si fece sinonimo di *buffone*. — Campi.

— *Giullare* è voce ormai storica, a cui è sottentrato *buffone*, ch'ha acquistato più ampio senso. Perchè non sempre è buffone chi cerca di far ridere le brigate, ma spesso anche colui che a tutt'altro intende. Un pedante accigliato, un vecchio galante, un impotente borioso, son buffoni: eppure s'avrebbero a male che di loro si ridesse. E' vi son tante maniere di fare il buffone!

Buffone dicesi anco delle bestie; e ognun rammenta la favola del gatto buffone. — Meini.

(1) Sacchetti: *Per altro non son detti buffoni, se non chè sempre dicono buffe.* - *Sono detti giocolari che di continovo giocano con nuovi giochi.*

C

595.

CACCIA, Cacciagione.

Cacciagione può denotare un genere di vita, un modo di sostentamento; *caccia* dice un esercizio. A' popoli cacciatori la cacciagione è principal fonte di sussistenza, a differenza de' popoli pastori od agricoli. Anche tra' popoli agricoli v'è degli uomini, delle famiglie che vivono di cacciagione. In simil senso dicesi anco 'la caccia'; ma c'è de' casi in cui questa voce non cadrebbe opportuna. Per esempio: 'quanto maggior parte di terreno è in un paese concessa alla cacciagione, tanto meno avanzato è quel popolo nelle vie della civiltà'.

— *Caccia* è l'atto del cacciare; *cacciagione*, sovente il prodotto o gli animali presi alla caccia. Onde: 'cibarsi di cacciagione', che non si direbbe 'di caccia'; 'ordinare, preparare una caccia'; nè si direbbe 'una cacciagione'. — Capponi e Lambruschini.

Ma dicesi anco *caccia* per frutto della caccia, come: 'mandare un po' di caccia all'amico'. *Caccia* vale anco 'il seguito de' cacciatori e de' cani con gli arnesi occorrenti'. Dante: «...venire Sente 'l porco e la caccia alla sua posta, Ch'ode le bestie e le frasche stormire.» Il Manzoni: «Vedea sul pian discorrere La caccia affaccendata.»

596.

CACCIATA, Scacciamento, Espulsione.

Cacciata ha, d'ordinario, senso politico, e vale quello *scacciamento* che una città o una fazione di cittadini faceva di tiranno o d'altra fazione men forte. Parola che nella storia fiorentina è troppo frequente (1).

Che sia la 'cacciata di sangue', lo sanno i medici, e meglio gli ammalati.

Scacciamento è vocabolo generale, e può applicarsi a qualunque siasi maniera dell'atto di scacciare, e sopra qualunque persona si faccia.

L'*espulsione*, in molti casi, è più vergognosa dello scacciamento: lo suppone accompagnato da segni di disonore più che da atti di violenza.

597.

CADENTE, Cascante, Caduco.

— *Cascante* di sonno, di debolezza; *cadente* per gli anni: 'cascante di vezzi stomachevoli'; decrepitezza delle anime affettate e pedanti. Delle vecchie cadenti insieme e cascanti di vezzi, gli esempi non sono rari in questo secolo della ringiovanita progenie.

(1) Boccaccio: *La cacciata di Dante.* - Buti: *La cacciata di Tarquinio superbo.*

Caduco chiamiamo il morbo sacro, l'epilessia: del resto la voce ha senso traslato. — MEINI.

598.

CADERE, CASCARE, CAPITOMBOLARE, TOMBOLARE, PRECIPITARE, ROVINARE, TRABOCCARE, TRACOLLARE, PIOMBARE, STRAPIOMBARE, STRAMAZZARE, ROTOLARE, RUZZOLARE.

CADUTA, CASCATA. - RICADUTA, RECIDIVA.

RIVOLTOLONE, CAPITONDOLO, CAPITOMBOLO, CAPRIOLA.

Cadere è generico: dice semplicemente la scesa del mobile dall'alto al basso. *Cascare* accenna più direttamente al luogo dal quale il mobile scende o sul quale scende. *Tombolare,* diciamo attivamente, una scala. *Capitombolare* è cadere col capo all'ingiù.

Precipitare è, propriamente, o cadere in un precipizio o cadere in maniera precipitosa, sebbene nell'origine il 'precipitare', da *caput*, corrispondesse più al 'capitombolare'. *Rovinare,* cader con rovina, con fracasso o con danno de' corpi circostanti.

Traboccare, cader fuori dalla bocca, dicesi di liquidi che si versano superando l'orlo o bocca d'un vaso. *Traboccare* dicesi pure della bilancia. *Tracollare* è, propriamente, cader fuori di equilibrio.

Piombare, cader a piombo, cioè di forza e sovente con suono; ed è quasi opposto a *strapiombare,* ch'è cadere per essere uscito fuori del proprio centro di gravità.

Stramazzare, cadere senza potersi riparare, e non dicesi che di persona: l'altro, e di persona e di cosa (1).

— Dante, degli affamati che muoiono: « vid' io cascar li tre. » Qui 'cadere' sarebbe poco.

Cascare è più comune nell'usuale linguaggio: 'cascar morto dalla fatica, dalla fame, dal sonno, dalla noia; uomo, cosa, discorso da cascar morto'. - 'Quando cascherò morto', si dice per celia; per dire 'quando morrò'. - 'Fare il cascamorto, cascare il fiato, le braccia, il pan di mano, le brache'. - 'Cascar malato' è più rado però di 'cadere'. - 'Ricadere' poi; e 'ricaduta' son soli proprii.

Nel morale, *cascare* ha del famigliare quasi sempre; *cadere* indica fallo o danno più grave: 'finalmente ci è cascato il merlotto; a dir male del prossimo ci si casca facile; cadere in errori, in misfatti, in follia'. — MEINI.

— Nel *capitombolare*, l'idea di capo è più espressa. Non capitombolano se non animali o figure aventi capo; *tombola* ogni cosa che vada giù volgendosi rapidamente sopra sè stessa.

(1) DAVANZATI: *In quel terreno di sangue lordo e di loto molliccio davano stramazzate.* - FIRENZUOLA: *Alzatolo così un poco in aria, gli fe' dare il più bello stramazzone in terra.*

Piomba cosa che cada così grave come se piombo fosse. Corpo leggero non piomba, nè corpo che cade facendo ruota. *Stramazza* corpo animato che non si può aiutare nè rattenere in alcun modo, e che cade con tutto il suo peso (1).

Tracollare è un cadere simile a quello di chi col collo sporge in fuori troppo, e non si può più reggere colla persona. — GATTI.

599.

Rotolare, Ruzzolare.

Se il corpo ha forma prossima a quella della ruzzola, cioè alla tonda, sia sferico o no, ben si dice che *ruzzola,* che *si fa ruzzolare,* che *si ruzzola,* forse attivamente. Per estensione, anco una persona può ruzzolar da una scala. *Rotolare* è di corpi grossi, d'ordinario, e tondi o d'altra forma, per lo più con rumore: dipinge le ruote, cioè i capitomboli che fa 'l corpo cadendo. 'Andare a rotoli' le cose, diciamo, quando precipitano.

Rotoloni e *ruzzoloni*, avverbiali, son d'uso anch'essi.

600.

Caduta, Cascata.

La *cascata* è quasi sempre più forte. Un passo mal posto dà luogo ad una *caduta* ch'eccita più il riso che altro: la cascata è o da alto, o è più grave e pericolosa.

Non si direbbe la 'cascata d'un sasso' o simile, come dicesi la 'caduta'.

La prima ha il diminutivo *cascatella,* trattandosi d'acqua; l'altra, non mai.

L'altra ha i noti sensi traslati: 'caduta d'imperii, di re.'

601.

Ricaduta, Recidiva.

— *Ricaduta* dicesi più spesso del male del corpo: ma dirlo dell'animo, non sarebbe improprio. *Recidiva,* e del corpo e dell'animo: ma più di questo.

Nel senso corporeo, la ricaduta è più grave; la recidiva non è talvolta che il tornar nel pericolo del male, soffrirne i primi sintomi.

La ricaduta, inoltre, par ch'indichi talvolta tra la prima e la seconda caduta un tempo più lungo. Si può andare soggetto alla recidiva nel corso della medesima malattia, quando una falsa convalescenza c'illude. — ROUBAUD e VOLPICELLA.

(1) Forse da *stramazzo*, che così chiamasi in certi dialetti la materassa: e vale cadere come corpo che non ha consistenza, che non può stare ritto. Fors'anco dal bue che percosso dal mazzapicchio del macellaio, cade giù morto a un tratto: e questo sembra esser piuttosto il significato primitivo; ma e in questo e in altri sensi la voce può essere originata da *sterno, stravi, strumen.* VIRGILIO: *Sternitur exanimisque, tremens procumbit humi bos.*

602.

Rivoltolone, Capitondolo, Capitombolo, Capriola.

— *Rivoltolone* è della lingua famigliare, e denota l'azione del rivoltarsi in giro comechessia. Anco un cibo nauseante si dice che fa fare un rivoltolone allo stomaco. Si dice che nel mondo seguono di gran rivoltoloni. La paura fa fare de' rivoltoloni: e parecchie rivoluzioni hann'avuto dietro a sè questa rima.

Capitondolo e *capitombolo* la Crusca li dà come sinonimi; e tali veramente sono qualche volta. Pure, l'uso ci pone spesso una differenza. Si fa un 'capitondolo' sur un prato, mettendo il capo a terra e descrivendo un semicerchio colle gambe all'aria, per rizzarsi o stendersi dalla parte opposta. Il 'capitombolo' è caduta col capo all'ingiù. Un ragazzo, dunque, che fa un capitondolo per chiassata, non intende di fare un capitombolo. Un capitombolo può esser cagione di morte. Nel traslato, di un ministro si dice che ha fatto un 'capitombolo'; non un 'capitondolo'. Ministro *decaduto;* ministro *caduto.* Caduto a un tratto, con vergogna o vera, o che pare tale a'nemici di lui, od anche agli amici che non conoscono lui nè i tempi. — MEINI.

— *Capriola* chiamano in Firenze quella che fanno i saltatori, o forzisti che sieno: ed è l'azione di capovoltarsi con molta sveltezza, e per lo più per traverso, mettendo le mani dove posano ordinariamente i piedi, e questi rimettendo all'aria, per poi ritornare, colla stessa celerità e destrezza, secondo la posizione assegnataci dal Creatore. E i ragazzi del popolo, che imitano a puntino questa ginnastica da piazza, rotano *capriolando* per lungo tratto di via, facendo più strada di chi va dritto e con senno pel fatto suo. Ma per estensione diconsi *capriole* anco certe mosse de' ballerini; e, traslatamente, 'far capriole', in fatto d'opinioni politiche, non è agilità ambita da uomini gravi. E certi scrittori che dello stile si fanno un gioco per isfoggiare o scienza della parola, o arte del numero, o piccole vivezze d'ingegno nelle minuzie, pare non già che camminino, ma che facciano capriole. La parola, ognun sente, sa di capriolo e di capra. — A.

603.

CADERE, DECADERE, ROVINARE.

ROVINA, DECADENZA.

Decadere ammette de' gradi. Una famiglia 'caduta' in miseria è ormai misera: una famiglia 'decaduta' può serbare ancora parte dell'avito splendore. 'Cade' in miseria anche una famiglia povera; non 'decade' che una ricca e potente. Può una grandezza, un'opulenza, una gloria essere decaduta, e mantenersi tuttavia rispettabile, terribile e grande. 'Decadono' lentamente le forze ad un vecchio, ad un ammalato di male cronico; 'cade' improvvisamente il vigore all'uomo percosso da mal violento. In questo senso la seconda frase è più rara nell'uso. Il primo è forse necessario, acciocchè gli uomini conoscano i mezzi di prevenire il pericolo, e la fonte de' mali.

— *Cadere* è meno di *rovinare; decadere* è un po' men di *cadere*. 'La decadenza dell'Impero dopo Teodosio preparò la sua totale rovina'. — GATTI.

604.

Rovina, Decadenza.

— La *decadenza* prepara talvolta la *rovina:* può essere lenta rovina, ma non sempre è. — ENCICLOPEDIA.

605.

CADERE, PLACARSI IL VENTO.

BONACCIA, CALMA.

— E' può *placarsi* e non *cadere* del tutto. Il vento cade, quando non ne riman più soffio, e l'onde s'appianano (1).

606.

Bonaccia, Calma.

I.° La *calma* è sempre un bene; la *bonaccia* non piace al marinaro che vorrebbe veder gonfiate le vele.

II.° La *calma* può essere con increspamento dell'acque, con vento fresco. La *bonaccia* fa immobile, quasi, il mare. Può il tempo essersi già calmato, e il mare non abbonacciato ancora.

III.° *Bonaccia* s'applica principalmente al mare; *calma*, e al mare ed all'aria. Quindi è che il primo è termine più marinaresco che altro. Ma tutti direbbero: 'la bella calma d'una notte serena' (2).

IV.° *Calma* ha varii sensi traslati: *bonaccia*, meno (3).

607.

CADUCO, MOMENTANEO.

— *Momentaneo*, che dura poco; *caduco*, che finisce e cade presto. Molte cose caduche durano più d'uno o pochi momenti. — AMBROSOLI.

— 'Momentaneo dolore' diciamo, e 'grandezza caduca'; non già 'caduco dolore, grandezza momentanea', se dura poco e svanisce senza cadere. Certe cose caduche durano a lungo, appunto perchè reputate caduche, e non si cura combatterle con la debita forza. — VOLPICELLA.

608.

CADUTA, CADENZA.

— *Cadenza* nel canto, nel suono, nell'armonia del discorso, nella pronunzia. Cadenza cattiva o falsa o languida od importuna è *caduta* tanto più grave che la non ci cadeva; *poterat duci quia cœna sine istis.* — MEINI.

---

(1) VIRGILIO: *Stratum silet æquor et omnes... Ventosi ceciderunt murmuris auræ.* - ORAZIO: *Concidunt venti, fugiuntque nubes, Et minax... ponto unda recumbit.*

(2) MAGALOTTI: *La calma dell'aria e de' venti.*

(3) Vedi *Rabbonacciarsi*, e *Quetare.*

609.

CALAMITATO, MAGNETIZZATO.

— La *magnetizzazione* si opera con molti mezzi artificiali od anche per vie naturali. Quando dico *calamitato*, suppongo, d'ordinario, l'azione di quella che dicesi calamita.

Il magnetismo opera anco sugli animali. Non è calamitato che il ferro. — A.

610.

CALCE, CALCINA, CALCINACCIO, CALCESTRUZZO, SMALTO.

Calcinaccio, pezzo di calcina stata in opera nelle muraglie, e riseccbita dal tempo. La *calcina*, o viva o stemperata con acqua e rena, non è da confondere col calcinaccio: quella non ha ancora servito al suo uso, questo è già staccato (1) dalla muraglia dove servì più o men lungo tempo a commettere insieme le pietre.

Calce e *calcina* s'adoprano promiscuamente; il secondo però è più comune. Se non che nel linguaggio scientifico, *calce* è il termine proprio. L'alcali non è la calcina; è la calce. La pietra che per forza di fuoco si stempra, si dirà meglio 'pietra o sasso da calcina'. A quella ch'è mescolata con acqua e rena per servire all'uso del murare, cadono entrambi i vocaboli.

Calcestruzzo « è mescolanza di calcina con altre materie per accrescerle tenacità. » Così rettamente la Crusca. Il calcestruzzo, o *calcistruzzo*, oggi in Toscana si chiama *smalto*: ed è calcina impastata con ghiaia invece di rena. — LAMBRUSCHINI.

611.

CALDAIA, PAIUOLO, CALDEROTTO.

— La *caldaia* è più grande; il *paiuolo* più piccolo; ma tutti due han la medesima forma, cioè diametro ampio, sponde piuttosto basse, bocca più larga del fondo, e coperchio che non sigilla, o senza coperchio. Il *calderotto* è più alto che largo, ha la bocca più stretta del fondo, un coperchio che tura esattamente, ed è più piccolo del paiuolo. — LAMBRUSCHINI.

612.

Calderotto, Paiuolo.

Di rame ambedue (2): il primo è rotondo, e largo così nel fondo come nel disopra; il secondo si restringe un po' nella bocca. Del resto si destinano ai medesimi usi: scaldar l'acqua, far la polenta, il bucato, e simili. Ambedue possono essere più o men grandi.

Paiuolo ha per derivati, *paiuolino*, *paiuolone*, *paiuolata*, cioè quanto ne cape in un paiuolo: 'paiuolata di castagne, di rape'. E in questo senso dicesi anco un 'paiuol di roba' (3), non mai 'calderotto'.

(1) G. VILLANI: *La notte facevano recar calcinacci d'altra parte, e'l dì gli facevano gittar fuori.*
(2) M. VILLANI: *Paiuoli e altri vasi di rame.*
(3) BUONARROTI: *Un paiuol di rannata.*

Abbiamo, da ultimo, il proverbio: 'disse la padella al paiuolo: fatti in là, chè tu mi tingi' (1). E s'intende di chi, macchiato d'una colpa o difetto, vuol riprenderne altrui. Questo proverbio, comune in Toscana, ha per origine un apologo greco: tanto le tradizioni s'innestano tenacemente nel popolo, e ripullulan sempre verdi di secolo in secolo!

613.

CALDAIA, VAGELLO.

Vagello non ha più il senso generale di *caldaia*, ma è caldaia che serve a uso de' tintori. Di che giova sentire la definizione d'uomo esperto dell'arte interrogato da me:

« Il *vagello* è della forma d'un tino, metà di rame e metà di legno: la parte inferiore è incassata nel terreno a smalto, l'altra è di bandone di rame, dove il fuoco circola a spirale, facendo tre giri, e poi riesce in un tubo con valvola per la separazione del fumo quando è scaldato fortemente. Si rimuove con un pilo di legno, sollevando la pasta ch'è nel fondo, e quindi si lascia in riposo. In alcune tintorie s'usa il vagello di legno, e si travasa il bagno in una caldaia dove scaldarsi: sistema difettoso e poco comune.

« Il *vagellino* è tutto di rame, molto più piccolo del vagello, e di figura ovale: quasi la metà del medesimo è incassata nel terreno, l'altra metà rimane esposta nel fornello, dove si suole riscaldare con la sola carbonella accesa, che si depone nel piano del fornello.

« Vi sono i 'vagelli a freddo', più particolarmente chiamati 'tini a freddo'; che sono tutti di legno e di figura tonda come una vasca: si trattano con guado, indaco e calce. »

Vagello dicesi anco una tinta: e qui pure riporterò la definizione riferitami da persona delle più valenti in quest'arte.

« Il *vagello* è un composto d'indaco e di guado (in francese *pastel*), che per mezzo dell'alcali, oppure della calce, si mette in fermentazione: e dopo ciò l'indaco passa allo stato di perfetta soluzione, ed è in grado di tingere.

« Molti colori hannosi dal vagello. Se si vuole il violetto, si dà un fondo di rosso; se si vuole il verde, si dà un fondo di giallo: e così, a proporzione de' fondi, s'hanno tutte le gradazioni tanto ne' colori più chiari, quanto ne' più cupi. »

Il *vagellino* è composto d'alcali, crusca e indaco: ed è in uso nelle piccole tintorie.

614.

CALDANO, BRACIERE, CALDANINO, SCALDINO, VEGGIO, CASSETTA, SCALDALETTO, TRABICCOLO, CIECIA.

— *Caldano*, vaso di metallo, di terra o di pietra, ove si accende brace per scaldarsi, tondo o

(1) BUONARROTI.

d'un quadro bislungo. Il *braciere* può servire e a scaldarsi e a riscaldare. Nè questo nè quello si possono tenere in mano. Quelli delle sagrestie e delle anticamere degli uffizii sono 'caldani'; i più grandi, 'bracieri'. *Caldanino,* vaso o di rame o d'ottone, di forme diverse, portatile, e da tenersi fra le mani o fra le gambe: dicesi anco *veggio;* e *ciecia,* quando è di terra. Serve anco per scaldare i letti, appeso a un ordigno per lo più mezzo sferico, formato di stecche di legname, detto comunemente *scaldaletto* o *trabiccolo.* Ma *trabiccolo* è l'ordigno così detto, e *scaldaletto* può essere un caldanino tondo e piatto con manico lungo, il quale smosso adagio, e ad ora ad ora, posato su le lenzuola, scalda il letto in modo più spiccio.

La *ciecia* è più povera ancora del veggio: ed è voce più umile; nè ha tanto comuni i derivati come l'altro, da cui si fanno: *veggino, veggiuccio, veggione.*

Scaldino è voce generica: ma, d'ordinario, gli è men grande del veggio. Lo scaldino delle signore, ch'è di metallo con coperchio traforato; e due pezzi di legno per posarvi i piedi, si chiama *cassetta.* — MEINI.

615.

CALDETTO, Calduccio, Calduccino.

Delicate differenze. Parlando di cosa che comincia a farsi calda, io direi *caldetto* (1); di cosa mediocremente calda, *calduccio;* di cosa dolcemente calda, *calduccino. Caldetto* è, più d'ordinario, un diminutivo, ma in crescere; *calduccio* o diminutivo in difetto o diminutivo molto prossimo al positivo (2); *calduccino,* vezzeggiativo sempre. La stagione in aprile comincia a farsi 'caldetta'; letto mediocremente caldo, è 'calduccio'; caldo convenientemente in modo da ristorare le membra, si dirà 'calduccino'. Questa voce non esprime mai scarsezza di calore, come pare che la desinenza denoti.

Anche sostantivamente s'adopera e *calduccino* e *calduccio.* Il primo dice sempre calore piacevole; il secondo può denotare e calore piacevole, e, in generale, calore men forte.

Parlando di persona, si direbbe che è 'caldetta di temperamento', non già 'calduccina' o 'calduccia'.

616.

CALDEZZA, Caldura.

— *Caldura* ha senso proprio; *caldezza,* traslato. Proverbio antico è: 'San Lorenzo, gran caldura'. *'Caldezza (diremo) della passione, ovver dello stile'. — GATTI.

(1) NERI: *Acqua caldetta.*
(2) LIPPI: *Bevanda calduccia.*

617.

CALDO, Calore, Dar calura.
Calorino, Caloruccio.
Tepidezza, Tepore.

Il *calorico* è la sostanza, così detta, semplice e imponderabile, della quale è effetto il *calore.* Dicesi 'calorico latente, raggiante; misurare il calorico', e simili. Adoperarlo nel linguaggio usuale, quando si può senza ambiguità dir *calore,* è affettazione da lasciar ai medici, ai quali il linguaggio arcano è parte non piccola del mestiere, come agli avvocati, e come a certi predicatori i passi latini.

— Il *calore* a un certo grado produce il senso del *caldo.* Si può sentir calore senza che faccia caldo. Il calore eccitato dal sole fa il caldo estivo. *Calore* ha più traslati di *caldo.* — A.

— *Dar calura* dicesi del 'concimare il terreno spossato' quasi accennando la caldezza ch'esso riceve dal concime. — CIONI.

618.

Calorino, Caloruccio.

Calorino ha sempre buon senso; *caloruccio* può valere o calore insufficiente, o piccol calore incomodo e nocivo (1). Il 'calorino' d'un fuoco moderato; il 'caloruccio' della febbre lenta. I tisici pigliano per segno di forza quel caloruccio che li consuma, simili in ciò a molti ammalati nell'anima.

619.

Tepidezza, Tepore.

Tepidezza è la qualità, lo stato; *tepore,* ora lo stato e ora il senso prodottone.

Poi *tepidezza,* più sovente, è negativo, e vale 'non caldo'; *tèpore* è positivo, e val 'più che freddo'. Si riscalda un liquido sino al tepore, non fino alla tepidezza: 'il tepore', non 'la tepidezza', di primavera.

Però, nel traslato, *tepidezza* è difetto. I primi moti dell'affetto sono un tepore leggero, che poi diventa calore; la tepidezza è dell'amore che scema.

620.

CALDO, Caldana, Caldura.
Riscaldato, Accaldato.

Caldana, nell'uso presente, è il riscaldamento o morboso o incomodo che viene all'uomo o da veloce corso o da qualunque cagione perturbi o renda forzata la traspirazione. Diciamo, inoltre, 'venir le caldane alla testa'; e si dice tanto in senso proprio, quanto in senso figurato, nel quale significa sentirsi alterato da qualunque impressione veemente, o d'ira o di dispetto o d'amore, o simile. Quando si tratta di esprimere solamente il tedio, il fastidio, si dice che la tal persona o la tal cosa *fa caldo.*

(1) REDI: *Che le cagioni de' suoi travagli vengano... da qualche caloruccio introdotto nelle viscere.*

Caldura, d'ordinario, è il caldo della stagione: è caldo grande, soverchio (1).

— *Caldana* dicesi in Firenze una stanza che sia posta sopra al forno ove cuocesi il pane. — CIONI.

621.

Riscaldato, Accaldato.

Riscaldato dal sole, dal fuoco, da altro calore artificiale. Ha senso generale ed innocuo, e traslati parecchi (2).

Accaldato, nell'uso vivente, vale 'riscaldato assai'; e tanto da porsi a rischio di pigliare un'imbeccata, un' infreddatura, un mal di punta.

Si diviene accaldato per malattia, per soverchia agitazione del corpo (3). Parecchi dialetti d'Italia, per esprimere quest' idea, altra voce non hanno che la generica *riscaldato*.

622.

CALDO, CALIDO, CALOROSO.

Calido è termine quasi medico, che non si adatta ad altro che al temperamento (4): *caldo*, come ognun sa, è termine generico: ma applicato al temperamento, ha senso più morale che altro. 'Uomo caldo' vale, che facilmente va in collera, che si lascia trasportar facilmente ad affetti impetuosi (5): 'uomo calido', che ha di molti calori, e che patisce di quegl' incomodi, che di tale costituzione sono più o meno evitabili conseguenze.

« Se (nota il Cantù) *calido* è lo stesso che *caldo*, dunque dirò 'giornata calida, tinta calida'; e, che 'le droghe son calde' ». Non si potrebbe indicare il diverso uso de'due modi con più concisa evidenza.

Caloroso s'applica anch' esso al temperamento; ed è voce meno tecnica di *calido* e più comune. Avvi di più un'altra differenza che giova notare. Quand' io dico 'caloroso', non intendo che del naturale temperamento: quando dico 'calido', intendo ancora di quella specie di calore ch' esalta le passioni del senso, e tende a sfogarle. Con questa intenzione la voce *calido* acquista significato quasi di celia.

— *Caloroso,* del temperamento, indica una condizione quasi morbosa, o inclinante a quelle malattie che provengono da ebollizione di sangue. Ma *caloroso* dicesi più frequente de' cibi atti a produrre tali malattie, come droghe, e simili. — CAPPONI.

Caloroso, nel senso traslato, è affine a *caldo*, quando s'applica a discorso o simile. Le differenze son queste: che diremo bensì 'calda preghiera, raccomandazione', ma non, 'calorosa'. L'Alfieri voleva calde, non calorose le sue tragedie. 'Stile caloroso' si dirà, piuttosto che 'stile caldo'; perchè questo secondo dice l'atto, il primo l'abito. S' affetta lo stile caldo; si vuol tale a ogni costo: a tal fine non si risparmiano esagerazioni, esclamazioni, figure retoriche. La calorosa eloquenza può essere nel principio modesta e tranquilla, e venire a poco a poco infondendo negli animi il calor dell'affetto.

(1) CRESCENZIO: *Fonte dove bagnarsi nel tempo della gran caldura.*

(2) PETRARCA: *Poi che sormonta riscaldando il sole.* — ACCAD. DEL CIM.: *In una stanza, l'aria della quale sia notabilmente riscaldata da fuochi.*

(3) SALVINI: *I febbricitanti e accaldati che mutano spesso i lenzuoli ed i panni.*

(4) LIB. CUR. MAL. *Hanno ottenuto dalla natura un temperamento calido e secco.*

(5) Quindi le frasi *a sangue caldo; testa calda.*

623.

CALLO, CALLOSITÀ.

Callosità è quella durezza od asprezza di pelle o di tegumenti che presenta le apparenze o i principii del *callo*. Si trovano callosità in quelle parti del corpo dove non possono aver luogo calli. Il cammello è fornito di parecchie callosità, che gli servono per appoggiarsi, senza danno o dolore, quando si sdraia stanco, o quando dorme; e di queste callosità la più grande è sul dinanzi del petto, quattro un po' più piccole lungo le zampe anteriori, e due sulle zampe di dietro. Questi non sono calli (1). Così, nel traslato, quando diciamo 'fare il callo', 'callosità' non ha luogo.

624.

CALZERONE, CALZEROTTO.

Significano ambedue calza grossa; il secondo però non di cotone o di refe, ma di lana, e ordinaria. Il *calzerone*, inoltre, è più grande; è accrescitivo di *calza*: il *calzerotto* o si soprappone alle calze per tener caldo, o per uso di caccia; ovvero fa le veci di calza sotto gli stivali, e passa di poco la noce del piede.

625.

CALZETTA, CALZINO.

Calzetta è diminutivo di suono ma non di senso; vale 'calza', ma di materia più fine, come seta, stame e simile: *calzino* è vero diminutivo; vale quella 'mezza calza', che taluni adoprano o per risparmio o per loro comodo, la quale non passa la metà dello stinco.

626.

CALZONI, BRACHE, BRACHESSE.

BRACHE, MUTANDE, BRACHINE.

BRACHINO, BRACONE.

BRACARE, SBRACARE.

Brachesse è voce di celia, e s'applica, d'ordinario, a quelle che portan le donne. *Calzoni* è la voce più comune nell'uso; *brache* ha quasi sempre anch'essa significato di celia: se non che laddove si voglia indicare o un paio di calzoni ordinarii, o molto larghi, si potrà anche sul serio nominare le *brache*. E questa, che par voce bassa, potrà ricevere significazione istorica, dove servisse

(1) Anche nel latino la voce *callositas*, ch'è però de' bassi tempi, ha senso diverso da *callus*.

ad indicare que' calzoni che i Latini chiamano *braccæ* o *bracæ* o *brachæ;* ed era allora la veste de' popoli d'oriente e del settentrione, simile a' calzoncioni de' Turchi e de' Greci moderni. Questi calzoni possonsi pure chiamare brache: e per dispregio io udii un Toscano chiamare i Turchi *calzoncioni;* voce che, più comunemente, direbbesi non della persona che li porta, ma de' calzoni stessi se grandi.

— Le *mutande* sono strette, corte, da tenersi sotto i calzoni, o sotto la gonnella, o sotto abito lungo. Quelle del padre abate, che il Boccaccio dice brache, ora sono mutande. Le *brache* sono, d'ordinario, più larghe, buone anco da mettersi scoperte, e più lunghe.

Nel traslato: 'cascar le brache', aver paura; nel traslato pure: 'saper e ridire le brache o le *brachine*', è ridire i minuti secreti di casa; e *brachino* e *bracone*, chi di tali cose è sollecito. *Bracone*, più dispregiativo che *brachino*, il quale è tra il dispregio ed il vezzo. *Sbracare*, un po' più di *bracare*; ma forse in questo senso la voce ha altra origine e viene da *bracco*, onde *braccare* o *braccoggiare,* che vale: 'cercare quasi fiutando la cosa'. Nè sia maraviglia che la voce possa perdere una *c*, dacchè in Dante *Baco* abbiamo in luogo di *Bacco*, e altri simili di più comune uso. — NERI.

627.

CAMARLINGO, CELLERARIO.

Il *camarlingo* tien custodia del danaro d'una comunità; il *cellerario,* delle comunità monastiche. Le monache hanno la celleraria: camarlingo tra loro ha pure il femminino. Ma il cellerario di certi conventi chiamasi camarlingo.

Camarlingo è anche una dignità di corte: non così l'altro.

628.

CAMERA, STANZA, GABINETTO.

La *camera* è, propriamente, la *stanza* da letto. Si dirà che un appartamento è composto di quattro stanze, di sei; non di quattro ovvero di sei camere (1). In certi dialetti *camera* è chiamata qualunque stanza; ma quest'uso non pare imitabile, perchè renderebbe inutile l'una delle due voci.

Entrando in un albergo si domanda una o due stanze; e in tal caso stanza si chiama anco quella da letto: nelle barche non v'è propriamente stanze, ma camere e camerette, più o men disagiate (2).

— *Gabinetto* è stanza interna, da scrivere, studiare, conservare cose preziose. 'Gabinetto fisico; gabinetto letterario; corriere di gabinetto', modi mezzo stranieri ormai fatti comuni. — ROMANI.

(1) DANTE: *A mostrar ciò che in camera si puote;* parlando di turpi lascivie.

(2) BOCCACCIO: *Sopra una nave montati, data loro una cameretta nella poppa. Camera* infatti i Latini chiamavano un soffitto a vòlta, qual è nelle navi.

629.

CAMERETTA, CAMERELLA, CAMERINO, CELLA.

Cameretta, piccola camera in genere: *camerino,* nella lingua parlata, dicesi d'ordinario, per eufemia, dov'è il cesso, sebbene possa aver senso affatto generale. *Camerino* è pur quello de' teatri ove gli attori si vestono. *Camerella* è nella lingua viva quel chiuso di drappi o simili robe che si fa intorno al letto; che non è però da confondere con lo zanzariere, le cui cortine sono a perpendicolo del letto stesso e non iscendono fino a terra; nè col letto parato, che consiste nel drappo sovrapposto al letto a modo di cielo o di cupola, che viene fino a una certa altezza, senza però ricoprirlo.

Cella è la camera del romito, del religioso, o del solitario in genere, sia consacrato alle lettere o a Dio. Avvi però delle così dette celle che son camere comodissime: il cambiamento de' costumi fa diventare improprie e mentir le parole.

Il diminutivo di *cella* ha qualche senso traslato.

630.

CAMICIONE, CAMICIOTTO.

Camicione, grande o grossolana camicia. *Camiciotto* dicesi oggidì quello che gli stalloni adoprano nelle scuderie nell'atto di governare i cavalli; o i vetturali in viaggio, e i marinai in mare, e in qualche luogo i contadini: ed è gonnella corta a forma di camicia.

631.

CAMPANELLA, CAMPANELLO, CAMPANETTA, CAMPANELLINO, CAMPANUCCIA.
SCAMPANIO, SCAMPANATA.
SCAMPANELLIO, SCAMPANELLATA.

Campanella ha varii sensi nell'uso vivente. I.° Vale quel cerchio, per lo più di ferro, fatto a guisa d'anello, che s'appicca all'uscio per picchiare (1). II.° Que' cerchietti che tengono, per lo più, le donne agli orecchi. III.° Quel cerchietto di fil di ferro attaccato alle portiere, alle tende, e simile, per farle scorrere, a fine di aprirle o serrarle.

Campanello è, propriamente, il diminutivo di campana. *Campanello* chiamasi quel che dalla porta d'una casa corrisponde nell'interno degli appartamenti, o dall'uno all'altro appartamento, o dall'una camera all'altra, e si suona o per chiamare, o per dar segno che s'apra. Così diciamo: 'andare a suon di campanello', vale a dire a ore fisse, e simili. *Campanello* o *campanellino* è quel che nelle chiese dà segno dell'Elevazione, o d'altri sacri riti (2).

(1) Quindi i proverbii famigliari: *attaccare i pensieri alla campanella dell'uscio; baciare la campanella,* che son vivi tuttora. Qualunque cosa abbia forma di campanella, sogliamo chiamare con questo nome; onde: i fiori a campanelle, e simili.

(2) VIT. S. ANT.: *Al suono di quel campanellino che si suona all'altare, all'elevazione del Signore.*

Un piccolo vaso che ha forma di campana, si dirà non 'campanello' nè 'campanella', ma sì *campanetta*. Nelle operazioni chimiche accadrà spesso di nominare una campana o una campanetta di vetro.

Campanuccia è poco dell'uso nella lingua parlata, e molto men *campanuzzo* o *campanuzza*. Il primo nondimeno può servire a indicare campana non piccola quanto un campanello, ma meschina di forma e di suono.

632.

Scampanio, Scampanata.
Scampanellio, Scampanellata.

— *Scampanata*, l'atto; *scampanio*, il suono. Lo scampanio pare più importuno e frequente.

E differenze analoghe porrei tra *scampanellio* e *scampanellata;* dell'uso anch'esse. *Scampanata* anco dicesi quel che i Francesi, *charivari*. — A.

633.

CAMPANONE, Campanaccio.

Il primo è grossa campana in generale; il secondo è quel campanello più o men grosso che si mette al collo delle bestie nelle gregge e negli armenti.

Nel traslato, un cicalone che mai non finisce di dire, si suole chiamar *campanaccio*.

634.

CAMPESTRE, Campagnuolo, Agreste, Agrario, Campestre, Rustico.

— *Campagnuolo*, persona che vive ne'campi, che li coltiva, che li ama. Diciamo anco: 'costumi campagnuoli', e 'vita'; ma non diremmo 'virtù', bensì, 'semplicità campagnuola', e simile.

Campestre dicesi delle cose, de' luoghi, dei lavori, degli usi. *Agrario* è affine a campestre, ma d'uso più scientifico e teoretico. — Gatti.

— *Campagnuolo*, per ordinario, di soggetti animati; *campestre*, di cose: 'buon campagnuolo; fungo campestre'. *Agrario*, tutto ciò che riguarda i campi: 'legge agraria; strumento, giornale agrario'. — Romani.

— *Agreste* ha mal senso di troppo rustico, di contrario a culto dall'arte (1); *campestre* non ispira altre idee che di semplicità e d'innocenza. — A.

635.

Campestre, Rustico.

— *Campestre*, di campagna; *rustico*, di villa. In casa campestre è semplicità talvolta elegante; casa rustica è alquanto rozza. Le occupazioni campestri possono garbare anco al cittadino; la vita rustica chiede l'abitazione continova nelle campagne. — Faure.

636.

CAMPESTRE (CASA), Casa di campagna, Villa.
Casa campestre, Casa di campagnuoli.

— 'Campo' e 'campestre' sveglia idea di cultura: 'campagna' s'usa volontieri come contrapposto a città. *Casa campestre* è dunque abitazione con le attinenze necessarie alla cultura de' campi; *casa di campagna* è abitazione con le comodità e gli agi di gente che viene di città, e troppo vi porta i costumi e gli abiti cittadini. Alla prima la corte, l'orto, l'aia, la stalla, il pollaio, e simili: alla seconda le rimesse, il giardino, il cortile, i viali, il parco, se occorre.

Villa a' Latini era la casa de'campagnuoli; e la *casa de' campagnuoli* può essere ancora più povera della *casa campestre*. Poi *villa* fu detta la casa di campagna, anco di ricchi signori; onde *villa* per *città* non solo nel francese, ma e nell'Italia del trecento. La villa era l'*urbs*, il sito materiale, diverso da *civitas*. *Villa* adesso è casa di campagna più simile a palazzo che ad altro, e può esser tanto vicina a città da non si poter quasi dire casa di campagna. Così la Villa Borghese, che col doppio titolo rammenta i borghigiani e i villani, e la *comune madre*.

637.

CAMPO, Podere.

— *Podere* è *campo* coltivato, con casa, d'ordinario, pel villico coltivatore. — A.

638.

CAMPO, Lizza.
Lizza, Trincea.

— *Lizza*, termine storico in più d'uno de' suoi sensi, è steccato fatto in mezzo al *campo;* lo steccato entro al quale cavalieri o duellanti combattevano. Segni (1): « Erano fatti due campi con brevi lizze, e attorniati e distinti l'uno dall'altro; nell'uno de' quali doveva combattere il Bandini e Lodovico, e nell'altro Dante e l'Aldobrando, in un medesimo tempo. » — Polidori.

639.

Trincea, Lizza.

— *Trincea*, riparo militare; *lizza*, riparo di legno per luogo di tornei e di giostra (2). — Romani.

640.

CANCELLARE, Cassare.
Cassatura, Cassazione, Cassamento.

Cassare, trattandosi di qualunque cosa scritta o segnata, è affine a *cancellare;* ma ne differisce, I.° perchè si cassano anco le cose incise sul marmo o sopr'altra materia dura più propriamente; cancellansi le scritte sul foglio (3). II.° Si cassano non solo le parole o le lettere, ma le imagini ancora (4): queste non si cancellano (5). III.° Si

(1) *Ager*, ἄγριος.

(1) Stor., lib. IV.

(2) Ariosto: *Fu la lizza fatta Di brevi legni, d'ogni intorno chiusa.*

(3) Vite SS. Padri: *Cassare questa scritta e questo titolo ch'è sopra la porta.*

(4) Perchè, propriamente, *cassare* è radere via, e *cancellare* è coprire o nascondere, almeno in parte, lo scritto con altri segni.

(5) Viviani: *Trascrivendo colla scrittura, non solo le*

cassano sullo scritto le parole anche col temperino o con altro ferro appuntato o affilato, ovvero con liquore corrosivo: si cancellano con la penna, o con simile. IV.° Sotto le cancellature si può talvolta discernerne qualche traccia della scrittura; talvolta rilevarla chiarissima. La differenza è confermata dall'origine della voce. *Cancellare* è della non aurea latinità, e viene dal tirar sullo scritto linee che s'incrocicchino a guisa di cancelli. Anche quando la cassatura è debole, par sempre più della cancellatura. V.° D'una parola o di poche si dirà meglio 'cassata' che 'cancellata', per la ragione che ho detto. Nei manoscritti dell'Ariosto, e d'altri poeti e scrittori insigni, si trovano, ad ammaestramento e a confusione nostra, moltissime cassature. V'é certi manoscritti che non si possono correggere se non dando di penna, e cancellando di pianta.

In senso estensivo, se non traslato, 'si cassa una sentenza', non 'si cancella'; cioè si dichiara non fondata sul diritto e sul vero, e però nulla (1). 'Si cassa una persona da un ruolo': per esempio, un militare, un impiegato. In questo senso 'cancellare' non s'usa. Ma ben dicesi: 'cancellare uno dal numero degli amici, de' cittadini'. La differenza dunque sta in ciò, che *cassare* è termine particolare e tecnico; *cancellare,* più generale e più nobile (2). Nessuno direbbe che Dio cassa i traditori della patria, i quali in degno modo il sacrilegio non ammendino, dal numero degli eletti (3).

Così diciamo 'cancellare una macchia, un peccato'; dove non ha luogo 'cassare' (4).

641.

Cassatura, Cassazione, Cassamento.

Cassatura ha senso proprio; *cassazione,* traslato. 'Cassatura dello scritto; cassazione d'una sentenza, d'un decreto, d'un atto' (1). Il fatto del cassare persona da un ruolo, sarà *cassamento.* Questa voce, inoltre, non esprime che l'atto (2).

figure anco fregate e cassate, ma ogni linea, ogni punto e quasi ogni scorbio.

(1) In senso più generale il Villani: *Cassò tutte le sue operazioni, e fece eleggere un altro papa.*

(2) E in generale parlando, *cancellare* è quasi sempre più nobile. Nel verso di Dante: *Ma tu che sol per cancellare scrivi,* non avrebbe bel suono *cassare.*

(3) Cavalca: *Mi cancella dal libro della vita.*

(4) Anche *cassare* però ha un senso traslato suo proprio; e lo si vede da questo esempio dell' autore del *Nuovo Saggio sull'origine delle idee:* « *Non curato questo piccolo elemento, come si trasanda l'infinitesimo in matematica, e come si cassa dal numero degli uomini il poverello da' grandi* ... » In questo senso *cassare* è più del traslato *cancellare*: aggiunge a questo un' idea o di noncuranza totale, o di biasimo. *Cassare,* infatti, nella bassa latinità valeva *cassum reddere.*

Differenze analoghe nota l' Enciclopedia tra *effacer, raturer, rayer, biffer.* La lingua francese, che, a detta d'alcuni, è più povera della nostra, in questo caso ci uguaglia se non ci supera di ricchezza. Dico: ci uguaglia, perchè al suo *raturer* corrisponde il nostro *raschiare.* L' italiano ha di più *scancellare,* ch'è tutt'uno con *cancellare,* come ognun sa; se non che in certi luoghi ove si tratti d'esprimere la cosa con maggior forza, può venire più in taglio.

642.

CANCRENA, Canchero.

Canchero o *cancro* è, propriamente, il tumore e l'ulcere: *cancrena* è, come ben dice la Crusca, tutta quella parte mortificata intorno all'ulcere od al tumore, la quale va sempre più dilatandosi.

In senso traslato diciamo 'canchero, cancherino, cancheraccio', uomo o donna pien di malanni, o fastidioso e incomodo; e di strumento, come d'oriuolo, p. e., che valga poco e serva male, dicesi ch'egli è troppo canchero, ch'egli è un cancherino. Diciamo 'cancrena' le ulcerose malattie dell'anima, ed anche gl'interni vizii che rodono le società. La corruzione di quelli che governano, è cancrena di uno Stato.

643.

CANCRO, Granchio.

Granchio, Gambero.

I.° Il *gambero* è più piccolo del *granchio.* Gamberi, certi piccoli crostacei d'acqua dolce e marina, che granchi non sono (3).

II.° 'Rosso come un gambero (4); far come il gambero', che dà sempre addietro (5), son frasi vive, dove famigliarmente non si sostituisce 'granchio'.

III.° *Gambero* può avere il diminutivo *gamberetto,* che *granchio* non ha. Ben si potrebbe dir *granchiolino* (6).

IV.° Nel traslato diciamo: 'pigliare un granchio', per 'commettere uno sbaglio'; 'pigliar de' granchi, avere il granchio al borsellino', e vale esser avaro (7). 'Farsi un granchio a secco', cioè stringersi un dito tra legno e legno, tra sasso e sasso, o altrimenti, sì che vi rimanga un segno. E 'pigliare un granchio a secco', nel traslato, vale 'pigliare uno sbaglio non leggero'. *Granchio,* per quell'intormentirsi che fa mano o piede. Sensi non proprii di 'gambero'.

V.° Il Cecchi usò *granchiessa,* che non è della lingua vivente, ma che può venir necessario.

(1) Stat. Merc.: *Facesse contro i sopraddetti ordini ... correzioni, cassazioni e dichiarazioni.*

(2) Salvini: *Così questo punto per segno di cassamento ... come ... se v'avesse quelle lettere scritte il copista per errore.* Non si potrebbe dire: *per segno di cassatura;* giacchè questa voce con la sua desinenza esprime l'atto già fatto: *cassamento* esprime il fatto o il da farsi secondo i casi.

(3) Il granchio si chiama, nella storia naturale, *cancer,* e il gambero *astacus*: in francese, il primo *crabe;* *écrevisse* il secondo.

(4) Lippi: *Pareva in viso un gambero arrostito.*

(5) Tratt. Eq.: *Ritorna addietro, e fa come il gambero.*

(6) È del Pulci e del Caro: non dell'uso, ma bella.

(7) Franzesi: *Ma s'e' granchi non ha nella scarsella, Troverà ... da darne una satolla.*

In letteratura e in politica tutti possono pigliare de' granchi: ma c'è di quelli che assumono per uffizio di ridurre gl'ingegni e le faccende alla similitudine de' gamberi; e costoro non sono nè i meno onorati, nè i meno ingegnosi.

Cancro è un de' segni celesti. E *cancro* è la nota malattia, più comunemente chiamata *canchero.*

644.

CANDELABRO, Candelliere.

Candelabro è più scelto; *candelliere,* dell'uso comune. Il Monti in un suo sonetto nomina i sette candelabri veduti dall'Apostolo dell'amore. Quello del tempio di Salomone era il gran candelabro. Anco nelle chiese nostre i più grandi ed ornati così si chiamano tuttora in Toscana. Ma quello che si usa nelle case private, candelabro non è certamente, se non quando è molto lavorato ed ha più viticci.

645.

CANDELETTA, Cerino, Stoppino, Candelina, Candelino, Candeluccia, Moccolo.

Lo *stoppino* è lucignolo di candela, più o meno grande, e dicesi anche quella sottilissima candeletta di cera che si tiene o ravvolta sopra di sè, o dritta per portarla qua e là di notte per casa sopra la così detta 'bugia', o meglio 'stoppiniera'. *Cerino* ha altresì questo senso, ma non ha l'altro di 'lucignolo'; e dicesi, d'ordinario, dello stoppino ravvolto sopra di sè a forma quasi di gomitolo quadro. La *candeletta* o *moccolo* può essere un po' più grossa dello stoppino; ed ha forma diritta, a differenza del cerino, ch'è sottile anch'esso, e può essere raggomitolato.

Candelette, inoltre, diconsi quelle che, di qualunque materia sieno composte (per esempio, di gomma elastica), hanno forma di sottili candele: il qual senso non ha *candelina,* che del resto le è affatto sinonimo.

Candelino è dell'uso, e non ha differenza notabile se non forse che il maschile, come in *boccettino,* lo fa essere più sottile. *Candeluccia* è candela misera all'uso a cui si destina, e potrebb'essere grossetta di per sè.

646.

CANINO, Cucciolo.

Cucciolino, Cucciolетто, Cucciolotto.

— Può il *canino* esser finito di crescere, e rimaner sempre canino, perchè tale per natura; il *cucciolo* ha tuttora da crescere (1). Nel figurato, dicesi 'cucciolo' a persona inesperta e semplice; onde il proverbio toscano: 'Gente astuta e gente cucciola, Nel fango di Cupido ognun vi sdrucciola'.

Cucciolino, piccolo e grazioso cucciolo; *cucciolетто,* leggiadro cucciolo, e di mezzana grandezza; *cucciolotto,* cucciolo grossotto e ben tarchiato. Anche questi diminutivi, e segnatamente i due primi, hanno il senso metaforico notato nel positivo. — Meini.

(1) Dicono anche *cuccio,* ma più di rado.

647.

CANNELLA, Cannello.

Canniccio, Graticcio, Stuoia.

Cannella è il piccolo doccione de' condotti (1); *cannella* è il legno bucato a guisa di bucciuol di canna per attingere il vino dalla botte (2). *Cannello* dicesi di varie cose che hanno forma di bucciuolo di canna, e anco differente (3): come 'cannello di china, di cannella, d'argento (4), di carbone (5), di zolfo, di nitro'. *Cannello* è anco quel pezzuolo di vera canna che tagliato tra l'un nodo e l'altro, serve a diversi usi ne' lavori di drappi o di panni. Per esempio, per tessere, al cannello s'avvolge il filo, e si va mano mano svolgendolo nell'atto di mandare la spola.

648.

Canniccio, Graticcio, Stuoia.

— Il *canniccio* non è propriamente tessuto: e' son cannucce di padule legate una accanto all'altra, e che, essendo così dinoccolate, si rotolano. Nè questo ha telaio. All'opposto, quando le vere canne si stiacciano, si aprono e si tessono, si forma la *stuoia,* la quale se si adopra per i bachi, si intelaia di legno.

Il *graticcio* è tessuto differentemente dalla stuoia: questa a spina, il graticcio alla piana; cioè in modo che il tessuto passa sempre sotto e sopra un solo filo dell'ordito, mentre che nell'opera a spina il tessuto s'incrocia sempre con due fili dell'ordito, e non i medesimi ad ogni filare.

Il graticcio non si fa mai di canne, ma di sbrocchi di castagno, di vitalba e di altre piante sarmentose e flessibili, o di rami sottilissimi (6). — Lambruschini.

— *Graticci* son anco quelli sui quali il tappezziere batte la lana. — A.

— Di persona secca secca, dicesi, 'che l'è, o che la pare un graticcio'. — Meini.

Graticci anco quelli che ad uso militare si fanno fortemente tessuti di vinco, da porre nei luoghi di terreno mal fermo per sopra edificarvi luogo di batterie.

(1) Palladio: *Una cannella di piombo, per la quale vi si metta l'acqua.*

(2) Varchi: *Cavare le cannelle delle botti.* - Il Firenzuola paragona i capezzoli delle poppe alle cannelluzze d'un vaso.

(3) Per esempio, il Magalotti parla d'un cannello a chiocciola.

(4) Segni: *Un cannelletto d'argento, da schizzare acqua per giuoco.* - Magalotti: *Il cannellino del termometro.*

(5) Del carbone dicesi e *cannella* o *cannello;* ma questo è più comune nell'uso.

(6) Berni: *Rami insieme sottil d'olmo compose E fe' di lor, come dire, un graticcio.* - Burchiello: *Graticcio da seccar lasagne.*

649.

CANNONCELLO, Cannoncino.

Cannoncetto, Cannonciotto, Cannoncione.

Cannoncino, Bordoncino.

Cannoncello, d'ordinario, un piccolo tubo o di terra o di piombo, che serve da condotto; *cannoncino,* tubettino molto più piccolo, di canna o d'altra materia. Diremo dunque i 'cannoncelli', non i 'cannoncini d'un doccione'; diremo il 'cannoncino', non il 'cannoncello d'una penna' (1).

Cannoncetti son paste che si fanno in minestra, bucate in mezzo a modo di cannoncelli. Se più grosse, diconsi *cannonciotti* e *cannoncioni:* e quest'ultimo diventa quasi sinonimo a 'cannelloni'.

Le pennine degli uccelli hanno i lor *cannoncini:* questi cannoncini, quando cominciano a spuntare appena, diconsi *bordoncini.*

650.

CANTAFERA, Cantafavola, Tiritera, Tantafera, Tantaferata, Filastrocca, Filastroccola.

Filastrocca, serie lunga e noiosa di parole o non convenienti o non vere (2): 'filastrocca di bugie, di citazioni, di nomi'; un discorso pieno d'enumerazioni, d'ampollosità, 'filastrocca'. Dicono anche *filastroccola*, che vale il medesimo; se non che attenua col suono la cosa, e a soggetti meno odiosi, o più minuti, meglio s'applicherà (3). Dicevasi un tempo in senso affine *filatera* e *filatessa,* con alcune differenze ch'io accennerei, se le due voci fossero vive.

Cantafera, è cantilena noiosa, o in versi, o in prosa canora, o cantata da chi la recita: 'cantafera accademica'. Non è, credo, comune nella lingua parlata, e è meno di *cantafavola,* che è lungheria non vera (4).

Tiritera, discorso non breve, pieno di espressioni, che (come il suono dice) si strascicano l'una dopo l'altra, e di piccolezze. La cantafavola è un po' mendace; la filastrocca, talora mendace, è sempre noiosa: la tiritera, noiosa ed inetta (1). *Tantafera,* discorso informe, e male commesso; pensato sì, ma poco e non bene. Può essere il discorso vero e non inetto, ed essere tantafera (2).

Le facezie di certa gente son filastrocche d'impertinenza, e filastroccole di freddura; le dottrine di certi politici, cantafavole; l'armonia di certi verseggiatori è una cantafera prolissa. La filosofia di certi moralisti, una fredda tiritera; l'eloquenza di certi accademici, *tantaferate* vere (3). Questo lusso di vocaboli dispregiativi indica il bisogno che se n'è sentito in Italia: e il sentimento del male è già principio di medicina.

Un pezzo di statistica mal digerito è una filastrocca uggiosa, ma non inutile: ai letterati vuoti di sapere dilettano più le lor tantafere, e le lor cantafere ai verseggiatori mestieranti, e ai filosofi dozzinali le lor tiritere.

La cantafera è de' pedanti in verso; la tantafera, de' pedanti in prosa e di tutte le teste confuse: la tiritera, delle teste confuse e deboli. Può un ragionamento avere qua e là de' buoni concetti, ed essere una tiritera: può una poesia qua e là mostrare di belle imagini, ed essere una cantafera: può un'enumerazione esser fatta in be' versi, ed essere una filastroccola.

651.

CANTANTE, Cantore, Cantatore.

Cantante, Cantatrice.

Canterino, Canterina, Cantaiuolo.

Cantante dicesi, d'ordinario, colui che fa professione o mestiere dell'arte del canto. *Cantore* non ha questo senso; ma e nel traslato significa poeta (4), e nel proprio, coloro che cantano in coro (5). Avvi de' buoni cantori di coro che sul teatro riescono cattivi cantanti. Negli usi specialmente poetici, chiunque canta è un cantore; nè la prosa stessa rifuggirebbe dal dire 'cantore buono, cattivo, esperto, inesperto'.

Di chi si compiace nel canto, che ha il prurito, la smania di cantare, si direbbe, quasi per ironia, ch'egli è un gran *cantatore.* Non è voce della lingua parlata, ma non parmi che si debba sbandir dalla scritta.

---

(1) Crescenzio: *Si meni per condotto murato o per cannoncelli di piombo.* - Lib. cur. mal.: *Cannoncino di canna.* - Lib. Pred.: *Di paglia.*

(2) Allegri: *Canterellar di Flora e Fille, Vogliono... queste filastrocche.* - Lippi: *Perchè non gli moria la lingua in bocca, Ricominciò quest'altra filastrocca.*

(3) Firenzuola: *Egli che non era mica povero di parole, con certe sue filastroccole la fece rimaner tutta soddisfatta - Non mi dicesti tu... e mille altre filastroccole?* - In senso più mite, cioè di cosa meramente noiosa; Cant. carn.: *Questi vostri dappochi commediai Certe lor filastroccole vi fanno, Lunghe e piene di guai, Che rider poco e manco piacer danno.* - Redi: *Voglion che nel nostro cervello si faccia tutta questa filastrocca di nomi.*

(4) Salvini: *Con quella sua cantafavola mi tenne a paiuolo per du'ore.* - Cecchi: *Tutte cantafavole.* - Caro: *È necessario ch'io ve ne faccia così lunga cantafavola.*

(1) Varchi: *Lunga tiritera.* - Allegri: *Venutogli a noia questa rincrescevole tiritera.*

(2) Berni: *Io non vi accappierò come le pere E come l'uova fresche, e come i frati, Nelle mie filastrocche e tantafere.* - Salvini: *Questa tantafera non mi piace punto, e non mi posso imaginare ove diavolo ella sia per battere.*

(3) Buonarroti: *Nè che i procuratori m'infinocchino Con lor tantaferate. - Quante tantaferate e quanti aggiundoli.*

(4) Dante: *Il gran cantor de' bucolici carmi.*

(5) Maestruzzo: *Il soddiacono, ovvero lettore, ovvero il cantore.* - G. Villani: *Cantori cherici, che uffiziavano.*

Anche nel femminino s' usa *cantante;* ma non più *cantrice: cantatrice* bensì. Questa voce ha il senso generico di *cantore* senz'averne i particolari, come quel di poeta e di cantore di coro. Ma a quelle donne, per esempio, che non ne'teatri, ma per le fiere e pe' mercati e nelle vie vanno cantando, converrà questo nome (1). Alcune cantatrici hanno voce più grata di qualche celebrata cantante.

Canterino e *canterina* son modi di celia, e in parte di vezzo; dicesi di chi ama cantare, per lo più senz'arte, e come la natura e l'affetto dell'animo detta.

Quelli di per le strade diconsi altresì *canterini* e *canterine*. *Cantaiuolo* l'uccello che si tiene al paretajo acciocchè alletti gli altri col canto; e li accecano: e qualche volta s'è fatto il simile de' poeti.

652.

CANTERELLARE, Canticchiare, Cantacchiare, Cantillare, Cantucchiare.

La prima, come voce di miglior suono, ha non so che di gentile; e s'userà meglio nello stile più colto. Inoltre, si canterella anche cantando a bassa voce o alla spezzata, ma in modo artifizioso e non dispregevole: il *canticchiare* è un canto quasi abbozzato, quasi una prova di cantare. Finalmente, in senso traslato, il cantar cose da poco, ma cantarle non male, lo diremo *canterellare* meglio che *canticchiare*. Molti poeti moderni canterellarono con grazia sopra argomenti di cui non avrebbero degnato scrivere in prosa (2). Alcuni tuttora canticchiano informi note sopra soggetti di cui non intendono l'importanza (3).

— *Canterellare,* cantare con voce sommessa e a piccole riprese; *canticchiare*, cantar poco e con poc'arte; *cantillare,* voce latina non viva, usata già da Apuleio, e di cui si servì il Menzini (4) per esprimere un canto di nissun pregio, peggio anche del canticchiare. — Meini.

Questo *cantillare* è da lasciare che muoia. Se non vivo tal quale nell'uso, è vivo almen nella forma (e tutti lo intenderebbero) *cantacchiare;* suonerebbe 'cantare male', e spesso di cose dappoco, come 'pensacchiare', e simili. Canterella la madre o la balia al bambino, il bambino canterella da sè: a sentir *canterellare* così per ispasso scopronsi di belle voci, e rivelasi l'istinto musicale. *Canterellare* è più proprio all'uomo; *canticchiare*, anco agli uccelli, segnatamente se a voce non ispiegata. Ma anche degli uccelli può dirsi 'canterellare', quand'è più continuato e più vispo. Canticchiano i verseggiatori meschini, i goffi cantacchiano. Nè sarebbe forse improprio *cantucchiare,* non però nel traslato, ma di canto d'uomo o di uccelli, quasi ammezzato, quasi principio di canto.

(1) Buonarroti: *Il va a voler rapir le cantatrici.* - Albertano: *Ebbi con meco cantatrici e tutti i dilettamenti de' figliuoli degli uomini.*

(2) Allegri: *Canterellar di Flora e Fille.*

(3) A *canterellare* corrisponde il *cantillo* d'Apuleio: a *canticchiare*, forse il *canturio* di Petronio.

(4) Satire.

653.

CANTICO, Cantica.

Poema, Poesia.

Il *cantico* è più breve: cantico quel di Mosè, quel di Debora (1); *cantica*, quella di Salomone (2). Il cantico, inoltre, è più enfatico, più lirico; la cantica può essere narrativa, può discendere anco allo stile dimesso. 'Cantiche' quelle di Dante.

654.

Poema, Poesia.

— *Poema,* un tempo era anco poesia non lunga: ora dicesi o d'epico o di didascalico o d'eroicomico. La *poesia* è, per lo più, lirica, o satirica, o simile. ' Poema drammatico ' rado si dice, ma non è punto improprio. Scene sparse o cantate a dialoghi, chiamerei ' poesie drammatiche ' acconciamente. — A.

655.

CANTILENA, Canto.

Quando la prima voce s'adopra in senso dispregiativo, allora è chiaramente distinta dall'altra; ma *cantilena* talvolta significa *canto* non noioso nè vile, ma semplice e un po' monotono, quali i canti pastorali, e quelli di voci non modulate dall'arte (3). In tal senso la cantilena è una specie di canto.

Questo de' suoni: se poi s' intende delle parole e dei versi, anche allora *cantilena* differisce da *canto* nella semplicità del numero e delle idee. Il canto può essere più o meno dimesso; la cantilena non tocca mai nè il patetico nè il sublime (4). Quelle della Tancia, di Menicone, di Cecco da Varlungo, si potevano chiamar cantilene. Certe rustiche cantilene che s'odono per le campagne toscane, vagliono forse più di certi canti che alcuni poeti sudano per comporre, e gli amici benevoli per esaltare.

656.

CANTINA, Canova, Cantiniere, Canovaio.

Canova, dove si vende il vino a minuto: *canova* dicevasi in Toscana altresì dove vendevasi il

(1) *Cantico* ha un altro senso tutto storico; ed era la parte nelle antiche commedie cantata da un solo, a differenza del *diverbio* e del *coro.*

(2) Questa voce italiana venne da un equivoco del volgo, che, trovando nel latino *Cantica canticorum,* lo prese per femminino: e al modo stesso si fece *maraviglia, mobilia*, e simili.

(3) Il Buonarroti, nella *Fiera*, chiama *cantilene* quelle che si cantano dalle mamme alla culla.

(4) *Cantilena* chiama Dante i canti celesti: modo non imitabile, ma che ha la sua ragione nel senso non ignobile del *cantilena* latino.

pane a conto del governo (1). La *cantina* è, d'ordinario, sotterra (2), non da vendere, ma da riporre il vino o altro; sebbene la cantina possa anco servire da canova.

657.

Cantiniere, Canovaio.

Il *cantiniere* ha cura della cantina; il *canovaio* sta a vendere il vino. *Cantiniere* nelle case dei privati è un servizio, nelle case de' principi era un titolo: *canovaio* è un impiego, un mestiere (3).

658.

CANTINETTA, Cantinuccia, Cantimplora.

— *Cantinuccia,* piccola e disagiata cantina. *Cantinetta,* definisce la Crusca, vaso ove si pongono dentro bocce piene di vino, per rinfrescarle col ghiaccio che vi si mette attorno. Dicendo il Redi: « Cantinette e cantimplore Siano in pronto a tutte l'ore », pare che faccia una distinzione tra le une e le altre; ma nel descrivere queste ultime, fa vedere che a' suoi giorni le cantimplore erano ben diverse da quelle che oggidì sono in uso (4).

Cantimplora adesso è una gran boccia di stagno, con gran corpo basso e schiacciato, e con collo lungo e largo da passarvi il pugno: serve solamente per rinfrescare l'acqua. Si pone in fondo a un mastello di cui occupa quasi il diametro, e ripiena d'acqua, si copre il corpo e si circonda il collo di ghiaccio. Una palla vuota e di stagno, poco minore del diametro del collo della boccia, e forata di sotto, porta di sopra un cannello dello stesso metallo cui è unito un disco che serve di coperchio al collo della boccia, ed ha un piccolo foro. Immersa la palla nella boccia, dal foro inferiore si empie d'acqua; e chiudendo col pollice il piccolo foro superiore del cannello, si cava fuori. Alzando il pollice che chiudeva il piccol foro, l'acqua esce del foro inferiore, e si versa in bocce, in bicchieri, o dove occorre. — Cioni.

(1) Questo secondo significato della voce è storico, e viene dall'essersi chiamate *canove* quelle dove si riponeva ogni specie di grasce. Onde *canova* era detto il magistrato stesso dell'abbondanza: di che si vegga la Crusca.

(2) *Cantina* dicesi anco qualunque luogo sotterraneo, così per similitudine; e di luogo umido, che *pare una cantina.*

(3) Per *cantiniere* si usa alcuna volta *canoviere.* Invece di *canovaio,* in Toscana è più frequente *vinaio.* - Capponi.

(4) Redi: *In Toscana la cantimplora è un vaso di vetro che, empiendosi di vino, ha nel mezzo un vano nel quale si mettono pezzi di ghiaccio o di neve per rinfrescarlo.* E poi: *Alla corte si chiamano cantimplore quei vasi di argento o d'altro metallo che, capaci d'una o più bocce di vetro, servono per rinfrescare il vino e le acque col ghiaccio.* - Magalotti: *Vuotata la cantinetta, e messo nuovo ghiaccio con sale, si fece il secondo agghiacciamento della detta acqua.*

659.

CANTO, Cantonata.

Cantone, Angolo, Cocca.

Angolare, Angoloso.

Canto, un angolo qualunque; *cantonata* è l'angolo esteriore d'un edifizio, specialmente nelle città (1); giacchè in luogo deserto o solo affatto, io non so se si direbbe la 'cantonata d'una casa o d'una fortezza'. Il *canto* dunque è tanto interno quanto esterno, in qualunque siasi oggetto, in qualunque siasi spazio, o grande o piccolo (2): la *cantonata* è I.° un canto esterno; II.° delle fabbriche; III.° e non di tutte.

Abbiam detto che il canto è un *angolo;* ma *canto* può indicare in generale un lato, una banda qualunque (3); e allora n'è chiaramente distinto. Poi, *angolo* dice meglio la forma del canto; *canto,* lo spazio dell'angolo. Diremo che 'due muri fann'angolo', non 'fanno canto' (4). Diremo 'ritirata in un canto'; e sebbene si dica anco 'ritirata in un angolo', la prima voce è più popolare, più semplice e più comune ne' buoni scrittori.

Avvi però de' casi ne' quali *angolo* è da preferire a *canto,* come quando diciamo 'nell'angolo d'un paese, d'una provincia', che non si direbbe 'nel canto' (5). Così: 'libro appiattato in un angolo della biblioteca; composto chimico dimenticato in un angolo del laboratorio': ove 'angolo' si pone per significare luogo fuor della vista.

Cantone in alcuni luoghi dicesi invece di *canto,* ed ha esempi d'autori. Ma questo accrescitivo non mi pare il più proprio nè il più elegante del mondo, quando si può sostituirvi *canto* nel senso di angolo interno, e d'angolo esterno, *cantonata.* Se però si volesse nell'uso famigliare ritener questa voce, certo non ispregevole, si potrebbe destinarla ad uso un po' differente da quello dell'altre due nominate.

Chi sta ritirato verso un angolo d'una stanza o d'altro luogo, diremo che 'sta in un canto'; chi vi sta proprio nell'angolo stesso vicino al muro, 'in un cantone'. Onde il traslato: 'esser messo in un cantone'; che vale 'essere trascurato, pos-

(1) Buonarroti, Fiera: *Si pubblichi l'editto, e là s'attacchi Dove fan cantonata le prigioni.*

(2) Boccaccio: *In un canto della camera.* Canto dicesi inoltre il capo di strada; onde in Firenze si sente a ogni tratto: al canto agli Aranci, al canto alle Rondini, al canto agli Alberti, dalle strade così nominate.

(3) Onde diciamo: dall'un canto, dal canto mio, accanto, e simili. Deriva da *canthus,* cerchio della ruota, che poi venne a indicare qualunque estremità; poi qualunque lato.

(4) G. Villani: *Ivi il muro fa... angolo.* Non si parla del senso matematico d'angolo; perchè troppo chiaramente distinto.

(5) Davanzati: *In quest'angolo di Britannia.* - Cicerone: *Angulo Italiæ.*

posto, disprezzato', come avviene d'ordinario ai poveri vecchi, alle suocere. Si mettono al cantone i ragazzi insolenti. *Canto* può dirsi anco dell'angolo esterno; *cantone*, di spazio dove non sia angolo o di spazio alquanto lontano dall'angolo, non si direbbe.

Cantoni, in altro senso, diconsi que' sassi grandi, collocati o da collocare nelle cantonate delle muraglie (1).

Cocca è l'angolo che fanno i panni piegati. Le estremità di una giubba son cocche. Quando in una pezzuola si ripone qualcosa, s'accostano per portarla le quattro cocche di quella, che dicesi appunto *accoccare*.

660.

Angolare, Angoloso.

Angolare, ch'ha angoli, o ch'è posto in angolo: *angoloso*, che presenta molti angoli: 'forma angolare, pietra angolare; corpo angoloso'. - 'Corpo angolare' non si direbbe, nè 'forma angolosa'.

661.

CANTO (DA UN), Dall'altro canto, D'altronde; Del resto.

D'altronde, sull'analogia del francese *d'ailleurs*, s'usa comunemente per indicare un'idea, un sentimento alquanto diverso, od opposto a quello di cui si parlava. Così diciamo: 'gli uomini dicon male della infedeltà delle donne; ma d'altronde che fann'essi per renderle un po' più costanti?' La locuzione, a dir vero, non è barbara, perchè si può credere un ellissi della frase: 'presa d'altronde (dall'altro lato) a riguardare la cosa'. Si noti però che *d'altronde* indica propriamente un vero moto, come il latino *aliunde*, o una derivazione, la quale porta seco idee affini a quella di moto. Poi, per esprimere la cosa che con quel francesismo indichiamo, i Toscani hanno tre modi opportuni: *da un canto, dall'altro canto, del resto*. E dicono, per esempio: 'ha ragione da un canto chi dice che la guerra è una espurgatrice della corrotta umanità'. - 'Voi dite bene che un popolo deve amare il proprio ben essere: ma dall'altro canto, gli avete voi insegnato, sapete voi insegnargli in che consista il ben essere?' - 'Molti sono mormoratori, calunniatori, che del resto paiono buona gente e si credono; e cattivi non sono; ma l'educazione pessima tali li rende'. In questi tre casi, che non si possono scambiare l'uno con l'altro, i moderni, per lo più, sostituiscono *altronde*, ch'è inutile, se non barbaro (2). La prima delle dette tre frasi è una specie di concessione; la seconda, d'obiezione; la terza, d'eccezione.

(1) Nè solo le pietre, ma così si chiamano anco i mattoni da porsi ne' canti, e certi parallelepipedi formati di calcina e ghiaia minuta; che è quello che lo Zannoni, nell'ingegnosa sua illustrazione del marmo puteolano, trova che in latino si chiamava *cæmenta*.

(2) I Latini in casi simili avevano *ceterum*, *ceteroquin*, e *alias*, alquanto affine al moderno *d'altronde*. Però l'ho chiamato non barbaro.

662.

CANTUCCIO, Cantuccino, Angoletto, Cantino, Toccare un cantino, un tasto, una corda.

Cantino è la corda del violino o degli altri strumenti posta in ultimo luogo, di suono acutissimo. Dicesi nel traslato: *toccare un cantino*; ed è simile a *toccare un tasto*, entrare cioè in una materia che risvegli certa impressione nell'animo altrui. La frase però 'toccare un tasto', è meno famigliare dell'altra, e più generale. 'Toccare un cantino' è sempre toccare un tasto più delicato. In un discorso, chi fa cenno d'un fatto, d'un oggetto qualunque, si dice che 'tocca un tasto' più o meno bene, più o meno a proposito: l'altra frase riguarda, come abbiam detto, l'impressione che quel cenno risveglia, il motivo ch'essa dà a nuovi fatti e discorsi. In questo senso dicesi anche *toccare una corda*, ed è più nobile; ma non esprimerebbe così al vivo la cosa, quando si trattasse d'indicare l'effetto d'irritazione e di stizza prodotto da un discorso nell'animo altrui. Ben si direbbe, trattandosi di un'impressione di dolore, di malinconia, di pietà, di terrore.

Non già che sia improprio il dire: 'toccare una corda', ove si parli di sentimento acre; ma 'toccare un cantino', di sentimento malinconico non si direbbe.

Cantuccio può essere semplice diminutivo di *canto* o d'*angolo*. Dicesi anche *cantuccino*; se non che questo secondo, di spazii più piccoli. Si dirà, per esempio, 'confinato nel cantuccio d'un paese (1); stretto in un cantuccino d'una casa, d'uno stanzino'. *Cantuccio*, in Toscana e altrove, dicesi l'orliccio del pane; ma, tranne questo significato particolare, quando si tratti d'esprimere le parti angolose di corpo non grande, gioverà dire *angoletto*.

— *Cantino* dicesi ancora famigliarmente l'angolo prediletto di una stanza, ove ad alcuno piaccia quasi per vezzo rincantucciarsi. Una gentil femminetta, per farsi più desiderare dalla compagnia, andrà a porsi in un cantino: la vecchiarella siede abbandonata in un cantuccio. — Capponi.

663.

CANZONE, Aria, Arietta.

— *Aria* ha due sensi: la musica che accompagna le parole cantabili quali che sieno; e in questo senso diciamo l'aria d'una *canzone*; bell'aria a belle parole. *Aria* poi vale la parte cantabile del dramma musicale, cantata per una voce sola, o con intermezzo di cori o senza: e si distingue dal così detto recitativo. In questo senso comprende non solo la musica, ma le parole.

(1) Lib. Viag.: *Confina con un cantuccio alla Giudea.*

Arietta, dicesi non della musica da sè, ma della musica con le parole. Aria di dramma tragico non si direbbe arietta. Le ariette veneziane appartengono alla storia della musica come gli oratorii ed i salmi.

664.

CANZONETTA, CANZONCINA.

CANZONETTA, CANZONCINO.

Canzoncina è più leggiadro; *canzonetta* è vocabolo profanato. Quelle che si cantano per le strade, son canzonette (1); e piaccia al cielo che non sien canzonacce. Un poeta gentile fa una canzoncina degna d'Anacreonte. V'è delle canzonette facete, satiriche: le canzoncine sono d'un genere più delicato. Farebbe opera di buon cittadino chi prendesse a sostituire alle insulse o sudicie canzonette dal volgo cantate per le pubbliche vie, qualche affetto gentile, qualche nobile verità. *Canzonetta,* inoltre, non riguarda direttamente la lunghezza: c'è delle canzonette non brevi; una canzoncina lunga par non si possa imaginare. Quando io dico *canzonetta,* sottintendo, per lo più, l'aria che l'accompagna (2); idea che non è tanto compresa nell'altro vocabolo.

665.

Canzonetta, Canzoncino.

Canzoncino non è, a quel ch'io sappia, della lingua parlata, ma è voce leggiadra da non rifiutare. Par non si dica se non di 'piccola canzone cantata', e in ciò par ch'abbia senso più determinato e più particolare di *canzonetta* (3). Inoltre è diminutivo più gentile; e in ciò s'approssima a *canzoncina.* Al gusto dello scrittore spetta sentire e far sentire quella minutissima differenza che l'opportunità viene a porre tra vocaboli tanto affini.

666.

CAPANNA, TUGURIO, CASOLARE.

— *Tugurio,* casa povera e contadinesca (4), per lo più. Non ogni casa contadinesca è tugurio. E per estensione, *tugurio* dicesi anco povera casupola di città (5).

Ai Latini de' tempi bassi *tugurio* e *capanna* era il medesimo. Isidoro: « *tugurium parvula casa est; rustici capannam vocant.* » E le Vite de' SS. Padri: « Quel tugurio, ovvero capannetta. » Ma differiscono talvolta in ciò, che la *capanna* è in luogo campestre (1); il *tugurio,* non sempre. Poi il tugurio ha seco idea di disagio più espressa. Può la capanna esser pulita, e, in piccolo, comoda assai. Finalmente il tugurio è ad abitazione d'uomini; la capanna si fa anco o per ricovero, o per le bestie (2).

Casolare è tugurio o capanna o casupola, per lo più abbandonata, senza serrami, senza pavimento, con le pareti e un tetto alla meglio. — ROMANI.

667.

CAPANNA, CAPANNELLA, CAPANNELLO, CAPANNETTA, CAPANNETTO, CAPANNO, CAPANNONE, CAPANNUCCIA, CAPANNUCCIO.

La *capanna* è più grande: è casupola non solo di frasche e di paglia, ma di legno ancora o d'altra materia, purchè rustica e non ricca.

Capannella è piccola capanna; e così *capannetta:* ma la prima voce è un po' meno usata dell'altra. Ad esprimere ancora più piccolezza, abbiamo *capannuccia.* Ma questa ha altro senso ancora; e così chiamasi quella che si fa nelle chiese o per le case, per la solennità del s. Natale, in memoria della capanna ove nacque Gesù Cristo.

Capannetto è picciol capanno: tra questa e le due voci notate corre in proporzione la differenza ch'è tra *capanna* e *capanno.* Questo diminutivo par più comune, nell'uso, di *capannuccio.*

Capannello, ristretto d'uomini che discorrono fra loro in un angolo od in disparte, raccolti in cerchio, e accostino quasi il capo l'un l'altro per concertar qualche cosa, o che almeno abbiano l'apparenza di discorrere a questo fine. Onde la frase: 'far capannelli' (3).

— *Capanno* è, per lo più, di frasche, piccolo e basso, da contenere appena uno o pochi uomini seduti; e suol piantarsi in mezzo ai campi. È ricovero dei contadini che badano all'uva o altre frutte, o stanno a guardia delle sementi; ed è nascondiglio dei tenditori di reti. *Capanni* si dicono quelli del paretaio, e dell'uccellare (4).

Capannone, oltre al significare grande e rozza capanna, significa, propriamente, un grande magazzino da fieno. Le case de' contadini hanno la capanna per gli strami del podere: le fattorie dove si raccoglie gran fieno da' prati, hanno il capannone, e così chiamasi anche quello che serve alle stalle di città. Un capannone men vasto ha nome

(1) G. VILLANI: *Allora per questa ragione si fece una canzonetta, che disse...* Qui si tratta di canzonetta popolare.

(2) BOCCACCIO: *Alcune canzonette dalle donne cantate* - FIRENZUOLA: *Strofinandomi gli occhi per armargli alle veglie, e trastullandomi con alcuna canzonetta.*

(3) Vedi gli esempi della Crusca.

(4) POMPONIO: *Tugurii appellatione omne ædificium quod rusticæ magis custodiæ convenit quam urbanis ædibus, significatur.*

(5) BUONARROTI: *Un piccol tugurietto, un'umil casellina.*

(1) F. GIORDANO: *Capannella sulla costa di quel monte.* - VALERIO MASSIMO: *Vile capannetta campestre.*

(2) *Tugurio* esprime l'interna ristrettezza; *capanna* l'apparenza esterna. E *capanna* è anche proprio nome di quegli edifizii dove si tiene lo strame. — CAPPONI.

(3) In questo senso la Crusca nota: *far capannelle;* che non è dell'uso.

(4) DAVANZATI: « *Nel mezzo, la capanna colla bertesca sopra; e capannuccio, dove l'uccellatore stia a vedere.* »

di *fienaia;* ed è meno custodito del *fienile;* nome che si dà, per estensione e per dispregio, a ogni luogo sudicio e negletto. — CAPPONI.

668.

CAPECCHIO, STOPPA.

Capecchio, quella materia grossa e liscosa che si trae dalla prima pettinatura del lino avanti alla stoppa; detta *capecchio* perchè si leva da' due capi del lino, cioè *barbe* e *cime.* Il capecchio dunque è una specie di *stoppa* più grossolana e piena di lische. In alcuni arnesi, come seggiole, sofà, e simili, la parte inferiore s'empie di capecchio; e sopra, di lana o di crino o d'altra materia men vile.

669.

CAPELLI, CAPIGLIATURA, CAPELLIERA, CHIOMA, CHIOME, CRINIERA, CRINO, CRINE, CRINI.

Capelliera dice la foltezza della capigliatura; *capigliatura,* la qualità della capelliera. Chi ha molti capelli e lunghi, ha una bella capelliera (1); chi gli ha fini e lucenti, ha bella capigliatura (2). I capelli tosati non fanno capelliera; ma que' capelli così mozzi son sempre una capigliatura più o meno gentile.

I *capelli* son proprii dell'uomo; il *crine,* di certe bestie; *chioma,* dicesi e di certe bestie e dell'uomo. *Crine* dicesi in poesia anche dell'uomo; ma non direbbesi in prosa; e nel verso ancora, dov'è possibile evitarlo, meglio è.

Capelli, inoltre, ha molti usi suoi proprii. Diciamo: 'mettersi le mani ne' capelli, strapparsi i capelli, pigliarsi a' capelli, aver le mani ne' capelli a uno, tirar pe' capelli, arricciarsi i capelli': dove, nell'uso ordinario, non si suol porre nè *chioma* nè *crine;* perchè nelle frasi notate non si considera quel complesso de' capelli che forma la chioma, ma si riguardano quasi alla spicciolata. *Chioma,* invece, è l'insieme de' capelli tutti (3); onde il Maestruzzo: « Nutricava la chioma e portava i capelli lunghi. » E il Petrarca: « Non ho tanti capelli in queste chiome. »

Altro è dunque recidersi la chioma, altro tagliarsi i capelli. Questo si fa da chiunque gli abbia lunghi; quello, dalle monache, da certi frati, da' turchi, dalle ebree.

Chioma, inoltre, ha parecchi traslati suoi proprii (4).

Capelliera è affine a *chioma; capigliatura,* a *capelli.* Ma non si direbbe 'recidersi la capelliera'; nè 'bella chioma' esprime la foltezza e la lunghezza così bene come 'bella capelliera'. E similmente, sebbene si possa dire 'una bella capigliatura' e 'bei capelli', pure la prima ha non so che di più generale. Io dirò, per esempio, che una persona ha i 'capelli assai fini'; e dirò che in certi popoli la 'qualità della capigliatura' è indizio della razza da cui provengono (1). Così tutte le frasi notate di sopra, in cui s'usa la voce *capelli*, non soffrirebbero l'altra affine.

Chioma e *chiome* parrebbe tutt'uno, salvo la differenza dell'uso poetico: e certo il secondo è da lasciarsi alla sola poesia, quando si tratti d'una sola persona. Pure nella poesia stessa avvi de' casi in cui 'la chioma' non è promiscuo con 'le chiome'. Non si direbbe, io credo, 'recider le chiome' così comunemente come dicesi 'le bionde chiome'; e i petrarchisti lo sanno, che nelle chiome ponevano gran parte della bellezza muliebre, non tanto forse perchè così sentissero, ma perchè così l'imitazione imponeva. Parlando d'un albero solo, si dirà meglio 'la chioma'; ma ben chiamò il Martelli la messe: « Le bionde chiome dell'aperte campagne (2). »

Chioma dicesi e quella del leone e quella del cavallo e quella dell'uomo. *Crine,* e del cavallo (3), e, per estensione, anche d'altri animali (4).

Criniera è l'insieme dei crini del cavallo o d'altro animale che in ciò gli somigli; e differisce da *crine*, come *capelli* da *chioma.* E se *crine* talvolta dicesi poeticamente dell'uomo, *criniera* non mai.

Crino, in Toscana, è il crine di cavallo staccato e adoperato in varii usi.

Crine, singolare, può denotare e un solo pelo del capo (5), e tutti: *crini*, plurale, può denotarne e pochi e tutti insieme. In ciò non è differenza.

670.

CAPELLIERA, ZAZZERA, TRECCIA.

IN ZAZZERA, IN ZUCCA, IN CAPELLI.

RICCIO, RICCIOLO, CIRRO, ZAZZERA, CHIOMA, CAPIGLIATURA.

— *Zazzera*, capelli lunghi e folti. La parrucca può essere zazzera; capelliera non è. — GATTI.

---

(1) STORIA AIOLF.: *Un uomo tutto peloso, con una capelliera e gran barba.* I Latini avevano *capillamentum* e *capillago* e *capillatio* e *capillitium* e *capillatura.*

(2) La Crusca non nota il vivente *capigliatura*, ma solo *capellatura*, antiquato.

(3) Servio dice che *coma*, propriamente, era i capelli non tagliati: questa proprietà non s'osserva comunemente; ma che la voce *chioma* esprima l'insieme de' capelli, par che l'indichi il passo di CICERONE: *Madenti coma, composito capillo.*

(4) VILLANI: *Chioma d'una cometa.* - DANTE: *Chioma degli alberi. Chioma della rocca.*

(1) Così disse il BOCCACCIO: *Riconoscere alla crespa capellatura.*

(2) Così nel latino, OVIDIO: *Gelidusque comas arrexerat horror.* - COLUMELLA: *Telluris comæ.*

(3) BOCCACCIO: *Toccandole i capelli, disse: Questi siano belli crini di cavallo.* - TASSO: *Scherzan sul collo i crini.*

(4) DANTE, delle furie: *Serpentelli e ceraste avean per crine. Chioma* del leone è usato da GELLIO.

(5) PETRARCA: *Di quella bionda testa svelse morte Un aureo crine.* — VIRGILIO: *Flavum crinem abstulerat.*

— E la *treccia* e la *zazzera* possono essere posticce; la *capelliera* è sempre naturale. Si può aver bella zazzera, bella treccia, e non però bella capelliera; perchè si può non aver molti capelli sul davanti del capo, ed essere anche del tutto calvi (1). — POLIDORI.

671.

In zazzera, In zucca, In capelli.

— *In zazzera* dice una foggia di portare i capelli che fu comune ai nostri antichi, ed ora è soltanto de' preti, e d'altri pochissimi. *In zucca*, a capo scoperto; e dicesi degli uomini (2). *In capelli* vale il medesimo; ma è proprio delle donne, e dinota anche un modo di acconciarsi il capo con molta arte, sì che ne appaia tutta la bellezza, vera o accattata, della capigliatura. — POLIDORI.

672.

Riccio, Ricciolo, Cirro, Zazzera, Chioma, Capigliatura.

— *Zazzera* è quantità di capelli che discendono non senz'arte; la *capigliatura* non sempre è artifiziosa nè sempre sì lunga: è quantità di capelli che discendono naturalmente su tutte le parti della testa. *Cirro* mal si confonde con ambedue: è lo stesso che *riccio:* sarebbe confonder la parte col tutto, e volere che la zazzera e la capigliatura debbano esser sempre ricciute. *Cirro* non è della lingua parlata. *Chioma* è d'ambedue i sessi; *zazzera* dell'uomo; *chioma*, anche degli animali. 'Chiome de' campi', le biade. 'Chiome', i raggi anteriori degli astri; 'chioma', la capellatura o lunga o corta, intiera o no; così 'chioma' dei vecchi canuti, meglio che 'capigliatura'. — NERI.

— Invece di *riccio* diciamo anche *ricciolo*, da cui si fa il diminutivo *ricciolino*. Ma l'arricciarsi de' capelli per timore, stupore o malattia, non si dirà 'arricciolare', come il raccogliersi della capigliatura in riccioli per natura o per arte. — A.

673.

CAPELLUTO, CRINITO, CHIOMANTE, CHIOMATO.

Chiomante non dicesi che della chioma degli alberi e d'altre piante (3); *chiomato*, specialmente degli uomini; e non son voci dell'uso comune, ma di senso chiarissimo (4).

Capelluta (5) si potrà dire anco una parrucca, nè si direbbe 'chiomata'. *Chiomate* anco certe bestie, non già 'capellute'.

— *Crinito*, d'uomini parlando, è men comune: ma 'stella crinita' diciamo, e anche 'chiomata'; e le furie 'crinite di serpi', o 'anguicrinite'. Alcune nazioni gli antichi intitolarono 'chiomate'; e 'chiomato Sire' chiama Carlo Magno il Manzoni. — GATTI.

674.

CAPO, TESTA, TESCHIO.

— *Testa*, la parte anteriore, che comprende la fronte. Un contadino domandato da me se gli doleva il capo, 'no (disse) mi duole la testa'. Altri li confondono quanto al dolore: ma se si tratti di percossa o ferita, nessuno direbbe: 'ho battuto il capo, mi son ferito nel capo', se la parte offesa fosse dinanzi. Gli è perchè la parte anteriore del capo (cioè la fronte e quella parte del cranio che suol divenire calva) somiglia a un vaso di terra veduto dalla parte di fuori. — LAMBRUSCHINI.

— *Testa* suole riguardarsi come la sede del pensiero; chi dice *capo*, sembra considerare la situazione di esso in cima al corpo, o la preminenza sugli altri membri. Anche i traslati di *capo* o stanno per indicare una estremità qualunque, 'capo di matassa; andare, stare in capo al mondo'; o esprimono autorità, 'capo di famiglia, capo di parte'; quest'ultimo senso è anche ne' derivati, 'capitale, caporione, capoccia, capitano', e simili. Un 'capo grosso' è veramente di mole oltre l'ordinaria: 'capone' (di persona) ha senso morale, ma dinota le qualità di mente piccola. Un uomo di mente comprensiva si chiamerà 'una gran testa'; e, nel linguaggio più famigliare, alcuna volta 'un testone'. *Capo* si piglia anche per mente o indole, ma sempre bensì con intenzione dispregiativa: 'capo ameno, bizzarro', ed altri di questa fatta. Il pittore fa una bella testa; il parrucchiere, un bel capo. 'Capitazione' è censimento d'uomini: ma questi si contano per teste; gli animali e le cose, per capi: però, 'testatico' è quella tassa che si paga secondo il numero delle teste. E udii l'altro giorno, che per certo desinare veniva assegnato un pollo a testa, e i polli costavano un tanto per capo. *Capo*, nel linguaggio mercantile, è un pezzo di manifattura, una cosa posta in vendita. Uno di quei mercanti famosi che alimentano con le galanterie parigine l'uggiosa inerzia de' signori, dirà, mostrando la più grottesca tra le rarità della bottega: questo è 'un bel capo, un capo da par suo'. — CAPPONI.

Ha il 'capo vuoto' chi dal gran dolore non se lo sente più quasi, a chi il capo non dice il vero; ha la 'testa vuota' chi ha poco giudizio, chi non connette gran cosa.

Testa dà più diretta l'idea d'una parte del corpo; *capo*, d'una estremità. La testa è il tutto dal collo in su; il capo può non essere se non la parte su-

---

(1) *Treccia* è una parte della capelliera; un ciuffo intrecciato di lunghi capelli. *Trecce* si dice poeticamente per la intera capigliatura di una donna. — A.

(2) DAVANZATI: *Senatori in zucca.*

(3) SALVINI: *Lauro e mirto, sempre verde e chiomante.*

(4) *Chiomato* dicono i botanici una sorta di pappo, come quel dell'albero della seta.

(5) *Lodola capelluta* si dice per forma di similitudine, che nel caso nostro non fa eccezione.

periore della testa. Così diciamo: 'mettere in capo', sottintendendo il cappello. *Teschio* è, d'ordinario, 'testa divisa dal busto, o testa di morto' (1). — ROMANI.

675.

CAPO, Testa (al traslato).

— Nel traslato, *testa* s'associa meglio a idee di posto, d'ordine; *capo*, di dipendenza. 'Essere alla testa' non è sempre tutt'uno che 'essere il capo' od 'a capo'.

Testa, insomma, esprime la precedenza materiale: *capo*, la direzion virtuale. Il capo d'un partito mette sovente alla testa delle faccende un uomo più coraggioso che cauto. Egli intanto va operando in segreto. — GIRARD.

— *Testa* par ch'indichi spazio alquanto maggiore. Tanto diciamo 'testa del ponte', quanto 'capo del ponte'. Ma non diremo: 'sedere in testa del ponte', sibbene 'al capo, o in capo del ponte'. Non diremo: 'guadagnare, combattendo, il capo del ponte', ma sì 'la testa'.

Così diciamo 'capo del letto, capo di scala', perchè lo spazio non è grande, e perchè in que' due modi si vuole indicare piuttosto l'estremità che la parte d'un tutto. — ROMANI.

676.

CAPO (SENZA), Senza testa, Acefalo, Erme.

— *Acefalo* è il nome scientifico. 'Feto acefalo, insetto acefalo': cioè, che tale apparisce. Ma gli altri due modi han senso traslato. Diciamo: 'uomo *senza testa*', che ha poco senno; 'esercito, repubblica *senza capo*'. — A.

— *Erme* dicevansi le antichissime e informi statue di Minerva e di Mercurio senza braccia e senza gambe: quelle di quest'ultimo si piantavano anche in terra a guisa di termini. — ZECCHINI.

Gli antichi a tutti gli usi della vita congiungevano imagini di religione e di bellezza; questa nobilitavano con quella, quella con questa insinuavano più gradevolmente negli animi.

677.

CAPO, Capitolo.

Quelle divisioni in cui sono distribuite, molte volte a sproposito, le orazioni di Cicerone, si chiamano *capi*, non *capitoli*; e in capi, non in capitoli, distribuisce le sue prediche il Segneri. Tutte coteste divisioni, usitate specialmente nelle edizioni de' classici, diconsi *capi*.

Ma negli scritti moderni tanto si dicono *capi* quanto *capitoli*: anzi la seconda voce pare oggidì più comune nell'uso. I romanzieri italiani, fedeli al metodo dello Scott, crederebbero di peccare non dividendo un romanzo in capitoli. Dice il Fielding che un libro non distribuito in capitoli, o in altre simili divisioni, apparisce come un mar senza rive, uguale, e quasi terribile.

Quelle divisioni nelle quali s'articola un testamento, uno scritto, una convenzione qualunque, si dicono più propriamente *capitoli*.

Una composizione in terza rima soleva un tempo chiamarsi *capitolo*.

Nel diminutivo, converrà necessariamente dire *capitoletto*; giacchè 'capino' e 'capetto' hanno altro senso.

Finalmente, parlando della divisione d'una scrittura, quand'ancora in principio di essa fosse scritto 'capo', converrà in certe frasi dir sempre 'capitolo'. Non si dirà, per esempio, 'questo è un bel capo', ma 'un bel capitolo'; non si dirà 'questo capo esaurisce la materia proposta', e simili.

Quando diciamo: 'dividere il tema in certi capi', non intendiamo allora della divisione materiale de' capitoli, ma prendiamo la voce in senso traslato. Anzi si può notare che molti scrittori, accuratissimi a dividere il discorso in capitoli e a suddividerli in paragrafi, non hanno però ridotte ai generali capi le idee del trattato argomento; e però nell'apparente ordine della trattazione rimangono avviluppati e confusi.

Un amico de' più cari ch'io m'abbia, crede potersi restringere le notate differenze in questi termini: *capitoli*, quelli che hanno rubrica o titolo distinto, e pe' quali il discorso si rinnova; *capi*, le meno espresse partizioni della materia.

678.

CAPO, Caporione.

Caporione prima aveva senso militare o civile, ed era affinissimo a *capo*, sebbene men generale: oggidì *caporione* è il capo d'una brigata, o di atto qualunque che si faccia da molti. Tra' fanciulli che fanno il chiasso, tra gli uomini che fanno chiassate, non punto più giudiziose, ma ben più funeste di quelle de' fanciulli, c'è sempre uno o più caporioni. *Caporione*, parlandosi di comando tranquillo, non si direbbe sul serio che in rarissimi casi (1).

679.

CAPOLINO, Capino, Capuccio, Capucciaccio, Capetto, Capettino.

Far capolino è l'affacciarsi per vedere altrui, e che difficilmente uom possa esser veduto: così la Crusca. Ma si fa capolino, o per celia o per altro, senza l'idea di non volere esser visto.

Trattandosi non di piccolo capo d'animale, ma dell'estremità di certi corpi, come di vegetabili (2),

(1) Dante: *Il teschio misero* (di Ruggieri). - Boccaccio: *Un teschio d'asino in su un palo.*

(1) *Caporione* sembra essere stato in origine *capo di rione*, e che a denotar capo di popolo fosse da principio adoperato in Roma, dove la città è divisa in rioni o regioni. - A.

(2) Palladio: *Si semina col capolino del seme in giù*

o simili, il diminutivo *capolino* non sarà forse sconveniente (1).

Capino è, nella lingua viva, il diminutivo di *capo*: *capuccio* (voce anch'essa dell'uso) è 'capo sconvenientemente piccolo'. Si dirà 'il capino di un uccello'; e 'il capuccio schiacciato d'una selvaggia'. Questa voce può avere altresì senso traslato, come quando diciamo d'uomo strano e un pu' bizzarro: 'un capuccio ameno', o simili.

Capucciaccio, come ognun sente, è peggiorativo: un capo bizzarro; ma più amabilmente suol dirsi anco *capino*, accompagnando la voce con l'epiteto conveniente. Simil senso hanno *capetto* e *capettino*, che possono talvolta cadere opportuni. Così d'uno la cui bizzarria non si sfoga in leggerezze innocenti, ma suol farne di belle, *capetto* e *capettino* non sarebbe mal detto.

E s'è *capettaccio*: *capino* insomma par ch'indichi meglio la bizzarria leggera; *capuccio*, la bizzarria gretta o strana; *capetto*, la bizzarria impaziente e inquieta. Di donna diremo meglio 'capino'; di ragazzo insolente e discolo un poco, 'capetto'; d'uomo strano e un po'capone, 'capuccio' (2).

680.

CAPPELLACCIO, Cappellone.

Il *cappellaccio* può non essere grande, ma goffo, sudicio o trito. Il *cappellone* è sempre grande; e può essere nuovo, buonissimo e non senza eleganza (3).

L'accrescitivo di cappella in senso affine a *oratorio*, è *cappellone*, nell'uso toscano.

681.

CAPPELLETTO, Cappellino, Cappelluccio.

Un bel cappello, non grande, od anche, se grande, di roba gentile, si dirà *cappellino*; quei delle donne di città chiamansi così per distinguerli da que'delle campagnuole che portano cappelli da uomo: 'cappellino di paglia (4), di seta', e simili. Cappello o troppo piccolo o di poco pregio, *cappelluccio* (5). Cappello di cui non si voglia additare se non la piccolezza, senza idee di eleganza e di pregio, si dirà *cappelletto*, ma ben di rado. E questa voce si può destinare piuttosto ad alcuni traslati, come a significare il piccolo cappello d'un aguto, o il coperchio d'un vaso distillatorio. Anzi, *cappelletti* chiamavansi alcune bullette, quelle specialmente delle scarpe (le più grossolane diconsi oggi pure *cappellotti*); e *cappelletti* alcune paste ch'hanno simile forma.

682.

CAPPELLIERA, Cappellinaio.

La prima è la custodia dove i cappelli si ripongono; l'altro, l'arnese al quale s'appende cappelli ed altri abiti. L'uno è di truciolo o di cartone, l'altro di legno o di ferro: l'uno pe'soli cappelli, l'altro per altri abiti ancora.

683.

CAPPELLINA, Cappelletta, Cappelluccia.

Cappellina mi suona grandezza minore, e maggiore eleganza di *cappelletta*; ma la differenza non è costante nell'uso. *Cappellina* ha poi parecchi sensi antiquati che l'altra non ebbe mai. Una cappella meschina la chiamerei *cappelluccia*: e perchè una specie di benefizio ecclesiastico, una specie di cappellania, dicesi anco semplicemente *cappella*, per indicare benefiziuccio magro, il nome di *cappelluccia* mi parrebbe opportuno.

684.

CAPPERI, Cappita.

Ambedue esclamazioni di maraviglia; ambedue del linguaggio famigliare, e d'ordinario in senso di celia: ma chi vorrebbe o chi avrebbe l'autorità d'escluderle dallo stile epistolare e dal comico? La prima è più in uso; ed ha una piccola differenza dall'altra, cioè che ha senso, d'ordinario, non ironico. Cosa che chiami veramente un po' l'attenzione, vi trarrà di bocca l'esclamazione *capperi!* Cosa che non la merita quasi punto, ma pur vogliate affettar di darle una certa importanza, od anche glie la diate veramente, ma non a dritto, vi fa dire *cappita!* (1). 'Capperi! questi Polacchi mostrano anch'eglino d'esser vivi'. - 'Cappita! questi critici son pure terribili'.

685.

CARATTERE, Scritto, Scrittura.

Con ambedue questi nomi s'indica la maniera di scrivere: tanto diciamo un bel *carattere*, quanto un bello *scritto*. Se non che la prima voce s'applica non solo ai caratteri della stampa, ma a quelli ancora che si veggono scolpiti od incisi o rilevati ne' monumenti (2), od in qualunque sia

---

(1) Anzi *capolino* è usato da' botanici per dinotare i fiorellini aggregati in cima allo stelo che paiono un fiore solo, come la gaggia, certi trifogli, e simili. - Lambruschini.

(2) I Latini non avevano che un solo diminutivo: *capitulum*.

(3) Lasca: *Cappelloni grandi alla spagnuola*. - Pulci: *Ed avean pure le strane armadure E i più stran cappellacci quella gente*. - Ciriffo: *Un certo cappellaccio Di bronzo che parerà una campana*. Cavare un cappellaccio a uno, per - inventare cosa che gli faccia vergogna -, è frase toscana, dello stil famigliare, e vien forse dall'uso di porre in capo un segno di disonore a chi si voleva vituperare.

(4) Buonarroti, Fiera: *Quel cappellin di paglia Con quel suo pennacchio*.

(5) M. Villani: *Con vil cappelluccio*. - Segni: *Cappelluccio di feltro*.

(1) Malmantile: *Capperi! può ben dir d'aver ventura Quegli a cui tocca così buon boccone*. - Salvini: *Ed è possibile che tu possa esser cieco? Capperi!* - Davanzati: *Avrei detto scaraventatevi: ma cappita! il Muzio ci grida*. - Redi: *Cappita! io ho fatto da medico daddovero*.

(2) Ciò si conferma dall'origine della voce χαράσσω, *scolpire, imprimere, incidere*.

luogo. E quand'anco *carattere* vale *scritto*, c'è una piccola differenza: che il carattere indica più propriamente la forma delle lettere più o meno spiccate, più o meno eleganti; lo scritto indica il modo di scrivere, e l'impressione che all'occhio ne viene. Si dirà dunque 'scritto fitto, carattere elegante; scritto secondo il metodo francese, carattere gotico; scritto intralciato, carattere tondo'. Si badi che certi metodi di scritto moderni non riducano i caratteri tanto simili da rendere troppo facili le contraffazioni.

Scrittura dicevasi anco la forma dello scritto; e parlando di codici antichi, la diventa una voce propria della bibliografia storica. In alcuni dialetti, ne' quali conservansi le antichissime proprietà de' linguaggi, e maniere forse anteriori alla lingua di Roma, per dire una bella mano di scritto, dicesi 'bella lettera'. Lo scritto è l'effetto; la mano di scritto è l'abito e l'arte. Anco chi non abbia una bella mano di scritto, può con pazienza fare lo scritto facilmente leggibile e bello a vedere.

Degli altri sensi di *scrittura* e di *scritto* non è qui luogo a parlare.

686.

CARATTERE, Indole.

— *Indole* riguarda l'animo intimo (1), quale natura lo fece: *carattere*, secondo l'origine, è impressione, segno; e indica la parte più rilevata de' sentimenti e degli atti. Ha senso e morale e corporeo. *Indole* ha pure qualche senso materiale; ma sempre indica l'intima natura della cosa; e *carattere*, le più rilevanti qualità, od il complesso di quelle: 'l'indole maligna del morbo; l'indole de' vizii, delle virtù'. — GATTI.

687.

CARATTERIZZARE, Qualificare.

Qualificare è attribuire a un soggetto tale o tal qualità (2), dichiararlo, affermarlo fornito di essa qualità. *Caratterizzare* è attribuire a un soggetto tale o tal carattere; dipingerlo, dimostrarlo fornito d'esso carattere. La prima voce riguarda dunque soltanto le qualità; l'altra, il complesso delle più rilevanti qualità. Chi dalla società è qualificato per pazzo, non è già sempre con questa denominazione caratterizzato a dovere. Ma v'è degli epiteti che qualificano e caratterizzano insieme: per esempio, quel di buon diavolo, quel d'uomo d'onore: titoli ch'esprimono caratteri varissimi, secondo l'intelligenza o il cuor di chi parla. Il popolo, ch'è sempre il più sovrano de' creatori, perchè crea credendo, ha un istinto mirabile di trovar di quelle parole che qualificano insieme e caratterizzano. Il linguaggio delle scienze moderne qualifica piuttosto che caratterizzare gli oggetti: ne dinota una qualità, una circostanza, piuttosto che ritrarne il carattere.

Egli è facile qualificare un oggetto; basta non errare in quella tal qualità che gli si appone; ma sebbene in società gli uomini si sogliano a prima vista caratterizzare l'un l'altro per furfanti, per onesti, son d'ordinario quanto difficili, tanto avventati siffatti giudizii.

Una parola, un'azione caratterizzano l'uomo stesso che la dice o la fa: ne dimostrano svelatamente e rettamente il carattere. *Qualificare* non ha questo senso.

'Qualificazione' diciamo; l'altro verbo non ha astratto simile, che sarebbe di brutto suono.

Quando diciamo 'persona qualificata', cioè di qualità, e ragguardevole nell'ordine sociale, lo intendiamo in senso affatto diverso dall'altra voce di cui qui si parla (1).

(1) *In-Olesco.*

(2) Salvini: *Udite come sonoro e bravo (che io non so qual'altra qualificazione dargli) riesce il ternario.* — Segneri: *Sentite come costoro qualificati ci vengono dall'Apostolo.*

(1) Firenzuola: *Persona qualificata, discreta, di grand'ingegno.*

688.

CARBONE, Brace, Bracione, Carbonella, Carboncino.

Sansa, Brasca.

Brace, Bracione, Carbone,
Carbonella, Carboncino.

— *Brace* è carbone fatto di legna dolci e minute. *Carbone*, è di legna grosse e in pezzi.

La brace si fa ne' forni, nelle fornaci e in altro modo, bruciando legna sottili con fiamma, cessata la quale si spegne soffocandola, senza lasciarla consumare e andare in cenere. Il carbone si fa di legna grosse, forti e in pezzi, bruciandole chiuse nelle carbonaie. *Bracione* è brace di legna un poco più grosse. *Bracione* chiamasi pure quel carbone sminuzzato che per qualunque cagione non si conserva in pezzi. *Carbonella* è carbone trito e minuto.

Carboncino è un pezzetto sottile di brace o di carbone, o un piccolo carbone. Così *brace* e *carbone*, detto assolutamente, intendesi sempre spento. — A.

— *Brace* è sempre della massa. Per indicare una parte di questa non si direbbe 'una brace': ma i pezzetti de' quali è composta si chiamano 'carboncini'. Lib. cur. mal.: « Un carboncino di brace acceso »; dove *carboncino* si prende per picciol tizzo, ossia per un pezzetto di materia, simile nella forma a un pezzetto di carbone. — CIONI.

Carboni, braci, plurale di *brace* e di *carbone*, pare che sottintendano lo stato d'ignizione.

689.

Brasca, Sansa.

Brasca è la polvere di carbone più o meno grossa, che alle fucine dei fabbri circonda, contorna e forma il fondo del luogo ove brucia il carbone animato dal soffio del mantice, e dicesi ancora

polverino. *Soppressa* e *piliata*, come dicono i ferrazzuoli, forma la cavità dei fuochi delle ferriere, dette anche crogioli, ove si raffina il ferro per ridurlo malleabile. La voce *brasca*, simile al francese *brasque*, è in uso da lunghissimo tempo. Di brasca s'intonacano internamente oggidì i crogioli in alcune operazioni di metallurgia.

Sansa dicesi il nocciolo dell'uliva, comunemente ridotto in carbone nei forni ove cuocesi il pane, e si adopra a uso di brace.

In senso traslato si diranno 'occhi di braci ardenti' quelli d'un furibondo. Dante: « Caron dimonio con occhi di bragia. » - 'Cader dalla padella nelle braci'; non si direbbe 'nei carboni'.

690.

CARDO, Carducci, Cardone.

Dal *cardo* spinoso ebbe nome il *cardellino*; e questa pianta è segno di luogo sterile o incolto (1).

— *Cardo*, pianta che fa una pannocchia spinosa, colla quale si cava fuori il pelo ai panni lani. E si chiama pure con questo nome quello stromento con punte di sottile fil di ferro, col quale si carda la lana per poterla filare. Si dà pure un tal nome, nel Pistoiese e in altri luoghi ove si raccolgono castagne, all'involucro spinoso che le contiene, e che con altro nome più comune dicesi *riccio*.

Cardone, la pianta del cardo che si riseppellisce nel terreno perchè diventi bianca e tenera, e si usa per cibo. Si dicono pure *cardoni*, e più comunemente *gobbi*, le piante dei carciofi, che s'imbiancano e si rendono tenere nella stessa maniera.

Carducci sono le piccole piante rimessitiece dei carciofi, che presso alcuni si conoscono sotto il nome di *cardi*. — cioni.

691.

CARICO, Peso, Soma, Fardello.

Peso, Carico.

— *Carico* è il peso che si porta, o si deve, o si può portare; è dunque idea relativa al trasporto. E possiam dire 'carico molto pesante'. — girard.

— *Peso* ha due sensi: o vale 'l'effetto della gravità', cioè la proprietà ch'hanno tutti i corpi di far sentire la loro pressione ai corpi sottoposti; o vale 'la massa pesante' (2). In questo senso ancora *peso* differisce da *carico*, perchè *carico* è quantità di materia posta sopra o dentro un corpo che serve al trasporto.

Nel traslato, così come nel proprio, *peso* è il generico (3); *carico* riguarda uffizio, azione, o serie d'azioni da compiersi (4). *Soma* è peso grave e, per lo più, non molto onorevole: può essere uffizio, e può essere mero incomodo. — romani.

E perchè un dovere porta con sè la condanna di chi non l'adempie bene, però *carico* s'usa per quel peso di riprovazione e di pena il quale cade sugli uomini obbligati di far una cosa, e che non la fanno.

692.

Carico, Peso.

— Il *peso* è una delle misure del carico, è una delle proprietà de'corpi. *Carico* dicesi degli animali, de' carri, delle navi, di tutti i modi di trasporto. Può l'uomo portare un peso, e questo non essere assai da doversi chiamare *carico*, ovvero non essere di tal natura che tal nome gli cada. Pietra portata con mano è 'peso', non 'carico'. Il posto per il carico è sulle spalle. — a.

693.

Carico, Fardello, Soma.

— *Carico* è generale d'uomini, di bestie, di navi. *Fardello* è quel che l'uomo porta o può portare in ispalla; per uso suo o per altri. *Soma*, carico quanto ne può portare una bestia atta a tal uso. — gatti.

694.

CARICO, Fascio, Soma, Salma, Salmeria.

— *Fascio*, carico in forma di fascio o simile; *soma*, carico di giumenti: un tempo *salma*. Ora *salma* ha senso traslato, e in quel di Napoli è una misura. *Salmeria*, molte some caricate, e i carri e gli animali che le portano: non comune nell'uso. — volpicella.

695.

CARICO (DAR), Dar colpa, Accusare, Far carico. Farsi carico, Darsi carico.

Dar carico è tra l'*accusare* e il *dar colpa*: è meno del primo, e più del secondo. Si dà la colpa di mali anche leggieri: non s'accusa che di delitti: si dà carico di opinioni o di fatti o di vizii non lievi. Si può dar la colpa d'un fallo, anco nella semplice opinione interiore, senza manifestare detta opinione, od esprimendola a pochi e modestamente: l'accusa si fa, d'ordinario, in pubblico, in modo formale, e con intenzione di tirare addosso all'accusato una pena o un gastigo: si dà carico con parole, pronunziate innanzi a più d'uno, con intenzione di divulgarle, e con fine di nuocere o detrarre alla fama o all'estimazione altrui (1).

Si può dare altrui la colpa anco di mali gravissimi; ma non si può dar carico di mali leggieri. Si dà sempre la colpa e si accusa d'un fatto; si dà carico anco d'un'intenzione, di un'abitudine rea.

---

(1) Virgilio: *Pro molli viola... Carduus.*

(2) Boccaccio: *Portar pesi a prezzo.*

(3) Novellino: *Porterà il peso della battaglia.*

(4) Boccaccio: *Il primo a cui la reina tal carico impose* (di novellare). - *Provò che carico sia l'aver donne a reggere.*

(1) Ariosto: *Mi vorranno dar colpa che da principio io non gli abbia bene informati.* - *Ingiuriare un uomo dabbene pubblicamente, e dargli carico.*

L'*accusare* può farsi anche fuor di giudizio: può versare anco sopra colpe non dimostrabili innanzi alla pubblica autorità: ma non è questo il senso più proprio della voce.

De' mali di cui non conoscon l'origine, molti danno temerariamente la colpa al primo che viene loro alla mente. Quei mali che potrebbero riparare con tacita cura, molti s'affrettano ad aggravarli col darne carico a questo o a quello; e così aggiungono al danno di prima un nuovo male di scandali e di sospetti. V'è di quelli che si credono d'adempire un dovere, accusando innanzi all'autorità disordini, che l'autorità non può nè riparare nè punire: e così non fanno se non darle pretesto d'immischiarsi sempre più nelle faccende private.

Far carico è più di *dare*. Questo una imputazione, quello una più o meno formale sentenza. L'avvocato 'dà carico' al reo di circostanze talvolta indifferenti; un privato 'dà carico'; un giudice, una legge 'fa carico'. Chi punisce, condanna, reprime o tende a reprimere, 'fa carico'; chi parla, riporta, mormora, ma senza autorità, o potere, o intenzione di nulla fare, 'dà carico'.

'Non mi do carico di ciò' vale 'non ne voglio rispondere'; 'non me ne fo carico' vale (se non erro) 'lo fo senza timore di caricare la mia coscienza'. Pur l'uno e l'altro valgono talvolta: 'non m'impongo, non credo di dovermi imporre quest'obbligo'; e anche qui *fare* par che dica un po' più.

696.

CARICO, Onusto.

Onusto è voce poetica, vale 'carico di peso grave'. Un *carico* giusto non fa la persona o la bestia o la nave onusta. — VOLPICELLA.

697.

CARNAGIONE, Carne.

Carnagione, ben definisce la Crusca, è il colore e l'esterna apparenza della carne; e dicesi propriamente dell'uomo. *Carne* è il vocabolo generale. Si ha la carnagione bianca, bruna, chiara, terrea, bella, brutta, più o meno gentile. *Carnagione* non direbbesi il color della carne d'un cane, d'una scimmia. Persone che hanno poca carne, possono avere la carnagione bella.

Quando usiamo il plurale 'le carni', allora questa voce diventa più affine a *carnagione* d'assai. Se non che le 'carni morbide o asciutte' che indicano lo stato dell'infermo, non si dicono 'carnagione'.

698.

CARNE, Ciccia.

Ciccia, Cicciolo.

I.° *Ciccia* è voce infantile, come pappa, e simili. II.° È voce di celia in luogo di *carne*. In questo senso si dice di persona molto grassa o carnosa, ch'ha di 'molta ciccia'; o, con un vocabolo solo, *cicciuto*.

699.

Ciccia, Cicciolo.

Cicciolo, ben dice la Crusca, è l'avanzo dei pezzetti di carne dopo che se n'è tratto lo strutto, che in Firenze si vendono per le strade; cibo, a dir vero, non molto gentile, e s'ingentiliscono col bel nome di *ciccioletti* (1).

700.

CARRETTA, Carretto, Baroccio, Carrettone, Carruccio, Carroccio.

La *carretta* è più grande (2), e tirata, per lo più, da animali (3); il *carretto*, per lo più, a mano. La carretta può essere a quattro ruote: il carretto ne ha due. La carretta serve, per esempio, a trasportare il pane per la città: il carretto, a trasportare le merci. Quella con cui pe' campi si porta ne' luoghi opportuni il concio, è 'carretta', non 'carretto'. Diremo 'carretta di rena, carretto di libri'. Il carretto è, d'ordinario, più piccolo del *baroccio*, perchè in molti casi gli si fa corrispondere e gli si sostituisce il diminutivo *baroccino*.

Carrettone è accrescitivo di *carretta*, non già di *carretto*: ed è carro che serve per domare ed esercitare i cavalli. Molte delle case che tengono scuderia, sogliono averlo: e le scuderie militari altresì (4). Poi 'carrettoni', grandi carrette che servono a portar via le immondizie dalle strade.

Carruccio, quell'arnese di legno con quattro girelle ove si mettono i bambini perchè imparino ad andare: così, propriamente, la Crusca.

Carroccio, alle antiche repubbliche italiane era il carro sul quale portavansi in battaglia le insegne del comune, onde il perderlo era gran disonore. Portavasi sovente anco la campana detta *Martinella*, acciocchè fossero uniti i sensi di religione e di patria, come gli antichi Lari che sono sì gran parte dell'Eneide, e dimostrano la civiltà italica più intima della greca. I Lari congiungevano religione, patria, famiglia.

701.

CARRETTA, Baroccio, Biroccio, Carriola.

La *carretta* è, d'ordinario, a quattro ruote; il *baroccio* a due. La carretta può essere coperta; il baroccio, più di rado.

Il *baroccio* è vettura o da contadini o da portar roba quà e là. Il *biroccio* è vettura più signorile. — Il *biroccio* è una specie di calesse; ma differisce in questo, che si compone d'una pura seg-

---

(1) In questo senso dicesi anche *sicciolo*. *Cicciolo* poi è ancora quell'escrescenza di carne che nasce sulle ferite, o che si forma per malattia. — A.

(2) Infatti, nell'antico, *carretta* era sinonimo a *cocchio*. Vedi la Crusca. - Bartolommeo da S. Concordio: *Le correnti carrette*.

(3) Quindi il proverbio: *Mangiar col capo nel sacco, come il cavallo della carretta*. - E l'altro: *Fare come il cavallo, che finisce col tirar la carretta*.

(4) E' ve n'ha di certi che son fatti di giunchi e senza ruote; e il loro nome è *cestino*. — A.

giola posta sopra un barocciuo, e i piedi si posano sulle corde di esso coperte di stuoini. Il *calesse* ha la pedana attaccata al sedile, e sotto non vi è che il carro, senza corde nè altro. — LAMBRUSCHINI.

— *Carriola* è una specie di baroccio, ma assai più piccolo e più basso, che si conduce a mano. Invece delle due ruote laterali, che sono nel baroccio e negli altri, ha una sola ruota in fondo, posta in mezzo alla traversa che tiene unite le stanghe, di sotto alle quali, dalla parte opposta, scendono fino a terra due legnetti, perchè possa sostenersi nel fermarla; la *brouette* dei Francesi. Ognuno vede la differenza da questa voce alle altre. Al baroccio, alla carretta e al biroccio si può attaccare il cavallo; alla carriola, no. Poi, quando il baroccio e gli altri si muovono, le stanghe precedono; la carriola, al contrario, non si può trarre dietro a sè, ma bisogna spingerla innanzi, per la difficoltà di tenerla equilibrata su quell'unica ruota. Della carriola si servono specialmente i contadini per trasportare erbaggi e simili: anche quella degli arrotini è carriola. — MEINI.

702.

CARRO, CARRATA.

Carrata, quanto di roba è in una volta portato da un carro. Ma il *carro* può essere preso come misura: per esempio, quando diciamo 'tante carra di roba'. La carrata è quella tal quantità, non avuto riguardo al computo d'una misura determinata (1). Inoltre, quand'io dico, per esempio, un 'carro di letame', lo suppongo pieno; quando dico 'carrata', posso supporre anco un carro non pieno affatto: all'idea di *carrata* può bastare che certa quantità di roba sia trasportata in un carro, o possa o no riempirlo (2).

'Carri falcati; tre carra e tre carri di roba'. In antico il plurale, in generale, era *carra*, da *carrum* latino.

Carra vuole il signore Zecchini che dicasi per *carrata*, singolare, perchè lo dicono a Genova e perchè ragion vuole che si dica così. La seconda ragione io, per verità, non la intendo.

703.

CARRO, COCCHIO, BASTERNA.

— Il *carro* serve a trasportare grasce, vino, dalla campagna alla città. È a due ruote, e il timone si posa sul giogo de'bovi. È nome generico. — CIONI.

— *Cocchio*, il carro a due ruote degli antichi: oggidì carro ornato, carrozza. — GATTI.

(1) È però da avvertire che in molti luoghi di Toscana chiamano *carro* quello ove si porta il concio, e *carrata* la quantità che vi cape, considerandola per misura. Il concio infatti si paga tanto la carrata. — LAMBRUSCHINI.

(2) Quando si tratti del carico d' una carretta, l'analogia insegna che s'abbia a dire *carrettata*: voce anch' essa dell' uso.

— Uguccione da Bagnone, citato da Pietro di Dante: « *Basterna* era un carro coperto e decorato di panni. » Il P. Abate di Costanzo, nelle annotazioni al Codice Cassinese, si accorda con Pietro di Dante. — CAMPI.

704.

CARROZZATA, COCCHIATA, SCARROZZATA.

La *cocchiata* era quella serenata che i cantanti e i suonatori in Firenze andavano a far in cocchio la notte: di che si vegga la *Monaca di Monza*. Oggidì *cocchiate* si chiamano le serenate in genere. L'uso antico si spense, e la voce rimase. L'uso però non pare molto imitabile in questo senso moderno.

L'insieme delle persone che vanno in una stessa carrozza, o per piacere o per altro, in viaggio o in città, dicesi *carrozzata*.

Scarrozzata è passeggio in carrozza fatto fuori di città da uno o da più. Diciamo: 'era tutta una carrozzata; si fece una scarrozzata'.

705.

CARROZZIERE, CARRADORE, CARRAIO, COCCHIERE, GUIDATORE.

Il *carradore* e il *carraio* fa carri; il *carrozziere*, carrozze.

Carrozziere dicesi ancora di chi guida una carrozza, o a nolo o ad altro patto, o è al servizio di una casa. Questi, più comunemente, *cocchiere*. Parlandosi degli antichi *guidatori*, di tempi cioè anteriori all' uso delle carrozze, *cocchiere*, come ognun vede, è il vocabolo proprio. *Guidatore* dicesi chiunque guida, sia il signore od il servitore. Di costoro che nel saper guidare pongono gran parte della gloria e della beatitudine loro, il d'Elci scriveva: « E ha giudizio che basta a sei cavalli. »

706.

CARTEGGIO, CORRISPONDENZA.

CORRISPONDENZA DI LETTERE, COMMERCIO DI LETTERE.

La *corrispondenza* suol essere più intima, o almeno più regolare. Tra due sconosciuti, per un affare qualunque, tra due nemici talvolta si può avere *carteggio* più o meno lungo: la *corrispondenza* è carteggio non di poche lettere nè fra estranei, ma fra persone ch' hanno qualche relazione fra loro. Quella di due amici è *corrispondenza* più propriamente che *carteggio*. Un negoziante vostro corrispondente, non è semplicemente un uomo col quale voi tenete carteggio. I carteggi diplomatici non meritano il nome di *corrispondenza* quando non vi sia conformità di principii. Seguito un breve carteggio, la corrispondenza può cessare o può mantenersi per altro mezzo. Le donne lo sanno.

C' è dunque varie specie di corrispondenza; e in questo senso la detta voce è più generale dell'altra, e si può scambiare con *carteggio*, come il

generale talvolta si scambia col particolare, perchè lo comprende. Nel tempo che l'uso della scrittura non era comune, tra potentati, tra popoli, tra negozianti, tra amici, v'era una qualche 'corrispondenza' di messaggi, di doni, di simboli, di contratti: quello non era certamente 'carteggio'.

— *Carteggio* indica, per lo più, maggior frequenza di lettere, anche per un solo affare. — CAPPONI.

707.

Commercio, Corrispondenza di lettere.

— Il *commercio di lettere* è più intimo e più regolare tra gli amici o tra quelli che hanno affari frequenti, e non ostili. Quando *corrispondenza* si usa assolutamente, allora indica alla sua volta ben più che *commercio*, come si è detto.

708.

CARTELLA, CARTELLO, CARTELLINO, CARTELLONE.

Cartello, pezzo di carta o d'altra materia, non grande, dove qualcosa si scriva per avviso altrui. Si pone un *cartellino* ad un uscio, a una bottega, in un erbario, ad un vaso, che corrisponde al francese *étiquette*. *Cartello* e *cartellone* è quel de' librai, quel de' teatri. Il cartello può essere pure di marmo. 'Cartello (dicesi anco) di sfida'.

Cartella, quella custodia o coperta dove si ripongono fogli, o disegni, o simili. 'Cartella', non 'cartello', dicesi quella del lotto o della tombola. 'Cartella', quella dote che si trae a sorte per le fanciulle povere. 'Cartella', quella del monte di pietà, o de' presti. 'Cartella degli obblighi' dicesi quel foglio che si tiene appeso nelle sacristie per nota degli obblighi che ha la chiesa di messe e di simili funzioni. 'Cartella' è la nota de' benefattori o de' socii di confraternite. 'Cartella delle indulgenze; cartella d'incanto'. - 'Cartella d'associazione', quel cartellino su cui i soscrittori ad un'opera mandano il proprio nome.

709.

CARTELLONE, AFFISSO.

— Ogni cartellone affisso al muro, è *affisso*; non ogni affisso è *cartellone*. Quelli de' teatri, quelli de' librai, *cartelloni* si chiamano; quei dell'autorità, 'leggi, editti', o simili, *affissi*. — A.

710.

CARTOLAIO, CARTAIO.

CARTOLERIA, CARTIERA.

Cartaio, che fa carta; *cartolaio*, che la vende; *cartoleria*, il negozio; *cartiera*, la fabbrica.

711.

CASA, CASAMENTO.

La *casa* può essere grande e piccola: il *casamento* è, per lo più, grande; può comprender più case, vale a dire abitazione distinta per più famiglie. Anzi, per indicare tutte le persone di famiglie diverse ch'abitano in una casa grande, s'usa il traslato comunissimo: 'tutto il casamento'.

712.

CASALINGO, DOMESTICO, FAMIGLIARE.

DOMESTICO, DIMESTICO.

Domestico, che appartiene in generale alla casa, alla famiglia; *casalingo*, che sta in casa, che si fa in casa, che ama la casa: 'pane casalingo, donna casalinga'; non 'pane o donna domestica'. 'Animal domestico' contrario di 'salvatico'; 'casalingo', avvezzo a dimorar sempre in casa.

Tanto diciamo 'virtù domestiche' quanto 'virtù casalinghe': ma 'affezioni casalinge' non si direbbe, come 'affezioni domestiche'. E quando ambedue le voci si applicano, per esempio, a virtù, differiscono in ciò che le virtù domestiche comprendono l'adempimento di tutti i doveri di padre, di madre, di figlio di famiglia; le virtù casalinghe comprendono principalmente l'adempimento degli uffizii di economia e di socievolezza domestica. Questa è frase di senso più ristretto, e men nobile (1). Si può avere le virtù casalinghe, e non le virtù domestiche: le prime può averle anco un servitore, anco un avaro: le seconde meritano più propriamente il nome e la lode dovuta alla vera virtù.

'Cure casalinghe' son quelle che riguardano l'andamento non pure economico, ma morale. 'Educazione casalinga' è quella che avvezza ad amare la casa, a far le faccende di casa: 'educazione domestica', quella che si dà in casa, ed è contrapposta alla 'pubblica'. Ogni uomo può essere considerato nella sua vita domestica, perchè tutti gli uomini hanno una casa dov'abitano, e qualche persona con cui vivono in relazione. 'Vita casalinga' è propria di quelli che il più del tempo passano in casa, o che amano passarlo in casa, od almeno quella in cui si riguardano gli uffizii e le occupazioni più materiali di casa.

Quando dico 'gli affari famigliari', vi comprendo le relazioni interne ed esterne della famiglia; 'gli affari domestici' riguardano più direttamente la vita privata (2). Gli affari famigliari ci chiamano talvolta in lontano paese: nè questi si chiamerebbero 'affari domestici', nè molto meno 'casalinghi'.

---

(1) D'ordinario i latinismi più puri, cioè che conservano l'antico lor senso, sono più nobili. Or, *casa* in latino è tutt'altro che *domus*.

(2) Le due voci paion sinonime nel seguente di CICERONE: *Quis unquam in luctu domestico, quis in funere familiari cœnavit cum toga pulla?* Eppure chi trasponesse le voci, e dicesse: *Luctu familiari e funere domestico*, non ne avrebbe certamente la medesima impressione. *Funus familiare* esprime la morte d'alcuno della famiglia; *luctus domesticus*, il dolore che per isventura accaduta viene alla casa. Una qualche differenza si potrebbe notare altresì nell'altro del medesimo autore: *Res domesticas ac familiares nos melius tuemur, rem vero publicam nostri majores.*

— *Famigliari* sono le cose che appartengono alle persone d'una famiglia medesima, benchè non abitanti insieme nella medesima casa. Le *domestiche* riguardano quei soli che convivono insieme. A *casalingo*, per la diversità appunto dell'oggetto, meglio *cure* che *cose* si accompagna. — LAMBRUSCHINI.

713.

Domestico, Dimestico.

— *Dimestico* non vive, ch'io sappia, in Toscana. Gli antichi lo usavano in tutti i sensi che son dati a *domestico*. Oggidì, nella lingua scritta, quando si voglia indicare famigliarità, *dimestico* pare più comunemente usitato. Diremo bene e 'domestichezza' e 'dimestichezza'; ma non diremo: 'vivere alla domestica', come diciamo 'alla dimestica' (1).

'Animale dimestico' vale 'non foresto'; - 'animale domestico', che 'suole abitar nelle case'. Può un animale non domestico di natura, diventare dimestico: può un animale naturalmente domestico, non essere assai dimestico. — A.

714.

CASATO, COGNOME, SOPRANNOME.

— *Cognome*, accompagnamento del nome: così, Cicerone è cognome di M. Tullio; Torquato, di T. Manlio. *Casato* è il nome della casa donde uno è uscito, e talora la famiglia stessa. *Soprannome* è sovente nome di scherzo, di spregio, posto ad alcuno per indicare un difetto morale o corporeo. Lasca: «... gli avevan posto nome Falananna... ed erasi così per Camaldoli divulgato questo soprannome, che pochissimi lo conoscevano per Mariotto.» Talora però dicesi in buon senso. Dante, Purg. 16: «Per altro soprannome i' nol conosco.» Parla d'un Gherardo, che per le sue virtù meritò il soprannome di Buono. — MEINI.

715.

CASINA, CASINO, CASELLINO, CASETTA, CASELLA, CASUCCIA, CASUPOLA.

Casina, piccola casa; *casino*, casa di piacere in campagna, o casa di sociali adunanze (2) in città.

Casina è più gentile di *casetta*. Questa ha più del diminutivo, quella del vezzeggiativo. Sarà meglio detto 'casetta povera' e 'bella casina'.

Casellino ha senso traslato; e dicesi di quegli scompartimenti ne'quali, o con la mente si considera, o nel fatto si trova qualche cosa rinchiuso e distribuito (3). Se si parla particolarmente de' quadratelli aritmetici, le si chiaman *caselle* (1).

La *casetta* può essere piccola, ma non tanto disagiata quanto la *casuccia*, nè tanto misera quant'è la *casupola*. Nelle città grandi fa pena vedere accanto a palazzi magnifici casucce meschine (2); ma sarebbe il più delle volte prepotenza voler ridurre tutte le case a un livello, e non permettere ch'anco nelle città s'innalzino casette e casettine, purchè pulite e decenti.

Le *casucce* son grette; le *casupole*, misere. Quelle de' contadini, in gran parte d'Europa, son tuttavia casupole, se pur non sono capanne. Quanto spazio resta ancora alla civiltà da misurare in questo misero mondo!

Casuccia, casucciaccia, casuccina, casettina, casettuccia, voci tutte dell'uso, si distinguono con l'analogia delle già dichiarate (3).

716.

CASO (A), A CASACCIO, ALLA VENTURA, A FANFERA, AL BACCHIO.

A caso e *a casaccio* non differiscono, come ognun sente, che dal meno al più. A ognuno vien detto o fatto qualcosa 'a caso': gli spensierati dicono e fanno 'a casaccio'. L'uomo 'a caso' è un poco astratto, non riflette gran cosa; l'uomo 'a casaccio' è uno scapato, o uno stravagante, che non sa far nulla di bene.

Si fa, si dice *a caso; alla ventura* si opera piuttosto o si parlano cose che sono da contar come fatti. Si può operare alla ventura senza operare a caso; quando cioè o di necessità o di proposito si lasci alla ventura l'esito del proprio operato. L'uomo che ha perduta ogni speranza, va alla ventura a cercare in altro paese destini migliori. E non lo fa a caso: considera prima qual paese gli potrà meglio convenire; ma qualunque e' prescelga, vede già di doversi mettere alla ventura (4).

A fanfera (5) è meno che *a caso;* vale 'senza la debita attenzione, meditazione, cautela'. Chi

---

(1) Non si direbbe oggi *cure dimestiche* per cure famigliari, nè *i miei domestici* per significare gli amici. Parimente *domestico*, nel senso di servitore (che la civiltà del secolo approva), non ammette lo scambio. — POLIDORI.

(2) SEGNERI: *Apertamente nelle loro combriccole e ne' loro casini ne discorrono fra di loro.*

(3) REDI: *Tre o quattro buchi rinchiusi ne' loro casellini distinti.*

(1) *Casella* traduce il Targioni quel che i botanici chiamano *capsula*, ed è quel serbatoio dei semi che non sia nè follicolo, nè concettacolo, nè citino, nè lomento, nè siliqua, nè baccello, e che nel seccarsi si apre in diverse maniere ed in più parti, e lascia uscir fuori i semi. E in altro senso trovo la detta voce nel passo seguente: *I semi del pomo non sono serrati nel nocciolo duro, ma bensì tra certe caselle cartilaginose... vicino all'asse del pericarpio.*

(2) MANZONI: *Casucce, abitate per lo più da' lavandai.*

(3) I Latini, di diminutivi analoghi non avevano che *domuncula* o *casula*.

(4) MANZONI: *Andare alla ventura cercando un luogo di sicurezza.*

(5) La Crusca nota: *a bambera, a cancera, a fanfera*: quest'ultimo è più comune nella lingua parlata.

fa a caso, ci pensa poco: chi a fanfera, non ci pensa quanto dovrebbe (1).

Al bacchio è voce anch'essa dello stil famigliare, ed esprime non solo spensieratezza, ma avventataggine; però si riferisce, d'ordinario, alle azioni piuttosto che alle parole. La detta frase è più forte di *a caso* e di *a casaccio*, perchè, ripetiamolo, queste due non indicano che due gradi di spensieratezza: e differisce particolarmente da *a casaccio*, in quanto che più d'ordinario s'applica solo a' fatti (2). Pare quindi un po' più forte di *a fanfera*, e molto più forte di *alla ventura*, giacchè questa, come abbiam detto, può non escludere qualche considerazione.

717.

CASO (IN), Al caso, Nel caso.

— *Al caso* determina più; *in caso* è più indefinito ed incerto: e suppone varii casi possibili. Il primo modo riguarda quel tal caso che contemplasi nel discorso. Pensando a più avvenimenti, direte *in caso*; pensando ad un solo, direte *al caso*. Quando diciamo 'in caso di disgrazia', ne possiamo imaginare parecchi. E perchè più indefinito, *in caso* indica meglio avvenimento non lontano; l'altro è più prossimo e più naturale. *Nel caso* è più determinato ancora. — A.

718.

CASOTTO, Baracca.

— *Casotto*, stanza posticcia di legno a varii usi: per esempio, sulle rive de' fiumi per comodo del navalestro; a capo a un ponte per riscuotere il pedaggio; a difesa del soldato che sta in sentinella. 'Casotti', quelli de' giocolatori e de' burattinai; 'casotto', la piccola capanna o il capanno de' campi che non sia di frasche; 'casotto de' cani, de' polli', e simili. La *baracca* non ha pareti, d'ordinario, od almeno l'idea principale che questa voce risveglia, è l'idea del coperto. Serve per difendere le mercanzie che si vendono all'aria aperta, e a simili usi. 'Baracche' quelle de' soldati nel campo. Nel traslato, *baracca* vale 'edifizio mal costrutto; impresa male commessa; mole di cose incomoda'. — Romani.

719.

CASSA, Scrigno, Forziere.

— *Cassa*, arnese per lo più quadro da riporvi varia sorta cose: 'cassa da morto, cassa per il danaro, cassettone di biancheria'. Lo *scrigno* è per il danaro; meglio chiuso e più custodito, più piccolo, non sempre quadro. Il *forziere* è da riporvi danaro o fogli di conto, più difeso della cassa, non nascosto quanto lo scrigno, men piccolo, e forse più alto. — Gatti.

720.

CASSA, Cassapanca.

Cassapanca, cassa a foggia di panca; la *cassa* può essere stretta, bassa, di varie forme: può essere tale da tenersi sotto un letto, sopra un altro arnese. La cassapanca è più lunga e più stretta della cassa; è alta da potervi seder sopra; ed ha per coperchio una tavola che s'alza e s'appoggia al muro. Buonarroti: « E casse e cassapanche. »

721.

CASSA, Madia.

Madia è *cassa* che ha forma sua particolare, più stretta nel fondo che nell'apertura, che serve a far la massa, ossia per impastarvi la farina, per poi ridurla in pane.

Madia, quando è più grande ed ha forma di credenza, contiene e la cassa suddetta, ed uno o più palchetti, dove, oltre al pane, al flor di farina, e simili, si tengono ancora altri commestibili per l'uso giornaliero della casa. — A.

722.

CASSETTA, Cassettina, Bossolo.

Oltre all'essere *cassettina* un sottodiminutivo, nel che differiscono chiaramente, egli è da notare che alcuni oggetti si chiamano col primo nome, ai quali non si potrebbe applicare il secondo. *Cassetta*, per esempio, è quell'arnese di legno con manico alto, aperto dinanzi, dove si mette la spazzatura, dove si raccolgono altre immondizie, per buttarle via a miglior agio. *Cassetta* è arnese di legno che si pone nel letto o nella zana per cura di non soffocare i bambini nati di poco (1). *Cassetta* è quella parte della carrozza dove siede il cocchiere per guidare i cavalli. In questi tre casi non ha luogo 'cassettina', la quale altro non è che il sottodiminutivo di *cassa*. *Cassetta* dicesi anche quel piccolo arnese di legno o di ferro che serve per accattar la limosina, che ha forma quadra ed è più grande del bossolo: questa non sarebbe forse sconveniente in certi casi chiamar 'cassettina'.

Il *bossolo*, oltre all'essere tondo, più piccolo e per lo più di metallo, differisce in ciò, che di quello, d'ordinario, si servono gli accattoni, di questa i frati e i preti, nelle chiese o fuori. Se, prima di gettare un quattrino in un bossolo o in una cassetta, voleste computare tutti gli abusi che si posson fare della vostra piccola carità, voi sareste troppo freddamente ragionevole, e talvolta spietatamente sospettoso.

723.

CASSETTINA, Cassettino.

Cassettina è più comune ove si tratti d'indicare 'cassetta piccola' qualunque, nel senso di semplice diminutivo di *cassa*, non nei più speciali sopra nu-

---

(1) Davanzati: *Corrono a combattere alla impazzata, tirando a vanvera nel buio.* - Allegri: *Non usavano i vecchi nostri far le cose a vanvera.* - Franzesi: *In queste rime a vanvera dettate.*

(2) Avvi qualch' esempio di questa frase applicata a' discorsi, ma non pare sancita dall'uso.

(1) Questa dicesi anche comunemente *arcuccio*, e meglio.

merati; *cassettino*, quelle cassette più segrete e per lo più da chiudere a chiave che fanno parte d'un tavolino, o d'uno stipo, o simili. Se si tratti di un cassettone, le piccole cassette d'esso si diran 'cassettine'. Nei cassettini di certi letterati si rinchiude più vanità che non nelle cassettine di certe civette. E gli uni e le altre servono miseramente alla moda: quelle fanno mercato della bellezza; questi di cosa più sacra, l'ingegno.

724.

CASSETTONE, Cassone.

Cassone, cassa grande; come 'cassone da biada'. *Cassettone*, masserizia di legname più alta di qualunque cassa, dove son collocate cassette che si tirano per dinanzi, ad uso di riporvi chechessia.

725.

CASTAGNO, Castagnuolo.

Castagno il color de' capelli, de' peli, d'altra cosa qualunque; *castagnuolo*, il colore delle carni; ed anche una specie di fico ch'ha quel colore.

726.

CATALETTO, Bara.

Cataletto, da portare gli ammalati (1); *bara* da morti. Queste due cose in alcuni dialetti si confondono.

727.

CATASTA, Pira, Rogo.

— *Catasta*, quantità di legne, disposte con un cert'ordine; e anco misura di legne. D'altre cose ammontate in quantità e di non piccola mole, dicesi 'accatastate'.

Pira, catasta di legne più o meno grande, usata già per bruciare i cadaveri (2). *Rogo*, la pira accesa. — gatti.

728.

Pira, *Rogo*.

Il *rogo* ai morti; la *pira* ai sacrifizii. Così distingue Isidoro. Ma anco la pira era pe' morti; se non che mai pe' sacrifizii era il rogo, ch'io sappia.

729.

CATENE, Ferri.

— I *ferri* son tutte insieme le *catene*, e quel che le stringe, o le tiene al muro. L'uomo nei ferri può portar più catene. E le catene posson essere d'altro metallo che di ferro.

Poi, possono servire a molti usi. Si tiene 'alla catena' anco un animale; 'ne' ferri', l'uomo.

Catena può esprimere un dolce legame: *ferri*, no. I cortigiani portano una catena luccicante.

Catena, per significare una serie d'oggetti uniti tra sè, s'usa in sensi assai miti; come 'catena di fiori di pezzuola'. Nel traslato, *catena* può denotare schiavitù quasi volontaria: *ferri*, sempre forzata. L'uomo può imporre a sè una catena: i ferri gli vengono da forza esterna. Liberarsi da una catena può l'uomo talvolta con piccolo sforzo: a rompere i ferri vuolsi forza e costanza. — guizot.

730.

CATENINA, Catenella, Catenuzza.

Quell'ornamento che si suol portare al collo, d'oro o d'altra materia, dicesi e *catenella* e *catenina*: ma la catenina si può imaginare più piccola. Quella che gli uomini portano o a tracolla o all'oriuolo, non è catenina. È 'catenella', non 'catenina', un ricamo fatto sui vestiti a forma di catena.

Catenella, certa specie di molla nelle spore delle piante agame.

Catenuzza è meno frequente: qualcosa meno di *catenella*. E inoltre, laddove il Segneri parla di una catenuzza, come d'istrumento di penitenza (qui si osservi il singolare contrasto che fa il senso di 'catenuzza' con quello di 'catenina'), io non saprei qual vocabolo sostituirvi (1).

Catena dicesi anche quel ferro a cui ne' camini s'appendono paiuoli o altro; e la stessa voce si usa per significar quello che posto negli edifizii, ne tiene meglio unite le parti per maggiore fortezza. A queste due sorte di catene non pare che si convenga diminutivo.

731.

CAVALCANTE, Cavalcatore, Cavaliere, Cavallerizzo.

Cavalcante, quando non è participio ma sostantivo, significa colui che guida la prima coppia de' cavalli delle mute, stando sull'un de' cavalli; e dicesi anche del domestico che a cavallo segue il cavallo del padrone al passeggio.

Cavalcatore indica, d'ordinario, la qualità e la perizia di chi cavalca. Diciamo 'buono o cattivo cavalcatore' (2); nel qual senso usiamo anco 'bravo cavalcante'. Di chi lo fa per arte e con certa eleganza e dignità, *cavalcatore* mi parrebbe più proprio. *Cavalcatore* poi dicesi in alcuni luoghi di Toscana quegli che ha perizia e destrezza per ben domare alla cavalcatura i cavalli.

Cavaliere può essere riguardato come contrapposto a *pedone* (3), oltre i sensi traslati ch'ha questa voce.

Cavallerizzo, colui che possiede e insegna l'arte del cavalcare; o, per estensione di senso, 'cavalcatore valente'. *Cavallerizzo* è anche un titolo di corte, ed è quel che soprantende a' cavalli del principe. In questo senso può esserci de' cavallerizzi non eccellenti cavalcatori; come c'è de' dottori che

---

(1) Buonarroti, Fiera: *Malati e mali e cataletti sogno.*

(2) πυρ.

(1) I Latini non pare avessero che *catenula*.

(2) Serdonati: *Maravigliosi cavalcatori.* - Fior. Cron. Imp.: *Perfetto cavalcatore.*

(3) Quest'uso aveva la voce specialmente in antico: e perchè quelli che potevano mantenere di suo uno e più cavalli eran gli uomini di condizione più onorata, però *cavaliere* venne col tempo ad essere un titolo.

non hanno grande amicizia con alcuna specie di dottrina.

732.

CAVALIERA, CAVALLERESSA.

Di moglie di cavaliere diremo, per celia, *cavaliera;* nè più adopreremo questa voce aggettivamente come fa il Davanzati (1). *Cavalleressa*, a' di nostri avrebbe senso di dignità e di grandezza, un po' ridicola anch'essa; e si converrà meglio allo scherzo ed anche all'ironia (2).

733.

CAVALLINO, PULEDRINO, PULEDRO.

PULEDRUCCIO, PULEDROTTO, CAVALLUCCIO.

Puledro è giovane cavallo e mulo non domato; il *cavallino* può essere anche domato. E perchè il puledro è più generale, però, bene il Tesoro: « Puledri di cavalli. »

All'idea di *puledrino* sempre si congiunge quella di tenerezza (3) novella, di fresca età. Ond'è che a puledro suol paragonarsi il giovanetto vivace, inesperto ancor della vita, cioè del dolore.

'Puledrino, puledrina' (4) (ma più raro); e 'cavallino' e 'cavallina'.

Puledruccio (5) non è inusitato, e *puledrotto* (6), sebbene più raro; *cavalluccio* anche, ma non 'cavallotto'.

734.

CAVALLINO, CAVALLETTO, CAVALLUCCIO, CAVALLACCIO, BRENNA, CAROGNA, ROZZA.

— Il *cavallaccio* può essere grosso e forte, ma pigro, brutto, ed anco di cattiva indole, e non addestrato.

Cavallino dicesi un cavallo piccolo, e s'anco non tanto piccolo, snello, gentile, addomesticato per lo più. Un cavallo piccolo, misero e meschino si dirà *cavalluccio*.

Cavalletto, per piccolo cavallo, raramente si dirà. Chiamasi con questo nome quel congegno di travatura destinata a sostenere una tettoia molto larga: come pure una specie di capra o cavallo di legno a cui si addestrano i giovani alla cavallerizza (7). Così: 'saltare il cavalletto'. *Cavalletto* è pure quello su cui pongono i pittori i lor quadri, o pongonsi altre macchine destinate a sostenere altre cose.

Brenna è cavallo magro, debole, stentato, che appena si regge in piedi. Per traslato, dicesi d'uomo o donna che abbia tali difetti; e se ne fa *brennaccia*, e così *cavalluccіaccio*.

Carogna, animale tristo o inguidalescato e poltrone. Viene applicato anco a donna di costumi non buoni, sudicia, stenta (1).

Rozza è animale da soma o da cavalcare, che sia pieno di difetti. — CIONI.

735.

CAVALLO, PALAFRENO, DESTRIERO, CORSIERO, CORRIDORE, RONZINO, GINNETTO.

PALAFRENIERE, STAFFIERE.

CAVALLO, CAVALCATURA.

— *Cavallo* è la specie (2): un cavallo può essere destriere, corsiere, ronzino; ma un destriere non è corsiero, un ronzino non è palafreno. Queste differenze erano più chiare ne' tempi vecchi.

Destriere era il buon cavallo condotto a mano dallo scudiero, acciocchè il cavaliere potesse salirvi al momento della battaglia. Ricchi e grossi cavalli li chiama Gio. Villani, perchè alle barde d'acciaio, di rame, aggiungevasi l'armatura del cavaliere, le mazze e le accette appese agli arcioni ferrati; e con questo peso dovevano i destrieri mostrarsi agili alla battaglia o alla giostra. Però erano con cura serbati a quest' uso; e s'adoperavano nei viaggi, per il trasporto della roba o della gente di servizio, i corsieri, i palafreni, i ronzini.

I *corsieri*, dunque, servivano al corso, a' viaggi. Ma perchè anch'essi dovevan essere forti e generosi, però s'adopravano anche in battaglia. Quindi lo scambio delle due voci. Non però che i più diligenti scrittori non facciano distinzione al bisogno. L'Ariosto: « Avea... un destrier... Ch'era buon da battaglia e da cammino, » cioè che aveva le qualità di destriere e di corsiere. Ed altrove: « Armato il paladino varca Sopra un corsier... Grande e possente assai più che leggero: Però ch'avea quando si mise in barca, In Bretagna lasciato il suo destriero. » Dovendo il corsiero servirgli da destriero, il poeta avverte ch'esso è più grande e più forte che non sien d'ordinario i corsieri.

Palafreno, detto già *palafredo* dal barbaro *palaveredus*, cavallo di posta (3). Tali cavalli erano al tempo de' Romani disposti lungo le strade militari e consolari con un carro (*rheda*), acciocchè i corrieri mandati nelle provincie potessero cambiare, e far presto. Quindi, nel medio evo, *palafreno* significava 'cavallo da tiro, da soma o da

(1) ANN. VI: *Il padre e l'avolo furono consoli, la famiglia cavaliera.* Ora diremmo *equestre*, o simile.

(2) BOCCACCIO: *Io aspettava essere la maggior cavalleressa che mai in quell'isola fosse.*

(3) LIB. CUR. MAL.: *Puledrino che sia nato di trenta giorni.*

(4) Anco positivo. - MONTI: *Ove amor d'erbe o di puledre il tira.*

(5) FIRENZUOLA.

(6) VARCHI.

(7) *Cavalletto* dicono ne' paesi dov' è tuttora in uso l'eculeo. — A.

(1) MENZINI: *Un altro avere una zitella agogna In moglie, e 'l ciel ne prega, e poi conosce, Ch'ella infatti non è che una carogna.*

(2) Onde il proverbio toscano: « a caval donato non si guarda in bocca »: e vuol dire, che la roba regalata non si esamina con tanta sottigliezza, ma si piglia come è; e anco che ogni cosa che venga di soprappiù, e quasi gratuita, non vuol essere rifiutata. — MEINI.

(3) *Paratus*, pronto; *veredus*, caval di posta. Destriero da *dextrarius*.

comparsa', non 'da battaglia o da corso'. L'Ariosto quel d'Isabella e d'Angelica chiama 'palafreno' (1), ma Rabicano, Brigliadoro, Baiardo, sempre 'corsieri' o 'destrieri', perchè cavalli da corso e da guerra.

Brunetto Latini nel Tesoro: « *Il y a chevaux de plusieurs manières: à ce que li un sont destrier grant pour le combat, li autre sont palefroy pour chevaucher à l'aise de son cors.* »

Quanto all'uso presente, *destriere* nella poesia o in qualche raro luogo di prosa, sarà sempre cavallo più nobile; *corsiero* porta con sè l'idea di corsa, di velocità. — GRASSI.

— *Palafreno* è un buon cavallo al sol uso di cavalcare comechessia (2). Boccaccio: « Trovarono, in luogo de' loro ronzini stanchi, tre grossi palafreni e buoni. » Quindi *palafreniere* (voce rimasta nell'uso ancor più di *palafreno*), il servo che attende ai cavalli da maneggio (3).

Seneca: « Con tutti i suoi palafreni e destrieri e suoi corsieri. » Fra Iacopone: « A prova di destriero Non correrà ronzino. » Boccaccio: « Comandò che i cavalli fosser menati, e fatto montare Chichibio (il servitore) sopra un ronzino.... » Cefi: « Gli rubò due leggiadri palafreni e tre destrieri da battaglia. » — ROMANI.

Il *palafreniere* è il servitore che va a cavallo dietro al padrone o alla corte. *Staffiere* (4) è quello che nell'atto di scendere o di salire in carrozza o a cavallo, stende, prepara, e al bisogno regge la staffa.

Palafreno non s'userà più se non come voce storica, parlando d'antichi cavalieri: e perchè il palafreno antico non trovasi mai a tirar cocchio, però quelli de' cocchi e delle carrozze si chiameranno alla buona 'cavalli'. - 'Corsieri' e 'destrieri' saranno per lo più voci poetiche o storiche. 'Corsieri' e 'destrieri' diremo quelli del sole (5); non mai 'palafreni'. Dove si tratti di dipingere celerità di corso, 'corsiere' sarà il proprio (6): non però nella lingua comune, se non se con gran parsimonia.

Destriero legherà meglio con idea di grandezza (7), di bellezza, di forza.

— *Cavallo* è generico; ha femminino, diminutivi, peggiorativi. Le altre voci non ne hanno; ma trovasi negli scrittori *destriera*.

Corsiere è cavallo bello, nobile, veloce, a uso di battaglia, di carri, e simile. *Corridore*, specialmente adattato alla corsa: ma per uso eziandio militare.

Palafreno, cavallo grosso e di gran forza, idoneo a portare e la propria armatura, e cavalieri gravemente armati, e anco altra persona in groppa (1).

Destriero, ripetiamo, cavallo nobile, e da battaglia. Il Petrarca mette al carro d'Amore « Quattro destrier vie più che neve bianchi. » Il Manzoni, nel Carmagnola: « Oh! mio destrier! » Tre di queste voci possonsi usare aggettivamente, perchè tali in origine: *caval destriere*, *cavallo corsiero*, *caval corridore*. *Destriero* e *corsiero* paiono un po' più comuni che *destriere* e *corsiere*, massime se aggettivi.

Ronzino, cavallo di poca grandezza (che direbbesi 'fra le due selle'), specialmente destinato a cavalcare, per lo più di vettura, e non di gran pregio (2).

Ginnetto, cavallo spagnuolo. — CIONI.

Da cavallo, 'cavalcante, cavalcatore, cavalcatura, cavalcioni, cavalleggeri, cavaliere, cavalierino, cavalierato, cavalier servente, cavalleresco (3), cavalleria, cavallerizzo, cavallerizza (e l'arte ed il luogo destinato agli esercizii di quella) (4), cavallino, cavallaccio (5), mosca cavallina (6) (anche in senso di persona molesta); scorrere la cavallina (e vale sfogarsi nei piaceri del mondo, goderlo, farne esperienza anch'in male) (7); cavalcare (nel senso di far viaggio a cavallo, di fare scorrerie a cavallo (8), di maneggiare il cavallo), e cavalcata' (per l'atto del cavalcare, del fare una scorreria militare (9), per moltitudine di persone a cavallo) (10): tutti usi vivi.

Cavallo ha, poi, il suo femminino, che agli altri manca. 'Caval da vettura (11), da razza, da carrozza, da nolo, da corsa, da carretta'. - 'Cavallo di Troia, cavallo degli scacchi (12)'. - 'Essere a

(1) *La donna il palafreno addietro volta.*

(2) BOCCACCIO: *Donatigli danari e un palafreno, nel suo piacere rimise l'andare e lo stare.*

(3) BOCCACCIO; VARCHI.

(4) BERNI; PULCI; ARIOSTO.

(5) DANTE: *Pria che 'l sole Giunga li suoi corsier sott' altra stella.*

(6) PETRARCA: *Seguimmo il suon delle purpuree penne De' volanti corsier.* - REDI: *Sovra un velocissimo corsiere a tutta carriera se ne veniva alla volta nostra.*

(7) G. VILLANI: *Montati su grandissimi destrieri.* - TAV. RITONDA: *Tristano acconcia sè e il buono destriere.* - TASSO: *Destrier che dalle regie stalle Ove all'uso dell'armi si riserba.*

(1) VELLUTI: *Un bellissimo palafreno, de' più belli di Francia.*

(2) BOCCACCIO: *Sur un cattivo ronzino a vettura ...* - *Al più misero ronzino.*

(3) BOCCACCIO.

(4) STOR. AIOLFO.

(5) REDI.

(6) CARO.

(7) VARCHI. - LIPPI: *Scorse 'n Firenze ognor la cavallina Ne' lupanari con gran pompa e fasto.*

(8) G. VILLANI: *Baldanzosamente cavalcavano il paese, e mantenevano loro assedio.*

(9) DINO: *Pene imponeva e cavalcate contra nemici.*

(10) FIRENZUOLA: *Come viene una cavalcata di forestieri.*

(11) CRESCENZIO.

(12) VARCHI.

cavallo', che vale 'avere il vantaggio, aver vinto' (1); 'sapere quanto corra il cavallo d'alcuno', che vale 'conoscerne l'abilità'; 'dare un cavallo', nerbare o comechessia battere alcuno sulla parte che tutti sanno (2); 'le mosche si posano addosso a cavalli magri', poichè i più deboli sono i più perseguitati (3); 'medicine da cavallo, spropositi da cavallo' (4): modi anch'essi usitati; e però li notiamo per distinguerli dagli altri che la Crusca nota, e che l'uso d'oggidì non conosce.

Distinguiamo, finalmente, *cavallo* da *cavalcatura*. *Cavalcatura* è il cavallo da cavalcare. 'Si ha (5), è prestata, è pagata (6) la cavalcatura; si ha una buona, una pessima cavalcatura'. Anche quella d'un asino, d'un bove, d'un mostro alato (7) è cavalcatura; e può non esser cavallo.

726.

CAVALLO (A), A cavalluccio, A cavalcioni, A cavaliere.

In groppa, A bisdosso.

Accavalciare, Abbaccare.

A cavallo, A cavalluccio, A cavalcioni, A cavaliere.

Le idee che queste frasi esprimono nella lingua de' Toscani, altra espressione non hanno in parecchi altri dialetti d'Italia che la generica frase *a cavallo*.

A cavallo esprime il senso proprio. *A cavalluccio*, posto col verbo *portare*, o simili, vale 'portare altrui sulle spalle (così la Crusca) con una gamba di qua e una di là dal collo'. E questa definizione corrisponde all'uso vivente.

A cavalcioni è più generico. Non dicesi solo dello stare addosso a persona, ma sopra qualsivoglia cosa con una gamba dall'una parte e una dall'altra; ed è frase dell'uso vivente (8). Nè dicesi di persona soltanto, ma anco di cose (9). Quindi la differenza di 'cavalcare' da 'accavalcare'; il primo vale non solo 'andare a cavallo', ma adoprare a simil uso altro animale, od anche (per celia o per puerile trastullo) una canna o simile che renda l'imagine del cavallo. Il secondo vale non 'andare', ma 'stare sopra una cosa, inforcandola con le gambe'.

Ma quando ambedue queste frasi *a cavalcioni*, *a cavalluccio*, si riferiscono a persona, quale sarà la lor differenza? Queste due: prima, che 'a cavalluccio' si va, 'a cavalcioni' si sta; seconda, che 'a cavalluccio' si sta sulle spalle, 'a cavalcioni' anco in altro modo.

A cavaliere, co' verbi *essere* o *stare*, o simili, vale nel senso proprio 'stare al di sopra', e dicesi di un luogo che domini l'altro e gli stia quasi addosso, a cavallo (1): locuzione dell'uso.

— « Qui noteremo la differenza che può correre tra *a cavallo*, ch'è il modo comune, e *sul cavallo*, che talvolta può cadere opportuno. 'Si va, si viaggia, si monta a cavallo'. Ma chi tra la folla non può vedere una cosa, monta sul suo cavallo per vederla; ci monta o a cavaliere o ritto. Si mette un cadavere, un sacco, o simile, sul cavallo, non a cavallo. » — Laveaux.

727.

In groppa, A bisdosso.

— Il secondo, senza sella o altro, sulla schiena del cavallo (2), a cavallo nudo. Il primo, non sulla schiena, ma sulla groppa del cavallo (3). Horat.: *Post equitem sedet atra cura* (4). Ciò nasce dalla differenza ch'è tra le due voci *schiena* e *groppa* dell'animale. Quella è dal collo a tutto il dosso; questa, dalla fine del dosso in poi sin sopra le anche. — Gioni.

728.

Accavalciare, Abbaccare.

Questa seconda è voce usata in qualche dialetto toscano, e dice un particolar modo di accavalciare; onde, quand'anche gli scrittori non volessero farne uso, servirebbe a dimostrare la ricchezza e la proprietà della lingua popolare. Nè, per esserne ignota l'etimologia, dobbiamo sprezzarla. Quante non sono le voci illustri e, come direbbe il Trissino, *pettinate*, di cui l'origine ignoriamo, o che troviamo da quella affatto degeneri e disformate!

'Accavalciare un fosso', a ben pensarci, non è frase propria: non s'accavalcia propriamente sul vacuo nè in luogo basso. Nel contado di Lucca, e sul Pisano, si dice *abbaccarlo*.

729.

CAVARE, Trarre, Estrarre, Spremere.

Spremere, Strizzare.

Spremere, Esprimere.

— *Cavare*, alla lettera, 'estrarre o levare da luogo cavo'; ma s'allarga ad altri sensi, come

---

(1) Cron. Morelli.

(2) Allegri; Pulci.

(3) Varchi.

(4) Lippi: *Error che non lo farebbe un cavallo.*

(5) Boccaccio: *Vestir si potesse e fornir di cavalcatura.* - M. Villani: *Si partì accompagnato da tutti i cittadini ch'aveno cavalcature.*

(6) Casa: *Bisogna accettare le cavalcature.* - Magri: *Mentre cominciava a invecchiare, essendo costretto a servirsi di cavalcatura.*

(7) Com. Inferno.

(8) Varchi: *Li portarono a cavalluccio sopra le spalle.* - Sacchetti: *Lo fece salire sulla botte a cavalcioni.* Qui noteremo che *a cavalcioni* è più comune nell'uso.

(9) Malmantile: *Un par d'occhiali... sopra il naso... pose a cavalcioni.*

(1) Davanzati: *Il suo palagio, ch'era a cavaliere alla piazza.*

(2) Berni: *Che sopra un gran corsier viene a bisdosso.* - Redi: *Cavalcando a ritroso e a bisdosso.*

(3) Boccaccio: *Accostossi* (col cavallo), *ed essa gli si gittò vistosamente in groppa.*

(4) Anonimo: *E del destriero Si asside in groppa, dietro al cavaliero.*

quando diciamo: 'cavarsi il cappello', ch'è però meglio detto 'levarsi'.

Trarre indica una certa forza nel moto; e dicesi tanto del trarre 'da un luogo', quanto 'ad un luogo'. *Estrarre* ha il primo de'due sensi soltanto. — GATTI.

— Si può *cavare* altrimenti che *spremendo;* e tra questi due è talvolta la differenza che in latino è tra'verbi *haurire* ed *exprimere,* il secondo de'quali ha sempre maggior forza. Cicerone nella Miloniana: « *Non scripta sed nata lex, quam non didicimus, accepimus, legimus; verum ex naturâ ipsa arripuimus, hausimus, expressimus;* » che il Bonfadio traduce: « dalla natura stessa l'abbiamo presa, cavata ed espressa. » — POLIDORI.

Dante dice *spremere* anco l'espressione del pensiero in parole dove: « Piccarda quello spreme. » Ed altrove ne spiega quasi l'origine: « Io premerei del mio concetto il suco Più pienamente. » Adesso *esprimere* è più traslato che proprio, ma anco nel proprio talvolta s'usa, tuttochè inutile: *spremere* non è mai traslato da sè per parlare, se non quando altre parole lo accompagnino, che ne facciano una metafora delle solite. Nel proprio, si preme e passando leggermente su un corpo, e spingendo, e pigiando, e calcando, e spremendo; quello è dunque assai più generale.

Strizzare è un modo di spremere: ma si può spremere anco senza strizzare; e si può strizzare senza spremere nulla; come accade di certi discorsi sapientissimi. Strizzansi i panni torcendoli, che ne sgoccioli l'umore, e per metterli ad asciugare: strizzasi una buccia di limone. A chi rimane un dito fra uscio e uscio, o stretto altrimenti, dice: 'me lo sono strizzato'. Il dito strizzato, se ha fatto sangue, per ispremerlo si strizza. 'Strizzare l'occhio' dichiarasi altrove.

740.

Spremere, Strizzare.

— *Strizzare* è spremere con più forza. Si spreme un limone, un'erba, e dopo spremuti, si strizzano per cavarne fin l'ultima stilla.

Di discorsi inconcludenti, di critiche insulse, diciamo: 'spremi, spremi, e'non esce sugo'. Ed a chi si spacciasse per vostro protettore e non facesse mai nulla per voi, potreste dirgli co'Fiorentini: 'be'discorsi: ma, strizza strizza, non c'è una stilla di sugo'.

Spremere ha traslati più varii. — MEINI.

741.

Spremere, Esprimere.

— Ognun sa il traslato d'*esprimere*. Ma nel proprio, si spreme premendo il corpo, acciocchè n'esca l'umore, e si spreme l'umore dal corpo premuto. *Esprimere,* in quella vece, dicesi dell'umore ch'esce, meglio che del corpo ond'egli esce. — GATTI.

742.

CAVERNA, CAVA, ANTRO, GROTTA, SPECO, SPELONCA, TANA.

SCAVARE, SCAVERNARE.

RINTANATO, INTANATO.

CAVA, MINIERA.

INCAVERNATO, INCAVATO, INFOSSATO, SCAVATO.

INFOSSARE, AFFOSSARE.

Tana.

Intanarsi, Rintanarsi.

La *tana* è di fiere più o men grosse: 'tana di leone, di volpe, del porcospino' (1). *Tana* dicesi qualunque fossa o buca (2); *tana,* un grande sdrucio nelle calze, nelle fodere, in qualunque vestito.

Nel traslato, dice Vanni Fucci che Pistoia gli fu degna tana; vale a dire che Pistoia era tana da bestie. Ora le cose sono cambiate di molto; e se alle città si dovessero ormai applicare queste metafore, sempre false, non è già Pistoia che dovrebbesi chiamar tana.

Si rintanano non solo le fiere, ma qualunque persona o cosa si stia raccolta e rinchiusa in modo non dignitoso o decente: 'tiranno rintanato nella sua reggia; ladrone rintanato nel suo nascondiglio'.

Rintanarsi significa, inoltre, ripetizione dell'atto: senso che *intanarsi* non ha. Poi, questo secondo talvolta è meno dispregiativo: a d'un coniglio (3), d'una volpe, si dirà meglio 'intanato'. In generale, di bestie non grosse, d'uccelli non gentili (4), di bachi (5), meglio *intanarsi*. - 'Io m'intano nella mia solitudine', dirà un galantuomo di sè; non già 'mi rintano'. Anche per timidità, uno s'intana (6); si rintana, il più delle volte, per riescire a far male.

Alcuni usarono *intanare,* assoluto, per *intanarsi* (7): uso non comune, ma che a *rintanarsi* non è proprio mai.

743.

Antro, Spelonca.

L'*antro* non è così selvaggio, come si potrebbe imaginar la spelonca (8).

La *spelonca* può essere profondissima (9), buia (10),

(1) CRESCENZIO; ARIOSTO.

(2) PALLADIO.

(3) FAGIO.

(4) CARO, del gufo.

(5) REDI.

(6) DAVANZATI: *Fuggitore codardo, intanato nella selva Ercinia.* - REDI: *Il nemico che dentro alle trincere se ne stava intanato.*

(7) DAVANZATI: *Voltate le spalle, intanano nel castello.*

(8) VIRGILIO: *Viridi projectus in antro.* - PROPERZIO: *Antra roscida jugis muscosis.* - *Antrum hederosum.*

(9) CICERONE: *Spelunca infinita altitudine; quâ Dilem patrem ferunt repente cum curro exstitisse.*

(10) VIRGILIO: *Atra.*

orribile (1): può essere amena nell'orrore (2), non mai però gaia.

Il Boccaccio: « Spelonca è caverna di monte dove si sogliono appiattare li malandrini e li rubatori per non esser veduti e per aspettare li mercatanti che passino. » La definizione non è punto esatta; ma certo all'idea di spelonca s'associano quelle di solitudine (3), d'orrore.

Quindi è che una brutta città, una brutta casa, una brutta stanza, un luogo brutto qualunque sia, suol chiamarsi *spelonca*. 'Spelonca di ladroni', disse Gesù Cristo a coloro che vendevano nel tempio, 'spelonca di ladroni faceste della mia casa, casa di preghiera': e quel rimprovero suona ancora terribile, suona ancora terribile il suo flagello. Le mura, dice Dante, che solevano esser badia, son fatte spelonche (4).

Antro non ha derivati; *spelonca* ha *speloncheta* (5), e *speloncaccia*, al bisogno.

744.

Speco, Grotta.

Speco è poetico. Lo speco è più (6) o men selvaggio (7), più o meno grande (8), più o meno buio (9); ma meno sempre della spelonca: e non ha i suoi traslati.

Gli 'spechi infernali' (10), usavano per altro i Latini, piuttosto che le 'spelonche': e una caverna artificiale, un canale, chiamavano non 'spelonca', ma 'speco' (11).

La *grotta*, sebbene anch'essa si possa imaginare cupa o selvaggia, può, più sovente, ricevere senso di ameno ritiro. Quindi è che ne' giardini così detti inglesi, artificialmente si costruiscono grotte. E la grotta può essere cosa tutta artificiale (12); onde le 'grotte vinarie' degli antichi (13). Quelle del mare, 'grotte' più comunemente diconsi che 'caverne' o 'spelonche'.

La 'grotta di Napoli' (14), la così detta 'grotta del Cane', non si direbbe 'spelonca'.

(1) VIRGILIO: *Spelunca alta..., vastoque immanis hiatu.*
(2) OVIDIO: *Fons sacer... speluncaque pumice pendens.*
(3) BOCCACCIO: *Le deserte spelonche.*
(4) G. VILLANI: *Calese, ricetto di corsari, e spelonca di ladroni e pirati di mare.*
(5) VIT. S. ONOFRIO.
(6) ARIOSTO. - OVIDIO: *Specus... tenebroso caecus hiatu.*
(7) OVIDIO: *Specus... virgis ac vimine densus, Efficiens humilem lapidum compagibus arcum, Uberibus fecundus aquis.*
(8) VIRGILIO: *Specus ingens Exesi latere in montis.*
(9) LIVIO: *Opacus.* - GELLIO: *Latebrosa.*
(10) VIRGILIO; SENECA.
(11) VIRGILIO; SVETONIO; VARRONE.
(12) TASSO: *Cava grotta s'apria nel duro sasso, Da lunghissimi tempi innanzi fatta.* - In questo senso è anche nel Boccaccio.
(13) VITRUVIO.
(14) SENECA.

Grotte, poi, diconsi, segnatamente in plurale, luoghi dirupati e deserti: *grotte*, quelle del Purgatorio chiamò Dante. Quindi, per estensione, diciamo, che delle grotte e della solitudine ove la tirannide nascose i primi cristiani, uscì la libertà del mondo rinato, e la sua civiltà. Perchè il mondo rinasca, una nuova segregazione è necessaria della società decrepita dalla novella.

Da *grotta* venne forse 'pittura grottesca' (1). Ha il diminutivo *grotticella* (2), e fors'anco *grotticina*.

745.

Caverna, Cava, Miniera.

— *Caverna* esprime più direttamente 'concavità, gran vuoto, capacità grande'. *Grotta* esprime 'luogo cavo' o 'luogo di ritiro'; non cupo però come l'antro, nè così vuoto e vasto com'è la caverna. — ROUBAUD.

Quelle nel profondo della terra, sono caverne (3); e quelle nel seno de' monti. Un suolo, una tomba, uno spazio (4), sono più o men cavernosi.

Caverna chiamasi, per estensione, qualunque gran cavità: le 'caverne del cavallo troiano (5); piaga diventata caverna'.

Da *caverna*, *cavernella* (6) e *cavernoso*. L'acqua o altro corpo s'incaverna, quando una caverna, per lo più sotterranea, lo nasconde o l'inghiotte (7).

Cava, qualunque luogo un po' incavato nella terra; ed è meno di *caverna* (8). Si fanno cave per porre le mine (9): 'cava di metalli, di pietre, di marmi'. Quella delle pietre e de' marmi non è *miniera*. Quanto a' metalli, può esservi una miniera non conosciuta o non tocca. La miniera già cominciata a cavare, quella è 'cava'. Passavanti: « Trovar tesoro o nelle proprie cave e miniere, o in sepolcro. »

746.

Incavato, Incavernato, Infossato, Scavato.

Siccome *cava* è men di *caverna*, così *incavernato* è più d'*incavato*. 'Occhi incavernati' (10) dice ben più che 'incavati'. Quelli d'uno spettro sono 'incavernati'; d'un malato 'incavati', o meglio 'infossati' (11). Ma gli occhi posson essere di natura infossati un poco; incavati diventano per malessere.

(1) SERDONATI.
(2) FRANZESI; ALLEGRI; VARCHI.
(3) CICERONE: *Magna vis terrae cavernis continetur caloris.*
(4) BERNI.
(5) VIRGILIO.
(6) GUARINI.
(7) GALILEO.
(8) DANTE. - CRESCENZIO: *I conigli rimossi dalla lor cava.*
(9) DINO; G. e M. VILLANI.
(10) PANDOLFINI: Delle differenze tra *cavernosità* e *cavità*.
(11) PLINIO.

'Albero (1), legno incavato' (2); non già 'incavernato' (3). 'Bella incavatura di vita', dicono a Firenze, quando tra il petto e i fianchi, i fianchi e la schiena, l'incavo e il risalto siano in armonica proporzione.

Da *incavare* si fa, dunque, *incavo* (4); *incavernare* non ha l'analogo.

Similmente, *scavare* è altra cosa da *scavernare*. Si scaverna ciò ch'era incavernato; si scava una fossa (5), l'alveo d'un fiume (6), il terreno (7). Il fiume stesso, coll'impeto delle acque correnti scava le rive (8); un animale scava la terra coll'ugne (9).

Si scava anche una caverna, una grotta: cioè, s'ingrandisce con lo scavo. Si fanno scavi per iscoprire antichità; e questo è bene: ma altre cose ben più importanti rimangono da scavar nel passato.

747.

Infossare, Affossare.

Affossare, non comune nell'uso, cinger di fossa: ***infossare,*** mettere in fossa, od anche in luogo cavo; o, nel neutro passivo, ascondersi in luogo cavo o simile a fossa (10): 'occhi infossati'.

748.

CAVERNOSITA', Cavità.

Cavo dice la forma più in generale: *cavernoso,* una condizione accidentale. Diremo 'la cavernosità d'una piaga, la cavità del petto' (11). Poi, questa suppone qualcosa di più irregolare (12). Ne' denti guasti si formano cavernosità che mandano alito ingrato. A molti piacciono in bel viso quelle piccole cavità delle guance che si chiaman pozzette (13).

749.

CAVICCHIO, Caviglia, Cavigliuolo.

Il *cavicchio* è pezzo di legno dall'una parte appuntato a guisa di chiodo. Si pianta un cavicchio nel muro per attaccarvi una cosa qualunque: si fora con cavicchio la terra per piantarvi cavolo od altro.

Caviglia è una specie di cavicchio. Quella, per esempio, della quale si servono i setaioli per iscernere la seta e ammatassarla, è caviglia: l'adoprano i merciai per avvolgere il refe, i tintori per avvolgervi il filo. È anche una specie di giuoco. E si fa sedendo due a terra con le piante de' piedi l'uno all'altro appuntati, e tenendo una caviglia con tutte e quattro le mani, e fanno a chi leverà l'altro da terra.

Caviglia, nel linguaggio marinaresco, ha più sensi: se ne servono a commettere insieme i legni che formano il corpo della nave per risparmio de' chiodi di rame, necessarii, del resto, in certa quantità a congiungere più fortemente; se ne servono per ritenere i capi scorsoi; se ne servono inoltre come d'istrumento per fare arnesi marinareschi, come raccapezzare corde spezzate e simili.

Cavigliolo è quella caviglia che si pianta negli armadii per sospendervi vestiti o altro. In alcuni dialetti così si chiamano i legni che attraversano le seggiole dappiede, cioè le traverse. La caviglia, dunque, e il cavigliuolo sono meno ordinarii del cavicchio, e son destinati ad un uso speciale.

Caviglia, inoltre, è la parte sotto il malleolo o la noce del piede (1).

750.

CAVOLO, Cappuccio.

Cappuccio è aggiunto di una particolare specie di *cavolo*, e dicesi 'cavolo cappuccio': ha color bianco, e il cesto sodo e raccolto a modo di palla. Questa non è però da confondere con la palla del cavol fiore; il quale non è così sodo, è più gentile, ha sapore diverso, ed è circondato da foglie d'altro colore, come ognun sa.

— I termini proprii del cavolo sono i seguenti:

Pianta o *piantina,* cioè la pianta intiera con le sue barbe, che si *pone*, si *trapianta*.

Grumolo: il germoglio nel mezzo con tutte le foglie che lo circondano, buone a mangiarsi.

Palla: è il grumolo de' cavoli che hanno le foglie accartocciate e strette in una palla, per esempio le *cavolelle:* e si dice anche *palla* quella del cavol fiore, cioè l'unione de' rametti e dei rudimenti de' fiori.

La palla e il grumolo sono, rispetto al cavolo, quello che nella lattuga si dice un cesto.

Pollezzole sono i rimessiticci di qualche specie di cavolo, dopo ch'è stato tagliato il grumolo. — Lambruschini.

Dicesi anco 'lattuga cappuccia' quella che fa il cesto simile al cavol cappuccio: e *cappuccio,* nell'uso toscano, è anco un fiore che accestisce in modo non dissimile; come 'viole cappucce'.

---

(1) Redi.
(2) Alamanni; Virgilio.
(3) M. Aldobrandino.
(4) Galileo; Magalotti.
(5) Redi.
(6) Redi
(7) Palladio.
(8) Crescenzio.
(9) Virgilio.
(10) G. Villani: *Affossarono la città.* - Crescenzio: *Orto intorno affossato.* - Guittone: *Il grano lo infossano.*
(11) Lib. cur. mal.: *Marcia cocente nelle cavernosità delle piaghe.* - Redi: *Cavità delle viscere.* - *Cavità da cava, e cavo.*
(12) Plinio: *Radix polypodii acetabulis cavernosa.*
(13) Un trecentista le chiama *cavernuzze;* che non è il più bel diminutivo del mondo.

(1) *Caviglia*, secondo la Crusca, l'osso che dal collo del piede va sino al ginocchio, detto anche *fusolo.* In questo senso non è voce dell'uso nè questa nè quella. Il Monti adopra nell'Iliade *caviglia* nel senso da noi notato: ... *Il percosse alla diritta Tibia presso il tallone... Franse ambidue li nervi e la caviglia, L'improbo sasso* (Il greco: σφυρόν; il latino: *malleolus*). Inteso *caviglia* come la parte infima dello stinco, io non saprei qual vocabolo sostituirle.

751.

CEFFONE, Ceffata.

I.° Il *ceffone* è colpo più badiale, più villano; la *ceffata* può imaginarsi men forte (1): ambedue però son dati con la mano aperta, sul viso, e sulla bocca specialmente. II.° *Ceffata* può usarsi in senso quasi traslato. Così si dirà che 'un tiranno soverchiatore ebbe finalmente da' suoi sudditi una buona ceffata': 'ceffone', non si direbbe.

752.

CELESTE, Celestiale.

Cielo, Paradiso.

— *Celestiale*, d'ordinario, vale 'degno del cielo'. - 'Bellezza celestiale; grazia, innocenza, virtù celestiale'. *Celeste* ha e questo senso, e altri più strettamente corporei: 'color celeste, celesti campi'. — Gatti.

753.

Cielo, Paradiso.

— *Cielo* è il luogo altissimo della gloria; *paradiso*, il luogo desiderabile della gioia. Il cielo è il tempio, il tabernacolo della divinità; il paradiso è la felicità degli eletti. Per esprimere gioia o amenità grande, diciamo: 'mi pareva d'essere in paradiso: stanza che pare un paradiso: imparadisare'. Per esprimere lode, gloria, altezza, diciamo: 'levato al terzo cielo, levare a cielo; i cieli de' cieli', e simili (2). In altro senso: 'cielo del letto, della carrozza'. — Gatti.

754.

CELESTE, Glauco, Azzurro, Turchino, Celestino, Cilestro, Cilestrino, Ceruleo, Cerulo, Azzurrino, Azzurriccio, Azzurrigno, Azzurrognolo.

Glauco è latinismo che la lingua scritta e la stessa poesia non ammettono più se non rarissime volte (3). Il glauco è un celeste verdognolo. *Glauco* ai Latini era il colore dell'uliva, degli occhi di nottola, di leone, di gatto, del mare e de'fiumi (4).

Il *celeste* è il colore del cielo, il dolce colore d'orientale zaffiro, che rende sì bello il bel cielo d'Italia. 'Occhi di color celeste' diciamo; non 'glauco'. Occhi celesti esprimono men ardore dei neri; ma indicano forse più fuoco d'affetto? Non so.

Celestino è un bel celeste, un celeste modesto. Non si direbbe 'occhi celestini', ma un vestito piuttosto (5).

- *Cilestro* e *cilestrino* non sono dell'uso, ma la poesia può giovarsene parcamente (1).

Il Boccaccio dà la differenza tra *azzurro* e *cilestro* in queste parole: « La luce aveva già l'ottavo cielo d'azzurrino in color cilestro mutato. »

Ceruleo è, in poesia, il color del mare, degli occhi, ed è meno inusitato di *glauco*. Nell'uso comune diciamo 'carta cerulea', quella che in altri dialetti si dice 'perlina': 'color ceruleo', d'una inverniciatura, o simile (2).

Cerulo, dice Frontone, è il color naturale; *ceruleo*, l'artefatto. In questa distinzione, ch'è falsa, è per altro parte di vero: chè 'cerula' non si direbbe la carta, ma 'ceruli' gli occhi, in poesia: non 'cerula' una veste (3), ma 'cerula' l'acqua d'un fonte (4).

Il *turchino* è più cupo dell'azzurro, del ceruleo, del celeste (5): ha l'approssimativo *turchiniccio* (6), e dà il nome a una pietra preziosa detta 'turchina'.

L'azzurro può essere talvolta tutt'uno col turchino, ma può essere assai più chiaro, e applicarsi al colore del cielo, degli occhi. Ma il cielo azzurro è men chiaro del dolce color celeste; e così gli occhi azzurri.

Il turchino ha più gradi, un de' quali il blu, ch'è un turchino più fine e tendente al nero.

Azzurrino è un azzurro chiaro e gentile; *azzurriccio*, che s'avvicina all'azzurro; *azzurrigno*, alquanto azzurro; *azzurrognolo*, azzurro non pieno e non bello. I più comuni sono *azzurrino* e *azzurrognolo*: gli altri rarissimi. 'Occhi azzurrognoli' non si direbbe; ma, nubi, piuttosto: non 'nubi azzurrine'; ma, occhi o vestiti (7).

Azzurreggiare è usato dal Borghini sull'analogia di 'biancheggiare', e simili. Gli altri epiteti affini non potrebbero avere verbo da sè derivato.

755.

CENCIAIA, Cenciata, Cenceria, Cenciume.

Cenciaia, cosa vile come cencio, o massa di cenci. *Cenceria*, massa di cenci, anche portati per vestito,

---

(1) Lo prova anco il diminutivo dell'uso: *ceffatella*. *Ceffoncino*, nè altro simile, non si direbbe.

(2) κοῖλος, cavo; παράδεισος, giardino.

(3) Si usa però in botanica per indicare quel verde bigio che si vede su certe foglie e certe frutte, quando sono coperte d'una polverina bianca, chiamata dai contadini *rugiada*, o dagli scienziati conosciuta per *cera*. - Lambruschini.

(4) L'usa il Crescenzio.

(5) L'usa il Sacchetti, ma scrive *celestrino*, come *listra* per *lista*.

(1) Lorenzo Medici: *Una cordella a seta cilestrina*. - Berni: *Aquila bianca nel campo cilestro*.

(2) Il ceruleo dei Latini passava per varii gradi, dal più chiaro al più fosco.

(3) Petrarca: *Purpurea veste d'un ceruleo lembo*.

(4) Vittorelli: *I fonti ceruli*. È voce dell'uso moderno. Il mare però si direbbe e *ceruleo* e *cerulo*.

(5) La definizione del Borghini recata dalla Crusca non mi pare la vera.

(6) Redi: *Quattro punti che talvolta appariscon neri e talvolta come turchinicci*.

(7) Fra Giordano: *Rende di color azzurrognolo*. - Crescenzio: *I fiori sono azzurrini*. - Varchi: *Occhi azzurrini*. - Neri: *Il cristallo sempre tira all'azzurrigno*. - *Bleu* o, come dicono i Toscani, *blu*, non so se passerà dalla lingua nostra, o se rimarrà con *dorè*, col *tanè* od altri simili.

o di altre cose di poco valore. *Cenciata* è voce che s'usa tuttavia in una frase. Dicesi 'dar la cenciata' per gettare o sbacchiare altrui nel viso un cencio intriso d'inchiostro o d'altra lordura, o per far qualunque atto di scherno solenne. *Cenciume* è più che *cenceria*. 'Entrare (si direbbe) in una casa e trovarvi di gran cenciume'. Il cenciume del povero può mandare innanzi a Dio profumo più grato delle morbide vesti del ricco.

756.

CENCIO, Canavaccio, Ceneracciolo, Straccio.

Canavaccio (1), panno di lino o di tela grosso e ruvido, per lo più da cucina o da spolverare o da altri usi simili (2). Un *cencio* può fare da canavaccio; ma c'è de' canavacci nuovi o sodi, che non si possono chiamar cenci. Questa è voce più generica, e abbraccia qualunque specie di panno o di lino o di lana, reso ormai guitto e trito dall'uso. E per essere appunto questo secondo di senso più generale, diciamo tanto 'un cencio di vestito', quanto 'un cencio di canavaccio'. *Cenevacciolo* è quella specie di canavaccio che copre i panni sudici che sono nella conca del bucato, e sul quale si mette la cenere.

I.° *Cencio* è straccio di panno lino o lano consumato: *straccio* è panno di qualunque genere. II.° *Straccio* può esprimere un pezzo della roba stracciata: il cencio può essere intero. III.° Lo straccio può essere assai meno consumato del cencio. IV.° Nel cencio talvolta si considera non altro che un panno che ha perduto il corpo o il colore, insomma l'appariscenza; onde dicesi di cosa mencia e sbiadita o guitta, che 'pare un cencio'; e di donna rinfichisecchita, ch' 'è un cencio'. *Straccio* non ha questo senso. V.° In modo che tiene dell'iperbolico, dicesi, de' vestiti non ricchi, tanto 'stracci' quanto 'cenci'. Gli stracci in questo senso sono vestiti più ordinarii e grossolani; i cenci possono nella loro povertà esser puliti e ben tenuti: nel qual senso s'adopera anco il diminutivo *cencini*. VI.° *Straccio*, quand'esprime la rottura che resta nella cosa stracciata, ovvero la seta de' bozzoli stracciata col pettine o cardo di ferro, ognun vede quanto differisca da *cencio*. VII.° *Cencio* ha il diminutivo (3) e il peggiorativo; *straccio*, no: 'straccione' dicesi, non 'cencione'; 'cencioso', non 'cenciato'; 'stracciato', non già 'straccioso'.

---

(1) Dicesi anche *canovaccio*: ma il primo sembra più conforme all'etimologia che pare essere *canapa*.

(2) *Canavaccio* dicesi anco quella tela grossa che i sarti mettono per fortezza ne' soprabiti, nelle giubbe e in altri tali vestiti.

(3) Anzi n'ha più. Dicesi *cencino* e *cenciuccio* e *cenciuolo*. Il primo indica povertà linda; il secondo la semplice povertà; l'ultimo è quasi vezzeggiativo.

757.

CENERE, Cinigia.

Incenerire, Incenerare.

Cinigia è la *cenere* calda, in mezzo alla quale si trovano faville di fuoco (1).

758.

Incenerire, Incenerare.

— *Incenerire*, incenerirsi, divenir cenere; *incenerare*, spargere, coprir di cenere. In antico questo secondo aveva il senso del primo: ora non più. — ROCCO.

759.

CENERINO, Cenerognolo, Cenericcio, Ceneroso.

Il *cenerognolo* non è affatto *cenerino*, ma tende al cenerino. Avvi de' drappi d'un bel color cenerino, che sarebbe un avvilirlo chi lo chiamasse 'cenerognolo'. Le nuvole ammassate talvolta hanno un color cenerognolo, che non si dirà cenerino.

Inoltre, il color cenerino si avvicina più al color della cenere vera. Il cenerognolo vi tira più o meno, ed è, d'ordinario, più cupo.

Cenericcio è tra questi due: men gentile di *cenerino*, e men grosso di *cenerognolo*.

Ceneroso vale 'sparso o coperto di cenere', sull'analogia di 'fangoso, motoso', e simili (2).

760.

CENETTA, Cenino, Cenuccia, Cenina.

Cenetta è il vero diminutivo: *cenino* tende al vezzeggiativo: *cenuccia* ha senso contrario. Diremo: 'cenetta bene imbandita (3); cenino elegante; cenuccia quaresimale. Cenetta tra amici; cenino in galante compagnia; cenuccia stentata'.

La cenetta può essere dispendiosa; il cenino dev'essere allegro; la cenuccia è sempre meschina (4). Son pure pericolose certe cenette carnevalesche: eran pure poetiche le illusioni che provava Rousseau nelle sue cenuccie, accanto alla finestra d'un quarto piano.

Cenina non ha differenze sue proprie: tiene il mezzo tra *cenetta* e *cenino*; può essere meno costosa di quella, men gaia di questo. Ma varietà costante non v'è da fissarla, per ora almeno.

---

(1) Cellini. *Mettasi l'opra sopra la cinigia o veramente sopra un poco di brace accesa.*

(2) I Latini avevano *cinereus*, *cineraceus*, *cinericius*, *cinerosus*; tutti indicanti: color di cenere e simili al color della cenere. *Cineraceus* corrisponde al nostro *cenerognolo*; *cinericius*, a *cenerino*; *cinereus* non ha equivalente nella lingua nostra, e convien che diciamo *color di cenere*; se pur non s'osasse dire *cinereo*, come *clereo*.

(3) Caro: *Cenetta solenne.*

(4) *Cenuzza*, notato dalla Crusca, è fuor d'uso. Avvertasi però che i diminutivi in *uzzo* e *uzza* in certe parti di Toscana diconsi a tutto andare.

761.

CERCARE, Indagare, Investigare, Ricercare, Frugare, Scrutinare, Rimuginare, Scrutare, Esplorare, Rinvergare, Ribbruscolare, Rifrustare.

Ricerca, Indagine, Investigazione, Perquisizione, Inquisizione.

Esplorare, Stare alla vedetta.

— *Indagare* è cercare con diligenza cose che non sempre sono evidenti e prossime (1). *Investigare* è cercare l'oggetto dietro a' suoi vestigii o tracce od indizii od imagini ch'e' lascia di sè.

Ricercare vale, ora il semplice *cercare*, ora 'cercare con più cura', ora 'cercare di nuovo', ora 'cercare in dietro'. *Frugare* è cercare ne' ripostigli, con cura minuta, aiutandosi e della mano, o di strumento che arrivi nelle parti più segrete del luogo (2). L'uomo si fruga addosso e si cerca, non s'indaga e non s'investiga.

Scrutinare è cercare con esame attentissimo l'intimo valor delle cose. Si scrutinano le cose già trovate, si scrutinano le qualità loro.

Rimuginare, voce famigliare, è cercare con attenzione, con ansia, mettendo sottosopra le cose: e nel traslato, dicesi delle cose più sottili e più intime; come 'rimuginare nella propria mente; rimuginare un pensiero'. — A.

— *Indagare*, i Latini dicevano propriamente de' cani e de' cacciatori cercanti la preda (3): dinota 'ricerca sollecita, attenta, laboriosa'. — GATTI.

762.

Indagare, Scrutinare.

Scrutinare, cercare e ricercare per minuto, attentissimamente. *Indagare*, cercare per varie vie (4), con varii artifizii: 'scrutinare le cose segrete, indagare le nascoste, e lontane'. Lo scrutinio ha per iscopo il giudicare, il conoscere a fondo, il conchiudere; l'indagare ha per iscopo il trovare, il cogliere, lo snidare. S'indagano le verità non cognite; si scrutinano quelle sulle quali dobbiamo portar giudizio. Lo scrutinio cade opportuno in fatto d'elezione morale, di deliberazione politica; l'indagine, in fatto di fisica, di psicologia, di filologia, di statistica.

763.

Scrutare, Cercare.

— Si *scrutano* le cose occulte; si *cerca* o cosa perduta o anche non veduta mai, sia facile a trovare o no. — POLIDORI.

(1) Segneri: *Indagare tutti i difetti intimissimi.*
(2) Boccaccio: *Frugando in quelle parti, ove sapeva che i pesci si nascondevano.* - Davanzati: *Il nemico frugato e fatto sbucare delle tane.*
(3) *Indu* (in)- *ago.*
(4) *Ago.*

764.

Ricerca, Indagine, Investigazione, Perquisizione, Inquisizione.
Ricercare, Indagare, Esplorare, Scrutinare, Scrutare.

— Il desiderio del bene muove alla ricerca del vero: ma si può cercare una verità speciale procedendo a caso, senza norma; ed allora al vocabolo *ricerca* non potrebbe surrogarsi *investigazione*, perchè l'investigazione suppone traccia già segnata nel sentiero da percorrersi. Onde *investigazione* non si direbbe la ricerca del carbon fossile fatta da alcuni invano in Italia, senza sorta alcuna d'indizii, o di esperienze precedenti. L'*indagine* è più lenta, cauta, tacita, in mezzo ad ostacoli, e talvolta è un po' fraudolenta. Così tra le tenebre l'assassino indaga i passi del viaggiatore, ed alcuni sozzi ipocriti indagano tra le tortuose vie del cuore le intenzioni men rette, e le imaginano anco laddove non sono. Ma *esplorare, scrutinare* e *scrutare* in questo caso hanno più forza. Anco *esplorare* può avere mal senso; *scrutinare* è ricerca minuziosa; *scrutare* è più nobile, e dicesi anco di Dio. Dunque, *indagare* differisce da *ricercare* in molti aspetti; perchè ha un oggetto più determinato, si occupa di cose, per lo più, da poco, e desta in altrui grave sdegno, od almeno sospetti. *Ricercare* ha anche di suo 'cercar due volte', e 'domandare a uno un servizio o un officio'. Spesso un tristo parassito dice d'un ricco: 'Io non m'offersi, egli mi ricercò'. Si ricercano e cercano cose e persone perdute. In questo caso non userebbesi *indagine* nè *investigazione*. *Esplorare* ha un uso noto, e quasi sempre vile, e per sventura delle colte nazioni, troppo frequente.

Perquisizione ed *inquisizione* sono consacrate al foro. La seconda è più grave ne' suoi effetti: comprende la ricerca non solo delle cose, ma di tutte le prove e gl' indizii. Differiscono, anche perchè *perquisizione* è ricerca più diligente. Di più, *perquisizione* è ricerca per mezzo a molte cose; *inquisizione*, ricerca addentro ad una data cosa, o a più insieme che facciano un tutto reale o imaginato. — NERI.

765.

Ribruscolare, Rifrustare, Rinvergare, Rimuginare.

— Queste voci, che vivono in Firenze e nel contado fiorentino, possono tornar opportune allo stil famigliare, ch'è forse il più difficile ad imparare, e il più necessario.

Ribruscolare, da *bruscolo*, raccattare cose minute, cercando con attenzione. Scriveva a questi giorni il proto d'una tipografia di Firenze: « Eccole poche pagine che abbiamo potuto comporre, ribruscolando un po' di carattere ne' cassettini. » Or andate a ribruscolar l'eleganza tra la polvere delle biblioteche!

Rifrustare, traslato, è ricercare in ogni parte, in ogni angolo più segreto. È dunque evidentemente distinto dall'altro verbo, I.° perchè non ha l'idea diretta del *radunare*, che l'altro porta seco; II.° perchè dice ricercare più recondito, più ansioso e un po' violento. 'Frusta e rifrusta (dicono in campagna), l'ho trovato alla fine quel ch'io volevo'.

Rinvergare differisce da' precedenti, perchè vale 'raccapezzare investigando'. Si può rifrustare e non rinvergare (1). Inoltre, *rinvergare* si dice piuttosto di fatti, d'intrighi, di cose immateriali insomma; *rifrustare*, di materiali piuttosto. Ricercando gli archivii più segreti, si verrebbero a rinvergar cose che porterebbero molta luce sulla storia degli uomini illustri o creduti illustri: mal si scrive la storia d'un personaggio istorico senza conoscerne la vita privata.

Rimuginare vale 'ricercare con attenzione e con diligenza grande'. Ha però uso piuttosto figurato.

Poi, si rimugina un concetto, esaminandolo or da un lato or dall'altro per raccapezzarsi (2); non, si rifrusta.

Ci son taluni ch'hanno la smania di scrivere così oscuramente, che, per quanto uno si vada rimuginando in testa i loro concetti, difficilmente se ne rinverga il senso: pensino costoro che primo pregio del dire è l'evidenza. — MEINI.

766.

Esplorare, *Stare alla vedetta*.

— Chi *sta alla vedetta*, esplora di lontano, dall'alto; ma *esplorare* si può anco da vicino: e non con l'occhio soltanto, ma e coll'orecchio, e col tatto, e col pensiero. — A.

767.

CERCHIO, Circolo.

Circolo è la parola geometrica, sebbene talvolta vi si sostituisca *cerchio*. Si dirà comunemente: 'cercare la quadratura del circolo', non 'del cerchio', e simili.

Gli oggetti ch'hanno forma circolare, si chiaman 'cerchi' piuttosto che 'circoli'. - 'Cerchio di botte; cerchio di mura; girare in cerchio; far cerchio intorno'.

Delle adunanze dicesi e 'cerchi' e 'circoli'. Ma il circolo è più solenne; non lo diciamo che delle scelte conversazioni. Poi, *circolo* diciam quello di corte e i popolari; *cerchio*, qualunque ragunata d'uomini in cerchio disposti (3).

(1) Stor. Semif.: *La quale terra, da chi che si fusse stata edificata, o in qual tempo, non l'ho mai, per più diligenze fatte, potuto rinvergare.*

(2) Magalotti: *Quanto più io vo' rimuginando questo concetto ..., tanto più strano lo trovo.*

(3) Varchi: *Cerchi e capannelli facendo.*

768.

CERCHIO, Circonferenza, Circuito, Giro.

La *circonferenza* è la linea descritta dal cerchio. Onde il Buti: « La circonferenza del cerchio. » E il Varchi: « È contenuto lo spazio d'un cerchio da quella linea che lo circoscrive, cioè lo circonda e serra intorno intorno, la qual per questo si chiama circonferenza. »

Quando questa voce s'usa in senso più lato a significare non una linea matematica ma uno spazio circolare o supposto tale, anche allora differisce da *cerchio* e nel significato e nel modo d'usarla. *Cerchio* è la figura; *circonferenza*, la linea esteriore che la definisce. Diciamo: 'colli disposti in cerchio, cerchio di mura'; e diciamo: 'dentro la circonferenza di un terreno, d'un paese, d'un luogo qualunque'.

Circuito serve ancor più direttamente a segnare il limite dello spazio: e però diciamo che una città ha tante miglia di circuito. Io dirò dunque: 'nel cerchio delle nostre mura non abbia luogo la vile delazione, nè le politiche insidie; il circuito delle nostre mura è di tante leghe; la circonferenza del territorio abbraccia tante leghe quadrate'. In questo senso *cerchio* serve ad indicare una cinta, un chiuso: *circuito*, una misura, uno spazio considerato in una sola dimensione, cioè di larghezza: *circonferenza*, un'estensione in larghezza e in lunghezza.

— *Giro*, la linea che si descrive, lo spazio che si percorre seguendo parti d'un corpo, d'uno spazio, in modo da ritornare al punto da cui s'è mosso il cammino, o a un di presso a quel punto. *Circonferenza*, la curva descritta e formata dalle parti d'un corpo, o dai limiti d'uno spazio. *Circuito*, la linea entro cui son limitati e racchiusi un corpo o uno spazio che non siano in linea retta ma che formino uno o più seni.

'Io fo il giro del giardino: i bastioni fanno il giro della città'. Non si fa la circonferenza d'un corpo: il corpo ha una circonferenza descritta dalle estremità de'suoi raggi. Non si fa già il circuito di una cosa; ma la cosa, lo spazio hanno un circuito.

Giro ha però senso più vario e più largo. 'Si fa il giro della città; si fa un giro', senza dover sempre tornare ai medesimi punti, ma percorrendo buon tratto della città o dello spazio, qual che si sia. *Circonferenza* è termine geometrico: dicesi propriamente del circolo, ma poi s'applica a tutte le figure irregolari, curve, rientranti in sè o no.

Si fa un giro di dentro allo spazio, e si fa di fuori per misurare il circuito. Il circuito abbraccia anco la linea esterna, ch'è limite alla circonferenza. Diremo che una città ha tante leghe di circuito, e che la sua circonferenza è molto ineguale. Il primo vocabolo esprime lo spazio; il secondo, la forma della linea chiudente lo spazio. — ROUBAUD.

769.

CERCHIO, Cerchia.

— *Cerchia*, oggidì, è termine della caccia. Degli uomini e anche de' cani che si pongono intorno ad un animale salvatico per rinchiuderlo, si dice che fanno la cerchia. E può anche dirsi *cerchia* uno steccato che facciasi per usi diversi. — A.

Quando si usa per lo giro delle mura di una città, ha per lo più senso storico. Essendosi in varii tempi ampliata Firenze e circondata di nuove mura, le antiche che rimanevano dentro alla città, si chiamano le 'cerchie vecchie' (1); ed anco 'il primo e il secondo cerchio'.

770.

CERCHIO, Cercine.

In alcuni paesi, se non erro, il *cercine* è significato col generico nome di *cerchio*. *Cercine* è, propriamente, un ravvolto di panno in tondo che si pongono in capo coloro che portan pesi per alleviare l'impressione che immediatamente verrebbe alla testa dalla loro soverchia gravezza: o è quel berrettone, vuoto di sopra e imbottito giro giro, che mettesi a' fanciulli per parare le lor frequenti cadute.

771.

CERTA (È), È certo.

La prima frase è più famigliare: differisce inoltre dalla seconda in questo che *è certa* si applica, d'ordinario, a realità pratiche; *è certo*, a verità di ragione. Diremo: 'È certa che una donna la quale tutt'a un tratto cambia aria di volto e contegno, e d'ardita divien timida o di timida ardita, o sente l'amore o sta per sentirlo. - È certo che l'effetto deve aver sempre una causa'.

Scambiar le due frasi non si potrebbe senza che un gusto delicato ne rimanesse offeso.

772.

CERTO, Già, Così è.

Modi di confermare il detto altrui. *Certo* è la confermazione più forte. *Già* è l'elissi di 'già s'intende, si sa': suppone cosa evidente. Talvolta è confermazione ironica, o di cerimonia, o di sbadataggine, oppure per non contendere, o perchè l'altro tiri innanzi più speditamente il discorso, massime quando si ripeta *già già* due o tre volte. Se non esprime impazienza di discorso nojoso o troppo evidente, esprime ironia.

Così è afferma più deliberatamente, e però più pensatamente: non è tanto assoluta manifestazion di certezza quanto il primo, ma significa che noi riconosciamo la verità della cosa.

Così è s'usa specialmente laddove si tratta d'un fatto; *certo*, di verità generale: *già* ha usi promiscui.

(1) Dante; Villani.

773.

CERTO, Certamente, Al certo, Per certo, Di certo, Senza fallo, Senza dubbio.

Indubitato, Indubitabile.

Là dove può aver luogo errore o sbaglio, meglio è *senza fallo;* là dove dubbio, meglio è *senza dubbio*. Nelle cose di ragionamento, il secondo è più proprio; in cose di fatto, il primo e il secondo. Senza dubbio la verità è una; ma chi può vantarsi di coglierla senza fallo (1)? A chi mi domanda il numero d'una quantità d'oggetti, e poi m'interroga se veramente sieu tanti, io risponderò non 'senza dubbio', ma 'senza fallo' (2). A chi mi domanda: ci verrete voi alla tal ora? Sì, 'senza fallo' (3). E anche 'senza dubbio'; se dubbio è o può essere nel domandante od in altri.

Certo esprime meglio la certezza di chi parla; gli altri due modi hanno più della certezza assoluta, oggettiva. *Certo*, inoltre, non inculca la proposizione così fortemente.

Di certo si usa, d'ordinario, parlando d'un fatto (4).

Certamente ha un senso suo proprio: 'credere certamente, provare certamente, sostenere certamente'; qui *certo* non entra (5).

Poi *certamente*, quand'è sinonimo affatto a *certo*, può meglio convenire al periodo o anche al verso, e può con la sua stessa lunghezza parere fornito di maggiore efficacia. *Certo*, come più spedito, cade meglio nel dialogo (6).

Per certo par ch'abbia forza maggiore; ma ciò dipende dai casi e dalla collocazione. *Per certo*, s'usa però, d'ordinario, con un verbo che quasi lo regga: 'credere per certo', o simile (7).

Al certo è anch'esso dell'uso; e quell'articolo che lo precede lo rende più morbido e però, talvolta, è più atto a essere collocato alla fine, do-

(1) Gradi di s. Girolamo: *E se noi faremo ciò che Dio ci comanda, noi avemo senza fallo ciò che noi gli chierremo.* - Manzoni: *Li impiccheranno davvero? Sì, senza fallo.*

(2) Fazio: *Non minor di Rifeo senza alcun fallo.*

(3) Boccaccio: *Senza fallo io m'ingegnerei di venirvi.*

(4) G. Villani: *E di certo, se papa Giovanni fosse più lungamente vivuto, egli averebbe operato ogni abbassamento de' Fiorentini.*

(5) Brunetto, Tesoro: *Che la luna sia minore della terra, è provato certamente.*

(6) Boccaccio: *Come? disse Andreuccio; non sai che io mi dica? Certo sì, sai.* - *A cui la donna rispose: Certo ch'egli non m'offese mai.* - *Con falso riso disse: Certo tu di' 'l vero.* - Segneri: *E non poteva egli santamente gloriarsi nella sapienza del suo Signore? Certo che sì.* - Boccaccio: *Credi tu, marito mio, ch'io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quelli della mente? Certo no.*

(7) Boccaccio: *Centomila creature umane si crede per certo, dentro alle mura di Firenze essere state di vita tolte.*

v'ha più risalto. E dicesi di fatto, forse meglio che d'idea (1).

774.

Indubitato, Indubitabile.

— *Indubitabile*, che non può, non dev' essere posto in dubbio: *indubitato*, che non è, sebben forse possa. Molte cose indubitabili son dubitate dagli stolti o da' superbi. Altre cose indubitate son false, come il moto solare. — NERI.

775.

CERTO, CERTAMENTE, SICURO, SICURAMENTE. SICURTÀ, SICUREZZA.
ASSICURARE, RASSICURARE, AFFIDARE, ASSICURARE. RACCERTARE, ACCERTARE, CERTIFICARE, CERZIORARE.

— *Certo* (di cosa parlando) par che meglio convenga alle cose di ragionamento, laddove può l'evidenza aver luogo. I principii matematici sono certi; tuttociò che la ragione dimostra chiaramente e fortemente, è certo. *Sicuro* torna meglio parlando di cose pratiche (2). Le regole di morale assoluta son sicure; sicuro è tutto ciò che l'esperienza comprova. L'assoluta certezza negli umani ragionamenti è ben rara; voler camminare sempre al sicuro, sente o di timidità o di soverchio personale interesse.

Si noti differenza nel complesso delle idee abbracciate da *certo* quando s'applica a persona, e di quelle abbracciate da *certo* quando s'applica a cosa. La cosa certa è veramente tale perch'è vera: l'uomo certo può sentire certezza anche di ciò che assolutamente vero non sia (3). — GIRARD.

— *Certe* sono le cose che possono accertatamente affermarsi; *sicure*, quelle delle quali si può l'uomo fidare. Si dirà: ' la notizia è certa, perchè mi viene da fonte sicura. - Quello storico è un testimone sicuro, perchè non afferma che fatti ben certi '. Non si direbbe, comunemente, ' testimone certo '. — A.

— *Certo* riguarda l'intelletto; *sicuro*, lo stato o l'animo (4). — ROMANI.

Può, dunque, l'uomo essere mentalmente certo della cosa, e non sentirne quella sicurezza che rende l'azione franca, celere ed efficace. *Sicuro*, in questo senso, è più di *certo*. Onde la frase comune 'certo e sicuro', che troviamo nel Trattato della Coscienza di San Bernardo: « Quanto più la persona più spessamente e più fortemente s'affligge de' suoi peccati, per dolore interiore, tanto diventa più certo e più sicuro della perdonanza. » Genovesi: « I principii certi e sicuri della giustizia. » Manzoni: « Conosceva quella casa quanto bastasse per essere certo che Lucia vi era invitata a buona intenzione, e che vi sarebbe sicura dalle insidie... »

Io son certo che il mondo non avrà pace finchè l'esercizio di tutti i naturali doveri non sia reso sicuro e facile a tutti gli uomini; ma non sono sicuro del quando, nè della via meno pericolosa per giungere alla fine. Anche gli uomini più deboli son certi del bene; ma non hanno la sicurezza necessaria a degnamente operarlo.

' Io affermo con certezza cosa (1) di cui sono ben certo; v'è degli uomini che con sicurezza spacciano l'incerto od il falso'. Questa differenza è comprovata, e forse originata dall'etimologia delle voci. *Certus* da *cerno* (2), cosa distintamente veduta, e però da non lasciar luogo a dubbio. *Securus* da *se-cura*, *sine cura*, che non ha, non lascia luogo a sollecitudine alcuna.

La mente, per la via del dubbio, tende sempre a certezza: dubita perch'ha bisogno di conoscere il certo delle cose; cerca le prove più certe del vero (3), e in esse si rassicura. La certezza è il possesso della verità bene determinata e ben chiara: e però la fede è tanto consolante, perch'è il grado supremo dell'umana certezza (4).

Là dove non è certezza, non può essere sicurezza vera; e però è che gli scettici non possono avere nè coraggio nè forza d'animo. Ma può darsi, fino a un certo segno, certezza di mente senza sicurezza di cuore. Dalla quasi incertezza che è talvolta congiunta all'idea di *certo*, viene che questa voce acquista senso determinato corrispondente alla *quidam* latino: senonchè i Latini distinguevano *quidam* da *certus*, e il secondo denotava oggetto meglio determinato.

Di cose parlando, *sicuro* può dirsi in quanto la cosa è tale da ispirar sicurezza, o da non destar dubbio o diffidenza. Io, per altro, a chi mi domandasse: Credete voi che la civiltà d'Europa tra cinquant'anni sarà tutt'altra cosa? risponderei: ' Sì certamente '; non ' sicuramente ' (5). Quindi le frasi: ' di certo, per certo ', assai più comuni che ' di sicuro '.

Allora solo crederei potersi usare *sicuramente* quando la mia affermazione certa è diretta a rassicurare qualcuno. S' ha egli a incontrare un pe-

---

(1) BUONARROTI: *Gli ha paglia 'n becco al certo.*

(2) MON. S. GREGORIO: *Daratti ferma sicuranza di vero riposo.* - BOCCACCIO: *Ne' bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi.*

(3) Si direbbe, è vero: *questa cosa è certa per me*, ma in generale, parlando, regge la distinzione accennata. - BUTI. *Delle cose non certe è opinione: delle certe è scienzia.*

(4) FR. BARBERINO: *Sicuranza nel cor.*

(1) DINO: *Altri più certamente ne scriverà.* - LIVIO: *Certius explorata referam.*

(2) Quindi pe' Latini *certus* aveva senso di *chiaro, evidente.*

(3) TESORO: *È provato certamente che...* (non direbbe *sicuramente*).

(4) ESP. PATERNOSTRO: *Crederannomi eternalmente e certamente.*

(5) CICERONE: *Alterum fieri profecto potest, alterum certe non potest...*

ricolo per amor della patria? ' Sicuramente ' (1). Poss'io fidarmi di lui? ' Ma sicuro ' (2). Quindi è che suonerebbe troppo strano ' no sicuramente '; perchè la negazione pare contrasti col senso di tale avverbio; se non quando sia un'implicita affermazione.

' Conoscere certamente (3), aver per certo (4), saper di certo ' (5).

Il medico è certo della natura del male, e però appunto non può all'ammalato ispirar sicurezza d'esito buono.

Quindi è ancora che ' sapere il certo d'una cosa ' (6) riguarda il vero in sè; ' tenersi al sicuro ' riguarda la pratica. Onde vengon le frasi: ' essere, trovarsi in sicuro ', e simili.

L'uomo è certo e del male e del bene; sicuro del bene, piuttosto, perchè la certezza del male non può non essere senza sollecitudine (7).

Sicuro, ripetiamo, riguarda le cose che possono rassicurare, e il sentimento dell'animo. Nel primo senso diciamo: ' voce sicura, luogo sicuro (8); sicuro dagli assalti (9); sicuramente mandare, conservare (10); rimedio, spediente sicuro (11); stare al sicuro, mettere al sicuro (12), in sicuro; andare sul sicuro (13); ozii (14), viaggi (15), sonno (16), quiete (17), vento sicuro ' (18). Nel secondo: ' prendere sicurtà (19), rassicurarsi del passato timore ' (20).

Sicuro, in poesia, ha senso di ' coraggioso, fermo incontro a' pericoli ' (1): e in simil senso usarono questa voce i Latini.

776.

Sicurtà, Sicurezza.

E perchè la distinzione fra *sicurtà* e *sicurezza* potrà giovarci a render sempre più limpide quelle che nel presente articolo ci siamo proposte, non vogliam tralasciarla.

' Operare con sicurezza, con sicurezza promettere '. Assai volte la sicurezza dei discorsi e dello spirito viene tutta non da forza dello spirito stesso, ma dalla eventual sicurezza del posto in cui l'uomo trovasi collocato. Avvi un coraggio poco dissimile dalla viltà. L'uomo che ha la sicurezza d'un mondo migliore, in mezzo alle più gravi incertezze del suo destino, vive tranquillo e sereno.

' Sicurezza (diremo inoltre) delle maniere, degli atti, de' movimenti '. - ' Sicurezza di mano, di pennello, di stile '.

Sicurtà è la sicurezza che vien data da un altro o con parole (2) o con cauzione: ond'è che *sicurtà* venne a significare *cauzione* (3). Una società corrotta cerca la sicurezza nelle sicurtà che presta e riceve: sicurtà tutta di materiali interessi. Ma non è guarentigia legale che valga a inspirare e a mantenere la civil sicurezza.

La differenza tra la sicurtà estrinseca e la sicurezza ch'è l'effetto di quella, ma che può star senza quella, è indicata dal passo seguente. Cron. Morelli: « Non t'obbligare, se prima non se' sicuro, e la sicurtà sia sufficiente. »

777.

Assicurare, Rassicurare.

— Al verso di Corneille: « *Un oracle m'assure, un songe me travaille,* » Voltaire fa questa critica, e giusta: « M'assure *ne signifie pas* me rassure; *et c'est* me rassure *que l'auteur entend. Je suis effrayé; 'on me rassure'. Je doute d'une chose; 'on m'assure qu'elle est ainsi'.* »

La particella *ri* indica o raddoppiamento o accrescimento d'azione. Si *assicura* chi non è ben fermo, non ben risoluto, chi non ha forza o fiducia abbastanza; si *rassicura* chi teme o trema, chi ha bisogno d'essere riconfortato. Si assicura chiunque si sia; si rassicura un uomo smarrito.

Ma perchè la particella *ri* esprime altresì accrescimento e ripetizione, perciò *rassicurare* vale anco ' assicurare vie meglio, assicurare di nuovo '. — ROUBAUD.

---

(1) Boccaccio: *Sicuramente e senz'alcun fallo la sera ne venisse a lei. - Sicuramente gli promettesse che...*

(2) Manzoni: *Agnese confermava quelle ragioni con altrettanti: Sicuro, sicuro.*

(3) Boccaccio.

(4) Boccaccio: *Ebbe per certissimo, quello essere il cuor di Guiscardo.* - Diciamo anco *avere per sicuro;* e vale certezza che assicuri.

(5) Passavanti: *Le cose non si sanno per certo.*

(6) G. Villani.

(7) Dante: *Certo fui, Che quest'era la setta de' cattivi A Dio spiacenti...* - Svetonio: *Certus damnationis.* - Cicerone: *Certissimum crimen.* - Oratio: *Certus dolor.*

(8) Boccaccio. - Manzoni: *Ricovero sicuro.*

(9) Dante: *Securo già da tutti i vostri schermi.* - Davanzati: *Ciascuna casa ha sua piazzuola intorno, per sicurezza del fuoco.*

(10) Boccaccio: *Acciocchè i mercatanti e le mercatanzie sicure stessero.*

(11) Redi: *Antidoto sicurissimo.*

(12) Passavanti: *Ti pongono al sicuro di questa infermità.*

(13) Lippi: *Volendo andare in sul sicuro, Non a perdita più che manifesta.*

(14) Ovidio.

(15) Plinio: *Securitatem itinerum.*

(16) Petronio.

(17) Virgilio; Ovidio.

(18) Plinio.

(19) Caro.

(20) Segneri.

(1) Dante: *Una figura Maravigliosa ad ogni cuor sicuro.*

(2) Dante: *Il caro duca mio, che più di sette Volte m' hai sicurtà renduta.*

(3) Boccaccio: *Poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una bella nave apprestare.* - Cron. Morelli: *Fammi sicurtà.*

'Io v'assicuro che il vostro desiderio sarà compiuto; e se voi ne dubitavate, questa mia affermazione vi rassicura' (1). Una promessa fermamente fatta, assicura. Chi afferma sicuramente una cosa, dicesi che l'assicura, sebben forse non ne sia sicuro egli stesso: e ciò segue sovente nel mondo. 'Io m'assicuro di un tale', e questa frase ha due sensi: o significa: 'io acquisto sicurezza di lui, delle intenzioni sue' (2); o, 'io mi pongo in sicuro da lui' togliendogli i mezzi di nuocermi.

Chi vi dà sicurtà vi assicura. Quindi l'assicurare un capitale, un credito, una dote, sopra un fondo, una cauzione, o simile (3). Quindi le compagnie d'assicurazione (4) contro gl'incendii, i naufragii e altri simili disastri: compagnie buone in sè, e ancor più buone per la speranza che danno di nuove compagnie d'assicurazione di più sacri diritti tra individui e individui, tra popoli e popoli.

In senso materiale, s'assicura un uscio, un arnese qualunque, fermandolo, sostenendolo a qualche maniera, sicchè non si squilibri, non cada, non prenda una posizione diversa da quella che deve tenere. Un muro minaccia di far pelo, e io l'assicuro.

'Assicurare la vela', dicono i marinari, e vale: 'calare l'antenna perchè la vela prenda meno vento', per sicurezza del vascello. Così la Crusca.

'S'assicuri' è anche modo d'affermare asseverantemente cosa di cui vorremmo ch'altri andasse ben persuaso (5).

778.

Affidare, Assicurare.

— *Affidare* è meno, perchè *fiducia* è meno di *sicurezza* (6). *Affidarsi* è più comune nell'uso. — ROMANI.

779.

Raccertare, Accertare, Certificare, Cerziorare.

Raccertare par ch' indichi un dubbio anteriore (7) a cui segue certezza. Per indicare l''accertarsi di nuovo', io direi *riaccertarsi.*

(1) Manzoni: *Non si può dire che cosa non avrebbe fatto per rassicurarlo* (parla di don Abbondio e dell'Innominato).

(2) G. Villani: *Avevan tanto misfatto al re Carlo, che di loro si poteva ben sicurare.* - Ma questo *sicurare* è antiquato.

(3) Boccaccio: *Assicurerebbe la mercatanzia che aveva in dogana.*

(4) Sacchetti: *L'uno mercatante assicura il navilio dell' altro per danari.*

(5) Tasso: *S'assicuri ch' io vorrei esser di molto valore, non men per suo servizio che per mia riputazione.*

(6) Petrarca: *Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.* - Dante. *Coscienza m'assicura.* Nel primo *assicura* non anderebbe, perchè lo spavento ci è accosto. Nel secondo non reggerebbe *affida,* che sarebbe poco.

(7) Dante: *A guisa d'uom che in dubbio si raccerta, E che muti in conforto sua paura, Poi che la verità gli è discoverta.*

Quanto ad *accertare*, le medesime differenze lo distingueranno da *rassicurare*, che abbiamo notate tra *certo* e *sicuro*. L'accertare, cioè, riguarda sempre la mente.

Accertare ha un senso suo proprio non molto comune; vale 'conoscere il certo della cosa' (1). In questo senso potrebbesi dire che il dubbio stesso può essere in qualche guisa accertato. Giova nelle cose della scienza accertare, il più possibile, la parte evidente, e con certezza distinguerla dall'oscura; cosa che non si fa quasi mai, più per inerzia che per mala fede.

Certificarsi s'usava e s'usa in senso di 'acquistare certezza'; ed è un po' più d'*accertarsi*: è certezza che viene o da fatto o da prova ben chiara. 'La si accerti', diremo parlando a fine di persuadere uno. 'La si certifichi', sarebbe un consiglio dato acciocchè il tale trovi maniera di accertarsi da sè.

Certifica, poi, chi attesta la cosa essere certa, chi lo prova (2). Quindi l'uso comune del *certificato:* che, del resto, è prova sovente tutt' altro che certa.

Cerziorare è termine de' legisti, e vale: 'avvertire le persone idiote dell' importanza dell' atto giuridico che intendon di fare'. Lo fa il tribunale medesimo, o il giudice di propria autorità. Vocabolo della giurisprudenza romana.

780.

CESARE, Augusto.

— *Augusto*, nel decader dell'impero, siccome apparisce da Ammiano, da Lampridio, da Sparziano, si chiamava l'imperatore regnante. *Cesare,* il designato, il futuro Augusto, come il figliuolo del principe. Ne' tempi men lontani dalla repubblica l'imperatore chiamavasi tutt'insieme *Cesare Augusto.* — POPMA.

781.

CESARIANO, Cesareo.

— *Cesariano*, che seguì Cesare; che veniva da Cesare. *Cesareo*, che riguarda all'imperatore, o allo imperatore aderisce. 'Parte cesariana', quella di Giulio Cesare proprio; 'cesarea' quella, per esempio, di Càrlo Quinto (3). Che sia 'operazione cesarea' è superfluo dire. — CANTÙ.

782.

CESPUGLIO, Macchia.

Macchia, Fratta, Siepe.

Macchiarella, Macchietta.

— *Macchia*, d'alberi o d'arboscelli; *cespuglio*, d'erbe o di virgulti. — ROMANI.

(1) Lib. Astrologia: *Tutti questi fatti non s'accertan bene, se non quando l'astrolabio è ben compiuto.*

(2) Fra Giordano. - Il *certificato* è più dell'attestato; l' *attestato* più della testimonianza.

(3) Pallavicino: St. Conc., II, 3: *Ad altri di cuor francese, o indifferente, dispiaceva l'opinione di troppo cesareo.*

— La *fratta* è macchia meno inculta: fatta al modo e all'uso medesimo della *siepe*. È voce poco usata in Toscana, ma negli Stati romani frequentissima (1). — A.

Buti: « Sterpi sono pruni e altri piccoli arboscelli folti e involti insieme, che si chiamano macchie. »

La macchia può dunque esser più forte d'una siepe, e più larga e più fonda (2).

La siepe si fa per difendere il campo; la macchia si fa o si lascia crescere o per riparo o per amenità o per cultura o per altro.

Si fa una siepe e con piante vive e con pruni: la macchia ha sempre radici vive nel suolo (3).

Macchia ha il diminutivo *macchiarella* (4), ch'io lascerei sempre a questo senso della voce, serbando *macchietta* a indicare piccola macchia d'abito o d'altro col noto senso pittorico. *Macchiarella* non è comunissimo, ma è bello e gentile.

Macchia ha il derivato *immacchiarsi* (5), nascondersi nella macchia; e *smacchiarsi* e *smacchiare* neutro assoluto, escir della macchia; *smacchiare*, cavare o scacciare dalla macchia, e togliere le macchie da un vestito o da simile. *Siepe* non ha che *assiepare*, chiuder di siepe: voce viva (6), e agli scrittori necessaria.

Macchia ha un senso traslato: libro stampato *alla macchia*, cioè furtivamente, contro comando o legge che lo proibisce (7). Figliuolo nato *alla macchia*, cioè illegittimamente. Il traslato viene da ciò, che stando nascosto dentro a una macchia o riparo qualunque, l'uomo è difeso dagli sguardi altrui.

Non tutti i libri stampati alla macchia son letti con avidità; e non tutti i libri stampati *superiorum permissu et privilegio* in certi paesi d'Europa, sono innocenti: giova notarlo.

Star sodo al macchione, forte al macchione, vale 'non si mover di luogo, non si scrollare' per cosa ch'uno oda o senta, per cosa che avvenga (8). Di qui forse *machione* in Toscana è uomo che sotto apparenze tranquille copre falsità e furberie e pensieri torbidi. Ed è un po' più d''acqua cheta', e differisce da 'susornione' in quanto che il machione ricopre meglio l'intimo suo, e par più simile a tutti gli altri. Pronunciasi con una *c* sola, ma ciò non prova che venga da *macula*.

Nel traslato, non male si direbbe che agli occhi di certi potenti gli adulatori e i soldati fan siepe, o l'assiepano, sì che non veggano le miserie dei popoli (1).

Nel proprio, diremmo 'tessere una siepe (2), cingere (3), chiuder (4) di siepe'; nè si direbbe, forse, 'di macchia'.

(1) L'usa anche il Caro nel *Dafni e Cloe*.

(2) *Macchia* quindi si prende quasi per piccolo bosco; anco nel singolare. Buti: *Le fiere desiderano li boschi e le macchie fondate, dove non possono essere vedute e cacciate*. Nel Val d'Arno superiore *macchia* è precisamente la *siepe*; la qual parola ivi non s'usa.

(3) Columella: *Vivam sepem structili prætulerunt.*

(4) Lorenzo Medici: *Vientene... Appiè dell'orto in quella macchiarella.*

(5) Ariosto.

(6) Crescenzio. *Vuole essere il luogo assiepato intorno.*

(7) Redi: *In Cosmopoli, alla macchia hanno stampata la Ciceide.*

(8) Varchi: *Star sodo alla macchia, ovvero al macchione, è... lasciar dire uno quanto vuole, il quale cerchi cavarti alcun secreto di bocca; e non gli rispondere, o rispondergli di maniera che non sortisca il desiderio suo.*

(1) Buti: *Lo ventre ti fa siepe innanzi agli occhi, che non ti lascia vedere i tuoi piedi* (spiegando un passo di Dante). - Svetonio: *Sepsit custodiâ militum.* - Curzio: *Juga montium... silvæ rupesque inviæ sepiunt.*

(2) Virgilio.

(3) Plinio.

(4) Columella.

783.

CESPUGLIO, Cespo, Cesto, Cespite.

Anche *cespo* è dell'uso toscano; ma il più comune è *cespuglio*. Il cespo però par si debba imaginare più piccolo e più erboso del cespuglio. 'Appiattarsi in un cespuglio' diremo, non 'in un cespo' (5). Questo parrebbe contrario all'analogia delle voci, giacchè *cespuglio* ha forma di diminutivo: senonchè questo che pare diminutivo ha il suo diminutivo esso stesso, e *cespo* non l'ha. *Cespuglietto* è dell'uso.

Cesto si dice solo dell'erbe che si dilatano a modo di cespuglietto: 'cesto di lattuga', e simili (6). Di pianta arborea, *cesto* non si direbbe oggidì.

— *Cespite*, secondo Festo, è, propriamente, pezzetto di terra con dell'erba attaccatavi; molto simile a *piota*. Allora differisce evidentemente da *cesto* e da *cespuglio*, perchè questi due possono essere composti di virgulti e di foglie, l'altro no. Ma in questo senso è latinismo disusato.

Quando poi ha senso analogo a *cesto*, allora è da lasciare alla poesia soltanto. E il Manzoni nell'*Adelchi* l'usò gentilmente: « Come rugiada al cespite Dell'erba inaridita » (7). In senso traslato si dice per celia, 'essere un bel cesto', d'uomo che si tenga per bello. L'altre voci non hanno traslati, ch'io sappia. — Meini.

(5) Boccaccio: *Sopra i nudi cespi menare i lievi sonni.* Qui non reggerebbe *cespugli*.

(6) Crescenzio: *Le cipolle gran cesto fanno.* - Varchi: *Un cesto di lattuga vendevasi tre o quattro crazie.* I Latini chiamavano *cæspes* e il cespuglio e il cespo.

(7) E qui pure *cespite* dice erba minuta più che cespuglio. In Virgilio, laddove il padre di Camilla svelle *gramineo de cespite* l'asta alla quale affidava la cara vita, il *cespite* è un che di mezzo tra l'erba folta e il cespuglio che incomincia a essere macchia.

784.

CESPUGLIOSO, Cespugliato.

Cespugliato, sparso di cespugli: *cespuglioso*, che ha di molti cespugli. Ho sentito la prima voce nella lingua parlata: anche la seconda è utile, e conforme alla buona analogia.

785.

CESTACCIA, Cestone.

Cestaccia, in generale, vecchia cesta, cesta vile, sformata: *cestone*, cesta da someggiare, che si mette una dall'una parte del somiero e l'altra dall'altra. Così la Crusca con l'uso; e così gli esempi dalla Crusca recati.

786.

CESTINO, Cestella, Cestello, Cestellino, Cesterello.

Cestella, *cestello*, *cestellino*, *cesterello*, *cestino*, voci tutte dell'uso. Tra esse non corre se non quella differenza ch'è indicata dai gradi del diminutivo.

Ma *cestino* indica, particolarmente, o quel piccolo cesto dove covano i colombi, o quello dove portasi il pesce, o quell'arnese di vimini nel quale si mettono i bambini perchè si reggano sulle gambe e imparino a andare, strascinandolo penosamente dietro col petto. In questi due sensi gli altri diminutivi affini non s' usano.

787.

CESTO, Cesta, Cavagno.

Nell'uso toscano *cesta* è la voce comune: *cesto* è assai raro. In altri dialetti, la cesta suol essere più larga ed aperta: il cesto meno grande, e, d'ordinario, coperto di sopra. Anco in Toscana il cestone ha forma diversa dalla cesta. Accogliendo questa differenza, si verrebbe a distinguere il cestello e il cestellino, dalla cestella e dalla cesterella, riserbando queste due voci a significare una cesta piccola e aperta; e i due precedenti, un piccolo cesto coperto, o di forma in qualche modo diversa.

Cesta, inoltre, in Toscana è quell'arnese, fatto di vimini, da portar robe, posto su due stanghe (1) con due ruote e tirato da un cavallo. Vi si mette l'erbaggio, i fiaschi pieni di vino, e simili cose.

Cavagno, in qualche dialetto toscano, è cesta da riporvi le foglie, fatta di vimini, con altri vimini disposti sotto a guisa di raggi, e si stringe di sopra per impedire alle foglie l'uscita. Non è dunque vero che *cavagno* sia voce lombarda, e che Dante abbia avuto bisogno dell'esilio per trovare la frase del *ringavagnar* la speranza.

(1) In altro senso, e la cesta e la cestella non sono di vimini, ma di stecche di castagno. La cesta con ruote può avere la sedia, e anche la coperta, e divenire una specie di calesse o baroccio da condurre uomini. — A.

788.

CHIAMARE, Nominare.

Nominare, Intitolare, Appellare, Denominare, Nomare.

— Si *nomina* per distinguere un oggetto dagli altri; si *chiama* per far venire, o per volgere l'attenzione altrui a un oggetto. Si può chiamare senza nominare; si può nominare senza chiamare.

Chiamare diventa ancor più affine all'altro quando vale: 'dire il nome di persona o di cosa', o, 'dare un nome'. E perchè chiamando, quasi sempre si nomina la persona, o la cosa chiamata, però paion sinonimi. Se non che si può chiamare non per il nome proprio, ma per soprannome, o per alcuna special qualità, e con un grido, o pur con un cenno. Si nomina Tiberio, e chiamasi un mostro. Gli antichi nominando taluno, lo solean chiamare il figliuolo del tale; e così fanno tuttora certi popoli. *Nominare* vale anche 'rammentare', non altro. Nell'esame un colpevole nomina un de' suoi complici; non lo chiama; il giudice glielo nomina per poi chiamarlo.

Diremo: 'come vi chiamate voi?' non già: 'come vi nominate?' — Roubaud.

— Siccome *titolo* differisce da *nome*, così *intitolare* da *nominare*. — Romani.

789.

Chiamare, *Nominare*, *Denominare*, *Appellare*, *Nomare*.

— *Appellare*, nel senso di 'chiamare' e 'nominare', è poetico. Non altri usi gli rimangono che quello del nome 'appellativo' e d''appellazione' in senso d'indicazione della cosa (1), e quello del tribunale 'd'appello'; e d''appellare' da sentenza riputata non giusta (2). *Nominare* è porre il nome alla cosa, o pronunziare esso nome. Di qui passò a significare 'elezione', giacchè per eleggere il tale convien nominarlo. *Nomare* è poetico, ma neppure in poesia egli ha senso di 'eleggere'. *Chiamare* è pronunziare il nome di persona o di cosa, ed è far segno ad alcuno che venga o che dia retta; si fa colla voce (3), ma si può fare e con cenno e per iscritto. Si può chiamare senza nominare, si può chiamare ad invocazione; si può chiamare

(1) Commento Inf.: *Nell'appellazione del padre e nell'appellazione del figliuolo si contengono i nepoti.*

(2) *Appellare*, nell'uso forense, vale chieder nuovo giudizio a giudice superiore. E di qui la lingua parlata trae un modo vivacissimo, dicendosi, d'uno che in ogni cosa trova da ridire e da opporre: e' trova da appellarla in ogni cosa; e' ci trova sempre il suo appello; e' l'appellerebbe a non so chi. L'appello militare è cosa diversa. *Rispondere all'appello, mancare all'appello*, intendono quando sono chiamati per veder se nessuno manchi. Meglio *chiama*, che in Toscana dicesi degli scolari dal professore chiamati per vedere se sono presenti. — Meini.

(3) *Clamo.*

non dicendo che la persona venga, ma traendola a *sè*. In questo caso diciamo: 'Dio l'ha chiamato'.

Denominare, è nominare la cosa da tale o tal qualità, o circostanza (1). — GATTI.

700.

CHIAMARE, INVITARE.

CHIAMARE, INVITARE A PRANZO, OFFRIRE DA PRANZO.

Si *chiama* a desinare, a cena un amico; si chiama un inferiore; due poveri si chiamano vicendevolmente alla frugale lor mensa. L'*invito* suppone un po' più d'apparato. S'invita, inoltre, e non si chiama a una festa, a un pubblico trattenimento, e simili. Nelle società corrotte s'invita, non si chiama: tutto è apparenza, boria. Il vero affetto si divide del tutto da quelle che un tempo erano dimostrazioni d'affetto, e ch'ora hanno perduto il lor vecchio significato (2).

701.

Chiamare, Invitare a pranzo, Offrire da pranzo.

— *Chiamare* è più famigliare e meno solenne d'*invitare*, e chiede meno apparecchio. Si *offre da pranzo* a chi si trova nell'occasione prossima di accettare; si *chiama a pranzo* col proposito di aspettare il chiamato. Se all'ora del vostro pranzo un amico si trova da voi, gli 'offrite'; se glielo mandate dicendo, o lo trovate per istrada, lo 'chiamate'. Invitare per iscritto, non si dirà proprio 'chiamare'. — BEAUZÉE.

702.

CHIAREZZA, EVIDENZA, PERSPICUITÀ.

Evidenza è ben più. Può essere chiaro l'oggetto, ma non circondato di tanta luce che lo renda visibile facilmente e in ogni sua parte (3). Io dirò bene 'evidente chiarezza'; non dirò 'chiara evidenza'.

La chiarezza dello stile è pregio che si ottiene talvolta con le molte parole: l'evidenza viene dalla brevità propria e potente (4).

Il Viviani, del Galileo: «Quand'altri gli lodava la chiarezza e l'evidenza nell'opere sue, rispondeva ...» Può una narrazione esser chiara se fatta alla meglio: a renderla evidente richiedesi potenza di parola e d'ingegno.

'Liquore chiaro, nome chiaro, viso chiaro, voce chiara, scritto chiaro, tempo chiaro, udir chiaramente, intendere chiaramente, pronunziar chiaramente', son usi dove l'evidenza non ha punto luogo.

(1) ORAZIO: *Aeli, vetusto nobilis ab Lamo (Quando et priores hinc Lamias ferunt Denominatos ...)*.

(2) Sebbene presso i Latini *invitare* si applicasse anche agl'inviti amichevoli, come fra noi, pure il *vocare* era di più confidenza. Vedi *Forcellini*.

(3) Da *video*.

(4) CICERONE: *Narrationes ut planæ sint, ut breves, ut evidentes.*

Perspicuità è della lingua scritta; s'applica specialmente allo stile, e val più di *chiarezza*. È chiarezza che lascia veder quasi per entro alla parola, attraverso la frase, limpido e lucente il concetto (1).

La perspicuità, del resto, non è il medesimo che l'evidenza. Proprio di quella è la limpidezza; di questa, l'efficacia. Tutti gli scrittori perspicui son d'ordinario evidenti; non tutti gli scrittori evidenti sono perspicui. Nel secolo detto d'argento, in Tacito, in Giovenale, in Persio trovate espressioni di evidenza mirabile; il loro stile però non si potrebbe chiamare perspicuo. Perspicuo è Cesare, perspicuo Virgilio: e dell'essere in questi due per così raro modo congiunta la perspicuità all'evidenza, viene quella perfezione che tanto soddisfà all'intelletto.

703.

CHIARO, CHIARORE.

Chiaro è men di *chiarore*. Il primo indica luce; il secondo, luce viva. Il primo albóre fa chiaro: quello non è 'chiarore' (2). Si vede un gran chiarore nelle tenebre: basta per far chiaro un piccolo lumicino.

Il chiaro è più quieto, ma serve meglio a distinguer gli oggetti: il chiarore è più vivo, ma la sua luce può essere più abbagliante che altro. Il chiaror dell'incendio nell'oscurità della notte non fa in ogni parte tanto chiaro che basti a scampare dal pericolo.

Chiarore ha, per lo più, senso corporeo (3); ma chi dicesse: 'il chiarore che viene alla mente da un grande principio, di cui s'intraveggano le applicazioni, è un piacere e della mente e dell'animo', non direbbe male, a mio credere.

704.

CHIARO, CHIARO LAMPANTE.

LAMPANTE, PALPABILE.

Diciamo: ragione, discorso *chiaro lampante* (4). E che sia più di *chiaro*, lo prova la frase suddetta dove a *chiaro* s'accoppia e gli si pospone. Le argomentazioni chiare lampanti persuadono chi è già persuaso: la maniera chiara di dire, anco le cose oscure fa talvolta perspicue.

705.

Lampante, Palpabile.

Siccome il tatto è più sicuro dell'occhio, così *palpabile* è più di *lampante*. Una ragione può parer chiara, lampante agli uni, e parere ad altri un imbroglio: cosa che segue spessissimo in re-

(1) *Per-spicio.*

(2) BOCCACCIO: *I sorgenti raggi per tutto il nostro emisferio avean fatto chiaro.* - LATINI: *Chiaror del giorno.*

(3) *Chiarore* d'un padule dicesi in Toscana quella parte di esso dove l'acqua è fonda e limpida e sgombra d'impedimenti; dove il padule diventa lago. — A.

(4) Ed anche: *olio chiaro lampante.* — LAMBRUSCHINI.

ligione, in politica, in metafisica; e che non seguirebbe se l'educazione prima fosse altra da quel ch'ell'è.

Ma le ragioni palpabili (1) egli è impossibile il negarle.

Lampante suole usarsi in cose di ragionamento; *palpabile*, in altre ancora. 'Palpabile stoltezza, ingiustizia, dappocaggine'.

Lampante non ha superlativo, come *palpabilissimo* (2).

796.

CHIARO (PARLARE), Parlare aperto.

Si può *parlar chiaro* grammaticalmente, e non *parlare aperto*, cioè 'non dire netto il proprio sentimento'. Si può parlare aperto, ma in modi non chiari. Lo sciocco parla troppo aperto, e non assai chiaro.

797.

CHIAVETTA, Chiavicina.

Chiavicina, piccola chiave da aprir serrature: *chiavetta*, da sturare o turare orifizii; e corrisponde in certo modo al *robinet* de' Francesi (3). Quella dell' oriuolo però dicesi e *chiavicina* e *chiavetta* (4). E *chiavetta* dicesi ancora d'alcune chiavi da aprire, ma più di rado.

798.

CHIAVISTELLO, Paletto, Catenaccio.

— *Catenaccio* è palo tondo di ferro, che correndo per gli anelli conficcati nelle due imposte d'una porta, le tiene insieme congiunte e serrate. Il *paletto* ha forma piana; e suol mettersi negli usci più piccoli, e lavorati con più artifizio. — capponi.

— *Catenaccio* dicesi anco *chiavistello*. — a.

Paletto vale e 'piccolo palo' (5), e 'strumento di legno o di ferro che si mette agli usci per chiudere', come fa il chiavistello (6): se non che il chiavistello è tondo; il paletto è quadro, od almeno schiacciato, ben dice la Crusca, a guisa di regolo: il chiavistello è sempre di ferro; il paletto, ripetesi, anche di legno.

799.

CHIAVISTELLO, Chiavaccio.

Sebbene *chiavaccio* sia, d'ordinario, affatto sinonimo a *chiavistello*, pure un chiavistello piccolo non si direbbe propriamente 'chiavaccio': e questo, inoltre, essendo vocabolo di suono men grato, non è di tutti gli stili. Poi, nel senso traslato, nella frase 'baciare il chiavistello', non si potrebbe sostituir l'altra voce.

(1) Guicciardini.

(2) Segneri.

(3) Magalotti: *Fatto il vòto nel vaso, e voltata la chiavetta che apre la palla.* - Il professor Gazzeri, nelle sue lezioni di chimica, usa anch' egli *chiavetta* in questo senso.

(4) S' usa anco *chiavina*, ma men frequente.

(5) Crescenzio: Paletto fitto in terra.

(6) Ambra: Fuori è 'l paletto, onde *serrasi La camera di fuori.* A Siena il chiavistello si chiama *pestio*, alla latina; e mettere il chiavistello all' uscio, dicono *impestiare*: vocabolo che non ha l'equivalente a Firenze. — meini.

800.

CHINARE, Piegare.

Inchinare, Rinchinare.

— Si *china* piegando in giù; si *piega* in ogni verso. — gatti.

801.

Inchinare, Rinchinare.

— Il primo è quasi sempre neutro passivo, ed ha uso traslato: e *rinchinarsi* vale 'piegarsi dinanzi ad altrui, umiliandosi'. *Inchinare* ha, come ognuno sa, sensi ed usi assai varii. — a.

802.

CHINO, Basso.

— *Chino* dinota superficie pendente all'ingiù, o dalla parte della base, ovver dalla cima. Perchè altro è la china del monte, altro il chinare del capo. *Chino*, insomma, è il contrario o d'*erto* o d'*eretto*. *Basso* è il contrario d'*alto*. Quel che si china dalla cima, s'abbassa. Diciamo 'capo chino' e 'capo basso'; ma non ogni cosa bassa è china, nè ogni cosa china si potrebbe dir bassa. — romani.

803.

CHINO, Curvo, Piegato, Declive.

Inclinato, Declinato, Declive, Acclive.

— *Piegato* è affine a *chino*, quando la cosa è piegata all'ingiù. E così *curvo*. Ma può la cosa essere curva e piegata, e non china; nè ogni corpo chino è curvo o piegato. — romani.

— Le linee curve non sempre chinano in giù. *Chino* opposto a *diritto*; *curvo*, a *retto*.

Un declivio è una china; ma là dove non è un'estensione di terreno che gradatamente discenda d'erta in pianura, declivio non è. 'Capo chino' non è *declive* per certo. — gatti.

804.

Inclinato, Declinato, Declive, Acclive.

Declive dicesi d'inclinazione naturale e non leggera: *inclinato*, d'inclinazione minore, e anche fatta dall'arte (1). Il declivo non si dà che ne' monti, ne' colli, nelle alture; l'inclinazione, in qualunque corpo non iscenda a perpendicolo. 'Piano inclinato', diciamo; non 'piano declive' (2).

Declinato non è mai addiettivo assoluto, ma sempre participio del neutro passivo. I traslati d'*inclinato* sono ben cogniti.

— *Acclive* dice la declinazione verso un altro corpo. Una collina, quand'io la guardo dicontro dal basso, m'è acclive. — capponi.

(1) Manzoni: *Quelle due salite laterali, inclinate regolarmente.*

(2) *Declive*, in alcuni esempi dalla Crusca recati ha altro senso; ma contro l'uso comune.

805.

CHIOCCIOLA, Lumaca, Chiocciolino, Martinaccio. — *Lumaca* è un mollusco terrestre, animale ignudo; *chiocciola*, sebbene sia della stessa specie, ha un guscio turbinato e a spirale, nel quale è contenuto, e dal quale prende il nome di *chiocciola*, dal latino *coclea*, mentre il nome di *lumaca* pare che venga dal latino *limax*. Le chiocciole si cercano, si cuociono, si mangiano; le lumache all'opposto sono guardate con ribrezzo, e niuno le mangerebbe. E se in qualche luogo, fuor di Toscana, farebbe ridere il sentir dire 'ho mangiato le chiocciole', questo avviene perché quivi le chiocciole si chiamano lumache, e vi si confondono queste due voci, per quanto abbiano diversa etimologia. Plinio però sembra che vi ponga una distinzione, dicendo: *Lactucis nascuntur limaces et cochleæ.*

Che la chiocciola sia diversa dalla lumaca, lo dice anco una volgar cantilena colla quale le madri e le balie sogliono fare addormentare i bambini, da' quali poi si sente spesso ripetere; e dice così: « Uno, due, tre, E lo papa non è lo re, E lo re non è lo papa, E la chiocciola non è lumaca, E la lumaca non è chiocciola, E l'insalata non fa collottola, ec. »

Chiocciola dicesi pure quella spirale sulla quale s'avvolge la catena degli oriuoli nel caricarli.

'Portar tutto il suo addosso come fa la chiocciola', è del Gelli, nella sua commedia *la Sporta*.

'Far come fa la chiocciola', per ritirarsi in casa, in convento.

Chiocciola è, secondo il Cellini, la 'vite femmina', ove dice: « Questo mastio veramente si domanda vite, e la femmina chiocciola. »

A chiocciola, avverbialmente, si dice di scala che si avvolge in giro formando una spira continuata. Magalotti: « Termometro col cannello a chiocciola » per 'avvolto a spirale' (1).

Chiocciolino non solo è diminutivo di *chiocciola*, ma, in senso traslato, così chiamasi un piccolo pane formato da un cilindro di pasta avvolta a forma di spira, e che somiglia il guscio delle chiocciole.

Martinacci si chiamano le chiocciole più grosse, e sono quelle che generalmente si usano per vitto. Redi: « Le grossissime chiocciole, che si trovano in Monte Morello e che comunemente diconsi martinacci. » Ecco donde pare venuto alle chiocciole questo nome. A Firenze si suol dare comunemente il nome di Martino agli ammogliati, o per ischerzo, o per alludere alla dubbia fedeltà delle loro compagne. Infatti in un certo determinato giorno, che si dice esser la loro festa, si vedono vendere ed offrire in dono agli amici alcune paste dolci in forma di teste di bovi, d'irchi e di cervi. Quindi sembra che per scherzare sulla felicità degli uomini ammogliati, siasi trasportato il nome da essi alle chiocciole; all'opposto di tanti altri nomi di scherzo trasportati dagli animali agli uomini, come di cane, di porco, di volpe, di becco. — Cioni.

(1) Saggio di nat. esp.

806.

CHIOCCIOLINA, Chiocciolino.

Il secondo, nell'uso vivente, non è sinonimo al primo, non vale 'piccola chiocciola', ma dicesi nel traslato: 'fare un chiocciolino', per rannicchiarsi a dormire e quasi acchiocciolarsi, e per fare un sonnellino (1); e *chiocciolino* è in Firenze una stiacciata, di cui vedi sopra.

807.

CHIUDERE, Serrare.

Clausura, Chiusura, Serrata, Serrame, Serratura.

Serrame, Saracinesca.

Richiudere, Racchiudere, Rinchiudere, Inchiudere.

Accostare, Socchiudere, Abbattere.

Serrare è porre un ostacolo maggiore che *chiudere*, al passaggio della cosa chiusa. Si chiude un campo con siepi, nè quello è serrare. Dante: « e l'un l'altro si rode Di quei che un muro ed una fossa serra. » Che non è più vero dell'Italia d'adesso, come tutti veggono. Città inerme è chiusa di mura, non serrata. Chiudo una porta col saliscendo; la serro a chiave (2).

Serrare ha meno sensi traslati di *chiudere*; non ha quello di 'terminare'. Si chiude un discorso, un'udienza, un'adunanza, una festa.

Ma dicesi 'serrare l'argomentazione' per istringerla verso conclusione calzante; e 'discorso serrato' per pieno di cose. Non sempre il breve è serrato: può esser una brevità vuota d'idee, parolaia. Il dire serrato può essere con copia di parole, purchè ci sia copia di cose, che insieme si veggano e provino. Siffatto dire conchiude: ma molti sono che al chiudere del discorso non sanno, non osano conchiudere nulla.

La *clausura* de' conventi è un mezzo traslato, e rammenta uno simile: la *serrata* del grande consiglio di Venezia. E la serrarono proprio, perchè divisero in due la città; se non che, a ben guardare, troverebbesi che la linea di divisione era già segnata dalle tradizioni e dalle opinioni; che l'esclusione o ammissione al governo non fu fatta a capriccio. In questo senso alla voce storica non si potrebbe mettere invece *chiusura*, che dicesi d'adunanza, di conferenza, e simili. La chiusura talvolta è una maniera di dissoluzione; n'ha i

(1) Lippi: *È fatto un chiocciolino sull'altro lato.*
(2) Fav. Esop. *Si serrò la casa dentro con buona serratura.*

pericoli senza i vantaggi, o pure i vantaggi senza i pericoli.

Serrata altro senso non ha: *serrame*, in Toscana, dicesi, come già da Dante, quello che altrove *serratura* degli usci e delle porte: se non che *serratura* potrebb'esser l'atto; onde l'altro è più proprio, e più conforme al valore delle voci latine uscenti in *men*. Quindi è che in qualche dialetto del Regno di Napoli il serrame è detto *serrima*.

Io chiudo la mano quando non tengo distese le dita, ma le raccosto alla palma; serro la mano, stringendo il pugno. Chiudo la mano per abbrancare una cosa; la serro perch'altri non mi pigli la cosa presa.

Così 'chiuder gli occhi' è men di 'serrarli'. Gli occhi serrati non veggono lume; ma ne' chiusi può penetrare alcun raggio. Può forza di lume o d'altro far chiudere gli occhi; volontà ce gli serra. L'uomo debole chiude gli occhi al vero che spiace; l'ostinato li serra.

808.

Serrame, Saracinesca.

— *Saracinesca* è una specie di *serrame* a colpo. Una stanghetta confitta in una delle imposte dell'uscio ha attaccato a sè un monachino, il quale entra in un buco della toppa confitta nell'altra imposta. Il monachino nell'entrare alza da sè un ferro a molla che, sollevato, ricade sul monachino stesso: onde la porta non s'apre di fuori. — LAMBRUSCHINI.

809.

Racchiudere, Richiudere, Rinchiudere, Inchiudere.

Richiudere, chiuder di nuovo (1): altri sensi non ha. In Dante: « se Dio t' ha in sua grazia richiuso: » *richiuso* vale 'più strettamente e quasi amorosamente chiudere', secondo il valore intensivo del *ri*; nè io direi che laddove il modo fosse ben chiaro, e' non potesse diventare efficace. *Inchiudere*, chiudere dentro, in... S' inchiude una lettera in un'altra, un foglio in un piego (2). È dell'uso anco *includere*.

Altri dicono *occludere* e *accludere* e *acchiudere*: il primo, inutile in ogni senso. Solo *acchiudere* potrebbe forse avere qualche uso: ma io non oserei nemmeno specificarlo per non sopraggravare la lingua di voci poco usitate e facili a confondere col significato d'altre affini: ricchezze pericolose ed incomode.

Traslatamente, un' idea è inchiusa in un'altra. Nell' idea del particolare non è inchiusa l'idea generale: non essendovi inchiusa, la non se ne può astrarre: l'astrazione non crea dunque le idee generali.

(1) BOCCACCIO: *Aprì ed entrò dentro, e l'uscio richiuse.*
(2) REDI: *Saprà meglio da sè esplicarsi nell'inclusa.*

Racchiudere ha senso, talvolta, più largo di *chiudere*. 'I popoli (diremo) racchiusi in una valle', meglio che 'chiusi'. *Racchiudere* suppone idea di capacità piuttostochè di chiusura. Il liquore racchiuso in un vaso può non esservi chiuso (1). Talvolta però *racchiudere* ha il senso insieme di capacità e di chiusura (2).

Rinchiudere par ch' esprima chiusura in luogo angusto (3). Rinchiudersi nella solitudine è talora necessario: ma v'è una solitudine operosa ed amante: v'è la solitudine dell' inesperienza e dell' egoismo.

'Rinchiudere in una prigione' avrà non so che più efficacia di 'chiudere' (4).

Altro è aria chiusa, che non ha sfogo, che non si può rinnovare, che fa afa a respirarla; altro è aria rinchiusa in una macchina pneumatica, in un vaso qualunque (5).

810.

Rinchiudere, Racchiudere.

— Il primo, 'chiudere dentro', talvolta. L'altro, 'chiudere intorno'. — NERI.

811.

Accostare, Socchiudere, Abbattere.

L' uscio che non si ferma nè col saliscendi nè con altro mezzo, ma che si adagia più o meno combaciato all'imposta, tanto che paia chiuso e non sia, quest'uscio, in Toscana, si dice 'accostato'; e certamente 'socchiuso' non è. Similmente la finestra.

Si socchiudono gli occhi (6): si socchiude un armadio.

— *Accostare* è chiudere senza fermare; *socchiudere* porta o finestra spalancata, è girarla in modo che vi rimanga uno spiraglio d'aria o di luce. *Socchiudere*, perciò, è meno che *accostare*. *Abbattere*, anche meno. Porta o finestra si abbatte per non essere direttamente colpiti dal vento o dal sole. — CAPPONI.

812.

CHIUDERE, TURARE.

Si *chiude* o con serrame, o accostando le due parti del corpo, o con altro corpo che prenda tutta l'apertura, o gran parte. Si *tura* inserendo o applicando un corpo che empia l'apertura tutta, e commetta con essa.

Si chiude in piccolo e in grande: si turano, d'ordinario, i fori men grandi. Si tura un pertugio; si chiude un uscio.

(1) MAGALOTTI.
(2) REDI: *Delle vergini severe Che racchiuse in sacro loco Han di Vesta in cura il foco.*
(3) BOCCACCIO: *In quelle case ricogliendosi, e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse.* - VITE SS. PADRI: *Rinchiuditi nella cella, e cinquanta dì continui digiuna.*
(4) BOCCACCIO.
(5) MAGALOTTI.
(6) GUIDO GIUDICE.

813.

CHIUSA, Clausula.

Clausula, quando vale particella del discorso che racchiude in sè un sentimento, e, d'ordinario, una modificazione alla proposizion generale che precede (e ha luogo per lo più ne' contratti, nelle scritte, negli atti insomma notariali e legali), ha senso evidentemente distinto da *chiusa*; ma l'ha molto affine quando significa quella parte con cui si conchiude il periodo. Così diciamo 'clausula armoniosa, scadente, artifiziosa, affettata', e simili. Se non che questa voce s'applica solo a senso rettorico; vale a dire, riguarda le qualità, l'ordine e l'armonia delle parole con cui si esprime una proposizione (1): *chiusa*, all'incontro, riguarda le cose; e, piuttosto che d'un periodo, dicesi dell'intera orazione o di una principal parte di quella. Così diciamo 'bella chiusa d'un sonetto, d'un'ode, d'un panegirico'; e 'clausula d'un periodo' o, talvolta, d'un membro solo. Gli antichi retori badavano molto alle clausule; molti sonettisti non badavano che alla chiusa. Il Petrarca non bada gran fatto alle chiuse, nè Demostene alle clausule.

814.

CIABATTA, Pantofola, Pianella, Babbuccia.

Ciabatta, scarpa vecchia. *Babbuccia*, sorta di pianella da state, o pianella de' Turchi. *Pantofola*, da camera: per lo più di cimossa, o foderata di pelo o no. *Pianella*, scarpa da casa, usata una volta, senza il quartiere dietro, con un piccolo tacchettino com'usan le Orientali (2). Una ciabatta può servir di pantofola, ma impropriamente: la pantofola può essere bella e nuova, ma sempre da camera. La pianella è gentile: la babbuccia per noi non è che da casa: e più semplice della pantofola, di forma s'approssima alla pianella, si porta d'ordinario la state; e le son di vario colore (3).

Didimo Chierico soleva dire che le pantofole del marito sono un gran nemico dell'onestà della moglie. La sentenza è vera nel mondo in cui viveva Didimo Chierico: ma in società meno guaste le pantofole sono conciliatrici d'amore.

815.

CIABATTINO, Ciaba.

La seconda è dell'uso più famigliare, e non converrebbe per indicare sul serio il mestiere di *ciabattino*. Essa, inoltre, non ha plurale (4), e non ha traslati. D'artefice dappoco, di scrittore che abborraccia, diciamo non ch'egli è un *ciaba*, ma ch'egli è un *ciabattino*. Si racconta di Gian Gastone de' Medici che, dopo aver fatto ammirare a' suoi cortigiani il medesimo vino chiuso in diverse bottiglie come altrettanti liquori l'uno più prelibato dell'altro, chiamò il ciaba alla sua mensa, e fece a lui sentenziare qual fosse il gusto delle persone di corte.

816.

CIARLATANO, Saltimbanco.

Il *saltimbanco* è ciarlatano da piazza, più sfacciato, e men conoscente delle delicatezze dell'arte. Il *saltimbanco* salta sul banco; il *ciarlatano* sa e saltare e ballare e sedere in cattedra, e sdraiarvisi; e fingere di dormire, ch'è segno elettissimo della coscienza ch'uno ha della propria grandezza. È anche ciarlataneria squisita l'affettare disprezzo del ciarlatanesimo.

Il secolo non ama i saltimbanchi, come odiatore d'ogni specie di franchezza; i ciarlatani deride, ed ha bisogno d'essere illuso. Abbiamo tuttavia numero di saltimbanchi sufficiente: ve n'è tra i professori di Sorbona. Il saltimbanco ciarla più assai del ciarlatano: il quale se ha bene appresa l'arte sua, sa tacere, e campa di monosillabi.

817.

CIARPA, Ciarpe.

Ciarpa, Ciarpame.

Ciarpa, arnese vile: e, in generale, qualunque roba di poco prezzo, e male atta all'uso (1). *Ciarpame*, quantità di ciarpa e di ciarpe. *Ciarpe* dicesi anche parlando di cose non materiali: *ciarpame*, non tanto. In una raccolta di libri si trova di molta ciarpa; in un Giornale, di gran ciarpa. D'altro che di cenci o di roba di poco prezzo non si direbbe, parmi, 'ciarpame'.

Un autore, per modestia, dirà che ha fatto stampare le sue ciarpe: se lo credesse, non lo direbbe, e non le avrebbe fatte stampare. Le raccolte che un tempo usavansi per nozze o per simili occasioni, quasi sempre eran ciarpe. Tra le discussioni erudite v'è di molta ciarpa. Il plurale comprende nel titolo di dispregio tutta la cosa della quale si tratta (2): il singolare, una certa quantità.

818.

CIARPONE, Abborraccione, Ciabattone, Arrocchione, Strafalcione.

Acciabattare, Abborracciare, Affastellare, Arrocchiare, Acciarpare.

Voci viventi nell'uso comune toscano, e può in certe maniere giovarsene la lingua scritta. *Affa-*

(1) Cicerone: *Clausulæ quæ numerose et jucunde cadunt.*

(2) Sacchetti: *Pianelle aperte.* - Le pianelle in alcuni dialetti si chiaman *babbucce*: ma la stessa origine della prima di queste due voci significa la loro forma; e però è da serbare l'uso toscano.

(3) Buonarroti, Fiera: *In pantofole, in pianelle, in trampoli.*

(4) Nell'esempio del Sacchetti: *Questo ciabattino che vedete qui ha trattato di tormi la signoria*, non si potrebbe dir *ciaba*.

(1) Comp. Mart.: *Con cenci e ciarpe per la via.* - Caro: *Pasquino quest'anno ha detto di molta ciarpa.* - Dicesi pure *ciarpame*, ma più di rado, e pare un po' più dispregiativo.

(2) *Ciarpe* si dicono comunemente anche le frutte acerbe e poco sane, di che i ragazzi si dilettano. — A.

stellare, ridurre in fastelli: 'affastellare il fieno'. Per metafora, 'confondere, ammontare più cose insieme, operare alla rinfusa', ch'è la vera maniera di non concludere nulla mai.

Abborracciare s'intende più spesso d'un lavoro alla volta, ma fatto precipitosamente e senza cura. Dagli *abborraccioni* non v'è da aspettarsi nulla di buono. E' non vedono, o non si curano di vedere quei difetti che l'ingegno retto scorge, e non può soffrire.

Poi viene *arrocchiare*, *acciarpare*, *acciabattare*. Può talvolta l'uomo, o per sollecitudine o per bisogno, esser costretto ad abborracciare, ad arrocchiare; ma *acciarpare*, *acciabattare* dipingono incuria e precipitanza abituale; quella smania inquieta di levarsi prestamente il lavoro dalle mani. Un pretucolo sagnozzo, mal conoscendo la dignità del suo ministero, abborraccia la messa, arrocchia l'uffizio.

— Non già ch'anche d'un legnaiuolo, per esempio, non si potesse dire *abborraccione*, *arrocchione*; ma viceversa, nell'esempio di sopra non darebbe luogo *acciarpare*, *acciabattare*. Quindi *ciarpone* e *ciabattone*, nell'uso, denotano uomo trasandato in tutto, anco nel vestito, nel vivere; laddove *abborracciare*, *arrocchiare*, sogliono esprimere azione ch'abbia un po' più dell'intellettuale (1). — MEINI.

819.

Abborraccione, Strafalcione.

— *Strafalcione*, chi opera a sbalzi, e senza considerazione. *Abborraccione*, chi tira via lavoro pur per finirlo, bene o male non gli importa. *Strafalciare* e *abborracciare* sono i verbi analoghi: dell'uso anch'essi. — MEINI.

820.

CIECAMENTE, ALLA CIECA, A CHIUS'OCCHI.

A chius'occhi è un po' meno, appunto come il 'chiudere gli occhi' è men d''accecare'. L'uomo va a chius'occhi e nel male e nel bene: va a chius'occhi per molta fiducia (2): va a chius'occhi per paura, e va a chius' occhi perchè nulla teme (3) e di nulla si cura (4).

Chi va *alla cieca*, va sempre con tutta sconsideratezza, senza la guida della fiducia o dell'ardimento.

Governa a chius'occhi chi poco fa: governa alla cieca chi fa male. Qual sia de'due danni il maggiore, trattandosi di governo, non so.

'Vivere' (1), diciamo, 'credere (2) alla cieca'; non 'a chius'occhi'. Chi pone la politica nel far che i sudditi vivano alla cieca d'ogni cosa, prepara la propria rovina, perchè verrà giorno ch'e' crederanno alla cieca quegli errori che più saranno funesti e a loro e a chi li governa.

Ciecamente dicesi piuttosto del credere che del fare. Ma variando il costrutto, muta specie. Io dirò, per esempio, che 'il ciecamente rigettare ogni idea nuova sol perchè nuova, non è da saggi'. In questo senso il detto avverbio pare un po' men forte dell'altro. L'amico s'affida, crede ciecamente all'amico; non però si conduce alla cieca; perchè la sua fiducia non è mal posta. Alcuni adottano, ma impropriamente, questa voce parlando di dommi religiosi, e dicono che bisogna credere ciecamente. La fede non è cieca mai: crede perchè vede chiaramente la infallibilità di quel vero a cui s'assoggetta. Cieca è l'incredulità, cieco il dubbio, cieca l'indifferenza.

Anco *ciecamente*, del resto, ha mal senso (3); *alla cieca*, per altro, non l'ha mai buono. E poi, trattandosi d'altre operazioni che quelle dell'uomo, *ciecamente* ci cade assai meglio (4). Non è la sorte che ciecamente conduce le cose del mondo: e lo provano le sventure stesse dei buoni.

821.

CIECOLINO, CIECHINO.

D'un cieco che nulla affatto ci vede, per compassione o per vezzo, si dirà *ciecolino*. Uno che ha la vista corta, si dirà bene *ciechino*. Talvolta gli usi si scambiano: ma il più costante pare il soprannotato, che indica come questo non abbia tanto del vezzeggiativo quanto l'altro. Nessuno, invero, trarrebbe da *ciecolino* un peggiorativo, come taluno lo trae da *ciechino*: *ciechinaccio*.

822.

CINGERE, AVVOLGERE.

ACCINTO, PRECINTO, SUCCINTO.

— Avvolgendo si cinge cosa intorno a cosa: ma non ogni cingere è avvolgere. — ROMANI.

— Si *cinge*, per lo più, con un sol giro, con una rivolta soltanto; si *avvolge* con molte (5). Può una cosa avvolgersi intorno a sè stessa; cingersi non può. — POLIDORI.

---

(1) Il VARCHI nell'Ercolano: *Quando alcuno in favellando dice cose grandi, impossibili, o non verisimili... se fa ciò senza cattivo fine, s'usa dire: egli lancia, o scaglia, o sbalestra, o strafalcia, o arrocchia.* Tal sarà stato il vero significato d'*arrocchiare* a' tempi del Varchi. Oggi però ha quello d'operare in furia, e senza considerazione; oltre l'altro, nell'uso retto, di ridurre in rocchi, avvoltare. Arrocchiare un pezzo di carta pecora.

(2) SALVIATI: *Dal Villani, da piccol numero 'n fuori, tutte le voci quasi a chius'occhi... tor si potrebbono.*

(3) M. VILLANI: *Negligenza de' rettori che passano il vizio a chius' occhi.*

(4) CIRIFFO CALVANEO.

(1) ALLEGRI.

(2) REDI.

(3) BOCCACCIO: *Ciecamente s'ammogliano.*

(4) BOCCACCIO: *La fortuna, ciecamente trattante i beni mondani.*

(5) DANTE: *Cignesi con la coda tante volte...* Qui *tante volte* spiega l'avvolgere.

823.

Accinto, Precinto, Succinto.

— Nel proprio, chi è *accinto* ha le vesti bene accomodate alla persona, s'è finito di vestire. Chi è *succinto* ha le vesti levate in su per camminare più spedito.

Precinto non è dell'uso, e non ha traslato fuorchè l'evangelico: « *Estote praecincti.* »

Succinto, siccome intende, nel vestire, a speditezza, così nel traslato si riferisce sempre a brevità. *Accinto* vale 'pronto, apparecchiato': accingersi ad una cosa, è disporvisi. — CAPPONI.

824.

CINGERE, CERCHIARE, CIRCONDARE.

— *Cingere* è più generico; *cerchiare*, cingere in cerchio o con cerchio; *circondare* può dirsi d'un cingere più largo e men regolare. 'Cingere con fascia; circondare una fortezza; cerchiare una botte'. — ROMANI.

825.

CINGERE, CHIUDERE.

TRINCERARE, SBARRARE.

BARRIERA, CANCELLO, STECCATO, VALLO, SERRAGLIO, BASTITA, BATTIFOLLE.

— Si può *cingere* senza *chiudere*, quando nel recinto s'entra liberamente o facilmente. Diciamo e 'cinto' e 'chiuso di mura'. Ma si può cingerne parte e non tutte: cotesto non è 'chiudere'. Si può cingere d'un cerchio che non chiuda. — A.

826.

Trincerare, Sbarrare.

— Il primo è solo della milizia, e di grandi costruzioni; il secondo può e dee essere generale ad ogni specie di sbarra posta per impedire il passo. La differenza è la stessa che tra *sbarra* e *trincea*. — A.

827.

Cancello, Barriera, Steccato, Vallo.

Barriera, chiusa di sbarre, per lo più in luogo grande. *Steccato*, riparo d'accampamento, o di città munita (1), o luogo chiuso dove s'esercitano i combattenti (2). In antico valev'anco 'chiusura campestre' (3). *Cancello*, specie di sbarra di ferro o di legno, che si mette a qualche porta o scala o apertura, per impedirne l'ingresso.

— *Vallo*, argine di terra innalzato sopra la sponda interna d'una fossa, e circondante il luogo munito; l'estremità della quale sponda si guarniva di pali grossi, fitti, appuntati. Sicchè differisce da *steccato*. Onde il Malespini: « Uscirono fuori della città, e vennero al vallo dello steccato (1). » — ROMANI.

828.

Steccato, Serraglio.

— Può lo *steccato* essere parte del vallo: può essere altrove che nel vallo, cioè può non avere una fossa all'intorno.

Serraglio è generico; a uso e d'animali e d'uomini, più o men bene chiuso. *Steccato* è recinto, per lo più, militare e forte. Può essere da un sol lato del campo: il *serraglio* gira tutt'all'intorno. — GATTI.

829.

Bastita, Battifolle.

— *Bastita*, ne' tempi di mezzo, era steccato con fosso e terrapieno, forse più largo del romano vallo (2). *Battifolle* era bastita non solo a difesa, ma anco ad offesa (3). — ROMANI.

830.

CINTO, CINTURA, CINGOLO, CORDIGLIO, CINTOLO, CINTOLINO, CINTOLA.

Cintura è la voce più comune nell'uso.

Il *cingolo* è quello degli abiti sacerdotali, che oggi in Toscana chiamasi *cordiglio*. E *cingolo* ancora, degli abiti militari; ma in senso storico (4).

Militare, non sacerdotale, è il *cinto*. Dicesi poi 'il cinto', non 'la cintura di Venere'.

Cintolo, cintolino quel delle calze.

Cintola, la parte del corpo dove l'uomo si cinge. 'Portare un oriuolo in cintola', diranno le donne: 'due pistole in cintola'.

831.

CINTOLINO, CINTURINO, LEGACCIOLO, LEGACCIO, CINTURA.

Cintolino è diminutivo di *cintolo*.

Il *legacciolo* (o *legaccio*, ch'è di suono men bello) è cintolo più semplice: un pezzo di spago può servir da legacciolo (5). Tale non è il cintolo o il cintolino elastico.

Cinturino è voce generica di qualunque cosa cinga o la vita, o la veste ai polsi, o i calzoni alle ginocchia, o le scarpe. Quando il cinturino è alla vita, differisce dalla *cintura* in quanto ogni abito ha il suo cinturino: ma la cintura si soprappone o per meglio stringere la vita, com'u-

---

(1) VILLANI: *Attorniarono di fossi e di steccati Chinzica.*

(2) VARCHI: *Glie le voleva provare con l'armi in mano in isteccato.*

(3) CRESCENZIO: *Circondare la corte di muro, ovvero di convenevole steccato.*

---

(1) MACHIAVELLI: *I Romani facevano forte il luogo co' fossi, co' valli e cogli argini.*

(2) VILLANI: *Cominciata una bastita, ovvero una nuova terra. - La quale bastita tenea più di sei miglia il piano.*

(3) CROC.: *Guarnimenti di muri, ovvero di palancati o steccati, con torri ovvero battifolli.* - DAVANZATI: *Un battifolle rizzò più vicino al nemico, per batterlo con sassi, dardi e fuoco.*

(4) Vedi FORCELLINI.

(5) Quello delle scarpe dicesi anco *legacciolo*, e al plurale *legaccioli*. — A.

san le donne, o per tenere più raccolta la vesta, come soglion i preti.

832.

CINTURA, Cinghiatura, Fascia, Fasciatura.
Fascetta, Fascettina, Fasciolina, Fascettino.
Fasciare, Affasciare.

Cintura è quel giro di roba con cui la persona si cinge intorno: *cinghiatura*, quella parte del corpo del cavallo o d'altra bestia, dove si pone la cinghia (1).

— La *cintura* si suppone più stretta e più forte della *fascia:* la cintura stringe in un punto solo; la fasciatura talvolta ricopre, rinvolge. *Fasciatura* è anche l'atto e l'effetto del fasciare: significato che l'uso comune non attribuisce a *cintura.* — CAPPONI.

833.

Fascetta, Fascettina, Fasciolina, Fascettino.

Fasciolina, diminutivo di *fascia; fascettino*, di *fascio.* Nessuno confonderà un fascettino d'erbe (2) con una fasciolina di pannicino.

Fascetta, nell'uso toscano, è quella che in luogo dell'antico busto portan oggi le donne, aperta di dietro, e con una stecca sul davanti, per reggersi meglio sulla persona: e il suo diminutivo sarà *fascettina.* Una piccola fascia per bambini qui non si chiamerebbe 'fascetta', ma *fasciolina;* giacchè 'fasciuola' non è più dell'uso. Le donne antiche non avevan bisogno di fascetta, e offrivano all'arte più be' modelli che le nostre non possano. Bellezza, forza e virtù son sorelle.

834.

Fasciare, Affasciare.

— *Affasciare*, fare fascio, ridurre in fasci (3). *Fasciare*, circondare con fascia. Il primo non molto comune. — A.

835.

CIRCONLOCUZIONE, Perifrasi.

— Ambedue consistono nel dire con più parole cosa che si poteva dire con meno.

Perifrasi è voce rettorica. La *circonlocuzione* è un'espressione alquanto artificiata, lontana dall'uso comune, con un giro diverso, o per ornamento, o per convenienza, o perchè manchi l'espressione propria, o perchè la non si voglia ripetere, o che si voglia studiatamente evitarla. La *circonlocuzione* è perifrasi più comune; la *perifrasi* è circonlocuzione oratoria e poetica, per rendere più piacente e più delicato il discorso.

Nella conversazione famigliare usiamo la circonlocuzione, per far intendere cosa che noi non vogliamo o non possiamo esprimere più chiaramente. — ROUBAUD.

836.

CIRCUIRE, Circondare, Accerchiare, Girare, Aggirarsi.

Aggirarsi, Girare.

— *Aggirarsi*, che in antico aveva uso attivo, ora l'ha intransitivo, ed è un girare qua e là; nè ha il semplice senso di 'volgere', com'ha *girare* ne' modi: 'girare gli occhi, la spada a tondo', e simili. In senso attivo, *aggirare* è affine a *ingannare*, e sotto questa rubrica non cade. — GATTI.

837.

Girare, Circuire, Circondare, Accerchiare.

— *Girare* non indica moto circolare sempre e per l'appunto: *circuire*, piuttosto. Si può girare in su, in giù: si circuisce andando attorno. E *circuire* ha usi men varii.

Circondare non è 'andare attorno', ma 'cingere intorno, abbracciare intorno': non indica però sempre forma, nè giro circolare. *Accerchiare*, piuttosto. — ROMANI.

838.

CIRCUIRE, Circonvenire.

Il primo è più comune nell'uso. Hanno senso affine a *ingannare* ambedue: ma il *circonvenire* si fa con arte men bassa: il *circuire* ha più dell'ignobile. 'La seduzione, l'avarizia, l'adulazione circuiscono; la fina astuzia circonviene. Un principe è circuito da cortigiani malvagi; circonvenuto da un ambasciatore straniero'.

Un'intera nazione può essere circonvenuta; non si dice che sia circuita (1). Il circonvenire, inoltre, può essere più aperto e più franco. Si può circonvenire, dichiarando lo scopo al quale si tende: chi circuisce è più astuto, come suol essere l'uomo che ha più da arrossire. Si circonviene con aperte preghiere, con diretti consigli: si circuisce con suggestioni, con lusinghe, con lodi. Le donne si lasciano più facilmente circonvenire che circuire: gli uomini, viceversa. Perchè le donne sono accorte, ma deboli: gli uomini sono fermi, ma non veggono con occhio tanto sicuro l'artifizio e il pericolo.

839.

CIRCUIRE, Circonvenire, Aggirare, Raggirare, Rigirare.
Raggiro, Rigiro.
Raggiratore, Rigiratore.

Aggirare è il più comune, e presenta imagine simillissima; ma dice più frode, e dice l'intento almeno in parte ottenuto. Chi *circonviene*, ronza quasi intorno; chi *circuisce*, vorrebbe circondare altrui di sè e delle sue arti, e togliergli ogni adito

(1) Nell'uso antico *cinghiare* era sinonimo al generico *cingere*: però giova notare la differenza dell'uso moderno.

(2) Lib. cur. mal.: *Cogli la ruta, e fattone un fascettino, legalo con una bendella rossa.*

(3) Sannazzaro: *I mietitor le biade affascino.*

(1) Guicciardini: *Circonvenutolo spesso con varie arti, totalmente dal re di Spagna dipendea.*

a conoscere il vero; chi *aggira* ha già cominciato a travolgere l'animo altrui o la mente. *Raggirare* è ancor più, e dicesi specialmente d'interessi, o di cose più sacre, che però gli uomini trattino quasi come interessi.

840.

Raggiro, Rigiro.
Raggiratore, Rigiratore.
Raggirare, Rigirare.

— 'Uomo che sa rigirare il danaro', cioè, farlo fruttare: 'uomo che ha molti rigiri', cioè pratiche di donne per vizio. - 'Rigiro delle carrozze', corso in su e in giù: o parlando di un luogo stretto, si dice che 'le carrozze non ci si rigirano'. - 'In una calca si sta tanto pigiati che non c'è modo di rigirarsi'. In tutti questi sensi *raggiro* non starebbe. Ma quando usiamo *rigiro* in senso di negoziato coperto, allora diventa più che mai affine a *raggiro*. Se non che, il raggiro è più occulto, più imbrogliato, più tenebroso. La stessa differenza passa tra *rigiratore* e *raggiratore*, e tra *rigirare* *raggirare*. Il rigiratore con la sua ciarla, colle sue manierine cerca d'abbindolarvi, e se siete gonzo vi dà ad intendere bianco per nero; il raggiratore non procede così all'aperta; ma va preparando nelle tenebre le sue macchine. Si dice d'un ricco, ch'egli, com'egli, sarebbe buono; ma ha tanti favoriti intorno che lo rigirano a modo loro, sicchè non c'è da sperare di gran belle cose. Questo verbo *rigirare* fa pensare a quella destrezza e versatilità de' cortigiani, per cui tal gente sa pigliare tutte le vie. Quindi, *rigiratore* ha il diminutivo *rigiratorello* (1), che l'altra voce, come più grave, non ammette. Il rigiratore, adunque, è più disinvolto, gli è un furfante aggraziato. *Raggiratore* ha sempre mal senso; *rigiratore* può, talvolta, averlo non tanto cattivo. — MEINI.

841.

CIRCUITO, Giro, Orbe, Orbita.

— *Circuito* è lo spazio intorno ad un corpo; e non sempre esso corpo, del cui circuito ragionasi, è circolare (2). *Giro* suppone più chiara l'idea del moto (3). *Orbe* dicesi di circolo, o di figura circolare astronomica (4). *Orbita*, il giro de' pianeti (5), o di corpo rotondo (6). — ROMANI.

842.

CISPOSO, Cispicoso.

Cispicoso può servire talvolta a significare un grado men di *cisposo*. Gli occhi di giovanetta possono essere un po' cispicosi o per malattia o per altro, senz'essere però cisposi (7).

(1) Salvini.
(2) Antico: *Le pupille, nel cui circuito...* - Maestruzzo: *Spazio privilegiato nel circuito della chiesa.*
(3) Dante: *Lasciando il giro pria cominciato.*
(4) Galilei: *Come le più alte dell'orbe lunare.*
(5) Pulci: *Il sole il qual non va per l'orbita sua.*
(6) Dante: *La rota Che fa l'orbita sua con minore arco.*
(7) *Cispicoso* è più raro nell'uso.

843.

CISTERNA, Pozzo.

La *cisterna* riceve l'acqua piovana; il *pozzo* la viva (1). Redi: « Acqua di buona cisterna o di buon pozzo. »

Nelle frasi: 'mostrar la luna nel pozzo; pozzo nero; pozzo smaltitoio', non si suol sostituire 'cisterna'.

844.

CITARE, Allegare.

— Si *citano* autori; s'*allegano* fatti, documenti, ragioni. L'allegazione prova; la citazione comprova. — GIRARD.

845.

CITAZIONE, Chiamata.

Per *chiamata* s'intende non solo il segno che si fa nello scritto per indicare il luogo dove s'ha a riportare un'aggiunta o correzione o annotazione, ma sì ancora una specie di *citazione* con cui si rimanda il lettore a un'altra parte del volume o dell'opera. Se non che la citazione è d'altro autore, d'altra opera; la chiamata, del libro stesso.

In altro senso dicesi: 'avere una chiamata dinanzi all'autorità'; ch'è diverso dall' 'esser citato'. La *citazione* si fa a' tribunali civili; la *chiamata* si fa alla polizia, al criminale, non mai per parte dell'attore, come suole, d'ordinario, la citazione, ma in nome dell'autorità stessa. Un paese dove molte sono siffatte chiamate di polizia, è più guasto e più schiavo, che non dove molte le citazioni.

846.

CITTADELLA, Cittadetta.

Quando il contesto del discorso è tale che possa cader dubbio che il vocabolo *cittadella* sia preso in senso di fortezza, allora per indicare una piccola città si dirà *cittadetta*; sebbene la non sia voce molto comune nell'uso. Avvi delle cittadette o fornite di cittadella o che son cittadella esse stesse.

847.

CITTADELLA, Castello, Rocca, Fortezza.
Castelletto, Castellina, Castelluccio.

— « *Rocca* tanto è dire, quanto luogo alto, che per la sua altezza è sicuro da' nemici. » Così il Buti. *Fortezza*, luogo cinto di forti mura per difendere sè dal nemico, in altura od in piano, in terra o in mare: d'ordinario è più ampio della rocca. La fortezza può essere nella città, e può la città tutta essere una fortezza.

Cittadella, fortezza nella città o vicino, e assai grande. *Castello*, luogo chiuso e forte: e tanto si dice di paesetto cinto di mura, quanto di più edifizii o d'un solo ben munito.

(1) Borghini: *Sei gran ricetti d'acqua piovana, a modo di cisternette.* Anche i Latini osservano la medesima differenza. - Cicerone: *Jugi puteo.* - Orazio: *Puteos perennes.*

Il castello è ad abitarsi, ordinariamente, più comodo, e può essere tutto consacrato ad uffici di pace. — ROMANI.

848.

Castello, Fortezza, Rocca.

Può un *castello* non essere fortezza; può essere *fortezza* un' intera città.

Rocca, la torre del castello: la parte più alta e meglio difendibile della fortezza.

849.

Castelletto, Castellina, Castelluccio.

Castelletto, piccolo castello, nel senso proprio della voce. C'è de' castelletti cui non si conviene il nome di 'castellucci'.

Castelluccio, castello di poco conto.

Castellina, mucchio di tre noccioli con uno sopra, è gioco da fanciulli (1).

— Nel traslato, dicesi: 'far castellucci' assolutamente, e 'far castellucci in aria', ch'è tutt'una. Più comunemente: 'far castelletti' e 'far castelletti o castelli in aria'; e quest'ultima frase è più usuale, cioè: figurarsi nella mente cose impossibili o difficili ad avvenire. — MEINI.

850.

CITTADINESCO, CIVILE.

— *Civile,* appartenente ad atti o a vita sociale, e non barbara; ovvero l'opposto di *militare,* d'*ecclesiastico* o di *criminale*. *Cittadinesco*, riguardante o somigliante i modi o i costumi degli abitanti in città. — ROMANI.

851.

CITTADINO, URBANO.

Poniamo in prima le differenze tra *civitas* e *urbs.* Questo secondo esprimeva la materiale convivenza degli uomini in luogo cinto di mura; *civitas*, la convivenza civile sotto le medesime leggi. Può essere *civitas* senza *urbs* ne' paesi poveri e indipendenti. Può essere *urbs* senza *civitas*, città senza cittadinanza: e ne' popoli ricchi ma corrotti è così. I costumi *urbani* sono contrapposti ai villici; i *cittadini*, agli eslegi e a' servili. La polizia urbana provvede alla materiale salubrità e decenza e bellezza della città; i diritti civici riguardano la sociale dignità della vita.

Anco ne' paesi piccoli, e nelle terre, può essere urbanità vera. Non tutto ciò ch'è cittadino, è urbano. È nel fare di certi cittadini un'urbanità molto prossima a villania. Così distinguevano i Greci πολίτης da στυχός.

852.

CIUFFO, CIUFFETTO.

Ciuffetto può essere voce più di vezzo o di celia. Poi, quella parte di capelli che per qualunque siasi ragione e in qualunque modo si legano non sulla fronte ma in cima al capo, in forma di ciuffetto, non si chiameran *ciuffo,* se non sieno ben molti (1). Alcuni popoli si lasciavano un gran ciuffo dinanzi per coprirsene, e apparir più terribili nella zuffa: altri si fanno un ciuffetto sul cocuzzolo del capo. 'Ciuffo', non 'ciuffetto', nelle piante si dice una ciocca, per lo più, sulla vetta del ramo o del gambo.

853.

CIUFFO, CIOCCA, ANELLA, CERNECCHIO.

Ciocca, mucchietto di capelli o di peli o di foglie: ha senso più largo di *ciuffo,* ch'è una o più ciocche nella parte anteriore del capo (2).

Cernecchio è la ciocca che pende dalle tempia agli orecchi; e serve, per lo più, a indicare capelli brutti e incolti. Sul capo di bella donna cernecchi non sono: ma quando gli anni lo han dispogliato, altro non vi resta che due miseri cernecchi.

Ciocca è un qualunque gruppetto di capelli in qualunque parte del capo. La ciocca, inoltre, è di ogni sorta di peli; e s'applica anco alle bestie e, per traslato, alle piante: il cernecchio non così. La ciocca può essere distesa e liscia: le *anella* de' capelli son sempre raccolte in quella forma che il nome medesimo dice. Qualunque sia chioma ha ciocche: non ogni chioma è inanellata. De' peli degli animali, per attortigliati che sieno, non si direbbe 'anella'.

— *Cernecchio* include l'idea di arruffato. Le ciocche delle tempie pettinate e acconciate non si direbbero 'cernecchi', se non che per disprezzo. — LAMBRUSCHINI.

854.

CIVILE, CORTESE, AFFABILE.

— *Affabile,* che si lascia parlare, e parla in modo umano ed amabile. *Cortese*, che ha modi obbliganti e piacevoli; che dimostra le sue buone disposizioni e con parole e con fatti. Ed ha pure senso prossimo a 'liberale'. — A.

— L'uomo *civile* rende a ciascuno le debite dimostrazioni d'onore; l'uomo *cortese* n'abbonda. La civiltà non sia importuna, nè la cortesia faccia pompa di sè. La civiltà è dovere, la cortesia è pregio. — GIRARD.

855.

CIVILE, INCIVILITO, RINCIVILITO.

CIVILTÀ, INCIVILIMENTO.

Incivilito dice talvolta soli i segni della civiltà, sovente ingannevoli; *civile* dice la civiltà vera e pratica, trapassata nelle leggi o (meglio) ne' costumi.

---

(1) Oggi invece di *castellina* dicono altresì *cappa*: come: giocare alle noci disposte a cappe; e in modo più spiccio: fare alle noci o a' nocciuoli di cappe. — MEINI.

(1) LIB. SON.: *In capo un berrettan rotto nel tetto, Che dal cocuzzo uscisse un buon ciuffetto.*

(2) BOCCACCIO: *I biondi capelli con vezzose ciocche sparsi per le candide spalle.*

Non sempre i popoli più inciviliti sono i più civili; e ve n'è d'inciviliti ch'han costumi e leggi barbariche.

L'*incivilimento* può essere nelle cognizioni; la *civiltà* è negli animi e nelle abitudini. L'incivilimento talvolta abusa delle qualità naturali; la civiltà lo previene con l'equità delle istituzioni. Nei popoli civili i costumi perfezionano le leggi, e le compensano; nei popoli inciviliti lo sforzo della civiltà è quasi tutto speso, talvolta, in eluder le leggi.

Gente scostumata si dirà 'incivilita', non mai 'civile'. L'incivilimento molte volte è superficiale: è, per esempio, in Pietroburgo, dove civiltà vera non è.

Di persone parlando, le due voci hanno tutt'altro senso. La persona civile è di buona nascita, di buona educazione, e lo mostra alle azioni ed al tratto: l'incivilito, o (peggio) il *rincivilito*, è d'origine e d'animo ignobile, salito per caso più che per merito e mostra nelle maniere il salto fatto, e il desiderio di far dimenticare l'origine sua.

856.

CIVILTA', Politezza.

— « La civiltà scompagnata dalla virtù è un liscio disteso sulla putredine, un artificiale bagliore che attrae ed incanta le luci dei fanciulli, ma che nessun solido bene racchiude e mantiene. La virtù è l'interno, il solido della civiltà: essa è la civiltà stessa.

» Si distingua dunque la *civiltà* dalla *politezza* de' popoli, e si conosca che questa non è che la vernice di quella e l'ultimo finimento: che si danno degli uomini e delle genti civili, e non ancora polite; e che si danno degli uomini e delle genti polite, e tuttavia non civili: che come la virtù poteva essere praticata dagli uomini in tutti i tempi, così in tutti i tempi poteva essere la civiltà: che la sola politezza esteriore è quella che richiede una lunga successione di secoli e di esperimenti a perfezionarsi, perchè solo col tempo si possono inventare e perfezionare le arti che soddisfanno ai comodi della vita: che la politezza soddisfa ai bisogni esteriori ed ancora li crea, li moltiplica; ma che, all'incontro, la civiltà risponde ai supremi bisogni dell'intelligenza e della moralità. » — ROSMINI.

857.

COCCI, Testi.

— I *testi* son vasi di terra interi; *cocci*, anco rotti. *Testo*, in Firenze, dicesi specialmente il coperchio del pentolo. — A.

858.

COCCOLA, Bacca, Galla, Gallozzola.

Coccola è sempre frutto: 'coccole di ginepro, di cipresso, d'alloro'. *Bacca* è latinismo da usarsi con moderazione, posto che abbiamo una voce che dice lo stesso: tanto più che *bacca* non ha diminutivo, e *coccola* l'ha. *Coccolina* si dirà (1), ma non 'baccolina' o 'bacchetta'. Così nel traslato, *coccola* per *testa*, e 'girar la coccola'; l'altro affine non ha luogo.

— *Galla* e *gallozzola* è escrescenza legnosa di certi alberi o arbusti, prodotta da puntura d'insetti, e propriamente sui rami della querce. — CAPPONI.

859.

CODINO, Codina.

I.° *Codino* è più del linguaggio faceto.

II.° Può esser più corto: un fil di capelli, per poco che sia, fa codino. Coda non grande di bestia si dirà meglio *codina*: 'codina di cavallo, codino d'uccello'. Se l'uso che qualche vecchio conserva tuttavia del codino, sia indizio di costanza e di antica semplicità, o di pertinacia e di grettezza di mente, sarebbe questione difficile a ben decidere.

III.° La piccola coda dei porri, delle vesti, si dirà piuttosto *codina*. *Codino*, d'uomo, è voce storica del 1848, e non è la più bella creazione di quell'anno che tante cose disfece, e nessuna dal vero creò.

860.

CODUTO, Codato.

— *Codato*, che ha coda; *coduto*, che l'ha grande o folta. Il secondo non è della lingua parlata, ma dice cosa dall'altro non detta così per l'appunto. — ROMANI.

861.

COLLARE, Bavero, Baverina, Pistagna.

Bavero del soprabito, della giubba, del pastrano; quella parte di detti vestiti che cade rovesciata sul di dietro, ne' pastrani talvolta lunghissima. *Baverina*, quella che alle donne cade rovesciata indietro sul collo e sulle spalle, fatta di velo crespo, di mussolino velato, di velo brillante, e simili (2). *Collare* de' preti. *Collare*, quello delle gale che le donne tengono da collo, non rovesciato come la baverina, ma ritto, usato anco dagli uomini un tempo. *Collare* de' cani.

— *Pistagna* è quel bavero che negli abiti degli uomini sta ritto intorno al collo, a un di presso come il collare che usano le donne. Sovente i pastrani hanno e bavero e pistagna. — CAPPONI.

862.

COLLARETTO, Collarino, Colletto, Goletta, Goletto, Cravatta.

Se si tratterà di collare da bestia, il diminutivo sarà *collaretto*: se d'un collare di prete, *col-*

(1) *Coccolina* non è della lingua parlata, ch'io sappia; ma è leggiadro diminutivo. *Bacca* ha alcuni usi botanici che le son proprii.

(2) Se è grande e se scende bene in giù sulle spalle, ha anche nome di *bavera*: ma più di rado.

larino. Il primo non è della lingua parlata, ma può cadere opportuno, e necessario talvolta.

Colletto, se da uomo, è quello che un tempo tenea vece di fazzoletto da collo; ovvero è il collo della camicia, o faccia parte della camicia stessa, o posticcio che sia: ma veramente, se posticcio, dicesi *colletto;* se no, *goletta*. Se di donna, è quel collare di trine a più palchi, che s'alza dal collo.

In siffatte materie un vocabolo stesso, secondo i tempi, dice fogge di vestire affatto diverse. Questa è la parte di lingua più variabile; e le variazioni non vengono certamente dall'infimo volgo.

— *Goletto* è fascia di drappo per il collo, internamente armata di stecchine di balena o di crini di cavallo perchè non ammencisca, con fermaglio o fibbietta di dietro, e con fiocco posticcio davanti. *Cravatta* è fazzoletto da collo, per lo più di seta, le cocche del quale si annodano a guisa di fiocco sul davanti (1). Molti si lamentano che manca loro il tempo, mentre ne spendono tanto per la cravatta ed il ciuffo, e per altre cose simili. — MEINI.

863.

COLLO, CERVICE, NUCA, OCCIPITE.

Da *occipite* (2) deriva l'osso occipitale: *nuca* è voce più comune nell'uso. *Cervice* è la parte posteriore del *collo* sotto la nuca. — MOJON.

Cervice (3) ormai è voce poetica. Se non che l'uso l'ammette nella frase biblica: « Popolo di dura cervice. »

864.

COLLO, CERVICE, COLLOTTOLA.

La *collottola* è la parte di dietro del *collo*, sotto la nuca, e dicesi d'uomo; *cervice*, anco di bestia. Diciamo, comunemente, 'far collottola' per 'ingrassare', perchè segno della grassezza del corpo tutto è la maggior pienezza di quella parte del collo.

865.

COLMO, CIMA, SOMMITÀ, SOMMO, VERTICE, FASTIGIO, COMIGNOLO, PINNACOLO, APICE, PUNTA, CUSPIDE, COCUZZOLO.

— *Colmo*, tutto ciò che sovrasta in forma di figura conica alquanto depressa: e *colmo* dicesi tanto se l'interno del corpo che ha quella forma sia pieno, quanto se vuoto. Se la forma conica o piramidale, o come che sia, d'un corpo si consideri nell'estremità sua, chiamasi *cima* (4).

Il punto ultimo della cima, ne' corpi di forma acuta, o non molto ottusa, chiamasi *vertice*: se più sottile, talvolta *apice*. Ed *apice* dicesi anco di piccoli oggetti. In lingua scientifica, diciamo 'il vertice degli angoli della piramide'.

Sommità è il sommo punto d'un'altezza, qualunque forma ella s'abbia. *Fastigio* è l'estremità d'un edifizio che sorge da larga base. Il fastigio è più largo del vertice, ed ha forma più particolare della cima e del colmo.

Comignolo è la parte più alta de' tetti (1): ma per similitudine ha altri usi.

Pinnacolo, l'estrema punta in cui finivano molti antichi edifizii, specialmente tempii (2).

Cuspide, propriamente, dell'asta; ma dicesi ancora di piramide molto aguzza.

Cocuzzolo è, in senso proprio, la sommità del capo, e dicesi della parte superiore del cappello da uomo e da donna.

Punta differisce da *cima*, sì perchè v' ha delle cime che punte non sono; sì perchè non ogni cima è appuntata. »

Nel traslato, *colmo* dice 'compimento, pienezza', anzichè 'elevazione'. *Cima* dice 'altezza'. *Sommità*, 'altezza ancora maggiore'. *Apice*, 'altezza insieme e sottigliezza'. Gli altri non hanno traslati. — A.

866.

Sommità, Cima.

— *Sommità*, di tutto quello ch'è alto, in qualunque forma si termini. *Cima*, sommità più o meno acuta o degradante nell'alto. Anco i corpi non alti hanno cima. — ROUBAUD.

867.

Sommo, Colmo.

Sommo, nel traslato, ha buon senso; *colmo* può averlo anche tanto, perchè dice 'misura', e la misura può essere anco del male: 'per colmo di dolore, di vergogna'; - 'gloria, grandezza giunta al sommo'. Quando *colmo* ha senso buono dice meno di *sommo*; e può indicare termine di là del quale le cose, in luogo di crescere, decadono.

868.

COLMO, COLMATA, COLMATURA.

Colmata non è l'atto in genere del colmare, ma l'operazione del colmare le valli o altre parti concave del terreno, sgretolando col mezzo dell'acqua ben diretta le prominenze attigue, e così conducendo la terra, che l'acqua seco strascina, a riempiere le cavità sottoposte. Questa parola ri-

(1) Dicono, ordinariamente, *corvatta*.

(2) *Occipizio*, che pur dicesi qualche volta, è voce da scherzo. MANZONI: *Pregate almen che dentro all' occipizio Mi resti un centellino di giudizio.*

(3) Anco a' Greci αὐχὴν era la cervice, δέρη il collo, o δειρή.

(4) COMPAGNI: *Cime delle torri.* - BOCCACCIO: *Cime degli alberi.* - CRESCENZIO: *Cime dell'onde.*

(1) CRESCENZIO: *A modo d'un comignolo di casa di paglia.*

(2) CAVALCA: *Condotto sul pinnacolo del tempio di Gerusalemme.* - MACHIAVELLI: *L'altissima sommità del tempio di S. Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò.*

chiama al pensiero i begli articoli di Cosimo Ridolfi sulle Colmate di monte.

Colmo è voce generica, e dicesi di qualunque sommità s'innalzi sopra un corpo e lo riempia o lo copra, sia essa una parte del corpo stesso, sia un composto o ripieno di materia estranea.

Colmatura è, come ben dice la Crusca, la parte di ciò ch'empie il vaso, la quale rimane sopra la bocca del vaso stesso (1). La colmatura, inoltre, non è un'altezza, come potrebbe essere il colmo, non una forma; ma è una parte di materia, quella che serve a riempiere affatto un recipiente. La colmata è un'operazione; la colmatura una parte della materia; il colmo, un'altezza, un luogo, una forma (2). *Colmo* ha de' sensi traslati ch'all'altre mancano (3).

869.

COLOMBELLA, Colombina.

Colombella non è della lingua parlata; ma nello stile più scelto può suonar assai meglio di *colombina*, ch'ha troppo del famigliare, almeno per ora; giacchè nessuno potrebbe vaticinare i futuri destini di questa parola, per sè gentile. *Colombina*, piccola e giovane colomba: e così chiamerassi una giovanetta pura e innocente.

Colombina usò il Firenzuola per celia, parlando d'amica.

Colombina vale inoltre *fimus columbinus*; ed è voce, in Toscana, usitatissima. D'un sasso o d'altra cosa dicesi che 'viene a colombella' quando cade giù a perpendicolo. Un corpo gettato nell'aria e fatto cadere dall'alto in punto determinato, 'cade a colombella': traslato forse preso dal volo diritto d'animale alato.

Colombina dicesi, a Firenze, il fuoco d'artifizio che acceso scorre sopra una corda, quasi volando come colomba, per andare a incendiare altri fuochi artifiziati in distanza.

870.

COLOMBO, Palombo.

Palombo non ha più senso oggidì di *colombo* selvatico (4); ma così chiamasi un pesce della razza de' cani marini, che, per lo più, si fa lesso (5).

— Nel traslato, *palombo* si dice d'uomo grasso e d'anima addormentata, come sogliono essere i grassi disfatti. — A.

(1) Borghini: *La parola mezzo mostra che porti seco un po' più che la colmatura.*

(2) Dante: *Il colmo del ponte.* - Boccaccio: *Il colmo d'una montagnetta.*

(3) Per esempio: impudenza giunta al colmo: per colmo di dolore.

(4) Latino, *palumbes*. In questo senso usasi oggidì in più luoghi d'Italia il femminino *palomba*. — A.

(5) Redi..

871.

COLORE, Colorito.
Colorare, Colorire.
Colorato, Colorito.
Scolorare, Scolorire.
Scolorire, Stingere.
Scolorire, Smontare, Sbiadire.
Sbiadato, Sbiadito.

— *Colorito*, effetto che viene dalla forza e dalla qualità del colore, o dal misto di più colori contemperati e alternati. L'impressione ch'allora essi fanno sul senso, e quindi sul sentimento, distinta dalle particolari sensazioni di tale o tal colore, quest'è il colorito. Il colorito è a' colori quel che il numero a' suoni.

L'arte di ben temperare i colori diede a Tiziano il suo colorito mirabile. — Beauzée.

872.

Colorare, Colorire.
Colorato, Colorito.

La luce *colora* (1), il pittore *colorisce*. La bellezza del colorire dipende assai volte dal natural pregio de' corpi che la natura ha vagamente colorati, e che il pittore sa poi contemprare con arte. 'Coloritore' si dice, non 'coloratore'. Il Repetti afferma che buoni coloritori ebbe la scuola senese, perchè i naturali colori forniti dalle vicine montagne eran ottimi.

Colorito, participio, ha senso un po' diverso: anche d'oggetto ove l'arte non pose mano, dicesi ch'è ben colorito (2). 'Fiore, viso più o men colorito'.

Colorato ha, per lo più, senso metaforico, e vale 'ricoperto o con simulazione o con iscusa o con altra arte qualunque'. Quella donna che pare sì ingenua, sarà più trista dell'altre, perchè saprà colorare le sue menzogne con sottile artifizio. Non convien credere ben coloriti tutti que' visi che appariscono tali (3). Anche *colorire* direbbesi del ricoprire con altro colore le intenzioni od i fatti, e pare ch'abbia men tristo senso di *colorare*. In altro traslato dicesi 'colorire con la parola i concetti e l'imagini', ch'è arte non lecita solamente, ma debita.

873.

Scolorare, Scolorire.

Scoloraire, attivamente, torre il colore. In significato neutro passivo, perder il colore, che più

(1) Guido Giudice: *Mandava fuori fiamme, e colorava l'... aere di... vermiglio.*

(2) M. Aldobr.: *Pratora belle, e colorite di fiori.*

(3) Boccaccio: *Con varie cagioni colorando l'andate* (cioè trovando varie scuse del frequente passare dalla casa dell'amata donna). - Berni: *Fu questa cosa sì ben colorata Dal... Che 'l conte appunto ogni cosa gli crede.* Così diciamo: *sotto colore di...*; che in alcuni casi corrisponde al *chroma* de' retori greci, e al *color* de' Latini.

comunemente diciamo *scolorire*. Anche attivamente, *scolorire* è più usuale. Poi questo verbo, colla sua desinenza in *ire*, meglio accenna il principio o il progresso dell'azione; l'altro accenna azione più intera. 'Viso scolorito dal dolore, dalla smania d'un affetto prepotente', è più comune e più gentile a dire (parmi) che non, 'scolorato' (1). 'Scolorito dall'età, dalla morte. Un drappo scolorisce, è scolorito'; non altrimenti. La poesia prescoglie talvolta *scolorare* sia per la differenza sopra accennata, sia perchè questo verbo in alcune sue uscite è più breve (2).

874.

Scolorire, Stingere.

Stingere è più di *scolorire*; è perdere la tinta e il colore. Cosa che scolorisce, può tuttavia serbare alcuna traccia del colore che va perdendo; se stinge, non ne serba nessuna, o quasi nessuna.

875.

Scolorire, Smontare, Sbiadire.
Sbiadato, Sbiadito.

— *Smontare* si dice del colore che non mantiene il suo primo fiore e vivezza (3). *Sbiadire* è più: vale 'diventare di colore slavato, smorto'. E qui si noti la differenza tra *sbiadato* e *sbiadito*. *Sbiadato* è un colore di natura sua poco appariscente, poco vivo, languido. *Sbiadito* è colore smorto, ma diventato tale per alterazione sofferta. Talvolta però si confondono.

Nel traslato diremo: 'le correzioni minuziose possono scolorire lo stile. - Quel che è scritto non si stinge': modo vivo, per significare che bisogna badare a quel ch'uno scrive o firma. Certi scrittori, peraltro ingegnosi, hanno uno stile sbiadito, impotente, perchè più pensarono ad educare la mente che non il cuore. — MEINI.

876.

COLORE, Tono, Tinta.

Tono, intensità d'un colore o d'un effetto di chiaroscuro. In una stampa il tono debole o vigoroso nasce dall'intensità maggiore del nero o del bianco. Il *tono* risulta dalla tinta generale d'un'opera; e perciò non dee confondersi col *colore*, nè colla *tinta* propriamente detta, perchè non è se non l'intensità dell'accordo, l'effetto della tinta medesima. — L. BOSSI.

877.

COLPA (AVERCI), Averne colpa, Avere la colpa.

La prima frase indica parte di colpa, la seconda, poco meno che tutta. Chi dice *non ci ho colpa*, intende non solo che la colpa del fatto non è sua, ma ch'egli non ci ha in alcun modo cooperato. Chi dice *non ne ho colpa*, intende di liberarsi dalla taccia d'autor principale. Si può non avere la colpa di un reato, e averci colpa col non l'aver prevenuto. In questo senso i governanti possono averci colpa in que' trascorsi stessi che più gravemente e' puniscono. Ma nella società, così come nella lingua, l'un caso si confonde con l'altro: chi non ha la principal colpa d'una cosa, crede di non ci aver colpa nessuna: ovvero chi ci ha colpa indirettamente, è condannato dal mondo come n'avesse egli solo la colpa (1). *Avere la colpa*, con l'articolo, determinando meglio, denota maggiore verità.

878.

COLPA (RENDERSI IN), Chiamarsi in colpa, Confessarsi colpevole, Dichiararsi colpevole.

I.° Chi si rende in colpa, si dichiara colpevole in faccia agli uomini. Ma l'uomo può confessarsi colpevole anco in secreto, in faccia a Dio e alla propria coscienza. II.° Nel *rendersi in colpa* è compresa l'idea dell'assoggettarsi alla pena, o di umiliazione o di privazione, che la colpa trae seco: il *confessarsi colpevole* non ha questo senso direttamente. Molti che son rei di colpe gravi verso la società, si credono franchi d'ogni obbligo quando si son confessati colpevoli innanzi a Dio. Non è questa sempre l'umiliazione che più costi all'uomo.

Chiamarsi in colpa sta di mezzo tra 'rendersi' e 'confessarsi'; può essere più pubblico del secondo, men forte del primo. L'uomo può chiamarsi in colpa senza assoggettarsi alla pena; può chiamarsi in colpa per fallo men grave.

— Chi *si dichiara colpevole*, vuole che non resti dubbio in altri di ciò. — MEINI.

879.

COLPIRE, Colpeggiare.

Bacchiare, Abbacchiare, Abbatacchiare, Sbatacchiare, Sbacchiare, Batacchiare, Sbattere.

— *Colpeggiare*, dar molti e frequenti colpi. Però il secondo è neutro assoluto, l'altro attivo. — MEINI.

880.

Abbacchiare, Bacchiare.

S'*abbacchia* un frutto sull'albero acciocchè caschi, battendo con un bacchio sui rami (2). Il Giornale Agrario toscano dimostra i danni dell'abbacchiare le ulive, flagellando gli alberi per risparmio di cure e di tempo; onde le scosse, le fratture, le contusioni, le escoriazioni: sì che il

---

(1) Tasso: *Faccia scolorita*. Berni: *Viso scolorito*.

(2) Petrarca: *Era il giorno che al sol si scoloraro Per la pietà del suo Fattore i rai*. - *Amor m'assale, ond'io mi discoloro*. - *Discolorare* e *discolorire* non sono parlati. - Dante: *Gli occhi ci sospinse Questa lettura, e scolorocci 'l viso*. - *Scoloricci* faceva mal suono.

(3) Bartoli: *La luna vergine tinta scarlatto in grana, più non ismonta*. - È dell'uso vivente.

(1) Ben disse G. Villani: *Iddio ne renda loro, se colpa v'ebbono, giusta punizione*. - Ariosto: *Lo stolid' orso, che sveller si crede L'arbore ond'è caduto e, come v'abbia Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia*. Se avesse detto *n'abbia*, avrebbe forse data maggiore evidenza al suo dire.

(2) Da bacchio, *baculus*.

danno dell'abbacchiatura si stende talvolta a un triennio.

Abbacchiato si dice, traslatamente, chi cade di morte immatura (1): e *abbacchiare* (più comunemente *bacchiare*), o *fare un abbacchio*, vale 'vender male', cioè per vil prezzo e a rotta le cose, quasi frutta che gettasi a terra senza riguardo alla sua maturità e all'utile maggiore che se ne potrebbe trarre di poi.

Abbacchio dicono a Lucca l'agnello da vendere, quasi 'abbacchiato innanzi tempo'.

Bacchiare è anch'esso dell'uso, ma non ha nella lingua parlata i traslati nè i derivati dell'altro. Ben dicesi: 'fare o parlare al bacchio (2); dare al bacchio', cioè dare senza sapere a chi, nè come si dà; 'in un bacchio baleno', in un lampo; ma questi sono significati lontani dalla idea ch'esprime *abbacchiare*.

881.

Abbatacchiare, Sbatacchiare, Abbacchiare, Sbacchiare.

Tra *abbatacchiare* (3) e *sbatacchiare* la differenza par questa, che il primo (non molto usitato però) si fa con un colpo solo, gettando o a terra o contro il muro o in qualunque altro modo chechessia; il secondo si fa, d'ordinario, con più colpi, percuotendo il corpo che si sbatacchia alla terra od altrove, dimenandolo, urtandolo in qua e in là (4).

Si sbatacchia anche non volendo o per necessità: 'il vento sbatacchia una finestra'. Si sbacchia deliberatamente, per dispregio, per rabbia. 'Sbacchiar qualche cosa nel viso' diremo, meglio che 'sbatacchiare'.

L'*abbacchiare*, nel proprio, conviene quasi unicamente alle frutte; lo *sbatacchiare*, l'*abbatacchiare*, lo *sbacchiare*, a qualunque altra cosa. I traslati d'*abbacchiare*, gli altri verbi non gli hanno.

L'*abbatacchiare*, d'ordinario, si fa percuotendo; l'*abbacchiare*, battendo perchè il corpo caschi; lo *sbatacchiare*, urtando, dimenando; lo *sbacchiare*, slanciando.

882.

Batacchiare, Sbattere.

Batacchiare è anch'esso usitato e vale semplicemente 'percuotere' (5): e *batacchiata* è 'percossa' (6): il *batacchio* dicesi oggidì quel della campana, ma per estensione, piuttosto che in senso proprio.

Per conoscere la differenza di questi vocaboli che paiono tutti una medesima cosa, basta notare che nel più de' casi non è lecito lo scambiarli, e che nessuno direbbe: 'sbacchiar l'uscio', ma 'sbatacchiarlo'; 'nè batacchiare un frutto', ma 'abbacchiarlo'; nè 'abbacchiare una cosa in faccia', ma 'sbacchiarla'; nè 'bacchiare una cosa gettandola in terra', ma 'abbatacchiarla'; e così discorrendo.

Molti ingegni in certa guisa sbatacchiati dall'impeto delle umane vicende, cadono innanzi tempo abbacchiati: ma quelli che resistono all'urto raddoppiano vigore e vita.

Sbattere non è il medesimo che *sbatacchiare*. Si sbattono materie parte liquide e parte solide, o parte dure e parte molli, perchè così agitate si mescolino e si compongano insieme. Si sbattono le uova, non si sbatacchiano; si sbatacchia una imposta, non si sbatte (1). Negli altri usi di *sbattere*, dalla Crusca notati, 'sbatter l'ali, la coda', lo sbattimento è sempre men forte dello sbatacchio.

Quando poi diciamo 'occhi sbattuti', cioè languenti (2) e tristi; 'viso sbattuto', cioè pallido e di male, la differenza allora è più evidente che mai.

883.

COLPO, Percossa, Battitura, Bussa, Pacca, Botta, Botto, Bottata, Picchio, Picchiata.

Battere, Bussare.

Percuotere, Urtare.

Urtare, Spingere, Impellere.

Spingere, Sospingere.

Urtare, Dar dentro.

Di colpo, Di botto, Botto Botto, Tocco, Rintocco.

Forbottare, Abballottare, Sorbottare.

Pacca, Botta, Bottata.

Pacca è della lingua famigliare; e l'ha il toscano con altri dialetti (3): esprime, d'ordinario, colpo alquanto sensibile. Quindi, nel traslato, 'aver le pacche' vale 'rimaner vinto, sfrattato'. E 'dar le pacche' usano i Toscani per 'cacciar via, vincere, sgarare'.

Nelle guerre napoleoniche un uomo aveva o dava le pacche; migliaia d'uomini, per darle, morivano.

Si danno le pacche, una pacca, una pacchettina, una pacchina, sul dosso, sul viso, sul capo, in qualunque parte del corpo.

Botta è più generale. Si danno le pacche a persona vivente, e persona le riceve; si dà una botta anco in corpo inanimato; si riceve una botta urtando forte in sasso, in uscio od in altro.

---

(1) Il Davanzati in senso simile usa *bacchiare*; l'altro è ben più comune.

(2) V. *Fumfero.*

(3) Berni.

(4) Davanzati: *Con le spade ignude s'avventano a' centurioni, e per terra te li sbatacchiano.* - Buonarroti: *Chiappole per le code, le sbatacchio Per quegli scogli....* (qui non cadrebbe nè *abbatacchiare* nè *sbacchiare* nè altro).

(5) Sacchetti: *Quando sentono la mazza, pigliano le loro, e cominciansi a batacchiare.*

(6) Pulci: *Toccò più d'una batacchiata.* - Sacchetti: *Con la braciaiuola gli diede una grande batacchiata sulle spalle.*

(1) V. *Dibattere.*

(2) Firenzuola.

(3) Lippi.

La botta par ch'abbia non so che di più pronto e più istantaneo (1): 'in una botta ammazzare, ammaccare, stroncare' (2).

La soprapposta frase indica che la botta è più grave, d'ordinario, che la pacca: questa si può dare per celia; e quand'anco si dia davvero, può essere più lo strepito che il pericolo.

La botta può essere reciproca di persone o cose che s'urtino (3); le pacche, chi le dà e chi le riceve.

Nel traslato, *botta* è un motto pungente. I Toscani dicon anche *bottata:* ma la bottata è un rimprovero, un raffaccio; la botta può essere un'offesa, ed anche uno scherzo. Quindi 'botta risposta' diciamo in senso di replica pronta, non solo ad insulto, ma a celia, o a discussione qualunque sia.

La smania delle botte risposte è più pruriginosa in chi ha meno spirito.

884.

Bussa, Botta, Battitura.
Battere, Bussare.

Bussa è ancor più generale di *botta.* Voi bussate a un uscio perchè v'aprano (4): e bussate un ragazzo insolente: e vi bussate con un altro, il quale con una botta vi fa di molto male, e dal quale in ultimo avrete le pacche (5). I corpi inanimati non bussano però, nè si bussano.

Botta ha singolare e plurale: 'una bussa' non si direbbe; bensì 'una bussata'. E di grave malattia e grave perdita, diciamo: 'avere una buona bussata'.

La botta può darsi non volendo; le busse son sempre date per nuocere (6), o almeno per correggere.

'Averne (7), toccarne' delle busse, sottomettervisi (8); 'curar le busse', temerle; 'aver busse e corna', cioè, perderla da tutte le parti; frasi che *botta* non ha.

Battere è più generale di *bussare;* ma il derivato *battitura* non ha tutti i sensi del verbo. E perchè più generale, sta bene nel Maestruzzo: « Colui che batte il cherico, è iscomunicato, imperciocchè cotali busse, avvegnachè non sieno violenti, è nondimeno cosa ingiuriosa ».

Si batte nel campo un nemico, e nell'arena letteraria un avversario. Ma speriamo che se la pace universale non vuol venire pe're, venga almeno pe' letterati.

E anche nel proprio, il dar delle spinte, il gettare a terra con uno spunzone, può chiamarsi 'bussare'; non 'battere'.

'Essere battuto', e simili, usati assolutamente, son più comuni che 'esser bussato', e altri tali (1).

'Battere col remo, con la sferza (2), col bastone' (3); più comune assai che 'bussare'. Ma, 'avere, toccar le busse', meglio che 'le battiture'. Almeno è più spedito e più comune nell'uso.

'Si battono', non 'si bussano' cose inanimate, il ferro (4), la lana (5), il grano (6): 'si batte il fuoco (7): batte il sole in un luogo' (8). 'La batte (9) in due o tre minuti' (di differenza). 'Vediamo dove costui vuol battere' (10) (a che tende). 'Battere il tacco' (11), e 'battersela' (12), per 'andarsene'; 'battere la capata', per 'morire'; 'battere il pallone', giuocando; 'battere i denti' per freddo (13); 'battere una fortezza, una torre' (14); 'batter la cassa', per 'far sonare il tamburo'; 'battere il ceppo', che fanno i bambini a Natale perchè n'esca qualcosa; 'batter l'ali (15), battere del polso (16), batter degli occhi (17), batter moneta', battere una cosa altrui nel viso' (scagliargliela (18), o, nel traslato, rimproverargliela): 'battere il tempo', in senso musicale (19): modi tutti dell'uso, non proprii a *bussare.*

Due si battono in duello, in campo (20); si dan delle busse in una rissa senza le solite cerimonie guerriere, che, per la gran potenza delle cerimonie, sono arrivate a nobilitare una delle più prosaiche cose del mondo, la guerra.

Uno si batte la testa, il viso, il petto: queste non sono nè busse nè pacche. Le molto forti son botte. Ma coloro che in chiesa si battono il petto, sanno farle sonare quelle battute senza farsi gran male.

---

(1) Berni: *Si diero una gran botta tanto presta...*
(2) Ariosto: *Trenta n'uccise: e furo in tutto dieci Botte...*
(3) Magalotti.
(4) Lib. vangeli; Sacchetti.
(5) Ciriffo Calvaneo.
(6) Boccaccio: *Diedergli tante busse che tutto il ruppero.*
(7) Cron. Morelli.: *Come dal suo maestro avesse acuto busse.*
(8) Maestruzzo.

(1) Boccaccio: *Conosciuto 'l suo inganno, è battuto, e poi preso. - Minacciògli forte di batterli se...*
(2) Dante.
(3) G. Villani.
(4) Vite Plutarco.
(5) Boccaccio.
(6) Boccaccio; Buonarroti.
(7) Lasca; Lippi.
(8) Magalotti.
(9) Alamanni.
(10) Lippi; Salvini.
(11) Lippi.
(12) Buonarroti; Lippi.
(13) Boccaccio.
(14) Bembo; Davanzati; Tasso.
(15) Petrarca; Dante.
(16) Boccaccio; Alamanni.
(17) Petrarca.
(18) Varchi.
(19) Firenzuola.
(20) Lippi.

885.

Colpo, Percossa, Botta.

Si batte e forte e piano, e a buon fine e a cattivo; si percuote sempre con certa forza, e sovente con ira. Boccaccio: « Presa una pietra, con troppo maggior colpi che prima, fieramente cominciò a percuoter la porta. »

Si colpisce, dice il Romani, in un determinato luogo: 'con un sasso colpir nella testa, colpir con la spada nel cuore'. La botta può essere l'effetto del colpo, della percossa, della battitura.

L'Ariosto: « Sull'elmo in guisa percotea, Che lo potea stordire all'altra botta. » Non tutte le percosse son botte e fanno botta, ma quelle che colgono in pieno.

Percuotono anche corpi insensibili. 'Nave percossa dall'onde (1), albero percosso dalla scure, quercia percossa dal fulmine (2), luogo percosso dai venti (3), aria percossa dalla causa eccitatrice del suono (4). La nave percuote allo scoglio (5), nello scoglio. Cetra dolcemente percossa da mano maestra' (6): ma quest'ultimo è modo poetico.

'Un suono forte percuote gli orecchi (7); gli occhi sono da troppa viva luce percossi (8); la luce viva, il calore percuote i corpi (9); un dolore percuote in certo modo chi ne soffre' (10): traslati non comuni nella lingua che si parla, ma belli.

'Iddio percuote l'uomo di piaga, di dolore, di cecità': frase biblica. Né improprio sarebbe il dire: 'percosso di grave ferita (11), d'amore (12), d'affanno (13), da grave calamità' (14).

Colpo non è solamente percossa: può essere battitura e ferita. Si ferisce anco d'una botta: ma il colpo dice meglio l'atto del dar la botta, che l'effetto di quella. Poi, da *colpo* si fa *colpire*; derivato che *botta* non ha. E si colpisce anche con uno strale, con un coltello, con uno stile (15): botte non sono queste. Anco un animale può colpire con la coda velenosa, col corno, coll'ugna (16).

(1) Petrarca. - Properzio: *Cymba percussa procellà.*
(2) Cicerone; Silio.
(3) Giamboni.
(4) Gellio: *Non percussus aër, sed plaga ipsa atque percussio vox est.* - Ovidio: *Aër percussus pennis.*
(5) Boccaccio; Dante.
(6) Ovidio: *Percussam saxa sequuta lyram.*
(7) Dante; Properzio; Seneca.
(8) Dante; Seneca.
(9) Ovidio: *Percussus solibus arcus* (l'iride).
(10) Casa: *Le chiragre, che par mi percuotano più volentieri le dita che alcun'altra parte.*
(11) Properzio.
(12) Orazio.
(13) Silio; Val. Flacco.
(14) Cicerone.
(15) Ovidio: *La timida mano alzò il coltello per le colpire.*
(16) Redi: *Gli animali colpiti da quello scorpione.*

Si colpisce per l'appunto nel luogo che si mirava (1). Onde, nel traslato, 'colpire nel segno (2), nell'intenzione altrui'. La botta è più piena, non tanto esatta.

'Colpo mortale, colpo da maestro' (3): non 'botta mortale, maestra'.

'Colpo d'eloquenza; discorso che fa colpo; colpo che percuote uno Stato, una città, una famiglia' (4). - 'Colpo di fulmine, d'accidente'. - 'Fare un bel colpo', ottenere (5) comechessia una vittoria, un guadagno; condurre a buon fine una cosa. Tanto è vero che l'idea del proprio utile si congiunge spessissimo a quella del danno altrui.

I proverbii: 'dare un colpo al cerchio e uno alla botte (6); al primo colpo non cade l'albero (7); render colpo per colpo' (8), son tutti usitati, né vi si può sostituire altra cosa.

'Di primo colpo', alla prima (9); 'a un colpo', tutt'insieme (10); 'di colpo', sull'atto (11): modi vivissimi.

886.

Percuotere, Urtare.

— L'*urto* può essere e più e men leggero della *percossa*. Poi, quando traslatamente diciamo: 'urtare un'opinione; essere in urto con qualcuno', e simili, quivi non cade *percuotere*. — ROMANI.

887.

Urtare, Spingere, Impellere.

— *Urtare*, attivo, è 'spinger di forza': intransitivo, 'dar dentro di forza'. *Impellere* è meno d'*urtare*, e talvolta meno di *spingere*. Può l'impulsione essere tenuissima. Ogni comunicazione di moto è impulso. *Impellere*, verbo, ha uso rado: 'impulsione' ha senso ordinariamente corporeo; 'impulso', e corporeo e morale. — GATTI.

888.

Spingere, Sospingere.

— Si spinge innanzi, indietro, in ogni verso. *Spingere* comprende e il 'sospingere' e il 'respingere'; e quel che i Latini dicevano *impingere*, e quello che 'pingere' i trecentisti, e in Toscana il popolo tuttavia. *Sospingere* è più comunemente lo 'spingere innanzi'. Lo spingere può essere leggero; il sospingere è più forte, e dà un movimento non tanto breve. — A.

(1) Ariosto: *Colpiscelo il danese a mezzo il petto.*
(2) Stor. Semifonte.
(3) Firenzuola; Varchi.
(4) Compagni: *Il quale colpo fu la distruzione della nostra città.*
(5) Firenzuola.
(6) Gelli.
(7) Boccaccio; Cecchi.
(8) Boccaccio.
(9) Cecchi.
(10) Sen. Pist.: *Acquista tutti i beni a un colpo.*
(11) Dante: *Di che ciascun, di colpo, fu compunto.* - Davanzati: *Tronchi la guerra di colpo.*

889.

Urtare, Dar dentro.

— Si dà *dentro* con meno forza: poi si dà dentro propriamente in cose che presentino sinuosità, ch'abbiano una parte da potersi chiamare interiore; si *urta* anche in superficie liscia, e perpendicolare. Diremo: 'urtare in una parete; dar dentro in un laccio'. — A.

— Si può urtare, e passar via; *dar dentro* suppone inciampo più forte.

Dar dentro vale anche, in senso traslato, 'cogliere nel segno'. Chi s'appone d'una cosa, o delle cagioni d'una cosa, dirà: 'io ci ho dato dentro'. — CAPPONI.

890.

Di colpo, Di botto, Botto botto.
Botto, Tocco, Rintocco.

Affine a *di colpo* è *di botto:* ma questo secondo s'applica, più propriamente, a cosa che colpisca men forte. 'Risponder di botto; ferire di colpo'. - 'Partir di botto; di colpo cadere'. - 'Aprire di botto, chiuder di colpo'. Insomma, *di botto* esprime meglio subitaneità meno veemente e men dispiacevole (1). Gli usi si scambiano, ma non sarà male tenerli distinti.

Botto botto vale 'spesse volte': esprime atto replicato con certa frequenza. 'Botto botto vincere delle partite', l'una cioè dopo l'altra (2).

Fuori di questi due usi, altri non ne ha di viventi la voce *botto;* che nel senso di 'percossa' o di 'colpo' è antiquato affatto. In alcuni dialetti *botto* chiamasi il tocco dell'orologio pubblico che suona l'ore. Ma *tocco* è la voce più propria; e l'atto del risuonar le ore la seconda volta, è *rintocco.*

891.

Colpo, Picchio, Picchiata.

Il colpo che si dà agli usci, per farsi aprire, è *picchio* (3): 'un picchio, due picchi, un picchiettino'.

E qui noterò che, delle voci spiegate, *colpo* ha per diminutivo *colpetto, colpettino: pacca* ha *pacchina, pacchettina,* ma è famigliare, anzi di celia: le altre, nulla.

In senso di 'battere all'uscio', diciamo anco 'bussare'; ma può esser più *forte.* E si bussa anche con mano o con pugno; si picchia collo strumento di ferro che dicesi martello, battente, picchiottolo, picchiottolino; o con le nocca delle dita (4). Nè di un picchiettino leggero si dirà propriamente ch'è stato bussato.

Ma *picchiare* non significa solamente 'battere all'uscio'. 'Picchiarsi il petto' diciamo, e per lo più, di coloro che lo fanno in chiesa per farsi vedere e credere pieni di compunzione o di religioso fervore (1).

Picchiare, inoltre, vale 'dar colpi, busse': ma la *picchiata* pare, d'ordinario, men forte. Si picchia un ragazzo anco dandogli leggermente con mano.

E *picchiata* (2), giova notarlo, è l'atto del dar de' colpi più o meno leggeri: *picchio* è l'atto di battere all'uscio per farsi aprire; o l'atto di picchiare nel muro o in terra con colpi ripetuti una cosa, acciocchè vi rimanga confitta (3). Altro è, dunque, dare una buona picchiata ad un ragazzo; altro è dare un picchio ad un uscio. Altro è sentire i picchi fatti nel muro da chi vi batte qualcosa; altro è sentir la picchiata ch'altri fa sulle spalle altrui.

892.

Abballottare, Forbottare, Sorbottare.

— Nell'uso odierno, più comunemente che *forbottare* uno, dicono *sorbottarlo,* cioè 'picchiarlo, percuoterlo'. È voce, come ognun vede, propria soltanto dello stile faceto. *Abballottare* (4) (da *ballotta,* voto, suffragio), propriamente 'mandare a partito'; e in questo senso vive in Toscana. Nelle comunità ecclesiastiche, per esempio, quando i capi s'adunano per conferire qualche benefizio vacante, o per eleggere alcuno ad uffizio qualsisia, si dice ch'e' 'l'abballottano'; cioè ch'e' lo mandano a' voti. Ma in sul serio non s'userebbe. Nel senso affine ad *abballottare* differisce in questo, che chi sorbotta, picchia davvero: chi abballotta, lo fa per celia, ordinariamente; o piuttosto stuzzica, scuote, non picchia. Di leggiadro bambino, che tutti i circostanti toccano, accarezzano, baciano, si dice ch'e' 'l'abballottano'. — MEINI.

893.

COLPO (LASCIARE ANDARE UN), DARLO, SONARLO, APPOGGIARLO, APPICCICARLO, APPLICARLO, BARBARLO, CONSEGNARLO.

Lasciare andare è modo famigliare e indica bene la prontezza e talvolta la veemenza del colpo; più, la disinvoltura con cui vien dato (5): 'lasciar andare un pugno, un ceffone'.

---

(1) MORGANTE: *Suona di botto una botte.* - DANTE: *L'anitra di botto, Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa.*

(2) LIPPI: *Ad ogni po' di giunta, botto botto Facevano un venga addosso a chi sta sotto.*

(3) BOCCACCIO: *Fattosi alla finestra, disse: Chi picchia laggiù?*

(4) *Picchiar co' piedi* vale, in Toscana e altrove, *andare a casa d'alcuno con presenti;* onde, essendo le mani impicciate, è necessario picchiare co' piedi.

(1) BOCCACCIO; CRON. MORELLI; VARCHI.

(2) SERDONATI: *Toccarono molte picchiate.* - PULCI: *E dà picchiate, ti so dir, villane.*

(3) MAGALOTTI: *A picchiare al muro il cilindro di legno, non era possibile farlo andar più addentro un capello.*

(4) BEMBO, e altri dialetti: *ballottare.*

(5) BUONARROTI: *Mi lasciò andare un sì fatto tempione...*

Dare è di tutti gli stili, più nobile ma più languido: due qualità che vanno spesso accoppiate. *Dare* s' usa assolutamente, sottinteso il quarto caso (1): 'darne tante (2); darsi da sè schiaffi, pugni; darsi nel viso, nel petto' (3): modi che *lasciare andare* non ha. Un caporale che dà le bastonate, un maestro che dà le nerbate, non le lasciano andare, le danno con tutta solennità.

'*Sonare* un pugno, uno schiaffo', dicesi di colpi in qualche modo sonori; nè s' userebbe propriamente: 'sonare un calcio', come: 'lasciarlo andare', o 'darlo' (4).

Appoggiare esprime meglio la forza e l'aggiustatezza del colpo. 'Appoggiare un pugno, appoggiare un colpo con arme da taglio', si dirà; non 'sonarlo'. E non è francesismo, anzi l'usa quella parte di popolo toscano che non è infrancesata in senso nessuno.

Appiccicare dicesi degli schiaffi, meglio che d'altro; ed è modo vivace nella sua famigliarità, perchè dipinge la mano percotitrice appoggiata al viso altrui con tal forza che par vi s'appiccichi. S'usa però, talvolta, e di pugno e di bastonata.

Applicare è quasi ironico. S' applica veramente un impiastro o cosa simile; ma come dicesi 'conciar bene', per 'bastonare', così s'è venuto a dire 'applicar un colpo', per 'darlo', e forte.

894.

Barbare un colpo, Consegnarlo.

— *Barbare un colpo* indica maggior veemenza di tutti i precedenti. È darlo così solenne come se dovesse barbicare nella parte percossa. *Consegnarlo* è modo ironico: denota maestria e superiorità in chi percuote. È frase famigliare che tiene del prepotente, perchè suppone che il paziente debba quasi accomodarsi a ricevere il colpo; come fanno i cani che s'accucciano per toccarne. Ma badiamo che, trattandosi d'uomini, la mula potrebbe rivoltarsi al medico. — MEINI.

895.

COLPO (D'UN), Di un colpo.

— Se la frase è avverbiale, l'apostrofo è più necessario. L'impeto *di un colpo:* far la cosa *d'un colpo.* — A.

896.

COLPO (D'UN), Di netto.

Si può tagliare d'un colpo senza tagliare di netto. Questa seconda frase dice colpo più sicuro, più destro, più preciso (5). Si può tagliare d'un colpo, ma rompendo, stracciando, guastando: di netto si taglia quando si fa taglio liscio, e le due parti appariscono non tronche, ma separate.

D'un colpo, s'applica non solo al tagliare, ma al frangere e allo schiantare e al percuotere: *di netto*, al taglio o a ciò che taglio somiglia.

897.

COLTELLA, Coltello.

La *coltella* è più grande: l'usano i macellai, i bottegai, ed i cuochi (1). Quello che alcuni popoli non bene inciviliti sogliono portar sempre a fianco, sarebbe *coltello.*

Coltella, inoltre, ha molti sensi traslati suoi proprii, come: 'mettere alle coltella'; *Coltello*, per senso di dolore acutissimo; 'per coltello', disposizione de' mattoni o d'altri corpi simili, quando sono posti per costola.

898.

COLTRE, Coperta.

— La *coperta* si tien sul letto; la *coltre*, nell'uso odierno toscano, copre i morti specialmente: è di seta, di panno, di tela.

Poi, 'coperta de' libri, coperta delle barche'; 'coperta' per 'pretesto'. *Coltre*, per misura di terreno, non si usa più, credo. — NERI.

— *Coltre* significa anco copertura del letto. Dante: « Seggendo in piuma, In fama non si vien, nè sotto coltre ». Ne' quali versi taluno ha mai creduto che 'sotto coltre' volesse dire 'sotto il baldacchino'. — CIONI.

899.

COLTRICE, Materassa.

— *Coltrice* è sacco da letto, ripieno di piume, sopra il quale si giace. Differisce da *materassa* I.° Perchè questa è fatta di tessuto diverso dalla coltrice, che è pure nome d'un altro particolare tessuto. II.° Perchè la coltrice, come dicemmo, si riempie di piume; la materassa, di lana, di capecchio, di crino. III.° Perchè la coltrice non è cucita che negli orli; la materassa di più ha varie impunture nel di sopra che fanno risaltare il ripieno. Nel traslato, diciamo *coltrice* ad uomo che usa molta affettazione nel vestire e nell'abbigliarsi. — MEINI.

900.

COME, Quale, Siccome.

Quale, Come.

Quale è formola di comparazione non solamente poetica (2). E comunemente diciamo: 'le donne

---

(1) Boccaccio: *Presomi per la cappa ... tante mi diè che tutto mi ruppe.*

(2) Boccaccio: *Ti darem tante d' uno di questi pali sopra la testa, che noi ti farem cader morto.*

(3) Dante: *Nel petto tre fiate mi diedi.*

(4) *Sonare uno*, dicesi altresì, per *picchiarlo.* Crusca, num. 18.

(5) Boccaccio: *Di netto col capo innanzi il gettò.* - Berni: *Proprio lo giunse nel corpo ferrato, E gli è l' ha tutto di netto tagliato.*

(1) Firenzuola: *Lo voleva tagliare a pezzi con una sua coltella.* - Malmantile: *Con una sua coltella Tagliate avea le rame d'un quercinolo. Coltella* corrisponderebbe a *culter; coltello* a *cultellus.*

(2) Boccaccio: *Di tal moneta pagati, quali erano state le derrate vendute.* - *Divenuta nel viso qual è la molto secca terra.* - Petrarca: *I miei sospir sien quali Spera il Tevere e l'Arno.*

son tali quali gli uomini le fanno, e gli uomini son quali li fanno le abitudini'.

Come riguarda il modo, la maniera d'essere o d'operare; *quale* denota, come il vocabolo stesso dice, la qualità della cosa. Diremo dunque: 'narrar le cose come seguirono, è non meno difficile del dipingere gli uomini quali sono'. L'uso viziato confonde talvolta i due modi, e dice, per esempio: 'dipingere gli uomini come sono'. Io non so se questo sia francesismo marcio, ma so che l'altro è modo più elegante e più proprio. Ben direi: 'dir la cosa com'è', perchè in questa frase s'abbraccia non solo la qualità della cosa, ma il modo suo d'essere o di operare. I maldicenti si vantano di dire le cose come le stanno; ma certo non le veggono tali quali le sono, perchè il maldicente è quasi per necessità malveggente.

Usiamo non meno 'amare qual figlio', che 'amar come figlio'. Il secondo è ben più comune. E parrebbe ancora più strano dire: 'amiamo qual cosa propria le altrui, e le cose nostre ci saranno più floride ed abbondanti'. *Come*, qui, suona assai meglio.

Ove si tratti di paragonare l'una cosa all'altra, nella prosa *qual* sarebbe affettato. Nel verso stesso, ove si voglia istituire similitudine di qualità, sarà più acconcio *quale;* ove si parli d'un modo d'essere, *come*. Dante: « E caddi come corpo morto cade. - D'onrata impresa lo rivolve, Come falso veder bestia quand'ombra. » In questo luogo l'altro modo sarebbe inconveniente affatto. Ma là dove dice: « Quale i fioretti dal notturno gelo Chinati e chiusi, poi che'l sol gl'imbianca, Si drizzan tutti aperti in loro stelo; Tal mi fec'io di mia virtude stanca », sta bene, perchè qui trattasi quasi d'una qualità dell'uomo, che di timido diventa animoso: e'non è un modo d'operare che cangi, è una parte dell'essere.

Così ne'seguenti: « E quale è quei che volentieri acquista, E giunge 'l tempo che perder lo face, Che'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista; Tal mi fece la bestia senza pace. - E come quei che con lena affannata, Uscito fuor del pelago alla riva, Si volge all'acqua perigliosa e guata; Così l'animo mio che ancor fuggiva, Si volse indietro... » Nel primo è un mutamento seguito nell'uomo che si vuol dipingere; nel secondo è un atto. « Un tumulto il qual s'aggira Sempre in quell'aria..., Come la rena quando'l turbo spira » (non avrebbe detto 'quale la rena').

901.

Come, Siccome.

Sebbene promiscuo spessissime volte sia l'uso di queste due particelle, pur v'è de'casi in cui l'una si deve prescegliere all'altra. Quando, per esempio, al *come* vien preposto il *così*, non ci reggerebbe il *siccome*, chè, esso medesimo, è composto d'un *si* (1).

Quando il *come* s'accoppia ad altre particelle, *non*, *pur*, *il*, e simili, non ci quadrerebbe *siccome:* troppo lungo diverrebbe e pesante (2).

Nel sublime precetto: « ama il prossimo come te stesso », non si direbbe 'siccome'. E nella seguente sentenza: 'L'uomo è spesso malcontento non perchè non può fare quello che a lui piace, ma perchè non può farlo come gli piace'; in questa non entrerebbe il 'siccome'. E in generale parlando, l'altro modo, come più spedito, è prescelto dalla lingua parlata; e nella scritta stessa, lo stil famigliare l'ha sempre più caro.

In tutti i luoghi d'interrogazione, di sospensione, di dubbio (3), di ammirazione (4), il *siccome* non trova posto.

Il *come* si congiunge ad aggettivo e ne accresce l'intensità (5); si congiunge a verbo, e, tra gli altri modi, è affine a *qualmente* (6).

Come si pospone a sostantivo significante modo o spediente; e allora ha senso di *nel quale, col quale* (7).

Come se, *come* per 'mentre', o 'poco appresso' (8): modi che a *siccome* non sono comuni.

Siccome, nell'uso moderno, ha un senso improprio che giova notare: lo pigliano per *poichè;* l'adoprano ad indicare non già la somiglianza, ma la ragion della cosa. E diranno: 'siccome i popoli sentono il dolore, perciò si lamentano; - siccome la religione è abusata da taluni de' suoi ministri, altri credono falsamente che tutta la religione sia effetto e causa d'abuso'. In queste frasi il 'siccome' non entra: qui non c'è cosa alcuna da paragonare; si tratta solo di spiegare una cosa con l'altra.

Bensì, quando la somiglianza delle cose è essa medesima una ragione dell'esser loro, allora il *siccome* avrà luogo. E diremo: 'siccome il buon go-

---

(1) Boccaccio: *Così ne' moderni tempi come negli antichi.* - Vite ss. Padri: *Come il servo, e così molto maggiormente noi.*

(2) Varchi: *Non come.* - Borghini: *A come se ne mostra amorevole, par che voglia emendar quest'errore.*

(3) Fra Giordano: *È grande maraviglia come possono stare in tanta nettezza.* - Boccaccio: *Come andrò io?* - Petrarca: *Come, non so.* - P. Rit.: *E come? non potrò io partire?* - Sacchetti: *Vostro marito come ha nome?* - Boccaccio: *Il come ho io ben veduto.*

(4) Boccaccio: *Deh come ben facesti!*

(5) Boccaccio: *Ricordar ti dei, quanti e quali e come enormi mali ... egli abbia coll'onde del fonte della sua vera pietà lavati.* - *Sai come Calandrino è avaro.*

(6) Boccaccio: *Scrivendo come tornato era.*

(7) Boccaccio: *Trovar modo come tu esca di qua entro.*

(8) Dante: *Com'io tenea ... in lor le ciglia, E un serpente con sei piè si lancia Dinanzi all'uno.*

verno insegna ai popoli la soggezione, così la indocilità de' sudditi è alla tirannide scuola e pretesto. Siccome i popoli e i re si corrompono scambievolmente, così scambievolmente si fanno migliori'.

902.

COME, Qualmente.

Qualmente, nell'uso odierno, non si riferisce che a narrazioni, ad esposizioni, a discorsi. *Come* è dunque assai più generale.

Berni: « Il libro insegnerà, com'io v'ho detto, Qualmente... a governar v'abbiate ».

Nella lingua parlata s'uniscono, e dicesi 'come qualmente'. Ma solo allo stil famigliare si converrebbe un tal modo.

S'ha un bel dire e ridire con gravi sentenze e con citazioni inesorabili, come qualmente il diritto sta nelle mani al più forte. Sentenze più gravi e citazioni più inesorabili sono pronte a dimostrare il contrario.

'Ripetere le cose come le si sono sentite, non è sempre amore di verità. Narrare per l'appunto come i peli della barba d'un eroe si sien mossi quand'egli parlava, non è sempre un rappresentare al vivo le cose'. In questi e in altri simili modi, non ha luogo 'qualmente'.

903.

COME TU, Come te.

Il *come* unito al pronome possessivo, ora porta il quarto caso, ora il primo: 'alto come me; fate come me; un uomo come te'. Ma chi al pronome accoppiasse una particella, e dicesse, per esempio: 'fate com'io qualche volta'; non avrebbe a dir, 'come me', perché qui si sottintende: 'com'io fo qualche volta'.

Nel caso accennato, il *te* si sostituisce al *tu*; in altri due, viceversa, il *tu* al *te*. 'Stare a tu per tu; dar del tu' (1).

Dare del tu è cosa oggidì tanto facile quanto fare amistanza; e il fare amistanza è tanto facile quanto il romperla. Tutto va in proporzione.

904.

COMECHESSIA, Comechè, Comunque, Checchè, In qualunque modo, In qualunque maniera, Come, Comunque.

Comunque è più spedito, e però torna meglio il più delle volte. 'Comunque sia, comunque si sia' (2), è frase che sta da sè; volendo usar l'altra, converrebbe dire spiattellatamente: 'in qualunque modo sia la cosa'. Dai delitti di Manfredi, altri detrae il parricidio, altri il fratricidio: ma, comunque andasse di ciò la cosa, certo è che i peccati di Manfredi furono orribili, e Dante lo dice (3); Dante che non adopra la voce *orribile* così facilmente come noi altri moderni.

In senso affine usiamo *checchè*; anzi taluni scambiano l'un modo con l'altro: ma *checchè* riguarda l'essenza o la qualità della cosa (1); *comunque*, il modo. Di fatto del quale io od altri dubita, dirò: 'checchè di ciò sia'. Di fatto certo, ma di cui si dubita come e' sia passato, dirò 'comunque'. Checchè sia di certe verità, o in male o in bene, giova sempre parlarne. Non è nocivo al progressi della verità che il silenzio.

Comunque, dall'altro lato, è affine a *come*: 'comunque vogliate; come volete'. Ma il primo richiede, più d'ordinario, il soggiuntivo dopo di sè; l'altro, l'indicativo (2). Poi, dicendo *come*, non s'intende dare alla proposizione quella latitudine che ha l'altro modo. 'Come vi piace' risponde all'altrui richiesta o pretesa; non già 'comunque'. Ben diremo: 'il regolarsi come e comunque impongano le circostanze mutabili della vita, è tutt'altro che prudenza od astuzia. E pure la prudenza e l'astuzia sono in ciò poste dai più'.

Come, del resto, è più semplice: e perchè più breve, si convien meglio al verso (3).

In qualunque modo è la parafrasi di *comunque*, e non differisce in altro se non nell'essere più pesante, e nel non si potere adoprare convenientemente in luogo della frase 'comunque sia'. Chi dicesse invece: 'in qualunque modo sia la cosa', non direbbe nè elegante nè proprio.

In qualunque maniera ha un uso suo particolare da non disprezzare. Quando vogliamo indicare che, non ostante le difficoltà e le opposizioni e gl'inconvenienti, la cosa si farà o seguirà, diciamo: 'in qualunque maniera l'ha a essere'. 'Gli errori dei governanti e de' governati possono pur quanto vogliono congiurare contro le reciproche utilità: ma in qualunque maniera, il pubblico bene dai loro errori medesimi deve da ultimo guadagnarci. - Contendete, secondate; calunniate, adulate; gridate, tacete: in qualunque maniera la vostra causa è cattiva, e perirà'.

Comechessia (4) non è della lingua parlata, ma può tornar comodo. 'Un governo o debole o violento o comechessia non curante de' propri doveri, che son la chiave dei diritti, alterna la violenza con la debolezza; perch'ogni atto non debole in chi è debole, par violento; e ogni atto non violento in chi è violento, par debole'. In questo esempio non si sostituirebbe nè 'comunque', nè 'in qualunque modo', nè altro.

Comechè usavano gli antichi nel senso d'*utcumque*, in poesia, e poteva forse applicarsi ne' luo-

---

(1) Caro.

(2) Tesoro: *Dico che, comunque si sia, egli ha tant'ore la notte quante il dì.*

(3) Borghini: *Comunque che si passasse la cosa.* Il *che* qui è inutile e disadatto.

(1) Boccaccio: *Checchè egli oda o vegga. - Mai non morii, checchè voi ed i miei fratelli si credano.*

(2) Gli esempi contrarii non sono conformi all'uso presente.

(3) Dante: *Giri fortuna la sua ruota Come le piace.*

(4) Bembo.

ghi dove *comunque* non sarebbe sembrato opportuno (1). Ora non lo soffrirebbe che il verso.

905.

COMICO, Attore, Commediante, Mimo, Istrione.

Comico, Attore.

Sebbene volgarmente si chiami *comico* uno che faccia professione d'*attore*, ognun vede però che ad attore tragico non si conviene tal nome, e nemmeno a chi recita ora commedie, ora tragedie (2). Un comico buono può, viceversa, essere un attor non pregevole, quando i suoi frizzi fan ridere, ma sono goffi e scurrili. Ne' drammi faceti il buffo comico è quello a cui spetta la parte più giocosa. Si può essere comico senza recitare che di rado o mai: tali sono assai volte i capo-comici. Un giovanetto che reciti in un collegio, un attore filodrammatico, non si potrà chiamar comico.

Beauzée: « Que' giovanetti che per una consuetudine strana montano sui teatri collegiali sono attori: ma talvolta gli sciocchi applausi con cui vengono, a così dire, aizzati, li fanno, di buoni cittadini che sarebbero potuti riuscire, diventar miserabili comici ».

906.

Comico, Commediante.

Il poeta comico e, nel dramma musicale, il buffo comico, commedianti non sono. Il *commediante* è l'attore di commedia.

Comico si usa, più d'ordinario, nel mascolino: ma si dirà meglio 'una commediante', che 'una comica'.

Commediante è parola di più spregio. 'Bravo comico' si dirà, non 'bravo commediante'; 'vil commediante', meglio che 'vil comico'; se pure questo titolo è verso quegli infelici permesso, che io non credo.

Ma il volgo, in alcune città, sotto titolo di 'commediante' abbraccia ogni sorta d'attori. E così il titolo di 'compagnia comica' è improprio, e sempre converrebbe sostituirgli 'drammatica'. Ma perchè anco recitando tragedie, le più delle compagnie rimangono comiche, perciò forse quel titolo è una sapiente, od almeno faceta improprietà.

907.

Mimo, Istrione.

— *Istrione* agli antichi era chi rappresentava con la voce e col gesto tragedie e commedie; *mimo*, colui che imitava co' gesti i fatti e i costumi, e per tal guisa rappresentava un'azione drammatica. *Istrione*, talvolta, s'usava per 'mimo'; non *mimo* per 'istrione'. Arnobio: « *Pantomimos, mimulos, histriones, cantores. - Quid pantomimi vestri, quid histriones, quid illa mimorum... multitudo?* »

Nell'uso presente le non son più voci scelte, ma quasi dispregiative. Effetto forse delle opinioni cristiane che fin dal primo dannarono le pagane prostituzioni ne' teatri applaudite.

Istrione, del resto, pigliasi tuttavia per 'commediante', e *mimo* per 'ballerino'. — A.

(1) Dante: *Nuovi tormenti e nuovi tormentati Mi veggo intorno, come ch' io mi muova E come ch' io mi volga. - Come che suoni la sconcia novella.*

(2) Gli antichi, che molto saviamente distinguevano l'uno uffizio dall'altro, e che avrebbero riso al vedere il Telefo recitato da chi un giorno prima avesse sostenute le parti del *Miles gloriosus*, avevano per le due sorte d'azione un nome distinto. - Plauto: *Condoctior sum quam tragœdi aut comici.*

908.

COMMOVENTE, Tenero.

— *Commovente* è più. La *tenerezza* è principio di commozione. Parole tenere escono da cuore commosso. Havvi una tenerezza tanto a fior d'acqua, che non commove. Poi, nel commovere è più immediata l'idea di mestizia. La tenerezza può essere anche d'affetto lieto. — Faure.

909.

COMMOVENTE, Patetico.

Il *patetico* dispone al pianto: il *commovente* può destare anche un senso di dolorosa tenerezza, di compassione amara. Il patetico richiede, d'ordinario, più lungo discorso; commovente può essere una parola, un silenzio, uno sguardo. Il commovente richiede semplicità di dizione; il patetico ammette l'eloquenza del dolore, l'abbondanza de' segni. Ecco perchè di molti predicatori il dire è patetico, di pochi commovente (1).

Un discorso patetico può ispirare misericordia e sdegno insieme del male; un discorso commovente non ispira che affetto.

Patetico non si dice che del discorso, del suono, degli sguardi, degli atti; *commovente*, anco delle cose e degli avvenimenti in sè stessi.

910.

COMMOVERE, Muovere.

Muovere è meno. Un moto primo può appena essere avvertito dall'anima; alla commozione l'anima tutta risponde.

Un'impressione qualsiasi muove più o meno; perchè commozione segua, conviene che s'ecciti un sentimento d'onesto affetto. Può la cosa medesima muovere d'ammirazione, e commovere di pietà.

Quando *commovere* si reca ad altri affetti che di pietà, è sempre più del suo affine. 'Commovere a sdegno' è un po' più di 'muovere': così degli altri.

(1) Πάθος — Ed ecco ancora perchè *patetico* è divenuto, in alcune provincie, termine di scherno, sinonimo di *svenevole, sdolcinato, affettato, effeminato*. Potrebbe farsene *pateticume*, ch'è il tisicume del tempo. — Polidori.

911.

COMMOVERE, Toccare.

— Sebbene talvolta s'abusi di questo *toccare* in senso di 'commovere', pur non è da negare che in certi casi sia propriamente detto; specialmente se non è affatto solo, come 'toccare il cuore', e simili. Ciò posto, ecco la differenza. *Commovere* è più di *toccare*, siccome nel proprio così nel traslato. *Toccare* non dice che un'impressione la quale, prolungata, può dar commozione: non sempre però. Toccano il cuore le parole, le opere, l'aspetto dell'uomo; commovono anco le bellezze della muta natura. — ROUBAUD.

912.

COMMOVERE, Turbare, Agitare, Travagliare, Inquietare, Alterare.

Turbato, Alterato, Agitato, Commosso.

Perturbare, Turbare.

Perturbatore, Agitatore.

Perturbazione, Conturbamento.

Turbare, Inquietare, Travagliare.

— *Turbare* (prese queste voci nel traslato) indica 'alterazione, commovimento, scompiglio'. *Inquietare* è 'togliere la quiete'; d'ordinario è meno di *turbare*. Ma *turbare* riguarda più propriamente effetto di dolore; *inquietare*, di sdegno. *Travagliare* è più di questo e di quello. — ROMANI.

913.

Turbato, Agitato, Commosso.

— *Commosso* può esprimere un sol movimento; *agitato*, successione di movimenti diversi e contrarii; *turbato*, un movimento con più disordine. L'agitazione è l'effetto della commozione; il turbamento è l'effetto dell'agitazione. 'Il mare è commosso al levarsi del vento; agitato al furiare della tempesta; turbato quando il movimento rimescola i flutti e l'arena'.

L'animo è 'commosso' da un semplice movimento di compassione, di sdegno, di gioia; 'agitato' da affetti varii; come speranza mista a timore: 'turbato' dal disordine che questa battaglia mette nelle sue facoltà. La commozione è piacevole o no, secondo l'affetto che n'è causa; l'agitazione è alquanto penosa sempre; il turbamento o è grandemente penoso o grandemente piacevole. Il turbamento può essere più o men grave, e talvolta non giungere all'agitazione.

Quando i cittadini sono mossi o commossi da passione, la moltitudine s'agita, lo Stato è turbato. — GUIZOT.

— L'agitazione è dello spirito e delle membra; il turbamento, e di quello e del volto; la commozione, più propriamente, è del cuore. Pur questa, talvolta, dice meno degli altri due: perchè ci commovono anche gli altrui mali; ci turbano, d'ordinario, e ci fanno agitare i nostri proprii, o gli altrui in quanto fannosi nostri. — POLIDORI.

914.

Turbato, Alterato.

— *Alterato* è meno: ogni leggier mutamento può dirsi così. Poi il turbamento che viene da affetti di benevolenza e miti, alterazione non si chiamerà: ch'è più propria ai movimenti violenti, o che violenti minacciano divenire. — A.

915.

Perturbare, Turbare.

Perturbare dice un po' più di *turbare*: dice 'turbamento diffuso per tutto l'animo e il corpo, o per la moltitudine de' turbati'. A perturbare vuolsi un'azione alquanto più forte.

Il turbamento può essere dolce; la perturbazione ha del violento. Altro è il turbamento di tenerezza destato in una moltitudine, ed altro le perturbazioni che vengono da discordia. Quindi, i tante volte maledetti e bastonati, e non mai cheti bene, perturbatori dell'ordine.

916.

Perturbatore, Agitatore.

— L'*agitatore* eccita timori nell'una parte, e nell'altra tumultuose speranze; il *perturbatore* vuole proprio il tumulto, gli scandali aperti, il disordine. L'agitatore opera e in segreto e in pubblico, col consiglio, con l'opera; il perturbatore non mira che a far rumore. O'Connell fu agitatore; perturbatori taluni degli avversarii di lui. — LAVEAUX.

917.

Perturbazione, Conturbamento.

— Il secondo ha senso più volentieri morale: il primo, e morale e corporeo. Nel morale, *conturbamento* è meno di *perturbazione*; l'affetto, la compassione conturbano; l'ira, la cupidigia violenta, perturbano. — A.

918.

COMMOVIMENTO, Commozione.

— *Commovimento* ha più volontieri senso corporeo. *Commozione* riguarda gli animi più sovente. — GATTI.

919.

COMODO, Agio, Comodità, Ricchezze.

Agiatezze, Agi.

Incomodo, Incomodità, Scomodo, Sconcerto.

Incomodo, Scomodo.

Incomodato, Scomodato.

Agio, Comodo.

— *Comodo*, ciò che soddisfà convenientemente a' bisogni; *agio*, ciò che soddisfà anco a certi piaceri (1). — ROMANI.

— *Agio* è più, v'entra un po' di superfluo. *Comodo* è tutto quello che dà modo di fare più agevolmente, più presto e meglio.

E altresì, quanto al tempo dell'operare, *agio* lo indica, d'ordinario, più lungo. — GATTI.

---

(1) Boccaccio: *Negli agi e negli ozii.*

920.

Agi, Comodità.

— *Comodità* si limita ai mezzi dell'agevolare una o più operazioni, del rendere men grave la vita. L'uomo delicato ama gli agi; lo studioso ha bisogno di certe comodità. — A.

921.

Agi, Ricchezze.

— *Agi* sono le comodità che si godono, o le cose materiali che ci forniscono queste comodità. *Ricchezze*, il mezzo con che gli agi ci son procacciati. — LAMBRUSCHINI.

922.

Agio, Comodo, Agiatezze, Agi.

— In senso più spirituale, *agio* è tempo che avanzi a fare una cosa, e differisce da *comodo*, il quale comprende, oltre alle circostanze esterne, le interiori disposizioni. Si può avere agio per una faccenda e non essere in comodo per occuparsene; ch'è condizione più indefinita e complessa, e può dipendere dalla volontà.

Agi, agiatezze, sono, propriamente, quelle condizioni della vita, per le quali avanza il tempo a far nulla: sono i riposi del vivere delicato. Quindi: fare una cosa a 'bell'agio', vuol dire 'scegliendo il tempo e le opportunità'; e cammina 'agiatamente' chi passeggia non che senza affrettarsi, ma senza quasi desiderare la meta. — CAPPONI.

923.

Incomodo, Incomodità, Scomodo, Sconcerto.

— *Incomodità* è leggero disagio, specialmente di male stare: *incomodo*, e della salute, e di tutte le cose. L'incomodo può essere più o men grave: onde se ne fa *incomoduccio*.

Sconcerto è più: lo sconcerto disordina e turba; lo *scomodo* indispone, disagia. Segneri: « Ogni piccolo impedimento che si attraversi alle loro assidue influenze, ci riesca di scomodo e di sconcerto. »

Poi, si scomoda l'ente animato; si sconcertano anco le cose. — A.

924.

Incomodo, Scomodo.

Incomodato, Scomodato.

Diciamo: 'dare un incomodo, pigliarselo, levare l'incomodo'; nè qui *scomodo* entra. Ben dice il signor Zecchini che codesto modo di chi se ne va, 'vi levo l'incomodo', giudica quel che sieno le visite de' più ai più. 'Uomo pien d'incomodi, incomodi di salute', sono locuzioni proprie a questa voce. *Incomodato*, assolutamente, intendesi di 'bene stare'; *scomodato*, d''avere' o di 'ben'essere'.

925.

COMODO (DAR), DAR COMODITÀ, DAR AGIO.

Dar comodo è meno. Un nemico non pronto dà comodo al vinto di fuggire o di ripararsi in luogo sicuro. Il primo può essere involontario; il secondo, no (1).

Certe procedure lentissime danno comodo al reo di preparar nel silenzio della carcere cento macchine e inganni. Certi sistemi legislativi danno comodità all'usurpatore d'invadere lentamente i più sacri doveri.

Dar agio, sebbene tanto affine a *dar comodo*, in certi casi però non ci si potrebbe sostituire alla cieca. *Agio* par che dica un po' più. Anche un breve momento lasciato, può 'dar comodo' a far molto, non 'agio'. Nella guerra un nemico inesperto dà comodo al valente capitano di tentare di gran colpi: ma se gliene desse agio, sarebbe ben più che inesperto; inetto o traditore.

926.

COMPAGNIA, SOCIETÀ.

SOCIETÀ, COMUNIONE, COMUNANZA, PROMISCUITÀ, COMPASCUO.

COMPASCUO, SERVITÙ DI PASCOLO.

— *Società* è voce di più generale significato: 'società civili, religiose, letterarie, commerciali'. *Compagnia*, in quanto affine a *società*, non ha senso altro che commerciale.

'Contratto di società' diciamo, non di 'compagnia': 'società collettiva, in accomandita', e simili. Questo è termine più legale. *Socio* non si dice se non parlando di società di commercio.

Ma *compagnie* si chiamano certe grandi società, come quella dell'Indie. — ROMANI.

927.

Società, Comunione, Comunanza, Promiscuità.

Compascuo, Servitù di pascolo.

— La *società* è un contratto col quale una o più persone consentono di porre qualche cosa in comune, col fine di partir fra loro il guadagno che ne potrà resultare.

La *comunione*, ossia *comunanza*, consiste nel dominio o possesso di qualche cosa che sia comune fra due o più persone, senza che vi sia stato fra loro alcun contratto da cui la medesima risulti. Più fratelli, per esempio, che dopo la morte paterna continuano a possedere indiviso il patrimonio comune, non si vuol dire, a parlar con precisione, che sien socii, ma hassi a dire che vivono in comunione.

La *promiscuità* è una comunione anch'essa: ma questa voce è impiegata esclusivamente a esprimere il godimento in comune de' pascoli, de' boschi e delle terre demaniali, fra gli abitanti di due o più municipii.

---

(1) ARIOSTO: *Che non tardi Criton troppo e dia comodo A.... di nascondere... Le robe.* - *Della comodità che qui mi è data* (parla de' suoi ozii amorosi) *Io povero Medor ricompensarvi D'altro non posso, che d'ognor lodarvi.* - BEMBO: *Per dar agio a Filippo suo figliuolo che trovare il potesse, ritornò alquanto addietro.*

La voce *compascuo* esprime la comunanza del pascolo fra tutti gli abitanti d'uno stesso municipio, ossia comune, sulle loro rispettive terre.

Il *compascuo* differisce dalla *servitù di pascolo*, ossia dal *jus pascendi*, in ciò, che il *compascuo* è reciproco; e la *servitù del pascolo*, al contrario, è attiva dalla parte di colui che ne gode, e passiva in colui che la soffre. — DE TOMMASIS.

928.

COMPAGNIA, BRIGATA, DRAPPELLO, TORMA, TURMA, TURBA, STORMO, TREGENDA.

CIURMA, MASNADA.

— *Brigata*, propriamente, truppa di soldati, e deriva dal latino barbaro *briga*, cioè 'lite, contesa'. Le brigate ai tempi della repubblica fiorentina erano unioni di più persone che, vestite in un particolar modo, armeggiavano e danzavano in occasioni solenni, o per sollazzo. In seguito si chiamarono *compagnie* e *potenze*. In questo senso, *brigata* è voce storica. Oggi vale 'compagnia di persone adunate insieme per divertirsi'. Differisce da *compagnia*; perchè in questa voce l'idea di divertimento può non aver luogo. Poi diciamo: 'una brigata di starne, una compagnia di soldati'. *Tregenda*, nell'opinione delle persone idiòte, è compagnia d'anime dannate, o diavoli che vanno fuori la notte per ispaurire la gente: ma significa moltitudine di persone dappoco e confuse. *Torma* e *turma*, dal latino *turma*, anticamente significava moltitudine di soldati a cavallo; oggi qualunque quantità di persone, più piccola però che *turba*. *Torma* dicesi pure un branco di bestie grosse; di cavalli specialmente. *Stormo*, anticamente, adunanza d'uomini per combattere; quindi 'stormire' per 'far romore; suonare a stormo; accorrere a stormo': oggi dicesi, più comunemente, degli uccelli. Differisce da *drappello* in quanto che quello dice moltitudine di persone in confuso; questo, uomini congregati sotto alla bandiera: poi, per estensione, qualunque scelta riunione. Onde il Magalotti nelle poesie: « Di spirti eletti un bel drappello ». — MEINI.

— *Ciurma*, nel proprio, è: 'rematori condannati, o schiavi di galera'. *Masnada*, la torma che seguiva i cenni ed il volere d'un grande. Poi ebbe mal senso, e valse torma di malfattori, o almeno gente vile e non buona. E *ciurma* significa moltitudine confusa di gente da poco. — GATTI.

929.

COMPAGNIA, TRUPPA, SQUADRA, BANDA, SCHIERA, STUOLO, TORMA, BATTAGLIA, BATTAGLIONE, REGGIMENTO, COORTE, FALANGE, CATERVA.

— Alcuni di questi vocaboli appartengono alla storia, nè si potrebbero senza affettazione adattare alla milizia moderna: altri alla lingua poetica, ed è difficile ora usarli in prosa con garbo.

Truppa, numero non piccolo d'armati in campo, o in cammino, o in stazione. *Squadra*, se non ha uso poetico, nell'uso comune è piccola quantità d'armati (1), anco non militi (2), posti a tutela, o mandati all'esplorazione, o ad assalto, o a compiere un atto di giustizia, o della giustizia. *Squadra*, diciamo, anco di birri. *Squadra*, inoltre, dà l'idea di gente in moto, o presta al moversi. La *banda*, per il numero, può essere più o men ragguardevole: ma è quasi sempre una parte divisa o distinta da corpo maggiore.

Schiera, numero d'uomini armati o no, disposti in certa ordinanza. Viene da *exclarare*: il che prova l'idea d'ordine essere indivisibile da questa voce. 'Schiera (dicesi poi anco) di donne e di cose'.

Torma, ai Latini, era 'schiera d'armati a cavallo': ogni torma n'avea trentadue (3). *Torma*, oggidì, vale 'quantità di gente, armata o no, non bene ordinata'.

Stuolo dicevasi, in prima, di forze marittime. Ora, nel senso militare, vale 'numero non piccolo di gente, pronti a combattere': nel che differisce da *truppa*. Ma poi ogni quantità non confusa di gente, è stuolo.

Battaglia, in antico, valeva la schiera armata al combattere. Quindi *battaglione*, ch'è meno di *reggimento* e più di *compagnia*.

Coorte è voce istorica, ovvero poetica (4). Così, *falange* era una schiera di pedoni, disposta in quadro, o in forma di cuneo, strettissima degli ordini. A chi non è nota la falange macedone?

Facetamente si potrebbe dire 'una falange, una coorte di spropositi', e simili.

Caterva, moltitudine non piccola, armata o no e non molto ordinata. Latinismo omai rado; ma pur diciamo, in senso quasi di spregio: 'una caterva di cortigiani, di dottori, di gente'. — ROMANI.

930.

Truppa, *Banda*.

— La *truppa* è più numerosa; la *banda* sta da sè. Negli eserciti composti di nazioni varie, segue che qualche banda si stacchi dall'esercito intero. La guerra per bande non vuol truppe, ed è più terribile. — ROUBAUD.

931.

Torma, *Legione*.

— *Torma*, distingue Servio, di cavalieri; *legione* di fanti. Anche Dante per dire cavalia, disse « donna

---

(1) GUICCIARDINI: *Cento squadre d'uomini d'arme, contando venti per isquadra.*

(2) DAVANZATI: *Fra squadre di soldati.* - Se altro squadre che di soldati non fossero, non l'avrebbe aggiunto.

(3) VEGEZIO: *Come tra i pedoni la schiera divisa s'appella centuria e contubernia ovvero manipolo; così tra' cavalieri è detta turma, ed ha in una turma trentadue cavalieri.*

(4) MACHIAVELLI: *I Romani dividevano la loro legione, ch'era composta di cinque in secent'uomini, in dieci coorti.*

della torma: » ma l'uso d'oggidì non osserva tal differenza. *Legione* è poi voce della storia romana: e conteneva da quattro a seimila pedoni, e qualche centinaio di gente a cavallo. Nel traslato, diciam *legione*, per dire gran numero: e *torma*, per moltitudine alquanto confusa. — A.

932.

COMPAGNIA, COMITIVA, CORTEGGIO, CORTEO.
SEGUITO, CODAZZO, TURBA.

— La *compagnia* può essere d'una o di poche persone; la *comitiva* è di più. La compagnia può essere fortuita o libera; la comitiva non è a caso, ed è sovente addetta a chi la conduce. Tale è la comitiva d'un principe.

La compagnia può condurre: la comitiva, più d'ordinario, è condotta. La comitiva non è mai senz'alcuna pompa; la compagnia può essere a pompa, a diporto, ad aiuto, ad esplorazione, a custodia.

Corteggio è comitiva più eletta de' principi per far loro corte. La *comitiva* può essere addetta o data a gran signore, a rappresentante di principe o di repubblica. In repubblica vera dev'essere non intelligibile la voce 'corteggio'.

Corteo è la comitiva che accompagna la sposa, ed è anche la pompa e l'accompagnatura del bambino al battesimo. — ROMANI.

933.

Seguito, Codazzo, Turba.

— *Codazzo*, di persona, d'ordinario, non ragguardevole per virtù, ma accompagnata per riverenza o per affettazione di riverenza o per pompa. Può il *seguito* essere di pochi, e non per ossequio, ma o per amore di parte o per curiosità o anche per ischerno. 'Codazzo di sgherri' che van dietro a un signore codardo; 'seguito di scolari'. Il seguito numeroso e confuso è *turba:* ma la turba precedente, o accompagnante, o seguitante per nuocere, non è seguito. — NERI.

934.

COMPAGNIA (TENER), ACCOMPAGNARE.
ACCOMPAGNATURA, ACCOMPAGNAMENTO.
ACCOMPAGNAMENTO, SCORTA.

S'*accompagna* chi va, si *tiene compagnia* a chi va ed a chi sta. Si accompagna pure andando vicino e dietro; si tiene compagnia discorrendo, aiutando, confortando. Lo sbirro accompagna ma non torna più in compagnia. La spia vi tien compagnia ed è peggior dello sbirro.

935.

Accompagnatura, Accompagnamento.
Accompagnamento, Scorta.

L'*accompagnatura* che il garzone gabelliere fa delle merci; l'*accompagnamento* musicale, e simili usi, son propri, come ognun vede, al verbo, non già al modo affine.

Scortasi a guardia, a difesa. La *scorta* può essere accompagnamento magnifico o modesto; ma ha sempre seco l'idea della forza occorrente a difendere lo scortato o ad impedire che fugga. 'Scorta di danaro e di robe' dicesi, perchè cotesta, al tempo che corre, è sovente, o è tenuta, delle più valide forze. *Scorta* ha pure senso prossimo a *guida*, secondo l'origine, *scorgere*, *corrigere*, *regere*; ma vi sta sempre sotto, più o meno evidente, l'idea della forza.

936.

COMPAGNO, CAMERATA, COMPAGNONE, COMPARE, COLLEGA, CONFRATELLO, SODALE.

Compagno è più generale. *Camerata* è il compagno militare.

Compagnone si unisce, per lo più, a qualche epiteto, come *buono*, *gioviale*, o simile; e dice appunto un compagno che sa reggere alla celia, sa tener desta la brigata (1). Buon compagnone in società può essere un tristo compagno in viaggio. Fra i camerati si risica di trovare quello che moralmente si chiama un cattivo compagno.

— A significar persona colla quale vivasi in famigliare eguaglianza, il popolo dice anco *compare*. 'Comare' dicono tra loro le donne nel medesimo senso; ma quando un uomo dice 'la comare', par che dica qualcosa di più e di troppo. — CAPPONI.

— *Confratello* dicesi, più propriamente, di corpi religiosi; *collega*, di chi è chiamato ad operare, od a vivere insieme con altri. Confratello, d'una confraternita; collega, in un collegio, in una scuola, nella scienza, nella deputazione e nei magistrati. — BEAUZÉE.

Sodale è latinismo affatto inusitato. Dante usò *sodalizio* che rimase in senso di confraternita religiosa, o avente del religioso; ma anche così, rado assai. Del resto notate come quel *sodalis*, che ai Romani aveva senso sovente di ignobile famigliarità, nel verso di Dante acquisti nobiltà quasi divina: « O sodalizio eletto alla gran cena Del Benedetto Agnello! » E così le parole *eletto*, *cena*, *benedetto*, *agnello*, e tant'altre dal cristianesimo ricreate.

937.

COMPENDIO, ESTRATTO, EPITOME, SOMMARIO, SUNTO, EPILOGO, RISTRETTO.

Compendio, Estratto.

Nel *compendio* si raccoglie in breve tutta la materia d'uno scritto; nell'*estratto* se ne traggono le idee principali, o talora alcuni passi per intero.

Compendiansi adunque anco i discorsi a voce; l'estratto, comunemente, non si fa che di scritti.

938.

Estratto, Compendio, Epitome, Sommario.

— Si possono dall'opere estrarre le cose migliori soltanto, o l'essenza più fine. Il *compendio* abbrevia, ma tocca le sommità d'ogni cosa.

(1) CRON. MOREL.: *Era compagnone da godere, lieto e di buona condizione.*

Epitome è termine letterario, e mai non usato se non per titolo d'alcuni libri, specialmente latini.

Il *sommario* tocca con poche parole il soggetto trattato in ciascuna parte dell'opera: è come la tavola di ciascun dei capitoli. — A.

939.

Compendio, Sunto, Epilogo, Ristretto.

— *Ristretto* è generico a qualunque cosa possa ridursi in breve spazio di luogo o d'idee. *Compendio* è parola letteraria principalmente. *Sunto* non è il compendio; è la comprensione dei sommi capi e dell'ordine di un'opera o d'un discorso: il *compendio*, in quella vece, rinchiude le idee principali. *Epilogo* (1) è la recapitolazione delle cose dette, che fa, d'ordinario, lo stesso autore o dicitore alla fine del discorso o d'una parte di quello. — ROMANI.

940.

COMPENSARE, RICOMPENSARE RISARCIRE.

RIMUNERARE, RICAMBIARE, RIMERITARE, RETRIBUIRE, GUIDERDONARE.

— *Ricompensare*, rendere l'equivalente (2) a chi ha prestato servizio, o fatto piacere, od ha per noi sofferto (3) incomodo (4) o danno (5). La ricompensa suppone certa esattezza; suppone merito vero; suppone il potere di ricompensare; suppone compenso reale, o reale servizio.

Si *ricambia* anche con odio, con isconoscenza, o si ricambia in modo inuguale: si ricambiano anco le menome gentilezze, le apparenze del favore; si ricambia e in bene e in male. L'idea di 'cambio' è più generale di molto.

Rimeritare non ha senso altro che buono; suppone il merito d'azione piacevole od utile. Si rimerita dando altrettanto a un dipresso. Il *rimunerare* è più gratuito. Si può ricompensare il merito senza sentirne la parte inestimabile, ch'è l'intenzione e l'affetto; si può ricambiare un favore senza quasi conoscerlo, con formole mere; per rimeritarlo, conviene conoscerlo veramente, e avere i modi di degnamente *retribuirlo*.

Guiderdonare è meno usitato. Si guiderdona anche un atto che non è in servigio di chi dà il guiderdone: gli è piuttosto un premio, che ricompensa, o compenso. Si guiderdona con certa soprabbondanza, e anche con modi diversi affatto dalla natura dell'atto guiderdonato. — ROMANI.

941.

Rimunerare, Rimeritare.

— Nella *rimunerazione* la ricompensa pare, ordinariamente, maggiore (1) del merito; nel *rimeritare* è più parità tra l'atto e la ricompensa. La potestà giusta rimerita; la clemente rimunera. — A.

942.

Ricompensare, Compensare.

— Si *ricompensa*, più propriamente, il merito; si *compensa* il danno. Ma gli usi si scambiano. Nondimeno ci si può stabilire differenza. Dicendo: 'ricompensare d'un danno, d'un incomodo', intendo, che tale danno od incomodo sia quasi un merito degno di ricompensa: intendo, inoltre, che nella ricompensa il compenso sia soddisfacente, compiuto.

Diciamo: 'ricompensare, e la persona e la cosa'; 'compensar la persona' non diciamo, che io sappia.

Che il compenso sia talvolta inadeguato, lo prova la frase *per compenso*, che vale 'precaria e ineguallissima sostituzione'. — ROMANI.

943.

Ricompensare, Risarcire.

— Si *ricompensa* la fatica, l'opera anco piacevole, l'intenzione buona; *risarciscesi* il danno. — VOLPICELLA.

944.

Risarcire, Compensare.

— Si *risarcisce* danno od ingiuria; si *compensa* danno, ingiuria, incomodo, noia, servigio. *Risarcire* è più legale, più secondo il diritto. Il risarcimento soddisfà alla legge od all'opinione; il compenso può essere insufficiente, e può essere soprabbondante. — ROMANI.

945.

COMPENSAZIONE, COMPENSO.

— La *compensazione* è l'atto; il *compenso* è l'atto e la cosa data o ricevuta per restituire la mancante uguaglianza. Poi, *compenso* ha altri sensi: 'rimedio, riparo', e simili. — GATTI.

946.

COMPENSO, RIPIEGO.

— *Compenso* è risarcimento o riparo di danno, passato o presente, ed anco avvenire. *Ripiego* è per prevenire il male futuro, o per togliere via il presente. *Ripiego* non riguarda, propriamente, come *compenso*, il passato. — ROMANI.

947.

COMPENSO, ESPEDIENTE, RIPIEGO.

— *Espediente*, qualunque cosa giovi (2) a vincere un impedimento, ad agevolare l'atto, il discorso, il pensiero. *Ripiego*, ciò che giova ad eludere il male, o a cansarlo. — GATTI.

— *Espediente*, quel che conviene per trarsi d'impaccio, per andar più spedito alla meta; *ripiego*, quel che serve a vincer l'ostacolo o ad evitarlo piegando da un'altra parte. L'espediente vince la resistenza; il ripiego torce il cammino per non la incontrare. — AMBROSOLI.

---

(1) PASSAVANTI: *Alla fine del trattato, quasi per modo di epilogo, ricogliendo in breve quello che sopra lungamente è scritto.*

(2) *Com-penso, pendo.*

(3) BOCCACCIO: *Compensare l'ingiuria fatta con onori e con doni.*

(4) FRA GIORDANO: *Ricompensa delle fatiche.*

(5) ALAMANNI: *Come potrei ricompensarvi mai Del mal che in voi dal mio fallir deriva?*

(1) *Munus.*

(2) *Expedit*, contrario d' *impedit*.

— Notiamo tuttavia che l'uso più comune suole allargare alquanto il significato della prima voce, e restringere quello della seconda. *Espediente* dicesi ogni cosa che giovi allo scopo. *Ripieghi*, d'ordinario, si chiamano quegli artifizii del discorso, o quei partiti che si adoperano a ricoprire un errore, o pronunziato o commesso, e a temperarne gli effetti.

Affine a *ripiego*, ma che più si accosta al valore di *rimedio*, è ciò che i Toscani chiamano *compenso*. 'Buono, cattivo compenso; trovare o pigliar de' compensi', sono modi d'uso frequentissimo. — CAPPONI.

948.

COMPITO, Compiuto, Perfetto.

— La cosa *compita* si suppone, d'ordinario, più perfetta. Si può avere *compiuta* una cosa senza che la riesca compita. In questo senso, *compiuto* è participio, e *compito* aggettivo. — A.

— *Compito* dice interezza delle qualità necessarie od utili a tale o tal uopo (1). *Perfetto*, interamente fatto, a tale o a tal fine; fatto con cura e con arte. A cosa compita non c'è da aggiungere; in cosa perfetta non c'è più da fare. Un tutto è perfetto se ha tutte le parti sue regolarmente accordate; è compito se serve a tutti gli usi a cui si destina. — ROUBAUD.

— L'oggetto può essere compito e non essere perfetto; rimanergli alcun difetto tuttavia.

'Uomo compito' chiamasi in società chi ha maniere che piacciono: e costoro sono sovente i meno perfetti. — FAURE.

949.

COMPIUTO, Intero.

Interamente, Per intero.

— La cosa è *intera* se non è mutilata, se niuna delle sue parti le manca; *compiuta*, se nulla le manca di quel che fa di bisogno. Si può avere un'intera casa, e non un appartamento compiuto. Molte cose sono intere che compiute non sono. — BLAIR.

950.

Interamente, Per intero.

—'Interamente (diciamo) mutar d'opinione'; non già 'per intero'. Non 'trascrivere interamente'; ma, meglio, 'per intero'. *Interamente* riguarda l'azione espressa dal verbo; *per intero*, la cosa, l'effetto.

Più: *per intero* indica meglio l'istantaneità dell'atto. 'Città interamente distrutta' può essere stata distrutta a poco alla volta. 'Città distrutta per intero' par ch'indichi, la distruzione essere stata cagionata da una sola cagione continova. — A.

951.

COMPLIMENTI, Cerimonie.

Cerimonia, Cerimonie.

Cerimonioso, Complimentoso.

Le *cerimonie* son più solenni e, in molti casi, più serie. Nelle solennità ecclesiastiche e civili s'usano cerimonie che appartengono al rito, che rappresentano o costumi o principii. *Complimento* non ha questo senso.

Anche in senso più famigliare la *cerimonia* ha più del grave. Le persone all'antica, certi preti, certi nobili sono *cerimoniosi*. Chi dicesse *complimentosi*, direbbe un po' meno. Tra gli uomini cerimoniosi ve n'ha di sinceramente attaccati alle loro consuetudini, e che considerano quelle forme come buona moneta rappresentante vera riverenza od affetto. Costoro convien compatirli, finché se ne spenga la razza, ch'è già prossima a spegnersi. I complimentosi non son, d'ordinario, tanto sinceri: considerano le loro dimostrazioni come un palliativo dell'interna indifferenza o disprezzo, come una merce di cambio, con cui poter guadagnare qualche cosa di più solido e di meno fumoso.

E le cerimonie e i complimenti si fanno e con parole e con cenni: ma i secondi, per lo più, con parole; con atti le prime. Gl'inchini, i baciabassi, e simili dimostrazioni affettate, sono più cerimonie che complimenti. 'Si dice una parola di congratulazione o di lode così per complimento; si fa un complimento; si mandano per ambasciata de' complimenti'. Questa è ormai divenuta frase dell'uso. *Cerimonia*, in questo rispetto, non ha mai senso sì buono (1).

Cerimonia, in senso di 'complimento', non ammette singolare. Quand'io dico 'la cerimonia', intendo parlare d'un rito, d'un atto solenne. Così diciamo 'la cerimonia dello sposalizio; la cerimonia dell'incoronazione'. In un atto pubblico, in una cerimonia, possono poi aver luogo più cerimonie.

Complimento si usa e nel plurale e nel singolare. *Complimentare* si dice; ma *cerimonia* non ha il verbo analogo da sè derivato.

— I complimenti si fanno dall'uomo all'uomo; le cerimonie sono quell'apparecchio di solennità col quale si accompagnano gli atti esteriori. — CAPPONI.

952.

COMPOSIZIONE, Composto, Composta.

— *Composizione*, e dell'atto del comporre, e della cosa che n'esce; e dell'opera intellettuale, e della manuale; e di quella che la natura fa, e di quella che l'arte. *Composto* ha senso più materiale che altro. *Composta*, dicesi, di commestibili, frutta e simili, condite o conservate nello zucchero o in liquor dolce. — GATTI.

953.

COMPOSIZIONE, Componimento.

— *Composizione* ha senso e intellettuale e corporeo; *componimento*, letterario soltanto. 'Compo-

(1) *Compleo.*

(1) Casa: *Sono le cerimonie una vana significazione d'onore e di riverenza verso colui a cui si fanno, posta ne' sembianti e nelle parole d'intorno a' titoli e alle profferte.*

sizione chimica, medicinale; composizione musicale'. 'Composizione', parte essenziale della pittura e della scultura. 'Composizione in versi e in prosa': e questo dicesi pure *componimento*. *Composizione* per 'accordo' ha senso evidentemente distinto; e dicesi anche *componimento*, che meglio significa l'atto dell'accordarsi, dove *composizione* significa anche l'effetto. — A.

954.

COMPRENDERE, Abbracciare.

Una provincia *comprende* tali e tali città, non le abbraccia: una città *abbraccia* tante miglia, non le comprende.

Un trattato abbraccia più scienze: una scienza comprende i sommi principii dell'altre. Sotto la voce *governare* lo comprendo l'educare e il non fare. L'idea di sovranità abbraccia le idee di dovere, ancor meglio che le idee di diritto.

955.

COMPRENDERE, Concepire.

— Diremo che *concepisce* il poeta i suoi fantasmi; non: che li *comprende*. — NESI.

956.

COMPRENDERE, Intendere, Concepire.

Incomprensibile, Non intelligibile.

— *Intendere* riguarda, più specialmente, il significato delle parole; *comprendere*, la natura delle idee; *concepire*, l'intero, l'ordine, le conseguenze: 'intendere un'allusione; comprendere una dottrina; concepire un disegno'. S'intendono le lingue; si comprendono le teorie scientifiche. È difficile intendere scienze oscure, comprendere principii astratti, concepire l'ordinamento di un libro confusamente scritto. Per bene intendere vuolsi ingegno acuto; per ben concepire, intelletto regolato. L'uomo esperto del mondo intende il linguaggio delle passioni; l'uomo versato ne' libri comprende le più ardue dottrine, ma non sempre sa concepire il disegno d'un libro piacevole. Non tutti intendono le cose delicate, nè comprendono le sublimi, nè concepiscon le grandi. — A.

957.

Incomprensibile, *Non intelligibile*.

— L'espressione *non è intelligibile*, o perchè oscura, o perchè imperfetta, o perchè non è pronunziata nè scritta in modo chiaro. L'espressione, il discorso, la cosa è *incomprensibile* per l'insufficienza della mente a comprendere. Il primo è difetto; l'altro può essere pregio sommo. — BEAUZÉE.

958.

COMPRENDERE, Intendere, Conoscere, Percepire.

Comprendere, Capire.

Comprendere, Raccogliere.

— *Comprendere* è più d'*intendere*: *conoscere* è or meno, ora più d'esso *intendere*. Si conosce la cosa tanto da distinguerla dalle altre simili, e da potere, alla impressione, rinnovata o per il senso o per la parola, ricorrere alla serie d'idee nella quale la si trova per noi collocata.

Percepire non dice se non il ricevere (1) che fa l'intelletto la cognizione, la comprenda o no appieno. — ROMANI.

959.

Comprendere, Capire.

— *Capire* è ricevere in sè le idee che altri ti presenti. Si capisce una dimostrazione, un discorso. I verbi affini denotano tutti una seconda operazione: quella che immedesima l'altrui pensiero col nostro, e che lo feconda. — CAPPONI.

960.

Comprendere, Raccogliere.

Il *comprendere* può essere quasi immediato; il *raccogliere* è un comprendere dopo aver messo insieme le circostanze, le notizie, le parti dell'idea da comprendere. D'un'idea semplicissima non diremo, dunque, *raccogliere*. Chi cerca di comprendere e di far comprendere lo stato d'un popolo, senza raccogliere dagli scritti del tempo quelle minute notizie che la storia finora, troppo superbamente, ebbe a sdegno, e's'inganna ed inganna.

961.

COMPRIMERE, Premere, Pigiare, Pestare, Ammaccare, Acciaccare, Schiacciare, Stringere, Calcare, Calzare.

Pesto, Pestato.

Pesto, Macolato, Macolo, Magagnato.

— *Comprimere*, premer con forza. *Pigiare*, premere or più or men leggermente. Si pigiano gli uomini in una folla; si pigia un uscio, un corpo molle, un dito; si pigiano l'uve co' piedi per farne vino. Si pigiano cose anche molli: si *pestano* cose dure. Si pesta per tritare, si pesta per battere.

Si *ammacca* quando si guasta la superficie d'un corpo (2), e quando la s'infrange (3). Si *acciacca* ammaccando di forza, facendo piatta la superficie, scomponendo la mole (4).

Schiacciare esprime la forte compressione di corpo solido sopra altro corpo men duro, il quale dal peso e dalla forza maggiore perde la prima figura, e si slarga in parte od in tutto (5). — ROMANI.

— *Premere* ha sensi più varii di *comprimere* Si può comprimere in un punto solo; si preme, d'ordinario, largamente, e con tutto il peso. Gli affanni, le cure premono l'animo. *Comprimere* ha meno sensi traslati: ne ha uno politico, troppo noto.

Pigiare significa compressione più durevole. Lo *ammaccare* fa visibile il suo effetto in un sol

(1) *Capio.*

(2) Boccaccio: *Tanti pugni le diede, che il viso le ammaccò.*

(3) Redi: *Due grosse radiche.... si ammaccano gentilmente tra due pietre.*

(4) Ricettario fior.: *Il seme nel navone l'acciacchiamo nel mortaio.*

(5) Magalotti: *La palla venuta dall'alto si troverà meno schiacciata dell'altra.*

punto della esteriore configurazione; l' *acciaccare* l'altera tutta quanta; *schiacciare* la distrugge. Quindi: 'schiacciare le noci; schiacciarsi il capo', e simili; che, ne' traslati, è 'infrangere con forza grande e irreparabile'. — CAPPONI.

— Si *stringono* le cose compresse, le pestate e le ammaccate, talvolta: l'uva pigiata si stringe allo strettoio. — LAMBRUSCHINI.

962.

Acciaccare, Ammaccare.

— *Acciaccare* è più forte. Per *ammaccare* corpo non sodo basta pigiare un po'.

Poi s'acciacca un corpo a poco a poco, per cause insensibili. Onde diciamo 'gli acciacchi dell'età'.

Acciaccare, talvolta, è l'effetto del forte ammaccare. — A.

963.

Calcare, Calzare.

— Il primo è far forza premendo, per lo più, d'alto in basso: l'altro, in ogni direzione, e anche di sotto in su: 'calcare il cappello sul capo; calzare un paio di scarpe'. Poi, si calca perchè un corpo cedendo o ristringendosi possa capire in un altro: si calza affinchè e' si dilati, o dia luogo a quello che deve riceverlo. Calcasi il tabacco nella scatola. — POLIDORI.

— *Calzare* ha parecchi significati ove non andrebbe *calcare*. In senso neutro: 'una scarpa calza bene', per dire che la sta bene. Nel traslato: 'questa parola ci calza: l'argomento calza, è calzante'. *Calzare* si usa ancora comunissimamente per frammettere un sasso o un legno (una calzatoia) fra un piano e un corpo rotondo, come ruota o botte, perchè non giri o rulli da sè. — LAMBRUSCHINI.

964.

Pesto, Pestato.

— Il primo riguarda più l'atto; il secondo, lo stato: 'occhi pesti, viso pesto; carta pesta, carne pesta; erba pestata nel mortaio'. — VOLPICELLA.

965.

Pesto, Macolato, Macolo, Magagnato.

Macolato vale 'fortemente pesto', e dicesi anche *macolo:* come 'pestato' e 'pesto', 'rincontrato' e 'rincontro'. Chi è macolato, è pesto in modo da sentirsene addosso il dolore. Uno ritorna tutto macolo da una gran folla che l'ha mezzo schiacciato.

Frutta macolate si chiamano quelle che o per grandine o per pioggia veemente o per caduta o per colpo, si trovano alquanto guaste al di fuori.

Pesto è più generale. Si pesta tritando, ammaccando, battendo, scalpitando, sbacchiando (1).

'Tutto pesto' dicesi di persona che si senta tutto indolorito nella vita, o per reuma o per colpo

(1) DANTE: *Perchè mi peste?* (coi piedi) - RICETT. FIOR.: *Rose allora peste.*

d'aria o per istanchezza. *Macolato*, solamente da busse o da urti.

Magagnato esprime guasto interiore. Il frutto è macolo se cade; è magagnato se ha il baco dentro (1).

'Pianta magagnata', che nelle radici o nel tronco non è qual dovrebbe per fare buon frutto (2).

'Uomo tutto magagnato' vale 'malsano dentro', sebbene di fuori non paia (3).

E appunto perchè magagna è male nascosto, perciò diciamo: 'scoprire l'altrui magagne (4), curare', e simili.

Chi ama palesare le magagne altrui, state certo che in qualche parte è magagnato egli stesso.

966.

COMUNE, PUBBLICO.

— *Pubblico* è l'opposto di *privato; comune*, di *proprio*. Può la cosa essere pubblica e non comune; come una nuova, uno scritto. E anche quando si tratta di proprietà, *comune* differisce da *pubblico*. Un fondo pubblico può essere all'uso dello Stato, e però non comune. La cosa può essere comune a molti, non pubblica. — ROMANI.

Della cosa comune l'uso è per tutti; la proprietà, in quanto spetta all'uso, è di tutti. Comune l'aria, l'acqua de' fiumi, e simili. Pubblico è ciò che si trova nel comune uso o dominio di tale o tal città, che non può da nessuno de' cittadini occuparsi: come, 'pubblico teatro, tempio, via, piazza'. Le cose pubbliche sono comuni non già a tutti gli uomini, ma ai cittadini. Delle cose pubbliche l'uso è più limitato che delle comuni. Voi potete far pascolare i vostri animali nel campo comune; non potete levare i ciottoli della strada pubblica, le statue d'una pubblica piazza.

967.

COMUNE, COMUNITÀ.

— *Comune*, più spesso, del corpo civile, del municipio, della repubblica: *comunità*, e del corpo civile, e di società religiose. *Comunità* dicesi quello, non queste *comuni*. — GATTI.

968.

COMUNICAZIONE, COMUNIONE.

Il secondo è più. La *comunicazione* può essere di picciola particella; la *comunione* è del tutto, o quasi del tutto. Altro è la comunione de' beni, altro la comunicazione che si fa della ricchezza per

(1) PROVERBIO TOSCANO: *Essere come la castagna; buona di fuori, e dentro ha la magagna.*

(2) CRESCENZIO: *Quando metti la pianta dentro alla fossa, taglierai dalle radici quello che troverai magagnato. - Il loro grancllo sia trasparente: e se alcuno ve n'avesse magagnato, se ne tragga.*

(3) LIB. CUR. MAL.: *Ficcoli per magagnatura delle viscere affaticate.*

(4) DANTE: *Uomini... pien d'ogni magagna. - Vedi l'oppressura De' tuoi gentili, e cura lor magagne.* - LIPPI: *Scopre la di lui magagna.*

via del lusso e de' vizii de' ricchi. Altro è la comunione delle donne, altro la comunicazione de' secreti amorosi tra donna e uomo.

Nella comunione eucaristica è la più intima e la più compiuta comunicazione dello spirito colla divinità.

969.

CONCHIUDERE, Dedurre, Inferire.

Inferire, passare ad un'altra proposizione in virtù della relazione che questa ha o si crede abbia con la premessa. *Dedurre*, condurre il ragionamento d'idea in idea collegata o pur dipendente. *Conchiudere*, terminare il ragionamento o la prova dopo aver dimostrato il legame ch'è tra le premesse e la conseguenza.

Inferire è quasi trasportare (1) il pensiero d'idea in idea: si può dunque da un principio o da un fatto inferire cosa molto lontana, non immediatamente scendente dalle premesse, ma in quelle inchiusa. Le illazioni possono essere ardite, audaci, congetturali, divinatorie. Dalla considerazione delle semplicissime ed ampie leggi della natura io posso analogicamente inferire l'inutilità di certe regole letterarie.

Dedurre dipinge quasi una via (2) di principii o di fatti per la quale si viene menando il pensiero a passo a passo con più o men agile moto. Da un numero grande d'esperienze io deduco la verità d'una legge del mondo corporeo.

Conchiudere è venire a capo della dimostrazione o illazione o deduzione, affermare la verità che scende da quelle; e, stabilendola, chiudere, per così dire, il discorso.

970.

CONCLUSIONE, Conseguenza.

— *Conclusione* è la proposizione dedotta dalle premesse; *conseguenza*, il legame che queste unisce alla conclusione. Può essere vera la conclusione, e la conseguenza falsa, quando si conchiude con una verità, ma la forma logica non è rispettata. Può essere la conclusione falsa, e la conseguenza vera, quando l'errore sta nelle premesse, dalle quali è dedotta regolarmente una proposizione erronea. Si può adunque negare la conclusione ed ammettere la conseguenza; e viceversa.

La conclusione d'un'opera, d'un discorso, n'è talvolta l'epilogo. — beauzée.

971.

CONDURRE, Guidare, Menare, Dirigere.
Guida, Scorta.
Scortare, Accompagnare.
Ricondurre, Rimenare.

— *Guidare* è insegnare, tracciare la via, e rischiararla; *condurre*, accompagnare in cammino, o precedere di poco, trarre a sè, o con sè chi ci va. *Menare*, condurre per mano, o far andare, farsi seguire, trarre con sè.

Guida chi dirige il moto; conduce chi lo governa; mena chi ha in signoria la cosa o il movimento di lei. Si conduce e col comando, e coll'insegnamento, e coll'accompagnatura; si mena coll'autorità, colla forza. *Condurre*, adunque, toglie talvolta da *guidare* l'idea dell'insegnamento; da *menare*, l'idea dell'impero. La ragione ci guida mostrando il da farsi; ci conduce facendoci fare, accompagnandoci nell'opera nostra. — roubaud.

— Quando dico che la ragione deve indirizzare i nostri affetti, intendo della prima mossa, la quale debb'essere retta. Quando dico che la ragione deve guidare le nostre operazioni, intendo della parte che deve prendere la ragione in ogni atto della volontà nostra, in tutti i particolari dell'opera.

Un consiglio è direzione, quando segna la linea da seguire; i consigli ci guidano quando a ogni nuovo bisogno, a ogni, se così posso dire, svoltata, sono presenti per nuovamente dirigerci.

La direzione insegna la via; la guida la rende meno o più dilettevole, o più agevole, o più sicura. Una carta geografica dirige il viaggiatore; un itinerario gli è guida. — faure.

972.

Guida, Scorta.

— La *scorta* a difesa (1). Una persona sola basta a guidare; a scortare, di rado. E quando la scorta guida, lo fa non solo per insegnargli il cammino, ma per assicurarlo e alleggerirne la pena (2).

Nell'idea di *guida* è l'idea di superiorità, in quanto la guida sa quello che il guidato ignora o sa male. Nell'idea di *scorta* è piuttosto l'idea di compagnia soccorrevole o subordinata. — romani.

— Si può prendere scorta anche quando non s'ha bisogno di guida. — grigliose.

973.

Guidare, Condurre.

— La *guida*, ripeto, mostra la via: chi *conduce* può anco non la mostrare; o il condotto non aver bisogno di chi glie la mostri, o non volere chi tanto adoperi per lui: come chi è condotto in prigione. — grigliose.

974.

Guidare, Dirigere.

— Si *guida* accompagnando: si *dirige* uno anche senza muoversi; con la voce, con lo scritto, co' cenni.

Si dirige un istituto, non si guida. *Dirigere* ha comune origine con 'rettitudine': laddove non è rettitudine, direzione non è. — neri.

---

(1) *Fero.*
(2) *Duco.*

(1) Davanzati: *Rimandi gli ambasciatori con iscorta di cavalli stranieri.*
(2) Dante: *Come s' affigge Chi va dinanzi a schiera per iscorta, Se trova novitate.*

975.

Scortare, Accompagnare.

— S'*accompagna* per onore, per affetto, per genio di stare insieme, per complimento, per caso, per guardia. Si *scorta*, propriamente, per guardia, per sicurtà. — GIRARD.

976.

Menare, Ricondurre, Rimenare.

— *Menare*, quasi condurre a mano. 'Menare un ragazzo, un cieco' dicesi meglio che 'condurre'. I due derivati conservano simile differenza.

Riconduzione, poi, è nuovo affitto di podere: ed è anco il trasportar che si fa ne' monti un pegno da una ad altra condotta, pagati i frutti senza sborsare il capitale.

Nel traslato, *ricondurre* è più comune dell'altro: 'ricondurre il pensiero; ricondurre a virtù'.

Rimenare, per 'dimenare qua e là', o 'molte volte', è dell'uso. — NERI.

— *Menare* è sempre cosa più materiale: però ha meno traslati di *condurre*. — A.

977.

CONDURRE, ADDURRE, RECARE, PORTARE.

— *Addurre*, per la particella *a* che porta seco, determina meglio il luogo al quale la cosa è recata, condotta. Ma nel senso di *condurre* ha uso quasi meramente poetico (1). Ben diciamo traslatamente: 'addurre un esempio, un fatto, un'autorità, un argomento'. E s'adduce, quasi conducendolo al proposito, del quale si tratta.

Recare, nel proprio, è portare quasi sopra sè, condurre con sè. Onde diciamo: 'recarsi addosso, in ispalla', e simile.

Condurre inchiude più chiare le idee di compagnia e di guida, e quindi di cagione e di causa. 'Condurre di buono stato in miseria; condursi a dover morire; « condurre ad onore la giovinezza delle pulzelle (2) »: condursi a tale'. In questi usi non cade nè *recare*, nè *addurre*. E così 'condursi' nel senso d''indursi'; così 'condurre una pratica, un lavoro; condurre ad effetto'.

Recare ha sensi suoi proprii, parecchi. *Recare* per 'ridurre', per 'attribuire'; 'recarsi ad offesa, a noia, a mente; recar d'una lingua in altra'. E, nel proprio, 'recarsi in braccio, recarsi le mani al petto, recarsi sopra di sè'.

Si adduce ad un luogo; si conduce anco senza determinato scopo; si reca sopra di sè. Si adduce anco senza guidare: si conduce badando più o meno. — A.

Quando la cosa si porta con qualche strumento o veicolo, si conduce. Le persone si conducono, non si portano, se non si piglian di peso, in mano, in seno, sul dorso, reggendo, sostenendo. 'L'asino porta il basto, il re la corona, il carrettone da morti un cadavere'.

(1) PETRARCA: *L'anima a cui vien manco Consiglio, ove il martir l'adduce in forse.* - DANTE: *Quel che 'l tempo seco adduce.* In questi esempi però non è il medesimo che *condurre*.

(2) DANTE.

978.

Recare, Portare.

— Si porta addosso, e sopra una lettiga, e sopra un giumento. Si reca addosso, in collo.

Portare è sostenere alcuna cosa, averne il peso. Si reca di luogo in luogo, dall'una all'altra persona. Chi porta può anche star fermo; nel *recare* è l'idea del trasferire. E però diciamo: 'recarsi a Roma'; diciamo: 'recarsi in collo un bambino', ch'è un sollevarlo da terra, e portarselo. — A.

979.

CONFESSARE, PROFESSARE.

— Si *confessa* contro sè; si *professa* per sè, rispetto a sè. La confessione è sovente forzata, od almeno non piacevole: la professione, più volontaria. Si confessa una colpa; professasi un principio, una credenza, un'arte. Cicerone: « *Confitetur, atque ita libenter confitetur, ut non solum fateri sed etiam profiteri videatur. - Hoc ego non solum confiteor, verum etiam profiteor.* » — POPMA.

— Si *professa* l'arte dello scrivere; si *confessa* di scrivere in fretta. — A.

980.

CONFESSORE, DIRETTORE SPIRITUALE.

Il *confessore* dicesi, per lo più, *direttore spirituale;* ma non ad ogni confessore può convenir questo nome: coloro che si confessano per mera formalità, non vogliono direttore. Qualche persona pia ha il direttore spirituale oltre al suo confessore. Il primo la dirige nella via della perfezione, ed è consultato ne' casi dubbii, quando i consigli del confessore non si crede che bastino.

981.

CONFIDARSI, FIDARSI.

Fidarsi è meno. Si fida chi non diffida; *confida* e *si confida* chi fida di molto.

982.

CONFIDENZA, FIDUCIA.

La *fiducia* nelle proprie forze è dovere; chi non l'ha, divien timido e vile: ma la *confidenza* in sè può essere imprudenza e superbia, può condurre a stolte e precipitevoli imprese. Aver fiducia in altrui è dovere; ma la confidenza troppa in altri può essere colpa e sventura.

983.

CONFIDENZA, FIDUCIA, DOMESTICHEZZA.

Confidenza ha buono e mal senso; *fiducia*, buono: 'confidenze illecite, prendersi certe confidenze', e simili. La confidenza è nell'animo e ne' modi: la fiducia, nell'animo; è una specie di fede.

Può la confidenza essere scompagnata da fiducia, essere mera *domestichezza*. La confidenza cieca nelle forze proprie non ben si direbbe 'fiducia' (1).

(1) CICERONE: Tusc. III.

984.

CONFONDERE, Mescolare, Disordinare.

— Non sempre dalla *mescolanza* esce quella *confusione* che si chiama *disordine*: ma chi mescola cose liquide o minute, non può non le confondere (1) insieme.

Si può mescolare con arte, con bella varietà: non così confondere. — GATTI.

985.

CONFONDERE, Mescolare.
Mescolanza, Confusione.
Rimescolamento, Mistione.
Tagliare, Temperare, Intrugliare, Mescere.
Misto, Mistura, Mestura.
Guazzabuglio, Guazzerone, Buglione.

— Dov'è *confusione* è *mescolanza*: non sempre viceversa. Si mescolano cose insieme che non si possono dire confuse. 'Idee confuse' diciamo, non già 'mescolate'.

La mescolanza può esser difetto e non essere.

Confondere indica, più propriamente, mescolamento più forte. *Confusione* ha sensi più traslati. — ROMANI.

— *Mescolanza*, oltre al senso generale di cose mescolate insieme, dicesi segnatamente una bevanda composta di più liquori spiritosi, come acquavite anaciata, rosoli e simili, che si vende nelle mescite e da'tabaccai.

Mistione è l'atto di mescere insieme più cose senz'ordine.

Rimescolamento dicesi, specialmente, quella turbazione che viene da paura e sbigottimento subiti, da cosa che faccia rimescolare il sangue. — VOLPICELLA.

986.

Tagliare, Temperare, Intrugliare.
Mescolare, Mescere.

Si *taglia* un liquore con un altro, d'ordinario, per renderlo men forte; si *tempera* il vino con l'acqua; s'*intruglia* il vino, vi si fanno degl'intrugli, mescolando un vino con l'altro, mettendovi delle sostanze o non pulite o non sane, per dargli un sapore o un colore che naturalmente e' non ha (2). Si *mescola* insieme qualunque sorta di liquido od anche più sorta di solidi (3). Certe miscellanee letterarie sono mescolanze più grossolane e più insalubri dell'acquavite che beve la povera gente.

Questo è *mescolare*: il *mescere* poi è l'atto di versar da un vaso nel bicchiere o nella tazza un liquido da bere. Si mesce il caffè, il vino, un bicchier d'acqua (1).

987.

Misto, Mistura, Mestura.

— *Misto* è più generale: dice un composto qualunque siasi di due cose o più, messe insieme con un fine o senza. *Mistura* è il composto di due cose o più, fatte a un fine. 'Misto d'odori nell'aria; mistura di vini'. — A.

— Nel proprio, *mestura*; nel traslato, *mistura* piuttosto. Così l'uso odierno. L'Alfieri, parlando della famiglia d'Edipo: «Di nomi orribile mistura E di morti e di sangue.» 'Orribile mestura', suonerebbe un po'strano. — MEINI.

988.

Guazzabuglio, Guazzerone, Buglione.

— *Guazzerone* (da *guazzo*, luogo pieno di acqua), mescolanza di cose liquide, per lo più. Magalotti: «Guazzeroni di brodi alterati e d'acque.» In questo senso manca nella Crusca. *Guazzabuglio*, come voce più usitata, ha senso più vario, e dicesi di qualunque confusione di cose (2). Uno scritto confuso, un affare imbrogliato da mille circostanze diverse, gli è un guazzabuglio; il mondo è pieno di guazzabugli; i guazzabugli politici.

Buglione dice confusione di oggetti grandi e di persone. Poi, vale anche il 'luogo dove confusione si trova'. — MEINI.

989.

CONFONDERE, Disordinare, Rimestare, Scompigliare, Sconvolgere, Sovvertire.
Perturbazione, Disordine, Scompiglio.

— Abbiam già detto che non ogni *confusione* è *disordine*. E si può avere disordine senza confusione, disordine in oggetti sparsi qua e là, uno lontano dall'altro; e può in tale distanza consistere appunto il disordine.

Si *scompiglia*, disordinando, pigliando, maneggiando, buttando le cose in altro verso e modo da quel che conviene.

Le cose si *rimestano* buttandole di sotto in su, od al contrario; c'è delle cose che giova così rimestare, per renderle atte all'uso loro; ma quand'anco ciò non sia, *rimestare* è meno di *scompigliare*. — GATTI.

990.

Sconvolgere, Sovvertire.

— Si *sovverte* movendo per di sotto (3); si *sconvolge* in qualunque sia modo buttando da dritta a sinistra, di su in giù, di giù in su, turbando come che sia l'ordine della cosa.

---

(1) *Fondo.*
(2) Traslatamente, s'intrugliano affari. L'*intruglione* è una specie d'imbroglione più materialaccio.
(3) Boccaccio: *Il Pattolo, mescolante le su'acque piene d'arena d'oro, colle marine.* - Crescenzio: *Consolida maggiore... con l'albume d'uovo e buona quantità di farina si mescoli.*

(1) Fazio: *A chi ha sete è buon ch'uom mesca.*
(2) Lippi: *E ora pane e cacio e vin procaccia: E fatto un guazzabuglio in una sporta.*
(3) *Sub-verto.* Mor. s. Gregorio: *La terra è sovvertita dal fuoco.* - Vite ss. Padri: *Che il castello non si sovvertisse dall'impeto dell'onde.*

Cosa sovvertita è più difficile a ricomporsi.

Sconvolgere dicesi e de' liquidi e de' solidi e d'ogni cosa; *sovvertire*, di quelle ch'hanno uno stabile fondamento. — ROMANI.

991.

Perturbazione, Disordine, Scompiglio.

— *Perturbazione* è disordine più sentito e più forte. *Scompiglio*, disordine, nato da scomporre o sconvolgere. — GATTI.

— Può esser nelle cose *disordine* senza scompiglio: può esservi scompiglio e disordine senza perturbazione. — POLIDORI.

992.

CONFUSIONE, DISORDINE, TRAMBUSTO, SCOMPIGLIO, TAFFERUGLIO, PARAPIGLIA, BARUFFA, BARABUFFA.
DISORDINARE, SCOMPORRE, TURBARE.
DISORDINE, DISORDINAMENTO.

Tafferuglio, Trambusto, Scompiglio.

Tafferuglio è di persone e di cose: vale confusione cagionata sovente tra persone, da rissa o da soverchio rumore (1): tra cose, dall'averle o tenerle abbaruffate, in disordine.

Il tafferuglio è men del trambusto: anche facendo il chiasso, si fa tafferuglio. Il *trambusto* esprime confusione più grave (2), sebbene talvolta men clamorosa (3). Quel della guerra è trambusto; non tafferuglio. Anco una sola persona agitata, soverchiamente occupata, è in trambusto: il tafferuglio è di molti (4).

Nel trambusto si suppone non solo agitazioni di corpi, ma quella ancora degli animi. Sono le passioni (e talvolta le passioni più molli) che cagionano i più forti trambusti (5).

Anco il trambusto, però, s'applica a confusione di cose: sempre, del resto, è più grave: 'tafferuglio di opinioni letterarie; trambusto di opinioni religiose e politiche' (6).

Scompiglio denota meno disordine che *trambusto*, ma talvolta più serio disordine che *tafferuglio*. Si scompiglia un regno (7) quando l'ordine antico degli uomini e delle cose comincia a turbarsi; una famiglia è tutta in iscompiglio non solo per cosa che la turbi (1), ma per faccende insolite ch'abbia; una casa è in iscompiglio quando ogni cosa è sossopra, le robe, gli arnesi non sono al debito luogo; è in iscompiglio un cuore agitato (2); si mette in iscompiglio un esercito che comincia ad essere sbaragliato (3); una mente, una fantasia, si scompiglia per confusione d'idee (4); si scompiglia una matassa e qualunque cosa si possa seco stessa imbrogliare (5). Ma nella matassa scompigliata è meno disordine che nell'arruffata. Si scompigliano i segni in un libro, le lettere nella cassa d'un compositore di stampe, i fogli in una cartella: e così discorrendo.

Non solo quel ch'è disordinato dicesi 'scompigliato', ma quel che comincia a perdere l'ordine, quel che non ha di molt'ordine. Quindi: 'argomentazione, discorso, lettera scompigliata' (6). E lo scompiglio della testa rende scompigliato lo stile.

993.

Scompiglio, Confusione, Disordine.

— *Scompigliare* è un modo di disordinare. Si scompiglia, nel proprio, con l'atto delle mani (7) e de' piedi; si confonde, propriamente, con l'infusione (8); si disordina in tutti i modi.

Si scompigliano i solidi, e specialmente le materie composte di varie fila, le quali s'intrichino insieme e perdano la loro ravviatura.

Il *disordine* differisce dalla *confusione*, in quanto che molte cose si disordinano senza confonderle, come gli arredi d'una stanza, o simile; e molte cose si confondono senza disordinarle, come due liquidi, due significati di vocaboli, due utilità. La confusione, da ultimo, quando è disordine, è disordine grave. — ROMANI.

Scompiglio si trova talvolta unito a *confusione* negli scrittori. Firenzuola: « Ogni cosa è confuso, intricato, avvilupato e scompigliato ». La collocazione non è delle meglio.

Segue uno scompiglio quando per ingiurie o di parole o d'atti gli animi s'irritano: quando le faccende, comechessia, si perturbano; 'confusione', in questo senso, non si direbbe. Bensì d'un mescuglio di discorsi, d'interessi, d'idee, sogliam dire: 'è una confusione! che confusione!' Questo senso di biasimo *scompiglio* non l'ha.

---

(1) DAVANZATI: *Nerone, per le vie, taverne e chiassi, travestito da schiavo, con mala gente.. faceva tafferugli sconosciuto, sì che ne toccava anch'egli, e ne portò 'l viso segnato.* - VARCHI: *Si trovava, benchè vecchio, a' tafferugli, in giuochi e in tresche con giovani.*

(2) BUONARROTI: *Avvezzo alle burrasche ed a' trambusti.*

(3) DAVANZATI: *Essendo la casa del principe in trambusto, per ordire ad Agrippina la morte* (latino: *commotâ principis domo*).

(4) LIPPI: *Gettava gocciolon di questa posta, Per lo trambusto grande ch'ell' ha avuto.*

(5) VARCHI: *Mentre che Firenze era in incredibile trambusto e travaglio.*

(6) *Trambusto di stomaco* è quella nausea dolorosa che, per lo più, finisce col vomito. — CAPPONI.

(7) G. VILLANI: *Per la morte del re si scompigliò tutto il regno.*

(1) G. VILLANI.

(2) PULCI.

(3) BERNI.

(4) GALILEO: *Questi uccelli che ad arbitrio volano innanzi o indietro e rigirano in mille modi, mi scompigliano la fantasia.*

(5) SALVINI; REDI.

(6) CARO: *Scompigliatamente vi scrivo questo.*

(7) Da *pigliare*.

(8) *Fondere*.

Chi scrive confusamente, scrive in modo da mostrar d'avere così confuse le idee, che gli altri non lo possano intendere (1). Un'operazione fatta confusamente, è più che se fosse scompigliata (2); ma non ogni confusione è disordine. Nel presente sconvolgimento della società, la confusione grandissima d'opinioni e d'interessi cova sotto sè un ordine tutto nuovo di cose.

La confusione può essere in un membro di periodo, in una proposizione da sè (3), in un'idea; lo scompiglio è nella serie delle idee e delle sentenze.

In una città, la confusione degli ordini, dice Dante, è principio di male, come l'indigestione nel corpo dell'uomo: massima aristocratica, la qual dimostra come il ghibellinesimo di Dante non era il più liberale del mondo.

'Confusione d'affetti (4), di voleri: confusione nella mente, nell'animo; confusione nata da vergogna (5), da timidezza, da paura, da scorno (6); nata da non poter rispondere agli avversarii argomenti' (7).

'Non si confondere' vale 'non istar a impazzare sopra cose che non meritan tanta cura'. - 'Non bisogna confondersi. Che giova confondersi? La non si confonda': ecco l'avvertimento che si suol sentire troppo spesso in Toscana. E col non si confondere di nulla, da ultimo si confonde ogni cosa.

'Confusi suoni (8), confuso bisbiglio, confusi sogni (9); confusione nell'udire, nel vedere (10): vista confusa da soverchio splendore' (11).

Quando *confondere* s'adopra unito al *con*, questo è uso più visibilmente differente dagli altri affini: 'il male non viene tanto dall'errore mero quanto dal falso confuso col vero'.

'Che Dio lo confonda'! è modo antico d'imprecazione (12): e giova lasciarlo antiquato com'è.

I desiderii, gli affetti, i pensieri disordinati (13) scompigliano la mente e l'animo. Il disordine può essere in un solo affetto; la confusione, in parecchi. 'Atti disordinati' diremo, non già 'scompigliati' (1). Il disordine della mente vale, talvolta, uno stato più o men prossimo alla mania; cotesto non è scompiglio, è assai più. Il disordine della vita (2), nelle spese (3), nel mangiare (4), nel modo di vivere (5) producono scompigli, ma scompigli non si chiamano. Un esercito in disordine (6) può non essere ancora scompigliato affatto: e talvolta può il disordine denotare l'estremo grado dello scompiglio. 'Disordine dei capelli' (7) si dirà; non 'trambusto'. Lo scrivere 'disordinatamente' è meno imbrogliato dello scrivere 'scompigliatamente' (8). 'Fare un disordine' in qualunque faccenda, vale 'far del male, del danno' (9).

'Essere in disordine' s'intende d'interessi economici. Egli è poi proverbio bellissimo e degno della sapienza cristiana, questo: 'd'un disordine nasce un ordine'.

904.

Tafferuglio, Parapiglia, Baruffa, Barabuffa.

— *Barabuffa, tafferuglio, parapiglia*, sono voci tutte e tre dell'uso. *Barabuffa*, disordinata moltitudine di persone e di cose. Quando si applica a persone, dice 'tumulto, confusione', in cui, per lo più, si viene alle mani, al sangue: quando si applica a cose, 'scompiglio, farragine', ove c'è del buono e del cattivo, ma il tutto così mal disposto ch'anche il buono par cattivo. È più di *baruffa* in quanto che suppone maggior quantità di persone; dove per far baruffa anche due soli bastano. Inoltre, di bestie parlando, si dirà sempre 'baruffa', non 'barabuffa'. Due mastini si abbaruffano, non fanno barabuffa. *Tafferuglio*, contesa di molte persone in confuso, ove ognuno vuol dir la sua opinione, buona o cattiva che sia, pronto anche a sostenerla con l'armi alla mano. Due ciaitroni s'abbaruffano in pubblico; molti di quelli che passano piglian parte o per l'uno o per l'altro: ecco una barabuffa; poi si viene agli urli, agli schiamazzi, alle percosse: ecco un tafferuglio. E' può essere anco confusione leggera, e con poco rumore; anche controversia rumorosa, ma alquanto imbrogliata. *Parapiglia* è voce ch'esprime la confusione, le grida, l'andare, il venire di molte persone, ma, per lo

---

(1) Buti: *Scritto per siffatto modo che s'intenda confusamente.* - Redi: *Questo è quanto ho saputo dire a V. S. così confusamente.*

(2) Ariosto: *Frettoloso or da questo or da quel canto Confusamente l'arme si levava.*

(3) Varchi: *La proposizione debb'essere un poco confusetta.*

(4) Petrarca: *Confusion torbida, e mista Di doglie certe e d'allegrezze incerte.*

(5) Dante.

(6) Dante: *Una donna apparve santa, e presta... per far colei confusa.* - Boccaccio: *Confonde con un bel detto la malvagia ipocrisia.*

(7) Mor. s. Gregorio.

(8) Tasso: *Confusamente si bisbiglia... Del caso reo...*

(9) Petrarca.

(10) Dante.

(11) Dante.

(12) Seneca, Pistole.

(13) Passavanti. - Buti: *Ama disordinatamente.* - Boccaccio: *Appetiti disordinati.*

(1) Ammaestr. antichi.

(2) Ammaestr. antichi.

(3) Davanzati.

(4) Segneri. - Davanzati: *Il cibo e il vino disordinatamente presi.*

(5) Gelli: *Non sete tanto gagliardi che, per ogni piccolo disordine che voi facciate, voi non dobbiate temer d'ammalare.*

(6) Giambullari.

(7) Ovidio, Pistole.

(8) Redi.

(9) Vettori: *Fanno questo disordine, e spezzano que' rami giovani.*

più, senza ricorrere all'armi. Anzi vi è un parapiglia di gioia, di festa. Fuvvi in Italia un potente bastardo che si dilettava delle barabuffe e dei tafferugli, simile a Nerone che la notte andava per Roma in cerca di simili avventure. Spesso i popoli esultano e fanno un parapiglia per avvenimenti che da ultimo li fanno piangere. — MEINI.

995.

Disordinare, Scomporre, Turbare.

Scomporre, disgiungere le parti che componevano un tutto; *disordinare*, turbare un ordine qualunque siasi. Si scompone con l'analisi chimica un corpo; si disordinano o le parti d'un corpo, o la posizione di più corpi, uno rispetto all'altro. Si scompone una macchina levandone i pezzi: si disordina anco lasciandoli insieme, ma sì che non servano all'uso.

Tuttociò che non è in atta disposizione allogato, è scomposto. Per il disordine ci vuole di più.

Può essere *turbamento* senza disordine: come nel turbamento di un liquido, o nel turbamento dell'animo. Ma dal turbamento grave viene il disordine.

996.

Disordine, Disordinamento.

— *Disordinamento*, l'atto in cui, o per cui, la cosa è disordinata, o si disordina. *Disordine* è l'atto e lo stato.

Fare dei disordini, dei disordinacci nel cibo, o in altro, ognun sa che sia. — A.

997.

CONFUSO, INTRICATO.

ABBARUFFATO, RABBARUFFATO, RABBUFFATO, ARRUFFATO.

Intricato dice inviluppo minuto (1), e confusione non facile a scernere. 'Confusi (diremo) i negozii d'uno Stato; intricate le negoziazioni di Corte. Confuse le relazioni sociali; intricate certe relazioni amorose'.

La confusione del dire sta, per lo più, nelle idee, negli affetti: l'intrico o l'intricamento, nell'ordine dello stile, nel costrutto. Molti che pare non abbiano idee confuse, parlano e scrivono in modo intricato, perchè non sanno la lingua, o non hanno esercitato lo stile. E perchè la lingua non sanno, hanno veramente idee confuse, sebben paia che l'abbiano chiare.

La confusione può essere in due sole idee; onde nel linguaggio filosofico diciamo (non molto propriamente, a dir vero) d'una sola idea, 'idea confusa'; e sottintendiamo confusa con altre: ma d'un'idea sola non diremo 'intricata'.

La confusione è, talvolta, non nelle cose, ma nel modo di vederle e trattarle. Io posso confondere nel mio giudizio due oggetti chiaramente distinti: la lontananza fa all'occhio debole parere confusi gli oggetti. All'ignorante paion confuse le cose ch'e' non intende. *Intricato*, al contrario, ha senso più assoluto; e indica vero inviluppo delle cose, o de' concetti, o delle parole in sè stesse.

(1) *Tricæ.*

998.

Abbaruffato, Rabbaruffato, Rabbuffato.

S'*abbaruffano* uomini e bestie, venendo alle prese: effetto del quale assalto è lo scompigliarsi l'un l'altro. 'Due donne s'abbaruffano (1): s'abbaruffano due eserciti' (2). Nel traslato, 's'abbaruffano due scrittori', e si dicono cose che le donnaccine di per le strade non avrebbero cuore di dirsi.

Rabbaruffarsi non esprime già l'atto dell'abbaruffarsi di nuovo, che si direbbe *riabbaruffarsi*, quando pur si volesse prescegliere questo vocabolo a tutti gli altri. Ma il rabbaruffarsi è un 'abbaruffarsi di molto': e non riguarda tanto l'atto del venire o dell'essere alle prese, quanto la confusione che risulta da questo o da altri atti simili (3). Io non dirò 'rabbaruffarsi' quel di due donne, o di due duellanti, o di due letterati: ma esprimerò lo stato di donne o di ragazzi che si siano abbaruffati, o abbian fatto gazzarra, col vocabolo *rabbaruffato* (4). Può, dunque, la persona o l'animale trovarsi rabbaruffato, per essersi abbaruffato con alcuno (5); può questa voce esprimer non altro che grande disordine, e quindi applicarsi anco a cose.

Attivamente: 'voi abbaruffate il tale picchiandolo, malmenandolo: il vostro picchiare, il vento o altro checchè sia, gli rabbaruffa indosso i vestiti, o altro'. Voce non comunissima, ma pur vivente in Toscana.

999.

Rabbuffato, Arruffato.

Rabbuffato dicesi, più comunemente, de' capelli e de' peli (6): poi si rabbuffa l'uomo, od anco l'animale, quando comincia a dimostrarsi turbato specialmente di collera; si rabbuffa il tempo quan-

(1) BUONARROTI: *Sono imbufonchiate: Sta a veder ch' elle s' enno abbaruffate.*

(2) PULCI: *Tutto 'l campo s' abbaruffa.* - DAVANZATI: *Sani con feriti, ecc.*, come nell'esempio testè addotto.

(3) GELLI: *Lo accapigliarsi d' uno uomo con l'altro; per la qual cosa ci si rabbaruffa alcuna volta ancora insino a' vestimenti.*

(4) BUONARROTI: *Ragazzi... Rabbaruffati, malconci e calpesti.*

(5) FIRENZUOLA: *I peli della coda per la trascurataggine rabbaruffati... li pulirò.* - GAMBA: *Con una parrucca mezzo rabbaruffata, che non li parea punto disgiunta da un gran paio di sopracciglia folte e rilevate.*

(6) BOCCACCIO: *I capelli con disordinato rabbuffamento occupavano parte del viso.* - *Le apparve nel sonno pallido e tutto rabbuffato.* - *Tutto pelato e tutto rabuffato, ricolto il cappuccio suo, e levatosi...* - *Uno cinghiale tutto spumoso e con rabbuffato pelo.* - RET. TULLIO: *Cogli occhi arzenti e col capo rabbuffato.* - ARIOSTO (di due cani): *Con aspri ringhi e rabbuffati dossi.*

do comincia a farsi nero (1); l'uomo rabbuffa l'uomo allorchè lo rimprovera un po' forte (2); l'ammalato soffre un forte rabbuffo, quando il suo male gli dà una scossa più violenta del solito.

Nell'abbaruffarsi uomini e bestie cominciano dal rabbuffarsi, poi vengono rabbuffandosi sempre più. Il *rabbuffamento* è una specie, una parte di quel disordine che si esprime col verbo *rabbaruffare:* ma il rabbaruffare s'intende del disordine di tutta la persona; e il rabbuffarsi, d'altra parte, può significare turbamento dell'animo solamente.

I rabbuffi letterarii sono principii di baruffe: ma si può non ci badare, ed è il meglio.

Arruffato non è 'rabbuffato'. I capelli rabbuffati sono scompigliati, irti, orribili a vedere; i capelli arruffati sono semplicemente in disordine (3). Possono i capelli chiamarsi arruffati, o perchè mal pettinati o perchè tenuti negligentemente o, insomma, perchè non disposti nella linea di loro dirizzatura; son rabbuffati per ispavento, per ira, per passione gravissima di corpo o di spirito.

S'arruffa una matassa, un filo e qualunque cosa possa in simile modo intricarsi.

'Barba arruffata', meglio che 'rabbuffata' (4); 'commedia, composizione arruffata': confusa, imbrogliata, senz'ordine, senza grazia.

1000.

CONFUSO, Perplesso.

Perplesso dice dubbio; *confuso*, riguarda i sentimenti e l'idee. Il più facondo oratore può rimanere perplesso talvolta del modo come prendere il suo tema; ma quegli ch'ha idee più confuse, sovente è il meno perplesso a buttarle fuori.

1001.

CONFUSO, Sconcertato.

— *Sconcertato* è meno forte. *Confuso* vale 'turbato nelle idee o negli affetti o negli atti': turbato, in questi due ultimi, o per vergogna o per pentimento o per amore o per odio o per gioia. Lo sconcerto viene da cause men forti o meno intime, e sempre spiacevoli. Lo sciocco non è mai confuso; lo sfacciato non si lascia mai sconcertare.

Lo sconcerto può essere più subito della confusione: io posso dopo lunghi pensieri, anzi allora più che mai, trovarmi confuso: solo un turbamento improvviso può sconcertarmi. Io posso sentir confusione dell'essermi lasciato sconcertare. — GUIZOT.

1002.

CONGETTURA, Sospetto.

— *Congettura*, argomento fondato sopra ragioni più o meno apparenti. *Sospetto*, giudizio col quale, per lo più, si congettura il male.

(1) Esp. Paternostro.

(2) Davanzati.

(3) Vit. ss. Padri: *Arruffammoci il capo, spargemmo li capelli.* - Buti: *Portava i capelli molto arruffati.* - Poliziano: *Colla chioma arruffata e polverosa, E d'onesto sudor bagnato il volto.*

(4) Pulci.

C'è chi sospetta pericoli e trame là dove non sono; e con le false congetture traman essi la propria rovina. Il sospetto ingigantisce la congettura. — NERI.

1003.

CONGETTURARE, Desumere.

— *Desumere*, trarre un argomento, un pensiero, una conclusione da qualche dato: *congetturare*, desumere da dati non certi: o se da dati certi, conclusione non sicura e non evidente. — AMBROSOLI.

1004.

CONGETTURARE, Presumere.

— *Presumere*, quasi 'prendere innanzi l'opinione che poi si sarebbe formata' (1); *congetturare*, quasi 'gettare, mettere indizii dai quali dedurre quel che avverrà, quel che avvenne ed è ignoto a noi, quel che segue nell'animo altrui'.

La *presunzione* è fondata sopra ragioni di credibilità; la *congettura*, sopra più o men forti apparenze. Dunque la presunzione è più forte: muove da qualche verità nota ch'è come un principio di prova; la congettura si fonda sopra induzioni, supposizioni. La presunzione è data dalle cose; la congettura, creata dall'uomo.

La presunzione aspetta la certezza; la congettura tende alla scoperta della cosa ignorata. La presunzione ha luogo principalmente nelle faccende, nelle cose morali da dover giudicare; la congettura riguarda i giudizii della mente.

La presunzione deve passare in persuasione; la congettura, in realtà. La presunzione è peso che fa inclinare la bilancia, ma non le dà per anche il tracollo; la congettura è via che s'apre alla ricerca del vero. — ROUBAUD.

1005.

CONSAPEVOLE, Conscio.

— Siamo *conscii* di quelle cose che noi stessi facciamo, o che avvengono dentro a noi stessi; *consapevoli* di ciò che gli altri fanno, o agli altri interviene. Di quelle cose di cui l'uomo è conscio, può farne consapevoli gli altri: ma non di quanto egli è fatto consapevole, sarà conscio egualmente. *Conscio*, adunque, non ammette dubitazione; *consapevole* sì, perchè quello di che siamo informati, può non essere che una menzogna. La differenza medesima (e più forte) è tra *coscienza* e *consapevolezza* (2). — POLIDORI.

1006.

CONSENSO, Assenso.

— L'*assenso* inchina, o cede, all'altrui volontà, o approva il detto, od il fatto da altrui: il *consenso* è approvazione più piena, più intera conformità coll'altrui sentimento o col desiderio. — GATTI.

(1) *Prae-sumo.*

(2) *Conscio*, talvolta, dicesi in senso di *consapevole*; ma allora pure significa maggior sicurezza — A.

1007.

CONSENTIRE, Acconsentire.

Accostarsi, Accedere, Acconsentire, Aderire, Starsene.

Dire di sì, Dire che sì.

Dire di sì, Acconsentire.

Dire di sì, Affermare.

Affermare, Confermare, Asserire, Asseverare, Assicurare.

Affermare, Propriare.

Approvare, Confermare, Ratificare.

Consentire, *Acconsentire*.

— S'acconsente alla domanda fatta: e non sempre l'*acconsentire* indica sentimenti uniformi: è atto talvolta di mera condiscendenza. *Consentire* s'usa anco nel senso medesimo; ma più spesso vale unione di sentimenti, concordia degli animi. — A.

1008.

Accostarsi, *Accedere*, *Acconsentire*, *Aderire*, *Starsene*.

Qui consideriamo *accedere* e *accostarsi* nel senso traslato (1). ' Accostarsi (dicesi comunemente) a opinioni o a partiti; accedere a trattative o a condizioni '. *Accostarsi* può non supporre alcuna differenza antecedente: *accedere* suppone che da certa quasi distanza di sentimenti, l'una delle parti si avvicini alle proposizioni che vengon fatte dall'altra.

Acconsentire si riferisce non tanto ad opinioni, quanto a sentimenti; non a principii, ma ad atti pratici: e in ciò differisce da *accostarsi*. Differisce da *accedere* in quanto che non suppone di necessità un'anterior differenza d'interessi o di sentimenti. Si acconsente anche di libero moto alla prima richiesta: ma quando l'avversario o per istanchezza, o per l'esperienza presa delle forze della parte contraria, o per timore o per altro comincia ad avvicinarsi a poco a poco e venire a una specie di conciliazione, allora si dice che 'accede'. Non cede, non acconsente ancora, ma si mostra non dissenziente del tutto.

— *Aderire* è unirsi d'opinione o di fatto a tal uomo, a tal parte: *starsene* è approvare quanto fu operato o asserito. Il cittadino aderisce a questo partito piuttosto che a quello; il padrone se ne sta al fatto o alle proposizioni del suo agente. — Nesi.

Acconsentire è della volontà; *aderire*, dell'intelletto e dell'animo (2); *starsene*, della fiducia. Io 'acconsento' concedendo, 'aderisco' abbracciando, 'me ne sto' rimettendomi. Nell'acconsentire s'esercita un atto di autorità, nell'aderire un atto di elezione, nello starsene un atto di confidenza nell'altrui fede, nell'altrui fedeltà (1). Guardatevi dall'acconsentire ai disegni dei superbi: non vi trarranno che a male; dall'aderire al partito dei declamatori: perderanno sè, voi e la causa; dallo starvene alle narrazioni degl'interessati: v'inganneranno anche senza volerlo.

1009.

Dire di sì, *Dire che sì*.

Dire di sì ha senso e d'affermare e di acconsentire; *dire che sì*, d'affermare. Io chieggo un favore: voi mi dite di sì. Io vi domando se la tal notizia s'è verificata: voi mi dite di sì. Ma questo secondo potrebbe anche dirsi, ' che sì ': non il primo. Un testimone, interrogato se sia pronto a dire la verità, 'dice di sì'; interrogato se sia vero il tal fatto, 'dice che sì'. Questa seconda maniera, sebbene non frequente nell'uso, può in parecchi casi essere necessaria per evitare gli equivoci (2).

1010.

Dire di sì, *Acconsentire*.

Dire di sì non è però tutt'uno con *acconsentire*. Si dice di sì anco per forza, per indulgenza, senz'acconsentire di cuore, senza sentimento spontaneo. Dice di sì chi promette: cotesto, acconsentire non è. Il dir di sì è un segno dell'acconsentire più o meno fallace, come sono tutti i segni. Quanta differenza corra tra questi due modi, le mal maritate lo sanno.

1011.

Dire di sì, *Affermare*.

Dire di sì o *dire che sì*, non è nè anche il medesimo che *affermare*. Si dice di sì, interrogato: s'afferma anco da sè. Si dice di sì attestando un fatto, senza guarentirlo: s'afferma di propria autorità, o almeno con più asseveranza. *Affermare* può essere un atto della mente, un interno giudizio: dir di sì non si può, senza pronunziare questa parola (ch'è divenuta quasi l'emblema dell'italiana favella), od almeno fare il cenno che corrisponde a essa parola.

1012.

Affermare, *Confermare*, *Asserire*, *Asseverare*, *Assicurare*.

— *Affermare*, contrario di *negare* (3). *Confermare*, ripetere cosa affermata da noi o da altri, e ridirla vera.

Si afferma e si conferma anco con fatti; si *asserisce* con sole parole. L'*asseverare* si fa pur con

---

(1) Tutti gli esempi dalla Crusca recati ad *accedere* lo fanno sinonimo di *accostarsi* nel senso fisico, ch'è modo ormai ripudiato dall'uso. Nel senso in cui lo riguardiamo noi, disse il Caro: *Gli altri, veggendo la cosa così ristretta, per paura accederono.*

(2) Davanzati: *Aderivano a quella fazione.* - Magalotti: *Quelli che aderivano alla* (cioè all'opinione della) *pressione dell'aria.*

(1) Nel seguente esempio del Varchi lo *starsene* è adoprato con una leggiera modificazione, ma notabile: *D'uno il quale non s'intenda o non voglia impacciarsi della cosa, assistendovi solo per bel parere e rimettendosene agli altri, si dice: se ne sta a detto.*

(2) In senso simile il signor Bellucci nel Giornale agrario: *La pratica m'ha insegnato che no certamente.*

(3) Dante: *Che senza distinzione afferma o niega.* - Passavanti: *Non dee pertinacemente affermare o negare.*

parole, ed è più: è un asserire con forza (1), un asserire più certo.

Quando l'affermazione è diretta a far sicuro chi dubita o teme, cade allora il vocabolo *assicurare*, non col terzo caso, ma col quarto: chè col terzo sa di francese. E non solo l'affermazione, ma atto qualsiasi. — GATTI e ROMANI.

1013.

Affermare, Propriare.

— *Affermare* è il contrario di *negare*; *propriare* o *propiare*, è affermare con insistenza che la cosa è o sta propriamente come diciamo. Questo verbo non è della Crusca, ma io lo registro perchè l'usano comunemente nelle campagne toscane, e perchè non ne conosco altro che dica altrettanto.

Si afferma quando si dice che la cosa è vera, o che la è semplicemente. Il *propriare*, oltre all'esser più fermo, è più circostanziato. Nel *propriare* appar sempre un po' d'ostinazione: 'e' vuol propriare e non sa bene come la cosa è andata'. — MEINI.

1014.

Approvare, Confermare, Ratificare.

— *Approvare* esprime semplice giudizio, in generale, manifestato con parole, con fatti, o col silenzio. *Confermare* è approvare affermando la verità delle parole o la validità dell'atto. *Ratificare* è confermare in modo più conforme alle cerimonie volute dalla legge o dalla consuetudine, sì che l'atto sia rato. — A.

1015.

CONSENTIRE, CONCORDARE.

— Andare ordinariamente d'accordo col cuore, con la volontà, è *concordare*. *Consentire* è essere in tale o tal'altra cosa del medesimo sentimento. Il primo è più. — A.

1016.

CONSENTIRE, CONVENIRE.

Convenire può essere casuale. Due consultori convengono, senza sapere un dell'altro, nel proporre lo stesso rimedio: due scrittori convengono in un concetto. Egli è però che i Romani adopravano *convenire* impersonalmente, per indicare che l'accordo talvolta non viene da deliberato volere (2).

Anche quando l'accordo non è casuale, *convenire* l'esprime men pieno, meno sentito. Poi, *convenire* s'applica, talora, soltanto alle cose da fare; e si può *convenire* nella pratica senza *consentire* nelle massime e ne' sentimenti: 'convenire alla peggio', dicesi, e 'per poco'.

(1) MAGALOTTI: *Mi pare di potere asseverare con qualche maggior fondamento di sicurezza.*

(2) CICERONE: *Mihi cum illo convenit.*

1017.

CONTARE, COMPUTARE, NUMERARE, CALCOLARE.

NUMERARE, NOVERARE, ANNOVERARE, DINUMERARE, COMPUTARE.

NOVERO, ANNOVERAMENTO.

NUMERARE, ANNUMERARE.

— Si *calcola* con numeri, con cifre, con calcoli (1), con segni quali che siano. Traslatamente, *calcolare* è porre attenzione a tutte le cose che possono in una impresa giovare o nuocere. Così dicon: 'calcolare le conseguenze d'un'azione', che non è però modo italiano. — VOLPICELLA.

1018.

Contare, Numerare.

— *Numerare*, raccogliere le unità (2); *contare*, numerare più somme per trovare il risultamento (3). — ROMANI.

1019.

Calcolare, Contare.

— *Calcolare* esprime meglio le più complicate operazioni aritmetiche e algebraiche, e le più lontane applicazioni della scienza de' numeri. *Contare* è più semplice (4). Nel calcolo è più dottrina, o almeno perizia; onde diciamo: 'calcoli astronomici, calcolo differenziale', e simili. Il 'conto' è nell'uso comune.

Anco nel figurato, *calcolare* indica operazione men semplice. — ROUBAUD.

1020.

Contare, Computare.

— Non ogni contare è computo. Si può *contare* pur per contare; si *computa*, facendo un conto alquanto complicato, e facendolo a un fine. La semplice somma o sottrazione, computo dunque non è. — A.

1021.

Numerare, Noverare, Annoverare, Dinumerare, Computare. - Novero, Annoveramento.

— *Annoverare*, porre a novero, metter nel novero. *Noverare* è semplicemente *numerare*, ordinare i numeri, percorrere i numeri, segnarli, pensarli.

Dinumerare è latinismo inusitato, e vale 'percorrere un numero non piccolissimo'. *Computare* è confrontare i numeri tra loro, o mettere insieme numero con numero, serie con serie.

Novero è il numero fatto, calcolato. *Annoveramento* è l'atto del porre a novero. — GATTI.

1022.

Numerare, Annumerare.

— *Annumerare*, ascrivere al numero. Si *numerano* i soci presenti d'una società per computare i

(1) *Calculus*, pietruzza.

(2) VILLANI: *La moltitudine... era impossibile a numerare.*

(3) VILLANI: *Volendo contare con loro e pagarli.*

(4) *Contare*, in italiano, è propriamente numerare uno, due, tre, ec.; e *contare*, per esempio, quanto fa due via due, non sarebbe esatto. — A.

voti che dovranno concorrere alla elezione d'un socio nuovo, il quale vuol essere alla società annumerato; ma più comunemente 'annoverato'. Se non che *annumerare* richiede l'*al*, *annoverare* comporta anche il *nel*. — PARAVIA.

1023.

CONTENDERE, DISPUTARE, CONTRADDIRE, QUESTIONARE, TENZONARE, ALTERCARE, LITIGARE, TINCIONARE, BISTICCIARE.

LITIGONE, LITIGATORE, LITIGIOSO, LETICHINO.

LITE, CAUSA, CONTROVERSIA.

— *Disputare* è difendere l'opinione propria contro l'altrui per via di ragioni. Il *contendere* è più forte; abbraccia le parole ed i fatti; all'idea di contrasto congiungesi, più o meno, l'idea di sforzo. Nè nel contendere han sempre luogo le ragioni.

Contraddire è, come il vocabolo suona, un semplice dir contro al detto da altrui. Si può contraddire senza venire nè a disputa nè a contesa. Ma disputando e contendendo, quando il contendere non sia solo di fatti, certo si contraddice.

Questionare è disputare sopra un punto determinato, per cercare (1) alcuna cosa che non si sappia, o che l'uno dei due non sappia, o sia creduto dall'altro non sapere, o non ben sapere. Può la questione degenerare in contesa; ma non sempre degenera.

Tenzonare, voce ormai poetica, è più che *contendere*, sebbene abbia l'origine stessa (2). Si tenzona in battaglia; ma una forte contesa di parole potrebbesi, credo, in poesia dir 'tenzone'.

Altercando non si cerca il vero come nella questione, non si cerca tranquillamente come nella disputa: quivi la contesa è viva, continua, vicendevole (3). — ROMANI.

— Si disputa con parole: si contende e con parole e con fatti. Disputerai una questione, una causa: non puoi contenderla; contenderai a' nemici un passo, un luogo; *disputare* in questo senso è inutile gallicismo. Un filosofo disputa per conoscere il vero ed il bene: un avvocato contende in giudizio contro la parte avversaria. *Contendere* val, quasi sempre, 'contrastare' (4); cercar d'impedire per via di fatti o per via di parole. Il disputare sta sempre nei termini dell'opinione e del ragionamento. Il contendere è sovente scortese, anco quando si contende con sole parole. Il nostro *disputare* corrisponde al *discuter* de' Francesi: *contendere* a *disputer* (5). — GRASSI.

— Si *contende* per avere, e per impedire altrui. Un'opinione si *disputa*. Nè, d'opinione parlando, diremo impropriamente che la si contende. Un passo, un luogo, un diritto è conteso all'avversario, cioè vietato, negato. — GATTI.

— Si *litiga* contendendo per vincere: nella contesa non è sempre esplicita quest'idea. Si *contende* in modo forte, ma non ostile. — A.

1024.

Tincionare, Tenzonare, Litigare, Bisticciare.

Litigone, Litigatore, Litigioso, Letichino.

— « Che vuol dir *tincionare?* - Vuol dir *leticare*. - Ma perchè quando due persone di per le strade s'abbaruffano, no'diciamo ch'e' litigano, e non diremmo ch'e' tincionano? - *Tincionare* è meno di *rissa*. » Tal dialogo seguiva a questi giorni tra me e una campagnuola: donna di buon senso e madre affettuosa, dalla cui bocca m'è delizia ascoltare il nostro linguaggio, bello di sua natia semplicità. Anticamente dicevano *tencionare* (1), e meglio. Si *tinciona*, dunque, con parole un po' risentite. *Litigare* è più forte: e alle volte col litigare si viene a' fatti. Si litiga dinanzi a' tribunali, si litiga in iscritto; non si tinciona.

Chi litiga molto, è un *litigone* (2). *Litigioso* non si dice che di liti giudiziarie: e così *litigatore*; *litigone*, specialmente delle contese a voce od a mano. *Letichino* (meglio *letighino*) chiamano un arrogantello che l'attacca sulle più piccole cose. E per me i letichini son più fastidiosi de' leticoni. *Litighino* è anche d'altri dialetti in simile senso: e scrivendo sarà meglio che *letichino*. — MEINI.

— Famiglia poco ben condotta sta in continuo *bisticciare*, che è inquieto litigar di congiunti, senza però venir ad eccessi (3). Uomo prosuntuoso di sè, bisticcia con tutti, non è mai contento d'alcuno: e bisticcierebbe, potendo, anco con la Provvidenza. — A.

1025.

Lite, Causa, Controversia.

Lite è l'azione o la serie d'azioni mosse innanzi ai giudici. Si ha una lite; si fa, si sostiene, si tratta, si difende una causa. Si sostiene una causa, recandone le ragioni favorevoli: si sostiene una lite, facendo gli atti e le spese da essa richieste.

Lite non sostenuta innanzi ai tribunali, come quelle dei letterati e delle donnaccine di strada, causa non è. Qualunque assunto morale, o civile,

---

(1) *Quæstio* da *quæro*.

(2) *Contentio* da *contendo*.

(3) VARCHI: *Altercandosi assai, e nulla risolvendosi.*

(4) In quel di Dante: *Di giunger lui ciascun contende*, ha senso disusato di *sforzarsi* al modo latino.

(5) BARTOLOMMEO DA S. CONCORDIO: *Siccome lo posato ragionamento suole ammaestrare, così la contenzione disfà tutto, la quale, lasciato lo conoscer del vero...* - CICERONE: *Differentium inter se reprehensiones non sunt vituperandæ; maledicta, contumeliæ, tum iracundiæ, contentiones, concertationesque in disputando pertinaces, indignæ mihi philosophia videri solent.*

(1) GRADI S. GIROLAMO; AMMAESTR. ANTICHI.

(2) Volgarmente *leticone*, con gli altri derivati, con lo scambio dell' *i* nell' *e*, della *g* nella *c*.

(3) SEGR. FIOR.: *Io veggo Eustachio e Pirro che si bisticciano: ve' be' mariti che si preparano a Clizia!*

od anche intellettuale, sostengasi anche senza lite o contesa, dicesi *causa;* e non è gallicismo, tuttoché i Francesi l'adoprino. Ne' Salmi abbiamo: *Discerne causam meam.* Se non che il troppo usarlo può essere affettato od improprio.

— La *lite* o è giudiziaria, o, se fuor di giudizio, è affine alla *rissa.* La *controversia* è più pacata. In una lite giudiziaria possono essere più controversie. — A.

— Litigano gli uomini; la cosa viene in controversia. 'Venire in lite' non si direbbe. — FRONTONE.

1026.

CONTESA, CONTROVERSIA, DISPUTA, ALTERCAZIONE, RISSA, DIBATTIMENTO, DISCUSSIONE, CONTESTAZIONE.

DIBATTERE, DISCUTERE, AGITARE.

Altercazione, Contesa, Disputa.

— *Altercazione*, in parole; *contesa*, in parole ed in fatti. *Altercazione* ai Romani era il contrasto delle ragioni contrarie nel foro; *contesa,* come suona il vocabolo, è tensione violenta. 'Contese' chiama, non 'altercazioni', il Borghini le discordie d'Italia.

La *disputa* è più modesta; è il raffronto, più che la lotta, delle questioni varie: se passa i limiti, od è fatta ad altro fine che l'amore del vero, diventa *altercazione* o *contesa.* — GRASSI.

— L'alternare delle risposte e delle repliche, che non sono tanto argomenti quanto rimbeccate e ripicchi, l'impazienza del sentirsi contraddetto, e un po' di tumulto, ma senza rissa; tale è l'*altercazione.*

In altercazione finiscono molte dispute che si dicono cominciate per amore del vero. — ROUBAUD.

1027.

Disputa, Dibattimento, Contestazione, Contesa, Controversia.

— Nella *disputa* ciascuno difende l'opinione propria, lo faccia o no per amore del vero. Nel *dibattimento* entra, più sovente, l'amore di parte, e la cocciutaggine: le obbiezioni e le risposte sono più vive e moltiplicate. — ROUBAUD.

— La *contestazione* è disputa, per lo più, giudiziaria. Il *dibattimento* è disputa viva, nella qual si confrontano le ragioni dell'opinare diverso, o contrario. La *controversia* può essere a voce: cade intorno ad opinioni, e intorno a interessi. La *contesa* è passionata (1), e si stende non solo alle opinioni, ma alle cose da fare (2). — A.

1028.

Rissa, Altercazione.

— *Altercazione* è l'alternar di parole risentite: è disputa non di ragionamenti, ma di motti, di contraddizioni, di grida, di piccole offese. La *rissa* è altercazione d'ingiurie, talora con gesti insultanti e con percosse. — ROUBAUD.

— L'*altercazione* è a parole; la *rissa* può essere anco di fatto. E nella rissa le parole stesse sono più accese e più forti. — ROMANI.

1029.

Contesa, Rissa, Disputa.

— Scrive il Tagliazucchi, trattando degli stati oratorii, nel suo Ragionamento intorno alle umane lettere: « Se il padre chiama il servo per convincerli (*i figli*), e il servo deponga che contendevano e rissavano, ed essi confessino che contendevano di cose letterarie, ma non rissavano; nasce lo stato definitivo, cercandosi se la contesa abbiasi a chiamar rissa. Il servo ha confusa l'una con l'altra: essi definiscono che la *rissa* è venire alle mani; e la *contesa*, disputare. »

Ma può essere contesa anche dove non è disputa, se si contende solo colle azioni, senza che i contendenti si parlino: *contesa* può dirsi anche una gara d'affetti, anche l'emulazione nel bene. — POLIDORI.

1030.

Dibattimento, Discussione.

— *Dibattimento* giudiziario, politico, di negozii economici; *discussione*, in genere. — GATTI.

1031.

Dibattere, Discutere.

— *Discutere* chiede più forza di riflessione; *dibattere,* più calore. Si dibatte cosa nella quale ciascuno crede averci ragione; si discute una questione pur per vederla schiarita. *Dibattere* riguarda, d'ordinario, affari; *discutere,* cose astratte. I litiganti dibattono; i giudici poi discutono.

E quando s'usa *dibattere,* parlando d'un principio, vuol dire allora che si fece con assai più calore. E quando, d'interessi parlando, si dice *discutere*, vuol dire ch'e' si fa con molta pacatezza d'animo, per non cercare altro che il vero ed il giusto. — GUIZOT.

1032.

Discutere, Agitare.

— Si *discute* per iscernere in una materia la parte vera e accettabile dalla rigettabile e dalla falsa (1): si *agita* per menare a fine. S'agita una lite, e s'agita un negozio in tutta pace (2). In questi due sensi, *agitare* distinguesi chiaro assai da *discutere.* Ma s'agita e si discute una questione filosofica: e allora la differenza sta in questo, che la discussione pare più regolare. Si può molto agitare, menare in qua e in là una questione, senza scuotere, a così dire, il vero in essa racchiuso. — A.

— *Agitare* è più continuo e men forte; *discutere* è il momento più operoso, più decisivo dell'agitare. — POLIDORI.

(1) CASA: *Gli animi nella contesa riscaldati.*
(2) BOCCACCIO: *Dopo lunga contesa, Minghino tolse la giovane a Giannolo.*

(1) *Dis-cutio.*
(2) *Ago.*

1033.

CONTINUARE, Seguitare, Proseguire, Perseverare, Persistere.

Perseveranza, Continuità.

Perseverante, Pertinace.

— *Continuare* è più generale. *Perseverare* è continuare nel bene, con fermo proposito di non mutare. *Persistere* è durar con costanza, talvolta ostinata, nel bene o nel male, senza che in questa voce s'inchiuda l'idea del proposito di non mutar mai.

Si continua per abito, e per altra ragione o cagione: si persevera per deliberata volontà: si persiste per passione od affetto. — beauzée.

— Si continua cosa non terminata: si seguita anco un lavoro, le cui parti possono stare ciascuna da sè. — enciclopedia.

— *Continuare* indica più continuità nell'azione: *proseguesi* cosa anco da lungo tempo interrotta.

Perseverare indica continuazione ben lunga e ben ferma. — romani.

— La *perseveranza* è della volontà, e può essere tutta interiore. Una macchina a vapore, un orologio, hanno continuità di moto, non perseveranza.

La *continuità* è nel moto, teoricamente considerato. — capponi.

1034.

Perseverare, Persistere.

— *Perseverare* vale 'seguitare con lunga costanza le cose incominciate'; *persistere*, 'sostener con fermezza ciò che si è risoluto o affermato'. *Perseverare* dicesi, propriamente, delle azioni; *persistere*, e delle azioni e delle opinioni e de' detti. Si persevera in una pratica, in un genere d'occupazione o di vita; si persiste nella propria opinione, nella risoluzione presa, nella proposizione detta. Diremo: 'nella fatica, nello studio si persevera', meglio che 'si persiste'. Nel sostenere le cose testificate si persiste.

Persevera chi opera sempre a un modo; persiste chi parla o crede o vuol sempre a un modo.

Perseverare dinota un progresso; *persistere*, uno stato.

Perseverare ha più buon senso che cattivo; *persistere*, più cattivo che buono. E ciò perchè la perseveranza nel male è cosa impossibile. Così la persistenza nel bene è, per altra ragione, impossibile anch'essa, perch'ha della immobilità: e il bene tende di natura sua ad avanzare. La persistenza è inflessibile, e il bene si lascia da cento lati attemperare alle circostanze de' luoghi e de' tempi. — roubaud.

— *Persistere*, anco di cose corporee; *perseverare*, tutto morale. — romani.

1035.

Pertinace, Perseverante.

— *Pertinace*, nel male, più spesso: esprime istanza più ostinata e superba che virile e virtuosa, e non così lunga come *perseverante*. Può l'uomo essere pertinace qualche tempo, e poi cede.

Perseverante ha poi senso cristiano: nè la perseveranza nell'amore di Dio si dirà pertinacia. — romani.

— Può la pertinacia essere anco bene: ma tiene un po' dell'ostinazione, e non è tanto pura, nè tanto stabile. — a.

1036.

CONTINUATO, Continuo.

Continuamente, Continuatamente.

Opera continuata può avere qualche piccola interruzione; continua, no. *Continuato* par ch'indichi la lunghezza della durata, sebbene ad intervalli e a riprese: *continuo*, l'unità dell'azione, senza relazione al più o meno tempo.

'Piogge continuate' diciamo quelle che duran più giorni, sebbene non piova sempre sempre.

— La *continuità* è nello spazio, e quindi nel tempo; la *continuazione*, nel tempo e nell'azione. Gli è un rumore continuato anche quel del martello sull'incudine, se dura un pezzo; non è continuo, perchè tra l'un colpo e l'altro intercedono brevi intervalli. — beauzée.

Continuatamente. Non si direbbe: 'parlare, camminare continuatamente'; bensì chi dicesse, che 'l'immoralità ne' paesi meno inciviliti viene continuatamente crescendo, senza trovar dei compensi e ripari nel crescimento proporzionale delle cognizioni popolari', direbbe forse meglio che 'continuamente'.

Ciò che cresce *continuamente*, ad ogni momento dello spazio riceve un qualche accrescimento; ciò che cresce *continuatamente*, non cresce ad ogni momento, ma non desiste però mai; avanza più o meno adagio, ma non retrocede. La civiltà, in tutti i paesi del mondo anco i più barbari, continuatamente avanza, perchè l'uomo dappertutto è perfettibile, e la corruzione sua stessa lo guida al bene: ma non è però che la civiltà avanzi continuamente, se non per certo tempo in poche contrade più benedette dal cielo. Insomma, *continuatamente* denota una continuità men visibile, e non fatta risaltare dalla frequenza degli atti. La distinzione non è data chiaramente dall'uso, ma non è irragionevole.

1037.

CONTINUO (DI), Continuamente.

Continuamente, Sempre.

Ogni sempre, Sempre.

Se si tratterà d'esprimere continuità vera, come quella d'una materiàl superficie, useremo il vocabolo *continuamente*: se frequenza d'atti o di avvenimenti, tale da potersi, per iperbole ormai usitata, paragonare alla continuità, porremo la frase *di continuo*. Diremo che 'il tale oratore ha parlato continuamente per un'ora, senza curarsi di sapere se altri lo intendesse'; che 'il tal ciarliere

parla di continuo, senza curarsi di sapere se altri lo ascolti'.

Non già che queste differenze sieno sempre osservate: ma v'è degli esempi che insegnano a rispettarle; v'è de' casi in cui non si potrebbero senza improprietà violare (1).

1038.

Continuamente, Sempre.

— Quello che si fa *sempre*, si fa d'ogni tempo; quel che *continuamente*, senza interruzione. Per giovare conviene parlar sempre a proposito, non già parlare continuamente. Se io dico: 'il tale mi secca sempre', intendo ch'e' mi secca ogni qualvolta lo rintoppo; non è mai ch'io lo vegga, ch'ei non mi secchi. Quando dico: 'mi secca continuamente', intendo che non mi lascia respiro.

Sempre, suppone certa estensione di tempo: *continuamente*, lunga o corta durata, ma piena, dell'azione della quale si tratta. — GIRARD.

1039.

Ogni sempre, Sempre.

— *Ogni sempre* è modo vivo nelle campagne fiorentine, ed anco in Firenze. Vale: 'sempre sempre, sempre mai' (2). È dunque più del solo *sempre*. E allorquando si tratti di cosa che si venga ripetendo fittamente, o in dati tempi, o in modo simile, *ogni sempre* ci cade bene. Mi diceva un pover uomo: 'quando si va a chiedere qualcosa a certa gente, ogni sempre ci speranzano bene, ma non si conclude mai nulla'. — MEINI.

1040.

CONTINUO, Assiduo, Incessante.

Può essere *assidua* la diligenza, e non propriamente *continua*, cioè non seguitare in tutti i momenti del tempo. 'Febbre continua' dicesi, non 'assidua'. Quindi il proverbio toscano: 'la febbre continua ammazza l'uomo'; nel senso proprio e nel figurato.

Continuo si applica propriamente allo spazio (3), e dallo spazio trasportasi al tempo ed alle azioni. *Incessante* è proprio dell'azione; o, ch'è lo stesso, del moto.

Nella continuità può essere rallentamento: nel moto incessante è sempre la medesima forza. Il moto dell'oriuolo è continuo; degli astri, incessante. 'Febbre continua' non 'incessante'.

Incessante suppone lungo tratto di tempo; *continuo*, anche brevissimo. Onde diciamo: 'ha parlato per un quarto d'ora continuamente'.

(1) Firenzuola: *Di continuo maltrattata.* - Pandolfini: *Provvedendo di continuo a ciò che bisogna.* - G. Villani: *Com'atticano continuamente di dì e di notte.* - Dante: *E altra andava continuamente.* - *Camminare, combattere di continuo*, avrebbero altro senso. *Provvedere continuamente*, nessuno direbbe.
(2) Tancia: *Ogni sempre m'è dreto.*
(3) *Tenco.*

1041.

Continuo, Assiduo.

— *Assiduo*, s'oppone a *non costante* (1); *continuo*, a *interrotto*. *Assiduo* esprime l'applicazione, l'intensità degli atti; *continuo*, la serie loro, o la molta frequenza. — GATTI.

— *Assiduo* dicesi e di persone e di cose; *continuo*, più volentieri di cose; e di persone, soltanto in modo figurato: Pascal fu assiduo allo studio. Il continuo godimento dei piaceri, oltre che infiacchisce l'anima, altera anco la delicatezza de' nostri nervi: quindi è che molti, e specialmente i ricchi, per troppo godere godono poco o nulla. — MEINI.

1042.

CONTRADDITTORIO, Ripugnante.

Il primo è più. Può essere tra due cose ripugnanza, non contraddizione. La *ripugnanza* può essere nelle relazioni; la *contraddizione* è nella sostanza: la prima può riguardare la convenienza; la seconda riguarda la verità.

Nelle verità essenziali, *ripugnante* e *contraddittorio* è tutt'uno, se non che la contraddizione cade nella formola più chiaramente.

1043.

CONTRARIO, Contraddittorio, Avverso.
Avverso, Averso.

— *Contrario* dice, in generale, opposizione diretta, reale o ideale, corporea o logica. *Contraddittorio* indica contrarietà ne' termini della proposizione, del discorso, o di due o più proposizioni o discorsi.

Avverso denota opposizione di luogo; ma dicesi, nel traslato, di opposizione nemica, o che tale sembri. 'Parte avversa' chiamano popolarmente il diavolo. 'Tempi avversi, animo avverso'. — GATTI.

1044.

Avverso, Averso.

— Sinonimia che appartiene alla storia della lingua. *Averso* è latinismo disusato; e vale 'rivolto da, voltato altrove', viene da *averto* (2). *Avverso* viene da *adversus*, 'volto di contro, contrario, nemico'. Il primo s'unisce al *da*, l'altro all'*a*. — CAMPI.

1045.

CONTRARIO, Avverso, Nemico, Ostile.

— *Contrario* esprime opposizione di qualità o di natura; *avverso*, opposizione di moti o di sentimenti. *Inimicizia* è avversione che fugge o cerca per nuocere.

Il freddo è contrario alla traspirazione; l'acido, avverso ai bachi; il gatto, nemico al topo.

La contrarietà è disposizione naturale; l'avversione è naturale anch'essa, ma ha luogo tra

(1) *Sedeo.*
(2) Dante: *Se gli occhi miei da lui fossero aversi.*

enti animati, o da ente animato a ente senz'anima: sebbene, per traslato, si allarghi ad altri sensi. L'inimicizia è più facilmente vincibile dell'avversione, perchè la volontà ci ha più parte, men la natura. Parlando di relazioni tra enti ragionevoli, la contrarietà può significare semplice opposizione d'interessi o di pareri: e quand'anco s'applica ai sentimenti, è men viva dell'avversione. Questa è, per lo più, un natural movimento di ripulsione; l'inimicizia è avversione pensata.

L'umor gioviale è naturalmente contrario al malinconico: l'uomo malinconico ha certa avversione all'uomo d'umor gioviale: l'avaro pena poco a diventare nemico a quanti s'oppongono a'suoi vantaggi. I dissapori cominciano da una certa avversione; cominciano quando si comincia a sentire certa contrarietà d'opinioni', d'umori o d'interessi; finiscono talvolta in inimicizia tenace.

— *Ostile*, opposto a *pacifico; avverso*, a *favorevole; inimico*, ad *amico*. — VOLPICELLA.

1046.

CONTRARIO, AVVERSARIO, NEMICO.

Contrario dicesi e dell'uomo e delle cose; *avversario*, d'enti ragionevoli o personificati.

Parlando d'uomo, può uno essere contrario al parer nostro, e non però nostro avversario. Ma la sospettosa ambizione ci fa tenere per avversarii quanti contrariano il voler nostro, in qualsiasi menoma cosa.

Si può, viceversa, essere avversario di taluno senza mostrarsi contrario ai voleri e atti suoi. Questo è proprio degli avversarii molto generosi, o dei molto vili.

1047.

Nemico, Avversario.

— Il *nemico* odia, mira a nuocervi: l'*avversario* mira a vincervi; e però talora v'impedisce il cammino, e vi nuoce anco, ma più per orgoglio che per odio pretto.

'Cesare nemico di Pompeo; Cicerone avversario d'Ortensio'. — GIRARD.

1048.

CONTRARIO, OPPOSTO.

CONTRARIETÀ, OPPOSIZIONE.

Contrario è più: i contrarii tendono a distruggersi, o ad infermarsi mutuamente.

1049.

Contrarietà, Opposizione.

— Anco chi si difende, s'*oppone*. Chi *contraria*, fa più che opporsi. — ROMANI.

— Nemico vile non sempre si oppone a chi egli vuol contrariare: spesse volte cerca nuocergli col secondarlo. — POLIDORI.

1050.

CONTRARIO (AL), ALL'OPPOSTO.

Siccome due cose possono essere opposte di sito e non contrarie nell'atto, così *all'opposto* è meno dell'altro.

1051.

CONVENIENZA, DECENZA, DECORO.

INDECENTE, INDECOROSO.

INCONVENIENTE, DISCONVENIENTE.

— Una donna è vestita decentemente, se l'abito non è nè immodesto nè sudicio; convenientemente, se l'abito s'addice alla persona, al luogo ed al tempo. La *decenza* dunque è una per tutti; chè non c'è varie specie di pudore o di modestia: la *convenienza* s'accomoda a'casi.

Diciamo 'la decenza', e non 'le decenze'. 'Le convenienze', sì. — ROUBAUD.

— La *decenza* regola i discorsi, le azioni, gli atti, secondo le leggi della civile onestà. Il *decoro* li regola secondo la condizione dell'uomo; e li fa nobili e delicati, come si conviene a chi sente la propria dignità. La *convenienza* si regola secondo le persone e le circostanze; ha più del variabile secondo gli usi. — GATTI.

1052.

Indecente, Indecoroso.

Il primo è più. Atto indecoroso ad uomo grave, in grave adunanza, può non essere per sè stesso indecente. Una parola di sdegno non giusto è indecorosa; indecente non è. La vera virtù sente necessità del decoro insieme e della decenza: li concilia senza sforzo ambedue.

1053.

Disconveniente, Inconveniente.

Disconveniente, che non ha convenienza, o poca; *inconveniente*, non solo che non ha convenienza, ma propriamente il contrario. *Disconveniente* può esprimere dissomiglianza, diversità, disarmonia; *inconveniente*, disordine, offesa. Molte cose disconvengono a tale o tal uomo, o sono disconvenienti tra loro, che in sè inconvenienti non sono. È disconveniente in discorso grave una parola troppo famigliare: è inconveniente, parola che svegli idea di cose spiacevoli o turpi. La disconvenienza riguarda il bello, il decoro; l'inconvenienza, il buono, il decente.

Il secondo, di aggettivo si fa sostantivo.

1054.

CONVENIRE, QUADRARE, STAR BENE, CADERE, TORNARE, CALZARE, APPARSI, CONFARSI, ADDIRSI, AVVENIRSI, CONVENIRSI.

Frasi che facilmente, e non sempre impropriamente, si scambiano. Notiamone e le più tenui e le più visibili differenze.

Quadrare, Cadere.

Quadrare par ch'indichi convenienza di proprietà. Un soprannome quadra bene al carattere d'un tale: e l'istinto del popolo è sempre maraviglioso nella creazione de'nomi (1). Una parola quadra

---

(1) FIRENZUOLA: *E mi fu posto nome Sparecchia...; ed invero che chi mel pose non dormiva, perch'ei mi quadra molto bene.*

bene nel tal luogo, serve alla proprietà, all'armonia, alla chiarezza (1). Un ripiego, un artifizio quadrano bene ai bisogni di colui che li adopera.

Cadere indica piuttosto convenienza di opportunità: 'discorso che cade a proposito, che cade in acconcio; risposta che non ci cadeva'. Non basta nella conversazione dir cose piacevoli, ma bisogna che le ci cadano: e questo i più dimentican volontieri, perchè le loro facezie sono elaborate, san di lucerna, se non di peggio (2).

Cade di domandare, di rammentare, di fare.

1055.

Tornare, Calzare, Quadrare.

Diciamo 'discorso che torna', d'un discorso che viene a proposito. E ironicamente: 'questo è un discorso che torna', per dire: 'le vostre parole non hanno nulla che fare al proposito nostro'. Ironia che in molte dispute letterarie cadrebbe di dover ripetere troppo spesso, e la ci quadrerebbe proprio.

Ma *tornare* ha poi degli altri usi. 'Torna bene un conto', o 'torna' assolutamente, quando, rifacendolo, si trova in che si siano spese le somme, o piccole o grandi che sieno, e che il resto che ci rimane, con quel che si è speso, torna per l'appunto alla quantità che prima avevamo (3). Quindi 'tornar conto' venne a significare utilità (4), perchè quando c'è danno, i conti non sono mai chiari: sebbene un ministro francese insegnasse l'arte di chiarirli a forza di *grouper les chiffres*.

Quindi venne anco la frase: 'le torna?' con la quale il parlante domanda a chi ascolta se il suo discorso sia compreso, e sia giudicato tale da cavarne un costrutto. È una variante dell''avete capito?' dell''intend'ella?' del *vous concevez?* con qualcosa più.

Nel senso medesimo dicesi 'tornar bene', di cosa utile (5). Torna bene anco un vestito che stia bene indosso.

Calzare dicesi, per lo più, di discorsi, d'argomenti, di motti, di voci. Ciò che calza, non solamente viene a proposito, ma accosta, stringe, ha certa efficacia (6). Gli epiteti dei Greci son più calzanti che quelli dell'Alfieri, perchè nell'Alfieri si vede lo sforzo. L'eloquenza di Demostene è men ampia, e però più calzante che quella di Tullio. La maniera di Cesare è più calzante che quella di Sallustio, sebbene paia abbandonata, e quasi direi svogliata. Parlando a certa gente, accumulate molti argomenti insieme e presentateli così raggiunti; parlando a cert'altra, sceglieste tra gli argomenti il più calzante, e via il resto (1).

Quadrare, insomma, esprime la proprietà; *calzare*, la forza. Negli scrittori timorati gli epiteti quadrano per l'appunto ai nomi a cui vengono accoppiati; negli scrittori potenti parranno strani, ma sono calzanti.

La figura è tolta dall'assettare che fa al piede una calza, una scarpa, e dalla comodità che viene da questo: ond'è poi che di qualunque vestito suol dirsi, ma non sempre acconciamente, che 'calza bene'.

1056.

Addirsi, Avvenirsi, Convenirsi.

Addirsi s'applica e alle parole ed a' fatti, ma più sovente a quelle che a questi. Io non direi: 'qui s'addice questa parola'; ma piuttosto: 'non ogni discorso s'addice a ogni bocca, come non ogni abito ad ogni persona: non si addice al povero quello ch'è lecito e leggiadro nel ricco'. L'*addirsi* esprime convenienza di decoro, di decenza, più che d'opportunità o d'utilità e d'efficacia. E i discorsi s'addicono o non s'addicono, non in quanto vengono più o meno a proposito, ma in quanto più o meno convengono o par che convengano a chi li fa. Aggiungo *pare*, perchè nel giudizio di ciò che s'addice e no, spessissimo il mondo s'inganna e commette sbagli non affatto innocenti.

Avvenirsi esprime convenienza di eleganza, di bellezza, di piacevolezza, piuttosto che d'altro, e lo prova il derivato *avvenente:* voce che meriterebbe s'apprendesse apposta una lingua per intenderla e per sentirla. Di persona che fa tutto con grazia, che sparge di grazia tutto ciò che la circonda, suol dirsi: 'le si avviene ogni cosa' (2). A una donna s'avviene un colore, a un'altra un altro: e s'avvengono anche certi vestiti che non s'addicono. Non ogni eleganza è desiderabile. Molti scrittori veggono che certe parole s'avvengono a cert'altre (3), e fanno soave suono; non badano se ci calzino, nè se ci quadrino, nè se s'addicano al personaggio ch'è introdotto a parlare: ma contorcono tanto il discorso, che lo fanno

---

(1) Varchi: *In quel modo che meglio quadri al verso, e lo renda più leggiadro.*

(2) La Crusca del Cesari reca due esempi di Fra Giordano in senso simile: ma l'uso della voce a quel modo sarebbe antiquato.

(3) Borghini: *Nell'anno di Roma DCCCI, segnato coll'olimpiade CCVII, che torna appunto conforme al conto nostro.*

(4) Segneri: *Non ti torna conto recare all'anima tua un minimo pregiudizio.*

(5) Bartoli: *Scrisse quello che a' suoi interessi tornava bene di far credere.* - Varchi: *Sono grati perchè torna loro bene così.*

(6) Gelli; Firenzuola; Allegri.

(1) Redi.

(2) Firenzuola: *S'ella va, ha grazia; s'ella siede, ha vaghezza...: finalmente e' se le avviene ogni cosa maravigliosamente.* - Rime antiche: *Ogni suo membro par dipinto; Formosi e grandi quanto a lei s'avvene, Con un colore angelico di perla.*

(3) Bembo.

a forza tornare nel punto dove poter collocare quel loro gioiello. Certi ornamenti di stile non s'avvengono a certi soggetti: quest'è che molti dimenticano. Certe grazie del tratto non s'avvengono a certe fisonomie (1).

I verbi sopra spiegati esprimono tante particolari specie di convenienza: ve n'è dell'altre ancora che qui non è luogo a percorrere; ma *convenire* le abbraccia tutte. Tutto ciò che viene ad unirsi ad una parte, ad un fatto, ad un'idea, a relazione qualunque, e seco accorda, conviene. La proporzione dei numeri o delle forme è una specie di convenienza: è una specie di convenienza la bellezza, la virtù, la verità: o, per dir meglio, non c'è convenienza senza la verità, la virtù, la bellezza.

Conviene o non conviene adoprare una parola, una frase, un vestito, fare un discorso, un gesto, un'azione qualunque sia; non solo perchè la parola quadra o non quadra, perchè il discorso torna o non torna, perchè l'argomento calza più o meno, perchè il vestito più o meno s'addice o s'avviene; ma perchè le convenienze morali o le sociali lo vietano o impongono. Conviene e non conviene amare di certo amore una persona, dimostrarle amore, dimostrarglielo in un modo piuttosto che in altro.

Questa sorta di convenienza è di molto più alta delle espresse nell'altre voci notate.

Tante cose che non quadrano, non calzano, non tornano, conviene pur dirle, perchè lo comandano certe consuetudini, alle quali ribellarsi è più male che bene.

Certi vestiti che non s'avvengono punto alla persona, e nemmeno s'addicono alla condizione, taluni li portano perchè credono che convenga così. Certe convenienze sociali non sono meno strane delle convenienze teatrali, che potrebbero dar soggetto a una commedia migliore che quella dell'avvocato Sografi. Cert'altre convenienze son gravi come doveri (2): altre volte *convenire* esprime quasi assoluta necessità (3).

Convenirsi, talvolta, diciamo (ma non nella lingua parlata) di due cose che insieme hanno punti di somiglianza e d'accordo (4).

A certe malattie conviene uno special trattamento, a certi stomachi un certo cibo, a certe piante una particolare coltura (5).

(1) Allegri: *Ad una disadatta bestiaccia non s'avviene lo star su bello.*

(2) Petrarca: *Inchinar a Dio... conviene Le ginocchia e la mente.*

(3) Boccaccio: *Di fame... tra i vermini del morto corpo convenirgli morire.*

(4) Boccaccio: *Quantunque in molt'altre cose male insieme di costumi si convenissero, in una tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti.*

(5) Crescenzio: *È convenientissimo nutrimento delle piante il letame.*

1037.

Affarsi, Confarsi, Star bene.

In quest'ultimo senso usiamo *affarsi* e *confarsi*: eccone le differenze. *Affarsi* esprime insieme e convenienza e utilità o piacere, ma quella utilità o quel piacere che viene appunto dalla convenienza. Gli antichi usavano il detto verbo nel senso di *convenire* assoluto, o di *addirsi*: ma gioverà forse destinarlo a questo significato, men semplice ma più distinto. Quand'io dico: 'la tal persona s'affà al mio umore', intendo che c'è armonia tra il suo umore e il mio, che quindi io trovo piacere e soddisfazione a vivere seco (1).

Quand'io dico che 'il tal cibo s'affà al mio stomaco', voglio indicare non solo che gli conviene, ma che mi conferisce e fa pro.

I Toscani dicon anco *acconfarsi*, che non è necessario, se abbiamo *affarsi* dall'un lato e *confarsi* dall'altro. Da *confarsi* deriva *confacente* e *confacevole* (2): derivati che *affarsi* non ha.

Confarsi ha usi più varii. Un colore in una tintura si confà più con l'altro (3): un clima si confà meglio a un temperamento: un genere di vita si confà meglio al tal uomo: un governo monarchico è più confacente alla pubblica felicità in un tempo; in altro, il democratico (4). Avvi de' complimenti che non si confanno se non a certe occasioni, e che gl'inesperti usano promiscuamente in tutte (5): alla dignità dell'uomo nessun'altra occupazione si confà così degnamente come lo studio e la diffusione della religiosa verità (6).

Star bene ha parecchi usi affini alle voci di cui s'è detto. Una roba che sta bene indosso, non è nè troppo larga nè troppo stretta, nè troppo lunga nè troppo corta; è comoda, decente, ben fatta: ma può star bene, e non si avvenire al colore, al viso, alla struttura della persona. Può il sarto far la roba che stia bene: ma v'è delle donne e degli uomini a cui nulla s'avviene; e il garbo non si compra a nessuna bottega, nè si fabbrica a mano.

Può un vestito star bene della misura e anche del garbo, e non istar bene per altro verso, perchè non s'addice alla persona. Quindi il bel proverbio toscano vivo tuttora: 'una ghirlanda vale un quattrino, e non istà bene in capo a tutti' (7).

(1) Vit. Plutarco.

(2) Comm. Dante.

(3) Bembo.

(4) Salvini. *Ciò ch'è onesto, e alla pubblica felicità, e di ciascuno in particolare, dicevole e confacente.*

(5) Salvini: *È una sorta d'inno a quella inesplicabile natura confacentissimo.* - Boccaccio: *Quelle grazie rendute al re che a cotanto dono si confaceano.*

(6) Petrarca: *Sfórzomi d'esser tale Quale all'alta speranza si conface.*

(7) Cecchi.

Una parola sta bene in un periodo, in un verso: ma può tuttavia mancar molto perchè la ci calzi (1): potrebbe tornarci, caderci, e non istar bene.

Star bene ha pur senso affinissimo a *convenire*, trattandosi di convenienza morale: ma s'adopera anche coll'*in* (2); e *convenire* vuol sempre l'*a*. Inoltre, quando diciamo negativamente 'non istà bene', sogliamo indicare biasimo più forte che se dicessimo 'non conviene' (3). Certi atti inurbani non istanno bene; certe urbanità non sempre convengono.

Di chi non si périta molto a parlare, e parla fuor de' denti e anche un po' troppo franco, diciamo che 'gli sta bene la lingua in bocca'.

Poi, parlando di bene o male meritato, diciamo 'gli sta bene' (4); e di male parlando, 'ben gli sta' (5), che non si direbbe di bene.

Sta bene, da ultimo, è formola d'approvazione comunissima nel discorso per condiscendere o concedere o fare intendere che basta così (6).

Di qualunque lavoro, di qualunque cosa del mondo, in questo senso diciamo 'sta bene'. 'Voi volete che ogni franchigia de' popoli sia pericolosa. Sta bene! ma pericoloso è anche il libero arbitrio, e Dio non si pensò di levarcelo'. Qui la detta frase è una specie di concessione, non altro.

1058.

CONVENIRE, Fare.

'Non fa per me' è molto affine a 'non mi conviene'. Ma *non fare* esprime meglio non convenienza d'utilità, od uso; *non convenire*, non convenienza di decoro, o d'altro riguardo simile. Uno scrittore venale, propostogli lavoro turpe e poco lucroso, risponde 'non fa per me'. Uno scrittore onorato, propostogli lavoro lucroso ma turpe, risponde: 'non mi conviene'. Per uomo che sente la convenienza, il *non fare* e il *non convenire* (7) è tutt'uno; per chi la convenienza non è che un nome, queste due frasi hanno senso anche troppo distinto.

Non fanno per una donna d'onore certi ornamenti superiori al suo stato; non fanno e non le convengono. Donna d'animo diverso, d'un vestito modesto che più le converrebbe, risponde: 'non fa per me'. Fa per costei quel che men le conviene.

1059.

CONVENIRE, Competere.

— La cosa *compete* di diritto; *conviene* per ragioni più o meno accettabili.

'Non conviene' dice più che la semplice negazione, dice 'disconvenire': 'non competere' dice negazione semplice. Quand'io dico: 'cotesto non mi compete', vo' dire: 'codesto non è del mio diritto, dell'uffizio mio'. Quando dico: 'codesto non mi conviene', intendo che la cosa non solo non è per me, ma contraria alle convenienze mie. — A.

1060.

CONVERSAZIONE, Colloquio, Dialogo, Confabulazione, Diverbio.

Confabulare, Discorrere.

Soliloquio, Monologo.

— *Colloquio*, l'atto di parlare a lungo con altri. *Dialogo*, il parlare alterno. Si può avere un colloquio dove uno de' due apra appena la bocca.

Diverbio, colloquio ostile, contesa. *Confabulazione*, colloquio di cose leggiere in modo non grave. — ROMANI.

— La *conversazione* comprende e il convivere e il discorrere insieme di qualsiasi argomento, ma per lo più non d'affari. Il *colloquio* è tra due o poche persone, sopra un determinato argomento per lo più. Il *dialogo* ha luogo e nella conversazione e nel colloquio; ed esprime la maniera dell'alternare il discorso. — BEAUZÉE.

1061.

Confabulare, Discorrere.

Il primo ha senso di spregio o di celia, o almeno si dice del discorrere di cose di poco. Tiene dell'origine sua, *fabulor*, e di *favellio*.

1062.

Soliloquio, Monologo.

— *Soliloquio*, voce latina; *monologo*, voce greca; il discorso d'uomo che parla solo da sè. Nell'uso, il monologo è del dramma; il soliloquio, della vita: 'monologhi dell'Alfieri; soliloquii di s. Agostino'.

A *soliloquio* si oppone *colloquio*; a *monologo*, *dialogo*.

Il teatrale talvolta dicesi 'soliloquio'; il comune non si dice 'monologo'. — ROUBAUD.

1063.

CONVERSAZIONE, Ritrovo.

Conversazione è più generale. Così si chiama anco la vita del chiostro; e diciamo: 'conversare con Dio, conversare co' morti'. Due persone fanno conversazione fra loro. Poi, abbiamo le conversazioni della sera, dove si gioca, si chiacchiera e si sbadiglia. *Ritrovo* è luogo dove gente si aduna a conversare, a diportarsi, od anco a piacevolmente operare. Ritrovo è una conversazione, un caffè, una bottega, una cantina.

---

(1) Boccaccio: *Comechè a ciascuna persona stea bene* (la compassione), *a coloro è massimamente richiesto*...

(2) Boccaccio: *Avendo studiato a Parigi per saper la ragion delle cose e la cagione di esse, il che sta bene in gentile uomo*. E *star bene* e *convenire* usansi però assolutamente senza alcuna particella.

(3) Boccaccio: *Bene non istà a lei il dirlo*. - *A povera damigella da casa sua scacciata, com' io sono, non istà bene l'attendere ad amore.*

(4) Boccaccio: *Avvegna ch' egli mi stea molto bene; chè io non la dovea mai lasciar salire.*

(5) Sacchetti.

(6) Boccaccio: *Acconcerò i fatti vostri e i miei in maniera che starà bene.*

(7) Petrarca: *Non fa per te lo star fra gente allegra, Vedova sconsolata in veste negra.*

1064.

COPIA, Esemplare.

Trattandosi di manoscritto, *esemplare* è quello da cui si possono trarre o si traggono *copie*. Può essere, ed è spesse volte, copia esso stesso; ma chiamandolo *esemplare*, io lo riguardo come norma alla copia che ne traggo, all'edizione che fo.

Trattandosi di libro stampato, *esemplare* dicesi meglio di *copia*. *Copia* vale anco la cosa copiata (1). 'Si prende copia, si fa una copia, si prende la copia'; non 'si piglia' nè 'si leva' nè 'si fa l'esemplare'.

Nella *copia* si può riguardare semplicemente la scrittura più o men chiara, più o meno elegante (2), insomma un materiale lavoro (3); nell'*esemplare* si riguarda piuttosto la sicurezza, la fedeltà, la bellezza della lezione.

Copia dicesi ancora di pitture, scolture, disegni, incisioni; *esemplare* non mai.

Copia ha i derivati *copiatore*, *copiatura*, *ricopiare* e *copista*, che mancano ad *esemplare*.

1065.

COPIARE, Trascrivere.

— *Trascrivere*, alla lettera, vale 'trasportare da foglio a foglio'. Si *trascrive* per mettere al pulito lo scritto; si *copia* per averne più d'un esemplare.

Un mercante trascrive ogni giorno le sue partite sul libro maestro. Innanzi la stampa conveniva copiare tutte le opere a mano.

Io trascrivo un'iscrizione con le divisioni di linee, con la punteggiatura, con gli errori qual è: ma posso anco trascrivere un mio lavoro correggendolo, rimutandolo. La *copiatura* è opera più manuale.

Non noto come differenza quell'uso comunissimo che applica *copiare* ai disegni, ai quadri, ai modi, alle azioni; mentre che *trascrivere* dicesi solo di cosa scritta. — ROUBAUD.

1066.

COPIARE, Imitare.

Imitare, Contraffare.

Imitare, Seguire.

— Il *copiare* è più materiale: chi copia ha sempre l'esemplare sugli occhi, e lo segue punto per punto. S'*imita* con più libertà: nell'imitazione è qualcosa dell'indole dell'imitatore, ma non nella copia. Chi imita, aggiunge o leva o muta. L'uomo imita talvolta senza avvedersene: il copiare è più volontario. Anco ne' grandi artisti scorgonsi vestigii d'imitazione, ma non son copie le loro. — SCALVINI.

(1) M. Villani: *Molte copie se ne sparsero tra' Cristiani*. - Redi: *La copia della lettera ch'ella si è degnata di farmi mandare.*

(2) Redi: *Fatta copiare di buona mano.*

(3) Redi: *Copiata nella stessa forma nella quale sta scritta.*

Copiare vale anco 'imitare servilmente le opere dell'ingegno o del senno', o checchè altro; e in questo senso molti che nella letteratura classica son pigliati come esemplari, son copie belle sì, ma pur copie.

1067.

Imitare, Contraffare.

— *Imitare* è generico: *contraffare* ha senso sempre non buono; vale o 'imitare per beffa', o 'per falsificare', o 'per trasfigurare deformando'. — ROMANI.

1068.

Seguire, Imitare.

— Si *segue* l'esempio; *imitasi* l'esemplare. Si segue una guida, una norma; s'imita un tipo, un modello.

Può dirsi e 'seguire un esempio', e 'imitare un esempio'. Si segue per giungere più sicuramente, più direttamente allo scopo; imitasi per somigliare. Si segue per istima o rispetto; s'imita per rispetto ma misto d'emulazione. La vita di Cristo è regola e modello al cristiano; regola in quanto gl'insegna il da fare, mostrando gli esempi da seguire; modello, in quanto gl'insegna quel ch'egli debba essere, mostrandogli gli esempi ch'e' deve imitare. — ROUBAUD.

1069.

COPPIA, Paio, Paro, Pariglia.

Paiuccio, Coppietta.

Coppia, Copula.

Appaiare, Accoppiare.

— *Coppia* dicesi di due persone o due cose che si riguardano come unite non per la necessità del loro uso, ma per cagione estrinseca o caso qualunque sia. *Paio*, di due cose che vanno insieme necessariamente, come: 'paio di scarpe, di guanti, di manichini, di stivali, d'orecchini, di calze (1), di gladiatori' (2). O si dice di cosa necessariamente composta di due parti destinate all'uso medesimo; come: 'paio di forbici, di calzoni, d'occhiali'.

Allorchè *coppia* e *paio* s'applicano ad animali, la coppia non indica che il numero; il paio v'aggiunge l'idea d'unione, o conveniente o necessaria ad un fine (3). — BEAUZÉE.

— *Coppia* si riferisce a congiunzione; *paio*, a somiglianza. *Coppia* di persone e di cose. *Coppia* e *paio* di bestie e di cose; e non 'paio di sposi'.

Coppia di cavalli, si dice di due che, diversi di forma, servono a' lavori od alla propagazione; *pariglia*, se simili, e però più atti a cert'usi.

(1) Cicerone.

(2) Seneca.

(3) Ciò è tanto vero, che in Toscana di due persone conformi d'animo e di pensieri, vi diranno: son una coppia e un paio. Dove *coppia* riguarda il numero; *paio*, la somiglianza o l'unione. E notate che questo modo *essere una coppia e un paio*, ha, per lo più, senso sinistro. — MEINI.

'Paio di forbici (1), d'occhi' (2); non 'coppia'. Solo ironicamente s'adopra, parlando di persone, *paio* per *coppia*, quando diciamo: 'un paio di furfanti, di pazzi'. — GRASSI.

Il Romani: « L'*accoppiare* non richiede intera uguaglianza, come *appaiare*. Due cavalli, benchè differenti di colore e di forma, posson fare una coppia; due scarpe di forma o di colore dissimile non fanno un paio. »

'Un paio di capponi (3); un paio d'uova (4); un paio d'anni (5); un paio di cintolini (6), di molle, di cardi, per cardare la lana, gli stracci della seta, il cotone'.

Paro è dell'uso lucchese, non d'altri dialetti toscani; ma comune è il tronco *par*. 'Par d'occhi, di piccioni'.

'Pane a coppie; roba a coppiette (7); andare, disporre a coppia (8). Bella coppia d'amanti (9): cavallo che suona coppie di calci' (10). 'Coppie', d'uomini parlando, è assai più comune.

'Questo è un altro paio di maniche' vale: 'questo è altra cosa; qui l'affar muta specie'. 'Aver tre pani per coppia' vale 'aver in un affare vantaggio grandissimo, soprabbondante'.

Da *paio*, *paiuccio*, paio meschino, e *paiaccio*: 'un paiuccio di calze, di scarpe trite'. Da *coppia*, *coppietta*, che non è veramente diminutivo.

I derivati *appaiare* e *accoppiare* danno ancor più chiara la distinzione dei detti due nomi. 'Iddio li fa e poi li appaia', diciamo di due scimuniti o pazzi o furfanti (e i furfanti hanno insieme dello scimunito e del pazzo) che si trovano uniti o in matrimonio o comechessia. Proverbio che non è sempre vero; perchè l'appaiarsi di certa gente vien da tutt'altra mano che da quella di Dio. Meglio dunque il Salvini: « Dio fa gli uomini, ed e' s'appaiano. »

Accoppiare ha sensi più varii. S'accoppiano due persone per via (11), in una carica (12), in matrimonio; s'accoppiano due principii per trarne una conseguenza (13); s'accoppiano pure uova, fiori e oggetti materiali di tutte le specie (1). Dal gentile accoppiamento delle parole esce talvolta la novità del concetto: quest'è l'arte di Virgilio sovrana (2).

Non so se sia necessario avvertire, che il latinismo *copula* non è rimasto se non nel linguaggio grammaticale, e anche quivi rarissimo: che le particelle copulative (3) sono il contrario delle disgiuntive: e copule son tutte le particelle che legano insieme l'un membro o inciso del periodo con l'altro (4).

Copula carnale è propriamente brutto (5).

1070.

COPPIA (A) A COPPIA, DI COPPIA, A DUE A DUE.

I.° Il primo suppone una fila più o meno lunga; il secondo può indicare anco due coppie sole.

II.° Il secondo può indicare coppie l'una dall'altra distanti: il primo, non necessariamente ma d'ordinario, dipinge una serie più continua. Quando diciamo *a coppie*, plurale, allora anco questa frase dice serie continua (6).

Di coppia, dicesi de' gemelli: 'bambini di coppia'. 'A coppia' e 'in coppia', stanno anco da sè, e non ripetuti.

III.° *A due a due* dipinge due persone che vengono dopo due altre, e così via via: *a coppia a coppia* possono venire per esser poste persone o cose, non l'una dopo l'altra coppia in fila, ma tutte sulla medesima linea, o in altro modo qualsiasi.

IV.° Talvolta *a coppia a coppia* esprime congiunzione, non ordine solamente. 'I cavalli a coppie; gli uomini in processione a due a due'. E tale appaiamento d'uomo ad uomo rende la cerimonia più solenne che non se fossero quattro o dieci nella medesima fila. E questo fatto ha sua ragione segreta.

1071.

COPRIRE, COPERCHIARE, COVERTARE.

SCOPRIRE, SCOPERCHIARE.

SCOPRIRE, DISCOPRIRE.

SCOPRITURA, SCOPRIMENTO, SCOPERTA.

— *Coprire* ha usi più generali e più varii. *Coperchiare*, mettere il coperchio, come ad orci, a

(1) BOCCACCIO.

(2) FIRENZUOLA: *Egli ha un par d'occhi che pare spiritato.*

(3) BOCCACCIO. - OVIDIO: *Par columbarum.*

(4) FRA GIORDANO.

(5) CRON. MORELLI.

(6) BOCCACCIO.

(7) SALVINI: *Molti han quasi ridotto a legge d'ottava il sonetto, con comporre i quadernari a coppiette e distici.*

(8) FRA GIORDANO.

(9) PETRARCA.

(10) ALLEGRI: *Trenta coppie di calci.*

(11) G. VILLANI: *Andando per la terra, ballando accoppiati con ordine.*

(12) G. VILLANI: *Ordinaro che fossero otto priori, accoppiandoli insieme in questo modo.*

(13) DANTE: *Se ben s'accoppia Principio e fine con la mente fissa.* - CICERONE: *Honestatem cum voluptate, tamquam hominem cum bellua, copulare.*

(1) BERNI: *Io non v'accoppierò come le pere E come l'uova fresche.* - G. VILLANI: *Fregi di perle e di bottoni d'argento dorati, spessi, a quattro o sei fila accoppiate insieme.*

(2) CARO: *Nè anco queste due dizioni trovo accoppiate.* - CICERONE: *Vim verborum simplicium et copulatorum.*

(3) SALVINI.

(4) SALVIATI.

(5) APULEIO: *Nuptialis copula.*

(6) DANTE: *Ventiquattro seniori, a due a due, Coronati venian di fiordaliso.* - FRA GIORDANO: *Buoi, pecore ed altri, che, quando venne il diluvio, ci furono messi a coppia a coppia.* In questi due esempi abbiamo le tre differenze: della serie, del movimento, della congiunzione.

caldale, e simili. *Covertare* non è della lingua parlata, ma può, se parcamente s'usi, cadere opportuno nella scritta, significando un modo di coprire non espresso dagli altri vocaboli affini; cioè, coprire con coperta. Berni, Orlando Innamorato, C. 53: « Col caval fino in terra covertato. » *Coprire* ha molti traslati; *coperchiare* e *covertare* pochissimi. — MEINI.

1072.

Scoprire, Scoperchiare.

— Si *scoperchia* quel ch'ha un coperchio, come una tomba, o simile; si *scopre* un'imagine, il viso, qualunque cosa coperta o da coperchio o da velo o da corpo qualsiasi. — ROMANI.

1073.

Scoprire, Discoprire.

Scoprire ha traslato che ormai non ha *discoprire*. Scopresi un metallo, un paese, un pianeta: scopresi una congiura, un segreto. Scopresi in due modi: e a sè stesso accorgendosene, e agli altri additando. *Discoprire* non è frequente nemmeno nel proprio: ma pare che dica atto più deliberato o scoprire più intero. 'Scoprire il viso, discoprirsi tutto'. Gli antichi dicevano *scovrire* e *discovrire*, che restano in altri dialetti, i quali hanno anche *avrire*. I dialetti sono più logici delle lingue che chiamansi cortigiane.

1074.

Scopritura, Scoprimento, Scoperta.

Scoperta non ha senso che traslato: 'scoperta d'arte, di scienza'. *Scoprimento* l'ha proprio; ed è l'atto dello scoprire; *scopritura*, il lavoro. 'Tanto fu speso per la scopritura d'una casa', che dicesi anche scoperchiare; 'lo scoprimento di arnesi nascosti'. *Scoprimento* può dirsi anco l'atto che mette ad una scoperta d'arte o di scienza. Lo scoprimento di paese nuovo non è scoperta veramente se il paese non sia visitato, e se non se ne tenga di conto. Nello scoprimento di piccole novità vedere il germe delle grandi scoperte, questa è opera degl'ingegni grandi.

1075.

CORPACCIUTO, CORPULENTO.

— *Corpacciuto* è più. Può la *corpulenza* essere pinguedine non grave e non difforme. Il corpacciuto ha un grosso ventrone, e il resto, più sovente, in proporzione di quello. — GATTI.

1076.

CORPICCIUOLO, CORPICINO, CORPUSCOLO.

— *Corpicciuolo*, piccolo corpo d'uomo, e piccolo corpo in genere. *Corpicino*, corpo d'uomo soltanto: od anche diminutivo di ventre. *Corpuscoli*, atomi o particelle di corpi. — GATTI.

1077.

CORPORALE, CORPOREO.

— *Corporeo*, ch'è di corpo, ch'è corpo, che non è dello spirito: *corporale*, che riguarda il corpo umano. 'Pena corporale; sostanza corporea'. — GATTI.

1078.

CORPORATURA, STRUTTURA.

Corporatura riguarda il volume; *struttura*, la forma e la compagine delle membra e la forza loro. Si può avere una piccola corporatura, e forte struttura; forte corporatura, e cattiva struttura; perchè, o il collo corto, o le gambe torte, o i visceri mal disposti. Dalla corporatura si giudica l'apparente bellezza e forza: dalla struttura, il nerbo vero e la sanità.

1079.

CORPORATURA, CORPULENZA, CORPOREITÀ.

— *Corporatura* è il complesso di tutto il corpo: ell'è grande o piccola, grossa o no. *Corpulenza* è la qualità di corpo grasso e grosso; *corporeità* (non usato ma utile), la qualità dell'essere corpo, contrapposta alla spiritualità. — GATTI.

1080.

CORREGGERE, EMENDARE.

EMENDARE, RIMENDARE.

— *Emendare* (1) è dare alle cose forma migliore; toglierne via le parti difettose (2). *Correggere*, propriamente, render diritte le cose torte, o curvate (3). *Corrigere alicujus sententiam* ben tradurrebbesi in francese: *Rectifier l'avis de quelqu'un*. Un Latino: *Corriguntur quæ prava sunt; vitiosa emendantur*. — FERRI DI S. C.

— I Latini congiungevano talvolta le due voci. Livio: « *Si quid fecerim imprudentia lapsus, corrigi me ac emendari hac castigatione posse.* » Plinio, Paneg.: « *Corrupta disciplina castrorum, tu corrector emendatorque contigeres.* » — POPMA.

Correggesi con la riprensione, o col consiglio, o col castigo, o con l'esercizio.

1081.

Emendare, Rimendare.

— *Rimendare* ha sempre senso proprio; *emendare*, traslato. 'Si rimendano le calze'; 'gli errori s'emendano'. — ROMANI.

1082.

CORREGGERE, EMENDARE, RIFORMARE.

RIFORMA, RIFORMAZIONE.

— La *correzione* toglie o s'ingegna di togliere un difetto, richiama al buon ordine persona o cosa che n'era sviata. L'*emenda* è cangiamento in bene, riparazione di male. *Riforma* è ristabilimento della cosa nello stato e forma debita e sua. La correzione può essere o compiuta, od insufficiente, od inutile; l'emenda, più o men piena e soddisfacente; la riforma, più o meno intera, e vera: se vera è, è quasi intera.

---

(1) *Mendum.*
(2) CICERONE: *Scripta emendare.*
(3) PLINIO: *Miloni athletæ malum tenenti, nemo digitum corrigebat.*

Un fanciullo può essere da' maggiori corretto, e non correggere però sè stesso. Uno scapestrato può in parte emendar la sua vita, e non essere ancora buono. Chi riforma sè stesso, se veramente si riforma, fa un cangiamento intero, o quasi. — GUIZOT.

1083.

Riforma, *Riformazione*.

— *Riformazione* è, propriamente, l'azione del riformare; *riforma* è l'atto e l'effetto. La riforma d'un abuso sovente dura meno del tempo speso nella riformazione. — GIRARD.

1084.

CORREGGERE, RIPRENDERE.

— Si *corregge* e con parole e con fatti e col silenzio; *riprendesi*, per lo più, con parole. La correzione può essere effetto della riprensione, e può non essere. — ROMANI.

— Chi *corregge*, mostra, o intende mostrare, il modo di togliere via il difetto. Chi *riprende*, non fa che indicarlo, e non sempre in modo chiaro. Per ben correggere, bisogna sapere far meglio. Convien correggere con intelligenza, riprendere con amore. — BEAUZÉE.

— *Correggere* è l'atto, e anche la conseguenza dell'atto. Nel primo senso è affine a *riprendere*; nel secondo, a *emendare* e a *riformare*.

Correggere è talvolta men d'*emendare*: ma chi veramente corregge l'animo proprio, quand'anche non arrivi a pienamente riformarlo, fa maggior cosa che s'egli veramente emendasse con atti contrarii, ma non in tutto spontanei, i falli commessi. — CAPPONI.

1085.

CORREGGIMENTO, CORREZIONE.

— *Correggere* dicevano gli antichi per *reggere*; e sebbene il modo sia vieto, pure di due reggenti insieme non sarebbe forse inconveniente dire, in luogo opportuno, 'correggere'. Il sostantivo di questo verbo sarebbe *correggimento*, distinto dalla *correzion* dello stile, delle stampe, dei costumi; dalla verga di *correzione*; e da altri usi simili. — GATTI.

1086.

CORRERE, ACCORRERE.

Ho corso, Son corso.

— S'*accorre* correndo a un luogo, uno o più. S'*accorre* correndo ad aiuto. *Ho corso*, diciamo intendendo dello spazio percorso. 'Ho corso di molto': 'quel cavallo ha corso bene'. *Son corso*; intendendo del movimento. 'Son corso; non era più tempo. È corsa la gente'.

Ho accorso, non si dice, ma sempre *sono*. — A

1087.

CORRIDORE, CORRIERE, CORSIERE, CURSORE.

— *Corridore* è il cavallo buono al corso: ed anche persona che corra bene, si dirà buon corridore. *Corsiere*, del cavallo soltanto, e, per estensione e per celia, di giumento. *Corriere*, chi porta lettere, avvisi. *Cursore*, chi reca le notificazioni degli ordini d'un tribunale, e degli atti giudiziarii (1). — GATTI.

1088.

CORROMPERE, SEDURRE, SUBORNARE, INGANNARE.

Subornare e *sedurre* non si dice che di persone; *corrompere*, anco di cose. 'Corromponsi i costumi, il gusto, le idee'; non 'si seducono', non 'si subornano'.

Sedurre, da *se-ducere*, condur fuori di via, trarre in mala parte, stornare dalla via dritta. *Subornare*, da *sub-ornare* (apparecchiare e disporre sotto mano la persona a' proprii disegni), vale 'guadagnar l'animo altrui con arti non buone, sì che servano a' tuoi mali fini'. *Corrompere*, da *cum rumpere*, sconnettere l'unità; cominciare a disciogliere, viziare la cosa, fiaccarne le forze. Nel traslato, vale 'condurre l'uomo a tali errori o vizii, che lo stato dell'animo suo paia così malsano come cosa ch'è presso a cader putrefatta, e desti nell'anime pure quel senso che desta l'aspetto, il contatto, l'alito di cosa putrida'.

L'idea comune de' tre verbi è condurre la persona a fare, a pensare, ad amare; a soffrire cose contrarie alla verità, alla virtù. Chi seduce, conduce al male con artifizii ed inganni. Chi suborna, conduce al male per la via dell'utile, diretto o indiretto ch'e' sia. Chi corrompe, ispira l'amore o la tolleranza del male, infettando la persona di mali sentimenti, di male opinioni, in qualunque sia modo.

Si seducono l'ignoranza, la buona fede, la gioventù, il sesso debole: chiunque si possa facilmente ingannare, menare attorno. Si subornano i vili, i deboli, gli uomini senza virtù e mezzo perversi: subornansi i testimoni, i servi, la gente peccante di qualche difetto da cui poterla pigliare: si subornano con promesse, adulazioni, minacce, donazioni. Corromponsi le anime buone e pure, ma accessibili al vizio, troppo docili, e non abbastanza forti da resistere al male: e corromponsi comunicando loro il contagio del male, o per seduzione, o per via più diretta.

Il sedotto non temeva l'inganno: il subornato lo conosceva, ed acconsentì; il corrotto lo conosceva in parte almeno, e vi condiscese. Il sedotto è vittima del seduttore; il subornato è complice e strumento del subornatore; il corrotto è preda o vittima, ovver trastullo del corruttore.

Il primo ha dato nel laccio; il secondo ha ceduto alla tentazione; il terzo non ha fuggito il pericolo.

---

(1) Nella poesia *cursore* può dirsi per colui che corre, o che già fece una corsa memorabile. Il PETRARCA: *Turba d'amanti e miseri cursori:* e il CASA, d'un vecchio, seguace di amore: *Nè fra la turba tua pronta e leggera, Zoppo cursor, omai vittoria spera.* — POLIDORI.

La persona sedotta può detestare il seduttore, detestare il male disavvedutamente commesso. La persona subornata rade volte è di buona fede: spesso conosce la viltà del condiscendere, ma presceglie all'onore il guadagno. La persona corrotta è stata indegnamente dominata dal seduttore; ma pur si compiace nel male, o non ne seppe diffidare abbastanza.

Si può sedurre una volta senza corrompere; subornato, denota una specie di corruzione, quella che viene per la via dell'interesse; corrompere è il più generale di tutti. — ROUBAUD.

1089.

Sedurre, Ingannare, Subornare.

— *Sedurre,* propriamente, tirare in disparte (1); far cadere in errore. Si seduce col destare gli affetti; si suborna con l'oro. *Ingannare* è generico: si fa sempre col falso. Chi seduce, vuol tirare altrui dalla parte sua. L'ingannatore vuol farvi cadere nel laccio, e nulla più. Seducendo s'inganna; ingannare si può senza sedurre. Altro è ingannare la vigilanza delle guardie; altro, sedurle con l'oro. Il seduttore va colle buone, colle moine; l'ingannatore piglia tutte le forme. *Subornare* è più reo di *sedurre*. Può uno essere sedotto con tant'arte da non accorgersene quasi. Il subornatore va per vie più dirette (2). 'Ingannare il tempo, la mattana', son frasi vive. I sensi, le cose di fuori ingannano la mente: codesto è significato chiaramente distinto. — MEINI.

1090.

CORROMPERE, IMBASTARDIRE.

— *Imbastardire* è rendere più deboli le qualità proprie alla specie, alla quale l'ente appartiene, in modo ch'esso ente si riconosca men facilmente per di quella specie, e non possa, o mal possa produrre altri enti forniti delle qualità che a lei sono proprie. *Corrompere* è intaccare il composto delle parti d'un ente per modo che l'una con l'altra, in luogo d'aiutarsi, si nocciano.

L'imbastardimento indebolisce, non toglie le qualità. La corruzione le vien distruggendo. Pianta imbastardita può produrre altre piante, men vegete, ma che pur vivano; pianta corrotta è sul morire o già morta.

Nel traslato, s'*imbastardisce* infermando le proprietà della cosa; si *corrompe*, nocendo all'essere intero. Lingua imbastardita è meno di lingua corrotta. Così dicasi di popolo e d'altre cose. — LAVEAUX.

1091.

CORRUTTELA, CORRUZIONE.

DEPRAVATO, VIZIOSO, CORROTTO, PERVERSO.

Corruzione è l'atto; *corruttela* è l'effetto. Può un tristo governante tentare la corruzione d'un popolo, e può non ne conseguire la corruttela.

(1) *Seorsum-duco.*
(2) *Sub-orno.*

Per questo appunto che corruttela è l'effetto, siffatta voce indica corruzione più abituale, più intima. La corruzione è nell'umana natura; ne' popoli inciviliti divien corruttela.

Corruzione ha parecchi sensi corporei: dicesi, per esempio, dell'aria. *Corruttela,* no. 'Corruttela, diciamo, de'costumi, de'governi, de'popoli.' Quel che ne' piccoli è corruzione, ne'grandi è sovente corruttela. La corruzione non penetra mai tanto addentro ne'piccoli, quanto ne'grandi.

1092.

Depravato, Vizioso, Corrotto, Perverso.

— L'uomo *depravato* non trova piacere se non nel vizio; l'uomo *perverso* è più stravolto ancora che l'uom depravato. All'uomo *corrotto* l'abitudine del male ha guasti i germi del bene.

Il *vizio* sta nelle male inclinazioni abitualmente appagate; la *depravazione*, nel guasto de'sentimenti o delle idee naturali; la *corruzione*, nel distruggimento de'buoni principii e sentimenti; la *perversità*, in una forza attiva di malignità o di malvagità. — LA BRUYÈRE.

1093.

CORRUTTORE, SEDUTTORE.

— Il *seduttore* ha modi leggiadri, soavi e schietti; vi lusinga in ogni cosa, s'ingegna di non vi dispiacere in nessuna. Il *corruttore* adopra e modi delicati e grossolani al bisogno: seduce, suborna, forza, tradisce.

Il seduttore d'una fanciulla tende a vincerla per le vie dell'affetto; il corruttore, per quelle dell'utile, dell'orgoglio, della necessità, del piacere. Può la donna essere sedotta per poco, e può riaversi: ma guai alle corrotte!

Si seducono le inesperte del male; si corrompono anche le già rotte al male, affondandole sempre più. Ogni nuovo atto malvagio, è corruzione nuova; seduzione non è. La seduzione può dar cagione a un violento affetto, ma puro: v'è gran pericolo di cadere, ma non sempre si cade.

Si seduce, d'ordinario, per sè; si corrompe anco per conto altrui. L'amante è il vero seduttore; corruttore può essere il padre, l'amico, il mezzano.

La corruzione può venire da un esempio, da un libro. Molte che si dicono sedotte, non hanno lasciato agli uomini il tempo di sedurle: erano già corrotte. — BOINVILLIERS.

1094.

CORRUZIONE, DEPRAVAZIONE.

CORROTTO, DEPRAVATO.

— La *depravazione* deforma; la *corruzione* scompone. Il primo dice alterazione forte della natura, delle proporzioni, in che già le qualità naturali stavano già temperate; il secondo, alterazione de'principii, degli elementi.

Depravazione dice la diversità della cosa dalla norma vera, dal principio buono, dall'ordine naturale. *Corruzione* esprime il vizio, il deterio-

ramento; è fermentazione maligna che stempera e scioglie.

La prima viene da un male che disordina, svia le relazioni necessarie dell'oggetto con tutti gli altri: l'altra, da un male che lo contamina, lo fa perire.

Ente depravato perde il suo miglior modo d'essere e d'operare; ente corrotto perde a poco a poco ogni vita.

Conviene raddrizzare quel ch'è depravato; quel ch'è corrotto, purificare, sanare.

Depravazione denota bene le sregolatezze eccessive e visibili; *corruzione*, i vizii nascosti.

Depravato è il contrario di *diritto*, di *regolato*, di *bello; corrotto*, il contrario di *sano*, di *puro*, d'*integro*.

Ben diremo 'depravazione di spirito', e 'corruzione di cuore'; così come diciamo 'spirito retto', e 'cuore puro'. La corruzione del cuore, dice l'Abadie, è causa spesso dell'incredulità; e l'incredulità è depravazione di spirito. La corruzione de' sentimenti produce la depravazione de' principii, e a vicenda.

'Corruzione della carne', non 'depravazione', diciamo: perchè 'carne pura' si dice, e non 'carne giusta'. Diciamo 'dottrina corrotta', ch'è il contrario di 'sana'. Ben diciamo e 'depravazione' e 'corruzione del gusto'; e la depravazione è piuttosto nelle teorie, la corruzione nel pratico sentimento. — ROUBAUD.

— Nella depravazione è più manifestamente colpa. Si corrompe il cuore, si deprava il cuore e la mente. Quando diciamo 'depravato', parlando del costume e del cuore, s'intende un male più profondo, più reo. Livio: « *Corrupti mores sunt depravatique admiratione divitiarum.* » La corruzione, parlandosi di danaro, o di lucro dato o promesso, per guadagnare il volere o il giudizio altrui, è cosa diversa, come ognun vede. — A.

1095.

CORRUZIONE, PUTREFAZIONE.

— La *putrefazione* è un de' modi di *corruzione*: viene dal disciogliersi gli elementi di corpo al quale è mancata o viene mancando la vita. — GATTI.

1096.

CORRUZIONE, INFEZIONE, CONTAGIONE, DEPRAVAZIONE.

INFETTARE, APPESTARE, AMMORBARE.

Infezione, nocevole affezione che contraggono i corpi da altri corpi corrotti o malsani (1).

Corruzione, guasto che altera e scompone le parti d'un corpo.

Contagione è l'infezione de' corpi animati, che si propaga per contatto. Non ogni infezione è morbosa come il contagio. Varchi: « Non venendo dalla corruzione dell'aria, ma dalla contagione de' corpi. » *Contagione* è, più propriamente, l'azione o l'atto del toccare malefico; *contagio* è l'effetto e il morbo in sè stesso. Ne' contagi non tutti i corpi ugualmente pericolano della contagione, ma secondo che sono più o meno disposti.

Depravazione, nel senso corporeo, differisce da *corruzione*, perchè questa tende alla dissoluzione del corpo; ma quella non è che una forte alterazione d'umori o di qualità. — ROMANI.

1097.

Infettare, Appestare, Ammorbare.

— Nel proprio, *appestare*, come ognun vede, è più. E anche quando non dice che puzzo grande, il puzzo che appesta è più di quello che infetta. La Bruyère (1): « *Diphile commence par un oiseau, et finit par mille: sa maison n'en est pas infectée, mais empestée.* »

Ammorbare, in ogni caso, è anch'esso un po' meno che *appestare*. Usasi talvolta per cella, parlando d'odore non cattivo in sè, ma troppo forte. Quando questi verbi denotano, attivamente, diffondere infezione o malattia, *infettare* dicesi dell'aria ed altre cose; *ammorbare* o *appestare*, per lo più, d'animali. — GATTI e POLIDORI.

1098.

CORSO (DI), DI CORSA, DI CARRIERA.

Di corsa, e a cavallo e a piedi; *di carriera*, a cavallo: 'assalire di gran corso, correre di gran carriera, di tutta carriera'.

Di corsa dicesi e del cavallo e dell'uomo; ed è più comune nella lingua parlata che non sia *di corso*. Ma questa seconda frase si lega meglio con un epiteto; e meglio suona: 'di gran corso, di tutto corso', che: 'di tutta corsa', e simili. Parlando poi di cavalli, ognun vede ch'e' possono venire 'di corsa', e non 'di carriera'. Questa è corsa ben più violenta.

— D'altri animali che l'uomo e il cavallo, questo secondo non so che si dica. — GATTI.

1099.

CORSO, CORSA, SCORSA, SCORRIMENTO.

— *Corso* ha sensi più varii: 'corso di pianeti, della natura, del tempo, degli studii.' *Corsa* è un correre che l'uomo fa, o un animale, per certo spazio.

Scorsa è l'atto di scorrere, di passare rapidamente per varie cose. Si dà una scorsa, andando, guardando, leggendo, parlando. *Scorrimento* ha senso materiale: di carrucole, d'acqua e simili. — GATTI.

1100.

COSCIA, COSCIO, COSCETTO, FEMORE, ANCA, LACCA, COSCINA.

Lacca, propriamente, la parte inferiore della

(1) M. VILLANI: *Infetti da quella medesima corruzione, incontanente ammalavano.*

(1) Chap. De la Mode.

coscia d'animale quadrupede (1); nè direbbesi di persona, se non per disprezzo o per celia.

Anca, l'osso tra il fianco e la coscia. Volg. Ras.: « Le concavitadi dell' anche, nelle quali entrano i capi delle ossa che sono nelle cosce (2). »

Quindi è che Dante usò: « battersi l'anca » in segno di dolore; e volle dipingere l'atto dell'uomo che, levando le mani le lasci ricadere o le appoggi con forza sulla parte della persona ch'è tra la coscia ed il fianco. I poeti di società non corrotte prendono sovente il segno dell' affetto per l'affetto stesso, perchè questo segno in tempi non vili è verace. Ma ai giorni nostri, con la sincerità dell'animo, è insieme perduta la poesia dell' affetto.

Di buon camminatore suol dirsi: 'egli ha buon'anca'.

Coscia, definisce la Crusca, la parte del corpo dal ginocchio all' anguinaia. *Anca* dell'animale non dicesi, nè *lacca* dell'uomo, se non per celia; *coscia*, dell'animale e dell' uomo: 'coscia di pollo, di grù (3): cosce di leone; accosciarsi'; e dell'uomo, 'male alla coscia' (4); e d'animale e d'uomo, 'scosciato, accosciato'; e traslatamente: 'coscia del ponte', la parte che si appoggia alla riva (5); 'coscia del carro', la sponda (6).

Lacca dunque è de' quadrupedi; *coscia*, anco d'altri animali. *Coscio* d'agnello e di bestia simile, ma tagliato per vendere e cuocere; *coscetto* d'agnello, di vitello, di manzo. Il *coscetto* è sempre di bestia grossa; la *coscina*, anche di pollo, d'uccello, o, per vezzo, pur di persona. Si dirà: 'dar la carne, tagliarla, comprarla, servir nel coscetto', anzichè 'nel coscio'; e si dirà, 'comprarne un coscio intero'.

Femore è l'osso della coscia. Quella specie di fascie che gli antichi chiamavano *femorali*, io non saprei come chiamare altrimenti.

1101.

COSCIENZIOSO (7), Scrupoloso.

— Il primo ascolta le voci della coscienza; l'altro non se ne fida. Il primo adempie con pronta franchezza i suoi doveri; il secondo con esattezza minuta e timida. Il primo si compiace dell'averli adempiuti; l'altro teme sempre di non li avere adempiuti nel debito modo. — BOINVILLIERS.

1102.

COSMOGONIA, Cosmografia, Cosmologia.

— *Cosmogonia*, scienza della formazione del mondo; *cosmografia*, scienza della struttura e dell'ordine mondiale; *cosmologia*, metafisica mondiale, che cerca le leggi generali del creato, e ne trae conseguenze.

La prima investiga il passato: la seconda espone il presente; la terza, e sul passato ragiona, e dalle visibili ascende alle cose invisibili. — ENCICLOPEDIA.

1103.

COSTANTE, Durevole, Stabile.

Quel ch'è *durevole*, non cessa; quel ch'è *costante*, non muta.

L'amore paterno è affetto durevole di natura sua. Le amicizie più costanti son quelle che si fondano nella virtù. Negli affetti durevoli può non essere merito, o poco; e' posson essere effetto dell'abitudine, della naturale inerzia, o d'una certa tenerezza, come a dire, passiva; negli affetti costanti si conosce la forza dell'animo. Molte amicizie nel mondo che paion durevoli, non sono costanti; durevoli sono in quanto che apparentemente non finiscono; ma nel cuore, dov'è la vera costanza, non vivono.

La durevolezza riguarda la sussistenza del tutto; la costanza, l'immutabilità delle parti. I governi non sarebbero a lungo durevoli se volessero essere costanti nelle menome cose.

1104.

Durevole, *Stabile*.

— La *durata* riguarda il tempo; la *stabilità* è una delle condizioni della durata: ma può cosa per sè stabile non durare, perchè soverchiata da forza straordinaria; e può cosa non molto stabile durare di molto. — GATTI.

1105.

COSTANTE, Fermo, Stabile, Saldo, Immobile (in senso traslato).

— Nella fermezza è coraggio. L'uomo dabbene è *costante* nell'amare i buoni; *fermo* incontro ai pericoli che tale amore ha con sè. — ENCICLOPEDIA.

— L'uomo non affatto volubile, può star fermo in suo proposito per alcun tempo; ma altro è l'essere *fermo* a questo modo, altro è l'essere *stabile* veramente.

La *costanza* è anch'essa abituale; è meno, se vuolsi, della *stabilità*: ma in questo senso è più virtuosa. Una delle morali virtù è la costanza, non la stabilità.

Saldo, s'adopra per indicare la fermezza contro le opposizioni, gli ostacoli. *Immobile*, si spiega da sè. — ROMANI.

---

(1) BURCHIELLO (d'un cane): *Stese le lacche.* In qualche dialetto toscano *dar le lacche* è picchiare sulla parte più carnosa della persona.

(2) DANTE, di Virgilio che lo portava lungo l'argine infernale: *Dalla su'anca Non mi dipose.* Propriamente; perchè sorreggendo uno alto da terra, e' si tiene appoggiato in gran parte sull'osso ch' è sotto il fianco, per portarlo meno disagiatamente.

(3) BOCCACCIO: *Sentendo l'odor della grù, pregò Chichibio che le ne desse una coscia.*

(4) BOCCACCIO: *Cadde, e ruppesi la coscia.*

(5) G. VILLANI: *Volgendosi dov' è oggi la coscia del ponte Rubaconte.*

(6) DANTE: *Ferma in sulla destra coscia Del carro stando.*

(7) Più italiano forse sarebbe *coscienziato.*

1106.

COSTANZA, Perseveranza.

Perseveranza è volontà di seguitare una serie d'atti mossi dal medesimo principio, e tandenti al medesimo fine buono. *Costanza* è lo stato che dura ne' medesimi sensi ed atti.

La costanza viene in parte dalle qualità naturali; la perseveranza è tutta merito del volere aiutato da Dio.

La perseveranza è costanza continua nel bene; può la costanza, volta al male, essere ostinazione, o peggio.

In ogni menoma cosa s'esercita la costanza; la perseveranza nelle grandi; e in tanto nelle piccole, in quanto sono congiunte alle grandi dall'unico comun fine.

La costanza, inoltre, può essere breve. Si può aver amato costantemente due beni diversi. Il vincere pure una volta sola gli ostacoli, lo star contro loro, è costanza; il titolo di 'perseverante' non s'acquista a sì poco prezzo.

1107.

COVO, Nido.

— *Nido,* d'uccelli; *covo,* e d'uccelli e di bestie più grandi, e non solo dove posano i parti loro, ma e dove dormono. — romani.

1108.

COVO, Covile, Covacciolo, Cuccia, Canile, Tana. Cucciare, Accucciarsi, Accovacciarsi, Accovacciolarsi.

— *Covo,* della lepre, d'uccelli, e d'altri animali. La *tana* è più larga: tana di volpi, di lupi. *Covo* dicesi anco per letto nell'uso famigliare, quasi celiando. *Cuccia,* letto de' cani; *canile,* luogo dove stanno i cani, o una qualunque siasi dimora angusta, sudicia o misera.

Covacciolo, degli uccelli o d'altri animali piccoli. *Covile,* di fiere grosse e selvagge. *Covile,* per similitudine, lettaccio sudicio e disordinato, e stanzaccia da dormire angusta e indecente. — romani e gatti.

1109.

Cucciare, Accucciarsi, Accovacciarsi, Accovacciolarsi.

— *Cucciare,* usato attivamente, in antico valeva 'distendere': oggi s'usa come neutro passivo, e significa 'stare a cuccia': dicesi particolarmente de' cani: 'va, cuccia; cuccia lì'. *Accucciarsi,* 'mettersi a cuccia'. Il primo esprime uno stato, l'altro un'azione. *Accovacciarsi*, quasi porsi nel covaccio. Può l'animale cucciare od accucciarsi sopra una seggiola (1), sopra un'asse, anche sulla nuda terra: quando si dice che 's'accovaccia', s'intende in un luogo proprio a lui destinato, ove possa stare men disagiato. *Accovacciolarsi* dicesi segnatamente di volatili, come galline, uccelli, ed altri piccoli animali. Le prime tre voci usansi per celia anco parlando d'uomo che sta o si pone in letto: l'ultima, non credo. — meini.

(1) Magalotti: *Salga mogio mogio sopra una sedia, e cucciato giù.*

1110.

Accovacciare, Accovacciolare.

I.° *Accovacciolare* si dirà, d'ordinario, degli animali più piccoli. Non già che un uccello non possa dirsi *accovacciato;* ma un leone, a cagione d'esempio, non si direbbe 'accovacciolato' (1).

II.° Nel traslato, d'ordinario, si dirà meglio *accovacciare* (2), perchè *accovacciolare* par troppo minuto.

1111.

CREDERE, Fare.

Fare esprime, talvolta, credenza ben ferma: 'lo la facevo morta; egli lo faceva spedito' (3). Sostituite 'credevo' e sentirete la differenza. *Fare,* in questo senso, è frase che sarebbe piaciuta moltissimo al Kant e al Fichte: è credenza che sembra quasi creare il suo oggetto. Ma l'uomo non può creare altra cosa che l'errore, cioè il nulla.

Fare, talvolta, è più affine a *credere,* e non ne differisce se non per la maggiore brevità ed eleganza. Di tale che vo' non credevate in un luogo, e ve lo trovate, voi dite: 'non ce lo facevo qui'. Il dire invece: 'non credevo che qui fosse', oltre all'essere meno elegante, sarebbe men proprio. Il non credere è opinione; il non fare è l'assenza dell'opinione: ognun può vederlo pensandovi un poco.

Fare, da ultimo, ha luogo nelle opinioni scientifiche (4). 'Elvezio fa l'amor proprio origine d'ogni umana virtù: confonde l'amor proprio con l'amore di sè. Un filosofo sistematico fa; uno scrittore modesto crede'. Qual sia il modo di filosofare più bello, l'esperienza cel dice.

1112.

CREDERE, Stimare.

— *Stimare* è un giudizio; *credere* è insieme giudizio e sentimento. Onde quel che si stima non è opinione tanto ferma quanto quel che si crede. Nelle cose morali, sociali, religiose, dove trattasi della pratica e del più intimo senso, si crede; nelle cose letterarie e di mera opinione, si stima.

Dicendo: 'io stimo', si suppone che sulla cosa ho pensato più o meno; ma posso credere un fatto, appena raccontatomi, senza portarne giudizio. — romani.

(1) È vero che *covacciolo* nella Crusca dicesi anco la tana delle fiere; ma ciò forse per evitare il brutto suono della voce *covaccio.* Nel verbo poi che di cotesta voce si compone, torna a farsi sensibile la forza del diminutivo.

(2) Buonarroti: *Dove Amor s' accovaccia* (che non è bello d'Amore).

(3) Sacchetti: *Li fo perduti* (i fiorini). - Lippi: *Y' facevam morto.*

(4) Dante: *Con Epicuro tutti i suoi seguaci Che l'anima col corpo morta fanno.*

1113.

CREDERE (FAR), Dare a credere.

Far credere ha buono o mal senso: si fa credere il vero e il falso. *Dare a credere* l'ha più cattivo che buono. Si dà a credere cosa che s'abbia qualche vantaggio a far credere altrui.

Le persone sole danno a credere: anco le cose fan credere, quando sugl'indizii ch'esse danno, fondiamo le nostre credenze e le confermiamo con quelli. Le persone fanno credere il falso; le cose fanno credere falsamente.

1114.

CREDETE VOI CH'EGLI LO FARÀ'?, Credete voi ch'e' lo faccia?

— La prima è più nel futuro, e in futuro contingente; la seconda proposizione fa quasi presente la cosa.

La prima indica che io non so se egli farà o no la cosa; la seconda potrebb'essere un domandare l'altrui opinione su cosa ch'io pur credo probabile, o possibile almeno. Nel primo non s'ha opinione nessuna; nel secondo s'ha un principio d'opinione. Nel primo si teme, perchè non s'ha ragion di sperare; nel secondo si teme, perchè non s'hanno ragioni che assicurino.

La differenza è tenue, ma c'è. — roubaud.

1115.

CREDULO, Corrivo.

— *Corrivo*, in generale: e tanto s'applica al 'credere', quanto al 'concedere', al 'contentarsi', al 'fare'. La corrività nel credere è facilità, ma non sempre credulità: questa è più. — gatti.

1116.

CRESCERE, Aumentarsi.

— Le cose *crescono* per intimo svolgimento e nutrizion delle parti; *si aumentano* per addizione d'altre cose simili, od omogenee. Le biade crescono; si aumenta la rendita. Più si coltiva il terreno, e più crescon le piante, più le grasce aumentano.

Crescere dice, talvolta, l'ingrandimento, senza che il pensiero si fermi alla causa che l'opera; *aumentarsi* ha più diretta l'idea di apposizione di cose simili. Si dirà: 'l'ambizione cresce coll'aumentare de' beni di fortuna'; nè sarà ben detto 'si aumenta'.

Crescere è quasi addizione intrinseca; *aumentarsi* è addizione estrinseca, e non sempre graduata. — girard.

— *Crescere* denota l'innalzarsi, l'ingrossarsi, lo allungare, il rinforzare; *aumentarsi*, l'aggiungere di cosa a cosa in altezza, in lunghezza, in volume, in numero, in quantità. Questo indica dimensione resa maggiore; quello, dimensione resa maggiore con certe leggi e forme determinate dalla natura o dall'uso.

Crescere, adunque, è uno ingrandire per nutrizione, o per geneuerazione, o per conversione d'una in altra sostanza, o per produzione di nuova sostanza nella cosa stessa. *Aumentarsi* è acquistare una quantità di più, per giunta, o per mistione, o per congiunzione. *Crescere* ha senso di per sè più determinato e compiuto; *aumentarsi* ha più di bisogno d'essere circostanziato dalle idee espresse, o sottintese, nell'ordine del discorso.

Tutto ciò che cresce, s'aumenta in altezza, o grossezza, o solidità. Gli animali, le piante crescono, e crescendo aumentano di grandezza o di forza. Nel crescere è, d'ordinario, più regolarità: 'i giorni, la luna crescono, decrescono: il freddo, il caldo aumentano, diminuiscono'. — roubaud.

1117.

CRESCIMENTO, Crescenza, Accrescimento, Ingrandimento, Incremento.

Accrescimento, Crescimento, Ingrandimento, Aggrandimento, Aumento, Augumento.

— *Crescimento* indica il natural crescere. *Crescenza* ha uso suo proprio nel modo: 'tagliare un vestito a crescenza', cioè abbondante tanto che il fanciullo o il giovane, anche crescendo, gli basti. *Accrescimento* indica e il crescimento naturale, e l'accrescere ch'altri fa la cosa con azione diretta. *Ingrandimento* è cosa più notabile: s'ingrandisce una città (1), un impero, un disegno già non piccolo; s'accresce anco di pochi pollici. — gatti.

1118.

Accrescimento, Incremento.

L'*accrescimento* è *incremento* visibile. Gli accrescimenti appositizii, che non s'innestano, per così dire, alla natura della cosa accresciuta, o a quella non si recano, incrementi non sono.

Il virgiliano *Iovis incrementum* non si potrebbe rendere con l'altra voce.

1119.

Accrescimento, Crescimento, Ingrandimento, Aggrandimento, Aumento, Augumento.

Il *crescimento* è l'atto del crescere, l'*accrescimento* è sì l'atto dell'accrescere o del far crescere, come l'effetto della forza accrescente. Gli accrescimenti, dunque, delle cose e delle potenze si veggono, il crescimento non sempre è sensibile nelle gradazioni sue minime. *Ingrandimento* è accrescimento o crescimento non piccolo. *Aggrandimento* e *aggrandire*, voci meno usitate; ma se si avessero ad usare, il senso loro è meglio traslato che proprio. Un corpo è ingrandito, una potenza aggrandita. *Ingrandire* ha anche il traslato; e deve averlo s'egli è il vocabolo vivente nell'uso.

Aumento dicesi di quantità, di valore e di prezzo.

Nel popolo toscano è rimasto *augumento*; e le donne dicono *agumentare* l'accrescere co' risparmi e coll'industria gli averi. Ma se si avesse a tra-

---

(1) Villani: *Ingrandì molto Roma.*

durre il titolo del libro di Bacone, non mi pare sarebbe assai proprio il dire 'accrescimenti, incrementi', e neppure 'aumenti': io per me non dubiterei di dire 'augumenti'.

1120.

CROSTELLO, Crostino.

— *Crostello,* di pane asciutto: e fa *crostellino*. *Crostino,* di pane arrosto, e con gli uccelli, e co' tartufi; o solo, per intingere. — A.

1121.

CUCCHIAIA, Cucchiaio.

Cucchiaietto, Cucchiaino.

— *Cucchiaia*, I.° ordigno di ferro per uso di votare il letto de' fiumi; II.° quell'arnese col quale si mette la polvere ne' cannoni; III.° quello strumento composto di una base di legno, su cui sorge un ferro diritto, incrociato nel di sopra da altro ferro rotondo; il quale, se da una parte va a finire quasi in punta, di esso si servono per dare la salda alla biancheria più minuta, come gale e berrette; se poi tutt'e due l'estremità del ferro superiore sono grosse quasi egualmente, allora si fanno cannoni alle maniche, e simili.

Cucchiaio, strumento concavo, con manico, ad uso di pigliare il cibo; ed è di diverse materie, come oro, argento, ottone, osso. Talora cucchiaio vale 'cucchiaiata', cioè tanto di roba quanto ne cape in un cucchiaio; ma quest'ultima voce, in certi casi, può cadere opportuna. *Cucchiaietto* è piuttosto vezzeggiativo che vero diminutivo. Un bel cucchiaio, anche non piccolo, si dirà 'bel cucchiaietto'. Quando poi è diminutivo, s'intende sempre più grande del *cucchiaino*: 'cucchiaino da caffè', non altrimenti. Nel traslato: 'imboccare col cucchiaio voto' (1); proverbio non vivo, ch'io sappia, e dicesi di coloro che voglion parere d'insegnare, e non insegnano. 'Mangiare una cosa col cucchiaio della rabbia' (2), bel modo. — MEINI.

1122.

CUCCUMA, Caffettiera, Bricco.

— *Caffettiera*, vaso in cui si fa bollire il caffè tostato e polverizzato per farne bevanda. Oggi in questo senso è voce disusata in Firenze, ove comunemente intendesi il femminino di 'caffettiere'. Invece di *caffettiera* dicono *cuccuma* e *bricco;* le quali due voci differiscono tra loro per questo, che il bricco è sempre di rame stagnato, e serve più particolarmente per il caffè; la cuccuma può essere non solo di rame, ma anche di terra, ed ha usi più varii, come per bollir acqua, per fare il tè, e simili. Poi, il bricco suole avere un canaletto, chiamato ancora *beccuccio*, onde versare il liquido; la cuccuma, no. Nel traslato diciamo 'romper la cuccuma' per 'importunare, annoiare'; e 'aver sulla cuccuma', cioè dove mi bolle. — MEINI.

(1) Varchi.

(2) Berni: Orlando innamorato.

1123.

CUCINARE, Far da cucina, Cuocere.

— *Cucinare*, cuocere le vivande: può uno saper cucinare il fritto, per esempio, o l'arrosto, e non gl'intingoli ed altri manicaretti appetitosi. Chi *fa da cucina*, s'intende che sappia preparar tutto l'occorrente per il pranzo. Nel traslato, quando vogliamo levarci da un impiccio, usiamo dire: 'cucinatela a modo vostro; io non c'entro'. *Cuocere* ha usi più varii. Figuratamente: 'lasciar cuocere uno nel suo brodo', cioè lasciarlo stare che faccia a modo suo. Degli altri sensi di questa voce non parlo. — MEINI.

1124.

CUCINIERE, Cucinatore, Cuoco.

— *Cucinatore* dicesi l'uomo mentre che cucina, e talvolta di chi è appassionato a cucinare. Può il cucinatore non esser cuoco di professione, ma trovarsi a far da cucina per tale o tal caso. *Cuciniere* è particolarmente colui che nelle comunità religiose fa il cuoco: questa voce ha uso più raro. *Cuoco* è vocabolo più solenne; e per meritare questo nome bisogna sapere, almeno per pratica, la maggior parte delle ricetta degli Apicii moderni. Un nobile avrebbe a male che il suo cuoco fosse chiamato cuciniere, chè è voce più modesta. Ho detto che *cuoco* è vocabolo più solenne: e ciò è talmente vero, che, secondo le regole, si paga più un buon cuoco, che un buon letterato o scienziato. — MEINI.

1125.

CUCITO, Cucitura.

— *Cucito* è l'arte. S'insegna alle fanciulle il cucito. Poi, gli è lo stesso lavoro. *Cucitura* è il lavoro, e il tempo che si mette a farlo. E s'unisce agli aggiunti di 'forte, buono' e simili, meglio che l'altro. — A.

— *Cucitura* s'usa anche in traslato; onde il Salviati: « cucitura delle parole », che non è però bel traslato. 'Maestra di cucito', non altrimenti. *Cucitura* riguarda il lavoro di tale o tal abito; però diciamo: 'questa giubba mi costa tanto di cucitura'. *Cucito* è l'arte che insegna le varie cuciture, e i varii punti che s'usano nel cucire: i quali, per chi volesse sapere come si chiamano a Firenze, pongo qui sotto. *Soppunto*, quasi sotto punto; *punto torto*, così detto dalla sua forma; *punto cieco*, perchè nel disopra del tessuto non apparisce quasi; *punto a filza*, perchè si fanno più punti in una volta, maniera di cucire nelle cose di poco pregio, e nel far crespe a camicie, e simili; *punto alla francese*, è mettere un punto ad ogni filo del tessuto, a differenza del *sopraggitto,* ove si comprendono più fili; *punto a strega,* è punto obliquo traversato da un altro punto, così che poi tutt'insieme pigliano la forma di un piccolo cancello; *punto a rosellina,* quello che nel rovescio del drappo somiglia al calice d'una rosa

con in mezzo un piccolo foro; *impuntura* diconsi quei punti che si toccano l'un l'altro, perchè cucendo si ritorna sempre coll'ago nell'ultimo buco, la quale operazione si dice *rincrunare*, quasi metterci di nuovo la cruna; *punto addietro* è il contrario del precedente, cioè quando non si rincruna; *punto a sopraggitto*, quello col quale si uniscono due parti della roba; *punto in croce* (così detto dalla figura che serba nel disopra del tessuto) ha varie denominazioni, secondo la forma che piglia nel rovescio: 1.° *punto sudicio*, che da diritto ha forma di croce; da rovescio, irregolare. 2.° *Punto pulito*, di sopra in croce, e di sotto a impuntura. 3.° *Punto a occhiolino*, di sopra in croce, e di sotto circoscrive come un piccolo occhio. 4.° *Punto a due ritti*, quello che somiglia ad una croce da rovescio e da diritto. Finalmente in diversi lavori v'è il *punt' unghero*, il *mezzo punto*, il *punto a giorno*, il *punto passato*, il *punto a smerlo*, il *punto buono*, il *punto a trina*, il *punto a rimendo*, il *punto a occhiello*, il *punto a catenella*, il *punto a tamburo*, il *punto a spina*: e qui fo punto. — MEINI.

1126.

CUCITURA, COSTURA, BASTA, IMBASTITURA, IMPUNTURA.

Voci così chiaramente distinte nell'uso, che sarebbe più che superfluo notarne le differenze, se l'uso fosse ben conosciuto.

Basta, ben definisce la Crusca, « cucitura abbozzata con punti grandi. » S'imbastisce in digrosso per unire i pezzi della roba, per vederne l'effetto; e si cuce dipoi. Ovvero si lascia imbastito così per poter fare della roba altr'uso al bisogno. Per esempio, i vestiti che si fanno pe' bambini, s'imbastiscono in fondo per tenerli corti: cresciuti che sieno quelli, si leva la basta e s'allungano secondo che occorre. Questa specie d'imbastitura è chiamata *sessitura* in Firenze.

Dalle cose dette ognun vede la differenza tra *basta* e *imbastitura*. Questa è il lavoro, quella l'effetto del lavoro: l'imbastitura è considerata in chi la fa; la basta, nella roba ov'è fatta. Si dirà dunque: 'l'imbastitura m'è costata tanto tempo, tanta spesa; la basta è bene o mal fatta' (1). Diremo anche 'imbastitura ben fatta', ma non 'tanto tempo di basta'.

Impuntura è un modo particolare di cucire, una sorta di cucitura a punti molto fitti, in modo che la cucitura stessa venga a soprastare un poco alla superficie del panno. Si fa l'impuntura per maggior decenza nelle parti del vestito che sono più esposte alla vista.

Cucitura è il vocabolo generale. E nell'impuntire e nell'imbastire si cuce. In questi lavori la cucitura può costare più o meno di spesa, di tempo. Nella cucitura d'un vestito, d'un panno, si comprende imbastitura, impuntura e costura.

Costura, definisce la Crusca, « cucitura che fa costola. » La costura è sempre cucita di dentro, e sta quasi sotto alla superficie del drappo; l'impuntura è cucita di fuori, e sovrasta (1). La costura richiede doppia cucitura, ed è meno fitta.

Costura dicesi anco quella lista di maglie a rovescio ch'è nel di dietro della calza. Di simili frasi e voci, chi scrive di letteratura e di morale e di politica non ne sente il bisogno; ma chi venisse a trattare delle tante arti che riguardano i bisogni della vita, non le potrebbe senza danno ignorare.

— L'*impuntura* si fa rimettendo l'ago indietro nel buco ove finisce il punto precedente. In questa guisa i punti rimangono al di sopra uno accanto all'altro, e la metà più piccoli che dalla parte di sotto. Con la costura si congiungono due pezzi e si fanno contigui: con la impuntura si cuciono insieme due pezzi soprapposti. La *costura* è nome d'attaccatura, non d'una maniera particolare di punto: essa ammette due cuciture solamente nel caso in cui gli orli dei due pezzi riuniti si ribattano, cioè si spianino e si cuciano di qua e di là: si dice allora *ribattuta*. Ma non sempre si fa. — LAMBRUSCHINI.

1127.

CUFFIA, CUFFINO, CRESTA, BERRETTA.

— *Cresta* de' polli, *cresta* de' cimieri; per metafora, *cresta* de' monti, e *cresta* per superbia. *Cresta*, abbigliamento delle donne con gala; onde, *crestaia* chi lavora di berrette e cappelli da donna. Ma *cresta*, in questo senso, è disusato, e si direbbe per celia o per dispregio. L'abbigliamento del capo a Firenze dicesi *berretta*; e ve n'è con gala e senza, di varia e più o men fine materia, con più o men fronzoli o nastri. In antico, la berretta senza gala, e di panno, o d'altra roba ordinaria, dicevasi *cuffia*. Oggidì *cuffia* a Firenze è il velo che, appeso alla berretta o alla tesa del cappello, scende sul viso, o può essere gittato dietro le spalle o da banda. In altri dialetti toscani, *cuffino*. La berretta usata dalle nostre avole si dirà sempre *cuffia*, nel vecchio senso a cui corrisponde ora *berretta*; e così si dice in molte provincie d'Italia.

(1) *Imbastire* ha, talvolta, senso traslato, non nobilissimo, ma non dispregevole: come quando diciamo: *imbastire un discorso*, e vale *farne la tessitura, lo scheletro*, o, come dicesi nel linguaggio delle scuole, *la selva*. S'imbastisce un lavoro di qualsiasi altro genere.

(1) Quindi « *ritrovar le costure, spianarle, ragguagliarle, raggiustarle*, dicesi per *bastonare*; tratta la metafora dai sarti, che, dopo cucita la costura, la picchiano per ispianare il rilevato di essa ». Così egregiamente la Crusca.

Cuffia poi dicono il calice de' muschi. Ed 'uscire per il rotto della cuffia' è frase dell'uso. — NERI.

1128.

CULLA, ZANA.

— *Zana* è un vaso di legno che usano i contadini per preservare le uve. Qui *culla* non ha luogo. Quando sono affini (e nell'uso son spesso presi l'uno per l'altro) significano letticciuolo da bambini. La zana però è ovale e intessuta di vimini; la culla può avere altra forma ed esser di tavole. Alla culla debbono sempre sottoporsi due legni ricurvi in modo che possa ondeggiare; la zana è zana anche senza questi. Pare che in questo secolo, che tanto ha a cuore l'educazione fin dall'infanzia, tre cose sien poco usate; la fascia, la cassetta e la culla. Mercè molti dotti scritti, e l'istruzione de' medici, è ovviato al grave danno che i pargoletti sentivano per l'urto e per il sonno procurato a forza per quel tentennio. — NERI.

1129.

CULLARE, NINNARE.

— Fra Jacopone: « Cullava lo bambino, E con sante parole Ninnava il suo amor fino. » Se badiamo a quest'esempio, vedremo che il *ninnare* non è il dimenare la culla, ma conciliare a' bambini il sonno col canto, o col cullarli, e col dondolarli sulle ginocchia, ovver tra le braccia. Si può dunque *cullare* senza ninnare, e a vicenda. Non si cullano che i bambini. *Ninnare* si dirà d'ogni specie di carezzevole dondolare che si faccia a ragazzetti e a fanciulli. — ROMANI.

1130.

CUORE, ANIMA.

Il primo riguarda il sentire e l'affetto; l'altro, e il sentire e l'intendere ed il volere. Corneille: « *Votre cœur est trop bon, et votre âme trop haute. - Il déchire mon cœur sans partager mon âme.* »

1131.

CUORE (DI), CORDIALMENTE, CON TUTTO IL CUORE, DI SUO CUORE, DI VERO CUORE.

UOMO DI CUORE, UOMO DI BUON CUORE.

Di cuore si dice e si fa: *cordialmente* si dice e s'accoglie. Non si direbbe: 'ricever di cuore', ma 'trattare cordialmente', sì. Non si direbbe: 'fare una cosa cordialmente', ma 'di cuore', cioè con affetto, e di piena volontà.

Cordialmente, insomma, esprime d'ordinario un atto particolare; *di cuore,* l'abituale affetto.

Dir di cuore vale 'senza simulazione, con tutta l'anima': *dire cordialmente* vale 'con aria cordiale, aperta'; indizio di cosa detta di cuore. In società pare che molti vi trattino cordialmente; ma di cuore nol fanno. Si può affettare ne' modi certa cordialità; ma le parole dette di cuore non si contraffanno al certo.

Si prega Iddio di cuore, s'ama di cuore, non già cordialmente: quest'ultimo, insomma, esprime piuttosto l'estrinseche forme d'un sentimento che viene dal cuore (1).

'Piangere (diciamo), sospirare, rider di cuore'; non già 'cordialmente'.

Con tutto il cuore, come ognun vede, dice più che *di cuore.* Se non che, alcune volte questa seconda frase serve ad esprimer l'amore; l'altra, il semplice affetto: e in tal caso la differenza s'inverte. L'uomo veramente religioso prega con tutto il cuore ogni bene a' suoi più accaniti e più ingiusti nemici; ma prega di cuore per la persona ch'egli ama d'amor più profondo. L'uomo benefico fa con tutto il cuore anco agl'indegni del bene: agli afflitti delle sue stesse disgrazie lo fa di cuore (2).

'Odiar con tutto il cuore' non si direbbe, perchè sarebbe falso: l'uomo per quant'odii, non può farlo con tutto il cuore mai, perchè l'uomo è nato ad amare. 'Odiar di cuore' si dice; sebbene io non creda che giovi profanare una frase sì bella. 'Odiare cordialmente' è frase quasi di celia (3).

Di suo cuore vale 'di moto proprio', ed è dell'uso; e *cordialmente* non gli si può sostituire. *Di vero cuore* esprime il contrario di 'doppiezza'. Quando dunque si tratterà d'indicare espressamente che nel tal atto od affetto è tutta la sincerità, la qual forse taluno sospetta non vi sia, s'userà propriamente la detta frase. Quando si chiede a Dio una grazia necessaria al nostro vero bene, ma contraria agli umani appetiti, pregar di vero cuore è difficile, ma conviene.

1132.

Uomo di cuore, Uomo di buon cuore.

Uomo di cuore dicesi non solo l'uomo coraggioso, ma l'uomo che sente sincere e profonde le affezioni generose e gentili.

Uomo di buon cuore è quegli che sente in particolar modo il desiderio di far del bene e di sollevar gli altrui mali. L'uomo di cuore abbraccia tutta, a dir così, l'anima: e a meritar questo titolo molte più qualità si richieggono.

1133.

CUORE (DI BUON), DI BUON GRADO, DI BUONA VOGLIA.

— Qui sarebbe superflua ogni distinzione, se si tenessero sempre presenti alla mente le differenze tra *grado, voglia* e *cuore;* ma perchè trop-

(1) S. GIO. GRISOSTOMO: *Amato di cuore.* - CASA: *Pregando di cuore il Signore Dio.* - GUITTONE: *Innamorati di cuore.* - REDI: *Riverire cordialissimamente.* - *Uomo sincero e di schietta cordialità.* - *Con devota cordialità le auguro le bramate consolazioni.*

(2) CASA: *Io le bacio la mano con tutto il cuore.* - *Baciar la mano di cuore* non si direbbe per complimento. L'amore solo bacia di cuore.

(3) Altra volta aveva senso serio. Vedi la Crusca.

pa, nel senso vero de' vocaboli, è la negligenza degli odierni scrittori, giova brevemente notare le tre differenze.

Si fa *di buon grado*, quando nulla ci sforza, quando non è ingrato il fare: egli è 'l contrario di *malgrado*. Si fa *di buona voglia*, quando al pieno arbitrio congiungiamo il desiderio di fare, ch' è già disposizione a far bene. Si fa *di buon cuore* quando c'entra l'affetto.

Cosa fatta di buon grado, non è spiacevole; di buona voglia, è cara; di buon cuore, amata. Il vero cittadino sopporta di buon grado le utili e le necessarie gravezze, ubbidisce di buona voglia alle leggi, soccorre di buon cuore col sangue alla patria sua. — GRASSI.

— Sottomettetevi di buon grado alle leggi: accogliete di buon cuore gli amici. Molti ricevono di buon grado i benefizii, ma non di buon cuore. La virtù religiosa insegna a far di buon cuore anco gli atti che, secondo l'umano desiderio, non si saprebbero far di buon grado. — GIRARD.

1134.

CUORE (ESSERE A), STAR NEL CUORE, AVER NEL CUORE.

— *Essere a cuore* vale 'aver cura, sollecitudine' per le cose di qualcheduno. *Stare nel cuore* e *aver nel cuore* esprimono qualche affetto d'ira, di gratitudine; qualche viva memoria di cosa grave e indelebile nell'animo. — NERI.

1135.

CUORE (AVERE IN), AVERE A CUORE.

— *Avere in cuore* una cosa, è avervela fitta, impressa per affetto; sia odio, sia amore, anco senza intenzione di sfogarlo. Chi *ha a cuore* una cosa, vuole, intraprende, opera.

Chi dice spesso: 'l'ho in cuore', costui non 'l'ha a cuore'. La carità fa, non dice. — NERI.

1136.

CUORE (SOFFRIRE IL), DAR L'ANIMO, BASTAR L'ANIMO, BASTAR LA FRONTE.

Se vi basta l'animo: con questo modo il parlante provoca ad un'operazione, a una prova; *se vi dà l'animo:* con questo si volge all'altrui compassione, all'altrui lealtà. 'Provate (dirà l'innocente accusato all'avversario), provate, se vi basta l'animo, ch'io abbia commessa un' azione sì vile'. E rivolto a' giudici, soggiungerà: 'condannate, se vi dà l'animo, un innocente sopra sì miserabili accuse'.

E qui notiamo, che quando la frase *dar l'animo* è scompagnata da quel *se* che le dà significato di provocazione, allora acquista senso affatto diverso; ed è quasi sinonimo di *dettare il cuore*, e simili (1). Si osservi pertanto la gran differenza che corre tra i modi: 'fate come vi dà l'animo', e: 'fatelo, se vi dà l'animo': col primo mi rimetto all'altrui libertà; col secondo invoco l'altrui coscienza.

La prima delle dette due frasi si può bene accoppiare colla particella negativa, e dire: 'non mi dà l'animo di far questo', indicando così certa ripugnanza dell'animo. In questo aspetto la frase diventa sinonima a 'non bastar l'animo', e a 'non soffrire il cuore'; ed eccone in breve le differenze. Chi vorrà confessare semplicemente la propria impotenza ad ottenere un intento qualunque sia, dirà 'non mi basta l'animo d'eseguirlo': e questa frase accoppiata col *non* (si noti singolare trasformazione e gradazione delicatissima di significati), questa frase accoppiata col *non* non servirà più ad esprimere la mancanza di coraggio (come, quand'è positiva, n'esprime la presenza); ma esprimerà solamente il difetto di potere. Mi spiego più chiaro. Chi dice 'mi basta l'animo', indica con ciò e di potere e di volere; chi dice 'non mi basta l'animo', indica non già di non volere, ma solo di non potere. Questo del primo.

Quando io vorrò confessare ripugnanza alla cosa da fare, dirò, propriamente, 'non mi dà l'animo'. Quando vorrò esprimere ripugnanza che viene da sentimento di delicata equità o di compassione o di simile affetto, dirò 'non mi soffre il cuore'. La prima dunque di queste frasi esprime impotenza; la seconda, ripugnanza in generale; la terza, ripugnanza che deriva da un particolar sentimento. A molti tiranni non è bastato l'animo di vincere la volontà d' uomini derelitti ed inermi. A molti principi si dà lode dell' aver risparmiato certi misfatti, della quale astinenza è ben poco il lor merito. E' nol fecero non perchè loro non soffrisse il cuore, ma perchè in quel momento, o non ne bastava loro l'animo, o loro non ne dava l'animo. Basta l'animo a una donna di tradire dieci promesse amorose; ma ella rispetta l' undecima, non perchè non le basti l'animo di violarla, ma perchè non le dà l'animo di farlo per un qualche tempo. E a questa donna, crudele con sè più che con altrui, non soffrirà poi il cuore di dar la menoma offesa alle persone con le quali conversa: e ciò non per ipocrisia di gentilezza, ma per vera bontà (1).

— *Bastar la fronte* differisce dai precedenti in quanto che non riguarda la compassione, nè l'equità, nè il coraggio di affrontare i pericoli; ma

(1) ARIOSTO: *E di lei fèr ciò che lor diede L'animo.*

(1) *Aver cuore* è voce anch' essa dell' uso; e gli corrisponde la frase, propria solo dello stil famigliare, *aver fegato*. Parlando della prima soltanto, diremo ch'essa ha senso più forte dell'altre sopra notate. *Prova, se hai cuore; io ho cuore di*... dice più che: *prova se ti basta l'animo; a me dà l'animo di*...

quello piuttosto con che gl'indurati nell'errore o nel male affrontano il biasimo altrui. 'Se vi basta la fronte', è dunque un appello all'altrui verecondia. Il Guicciardini: « A lui non bastava, non so se la fronte o l'animo, di sostenere... » — POLIDORI.

1137.

CURATORE, Tutore, Amministratore, Economo, Procuratore.

— Il *curatore* ha cura d'un pubere, o di persona adulta che non può attendere a' proprii affari, come prodighi, furiosi, dementi, ammalati, lontani. I *tutori* si danno agl'impuberi, che per l'età non si posson difendere. Questi hanno bisogno di chi li guardi, *tueatur;* gli altri, di chi pigli cura delle cose loro. — POPMA.

— Il *tutore* si dà ai pupilli maschi fino agli anni ventuno: il *curatore*, agl'interdetti, ai morti civilmente, all'eredità giacenti, alle donne anche maritate, quand'appariscono in giudizio.

L'*economo*, alle chiese; l'*amministratore*, ai patrimonii da chi li possiede, non dall'autorità. Il *procuratore* opera o parla per altrui, in giudizio od altrove. — NERI.

1138.

CUSTODIA, Guardia.

— Le cose da guardare, si suppongono visibili o sull'atto, o facilmente visibili all'occhio di chi fa la *guardia*. La *custodia* non richiede la presenza continua e lo sguardo vegliante, perchè le cose custodite si suppongono, d'ordinario, non esposte alla vista. Così diciamo: 'custodia del tesoro, delle reliquie, dell'armi'. — ROMANI.

1139.

CUSTODIRE, Avere cura, Avere in cura.

— Chi *ha cura* della persona o della cosa vi bada più o men sovente con piacere: chi l'*ha in cura*, l'ha affidata a sè, dee badarvi, e non sempre vorrebbe, non sempre lo fa. Il buon padre ha cura de' figliuoli; il cattivo li abbandona alla cura altrui; e sovente coloro che gli hanno in cura, non v'han cura punto.

Si *custodisce* per difendere da danno o pericolo: la custodia è una parte quasi negativa di cura.

Chi 's'ha cura', bada alla propria salute per non pigliar malattia o per guarire; chi 'si custodisce', bada a star bene, a mangiar bene, a ingrassare. Quest'uso dunque fa eccezione alla distinzione generale ch'è sopra posta. — NERI.

1140.

CUSTODIRE, Invigilare, Aver occhio, Aver un occhio.

— S'*invigila* su persone e su cose; si *custodiscono* cose; o delle persone, soli i carcerati, o pazzi, o ammalati. Non si direbbe: 'custodire un alunno'.-'Invigilare sui ministri dello Stato', non già 'custodirli'. Custodia è diligenza piuttosto materiale; la vigilanza è piuttosto dell'intelletto, e si esercita più sui fatti, che sugli operanti. Il governo, nel custodire i condannati, dovrebbe invigilare che nel mutuo consorzio non si corrompano più che mai.

L'*invigilare* è non sempre continuo; il *custodire* è continuo.

S'invigila con la presenza; si custodisce anch'assente. Posso custodire un tesoro, tenendone in custodia le chiavi. *Aver occhio*, dice meno del *custodire;* e *un occhio*, meno ancora. — NERI.

D

1141.

DALLA CIERA, Alla ciera.

— Diciamo: si vede *alla ciera*, si vede *dalla ciera*, che non istà bene, che non siete contento, e simili. *Alla* dice che la ciera è l'indizio sicuro; *dalla*, ch'ella è un segno più o men probabile. In *alla*, lo stato dell'animo si legge quasi; in *dalla*, s'arguisce: il primo è intuitivo, il secondo induttivo.

Così si dica de' modi: 'al viso, agli occhi, al discorso, al colore, all'apparenza', e simili; e dei corrispondenti, congiunti all'altra particella notata. — LAVEAUX.

1142.

DANARO, Pecunia.

— Oggi per *danaro* intendiamo la moneta coniata. *Pecunia* da *pecus*, ossia perchè le ricchezze in principio consistevano, più che altro, in bestiami, o perchè (come piace a Plinio) Servio Tullio, che primo battè moneta in Roma, vi fece fare l'impronta di pecore, di bovi, e simili; ma l'imprimerci l'imagine di quelle bestie dice che quelle bestie erano stimate la prima ricchezza. Si può intendere anco non coniata; onde il Botta: « Si scarseggiava di pecunia non coniata. » Ma talvolta, per ischerzo, dicesi in senso di *danaro*. - MEINI.

1143.

DANAROSO, Pecunioso, Pecuniario.

— *Pecuniario,* che appartiene a danaro; *pecunioso*, che ha danaro: 'pena pecuniaria; uomo pecunioso'. — volpicella.

— *Pecunioso*, detto d'uomo, non è punto usato in Toscana; ma invece: uomo *danaroso*, ch'è più naturale. — meini.

1144.

DANAROSO, Ricco, Riccone, Straricco, Ricchissimo, Benestante, Opulento, Capitalista, Quattrinaio.

Capitale, Assegnamento.

— *Ricco* è chi ha quanto basta per vivere largamente. Il *capitalista* può essere tutt'altro che ricco: è spesso uno speculatore che dà tutto il suo all'arbitrio della fortuna, del mare e della fede altrui. Uno può esser ricco di idee, di parenti; un anello, ricco di gemme; una galleria, di quadri; una nave, di merci. — neri.

— Può il ricco avere la sua ricchezza in istabili, in mobili, in gioie, e non essere *danaroso*. Poco danaro in certi paesi è ricchezza. — a.

Riccone dicesi dell'uomo e del maschio. *Riccona* non così bene; di che le donne s'hanno a tener come di privilegio. E questo *riccone* è sostantivo. *Straricco,* e di persona e di cosa: dice non solo eccesso biasimevole o pericoloso, ma semplicemente ricchezza di molta; ed è meno dispregiativo di *riccone;* ma *ricchissimo* ha senso migliore, e traslati più puri. Dante dice 'arche ricchissime' le anime di coloro che quaggiù seminarono il bene e la verità. D'eloquenza vera direbbesi 'ricca' e 'ricchissima'; di stile abbondante e splendido, 'ricco' e 'ricchissimo'; di troppo ornato, 'straricco'. - 'Eloquenza straricca' non si dirà; che già più non sarebbe eloquenza.

Opulenza è più che ricchezza: più che molto danaro, è modo (1) di godere gli agi della vita, i vantaggi della società, o quelli che tali si credono: è modo di distinguersi dalla comune de' ricchi. Può l'opulento non essere danaroso; e può tutta l'opulenza sua essere appunto in contanti. 'Città opulenta', *dives opum*, come dice Virgilio 'Regno opulento, commercio opulento'.

— *Quattrinaio* si chiama dal popolo di Firenze colui che all'apparenza non par nè ricco nè opulento nè capitalista, ma che però ha quattrini di molti, e gli adopera a negoziar d'usura in qualsivoglia modo, purchè la gli torni. Piaga non piccola, fra le tante! — a.

Ricco è più di *benestante:* il secondo ha da vivere con agiatezza, il ricco ha assai del superfluo. Può la ricchezza essere un buffo improvviso: ma all'uomo benestante il suo avere è stabilmente sicuro; a lui il fiume della ricchezza corre men largo, ma più equabile. Il gioco può far l'uomo ricco, di rado lo fa benestante. Così distinguevano i Greci πλούσιος da εὔπορος.

(1) *Opre.*

1145.

Capitale, Assegnamento.

— *Capitale* è anche il credito e l'abilità. Ciò valga ad inspirare animo ad alcuni che credonsi in debito di lasciarsi soverchiare da chi ha opime rendite, quasi nulla essi possedessero, ed a far sentir loro il diritto, anzi il dovere, di difendere capitali più preziosi di quelli che vengono da fortuna.

Assegnamento differisce da ambedue, perchè esprime beni più determinati, e anche pochi. Infatti, si usa dal popolo questa frase: 'non ho un assegnamento di un paolo', per far sentire l'estrema miseria. Di più, *assegnamento* non soffre il traslato. Chi non ha ricchezze, può aver capitali; chi manca di capitali, può aver qualche assegnamento. — neri.

1146.

DANNO, Detrimento, Nocumento, Scapito, Discapito, Perdita, Pregiudizio, Svantaggio, Aggravio, Iattura.

Perdere, Rimanere al disotto.

— *Danno,* da *demere,* dice qualunque privazione che soffre una persona, o un ente, sia corpo o spirito. *Detrimento*, da *deterere*, indica diminuzione fatta per lenta detrazione, per attenuazione. Cicerone: « *Detrimenta atque damna.* » *Nocumento*, da *nocere*, è privazione di bene prodotta per forza di male, senza idea diretta di detrazione o di scemamento.

Svantaggio è il danno che viene dalla privazione di un utile: è idea negativa.

Iattura è, propriamente, il gettare delle merci in mare, per alleggerire la barca pericolante (1). Ma, in traslato, *iattura* vale 'ogni danno che viene dal gettar via' (2).

Discapito è, propriamente, danno di capitale in danaro ed in merci: ha sottintese le due idee relative del guadagno che se ne poteva attendere, e del fondo scemato (3). *Perdita* è la causa o una causa del danno. *Aggravio* è peso indebito che rechi danno alle facoltà, o nocumento al benessere. — romani.

— *Danno* è più generale; *detrimento* è danno lento, e spesse volte insensibile; *iattura* è danno per getto, gettito, d'ordinario forzato. — a.

(1) Dante, Paradiso. - Boccaccio: *Parrà dura cosa a' marinari dover fare iattura delle loro mercanzie.*

(2) Buonarroti: *Ogni medicamento Tutto è gettato via, Ogni opra di spezial tutta è giattura.* - *Iattura* da *jacio;* ma gli è raro nell'uso.

(3) Brunetto: *Amerei più scapitare che laidamente guadagnare.* - Segneri: *Pescar con un amo d'oro, il quale per onta reca tanto discapito, che non è compensabile colla preda.*

— *Pregiudizio* è nocumento che procede da giudizio anticipato, e come che sia erroneo, che altri porti sul conto nostro. E chi prima applicò questa voce a significare ogni altro danno, mostrò di ben conoscere quanto l'uomo possa essere danneggiato dalle false opinioni degli uomini. — POLIDORI.

— La *perdita* è danno men riparabile. La morte di persona cara è una perdita: 'perdita al giuoco, perdita di sangue' che patiscon le donne.

Lo *scapito* è perdita e diminuzione di parte del capitale, in roba e in danari: ha senso commerciale, economico. Quando l'ha meno materiale, dicesi, più comunemente, *discapito*. Ma non c'è uso ben fermo. Diremo piuttosto: 'parlare a mio discapito', che 'a mio scapito'. Diremo: 'ingrandire la propria fama', e 'a scapito', e 'a discapito dell'altrui'. — GATTI.

1147.

Perdere, Rimanere al di sotto.

Perdere è più generico: s'applica e alle perdite economiche, e alle fisiche, e alle morali, e alle intellettuali, e alle politiche, a qualunque modo si facciano o seguano. *Rimanere al di sotto* dicesi d'inferiorità o di scapito. Un popolo in una lotta politica può rimanere al di sotto senza perdere altro che estimazione e credito: può perder molto, senza rimanere al di sotto. Un ingegno rimane al di sotto in una gara qualunque: eppure, non che perdere, acquista fama. In una disfida si può rimanere al di sotto per un momento, poi vincere. Si può rimanere al di sotto senza perdere, allorchè non si è gareggiato e scommesso di nulla, o nulla si è posto al cimento (1). Così in un negozio si rimane al di sotto nel bilancio d'un anno, nell'altro s'equilibrano le partite: e non che perdere, ci si guadagna. Insomma, *rimanere al di sotto* può esprimere e inferiorità senza perdita, e perdita temporanea (2).

1148.

DANNO, PECCATO.

Di cosa che dispiaccia e che si vorrebbe altrimenti da quel ch'ell'è, dicesi: 'egli è un danno che...; egli è propriamente un danno che...; egli è un peccato che...' Ma la prima locuzione si riferisce, propriamente, a cosa ch'abbia del dannoso; la seconda, a un male considerato in sè stesso. Diremo: 'il tale scrittore ha forte ingegno, e maniera potente di dire: egli è proprio un danno che si perda in argomenti non degni di lui'. E diremo: 'tanto giovane, tanto bella, tanto amorosa, tanto mal ricambiata: egli è un peccato!'

(1) MANZONI: *Uscite vittoriose da impegni, nei quali le più gran dame erano rimaste al di sotto.*

(2) Dicesi anco *essere al di sotto*, e nell'uso ha due sensi: essere inferiore in chechessia; ed essere in cattivo stato dell'avere.

Qualunque piccolo inconveniente per altro può trarre di bocca questa seconda frase. Tanto si dice: 'peccato che l'uomo di mente guasti i suoi meriti con l'orgoglio!' quanto: 'peccato che quel naso sì lungo venga a guastare quella fisonomia sì gentile!'

Peccato! s'usa anche solo a modo d'esclamazione; l'altro richiede la frase intera: 'egli è un danno!'

1149.

DANNO (SUO), TAL SIA DI LUI.

Così SIA, SIA così.

Tal sia di lui vive nell'uso toscano: 'posto ch'egli così vuole, lo faccia: tal sia di lui'. L'uomo nega la verità, e della imbecillità propria si vanta: tal sia di lui. Non Dio nè gli uomini buoni cercano il male, ma gli è l'uomo stesso che lo fabbrica da sè: e Dio gli permette allora di ottenere il suo miserabile intento (1).

Anche *tal sia*, così assoluto, non è grandemente usitato (2). Pure la poesia può giovarsene.

A *tal sia di lui* corrisponde *suo danno*. Ma *suo danno* è più famigliare: e poi, chi dice *suo danno*, par che talvolta si compiaccia del danno che ad altri viene dalla propria follia. Questo sentimento può essere accompagnato, per dir vero, anche all'altra frase: ma l'altra pare un po' meno ostile. Per esempio: 'egli ha voluto strapazzarsi per amor del prossimo, s'è ammalato, è morto: suo danno'. - 'Egli ha voluto impicciarsi a difendere i diritti altrui, ha perduto i proprii: suo danno'. Questa crudele sentenza, più comunemente s'esprime con la detta frase che non con l'altra.

Diremo similmente: 'a chi non piace Virgilio, a chi non piace Demostene, a chi non piace Dino Compagni, suo danno' (3). Qui calzerebbe anche l'altro modo, ma non sarebbe tanto comune.

Tal sia di me, non usiamo; *mio danno*, sì. 'Se non ci riesco, mio danno'. - 'Mille profeti di sventura mi s'affollano intorno per gridare l'inutilità de' miei sforzi. Non si piglino tanta briga: se i miei sforzi andranno a vòto, sarà mio danno'.

Così sia è, come ognun sa, traduzione dell'*Amen*: è conclusione di tutte le cristiane preghiere: conclusione che le epiloga in una, e dà loro il suggello della ferma speranza. *Sia così* è modo di concessione piuttosto.

Voi dite che la bellezza è tutta raccolta negli antichi modelli. Io non lo credo: ma sia pur così. Ne vien egli che noi dobbiamo servilmente imitarli? Non sarebb'egli meglio tacere?

(1) FIRENZUOLA; CARO.

(2) GIO. FIORENTINO.

(3) LIPPI.

1150.

DANNOSO, Nocivo, Nocente, Pernicioso.

— Il *danno* è una specie di nocumento, ma può essere tanto leggiero da non nuocere quasi punto.

Nocente, che nuoce; *nocivo*, che ha forza di nuocere. *Nocente* ha senso morale, quasi contrario d'*innocente:* non comune nell'uso, ma può caderci. In *nocivo* la volontà rea ha meno luogo. — VOLPICELLA.

— *Pernicioso* è più di *nocivo:* indica o distruzione, o pericolo grave di distruzione. — GUIZOT.

— Il *danno* scema il bene; la *pernicie* (1) porta gran male: 'febbre perniciosa (che si dice anco sostantivamente *una perniciosa, le perniciose*), perniciosi delitti'. — GATTI.

— *Pernicioso*, che mette in pericolo la salute, o l'integrità dell'oggetto. Ogni bevanda non pura nel genere suo, è dannosa; è perniciosa se troppo se ne beva, e se contenga cose non solo insalubri, ma quasi velenose. — ROMANI.

1151.

DARDO, Freccia, Saetta, Giavellotto, Saettare, Dardeggiare.

Il *dardo* si scagliava e con mano, e con l'arco, e con la balista; la *freccia*, con l'arco. Anco il *giavellotto* era dardo.

— *Saetta* (di quelle parlando che son fatte dagli uomini) è dardo o freccia leggieri da scagliare con l'arco, e guarnita di penne. Il Caro, nell'Eneide: « Allor che'l tergo o'l fianco Ne van (i capri) di dardo o di saetta infissi. » — POLIDORI.

Lasciando stare le *saette folgori*, come le chiamavano gli antichi per distinguerle dalle terrene, di grande velocità o dirittura dicesi 'andare come saetta, pare una saetta, cogliere come saetta nel segno'. Di qui si fa *saettamento*, che nel Boccaccio è quantità di saette scagliate: « poi ch'ebbero il loro saettamento saettato »; si fa *saettia*, nave così detta dalla velocità. 'Saettare le frecce'; e, per traslato, 'saettare un moto, una calunnia; saettare la persona ed il luogo'. Dante: « Lamenti saettaron me diversi »; che rammenta il virgiliano: *gravior ne nuntius aures Vulneret. Dardeggiare* è meno frequente; e dicesi anco della luce; di che, *saettare* disse Dante: « Da tutte parti saettava il giorno Lo Sol, ch'avea con le saette conte Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno. » Ed è quel di Lucrezio: *Lucida tela diei*; ma del sole, *dardeggiare* sarebbe imagine piccola; piuttosto degli occhi: e qui pure *saettare* dice più forza e più piaga. *Frecciare* ha senso solamente traslato, e dichiarasi altrove.

(1) Pernicie (da *necare*) non è dell'uso; ma l'addiettivo che se ne trae, indica sempre pericolo o nocumento grave. — ROMANI

1152.

DAR CHE FARE, Dar da fare.

Tutt'e due queste frasi valgono 'dar occasione di operare, di faticare', e 'di soffrire', talvolta. Onde dicesi: 'i popoli quando cominciano a svegliarsi, danno molto che fare ai loro oppressori'. La Polonia, o suddita o indipendente, darà sempre molto da fare alla Russia (1).

Ma *dar che fare* ha un uso suo proprio, quando trattasi semplicemente d'indicare il lavoro, la perdita di tempo, senza idea nessuna di pena o di travaglio. Così diremo: 'un critico malevolo, con un solo periodo, può dar troppo che fare all'autore che volesse difendersi': tanto una censura sleale, raccozzando insieme le cose disparate, e facendone un tutto mostruoso, può pregiudicare o imbrogliare le questioni più semplici.

Dar da fare, poi, dicesi, come ognun sa, semplicemente per 'commettere molto da fare'; e ha buon senso, o certo men cattivo degli altri finora notati. Il padrone dà da fare al suo servo, il principale al suo commesso, il negoziante all'artefice, il libraio (umiliante associazione d'idee) il libraio al povero autore. *Dar che fare* e *dar da fare*, in alcuni casi, si scambiano: ma più d'ordinario il *da* esprime materia; il *che*, soggetto, e non piccolo.

1153.

DARE, Battere (del sole).

Tanto diciamo d'un luogo che *ci dà*, quanto che *ci batte* il sole. Ma il secondo si dirà meglio di vibrazione più diretta e continua. Il riflesso del sole non è, propriamente, un batter del sole: nè in luogo dove il sole dà un po' sull'aurora o sulla sera, si dirà ch'e' ci batte.

1154.

DARE, Consegnare.

— Si *consegna*, d'ordinario, a mano: cosa dunque portatile, cosa della qual si tenga alcun conto. *Dare* ha senso più generale. — ROMANI.

1155.

DARE, Sonare (le ore).

— *Suonano* le tre all'oriuolo da torre, o da tavolino; o una campana le suona. Ma guardo l'oriuolo da tasca, e mi *dà* le tre. — A.

Me le dà, indicandomele; nel senso latino: *ille Deus qui sit da, Tityre, nobis.* Ma l'oriuolo sonando dà tale o tale ora: 'son date le tre'. E qui non è attivo, e dicesi, per lo più, nel passato. 'Adesso sona il tocco'; 'son già date le cinque'. Nel futuro diremo: 'quando saranno date le cinque', meglio che 'quando daranno'.

(1) G. Villani: *Diedero loro molto a fare per più assalti, e furono in pericolo di essere sconfitti.* - Davanzati: *A Corbolone più dava da fare la poltroneria de' nemici.*

1156.

DEBOLE, FRAGILE.

FRAGILE, FRALE.

FRAGILE, FRIABILE.

FRAGILITÀ, DEBOLEZZA.

Fragile, che facilmente può essere franto, rotto, danneggiato. Traslatamente, che ha poca durata perchè poca solidità: 'fragilità della carne, speranze fragili, fragile prosperità'. E per estensione, 'facile a cadere in fallo; inclinato a quelle sconfitte e rotte che vengono dal male; cedevole alle impressioni de' sensi, ai desiderii di dentro'. Le cose fragili vanno serbate con cura, e messe fuor di pericolo: un cuor fragile fugga le occasioni. La fragilità ha occasione nel temperamento, nelle cause esteriori, negli abiti.

— *Debole*, contrario di *forte*: 'braccio, occhio, rimedio debole'. Nel traslato: 'anima debole, spirito, ingegno'. La debolezza del corpo non toglie la forza dell'animo; la forza de' muscoli può stare con un'anima flacca. Può l'uomo esser debole, non fragile: tale Luigi decimosesto. — AUBERT.

— In generale, l'uomo è più *debole*, la donna più *fragile*: quello con minor difficoltà si piega, perchè ad un tempo vuole più cose, e varie impressioni in varie parti lo tirano; l'animo, i propositi di questa, innanzi di torcere si frangono. L'uomo, schivando l'intensità degli affetti o de' dolori, agevolmente declina: la donna regge a più lunga prova, sinchè ad un tratto si dà per vinta. — CAPPONI.

1157.

Fragile, Frale.

— La parola, medesima; ma il primo è più comune nell'uso (1). Poi, *fragile*, parlando di cedevolezza alla tentazione, dicesi meglio di *frale*.

Altre volte *fragile* risponde bene al francese *fragile*, e *frale* a *frêle*. — ROMANI.

— Ciò ch'è frale si altera e scompone di leggeri, ma può talora essere ricomposto. Cosa fragile, rotta che sia, più non serve ad uso veruno.

Frale, diremo, un appoggio, un aiuto, più spesso che *fragile*; in senso differente da fragile: 'frale la vita umana'. Molte cose di sostanza son fragili; frali non sono.

L'umana fralezza ci fa suscettivi del dolore e della tentazione. La fragilità cede agl'impeti di questo e di quella. — A.

1158.

Fragile, Friabile (2).

— *Fragile*, che facilmente si frange: *friabile*, che si schiaccia, e si fa in polvere. I vetri son fragili; le materie calcinate, friabili. — ROMANI.

— *Friabile* è il corpo che, per poca coesione delle parti, si sminuzzola facilmente. Il corpo friabile è molto fragile, non ogni cosa fragile è friabile: senza parlare de' sensi traslati. — GATTI.

1159.

Fragilità, Debolezza.

— La *fragilità* suppone impressioni vive: la *debolezza* suppone inerzia dell'anima. Il fragile pecca contro i suoi proprii principii: il debole non ha principii, o li abbandona più leggermente, se li ha. — ENCICLOPEDIA e BEAUZÉE.

1160.

DEBOLE, LABILE (della memoria).

— *Debole* la memoria che poche cose può ritenere; *labile* quella che per poco le conserva, o da cui presto sfuggono. — ZECCHINI.

— *Debole*, più propriamente, la memoria dell'uomo; che tale è o pare per natura, o si rende per età o infermità. *Labile* anco la memoria delle cose quando duri poco, o sia tale che poco possa durare. — A.

1161.

DEBOLE (SPIRITO), CUOR DEBOLE, UOMO DEBOLE.

— *Uomo debole*, che non si sa risolvere se non è spinto da altrui, che agli impulsi non sa resistere; uomo di *cuor debole*, che facilmente s'intenerisce, che non resiste alla tentazione del piacere, alle lusinghe, alle preghiere, alle lagrime. Ma quest'uomo di cuor debole non sarà sempre uomo affatto debole: saprà resistere alle minacce, alle frodi, ai sofismi: saprà fortemente resistere, se non lo pigliano dalla parte del cuore. Uomo di *spirito debole* è chi riceve le idee altrui senza giudicarle, chi è facile a credere, e per credulità soverchia temere.

L'uomo debole si mostra tale in tutte quasi le azioni; il cuor debole, negli affetti; lo spirito debole, nelle opinioni. E sebbene le tre cose diventino l'una dell'altra sovente causa ed effetto, si possono peraltro e si debbono ben distinguere. Può l'uomo essere debole, e non avere il cuor debole; cioè non avere nè anco quella forza che si richiede a intenerirsi, a sentire pietà. Può un cuore debole essere, appunto per questa debolezza, e veemente e violento, se gli contrastano o se lo irritano. Può uno spirito debole nelle credenze superstiziose, essere sospinto ad atti ben diversi da quelli che fa l'uomo debole. — ENCICLOPEDIA.

1162.

DEBOLE, DEBOLEZZA.

Debole suol dirsi quella specie di *debolezza* da cui l'uomo si lascia vincere; onde basta saperlo pigliare da quella parte, perch'egli, più o meno avvertitamente, s'arrenda agli altrui voleri. Non ogni debolezza può dirsi il debole dell'uomo; ma quelle sole che lo rendono docile più ch'e' non vuole, non sa, o non dee, a cose a cui non si piegherebbe, del resto, così facilmente.

---

(1) Non però di quello delle campagne, ove dicesi *frale*, e s'intende facile a rompersi. — LAMBRUSCHINI.

(2) *Friabile* è voce scientifica, invece di che si usa più comunemente *troncativo;* parola che non dice per l'appunto il medesimo, ma degna d'essere aggiunta al Vocabolario. — LAMBRUSCHINI.

Tutti gli uomini hanno la debolezza dell'amor proprio, ch'è innata alla nostra natura; ma questo amor proprio non è il debole di tutti gli uomini, bensì di coloro soltanto che se ne lasciano lusingare e sedurre in modo da rinunziare per una semplice lusinga a' proprii desiderii e doveri. Ciascun uomo ha di molte debolezze; il debole dell'uomo è un solo: d'altri l'ambizione; d'altri la vanità d'esser bello, o generoso, o ricco, o ben educato, o nobile, e simili.

Ma la debolezza può riguardar cose più biasimevoli. Molte che dai più miti sogliónsi chiamar debolezze, son tali che portano conseguenze un po' forti. Il debole nuoce sovente più a chi ne patisce che ad altri. La debolezza degenera in vizio; il debole in mania.

L'Enciclopedia: « Il debole è talvolta la causa; la debolezza è l'effetto. » Il debole di quella persona lo fa cadere in molte e compassionevoli debolezze. Quella donna commette di molte debolezze, non già perchè il suo debole sia la lascivia, ma la vanità. In questo senso la *debolezza* è l'atto; il *debole* è l'abito od il sentimento. Ma la debolezza che viene da un debole, può essere abituale anch'essa. Il debole di certe donne è di voler sempre piacere: questo le conduce sovente alla debolezza di mentire, di fingere.

Deboli, plurale, usato dal Salvini, non è tant'usitato quant'è *debolezze*.

1163.

DEBOLEZZA, Debilezza.

Debilezza di mente non si direbbe, ma sì *debolezza*: 'debilezza di stomaco, d'occhi'; e pur non frequente. Si dirà: 'chi ha meno vizii, suole avere più debolezze'; e: 'le debolezze sommate insieme, negli affetti, talvolta equivalgono a un vizio' (1).

'Debolezza', diciamo, d'un sapore, d'un suono, d'una macchina, d'una muraglia, d'una dimostrazione, d'uno Stato; non già 'debilezza'. 'Debole', non 'debile', un'ode, una musica, un acido (2).

1164.

DEBOLEZZA, Indebolimento.

— Il secondo è il passaggio da stato forte a debole, e da debole a più debole. Il primo è lo stato più o men lungo. — A.

1165.

DEBOLEZZA, Fiacchezza, Fiaccona, Cascaggine.

Snervare, Indebolire.

Snervare, Effeminare, Indebolire.

Effeminatezza, Effeminamento.

Snervato, Slombato, Dilombato.

La *debolezza* è una causa della cascaggine: ma la *cascaggine* può anche provenire da sonno; anzi questo è l'ordinario senso del vocabolo (1). Può inoltre la debolezza non esser sì grande da produrre cascaggine. Con questo nome si può intendere fors'anco quella flacchezza che viene dallo scirocco o da malessere. Bartoli: « Parer debole e cascante. »

Fiacchezza è voce destinata a dinotare quel malessere corporeo ch'è contrario all'elasticità, all'energia della fibra.

Può finalmente la debolezza essere più o meno nascosta; la fiacchezza più sovente è visibile; e però s'adopra per indicare un grado di debolezza maggiore. Quindi non è sinonimia inutile quella del Boccaccio: « Già divenuto debole e fiacco. »

La debolezza di cuore viene talvolta da bontà; la fiacchezza, da viltà biasimevole. Un discorso, uno stil debole non ha la forza opportuna, non è tanto forte quanto potrebbe, sebbene di forza non manchi; un discorso, uno stile fiacco serpeggia a terra, si strascina, è languido, fa languire. Avvi delle menti non affatto impotenti che in qualche operazione son deboli; chi è fiacco di mente, è inetto a ogni cosa di bene.

— *Fiaccona* è voce comune nella lingua parlata toscana, ed ha varii usi.

I.° Quando significa, come fiacchezza, quel malessere cagionato da rilassamento di fibra, allora è meno. La fiacchezza si pensa più durevole, e può esser morbosa; la fiaccona è, d'ordinario, passeggiera e meno profonda. Quindi la moda d'affettar la fiaccona, specialmente nelle signore: perchè la buona salute e il buon colorito del viso sono in oggi cose da villani.

II.° *Fiaccona*, per celia, vale anco miseria (2). E si dice: 'costui al vestito mostra d'aver molta fiaccona'; d'essere molto fiaccato, cioè trito.

III.° *Fiaccona* significa (sempre in celia però) lentezza, e talvolta maliziosa, nell'operare. Dicesi e d'operazioni corporee e d'incorporee. E c'è di quelli che colla loro fiaccona arrivano a conseguir cose che sfuggono alle persone più sollecite e più veloci. Gente pericolosa.

IV.° Anco di chi parla adagio, come dicono nel Fiorentino, pensando di molto, si dice che 'egli ha della fiaccona a discorrere'.

V.° *Fiaccona* è pur soprannome che scherzando si dà alle persone agiate, cioè pigre. — Meini.

1166.

Snervare, *Indebolire*.

— L'*indebolimento* può essere passeggero. Lo *snervamento* toglie la forza alla macchina; ed è

(1) Redi: *Avrà occasion di compatir di nuovo le mie debolezze.* - Allegri: *Questo mio debolissimo sonetto.*

(2) Bart. S. Concordio: *Debolezza del vedere.* - Fior. S. Franc.: *Lasso e debole e infermo.* - Redi: *Debole fondamento.* - Cellini: *Debole doratura.* - Redi: *Debole vino.*

(1) Lib. cur. mal.: *Si sentono addosso una gran cascaggine: dormirebbero volentieri.*

(2) In questo senso e in quello di *debolezza* dicesi pur *fiaccherella*: ch'è meno forte, e più gentilmente giocoso.

difficilissimo ricuperarla: 'un salasso indebolisce, la libidine snerva'. — LAVEAUX.

1167.

Snervare, Effeminare, Ammollire.
Mollezza, Snervatezza, Effeminatezza, Effeminamento.

Guizot: « *Effeminare* specifica il grado di debolezza, quasi femminile; *ammollire* e *snervare* sono più indeterminati, esprimono solo una diminuzione di forze, d'attività.

» *Effeminare* non indica tanto lo scemamento delle forze, quanto il nuovo stato dell'uomo. *Ammollire* e *snervare* indicano più le forze scemate che il cangiar dello stato.

» *Effeminare* si riferisce a quel ch'uno diventa; *ammollire* e *snervare* a quel che era, e non è. Diciamo che 'l'educazione morbida effemina i giovanetti', perchè qui si tratta di dipingere l'indole ch'essi prendono. Diciamo che 'la voluttà ammollisce l'anima, e snerva il coraggio', perchè qui si vuole accennare la forza che il voluttuoso ha perduta.

» L'uomo effeminato si conosce al portamento, alla faccia: ogni cosa dimostra il suo debole. L'uomo ammollito non è più atto a cose grandi e difficili; ha perduta l'elasticità morale: e si conosce alle azioni. All'uomo snervato è penosa ogni cosa: ogni suo movimento fa prova di debolezza.

» Il primo si compiace d'inezie; il secondo, di piaceri molli; il terzo, di nulla. Nell'uomo effeminato le abitudini della vita morale corrompono la corporea; nell'uomo ammollito, la morale e la corporea si guastano insieme; nell'uomo snervato il guasto va dal corpo allo spirito.

» Il primo può, talvolta, mostrare coraggio; il secondo vede il pericolo, e per inerzia nol previene; il terzo lo vede, vorrebbe fuggire, e non ha la forza. Ciò ch'effemina, sovente ammollisce; ciò che ammollisce, da ultimo snerva. »

Boinvilliers: « I piaceri abusati ammolliscono l'anima, snervano il corpo, effeminano le razze. *Ammollire* e *snervare* indicano sottrazione di forze; *effeminare*, debolezza più intrinseca.

» L'amore ammollisce un cuore barbaro; lo effemina fino a cercar di piacere, con inette arti, alle donne: la voluttà lo snerva. »

Ammollire è men di *snervare; snervare* è meno d'*effeminare*, parlando dell'animo (1). Quindi il Borghini: « Le delicatezze che potevano snervare col tempo, ed effeminare quegli animi marziali. »

La *mollezza* può essere causa dell'*effeminamento*. Boccaccio: « Per troppa mollezza effeminato. »

Ammollire ha però un senso buono suo proprio. Un cuor duro si ammollisce per compassione o

(1) GELLI: *Effeminatezza d'animo.* - SENECA: *Molliter et effeminate ferre dolorem.* - CICERONE: *Ne quid humile... molle, effeminatum... faciamus.*

per tenerezza; questa, non che snervarlo, gli dona un'insolita forza vera.

Ma l'epiteto *molle* non ha quasi mai buon senso, ed è veramente affine ad *effeminato* e *snervato*. Anima molle ha poca forza: anima snervata non ne ha quasi punto: anima effeminata non ne ha, perchè le sue abitudini e i suoi pensieri son più di donna che d'uomo. Quest'ultima voce indica e il male e la cagione del male.

La sventura può avere ammollito un animo; l'educazione lo può avere snervato; nell'effeminatezza entra più direttamente la colpa dell'uomo stesso (1).

Ognun vede che, di donna parlando, ben si potrebbe dire 'ammollita, snervata'; 'effeminata' non mai.

Parlando di stile, e' può essere molle, cioè morbido forse un po' troppo, e non essere però snervato. Il primo si può riguardar come pregio; l'altro è sempre difetto (2).

Nel senso corporeo, *effeminare* è men di *snervare*. C'è degli uomini effeminati che conservano ancor la loro robustezza, ma non l'usano se non per isnervarsi affatto.

Corpo ammollito da vita soverchiamente morbida può non essere ancora effeminato; uomo effeminato può tuttavia aver del nerbo anche troppo.

La *mollezza* e l'*effeminatezza* possono consistere nelle abitudini esterne: nel vestire (3), nel camminare, nel mangiare; la *snervatezza* è nella costituzione del corpo.

1168.

Effeminamento, Effeminatezza.

Effeminamento è l'atto, il cambiamento di stato; *effeminatezza*, lo stato stesso, l'abitudine già formata. Nell'effeminamento degli animi han parte anco le lettere e le arti abusate: queste poi fomentano l'effeminatezza nelle nazioni corrotte.

1169.

Snervato, Slombato, Dilombato.

Snervato è meno. C'è degli uomini snervati da' vizii, che non son *dilombati*. Potrebbero essere dilombati per malattia locale senz'essere snervati però: ma di tal caso noi qui non parliamo.

Così nel traslato, uno stile dilombato è più fiacco. Molti scrittori c'è dallo stile snervato, che dilombato non l'hanno. Il Cesarotti assai volte è snervato; dilombato non è. Avvi di quelli che affettano un certo nerbo, e l'acquistano per esercizio e per arte, ma dilombati son di natura (4).

(1) BOCCACCIO: *Tra le delicatezze e gli odori arabici effeminati.*
(2) CICERONE: *Mollis et enervata oratio.*
(3) TASSO: *Dal troppo lusso effeminato.*
(4) DAVANZATI: *Cicerone parve a Bruto... fiacco e dilombato.* - CARO: *Dicono ch'io la guasto e che la snervo, levandone la veemenza delle riprensioni e l'arguzia delle burle.*

'ingegno snervato', non 'dilombato', diremo.

Snervatello può dirsi; all'altro il diminutivo manca: e anche ciò prova che l'essere dilombato è disgrazia peggiore.

Snervato è anche un vino, uno Stato (1).

Slombato è il medesimo che *dilombato*, e si usa del pari: io preferirei sempre il secondo, perchè l'altro mi dà quasi l'idea d'uomo privato de' lombi. Ma forse a taluni parrà che *slombato* esprima col suono stesso più che *dilombato*, e che, trattandosi dello stile, meglio sarebbe usare il secondo. Trattandosi poi d'uomo, a modo di sostantivo, meglio si chiamerà 'uno slombato'.

1170.

DECAPITARE, Decollare.

— *Decollare* è oramai inusitato, se non parlando del martirio del Battista. Quella della ghigliottina non si direbbe 'decollazione'; ma di martiri parlando, o di antichi supplizii, il vocabolo mi parrebbe degno di vita. — A.

1171.

DECENNE, Decennale.

— *Decenne*, che dura dieci anni, da dieci anni: *decennale*, che ricorre ogni dieci anni: 'giuochi decennali; decenne sete' (2). E così di *quinquenne*, e degli altri. — A.

1172.

DECLINARE, Decadere, Abbassarsi.

— *Declinare* indica degradazione lenta: *decadere* è dunque più. Altro è che il commercio declini, altro è che decada.

Decadenza indica lo stato di ciò che si dispone a cadere; *declinazione*, lo stato di ciò che si dispone a abbassare. — Roubaud.

— *Abbassarsi* è meno di *decadere*, più di *declinare*. Ma, nel proprio, l'abbassarsi si fa d'alto in basso; nel declinare può essere d'un punto in altro: 'declinazione dell' ago magnetico'. — Romani.

1173.

DECLINARE, Dechinare.

Declinare è più comune; ma *dechinare* ha qualch'uso suo proprio. Declina una famiglia, uno Stato, un uomo, quando scema del lieto esser suo (3). Di chi, per vecchiezza o per infermità o per passioni, abbia dato giù di molto, si dice: 'quanto gli è declinato!' - 'Dechina', non 'declina', una superficie di terreno che viene grado grado scendendo (4). 'Declina un corpo dalla direzione presa (1); l'uomo, dalla rettitudine de' suoi andamenti. La febbre declina (2). I grammatici declinano un nome'.

1174.

DECLINARE, Decrescere.

— Cosa che *declina*, va pendendo verso il suo fine: cosa che *decresce*, va diminuendo di quantità discreta o continua. 'Il sole declina, i giorni decrescono; un movimento declina, un fiume decresce'. Di grandezza che, secondo l'ordine solito, ha misurato il suo corso, dicesi che declina; di grandezza che per causa qualsiasi perde della propria intensità, che decresce. 'La grandezza romana doveva, dopo Cesare, declinare; la grandezza delle italiane repubbliche doveva per molte ragioni rapidamente decrescere o perdersi'. — Faure.

1175.

DECLINARE, Deviare.

I.° *Declinare* dice deviazione più leggera che *deviare*. II.° Trattandosi di cammino arduo, sarà più proprio.

1176.

DECLINAZIONE, Dechinamento.

Declinazione s'applica e alla grammatica e al corso de' pianeti e degli astri (3). *Declinamento* non s'usa, nè *dechinazione*; ma sì *dechinamento*, che non è però assai comune.

1177.

DEDICA, Dedicatoria, Dedicazione, Intitolazione. Dedicare, Intitolare.

Dedicazione è l'atto del solennemente offrire al nome di Dio, o di una divinità, o ad un santo (secondo le religioni), statua, teatro, ginnasio, ponte, arnese, tempio, chiesa (4).

Dedicatoria è la lettera che si mette avanti alle opere mandate alla stampa, per intitolarle a qualcuno che si creda, o si voglia far credere, o si finga di voler far credere degno di questo onore (5). La *dedica* può non essere una lettera dedicatoria, ma un'iscrizione, un cenno premesso al libro. Ormai dal buon gusto son riprovate quelle sguaiate dedicatorie in cui l'adulazione faceva pompa d'una incredibile semplicità od impudenza. La dedica che precede l'*Adelchi*, e altre poche simili, sono il modello di quelle testimonianze d'affetto e di stima che l'autore può rendere a coloro ch'egli ne reputa degni.

---

(1) M. Villani: *La snervata repubblica.* - *Snervate* chiamano i botanici le foglie senza nervi nè costole, come nel tulipano.

(2) Dante.

(3) Guicciardini: *Sostener la riputazione declinata.* - Salvini: *La declinante età.* - Ariosto: *Declina il mondo, e peggiorando invecchia.*

(4) Dante: *La valle onde Bisenzio si dichina. Dichinare* co' suoi derivati è disusato oggidì.

(1) Magalotti: *Il primo conservò perfettissima la sua figura circolare, l'altro declinò ad elissi.*

(2) Lib. cur. mal.: *Nel declinamento della febbre.* - Più comunemente dicesi *declinazione della febbre.*

(3) Serdonati: *Fecero le tavole delle declinazioni, delle quali oggi si servono i marinari a trovare la latitudine.* - Questa il Galileo chiama *dechinazione*; ma il linguaggio scientifico de' moderni prescelse *declinazione*.

(4) Annot. Vang.: *Alla dedicazione della statua.* - Maestruzzo: *La dedicazione di santo Michele.*

(5) Viviani: *Ne dà qualche cenno nella dedicatoria di quelle sue considerazioni stampate.*

Si *dedica* l'opera premettendovi il nome della persona a cui si tratta d'offrirla: la s'*intitola* indirizzando a questa persona il discorso nell'opera stessa. Cicerone intitola a Marco suo figlio il libro degli Uffizii: cotesta non si può chiamar dedica. A Mecenate Virgilio intitola le Georgiche.

Quando la dedica è più segno d'affetto o di stima cordiale, diria *intitolazione* non sarà forse improprio. Alcuni libri moderni sono con brevi parole offerti da' padri a' loro figli: chiamar *dedica* questa non converrebbe.

1178.

DEDICARE, Consacrare.

— Si *consacra* facendo sacro quel ch'era profano, con parole solenni, con atti, con riti. Si *dedica* dicendo (1) di offrire un oggetto, un'azione, o alla divinità, o a persona sacra, od almeno a persona che si veneri come avente in sè alcuna cosa di sacro. *Consacrare*, adunque, è più, sì nel proprio e sì nel traslato. — POPMA.

Non si consacra dunque che a Dio, o ai ministri di Dio, in nome di Dio, o ad uno scopo che si creda essere conforme ai voleri di Dio, cioè Dio stesso. Agli uomini parlando, non si dovrebbe mai adoperare quell'alta parola.

Il *dedicare* è un dire che la tal cosa è del tale, dandone ad altri, in segno di onore o d'affetto, il titolo o il diritto, in parte od in tutto.

1179.

DEDICARSI, Darsi.

Dedicarsi è più. Io posso darmi a più studii insieme; dedicarmi a tutti non posso. Posso darmi a uno studio per sollievo, o per necessità, o per sussidio allo studio mio principale: cotesto non è dedicarsi.

Darsi, diciamo, e al bene e al male; *dedicarsi*, meglio al bene.

Darsi porta con sè anco l'infinito; l'altro, meno. Taluni si son dati ad infamare le più sante cose, per condurre gli uomini alla libertà servile, nella quale ora si divincolano angosciando.

'Darsi', diciamo, e 'dedicarsi a Dio': 'darsi' nel fatto; 'dedicarsi' con l'animo, con la preghiera.

1180.

DEDICAZIONE, Sacra, Consacrazione.

— *Sacra* (in altri dialetti *sagra*), la festa annuale in memoria della consacrazione d'una chiesa. La funzione solenne del consacrarla, che si fa ordinariamente dal vescovo, *consacrazione*; e *dedicazione* quando, inoltre, la s'intitola alla Divinità, alla Vergine, a qualche Santo. 'Festa della dedicazione della chiesa di s. Pietro'. *Dedicazione* si dice anco d'un solo altare, d'una statua, e simili. *Consacrazione*, de' vescovi, quando ricevono l'ordine del vescovado. E *consacrazione*, l'azione del consacrare che fa il prete quando dice la messa. Le parole della consacrazione sono al credente argomento d'amore ineffabile. — MEINI.

(1) *Dico*.

1181.

DEFORMARE, Disformare.

— Il primo è imbruttire la forma; l'altro alterarla e quasi distruggerla. Un cattivo ritratto *deforma* un viso: il fuoco o la malattia lo *disforma* (1), se ne consuma alcuna parte. — ROMANI.

1182.

DEFORME, Brutto, Laido.

Imbruttire, Rimbruttire.

Bruttura, Bruttezza.

— *Brutto*, opposto di *bello*, e anche sudicio, perchè bellezza o nettezza stan bene insieme; *deforme*, che non ha la debita forma: non ha senso di *sudicio*; e riguarda la forma soltanto; e cose dove, per traslato, si può a qualche modo applicare l'idea di forma.

Bruttezza del vizio, dinota la macchia ch' esso imprime; *deformità*, la depravazione o perversione che porta.

Laido, sozzamente brutto, ha ora senso traslato di bruttezza morale; e dicesi specialmente di vizii contrarii al pudore. Un tempo avea il senso che oggi ha nella lingua francese *laid*. — GATTI.

1183.

Imbruttire, Rimbruttire.

Il secondo, oltre al dire ripetizione, indica meglio la disgrazia compiuta. Si dirà: 'quella donna imbruttisce di giorno in giorno, e di giorno in giorno si crede più bella'. E si dirà: 'com'è rimbruttita tutt'a un tratto!' Nel secondo senso diremo *imbruttita*, non *rimbruttisce* nel primo.

Imbruttire ha, più volentieri dell' altro, senso traslato. 'L'anima che si gloria della propria bellezza, di ciò solo imbruttisce'.

1184.

Bruttura, Bruttezza.

— *Bruttura*, affine a sozzura; *bruttezza* vale 'sproporzione di parti.'

Può la bruttezza del corpo essere monda da bruttura, e bruttura può essere in corpo bello. — A.

1185.

DEFORME, Brutto, Turpe, Contraffatto.

Contraffatto, Scontraffatto, Storpiato.

La gradazione è: *brutto*, *deforme*, *turpe*, *contraffatto*. Si può anche con certa regolarità di forme esser *brutto*. Dante, buon'anima, era bruttino, ma non deforme. La *deformità* è sproporzione troppa di forme; la qual peraltro può non essere turpe, non destar ribrezzo od orrore.

Ma *turpe* più spesso ha senso traslato.

Contraffatto dice deformità quasi violenta, e che tiene del mostruoso. Può l'uomo contraffarsi con

(1) *Disformare* è poco in uso; e oggi, anche d' un viso offeso dal fuoco, si direbbe *deformato*.

arte, con istrumenti, con maschera: la deformità è naturale e rimane. Il vaiuolo, dei tagli nel viso, bastano a contraffare: la deformità è, ripeto, nella sproporzione delle forme.

Turpe, nel traslato, è più di *brutto*; ogni sconvenienza morale è brutta; turpe non è se non la perversità vergognosa. 'Brutta cosa trovarsi sotto signore sciocco; turpe cosa adulare la sua sciocchezza. L'ubriachezza è brutto vizio; se si marita ad altri, turpissimo. La gelosia letteraria è una brutta pecca; se calunniosa e delatrice, è turpissima'.

1186.

Contraffatto, Scontraffatto, Storpiato.

Scontraffatto (che dice un po' più di *contraffatto*, e ha senso sempre di bruttezza avvenuta nel corpo in modo più o meno violento, laddove *contraffatto* può averne altri ancora) riguarda le fattezze deformi delle parti principali del corpo; *storpiato* riguarda la contorsione, mutilazione, alterazione grave delle membra più abili al moto. Onde il Segneri, per dimostrare l'esistenza di Dio, ragiona così: « Come può per tanto avvenire, che se la figura, scontraffatta ancora e storpiata, d'un animale non può lavorarsi senz'arte, possa senz'arte lavorarsi a stupire l'animale medesimo vivo e vero? (1) »

Storpiato può essere participio e dire l'azione della storpiatura; *storpio* è la persona o nata così, o che il parlante riguarda in quello stato: 'storpiato alla guerra; bambino storpio'. Può l'uomo con moti violenti cadendo, o con vizii, storpiarsi da sè.

Alcuni dialetti, per una delle solite spostature che ne' grammatici diventano figure, dicono *stroppio*; ma *stroppio* in Toscana vale 'impedimento e disordine che tronchi una operazione o sciupi una cosa'. Petrarca: « Se Amore o Morte non dà qualche stroppio Alla tela novella ch'ora ordisco. » Anche questo però viene da storpiare, e lo dice il verso di Dante: « Ora era onde il salir non volea storpio. » L'origine è *piede* e *torto*, com'è *precipitare* da *præ* e da *caput*.

1187.

DEFORME, Deformato, Informe, Sformato.

Disformare, Sformare.

Disformato, Sformato.

— *Informe*, cosa che non ha quella forma la qual dovrebbe o potrebbe aver dall'arte o dalla natura: 'pietra informe', pietra non lavorata; 'mole informe' è l'embrione non bene svolto nel ventre materno.

Deforme, cosa o persona che non ha la forma debita, le proporzioni usitate. *Deformato*, reso deforme, o per poco o per sempre, da cause non naturali.

(1) Incredulo, VII, 2.

Sformato, deforme per eccesso d'alcuna parte sproporzionata col tutto, o con altri oggetti co' quali dovrebbe far simmetria: 'grandezza sformata; naso sformato; occhi, piedi, orecchi sformati.' — Romani.

— *Deforme*, quella cosa che non ha la forma conveniente; *sformata*, sovente dicesi quella che l'ha perduta. *Deformato* si riserba meglio per le forme ideali di oggetti incorporei, e per la espressione data al corpo dall'azione dello spirito. Direbbesi: 'faccia sformata da piaga, da caduta'; e: 'deformata dall'ira'. — Lambruschini.

1188.

Disformare, Sformare.

Disformato, Sformato.

Cosa che *sforma*, toglie la forma propria dell'oggetto, la forma conveniente: cosa che *disforma*, la rende deforme. *Disformarsi* vale anco 'differire di molto nella forma', od anco in altre qualità.

Sformato vale, e 'che ha perduta la forma sua', e 'che ha perduta la forma sua più gentile': poi, per estensione, 'smisurato, eccessivo'. E non sarà improprio dire: 'sformata avarizia, ambizione', e simili; primieramente, perchè questi vizii si possono imaginare quasi personificati, e aventi forma mostruosa; poi, perchè la voce *forma* ha sensi spiritualissimi. *Disformato* è mero participio; aggettivo non può diventare.

1189.

DEGENERARE, Dirazzare, Imbastardire, Tralignare (1).

Degenerare non s'usa comunemente che in senso morale (2). Il figlio degenera da' suoi genitori non in quanto non somiglia loro nella fisonomia e nella struttura, ma in quanto non ha i loro costumi e le virtù.

Dirazzare ha senso e morale e corporeo, e buono e cattivo. Dirazza il figlio se più o men robusto de' suoi genitori, se più o men buono, ingegnoso, gentile. Dirazza una bestia se mostra disposizioni e abitudini non comuni alla sua razza. *Degenerare*, ripeto, non si dice che dell'animo; *dirazzare*, e dell'animo e dell'intelletto e del corpo, e delle bestie ancora. *Degenerare* esprime deviamento in peggio: *dirazzare* anco in meglio. Parlando d'uomo nato in paese ch'abbia a qualunque siasi titolo cattivo nome, per distinguerlo da' suoi concittadini si dirà: 'ma questo dirazza'. Pindaro dirazzava da' Tebani, Democrito dagli Abderiti.

Tralignare dicesi con proprietà delle piante, come prova l'origine del vocabolo (3); ma poi anco de-

(1) I Latini avevano *degenerare* per tutti i sensi espressi dalle quattro parole italiane.

(2) Ma non sarebbe barbaro rendere in italiano quel di Virgilio, Georg. II: *Pomaque degenerant succos oblita priores.*

(3) Da *lignum*. Crescenzio: *Il melo nella sua vecchiezza incattivisce e traligna.*

gli uomini, e sempre in mal senso. Differisce da *degenerare* in quanto suppone, d'ordinario, corruzione più profonda. Poi, *tralignare* s'applica anco all'intelletto; *degenerare*, all'animo più propriamente. Si traligna non solo per viltà, ma e per ingiustizia e per orgoglio e per depravato costume; si degenera, più propriamente, per abiettezza di cuore, e per la intera obliterazione dell'antica grandezza (1). *Degenerare* è male negativo; *tralignare* è male, per dir così, positivo. Avvi delle nazioni degenerate che non son tralignate; avvene di tralignate che non si potrebbero forse chiamare degeneri. Gli Italiani del secolo presente, al dire degli stranieri meno nemici, son degeneri dall'antica grandezza; al dire de' più severi, son già tralignati.

Dicesi *tralignante* e *tralignato*: dicesi *degenerato* e *degenerante* e *degenere*: *dirazzare* non ha derivati analoghi. Ma *degenerato* non è il medesimo che *degenere:* il primo suppone degenerazione compiuta; l'altro la suppone avviata. Però ben diremo: 'figlio degenere, popolo degenerato'. Può un popolo in qualche atto esser degenere da' suoi grand' avi, non essere degenerato però: questo è lo stato forse della povera Italia, in parte almeno. *Degenerante* è ancor meno di *degenere;* in un solo atto può l'uomo trovarsi degenerante dall'avito valore, senza che si possa tacciar di degenere.

Il simile dicasi di *tralignante* e di *tralignato*: il primo è l'atto più o men prolungato (2); il secondo è lo stato (3). De' vegetabili però meglio si dirà 'tralignato', perchè in essi non si può, d'ordinario, scorgere, quanto a questo, azione progressiva; non si vede del tralignamento che l'ultimo effetto.

Imbastardire ha mal senso anch'esso. Il cambiamento di clima fa imbastardire certe piante e certi animali. Una razza di popoli imbastardisce, imbastardisce una lingua, una voce. La pianta imbastardisce a poco a poco; traligna con peggioramento più sensibile. L'imbastardire può non essere male tanto grave quant'è il tralignare: e i frutti delle piante imbastardite possono avere e sapore e bellezza.

Imbastardiscono gli animali quando perdono la finezza della pelle o del pelo, od altre qualità che li rendea pregiati. L'imbastardimento è sempre un inconveniente, ora più grave, ora meno.

Imbastardisce una razza di famiglia o di nazione, quando il nuovo clima, il nuovo terreno che ell'abita, i nuovi matrimonii che contrae, inducono nella sua corporea costituzione qualche modificazione notabile. E se queste modificazioni corporee portassero o nell'ingegno o nelle morali abitudini qualche novità, l'imbastardimento allora intenderebbesi essere o intellettuale o sociale o morale.

Imbastardisce una lingua (1), quando una mescolanza notabile di voci estranee ne cambia in parte il carattere, e quella che fin allora chiamavasi purità. In questo senso anco d'una sola voce può dirsi ch'è imbastardita (2).

Non è insomma peggioramento sempre quello ch'è espresso dal detto verbo, ma alterazione più o meno grave. L'imbastardimento però, preso nel senso materiale, cioè l'accozzamento di razze diverse senza legge nè freno, o per cieca libidine o per brutale violenza, fa sempre che i popoli dirazzino, degenerino, traligníno per l'affatto; perch'altera le abitudini, corrompe i costumi, sbatte il rilievo del carattere umano.

Insomma, nell'*imbastardire* e nel *dirazzare* entrano più le forze della natura; nel *tralignare* (presa questa voce nel senso traslato), l'abuso dell'uomo (3).

1190.

DEGRADARE, Digradare, Disgradare.

Degradazione, Degradamento, Digradamento.

Degradare, privare del grado; *digradare,* scendere di grado in grado, scemare a grado a grado, a poco a poco. *Disgradare*, modo non vivo, ch'io sappia, se non nella lingua scritta, è affine a *vincere*; quasi abbassar di grado alcuna cosa, soperchiandola: 'naso da disgradare la torre di Babele; fedeltà di traduttore da disgradare la salviniana'.

Da *degradare* si fa *degradamento*, ch'è l'atto; *degradazione*, ch'è l'atto e lo stato. L'atto del degradare un soldato, un magistrato pubblico, è 'degradazione'; non 'degradamento'. Lodar chi ti paga, quand'anche non ti paghi per esser lodato, lodarlo anco per veri suoi meriti, è degradamento della propria dignità; e, se la cosa si fa per vizio, degradazione. *Degradazione*, diciamo, di mobili, di poderi, di case: modo non so quanto proprio.

---

(1) L'uomo *degenera* da sè stesso per corruzione della natura: *traligna* dalla sua razza. E un popolo a cui rimangono la lingua, le istituzioni, le forme di società medesime, *degenerato* direbbesi piuttosto che *tralignato*. — Capponi.

(2) Boccaccio: *Come valoroso cavaliere non tralignante da' suoi antichi.*

(3) Bembo: *Ahi secol duro! Ahi tralignato seme!*

(1) Salvini: *Lontani dallo imbastardimento della nostra favella.*

(2) Il Salvini, con acconcio traslato, dice d'un vocabolo: *Matematico, presso i Greci, non quel che presso i Latini, con vergognoso tralignamento, vaise astrologo giudiziario..., ma dottrinato.* Applicato a' vocaboli, *tralignare* si dirà bene del senso; *imbastardire*, del suono, della formazione grammaticale; *degenerare*, del significato, viziato dalla viziatura delle idee e de' costumi.

(3) Il Crescenzio accoppia tutte e tre le voci come sinonime: *I semi più avaccio degenerano, imbastardiscono e tralignano ne' luoghi umidi, chè ne' secchi.* Ognun vede che in tali sinonimie non istà il merito del bene scrivere. *Dischiattare* è antiquato.

Da *digradare* si fa *digradamento*; 'digradazione' sarebbe inutile e improprio, perchè lo scemare, o lo scendere a gradi, non è nè azione nè stato.

1101.

DEGRADARE, Deprimere.

Si *deprime* col giudizio, con la parola, coll'atto; si *degrada* col fatto, con fatto autorevole, giusto o no. *Deprimere* può denotare pure il desiderio o lo sforzo di nuocere; *degradare* indica atto efficace.

Può l'uomo per umiltà deprimere talvolta sè stesso, i meriti proprii; degradarsi non deve mai.

1102.

DEGRADARE, Deporre.

Si *depone* da una carica; si *degrada* da una dignità. Il *degradare* suppone il *deporre*, ma non viceversa. Si può deporre un magistrato dal suo uffizio, e lasciargli gli onori di prima: il degradarlo è togliergli non solo gli onori, ma l'onore, al quale egli ha rinunziato con le proprie azioni. Si degrada un militare, un ecclesiastico (1); si depone un impiegato, sia in uffizii civili, sia in ecclesiastici, o in altro. Il *deporre* insomma è pena anch'esso, ma non tanto grave.

1103.

DEI, Divi.

—*Dei* chiamavano i Latini que'ch' e' credevano di natura divina: *divi*, gli ascritti al numero degli dei. Gl'Imperatori eran divi, non dei. Così *divi* latinamente taluni chiamano i Santi: affettazione pagana.

Nel verso 'Diva' e 'Dea' si confondono. — A.

1104.

DEIFICARE, Divinizzare, Far l'apoteosi.

Deificare gli antichi dicevano ascrivere al numero degli dei: e parmi voce che non meriti il bando. S. Tommaso dice: « La grazia di Dio deifica l'uomo: cioè non lo fa Dio, ma più simile a Dio di prima. » *Divinizzare* ha due sensi: I.° avvicinare alla dignità divina; II.° esaltare quasi cosa divina. Molti popoli deificarono gli inventori di cose utili e grandi. G'Imperatori romani erano da adulazione vilissima deificati: molti moderni tiranni furono divinizzati da un'adulazione, che forse; avuto riguardo alla ragione mutata de' tempi, è più vile (2).

« *Apoteosi*, dice il Girard, è la cerimonia con la quale gl'Imperatori romani erano dopo la morte collocati nel numero degli dei. Quindi, per estensione; *far l'apoteosi* diciamo per esaltare in modo straordinario, e attribuire a taluno non so che di divino. Gli uomini innanzi la redenzione deificavano fino i gatti ed i porri. »

1105.

DEITÀ', Divinità, Nume.

Dio, Signore.

Deità è la persona divina; *deità*, i falsi dei; *deità*, l'essere divino. *Divinità* dicesi non bene per il Dio vero; piuttosto 'le false divinità'. Poi, questa voce significa l'essere divino, e finalmente alcuna qualità nelle creature divine eccellente, e che direttamente sveglia il pensiero di Dio. Quindi: 'la divinità dell'ingegno'.

— *Nume* è voce poetica; e sta per significare Dio, considerato come potenza (1). L'Ariosto, con modo insolito, disse *nume* per *santo*, a s. Giovanni. Dante (2) aveva usato più discretamente la stessa licenza. — A.

1106.

Dio, Signore.

Dio è più alto, più dolce vocabolo. Un Padre: « *Primum nomen naturæ est, pertinet ad amorem; secundum potestatis, congruens ad timorem. Ex* Dei *vocabulo disce quid diligas; ex* Domini *appellatione cognosce quid metuas.* »

1107.

DEPORRE, Depositare.

Anche il primo ha senso di 'collocare in deposito'; ma il secondo è più dell'uso e più chiaro. Se non che, in certi traslati, *deporre* cadrà forse meglio. *Deporre* nell'altrui seno un secreto è più pericoloso talvolta che *depositare* nelle mani d'un ladro grossa somma (3).

È superfluo avvertire che *deporre* ha molti altri sensi, che lo distinguono affatto da *depositare*: io noto per solito le differenze meno osservate, non già tutte le ovvie.

1108.

DEPOSIZIONE, Deposto.

Deposizione è più nobile, e in certi casi non le si può sostituire *deposto* (4). 'Deposizione giu-

(1) Davanzati: *Crammero, arcivescovo di Conturbia, fu degradato e dato al braccio secolare.* - Maestruzzo: *Il vescovo non può restituire il degradamento, ma il solo papa.*

(2) *Divinizzazione* chiama il Salvini quella della chioma di Berenice. - Segneri: *Il Corpo di Cristo divinizzato per la persona del Verbo* (Qui deificare non ha luogo). - Guido Giudice: *Che Belo fosse deificato.* - Dittamondo: *Castore e Polluce deificati.*

(1) E per l'emanazioni tutte di questa potenza, o qualità che l'accompagnano; come in questi esempi raccolti dal Cantù: Virgilio: *Stabili fatorum numine.* - *Cœlum terramque meo sine numine venti Miscere, et tantas audetis tollere moles!* - Caro, Eneide, I: *Bosco al mio nume addito.* - VI: *Di Giove stesso il nume, e degli dei S'attribuiva il sacrosanto onore.* - VII: *Se con lui Il mio nume non può.* - X: *O mia destra, o mio dardo..., che dei mi siete, il vostro nume A questo colpo imploro.* - VI: *Non senza Nume divino un tal passaggio imprendi.* - VII: *L'odioso nume Della crudele e spaventosa Erinni.*

(2) Paradiso, XIII, t. 31.

(3) Varchi: *Che tu possa i tuoi benefizii appo lui sicuramente deporre.*

(4) Nel senso del seguente esempio, *deposto* non avrebbe luogo. Segneri: *La confessione che qui Cristo richiede, è deposizione: ma non sai tu che in giudizio non è stimata una deposizione, a cui manchino testimonii?*

rata, scritta', diciamo, non 'deposto giurato'. Ben dicesi: 'fare un deposto', sia questo o a voce o in iscritto. *Deposto*, in questo senso, soffre anco il plurale.

Se si avrà ad esprimere propriamente l'atto, *deposizione* sarà più proprio: se il risultato o il senso della testimonianza resa, potrà tornar bene *deposto*.

— In senso diverso dai notati, tanto dicono i pittori una 'Deposizione dalla croce', come un 'Deposto di croce'. — Polidori.

Ma non si dirà: 'debbo dipingere un Deposto', come 'una Deposizione'. Il quadro fatto si dirà un bel 'Deposto di croce': nè all'altra voce l'epiteto s'aggiungerebbe così acconciamente. Nel dire 'Deposizione' guardasi all'insieme di tutte le figure storiche ch'entrano nel lugubre atto: dicendo 'Deposto', mirasi segnatamente al Redentore. Il fatto poi della deposizione ognun vede non si poter chiamare altrimenti. E anche delle spoglie di uomini venerati col debito riguardo, si potrà, credo, usare la voce stessa.

1199.

DESIDERIO, Smania; Inquietudine.
Smaniante, Smanioso.

— *Smania* è *desiderio* vivissimo, impaziente. Nel senso corporeo, *smania* è affine a *inquietudine:* a quell'inquietudine che agita il malato, sicch'egli non trovi posa. Ma *smania* è più: 'inquietudine di stomaco, smania di febbre'. Chi questa soffre, si chiamerà, piuttostochè *smanioso*, *smaniante*. — capponi.

1200.

DESTARE, Svegliare, Risvegliare, Dissonnare.

— *Risvegliare*, svegliare di nuovo, o svegliare più vivamente. Chi va stanco a letto, si sveglia poi tardi. Chi dorme nella conversazione, e ad ogni tratto si riscuote, colui si risveglia.

Ad ogni rumore, chi ha 'l sonno leggero si sveglia; chi ha 'l sonno duro, per isvegliarlo bene bisogna gridare e scrollarlo.

'Mi sveglio alle cinque; svegliatemi; svegliarino': quest'ultimo nell'uso più comune.

Destare indica meglio lo svegliarsi da sè. Meglio diremo: 'io mi sono destato', che: 'mi sono svegliato'. Ma diremo, e 'destatemi', e, meglio, 'svegliatemi'. *Svegliare* dice meglio il destare per poi vegliare, per non più dormire. 'Mi sveglio alle nove, sempre'. Chi si desta, e rimane assonnato, o poi di nuovo s'appisola, colui non si sveglia.

Poi diremo: 'sono stato tutta la notte svegliato'. Può anche l'uomo essere desto e giacere in un letargo tale, ch'e' non si possa chiamare svegliato. Onde 'svegliato' usiamo, per 'pronto, alacre' della mente e degli atti. Di donna o fanciullo chetone, che poi prenda animo, dicesi: 's'è svegliato; come s'è risvegliato!' e il secondo dice più.

Dissonnare è voce poetica, e vale 'rompere il sonno', e 'vincere la voglia del sonno'. Massime nel traslato s'userà tuttavia acconciamente talora.

Anco *svegliare*, nel traslato, talvolta, è un po' meno. Si sveglia il coraggio nell'uomo tranquillo che non pensava al pericolo; si risveglia nel timido. — roubaud.

1201.

DESTATO, Desto.

— Il *destato* è destato da rumore o da causa estranea: chi è *desto* può essere desto da sè.

Poi, *desto* esprime uno stato: può l'uomo esser desto da molte ore. *Destato* esprime il passaggio dall'uno stato all'altro; nè si dirà: 'io sto destato', ma 'desto'. Nè: 'sono destato da molto tempo', ma sì 'mi sono destato'; perchè allora la proposizione riguarda il passato. — a.

1202.

DESTINARE, Deputare, Assegnare.

— *Destinare* dice la ferma intenzione di predisporre la cosa a determinato scopo. È dunque più di *assegnare* e di *deputare*. *Assegnare* vale, per lo più, 'determinare la cosa disposta a favore d'alcuno (1)'. *Deputare* vale 'eleggere alcuno a qualche uffizio, carico od incumbenza.' — romani.

Chi deputa alcuno a qualche uffizio, ve lo destina; ma non ogni destinare, come ognun sa, è deputare. E di deputazione breve o leggiera parlando, non si dirà 'destinato'. Gli antichi usavano *deputare* in più largo senso: ma laddove non sia l'opinione degli eleggenti, e la riputazione dell'eletto, che guidi l'elezione; laddove si tratti di cosa più alta che l'opinione comune (come del volere di Dio), *deputare* non sarà forse usato con tutta proprietà.

Per catacresi diciamo: 'Mosè deputato da Dio alla liberazione del popolo'; ma non diremmo: 'la gloria deputata agli eletti', nè: 'gli eletti alla gloria'. Nel modo di 'Mosè deputato', consideriamo Dio come persona umana, e adoperiamo uno di quei tanti umani traslati, che la imperfezione nostra rende necessarii; ma de' quali la fantasia spesso abusa, per rendere materiali ed anguste le idee più ampie e sublimi che sieno nell'umano intelletto.

1203.

DESTITUTO, Destituito.

— *Destituito*, nell'uso, deposto da un uffizio; *destituto*, privo. 'Magistrato destituito sopra un'accusa destituta di prove'. — ambrosoli.

1204.

DETTA (A), Al detto.

A detta d'uno, dicesi per solito, non *a detto*: e vale 'secondo quel che uno dice' (2).

---

(1) Boccaccio: *Gli assegnò buon salario.*

(2) Il Magalotti, parlando dell'opinione d'un retore: *A detta sua.*

'Starsene a detta', usiamo, e 'starsene al detto'. Il primo è più generale. Chi sta al detto d'altri, crede e s'acqueta a quel ch'uno ha attestato, narrato, affermato: chi sta a detta è solito a credere qualunque cosa altri attesti od affermi. Il primo è un'adesione attuale; l'altro, abituale: il primo può essere più o men cieco; l'altro suppone un po' di soverchia arrendevolezza e credulità. Chi sdegna di starsene al detto di persone autorevoli, è poi costretto e condannato a credere ai proprii sogni più strani. Chi nega starsene a detta di tutti gli storici, retori, viaggiatori, in sul primo è tenuto uomo sofistico e strambo. Le son due maniere diverse di credere, che nè lo scettico nè l'uomo del volgo vogliono mai convenientemente distinguere (1).

1205.

DETTO, Predetto, Anzidetto, Suddetto, Prefato, Sopradetto, Sopracitato, Precitato, Preallegato, Soprallegato, Prenarrato, Sopranarrato, Prenotato, Sopranotato, Premesso.

Predetto usasi in senso di *suddetto*: ma posto che abbiam tanti affini, meglio serbarlo al participio di *predire*. *Anzidetto* è men comune di *suddetto*, e talvolta può sonare più nobile. *Detto* è più semplice; e s'usa anco senza l'articolo, che dagli altri è richiesto. *Prefato* è latinismo non necessario, e alquanto affettato. *Sopradetto* non differisce punto da *suddetto*, se non che può parere talvolta men famigliare. Tra *sopradetto* e *anzidetto* io prescegliere il primo sempre.

Sopracitato riguarda, come ognun vede, il libro, lo scritto, la sentenza, l'autore, il testimonio citato: *soprallegato*, il documento, l'autorità allegata sopra: che dicesi anco *preallegato* e *precitato*. *Sopranarrato* e *prenarrato* riguarda il fatto esposto con qualche particolarità: *sopranotato* e *prenotato*, l'osservazione, la dottrina, il fatto notato più sopra. Nè potrem dire 'sopranarrata', di dottrina parlando: nè 'sopracitato', di fatto esposto con molti particolari. *Premesso*, diciamo, non 'sopramesso': e dicesi di qualunque sia verità, o considerazione, o ipotesi, o fatto stabilito innanzi, o dichiarato o accennato, dal quale poi s'abbia a trarre conseguenza diretta o indiretta.

Tra le particelle *pre* e *sopra*, nelle voci notate, possiam forse porre una general differenza, che il *pre* giova meglio a far supporre un legame tra le cose precedenti e le susseguenti. Non sempre quest'osservazione s'avvera, ma non sempre è vuota d'applicazione.

1206.

DIAVOLO, Demonio, Demone.

— *Diavolo* ha sempre mal senso; gli è lo spirito tentatore e maligno. *Demonio* ha talora senso buono: è un genio potente or al bene, or al male. 'Un demonio (diciamo) di forza, di petulanza, di destrezza', in arte qualsiasi (1).

'Il diavolo ci ha messo la coda': qui trattasi d'indicar la malizia. 'Il demonio della gelosia lo possiede': qui la passione veemente. — girard.

— *Demone* ha senso, per lo più, buono, quantunque possa averlo anche tristo, e gli antichi distinguessero i demoni buoni da' rei. Ma appunto per indicare le credenze pagane, *demone* diremo assai meglio che *demonio*. Poi diremo: 'il demone poetico; il demonio dell'invidia'. Il malo spirito, secondo le credenze cristiane, con questo secondo vocabolo denoteremo. — a.

1207.

DIAVOLO, Diamine, Domine, Diascolo.

Ognun sa che *diamine* è esclamazione più mite, meno enfatica e più urbana di *diavolo*. Aggiungeremo che il *domine* de' trecentisti è tuttora vivo in Toscana, e che il *diamine* pare un composto di *diavolo* e di *domine*; transazione che ne conta molte di simili in questo mondo, in cui tutto par si voglia ridurre a transazioni, più o meno ingegnose, più o meno scusabili.

Domine, del resto, non s'usa da sè, come *diamine* e *diavolo*: ma ha di bisogno d'un inciso, entro cui rimanga innestato (2). E dove l'altre due possono essere esclamazioni, questa è interrogazione soltanto (3), nell'uso moderno. Anche *diascolo* è eufemia trovata per evitare nel discorso il nome del diavolo; delicatezza ch'io non saprei biasimare. Anche *diascolo* ha bisogno d'essere innestato in una interrogazione: esclamazione non è. Gli è però un po' più forte di *diamine*: questo può farsi l'espressione di placida maraviglia (4): l'altro può essere più stizzoso, od almen più severo.

Non si credano affatto inutili questi modi. Se in una commedia noi vorremo far parlare una buona donna del popolo, modesta e pia, questo *diamine* e questo *diascolo*, che a taluni parran dispregevoli, giungeranno opportuni.

1208.

DIBATTERSI, Divincolarsi, Scontorcersi. Dimenamento, Dimenio.

Dibattersi ha senso traslato, e vale 'sforzarsi di vincere o di rintuzzare un potere che ci soprasti,

---

(1) Buonarroti: *Si stanno a detta di tutte le cose.* - Lippi: *Io, che non ne ho gran cognizione, E sempre me ne sono stato a detta.* - Ambra: *Lo dice monna Laura che 'l vide sola: e noi altre stiamoci al detto suo.*

(1) Un *diavolo d'ingegno*, o *di forza*, o *d'attività*, alcuna volta si direbbe, ma un po' meno sul serio. — a.

(2) V'ha però *domin anche* e *domin mai*, specie d'esclamazione, come per dire: *s'avrebbe a vedere anco questa.* — lambruschini.

(3) Firenzuola: *E che domin di paese non abbiamo noi ormai rivoltato?*

(4) Buonarroti: *Costei infine che diamine ha ella?* - Il Manzoni fa pensare al suo Renzo: *Diamine! non è luogo da pani quello?*

e ci tenga'. Non vale dibattersi contro le leggi di quella Provvidenza, che dal male cercato trae il bene abborrito dagli uomini, e fa loro scontare la resistenza con benefici dolori (1).

Divincolarsi vale 'dibattersi', ma per uscire d'un vincolo: dibattersi in modo, che un qualche vincolo par tenga legato l'animale che se ne voglia liberare: o (se meglio piace la difinizione della Crusca) torcersi e piegarsi in qua e in là, a guisa di vinco. Si divincola chi è preso, per torsi di mano a coloro che lo tengono stretto. Si divincola una serpe quando fa que' movimenti in tanti versi opposti, come se volesse fuggir da una forza che la ritenga (2): 'divincolarsi nelle catene; dibattersi nell'agonia'.

Divincolare usasi anco attivamente, e vale 'scuotere ed agitare a modo di serpe': 'divincolare uno scudiscio', e simili. Perchè la voce sia usata con proprietà, conviene che il corpo divincolato sia flessibile e docile (3).

Quando e *divincolarsi* e *dibattersi* s'applicano allo sforzo che fa l'animale per uscir di forza a chi lo tiene comechessia, differiscono in ciò, che il *divincolarsi* dice movimento più vario, più inquieto, se non più violento.

Scontorcersi può essere, quanto al moto, men di *dibattersi* e di *divincolarsi*, e indica un'altra specie di movimento. Chi si dibatte, ricade sempre a un dipresso sul medesimo posto; chi si divincola, si piega qua e là, ma non si ripiega sopra sè stesso: chi si scontorce, può farlo adagio, senza dibattimento, senza inquietudine, ma travolgendosi con le braccia, o con le mani, o co' piedi, allungandosi, rannicchiandosi (4).

1209.

Dimenamento, *Dimenio*.

I.° *Dimenio* è il frequentativo. II.° Talvolta denota dimenar leggiero (5).

1210.

DIFENDERE, GIUSTIFICARE.

GIUSTIFICAZIONE, APOLOGIA.

— *Giustificare*, mostrare giusto un uomo, un atto (6). La *giustificazione* si fa e con parole e con documenti e con opere. L'*apologia*, con parole pronunziate o scritte. L'apologia è un modo di giustificazione: difende l'incolpato, il sospetto; non sempre a giustificarlo riesce.

L'apologia è più solenne. Io mi giustifico con poche parole, con una testimonianza, con un documento, coll'indicare un fatto, una circostanza non nota o falsata: il tempo, me tacente, giustifica le opere mie. L'apologia è discorso pensato, lungo, di proposito.

La giustificazione tende a lavare la macchia, il sospetto. L'apologia tende, inoltre, a lodare l'incolpato, come quella di Platone, e quella di Tertulliano, e degli altri difensori del cristianesimo, detti perciò apologisti.

Finalmente, mi giustifico o col provare di non aver fatto, o col provare che il fatto è bene, o che male non è. L'apologia non nega il fatto, ma lo difende e lo loda. — BEAUZÉE.

— *Difendere* è ancora meno di *giustificare*. Si difende anco un reo di misfatti evidenti e gravissimi. La difesa cerca le circostanze attenuanti, tende a movere la pietà, a temperare la pena. L'incolpato si giustifica dell'accusa; si difende e dell'accusa, e delle conseguenze di essa accusa, e di quelle della condanna.

L'innocente calunniato non si giustifica; si difende. — ENCICLOPEDIA.

1211.

DIFESA, DIFENSIONE, SCHERMO.

ANTEMURALE, ANTIMURO, PROPUGNACOLO.

— *Difensione* (raro nell'uso), l'atto; *difesa*, e l'atto e la cosa fatta a difesa. Le torri e le mura sono difese, non difensioni. 'Stare sulle difese, prendere le difese', e modi simili, all'altra voce non vanno. — GATTI.

— La *difesa* ha due parti: il riparo di sè, e talvolta l'offesa che recasi all'assalitore. *Schermo* dice soltanto la prima cosa. — POLIDORI.

— *Propugnacolo*, difesa guerriera di città, di fortezze, di navi. — ROMANI.

1212.

Antemurale, Antimuro, Propugnacolo.

— *Antemurale, antimuro*, sono e mezzo e luogo di resistenza, con questa differenza che il primo dice più del secondo, ed è più comune, anzi il solo che viva. *Propugnacolo*, luogo munito o per natura o per arte, sveglia in parte l'idea di offesa (1), perchè nel difendere forte è compreso l'offendere. I *propugnacoli* erano ai Latini i merli delle mura (2). — MEINI.

---

(1) MANZONI: *Ma l'infelice si dibatteva invano sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso.*

(2) SEGNERI: *Con un sol divincolamento della persona si scosse dattorno queste gagliarde ritorte.* - REDI: *Quattro lombrichi, che cominciarono subito a fortemente divincolarsi ed a scontorcersi.*

(3) BERNI: *Tiragli un colpo... Che Durindana fa divincolare.* L'uso della voce non mi par imitabile, ma serve ad esempio.

(4) BERNI: *Mi gratto il capo e mi scontorco.* - CASA: *Sono di quelli che si dimenano e si scontorcono, che pare che gli pigli la febbre.* - CANTI CARN.: *Scontorce il viso e rannicchia la schiena.* - ARIOSTO: *Pur si torce e dibattesi, che viene Ad ispedirsi col braccio migliore.*

(5) BUONARROTI: *I' sentii tra le frasche Un certo dimenio.*

(6) *Giustificare*, applicato alle cose, non è della lingua pretta, ma soltanto dell'uso moderno. Gli antichi nostri lo applicavano sempre alle persone. Non già che questa ampliazione di senso oggidì giovi proscriverla, ma non sarà inutile ricordarlo perchè altri non ne abusi. — A.

(1) *Pro-pugno.*

(2) ISIDORO.

1213.

DIFFICILE, Malagevole, Arduo.

Difficile, Difficoltoso.

— *Difficile* dicesi d'ogni atto: *malagevole*, d'operazione principalmente (1). *Arduo* denota difficoltà venente da altezza, o nel proprio s'intenda, o nel figurato. Un nodo si dirà difficile a strigare, non arduo. — romani.

1214.

Difficoltoso, *Difficile*.

— *Difficoltoso* ha sensi men varii; dicesi dell'operazioni complicate: 'lavoro difficoltoso, mestiere difficoltoso; arte difficile, stile difficile' (dove si sente la difficoltà): 'latino difficile a intendere' (2). — a.

1215.

DIFFIDARE, Non si fidare.

Non sempre la particella negativa aggiunge al verbo, a cui s'accoppia, tanta forza, quanta n'ha l'idea negativa espressa da un verbo solo. Il *diffidare*, per esempio, è più forte del *non si fidare*. La prudenza insegna a non si fidare se non degli uomini conosciuti buoni: la virtù insegna a non diffidare se non degli uomini conosciuti malvagi. Il circospetto non si fida: il maligno o l'ignorante diffida (3).

'Non si fidare (diciamo) al mare, al vento, al tempo, alla sorte': 'diffidare (più d'ordinario) degli uomini'.

Diffidare, inoltre, esprime l'opinione, il sentimento, il sospetto: *non si fidare*, oltre a ciò, significa la repugnanza di venire ad un atto. Diciamo: 'non fidarsi di dire, di fare...'; e non si direbbe: 'diffidare di fare, di dire...' (4). In questo senso il *non si fidare* è conseguenza talvolta del *diffidare*. Voi non vi fidate di palesare al vostro vicino un secreto, perchè diffidate di lui (5).

'Diffidare', diciamo, e 'diffidarsi'. - 'Non fidare' per 'non si fidare', è appena dell'uso poetico.

1216.

DIFFIDENTE, Ombroso, Permaloso, Sospettoso.

— L'uomo *ombroso* vede le cose in nero, le esagera; il *sospettoso* le vede contrarie a sè, se n'offende; il *diffidente* sta sempre sopra sè, e non s'abbandona all'affetto.

L'ombroso tormenta sè stesso, perchè giudica dalle apparenze; il sospettoso, perchè, non pago delle apparenze soddisfacenti, cerca il male laddove non è.

(1) Son difficili a investigare le forze d'amore. M. Villani: *Cammino aspro e malagevole.*

(2) Orazio: *Difficili bile.*

(3) Petrarca: *Nulla è al mondo in ch'uom saggio si fide.*

(4) Cariteo Calvaneo: *Gli par da non fidarsene col pegno.*

(5) Boccaccio: *Nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare.*

Il diffidente si tiene in guardia: non teme l'ombra, non sospetta mali celati, ma dubita che la persona o la cosa non sieno abbastanza sicuri. — roubaud.

— *Ombra* nel cavallo è vana paura: il cavallo ombroso suole avere, dicono i pratici, vista corta. *Ombroso* è l'uomo che nel conversare piglia facilmente sospetto, ma non durevole nè tenace, d'offesa o di danno. Il *permaloso* è abitualmente corrivo al credersi ingiuriato, o leso nell'amor proprio, o mal corrisposto dagli amici nelle dimostrazioni d'affetto. — a.

1217.

DIFFIDENZA, Dubbio.

Quando si dubita dell'altrui sincerità o probità, pare che *dubbio* dica in tutto il medesimo di *diffidenza*: ma il dubbio è nella mente, la diffidenza nell'animo. Si può dubitare, e non ancor diffidare. Alessandro, ricevuta la lettera delatrice, non poteva non dubitare del suo medico; non ne diffidò tuttavia.

1218.

DIGERIRE, Smaltire, Concuocere.

Digestione, Smaltimento.

Indigestione, Ripienezza.

Smaltire dice più: è *digerire* bene, cioè presto e interamente. L'uomo sano e robusto smaltisce; il debole o infermo digerisce con grande difficoltà (1). Varchi: « Latte e sangue non corrotto, ma più digesto e meglio smaltito. » 'Fare una buona digestione', diciamo per altro, non 'buono smaltimento'. 'Cibo digeribile', non già 'smaltibile'. *Smaltimento* ha altro senso, cioè dello spaccio delle merci: nè *digerire* ha derivati di senso analogo (2).

'Smaltire la cotta', di chi sta concuocendo il vino bevuto: e così, nel traslato, 'smaltire (diciamo) la collera', e simili. 'Digerire la bile', disse il Monti; ma pare più rado.

Digerire ha altro senso traslato, e vale 'disporre (3) le idee percepite, e ordinarle nella mente, e in proprio succo convertirle' (4). Onde la frase: 'idee, cose indigeste'. Se indigeste si chiamassero tutte quelle idee che l'uomo non sa appropriarsi con la meditazione e ordinare con metodo, oh quante indigestioni mentali, più intemperanti e più putride e più morbose delle indigestioni che i medici curano con emetici e con purganti!

(1) Crescenzio: *Ne' luoghi freddi i corpi meglio smaltiscono.*

(2) Così *smaltitòio* dicono il luogo che serve a dar esito alle superfluità o alle immondizie; non però per qualunque *bottino*, ma per quello soltanto che non è *a tenuta*; cioè, non lastricato e costruito a secco, e dove i liquidi sono succiati dal terreno. — lambruschini.

(3) Similmente il latino *digerere.*

(4) In questo senso gli antichi avevano il participio *digesto*, lasciando, d'ordinario, al senso corporeo *digerito.*

Concuocere è l'operazione dello stomaco, necessaria al ben digerire: questo è l'effetto o il risultato di quella (1). Può farsi una digestione come che sia, senza la concozione perfetta (2). La concozione è la causa dello smaltire.

1219.

Indigestione, Ripienezza.

— La *ripienezza* può fare indigestione, e può non la fare. L'*indigestione* può seguire anche quando non ci sia ripienezza, per malattia o per debolezza degli organi digerenti. — A.

1220.

DIGNITA', Merito, Merto.

Meritevole, Degno.

Meritare, Esser meritevole.

— La *dignità* è nell'uomo; il *merito* ne' fatti. La dignità nella persona intera; il merito in tale o tal atto.

Degno, per sè, ha senso buono: 'uomo degno, cosa degna, degno modo'. *Meritevole*, per sè solo poco s'usa. — GATTI.

— Degnissima delle cure de' governanti è l'educazione della gioventù: i valorosi che muoiono per la patria, meritano riconoscenza e memoria immortale. — FAURE.

— *Merto* è del verso; ma neppure nel verso direbbesi *merto* per la sostanza della causa, e in alcuni altri sensi che *merito* ha. — VOLPICELLA.

1221.

Meritare, Esser meritevole.

Il secondo ha più sovente buon senso; il primo, e buono e reo. Si merita o la corona o la forca: 'esser meritevole della gogna', parrebbe strano.

1222.

DIGNITA', Maestà.

— La *maestà* è più esteriore: anco la *dignità* può manifestarsi al di fuori, ma risiede nelle qualità intrinseche ed essenziali. La maestà si manifesta in certe condizioni e circostanze; la dignità ha luogo sempre (3).

Un portamento maestoso può essere di mera apparenza: un re da scena si può presentare agli applausi con maestà. *Dignità* è cosa più seria e più grande. La dignità regia comprende i diritti regii fondati sui doveri: la regia maestà non riguarda che lo splendore del trono. — GUIZOT.

— La dignità può trovarsi negli uomini di tutti gli ordini, e di tutte le condizioni. La maestà non è in tutti; ed è estrinseca.

Il contegno è dignitoso quando convenientemente significa una nobile anima: la maestà è nella pompa. — BOINVILLIERS.

1223.

DIGRESSIONE (PER), Per incidenza.

— *Per incidenza* (quasi per accidente, per occasione) si tocca di cosa che ci cada in acconcio, ma in breve. La *digressione* è più deliberata, e men breve, dalla materia principale a soggetto accessorio. — ROCCO.

1224.

DILETTARE, Allettare.

— *Allettare* è trarre con lusinghe e speranze di piacere vivo. *Dilettare* è eccitare il diletto. — GATTI.

1225.

DILETTARSI, Deliziarsi, Compiacersi, Bearsi, Godersi, Crogiolarsi.

Dilettarsi è il meno: poi viene *compiacersi*, poi *godersi*, poi *deliziarsi*: il supremo è *bearsi*.

Il *dilettarsi* può essere abituale, e allora significa affetto che all'oggetto si porti: in tal caso, è più di *compiacersi*; onde comunemente diciamo che il tale si diletta di poesia, di quadri, di musica, di fare la spia.

Compiacersi, ne' casi ordinarii, è un po' più. La voce dell'alto disse: « Tu se' il Figliuol mio diletto, in cui mi compiacqui (1). » V'ha degli uomini che si compiacciono dell'altrui bene, più che del proprio: son pochi, ma, grazie al cielo, e' ci sono.

Godersi è più vivo. L'uomo che si diletta degli studii, che si compiace nel ben fare, trova modo di godere momenti felici anco nella solitudine, e nella sventura, e nel disprezzo degli uomini (2).

Deliziarsi esprime la piena contentezza dell'affetto soddisfatto.

Bearsi è soddisfazione vivissima. In senso ironico diciamo però, che l'inetto si delizia e si bea in frivolezze indegne dell'uomo. Tutte le ironie son più o meno iperboliche. Ma sul serio diciamo: 'bearsi nel colloquio di persona venerabile e cara; deliziarsi nelle narrazioni condite da una piacevolezza sapiente'. Chi si diletta del bello, si compiace nel vero, si gode nella virtù, troverà occasioni di deliziarsi, e momenti di veramente bearsi; laddove, ai più restii e più freddi di lui, la na-

(1) Lib. cur. mal.: *Lo stomaco alteratissimo e male operante nel concuocere.* - *Concoquo* in latino aveva alcuni sensi traslati di *smaltire* e di *digerire*. E il Bartoli: *Concotta la spiga alla sua perfezione, si tinge e ingialla.*

(2) Quindi in Celso: *Neque ad rem pertinere quomodo, sed quid optime digeratur, sive hac de causa concoctio intercidat, sive de illa; et sive concoctio sit illa, sive tantum digestio.*

(3) Onde *dignità* per esprimere in astratto quegli uffici che onorano chi li sostiene; e *maestà*, termine pittorico, a significare l'Eterno Padre rappresentato in tutta la pompa della sua gloria. — POLIDORI.

(1) Dante: *O fronda mia, in che io compiacemmi.* - Bartoli: *L'approva e se ne compiace.*

(2) Cicerone: *His rebus pascor, his delector, his perfruor.*

tura e il mondo ed il cielo non parleranno che noia, o dubbio, o terrore.

— Può l'uomo dilettarsi, godere, compiacersi, deliziarsi, bearsi in cose anco nobili, in occupazioni degne del suo alto fine; laddove *crogiolarsi* inchiude in sè l'idea di cosa, per lo meno, pericolosa, e di persona che ama soverchiamente i suoi comodi, che a quelli è pronto a sacrificare i proprii doveri; solito vizio de' poltroni. Uno si diletta delle scienze, gode del bene altrui, si compiace dell'onore reso alla modesta virtù, si delizia leggendo e gustando gli scritti di buono autore, si bea meditando le sublimi verità di nostra religione; si crogiola al fuoco, a letto, nell'ozio. Usato attivamente, *crogiolare* ha senso affine ad *acconciare, rosolare*, nel senso notato all'articolo che da queste voci s'intitola. Voce comunissima in Toscana. — MEINI.

1226.

DILETTEVOLE, GRADEVOLE.

— *Gradevole* s'applica alle impressioni e del corpo e dell'animo: *dilettevole*, più ordinariamente, all'animo. E quando s'applica al senso, dice un po' più. — A.

1227.

DILETTO, DELIZIA.

— *Delizia* è diletto vivo, soave, tranquillo. Il *diletto* non sempre è così delicato. — ROUBAUD.

1228.

DIMENTICARE, SCORDARE, SDIMENTICARE, OBLIARE.

— Il secondo è più, perchè ciò che si ha veramente fitto in cuore, non si dimentica. Di cose ov'abbia principal parte l'intelletto, useremo propriamente *dimenticare*; ov'entri affetto, *scordare*. *Sdimenticare* vive nel contado fiorentino, e supposto che si voglia usare (con parsimonia però) nella lingua scritta, servirà a denotare dimenticanza più grave, più profonda. *Obliare* (non vivo nella lingua parlata) è più (1). Differisce da *scordare* in quanto che questo nasce, come dicemmo, da freddezza d'affetto; laddove nell'*obliare* entra, almeno indirettamente, la volontà: ma è da lasciare alla poesia. Chi offende altrui suole dimenticar facilmente il torto fatto; ma l'offeso non se ne scorda mai, quand'anco dica d'obliarlo. — MEINI.

1229.

DIMENTICO, DIMENTICATO, DIMENTICHEVOLE.
IMMEMORE, SMEMORATO.

— *Dimenticato*, ch'è stato dimenticato; *dimentico*, che ha dimenticato. Ma siccome 'cerco', da 'cercato'; così da 'dimenticato' potrebbesi qualche rara volta fare 'dimentico', e usarlo passivamente, purchè non sia luogo ad equivoco. — GATTI.

(1) LIBR. DICERIE: *Non fia appo noi infinto, nè dimenticato, nè per oblianza lasciato.* Ma qui pare pleonasmo all'uso de' vecchi.

— *Dimentichevole* (non comune), chi per natural debolezza di mente, o per indolenza di cuore, facilmente si dimentica. — POLIDORI.

1230.

Immemore, Smemorato.

— *Immemore*, dice lo stato attuale; *smemorato*, l'abituale difetto. Dicono anco *smemoriato*, ch'è più famigliare. L'uomo immemore del benefizio, non è smemorato; se ne ricorda, ma non vuol parere di ricordarsene. — ROCCO.

1231.

DIPINTO, PITTURA.

I.° *Pittura* è l'arte e l'opera dell'arte; *dipinto* è l'opera sempre. II.° *Pittura* ha varii sensi traslati: *dipinto*, nessuno. III.° 'Pittura a fuoco' diciamo, non 'dipinto a fuoco'.

Un buon dipinto può essere trista pittura de' costumi del secolo in cui vive il pittore; può essere bella pittura dell'animo dell'artista. Una bella pittura poetica può ella sempre tradursi in un bel dipinto? È egli sempre vero il noto detto d'Orazio?

1232.

DIRAMARE, DISRAMARE.

— *Disramare*, togliere alcuni de' rami dell'albero; *diramarsi*, dividersi che fa l'albero ne' suoi rami; e, traslatamente, il partirsi delle cose in più: 'le umane cognizioni si diramano in ordini varii; un fiume si dirama in più rivi'. — GATTI.

1233.

DIRE, PROFFERIRE.
ARTICOLARE, PRONUNZIARE.
VOCALIZZARE, SOLFEGGIARE.

— *Pronunziare*, annunziar con la voce; *articolare*, pronunziare distintamente, cioè scolpir nette le sillabe. *Profferire* è meno.

L'uomo confuso e turbato non può profferire parola. Chi ha qualche impedimento di lingua o parla nel naso, non articola bene. Si può profferire e articolar le parole, e non però pronunziarle nel debito modo.

Le parole del sacramento, in genere, convien profferirle ad alta voce, come nel matrimonio. Le parole della consacrazione, articolarle distintamente, in modo che ogni sillaba sia spiccata, ed insieme congiunta alla parola alla quale appartiene. Ma queste parole basta pronunziarle sì che il prete che le dice le possa sentire.

C'è varii modi di pronunziare; il profferire è assoluto.

Diciamo: 'profferire una bestemmia; pronunziare un giudizio'. La prima frase esprime il suono intelligibile della bestemmia; e l'altra la solennità, se così può dirsi, di ciò che si vuol pronunziare. — ROUBAUD.

— *Profferire*, mandar fuori la voce in modo che dia suono intelligibile; *pronunziare* è mandar fuori suono che dica, annunzi un senso. Poi, *pronunziare* riguarda il modo dello scolpire le sillabe e

le lettere, del posare l'accento. Onde 'la buona e la cattiva pronunzia, la dolce e l'aspra: le pronunzie de' varii dialetti: oratore che pronunzia male', e simili. *Articolare* è distinguere e congiungere gli elementi della voce in modo che renda chiaro il suono ed il concetto. — VOLPICELLA.

— *Vocalizzare*, in musica, è percorrere colla voce i varii suoni sopra una delle vocali, senza nominare le note; e in ciò differisce dal *solfeggiare*, ove le note si nominano. — MEINI.

— *Profferire* è *dire* in modo che altri c'intenda. « Qualunque... vuole favellare perfettamente (insegna il retore fra Guidotto).... sappia bene e piacevolmente profferire (le parole) quando le dice. » Si pronunzia con grazia o senza; del profferire è condizione il pronunziar chiaro. — POLIDORI.

1234.

DIRE, CHIAMARE.

Parlando di cose appartenenti alla lingua, chi domanda come la tal cosa si *chiama*, vuol saperne il nome, perchè lo ignora; chi domanda come si *dice*, può non lo ignorare, ma esserne incerto. La prima è interrogazione che fa il forestiero, l'ignaro: la seconda cade spesso che l'abbia a fare lo scrittore italiano, che non sa propriamente di tante cose come con certezza si dica. La seconda, inoltre, riguarda e il nome e la frase; la prima, il nome soltanto. Lo *scapulare*, in Toscana e in altri dialetti, si chiama *abitino*: quello che a Venezia si dice *vestito in crescere*, a Firenze si dice *in crescenza*.

1235.

DIRE IL VERO, REGGERE.

Non dire il vero usasi parlando di parte del corpo o indebolita o incomodata, che non regga bene, non faccia l'uffizio suo. Al vecchio le gambe non dicono il vero, non reggono. All'uomo stanco da un lavoro di mano, il braccio nello scrivere non dice il vero. A chi si sente, o per malattia, o per applicazione, o per età, aggravata o vuota la testa, il capo non dice più il vero; cioè non solo non regge, ma non ha nemmeno la forza necessaria a connettere.

Questa frase adunque, oltre all'essere più famigliare (1), applicata al capo, inchiude un'idea di più che il semplice *reggere*.

1236.

DIR MESSA, CELEBRARE, CANTARE.

La seconda è frase più nobile, e in qualche senso è l'unica propria. Si celebra una messa solenne, si celebra la prima messa; un prelato dice la messa nel suo oratorio; la celebra pubblicamente la festa. Diciamo: 'celebrare il sacrifizio della messa'; non già 'dire il sacrifizio' (1). D'un diacono ben si dice che 'non ha ancora detto messa'; non si dice: 'e' non l'ha celebrata'. Usasi anco assolutamente *celebrare*. *Dire* ha bisogno del quarto caso che dichiari di che cosa si tratti. Si celebra anco senza *cantare*. Messa mal cantata, o cantata con accompagnamento d'armonia profana, propriamente non si dirà 'celebrata'. Cantano la messa anco gli assistenti: un solo la dice o la celebra.

(1) LASCA: *Io sono invecchiato, e le gambe non mi dicono più il vero.* - E nel positivo il LIPPI: *Fa prova... Se le gambe gli dicon meglio il vero.*

1237.

DIREI QUASI, PER COSÌ DIRE, STO PER DIRE, DIRÒ COSÌ.

Tutti modi di temperare proposizione più o meno ardita. Il secondo suppone che la proposizione abbia men bisogno di questo temperamento; il terzo, più; il primo, più ancora. Un esempio spiegherà meglio la cosa.

La bellezza è, 'per così dire', la natural veste d'ogni verità pienamente concepita. Tra i vizii il più frequente, e 'sto per dire', il più deplorabile (perchè è un'offesa diretta alla verità eterna, e perchè ne crea e ne suppone molti altri) è la bugia. Il Niebuhr disprezza Virgilio come imitatore e poco men che plagiario: quanto appartiene all'affetto, io 'direi quasi' che Virgilio è più originale d'Omero (2).

Per così dire tempera l'ardimento della frase: *sto per dire*, l'ardimento d'una proposizione: *direi quasi*, e d'una proposizione e d'un sentimento e d'una frase ancora.

Dirò così non è tanto un temperamento, quanto un modo di avvertire il lettore o l'uditore, che la frase, o la voce ch'io sto per usare, mi par la la più propria e adattata. 'L'affetto è, dirò così, gemello della fantasia: quello non può star senza questa; questa senza quello non produce che aborti' (3).

1238.

DIRITTO, DRITTO, RITTO, DESTRO.

Se v'ha sinonimi nella lingua, certo son questi. Pure c'è da notar qualche caso, in cui l'uno non si potrebbe all'altro sostituire.

Destro, intanto, è più acconcio in certi luoghi. 'Il Figlio (diciamo) siede alla destra del Padre': e

(1) G. VILLANI: *Celebrandosi il sacrificio del corpo di Cristo.* - GUICCIARDINI: *Al papa celebrante la messa.*

(2) BORGHINI: *Questa, per così dirla, onesta ambizione di nomi.* - PETRONIO: *Grandis et, ut ita dicam, pudica oratio.*

(3) BORGHINI: *Gittarsi, dirò così, loro in grembo.* - CICERONE: *Judicia existimationis et, pene dicam, capitis.* Le frasi *starei per dire* (che è un po' più di *sto*, e s'avvicina al *direi quasi*), e *quasi dissi* (che indica con certa vivezza l'impeto che pone in bocca all'oratore una frase ardita), e quante insomma non dicono per l'appunto lo stesso dell'altre affini, gioverà ritenerle. - CICERONE: *Brutum non minus amo quam tu; pene dixi, quam te.*

non si direbbe altrimenti. 'Fianco, lato diritto', non si direbbe così comunemente come 'destro'.

Destra anche è sostantivo, per *mano*, senza che vi si sottintenda il contrapposto con *sinistra*: *diritta* e *dritta* suppone sempre un tal contrapposto.

Diritta s'usa, d'ordinario, ellitticamente, e sottintendesi *mano* o *parte*. Così diciamo: 'voltare a diritta, piegare a diritta; avere, dar la diritta, al passeggio, in carrozza, a sedere'. 'Man diritta, piè diritto' è men dell'uso che 'man dritta, piè dritto' (1). 'Parte diritta, fianco diritto' non suonerebbe assai bene.

Ritto, in senso di *destro*, non soffre elissi che molto di rado (2): e non s'accoppia che a *mano*. 'Mano ritta' diciamo; non 'piè ritto', nè 'lato ritto'.

Ritto, *dritto*, *diritto*, non si prepongono al sostantivo; *destro*, sì. Nessuno direbbe 'ritta mano, dritta parte, diritto lato' (3).

1239.

DIRITTO, Ritto, Rizzato, Eretto.

Eretto e *rizzato* son anche participii; *ritto* è semplicemente addiettivo (4).

Come participii, differiscono in queste cose. I.° *Eretto* si dirà di statua, di chiesa, di edifizio: *rizzato*, di bandiera, di baracca o di padiglione (5). II.° *Eretto* può indicare maggiore o minor grado di sollevamento (6): *rizzato* esprime, per lo più, quel sollevamento che fa star la persona o la cosa sopra di sè, in parte o in tutto (7). III.° *Eretto*, di persona parlando, come participio non s'usa; *rizzato*, sì.

Come addiettivo, ecco le differenze di tutti e tre. *Eretto* può dinotare una certa altezza (8) più che gli altri. *Ritto* dipinge meglio la positura del non pendere da una o dall'altra banda (9). *Rizzato*, l'atto del mettersi ritto: e la sua desinenza lo mostra. Onde potrebb'essere anco passivo, e valere: 'fatto stare ritto da un altro'. Uno può essere rizzato un momento, e non avere la forza di star ritto da sè. Quindi chi si sente male, suol dire: 'non mi reggo ritto'.

C'è degli edifizii or ora eretti, che appena stan ritti. Avvi degli uomini che per gravità si tengone tanto col capo eretto, che non l'hanno quasi più ritto, perchè lo buttano al di là delle spalle. La boria, anco nelle apparenze esteriori, nuoce a sè stessa.

Nell'uso toscano sento talvolta il diminutivo *rittino*, per indicare la grazia con cui vanno o stanno ritti sopra di sè un fanciullino, un animaletto gentile, come uccelli, canini. Gli altri due non han certamente diminutivo.

'Musi ritti' diconsi per celia que' musi che si presentano così duri e sporgenti in fuori che mostrano l'inquieto e il capone.

Quanto a *diritto* e *ritto*, dice il Girard: « *Diritto* vale 'non inclinato nè curvo'; *ritto* vale 'non seduto nè a giacere'. Chi è diritto si regge sulla persona: chi è ritto sta su' suoi piedi. La civiltà insegna a stare diritto: il rispetto vuole che il minore stia ritto innanzi a' più vecchi di sè. »

Si può star diritto e non ritto, come quando uno è seduto in modo da non si sdraiare sull'una o sull'altra banda, o come un corpo non curvo che giaccia per terra. Si può essere ritto e non diritto, come una pertica alquanto torta che si sollevi sulla punta, o come un gobbo che s'alzi da sedere. *Diritto*, insomma, dice *dirittura*: *ritto*, *dirittezza*. *Diritto* riguarda la linea: *ritto*, la posizione (1). *Ritto*, con la sua formazione stessa mostra d'essere più assoluto.

Ritto ritto, così replicato, ha maggior forza che *ritto*. *Diritto diritto* si replica anch'esso, in altro senso. 'Il ritto della medaglia; ogni ritto ha il suo rovescio', son frasi dove i Toscani non sogliono sostituire *diritto*.

Così nel traslato: 'Sia diritto nelle sue mire il governo che nei pericoli vuole star ritto. Molti vogliono tenersi ritti coll'andar torti'. Ridotte ad imagine corporea, certe verità morali acquistano salutare evidenza.

1240.

DIRITTURA, Direzione, Indirizzo, Dirizzatura, Dirizzone.

Dirittura ha senso più ristretto; *direzione*, più largo e più vario. Dicesi: 'andare in una dirittura (cioè sempre in quella linea retta) (2); pian-

---

(1) Il Crescenzio e il Novellino usano bensì *man diritta*: ma il Boccaccio stesso e l'elegantissimo d'Arquà, *man dritta*.

(2) Il Manzoni, per servire alla dolcezza del numero, disse: *da ritta, da manca*; ma in prosa non l'avrebb'egli detto.

(3) Dante: *Dal mio destro canto. - Dal destro fianco. - A destra mano.*

(4) Il Malmantile però: *Ha bell'e ritto quivi il suo scrittoio.* In poesia, e anco nella lingua delle campagne toscane, s'usa *ritto* per *rizzato*, come *cerco* per *cercato*, e simili; ma allora diventa mera sincope, equivalente affatto al suo intero.

(5) Segneri: *Erezione d'un seminario, d'una chiesa, d'un chiostro, d'un monastero.* - Canti Carn.: *E la bottega qui vogliam rizzare.*

(6) Dante: *E sta in su quel* (piede), *più che 'n su l'altro, eretto. - Ad un scaléo vie men che gli altri eretto.* E' son due usi poetici: ma può forse caderne il destro anco in prosa.

(7) Poliziano: *Casca nel collo, e i satiri lo rizzano.*

(8) Galileo: *Il qual moto giudicò sul principio farsi dal sole intorno ad un asse eretto al piano dell'eclittica.*

(9) G. Villani: *Si levò ritto il Bavaro.* - Serdonati: *Ora si poneva a sedere, ora si rizzava.* - Firenzuola: *Mi rizzai co' piedi dinanzi* (parla l'asino).

(1) *Droit e debout*, εὐθύς (diritto) e ὀρθός (ritto), portano a un dipresso le medesime differenze. *Erectus*, *rectus*, *directus* hanno altre differenze analoghe alle notate nelle voci italiane corrispondenti.

(2) Dirittura della strada è quando una via cammina lungamente senza torcere. — A.

tare nella medesima dirittura; scrivere in dirittura (1); guardare nella dirittura d'un punto', e simili.

'Andare in una direzione', dicesi non di pochi passi, ma di viaggio, di corso più lungo. Per esempio: 'nella direzione di levante, nella direzione di tale o tal altro paese; direzione dell'ago magnetico' (2).

Diremo: 'le piante si volgono nella direzione (non nella dirittura) della luce; e per giungere a libarne almen qualche raggio, si piegano, s'allungano, si distorcono'.

Questa voce ha pure senso traslato. L'ingegno rivolto sempre in una direzione, s'incapa, s'incoccia, e arriva da ultimo a uno stato tra l'imbecillità e la mania. Anche *dirittura* ha traslato, quando dicesi dell'ingegno, del vedere, della mente (3).

Indirizzo è l'indizio, il segno qualunque che dà una direzione ai nostri passi, alle nostre ricerche. Non si va in un indirizzo, ma con un indirizzo si va in una certa direzione (4). Alcune volte il creduto indirizzo non serve che a più traviarci; altre, il solo indirizzo val più d'una continova direzione. Nell'educazione taluni vogliono insegnare agl'ingegni la direzione per l'appunto: basterebbe dar loro un buono indirizzo. E' sarebbero più liberi insieme, più sicuri e più cauti.

Fare una *dirizzatura* ne' campi è acquistare o cedere altrui, e l'uno e l'altro spesse volte, quel tanto di terreno vicino che basti a dar forma regolare al proprio podere; dargli, insomma quell'angolo che, al dire d'Orazio, *denormat agellum*.

Dirizzatura è quel rigo che separa i capelli in due parti per mezzo la testa (5), che, con latinismo disusato, il Bembo chiama *discriminatura*.

Dirizzone è voce famigliare. Dicesi 'pigliare un dirizzone' per 'mettersi in una via (per lo più in senso traslato, e alla cieca seguitar quella, senza sapere o voler mutare'. Certi ingegni caponi, afferrata ch'abbiano un'opinione, buona o rea, pigliano il dirizzone, e non solo non se ne lasciano stornare, ma tutto tirano a quello; e per non deviare dalla direzione presa, tormentano le cose, gli altri e sè stessi. Un oratore mal pratico frantende l'argomentazione dell'avversario, si sbraccia a confutare quello che non è stato mai detto, piglia il dirizzone; ed è bravo chi arriva a disingannarlo o abbonirlo.

(1) Mor. s. Greg.: *Si pensa l'uomo che il legno sia diritto innanzi che 'l provi con la dirittura del regolo.* - Vettori: *Che lo spazio tra gli ordini ... debba essere almanco sessanta piedi; e nella medesima dirittura tra l'una pianta e l'altra, solo trentacinque.*

(2) Magalotti: *Disvii la direzione della virtù magnetica.*

(3) Diciamo essere dirittura di mente in coloro, ne' quali il pensiero cammina diritto e sicuro al segno proposto, senza deviazioni o vacillamenti: ma poi la mente istessa può avere, in quella sua dirittura, o buona o cattiva direzione. La prima voce è astratto assoluto; la seconda relativo, e chiede l'aggiunto della sua qualità, o del luogo a cui tende. — Capponi.

(4) Salvini: *Guida, governo e indirizzo delle cose nostre.*

(5) Firenzuola: *Raccolti i capelli un poco insieme..., se li aveva ritirati in sino in sulla sommità della dirizzatura.* - Manzoni: *I ... capelli, spartiti al di sopra della fronte con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevano dietro il capo.*

1841.

DIRIZZATO, Diretto, Indiritto, Indirizzato, Drizzato, Ritto, Rizzato, Raddrizzato, Ridirizzato, Addirizzato.

Dirizzato, nell'uso moderno, vale 'reso diritto', non altro: ha perduti i sensi affini alle voci notate, e appena il bisogno del verso glieli potrebbe rendere qualche volta (1). *Ritto* è il contrapposto di *seduto* o *sdraiato* o *chinato*. *Rizzato* è colui che non è più a sedere o a giacere, che ora sta o è messo a stare in piedi (2). Detto di cose, ha senso diverso (3): 'rizzar bottega, rizzar baracca, rizzar la cresta; dirizzar le gambe ai cani, dirizzare una opinione torta'.

Quando si tratti di cosa tanto torta che non si possa addirizzare per bene, allora gioverà *raddrizzare*. Una testa mal fatta si può raddrizzare alla meglio con lungo studio e con buoni metodi; ma avrà sempre, se non delle opinioni torte, delle opinioni bislacche.

Ridirizzare, se si vorrà ritenere nell'uso comune (che c'è, ma raro), il suono suo stesso ci dice che servirà ad indicare non altro che 'dirizzare di nuovo'. Un albero piegato dal vento si ridirizza; una bacchetta torta si ridirizza; un tronco che ha preso cattiva piega si raddrizza alla meglio.

Addirizzare ha degli usi suoi proprii, oltre a quelli ch'ha comuni con le voci sorelle. 'S'addirizza una strada, il corso d'un fiume' (4): non 'si dirizza' nè 'si raddrizza' nè 'si ridirizza'. 'S'addirizza una faccenda mal guidata' (5).

E *addirizzare* e *indirizzare* diciamo del mettere uno sopra una via, del dargli una traccia (6); che con vocabolo più generico, dicesi anco *dirigere*. Ed ecco le differenze:

Diretto suppone influenza più immediata e continua; *indirizzato*, anco una semplice indicazione, un cenno; *addirizzato*, un'indicazione che mette

(1) Passavanti: *Il legno vecchio e torto, piuttosto si rompe o arde che non si dirizza.* - Sacchetti: *Dirizzare il mondo.*

(2) Morgante: *In piè rizzato.*

(3) G. Villani: *Rizzar edifizii.*

(4) G. Villani: *Rifecersi di nuovo le mura sopra la riva d'Arno ... per addirizzare il corso del fiume.*

(5) G. Villani: *Addirizzar l'imperio.* - Vite Plut.: *Nè che uomo ozioso possa bene addirizzare i suoi fatti.*

(6) Manzoni: *Il paese dove fra Cristoforo aveva indirizzate le due donne.*

veramente sulla diritta via. Il popolo ha di bisogno d'esser diretto; la gioventù, addirizzata: all'uomo di senno basta essere indirizzato come che sia; egli fa il resto da sè. Tutti gli educatori indirizzano, a qualche modo, le tenere menti; pochi le addirizzano bene; pochi di quelli stessi che bene addirizzano le menti, sanno dirigere le volontà (1). *Addirizzare*, però, in questo senso è più raro d'*indirizzare*. Lo noto perchè non mi pare improprio.

Le sillepsi, *addrizzare*, *drizzare*, *ridrizzare*, *indrizzare*, sono men facili a pronunziare, e forse meno usitate de' vocaboli interi. *Raddrizzare* è dei meno caduti dell'uso. *Drizzarsi* anch'esso s'usa per 'volgersi' specialmente in poesia (2). Ma se abbiamo il 'volgersi' in questo senso, e in altri sensi affini il 'rizzare', il 'dirizzare'; io non so a qual uso rimanga questo *drizzare*, altro che ai bisogni del ritmo.

Diretto, indiritto, indirizzato, si usano non come participii passivi, ma come significanti il semplice atto. In quest'aspetto differiscono per ciò che *diretto* e *indirizzato* hann'anche senso traslato: *indiritto*, o punto, o assai rado, nell'uso moderno (3). Diciamo: 'diretto, indiritto, indirizzato verso un luogo': e diciamo: 'l'uomo indirizzato nella via del bene, arriva a svolgere le forze dell'ingegno, in modo più efficace che non faccia l'uomo unicamente diretto alla ricerca dell'astratta verità'. Qui 'indiritto' sarebbe per lo meno affettato.

Dal citato esempio raccogliesi, inoltre, una differenza tra *indirizzato* e *diretto*: chè questo può indicare la sola tendenza della mente o dell'animo; quello suppone avviamento in atto. Havvi delle anime che paiono naturalmente dirette alle belle azioni, ma che non vi si sanno con libera volontà indirizzare (4).

Nel senso materiale, e parlando della semplice tendenza a moversi verso un luogo, *diretto* si dirà di qualunque distanza anche minima; *indirizzato* e *indiritto*, di maggiore. *Diretto*, della semplice intenzione di moversi; *indirizzato* e *indiritto*, del movimento già preso. *Indirizzato* e *indiritto*, specialmente ove si tratti di un fine a cui l'uomo tenda; *diretto*, anche per semplice voglia di moversi, o di vedere.

1241.

DIRUGGINARE, Srugginire, Digrignare.

Srugginire è più duro, e meno dell'uso; ma se lo vorrò dire che l'azione chimica di qualche reagente, disossidando il ferro, gli toglie la ruggine, io non dirò che il ferro s'è diruggінato, o diruggina, ma che rimane srugginito, o che srugginisce. Insomma, nel neutro assoluto (1), e quando si tratti d'indicare srugginimento assai pronto, prescegliero sempre questo. All'incontro, l'azione dell'uomo ben si dirà che diruggina il metallo: e 'diruggіnare i denti', non già 'srugginirli', in senso di stropicciarli e arrotarli in atto d'ira (2), o per vizio.

Quindi la differenza tra *diruggіnare* e *digrignare*. I.° Quello si fa anche per mal vezzo contratto, e condannato in un libro che l'Alfieri forse lodò troppo altamente (3): questo per ira sempre, ed esprime non il muovere o arrotare i denti, ma solamente il mostrarli, aprendo la bocca in modo ch'e' si vedano. II.° Quello in argomento serio non si direbbe. III.° *Digrignare* sta da sè, sottinteso il quarto caso; l'altro non mai (4). IV.° Delle bestie parlando, *diruggіnare* non si direbbe (5).

1242.

DISCARICO, Scarico, Scarica.

Discarico dicesi non tanto dell'atto di levare il carico da un corpo che lo portava, quanto, in senso traslato, della tranquillità, o sicurezza che viene dall'avere adempito un dovere, dall'essersi liberati da un obbligo.

Così diciamo: 'a discarico di coscienza; ciò sia a mio discarico' (6).

S'usa altresì *scarico*, ma non è tanto comune. Parlando però di coscienza, si dirà sempre meglio 'a scarico'; parlando di obbligazione umana, anche 'a discarico'. Non s'userà, del resto, mai 'per iscarico', ma sì 'a scarico'; nè 'a mio scarico', ma sì 'a mio discarico'. In questo senso può dirsi che nel mondo molte cose si fanno non a scarico di coscienza, ma a proprio discarico; non già per non meritare la pena, ma per non la soffrire.

---

(1) G. Villani: *Addirizzò quei popoli a vivere come gente umana.*

(2) Dante: *Gli occhi drizzò vèr me:* e altrove spesso. Ma laddove il Petrarca dice: *Drizzasi in piedi*, un poeta moderno, per conformarsi all'uso, dovrebbe e potrebbe (senza danno, anzi con vantaggio dell'armonia) dire *rizzasi*.

(3) Arrbia: *Verso la Spagna Dov'erano indiritti.* - Varchi: *Lettera indiritta a' signori Dieci. Libro indiritto a Commodo.*

(4) Dante, dell'amore: *Ne' primi ben diretto.* - *Cocca in suo segno diretta.* - Redi: *Purghe dirette ad aprire l'ostruzione.* - Giornale Agrario: *Istruzioni dirette a' campagnuoli.*

(1) Buonarroti: *E fare srugginir quell'armi vecchie.* Nè in verso nè in prosa si direbbe: *far diruggіnare*, cred'io. Nella lingua parlata usasi anco *diruggіnire* in senso attivo.

(2) Morgante: *D'ira diruggina i denti.* - Gozzi: *Stringe i denti, li diruggina, smania.*

(3) Casa: *Il diruggіnare i denti, il zufolare spiare agli orecchi.*

(4) Dante: *Vedete l'altro che digrigna.*

(5) Ariosto: *Due can mordenti... Avvicinârsi digrignando i denti.*

(6) Davanzati: *Per discarico di coscienza avere impetrato dal pontefice questi giudici.* — Boccaccio: *Per mio discarico il meglio è di dirlo al re.*

Questa voce ha due altri significati. *Scarico* de' calcinacci, delle pietre, o d'altre materie, dicesi il luogo dove le si portano, le si gettano, e le si ammontano (1).

Scarica poi dicesi delle artiglierie di ogni specie; e *scarica* del ventre.

1244.

DI SCELLERATO, DA SCELLERATO.

— Azione *di scellerato* assegna all'uomo il carattere quasi di scellerato. Azione *da scellerato*, dice ch' ess' è degna d' uomo scellerato. E così dicasi di molti simili, *da galantuomo*, *da valent' uomo*, ec. — A.

1245.

DISCEPOLO, SCOLARE, SCOLARO, ALLIEVO, ALUNNO, STUDENTE, STUDIOSO.

— *Discepolo*, che apprende dottrine (2) di religione, o di scienza teorica o pratica. *Scolaro* (più comune di *scolare*), discepolo che per apprendere deve frequentare una scuola (3). 'Discepolo di Cristo; scolaro dell'università: discepolo di Platone; scolaro d'umanità'.

Allievo, chi ne'prim'anni è allevato. Può comprendere e le cure corporee e le morali e le intellettuali istruzioni, e può restringersi quasi meramente alle corporee. *Allievo* pur dicesi chi convive molto tempo con un maestro ed in un istituto, e da quello apprende il più di ciò ch'egli sa, o che pare che sappia, o che non sa; apprende, il meglio di tutto, la via di sapere.

Alunno è il giovane di collegio dove convive con altri, ed è istrutto. Il prim' anno ch'egli entra, è già alunno; non è allievo se non dopo esservi dimorato tanto da avere appreso almeno in parte, o creduto d'apprendere, una disciplina qualsiasi. D'animali parlando, *allievo* dicesi, non *alunno*. Virgilio, di Marcello canta che la terra di Romolo non si vanterà tanto mai d' altro alunno. *Alunno*, adunque, diremo e di città che veramente allevi uomini, e di terra che li alimenti. — ROMANI E GATTI.

1246.

Discepolo, Scolaro, Allievo, Studente, Studioso, Alunno.

— Il *discepolo* può esser tale anco leggendo le opere, o abbracciando le opinioni del non mai udito maestro; l' *allievo* lo ascolta, vive alcun tempo con esso (4). *Scolari*, per lo più, que' de' collegi, delle università, di maestri privati, di disciplina che non richiegga lunghissima convivenza. Un maestro di scherma ha degli scolari; un pittore ha degli allievi. Alcuni filosofi ebbero discepoli illustri anche dopo la morte loro. — ENCICLOPEDIA.

— *Scolaro* è voce che suppone una serie di lezioni. Anco un vecchio può diventare scolaro; allievo, no.

Allievo suppone istruzione più particolareggiata e più affettuosa, la quale prepari il giovane ad esercitare la medesima professione, o insegnandola o praticandola. Tra molti scolari, il maestro sceglie pochi allievi, e li destina a suoi successori.

Discepolo esprime la conformità delle opinioni e delle pratiche, senza indicare sempre il modo e le vie dello apprenderle.

'Si hanno degli scolari, de'discepoli, degli allievi'; 'si fa degli allievi': il *fare* non s'applica agli altri due. Il fare un allievo è vera creazione, se buona.

La condizione di scolaro è la più breve di tutte; quella dell'allievo dura parecchi anni, quella di discepolo può durare e poco, e per tutta la vita. Chi sa o gli par di sapere quel che voleva, o che gli era detto che dovesse imparare, o chi non istudia più, non è più scolaro. Questa voce fa *scolarino*, vezzeggiativo di scolaro fanciulletto; *scolaretto*, di scolaro anche grande e grosso e barbogio, che fa libri e tragedie, ma non mai uscito dalle pastoie scolastiche; *scolaruccio*, grande o piccolo, ma meschino o per ingegno o per animo o per condizione. Gli scolarucci sono almeno modesti; gli scolaretti impertinentelli, e, se vi piace, serpentelli.

Scolaraccio è peggiorativo non tutto di dispregio; è come bonaccio. *Buon scolare* (e qui non *scolaro*) vale, per ironia, 'buon soggetto', e dicesi non di negligenza, ma di malizia scapata; anco d'adulti.

Studente intendesi, a'dì nostri specialmente, di liceo, d' università. Dicesi 'studente di medicina'; ma potrebbesi anco dire 'studente medicina'. Non tutti gli studenti sono studianti, e molto meno studiosi: taluni cominciano a studiare, finito d'essere studenti. *Studioso*, aggettivo, dicesi per lo più de'giovani; gli *studiosi*, sostantivo plurale, dicevasi degli uomini fatti. Adesso non c'è più studiosi; e anche il *benigno lettore* è bello e morto; ma resta il *colto pubblico*.

Gli studenti di legge, finito il corso, in certi paesi diventano alunni, per avere l' impiego, che poi li alimenti. Questo senso d' *alunno*, Virgilio non lo sapeva, che tutto seppe. Chi è stato allievo d'un tale, rimane suo allievo, sebbene non dimori con lui. Chi è discepolo, riman tale finattanto che si conforma alle opinioni e alle pratiche del maestro.

In fatto d'arte, chi non sa mai far di suo, si dirà che riman sempre scolaro. — BEAUZÉE.

---

(1) DANTE: *Prendemmo via giù per lo scarco Di quelle pietre.* A questa voce, altrimenti interpretata dal Buti, io do il significato della lingua vivente, che mi pare più proprio e più chiaro.

(2) *Disco.*

(3) VILLANI: *Qualunque scolaio andasse a Bologna.*

(4) *E-levo.*

1247.

DISCEPOLO, Apostolo.

Settantadue i *Discepoli* di Gesù (dico i primi); gli *Apostoli*, dodici. Sono discepoli suoi quanti imparano l'arte del sacrifizio. Apostoli, quanti annunziano il vero, per amore di lui. Il mondo adesso formicola d'apostoli e di fratelli, e son quasi più quelli che questi.

1248.

DISCERNERE, Distinguere.

— *Distinguere* (1), quasi segnare le cose con colore differente per meglio riconoscerle. *Discernere* (2), osservare, giudicare, separare per mezzo de' segni che distinguono cosa da cosa.

Per distinguere vuolsi lume di mente, e attenzione: per discernere, scienza, critica (3). Per conoscere gli oggetti, conviene distinguerli: per isceglierе tra molti, bisogna discernerli. — roubaud.

— Anche sola una cosa si può discernere; si distingue tra due. Si discerne anche tra cose differentissime, si distingue tra simili. Tra varie persone discerno l'amico; tra due gemelli distinguo l'uno. — neri.

1249.

DISCERNERE, Riconoscere.

Distinguere, Cernere, Scernere.

— Per *riconoscere* un oggetto, bisogna distinguerlo da que' che gli somigliano; però *discernere* pare talvolta affinissimo a *riconoscere*, ma dice piuttosto il modo del riconoscimento che l'atto.

Per riconoscere e per raffigurare, certo bisogna discernere. — romani.

1250.

Distinguere, Cernere, Scernere.

— *Distinguere* vale o 'percepire in noi medesimi', od anche 'indicare e dichiarare agli altri la distinzione': distinguere con la vista e distinguere col discorso, non è tutt'uno. Ciò che nell'animo è *discernere*, nell'atto esteriore è (con voce un po' antiquata) *cernere;* d'onde *cerna* per *iscelta*. *Scernere*, in questo senso, è più frequente. — capponi.

1251.

DISCERNERE, Vedere, Intravvedere, Travedere.

— *Discernere* è *vedere* chiaramente, distinguere. Alcuni ciechi veggono un qualche barlume, ma non discernono: i pazzi sovente vedono, ma non discernono. Nel primo caso, al discernere s'oppone un vizio del corpo; nell'altro, un vizio della mente. Plinio: « *Oculis videmus, animo cernimus.* » Gellio. « *De videndi ratione deque cernendi naturâ diversas esse opiniones philosophorum.* » — popma.

1252.

Travedere, Intravvedere.

Travede chi vede male; *intravvede* chi vede in parte, chi vede in lontananza, quasi a traverso a un ostacolo che s'opponga alla vista. Si può travedere senza intravvedere, guardando in piena luce; si può intravvedere senza travedere, quando con un'occhiata si vede giusto. L'orgoglio travede, l'umiltà intravvede alte cose. Molti intravvedendo, traveggono, perchè non badano alle cose osservate, e suppliscono di fantasia.

1253.

DISCERNERE, Scorgere.

Riconoscere, Ravvisare, Raffigurare.

— *Scorgere* vale scoprire l'oggetto, accorgersi quasi di lui, e conoscerlo. Indica veduta, d'ordinario, più sentita, più intelligente, per dir così, di *vedere*. — romani.

1254.

Riconoscere, Ravvisare, Raffigurare.

— *Riconoscere* ha un uso peculiare quando si pone in queste frasi: I.° 'Riconoscere da alcuno un male o un bene'. L'Italia riconosce il suo funesto cerimoniale, e mille altri danni peggiori, dalla boria spagnuola. II.° 'Riconoscere alcuno': cioè rimeritarlo di bene o piacere ricevuto da lui. III.° 'Riconoscere i proprii difetti'. Anche *ravvisare* ha i suoi usi particolari, cioè *avvisare*, ed *imaginarsi;* ma il popolo non li conosce: raro gli scrittori li praticano. E *raffigurare* ha pure il suo in 'rassomigliare alla forma dell'aspetto e del corpo, ed anche a qualche altro segno'. Si riconosce alla voce, allo stile, al colorito, alle azioni. Ecco il terribile *agnosco fratrem* di Tieste, in Seneca. Chi direbbe: 'raffiguro, ravviso il fratello', invece di: 'conosco' o, meglio, 'riconosco'? Di più, *raffigurare* e *ravvisare* sono sempre corporei: gli altri due si usano spesso anche nel morale. — neri.

1255.

DISCERNERE, Scoprire.

Scopresi cosa coperta, *discernesi* cosa mista o unita ad altro, o che pareva tale. Per iscoprire bisogna discernere: si può discernere cose aperte. Talvolta il discernere cose aperte è più difficile dello scoprire le astruse, perchè la curiosità, anco maligna o precipitosa, talvolta scopre; l'attenzione non discerne bene se non aiutata dalla retta coscienza. Chi si vanta di scoprire misfatti e se ne fa delatore, o punitore, assai volte mal sa discernere il reo dall'innocente, o quella parte nel fatto che è rea da quella che è innocente o scusabile. E questo discernere nel male stesso il bene e il men male, è logica che i codici non insegnano, come le arti rettoriche non insegnano l'eloquenza.

1256.

DISCERNIMENTO, Giudizio, Senno.

Giudizio, Senno, Buon senso.

— Non si discerne senza giudicare che una cosa è differente dall'altra; ma non ogni *giudizio* è semplice *discernimento*. Si giudica la conformità, la bontà, la verità delle cose.

(1) *Tinguo, tingo.*
(2) *Cerno.*
(3) Da κρίνω *o cerno, e critica.*

inteso come qualità abituale, il *discernimento* è penetrante, il *giudizio* sicuro. Non ogni persona dotata di discernimento, ha giudizio. L'età del discernimento comincia innanzi l'età del giudizio.

Il *discernimento* distingue il vero dal falso, il buono dal cattivo, la cagione dell'operare dal pretesto: il *senno* arguisce, deduce, antivede, regola gli atti.

Il primo fa rette le idee; l'altro, le operazioni. Per ben giudicare la bontà o la bellezza delle cose, vuolsi discernimento; per bene comportarsi nel vivere, senno.

Il discernimento è più o meno delicato, secondo la perspicacia dell'ingegno e l'ampiezza del sapere: il senno è più o men sicuro, secondo la forza della ragione e la pratica delle cose.

Non sempre l'idea del discernere è esplicita nel conoscere, sebbene sempre, per conoscere, bisogni discernere. — VOLPICELLA.

1257.

Giudizio, Senno, Buon senso.

Senno è come il senso intellettuale, l'attitudine a ben conoscere le cose, ad antivedere gli avvenimenti. Il senno che giudica le qualità delle cose, e secondo quel giudicato opera, si chiama talvolta *giudizio*: ed allora *giudizio* non dice l'atto, ma l'abito e l'attitudine.

Il *senno* è la ragione che illumina; il *giudizio*, la ragion che determina.

Il senno consolida il giudizio; ond'è che 'discorso, uomo giudizioso', è minor lode che 'uomo, discorso assennato'. Passione non così forte da togliere il senno, può corrompere e falsare il giudizio.

Il *buon senso* esercita la sua rettitudine nelle cose comuni, evita gl'inganni, le ridicolezze; il *giudizio* dimostra la sua solidità nelle grandi e nelle piccole cose, vede chiaro, va posato, sa fuggire le esagerazioni e le inezie, parla ed opera in conseguenza delle cose già dette e operate. L'uomo di buon senso tende a bene esercitare il giudizio.

— Il *senno* (che io suppongo derivato da *senium*) significa quel modo retto di apprendere le cose, quel sicuro avvedimento nel prevedere e nel provvedere, che dà propriamente nel segno, senza oltrepassare nè di qua nè di là; e perciò si acquista (oltre la nativa disposizione) dall'esperienza che viene con gli anni. 'Uomo di senno' si confonde un poco con 'uomo di giudizio'; ma *di senno* dice qualche cosa di più assestato, di più sapiente. 'Giovane di senno' è più rara cosa che 'giovane di giudizio'.

Sensato non viene da *senno* ma da *senso*, cioè *senso retto*. La sensatezza è meno del senno; riguarda specialmente i discorsi e i pensieri; il giudizio e il senno, anche gli atti. — LAMBRUSCHINI.

1258.

DISCORDANZA, DISCREPANZA, DISPARERE, DISCORDIA, DISSENTIMENTO, DISSENSIONE.

Disparere riguarda la mente; *discordia*, il cuore (1). Può il disparere suscitare discordie, ma può e deve (come ben dice il Manzoni) più strettamente obbligare l'uomo virtuoso a sensi e a significazioni d'affetto. Può discordia essere negli animi, senza disparere nelle credenze o nelle dottrine.

Discordia è abito, vizio; onde si personifica, e le si dà crine vipereo, e bende tinte nel sangue.

Discrepanza, alla lettera, suono diverso, non armonico; e dicesi tanto delle opinioni, quanto dei sentimenti. Non è disparere sempre grave; ed è alienazione d'animo molto men grande che la discordia.

— *Discordanza* dicesi e di cose corporee e d'idee: 'discordia, d'affetti; discordanza d'opinione; discordia civile'.

Anche quando la prima voce riguarda il volere e l'amore, differisce dall'altra in quanto è men forte. — A.

— La *discordia* è più del *dissentimento*: quella, abito; atto, questo. Il dissentire riguarda talvolta non tanto il sentimento propriamente detto, quanto l'opinione, che i Latini chiamavano *sententia*, nel qual senso usasi *sentimento* tuttavia. La *dissensione* riguarda più propriamente gli animi, e gli animi di molti: in che differisce dalla *discordia*, che può essere anche tra due (2). *Discordia*, per traslato, dicesi anco di cose inanimate (3): *dissensione*, d'ordinario no. Si può dissentire da uno, e non discordare, quando cioè si abbia qualche opinione diversa, senza turbare, del resto, la buona armonia che fosse tra' dissenzienti; caso raro nel mondo, in cui ciascuno ha la superbia di creder vera la sua opinione, ed ha per nemico chi non s'uniforma a quella. — MEINI.

— *Discrepanza* dicesi anco di cose (4); e talora *discordia*, ma con più ardita metafora. *Disparere*, non mai. — ROMANI.

1259.

DISCREDITO, SCREDITO.

S'usano promiscuamente; ma mettere in *iscredito* (5) non si direbbe, come in *discredito*: 'merci,

---

(1) SEGNI: *Ebbero qualche disparere se si dovessero fuor della terra fortificare, o rinchiudere dentro.* - FIOR DI VIRTÙ: *Discordia si è ne' cuori di coloro che non vogliono l'uno quel dell'altro.*

(2) CICERONE: *Discordia est ira acerbior, intimo odio et corde concepta.* - *Dissensiones atque discordiæ.*

(3) OVIDIO: *Discordia ventorum.*

(4) *Crepito* è legger suono. E molte discrepanze finiscono in crepito.

(5) SEGNERI: *Con ragione v'abbia voluto porre in discredito ogni altro, ec.*

bottega screditata', più comunemente che 'discreditata'. 'Farsi un discredito', diciamo, e non 'uno scredito'.

1260.

DISCRETO, Riservato.

— Il primo dice moderazione, prudenza; il secondo, riguardo, principio di timore. L'uomo *discreto* si contiene: il *riservato* s'astiene. Può l'uomo essere riservato, e non sempre discreto. Più facile il primo.

Discreto (da *discernere*) vale 'uomo che vede il limite delle cose, e noi passa'. Zelo imprudente è indiscreto. *Riservato* (da *servo*, osservare) è l'uomo che osserva certi riguardi, certe pratiche, e non se ne parte, per non errare.

L'uomo discreto pensa a quel che può fare; il riservato, a quel che conviene non fare. L'uno vede la convenienza, e la rispetta; l'altro la cerca, e teme intanto d'offenderla. — ROUBAUD.

1261.

DISCREZIONE (PER), A un dipresso.

S'intende *per discrezione*, quando col proprio accorgimento si raccapezza il senso dell'altrui chiuso o breve discorso. Chi intende *per discrezione*, può intendere *a un dipresso*, e può cogliere per l'appunto nel segno. Ma chi intende non bene un discorso anche chiaro, lo intende *a un dipresso*, senzachè possa dirsi lo intenda *per discrezione*. Talvolta è inevitabile parlare in modo ch'altri intenda per discrezione: e in tali casi è miracolo se i più v'intendono così a un dipresso.

1262.

DISGRAZIA, Disastro, Calamità, Infortunio, Infelicità, Avversità.

L'avversità, Le avversità.

Disgrazia, Disdetta, Maledizione.

— Il *disastro* riguarda specialmente la condizione sociale dell'uomo: la *disgrazia*, ogni cosa. Disgrazia, perdere un capitale, un amico; impoverire è disastro: nè disastro direbbesi un'amicizia perduta.

Il disastro dipende meno dall'umano volere; nella disgrazia può entrare la colpa. E dicesi talvolta: 'm'è seguita una disgrazia', quando gli autori ne siam soli noi.

La disgrazia può essere leggerissima; il disastro è sempre notabile. — GIRARD.

— *Calamità* è male ordinariamente di molti. *Disgrazia* e di molti e di pochi: ma sovente diciesi di privati piuttosto che di pubblici mali. L'*infortunio* è più durevole della *disgrazia*. La guerra è calamità che porta molte disgrazie nelle famiglie, molte trae in duri infortunii.

La calamità cade sulle moltitudini; gli uomini individui può la calamità pubblica minacciare, non cogliere. La disgrazia è male veramente patito; l'infortunio è male sentito. Un colpo d'accidente che tolga il senno, una malattia che faccia impazzare, è disgrazia; infortunio propriamente non è. La peste è grande calamità; la perdita d'un figlio che muoia di peste, al padre è disgrazia. — GUIZOT.

Può la calamità non rendere l'uomo *infelice*; può l'uomo essere infelice appunto perchè la calamità non l'ha mai visitato.

1263.

Avversità, Infortunio.

L'avversità, Le avversità.

Le avversità posson essere anco leggiere; ogni avvenimento che non vada a seconda de' nostri desiderii, importanti o no che sieno, può essere chiamato *avversità*. L'*infortunio* è più grave.

Poi, le avversità sono, piuttosto che un solo caso, una serie di casi contrarii. Onde sovente s'usa nel plurale.

— *Le avversità* sono casi avversi; *l'avversità* è stato avverso al ben essere. Anco i fortunati possono avere le loro avversità. Dalle avversità grandi e continue viene l'avversità. — LAVEAUX.

1264.

Disgrazia, Disdetta, Maledizione.

Avere una gran *disdetta* al gioco: in tutte le cose della vita esser sempre in disdetta, vale 'non vincer mai, non averne mai una buona' (1). È *disgrazia* pertinace, continua: non una parziale disgrazia, ma quasi diffusa su tutto quel tempo e quella serie di operazioni di cui si ragiona: è disgrazia negativa piuttosto che positiva; consiste nel non riuscire a bene più sovente che nell'essere oppresso da' mali. Molti si lamentano d'aver disdetta al gioco del lotto, e i meno danno alla sorte la colpa della loro ignorante credulità. Quasi tutti gli uomini somiglian, del resto, ai giuocatori del lotto.

Maledizione è una sola disgrazia grande, o una disdetta gravissima. Pare che certe persone, certi luoghi, certi tempi abbiano la maledizione (2).

Quando poi diciamo: 'dare, mandar la disdetta', s'intende o del padrone della casa che manda al pigionale avviso di sgomberarla, scorso che sarà il tempo fissato della pigione; o del pigionale che avvisa il padrone, che scorso quel tempo, non intende di rinnovar la pigione; codesto è senso evidentemente distinto dal notato più sopra.

1265.

DISGRAZIA, Disfavore (3).

— Il *disfavore* è cominciamento ed annunzio della *disgrazia* presso i potenti. Ma e' può essere mo-

(1) Lippi: *Tui preghiere Mi furon, dopo così gran disdetta, Vincer.*

(2) G. Villani: *Pare una maledizione in quel paese, e ancora di quella casa... che volontieri sono traditori tra loro.* - M. Villani: *Durò questa maledizione in quell'isola parecchi anni.*

(3) In questo senso per l'appunto non n'ha esempio la Crusca, ma in simili.

mentaneo, dove la disgrazia è, d'ordinario, più durevole ed ha segni più manifesti: è un castigo, od almeno l'allontanamento e la perdita di certe dignità, utilità, privilegi. Il Fouquet cadde in disgrazia; il Fénélon non fu mai veramente in disgrazia, ma fu sempre in disfavore.

'Cadere in disgrazia' dicesi anco parlando di persone private; il disfavore riguarda specialmente i potenti. — GUIZOT.

1266.

DISGRAZIA, Accidente, Catastrofe.

— La causa della *disgrazia* può esser meglio nota; ed essa disgrazia più preveduta. L'*accidente* ha più dell'improvviso e del casuale, o che tale sembra. La *catastrofe* è rivolgimento subito per lo più di bene in male, o di male in peggio: ma indica grandi ruine e infortunii. *Subito*, dico; ma ben guardando si vede la connessione che essa ha co' fatti precedenti. — LAVEAUX.

1267.

DISMESSO, Smesso, Intermesso, Omesso.

— Si *smette* per alcun tempo o per sempre. Si *dismette* per sempre. Si dismette cosa non più atta all'uso (1), opera non più creduta opportuna: si smette anche per altra ragione.

Intermesso suona frapposizione di tempo fra opera ed opera (2). Indica interrompimento, non abbandono.

Omesso dicesi di cosa che si aveva a fare, e pur non s'è fatta. 'Si smette un uso: si omette un atto'. Si può omettere, senza però dismettere. Per dismettere o smettere, bisogna avere intrapreso; si può omettere senza aver cominciato. *Intermettere* suppone, d'ordinario, l'intenzione di riprendere quando che sia (3). — ROMANI.

1268.

DISMETTERE, Smettere.

Molti usi del *dismettere*, la lingua viva ha trasportati allo *smettere*: 'roba smessa, usanza smessa, serva smessa'. Ma direbbesi: 'legge dismessa', e 'smessa'; 'consuetudine pubblica smessa', e 'dismessa'.

Smettere, poi, s'usa assolutamente, e dicesi ad uno: 'smettete', per dire: 'cessate, restate, tacete'; che nel Piemonte certuni barbaramente dicono: 'prescindete'.

Lo *smettere*, dunque, riguarda l'immediato restar di dire o di fare; il *dismettere*, no. *Dismettere* potrebbe adoperarsi a significare abbandono più intero. I viziosi smettono per qualche tempo, ma non dismettono, perchè ci tornano di lì a poco.

Si smettono, del resto, molte cose nelle quali il dismettere non ha luogo. Un ch'abbia aperta bottega, se gli affari piegano male, smette. Chiunque s'accinga a un'impresa, se poi ne desiste, e' smette.

---

(1) Berni: *Barcaccia vecchia dismessa.*
(2) Ann. Vangeli: *Senza intermessione orate.*
(3) Giambullari: *Non intermettendo il preso viaggio.*

1269.

DISPENSA, Credenza.

Credenziere, Dispensiere.

Dispensa è, propriamente, la stanza dove si tengono robe da mangiare, e poi l'armadio dove dette cose si pongono. *Credenza* è, propriamente, l'armadio, e sempre men grande della dispensa (1).

Credenza dicesi anco la tavola apparecchiata per porvi su piatti, ed altri vasi, e vivande ad uso della mensa (2).

Credènziere dicesi chi ha la cura della credenza nelle case de' signori; *dispensiere* negli ospedali o ne' conventi. Ed è poi voce storica (3). E dice più di *credenziere*, perchè sottintende l'uffizio di far le spese necessarie a tener ben fornita la dispensa.

Dispensa, quando è posto per camera, non ha diminutivo se non in peggio, cioè *dispensuccia*: e vale 'dispensa magherа e mal fornita'; ma quando sia per *armadio*, l'ha in *dispensina*, affinissimo di *credenzina*.

— *Credenza*, e più comunemente *credenzina*, chiamasi quell'altarino, posticcio, su cui si posano i paramenti ed i vasi che occorrono nelle sacre funzioni. — MEINI.

1270.

DISPENSA, Distribuzione, Scompartimento.

— *Dispensa* non porta espresse le idee nè del quanto si dà, nè a chi. *Distribuzione* dice divisione di parti. — GATTI.

— *Distribuzione* dice la proporzione della quantità della cosa distribuita col numero delle persone. *Scompartimento* è la distinzione del tutto in parti da distribuirsi; è l'atto che precede alla distribuzione, ma non la richiede di necessità. — ROMANI.

1271.

DISPENSARE, Compartire, Far parte, Ripartire, Scompartire, Spartire, Distribuire, Dividere.

— *Compartire*, distribuire con certa uguaglianza ed equità. *Far parte*, chiamare altrui a parte di cosa che si possiede o s'adopera. Si può compartire altrui cosa della quale non si tenga parte alcuna per sè. Nel far parte è sempre l'idea della propria possessione o dell'uso.

Distribuire è più generico, e non suppone il compartire. *Dispensare* è distribuire con certa misura. *Ripartire* è distinguere in parti un tutto (4). *Spartire* è ripartire le parti. *Scompartire* indica divisione o separazione di luogo (5).

---

(1) Lippi: *Piena di cibi..., una credenza Vien pari pari aperta.*
(2) Firenzuola: *Ciò ch'era su per la tavola e per la credenza.*
(3) F. Villani: *Dispensiere del re Arrigo.*
(4) Segneri: *Ripartir la vita di Cristo in quattro misteri.*
(5) Davanzati: *Scomparti per le navi le legioni e gli aiuti. Pose alle trincee e porte le legioni scompartite.*

. *Scompartire* dicesi anco del separare ed entrar di mezzo a due o più che fossero in rissa.

Dividere è più generico: si può dividere senza spartire, dividere mentalmente. Differisce adunque *dividere* da *compartire* e da *distribuire*, in quanto che questi suppongono più costante un'idea di attribuzione e d'azione non comune al primo, e differisce da *ripartire* e da *scompartire*, perchè questi suppongono distinzione o più materiale o più regolare, non compresa così direttamente nell'idea del dividere. — ROMANI.

1272.

Distribuire, *Dividere*, *Ripartire*.

— Si *ripartisce* la cosa, assegnandola a varie persone od oggetti, a varii usi; la si *distribuisce* operando in effetto il ripartimento, dandone le parti a varie persone, oggetti od usi.

Si *divide* quel che formava un tutto; si *ripartisce* quel ch'era diviso già o per natura o per arte; si *distribuisce* quel ch'è diviso in modo che le parti sue possano andare in varii luoghi, a usi varii, fare un tutto da sè, oppur entrare in nuovi composti.

Una somma si divide o col calcolo in dodici parti, o colla mano in dodici mucchi; si distribuisce anco alla cieca a chi primo capita. — GUIZOT.

1273.

DISPENSATORE, DISPENSIERE.

Dispensiere, oltre al senso di cui si è parlato nel precedente articolo, ha quello affine a *dispensatore*; se non che *dispensiere* par ch'indichi, talvolta, la facoltà di dispensare da altri concessa.

Considerati anco gl'inferiori com' arbitri di un qualche bene, diconsi anch'essi *dispensatori*. Buon governante sarà sempre parco dispensatore di castighi, e largo di premii.

In senso di celia, colui che ama dispensar facilmente i soggetti a sè dagli obblighi loro, si dirà 'un gran dispensatore'; non mai 'dispensiere'.

1274.

DISPERARE, DISPERARSI, DARSI ALLA DISPERAZIONE.

Il *disperare* può essere più o meno tranquillo; il *disperarsi* (quando non sia per celia) è accompagnato da gran turbamento. Il saggio dispera d'un bene; ma se ad ottenerlo non giunge, non però si dispera. Il medico dispera della guarigione; la famiglia a tal nuova se ne dispera. Il disperato, talvolta, non che disperarsi, assume dal suo misero stato ardimento e vigore (1). Chi dispera di Dio, facilmente e inevitabilmente da ultimo si dispera, perchè non v'è fuor di lui nè speranza nè pace.

Disperarsi è quindi passato ad esprimere dolore, impazienza, furia simile a quella del disperato, ma venente da tutt'altra cagione: frase iperbolica (1).

Darsi alla disperazione dicesi, per lo più, del dolore. L'uomo si dispera anco per impazienza o per ira; per tali sentimenti non si dà alla disperazione: e delle bestie diciamo che si disperano, quando mostrano negli atti un senso sì vivo, che corrisponde ai segni della disperazione nell'uomo. La frase affine, di bestie parlando, non s'userebbe.

1275.

DISPERATAMENTE, ALLA DISPERATA, DA DISPERATO.

Dicesi e 'combattere disperatamente', e 'combattere alla disperata'; 'gridare disperatamente', e 'alla disperata'. Ma non si direbbe: 'rubare disperatamente'; 'alla disperata', bensì. E similmente: 'bere, mangiare, correre, scrivere alla disperata'.

'Giocare alla disperata' vale 'con accanita perseveranza, con ismania quasi rabbiosa'; 'giocare da disperato' vale 'mettere grosse somme alla cieca', com'uomo che ponga l'unica speranza in quel disperato cimento. Molti che giocano alla disperata al faraone (fucina di disperate speranze), finiscono con giocare da disperati.

Chi combatte *disperatamente*, non sempre ha perduto la speranza; anzi così combatte, perchè così spera di vincere. Chi combatte *da disperato* sente già che per lui l'unico trionfo della battaglia è la morte.

1276.

DISPERDERE, SMAGARE.

Il Buti definisce: « Smagare è minorare e mancare » E nel Villani troviamo: « La schiera rinculò... ma però non si smagarono, nè ruppono. » E qui par che voglia dire, 'si dispersero'. E nel Pataffio: « L'un dall'altro niente si smaga, » cioè 'si rimove, s'allontana, si sperde'.

Ora nella campagna toscana dicesi tuttavia: 'smagare tutti i quattrini' per 'disperderli, farli sparire'. E quest'uso vivente ci giova a segnare la principale idea d'un vocabolo ch'ha i suoi affini e nella lingua inglese e nella spagnuola: ma che dai commentatori di Dante non è stato ben dichiarato.

Lo *smagare*, adunque, nell'uso toscano odierno, è un *disperdere* roba, disperderla in modo da non la poter più mettere insieme facilmente. E così nella plebe troviamo le perdute vestigie e di parole e di cose che alla più recente civiltà sono enimmi.

1277.

DISPETTO (PER), A DISPETTO, A MARCIO DISPETTO.

A dispetto è meno. La cosa segue *a dispetto*; si fa *per dispetto*. 'A dispetto de' medici e de'loro si-

(1) PETRARCA: *Per disperazion fatta sicura*. - G. VILLANI: *I Fiorentini però non si disperarono, nè si gettarono tra i vili*. Un antico grammatico attesta che *desperari* usavano un tempo i Latini per *desperare*. Ci avran posta una qualche differenza.

(1) Quindi *far disperare*, per *fare impazientire* spirito debole, celiando o sbertando.

stemi, talvolta si campa'; non 'per dispetto': A dispetto delle malignità degli uomini, l'uomo è buono (1).

A dispetto anche si fa; ma sempre con animo meno ostile di chi fa *per dispetto*. A dispetto degli oziosi e degl'invidi e degl'impotenti, l'uomo forte d'ingegno e di volontà, opera e scrive e prosegue con alacrità il suo cammino. Ma non lo fa per dispetto, che sarebbe piccolezza indegna di lui. Per dispetto operano i ragazzi, gli stizzosi, gli astiosi, le donnucciacce, i letteratoni.

Si fa una cosa a dispetto altrui, senza intendere di recare altrui il menomo dispiacere: son gli altri che se lo prendono. Chi fa per dispetto, tende veramente a dare un dispiacere: non sempre però ci riesce (2).

'A mio dispetto' diciamo; non 'per mio dispetto'. Ma 'per dispetto di me', cioè per farmi dispetto. V'ha dei deboli, buoni a lor proprio dispetto, che arrossiscono di non saper esser peggiori: tre volte buoni, tre volte infelici!

A marcio dispetto è più forte, come ognun sente. Parlando di cose, non si direbbe; come: 'a marcio dispetto della natura'. Chi lo pronunzia dimostra un sentimento ostile, un'aria di trionfo più o meno insultante; o, applicandolo a sè, un dispiacere ben vivo. Ma quel *marcio* talvolta ha senso di celia.

1278.

DISPETTO (A), A MALINCUORE.

— *A dispetto*, contro voglia; *a malincuore*, di mala voglia. — A.

1279.

DISPREGIO, DISDEGNO, DISISTIMA, DISPETTO, NONCURANZA.

DISPREZZO, SPREZZO, SPREGIO.

SPREGEVOLE, DISPREGEVOLE, DISPREZZABILE, DISPREGIABILE, SPREGIABILE, SPREZZABILE.

SPREZZANTE, DISPREZZANTE.

SPREZZANTE, SPREGIOSA.

Nel *dispregio* si reputa o si fa le viste di reputare la cosa dappoco; *disdegno* è dispregio con superbia, o con risentimento o con ira, o con risentimento ed orgoglio. *Disistima* è men di *dispregio*. Nel dispregio è la disistima, o l'affettazione della disistima; non quello sempre in questa. Chi, anco per giuste ragioni, cessa di stimare, o stima meno, disistima: questo si fa anco a malincuore e con rammarico; il dispregio è sempre ingiusto, per meritato che paia (dacchè nelle anime più dispregevoli è pur tuttavia alcuna cosa da pregiare), ed è volontario. Se l'avversione è con onta od ingiuria, il dispregio è *dispetto*.

— Si disistimano cose in cui non si vede valor grande, o quelle che troppo si stimavano già. Si dispregiano cose che sono o credonsi vili o riprovevoli. — VOLPICELLA.

E *dispregio* e *disprezzo* sono dell'uso: il secondo in tutta Italia, il primo segnatamente in Toscana. Ma nel plurale meglio *dispregio*. Dante: « Di sè lasciando orribili dispregi. » In questo senso dicesi anco 'far degli spregi' e 'fare uno spregio'; ma sempre atto che indichi il sentimento, non già del sentimento medesimo. Del sentimento parlando, nella lingua scritta *spregio* è più comune che *sprezzo*: e se si avesse in una voce medesima a notare una qualche differenza, potrebbesi dire che *dispregio*, per l'aggiunta della particella, dice un po' più che *spregio*, e *disprezzo* dice ancora più per la maggiore asprezza del suono. Fors'anco *disprezzo* dice più, perchè tutte le cose hanno un prezzo; non tutte hanno, o pare che abbiano, pregio; onde 'negare il prezzo' è più che 'negare il pregio'.

Spregevole dicesi, e *dispregevole*. *disprezzevole* suonerebbe strano, e anco *sprezzevole;* piuttosto *disprezzabile*, ch'è più comune di *dispregiabile* e di *spregiabile*. *Sprezzabile* vive, ma non molto usitato. Degli avverbi il più comune sarebbe *spregevolmente*. Il Caro disse: « disprezzata leggiadria, » cioè non affettata, agevole, franca: modo bello, ma ardito. Più comunemente dicesi 'sprezzatura dello stile, delle maniere': nel qual senso *spregiare* co' derivati suoi non ha luogo. *Sprezzante* dicesi del fare o del dire; non *disprezzante*, nè altrimenti: e questo ha sempre mal senso.

1280.

Spregiosa, Sprezzante.

— *Spregiosa* ha senso come di celia nelle campagne fiorentine; ed io l'ho sentito dire di donna che voleva fare la schizzinosa, figurando d'avere a male gli scherzi innocenti che le venivano detti. La *spregiosa* condisce lo spregio con due smorfie; la *sprezzante* è più sostenuta.

'Fare la sprezzante, aver l'aria sprezzante', pare sia più forte. *Sprezzante*, anche d'uomo. — MEINI.

1281.

Noncuranza, Disistima.

— Si può non curare cosa che pure non si cessò di stimare. Si può perdere la stima di persona o di cosa, senza però disprezzarla. La *disistima* è nel pensiero; la *noncuranza* è nel pensiero e nell'animo, e nella omissione di quegli atti, i quali attestano la cura che si ha o si vuol mostrare d'altrui.

Molte opere levan grido dapprima, poi cadono non curate; sovente alla noncuranza succede la disistima; sovente, l'ingiusto disprezzo.

L'uomo probo deve non curare la maldicenza; disistimare le azioni non buone; non disprezzare veruno. — ROMANI.

(1) REDI: *Volendo a dispetto del mondo guarir dall'ipocondria.*

(2) BERNI: *A suo dispetto, Partito s'è di Francia il buon Ruggiero.* - BOCCACCIO: *Impiccarlo per dispetto degli Orsini.* Impiccare uno per dispetto, vale: per far onta e dispiacere a uno; impiccarlo a dispetto, vale solamente a malgrado.

1282.

DISPREZZATO, NEGLETTO.

Negletto è meno, perchè la negligenza è men del disprezzo. Quella vale 'non curare'; questo 'cercar d'avvilire'. Tante cose sono neglette, che pure non son disprezzate. Il pio talvolta pecca di negligenza, ma l'empio disprezza.

1283.

DISSIMULARE, SIMULARE, FINGERE, INFINGERSI.

FAR LE VISTE, FAR VEDUTA, FAR SEMBIANTE.

— *Dissimulare* è contenersi in modo che il proprio sentimento non sia noto altrui: *simulare* è falsare il sentimento proprio, affettare un sentimento non suo per celarsi meglio. — ROMANI.

Dissimulare è contrario a *franchezza*; *simulare*, a *sincerità*.

Si simula l'affetto, mostrando di sentire quello che non si sente; si dissimula, facendo mostra di non lo sentire, e si sente. Si simula, insomma, quel che non è; quel ch'è, si dissimula. Cicerone: *Nec quidquam simulabit, aut dissimulabit vir bonus.* Sallustio: *Cujuslibet rei simulator ac dissimulator.* Arnobio: *Simulare discerent, dissimulare, mentiri* (1).

Nonio: *Simulare est fingere scire quæ nescias: dissimulare, fingere nescire quæ scias.* Servio: *Dissimulamus nota, simulamus ignota.* Un Commentatore di Dante: *simulazione* è finger vero quello che non è vero: *dissimulazione* è negar quello ch'è vero.

Fingere è più generale: comprende il dissimulare ed il simulare. Onde assai bene il Corneille. *Et vous qu'avec tant d'art cette feinte a voilée, Recours des impuissants, haine dissimulée.*

Fingere è poi talvolta men reo. Si finge per celia, si finge per supporre, si finge per figurare (2), si finge per esercitare la propria immaginazione e l'altrui, si finge sapendo ch'altri sa che si finge, e facendo ch'altri lo sappia.

— *Infingersi* è una maniera di fingere, sempre a fine d'inganno, alla quale tutta la persona in qualche modo cospira; e comprende in sè quelle dimostrazioni del viso e degli atti che vagliano a rendere la finzione più credibile. — CAPPONI.

1284.

Far le viste, *Far veduta*, *Far sembiante.*

— Il primo è più comune: 'far le viste di non intendere'. *Far sembiante* è simulazione maggiore: taluni fanno sembiante di benevolenza, che sono come il Fariseo, che pregava e calunniava il prossimo.

'Far le viste di nascondersi', meglio che 'far veduta'. Piuttosto: 'far veduta di pensare, d'intendere'; qualcosa insomma di più. — NERI.

1285.

DISSIMULARE, CELARE.

Si dissimula mostrando di non ne sapere: si cela o non ne parlando o facendo in modo ch'altri non ne sappia. *Celare* sembra che maggiormente riguardi il modo del fare (1); *dissimulare*, quello del parlare. Corneille: « *Sire, il n'est plus besoin de vous dissimuler Ce que tous mes efforts ne vous ont pû céler.* »

1286.

DISSIMULARE, PALLIARE, MASCHERARE, VELARE.

— *Velare* è servirsi di cosa per coprire altra cosa che si vuol nascondere; *mascherare* è darle apparenza di cosa che non è; *palliare* è presentarla sotto apparenza migliore; *dissimulare* è togliere o cansar le apparenze che la mostran qual è.

Velansi i propri difetti con la mostra di qualche lodevole qualità che si ha veramente, e che tiene somiglianza al difetto velato. Si maschera un'intenzione, affettando intenzione contraria, diversa; si procura di palliare un atto, presentandolo in aspetto meno odioso; si dissimula un sentimento non dandone segno.

L'attenenza del parentado è talvolta velo all'amore; donna offesa maschera il dispetto sotto le forme del disprezzo; donna i cui traviamenti son già noti, s'ingegna di palliarli con iscuse o ragioni o massime generali.

Per velare ci vuol della cura; per palliare, dell'accorgimento; mascherare è sempre atto di falsità; dissimulare, talora è prudenza.

Si vela con un pretesto; si pallia con una ragione od occasione; non si maschera senza mentire, almeno per via indiretta: si dissimula pur col silenzio. D'ordinario, si vela l'intenzione, si maschera il carattere, si pallia un male.—GUIZOT.

1287.

DISSIPAMENTO, DISSIPAZIONE.

Dissipare ha quattro sensi: 'disperdere una moltitudine, qualunque sia; disperdere una quantità d'oggetti qualunque; consumare i denari, l'avere; traviare i pensieri, e lasciarli andare quasi dissipati fuor del diritto cammino'.

Nei tre primi casi, l'astratto è, d'ordinario, *dissipamento*; nell'ultimo, *dissipazione*. 'Dissipamento d'un patrimonio; dissipazion della mente'. Non si direbbe 'dissipamento dei pensieri', nè 'dissipazione de' feudi', almeno a' dì nostri. Il dissipamento delle sostanze è effetto di quella dissipazione di mente, che fa l'uomo prodigo e della propria felicità e dell'altrui.

---

(1) Meglio graduato sarebbe porre *simulare* innanzi a *dissimulare*, chè la simulazione è il grado più prossimo alla menzogna.

(2) *Figurare* da *fingo*.

(1) PETRARCA: *Celando l'allegrezza manifesta, Piansi per gli occhi fuor....*

1288.

DISSIPARE, Prodigalizzare, Scialacquare, Profondere, Dilapidare, Disperdere.

Sciupare, Sciupinare, Sciupio, Sciupinio.

Sciamannato, Sciamannone, Sciatto, Sciattino, Sciattone.

Dissipare, disperdere i beni, gli averi, le rendite loro. La dissipazione è spensierata più della prodigalità: sciupa, non gode nè fa godere. La prodigalità spende senza misura; ma può essere volta a buon uso. Quindi i traslati buoni di *prodigo*: 'prodigo delle fatiche, della vita, del sangue'. *Dissipatore* ha sempre mal senso.

Scialacquare, far andar come l'acqua. Si può dissipare a minuto, e in certe cose; facendole grettamente. In questo modo dissipan anco gli avari che non sono mai scialacquatori nè prodighi. Si scialacqua alla larga.

La *profusione* può essere abbondanza grande, non prodigalità nè scialacquo. La *dilapidazione* è prodigalità che dissipa patrimonii interi.

Il vizioso dilapida; lo scapestrato dissipa; il generoso profonde.

1289.

Dissipare, Dilapidare, Disperdere.

— Si *disperde* il proprio avere, per inavvertenza, per isbadataggine, lasciando fare gli altri, od il caso: si *dissipa*, buttandolo quasi apposta per il piacer di buttarlo: si *dilapida*, quasi come si farebbe d'un edifizio, dal quale si togliessero ad una ad una le pietre per distruggerlo affatto.

Si disperde anco una piccola somma; si dissipa somma alquanto notabile: si dilapida un patrimonio. A dissipare vuolsi deliberato volere; a dilapidare vuolsi un certo come accanimento.

Si possono disperdere i frutti d'alcuni capitali; si possono dissipare le rendite annue, e non dilapidare però il patrimonio. Disperdendo, posso scemarlo; dissipando, ridurlo a pochissimo, senza che si possa dire ch'io l'abbia dilapidato. — ROUBAUD.

1290.

Sciupare, Sciupinare.

Sciupio, Sciupinio.

— *Sciupinare* e *sciupinio* sono frequentativi, e vivono anch'essi. 'Sciupinare un vestito' vale: 'logorarlo malamente'; 'sciuparlo' si può in tante maniere.

Il sarto vi sciupa il vestito tagliandolo male; non lo sciupina, perchè per isciupinarlo bisogna portarlo. Alla tavola d'un ricco si fa gran sciupinio di vivande (1), non tanto per mangiare, quanto per lusso.

Sciupinarsi vale: 'darsi da fare dimolto'; quasi sciuparsi da gran moto in qualsiasi faccenda. 'E' non c'è pericolo che tu ti sciupini': diceva una madre campagnuola a una sua figlia piuttosto poltrona. — MEINI.

(1) Salvini, Annot. alla Fiera.

1291.

Sciamannato, Sciamannone, Sciatto, Sciattino, Sciattone.

— *Sciamannato*, quasi 'male ammannato', si dice di chi va scomposto o di vestito o di persona (1). *Sciamannone*, oltre ad avere questo senso medesimo in un grado più forte, indica disordinatezza, trascurataggine abituale in ogni cosa. 'E' va fuori tutto sciamannato' vale: 'arruffato, col vestito mal messo', e simili. 'Alla sciamannata' e 'alla sciamannona' son modi avverbiali, dell'uso anch'essi, che confermano le differenze notate, e talvolta hanno senso traslato. Uno scrive alla sciamannata (2), cioè, senza metterci importanza, senza caricature: e questo modo di scrivere, per incolto che possa essere, può avere le sue eleganze. Scrivere alla sciamannona è peggio assai.

Lo *sciatto* confina addirittura col 'porco'. Fra *sciatto* e *sciattone* c'è la medesima differenza che tra *sciamannato* e *sciamannone*. Può uno essere sciamannato, e non sciatto; vale a dire, disordinato, incolto, ma non sudicio. Chi parla licenziosamente, è sciatto nelle parole. Scalco che non sa ben trinciare le vivande, le sciatta, dicono: cattivo sarto sciatta i vestiti o il panno. E chi sciatta checchessia, è uno sciattino, uno sciattone. *Sciattino*, non ostante la sua desinenza diminutiva, può denotare dispregio quasi non men di *sciattone*. *Sciattone* diremo un che va sciatto; *sciattino*, un che sciatta. — MEINI.

1292.

DISSIPARE, Scialacquare, Prodigare, Dilapidare, Profondere, Gettar via, Spendere.

Disperdimento, Dispersione, Sperdimento, Scialacquamento, Scialacquo, Scialacquatore, Scialacquone.

— La *prodigalità* può non essere *dissipazione* del tutto, e può anco esser lode: ma, d'ordinario, è l'eccesso biasimevole della liberalità.

Dilapidare è il dar fondo a grossi patrimonii, dissiparli miseramente, senza pure la pompa che può essere nello scialacquo. *Profondere* è spender molto in bene, o talvolta in male: sottintende certa effusione di cuore (3). Anche quando ha mal senso, l'ha men forte degli altri (4). Si può profondere in una certa occasione, e non più: ma la prodigalità è l'abitudine del profondere.

(1) Lippi: *A bioscio nel vestire e sciamannato.*
(2) Caro: *Mi diletta oltre modo quel vostro scrivere alla sciamannata.*
(3) Segneri: *Volle fare una profusione di tutte le ricchezze dell'amor suo.*
(4) Segneri: *Quando meno bisogna, profusissime nello spendere.*

Profondere dice 'spesa, consumo grande, soverchio'; *prodigare*, 'spesa grande', soverchia o no. La profusione e la prodigalità possono essere viziose, e non essere. Una mediocre spesa può essere prodigalità rispetto alla povertà di chi spende; ma per profondere, bisogna che la spesa sia grande.

Si può profondere per umanità, per dovere, per fasto, per avarizia; cioè per raccogliere il doppio poi. Potremo dire: 'profusione di prodigo', sebbene non possiamo: 'profusione prodiga'.

Si può dilapidare anche l'altrui patrimonio. Un tutore, un amministratore infedele, o anche solamente inetto, si diranno dilapidatori.

Gettar via, o, più famigliarmente, 'buttar via il denaro', si dice di spesa mal fatta. — CAPPONI.

I derivati più usitati sono *profusamente* e *profusissimo*; *prodigamente*, non 'prodighissimo'. *Prodigalizzare* è pesante ed inutile quando si ha *prodigare*. Nel senso affine ai notati, *disperdimento* è l'atto, *dispersione* l'effetto. Dicesi anco, in senso simile, *sperdere* e *sperdimento*; ma non pare che significhi atto tanto deliberato. *Scialacquamento* è l'atto; *scialacquo* è l'atto e l'effetto. *Scialacquatore* è più nobile, e suona men biasimo di *scialacquone*.

1293.

DISSIPATO, DISCOLO, SCAPATO, SCAPESTRATO.

— *Discolo*, anticamente, aveva senso di *litigioso*, *contenzioso* (1), e affine ad *ignorante*, *idiota* (2): oggi dicesi ad uomo di costumi poco lodevoli, e notoriamente scandalosi (3). Più ch'altro, l'usiamo parlando di giovani: quindi, discoli si chiamano in Firenze coloro che per forza sono arruolati tra i soldati, perchè la militar disciplina li corregga, li domi. *Dissipato*, quegli i cui pensieri vagano qua e là sparpagliati (4), senza che mai li raccolga e li fermi intorno a ciò che importerebbe considerare, per adempire i doveri suoi. *Scapestrato* (5), chi opera senza ritegno per seguire i suoi capricci, le sue inclinazioni. *Scapato*, quando ha senso vicino a *scapestrato*, dice molto meno; e però usasi anco in celia. Poi, dicesi di chi operando non ha il capo lì, ma fa le cose all'impazzata, quasi senza capo; ed allora è piuttosto affine a *dissipato*; se non che il dissipato è tale per mala volontà; lo scapato manca della attenzione debita.

Il discolo offende il buon costume, ha il prurito di fare il male; il dissipato sfugge l'applicazione, il travaglio, cerca sempre di sollazzarsi; lo scapestrato ama il vivere licenzioso; lo scapato pecca d'inconsideratezza. Anche *discolo* talvolta s'usa in celia; e 'fare il discolo' è frase dell'uso, molto prossima all'altra: 'fare il gaudente'; cioè darsi bel tempo; divertirsi. — MEINI.

(1) MAESTRUZZO.
(2) SACCHETTI.
(3) Δυς-κόλον, difficile a governare.
(4) *Sipo*, *Supo*, spandere, gettare.
(5) *Capestro*, vincolo, ritegno.

1294.

DISSIPATORE, PRODIGO.

— Il *prodigo* spende più che non dovrebbe; il *dissipatore* spende a precipizio. La spesa del prodigo può avere un intendimento non inutile in tutto: le spese del dissipatore son matte. Ma il prodigo facilmente diventa dissipatore.

Ogni spesa soverchia e non piccola, è prodigalità; ogni spesa distruttiva, è dissipazione. Può il prodigo esser tale per vanità; il dissipatore è tale per animo sregolato. — ROUBAUD.

— Il dissipatore che spende alla spicciolata in ispese meschine ed inette, sarà dissipatore, non prodigo. — A.

1295.

DISTICO, DUE VERSI.

Due versi italiani, o d'altra lingua moderna, non si direbbero un *distico*. Due versi che non sieno nè due esametri, nè esametro e pentametro, distico non fanno, nè anche in greco o in latino. Nè distico sono due versi che non hanno relazione fra loro, e che, insieme uniti, non danno alcun senso. Non sempre due be' versi fanno un bel distico: come non sempre i be' periodi fanno il discorso bello.

1296.

DISTRATTO, ASTRATTO, ALIENATO,
ALIENAZIONE, ASTRAZIONE.
ASTRATTEZZA, ASTRATTAGGINE.
INAVVERTENZA, DISATTENZIONE.
INAVVERTENZA, SBADATAGGINE, SVISTA.
INCONSIDERATO, SPENSIERATO.
SPENSIERATEZZA, SPENSIERATAGGINE.

— *Distratto* è chi soffre uno svagamento (1), che deriva da stanchezza di mente, o da svogliatezza: allora volano per la mente vaghi fantasmi senza associazione. *Astratto* è chi rivolgendo il pensiero ad un oggetto, richiama tutta l'anima a quello. *Alienato* è diverso da *astratto*. *Alienazione* è piuttosto malattia, inganno dell'anima, delirio. Nell'*astrazione* le facoltà sono chiamate tutte ad un centro solo.

Di più, *astrazione* è un abito: non così l'*alienazione*, perchè una frequente alienazione scompone la macchina umana. V'hanno tuttavia alcuni che, con modo mirabile, sanno alienarsi in guisa da non sentire percosse e scottature. Ma questa abitudine deriva da malattia, o si produce per sforzo violento. Alcuni, al contrario, ostentano astrazione per sembrare inventori di nuovi mondi, e finiscono coll'esser davvero alienati di mente. — A.

(1) CAVALCA.

— *Astratto* chi non bada alle cose presenti, pensando ad altro affare; *distratto*, chi non pensa ciò che dovrebbe o vorrebbe pensare, per ispensieratezza, o per altri pensieri più frivoli che ne lo sturbano. Il distratto sente quasi sempre d'essere distratto: l'astratto non s'accorge degli sbagli che fa (1). — ROMANI.

— L'*astratto* non pensa alle cose presenti; il *distratto* non attende a quel che dovrebbe. Gli studiosi sono astratti, gli studenti sovente distratti. — GIRARD.

1297.

Astrattezza, Astrattaggine.

— L'*astrattezza* è lo stato dell'uomo abitualmente astratto, o meglio il risultamento delle astrazioni nel pensiero o nelle dottrine. *Astrattaggine*, è astrazione grave e goffa, come dice la sua desinenza; e sebbene questa voce non sia registrata dalla Crusca, pure l'usò il Magalotti (2), e non inutilmente, parmi. — MEINI.

1298.

Inavvertenza, Disattenzione.

— *Inavvertenza* è non aver volto lo sguardo della mente (3) all'oggetto; *disattenzione* è non ce l'avere fermato assai. Se per non ci aver bene badato, io do del capo in qualcuno, questa è inavvertenza; se conversando trascuro que' riguardi che il costume (non la moda) vuol dovuti alle donne, questa è disattenzione. Il secondo è dunque più. Nel primo caso si poteva evitare l'inconveniente; nell'altro si doveva. L'inavvertenza è in parte volontaria; nella disattenzione è più reprensibile negligenza: nell'una è difetto di previdenza; nell'altra, di cura. L'uomo astratto ne' suoi pensieri, commette inavvertenze frequenti; il distratto che vola col pensiero qua e là, non può non essere disattento. Le menti vivaci non avvertono, perchè miran pure allo scopo; i leggieri sono disattenti, perchè non han bene finito di guardare a una cosa, che passano ad una nuova. Le molte inavvertenze fanno l'uomo parere stordito; le troppe disattenzioni, incivile. — A.

1299.

Inavvertenza, Sbadataggine, Svista.

— *Inavvertenza*, poi, è non solamente il vizio, ma l'atto. Diciamo: ' commettere una inavvertenza, una sbadataggine, una svista '. Ma la *sbadataggine* può essere anch'essa disposizione abituale; la *svista* è sempre un atto, e momentaneo ed involontario, o omissione d'atto. — CAPPONI.

(1) MAGALOTTI: *Distratto da altre occupazioni, non ebbi tempo...* - CASA: *Non istà bene d'essere astratto là dove tu dimori.*

(2) LETTERE SCIENTIF.: *Per una somma astrattaggine.*

(3) *Verto.*

1300.

Inconsiderato, Spensierato.

Spensieratezza, Spensierataggine.

Siccome la considerazione è qualcosa più che il semplice pensiero, così l'*inconsideratezza* è minor vizio della *spensieratezza*; che, quando è abituale e più grave, dicesi *spensierataggine*. Una parola *inconsiderata* può scappare agli uomini più prudenti.

1301.

DISUBBIDIRE, TRASGREDIRE, CONTRAVVENIRE, VIOLARE, PREVARICARE.

DISOBBEDIENZA, INOBBEDIENZA.

— Si *disubbidisce* e alla persona e al comando; si *trasgredisce* il comando, la legge. *Trasgredire* è passare i limiti dal comando posti; *contravvenire* è far cosa contraria al comando, al dovere. Si contravviene anco all'obbligo che l'uomo contrasse spontaneo colla propria promessa, con un contratto: nè la promessa, nè il contratto si trasgrediscono.

Prevaricare è deviar grandemente: è più che *trasgredire*; poichè si trasgredisce anco di poco, anco eccedendo nell'adempimento del dovere o dell'ordine altrui. Poi, *prevaricare* dicesi, più comunemente, della legge divina, o della legge naturale. — ROMANI.

— Si contravviene all'ordine; si disubbidisce e all'ordine e all'ordinante. — ENCICLOPEDIA.

— *Disubbidire* è anche non fare; *contravvenire*, far contro; *trasgredire*, fare al di là del permesso (1); *violare*, offendere comechessia la legge o il comando (2).

La *contravvenzione* riguarda, nell'uso specialmente, la legge positiva; la *trasgressione* (tranne gli affari di polizia) s'applica, più comunemente, all'ordine morale e al religioso, cioè alle leggi naturali ed ecclesiastiche, e ai comandamenti divini. La *violazione* offende di forza molte altre cose, oltre l'ordine e la legge: il pudore, gli asili, le tombe, l'amicizia, la fede del talamo, le promesse. Col primo si fa contro alla disciplina; col secondo trascendonsi i limiti; col terzo si abusa della forza e della libertà. — ROUBAUD.

1302.

Disobbedienza, Inobbedienza.

— *Disobbedienza*, il non dare ascolto ai comandi de' superiori, alle leggi e simili (3). La disobbedienza in un senso è più leggiera: quindi disobbedienze chiamansi pur quelle de' bambini e de' ragazzi. La *disobbedienza* può vincersi più facilmente; l'*inobbedienza* è ostinata; v'entra non so che d'altiero e insultante. Però nel *Tratt. pecc. mort.* si legge: « Inobbedienza, cioè, disubbidire

(1) *Trans-gradior.*

(2) *Vis.*

(3) *Dis-ob-audio.*

per dispregio i comandamenti de' suoi maggiori.» L'istessa differenza, presso a poco, ponevano i Greci tra δυσπειθία e ἀπειθία. Più, la *disobbedienza* può essere un atto; l'*inobbedienza* è una serie d'atti, uno stato. In materia religiosa certe disobbedienze che si credono di poco momento, conducono poi allo stato d'assoluta inobbedienza. Ma spesso, anche da' buoni autori, le differenze da noi notate non si rispettano, e s'usa promiscuamente *disobbedienza*, ch'è più comune di molto. — MEINI.

1303.

DIVENIRE, DIVENTARE, FARSI.

— *Divenire* ha tuttavia nella lingua toscana il senso di 'venire da luogo a luogo'. In questo, non foss'altro, distinguesi da *diventare*. — GATTI.

— Il primo par ch'esprima effetto più lento e regolare. Il bambino, coll'andar degli anni, diviene ragazzo, poi giovane: la fanciulla innocente, per le altrui seduzioni, diventa cattiva d'un tratto. — POLIDORI.

— *Diventare* è il frequentativo di *divenire*, così come ai Latini era *ventare* e *ventilare*, rispetto a *venire* (1). Parlandosi di cangiamento non tanto visibile nella sua gradazione, sarà meglio usar *divenire*, che molte volte porta seco idea di accidentalità. Però gli antichi l'usavano in senso di *accadere*, *avvenire*. Al contrario, *diventare* sarà più proprio là dove si voglia esprimere cangiamento più visibile. Quindi quella maniera dell'uso: 'diventar di mille colori' per significare cangiamento di colore nel volto, cagionato o da paura o da altro affetto. *Divenire* non sarebbe sì proprio. Finalmente, siccome il frequentativo, d'ordinario, denota peggioramento, così trattandosi di mutazione in peggio, usiamo, più comunemente, *diventare*. Pandolfini: «Diventano ghiotti e lascivi. - Chi in cosa alcuna diventa stolto, gli è necessario in tutto essere stolto.»

Farsi, di persona parlando, accenna talvolta passaggio alquanto volontario da uno stato ad un altro. Altro è dire: 'quel giovine sì buono e studioso è diventato cattivo e dissipato, a forza di male pratiche'; altro: 's'è fatto'. Nel primo si riguarda più direttamente il cangiamento; nel secondo, piuttosto la cagione di quel brutto cangiamento. — MEINI.

1304.

DIVERTIMENTO, RICREAZIONE, SPASSO, PASSATEMPO, TRASTULLO, SOLLAZZO.

RICRIO, RICREAZIONE, RITOCCHINO.

Ricreazione è più di *divertimento*: questo svia (2) la mente da occupazioni gravi o da pensieri faticosi; quella ravviva, rifà la forza dello spirito stanco. La ricreazione vera non la gode chi non

(1) Festo.
(2) Verto.

è stato occupato; ma il divertimento lo godono tutti, perchè lo scuoter la noia con passatempi frivoli, è un divertirsi esso pure. Il disoccupato si diverte, ma non si ricrea; l'occupato si ricrea anche senza cercare divertimento.

Spasso è divertimento leggero (1) ma piacevole, e viene dall'uso di passeggiare dopo aver faticato. 'Pigliarsi spasso' d'un tale, non è ricreazione, ma inetto e tristo piacere.

Passatempo è cosa nella quale si passa con più o men piacere il tempo (2); gli è divertimento leggero, ma innocente per lo più: e si fa non tanto per rifare le forze e distrarci da tristi pensieri, quanto per passar l'ora.

Trastullo, a' dì nostri, sempre o quasi sempre, ha senso di trattenimento fanciullesco (3): e se virile, leggero e talvolta colpevole. Il trastullo alla tenera età è occupazione continova.

Sollazzo, secondo l'origine, dovrebbe valere 'divertimento che consoli (4) da noia o dolore'. Ma nell'uso odierno, è 'trastullo giulivo' o 'spasso molto piacevole' (5).

— La *ricreazione* è, d'ordinario, più breve; indica il bisogno ch'ha lo spirito di riposo. C'è dei divertimenti che non valgono a ricreare. — ENCICLOPEDIA.

Divertimento è voce più generale, comprendente ogni modo di distrarre il pensiero.

Spasso vale 'divertimento gaio', e talvolta ingiurioso ad altri. *Passatempo* è divertimento che fa passare, e s'intende che debba far passare il tempo con piacere o senza noia, o con meno acre noia, o con noia variata, nel fare alcuna cosa o vederla o sentirla. Chi sente il valore e sa il fine della vita, ha divertimenti, non ha passatempi.

Sollazzo è, in genere, ogni ricreazione gaia.

Trastullo, diletto che viene da giochi vani, o innocenti, o anche un po' maligni.

1305.

Ricrio, Ricreazione, Ritocchino.

— *Ricrio*, voce dell'uso famigliare, è ricreazione più piccola, ma più gaia e più materiale. L'ore di ricreazione possono occuparsi in cose anco un po' gravi; meno gravi però del solito: se no, ri-

(1) VARCHI: *Combattimenti che si fanno per dare spasso al popolo.*

(2) FIRENZUOLA: *Darci un poco di passatempo d'una commedia o d'una canzone.*

(3) BOCCACCIO: *A guisa d'una fanciulletta con certi animaletti che in casa tiene, si trastulla.*

(4) *Solor.*

(5) BOCCACCIO: *Andare a sollazzo per la terra. - Quinci levatici, alquanto ci andrem sollazzando. - Per lo fresco levatici, per alcuna parte ci andrem sollazzando.* - PALLADIO: *Se l'andasse troppo sollazzando di fuori coll'api.*

creazione non si chiamerebbe (1). La lettura d'un libro può essere ricreazione a persone use a meditare da sè: nè questo si chiamerebbe *ricrio*, ch'è, ripeto, divertimento più materiale. ' Che ricrio a respirar l'aria di queste colline! ' Alle volte *ricreazione* intende il popolo l'andare più insieme a desinare alla locanda. E anco in questo senso il *ricrio* è più piccolo. ' Fare un ricrio ' si intende desinare più alla buona che facendo una ricreazione. *Ritocchino* è mangiare qualche cosa dopo pranzo, a merenda, per lo più in compagnia. — MEINI.

1306.

DIVERTIRE, Distrarre, Stornare.

Frastornare, Distornare.

Divertire, Distrarre, Stornare.

— *Distrarre* è, il più sovente, men di *stornare*. Per *distrarre* basta interrompere un momento l'attezione dell'animo dal lavoro: per *istornarnelo*, bisogna occuparlo alcun tempo d'altra cosa (2): per *divertirnelo*, bisogna occuparlo in modo piacevole più o meno, sì che a quella e' si volga spontaneo (3).

L'uomo distratto può pur riandare la cosa che è soggetto del suo pensamento, sebbene la mente fugga e sia tratta altrove quasi di forza (4). Chi dal pensare è stornato, non pensa più a quella, ma può ripigliarla, perchè il suo volere non vi contrasta; anzi sempre questa voce significa interruzione non voluta, e poco piacente.

Anco una causa, un'occasione leggera distrae; una sollecitazione, un impedimento forte distorna; un'attrattiva diverte. L'uomo leggero si distrae facilmente da sè; l'uomo curioso è stornato dal suo pensiero a ogni novità che gli si offre; l'uomo che poco ami l'occupazione presente, se ne lascia divertire alla prima impressione piacevole che lo assalga.

Distrarsi è buono dalla troppo intensa applicazione, dai troppo mesti pensieri. Da un'alta impresa, da un pensiero generoso, non bisogna lasciarsi mai distornare. Anco il divertimento è condannabile, quando il minor bene c'involt a maggiore. Facciamo in modo che le più nobili cose ci divertano dalle men nobili. Chi non altro cerca che divertirsi, vive in distrazione continova. — ROUBAUD.

1307.

Frastornare, Distornare.

— Cosa che *frastorna*, si frammette fra noi e lo scopo nostro: cosa che *distorna*, non fa che sviarne l'atto o il pensiero (1). — ROMANI.

— Si frastorna nel mezzo dell'opera; si distorna e da opera incominciata, e da non cominciata.

Il *frastornare* non vale sempre ' interrompere '; *distornare* è un fare o un tentare almeno che l'opera sia smessa per poco tempo o per assai. *Frastornare* è un incomodo; *distornare* può esser male, ma può esser altresì benefizio. — GATTI.

1308.

DIVOZIONE, Raccoglimento.

Divozione, Devozione.

Divozione, Pietà, Religione.

Divozione, Raccoglimento.

Il *raccoglimento* (bellissima parola, e tutta cristiana, e che contiene il segreto della vita virtuosa e della vita felice), il *raccoglimento* è nella mente (2); la *divozione*, nell'anima. Si potrebbe fors'anco dire col Cavalca: ' raccoglimento del cuore ', intendendo del raccogliere i dissipati affetti, i quali sviano i pensieri; ma, comunemente parlando, *raccogliersi* riguarda in modo più diretto il pensiero.

— In questi casi, e il *raccogliersi* e il *raccoglimento* sono traslati, i quali derivano da quel significato di *raccogliere*, che vale ' adunare o ristringere in poco spazio ciò ch'era prima disteso o sparso o vagante '. Così diciamo che ' il pastore raccoglie la greggia, il marinaio le vele '. E di qui: ' raccogliere le biade, suonare a raccolta ', e simili. — CAPPONI.

La *divozione* può essere negli atti (3), ne' sospiri; ma sempre questi son segni dell'interno affetto (4). *Divozione* è poi l'abito, la virtù. Si ha divozione ad un santo, a un'imagine (5); ma si badi che tali ossequii non divengano irragionevoli.

La vera divozione non è tanto facile quanto credono certi uomini pii: non è tanto puerile quanto crede qualch'empio (6).

Divozioni chiamansi, inoltre, le pratiche divote (7). *Divoto* chiamasi un luogo o che ispira di-

(1) Così chiamasi ne' collegi o luoghi simili il tempo che nel ricrearsi è speso, ed il luogo dove la ricreazione si ha.

(2) *Tornare, volgere.*

(3) *Verto.*

(4) *Dis-traho.*

(1) Boccaccio: *Erasi il matrimonio per diversi accidenti frastornato.* - Livio. *Spaventar la plebe, e distornarla dall'intendimento della novella legge.*

(2) Fra Giordano: *Raccogliere la mente in Dio.*

(3) Boccaccio: *Divotamente si confessò.* - Dante: *Devotamente sospira.* - Vita di s. Maria Maddalena: *Divotamente parlare.* - L. Andreini: *Devotissimamente andavano.*

(4) Onde il Boccaccio: *Con quella divozione, con quell'affezione ch'io posso maggiore.*

(5) Boccaccio: *Divotissimo vi conosco di s. Antonio.* - *Venerabile uomo nel quale tutti i cittadini grandissima divozione aveano.* - *Ho avuto una special devozione al vostro ordine.*

(6) Boccaccio: *Divote persone.*

(7) Lib. Pred.: *Passano la notte in certe divozioncelle.* - Gr. s. Girolamo: *Delle le loro divozioni.*

vozione, o ch'è consacrato ad opere di pietà (1). Non parlo della divozione a una casa reale, nè del ' servitor divotissimo ': frasi che attestano, come l'uomo nel voler liberarsi dal giogo religioso, si rende ligio a ben più miserabili servitù.

La divozione concilia raccoglimento.

1309.

Devozione, Divozione.

Nel senso latino, diciamo *devozione* e *devoto*, quando cioè questa voce significa ' consacrato quasi in voto '; e, per estensione ' dedito, grandemente affezionato e sommesso '. Quella de' Decii è devozione (2); e Orazio, il vigliacco, parlò di petti devoti a libera morte (3). Il medesimo diremo de' Saguntini, di Curzio, de' Fabii, e di tutti coloro alla fede de' quali fu suggello la morte. E Virgilio, di Didone già prossima al suo terribile amore, disse: « devota alla futura sciagura. » Nel senso cristiano (più nobile senso, perchè il vero Dio solamente è degno che a lui si offrano in voto gli affetti nostri), diciamo e *devozione* e *divozione*, con gli altri derivati promiscui.

Nel senso cristiano, diciamo: ' devoto a ', e ' devoto di '. Nel senso antico, *a* solo ha luogo: ' devoto alla patria, all'onore, al dovere ' (4). *Divoto di* dicesi segnatamente d'un santo, della Vergine; nè direbbesi ' divoto di Dio, di Cristo ' come dicesi ' a Cristo, a Dio '. *Divoto* dice l'abito della divozione, cioè delle pratiche pie che si fanno a un santo, alla Vergine. E però in simil senso direbbesi: ' divoto d'una chiesa ', ed anche 'd'un convento '; e in senso umano: ' divoto di tale o tal persona, suo divoto ', quasi sostantivamente. *Divoto a* dice l'affetto dell'intimo cuore. Non tutti i divoti d'un santo sentono divozione a Dio.

Dicevasi anco *divoto in*, e significava più il sentimento che le pratiche, sentimento intenso e intimo. *Divoto* e *divozione per* dice piuttosto disposizione che affetto profondo. Ambedue direbbersi anco di divozione meramente umana con differenze simili.

1310.

Pietà, Religione, Divozione.

— *Religione* è il sentimento interno; *pietà*, il sentimento accompagnato da atti. — NESI.

— *Religione*, qui si considera come il sentimento dell'animo verso Dio, non già come il culto a lui dovuto dagli uomini. In questo senso, distinguendo, diremo che ' l'uomo religioso adempie i doveri suoi verso Dio; l'uomo pio gli adempie con rispetto e zelo; l'uomo divoto gli adempie con più compostezza e fervore '.

Non è vera religione senza pietà. La *religione* è nel cuore; la *pietà* si manifesta con atti al di fuori; la *divozione* si manifesta ancor più vivamente, e può essere tutta estrinseca. — GIRARD.

La *pietà* sente l'amore e il rispetto debito a Dio, e fa gli atti a ciò convenienti; la *divozione* li fa con cuore più umile e più dato a Dio (1). Conoscevano anco i Gentili la pietà; non la divozione. Tullio: *Pietas, sanctitas, religio, quæ omnia pure et caste divino Numini tribuenda sunt.*

Nell'uso ascetico, *pietà* esprime la disposizione dell'animo, dimostrata nelle opere e nelle pratiche; *divozione* esprime specialmente l' intensità della preghiera, l'esterno raccoglimento. Menare vita divota è più che vivere con cristiana pietà. Si fanno atti di pietà con più o meno divozione: e può la divozione essere più o meno sincera. In senso simile usiamo ' libro divoto '; e chiamiamo ' fare le sue divozioni ', il confessarsi e ricevere l'Eucaristia.

Religione abbraccia tutti i vincoli che stringono (2) l'uomo a Dio: di credenza, di speranza, d'affetto. Si può avere una religione, ma fredda e superba, che sdegna gli atti di pietà, e crede cosa ridicola la divozione. Havvi chi l'essenza della religione, e la sua filosofia ripone nello sprezzare le pratiche di pietà.

1311.

DOCCIA, DOCCIO, DOCCIONE, CANALE, ACQUEDOTTO, CONDOTTO.

GRONDA, GRONDAIA.

Doccia, canaletto di terra cotta o di legno, o di altra materia, per la quale si fa scorrere o scolare le acque. *Docce*, per esempio, son quelle di su pe' tetti: e differiscono dalle *gronde* in ciò, che queste sporgono sempre in fuori e versano l'acqua nella strada; ma *docce* possono anco chiamarsi quelle che la conducono orizzontalmente lungo il tetto (3), che gronde non sono.

La gronda sporgente dicesi pure *doccio*. I *condotti* son tutti quelli che servono a condurre acque di lontano, e d'ordinario per canali segreti.

Condotto può essere anche vocabolo generale, che comprende sotto sè, come una specie, le docce. G. Villani: « Fece fare il condotto delle acque in docce, in arcora (4). »

Doccione dicesi toscanamente la gronda: e *doccione* anco quel dell'acquaio, che però si dice con-

(1) SEGNERI.

(2) PETRARCA: *Curzio con lor venia; non men devoto, Che di sè e dell'armi empiè lo speco.*

(3) ALFIERI: *In alto stan gl'ignudi ferri. Accenna, Accenna sol: giù nei devoti petti Piombar li vedi, e a libertà dar via.*

(4) I Francesi distinguono ancor più nettamente le due idee con le voci *dévotion* e *dévouement*.

(1) *Voveo.*

(2) *Ligo.*

(3) TARGIONI: *Fatto un incavo nel tronco d'un albero fino alla midolla, e ricoperte le due superficie dell'incavo con una lamina di piombo ridotta a doccia, per raccogliere l'umore discendente e ascendente.*

(4) CRESCENZIO: *L'acque de' pozzi e de' condotti sono malvage per rispetto di quelle delle fontane.*

dotto. Ma ognun vede che una *doccia* piccola non ben si direbbe *doccione*.

Qualunque luogo dove passi acqua, od anco stia, è *canale*. Canali que' di Venezia, canale del fiume, canale del ruscello. Ogni condotto è a qualche modo canale: non ogni canale è condotto (1).

Questa voce, inoltre, ha parecchi sensi traslati: 'canali vegetabili o animali' (2). Per arrivare alle orecchie d'un potente, convien talvolta passare per certi canali molto sudici e molto bassi.

La differenza tra *canale*, *doccia* e *doccione* è fatta ancor più visibile dall'esempio che segue di Palladio: «Abbiano i canali i loro doccioni.»

Acquedotto è canal murato, e con più arte costrutto, per condurre l'acqua da luogo a luogo a certa distanza. La doccia, il condotto, il canale, il doccione, possono servire per far passare l'acqua, per farla scorrere; l'acquedotto è destinato a condurla (3).

— *Docci*, e non *docce* (detti anco *tegolini*), sono que' pezzi concavi di terra cotta che si sovramettono agli orli delle tegole, e impediscono così che l'acqua entri fra tegola e tegola. Le *gronde* sono tegole ai lati paralleli; cioè larghe tanto da piè che da capo, e si mettono all'orlo esterno del tetto. La *doccia* è quel canale, per lo più di latta, che riceve le grondaie, e conduce l'acqua in una cisterna o in una fogna, o la getta riunita da un punto solo. — LAMBRUSCHINI.

1312.

Gronda, *Grondaia*.

Gronda, la parte sporgente dei tetti, dove si raccoglie l'acqua piovana, che poi passando per la doccia, gronda nelle strade, incomodo non piccolo ai cittadini. *Grondaia* è piuttosto l'acqua che cade, e il luogo ove cade spesso. Parlando, amendue le voci si usano promiscuamente; ma pare la grondaia si possa imaginare più grande, e più abbondante d'acqua. 'Fuggire' o 'scansare l'acqua sotto la grondaie', è proverbio vivo, che vale 'incontrare un maggior danno, fuggendo il minore'. — MEINI.

1313.

DOCCIO, EMBRICE, TEGOLO, COPPO.

«*Embrice*, dice la Crusca, tegola piana, della lunghezza di due terzi di braccio, con un risalto per lo lungo da ogni lato: serve per copertura dei tetti, e si volta col risalto allo insù; sopra il quale si pongono tegole o tegolini, acciocchè non vi trapeli l'acqua tra l'uno e l'altro (1)». Il *tegolo* è un pezzo di terra cotta più lungo che largo, convesso, e, d'ordinario, dall'un capo stretto più che dall'altro. Varchi: «Può essere differente di forma e non di materia, come un tegolo ed un embrice (2).»

In alcuni luoghi gli embrici sottostanno ai tegoli, i quali coprono il fesso tra embrice ed embrice: in altri, il tetto è tutto di tegoli, i quali, essendo dall'un lato più stretti, entrano l'uno nell'altro. «Tali pezzi, dice il Romani, si dispongono sopra il tetto in tante linee rette dal comignolo alla gronda, poggiando il convesso sopra un suolo di assicelle, in modo che la parte più stretta entri alcune dita nella parte più larga; e quindi altri simili pezzi rivolti colla loro convessità ricoprano i labbri de' primi, congiungendo anco i secondi, nel modo additato per gli altri.»

— L'*embrice* si chiama oggi in Toscana molto comunemente *tegola*. Il *tegolo* si dice piuttosto *tegolino*, e più frequentemente *doccio*. Si usa bensì talvolta di mettere i docci per il convesso, e sovrapporre agli orli delle due file contigue una fila di docci per il concavo, sì che ricuoprano la commettitura, come si fa degli orli delle tegole. — LAMBRUSCHINI.

«Avvi, dice il Chambers, de' tegoli piani, di cima, di tetto, di gronda, curvi, di cantone, da spiraglio, d'astragalo, da traversa, di rilievo.»

Gli embrici hanno sempre una forma (3). Una forma e due usi: da coprire i tetti, e da servire a chi lava, a modo di tavoletta su cui sgocciolare e stropicciare i panni.

Coppo, che in qualche dialetto vale 'tegolo', in alcuni dialetti di Toscana è 'orcio d'olio': nè altro v'ha di comune fra le due voci, se non ch'anco il coppo è di terra cotta. Ma nel Casentino, *coppo* dicesi quel cannone, pur di terra, che tiene insieme unite su' tetti le tegole. *Doccio* ha altrove lo stesso significato.

1314.

DOLCE, DOLCEZZA, DOLCIUME.

Qui accade di distinguere i sostantivi che in qualche parte corrispondono a taluno degli aggettivi notati. — *Dolce*, sostantivo, è l'astratto: 'gli piace il dolce, il dolce ristucca', e simili (4).

---

(1) BOCCACCIO: *Una finestra la quale sopra il maggior canal rispondea*. - DANTE: *Li ruscelletti che pe' verdi colli Del Casentin discendon giuso in Arno, Facendo i lor canali e freddi e molli.*

(2) Le fibre de' funghi non son vasi o canali, come nelle altre piante.

(3) BERNI: *Un pezzo di frammento d'acquedotto*. Dell'altre che non sono costruzioni architettoniche non si direbbe il simile.

(1) FIORITA: *Tutta la notte piovve oro sul tetto di questa donna, e tra embrice e embrice si calò nel suo letto.*

(2) L'*embrice* è sempre di terra cotta; il *tegolo* potrebbe forse essere d'altra materia. VAL. MASSIMO: *Un tegolo di marmo.*

(3) *Imbrex* anche pe' Latini differiva da *tegula*. Ma l'*imbrex* per essi era concavo, e somigliava al tegolo nostro: la *tegula* poi poteva avere altre forme parecchie. Ne' secoli bassi li troviamo fatti quasi sinonimi. SIDONIO: *Tegulis interjacentibus imbricarentur*. Così si spiega come *tegolo* sia venuto ad avere il senso di *imbrex*.

(4) BERNI: *Gli occhi avevano un dolce tanto vivo.*

Dolciume esprime molte cose di sapor dolce, sull'analogia di *agrume* e altri tali: è anco lo stesso sapor dolce, assai grande e sensibile (1). *Dolcezza* è la qualità. Non si dice: 'la dolcezza ristucca'; ma bensì: 'cosa pregevole per la molta dolcezza; dolcezza delle frutte', e simili.

Dolciume, sensi traslati non n'ha quasi alcuno; se non che forse si direbbe: 'il dolciume delle adulazioni piace agli stomachi deboli, e gl'indebolisce sempre più; il dolciume metastasiano è caduto di moda'.

Il dolce dell'amore non ne compensa l'amaro. Un poco di dolce in mezzo a molto amaro della vita, non fa talvolta che rincrudire i dolori. Il dolce delle parole melate, talvolta nasconde veleno. Questa voce risveglia sempre o quasi sempre, per contrapposto (altri direbbe per antidoto), l'idea d'amaro (2). *Dolcezza* dà idea e più assoluta e più pura.

'Dolcezza del canto, del suono, della voce, della pronunzia, delle rime, de' versi, dello stile, della facondia, della preghiera (3), dell'accoglienza (4), del rimprovero, del conforto, del riso (5), delle lagrime, della gioia, degli amplessi, de' colloquii, della pace, dell'amore, d'un temperamento (6), d'un governo (7), della beneficenza, della virtù, della vita, della morte'. Parlando di cosa non buona, il piacere ch'essa risveglia non lo direi mai *dolcezza* (8). Il falso dolce de' mondani divertimenti non uguaglia la dolcezza d'una lagrima sparsa nella solitudine alla memoria di persona innocentemente amata. Il dolce d'una vita fastosa non è da paragonare, nemmen per sogno, alla dolcezza che il giusto prova morendo (9).

Dolcezza, al plurale, mai non s'usa nel proprio. *Dolci,* in plurale, ha altro senso: vale 'robe dolci da mangiare, buccellato, confetti, panforte, pasticcini, brigidini', e simili cose, che se non fossero note, sarebbe meglio.

---

(1) Lib. cur. mal.
(2) Petrarca: *S' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari.* - Fazio: *Il dolce si conosce per l'amaro.* - Berni: *Nel tuo dolce metter molto amaro.*
(3) Boccaccio: *Pregar dolcemente.*
(4) Dante: *Dolcemente... accòlo.*
(5) Petrarca: *Dolce parla e dolce ride.*
(6) Comm. Inf.: *Uomo dolce.* - In questo e negli altri esempi che qui reco dell'aggettivo, parmi si possa derivarne l'astratto: non sempre però un nome aggettivo si può sostantivare francamente. Nè si direbbe: *dolcezza di sale,* come dicesi: *uomo dolce di sale;* e così d'altri.
(7) M. Villani: *Intendendo dolcemente rassettare il reame, fece gridare....*
(8) Ell'è un'eccezione del Petrarca: *La fera dolcezza... di pianger sempre.*
(9) Dante: *Di vita eterna la dolcezza.*

1315.

DOLCE, Sdolcinato, Smaccato, Dolciaccio, Dolcione, Dolciastro, Dolcigno, Dolco.
Sdolcinato, Smaccato.

Sdolcinato vale 'troppo dolce, ingratamente dolce'. Buonarroti: « Del dolce egli ha 'n buon dato, O, per dir meglio, dello sdolcinato. » Un sapore è troppo sdolcinato (1): sdolcinato è uno stile dove la mollezza, la dolcezza, la grazia siano affettate, entrino non come elemento ma come ornamento. Sdolcinate son certe lusinghe: sdolcinata una persona che ama le sdolcinature o nelle parole o negli atti. In molte cose il nostro secolo è sdolcinato, sebbene affetti la forza (2).

Smaccato non è lo stesso. Redi: « Quel cotanto sdolcinato, Sì smaccato, Scolorito, snervatello » (parla del vin di Bracciano). Un dolce smaccato ristucca, offende più il senso che lo sdolcinato non faccia. Le materie zuccherose fanno un cibo sdolcinato; lo zucchero cacciato in gran dose, fa un dolce smaccato, ristucca, e fa male allo stomaco. Soderini: « Per la troppa maturezza resta il vino torbidiccio, e lo fa troppo sdolcinato, e, per la sua troppo smaccata dolcezza, ristucchevole. » Nel traslato diciamo: 'lodi, adulazioni smaccate'. E si noti che le lodi smaccate, le quali dovrebbero essere ricevute come uno smacco, son le più gradite dai più. Il Buonarroti dice che il dolce smaccato piace al popolo: ma non tanto al popolo quanto ad altri, ve lo so dir io.

1316.

Dolciastro, Dolcione, Dolciaccio, Dolcigno, Dolco.

Dolcigno, che ha un po' di dolce; *dolciastro,* che ha del dolce, ma ingrato; *dolcione,* dolce pieno, ma non ancora tanto da dirsi smaccato; *dolciaccio,* dolce non solo stucchevole, ma ributtante o malsano: più che smaccato, insomma. Nel masticar certe foglie si sente una vena di dolcigno; certi sali e certi metalli hanno un sapore dolciastro; il vino non istagionato è dolcione; certe vivande, passate che siano un poco, acquistano un dolciaccio, che non si possono mandar giù.

Dolco è tutt'altra cosa: dicesi del tempo, della stagione, quando non è nè caldo nè freddo (3), e la temperatura è tale da presagire piuttosto umidità che sereno. Altro è dunque la 'dolce stagione' di Dante; altro è un 'tempo dolco'. L'aria, in certi climi, in certi paesi, è dolce, senza che faccia dolco. Il dolco è temperatura non molto favorevole a piena sanità. Voce d'uso.

Dolco è pure il materasso non duro.

---

(1) Redi.
(2) *Sdolcinato* diremmo un carattere tragico.
(3) Fazio. - Sebbene in quell'esempio non si vegga, tal qual è, l'uso della lingua parlata.

1317.

DOLCE, Dolco.

Raddolcare, Addolcare.

Raddolcire, Addolcire, Indolcire.

Godimento, Dolcezza.

— *Addolcare* e *raddolcare* non hanno ormai più uso veruno, ch'io sappia. *Dolco* vive, e dicesi del tempo invernale quando si fa più dolce: 'il tempo si butta a dolco'. Dolco non soffre più il femminino; ed usato ellitticamente fa vece di sostantivo: 'oggi è dolco; i dolchi dimolano il terreno'.

Indolcire s'usa nel proprio; *addolcire* e *raddolcire*, piuttosto nel figurato: 'ulive, lupini indolciti'; non 'addolciti', nè 'raddolciti'. Collo zucchero s'indolcisce il caffè. Il sugo di certe erbe addolcisce e raddolcisce il sangue. Tra *addolcire* e *raddolcire* la differenza mi par questa: che *addolcire* significa far dolce: *raddolcire*, rendere nuovamente dolce, o far più dolce. La stagione si raddolcisce, cioè, si fa più temperata. La vera amicizia addolcisce le noie di questa vita. La religione raddolcisce l'anima amareggiata dalle prepotenze degli uomini, e l'innalza a Dio. — meini.

1318.

Godimento, Dolcezza.

— La *dolcezza* è, per dir così, nella cosa; il *godimento*, nel senso che dalla dolcezza viene. I due usi si scambiano; ma alcuna volta almeno gli è buono discernerli.

Talora *dolcezza* è godimento più grande, più delicato, più nobile. — faure.

1319.

DOLCE, Caro, Soave, Grato, Giocondo.

Giocondità, Giovialità.

Dolce è più. *Caro* vale 'prezioso'. *Dolce* porta una impressione più sensibile di piacere. Petrarca: « Caro, dolce, alto e faticoso poggio. - Caro, dolce, onesto sguardo. - Le dolci membra del tuo caro figlio. » Dante: « Ti prego, dolce padre caro. »

Corneille: *Voilà le jour Si doux à mes souhaits, si cher à mon amour*. L'amore, come più razionale del semplice desiderio, porta meglio il *caro*; il *dolce* sta bene con l'altra parola.

Soave è più di *dolce*. Perchè può il dolce essere soave, ed essere stomachevole.

Del resto, non ogni cosa soave, materialmente parlando, è dolce: 'Vino soave' diciamo anco un vino non dolce, ma di sapore gradevole, e mite allo stomaco e al capo.

— Il dolce non sempre è caro. Quello denota una qualità generica; questo un effetto sull'animo. Non tutti i sapori dolci son graditi; le dolci parole non sono, e non debbono tutte esser care. Ma cara può esserci anche una cosa in tutto lontana da dolcezza. *Soave*, più che una qualità in sè, dinota una modificazione, per cui la qualità stessa ci si rende più gentilmente piacevole: 'odore, venticello soave'. Nella soavità de' costumi è una dolcezza più espressa e più raffinata. — capponi.

1320.

Caro, Grato.

— Il primo è assai più; si estende fino a significare 'amato con passione'. L'altro può restringersi a dir soltanto: che 'è veduto volentieri'. Uno scrittor moderno: « Il principe di C..... grato e forse caro alla regina. » — polidori.

1321.

Giocondo, Grato.

— *Grato* può essere anche l'annunzio di novella non lieta che a noi però importi sapere. Cicerone: « *Ista veritas, etiamsi jucunda non est, mihi tamen grata est.* — ferri di s. c.

1322.

Giocondità, Giovialità

— La *giovialità* è nel temperamento; la *giocondità* nell'atto: può l'uomo non gioviale per natura, essere talvolta giocondo. — romani.

1323.

DOLCI, Chicche.

Chicca è voce puerile: comprende e i dolci e qualunque cosa da mangiare piaccia a' bambini. *Dolci* è voce generica, e s'applica non alle frutte, non ai cibi di cucina a cui si potrebbe applicar l'altra voce, ma solo a ciambelle, a confetti, e simili.

Chicca s'usa anco nel singolare; *dolce*, di rado, fuorchè come aggettivo. La prima ha diminutivo in *ina*; l'altro, no. Il Rousseau voleva a forza di chicche far imparare cento cose ai bambini; gli antichi, dal Rousseau amati tanto, insegnavano molte cose a forza non di godimenti, ma di sacrifizii.

1324.

DOMANDA, Quesito.

Quesito; Questione.

Questione, Problema.

— *Quesito* è, per lo più, domanda che richiede la soluzione d'un dubbio (1). *Domanda* è più generale. La domanda richiede risposta o di parole o di fatto. Può, dico, non chiedere risposta a parole, come quando si domanda una grazia.

Quesito è termine letterario e scientifico: la condizione sua principale è il chiedere soluzione. Si può fare anco una domanda letteraria, purchè la risposta ch'essa richiede sia semplice e breve. 'Un'accademia propone un quesito a' concorrenti, il maestro fa una domanda allo scolare'. — romani.

1325.

Questione, Quesito.

Questione agli antichi Italiani aveva senso anco di domanda o d'interrogazione, come l'ha nel francese tuttavia; comprendeva anco il problema e il

---

(1) Varchi: *Mi basterebbe per oggi che voi mi dichiaraste alcune dubitazioni e quesiti che vi proporrò.*

quesito. *Quesito* è domanda posta dalla scienza, ma meno pratica del problema. Cotesto *problema*, che torna sì spesso nel linguaggio moderno a proposito delle cose più usuali, è francesismo marcio, che i Francesi stessi bene scriventi dovrebbero evitare come pedanteria e improprietà.

1326.

Questione, Problema.

— *Questione* è domanda che uno o più uomini fanno a sè, o l'uno all'altro: e la tratta o l'uomo seco stesso, o più persone disputando fra loro. — A.

Problema ha il noto senso geometrico; ma nel comune discorso vale 'domanda dubbia che chiede ragionata soluzione'. La *questione* può essere semplicissima, e può essere un complicato problema. Ma nella questione predomina la parte teorica (1); nel problema, la pratica (2).

1327.

DOMANDA, Domandita, Chiesta, Ricerca, Richiesta, Petizione.

In molti luoghi in cui cade il verbo 'chiedere', l'uso a *chiesta* sostituisce *domanda*. 'Domande' diciamo, non 'chieste d'aiuto'; 'domanda d'una grazia', e simili.

Domandita, in alcuni dialetti toscani, è l'atto del domandare, non in quanto è affine ad interrogare, ma in quanto è affine a chiedere. Io qui lo noto pur per indicare che l'analogia delle voci finienti in *andita* (tra le quali *accomandita* è noto e comune) prende origine dalla lingua parlata toscana, la quale ama sovente gli sdruccioli.

Chiesta ha qualche senso speciale: 'chiesta d'una fanciulla in isposa; chiesta che fanno gl'impiegati al governo della carta, della legna necessaria per gli uffizii'. Ne' casi ordinarii, ripeto, si dice *domanda* o *richiesta*.

Richiesta è più forte. Le domande replicate e calde diventan richieste (3). Nelle cose importanti ha luogo *richiesta* assai meglio che *domanda* (4).

I compilatori del Giornale Agrario chiamano propriamente *domande*, quelle che vengono fatte alla Cassa di Risparmio per ottenerne dei capitali a frutto; e *richieste*, quelle che le vengono fatte per riavere le somme collocatevi. E sebbene talvolta nel primo caso si possa sostituire *richiesta*, nel secondo nessuno userebbe *domanda*.

'Aver richiesta, aver molte richieste', dicesi delle cose che sono in credito, e sono desiderate o ricercate (5). Questo dicesi anco *ricerca*; se non che *ricerca* è più raro, e s'applica non a' diritti, ma alle persone e alle cose soltanto. Gli uomini di sapere avevano un tempo molte ricerche dalle università più cospicue d'Italia, e fuori.

Ricerca, poi, dicesi delle indagini che si fanno di persone o di cose: le quali indagini suppongono di necessità molte domande o richieste, ma non son tutt'uno con esse.

Petizione ognun sa ch'è domanda presentata all'autorità giudiziaria o civile.

Petizioncella e *petizioncina* (ma il secondo più raro) direbbesi; gli altri non soffrono diminutivo.

1328.

DOMANDARE, Interrogare.

Domanda, Interrogazione, Interrogatorio.

Girard: « *Interrogare* sta da sè: 'io interrogo il tale'. *Domandare* ha, per lo più, bisogno di complemento: 'io domando qualcosa, domando intorno a qualcosa, domando a qualcuno'. Il giudice interroga il reo, il soldato domanda l'ordine al capitano.

Lo scolaro interrogato dal maestro, domanda che voglia dire quella interrogazione: l'accusato domanda d'essere interrogato in modo non suggestivo (1).

Ogni *interrogazione* è in qualche modo *domanda*; non ogni domanda è interrogazione. Segneri: « Gli domandarono da mangiare.... Nel meglio del desinare si fecero ad interrogarlo se egli conoscesse un cert'Antimo. »

Si domanda anche con un lungo discorso; s'interroga con brevi parole.

Si domanda non solo per sapere, ma ben anco per chiedere: alla domanda può essere sufficiente risposta un fatto (2): l'interrogazione richiede o parole o altri cenni.

S'interroga talvolta non per sapere alcuna cosa, ma per conoscere l'altrui opinione, l'altrui sentimento; e per combatterlo ancora. Il passeggero domanda della via più diritta; l'avversario interroga l'avversario (3).

Si domanda di uno, vale a dire dell'esser suo, del suo stato, dov'egli sia. Uno è domandato per vederlo, per parlargli (4).

'Punto interrogativo' diciamo, non 'punto domandativo', come vuole il Salvini. *Interrogatorio* è quello che si fa dal giudice al reo, o a' testimonii. *Interrogazione*, agli antichi, era una figura

(1) *Quero.*
(2) Βο λλ... Ha però dell'esotico.
(3) Coll. ss. PP.: *Stimolato dalle tue richieste.*
(4) G. Villani: *Carlo Martello a richiesta del papa de' Romani passò in Italia.*
(5) Il dottor Vanni in una Memoria inserita negli Atti de' Georgofili: *La sola America settentrionale fa a noi tante richieste di drappi, che i fabbricatori non sono bastanti a soddisfarle.*

(1) Le *interrogazioni* che nei *Promessi Sposi* fa l'esaminatore di Geltrude, così sempre il Manzoni le chiama. Una sola volta egli usa la voce *domanda*, e con proprietà.
(2) Dante: *La domanda onesta Si dee seguir con l'opera tacendo.*
(3) Cicerone: *Interrogare non tam intelligendi causa quam refellendi.*
(4) Boccaccio: *Che ha' tu a far di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso?* - Borghini: *Digli che colui che ha fatta questa linea, il dimanda.*

rettorica. Qui non ha luogo *domanda*. Reid colloca fra le operazioni sociali quelle d'interrogare, attestare, promettere.

1229.

DOMANDARE, Chiedere.

Il *chiedere* è una delle varie specie del *domandare*. Dante: « Questa chiese Lucia in suo dimando. » Bartoli: « Tornato il chieditore a domandare d'avere, o se non più, di vedere il cavallo. » Si confonde talvolta l'uno con l'altro, come il genere con la specie; ma ciò non ne toglie la natia differenza.

Nell'uso toscano udrete: 'chiedere un favore, domandare che ora è'. Se talvolta si dice: 'domandare una grazia', non si dirà mai: 'chiedere che nuove abbiamo'. Si chiede un libro, si domanda che cosa quel libro contiene (1). Voi chiedete del danaro; domandate se io possa darvi la tal somma domani.

Quando la cosa di cui si domanda per saperne, è importante o carissima, allora si direbbe, con proprietà, *chiedere*, perchè si tratta di vero favore. Ma che nei casi ordinarii la differenza notata sia da osservare, lo prova quel modo comunissimo, quando a chi si offende o s'insospettisce d'una domanda vostra, voi soggiungete, per abbonirlo, o forse per irritarlo: 'domando'. Vale a dire: non mi oppongo, non rimprovero, non pretendo: non fo che domandare (2). *Chiedere*, anco quand'è affinissimo, è sempre un po' più.

Diciamo, infatti, e 'chiedere' e 'domandare perdono'. Ma chiedesi perdono di fallo vero: si domanda perdono, famigliarmente, anche quando si vuol fare un'obiezione qualunque all'altrui detto. Lo stesso dicasi di 'domandare scusa'; che s'usa in casi molto men gravi del 'chiedere' (3).

— Quando usiamo la frase proverbiale: 'chiedete e domandate', intendiamo che in questo senso il *domandare* sia qualcosa più del *chiedere* (4); e lo dice la sua etimologia (5). *Domandare* è talvolta più insistente; Dante: « Pianger sentii nel sonno i miei figliuoli Ch'eran con meco, e dimandar del pane. » A Dio si chiedono le grazie, non si domandano; perchè con Dio nissuno ha diritti, ma si doveri (1). Quando però si chiede a Dio con lacrime di vero pentimento, avrà luogo la voce *domandare*, perchè Dio ha promesso d'esaudire l'uomo contrito, e la promessa di Dio è certezza (2). Anche d'un povero parlando, diremo bene che domanda la limosina, avuto riguardo non o meno al supplichevole modo, o al diritto del chiedere, perchè l'uomo veramente bisognoso ha diritto d'esser aiutato da' suoi simili (3). I popoli tiranneggiati, prima di sollevarsi chiedono; sollevati, domandano (4). Insomma, nel *domandare*, parmi, ripeto, talvolta inclusa l'idea d'insistenza. Gli antichi invece di *chiedere* dicevano *cherere* da *quærere*, e *questo* da *quæsere* (5): quindi le voci *quæso, quæsumus*, nelle quali entra sempre l'idea di preghiera, e calda, esclusa però quella di pretesa, di diritto. Onde, 'domando scusa' diciamo, quando vogliam fare un'obiezione, una risposta convincente a chi sia d'opinione contraria alla nostra, a chi ci contraddica in cosa nella quale a noi sembri aver ragione. Chiede scusa chi sa d'avere offeso altrui. — Meini.

(1) Dante: *Al poverello Che di subito chiede ove s'arresta.* Quest'uso assoluto del *chiedere* è vivo in Toscana; nè certo può sostituirvisi *domandare*. I pugoloni chiedono; i curiosi domandano.

(2) Dante: *Senza vostra domanda io vi confesso* (qui *chiedere* non ha luogo). - Boccaccio: *La marchesana, che la domanda intese*... (Il re non le aveva chiesto nulla, ma le aveva domandato se nel suo paese facevano tutte galline, per quindi trarre occasione a chiederle qualcosetta).

(3) Anche in cosa grave si domanda e scusa e perdono; ma in cose da poco non si chiede nè perdono nè scusa. Manzoni: *Con una voce poco atta a rincorare, le rispose che il perdono non bastava desiderarlo nè chiederlo.* - Gozzi: *Piange e gli chiede umilmente perdono.*

(4) Malmantile, 3, 9: *Insomma, quivi son gente e brigate D'ogni sorta; chiedete e domandate.*

(5) *De e mandere.*

1230.

DOMANDARE, Addomandare, Richiedere, Chiedere, Esigere.

Esigere, Riscuotere.

Richiedere è più forte di *chiedere* e di *domandare*. Si domanda anco con indifferenza: si chiede, d'ordinario, con umiltà: si richiede con premura, talvolta con forza. La differenza delle tre voci è sensibile, parmi, in questo passo del Boccaccio: « Molte cose altiere disse, di molte dimandò (6)..., e in ispezieltà chiese di poter veder Ghino... Il (7) domandò dalla parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco.... Con una lunga circoscrizion di parole la sua fede richiese, e poscia il consiglio e l'aiuto. »

La richiesta può essere fatta a modo di domanda, o altrimenti. Bartoli: « Risposta degna della domanda parmi quella che diedero gli Spartani a

(1) Magalotti.

(2) Passavanti: *Con lagrime domandiamo perdonanza a Dio. - Dirottamente piangendo, domandò misericordia.*

(3) Magalotti.

(4) Botta sec. Guicciar.: *Il popolo sollevato domandava gli stamenti, che altro non sono che gli Stati generali di Sardegna; domandava i patti giurati.*

(5) *Ennio.*

(6) E *dimandare* dicesi, e *domandare*. Gioverebbe che l'uso dei migliori togliesse quest'inutile varietà. Parecchi dialetti e toscani e d'Italia pronunziano coll'*o*: io così scrivo.

(7) *Domandare*, col quarto caso, per *interrogare*, non è più dell'uso. Ben dicesi *domandare uno* per *volerlo vedere e parlargli*; in ciò è molto affine a *cercare*, se non che questo suppone un'indagine o meno determinata o più sollecita.

Filippo de' Macedoni, che mandò richiedendo di passare per lo bel mezzo di loro con l'esercito in ordinanza. »

Quindi è che *richiedere* ha inoltre senso affine a *ripetere*, a *ridomandare*. Si chiede l'altrui: si richiede anco il suo. I potenti sovente richiedono le grazie, non le chiedono; tanto son persuasi che tutto sia loro dovuto: e se il men forte domanda ad essi il suo, lo puniscono come se ne li avesse con pretensione richiesti (1).

Tutte le richieste sono una specie di domanda; ma non ogni domanda è richiesta.

Le frasi: 'non domando altro, non chieggo altro, non richieggo altro', hanno anch'esse la lor differenza. Chi si contenta d'un bene reale, usa la prima; chi d'un bene minore o imaginario, la seconda; chi non pensa a perseguire, come potrebbe, i proprii diritti, la terza. Il povero non domanda altro che un pane, e anche questo gli è talvolta negato da chi è stato eletto dispensiere e ministro dei poveri. L'amante infelice non chiede altro se non che durino le sue care illusioni; e' vorrebbe potersi ingannare (2). Il creditore pietoso non richiede dal debitore onorato altro che quanto gli basti a non rovinare egli stesso.

Richiedere, dunque, è più forte che *domandare*, com'indica (in altro senso) l'esempio de' Morali di s. Gregorio tradotto dai salmi: « Una ne domandai al Signore, e questa ne richiederò (3); » dove il dire: « una ne richiesi, e questa ne domanderò, » sarebbe improprio. E quando impersonalmente diciamo: 'si richiede', intendiamo non tanto 'si conviene', quanto 'fa di bisogno'.

Addomandare, raro ma non inusitato, ha senso traslato, il più. 'I fiori addomandano (4) un bel capo per fargli corona, e richieggono un clima non freddissimo per isbocciare. La bellezza addomanda amore, e richiede rispetto. Lo spirito addomanda i conforti del bello, e richiede i nutrimenti del vero'.

— *Esigere* ha il suo uso proprio, nel senso di riscuotere giuridicamente danari o altre cose. Si usa anche per 'richiedere fuori di giudizio': ma sempre suppone un modo non tanto soave. Onde male l'adoperò il Filicaia, nel suo ragionamento

(1) Vite ss. Padri: *Venendo a lui quel frate che gli avea portato quel soldo, a richiederglielo.* - Cavalca: *A chi più è dato, più è richiesto.*

(2) Petrarca: *Che se l'error durasse, altro non chieggio.*

(3) Traduzione del salmo: *Unam petii a Domino, hanc requiram.*

(4) Crescenzio: *La forma dell'arte addomanda gli stromenti al suo fine convenienti.* - *Quel medesimo pesce, secondo la varietà del tempo dell'anno, diversi cibi addimanda.* Raro oggidì, e si può porre in sua vece *domandare*.

per l'adunanza del 1704 (Opere inedite): « Questa generale adunanza .... esige da me ammirazione e parole. » Oh come sarebbe stata modesta quell'adunanza! E mal direbbesi, per richiedere un tale d'un favore, 'esigere un favore'. — NERI.

1231.

Riscuotere, Esigere.

— Si *esige* per *riscuotere*: non sempre s'ottiene. E si può riscuotere senza esigere. — ROMANI.

— Si *esige* domandando, volendo, facendo gli atti necessarii ad ottenere il suo (1), o quel che suo si pretende. Si *riscuote*, veramente, ricevendo il valsente delle cose o somme ch'altri doveva. Taluni adoprano 'esazione' ed 'esatto' per 'riscossione' e 'riscosso'; ma impropriamente. — GATTI.

1232.

Chiedere, Richiedere.

— « Richiedi », così un antico (2) « tant'è a dire quanto due volte chiedi e cerca. » E questo è vero, come in tutti i composti colle particelle esprimenti il ripetere dell'azione (3). Ma v'è di più: che *richiedere* si dice, e non *chiedere*, il ridomandare altrui le cose che ci appartengono. Si chiedono danari in prestito; si richiedono i danari prestati. Un tale vi chiede un libro ch'è vostro; voi, temendo la dimenticanza e altre cose, mandate tra pochi giorni a richiederlo. — POLIDORI.

1233.

DOMANDARE, Cercare, Ricercare.

Uno dei modi di *cercare* e di *ricercare* è *domandare*, ma non è certo il solo. Eppure in alcuni dialetti quelle due voci si fanno assolutamente sinonime a *domandare*. Nel solo caso che si domandi per trovare persona o cosa, può questa voce sostituirsi a *cercare*. Così diciamo: 'ricercare il consiglio degli uomini maturi non è mai nociuto. Ricercare un magistrato valente per sapere il pensier suo sopra un'innovazione da tentarsi, è avvedimento che molti disprezzano come pericoloso'. In questi e in simili casi, *ricercare*, chi bene osserva, non vuol dir mai *domandare*; vuol dir propriamente *ricercare*, e nulla più (4).

Così, quando diciamo ad uno che troppo voglia sapere e insista nelle sue domande: 'non istia a cercar altro', anche qui noi intendiamo di porre un limite non tanto alle domande, quanto alla curiosità che le detta.

Ognun vede poi che *ricercare* non è il medesimo di *cercare*. 'Io cerco un foglio smarrito; vengo a ricercare un foglio lasciato'. E però dicesi 'cerca e ricerca'.

(1) *Ago.*

(2) Albertano, ediz. di Firenze, 1832, cap. I.

(3) Dante: *E se guardi al principio di ciascuno, Poscia riguardi là...*

(4) Con quest'avvertenza s'interpretino gli esempi dalla Crusca recati a *Ricercare*.

1334.

DOMINARE, Predominare.

— *Predominare*, dominare più, sopra. Possono più forze o persone *dominare*; una *predomina*. — volpicella.

1335.

DOMINARE, Reggere.

Reggere è più dolce, e suppone, d'ordinario, il diritto: la *dominazione* è più assoluta, e può essere usurpata e tirannica. Così distinguevano i Greci ἄρχειν da κρατεῖν.

1336.

DOMINARE, Padroneggiare.

— 'Moglie che domina il marito', cioè che lo tiene soggetto (1). Così, nel traslato: 'le fortezze che son dentro alle città capitali, servono a dominare i cittadini; altura che domina un luogo'. *Padroneggiare* dicesi più volontieri riguardo a cose (2). Autore che ha chiare le idee concernenti il suo soggetto, che su di esso scrive con franchezza, si dice che n'è padrone, che lo padroneggia. — meini.

1337.

DOMINATORE, Padrone.

— Talvolta il *padrone* è più assoluto del *dominatore*. Quegli possiede una proprietà, o fa come se la possedesse; questi esercita una supremazia, anche non riconosciuta, o non confessata. La vita d'un uomo o d'un popolo è tutta mutata quando il dominatore diventa padrone. Si domina un'assemblea con farle credere d'esser libera. — capponi.

1338.

DOMINAZIONE, Dominio.

Dominio, privato o pubblico; *dominazione*, pubblica. Il dominio d'una casa, o simile, non si direbbe dominazione mai.

Dominio è il diritto, talvolta; *dominazione*, l'atto. Però diciamo: 'pieno, alto dominio'; non 'dominazione'. Può la dominazione essere scompagnata dal diritto; e in questo senso, diciamo che gli usurpatori mirano a stendere la loro dominazione al di là de' lor giusti dominii. Qui *dominio* vale la regione e gli uomini dominati.

Trattandosi di potere politico, la dominazione del governante può essere limitata; il dominio pare non so che più assoluto. I re hanno sui popoli dominazione; Dio solo ha dominio.

1339.

DOMINIO, Proprieta'.

— Il *dominio*, nel linguaggio della giurisprudenza civile, è un diritto inerente alla cosa, il qual consiste nella facoltà di godere, e di disporre della medesima, sol che non se ne faccia uso vietato dalla legge.

Se il diritto di godere e quello di disporre concorrono esclusivamente nell'istessa persona, il dominio dicesi assoluto e pieno: se son disgiunti, dicesi talora comune, e talora meno pieno.

Dicesi comune, se una stessa cosa appartiene simultaneamente a più persone; od ove ciò sia, prende la denominazione di *condominio*.

Dicesi meno pieno, I.° se in uno stia il diritto di disporre, ed in un altro il diritto temporaneo di godere, senza che costui sia obbligato ad alcuna prestazione: ed ove ciò sia, il diritto del primo prende la denominazione di proprietà, ed il diritto del secondo, di usufrutto, di uso, o di servitù attiva, secondo che più o meno ampia è in lui la facoltà di godere; II.° se in uno rimanga il diritto di disporre, ed in un altro passi per convenzione il dritto di goderne, mediante una certa retribuzione, e per tempo non minor di dieci anni; e dove ciò sia, il diritto del primo, ossia del concedente, chiamasi dominio diretto, e quello del secondo, ossia del cessionario, dominio utile.

Prossima ed affine alla parola *dominio* è la voce *proprietà*: ciò nondimeno tra l'una e l'altra vi è qualche differenza che è necessario fare avvertire.

La voce *proprietà* talora è impiegata ad esprimere il diritto, che noi abbiamo, di disporre e di godere di una data cosa; e tal'altra, a significare la cosa stessa che abbiamo in nostro dominio.

Inoltre, adoperata nel secondo senso, ella ha talora un più ampio, e tal'altra un più ristretto significato. Impiegata nel più ampio senso, ella comprende e i fondi immobili e i mobili, e così le cose immateriali come le materiali. Nel minor senso, dinota le sole cose materiali.

E finalmente, fa d'uopo avvertire, I.° che ove occorra esprimere la facoltà di disporre disgiunta dall'usufrutto o dall'uso che in altri sia, si vuole adoperare la voce *proprietà*, e non la voce *dominio*; II.° che ove si voglia significare quel che chiamano diritto eminente del principe, e l'ambito dello Stato che egli governa, è forza dire *dominio*, e non *proprietà*. — de thomasis.

1340.

DOMINIO, Giurisdizione.

— La *giurisdizione* è il diritto di giudicare; e perchè nel giudicare era compreso il massimo uffizio degli antichi governanti, però questa voce divenne affine a *dominio*, ch'è più moderno e men civile di molto; sebbene anch'esso abbia origine civilissima, anzi domestica (1). Ora *giurisdizione* esprime il limite del poter giudiziario, secondo la materia, il luogo, le persone, o altre simili circostanze. Fuori della sua giurisdizione, il giudice non è competente.

(1) In questo senso dicesi anco *padroneggiare*, ma è meno; e s'intende allora del maneggio delle faccende piuttosto che degli affetti.

(2) Cron. Vell.: *Avendo un legno il quale e' padroneggiava*.

(1) *Domus*.

1841.

DONARE, Presentare, Offrire.

Girard: « *Donare* può essere più famigliare; *presentare* è più rispettoso; *offrire* è, talvolta, ancor più, è religioso. ‘ Donare a' domestici, presentare a' maggiori, offrire a Dio ’ (1).

» Presentare e offrire può essere quasi il principio del donare; questo è l'atto compiuto. Così può dirsi che uno presenta donando, che dona presentando, che offre per donare: ma non si direbbe che dona per presentare, ovver per offrire.

» Si donano i beni, il cuore; si presentano i complimenti, i simboli della cosa donata.

» Si dona talvolta per interesse; si presenta senza grazia; si offre per complimento ».

1842.

DONARE, Dare.

Tutto ciò che si *dona*, si *dà*; non tutto ciò che si dà, si dona: la cosa è chiarissima. ‘ Si dà un giudizio, un pugno, una sorella in moglie: si dà vendendo, comprando, pagando un debito; si dà retta, notizia, accusa ’: cose tutte che non si donano, come ognun sa. Ma c'è de' casi ne' quali il *dare* è sì affine al *donare*, da potersi considerare i due verbi come sinonimi. *Donare*, però, riman sempre un po' più.

Il Salvini: « Dovendo io darle una protettrice autorevole mano, che quel peso e quel lustro le donasse, ch'essa per sè non giunge a possedere... » Qui non si possono scambiar le due voci, sebbene affinissime. E questa è cosa da notare, perchè la famigliarità che tutti prendiamo con la lingua francese, conduce facilmente a confondere nell'uso il *dare* col *donare*, sull'analogia del *donner*, ch'ha il duplice senso delle due voci italiane di cui parliamo.

Adunque, ‘ donare aiuto ’ sarà più che ‘ darlo ’. Dà aiuto anche l'uomo ch'è in obbligo di darlo, che lo dà scarso, a malincuore: dona aiuto chi lo dà pieno e di cuore, a modo insomma di dono.

Un padre vi dà sua figlia in moglie; un rivale che ve la cede e che crede d'aver de' diritti sopra di lei, ve la dona. Una sposa sommessa dà il cuore; amante, lo dona. Il servo si dà al padrone; l'amico si dona all'amico. Caro: « Mi vi do e dono per amicissimo (2). »

1843.

DONNA, Femmina.

Dama, Matrona.

Femmina è nome che indica animale del sesso più debole; comune agli uomini e alle bestie. *Donna* è titolo d'onore. Quindi ‘ madonna ’.

— Il Boccaccio, in quel libro ch'egli scrisse contro a questa metà dell'uman genere, a cui forse egli, come tanti altri, era più che all'altra debitore: « Che cosa le femmine sono, delle quali grandissima parte si chiamano e fanno chiamar donne, e pochissime se ne trovano? »

Donna è degradato nell'uso sino a dirsi: ‘donna di servizio’. Ma chi dice, in questo senso, ‘la mia donna’, non sempre mente all'origine del vocabolo. — polidori.

— *Femmina*, e d'animali, e di vegetabili, e di cose (1): *donna*, sempre d'animali (2). *Dama*, donna nobile: *matrona*, donna autorevole. — romani.

1844.

DONNA, Moglie, Consorte.

— *Consorte* dicesi indistintamente ed alla moglie e al marito (3): maniera tutta cristiana d'intendere il matrimonio. Ma perchè forse non intendevasi generalmente a questo modo la bella voce, ambi divenire voce scelta, e con levarsi in signoria, venne a perdere popolarità; sicchè oggi la consorte pare una *moglie* in guardinfante. Io desidero che un giorno e il ciabattino ed il senatore (4) dicano ‘la mia consorte’, e sappiano e professino ciò che dicono.

Poichè la *donna* tra i signori venne a significare la serva, si vergognarono di chiamare a questo modo la moglie. Eppur la *mia donna* era locuzione veramente signorile e di buon conio; ma dacchè l'Alfieri ed altri l'adulterarono, a' soli mariti che non sappian leggere pare oggi onesto l'usarla. Tutti ora dicono: ‘ la mia moglie ’. E benchè *moglie* nell'origine latina fosse quasi donna senza dignità, mi piace questo modo più assai che non il chiamarla, come fanno i mariti oltramontani, *madame* col casato: usanza sguaiata, che sembra togliere al matrimonio con l'intimità ogni grazia, e con la grazia ogni altezza; e per cui la signora di casa viene a confondersi con le altre che si radunano nel *salon*. Dicano dunque i mariti, così alla buona: ‘ la mia moglie ’, sinchè non tornino in credito e ‘donna’ e ‘consorte’. — capponi.

1845.

DONNA, Madonna, Madama, Dama.

Madama è del trecento, e non è punto più francese di tante altre voci simili che le due lingue hanno l'una con l'altra comuni; ma in antico si applicava a donna rispettabile per nobiltà o per bellezza, poichè la bellezza era allora titolo di

(1) Gradi s. Girolamo: *Offra a Dio l'oro*. - Questa dell'*offrire* è voce solenne in religione. Vedi la Crusca, § 1.

(2) *Donare* ha senso suo proprio, affinissimo a *condonare*. Diciamo: donare qualcosa all'età, alla debolezza del sesso.

(1) Crescenzio: *Chiave femmina*.

(2) *La donna della torma*, per dire *cavalla*, è poetico ardimento di Dante.

(3) *Consorti* però non si direbbe per indicare insieme ambo i coniugi. *Consorti* ha il senso dichiarato all'articolo *Parenti*.

(4) Redi: *La illustrissima signora marchesa sua consorte*.

rispetto (1). Oggidì *madama*, in iscritto, suol darsi a qualche signora; e parlando, se non si tratta di forestieri, ha senso quasi sempre di celia.

Dama è serbato, come ognun sa, a donna nobile. D'ogni ragazza poi s'usa in Firenze, la quale si voglia o si dica di volere sposare. Ed è il femminino di *damo*.

Madonna è rimasto nelle campagne toscane; ed è la madre di famiglia nelle case de' villici: come il nonno o il più vecchio della casa, in Toscana tuttavia dicesi, 'il sere'. In Lombardia ed altrove, *madonna* si dice la suocera.

Esser *donna e madonna* vale 'padrona assoluta', non avere sopraccapo, poter disporre de' beni della famiglia a suo modo (2).

1346.

DONNINA, DONNETTA, DONNUCCIA, DONNICINA, DONNACINA, DONNICCIUOLA, DONNACCOLA.

— *Donnina*, piccola donna; è vero diminutivo: *donnetta*, donna leggiadra, aggraziata. Quand'ambedue hanno senso vezzeggiativo, questo è il divario, che *donnina* desta per primo l'idea di amabilità, di modestia, d'assennatezza; la *donnetta* fa pompa di grazia, d'avvenenza, o forse anco di civetteria. Nella prima voce si possono considerare le buone qualità morali non disgiunte da certa bellezza corporea; nella seconda, il pensiero si volta subito alla leggiadria delle forme. Così diciamo: 'una cara donnina', e 'una bella donnetta'. Però quest'ultima ha, talvolta, senso non buono, come in questo esempio di F. Giordano: « Trovandosi in compagnia di certe altre donnette di malo affare. »

Donnuccia, donna piccola o da poco. *Donnaccina*, donna di poco cervello e di poco conto, che sta su tutti i chiacchiericci; e si dice pure, nell'uso, ad uomo ch'abbia molta somiglianza con donne siffatte. D'uomo o pettegolo o effeminato, o ch'abbia altro dei difetti apposti alle femmine, dicesi altresì *donnicciuola* o *donnetta*. *Donnetta* è il men dispregiativo de' tre. Dell'effeminatezza meglio direbbesi *femminetta*. *Donnicciuola*, donna di bassa condizione, con de' pregiudizii. *Donnaccola* è il peggio di tutti, perchè, oltre al significare donna della plebe (e questo non sarebbe punto male), vale ancora donna sudicia. *Donnicciuola* può intendersi della plebe, ma non dispregevole (3). — MEINI.

Il Manzoni, di femmina povera, ma venerabile e per la povertà e per la pietà, ben dice *femminetta*. *Femminuccia* ha sempre senso di spregio, e direbbesi anco d'animale debole o inetto all'uso al quale è destinato.

1347.

DONO, PRESENTE.

Roubaud: « Non è vero quel che affermano alcuni, che il *presente* sia meno del *dono*: c'è de' presenti magnifici, dei doni dappoco.

» *Dono* (*donum*, *δῶρον*, *dan*, *than*, voce comune ai Greci, agli Ebrei, a' Celti, a' Latini) esprime l'azione del dare gratuitamente; ed è contrapposto a ciò che si dà per prezzo, per debito, per salario, a titolo oneroso. *Presente*, da *præsens*, è propriamente il dono che si presenta: e dicesi *presente* per dono presente, come il *presente* per il tempo presente. Così è del *munus* latino: e Plinio dice che i doni dati con mano, chiamavansi *munera*. La legge 18 *ff. de verb. signif.* distingue *munus* da *præsens*, dicendo che i doni son fatti dagli assenti; i *munera*, inviati; i presenti, offerti.

» Si *fa*, si manda, si porta, si offre un presente; si fa, si concede un dono. Si fa dono, non presente, del cuore. »

Il dono ha per fine principale il vantaggio di quello a cui si fa: però si dona cose utili. Il presente si fa per desiderio di piacere: però si presentano cose gradevoli.

I.° Il dono può essere interessato o oltraggioso od indegno (1); il presente dimostra più sincera e più gentile un' intenzione d'affetto e di stima. II.° Il presente si fa, d'ordinario, da minore a maggiore: o ad ogni modo, si fa senza pompa di superiorità, e per desiderio di piacere. Il dono può essere accompagnato da atti superbi o sprezzanti. Il povero non dona al ricco; il principe non fa un presente al suo suddito. III.° Si donano e cose immobili e mobili e immateriali; si fa, d'ordinario, presente di mobili. Si fa dono d'un affetto, d'un diritto, non già presente; si fa dono anco di poche parole (2). Iddio non fa all'uomo presenti, ma doni; perchè ciò che egli dona, e' non lo presenta (3). IV.° Il dono può, talvolta, non essere affatto gratuito; sia perchè i meriti del donato sono una specie di diritto, sia perchè il dono stesso porta insieme col favore qualch'obbligo o qualche peso (4).

---

(1) Usato dal Boccaccio, dal Pulci e da altri.

(2) BOCCACCIO: *Sarei stata donna e madonna d'ogni lor cosa.* - CECCHI: *Ch'io faccia testamento, e ch'io ti lasci Donna e madonna d'ogni cosa.* Vive anche in altri dialetti.

(3) MALMANTILE, 7: *Qualsivoglia donnicciuola Porta la dote ed il corredo appresso.*

(1) DANTE: *Il sangue ferrarese Che donerà questo... cortese Per mostrarsi di parte; e cotai doni Conformi fieno al viver del paese.*

(2) DANTE: *Lo maggior don che Dio per sua larghezza Fésse creando... Fu della volontà la libertate.* - FRANCESCO DA BARBERINO: *Ti chiero un dono; D'andare a quella per cui sono spento.* - OVIDIO, Pistole: *Non donino il loro amore.* - Troviamo in DANTE, egli è vero: *Le mie parole Di gran sentenza ti faran presente*; ma la locuzione è insolita, come ognun vede.

(3) BOCCACCIO: *Dommeddio, abbondantissimo donatore.*

(4) CASA: *Nel dono della pensione.* - BOCCACCIO: *Donarti quella parte di ciò che tu riscuoterai, che convenevol sia.*

La servilità de' piccoli, e la vile soperchieria di certi grandi, fa riguardar come dono fin la soddisfazione d'un debito. V.° Il dono, oltre all'esser gratuito, può essere smoderato, prodigo, irragionevole, pazzo. Al presente s'associano, d'ordinario, le idee di convenienza, lontana da tutti gli eccessi (1). VI.° Il dono, dice Labeone, è il genere: il presente (*munus*), la specie. Non ogni dono è presente: ogni presente è dono. Ultimi doni chiamavano i Latini l'esequie e le offerte pel morto.

Del resto, anche il presente può essere mandato od offerto, comechessia, da persona lontana (2). Non è men vero però che, d'ordinario, il presente si faccia di presenza, come il vocabolo suona (3).

Alle notate differenze si può ben trovare delle eccezioni nell'un caso e nell'altro, ma taluna di loro in qualunque caso s'avvera. Per esempio, quando il Buti definisce: « Il *presente* è il donare una cosa, ed è segno d'onoranza », con questa clausola aggiunta alla sua magra definizione (che la Crusca potrebbe non riportare per prima autorità), viene a indicare che da maggiore a minore non si fanno, d'ordinario, i presenti. Così, là dove il Sacchetti dice: « Pensando forse d'aver danari per lo presentato dono », dimostra anch'egli che si può offrire un dono senza presentarlo, e senza che questo possa chiamarsi *presente*.

1348.

DONO, Donazione, Donagione, Donora, Donativo.

Donazione è dono solenne, di cosa un po' rilevante, di beni immobili: è una specie di contratto, al quale provvedono le leggi civili. Nel medio evo, per salvare i beni dalle invasioni del forte, se ne faceva simulata donazione all'altare, ritirandoneli a titolo d'enfiteusi, acciocchè il titolo religioso li guarentisse dalla violenza: tanto poteva allora la religione sugli animi.

Donagione è dell'uso toscano: è talvolta men solenne e legale della donazione, e più rilevante del dono. 'Fare una donagione di mobili, o di beni ch'abbiano poco prezzo', non si direbbe (4).

Donora, plurale di *dono* (formato a similitudine di *pratora* e *campora*) (5), è usato anche oggi in Toscana nelle scritture de' computisti; e in alcune parti del contado, per quegli arnesi e altro, che, oltre la dote, si davano alla sposa, quand'ella se n'andava a marito. Differisce da 'corredo' in ciò, che il corredo lo suol fare la casa della fanciulla, e le donora le dà lo sposo.

I.° *Donativo* è, talvolta, voce più famigliare di *dono*. II.° Tutti i sensi traslati di *dono*, *donativo* non li ha; nè si direbbe: 'far donativo della libertà, della vita'. III.° Il donativo non sempre è volontario: con questo nome chiama il Davanzati le enormi largizioni che davano ai soldati gl'imperatori novelli; largizioni tutt'altro che spontanee (1). IV.° Così chiamasi inoltre quell'offerta di danari che fanno talvolta i sudditi al principe; ed in questo senso è tuttavia voce viva (2).

1349.

DONO, Regalo.

I.° Il *regalo* è *dono* dato o per premio o per testimonianza d'affetto. Un grande regala a un artista una tabacchiera per mostrargli di esser contento dell'opera sua: queste tabacchiere regalate non provano sempre nè il merito dell'artista, nè il buon gusto del grande. II.° Ho detto che il regalo suol essere segno d'affetto: e con questo fine si regalano cose che non si dicono, propriamente, doni: un ventaglio, una bestia, un piattello di frutte, un mazzo di fiori (3). III.° I regali sono spesso reciproci: e c'è dei giorni nell'anno, sacri un tempo a queste ingenue dimostrazioni di famigliarità (4), alle quali ora sottentrarono i biglietti da visita, stampati, per maggior comodo, e da un servitore consegnati ad un altro servitore. IV.° Chi fa una visita gradita, chi vi comunica una desiderata notizia, vi fa, voi dite, un regalo: questo non è nè presente nè dono. V.° *Regalo* ha senso ironico inoltre. Di chi vi porta in casa un malanno, di chi vi fa conoscere un cattivo soggetto, voi dite: 'e' m'ha fatto un bel regalo!' (5)

---

(1) Boccaccio: *Dove tesoriera aver mi credetti, donatrice e scialacquatrice avea.*

(2) Col. ab. Isac.: *Gli presentò per un garzone due sporte di vivande, e mandoglisi raccomandando.* - Ai Latini *munus* e *donum* pare che si confondessero. Cicerone: *Legem de donis et muneribus tulit.* - *Deorum dono atque munere.* - Ma che non sieno il medesimo lo dice quello di Ulpiano: *Ne donum vel munus proconsul accipiat.*

(3) Il dono d'una casa o d'un podere, *presente* non si direbbe. — A.

(4) *Donagione*, oltre agli esempi dalla Crusca recati, ha un esempio nello *Scisma* del Davanzati, pag. 89 (cito l'accurata edizione del Gamba).

(5) Si noti come il toscano conservi anche qui le vestigia dell'origine sua. Da *dona*, *donora*; da *prata*, *pratora*; così *tetta*, desinenza de' neutri latini.

(1) Giambullari: *Gli Ungheri assuefatti a quel donativo ch' e' soleano trarre ogni anno, se ne vennero alla Sassonia.* - *Donativi superbi* usa il Segneri parlando di ricompense date dal principe a' minori di sè.

(2) In questo senso ha *donativo* anche la lingua spagnuola. Anche quando si tratti in genere di presenti più o meno volontarii, ma dati a fine politico, è voce opportuna. Il signor Sauli, nella Storia della colonia di Galata: *Che i patti coi principi saraceni erano instabili e lievi, se tratto tratto non si rinfrescavano e confermavano co' donativi.* - *Gregorio XI confortava l'erario della repubblica col donativo di 25,000 scudi d'oro.* - *Tamerlano spedì donativi in Galata per impegnar gli abitanti . . .*

(3) Buonarroti: *Quintessenza di fiori . . . . lor regalerete.*

(4) Salvini: *Contasi degli antichi una buona e bella usanza . . . . il regalarsi e carezzarsi scambievolmente.*

(5) Buonarroti: *Regalarti di fole.* - Manzoni: *Regalare ad un galantuomo una signorina che aveva dato tal saggio di sè.*

1350.

DONO, Largizione.

Non ogni *dono* è *largizione;* questa è dono ricco, abbondante, sovrabbondante talvolta (1). È pleonasmo difettoso, almeno per la collocazione, quello del Passavanti: « I beni dell'anima, i quali Iddio liberamente, e non per nostro merito, largisce e dona. » Meglio il Lib. Amm.: « Largimento di doni. » E Coll. ss. Padri: « Per divina larghezza donata. »

Si fanno propriamente *largizioni* ai poveri, alle chiese, ai luoghi pii. Queste sono certe specie determinate di doni; e in tal senso la voce ha un qualch'uso nella lingua viva.

Largire è più raro, e vale, come il vocabolo suona, 'donar largamente'. Cosa notabile, ma in tutte le lingue frequente, che il verbo ha senso più largo del nome che ne deriva. Ben si direbbe 'doni largiti da Dio', ma non 'largizioni di Dio'. Questo nome non s'applica se non ai beni, ai danari, alle cose di prezzo largite; il verbo, a qualunque specie di liberal dono (2).

Largizione, *dono*, *donagione*, *donativo* non hanno diminutivi: s'ha bensì *presentuccio, regaluccio, regalotto,* e potrebbesi forse avere *donazioncella.*

1351.

DOPPIARE, Raddoppiare, Duplicare, Addoppiare, Geminare.

— Si raddoppia il capitale guadagnando altrettanto, si raddoppia coll'accrescimento del doppio. Si doppia un filo, un panno, ripiegando sopra il filo od il panno, tanto di roba quant'è la lunghezza del filo, il quanto del panno; si doppia soprapponendo altrettanto.

Si duplica la copia d'un atto: si duplica un lavoro facendo il doppio di quel che si doveva o voleva. Si duplica aggiungendo altrettanto o il simile, o ripetendo, moltiplicando.

Raddoppiare spetta, più particolarmente, alla somma; *doppiare,* alla quantità continua; *duplicare,* alla sostanza od all'atto.

Il contrario di *raddoppiato* è la quantità di prima; il contrario di *doppio*, è *scempio;* il contrario di *duplicato,* gli è l'*uno.*

Insomma, si raddoppia con quantità uguale; si doppia con materia uguale; si duplica con atto simile. — romani.

— *Raddoppiare* è attivo e neutro; *addoppiare* (3), attivo: 'addoppiare un filo; il caldo raddoppia'. *Geminare,* latinismo raro; ma sarebbe proprio a denotare oggetti o atti, a' quali si convenga in qualche modo l'idea di gemini o di gemelli. — volpicella.

(1) Tacito: *Donaret suo, largiretur aliena.* - Cicerone: *Large effuseque donaret.*

(2) *Elargizione,* usato da taluni, è barbaro.

(3) Vale lo stesso che *doppiare.*

1352.

DOPPIEZZA, Duplicità.

Duplicità ha senso corporeo o intellettuale; *doppiezza,* morale. 'Duplicità d'un intreccio drammatico; doppiezza d'animo'. — a.

1353.

DOPPIO, Gemino.

— *Gemino,* composto di due parti simili; *doppio,* composto di due cose insieme quasi piegate, o accostate come che sia (1).

Talvolta *gemino* (voce poetica, e rara pure in poesia) non indica due parti d'un tutto, ma la somiglianza grande di due enti distinti, e per qualsiasi ragione trovantisi in relazione fra sè, o con un terzo oggetto. — a.

1354.

DOPPIO, Composto.

— La differenza tra *doppio* e *composto* è chiara bastantemente per queste parole del Buommattei: « Il participio è composto di nome e di verbo, ma per questo non si dice doppio; perchè pigliando parte dell'uno, parte dell'altro, si viene a fare uno intero e non più: doppio sarebbe, se, pigliando tutto il nome e tutto il verbo, si venisse a formar un composto che comprendesse tutta la quantità d'amendue. » — polidori.

1355.

DOZZINA, Serqua.

— Sono sinonimi: ma c'è de' casi dove non si scambierebbero. *Serqua* d'ova, di limoni, di pantondi, di noci, e simili. *Dozzina* d'aringhe, di baccalà. Comunemente non si baratterebbe vocabolo. Una dozzina d'uccelli sono due mazzi.

Dozzina, quel tanto che si paga convivendo in casa altrui. Quindi le frasi: 'pagar la dozzina; stare a dozzina; dare a dozzina; tenere a dozzina'; *dozzinante,* che sta a dozzina.

'Cose da dozzina, dozzinali', cioè di poco pregio. — meini.

1356.

DUBBIO, Dubbioso, Incerto, Non certo, Irresoluto, Esitante, Sospeso, In forse, Infra due, Perplesso.

Essere, Stare, Restare in forse.

Dubbio, Dubbioso, Incerto, Non certo, Problematico, Ambiguo, Sospetto, Equivoco, Anfibologico, Oscuro.

Dubbio, Dubbiezza, Sospetto, Dubitazione, Dubbietà.

Le voci notate riguardano ora lo stato della mente o dell'animo, ora l'oggetto ch'è causa di tale stato. In questi due differenti aspetti hanno differenze diverse. Cominciamo dallo stato della mente e dell'animo.

(1) *Plex, plico.*

1357.

Dubbio, Dubbioso.

'Star dubbio' diciamo del pari che 'star dubbioso'; ma se si tratti di stato abituale, si dirà, forse meglio, *dubbioso.* Son dubbio s' io abbia o no a fare un passo, pensando alle conseguenze grandi che da un piccolo atto possono derivare: questa prudenza portata all'eccesso, rende l'uomo continuamente dubbioso, grave agli altri e a sè stesso.

Si noti però che più comuni di 'esser dubbio', sono le frasi 'stare, essere, rimanere, trovarsi in dubbio'.

1358.

Dubbio, Incerto, Non certo.

Incerto è men lontano da quella pace a cui tende la mente, per riposarsi nel vero. Sono pur tante le cose di cui dobbiamo essere incerti! se dovessimo dubitare di tutte queste, la vita sarebbe un inferno. Il savio ha nella vita più incertezze degli altri; non dubita però della Provvidenza, nè della virtù.

Non certo è meno d'*incerto*; esprime lo stato meramente negativo. *Incerto* dice meglio l'impressione che fa sull'animo il sentimento del mancare quella certezza che aver si vorrebbe. Di tutte le cose ch' io non posso sapere per l' appunto così come stanno o staranno, io non son certo; sono incerto di quelle sole alla cui non certezza io penso, e me ne vorrei accertare. Non son certo che il tal movimento di un corpo produca il tale effetto nè più nè meno: ma questa cosa, del resto, non m' importando, io non ne sto punto incerto. Dell' esito d'una mia faccenda, d'un mio disegno, o di quello di persona a me cara, me ne sto incerto, perchè troppo vorrei potermene accertare. — Incerti siamo assai volte per ignoranza, dubbi per inopia di volontà ferma. Ma 'uomo incerto' si dice d' uomo sempre dubbioso, perchè ad 'uomo dubbio' s'è dato un altro e peggior senso.

Incerto si oppone a *sicuro*, anche dove questa voce dinota mancanza di fermezza risoluta. 'Sguardo incerto', che non si fissa (Orazio: *incertos oculos*); 'moti incerti', per mancare di forze; 'stile incerto', che non ha forma determinata. — CAPPONI.

1359.

Dubbio, Incerto, Irresoluto.

— Il *dubbio* viene da insufficienza di prove, o dall' equilibrio delle prove e dall' un lato e dall'altro: l'*incertezza*, da difetto di cognizioni sufficienti a decidere; l'*irresoluzione*, da mancanza di motivi che conducano a risolvere, o da equilibrio de' motivi contrarii.

Il dubbio e l' incertezza riguardano in modo più diretto la mente; l' irresoluzione riguarda più specialmente la volontà (1). — BEAUZÉE.

L' Enciclopedia: « *Dubbio* e *incerto* si dice e di persone e di cose; *irresoluto*, di persone soltanto; o di cose in quanto riguardano a persone, come atti, parole, pensieri. Più: *irresoluto* può indicare una quasi abitudine. Il saggio deve saper rimanere incerto riguardo alle opinioni dubbie, non mai irresoluto nell' operare. »

1360.

Dubbio, Esitante.

Esitare, nel latino, è affinissimo a *dubitare*, ma non tutt' uno (1). Esita chi s' arresta nel cammino del pensiero o della risoluzione o dell' azione, chi non va franco e spedito. Il dubbio e l' incertezza possono essere causa della esitazione, non sempre però. L' irresoluzione è una specie di esitazione, ma può esitare anche l' uomo che non è irresoluto. Qualunque piccola renitenza, lentezza, indugio che la mente o l'animo soffra e ponga a sè stesso, è esitazione. C' è dunque degli uomini incerti d' un fatto che senza esitazione ne parlano: c' è degli uomini irresoluti che senza esitazione confessano le ragioni della irresoluzione loro: c' è degli uomini prudenti che son certi della cosa, e pure ne parlano circospetti, e quasi esitando. L' incertezza, il dubbio, l' irresoluzione non hanno luogo, d'ordinario, in una risposta, in un' azione da poco: le menome cose si possono dire e fare esitando (2).

Ne' *Promessi Sposi* il Principe dice a Geltrude: « Ogni più piccola esitazione che si vedesse in voi, porrebbe a repentaglio il mio onore.... » E più sotto: « Restiam d'accordo che voi risponderete con franchezza, in modo da non far nascere dubbii nella testa di quell' uomo dabbene. »

L' autore del *Saggio sull'origine delle idee*: « Per quanto la persuasione dell'errore sia profonda, ella è bene spesso piena di esitazioni: ripullulano i dubbii che parevano già assopiti, e una misteriosa inquietudine non abbandona giammai interamente gli uomini dall'errore occupati, sebbene l' inquietudine non abbia in sè vigore di convertirli alla pace della verità. » Chi nel primo luogo ponesse *dubbii*, nel secondo *esitazioni*, sentirebbe con l' improprietà della frase la differenza de' due vocaboli (3).

---

(1) SEGNERI: *Irresoluzione di volontà.* E *irresoluto* dicesi, e *irrisoluto*. Il primo par più comune nell' uso, ed è di suono più dolce, perchè toglie lo scontro spiacevole de' due *i*; poi, più conveniente, perchè a prima vista *irrisoluto* risveglia alla mente l' etimologia d' *irriso*.

(1) CICERONE: *Dubitant, hæsitant, revocant se interdum.*

(2) *Hæsitantia linguæ* chiama Cicerone il balbettare. E altrove: *Qui timor! quæ dubitatio! quanta hæsitatio, tractusque verborum!* *Esitare* con dietro le particelle *se, che*, in latino si direbbe, ma non nella lingua nostra.

(3) Un giureconsulto facondo, il signor POERIO: *Nè le decisioni invocate dal nostro contraddittore producono in noi il menomo dubbio, la menoma esitanza intorno a questo punto della controversia.* Nessuno qui posporrebbe

1361.

Dubbio, Esitante, Sospeso.

Il *dubbio* riguarda la mente; la *sospensione*, e la mente e l'animo. Io posso essere sospeso tanto fra due opinioni quanto fra due consigli diversi; non posso essere in dubbio, propriamente parlando, che della verità o della falsità d'una cosa.

La *sospensione* suppone sovente maggior conoscenza della cosa, che non il *dubbio*. Dopo molto meditare, dopo un lungo investigare, dopo un consigliare maturo, io posso rimanere sospeso nel dare un voto, nel venire ad un atto.

Nella sospensione entra un non so che della previdenza lontana, la qual non è dubbio, ma piuttosto principio di timore.

L'uomo, la mente, l'animo sospeso non ha un punto fisso al quale appoggiarsi; l'uomo, la mente, l'animo in istato d'esitazione non sa andare spedito al suo fine. Chi rimane sospeso, non decide, non si risolve; chi esita, mostra di risolversi e poi si ritira, comincia a decidere e poi si ferma, esce della sospensione e poi ci ritorna. Tra due oggetti che vi tengono per qualche punto aderente a sè, voi rimanete sospeso; in faccia ad ostacoli che rincontrate o credete di rincontrare, vi dimostrate esitante. Nel primo caso non sapete che pensare, che dire, che fare; nel secondo, non potete pensare o dire o far francamente. Intanto ch'io rimango sospeso, non c'è forza di pensiero che mi dia la spinta; intanto ch'io me ne sto esitante, non c'è forza d'affetto che mi comunichi un moto continuato e spedito. L'uomo che non è già più sospeso, può, venendo all'atto, esitare. Nel primo, insomma, io veggo quasi un corpo che, attaccato a uno o più punti, non può o non sa staccarsene per prendere il moto, e ondeggia o dondola od oscilla; nell'altro, quasi un corpo che, già avviato ad un movimento, s'arresta, s'allenta, retrocede.

Il prudente sa sospendere i suoi giudizii, i suoi detti, fino al debito tempo: ma poi sa risolvere senza esitare. L'*esitazione* talvolta ha per causa il non aver saputo sospendere una volontà od un giudizio precipitoso (1).

Si rimane sospeso non solo per dubbio, ma per attenzione o per curiosità o per timore o per maraviglia (2).

La sospensione può essere d'un istante; l'esitazione suppone, d'ordinario, uno spazio di tempo men breve, che non il dubbio, l'incertezza (3).

La sospensione, finalmente, è dubbio che viene da aspettazione di cosa non certa (4). In questo senso la può venire accompagnata da più o meno ansiosa incertezza (2).

1362.

In fra due, In forse, Sospeso.

— L'uomo rimane *in forse* e *sospeso* anco nell'operare; *in fra due* riguarda la dubbiezza precedente la scelta. — NERI.

1363.

Dubbio, Perplesso.

Perplesso significa *dubbio* che viene o da confusione d'idee, o da turbamento d'affetti. Il secondo senso è, nell'uso, più frequente del primo. *Perplesso*, insomma, è il più forte di tutti gli stati accennati finora. Lor. Medici: « Dubbioso e perplesso Fra timor lieto e timido diletto. » Guicciardini: « Certa irresoluzione e perplessità che gli era naturale. »

Perplesso, anche quando riguarda la mente, inchiude l'idea di più o meno grave ansietà e turbamento. Le verità del mondo corporeo non ben percepite, lasciano dubbio; le religiose mettono perplessità negli spiriti retti: le prime sono un utile, un piacere; le seconde, un bene più vero, un bisogno (3).

1364.

Dubbio, In forse.

'Essere, stare, rimanere *in forse*', dice propriamente *dubbio* che cade sopra cose eventuali, le quali possono essere e non essere; possono essere in un modo od in altro (4). L'uomo è necessariamente in forse sulle sue vicende avvenire, sui fatti del domani, sulle speranze che pone negli uomini e nelle cose volubili.

---

la prima alla seconda voce, la quale, dicendo assai più, in questo caso va collocata appunto per prima. *Esitanza*, del resto, è voce usata da alcuni, ma non necessaria.

(1) Differenze analoghe pone il Roubaud tra *balancer* e *hésiter*.

(2) DANTE: *In ammirar sospeso.* - BOCCACCIO: *Temendo, stavan sospese a udire.* - CICERONE: *Suspensum metu.* - MANZONI: *Ascoltare con sospensione.*

(3) BERNI. *Sospeso un poco sopra sè rimase.* - OVIDIO: *Brevi spatio silet et dubitare videtur, Suspenditque animos ficta gravitate.*

(1) CARO: *Per trarla più presto che si può di sospensione, le fo intendere...* - CICERONE: *Quam suspenso animo et sollicito scire averes.*

(2) MANZONI: *Il principe era stato fin allora in una sospensione molto noiosa.* - CICERONE: *Suspensam et incertam plebem obscura spe et caeca expectatione pendere.* - *Suspensus dubiusque vultus*, per volto esprimente sospensione e dubbio, sarebbe forse da non ripudiare anche nella lingua nostra. *Suspensam dubiamque noctem* di Plinio è molto più ardito. E più ancora il *suspensa silentia* di Claudiano. Non sempre l'ardir della frase è bisogno del genio od istinto d'originalità. Ma i detti esempii dimostrano che *dubius, incertus, suspensus*, non erano a' Latini tutt'uno.

(3) *Perplesso* da *plecto*, dunque intricato. Le idee impacciate son quelle che rendono il dubbio più forte; quindi l'incertezza più penosa, e più procellosa talvolta dell'irresoluzione.

(4) Dante *rimane in forse* quando Virgilio lo lascia per parlare ai custodi di Dite. - TASSO: *Por la vittoria in forse.* Gli antichi, per estensione, applicarono *in forse* ad indicare un qualunque sia dubbio.

1365.

Essere, Stare, Restare in forse.

— *Essere,* dice lo stato presente; *stare,* stato più lungo; *restare*, ancor più. — NERI.

Conchiudiamo. Il *dubbio* e la *non certezza* riguardano più propriamente la mente; l'*incertezza* e la *perplessità*, la mente e l'animo; l'*irresoluzione*, la volontà, l'atto; l'*esitanza* e la *sospensione*, anco le parole od i cenni; *in forse*, gli eventi avvenire. *Dubbioso*, *irresoluto*, *perplesso*, possono denotare stato abituale; gli altri, d'ordinario, durata men lunga; *sospeso*, poi, più breve di tutti. I men forti sono: *dubbio, dubbioso, esitante*, *non certo, incerto, in forse;* i più forti: *irresoluto, sospeso*, *perplesso*. Il dubbio, la non certezza, l'incertezza, l'in forse, sono talvolta inevitabili all'uomo; l'esitazione e la sospensione possono essere prudenza, dovere, virtù; l'irresoluzione e la perplessità son sempre difetto, anche colpa. Chi è in forse, passa facilmente alla sospensione affannosa; chi è incerto, all'esitazione minuziosa; chi è irresoluto, all'angosciosa perplessità.

Veniamo ora a considerare le dette voci come esprimenti gli oggetti cagione dello stato della mente o dell'animo. Questi oggetti sono: o cose o parole o persone.

1366.

Dubbio (uomo), Sospetto, Ambiguo, Equivoco.

'Persona dubbia, carattere, fisonomia dubbia'; è un po' meno d' 'ambigua'. *Ambiguo* è meno di *equivoco: equivoco* men di *sospetto*. L'uomo dubbio non si sa indovinare che cosa sia; l'uomo ambiguo non si sa quali sentimenti abbia; l'uomo equivoco si dubita che faccia qualche mestiere non molto onorevole; l'uomo sospetto si dubita che sia da fuggire, come tutt'altro che buono. I letterati a molta gente paiono persone dubbie, perch'e' non arrivano a indovinarli, nè a spiegare le loro stranezze, talvolta affettate, talvolta inevitabili. La moderna società conta molte persone ambigue, delle cui opinioni se voleste avere idea chiara, non vi consiglierei d'assistere ai colloquii che costoro tengono con due persone d'opinione diversa. Persona equivoca sarebbe (con riverenza parlando) una spia; ma questo modo sa dello straniero, e così fosse straniera sempre la cosa! Persona sospetta, uno sul cui conto non corrono soltanto dubbii, ma sospetti legittimi. Le persone equivoche son per lo più persone sospette: ma c'è delle persone sospette meno spregevoli delle persone ambigue. Una società diffidente, e avvilita dalla propria viltà, confonde l'uomo equivoco con l'uomo che par dubbio, e disprezza coloro che non è degna d'intendere.

1367.

Dubbia (cosa), Incerta, Non certa, Problematica, Sospetta.

Di cosa dicesi assai meglio *dubbio* che 'dubbioso': 'caso dubbio, andamenti dubbii, fisonomia dubbia (che ricade nel senso soprannotato di persona), vista dubbia, dubbio movimento'; 'sostanza dubbia' chiamano i chimici quella di cui non ben conoscono la natura.

Dubbioso, laddove cade l'usarlo, par ch'abbia senso più affine ad *incerto*. 'Affare dubbio' diremo quello che dà qualcosa da dubitare; 'cosa dubbiosa' quella che senza aver nulla di sospetto, non è però chiara abbastanza. Se tutti i fatti dubbiosi li volessimo rigettar come dubbii, innanzi di por mente a avverarli, la nostra critica sarebbe distruggitrice piuttosto ch'edificatrice.

Incerto riguarda, per lo più, l'avvenire; così l'Enciclopedia: *dubbio*, il passato, o il presente. 'Bene incerto, incerta sorte, incerta speranza'. L'ora del morire è incerta, non dubbia (1). Molti beni sono incerti; ma l'uomo illuso non vuol dubitarne: quindi la crudele, ma meritata amarezza del disinganno. Minuzio Felice: « *Omnia in rebus humanis dubia, incerta, suspensa.* »

Incerto, del resto, può talvolta riguardare anco il passato e il presente: 'da chi sia stata trovata la stampa, la bussola, è incerto ancora' (2).

Dicendo: 'la cosa non è certa', io sottintendo quasi, ch'essa può divenir tale. Dicendo: 'è incerta', io penso, più d'ordinario, alla sua incertezza assoluta. *Incerto* dice difetto di certezza, il quale viene, o si crede venire, dalla natura modesima della cosa. Un fatto chiarissimo può non essere ancora certo, ma non è incerto di sua natura: un sistema è incerto, perchè non ha solido fondamento.

— Si cerca la soluzione di quello che è problematico; la verificazione di cosa dubbia; la conferma di cosa incerta.

Problematico è voce quasi scientifica e sa di francese. Trattandosi di dubbii o incertezze spettanti a questioni filosofiche, può cadere opportuna. — A.

Cosa *sospetta* è quella di cui si dubita, ma aspettandone o temendone un male. Le altre voci affini riguardano la verità e la convenienza maggiore o minore; questa, come s'è detto, inchiude in sè l'idea di male o di danno.

1368.

Dubbio (discorso), Incerto, Ambiguo, Sospeso, Perplesso, Equivoco, Anfibologico, Oscuro.

Altri di questi aggiunti s'applicano al senso letterale, altri al senso e all'intenzione dell'intero discorso. Nel primo caso usiamo: *dubbio, incerto, ambiguo, perplesso, equivoco, anfibologico;* nel secondo: *incerto, equivoco, ambiguo* e *sospeso*. Si cominci dal primo.

---

(1) PASSAVANTI: *Niuna cosa è più certa che la morte, nè è più incerta che l'ora della morte.* - MORALI S. GREGORIO: *Incertezza di questa vita.* - VARCHI: *Fidarsi di cose incertissime.* Questi e altri esempi riguardano l'avvenire.

(2) REDI: *Incertezza del tempo in cui era stato inventato quello strumento.*

'Frase dubbia' è quella che dà chiaro il significato materiale, ma lascia un dubbio sul senso ch' ha voluto darle nel contesto l' autore. 'Frase incerta' è quella che rende chiaro un significato, un' idea, ma non la rende con quella forza che l' autore intendeva. Certi parlatori amano le frasi dubbie; certi scrittori di gusto corrotto amano le frasi incerte, perchè in quella indeterminazione si credono trovare il sublime. La stessa schiettezza non può talvolta evitare le frasi dubbie; l' ingegno potente teme le frasi incerte.

Le 'frasi perplesse' sono più imbrogliate che oscure, più contorte che dubbie; affettate e ricercate o incerte, impotenti. Il troppo studio di fuggire le frasi incerte può talvolta condurre alle frasi perplesse. Tali specialmente son quelle, la cui poca trasparenza (se così posso dire) deriva da collocazione forzata, dal vezzo di un periodo ad arte complicato, o ravvolto in sè stesso.

— L'*ambiguità* ha un senso che dà luogo a due interpretazioni diverse: l'*equivoco* ha veramente due sensi. — GIRARD.

Il Romani a un dipresso così: « La frase ambigua è dubbia; fa nascere il dubbio nell' intenderla o nell' interpretarla: ma può bene esser dubbia senz'essere ambigua.

» *Ambiguo* dicesi, per lo più, del senso della proposizione; *equivoco*, della parola. *Ambiguo* indica doppio senso: l' *equivoco* può averlo triplice e più. »

Il Gatti: « Dal non si sapere in qual senso debbano essere interpretate le voci ambigue, nasce la dubbiezza. L'*ambiguità* è causa; la *dubbiezza*, effetto. »

L' equivoco dunque è nel senso grammaticale; l'ambiguità nella stessa proposizione (1). L'equivoco può congiungersi coll' ambiguità, e può darsi ambiguità senza equivoco. Difesa Pac.: « Per ischifare ambiguità . . . . e doppio intendimento, per equivocazione . . . . » Esp. Vang.: « Dubbiosa e sofistica ambiguezza. »

'Lezione dubbia' in un codice è quella che non si sa bene se sia retta od errata: 'ambigua', quella che presenta due interpretazioni diverse: 'equivoca', quella che presenta due interpretazioni diverse, a causa d' un vocabolo di doppio senso.

Tra *equivoco* e *anfibologia* il Beauzée pone questo divario: « Quel che rende la frase equivoca è il senso indeterminato, o la collocazione non chiara di certe parole. L'anfibologia è una specie d'equivoco, ma più visibile. Nell' equivoco è dubbio, ma con un po' d' attenzione non è difficile il toglierlo. Il noto verso: *Ajo te, Æacida, Romanos vincere posse,* è anfibologia. Quando non si sa in un costrutto quale sia il primo caso e quale il quarto; ma e l' uno e l' altro può prendersi e pel quarto e pel primo, allora c'è anfibologia; quando, oltre al senso immediato della parola o della frase, io posso, o sottilizzando o non ci badando, trovarne o pigliarne un altro, c' è equivoco. L' equivoco sta sempre nel senso; l' anfibologia nel costrutto: in una sola parola può nascondersi equivoco; l' anfibologia è nella sintassi. Ne' trattati, ne' contratti, una parola equivoca è facile ad introdursi; non tanto una costruzione anfibologica. » Le lingue moderne danno men luogo alle anfibologie: hanno acquistato in chiarezza quel che perdettero in evidenza.

Ceint e *sein* e *sain*, non bene pronunziati, avverte il Jaucourt, diventano equivoci; anfibologia qui non entra. Lo stesso dicasi di tante voci italiane che han suoni similissimi, e significati diversi. L' equivoco può venire anco dalla confusione del senso figurato col proprio, dall' accoppiamento di due vocaboli, dall' uso promiscuo di due voci sinonime: l' equivoco può essere unito all' anfibologia, ma può altresì trovarsene separato. Troppo generica dunque è la definizione del Varchi: « L'anfibologia, cioè lo scuro e dubbio parlare. »

Il discorso intero può essere incerto, equivoco, ambiguo e sospeso. *Incerto,* se mostra vera o finta incertezza in chi parla; *sospeso,* se mostra vera o finta sospension d' animo nel parlante stesso (1); *ambiguo*, se non si giunga a raccapezzare la vera intenzione di chi lo pronunzia; *equivoco* (ma questo è uso che sa di francese), se per mezzo alle parole coperte si giunge a conoscere la mala fede, o la mira d' ingannare o d' illudere.

Veduti gli epiteti, vediamo gli astratti.

— Dall' ambiguità del discorso nasce oscurità e dubbiezza; quella è una delle cause di questa. Anco l' oscurità può esser cagione di dubbiezza; ma, ripeto, non unica. — GATTI.

1369.

Dubbio, Dubbiezza, Sospetto, Dubitazione, Dubbietà.

Dubbiezza è il sentimento del *dubbio* prolungato. Quand' io dico: 'in tale dubbiezza non so a che risolvermi'; questa frase non esprime un sol dubbio, ma o più dubbii insieme congiunti (2), o lo stato dell'animo agitato dal dubbio. Ben diciamo: 'nel dubbio sospendasi l' operare'; perchè qui si tratta dell' atto presente, si tratta del dubbio in sè, non considerato rispetto al sentimento che

(1) FRA GIORDANO: *Ne' loro sermoni parlando ambiguamente.* I Latini antichi, non avendo la voce *aequivocus* in questo senso, comprendevano sotto *ambiguus* i sensi affinissimi di *ambiguo* e d' *equivoco*: ma ognun vede che nell'ambiguità d'una proposizione oratoria può non aver punto luogo l'equivoco.

(1) TACITO: *Tiberio etiam in rebus quas non occuleret, suspensa semper et obscura verba.*

(2) SEGNI: *Dal che nacquero le dubbiezze dei principi e il discredito universale.*

desta nell'animo. Quindi è che il dubbio ha più dell'intellettuale; la dubbiezza riguarda, in parte almeno, il morale. In questo senso si dirà: ' l'ignorante non ha mai dubbii, l'ardito non ha mai dubbiezze. Il credente non ha mai dubbii circa la fede: il forte non ha mai dubbiezze circa l'adempimento dei primarii suoi doveri '.

Il *dubbio*, inoltre, può venir mosso a noi anche da altra persona; la *dubbiezza* è in noi stessi (1). Mille dubbii che muova al sapiente orgoglioso la dottrina modesta, non giungerà ad eccitare in esso dubbiezza veruna: o almeno l'orgoglio si sforzerà di sopprimerla e dissimularla.

Il *sospetto* è una specie di dubbio; non ogni dubbio è sospetto (2). Manzoni: « Non fate una faccia contrita e dubbiosa, che potesse dar qualche sospetto. » Chi dubita della fedeltà d'una donna, può non sospettarne ancora; può, in generale, credere poco alla sua virtù, ma non credere però che alcun male sia presso a seguire.

Il dubbio riguarda al falso; il sospetto al male. Il dubbio può essere freddo; il sospetto è più sollecito ed ansioso. Il maligno dubita, l'amante sospetta (3).

Dubitazione è assai raro, e quasi disusato; vi si sostituisce ora *dubbio*, ora *dubbiezza*.

(1) Cino: *Mille dubbii in un dì, mille querele Al tribunal dell' alta imperatrice Amor contro me forma.*

(2) Autore francese: *Les regards du... restèrent fixés sur lui d' une manière qui prouvait qu' il avait des doutes et des supçons.*

(3) L' Ariosto, della damma inseguita: *E trema di paura e di sospetto.* Ad animali certo non s' applicherebbe nè *dubbio* nè *irresoluzione* nè simile. *Incerto* ben potrebbesi dire anco di bestia; ma non l' astratto, *incertezza.*

Ne' pochi casi in cui potrebbe cadere opportuno, è affine più a *dubbiezza* che a *dubbio*, in quanto esprime non so che d'abituale, o di frequentemente ripetuto; e più a *dubbio* che a *dubbiezza*, in quanto riguarda più le cose teoriche che le pratiche (1). Quelle dello scettico, per es., si chiamerebbero interminabili, incomode, ipocrite dubitazioni: non son dubbiezze le sue; egli ha l'animo risoluto già di negare ciò che al suo orgoglio non piace: dubbii non sono, perchè quel dello scettico è un dubitare continuo.

Dubbietà è anch'esso raro, e in quasi tutti i casi vi si può sostituire o *dubbio* o *dubbiezza*. Anch'esso però dice l'abito più che l'atto, o almeno una serie d'atti; un tal complesso di dubbii che s'intralciano tra loro: e s'userebbe piuttosto nel plurale (2). Nessuno dirà: ' mi sorge una dubbietà nella mente ', o cosa simile. Anche *dubbietà* riguarda i principii, il vero teorico; ma è più sincera e più sentita della *dubitazione*, che può essere affettata, apparente o esagerata almeno.

1370.

DUBBIOSAMENTE, Dubitativamente.

— *Dubbioso* riguarda il sentimento; *dubitativo*, l'espressione ' Animo dubbioso; aria dubitativa; operare dubbiosamente; dubitativamente rispondere '. Ma questo secondo non è comune, nè affatto necessario. — Gatti.

(1) Rosmini: *Costoro de' quali gli studii sembrano esser mai sempre rivolti a pensare se trovar si potesse che Dio non fosse, cavano sì tristo ed avvelenato frutto di loro scienza, che s' avvolgono in profonde tenebre di perpetue dubitazioni.*

(2) Guicciardini: *Nella quale dubbietà poco mancò che non troncasse tutte le speranze dell' accordo la malattia del Pontefice.*

E

1371.

E', Ei, Egli, Esso, Gli.

Egli, Esso, Desso.

Desso, Stesso, Medesimo.

E' per *egli* vive tuttora in Toscana, ed ha suoi usi comodi non men che gentili.

Gli antichi annettevano questo pronome al verbo in modo quasi impersonale, e dicevano: ' egli mi pare, egli mi dispiace, mi duole '. In Toscana il popolo all'*egli* sostituisce l'*e'*, dicendo: 'e' mi pare', e simili; e questo riempitivo, famigliare anco a' buoni scrittori (1), dona alla locuzione certa morbidezza che piace.

L' *e'* si congiunge al plurale (2): l'*egli* non più, come un tempo, se non quando vocale gli segua, come ' egli andavano, egli erano '. Parlando di certi giudici incontentabili delle cose altrui, vien voglia di dire: ' e' son pure severi a lor proprio

(1) Boccaccio: *E' mi pare.* — Dante: *E' m' incresce.*

(2) Boccaccio: *Chi e' fossero.*

danno! ' 'Egli sono' parrebbe strano. L'*elli* del Perticari è affettazione inutile.

L' *e'* tien le veci e dell'*egli* e dell'*esso:* ha dunque uso più largo del primo, perchè s'applica a a persona e a cosa.

Nelle interrogazioni, dove il pronome va necessariamente posposto, l'*e'* non ha luogo. 'Vi par egli?' diciamo; e non si può dire altrimenti. Giova notarlo, perchè taluni nell'interrogazione si dimenticano di posporre il caso retto al verbo; e, mettendolo innanzi, lasciano in dubbio il lettore se il periodo abbia forma d'interrogazione o no.

L' *e'* torna in molti luoghi più comodo, perchè l'*egli*, o l'*eglino*, o l'*esso*, toglierebbe al dire la necessaria speditezza o grazia od armonia.

Ei converrebbe tralasciarlo al possibile, come inutile, e come alquanto affettato; giacchè il monosillabo di cui s'è parlato finora è non men puro e più spedito, e comune al singolare e al plurale, e (ch'è il meglio) ammesso dall'uso vivente.

Qui gioverà forse notare che la lingua parlata ama molto, per più chiarezza, i pronomi *egli*, *io*, *tu* innanzi al verbo; e che l'ometterli, come fanno certi scrittori per certa fittizia dignità dello stile, moltiplica le ambiguità e toglie a quello la facilità e l'evidenza, che n'è il più bel pregio (1).

E così si dica del riempitivo *gli*, che, in luogo dell'*egli* e dell'*e'*, si prepone a vocabolo che cominci da vocale: 'gli è vero, gli è giusto'. *Egli*, in questi casi, riuscirebbe talvolta un po' pesante; il verbo solo, un po' secco. Quel riempitivo fa la locuzione più piena e più snella (2).

Gli, sopporta anco il plurale, quando vocale gli segua: 'vedi boria matta che gli hanno!'

1372.

Egli, *Esso*, *Desso*.

Ognun sa ch'*egli* è proprio di persona, *esso* di cosa; ma che il primo talvolta s'applica a cosa, e il secondo a persona. Quando, per esempio, si tratti di dare al pronome la forza dell'*ipse* latino, un senso cioè poco men forte di *egli stesso*, allora l'*esso* ci cade (3). Così ne' casi obliqui talvolta può venire opportuno (4).

(1) Il popolo, seguace fedele dell'uso antico, osserva nulla meno rigidamente dei Francesi la regola di non usar mai, o quasi mai, verbo senza soggetto espresso, sia egli nome o pronome. Quindi il *la* nel femminino, usato come l'*e'* mascolino. *La mi piace, l'è bella, la ride.* — LAMBRUSCHINI.

(2) ARIOSTO: *Gli è teco cortesia l'esser villano* - BERNI: *Gli è ben fornito.*

(3) BOCCACCIO: *Non a quella chiesa ch'esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina il portavano.* - MANZONI: *Comandare essi soli.*

(4) Nell'ode nota, se pur poetico fosse il dire *Esso fu*, non sarebbe nè logico nè grammaticale. DANTE nel XVII del Purgatorio: *Io sono essa che lutto.* Qui scorgi il vero significato dell'*esso*, che vale *lo stesso*. E risponde al latino *ego sum ipsa*: *ipsa ego*. Onde la frase: *quel desso, ille ipse.* — A.

Egli, viceversa, s'applica ad altro oggetto che a persona, quando la cosa di cui si tratta riguardasi come personificata. Facendo parlare certe bestie (1), ragionando figuratamente della virtù, dell'amore, *esso* non disdirà punto (2).

Terribile cosa è il genio a sè stesso: egli, censore severo de' proprii difetti, la forza della coscienza rivolge sovente a suo tormento e a suo danno.

Egli, quand'è riempitivo, preposto al verbo; *esso*, quand'è riempitivo, posposto al *con* o a *lungo*, ognun vede non potersi scambiare (3).

— *Esso* richiama il pensiero all'idea dell'oggetto già nominato o indicato. *Desso* conferma la identità dell'oggetto; e dicesi, per lo più, di persona, o di cosa figuratamente considerata siccome persona. *Esso* usasi in tutti i casi: *desso*, nel primo o nel quarto. *Esso* s'adopera con tutti i verbi, e con molte preposizioni: *desso* non va che co' verbi *parere* ed *essere*. 'Gli è desso, par desso' vale: 'egli è lui medesimo, par proprio lui'. *Desso*, adunque, non si può adoperare, come taluni fanno, per il semplice *esso*.

Desso, inoltre, ha bisogno d'un altro pronome vicino, espresso o sottinteso che sia (4). — GRASSI.

1373.

Medesimo, Stesso, Desso.

Medesimo da *idem*; *stesso* da *iste ipse*. L'uno indica identità: l'altro, o con più forza dice l'idea d'identità, ovvero, senza direttamente fermarsi sopra quest'idea, tende a raddirizzare con più intenzione il pensiero a un oggetto.

Nel primo senso distingueremo così: 'Il Galileo nacque nel medesimo giorno che morì Michelangiolo, e questa stessa Firenze li produsse ambedue'. A questo modo sarà meglio detto, parmi, che 'stesso giorno', e 'Firenze medesima'. Perchè? Perchè *stesso* calca più fortemente l'idea (5).

(1) *Egli*, disse Dante de' colombi, per *eglino*.

(2) VARCHI: *Il viso tuo favella egli.* - CONTI: *Il cor meco s'adira ed io con lui.* - PETRARCA: *Più veggo il tempo andar veloce e leve, E il mio di lui sperar fallace.*

(3) Sulle bocche de' contadini toscani è vivo tuttora ne' casi obliqui il pronome *ello* (che è in Dante e vive in tutto il Veneto), che la lingua scritta serba soltanto alla poesia. *Andar per ello*, o *per ella*, o *per elli*, o *per elle*, dicon essi come nelle città si dice: *andar per esso, per essa*, e simili. — LAMBRUSCHINI.

(4) DANTE: *Questi è desso.* - BOCCACCIO: *Parendomi voi pur desso.*

(5) BOCCACCIO: *In questa medesima sentenzia parlando pervenne.* - DANTE: *E rivolsersi a me come davanti Essi medesmi che m'avean pregato.* - PETRARCA: *Esce D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre.* - REDI: *Le vipere lionesi sieno le stesse stessissime che le italiane.* Non sono le medesime, ma hanno le medesime qualità. - DANTE: *Siccome il sol che si cela egli stessi Per troppa luce.* (Dire del sole: *egli medesimo*, non parrebbe elegante). - CAVALCA: *Perchè mi lodi tu a me stesso?* - PASSAVANTI: *Per esser tenuti umili, egli stessi si biasimano.*

Questa distinzione non è osservata sempre (1); ma osservarla parmi che gioverebbe. Certo è che quand'io dico che un filologo non filosofo è la stessa noia in persona, non potrei dire: la medesima noia (2). E così *stessissimo*, e non *medesimissimo*. E 'qui stesso', piuttosto che 'qui medesimo'; e 'ieri, oggi stesso'. E 'uomo tutto di sè stesso'; non mai 'di sè medesimo' (3).

Desso è della lingua scritta. Tanto diciamo, d'uomo che s'è mutato: 'non è più desso', quanto: 'non è più lo stesso'. E s'intende: è il medesimo uomo, ma non ha lo stesso cuore, lo stesso umore, la forza stessa. Ma quando in atto di riconoscere una persona esclamiamo: 'gli è desso! mi par desso!', certo non esclameremmo in quella vece: 'è lo stesso! mi pare il medesimo!'

1374.

ECCEDENTE, Eccessivo, Soverchio.

Enorme, Smisurato, Eccessivo, Immenso, Sterminato, Infinito, Smoderato.

— *Eccedente*, ch'esce fuori de' limiti suoi; *eccessivo*, che stà fuori de' limiti suoi. 'Eccedente rimprovero; caldo eccessivo'. — LEOPARDI.

— *Soverchio*, che sovrabbonda alla necessità. Può la cosa o l'atto essere soverchio, e non eccessivo. — A.

1375.

Enorme, Smisurato, Eccessivo, Immenso, Sterminato, Infinito, Smoderato.

Enorme, fuori della misura solita e naturale; *smisurato*, ch'eccede le ordinarie misure. E perchè il violare le norme è cosa più prossima al male, che eccedere le misure; però *smisurato* ha senso men reo. 'Smisurato amore, odio: enorme delitto'. Non già 'enorme amore'. 'Odio' sì, sebbene non sia molto in uso.

Così, nel senso corporeo, gli oggetti a cui conviene più direttamente l'idea di misura, non soffrono l'aggiunto d'*enormi*.

Smisurato, ripetiamo, ch'eccede le consuete misure; *sterminato*, che pare non abbia termini. Questo è più forte. 'Spazio sterminato' ha non so che più di 'smisurato', perchè la misura non è che una specie di termine. E l'uno e l'altro riguardano la dimensione de' corpi; *immenso, infinito* possono riguardare più direttamente lo spazio.

Enorme si può applicare alla mole; non *eccessivo*. 'Sasso enorme', non 'sasso eccessivo'. Questo s'applica meglio all'intenzione dell'atto o della proprietà: 'forza, calore eccessivo', e simili. *Enorme*, inoltre, in certi sensi, è più d'*eccessivo*: si può eccedere in alcuna cosa, senza passare ogni norma. Finalmente, *enorme*, applicato al morale, ha sempre mal senso; *eccessivo*, non tanto: 'peccato enorme, eccessiva allegrezza'. *Smoderato*, che non ha modo: non s'applica all'estensione, perchè il modo riguarda le circostanze esterne, e gli effetti e le vie dell'esistere e dell'operare. Dicesi anco di cose corporee; come: 'caldo smoderato'; ma per lo più di morali, come: 'smoderata ambizione, avarizia'.

1376.

Smoderato, Smisurato, Eccessivo.

Il terzo e il primo son più manifesto biasimo del secondo. Perchè *smisurato* può essere il bene anch'esso; l'eccesso nè la smoderatezza non son bene mai. Quel che tende agli estremi, è *smoderato*; quel che non ha proporzione debita con un oggetto, è *smisurato*: nello *smoderato* è forza od azione soverchia; nello *smisurato*, molta ed anco soverchia grandezza; nell'*eccessivo*, soprabbondanza od abuso.

Smoderato ammette più gradi: basta escire dalla moderazione per meritar questo titolo. *Smisurato* non si riferisce che ai gradi ultimi: e per meritar questo titolo, bisogna passare la misura di molto. Anco un bambino può mostrare vanità smoderata; smisurata, no.

D'un movimento, d'un sentimento, d'atto qualsiasi, diremo 'smoderato, eccessivo', non già 'smisurato'. Può essere eccesso anco nelle piccole cose; in cose soltanto di certa grandezza è dismisura. Ad uomo debole è fatica eccessiva quello che ad altro sarebbe cosa da poco o da nulla. L'eccedere, in somma, è più relativo.

Del caldo, del freddo, diremo: 'eccessivo, smoderato'; 'smisurato', no. 'Smisurato ingegno'; non mai 'smoderato', che avrebbe altro senso.

1377.

ECCESSIVO, Soverchio, Troppo.

Oltremodo, Fuor di modo, Oltremisura, Fuor di misura.

Troppo è men di *soverchio*. Mi si offre una piccola quantità di roba: io ne accetto parte, e del resto ringrazio, dicendo: è troppo per me. Ma gli è un troppo che non sarebbe soverchio.

Nell'idea di *soverchio* entra spesso quella d'inutilità; nell'idea di *troppo* entra quella di gravezza: in questo secondo senso considerato il soverchio, può essere meno del troppo. I prodighi e gli avari ne hanno di soverchio del ben di Dio, non mai troppo. 'Questo è troppo!' esclamazione indicante disgusto o sdegno.

Eccessivo è ben più: 'caldo eccessivo, eccessiva allegrezza, dolore'. Si può averne troppo o soverchio d'un piacere, d'un bene: l'eccesso è nel male, o nel bene degenerato, e che non merita più questo nome.

1378.

Oltremodo, Fuor di modo, Oltre misura, Fuor di misura.

Oltremodo può avere buon senso; non *fuor di modo*: 'oltremodo bella, fuor di modo brutta; ol-

---

(1) Vedi la Crusca.

(2) Redi: *Nel fior di giovanezza Parrai Venere stessissima.*

(3) Cavalca: *Troppo amano sè stessi.*

tremodo gentile; fuor di modo avaro'. Alcuni sono oltremodo liberali con gli uni; con altri, fuor di modo gretti (1).

'Lieto oltremodo'; non già 'fuor di modo' (2). 'Piacere oltremodo; fuor di modo annoiare'. Direbbesi 'fuor di modo' del piacere, quando sia piacer biasimevole.

Oltremodo può avere senso non buono: l'altro non l'ha buono mai (3).

Oltre misura, sebbene s'applichi a cose alle quali non si può material misura applicare, sarebbe nondimeno più acconciamente adattato a indicare o materiale grandezza, o, nel traslato, cose a qualche modo misurabili. 'Naso oltre misura grande, edifizio alto oltre misura, discorso oltre misura prolisso'. E doppiamente mi dispiacciono nel cardinal Bembo: « le due man belle oltre misura. »

Fuor di misura (4) non differisce da *oltre misura* se non in quanto può soffrire sottinteso l'epiteto. 'Cosa fuor di misura, grandezza fuor di misura'. Qui il detto modo fa esso medesimo vece d'aggiunto. Ma il dire: 'grandezza oltre misura' non avrebbe senso intero. Così diciamo: 'mangiare, ciarlare, punire, spendere, lodare, deridere (che son talvolta sinonimi) fuor di misura'.

1379.

ECCETTO, FUORCHÈ.

— *Eccetto* separa per elezione; *fuorchè*, per esclusione. Non diremo: 'tutti, da nessuno in fuori'; ma: 'tutti, nessuno eccetto, o eccettuato'. — GIRARD.

— Ogni cosa è permessa all'uomo libero, fuorchè l'ingiustizia. L'ingiustizia è necessariamente fuori de' suoi diritti, nè questa è separazione arbitraria. Un padre lascia ogni suo avere al figliuolo, eccetto una casa. L'eccezione ha più dell'arbitrario, e vuol essere dichiarata espressamente.

Fuorchè distingue le cose in due classi, una posta fuori dell'altra: *eccetto* esclude uno o più individui da un numero qualunque sia. — ROUBAUD.

— *Eccetto* corrisponde alla significazione del verbo *eccettuare*: *fuorchè*, a quella di *escludere* — A.

1380.

ECCETTUARE, ESCLUDERE, ESENTARE, ESIMERE.

— *Eccettuare*, propriamente, s'applica al numero; *escludere*, a luogo, o ad idea che abbia affinità con le idee dello spazio; ma s'usa anco per *eccettuare*, ed è una eccezione più espressa, più forte.

. *Esentare*, far esente da un peso, da un obbligo: è una specie d'eccezione che si fa da taluni. *Esimere* è grammaticalmente lo stesso vocabolo (1); ma di chi è fatto esente si dirà meglio: 'esentato'; di chi vorrebbe essere, ma non è, diremo: 'si vorrebbe esimere'. — GATTI.

— Esimersi da sè stesso; esentare altrui da un obbligo, da un carico qualunque. — A.

1381.

ECCO QUA, ECCO QUI.

L'*ecco qui* è intensivo e calca meglio. Giova dunque il primo ad esprimere più dispetto o più vanto; il secondo a rinforzare la proposizione comechessia. Ha però sempre non so che di più famigliare. 'Ecco qua dove l'orgoglio di tanti va a finire: nell'umiliazione. Ecco qui dove va a finire l'umiltà di pochi: alla gloria'.

Di cose lontane non si potrà, come ognun vede, mai dire: 'ecco qui'.

1382.

ECCOLO DI NUOVO, RIDECCOLO, RIECCOLO.

Il secondo è in qualche dialetto toscano: composto dalla particella *ri*, dinotante, come ognun sa, ripetizione d'atto, e ai Toscani carissima; aggiuntavi per dolcezza la *d*, come suol farsi alla congiunzione *e*, ed alla preposizione *a* quando vocale le segua. Il detto modo, come più conciso e più franco, può cadere opportuno: senonchè v'è quasi sempre bisogno del pronome *lo*, o del *mi*, col quale conchiuderlo.

Quando si tratti d'accennare non il ritorno reale e immediato d'un oggetto, ma il ritorno d'una circostanza, d'un fatto, ed anco di persone, ma che o non vengano materialmente, ovvero rivengano ma dopo lungo tempo, allora quella parola unica dovrà cedere il luogo alla frase affine.

Diremo dunque: 'Ecco di nuovo un' invasione fatta in nome della libertà! Ecco di nuovo un nemico che si presenta col titolo di pacificatore!' Quando una persona, allontanatasi, di lì a poco si fa di nuovo vedere, diremo: *ridеccolo!* In altri dialetti toscani, *rieccolo*.

1383.

ECONOMIA, RISPARMIO, PARSIMONIA.

Il primo è termine più generale: l'*economia* regola gli affari domestici (2); e lo fa risparmiando, spendendo, amministrando, trafficando. Quindi l'uffizio dell'economo: quindi la scienza dell'economia pubblica; la quale considera, in certo modo, gli utili dello Stato come quelli d'una grande famiglia: e se le regole della privata economia si adattassero più spesso alla pubblica, le cose forse, in certi luoghi, andrebbero meglio.

Il *risparmio* è un atto, un mezzo, un dovere d'economia: ma c'è de' risparmii non economici;

---

(1) BOCCACCIO: *Si cominciarono ad avere 'n odio fuor di modo.* - VARCHI: *Fuor di modo sospettosi e guardinghi.*

(2) BOCCACCIO: *Gli viene oltremodo a grado.* - *Oltremodo d'ammirazione pieno.*

(3) BOCCACCIO: *Oltremodo credulo.* - ALAMANNI: *Oltremodo sdegnoso.* - SANNAZZARO: *Oltremodo doloroso.*

(4) FIRENZUOLA.

(1) *Ex-emo.*

(2) Οἶκος-νόμος.

quelli che poi fanno spendere più di quello che s'era voluto serbare. I risparmii in fatto d'educazione, o di pubblica beneficenza, d'ordinario son tali.

Ma *economia* s'usa, inoltre, in senso più ristretto, e allora diventa più affine a *risparmio*. Diciamo: 'far economia, mettersi in economia, uomo economo; cibo, alloggio economico' (1).

'La cassa di risparmio è una scuola di economia privata, un avvedimento d'economia pubblica'. In queste frasi stesse ognun sa che l'uso non ammette si sostituisca la voce *risparmio*.

Economie, nel plurale, usasi in Toscana. Fare molte economie egli è un fare molti risparmii; ma ragionati, e insieme disposti ad un fine di generale economia.

Risparmio poi, in certo senso, è più generale. 'Risparmiare (dicesi) la propria salute, le forze non necessarie dello Stato; non risparmiare parole; non risparmiare nessuno; non la risparmiare a nessuno' (2).

Ascoltiamo il Roubaud: « *Economia*, talvolta, indica la giusta distribuzione delle parti d'un tutto, il prudente e buon uso delle cose. Onde dicesi: 'sapiente economia del tempo, l'economia della natura, della Provvidenza', e simili: dove l'universo od il mondo sono considerati come una casa, una famiglia da amministrare e dirigere. Idea principale di questo vocabolo è dunque il reggimento, l'ordine (3).

» Il *risparmio* riguarda, propriamente, la cosa risparmiata o da risparmiare.

» *Parsimonia* è un'abitudine, una cura speciale di risparmiare. Il risparmio riguarda in genere tutte le spese dalle quali si può sottrarre qualcosa; la parsimonia riguarda piuttosto le spese minute, e quelle specialmente del vitto.

» L'economia riguarda interessi ed affari, ogni spesa saggiamente conciliata col miglior godimento possibile, con la conservazione e col miglioramento della cosa. Il risparmio è una parte d'economia che consiste nel restringer le spese, o nell'astenersene, nel cercare in tutto il minor prezzo, di modo che la spesa non passi l'entrata, anzi ci rimanga un di più. La parsimonia è un'economia più minuta insieme e più rigida e più virtuosa.

» L'economia sta bene anco alle grandi ricchezze; il risparmio, specialmente a' piccoli averi. La economia è la ricchezza degli Stati; il risparmio fornisce i mezzi di raccogliere un fondo per gli straordinarii bisogni. L'economia, sovente, consiglia delle spese forti; il risparmio sa contenersi nell'uso de' mezzi non grandi che s'hanno, e così ne prolunga il vantaggio. »

L'economia è un'arte, una scienza; il risparmio, un atto, un accorgimento; la parsimonia, un abito, una virtù. L'economia può essere più o meno sagace, più o meno innocente; il risparmio può essere più o men utile, più o men sordido; la parsimonia è sempre lodevole.

L'economia può non costare privazione nessuna: il risparmio è una privazione piccola, non solo di piacere o di comodo, ma di spesa, nel senso più generale, cioè di disturbo e di danno: nella parsimonia si comprende una serie di piccole privazioni. Questa voce esprime l'uso abitualmente discreto di cose che pur s'amano; ed è affine a *temperanza*.

Si può vivere economicamente in casa, e splendidamente fuori: si può risparmiare nelle piccole cose, e buttar via nelle grandi; si può mantenere parcamente sè stessi, e liberalmente altrui.

Anco nel traslato, *parsimonia* ha sempre senso migliore. Questa è la lode bellissima che dà il Tasso allo stil di Virgilio. Risparmiar le parole, gli affetti, può essere talvolta o difetto od almeno severità; esserne parco è virtù, delicatezza, buon gusto (1).

Si risparmia ad altri, o per altri: la parsimonia riguarda più direttamente chi l'usa (2).

Quest'ultima voce ha sensi più eletti. Il virtuoso abito ch'essa esprime, la ingentilisce e nobilita.

1384.

ECONOMO, STILLINO, RABBATTINO, TIRCHIO, GRETTO, AGRO.

L'*economia* è un pregio: può essere virtù, se un virtuoso fine la nobiliti; e mi duole il vedere che l'economia pubblica troppo tende a far divorzio dalla morale.

Rabbattino, *rabbattina*, persona che tien di conto d'ogni minuzia, che rabbatte, detrae (3) il quattrino di dove lo può dibattere, che cerca guadagnare sopra ogni piccola cosa.

Questo è abito delle donne di casa, degli uomini diligenti e non ricchi: non è vizio, ma può essere talvolta difetto.

Stillino, colui che stilla, risparmia dovunque può, con più ingegno forse e con più delicatezza che non fa il rabbattino.

Grettezza è vocabolo generale, ch'esprime minuzia, angustia d'idee, in qualunque sia cosa. L'uomo gretto nello spendere teme sempre di spen-

(1) VIVIANI: *Economica esecuzione de' lavori*.

(2) FIRENZUOLA: *Non si risparmiava*. - MALMANTILE: *Te l'ha voluta risparmiare*. - BOCCACCIO: *Non risparmiò* (la peste) *il contado*.

(3) Ma in questo senso sa troppo di francese.

(1) BARBIERI: *Parsimonia d'ornamenti*.

(2) Disse il VARCHI: *Richiedere parcamente i benefizii*. Qui risparmio non entra. - FEDRO: *Parce gaudere*. - PLINIO, Ep.: *Parce ludere*.

(3) *Rabbattere*, come il francese *rabattre*, valeva in antico *dibattere*.

dere troppo: non bada alla qualità della roba, ma solo alla quantità della somma; non bada all'utile vero e durevole, ma al danno presente; non ha nè previdenza nè avvedimento vero (1). Il rabbattino e lo stitino son parchi, ma non tanto meschini.

Il *tirchio* è più stretto, più sudicio ancora: fa fatica a metter fuori un quattrino, tiranneggia gli altri e sè; non è ancora un avaro spaccato, ma ci tira però.

Nella società presente pochi sono i rabbattini, molti i gretti. V'è chi fa il prodigo con questi e il tirchio con quelli: tanto è vero che il tirchio non è il medesimo che l'avaro.

Da *gretto* si fa *grettamente* e *grettezza; rabbattino* non ha derivati; *tirchio* ha *tirchieria, tirchiaccio, tirchiaccia:* e tutti vengono da *tirare*; ma *tirato* è meno di *tirchio;* e 'star sul tirato' dicesi non solo di spesa, ma d'ogni tenacità, ostinatezza, riserbo (2).

La grettezza può stare con la soverchia economia, può stare con la sordida avarizia (3), può stare anche con certa mania di far delle spese. La grettezza, insomma, è meschinità in ogni cosa (4). Il nostro secolo è gretto.

Agro dicesi per celia di chi è duro a spendere: e chi spende, è più o meno dolce, secondo che sa farlo per dar gusto altrui. L'agro non vuol regalare, non vuol parer liberale; non è però sempre gretto nè tirchio. Il gretto ed il tirchio vorrebbero non parere agri: e in questo contrasto tormentoso, il ridicolo è il loro gastigo.

1385.

EDUCARE, Allevare, Alimentare, Rilevare. - Insegnare, Ammaestrare, Istruire, Addottrinare, Illuminare.

— *Allevare,* prender le cure opportune a far crescere un ente animato. Uno de' modi dello allevare si è l'*alimentare*; non il solo però. *Educare* comprende e lo allevamento e l'istruzione e l'ammaestramento dell'animo. — GATTI.

— *Rilevare,* dicesi, e in Toscana e fuori, dell'allattare i bambini, cioè delle prime cure dello allevare. — CIONI.

1386.

Insegnare, Ammaestrare, Istruire, Addottrinare.

Il più dotto *ammaestra* il men dotto; ma molte cose il men dotto può insegnare al maestro. Quindi ben si chiamarono le scuole del mutuo 'insegnamento', non 'ammaestramento'.

L'*insegnare* riguarda, talvolta, cose più pratiche e semplici: 'insegnare a camminare, a cucinare', e simili.

— Una idea sola, una teoria, una parola, una esperienza è insegnamento talvolta; l'istruzione, d'ordinario, richiede una serie d'idee, e pratiche. Per *insegnare*, la scienza serve; per *istruire* vuolsi di più esperienza. Si può, pur troppo, insegnare senza istruire. — GUIZOT.

— L'*istruzione* informa, per dir così, tutto l'uomo, e ha in sè molte parti; l'*addottrinamento* risguarda una scienza o un'arte sola; ma in quella diremo addottrinato colui solamente che ne abbia conoscenza piena, che ne sia bene al possesso. — CAPPONI.

1387.

Illuminare, Istruire.

Non sarà improprio il dire non solo: 'illuminar gl'intelletti', ma 'illuminar l'ignoranza'. S'*illumina* istruendo, ma v'è certa istruzione che abbuia. S'*istruiscono* e dotti e indotti; e tanto è vero che i dotti stessi abbisognano d'istruzione, che tempo fa venne alla camera dei deputati di Francia una petizione acciocchè s'istituisse una cattedra della scienza del rappresentare gli altrui diritti, alla qual cattedra dovessero assistere essi, gli onorevoli deputati. Checchè sia della cattedra, certo è che la scienza del rappresentare gli altrui desiderii e diritti è fra tutte la più difficile.

1388.

EDUCARE, Allevare, Avvezzare, Istruire, Tirare avanti, Tirar su.

Un fanciullo può essere bene allevato, e male educato; e così viceversa.

S'educa, non si alleva l'ingegno. L'*allevare* si fa sempre da sè, l'*educazione* può commettersi ad altri. La madre che allatta il proprio figliuolo e lo tien seco e gl'instilla i primi elementi del bene; questa lo alleva insieme e l'educa: quella che lo dà a balia (1), che lo tiene in ogni sorta d'agi, ma lontano da sè, non lo alleva.

Quando però si tratti di quella educazione che sorga insieme coll'allevamento, *allevare* si usa con proprietà in cambio di *educare* (2). Onde diciamo: 'allevare i fanciulli nel timor di Dio è un'educarli all'amore del prossimo'.

Allievo poi dicesi, in generale, del giovane educato od istruito da un aio, da un precettore (3), da un maestro, da un professore, da un uomo dell'arte.

---

(1) Segni: *Magnificenza è virtù ch'opera bene nelle spese grandi; e grettezza è quella che fa il contrario.*

(2) Il Lasca usa *tirchio*; e il Vannetti lo nota; ma l'interpreta male.

(3) Zib. Andreini: *Si trattava con modi avari e grettissimi.*

(4) Varchi: *D'animo piuttosto gretto e meschino che avaro.*

(1) Boccaccio: *Aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente.*

(2) Boccaccio: *Nella bruttura della cattività tutti i vilissimi uomini allevati.*

(3) Cicerone: *Si mihi tradatur educandus orator.*

Educare, di piante. Catullo: « *Ceu flos... quem educat imber* ». Foscolo: « Gli educava un lauro ». — *Allevare* i figliuoli, dice il popolo per 'nutrirli'; *avvezzare*, non *educare*, per indirizzarli al bene, quando la negligenza o i modi meccanici di correzione non li avvezzino piuttosto al male. Dice ancora *tirare avanti*, per condurli a quell'età in cui possano da sè stessi guadagnarsi il pane. *Tirar su* per un'arte, per una professione, è la frase colla quale esprimono più di frequente l'educazione dell'intelletto.

Allevare, propriamente, è dell'infanzia; *educare*, nel senso corporeo, dell'intera gioventù; *educare*, moralmente, e *istruire*, si distende a tutta la vita. — POLIDORI.

1389.

EDUCATO (BEN), EDUCATO BENE.

Il primo riguarda le forme esteriori; il secondo, l'educazione della mente e dell'animo. Un giovane *ben educato* ha il sentimento delle convenienze sociali; saprà non offendere con atti spiacevoli, con parole aspre o sconce; saprà rendere quel ch'è dovuto al titolo, al grado, alla nascita, alla bellezza, ai pregiudizii, alle debolezze de' pari suoi ovver de' maggiori; saprà fare una riverenza, un complimento, una narrazione con grazia. Un giovane *educato bene* avrà la ragione raffermata da buoni principii, l'intelletto illuminato da rette dottrine, la mente addestrata da utili e svariati esercizii, il cuore rafforzato dai precetti della religione e dalle pratiche di sincera e mansueta virtù. Il giovane educato bene, per non offendere appunto la religione e la morale, saprà talvolta parere male educato: il giovane bene educato, per non contraddire alle consuetudini, per non dispiacere, metterà da parte i principii dell'educazione buona ch'egli ha ricevuta. Molti in società sono i ben educati: gli educati bene non tanti.

Avvi dei padri che si credono d'aver educato bene i lor figli quando giungono a meritar loro il titolo di ben educati: avvene all'incontro che ripongono l'educazione buona in un metodo di vita solitario ed austero, che i meglio da natura disposti alla sociabilità rende inevitabilmente mal educati. E l'educato bene in società, quasi sempre deve cedere al ben educato. Nè il mondo, in giudicare così, ha sempre il torto. Per guadagnarsi l'amore, convien dimostrarlo; e le dimostrazioni d'amore, anche false, possono più delle significazioni e d'indifferenza o di spregio. L'amor proprio, sotto quelle apparenze, suppone sempre una particella almeno di sentimento sincero.

Anche dell'uomo fatto, si dice *ben educato*: *educato bene* non si dirà che del giovane. Questo è un participio, quello un epiteto; questo significa la qualità dell'educazione ricevuta, quello una qualità dell'uomo provenutagli da certa specie di educazione.

1390.

EDUCAZIONE, ISTRUZIONE.

ISTITUZIONE, INSEGNAMENTO.

L'*istruzione* riguarda la mente; l'*educazione* abbraccia tutto l'uomo: la prima ha per fine il vero; l'altra, e il vero e il buono, e l'utile e il conveniente. L'istruzione senza l'educazione è inefficace, talvolta dannosa. Così si scioglie la questione di coloro che troppo lodano le cognizioni a' di nostri diffuse, e di coloro che incolpano la civiltà de' delitti cresciuti. L'educazione data da una povera donnicciuola può essere più proficua dell'istruzione data da un grande filosofo.

Se gl'istruttori non hanno la virtù, l'autorità, la cura di farsi, almeno indirettamente, educatori, la società è depravata.

L'educazione la riceve anche l'uomo maturo; è questo l'assunto d'un libro pregevole di madama Necker de Saussure: *De l'éducation progressive.*

L'istruzione può avanzare fino all'ultimo di della vita.

1391.

Istituzione, Insegnamento.

L'*istituzione* è *insegnamento* che stabilisce le basi del sapere: è più lenta, ma appunto per ciò durevole. Riguarda la mente, il cuore, ogni cosa. Varrone: « *Instituit pedagogus, docet magister.* »

1392.

EFFETTO, CONSEGUENZA, SEQUELA.

Tanto diciamo: 'gli effetti di una buona o mala azione', quanto: 'le conseguenze'. Ognun vede però che, dicendo *effetto*, io considero l'azione come causa; dicendo *conseguenza*, la considero come principio. « Effetto della guerra, dice madama Faure, è la distruzione degli uomini; conseguenza n'è, d'ordinario, la desolazione delle famiglie e i pericoli dello Stato. Uno dei salutari effetti dello studio, è il calmare il bollore delle passioni, le cui conseguenze sono talvolta funeste. »

Non ogni conseguenza è effetto. La conseguenza, poi, d'una cosa può essere un effetto secondo, terzo, quarto, ultimo. L'effetto ci può parer buono, e portar seco conseguenze tristissime.

La conseguenza, sovente, riguarda la semplice occasione. L'effetto d'un capriccio conduce a rendere infelice una donna; e chi può prevedere le ultime conseguenze di un passo imprudente? Mille guai possono essere conseguenze d'una parola; non sono l'effetto. Talvolta all'autore d'un fallo conviene imputarne le ultime conseguenze, talvolta i prossimi effetti soltanto: secondo l'intenzione e la previdenza.

Nella voce *effetto* è quasi indicata la forza ordinaria, naturale, intrinseca della causa efficiente: nella voce *conseguenza*, la possibilità delle cause men prossime. Effetti del matrimonio sono la salute migliorata o peggiorata, l'animo serenato o turbato; conseguenze ne sono le spese, le cure del-

l'educazione, gl'incomodi dell'amministrazione domestica, le gioie inestimabili della domestica vita. Per *conseguenza* in questo senso il Villani dice *sequela*, che non è voce morta, e denota specialmente la serie delle conseguenze, massime in senso non buono. Dicesi inoltre *sequela* anco d'una serie d'uomini, o di parole, o di fatti che propriamente non sono conseguenze.

1393.

EFFETTO, Risultamento, Risultato.

— *Risultato*, benchè rigettata da alcuni, pure è parola da altri accettata. *Risultamento* è l'atto del risultare, dice il Barbieri; il *risultato* è l'*effetto*. Anche *risultato* ed *effetto* differiscono. Il risultato suppone nota la cosa da cui procede: non così sempre l'effetto. Quanti sono gli effetti de' quali non si posson trovare cause assegnabili! Infatti, ignote sono le prime cause. Fu quindi temerario il definire la filosofia: scienza delle cagioni. In questo caso non si direbbe *risultato*. Al contrario, non chiamerei *effetto* il risultato dei raziocinii, o delle operazioni delle scienze astratte. — neri.

— In arimmetica il risultato d'una somma è l'aggregato di molte cifre. Così nelle cose della vita diciamo *risultato* invece d'*effetto*, quando l'effetto proviene da molte cause insieme operanti. — a.

1394.

EFFETTUARE, Eseguire, Seguire, Porre in effetto, Mandare ad effetto.

Dare effetto, Mettere ad effetto, Dare esecuzione, Mettere ad esecuzione.

Compire, Adempire, Osservare.

« *Effettuare*, dice il Beauzée, vale 'porre in atto, ad effetto un'idea, una parola'; *eseguire* vale 'fare una cosa secondo il fatto disegno, o proprio o d'altrui'. »

I.° Si eseguisce e un'idea propria, e un comando ricevuto: *effettuare* non ha questo secondo senso. Molti sanno meglio eseguire le risoluzioni altrui ch'effettuare le proprie.

II.° *Effettuare* suppone maggiore difficoltà. Di disegno facile, d'impresa dappoco non si dirà *effettuare*. Pensare il passaggio delle alpi ed effettuarlo: ecco il genio.

III.° *Eseguire* dicesi, inoltre, delle opere della mente o dell'arte; *effettuare*, non mai. Eseguire, diciamo, un disegno, sia poetico, sia scultorio: ed è propriamente detto; quasi seguitare quelle tracce che la mente ne aveva in sè disegnate.

IV.° *Effettuarsi* dicesi anco dell'ordine degli avvenimenti, indipendente dall'azione dell'uomo: *eseguire* suppone l'opera umana, o d'intelligenza somigliante all'umana. Ma perchè *effettuare* sia bene adoprato in tal senso, conviene che il caso di cui si tratta non sia de' comunissimi a vedersi in effetto.

Porre in effetto non s'applica ai casi, ma solo all'operazione dell'uomo. *Mandare ad effetto*, ugualmente; ma s'usa meglio trattandosi di cosa più grave, od anche di cosa ch'io non possa fare sull'atto. Un disegno ch'io debbo tra brevi istanti porre in effetto, non dirò che 'lo mando'. Di cosa lontana, e l'uno e l'altro; ma il *mandare* è più proprio (1).

1395.

Dare effetto, Mettere ad effetto, Dare esecuzione, Mettere ad esecuzione.

— Siccome la voce *esecuzione* dipinge azione continuata (2) per alcuno spazio, così *dare esecuzione* dice qualcosa più di *dare effetto*; suppone maggior attenzione, maggiore premura. *Dare effetto* accenna che il tal disegno si pone in atto; *dare esecuzione*, che si seguono, operando, gli andamenti della cosa. Certuni coraggiosamente cominciano a dare effetto a disegni arditi ed alti, ma non hanno la costanza e la pertinace volontà che l'esecuzione domanda. La costanza è assai più rara del coraggio.

Mettere ad effetto è un po' men forte di *dare*, perchè ora denota il primo grado dell'azione, ora azione men risoluta, men franca. *Dare effetto* abbraccia tutta in complesso la cosa di cui si parla, e va più risoluto al suo fine. Nel primo caso si procede più maturamente; nel secondo, quasi di slancio: il primo modo è proprio dell'uomo prudente e del timido; il secondo, del grande e dell'impetuoso. In certi cambiamenti da fare giova attenersi quasi sempre al primo, perchè chi vuol cambiare le cose a un tratto, risica di ritardarne il progresso.

Lo stesso dicasi delle altre due frasi affini: *dare* e *mettere ad esecuzione*; ove *dare* dipinge (ripeto) più spiccata, più franca l'azione; *mettere* è più lento, più pensato.

Di pittura parlando, di scultura, di belle arti insomma, l'effetto è conseguenza dell'esecuzione buona. Verità, armonia, giudiziosa distribuzione degli accessorii, sì che tutti contribuiscano a far risaltare il soggetto principale senz'affogarlo, sono le parti più essenziali, che, bene eseguite, conducono al buon effetto. Ma questo senso d'*effetto* è chiaramente distinto da quel della frase che qui trattiamo. — meini.

1396.

Compire, Adempire, Eseguire, Effettuare.

— *Esecuzione* non significa pieno adempimento; onde *adempire* è più d'*eseguire*. *Adempire* suppone un dovere, un comando: si possono eseguire anco cose non debite o non comandate.

---

(1) Quel *mandare*, dipingendo la distanza ch'è tra l'atto e il pensiero, dipinge, meglio del *porre*, l'importanza dell'atto.

(2) *Ex-sequor*.

Compire è condurre a fine in genere; se si tratta d'opera comandata, dice la fine dell'adempire, l'adempire compiuto. *Effettuare* è di per sè indipendente da idea di debito e di comando. — ROMANI.

1397.

Osservare, Adempire, Compire.

— *Osservare*, nel proprio, vale 'guardare con attenzione e alquanto a lungo'; *adempire*, vale 'empire, compiere, consumare'. Si osserva la legge, attendendo a fare quel ch'ella impone; si adempie compiendolo.

Osservare indica, propriamente, la fedeltà al proprio dovere; *adempire*, l'eseguimento compiuto: 'si osserva il digiuno, si adempie un comando'. Nel digiuno non è veramente cosa da adempire, poichè il digiuno è astinenza: un comando, all'incontro, osservarlo non basta, bisogna operare secondo quello. — ROUBAUD.

La buona intenzione basta a bene osservare; per adempire vuolsi la forza di fare.

Adempire è più comune in Toscana di *adempiere*, che però non è raro a sentirsi. E così *compire* nella lingua parlata è più comune di *compiere*. Ma nel traslato *compiere* pare talvolta che cada meglio: 'compiere il debito, compire un lavoro'.

1398.

Seguire, Eseguire.

— Si *segue* una norma, un principio, un'opinione, un consiglio, pensando secondo quello, o parlando, o operando; si *eseguisce* operando. Molti seguono la legge di Cristo; quanti poi la eseguiscono?

Si segue anco nelle mere apparenze: seguonsi usi non creduti e non approvati. Ai principii che si eseguiscono, ci si va di coscienza. — FAURE.

1399.

EFFICACE, EFFICIENTE, EFFETTIVO, OPERANTE, OPERATIVO.

I.° *Efficiente* non dicesi che della causa, ed è termine scolastico (1); *efficace* è più generale. II.° *Efficiente* denota l'effetto attualmente prodotto; *efficace*, la potenza di produrre un effetto. Forza efficace può non essere, in certi casi, causa efficiente di un bene; forza minore può talvolta produrre più visibili effetti. Questo avviene sovente nel mondo. III.° L'efficacia può essere nelle parole; l'efficienza è nell'atto (2).

'Grazia efficace' è termine teologico, come 'causa efficiente' è scolastico: e vale 'la grazia che fa veramente operare il bene'.

— Alcuni moderni vorrebbero rinfrescare l'antiquato uso d'*effettivo* in senso d'*efficace*: ma giacchè quest'altro è più propriamente e più degnamente dice il medesimo, non veggo ragione di dipartirci senza prò dall'uso vivente. *Efficiente* sia dunque quel che fa; *efficace* quel che molto fa, e molto può fare; *effettivo* quel che si vede in effetto. — ROMANI.

1400.

Operante, Operativo.

— *Operante*, e degli uomini e delle cose. Dicesi *operativo*, se la virtù d'operare è abituale, o propria dell'oggetto; ma *operativo* non s'applica, ordinariamente, se non alle cose. 'Rimedio operativo'. — A.

1401.

EGLOGHE, IDILLII, BUCOLICHE.

Madama Faure: « L'*egloga* è pastorale, l'*idillio* è campestre: 'egloghe di Virgilio, idillii di Bione, di madama Deshoulières'. Si dirà bene: 'idillii pastorali', non 'egloghe campestri'.

Ma salghiamo all'origine delle voci.

Bucolica, da un verbo greco che vale 'pascolar bovi' (1). Le bucoliche dunque, propriamente, dovrebbero riguardare i bifolchi soli: pure *bucoliche* chiamansi quelle di Teocrito e di Virgilio (2), dove non sempre bifolchi vengono introdotti a parlare, o descritti. Questa è ormai voce dell'uso antico; nè un nuovo scrittore di poesie pastorali le vorrebbe chiamare *bucoliche*: ma è voce che comprende in sè tanto l'egloga quanto l'idillio.

Egloga, veramente, non vale in greco che *scelta* (3): poi, così si chiamarono le poesie brevi, scelte o quasi scelte, che un autore dava fuori; poi certa specie di poesie da taluni fu con tal nome distinta (4): e perchè così chiamaronsi le bucoliche di Virgilio, *egloga* venne per noi a essere sinonimo di poesia pastorale. Anche questa è voce che non s'applicherebbe forse più a poesie pastorali del secolo nostro. Ma è voce che comprende anco certe poesie pescatorie; nel che è più generale di *bucolica* e d'*idillio*. Rammentiamo l'egloghe del Sannazzaro e del Rota.

L'*idillio* è descrizione, pittura, veduta, secondo l'etimologia (5). Così chiamavano gli antichi ogni poesia non lunga: fra noi gl'idillii di Teocrito, di Mosco e di Bione hanno determinato il senso di questa voce; nè si potrebbe cambiarlo dopo quelli di Gessner.

L'egloga, dunque, può essere un colloquio, un discorso; l'idillio è, propriamente, descrizione più o meno variata, pittura degli affetti e degli spet-

(1) BUTI: *Le cagioni... son quattro: cioè materiale, formale, efficiente e finale.*

(2) ARIOSTO: *Efficace parla.*

(1) Βοῦς, bove; κόλον, cibo.

(2) GELLIO: *Quum leguntur utraque simul bucolica Theocriti et Virgilii.*

(3) Ἐκ-λέγω.

(4) PLINIO, epistole: *Sive epigrammata, sive edyllia, sive eclogas, seu, quod multi, poemalia... licebit voces; ego tantum hendecasyllabos praesto.*

(5) Da εἶδος, veduta.

tazzi della natura. L'idillio è poesia più vera: i tratti più belli dell'egloghe di Virgilio appartengono al genere dell'idillio: certi idillii di Teocrito, più propriamente, son egloghe: poesia descrittiva non v'è. L'egloga, nella moderna letteratura, ha perduto gran parte di pregio, perchè la vita pastorale non è più, come un tempo, vita d'innocenza insieme e di certa rusticana agiatezza; ma l'idillio, che dipinge in generale le bellezze de' campi, può avere tuttavia e verità ed importanza. Nell'egloga introdurre altri che pastori, parrebbe inconvenienza; non così nell'idillio (1).

Insomma, l'etimologia della voce chiude in sè il germe della riforma del genere. Rendete l'idillio all'indole sua di pittura, di veduta, e ne trarrete nuova poesia. Potrebbe l'idillio esser anche drammatico, ma subordinando sempre il dialogo alla pittura. Potrebb'essere storico, e dar luogo ad allusioni di grandi avvenimenti, o a descrizioni di fatti seguiti ne' campi, o a pitture di personaggi illustri che vissero nella solitudine. Potrebb'essere sacro, faceto, filosofico ancora.

1402.

EGREGIO, Esimio.

Indicano ambedue distinzione dalle cose comuni. *Egregio*, significando idea più compiuta (2), è più dell'uso, ed è lode più bella. *Esimio* è più raro: e d'uomo, più raro assai che di cosa. Diciamo 'esimio lavoro, opera, lode'.

'Uomo esimio', che si toglie dal comune (3) per qualunque sia pregio; 'uomo egregio' indica, per lo più, qualità essenziale dell'animo. L'opera esimia è non volgare; l'egregia è buona.

— Nell'uso toscano, *esimio* ha pur senso sinistro, e dicesi d'uomo che si distingue nel male. 'Ladro esimio; birbante esimio'. — MEINI.

1403.

ELEGANTE, Leggiadro.

L'eleganza è più scelta, più accurata della leggiadria (4); la leggiadria è un'eleganza più naturale, più svelta. Nelle maniere eleganti si vede lo studio; quando nelle maniere si vede lo studio, non v'è più leggiadria vera. Una mossa elegante si può imaginare posata; una mossa leggiadra dev'essere alquanto leggera (5).

(1) Rosmini: *Ciò che assomiglierebbe i suoi idillii ai canti de' patriarchi... - L'idillio dipinge le delizie di una società di pastori. - Come la religione dell'umiltà e della mansuetudine possa mettere nell'idillio cert'aria di semplicissima innocenza.*

(2) *Ex-grex.*

(3) *Ex-emo.*

(4) *Elegans* da *eligo*. Nel primitivo senso latino l'eleganza appunto consisteva in certa scelta delle cose piacevoli.

(5) Galileo. *Non è altro leggiadria che una cotale quasi luce che risplende dalla convenevolezza delle cose che sono ben composte e ben divisate l'una coll'altra, e tutte insieme...* - Firenzuola: *La leggiadria non è altro che una osservanza d'una tacita legge, data e promulgata dalla natura a voi, donne, nel muovere, portare, adoperare così tutta la persona insieme...*

Leggiadro, quindi, s'applica più spesso al moto (1); *elegante*, e al moto e alle forme: 'corpo elegante' (2). 'Elegante capigliatura' meglio si dirà che 'leggiadra'.

È nella vita virile un confine, oltre al quale non è lecito più ambire lode di leggiadria. Si dirà leggiadro un fanciullo, non un bambino lattante. Perchè la leggiadria stessa (soavissima e tutta italiana parola) richiede, se non sempre un po' d'arte, almeno una natura arrendevole, e nel suo fiore.

1404.

ELEGANTE, Venusto.

Venusto è latinismo più raro nell'uso. Dice eleganza più fine, più amabile; una venere insomma che spira dalle forme, dagli atti (3).

Quanto alle forme del corpo, l'*eleganza* può essere in una parte soltanto; la *venustà* è nell'intero (4). Io veggo una bocca elegante in viso invenusto; veggo una fronte elegantissima, un tondeggiare delicato di guance, ogni cosa pregevole a parte a parte; e il tutto non mi dà quell'aria di venustà che piace all'anima e la rasserena (5).

La venustà, al dir di Tullio, è più propria delle donne.

1405.

ELEGANTE, Gentile, Venusto.

Venusto s'applica a oggetti senz'anima meno spesso che *elegante* e *gentile*. In questo senso *gentile* si oppone a *rozzo* (6), o simile; esprime dunque idea relativa. Avvi cose che possono chiamarsi gentili, e che non son punto eleganti; per esempio, il grano od i fichi (7).

Ma anche quando *gentilezza* ha senso più eletto, è sempre un po' men d'*eleganza*. Tutti quasi i fiori hanno in sè del gentile; non tutti hanno forme eleganti (8).

(1) Berni: *Tutta gioiosa, leggiadretta e bella, Salì 'l destriero e non toccò la sella.* - Buti: *La detta donna prestamente e leggiadramente si volse inverso lui.*

(2) Vite ss. Padri.: *Di corpo elegante e piacevole, ma secco e magro.*

(3) Firenzuola: *Venustà nella donna sarà uno aspetto nobile, casto...* La voce *venere* nell'etimologia sua nulla ha di lascivo: il verbo *venio*, che ha figliato anco il bellissimo nostro *avvenente*.

(4) Boccaccio: *Giovane di venusta forma.*

(5) Plinio: *Elegantia capilli, venustas oris.* Non si potrebbe scambiare.

(6) Gentile da *gens*. Per gli antichi Italiani valeva *nobile*, contrario di *plebeo*, quasichè le genti, gli antenati di uomo tale (*gens genus*), perchè conosciuti, gli meritassero questo nome.

(7) Quindi il Redi: *Medicine gentili. - vini gentili.* E *gentilmente* per *adagio adagio*.

(8) Plinio: *Herba ex omni parte singulis foliis rotundis eleganter vestita.*

'Colore elegante' (1), se grazioso e bene appropriato al luogo: 'gentile', se pallidetto. Lavoro gentile si dirà d'un tessuto, d'un intarsio, d'ogni cosa che abbia in sè un'eleganza minuta.

Applicate all'uomo, le due voci differiscono similmente in questo, che *gentile* è contrario di *villano*, di *ruvido*. 'Fisonomia gentile' vale 'non aspra, non burbera, non istrana'; e può essere gentile la forma della persona senza che si possa chiamare elegante. 'Mano gentile' vale 'bianca, morbida, delicata'; la mano elegante (se pur questo modo non displace) è non solo delicata, ma nelle proporzioni sue bella. Diciamo 'complessione gentile, carni gentili' (2); e non diremmo 'eleganti'.

Gentilezza, poi, s'applica e a' movimenti del corpo e a quelli dell'animo: l'*eleganza* non arriva fin là (3).

1406.

ELEGANTE, Galante.

Galante, parlando non di vestiti, non di sociale commercio di gentilezze e d'inezie o di seduzioni, ma di cose inanimate, è affinissimo ad *elegante*. Dicesi, per lo più, di lavori d'arte: 'casa galantina, arnese galante'; e ogni cosa bellina dicesi ch'è 'una galanteria'.

In ciò ch'è galante non si considera con le rigide norme del gusto la proporzione, la grazia, come nell'eleganza: si guarda a certa piacevolezza e comodità, che contenta ed appaga. Molte cose paiono e si dicono galanti, che non son punto eleganti: ma chiamansi con quel nome, perchè, confrontate con altre di simil genere, appariscono meno pesanti, più snelle.

Galante suppone, per lo più, piccolezza: l'eleganza sta pure con le grandi opere dell'arte, con le grandissime della natura.

1407.

ELEGANTE, Leggiadro, Bello, Venusto, Colto, Puro, Forbito, Terso, Ornato (*dello stile*).

La gradazione di questi epiteti, a parer mio, è: *colto, puro, forbito, terso, leggiadro, venusto, elegante, bello*. Ma la gradazione può, secondo i casi e i gusti, variare.

1408.

Colto, Puro, Forbito, Terso, Leggiadro, Ornato.

Nello stile *colto* si vede un qualche esercizio di pensare e di scrivere, una qualche pratica dell'arte. Ma e' può essere colto con locuzioni non buone, e non meritare il titolo di *forbito*, di *bello*. Val più, peraltro, uno stile mediocremente colto, d'uno che affetti la purità e la vada mendicando ne' vecchi libri, anzichè trarla dalla inesauribile miniera dell'uso. In Francia lo stile colto è di parecchi: molti in Italia affettano (poveretti!) lo stile puro.

Lo stile *ornato* dev'essere colto: non ogni coltura è ornamento. La coltura è sempre pregio; l'ornatura, non sempre. Taluni per affettare l'ornato, escono nell'incolto. Alla coltura è necessaria la naturalezza, la parsimonia, la grazia; l'ornamento soverchio può essere affettato, abborracciato, pesante. Si può far consistere l'ornamento in cose contrarie alla vera coltura, come nella leziosità del numero, nella vetustà de' vocaboli, nell'affollamento delle voci sinonime. Così tra' Latini, *cultu* riguardava la cura della persona; *ornato*, la cura di abbellirla, celandone la bruttezza, e trasformandone le bellezze native. Tertulliano: « *Habitus fœminæ duplicem speciem circumfert: cultum et ornatum. Cultum dicimus quem mundum muliebrem vocant; ornatum, quem immundum muliebrem convenit dici. Ille in auro et argento, gemmis et vestibus deputatur; iste in capillorum et cutis et earum partium quæ oculos trahunt. Alteri ambitionis crimen intenditur; alteri prostitutionis.* »

Quello è stile *puro* che non ammette, senza buone ragioni, frasi estranee alla lingua in cui si scrive; che le frasi della lingua adopera in modo regolare, e senza inutilmente dipartirsi dall'uso. Ma chiamar *puro* uno scrittore perchè non adopra altre frasi che del trecento, e anche queste talvolta a sproposito, è tale pregiudizio che tra tutte le lingue viventi sola l'italiana ne porge l'esempio, e che certo non sarebbe mai caduto in mente a un Romano o ad un Greco (1).

Dello stile *forbito* è principal pregio l'uguaglianza; quel non trovar nulla che faccia intoppo, che interrompa il natural corso e quasi la piana superficie del dire, è bellezza desiderabile e rara. Tra i cinquecentisti abbiamo parecchi scrittori forbiti. Gli antichi conoscevano meglio quest'arte di noi moderni, ineguali in tutto, e disarmonici in molte cose. Specialmente ne' versi certa forbitezza soddisfà mirabilmente l'orecchio; e il Petrarca n'è modello sovrano. Da questo pregio è inseparabile un po' di monotonia: ma gli è pure un bel pregio!

Anco una lingua può dirsi più forbita dell'altre, quand'è più dolce, più piana, più uguale, più conforme alle regole dell'analogia, ch'è norma preziosa in tutte le operazioni dell'umano intelletto (2); e quando non sia insudiciata a bella posta, come si fa da taluni.

Terso denota forbitezza più o meno lucente, come il vocabolo stesso dice. Non ogni stile forbito è ben terso: i cinquecentisti son più forbiti che tersi: terso è il Petrarca, Tibullo è tersissimo.

(1) Plinio: *Coloris gratia elegantioris.*
(2) *Gentile* qui esprime quasi una fragile debolezza — A.
(3) Dante: *Cor gentile.*

(1) Che cosa si sarebbe detto di Luciano s'e' si fosse pensato di scrivere i suoi Dialoghi con sole, a un dipresso, le frasi d'Erodoto o d'Aristofane?
(2) Salvini: *La forbitissima toscana favella.*

Nella tersezza dello stile si riflette un raggio dell'anima. Alla forbitezza ci arriva anche l'arte; alla tersezza comincia a farsi sentire il bisogno del genio. Lo stile forbito è una pianura verdeggiante; lo stile terso, una pianura fiorita.

Nella leggiadria, come ho detto, è idea di moto, e suppone agilità, speditezza. Una maniera di narrare posata, agiata, minuziosa non è mai leggiadra. Quindi è che ne' soggetti i quali non comportano questo pregio, la leggiadria non ha luogo. Non si dirà *leggiadro* lo stile d'una dissertazione, d'un poema, d'un dramma tragico: o sarebbe biasimo più che lode. Leggiadro è Anacreonte, non Pindaro: leggiadro talvolta è il Metastasio, non Sofocle (1). Molti negli argomenti gravi vogliono mostrare leggiadria, e la sbagliano. Tali erano i gesuiti.

La leggiadria può star disunita dalla purità dello stile, ma non da certa forbitezza. Il Metastasio è più forbito che puro. Ma chi negherà leggiadria a certe su' arie e canzonette (2)?

La leggiadria è nel concetto non meno che nella forma (3): le altre qualità sopra nominate risiedono più nella forma e nell'esteriore ornamento.

1409.

Elegante, Venusto, Bello.

Lo stile *elegante* è non solo sempre colto e puro, ma scelto nella sua purità. Non ogni scrittore puro si chiamerebbe elegante. I puristi confondono due cose, che basta leggerli per vedere quanto sieno distinte.

Lo stile elegante non è sempre forbito, non è sempre terso, perchè sa meglio nascondere l'arte; ma c'è più grazia, più finezza, più vita. L'eleganza vera è propria solo dei grandi scrittori. Dante non è forbito, ma nelle sue stesse durezze ed inuguaglianze, elegante. Il Machiavelli è men terso di molti altri storici, ma più elegante di loro. Virgilio, elegante e terso ne' lavori corretti quasi sempre; il Petrarca, terso assai volte. L'eleganza è più posata della leggiadria; ma se questa s'accoppia all'eleganza, par doppiamente leggiadra.

L'eleganza, del resto, è di tutti i generi: del grave, del faceto, del drammatico, del narrativo, del famigliare; delle traduzioni ancora, senza badare al pregio della cosa tradotta. La scelta dei modi più acconci a significare il concetto: ecco la vera eleganza. Può essa quindi congiungersi con somma severità e parsimonia; anzi, la parsimonia è condizione della eleganza vera.

La coltura riguarda l'abitudine dell'arte; la purità riguarda più direttamente la lingua; la forbitezza, la forma e il giro de' periodi; la tersezza, le frasi; la leggiadria, l'andamento e i concetti; l'eleganza riguarda e la lingua e il periodo, e il tono e la frase, e l'andamento e l'idea. Quindi è che i matematici lodano una formola elegante; i chimici, un elegante processo: bellissima maniera ch'io sentivo sovente con voluttà dalla bocca del Gazzeri, il più corretto e sicuro parlatore ch'io mi conosca in fatto di scienza.

La *venustà* dello stile è più appariscente e piacevole della eleganza: soli i soggetti ameni la comportano; nè un trattato d'astronomia può essere dettato in modo venusto. Può lo stile essere puro e secco; forbito e pesante; terso, ma senza vita; elegante, ma parco ed austero: se gli è venusto, deve allettare ed appagare del par l'intelletto che il senso. La leggiadria stessa è meno sensibile della venustà: ma la leggiadria può aver luogo in argomenti dimessi; la venustà, perchè stia bene, li richiede insieme piacenti e dignitosi.

Bello, abbraccia ogni pregio, e v'aggiunge qualcosa di più. Nel bello stile non sarà tanto visibile l'una o l'altra qualità delle rammentate, ma il tutto soddisfà la mente e l'anima; e si conchiude ch'è bello. Tutte le altre qualità insieme unite possono non dare bellezza, perchè manca la proporzione, l'unità, l'armonia. *Ponere totum* è il segreto del bello. Si sente da molti chiamar *bello* uno stile puro o forbito od elegante o leggiadro. Più alto sta la bellezza: cotesti ne son gli elementi: comporli insieme senza che l'uno all'altro sia danno od inciampo, quest'è il difficile.

1410.

ELEGANTE, Colto, Puro, Bello (*del parlare*).

Parla *colto* chi mostra d'avere avuta una certa educazione intellettuale: parla *puro* chi non frammischia al discorso parole o frasi barbare e improprie. Parla *elegante* chi delle parole sa scegliere le più acconce a significare con evidenza e con semplicità il suo concetto: è un *bel* parlatore chi la copia congiunge alla convenienza del dire.

Molti credono di parlar colto violando la purità della lingua nativa: molti si credono che l'eleganza consista nell'affettazione delle parole strane o disusate: i be' parlatori sono men rari dei parlatori eleganti. La purità e l'eleganza (in Italia) non è che nel popolo delle campagne, lontane da quella che chiamasi civiltà. In altre nazioni è più facile trovare fra le persone colte dicitori eleganti; perchè l'esercizio della parola in materie gravi è molto più frequente e più vivo.

1411.

ELEGANTE, Pura, Bella (*della frase*).

'Frase colta', nè 'leggiadra', nè 'forbita', nè 'venusta', nè 'tersa', non si direbbe, parmi, almeno nell'uso ordinario; giacchè quelle voci pare che appartengano all'intero dello stile; bensì: 'pura, bella, elegante'.

---

(1) Dante: *Rime d'amore... dolci e leggiadre.* Dep. Decam.: *Prosa dolcissima e leggiadrissima.*

(2) Varchi: *Scrive Ovidio leggiadrissimamente.* (Ovidio non è degli scrittori più puri.)

(3) Salvini: *Leggiadrissimo epigramma.* - Boccaccio: *Leggiadro motto.*

Pura è la frase se appartiene alla lingua nella qual si parla o si scrive; *elegante*, se acconcia al soggetto, e significa fedelmente e con grazia l'idea; *bella*, se non solo la significa, ma la dipinge o scolpisce; se insieme con l'idea porta nel cuore una scintilla d'affetto; se chiama un'associazione naturale e rapida d'idee piacevoli od importanti.

C'è delle frasi belle che non paiono eleganti, ma che, appunto per l'associazione delle idee che risvegliano, fanno un'impressione profonda, sì che non è più possibile dimenticarle. Gli epiteti di Virgilio son belli, quelli d'Orazio spesso non son ch'eleganti: e pure Orazio è grandemente lodato per la efficacia degli epiteti. *Rura quæ Liris quietà Mordet aquà taciturnus amnis* non è che elegante. *Athesin... propter amœnum* è bello. Bisogna avere veduto l'Adige per sentire quanta poesia si nasconda in quell'aggettivo.

1412.

ELEGANTE, Lindo, Attillato, Galante (*del vestire*).

L'*eleganza* del vestire può, deve anzi essere congiunta con molta semplicità; senza la quale in nessuna cosa è mai vera eleganza. « *Lindo*, così il Romani, dice la pulitezza ed eleganza che viene da molt'arte o cura. *Attillato*, eleganza per l'appunto, non senza mostra di troppo artifizio ed industria. » *Galante*, da ultimo, eleganza, vera o falsa, voluta dall'uso corrente.

Attillato è, propriamente, ciò che veste o copre con precisione, e senza nascondere le forme del corpo. Attillato è tale o tal vestito; attillato è il vestire; attillata, la persona così vestita o coperta.

Elegante, insomma, ha seco idea di bellezza; *lindo*, di pulitezza; *attillato*, di aggiustatezza; *galante*, di moda. Avvi una galanteria tutt'altro ch'elegante, e tutti lo sanno. Avvi una lindura meno galante che gretta; in quelli, per esempio, che affettano il vestir bene, e non n'hanno i modi. Un nastro, una piega, un'acconciatura di capelli possono spirare eleganza; la lindura sta nei vestiti (1); l'attillatura, nei vestiti e nelle calzature (2); la galanteria, nella forma più che nella qualità delle robe.

Un galante non par mai ridicolo ai pari suoi: un attillato sovente fa ridere, quantunque in sè meno ridicolo d'un galante; perchè ci si vede l'affettazione e la cura soverchia. E fors'anco per questo, *attillato* dicesi più degli uomini che delle donne.

Anche *lindo*, dicendo qualità alquanto delicata e schizzinosa, può denotare più difetto che pregio: *elegante*, non mai (1).

1413.

ELEGGERE, Scegliere.

Elezione, Scelta.

Prescegliere, Preporre, Preferire, Anteporre, Preeleggere.

Preeleggere, Predestinare.

Preeletto, Prescelto.

Preelezione, Prescelta, Prescegliemento.

Prescegliere, Scegliere, Preferire.

Si *elegge* uno o pochi (2); *scelgonsi* anco moltissimi.

— Si può eleggere senza scegliere. Eleggere nominando, senza pensare se il nominato sia degno. La persona eletta può essere tutt'altro che persona scelta. — A.

Lo *scegliere* talvolta è forzato: lo prova l'Alfieriano: « scegliesti? » Io posso esser costretto a scegliere tra due mali. L'*elezione* è più intero esercizio della libertà: onde il modo: 'di mia elezione'. Quando le cose vi si offrono a scelta, vedete d'elegger bene. Tra l'errore e la verità non c'è patto; conviene scegliere.

S'elegge ordinariamente per noi; si sceglie e per noi e per altri. Si sceglie paragonando e prendendo delle persone, o delle cose, la più acconcia al nostr'uopo, o la men disacconcia. Per bene eleggere, bisogna scegliere, ma molti eleggono senza scelta (3).

1414.

Prescegliere, Preporre, Preferire, Anteporre, Preeleggere, Predestinare.
Preeletto, Prescelto.
Preelezione, Prescelta, Prescegliemento.

Nel senso traslato di *porre innanzi* col paragone, più comunemente dicesi *anteporre;* onde sarebbe propriamente detto che nel *preporre* all'educazione e al governo degli uomini tale o tal altro, conviene *anteporre* non tanto il più ingegnoso e destro, quanto il più probo e di cuore. *Prescegliere* riguarda la elezione del libero arbitrio tanto nelle risoluzioni da prendersi, quanto nelle persone da eleggere. *Preeleggere* dicesi segnatamente della volontà di Dio che destina la sua grazia all'anima umana, per renderla atta a determinato ministero, o in generale alla gloria. Ma quest'ultima idea, più propriamente, significa *predestinare*. Il qual verbo gioverà serbarlo a Dio solo, dove *preeleggere* può essere anco dell'umana volontà od autorità; senonchè il *preeleggere* riguarda solo le persone; il *prescegliere*, e le persone e le cose. Nel preeleggere la persona, si può

---

(1) Lippi: *Un lindo guardinfante* - L. Andreini: *Lindura delle vesti.*

(2) Firenzuola: *Scarpa sottile, stretta, attillata.* - Davanzati: *Calzari snelli ed attillati.* - Franzesi: *Cappa attillata.*

(1) *Lindo* s'applica ad altre cose. Redi: *Libri legati lindamente.*

(2) Villani: *Elessero a re Numa.*

(3) Il Petrarca oppone *elezione* a *destino.*

non avere riguardo a scelta fra due o più; nel prescegliere è paragone, ed è l'anteporre dell'uno. Anteporre nel fatto, non sempre nel giudizio; che pur troppo talvolta prescelgonsi ad uffizii privati o pubblici persone che nè l'opinione comune nè la coscienza di chi sceglie antepongono a tutti gli altri. Un deputato o altro rappresentante de' diritti o voleri altrui, si dirà preeletto da una fazione o da una combriccola prima che gli elettori lo nominino; *prescelto* ha sempre buon senso. *Preelettore* non si direbbe, come forse potrebbesi, *presceglitore;* ma meglio e *preeleggente* e *prescegliente*. *Preelezione,* meglio che *prescelta;* forse più conveniente di questa *prescegliment*o. *Preferire* è vocabolo recente, e soverchiamente usitato, sì che fa dimenticare gli altri affini, e riduce l'italiano alla povertà del francese. Ove trattisi di giudizio, sarà più proprio *anteporre;* ove di elezione o di scelta, *preeleggere* o *scegliere;* laddove è un misto di deliberazione, di giudizio, di atto, forse cadrà *preferire;* chè la radice *fero* porta a qualche modo unite in sè quest'idee. Di qui *dare la preferenza,* che è cosa sovente pratica; e se non è punto pratica, il modo diventa improprio. Così: 'preferisco di fare, di stare', e simili, pare a me inelegante.

1415.

Prescegliere, Scegliere, Preferire.

— La preferenza precede alla scelta. Si può *preferire* teoricamente una cosa, e nel fatto *prescegliere* un'altra. L'uomo appassionato vede il bene e lo stima; prescegliе il male, sebbene non lo preferisca.

Apelle donava ad Aspasia quale de' quadri suoi le piacesse di *scegliere:* incerta qual fosse il più bello, ell'annunzia al pittore che il suo studio era in fiamme. « Salvate l'Amore », gridò. L'Amore, preferito da Apelle, fu da Aspasia prescelto. — FAURE.

1416.

ELEGGERE, Fare, Creare.

Io non saprei dire se sia pleonasmo quel delle Vite de' ss. Padri: « Morto l'abate, da tutti fu eletto e fatto padre e abate di quel monistero. » E altrove: « Di comune concordia di tutti fu eletto e fatto vescovo di Antiochia. »

Non sempre *elèggere* è *fare*. Non tutti gli eletti re, sono stati fatti re: molti sono stati fatti re, senz' essere eletti, e ognuno sa come. Il *fare* è l'effetto dell'*eleggere,* non è sempre causa necessaria: d'ordinario, è cerimonia. È però di quelle cerimonie che agli occhi di certa gente valgono come un diritto.

Creare è più nobile di *fare;* ma non è tanto proprio, se non in un caso che ora dirò. Si crea una dignità straordinaria o in modo straordinario. Carlo Alberto crea Cesare Saluzzo cavaliere dell'ordine di Savoia, e lo crea nell'atto stesso che se ne crea gran maestro Carlo Alberto, egli stesso. Luigi Filippo è creato re dei Francesi; come, e da chi? spetta alla storia il narrarlo.

1417.

ELEMOSINA, Carità.

— *Carità* dicesi e la virtù e l'atto; *elemosina*, l'atto. E perchè *carità* indica la virtù, però talvolta ha sensi più nobili. Si fa carità, o la carità, per alleggerire il dolore o la miseria de' fratelli; ma quell'elemosina che è fatta o per vanagloria, o per compassione quasi d'istinto, o per togliersi d'intorno una noia, o per fini più rei, non è carità. Dice il Rousseau: « *Ne faites pas seulement l'aumône, faites la charité.* » Certe madri insegnano a' bambini piccoli fare elemosina, non carità. L'elemosina del ricco è sovente insulto.

L'elemosina è, d'ordinario, di somme non grandi: si fa carità anco a milioni alla volta. Elemosina, non carità, per la chiesa. — FAURE.

1418.

ELLA, La.

La per *ella* nel primo caso è condannato dalla Crusca, sebbene non ne manchino esempi. Ma l'uso vivente toscano lo adopra, e non veggo perch'e' si debba così rigettare. Da *ello* non facciam forse *lo?* E questo *la* stesso non l'usiam di continovo ne' casi obliqui?

L'analogia dunque, insieme con l'autorità e con l'uso, è per noi. Aggiungo che il *la* è non solamente comodo, ma necessario talvolta (1): e anche quando per la chiarezza non è, dà grazia al dire e pienezza.

Quand'*ella* poi è adoprato come elissi o vi si sottintende cosa, allora il sostituirvi *la* torna meglio il più delle volte: 'la va, la sta, la è' (2). 'Voi non credete che un uomo religioso possa aver anima dignitosa e franca; ma la è proprio così'.

Nel plurale *elle* non è più della prosa; *elleno* può in qualche senso riuscir troppo lungo: *le* cade dunque opportuno.

Le, inoltre, può far le veci di *esse,* ed ha uso però più generale di *elleno* (3).

---

(1) Firenzuola: *Gli chiedeva sempre qualche cosellino, come la sapeva ch'egli andasse a città.* Levate il *la*, e sentirete scemato il sapore di questo membretto elegante. - Medici: *La m'ha sì concio... Che più non posso maneggiar marrone.* - Cecchi: *Non mi potevo certificare se la era madonna Oretta o no.* Il *la* in questo luogo mi par necessario.

(2) Manzoni: *La è proprio così.*

(3) Maestr. Aldobrandino: *Le fa uomo segnare e cuocere appresso che le sono tagliate.* - Boccaccio: *Chi facesse le macine, belle e fatte, legare in anella prima che le si forassero...* - Novellino: *Il mulo sì gli mostrò il piè diritto di sotto, sì che gli chiovi parcano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, chè le sono minute.* In questi esempi il pronome così troncato pare più necessario che comodo. E io credo che in quel del Boccaccio: *Elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse,* si debba leggere: *che le si vogliono;* perchè l'amanuense scrivendo *chelle* fece agli editori pigliar quell'equivoco: *che le,* quivi, è assai più elegante e più dolce.

Nè solo nel linguaggio famigliare, ma nello stile più dignitoso talvolta può venire il destro di bene usar quell'aferesi. Al sentimento dello scrivente spetta discernere dove e quando.

1419.

ELLA, Lei.

Lei, Dessa.

Lei nel caso retto è fulminato da molti grammatici; ma il Monti condusse ad evidenza quello che prima era dubbio, essere la detta sgrammaticatura confermata da un esempio del Petrarca. Certo che dove può sostituirsi *ella* a *lei*, meglio è. Ma v'ha dei casi dove il farlo è impossibile. Quand'io veggo una persona in lontananza, e mi pare di riconoscerla, e pur dubito se sia lei o non sia, come ho io a esprimere questo mio dubbio? Se sia *ella?* No certamente. Se sia *dessa?* Nemmeno. Tra i modi: *è lei*, *è dessa* corre differenza notabile.

Questa seconda frase dice un'idea più chiara, più determinata, e molte volte accompagnata da desiderio; secondo la quale idea, nella tal figura io intendo di riconoscere la tale persona. La prima frase non mi dà che o un sospetto indeterminato o un giudizio scompagnato da desiderio, col quale io affermo a me stesso non tanto di riconoscere, quanto di conoscere quella persona. Un uomo vede l'oggetto de' suoi desiderii travestito, o trasfigurato, o mutato, comunque sia, sì che non può ravvisarlo alla prima giunta; ma guardando meglio, lo ravvisa ed esclama: 'ella è dessa' (1). Uno spettatore riguarda con attenzione un uomo che vien di lontano, e gli pare un suo conoscente: altri lo nega; egli afferma e grida: 'è lui, è lui senz'altro!' Qui *desso* non entra. Un erudito trova un vecchio ritratto di Beatrice Portinari, l'amata da Dante: lo confronta con le notizie che ne' versi di Dante ci rimangono di lei, e nella gioia della scoperta, conchiude: 'è lei!'. Qui l'*è dessa* non cadrebbe, pare a me, così bene. *È desso*, insomma, dice un giudizio di riconoscimento: è un'esclamazione d'affetto. L'altra esprime un giudizio di semplice affermazione, o di un riconoscimento tranquillo e non rallegrato dal senso del desiderio soddisfatto.

Desso e *quel desso* dicesi ancora parlando dell'indole dell'uomo: onde 'non esser quel desso' vale 'essere cambiato d'animo, di costumi' (2).

Lei per *ella*, parlando a persona, è modo usitato in Toscana, ma non dal popolo, il quale dice sempre: 'che fa ella?', non: 'che fa lei?' tenace anche in ciò dell'uso migliore.

Nel plurale poi s'usa *loro* per *elleno;* e io confesso che in qualche caso nello stil famigliare, questo error di grammatica mi parrebbe quasi richiesto dalla naturalezza del dire.

Non è, del restante, più grave errore questo dell'altro, adottato da Dante, di *lei* per *colei* (1). E *colei* non è forse lo stesso che *quella?* E ambedue non vengono forse dall'*illa* latino?

1420.

ELMO, Cimiero.

— *Cimiero* è il sommo dell'*elmo*, guarnito di divisa o di piume. G. Villani, lib. 7, cap. 9: «Manfredi mettendosi l'elmo in testa, un'aquila d'argento, che v'era su per cimiero, gli cadde in su l'arcione.» — POLIDORI.

— *Cimiero* fu detto altra volta un ornamento muliebre del capo (2). — A.

1421.

ELOCUZIONE, Stile, Dizione.

Stile, Dettato.

— *Elocuzione* riguarda, più propriamente, l'arte oratoria; *stile* è più generale; *dizione* riguarda la lingua. Lo stile può essere felice; e la dizione, incorretta. — A.

— *Dizione* riguarda le qualità grammaticali del discorso: correzione e chiarezza. Lo *stile* comprende la proprietà, l'eleganza, la facilità, la precisione, la nobiltà, l'armonia, la convenienza al soggetto. — ENCICLOPEDIA.

— *Dizione* riguarda la proprietà della frase; *elocuzione*, la bontà della lingua, considerata e nelle proprietà minute, e nella più potente ricchezza; *stile*, ogni cosa. — GATTI.

1422.

Stile, Dettato.

— *Dettato* è come l'effetto della dizione o dello stile, della maniera del dettare, ossia del comporre. Voce oggidì, anche tra gli scriventi, poco in uso: alla quale, famigliarmente parlando, i Toscani sostituiscono *stesura*, che non è bello. In questo riguardo, il dettato è più che lo stile: è, come dice il cavalier Biondi (3), «tutto che pertiene alla tessitura di uno scritto per la parte di grammatica.» Ma non aggiungerei con lui: «e di rettorica;» perchè le qualità più sostanziali di uno scritto, quelle che l'invenzione più che la forma riguardano, vengono indicate da *stile* meglio che da verun altro dei proposti vocaboli. Troverete, infatti, assai spesso: 'bel dettato, puro o barbaro dettato'; non mai: 'dettato forte, imaginoso, passionato', e simili. E se il Boccaccio potè bene scrivere, come osserva lo stesso Biondi, «lo stile del dettato», altri parlerebbe male dicendo: 'il dettato dello stile'. — POLIDORI.

---

(1) Boccaccio: *Parendomi voi pur desso, m'è venuto stassera forse cento volte voglia d'abbracciarvi.* - *Tu non mi par desso.* - Petrarca: *Ch' i' grido: ell' è ben dessa; ancora è in vita.*

(2) Malmantile: *E n' ho sì gran terror che vi confesso Che mai più de' miei di sarò quel desso.*

(1) *Lei che dì e notte fila Non gli avea tratta ancora la conocchia.*

(2) Chiabrera, Rim. amor., 83.

(3) Ragionam. intorno le Diceríe di F. Cefà.

1423.

ELOQUENZA, Facondia.

Facondia, prontezza e abbondanza di dire; *eloquenza*, arte e potenza di persuadere, di movere. Chi ha forte la parola, alto il concetto, l'affetto vibrato, è uomo eloquente: chi ha la parola facile e piacente, è facondo. Dalla facondia, i be' parlatori o scrittori; dalla eloquenza, i grandi oratori.

Nella facondia è facilità, chiarezza, proprietà; ma non forza di molta. L'eloquenza può più sull'animo a moverlo, a intenerirlo, a inalzarlo, a signoreggiarlo. Da gente idiota voi sentite alcune ispirazioni di eloquenza, ignote ai facondi retori delle scuole.

— Si può tra queste due voci porre la differenza, a un dipresso, che Cicerone poneva tra *eloquens* e *disertus*. « *Disertus est qui potest satis acute atque dilucide apud mediocres homines, communi quadam hominum opinione, dicere: eloquens vero qui mirabilius et magnificentius augere potest atque ornare quæ vult omnesque omnium rerum quæ ad dicendum pertinent fontes, animo ac memoria continet* » (1). — A.

1424.

EMPIO, Ateo, Miscredente, Infedele.

Infedele, l'uomo educato in religione non vera, che il vero disprezza perchè nol conosce. *Miscredente*, l'uomo cui il vero è noto, e o nol crede, o male. *Ateo*, chi nega, e dice di negare Iddio. L'ateo è un *empio*; non ogni empio è ateo. Nessun infedele è ateo; chè i selvaggi più bruti hanno alcun sentimento di potenza superiore all'umana.

Miscredente, Infedele.

Infedeli que' che la vera fede non hanno; sieno idolatri o musulmani o altro. È voce impropria in questo, che chiunque ha una fede, qual ch'ella sia, infedele non è: ma è propria in questo, che sola la fede in Dio spirito, e fede spirituale, e concorde con le opere, merita di fede il nome.

Miscredente, chi nato in credenza vera, quella, in tutto od in parte, rigetta con orgoglio e mal animo.

1425.

EMPIO, Irreligioso, Incredulo.

— *Irreligioso*, chi non ha religione, o chi non rispetta le cose religiose; *empio*, chi si vanta di non avere religione, chi ne irride, o ne insulta i riti e le massime. Proposizione non affatto religiosa non si potrà però chiamare empia: anzi, molti che si credono avere non poca religione, commettono atti irreligiosi, cioè irriverenti e contrarii all'essenza di quella. L'abuso delle verità religiose è irreligione anch'esso; empietà non è. — A.

(1) *Mirabilius... augere... ornare... omnium rerum.* Oh retore!

— L'*incredulità* ha varii gradi: può andare sino alla negazione di Dio. L'*irreligione* può riguardare i dommi o le pratiche, o quelli e quelle; l'*empietà* può essere irriverente alla religione, ma non la negare. L'*incredulo* non è empio, se rispetta la religione in altrui. E molti son gli empii per burbanza, che increduli in cuore non sono. — GUIZOT.

1426.

EMPIRE, Riempire.

Empimento, Riempitura.

Riempitura, Riempitivo.

Empito, Empiuto, Pieno, Riempito, Ripieno.

Colmo, Pieno, Calcato, Pinzo, Zeppo.

Spesso, Gremito, Fiorito, Folto, Denso, Fitto, Fisso.

Spesso, Denso.

Empire ama il toscano vivente, meglio ch'*empiere*; e così *riempire* (1): ma nell'indicativo fa *riempio, riempi*; nel congiuntivo, *riempia*, e simili: nel participio, *empiuto* ed *empito* son rari; *riempito* è meno infrequente; più comune è *pieno* e *ripieno*. *Riempire*, quando non indica raddoppiamento d'azione, ha più forza (2). 'Empire il cuore d'orgoglio' dice infatti un po' meno che 'riempire'; 'empire il ventre' dicesi di chi aveva fame e s'è saziato (3): 'riempirlo', di chi ha già mangiato più che a sazietà (4).

'Parole ch'empion la bocca: millanterie che riempion l'orecchie'. Questi due modi non si potrebbero scambiare; e c'è una ragione indicatami acutamente da un uomo dotto. Il riempire par che denoti l'azione esteriore di chi riempie: ora, nelle parole ch'empion la bocca, quest'azione non v'è.

'Empirsi i calzoni dalla paura', è in Toscana modo basso: 'riempirseli', non sarebbe nè anche ben vero (5), se non quando si trattasse di disgrazia rinnovata.

Di roba messa tra i vestiti a modo d'ovatta per tener caldo, dicesi 'riempiro', e 'il ripieno'.

'Riempire le piazze, la città, il popolo, il mondo d'una cosa' vale 'divulgarla per tutto' (6). In questo senso non dicesi *empire* nel comune discorso: non sarebbe improprio però.

'Riempire la tela' vale 'tesserla'; non 'empirla' (7).

(1) Si noti però che in certi casi anco la lingua parlata ha *riempiere*.

(2) Magalotti: *Riempimento soverchio di roba penetratavi.*

(3) Dante: *Non empie la bramosa voglia.* - Lib. Astrol.: *Empimento di ventre.*

(4) Vite ss. Padri: *Per moltitudine di cibi ti riempi il ventre.*

(5) Lippi: *Ognun per lo spavento Si rincantuccia ed empiesi i calzoni.*

(6) Davanzati: *Sparse voce ... che Agrippa era vivo:... poi ne riempiè ogni gente.*

(7) Buonarroti: *Al lavor che ordito avea, Sendo venuta l'ora del riempierlo.*

Riempitivo o *riempitura*, per particella o voce non necessaria; non mai *empitura*, *empitivo* (1).

Empimento è l'atto presente dell'empire: *empitura* è l'operazione dell'empire, riguardata come fattura fatta o da farsi. Diremo dunque: 'tanto mi costò l'empitura di quelle botti', e simile (2).

Riempitura non ha senso altro che traslato: dicesi di cosa posta per compenso, non necessaria e poco utile. Differisce da *riempitivo* in ciò, che il secondo dicesi delle particelle del discorso; il primo, di una voce, di una frase, d'un titolo. Il *mi*, il *si*, il *ne* sono talvolta riempitivi; molti epiteti degli scrittori mediocri sono riempiture per far canoro il periodo. Gli autori antichi amano più i riempitivi che le riempiture; i moderni, più queste che quelli.

1427.

Empito, Empiuto, Pieno, Riempito, Ripieno.

Girard: « In ciò ch'è *pieno;* più non ne cape: in ciò ch'è *riempito* non se ne può mettere più. Il primo riguarda, più propriamente, la capacità del vaso; il secondo, la materia posta o da porsi dentro nella detta capacità. Nelle nozze di Cana i vasi furono riempiti d'acqua, e trovaronsi pieni di vino. »

Empito (che pur talvolta cade necessario) esprime l'atto: *pieno,* lo stato. C'è delle capacità naturalmente piene senz'essere empite. Il mondo è pieno di miserabili: io non so dire se certa politica storta ne l'abbia empito. Io trovo una bottiglia piena, e non penso a chi primo l'ha empita. Trovo un campo pieno (non empito) di fiori (3).

Pieno ha sensi traslati, che *empito* non ha: 'pieno d'invidia, d'amore, di pazienza, di stizza (4), d'anni, di malanni, di paura, di coraggio, di aspettazione, di lodi, di vento, di rassegnazione, di Dio'. Ma non sarebbe forse illecito dire: 'testa empiuta di pregiudizii dall'educazione dei nobili genitori e de' maestri cortigiani'. E specialmente ne' pochi usi traslati, *empiuto* mi par da preferire ad *empito.*

Ripieno usasi e come participio e come addiettivo. Tanto dicesi 'l'ho ripieno', quanto 'è ripieno'. 'Il ripieno d'un'ovatta, un pasticcio ripieno' non hanno che fare con *pieno.* 'Faccia piena (carnosa), ventre pieno; pien d'anni, piena adunanza, colpo pieno', son frasi dove l'altro non ha punto luogo. E così 'piena testimonianza, esperienza, prova, contentezza, fede, speranza, fiducia'.

'Testa piena d'imagini malinconiche' dicesi, e 'testa ripiena'; e il secondo è più. Ma diremo: 'un cappone ripieno di tartufi, un guanciale ripieno di crino, una materassa ripiena di lana', non 'piena'. Diremo bene: 'questo guanciale è troppo pieno; questa materassa non è piena assai', perchè la parola *ripieno* indica l'atto del riempire; e *pieno,* l'effetto. Ora non sempre all'atto succede soddisfacente l'effetto. Il *pieno* inoltre ha gradi nel più e nel meno; *ripieno* essendo un po' più assoluto, non si può usare col *poco* e col *troppo.*

Tanto è poi vero che *riempire* indica l'atto, ch'io dirò bene: 'conserva piena d'acqua'; e poi domanderò: 'chi l'ha ripiena?'

A 'ripienezza del ventre' non potremmo sostituire 'pieno o pienezza' (1).

Ne' discorsi di cerimonia gli oratori comuni molte cose pongono per ripieno; gli oratori valenti anche da tema meschino sanno trarre argomento d'utili verità.

Il *riempitivo* (s'è detto) riguarda una particella; la *riempitura,* una voce o una frase; il *ripieno,* un concetto, un'idea, un tratto intero, od anche tutta la parte (come la chiamano, e sempre non è) ornativa del discorso.

1428.

Colmo, Pieno, Calcato, Pinzo, Zeppo.

— *Pinzo* è più di *pieno.* Lasca: « Era la chiesa piena e pinza per ogni verso di persone. » Ciò ch'è pinzo è *calcato* più o meno: ma calcato può essere anche dove pieno non è. Dante disse sostantivamente: « D'intorno a lui parea calcato e pieno Di cavalieri », appunto perchè delle due cose ognuna può star senza l'altra. È calca in una chiesa dintorno all'altare di un santo, sotto la cantoria spesse volte; e vuoto tutto il resto. D'un vaso che s'empia di materia cedevole, famigliarmente diciamo: 'pieno calcato.'

Colmo suppone il pieno; non il calcato, nè il pinzo. Nella progressione, è come superlativo di tutti gli altri: nel figurato ha forza d'iperbole. Lib. Sonetti: « Calcato pinzo e colmo di veleno. »

Pieno, pinzo e *colmo* riferiscono a ciò che contiene; *calcato,* ordinariamente, al contenuto. — POLIDORI.

— *Pieno,* dove naturalmente non c'entra più; *calcato,* compresso, perchè ciascun corpo, o parte del corpo, occupi meno spazio; *colmo,* pieno a soprabbondanza, sia o no calcato. Uno staio colmo di grano è il contrario di 'raso'. *Pinzo* dicesi, più ch'altro, di persona la quale abbia mangiato di molto. Quindi, nell'uso, 'impinzare' e

(1) SALVINI: *Particella oziosa, anzi riempitiva. - Puntelli per reggere il verso, e onorifiche riempiture.*

(2) QUAD. CON.: *Fiorini 13 per empitura d'una giubba soltana.*

(3) BOCCACCIO: *Degli altri che per tutto morivano, tutto pieno* - DANTE: *Che le terre d'Italia tutte piene Son di tiranni.*

(4) BOCCACCIO: *Di miseria pieni. - Pieni d'inganni. - Un asino pieno di cose* (CARICO). - DANTE: *Schiera larga e piena.*

(1) BUONARROTI: *I mali Nati da ripienezza.... Si curan tucuando.*

'impinzarsi' (1), per empire o empirsi soverchiamente di cibo. Talvolta *pinzo* dicesi di persona grassa, ma di grassezza non floscia. E nel traslato, 'impinzare, rimpinzare citazioni, parole', e simili. *Zeppo* è più di tutti (2): e viene forse dal riempire che fa la zeppa gl' interstizii del corpo che pur tende a dividere. 'Iersera il teatro era pieno zeppo di gente': qui nè *colmo*, nè *calcato*, e nemmeno *pinzo*. Nel traslato: 'pieno zeppo di spropositi, d'eleganze affettate'. *Inzeppare*, riempire a forza: e *zeppe*, le parole inutili ficcate da' poetastri per far tornare il verso. — MEINI.

1429.

Spesso, Gremito, Fiorito, Folto, Denso, Fitto, Fisso.

— *Folto* dicesi di moltitudine d'oggetti sì poco da sè distanti che non vi penetra facilmente la vista, o agevolmente non passano altri corpi frammezzo. Riguarda pertanto quantità discreta più che continua (3).

Denso dicesi di corpo unito in sè, stretto insieme con parti molto coerenti, come metallo o marmo, o simile: riguarda quantità continua (4). La densità non è solo de' corpi solidi (5).

Fitto è più di *folto*: esprime cosa sì prossima a cosa, e parte a parte, che paiono quasi affiggersi l'una all'altra (6).

Fitto è più di *folto*; *fisso*, più di *denso*, ma s'applica a' fluidi soli (7).

Spesso è fra il *fitto* ed il *folto*; più di questo forse, e forse un po' men di quello (8). Ma *folto* è di quantità discreta; *denso*, di continua; *spesso*, e di questa e di quella. *Spesso* poi per *frequente* è traslato più proprio a questo vocabolo. — A.

— *Fitto* dicesi di un tessuto le cui fila, sì dell'ordito che del ripieno, sono vicinissime tra loro; *rado* è l'opposto. — CIONI.

— *Gremito* è di quantità discreta, ed esprime prossimità d'oggetti più grande ancora degli altri; prossimità e moltitudine. — ROMANI.

— *Gremito* vale sì fitto o folto ch'empie lo spazio; ma meglio dicesi dello spazio stesso riempiuto. — GATTI.

— *Fiorito* ha significato affine a *gremito* nell'uso della lingua parlata toscana; significato che ci venne dal greco (9). Tanto diciamo 'viso gremito', che 'fiorito di bollicciattole'. Ma *gremito* par che indichi prossimità maggiore e quasi contiguità d'oggetti. Poi, ognun vede che *fiorito* può avere usi più belli e più nobili. 'Discorso fiorito di belle sentenze' è ben altra cosa che 'gremito'. — MEINI.

1430.

Spesso, Denso.

— Le parti d'un liquido fitte lo fanno *denso* e *spesso*. *Denso* ha meno traslati dell'altro.

Nel proprio, di quel ch'è *spesso* si pensano le parti molto vicine tra sè; di quel ch'è *denso*, si pensa il peso, o la difficoltà che questa densità produce nell'uso del corpo.

La spessezza patisce intervalli, come: 'la spessezza d'un bosco' (1). La densità suppone pochi pori o pochi interstizii. 'Densità' diciamo, non già 'spessezza dell'aria'. — ROUBAUD.

1431.

EMULARE, COMPETERE, CONTENDERE, GAREGGIARE, CONCORRERE.

GARA, LOTTA.

GAREGGIARE, FARE A...

— *Competere* è il cercare che fanno più persone un medesimo fine, con qualche contrasto d'opinioni o di desiderii. Nel competer talvolta *contendono*, ma non sempre. Si può *gareggiare* senza tendere al fine medesimo (2).

Emulare ha in sè più o men propria l'idea d'imitazione, che non ha *gareggiare* (3). *Concorrere* è più generico. Si può concorrere a un fine in tutta concordia, senza competere. — ROMANI.

1432.

Gara, Lotta.

— *Gara*, combattimento morale che nasce dall'appetito di lode, o d'altro bene, tra due o più persone di facoltà non molto disuguali a ottenere o fare una cosa.

Lotta, nel senso traslato, affine a *gara*, è combattimento morale più forte. Si sostiene anche con ingegno e forze disuguali, anche a malgrado. Può procedere da dispetto, da odio, da prepotenza, da orgoglio. — FRIGNANI.

1433.

Fare a..., Gareggiare.

La prima frase non indica sempre una gara (4). Poi, quand'anco una specie di gara vi sia, la detta frase significa piuttosto un concorso di due operazioni contrapposte. Di due, marito e moglie, i quali, ciascun dal suo lato, fanno il possibile per

---

(1) PATAFFIO; LIB. MASCALCIA.

(2) SALVINI: *Pinzo e zeppo.* - Più commemente senza l'*e*: *pieno pinzo*; *pieno zeppo*, Pinzo di roba vale: ben fornito di biancheria, di masserizie, e simili. - A.

(3) BOCCACCIO: *Boschetto folto d'arboscelli.* - DANTE: *Sterpi folti.* - *Folto pelo.* - MIR. DI M. MADD.: *Là dove la battaglia era più folta.*

(4) DANTE: *Corpi rari e densi.*

(5) MAGALOTTI: *Aria più densa.*

(6) CRESCENZIO: *Seminar l'erbe più fitte.*

(7) REDI: *Fluido salsugginoso, fisso, tartareo.*

(8) SODERINI: *I gran pampani e spessi le soffocassero.*

(9) TUCIDIDE: *ἕλκεσιν ἐξηνθηκώς*, *fiorito di pustule.*

---

(1) *Spessezza* dicesi e d'un corpo composto di varie parti coerenti e anche d'un aggregato di corpi diversi. Si usa tuttavia: *densità d'una folla*, ma rado.

(2) DAVANZATI: *Gareggiavano a rifar i danni dell'esercito.* - REDI: *Mi do vanto di gareggiare con Febo istesso.*

(3) REDI: *Non meno emulatore che figlio del gran Ferdinando.*

(4) CECCHI: *Fecero a far poche parole, buoni fatti.*

comprovare la sentenza terribile dell'Alfieri, che il divorzio nella società colta è una pratica, un fatto, dicesi: *fanno a farsela.*

Questa frase esprime inoltre non tanto gara reale, quanto apparenza di gara. Di certe parti letterarie si potrebbe affermare che per molto tempo fecero a chi dicesse più insolenze e meno ragioni.

1434.

EMULAZIONE, CONCORRENZA, RIVALITÀ.

CONCORRENZA, CONCORSO.

— L'*emulazione* riguarda il merito; la *concorrenza*, gli ufficii e gli utili; la *rivalità*, e il merito e gl'interessi, e sopratutto l'amore. Ciò nell'uso comune, che per l'uso filosofico dei vocaboli è sempre la miglior norma. Nei concorrenti è più invidia; nei rivali, gelosia e odio; negli emuli è stima e talor anche affetto sincero. Gioverebbe poter cangiare le rivalità in onesta e pacifica concorrenza, e ogni concorrenza in leale e generosa emulazione. — POLIDORI.

1435.

Concorrenza, Concorso.

— *Concorrenza,* d'ordinario, ha senso affine di *competenza*. *Concorso* è il correre, l'andare insieme, per lo più in copia, uomini, animali, o anche cose. Poi, nel traslato, vale l'esperimento al quale si sottopongono gli aspiranti a un uffizio, a un grado, ad un premio da darsi al più meritevole. — AMBROSOLI.

— Concorrenza è l'atto di rivaleggiare insieme con altri per ottenere cosa qualsiasi. 'Concorrenza mercantile, letteraria', e simile. — GATTI.

1436.

EMULAZIONE, GARA, INVIDIA.

— La *gara* è competenza manifesta, concorrenza più animosa, non solo a fine d'emulare, ma e d'ottenere il bene ambito da più.

L'*emulazione* vorrebbe avere ciò ch'altri possiede, e ch'ella apprende come bene, col non ispogliarne l'emulo suo: l'*invidia* non patisce vedere in altri del bene. — SALVINI.

1437.

EMULO, EMULATORE, IMITATORE.

— L'*emulo* ha uno o più emuli; l'*emulatore* ha un modello. L'emulo vuol vincere; l'emulatore vuol pareggiare.

Gl'invidiosi talvolta si dicon emuli. La gloria de' grandi crea intorno a sè più ambiziosi che emulatori.

Per essere emulatori bisogna avere in sè il germe della grandezza. *Emulo* dicesi ad ogni concorrenza; *emulatore*, di cose sopra il comune. Uno scolare, un artiere, un soldato è l'emulo del suo pari. Un capitano, uno scrittore si fa emulatore d'una gloria già grande.

Emulatore può l'uomo essere anco de' trapassati; emulo, de' viventi. Nerone emulo degl'istrioni; Carlo XII emulo d'Alessandro. — ROUBAUD.

— *Emulare* e *imitare* dicesi e del vizio e della virtù: la rivalità si prende spesso in cattiva parte. Cicerone: « *Illa vitiosa æmulatio quæ rivalitati similis est.* » — FERRI DI S. C.

S'imita seguendo; s'emula per raggiungere, superare. L'*imitazione* è affettuosa, riverente; talvolta timida e vile; l'*emulazione*, altéra, ardita, generosa talvolta; talvolta superba, invida, ostile.

1438.

EMULO, RIVALE, ANTAGONISTA.

EMULAZIONE, RIVALITÀ.

— Gli *emuli* battono la medesima via; i *rivali* vogliono togliersi l'uno all'altro il medesimo bene. Gli emuli vanno insieme; i rivali si fanno contro.

L'*emulazione* spinge a fare animosi sforzi per vincere o uguagliare o seguire le opere altrui: la *rivalità* spinge a soverchiare, come che sia, chi contende con voi al medesimo scopo. Due corridori che corrono il pallio, ecco l'imagine della emulazione; due belve che s'azzuffano per la preda, ecco l'imagine della rivalità. Quella eccita, questa irrita; quella va congiunta alla stima, questa, d'ordinario, all'invidia; quella è foco che scalda, questa è fiamma che divide; quella tende a meritare, questa ad ottenere vittoria. L'emulazione riporta il premio, la rivalità lo rapisce (1). — ROUBAUD.

— L'*antagonista* lotta, l'emulo gareggia: un emulo acre, operoso, che viene quasi a certame, è antagonista. Avvi degli antagonisti accaniti, simili piuttosto a nemici che ad emuli.

Si può l'una cosa imaginare distinta dall'altra. Può l'uomo esservi antagonista per poco tempo, e per caso; e non essere perciò l'emulo vostro. Ma quella è voce troppo erudita. — A.

1439.

ENFATICO, GONFIO, AMPOLLOSO.

— Lo stile *enfatico* dà importanza sovente troppa alle cose; il *gonfio* le amplifica smodatamente; l'*ampolloso* le inalza co' suoni. L'enfasi riguarda più specialmente i pensieri e i sensi; la gonfiezza, le frasi; l'ampollosità, le parole. Anco un buon scrittore può essere talvolta enfatico; e può l'enfasi esser chiesta dal soggetto, e non eccedere: la ampollosità e la gonfiezza son vizii de' mediocri. L'enfasi viziosa declama, sentenzia; la gonfiezza pompeggia in imagini; l'ampollosità sfoggia in paroloni sonanti.

Enfatico dicesi anco il tono della voce o l'accento. *Ampolloso* dicesi anco l'uomo che troppo vanti o prometta. — GUIZOT e A.

---

(1) CICERONE: *Quasi quodam æmulo atque imitatore studiorum, et ludorum meorum.*

1440.

ENFIAGIONE, Enfiamento, Enfiatura, Enfiato.
Cocciuola, Fignolo, Tubercolo, Gavocciolo.
Cicciottolo, Natta, Gavina, Gonga, Nocciolo.
Tumore, Postema.
Glandula, Gangola.
Glanduloso, Gangoloso, Glandulare.
Gonfio, Sgonfio.
Disenfiare, Sgonfiare.
Enfiato, Gonfiato, Gonfio.
Tumido, Turgido.

Enfiamento, Enfiagione, Enfiatura, Enfiato.

Enfiamento è l'atto dell'enfiare (1); *enfiagione*, lo stato (2); *enfiagione* ed *enfiatura* sono il crescimento visibile della parte (3): *enfiato* è quella forma che piglia la morbosa enfiagione (4). Un enfiamento può essere passaggero; l'enfiagione è più durevole.

Nell'enfiato v'ha un punto che sovrasta più o meno agli altri circostanti: enfiatura può essere di tutta una parte del corpo.

Ma perchè *enfiato*, in plurale, non suona assai bene, si dice *enfiature*, per l'affinità grandissima de' due vocaboli (5). *Enfiagione* però, nell'uso ordinario, ricorre più frequente assai d'*enfiatura*, e si scambia con questo.

1441.

Cocciuola, Fignolo, Tubercolo, Gavocciolo.

Cocciuola è picciola enfiatura cagionata, per lo più, da morsicature di zanzare, o simili (6). Anche lo stropicciamento di corpo ruvido e pungente produce cocciuole; anche il ribollimento del sangue.

Il *gavocciolo* viene sul collo ed altrove; il *fignolo* nel viso, al sedere, nelle parti carnose. *Gavoccioli* chiamavansi nel trecento i tumori della peste bubbonica. Ora non pare ch'abbian più questo senso.

— Il *fignolo* è anche da qualcheduno detto *furuncolo*, forse perché dalla sua punta che viene a suppurazione, si forma un piccolo foro assai profondo talvolta, da cui esce la marcia e il sangue viziato che racchiudeva, i quali cagionano dolori assai acuti, ben sovente per fino la febbre. — ZECCHINI.

Il *tubercolo* può essère più piccolo ancora d'un fignolo, come indica la sua forma grammaticale,

(1) Lib. cur. mal.: *Abbia gli occhi molto in dentro per enfiamento delle palpebre.*

(2) Crescenzio: *Genera enfiagioni e dolor di fianco.* - Buonarroti: *Più del solito son qui ricresciuta: Questa è tutta enfiagione.*

(3) Sen. Pist.: *L'enfiatura mostra il morso, e nell'enfiatura non appare punto di piaga nè di puntura.*

(4) Cron. Morelli: *Con un enfiato nel capo.*

(5) Usa *enfiati* il Villani: il Boccaccio: *enfiature.*

(6) Cant. carn.: *Fa come l'ortica Cocciuole rilevate.* - Lippi; *Pe' morsi egli è tutto cocciuole.*

che è di diminutivo (1). È più morboso del fignolo, perchè interno; dove il fignolo sfoga sempre al di fuori (2): i tubercoli, d'ordinario, son que' del polmone.

1442.

Cicciottolo, Natta, Gavina, Gonga, Nocciolo.

Cicciottolo è escrescenza di carne: può essere morbosa, può essere semplicemente deforme; e in questa sua doppia natura differisce dagli altri.

Natta è una gonfiezza solida e permanente e non piccola, in bocca, sul viso, sul collo, in altre parti del corpo. *Natte*, nel dialetto lucchese, chiaman le scrofole; ma in altri, *scrofole* è voce generica per indicare le malattie glandulari. Canti carnascialeschi: «Natte, nei, scrofe e gavine.»

Le *gavine* sono le glandule enfiate della gola; e le *gonghe*, le cicatrici delle gavine quando vengono a suppurare. Possono le gavine venire per effetto di spine ventose, o d'altro malanno: le gonghe son le rappiccicature e le strisce che fanno nel collo le dette gavine; e *gongosi* si chiamano chi ne patisce (3). Quindi è che il *gonga* è anco un soprannome dato a chi porta sul collo tale deformità. In alcuni dialetti *gavine* si dicono anco le dette strisce, effetto del male.

Nocciolo dicesi ogni piccolo tumore che abbia forma di nocella o di noce, e non tiri alla suppurazione. Buonarroti: «Predite lor gavoccioli, Gavine, e in gola noccioli, Natte...»

1443.

Tumore, Postema.

Il *tumore* è sempre morboso, ed è più grave del fignolo e dell'enfiato; piglia inoltre più spazio, e tira a suppurare. Se si corrompe e diventa maligno, è *postema*. Ma *postema* dicesi più spesso ogni congestione di materie, quand'anche non abbia forma apparente e circoscritta, come 'postema di catarro', e simili.

1444.

Glandula, Gangola.
Glanduloso, Gangoloso, Glandulare.

— *Gangola* chiamano con voce corrotta i Toscani la *glandula*. La lingua scientifica non deve certamente abbandonare la voce più intera, ma quando si tratti d'indicare quel malore a guisa di nocciolctto che viene sotto il mento intorno alla gola, io non so se nello stil famigliare questa specie di glandule sarà lecito chiamarle *gangole*, e *gangolosa* la parte, ovver la persona che ne patisce (4). Certo è che, parlando d'uomo, io non posso chiamarlo *glanduloso*, come lo chiamerei

(1) Redi: *Di quelle glandulette o tubercoli, ve n'erano ancora di più grossetti.*

(2) Redi: *I muscoli dell'addomine tempestati di glandulette e tubercoletti.*

(3) Lippi: *Spine ventose e gonghe in più filari.*

(4) Lib. cur. mal.: *L'anguenaia che sia gangolosa.*

gangoloso. E il poter con questa voce corrotta esprimer cosa che non mi dice l'intera, ne scusi l'apparente stranezza. Del resto non è punto più strano dir *gangola* per *glandula*, che *gabbia* per *cavea*.

Gangoloso poi chiamasi il fegato di vitello, o d'altro, quand'ha ineguaglianze o punti bianchi che lo dimostrano non buono a mangiare.

Altro è, ripeto, dire *gangoloso*, altro è *glanduloso*. Il primo vale ' affetto di glandule ' ; il secondo vale ' di quella sostanza e natura di che sono le glandule ' (1). *Glandulare* non dicesi che del sistema, come: ' sistema venoso, linfatico, glandulare ' ; e della natura del male, come : ' malattia glandulare '.

Glandula ha diminutivo: *gangola* non l'avrebbe molto gentile (2).

' Far gangola ' è bel modo del volgo, e vale far qualche dispetto in sugli occhi altrui: nè qui *glandula* ha luogo. — MEINI.

1445.

Gonfio, Sgonfio.

Gonfio è voce generica ; dicesi e d'un enfiato e d'una gonga e d'un nocciolo e d'un tumore. Può dunque avere più o meno grandezza. Quindi il diminutivo *gonfiello* e *gonfiettino*, che manca ad *enfiato*. Non già che l'enfiato non possa esser piccolo anch'esso, ma i suoi diminutivi, *enfiatino*, *enfiatuzzo, enfiatuzzino*, son caduti ormai d'uso. *Enfiagione* potrebbe averlo bene in *enfiagioncella*.

Gonfio, poi, s'applica anco a qualunque risalto di cosa diversa dall'animale, come prova l'esempio che reco qui sotto (3).

Sgonfio non si dice che alle vesti. Si dirà che le donne alle quali la natura non fu liberale di muscoli rilevati, s'ingegnano di contentare almeno l'occhio di que' che pongono il bello in simili cose, contentarlo, dico, con lo sgonfio delle vesti. Si dirà che que' maniconi con tanto di sgonfio (che usava nel mill'e uno, cioè nel trentuno) sono un emblema del buon gusto del secolo, e di quella smania che abbiamo noi moderni di confondere il largo col grande.

1446.

Disenfiare, Sgonfiare.

Il primo dicesi di enfiature morbose, tumori, nasceuze, e simili; il secondo, di natural gonfiamento: 'disenfia un piede; sgonfia un pallone' (4).

Disenfiare è attivo e neutro assoluto; *sgonfiare*, attivo, non è che di rado, nell'uso comune (5).

(1) REDI : *Trovar due corpi glandulosi. - Le tuniche diventate grosse e di sostanza, per così dire, glandulosa.*

(2) REDI : *Minutissime glandulette.*

(3) REDI : *Foglie nelle quali nascono o vesciche ... o gonfietti pieni di vermi.*

(4) BOCCACCIO : *Vescica sgonfiata.* - CRESCENZIO : *Il fomento ... fa disenfiare l'enfiazion de' piedi.*

(5) M. ALDOBRANDINO : *Farne impiastro e porre caldo sopra le mammelle enfiate e dure ... si le disenfia.*

Sgonfiare ha qualche senso traslato, non proprio dell'altro (1). È più facile disenfiare un idropico, che sgonfiare l'orgoglio d'un pedante.

1447.

Enfiato, Gonfiato (addiettivi).

Roubaud : « *Enfiato* dà l'idea d'un fluido penetrato nel corpo; *gonfiato*, l'idea della tensione prodotta dalla pienezza. *Gonfiato* par che significhi un corpo vuoto di dentro, ed enfiato tanto che non può più. Lo stomaco ed il ventre sono gonfiati, quando la pelle è molto tesa. Le mani, le cosce, le gambe, s'enfiano più spesso che gonfiarsi, perchè le non sono come lo stomaco e il ventre, vuote in parte di dentro, e capaci a contenere materie diverse. »

Enfiato, in senso corporeo, è più comune nell'uso toscano, e tiene più dell'origine antica. *Gonfiato* ha più volontieri senso traslato. Ma gonfia il ventre per quantità di cibi, specialmente ventosi. Gonfia una bolla, soffiandovi. Gonfiano certi corpi messi in molle, o inumiditi (2). Gonfia il mare per burrasca: gonfiano le vele per vento: gonfia il fiume per le nevi disciolte (3). Vene gonfie di sangue (4). Gonfia poi l'uomo, di superbia o di rabbia. Di due che vengono a parole e si rompono dopo lungo astio secreto, si dirà che gonfiavano da gran tempo. *Gonfianuvoli*, uomo vano, ampolloso.

Gonfiare ha poi uso attivo, e allor s'usa anco nel senso materiale. Un morso gonfia la faccia e fa venire un enfiato (5). 'Gonfiare il viso ad alcuno', vale 'percuoterlo forte'. E *gonfiare* anco per *lisciare, adulare* (6).

Gonfio denota lo stato della parte; *gonfiato* ed *enfiato*, il sopravvenire dell'enfiagione. Quando la gonfiezza è naturale, allora *enfiato* s'usa con men proprietà. C'è de' visi sì malamente grassi che paiono enfiati ; non sono enfiati ma gonfi. *Gonfione* chiamano poi famigliarmente un grassaccio sformato o schifoso (7).

'Gonfio di vana speranza, di pazza gioia (8), di ira' (9).

(1) MENZINI : *Che la superbia opprima e sgonfi.*

(2) M. VILLANI : *La polvere ricresce e gonfia.*

(3) BOCCACCIO : *Il mare grossissimo e gonfiato.* - *L'Arno gonfiato.*

(4) LIB. MASCALC. : *Ha le vene gonfie sul collo e nella faccia.*

(5) BERNI : *La piaga il viso gli ha gonfiato.*

(6) DAVANZATI : *Gonfiandolo dell'aver bisavolo Pompeo.* - VARCHI : *L'orecchie gonfiar.* - E nell'uso più recente, *gonfiare* per *noiare, seccare* : - *Tu mi gonfi; tu m'aresti gonfio.* - MEINI.

(7) Ed anco un uomo vanaglorioso, borioso : ed è forse titolo più dispregiativo di *gonfianuvoli*, che pur dicesi per celia a chi abbia specialmente grasse le gote. - MEINI.

(8) CICERONE : *Spe atque animis inflata.* - *Inflati laetitia et insolentia.*

(9) VIRGILIO : *Rabie fera corda tument.*

Nel traslato, ‘ uomo gonfio d'orgoglio ’, dice il vizio, l'abito: ‘ gonfiato ’ può non indicare che passaggera malattia dello spirito, o l'effetto delle adulazioni pessime.

1448.

Gonfio, Tumido, Turgido.

— Stile *turgido* è più di stil *gonfio*, nota il Romani. La gonfiezza di una metafora differisce dalla turgidezza dello stile intero. Si dirà gonfia e una frase e lo stile, ma tumida una frase non si dirà in prosa, ch'io creda. Al più: ‘ frasi turgide’, nel plurale. Non c'è però norma certa.

Lo stile può essere turgido, non gonfio; la turgidezza essere nelle idee, ne' concetti, non nelle figure e ne' vocaboli. Lo stile de' giovani talvolta è turgido, anche quando è pacato: io conosco de' pedanti che peccano di turgidezza.

Tumido rare volte si usa nel senso proprio, ed allora è quasi poetico. ‘ Tumido ventre; tumidetto seno; occhi tumidetti di lagrime’, dove ‘ turgidi ’ non si affarebbe. Nel traslato, per lo più vale ‘ superbo ’, ma superbia che si mostra di fuori (1). — CAPPONI E POLIDORI.

1449.

ENFIAGIONE, GONFIEZZA, ENFIATURA.

In molti dialetti *enfiagione* non è noto, e s'usa *gonfiezza*. Ma la gonfiezza indica, più propriamente, l'effetto o la qualità, non il male e l'atto. Poi questo ha traslati: ‘ gonfiezza d'orgoglio, di parole, di metafore, d'eloquenza ’. La secchezza, tuttochè spiacente a vedere, può avere e sanità e nerbo; la gonfiezza è sempre o morbo o principio di morbo. Questo nello stile altresì; ma quanto all'animo, l'aridità è forse peggio della vanità, per tronfia che sia. C'è degli animi e degli stili secchi insieme e gonfi; perchè l'ingegno e l'animo umano ha, con tanti privilegi del bene, anche quello delle contraddizioni con le quali punisce sè stesso.

Sebbene *enfiatura* non abbia senso altro che proprio, pure per celia si potrà dire della perpetua gonfiezza di certi parlatori ed attori sul teatro del mondo, *enfiatura*. E la declamazione e ampollosità ne' personaggi = drammatici e politici, anco che non sia con gonfiezza, quando trapassi il naturale e il conveniente, potrà chiamarsi *enfiatura*.

1450.

ENTRARE, PENETRARE.

PENETRABILE, PERMEABILE.

— Il primo è un *entrare* più interno; talvolta men facile; soventi volte più efficace. — ROMANI.

1451.

Penetrabile, Permeabile.

— *Permeabile* è un corpo che può ne' suoi pori dar luogo al passaggio d'un altro. Il cristallo è permeabile dalla luce; la spugna, dall'acqua: v'è de' tessuti impermeabili alla pioggia, o ad altro liquore.

Penetrabile, propriamente, sarebbe un corpo, se nello spazio medesimo da sè occupato, potesse collocarsene un altro senza spostar lui. Propriamente parlando, i corpi non sono penetrabili; ma, per approssimazione, si dicono penetrabili i corpi ne' cui pori o vani altro corpo può penetrare; e permeabili quelli pe' cui pori o vani entri dall'un lato, ed esca dall'altro il corpo esterno. — ROUBAUD.

1452.

ENTRATA, ENTRATURA, INGRESSO, INTROITO.

Quando *entratura* ed *ingresso* significano l'atto non il luogo, differiscono in questo, che *entratura* si dirà d'una monaca nel convento; *ingresso*, d'un principe nella città.

I.° Quando si tratta di luogo, l'*ingresso* ha qualche cosa di più splendido, o almeno di più decente. Quindi, si sentirà più spesso dire ‘ magnifico ingresso ’, che ‘entrata magnifica ’. II.° *Ingresso* può chiamarsi anco il cortile; *entrata* è il luogo veramente che fa entrar nella casa, nell'edifizio (1). III.° ‘Nel primo ingresso del discorso ’ non sarebbe forse mal detto, e la metafora risveglierebbe l'idea di edifizio regolare (2); ‘ nella prima entrata ’ non è tanto comune.

Questa voce ha due altri sensi suoi: *entrata*, per *rendita*, e: libro d'*entrata e uscita*.

Entratura dicesi in Toscana più comunemente che *entrata*: ed infatti io non consiglierei nemmeno agli scrittori di dire: ‘ quella casa ha due entrate ’. Nel plurale specialmente l'equivoco è manifesto. L'*entratura* poi differisce dall' *ingresso* in ciò, che una casa può avere due, tre, più entrature; non ha che un ingresso, ed è il più decente. C'è de' palazzi con due ingressi e con tre; ma porticina segreta non si potrà dire *ingresso*.

Ingresso, inoltre, dicesi anco di ciascuna parte dell' edifizio che metta a un appartamento separato: *entratura* è quella che mette dalla strada o alla strada riesce.

Entrata però non è inutile affatto, nè affatto il medesimo che *entratura*. Quand'io voglio indicare non l'adito per cui s'entra, ma il luogo o l'atto dell' entrare, dirò meglio *entrata*: ‘ l' entrata di Carlo VIII in Firenze’ (3). Nella prima entrata dell'Erebo, Enea trova il Lutto e le Cure ultrici e la Fame consigliera del male e la turpe Indigenza (4); quella cioè che l'uomo a sè fece o volle, facendo o permettendo il male.

(1) ARIOSTO: *Non siate però tumide e fastose. Donne...*

(1) Quindi la frase: *nel primo ingresso.*

(2) Anche l' etimologia giustifica questa metafora: *gradior*. CICERONE: *Hanc primam ingressionem meam e media philosophia repetitam.*

(3) CASA: *L'entrata di loro Magnificenze in Roma.*

(4) BOCCACCIO: *Parendo loro nella prima entrata* (il palagio) *di maravigliosa bellezza.*

Di città poi, di fortezza, di provincia, si dirà meglio *entrata* che *entratura* (1): 'entrata del giardino, della trinciera, del porto'. Non sarebbe però improprio il chiamarlo anche *ingresso*.

'Chiudere l'ingresso, impedire l'entrata' diremo, non 'l' entratura'. Ma 'chiuder l' ingresso' vale 'murare la porta che serviva d'ingresso'; 'chiuder l'entrata' vale semplicemente 'far sì che uno non entri'. L' 'entrata del cuore' non sarà strana frase, in poesia specialmente (2).

Entratura ha un senso suo. Quando diciamo: 'avere entratura con uno', vale 'conoscerlo alquanto famigliarmente', in modo da potere entrare nella sua casa, e in parte nell'animo suo, senza taccia d'ardito. A molti è aperta l'entrata di certe case, e dicono d'avervi entratura: ma non è vero.

— *Entratura* ha, inoltre, due sensi, che *entrata* non ha; e tutti due della lingua vivente. 'Pagar tanto d'entratura', si dice di quella tassa che si paga nell' essere ammesso in una compagnia, in un'arte. 'Diritto d'entratura' è quel valore che si attribuisce ad un molino, ad una fabbrica, ad un fondaco per esser già avviati, già accreditati, o per la comodità del luogo, o per la bontà delle merci e del lavoro. Il qual diritto d'entratura è stimato separatamente quando si vende il fondo, ed è pagato da chi lo compra, ed entra perciò a godere di quell'avviamento, di quel credito, che ha la fabbrica o la bottega. — LAMBRUSCHINI.

Introito si dice quel della messa. E *introito* dicesi pure la somma ritratta in una serata teatrale, o dal mercante in una giornata di vendita; ma non è bel modo, così.

1453.

ENTRATA, RENDITA, REDDITO, DERRATA, PROVENTO.

— *Rendita*, l'utile o il frutto che si trae all'anno da' poderi, censi, livelli, e simili.

Entrata è la rendita non netta di spese. Là dove le imposte son gravi, e ruinoso il lusso, le entrate paion grandi, e le rendite sono tenui.

Derrata, la rendita che si trae da' poderi in natura. La derrata è una parte dell' entrata ne' frutti del suolo.

Provento è più generale di *rendita*: è tutto ciò che rende utile in qualunque sia modo. Sono proventi le rendite, le derrate, le entrate, perchè vengono, provengono, a chi n'é padrone: *proventi* le mercedi, le pensioni, il soldo, le mance, i premii. Però nell' idea di *provento* si comprende talvolta il guadagno straordinario e fortuito. E ben si dirà: 'oltre l'entrata degli stabili, oltre le derrate, egli ha i proventi dell' arte sua, che in tutto gli da la rendita di centomila ducati'. — ROMANI.

— *Reddito* (1), cosa che torna regolarmente ciascun anno, come i frutti che si raccolgono dalla terra; *provento* (2) è cosa che viene; è produzione. Le imposte ordinarie sono i redditi dello Stato; le straordinarie, proventi. — FERRI DI S. C.

— *Entrata* si oppone ad *uscita*, e comprende tutte insieme le varie specie di rendite. 'Il tal podere mi dà tanto di rendita, mi rende tanto: non è lì tutta quanta l'entrata mia'.

Derrate sono le rendite specialmente del suolo, e che servono alle prime necessità della vita.

Provento, qualunque cosa produce guadagno qualsiasi, grande o piccolo, casuale o no. — VOLPICELLA.

1454.

ENTRATA, RENDITA, PRODOTTO, PROFITTO, SALARIO, EMOLUMENTO, APPUNTAMENTO, ASSEGNAMENTO. RETTA, PROVVISIONE, PENSIONE.

— L'*entrata* è quella parte di *prodotto* che uno ottiene nell' anno, sia lavorando, sia prestando i mezzi che possiede per ch'altri lavori. Si dice *rendita* l'entrata che si ritrae da una proprietà fissa, o da' danari prestati ad interesse; *profitto*, segnatamente, se si riceve dai benefizii dell'industria; *salario*, quando è il prezzo del lavoro; e se questo lavoro è immateriale, il salario piglia il nome di *emolumento, appuntamento*.

Coll'assiduo esame delle rendite, dei profitti e dei salarii, noi vedremo esser necessario, acciò bene siano distribuite le ricchezze, che nessuna delle entrate debba essere tanto piccola da far vivere male chi le riscuota, nè tanto grande da pregiudicare agli altri. Onde viene la necessità della legge, della più equa possibile distribuzione de'beni.

La terra dà rendita ai proprietarii, prodotti ai coltivatori, salarii agli opranti. I frutti ora sono la rendita, ora la producono: sono la rendita, se si tratta di danaro dato a censo o ad altro titolo d'imprestito: possono produrre la rendita, se sono frutti dei terreni. *Frutto* è assai più generico: infatti si dice 'frutto d'ingegno, frutto di sudori, di delitti'.

L'*assegnamento* è o può essere rendita determinata, spesso gratuita, spesso legale, come quando si assegnano alimenti, prebende, e simili. — A.

1455.

Retta, Provvisione, Pensione.

— *Provvisione*, la paga che dà lo Stato agli impiegati che attualmente lo servono; *pensione*, quella che a coloro i quali han servito, ed ora son in riposo. Così l'uso. Dalle provvisioni mal giu-

(1) DANTE: *Qui è l'entrata* (di Dite). - *Vedi l'entrata là* (del Purgatorio).

(2) PETRARCA: *La memoria innamorata Chiude lor poi l'entrata.* - SALLUSTIO: *Intravit animos omnium militaris gloriæ cupido.*

(1) Affine a *rendita*: che viene da *redeo* più probabilmente che non faccia da *reddo*; e in fatti gli antichi scrivevano *reddita* per *ritorno*.

(2) *Pro-venio.*

dicheresle del merito degl'impiegati. Le pensioni non dovrebbero darsi se non a chi ha servito utilmente. *Retta* è quel tanto che pagano i collegiali o i seminaristi per convivere in collegio o in seminario. È voce che non si scambia giammai con nessuna altra affine (1). *Pensione*, poi, è anche quell'aggravio che mette il vescovo su qualche benefizio. — MEINI.

1456.

ENTRO, DENTRO.

DENTRO A, DENTRO DI, DENTRO IN.

INTERIORE, INTIMO, INTERNO, INTRINSECO, INTESTINO.

Dentro è il composto d'*entro* accoppiato col *di*. A' giorni nostri pare affatto sinonimo ad *entro*, se non che è più comune: nondimeno c'è da notare una qualche differenza.

Ove si tratti di denotare un'azione, un movimento che si faccia d'entro a fuori, o che almeno abbia relazione col di fuori, *d'entro*, così separato, parrà più evidente (2). *Entro*, come avverbio, senza un nome dietro, non è più dell'uso, se non nel verso; il più comune è *dentro* (3).

'O dentro o fuori, di dentro', e simili, sono frasi dove *entro* non entra.

Dentro s'unisce al *di*, all'*a*, all'*in*, ora indifferentemente, ora con qualche differenza sensibile. Si dirà: 'parlare dentro di sè', non 'dentro a sè'. Si dirà: 'mi sentii dentro al cuore come una mortale percossa', non 'dentro del cuore'. Si dirà: 'dentro nel cuore si maturano i grandi pensieri', per indicare appunto che là entro e' si maturano, non altrove.

'Dentro di quell'armadio', diciamo, per indicar cosa che sia in qualche parte della detta cassa (4): 'dentro in quell'armadio', per indicar cosa ch'è in quell'armadio appunto, non fuori.

Nell'assedio di Gerusalemme dentro della città si spargeva il sangue cittadino, intanto che il nemico con le sue macchine dentro alla città scagliava la morte: onde quand'egli potè penetrare dentro nella città, non potè impedirne l'estrema rovina.

Entro s'unisce talvolta col quarto caso: *dentro*, quasi mai (5).

'Per entro, quindi entro', non 'dentro'. Anche 'là entro, qua entro' sarebbe più elegante di 'qua dentro', e simili.

1457.

Interiore, Intimo, Interno, Intrinseco, Intestino.

— *Intimo* è più d'*interiore*; *interiore* è più di *interno*. Il primo è superlativo, il secondo è comparativo. Segneri: «Non dice le parti interne, non dice le parti intime, dice l'atrio.»

Interiore, più comunemente, di cose spirituali; *intrinseco*, del valore, o d'altre qualità vegnenti dall'essenza intima delle cose, senza badare alla stima degli uomini: 'divozione interiore, malattia interna, valore intrinseco'. — A.

— *Interiore*, ch'è nella cosa, sotto la superficie di lei: all'opposto d'*esteriore*, ch'è apparente, e al di fuori. *Interno*, ch'è più o meno addentro nella cosa, ed opera in lei: all'opposto d'*esterno*, che viene di fuori, e opera sul di fuori, o al di fuori. *Intrinseco*, ch'è proprio della cosa, ch'è più o meno essenziale a quella: all'opposto d'*estrinseco*, che non è nella costituzione delle cose, che viene da esterne cagioni.

Interiore, che non è molto sensibile a' segni di fuori, o punto. *Intrinseco*, che per vederlo bisogna quasi penetrar dentro alla cosa. Le qualità intrinseche si distinguono dalle accidentali, accessorie, avventizie. — ROUBAUD.

— *Intimo* dicesi meglio del sentimento; *interno*, del cuore, dello spirito; *interiore*, della coscienza: 'intimo senso, interno de'cuori', e anche 'intimo' quand'è più addentro; 'foro interiore'.

Intimo ha, più d'ordinario, senso traslato: gli altri due, anche corporeo: 'malattie interne, stanze interne; le interiora degli animali'. — FAURE.

— Laddove non ha luogo comparazione, *interno* sarà più acconcio d'*interiore*, aggettivo. — A.

— *Intestino* addiettivamente non s'usa se non di guerre, battaglie, discordie, mali che regnino in un popolo o in una città, e internamente la rodano. — ROCCO.

1458.

EPOCA, ERA, PERIODO.

— *Epoca*, tempo d'avvenimento notabile e cognito, il qual si pone come un punto fisso nella cronologia, per recare a quello gli avvenimenti che seguirono poi. Il diluvio, la vocazione d'Abramo, la caduta dell'Impero, sono epoche.

L'*era* è punto fisso, da cui si cominciano a contare gli anni presso varii popoli; per esempio: l'era de' Seleucidi, l'era cristiana.

Periodo è spazio più o meno lungo di tempo; il cui principio e la fine possono o no essere segnati da due epoche. La storia si divide in periodi. L'epoca si considera come un punto fisso: il periodo è una serie di punti: ha un corso, un principio, una fine. — BOINVILLIERS.

---

(1) Forse dal dare il necessario a regger la spesa.

(2) Io così spiego quel di DANTE: *D'entro una nuvola di fiori... Donna m'apparve...* (cioè io la vedeva non entro alla nuvola, ma essa m'appariva d'entro a quella, attraverso quasi). - E così nel PETRARCA: *Ogni altra voglia d'entro al cor mi sgombra*; l'edizioni tutte scrivono *dentro*, che qui non ha senso.

(3) LASCA: *Costei c'è dentro.* - PETRARCA: *Entro alle mura.*

(4) PASSAVANTI: *Dentro della porta*, cioè chiuso nella casa. Non avrebbe detto: *dentro alla*, nè *dentro nella*.

(5) PETRARCA: *Entro un diamante.* - *Entro l'orecchie.*

Epoca s'usa volgarmente per *tempo;* ma, propriamente, vale 'momento storico, memorabile, che distingue i tempi'. *Era,* epoca da cui si computa la vita o la durata di una o più nazioni. Onde il Niebuhr intitola un suo capitolo: « Era della fondazione di Roma; » e dice: « Un'era che non trova principio fermo, non pare buona all'uso cronologico; ma per l'uso importa soltanto che il principio di lei sia fermo in modo relativo. La storia ha bisogno di più d'un'era; altre per l'Asia, per l'Europa altre. Quelle che posano sopra ipotesi conosciute false, non valgono. Le ere debbono mutare secondo i tempi. Finchè visse l'impero d'Occidente, l'era della battaglia d'Azio era buona; ma quella de' Cristiani poi divenne più acconcia. Perchè l'era torni comoda, deve abbracciare parecchie epoche storiche, inchiudere nella sua sfera, senza violenza, la storia de' popoli più noti, ed essere creduta buona. Quanto al principio, l'era delle Olimpiadi, e quella di Nabonassar, non differiscono dall'era romana; ma questa si mantiene buona fino alla battaglia Aziaca. L'era delle Olimpiadi cessa, a dir vero, con Alessandro; e quella di Nabonassar finisce con Babilonia all'epoca medesima. Il calcolo di Eratostene, da Troia in giù, fu opportuno per indicare le relazioni delle varie epoche nella storia greca. Le ere delle città erano, in Italia, comuni. Interamna, Amelia, avevano un'era propria. A Roma un'era si computò dalla cacciata dei re: l'epoca dell'innovamento degli Stati veniva scelta per era (1). »

1459.

ERBA, Erbaggio.

Erbaggio, son l'erbe da mangiare. *Erba* si dice o di quella de' campi, qualunque sia, o di tale o tal'altra erba particolare. In qualche terreno dove cert'erbe fanno pur bene, gli erbaggi forse non verranno sì allegri. 'Gli erbaggi, diciamo, son cari quest'anno'; meglio che 'l'erbe' (2). 'Verde erbaggio, erbaggio odorifero, seder sull'erbaggio, erbaggio salvatico, grano in erbaggio', nessuno direbbe. 'Prim'erbe' son quelle che spuntano prime alla nuova stagione; 'primi erbaggi' son le prime erbe mangiabili, e spuntano in certi luoghi anco prima che sia primavera. 'Far fascio d'ogni erba; essere in erba; questa non è erba del vostr'orto; la mal'erba cresce presto; mangiare il grano in erba', (cioè spendere con isperanza di guadagno futuro), son proverbi vivi dove *erbaggio* non ci ha punto che fare.

Erba, talvolta, usasi per *erbaggio;* non *erbaggio* per *erba*.

Gioverebbe in qualche istituto avvezzare i fanciulli sin dal primo a nutrirsi d'erbaggi, e vedere qual differenza ne venga alle forze della fibra, e dello spirito ancora.

— *Erba,* tutta quella de' campi e de' prati; l'*erbaggio*, propriamente, è dell'orto. *Erba,* quella che, secca, diventa fieno: i cavalli nella primavera si mettono all'erba. *Erbe*, nel plurale, quella mescolanza d'erbucce minute che si pongono per condimento e per odore nelle pietanze: 'minestra con l'erbe, soffritto con l'erbucce'. Ma nel linguaggio delle cucine, 'un piatto d'erba' si dice, come frase più generica, meglio che 'un piatto d'erbaggi'. — Capponi.

1460.

ERBACEO, Erboso.

Erbaceo, ch'è d'erba, sa d'erba; *erboso*, ch'è coperto d'erba, ch'ha di moll'erba: 'pianta erbacea, sapore erbaceo, terreno erboso'. La prima non è voce notata dalla Crusca, ma ha l'analogia di *violaceo*, e tanti altri.

1461.

ERBAIUOLO, Ortolano.

Ortolano dicesi a Firenze anco quello che vende erbaggi. E ben sarà detto così quando quegli che li vende è il medesimo che li ha coltivati. Ma chi, a modo di barullo, li compra da' contadini e va a rivenderli per la città, dovrebbe propriamente chiamarsi *erbaiuolo*. *Erbaiuola*, *erbaiuolo*, dicesi infatti in qualche dialetto (1). Coloro specialmente che tengono bottega d'erbaggi, con questo nome andranno chiamati (2).

Quelli poi che vendono erbe medicinali, si chiamano ancora, come a' tempi del Redi, *erbaiuoli:* ortolani non sono.

A proposito d'erbe medicinali, l'uso toscano ha una voce più scelta ancora e più dotta: e quel pover'uomo che raccoglie, e va per le borgate vendendo semplici, o erbe medicinali, si chiama con tutta gravità *semplicista*.

1462.

ERBETTA, Erbina, Erbolina, Erbuccia.

Erbetta è più in uso nella lingua scritta, e dinota la bella e giovine erba di cui si copre il terreno. Colta che sia, non è più erbetta, propriamente (3); nè si dirà: 'presentare una erbetta'.

---

(1) I. 367-370. Il Niebuhr in questo luogo chiama *era* non quel determinato punto da cui comincia un periodo, ma sì la durata di esso periodo, ed il computo che lo distingue. Ciò è dell'uso comune. Infatti, chiamiamo il nostro l'anno 1838 *dell'* era cristiana, e non *dall'* era cristiana, come dovremmo dire se questa voce stesse a notare il principio, non la durata della cristianità. — A.

(2) M. Villani: *Il pesce e l'erbaggio vi furono in grande carestia.*

(1) Il Leopardi: *E l'erbaiuol rinnova Di sentier in sentiero Il grido giornaliero.*

(2) *Erbaiuolo* e *erbaiuola* dicesi anche chi va a fare l'erba ne' campi per seccarla e farne fieno. — Lambruschini.

(3) Novellino: *Trovaro lui che coglieva erbette.* — Petrarca: *Or rime e versi, or colgo erbette e fiori.*

Allora in Toscana, s'è giovane e delicata, dicesi *erbina* o *erbolina*. Gli erbaggi da mangiare si diranno per vezzo *erbine* o *erboline*, non 'erbette'. 'Dare (si dirà) un po' d'erbina a un animalino che ne sia ghiotto'.

Erbolina è diminutivo ancor più gentile. *Erbina* potrebbe denotare la piccolezza soltanto; *erbolina* ha il vezzeggiativo con seco. Ed è un po' più frequente nell'uso.

Erbucce son l'erbe da mangiare, che danno odore e sapore, e che servono a condire altri cibi (1), come: prezzemolo, bietola.

1463.

EREDITA', Retaggio.

Della lingua viva ambedue. Ma il primo ha plurale, l'altro no. 'Fare molte eredità', si direbbe, non 'molti retaggi' (2). Il primo è termine più tecnico nell'uso legale (3).

Retaggio dice anco il passare non immediato ma successivo dei beni, di erede in erede, di casa in casa. Così diciamo, che tra i popoli virtuosi basta alle famiglie conservare intatto senz'aumentare il retaggio degli avi loro (4).

L'eredità è la successione ai diritti e agli obblighi del defunto; il retaggio è la successione ai beni di quello.

L'eredità può essere più di danno che d'utile; il retaggio indica l'acquisto di qualche possesso (5).

Retaggio vale l'avere, in generale, d'una famiglia, d'una persona, o l'abbiano acquistato per eredità, o in altro modo (6).

Si disputa se il diritto d'eredità nelle monarchie temperate sia un bene, e da taluni si conchiude che sì. Poi si disputa se il diritto d'eredità in una camera di Pari valga a mantenerne l'indipendenza, la dignità, l'autorità; e da molti si conchiude che no. Checchè sia della questione politica, io, come sinonimista, negherei al figlio del Pari tutt'altro retaggio d'autorità che quello de' personali suoi meriti, che gli daranno il diritto ad elezione novella.

Eredità è modo biblico quando diciamo: 'l'eredità del Signore'; od usiamo questa voce in uno di que' varii sensi che i salmi e i profeti le danno (1).

1464.

EREDITA', Retaggio, Appannaggio.

— *Appannaggio* lo ha usato il Salvini per *patrimonio* o *eredità*, figuratamente. La Crusca lo rigetta tuttavia. Ma *appannaggio* ha un significato tutto suo, nel quale la nostra lingua non ha parola da sostituirgli, cioè: 'assegnamento fatto dai regnanti ai secondogeniti, o a' principi del sangue'. In questo significato l'usano i Francesi: mi pare che non sia da rigettarsi neppure dagl' Italiani, per esprimere idea che rimarrà sempre, speriamo, ad essi straniera.

Appannaggio, dunque, per venire al proposito, non è nè *eredità* nè *retaggio*; la prima de' quali, de' re parlando, suol essere del primogenito. — Neri.

1465.

ERRANTE, Vagabondo, Ramingo, Vagante, Vago.
Errante, Errabondo, Erratico.
Vagabondare, Vagare.
Vagare, Divagare, Svagare.
Svagamento, Svago, Distrazione.
Vago stile, Stil vago.
Vago, Generico.

Vagabondo, *Vagante*.
Vagabondare, *Vagare*.

Vagante denota l'atto; *vagabondo*, lo stato o l'abito. Altro è un uomo vagante in un prato; altro è vagabondo o fuggiasco (2): altro sono gli sguardi, i pensieri vaganti (3); altro, i pensieri vagabondi, lontan dalla metà a cui dovevano tendere (4). 'Apé vagante sui fiori (5); pecora vagabonda, lontan dall'ovile' (6).

Un *vagabondo*, così sostantivamente adoprato, è titolo di dispregio: e se ne fa il peggiorativo *vagabondaccio*. Ma non sempre i vagabondi son quelli che meritan più dispregio, e i vagabondi mostrano almeno d'essere semoventi (7).

I vapori, i suoni vaganti per l'aria non si diran vagabondi. Un movimento qualunque sia potrà chiamarsi *vagante*; ma non altrimenti (8).

Quindi la differenza tra *vagabondare* (9) e *vagare*. *Vagabondare* è 'fare il vagabondo; viver la

---

(1) Boccaccio: *Ogni cosa d'erbucce odorose e di bei fiori seminato.* Dicesi ancora *erbucci* nel dialetto lucchese, specialmente il prezzemolo. Vivanda fatta cogli erbucci. Ed *erbucce* diconsi, in burla non lodevole, certe devozioni che per lo più si recitano la sera in famiglia, quasi come un' aggiunta all'altre preghiere che si credono più necessarie.

(2) Boccaccio: *Grandissime eredità.* - Nepote: *Multas hereditates.*

(3) Fra Jacopone: *Perderia l'eredităte.* Onde i Latini: *Hereditatem adire, tenere, capere, tradere.*

(4) Dante: *Del retaggio Li figli di Levi furono esenti.*

(5) *Erede* poi ed *ereditario*, ha, come ognun sa, varii sensi traslati. Erede delle paterne vendette; malattia ereditaria. ...

(6) Sen. Pist.: *Signori di gran retaggio.* - E nel traslato, Passavanti: *Quando l'uomo sarà morto, il suo retaggio saranno i serpenti e le bestie e i vermini.*

(1) Borghi: *Noi popolo redento, Eredità verace.*

(2) Boccaccio: *Quasi della fortuna disperato, vagabondo andando.*

(3) Dante: *L'occhio cupido e vagante Ver' me rivolse.*

(4) Cosc. s. Bernardo.

(5) Cicerone: *Volucres huc et illuc passim vagantes.*

(6) Dante.

(7) Passavanti: *Non sia crudele, non rattore, non vagabondo.*

(8) Galileo: *Movimenti accidentali, vaganti, irregolari.*

(9) Maestruzzo.

vita del vagabondo', per elezione, per genio. I sensi di *vagare* son varii. Si va per il mondo vagando; si va per un luogo qualunque vagando senza direzione certa (1); la mente va di pensiero in pensiero vagando (2); un discorso va d'uno in altro soggetto svogliatamente vagando (3). Il vagare animoso della lirica ispirata segue mirabilmente un ordine logico che molti filosofi dovrebbero nelle loro vagabonde argomentazioni imitare.

L'uomo va vagando d'affetto in affetto, d'illusione in illusione, di teoria in teoria: e non vuol vedere che la libertà potrebbe congiungersi colla fermezza se obbedisse a una legge suprema. Il colera morbo se ne va vagando con molta libertà per provincie e per regni soggetti e a re legittimi e ad illegittimi; e non teme nessun divieto, il ribelle ch'egli è!

1466.

Errante, Errabondo.

Errabondo, latinismo raro, è quasi frequentativo: e non ha molti dei sensi traslati d'*errante.* La Crusca nol nota, ma nota altri simili.

1467.

Errante, Erratico.

Errante, che va qua e là senza che si vegga la legge che regola quell'andare: 'viaggiatore errante, spirito, anima, stelle, malattie'. *Erratico* non si dice oggi se non d'erbe che fanno senza coltura per tutto: 'brassica, papavero erratico'. E d'un masso lo dicono i geologi, che non appartiene per sua natura al terreno sul quale si ritrova; onde disputano per quali commozioni e' sia stato colà trasportato.

— Si disse, ma più non si direbbe, ancora degli astri (4). E in tal senso è sinonimo d'*errante*, e contrario di *fisso;* giacchè spiega il Varchi: « Pianeta non vuol dir altro che erratico. » Il Sannazzaro, a cui la rima sdrucciola pose tra mani anche il morto *erronico*, par ch'usi *erratico* a significare persona che non ha stabile domicilio (5). Ma il dir, pare, in simili cose, non è mai segno d'approvazione. — POLIDORI.

1468.

Vago, Vagante.

Vago stile, Stil vago.

Vago, Generico.

Vagante dice moto ora più volontario, ora più visibile, e men leggero. Qualunque lievissimo, se così posso dire, ondeggiamento, può far che possa dirsi all'oggetto: *vago.* La 'vaga auretta' (1), le 'stelle vaghe' (2), non si diranno 'vaganti'. Basta un cambiamento di stato per dare agli oggetti quest'aggiunto di *vaghi* (3).

Dall'idea di movimento ch'è in questo vocabolo, venne che *vago* passò a dinotare il desiderio dell'uomo, un desiderio non fervido ma vivace. Dall'idea medesima di movimento, venne che *vago* passò a dinotare *leggiadro,* perchè la grazia non è cosa immobile: e però le Grazie furono imaginate danzanti. E siccome il movimento è varietà, così la varietà è cosa essenziale all'idea di bellezza. Vedete dunque sapiente derivazione di significati che diede la nostra lingua a sì gentile parola! Parola tutta italiana; e degna in verità dell'Italia.

Ma perchè le cose vaghe non si possono coglier bene nè sempre osservare a bell'agio, non istanno ben ferme dinanzi agli occhi; però 'discorso vago, idea vaga, teoria vaga', venne a significare 'indeterminata, incerta'. In un secolo di patimenti e di dubbii si perde la vaghezza del dire, e sottentrano in sua vece le formole vaghe, che molto accennano e poco esprimono, che lasciano gran campo all'imaginazione ed all'affetto; ma che, quando si vogliono affettare, rendono barbaro e impotente ed oscuro lo stile. Quand'io vorrò intender *bello,* dirò, più chiaramente, 'un vago stile'; quando vorrò intendere *indeterminato,* dirò: 'modo di dire vago'.

Ma il vago non è il generico. Una parola generica è talvolta richiesta dall'argomento; una parola vaga è difetto, quando non è accorgimento: e questo istesso accorgimento è ben rado che non sia difettoso, o anche peggio.

1469.

Vagare, Divagare, Svagare.

Svagamento, Svago, Distrazione.

Vagare è neutro; *divagare* e *svagare* sono attivi e neutri passivi. Uno studio mi svaga, mi divaga da un altro studio: io tento di svagarmi, di divagarmi da un pensiero con un altro pensiero.

Io cerco un divagamento (4) al dolore, alla fatica. *Divagamento* indica meglio distrazione innocente, che importuna, biasimevole. *Svagare* può aver tristo senso, e può averlo buono.

'Un gioco vi svaga dalla lettura: una passione vi svaga dal bene (5). Un rumore svaga la vostra attenzione (6). Bisogna divagarsi, cercare un qual-

(1) BOCCACCIO: *Enea sbandito cominciò per lo mare a vagare.*

(2) CAVALCA.

(3) BOCCACCIO: *Nè mi pare che alcuna cosa restata sia a noi che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo.*

(4) LIB. ASTROL.: *Stelle erratiche.* - BUTI: *Movimento... erratico... dall'occidente inverso l'oriente.*

(5) Egl. 9: *Guarda le capre d'un pastore erratico.*

(1) ARRIGHETTO: *Vago vento.*

(2) PETRARCA: *Or vedi insieme l'uno e l'altro polo, Le stelle vaghe, e lor viaggio torto.* Ma è modo poetico.

(3) ARRIGHETTO: *Sempre instabile e vaga.*

(4) SALVINI.

(5) DAVANZATI: *Dal trovar gli accusatori la svagava il nuovo amore di C. Silio.*

(6) VARCHI: *Metta innanzi materia per isvagare i giudici.*

che svago; ma fuggire lo svagamento soverchio'(1). Da questo passo vedete che *svago* ha sempre buon senso; *svagamento*, non sempre.

Svagare, *svagarsi* (2), poi, s'usano in modo assoluto; *divagare* richiede il *dal* quasi sempre dopo di sè. Diciamo: 'giovane troppo svagato'; e non si dirà: 'divagato'.

Lo *svagamento*, dunque, è tra la distrazione e il sollievo; può essere sollievo soverchio, distrazione inutile o pericolosa, perchè soverchiamente prolungata.

1470.

Svagare, *Divagare*.

— *Svagare* è più che *divagare*; indica distrazione più varia e più lunga. Una persona attraversa la stanza ov' io sto leggendo, e mi divaga ùn momento; getto gli occhi sopra un quadro che mi sta davanti, mi fermo a guardarlo, e così mi svago e perdo il filo delle idee. Mi divago, o divago, scrivendo, dall'argomento se m'allontano da quello, se non sto al punto della questione. In questo senso credo non si direbbe 'mi svago'. — MEINI.

1471.

Errante, *Ramingo*.

Errante, *Vago*, *Vagante*.

— *Vagare* è un errare con incostanza, senza restar neppure sulla via dell'errore, senza fermarvisi; errar senza scopo, senza ragione. 'Senza bussola, tu erri; spinto dal turbine, vai vagando'. L'incostanza fa errare; la leggerezza, vagare. La mente erra di pensiero in pensiero; la fantasia va vagando di sogno in sogno. — ROUBAUD.

Si erra uscendo della via vera, o almeno della via diritta: si vaga andando qua e là. Errasi da una linea; si vaga in direzioni diverse e dimolte. Si può errare senza vagare, seguendo sempre una via stessa, ma erronea: si vaga senz'errare, quando si va qua e là, innanzi e indietro (3), ma senza perdere di vista lo scopo. Pacuvio: *Quum vagus et exsul erraret atque undique exclusus*. Cicerone: *Quorum vagetur animus errore, nec habeat quidquam quod sequatur*. - *Errem et vager latius* (4).

Si vaga in un luogo aperto, nel mare (5), nel vano dell'aria (1). Il vagare suppone certa libertà di movimenti in più d'una parte (2): 'la fama va vagando'; non 'errando'.

Ramingo viene da *ramo* (3). Esprime non un grande vagare, nè un vero errare, ma solamente il non aver luogo fermo ove posarsi, nè via certa da battere. I raminghi talvolta si confondono coi vagabondi: e di chi la colpa se vagabondi diventano veramente?

L'uomo che va troppo vagando con la fantasia, corre men risico d'errare, che l'uomo il quale va troppo vagando col raziocinio. La fantasia crede; il raziocinio, abusato e scompagnato dall'affetto, non insegna che l'arte del dubbio.

Che siano le stelle erranti (4), i cavalieri erranti (5), i fantasmi che si credevano erranti per le ombre notturne, nessuno ignora.

'Vaga fortuna (6), opinioni vaghe' (7). Le vaghe donne son pure talvolta in doppio senso vaghe (8)! E che sia la venere vaga, è noto (9).

Vagante è l'opinione non ferma; *errante*, l'opinione sbagliata. Nulla è più vago dell'umano intelletto, abbandonato a sè stesso: senza religione, nessuna istituzione è durevole.

'Orme erranti', diremo (10); non già 'vaganti'. 'Case erranti' chiama le portatili degli Sciti un poeta (11).

Errare ammette il *da* (12), l'*in* (13), il *per* (14) dietro a sè; *vagare* non soffre il *da*.

Erra un fiume con lento e tortuoso corso (15); erra il rossore incerto sul viso di donna pudica (16); erra la fiamma su per il corpo che lambe e consuma (17); erra nelle vene il fuoco dell'amore, dell'odio (18); errano dinanzi agli occhi o al pensiero le imagini degli oggetti (19); erra nelle orecchie un suono confuso.

L'occhio errante è meno dell'occhio vagante: erra percorrendo un medesimo oggetto (20) o po-

---

(1) PROSE FIOR.: *Più lunghe dovessero essere le occupazioni, acciocchè gli uomini stessero intenti e da ogni svagamento lontani.*

(2) PALLADIO: *Come giovani persone, si vanno volentieri svagando.*

(3) AD ERENNIO: *Volitabit et vagabitur toto foro.*

(4) Effetto del vagare può essere l'errore. *Tratt. dello Stile*, pag. 246. Anche dal seguente esempio apparisce che all'idea di vagare può accompagnarsi l'idea di viaggio a qualche meta determinata; a quella di errare, no. Pallavicini: «Si guardi bene egli da un vagamento smoderato, per cui sembri piuttosto errare che viaggiare.» Le parole hanno qui senso traslato, ma la differenza regge anche nel proprio. — POLIDORI.

(5) TIBULLO: *Vagus navita*. - OVIDIO: *Flumina vaga*. - ORAZIO: *Vaga luna*.

(1) CICERONE.

(2) CESARE: *Minus libere, minus audacter vagabuntur.*

(3) CRESCENZIO: *Se di nidio uscito, di ramo in ramo va seguitando la madre, si chiama ramingo.*

(4) TASSO; PLINIO.

(5) NOVELLINO; BERNI.

(6) CICERONE.

(7) MARZIALE.

(8) PROPERZIO: *Vagæ puellæ.*

(9) ORAZIO: *Concubitu vago.*

(10) VIRGILIO: *Errabunda bovis vestigia.*

(11) VIRGILIO; OVIDIO.

(12) IRZIO: *Navis una ab residua classe quum erravisset.*

(13) OVIDIO.

(14) GIUSTINIANO.

(15) VIRGILIO: *Tardis ingens ubi flexibus errat Mincius.*

(16) VIRGILIO: *Illius in vultu varios errare colores.* - VAL. FLACCO: *Rosco pudor errat in ore.*

(17) CLAUDIANO; STAZIO.

(18) OVIDIO.

(19) PLINIO.

(20) VIRGILIO: *Totum pererrat Luminibus tacitis.*

chi; vaga trapassando dall'uno all'altro con molta rapidità. Erranti perciò diconsi, non vaganti, gli sguardi dell'uomo che muore.

1472.

ERRANTE, Traviato.

— *Traviato* suppone che la via vera sia stata presa, e poi smarrita o lasciata. Ma si può *errare* senza aver mai colto il diritto cammino. — romani.

1473.

ERRARE, Deviare, Traviare, Trasviare, Sviare.

Traviare, Trasviare, Deviare.

— *Deviare*, uscir della via; *traviare*, andare per via diversa dalla vera e sicura (1). Si può deviare dalla via men retta per andar sulla buona. Il traviamento è aberrazione; la deviazione è semplice allontanamento. *Trasviare* non so se sia in tutto il medesimo che *traviare*. Pare a me, che un po' meno. Chi va fuori dimolto dalla solita strada, trasvia (2); chi erra ed è affatto fuor di strada e perde la traccia, travia.

Chi trascura gli obblighi del proprio stato, devia; chi fa contro a quelli, trasvia; chi gli sconosce affatto, travia (3). Ma forse questa distinzione ultima è troppo sottile. — a.

La scienza che non va diritta al vero, devia; quella che per lusingare le passioni cerca il falso, travia.

1474.

Traviare, Sviare.

Attivamente si svia altri allontanando più o meno dalla via; si travia mettendo in via diversa ed opposta. *Traviare* è più, dunque (4).

Sviare è talvolta un bene (5); *traviare*, non mai. Ma anco se *sviare* è male, ripeto ch'è meno. Chi si lascia andare un po' all'ozio, alla negligenza, all'errore, si svia: chi corre al male, alla menzogna, per diletto, per abito, è traviato. I giovani cominciano dallo sviarsi; a poco a poco traviano: ma gli è talvolta più difficile agli sviati il ravviarsi, che non a' traviati, perchè questi conoscono già per prova i tristi effetti del male; quelli per inesperienza non curano, e vi ricadono.

1475.

Deviare, Traviare, Sviare.

— Il *deviare* può, talvolta, essere buon pensamento per riuscire, o con più prestezza o con più efficacia, al punto prefisso, per ingannare l'avversario, per celargli le nostre intenzioni, per tirarlo, suo malgrado, ove faccia a noi comodo. Chi travia, s'intende, come dicemmo, che perde la via retta, che corre or per una or per altra strada, senza sapere ove andrà a riuscire. Pindaro devia, non travia, dall'argomento: alcuni poetastri traviano, e pur si credono di scrivere alla pindarica. Chi abbrevia la strada, chi allevia la fatica, chi sa rendere amabilmente variato il cammino senza perder giammai di mira la meta, quegli può e sa deviare. Havvi però delle leggi così sacrosante che non è permesso deviar da quelle pur d'un capello. *Sviare* sta di mezzo tra *deviare* e *traviare*: è più del primo, meno del secondo, e più volentieri ha senso attivo. 'Bottega sviata', cioè che ha perduto gli avventori, è frase viva in Toscana: come il suo contrario, 'avviata'. — meini.

1476.

ERRORE, Aberrazione, Sbaglio, Abbaglio, Abbagliaggine, Fallo, Equivoco.

Errare, Sbagliare, Scambiare, Fallare.

Errore, Aberrazione.

Errore della via, della mente, del volere, dell'animo: *aberrazione* della mente. L'aberrazione è errore più prolungato. Ma la voce non è molto italiana, nè pur necessaria.

1477.

Errore, Sbaglio.

L'*errore*, deviazione dal vero, viene da ignoranza, da passione, o da leggerezza: lo *sbaglio*, da poco osservare, da debolezza, abituale o momentanea, d'intelletto o di sensi.

Talvolta lo sbaglio è di sole parole. Così si pone una parola invece dell'altra per isbaglio. Si sbaglia nel pronunziare, o nello scrivere un nome, o nell'usare una frase.

Lo sbaglio vien, d'ordinario, dal prendere una cosa per l'altra, dal confondere due cose somiglianti. Ogni sbaglio è errore, ma non viceversa. Sbaglio è errore non grave; anco il peccato è una specie d'errore.

Poi, nello sbaglio non entra tanto la volontà: ha sempre, o quasi sempre, dell'accidentale e dell'imprevisto. L'errore può essere conosciuto, amato, vagheggiato con lunghi pensieri.

— Nello sbaglio son quasi due errori: non conoscere l'oggetto del quale si tratta, e non conoscere quello che si scambia con esso.

Sbaglio, nell'uso, è talvolta errore di poco; sempre però errore nel quale si travede o frantende. — faure.

1478.

Errore, Sbaglio, Fallo.

— Lo *sbaglio* viene da inavvertenza inevitabile o no: l'*errore* è giudizio non vero, per lo più volontario. Il *fallo* è, in genere, negazione di bene o di vero più grave o meno. — gatti.

---

(1) Villani: *Il traviarono per boschi di lunge bene trenta miglia.*

(2) Boccaccio: *Ragionando di diverse cose, per certe strade gli trasviò.*

(3) Boccaccio: *Non intendo deviare da' miei passati.* - Berni: *Sì traviato il folle suo desio Che non si ricordava pur di Dio.*

(4) Petrarca: *Sì traviato è il folle mio desio...., Che quanto richiamando più l'invio Per la sicura strada men m'ascolta.*

(5) Tasso: *Sviando il ferro.*

1479.

Abbaglio, Abbagliaggine, Sbaglio.

Abbagliaggine non è nella lingua parlata d'ora, ch' io sappia: ma può significare lo stato dell'abbagliamento, o essere un frequentativo d'*abbaglio*.

Si usa, in Toscana e altrove, *abbaglio* in senso di *sbaglio;* e forse l'origine di *sbaglio* è *abbaglio*, come dire che l'occhio abbagliato non vede bene. Ma non so se convenga ritener le due voci nel senso medesimo. Checchè ne sarà, io dico l'uso. E l'uso vuole che *abbaglio* s'unisca col *prendere* e col *pigliare: sbaglio* col *commettere* o col *fare*, o simile. Chi prende un abbaglio erra (pare) più leggermente di chi commette uno sbaglio. Si sbaglia talvolta in digrosso: e c'è degli sbagli che son falli e colpe. *Abbaglio* riguarda più direttamente la mente: l'abbaglio preso è talvolta cagione dello sbaglio fatto.

Diciamo, inoltre, in modo assoluto: 'gli è stato uno sbaglio'; nè è comune il dire: 'gli è stato un abbaglio'. Diciamo 'per isbaglio', e non 'per abbaglio'. *Sbagliare* e *sbagliato* son derivati che *abbaglio* non ha in questo senso.

1480.

Errore, Equivoco.

— *Equivoco* è l'*errore* che si fa ponendo, in luogo della voce necessaria a significare una idea, un'altra voce che nel suono le rassomigli; ed è anche l'errore in cui viene indotto chi ascolta l'equivoco da altri commesso (1). L'equivoco dunque è una specie d'errore: e va errato chi chiama equivoci gli errori che procedono da tutt'altra cagione. La differenza de' due vocaboli si fa molto ben sentire in questo passo del Buommattei: « Mentre che uno si mette a trattar d'una lingua, bisogna ch'e' si dichiari prima di qual lingua egli intenda; acciò che e' non si pigliasse poi errore nell'equivoco. » — POLIDORI.

1481.

Errare, Sbagliare, Scambiare, Fallare.

— Lo *sbaglio* può esser causa d'errore, perchè l'inconsideratezza può dare falsa idea della cosa.

Si *scambia* per isbaglio, e anche a posta.

Fallo è omissione d'atto buono, o inavvertenza volontaria d'idea vera; *errore* è idea falsa. — ROMANI.

1482.

ERTO, RIPIDO, RAPIDO, ARDUO, SCOSCESO, ASPRO, DIRUPATO.

ERTA, ERTEZZA.

Erto indica qualunque sia luogo per cui si sale; è dunque assai meno di *ripido*. Un'*erta* può essere dolce, da potersi fare senza molta fatica. Quando però dico *ertezza*, intendo di erta men facile (1).

Qui notiamo ch'*ertezza* non ha altri usi che il proprio; *erta* n'ha di traslati, come: 'stare all'erta; confortare i cani all'erta; non saper tenere un cocomero all'erta'; frasi vive. Se non che nella prima e nella terza la voce ha senso affine a *ritto*, come in quel di Dante: « Levai lo capo a profferer più erto. »

Ripido è più d'*erto*: il secondo direbbesi anco di collina; il primo, di monte (2).

L'*arduità* è l'effetto della ripidezza e dell'ertezza. C'è de' luoghi non ripidi, ma ardui a salire per le difficoltà del terreno, o per altri ostacoli (3).

Arduo, poi, per la detta ragione dell'origine sua, vale ancora *difficile;* senso che i due affini non hanno (4).

Aspro è men d'*arduo*. L'asprezza viene da inugualianza del terreno: l'arduità, da troppo forte salita (5).

Dirupato vale, alla lettera, precipitoso per rupi, pendenti, o rovinate. *Dirupato*, dunque, riguarda l'altura di su in giù; gli altri quattro, al contrario (6). Quindi *dirupare*, cader giù da rupe o da altra ripida altezza; quindi in Guido Giudice: « Armati si dirupano dall'alta costa del castello. » Quindi è che, sebbene di luogo dove rupi non sono, non s'avrebbe a dir *dirupato*, pur si dice anco di castello o d'altro edifizio simile, specialmente se fondato sopra dirupi (7).

(1) Commette equivoco anche chi prende per equivoca qualche voce che tale non è — A.

(1) DANTE: *Ripresi via per la piaggia deserta Sì che il piè fermo sempre era il più basso. Ed ecco quasi al cominciar dell' erta...* - BOCCACCIO: *Per l' ertezza della salita cominciavano ad allentare i lor passi.* - *Erta* par che corrisponda all'*acclivitas* de' Latini.

(2) VARCHI: *La via che va da Firenze a San Miniato si chiama costa ovvero erta.* - DAVANZATI: *Si pose in monte ripido.* - *Nella ripida cima dell'alpi.* Disse, è vero, il medesimo: *Colli ripidissimi*; ma vi aggiunse *alti*; e traduceva: *colles immensum editos*. E similmente un anonimo: *Poggi quasi tutti sassosi e scoscesi.* Non avrebbe potuto chiamare *scosceso* un poggio se non fosse stato sassoso.

(3) COM. PURG.: *Arduissime montagne, e faticose ad andare.* *Erto* da *erectus*: quindi è che l'*erta* può essere soave: in *arduo* v'è *ar* ch'esprime angustia, fatica: *ripido* forse da *repo*, quasichè non vi si possa andar su, ma arrampicarsi e strisciarsi. - M. VILLANI: *Via repente ed erta a maraviglia.*

(4) DANTE: *Ardua materia.* - SEGNERI: *Arduo acquisto.* E così si direbbe: ardua regola, problema, guerra, negoziazione, impresa.

(5) CICERONE: *Loci plani an montuosi, læves an asperi.* - SALLUSTIO: *Locus asper atque arduus.* - CATONE: *Asperrimo atque arduissimo aditu.*

(6) *Dirupare*, in origine, è gettar da rupe: quindi *precipitare* in genere; quindi i sensi analoghi derivati. TASSO: *Qual gran sasso .. Ruinoso dirupa.*

(7) ALAMANNI: *Ben era profondissima la cava.... Dirupate le mura ove s'entrava.*

Ed anche considerando la difficoltà di basso in alto, *dirupato* può dirsi quando s'abbia più in mira il pericolo di cadere, giunto che uno fosse a certa altezza, che la difficoltà del giungere fino a quella (1).

Scosceso anch'esso, originariamente, fa riguardare l'altezza dal sopra in giù, e indica quella specie di dirupamento che viene dall'essersi scoscese le pietre o il terreno, sicchè sia difficile ascendere a quella vetta, e difficile il tenervisi, asceso. Può essere la strada non aspra ma piana, eppure scoscesa, perchè il rovinio della terra e de' sassi toglie al piede il necessario sostegno. Berni: « Fra l'aspre spine e le roccie scoscese ».

Può essere scosceso un monte, e non dirupato, dove gran rupi non siano, ma il terreno che v'è, sia scosceso. Lippi: « Scosceso è il monte insomma e dirupato. » Il dirupato sottintende spesso lo scosceso, ma non viceversa.

Non si dirà mai 'scoscesa salita, salita dirupata', nè 'erta scesa, arduo precipizio'. Cotesto prova che sebbene talvolta gli usi si scambino o si avvicinino, le due prime riguardano, d'ordinario, la difficoltà da alto in basso; le altre, dal basso in alto.

Ripido dicesi, propriamente, della salita; *rapido* meglio si dirà della scesa.

Di questi sei aggettivi, *arduo* solo ed *aspro* hanno senso traslato. Ardua impresa può non essere aspra impresa; può portar seco difficoltà ma non pene grandi. Molte imprese son aspre, perchè gli uomini, o inesperti o colpevoli, tali le rendono: ardue in sè stesse non sono. Altro è un'aspra, altro un'ardua guerra: può essere ardua una guerra non sanguinosa, e di difese o di schermi; può essere aspra una guerra ben facile: anzi, d'ordinario, la crudeltà cresce sempre con la sicurezza dell'impunità. La guerra polacca fu dapprima più ardua che aspra; quindi diventò ed aspra ed ardua.

1483.

ESAGERARE, Amplificare, Ampliare, Magnificare.

Si può *amplificare* senza *esagerare;* cosa difficile, ma possibile. Si amplifica rettoricamente, ornando, illustrando, ponendo la cosa in varii prospetti, ripetendo con modi varii un concetto. Si esagera facendo la cosa parere o più bella o più brutta, o più grande o più piccola di quel ch'ella è. *Amplificare* è trastullo; *esagerare,* difetto o vizio.

— *Amplificare*, ingrandire a parole; *esagerare*, ingrandire sopra la convenienza ed il vero. S'amplifica e il bene e il male. *Ampliare* è far ampio nel fatto, non in parole. S'amplia uno Stato; si amplifica un tema. — ROMANI.

— S'amplifica descrivendo, lodando, biasimando, imprecando; si magnifica pur con le lodi. — GATTI.

Anche parlando si può *ampliare*, ma il concetto, l'idea; cioè non farla parere più ampia di quel che l'è, ma renderla veramente più ampia che nell'altrui mente non era.

Il *magnificare* è, talvolta, una specie d'amplificazione; ma questa maniera di lode, che passa quasi sempre il merito, può farsi senza amplificazione rettorica, con poche parole. In senso religioso, dalla traduzione latina de' salmi e del vangelo è venuto che *magnificare* suonasse 'rendere lode a Dio': modo per verità non proprio, dacchè l'uomo non può far grande cosa nessuna, molto meno aggiungere alla grandezza di Dio, o pur conoscerla. Ma il linguaggio umano, parlando di Dio, non può non essere improprio: e il sentimento dee sempre aggiungere alla parola e correggerla.

1484.

ESATTAMENTE, Precisamente, Rigorosamente, Rigidamente, Puntualmente.

Chi fa *esattamente*, fa tutto quel che dee fare. Chi fa *precisamente*, fa senz'eccedere i limiti, le regole. Si fa precisamente anche incominciando: esattamente, nel procedimento dell'opera.

Rigorosamente denota l'eseguire secondo il prescritto, anche più che *precisamente*. Chi eseguisce rigorosamente, si fa un dover di eseguire. Non sempre fa così chi eseguisce puntualmente; perchè anche l'uomo dannato ai pubblici lavori eseguisce puntualmente per timor della pena. Questa puntualità, se si trova in discepoli, o schiavi soggetti alla sferza, mai non produce lavori esatti, e soffoca il genio.

Comandare *rigidamente* e *rigorosamente*, differiscono assai. Chi comanda con rigidezza può essere incorruttibile, severo, non crudele o inesorabile. Chi comanda rigorosamente, può essere l'uno e l'altro; perchè un carattere rigido non è mai malvagio, anzi è severo anche con sè; il rigoroso può ostentare la virtù che non ha.

1485.

ESATTEZZA, Attenzione, Accuratezza, Vigilanza, Diligenza, Solerzia, Puntualità. Applicazione, Applicatezza.

Esattezza, da *ex-agere; attenzione* da *ad-tendere*. L'una è specialmente nell'opera, l'altra nel pensiero: senz'attenzione non si fanno le cose con esattezza; ma l'attenzione, a farle sempre esattamente non basta. Poi, l'attenzione può essere tutta nel vedere e nel pensare, non già nel fare (1).

(1) Berni: *Nè da salirvi su si vede il passo, Perchè tutto d'intorno è dirupato.* - Dirupato, in fatti, dicesi più frequentemente quando si miri allo stato in cui il luogo è ridotto pel dirupamento. Il dirupamento è accaduto d'alto in basso; ma il luogo dirupato oppone difficoltà a chi sale di basso in alto. — LAMBRUSCHINI.

(1) Vit. Crist.: *Considera attentamente.*

Esattezza può dirsi delle cose; *attenzione*, delle persone soltanto o degli atti loro: 'strumento esatto, calcolo esatto'.

La *vigilanza*, in senso traslato, é attenzione perseverante e sollecita in fare, o in vedere ciò che altri fa. Onde in certo senso è un po' più. Morali di s. Gregorio: « Debbe stare intenta e vigilante la mente a correggere sua vita. »

Accuratezza, da *cura*, specialmente nel fatto: *cura* s'applica e al fatto e al pensiero é all'affetto o alla parola. L'attenzione, quando riguarda il pensiero solo, non è accuratezza; ma l'attenzione è dote necessaria all'accuratezza, sebbene non sempre sufficiente. Io posso attentamente osservare, e possono l'esperienze non riuscire accurate. L'accuratezza è la causa dell'esattezza.

Diligenza è cura amorevole e pronta (1), è più di *cura*. Onde il Villani: « Con diligente cura e sollecitudine vegghiate. » Nè avrebbe detto 'diligenza accurata', se non quando *diligenza* avesse il diretto senso di *prestezza;* che allora potrebbe il valore far presto nuocere all'accuratezza dell'opera. La diligenza riguarda o la mente e l'opera: ma più questa che quella. La diligenza è cura amorevole, felice non sempre: l'esattezza è cura, d'ordinario, felice. La diligenza è cura assidua, ma può non essere sempre vigilante. Se non che la vigilanza più spesso può non essere accompagnata da diligenza.

Solerzia, latinismo della lingua scritta, dice l'esattezza e prontezza che viene dall'arte (2), ed è più della semplice diligenza. Cicerone: « *Non modo diligentiam, sed etiam solertiam eius a quo essent illa dimensa atque descripta.* » La solerzia richiede e diligenza e attenzione, ma felicemente adoprata. E quanto più la solerzia cresce, tanto più la minuzia della diligenza, con lo sforzo dell'attenzione, possono talvolta scemare.

Puntualità vale 'esattezza del fare al debito tempo e modo': gli è più d'*esattezza*. Redi: « Spero d'averla servita con esattezza e con puntualità. »

1486.

Applicazione, *Applicatezza*.

Il primo è l'atto, il secondo l'abito dell'applicare.

— Quello che con frase oltramontana oggi si direbbe *spirito d'applicazione*, la nostra lingua chiama, con parola molto acconcia ed espressiva, *applicatezza;* cioè abito di forte e perseverante attenzione, il più virtuoso di tutti i mentali esercizii. — LAMBRUSCHINI.

1487.

ESATTO, PRECISO.

Preciso, quasi liberato da tutti gli elementi estranei, che ne vengono come tagliati fuori (3). La precisione recide dall'opera e dalla parola ogni cosa che può toglierne la libertà, la rapidità, la schiettezza (1).

Esattezza riguarda il corso dell'operare e del dire (2): *precisione*, il punto a cui questo o quello mirano. 'Discorso, computo esatto', quello che dal principio alla fine va senza sbaglio; 'preciso', quello che non ha nè equivoci, nè dubbiezze, nè ingombri, e va lucido in modo da appagare e convincere l'intelletto. 'Dire esatto' è quello che rende il concetto con fedeltà; 'preciso', che coglie l'essenziale dell'idea, in modo che gli accessorii inutili ne sien come tagliati fuora. Può il dicitore essere esatto, e prolisso; esatto, è non chiaro: la precisione toglie insieme e l'oscurità e la lungaggine. Così nell'operare, può l'uomo essere esatto, e non preciso, perchè gli manca la forza e l'avvedimento di dare nel segno, e preciderne ogni cosa inutile ed inconveniente.

L'espressione esatta esclude la falsità; la precisa, l'inutilità. La proprietà che dà l'esattezza, impone la parsimonia, dalla qual viene precisione. Ma taluni affettano precisione, ed esattezza non hanno, perchè non sanno la lingua, ò con l'arte la forzano; e la precisione loro è tutta estrinseca. Taluni, all'incontro, affettando esattezza, offendono la precisione; e l'aggiustatezza pongono nel non dire appropriatamente, ma nel dire ogni cosa.

1488.

ESATTO, CORRETTO (*dire*).

ESATTO, CORRETTO (*stile*).

Esatto, *Corretto* (dire).

— Dicesi del discorso, sia parlato, sia scritto. *Corretto* vale 'conforme alle regole della lingua, e all'indole sua'; *esatto*, 'adeguato alle cose e alle idee'. Il primo riguarda specialmente le voci e i modi; l'altro, i fatti e i concetti. — ENCICLOPÉDIA.

1489.

Corretto, Esatto (stile).

Può lo stile essere scientificamente *esatto* e non *corretto*, cioè non conciso, non puro, non vivo.

1490.

ESEMPIO, ESEMPLARE, MODELLO, TIPO.

L'*esempio* non solo è cosa che vien proposta, o ch'è degna d'esser proposta, o che uno propone a sè d'imitare o da contemplare, ma è ancora un fatto, una particolarità addotta per dimostrare la verità d'una proposizione, per renderla meglio evidente. *Esemplare* non ha questo senso.

Io cito Virgilio come esemplare di poesia naturalissima insieme ed artifiziosissima; cito da Ovidio esempi non rari di naturalezza e di grazia.

L'*esempio*, e in bene e in male: l'*esemplare*, è sempre di bene. Quindi: 'cattivo esempio', non

(1) BOCCACCIO: *Con gran diligenza e sollecitudine ogni cosa rimise in ordine.*
(2) *Solers*, come *iners*, da *ars*.
(3) *Cædo.*

(1) GALILEO: *Precisione scrupolosissima per li calcoli.*
(2) *Ago.*

47

'esemplare' (1). Non è però che ad esemplare non si possa scegliere cosa cattiva, ma questa si sceglie sempre credendola buona, o almen utile. Si fa impiccare un reo ad esempio; e intanto taluni lo pigliano ad esemplare.

L'*esempio* può essere cosa non perfetta, ma pure atta al caso; *esemplare* s'avvicina più all'idea del bello, del buono compito (2).

Non parlo d'*esemplare* (3) in senso di manoscritto o stampato, da cui si traggono o si posson trarre altre copie (4).

1491.

Modello, Tipo.

— *Tipo,* in greco, propriamente *impronta:* quindi, per estensione, figura od imagine; *modello,* da *modus* (maniera, modulo, norma, misura), è quella forma che serve di regola, è quell'oggetto che giova imitare, quella maniera che giova seguire operando. Il tipo ha l'impronta dell'oggetto; il modello ne porge la norma. Dal tipo si traggono copie; il tipo imitato diventa modello.

Lo stampatore lavora sui tipi; lo scultore si fa il suo modello. Nelle arti della parola giova distinguere il modello dal tipo: molti si credono la imitazione dover essere così servile che grandi scrittori diventino non già modelli a cui studiar la bellezza, ma tipi da trasportarne materialmente l'impressione nelle opere nuove.

Tipo, sovente, non indica altro che la verità della figura, senz'aver seco l'idea di regola o di modello. In questo senso, son tipi le figure simboliche, le quali, per le idee che risvegliano di somiglianza, non sono modèlli, ma indizi dell'oggetto. — ROUBAUD.

— Il tipo può essere buono o cattivo; il modello risveglia sempre l'idea d'esemplare che si prende a seguire per la sua bontà e bellezza. E però, nel traslato; *tipo* ha talvolta mal senso; *modello*, l'ha buono. 'Tipo de' bricconi, degli scellerati; modello di virtù, di pazienza'. Cristo è il modello al quale deve conformarsi il cristiano. La natura è il modello delle arti. Omero e Virgilio sono grandi modelli. 'Modello di terra, di cera; modello d'un edifizio, d'un vascello'. *Modellare,* fare il modello: e, nel traslato, *regolare, conformare.* Anche neutro passivo: *modellarsi*, gallico forse troppo. *Modello*, inoltre, chiamano i nostri artisti la persona che tengono a modello nel dipingere, nello scolpire: e ne fanno il femminino, *modella.* 'Un bel modello, una bella modella'. Onde la frase: 'esser fatto come un modello', di chi è ben conformato.

I derivati, *modellatore, modellino, modelletto,* a *tipo* mancano. — MEINI.

1492.

ESEMPIO (PER), PER MODO D'ESEMPIO, A CAGION D'ESEMPIO, EXEMPLIGRATIA, VERBIGRAZIA.

Exempligratia è voce latina, che oramai non si userebbe senz'odore di pedanteria, se non come per celia. *Verbigrazia* è un po' più comune, ma famigliarmente, e quasi sempre anch'esso, a modo di celia. Il secondo cadrà meglio ove trattisi di parole; il primo anche d'esempi di fatto. *Verbigrazia* è anche modo d'interrogazione e suona: 'come sarebbe a dire?' *A cagion d'esempio* è traduzione letterale dell'*exempli causa:* nè giova adoprarlo, poichè non dice punto più degli altri modi, e poichè alla voce *cagione* sono oramai dati altri sensi: quando l'esempio però fosse una specie di pretesto, non sarà allora improprio. Restano i due modi, *per esempio, per modo d'esempio.* Il primo s'applica ad un esempio che s'adduca, e che quadri o si creda quadrare al caso. Il secondo s'applica ad un esempio quasi approssimativo, ad un fatto allegato a maniera d'esempio. Le cose che rischiarano l'idea non direttamente, perchè della medesima specie, ma per più o meno diretta analogia, si citano per modo d'esempio.

1493.

ESENZIONE, PREROGATIVA, PRIVILEGIO.

— *Prerogativa*, preferenza che alcuna persona o corpo morale gode in società, piuttosto di diritto che d'utile. *Privilegio,* e d'utile e di diritto. *Esenzione*, specie di privilegio che dispensa da spesa o servigio o d'altra cosa gravosa. — VOLPICELLA.

1494.

ESENZIONE, IMMUNITÀ, LIBERTÀ, FRANCHIGIA, PREROGATIVA, PRIVILEGIO.

Esenzione, da qualunque sia peso (1); *immunità,* dai pesi personali (2) o quasi personali. Non 'immunità dalle imposte', ma 'esenzione'; non 'esenzioni', ma 'immunità ecclesiastiche'. Ogni immunità è esenzione, ma non viceversa.

L'esenzione può essere temporanea; l'immunità, d'ordinario, si fonda sopra istituzioni, ed è più durevole.

L'esenzione può avere per causa la bontà gratuita del concedente, i meriti dell'esente, le sue forze, le sue incapacità, i suoi difetti. L'immunità è un *privilegio.* I miopi sono esenti dal servizio militare; nè questa è immunità.

(1) DAVANZATI: *Atto barbaro e di pessimo esempio.* - LASCA: *Dar loro di me così tristo esempio.*

(2) SEGNERI: *Come fa chi copia da un esemplare sicurissimo da ogni fallo.*

(3) *Esemplare di scritto, o di disegno*, dicesi quello che il maestro propone a' fanciulli perchè s'addestrino in copiarlo, che nel dialetto corcirese dicesi *esempio* tuttavia. — CAPPONI.

(4) DANTE (Paradiso,28) pone *esemplare* per archetipo o modello, ed *esempio* per la cosa che secondo quello è formata: *Udir convienmmi ancor come l'esempio E l'esemplare non vanno d'un modo.* — POLIDORI.

(1) *Ex-emo.*

(2) *Munus, Munia.*

— L'immunità dispensa da un carico o civile o fiscale. L'esenzione eccettua dal comune dovere. Ma l'esenzione abbraccia ogni genere di doveri e di pesi; la immunità stessa è una specie d'esenzione. Ell'è un titolo che sottrae persona o cosa a certi pesi e gravezze; titolo dato od occasionato dalla qualità delle cose o delle persone immuni. L'esenzione è privilegio concesso o per ragioni speciali, o per mero favore. Le immunità ecclesiastiche erano un titolo; l'esenzione degli ordini monastici dalla giurisdizione de' vescovi, è concessione del papa. L'immunità ha, o par ch'abbia in sè qualcosa di più rispettabile; l'esenzione può avere dell'odioso.

Le immunità sono specialmente date a città, a comunità, a ordini di persone. L'esenzione è privilegio per lo più dato a individui.

Immunità s'usa in modo assoluto, e ognuno intende che vogliano dire le immunità de' conventi. *Esenzione* richiede dopo sè l'indicazione della cosa da cui l'uomo è fatto esente; dalle imposte, da servizio militare, e da altro.

Nell'uso s'adopra promiscuamente *immunità*, *libertà*, *esenzione*, *franchigia*. Ma le libertà e le franchigie vengono da istituzioni; le immunità e le esenzioni, da privilegi più o meno incorporati alle istituzioni ed alle consuetudini. — ROUBAUD.

— La centuria, che ne' comizii romani dava prima il suo voto quando si faceva la rogazione per la elezione de' magistrati, dicevasi *prærogare* alle altre: onde *prerogativa* venne ad indicare ogni preminenza che un ordine di persone o una persona ha sull'altre.

Privilegio, priva lex, eccezione alla legge in favore di una persona o d'un ordine. Dapprincipio era un'eccezione anche a danno: ora non più. Il privilegio è un vantaggio; la prerogativa è una distinzione onorifica. Esenzione è privilegio, per dir così, negativo; consiste nel fare esente da un peso. — ROMANI.

1495.

ESERCITARE LA PROFESSIONE D'AVVOCATO, FAR L'AVVOCATO (*e d'altre ancora*).

AVVOCATO, PATROCINATORE.

Esercita chi n'ha diritto: *fa*, chicchessia. La prima è frase più degna. L'altra considera la professione come mestiere. Tanti che non sono laureati, o sono ignoranti benchè laureati, fanno l'avvocato ed il medico.

Chi lavora per vivere, e non per altro, fa, non esercita.

1496.

Patrocinatore, Avvocato.

Può patrocinare anco chi non parla palesemente a difesa. E l'*avvocato* che scrive un consulto, *patrocinatore* non è.

Per estensione, chiamiamo *avvocati* quelli che pigliano fuor di giudizio la difesa d'altrui, o anco la propria; onde il motto proverbiale: 'avvocato in causa propria'; che a taluni è a difendere caldamente men facile dell'altrui. Questo nome diamo anco a' Santi che invochiam protettori.

Avvocato ha sovente, e non a torto, mal senso. 'Stile avvocatesco; ciarlata, scena da avvocato; appetito da avvocati; lingua da avvocato'; *avvocatuccio, avvocatuccio*.

1497.

ESERCIZIO, ESERCITAZIONE.

— *Esercitazione* è *esercizio* più deliberato e, più ordinariamente, diretto a uno scopo. Non ogni esercizio è dunque esercitazione. Così talvolta si chiama anco l'opera ch'è frutto dell'esercizio: quindi le esercitazioni rettoriche; quindi con questo titolo modesto notati parecchi libri assai gravi. — A.

1498.

ESILIARE, BANDIRE.

BANDO, OSTRACISMO, SFRATTO.

FUORUSCITO, BANDITO.

ESULE, PROFUGO, RAMINGO.

Roubaud: « L'*esilio*, per lo più, viene da ordine dell'autorità; il *bando*, da sentenza del giudice. Il bando è, per lo più, pena data da' tribunali; l'esilio è disgrazia in cui si può incorrere senza vergogna. L'esilio vi allontana dalla patria, dal luogo del vostro soggiorno; il bando vi scaccia. I Tarquinii furono banditi; Ovidio, esiliato. *Bandito* è parola di vitupero; *esiliato*, quasi di commiserazione.

» Può uno in certa guisa esiliarsi da sè, non bandirsi, perchè non può da sè stesso scacciarsi infamemente, sebbene si possa allontanare spontaneo. Tuttavia, d'uomo che fugge per evitare la pena, ben si direbbe che s'è bandito da sè.

» *Bandire* denota il cacciare da un luogo; *esiliare*, anco mandare per pena da un luogo in altro. Non si dirà: 'bandito da Roma a Firenze'; ma si dirà bene: 'esiliati in Siberia'.

» Finalmente, *bandire* vale 'escludere dalla società in modo pubblico, solenne' (1); *esiliare* non porta seco questa pubblicità per condizione necessaria. »

Esilio dicesi anco il luogo dov' uno è esiliato: *bando* non ha questo senso (2).

Esilio ha pure qualche traslato suo proprio (3); qualcuno ne ha *bando*, e più comune. L'Accademia de' Georgofili propose un quesito: « come siano riparabili gl'inconvenienti ch'hanno fatto bandire le capre dalla pastorizia toscana. »

---

(1) Lo prova il senso di *bando*.

(2) DANTE: *Nell'eterno esilio*. - DAVANZATI: *Chiamato dall'esilio*.

(3) PETRARCA: *Esilio del cuore*. - ORAZIO: *Æternum exilium* (dell'altra vita). — PETRARCA: *Me di me stesso tiene in bando*. - DANTE: *Sbandita di Paradiso*. - *Sbandita dalla mente*. - *Sbandito il sonno*.

Bando una volta comprendeva insieme la sentenza di morte, caso che il bandito fosse stato colto; e anch'adesso 'banditi' diciamo quegli assassini, al cui capo, per pubblico bando, fu posta una taglia.

Bando è pure legge, ordine o decreto di governo, o affisso, o gridato dal banditore.

1499.

Bando, Ostracismo, Sfratto.

I.° L'*ostracismo*, come ognun sa, era quel bando usitato in Atene che si dava non per colpa commessa, ma per timore della troppa potenza che un cittadino si fosse acquistata, o si potesse acquistare. II.° L'ostracismo era un bando che durava dieci anni (1). III.° Si votava scrivendo il nome del cittadino sopra un coccio (2), onde il bando stesso ebbe il nome; e perchè avesse effetto, si richiedevano sei mila voti. IV.° Era un bando nel quale i beni dell'esiliato non erano nè venduti nè confiscati. V.° Nel quale il luogo dell'esilio era prefisso. *Ostracismo*, in senso traslato, diciamo di quel bando che la gelosia, l'invidia, la viltà, la politica stolta danno alla virtù coraggiosa, al merito raro, che sempre a certa gente è sospetto (3).

— *Esilio* de' cittadini; *sfratto*, propriamente, de' forestieri. Si dà lo sfratto da un luogo per colpa commessavi, o per sospetto, o per natura inospitale degli stessi abitanti. Se accompagnato da proibizione di ritornarvi, è sfratto insieme ed esilio. — POLIDORI.

1500.

Fuoruscito, Bandito.

— Il *fuoruscito* ha lasciata la patria per volontà propria; il *bandito*, per altrui. Ma fuorusciti si chiamavano nel trecento anco i cacciati. Il bandito però è sempre cacciato con bando, o in modo simile, più o men solenne. E sovente per delitto ora politico ora civile; o vero o no ch'esso sia. — SCALVINI.

1501.

Esule, Profugo, Ramingo.

Profugo, che fugge da chi lo persegue, o ch'egli teme lo persegua: *esule*, condannato ad andarsene, a saltar via (4). Il profugo fugge: se si ferma in luogo sicuro, profugo più non è. Profughi son quelli che l'autorità non vuole esuli, ma vorrebbe avere in sue mani.

— *Ramingo*, che non ha sede certa; e propriamente dicesi dell' uccello che comincia ad errare di ramo in ramo, e non è (come gli antichi lo chiamavano) nidiace. — GATTI.

(1) CICERONE: *Testarum suffragiis, quod illi ostracismum vocant, decem annorum exilio multatus est.*

(2) 'Οστρακον.

(3) *Ostracismi*, plurale, come *esilii*: *bandi* non mi pare da usarsi.

(4) *Ex-salio*. Chi esilia fa ballare.

1502.

ESILIARE, DEPORTARE, RELEGARE.

CONFINARE, MANDARE A CONFINE.

Deportati chiamavano i Romani quelli che perdevano la cittadinanza, il diritto patrio sui figli, e il diritto di testare; ed erano condannati in perpetuo ad abitare un luogo assegnato, a pena del capo se ne uscissero. Oggidì *deportati* diconsi i condannati (per lo più per delitti o così chiamati delitti politici) a lasciare la patria; o veramente trasportati in altro luogo; non solo a titolo d'esilio, ma di pena.

Due specie di *relegati* (1) ammetteva il diritto romano: i *confinati* in un'isola, in un luogo determinato; e gli espulsi da un luogo, senza assegnar lor determinato soggiorno. I relegati differivano dai deportati in quantochè non sempre perdevano (specialmente se relegati a tempo) il diritto di testare, e la proprietà de' lor beni: almeno non sempre la perdevano tutti. Poi, il relegato se n'andava da sè; il deportato era condotto da' servi pubblici, e in ceppi. Anche oggidì la deportazione è pena più grave. Il signor Niccolini: « Gli abitanti di quell'isola le estorsioni, gli esilii, le carceri, le deportazioni avevano sofferte con timida pazienza: ma... »

L'esilio tra' Romani differiva dalla relegazione, inquantochè tre sorte d'esilio v'erano: la deportazione, l'assegnazione di un luogo in cui rimanere, la espulsione da certi luoghi senza assegnar limite di soggiorno. La relegazione non riguardava che i due ultimi casi; l' esilio comprendeva dunque anco la deportazione (2).

Relegare, a noi è, d'ordinario, confinare in un luogo (3); è una specie d'esilio. Boccaccio: « L'uno a Linterno e l'altro a Pergamo in Asia, presso volontario esilio, sè medesimi relegarono. » Non ogni esilio però può chiamarsi relegazione (4).

1503.

Confinare, Mandare a' confini.

Mandare a confine o *a' confini* ha due sensi. Vale 'fare uscir d'uno Stato, dei confini d' uno Stato'; e allora è affine ad *esiliare*; ma l'esilio si suppone per cosa più grave, e in modo più grave. Anco la polizia può mandare a' confini; la polizia non esilia. Se non che la confusione che segue talvolta fra politica e polizia, potrebbe togliere in pratica la differenza accennata.

L'altro senso del *mandare a' confini* è prossimo a *relegare*. Si soleva un tempo in Toscana rele-

(1) Io scriverei sempre *relegare*, serbando *rilegare* al significato di *legare di nuovo*.

(2) OVIDIO: *Quippe relegatus, non exul, dicor.* - LIVIO: *Exilio et relegatione civium.*

(3) SALVINI: *Relegati in un'isola qui vicina.*

(4) Il signor TIPALDO, nel suo Schoell, dov' è parlato delle tirannidi bizantine, ben traduce: *Gl' imperatori eleggono, depongono, esiliano, richiamano i patriarchi.*

gare un colpevole in luogo più o meno disagiato e insalubre, per esempio, in Maremma o a Volterra; l'uno era confine più grave, l'altro meno. Dicesi anco *a confino*, ma *a confine* sarà più prossimo all'analogia degli usi odierni. Il singolare è più affine a *relegazione*, il plurale ad *esilio* in genere. Uno è mandato a confine in un luogo, o mandato a' confini perchè poi di là se ne vada con Dio.

Confinare vale unicamente 'racchiudere per pena in certi confini' (1). Si può esiliare uno, e poi confinarlo in un luogo: il bandito non si confina. Chi è mandato a' confini (nel primo senso di questa frase), si suppone che, giunto a' confini, sia libero de' suoi movimenti. *Confinare*, insomma, è più affine a *relegare* che agli altri; se non che, si può confinare anco in luogo assai vicino; la relegazione è in parte più lontana dal luogo ove fu pronunciata la sentenza. Si confina anco per lieve colpa; si confina in una villa, in una fortezza, in un convento: la relegazione si dà, per lo più, in una città, e per cagione più grave. In ciò il *confinare* differisce più evidentemente dal *mandare a' confini*.

Nel traslato diciamo, e *confinarsi* e *relegarsi*, di chi si chiude, si restringe in un luogo volontariamente, e di lì non esce o mai o di rado. E anco in questo senso *relegare* è più forte. 'Relegarsi, diremo, in una solitudine; confinarsi in un chiostro; relegarsi in una lontana provincia, in un meschino villaggio'. Confinarsi in una solitudine angusta vicina al romore del mondo, costa talvolta più all'uomo che visse nel mondo, del relegarsi in un deserto lontano.

1504.

ESPERIENZA, Prova.
Esperimento, Prova.
Sperimentato, Specchiato.

— L'*esperienza* può essere di sola veduta o d'udito; la *prova* è, più sovente, di fatto. — A.

— L'esperienza non è frutto di poche nè deboli prove. Altro poi sono i tempi di prova; altro l'età dell'esperienza. — POLIDORI.

— L'*esperimento* è più deliberato; si prova talvolta senza volerlo. Poi, la *prova* può essere un atto, un sentimento; l'esperimento è, d'ordinario, più lungo. — A.

1505.

Specchiato, Sperimentato.

Virtù, fede *sperimentata*, è men di *specchiata*. La virtù specchiata è più evidente, più pura.

— Uomo da molti sperimentato buono, diviene, per la fama che ne corre, specchiato: cioè tale in chi altri può o dovrebbe specchiarsi (2). — POLIDORI.

(1) Salviati: *Confinati a Savona.*

(2) Da questo verbo fecesi certamente quel nome esprimente qualità; e la terminazione in *ato* dovè usurparsi, per non essercene altra nella nostra lingua che possa esprimere una tale modificazione de' verbi riflessivi. Un esempio consimile è nel modo proverbiale: *mangiare il pan pentito*, e in più altri anche d'origine erudita.

1506.

ESPERIMENTO, Prova, Saggio, Assaggio.

— *Assaggio*, atto dell'assaggiare; *saggio*, e l'atto, e la materia data, su cui fare la prova, e l'esperienza che viene dall'aver fatto il saggio.

Prova è l'atto del conoscere le qualità o la natura della cosa, per quindi approvarla o no. *Saggio*, come si è detto, è non solo la prova, ma la materia su cui si può fare la prova o si dee. Diciamo: 'vi do questo per saggio'. Ed in senso simile, chiamiamo 'saggio' un'opera non sempre assaggiabile.

Esperimento è saggio o prova, d'ordinario, più complicata: include l'idea di strumenti, di mezzi parecchi. — GATTI.

1507.

ESPERIMENTO, Esperienza, Saggio, Prova, Cimento, Tentativo.

Esperienza, conoscimento acquistato per uso; *esperimento*, atto di sperimentare. L'esperienza è il risultato di molti esperimenti od osservazioni di fatti conformi (1). Talvolta *esperienza* si prende per l'atto: ma non del pari *esperimento* nel senso d'*esperienza* che ho sopra notato (2). *Saggio* è l'atto dell'esaminare l'oggetto per conoscerne le qualità (3). *Prova* è il risultato dell'esperimento, o il mezzo o il fine di quello. *Tentativo* è prova con isforzo o fatica. *Cimento*, prova d'esito sovente incerto, od almeno sopra qualità di cosa non ancora accertata.

— *Esperienza* è il più generale: comprende e gli sperimenti singoli che si fanno, e l'effetto loro, cioè l'agevolezza dell'operare e del giudicare, che ne viene all'uomo. — GATTI.

— L'*esperienza* riguarda la verità della cosa; decide quel ch'ell'è o non è, rischiara il dubbio, dissipa l'ignoranza. Il *saggio* riguarda l'uso che s'ha a fare della cosa, aiuta a giudicare dell'utile che se ne può trarre; la *prova* riguarda le qualità buone o ree, distingue il meglio, previene gl'inganni. — ENCICLOPEDIA.

— L'*esperienza* è madre della scienza: il *saggio* è norma al gusto, e lo affina: la *prova* ispira la fiducia e la rende legittima. — GIRARD.

— L'*esperienza* si acquista sì cogli esperimenti, ma eziandio con quell'operare di cui le vicende

(1) Tacito: *Princeps longa experientia.* - E Quintiliano: *Deprehendere experimentis.* - *Experimentis experientiam comparamus.* — FERRI DI S. C.

(2) Boccaccio: *La verità da lui, per lunga esperienza, potuta conoscere.* - Tr. Segr. Donn.: *Acciocchè questo sia manifesto, sia fatto questo esperimento.* - Redi: *Fare esperimento di sua virtù.*

(3) Villani: *Fecene far saggio, e trovògli di finissimo oro.*

della vita ci porgono occasione, e che noi non abbiamo premeditato o voluto innanzi a fine di acquistar cognizioni. L'*esperimento* è opera nostra volontaria, e da noi ordinata a scoprire l'ignoto. Non son dunque necessarii esperimenti veri per acquistare l'esperienza; basta l'operare anche non cercato e non preordinato. — LAMBRUSCHINI.

— Quando *esperienza* ed *esperimento* significano tutt'e due l'atto della prova, allora, parlando di chimica, fisica e simili, usiamo più volentieri *esperienza*; di cose letterarie, *esperimento*: e molti di questi letterarii esperimenti non sono che giochi da pappagalli. Dicesi anco comunemente *sperimento*.

Si sente sempre ripetere: 'date retta a' vecchi perch'hanno più esperienza'; = : 'l'esperienza è la madre del sapere'. Ciò è vero: ma vi sono certi esperimenti che, a dar retta alla maggior parte de' vecchi, non si farebbero mai. Essi vi chiudon la bocca con dire: s'è fatto sempre così: siam vissuti finora così. — MEINI.

1508.

ESPERTO, PERITO, PRATICO, VERSATO, DOTTO. INESPERTO, INESERCITATO, IMPERITO.

— *Pratico* riguarda specialmente il fare; *dotto*, il sapere; *perito*, quel sapere che viene dall'aver fatto. Può l'uomo esser perito in un'arte, e non dotto; dotto, ma non perito. *Esperto*, dice più lunga pratica che *perito*, e pratica varia e proficua; *versato*, affine d'*esperto* ove si tratti d'azione; quando riguarda l'intelletto, è meno di *dotto* e di *perito*, supponendo piuttosto la pratica, che il profitto che per essa si acquista. — A.

1509.

Inesperto, Inesercitato, Imperito.

— La perizia è esperienza pensata. *Imperito* è dunque più d'*inesperto*; perchè al difetto dell'esperienza può in qualche parte supplire la scienza. La gioventù si dice *inesperta*, = non *imperita*. Ciò che per la cognizione l'esperienza, per la pratica dà l'esercizio. Coloro che non hanno pratica delle cose, si diranno *inesercitati*, ma non *imperiti*. Possono essere periti ne' principii; nella pratica, inesercitati. Tale che in una facoltà era esercitatissimo, può, smettendone l'esercizio, rimanerne perito tuttavia. Chi nella prima età fu latinista valente, può poi diventare inesercitato, ma non imperito. — A.

1510.

ESSERE, ESISTERE, SUSSISTERE.

— *Essere*, talvolta, s'usa in senso d'*esistere*; talvolta indica il modo o le qualità o gli attributi dell'esistenza, onde si usa per espressione d'un giudizio. Nel primo senso diciamo: 'Dio è'. Nel secondo: 'Dio è giusto e buono'. — NERI.

— *Essere*, nel primo degl'indicati sensi, è come una formola metafisica, la quale s'applica a Dio solo, per adombrare in una voce sola e brevissima, e l'esistenza assoluta di Dio, e l'assoluta pienezza delle perfezioni di lui. Ma il verbo *essere* solo non s'adopra mai nell'uso comune, perchè esprime un giudizio di qualità o di modo, e questa qualità e questo modo vuol essere definita. Quand'io dico: 'la cosa è', io sottintendo ch'essa è così: quel modo è una sincope. Ma quando io dico: 'la cosa esiste', esprimo un giudizio della sua realità. — CAPPONI.

— *Sussistere* è l'esistere in relazione alla durata dell'essere.

Tutto quel ch'è reale, esiste. Ciò che non è nè distrutto, nè grandemente alterato, sussiste. — GIRARD.

— *Essere* è, propriamente, il solo ed unico verbo, gli altri non sono che modificazioni di esso. Così s'io dico: 'il tale vive, parla, scrive', altro non fo che compendiare la frase: 'è vivente, parlante, scrivente'.

Mosè da Dio spedito a Faraone, gli dice: 'Quegli che è, ti comanda di lasciar liberi gli Ebrei'. Ognun vede che dicendo: 'quegli che esiste', s'avrebbe tutt'altro senso. — MEINI.

1511.

ESSERE, ENTE.

Essere dai puristi sarà rigettato come francesismo inutile: = anch'io confesso che *ente*, in molti casi, non solo ne fa bene, ma meglio le veci. 'Essere infelice' per 'uomo, persona, creatura infelice', è barbaro: 'esseri ragionevoli' non dice nulla di più d''enti ragionevoli'.

Ma quando si tratta d'indicare non cosa che esiste, ma cosa che può esistere, cosa alla quale si può annettere l'idea d'esistenza in generale, io crederei che *essere* sarebbe più proprio (1). *Ente*, con la forma di participio, indica quello che è, che sussiste; *essere*, con quella sua forma d'infinito, vale a dire indeterminata, meglio s'adatta ad esprimere la mera possibilità.

Nell'opera egregia: *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, di tutte le idee si fa madre e contro l'idea dell'essere, perchè tale idea è generalissima appunto in questo che riguarda il possibile, non il tale ente o il tal altro, ma l'essere di tutti gli enti.

1512.

ESTERNO, ESTERIORE, ESTRINSECO, ESTERO.

— *Esteriore* è più d'*esterno*. Altro è l'interno della casa, altro l'appartamento interiore. Ma talvolta si confondono nell'uso comune. Non però che le tenebre esteriori dell'Evangelio si possan chiamare tenebre esterne.

Estrinseco dicesi non in senso materiale, ma astratto (2). — ROMANI.

---

(1) AMBROSOLI: *Esseri ideali.*
(2) MAESTRUZZO: *Causa naturale intrinseca ovvero estrinseca.*

Estero, di fuor del paese; *esterno,* di fuori del luogo in genere; *estrinseco,* contrario alla parte interna o intima: 'paese estero; muro esterno; ragione estrinseca; commercio estero; malattia esterna; cortesia tutta estrinseca'.

1513.

ESTINGUERE, Spegnere, Ammorzare, Smorzare.

Spegnere, nel toscano parlato, ricorre ben più frequente.

Estinzione, di voce; *estinguere* un debito (1), il fomite delle passioni (2): qui non ha luogo *spegnere.*

Di certi animali morti, si dirà in certi casi meglio *estinto* che *spento;* in prosa (3); in poesia, e l'uno e l'altro. Dell'uomo, in prosa, talvolta può convenir meglio *spento* che *estinto.*

Estinguere ha il derivato *inestinguibile; spegnere* non ha l'analogo: 'sete, amore, memoria inestinguibile'.

Spegnersi il seme, si dirà, non *estinguersi.* 'Spegnersi ed estinguersi una famiglia (4): spegnere la calcina'. *Spegnitoio,* abbiamo; non già *estinguitoio.*

(1) Fra Giordano: *Venire all'estinzione di questo debito che abbiamo colla morte.*

(2) Buti: *Estintivo del fomite del male.*

(3) Redi: *Le mosche in così fatta maniera estinte, ritornano in vita.*

(4) G. Villani: *Tutto il poggio di Montughi fu loro: e oggi sono spenti.* In questo senso *spegnere* nella lingua parlata è più comune.

Ammorzare par che ammetta de' gradi: *spegnere* ed *estinguere,* meno (1). Ma è voce della lingua scritta più che della parlata.

Smorzare per *ispegnere* dicesi comunemente in molti dialetti d'Italia (2).

'Estinguere' si dirà, meglio che 'spegnere una congiura, una guerra; il calor della vita che si va grado grado estinguendo'. 'Spegnere ed estinguere l'ira, la fame, la discordia, il vigore, la religione, il pudore' (3).

— *Smorzare,* contro l'etimologia, dice nell'uso odierno qualcosa meno de' suoi affini. Smorzare la sete non è estinguerla affatto. 'Smorzare la voce', uno de' più belli e più difficili artifizii del canto, vale 'diminuirla gradatamente dal forte al pianissimo'. — MEINI.

1514.

EUNUCO, Castrato, Evirato.

— Si confondono; ma gioverebbe destinare il secondo a indicare la recisione de' testicoli, il primo e di questi e del vêretro. — MOJON.

— *Evirato* dipinge l'uomo quasi come degradato dall'umana specie. *Castrato* è denominazione che l'uomo può aver comune cogli animali. Di bestia nessun direbbe: *evirato, eunuco.* E quest'ultima è anco voce pur troppo storica. — MEINI.

(1) Poliziano: *Per ammorzar alquanto il crudel foco.*

(2) Viene da *mors;* onde nel trecento si diceva *ammortare.* Altri dialetti usano *stuar,* ch'è *stutare,* affine al toscano *attutare.*

(3) Cicerone, Virgilio, Orazio, Livio, Cesare, Quintiliano. Cito volentieri le frasi latine che l'uso italiano potrebbe accettare.

F

1515.

FABBRICA, Manifattura, Officina.

Fabbrica, Fabbricato.

— La *manifattura* è, d'ordinario, considerevole; la *fabbrica* può essere cosa dappoco. — ROUBAUD.

— *Fabbrica* stava una volta anco per *officina.* G. Villani: « Una fabbrica dove si usa fare il ferro. »

Fabbrica, edifizio, e specialmente se sia d'uso pubblico o di grandiosa costruzione; come chiese, palazzi. G. Villani: « La fabbrica della detta Opera di s. Giovanni ebbono in guardia. » In questo caso la parola *opera* significa *uffizio, amministrazione.* Così 'la fabbrica, l'opera di s. Reparata'. In Toscana, lo scrittoio delle fabbriche è un uffizio da cui dipendono le fabbriche pubbliche e regie.

Fabbricato, sostantivo, è voce viva in Toscana, ed è affine al significato di *fabbrica,* ma indica piuttosto il modo della costruzione che la fabbrica stessa: 'bella fabbrica, ma di brutto fabbricato'. — CIONI.

1516.

FABBRICA, Edifizio, Fabbricato, Costruzione, Edificazione, Fabbricazione.

Edifizio, Casa.

I recati sostantivi hanno, oltre a quelli dei verbi loro, qualch'uso lor proprio, e però qualche particolar differenza.

Fabbrica ha doppio senso: il luogo dove si lavorano oggetti d'arte, come 'fabbrica di panni, di sapone, di carta'; e la costruzione incominciata o recente. Casa non finita di fabbricare, non si

direbbe con proprietà un *edifizio*. Edifizio antico non si direbbe *fabbrica*. La *fabbrica* o non è ancora compita, o è compita di fresco.

Fabbricato, voce dell'uso recentissimo, non ancora autenticata da esempi, dicesi tanto di edifizio recente quanto d'antico. La fabbrica può essere meschina; il fabbricato è sempre di qualche rilievo. Non ha senso però così nobile come *edifizio*. Quindi la frase del Bartoli: « Fabbricar rovine più ch'edifizii. »

Edificazione e *costruzione* sono l'atto dell'edificare e del costruire: hanno sensi traslati loro proprii, che si dirà poi (1). Il secondo ne ha uno suo, quando dicesi: ' costruzione del corpo umano buona o cattiva '.

Fabbricazione è parimente l'atto del fabbricare. In una fabbrica, la fabbricazione di certi arnesi costa molto, perchè non sono ancora semplificati i processi dell'arte. Ogni scoperta buona è un metodo semplificante.

Fabbrica ha un traslato suo, quando diciamo: ' la gran fabbrica dell'universo, la mirabile fabbrica del corpo umano ' (2). In simil senso può dirsi: ' l' edifizio stupendo dell'universo '. Ma non si direbbe ' edifizio ', come direbbesi ' fabbrica di tradimenti, d'inganni ', parlando specialmente di luogo dove ciò si faccia, o di società che lo faccia.

Certe specie di costruzioni non si possono chiamar *fabbriche*. Non si diranno, per esempio, *fabbriche* i lavori che si fanno nell'interno degli edifizii, lavori di abbellimento e di lusso.

In una fabbrica può comprendersi più d'un edifizio (3).

1517.

Edifizio, Casa.

Qui le differenze son chiare: I.° L'*edifizio* può non essere atto all'abitazione; come un portico, un bastione, un tempio (4). II.° Può non essere coperto di tetto. III.° È, d'ordinario, più grande e più sontuoso. Misera casa, edifizio non è (5). Ma può, come si è detto, una casa comprendere più edifizii.

1518.

FABBRICARE, Edificare, Costruire, Murare.
Costruire, Formare.
Costruzione, Struttura.

Edificare, Fabbricare, Costruire, Murare.

« *Costruire*, dice il Dumarsais, più generale: da *struere*. Si costruisce un edifizio, una macchina, una capanna: è ben costruito il corpo umano, un ordigno. *Fabbricare* dicesi delle case, e di costruzioni simili da muratore, e delle arti. Si fabbricano case, e si fabbricano stoffe. Questo secondo senso non l'ha *costruire*. »

« *Edificare*, soggiunge il signor Guizot, appartiene al primo senso di *fabbricare;* ma è più nobile, e riguarda fabbriche più grandi e più sontuose. Si fabbrica una casuccia; si edifica un tempio, un palazzo. ' Fabbricare un tempio ' non si direbbe, se non della materiale opera de' muratori, o della spesa; non mai della erezione intera comprendente il disegno e gli ultimi ornati. L'artista dà norma all'edifizio; l'artigiano lo fabbrica. »

In questo senso, anche *costruire* è più nobile di *fabbricare*. V'è delle cose che si possono dire costruite e non fabbricate, come una sala da spettacolo; molti degli interni miglioramenti che si fanno in un edifizio; monumenti posticci, come archi di trionfo, vascelli; o simile.

Il Romani: « *Fabbricare* è opera manuale: si fabbricano mattoni, cannoni, istrumenti (1). *Edificare* dicesi di templi, case, palazzi, torri, altri grandi edifizii (2). *Costruire*, alla lettera, vale unire insieme, in ordine e forma atta a qualch'uso, più oggetti. Si costruisce un argine, un bagno, una zattera.

« I materiali, gli arnesi fabbricati da altr'arti, servono alla costruzion della nave.

« *Costruire* differisce altresì da *edificare* e da *fabbricare*, perchè gli edifizii non possono senza buona costruzione essere solidi e bene ordinati. Quindi diciamo: ' edifizio solidamente, elegantemente costruito'. »

In un passo di Cicerone tutte e tre queste voci si trovano: « *Quibus oculis intueri potuit Plato fabricam illam tanti operis, quâ construi a Deo atque ædificari mundum facit?* » Il Forcellini distingue: *costruire* è mettere insieme e ordinare le parti; *edificare* è conformare il tutto, e configurarlo a bellezza. Ed infatti l'idea di edifizio inchiude in sè qualcosa, se non di bellissimo, almen di decente.

La costruzione è più o men salda e sicura: l'edifizio più o men regolare o magnifico (3).

Si costruisce e si edifica o lavorando da sè, o dando il disegno e assistendo al lavoro; si fabbrica anche facendo ch'altri e lavori e diriga. Il padrone che a proprie spese innalza una casa, si dirà che la fabbrica, che la fa costruire; non

---

(1) G. Villani: *Faremo menzione della edificazione delle dette mura.*

(2) Cicerone: *Admirabilis fabrica membrorum animantium. - Neque mundo quidquam pulcrius, neque ejus ædificatore præstantius.*

(3) Tesoro: *Quando la tua magione è compiuta e fornita delli suoi edifizii.* - Cicerone: *Domum tuam et ædificationem omnem perspexi.*

(4) Barbieri: *Un edifizio ad uso di caffè, di ridotto.*

(5) Plauto: *Domum nostram, agrum ædes.* L'etimologia qui conferma la differenza. *Ædes* ognun sa ch'era maggiore di *domus*.

(1) Villani: *Fabbrica di ferro.* - Redi: *Fabbricare oriuologi.* - Magalotti: *Canna... Fabbricata in modo...* Quest'era in latino il senso primitivo di *fabbrica*: da *faber*.

(2) M. Villani: *Chiesa edificata. - Case edificate.* - G. Villani: *Edificazione delle mura.* - Cicerone: *Ædificare porticum.*

(3) Barbieri: *Salva l'integrità e la sicurezza della costruzione. - Prima legge d'ogni architettonica costruzione si è quella di acconciamente servire agli usi...*

che la costruisce o la edifica. Queste due voci s'applicano propriamente all'architetto, al maestro (1).

Il *fabbricare*, di casa, i Toscani dicono più comunemente *murare*, ed è modo antichissimo: onde sublimemente l'Allighieri, della Chiesa parlando, la dice: « Tempio Che si murò di segni e di martiri. » L'edifizio del capo, per esprimere la pesante acconciatura del capo adoperata in antico, è modo bello del Parini. Il cavallo troiano, che Virgilio dice edificato, è così chiamato per estensione: modo poetico anch'esso.

Si costruisce non solo una casa, ma qualunque sia piccolo oggetto, dove si tratti di mettere insieme parte con parte (2).

Si edifica di pianta; si fabbrica anco per restaurare (3).

Edificare ha poi un traslato religioso suo proprio, che ognun sa: e' par strano, ma non è senza ragione (4). Chi con l'esempio o con la parola induce un buon sentimento nelle anime, mette quasi una pietra nel grande edifizio della Chiesa di Dio.

Fabbricare s' usa traslatamente parlando d'inganni (5).

1519.

Costruire, Formare.

Costruire ha, come tutti sanno, un senso grammaticale, che prova anch'esso la latitudine data a questa voce. La quale è tanta, che *costruire* sovente diventa quasi affine a *formare*: se non che *formare* è sempre più generico, e abbraccia ogni specie di forma che si dia all'oggetto; dove il *costruire* è un mettere insieme varie parti formandone un tutto. Si forma una statua, non si costruisce.

1520.

Costruzione, Struttura.

— *Costruzione* è l'atto; *struttura*, l'effetto della costruzione, il modo. *Struttura* dicesi anco di cose non costrutte per arte, come di un animale, d'una pianta, d'un monte. — ROMANI.

1521.

FACCIA, VISO, ASPETTO, VOLTO.
FATTEZZE, FIGURA.
FATTEZZE, LINEAMENTI, FISONOMIA.
FISONOMIA, ARIA, CERA.

— *Faccia*, in senso speciale, è meno di *aspetto*. Quella denota la parte anteriore dell'uomo dalla sommità della fronte fino all'estremità del mento, e l'*aspetto* è la parte tutta anteriore dell'uomo. Così dall'uso e dall'etimologia. Ma in senso generico, *faccia* è qualunque superficie. 'Faccia di una casa, di un libro, di un dado', non 'aspetto.' *Viso* (dall'organo della vista che vi risiede) talvolta si usa come sinonimo di *faccia* in senso particolare, talvolta in senso di occhi. « Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo! » usato nel primo significato. « Tantochè per ficcar lo viso al fondo » usato nell'altro. Ma in questo è vieto.

Dante non avrebbe detto: 'ficcar lo volto'. *Volto* non è usato comunemente nella lingua parlata. *Vista* usasi per *aspetto*. « La vista che m'apparve d'un leone. » Qui non si direbbe nè *viso* nè *volto*. — NERI.

1522.

Volto, Faccia.

— *Faccia* è la figura del viso, la superficie della parte anteriore del capo, che riman la medesima sempre. *Volto* è l'atto, l'abito della faccia; atto che varia secondo lo stato del corpo, dell'animo. Diremo: 'faccia brutta, grossolana, larga', e simile; e: 'volto allegro, ingrugnato'. Diremo bene: 'faccia allegra'; ma non ordinariamente: 'largo volto', nè 'volto grossolano'. 'Bel volto' sì, in quanto la bellezza è tutt'insieme e spirituale e corporea; viene e dalle forme e dalla espressione del viso. Cicerone: « *Recordamini faciem, atque illos ejus fictos simulatosque vultus.* » Il plurale dice il mutare del volto. E notisi che questo plurale e l'altro di *ora* rammentano il modo ebraico, che fa sempre *faccie* plurale, quasi per indicare che in tutte le cose ciascuno de' lati può essere considerato in più rispetti. — POPMA.

1523.

Fattezze, Figura.

— Aurelia avvezzava i suoi figli ad usar parole nel discorso le meglio adatte a ciò ch'essi intendevano d'esprimere. *L'ho riconosciuto alla figura*, no; s'ha a dire *alle fattezze*. - *Il porco rugge*: egli è il leone che rugge, il porco *grugnisce*. Insomma, ella li esercitava a servirsi de' vocaboli meno generali, cioè più appropriati alle cose. Così, diceva, pare che le cose stesse si rechino in mezzo, e si mostrino. Così facendo, fra più altri danni, voi fuggirete ambiguità il più che si può: sarete intesi, e non frantesi, come accade spesso a chi non pensa più che tanto al linguaggio ch' egli usa. In tal guisa vi diventano famigliari i modi urbani e schietti e sinceri. Oltrechè, più difficilmente altri potrà pigliarvi nelle parole; e più facile vi riuscirà il discoprire chi cercasse con istudiati vocaboli d' ingannarvi. — TAVERNA.

1524.

Fattezze, Lineamenti, Fisonomia.

Fattezze par che riguardi l'intero del viso; *lineamenti*, le linee che ne sono il contorno, e dalla cui delicatezza si giudica la gentilezza e la bellezza

(1) I Greci distinguevano οἰκοδομέω, fabbricare, da οἰκοδομοῦμαι, ch' è fabbricare per sè. VIRGILIO: *Mœnia... Neptuni fabricata manu.*

(2) CICERONE: *Aves cubilia sibi nidosque construunt.*

(3) CICERONE: *Tribus locis ædifico, reliqua reconcinno.*

(4) *Edificare*, in questo senso, par ch'esprima la formazione dei sentimenti pii nel cuore della persona edificata: e sembra nascere dal detto di S. Paolo: « Voi siete il tempio di Dio » Aiuta a edificar questo tempio chiunque eccita ed insegna col suo esempio a ben fare. — LAMBRUSCHINI.

(5) PLAUTO: *Fabricare, finge quod lubet.*

del viso (1). Diciamo: ‘ riconoscere quelle fattezze’; meglio ‘que’ lineamenti’ (2): ‘ belle fattezze’, più sovente che ‘ be’ lineamenti’ (3).

Nelle fattezze è la bellezza; ne’ lineamenti la grazia. Il pittore che cerca il bello guarda all’armonia de’ lineamenti (4); il pittore che cerca la somiglianza, studia le fattezze. Lo spirito e l’animo si conosce da’ lineamenti in profilo, ben meglio che dalle fattezze. Certe donne hanno fattezze belle, e lineamenti non assai delicati.

Tanto è vero che le fattezze riguardano l’intero del viso, che per indicare un visone largo e grosso e ben rilevato, in Toscana usasi il femminino plurale *fattezzone;* accrescitivo non bello, ma che dipinge acconciamente la cosa. E così *fattezzine*, diminutivo niente più strano di *carezzine*, e simili.

Le fattezze possono ingrossare e variare: i lineamenti rimangon sempre i medesimi, se non quando le grinze li sformano un poco. I lineamenti di Napoleone generale dell’armata d’Italia, e di Napoleone a Sant’Elena, danno la medesima fisonomia.

La *fisonomia* colle fattezze e co’ lineamenti e coll’aria del volto dà a conoscere la natura intellettuale e morale degli uomini. Nell’uso si prende per la stessa aria e figura del volto; sempre però in quanto detta aria o figura può essere indizio delle qualità dello spirito (5).

Fisonomia, dunque, comprende non solo le fattezze e i lineamenti, ma l’aria della testa, come dicono gli artisti; e sottintende sempre un indizio delle qualità interiori. Le belle fattezze non sempre fanno bella fisonomia; v’è una certa bellezza che fa paura.

Quando si tratta d’additare l’arte del fisonomista, non so se, scientificamente parlando, gioverebbe scrivere, secondo l’origine, *fisiognomonia* (6).

1525.
Aria, Fisonomia.

Ho detto che nell’idea di *fisonomia* comprendonsi quelle dell’aria e della figura del volto. *Fisonomia*, dunque, è più generale d’*aria* in quanto comprende anco le fattezze; *aria*, poi, è più generale di *fisonomia*, in quanto l’*aria* è non solamente del viso, ma della persona, del portamento, degli atti, delle parole, del silenzio, dell’opere. La *fisonomia* ha sempre qualche relazione col giudizio morale che si fa dell’uomo. ‘Aria di pretensione’, e simili.

Quando d’uno si dice ch’ha l’aria di uno sciocco, e’ si giudica tale non solo dalla fisonomia, ma da tutte le apparenze (1).

Anche quando diciamo: ‘aria del viso’, che parrebbe allora tutt’uno con *fisonomia*, pure non intendiamo lo stesso. L’aria del viso non sono le fattezze o i lineamenti, non è nemmeno l’espressione; è quell’aura che spira dall’essere umano (2), quel non so che indefinibile che vi piace o vi disgusta, v’innamora o vi irrita. ‘Fisonomia dolce’ non è il medesimo che « l’aria dolce del bel viso umano », come direbbe il Petrarca. C’è delle fisonomie dolci che ispirano pietà o riverenza; dall’aria dolce spira grazia ed amore.

La fisonomia esprime meglio l’indole, gli affetti costanti: l’aria, sovente gli affetti passeggeri (3). Così diciamo: ‘aver dell’aria, far aria’, per ‘montare in superbia’: ‘ mi accolse con una cert’aria...; aria allegra’, e simili. La fisonomia allegra spira ilarità per natura; l’aria allegra indica l’allegrezza o l’allegria dell’istante.

1526.
Fisonomia, Cera.

— I.° In simil senso diciamo anche *cera:* ma *cera* è più famigliare nella lingua moderna; *aria* è di tutti gli stili (4). Si prende un’aria piuttosto che un’altra; si fa una cera o trista od allegra.

II.° La cera si muta per varii effetti, perchè nella cera è compresa l’idea del colore; la fisonomia non si muta (5) se non col mutare dell’animo.

III.° La cera esprime, più d’ordinario, queste tre sole cose: ira, tristezza e gioia (6); l’aria n’esprime infinite, appunto perch’è indefinibile.

IV.° ‘Far buona o cattiva cera’, diciamo; non ‘far buona o catttiv’aria’. ‘Brutta cera’, non ‘brutta

---

(1) BOCCACCIO: *Occulta virtù desta in lei da alcuna rammemorazione de’ puerili lineamenti del viso del suo figliuolo.* In un bambino non erano svolte ancora le fattezze; però ben dico *lineamenti.*

(2) PETRARCA: *Raffigurato alle fattezze conte.* - CASA: *Perciò più acconciamente diremo: riconosciuto alle fattezze, che alla figura o all’immagine.*

(3) BOCCACCIO. *Parevano le sue fattezze bellissime.* - *Avea le fattezze del volto delicate molto e ottimamente disposte.* - BERNI: *Il naso, i labbri, i cigli, ogni fattezza Pareva fatta per le man d’Amore.*

(4) BUTI: *Disegnare e figurare immagini secondo le lineamenta corporali.*

(5) LIB. SON.: *La tua fisonomia traditoresca... Danno notizia del tuo mal pensiere.*

(6) Φύσις-γιγνώσκω.

(1) Non è francesismo. LASCA. *Poni mente s’ egli non ha aria d’un’immagine.* - GELLI: *Egli aveano aria d’aver bisogno.* Quindi *arieggiare* per somigliare. - MANZONI: *Riconosciuti all’ andare, all’ aria sospettosa.*

(2) Onde il bel modo oraziano alla seduttrice: *Tua ne retardet Aura maritos.*

(3) BERNI: *L’ aria di quel bel viso è fatta scura.* - ARIOSTO: *E ch’era stato all’aria del bel viso Un affanno di cuor tanto nocivo.*

(4) *Cera* dicevano gli antichi per *viso* in generale; e cera anco delle bestie. Il primo esempio che cita la Crusca parla della cera allegra d’un astore. Gli astori hanno sempre buona cera.

(5) LIVIO: *Nè sempre mutò cera nè colore.*

(6) BOCCACCIO: *Con cera fosca.* - DANTE: *Cera gioiosa.* - VARCHI: *Cera brusca.*

aria'. 'Di buona cera', per 'allegramente': non già 'di buon'aria' (1).

V.° 'Aver cera d'essere o di fare una cosa' vale 'parer atto alla cosa' (2). 'Aver l'aria' vale 'aver l'apparenza, la somiglianza, l'aspetto'. Diremo dunque: 'costui m'ha l'aria d'impostore'; ma non: 'm'ha cera d'uomo che sappia sostenere le sue bugie con coraggio'.

« *Cera*, nota a un dipresso il Romani, esprime l'aspetto esterno della faccia, allegra o mesta, sana od inferma. Le *fattezze* esprimono la material forma del viso in quanto è più o meno delicata o leggiadra. *Aria* è l'aspetto insieme di leggiadria e di bellezza, o di qualunque altro affetto che spira dal corpo umano, e specialmente dalla testa; esprime l'armonia delle membra tra sè, l'armonia delle membra con l'affetto dell'animo; poi, l'affetto che questa vista eccita ne' riguardanti. « Belle arie di teste, » è frase molto usitata dal Vasari. A chi si faccia a descrivere le pitture d'oggidì, di rado verrà opportuna. — CAPPONI.

1527.

FACCIA, Muso, Volto, Aspetto.
Viso, Fisonomia.
Muso, Ceffo, Grugno, Grifo, Mostaccio.

Faccia, Muso.

— *Faccia,* la parte dalla fronte al mento; esprime specialmente le qualità materiali e visibili di questa parte dell'umana figura (3).

Muso è proprio di certi animali (4). Applicato all'uomo, ha del dispregiativo o dell'ignobile almeno. — ROMANI.

1528.

Faccia, Volto.

Volto, specialmente dell'uomo; *faccia,* del lato che primo e più diretto a noi presenti un oggetto qualsiasi. Tacito: *Non ut hominum vultus ita tuorum facies mutantur.* D'uomo parlando, *faccia* indica talvolta franchezza, audacia. In questo di Cicerone non apparisce distinzione notabile: « *In facie vultuque vecordia inerat* » se *facies* non s'intenda dei lineamenti, e *vultus* degli atti del viso.

1529.

Faccia, Aspetto.

— *Aspetto* dice più di *faccia*, perchè significa bellezza, amabilità, dignità (o i loro contrarii), che risultano dall'insieme di tutta la figura umana. Ma riguardo alle fattezze del volto, dice meno, perchè quegli a cui manca un bell'aspetto, non ha però sempre brutta faccia. Leggiamo nelle Vite di F. Villani: « Fu Guido di statura più che militare, faccia delicata, aspetto gentile. » - « Fu Niccola di mediocre statura, petto largo, ampia faccia, lineamenti virili, e membra convenientissimamente proporzionate, di bello aspetto. » — POLIDORI.

1530.

Viso, Fisonomia.

— La *fisonomia* e l'espressione degli affetti e degli abiti, in quanto si leggono ne' lineamenti del *viso*. Si può avere, con un viso non bello, una bella fisonomia; ed a vicenda. Nella regolarità de' lineamenti sta la bellezza del viso: ma l'ingegno e l'animo forte sono sovente espressi da certe angolosità o sinuosità, o dal profilo, o dalla forma della fronte, o dagli occhi. — FAURE.

1531.

Ceffo, Muso, Grugno, Grifo, Mostaccio.

— *Ceffo,* di cani e d'altri animali (1). Ceffo p, er dispregio, viso deforme o per natura, o per isconvenevole affetto che vi s'imprima (2).

Muso, meno dispregiativo di *ceffo*, parlando e di bruti e d'uomini. *Ceffo*, inoltre, ove s'intenda di faccia umana, può esprimere un momentaneo o passeggero accipigliarsi, imbronciarsi, arrossare. *Muso* esprime il broncio soltanto: del resto significa, più d'ordinario, la costante attitudine e la naturale figura.

Grugno è propriamente il muso de'porci: *grifo*, e de'porci e d'altri animali che possono a qualche guisa ferire. Non si direbbe 'il grifo d'un asino.'

Mostaccio, disprezzativo del volto umano soltanto (3). — ROMANI.

1532.

FACCIA (A) A FACCIA, Di faccia, Dirimpetto.

— *A faccia a faccia,* di persone che stanno l'una rimpetto all'altra e vicine; *di faccia,* dicesi di due oggetti, qualunque sieno, che stanno l'uno dicontro all'altro in qualunque si sia distanza. *Dirimpetto* ha il medesimo senso, ma par che supponga distanza minore. Pare, inoltre, che *di faccia* non possa applicarsi a cose delle quali nè l'una nè l'altra abbia superficie di certa larghezza. Una casa non è di faccia ad un albero, ma un albero è di faccia alla casa. 'Una colonna dirimpetto ad un'altra colonna', pare sia più propriamente detto che non chi dicesse 'di faccia.'

Di faccia, ripeto, può stare con molta distanza. In una gran sala due persone stanno l'una all'altra di faccia: se fossero a faccia a faccia, si potrebbero parlare.

Ognuno rammenta e intende la frase: 'vedere Dio a faccia a faccia'. — ROUBAUD.

(1) Livio: *Festeggiarono con lui di buona cera.* - Lib. Son.: *Non li fece buona cera.*
(2) Cecchi: *Il marito di lei non m' ha cera di valente cavaliere.*
(3) Redi: *Faccia rubiconda.*
(4) Boccaccio: *Teschio d'asino col muso rivolto verso Firenze.* - Dante: *Le pecorelle.., atterrando l'occhio e il muso.*

(1) Dante.
(2) Ed anche (pronunciato coll'*e* larga) di viso grasso, e fiorente di salute. — LAMBRUSCHINI.
(3) Casa: *Non so a che io mi tenga che io non ti rompa cotesto mostaccio.*

1533.

FACCIA, Facciata, Pagina.

Faccia, Pagina.

Pagina, secondo l'origine, dovrebbe forse comprendere ambedue i lati del foglio (1). *Faccia* è una superficie sola; ma l'uso degli scrittori ormai chiama *pagina* anco la *faccia*. Nella lingua parlata toscana si dice tanto *faccia* che *pagina*, ma e' v'è de' casi in cui giova determinare la faccia anzichè la pagina. *Faccia* si dirà certamente, non *pagina*, d'una lettera, d'un foglio volante. Riempire intera una faccia o facciata: copista pagato tanto alla faccia. Ma volerlo dappertutto sostituire a *pagina*, sarebbe affettazione, e sconcezza talvolta, come chi dicesse 'al piè della faccia'. Dove *faccia* e *piè* fanno a' calci.

Impaginare dicono gli stampatori. E tanto i compositori tipografi, quanto alcuni compositori letterati son pagati tanto la pagina; e non è raro il caso che il compositore di stamperia sia il meglio compensato de' due.

I Latini avevano anco la *pagina marmorea*, la qual certo non era *faccia*; di che veggasi il Forcellini.

— *Pagina* chiamano oggi i botanici una delle due superficie della lamina della foglia, e perciò vi è la pagina inferiore e la superiore. Il Targioni (Ottaviano) la chiamava più toscanamente *faccia*. — LAMBRUSCHINI.

1534.

Faccia, Facciata.

— L'uno e l'altro di stampa e di scrittura, ma il primo, ordinariamente, per numerare, come: 'libretto di cinquanta facce'; l'altro per qualificare, più spesso. 'Facciata intera, lasciar di scrivere a mezza facciata, facciata venuta bene o tirata via', che mostra l'abilità o la negligenza. Diciamo: 'in un'altra facciata'. 'Voltar facciata', non si direbbe. — POLIDORI.

1535.

FACCIA (VOLTAR), Voltar carta.

— Nel traslato, *voltar faccia* o *voltar carta*, sono della lingua parlata, e significano saltare a bella posta da un discorso che non vi piaccia in un altro. Un ragazzuccio fiorentino chiedeva a suo padre, povero artigiano, il salario da portare al maestro. Il padre, non avendo danaro, mutava discorso saltando di palo in frasca, e mandava il ragazzo alla scuola. Di che accortosi il furbacchiolo: no, babbo, disse, la non volti carta, perchè il maestro vuol esser pagato. In questo medesimo senso è comunissimo, ripeto, anche *voltar faccia*. Anzi quest'ultimo può avere usi più serii, come quando diciamo: 'il tale aveva promesso d'aiutarmi in quel mio affare, e poi ha voltato faccia', cioè 'non ha mantenuto la parola'. Quindi l'altro modo: 'fare un voltafaccia'; e 'voltafaccia', assolutamente, per significare un mancator di parola, uno che si volta sempre là dove trova il suo conto. 'Fare un voltafaccia' dicesi pur di cavallo che a un tratto si volti indietro. Ma questi modi s'hanno a considerare come traslati di *faccia* in senso affine a *viso*, *muso*. — MEINI.

1536.

FACILE, Agevole.

Facile dicesi più propriamente dell'opera (1); *agevole*, più propriamente del moto (2): 'volo agevole, lavoro facile'.

Quando *agevole* dicesi d'opera, dinota maggiore facilità, atteso appunto l'idea del moto ch'è in questo vocabolo. Dice opera che va quasi da sè. Ne' lavori dell'arte l'agevolezza è gran pregio, perch'indica lucidità di concetto, franchezza d'effetto, e signoria dello strumento trattato: la facilità può, all'incontro, essere la dote degl'ingegni mediocri che non sanno il perfetto dell'arte. E' scivolano, non camminano, non lascian orma di sè: disegnano in nube, scolpire non sanno.

Dante, nel Convivio, parla della agevolezza della lingua italiana, ch'è altra cosa dalla facilità.

— L'agevolezza viene dalla natura della cosa stessa.

L'entrata è facile, quando nessun vi s'oppone; agevole, se larga e comoda. — GIRARD.

Cosa facile di per sè, ben nota il signor Zecchini, può essere malagevole agli inetti, ai poco attivi.

Si dirà: 'cosa agevole', e 'cosa facile ad intendere'; non si dirà: 'fallo agevole ad espiare', ma 'facile'. Si dirà: 'uomo che facilmente perdona'; non 'agevolmente'.

— Cavallo agevole o qualunque altro animale, cioè addomesticato, mansueto, trattabile; donna agevole, cioè, che soffra esser trattata con qualche domestichezza. Donna facile è gallicismo di senso più forte. — MEINI.

1537.

FACILE, Fattibile.

La medesima parola, la medesima forma grammaticale; il senso differente. Cosa *fattibile* è possibile che si faccia; per meglio dire, non è impossibile: cosa *facile* si può fare senza grande sforzo. Chi si fa tutto facile, con la negligenza, col dispregio, moltiplica talvolta a sè le difficoltà tanto, che le più facili cose gli riescono appena fattibili.

---

(1) In questo senso i bibliografi dicono *carta*, e di libri parlando che hanno un solo numero per ogni due pagine, giova seguitare quest'uso. Manoscritto, edizione di carte ottanta avrà, dunque, facce centosessanta, perchè per *carte* intenderemo sempre quelle che sono numerate da un lato solo, cioè nel *retto*; e dove il *verso* è quasi continuazione della stessa pagina. — POLIDORI.

(1) *Facio.*

(2) *Ago.* Villani: *Fiume agevole a passare.* - Dante: *Agevolmente si sale.*

1538.

FACILE, Probabile.

— Diciamo comunemente: 'è facile che questo segua', e simili; dove *facile* è affine a *probabile*. Ma esprime probabilità più prossima al fatto. Cosa probabile è tale da potersi provare che seguirà; cosa facile è tale da potersi vedere che avverrà facilmente. — A.

1539.

FALCONE, Falco.

Falcone ama la lingua scritta; *falco* la scritta non lo sdegna, e lo presceglie la toscana parlata. Dicesi però: 'caccia del falcone', non 'del falco'; e una sorta d'artiglieria, o di antica macchina bellica, non si può chiamare altrimenti.

Ma *falco* dirò un uomo accorto e franco o che tira a ingannare. Un buon falco si chiamerà ironicamente colui che insidia all'onor d'una donna. *Falco* dirò in senso d'accortezza e di franchezza anche parlando di donna: e adoprerò, al bisogno, il peggiorativo *falcaccio*.

1540.

FALDA, Faldella.

Affaldellare, Sfaldellare.

Falda, Falde, Palco, Piede.

Falda, definisce la Crusca, materia distesa che agevolmente ad altra si soprappone; e potrebbesi aggiungere: alla quale altra materia simile facilmente si può soprapporre (1). *Falda* poi, quella parte della giubba che scende dalla cintura al ginocchio: e 'mettersi in falda', dicono in qualche parte di Toscana per 'mettersi in gala', dalle lunghe falde usate una volta. Poi *falda* della montagna, del colle.

Non è però tutt'uno dire: 'appiè del monte', e 'alle falde'. La falda può imaginarsi anche un po' più su, dove l'erta comincia (2).

Appiè s'applica a molt'altre altezze: la *falda* è solo di monte. 'Appiè dell'edifizio, della scala, del letto'.

Faldella, di fila sfilate, per lo più di panno lino vecchio, dove i chirurghi distendono i loro unguenti. *Faldella* dicesi pure in Toscana una quantità di lana scamatata, avanti che s'unga per pettinarla. *Faldella* è, inoltre, piccola quantità di seta fatta a matasse, da incannarla le donne. Quindi *affaldellare* la seta, disporla, ridurla in faldelle (3).

(1) Petrarca: *O rose sparse in dolce falda Di viva neve.* - Dante: *Piovean di fuoco dilatate falde.* - Magalotti: *L'acqua tanto formata in ampie falde di ghiaccio, quanto rotta...*

(2) Onde G. Villani: *Una falda della montagna di... per tremuoto scoscese più di quattro miglia.* Era dunque in alto.

(3) *Affaldarsi* usa l'Ariosto del viso, per *raggrinzarsi*; perchè le grinze paiono quasi falde l'una accosto all'altra. Non è modo dell'uso.

Dicesi anco *sfaldellare*: ma non è, parmi, tutt'uno. Lo sfaldellare indica meglio l'atto del dividere in faldelle la seta o le fila; l'affaldellare, l'atto del ridurre in faldelle, specialmente la seta. 'Un cerusico piglia un batuffoletto di fila, e le sfaldella per i molti ammalati che ha da curare'. Non si dirà: 'le affaldella'.

Faldellina, dicesi, e *faldelletta*. *Falda* non ha diminutivo; ha però accrescitivo. *Faldone*, una gran falda di giubba o di soprabito. Quelle de' manichini che usava un tempo, le une sovrapposte alle altre, quelle che usa ancora in fondo a' vestiti di donna, quelle che nel secento eran di moda attorno al collo degli uomini, si potrebbero chiamar *falde*: l'uso toscano le dice *palchi*. Onde: 'manichini a tre palchi, guarnizione a due palchi'.

— *Falde*, inoltre, sono quelle strisce che s'attaccavano alla cintura de' bambini per sorreggerli quando incominciano a camminare. *Falde*, in alcuni dialetti, quelle che gli uomini portano incrociate sulle spalle per tener su i calzoni, e ch'altri dicono *stracche* o *cigne*. *Falde* sarebbe il più elegante e il più proprio; chè *bretelle* è francese. — Capponi.

1541.

FALDA, Lembo, Orlo, Bordo, Fimbria, Pistagna, Lembo, Gherone.

Gherone, Quadrello.

— *Lembo*, la parte estrema del vestimento dappiedi. *Orlo*, l'estremità qualunque di panno cucito (1).

S'usano ambedue nel traslato: ma *lembo* indica estremità più lata che *orlo* (2).

Orlo significa, d'ordinario, estremità rilevata, rimboccata (3).

Bordo, la parte estrema del vascello che dai fianchi sta fuor dell'acqua (4). Usato per *estremità* in genere, è gallicismo.

Fimbria è parola d'erudizione: ed era orlo con incisioni e frastagli, o ricami.

Falda è più che gli altri: parlando di giubba, vale quella parte che dalle anche scende fin presso la gamba; parlando di cappello, è l'ala di quello, che, più comunemente, dicesi *tesa*. E *falda* può dirsi qualunque parte del vestito sia soprammessa all'estremità, e ricucitavi.

(1) Petrarca: *Purpurea veste d'un ceruleo lembo.*

(2) Giambul.: *Fino al lembo estremo d'Europa.* - Dante: *Sull'orlo che di pietra il sabbion serra.*

(3) Boccaccio: *Tenendo forte con ambedue le mani gli orli della cassa.* - *Orlo*, parlando di panni cuciti, è propriamente non l'estremità, ma quel rimbocco o piega fatta all'estremità e poi cucita perchè il panno tagliato non si sfili. *Orlo* chiamano ancora in certi luoghi della Toscana la parte della camicia che fascia il collo, e che altri chiamano *golino*, e men toscanamente *solino*. — Lambruschini.

(4) *Vascelli d'alto bordo.*

Pistagna, l'estremità dell'abito dalla parte di sopra, sorgente in collare. — ROMANI.

1542.

Lembo, Gherone.

Gheroni, i pezzi che si mettono alle vesti, segnatamente delle donne, o alle camicie per allargarle (1): il *lembo* può essere il pezzo stesso, purchè sia 'n fondo. 'Lembo della camicia', non si direbbe.

Il lembo è dappiede (2); i gheroni possono essere in altro luogo, come sotto alle ascelle: tra le gambe, quelli che i sarti chiamano *chiavi*, sono gheroni perch'aiutano a tener largo il vestito.

Lembo ha varii sensi traslati suoi proprii (3).

1543.

Gherone, Quadrello.

Quadrelli e *quadrelletti* son que' pezzetti di panno quadri che ripiegati si pongono alle camicie sotto alle braccia per allargarle; i gheroni scendono dalle braccia giù lungo l'intera camicia; i quadrelli, no. *Quadrello*, poi, non ha gli altri sensi di *gherone* che ho notati altra volta. I gheroni, d'ordinario, si pongono alle camicie da donna, ch'han più bisogno di scendere larghe all'ingiù.

Si noti, a proposito di camicie, la singolar deviazione di certi vocaboli ch'hanno senso e religioso e profano: *camicia, camice; stola, pallio, cingolo, pileo*, e simili. Sarebbe materia d'un trattato questa delle idee e delle consuetudini religiose che s'infusero nelle idee e nelle consuetudini della vita civile.

1544.

FALLACE, FALSO.

FALLACE, FALSO, ERRONEO.

— *Fallace*, contrario di *veritiero* o di *sicuro*; *falso*, contrario di *vero*. Quello esprime l'attitudine o la possibilità ch'è nella cosa o nella persona d'ingannare altrui; questo, l'intrinseca falsità. V'è de' beni non falsi, e pure fallaci. — ROMANI.

1545.

Fallace, Falso, Erroneo.

— Cosa *fallace* conduce a opinioni *erronee*, creando speranze fallaci. 'Indizio, senso, imaginazione, guida, lingua fallace': 'dottrina, principio erroneo'. Può la dottrina essere erronea; la cosa o il pensiero fallace, e non *falso* del tutto. — GATTI.

1546.

FALLACIA, INGANNO.

— La *fallacia* è inganno più artifizioso: l'*inganno* può non essere colpa se non di colui che v'incorre. Questa è voce di senso più generale, chè un indizio, un'apparenza posson essere inganno, e occasioni d'inganno. — A.

1547.

FALLARE, FALLIRE.

— *Fallare*, nell'uso moderno, vale 'errare, sbagliare, peccare': *fallire*, 'mancare'. In senso speciale, fallisce a cui manca il danaro per pagare i debiti, e continuare i negozii. — GATTI.

1548.

FALSIFICARE, FALSARE.

FALSIFICATORE, FALSATORE, FALSARIO.

Si *falsano* e si *falsificano* le monete (1); si falsifica l'oro, e si falsifica un colore, una scritta (2). Questo secondo ha senso un po' più generale nell'uso (3).

Si falsa, non si falsifica, un testo, interpretandolo a rovescio, contorcendolo perchè dia un senso che da sè stesso non dà (4). Chi falsa le opinioni dettate da autorità rispettabile, ha nome talvolta di dotto; chi falsifica le monete ha la carcere, e in certi paesi la scure. Questo senso di *falsare* non è della lingua parlata.

Falsificazione diciamo, non 'falsazione'. Diciamo e *falsificatore* e *falsatore* e *falsario*.

Falsario, delle monete, di scritti (5): *falsificatore*, di cose materiali, come manifatture, o simile: 'falsatori di testi, di leggi, di giustizia, di religione, della fede, del vero', non sarebbe improprio.

Falsario s'adopra assolutamente: agli altri due convien soggiungere la cosa falsificata o falsata. Certi giornalisti son falsatori dell'opinione pubblica: certi educatori par che assumano l'uffizio sacrilego di falsatori dello spirito umano.

1549.

FALSIFICARE, FATTURARE, AFFATTURARE, CONTRAFFARE.

Fatturare vale, propriamente, 'alterare con qualche mistura'. Il vino s'affattura, o meglio si fattura; non si falsifica. Si fattura un liquore quando s'altera come che sia, per farlo parere più pre-

(1) BOCCACCIO: *Alzandosi i gheroni della gonnella.* E il proverbio vivo: «Quei che non va nelle maniche va ne' ghironi;» vale: quello che non si consuma in una cosa, si consuma in un'altra; perchè nella larghezza ordinaria delle tele, n'escono, oltre le maniche, i gheroni.

(2) TASSO: *Scotendo del vel l'ultimo lembo.*

(3) GIAMBULLARI: *In tutta Europa fino al lembo estremo di quella.*

(1) DANTE: *Che falsai li metalli.* - G. VILLANI: *Fece falsificar le monete.*

(2) G. VILLANI: *Lettere con lor suggelli fecero, ovvero furon falsificate.* - RICETT. FIOR.: *Falsificasi* (un colore) *coll'ocra cotta.* - LIB. VIAGG.: *Il balsamo fino pesa dieci volte più che 'l falsificato.* - PANDOLFINI: *Spende soperchio, e sta a rischio d'aver cosa falsificata e non durabile e non buona.*

(3) COMM. INF.: *Punisce i falsificatori, e prima coloro che falsificano i metalli.*

(4) DAVANZATI: *Falsificatore della Bibbia.* - BART. DA S. CONCORDIO: *Non solamente è falsificatore di verità chi bugia per verità dice, ma eziandio colui che non dice la verità che bisogna dire.*

(5) In antico le dette distinzioni non sono per l'appunto osservate: ma sta per esse e il miglior uso de' moderni e il maggior numero degli esempi migliori.

giato. « Si fattura, dice il Romani, introducendo materie estranee: si falsifica, sostituendo cosa a cosa. Più: l'*affatturare* non ha altro senso che materiale. »

Lo stesso: « Si *falsifica* la materia e la forma: si falsifica in senso corporeo e in senso morale. Si falsifica l'oro, le lettere, il cambio, le monete, le merci. » *Contraffare* è un modo di falsificare imitando la cosa legittima e vera, come: 'contraffare lo scritto'. Il contraffare è un mezzo talvolta di falsificare: si falsifica una cambiale contraffacendo la sottoscrizione (1). Ma il *falsificare* è assai più generale.

Si contraffà la voce, i modi altrui: cotesto, falsificare non è (2). Si contraffà lo stile d'un autore, e la propria opera si dà per sua. Si contraffà un'antica edizione coi tipi moderni. Queste si potrebbero, volendo, chiamare *falsificazioni*; ma l'altro è il vocabolo proprio. La contraffazione essendo imitazione fedele, ognun vede come questa somiglianza possa essere modo di falsificazione.

1550.

FALSIFICARE, Alterare, Adulterare.

Ogni *falsificazione* è una specie d'*alterazione*; ma quest'ultima è cosa ben più generale. L'oggetto può alterarsi, non mai falsificarsi, da sè. Può alterarsi senz'essere falsificato: ciascuno lo intende.

Adulterare ha senso affinissimo a *falsificare* o ad *affatturare*, ma è voce meno usitata (3). « Poi, soggiunge il Romani, fatturando si può migliorare, almeno nell'apparenza; adulterando, si peggiora sempre.

1551.

FALSO, Favoloso, Finto.

Falso, Favoloso.

Il *favoloso* è misto di *falso* e di *vero*, o è simbolo e velo del vero. Anzi molte cose credute favolose si scoprono alla fine verissime.

1552.

Falso, Finto.

Falso è il contrario di *vero*. *Finto* si dice d'invenzione più o men simile al vero. La finzione è della fantasia; il falso è menzogna. Questo inganna o tira a ingannare; quello non mira a ingannare, ma piuttosto a piacere. Quando diciamo: 'uomo falso, uomo finto', col secondo intendiamo uomo che non sempre dice quello che sente; col primo, che dice il contrario di quello che sente. L'uomo finto può essere talvolta sincero; l'uomo falso fin col vero t'inganna.

1553.

FAME, Appetito.

Appetito, Appetenza.

Disgusto, Disappetenza.

Fame è il bisogno, o venga da digiuno o da voracità: *appetito* è il desiderio, e il piacere del soddisfarlo. La fame è più urgente, ma talvolta si contenta di poco: il secondo, è più fiacco ad un tempo e più sciupone.

Ogni sorta di cibo serve a placare la fame, nessuno la irrita; ma c'è dei cibi che aguzzano l'appetito: e l'appetito di certa gente non d'ogni vivanda s'appaga.

1554.

Appetito, Appetenza.

Appetito è il presente desiderio di mangiare; *appetenza*, l'abituale disposizione, la possibilità di mangiar senza danno. Certe bevute vincono la disappetenza; certi cibi risvegliano l'appetito. L'appetenza è segno di benestare; l'appetito è indizio talvolta fallace. Le donne incinte perdono l'appetenza dei cibi nutritivi, e vengon loro nuovi appetiti bizzarri. Anche l'infermo che patisce di lunga disappetenza, può l'un giorno o l'altro mangiare con qualche appetito.

È inutile aggiungere, la voce *appetito* avere molti sensi traslati che *appetenza* non ha.

1555.

Disgusto, Disappetenza.

I.° Il *disgusto* è più forte. Si può avere una certa disappetenza senz'avere disgusto de' cibi. II.° Il disgusto può essere di certi cibi soltanto; la disappetenza, di tutti o quasi tutti. III.° Il disgusto, anco delle bevande (1).

1556.

FAME, Carestia.

— Può essere *carestia* d'un cibo, e d'altri abbondanza: può essere carestia di tutti, e non *fame*. La carestia generale è, per lo più, cagion della fame. — Guizot.

1557.

FANGO, Mota, Limo, Moticchio.

Mota è il *fango* meno grasso e men fondo. Altr'è dire 'vestito motoso'; altro è dire 'fangoso'; il secondo è più. Quindi il proverbio, ch'io non credo più vivo: 'dar nel fango come nella mota', per 'favellare (dice un anonimo) senza distinzione e senza riguardo così de' grandi come de' piccoli'. E *fangaccio*, diciamo per altro, e *motaccia*, sebbene questa non sia nella Crusca (2).

---

(1) Ambra: *Contraffar la mano.* - Boccaccio: *Lettere contraffatte.*

(2) Boccaccio: *Con una voce contraffatta.* - Buti: *Contraffacitore degli atti degli uomini.*

(3) Ricett. Fior.: *Il zafferano adulterato non ha il colore chiaro.* - *Lo storace si adultera colla segatura del suo legno.* - Plinio: *Adulterationem odorum et unguentorum.*

(1) Dicesi anco *inappetenza*: è tutt'uno; ma gioverebbe costantemente attenersi all'uno dei due. Si noti che *disappetenza* pare un po' più comune.

(2) G. Villani: *Lasciando la città e tutte le vie, case e volte piene d'acqua, e di puzzolente mota.* - Malman-

Mota ha traslati più radi. 'Cavar uno dal fango, metter nel fango (frase un po' fangosa, che gioverà, perchè da tanti fangosi abusata, evitare), uscir del fango del peccato; far delle sue parole fango', son frasi tutte proprie di questa voce, non d'altre (1). Se ne vegga la Crusca.

Limo non è più dell'uso fuor che nel verso: la prosa ritiene *limaccio*, che non è però della lingua vivente: è bensì *limaccioso*. Il limaccio, al dir della Crusca, è quel súdicio che generan le paludi o le gore povere d'acqua. E certo una qualche differenza tra *fango* e *limo* doveva correre, poichè 'l Crescenzio: « Se la terra è lotosa, ovvero umida, ovvero fangosa o limacciosa. » *Limo* negli antichi esempi dicesi quasi sempre di quel di padule (2). Diremo, dunque, acqua limacciosa quella che, stagnando in luogo impuro, porta con sè il sudiciume di corpi estranei.

1558.

Mota, Moticchio, Fango.

— Tra *mota* e *moticchio* (voce della lingua parlata) è la stessa differenza, a un dipresso, che tra *fango* e *fanghiglia*. *Moticchio* è quel delle strade quando cade pioggia minuta. È più liquido e più incomodo della mota. Questa può essere anco ne' torrenti, ne' fiumi, vicino alla proda però. Quindi il Berni, nel Cap. in lode dell'anguilla: « Sta nella mota il più del tempo ascosa. » *Mota* può, sebben raramente, aver traslato. Il Berni medesimo: « E caviti del fango e della mota », parlando di persona piena di debiti. — MEINI.

1559.

FANGO, LOTO, FANGHIGLIA, POLTIGLIA, BELLETTA, MELMA.
LOTO, LUTO.
PILLACCHERA, ZACCHERA.

Fango, Loto, Fanghiglia.

Fanghiglia cade opportuno a denotare fango leggero, o formato artificialmente o da sè, non però molto spesso (3).

Il tempo umido, ma non piovoso, fa fanghiglia per le strade, non mota nè fango (4).

Loto dicesi in Toscana quel sudiciume di fradicio mezzo rasciutto, e d'untuosità che si forma o per terra, o nelle case su per le scale, sugli acquai, nelle stanze. Quindi *loto* per *sudicio* in genere (1). Da ciò si raccoglie che il loto nella quantità può essere meno del fango, ma nella sporcizia è più. Quello delle strade io non vorrei chiamar *loto*, se non avuto riguardo al suo sudiciume. *Loto* e *lotume* direbbesi ancora il sudicio della persona (2).

In poesia *loto* = *limo terrestre* diciamo, per indicare la misera origine umana, e la corruzione dell'umana natura. *Fango* s'applica solamente ai peccati più gravi.

1560.

Belletta, Melma.

E la *belletta* e la *melma* (3) sono ne' paduli, ne' fossi, ne' fiumi, dovunque è acqua torbida. Belletta dicesi talvolta anche quel leggero strato d'umidità motosa che copre e le lastre delle strade e le vie sterrate. Ma la belletta può rimanere mescolata con l'acqua: la melma è sempre quella del fondo (4). La belletta intorbida l'acqua del fosso, del fiume (5); la melma è quella parte di belletta che non potendo sostenersi nell'acqua, fa posatura. Quando il fiume o il padule si ritira, quella che rimane dicesi *belletta*, piuttostochè *melma*.

La melma, del resto, alquanto più grave e più densa, si può riguardare anco distinta dal liquido e come cosa da sè (6). Ed è fors' anche perciò, che, trattandosi non di acqua corrente o morta, ma d'altri liquidi, s'usa il vocabolo *melma*; onde acquista in questo secondo significato una nuova differenza dall'altro suo affine (7). Si noti però che la voce *belletta* non avendo derivato, ove si tratti d'indicare acqua piena di belletta, s'usa di necessità l'epiteto *melmosa*.

TILE: *Come a' fanciulli quando per la via Fan la tura ai rigagnol con la mota.* - VARCHI: *Le strade per le continuate pioggie, rotte tutte e fangosissime.* - BEMBO: *Per cammino pien di neve e fangosissimo a Bologna pervenuto.*

(1) *Far un fango d'una cosa* si dice dell'infrangere o ridurre come in poltiglia cose delicate che contengono dell'umidità, o son morbide; come le frutte, i bozzoli, e simili, quando uno li malmena o li pesta. Si dice pure delle cose stesse: le son diventate un fango; son tutte un fango. — LAMBRUSCHINI.

(2) TASSO: *Palustre limo.*

(3) REPETTI: *Acqua convertita in densa fanghiglia* (nella operazione delle colmate di monte).

(4) Si chiama per la stessa ragione *fanghiglia* e non *fango* nè *mota*, quella che si ferma sulle vie lastricate. A Firenze v'è fanghiglia, a Roma mota, a Parigi fango. - Ma *fango* e *mota* in alcuni luoghi si confondono, o almeno si chiama in tal luogo *mota* quello che altrove chiama *fango*. — LAMBRUSCHINI.

(1) S. GRISOSTOMO: *Riputava l' oro come loto.* - PALLADIO: *Siano si costrutti i bagni che ogni lavatura e loto si scorra nell' orto.*

(2) *Loto, limo, fango, pantano*, chiama Dante quello della stigia palude. I Latini anch'essi confondevano talvolta *limus* con *lutum*; ma questo s'intendeva, d'ordinario, che fosse più denso. - CICERONE: *Luto et limum aggerebant.* - COLUMELLA: *Nimius humor agros limosos lutososque facit.*

(3) Il popolo toscano pronuncia, comunemente, *memma*.

(4) Prof. TANTINI: *Tutto il terreno adiacente abbonda di una melmetta nerastra formata dal deposito di quest' acque, delle quali contiene i principii.*

(5) DANTE: Degl' iracondi e degl' invidi fitti nella palude infernale: *Or ci attristiam nella belletta negra.* - BERNI: *Un fiume... Ben di pioggia e di neve e di belletta.*

(6) REDI: *Avendo stemprato un poco di terra nella suddetta bollitura, e ridottala in foggia d'una tenera e lunga melmetta.*

(7) REDI: *La materia, che nel canale degli alimenti si suol trovare, non è altra cosa che un liquido grossetto o melmoso.*

1561.

Fanghiglia, Poltiglia.

— *Fanghiglia*, acqua sudicia di minute cose solide in essa stemperate, e simile a fango. *Poltiglia*, qualunque imbratto od intriso di materie ridotte in liquido. — ROMANI.

1562.

Loto, Luto.

— *Loto*, la sacra pianta d'Egitto; *loto*, il fango denso. *Luto*, la terra molle di cui si servono gli scultori e i vasai e i chimici per turar vasi. Onde *lutare*. — ROCCO.

1563.

Zacchera, Pillacchera.

Zacchera (1), schizzo di fango o di mota che è gettato massime sulla parte inferiore del vestito. *Pillacchera* è la medesima cosa (2), ma può essere più minuta e più rada. Chi s'inzavarda di fango o strisciando la ruota d'un carro, o mettendo i piedi in una buca, n'esce tutto zaccheroso (3), piuttosto che impillaccherato. Pochi schizzi o leggeri si diranno *pillacchere*, meglio che *zacchere*.

Usiamo, però, e *inzaccherato* e *zaccheroso*; e *impillaccherato* e *pillaccheroso*. L'uscita in *ato* dice forse un po' meno.

Zacchera, in senso di bagattella o di niente, e così *zaccherella* e *zaccheruzza*, son usi già spenti, ed avevan pure la sua proprietà: poichè non v'è cosa più dappoco che uno schizzo di fango, se non forse...; ma non vo' dir l'eccezione.

Zacchera diconsi in Firenze gl'incerti degli operai (de' tintori segnatamente), che guadagnano oltre la giornaliera mercede. E consistono in qualche piccola tintura ch'e' fanno per conto proprio colla tinta del padrone, e ne son pagati da chi gliela commette: così chiamate dalla tenuità del guadagno; e forse per essere quasi poche goccie di tintura che rendonò quel guadagno.

1564.

FANGO, BELLETTA, PANTANO.

IMPANTANARSI, INFANGARSI.

« *Belletta*, dice un anonimo della Riccardiana, è terra molle e fangosa, lasciata da' fiumi alle rive, quando, dopo le piene, si ritirano nel loro ordinario letto (4): che poi si prende per lo *fango*. »

Pantano è propriamente il luogo dov'è molto fango e acqua ferma; onde Dante: « Vidi genti fangose in quel pantano. » E il Redi: « Acque piovane stagnanti ne' pantani più fangosi. » E il Caro: « In un pantan m'ascosi; Dove nel fango in fra la scarda e i giunchi Stava. » Quindi è che certi luoghi chiamansi *pantani*, e non si chiamerebbero *fanghi*. I fanghi medicinali sono cosa diversa, come ognun sa, dai pantani.

Pantano, dunque, ripetiamo, è il luogo dov'è molto fango. Può il fango esser poco da sè; ma nel pantano se ne suppone sempre di molto (1), o si suppone misto con acqua. 'Entrare in un pantano, impantanarsi', dicesi metaforicamente, e vale 'mettersi in affare non retto o non facile'.

1565.

Impantanarsi, Infangarsi.

Impantanarsi esprime il cacciarsi nel pantano con la persona, piuttosto che il coprirsi la persona e le vesti di fango (2). L'Allegri: « Impantanarmi in simili fanghi (3). »

Impantanarsi, diremo, ne' vizii, ma sempre parlando di que' vizii ch'hanno più del materiale, e che riabilitano, direbbe un San-Simonista, la carne. *Infangarsi* e in vizii (4) e in bassezze (5). E forse non sarebbe barbaro: 'lingua, stile infangato di barbarismi'.

1566.

FANGOSO, LUTULENTO.

Lutulento è più (6); indica fango sudicio, tutto sozzura e letame. 'Stile lutulento' disse Orazio, non so se a ragione, quel di Lucilio: e questo latinismo potrebbesi a miglior diritto ripetere ragionando di non pochi scrittori. 'Stile fangoso', nessuno dirà; 'fangosi vizii, fangosa vita, anima fangosa', piuttosto (7).

1567.

Fangoso, Infangato.

Infangato, schizzato, intriso, coperto di fango; *fangoso*, che ha fango in sè. Strada, acqua fangosa rendono infangato chi ci va o chi la tocca. Tra i nomi degli Accademici, credo ci sia l'Infangato. Anco spente tutte le Accademie, rimarrebbe, temo, qualche letterato fangoso.

'Eloquenza fangosa' direbbesi non delle negligenze dell'arte, ma della morale sudiceria. 'Dicitura infangata di gallicismi, barbarismi'. 'Fangosa' direbbe più.

---

(1) SANNAZZARO.

(2) ALLEGRI.

(3) BOCCACCIO: *Per gli schizzi che i ronzini fanno co' piedi, tutti zaccherosi.*

(4) Questo è anch' oggi il senso di *melletta*, comunemente invece di *belletta*, per il facile scambio delle due labiali. — LAMBRUSCHINI.

(1) DANTE: *Quel luogo ch'era forte Per lo pantan che avea da tutte parti.*

(2) MAUR. R. B.: *Co' feltri infangati.* - M. BIN.: *Tutto infangato, imbrodolato.*

(3) BERNI: *Vide il prete caduto al fondo... Ove l' acqua il pantano appunto chiude, E impantanato in mezzo alla palude.*

(4) VITA DI S. MARGHERITA: *Vita... infangata e involta in tutte le brutture.*

(5) COM. INF.: *Meglio poco dirne, che infangarsi in sì brutto loto.*

(6) SEGNERI: *Di più lutulento, di più fecciaso, di più fetido.*

(7) E quest' epiteto, come più famigliare e più inteso, riesce più ingiurioso dell' altro, ch' è della lingua erudita. *Lutulento* poi, come in Orazio, può intendersi semplicemente dell'acqua torba d' un fiume. — CAPPONI.

1568.

FANTASIA, Capriccio, Bizzarria, Bizza, Stranezza.

Fantasia, Capriccio.

« Il *capriccio,* nota il d'Alembert, viene piuttosto dal temperamento dell'uomo; la *fantasia*, da un sentimento istantaneo, passeggero. L'uomo per natura strano, se fa una stranezza, la chiameremo un capriccio; l'uomo per natura assennato, se gli vien detto o pensato qualcosa di singolare, la non sarà che una fantasia. »

Questo secondo ha sempre senso più buono. Le fantasie del pittore paiono meno strane dei capricci, le quali possono essere più ardite o più singolari in fantasia.

Fare spesa non necessaria, è fantasia se ha per impulso uno straordinario desiderio che vuol essere soddisfatto; è più propriamente capriccio se viene da inclinazione viziosa.

Diremo: 'le fantasie d'un amante; i capricci d'una civetta'.

Diciamo: 'i capricci della sorte, del caso'; che certo non son fantasie. I capricci, inoltre, possono aggirarsi sopra cose più frivole: un atto solo, un cenno può talvolta sfogare il capriccio (1); la fantasia riguarda, d'ordinario, qualcosa di men fuggitivo.

Fantasia finalmente è, come ognun vede, parola più nobile. E però il Varchi: « Come degli uomini o ingegnosi o buoni solemo dire che hanno belli concetti o buoni o alti o grandi, cioè bei pensieri, ingegnose fantasie, diverse invenzioni ovvero trovati; e più volgarmente capricci, ghiribizzi, e altri cotali nomi bassi. »

Non è già che *capriccio* possa dirsi, per noi, voce bassa; e il Davanzati l'adopra insieme con *fantasia* molto bene: « Veggiamo in ogni professione e arte, fuori de' precetti ordinarii, spesse volte di nuovi capricci e di bizzarre fantasie. »

1569.

Capriccio, Bizzarria, Bizza.

La *bizzarria* può essere e abito e atto: il *capriccio* è, più d'ordinario, un atto. Tanto diciamo: 'raccontare una bizzarria', quanto: 'la bizzarria di quell'uomo'. Son più singolari talvolta le bizzarrie di chi non ha la bizzarria per carattere: questi è monotono per lo meno, quando non sia studiosamente affettato (2).

La bizzarria consiste in una singolarità più o meno inconveniente, più o meno verace e franca; il capriccio, in certa singolarità un po' più versatile. La bizzarria si manifesta specialmente nelle idee, nelle maniere e negli atti; il capriccio, nelle risoluzioni e nelle azioni. L'uomo bizzarro è straordinariamente vivo; l'uomo capriccoso è straordinariamente vario.

Il capriccio dispiace meno nelle donne che negli uomini, sebbene in esse abbia talvolta conseguenze più gravi; la bizzarria nelle donne è più ridicola che negli uomini, sebbene parrebbe più lecita a quelle. Questa differenza ha la sua ragione, ma troppo lungo sarebbe l'esporla.

La bizzarria può, per estensione, applicarsi anche alle cose del mondo corporeo (1); non la fantasia nè il capriccio.

La bizzarria, più che le altre due, può congiungersi allo sdegno, anche all'ira, purchè non furente (2).

La bizzarria ed il capriccio possono essere due qualità della fantasia. Può questa essere più o men capricciosa, più o meno bizzarra. E specialmente questo secondo aggiunto sta bene con la detta voce. Davanzati: « Fare di quelle cose fantastiche per bizzarria dell'arte. - Bizzarre fantasie (3). »

— *Bizze* chiama ogni madre gli sdegni e i pianti capricciosi del suo bambino. — CAPPONI.

1570.

Bizzarria, Capriccio, Stranezza.

— *Bizzarria* è singolarità inconveniente tra il vivace e l'impetuoso: *stranezza,* singolarità, parte naturale e parte affettata, che troppo si scosta e vuole scostarsi dal comune uso: *capriccio* è singolarità più piacevole, d'ordinario; ch'ha del leggero, dell'inetto, del lascivo, talvolta del feroce; ma rado. — ROMANI.

1571.

FANTASIA, Ghiribizzo, Grillo.

Fantasia, Capriccio, Grillo.

Ghiribizzo e *grillo* sono ben più famigliari. Il ghiribizzo è capriccio ch'ha dello strano più che del malizioso (4). Un uomo originale ha i suoi ghiribizzi, una donna volubile ha i suoi capricci: i primi potranno, al più, movere ad impazienza; i secondi producono effetti più serii.

Ghiribizzo si dirà, per esempio, un concetto poetico che abbia del singolare; e in questo senso è

---

(1) Davanzati: *Per capriccio si inarpicò sopra un arbore.*

(2) Si noti però che l'epiteto *capriccioso* esprime, del par che *bizzarro*, il carattere.

(1) Redi: *Lumaconi terrestri che bizzarramente s'uniscono al collo in una maniera tutta differente dall' altre bestie.*

(2) Pulci: *Rinaldo gli montò la bizzarria, E dettegli nel capo.* - Quindi in antico *bizzarro* valeva *iracondo*. - Lippi: *Va sempre innanzi gli altri un trar di mano, Fiera e bizzarra come un capitano.*

(3) *Bizzarrie* si chiamano certi fiori o frutti (specialmente gli agrumi) i quali pigliano forme e colori strani, o proprii di piante diverse. Il Redi, in una lettera al cardinale Leopoldo de' Medici, del 13 gennaio 1665, descrive « *Una bizzarria esternamente fatta a striscie o a fette alternative irregolarmente di cedrato e d'arancia*; » la quale conteneva un'arancia schietta, e l'arancia conteneva un cedratino. — LAMBRUSCHINI.

(4) Berni: *A Mandricardo il ghiribizzo tocca D'udir se la campana avea buon suono.*

affine non a *capriccio*, ma sì a *fantasia:* se non che la fantasia è cosa men piccola, almeno di mole. L'epigramma può essere un ghiribizzo; c'è molti sonetti che altro nome non meritano (1). In certe poesie tedesche abbondano le fantasie stravaganti, se così piace, ma almeno feconde d'un qualche pensiero: i ghiribizzi di certi Francesi sono la più misera cosa del mondo.

Nel *ghiribizzo* può talvolta essere più studio, artifizio, stento; perchè il ghiribizzo è da ingegni piccoli, e gl'ingegni piccoli usano l'affettazione in tutto. *Fantasia* sveglia sempre l'idea di cosa meno mendicata, più spontanea (2).

Ghiribizzo direbbesi anche un piccolo fregio di scultura o di pittura, o d'arte in genere (3); il *capriccio* riguarda non un tratto di penna o di pennello o di altro, ma un concetto, un'idea.

Le tre voci suddette vengono dall'Allegri raccolte in un solo membretto: « Le nove sorelle, madri e ghiribizzose nutrici di bizzarri capricci. »

1572.

Fantasia, *Capriccio*, *Grillo*.

Grillo, come ho detto, è voce famigliare; dicesi di capriccetti di poca importanza; e differisce da *ghiribizzo* nei seguenti rispetti:

I.° Diciamo: 'saltare e venire il grillo' meglio che 'il ghiribizzo' (4).

II.° Diciamo: 'capo pieno di grilli', e simile; meglio che 'di ghiribizzi' (5).

III.° Il *grillo* non s'applica, come l'altro, a operazione della mente e dell'arte; non è che una volontà, per lo più spontanea, sempre vivace, e più o men capricciosa.

Fantasia, capriccio, grillo han per derivati *fantasiuccia, fantasiaccia, capriccetto, capricciaccio, grilletto, grillaccio: bizzarria* e *ghiribizzo* non hanno derivati eleganti.

1573.

FANTASIA, Estro.

— *Fantasia* è l'apparizione subita e spontanea o d'un pensiero o d'un sentimento: chi più ne ha di queste apparizioni si dice un uomo di fantasia. Il capriccio ha sempre qualcosa di meno conveniente: la fantasia può esser bella; quindi sogliamo qualificarla per via d'un aggiunto.

L'*estro*, più impensato e più fugace del capriccio, sembra anche più innocuo. Io voglio torre importanza ad un mio fatto o ad una parola, quando dico: 'gli è un estro che m'è venuto'. — CAPPONI.

1574.

FANTASIA, Fantasticheria.

Siccome fantasticare è un abusare della fantasia in pensieri vani o soverchiamente sottili, così *fantasticheria*, l'atto del fantasticare, ha senso sempre non buono: è un esercizio della fantasia in operazioni mentali che nulla o poco hanno di solido e d'utile.

Fantasticheria dice ancora la tendenza, l'abitudine, il vizio; dove *fantasia* o è la facoltà della mente od è un atto della facoltà. Si dirà: 'la religione non conviene difenderla a forza di fantasticherie; troppo ell'è venerabile, troppo è salda, e degli umani sostegni punto non abbisogna'.

La fantasticheria spesse volte è contraria ai liberi voli della fantasia. L'una è propria dei critici pedanti, l'altra degl'intelletti creatori. Ma ne' tempi nostri è cosa singolare a notarsi come certi critici abbondino di fantasia, e di fantasticheria certi autori (1).

1575.

FANTASMA, Ombra.

— *Ombra*, agli antichi, era l'anima separata dal corpo, conservante l'apparenza delle forme corporee ond'era vestita: 'l'ombra di Creusa; il fantasma di Bruto'.

Ombra è proprio di certi usi e credenze: *fantasma* risponde a un pregiudizio di tutti i tempi. — FAURE.

— L'*ombra*, l'anima del morto che apparisce ad un vivo. *Fantasma* è figura spaventosa che appare. L'ombra, in quanto si mostra minacciosa, è fantasma. Ma può essere bella, arridente, mesta, se vuolsi, non terribile.

Il fantasma può non essere (cioè non essere creduto) ombra di morto. — A.

1576.

FANTASMA, Spettro, Simulacro.

— *Simulacro*, apparizione vana, la qual simula il vero essere, la vera imagine dell'oggetto; *fantasma*, l'apparizione qual si presenta alla fantasia, e all'occhio da quella abbagliato; *spettro*, forma straordinaria ed orribile. E però dicesi anco di persona magrissima e sfigurata.

Simulacro è non so che vago, e dicesi di qualunque sia oggetto vano, vuoto, falso, sia persona, sia cosa. Il *fantasma* ha forma determinata, ma fuor di natura o sopra natura, e dicesi d'oggetti che paiono veri. Lo *spettro* ha forma, ripeto, non pure strana ma terribile. — ROUBAUD.

---

(1) Salvini: *Stampare ogni ghiribizzamento, ogni piccola insulsa leggenda.*

(2) Varchi: *Ghiribizzare, fantasticare si dicono di coloro i quali si stillano il cervello pensando a ghiribizzi, a fantasticherie..., cioè... a trovati strani e straordinarii. - Certi ghiribizzatori sono tenuti uomini per lo più sofistici. - Ghiribizzare*, co' suoi derivati, non è comune nella lingua parlata.

(3) Davanzati: *Lettere stranamente variate per ghiribizzoso tratteggiare.*

(4) Berni: *Gli salta il grillo, e di schiera si leva. - Gli venne il grillo di partire.*

(5) Morgante: *Tu ha' 'l capo pien di grilli, E fosti sempre pazzo.* - Varchi: *Cava i grilli del capo altrui.*

(1) Manno: *Vestir d'argomenti fantastici una fantasticheria.*

1577.

FANTASTICARE, ARZIGOGOLARE, ALMANACCARE, ARMEGGIARE, ABBACARE, ANNASPICARE.

ARMEGGIONE, CINCISCHIONE, ALMANACCONE, ARZIGOGOLONE, APPALTONE.

Fantasticare, *Arzigogolare*, *Almanaccare*.

Varchi: « *Fantasticare*... *arzigogolare*, si dicono di coloro i quali si stillano il cervello pensando a fantasticherie.... ed arzigogoli, cioè a nuove invenzioni, e trovati strani e straordinarii, i quali o riescono o non riescono. » Questa definizione è più propria di *arzigogolare* che dell'altro verbo (1). Anzi colui che arzigogola, lo fa, d'ordinario, per fine di scoprir colla fantasia qualche nuovo spediente del quale abbisogni. Per arzigogolare si fantastica; ma non ogni fantasticheria è arzigogolo. Il fantasticare ha usi più generali: può riguardare un principio, un concetto; l'arzigogolare riguarda, più d'ordinario, la pratica. Le cose dagl'increduli fantasticate contro la verità religiosa, son talvolta più meschine degli spedienti che lo scroccone arzigogolando ritrova per non pagare i suoi debiti.

Almanaccare ha senso affine ad *arzigogolare*: se non che s'applica meglio dove si tratti d'indovinare qualcosa, com'indica la radice del vocabolo stesso: ovvero laddove si tratti di trovar pensiero o spediente sì difficile che sia quasi da indovinare. Nell'arzigogolare si guarda piuttosto la sottigliezza; nell'almanaccare, la difficoltà.

Il primo, inoltre, par ch'indichi un pensiero meno lontano dal coglier nel segno: il secondo può essere un pensamento più vano. L'impostore sa per arte arzigogolar con profitto: v'è di quelli che almanaccano giorno e notte per imbrogliare il prossimo, e non ci riescono. Bisogna nascere.

Fantasticare ammette anco il quarto caso, ma non gli altri due (2).

1578.

Armeggiare, *Abbacare*, *Annaspicare*.

Abbacare vale 'metter la mente in un'idea complicata, tanto da perdervisi, senza però smarrire la direzione del pensiero, o, come suol dirsi, la bussola' (3). *Armeggiare*, nel traslato, vale 'andare con la mente aggirandosi quasi d'intorno a un pensiero senza afferrarlo, senza cogliervi dentro' (4). *Annaspicare* vale 'imbrogliarsi in un pensamento di modo che la stessa azione del pensiero accresca l'intrico' (1). In queste dichiarazioni guardiamo le tre voci nel lato onde sono più affini; giacchè, se volessimo guardarle in altro, dovrebbe notarsi che *armeggiare* e *annaspicare* dicesi e dell'azione e del discorso; *abbacare*, del solo pensiero. Ma quando tutte e tre s'applicano al pensiero, differiscono in ciò, che l'*abbacare* è meno dell'*armeggiare*, e questo men dell'*annaspicare*; che a tutti è facile, fantasticando sopra una cosa, abbacare; che le teste deboli armeggiano, le confuse annaspicano. S'abbaca cacciandosi innanzi in un pensamento; si armeggia girandogli intorno; si annaspica aggirandovisi, a così dir, sopra. Un metafisico risica d'abbacare; un politico, d'armeggiare; un improvvisatore, d'annaspicare. S'abbaca per trovare un partito; s'armeggia anco semplicemente per esercitare il pensiero; s'annaspica per non saper continuare il corso delle idee. L'abbacare è una specie d'intensione della mente; l'armeggiare è un'azione vaga, rallentata, un'azione a caso, talvolta a sollazzo; annaspicare è azione impedita, scompigliata, stravolta.

Tutte e tre queste voci sono dello stil famigliare; ma non gioverebbe, cred'io, espellerle dalla lingua: giacchè un equivalente non hanno. *Abbacare* non è *mulinare*, che indica pensamento più sicuro, più determinato, e non si dice che delle cose da farsi; non è *fantasticare*, che significa, come la voce suona, un pensamento aereo, meno pratico, meno diretto a ricercare, a indagare. Similmente, *armeggiare* non ha, ch'io sappia, vocabolo equivalente. *Annaspicare* non è sinonimo a *confondersi*, a *imbrogliarsi* e simili; perchè queste son voci generiche che comprendono non solo il pensiero e il discorso, ma il portamento, le azioni, il movimento de' corpi.

1579.

Armeggione, *Cincischione*, *Almanaccone*, *Arzigogolone*, *Appaltone*.

— Le differenze che l'uso vivente pone tra queste voci mi paiono le seguenti. *Cincischione*, chi non esce di nulla, chi per tutto trova inciampi

---

(1) VARCHI: *I' ho fantasticato tutta notte Quel che si sia l'ambrosia che gli Dei Mangiano in cielo. Infin le son ricotte.*

(2) MANZONI: *Fantasticare le ragioni, le conseguenze di quel fatto.*

(3) FIRENZUOLA: *Ecco qua il Dormi: che va egli abbacando?* Questo esempio è stato con molto acume dichiarato dal Monti. E se il Varchi afferma che si possa dire: *tu abbachi*, ad alcuno che « fa o dice alcuna cosa sciocca o biasimevole e dà non dovergli per dappocaggine e tardezza sua riuscire », questo sarà stato vero al tempo del Varchi, ma non è più nell'uso della lingua vivente.

(4) *Armeggiare*, definisce la Crusca, si dice di chi o nell'azione o nel discorso s'avviluppa e confonde. Ciò sarà stato al tempo della compilazione del Vocabolario. *Armeggiare*, oggidì, nel traslato ha i sensi seguenti: I.° Di muoversi qua e là, e far atti senza un fine evidente, senz'ordine: un fanciullo, per esempio, armeggia con le sue bagattelle. II.° Di fare un movimento, e quindi un rumore di cui non sia ben noto il perchè nè il come a colui che ascolta. Così diciamo: sentivo armeggiare nella stanza vicina. III.° Divagare in un'idea, e far con la mente quasi que' movimenti indeterminati ch'esprime la voce nel senso materiale: quindi talvolta, per estensione, d'avvilupparsi e confondersi.

(1) La Crusca nota *annaspare* per *confondersi*: *annaspicare* è della lingua vivente: e trattandosi di senso traslato, pare più bello.

che lo fanno procedere lentamente. È meno d'*armeggione*: in questo entra più direttamente la volontà. Il cincischione forse non s'avvede d'esser tale; l'armeggione cerca a bella posta di perdere il tempo. I grassi son per natura cincischioni; gli svogliati sono armeggioni. Un vecchio tormentato dalla gotta o da altri incomodi, in celia si chiamerà *cincischione*, *armeggione* no. Potrà chiamarsi con questo nome quando sia lento per natura.

Ma *armeggione* ha pure senso affine ad *almanaccone*, *arzigogolone*; cioè *imbroglione*. Allora *arzigogolone* è il più forte; poi ne viene *almanaccone*, e da ultimo *armeggione*. *Armeggione* fa pensare ad uno che mette a tortura il cervello per imaginare finzioni, inganni. *Almanaccone* sveglia l'idea di persona tanto abituata ad imbrogliare, che scorga quasi a colpo d'occhio la via più sicura per riuscirci. L'*arzigogolone* è più destro e più complicato: si dice d'uno che, fallendogli un'astuzia, ne trova un'altra e poi un'altra, finchè non sia giunto al suo fine. Gli è un ragno che a forza di fila ordisce la tela, per acchiappar l'insetto e succiargli il sangue.

Appaltone ha senso un po'distinto da' precedenti. Denota l'abitudine di sopraffare altrui con parole, con bravate; per ingannare, o per soddisfare un soverchio amor proprio. I così detti *cavalocchi* meritano, per lo più, il titolo d'*armeggioni*, d'*almanacconi*, d'*arzigogoloni*. Ad alcuni letterati maldicenti, millantatori, che credono di farsi nome censurando sempre i migliori, sta bene il nome d'*appaltoni*. — MEINI.

1580.

FANTASTICO, STRAVAGANTE, SOFISTICO.

PAZZO, STRAVAGANTE.

Il secondo è sovente l'effetto del primo. Ma può l'uomo essere in certe cose fantastico, non già stravagante; e può essere sì goffamente stravagante da non meritare nemmeno il titolo di fantastico.

Fantastico, strano per movimenti di fantasia soprabbondante. Può avere buon senso. *Sofistico*, uggioso per arguzia abusata d'ingegno, la qual tenda ad avviluppare, od accusare altrui: 'uomo, domanda, obbiezione sofistica'. *Stravagante*, che va fuori del consueto, dello stabilito nell'uso, in modo capriccioso, e sovente non lodevole: 'concetto, proposito, uomo, discorso, maniere stravaganti'. *Fantastico* riguarda l'imaginazione; *sofistico*, il ragionamento; *stravagante*, ogni cosa.

1581.

Pazzo, *Stravagante*.

La pazzia, presa in senso più mite, come si suol fare nell'uso del mondo, è prossima alla stravaganza. Il *pazzo* fa delle stravaganze vere, e chi pensa stravagante, ha una vena di pazzo. Ma si può essere pazzo, e non fare stravaganze, e non ne dire se non sopra certi argomenti: si può essere stravagante, e non fare nè dire pazzie. L'uomo che maltratta la gente fuor di ragione, che troppo pretende e nulla vuole che gli altri richieggan da lui, che s'adira d'ogni cosa, è uno *stravagante* che non si sa da che banda pigliarlo. Colui che non bada, non isfonda, che si lascia andare a bizzarrie da muovere riso e da sorprendere (le quali però, conosciuto l'uomo, non offendono), è un *pazzo*. L'uomo stravagante v'offenderà persin col silenzio; il pazzo più parla, e meno v'irrita.

1582.

FARSI, DIVENIRE.

— *Divenir* sordo, *farsi* ricco; non direbbesi 'farsi sordo'. Si può ben dire: 'farsi ricco'; ma chi divien ricco, non ci mette tanto di suo, la fortuna lo aiuta: chi si fa ricco, si fa per industria e per ingegno. — NERI.

1583.

FASCINA, FASCINOTTO, FASTELLO.

FASTELLETTO, FASTELLINO.

Fascina, ben definisce la Crusca, fascio di legne minute e di sermenti; *fastello*, piccol fascio non solo di legne, ma e di paglia e d'erbe e di fieno (1). La fascina, dunque, è di sermenti, o d'altri rametti o virgulti, soltanto (2). Fascine son quelle che si oppongono per riparo all'impeto de' fiumi inondanti: fascine sono quelle che negli assalti adopransi per riempire le fosse (3). Quelli che si bruciano in un caminetto son *fascinotti* e *fascine*; quelle di scopa sono *fastella* e *fastellina*. Si chiama *fascinotto* un fascio di legna sottile più grande del fastellino, ch'è, per lo più, di sermenti. Il fascinotto è più piccolo della fascina in quanto è meglio accomodato; la fascina è più sparta perch'ha seco le fronde e i ramicelli traversi che la fanno maggiore.

Il fastello (non nell'uso comune ma nella lingua scritta) può essere molto più grosso della fascina; ma il fastello può anche non esser fatto, come la fascina è fatta sempre, per ardere (4).

1584.

Fastelletto, *Fastellino*.

Se si tratta di piccol fastello d'erbe o di paglia o di legnuccia sottile, direi *fastellino*; se d'un piccol fastello di legna più grossa, dirò *fastelletto*.

---

(1) FRA GIORDANO: *Il fastello della paglia*.

(2) Fascine, per esempio, di querciuolo e di castagno, che si fanno o nel ripulire le coppaja lasciando poche messe ben venienti (il che si dice *sterzare*), o nel tagliare le frasche ai querciuoli da catasta, e ai polloni di castagno per pali. — LAMBRUSCHINI.

(3) DAVANZATI: *Scassano i fossi, riempiendoli di fascine, inerpicano sullo steccato*. - Un trecentista li chiama *fastelli*.

(4) *Scaldarsi a una cattiva fascina*, gli è modo vivo, che vale: porre la speranza in persone o in cose fallaci. Ad uno, per esempio, ch'aspettasse di vincere al lotto per pagare i suoi debiti, si direbbe così per ironia: o' si scalda a una bella fascina! — MEINI

L'autorità non comprova questa distinzione, ma l'analogia la difende.

1585.

FASCIO, Mazzo.

— *Mazzo* d'erbe, di fiori, di spighe, di carte, di chiavi, di tordi (1), congiunti insieme da un filo che li abbracci o li regga.

Nel *fascio* le cose son sempre circondate o da filo o da fune, o da altro corpo qualsiasi che lo tiene. Ed è più grave; e il corpo che lo tiene, d'ordinario, è più grosso; e fa pensare al suo peso, perchè, d'ordinario, il fascio si fa per portare da luogo a luogo. — ROMANI.

— Il *mazzo* è, generalmente, con ordine, con simmetria. Il *fascio* dice piuttosto confusione. Quindi i modi vivi: 'far d'ogn'erba un fascio', e 'dar un fascio di nerbate', ch'è il metodo di coloro che vorrebbero far entrare la sapienza per le schiene. 'Metter tutti in un mazzo' vale, nella lingua parlata, 'non far distinzione dall'uno all'altro'. — MEINI.

1586.

FASTIDIO, Sazietà.

Fastidito, Sazio.

— Il primo è più. Testimonio quel Bireno di cui parla l'Ariosto: « Non pur *sazio* di lei, ma *fastidito* N'è già così che può vederla appena. » *Sàzietà* può darsi senza *fastidio;* e c'è un fastidio procedente d'altro che da pura sazietà. Questa, effetto di copia che sia assai, sebbene non troppo (2); quello, d'abbondanza e facilità; in somma, di felicità soverchia. Effetto di sazietà, l'inappetenza; del fastidio, l'avversione. A guarir dall'una, basta astenersi; l'altro non è medicabile, per lo più, se non per l'opposto della sua causa: privazione e sventura. — POLIDORI.

1587.

FASTIDIO, Nausea, Schifo, Ribrezzo, Ripugnanza.

Schifarsi, Sdegnarsi lo stomaco.

Stomacare, Fare stomaco, Rivoltar lo stomaco.

Puzzare, Essere a schifo, Essere in avversione.

Schifoso, Schifo, Schifiltoso, Schizzinoso.

Nausea, Fastidio.

Qualunque cosa non piaccia o faccia male allo stomaco, dicesi che fa nausea, che nausea, ch'è nauseante (3).

Fastidio, in senso affine a *nausea,* non è comune nell'uso toscano, come in altri dialetti. Il Redi però: « Ricette così nauseose, che porterebbero fastidio ad uno stomaco di ferro. » Ben direbbero anco i Toscani: 'mangiar tanto d'una cosa, da poi averla a fastidio'.

Fastidio, in Toscana, ogni sorta di sporcizia (1); e in particolare di chi abbia indosso gran quantità di quegli animali che amano la parte più nobile del corpo umano, dicesi ch'è pien di fastidio (2).

Ad ogni modo, quand'anco questa voce si volesse adoprare in senso di *nausea,* non avrebbe i derivati analoghi a *nauseare, nauseante, nauseato,* nè la frase corrispondente a *far nausea. Fastidire* è poetico.

Poi, *nausea* ha senso traslato. Avvi un orgoglio, una vanità che fa nausea. Giova notare che un discorso può far nausea; il silenzio, no mai (3).

1588.

Nausea, Schifo.

Schifo è il primo senso che fa l'oggetto spiacevole: e dicesi non solo del cibo o della bevanda, ma di qualunque altra cosa. 'Persona schifa, cucina schifa', cioè sudicia da non se ne giovare (4).

'Fare schifo', e simile, dicesi dunque di cosa sudicia. Fa *nausea* la dolcezza o l'asprezza del cibo; può il cibo esser buono, e farci schifo il modo come viene preparato o condito od offerto.

Un cibo che piaccia, ma che per una di queste ragioni faccia schifo, può eccitare la nausea.

'Venire a schifo' e 'venire a nausea', diciamo. 'Avere, prendere a schifo'; non mai 'a nausea'.

Schifo ha più derivati: *schifezza* (5), *schifoso*, *schifarsi* d'una cosa per mostrare d'averla a schifo.

Nel traslato, 'avere a schifo' vale 'sdegnarsi, mostrar disdegno, disprezzo' (6); *nausea* non ha questo senso. Il ricco stolto ha a schifo il povero; il povero sapiente si nausea nella conversazione del ricco.

1589.

Puzzare, Essere a schifo,
Essere in avversione.

« Ad ognuno puzza questo barbaro dominio, » disse un antico. S'usa solo di male vecchio, perchè cosa che non si rinnovi, puzza (7).

---

(1) Un *mazzo* di tordi o d'altri uccelli s'intende, per lo più, di sei. — A.

(2) *Satis.*

(3) *Nausea*, da *navis*, significava quel mal di stomaco che piglia segnatamente i naviganti quando il mare è agitato. - Buonarroti: *Le dolcezze d'Ibla Gli corrono a far nausea.*

---

(1) Crescenzio: *Nettisi da ogni fastidio.* - Istor. Pistol.: *Era, per lo fastidio che vi si gettava, sì grande la puzza.*

(2) Davanzati. - S. Bernardo N. A.: *Di tutte le mie dignità m'è rimaso vermini e fastidio in questo avello.*

(3) Segni: *Gli ascoltatori ne prendon nausea.* - Varchi: *Non credo che alcuno possa leggere queste cose o senza riso o senza nausea.*

(4) Casa: *Non sono da fare in presenza degli uomini le cose laide o schife.*

(5) Cavalca: *Il cibo rigettato è di più schifezza che qualunque altro cibo freddo e spiacevole.*

(6) Dante: *Mettine giuso, e non ten venga schifo.*

(7) Anco d'uno che si strapazzi di molto o faccia molti stravizii, diciamo: A costui puzza la salute, cioè gli è venuto a noia a star sano, e cerca tutti i modi di rovi-

Essere a schifo, s'applica al senso e dell'odorato e della vista e del gusto e del tatto: nel traslato dice maggior ribrezzo.

Avversione è più pensato. 'Avere a schifo i vizi torpidi; in avversione gli stolti e superbi'.

1590.

Schifarsi, Sdegnarsi lo stomaco.

Diciamo anco: *sdegnarsi lo stomaco*. Se non che, uno *si schifa* (1) di cosa che non gli piaccia; si **nausea** di cosa che gli sollevi lo stomaco. Di cibo che, senza rivoltarle lo stomaco e senza essere schifoso, le faccia male, una donna dirà: 'mi sono sdegnata lo stomaco'.

Le medicine fanno sdegnare lo stomaco e mettono inappetenza: come certe mutazioni politiche aggiungono al mal essere il mal umore.

1591.

Nausea, Ribrezzo, Ripugnanza.

Ribrezzo è quel moto di nervi che si desta all'aspetto o al pensiero di cosa che disgusti vivamente o che impaurisca. Fa ribrezzo la vista di una piaga, d'un cadavere, del sangue di bestia orribile, della morte (2); fa ribrezzo l'idea d'una viltà al generoso, d'un glorioso pericolo al vile (3). Anche un cibo disgustosissimo fa ribrezzo; non perchè schifoso o perchè nauseante, ma perchè amarissimo, agrissimo, o perchè vi sia timor di veleno o di male.

'Destare, mettere, fare ribrezzo, averne, sentirne': modi tutti dell'uso, taluni non proprii di *nausea*.

La *ripugnanza*, da ultimo, ognun vede che può essere certa naturale avversione ad un cibo, senza che questo però faccia schifo a vederlo, o nausea dopo preso. La ripugnanza può non essere così forte da destare ribrezzo.

1592.

Stomacare, Fare stomaco, Rivoltar lo stomaco.

Schifo, Schifoso, Schifiltoso, Schizzinoso.

— *Stomacare* è il meno; poi vengono gli altri due secondo l'ordine con che sono scritti. Così nel traslato.

Schifoso dicesi di persona e di cosa sudicia e sporca di molto. *Schifiltoso* e *schizzinoso*, di persona soltanto. Il primo è raro nell'uso, e dice men dell'altro ch'è comunissimo. Vi son certe donne che per affettar signoria, fanno le schifiltose. Ce n'è di quelle che fanno le schizzinose con gli uomini, e poi son peggio dell'altre. *Schifiltoso* può meglio denotare gl'interni moti; *schizzinoso*, gli esterni. E in generale, d'uno che si creda bramare una cosa, nonostante che si mostri svogliato, si dice celiando: 'eh via, la non faccia lo schizzinoso; non le parrebbe vero'. — MEINI.

1593.

FASTIDIO, Uggia, Noia, Tedio, Disgusto, Molestia, Importunità, Seccatura, Seccaggine.

Uggioso, Importuno, Noioso, Molesto.

Uggioso, Stucco, Uggito.

Stucco, Ristucco, Stuccato.

Stufare, Seccare, Annoiare, Stancare, Infastidire, Fastidire, Tediare, Stuccare, Ristuccare.

Stufo, Stufato.

Dare, Prendere, Recarsi, Avere, Venire a noia.

Uggia.

Uggioso, Stucco, Uggito.

Se quest'articolo t'uggisce, o lettore, sappi che tu non se' 'l solo.

Uggia, nel proprio, vale l'ombra non sana, gettata dagli alberi, che intristisce i sottoposti germogli. Di cosa che produca importuna tristezza, si disse e si dice in Toscana, che la fa uggia, che viene in uggia, che l'uomo l'ha in uggia (1), ch'è *uggiosa*. L'uggia, dunque, è una specie di tedio, congiunto a un principio di tristezza e di avversione alla persona o alla cosa. V'è chi s'uggisce a star solo, v'è chi s'uggisce a stare in compagnia: e l'uggia sociale è più grave di molto: è una specie d'epidemia contagiosa, di *cholera morbus*. V'è de' giorni più uggiosi degli altri, o per la natura del tempo o per mala disposizione dell'uomo. V'è de' libri uggiosi, e non pochi; de' discorsi uggiosi; degli uomini uggiosi. E gli uomini sono uggiosi o perchè sgarbatamente malinconici, o perchè sgarbatamente allegri, o perchè insistenti, o perchè impazienti, o perchè stucchi.

Stucco, si dice in Toscana d'uomo che di tutto si stucca, a cui nulla va a verso, soverchiamente delicato nel mangiare, nel vestire, nella pulizia di casa, e in altre simili cose. Chi è troppo stucco, con le sue pretensioni vi fa venir l'uggia, è uomo uggioso: ma non è uggioso di natura, sì che non si possa correggere.

1594.

Stancare, Annoiare.

Annoiare è talvolta meno. Discorso tedioso annoia; discorso lungo e spiacevole, stanca; può stancare anche cosa che non annoia.

1595.

Stuccare, Ristuccare.

Stucca, nel proprio, un cibo che induce noiosa sazietà, che riempie. Stucca il cibo grasso (2); il

---

narsi. In senso affine, uno pezza di furfante, di ladro, quando si hanno forti sospetti di tal genere sopra di lui. — MEINI.

(1) Gli antichi, in vece di *schifarsi del*, usavano *schifare il*.

(2) LIPPI: *Venga un serpente... e morda; Ch'ei non sente... ribrezzo.*

(3) BUONARROTI: *A ricordarmel n'ho ribrezzo.*

(1) CIRIFFO CALVANEO.

(2) CASA.

dolce *ristucca* (e *ristuccare* pare un po' più); stuccano le quaglie piuttostochè le pernici. E tuttociò che nel mondo morale o nell'intellettuale produce simile senso di sazietà o ripienezza, diciamo che stucca (1). Il troppo parlare, anche quando non è uggioso, ci stucca (2); la troppa erudizione stucca; stucca l'affettata eleganza, che però si dice *stucchevole*. Un uomo si stucca di star sempre bene; un popolo si stucca del re (3), e vuol mutare. I complimenti (4), le adulazioni (5) vi stuccano. 'Noi siamo già stucchi de' protocolli' (6), diceva colui.

Se il buono stucca, molto più stucca il noioso. Il Davanzati: «Sempre ch'ei ne fu stucco, si servì de' nuovi, e i vecchi noiosi si tolse dinanzi.»

E si noti che il participio di *stuccare*, nel senso del quale parliamo, è *stucco*, più spesso che *stuccato*: questo poi s'usa nel proprio, e vale 'riturato o attaccato con stucco' (7).

Ristuccare ha, nel proprio, il senso di stuccare di nuovo (8), o di bene stuccare (9): nel traslato, denota sazietà più vicina alla nausea (10).

Il dolce petrarchesco stucca un poco talvolta; il dolce del Lemene ristucca. Quindi la frase: *stucco e ristucco*. L'uomo si ristucca anco da sè di una cosa: quando, cioè, comincia a sentirne sazietà dispiacevole.

1596.

Seccare, Stuccare, Stufare.
Stufo, Stufato.

— *Stufare*, dell'uso anch'esso, è più di *seccare* e di *stuccare*. Canto senz'anima mi secca; una donna leziosa mi stucca; un letterato che loda sempre sè stesso, mi stufa.

Stufo (11) indica uno stato; *stufato* (lasciando stare la carne stufata) denoterà forse meglio l'effetto di una serie d'atti. — MEINI.

1597.

Noia.

Dare, Prendere, Avere, Recarsi, Venire a noia.

La noia può essere più passeggera dell'uggia, può essere più leggera e non apparire. Ma v'è due sorte di noia: la noia che viene da indifferenza, e quella che viene da incomodo. In questo secondo senso diciamo *dar noia*: non mai nel primo. V'è delle persone che, per passare la noia, si mettono a dar noia a tutto il mondo; e se taluno s'offende delle loro parole o de' loro atti, rispondono tranquillamente: chi vi dà noia (1)? Anche l'offendere, o per celia o davvero, è dar noia. Non dà noia a nessuno chi non fa cosa che possa dispiacere (2). Insomma, il *dar noia* abbraccia e le più serie cose e le più leggiere (3). E questa voce in antico aveva sensi molto più varii, che al presente ha perduti.

Per conoscere che serio male paresse ai nostri maggiori la noia, basta pensare che questa voce comprendeva ogni sorta di male: poi venne gradatamente a restringersi, tanto che al presente esprime, quasi per antonomasia, quella sola specie di noia che viene dalla mancanza di grandi dolori e piaceri, vale a dire dalla insensibilità a questi e a quelli. E veramente questa sorte di noia è come il vaso di Pandora: comprende tutti i possibili mali.

Prendere a noia una persona, una cosa, è modo vivo: frase acconcia, perchè dimostra come il mal essere che ci viene dagli altri, siamo noi il più delle volte che ce lo prendiamo con la nostra delicatezza soverchia. Si prende, dunque, a noia un oggetto, quando, per qualunque siasi o ragione o pretesto, non si può più vedere nè più soffrire, e della sua vicinanza o corrispondenza, o talora del suo benessere stesso, si sente non solo noia ma stizza.

E in senso simile usiamo *avere a noia*; ma gli è un po' men vizioso del 'prendere', com'indica il significato stesso de' due verbi. La cosa che s'ha a noia, fa pena, fa dispetto: anche senza ragione nessuna.

Recarsi a noia, dicesi di persona piuttosto che di cosa: è parlato anch'esso: pare meno volontario del 'prendere', ma più dell' 'avere' (4).

Diciamo, 'venire a noia', di cosa o di persona che comincia a piacerci un po' meno, a dispiacerci un po' più (5).

V'è degli uomini a cui lo star bene viene a noia: e tutti i veri mali del mondo vengono appunto dal non sapere apprezzare i beni che già si godono. V'è degli uomini che s'annoiano di sè medesimi: e son quelli che cercano d'annoiare anche gli altri (6).

---

(1) Il DAVANZATI traduce *satietatem* con *istuccare*.
(2) LOR. MEDICI: *Il troppo stucca poi.*
(3) DAVANZATI: *Quando stuccati furon de' re, vollero anzi le leggi.*
(4) BUONARROTI: *Chi 'n contegno Stucchevol serica.*
(5) DAVANZATI: *Stucchevoli erano i padri nel piaggiare Augusta.*
(6) LOR. MEDICI: *Di promesse io son già stucco.*
(7) CRESCENZIO: *Stuccar le giunture con calcina viva.* - MAGALOTTI: *Campana di cristallo stuccata all'intorno sopra una tavola.*
(8) CAN. CARNASC.: *Se ne rompe assai: E con fatica a ristuccar po' gli hai.*
(9) RUCELLAI: *Le celle leggermente empi e ristucca.*
(10) NOVELLINO: *La gente era ristucca, e non volcano più vedere.*
(11) MALMANTILE: *Di viver... stufo.*

---

(1) BOCCACCIO: *Cominciano a dargli noia e a metterlo in novelle.* - *Far noia* non è più tanto usitato.
(2) BERNI: *Non gli dà noia, ma lo sta a guardare.*
(3) VARCHI: *Cesare comandò che non gli fosse dato noia.*
(4) BERNI: *Morir vuol ella quivi, ovver ch' ei muoia, Perchè se l' è recato tropp' a noia.*
(5) DAVANZATI: *Quando non rimanè più a quelli che dare nè a questi che chiedere, si vengono a noia.*
(6) SEGNERI.

Che voglia dire ' noiose faccende, discorsi, pensieri (1), vita (2)', molti, pur troppo, lo sanno.

1598.

Noia, Tedio.

Il *tedio* è più che la *noia*. Le cure noiose non sono sì gravi come le tediose (3). Anonimo: « Osservazione sempre noiosa, e tediosissima poi laddove... »

Un discorso non molto piacevole, diventa noioso; un discorso non piacevole e lungo, tedia (4). 'Non vo' tediarla, non vo' tenerla a tedio' (5), sono complimenti dell'uso; de' più veraci forse tra i complimenti.

Al tedio va congiunto un dolore (6): dolore talvolta sì forte che non si può sopportare. Quel terribile tedio della vita (7) che si mostra in tante anime forti ma traviate, è un argomento anch'esso che ci richiama a principii più consolanti e più saldi.

La noia talvolta è involontaria: e con certe persone, per quanto ingegno abbiate di trarre profitto da ogni discorso più sciocco, voi non siete padrone di non v'annoiare. Il tedio è più sovente noia covata, in parte volontaria, la quale almeno viene accresciuta da certa pigrizia della mente e dell'animo (8). Il vizioso è côlto dal tedio della sua miseria (9); il virtuoso, non mai.

'Recar tedio (10), essere preso da tedio (11), languire di tedio (12), alleggerire il tedio (13), evitarlo' (14): modi che questa voce ha comuni con *noia*; osservata sempre la proporzione d'intensità già notata.

1599.

Noia, Fastidio.

Buonarroti: « Infastidito, pieno e stucco E sopraffatto..., La fucina Tutta sua le lasciai. »

Fastidio anch'esso è più forte di *noia*. Fastidioso è l'uomo al quale tutto dà noia, è l'uomo inquieto: e tal uomo non può non essere uggioso (15).

Fastidiose sono le cose che recan fastidio. Certe caricature fanno, più che noia, fastidio (16).

---

(1) Boccaccio.
(2) Petrarca.
(3) Tacito: *Taedio curarum fessus.*
(4) Pulci; Casa. - Terenzio: *Taedet jam audire eadem millies.*
(5) Pulci.
(6) Berni: *Pien di malinconia tutto e di tedio.*
(7) Cicerone: *Taedet me vitae.*
(8) Maestruzzo: *L'accidia importa alcuno tedio.*
(9) Minuz. Felice: *Quos prius taedescit impudicitiae suae quam pudescit.*
(10) Livio.
(11) Livio.
(12) Plinio.
(13) Quintiliano.
(14) Quintiliano.
(15) Berni: *Il re, ch'era... fastidioso, Va via, rispose, per amor di Dio.*
(16) Boccaccio: *Disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio a udire.*

Ciò che viene in fastidio, è più che se venisse a noia (1). Stile fastidioso non ristucca, ma urta (2). La vita è piena di fastidii, non che di noie (3). Cosa ch'è a fastidio (4), non solo annoia ma quasi comincia a ributtare (5).

Gli uomini che affettano uno stile sdegnoso, sono, per lo più, fastidiosi uomini: e il loro stile stesso, a lungo andare, diventa noioso.

Certa politica lenta, tenebrosa; certa prudenza timida, obliqua; certo spirito gretto, maligno, v'infastidiscono anche quando non v'annoiano.

1600.

Fastidio, Disgusto.

— Disgusta una brutta fisonomia, un tratto inconveniente; infastidisce un uomo loquace, querulo, detrattore, importuno. Il belletto può rendere disgustevole la donna; la civetteria può renderla fastidiosa. — A.

1601.

Noia, Molestia.

La *noia* è disgusto che viene dalla ripetizione d'impressione spiacevole, o dalla durata d'uno stato che rincresce per la sua insignificante uniformità: *molestia* è principio di turbamento e di dolore; è dunque un po' più di *noia*. Noia forte diventa molestia; molestia leggera e continova è una tra le cause della noia.

Molestia può essere un sentimento momentaneo, fuggevole; noia, è più prolungato.

Molestia può essere, per dir così, l'attentato, senza che ne segua sentimento spiacevole. Un nemico può tentar di recarmi molte molestie e non ci riuscire; ma se egli tenta di annoiarmi, ci riesce pur troppo. Il mondo è pien di nemici.

La molestia ha molti gradi: mi molesta una mosca (6); una calunnia mi molesta; mi molestano i suoni inarticolati; mi molestano parole che hanno del senso anche troppo. Gli autori molestano i critici col domandar delle lodi; i critici molestano gli autori con censure maligne (7). Mi molesta un pensiero (8); non m'annoia. 'Pioggia molesta (9), molesto nemico (10), molesta impressione, sete molesta (11), molestissima malattia (12), giorno mole-

---

(1) Ammaestr. Ant.
(2) Berni: *Voce fastidiosa ed ingrata.*
(3) Petrarca: *I fastidii onde la vita è piena.*
(4) Bembo.
(5) Lib. cur. mal.: *Sentono per la persona un formicolamento fastidiosissimo.*
(6) Cavalca: *Gli uccelli venivano, e facevangli molestia.* - Fedro: *Molestis muribus.*
(7) Boccaccio.
(8) Tasso: *A lor... Nè molestate son le liete cene.*
(9) Dante.
(10) Dicerie D.; G. Villani.
(11) Redi.
(12) Redi.

sto, molesto stato, molesto soggiorno (1), ammonitore molesto (2), molesta arroganza[1] (3).

Molesta è nello stile l'oscurità (4), nel discorso la vanità. Sono moleste le ripetizioni: ma posson esser moleste anco le reticenze; le reticenze non sono noiose. È molto acconciamente *molestia* chiamavano i Latini ogni affettazione, sia di parole sia d'atti (5).

Certi matrimonii, anche quando non sono noiosi, posson essere cosa molesta (6): e molte sono le operazioni in cui non è noia, molestia sì. Ma conviene talvolta, anzi è dovere affrontarle.

Si noti, del resto, che la noia stessa, quand'è grave, può tenersi come una specie di molestia: perchè questo è vocabolo molto più generale.

Che fosse la *tunica molesta*, vedetelo nel Forcellini: simile alle cappe degl'ipocriti in Dante.

1602.

Noia, *Importunità.*

— Quegli è importuno che ci toglie a un'occupazione importante per noi; è noioso chi ci toglie o ci scema un piacere. L'*importunità* può venire dalle circostanze: e l'uomo che in altro tempo si vedrebbe con molto piacere, in un momento d'affari può venire importuno. Chi è noioso, è tale quasi sempre. Si può essere importuno con una parola, con un movimento; per riuscire noioso ci vuole un po' più di tempo. L'importuno può accorgersi d'aver guastato; il noioso è più difficile che capisca di venire a noia. — GUIZOT.

L'uomo è importuno nel chiedere (7), nell'imporre (8); ogni lunga insistenza diventa importuna (9). Anche quella d'un oppressore ostinato è importunità: la più dura di tutte.

V'è di quelli che a essere importunati non s'annoiano: anzi ci prendon piacere, come d'un segno della propria potenza. Un chieditore importuno fa di tutto per non riuscire uggioso e per non tediare, ma è certamente molesto: molesto quando chiede, e più molesto quando avrà ottenuto, perchè delle umiliazioni sofferte si ricatterà sui minori di sè. Ma se tutti gl'importuni fossero stimati persone noiose, le cose andrebbero meglio. Petrarca: « Per la quale importunità il console riputandolo noioso.... »

V'è, del resto, una gentile importunità di preghiere, di carezze amorose (10), di zelo: ma lo zelo specialmente deve molto temer di parere importuno. Tutto si perdona ad un moralista fuorchè la noia.

Un avvenimento seguito fuor di tempo, è importuno anch'esso (1): 'vento, pioggia, caldo, sole importuno (2); luogo (3), tempo (4), suono (5), importuni'.

Ed è da notare, come gl'insolenti, gl'ingiusti, i rotti al male, presso i Latini, fossero chiamati importuni: quasi per indicare che pregio della virtù è l'operare ogni cosa nel debito tempo.

1603.

Seccatura, *Seccaggine*.

Seccaggine (6) pare *seccatura* più forte. È una seccatura il rispondere a certe lettere: il rendere certe visite è una seccaggine. Tra una lettera e una visita noiosa, lo sceglierei sempre il primo, *cæteris paribus*.

Discorso seccante può farlo anche un uomo d'ingegno quando non coglie il vero punto: bel discorso, in certe parti può parere un poco seccante. Quel ch'è seccagginoso, secca sempre, secca tutti, è seccante sul serio. Agl'ignoranti e ai leggieri paion seccanti certi studii, che seccagginosi in sè certamente non sono. *Seccante* indica l'impressione; *seccagginoso*, la qualità.

1604.

Annoiare, *Infastidire*, *Fastidire*, *Tediare*, *Stufare*, *Seccare*.

— *Annoiare* è meno d'*infastidire*; il fastidio è cosa più inquieta e più incomoda. *Fastidire* è più raro; e s'usa non attivamente, non in senso di 'dare fastidio', ma, alla latina, di 'avere in fastidio'. *Tediare* dice 'noia grave che viene da rincrescimento'.

Stufare dice 'noia che vien da stanchezza', ed è famigliare.

Seccare, ancor più. La seccatura è noia minuta che vi toglie quasi gli umori necessarii per vivere bene. — GATTI.

1605.

FATTI, AFFARI.

Dir male de' *fatti* vostri vale 'detrarre al vostro operare'; dire dei vostri *affari* il maggior male possibile vale 'diffondere le più triste nuove che si possa dei vostri interessi'. Molti s'hanno più a male che si sparli de' loro affari, che de' fatti loro. La taccia di povero o d'inesperto è ad essi più grave che quella di tristo (7).

---

(1) CICERONE.
(2) DANTE; AMMAESTR. ANT.
(3) CICERONE.
(4) AUGUSTO.
(5) OVIDIO; QUINTILIANO; SVETONIO.
(6) GELLIO: *Molestia et incommodum rei uxoriæ.*
(7) TOLOM. LETT.: *Col chiedere e coll'importunare avere acquistato onori.*
(8) DIAL. S. GREGORIO: *Importunamente gli vietava.*
(9) CICERONE: *Importune insistere.* - PAOLO: *Repetere.*
(10) VIT. SS. PADRI: *Per la tanta importunità l'abate vinto benedisselo.* - CAVALCA: *Furono esauditi per la molta importunità e perseveranza.*

(1) BUONARROTI: *Importuna morte.*
(2) PETRARCA: *Importuna nebbia.*
(3) SALLUSTIO.
(4) CICERONE; TACITO.
(5) VIRGILIO: *Importunæ... volucres Signa dabant.*
(6) BOCCACCIO; SACCHETTI; LASCA.
(7) CAVALCA: *Il padre si lamenta del figliuolo, e si ne dice male e dispiacegli il fatto suo.* - BERNI: *Facea de' fatti suoi molto più dire.*

1606.

FATTI SUOI (FARE I), Fare i suoi affari.

Fare, Trattare gli affari.

La prima di queste due frasi ha un senso suo proprio, e vale: 'pigliare il proprio vantaggio' (1). La seconda non altro significa che attendere ai propri affari, senza che l'idea di vantaggio direttamente abbia luogo. Molti nel *fare gli affari altrui* pensano *ai fatti loro*, e questo talvolta anco nelle cariche le quali paiono più disinteressate; come quella, per esempio, d'un deputato o d'un pari.

1607.

Fare, Trattare gli affari.

— Si *fanno gli affari* economici, si *trattano* più gravemente e gli economici e i civili e i politici.

Un amministratore farà i vostri affari; un amico li tratta. — A.

1608.

FATTI (GUASTARE I), gli affari.

Guastare i fatti suoi, dicesi e dello sconciare faccenda utile, e, meglio, del romperla con uno, ma in modo che ne segua pericolo, o inconveniente almeno. *Guastare gli affari*, dicesi parlando semplicemente d'interessi. La malignità degli uomini più che il caso guasta i nostri affari: la nostra imprudenza, non men che l'altrui, guasta spessissimo i fatti nostri (2). Delle più tra le sventure di che l'uomo accagiona altrui, egli stesso è, se non colpa, occasione in gran parte.

1609.

FATTIBILE, Possibile.

Fattibile riguarda la possibilità dell'operazione dell'uomo; *possibile* comprende tutto ciò che non involge contraddizione in sè stesso.

Molte le cose possibili che pur non sono fattibili (3): questa verità la dimenticano e i potenti arroganti e i sudditi amici di novità, le quali e' non veggono a che debban da ultimo riuscire.

1610.

FATTO DI (IN), In affare di.

Anche qui *fatto* è più generale. 'In fatto di giudizii morali conviene andare a rilento. In fatto di critica è facile sognare bellezze e difetti. Molti credono che in fatto di politica il non avere opinioni sia l'ottima delle opinioni: ma costoro non sono nè i più savii uomini del mondo, nè i più coraggiosi'.

'In affari di commercio l'ardire è sovente necessario. In affari amorosi è tristo partito voler sanare l'innamorato col dirgli ogni male dell'amor suo. In affari politici il successo dipende dal caso ancòr meno che in altri'.

Affare, insomma, par che riguardi le cose pratiche; *fatto*, anco la teoria, l'astrazione, il principio, o quella specie di pratica che non può dirsi *affare* (1).

1611.

FATTO (NON PARER SUO), Essere suo affare.

In questa frase il *fatto* abbraccia tutto ciò che a una cosa può in qualunque maniera appartenere; l'*affare* abbraccia, più propriamente, l'idea d'interesse, o l'obbligo di fare una cosa. Quindi diciamo: 'mostrar che non fosse fatto suo'; e s'intende di qualunque atto, anche giocoso, dove l'uomo faccia cosa e mostri di non la fare o non gliene importare punto (2). Chi dice: 'mi adopererò come se non *fosse affare mio*', vuol indicare d'essere in quella operazione disinteressato, spassionato. La politica insegna a far le cose in modo che non paia vostro fatto, ma non a farle come se non fosse affar vostro. La differenza è grandissima; ci corre quanto dal furbo allo sciocco. Io parlo di quella politica, di quella furberia e di quella sciocchezza che tali sono stimate dai più.

Non parer suo fatto, ha un altro senso molto affine, e indica indolenza e non curanza a fare checchessia (3).

1612.

FATTO, Adulto.

I.° *Fatto* s'unisce con uomo e con donna; *adulto* sta come aggettivo da sè (4). Non si direbbe: 'quella donna è fatta', ma sì: 'quella è donna fatta' (5).

II.° *Adulto* è voce più scelta; *fatto*, più dell'uso comune.

III.° *Adulto* ha un senso traslato: 'ingegno adulto' (6), o simile.

---

(1) Berni: *Che l'uom talvolta possa un altro farsi, Per fare il fatto suo, ma senz'inganno.*

(2) Boccaccio: *Temendo egli di non venirne a peggio, e per costei guastare i fatti loro.*

(3) Non è propria la frase del Berno: *Amare senza amaro sentire non è più fattibile che...* - Nel *Filippo*, Isabella domanda a Carlo d'essere dimenticata; ed egli risponde: *O donna, ell'è impossibil cosa.* - Nell'*Adelchi*, Carlo Magno dice a' suoi di aver tutto ottenuto da loro: *Perchè grandi le chiesi E fattibili cose.* Il Balbo saggiamente afferma che «solo dopo raccolte minute notizie ancora disperse, sarà fattibile una vera storia d'Italia.»

---

(1) Salviati: *Che nel fatto del titolo a lor medesimi compiacciono gli scrittori.* - *Nel fatto dell'esser puro* (purità di stile).

(2) Berni: *Dice le cose che non par suo fatto.* - Firenzuola: *Senza che paresse lor fatto, la cominciarono a domandare.* - Lippi: *Se la scamtona, che non par suo fatto.* - Manzoni: *Renzo, al suo posto, senza che paresse suo fatto, dava mente più che nessun altro.*

(3) In questo senso si dice: starsene inoperoso come non toccasse a lui. Lippi: *Pigrà si sta come non tocchi a lei.* — cioni.

(4) Berni: *Ma come un fanciullino adesso nato Può un uomo fatto di forza avanzare?* - *Fatto* adopra il Davanzati senz'*uomo* accanto; ma in altro senso, come spiega egli stesso.

(5) *È fatta*, invece (nota varietà che nascono dalla varia collocazion de' vocaboli) vorrebbe dire: è ubbriaca; n.: casca morta dalla fatica e dal sonno. — a.

(6) Dante: *Il cui ingegno Nella fiamma d'amor non è adulto.*

IV.° *Fatto* ha doppio uso; s'applica alla gioventù, s'applica all'età matura: 'giovane fatto, uomo fatto'. *Adulto* denota il passaggio dall'adolescenza alla gioventù più robusta (1).

1613.

FATTO, Maturo, Stagionato.

I.° *Fatto*, parlando di frutte (2) o di biade o simili, è più famigliare nella lingua parlata.

II.° *Fatto* s'unisce meglio all'*essere*; *maturo* sta bene da sè. 'Le mature biade', non 'le biade fatte.'

III.° Del cavolo, delle civaie si dirà, comunemente, *fatte*.

IV°. *Fatto* può talvolta indicare maturità più avanzata. E però diciamo 'strafatto', non già 'stramaturo.' Si dirà 'troppo fatto', non 'troppo maturo'. La maturità è il vero punto che si desidera; *fatto* dice che già questo punto è passato d'un poco.

V.° *Maturità* e *maturazione* e *maturamento* e *maturamente* e *maturante*, diciamo: *fatto* non ha sostantivo corrispondente, nè avverbio.

VI.° *Maturo* ha più sensi traslati (3). Quando diciamo 'uomo fatto', non intendiamo il medesimo che 'uomo maturo'. La seconda frase indica e maggiore età e maggior senno. Una giovanetta arrivata al punto del maggior crescimento delle membra sue, è donna fatta; ma le donne non ambiscono mai il titolo di mature. È egli modestia o vanità? È più modestia ch'esse stesse non credono (4).

Quando diciamo però d'una giovane ch'è matura al matrimonio (5), intendiamo altra cosa. Ma questo senso è determinato dall'intera frase.

VII.° *Maturo*, non *fatto*, dicesi delle posteme, od altri simili mali (6).

VIII.° *Maturarsi*, diciamo, e *maturare* (7); *farsi* è dell'uso; ma non *fare* attivo, in questo senso.

— Chi ha viaggiato in vettura disagiata e si sente sbattuto e macolo, dice: 'i' son maturo'. Chi per grave fatica si sente stanco: 'maturo' e 'fatto'. Ma il secondo è più. A chi ha nociuto il vino, si dice: 'gli è bell'è fatto'. Uno che dopo aver mangiato d'un piatto non si sente più appetito, dice: 'per me son bell'e fatto'. - 'Per me l'è bell'e fatta e finita' è modo toscano ove l'altra voce non entra, e vale: 'sono spacciato', ovvero 'non ci ho più che vedere' in quella tal cosa della quale è discorso. — Meini.

1614.

Maturo, *Stagionato*.

Redi: « Pervenuti nell'autunno ad una stagionata maturezza. » Non sono dunque sinonimi:

I.° Perchè può il frutto maturare per caldo o piogge straordinarie o nel calor della stufa, senz'essere stagionato.

II.° Perchè nell'idea di *stagionato* entra non poche volte la cura dell'uomo (1); onde dicesi attivamente: 'stagionare la cosa'.

III.° Perchè *stagionato* dicesi anco il vino, che non si direbbe *maturo* (2).

IV.° *Stagionato* dicesi del legno o della legna (3), quand'ha passato tutto il tempo necessario perchè divenga atta a ben bruciare o ad essere adoprata in varii lavori (4).

1615.

FATTO, Mezzo (5).

Mezzo vale 'soverchiamente maturo, vicino all'infracidare'. Ricett.: « Quando son maturi; avanti che comincino a diventar mezzi. »

Non sempre, però, *mezzo* denota lo stato prossimo a corruzione, ma solo soverchia mollezza. Palladio: « Conoscesi loro maturitade al colore ed alla mollezza, che sono mezze. »

Avvi delle frutte che, per essere *fatte* bene, conviene che siano un po' mezze (6): avvene che quando son mezze, son più che strafatte: avvene che sono strafatte senz'essere mezze.

1616.

FATTO, Passato.

'*Fatte* le feste (diciamo), fatto Pasqua, fatto Natale', e simili. Differisce da *passato*:

---

(1) Allegri: *Uomini fatti.* - Davanzati: *Giovane fatto.* - Segneri: *Ai vostri figliuoli adulti.*

(2) Lib. cur. mal.: *Le frutte vogliono esser côlte al lor tempo e fatte; le acerbe saranno dannose.*

(3) Giambullari: *Considerando maturamente.* - Berni: *Maturamente far dee... le cose...* - Dante: *Spirto in cui pianger matura Quel senza il quale a Dio tornar non puossi* (la giustificazione dell'anima). - Boccaccio: *Ne' pericoli usato, quasi maturato fra loro.* - Fra Giordano: *Maturità nelle parole.*

(4) Buonarroti: *Mie triste e sole Lacrime peso nell'età matura.* - *Donna fatta* s'usa anco di avanzatella; ma *donna matura*, in senso di *formata*, non s'userebbe già.

(5) Guido Giudice: *Già forse al maritaggio matura.*

(6) Boccaccio: *Innanzi che 'l malore sia maturo, s'affatica di porvi la medicina.* - Lib. cur. mal.: *Il sugo impiastrato sopra la postema ha virtù d'aiutare la loro maturazione.*

(7) Crescenzio: *Caldo maturante.*

---

(1) Si stagiona il legno ponendolo in luogo atto a ciò: v'è chi stagiona legne mettendole in forno. — A.

(2) Pandolfini: *La villa te lo dà* (il vino) *nuovo, stagionato, netto e buono.*

(3) Cellini: *Debbe l'artefice per sè stesso andare alle cave a eleggerli bellissimi e bene stagionati* (i marmi). Ora forse del marmo non si direbbe.

(4) Perchè il lavoro non ci *muova* e non *imbarchi*, come dicono i Toscani. — A.

(5) Si pronunzia non con la e aperta e la z dolce, come *mezzo* (*medius*), ma con la e chiusa e la z aspra come *vezzo*.

(6) Palladio: *Le nespole, per serbare, si colgono che non siano mezze.*

I.° Perchè questo è più generale e ha sensi varîissimi, non proprii di *fatto*.

II.° Perchè *fatto*, propriamente, dicesi delle feste, di giorni o tempi solenni o che in qualche modo si possono chiamare tali. Non si direbbe 'fatto dicembre', ma 'fatto carnevale', perchè il carnevale per taluni è ancora una specie di solennità. Non si direbbe 'fatto l'inverno', ma 'fatto l'autunno', giacchè le vacanze autunnali si festeggiano anch'esse.

III.° *Fatto* sottintende che il parlante, o quegli di cui si parla, abbia a passare quel dato giorno, quel dato tempo in un luogo (1). Onde: 'ci verrò, fatto Pasqua; fatte le feste, riapriremo il nostro corso'. E simili.

1617.

FATTORE, Facitore.

Fare, Creare.

Facitore ha senso di spregio (facitore di tragedie lacrimevoli, d'inique odi); ovvero affatto materiale (facitore degli affari di casa). *Fattore* è quel che fa gli affari di un signore in campagna o in città (2); gli affari del padrone dopo gli affari suoi proprii, s'intende.

1618.

Fare, Creare.

Dio *crea*, l'uomo *fa*: tutto quel che fa Dio è creazione, anco la conservazione degli enti. Quello che gli uomini fanno con potenza straordinaria di mente o d'animo, dicesi, a qualche modo, creazione.

1619.

FATTORINO, Fattoruccio.

Fattorino, ragazzo di cui si servono i padroni delle botteghe in minuti servigi: così la Crusca (3). *Fattoruccio* io chiamerei un meschino fattore di campagna, un agente meschino; meschino, dico, o di capacità o per la miseria degli affari che tratta. Ma non è fattoruccio che in poco tempo non giunga a meritarsi il nome rispettabile di fattore. Gli amministratori hanno l'istinto dell'usurpazione, piccoli o grandi che sieno, salve le eccezioni debite, già s'intende.

1620.

FAVERELLA, Favina, Favetta.

Faverella, così la Crusca, fave sgusciate, delle quali, disfatte e impastate con acqua, si fa una vivanda; e un impiastro medicinale dello stesso nome (4). *Favina*, per vezzo, diminutivo di fava. Dicesi anco *favetta*: e quest'ultimo nel linguaggio famigliare è titolo d'un saccentuzzo, d'un impertinentello.

1621.

FAVERELLA, Macco.

Faverella, ho detto qui sopra, son le fave sgusciate, disfatte, impastate con acqua e cotte a mo' di minestra. *Macco* è la stessa vivanda: ma dopo cotta quella pasta, se ne fa come una torta con dentro uva o altro. La faverella s'usava in Firenze, il macco in altri paesi di Toscana. Pare che in certi luoghi si trili la fava, si faccia bollire a mo' di polenta, e poi si mandi in bariglioni per farne minestra. E quello dicesi *macco*.

È voce meno gentile di suono che *faverella*, e più dispregiativa; e tale apparisce dagli esempi ancora (1).

1622.

FAVOLA, Parabola, Apologo.

— *Parabola* è la narrazione di fatto verisimile, fondato sugli avvenimenti reali, a fine di ammaestrare e di persuadere. In essa parlano e operan uomini: e la moralità di lei è applicabile agli uomini. C'è delle parabole anco tra le favole esopiane: ma l'uso ha serbata questa voce a sole quasi le parabole sacre.

Favola, in generale, è qualsiasi azione inventata. Son favole in questo senso e tragedie e commedie e parabole e novelle ed apologhi e molti miti pagani.

Apologo è una specie di favola dove parlano od operano piante e animali e uomini. — romani.

Quand'anco la favola avesse a perire, la parabola rivivrebbe sotto nuove forme e più grandi.

1623.

FAVOLA, Allegoria, Parabola.

— Le *parabole* son frequenti nell'Evangelio; le *favole* nella pagana teologia; le *allegorie* ne' poeti. L'allegoria sotto l'imagine di un oggetto ne adombra un altro; la parabola è una specie di allegoria. Parabola del figliuol prodigo in san Luca; favola delle rane in Fedro; allegoria della nave in Orazio. — faure.

1624.

FAVOLA, Gioco.

'Essere, diventare la *favola* del paese', modo usitato tuttavia e tramandatoci dai Latini (2). Si può esser *gioco* d'un solo, di pochi, per breve momento: l'altra frase dice non so che più divulgato e durevole.

Inoltre, le sole ciarle, accompagnate o no che sieno di scherni, fanno divenir l'uomo favola del

---

(1) Casa: *Andare a Benevento adesso e star là fino a fatto Natale.*

(2) Gli affari però sempre che riguardano la campagna, perchè quegli che fa gli affari di città, propriamente, è *maestro di casa*, non fattore. — lambruschini.

(3) Cellini: *Presi un mio fattorino il quale era di dodici anni.* – Vit. Pitt.: *I fattorini di Zeusi, che macinavano la terra melina, se ne ridevano.*

(4) L'usa il Lippi: ed è della lingua parlata. I Latini avevano *fabulus*, forse *fabula* e *fabulum*.

(1) Pulci: *Dà pur broda e macco all'uom ch'è grosso.* – Lib. Son: *Al tuo ghiottone darò del macco.*

(2) Petrarca: *Al popol tutto Favola fui gran tempo.* – *Fabula* da *for*: dunque, secondo l'origine, *divenir favola* è dar materia a ciarlare di sè.

mondo; e l'umana malignità trova anzi modo, sovente, di confondere il serio al ridicolo e la calunnia allo scherno, in guisa che si potrebbe dire stolta, se non fosse crudele. Convien confessare però che la debolezza degli uomini a questa specie di maldicenza troppo sovente dà luogo.

Favola non s'accoppia che coll'*essere* o col *divenire* o con verbi simili. Ma ben diciamo: 'farsi giuoco; pigliarsi, prendersi giuoco; pigliare, prendere a giuoco'.

Giuoco, e di persona e di cosa; *favola*, di persona soltanto (1), o di cosa personificata.

1625.

FAVOLA, Fandonia, Bugia.

Fandonia, propriamente, è discorso o credenza non vera, o mista di vero e di falso. È voce dell'uso famigliare, ma che, dicendo molte cose a un tempo, può tornar comoda. E perchè molte ne dice a un tratto, può parere sinonima ad altre voci di senso un po' men generale.

Fandonie sono le opinioni strane, vane, incredibili (2); e così dicendo, io do loro un grado di più spregio che chiamandole *favole*. C'è delle favole belle, eleganti, filosofiche: la fandonia non è buona a nulla. Le religioni abusate abbondan di favole: le filosofie traviate abbondano di fandonie.

Fandonie sono i discorsi non veri: ma nella fandonia si suppone talvolta certa invenzione che nella bugia non ha luogo. Un sì o un no, contrario al vero, è *bugia*, non fandonia. Lippi: « Uomo di fandonie e di bugie. »

La bugia può essere più colpevole, più vile. L'intrigante si serve di fandonie; al vile fan di bisogno le bugie. C'è degl'ingegni che, volendo, non saprebbero dir fandonie, ma che sudano per esser bugiardi.

La fandonia, da ultimo, può non esser bugiarda. Un uomo semplice, d'imaginazione riscaldata, o vinto dal pregiudizio, vi racconta delle cose non vere, di buona fede: bugie non sono, ma fandonie, le sue.

1626.

FAVORE, Credito.

— *Credito* è la credenza che la parola, la promessa, le azioni nostre ispirano; la facilità d'indurre alcuno a seguire i nostri desiderii e pensamenti, in virtù della fiducia ch'egli ha in noi. *Favore* è la facilità che troviamo in persone disposte a farci cosa utile e grata, in virtù della benevolenza ispirata in quella da noi. — GATTI.

(1) Orazio: *Asinaeque paternum Cognomen vertas in risum, et fabula fias.*

(2) Redi: *Io non credevo a questa fandonia: ma con tutto ciò volli interrogarne.* - Manzoni: *Volete che i monsignori del duomo venissero in cappa magna a dir delle fandonie?*

1627.

FAVORE, Protezione.

Fautore, Aderente.

Sostenere, Proteggere.

— *Favore* è più generale: indica volontà di giovare, disposizione a fare cosa grata manifestata con segni o con atti. *Protezione*, da *tegere*, è difendere da male o presente o possibile. E perchè conserva, in parte, la forza dell'origine, l'idea di coprire, perciò si congiunge alla preposizione *sotto* (1). — ROMANI.

— Anche quando il favore è abituale, è meno della protezione, che difende, custodisce la persona o la cosa. Il favore può essere tutto nel buon volere; la protezione è nel fatto, o si dice che sia. — GATTI.

1628.

Fautore, Aderente.

Gli *aderenti* appartengono, più o meno direttamente, alla persona, alle opinioni, alla parte. I *fautori* possono favorire e senza appartenere o senza entrare in tutte le opinioni dei loro favoriti. Poi gli aderenti sono uguali o minori; i fautori sono, d'ordinario, più forti o per autorità o per potenza.

1629.

Sostenere, Proteggere.

— Si *sostiene* impedendo la caduta; si *protegge* coprendo d'ajuto. In questo aspetto, *proteggere* è più. Si può sostenere taluno nel pericolo senza proteggerlo. Diciamo: 'sostenere un'impresa; proteggere un'arte'. I più forti proteggono; anco gli uguali possono sostenere.

La protezione si ha da altrui; l'uomo si sostiene anco da sè.

Proteggere suppone un potere, ma non richiede di necessità un'azione; *sostenere*, sì. — ENCICLOPEDIA.

1630.

FAVOREVOLE, Propizio.

— *Favorevole* dice disposizione a secondare, a soccorrere; *propizio*, ch'è quasi presso a noi (2) per proteggerci, per assisterci. Un'influenza più importante, più potente, più immediata distingue *propizio* da *favorevole* (3). — ROMANI.

— Nell'idea di *propizio* è l'idea di potenza più che nell'altra parola; d'una potenza, ripetiamo, più prossima. L'uomo favorisce l'altr'uomo: Dio ci è propizio.

Per essermi favorevole, basta che amiate gli utili miei, secondiate più o meno vivamente i miei desiderii. Il favore si può restringere alla disposizione dell'animo, od a leggeri servigi. Chi v'è propizio, è disposto ad operare, ed opera a vostro pro. — A.

(1) Boccaccio: *Sotto la cui protezione sicuri vivete.*

(2) *Prope.*

(3) Mor. s. Greg.: *La limosina, la quale fa Iddio propizio.* - Boccaccio: *A dovere il suo desiderio ottenere gli fosse favorevole.*

1631.

FAVOREVOLE, Benigno.

Benigno indica la benevolenza intera: è ancor più che *favorevole*. ‘ Viso benigno ’, diciamo; ‘ parole ’ e ‘benigne’ e ‘ favorevoli ’; ma quelle esprimono l'affetto, queste la volontà di giovare. ‘Viso’ e ‘parole propizie’, non si dice: ‘ occasione favorevole ’, meglio che ‘ propizia ’; sebbene così dicano mercanti e notai: ‘ Le potenze celesti propizie ’, meglio che ‘ favorevoli ’.

1632.

FAVORIRE, Secondare.

— Si *seconda* seguendo il movimento più o meno spontaneamente, con più intelligenza o meno. Si *favorisce* agevolando altrui l'operare, o dimostrando il volere d'agevolarglielo.

Si secondano anco le intenzioni, i discorsi; si favoriscono gli atti, le imprese. — A.

1633.

FEBBRE (VENIR LA), Entrare.

Entrare dice il primo *venire*. Quando la febbre comincia, entra (1).

Quando si tratta di dinotare il suo ritorno periodico, si dice che viene. A quell'ammalato gli viene ogni giorno la febbre; e come e' se la sente entrare, si abbatte più dell'animo che del corpo.

Quando si vuole indicare inquietudine più o meno leggiera, più o meno grave, si dice o per celia o sul serio, ma iperbolicamente: ‘mi fa entrar la febbre’. C'è de' medici che fanno entrar la febbre a' sani co' loro discorsi e con la lor cera verde.

Lo stesso dicasi d' ‘ entrare il dolore di capo, entrar la smania addosso, entrar la malinconia, la paura, la stizza ’, o simili: frasi che denotano il primo venire di questo senso incomodo, o morale o corporeo; ed hanno senso di celia o d'iperbole.

Parlando in particolare della smania, della tristezza, del timore, l'*entrare* è acconcissimo a dipingere l'improvviso assalto di questo mal essere. ‘ Mi viene un pensiero ’, si direbbe: non ‘m'entra’.

1634.

FEBBRETTA, Febbriciattola, Febbricella, Febbricina, Febbruccia.

Febbretta, febbre piccola o di non lunga durata (2); *febbricella*, o più comunemente *febbruccia*, febbre da poco, da non curare (3) o che sembra da non curare (4). *Febbriciattola*, febbre non

(1) Cavalca: *Il vigesimoquinto dì gli entrò la febbre.*

(2) Segneri: *Una sola febbretta basta a rendere miserabile il più fortunato principe della terra.*

(3) Vite ss. Padri: *A Zosimo entrò una febbricella e rimase nel monastero.* Questa febbre non gli tolse d'uscire di lì a poco.

(4) Om. s. Greg.: *Una febbricella leggieri, ritornando, gli uccide.* La *febbretta* è quella che, prolungandosi, riesce spesse volte mortale. — A.

grande, uggiosa più che dannosa (1). *Febbricina* si direbbe oggidì quasi per vezzo parlando a bambini (2) o di bambini.

Nel traslato disse Dante « superba febbre »; e in questo senso non sarebbe forse improprio il dire: ‘avvi degli uomini tormentati da una febbricella di vanità, che indebolisce loro e fa intisichire l'ingegno’.

1635.

FEBBRICITANTE, Febbricoso.

— *Febbricoso*, che ha grossa febbre; ma in questo senso gli è poco in uso. *Febbricitante*, ch'è in stato febbrile. S'usa anco sostantivamente. *Febbricoso* dunque è più (3). Nell'uso più comune, vale ‘che induce febbre’. - ‘Le frutte quest'anno son febbricose’. — Meini.

1636.

FEBBRONE, Febbraccia.

Febbrone dice meglio la forza; *febbraccia*, la malignità. Può un febbrone essere violento e passeggero e portar miglioramento del male: la febbraccia è più ostinata e dannosa: ‘febbraccia putrida, acuta, maligna; febbrone, che porta seco sudore, tremito forte’ (4). Può la febbre non parere così nociva, ed esser più: che anzi i mali meno violenti son quelli che fanno talvolta più strage così negli animi come ne' corpi, come nelle persone così negli Stati.

1637.

FECCIA, Posatura, Sedimento.

I.° *Feccia* è ne' liquidi la parte più grossa o peggiore, la quale, allorchè cade al fondo del vaso, dicesi *posatura*. Ma la feccia può anco imaginarsi nuotante nel liquido, può imaginarsi tolta dal liquido per spremitura o per colamento. La posatura, dall'altro canto, può essere non tanto torba nè crassa. Non ogni posatura è feccia. Quindi con proprietà il Magalotti: « L'acqua, per pura che sia, in processo di tempo fa sempre qualche residenza o posatura di fecce. »

II.° *Sedimento* anch'esso è men grossolano di *feccia*. È voce più scientifica ed ha il derivato *sedimentoso*, che può cadere opportuno perchè dice men di *feccioso* (5).

(1) Redi: *Il trovarmi con poca buona sanità, e con qualche febbriciattola che mi affligge.*

(2) È ben vero che il Lib. cur. mal. ha: *Il tisico ha sempre addosso una febbricina che mai non lo lascia.* Ma quand'anco ad altri non paresse meglio chiamar quella del tisico *febbretta* o *febbriciattola*, certo è che, a' bambini o di bambini parlando, sempre meglio sarà *febbricina*; per vezzo, ripeto, perchè anche di bambini si direbbe, *febbrone*, *febbraccia*.

(3) Sacchetti: *Era già febbricoso del male di che poi morìo.* - Bartoli: *Così com'era febbricitante gli dettava le prediche.*

(4) Salvini: *Per avervene cacciate in corpo due staia, gli saltò addosso un febbrone.*

(5) Redi: *Orine grosse e sedimentose.*

III.° Dell'orine e di cosa simile, si dirà *sedimento*, non altro (1).

IV.° Poi la feccia può imaginarsi separata affatto dal liquido, e adoprata in qualche uso suo proprio (2). Può imaginarsi che venga da corpi non liquidi.

V.° 'Feccia de' vizii, feccia della canaglia', diciamo; non 'posatura'. E ciò comprova che la prima voce esprime qualche cosa di più grossolano e di peggior qualità. Siccome ogni vino, per buono che sia, fa la sua posatura, così tutti gli ordini han la lor feccia: non la voler separare, è un intorbidare gli Stati. Ma come poi separarla? Quì sta il forte; e questa questione gli uomini savii e credenti dovrebbero decidere piuttosto che il boia.

VI.° *Fecciosо* diciamo: *posatura* non ha derivato aggettivo. Ha bene il verbo *posare*, dal quale esso stesso deriva (3).

1638.

FECCIA, Fondata, Fondigliuolo, Fondaccio.

Fondaccio ha sempre mal senso, ed è affine a *feccia;* se non che

I.° La feccia pare possa pensarsi mista di corpi estranei (4).

II.° Poca in confronto del fondaccio, che indica sempre tal quantità da formare un fondo.

III.° Il *fondaccio* è specialmente di vini; le *fecce*, anche d'altro.

E che non sieno tutt'uno par che l'accenni l'esempio del Buonarroti: « Le mercanzie Messe si sono in piazza; e qui rimase Son le fecce e i fondacci. »

Fondigliuolo non può, come il suono medesimo dice, dinotare feccia o fondaccio: è posatura leggera. E quella delle bottiglie, dei fiaschi, meglio si dirà *fondigliuolo;* quella dei vini scelti, altresì (5).

Fondata è generico; può essere più o meno densa: ma quel delle orine, che chiamasi *sedimento*, non si dirà *fondata;* quella d'un'acqua minerale, che chiamerebbesi *posatura*, non si dirà *fondaccio*. La posatura, il sedimento posson farsi per terra, in uno stagno, in un lago: ma i tre, *fondigliuolo, fondata, fondaccio*, suppongono sempre un vaso nel cui fondo s'accolgano; con la differenza che non si dirà mai *fondaccio* quello d'un bicchiere, quello del vino di Cipro; e che quel d'una larga botte di vin comune, se non sarà così grosso da chiamarsi *fondaccio*, meglio sarà sempre porgli nome *fondata* che *fondigliuolo*.

1639.

FECONDATO, Gallato.

Gallato si chiama l'uovo di gallina *fecondato* dal gallo: questa dunque è una fecondazione speciale; sebbene il Redi, per estensione di senso, dicesse *gallate* le uova della vipera (1).

Gallare in questo senso, per celia, si dice di donna; ma non è gran fatto decente.

1640.

FECONDAZIONE, Generazione.

Incinta, Ingravidata, Impregnata.

Gravida, Pregna, Piena.

— *Generazione*, l'atto per il quale gli enti viventi producono altri simili a sè; comprende tutte le condizioni e operazioni a ciò necessarie. *Fecondazione*, denota più direttamente l'effetto di dette operazioni, di dette condizioni l'adempimento ed il termine: la parte più profonda ed arcana delle funzioni del generare, il passaggio del germe incoato alla vita. Nella pianta, il seme dicesi fecondato allorchè gli elementi del germe contenuti nell'ovaia sottoposta al pistillo, diventano germe vero; atto anch'esso a generare altra pianta. Negli animali, fecondazione segue allorchè per l'atto della generazione, l'ovicino contenuto negli organi della femmina riceve il fomite della vita, quell'incognito moto che lo anima e lo conduce a più e più svolgersi, e rappresentar da ultimo nelle esterne forme e nell'intima testura l'intero animale.

Della generazione si conosce la parte più materiale ed estrinseca: la fecondazione è tuttora un mistero naturale. Possiamo determinare alcune delle condizioni ad essa necessarie; ma il punto della fecondazione è coperto a' nostri occhi d'impenetrabile velo. — Thibaud.

1641.

Incinta, Ingravidata, Impregnata.

Gravida, Pregna, Piena.

— *Incinta* è più gentile, perchè tocca delicatamente un effetto della gravidanza: il dovere la donna o non portare cintura, o portarla più lenta, più su. *Incinta* e *ingravidata*, delle donne soltanto; *gravida* e *impregnata*, anco delle bestie:

(1) Poichè siamo a questo, noteremo che i medici e i poeti danno a *feccia* quel senso che apparisce dal verso dell'Ariosto: *Molta feccia 'l ventre lor dispensa.* In questo senso s'adopera più spesso il plurale.

(2) Palladio: *Se la palma è inferma..., mettile ai piedi feccia di vino vecchio.*

(3) Magalotti: *Si lasci posare per lo spazio d'un'ora.*

(4) Soderini: *Ponendo i raspi della vinaccia riscaldati e infortiti sopra un residuo di vino che tu abbi lasciato nel fondaccio de' tini.*

(5) Soderini: *Raccogliendo i fondigliuoli delle botti del vin greco.* - Nell'uso comune, *fondigliuolo* vale anche quel po' di liquore che rimane in fondo a' fiaschi e simili, senza che fondata veramente vi sia: e' m'è toccato il fondigliuolo, e' m'ha lasciato il fondigliuolo. Poi fondigliuolo, e più comunemente, fondo di bottega, chiamano un panno, un drappo, una mercanzia qualunque di poco pregio, per lo più, non potuta spacciare da un pezzo. E fors' anco di persona direbbesi per traslato: gli è un fondo di bottega; gli è un fondigliuolo. — Meini.

(1) Redi: *Che quest' uova non fossero feconde e, per così dire, gallate.*

e se di donne, *impregnata* è dispregiativo e basso. Quest'ultimo dicesi d'altre cose ancora per via di traslato. — ROCCO.

— *Incinta* non si usa se non così nel participio (1); nè, parlandosi di certe o a certe persone, si direbbe: 'ella è gravida, ingravidò.' *Ingravidare* e *impregnare* sono attivi, e prendono anco il senso di neutri e di neutri passivi. — ROMANI.

Pregna, nell' uso comune, ha del basso: ma scrittore valente potrà acconciamente adoprarlo. Nel verso, a Dante non parve ignobile dire: «Così fu fatta la Vergine pregna.» E rammentava del Vangelo: *Maria, desponsata sibi uxore prægnante*. Que' pedanti che riprendevano nel Manzoni una 'pregnante annosa', se la prendevano, senza saperlo, come accade a costoro, con Dante; e dovevano, piuttosto che la bassezza, notare, nella attempata incinta, soverchia peregrinità.

Pregno ha traslato elegante. Dante dice l'aura di maggio impregnata dell'erbe e de' fiori: ed è forse meglio che nel Foscolo «l'aure pregne di vita.» Impregnato è il corpo d'umore o d'altra sostanza, quando l'abbia da altrui: pregno anco della sostanza sua propria, da poter rifondere fuori, e quasi partorire.

1642.

FECONDO, FERTILE, FRUTTIFERO, UBERTOSO.

STERILE, IMPOTENTE, INFECONDO.

— *Fertilità* denota gli effetti della fecondità. *Fruttifero* vale, come ognun sente, *fecondo* e *fertile* di frutti.

Fecondo, anche d'enti animati. — ROMANI.

— *Fecondo* dice la facoltà innata di produrre, ed è più generico: *fertile*, ch'è proprio della terra, si reca alla facoltà manifestata negli effetti: ma a questi soli penso allorchè lo dico *fruttifero*. La virtù fecondatrice può anche non apparire; ma s'io veggo lussureggiare una campagna di piante spontanee, chiamerò fertile quella terra, che fruttifera diverrà per l'arte dell'uomo.

Ubertoso, propriamente, sta per indicare la pinguedine del suolo. Ma l'uso permette 'raccolta ubertosa', come 'ubertoso terreno'. — CAPPONI.

La fertilità dimostra quanta sia la fecondità; la dimostra con l'abbondanza de' frutti. D'una femmina dicesi *feconda* (2), non *fertile*; e così 'fecondare le ova'. La natura in generale non si dirà *fertile*, ma *feconda*.

Le ova, le semente, sono feconde quand'hanno virtù di produrre. Gl'ingrassi fecondano la terra, perchè le aggiungono principii accrescenti la virtù di produrre. I lavori la rendono fertile, non feconda, perchè non fanno che disporla a ricevere il principio fecondatore ed a svolgerlo. Il sole feconda la terra, perchè col calore vivifico la rende meglio atta a produrre, non la rende però fertile. L'industria sa rendere fertili i terreni più ingrati, come sul Genovese; non li feconda.

La natura dà la fecondità; l'arte l'accresce; ed è causa della fertilità.

Nel traslato, *fecondo* è l'ingegno che crea; *fertile* quel che molto produce.

1643.

Impotente, *Sterile*, *Infecondo*.

— Impotenza è il non potere *habere rem*; la sterilità, il non trarne prole sempre. L'*impotente* è sterile, ma non viceversa sempre.

Può l'uomo diventare impotente, e non essere stato sterile. Impotente e sterile è l'uomo; sterile e infeconda la donna. Di donna non si direbbe 'impotente'; nè d'uomo, 'infecondo', nel senso proprio.

Infeconda è la donna non abile a concepire per difetto di conformazione o altra causa: *sterile* dicesi anco donna cui manchi la fecondazione dell'uomo; o che, per non volere, non concepisca, o che non conduca a bene il parto. — ROCCO.

— *Infecondo* è meno. L'infecondo produce poco; lo sterile nulla, o poco meno che nulla. D'un'annata, meglio *sterile* che *infeconda* (1). Sterile od infeconda la terra, secondo il più o il meno.

Sterile indica lo stato naturale; *infecondo*, il fatto, venga anco da causa fortuita, dal non essere il suolo od il germe convenientemente fecondato. Così diciamo 'ovo infecondo'.

Sterile, nel traslato, ha usi forse più varii. — ROUBAUD.

— D'animali parlando, 'donna infeconda', e 'sterile'; ma la donna che spesso abortisce, può dirsi sterile, e non infeconda. Poi la diventa infeconda con gli anni, dopo avere largamente procreato in sua gioventù. — ROMANI.

— Di vegetabili parlando, e *infecondo* e *sterile* si usa dai botanici. Ma con questa differenza, che *sterile* denota infecondità più costante, più connessa con una causa intrinseca agli organi medesimi: *infecondo*, è meramente privo di fecondazione. — LAMBRUSCHINI.

1644.

FEDE, CREDENZA.

CREDERE, PRESTAR FEDE.

Fede è credenza in verità che tengonsi manifestate direttamente o indirettamente da Dio.

La credenza, nella verità religiosa, è fede.

— *Credenza* è persuasione fondata sopra ragioni, valide o no: *fede* è persuasione fondata sull'autorità di chi parla.

(1) Può citarsi quello di Dante: *Benedetta colei che in te s'incinse.* Ma non per questo a donna d'oggigiorno direbbesi: le auguro che la s'incinga; quand'ella s'incingerà, e simili. — A.

(2) *Fœtus* da φύω.

(1) GUICCIARDINI: *Anno sterilissimo.*

La credènza che un filosofo pagano prestava all'esistenza di Dio, fede propriamente non era. — BEAUZÉE.

1645.

Credere, Prestar fede.

Il *credere* può essere quasi l'istinto, un primo moto dell'animo: nel *prestar fede* la volontà è più riposata, più piena.

Poi, si può prestar fede fino a un certo segno, e non credere come a parola infallibile.

1646.

FEDE (DI BUONA), A BUONA FEDE, CON BUONA FEDE, IN BUONA FEDE.

Il primo s'accoppia anche ad un sostantivo; gli altri, no. Diremo: 'l'uomo *di buona fede* onora sè stesso non dubitando ingiustamente degli altri' (1).

Usasi e 'operare' e 'parlare di buona fede': *A buona fede* non s'userebbe che dell'operare o del credere (2) o del fidarsi. Usasi anco 'tradire a buona fede', e 'ingannare'. Avvi degli uomini di buona fede che non si lascerebbero vendere a buona fede: e v'ha nel mondo certa semplicità che confina con la complicità.

Con buona fede s'associa, d'ordinario, all'idea d'azione, com'indica la particella *con*. Nè diremo: 'ragionare con buona fede', ma *di*. Letterato che scriva di buona fede, non è punto più raro nè più comune di mercante che con buona fede negozii.

Diremo: 'andare a buona fede in un luogo credendo d'essere con buona fede trattato, e riceverne inganno, è doppia delusione': e però Dante sprofonda nel suo Inferno più quelli che tradirono chi si fidava in loro. *A buona fede*, insomma, dice sentimento, disposizione dell'animo; *con buona fede*, una maniera di operare, di trattare, d'amare. Il primo indica fiducia; il secondo, lealtà. Tutti gli uomini debbono sempre portarsi con buona fede; non sempre è necessario credere a buona fede.

In buona fede ha un senso suo proprio: s'applica all'atto di chi, credendo poter esercitare un diritto di possessione e quindi di proprietà, od altro simile, non s'accorge d'offendere un diritto altrui: e in generale di chi crede non avere offeso il vero od il giusto; e se meglio conoscesse le cose, non crederebbe così. In questo caso usasi ancora 'possessore di buona' o 'di mala fede'; ma la frase col *di* non ammette che il sostantivo, e s'applica al solo possesso; coll'*in* ammette il verbo, e s'applica ad altre cose (3). 'Si può egli dubitare se in buona fede si possa talvolta trasgredire la legge di Dio? Come s'ha egli ad intendere il passo: *Ab occultis meis munda me?*'

In buona fede ha altresì senso affine ai tre sopra notati; ma questo è suo proprio (1).

(1) G. VILLANI: *Semplice uomo e di buona fede.*

(2) CAVALCA: *Crediamo dunque a buona fede che la cagione della creazione d'ogni cosa non è se non la bontà di Dio.* Qui propriamente la frase non ha il senso che noi nell'uso le diamo, ma l'ha ben prossimo.

(3) SEGNERI: *Il penitente ritrovisi in buona fede.*

1647.

FEDELE, FIDO.

INFEDELE, INFIDO, PERFIDO, DISLEALE.

TRADITORE, FELLO, FELLONE.

TRADIMENTO, DEFEZIONE.

I.° *Fido* è il servo, l'amico, il compagno, il conduttore, per qualità naturale dell'animo suo; *fedele* può farlo l'occasione (2). Anco un assassino può essere fedele alla data promessa (3); non già ch'e' sia uomo fido. Molti si danno vanto d'un'abituale virtù per averne esercitato qualch'atto.

II.° *Fido*, inoltre, par che riguardi le cose più gravi; *fedele*, anco le meno importanti. 'Fedel compagno di viaggio', non 'fido'.

III.° La fedeltà par, talvolta, cosa più estrinseca. Meglio sarà fido amico, che amico fedele. La fedeltà è del servo, del suddito, del compagno. Ma quando la fedeltà vien da affetto sincero, allora il fedele merita lode di fido (4). In quanto è fida di cuore, la donna è veramente fedele al suo sposo. Avvi una fedeltà materiale senz'affetto e senza merito, che somiglia alla fedeltà delle traduzioni salviniane.

Altro è la fede data, altro la fedeltà mantenuta.

IV.° *Fedele*, dice il Romani, è colui che sta alle promesse, che mantiene la fede, sia data in modo tacito o sia in espresso. Fido è colui al quale si presta fede, del quale uno si può sicuramente fidare.

V.° *Fedele*, sostantivamente usato, è voce storica del medio evo (5). *Fedele* è poi divenuto sinonimo a *Cristiano*, perchè fondamento della religione vera è la fede; e chi non crede a Dio nè agli uomini che annunziano un Dio, non merita che si dia fede a lui stesso (6). *Fido* non ha questi sensi.

VI.° La fedeltà porta seco le idee d'ubbidienza, di sudditanza, d'alleanza (7); *fido* suppone un

(1) BEMBO: *Di buona fede a' provveditori, per adoperarsi in tutto quello che bisognasse, presti fossero.*

(2) BOCCACCIO: *Li benefizi che hai da me ricevuti ti debbono far fedele.*

(3) BEMBO: *Licenziò gli Stratioti, da' quali era fedelissimamente stato servito.*

(4) BOCCACCIO: *Una sua fida cameriera segretamente mandò.* - DANTE: *Fida sposa.*

(5) G. VILLANI: *Giurare fedeltà a santa Chiesa.*

(6) MAESTRUZZO: *Quando il fedele contrae con infedele.*

(7) CAVALCA: *Che gli sia fedele della persona sua, che nol tradisca..., che gli sia fedele di sè stesso, cioè che tenga le impromesse e li patti..., che gli sia fedele del suo; non solamente che non glie lo baratti, ma...* Ecco tre sensi di *fedele*; fedeltà nel servire, nell'adempir le promesse, nel rispettare gli averi. - FIRENZUOLA: *Sempre servire fedelissimamente.* - BOCCACCIO: *Fedelissimo servitore.*

sentimento quasi da uguale ad uguale; perchè l' affetto vero adegua le disuguaglianze sociali. Però si direbbe 'fedele a Dio', non mai 'fido' (1).

VII.° *Fedele*, per la stessa ragione, porta seco sovente le idee d'*esatto*, *puntuale*: 'traduzione fedele; venir fedelmente alla tal'ora; eseguir fedelmente' (2).

VIII.° *Fedele*, sostantivo, ha senso amoroso. Son poche le donne che leggono e che non sappiano che cosa sia 'il tuo fedele' (3). Dicesi anco, talvolta, 'il suo fido'; ma allora s'intende, d'ordinario, non d'amante, ma sì di compagno, d'amico; e anche d'uomo con uomo.

IX.° 'Fedele consiglio', non 'fido' (4). 'Fido ricetto', meglio che 'fedele'. E *fido* cade opportuno dovunque si tratti di tenere un secreto (5). 'Fido sguardo', disse gentilmente il Petrarca.

X.° *Fedele* ha per derivati, *fedeltà* e *fedelmente*; nome e avverbio che mancano a *fido*.

XI.° 'Opera, cura, servigio fedele', non 'fido' (6); 'lagrime fedeli'.

1648.

Infedele, Infido, Perfido, Disleale.

— *Infedele*, che non osserva la fede; *perfido*, che colpevolmente la rompe. *Infedele*, che non solo non osserva la fede, ma non adempie i doveri del proprio stato, abusando della fiducia ch'altri in lui pose: 'servo, moglie infedele.'

Infide si dicono le cose meglio che *infedeli*; giacchè nella fedeltà si suppone un dovere, cioè un esercizio libero delle umane facoltà.

Disleale, chi rompe la fede dovuta per patti espressi o taciti, o per consuetudini. La dislealtà offende piuttosto il diritto naturale applicato, che il mero diritto di natura; come fa propriamente l'infedeltà. — ROMANI.

— Donna infedele, se l'amante o il marito la conosce tale, è *infedele*; se la crede innocente, ed ella, con arti false aiuta all'inganno, è *perfida*. — LA BRUYÈRE.

L'infedele può violar l'altrui fede anco per debolezza.

(1) DANTE: *Degli angeli che non furon rubelli Nè fur fedeli a Dio.*

(2) VARCHI: *Allegheremo in pro e contra fedelissimamente tutto quello che ci sovverrà.* - BEMBO: *Conservatori fedelissimi.* - CICERONE: *Fidelius ad te literæ perferantur.*

(3) DANTE fa dire di sè, per bocca della donna gentile, a Lucia: *Ora abbisogna il tuo fedele Di te...*

(4) PETRARCA e BOCCACCIO: *Fedelmente consigliato.* - CICERONE: *Fidele consilium.*

(5) PETRARCA: *Luoghi da sospirar riposti e fidi.* - BOCCACCIO: *Fidissimo guardatore d' un mio segreto.* - VIRGILIO: *Fida silentia sacris.* - OVIDIO: *Fidæ aures*, e: *Nox arcanis fidissima.*

(6) CICERONE: *Fidelis opera.* - OVIDIO: *Cura.* - *Lacrimæ.*

— *Perfidia* è infedeltà mascherata colle sembianze della fedeltà. Cesare: *Infidelitatem ejus sine ulla perfidia comprimi posse.* A ciò molti non badano; e volendo punir l'offesa, si fanno più rei dell'offensore. — FERRI DI S. CONSTANT.

1649.

Infedele, Infido, Perfido, Traditore, Fello, Fellone.

— *Fellonia* era atto ingiurioso e violento di vassallo contro il signore: poi *fellone* si disse di chi, costituito in carica militare o civile, tradisse il governo o la patria. *Fellone* è sostantivo per lo più; *fello*, sempre aggettivo. *Perfido* è più generico di *fellone*: vale 'violatore di qualunque sia fede, data o debita'. *Infido* è men di *perfido*: vale 'di chi non possiamo fidarci'. L'infido può divenire perfido, può non essere tale nell'atto. L'*infedele* non adempie il dovere della fede reciproca: è men di *perfido*. Nella perfidia sono modi insidiosi e ingannevoli che non sempre sono nella infedeltà.

Infedele s'usa anco parlando della mancanza di religiose credenze che noi teniamo per vere. Questa varietà d'usi proviene dalle tre significazioni del vocabolo *fede*, che vale fiducia, osservanza, credenza. *Fido* e *infido* riguardano la fiducia; *fedele* e *infedele*, l'osservanza; e la credenza altresì, più direttamente compresa nelle voci *credente*, *credulo*, *incredulo*.

Il *traditore* usa frodi in colui che si fida, il perfido nuoce a quelli cui aveva legata la fede; il traditore abusa dell'altrui buona fede per nuocere. — ROMANI.

— *Fello*, cattivo, orgoglioso, sdegnoso. I Toscani dicono come per proverbio: 'bello e fello'. *Fellone*, chi tradisce il governante e la patria; ma denota, in genere, malvagità manifesta e impudente. *Perfido*, che infrange la fede data. Ogni fellone è perfido: non ogni perfido è fellone: la perfidia in amore non è fellonia.

L'infedele ha offeso la fedeltà. L'infido può offenderla; si teme lo faccia. — GATTI.

1650.

Tradimento, Defezione.

Defezione è *tradimento*, quasi direi, negativo (1), che consiste nel mancare alla data promessa, agli obblighi contratti, de' quali l'adempimento era altrui necessario, o ad ogni modo aspettato. *Defezione* può essere tradimento, e può essere mero effetto di viltà, di falsa prudenza, di scrupolo mal a proposito nato. Il tradimento nuoce per reo timore, o per malvagia speranza, o per odio.

La defezione si fa da socio a socio, da alleato a alleato; il tradimento, da ogni sorta di gente. Il primo è latinismo che manca d'esempi nella Crusca; ma l'uso lo accetta, ed accetta molti analoghi suoi.

(1) *De-facio.*

1651.

FEDELE DI, Fedele a.

Il primo modo ha senso storico; il secondo è il comune. 'Fedeli d'un signore, della Chiesa, dell'Impero' si chiamavano un tempo i vassalli, gli fossero o no fedeli. Il *di* significava la fedeltà materiale, teoretica (che in questo caso, come in molti altri, diventan sinonime); l'*a* significa la fedeltà reale, effettiva (1).

1652.

FEDELE, Fidato, Fido.

I.° « *Fidato*, dice Romani, par ch'indichi fede sperimentata (2). » 'Servo fidato' vale 'che non è capace di rubare, di tradire': 'persona fidata', della quale voi potete fidarvi (3). Il Petrarca a Maria: « D'ogni fedel nocchier fidata guida. »

II.° Dunque *fidato* riguarda piuttosto quella fedeltà la qual vieta il far male, che quella la qual viene da affetto profondo. E anche quando diciamo 'amico fidato', gli diamo minor lode che a dire 'fido' (4). Può la persona per sè esser fidata, senza ch'io l'abbia sperimentata fedele. Molti son creduti fedeli che non sono nè manco fidati. L'uomo è condannato a gastigare sè stesso delle proprie diffidenze con la troppo cieca fiducia ch'e' presta a chi meno dovrebbe.

III.° *Fido* e *fedele* è *fidato* dicesi anco di cosa inanimata che presti frequente o prezioso o segreto servigio. 'Il fido specchio della donna; la fida spada del guerriero'. 'Il fidato specchio' direbbesi, non 'la fidata spada'; bensì 'le armi fidate'. *Fedele*, in questo senso, ha usi più rari (5).

Strumento fedele è quello che corrisponde all'intenzione e al lavoro dell'artefice, dell'artista. 'Fido strumento' chiamerebbe un poeta, un sonatore, la sua cetra, il suo cembalo. 'Campo fedele', che rende la debita ricompensa ai sudori del padrone, del villico; 'fida solitudine', che offre confidente ricetto alle gioie, ai dolori.

---

(1) Novellino: *Un fedele d'uno signore.* - Borghini: *Ne' contratti si vede, or coloni, or uomini, e talvolta fedeli.*

(2) Boccaccio: *Se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni.* - Da questo addiettivo si deriva *fidatezza*, assai comune nell'uso toscano. — a.

(3) Martini: *Occorrendo che Amerigo viene a servire V. E., mi è parso, poich'è persona fidata, scrivere....* - Lasca: *La serva ch'io tengo, per mille prove fidatissima la conosco.*

(4) M. Villani: *A' fidatissimi amici fare vergogna.*

(5) Dante: *M'accostai Tutto gelato alle fidate spalle* (non si potrebbe dire nè *fedeli* nè *fide*). - Manzoni: *Lontana dalla gonna fidata della madre.* - Petrarca: *Dicemi spesso il mio fidato speglio... Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.* - *In dubbia via senza fidata scorta.* - Dante: *Scorta fida.* - Guido Giudice: *Il percosse di traverso; e se non fossero le fedeli armi, senza dubbio l'avrebbe morto.* - Virgilio: *Portus fideles.* - *Duplici squama lorica fidelis* - *Fidus ensis.* - Ovidio: *Fida pocula* (dove non è sospetto di veleno).

1653.

FEDELE, Costante.

La costanza non inchiude l'idea d'impegno contratto; la fedeltà, sì. *Costante* nel suo proposto; *fedele* alla data parola. Così diciamo: 'fedele in amore, costante in amicizia': perchè l'amore sembra un impegno più stretto. Così diciamo: 'amante fortunato e fedele; amante infelice e costante': perchè il primo ha una specie di vincolo; l'altro, no.

— La fedeltà, più propriamente, è ne' fatti; la costanza, negli affetti. Un amante può essere costante e non fedele, se, continuando ad amare la prima per altri fini, e' corteggia altra donna: può essere fedele, non costante, se cessa d'amarla, ma non s'appiglia ad un'altra.

La fedeltà suppone certa dipendenza: 'suddito, servo, cane fedele'. La costanza suppone forza d'animo: 'costante nel lavoro, nella fede, nella mansuetudine, nella sventura'. — d'Alembert.

L'amante vera vuole l'uomo costante; un'amante la qual non bada che a certa specie di fatti, vuol l'amico fedele.

Le prove di costanza soddisfanno meglio l'amante perchè toccano il cuore più addentro; le prove di fedeltà lusingano più l'amor proprio perchè son più visibili.

Costante può indicare il sentimento d'un solo senza che la persona amata o vi corrisponda o ne sappia: *fedele* suppone un affetto se non comune, almeno approvato. L'amor costante che quel tale porta a donna virtuosa, non prova già ch'e' sarebbe stato fedele se l'avesse trovata più facile.

Fedele richiama più direttamente l'idea della persona amata; onde dicesi: 'costante in amore; fedele al tale, alla tale, al damo, alla moglie'.

Costante suppone un certo corso di tempo che non spense l'amore; *fedele* suppone le tentazioni d'infedeltà, alle quali l'amante non cesse. Il tempo prova la costanza; le occasioni provano la fedeltà. — Girard e Dumourier.

Queste differenze sono confermate dalla stessa origine delle voci (1). L'amante vero mostra la sua costanza nel soffrire le contraddizioni; mostra la fedeltà nell'operare secondo quello ch'egli ha tacitamente o espressamente promesso. La donna è talvolta fedele per debolezza; l'uomo, per freddezza e per mancanza di tentazioni forti. Certa fedeltà coniugale non è sempre buono indizio di costanza d'affetto: il troppo dubitare dell'altrui fedeltà può talvolta mutar la costanza.

Per essere fedele a Dio convien esser costante in fare il bene: l'una cosa è indivisibile dall'altra, perchè con Dio non è distinzione tra la fedeltà del corpo e quella dell'animo.

---

(1) *Con-sto; Fides.*

Avvi, del resto, d'amore parlando, anco una costanza materiale: costanza di corteggiamento, di visite, di dimostrazioni esterne d'affetto che poi si tradisce e si vilipende.

Può l'uomo esser costante nell'odio, nel disprezzo d'un amante fedele; costante nell'infedeltà.

'Fedele (diciamo) alla propria vendetta, fedele allo studio': e indica l'affetto più o men vivo che alla cosa ci lega.

Per celia, rade volte innocente, i Toscani adoprano l'accrescitivo *fedelone, fedelona*, che *costante* non ha.

1654.

FEDELE, Leale.

— *Leale* è colui che tien fede a persona verso cui legge di dovere lo lega. Lealtà è fedeltà nelle cose sociali: e perchè primo dovere dell'uomo leale è non tradire la verità, però *leale* pigliasi in senso di *schietto*. — ROMANI.

L'uomo leale è *fedele* alla promessa, al giuramento, al dovere. La lealtà è parte di fedeltà. Poi, *leale* vale *sincero*, perchè l'uomo che dà peso ed efficacia alle promesse e ai doveri suoi, comincia dall'evitare e dall'abborrir la menzogna.

1655.

FELICE, Fortunato, Prospero.

Felice riguarda la vita intera, o gran parte. La *fortuna* può versare sopra un solo evento: una vincita al lotto. I colpi di fortuna fanno l'uomo tutt'altro che felice. I men fortunati son più felici. Nella fortuna non entra (o meno) il merito; nella felicità, sì: perchè l'uomo non può esser felice senza governare i suoi desiderii.

La fortuna è un mezzo di benessere; la felicità, un sentimento. La prima, dice il Roubaud, non comprende l'uomo intero; la seconda è più intima. Il fortunato è inquieto e esultante; il felice è tranquillo. Quelli che il mondo, o piuttosto la lingua francese, chiama *felici*, sono, al più, fortunati. Due amanti son fortunati se le cose van loro a seconda; se nell'amore trovano piacere durevole, cioè puro, felici.'

E madamigella Faure: « La felicità essendo una piena contentezza dell'animo, non s'ha nel mondo: è cosa del cielo. Ma il quasi pieno appagamento delle voglie principali si chiama quaggiù con tal nome: da che deduciamo che soli i beni dello spirito danno felicità; che l'uomo felice non ha punto bisogno d'essere fortunato. »

1656.

Fortunato, Prospero.

— *Fortunato*, è degli uomini e degli eventi: *prospero*, degli eventi soltanto.

'Prospero vento' diremo, non già 'fortunato'. Il 'viaggio prospero' fu agevole, senza inciampi, piacevole: il 'viaggio fortunato' apportò qualche non ordinaria fortuna. Insomma, *fortunato* è più. — A.

1657.

FELICE, Fausto, Prospero.

— *Fausto* gli è il primo grado (1), il contrario d'*infausto*; *prospero* indica ventura più lieta, o seguita o promessa. 'Fausta nuova; salute prospera'.

Felice è più forte, sebbene sovente abusato; e più generale. 'Gli augurii son fausti; l'evento, fausto, prospero; felici gli augurii, il principio, la fine'. (2). — A.

1658.

FELICE, Beato, Fortunato.

— *Beato*, che propriamente si riferisce a religione, ha sempre qualcosa di più spirituale, di più intimo: nella beatitudine è pienezza.

La beatitudine è contentezza e in qualche modo solitaria: ma nella vita, la felicità vuol compagnia. V'ha degli uomini che si sentono qualche momento beati, e sono abitualmente miseri, forse perchè essi cercano in questa le gioie d'un'altra vita.

La felicità quaggiù è più continua, è meno intensa della beatitudine. L'amore può far beati alcuni giorni; e il matrimonio, felice la vita. Si dice infatti: 'amore beato' e 'matrimonio felice'. - 'Amore felice', come 'impresa felice', stanno per indicare il buon successo, piuttosto che l'intimo godimento. — CAPPONI.

— *Beato*, colui ch'è soddisfatto a pieno del suo stato, e possiede quel che desidera. Cicerone: « *Qui beatus est, non intelligo quid requirat ut sit beatior.* » *Felice*, chi ha il cuor disposto a gustare il piacere, ed è libero di quelle cure che ne turbano il godimento. Il medesimo: « *Si quis reipublicæ sit infelix, felix esse non potest.* » *Fortunato*, quegli ch'è favorito dalla fortuna. Quindi è che, fortunati, più d'ordinario, diconsi quelli che acquistano di poi le ricchezze e altri beni esterni. — FERRI DI S. CONSTANT.

1659.

FELICITA', Beatitudine, Contentezza.

Girard: « *Felicità* è lo stato dell'animo disposto a gustare i veri diletti, e a trovarli nei beni ch'e' possiede e che può possedere (3). *Beatitudine* è lo stato dello spirito in Dio, o per isperanza vivissima o per godimento immortale. Conviene sapersi fare da sè la propria felicità, e cercare la beatitudine in Dio. »

Bernardo Tasso: « Tutti i beni e le grazie che possono fare l'uomo felice in questo mondo, e beato nell'altro. » La beatitudine vera è il retaggio d'un mondo migliore: qualche stilla l'uom

---

(1) *Faveo.*

(2) Non con tutta proprietà forse Tullio: *Ea res nobis fauste feliciter, prospereque eveniret.*

(3) Buti: *Felice è colui che ha il desiderio suo quietato, sicchè niente desideri più, ma stia contento a quel ch'egli ha.*

pio ne gusta anche in questa vita d'umiliazioni, di privazioni, di perdite.

La beatitudine è il sommo della felicità. Coloro che son beati, son anche felici, ma non viceversa. *Felicità* sola non basterebbe a esprimere il gaudio della vita avvenire. Trattato della coscienza, di S. Bernardo: « Aspirare alla felicità e beatitudine promessa. »

Quest'ultima voce s'adopra talvolta, in senso iperbolico o ironico, per indicare gran *contentezza*, o giusta o ingiusta che sia. Così diciamo: 'vivere indipendente, senza necessità d'annoiare, senza il dovere d'essere annoiati, è beatitudine vera'. Così d'uomo orgoglioso diciamo ch'egli nuota nella beatitudine dell'amor proprio, senza cosa che turbi la contentezza ch'egli ha di sè stesso.

È singolare a notarsi che l'addiettivo *beato* soffre, più che l'astratto *beatitudine*, d'essere applicato alle contentezze terrene; ond'è che quasi senza iperbole diciamo 'vita beata, momenti beati (1), beata allegria, beata innocenza'. E in questo senso quasi mai non gli si potrebbe sostituire *felice*. 'Giorno beato' vale 'passato con piena contentezza e piacere'; 'giorno felice' vale 'apportatore di qualche gran bene'. Così la 'beata innocenza' è altra cosa dall''innocenza felice'. E v'ha chi mena una vita beata senza che però possa chiamarsi felice; e qui *beato*, come spesso, ha dell'ironico. Si rammenti che qui parliamo delle due voci nel senso profano, chè quanto al religioso, le si son già distinte di sopra.

Se non che anco nel senso profano la voce *beato* esprime talvolta più di *felice*. Quando diciamo comunemente: 'beati coloro! felici coloro!', intendiamo, d'ordinario, che *beati* sia un po' più di *felici*, od almeno applichiamo la prima frase a circostanze, alle quali l'altra non si converrebbe (2).

1660.

FERITA, Piaga, Ulcera.

— *Ferita*, taglio o squarcio fatto nel corpo con arme o cosa simile ad arme. *Piaga*, l'effetto della ferita; ma può venir da altra causa. Può essere piaga senza ferita, come quando s'apre per prava disposizione degli umori nella superficie o nelle parti interne del corpo. L'*ulcera* è piaga: non ogni piaga è ulcera: quand'è prodotta da colpo esterno, ulcera non può dirsi. — romani.

— *Ferita* è il segno fatto sulla pelle da un colpo di fuori: *piaga*, l'apertura nella pelle, fatta da causa interna od esterna. Ferita può essere una contusione; ma piaga è una separazione di parti prodotta da umori che tirano a uscire. — a.

Figuratamente, 'ferito d'amore, ferito il cuore'. 'Piagato d'amore', non diciamo; ma 'piaga d'amore', sì; per esprimere il dolorosi effetti della passione. 'Cuore piagato' dice dolor più profondo. 'Piaghe dell'Egitto: piaghe d'Italia'.

1661.

FERMAGLIO, Fibbia.

— *Fermaglio*, arnese in genere, da fermare vestito o altro (1). *Fibbia*, strumento di metallo o d'osso, è una specie di fermaglio. Ma la fibbia delle scarpe fermaglio non è. — romani.

1662.

FERMARE, Arrestare, Sostare, Rattenere. Ritenere, Trattenere.

— *Fermare* ha il senso d'*arrestare*: poi ha quello di fare star fermo un corpo attaccandolo. *Sostare* è neutro o neutro passivo. — gatti.

1663.

Arrestare, Rattenere.

— *Arrestare*, sospendere il movimento.

Arrestare è l'effetto dell'azione; *rattenere* è l'azione stessa. Arrestare non si può senza rattenere in modo diretto o indiretto.

Arrestare non ha gradi: o è o non è: *rattenere* ha il più e il meno. *Arrestare* è istantaneo; l'altro può non essere.

Arrestarsi a mezzo discorso, è sospenderlo o troncarlo; rattenerlo, è andare più adagio, o nel tono o nell'impeto della pronunzia, od in quel dell'affetto.

Rattenersi, talvolta, indica atto più spontaneo e men dipendente dalle cose di fuori. *Arrestarsi* ha più del meccanico. — guizot.

1664.

Ritenere, Trattenere.

Chi *trattiene*, ritiene per poco (2): e foss'anche lungo il trattenimento, non deve parer tale, o trattenimento non è. Chi trattiene, tiene a bada, occupa e ferma con qualche diletto. *Ritenere* per forza non è *trattenere*. — a.

1665.

FERMARSI, Sostare.

— *Fermarsi* è assoluto: *sostare* è fermarsi per tempo non lungo (3). E dicesi principalmente di moto al quale concorre la volontà. — a.

1666.

FERMO, Stabile, Immobile, Immoto. Stabilire, Costituire, Statuire.

— *Stabile*, ch'è atto a stare, a non si muovere. *Fermo*, che sta senza moversi, ch'ha la forza

(1) Ovidio: *Beatum tempus.*

(2) Abbiamo la frase: *pur beato!* di cui vedi la Crusca, dove non potrebbe sostituirsi: *pur felice!* Così ne' seguenti esempi; di Cicerone: *Beata mors;* - e di Virgilio: *O terque quaterque beati, Queis ante ora patrum... Contigit oppetere!* non reggerebbe *felici*. Quindi Cicerone (forse con un de'suoi soliti pleonasmi) accoppia le due voci dicendo: *Qui felix beatusque futurus est..., veritatis particeps esse debet...*

(1) M. Villani: *In sul petto gli si trovò il fermaglio papale.* - L. Astrologia: *Ferma li due capi con gangheri e con fermagli di legno o con colla.*

(2) *Intra-tenere.*

(3) *Sub.*

necessaria per non essere agevolmente mosso. *Fermo* ha, dunque, due sensi: l'uno è, che non si muove; e in ciò è meno di *stabile*, perchè le cose instabili anch'esse possono starsi ferme: l'altro senso è, che difficilmente potrebbesi movere; ed è più affine a *stabile*: se non che i beni stabili non si direbbero fermi. La stabilità è propriamente nella base; la *fermezza*, nella base e nel resto. *Immobile* è ancor più di *stabile*: *Immoto* differisce da *immobile*, in quanto l'uno vale 'non mosso'; l'altro 'non possibile a muoversi'. E sebbene talvolta *immobile* s'usi per *immoto*, questa deviazione dalle norme dell'analogia non fa legge. 'Beni immobili' comprende e le case e i poderi; 'stabili' dicesi meglio degli edifizii. — ROMANI.

1667.

Stabilire, *Costituire*, *Statuire*.

— *Costituire* è stabilire con più solennità, più fermezza. *Statuire* ha oramai sempre senso traslato; *stabilire*, anche proprio. Si costituisce una persona in dignità o grado qualsiasi; non si statuisce. — ROMANI.

1668.

FERMO, IMPALATO, IMPETTITO, INCORRENTITO, INCATORZOLITO, INTIRIZZITO.

Stare *impalato* vale 'star ritto, duro e fermo'. Chi sta *fermo* e seduto, chi sta ritto e non fermo, ma non diritto della persona, non si dirà che stia impalato.

Ognun vede che questa frase è di celia. La si può congiungere a *fermo*, come nel Lippi, dicendo: « Ferma impalata .... »

Sta *impettito* chi spinge il petto in fuori, il collo e la testa addietro, in aria di superbia ridicola, o per isgraziato vezzo; e l'atteggiarsi a quel modo più comunemente è *rimpettirsi*.

Altre voci analoghe a queste sono del parlare famigliarissimo in Toscana. *Incorrentito* è meno che *impalato*. Correnti sono i travicelli piccoli d'un palco. Uno che si senta il ventre teso, con quelle piccole doglie che si sentono al piegarsi, dirà d'averlo *incorrentito*, quasi vi fosser dentro de' travicelli. *Incatorzolito* è positura somigliante a quella d'un torsolo di cavolo. Si può stare *intirizzito*, non solamente dal freddo, ma per abito, o per altra qualsiasi cagione. — CAPPONI.

1669.

FERRAIO, MAGNANO, FABBRO.

Magnano, propriamente, il *fabbro* che fa toppe e chiavi (1). *Ferrato*, che lavora ferro più in grande (2). Dicesi e *fabbro ferraio*, e anche *fabbro*.

Fabbro si chiamerà Vulcano, e non *ferraio* (3); fabbri i Ciclopi: *fabbro* presceglie, d'ordinario, la poesia (4). Quegli che primo lavorò il ferro, sarà meglio detto *fabbro* che altrimenti (5). E i lavoratori in ferro, di campagna, così si chiamano (3). 'Arte fabbrile' (4).

Dicesi poi *fabbro ferraio*, perchè *faber*, propriamente, non vale se non operatore in lavori specialmente meccanici; onde i Latini aggiungevano l'epiteto per indicare di quali lavori e di qual mestier si parlasse: *Faber lignarius*, *aurarius*.

Quindi, traslatamente, fu detto 'fabbro di calunnie (5), fabbro di versi potenti' (6); e v'ha de' poeti che son pur tristi fabbri. Il 'fabbro eterno' è latinismo poetico (7), simile al 'maestro' e all''artefice eterno'.

1670.

FERREO, FERRATO, DI FERRO, DEL FERRO.

'Strada ferrata, ferrata zampa'. *Ferrato* talvolta nel verso usasi per *ferreo*, come *aurato* per *aureo*; ma tali scambii sono da evitare, segnatamente laddove inducano ambiguità.

Dicesi: 'è cuore ferreo, è cuore di ferro'; il secondo è più comune e evidente. 'Memoria ferrea' più comune, pare a me, che 'di ferro'. 'Uomo di ferro', per 'robusto', forse meglio che 'ferreo'; il secondo par si convenga meglio al temperamento. Gli scrittori dell'età ferrea latina diconsi anco scrittori *del ferro*, e l'età stessa è *di ferro*, è *del ferro*. I Greci non ebbero scrittori ferrei, ma fin nel loro medio evo taluni conservarono dell'antica schiettezza; corruppersi le idee ed i costumi più che il linguaggio e lo stile. Nell'età del mondo distinguesi l''età ferrea' o 'del ferro', quando s'accenna al passato; se s'intendesse di un'età simile avvenire, direbbesi, meglio forse, 'età di ferro'. Ma tali differenze variano secondo indeterminabili casi; e giova soltanto accennare che le ci sono.

1671.

FERREO, FERRIGNO, FERRUGINEO, FERRUGINOSO.

— *Ferreo*, di ferro, o quasi di ferro: *ferrigno*, simile al ferro nel colore od in altro (8). *Ferruginei* chiamò Virgilio certi fiori: nè si potrebbero chiamare *ferrigni*. — ROMANI.

Ferreo ha traslati: 'memoria ferrea', che afferra e ritiene; 'temperamento ferreo', che resiste a fatiche e disagi; 'età ferrea'. 'Stile ferreo' direbbesi il duro con forza; e sarebbe traslato doppiamente proprio, inquantochè lo stile usato dagli antichi a scrivere era anco di ferro. Dante disse: una pie-

(1) BOCCACCIO; LORENZO MEDICI; LIPPI.
(2) DIAL. DI S. GREGORIO. Anco i Latini dicevano e *ferrarius* e *faber ferrarius*.
(3) DANTE: *Se Giove stanchi il suo fabbro*. - PETRARCA: *L'antichissimo fabbro siciliano*.

(1) DANTE; BERNI; BUONARROTI.
(2) GIAMBONI: *Tubalcaim fu il primo fabbro del mondo*.
(3) RICCI: *Andar dal fabbro per rinnovare i ferri*.
(4) COM. PURGATORIO.
(5) TASSO. - SALLUSTIO: *Fabrum esse quemque fortunae suae*.
(6) DANTE: *Miglior fabbro del parlar materno*.
(7) DANTE.
(8) REDI: *Ferrea gabbia*. - DANTE: *Di pietra e di color ferrigno*.

tra di colore *ferrigno;* Virgilio chiamò *ferruginea* la barca di Caronte, l'antica prora di Dante. 'Colore ferrugineo' suonerebbe strano; piuttosto, 'materia ferruginea' quella qualunque siasi che somigliasse al ferro nell'apparenza o in alcuna qualità. *Ferrugigno* per *ferrugineo* al verso non si disdirebbe. *Ferruginoso* è il corpo che ha in sè particelle di ferro: 'acqua, terra ferruginosa'.

1672.

FERRIERA, Magona.

Magona, in Toscana, è il luogo dove si conserva e si vende il ferro (1). V'è la magona del governo, dove per conto di lui vendesi il ferro (2), e ve n'è delle private, che diconsi pur *magoncine*. La *ferriera* è luogo dove si raffina piuttosto che conservare il ferro: non è mai un uffizio.

Poi, per estensione, *magona* vale 'luogo dove è grande abbondanza di checchessia', e l'abbondanza medesima: modo municipale che indica l'antica minerale ricchezza della terra toscana. Una casa dove si trovi d'ogni ben di Dio, suol dirsi ch'è una *magona;* ma in simili case il ben di Dio non è sempre ne' debiti modi adoprato.

1673.

FESTA, Festività.

— Le grandi *feste* sono *festività*. Certe feste di santi non noti, non sono festività se non in certi paesi.

La *festività* può essere civile per celebrare civili trionfi: può dunque cadere in dì non festivo. Ma questa è voce non frequente nell'uso. — A.

1674.

FESTE (FARE LE), Far festa, Far la festa, Accarezzare.

— S'*accarezza* l'uomo, la passione, il difetto di lui. *Far le feste* è accarezzare con espansione di gioia: questa voce esprime specialmente le carezze fatte nell'accogliere o incontrare taluno: anco le bestie vi fanno le feste, vi *fanno festa*.

Questo secondo pare un po' meno. Poi, si fa festa a una lettera, a un libro, a una nuova. Poi, *far festa* vale 'riconoscere la festa non lavorando', e anche 'non lavorare quando pur si dovrebbe'.

Far la festa è tagliare la testa, o distruggere una creatura, comechessia. — Neri.

1675.

FESTEGGIARE, Far festa.

— *Festeggiare* un dì, una memoria, un fatto. Si *fa festa* in un dì: si festeggia in modo solenne anche più dì, nonchè una parte d'un solo dì. Si fa festa pure col cessar dal lavoro per istanchezza o svogliatezza.

Si festeggia un dì già stabilito a codesto; si fa festa anco a capriccio. E *far festa* diciamo, per mostrarsi lieto, godere; far festa ad uno, per accoglierlo con dimostrazioni d'allegrezza. — A.

1676.

FESTEGGIARE, Far festa, Celebrare la festa.

Si *fa festa* pure non lavorando; si *festeggia* facendo atti d'allegrezza solenni, o non ordinarii; si *celebra la festa* con gioia pia, col raccoglimento, colle opere religiose. Si festeggiano anco i dì dedicati a feste profane; si fa festa anco in dì di lavoro, o si fa festa per uso o a malincuore; si celebrano le feste con atti spontanei d'amore a Dio, e agl'immortali beati in lui.

Far festa significa pure semplicemente cessare dall'opera, dal lavoro. Molti artigiani il lunedì fanno festa, certi non più.

1677.

FESTEVOLE, Festivo, Festività.

— *Festevole* dice maniere esprimenti allegrezza (1), o allegria. *Festivo* dinota specialmente la piacevolezza del dire: *festività* è la grazia del discorso condita di motti innocenti e leggiadri. — Romani.

1678.

FESTOSO, Festante.

Festante dice gli atti esterni di gioia o allegria, il 'far le feste', non già il 'far festa' od il 'festeggiare'. Possono essere festanti moltitudini d'uomini, un uomo solo, un animale; e per estensione anco gli oggetti della natura che chiamasi morta. *Festante* dice l'atto, e lo prova anco la sua forma attiva; *festoso* dice lo stato o la qualità: 'un fare festoso', non già 'festante'; 'un popolo festante' meglio che 'festoso', se non quando intendasi della continuazione dell'atto, che diventa così qualità. *Festoso* dicono i Toscani per *piacevole*, in senso di 'quasi ridicolo'; come: 'ell'è cosa festosa vedere certi nemici della potestà, entrati in quella, farsi più baldanzosi e più insofferenti, che non fossero, o almeno non paressero, i detestati e soppiantati da loro'.

1679.

FIASCO, Fiasca, Boccia, Boccale, Bottiglia, Orcio, Orciolo, Bombola, Anfora, Borraccia, Brocca, Idria.

Caraffa, Foglietta, Ampollina, Alberello.

Brocca, Mezzina.

Boccettina, Boccettino, Bottoncino.

— Il *fiasco* è, d'ordinario, per il vino: in Firenze è di vetro impagliato o no, e contiene tre bottiglie circa o dieci bicchieri. Ma può essere d'altro che di vetro. È panciuto, tondo; base piana, collo stretto e lunghetto.

La *fiasca* è schiacciata, di vetro per lo più. Può essere più piccola e più grande del fiasco: serve per viaggio, e a contenere vino e altro.

(1) Boccaccio: Davanzati.
(2) Lod. Martelli.

(1) Boccaccio: *Tutto festevole incominciò.* - Bembo: *Il più festevole de' suoi compagni.*

La fiasca da olio è della forma del fiasco, or più grande or più piccola, ma di vetro più grosso e di differente impagliatura.

La *boccia* è di vetro, tonda senza piede; si restringe nel collo più gradatamente che non fa la bottiglia: più panciuta della bottiglia; serve per il vino e per l'acqua; è d'uso comune nelle tavole, nelle stanze.

Boccale, vaso di terra più o men fine, con piede tondo e panciuto, rientrante un po' più in su del mezzo; poi si dilata alla bocca con labbra rovesciate e bocca sporgente, e con manico.

La *bottiglia* è di vetro, per lo più verdastro, e di pareti grosse e resistenti, cilindrica, decrescente in collo più o meno lungo: da vino e da liquori. Non serve di misura, come in molte parti d'Italia il boccale, e il fiasco in Firenze: in ciò somiglia alla boccia e alla fiasca.

L'*orcio* e l'*orciuolo* son di terra e da olio.

La *bombola*, voce viva in Toscana, è di vetro, per lo più con collo torto, da vino o altro liquore: vien forse da *bombare*, bere. È più piccola della boccia, e credo più panciuta.

Anfora è voce storica: ai Romani era vaso fittile con due manichi, ed era anco misura.

Borraccia, fiasca di legno, o di latta, o di pelle, schiacciata di forma, da portare in viaggio acqua o vino.

Brocca, di terra, di metallo, a varia forma, con becco e con manico. Da bere, da serbar acqua ad altri usi. *Idria*, voce storica, vaso da acqua. — GATTI.

1680.

Caraffa, *Foglietta*, *Ampollina*, *Alberello*.

— *Caraffa*, di vetro, più piccola, per lo più, della boccia e della bottiglia: da acqua, da bevande dolci, e da medicina. *Foglietta*, misura di vino, e vaso che la contiene. *Ampolline*, quelle di chiesa, varie di forma secondo i paesi, ma quasi tutte con cannello dal quale si mesce. *Alberello*, vasettino di terra o di vetro, da unguenti, da medicine semiliquide; di varia forma. — ROMANI.

1681.

Brocca, *Mezzina*.

— Queste due voci s'usano spesso promiscuamente. Se non che la *brocca* è piuttosto di terra cotta; la *mezzina*, di rame. Quella che si tiene accanto al lavamani, per esempio, è brocca piuttosto. Possono, inoltre, differire un po' nella forma; perchè la brocca suol avere un cannelletto da versar l'acqua; la mezzina, per lo più, ha da due lati opposti l'orlo un po' arrovesciato e prolungato a guisa di labbro sporgente, che chiamano il beccuccio. — MEINI.

1682.

***Boccettina*, *Boccettino*, *Bottoncino*.**

L'uso determina che *boccettino* sia più piccolo ancora di *boccettina*. Io credo che quest'uso giovi conoscerlo e rispettarlo: perchè, posta la vita di due voci, giova renderle utili ambedue col distinguerne, al possibile, il senso.

— A significare boccettina ancora più piccola di boccettino, in Toscana e altrove dicesi *bottoncino*. — LAMBRUSCHINI.

1683.

FIBROSO, MUSCOLOSO.

— Tessuto *fibroso* si compone di filamenti o di fibre sode e luccicanti, e forma i tendini che sono all'estremo de' muscoli, i ligamenti articolari, le aponevrosi, larghe membrane e dense, circondanti le membra. *Muscolose* sono le parti composte di fascetti insieme uniti di fibre rosse, molli, più o meno lunghe e numerose, formanti i muscoli, ministri ai movimenti volontarii dell'animale. — THIBAUT.

1684.

FIGLIO, FIGLIUOLO.

— *Figliuolo*, più comunemente, si reca al padre: e ritiene un po' dell'origine sua diminutiva, in quanto che un uomo vecchio non si chiamerebbe forse, con garbo, 'figliuolo del tale'.

Figliuolo, da sè, vale 'non adulto'; e 'buon figliuolo', anche d'uom fatto, dice bontà mista d'alquanta bonarietà.

Figlio, e della prossima discendenza e della lontanissima: 'figlio d'Adamo'.

Figlio ha pure altri traslati. La natura umana, dice Dante, 'figlia del sole': i vizii, diciamo, 'figli dell'ozio', e simili. *Figli*, non *figliuoli*, i rimessiticci che fanno appiè degli alberi (1). — A.

1685.

FILA, LINEA.

— *Fila*, serie d'oggetti posti nella medesima dirittura. Si può fare una fila di linee. Nel senso militare, *linea* è la fronte della schiera; *fila*, l'ordine de' soldati che stanno l'un dietro l'altro. — ROCCO.

1686.

FILA, LINEA, RIGA.

LINEA, VERSO, RIGA.

RIGA, RIGO.

— La *linea* può essere retta e curva; la *riga* e la *fila* s'imaginano diritte. Se non che quando la linea è retta, la dirittura di lei è più esatta e più matematica. *Riga* è linea retta, segnata con segno visibile; la traccia di una direzione della linea, in colore, o in rilievo, o incavata. Così diciamo 'carta rigata, drappo rigato', e simili. Nella riga, oltre la dirittura, si considera una certa larghezza: ella può essere più o meno stretta, più o meno sottile.

(1) Che i contadini dicono ancora *figliolame*. *Figlio* e *figli* il popolo toscano non dice quasi mai. — LAMBRUSCHINI.

Fila è serie di cose che seguitan l'una all'altra per la medesima dirittura: 'fila d'alberi, di soldati'. La fila ha l'idea, dunque, della dirittura; poi di certa larghezza, sempre più della riga; poi, d'una serie d'individui: dove la linea e la riga presentano, d'ordinario, estensione continua. — ROMANI.

1687.

Linea, Verso, Riga.

Verso, quel tanto di scritto ch'empie una linea del foglio (1), che in Lombardia chiamano *riga*; ma *riga* sarà meglio detto quella linea che si tira per iscrivere diritto, o il foglio rigato a tale uso: o l'istrumento di legno od altro da rigare il foglio.

Linea è lunghezza astratta dalla larghezza: questo nel senso matematico. Nel comune, è striscia più lunga che grossa. Ma nel linguaggio tipografico s'usa per *verso*: e dicono: *interlineato, tante linee per faccia*, e simile. E talvolta, per evitare l'equivoco del verso poetico, giovera usare *linea*. E le *lineette* che indicano una citazione, o quelle che si tirano tra periodo e periodo, tra inciso ed inciso per distinguere le parole di più interlocutori, o per fermar l'attenzione del lettore o la voce, con questo nome, e anche *freghi* e *freghetti*, si chiamano.

1688.

Riga, Rigo.

— *Riga*, verso di scritto, più comunemente che *rigo*. *Rigo*, il segno fatto nel foglio, più comunemente che *riga*. I 'cinque righi' della musica, e i 'righi finti', in Toscana non si chiamano altrimenti. *Riga*, poi, indica segno più largo di *rigo*. 'Una riga di sangue' è più che 'rigo', mi pare. Quindi i diminutivi *righino, rigolino*. 'Una riga di luce' disse il Boccaccio; 'un rigo di luce' sarebbe spiraglio più piccolo. Da *riga*, *falsariga* dicesi al foglio rigato che si pone sotto a quello che si vuole scrivere per andar diritto. 'Rigare un foglio col lapis'; e nel traslato: 'rigar diritto'; modo vivo, per significare contegno irreprensibile. — MEINI.

1689.

FILA, FILIERA.

— *Filiera*, fila più o meno lunga, molto diritta, considerata nella sua superficie più larga. *Fila*, di cose che stanno ferme e ordinate. 'Filiera d'alberi, di cannoni' (2). Non credo sia voce di frequente uso.

Poi, *filiera* dicevasi per *trafila*, tanto in senso proprio che traslato. — ROMANI.

1690.

FINESTRA, BALCONE, FINESTRINO, TERRAZZA, TERRAZZINO, VERONE, POGGIOLO, LOGGETTA.

— *Balcone* e *finestra*, apertura per la quale si dà lume e aria a una stanza. Balcone è più grande di finestra. *Finestra* si chiama anco l'invetriata che serve a chiuderla. Le case di più umile costruzione hanno finestre, non balconi. Nè si chiameranno balconi ma finestre le aperture di una capanna, di una meschina casa, di una carcere. *Finestra* ha i diminutivi di *finestrina* e *finestrino*; la prima più grande, l'altro più piccolo. *Finestrino* chiamasi in Firenze quella piccola apertura fatta o nel muro o nella imposta di un uscio per comodo di vendere il vino: 'aprire un finestrino' è frase che equivale ad 'aprire vendita di vino'. *Balconcino* qui non si dirà mai. Il Petrarca e il Tasso hanno chiamato 'balcone sovrano' il luogo donde si affaccia il sole, e l'aurora; nè qui si direbbe *finestra*, se non in poesia burlesca.

Terrazzo, parte di una casa, per lo più posto in alto, coperto, ed aperto da una o più parti. *Terrazza*, quando non sia coperto.

Terrazzino, apertura come una finestra, ma aperto fino al pavimento. *Verone*, specie di terrazza scoperta, con spalletta, e che sporge in fuori dalla parete di una casa, a cui si ha accesso da una o più stanze (1). Quando sia di piccola estensione, si chiama ancora *poggiolo* e *loggetta*. — CIONI.

1691.

FINESTRA, IMPANNATA.

Impannata è la chiusura di panno lino o di carta che si fa alle *finestre* (2). S'usa sostantivamente, ma sottintendesi *finestra* sempre (3).

L'*impannata* è poi veramente la difesa del panno o del foglio. Può l'impannata esser rotta, e il telaio della finestra esser buono; e al contrario.

Finestre impannate, cucina nel salotto, scranne invece di seggiole, eran gli arredi delle più tra le case cittadine; ma non mancava un lenzuolo per la malattia, una tovaglia pe' dì di festa, una sommerella pe' bisogni e per la vecchiaia. Oggi la civiltà ha ripulito ogni cosa, e le tasche sopra tutto. Civiltà che non insegna la moderazione dei desiderii, è barbarie.

1692.

FINESTRA, OCCHIO.

L'*occhio* è *finestra* tonda od ovale; s'usa e nelle

---

(1) Da *verto*; voltare un' altra linea.

(2) BUONARROTI: *Per filiera vi son, volti alle porte, Molti archi, e sempre tesi, e molti schioppi.* - Ma d'alberi parlando, oggi s'usa comunemente *filare*, e nel plurale *filari*. - LAMBRUSCHINI.

(1) BOCCACCIO: *Io farei volentieri fare un letticello in sul verone che è allato alla sua camera... e quivi mi dormirei.*

(2) ALLEGRI: *Il vento che dibatte un'impannata.*

(3) GELLI: *Finestre bene impannate.*

chiese ed altrove. Poi, sugli usci, sull'usciale a capo scala, *occhi* son que'vani tondi con vetro che rendon visibili gli oggetti di fuori a chi è dentro, e a vicenda.

1693.

FINIRE, Cessare.

— Si *finisce*, per lo più, laddove s'intende di finire; si *cessa* anche omettendo a un tratto. Sappiate finire un discorso prima d'annoiare i vostri disgraziati fratelli; sappiate cessar da un discorso se vedete che offende. — GIRARD.

1694.

FINIRE, Cessare, Desistere, Lasciare, Restare.

Cessare, Desistere.

— Si *desiste* non insistendo più a fare, a cercare. L'ente libero solo desiste. *Cessa* e l'ente libero e il materiale dal fare: cessa un ente di esistere. Cessa il vento, la febbre, la pioggia (1). — GATTI.

1695.

Cessare, Desistere, Restare.

— *Restare*, più comunemente di cosa. *Cessare*, e di persona e di cosa. *Restare*, inoltre, par che di- noti, d'ordinario, cessazione istantanea. — ROMANI.

1696.

Cessare, Finire.

— La cessazione è fine, e non è. Quando si finisce, compiendo l'azione, allora si finisce insieme e si cessa. Ma si può cessare e non finire. Diciamo, per altro: 'cessò di vivere'. — A.

1697.

Lasciare, Desistere.

— Si lascia di fare anche ciò che non si era cominciato; si desiste da cosa in cui l'azione od almeno il pensiero s'erano alquanto inoltrati. Il *lasciare* può essere effetto di causa esterna violenta; il *desistere* pare che più immediatamente dipenda dall'umana volontà. — ROMANI.

1698.

FINIRE, Compire.

— *Finire* riguarda propriamente il tempo; *compire*, l'atto e la cosa. Può essere finita la cosa, ma non compita. — ROMANI.

1699.

FINIRE, Fornire.

— *Fornire* è *finire* in quanto provvede di ciò che manca in certo modo, ed è necessario a complemento d'uso, di comodo, di ornato. — CIONI.

1700.

FINIRE, Spedire.

Spedire dicesi di faccende più o meno impedite, e non gravi; *finire* ha sensi più varii e più generali.

(1) *Cielo.*

1701.

FINIRE, Ultimare, Compire, Terminare.

Estremità, Fine, Termine, Capo.

Il fine, La fine.

Buon termine, Buon fine.

Compito, Compiuto, Completo.

Incompiuto, Incompleto.

Compimento, Complemento.

Fine, Finimento.

Infinito, Interminabile.

Infinito, Innumerabile, Interminabile, Sterminato, Smisurato, Immensurabile, Immenso.

Ultimare è sempre attivo. Dicesi, per l'ordinario, di faccende; 'ultimare un processo, una lite, un bilancio, un trattato'. Nè si direbbe: 'ultimare un discorso, un amore, la vita'.

Finire ha usi e d'attivo e di neutro. Diamone prima le distinzioni notate da altri.

—Gli antichi imaginavano che la terra terminasse alle colonne d'Ercole: credevano, come noi, che le gioie e le pene dell'altra vita debbon essere senza fine (1).

Da questa prima distinzione procede l'idea di tempo o di misura, che in *terminare* è sempre più precisa; in *finire*, meno.

Il mondo 'finisce', non 'termina': onde derivò *finimondo*. L'uomo finisce o bene o male, secondo che la sua vita è stata buona o cattiva. L'opera in musica termina a mezza notte; ma quando è cattiva, tutti dicono che non finisce e non termina mai (2).

Una terza differenza risulta da un bel significato di *finire*, che vale: 'dar perfezione ad un'opera'. Ond'abbiamo l'addiettivo *finito*, che, parlando d'arte, vale 'perfetto'. Un lavoro di grande artista, dagli altri si giudica terminato quand'egli non l'ha ancora finito a suo modo. — GRASSI.

Da questo senso venne quel della voce *finimento*, che non val più 'fine' o 'termine', come in antico, ma 'fornimento, ornamento': 'un finimento di gioie, di perle' (3), e simili; 'ultimo finimento' dato a un lavoro dell'arte.

Da questo medesimo significato venne un altro senso della voce *finito*, allorchè diciamo 'galantuomo finito, birbante finito', e simili; e vale *omnibus numeris absolutus*.

— *Termine* è men generale: è fine dello spazio, e, per estensione, del tempo e dell'atto.

Termine dà idea (come suona il vocabolo) meglio determinata. — A.

(1) Dante dice, è vero: *Senza termine si doglia.* Ma non è modo comune; e poi non si direbbe *aspro senza termine*, come disse *senza fine* il Boccaccio.

(2) Boccaccio: *Di sollecitarlo non finiva giammai.*

(3) Magalotti.

Termine, presso i Latini, aveva senso di *confine*: e ognuno rammenta il dio Termine; il più immobile e il più instabile di tutti gli dei, secondo i luoghi ed i tempi. E perchè la cosa la qual giunge al suo fine, tocca quasi il confine postole dalla natura o dall'uomo, oltre al quale non deve e non può spingersi innanzi, perciò *termine* acquistò senso di *fine*.

Si può 'porre, stabilire, prescrivere un termine all'azione o al discorso'; non 's'impone il fine', ma piuttosto 'si pone' (1). Una cosa si 'trae (2) a fine', non 'a termine'; si 'conduce a termine, e a fine' (3). 'Si fa fine', non 'termine' (4); 'si dà fine' (5), e anche 'termine'. « Tutto viene a fine (6). » Questo è modo quasi proverbiale; e potrebbesi sostituirvi 'termine': ma sarebbe assai meno usitato.

Si può *terminare* alla peggio, pur per uscirne fuori: il *finire* è meno imperfetto, più conforme in certi casi alla natura ed all'arte.

Si termina di dire quando si compisce il discorso (7): terminano le feste; termina una funzione, un colloquio. Termina naturalmente, quand'è compiuta, ogni cosa (8); può finir bruscamente, perchè troncata.

Termina uno spazio (9) là dov'ha l'estremo suo termine: e che, di spazio parlando, meglio sia *termine* che *fine*, lo dice l'origine del vocabolo stesso.

Gli accademici della Crusca congiungono le due voci, ma in modo non troppo lodevole: « Finito appena il termine ch'egli medesimo s'aveva proposto. » Egli è ben vero che, parlando d'un termine alquanto largo di tempo, questo termine ha un principio, un mezzo ed un fine; ond'è che si fissa ad un pagamento, ad una sentenza il termine di due, di tre mesi, d'un anno: ma di questo termine si dirà 'scorrere, scadere, passare', forse meglio che 'finire'.

Notate, a ogni modo, che il termine di tempo, del quale v'ho parlato ora, non si potrebbe dir *fine*. E notate, in genere, che se gli usi talvolta si scambiano, v'è una ragione dello scambiarli, e non è già che la promiscuità del senso conceda questa licenza.

Una di tali ragioni, nella nostra lingua anche troppo frequenti, si è l'eufonia. Per non dire 'finendo', il poeta e il prosatore vi dirà, 'terminando'. Il prosatore potrebbe, è vero, rivolgere in altro modo la frase; il poeta non così spesso. E che *termine* abbia senso più materiale di *fine*, cel provano anche queste propriissime parole del Rosmini: « Zenone represse i timori del tartaro e della morte, col dire fine dei dolori il termine della vita, gli dei innocui .... »

E la indeterminazione del senso di quel vocabolo ce la mostrano i derivati o gli analoghi: *finalmente, finattantochè, fin d'adesso, finora*.

'Sul finir della notte, del giorno' (1), meglio che 'sul terminare'. 'Sulla fine della predica (2), del pranzo' (3), e simili. 'Giudizio finale'. *Fine*, assoluto, in senso di 'morte' (4). 'Finitela una volta': modo comunissimo (5). 'La finirò io', dicesi di qualunque cosa dolorosa od incomoda a cui si voglia assolutamente, ed anche violentemente, dar fine (6). 'Farla finita' vale 'non tornar più sopra un discorso o un affare, riguardarlo come veramente finito'.

'Ho finito' è modo di conchiudere il proprio discorso (7).

Finito significa, inoltre, 'rifinito, stanco, abbattuto'.

Quando nell'azione o nel corso non si considera solo il material termine ma l'esito, massime se buono; allora, meglio che *termine*, useremo *fine*: 'lieta fine (8), fine onorata'.

E vedete la differenza da *buon fine* a *buon termine*. La cosa che si trova *in buon termine* può essere a mezzo, può essere cominciata appena; e vale 'che si trova in buono stato, ch'è bene avviata'. La cosa condotta *a buon fine*, o c'è già, o c'è molto presso. Anonimo: « Se l'interesse delle nostre buone opere è a buon termine condotto, affrettiamoci, nel nome del Signore, di recarlo a fine. »

Qui notiamo che là dove *fine* sta da sè senza epiteto, meglio s'accorda col femminino, nella prosa almeno (9), perchè il mascolino si destina a *fine* in senso di scopo. E anche quando vi si aggiunge l'epiteto, meglio sarà farlo sempre femminino, per distinguere i due sensi diversi della medesima voce. 'Sulla fine della settimana', dicon

(1) Dante: *Posto avea fine al suo ragionamento.* - Tacito.
(2) Sacchetti.
(3) Lucrezio.
(4) G. Villani; Cicerone.
(5) Virgilio.
(6) G. Villani.
(7) Passavanti: *Delle quali cose con debito ordine, nostro trattato proseguendo, sufficientemente si terminerà la dottrina della vera penitenza.*
(8) Dante: *Ove ogni ben si termina e s'inizia.*
(9) Dante: *Appiè del colle... Là ove terminava quella valle.* - Anche *finisce* si dirà, ma più rado.

(1) Crescenzio.
(2) Dante.
(3) Orazio: *Finire prandia moris.*
(4) Petrarca: *Bel fine fa chi ben amando muore.* - Passavanti: *Mal vivendo non meritano di bene finire.* - Questo dicesi altresì *terminare*, ma più rado.
(5) Varchi: *Finite una volta di riguardare con meraviglia le cose vili.*
(6) Ovidio: *Gladio finire dolorem.*
(7) Ovidio: *Finierat Pæna.* - Quintiliano: *Denique ut semel finiam.*
(8) Boccaccio.
(9) Boccaccio; Albertano; Petrarca.

sempre i Toscani; non 'sul fine'. Chi nella coltura delle lettere ha la gloria per unico fine, troverà, più pronta che non teme, la fine di questa stessa sua gloria.

'Una voce finisce in una lettera' (1): qui *finire* ha più comune uso che *terminare*. Il cardinal Bembo non vuole che i periodi o gl'incisi finiscano spesso con parole sdrucciole, cosa che toglie gravità al dire: ma di sdruccioli abbonda pur Cicerone, e la gravità del cardinal Bembo non è cosa da ambire.

Ma sebbene dell'ultima lettera o sillaba, o delle ultime lettere o sillabe d'una parola, dicesi che la parola *finisce* in quelle; pure questa desinenza dal Salviati è chiamata *terminazione*: vocabolo non disusato affatto.

Ho detto che della vita avvenire più spesso diciamo 'senza fine', che 'senza termine': ma *interminabile* ben si dice (2): e differisce da *infinito*, perchè *interminabile* non riguarda che la durata. 'Finita è la natura dell'uomo; interminabile la sua beatitudine in Dio. In Dio tutto è infinito'.

(1) Bembo; Quintiliano.
(2) Città di Dio; Varchi.

1702.

Compire, Finire.
Compiuto, Compito, Completo.
Incompiuto, Incompleto.
Complemento, Compimento.

— *Compito* vale 'finito in modo che nulla del necessario vi manchi'. — ROMANI.

Potremmo dir, dunque, 'compiutamente finito', come disse il Boccaccio 'compiutamente fornito'.

Si compisce un'età, di dieci, di venti, di cent'anni (3). 'Tant'anni compiti' vale 'finiti di scorrere affatto'. - 'Compire gli studii' (4) (che finir si potrebbero alla meglio senza veramente compirli), 'compire un'impresa, un corso (5), un viaggio, non si direbbe mai quando l'impresa andò a vuoto, il viaggio non riuscì. *Compimento* è fine piena (6), fine non infausta.

E *compiere* diciamo, e *compire*. Si compisce e si compie un affare, un viaggio (7), un uffizio (8); un edifizio si compisce (9). E in generale, *compire*, nella lingua parlata, cade assai più frequente.

Compito, poi, ha un senso suo proprio (1). 'Uomo compito' dicesi quello che nel suo tratto non lascia nulla a desiderare: obbligante, decoroso, piacente. Questo pregio chiamasi *compitezza*; che, come ognun vede, nulla ha che fare col *compimento*. Ed io serberei l'avverbio *compitamente* a questo senso della gentilezza delle maniere; e *compiutamente*, a indicare cosa compiuta a cui nulla manchi (2). Così *compitissimo* io serberei sempre al tratto, e a quelle doti morali (3) che richiede la vera gentilezza del cuore (poichè la morale entra in tutto). A *compiuto*, in senso di 'pienamente finito', non darei superlativo, se non come per celia, poichè parmi una specie di superlativo esso stesso.

Dal senso originario di *compito* venne che qualunque cosa nel suo genere s'avvicina al supremo suo bene, 'compita' si chiami (4): 'compita gioia, bontà (5), benefizio' (6). Notate però, che *compito* ha sempre buon senso; nè si direbbe 'compito birbante', se non per ironia, come dicesi 'birbante finito'.

Avvertirò, da ultimo, che *completo* dicesi di cosa composta di più parti e alla quale nessuna parte manchi: 'edizione completa; completare un'opera: opera che rimane incompleta, scompletata'. L'*incompleta* è lasciata in tronco dall'autore o dall'editore; la *scompletata* (parola inelegante, ma che dice brevemente e chiaro la cosa) non ha tutti i suoi volumi, che pure ci sono. Ma quando in luogo di 'gioia, affare compito', noi diciamo 'completo' quando parliamo di 'completare un lavoro, una somma' questa mi pare ineleganza inutile, e però da evitare.

— *Incompiuto* riguarda il tempo dell'operazione; *incompleto*, l'atto. Cosa incompiuta, non è compiuta per anco, ma forse sarà; cosa incompleta rimane così forse per lungo tempo o per sempre.

Può la cosa essere incompiuta, cioè non finamente lavorata in tutte le parti; ma completa, perchè nessuna parte le manca.

Incompiuta rimane un'opera se l'autore non la finisce: se lo stampatore non la stampa intera, incompleta: incompleta, se il compratore non ne ha tutti i volumi. — A.

(3) Dante: *Mille dugento con sessantasei Anni compièr, che qui la via fu rotta.* - Cicerone: *Centum et septem complevit annos.*
(4) Gellio.
(5) Vite ss. Padri: *Il sole non compiette il suo corso e non declinò tutto.* - Cicerone: *Solis lustrationem annuam menstruo spatio luna complet.*
(6) Co-impleo.
(7) Petrarca: *La mia favola breve è già compita.*
(8) Dino: *L'uffizio degli altri non era compiuto.*
(9) Pecorone: *Per lo comune di Firenze si compì la chiesa.*

(1) Berni: *Avea... una sorella: Se alcuna fu compita ella fu quella.*
(2) Boccaccio: *La fece compiutamente ammaestrare nella fede.* - *Niuna festa compiutamente è lieta.*
(3) Salvini: *Principessa per ogni parte compitissima.*
(4) *Compiute esequie* disse il Boccaccio, ed è uno de' pochi luoghi dove *compiuto* sia bene anco a' dì nostri, in luogo di *compito*.
(5) Dante da Maiano: *D'ogni valor compita Fora vostra bontade.*
(6) Varchi: *Nessun benefizio è tanto compito che i maligni non trovino da biasimarlo.*

Complemento ha qualche vita anch'esso: non indica, come *compimento*, tanto la fine dell'atto, quanto quel soprappiù che si richiede a rendere compita la cosa (1). Nella scienza de'numeri, *complemento* è voce tennica. Un buon indice è complemento d'un'opera: un buon indice rende utile doppiamente anche un'opera mediocre.

Il *complimento* fu giudicato anch'esso un complemento della gentilezza dell'animo; ma n'è il supplemento.

1703.

Fine, Estremità, Termine, Capo.

— *Estremità* dicesi, propriamente, di luogo; *fine*, opposto di *principio*: e dicesi, specialmente, di tempo. L'estremo nel tempo è quasi l'orlo della fine. *Termine*, in senso proprio, ai Latini era il limite che divideva un campo dall'altro. Nell'idea di termine adunque è compresa or l'idea di meta, or di riposo da un'azione e da un movimento, or di tempo determinato. — ROMANI.

— *Capo* dice l'ultima parte del corpo, e lo fa riguardare come principio insieme e come fine: *estremità* determina il più lontano punto della cosa: *fine*, il punto là dove la cosa cessa o ristà.

'L'un capo risponde all'altro; l'estremità al centro; la fine al principio. Capo del ponte, estremità del regno; fine della via, della vita. Si percorre la cosa dall'un capo all'altro; si va dal mezzo all'estremità; si segue l'oggetto dall'origine, dal principio alla fine'.

'Venire a capo' dicesi, per 'venire a fine': ma par ch'esprima sovente fine dove lo spirito trovi soddisfatte le idee e i desiderii proprii.

'Venire a fine' può dirsi anco di trista e prematura riuscita.

Fine ha varii traslati che gli altri non hanno; ma quando s'usa nel proprio, disegna estensione alquanto lunga. Così: 'strada che non ha fine, senza fine; essere alla fine d'un lungo viaggio, di un'opera lunga'.

Estremità, per contrario, dicesi di qualunque sia piccolo spazio. Il corpo d'un pigmeo ha le sue estremità: le ha fin l'atomo, se non che la imperfezione del senso nostro ci toglie discernerle. — GIRARD.

1704.

Infinito, Innumerabile, Interminabile, Sterminato, Smisurato, Immensurabile, Immenso.

Infinito, che non ha fine o confine: dicesi dello spazio e del tempo. *Innumerabile*, come il vocabolo suona, del numero. E quando un numero di persone o di cose è notabile, e si considera come un corpo solo, un solo ente collettivo, allora acquista quasi l'idea di spazio grandissimo, e però gli si può in certo modo applicare la qualità d'infinito, per iperbole famigliare al comune discorso. *Immenso* riguarda piuttosto l'estensione; e indica e molta grandezza, o grandezza che veramente non si è misurata (1). *Immensurabile*, che non può misurarsi.

Immenso abbraccia tutte le dimensioni; *infinito*, una sola. Diremo: 'linea infinita', non già 'linea immensa'. E iperbolicamente si dirà: 'corpo immenso', meglio che 'corpo infinito'. Si dirà: 'lunghezza infinita', meglio che 'immensa'.

Infinito dice ben più. L'immensità di Dio significa solo un attributo della divina natura; l'infinità, tutti quanti. 'Infinita' poi, meglio che 'immensa', diremo la bontà, la giustizia, la potenza divina.

Interminabile dicesi, più comunemente, del tempo: non già che non si possa, avvedutamente usato, applicare allo spazio che non ha termini, o li ha lontanissimi. *Sterminato* è più proprio della estensione, ma sovente in senso iperbolico: ed in ciò differisce da *immenso*, ch'ha usi più serii e più sinceri.

Smisurato è meno d'*immenso*, perchè denota piuttosto estensione la cui misura eccede le solite, che non estensione da non si poter misurare.

1705.

FINIRE, PERIRE.

FINITO, PERITO.

Si *finisce* o di fine naturale o d'altra: si *perisce* per infortunio; come per incendio, per naufragio, per fame. Molti per non avere il coraggio di perire gloriosamente a prò della patria, dopo essere a lei sopravvissuti, periscono di vil fine.

— D'un uomo, in ogni caso, non si direbbe ch'egli è *finito*, a significare ch'egli è morto. Direbbesi per annunziare la morte allorchè cessa l'agonia. *Perito*, all'incontro, di chi sia morto da un tempo più o men lungo: 'perita una famiglia, una discendenza'; chè di molti insieme si dice meglio che d'uno solo. — CAPPONI.

1706.

FIOCCO, NAPPA, FRANGIA, GALLONE, PENERO.

FIOCCO, BIOCCOLO, VELLO.

Nappa non è *fiocco*, siccome dice la Crusca. Le nappe s'usavano una volta alle tende delle finestre, e in alcuni luoghi s'usano ancora: *nappa* è quella con cui si dà la polvere cipria; *nappe* son quelle che pendono da' baldacchini o nelle parature delle chiese, o quelle in cui finisce il cordone che serve per tirare il campanello in una stanza (2); finisce in *nappa* il cingolo de'preti, e

(1) CICERONE: *Inania quaedam verba, quasi complementa numerorum.* - TACITO: *Addito majestatis crimine quod tum omnium accusationum complementum erat.*

(1) Ma in questo senso sarebbe modo poetico. *Immensurato*, che ciò dice per l'appunto, non è fuor d'uso. — A.

(2) SERDONATI: *Baldacchino di seta rossa, colle mazze dorate, colle nappe pendenti di seta attorta.* - Il Redi usa *nappella*.

quello di che si cingono i fratelli delle compagnie quando vanno in processione ed uffiziano; finisce in *nappa* anco la militare cintura. La nappa è di filo, di seta, d'argento, d'oro.

Il *fiocco* delle scarpe, quello di un cappello da donna, quel d'una rete da mettere in capo (1), non è nappa al certo. Molto meno un *fiocco* di neve; molto meno un *fiocco* di lana, che non è vello, giacchè *vello* è tutta la lana dell'animale tosato, ed è più grande d'un *bioccolo* (2): onde diciam *bioccolino*, non mai *fiocchino* in questo senso.

Ognun sa quel che sia 'far le cose co' fiocchi': non tutti forse sapranno che 'raccogliere i bioccoli' è, nella lingua famigliare toscana, 'ascoltare gli altrui discorsi e raccattarli per poi rapportare' (3). È traslato campestre, tolto dalla diligenza con la quale il pastorello va raccattando i bioccoli perduti di lana. E sa il cielo quanto abbondi la terra di siffatti raccoglitori di bioccoli! È egli dunque possibile che il male sia cosa sì bella da doverlo con tanta cura ragunare, ripetere e tessere e ricamare?

Anco al noto gioco della berlina, quegli che va attorno per raccogliere i motti da dirsi a colui ch'è in berlina, si dice ch'e' raccatta i bioccoli.

La *frangia* è all'orlo delle tende o de' vestiti (4). E *frangia* si dice quanto di falso s'aggiunge alla narrazione del vero. In questo senso tutte le narrazioni sono in qualche parte romanzi storici, tutte hanno un poco di frangia: coloro che la vogliono far più bella son quelli che più deturpano il vero.

Da *frangia*: *frangiato* (5); e *frangiaio* e *frangiaia*, chi vende frangie: da *nappa*: *nappella* e *nappellina*; da *fiocco*: *fiocchetto*, *fiocchettino*, *fiocchino*, *fioccone*. Altre derivazioni usitate queste voci non hanno.

In alcuni dialetti le nappe d'oro si chiaman *galloni*: ma gallone, in Toscana, è la striscia d'oro o d'argento, ch'orna una paratura o altra cosa che serve da ornamento. Il *penero* poi è quell'orlo quasi sfilacciato alle fasce de' bambini; e *peneri* si chiaman quelli de' tovagliuoli, delle tende. Nelle tende, quella parte della frangia che finisce in tanti fiocchettini di fila, sono i peneri.

Penerata dicesi quella parte dell'ordito che rimane senz'esser tessuta.

(1) Ariosto: *Rete d'or tutta adombrata Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno.*

(2) Firenzuola: *Della preziosa lana dell'auree chiome tu me ne arrechi un fiocco. - Tra le frondi del bosco ritroverai alcun bioccolo dell'aurea lana.*

(3) Allegri: *Attenti Son tutti insieme per raccorre i bioccoli.*

(4) Pandolfini; Berni; Vit. Pittori: *Nel pallio comune non erano fibbie nè frangie.*

(5) Salvini: *L'oro di cui la veste è tessuta e frangiata.*

1707.

FIOCCO, Cappio, Galano.

— *Galano* è voce non citata dalla Crusca, ma d'uso: significa lo stesso che *cappio*, cioè nodo fatto in guisa che tirandone uno dei capi, si scioglie facilmente. Nell'uso, i Fiorentini indicano con questo nome una annodatura specialmente destinata a ornamento.

Fiocco, dicesi, di neve, di lana, di cotone, o d'altra cosa soffice e leggera; che, se più leggera, dicesi *bioccolo*. *Fioccare*, 'cadere in abbondanza', in senso retto dicesi della neve (1); in senso figurato, di affari, di sventure (2). È modo proverbiale: 'fare una cosa co' fiocchi', e significa 'farla con solennità o con pienezza' (3). — CIONI.

1708.

FIOCO, Roco.

— *Fioco* dice debolezza di voce, o da catarro o da altro (4). E che l'idea di debolezza sia qui principale, cel provano anco i traslati (5).

Roco dice voce non chiara. Può la voce esser fioca, non roca; roca, non fioca. Il roco mormorare dell'onde (6), fioco non è (7). — A.

1709.

FIORIRE, Mignolare.

« Nel parlare dell'ulivo e de' suoi fiori... noi abbiamo due termini che non veggio si usino negli altri frutti. Il primo si è, che quando l'ulivo manda fuori quelle boccioline, noi chiamiamo nel nostro parlare questo moto della natura, *mignolare*. E poi quando quelle tali bocce s'aprono, diciamo gli ulivi *fiorire*. Il che non mi pare che s'usi negli altri alberi, come dire susini, ciliegi o peschi; sebbene anch'essi, prima che si vengano ad aprire que' fiori, scuoprono le bocce. Ma non però le tengono chiuse tanti giorni quanto fanno gli ulivi, i quali alcuna volta stanno con la migna chiusa tre settimane e davvantaggio. Non trovo già che i Latini avessero vocaboli nel mostrare questa cosa, ma mi pare che usassero solo di dire *florere oleas*. Non veggo ancora d'onde sia venuta nella nostra lingua questa voce *mignolare*; chè dalla latina, onde quasi tutta ell'è uscita, non deriva già ella... Questo *mignolare* dunque gli ulivi copiosamente, sebbene egli ci rallegra alquanto, perocchè senza questo l'uomo non si può promettere provento alcuno, non ci dà però una certa e ferma speranza di largo frutto; nè il *fiorire* ancora che seguita a quello di necessità, ma quando prima e quando

(1) Petrarca: *Che senza vento in un bel colle fiocchi.*

(2) Davanzati: *Fioccavano in quest'anno tante cause.*

(3) È nota derivazione di *fiocco*, usata dal Lippi: *Il crin fioccoso e lungo.*

(4) Dante: *Per lungo silenzio parea fioco.*

(5) Dante: *Fioco lume.*

(6) Petrarca.

(7) Nel dantesco *Voci alte e fioche*, intendi voci alte che contrastan con altre voci fioche. - GATTI.

poi, secondo il temporal che va. Chè vuole il sole l'ulivo e i giorni caldi, a voler che la migna (1) s'apra. Ma piuttosto ci promette abbondanza il cascare de' fiori. » Così Pier Vettori.

Vive ancora nelle campagne toscane cotesto *mignolare* sì bello. E vien forse da *minimus*, come viene il dito mignolo, forse ad esprimere la piccolezza di quella bocciolina che poi sarà fiore. Non è vero, del resto, che l'italiana quasi tutta esca dalla lingua latina; ma da più alte fonti ambedue.

1710.

FIORITA, Fioritura, Efflorescenza.

— *Fiorita*, I.° il tempo che il giardiniere dispone in bella mostra i vasi de' fiori nel giardino. II.° *Fiorita* chiamano quel misto di lauro, mortella, ginestra, e talvolta anche di fiori, che spargesi nelle chiese in dì di festa, e per le strade alle processioni, e simili. III.° *Fiorita* dicesi in celia una quantità di cose sparpagliate e mal disposte.

Fioritura, il tempo che fiori, frutti, alberi fioriscono.

Efflorescenza chiamano i medici una spruzzaglia di bollicelle che vengono alla cute, per lo più, con prurito: 'efflorescenze e rifioriture saline sulla superficie del suolo'. — MEINI.

1711.

FISCHIARE, Sibilare.

— Sibila il serpente e fischia; fischia il vento, fischia l'uomo.

Sibilare è un *fischiar* più sottile, e qualche volta più acuto.

Dell'umana pronunzia, di certe parole o sillabe che richieggono un maggior sibilo, non si direbbe 'fischio' (2). — A.

1712.

FLAGELLO, Sferza, Frusta, Staffile, Scudiscio, Disciplina.

— *Sferza* da percuotere, fatta d'una o più striscie di cuoio o funicelle, o cosa simile. S'adoprava pe' fanciulli, e ad altro uso (3). *Flagello*, agli antichi era una correggia o un fascio di correggie di cuoio, col quale percuotevano il corpo nudo de' servi, ed era pena più grave che delle verghe. Cicerone: « *Porcia lex virgas ab omnium civium romanorum corpore amovit, hic misericors flagella retulit.* » — « *Liber fustibus cæditur, servus flagellis cædi, et domino reddi jubetur.* » Decl. Quintiliano: « Da questo lato le verghe, da quello le flagella si portavano. » Per lo più *flagello* s'usa oggidì nel traslato (1) per gastigo grande. La *frusta* somiglia alla *sferza*, ma differisce nell'uso: questa per i fanciulli, quella pe' malfattori (2). *Frusta*, inoltre, è quella da percuotere od incitare i cavalli ed altri animali.

Staffile è affine a *flagello*, e s'usa nel proprio, non mai nel traslato (3). *Staffilata* ha talvolta il traslato. È strumento di cuoio a più capi, attaccati all'estremità da un manico di legno; e n'usavano gli aguzzini per batter gli schiavi (4). Gli è sempre più grave della frusta, a qualunqu'altr'uso s'adopri. Ma nel traslato *frustata* e *frustare* par ch'abbia più avvilimento o dolore.

Scudiscio, sottil bacchetta da percotere. *Disciplina*, mazzo di funicelle o d'altro, con cui gli uomini si percotevano per mortificare la carne. Il Berni congiunge acconciamente due delle voci affini notate. « Con una disciplina si frustava. » — ROMANI.

— Nel traslato, la *verga* corregge; la *sferza* incita, o punge col biasimo; la *frusta* gastiga, od umilia; il *flagello* strazia. — CAPPONI.

1713.

FLUSSO, Diarrea, Lienteria, Dissenteria.

— *Flusso* è generico, ed ha però varii nomi: 'flusso di ventre, flusso uterino', e simile. Parlando del flusso di ventre, egli è lienterico, sanguigno, od altro.

La *lienteria* è flusso tale per cui passano non digeriti i cibi dallo stomaco e dagl'intestini. La *dissenteria* è di frequente con sangue, con muco e con dolori; ond'è più grave della *diarrea*, ch'è evacuazione profusa e liquida. — ROMANI.

1714.

FOCACCIA, Schiacciata.

— La *focaccia* è meno schiacciata di forma. L'altra si fa di farina ordinaria, con pochi ingredienti e semplici; tra quali il grasso di maiale: allora la chiamano *schiacciat'unta*. La focaccia è di pasta più fine, con ova e zucchero. — A.

1715.

FOCHERELLO, Focolino, Fochino, Fochetto, Focuccio.

Affinissimi. Ma il *focherello* pare possa essere un po' più grande: pare possa prendersi più como di-

(1) Invece della *migna* di Pier Vettori, si usa dir oggi in certe provincie della Toscana, la *mignola;* che significa (parmi) più la unione delle boccine, che le boccine medesime. Le boccine, infatti, si dicono i *mignoli*. - LAMBRUSCHINI.

(2) Onde: *le lettere sibilanti*. Fischiare è difetto di chi non ha denti. - A.

(3) PETRARCA: *Nè per ferza è però madre men pia*. - BUONARROTI: *Pedagogo con la sferza*. - L. SENECA: *Sferza per far girare il paleo*. - DANTE: *Ferza* (in rima) *de' dì caniculari*.

(1) DANTE: *Attila che fu flagello in terra*. - BERNI: *Fu de' cristian proprio un flagello*.

(2) BOCCACCIO: *Frustato e poi appiccato per la gola*. - LATINI: *Frustavano i cittadini che avevano misfatto*.

(3) *Staffile* è, propriamente, quella striscia doppia di cuoio che regge la staffa. Di qui, per somiglianza, staffile si dicono le strisce di cuoio con che si batte qualcuno. - LAMBRUSCHINI.

(4) BUONARROTI: *Un aguzzin bestiale Sarà il medico vostro: Uno staffil salubre medicina*.

minutivo vezzeggiativo, che come diminutivo semplice (1).

Io posso dipingere una famigliuola raccolta intorno al focherello domestico, in atto di lodar Dio o con la preghiera o col lavoro, ch'è una preghiera anch'esso, od è una bestemmia secondo l'intenzione e l'affetto che lo accompagna. Posso imaginare un *focolino* tenue (2), vicino a spegnersi, ma tuttavia capace (come le vecchie passioni) di suscitare con le sue faville un incendio.

Fochino e *fochetto* sono men belli; ma nella lingua parlata direbbesi forse anco d'un fuoco di braciere o di veggio; dove gli altri due par ch'indichino sempre più o meno di fiamma. *Fochetti* si dicono i piccoli fuochi artifiziati.

Focuccio dice, come ognun vede, piuttosto insufficienza che semplice piccolezza.

— Gli altri tutti denotano, come s'è detto, più o meno scarsezza; ma *focolino* può essere quasi un vezzeggiativo per indicare un fuoco gustoso. 'Assiderato dal freddo, trovai un focolino che tutto mi riebbe'. — A.

1716.

FODERA, FODERO.

RIFODERARE, RINFODERARE.

La *fodera* è de' vestiti; e' si foderano di pelli, di drappo, di tela, e simili (3): 'costa tanto la foderatura'.

Nel traslato: 'aver foderati gli occhi' vale 'vederci poco': 'foderar le parole', dicesi di coloro che ripetono, parlando, alcuna delle parole già dette: 'i' l'ho veduto, i' l'ho'.

Fodero è quel della spada, d'armi da taglio (4). Riporre nel fodero, si direbbe *rinfoderare* (5): mettere di nuovo la fodera, *rifoderare*.

1717.

FODERA, FEDERA, SOPPANNO.

FEDERA, GUSCIO.

Federa è la sopraccoperta di panno lino o di drappo fatto a guisa di sacchetto, nella qual si mettono i guanciali (6). La *fodera* è dunque interna, la *federa* esterna.

Soppanno è la parte della fodera che guarda il petto e la vita; può comprendere anco l'imbottito (7); nè mai si direbbe *soppanno* la fodera dappiede al vestito (1). 'Ben soppannato, dicesi di chi è ben coperto.

1718.

Federa, Guscio.

— *Guscio*, quell'invoglio di panno a spina, e di due o più colori, che ricopre e dà forma alle materasse, a' guanciali, o simili: trapunto, e che non si può levare senza che quelli si guastino.

Federa è sacchetto di tela bianca, da coprire il guscio stesso de' guanciali, e che mutasi per pulizia. Le materasse, i cuscini da sedere, i sacconi, le coltrici, hanno gusci; non federe. Queste diconsi ancora *federette*, e in alcuni luoghi *foderette*.

Guscio talvolta quel sacco assai grossolano che involge le merci, come lana o cotone, e che nessuno al certo chiamerebbe *federa*. — POLIDORI.

1719.

FODERO, GUAINA, VAGINA, ASTUCCIO.

Fodero è più comune nella lingua parlata: anche *guaina* però non è rado.

Quel delle forbici o arnesi simili, si dirà piuttosto *guaina* che *fodero*. Quello de' ferri chirurgici, delle posate, delle gioie, degli occhiali, è *astuccio* (2).

Guaine chiama il Redi quelle ove tien quasi riposti i suoi denti la vipera (3). *Guaina*, in Toscana, quel cucito attraverso al quale si passa un nastro, e col nastro si stringe o allargasi il vestito per meglio assettarlo alla vita.

Sguainare è più nobile di *sfoderare*: s'usa assolutamente, sottinteso il quarto caso: l'altro non così (4).

'Sguainare i denti' (5), non già 'sfoderare'; 'sguainare l'ugne', che l'Ariosto dice 'spiegare'. 'Sfoderare una cattiva poesia, un argomento potente', è metafora non dell'uso comune, ma propria. I versi e le argomentazioni di certuni son

---

(1) FIRENZUOLA: *Avvegnachè questo focherello sia piccolo e fabbricato da umana operazione, egli è ricordevole di quel maggiore e celeste sole.....* *Focherello* lo chiama a paragon del sole, non già che fosse un *focolino*. - E il VITTORELLI in senso vezzeggiativo: *La qual sedendo al focherello tepido.*

(2) LIB. CUR. MAL.: *Scaldarsi ad un focolino ben ritirato e difeso dall'aria.* I Latini avevano il solo *foculus*.

(3) ARIOSTO: *Le fodere Riversan di scarlatto.*

(4) TAV. RIT.: *Fodero di spada.*

(5) Il SALVINI, figuratamente (ma in modo alquanto strano): *Lumache nella vagina delle membra rinfoderabili.*

(6) BELLINCIONI; PULCI.

(7) VARCHI: *Il qual lucco portano foderato di pelli, o soppannato di velluto e talvolta di dommasco: e di sotto chi porta un saio, chi altra vesticciuola di panno soppannata.* - *Soppannato* si dice di vestiti gravi. Un vestito da donna non si direbbe soppannato, neppure dai contadini, i quali però dicono *soppannare la carniera*. L'esempio del Varchi fa pur conoscere che il soppanno deve essere di materia che possa dirsi *panno*: delle pelli non gli è potuto venir detto. In realtà però *soppanno* e *soppannare* son termini serbati soltanto dal popolo che parla più all'antica: *fodera* e *foderare* hanno scacciato le prime due dalle bocche civili. - LAMBRUSCHINI.

(1) FIRENZUOLA: *Queste parti si possono aiutare colle bambage e coi soppanni* (il seno delle donne, per parer più pieno).

(2) BUONARROTI: *Astuccio... dove aguzze... Sian cesoie e lancette E lime e punteruoli.*

(3) *Nel fondo di quelle due guaine in cui tien riposti i suoi denti la vipera, stagna un umore...*

(4) DAVANZATI: *Chi grida, chi sguaina.*

(5) LIPPI: *Sguaina l'ugna.* - REDI: *Co' denti canini sguainati.*

arme micidiali; che pure il mostrarle fa venire i brividi a un pover' uomo (1).

Rinfoderare abbiamo, non già 'ringuainare'.

Sfoderare per levar la fodera, è senso tutto proprio di questo verbo.

Vagina anco in poesia non è comune, perchè *guaina* ne fa bene le veci (2). Il senso medico di *vagina* è ben noto; e a questo solo senso riserbasi tale vocabolo.

Mancano poi a questo nome, come a caduto dall' uso, i derivati e i traslati ch' ha il comune *guaina*.

1720.

FODERO, Zattera.

Fodero dicesi anche l' insieme di legnami e di travi collegate per poterle condurre pe' fiumi a seconda (3).

Dicesi anco *zattera:* ma la zattera conduce sopra sè passeggieri o roba (4): il fodero può esser condotto da un solo. *Zatta* in questo senso è meno dell' uso.

Fodero, poi, era un diritto che pagavasi un tempo a' soldati o a' magistrati che viaggiavano, per lor vettovaglia: *jus foderi*.

1721.

FOGLIA, Fronda.

— *Fronda*, più comunemente, dicesi d'albero, di virgulto, o di pianta con rami; non d'erbaggi o di fiori. *Foglia*, e di questi e di quelli. Perchè *frons* ai Latini era ramuscello o virgulto con foglie, e *folium* la foglia sola. Onde il Boccaccio: « Colse duo fronde, E d' esse una ghirlanda si facea (5). » E Dante: « Sotto la fronda Nova sedersi in su la sua radice; » dove *fronda* indica intera l'ombra dell'albero rinfronzito. — grassi.

In poesia specialmente, *fronda* si trova usato parlando pur d' erbe (6). Ma nell' uso comune, di que' che chiamiamo erbaggi, fronda non si dirà mai (7).

1722.

FOGLIATO, Foglioso, Fogliuto.

Fogliato, ch' ha foglie: *foglioso*, ch' ha foglie non poche: *fogliuto*, ancor più (1). Tutte e tre son voci che non ho mai sentite nella lingua parlata. Ma la botanica, il cui linguaggio è tanto povero ed eteroclito, può farne suo prò.

1723.

FOGLIATO, Sfogliato.

— *Fogliato*, di cosa che ha forma di foglia (2): di cosa ridotta in foglia, più volentieri diciamo *sfogliato*. — a.

1724.

FONDAMENTA, Fondamenti.

— I *fondamenti* della religione non sono la stessa cosa che le *fondamenta* d' un edifizio materiale, casa, palazzo, od altro. — zecchini.

1725.

FORMA, Figura, Conformazione.

Ben formato, Ben tagliato.

Taglio, Statura.

— *Figura*, superficie qualsiasi compresa da linee; *forma*, superficie che circoscrive un corpo: 'figura d'un triangolo; forma d'un cono.' — romani.

La *figura* disegna i confini del corpo: 'figura quadrata, rotonda'. La *forma* segna le disposizioni delle parti tra loro: 'belle forme, armoniche', o simile. Due corpi di figura rotonda possono variare forma nel mezzo. La figura del corpo in tutti gli uomini della medesima razza è, a un bel circa, la stessa; le forme variano all' infinito. Può donna avere bella figura e forme non belle. Può avere belle le forme del viso e del seno, e la figura del corpo intero essere disavvenente. Cicerone: « *Formam nostram reliquamque figuram in qua esset species honesta, eam posuit in promptu.* » Lucrezio: « *Ordine formarum certo certisque figuris. - Ut sæpe ex aliis formis variisque figuris Efficitur quiddam quadratum unaque figura.* » — popma.

— La *figura* risulta dai contorni; la *forma*, dalla disposizion delle parti. *Conformazione* dicesi specialmente della forma in quanto è acconcia all' uso al quale è destinata la cosa.

'Figura geometrica; forma d' uomo: conformazione degli organi buona o cattiva'. Quest'ultimo non s' usa, per lo più, che nel proprio; gli altri due han molti sensi figurati. — girard.

---

(1) E *sfoderare*, così assolutamente, di chi facendo qualche cosa voglia distinguersi, o di chi superi l'opinione che di lui si aveva. Al sentire, p. es., una bella predica da un predicatore mediocre, si dice: oggi gli ha sfoderato. Oggi i' vo' sfoderare. - meini.

(2) Monti: *E tu dalla vagina Esci, ferro di morte.* Ma *guaina* non avrebbe guastato. - Dante, per pelle: *Marsia traesti Dalla vagina delle membra sue.*

(3) Stor. Narr.: *Foderi, che sono travate di legnami congiunti insieme.*

(4) Bembo: *Zattere di nave si traevano. - Vettovaglie ed artiglierie, nelle zatte, per l'Adige mandate.*

(5) Ninfale.

(6) Marchetti: *E della terra le spezzate zolle Mostraro erbe diverse e fronde e biade, Minutamente per la terra sparse.* - Ma e' non par da imitare. *Fronda* e *fronza*, d' erbe parlando, non si direbbe se non di quelle che fanno piante ramose, e veramente frondose. - lambruschini.

(7) Crescenzio: *Erba frondifera.* E qui la parola composta è tale che, non se ne potendo comporre con *foglia* una simile, gioverà ritenerla, se pure non gli si voglia sostituire *foglioso*. Le *fronde dell' aglio*, disse la Crusca, e: *fronde del porro*, il Caro (Lett. ad Alf. Martello) e il Bibbiena (Cal. 3, 17) citati dal Cantù. Ma nè il porro nè l'aglio son proprio erbaggi: e non so se una fronda d'indivia o d'insalata romana o di lattuga o di radicchio, sarebbe digeribile in parte nessuna d'Italia.

(1) Crescenzio: *Fieno sottile e fogliuto.*

(2) Neri: *Argento fine fogliato.* Quanto alla pasta fogliata con unto, del Sacchetti, abbiamo nell'uso, *foglia* e *sfoglia*; ma il secondo più comune.

1726.

Ben tagliato, *Ben formato.*

Ben tagliato dicesi di tutta la persona, intendendo specialmente del petto, de' fianchi; *ben formato*, della persona intera o d'una parte, come il piede, il viso, le braccia. Una fronte ben formata dice all'anima più che un corpo ben tagliato: perchè nella fronte, più che altrove, è l'anima.

— Può uno essere ben tagliato, e non ben formato: cioè, possono le parti del suo corpo essere tra loro armonicamente disposte, e poi ciascuna da per sè mancare di quella giusta pienezza che fa bello il corpo. *Ben formato* si riferisce assai spesso alla complessione. — MEINI.

1727.

Taglio, *Statura.*

Può la persona essere di bella statura, di statura vantaggiata, e non di troppo bel taglio. *Taglio* comprende e l'altezza e la proporzion delle forme. Donna alta e grassa non è d'un bel taglio (1). 'Bel taglio di donna', sogliam dire. E anche in materia di donne, il vizio corrompe il gusto.

Taglio dice la grandezza, la figura, la forma, il disegno della persona, la statura, l'altezza. 'Alta, bassa, mezzana statura', e 'bel taglio'. Si direbbe 'bella statura', intendendo statura conveniente; ma non 'alto taglio'. *Taglio* comprende tutte insieme le dimensioni, e, per conseguenza, la proporzion dell'intero; *statura* non disegna che la dimensione in altezza.

1728.

FORMARE, COMPORRE.

— Si *forma* o dando forma all'oggetto, o riducendo più oggetti in uno, sotto certa forma determinata: si *compone* riducendo più oggetti in uno, congegnando insieme più corpi o più persone o più idee con un certo fine. *Comporre* è più generale: si compongono, non si formano, de' medicamenti e de' versi. — ROMANI.

— Di più cose si compone una: si compone congiungendo elementi varii. Si forma anche senza comporre. — GATTI.

1729.

FORNIRE IL, DEL, DI.

— Il primo indica la specie della cosa fornita; il secondo, una indeterminata quantità d'essa cosa; il terzo, la quantità necessaria all'uso o opportuna. La tale spiaggia *fornisce il* sale: ecco la natura del prodotto ch'ell'offre. In un pranzo, uno fornisce il vino, l'altro la carne, e via via.

La tale spiaggia *fornisce del* sale: molto o poco, abbastanza o no; non si guarda a codesto, purchè ne fornisca. Come chi dicesse: 'fornir del danaro, dello zucchero', e simili, che non dice quanto.

La tale spiaggia *fornisce di* sale il tal paese; vuol dire che gliene fornisce quanto basta al consumo; essa sola (od essa principalmente) gliene fornisce quanto ne fa di bisogno. Veramente, parrebbe ch'anco *fornir il* sale significasse il sale bisognevole (1); ma in quella prima locuzione potrebbe comprendersi il sale che quel tal paese trasporta ad altri, o quello ch'altri vengono a comperare da esso. All'incontro, dicendo *fornire di*, s'intende della quantità consumata nel paese stesso, non meno, e non più. — ROUBAUD.

1730.

FORNITO, DOTATO.

— *Fornito* s'usa anco con avverbio peggiorativo avanti a sè; e dicesi: 'mal fornito, mediocremente fornito' (2). 'Malo' o 'ben dotata', direbbesi soltanto di dote di donna. L'altra voce suona lode intera, e però mal soffrirebbe siffatta costruzione.

Fornito dicesi e di persone e di cose; *dotato*, di persona soltanto, o, al più, d'animali (3). 'Letto fornito, camera fornita', cioè provvista di tutto l'occorrente o d'oggetto personificato. — MEINI.

1731.

FORNO, FORNACE, FORNELLO.

— Nel *forno* si cuoce il pane, e altre cose da mangiare: nella *fornace*, i mattoni, le porcellane o maioliche, i vetri; il *fornello* è della cucina, ma per usi più minuti, e particolarmente pei chimici e per gli speziali. — CAPPONI.

1732.

FORO, APERTURA, PERTUGIO.

BUCA, BUCO.

BUCHERINA, BUCOLINO, BUCHERELLA.

BUCO, FORO, FORAME, APERTURA.

IMBUCARE, RIMBUCARE, INFOSSARE.

IMBUCARE, INTANARE, RINTANARE.

SBOCCARE, SBUCARE.

— *Pertugio*, buco da parte a parte (4), ma, d'ordinario, non grande. — ROMANI.

— Il *foro* è più piccolo; l'*apertura* può esser grande assai, e il *pertugio* appena visibile. — A.

1733.

Buca, *Buco.*

La *buca* è cavità; il *buco* apertura: la buca è nel solido; il buco è un vano. Si fa una buca in

(1) SALVINI: *Femmina di bel taglio e di buona presenza.* - *Taglio*, non *taglia*, come dicono alcuni.

(1) *Fornire il*, in certi casi, fa pur pensare ad altre cose da provvedersi, e che quel tal paese non fornisce; dove l'articolo *il* fa le veci di partitivo. *Fornire di* non risveglia mai quest'idea. — A.

(2) BARTOLI: *Di religione, per la niun conoscimento di Dio, peggio fornite che prive.* - *Mal fornite di giudicio e di sperienza.*

(3) Nessuno, parmi, direbbe col SACCHETTI: *Soglio d'ogni ben dotato.*

(4) DANTE: *Breve pertugio.... M'aveva mostrato per lo suo forame, Più lune...*

terra, un buco in un abito; una buca nell'arena, è proverbialmente, a significar cosa inutile, un buco nell'acqua. Si fa la buca scavando, il buco forando, sfondando, stracciando (1).

— La differenza delle cose da questi vocaboli significate è anche nell'ampiezza e nella forma di esse. Il buco è piccolo e, per lo più, rotondo: la buca è grande, e di qualunque figura. — A.

1734.

Bucherina, Bucolino, Bucherella.

Bucherina, piccola buca: *bucolino,* picciol buco. Hanno le medesime differenze che le voci di cui son derivati.

Bucherella è quella piccola buca in cui per gioco si esercitano a buttare col calcio una palla i fanciulli. Onde la frase: 'giuocare alle bucherelle', che dicesi pure 'a buchetta' o 'alle buchette'.

1735.

Buco, Foro, Forame, Apertura.

Il *buco* non è grande per lo più, e apre da un lato: se passa da banda a banda gli è *foro*: se fatto con l'arte, *forame*. *Apertura* è generico.

1736.

Imbucare, Rimbucare, Infossare.

S'*imbuca* il grano; uno s'imbuca per nascondersi: e traslatamente, di chi non si trova nè si sa dove sia, sogliam dire: 'dove s'è egli imbucato?'

Il grano imbucato si cava per dargli dell'aria, poi si *rimbuca.*

— Perchè il luogo dove il grano vien riposto, ha nome, secondo i paesi, di buca e di fossa, *infossare* è lo stesso che *imbucare*. Della operazione contraria, *sfossare* si dice: 'sbucare' non già; ma bensì 'cavare dalle buche'. — CAPPONI.

Sbucare ha uso neutro: 'uscir di buco o di buca'. Nel traslato vale 'uscire di nascondiglio', o, anche non nascosto prima, comparire improvviso, minaccioso, o, gravissima delle minacce, importuno.

'Rimbucarsi' diciamo (2), e 'stare rimbucato', meglio che 'stare imbucato'.

1737.

Imbucare, Intanare, Rintanare.

Sebbene tana, talvolta, non sia più grande di buca, nondimeno, perchè essa può essere anco di bestia grossa e di fiera, *intanare* dice più, ed ha più sovente congiunte idee di fierezza, od almeno di spregio. Dacchè il buco o la buca può essere anco dell'uomo, tana è sempre di bestia: onde dicendolo d'uomo, gli è un dargli della bestia, se non della fiera selvaggia. 'Dove s'è egli intanato?' dice per lo meno più impazienza che 'dove imbucato?' Traslatamente, un foglio, un libro, una notizia *s'imbuca,* non si sa dove trovarla. La verità pare che talora s'imbuchi; pare all'uomo, che non merita di discernerla, così cospicua come sempre è; l'errore s'intana.

Rintanare è più comune, e, quando non significhi ripetizione, più intenso.

1738.

Sboccare, Sbucare.

— *Sboccare,* escire d'una bocca; *sbucare,* d'una buca. Si sbocca, per lo più, di forza; si sbuca di queto (1). 'Sbocca un fiume, sbuca una fiera (2); sboccano i nemici (3), sbucano i traditori'.

Sboccare si dirà meglio di molti che d'un solo, perchè richiama l'idea di versamento abbondante. — ROMANI.

1739.

FORTE, VEGETO, ROBUSTO, RUBIZZO, GAGLIARDO, PROSPEROSO, VIGOROSO.

Vegeto, di tutti i corpi organici in pieno vigore: 'uomo, pianta vegeta'. Non può l'uomo essere veramente forte, gagliardo, robusto, senz'essere vegeto: ma può essere vegeto, senz'essere forte, gagliardo, robusto. Havvi uno stato di sanità piena congiunto a certa naturale delicatezza di fibra. Le donne son più vegete degli uomini; non più forti. *Vegeto,* insomma, esprime il benessere, non la potenza.

— *Gagliardo* è più di *rubizzo* (4). A *rubizzo* s'accompagna l'idea di certo vigore e brio. Dicesi, più ch'altro, di bambini e di vecchi, che in molte cose somigliano ai bambini. Il vecchio rubizzo gli è un vecchio improsciuttito dagli anni, che conserva della forza, ed ama l'allegria.

Gagliardo, anco di cose: 'vino, vento gagliardo'. *Rubizzo*, di sole persone, e talvolta d'animali: 'cavallo rubizzo', cioè robusto e brioso. — MEINI.

Prosperoso pare un po' più di *vegeto*. Chi è vegeto è sano; chi è prosperoso, è sano in modo visibile, in modo, per dir così, rallegrante. *Prosperoso* dice bel colore, bella cera, sufficiente pienezza. Si può essere vegeto e secco: uomo secco, forse non si dirà *prosperoso.*

— *Vegeto* dice salute; *vigoroso,* salute con forza. Il primo, del corpo soltanto; il secondo, e del corpo e dell'animo. — A.

Vigoroso, dunque, è più di *vegeto*: è quasi l'effetto e l'incremento di quello. *Forte* è ancor più. Un temperamento vigoroso non soffre d'ogni menomo incomodo; un temperamento forte sostiene anco i mali.

(1) Quindi: *buca del sepolcro; buca*, luogo da conservar grano; *far una buca*, servirsi del danaro fidato: tutti modi dell'uso. Quindi: *buco della chiave*, *cercare ogni buco.*

(2) SACCHETTI: *Vedendosi rimbucare e non veggendo dove...* - *Stette rimbucato più dì.*

(1) CECCHI: *Lo fo sbucare di casa.*

(2) TASSO: *Di non so donde un lupo sbuca.*

(3) CIRIF. CALVANEO.

(4) PULCI, Morgante: *Più rubizzo e più gagliardo.*

Nella gagliardia pare abbia parte anche l'animo, desto a adoprare nel miglior modo e più efficace la forza del corpo.

Robusto dice quella forza che viene dalla sodezza delle membra, dalla durezza della complessione, dal *robur*. Uomo troppo grasso o troppo magro, sarà forte, se vuolsi, ma non robusto.

Insomma, *vegeto* esprime il benessere; *prosperoso*, benessere più manifesto e più gaio; *forte*, l'effetto del benessere, il qual si dimostra nel sostenere gl'incomodi e nel vincere i mali. *Vigoroso* esprime l'alacrità della forza; *gagliardo*, la forza del corpo aiutata sovente dalla volontà; *robusto*, la forza in sè raccolta e visibile. Quello che *prosperoso* è rispetto a *vegeto; robusto* è rispetto a *vigoroso*: la significazione sensibile, se così può dirsi, dell'essere e del potere interno.

Prosperoso può, talvolta, non indicare se non l'esterna apparenza. Può un vecchio essere prosperoso, senz'essere vegeto.

Robusto, forte, vigoroso, gagliardo hanno, inoltre, senso traslato. Nel Petrarca lo stile ha forza, ma non gagliardia. Lo stil forte è quello dove la forza è nascosta; nello stile robusto è visibile. Anche nella dolcezza è la forza.

Le piante, vegete sono quando viva è la vegetazione. Anche un' erba può dirsi vegeta: *vigore* è più.

Pianticella non grossa può dirsi forte quand' ha tutta la forza richiesta per viver bene. La robustezza non è se non di quegli alberi che hanno tronco massiccio (1).

1740.

FORTIFICATO, MUNITO.

— Si munisce d'armi, di torri, di gente, di vittuaglia; si fortifica specialmente con edifizii.

Un luogo può essere da natura *munito*, e *fortificato* dall' arte. Può essere munito dall'arte, e non fortificato, cioè non tanto munito da doversi tenere per forte. — A.

1741.

FORZA, FORZE.

— *Forza*, talvolta, vale violenza; *forze* ha sempre buon senso. *Forze* è più relativo. Così diciamo d'un ammalato che le forze lo abbandonano; ed egli già da gran tempo non ha più forza. — A.

— *Forze* suole avere senso più indeterminato, come quando diciamo: 'non ho forze bastanti; le mie forze non ci arrivano': e intendiamo di danaro o d'altro mezzo qualunque. *Forze* diconsi pure i giochi di destrezza, d'agilità, di forza, nel movere maestrevolmente il corpo, nel cavalcare, nell'alzar pesi, e simili. E chi ne fa professione si chiama *forzatore*. 'Bella forza!' si dice ironicamente a chi si crede d'aver fatto una bella cosa. D' un ricco tirchio, per esempio, che desse un quattrino di limosina, si direbbe: 'gli ha fatto una bella forza'. — MEINI.

1742.

FORZA, VIOLENZA.

— La *violenza* è *forza* eccessiva che si sfoga in effetti dannosi. Buti: « Violenza è forza fatta a danno o male altrui. » — ROMANI.

1743.

FORZA, VIGORE, ROBUSTEZZA.

Il *vigore* pare più pronto al fare; la *forza*, e al fare e al patire. Il Manzoni chiamò *vigoroso* il Redentore risorto. *Forte*, in quel luogo sarebbe languido.

La forza che non conosca sè stessa, che non s'esercita, non è vigore. Tutti hanno un qualche grado di forza e di corpo e d'animo; vigore, non tutti. Il vigore, anco quando soffre, opera, perchè resiste al patimento; lo trasmuta in merito od in diletto. La vera pazienza, la vera umiltà son vigore.

Robustezza è forza più sensibile, più ferma, più dura, se così posso dire (1); e si riferisce, per lo più, alle potenze del corpo.

1744.

FORZA, FERMEZZA, INTREPIDEZZA.

FORZA, LENA.

Può essere *forza* senza intrepidezza, quando convenga esercitare essa forza contro a difficoltà materiali, o contro minuti ostacoli, che sono i più tediosi. Poi, può la forza durare alcun tempo; e a un tratto, posta di contro al pericolo, trepidare.

L' *intrepidezza* può essere senza forza vera, quando viene da stupidità, o da audacia pazza, o da furor disperato. Così vediamo intrepida al pericolo gente che non lo conosce. E però intrepido diciamo colui che sostiene senza rossore il biasimo o l'infamia meritata. *Intrepidezza*, insomma, non è che il contrario di *trepidazione*; può essere atto virtuoso, può essere biasimevole, può non essere nè questo nè quello.

L'intrepidezza è segno della fermezza. Ma può l'uomo trepidare di moto corporeo, e avere l'anima ferma, così come Abramo, ed il Tell.

La *fermezza* è forza o fortezza perseverante. Molti che in un frangente son forti, contro i menomi impedimenti non sanno star fermi. La fermezza nella vita è più necessaria della forza; è anzi la forza vera.

Ma quando la fermezza piega al male, all'errore, forza non è. L'ostinazione, ch'è una specie di fermezza, dimostra spirito debole.

— Si dirà bene: 'intrepido ne' pericoli, o contro a' dolori; fermo ne' propositi, e forte nelle opere'. Una volontà ferma che intenda a scopo non accessibile, rimarrà sterile e senza forza; e dove non è cimento, intrepidezza non è. 'Ingegno

(1) DANTE: *Robusto cerro.*

(1) *Robur*.

forte' diciamo, e non già 'fermo' nè 'intrepido': le altre qualità che sono dell'ingegno convien cercarle tra quelle che s'appartengono a strumento, perchè l'ingegno è strumento il cui motore è nell'animo. A definire una voce astratta (sin dove ci sia concesso il definire la cosa) basta, opera semplicissima, raccogliere li aggiunti ch'essa riceve nell'uso: qui stanno le proprietà, cioè tutte le proprietà che noi possiamo conoscere. E voi, chiarissimi filosofanti, che traducete gli astratti generici per via d'astratti generici, voi (scusatemi) non fate altro che imbrogliare le cose e falsare le idee: le definizioni vere e comprensibili, l'uomo, cioè il popolo, le sapeva innanzi e meglio di voi. — CAPPONI.

1745.

Forza, Lena.

— *Lena*, quand'ha senso affine a *forza*, è quella specie di forza che vale a reggere la fatica, come l'origine accenna, a durare, ad andare (1). — ROMANI.

1746.

FORZOSO, Forzuto.

— *Forzuto*, di molta forza. *Forzoso* non ha più questo senso, come in antico, ma vale 'fatto di forza, a forza': 'prestito, comando forzoso'. — ROMANI.

1747.

FRANCHEZZA, Liberta'.

— *Franchezza* è libertà di parlare e fare senza dissimulazione; la franchezza dice quello che sente; la *libertà* lo dice colla coscienza del proprio diritto. — ROUBAUD.

— Libertà, nelle parole e ne' sentimenti; franchezza, più propriamente, nelle parole e ne' segni esterni. Questa è talvolta simulata per malizia o per vanto. Può parlar francamente anche l'uomo dominato da un pregiudizio, venduto ad una fazione, prezzolato da un tiranno.

Franchezza per 'coraggio' e 'ardimento', o per 'franchigia' o 'stato franco', sono sensi che pendono all'antico, e da usarsi con parsimonia.

C'è una franchezza tutta esteriore e quasi meccanica. La non libertà nella scelta del soggetto o del modo di trattarlo, fa la mano dell'artista men franca nell'esecuzione. Molti autori scrivono con franchezza, che non pensano con libertà, nè liberamente possono nè vorrebbero parlare. — POLIDORI.

1748.

FRANCHEZZA, Fidanza, Baldanza.

— Può l'uomo fidare in sè, e non essere baldanzoso, ch'è l'esterna manifestazione inconveniente di *fidanza* soverchia. Può l'uomo avere *baldanza* negli atti, e poca fidanza nelle forze proprie; e parecchi ve n'ha di cotesti. La *franchezza* è d'uomo libero da timore, da riguardi, e da vani sospetti. E anche *baldanza* è franchezza piena d'alacrità, compagna ora al bene ora al male: ma spesso ha mal senso. — GATTI.

1749.

FRANCHEZZA, Lealtà.

— *Lealtà* è *franchezza* di atti e di parole ispirata da sentimenti nobili e puri: senz'affettazione, senza sforzo. L'uomo franco è retto e animoso: l'uomo leale è franco, ove bisogni, con generosità; ove bisogni, prudente: non solo non dissimula nulla, ma nulla ha da dissimulare per essere rispettato e benvoluto.

Sleale è l'uomo che non ha la franchezza necessaria per mantenersi fedele a' propri doveri. — ROUBAUD.

1750.

FRANCO, Schietto, Sincero, Ingenuo.

Candidamente, Schiettamente.

Schietto, chi dice con semplicità non isciocca quello che sente, chi non simula; *franco*, chi dice e opera con libertà, non dissimula. *Sincero*, chi non altera la verità; *ingenuo*, chi la dice nella pienezza natia, con nobile prontezza.

L'ingenuità è spontanea, abbondante. La franchezza è talvolta dovere. La sincerità non è mai difetto, ma talvolta pericolo non necessario. La schiettezza è dovere sempre, perchè l'opposto di lei è un vizio disprezzabile: la doppiezza.

L'uomo franco sovente dispiace; se franco al bene, si loda, s'ammira, ma non si cerca. L'ingenuo pare un po' ridicolo ai corrotti, ma i savii l'amano. Il sincero dispiace talvolta, ma dalla coscienza anco degli offesi egli è rispettato. Lo schietto non può non piacere a chiunque non sia cattivo. La schiettezza tempera quello che nell'ingenuità è troppo infantile, e nella franchezza troppo aspro.

La franchezza viene dalla dignità e dalla forza dell'animo: invano la chiedi al tiranno e allo schiavo. La sincerità vien dal cuore: se il labbro tace, la traspare dagli occhi.

1751.

Candidamente, Schiettamente.

Il candore è schiettezza più tranquilla, più innocua. Chi ha qualcosa di spiacevole da dirvi, e ve lo dice senza molti riguardi, vi parla *schiettamente;* ma questa schiettezza può essere poco piacente: il candore è limpido sempre e amorevolmente sincero. Avvi un candore timido che non giunge alla schiettezza; anzi consiste più nel far sentire e intravedere, che nell'esprimere chiaro il proprio sentimento. Il candore è proprio della donna innocente; la schiettezza, dell'uom virtuoso, se è schiettezza leale. Il furbo simula schiettezza; la civettuola affetta candore. La schiettezza non

(1) *Haleine, halitus.* - Berni: *A voler esser buon combattitore... lena ci bisogna.*

sa dissimular la nerezza del male; il candore dà al male stesso di cui è costretto parlare una tinta della propria bontà. La schiettezza non è unita al candore se non negli uomini vergini delle miserie della odierna vita sociale.

1752.

FRANCO, Sincero, Ingenuo, Verace, Schietto.

Franco, Sincero, Ingenuo.

— La sincerità mi vieta parlare altrimenti da quel ch'io penso; la franchezza mi fa parlare com'io penso: l'ingenuità muove a dire tutto quanto uno sente o sa. La sincerità è necessaria all'affetto; la franchezza facilita il sociale commercio; l'ingenuità talvolta fa contro ai dettami della prudenza. — GIRARD.

1753.

Verace, Sincero, Schietto.

— Veracità è la conformità delle parole co' fatti, quali noi li vediamo o quali sono; sincerità è la conformità de' sentimenti e de' pensieri con le parole e con gli atti che li significano. La sincerità è una specie di verità: ma questa è idea assai più generale. Non basta essere sincero per essere verace: conviene ch'io dica il vero qual è; sappia intenderlo, cioè, e sappia esprimerlo. Se non conosco bene le cose e le giudico con passione, sarò sincero anche troppo; verace non sono. Chi non dice tutto il vero qual è per l'appunto, non è *verace;* chi simula, non è *sincero*. Può il narratore essere verace nel racconto del fatto, e non sincero se lo giudica contro l'intimo senso. La veracità può tacere alcune delle cose da dirsi; la sincerità, no. — FAURE.

L'uomo *verace* si conosce alla prova; lo *schietto*, al viso. L'uomo verace dice la cosa com'è; lo schietto, quale la pensa. Il primo espone il fatto; il secondo apre il suo sentimento. L'uomo verace non sa mentire; lo schietto non sa fingere.

1754.

FRANCO, Entrante, Impaccioso, Intrigante.

Entrare, Immischiarsi, Cacciarsi.

Insinuarsi, Ficcarsi, Intrudersi, Impacciarsi.

Immischiarsi, Inframmettersi.

Entrante dice quella franchezza di chi sa introdursi nella conversazione e nella famigliarità di gente non nota. Ogni uomo entrante è *franco*, sebbene talvolta ne' modi dissimuli la franchezza e si faccia mogio; ma non ad ogni uomo franco può darsi nome d'*entrante*. Certa franchezza è troppo dignitosa o troppo ruvida: per essere entrante, convien possedere piacevolezza, cortesia, talvolta un po' troppa (1). Egli è perciò che l'uomo entrante può non parer tanto franco: appunto perchè, a bene introdursi, a' giorni nostri la troppa franchezza è più impedimento che aiuto.

(1) Segneri: *Nel trattar manieroso, entrante.*

Franco, del resto, indica un pregio; *entrante* può indicare difetto, anche vizio. Gl'importuni sono entranti pur troppo, entranti gli scrocconi, entranti le spie.

La franchezza è abituale cogli ignoti e co' noti. L'uomo entrante non ha già l'occasione di esercitare a ogni tratto la sua abilità.

— *Entrante* aveva già buon senso; quello, cioè, di persona che con bel garbo sa introdursi presso alcuno, o insinuarsi nel di lui animo. Nell'uso odierno, vale 'uomo indiscreto', che metta bocca o si ingerisca in ciò che non lo riguarda. È meno d'*impaccioso*, come questo è meno d'*intrigante*.

Entrante dice franchezza inopportuna, insistente; un fare, insomma, contrario alle regole della delicatezza e della modestia. Questo è difetto anche di certi signori, quando per caso si trovano a conversar con de' poveri, ai quali credono fare un bel regalo interrogandoli di mille cose; e i poveri inesperti li soddisfanno, credendo che di tali interrogazioni sia causa tutt'altro che una sterile curiosità. E' non sanno i meschini che, generalmente parlando, non v'è persona più incivile di un signore in mezzo alla povera gente.

Ragazzo che interrompe i discorsi de' maggiori, pigliando la parte di questo o di quello, ha il titolo d'*entrante*, e quel d'*impaccioso*. Quest'ultima voce ha pure usi un po' più gravi; ed è della lingua parlata.

Intrigante è tutt'altro che epiteto da ragazzi o da indiscreti. L'intrigante è uno sfrontataccio, un raggiratore, che, per arrivare al suo fine, si fa lecito di calunniare, di soppiantare gli altri. Gli ambiziosi, d'ordinario, sono intriganti.

Entratura non ha significato sinistro come quello da cui deriva. Così diciamo: 'avere o non avere entratura'; e vale: 'conoscenza, più o meno famigliare'. — MEINI.

1755.

Immischiarsi, Cacciarsi, Insinuarsi, Ficcarsi, Intrudersi, Impacciarsi, Entrare.

Entrare è il meno di tutti, e non esprime biasimo se non per accompagnamento d'altre parole, od almeno per l'idea e il sentimento sottinteso. *Insinuarsi* può essere bene; ma quand'è male, denota frode, non forza, ond'è più spregevole. *Impacciarsi* dice entrare in maniera da essere d'impaccio non solo ad altrui, ma a sè stesso. Nè l'uomo s'impaccia solamente in cose altrui, ma in brighe da sè. *Cacciarsi* ha sempre mal senso, ed è più violento del *ficcarsi*, che in quella vece è più importuno. I Toscani ne fanno *ficchino*, ch'è quasi una professione, più o meno liberale secondo i tempi, come imbianchino, aguzzino. Il ficchino chiamavasi *inframmettente*, parola più lunga, e che però tiene del caudatario, ma che non dice per l'appunto il medesimo. L'inframmettente fa l'opera sua pur per metterci qualcosa del suo, per

vanità più o men petulante: il ficchino si ficca non tanto per vanità quanto per proprio interesse o curiosità.

Di curioso che pettegoleggia, dicesi anche *futino*, e per più dispregio *futone*; la maggiore importunità è denotata da *caccia naso* che sveglia imagini ancora più basse.

Intrudersi può essere tanto violento quanto il *cacciarsi*, e può essere un misto di forza e di frode; ma l'idea sua propria è l'ingiustizia, l'illegittimità. Chi s'intrude, vuol rimanere entro, fa per prendere stabilmente possesso: onde dicesi non tanto dell'inframmettersi ne' discorsi e nelle liti, dell'immischiarsi nelle faccende, dell'insinuarsi negli animi o nelle pratiche, del ficcarsi nelle famigliarità o negl'interessi, del cacciarsi dove nessuno lo chiede o lo vuole; ma dell'entrare nella proprietà o nella potestà non debite a lui. Anco nelle altre cose ha luogo l'intrudersi, e dice sempre men diritto e più pertinacia e opera più prolungata; ma le voci *intrusione* e *intruso* serbansi più propriamente alla proprietà dell'avere e all'autorità del potere. Proprietà e autorità sono idee che si scambiano ora rettamente ora no; e il padrone d'un terreno si tiene un frammento di governante, e il governante sovente tiene sè padrone e de' terreni e de' corpi e dell'anima. Ma l'intrusione non sempre è di forza; anco per via d'elezioni, o carpite o corrotte, intrusione può esserci. *Detruso*, bella parola di Dante, è antiquato. Perchè?

1756.

Immischiarsi, Inframmettersi.

— L'*immischiarsi* è più ardito; l'*inframmettersi* più artifizioso: il primo è dell'arrogante; l'altro dell'intrigante.

Ma l'uomo si mischia anco in cosa che gli appartenga, se lo fa in modo non conveniente. Chi s'inframmette, è importuno, e non ci ha punto che fare. Onde diciamo, anche di cose ove abbiamo un diritto: 'non mi ci voglio immischiare nè punto nè poco'. Nè qui si direbbe 'inframmettersi'. S'immischia l'uomo negli affari per consigliare e per fare; s'inframmette anco per sentenziare, anco per mera curiosità.

S'immischiano anco le cose: solo gli uomini s'inframmettono. *Frammettere* ha altro senso che qui non è necessario dichiarare. — A.

1757.

FRATELLO, Germano.

Germani, que' fratelli che nascono dai medesimi genitori, od almeno dal medesimo padre. Quei che nascono dalla stessa madre soltanto, diconsi 'fratelli uterini'.

Ma *fratello* indica altresì cognazione ed affinità più lontana, come i figli di due fratelli, o di due sorelle, e simili: 'fratelli consobrini, fratelli cugini'.

Poi, nella legge di carità, tutti gli uomini sono fratelli: ma, contraffacendo a quella legge, i fratelli germani non sempre s'amano d'amore fraterno.

1758.

FRATERNO, Fratellevole.

— *Fraterno*, e di fratello, e degno di fratello; *fratellevole* ha solo il secondo senso. 'Amor fratellevole' diremo, e 'amor fraterno'. - 'Eredità fraterna', non già 'fratellevole'. — Romani.

1759.

FREDDEZZA, Freddura.

— *Freddura*, talvolta, s'usa per freddo non piccolo. *Freddezza* può indicare gradi variissimi: poi soffre i traslati. *Freddura* ne ha un solo, tutto di lei: vale cosa o motto o discorso di poco conto. — Gatti.

1760.

FREDDO, Ghiaccio, Agghiacciato, Gelato, Gelido. Agghiacciare, Assiderare.

Ghiaccio, aggettivo, è della lingua parlata (1): 'acqua ghiaccia, mani ghiaccie, sudor ghiaccio, tutto ghiaccio'. *Agghiacciato*, oltre all'esprimere, come participio, il passaggio dell'umore di liquido a solido (2), s'applica a usi più varii. Diremo dunque: 'l'acqua s'è agghiacciata', non 's'è ghiaccia'. - 'Anima agghiacciata dalla vanità, dal sospetto, dall'incredulità, dalla noia, dalla solitudine o dalla società, da studii inetti, da occupazioni abbiette, dall'eccesso di troppo fervide passioni (3); agghiacciato verno; terreno agghiacciato' (4). *Gelare* è più forte. Quando gelano le estremità, la circolazione si rallenta, s'arresta (5). Ecco dunque i gradi. *Freddo* è la negazione del calore; poi viene *ghiaccio*, che talvolta, nell'uso, esprime freddo alquanto sensibile, ma non quello dell'agghiacciamento: come quando dicesi 'mani ghiaccie'. Poi viene *agghiacciato*, poi *gelido*, poi *gelato*.

S'agghiaccia l'acqua in terra e si solidifica; gela nell'aria e cade in grandine.

Direbbesi: 'stanotte vuol gelare'; e anche 'ghiacciare' (6).

---

(1) Come *compro* da *comprato*, *torno* da *tornato*, e simili. Poliziano: *L'acqua viva, chiara o ghiaccia.* - Vita di S. M. Maddalena: *Diventò ghiaccia come neve.*

(2) Magalotti: *La rarefazione de' fluidi fortemente agghiacciati.*

(3) Berni: *Agghiacciati dentro, e di fuor caldi.* - Petrarca: *L'ingegno... Nell'operazion... s'agghiaccia.*

(4) Alamanni: *Sopra i ghiacciati monti.* - Poliziano: *Ivi non osa entrar ghiacciato verno.* I Fiorentini pronunziano *diacciato* e *diaccio*. Come da *diurnus* s'è fatto *giorno*, così viceversa *diaccio* da *glacies*. Non è maggior idiotismo mutare il *d* in *g*, che il *g* in *d*. Ma l'uno è voce illustre, l'altro no. Perchè mai? Pensateci.

(5) Palladio: *A piedi scalzi vi possono andare senza gelare i piedi.* - M. Aldobrandino: *Doglia, gelamento e enfiamento.*

(6) Com. Purg.: *Non posson passare la seconda region dell'aere, e quivi si gelano e caggiono.* - Petrarca: *Vapor gelati.*

'Il gran freddo gela': che 'il gelo freddi', sarebbe ridicolo a dire (1).

Ghiaccio è acqua gelata di più o meno grossezza. 'Pezzi di gelo', non si direbbe, come 'di ghiaccio' (2).

'Rompere il ghiaccio', per cominciar a intraprendere, a trattar cosa non facile, e agevolar la strada agli altri ed a sè: questa frase dell'uso non ammette scambio con *gelo* (3).

'Sentirsi gelare il sangue', diciamo più comunemente che 'agghiacciare'. Ma e 'agghiacciare' e 'gelar di paura, d'ira, d'amore', e 'sentirsi nell'anima il ghiaccio del terrore, il gelo del sospetto'. In questo senso però *gelo* è un po' più comune (4).

1761.

Gelato, Gelido.

— *Gelato*, indurito dal freddo: *gelido*, che ha gelo, che induce gelo. — FRIGNANI.

— *Gelido* (voce non volgare) dice meno di *gelato*. Il suo vero senso è: 'freddo come il diaccio'. — LAMBRUSCHINI.

1762.

Agghiacciare, Assiderare.

— *Agghiacciare* dicesi di liquido che divien solido; *assiderare* (5), di corpo che esposto al freddo, o per altra cagione, irrigidisce, e di flessibile ch'era, diviene meno maneggevole, e men agile al moto. — GATTI.

— Si assiderano alcuni animali quasi per sospensione di vita che avviene in loro, come le serpi, i ghiri, le rondini, le quali ritornano in vita a primavera. — CIONI.

1763.

FREDDO, Gelido, Algente, Frigido.

— *Gelido*, più di freddo; *algente*, ancor più di gelido (6). — ROMANI.

— *Frigido*, il temperamento, il suolo. *Freddo*, il clima, il tempo, un corpo qualunque sia, per accidental cagione ed estrinseca.

'Freddo il cuore, lo stile, il discorso, l'accoglienza, la festa'; non 'frigida'. *Algente* dice il massimo grado del freddo, e della sensazione di quello. — GATTI.

---

(1) Palladio: *Geli per la freddura.*
(2) Boccaccio: *Come il ghiaccio al fuoco si consuma per voi.* - Redi: *Che ghiacciate, pel caldo si sciolgono in acqua.*
(3) Borghini: *Se non mi fosse stato rotto il ghiaccio innanzi da giudiziosi e valent' uomini.*
(4) Petrarca: *Da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio Che mi passò nel core.* - *Pensier gelati.* - *Nel cor vie più freddo che ghiaccio.* - *L'ombra sua sola fa 'l mio cuore un ghiaccio.* Non direbbe *un gelo.* - Dante: *Onde mi prese un gelo Qual prender suol colui che a morte vada.* - *Tremar d' un amoroso gelo.*
(5) Lat.: *sidus.* - Franc.: *à la belle étoile.*
(6) Dante: *Per l'algente freddo l'acqua diventa pietra.*

1764.

FREDDO, Frigido, Fresco.

Rinfrescare, Refrigerare, Scalorire.

Refrigerante, Rinfrescante.

Rinfresco, Refrigerio.

— *Freddo* indica stato; *frigido*, abitual qualità: 'frigidità del temperamento; freddezza dell'aria'. *Fresco*, non troppo caldo o non calido (1). — ROMANI.

1765.

Rinfrescare, Refrigerare, Scalorire.
Refrigerante, Rinfrescante.
Rinfresco, Refrigerio.

— *Refrigerare* è recar fresco soave; *rinfrescare* può dirsi di fresco anche spiacevole. Si refrigera cosa ch'è calda, persona che ha caldo; si rinfresca anco facendo sempre più fresco quel ch'era già.

Refrigerante, cibo o bevanda che scema il soverchio calore; *rinfrescante*, cibo o bevanda che scema non il riscaldamento momentaneo, ma il calore del corpo dentro; e lo tiene ubbidiente e previene le infiammazioni. Così diremo 'bevanda refrigerante', quella che ristora il corpo riscaldato o dal caldo soverchio o da soverchia fatica; 'rinfrescante', quella che lentamente purga gli umori viziati. Per le fomentazioni, poi, che si fanno esternamente sopra le parti infiammate, usiamo famigliarmente il verbo *scalorire*. Lo usiamo quando l'applicazione che si faccia è intenta non a correggere chimicamente il morbo in sè stesso, ma solamente a temperare l'esterno calore.

Un *rinfresco*, peraltro, e *rinfreschi* si dicono bevande e dolci portati per fare accoglienza a chi viene, e veramente refrigerarlo, sebbene in tali rinfreschi entrino bevande non punto rinfrescanti. *Refrigerio* ha i traslati ben noti, che sono suoi. *Rinfrescare* vale 'rinnovare in tutto od in parte': sensi che *refrigerare* non ha. — A.

1766.

FREMERE, Fremire.

— Il secondo è dell'uso poetico; ma, nel verso stesso, direbbesi del suono dei corpi, non già del moto di rabbia e di sdegno, che *fremere* esprime. — GATTI.

1767.

FRODARE, Defraudare.

Ambedue valgono: 'togliere, rubar con frode'; ma il primo si fa più apertamente, il secondo suppone astuzia più nascosta. Si defrauda l'operaio delle sudate mercedi: si froda il socio in una quantità di danari, o di merci messe in combutta. Si defrauda negando di rendere: si froda mostrando di rendere e non rendendo (2).

---

(1) Caro: *Secondo che le acque s'allontanavano dal caldo, così tiepide, fresche e fredde s'irroravano.*
(2) G. Villani: *Tolse a' suoi mallevadori cinquemila cinquecento quindici fiorini d'oro, opponendo che gli avea frodati al comune di Lucca.* - *Avean frodato il comune falsando la misura.*

Defraudare ha anche un senso traslato che l'altro non ha. Diremo: 'defraudare la modesta dottrina del premio dovutole, è colpa talvolta maggiore del frodare al ricco parte della sua non sudata ricchezza' (1).

Defraudato esprime anche l'effetto che produce nell'animo il vedersi privato d'un qualunque oggetto che si credeva a noi dovuto, o che s'aspettava (2). In questo senso diciamo: 'rimaner defraudato d'una legittima speranza, è cento volte più grave che rimanere deluso ne' più cari interessi'; perchè la speranza è più esigente del diritto in certe anime ardenti.

Nell'idea di *frodare*, come s'è detto, è più esplicita quella del 'nascondere'. Però, di sottrazione fatta agli altrui diritti, o pretesi diritti, in modo ch'altri non se n'accorga, si dice *frodare*. Per esempio: 'frodare i gabellieri', celando la cosa che dovrebbe pagare gabella. Questa non dicesi, con proprietà, 'defraudare'. *Defraudare* corrisponde a *frode*; *frodare* talvolta a *frodo*.

'Defraudare sè stesso (diremo) di ciò che la natura richiede'; non mai 'frodare' (3).

Si defrauda l'uomo, si froda la cosa (4): 'Defraudare una somma' non si direbbe, ma bensì 'di una somma'. Ben si dice: 'frodargli una certa somma', e 'frodarlo di certa somma'.

1768.

FRODARE, Trappolare.

Trappolare è ingannare con dimostrazioni di bene: gli è come una frode lusinghiera. *Frodare* ha parecchi derivati anch'esso.

1769.

FRODE, Colpa, Dolo.

— *Frode* è voce di senso e d'uso ben più generale. In ogni dolo entra frode, ma non viceversa. Cicerone: « *Ne qua fraus, ne quis dolus adhibeatur* ». Paolo: « *Societas si dolo malo aut fraudandi causa inita sit, ipso jure nullius momenti est, quia fides bona contraria est fraudi et dolo.* » Giuliano: « *De dolo malo et fraude damnatus.* » — popma.

— Ogni specie d'astuzia che si mette in opera per ingannare altrui, dicesi *dolo*.

Ogni fatto inconsiderato, ed ogni omissione di dovere cui si era tenuto, dalla quale deriva il danno altrui, quantunque disgiunta dal proposito di nuocere, chiamasi *colpa*.

Frode dicesi la sottrazione de' dritti altrui. Differisce dal dolo in ciò che la voce *dolo* esprime l'atto o il fatto, e l'intenzione ancora colla quale uom tenta di nuocere altrui; e la voce *frode* esprime l'effetto del dolo. — de tommasis.

1770.

FRODO, Contrabbando.

— *Frodo* è far passare cosa soggetta a dazio senza pagare. Diciamo: 'fare un frodo, cogliere, prendere, trovare in frodo'. Questi modi hanno senso traslato; e *frodo* diciamo ogni sotterfugio per cui si voglia ad alcuno nascondere alcuna cosa.

Contrabbando è l'atto del frodo, e talvolta la cosa sulla quale il frodo s'esercita. Onde: 'fare un contrabbando; merce di contrabbando; entrare di frodo, per contrabbando'. Poi, gli è il mestiere; onde diciamo: 'vivere di contrabbando, contrabbandiere'.

E *contrabbanduccio* e *froduccio;* ma il verbo *frodare* al suo affine è interdetto. — gatti.

1771.

FUCILE, Schioppo.

— *Fucile*, da milizia: *schioppo*, da caccia. Poi, *fucile*, come ognun sa, è una parte dello schioppo: l'ordigno per cui si dà fuoco alla polvere. — romani.

1772.

FUGGIRE, Sfuggire.

Sfuggire, Eludere, Sgusciare, Sguizzare, Sguittire.

— Si può *fuggire*, ma non si da *sfuggire* al nemico. Fugge chi tenta sottrarsi; sfugge chi si sottrae veramente.

Si può sfuggire senza fuggire. E molte cose sfuggono alla mente, mentre che ci stan sempre dinanzi: sfuggono per la nostra inavvertenza, o per la lor piccolezza. — a.

1773.

Fuggire, Eludere.

— Si *elude* rendendo vane le intenzioni o istituzioni altrui, a noi spiacevoli, con diversione ingegnosa. Nello eludere è un po' di dolo, non però sempre malo. Si *sfugge* e eludendo, ed evitando con aperta sincerità, ed anche a caso. — romani.

1774.

Sgusciare, Sguizzare, Sguittire.

— Tutti e tre dell'uso, e adoprati da buoni autori. *Sguizza* di mano un pesce dando de' guizzi, delle scosse, e sguizza saltando fuor dell'acqua o a fior d'acqua (1). Sguizza qualunque cosa fugga o schizzi via. Uno sguizza in piedi, sguizza di qua

(1) Ariosto: *Col rozzo stil, duro e mal atto, Gran parte della gloria vi defraudo.* - Redi: *Per non defraudare V. S. della dovuta cognizione... le mando...* - Livio: *Defraudare fructu victoriæ suæ.*

(2) Martelli: *Contra la volontà mia vi troverete defraudato.* - Cicerone: *Ne brevitas (periodi) defraudasse aures videatur, neve longitudo obtudisse.*

(3) Plauto: *Egomet me defraudavi geniumque meum: nunc eo alii lætificantur meo malo et damno.*

(4) Albertano: *La limosina del povero, non la frodare.* - Varchi: *Non intende frodarvi di cosa alcuna.* - Dante: *La verità nulla menzogna frodi.*

(1) Fra Jacopone; Buonarroti.

e di là, saltando, slanciandosi o per difesa o per gioco (1).

Sgusciare, che nel proprio vale, come ognun sa, 'cavare del guscio', nel traslato significa sfuggire dalla presa, scorrendo, sdrucciolando (2), con empito simile a granello o chicco che, pigiato, scatti dal baccello o dal guscio. È men forte dell'altro. Un corpo che vi sguizza di mano, salta, si scuote; se vi sguscia, v'esce di mano scivolando. Così diciamo: 'sguizzare' e 'sgusciare da letto'; ma i solleciti sguizzano via; i poltroni non trovano il verso di sgusciare. Un bambino per isfuggire alle busse, sguscia pian pianino di sotto al letto od al tavolino. Uno sguscia o gli sguscia il piede nel camminare, e così sdrucciolando cade. In questo senso dicono anche *sguittire*, che è più forte. Può sgusciare il piede a chi cammini a suo bell'agio; sguittisce nel fare alla lotta, al pallone, nel correre.

Sguittisce di mano quel che si teneva forte; sguittisce agitandosi, dimenandosi; sguizza, ripeto, saltando; sguscia strisciandosi per isfuggire. Sguscia di mano lo scaldino a un povero letterato preso dal sonno, mentre che legge un romanzo storico o il *Journal des Débats:* qui nè sguizzare nè sguittire ci starebbero. E traslatamente, il Magalotti nelle *Lettere scientifiche*, parlando de' raggi di luce, disse: « Sguittiscono per essi pori, siccome anguilla, e ritornano in sua libertà. » — MEINI.

1775.

FUGGIRE, SCHIVARE.

— *Fuggire*, di pericoli parlando, è andarne più o men lontano; *schivare* è cansarli. Si schivano i pericoli prossimi; fuggonsi i prossimi ed i remoti. Fra Guidotto: « Troverai i rimedii onde quello danno si possa fuggire o schifare » — POLIDORI.

1776.

FUGGIRE, SCAPPARE, SFUGGIRE.

SGAMBARE, SGAMBETTARE, SPULEZZARE.

— Si *scappa* dal male che ci ha colti già, o quasi colti; si *fugge* il male temuto. Si fugge da certi paesi per non andare in carcere, dalla quale scappare è difficiletto. Non sempre chi fugge, scappa. — SCALVINI.

— *Scappare*, anche quando è più affine a *fuggire*, sempre è più famigliare. '*Sfuggire* di mano', in senso proprio, è un cadere di mano, ma lento e poco visibile. Nel traslato dicesi di quelle cose, delle quali a poco a poco ci va mancando la potestà. L'occasione ti sfugge di mano: la dominazione delle armi, e quella, più durevole, del pensiero, sfuggono con l'andar del tempo dalle mani in cui prima risedevano. Di tale nazione che ha lungamente esercitato, e sembra anch'oggi esercitare grande potenza sulle opinioni, direi, se l'osassi, che una siffatta potenza le sfugge di mano: chi sia per raccoglierla, ancora non veggo. — CAPPONI.

1777.

Sgambare, Sgambettare, Spulezzare.

— Mi *sono sgambato*, dice chi ha camminato di molto, e si sente bene stanco; *sgambetta*, chi cammina lesto e forte. Chi sgambetta bene, non è facile a sentirsi sgambato, perchè l'esercizio è il miglior de' rimedi contro la stanchezza. Gli uomini che non fanno nulla, si stancan di tutto.

In altro senso, *sgamba* una pera, un limone, troncandone il gambo, staccato ch'è il frutto dall'albero.

Spulezzare è sgambettare per fuggirsene, per andarsene via. Chi sgambetta passeggiando, non ispulezza (1). — A.

1778.

FUGGIRE, SFUGGIRE, SCAPPARE, EVITARE, SCANSARE, SCAMPARE.

SCANSARE, GUARDARSI.

SCAPPARE, SVIGNARE.

— *Fuggire*, partirsi con prestezza; *sfuggire*, per lo più, sottrarsi (volontariamente o no) senza saputa di taluno, o senza ch'egli lo avverta (2); *scappare*, fuggir di luogo ove si temeva dolore o pericolo (3), fuggire più o men prestamente.

Evitare è più generale di *scansare*: vale 'sottrarsi a ogni sorta d'incontri, prossimi o no'; *scansare*, di prossimi.

Scampare, uscir di pericolo grave, in salvo, fuggendo o no. — ROMANI.

1779.

Guardarsi, Scansare.

Guardarsi indica l'attenzione della mente e anche l'atto; *scansare* è l'atto soltanto. Per potere scansare a tempo un pericolo, sappiamo guardarcene. Simile differenza avevano i Latini tra *vitare* e *cavere*. *Guardarsi*, dunque, è sempre volontario, deliberato; *scansare* può essere atto meccanico. Tale che non ha saputo guardarsi colla prudenza dal male, lo scanserà per istinto. Il guardarsi, essendo atto talvolta interiore, può essere impercettibile: lo scansare è ben manifesto. Io posso guardarmi dalle dottrine d'un uomo, e non mostrar di scansare la sua persona. Seneca. « *Nocituram potentiam vitat, hoc primum cavens, ne vitare videatur.* » Plauto: « *Qui potest mulierem vitare, vitet, ut quotidie, Pridie caveat ne faciat quod se pigeat postridie.* »

---

(1) PULCI; BERNI.
(2) SERDONATI; ALLEGRI.

(1) DAVANZATI: *Spulezzare, volar via come la pula al vento.* - PULCI: *Tutto 'l campo a furia spulezzare.*
(2) MAGALOTTI: *Sfuggisse l'occhio di chi l'osservava.*
(3) BOCCACCIO: *Non mi scapperai dalle mani.* - DAVANZATI: *L'appiccavano se, travestito da schiavo, di notte cheto non scappava.*

Scansare dice, talvolta, il buon esito delle cure. Alcuna volta per iscansare il pericolo basta sapersene guardare; alcun' altra non basta. Cicerone: « *Cavendo vitare possit.* »

1780.

Scappare, Svignare.

— *Scappa* chi è preso, o chi è già per essere colto.

Svignare, andar via presto e di nascosto. — A.

1781.

FUGGIRE, Darla a gambe.

I.° *Darla a gambe* è frase più famigliare e festiva. II.° Indica, d'ordinario, fuga veloce. III.° Fuga cagionata da viltà più che da altro (1). IV.° S'applica all'uomo solo. V.° Non ha i sensi traslati ch'ha la prima.

'Il nocchiero che *fugge* la tempesta, il savio che fugge i deboli quasi non meno che i cattivi,' il virtuoso che fugge le occasioni del male, le forze che fuggono con l'età, il dappoco che fugge la colpa pur per fuggire vergogna, la fiamma che fugge in alto, il fiume che fugge verso il mare, le glorie del mondo che fuggono chi più le cerca, gli animali che fuggon la luce, le rive che fuggono allo scostar della nave'; son frasi tutte proprie di questo vocabolo, non della frase suddetta.

1782.

FUGGITIVO, Fuggiasco, Fuggente, Fugace.

Alla sfuggiasca, Alla sfuggita.

Romani: « *Fuggitivo* è più generale: *fuggiasco* dicesi di chi, perseguitato, fugge nascosamente. »

Guizot: « *Fuggitivo,* che ha preso la fuga, ch'è già scappato. *Fuggiasco,* ch'è in fuga, che fugge per iscappare da chi lo perseguita. *Fuggitivo* dice lo stato di colui ch'è fuggito; *fuggiasco,* lo stato di colui ch'ora fugge. Uomo scappato di carcere, che fugge in un paese vicino, è fuggitivo; uomo che ora corre, ora si nasconde per iscappare, è fuggiasco. »

Fuggente esprime l'atto proprio del fuggire (2). Nel traslato, direbbesi: 'acqua fuggente per fiorito declivio' (3). *Fuggente,* dunque, è proprio anco di cose insensibili.

Fuggitivo dicevano i Latini colui ch'è fuggito già, specialmente de' servi. In questo senso è voce storica, nè si può scambiare (4).

Si può esser fuggitivo fuggendo all'aperta: chi si nasconde, ripetiamo, è fuggiasco. Si può esser fuggiasco senza fuggire lontano, ma appiattandosi in qualche ripostiglio della medesima città, del paese medesimo.

Fuggitive poi si dicono le cose del mondo perchè poco durano, e più fuggono innanzi a chi più ansioso le segue; traslato bellissimo (1).

In questo senso si direbbon anco *fugaci:* anzi meglio sarà 'fugace bellezza, felicità', che 'fuggitiva' (2). Ma quando si tratti di significare minore durata e uno sparir più leggero, meglio sarà forse *fuggitivo.*

1783.

Alla sfuggiasca, Alla sfuggita.

Alla sfuggiasca, di nascosto, di fuga, per timore di non esser veduto; *alla sfuggita*, di fretta. Il primo indica sospetto, il secondo precipitazione. Facendo le cose alla sfuggiasca, le si fanno alla sfuggita; ma non tuttociò che si fa alla sfuggita è fatto alla sfuggiasca. Parlando di operazioni lunghe, *alla sfuggiasca* non ha luogo: si può scrivere una lunga opera tutta alla sfuggita, senza meditazione, senza cura veruna (3).

1784.

FULIGGINE, Caligine.

— Quell'Aurelia che, come dicemmo, ponea sì gran cura nell'avvezzare i suoi figli ad usar parole nel discorso le meglio adatte a ciò che essi intendevano d'esprimere, quand'e' dicevano 'cantar le rane', ella ripigliava 'cantar gli uccelli', ma le rane gracidare. 'Il gatto grida': no, 'il gatto miagola'. 'V'è caligine accesa nel camino: quest' è *fuliggine; caligine* è nebbia folta'. — Taverna.

1785.

FULMINE, Folgore.

Folgorante, Fulmineo.

Agli antichi *folgore* era anco il lampo, *fulmine* la materia ignita scaricata dalle nubi sulla terra, o dalla terra alle nubi. Cicerone: « *Tum et fulgura et tonitrua exsistere; si autem nubium conflictu ardor expressus se emiserit, id esse fulmen.* » Seneca: « *Nubes mediocriter elisæ fulgurationes efficiunt; majore impetu pulsæ, fulmina.* » Questa distinzione notata dal Popma, nella lingua nostra omai non s'avvera: riman però che, segnatamente nella lingua poetica, *folgore* potrà chiamarsi talvolta un lampo vivo, il qual non è fulmine; e che un fulmine il quale non folgori, sarà detto *fulmine*, non già *folgore.* E una tempesta potrà avere di molte folgori, senza fulmine alcuno.

Havvi de' fulmini che vengon da terra; le folgori son tutte dall'alto.

---

(1) Firenzuola: *Forzàti, per tema d'esser sopraggiunti, a darla a gambe.* - Davanzati: *Gli aiuti Ubii e Treveri bruttamente la diedono a gambe per quelle pianure.*

(2) Boccaccio: *Le reti stese ne' passi de' fuggenti animali.*

(3) Alamanni: *Ove un natio ruscello Possa il fuggente piè drizzare indarno.*

(4) S'usa anco sostantivamente. Cicerone: *Vivebat cum fugitivis.*

(1) Morali di s. Gregorio: *Abbandonavano queste cose vane e fuggitive.*

(2) F. Giordano: *Fugacissima è la felicità mondana.* Questa soffre il superlativo; ma *fuggitivo* nol soffre.

(3) Varchi: *Si leggerebbon solamente di nascosto ed alla sfuggiasca.* - *Certi ringrazian nascosamente chi li benefica, ed alla sfuggiasca.* - Firenzuola: *Avendo veduta questa giovine così alla sfuggita.*

— *Folgore*, lampo: s'usa per *fulmine*, dal baleno che precede il fulmine stesso. Folgore è quindi anco il detto baleno; ma lampo a cui fulmine non segua, folgore non si dirà.

Il folgorare, lo sfolgorare di corpo lucido, non è fulminare. Ma sguardo *fulmineo* dice più che *folgorante;* nel primo è minaccia, o luce che esprime la potenza dell'animo o della mente; nell'altro, non più che luce vivissima. 'Fulminare una sentenza, correre come un fulmine'; ma, e 'fulmine' e 'folgore di guerra'. - 'Ho sentito un fulmine', diciamo; non 'sentito una folgore'; questa si vede. — NERI.

1786.

FUMATA, SUFFUMIGIO, FUMAIOLO, FUMACCHIO, FUMO.

Fumata, segno o cenno fatto con fumo per avvisare i lontani.

Il *fumo* può essere mandato da uno di quei che chiamansi *fumaioli*, ch'è un legnuzzo o carbone mal cotto che tra l'altra brace fa fumo, e che diciamo, semplicemente, 'un fumo'.

Fumacchi si dicono i vapori che s'alzano da certi luoghi presso Volterra.

'Far dei fumacchi', nell'uso più famigliare, vale 'far fumigazioni' che aiutino la traspirazione o che giovino in altro modo. I medici le chiamano *suffumigi*.

Suffumigio è l'atto del far fumo, non tanto alle cose quanto alle persone; e un tempo avea usi magici (1). La luce è così degna imagine di Dio, che le potenze a Dio nemiche ben si figurano con cose delle quali gli effetti sieno alla luce contrarii.

1787.

FUMO, FUMOSITÀ.

— Il primo è più sensibile. Dileguatosi il *fumo*, rimane un poco di *fumosità*, meno visibile all'occhio che sensibile all'odorato.

Fumosità s'usa, inoltre, per qualsivoglia esalazione; e anche per gli effetti di quella gravezza, la quale par che dallo stomaco salga e offuschi il capo. — SCALVINI.

1788.

FUNE, CORDA, CANAPO, CAPO, CAVO, SOGA, GOMONA.

CANAPA, CANAPO.

— La *fune* può essere sottil funicella. *Corda* ora è più grossa, ora meno (2). Quelle degli strumenti son corde; corde, quelle degli archi; corde, certi tendini del corpo animale. La fune è di canapa per lo più, e di molti capi o fili insieme attorti.

(1) ARIOSTO: *I demonii industri, Da suffumigi tratti e sacri carmi.*

(2) Quando è di canapa, è ordinariamente più grossa della fune; e corrisponde al *restis* latino. — A.

Canapo è fune non sottile, di canapa, ad usi specialmente navali (1). *Capo*, o *cavo*, l'estremità del canapo grosso dell'àncora (2): *gomona*, il canapo intero dell'àncora, ch'è grossissimo.

Soga vive in varii dialetti (3). Gli antichi l'avevano. — ROMANI.

1789.

Canapa, Canapo.

La *canapa* è l'erba e il tiglio che se ne trae; il *canapo* è la fune grossa, fatta di canapa (4).

1790.

FURFANTE, BIRBANTE.

Il primo è più: questo da *birbo*, quello da *fur*. Il *birbante* non conosce onestà nè decoro: fa scroccherie, bindolerie d'ogni sorta; si compiace nell'astuzia e nella frode. Il *furfante* non ha più onore, non conosce vergogna; commette tutta sorta ingiustizie, vigliaccherie, violenze; non solo per amore del lucro, siccome d'ordinario il birbante fa; ma per pompa, per orgoglio, per prurito del male.

Birbante è più del linguaggio famigliare, ed ha, talvolta, senso di celia. L'altro, sempre grave, e d'ogni scrittura.

1791.

FUSTO, TORSOLO, TALLO.

TALLIRE, ACCESTIRE.

TORSO, TORSOLO.

TALLO, TALLONE.

Il *fusto* è degli alberi, del grano, della saggina. Quindi la frase: 'alberi d'alto fusto'. Ma quello de' cavoli chiamasi propriamente *torsolo*. *Tallo* è quello dell'erbe che non han fusto, quel ch'esse mettono quando si lasciano star sulla terra, e sono per andare in semenza. Talliscono (5) lattughe, cipolle, ed erbe simili.

Dep. Decam.: « Un bel cesto di lattuga, si dice quando si allarga in terra e fa come una grossa pina di foglie; ma quando s'innalza per far il seme, si dice con voce, come si crede, cavata da' Greci: *tallire* (6). »

(1) DAVANZATI: *Un ponte di navi con ancore afferrate per tenerlo fermo, co' canapi lunghi per alzarsi col fiume quand' egli ingrossa.*

(2) ARIOSTO: *Non scioglieran di qua sì tosto i cavi.* - GUICCIARDINI: *Nave surta in sull'àncora, e dato il cavo alla fortezza.*

(3) BUTI: *La soga, cioè la correggia del soatto.* - Si usa in Toscana *sogatto* e *sogattolo;* ed è correggiuola di cuoio: detta anco *soga* da Dante. — LAMBRUSCHINI.

(4) PETRARCA: *Sai di che poco canape s'allaccia Un'anima gentil. Canapo* è più comune nell'uso: ma *canape*, nella lingua scritta, può parer necessario. Vediamo almeno di serbarlo a qualche raro traslato poetico.

(5) FIRENZUOLA: *Lattugacce tallite, ch'era come mangiar scope.* - PALLADIO: *Svellere i talli ancora mezzi secchi col seme.*

(6) Θάλλειν.

Quindi la differenza tra *accestire* e *tallire*. Accestisce la pianta per divenire più grossa e più buona; tallisce per far semenza.

Nel traslato: 'mettere un tallo sul vecchio', dicesi, in due sensi; di chi in età avanzata dopo una malattia si riha, e ripiglia fiato; e di chi, già vecchio, ha un figliuolo, questo figliuolo si dice 'un tallo sul vecchio'.

Hanno il *torsolo* anco le pere, le mele, ed è quello che resta nel mezzo, levata la polpa (1). Dicesi anche *torso*, men comunemente però (2): ma *torso*, poi, come tutti sanno, è la statua a cui manchino il capo, le braccia, le gambe (3). Nè il torso delle statue si chiamerà *torsolo*. *Torsolo* chiamasi per celia un buono a nulla.

Un grosso tallo è *tallone*: ma *tallone* è anche l'osso del piede sotto quel della tibia (4).

1792.

FUSTO, Tronco, Pedale, Stipite, Gambo.

Ceppatello, Cepperello, Ceppatella.

— *Tronco*, la parte dell'albero che comincia dal ceppo e va sino a' rami. *Pedale* è la base del tronco. Il *fusto* chiamasi *stipite* nelle piante grosse; *gambo* nell'erbe e ne' fiori. — romani.

— *Tronco*, fusto dell'albero, con rami o senza: per similitudine, la parte del corpo umano a cui s'attaccano le braccia e i piedi. *Fusto* è il tronco dell'albero, ed anco il gambo di pianta minore. Quindi diciamo: 'alberi d'alto fusto'. E traslatamente: 'fusto delle colonne'. *Stipite* è tronco antico e formato; e dicesi anco di pietre. E *stipite*, un uomo stupido. — gatti.

(1) Palladio: *Torso delle mele cotogne*. - Berni: *Torso della pera*.

(2) G. Villani: *Vivessero di cavoli, e' lor cavagli de' torsi*.

(3) Pulci; Borghini; Lippi.

(4) Villani; Petrarca; Alamanni.

1793.

Ceppatello, Cepperello, Ceppatella.

I due primi significano 'piccol ceppo'; vale a dire piede d'albero tagliato per ardere. Ma il *ceppatello* pare si possa imaginare un po' più grosso. Quel donativo che si suol dare la festa di Natale a' fanciulli, e che dicesi *ceppo* (1), se vorrà avere un diminutivo, avrà *cepperello*.

È dell'uso bensì *ceppatello*, per esprimere quella parte dell'orecchio de' vitelli o de' manzi che rimane attaccata alla pelle, e ch'è incerto de' conciatori a' quali le pelli si vendono (2).

— *Ceppatella*, poi, è quella parte o quel ramo dell'albero che si trapianta. Per esempio: 'ceppatelle d'ulivi'. — a.

1794.

FUSTO, Busto, Casso, Tronco, Torso.

— *Busto*, la parte del petto: *fusto*, la struttura del petto: *casso*, il petto con le costole: *tronco*, dal collo alle cosce: *torso*, il busto delle statue mutilate, a cui mancano la testa, le braccia, le gambe. *Fusto* è più generale di *busto*. *Casso* è inusitato oggidì. — romani.

(1) In molte parti d'Italia la vigilia di Natale s'arde tuttavia il ceppo, consuetudine certamente simbolica.

(2) *Ceppo*, infatti, dicesi comunemente la base, per dir così, su cui sorge l'orecchio.

G

1795.

GABBARE, Farsi gabbo, Prendere a gabbo.

Farsi gioco, Prendersi gioco, Prendere a gioco, Ridersi.

Gabbare vale e 'ingannare' (1) e 'burlare'; *farsi gabbo* vale solamente 'burlare'. Il gabbare può essere prossimo a tradimento; il farsi gabbo, a celia: ma perchè l'uomo che si vede gabbato (nel primo senso) può almeno gridare al tradimento, e chi sente altri farsi gabbo di lui si deve tacere per non eccitare le risa, però sovente il secondo pesa più che il primo all'uomo gabbato.

Farsi pare un po' meno: il *prendere a gabbo* par ch'esprima atto fatto più di proposito, con più malizia e con più leggerezza; cose troppo più spesso che non si creda congiunte nel mondo.

Con una parola e con un atto può l'uomo farsi gabbo d'altrui (1); si piglia a gabbo con più lungo discorso, con opera continuata.

Farsi, per altro, può denotare più direttamente l'insulto; *prendere*, la non curanza: il

(1) G. Villani: *Vedendosi com'erano stati gabbati e traditi villanamente*. - M. Villani: *Il marchese, cui vedevano da' Tedeschi gabbato e tradito*.

(1) Novellino: *Dissegli il fatto. Il signore se ne fece gabbo*.

primo corrisponderebbe in tal caso al *contemptui habere*, l'altro al *parvipendere* (1).

1796.

Farsi gioco, Prendere a gioco, Prendersi gioco.

Gioco è più comune di *gabbo*; dice derisione piuttosto che noncuranza od insulto (2). Si dirà: 'pigliare a gabbo un'impresa, un impegno; farsi gioco d'una persona, d'un consiglio'. Il *farsi gioco* degli uomini si concilia, talvolta, nel mondo con le regole dell'urbanità; tanto è vero che urbanità e carità sono cose distinte.

Tra il *farsi* e il *prendere* giova la differenza notata più sopra, che il secondo significa scherno fatto più di proposito.

Tra il *prendere a gioco* e il *prendersi gioco* la sottile differenza par questa, che il secondo dice più direttamente il piacere che prova l'uomo in quell'atto; il primo riguarda l'atto in sè stesso. L'incredulo prende a gioco le cose più sante; ma, sebbene ne faccia le viste, non se ne può prender gioco, perchè troppo serie le conosce, e perchè l'amaro suo riso non è accompagnato da piacere dell'animo (3).

1797.

Farsi gioco, Ridersi.

— *Farsi gioco* indica, oltre il disprezzo, il potere di servirsi della cosa o della persona in modo a quella non onorevole nè utile, a sè bassamente proficuo, o bassamente piacevole. *Ridersi* non indica se non disprezzo con gioia maligna. Il potente si fa gioco del povero oppresso, si fa gioco delle promesse strappategli dalla necessità; l'adulatore si ride della gloria e della vanità del potente.

Farsi gioco è sempre più colpevole e più vile del *ridersi*. La prima frase indica sovente non l'atto, ma la derisione in parole; ed anche allora differisce dal *ridersi*, perchè più amara. — FAURE.

1798.

GABBARE, SCHERNIRE, INGANNARE.

INGANNARE, BURLARE.

INGANNARE, ILLUDERE, ELUDERE, DELUDERE.

ILLUSIONE, DELUSIONE.

Gabbare, avendo senso affine ora a *schernire* ora a *ingannare*, in questo è più generale de' due. Ma così attivo assoluto com'è qui, tiene più dell'ingannare che dello schernire (4). Se non che I.° l'uomo può ingannarsi da sè (1); da sè non si gabba. Bene si potrà dire ch'egli 'ha fatto gabbo a sè stesso'; mai però ch'egli 'prenda a sè gabbo'. II.° Possono le apparenze esteriori ingannarlo (2), non lo gabbano queste. L'amor proprio, la speranza, il gioco, ci gabbano. III.° L'inganno può essere mero error della mente; il gabbato rimane ingannato in modo più immediatamente dannoso, perchè nel gabbare entra sempre la frode. IV.° Può l'ingannato non s'accorgere dell'inganno: il gabbato non così. V.° *Ingannarsi* ha nella sua famiglia *ingannatore, ingannatrice, ingannevole*. *Gabbare* ha *gabbatore*, *gabbamondo*, *gabbadeo*, *gabbasanti*; gli altri son disusati. Quest'ultimi due significano ipocrita, che con dimostrazioni di pietà illude gli uomini e tenta d'illudere il cielo.

Son pochi gli uomini gabbati a paragone di quelli che, ingannandosi da sè, a viva forza si perdono: e pure tutti si lamentano della malizia altrui, pochissimi della propria.

1799.

Ingannare, Burlare.

— L'*inganno* ha sempre seco del danno; nella *burla* può essere anco un vantaggio. Si fanno 'burle piacevoli' agli amici, ai parenti; non 'inganni'. — A.

1800.

Ingannare, Illudere, Eludere, Deludere.

Illusione, Delusione.

— S'*elude* con frode; s'*illude* con offesa più o men velata. — ROMANI.

— Chi è ingannato da falsa apparenza, da cosa che paia e non sia, rimane *illuso*; chi da cosa che paia più o meno di quel ch'ell'è, è *deluso*; chi è ingannato nella sua aspettazione o diritto dagli uomini, *eluso*. L'imaginazione, la passione c'illudono: le cose umane deludono sovente la folle speranza: i tristi eludono le cautele de' buoni. — GATTI.

— *Ingannare*, indurre in errore; *deludere*, ingannare l'aspettazione, la speranza, la credenza, la fede. Voi siete ingannato s'altri vi dà per vero il falso, il cattivo per buono: siete deluso quand'altri lusinghi i vostri affetti, e poi non li soddisfaccia. Sarete sempre deluso se crederete leggermente quel che vi piace; se leggermente v'abbraccerete a tutto ciò che vi vada a genio.

Tutti possono essere ingannati e ingannarsi. Sono delusi coloro che credono alle apparenze, ch'amano lusingarsi. Chi si lascia facilmente persuadere, è ingannato: chi si lascia speranzare, è deluso. Chi delude, inganna: non ogni inganno è

(1) DANTE: .... *Non è impresa da pigliare a gabbo, Descriver fondo a tutto l'universo.* Dicesi anco *prendersi gabbo*, e significa più derisione che noncuranza.

(2) CECCHI: *I giovani Si facciano di te gioco e trastullo.*

(3) VARCHI: *Pigliandosi gioco delle contese altrui, si stanno da un canto a ridere.* - *Pigliarsi* e *prendersi* in questo senso è promiscuo: ma forse *pigliarsi* un po' più grossolano.

(4) Ad ogni modo, usandolo anco in senso affine a *schernire*, sarebbe sempre più forte del *ridersi*. BOCCACCIO: *Cominciò fare le maggiori risa del mondo; e gabbando, il domandò se l'imperatore gli avea questo privilegio conceduto.*

(1) PETRARCA: *Chi m'inganna Altri ch'io stesso?* - Quindi *ingannarsi*, ma non *gabbarsi* in questo senso; e *inganno* per *errore*.

(2) DANTE: *Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.*

delusione; però *deludere* richiede arte più meditata, e forse più rea che *ingannare*. Una parola può trarre in inganno; non basta a deludere. L'inganno può essere tutto dell'intelletto; la delusione riguarda le opinioni pratiche, le speranze d'un bene. — ROUBAUD.

— Nasce la *illusione* al primo aspetto di cosa che inganni; e i sensi o la ragione correggono la illusione fugace. La *delusione* è conseguenza conosciuta d'inganno già consumato. — CAPPONI.

1801.

GABBARE, ABBINDOLARE, BINDOLARE, ACCALAPPIARE, INCALAPPIARE, ACCHIAPPARE, INFINOCCHIARE, CARRUCOLARE.

L'*abbindolare* è ' aggirare con simulate parole, con sutterfugi '; e indica nell'ingannatore più versatilità che profondità d'artifizio, più mariuoleria che scelleratezza. Il *bindolo* è un gabbatore, ma in cose di non grande importanza. Anco il mancar di parola può essere un abbindolare. Il *bindolo* è strumento che rende il suo servigio aggirandosi sempre (1). Di qui venne che coloro che aggirano gli altri, che con raggiri tendono ad ingannare, a frodare, si chiamano ' bindoli '.

Bindolare, dunque, dice l'abitudine, la disposizione di fare il bindolo, d'aggirare in genere; *abbindolare* dice l'atto speciale di aggirare un tale, di fare il bindolo seco. Quindi è che la prima voce s'usa assolutamente, la seconda richiede dopo sè il quarto caso. Si dirà: ' c'è degli uomini che amano di bindolare a ogni occasione, anco quando potrebbero operare da galantuomini con vantaggio. V'è di quelli che non temono d'abbindolare un amico, e poi pretendono d'avergli fatto servigio. Pochi son quelli che tirino a bindolar per mestiere: parecchi abbindolano gl' incauti, perchè l'occasione li tenta'.

Il *gabbare* sta sempre ne' fatti, e tira al solido degl'interessi. Società più impicciolita e degradata che depravata, abbonda di bindoli, che la rendono dispregevole ancora più che odiosa.

Calappio o *galappio*, come suol dirsi in Toscana (2), vale ' laccio insidioso ': ha senso e proprio e traslato. *Accalappiare* o, più comunemente, *incalappiare*, è ' ingannare in modo che l'uomo si trova colto e allacciato senza che se ne avvegga '. Può uno incalappiarsi da sè, non gabbarsi (3). Può l'uno incalappiar l'altro mettendolo in cimenti o imbrogli, insomma in condizione difficile, senza che danno, almeno immediato, ne segua. Il *gabbare* ha più sovente seco idea più o men diretta di danno.

L'*incalappiare*, da ultimo, suppone certo artifizio, certa orditura d'inganno. Il *gabbare* può essere frode più spiattellata, o almeno un inganno men fine.

Nota, a un dipresso, il Romani: « Nell'abbindolare, l'inganno proviene da false apparenze; nell'incalappiare, da vera insidia. In quello si denota la volontà e l'opera dell'ingannatore: in questo, l'effetto che ne consegue.

« *Acchiappare* vale, per lo più, ' pigliar con inganno improvviso '; e ' ingannare per sorpresa ' (1) »

Uno s'incalappia da sè, non si acchiappa. I gonzi si lasciano incalappiare in affari involuti; onde poi facile diventa il gabbarli: anche i furbi si lasciano qualche volta acchiappare.

Questo verbo può esprimere più il principio dell'inganno che l'inganno medesimo. Molti nel mondo sono stati acchiappati da un tristo, che non ha però avuto il tempo di gabbarli insino all'ultimo. I tristi non son poi tanto furbi nè tanto fortunati quanto da molti si crede.

Anco in cose di poca importanza si può acchiappar uno. Si può acchiapparlo col semplicemente trargli di bocca un assenso (2), una sottoscrizione di mano.

Chi è stato già bollato altra volta, suol dire: ' eh non mi lascerò più così facilmente acchiappare! Un'altra volta acchiappami! ' (3) — Qui non caderebbe con tanta grazia nè *accalappiare*, nè altro.

Infinocchiare è dare ad intendere cose non vere (4) o non certe, per vere e per certe: fin qui la differenza è ben chiara. Ma si può infinocchiare a fin di gabbare; e allora quel vocabolo indica un mezzo del gabbare (5).

Si può infinocchiare, e con ciò condurre l'uomo ad accalappiarsi da sè.

Questo *infinocchiare* indica troppa semplicità, credulità soverchia, che il mondo tiene per ridicola, perchè nel mondo si ride di tutti i mali.

---

(1) Del *bindolo* si servono principalmente in Toscana per attingere l'acqua da' pozzi. Un animale col suo moto fa girare questa piccola macchina; le cassette piene di acqua appese alla fune, e annesse alla circonferenza d'un gran cerchio, si sollevano dal pozzo, e giunte all'orlo si rovesciano ne' sottoposti canali. La definizione che qui dà la Crusca è troppo generica.

(2) Chi mi sa dire se venga da *laqueus*, *illaqueo*, o da *capio?*

(3) SALVINI: *Egli È per ingalappiarsi nella ragna Da sè.*

---

(1) Ambedue sensi traslati; perchè nel proprio, *acchiappare* si usa nel senso medesimo che *chiappare*: corruzione di *capio* — MEMBRUSCHINI.

(2) ALLEGRI: *Sono acchiappati in parole.*

(3) FIRENZUOLA: *Innanzi ch' io mi lasci più acchiappare a queste baie, losami.*

(4) VARCHI: *Quando alcuno vuol mostrare di conoscere che quelle cose le quali s'ingegna di fargli credere sono ciance, bugie..., usa dirgli, tu m'infinocchi, o: non pensare d'infinocchiarmi.* - BERNI: *Infinocchiar ben Carlomanno Ed una per un'altra dargli a bere.*

(5) BUONARROTI: *Tempo è che tu ti faccia onore Vie più che mai, che aggiri e che infinocchi E questo e quel.*

Carruolare indica anch'esso inganno che viene da altr'uomo; nè certamente v'è modo di carrucolarsi da sè. Vale 'ingannare adagio adagio, senza che uno se n'accorga': e suppone certa avvedutezza e renitenza in colui ch'è ingannato. È assai meno di *gabbare;* e anco quando più gli è affine, non è che un mezzo, una preparazione di inganno. Non è, credo, voce dell'uso comune.

1802.

GABBIA, Stia.

— *Gabbia* è da fiere selvagge (1) e da uccelli e da uomini (2); *stia,* de' capponi, delle galline e di pollame simile (3). — ROMANI.

1803.

GALA, Gale.

Vestire in gala, Vestire in abito di gala.

La *gala* è quella striscia di trina o tela o altro che le donne portano sulla baverina e a' fazzoletti e in fondo al vestito; e gli uomini allo sparo della camicia; ed è distinta da quella specie di gale che si portano a' polsini delle maniche, e che diconsi 'manichini': e in questo senso *gale* non è che il semplice plurale, e non ha con sè differenza. Ma *gala,* inoltre, significa abbellimento più elegante o diverso dall'ordinario, e dicesi: 'essere in gala, andare o mettersi in gala, abito di gran gala.'

Allora il plurale di *gala* esprime non tanto il festivo sfoggiato vestire in una o in altra occorrenza, ma l'amore smoderato e l'affettazione di tali ornamenti. Può l'uomo, anco modesto e non curante del lusso, venir costretto a mettersi in gala: la donna vana ama sempre le gale; è vizio in lei lo star sulle gale (4). 'Amar la gala, star sulla gala' non si direbbe così comunemente, nè 'abito di gale', o simile.

Di chi la colpa, se la donna pone nelle gale e nelle spese e nei pericoli che ne seguono, tanta parte de' suoi pensieri? Dell' educazione. Un contadino tutto in gala par mille volte più ridicolo di donna matura tutta gale, e non è.

Quando diciamo 'gala a corte, gran gala', intendiamo non solo del vestire, ma della festa pure che richiede la gala ed è occasione di quella. Senso che il plurale non ha. 'Giorni di gala', propriamente, son quelli ne' quali bisogna presentarsi con abiti non di moda, ma d'uso un poco antiquato per il taglio e per la forma: e questi abiti si chiamano 'da gala' e 'di gala'.

(1) Lat., cavea. - Petrarca: *Or dentro ad una gabbia Fiere selvagge e mansuete gregge S'annidan sì...*

(2) Villani: *Lui misero in una gabbia di ferro.*

(3) Firenzuola: *Stia di capponi grassi.*

(4) Varchi: *Sono in pregio le gale e le attillature, e si bada solo a ornare la bellezza del corpo, manifesto argomento della bruttezza dell'animo.* - Cecchi: *Stanno più... sulle gale e sulle usanze che... Quelle delle gran doti.*

1804.

GALA, Lusso, Sfoggio, Sfarzo, Pompa.

Si può esercitare il lusso in mille cose: ed in ciò quella che chiamasi civiltà, è ingegnosissima e docilissima: aborre da molte tirannidi; ma questa accarezza (1).

'Pranzo dato con lusso; lusso negli arredi, nel vestire'. Le gale riguardano i soli vestiti.

E anco ne' vestiti si possono amar le gale senza gran lusso, perchè l'eleganza non è inseparabile dalla ricchezza. Si può, viceversa, sfoggiare in lusso e non in gale, quando gli abiti siano più sfarzosi che belli, e usitati da quello, che una volta si diceva 'bel mondo'. Di uno che d'ordinario veste alla semplice e che un giorno si metta vesti nuove o più belle del solito, dicesi: 's'è vestito, s'è messo in gala'. Il *lusso* del vestire comprende le gemme, gli ori e simili abbigliamenti; la *gala,* gli abiti più propriamente che altro.

Il lusso è anco ne' vestiti da uomo, non le gale. La vanità sposata all'orgoglio ama il lusso. Qual cosa è più da compiangere? Un manto tempestato di gemme addosso a un potente, o una ricca cintura addosso a una povera contadinella sedotta? Ardua questione.

La *gala* è nella forma; lo *sfoggio,* il *lusso,* lo *sfarzo,* nella spesa ed in certa magnificenza; la *pompa,* in quella magnificenza che si conviene a' potenti soli (2). Altro è dire 'pomposamente vestito'; altro è 'vestito in gala'. Il secondo s' applica meglio a donna, a uomo galante; il primo, a principessa o a donna o ad uomo (come dicono) d'alto affare (3).

'Abito pomposo' potrebb'anco significare semplicemente 'abito di grandezza', indicante dignità anco non vera (4); ma se si tratterà di semplice ricchezza del vestire privato, diremo meglio 'sfarzoso'.

Nel traslato, si fa *pompa* di tutto ciò ch'è bene o che tale si crede; e nella pompa è più affettazione che nello sfoggio (5). Si fa pompa di dot-

(1) *Immaginando che l'essere re stesse nel vivere con gran lusso.* Gli è il Davanzati che parla, non mica il signor Cormenin.

(2) *Pompa* (da πέμπω) presso i Latini in origine era l'apparato di comitive raccolte e procedenti a celebrare memoria religiosa o civile, avvenimento fausto od infausto. Lo splendore in tali pompe mostrato, rese più generale il vocabolo.

(3) Caro: *Dame nobili assai, belle molto, e pomposissime tutte.*

(4) Boccaccio: *Trovò Natan il qual senz'alcun abito pomposo andava a suo diporto.*

(5) Avvi degli usi speciali che non si possono notare tutti, ma che giova avvertire. Per esempio, il Compagni: *Di queste due pompe* (del carroccio e della martinella) *si reggea la superbia de' nostri antichi.* - Qui non han luogo al certo gli altri vocaboli affini, e l'uso non è punto improprio.

trina per farsi ammirare; si fa sfoggio talvolta per farsi compatire, perchè la quantità abbaglia i molti, e una citazione recondita vale ai lor occhi più che un pensiero profondo.

Diremo: 'far pompa di virtù', più comunemente che 'sfoggio'. È *pompeggiarsi*, neutro passivo; non mai *sfoggiarsi* (1).

1805.

Gala, *Sfoggio*.

Gala, nota a un dipresso il Romani, è ogni genere d'abbellimento alle persone, alle stanze; ma indica, più comunemente, quegli ornamenti di cui si fa mostra in occasione festiva o solenne: 'vestito di gala, carrozza di gala'. *Sfoggio* è sontuosità di vestire o d'altro, ma in qualunque siasi occasione, non in certe, ch'è proprio di *gala*.

I.° *Gala*, dunque, è straordinario: lo *sfoggio* può essere di tutti i giorni.

II.° La gala è negli ornamenti; lo sfoggio in ogni sorta di spese, pranzi ed altro (2).

III.° La gala consiste nell'eleganza; lo sfoggio nella sontuosità (3).

Il Magalotti, in senso traslato, dice che non ama far gala di certe toscanerie non utili; ma a'giorni nostri si veggono autori che fanno sfoggio di certe toscanerie viete, e poi, di queste addobbati, disprezzano come sudiciume le vive eleganze toscane. In questo senso, *sfoggio* è più usitato; ma *gala* dice non so che più scelto nella qualità, dove *sfoggio* abbonda nella quantità.

IV.° *Sfoggio* ha più varii sensi traslati: 'sfoggiare in facezie, sfoggiare nel canto' (4). Quando la moda viene, si fa sfoggio nel male, e il bene si nasconde agli occhi del mondo come vergogna.

V.° *Sfoggiato, sfoggiatamente, sfoggiare*, son dell'uso comune; *gala* non ha simili derivati.

1806.

Sfarzo, *Sfoggio*.

Sfarzo s'applica anch'esso e al vestire e ad altre cose, e riguarda più direttamente la magnificenza che la sontuosità (5). Avvi degli ornamenti sfarzosi dove non entra idea di *sfoggio*, come la larghezza o lunghezza di certi vestiti; avvene di sfoggiati che non si possono chiamare *sfarzosi*, come le gioie o altre cose di gran prezzo ma di piccola mole. Lo *sfarzo* tiene più dell'ampollosità; lo sfoggio è di men falso gusto. Il secento amava lo sfarzo; ne' secoli dell'impero romano corrotto, lo sfoggio teneva luogo di grandezza e di gloria. Può lo sfoggio, talvolta, essere non dico necessario, ma scusabile; lo sfarzo dimostra quasi sempre un misto d'orgoglio e di vanità che fa dispiacere.

Sfarzo, poi, non ha sensi traslati; nè si dirà: 'fare sfarzo d'insolenze, di facezie' (che per molti è tutt'uno), come dicesi 'sfoggio'.

1807.

Sfoggio, *Lusso*.

Lo *sfoggio* è affettazione più o meno evidente; il *lusso* è abitudine personale e sociale, al dir di taluni con gran bene dello Stato, al dir d'altri con mal grande; e certo, assai maggior male che bene. Quando l'artigiano o il mercante benedice quel ricco che lo fa lavorare in cose di lusso, non sa quel che si dica.

Si può sfoggiare con più o men lusso; nel lusso, viceversa, è sempre di molto sfoggio. Onde il Segneri: « Sfoggia con tanto lusso. »

E 'sfoggio', diciamo, e 'lusso d'erudizione, di citazioni, di dottrina'; ma non si direbbe 'lusso di maldicenze, di facezie'. E anco d'erudizione parlando, c'è differenza: lo sfoggio indica affettazione; il lusso, più che necessaria ricchezza. Anco l'ignorante e il leggero può fare sfoggio di sapere, per poco ch'ei sia; il lusso è dell'erudito.

1808.

GALA, TRINA, GUARNIZIONE, GALLONE.

La *trina* può essere d'oro (1), di seta, di refe, di cotone, di lino; più ordinariamente, di cotone: la *gala* è di cotone o d'altro filo che si trae da materie vegetabili.

La trina può dalle donne adoprarsi per berretta o altro: non è gala cotesta.

Non ogni *guarnizione* è gala. Quella da collo non è, propriamente, guarnizione; ma sì quelle dappiede o alle maniche o all'orlo del vestito.

La guarnizione può esser di pelle o d'altra roba, o della roba stessa del vestito; non la gala (2).

— *Gallone* è una specie di guarnizione a liste d'oro, d'argento o di seta. Le pianete, i piviali ed altri paramenti ecclesiastici hanno il gallone. A' setini i paratori appiccano il gallone per ornamento. Anco le livree hanno il gallone, che quanto è più bello, tanto più dimostra la servitù di chi ne va grave. Da *gallone* si fa *gallonare*, *gallonato* e *gallonaio*, cioè venditore o fabbricator di galloni. *Trinare* non è dell'uso; *trinaio* e *trinaia* (che vende o fabbrica trine), sì. *Gala*, dopo *galante*, è rimasta infeconda, per grazia dell'Altissimo. E così sia. — MEINI.

---

(1) ESP. VANG.: *Nè da lisciarsi nè da pompeggiarsi.* È dell'uso.

(2) PANDOLFINI: *Vestire sfoggiato.* - BUONARROTI: *Far gran sfoggi in sulla fiera. - Moglie altera,.... E vana che fa troppi sfoggi.*

(3) BUONARROTI, Tancia: *Che fanno tanti sbraci e sfoggi, Che sono a specchio poi col rigattiere.*

(4) ALLEGRI: *Nel dir mal.... Si sbraca e sfoggia. - Nel cantar sfoggia.*

(5) SALVINI: *Gli strascichi son sempre sfarzosi e magnifici.*

---

(1) SALVINI: *Trine d'oro.*

(2) BUONARROTI: *Guarnelletto bianco, ed a guarnizioni azzurre e d'oro.*

1809.

GALANTE, Amante.

Queste due voci, di senso così chiaramente distinte, l'uso sociale talvolta rende sinonime: perch'una società depravata crea distinzioni e somiglianze tutte nuove, che meritano di esser notate, non foss'altro, per istudiarvi la storia delle umane miserie. Dice dunque l'abate Girard: « L'*amante* ama, il *galante* corteggia; l'amante vuol esser amato, il galante essere secondato. Ma si può far l'amante o il galante anco senz'amare o desiderare davvero, per interesse o per altro. Una ragazza brutta non manca di tali amanti, e una vecchia può trovar di siffatti galanti.

« Gli amanti lusingano la vanità delle donne, che per ciò solo li soffrono: i galanti danno materia a dicerie non sempre piacevoli alla vanità.

« L'amore è più vivo, tende a una determinata persona, e il suo fondamento è la stima. La galanteria tende non tanto alla persona quanto alla bellezza in genere; ama sè stessa più ch'altri; cerca il piacere, non l'affetto; riguarda i pregi corporali con più attenta osservazione che non faccia l'amore. L'amante ama tutte le persone amate dall'oggetto del suo desiderio, purchè non sien tali da dar gelosia; il galante si serve delle persone care all'oggetto de' suoi desiderii per meglio soddisfarli. L'amore non ammette ragione nella scelta; la galanteria lascia il tempo d'eleggere, di consultare l'interesse, la convenienza, il timore, tutti i vili affetti che la galanteria suppone o che crea. L'amore riempie il cuore d'un solo oggetto; la galanteria lascia luogo a parecchi. L'amore non teme gli ostacoli; la galanteria vorrebbe evitarli e, d'ordinario, ama il facile. Uno o due amori riempiono l'intera vita; la galanteria è infaticabile. L'amore è di buona fede e serio; la galanteria maliziosa, e prende ogni cosa in burla. Costa più il disinganno, dell'amore; la galanteria ha più vergogne che dolori profondi.

« Nelle donne maritate la galanteria da una società corrotta è giudicata men ridicola dell'amore. L'amore, talvolta, conduce a passi più dolorosi; laddove la donna galante può conservar le apparenze della virtù, e trattar con istima il marito ed i suoi (1). »

L'Enciclopedia: « L'amore vuol ricambio d'amore; la galanteria vuol piacere. La galanteria suol essere vizio d'abitudine: l'amore, passione più o meno tenace. La galanteria tende a quella ch'è da lei chiamata *conquista;* l'amore è or più franco ora più rispettoso. La galanteria è in tutti uguale e di natura e di forme; l'amore varia secondo i temperamenti: furioso in Medea, nel Petrarca loquace, sfacciato in Paride, in Giacobbe sofferente e operoso. Ovidio è galante, Tibullo amante. L'amore è, talvolta, virtù, e freno al vizio; la galanteria è un vizio di cuore, di mente, di imaginazione, di senso. La galanteria rende inetto, noioso, dispregevole il sociale commercio. La galanteria, talvolta, si muta in amor vero; ma il vero amore non sa prendere le forme della galanteria. »

— Questa specie di galanteria, chi vi guardi bene addentro, è velo ad un sentimento, tra tutti quelli che l'assomigliano, il più grossolano. In oggi però ci sembra vedere ch'ella sia meno apertamente professata, e con minore studio inorpellata, che non fosse in addietro. Qualcosa di buono c'è anche nel secol nostro. — CAPPONI.

1810.

GALANTE, Civettino.
Essere galante, Fare il galante.
Civetta, Frasca, Lusinghiera.
Civettare, Accivettare.
Civettino, Civettone.
Civettina, Civettuola.

Galante, Civettino.
Essere galante, Fare il galante.

I.° *Galante*, così sostantivo, vale e 'chi fa il galante con le donne', e chi 'veste galante per piacere ad esse'. Il *galante* è più franco, meno pesante, e più fortunato (mi si perdoni il vocabolo) del *civettino*. Questi della galanteria non ha che l'inezia e la ridicolaggine. Ma verrà giorno, io spero, che *civettino* e *galante* saranno affatto sinonimi; significheranno ambedue persona inetta e spregevole.

II.° Ad età nella quale non è ancora lecito aspirare al titolo di *galante*, si può bene ottenere quello di *civettino*: e a' dì nostri che ogni cosa è precoce, lo vediamo troppo.

III.° *Essere*, diciamo, e *fare il galante:* il primo denota meglio l'arte un po' consumata; il secondo, lo sforzo per giungere alla palma dell'arte. Un vecchio 'fa il galante'; non si dirà che 'è galante'. Ma 'fare il civettino' nessuno direbbe con proprietà, perchè questo non è titolo a cui veruno pretenda aspirare.

IV.° *Civettina*, da ultimo, dicesi anco di donna; non si direbbe 'donna che fa la galante'. - 'Donna galante', così assolutamente, ha altro senso, e vale 'donna che all'aria, al vestire, al contegno, ai saggi che diede di sè, promette ai galanti forse molto più che non voglia attenere'. Perchè la speranza è leggera; e certe speranze, quando si parla di donne, diventano leggermente calunnie.

Beauzée: « La civetteria stuzzica gli altrui capricciosi desiderii; la galanteria tende a soddisfare a' desiderii proprii. »

(1) Non ho tradotto alla lettera, perchè certe proposizioni del Girard non mi parvero degne nè d'abate nè d'uomo di senno.

La Bruyère: « Una donna galante vuol essere soddisfatta; una civetta vuol essere corteggiata. La galante passa d'amore in amore; la civetta ha di molte corrispondenze ad un tempo. La galante ha per movente la passione, la voluttà, l'interesse; la civetta, la vanità, la doppiezza, la leggerezza. Le donne nascondono più la galanteria che la civetteria; e questa fa loro sovente più torto di quella. *Civettone* è peggio che 'uomo galante'. »

E qui mi si lasci porre un'altra distinzione ancora tra *essere* e *fare il galante*. Si può al vestire, all'aria, esser galante, si può menar vita galante, senza fare il galante con questa e con quella. Si può fare il galante con una senza farlo con altre (1). Si può fare il galante con dimostrazioni d'amore, senz'affettar galanteria nel vestire o nel portamento.

1811.

Civetta, Frasca, Lusinghiera.

— *Civetta*, così detta dallo allettare gl'inesperti a mal fine: *frasca*, forse dalla leggerezza e dal continuo tremolio. Questo secondo si dice più alle ragazze giovanette, e ha meno mal senso.

La *lusinghiera* (ma non è comune nell'uso) è più vile della civetta, perchè richiede da altrui più viltà. La civetta ha amori freddi e brevi; la lusinghiera, molti e lunghi e crudeli.

La civetta ha la testa vuota; la lusinghiera ha guasto il cuore: si sorride di quella; questa si teme. — GRASSI.

1812.

Civettare, Accivettare.

Accivettare è un po' meno. Le donne scaltre accivettano per avere uno o più adoratori: le donne capricciose civettano per aver degli amanti, o per capriccio mero. *Accivettare* è furberia; *civettare*, sguaiateria. Accivettano con promesse, con equivoche dimostrazioni d'affetto; civettano pur con lo sguardo, pur col farsi vedere. Accivettano per interesse, per vanità; civettano per capriccio, per impudenza. V'è delle donne che accivettano i gonzi, e poi civettano con gli sguaiati. Ve n'è che hanno tanto civettato che non san più accivettare. L'accivettare si concilia con un certo contegno, con cert'aria di raccoglimento, di compunzione, di malinconia; il civettare va più gagliardo e più franco. Il civettare può non avere altro fine che la semplice civetteria; l'accivettare tira al cuore, alla borsa, al giudizio dell'uomo. Quelle che civettano in palese, hanno più cattivo nome di quelle che soavemente e virtuosamente accivettano: non sempre però le prime son le peggiori.

Civettare dicesi anche degli uomini: *accivettare*, delle donne, più d'ordinario e più propriamente. *Civettare* è assoluto, o s'adopra unito al *con*: *accivettare* richiede, per lo più, il quarto caso, e quando non l'abbia, lo sottintende (1).

(1) BERNI: *Orlando par che sia 'n levante, E là è innamorato e fa il galante.*

1813.

Civettino, Civettone.

Civettina, Civettuola.

Del *civettino* la principal nota è la leggerezza; del *civettone*, la pertinacia: il primo non è senza grazia; il secondo non senza goffaggine. A' di nostri, sbarbati ancora, cominciano a fare il civettino; e v'è de' civettoni canuti, barbogi.

La *civettuola* è un po' più sguaiata: la *civettina* si può imaginare modesta. Per titolo di spregio o di rimprovero, *civettuola* si dice, e non *civettina*. V'ha però delle civettine più scaltre che le civettuole: quelle accivettano, queste civettano: quelle tirano a beccarsi un marito che faccia a modo loro; queste pare che faccian di tutto per perderne la speranza.

1814.

GALANTE, VAGHEGGINO, CICISBEO, GANZO.

Vagheggino è della lingua parlata, ed è bello. Nè inutile; perchè significa bene quella specie di galanteria che s'appaga del vagheggiare e del corteggiare (2). I vagheggini son vani, più ch'altro; e la vanità è tra i difetti più ridicoli, ma non de' più gravi. E' son uomini che preparano le premesse, e non pensano sempre alle conseguenze. Anche la politica d'amore ha il suo giusto mezzo.

Non è già che un vagheggino si contenti sempre del semplice vagheggiare: ma la principale idea risvegliata dal vocabolo è questa.

Cicisbeo dicesi, in alcuni dialetti toscani, quello che i Fiorentini chiamano *ganzo*: e la *ganza* o anche la dama è cicisbea; ma il femminino è più raro. Con le dette voci s'esprime non solo la galanteria preparatoria, ma l'effetto ordinario di quella. *Cavalier servente* e *cicisbeo* sono ormai titoli più di derisione che d'altro.

Abbiamo: *cicisbeare* (3), *civettare, vagheggiare*; *galante* non ha verbo.

1815.

GALANTE, DAMERINO, ZERBINO, CICISBEO, CINEDO.

Galante, Damerino, Zerbino.

Si può fare il vagheggino e il galante e il civettino anche con donne le quali non abbiano addosso quelle pretensioni che mette sì spesso nell'anima e nel corpo la nobiltà e la ricchezza. *Cicisbeo* e *damerino* indicano, più sovente, commercio d'affetti, o di quelle cerimonie che sottinten-

(1) *Accivettato* dicesi anche di uccello scaltrito dal pericolo corso per le insidie della civetta e de' cacciatori; e, in senso traslato, uomo reso accorto dal proprio pericolo.

(2) FIRENZUOLA: *Vi furono intorno manco ciance i vagheggini.*

(3) MAGALOTTI: *Per cicisbeare alla moda.*

dono o compensano in qualche modo, o fanno nascere o fanno morire gli affetti, tra persone nobili o per sangue o per grazia.

Il damerino, inoltre, si suppone meno pesante del cicisbeo, meno inetto del civettino, si suppone disinvolto, attillato, leggiadro. È questa la parola che nell'uso sociale ha senso meno disprezzativo; non però che, moralmente, abbia senso meno spregevole.

Che *damerino* e *zerbino* non sia il medesimo, lo prova anco il verso del Buonarroti: « Non dico gli zerbini, Non dico i damerini. » *Zerbino* ha senso, anco nell'uso sociale, che lo rende titolo meno desiderabile; e lo prova il suo derivato *zerbinotto*, ch'è il più usitato, e che vale 'giovane di alquanto licenziosi costumi, e vanerello'.

Lo zerbino, dunque, lo zerbinetto, lo zerbinotto (1), deve essere giovane; il damerino si può supporre anche un poco maturo: lo zerbino affetta l'amore; il damerino, quella leggiadria che in certa razza di gente fa strada all'amore. Il damerino è più disinvolto; lo zerbino, più ardito.

1816.

Damerino, Zerbino, Cicisbeo, Cinedo.

— *Damerino* dicesi colui che fa il vagheggiatore di questa e quella, sia per capriccio, sia per moda. *Zerbini* chiamiamo coloro che (per dirla col Lippi) si credono con un solo sguardo « Di sbriciolar tutto il femmineo sesso (2): » tanto sono persuasi della loro bellezza. Stanno su tutte le usanze, camminano a passi misurati, non soffrirebbero che un bruscolo offendesse la loro lindura. Questa voce, che forse ci viene da quel Zerbino cui l'Ariosto descrisse, differisce dall'altra in ciò, che lo zerbino è più ricercato. Il damerino tira a far conquiste; lo zerbino pretende d'essere conquistato e vagheggiato. *Cicisbeo*, l'ente indefinibile, chiamato in Italia 'cavalier servente', l'accompagnatore assiduo di donna non sua; e più ordinariamente si dice de' vecchi; e ve n'ha di barbogi, di squarquoi, massime tra' nobili; cui non importa farsi deridere, purchè stieno ancora sull'amorosa vita. *Cinedo* è il più forte di tutti; significa molle, effeminato (3) nel più turpe senso del vocabolo (4), ma è proprio soltanto della lingua scritta (5). — MEINI.

1817.

GALLACCIO, Gallione, Gallone, Gallónaccio.

Pollo d'India, Tacchino.

Gallaccio, accrescitivo peggiorativo, che dice o grandezza o vecchiezza o fierezza soverchia. *Gallione*, cappone mal capponato. *Gallone*, accrescitivo semplice, senza le idee di fierezza e di vecchiezza che a *gallaccio* s'associano.

Gallo vecchio o fiero, sebbene non grande, si potrà chiamare *gallaccio*; *gallonaccio* sempre dice grandezza.

Gallaccio dicesi, inoltre, e d'uomo e di donna che si rivolta contro altrui, in senso affine ma più forte di *galletto* (1).

1818.

Pollo d'India, Tacchino.

Il *pollo d'India* nel Veneto chiamasi *dindio*, e *dindia* la femmina; nel Milanese, *pollino*: il primo per aferesi, il secondo, pare, per una specie d'ironia; a Napoli, *gallo d'India, gallinaccio*; in Toscana, *tacchino* (2), che sente dell'illirico *tucaz*, se non che questo corrisponde meglio al suono che fa l'animale lodato; trattandosi della specie, gioverà ritenere *pollo d'India*: ma se in una commedia, in un'opera medica, cadrà di nominare 'lesso di tacchina, brodo di tacchina, due libbre di tacchina, un *tacchinotto*, un *tacchinuccio* stento, un *tacchinaccio* vecchio, duro, alido, tiglioso, stopposo'; il *pollo d'India* non ci potrà, credo, entrare con grazia. Per quanto si disprezzino le parole e le cose del popolo, bisogna pure ricorrerci qualche volta.

1819.

GALLETTO, Gallettino.

Nel senso proprio non han differenza, se non in quanto il secondo può essere più vezzeggiativo; indica animale più piccolo.

Ma il primo ha un traslato suo proprio quando diciamo: 'rivoltarsi come un galletto'; e vale 'ribattere l'altrui rimprovero o avvertimento con vivacità impaziente, con indocilità e impertinenza'. La frase nello stil famigliare può cadere opportuna; in quello stile che negli scritti moderni è sì povero e sì scolorito (3).

1820.

GALLETTO (FARE IL), Fare il gallo.

Ringalluzzarsi, Ringalluzzolarsi, Ringarzullirsi.

— Abbiamo anco *fare il gallo* e *fare il galletto*, e non v'è altra differenza che dal più al meno. Queste frasi d'uso frequente nella lingua parlata, significano, per lo più; 'persona che imbaldanzisce allorchè si vede o si crede non aver bisogno degli altri'. Diciamo: 'costui fa il gallo (o il galletto) perch'è lontana la burrasca: ma s'e' comincia a tonare, abbasserà la cresta'. — MEINI.

---

(1) *Zerbinetto* più gentilmente dell'*otto*. Un giovane di banco sarà *otto*, non *etto*. A ventott'anni potete ancora esser *otto*; *etto* non più.

(2) Canto VI.

(3) Veggasi il Forcellini.

(4) ἀπὸ κινεῖν τα αἰδοῖα.

(5) Botta, seguito al Guicciardini, libro 44: *Mariti cinedi.*

(1) *Gallo*, in traslato, s'usa nel proverbio che ne indica il significato: *Gallo di mona Fiora Di tutte le donne s'innamora.*

(2) Ed anche *tacco*, che però non genera *tacca*;

(3) *Galletti*, in Firenze, diconsi certi pezzi di pasta fritta che si vendono per colazione alla povera gente.

1821.

Ringalluzzarsi, Ringalluzzolarsi, Fare il Gallo, Ringarzullirsi.

— Voci tutte dell'uso famigliare. Uno *si ringalluzza* per allegrezza o anco per istizza, facendo atti simili a quelli del gallo, cioè, saltïcchiando, agitandosi (1). *Ringalluzzolarsi* è come il frequentativo di *ringalluzzarsi*, e parlando di bambini e ragazzi, ci cade bene (2). Talora si scambiano.

Fare il gallo vale 'procedere con alterezza dispettosa'. Anco a parole si fa il gallo; a parole uno non si ringalluzza. *Fare il gallo* dicesi, per lo più, di giovani o di donnette che ricusino star soggette, comechessia. Poi, *ringalluzzarsi* è, per lo più, un atto; *fare il gallo* può essere una serie d'atti.

Ringarzullirsi vale 'rianimarsi, riscuotersi al sentire o vedere cosa che piaccia'. Questo verbo meglio denota gl'interni movimenti; *ringalluzzare*, gli esterni. Di fatti diciamo: 'sentirsi ringarzullire'. - 'Sentirsi ringalluzzare' non avrebbe senso. Certi pecoroni muffati si senton tutti ringarzullire quando si trovano imbrancati con donne (3). — MEINI.

1822.

GALLINAIO, POLLAIOLO.

— *Gallinaio*, che tien le galline vive; *pollaiolo*, che tiene galline e polli, vivi e morti, per vendere (4). — A.

1823.

GALLINELLA, GALLININA.

Quando sono diminutivi ambedue di *gallina*, non han differenza; se non che il primo è più della lingua scritta e, inoltre, può essere più vezzeggiativo che semplice diminutivo (5), come *pecorella*, e simili.

Ma *gallinella* è anche una specie d'uccello che sta intorno all'acque: e *gallinelle* chiamano i contadini una costellazione, che sono le Pleiadi. In Lombardia, *gallinella*. Nel Veneto, *gallinelle*, un'erba da fare insalata.

1824.

GALLO, GALLICO.

Gallo, uomo della nazione de' Galli. *Gallico*, che vien dalla Gallia, che appartiene alla Gallia. Le discese de' Galli in Italia sono lue gallica ben più vera e più sozza dell'altra che forse a torto è loro imputata.

(1) FIRENZUOLA: *E' se ne ringalluzzava tutto.*

(2) SACCHETTI.

(3) FAGIUOLI, Commed.: *La conversazione di queste donne m'ha fatto ringarzullire.*

(4) *Gallinaio* è più frequentemente anco il luogo.

(5) BOCCACCIO: *Qual fanno le... gallinelle Quand' elle son dalle volpi assaliate.* I Latini non avevano che *gallinula*.

1825.

GAMBALE, COSCIALETTO, GAMBIERA.

Gambale è quella parte dello stivale che veste la gamba. Dicesi anco così quel che indossano i corrieri, i postieri, i cavalcanti per non isciupar troppo il vestito sottoposto andando a cavallo. Questi diconsi altresì *coscialetti*; ma i coscialetti pare non iscendano tanto in giù.

Gambiera è della lingua scritta, e vale quell'armatura che difende la gamba (1); come *coscialetto*, quello che serve a difesa delle cosce (2).

1826.

GAMBE (STAR BENE IN), AVER BUONA GAMBA.

BUONA GAMBA, BUONE GAMBE.

MALE IN GAMBA, CATTIVE GAMBE.

Stare dinota la forza del piede e della persona; *avere*, la buona disposizione a camminare. Chi *sta bene in gambe*, si regge bene, cammina franco, può fare un passo forzato, un salto con sicurezza; chi *ha buona gamba*, può far senza incomodo un lungo cammino, può correre, darsi con piacere e con vantaggio a siffatti esercizii. Si può star bene in gambe, e non aver buona gamba; si può, cioè, non esser debole, ed essere tuttavia non molt'agile. Chi ha buona gamba, è, d'ordinario, bene in gamba; ma non viceversa.

Ho detto d'ordinario; perchè la frase 'star bene in gamba' può anco applicarsi all'arte del ballerino; in questo senso si può avere buona gamba per correre, e non essere bene in gamba per fare un balletto (3).

Male in gamba (4), diciamo, ma non *cattiva gamba*. Bensì nel plurale: *cattive gambe*: e vale non solo deboli, ma talor anco malsane: senso tutto proprio di questa frase.

E qui notiamo una differenza tra *buone gambe* e *buona gamba*. Il secondo non si dice che dell'attitudine al correre. D'uno a cui non costa fatica il far passi, che non ha incomodo nè debolezza che lo impedisca d'andare, dicesi: 'egli ha buone gambe, può andar da sè' (5).

'Essere bene in gamba' vale, per estensione, 'sentirsi robusto, atto a lavorare di forza': e quindi, figuratamente, si dice della forza coniugale, o della ricchezza, ma famigliarmente e quasi per

(1) VARCHI: *Le calze si portano soppannate al ginocchio, e con cosciali soppannati di taffettà.*

(2) BOCCACCIO: *Sopra le calze gli mise le gambiere lucenti e un paio di cosciali.*

(3) SACCHETTI: *Il ballerino ch' era bene in gambe.* - *Sentiasi bene in gambe.* - LIPPI: *E chi non era in gambe, nè in quattrini.*

(4) SEGNERI: *Vi escorteranno ad ascendervi con piè franco, quando ancor vi conoscano male in gambe.*

(5) Quindi la frase famigliare: *chi non ha cervello abbia gambe;* vale a dire: chi non rammenta a tempo di fare o pigliare una cosa, convien che rifaccia la strada.

celia. Uno può sentirsi benissimo in gambe per brigare un posto, e malissimo in gambe per sostenerne l'uffizio.

1827.

GAMBE (DARE ALLE), Tirar giù, Tirarla giù.

— Il primo, più de'fatti; e gli altri due, delle parole: quello inteso a peggiorare le condizioni d'un uomo, questi ad assalirne la riputazione. Ma si dirà: il tale s'è *dato alle gambe* da sè, quando s'è avviluppato nelle parole tanto da nuocere a' fatti suoi; o, nel volersi difendere, è venuto ad accusarsi. — CAPPONI.

1828.

GAMBETTA, Gambina, Gambuccia.

Gambetta, io gli darei senso di vezzo o di celia (1): *gambina*, diminutivo: *gambuccia*, diminutivo un po' di dispregio. Gambina d'un bambino; gambetta d'uno zoppo; gambuccia, gamba soverchiamente sottile (2). Può la gambina essere piena nella sua piccolezza, e non meritare il titolo di gambuccia; può la gambetta esser agile e forte.

1829.

GAMBETTO (DARE IL), Dar gambone, Dar la gambata.

Dare il gambetto o *la gambata* è dar con la gamba e col piede nel piede di chi cammina per farlo cadere (3). *Dar gambone* vale 'dare orgoglio e baldanza e libertà' (4).

Dicesi anco, nel primo senso, 'avere o fare il gambetto'; e nel secondo, 'pigliare il gambone', d'un figlio, d'un servitore che si fa troppo ardito.

Dar la gambata ha due sensi traslati: d'uomo che soppianta l'altr'uomo, e di donna che si sgabella di chi non le faceva piacere.

1830.

GAMBO, Picciuolo, Stelo.

— *Gambo* è lo stelo sul quale si reggono le foglie delle piante, i fiori, e da cui pendono i frutti. Così: 'gambo d'una foglia, d'un fiore, del cavolo, d'una ciliegia, d'una mela'.

Picciuolo, proprio di alcune frutte, ed è, per lo più, della sostanza e natura stessa della buccia, della quale pare il principio e la continuazione. Propriamente dicesi *picciuolo* quello de' fichi (5) e dell'uva (6).

(1) Caro: *Pare, a una gambetta falsa che si strascica dietro, un Vulcano.*

(2) Sacchetti: *S'andava colle gambucce spenzolate a mezze le barde.*

(3) Pataffio: *Ebbi il gambetto.* - Lib. Son.: *Dare i gambetti.* Questo dunque ammette anco il plurale, non l'altro.

(4) Varchi: *Dare il gambone è, quando egli dice o vuol fare una cosa, non solamente acconsentire, ma lodarlo e mantenerlo in sull' opinione... sua, e dargli animo a seguitare.*

(5) Burchiello: *To' fichi castagnuoli, Colti senza picciuoli.*

(6) Gli antichi chiamavano *picciuoli* anco il gambo delle pere e di altri frutti. Il Redi, di alcune coccole.

Stelo è gambo di erbe e di fiori. Il gambo del cavolo è, propriamente, stelo. I fioretti che si aprono in loro stelo, di Dante; la rosa rimossa dallo stelo materno, dell'Ariosto, indicano il significato di quel vocabolo. — CIONI.

1831.

GANCIO, Uncino, Rampino, Graffio.

Affinissimi. Ma il *gancio* entra ne' vestiti delle donne, e non il *rampino*. Il *gancio*, per lo più, si ferma al muro, a un uscio, a un arnese; il *rampino* è movibile per pigliare o ritenere qualcosa. Al gancio s'attacca; col rampino s'afferra. Co' rampini si stacca il ghiaccio dalle ghiacciaie; co' rampini si ripescano secchie cadute ne' pozzi; e questi si dicono pure *graffi*; ma più comunemente *uncini*.

Uncino dipinge la forma adunca del rampino, del gancio, d'altre cose simili. Quindi dicesi 'fatto a uncino' anco quell'arnese che non è destinato all'uso del rampino e del gancio. Quindi è che i rampini od i ganci son di metallo o di altra materia dura (1); son fatti a uncino corpi anche molli.

Abbiamo *uncinato*, *uncinuto* (che è più), *uncinello*, *uncinetto*: gli altri due non han derivati (2) nel comune uso.

Ma perchè *uncino* è voce più generica, però può avere usi più nobili (3), ed è di tutti gli stili. Questa affinità del generico al nobile fa talvolta agl' inesperti scrittori confondere l'una cosa con l'altra: e per la gravità perdono la proprietà e l'evidenza.

1832.

GANGHERARE, Aggangherare.

Gangherare un uscio; *aggangherare* un vestito. Si ganghera l'uscio mettendolo ne' gangheri (4); s'agganghera un vestito infilando negli occhielli o gangherelle (femmina del ganghero) i corrispondenti gangheri di metallo che vi sono attaccati (5).

Non si dirà mai 'aggangherare un uscio', nè 'gangherare un vestito'. Le donne che portano i vestiti aggangherati in modo da aver bisogno della mano altrui che glieli aggangheri e sgangheri, con la lor piccola vanità comprovano una verità grande, ed è: che l'uomo più pretende l'altrui servigio, e più si fa schiavo altrui.

— Questi due verbi hanno per contrario il solo *sgangherare*: 'sgangherare un uscio', e 'sghan-

(1) Redi: *La testa armata di quattro cornetti o, per dir meglio, di rampini duri e forti.*

(2) Il Redi fa sinonimo *uncinetto* e *rampino*, come se *rampino* fosse piccolo *uncino*. Questo però non è sempre.

(3) Boccaccio: *Ficcarsi sotto il mento un uncino, e andò per lo loto convolgersi.*

(4) Crescenzio: *Usciuolo gangherato per modo che si possa dentro alzare e non uscir fuora.* Dicesi anco *ingangherare*

(5) Varchi: *Ove s'affibbia alla forcella della gola con uno o due gangheri dentro.*

gherare un vestito'. E i Toscani dicono *sgangherato* ad uomo disadatto, senza garbo nè grazia. — MEINI.

'Riso sgangherato, sgangheratamente ridere' ch'è più sguaiato ma più spontaneo e meno convulso dello 'sbellicarsi dalle risa'. Ma e questo e lo 'scoppiare' e il 'morir dalle risa', son modi appena leciti allo stile famigliarissimo, e da usarsi piuttosto per condannare quella maniera d'indecente allegria.

1833.

GANGHERO, CARDINE.

GANGHERO, ARPIONE, BANDELLA.

Il *ganghero* può essere più piccolo che non è il *cardine*.

Cardine è voce più nobile. Ha un traslato suo proprio. Il cardine della vera politica è la fiducia. E perchè i preti della chiesa antica di Roma erano reputati quasi cardini dell'edifizio ecclesiastico, però ebbero il titolo di *cardinali*. L'Alfieri ne trasse il dispregiativo *cardinalume*. Le virtù cardinali si sa quel che sieno, almeno in idea.

Ganghero è voce più famigliare, e ha per traslato 'uscir dei gangheri', vale a dire 'arrabbiarsi o turbarsi in modo da uscir mezzo di sè': e 'ritornare ne' gangheri', usato dal Firenzuola (1).

Ganghero, poi, come ho detto più sopra, è quello da aggangherare il vestito; e ha *gangherino*, diminutivo. Senso non proprio di *cardine*.

Ganghero, definisce la Crusca, 'strumento di ferro con piegatura simile a un anello; e inanellati insieme servono per congiungere i coperchi delle casse e degli armadii, e simili arnesi che sopr'essi si volgono'. Il *ganghero*, dunque, è comune agli usci e ad altri arnesi: l'*arpione* è degli usci e delle finestre. Sull'arpione si giran le bandelle delle imposte di questi e di quelle (2).

Gli arpioni si conficcano anche nel muro per tenere attaccato chechessia (3).

Bandella, come ben definisce la Crusca, è 'spranga di lama di ferro da conficcar nelle imposte d'usci o di finestre, che ha nell'estremità un anello il quale si mette nell'arpione che regge l'imposta'. La bandella, dunque, da capo è infilata nell'arpione; e i due arpioni dell'uscio diconsi anco *gangheri*. Si mette in gangheri un uscio infilando le bandelle negli arpioni. Eneide: « Gli arpioni delle bandelle. » Buonarroti: « Alle cui bandellacce... Fan gli allentati arpion chino sostegno. »

(1) Asino d'oro: *Ritornato Diofane pure alla fine ne' gangheri, s'accorse della sua castroneria.*

(2) Son dell'uso e *arpioncino* e *arpioncello*.

(3) BOCCACCIO: *Quello appiccano ad un arpione.* - Quindi la frase viva: *attaccar le voglie ad un arpione.*

1834.

GARRIRE, CICALARE, CHIACCHIERARE, CIANCIARE, CIARLARE, GRACCHIARE, ABBAIARE.

CIARLA, CIANCIA.

DAR CHIACCHIERE, DAR PAROLE, DAR CIANCE, VENDER CIANCE.

CIARLERIA, CIARLATA, CICALATA.

CIARLIERE, CIARLONE.

CICALATA, CICALECCIO, CICALIO, CICALAMENTO.

CICALATORE, CICALONE.

CHIACCHIERA, CHIACCHIERAMENTO, CHIACCHIERATA, CHIACCHIERE.

Garrire, nel senso proprio, segnatamente nella lingua scritta, sovente dicesi degli uccelli (1). Nel traslato, è parlare inetto, con istrepito, più vano che molto. *Ciarlare* è parlare assai e invano e con fini non sempre buoni. C'è de' letterati che ciarlano senza garrire; e ve n'è che garriscono, sebbene non si possa dire che ciarlino: ce n'è che ora garriscono ed ora ciarlano (2). Il Varchi nota che *ciarlatore* e *ciarlone* si pigliano sempre in cattiva parte. *Garrire* non ha tanta idea di dispregio.

— *Chiacchierare* denota discorsi alquanto prolissi, fatti senza dar loro di molta importanza, più per leggerezza che per isciocchezza (3). *Cianciare*, ciarle da poco, ma senza malignità, e non sempre lunghe così come le chiacchiere (4). *Cicalare*, viene, come ognun sente, da *cicala*; dice chiacchierio che stanca, come il suono continuo della cicala. *Gracchiare* è affine a *garrire*, ma stanca più. — ROMANI.

— *Chiacchierare* è quel parlare non istudiato e abbondante, che viene da famigliarità. Nelle chiacchiere non cade vizio, fuori che di eccesso. *Una chiacchiera*, dicesi di una voce o notizia sparsa ad un tratto e assai ripetuta, ma non per anco verificata.

Nel ciarlare è meno scusa di bonarietà. Diremo: 'le sono chiacchiere', di cose poco fondate; diremo: 'le sono ciarle', d'un discorso poco schietto, o maligno, o impertinente.

Cianciare suppone più spensieratezza, ed una più allegra famigliarità: gli amanti, quando sono di buon umore, fanno insieme un gran cianciare. *Ciance*, inoltre, dicesi, come *chiacchiere*, di cose poco fondate, ma è peggio.

Il cicalare non ha peccato, fuorchè d'intemperanza stucchevole: 'cicalio delle comari, ciance de' giornalisti, ciarle degli avvocati'.

(1) APULEIO: *Lusciniæ garriunt.* - VIRGILIO: *Garrula hirundo.* - PETRARCA: *Garrir Progne.*

(2) CICERONE: *In gymnasiis philosophi garrire cœperunt.* - BOCCACCIO: *Mai di ciarlare non ristà.*

(3) CECCHI: *Sarei un barbagianni a stare adesso a chiacchierar con voi.*

(4) PULCI: *Se l'autor della storia non ciancia.*

Gracchiano, propriamente, i corvi; poi, si dice di un parlare con vano strepito, senza frutto. 'Gracchiare al vento', e 'lasciare che altri gracchi', son frasi d'uso comune. — CAPPONI.

1835.

Cicalare, Chiacchierare, Abbaiare.

Abbaiare (nel traslato) è riprendere o minacciare a torto ed invano. *Cicalare*, favellare troppo, senza considerazione. *Chiacchierare,* di coloro che mai non rifinano di cinguettare o dir baie. Così il Varchi a un dipresso.

1836.

Chiacchierare, Gracchiare.

— *Chiacchiera* chi parla troppo o vanamente; chi parla importuno o spiacevole, *gracchia.* — GATTI.

1837.

Ciarla, Ciancia.

— *Ciancia,* discorso vano: *ciarla,* vana e importuna; e, talvolta, è fama maledica, o anche solamente falsa, che corre intorno a taluno. — GATTI.

1838.

Dar chiacchiere, Dar parole, Dar ciance, Vender ciance.

Dar parole è più nobile e più adattato in certi argomenti. Inoltre, si può dar parole, si può con parole tenere a bada, lusingare, acquietare l'altrui impazienza, senza dar chiacchiere, senza discendere a sutterfugi e a loquaci cavillazioni. *Dar ciance* (men frequente nell'uso) è ancor peggio di *dar chiacchiere,* perchè suppone l'intento non solo di tenere a bada, ma d'ingannare o d'illudere. Un avvocato sovente dà parole; un debitore dà chiacchiere; una donna scaltra dà ciance. Talvolta l'uomo prudente si trova o si crede costretto a dar parole agl'indiscreti, per non tradire un secreto importante, per non nuocere a sacri interessi. Non dà chiacchiere che il parabolano; non dà ciance che il vano (1).

Vender ciance è più comune di *darle,* ma ha senso diverso. Si dà ciance per tenere a bada, e intanto fare il fatto suo: si vende ciance per ingannare a dirittura; e il venderle esprime meglio inganno consumato, la vendita bell'e fatta.

(1) ARIOSTO: *Se così prodigo Sarai nel darmi ber, com'ora, chiacchiere, La cosa anderà gaia.* - *Questa debbe essere qualche ciancetta che colui gli dà ... con isperanza di trarne qualche guadagnetto.* - MANZONI: *Guadagnar tempo, dando ciance a Renzo.* - VARCHI: *Dar parole; cioè trattenere e non venire a' fatti, cavato dai Latini, che dicevano* dare verba. - Dicesi ancora: *dar paroline*, o *belle parole.* Ognun vede che *dar paroline* sarebbe dello stil famigliare, e servirebbe ad indicare una dolcezza affettata che nel semplice *dar parole* non è. Si noti che il *verba dare* de' Latini è più forte del *dar parole:* quello è sinonimo ad *ingannare;* questo può, talvolta, servire ad inganno, non sempre però.

1839.

Ciarleria, Ciarlata, Cicalata.

— *Ciarleria* (raro nell'uso), vizio di parlare cose vane e non buone. *Ciarlata,* discorso di niuna o poca importanza, fatto da uno o da più.

Cicalata, discorso ancor più vano e stucchevole; sebbene tra le cicalate accademiche de' Fiorentini ve ne sia di più notabili che molti discorsi dei deputati di Francia. — GATTI.

1840.

Ciarliere, Ciarlone.

Ciarliere ha senso men tristo; dicesi di chi perde il tempo in ciarle inutili: *ciarlone,* di chi lo perde in ciarle noiose, e troppo. Le donne sono ciarliere: di ciarloni ve n'è più fra gli uomini che fra le donne. V'è degli scrittori ciarlieri: la prolissità non li rende ciarloni, ma sì la veemenza e l'importunità. Gli autori ciarlieri son, talvolta, le più innocenti creature del mondo, e lontanissimi dal meritare il titolo di *ciarloni.*

Un ciarliere, talvolta, vi diletta; un ciarlone v'opprime. I ciarlieri vanno corretti sul principio; i ciarloni, repressi. In società i ciarlieri sono fuggiti; i ciarloni fanno fortuna.

1841.

Cicalata, Cicaleccio, Cicalio, Cicalamento.

Cicalata dicesi, per lo più, delle cose dette; *cicaleccio,* dell'atto; *cicalio,* del suono. Fa una gran cicalata chi discorre di molto; si trattiene in cicalecci chi perde in essi il suo tempo: due ciarliere quando si mettono insieme, se parlan forte, fanno un gran cicalio. Quindi *cicalate* si chiamavano que' discorsi soverchiamente faceti che s'usavano dagli accademici: *cicalecci* si dicono i discorsi inutili: e del *cicalio* suol dirsi ch'è più forte o meno. Si può fare una cicalata, in tale o tale occasione, senz'amare per indole i cicalecci. Può taluno perdersi in cicalecci senza far cicalio. Le donnicciuole in chiesa fanno cicaleccio e non cicalio. I letterati tra loro fanno cicalate e non cicalecci, se senza senno ragionano di cose dell'arte: se poi si danno a ciarlare de' loro avversarii, annacquando ingiurie e calunnie, allora son cicalecci i loro ed insieme cicalate (1).

— *Cicalamento*, l'atto; *cicalata*, il discorso. V'è de' cicalamenti sì vani da non ne potere strizzare nemmeno una cicalata. *Cicalamento* è meno di *cicaleccio* e nella vanità e talor anche nella lunghezza. — A.

1842.

Cicalatore, Cicalone.

Nel secondo è più spregio; e se ne fa *cicalonaccio.*

Chi parla di molto una volta fra mille, può per modestia dire d'essere stato, quella volta, un

(1) REDI: *Bast. de' Rossi in una sua cicalata.* - M. FRANZESI: *Si trattien con diversi cicaleggi.* - *Si discordante cicalio.*

grande, un terribile *cicalatore*. Il *cicalone* è tale per vizio; e lo fa senza garbo nessuno. I vecchi sono per indole cicalatori; onde Omero li assomiglia a cicale. Il cicalone è da più d'una cicala; come il bestione è qualcosa più della bestia.

1843.

Chiacchiera, Chiacchieramento, Chiacchierata, Chiacchiere.

Chiacchieramento è l'atto, *chiacchiera* è l'atto e il discorso. Anche la prima voce, però, s'applica a significare il discorso; e suol dirsi: 'perdere il tempo in inutili chiacchieramenti, dar retta a'chiacchieramenti del volgo', e simili. La differenza è questa, che le chiacchiere possono essere brevi; il chiacchieramento s'imagina più prolisso, o si suppone che cada sopra oggetto non tanto innocente (1).

La *chiacchierata* ha senso di meno dispregio. Due amici si trovano e fanno una chiacchierata insieme; discorrono e di cose grandi e di cose piccole, e di cose piacevoli e di cose serie, senza soggezione, senza pretensione, e con quella moderata abbondanza che la confidenza ispira e talvolta richiede. V'è certe chiacchierate che son tutt'altro che chiacchiere. Un autore, parlando d'un suo discorso, lo chiamerà per modestia una 'chiacchierata'. Non si potrebbe mai chiamare discorso scritto od improvvisato una chiacchiera. Si fanno quattro chiacchiere, non si fa una chiacchiera. Si sta all'altrui chiacchiere, non alle chiacchierate.

Notiamo la distinzione tra *chiacchiera* e *chiacchiere*. Le *chiacchiere* son discorsi frivoli, inutili. La *chiacchiera* è un rumore non vero che si sparga sul conto di questa o quella persona od oggetto. A chi sulla fede di testimonii non autorevoli annunzia un fatto, si risponde: 'ell'è una chiacchiera'. A chi dice e promette e minaccia e si millanta, si risponde: 'le son chiacchiere'. Si fanno delle chiacchiere, poche chiacchiere: una chiacchiera non si fa, come ho già detto (2).

S'io dirò: 'far quattro chiacchiere', indicherò un discorso innocente e non senza grazia. Se dirò: 'far delle chiacchiere', intenderò allora altra cosa. Le questioni letterarie son lunghi chiacchieramenti il più delle volte: le questioni politiche molte volte son chiacchiere: vale più una buona chiacchierata fatta con un uomo di mente, che molte letture.

(1) Nei *Promessi Sposi* (Don Rodrigo è che parla): *Di bei chiacchieramenti faranno questi mascalzoni in tutto il contorno.*

(2) *Chiacchiera* si usa anche per intemperanza di parole, bisogno eccessivo di discorrere; il quale se più involontario e quasi morboso, ha volgarmente nome di *parlantina*. D'un malato si dirà: egli oggi ha troppa chiacchiera; ha una parlantina che mi piace poco. — CAPPONI.

1844.

GARRIRE, RIPRENDERE.

— Ha in sè del leggero e del petulante il *garrire*, e si fa più per insofferenza che a fine buono: il *riprendere* è cosa grave, e si fa anco per umanità e per dovere. — FRIGNANI.

1845.

GARRIRE AD UNO, GARRIRE CON UNO.

— *Garrire ad uno*, od anche *garrire uno*, è sgridarlo (1); *garrire con uno* è litigare: ma sempre nel garrire è qualcosa d'intempestivo e di triviale. — CAPPONI.

1846.

GARRULO, LOQUACE, PAROLAIO, VERBOSO.

GARRULITÀ, LOQUACITÀ.

— *Garrulo*, dal garrir degli uccelli, dicesi di loquacità stridula, ma senza scopo nè efficacia molta. *Loquacità* è più generale, e par che dica uso e smania di parlare più a lungo che non dica *garrulità*; e in modo ancor più stucchevole. — A.

— Nell'uso, *loquace* dice soltanto intemperanza di lingua. *Garrulo* è voce onomatopeica che si riferisce piuttosto al suono che alla parola: ma s'applica anco ad uomo che per prurito di ciarlare trova sempre da ridire e da opporsi. Il loquace ciarla assai; il garrulo ciarla ed alterca. Quindi *garrire*, per *riprendere*, *sgridare*. *Garrulo* e *loquace*, anco di cose inanimate. *Parolaio*, d'uomo soltanto. *Parolaio* è molto affine a *verboso*; ma differisce in questo, che un ciarlone di professione, uno che ammazza colle parole (come dicono a Firenze), voi lo chiamereste un *parolaio*, non un *verboso*. Questa voce ha bisogno del sostantivo che l'accompagni. Un discorso, ognun sente doversi chiamare *verboso*, non *parolaio*. Di scrittore importunamente prolisso, diciamo *parolaio* e *verboso*. Il primo può aver compagno, ad intervalli, un po' di brio che compensi, in parte, la sua lungaggine; il secondo usa più gravità nel seccarvi. Ma, del resto, sono entrambi di coloro che si credono di riempire il vuoto del pensiero colla moltitudine delle parole. — MEINI.

1847.

Garrulità, Loquacità.

— Quella, meno importuna, non è senza sale, ma spiace perchè sente d'impertinenza; questa, importuna, e ristucca con la vanità sua. — FRIGNANI.

1848.

GATTA, MUCIA.

— *Mucia* è *gatta* domestica e mansueta; nè avrebbe proprio luogo nei noti proverbii che si fecero alludendo alla fierezza e alla malizia del gatto. Il Caro, parlando di sè medesimo: « Egli è piuttosto mucia che gatta », benchè tale non fosse.

(1) BOCCACCIO: *La donna, garrito alla gatta*...

Il simile potrebbe dirsi del diminutivo *mucino* (1), e de' vezzeggiativi *gattino, gattuccio*. — POLIDORI.

1849.

GELONE, GHIACCIUOLO.

GELONE, PEDIGNONE.

Ghiacciuoli son quelle strisce agghiacciate dell'umore che stava per grondare da' tetti (2). I *geloni* son que' gonfiettini che vengono sulle estremità prese dal freddo: mani, piedi, orecchie.

Quelli de' piedi, propriamente, diconsi *pedignoni*, e per estensione, quelli altresì delle mani: come *podagra* venne col tempo ad abbracciar la chiragra. Ma delle mani, *gelone* sarà meglio detto.

1850.

GENTILE, ETNICO, PAGANO.

GENTILITÀ, GENTILESIMO, PAGANESIMO.

Etnico, che appartiene ai popoli ignari del vero Dio; ed è il medesimo che *gentile*, poichè agli Ebrei dire *genti*, era come dire 'ignari di Dio'.

Questo secondo è nell'uso più comune: e ne venne *gentilità*: e il libro di s. Tommaso *contra gentes* si tradurrà *contro i Gentili*; e 'filosofi gentili', diremo, o 'pagani'; non 'etnici'. *Pagano*, perchè ne' *pagi* la religione de' Gentili più lungamente ebbe vita. Se ne fece *paganesimo*, che è il contrapposto di *cristianesimo*. Il *paganesimo* è la religione, la dottrina pagana, ed i riti: *gentilità* è la parte d'umanità, la collezione di persone che quella religione professano.

1851.

Gentilità, Gentilesimo, Paganesimo.

Gentilesimo, il rito, la religione, l'opinione; *gentilità*, la nazione, le nazioni che professano il gentilesimo, la terra da esse abitata. *Gentilità*, come *umanità*; *gentilesimo*, come *cristianesimo*. Il *gentilesimo* comprende tutte le credenze od opinioni diverse dalla cristiana o dalla mosaica; il *paganesimo* riguarda le genti in rispetto al cristianesimo o nato o presso a nascere: il primo adunque è più generale. Gentili i Caldei, pagani i Romani.

Pagano e *paesano* hanno la medesima origine. Tutte le cose e vengono di campagna, o in campagna finiscono: di campagna in città le migliori, di città in campagna le logore; la campagna alla città fiori e frutte, la città alla campagna concio e villeggianti.

(1) Nell'uso odierno, però, son più comuni *micia, micina, micino*. — A.

(2) RICETT. FIOR.: *Si congela sopra la terra e nelle vòlte a modo di ghiacciuoli*. - *Ghiacciuolo*, ma più *diacciuolo*, è anco aggettivo. *Mele diacciuole* son certa qualità di mele che hanno la polpa (i contadini dicono *pasto*) verdognola e trasparente. *Denti diacciuoli* chiamano i denti che a sentire corpi diacci, dolgono. — LAMBRUSCHINI.

1852.

GENTILE, PAGANO.

PAGANEGGIARE, PAGANIZZARE.

Pagani diremo i costumi di molti cristiani; non *gentili*, per evitare l'equivoco. *Pagane* le dottrine, i sentimenti, le imagini di certi autori o scrittori. E non sarà barbaro il superlativo *paganissimo* dato al cardinal Bembo, e ad altri suoi pari. Ma *gentilissimo*, in questo senso, nessuno direbbe. Altri due derivati, che la Crusca non nota, si potrebbero da questa voce creare: *paganeggiare, paganizzare*: il primo, intransitivo; attivo il secondo. 'Paganeggiano molti nella poesia: alcuni ingegnosetti vorrebbero l'intera arte poetica e il cristianesimo stesso paganizzare'.

1853.

GENTILE, PAGANO, IDOLATRA.

— Chi adorava un Dio solo, o, pur credendo a più Dei, non conosceva nè sperava il Redentore, costui era, propriamente, *gentile* ma non *idolatra*. — ROMANI.

— Socrate era *pagano*, ma non idolatra, se crediamo alle accuse di Melito, alle lodi di molti moderni. Le nazioni che oggidì adorano imagini materiali per Dei, sono idolatre, non pagane o gentili. Queste due sono voci storiche, e si recano a tempi anteriori al cristianesimo, e a quelli dell'origine sua. In relazione con la storia ebrea, diremo gli altri popoli 'gentili', non 'pagani'; in relazione coi primi cristiani, li diremo 'pagani' o 'gentili'. — A.

1854.

GERME, GERMOGLIO.

FETO, EMBRIONE, OVINO, OVUCCIO.

— *Germe*, il primo embrione; *germoglio*, la prima messa del germe. Ma il germoglio può spuntare dal seme o dalla radice o da' rami. — ROMANI.

— *Germe* ha varii traslati; *germoglio* meno, ma ben più *germogliare*. 'Germi di vizii, di virtù', meglio che 'germogli'. - 'Molti germi d'una civiltà ancor latente germoglieranno maschia virtù; cesserà finalmente questa decorata barbarie'. — NERI.

1855.

Feto, Embrione.

— *Feto*, d'animale già vicino alla maturità del parto; *embrione*, germe vivente nei primi tempi del suo svolgimento. *Embrione*, e di vegetabile o d'animale; *feto*, d'animale soltanto. — THIBAUD.

— *Embrione*, corpo informe dell'animale, prima che porti i lineamenti proprii della sua specie. Il *feto* ha le sue parti più discernibili. Dei concetti della mente, l'embrione è la prima e minuta e non ben chiara idea. — GATTI.

— Nell'uso, *embrione* desta sempre l'idea di piccolezza informe. — A.

1856.

Ovino, Ovuccio.

Ovino, vezzeggiativo; *ovuccio*, diminutivo quasi dispregiativo. *Ovino* si direbbe anche un ovo non piccolo, quando si volesse dare un certo garbo alla cosa, specialmente parlando a bambini, o a donne, che in molte cose voglion esser trattate come bambini.

Le uova d'un uccellino si direbbero *ovina*; *ovucci* quelle ova che dovrebbero o potrebbero essere grandi più che non sono.

1857.

GERMINARE, Produrre.

Produzione, Prodotto.

— *Germinare* è *produrre* mettendo il germe: ogni germinazione è produzione, ma non viceversa. — A.

1858.

Produzione, Prodotto.

— *Produzione* consideriamo qui non come l'atto del produrre, ma come la cosa prodotta.

Le produzioni della terra danno più o meno *prodotto*, secondo che se ne trae più frutto o guadagno. Non diremo 'i prodotti del genio'; ma anco 'le produzioni' è gallicismo da usarsi il men che si può. — A.

1859.

GHIRLANDA, Corona, Diadema, Serto, Benda.

— *Diadema*, fascia avvolta intorno al capo in segno di regio potere: è pure quell'aureola che si dipinge intorno al capo delle imagini de' santi, segno di santità. E talora anco femminino (1): ma giova non seguitare quest'uso.

Corona d'oro, di spine, di ferro, di fiori, di gemme, di stelle. Corona reale, imperiale (2): ornamento dei re, e d'altri, detti anco: 'teste coronate': *Corona* di Francia, di Spagna, per indicare 'reame'; ed anco 'il re di Francia, di Spagna': *sacra corona*, titolo e appellativo di re. Traslato: ciò che circonda o persona, per consultarla, o per udirla, o per corteggiarla; o cosa. 'Monte incoronato di selve, di torri'. - 'Coronare i bicchieri', per empirli fino all'orlo, disse Virgilio; e: 'corona di soldati' alle mura di città.

Ghirlanda di fiori, di erbe. Tale quella che si pone ai morti in istato di verginità. Lippi: « Perchè volea morir con la ghirlanda, » parlando d'una che volea conservarsi pulzella.

Serto, tanto di regnanti che di poeti, d'uomini illustri; piuttosto poetico.

Benda, fascia da avvolgersi intorno al capo; segno di cecità o di dignità. Poeticamente: 'regie bende, benda imperiale. Benda di amore'.

(1) Lippi: *Cangiò la diadema in un turbante*, per indicare uno che di devoto divenne irreligioso.

(2) *Corona*, anco di saracche. Caro: *Incoronato di saracche e trippe.*

Benda dicesi pure il velo delle donne. Dante: « Femmina è nata, e non porta ancor benda: » o delle monache. Dante: « Le sacre bende. »

Benda, *diadema*, *serto* non hanno i traslati di *corona* e *ghirlanda* (1). — Cioni.

1860.

GIGANTÈO, Gigantesco.

— *Gigantèo*, che spetta a giganti; *gigantesco*, simile in forma a gigante. 'guerra gigantéa (2), gigantesca statura'. — Romani.

1861.

GIOGO, Giogaia.

— *Giogaia* è la pelle pendente dal collo de' bovi e delle vacche. *Giogo* è l'istrumento di legno al quale i bovi s'accoppiano per arare. Il traslato vergognoso e doloroso di *giogo*, tutti sanno; ma pochi ci pensano. 'Giogo maritale' è trista frase oggidì; sebbene venga dal latino *conjugium*.

Le giogaie de' monti son più ripide e più grandi che i gioghi. — Neri.

1862.

GIOIA, Allegrezza, Allegria, Alacrità, Godimento, Piacere, Letizia, Contento, Contentezza, Giocondità, Ilarità, Gaudio, Giubilo, Esultazione, Esultanza, Tripudio.

Contento, Contentamento, Contentatura.

Gioire, Godere.

Allegro, Gaio.

Rallegrarsi, Riallegrarsi, Allegrarsi, Rallegrire.

Rallegrarsi, Congratularsi.

Soddisfatto, Contento, Contentarsi, Esser contento.

Malcontento, Scontento.

Soddisfatto, Pago, Contento.

Allegrezza, Allegria.

L'*allegrezza* può essere più o meno intensa, può manifestarsi più o meno chiaramente di fuori (3); l'*allegria* è più esteriore, più viva: è, propriamente, dimostrazione di allegrezza, sincera o no; viene, d'ordinario, dal temperamento, dall'umore; è quindi più abituale e meno fugace. Ecco dunque le differenze.

I.° L'allegria è più rumorosa, ama la compagnia, senz'essa non vive: ma l'allegrezza si può imaginare anche mutola e solitaria (4).

II.° L'allegria può essere tutta di fuori: si può vivere in allegria senz'avere particolar cagione d'allegrezza: può l'uomo affettare allegria per distorre la mente dal pensiero d'imagini triste, per sopire i rimorsi, per celare gli affetti che l'agitano.

III.° L'allegrezza è un sentimento; l'allegria è una tendenza, uno stato. Gli uomini che più vi-

(1) Traslato. Dante: *La dolorosa selva l'è ghirlanda.*

(2) Orazio: *Gigantèo triumpho.*

(3) Petrarca: *Onde il cor lasso ancor s'allegra e teme.*

(4) Davanzati: *Nell'allegria delle mense.*

vono in allegria non son quelli che sentono più vivamente le vere allegrezze. Stare allegro è allegria: essere allegro è allegrezza. L'allegria non è già una continua serie d'allegrezze, cosa impossibile: è la continua o frequente ripetizione de' segni più materiali e più grossolani dell'allegrezza. In questo senso l'*allegria* è affine, ma men nobile, della *giovialità*, della *ilarità* e simili.

1863.

Allegrezza, Alacrità.

— *Alacrità* è la prontezza che viene da animo volonteroso e contento. Chi è *allegro* può fare le cose con più alacrità: ma non ogni alacrità è con *allegrezza*. — ROMANI.

1864.

Allegro, Gaio.

— Il primo è più abituale; il secondo può essere impressione momentanea. — A.

— *Gaio* ha sempre qualche cosa in sè di leggiadro e di venusto; *allegro*, non sempre. Tutti gli uomini sono allegri a momenti; non a tutti è dato essere gai. La gaiezza può in parte procedere da educazione; l'allegria è naturale.

Può la musica essere *allegra* per vivacità di numeri concitati, eppure sì nobile che non meriti il nome di *gaia* (1). — SCALVINI.

— *Allegro* chiamano in Toscana chi comincia ad essere avvinazzato: 'e' non è cotto ancora, ma gli è bazzotto'. *Gaio* non ha questo senso. L'uomo gaio è vivacemente lieto. Gaio il canto degli uccelli. Poi 'color gaio', diciamo, e 'colore allegro'. Il secondo è più. — MEINI.

1865.

Rallegrarsi, Riallegrarsi, Allegrarsi, Rallegrire.

Rallegrarsi è un allegrarsi di nuovo, o un allegrarsi più vivo (2), o un allegrarsi negli atti esterni. Quindi *rallegrarsi* per *congratularsi*, e dare il *mi rallegro*; quindi *rallegratura*, il serenarsi del viso (3), e anco l'abituale e naturale aspetto di viso bellamente sereno. Onde di donna si dice, ch' ha una bella rallegratura: cioè lieta la fronte e lo sguardo, e i lineamenti gioviali con gentilezza. Raro dono, e in compenso anche a non belle concesso.

Una bella vista rallegra una casa; il sole, i campi; un narratore rallegra gli ascoltanti co' motti (4). *Allegrarsi* è quasi poetico.

(1) Può l'uomo esser gaio a parole, e non punto allegro nel cuore. - Nota d'un letterato chiarissimo mesto e gaio.

(2) DANTE: *Come, da più letizia pinti e tratti, Alla fiata quei che vanno a ruota, Levan la voce e rallegrano gli atti.*

(3) TRATT. SEGR. COS. DONN.: *Mostrano in volto un'improvvisa rallegratura.*

(4) BOCCACCIO: *La brigata rallegrare con alcuna novella da ridere.*

Rallegrire è nel Salvini, che certo l'avrà attinto alla fonte del popolo: ed è allegra parola, e col suono dice sentimento più vivo, ma non più profondo. Si rallegrisce l'uomo ne' pensieri, nell'aria del viso; nell'intima anima si rallegra.

Riallegrarsi è allegrarsi di nuovo, o più vivamente di prima.

1866.

Rallegrarsi, Congratularsi.

Me ne rallegro è più usato nel comune discorso; ed esprime *congratulazione* più viva (1). Io potrei congratularmi del bene altrui, dimostrando ch'esso mi è grato, senza rallegrarmene. Le congratulazioni di cerimonia non vengono da allegrezza consenziente, nè allegrezza spirano. Posso del bene altrui rallegrarmi senza congratularmi. Ma qui, come ognun vede, *rallegrarsi* ha altro senso. Del *mi rallegro* i Toscani fecero un comodo sostantivo, bello quasi come l'*addio* (2).

1867.

Allegrezza, Giocondità, Ilarità.

Giocondità è della lingua scritta più che della parlata: ha senso d'allegrezza mite, nella quale, d'ordinario, la ragione ha parte non meno del sentimento. E appunto perchè gli effetti che vengono da ragione sono insieme sereni e temperati, perciò *giocondità* quasi sempre ha seco pace e serenità d'animo, con piacere più modesto che vivo, sia dell'animo direttamente, sia dell'animo col mezzo de' sensi (3).

Giocondità, dunque, è allegrezza più tranquilla, più innocente; e può essere più pensata e non tanto fuggevole (4). I veri piaceri e degni dell'uomo, producono soave giocondità: la giocondità che vien dagli studii è men nobile di quella che viene dalla virtù.

Queste parole ha il Manzoni adoprate con molta proprietà nel suo Inno. « Lunge il grido e la tempesta De' tripudii inverecondi: L'allegrezza non è questa Di che i giusti son giocondi; Ma pacata in suo contegno, Ma celeste, come segno Della gioia che verrà. »

Ilarità ha doppio senso: d'abito e d'atto; qui non parliamo che del sentimento in atto. *Ilarità*, in questo senso, è quasi l'effetto, la dimostrazione della giocondità. Qualità di lei sono la modestia, la serenità, la schiettezza. Avvi un'allegrezza incerta o mutola, una giocondità raccolta in sè stessa; l'ilarità non solo è mite e serena, ma inoltre si manifesta al di fuori: quindi non si dà a dive-

(1) Perchè, come dice ISIDORO: *lætamur de nostris, congratulamur de amicorum bonis*; onde il rallegrarsi è un riguardar come proprio il bene altrui.

(2) Se vedete il tale, dategli il *mi rallegro* per il suo matrimonio.

(3) SALVINI. *Diletti giocondamente gli occhi.*

(4) CICERONE: *Jucunde vivere.*

dere che nelle relazioni da uomo a uomo: e per estensione di senso, da uomo a Dio. 'Faccia ilare, fare ilare', si sente dir tutto giorno.

E tanto è vero che l'ilarità è cosa estrinseca sempre, almeno in parte, ch'essa può stare anco senza interna cagione di materiale allegrezza (1). Noi lodiamo l'ilarità del giusto in mezzo alle pene; faccia ilare è tale anco in mezzo al dolore.

1868.

Allegrezza, Letizia, Gaudio.

Letizia è voce ormai quasi meramente poetica: ma *lieto* è più d'uso. *Lieto* può denotare stato più tranquillo che allegro; dice, d'ordinario, un sentimento più vivo insieme, e talvolta meno visibile che *ilare*. Il colpevole, l'ambizioso avrà de' momenti d'allegria, sentirà l'allegrezza, potrà simulare ilarità; ma gli sarà negata la giocondità della mente; e' non sarà mai veramente lieto nel cuore (2). Varie cagioni permanenti d'allegrezza rendono l'uomo lieto; l'*allegrezza* può essere appunto l'oggetto da cui spira un tal sentimento; e *letizia*, l'effetto. Dante: « Per tanti rivi s'empie d'allegrezza La mente mia, che di sè fa letizia. » Ma talvolta è promiscuo.

Gaudio, nella prosa, è ormai raro, e pare possa considerarsi come un'allegrezza interiore; e quindi l'allegrezza della beatitudine eterna, o l'allegrezza del giusto, ch'è come precorritrice di quella. Il *gaudio*, insomma, pare oggidì serbato ai sentimenti religiosi, alle opere di pietà, di virtù (3).

1869.

Gioia, Allegrezza.

La *gioia* è più viva; comprende quant'ha di più intenso l'allegrezza, la giocondità, la letizia. Quindi è che diciamo: 'lieto di fiera gioia'; ma non si direbbe: 'gioir di letizia'. E anche nell'uso quotidiano non si dirà così sovente: 'le allegrezze

(1) *Hi sunt inimici pessumi, fronte hilari, corde tristi.*

(2) Si noti che *lieto*, come *allegro* e *giocondo*, dicesi, talvolta, non solo del sentimento dell'animo, ma della causa che lo produce: *lieto giorno*, *gioconda vista*, *luogo allegro*.

(3) Nell'uso latino il *gaudio* par forse più modesto ma più continuo; la *letizia*, più istantanea e più viva. Seneca: *Imperfectis adhuc inter scinditur lætitia, sapienti vero contexitur gaudium.* - Cicerone: *Gaudere decet; lætari non decet.* - *Letizia*, inoltre, non avea plurale. - Terenzio: *Gaudia sua si omnes homines conferant unum in locum, tamen mea exsuperat lætitia.* - Sallustio: *Varie per omnem exercitum lætitia, mœror, luctus atque gaudia agitabantur.* Ma nella lingua nostra non cade la distinzione posta da Tullio, Tusc. IV, 6: *Quum ratione animus movetur placide atque constanter, tum illud gaudium dicitur; quum autem inaniter et effuse animus exultat, tum illa lætitia gestiens vel nimia dici potest, quam ita definiunt: sine ratione animi elationem.* Anco agl' Italiani *gaudii* è men raro oggidì che *letizie*. Manzoni: *E il cuor diverte ai placidi Gaudii d'un altro amor* (celeste).

del cielo', come 'i gaudii', o 'le gioie'. E Dante: « Come, da più letizia pinti e tratti, Alla fiata quei che vanno a ruota, Levan la voce e rallegrano gli atti; Così all'orazion pronta e devota Li santi cerchi mostrar nuova gioia Nel torneare e nella mira nota. » Chi dicesse: 'tratti da gioia, mostrarono nuova letizia, fanno più lieti gli atti', scemerebbe d'assai l'evidenza (1).

Quindi è che *allegrezza* pare contrapposto a *tristezza*, a *malinconia*; *gioia*, a *dolore*. Bartoli: « Ogni allegrezza volta in malinconia, ogni gioia in dolore. »

La gioia può essere innocente o rea; può essere razionale o tutta d'istinto e di sentimento; può essere uno stato ovvero un affetto attuale. La gioia che fa morire, non può essere certamente uno stato permanente dell'anima. Quella del padre che vede un figliuolo desiderato è gioia, cioè grande allegrezza; quella del giusto che gode nella contemplazione dell'unica verità, nell'adempimento degli eterni precetti, è gioia anch'essa, è somma giocondità.

1870.

Allegrezza, Godimento, Contento, Contentezza. Gioire, Godere.

Quello che i Latini chiamavano *gaudium*, noi l'esprimiamo in parte con la voce *godimento*: ma *godimento* dicesi, d'ordinario, il piacere che si trae dal possesso d'un bene presente; e in tal caso, del godimento posson essere effetti l'allegrezza, la letizia, la gioia, la giocondità, secondo che il bene è più grande o più stabile.

E la differenza tra *godimento* e *gioia* dà chiarissima la differenza tra *godere* e *gioire*. Si gioisce con l'animo; godonsi i beni dell'animo e quelli del corpo. E siccome il godimento (quando s'intende dell'animo) è men vivace della gioia, così *godere* è men di *gioire*. Il maligno gode dell'altrui male, l'invido ne gioisce.

Inoltre (e appunto perciò) il *gioire* è più visibile del *godere* (2).

Contento, sebbene, a badare all'origine, non pare possa riguardarsi come sinonimo d'*allegrezza* (3), tale è infatti nell'uso e della lingua antichissima e della vivente: della scritta, però, più che della parlata. Differisce da *allegrezza* in ciò,

(1) Nella lingua parlata *gioia* cade assai raro, e *allegrezza* ne tiene le veci. Onde si dice: *morir d'allegrezza*. Nella lingua scritta io non crederei quest'uso imitabile; e' c'insegna però che varii sono i gradi dell'allegrezza, dal primo movimento all'ultimo, ch'è vicino alla gioia. Certo è ad ogni modo, che nessuno direbbe: *morire d'ilarità, di letizia, di gaudio, di giocondità, d'allegria*.

(2) Anche i Greci distinguevano l'εὐφραίνεσθαι, esprimente il piacere dell'animo, da ἥδεσθαι, il piacere de' sensi.

(3) *Con-tentus, con-teneo.*

ch'esprime un piacere prodotto da un desiderio soddisfatto: dove il sentimento d'allegrezza può non essere preceduto da desiderio del bene. L'uomo pienamente contentato sente un pieno contento.

E in questo senso *contento* differisce da *contentezza:* I.° Che la contentezza può essere meno viva. II.° Ch'ell'è il sentimento d'un uomo lieto od ilare perché si contenta, non allegro perch'è contentato. Si può godere anco nelle miserie la contentezza, ma non propriamente il contento.

'La contentezza (sogliam dire) della pura coscienza'; e non si direbbe 'il contento'. Il *contento*, insomma, è più vivo: la *contentezza* è più abituale, più stabile.

Ma stabile o no, può, ripeto, consistere in assai poco. Bartoli: « Ma sempre in uno stesso tenor d'allegrezza nell'animo .... Or di quest'uomo, una delle sue maggiori contentezze era di portarsi a passi piani e corti per su e giù le strade d'Atene. »

1871.

Contentamento, Contento, Contentatura.

— *Contento* è il sentimento di ben essere che viene all'uomo dal sentire ch'egli ha assai di bene. *Contentamento* è l'atto del contentarsi, dell'acconsentire; onde diciamo: 'cosa fatta con pieno contentamento delle parti'. *Contentatura* dice la disposizione più o meno grande all'appagarsi delle cose: 'uomo di facile o di difficile contentatura'. — GATTI.

1872.

Gioia, Giubilo.

Giubilo è, d'ordinario, un'effusione di gioia, o è il colmo della gioia: ora si manifesta negli atti esterni più vivaci che mai; ora (e più spesso) si spazia nel cuore, e lo dilata, lo solleva, lo accende (1). Il *giubilo*, insomma, è un po' più che la *gioia* (2). E qui si noti che a *giubilo* s'applica quel che di *gaudio* notano i filologi latini, che né l'uno né l'altro possono avere mai senso. Può l'ilarità essere simulata, la gioia crudele, l'allegrezza stolta, insensata l'allegria; il gaudio, il giubilo, la giocondità non si accoppierebbero convenientemente ad epiteti di dispregio o di biasimo. Quello de' tristi non è mai giubilo: tanto è vero che i sommi piaceri son serbati alla sola virtù.

In un passo del Taverna vedete congiunti tre dei detti vocaboli: « Non so ben dire gli eccessi di giubilo a cui s'abbandonarono que' fanciulli: balzi d'allegria, carezze, sollecitudini, voci di gioia. » Il Cavalca: « Giubilo si è quando si ineffabil gaudio si concepe, che colla lingua non si può esprimere, ma tacere non si puote, e però si manifesta per certi segni e atti, avvegnaché per nulla proprietade si possa esprimere. »

1873.

Gioia, Esultazione, Esultanza, Tripudio.

Esultazione è atto di giubilo esterno, manifestato co' segni più palpabili, se così posso dire: con la commozione gradevole di tutta la persona (1). Per estensione poi esprime la *gioia*, il *giubilo* interno: nel qual caso queste tre voci differiscono d'intensità solamente.

Differiscono poi in altro aspetto: che l'*esultazione* in origine non essendo che un segno dell'affetto, s'applica, talvolta, anco a' sentimenti che non sono propriamente di gioia. Così diciamo: 'esultare nella speranza, nella vendetta', e simili; dove una gioia è sempre, ma non è il sentimento dominante.

L'uso moderno ammette anco la voce *esultanza*, non necessaria, a dir vero, quando *esultazione* è ancor vivo: tanto più che non son troppe, al vedere, né troppo varie le cagioni dell'esultare nel mondo. Pure, se la prepotenza dell'uso li mantenesse ambedue nella lingua, potrebbe serbarsi *esultazione* a indicare l'atto esteriore; *esultanza*, il sentimento dell'animo: l'atto che può essere indizio non solo della gioia ma d'altri affetti ancora, come abbiamo accennato; il sentimento, ch'è tutto interno; e dalla gioia non d'altro differisce, ripeto, che nella intensità.

Tripudio (2), esultazione di gioia clamorosa. Al tripudio s'unisce sovente l'idea di material godimento, come feste, balli, conviti, o simile: e in ciò segnatamente differisce dagli altri (3). Borghini: « *Tripudiare*, voce traportata da' Romani a festa ed allegrezza. »

1874.

Soddisfatto, Contento.

— È *soddisfatto* chi giunge al fine de' suoi desiderii; è *contento* chi, o nel soddisfacimento d'un desiderio od in altro, ritrova pace. Chi ha quanto desiderava, è soddisfatto; chi non desidera più di quel ch'egli abbia, è contento. Il primo giunge a possedere; l'altro gode già del possesso. L'uomo può essere contento anche di cosa minore del desiderio, che nol soddisfaccia pienamente.

Chi è soddisfatto, può non essere contento, può aver ottenuto senza goder del bene ottenuto. Il contento aggiunge alla soddisfazione del desiderio un'altra soddisfazione più piena, vegnente dalla coscienza e dalla conoscenza del bene. Soddisfarsi è nulla;

(1) *Jubilum* a' Latini era *canto.*

(2) V. MAGALOTTI: *È* gioia *italiano? Basti dire che egli è rimasto graduato a vocabolo significativo d'un estremo giubilo;* gioia *e* gioioso *essendo molto più che* allegria; *e* allegria *e* allegro *verisimilmente dall'arabo* giaiular, *sustanza, perfezione, eccellenza.*

(1) *Ex-sulto, salto.*

(2) Da *terri-pudium.* CICERONE: *Tot jam funeribus reipublicæ exultantem et tripudiantem.*

(3) BUTI: *Tripudiano, cioè fanno festa e ballo.* - V. GIORDANO: *Carnevaleschi tripudii e pacchiamenti.* - FOSCOLO: *I boschi Sacri al tripudio di Diana.*

tutto sia essere contento. Il vizioso soddisfà alle sue voglie; sarà egli forse contento? Il virtuoso nega a sè molte soddisfazioni; e s' e' lo fa di buon animo, è più contento che mai.

Gli uomini fanno di molto per soddisfarsi; per vivere contenti, poco.

Contento riguarda, più propriamente, il cuore; *soddisfatto*, la passione, l'affetto. Il piacere soddisfà, non contenta. — ROUBAUD.

Si soddisfà al desiderio, quale è sentito nel momento di cui si ragiona. La contentezza è la pace del desiderio, la quale non sempre succede alla soddisfazione presa. Talvolta il non soddisfare ai capricci è modo di vivere più contento.

1875.

Contentarsi, Esser contento.

Chi sa *contentarsi* nel desiderio, si contenta; a chi il desiderio è pago, colui *è contento*. Nel contentarsi è virtù: nell'esser contento, no. A chi riesce bene un lavoro, dicesi che n'è contento. Giudicando dei lavori altrui, bisogna saper contentarsi anco del poco. All'incontro, i più non solo si contentano facilmente delle cose proprie, ma ne sono pienamente contenti; delle altrui non si sanno contentare mai.

1876.

Malcontento, Scontento.

Malcontento è più. La stessa formazione delle parole lo insegna. La lettera aspra indica mera negazione; *mal*, ci aggiunge. Poi, *malcontento* riguarda talvolta mal umore politico. I malcontenti cercan le vie di menar rumore, e non sempre le trovano.

1877.

Soddisfatto, Pago, Contento.

— Si può *soddisfare* e non *pagare*, giacchè *pago* deriva da *pagato*, come *tronco* da *troncato*, e tant'altri similmente. Si paga quando si sborsa il danaro; si soddisfà anche dando mallevadoria o pegno equivalente (1). Ma siccome la paga da molti più gradita è pur troppo il danaro, però, nel figurato, *pago* dice qualcosa più di *soddisfatto*. *Contento* è più generale e più forte di tutt'e due l'altre voci. Onde il Varchi, nelle Lezioni, disse: « Pago o contento. » — MEINI.

CONCLUSIONE.

Dovunque si tratti d'affetti dell'animo, i quali nè parole nè mente umana può per l'appunto misurar nè segnare, nè quegli stesso che li prova giudicarne l'intensità, le voci destinate ad esprimerli sogliono, più ch'altre, promiscuamente adoprarsi. L'inesperienza del cuore, che fa parere leggieri affetti fortissimi, e fortissimi sentimenti passeggeri; l'abitudine del dissimulare, del simulare, dell'adulare, del mentire a sè stesso e ad altrui, affettando ora calore, or freddezza; il tristo bisogno d'illudere la ragione o la coscienza quanto alla gravità del proprio stato o alle conseguenze della propria passione, fanno scambiare alle voci l'originario lor senso: delle più forti temperan l'efficacia rendendole quasi trite per uso; nelle più deboli imprimono il suggello di certa convenevolezza e decenza che le rende atte a velare ogni sentimento soverchiamente vivace, e quindi più frequenti nel parlare della colta società. Quindi alcune delle parole esprimenti gli affetti più forti, rese ridicole, perchè troppo sincere; altre rese triviali, perchè troppo abusate: quindi la sinonimia alterata, perchè alterate le idee, perchè corrotti i cuori e le menti. Cotesto non ha luogo così chiaramente come in altre, nelle parole delle quali ho qui dette le differenze: ma pure noi sentiamo troppo spesso chiamar *contento* le gioie men atte ad appagar il cuore; sentiamo vantare la loro esultanza per ottenuta vittoria, sudditi che il giorno dopo esulteranno con pari impeto per la disfatta del potente quest'oggi adulato. Quindi le voci *contento* ed *esultanza* sì miseramente abusate nei libretti d'opera, ne' sonetti encomiastici, e in altre occasioni men frivole.

A ciò s'aggiungano le licenze della poesia e della prosa poetica, che, o per bisogno del numero (1) o per negligenza o per deplorabile affettazione o per amore di peregrinità o per la molta affinità de' vocaboli, li scambiano, li addossano uno all'altro, pospongono il più debole, preferiscono il più caricato. Queste negli occhi di molti saranno scuse a più negligente disprezzo d'ogni proprietà de' vocaboli: ma a' veri scrittori sarà più potente ragione a tentar di determinare quel ch'è tuttora incerto, e di porre l'eleganza in quel pregio stesso, nel quale è posta la perspicuità e l'efficacia.

In somma, se si considera l'intensità del sentimento, le notate parole tengono questa gradazione: *contentezza*, *godimento*, *ilarità*, *giocondità*, *letizia*, *contento*, *allegrezza*, *allegria*, *gaudio*, *gioia*, *giubilo*, *esultazione*. Se si consideri la maggiore o minore disposizione a manifestarsi di fuori, il *godimento*, la *contentezza*, il *contento*, la *giocondità*, la *letizia*, l'*allegrezza*, il *gaudio*, la *gioia* possono rimaner chiusi nel cuore, od almeno non ispandersi tanto quanto l'*ilarità*, l'*allegria*, il *giubilo*, l'*esultazione*, il *tripudio*, i quali posson essere più negli atti di fuori che nel sentimento dell'anima. Se si consideri la purezza e la nobiltà dell'affetto, il *godimento*, il *contento*, l'*allegria*,

(1) *Satis-facio.* - ULPIANO, Dig. lib. 13: *Satisfactum autem accipimus, quemadmodum voluit creditor, licet non sit solutum.*

(1) Dante stesso: *Oh gioia, oh ineffabile allegrezza!* - Quest'autorità non toglie che *gioia* non sia molto più d'*allegrezza*.

la *gioia*, l'*esultazione*, il *tripudio* possono essere più o men torbide, accompagnarsi ad ignobili affetti; l'*allegrezza*, la *contentezza*, l'*ilarità*, la *giocondità*, la *letizia*, il *gaudio*, il *giubilo* sono più sovente serbati all'anime buone. Di tutti questi movimenti è causa, come ognun vede, il *piacere*. Ma può il piacere stare scompagnato da essi. Onde il signor Venanzio: « E nella gioia e nella malinconia è piacere. »

1878.

GIOIE, Gemme, Margherite.

— *Gemma*, ogni pietra preziosa lavorata, ogni pietra dura intagliata, come agata, corniola. *Gemme*, quelle degli anelli, non *gioie*. *Gioie*, le gemme che sono specialmente ornamento alle donne. Nelle gemme si guarda più alla grandezza, al valore; nelle gioie, al luccicare, alla trasparenza, alla bellezza di fuori: 'gioie false', non 'gemme'. Le perle son gioie, non gemme. — gatti.

— Le *margherite* vengono dalle conchiglie. Cicerone: « *Nego ullam gemmam aut margaritam fuisse.* » Svetonio: « *Gemmas aut margaritas quingenties una donatione contulerit.* » Plinio: « *Scrinium auro gemmisque ac margaritis pretiosum.* »

Le gemme son di vario colore; le margherite, di bianco. Le margherite, al dire di Servio, si foravano (e si forano anc'oggi per infilarle); le gemme, no. — popma.

— Nel traslato, *gemma* l'occhio delle viti; e *gioia* e *gioiello* (ma più raro) e *gemma*, persona o cosa sommamente cara e pregevole. *Margaritine*, quelle di vetro, per le quali Venezia è nota in tutte le parti del mondo. — meini.

1879.

GIOIE, Vezzo, Gioielli.

— Le *gioie* servono all'ornamento della persona, e delle femmine specialmente. Onde: 'corredo di gioie, tutta ingioiata'.

Vezzo è monile da appendere al collo (1): di gioie, di perle, di corallo. — romani.

— La *gioia* può essere ancora greggia: il *gioiello* è lavorato con più o meno finezza. — a.

1880.

GIORNALE, Diario, Gazzetta.

Lunario, Calendario, Almanacco, Effemeridi.

Il *giornale* esce o compilasi giorno per giorno; e sarebbe contraddizione ne' termini dire: 'giornale d'ogni settimana, mensuale', se l'uso così non volesse.

Diario è latinismo ormai storico: ma Roma tuttavia la sua *gazzetta* chiama 'Diario'.

Da *giornale*: *giornalista*, *giornaletto*, *giornaluccio*, *giornalaccio*, *giornalettaccio*, *giornaluccíaccio*. *Diario* non ha simili derivati.

(1) Lippi: *Si mise il vezzo al collo e ciondoli agli orecchi.*

Il giornale de' negozianti ognun sa che sia. E parecchi giornali letterarii non son punto cosa più nobile.

— Il giornale s'intende, ordinariamente, più ampio della gazzetta; e tratta di cose non solamente politiche e sociali, ma di tutta sorta materie; ed è censore e difensore, buono o cattivo, secondo che dotto e franco, o ligio o ignorante. — frignani.

1881.

Lunario, *Calendario*, *Almanacco*, *Effemeridi*.

— *Lunario*, tavola dove stanno registrati tutti i giorni dell'anno solare, a cui si fanno corrispondere quelli dell'anno lunare; coi nomi dei giorni della settimana, delle feste de' Santi, la cui commemorazione cade a ciascun dì, l'ora del levare e del tramontare del sole, i fenomeni straordinarii, ma previsibili, di natura; e simili.

Il *lunario* è per l'uso civile; il *calendario* è, propriamente, per l'ecclesiastico; non accenna i fenomeni naturali, ma le pratiche del culto che cadono nei giorni dell'anno.

L'*almanacco*, oltre alle cose nel lunario comprese, abbraccia anco delle osservazioni astronomiche, od altre notizie.

Effemeridi, nell'uso moderno, vale anco quel libro dove registransi giorno per giorno i calcoli astronomici delle apparenze e moti dei corpi celesti. — romani.

1882.

GIORNALI, Fogli.

Gazzetta, Giornale, Diario.

Fogli diconsi i *giornali* dalla forma loro; nè giornale in quaderni direbbesi *foglio*. I derivati sarebbero *fogliuccio*, *fogliettaccio*: da *gazzetta* in alcuni luoghi si fa *gazzettino mercantile*, che annunzia i prezzi. Il *giornale* tenuto da' naviganti e da' viaggiatori non si direbbe senza affettazione *diario*.

1883.

GIORNALIERO, Diurno, Quotidiano.

— *Diurno*, che ricorre ogni giorno, e dura tutto il dì, o intere le ventiquattr'ore, o il corso del sole. *Quotidiano*, che ricorre ogni giorno, ma che non dura il dì intiero. *Giornaliero*, che può ricorrere ogni giorno, e può non ricorrere, e dura or più or meno.

'Rivoluzione diurna del sole; pane quotidiano; febbre quotidiana; esperienza, fatica giornaliera'. — beauzée.

1884.

GIORNO, Dì.

— *Giorno*, opposto a *notte*, indica lo spazio della rivoluzione diurna della terra, nel quale ell'è illuminata dal sole. Se si pensa una delle sette o delle trenta parti o delle trecentosessantacinque in cui si divide la settimana, il mese, l'anno, allora diciamo dì: 'addì tanti del mese: lunedì, martedì', e simili; 'il dì di Natale, il dì delle feste'.

Gli usi si scambiano (1), ma le osservazioni dette, in molti casi son vere. — ROMANI.

1885.

GIORNO, GIORNATA.

— Differiscono come *anno* da *annata*. Il *giorno* è una determinata divisione del tempo; denota un punto, se così posso dire, nello spazio del tempo. *Giornata* è il giorno comprendente un avvenimento, un'azione, o una serie di azioni o d'avvenimenti. Onde *giornata* si chiama anco il fatto che la riempie e distingue.

La settimana ha sette giorni, il mese trenta. La vita chiamasi *giornata*, e parte della vita dell'uomo o di popoli è indicata co' modi: 'I bei giorni della giovinezza; giorni tristi a' nostri giorni'.

'Bella giornata', o 'buona', quel giorno che il tempo è bello e sereno, quel giorno che s'è passato bene, che s'è guadagnato. *Giornata*, una battaglia che prende buona parte del giorno, o che rende memorabile il giorno; *giornata*, il lavoro dell'operaio in un giorno, e il salario che per esso gli spetta. — BEAUZÉE.

1886.

GIORNO (IL), A GIORNO, DI GIORNO, NELLA GIORNATA, IN TUTTO IL GIORNO.

LA NOTTE, A NOTTE, DI NOTTE.

Il giorno s'associa con l'idea di atti ripetuti una o più volte per certo spazio di giorni (2). *Il giorno*, inoltre, s'intende d'atto che si faccia o di cosa che segua durante il giorno: e in tal caso è contrapposto alla notte (3).

A giorno, vale 'sul far del giorno'.

Di giorno, intanto che dura il giorno (4). Talvolta è affatto sinonimo all'altra, 'il giorno'; talvolta ne differisce in quanto si unisce ad alcuni epiteti, che l'*il* non ammette, come: I.° 'di bel giorno, di chiaro giorno', e simili (5). II.° Si replica nella frase: 'di giorno in giorno', che ha senso suo proprio e notissimo. III.° Non sarebbe lo stesso: 'lavori da farsi il giorno', come: 'lavori da farsi di giorno'. Il primo vuol dire che quei lavori occupano tutto o gran parte del giorno; il secondo, che son lavori da farsi prima che venga la notte, da non farsi di notte. Giova lavorare piuttosto il giorno che la notte; ma moltissimi lavoran poco di giorno e fanno i loro grandi affari la notte. Byron non amava lavorare di giorno; e i suoi versi ci dicon perchè.

In tutto il giorno e *nella giornata*, significano nello spazio del giorno del quale si parla: 'in tutto il giorno verrò da voi; finirò questo lavoro nella giornata'.

Similmente, *d'inverno* esprime il tempo che dura l'inverno; *a inverno* (più raro) vale 'verso il cominciar dell'inverno'; *l'inverno*, esprime la stagione invernale per contrapposto all'altre.

Così *di notte* vale 'in tempo di notte', e si oppone alle ore diurne: *la notte* vale 'lo spazio di tutta o quasi tutta la notte'. Altro è 'lavorare di notte', altro è 'lavorare la notte'. Chi lavora di notte, non ci spende già tutta la notte; chi lavora la notte, lavora gran parte della notte, o lavora piuttosto la notte che il giorno (1). *A notte* vale 'sul far della notte', o 'appena cominciata la notte'. Quando s'accoppia a un'altra parola, può prender senso più largo: 'a notte avanzata', e simile.

1887.

GIORNO (DI) IN GIORNO, ALLA GIORNATA.

Alla giornata esprime progresso più sensibile; l'altro, più misurato. 'Di giorno in giorno il mondo va crescendo in civiltà, sieno buoni i tempi o sien rei. Gli Stati d'America prosperano, materialmente, alla giornata'.

— Dicesi egualmente: 'vivere di giorno in giorno', e 'vivere alla giornata'; sembra però che il primo significhi un campar di vita più incerto, più misero. — POLIDORI.

1888.

GIORNO (A), A GIORNATA, ALLA GIORNATA.

A giorno, allo spuntar del giorno (2); *a giornata*, a un tanto il giorno; *alla giornata*, giornalmente, ovvero di giorno in giorno. Diremo dunque: 'levarsi a giorno; lavorare, pagare a giornata; cose che seguono alla giornata' (3); 'uomo che vive alla giornata', cioè senza volere o senza aver molto da pensare al domani.

1889.

GIORNO (AL) D'OGGI, OGGI, OGGIDÌ, QUEST'OGGI, AL DÌ D'OGGI, OGGIGIORNO, NELLA GIORNATA D'OGGI.

Oggi, nel giorno, nel tempo presente; *oggidì*, nel tempo presente. *Oggi* non va più in là d'un giorno; *oggidì* abbraccia spazio più lungo: 'Oggi in figura, domani in sepoltura (4); oggi in gala, domani in galera (cioè, oggi si sciupa e domani si tribola); oggi a me, domani a te; oggi l'una,

---

(1) BOCCACCIO: *In sul dì del seguente giorno.*

(2) CRESCENZIO: *Si mutì due volte il giorno.*

(3) BOCCACCIO: *Esser nocivo il troppo dormire il giorno.* - PETRARCA: *Sospirando vo.... La notte e 'l giorno.* - Nell'uso toscano *il giorno* vale come: dopo mezzogiorno; e nel medesimo senso si dice anche *oggi*. Lunedì il giorno verrò da voi, oggi verrò da voi. Anzi *oggi* nel senso di *hodie*, in questo giorno, il popolo fiorentino non l'usa, nè credo che lo intenderebbe. — LAMBRUSCHINI.

(4) PETRARCA: *Non credo che pascesse mai... Sì aspra fera o di notte o di giorno.* - BOCCACCIO: *Di dì e di notte finivano* (morivano).

(5) CAVALCA.

(1) Simile differenza i Latini ponevano tra *noctu* e *nocte*.

(2) DAVANZATI: *A giorno, apparì nuova foggia di combattere.*

(3) SEGNERI: *Quelle occasioni di patire che li accadono alla giornata.*

(4) BOCCACCIO: *Oggi l'una e doman l'altra vendendo..., al niente venuti.*

domani l'altra; oggi è un mese (1); da oggi in poi (2); da ieri a oggi; cavami d'oggi e mettimi in domani (3); d'oggi in domani' (4): modi tutti dell'uso, e proprii di questo avverbio solamente.

'Oggidì le cose del mondo sono disposte in maniera, che dall'una parte i buoni son troppo timidi, dall'altra i cattivi troppo coraggiosi; e che la virtù de' buoni è congiunta a taluno di que' pregiudizii de' quali approfittano troppo bene per accreditare le loro brighe i cattivi (5)'.

Nel medesimo senso diciamo ancora *oggigiorno;* ma questo avvverbio meglio s'addatta là dove si tratti di far quasi confronto tra il presente e il passato. 'Se quarant'anni fa il mondo pareva imbrogliato, oggigiorno par più che mai'. E pure tutte le questioni, in teorica, sono avanzate d'un qualche passo (6).

Anche *al dì d'oggi* ha senso affinissimo. Ma non si dirà, per esempio: 'oggidì languisce il commercio, perchè la fiducia negli uomini e nelle cose è scemata, e perchè molte nazioni cominciano a bastare a sè stesse'. Qui cadrà bene *al dì d'oggi.* Questa frase par che s'applichi meglio a un tempo men lungo che *oggidì*, e par che non supponga, come *oggigiorno*, un confronto tra il presente e il passato (7). S'adopra anche meglio costruendolo con altre preposizioni: 'dalla caduta dell'impero francese fino al dì d'oggi il mondo ha sofferto più grande cambiamento che non dal testamento di Luigi XVI all'abdicazione di Fontainebleau'.

Al giorno d'oggi dice il medesimo; ma è meno snello. Altro è, poi, *al giorno d'oggi:* altro *nella giornata d'oggi.* Il primo abbraccia, ripeto, tempo maggiore d'un giorno, abbraccia l'epoca, lo stato presente; il secondo determina lo spazio dentr'oggi.

E dicesi pure *quest'oggi*, *in quest'oggi*, *fino a quest'oggi:* con qualche differenza, però. Dicendo 'nella giornata d'oggi', io limito il tempo entro il quale ha a farsi o a seguire una cosa; dicendo 'quest'oggi', penso a determinare il giorno, non le cose che seguono o si fanno nel giorno. 'Nella giornata d'oggi sarà compiuto il lavoro: quest'oggi è piovuto'. La seconda frase s'applica, dunque, anco al passato (1); la prima, no certo.

E quand'io dico 'infino a quest'oggi', non intendo lo stesso che 'fino a oggigiorno'. - 'Da un mese a quest'oggi le cose d'Europa hanno preso un nuovo aspetto: dai tempi di Brenno insino a oggigiorno i Galli amarono le migrazioni, ma sempre in paesi civili. Egli è però che in Algeri difficilmente prenderan piede i Galli'.

Oggi, da ultimo, nell'uso toscano significa la parte del giorno dal mezzodì al tramontar del sole: ma gli esempi quivi recati dalla Crusca non han proprio questo senso.

Oggi medesimo vale 'in questo medesimo giorno'. Il *medesimo* non si congiunge all'altre frasi notate.

(1) PETRARCA: *S'al contar non erro, oggi ha sett'anni.*
(2) VITA S. GIROL.: *Mi seguiterai da oggi a venti dì.*
(3) DEP. DECAM.
(4) M. VILLANI: *Stando d'oggi in domane a speranza dell'aiuto degli Italiani.*
(5) BOCCACCIO: *Oggidì in rapportar male dall'uno all'altro... s'ingegnano il lor tempo di consumare.* - GIAMBONI: *Oggidì si trovano molte delle ossa in quel luogo ove fu la battaglia*
(6) REDI: *Oggigiorno nella sola città di Firenze se ne consumeranno ogni anno, per fare l'olio contro i veleni, 400 libbre.* - *Avessero più particolare virtù di quella che si abbia ogni uomo più triviale d'oggigiorno.*
(7) GUIDO GIUDICE: *Al dì d'oggi tutta l'Africa e l'Europa è quasi soggetta alla Grecia.* - ALLEGRI: *Esser bello spirito e poeta Al dì d' oggi non val.*

1890.

GIOSTRA, TORNEAMENTO.
GIOSTRARE, FAR LA GIOSTRA.
GIOSTRONE, GIOSTRONI.

Dante: «Ferir torneamenti e correr giostra.» Il Buti: «I torneamenti si facevano quando si convenivano volenterosamente li cavalieri a combattere dentro d'uno palancato per acquistare l'onore: nel quale torneamento l'uno ferisce l'altro a fine di morte, se non si chiama vinto.» Altrove il medesimo: «*Giostra* è quando l'uno cavaliere corre contro l'altro con l'aste...; dove non si cerca vittoria se non dallo scavallare: e in questo è differente dal *torneamento,* dove si combatte a fine di morte.»

— Il Landino ne dà quest'altra distinzione: «*Torneamento* è quando le squadre vanno l'una contro dell'altra, e rappresentano una specie di battaglia. *Giostra* è quando l'uno va contro l'altro a corpo a corpo, e rappresenta la battaglia singolare.» E con lui sta il Machiavelli (2), il quale, d'un torneamento ordinato per pubblica festa nel 1465, dice: «Così chiamavano uno spettacolo che rappresenta una zuffa d'uomini a cavallo.» E più tardi, Enrico II re di Francia moriva in un torneamento; ma per disgrazia, non perchè la sua nè l'altrui intenzione fosse quella di combattere a fine di morte. — POLIDORI.

— Finiti i torneamenti e le giostre disparve la voce *torneamento* e *torneare*; e solo *giostra* rimase nell'uso col suo verbo *giostrare,* padrona del campo, ma in vesti più vili. Infatti *giostrare*, nella lingua parlata, significa 'andar girando in qua e in là; far gite lunghe piuttosto e frequenti', sia per divertimento, per ispensieratezza o per altro (3). E di chi rigira spesso attorno a un luogo,

(1) BOCCACCIO: *Questo dì d'oggi è stato dato a re e a soldani.*
(2) Istor. Fior., lib. 7.
(3) LIPPI: *Vorrei che mi dicesse un di costoro Che giostran tutta notte per le vie, Che gusto c'è.*

si dice ch' e' *si fa la giostra;* e chi va *giostroni* per le vie, gli è un *giostrone.* — MEINI.

1891.

GIOVENTU', ADOLESCENZA, GIOVANEZZA.

— L' *adolescenza* segue alla puerizia; all' adolescenza la *gioventù.* La prima cominciava dai tredici e andava ai vent'anni. Anticamente l' adolescenza si stendeva più là: e Sallustio chiama adolescente Giulio Cesare già d' anni trentasei.

Gioventù vale e l' età giovanile, e moltitudine d' uomini giovani. *Giovanezza* ha il primo significato soltanto. Così differivano *juventa* e *juventus.* — POPMA.

1892.

GIU', IN GIÙ, ALL' INGIÙ.

— *Giù* indica direzione più prossima alla perpendicolare; *in giù,* più obliqua, però meno lontana dalla orizzontale. 'Andar giù' val 'cadere'; 'andare in giù' vale 'andare alla china'. Nelle frasi: 'mandar giù, buttar giù, porre giù', l'altro modo non quadrerebbe. 'Dal collo in giù', dicesi della parte inferiore della persona, incominciando dal collo; 'giù dal collo', di cosa che penda da esso. Altro è 'giù da' tetti'; altro, 'dal tetto in giù' (1). — GATTI.

— *In giù,* le più volte, è avverbio di posizione; *all' ingiù,* sempre di moto, e si congiunge volentieri col verbo *andare,* come nel modo proverbiale: 'lasciate andar l' acqua all' ingiù'. — CAPPONI.

1893.

GIU', GIÙ GIÙ.

Il secondo modo dipinge uno scendere quasi graduato; e nel traslato, un decrescere sempre maggiore di forza o d'altra qualità. Di chi per subito male si vede patito, dicesi: 'è andato giù, ha dato giù'. 'Certe rinomanze di certi giovani scrittori o di certi politicanti adulti che promettevano grandi cose di sè stessi o a sè stessi, vanno giù giù d'ora in ora, e si perdono senza strepito, e senza neppur lasciare una traccia di fumo'.

1894.

GIUDICARE, DECIDERE, RISOLVERE.
DECISIONE, RISOLUZIONE.
CONDANNARE, SENTENZIARE.
CONDANNARE, DANNARE.
DANNAZIONE, CONDANNA.

— *Giudicare,* in senso generale, dice atto della mente affermante o negante una proprietà della cosa (2). Codesto non è *decidere.* Nella decisione non sempre è compreso l'esame. — ENCICLOPEDIA.

— Si giudica pensando, parlando, operando; si giudicano persone e cose; persone, sieno accusate o no, sieno o no litiganti. Si decidono liti, questioni, differenze, dubbi. — GATTI.

— Si decide tra due cose; si giudica del modo d'essere pur di sola una. Risultato della decisione è un giudizio, ma non viceversa sempre. — NERI.

— *Decidere* riguarda, più propriamente, il dubbio della mente; *risolvere,* la pratica delle cose: 'questione indecisa; affare risoluto'. — NERI.

1895.

Decisione, Risoluzione.

— La *decisione* è, più propriamente, atto della mente; la *risoluzione,* della volontà. Quella recide il dubbio; questa vince l' incertezza. Non può essere risoluzione senza decisione; questa può senza quella. Si può tardar di risolvere intorno a cosa decisa, quando il timore od altro impediscono l'operare. — GIRARD.

1896.

Condannare, Sentenziare.

— Si *sentenzia* dando sentenza qualsiasi; ma talvolta questa voce usasi in mal senso. Il critico sentenzia, ma non per lodare. *Sentenziato* vale 'condannato alla morte'. — ROMANI.

1897.

Condannare, Dannare.
Dannazione, Condanna.

Dannare, nei sensi usuali di *condannare,* è poetico. Ma della condanna di Dio alla pena avvenire, è il più proprio.

Per estensione può dirsi: 'poeta che cerca le frasi prima che il pensiero, è poeta dannato'.

— La spiegazione de' due verbi trovasi ne' due nomi astratti che se ne formano: *dannazione* e *condanna.* Quando il primo si pone abusivamente, o per iperbole, indica fatica, o pena, o dolor grave. La noia è una dannazione; servire a indegni, una dannazione. La condanna può essere di pochi soldi, di pochi giorni di carcere. — POLIDORI.

1898.

GIUDICE, ARBITRO.
LODO, ARBITRIO.
ARBITRALE, ARBITRARIO.
ARBITRARIO (POTERE), ASSOLUTO (POTERE).

— *Arbitro* presso i Romani era il giudice dato dal pretore, od eletto per convenzione de' litiganti; *giudice* è colui che per propria giurisdizione o per comando del supremo magistrato giudica le cause e di diritto e di fatto. Il giudice deve conoscere delle cause portategli; l'arbitro può sottrarsi all' incarico. Questi ha libertà di stabilire

---

(1) *Dal tetto in giù* è modo quasi proverbiale, che sia per indicare le cose di questo mondo, e distinguerle dalle celesti e soprannaturali. — A.

(2) *Giudicare,* che ha tanta solennità nelle sentenze legali, è in altri casi l' espressione modesta d' un' opinione che può essere erronea. Io giudico quella distanza un miglio, è poco più che dire: *mi sembra.* Il nome *giudizio* ha senso men umile quando non sia accompagnato da un aggiunto: debole, scarso giudizio, o simile. — CAPPONI.

ciò che, secondo la coscienza sua, gli pare equo: quegli giudica secondo le leggi, e non se ne può dipartire. Seneca: « *Melior videtur conditio causæ si ad judicem quam si ad arbitrum mittatur: quia illum formula includit, et certos, quos non excedat, terminos ponit; hunc libera et nullis adstricta legibus religio: et detrahere aliquid potest et adjicere, et sententiam suam non prout lex et justitia suadet, sed prout humanitas et misericordia impulit, regere.* » Cicerone: « *Judicium est certæ pecuniæ; arbitrium incertæ. Ad judicium hoc modo venimus ut aut totam litem vincamus aut amittamus: ad arbitrium hoc modo adimus, ut neque nihil, neque tantum quantum postulavimus consequamur.* » Ne' seguenti esempi le due voci sono accoppiate, ma l' una dice un po' più dell'altra. Livio: « *Ne penes unum hominem judicium arbitriumque de famâ ac moribus senatoris fuerit.* » Svetonio: « *Jus arbitriumque omnium rerum illi permissum est.* » — POPMA.

Quindi è che *arbitrio*, nell' uso della vita comune, è giudizio più libero. L' arbitrio s'estende anco al fare. Certi giornalisti giudicano all' impazzata, e ad arbitrio alterano i fatti per poi censurarli. Altro è giudicare a capriccio le cause, altro è fare ad arbitrio eseguire la sentenza.

— 'Giudice giusto, arbitro discreto': ecco i veri epiteti delle due voci. Ma siccome, dice Festo, nell' arbitro sta il pieno potere intorno alla cosa di che si questiona, così questa voce acquistò senso più esteso. Quindi Orazio chiamò l'austro 'arbitro dell'Adriatico' (1): quindi il 'potere arbitrario', che non può appellarsi con parola derivante da *giudice*. — MEINI.

1899.

Lodo, Arbitrio.

— *Lodo,* sentenza pronunziata da uno o più arbitri eletti a ciò col consenso de' litiganti.

Arbitrio è la facoltà agli eletti data di giudicare, e anche l'atto del giudicare. Ci può essere arbitrio senza lodo quando gli arbitri non danno finale sentenza. — ROMANI.

1900.

Arbitrale, Arbitrario.

Arbitrario, fatto ad arbitrio: *arbitrale*, appartenente ad uno o più arbitri. Una sentenza arbitraria può essere data e da arbitri e da giudici, ed è o ingiusta o data in modo non legale, non equo. La sentenza arbitrale è data dagli arbitri eletti a ciò dalle parti o dall'autorità, e può essere più o meno giusta. Quest' addiettivo indica l'origine della sentenza, non le sue qualità. E ognuno intende che altro è il potere arbitrale, altro il potere arbitrario.

(1) Libro I, Ode 3.

1901.

Arbitrario (Potere), Assoluto (Potere).

Potere assoluto è quello che per istituzione non ha, quanto all' autorità legislativa o all'amministrativa, limite alcuno. *Potere arbitrario*, quello che per abuso o per violenza o per frode tende a non essere contenuto da limite alcuno. Il potere assoluto non s'esercita, dunque, che nella sommità dello Stato (1); il potere arbitrario, anco da' magistrati minori. Il potere assoluto diventa facilmente arbitrario nelle mani d'un avido, d'un superbo; il potere arbitrario è in certo senso men terribile dell'assoluto, perchè quello è abuso, questo è istituzione: di quello si risentono i sudditi più facilmente; questo passa inosservato e quasi rinvolto nella propria maestà.

1902.

GIUNGERE, ARRIVARE, PERVENIRE, CAPITARE.

S'*arriva*, propriamente, dall'acqua alla riva; ma la voce oramai ha senso terrestre affatto, se vuolsi: 'da Roma a Napoli s' arriva in tante ore: io non arrivo con la mano (2) quel ramo: non arrivo ad intendere: non ci arrivo: nessuna cosa arriva alla dolcezza del bello congiunto con onestà'. Diciamo in molti di questi modi anche *giungere*; ma non diremmo assolutamente: 'non ci giungo', nè 'giungere alla dolcezza', o simile; ma convien ricomporre la frase, dicendo: 'non giungo ad intendere: non giunge ad uguagliar la dolcezza'.

Nel senso ordinario, *giungere*, dicesi, a meta determinata.

Capitare è, talvolta, 'arrivare per caso', talvolta 'dare del capo' per l'appunto nel luogo desiderato, o nel solito. Si capita là dove s'ha ricapito.

Pervenire dicesi meglio dell' ultima mèta del cammino, considerati i mezzi o gli spazii per i quali chi perviene, passò.

1903.

Pervenire, Arrivare.

— *Pervenire* suppone talvolta lungo cammino, e non facile. S'*arriva* a fare, a conoscere anco a prima vista; e diciamo elitticamente: 'ci arrivo', che indica facilità. — FAURE.

1904.

GIUNTURE, CONGIUNTURE, COMMESSURE, COMMETTITURE, ARTICOLAZIONI, NOCCA, NODELLI.

Nocca son le congiunture delle dita delle mani e de' piedi (3). *Nodelli*, le congiunture che attaccano le gambe ai piedi, e le braccia alle mani (4).

(1) SEGNI: *Essere più onesta cosa vedersi nella patria un principe assoluto e col nome e col fatto, che...*

(2) E si dice anche *arrivare una cosa*, senza che bisogni aggiungervi *con la mano*. Anzi si ode comunemente: *arrivatemi la tal cosa*, per dire: *prendetemela*. — LAMBRUSCHINI.

(3) BUONARROTI; LIPPI.

(4) LIPPI: *Gli risecca Gli stinchi sui nodelli.*

In alcuni dialetti chiamansi *nodelli* le nocca; ma non si dice mai: 'dare un colpo co' nodelli'.

Congiunture son quelle di tutte le parti solide del corpo animale, sia d'uomo o di bestia (1). *Congiuntura*, poi, è comune tanto ai corpi animati quanto agl'inanimati (2); *giuntura*, agli animali soltanto (3). Ma *giuntura* è piuttosto della lingua scritta.

Parlando di lavori di legno o di metallo, ma di legno specialmente, dicesi *commessura* o *commettitura* (4). Non sarebbe strano il dire: 'le commettiture dell'ossa'; ma nessun direbbe: 'mi dolgono le commettiture', bensì 'le giunture'. - 'Commettiture degli ossi d'un piede' (5); non mai 'commessure degli ossi'. Quelle d'un musaico chiamerei *commettiture* piuttosto che *commessure* (6). Il luogo dell'innesto meglio forse si dirà *commessura* (7).

Articolazioni chiamansi le giunture in quanto danno luogo a' movimenti delle membra (8). Quindi: 'dolori articolari'.

Siccome dalle articolazioni, non meno che dalla volontà, dipende il moto del corpo nostro, così nell'arte dello scrivere, senza la conoscenza di quelle particelle che son come le giunture del periodo, la forza dell'ingegno non può imprimere nell'eloquenza un franco e rapido movimento.

1905.

GIURAMENTO, Giuro.

— Si fa *giuro* per promettere a sè o ad altri di fare una cosa. Il *giuramento* si fa, si riceve, si comanda: è atto più solenne, giudiziale, religioso, politico. *Far giuro* è modo quasi iperbolico per proporre a sè fermamente. Nè si dirà 'fare un giuro', ma 'fare giuro'. — A.

1906.

GIURARE, Prestar giuramento.

— Si *presta giuramento* di fedeltà, o simile; si *giura* anche come testimone, si giura invano. Prestar giuramento è atto più solenne e deliberato. — A.

1907.

GIURARE IL FALSO, Spergiurare.

Spergiura chi sa il vero e giura il falso; *giura il falso* anche colui che ingannato dalle apparenze o dalle affermazioni altrui, giura vero quel che non è.

(1) Lib. Astrol.: *In capo della congiuntura del braccio.*

(2) M. Villani - *Con ferri roventi le congiunture delle piastre si congiunsero.*

(3) Crescenzio: *L'aere fortemente riscaldato apre le giunture e risolve gli umori.*

(4) Lib. Astrol.: *Commettile con gangheri, ovvero con commettiture di legno.*

(5) Firenzuola: *Menandogli un gran colpo sulla commettitura dell'osso, gli spiccammo il braccio.*

(6) Firenzuola: *Pavimento di musaico, di finissime pietre... sottilmente commesse, per le cui commettiture apparivan figure maravigliose.*

(7) Crescenzio: *Appresso la commessura del vecchio sermento.*

(5) Redi: *Coda composta di sette articolazioni.*

'Giura il falso', direi, non 'spergiura', chi mente per salvare un uomo innocente (1).

1908.

GIUSTIZIA, Equità.

— Quel ch'è *giusto* si fonda sopra un diritto pieno ed espresso, si può esigere: cosa riguardante la mera *equità*, non ha sanzione diretta e materiale nella legge scritta; è affidata alla coscienza, alla convenienza, all'umanità. — beauzée.

— La *giustizia* umana è rigida, talvolta crudele: o ci fa da altri ripetere il nostro come se fossero nemici. L'*equità* è conciliatrice, unitrice. La giustizia lascia tra gli uomini molte ineguaglianze, e le mantiene; l'equità ne tempera le cagioni e gli effetti. La giustizia ripara i mali sofferti dal mal volere degli uomini (e non tutti i mali); l'equità ripara anco i danni venuti indirettamente dall'ordine delle cose. — roubaud.

L'equità più direttamente si reca alla legge naturale, e all'intimo sentimento; dipende meno dall'arbitrio degli uomini. La giustizia, giudicando con norme immutabili, urta più volte l'equità: quella non guarda che ai fatti esterni, cioè all'apparenza de' fatti; l'equità prende a considerare le intenzioni, e tutte le circostanze, pur nella possibilità, attenuanti la colpa.

La giustizia chiede soddisfazione dell'oltraggio; l'equità ci passa sopra, quando la soddisfazione debba essere male maggior dell'oltraggio.

1909.

GIUSTIZIA, Equità, Rettitudine, Rettezza.

Rettitudine, Dirittura.

Probità, Rettitudine.

— *Rettezza* non s'usa: ma nel senso corporeo può forse tornare opportuno, come: 'la rettezza della linea'; se pur non si voglia dire la *dirittura*.

Rettitudine è la conformazione del pensiero e del volere alla norma del vero, ch'è insieme il buono ed il bello. *Equità* è l'osservanza di quelle leggi naturali che riguardano quant'è dovuto ai nostri simili nel sociale commercio. Onde, *equità* da' giuristi fu detta la massima e l'abitudine di temperare il soverchio rigor della legge.

La rettitudine è virtù personale insieme e sociale; l'equità è sociale, principalmente.

Giustizia è l'adempimento della legge naturale insieme e della civile, in quanto la civile alla naturale non fa contro. L'equità insegna appunto a discernere i casi generali che cadono sotto la legge, dalle eccezioni. — romani.

1910.

Rettitudine, Dirittura.

— *Rettitudine* ha sempre senso morale; *dirittura* l'ha ora spirituale, ora materiale: 'dirittura di mente; rettitudine d'animo'.

(1) Così Crispino distingue ἐπιορκεῖν da ψευδορκεῖν.

La rettitudine è nella volontà; la dirittura è nell'intelletto. La rettitudine d'un giudizio è nella sua giustizia; la dirittura è nella giustezza.

Dirittura segna la conformità della cosa con le regole, con una regola, con una norma.

Rettitudine riguarda il buon sentimento del mezzo morale che direttamente conduce a buon fine. La rettitudine è nell'intenzione, nel disegno, nel consiglio; la dirittura è nel modo di vedere ovver d'operare.

E quando diciamo 'rettitudine di giudizio', consideriamo il giudizio nel lato morale in quanto ci ha parte la volontà. — ROUBAUD.

1911.

GIUSTIZIA, GIUSTEZZA, AGGIUSTATEZZA.

— La *giustizia* è virtù morale, la qual vuole che si renda a ciascuno ciò che gli appartiene, o che si rispettino i diritti altrui.

Giustezza è qualità di ciò ch'è giusto, esatto, convenevole: 'giustezza d'un'espressione, d'una metafora, d'un raziocinio, d'una bilancia, d'un oriuolo' (1).

V'è la giustizia commutativa e distributiva. Ognun sa che cosa fosse l'alta e la bassa giustizia. E quando d'una virtù si fanno tante divisioni, gli è segno ch'e' c'è dell'imbroglio. *Giustizia* si chiamano i tribunali e i ministri che rendono o render dovrebbero giustizia.

Nelle Scritture sante, *giustizia* significa l'adempimento perfetto dei doveri religiosi: 'camminate nelle vie di giustizia; fate opere di giustizia'.

La *giustezza* riguarda più da vicino l'intrinseco delle cose; l'*aggiustatezza*, piuttosto le forme e il garbo. Ed *aggiustato* si chiama l'uomo che, operando, non esce dalle regole di giusta misura e convenevolezza. — MEINI.

— Si dirà 'giustezza' e 'aggiustatezza di mente', de' quali il primo è più; 'giustizia' non si direbbe mai.

Giustizia si chiama anche la pena che dà la legge, ma più sovente la capitale, e l'atto di essa e il luogo e gli esecutori. 'Palazzo di giustizia' quel del bargello: a una compagnia di birri armati domando: chi è? rispondono: 'la giustizia'. Questi son modi d'un tempo avvezzo a vedere la giustizia sotto l'aspetto di pena, o almeno di forza.

Un contadino di verso Arezzo, chiamato a casa dalla moglie, andava lento e svogliato. La massaia gli gridò: e' pare che tu vadi a giustizia; e intendeva 'alla forca'. Quella buona donna non poteva con più evidenza significare il suo concetto. — CAPPONI.

1912.

GIUSTO, RETTO.

— Si chiama uomo *retto* non solamente quello che ha l'intelletto ben fatto, ma quello ancora che non si diparte dalle regole della giustizia e dell'onestà. Uomo *giusto* dice di più: vale 'uomo che ha tutte le virtù', e segnatamente nel senso biblico 'le virtù religiose'. Era giusto Abramo; Catone il Censore avea fama di retto. — LAMBRUSCHINI.

(1) MAGALOTTI.

1913.

GLI, LI.

In una assai buona grammatica italiana-francese del secolo di Luigi XIV, lavoro di Lorenzo Ferretti, dedicato a una Signora de la Villemabont, bella e ingegnosa al solito (della quale è detto: *les dames de la cour de Rome ou de celle de Florence, auraient un dépit extrême de vous entendre parler leur langue maternelle si correctement et avec tant de mignardise, qu'on les prendrait pour des barbares si elles osaient ouvrir la bouche auprès de vous*...), nella grammatica del Ferretti è data una distinzione tra *mostrarteli* e *mostrargliti*: il primo de' quali, dic'egli, vale 'mostrarli a te', l'altro 'mostrarsi a loro' od 'a lui'. Sebbene l'uso in codesto non sia costante, è in questo che *gli* si serba, d'ordinario, al singolare dativo; *li*, all'accusativo plurale. *Darmegli*, 'dar me a lui': *darmeli*, 'darli a me'. Che sebbene talvolta scriviamo *li* per *a lui*, e *gli* per *li*, *essi*, quest'uso è più letterario e antiquato che comune e vivente. Vediamo di smettere.

1914.

GOBBA, GOBBO.

GOBBETTO, GOBBUCCIO, GOBBINO.

Gobba dice il tutto (1); *gobbo*, una o più parti. Altro è avere la gobba, altro avere un gobbo a una spalla. Anche un piccolo rilievo basta per meritar questo nome: 'parere un leggio, avere l'un gobbo dinanzi e l'altro di dietro'; meglio che 'una gobba', direbbesi. *Gobba* è il difetto, il male; *gobbo*, la forma.

Gobbo si direbbe parlando anche d'animali; non, *gobba*, così propriamente (2).

Gobbo viene a significare qualunque rilievo: 'un gobbo al piede' direbbesi, per un enfiato che si sollevasse dalla superficie ordinaria.

Dell'ortopedia si è fatta a' dì nostri un'arte di raddrizzare le gobbe e le gambe storte: un'ortopedia intellettuale e morale sarebbe pure arte proficua e difficile! Io conosco di molte cattedre destinate a far l'uffizio contrario.

Gobba ha il diminutivo *gobbella*; *gobbo* ha *gobbettino* (3).

Gobbetto, aggettivo che può congiungersi con idee non tanto spiacevoli: 'grazioso gobbetto, bella

(1) LIB. CUR. MAL.: *Guarir dalla gobba.* - VARCHI: *Io non avea questa gobba, anzi era diritta come un fuso.*

(2) REDI: *In una parte del dorso si vede un gobbo di color tané.*

(3) Anche i Latini avevano *gibba* e *gibbus* con simili differenze.

gobbetta'. Non poche tra le donne gobbe hanno un viso gentile. *Gobbuccio* esprime esilità, magrezza, infermità: quindi il peggiorativo *gobbucciaccio*.

Gobbino si dirà piuttosto di bambino o di giovanetto o di persona ben piccola.

1915.

GOCCIA, Gocciola, Gocciolo.

Gocciolina, Gocciolino, Goccioletta, Gocciolone.

Gocciola, Stilla.

Goccia è molto usitato: 'una goccia di sangue, di veleno (1), di balsamo'.

'A goccia a goccia' diciamo, piuttosto che 'a gocciola a gocciola' (2).

Gocciola è più comune nell'uso toscano: egli è, come ognun vede, il diminutivo: e ben s'usa dove si tratti d'attenuare l'idea il più possibile. Gl'imitatori; attingendo poche gocciole di gran fiume, si credono d'averne fatto un fiume non meno abbondante ed ameno (3). Di scarsa pioggia si dirà: 'poche gocciole'. Non so perchè, ma 'una gocciola d'argento vivo' mi suonerebbe meglio che 'goccia' (4).

'Gocciola', non 'goccia'; e 'accidente di gocciola', diciamo quel che produce l'apoplessia (5). *Gocciolone* una grossa gocciola, non 'goccione' (6). *Gocciolone*, poi, ha senso di bacchillone, d'inetto (7): ma non è dell'uso vivente. *Goccioloni* bensì, per munizione da fucili, più grossa de' pallini.

Gocciolo dicesi, d'ordinario, di quel da bere (8): e così *gocciolino*: 'un gocciolin di vino, una *gocciolina* di pioggia' (9). *Goccioletta* è men comune: ma quelle che si veggono rapprese sull'erbe, sui

(1) Ariosto: *Se di sangue vedessero una goccia.* - Redi: *Due gocce di balsamo del Perù. - Sei gocce di spirito di vetriolo.* - In medicina e in farmacia sempre *gocce*.

(2) Dante: *La gente che fonde a goccia a goccia Per gli occhi il mal che tutto 'l mondo occupa* (piangendo espia l'avarizia).

(3) Cavalca: *Contenti di questa gocciola, lasciano la fontana.* - Coll. ss. Padri: *Gocciole delle piove.* - Latini: *Della rugiada.*

(4) Magalotti: *Nelle gocciole dell'argento vivo e d'ogni altro fluido.* - E la ragione è forse in questo, che *goccia* esprime più la piccola quantità, *gocciola* la forma: e questa forma è più che in altro visibile nel mercurio che si riunisce in globettini. — lambruschini.

(5) Guicciardini: *Morì d'accidente di gocciola.*

(6) Lippi: *Mentr' ella scriveva, Gettava gocciolon di questa posta.* - Buonarroti: *Versar dal petto E dalle tempie gocciolon sì fatti.*

(7) Boccaccio: *Andate, goccioloni che voi siete!*

(8) Boccaccio: *Un fiumicel di vernaccia senza avervi entro gocciol d'acqua.*

(9) Fra Giordano: *Alcuna gocciolina di quel mare.* - Redi: *Una minutissima e quasi invisibile gocciolina d'acqua.*

fiori, meglio che 'goccioline' forse si diran 'goccioletle' (1). 'Gocciolini', no certo.

'Una gocciolina', poi, s'usa per una minima parte del liquido di cui si tratta.

1916.

Gocciola, Stilla.

— La *gocciola* e cade e sta; la *stilla* cade o è per cadere.

'Gocciola di pioggia', e 'goccia', più comuni di 'stilla'. La stilla vien, d'ordinario, da più basso. Onde si fa *stillicidio*. — a.

— Le stille, per lo più, intendonsi e più minute e più frequenti: 'stille', non 'gocce', della rugiada; e ne' poeti: 'rugiadose stille'. *Gocciola* e *goccia* ridestano più chiara l'idea della forma: somigliarsi 'come due gocce d'acqua', non 'come due stille'. — polidori.

1917.

GOCCIARE, Gocciolare, Sgocciolare, Filare.

Colare, Scolare.

Colamento, Colatura, Colio.

Colino, Cola, Colatoio.

I primi quattro, dell'uso; ma *gocciare* un po' meno. Se non che, dove si tratti non di minute gocciole, ma di gocce vere, *gocciare* è il più proprio.

E similmente, dove non si tratti di liquore gentile o di cosa piacevole, il positivo *gocciare* potrà forse parer meglio acconcio (2).

Gocciola, non 'goccia', il naso: gocciola da' sassi l'umore che si raccoglie in ruscelli (3).

Sgocciolare, più d'ordinario, è attivo; vale 'far gocciolare fino all'ultimo'. Si sgocciola un fiasco scotendolo a bocca in giù; o meglio, si sgocciola una bottiglia, un bicchiere (4), bevendone fino in fondo (5).

Quando da una ferita o puntura il sangue gocciolando fa quasi una striscia, dicesi che il ferito *fila* sangue (6).

(1) Redi, in altro senso: *Dalla caruncola dell'occhio gemevano goccioletle d'un liquore aspro e pungente.* Non so perchè, ma *goccioline* qui non m'avrebbe bel suono. I Latini non avean che *guttula*.

(2) Dante. *Una fessura che lagrime goccia, Le quali, accolte, foran quella grotta. - Gli occhi lor ch'eran pria pur dentro molli, Gocciar su per le labbra; e il gelo strinse Le lagrime.* - Ma dove si tratti di lagrime abbondanti, meglio sarà *gocciolare*. - Varchi: *E le gocciolavano a quattro a quattro.*

(3) Eneide: *Membri gocciolanti con iscura marcia* (*atro membra fluentia tabo*). Qui *gocciare* sarebbe troppo. - Crescenzio: *Fanno a modo d'acqua gocciolare l'umore per le nari.*

(4) Fav. esop.: *Sgoccioli il latte nella vostra bocca.* - Burchiello: *Sgocciolava gli orciolin.* Onde l'Allegri fa tutt'un nome: *sgocciolaboccali.*

(5) E *sgocciolo* dicesi quell'ultimo rimasuglio: *essere allo sgocciolo del fiasco; gli ultimi sgoccioli della pioggia.* - Capponi.

(6) Boccaccio: *Graffiandola, la faccia filar sangue.* - Vit. Cristo: *Filano tutte sangue* (le piaghe).

Gocciare usa il *Libro di mascalcia* (1) per 'spargere a gocce': modo non comune, ma che può tornar comodo.

1918.

Colare, Scolare.

— Lo *scolare* è più libero ed abbondante. L'umore *cola* a gocciole attraverso a qualche corpo che ne ritenga parte: 'cola il sudore; scolano le acque piovane'.

Scolare dicesi dell'umore; *colare*, e dell'umore e del luogo ond'esso cola: 'colano gli occhi, il naso', e simili. — ROMANI.

— Anche nell'uso attivo, *scolare* dice azione ben diversa: 'si scola un vaso, una casseruola; si cola un liquido, un decotto'. — A.

1919.

Colatura, Colamento, Colio.

Colamento è l'atto del colare; *colatura* è l'atto e la materia colata (2). *Colamento*, inoltre, è un gocciolamento qualunque; la colatura si fa, d'ordinario, per filtrazione. *Colio* (3) è continuo o frequente colamento, come indica la desinenza; ma nel senso di gocciolare, non di colare propriamente.

1920.

Colino, Cola; Colatoio.

— *Colino*, quell'arnese da cucina, di latta o rame, traforato, di figura quasi conica, con manico, per passarvi brodo, e broda di fagiuoli, pomodoro, e simili (4). *Cola*, strumento in forma d'un quadro bislungo, con lama di ferro in un fondo traforata a guisa di grattùgia, a uso di colare la calcina spenta. *Cola* è pure, in alcuni luoghi di Toscana, una specie di sacchetto di tela per colare il vino: che anche si chiama *calza*. *Colatoio*, catino o piccolo orciuolo con foro al basso, che s'empie di cenere, per la quale passando l'acqua, ne scioglie i sali, e diventa ranno o liscivia. Nel traslato diciamo che uno 'ha de'colatoi' o 'molti colatoi', per intendere occasioni da dissipare il danaro. — MEINI.

1921.

GOCCIOLARE, GRONDARE, STILLARE.

Stillare ha più spesso senso attivo (5). Il sudore abbondante *gronda*; men copioso, *gocciola*. La vite, la mirra 'gocciolano' le lagrime loro; non 'grondano': gronda dalle uve espresso il vino.

Dell'acqua diconsi *gocce* e *gocciole*; raccolte in docce o canali, diventano *gronde* o *grondaie*: 'gronda l'acqua da'tetti: gronda la pioggia'. Nel traslato: 'lingua *stillante* dolcezza'. — A.

'Il sangue gocciola dal naso', non 'istilla'; 'stilla da larga ferita'.

'Le corone de' conquistatori grondano sangue': 'gocciolano', poco sarebbe a tante vittime. Il sudore abbondante 'gronda'; men copioso, 'gocciola'.

— *Stilla* ha più traslati che *gocciola*, e *grondare* più che *gocciolare* o *gocciare*. *Stillare* ne ha uno tutto proprio, e vale 'ingegnarsi sottilmente'. Pare abbreviazione della metafora 'stillarsi il cervello', se pur non intende il trar profitto dalle menome cose, come da'raspi *distillando* si trae l'acquavite. *Stillare*, in questo senso, è modo attivo e assai frequente nell'uso famigliare, che dà nome di *stillino* a un economo tanto minuto da toccare l'avarizia. — CAPPONI.

1922.

GODERE, GODERSI, GODERSELA.

'Il giusto gode ch'altri goda, e solo compiange quand'altri crede di *godere*, e s'inganna'. Qui gli altri due modi non hanno luogo. E così nel seguenti: 'La natura umana gode della bellezza; perchè la bellezza è verità (1). A me gode l'animo in vedere che qualche giovane sorga caldo di generose speranze in secolo di timidità diffidente. Goder salute, godere un onore, un podere: godere un amico, il suo colloquio' (2).

Godersi esprime godimento più solitario, più intimo, o contrapposto al danno e al dolore altrui. Godersi il frutto de'non proprii sudori, è vergogna in parole; in fatti, a taluno è decoro. Chi nella solitudine si gode la memoria del bene operato, del bene sperato, il consorzio dei grandi antichi e della lontana posterità, sarà egli infelice? Quando diciamo: 'godersi un buon pranzo, una bella villa', e simili, intendiamo più che *godere*: intendiamo *godimento* che tien più o dell'interessato o del vero piacere (3).

Godersela non dice che di piacere estrinseco, rumoroso, materiale, che appena merita il nome di *piacere*: 'godersela negli agi, nelle voluttà, nella stemperata allegria'. Col godersela, il mondo gode assai meno di colui che si gode di poco.

1923.

GODERE IL, DI, IN.

Gode del bene altrui chi s'allegra di quello: *gode il* bene, chi lo gusta da sè. Il godere della felicità de'fratelli è la vera via di godere stabile felicità. Si gode *del* piacere dei giusti, godendo perch'essi godono; si gode *il* piacere de'giusti, godendo un piacere conforme, simile a quello che

(1) *Pesta la lattuga, e gocciavi sopra a poco a poco latte di cavalla.*
(2) MAESTR. ALDOBR.: *Colatura di crusca.*
(3) Analogo a ronzio, calpestio.
(4) Quando serve soltanto a passare il brodo, lo chiamano comunemente *cola-brodo.*
(5) PETRARCA: *Il mio (fonte) d'ogni liquor sostiene inopia, Salvo di quel che lagrimando stilla.*

(1) REDI: *La natura gode della semplicità.*
(2) REDI: *Godono buona sanità. - Godrò almeno l'onore d'aver contratta servitù con un personaggio ...*
(3) PETRARCA: *Del presente mi godo.*

godon essi. Il vecchio gode *il* passato perchè vive in esso: anco il giovane può godere *del* passato, o arrossirne.

Gode *del* cielo aperto e *del* sole una pianta. L'uomo gode *il* sole, *l'*aria libera, aperta; e ne gode.

Chi gode *l'*amore, sente nell'amore quel che v'ha di dolce e di nobile, non quello che di abietto o di torbido: chi gode *del* suo amore (1), ne gusta i piaceri, così come si trovano, misti con più e meno d'affanni o di noie, e se ne appaga. Chi gode *nell'* amore, ripone in esso tutto il suo godimento; e però se l'oggetto dell'amore sia indegno, questi è quegli dei tre che riceve più pronto e più spiacevole il disinganno. Gode *l'*amore un giovanetto inesperto che ancora non ne sente i guai; gode *nell'*amore un'anima passionata la qual d'altro che d'amore non vive; gode più o meno *dell'*amor suo chi più o meno se ne contenta. Goder *nell'*amore del vero è molte volte più dolce che goder *l'*amore di creatura la qual non viva se non per amarci. Chi gode *l'*amore è sovente troppo pieno del suo desiderio, e non pensa ai modi di goder *dell'* amore più sicuramente e più a lungo.

Gode *la* ricchezza chi ne approfitta; gode *della* ricchezza chi ne gusta i frutti e gli effetti; gode *nella* ricchezza chi nel saper d'essere ricco si contenta e si crogiola. Gode *nella* ricchezza l'avaro; *della* ricchezza anche il prodigo; *la* ricchezza il superbo, il quale per essa ottiene soddisfazioni che non potrebbe per proprio merito conseguire.

Gode *i* danari chi li spende in cosa piacevole (2); gode *nei* danari chi vi mette dentro il suo cuore; gode *dei* danari chi ne riceve buon frutto. Il primo è più proprio del prodigo; il secondo, dell'avaro; il terzo, del negoziante avveduto.

Gode *un* podere chi ne ha le rendite o l'usufrutto; gode *d'un* podere chi gode parte delle rendite e de' diritti; gode *in un* podere chi ci vive contento.

Gode *dei* piaceri chi ne partecipa; gode *i* piaceri chi li gusta per sè; gode *nei* piaceri chi ci trova soddisfazione grande, e se ne fa quasi un abito (3). Molti che godono *nei* piaceri per abito, perdono poi l'abito di godere *i* piaceri.

1924.

GODERSELA, Patullarsi.

— Di persona che senza pensieri passa il tempo ne' divertimenti, si dice e che 'se la gode', e che 'si patulla'. Ma *godersela* esprime godimento più indeterminato; *patullarsi*, più determinato, e insieme più basso. Chi se la gode, carpisce qua e là il piacere: chi si patulla, ad uno si ferma, e sovr'esso si stende, se così posso dire (1). Può uno godersela per un poco, ma non perder di mira i proprii doveri. Chi si patulla, è talmente assorto nel piacere che non vede più in là. Inoltre, il godimento può essere di cose oneste; il patullo tien sempre del pericoloso. Di due ricchi, uno se la gode alla campagna circondato da' suoi libri, ed è tranquillo: l'altro, nato per aggirsi tra le ricchezze, si patulla nell'ozio. — Meini.

1925.

GOFFO, Lanzo.

Lanzo valeva un tempo 'soldato tedesco a piedi', ed era il medesimo che *lanzichenecco* (2): oggidì questo *lanzo* è diventato presso taluni parlanti sinonimo ad uomo goffo e sporco: e il titolo di *lanzo*, di *lanzone*, non è il più desiderabile complimento del mondo. Ma *goffo*, come ognun vede, ha usi più generali e più varii. Giovava nondimeno osservare questa singolar sinonimia, come cosa storica.

Più comune in Firenze è il proverbio: 'star ad aspettare come un lanzo; far la guardia come un lanzo': e viene da' lanzi svizzeri che alle porte de' principi stavano facendo la guardia.

Dicesi ancora: 'bevere come un lanzo'; prova storica che que' soldati tedeschi non erano astemii.

Ne' *Canti carnascialeschi* è un ditirambo di codesti lanzi, che fa più piangere che ridere, rammentando quanta parte di storia contengasi ne' nomi stranieri, fatti già troppo italiani. E i lanzi forse (se non i Conti dell'aureo secolo d'Ottone), portarono in Firenze il pecchero, ch'è nel ditirambo del Redi (voi vedete che i ditirambi sono poesia storica, anche fatti per chiasso), ed è nel dialetto lombardo. Avete in Firenze la loggia de' Lanzi (povero Orcagna e povere statue antiche!), che Dio non voglia, dopo certi rumori ch'ella echeggiò, non diventi la loggia de' goffi.

1926.

GOLA, Golo, Goloso, Golaccia, Ghiotto, Ghiottone, Leccone.

Mangione, Mangiatore, Mangiapane, Pappone, Pappatore, Pacchione.

Invece di *goloso*, nella lingua parlata dicesi anche *golo* e *gola*, aggettivo femminino: ma è modo del popolo. *Goloso*, oltre all'esser più noto e comune, comprende ogni vizio della gola, tanto il desiderio del molto, quanto lo smoderato desiderio del buono; *golo* non s'applica che all'amore di ciò ch'è squisito. Ma la squisitezza, così come il lusso, sono, secondo gli stati, idee relative: e codesto prova la meschinità dell'amore che in tali og-

---

(1) Boccaccio: *Lungamente goderono del loro amore.*
(2) Boccaccio: *Vendilo e godiamci i danari.* - Dante: *Quivi si... gode del tesoro...* (in cielo).
(3) Cavalca: *Godere nelle delizie e nelli beni del mondo.*

(1) *Patulus.*
(2) Viene da due voci tedesche che valgono: soldato della lancia.

getti si pone. Tutti i goli son golosi, non tutti i golosi son goli.

Golaccia dicesi altresì, di persona parlando, con ardita ma bella figura; ed è, per lo più, voce di celia e di affettuoso o faceto rimprovero a persona ch'è gola. Non ha senso di voracità, ma di goleria.

Ghiotto s'applica e alla quantità e alla qualità; ma par ch' indichi, più specialmente, l'esterna inconveniente espressione della bramosia con cui l'uomo si mette a mangiare e aspira al mangiare. C'è degli uomini che mangiano in fretta, e paion ghiotti perchè sono impazienti. L'impazienza fa parere golosi, superbi, iracondi, inurbani, invidi, pigri, talvolta crudeli: tanto la pazienza è necessaria virtù; e tanto asina filosofia è quella che la chiama virtù di giumenti.

Può l'uomo esser goloso e non mangiar ghiottamente. Il *leccone* è ghiotto della qualità, e mostra con atti sconci la ghiottoneria.

'Ghiotto' e 'golo', diremo ancora, di vino o d'altri liquori; non mai 'leccone' (1).

Cosa ghiotta è cosa ch'eccita l'appetito, e nel senso proprio e nel traslato. A chi par cosa ghiotta un pasticcio, a chi una di quelle composizioni che si chiaman pasticci: a chi par cosa ghiotta il cattivo, a chi il buono, a chi 'l mediocre (2).

Ghiotto poi, di persona parlando, nel traslato vale 'grandemente desideroso': 'ghiotto di *suzzure*, ghiotto di donne, ghiotto di ciarle'. Talvolta dicesi anco di cosa innocente: 'ghiotto di novità, di letture, d'anticaglie', e simili (3).

Ghiottone non ha traslati, non s'intende che del vizio della gola: ha il primo senso che ho notato in *ghiotto;* ma aggravato in male da questa desinenza non molto gentile (4). *Ghiottone* non vale 'desideroso', non s'intende di cosa, s'usa assolutamente scompagnato dal *di*, che suole indicare, talvolta, di che cosa l'uomo sia ghiotto. Questa indicazione diventa inutile quando si sa che *ghiottone* riguarda sempre il mangiare ed il bere, e il mangiar sopratutto.

Ghiottaccio e *ghiottoncello*, dell'uso ambedue. *Ghiottoncello* anticamente era titolo di disprezzo significante un vizioso, un perduto: improprietà filosofica, perchè la ghiottoneria suppone molti vizii e molti ne crea; suppone e crea il più deplorabile degli abiti colpevoli, quello di dare soverchia importanza a cose vili.

1927.

Mangione, Mangiatore, Mangiapane, Pappone, Pappatore, Pacchione.

Mangiatore è men famigliare di *mangione*, e talvolta ne differisce perchè indica piuttosto la gran quantità del mangiare che l'avidità del mangiante. V'è degli uomini per struttura di corpo e per vero bisogno gran mangiatori (1): quello del mangione è vizio, eccesso, sforzo; tre voci sinonime nella morale e nel fatto.

Chi consuma il proprio avere o l'altrui in modo indegno, si dirà *mangiatore* piuttosto; e *mangione*, famigliarmente, per celia.

Il *mangione* è mangiatore ghiotto, leccone; mangia di molto e con avidità sconveniente.

Mangiapane è mangiatore disutile, *fruges consumere natus* (2).

Pappone è voce più famigliare ancora; dicesi e di bambino e d'adulto (3); *pappatore,* d'adulto soltanto (4).

Chi pappa, mangia con appetito e con gusto, non sempre con eccesso e con lecconeria; dà importanza al suo affare, ma non sempre tanta che sia vizio. Si può pappar poco e molto (5). D'uomo che si nutrisce bene senza commettere de' disordini di gola, dicesi che pappa bene.

Papparsi, per 'mangiarsi la parte altrui' (6), e *papparsi* in senso traslato (7), son modi che possono talvolta cadere efficaci.

Da *pacchiare*, voce bassa, che vale 'mangiare con gusto (8) e di molto', si fa *pacchione;* che non si direbbe però di bambino, come si dice 'pappone'. Questo può essere rimprovero quasi di celia; quello ha più del dispregio. Il pappone può essere pulito, educato; il pacchione non fa cerimonie.

1928.

GOLOSO, Leccone, Ghiotto, Pappone, Pappatore, Ingordo, Vorace.

Gola, Lecconeria, Goleria, Golosità.

Leccone, termine famigliare di qualche dialetto toscano, è un *goloso* tale che parrebbe disposto a

(1) Redi: *Con quella bevanda facevan buona cera i ghiottissimi ...*

(2) Boccaccio: *Spendendo in cose ghiotte ed in lisci.* - Lippi: *Il vin ch'è troppo cosa ghiotta.* - Buonarroti: *L'argento e l'or sono una cosa ghiotta.*

(3) Ariosto: *Così gli piacque il delicato volto, Così ne venne immantinente ghiotto.* Ma nell'antico aveva senso anche nobile. Dante: *La mia buona voglia Che di loro abbracciar mi facea ghiotto* (tre cittadini illustri).

(4) Dante: *Nella chiesa Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.* - Tratt. pecc. mort.: *Quegli sono propriamente ghiottoni che non domandano se non i diletti di lor gola.*

(1) Cron. Vellut.: *Era gran mangiatore; e di cose grosse si sarebbe meglio pasciuto che di sottili.*

(2) Buonarroti: *Mangiapani Staffieri e servitori.*

(3) Lib. cur. mal.: *Vogliono apparire astinenti, ma di segreto sono incontinenti e papponi.*

(4) Machiavelli: *Questi pappatori non sogliono avere molta fede.*

(5) Fazio Uberti: *L'uom non dee pur dire: i' pappo e vivo, Come nel prato fan le pecorelle.* - Pataffio: *Pappa, diluvia.*

(6) Salvini: *Quel che tocca a tutti, abbia a beverselo per sè e papparselo.*

(7) Davanzati: *Si son pappati loro avere.*

(8) Fra Giordano: *Carnovaleschi pacchiamenti.* Dicon anche *spacchiare* e *spacchiarsi*, ch'è un po' più.

leccare i rimasugli di quelle vivande che gli solleticano il palato. Si può essere ghiotto d'un cibo senza meritare il titolo di *leccone*. Buonarroti: « Ah briccone, ah leccapiatti, ah ghiottone! »

Il *leccone* ama più la squisitezza che la quantità; e differisce in ciò da *pappone* e da *pappatore*. Lasca: « Questi pappatori, questi leccatori, questi beoni non hanno nè amor nè fede. »

Gola è il difetto in generale, il peccato, il vizio: *lecconeria* è quasi un ruscello di quella immonda sorgente. Tratt. pecc. mort.: « Grande leccheria di gola ».

Lecconeria ha doppio senso; significa e il vizio, e la cosa che piace al vizioso. La *lecconeria* ama le lecconerie; il *lecco*, il leccume; in plurale non s'userà mai parlando del vizio: parlando del cibo, e in singolare e in plurale (1).

Leccone, *lecconaccio*, *lecconcino* (2), modi tutti dell'uso.

Gola, come ho detto, è il vizio in generale. Poi direbbesi di bestia ancora (3); nè di bestia si direbbe *leccone*. Poi s'userebbe nel traslato: 'goloso di libri, di danari, di novità, della roba altrui'.

Il leccone talvolta è sudicio; il goloso passa per varii gradi, dalla lecconeria raffinata e composta alla triviale e sfacciata. Non sempre però, in questo come in tanti altri vizii, l'esterna sfacciataggine è segno di maggior gravità.

Goleria (4), *golosaccio*, *golosamente* (5), *golosità* (6), modi dell'uso: e le due ultime desinenze mancano a *leccone*.

Gola è vizio; *golosità*, e il vizio e l'abito; *goleria*, e il vizio e la cosa che titilla la gola. Quindi usasi volentieri nel plurale, *golerie*. Gli antichi in questo senso usavano *golosità*; e le Fav. Esop.: « I ghiotti senz'arte, che seguitano le golosità per le taverne. »

Ma *goleria*, per lo più, indica cibi meno ordinarii che *lecconeria*, ed è voce di suono migliore.

1929.

Goloso, *Ingordo*.

I.° *Ingordo*, e di uomo e di bestia (7).

II.° *Ingordo*, e di mangiare e di bere (8).

III.° Nel traslato, 'ingordo di danari' è modo comunissimo (9). *Ingordo*, ha senso, in questa parte, men generale di *ghiotto*.

IV.° 'Ingordo ventre' si direbbe; non mai 'ventre ghiotto' (1).

V.° 'Ingordo di sangue' è altro traslato proprio di questo aggiunto: e 'ingordo desiderio' (2).

Ingordaccio, *ingordamente*, *ingordigia*, *ingordissimo* sono i derivati suoi più comuni.

1930.

Vorace, *Ingordo*.

Voracità, bisogno, prurito, vizio, capacità di mangiare di molto; *ingordigia*, avidità di mangiare che si manifesta specialmente negli atti della bocca, delle mani, degli occhi. Della voracità è propria la capacità; dell'ingordigia, l'avidità. La voracità è ingorda; l'ingordigia è più e meno vorace: ma non sono una cosa. Si può mangiar poco ed essere ingordo; si può esser vorace e non mostrare ingordigia. I gran mangiatori, per lo più, non si dimostrano ingordi.

La voracità può essere bisogno invincibile di natura. Le grosse fiere sono naturalmente voraci (3). Di chi mangia dimolto, per bisogno più che per vizio, non però senza vizio, dicesi *lupo*; e quando la voracità è quasi malattia, dicesi ch'hanno 'il mal della lupa'. Ma la malattia stessa è preparata da abito vizioso; come in certi fattori e ingegneri prima l'appetito comincia di libera volontà, poi cresce più o men furioso.

L'ingordigia, talvolta, può non essere vizio: può essere, in tale o tal caso, indizio soltanto di gran fame.

'Gola vorace', meglio che 'ingorda' (4); 'fiamma vorace (5), onda vorace (6), vorace usura (7), ambizione, spesa' (8), dicono più che 'ingorda'.

1931.

GONORREA, BLENNORREA, SCOLAZIONE.

— *Gonorrea*, scolo involontario di sperma. *Blennorrea* o *blennorragia*, scolo morboso di muco cistico e uretrale, o di un liquido viroso, speciale. A questa risponde il comune *scolazione*. — MOJON.

1932.

GOTTA, PODAGRA, CHIRAGRA.

— *Gotta*, e delle mani e de' piedi: *podagra*, de' piedi; delle mani, *chiragra*. *Gotta* è più comune: e *gottoso*. — ROMANI.

(1) LIB. CUR. MAL.: *Stomaco pieno di strane lecconerie.*

(2) LIB. SONETTI.

(3) REDI: *Son queste bestiuole così rottamente golose delle carni...*

(4) REDI.

(5) VITE SS. PADRI; REDI.

(6) VILLANI; BOCCACCIO; BUTI.

(7) REDI.

(8) REDI: *Bere ingordissimamente.*

(9) G. VILLANI: *Per ingordigia del detto soldo.* - CANTÙ: *Minacciava sequestri a chi non ne satollasse le voglie ingorde.*

(1) FRA GIORDANO.

(2) PETRARCA: *L'ingordo Voler ch'è cieco e sordo Si mi trasporta...* - DANTE disse: *Ingordo di vedere.* - Il CASA: *Non parlerai sì lentamente come svogliato, nè sì ingordamente come affamato.* Traslati rari, ma non condannabili al certo.

(3) ARIOSTO: *Un animal vorace.*

(4) BUONARROTI: *Empiute le voraci gole.*

(5) ARIOSTO; SILIO.

(6) VIRGILIO: *Vorat æquore vortex.*

(7) LUCANO: *Usura vorax.*

(8) VAL. MASS.: *Exercitus voracibus impensis onerosus.*

1033.

GRADINO, Scalino, Scaglione, Grado.

Il Grassi a un dipresso: « L'uso, quel perpetuo dominatore delle lingue vive.... ha nobilitato il *gradino*, assegnandolo alle opere d'arte o di pompa, e lasciando *scalino* ad ogni specie di scala. Diciamo: 'i gradini di San Pietro, delle scale del duomo', ma farebbe ridere chi dicesse: 'i gradini della scala di casa, i gradini che menano alla cantina', e simili. Camminando in Firenze, tutto assorto nelle flere memorie che risvegliavano dentro di me quelle strade, quei palazzi e quei monumenti della toscana grandezza, urtai col piede in uno 'scaglione' che dalla porta di una bottega sporgea sulla via, e risentitomi pel dolore, gridai: maledetto 'gradino'! Il linguacciuto padrone, che stava a sportello, ghignando mi ripigliò: La dica pure 'scalino', perchè qui non siamo in chiesa. »

Scaglione è scalino di pietra o di marmo; più grosso degli ordinarii (1).

Non si dirà: 'scalini dell'altare, del trono'; ma sì: 'gradini'. *Scaglione* è anch'esso vivente; ma non s'usa mai parlando di scale interne di casa o di privato edifizio (2); sempre di quegli scalini che mettono alle porte di casa o di palagio, o nell'ingresso d'altro edifizio simile.

Gradini, ho detto, son quelli dappiè dell'altare; *gradi* quelli dove posano i candellieri.

Grado ha poi senso traslato: l'umiltà e la pazienza sono i gradi per cui si sale alla gioia e alla gloria (3).

1034.

GRANDE, Ampio, Vasto.

— *Grande* abbraccia le tre dimensioni di lunghezza, larghezza, profondità; *vasto*, specialmente della lunghezza e della larghezza, e di questa più specialmente ancora. — A.

— *Vasto* è 'ben grande'. Non ogni ampiezza è vastità. 'Ampia fossa, abito ampio', non son vasti. 'Vasto' diremo un edifizio, se molto grande; meglio forse che 'ampio'. - 'Ampio recipiente', e simili; perch' *ampio* esprime meglio la capacità; *vasto*, l'estensione assoluta, senza riguardo diretto alle cose che vi si possono contenere. Ampio può essere anco un piccolo spazio in relazione all'oggetto che deve in esso capire; *vasto*, all'incontro, indica grandezza un po' men relativa.

Vasto è il contrapposto di 'conforme alle proporzioni ordinarie'; *ampio*, d''angusto'; *grande*, di 'piccolo'. 'Grandezza' è idea generale che comprende l'ampiezza e la vastità. Ciò ch'è vasto è grande; ciò ch'è ampio è grande: non tutto ciò ch'è grande, è ampio e vasto.

La grandezza è misura; l'ampiezza, capacità; la vastità, estensione che passa l'ordinaria misura.

Quand'io considero un luogo com'ampio, penso al suo uso; quando lo considero come vasto, penso all'effetto che fa su me l'estension sua; quando lo considero come grande, penso a determinare l'estensione stessa.

Vasto esprime grandezza più che sufficiente al bisogno, grandezza superante la tal proporzione che si ha nel pensiero. — GIRARD.

Queste differenze si conservano anche nel senso traslato. *Ampio* riguarda specialmente l'uso, l'utilità; *vasto*, grandezza che passa l'ordinaria, che in certo modo rimane indeterminata; *grande*, misura di merito o di demerito, di bene o di male. Diremo dunque: 'ampie promesse, ampia eredità, ampia licenza'; perchè qui si considera l'uso, la capacità, la sufficienza, l'attitudine della cosa. Diremo: 'vaste idee, vasta mente, vasti disegni'; perchè qui si tratta d'alcuna cosa di straordinario. E perchè lo straordinario può essere tale anche in mal senso, però *vasto* può essere, talvolta, aggiunto di biasimo. *Grande*, così nel proprio come nel traslato, ha usi più generali. 'Ampie promesse' son promesse che si stendono a molte cose; le 'grandi promesse' possono essere indeterminate. Le grandi promesse della Redenzione non le diremo ampie, perchè sono infinite.

L'idea vasta è tale in estensione; l'idea grande è in estensione e in profondità e in verità ed in bellezza.

L'idea vasta può essere pregevole perch'estesa; ma può non meritare lode di grande, perchè non esatta, non feconda, non pratica. Molti poeti confondono il vasto col grande.

Certi legislatori avevano idee vaste e piccole insieme. Chi ha desiderii superiori alle forze, ha idee vaste; un negoziante per idee troppe vaste si può rovinare.

Talvolta la grandezza dell'idea consiste appunto nel circoscrivere la soverchia vastità. La grandezza morale può rinvenirsi nelle angustie stesse.

1035.

GRANDE, Magno.

Anco in antico pare che *magno* non fosse tutt'uno con *grande*. Cron. Morelli: « La festa vi fu grande e magna. » Vita di s. M. Maddalena: « La cena fu grande e magna (1). »

Oggidì *magno* non s'usa che come antonomasia: 'Carlo magno, Alessandro magno, san Leone il magno, il magno Dottore'. Fuori dei pochi usi di-

---

(1) *Scaglioni santi* chiama Dante quelli dell'aspra montagna del Purgatorio.

(2) Bellincioni: *Uno scalino . . . d'una scala.*

(3) Il Segneri dà a *gradino* un senso quasi traslato che non è riprensibile: *Il lume del sole... cala... non però scende, perchè non vien quasi a gradino a gradino, vien tutto insieme.*

(1) *Magna* qui forse indica la magnificenza; *grande*, la quantità delle vivande, il numero dei convitati, la lunga durata.

venuti ormai quasi storici, diciamo *grande*. 'Leopoldo il grande, Federico il grande', e simili grandezze. La poesia stessa non l'ammetterebbe che con molto riserbo.

Ben vive *magno* nel Pistojese; e 'fare (dicesi) un vestito magno a un bambino', cioè largo, in crescenza. Poi, l'uso toscano l'ammette per celia, e dice 'cosa magna', intendendo cosa a cui si voglia dare celiando una qualche importanza, o si voglia mostrare che altri le ne dia: 'magna cena, magne maniche, naso magno'. - 'La gran cena' chiama Dante la mensa celeste; 'magna cena' è cosa terrena anche troppo.

Tutti i traslati di *magno* son vieti; e ognun vede che dicendo 'grand'uomo', grande per potente o magnate, 'far del grande (1), farsi grande (2), in grande, grande statura, gran colpo, gran podere, gran potere, gran fiume, gran tempo, gran perfezione, gran delizia, gran mercato, gran versificatore, gran bevitore, gran gioia, gran noia, gran superbo, grande sciocco (che sono sovente sinonimi), gran famiglia, lettera grande, gran sentenza, gran nemico (3), grande età (4), grandemente adirarsi, grandetto (5), grandettino, grandezza d'animo (6), grandicello' (7), *magno* in tutti questi usi non ci ha che fare.

1936.

GRANDEZZA, Larghezza, Lunghezza, Altezza.

— Galilei: « In ciascun corpo sono tre dimensioni, senza le quali non si può determinare l'intera sua quantità; e sono... *lunghezza*, *larghezza* ed *altezza*: e sono necessarie tutte insieme per determinare l'intiera grandezza di ciascun corpo. Perchè, essendo noi dimandati quanto sia grande qualche corpo, se diremo esser tanto lungo, diremo imperfettamente, potendo alla medesima lunghezza esser congiunta maggiore o minor larghezza, ed avere maggiore o minore altezza. Nè si sarà risposto sufficientemente, dicendo essere tanto lungo e tanto largo, senza dire, essere tanto alto. »

Grandezza, dunque, è quantità indeterminata; ma le tre misure dette la determinano: e però *grandezza* s'adopra per lunghezza di tempo; *larghezza*, di spazio; *altezza*, d'oggetto. Queste differenze giova rispettare anco ne' sensi traslati. — Grassi.

---

(1) Varchi: *Stare in sul grande, che si chiama in Firenze, massimamente de' giovani, fare il grande.*

(2) Bellincioni: *Ognun con li disegni si fa grande* (si presume).

(3) *Gran sentenza* chiama Dante la sentenza novissima, e il *gran nemico*, Pluto.

(4) Redi.

(5) Redi.

(6) Dante.

(7) Boccaccio; Davanzati.

1937.

GRANDEZZA D'ANIMO, Magnanimità.

Magnanimo, Generoso.

— L'altezza e bellezza de' sentimenti nell'animo dell'uomo, fanno l'*animo grande*; nelle opere, fanno l'uomo *magnanimo*. — Polidori.

1938.

Magnanimo, *Generoso*.

— *Generoso* è colui che per indole naturale sa non abusare de' proprii vantaggi, sa condonare; talvolta, nell'esercizio de' proprii diritti, posporre al bene altrui l'utile proprio.

Magnanimo è chi, guidato dalla propria ragione, segue le cose grandi in tutto. La magnanimità comprende talvolta la generosità, ma non ogni atto generoso è magnanimo. — Romani.

— Il generoso cede ai proprii diritti, opera in altrui pro, con iscapito e incomodo proprio. Il magnanimo fa le grandi cose senza sforzo, con l'agevolezza che il comune degli uomini fa le cose comuni. Il generoso è umano, benefico; il magnanimo è semplice ed alto. — Roubaud.

1939.

GRANELLO, Vinacciuolo, Acino, Chicco.

— *Vinacciuolo*, quel granelletto sodo che si trova entro gli acini dell'uva, ed è il seme della vite. Soderini: « I vinacciuoli netti e vagliati dagli acini. » '*Acino* comprende il vinacciuolo, la polpa e la buccia di sopra. *Granello*, per lo più, dicesi l'acino, e si dice anche *chicco*, come 'chicco di riso, di caffè', e simili.

Meglio diremo: 'mangiare un granello d'uva', e 'spremere gli acini', che: 'spremere le granella', o 'mangiare un acino'. — Romani.

1940.

GRANO, Granello, Chicco.

— *Grano*, il frutto e il seme delle biade. Agli orefici e agli armaiuoli è quel pezzettino di metallo, per lo più d'oro o d'acciaio, che si mette ne' buchi per ristringerli; la quale operazione chiamano *ringranare*. *Grano*, per 'peso': 'un grano d'oro'.

Granello è, come ognun vede, diminutivo di *grano*. Quelli d'animale che si mangiano per frittura, son granelli. Ed è da notare la differenza tra *granelli* e *granella*; chè *granelli* son quelli, come ho detto, dell'animale; *granella*, dell'uva piuttosto. Quindi *sgranellare* usato dal Soderini, e vivo in Toscana.

Dell'uva si dice anche *chicco*, ch'è più famigliare. 'Chicco di grano, di perle, di corallo'; non altrimenti. Nel traslato, per significare una minima particella di chechessia', si dice: un *grano*, un *granello*, un *granellino*, e anche *chicco* dal volgo. — Meini.

1941.

GRASSO, Pingue, Adiposo, Obeso, Paffuto.

— *Grasso* ha due sensi nell'uso: ben fornito di materia adiposa, e ben fornito di carne. *Pingue*

dice il primo senso, ma in modo men famigliare. Può il viso essere grassoccio, e il corpo no. C'è delle donne, de' bambini *grassocci*, *grassoccini*, *grassini*, che pingui non sono. La pinguedine è in ogni parte del corpo; l'*adiposità*, più propriamente, nel ventre. Una membrana dagli anatomici è detta *adiposa*. Anco nel traslato, *pingue* è più eletto. E 'pingui e grassi campi', e 'pingue e grassa raccolta'. - 'Pingue di danaro, di roba', diciamo; non 'grasso'.

Obeso dinota la gravità, l'impaccio della grassezza corpacciuta. *Paffuto*, grasso e grosso e tondo nel viso, di grassezza non floscia nè gonfia, ma florida e tronfia. — ROMANI.

1942.

Obeso, *Adiposo*, *Paffuto*, *Grasso*.

— *Obeso*, grasso in guisa sconcia ed incomoda. *Adiposo*, pien d'adipe, cioè non solamente pieno, ma floscio. *Paffuto*, grassoccio, pienotto in viso. — VOLPICELLA.

Paffuto dicesi delle gote soltanto; *obeso*, anche del collo, e del ventre più volontieri; *adiposo*, del torso e degli arti (1): *grasso*, di tutto il corpo.

1943.

GRASSO, FATTICCIO.

Fatticcio vale 'ben complesso, di solide membra' (2): chi è fatticcio dev'essere grassoccio; ma non ogni grassezza sta bene con quell'aggiunto. Nelle razze degenerate i *grassi* son più che i *fatticci*. L'è una grassezza mencia e flacca e cascante.

Fatticcione e *fatticciotto* sono anch'essi dell'uso.

1944.

GRASSO, CRASSO.

A *grasso* si oppone magro; a *crasso*, sottile. 'Terra grassa, popolani grassi, risa grasse, grassa promessa, grasso vivere; ignoranza, errore crasso'. 'Intestino crasso', dicono gli anatomici. *Grassi*, dicono gli artefici, il ferro spugnoso, l'oro o l'argento non brunito. — GATTI.

1945.

GRASSO, SEGO, SUGNA.

— *Grasso*, sostanza animale che trovasi in tutti i tessuti, e specialmente sotto la pelle, presso i reni, nel grande omento, alla base del cuore. Per lo più gli è giallastro e senza odore. Si raccoglie a uso del mangiare, o ad altri, il grasso di montone, di porco, di bove, d'oca. *Sego* è, specialmente, il grasso di montone e di bove, da far sapone o candele. Il grasso di maiale, *sugna*. — A.

1946.

GRAVE, PESANTE, PONDEROSO, GRAVOSO, ONEROSO.

SGRAVARE, ALLEGGERIRE.

SOLLIEVO, ALLEVIAMENTO, ALLEGGERIMENTO.

— Nell'uso comune i corpi non poco pesanti, son *gravi*; nello scientifico tutti i corpi son gravi, e i più gravi sono *pesanti*. Così dicono: la 'caduta de' gravi'; e tra' gravi comprendono anco le piume. Nell'uso comune dicono: che 'ad uomo di fibra debole par grave anco un corpo che pesi poco'.

Ponderoso è peso grave a tutti in generale gli uomini: ha meno del relativo.

Nel traslato, *grave* ha buono e mal senso; *pesante*, sempre non buono: 'stile, discorso, uomo pesante; grave portamento, orazione, ragione; grave pericolo, malattia, cibo'. La gravità inopportuna degli atti o del dire è grave vizio, e diventa pesante: la gravità d'un fanciullo, d'un mascalzone, fa ridere. La gravità del dire in argomenti tenui, o in argomenti gravi, ma malamente trattati, fa stomacare. — A.

1947.

Pesante, *Oneroso*, *Gravoso*.

— Un'imposizione *onerosa* pesa molto; può esser *gravoso* un atto più semplice, e che costa ben meno (1).

Oneroso, in lingua legale, è contrario di *gratuito*. *Oneroso*, poi, non ha senso altro che traslato, e anche quivi ristretto: giacchè fuori delle cose politiche, commerciali, economiche e simili, non avrebbe luogo. *Gravoso* ha sensi più varii.

Pesante dice piuttosto il molto peso, che l'effetto del peso in chi lo sopporta: ma quando la voce si prende in questa relazione al soggetto, anche allora differisce da *gravoso*, perchè dice meno. Diciamo: 'persona pesante, discorso pesante, pesante un lavoro, pesante una gita', e simili; dove 'gravoso' sarebbe un po' forte. — ROMANI.

1948.

Pesante, *Oneroso*, *Ponderoso*.

Oneroso è traslato: dicesi di cure, di cariche, d'obbligazioni, di contratti. *Pesante* ha senso e proprio e traslato. Nel traslato è più d'*oneroso*. Di cosa pesante, il peso si sente con noia. Contratto oneroso può non pesare, anzi essere utile. *Ponderoso* dice peso grave, importante, ma non dice la noia che dice *pesante*: d'uomo, di discorso, di stile si dice 'pesante', non già 'ponderoso'. - 'Ponderoso tema, assunto'; non mica 'pesante'. Un volume può essere ponderoso a fare, non pesante a leggere. Cosa gravosa è più che pesante: solo il tedio basta a far pesante; nell'altro è molestia, è principio di dolore. *Pesante* dicesi e di cose e d'uomo; *gravoso*, principalmente di cosa: e così *ponderoso*.

1949.

Sgravare, *Alleggerire*.

Chi si *sgrava* d'un peso, lo pone giù tutto; chi se ne *alleggerisce*, può restargliene parte. Se non che *alleggerirsi* denota viemeglio il senso di miglior essere che allo alleggerimento conse-

(1) Il PARINI: *Adipose piante* (de' piedi). - Il MONTI: *Adipose polpe*.

(2) DAVANZATI: *Appaiansi robusti e fatticci: tali vengono i figliuoli.*

(1) FRA GIORDANO: *A tutto quel popolo era onerosa molto l'imposizione.*

gue. Lo sgravarsi scema il dolore, l'incomodo; l'alleggerirsi, scemando l'incomodo, dà piacere. L'uomo alleggerito, anche prima che s'alleggerisse, poteva non essere aggravato: onde diciamo: 'alleggerirsi d'un abito'; non già 'sgravarsi'. In questo senso *alleggerirsi* è assoluto. Ma *sgravarsi*, d'un parto, di cosa grave.

1950.

Sollievo, Alleviamento, Alleggerimento.

Sollievo ha senso traslato. Il malato, il dolente, il dolore trova un sollievo. *Alleviamento* può avere senso meramente corporeo. 'Alleviamento d'un peso', non 'sollievo', diremo.

Ma se l'ha traslato, allora differisce nel meno. Può il male ricevere un passeggero e tenue alleviamento, che non rechi sollievo. Il sollievo è l'effetto di notabile alleviamento. Lo studio è alleviamento ai dolori; la preghiera, sollievo.

Alleggerire ha usi suoi: 'alleggerirsi de' panni; alleggerire i peccati, i tributi; alleggerito di cervello'. - 'S'allevia un fallo scusandolo'. 'Alleviare la via', disse Dante.

1951.

GRAVE, Serio.

— La serietà è nell'umore; la gravità, nell'indole. Non ogni serietà è gravità; l'uom grave è, per lo più, serio. — ROMANI.

— *Grave* chi non fa atto leggiero, inconveniente; *serio*, chi non ride. Don Chisciotte disputa seriosamente di cose ridicole. — ENCICLOPEDIA.

— *Leggiero*, opposto di *grave; allegro*, di *serio*. — GIRARD.

Ogni uomo grave è serio, non ogni uom serio è grave. La gravità indica matura saggezza, della quale la serietà che di fuori si manifesta, è indizio non sempre fedele. Spesso l'uomo leggiero s'arma di mendace serietà; l'uomo grave la depone talvolta per rendersi compagnevole. La gravità si manifesta di fuori nel viso, nel vestire, negli atti, nel passo, nell'aria di tutta la persona; la serietà, nel volto e nelle parole.

1952.

GRAZIA, Garbo.

Sgarbato, Senza grazia, Sgraziato.

Garbaccio, Sberleffo.

Garbo è voce molto famigliare ai Toscani. Varchi: « Non abbia grazia o, come noi diciamo volgarmente, garbo in tutte le cose. » Ma che non sieno sinonimi, lo prova il modo famigliare del pari ai Toscani: 'senza garbo nè grazia; non avere nè garbo nè grazia'.

Garbo pare un po' meno. Si può dire o fare cosa con garbo; cioè con certa disinvoltura, avvedutezza, delicatezza, senza giungere ancora alla grazia. La *grazia* comprende il garbo, ma non viceversa. Il garbo s'addice a ogni condizione, a ogni età: la grazia non è propria, veramente, de' vecchi, degli uomini gravi. Ce n'è che affettan la grazia, e perdono intanto quel certo garbo che avrebbero da natura. Si dà con garbo una lavata di capo, e qui non entra la grazia. Il garbo viene da certa pratica, da certa compostezza; la grazia è nativa, spontanea (1).

In un atteggiamento immobile (2), in un guardar fiso può essere grazia; il garbo è nei movimenti, nelle maniere, nel tratto (3).

'Uomo di garbo' diciamo l'uomo nelle sue maniere e negli atti compito, decente, nobile, osservante di quel ch'è dovuto a ciascuno (4). E perchè l'esteriore portamento è spesso verace indizio dell'animo, perciò 'uomo di garbo' venne a significare uomo onesto e d'onore. E così 'donna di garbo'. Tutti sanno che non ogni persona fornita di grazia può chiamarsi 'persona di garbo'.

Quindi è che *garbato* venne anco a significare 'gentile'; il contrario d' 'incivile', di 'strano'. In questo senso avvi una grazia che non è punto garbata, perchè piena tutta di sè, de' suoi miseri trionfi, e pare diretta ad offendere questi, mentre s'ingegna di guadagnare il cuore di quelli (5). E ciò segue spesso nel mondo.

Nelle opere del bello ha più luogo la grazia che il garbo. Il dir cose con garbo non costituisce bellezza; a ciò basta un po' d'arte. Ma tristo elogio d'una poesia lirica, d'un quadro storico sarebbe il trovarvi del garbo. Nè si direbbe: 'garbato', bensì 'grazioso pensiero' (6). Nella lingua, nello stile, nelle idee risiede la grazia (7); il garbo, nel modo di volgere e maneggiare certe idee, dall'un lato mostrandole più che dall'altro (8).

---

(1) Firenzuola: *Il garbo, la maniera, la gentilezza.*

(2) Poliziano: *Grazioso sguardo.* - Davanzati: *Faccia graziosissima.*

(3) Redi: *Guarda come tu tieni sbadatamente le mani nel manicotto; tienvele con un po' più di garbo.* - Dicesi *fare un garbo*, non solo di gesto o d'atto, ma di cenno della bocca o del capo che esprima un qualche affetto o una qualche intenzione; e perchè l'affetto o l'intenzione e il modo d'esprimerla non sono sempre gentili, però s'usa il peggiorativo *garbaccio*. In questo senso la voce, come ognun vede, non è punto affine di *grazia*.

(4) Allegri: *Non m'accompagno Con uom di garbo.* - Oggi però in Toscana *uom di garbo* non vale soltanto *galantuomo:* ma dice un po' più, e s'accosta all' *uomo di proposito*. Così *donna di garbo*. — A.

(5) Redi: *Gli ho consegnato un paniere con due fiaschetti di claretto di tutta perfezione...: or non son io garbato?* - F. Giordano: *Trattano con grande garbatezza e maniera.*

(6) Redi: *Epigene fa un graziosissimo lamento intorno a...*

(7) Boccaccio: *La grazia della sua lingua si potrebbe agguagliare alla dolcissima eloquenza di Cicerone.*

(8) Firenzuola: *La grazia non è altro che uno splendore il quale si eccita per occulta via da una certa particolare unione di alcuni membri che non sappiam dire; e son questi con quelli insieme, con ogni consumata bellezza, ovvero perfezione, accozzati e ristretti e accomodati insieme.* - La definizione non è delle più appro-

Grazietta è dell'uso più che *garbino*, diminutivo che non ha bel suono; ma da' Toscani, talvolta, parlando s'adopra, specialmente ove trattasi di fanciulli: 'parla, o siede, o lavora con un garbino!'

1953.

Sgraziato, Senza grazia, Sgarbato.

— *Senza grazia* è meno. Chi recita, canta, opera senza grazia, non sempre è *sgraziato*.

Dicesi anche *sgraziato* il disgraziato, chi è nelle disgrazie, e chi è in disgrazia d'alcuno.

Sgarbato è peggio, perchè 'l garbo è più necessario della grazia (1). Usare uno sgarbo, una sgarbatezza, è contrario a civiltà. *Garbo* è l'atto; *sgarbatezza* è l'atto e l'abito. — NERI.

1954.

Sberleffo, Garbaccio.

— *Sberleffo* è segno sul viso, che rimane per colpo dato: e può essere, ma più di rado, anche sfregio fatto coll'imbrattare altrui la faccia, comechessia.

Alle volte, e in alcuni paesi d'Italia, *sberleffo* è atto che si fa col viso per beffare altrui; *garbaccio*, spiacevole modo, ma può essere senza beffa. — LAMBRUSCHINI e A.

1955.

GRAZIA, GARBO, LEGGIADRIA, GENTILEZZA, CORTESIA.

GENTILEZZA, URBANITÀ.

La *grazia*, come ho detto, può consistere nella forma del viso o della persona; la *leggiadria*, d'ordinario, nei movimenti di questa o di quello. La leggiadria è più vivace del *garbo*, più varia, più propria alla giovine età. C'è dei vecchi leggiadri, ma non è pregio questo.

Quanto all'arte del bello, la leggiadria consiste più nello stile, nella maniera, nell'ordine delle idee, o nell'insieme del disegno; la grazia, nella particolarità, = in certo spirito che viene di quando in quando ad avvivare il lavoro. Però si dice: 'leggiadro scrittore', più che 'grazioso'; e: 'grazioso pensiero', = 'leggiadro' (2).

Graziosa può essere la facezia, non 'leggiadra', se non quando è leggiadramente espressa: ma sul fondo della facezia, sul concetto non cade, parmi, la leggiadria. Altro è 'graziosa commedia': altro è 'della commedia lo stile più o meno leggiadro'.

Il Firenzuola unisce queste voci in modo da far sentire che nella leggiadria si può comprendere e il garbo e la grazia. « La leggiadria è una osservanza d'una tacita legge data dalla natura a voi, donne, nel muovere e portare.. così tutta la persona insieme come le membra particolari con grazia, con modestia, con gentilezza, con misura, con garbo. »

Nel garbo si suppon sempre la compostezza; la grazia può imaginarsi un po' effeminata. Con garbo parla Teano; Aspasia e Laide, con grazia.

1956.

Garbo, Grazia, Gentilezza, Leggiadria.

Gentile, nel senso corporeo, è il contrapposto di rozzo, ruvido, rustico; e ognuno intende quanta distanza sia in questo senso dalla *gentilezza* alla *grazia*. 'Fisonomia gentile' dice un cuore ben fatto: avvi una grazia che annunzia tutt'altro. 'Gentili' sono le carni, una mano, il sangue d'una stirpe; non già 'graziosi' (1).

Nel senso morale, la gentilezza è grazia dignitosa ed eletta. Quella d'una semplice contadinella, più che gentilezza, è grazia. La *gentilezza* è più raccolta e più posata della *leggiadria*: = che i due aggiunti non sieno sinonimi, lo prova l'esempio del Boccaccio: « Belli, gentili e leggiadri giovani (2). » Nella gentilezza è *garbo*: ma a quella l'educazione aggiunge molte altre condizioni che in questo non sono. Quella, insomma, è voce di senso più generale e più vario. Si possono dire con garbo cose amarissime; e questa, d'ordinario, è l'arte degli uomini che credonsi a torto gentili.

Gentilezza dell'animo, dell'affetto, ognun vede come sia distinta dal garbo, dalla leggiadria, dalla grazia (3).

Ove si tratta di stile, la gentilezza è più pensata, più arguta, più artifiziosa della grazia; più pregevole e più difficile del garbo; più grave e più varia della leggiadria. Altro è dar garbo a una discussione spinosa, altro è infondervi quella gentilezza che appaghi la mente e ispiri l'affetto. Si può vestire di modi leggiadri anco un'idea sudicia e bassa: la gentilezza vera richiede la nobiltà del pensiero e del sentimento. Ovidio nell'*Arte* è leggiadro sovente; Tibullo è gentile.

---

priate, ma è meno ridicola che quella del VARCHI: *La grazia è una qualità la quale risplende nelle cose graziose ovvero graziate.* - Quante definizioni scientifiche ancor più vuote di questa!

(1) Notate però che tra il *non esser uomo di garbo* e l'*essere sgarbato*, è grandissima la differenza. Potenza del modo di accompagnar le parole! — A.

(2) DEP. DECAM.: *Prosa leggiadrissima.* - *Leggiadrissimo scrittore.*

(1) *Gentile* è anche contrapposto di *gagliardo*; quegli che non regge alle fatiche e alle sofferenze. Oggi si direbbe piuttosto *delicato*. Ma il popolo usa tuttavia *gentile* in questo senso, che è notato nella Crusca, ma solamente come aggiunto di *complessione*, e senza esempi. Eccone uno di Dino Compagni (Lib. 6): « Tedeschi e » Lombardi assai v'infermarono. Perchè l'assedio durò » fino a' dì 18 Settembre; e il luogo era disagiato, il » caldo grande, la vittuaglia venia di lunge, e i cava» lieri erano *gentili* ». E questo senso proprio spiega più chiaramente il metaforico, quando *gentile* si dice dell'animo. Animo gentile è quello che sente i più teneri affetti, ed è offeso da affetti duri, grossolani, violenti. — LAMBRUSCHINI.

(2) Ma qui forse *gentile* è affine a *nobile*.

(3) PETRARCA: *Gentile spirto.*

Gentilmente, poi, ha un senso suo proprio, e vale 'bel bello, con delicatezza' (1): riguarda l'agiatezza e la soavità d'un'operazione meccanica, non la grazia.

1957.

Gentilezza, *Cortesia.*

La *cortesia* non è de' movimenti nè degli atti nè dello stile, come le voci notate; è de' modi. L'uomo può essere cortese senz'essere assai grazioso, e molto meno leggiadro; le cose ch'egli dice e fa, possono essere volte a far del piacere e bene altrui, senza ch'egli le faccia con leggiadria nè con grazia.

Petrarca: « Gentil parlar, in cui rifulse Con somma cortesia, somma onestate. » *Gentile* è molto affine a *cortese*: ma la cortesia è più estrinseca; la gentilezza viene più direttamente dall'animo. Queste due cose si confondono troppo facilmente nel mondo, il quale è ormai avvezzo a tenere conciliabile la cortesia co' sentimenti più avversi, quasi per legittimare l'origine del vocabolo (2).

E questa origine ci dimostra perchè *cortese* più comunemente si dica di persona non povera e non plebea (3); perchè *cortesia* s'accoppii sovente all'idea di liberalità (4).

'Vincere di cortesia, domandare in cortesia', e simili, son frasi proprie di questa, non delle altre voci.

1958.

Urbanità, *Gentilezza.*

— Dall'essere nelle città gli uomini più cortesi che nelle campagne, *urbanità* venne a significar *gentilezza*. Dall'essere gli uomini nobili (tale era il senso antico della voce *gentile*) meglio educati degli altri, *gentilezza* venne a dire *cortesia*. Ma siccome l'educazione estrinseca del cittadino cede, generalmente parlando, a quella del cittadino nobile, così *urbanità* pare un po' meno di *gentilezza*. L'urbanità è dover sociale; la gentilezza è maggior pregio. L'urbanità può conciliarsi con certa alienazione d'animo male dissimulata; la gentilezza vera vien proprio dal cuore. — ROMANI.

1959.

GRAZIA, GRAZIOSITÀ.

Graziosità non dicesi in Toscana, oggidì, che delle maniere e degli atti. Io non oso nè difendere questo vocabolo nè accusarlo. A me basta attestare ch'è vivo; faccia la sua fortuna da sè.

Può la *grazia* essere ne' lineamenti senza la graziosità del tratto: la grazia nelle cose, senza la graziosità nel modo di proferirle.

'Fare una graziosità' vale quasi il medesimo che 'una gentilezza'; ma, ripeto, è voce più del volgo che delle colte persone.

1960.

GRAZIA, ELEGANZA.

— Può l'*eleganza* essere negativa, evitare tutto quel che dispiace. La *grazia* piace ed alletta. — PINHEIRO.

1961.

GRIDO, CLAMORE.

Grido è sforzo di voce che s'alza; *clamore* è grido veemente, meno acuto ma più lungo sovente, sovente tumultuoso. Il secondo ha seco idea di dispregio. Rispettate il grido comune, non il clamore de' vili.

1962.

GRIDO, CLAMORE, GEMITO, STRIDO, STRILLO, URLO, ULULATO, STRIDORE, STRIDIO.

— *Clamore* è più di *grido* (1). Si grida per varie cagioni; il clamore vien sempre da affetto tumultuoso e, d'ordinario, da più persone. Si grida per chiamare, per dolersi, per ispaventare, per mostrar collera.

Gemito è suono che si fa tra'l piangere; ma, per estensione, ogni suon di lamento. Sempre più basso del grido.

Strido, grido acuto di dolore o spavento (2). Se misto di più stridi, o se prolungato, o ripetuto, *stridio* (3). Il suono che lo stridere de' corpi fa, *stridore* (4).

Strillo, grido di collera, o di dolore, ma anche di altri sentimenti (5). D'un canto acuto e discordante diciamo altresì *strillo* e *strillare*.

Urlo è più di bestia che d'uomo. Boccaccio: « Urla e strida di diversi feroci animali. » Ma parlando d'uomini, dice forte grido incomposto e cupo e lungo, di dolore o di rabbia. Cir. Calvaneo: « Con urla, strida e spaventevol voce. »

Ululato è una serie od un misto d'urli. L'ululato, parlando di voce umana, viene, per lo più, da dolore; l'urlo, da rabbia. Ariosto: « D'alte querele, d'ululi e di strida Della misera gente che peria. » — ROMANI.

---

(1) REDI: *S'irrori gentilmente con aceto.* - MAGALOTTI: *Sollevarla e abbassarla gentilmente.* Altro senso proprio di questa voce è nel passo del REDI: *Acqua gentilmente salata.*

(2) BOCCACCIO: *Sentendosi cortesemente pungere.* - *Cortese da corte.*

(3) DEP. DECAM.: Corte *importava quelle feste che faceano i signori, cavalieri e gentiluomini...: e per avventura di qui si guadagnò questo nome la* cortesia. - REDI: *La reale cortesissima affabilità.*

(4) G. VILLANI: *Cortesissimo e largo donatore.* - *La sua cortesia*, è voce carissima ai chieditori di mance.

(1) JACOPONE: *Fanno clamor tant'alto Ch'è sopra al ciel passato.*

(2) BOCCACCIO: *Fu per mettere un grande strido temendo d'essere ferita.* - PETRARCA: *Un strido Lagrimoso alzo, e grido.* - DANTE: *Ove i bolliti facéno alte strida.*

(3) SALVINI: *Ben si sa che stridio e che schiamazzo elle fanno.*

(4) GIAMBULLARI: *Lo stridore delle freccie.*

(5) ARIOSTO: *Lo nega indarno, e piange e grida e strilla.*

1963.

GRINZA, Ruga, Crespa.

Grinzoso, Aggrinzato, Raggrinzato, Rugoso.

Crespo, Increspato, Ricciuto, Riccioluto.

— 'Le crespe dell' abito, la barba crespa, il mare s' increspa', son frasi, dove ognun sa nè *ruga* nè *grinza* potere aver luogo. Ma 's' increspa la fronte e si corruga': e in questo senso *increspare* pare un po' meno. *Crespe* in senso di *rughe* indica rughettine più leggiere, se pure differenza è a porre tra le due voci. Le grinze vengono dall' età, e similmente le rughe: ma si può corrugare per passeggero affetto faccia giovanissima che non ha grinze. — romani.

— *Crespi*, specialmente di capelli, di peli d'animale, o di vegetanti. *Increspato* dicesi il mare dal vento, increspata per maraviglia o altro affetto la fronte; non 'crespa'. Della pelle diciamo *aggrinzata*: se è di molto, *raggrinzata*. E la persona che ha pelle tale e la pelle di lei diciamo *grinzosa*. Diciamo ancora: 'raggrinzare la fronte'; e differisce dall''increspare', nel più. Anco un bambino la increspa, ma non la raggrinza.

Rugosa è la fronte e la pelle. Le grinze son rughe più o meno visibili. E ridendo si fanno nel viso le grinze, non le rughe. 'Rugosa' diciamo (come 'grinzosa') anco la persona: ma la persona non si dirà 'raggrinzata'. E 'corrugare la fronte' è modo più grave di 'raggrinzare'. In passioni forti e serie questo secondo non s' userebbe senza certa disconvenienza. Il dispetto, la rabbia meschina, la gelosia raggrinzano; il furore, il dolore, la meditazione corrugano.

De' capelli diciamo e *crespi* e *ricciuti*: ma *ricciuto* è più. Basta che sieno non affatto lisci i capelli perchè si dicano *crespi*: i ricciuti sono attorti in anella. Di peli di cani o d'altre bestie, meglio *ricciuto* che *crespo*. E *riccioluto* di capigliera, d' uomo parlando, è più gentile, per il diminutivo *ricciolo* che porta in sè. Ma anco di bestie, *riccioluto*. — a.

1964.

GRINZO, Grinzoso, Rugoso, Floscio, Vizzo, Avvizzito, Passo, Mencio.

— Flosci i corpi di natura tigliosa o fibrosa o nervosa, ch' hanno perduta la natural consistenza (1). Il *floscio* è tale per difetto di tensione; il *vizzo* per difetto d' umore (2). *Vizzo* dicesi, d'ordinario, di tessuti animali o vegetali; *floscio*, d' ogni cosa. Nel vizzo, inoltre, si suppone sovente l'effetto del tempo; nel floscio, non tanto.

Passo indica difetto d' umore prodotto da età, o da troppo calore o secchezza; ma s'applica a' vegetabili più sovente che a' corpi animali. Ha poi senso men dispregevole di *vizzo* (1).

Grinzo riguarda la forma, ed è più cosa soggetta all' occhio che al tatto. — romani.

— *Avvizzito* riguarda un tempo già passato di maggiore freschezza: 'viso, poppe avvizzite'. *Rugoso* riguarda la superficie. — gatti.

— *Grinzoso*, pieno di grinze. *Mencio*, che non ha consistenza. La grinza è un solco sulla superficie. Il corpo mencio non ha più quell' elasticità, quella fresca morbidezza che lo fa resistere al tatto. Il mencio è morbido, ma morbido che cede subito, e non ripiglia la sua forma al cessare della compressione. La grinza viene, per lo più, da vecchiezza; la menciosità è sovente indizio di poca sanità o di rilassatezza di fibre. Molte giovani donne paion pur mencie a vederle! D' un vestito ognuno vede che si direbbe 'grinzoso', ed anche 'mencio', cioè senza salda; non mai 'passo, floscio', nè gli altri. — meini.

1965.

GROSSO, Massiccio; Solido.

Massiccio, Massello.

Massello, Interiglio.

Solido, Sodo, Saldo.

Solidità, Sodezza.

— *Massiccio* riguarda la densità della massa solida, senza rispetto alla lunghezza e larghezza; *grosso*, la larghezza, senza riguardo alla densità. Un muro grosso può non essere dentro di pietra massiccia. *Solido*, il corpo non fluido, nè liquido: dice l' aderenza delle parti, senza riguardo allo spazio da esse parti occupato. — volpicella.

— Invece di 'cosa massiccia', in Firenze dicesi frequentemente *di massello* (2). 'Oro di massello; massello di ciliegio, di noce': e vuolsi intendere che la cosa è fatta di metallo o di legno pieno, non d'assi o d'assicine, nè di lamina o di foglia. Ma di legno parlando, *massello* è più frequente; e ne' sensi traslati di *massiccio*, quell'altra voce non potrebbe aver luogo. — polidori.

— Invece di *massello*, nel Val d' Arno dicono ancora *interiglio*. Ma per *interiglio* s' intende eziandio quel che altrimenti si chiama *pedagnolo*: cioè un piccolo tronco non squartato, che conserva la sua anima, ed è più forte.

Massello si chiama pure una massa pietrosa artificiale, in forma di parallelepipedo, composta di smalto (calcina e rena), che si getta in forme convenienti di lamiera senza fondo poste in una

---

(1) Redi: *Pelle floscia*.

(2) Commenti: *Vizze poppe*. - Passavanti: *Le mani e le braccia per la grande etade vizze*.

(1) Crescenzio: *Uve passe e senza umore*. - Boccaccio: *Erbe per lo sole passe*.

(2) *Massiccio*, addiettivo sempre: *massello*, sostantivo. - Io considererei *massello* come diminutivo di *massa*. Un massello, un massellетto d'oro, vale un pezzetto d'oro sodo. È il modo delle officine: *oro*, *argento di massello*, significa oro e argento a tutta sostanza. - meini.

fossetta, dalla quale si cavano dopo assodato lo smalto. — LAMBRUSCHINI.

1966.

Solido, Sodo, Saldo.

— *Solido*, contrario di *liquido*; *sodo*, di *cedevole*; *saldo*, di *facile a smuovere*. Corpo solido può non essere nè sodo nè saldo. Corpo sodo è solido, ma non sempre saldo. Corpo saldo, è solido e sodo. — ROMANI.

1967.

Solidità, Sodezza.

Hanno la medesima origine: ma nell'uso differiscono, per ciò che *sodezza* più spesso usasi nel traslato: 'solidità di fabbricare; sodezza di pensare o di ragionare'.

Quando ambedue s'usano nel proprio, *solidità* vale il contrario di *liquidità*: *sodezza* dice solidità più ferma e più resistente. Tutti i corpi non liquidi chiamansi *solidi;* ma un corpo solido che regge agli urti od alla pressione, è sodo. Anco la spugna è solida; non è soda.

Un liquido che s'addensa, dicesi, nell'uso, che 's'assoda', ch' 'è assodato, fatto sodo'. - 'Ova sode; assodare due ova'. Di ragazzo cattivo e capone dicesi: 'e' fa come l'ova; che più bollono, e più assodano'.

Quando tutti e due s'usano nel traslato, *sodezza* esprime il contrario di *leggerezza*; *solidità* il contrario di *vuoto*, cioè consistenza, pienezza. 'Religione, scienza, mente soda', non 'leggera'; 'sincera', non 'petulante': 'scienza solida' vale 'scienza di cose'. Si può avere sodezza anche negli studii men gravi: si può in un discorso avere sodezza di stile senza solidità di dottrine.

Sodezza, inoltre, ha un senso suo; vale 'sedatezza, serietà di modi, moderazione, gravità'.

1968.

GROSSO, MADORNALE, BADIALE, MASSICCIO, SBARDELLATO, STEMPIATO, SOLENNE, SPERTICATO.

Grosso, Madornale, Badiale, Massiccio.

'Carciofi madornali, naso madornale, error madornale'; modi dell'uso (1). È meno scherzevole di 'badiale', sebbene s'adopri quasi scherzosamente anch'esso allor che si parla d'un errore, o simile. Non si dirà, per altro, 'un pugno, un vaso madornale', come dicesi 'badiale'; non si dirà 'frutta badiale', come dicesi 'madornale'. Si dirà 'badialone': l'altro non ha accrescitivo.

'Sproposito badiale' ha del goffo: 'sproposito madornale' è più grave, più grande. Molti ne dicono de' madornali, e passano per oracoli; verrà un pover'uomo che ne dirà uno un po' badiale, e sarà preso a fischiate. Così va nel mondo: non si bada alla sostanza delle cose, ma al modo.

(1) *Madornale* da *madre*: e l'idea di madre, svegliando quella di cosa principale, ha dato molti traslati che a questo s'accostano.

Diremo anco 'grosso sproposito', e 'dirle grosse, dirne o farne di grosse'. Potrebbesi anco 'dirne di badiali, o solenni'; ma non è tanto comune.

Quando diciamo: 'grossa terra, paese, castello (1); grossa paga, guadagno, salario (2); grosso esercito, il grosso dell'esercito'; qui 'madornale' non entra.

Massiccio porta seco due idee, di grosso e di solido (3). Cosa d'oro o d'argento massiccio (4), a distinzione di cosa che, nell'interno vuota, abbia una semplice foglia o superficie di que' metalli. Diciamo altresì 'sproposito massiccio', e intendiamo 'tale che pesa troppo'. Se ne possono dire di madornali e di grossi con arte; i massicci dimostrano più ignoranza crassa.

1969.

Grosso, Sbardellato, Stempiato.

— *Sbardellato* e *stempiato* son più di *grosso*, e lo provano i modi vivi: 'grosso sbardellato, grosso stempiato' (5). Poi, *sbardellato* vale 'più goffamente grosso'. *Stempiato* par che accenni solamente l'eccesso della grandezza o grossezza. Si dice che uno di statura è 'grande stempiato', per indicare grandezza straordinaria: non si direbbe 'sbardellato'.

Sbardellato, di cose incorporee parlando, più frequente che *stempiato* (6), il qual cade meglio ove si tratti di grandezza materiale. Ma questa non è differenza costante. — MEINI.

1970.

Badiale, Solenne, Sperticato.

Tanto diciamo 'sproposito badiale, pugno badiale', quanto 'sproposito, pugno solenne'. Ma il primo è voce più famigliare dell'altro. Inoltre diciamo, 'viso badiale, naso badiale, aria badiale' (7): e *solenne* non ha questo senso. Ben si dirà 'solenne mangiatore, solenne poltrone' (8).

Ma quando ambedue le voci s'applicano al medesimo oggetto, differiscono in ciò, che 'lo sproposito solenne' è più grosso; 'lo sproposito badiale' è più ridicolo; 'il pugno solenne' par che sia più sonante; 'il pugno badiale', più forte.

— *Badiale* è risibilmente vasto; *solenne*, è forte assai, e si applica non che alle serie cose, ma alle nobili pur anche e venerande.

Sperticato, nella lingua parlata, vale 'sconciamente lungo': quindi anche 'sconcio ne' modi',

(1) M. VILLANI.
(2) BOCCACCIO: *Grossi salarii* - USURA. - CASA: *Spese.*
(3) STOR. RINALDO: *Torri massicce.*
(4) DAVANZATI; VARCHI.
(5) PROSE FIORENTINE: *Ficca carote si madornali e stempiate.*
(6) VARCHI: *Piacere sbardellato.* - LIPPI: *Voglia sbardellata.* - PULCI: *Pazzo sbardellato.*
(7) MALMANTILE: *Fantoccion sì badiale.*
(8) BOCCACCIO: *Bevitore solenne.*

come sogliono esser gli uomini soverchiamente grandi di statura. — CAPPONI.

1971.

GROSSO, Crasso.

— Aria *crassa* è più d'aria *grossa*. A Milano l'aria è *grossa*; a Tebe dicevasi che fosse crassa. Grosso diciamo l'ingegno non dirozzato, sebbene non ebete; crassa è la mente naturalmente tarda. — A.

1972.

GROSSOLANO, Materiale, Ottuso.

Può la mente essere *ottusa*, cioè non acuta, e non essere *grossolana*. Taluni, dotati di un certo acume, si credono con le lor grossolane furberie incalappiare la gente.

Materiale dicesi di gente non raffazzonata dall'arte: ma costoro son forse meno materiali di quelli che abusarono dello spirito per volere e difendere il male. Certo, son meno ottusi.

1973.

GRUMA, Tartaro.

— *Tartaro* e *gruma* sono la medesima cosa, e vivi in Toscana ambedue. — MAGALOTTI.

« Il vetriuolo, cavato che se n'è lo spirito, rimane come un tartaro o gruma, di color di fuoco. » *Gromma* a' dì nostri è assai meno usitato di *gruma*; ma può cadere opportuno, segnatamente nel derivato *grommare*, *grommato*, quando s'adoperi non nel senso proprio, ma quasi per similitudine (1).

Sebbene le due voci dicano appunto il medesimo, *tartaro* s'adopra più comunemente negli usi commerciali; *gruma*, negli usi agrarii: 'vendere tante botti di tartaro; vino che fa molta gruma'. *Tartaro*, inoltre, ha i suoi usi medici e chimici: 'cremor di tartaro, tartaro stibiato'.

1974.

GRUMA, Grumo.

Altro è la *gruma* delle botti; altro è un *grumo* di sangue (2) che si rapprende, s'aggruma: s'aggruma anco il latte nelle poppe (3). Da *grumo* facciamo *grumoso* (4), *grumetto*, *grumettino*, *aggrumare*, *raggrumare*.

1975.

GRUMETTO, Grumoletto.

Grumetto non è il medesimo che *grumoletto*. *Grumolo* è la parte più interna e più morbida del cavolo, della lattuga, del sedano e d'altre erbe tali (5).

1976.

GRUMOLO, Cesto.

Il *grumolo* non è il *cesto*: gli è il centro di quello. Ma il *cesto* abbraccia tutte insieme le foglie, anco le non buone a mangiare. Poi, v'è dell'erbe ch'han grumolo e non cesto: il sedano, per esempio.

(1) Dante: *Le ripe eran grommate d'una muffa.*

(2) Lib. cur. mal.: *Se 'l sangue sgorga ne' polmoni, si converte in grumi.*

(3) Lib. cur. malattie.

(4) Lib. cur. malattie.

(5) Prose fior.: *Grumoletti di tenera e bianca lattuga.*

1977.

GUANCIA, Gota, Ganascia.

Ganascia è men nobile (1). 'Mangiare a due ganasce, a ganasce piene': nè si direbbe 'a gote, a guance, a mascelle piene'.

Gota e *guancia* dicesi anco di bestia; *ganascia*, no (2).

Gota, parlando d'uomo, differisce da *guancia* ne' seguenti rispetti: I.° Di chi ha grasso il viso, si dirà che 'ha le gote piene', o simili (3); non 'le guance'. II.° Di chi l'ha gonfio, si dirà che 'ha fatto tanto di gota', non 'di guancia'. III.° 'Far le gote', nella lingua parlata, s'usa di chi le fa grosse e colorite, in segno di bene stare. IV.° *Gotone, gotino, gotina* s'usa parlando: derivati che mancano a *guancia* (4). V.° 'Bagnar le gote di lagrime' può talvolta parer più gentile che 'guance' (5). VI.° Ovunque si tratti d'indicare l'effetto che leggesi espresso nel viso dell'uomo, *gota* è più gentile e più proprio. VII.° La parte più vicina alla bocca pare meglio compresa nel vocabolo *gota* che in *guancia* (6). VIII.° I derivati *guanciale*, *guancialino*, *guancialetto* pare indichino tutta la parte dagli occhi al mento (7), materialmente presa, ch'è meglio espressa da *guancia* (8). IX.° *Guanciata* è dell'uso più che *gotata*.

Parlando d'animale, usasi e *gota* e *guancia*; se non che, per esempio, del maiale, il popolo fiorentino dirà: 'comprarlo, mangiarne dalla parte della gota'.

Guancia, anco di cose inanimate; e dicesi di quella parte di ciglio o di lavoro campestre che

(1) Allegri: .... *Non feci altro mai sin dalle fasce Che appuntellar co' polsi le ganasce.* È forse come peggiorativo di *gena* per la solita trasmutazione della *e* nell'*a*. Salvini: *Quello iato, quella apritura delle due a a, non melle a leva le ganasce?*

(2) Sebbene odasi talvolta in contado. — A.

(3) Boccaccio: *L'aver ben le gote gonfiate e vermiglie e grosse.*

(4) *Gotaccia* non è tanto comune, nè *gotellina*: ma il secondo in poesia può cadere opportuno, e il primo specialmente nello stile faceto.

(5) Petrarca: *Umida gli occhi e l'una e l'altra gota.* Abbiamo esempi anco di *guancia*, ma, se non erro, meno gentili. - Dante, di due dannati: *A cui tanto distilla Dolor giù per le guance.*

(6) Pecorone: *Quando... ridea, facea in quelle sue gote vermiglie due fosserelle...*

(7) Petrarca: *La guancia che fu già piangendo stanca, Riposate.* - Dante: *Ha fatto alla guancia Della sua palma, sospirando, letto.* - *Gli addentò e l'una e l'altra guancia.*

(8) *Guancia* par corrisponda al μῆλον de' Greci e al *mala* latino; *gota* a *gena* e a παρειά. *Gena* per i Latini era la parte superiore; *mala*, la inferiore: distinzione non sempre osservata.

si presenta per prima a chi la riguarda (1). Quest' uso toscano scusa la frase, tanto acremente notata dal Cesarotti, d'Omero, che canta le navi dalle guance dipinte di minio. Qual sia la sottilissima linea che l'audacia divide dall'ardimento, e l'affettazione dall'eleganza, il popolo assai meglio lo sente che i letterati nella lor magra rettorica.

1978.

GUANCIA, Gota, Mascella, Mandibola, Ganascia.

Grassi: « *Mascella*, la parte interna della bocca degli animali, nella quale son fitti i denti (2): *guancia*, la parte esterna. La cosa principale rappresentata da *mascella* è il luogo de' denti; da *guancia* o da *gota*, la forma, il colore, l'esterna apparenza (3).

» Anche quando *mascella* non dice direttamente la detta idea, non è da confondere cogli altri vocaboli: I.° Perchè la mascella distinguesi in superiore ed inferiore; II.° perchè tien sempre un po' di men nobile (4). »

Questa distinzione è confermata da un esempio di Dante. Bocca degli Abati al Poeta, che l'aveva urtato col piede nel viso, dice: « Or tu chi se' che vai... Percotendo... altrui le gote? » E un altro dannato sentendolo gridare, ne lo rimprovera: « Non ti basta sonar con le mascelle (battendo i denti dal freddo), se tu non latri? » Non avrebbe detto 'sonar con le gote', nè 'percuotere le mascelle'.

Dalla larghezza delle mascelle talvolta si distinguono le specie o le razze, non dalle gote.

'Smascellarsi', diciamo, e 'sganasciarsi dal ridere' (5); non già 'sguanciarsi o sgotarsi'. Giova notare come queste frasi, denotanti vero male corporeo, comprovino che il riso eccessivo è più penoso del pianto, produce uno slogamento e materiale e morale nelle umane facoltà; è una vera convulsione morbosa.

Mandibole son le parti della mascella con le quali si mastica: mandibola è la parte ossea. Quindi è che allo scheletro resta sempre la mandibola, non la mascella. È termine tecnico più che dell'uso.

(1) O più precisamente, delle due parti laterali, della porca dei campi lavorati. — LAMBRUSCHINI.

(2) Crescenzio: *Gli si cavino della mascella di sotto quattro denti.* - Morali s. Gregorio: *La mascella attrita lo cibo.* - Redi: *Gli altri denti delle mascelle erano appena coperti da un... velo di gengia.*

(3) A *mascella* corrisponde *maxilla* e γνάθος.

(4) Non si potrebbe sostituir *mascella* a *guancia* negli esempi che seguono. Pastor fido: *Fiorita guancia.* - Ariosto: *Battersi ancor del folle ardir la guancia.*

(5) Buonarroti: *Per fare sganasciar chi l'era sotto.* - *E a sganasciare incominciai sì forte.* - Boccaccio: *Avevan tanto riso ch'eran creduti smascellare.* - Menzini: *Si smascella di risa.*

'Denti mascellari', diciamo; non altrimenti.

Abbiamo l'accrescitivo *mascellone*, come *gotone*. *mascella* però manca di diminutivi (1).

Può conchiudersi: *ganasce*, propriamente, degli uomini; *mascelle*, degli animali; e, nel linguaggio scientifico, *mandibole*, comune agli uni ed agli altri. In certi casi, per estensione, *ganascia* e *mascella* si trovano usati invece di *gota* o di *guancia*.

1979.

GUANCIALE, Capezzale, Cuscino, Origliere, Piumino.

— *Guanciale*, da dormire; *cuscino*, e da dormire e da sedere e da altri usi. — ROMANI.

— *Origliere*, più affine a *guanciale* che a *cuscino*: nasce da *orecchia*, come *guanciale* da *guancia*. Ma *origliere* è cuscino da tenere su pe' lettucci ov' altri s'adagia o si distende il giorno senza spogliarsi; nè i guanciali con federa, ov' altri posa il capo la notte, si direbbero, famigliarmente, *origlieri*. — POLIDORI.

— Il *capezzale* è guanciale che sta a capo del letto e tutta occupa la larghezza. Il guanciale ha la federa; il capezzale, no (2). Il *piumino* somiglia al guanciale solo nella forma: del resto, è di drappo ripieno di piuma, e si tiene su' piedi. — MEINI.

1980.

GUARDARE, Riguardare, Ragguardare.

Riguardare vale, primieramente, 'guardar di nuovo' (3). Talvolta ha senso affinissimo al positivo *guardare*; ma par che esprima attenzione più viva (4), secondo la forza della particella *ri*, ch'è intensiva sovente. Quando però diciamo, sostantivamente o a modo di participio, *riguardante* (5), l'usiamo in senso di *guardante*: che non s'usa mai. Così 'riguardatore', meglio dicesi che 'guardatore' (6).

Riguardare ha, poi, senso di 'guardare la cosa e custodirla in modo che non si manometta nè sciupi' (7): è un guardare con più diligenza.

Così 'riguardarsi' per 'aversi cura', pare un po' più di 'guardarsi' (8). E 'riguardarsi', asso-

(1) Boccaccio: *Mascelloni che paiano d'asino.*

(2) *Guanciale* e *capezzale*, voci più comuni, s'adoprano anche figuratamente. *Essere al capezzale* significa *essere in punto di morte.* — CAPPONI.

(3) Boccaccio: *Una volta ed altra cautamente riguardatala.*

(4) Boccaccio: *Vedendolo stare attento a riguardar le dipinture.*

(5) Boccaccio: *Non celle di frati ma botteghe d'unguentarii appaiono a' riguardanti.*

(6) Boccaccio: *Iddio, giusto riguardatore degli altrui meriti.*

(7) Cron. Morelli: *Non riguardate nè serbate le lor povere scritture.* - Boccaccio: *Mostrando sè tenere riguardatrici di quelli dov'esse dissipatrici desideran d'essere.*

(8) Casa: *Della qual cosa pochi son che si riguardino.*

lutamente, vale 'aver cura della propria salute, allontanar tutto ciò che potrebbe nuocerle'. Onde la formola solita dirsi ad un malaticcio: 'la si riguardi'.

Riguardato ha quindi senso d'uomo cauto: e i molti uomini d'affari soglion essere più riguardati che riguardevoli.

Riguardare vale anche 'aver riguardo, aver rispetto' (1): onde il derivato che ho detto già: ond'anche e *riguardo* (2) e *riguardoso* e *riguardevole* (3), che ha senso ancora di 'notabile per grandezza': cosa, cioè, che merita d'essere guardata, o che non si può non vedere. In questo senso diremo, che v'ha de' libri riguardevoli per mole più che per merito, e viceversa. Ma in generale, i libri più grossi sono i meno cattivi, per molte ragioni. Io non ne dirò che una sola, ed è: fra moltissime cose che dicono, è difficile al più corto degli uomini non azzeccarne qualcuna.

Siccome *riguardare* vale anco 'aver cura, cautela'; così *riguardo* significa non solamente 'sospetto', ma 'diligenza meticolosa' e 'timidità': e 'stare in riguardo' vale 'star sempre vigilante, usar riguardi (4); uomo pieno di riguardi; casa di troppo riguardo', e simili. Non sono i riguardi sociali sempre in armonia co' morali doveri: e quest'è che rende certa società tanto uggiosa all'uomo di cuore.

Riguardare, finalmente, indica la posizione del luogo rivolto a tale o tal parte del cielo, a tale o tal direzione d'oggetti (5). In questo senso usasi anco *guardare*.

Ragguardare non ha usi vivi, tranne il derivato *ragguardevole*, che pare un po' più usitato di *riguardevole* (6).

1981.

GUARDARE, Mirare, Rimirare.

Mirare, se stiamo all'origine, significherebbe 'guardare con maraviglia'. E certo se si tratterà d'esprimere uno sguardo di maraviglia tranquillo e piacevole, userei volontieri *mirare* (7). Ma il solo guardar fiso e a lungo, è mirare anch'esso (8).

(1) Boccaccio; Davanzati.
(2) Boccaccio: *Non avendo alcun riguardo all'amore da lei portatogli.* - Dante: *Sempre con riguardo Di non uscir....* - Magalotti: *Avere riguardo di posare ogni ferro che avesse indosso.*
(3) Fra Jacopone; Bembo.
(4) Manzoni.
(5) Bembo: *Un verone il quale sopra un bellissimo giardino riguardava.*
(6) Boccaccio: *Le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso.* - *Camera di liete dipinture ragguardevole.*
(7) Dante: *Mira, mira: ecco il barone.* - Tasso: *La tempra, la ricchezza e il fregio Sottilmente da lui mirati foro.*
(8) Boccaccio: *Vidi il pallido giovane, me con tutto lo intendimento mirante fiso.* - Dante: *Mirate la dottrina che s'asconde Sotto il velame degli versi strani.*

Quindi 'mirare a uno scopo per coglierlo'; e 'porre la mira' (1), e simili modi. Quindi *mirare* col *di* (2) e coll' *a* (3) e coll' *in* dietro a sè (4).

Rimirare vale non solo 'mirare di nuovo' (5), ma 'mirare ancor più fisamente': ed in questo senso è voce ancor viva in Toscana (6). Talora, per altro, diventa sinonimo al semplice *guardare*; come quando diciamo: 'non si poteva rimirare in viso' (7). Ma non è comunissimo.

Talvolta gli usi accennati si scambiano, come ognun sa. Ma in que' luoghi stessi dove la sinonimia pare intera, v'è qualche leggera differenza. Per esempio, nel Boccaccio: « Ma da alcuno non fu riguardata, chè ogni disonesta volontà da coloro cacciava che la miravano; » chi dicesse: 'non fu mirata, che la riguardavano', direbbe men bene; e la ragione se ne trova pensandoci. E nel *Tratt. cosc. s. Bernardo*: « Miri l'anima, e sollecitamente si guardi, che le membra sue non discordino insieme, cioè la ragione, la volontà e la memoria, » ognun vede che non potrebbe dire 'si miri'.

1982.

GUARDARE, Guatare.

Il *guardare* è un rivolgere deliberatamente la vista all'oggetto. Quindi, *guardare* ha senso di 'custodire' (8); quindi, 'guardia, guardia del corpo (9), corpo di guardia, esser di guardia (10), far la guardia, guardia del fuoco (oggi detti *pompieri*) (11); il guardia d'un podere, il guardia tra gli sbirri (12), il guardia nello spedale (13); guardiano di frati; guardiolo di sbirri (14); guardacoste' (colui che ne' luoghi marittimi ha l'uffizio di badare alle coste): quindi, *guardare* in senso di 'avvertire, aver occhio, porre cura' (15); *guardare*, in senso di 'difendere' (16): *guardare*, in senso di 'avere riguardo' (17); *guardarsi*, in senso di 'aste-

(1) Galileo: *V'avessi dirizzata la mira d'un archibuso.* - Varchi: *Presa la mira.* - Magalotti: *Preso di mira.*
(2) Livio. - Ma è raro.
(3) Cavalca.
(4) Bembo: *Mirano in quegli esempi, e di rassomigliarli procacciano.*
(5) Anonimo: *Appena gli concedè una lucerna, e gliela concedè perchè mirasse e rimirasse il tristo suo stato.*
(6) Dante: *Stupido si turba Lo montanaro, e rimirando ammuta, Quando rozzo e salvatico s'inurba.*
(7) Petrarca: *Appena a rimirarla ardisco.*
(8) Tesoro; Varchi; Firenzuola.
(9) Segni. - Redi: *Alabardiere della guardia a piede.*
(10) Buonarroti.
(11) Buonarroti.
(12) Buonarroti.
(13) Lippi.
(14) Buonarroti.
(15) Boccaccio: *Guarda che tu non facci motto.* - Dante: *Dicendo: guarda, guarda! Mi trasse a sè.*
(16) Boccaccio: *Dio guarderà voi e me da questa noia.* Vite ss. Padri: *Iddio me ne guardi.*
(17) Boccaccio: *La benignità di Dio non guarda a' nostri errori.*

nersi' (1); *guardarsi*, in senso di 'diffidare' (2). Quindi: *guardar le feste*, 'onorarle' (3); *non guardare a spesa*, 'non risparmiare' (4); *guardarla in pochi quattrini*, 'averci considerazione per cagion di risparmio' (5). Modi tutti, i quali provano come l'attenzione è sempre unita al guardare.

'Guardare a traverso (6), in cagnesco (7), a stracciasacco' (8), son modi anch'essi che mancano a 'squadrare, sbirciare, aocchiare'.

Guatare, abbiam detto, è sguardo o d'ira o di terrore o di maraviglia (9); sguardo, insomma, ch'esprime più del solito: è voce viva in Toscana ma non ha più senso del semplice *guardare*, come aveva in antico. Si dirà: 'guatare torvo'; non mai 'guatar tenero'.

Guatare, però, è meno di 'guatare torto, a traverso, in cagnesco, a stracciasacco'. Si guata, convien ripeterlo, per terrore o per maraviglia; gli altri esprimono ira od odio. Si guarda di traverso, per odio, per poco amore; in cagnesco, per ira; a stracciasacco, è un guardare facendo gli occhiacci in segno di risentimento, ma più visibile e strano nell'atto esterno. Un uomo che disapprova la vostra condotta e non sa le vere vie di correggervi, nè vuole offendervi apertamente, vi guarda a traverso (10); un uomo a cui dispiacete, vi guarda in cagnesco; un ragazzo dispettoso, al quale avete fatto un piccolo torto, vi guarda a stracciasacco. E in tali cose gli adulti sono dispettosi e piccosi ancor più de' ragazzi.

Diciamo anco: 'stare in cagnesco' (11); 'stare a stracciasacco', no certo.

'Guardar torto' pare un po' meno che 'a traverso'. E di marito e moglie che si son sempre rispettati, si dice: che l'uno dall'altro non ebbe mai uno sguardo, una parola torta.

'Guarda torto', nel proprio, chi è losco; 'vede torto', e nel proprio e nel traslato, chi non vede a dovere (12).

1983.

GUARDARE, Vedere, Osservare.

— Frontone: « Videmus *natura*, spectamus *voluntate*, *intuemur cura*, animadvertimus *sensibus praesenti animo utentibus*. » Al latino *videre* corrisponde il *vedere* nostro; a *spectare*, il *guardare*; ad *animadvertere*, l'*osservare*. — A.

(1) Boccaccio: *Vivere modestamente, e guardarsi da ogni superfluità.*

(2) Boccaccio: *L'un si guardava dall'altro.*

(3) Cavalca. Vive in qualche dialetto.

(4) Cecchi.

(5) Cecchi.

(6) Buonarroti.

(7) Boccaccio.

(8) Sacchetti.

(9) Boccaccio: *Rimaser tutti guatandosi l'un l'altro.* - Pulci: *Guatatura strana e torta.* - Manzoni: *Si unicano ai già ragunati, guatando tutti al padrone.*

(10) Manzoni: *Gli altri cortigianelli pari suoi eran mostrati a dito e guardati a traverso.*

(11) Firenzuola; Davanzati.

(12) Petrarca: *Amor ch'occhio ben san fa veder torto.*

1984.

GUARDARE, Mirare, Aocchiare, Osservare, Guatare.

— *Guardare* è l'atto del dirizzare la vista verso l'oggetto che vuolsi vedere (1). Si può vedere una cosa senza guardarla; si può guardare senza vedere.

Mirare è fisamente guardare, come quando si prende la mira di qualch'oggetto: è un guardare continuato ed attento (2).

Aocchiare è vedere (d'ordinario in un'occhiata) cosa che prema o che piaccia (3).

Osservare è riguardare l'oggetto per riconoscerne le proprietà, la natura, gli effetti (4).

Guatare è guardare con ira (5) o con timore (6) o con maraviglia (7). — Romani.

1985.

GUARDARE, Squadrare, Sbirciare, Aocchiare, Adocchiare, Occhieggiare.

Specchiare, Sperare.

Aver l'occhio a, Por l'occhio addosso, Ficcare, Cacciare, Tenere gli occhi addosso.

Squadrare è un *guardare* con attenzione da alto in basso ed in tutti i versi, misurare con l'occhio, quasi come la mano farebbe con la squadra. Pulci: « Riguardava e squadrava Morgante La sua grandezza e una volta e due. »

Si squadra per ben conoscere (8); si squadra per riconoscere (9); si squadra per esplorare con aria maligna (10); si squadra con aria di superiorità o di disprezzo, perchè la credenza della propria superiorità troppo spesso si congiunge al disprezzo (11).

(1) Dante: *Guarda' in alto e vidi ...*

(2) Dante: *A questo segno Molto si mira e poco si discerne.*

(3) Ambra: *Conoscendolo buon pastaccio, aocchiai tre pezze di raso e una borsa piena di ducati.*

(4) Redi: *Fattomi più curioso osservatore, vidi che tra quelle ova rosse e queste nere non v'era che qualche differenza di figura.*

(5) Tasso: *Con occhi di drago par che guati.*

(6) Dante: *Uscito fuor del pelago alla riva, Si volge all'acqua perigliosa, e guata.*

(7) Dep. Decam.: *Guatare ha una cotal forza che dipinge uno che per maraviglia non parli, ma si resti, come chi ode cosa molto nuova o ne vede una molto strana, stupefatto.*

(8) Giambullari: *Considerato il tutto con diligenza, e squadrato bene ogni cosa.*

(9) Lippi: *Ben ben lo squadra e dice: egli è pur desso.*

(10) Lib. Pred.: *Avea intorno molti squadratori della sua virtù.*

(11) Davanzati: *Molti che misurano gli uomini dall'apparenza, vedendo Agricola sì rimesso e squadrandolo, non rinvenivano in che stesse tanta gran fama.* - Il Latino: *Viso adspectuque Agricola.*

Sbirciare, da *bircio*, di corta vista (1). Sbirciare, dunque, vale 'socchiudere gli occhi o abbassarli verso l'oggetto per veder meglio', come suol fare chi ha vista corta (2). Si sbircia sempre per vedere meglio gli oggetti, per leggere un foglio, per trovare uno spillo, per conoscere una persona. Sbircia anco chi non è bircio.

Lo squadrare, e anche lo sbirciare, è proprio degli uomini, non delle bestie.

Aocchiare è un veder cosa che dia nell'occhio (3): esprime bene quasi il prim'atto del vedere; è il vedere intuitivo, se così posso dire. 'Aocchiare una donna (4). Il ladro aocchia un oriuolo' (5).

Aocchiare pronunziano i Toscani; altri dialetti, *adocchiare*: nè questa è forma di voce ai Toscani ignota. Gioverà forse prescieglierla negli scritti: se non che quell'*aocchiare*, nel linguaggio famigliare, ha certa vivezza e snellezza sua propria.

Adocchiare, in esempi antichi, s'applica ad oggetto non tanto veduto alla prima, quanto contemplato con gli occhi e riconosciuto: vale anche 'gittare frequenti occhiate' (6). Io non credo che questi due usi sien vivi, massime il primo (7).

— *Aocchiare* indica la prima occhiata, od almeno atti men ripetuti, che non dica *occhieggiare*. Poi, questo secondo esprime occhiate d'affetto o di compiacenza. — ROMANI.

1986.

Specchiare, Sperare.

— Uno si *specchia* nella spera, o in altro corpo che rifletta l'imagine. Narciso si specchiava nel rio; il Petrarca, nelle rose e nella viva neve di Laura, e poi scriveva a Cola di Rienzo.

Nel traslato, 'specchiarsi in alcuno' vale 'prenderlo ad esemplare' quanto all'opere. Specchiatevi nel Re mansueto, o violenti della terra.

Sperare ha senso attivo. Si spera un drappo, un panno, per vedere se sia fitto o no: si spera un brillante, o altro corpo simile, per vederne la lucentezza. — MEINI.

1987.

Aver l'occhio a, Por l'occhio addosso, Ficcare, Cacciare, Tenere gli occhi addosso.

Ha l'occhio a un oggetto chi non lo perde di vista; o, nel traslato, chi lo considera, chi ci pensa: *pon l'occhio addosso* chi si mette a guardarlo con intenzione di spiarlo, o di possederlo (1). Allorchè lo sguardo è intenso, diciamo: *ficcar gli occhi addosso*. Allor ch'è impudente, inconveniente: *cacciare*.

Si 'pongono' gli occhi addosso a una ragazza per farla felice o infelice (2): si 'ficcano', per guardarla con curiosità pertinace; si 'cacciano', per guardarla con impertinente inverecondia. La polizia 'pone' l'occhio addosso a uno per indagare i suoi movimenti: si 'ficca' l'occhio in luogo oscuro per vederci qualcosa (3): 'cacciansi' gli occhi sui fogli altrui per leggere quello che non va letto.

Il *porre*, il *ficcare*, il *cacciare*, son atti, principii d'atto: l'*avere* è la continuazione dell'atto. Chi non ha l'occhio alla religione d'un popolo, non saprà giudicare la sua politica. Abbiate l'occhio ai difetti intellettuali nell'educazione, se volete correggere efficacemente i difetti morali.

Tener gli occhi addosso dice anch'esso lo sguardo continuato (4), ma non si direbbe che dell'atto di guardare persona. S'ha l'occhio e a persone e a cose.

1988.

GUARDATURA, GUARDO, GUARDATA, OCCHIATA, SGUARDO.

— L'*occhiata* si dà ad uno scopo, per vedere o per esprimere qualche cosa. Lo *sguardo* è l'atto in genere dell'affisar l'occhio sopra un oggetto. Nello sguardo è un'espressione; nell'occhiata è un'intenzione. Uno sguardo amoroso si volge anche ad oggetto non mai veduto, ma che nel primo aspetto può infondere amore; un'occhiata amorosa è sguardo diretto ad esprimere non un affetto di benevolenza o di tenerezza, ma di ciò che propriamente si nomina 'amore'.

Sguardo è il volger degli occhi verso l'oggetto: *guardatura* è la maniera abituale di guardare. *Occhiata* dipinge l'occhio che prima guardava altrove, e che si volge all'oggetto, ma per tempo non lungo. Lo sguardo può essere intenso e fermo. — ROUBAUD.

— *Occhiata* vale anco tanto spazio di luogo quanto l'occhio arriva. 'Un prato ch'è un'occhia-

---

(1) FRANZESI. - CARO: *Con quel suo occhio bircio.* - GUADAGNOLI: *E adesso ch'è fra noi comune usanza, Birci, o non birci, di portar gli occhiali Per darsi una cert'aria d'importanza.*

(2) LIPPI: *Sbirciandolo un po' meglio e più dappresso.* - *Sbirciando sempre in qua e 'n là se vede Donna di viso bianco.*

(3) SACCHETTI: *Egli ebbe aocchiato un porco di smisurata grassezza.*

(4) DAVANZATI: *Fu aocchiata da Ottone.*

(5) CELLINI: *Un ladro, aocchiando quelle gioie sott'ombra di dire ch'era orefice, disegnò rubarmele.*

(6) FRA GIORDANO: *Avvedutosi degli adocchiamenti di quella femmina.*

(7) TRATT. SEGR. COS. DON.: *Mirano con frequenti e fisi adocchiamenti.*

(1) LIB. SONETTI: *Abbi l'occhio e sta desto Che e' non ti desse....* - FIRENZUOLA: *Abbiti l'occhio, guardati diligentissimamente dalle cattive arti....*

(2) BOCCACCIO: *Postole l'occhio addosso, tanto fece che egli le accese nella mente quel medesimo desiderio.*

(3) DANTE: *Per ficcar lo viso a fondo I' non vi discerneva veruna cosa.*

(4) ARIOSTO: *Tener gli occhi Continuamente.*

ta', disse il Lippi, e tuttor si dice in Toscana. Anco in plurale: 'praterie che sono occhiate'. Le altre voci affini non hanno questo senso. — MEINI.

'Bella occhiata' sentii dire a un contadino al vedere i fuochi di san Giovanni, e l'Arno in festa: che corrisponde al *coup d'œil*, brutto modo. 'Si dà un'occhiata, si danno delle occhiate' (1): 'si dà uno sguardo'; 'degli sguardi' non si danno; 'si rivolge, si getta, si ha, si ottiene (2) e un'occhiata e uno sguardo' (3). 'Si posa, si pone, si ferma, si tende, si spinge lo sguardo' verso un oggetto (4): frasi non proprie ad *occhiata* nell'uso ordinario. *Sguardo* non ha derivati simili ad *occhiatina* (5) e *occhiataccia*. 'Si dà un'occhiata ad un libro, a una casa, a un podere, ad un uomo', per vedere, rammentarsi, conoscere, giudicare (6): lo sguardo si gira anche a caso, od almeno non suole avere fine così determinato. Le donne 'in un'occhiata, alla prima occhiata' (7), formano il giudizio della persona, ne conoscono que' difetti della persona che sfuggono sovente all'attenta osservazione dell'uomo. Questa agilità di percezione potrebbesi meglio porre a profitto.

'In un'occhiata' suppone però sempre l'atto del guardare; 'in un batter d'occhio', è frase piuttosto indicante in astratto un piccolissimo spazio di tempo (8).

Lo *sguardo*, propriamente, è il guardare in genere. Quindi nel Petrarca: « Il bel guardo sereno » di Laura (9). Quindi: 'tener lo sguardo raccolto'; dove nè *occhiata* nè *guardatura* troverebbero luogo di certo. Quindi: 'abbagliare lo sguardo' (10).

Sguardo è più comune di *guardo*. Ma nella poesia stessa non si direbbe 'i guardi', che con grandissima parsimonia, e forse mai. Nè potendo dire 'al primo sguardo, un solo sguardo', altri vorrà usare 'il primo guardo, in un solo guardo' (11).

E si noti come *sguardi* par ch'ammetta certi epiteti da non congiungersi a *guardo*. 'Bel guardo' si dirà, e 'dolce sguardo'; 'dolci sguardi' (12), ma non 'belli sguardi'. - 'Lieti sguardi', meglio che 'lieto guardo'. E così d'altri. La ragione della differenza può essere questa: che *guardo* par ch'esprima unicamente il modo del guardare; *sguardo*, e il modo e l'atto. Onde il secondo sostiene il plurale meglio del primo.

Laddove il Petrarca dice: « E l'amoroso sguardo in sè raccolto », il più acerbo nemico d'ogni distinzione di vocaboli non potrebbe confondere questo 'amoroso sguardo' con un' 'occhiata amorosa'. Il Petrarca rivolgeva le sue tenere occhiate a quegli sguardi; e sarebbe stato ben pago d'ottenerne un'occhiata non dispettosa. E parlando 'al bel guardo', dimenticava omai di parlare alle piaghe mortali d'Italia.

(1) AMBRA: *Dia un'occhiata alla casa.* - SEGNERI: *Dare un guardo al numero di coloro.*

(2) BOCCACCIO: *Mai un solo sguardo da te aver non potei.*

(3) PASSAVANTI: *Gittava inverso 'l servo di Dio un pudico sguardo.*

(4) SEGNERI: *Chiunque pone il guardo in figliuoli sì costumati, ne lodi il padre.*

(5) ALLEGRI.

(6) REDI: *Dare un'occhiata all'interno ordine e positura delle viscere.*

(7) BORGHINI: *Le cose che a un'occhiata si veggono.*

(8) M. VILLANI: *Racchetò la furia del popolo in un batter d'occhio.*

(9) PETRARCA: *Ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense.*

(10) DANTE: *Folgorò nel mio sguardo.*

(11) *Al primo guardo* usò il Segneri; ma ora suonerebbe strano.

(12) PETRARCA.

1989.

Guardatura, Guardata.

Guardatura è sempre il modo del guardare. Non tutte le persone che han brutta guardatura hanno l'anima feroce od abietta (1).

Guardatura diremo anco di bestia (2), non mai *sguardo*.

Guardata è l'atto del guardare. 'Dare una guardata, una guardatina di soppiatto, alla sfuggiasca', è sempre più che 'dare un'occhiata'. Si dà una guardata alto alto; si dà una guardata a luoghi, a persone, a libri: e per dare una guardata, sovente una sola occhiata non basta.

1990.

GUARDIA, SENTINELLA.

RONDA, PATTUGLIA.

— *Sentinella* è la *guardia* fatta da un soldato ad un certo posto (3). Ogni sentinella è guardia; non ogni guardia è sentinella. — ROMANI.

1991.

Ronda, Pattuglia.

— *Pattuglia*, guardia di più soldati o militi, che gira la città per mantenere il buon ordine (4). *Ronda* è una guardia particolare che si fa dai soldati, o, al bisogno, da' cittadini, passeggiando le mura della fortezza, visitando le sentinelle di notte (5). Una pattuglia può far la ronda. 'Far la ronda', diciamo, e 'far pattuglia'. — ROMANI.

1992.

GUERREGGIARE, COMBATTERE.

GUERRA, CAMPAGNA.

— *Combattere* è parte del *guerreggiare*. Questo secondo comprende tutto il tempo che dura la

(1) RETTORICA T.: *Con una guardatura rabbiosa.* - BERNI: *Una guardatura tanto grata Ch'ogni più fiero cor con essa piglia.*

(2) CRESCENZIO.

(3) FIRENZUOLA: *In guisa di sentinella facevo buona guardia.* - ALLEGRI: *I buon soldati in campo e in cittadella Si stanno zitti in far la sentinella.*

(4) BUONARROTI: *Nè sempre siam di guardia o di pattuglia.*

(5) BUONARROTI: *A travagliar tutta la notte in ronda.* - LIPPI: *Veloce a questo suon la ronda, Sovra le mura accostossi alla sponda.*

guerra, gran parte del quale può consumarsi senza combattimenti. Si può combattere senza che guerra sia dichiarata.

Nel traslato, *guerreggiare*, similmente dice contrasto più lungo. — AMBROSOLI.

1993.

Guerra, Campagna.

— *Guerra* dapprima vuol dire stato opposto a quello di pace: una *guerra*, poi, è il complesso di tutti i fatti ostili seguiti fra le parti belligeranti, dal principio della rottura di questa al ritorno della pace. Una guerra può durare molti anni; una guerra può durare molte campagne. Una *campagna* è l'insieme di tutti i combattimenti piccoli e grandi succeduti dopo la sortita dai quartieri d'inverno fin al ritorno in quelli: talvolta è il periodo d'una guerra, e prende invece il nome dove la guerra stessa è combattuta. — ZECCHINI.

1994.

GUERRIERO, Bellicoso, Militare, Marziale.

— *Bellicoso*, che ama la guerra; *guerriero*, che la fa, che c'è adatto; *marziale*, che dimostra, al portamento e all'aspetto, indole ed abiti bellicosi; *militare*, che riguarda in genere la milizia.

'Principe bellicoso; coraggio guerriero; aspetto marziale; arte, scienza militare'. Principe bellicoso può amare la guerra, e non la fare: principe guerriero la comanda da sè. C'è dei principi bellicosi che non sono mai stati guerrieri, e de' guerrieri che non han mai avuto l'aspetto marziale. — BOINVILLIERS.

Si suol dire anco 'valor marziale' e 'guerriero' e 'militare': allora la differenza è nei gradi, e viene dall'origine delle tre voci. *Militare* denota lo stato, ed è men di *guerriero*, ch'esprime l'atto: *guerriero*, poi, è meno di *marziale*, perchè Marte è la guerra in persona. Il valor militare aspetta la prova per far mostra di sè; il valore guerriero è pronto sempre ad affrontare il pericolo, è già esercitato in quello: il valor marziale si vede nel volto, è scolpito negli atti.

1995.

GUERRIERO, Milite, Militare, Soldato. Milizia, Soldatesca.

— *Militi*, i romani primi; *soldati*, quelli di Braccio. Soldati, le milizie moderne; gli Svizzeri in casa loro, militi; soldati fuori.

'Militare (dicono però) di s. Stefano; soldato di Cristo'. — NERI.

Militare, sostantivo, non è dagli scrittori buoni adottato sinora: ma quando fosse, c'sarebbe men di *guerriero*. Il militare si conosce all'abito; il guerriero, al portamento: guerrieri, non altrimenti, si chiamano que' del medio evo. C'è de' militari che non son punto guerrieri: i paesi montuosi hanno guerrieri valenti che vorrebbero diventar militari.

Soldatesca ha senso di più dispregio, e lo merita il *soldo* onde nasce. Diremo: 'gli ordini della *milizia*, milizia cittadina'; e: 'l'insolenza, l'avarizia della soldatesca'. Molta può essere la soldatesca in un paese, e le forze militari flacche. L'Alfieri: « Duro a soffrirsi il soldatesco orgoglio! » 'Orgoglio militare', non sarebbe nè proprio qui, nè efficace.

1996.

GUERRIERO, Guerreggiatore.

— *Guerriero*, uomo atto alla guerra, e della guerra esperto: *guerreggiatore*, quasi frequentativo, che fa sovente la guerra, che l'ama, che n'ha pratica. — GHIGLIONE.

I

1997.

I, Il, La, Le.

Secondo ch'io dico *i* poeti, *il* poeta, varia, se non il senso della proposizione, la forza di quella.

Il dice l'astrazione assoluta, la totalità dell'idea collettiva senza restrizione nessuna; cosa convenientemente espressa dal singolare il qual dice unità. Il plurale, all'incontro, è più proprio a denotare generalità quasi approssimativa, non l'universalità; la regola soggetta ad eccezioni, non la legge immutabile (1).

Il è più proprio laddove la qualità che dalla proposizione è indicata, è proprietà: *i*, più proprio laddove la qualità è contingente, è attributo. Diremo: '*l'*uomo è ragionevole', perchè questa è proprietà che distingue l'uomo dal bruto; che appartiene agli uomini tutti. Diremo: '*gli*

(1) Un modo veramente curioso d'alcuni scrittori è quello di appiccare il segno *e* la desinenza del plurale a' nomi de' grandi uomini, in ispecie quando sieno collettivamente nominati: così un letterato si fa divenire un'accademia, e molti insieme ti fanno come un' oste poderosa. Ma questo modo ritiene pur sempre del dozzinale. *I Danti, i Galilei*, non si disse mai, ch'io sappia: *i Bruti*, e *i Camilli*, col farsi plurali, non so che abbiano guadagnato. - CAPPONI.

uomini sono più deboli che malvagi', perchè questo giudizio non cade sugli uomini tutti quanti. Così: '*la* donna è una creatura debole', perchè tutte *le* donne son tali, e più quelle che vogliono parere più forti. Ma io non direi del pari: '*la* donna è volubile', perchè non credo la volubilità indivisibile dalla donna, come la debolezza. Direi: '*le* donne son volubili'; la qual sentenza ha eccezioni innumerabili.

1998.

I', Io.

Meco, Con me.

I' vive in Toscana, e non è punto più ignobile di *de'* per *dei*, *dugento* per *duecento*, e simili altri in gran numero. Certo non è da usare alla cieca, ma nel linguaggio poetico può cadere opportuno. 'Io ero' sarà certo men dolce che 'i' ero'. E ogni uomo di buon gusto vedrà la convenienza del ritener quest' apocope (1), ch' è un idiotismo di Dante.

1999.

Meco, Con me.

Meco par che, talvolta, dica relazione di compagnia più che d'altro: 'sta meco, lo porto meco'. – 'L'affetto mio combatte con me'; meglio che 'meco'. 'Il mio segreto verrà nella tomba a riposare con me. Pietro amava Gesù: era venuto seco al pretorio; pure, interrogato, rispose: che ha egli che fare con me' (2)?

I Toscani usano tuttora 'con seco', che può tornar comodo specialmente nel verso.

'Si lagnava con me' vale, che l'uno si lagnava all'altro di qualche suo male; 'si lamentava meco' può valere, che tutti e due si lamentassero insieme.

2000.

IDROPISIA, Idrocefalo, Idrotorace (e simili).

— *Idropisia* è ogni raccolta di siero in una cavità del corpo, o nel tessuto cellulare sottocutaneo. Quando l'idropisia è del cervello, del torace, si chiama *idrocefalo, idrotorace*, e via discorrendo. — MOJON.

2001.

IGNORANTACCIO, Ignorantone.

Ignorantone si dice anche a colui che pur sa qualche cosa, ma la sa male o non quanto si converrebbe al suo uffizio (3). Avvi egli qualche paese d'Europa nel quale siffatti ignoranti son destinati a combattere l'ignoranza? Un prete ignorantone non è che ridicolo al nostro tempo: ma la ignoranza di lui è ben più che un titolo di disprezzo; è scandalo.

L'*ignorantaccio* nulla sa, e nell'ignoranza poltrisce (1). In paese non rozzo, dove le cariche municipali fossero occupate da ignorantacci, il buon costume correrebbe più grave pericolo che taluno non pensa.

2002.

IGNORANTE, Ignaro, Insciente.

Inscienza è quasi l'astratto d'*ignaro*, che non ha l'astratto suo proprio. E giova notare che quando trattasi dell'*ignoranza* d'un fatto particolare, di notizia che giovava sapere; quando, insomma, l'ignoranza non è colpa nè vizio, ma inconveniente, difetto, disgrazia, allora cade più proprio il vocabolo *ignaro*.

Gridare contro l'ignoranza superba è permesso talvolta, anzi utile. Ma l'inscienza di un fatto può accadere a qualunque si sia più dotto e più diligente.

2003.

IGNORANTE, Imperito.

— L'*ignoranza* riguarda la cognizione; l'*imperizia*, la pratica. L'imperizia, massime negli esercizii che richieggono dottrina, è figlia sovente dell'ignoranza, ma ci può essere un'ignoranza perita. Il muratore ch'è consultato dal giudice come perito, è spesso in tutto il resto, fuorchè nell'arte propria, ignorante. Trattandosi dunque d'arti, di manifatture, di lavori, *imperito* è proprio (2); trattandosi di dottrina, è meglio *ignorante* (3). *Ignorante*, insomma, è colui che non conosce o conosce male: *imperito*, colui che non sa fare nè giudicare, o mal giudica e fa. — ROMANI.

2004.

IGNORANTE, Asino, Idiota.

— *Idiota* vale 'ignorante di lettere' (4); dice una specie d'ignoranza. Non ha senso così dispregiativo come *ignorante* (5). Un idiota può essere molto valente nell'arte sua; un ignorante, nella scienza che insegna, può non essere un idiota.

'Tu se' un ignorante', è ingiuria; 'tu se' un idiota', non si dice. — ROMANI.

— *Asino*, un po' per natura; *ignorante*, per poca istruzione. Il primo stenta ad apprendere; l'altro non ha appreso. Parlare agli asini è inutile; agl'ignoranti, non sempre. Gli asini non sentono il pregio del sapere; gl'ignoranti lo pongono, talvolta, laddove non è. — GIRARD.

---

(1) DANTE: *I' era tra color che son sospesi.* Se invece di: *Dirò dell'altre cose ch' i' v' ho scorte*, leggessimo: *ch'io v'ho scorte*, ogni orecchio non sordo sentirebbe la differenza.

(2) Il popolo usa una frase simile: *non ho che ne fare;* volendo però intendere: non sono suo parente. — A.

(3) CANTI CARN.: *Questi che non par lor potere errare Son... re de' pazzi e ignorantoni.*

(1) SEGNERI: *Invece di scusarli quand' hanno fallito, li fanno comparire per ignorantacci.*

(2) BUONARROTI: *Imperiti nell'arte.*

(3) BOCCACCIO: *Del tutto ignoranti, niuna cosa più oltre sanno che quanti passi ha dal fondaco alla bottega.*

(4) BOCCACCIO: *Parole le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva.*

(5) PETRARCA: *Taccia il volgo ignorante.*

— *Idiota*, se vogliamo attendere all'origine del vocabolo, è colui che vive lontano da ogni civil commercio (1). Poi ebbe senso opposto di *letterato*. Nell'uso, vale 'persona senza sapere alcuno e di corto intendimento': *ignorante* dicesi pure a chi sa qualche cosa, sebbene malamente, che, per lo più, è peggio del non saper nulla. *Ignorante* ha nell'uso toscano un altro significato; quello cioè di 'zotico, disamorato, ingrato'. Ed è uso bellissimo, perchè chi non intende gratitudine, è ignorante davvero. — MEINI.

2005.

IGNORANZA, Inscienza, Nescienza.

— L'*inscienza* si suppone innocente, cioè che venga da impossibilità di sapere: l'*ignoranza* può essere ed è sovente colpevole. 'Inscienza della legge' dovrebbesi dire piuttosto che 'ignoranza', se non quando è volontaria. — POPMA.

— Fra Giordano: « *Ignoranza* importa vizio, ma *nescienza* è senza vizio. *Ignoranza* è detta nell'uomo quando non sa quello che è tenuto di sapere; *nescienza* è non saper quello ch'è sopra loro natura. » La distinzione non è proprissimamente espressa, ma regge. — CAMPI.

2006.

Inscienza, *Nescienza*.

— L'*inscienza* può cadere sopra alcuna parte del vero; la *nescienza* cade, ordinariamente, sulle parti principali, sul tutto. Uno che sa il fatto, può essere inscio di qualche piccola circostanza. 'Fare il nescio' e, volgarmente, 'il nesci', è fingere di non saper nulla d'una tal cosa. — A.

2007.

IGNORANZA, Ignorantaggine.

L'*ignoranza* può essere di tale o tal fatto e principio. In questo senso può dirsi che molti più che non si creda peccano per ignoranza: e in molti più che non si creda l'ignoranza è colpevole (2). L'uomo dotto confessa la propria ignoranza; l'ignorante si pavoneggia della sua *ignorantaggine*.

Questa seconda è l'ignoranza crassa, rozza, indolente, superba.

2008.

IGNORARE, Non sapere.

Nel *non sapere* si riguarda la mancanza di una cognizione qualunque sia; nell'*ignorare* riguardansi anco le cagioni, le circostanze, gli effetti di tale mancanza. Quando si vuol indicare che il non sapere è difetto o danno o inconveniente, allora è più proprio *ignorare*. Onde, a chi ci domanda: 'la sapete voi la gran novità? - Non la so', rispondiamo. E sarebbe affettazione dire: 'la ignoro'. Ma diremo: 'bestemmiano cose che ignorano; vuole parlare di quel ch'egli ignora' (3).

— *Non sapere* dicesi, più propriamente, delle cose; *ignorare*, e di queste, e, latinamente, delle persone. Cicerone: « *Nescire latine*; » Terenzio: « *Ignorat patrem suum*. » Ad *ignorare* corrispondono *ignoranza* e *ignorante*; a *non sapere*, *inscienza* ed *ignaro*. Un latino dice: « *Nescire, inscientis est et imperiti: ignorare, imprudentis aut negligentis* ». — FERRI DI S. CONSTANT.

2009.

IL, Ogni.

Diciamo e 'due volte *il* giorno', e 'due volte *ogni* giorno'. Ma quando si tratti di pochissimi giorni, ovvero non di una serie continua ma interrotta di giorni, il primo è più proprio. Di medicina da prendere per due giorni soli, non si dirà: 'debbo prenderla due volte ogni giorno'. E nemmeno di medicina da prendersi un giorno sì e un giorno no.

Sette volte il giorno cantava Davide lodi al Signore: ma per l'uom pio quella preghiera ch'esce in una invocazione, in un sospiro, è bisogno di tutti gl'istanti.

2010.

IL GRANDE ALESSANDRO, Alessandro il grande.

Posponendo l'articolo al sostantivo, io distinguo la persona da me nominata con una specie di titolo; preponendolo, non fo che attribuirle una qualità. *Alessandro il grande* non è che un solo, il Macedone: io posso chiamare *il grande Alessandro* qualunque Alessandro mi piaccia di chiamar grande, o sul serio o per celia e per ironia, foss'anche Alessandro di Fera, fosse l'imperator delle Russie.

Così, quand'io dico 'Carlo il Semplice', intendo quel re di Francia ch'ebbe dai posteri questo nome; 'il semplice Carlo' potrebb'essere Carlo I, potrebb'essere Carlo X. Così degli altri.

2011.

ILLEGITTIMO, Adulterino, Spurio, Bastardo, Naturale.

— Figlio di genitori non maritati è *illegittimo*, non 'adulterino'. L'*adulterino* è illegittimo, non viceversa. — ROMANI.

— Il figliuolo illegittimo nasce da unione non approvata dalla società; ma egli ha padre certo. Lo *spurio* non ha padre certo, o l'ha adultero o incestuoso (1). Gl'illegittimi si possono legittimare contraendo legittimo matrimonio; gli spurii, no, almeno finchè viva l'impedimento da parte del padre. — A.

(1) Ἴδιος.

(2) Boccaccio: *Hai peccato per ignoranza.*

(3) Ne' seguenti esempi non si vedrà bene la differenza: e' par pleonasmo. Svetonio: *Impunitates, supplicia largitus est, et quidem inscius plerumque et ignarus.* - Arnobio: *Hoc ipsum ignorans et nesciens.* - *Confitemur nos ignorare, nescire.*

(1) Isidoro: *Quum pater ignoratur, aut is sit quem habere non licet, matre autem certa sit, filius dicitur spurius.*

Bastardo è il medesimo che illegittimo, ma più famigliare, e s'applica alle razze che vengono peggiorando.

Naturale è voce che dice il medesimo d'*illegittimo,* più modestamente, e però più usitata, laddove quell'altra suonerebbe rimprovero. Un'imperatore, un'imperatrice hanno figliuoli naturali, e chiamarli 'adulterini', o simile, parrebbe insolenza.

2012.

ILLUMINARE, Alluminare, Lumeggiare, Illustrare, Rischiarare, Schiarare, Schiarire, Chiarificare, Chiarire.

Illuminare dice tanto di lume quanto serva a vedere bene o male: ma può denotare lume pienissimo ed abbagliante.

Alluminare non s'usa più; ma da chi ci vede, per opposto di 'cieco', dicono a Firenze e 'illuminato' e 'alluminato' tuttavia. *Allumare* è poetico.

Nel traslato, diciamo *illuminare* per dare o render la vista, e 'illuminare l'intelletto'; e il Petrarca: «illuminare le carte,» disse del Salvatore che viene con la sua presenza e parola a far chiari i vaticinii de' profeti. 'Illuminato da Dio, illuminazioni interne dello spirito'.

Lumeggiare è termine della pittura, e vale porre colori più chiari ne' luoghi che rappresentano le parti de'corpi più luminose. Nel traslato, *lumeggiare* è, per simile, distribuire la luce della descrizione o della dimostrazione, come e quanto e dove si conviene.

Illustrare è più: anche coperto di nuvole, il sole illumina gli oggetti, non gl'illustra però. Le illustrazioni apposte agli scrittori, diffondono, o promettono diffondere sulle parole di quelli tanto lume quanto basti ad intenderle e a compiacervisi. Una parola, un picciol fatto può illuminar l'uomo, in quanto l'aiuta a conoscere il vero. Nè questo è illustrare.

Rischiarare vale 'togliere l'oscurità con più o meno luce'. Dopo la notte, dopo la tempesta, il cielo si vien rischiarando. *Schiarare* è quasi disusato, nè ha omai i sensi traslati di *rischiarare;* come: 'rischiarare un dubbio, un passo, un'espressione', o commentandola o correggendola; 'rischiarar l'ignoranza'. Questo verbo porta sempre seco l'idea dell'oscurità preceduta, idea ch'è meno associata a *illuminare.*

Schiarire non ha, oramai, senso proprio, ma traslato: 'schiarire le difficoltà, le parole non chiare', e simili. Tra *rischiarare* e *schiarire,* traslati, la differenza sta in questo, che *schiarire* è, talvolta, un po' meno. Poi, dove si tratti, per esempio, di mutazione che rischiari un passo dell'autore, in questo senso non diremmo *schiarire.* 'L'altrui commento schiarisce; l'autore egli stesso correggendo rischiara'.

Chiarificare, de' liquori torbidi che a poco a poco fan posatura e diventano limpidi. Ha senso attivo e neutro passivo.

— In questo senso usano in Toscana *chiarire* invece di *chiarificare,* che oggimai comincia ad essere antico: 'zucchero chiarito', e simili. — MEINI.

Chiarire, per 'risplendere', è antico. 'Chiarire (diciamo) taluno de' dubbii che avevo'. E, 'chiarire un fatto', per conoscere chiaro s'egli è, e quale egli è.

Ognun vede poi che *rischiarare* dice e il farsi chiaro di nuovo, e il farsi sempre più chiaro (1). Ognun vede che dove diciamo 'rischiarare il colorito d'un quadro', o 'rischiararsi in viso' per 'rasserenarsi', quivi non ha luogo *schiarire,* nè altro.

Rischiarire è del Segneri, ma non molt'utile in tanta abbondanza. Può forse aver senso di 'schiarire di nuovo'.

2013.

ILLUMINAZIONE, Illustrazione.

«Quantunque Dio da sè solo possa nelle anime semplici supplire ad ogni illustrazione esteriore che loro manchi, con la sua pura illuminazione interiore, contuttociò (di legge almeno ordinaria) non lo vuol fare... Mercecchè Dio, tanto soave in ogni sua opera, quanto forte, vuole che la sua religione non sia credibile solo per fede divina a tutte le genti, ma ancora per fede umana (2).»

L'*illuminazione,* adunque, in questo senso ha più del divino; l'*illustrazione* può farsi coi mezzi penosi dell'arte umana.

Illustrazioni ben diconsi talvolta eziandio le divine; ma l'altro è più; nelle illustrazioni la grazia rischiara la vista dello stato presente e passato delle anime; le *illuminazioni* si spandono anche al futuro. 'Grazia illuminante' è in Dante, ed è de' Beati.

2014.

IMAGINARE, Figurare.

Imaginarsi, Figurarsi.

— Il poeta *imagina,* l'artista *figura:* quello è un creare l'idea, e questo la forma.

Imaginarsi e *figurarsi* ritengono la gradazione medesima. Io m'imagino una cosa, s'io la suppongo di pianta; e mi figuro i modi, gli andamenti, le condizioni di cosa, o di fatto, ch'io già conoscevo sommariamente. — CAPPONI.

---

(1) *Rischiarare* si usa anc'oggi in Toscana in questa bella frase: *rischiarare le carni;* che significa prendere un colore meno terreo, più sano, nella carnagione; far la pelle più trasparente, che perciò lascia travedere il sangue sottostante. Giacchè il popolo usa *chiaro* per *trasparente.* Così si chiamano *chiari* i bachi maturi, cioè vicini ad andare al bosco, quando il loro corpo è divenuto diafano: e *chiari* si dicono i liquidi non torbidi, e perciò trasparenti. — LAMBRUSCHINI.

(2) Segneri, Incredulo, P. I, c. 1, IV.

2015.

IMAGINARE, Imaginarsi.
Imaginarsi, Figurarsi, Fingere.
Fingere, Supporre.
Supposizione, Ipotesi.

— *Imaginare*, formare in mente un'imagine, quasi crearla, od almeno scoprirla; *imaginarsi*, presentarla allo spirito, e crederla. — beauzée.

— *Imaginare*, pensare, inventare, congetturare, stimare; *imaginarsi*, credere alla imaginazione, alle proprie idee, stare persuaso a quel che s'è imaginato, farsene un pregiudizio, pensarci, e godere di questo pensiero.

Chi imagina, figura la cosa; chi se la imagina, e se la figura e la crede così. Uomo d'imaginazione viva e di testa debole s'imagina tutto quello che imagina. Dopo imaginato un sistema, un filosofo non s'imagina che il suo sistema possa essere da qualche parte imperfetto. Io non posso imaginare un vero ateo: ma posso credere ch'altri s'imagini d'essere ateo davvero. Chi ha letto di molto, sovente s'imagina d'imaginare cose nuove, che poi non son sue.

Per imaginarsi una cosa bisogna averne ricevuta un'impressione profonda. Quel pazzo che s'imaginava d'essere padrone di tutte le navi ch'entravano nel Pireo, doveva aver molto pensato all'idea di ricchezza e di padronanza. Ma per imaginare una cosa, basta sovente un atto dell'umano pensiero.

L'imaginazione è più attiva in chi imagina; in chi s'imagina è più forte: si può imaginare e non credere; ma l'imaginarsi trae la persuasione seco. — roubaud.

2016.

Imaginarsi, Figurarsi, Fingere.

Si *figura* il vero; s'*imagina* il verisimile.

Invece d'imaginare a fanfera, i poeti dovrebbono pensare e figurarsi le cose chiaramente così come sono.

Quando mi si narra un fatto a me ignoto, del quale però posso farmi un'idea, dico: 'me lo figuro'. Quand'uno mi racconta qualcosa di straordinario, comincia col dire: 's'imagini che...'

Fingere è più di *figurarsi*, sebbene abbiano la radice medesima. È difficoltà nell'imaginare, sovente, più che nel fingere. Quel ch'io fingo non è sussistente; quel ch'io imagino è, ma o non n'ho l'esemplare intero sott'occhio, o non l'ho tal quale lo imagino. I poeti finsero le Naiadi; il poeta imagina una tragedia storica.

Molti confondono l'*imaginare* col *fingere*, e credono che là dove non è questo, quello non sia. Ma sovente nella finzione è meno imaginazione che nel dipingere la realtà, giacchè le finzioni possono essere o imitate o mal raccozzate o sparute; dove, all'incontro, imaginare la realità qual'è stata, non si può, senza supplire di molti vuoti, indovinar molti fatti, molti sentimenti; senza veramente creare, creare meditando, componendo, esponendo.

Finzione indica talvolta l'espressione di non veri concetti od affetti, e s'applica all'animo: l'imaginare è sempre della mente. Taluni fingono di sentire e non sentono: molti s'imaginano d'aver ragione e non l'hanno.

2017.

Supporre, Fingere.

— 'Fingiamo, supponiamo', sono nel discorso due modi d'esemplificazione, o di concessione; ma 'fingiamo' è più forte. Si *suppone* cosa che forse è, o che potrebb'essere; si *finge* talora anco l'impossibile, per rendere il proprio argomento più calzante. Il matematico dice: 'supponiamo'; son questi i suoi postulati. Il politico dice: 'supponiamo'; ma le sue supposizioni son tali che dovrebbe piuttosto dire: 'fingiamo'. 'Supponiamo (dirà l'economista) che il sistema dei divieti sia tolto da tutta Italia. Fingiamo (dirà il metafisico) che Dio non sia'. — faure.

2018.

Supposizione, Ipotesi.

— L'*ipotesi* è *supposizione* ch'ha più dello scientifico. Un sistema è fondato sopra un'ipotesi; si fanno supposizioni audaci sulle intenzioni dell'uomo.

L'ipotesi può essere una serie di supposizioni concatenate insieme, e formanti sistema. *Per ipotesi* è modo che s'usa da taluni nel famigliare discorso; ma può riuscire affettato. — romani.

2019.

IMAGINARIO, Fittizio.

— Il *fittizio* suole simulare il vero; l'*imaginario*, no. Certi grandi hanno virtù fittizie, paure imaginarie. Gl'ipocriti hanno virtù fittizie; gl'ipocondrici, malattie imaginarie. — scalvini.

2020.

IMAGINARIO, Chimerico.

— *Imaginario*, quel che non esiste se non che nell'imaginazione, o che dalla imaginazione è alterato; *chimerico*, che non ha nella realità fondamento. *Imaginario* è, dunque, meno. Un mondo imaginario è men falso di un mondo chimerico. Ne' bisogni imaginarii è alcuna cosa di vero; nelle speranze chimeriche tutto è falso, o falsamente giudicato. Molte cose ne' poeti sono imaginarie, che non sono chimeriche. — faure.

2021.

IMAGINATIVA, Imaginazione.

— La prima è più propriamente la facoltà; la seconda è la facoltà, e l'idolo dall'imaginativa creato o veduto. Le 'imaginazioni', non le 'imaginative', diciamo. — scalvini.

2022.

IMAGINE, Figura.

Figura ha variissimi sensi: indica il contorno del corpo, e la forma che viene al corpo intero

dal detto contorno. Tanto diciamo: 'figura matematica', quanto: 'figura umana'. Tutti i corpi hanno una figura; e questa, rappresentata o dalla luce riflessa o dall'arte, è *imagine*. La figura, dunque, è il reale, rispetto all'imagine, ch'è la rappresentazione. *Trasfigurato*, di chi cambia in meglio od in peggio l'ordinaria figura.

Figura, non *imagine*, dicesi di cosa che non si sa ben che sia, ma che somiglia a oggetto animato od a forma umana (1). E 'figura sospetta' (2), e 'bella, brutta figura'.

Figura dicesi poi anco la rappresentazione dell'oggetto; come: 'figura di cera, di marmo, di gesso (3), di metallo'.

'Figura retorica, figurante di teatro, figurarsi coll'imaginazione, canto figurato': sensi di quest'unica voce.

2023.

IMAGINE, EFFIGIE, RITRATTO, FIGURA, SIMULACRO.

Anonimo: « Tutte le *effigie* sono *imagini*; ma non viceversa. »

— L'*effigie* si fa talvolta per tener luogo della cosa stessa; l'*imagine*, per risvegliarne un'idea; la *figura*, per mostrarne l'attitudine e il disegno; il *ritratto*, per darne la somiglianza. Impiccasi in effigie un fuggitivo; si dipingono le imagini de' sacri misterii; stampansi libri storici con figure; s'incidono i ritratti degli uomini illustri.

Effigie e *ritratto*, in senso proprio, più comunemente dicesi di persona; *figura* e *imagine*, anco di cose. *Ritratto*, nel figurato, dicesi di descrizioni oratorie o poetiche, o di persone o di caratteri o d'azioni. *Imagine* ha senso simile; ma delle imagini poetiche il fine principale è movere l'imaginazione; delle oratorie, illuminar l'intelletto.

Imagine dicesi anco, figuratamente, l'impressione che lasciano nello spirito le cose che vengon di fuori. — ENCICLOPEDIA.

— Il *ritratto* oratorio o poetico è una descrizione delle parti che si voglion dipingere: l'*imagine* non è che una pennellata più o meno vivace. Quello è un quadro fatto a bella posta; questo è un lineamento di somiglianza ben colto ma rapido. Il La Bruyère fa ritratti di caratteri; il La Fontaine colora le sue favole d'imagini che le avvivano. — BEAUZÉE.

— *Effigie* è la rappresentazione fedele delle forme d'oggetto, specialmente animato, col mezzo della pittura, della scultura, o simile (1): *imagine* è somiglianza in genere d'oggetto ad oggetto (2). 'Le imagini ottiche, le poetiche'. *Ritratto* è la figura umana dipinta o scolpita, somigliante alla meglio tale o tale persona. *Imagine*, dunque, è più generico di *ritratto* (3).

Simulacro (4) ai Latini valeva 'imagine d'un oggetto': comprendeva dunque i ritratti e le effigie e le imagini. — ROMANI.

Aggiungiamo alle altrui osservazioni le nostre.

2024

Imagine, Effigie, Ritratto.

Si riflette l'umana *imagine* nello specchio (5). Ogni rappresentazione è *imagine*. Nell'uso toscano, *imagini* più specialmente chiamano quelle della Vergine, de' Santi; e quando dicesi: 'ha il viso che pare un'imagine' (bello, gentile, composto), tutti intendono senz'altro soggiungere (6).

Effigie è la sembianza umana e l'imagine di quella, rappresentata dall'arte. Nel primo senso, di persona trasfigurata o a bella posta o dai patimenti, diciamo: 'non se ne conoscer l'effigie' (7); nel secondo diciamo: 'effigie in marmo, in colori; bella effigie; effigiare'. Boccaccio: « In molti luoghi si vede la sua imagine effigiata (di Dante). »

Effigie, dunque, differisce da *imagine* in quanto esprime non solo l'imagine imitata dall'arte, ma la natural forma stessa del viso; e in quanto non s'applica, d'ordinario, che alla faccia umana (8); dove *imagine* è, come ho detto, generalissimo.

Ritratto è imagine di persona, imitata con l'arte, ma in modo che veramente somigli. Abbiamo le effigie di molti Santi tanto diverse tra loro che certo non possono essere tutti insieme ritratti. I tanti ritratti che nelle nostre modestissime esposizioni si veggono di giovanastri, di donne, d'uomini senza nome e senza fisonomia, non si direbbero 'effigie'.

Ritratto da *ritrarre*: da *effigie* e da *figura*, *figurare*, *effigiare*: *imagine*, *simulacro*, non hanno derivati nel senso di cui qui si tratta.

---

(1) DANTE: *Io vidi per quell'aer grosso e scuro Venir nuotando una figura in suso.* - *Mi si nascose Dentro al suo raggio la figura santa.*

(2) CECCHI: *Io ben so figura ch'egli è.* - *Abbiamo in casa figura di sospetto.* - FIRENZUOLA: *Il terzo . . . . era una certa figuraccia.* - I Toscani hanno *figuro* per uomo poco stimabile; e *figuraccio.*

(3) BOCCACCIO: *Per una figura la quale gettava tant'acqua.* - ZAN. ANDREINI: *Figurette di legno vestite di panno.*

(1) Da *effingere.*

(2) BR. LATINI, TESOR.: *Fece Adamo alla imagine e similitudine sua.*

(3) Onde il DEL ROSSO, nella traduzione di Svetonio: *Sendomi venuto alle mani una piccola imagine del suo ritratto quand'era fanciullo.* — POLIDORI.

(4) Da *simile, simulo.*

(5) DANTE: *Al vostro guizzo Guizza dentro allo specchio vostra image.*

(6) G. VILLANI: *Imagine di marmo consacrata al dio Marte.* - BOCCACCIO: *Una imaginetta di nostra Donna.*

(7) MORALI S. GREGORIO: *In Anticristo apparirà l'effigie . . . umana.* - BOCCACCIO: *Ottimamente la sua effigie raccolta, chi egli fosse... mi ricordai.*

(8) Pur si dice, anco parlando di imagini o somiglianze pretese di oggetti diversi dal viso umano: non ne ha l'effigie; o: ne ha un'effigie. — LAMBRUSCHINI.

Effigie, comunemente, ha traslati rarissimi, ma ben diciamo: 'presentare in parole un'imagine delle cose', e 'farne ritratto, ritrarle'. Il ritrarle è più lungo e minuto, non sempre però più fedele: e lo provano i romanzi storici. 'Presentare un'effigie' direbbe cosa più languida che 'imagine'.

2025.

IMAGINE, SIMULACRO, STATUA.
STATUA, SIMULACRO, RITRATTO.
SCULTURA, STATUARIA.
SCULTORE, STATUARIO.
SCARPELLINO, MARMISTA, SCARPELLATORE.

Roubaud: « *Imagine* è la rappresentazion dell'oggetto, e dicesi, più propriamente, della pittura; *statua* è la rappresentazione in rilievo; *simulacro* è rappresentazione, o imperfetta o falsa od informe, di cosa che non può bene rappresentarsi o perchè non ha corpo o perchè non esiste: 'simulacro degli dei'. »

« *Simulacro*, dice un grammatico latino, specialmente degli dei o di persone tenute per sacre; *statua*, degli uomini (1). »

Simulacro, in senso di *statua*, è ormai voce storica o meramente poetica. Oggidì e le profane imagini in rilievo e le sacre, si chiamano statue.

Simulacro ben direbbesi, per traslato, un'ombra vana che somiglia all'oggetto, ma non è lui (2). Gli uomini adorano spesso vani simulacri di religione, ai quali sacrificano umane vittime, e libano sangue.

Da *statua*: *statuario*, *statuaria*; *imagine* e *simulacro* non hanno derivati analoghi a questi.

(1) VITE SS. PADRI: *Come sacrificate a' simulacri insensibili?*

(2) CICERONE: *Simulacra virtutis*. - LAMENNAIS: *Une église entièrement asservie, un simulacre de ministère pastoral, un vil mannequin de sacerdoce, aveugle, sourd, sans autre mouvement que celui qu'en se jouant lui imprimeraient les derniers commis de l'administration.* - *Simulacro* da *simulo*; onde CICERONE: Statuas *et imagines, non animorum* simulacra *sed corporum*. E lo stesso CICERONE accoppia *simulacro* ad *effigie*, indicando per questa la faccia dell'uomo, per l'altro il monumento innalzatogli: *Vix convenire videretur, quum ipsum hominem cuperent evertere, ejus* effigiem simulacrumque *servare*. - E TACITO: Simulacrum *deæ non* effigie *humanâ*. - OVIDIO: *Repetitaque mortis* imago *Annua plangoris peraget simulamina nostri*. - E barbaramente VENANZIO FORTUNATO: *Imagineis* simulatilis *umbra* figuris. Così tra *effigie* e *simulacro*, tra *effigie* e *figura*, *effigie* ed *imagine*. - CICERONE: *Deus, effigies hominis et imago*. - SIDONIO: *Quem Græcia effigiavit imaginibus*. - APULEIO: *Imagines variis artibus effigiatæ*. - CICERONE: *Xenophontis libellus in eo rege laudando facile omnes imagines omnium, statuasque superavit*. - *Si imaginem judiciorum aut simulacrum aliquod futurum in civitate reliquum credidisset*. - VIRGILIO: *Infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusæ Visa mihi . . . et nota major imago*.

2026.

Statua, Simulacro, Ritratto.
Scultura, Statuaria.

— Pausania, parlando d'imagini degli dei e di statue d'uomini, adopera nel primo caso la voce ἄγαλμα invece di ἀνδριάς, e Cicerone, *simulacrum* o *signum*, invece di *statua*: quegli, γλύμμα, per distinguere un *ritratto* da una statua; questi, *imago*, *effigies*, in luogo di statua.

Così, *statuaria* era detta dai Latini l'arte di fondere in bronzo; e gli artefici, non scultori ma statuarii: *sculptura* o *ars sculptoria*, quella di lavorare in sasso. — CIAMPI.

2027.

Scultore, Statuario.

— L'arte moderna usa *scolpire* tanto per indicare ἐργάζειν (lavorare a scalpello), quanto per ἐπεργάζειν (lavorare a rilievo sopra un piano). *Scultore* vale anco *statuario*, che i Greci dissero ἀγαλματοποιός, per artefice di simulacro, o di altre figure del culto e d'ornamento. Ἀνδροποιός, *viros faciens*, statuario d'uomini illustri; ἀνθρωποποιός, statuario, in generale, d'uomini. Il linguaggio moderno delle arti confonde *statuario* e *scultore*. — CIAMPI.

— Ma di scultore che lavori di fogliame, frutte, ornati, vasi e simili cose, non si dirà 'statuario'; e neppure di chi faccia figurine piccole, o bassirilievi, che propriamente non sono statue. — POLIDORI.

2028.

Scarpellino, Marmista, Scarpellatore.

— Uno scultoruccio di poca vaglia si potrebbe chiamare *scarpellatore*: voce usata dal Berni (1), a modo di spregio. *Scarpellino*, chi lavora le pietre per comporre o per ornare edifizii, e simili. Colui che lavora i marmi non per farne statue, ma in servigio dell'architettura, come cornici, colonne e simili, è *marmista*. — CAPPONI E MEINI.

2029.

IMAGINE (ESSERE), ESSERE ALLA IMAGINE.

— Un trecentista di sottile ingegno (2): « Noi siamo non imagine, ma siamo alla imagine. Altro è dire *essere imagine*, e altro è dire *essere alla imagine*. » Il primo dice più somiglianza: l'esterior somiglianza che può nascere anche dal caso o dalla natura; il secondo sottintende il verbo *fare*, o altro esprimente la volontà che concorse a produrla. La forma che appare nello specchio, è imagine dell'oggetto che gli sta dinanzi. Iddio creò l'uomo, non come sua imagine, ma ad imagine sua. Questi modi possono servir di norma ad altri somiglianti. — POLIDORI.

(1) Rime burlesche.
(2) FRA GIORDANO.

2030.

IMBELLETTATO, Fucato.

— *Fucato*, è dell' uso letterario; e nel proprio non ha luogo. Ma nel traslato è men forte dell'altro: *imbellettato* tiene dell'impiastrato; *fucato* tien del dipinto. Imbellettato lo stile del Roberti; fucato, del Bartoli.

' Fucata cortesia ' diremmo; non già ' imbellettata'. — SCALVINI.

2031.

IMBOCCARE, Imbeccare, Impippiare, Impinzare, Indettare, Imbecherare, Imburchiare.

E *imbeccare* e *impippiare* significano mettere il cibo in becco agli uccelli (1), come *imboccare* in bocca agli uomini (2); ma *impippiare* è più rustico, e dicesi, con più proprietà, de' piccioni.

Per estensione e quasi per celia, ' impippiare un ragazzo ', vale ' dargli molto da ingozzare '.

Imbeccare ha senso traslato, ed è ' ammaestrar di nascosto alcuno che dica e faccia secondo che si desidera '. Molti satelliti delle dottrine altrui, che credono parlare in nome proprio, si lasciano, senz'avvedersi, imbeccare; perchè l'autorità d' un uomo a' giorni nostri tien vece della fede in Dio (3).

Imbeccare ha il derivato *imbeccata*, che all'altro manca (4).

— *Impinzare*, come *impippiare*, è d'uso volgarissimo: e vale forse un po' più. *Impippiare* si dirà d'un piccione o d'altro animale a cui si cacci quasi forzatamente il cibo in gola per ingrassarlo. Ma l'impinzare è più continuato, e, direi, più succulento. Grasso pinzo è contrario di grasso floscio: ciò spiega l'azione del derivato *impinzare*. — CAPPONI.

2032.

Imboccare, Imbeccare, Indettare,
Imbecherare, Imburchiare.

Imbeccare, l'ho detto, è suggerire altrui quel ch'egli abbia a dire o a fare, ma a dire più specialmente. *Indettare* ha il medesimo senso, se non ch'è più nobile. *Imboccare* anch'esso è più nobile d'*imbeccare*, e dice suggestione più d'ammaestramento che d'altro (5).

Indettare, inoltre, s'usa a modo di neutro passivo, e indica atto reciproco (6). I tristi s'indettano tra loro assai più spesso che i buoni.

Imburchiare è d'uso in qualche dialetto, e dicesi degli scolari che si fanno far dagli altri i lavori di scuola (1).

Imbecherare vale non solo *imbeccare*, nel senso di mettere su e disporre uno sì che dica o faccia come a noi piace (2), ma ancora significa contar fiabe, dar a credere, far ingozzare cose strane, incredibili; insomma, indettare in mal senso (3).

2033.

IMBOCCATURA, Foce.

La *foce* è de' fiumi; l'*imboccatura* può essere di strada, di canale, o simile (4).

Parlando di fiume, diciamo anco *foci*, plurale; *imboccature* è più rado: ' le sette foci del Nilo '.

' Metter foce ', non ' mettere imboccatura' (5).

Imboccare ben si dice de' fiumi; *foce* non ha verbo analogo (6). Imbocca anche uno strumento nell'altro, un pezzo della macchina nell'altro pezzo.

Foce, come più breve, alla poesia s'è accomodato finora meglio che *imboccatura*.

Siccome all' imboccatura de' fiumi l' arena del mare respinta, s'ammonta e fa retrocedere le acque; così que' tributi che sono con violenza riscossi, risospingono addietro l'affetto de' popoli, e innalzano nuovi limiti all'insolente potenza.

2034.

IMBRIGLIARE, Tenere in briglia.

— *Tenere in briglia* è più d'*imbrigliare*, sì nel proprio e sì nel traslato. S'imbriglia mettendo la briglia, o colla briglia rallentando la foga del corso; si tiene in briglia quasi segnando il grado della velocità da noi voluta, e colla briglia sorreggendo ed aiutando il camminar del cavallo. Quest'ultimo indica attenzione maggiore e quindi azione più continovata.

Si tiene in briglia alcuno, usando della propria autorità per regolarne gli andamenti. Imbrigliar le passioni, i proprii appetiti, è insegnamento sublime che in sè racchiude la vera felicità. — MEINI.

2035.

IMBRIGLIARE, Frenare, Raffrenare, Infrenare.

Si può *imbrigliare* il cavallo (7) senza *frenarne*

---

(1) Tes. Brunetto: *Poichè sono usciti dal nido si li vanno imbeccando siccome fossero piccoli.* - Magalotti: *Le quali* (galline) *imbeccate con palline di cristallo.* - *Pippio* per *becco* ha la Crusca.

(2) F. Jacopone: *Quando tu 'l givi imboccando.*

(3) Buonarroti: *Troppo creduli e leggeri, Imbeccati e imbuiti or quindi or quinci, Si stanno a detto di tutte le cose.*

(4) Lippi: *Che parevan quel giorno i corbacchini All'imbeccata.*

(5) Lasca: *Ho indettato la fante.* - Davanzati: *Uomo scipito, da essere imboccato e comandato.*

(6) Davanzati: *Voleva dire, secondo s'erano indettati, che tutta la congiura era in punto.*

(1) Varchi: *Non si crede essere di sua testa, ma che gli sia stata imburchiata.* - M. Franzesi: *I' ho imburchiati questi tre versi.*

(2) Varchi: *Imbecherare nella lingua fiorentina significa... convenire con uno segretamente..., insegnargli quello che egli debba o fare o dire in alcuni bisogni, perchè ne riesca alcuno esito; che propriamente si dice* indettarsi.

(3) Varchi: *Si lasciava subornare e, come diciamo noi, imbecherare dal duca.* - Buonarroti: *A sentir ciurmadori imbecherato.* - L'usa ne' suoi *Scherzi* lo Zannoni.

(4) Redi: *I polmoni sono in foggia d'una vescica situata all'imboccatura di questo forame.*

(5) G. Villani: *Il Tanai, che mette foce in sul mar maggiore.*

(6) Davanzati: *Dove l'Adda imbocca nel Po.*

(7) Serdonati.

le mosse; mettergli cioè la briglia, e non l'adoprare.

Si può anche imbrigliarlo adoprandola, ma non con tal forza che il cavallo possa dirsi frenato.

Si dirà: 'il tempo d'imbrigliare i cavalli per domarli', non già: 'di frenare' (1).

Si frena, non s'imbriglia, il corso dell'acque (2): s'imbrigliano e si frenano le passioni, l'impeto dell'uomo.

Si frena l'ira (3), la lingua (4), l'appetito (5), il pensiero (6), uno Stato (7), un abuso (8). Si tiene imbrigliato una persona, un popolo, per frenarlo al bisogno; se n'ha il potere, ma non sempre il potere s'adopra (9).

Raffrenare ha, più d'ordinario, senso traslato. Si frena la passione tenendola sempre in modo che non si possa abbandonare al suo impeto; si raffrena nell'atto che s'era già abbandonata (10). La religione insegna a frenare le passioni per tempo; la filosofia, a raffrenarle. L'utilità del primo sforzo è meno visibile, e appunto perciò più potente.

Le due voci, del resto, si confondono facilmente nell'uso. Meglio però mi suonerebbe 'raffrenare' che 'frenare il dolore' (11). E diciamo assolutamente: 'frenarsi, sapersi frenare'.

— *Infrenare* ha senso e proprio (12) e traslato: però antico alquanto. Nè di passione che gravi l'anima dentro senza fare empito al di fuori, direbbesi così bene come *frenare* e *raffrenare*. — POLIDORI.

2026.

IMBROGLIO, IMBARAZZO, INTRIGO, IMPICCIO, IMPACCIO.
INTRIGO, INTRICO.
INTRIGO, BRIGA.
INGOMBRO, IMBARAZZO.

Imbarazzo, Imbroglio.

L'*imbarazzo* è impedimento o turbamento che viene da disordine o da eccesso (13). Un esercito s'imbarazza in luoghi pantanosi (1); un uomo si imbarazza nel camminare con abiti soverchiamente lunghi (2). Ogni cosa inutile è imbarazzo a chi cerca il bene. Egli è perciò che una certa letteratura è più imbarazzo che aiuto.

Uno si trova imbarazzato in un affare, vi s'imbarazza da sè; s'imbarazza nel parlare; perchè in tutte queste cose non sa tenere quell'ordine da cui viene l'agilità e la leggiadria, che n'è, d'ordinario, compagna.

Imbroglio significa non solo disordine ma confusione: ciò che imbroglia, fa più che imbarazzare; non solo rallenta le operazioni, ma le difficulta, o mescola le cose in modo da non ne trovare il bandolo di leggieri. Scrittore inesperto è imbarazzato ad esprimere certe cose; scrittore venale si trova imbrogliato a palliare cert'altre.

S'imbroglia il cervello, la testa (3): s'imbarazza o in senso materiale, parlando d'intasamento, d'infreddatura; o in senso traslato, s'ha la testa imbarazzata da mille pensieri.

'Non s'imbrogliare in un affare', vale 'non ci volere perdere la pazienza ed il tempo' (4). Molti credono sbrogliare le cose col non s'imbrogliare in esse, e le imbrogliano sempre più. La maniera di sbrogliarle è talvolta l'imbrogliarvisi un poco.

'Affare imbrogliato', piuttosto che 'imbarazzato', diciamo (5).

Tutto ciò che ha vista di cosa involuta o sospetta, o comechessia non piacevole, si suol chiamare un imbroglio. E in questo senso diciamo: 'non vo' imbrogli; che imbroglio è questo?' (6)

Imbroglio, da ultimo, vale 'frode tramata per ingannare e danneggiare altrui', ma frode che abbia sempre non so che d'involuto (7). In questo senso s'usa *imbrogliare* attivo ora col quarto caso espresso, ora col quarto caso sottinteso; e: *imbroglione, imbroglionaccio, imbrogliuccio, imbrogliaccio;* derivati che mancano ad *imbarazzo;* il quale ha *imbarazzante;* nè si direbbe 'imbrogliante'.

(1) LIB. MASCALCIA: *Quando lo puledro arriva al tempo dell'imbrigliatura.*

(2) PETRARCA (al Rodano): *Il tuo corso non frena Nè stanchezza nè sonno.* - VIVIANI: *Con caduta frenata dalla pescaia dell'Uccello.*

(3) PETRARCA.

(4) M. VILLANI; BOCCACCIO: *Porre freno alle parole.*

(5) BUTI: *Sfrenato appetito.*

(6) PETRARCA.

(7) PETRARCA: *Voi cui fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade* (d'Italia)... *Che fan qui tante peregrine spade?*

(8) G. VILLANI: *I buoni popolani vi misero freno, e fecero decreto...*

(9) DAVANZATI: *L'Egitto, colle forze che lo imbrigliano, è stato retto... da' cavalieri romani invece di re.*

(10) PETRARCA: *L'anima al dipartir presta raffrena.*

(11) SENECA: *Refrenatio doloris.*

(12) PALLADIO: *Il cavallo che non vuole il freno, affamisi, e dopo... s'infreni.*

(13) LIPPI: *Dopo aver mille imbarazzi, Porta addosso una gerla.* - DAVANZATI: *Questa lingua, sebbene nata dalla latina, è oggi allevata, e va senza l'appoggio di quelle lettere che, non si pronunziando più, sono imbarazzo da levar via.*

(1) DAVANZATI: *In quei luoghi aspri imbarazzare la cavalleria.*

(2) SALVINI: *Con una maestosa aggiustatezza di vesti, con una comoda e non imbarazzante portatura.* - Frase moderna, e da usare con parsimonia.

(3) FIRENZUOLA: *Penso avergli assai bene imbrogliato il cervello.*

(4) LIPPI: *Io che negli studii non m'imbroglio.*

(5) REDI: *Nuove ed imbrogliatissime malattie.* - *Decozionacce imbrogliate.*

(6) BUONARROTI: *Non vo' imbrogli.* - LIPPI: *Amor, al primo, è un certo imbroglio Che alletta e piace; ma nel fin ti voglio.* - FRA GIORDANO: *Liberarsi dagli imbrogli del secolo.*

(7) CAVALCA: *Appellando e imbrogliando aveva dannificato altrui.*

2037.

Imbarazzo, Intrigo.
Intrigo, Intrico.

Intrigo, intrighi, occupazioni imbarazzanti, ma piccole o di poca importanza (1). Un affare grave può dare imbarazzo: avere mille intrighi alle mani, s'intende quasi sempre d'affari dappoco. Si può avere molti intrighi, e non v'essere grandemente imbarazzato dentro. L' intrigo con la sua stessa minutezza è un ostacolo: perchè non c'è cosa più noiosa o insieme più terribile degli uomini e delle cose minime.

S'intriga e s'imbroglia anco materialmente una matassa, un filo, o simile. *Imbarazzo* potremmo anco dire, ma non è 'l proprio nè il comunemente usitato (2).

L'*imbarazzo* è un impedimento, e convièn superarlo; l'*imbroglio* è una confusione, e convien diradarla; l'*intrigo* è un inviluppo, e conviene scioglierlo. Non s'imbarazzare in discussioni pericolose, non s'imbrogliare in discussioni infruttuosamente sospette, non s'intrigare in discussioni minute (3), sono i tre accorgimenti dello scrittore che voglia far del bene a' suoi simili il più sicuramente che si possa; accorgimenti senza la virtù, difficili a praticare.

'Intrighi amorosi, intrighi di corte': frase propria.

'Strada intricata', sogliam dire (4): 'parlare intricato', cioè non chiaro, non semplice (5).

Ove si tratti di discorso o di qualunque cosa involuta e difficile, l' direi 'intrico, intricato'; ove si tratti di cosa che incomodi con la sua piccolezza, o di maneggio più o meno frodolento, direi 'intrigo, intrigare, intrigante'. Nessuno infatti chiamerebbe 'intricante' l' 'intrigante'. Nè si direbbe 'pieno d' intrichi', così comunemente come suol dirsi 'd'intrighi'. *Intrico*, co' suoi derivati, è men frequente nell'uso: ma non può per questo sbandirsi dalla lingua (6): giova soltanto determinar bene i casi ne' quali più convenientemente adoprarlo.

A *imbrogliare* si contrappone *sbrogliare*; a *intrigare*: *distrigare*, o *districare*, o *strigare*; a *imbarazzare*: *sbarazzare*. Si sbarazza una strada, uno spazio col togliere le cose che lo ingombravano (1); e questo prova che l'imbarazzo può essere impedimento prodotto da quantità di materia non disposta a suo luogo. Si sbroglia, ripeto, rischiarando, diradando (2); si distriga, svolgendo, sciogliendo.

Strigare e *distrigare* son della lingua parlata, e diconsi o di materia intrigata o d'affari; *districare* è più della scritta, e meglio si dirà di discorso che d'altro.

Nello sbarazzare la via da que' piccoli impedimenti morali che si oppongono al ben essere privato, si sbrogliano talvolta le grandi confusioni che imbroglian gli Stati. Nel distrigare certe questioni metafisiche, si strigano certi nodi morali.

2038.

Intrigo, Briga.

L'*intrigo* è più complicato. La *briga* si fa, d'ordinario, più alla scoperta. — BOINVILLIERS.

2039.

Imbarazzo, Impaccio.

Impaccio dicesi, più sovente, d' incomodo o impedimento al maneggio degli affari, al cuore, alla mente. È meno d' *intrigo* in quanto non suppone confusione di cose: è più, in quanto suppone disturbo portato a chi si dà o da chi è dato l'impaccio.

Impaccio può essere molto più grave d' *intrigo*: e c' è de' brutti e seriissimi impacci, come ve n'è di minuti (3). *Impaccio* è ora impedimento, ora impedimento che dà pena e dolore.

'Pigliarsi un impaccio', non 'un intrigo' (4); 'dar impaccio altrui', non 'intrigo'.

'Impacciarsi', diciamo, in faccenda che a noi non ispetta; 'intrigarsi', o che a noi spetti o no, ma che porti con sè degli intrighi. Molti per impacciarsi negli altrui affari, intrigano i proprii: anzi questa è l' ordinaria ragione de' più gravi inconvenienti che seguono al mondo (5).

'Impacciarsi con uno' vale anco 'trattare, aver che fare', ma sempre con persone dalle quali è pericolo d'aver qualche impaccio o male (6). Impacciarsi con certi letterati è il mezzo più sicuro d'imbrogliarsi la testa.

---

(1) Lo prova l'origine: *tricæ*.

(2) SACCHETTI: *Il laccio che per sè s' intrica.* - CRESCENZIO: *Zolla sufficiente a coprirsi coll' intrigamento della sua gramigna.*

(3) REDI: *Se ciò veramente avvenga, non voglio intrigarmi a favellarne.*

(4) REDI: *Istasare gl'intrigatissimi canali e andirivieni de' lor corpi.*

(5) VARCHI: *Procedendo nella sua risposta in un modo tanto confusamente intricato e tanto intricatamente confuso.*

(6) ALAMANNI: *E'l cielo avverso i miei disegni intrica.* - PETRARCA: *Fortuna con più visco intrica Il mio volere.*

(1) BUONARROTI: *Vo innanzi A sbarazzare, ove bisogni, il passo. - La dogana si sbarazza Per dar luogo alle vostre mercanzie.*

(2) SALVINI: *Un cammino... pieno di balze... se questo viene sbrogliato dalle spine che l'impacciavano.*

(3) PETRARCA: *Nè mi trae d'impaccio* (amoroso).

(4) CASA: *Non si dovria pigliare impaccio di voler far conchiudere i nostri disegni.*

(5) BOCCACCIO: *Di niuno nostro fatto s'impaccino.*

(6) LIB. SONETTI: *Con ladri s'impaccia. - Non t' impacciar con medici e notai.*

2040.

Imbarazzo, Impiccio, Impaccio.

Romani: « *Imbarazzo* è superflua o incomoda interposizione di cose estranee a un oggetto, che rende faticoso o difficile l'uso di quello. *Impaccio* è implicazione d'un soggetto in un altro. *Imbroglio* s'usa quasi sempre nel traslato, ed è impaccio proveniente da confusione, sia casuale o sia preparata. *Intrigo* è inordinato congiungimento o avvicinamento di più cose non grandi ned importanti. *Impiccio* è affine ad *impaccio*, ma par meno intenso. »

Cosa che abbiam tra le mani o portiamo addosso e non sappiamo dove posarla e che ne fare, dà impiccio, è un impiccio.

Quelle piccole cure che non sono tanto involute nè richieggono tanta opera da potersi chiamare *intrighi*, si chiamano *impicci* (1).

Quelle piccole commissioni o raccomandazioni o simili che si danno all'amico, sono impicci (2), se l'amicizia nell'eseguirle non le nobilita e rende soavi.

Quegli impacci che non tirano a fine sinistro e non portano con sè pensieri gravi, si possono anch'essi distinguere con quell'altro nome (3).

Impicci son anco piccoli intrighi riguardanti, per lo più, affari d'interesse; quindi 'negoziante impiccione'.

L'impicciarsi in questioni letterarie che non si sanno nè chiarire nè conciliare, non è minore imprudenza dell'impacciarsi ne' fatti altrui non chiamato.

I contrapposti *spacciare* e *spicciare* dimostrano ancor meglio la differenza intrinseca dei due verbi. *Spicciarsi* (diciamo) per 'far presto, non perdere il tempo', perchè l'impiccio è talvolta perditempo più ch'altro: 'spacciarsi da un affare (4); spacciare le merci (5); spacciare un luogo', in senso di 'sgombrarlo'.

2041.

Ingombro, Imbarazzo.

— L'*ingombro* viene da incomoda posizione od occupazione dell'oggetto; l'*imbarazzo*, anco da dispersione d'oggetti varii che ingombrare non possono. — ROMANI.

2042.

IMBROGLIO, VILUPPO.

IMBROGLIATO, IMPELAGATO.

INTRIGARE, IMPLICARE, AVVILUPPARE, IMPACCIARE.

SVILUPPARE, SVOLGERE.

— 'Che *imbroglio* è questo? Che razza d'imbrogli mi fate voi?' diciamo anche parlando di semplice disordine. Il *viluppo* cade, per lo più, in cose più grandi. Nel viluppo, ordinariamente, c'entra della malignità: l'*imbroglio* può essere effetto pur di poca accortezza, di mente disordinata.

Impelagato (1) o dice imbroglio grandissimo, imbroglio del quale uno non sappia come sbrigarsi, o quantità d'imbrogli. 'I' mi trovo impelagato in un mare d'imbrogli. Perchè andarvi a impelagare in questa faccenda? E ora come farete a spelagarvi (2)?' Gli è linguaggio de' nostri campagnuoli, e ancora de' cittadini. — MEINI.

2043.

Intrigare, Implicare, Avviluppare, Impacciare.

— *Intrigare* dice più d'*implicare*, ed è più nell'uso. *Avviluppare* è meno d'*intricare*. *Impacciare* è l'effetto dell'avviluppare o dell'intrigare. Uno può essere avviluppato, intrigato, senza sentirsi impacciato. — ROMANI.

2044.

Svolgere, Sviluppare.

Si *svolgono* le cose involte o rinvolte, si svolgono i germi della vita; si *sviluppano* le inviluppate. Là dove non è inviluppo o viluppo, ivi *sviluppare* non ha luogo proprio.

Lo sviluppare è meno facile dello svolgere. Proposizione chiara per sè, si può svolgere con dichiarazioni e commenti; proposizione veramente astrusa, si sviluppa con applicazioni, esemplificazioni, idee nuove. I filosofi pensano piuttosto a svolgere con amplificazioni le proprie dottrine, che a svilupparle, togliendo quel ch'hanno d'imbrogliato o d'equivoco.

2045.

IMMERITATO, INGIUSTO.

Immeritato è meno d'*ingiusto*. Anco chi meritava una pena può gridare all'ingiustizia se la pena è soverchia, o dall'odio o dall'orgoglio aggravata.

— Immeritate le sventure de' buoni; ingiusto lo sdegno concepito per meri sospetti. Può essere 'immeritato' anco il bene; dove 'ingiusto' non cadrebbe. — POLIDORI.

2046.

IMMERITATO, GRATUITO.

— Rimprovero, ingiuria ed accusa *gratuita*, non paiono modi buoni: e valgono, rimprovero *non meritato*, ingiuria non provocata, accusa punto o male provata, giustificata. *Gratuito*, propriamente, vale 'dato per grazia'; è, per estensione, 'senza ricompensa'.

Il simile dicesi di affermazione gratuita, cioè: non sostenuta da prove. — A.

(1) VARCHI: *S'ella cava noi di questo errore e di tanti impicci, buon per lei.*

(2) REDI: *Scusi s'io le do quest' impicci.*

(3) DAVANZATI: *Gli era caro vederlo impicciato co' Tedeschi.*

(4) FIOR. S. FRANC.: *Più tosto che potea si spacciava da lui.*

(5) BOCCACCIO: *Trovato modo di spacciar le sue pietre.*

(1) FRA JACOPONE; STOR. SEMIFONTE.

(2) FRA JACOPONE. - CARO: *Lasciatelo un poco spelagar da sè.*

2047.

IMMONDEZZA, Immondizia.

Immondezza a' di nostri meglio denota l'astratto; *immondizia,* il concreto: quindi è che questo ha spesso il plurale. ' Immondezza del senso, immondezza della coscienza, dei vizii (1); immondizie della città, delle strade ' (2). Altro è l'immondezza d'un luogo, altro le immondizie in esso ammontate. Si può purgare uno spazio dalle più grosse immondizie, ed esserne ancora visibile la immondezza. Nessuno fa pompa delle immondizie; dell' immondezze, nel traslato, moltissimi. *Immondezze* diciamo anco quelle delle strade; quelle dell'anima non diremmo convenientemente *immondizie.*

Nel singolare *immondizia* può avere senso traslato, ma l'uso n'è rado.

2048.

IMPANICCIARE, Impachiucare, Impiastrìcciare, Impiastriccicare, Appiastricciare, Appiastriccicare, Appiastrare.

Appiastrare, Impiastrare.

S'*impaniccia* la farina molle che si raggrumi e raccolga; s' impaniccia tutto ciò che a farina somigli, e che, infradiciato, si ammucchi o si guasti. Di pappa o riso troppo cotto e tritato, o di fichi o frutte simili, sgualcite e adunate, si fa una paniccia.

Impachiucare vien da *pachiuca,* minestra o cosa simile che sia ita a male, o da *pachiuco,* che vale qualunque sia intruglio di cucina o d'altro. Quel verbo si applica altresì a cosa che insudici, ma densa e aggrumata (3). Con roba impanicciata può uno impachiucarsi le mani.

Impiastricciare vale 'imbrattare', ma con cosa tenace: idea che al verbo predetto non è congiunta. L'*impachiucare* è di materia umida; l'altro, anco d'asciutta (4). Le donne un tempo s'impiastricciavano di belletto. 'Mota impiastricciata al vestito'.

Impiastriccicare è diminutivo ed anche frequentativo (5): ' impiastriccicare le mani, i fogli d'inchiostro '. È più famigliare ancora dell'altro: ' roba impiastriccicata di colla, d'amido '.

Appiastricciare denota meglio l'apporre un piastriccio, una materia tenace non pulita, a bella posta (6). Ma non sarebbe forse mal detto: ' parole appiastricciate insieme ', il cui suono cioè non è tale da poter pronunziarsi spiccato, scolpito; e l'una con l'altra, per certa cedevole tenacità, nel pronunziarle si appiccicano (1). Di cosiffatti periodi appiastricciati, i cinquecentisti ne hanno non pochi, e certi moderni ancor più.

Cibo che si appiastriccia in bocca, dicesi, per lo più, di cibo farinoso che non abbia consistenza e che non si possa spiccicar dal palato (2). Certi dolci così si appiastricciano, e mi paiono il simbolo di certe smaccate lusinghe che piacciono al palato di molti.

Appiastriccicare, come ho detto d' *impiastriccicare,* è più famigliare; e col suono stesso richiede d'essere adattato a cose minute e dappoco.

Appiastrare dice anch'esso, e ancor meglio di *appiastricciare,* azione che si fa a bello studio: *appiastrarsi,* poi, diciamo parlando di mota seccata, od altro sudiciume che sia fortemente attaccato ad un corpo.

Ognun vede poi, che quando *impiastricciare* ha senso traslato (3), e vale ' confondere insieme cose che anderebbero separate', non gli si possono affratellare gli altri affini.

2049.

Appiastrare, Impiastrare.

Si può, del resto, *appiastrare* e non *impiastrare;* stendere la materia tenace sopra tela, legno e chechessia, e non la attaccare al luogo al quale è destinata. Davanzati: « Là cotenna per la botte distendi, e colle mani appiastra, e sopra la cotenna impiastra cenerata. » Si appiastra un unguento sopra un pezzo di taffettà, poi s'impiastra sulla parte malata (4).

Levato lo impiastro, parte della materia appiastrata sul panno resta appiastricciata, appiastriccicata sulla carne.

Impiastrare ha *impiastro; impiastricciare* ha *piastriccio;* gli altri non hanno sostantivi analoghi.

2050.

IMPASTARE, Impastocchiare.

Impastare il pane; impastare, intridere o coprire con pasta; impastare, attaccare con pasta fogli, o simile. *Impastocchiare* non è che traslato, almeno oggidì. Dicesi di chi maneggia cose e le ammucchia e le rimpasta senz'ordine e senza grazia. Poi, di chi dà pastocchie, cioè tende a persuadere altrui con un miscuglio di falso ragioni (5).

---

(1) Segneri: *Voglia delle sensuali immondezze.*

(2) Boccaccio: *Di molte immondizie purgata la città.* - Redi: *Per salvar di state* (le carni) *da questa immondizia, le ripongono...*

(3) Per similitudine il Caro: *Che le carte non schiccheri e impachiuche.* Non è di bel suono, ma appunto per questo e onomatopeico.

(4) Boccaccio: *Tutto impiastricciato di non so che cosa si secca che io non ne posso levar coll'unghie.*

(5) Davanzati: *Ceneri arsicciate, impiastriccicate di sangue, e altre malie.* - Salvini: *Impiastriccicar le margini de' libri di non poche postillature.*

(6) L'*a*, di ch' e' si compone, ce lo indica.

---

(1) Cart. fior.: *Dove non ha lo spiacevol suono ovvero l'appiastricciamento in queste parole.*

(2) Allegri: *Fava senz'olio o con la morchia sciocca, Che s'appiastriccia in bocca.*

(3) Lippi: *E fatto di parole un gran piastriccio, Esser dicendo astrologo e indovino.*

(4) Tes. poveri: *Foglie d'enula impiastrate tiepide in sul pettignone.*

(5) Buonarroti: *Quante pastocchie, panzane e fandonie.*

'Bene o male impastato', di chi ha robusta o debole complessione; 'figliuolo male impastato', che nasce da un vecchio; 'pastocchione', d'un goffo di corpo e di spirito.

2051.

IMPASTARE, Rimpastare.

Rimpastare, impastar di nuovo: ma per lo più nel traslato. 'Rimpastar un libro, una poesia, un lavoro'; rimaneggiarlo, rifonderlo (1).

Per mutare certi uomini, converrebbe rimpastarli (2). Chi è di buona pasta, può ben provare le sventure e l'umana malizia; rimarrà sempre qual era. Molti libri di religione dottissimi, ma non più adattati all'età nostra, converrebbe o rimpastarli in nuova forma, o darne il succo ed il fiore.

2052.

IMPASTICCIARE, Impastocchiare.

Impasticciare, di qualunque cosa si raffazzona alla meglio, s'intruglia, s'imbroglia; di qualunque tra quelle tante cose e corporee e morali alle quali può darsi il basso ma non ineloquente titolo di 'pasticcio'.

Impastocchiare, se si usasse parlando di manipolazione di materia, avrebbe senso più dispregiativo. Si può impasticciare, e dare alla cosa almeno una buona apparenza.

Parlando di cose intellettuali, si dirà: 'impasticciare una commedia, un discorso'; non 'impastocchiarlo'.

Di cose morali, l'*impasticciare* può dinotare confusione soltanto; l'altro, confusione che tende a ingannare. Molti impasticciano anco le buone ragioni in modo da farle parer cattive. Coloro che tentano d'impastocchiare il prossimo, lo fanno, d'ordinario, in modo più gentile e più regolare; e i loro discorsi e i loro scritti sono assai volte tutt'altro che impasticciati.

2053.

IMPASTICCIARE, Rimpasticciare.

Rimpasticciare, oltre al dire ripetizione, esprime qualche cosa di più artifizioso, di più pensato, di più penoso. Molti impasticciano le cose senza saperlo; taluni rimpasticciano le vecchie obbiezioni opposte alle verità religiose, e le condiscono con qualche insolenza o con qualche facezia che sarebbe scipita se non sapesse un po' di calunnia. Poesia senza idee nè sentimenti, rimpasticciatela quanto vi piace, sarà sempre cattiva.

2054.

IMPETO, Empito.

Empito è corruzione d'*impeto*, ma adottato da illustri scrittori, e vivo in Toscana. Non ogn'impeto si può dir *empito*; l'impeto violento, o continuato con foga, da rapir seco i corpi che incontra, è il solo a cui questo nome si convenga (1).

L'*impeto*, inoltre, non suppone sempre, come l'altro, un corso continuo e più o men prolungato: si può cominciare con impeto, e poi allentare.

'L'impeto della guerra, della battaglia (2); l'impeto dell'affetto; l'impeto della caduta (3), impeto d'ira (4), di temperamento; impeto di vento (5)', son frasi dov'*empito* non ha luogo. A questo poi mancano, come a spurio, i derivati legittimi che seguono l'altro.

2055.

IMPETO, Foga.

'Correr di foga', dicesi ancora in Toscana (6).

Basta talvolta la continuità d'un movimento alquanto veloce, perch'abbia luogo la *foga*: per l'*impeto* si richiede forza maggiore (7). Il Machiavelli, ravvicinando le due voci, mostra che le stimava ben distinte di senso: « Riserbando l'*impeto* suo nell'ultimo, e quando il nemico avesse perduto il primo ardore del combattere, e, come noi diciamo, la sua *foga*. »

Io crederei non improprio il dire anco 'nella foga del discorso', quando si tratti d'esprimere tanto l'impeto quanto il corso continuato del dire. Demostene va con più impeto; Cicerone talvolta va più di foga. Questo secondo genere d'eloquenza può più sugli animi non ardenti. Si dirà *foga* l'impeto delle passioni; ma meglio che *foga*, *impeto degli affetti*. Napoleone nelle sue più fortunate conquiste andava di foga; anche nelle più infelici andava con impeto.

2056.

IMPETO, Furia.

Furia è più precipitoso, ma men forte d'*impeto*. Può andare di furia, muoversi in furia, con furia, anche un corpo che non ha forza in sè da far impeto (8).

Diciamo: 'levarsi in furia, fuggire in furia, o a furia': e qui l'impeto non ha luogo, perchè quella frase non esprime allora se non la gran fretta, la quale, sebbene sia spesso accompagnata da impeto, non è però sempre.

La furia nel parlare è più scomposta dell'impeto; è sempre difetto, e però non suole adattarsi

---

(1) Buonarroti: *Il Terenzio Restò in mano al libraio, che gli voleva Rimpastar l'Eunuco.*

(2) Buonarroti: *Nelle spente ceneri patrizie Si vogliono rimpastare e forsi belli.*

(1) Borghini: *Dopo ch'è ito fra i monti parecchie miglia, riceve tutto il primo empito e furia dell'acqua.*

(2) Cavalca: *A impeto gli corsono addosso.*

(3) Boccaccio: *Impetuosamente caggiono senza ritegno.* Non avrebbe detto *con empito.*

(4) Boccaccio: *Giudice impetuoso.* - Vit. Ca.: *Impetuosità di furore.*

(5) Dante; Boccaccio.

(6) Buti: *Foga è andamento senza trattenersi, e operamento senza tramezzare riposo.*

(7) Dante: *La foga de' pensieri.* - *La foga del montar.*

(8) Magalotti: *Si vedrà l'argento risalire con grandissima furia.*

che a rapida pronunzia, astraendo dalla forza delle idee e delle espressioni e del numero. Molti confondono nell'eloquenza la furia con l'impeto: ma l'impeto veramente efficace, non è mai precipitoso nè concitato troppo. Quindi è che *furia* si fece sinonimo ad *ira*. Non è già che *furia* non si possa applicare a passione che tenga dell'amore, e *impeto* a passione che tenga dell'odio: ma l'impeto può essere meno rinchiuso dentro; la furia non si sa contenere.

2057.

IMPETO, Violenza, Veemenza.

Roubaud: « Il vigore dello scatto o la rapidità dell'azione danno l'*impeto;* la forza e la costante rapidità de' movimenti, la *veemenza:* l'eccesso, l'abuso della forza danno la *violenza*.

» Uno stile impetuoso è rapido, talvolta anche troppo: un discorso veemente va diritto al suo fine con rapidità potente ad accelerare il successo: una satira audace, che non rispetta riguardo nessuno, è violenta.

» *Impetuoso* e *veemente* s'usano e in buono e in mal senso; *violento,* sempre in mal senso, tranne qualch'eccezione ben rara. »

Romani: « Nell'idea di *violento* non è direttamente compreso, come in quella d'*impetuoso*, lo slancio della forza, e il rapido movimento. »

Veemente, da *veho*. La veemenza sta nella forte rapidità. *Violento*, da *vis*. La violenza sta nella forza soverchia, posta in azione od in moto. *Impetuoso* da *in-peto*. L'impetuosità consiste non tanto nella forza del corpo, quanto nella forza dell'impulso o del movimento. Moto 'veemente' è meno di moto 'impetuoso', perchè vi può essere la rapidità e la forza che danno la veemenza, e non v'esser l'impeto.

Un moto impetuoso è ora più ora meno di violento. È meno, perchè violenza può significare impeto nocivo, od almeno non senza pericolo. È più, in quanto che un moto anche non grande, ma forzato, può dirsi violento; e l'idea di violenza è relativa allo stato del corpo che si move o che opera.

La veemenza del moto si misura, d'ordinario, dall'efficacia dell'azione; l'impeto, dalla rapidità; la violenza, dagli effetti dannosi. Io veggo l'atto d'un uomo che sta per sospingere un corpo lontano da sè, e dalla mossa m'accorgo della veemenza del suo movimento; veggo la corsa d'un altro, e dalla rapidità del moto lo giudico impetuoso; veggo in fine i danni cagionati dal rapido passaggio d'un corpo, e che quel passaggio è violento. Un cavallo corre impetuosamente, scosta da sè con veemenza ogni ostacolo oppostogli, e nella violenza de' suoi moti calpesta quanto gli si para dinanzi.

Un moto innocuo io non lo chiamerò 'violento': un moto dove non veggo straordinaria dimostrazione di forza non lo dirò 'veemente'; un moto veemente, ma non molto rapido, non lo dirò 'impetuoso'.

Così, nel traslato, un parlar 'veemente' è pieno di forza ne' concetti e ne' modi; un parlare 'impetuoso' è avventato ne' sentimenti o nella maniera del pronunziare; un parlar 'violento' eccita gli affetti più caldi ed ostili. Certa veemenza del dire può bene conciliarsi con la gravità; l'impeto può essere tutto nel modo di porgere o nella successione delle idee, non nella malignità e nell'acrimonia de' sentimenti; la violenza ha in sè il germe del male.

Veemente è l'eloquenza di Demostene; nelle Filippiche di Cicerone è impeto; in certi discorsi di rivoluzione spira la violenza. Può essere violento un discorso, del resto scipito e fiacco. Può essere impetuoso un discorso, e non veemente; affettare cioè l'impeto della passione, e non aver poi la forza del vero affetto.

Guizot: « Un'indole violenta si dissimula più facilmente d'un temperamento impetuoso. I tiranni son più violenti che impetuosi; anzi la crudeltà è sempre fredda. L'impetuosità è talvolta utile; la violenza è sempre vizio. Pietro il Grande era non solo impetuoso e collerico, ma violento ne'suoi disegni di civiltà.

» L'impeto produce il suo effetto o subito o mai: la violenza ha conseguenze anco tarde e lontane. »

Impetuoso può riguardare semplicemente un giudizio dell'intelletto (1); gli altri due riguardano la volontà.

'Rimedio violento' dicesi, non altrimenti. 'Violenta preda', cioè tolta con violenza; e simili.

E quel che diciamo delle parole s'applichi ai fatti. Napoleone era veemente ne' suoi movimenti bellici, impetuoso talvolta nelle risoluzioni politiche, talvolta negli atti violento.

2058.

IMPETO, Slancio.

Slancio rammenta troppo l'*élan* de' Francesi, e, massime nel traslato, è da cansare, o da usare con cautela. Quando dicesi 'slancio di passione, di imaginazione' può dirsi, secondo il più o men rigore e rapidità, *moto, empito, scatto*. Lo scatto, nello stile segnatamente poetico, è il primo passo dell'estro. Stile poetico, oratorio, che non abbia scatto, non ha potere sugli animi, nè lo scatto lo sa dare l'arte.

'Uomo che ha dello slancio', e simili, non è modo elegante, nè usitato in Toscana o da buoni scrittori, ch'io sappia. Ma l'atto dello slanciare, e massime dello slanciarsi, e il primo impeto di questo speciale atto, non sarà impropriamente da questa parola indicato.

---

(1) Casa: *Sforzati d'essere un poco più considerato e meno impetuoso.*

2059.

IMPORTANZA, Peso, Momento.

— *Importanza* riguarda il bene e il male che può tale o tale uomo sperare. *Peso* indica gli effetti gravi (assolutamente) che può la cosa produrre. *Momento*, l'intrinseca efficacia di lei. Una cosa è importante a me, ad altri dappoco. Ma d'affare piccolo, e importante per sola relazione, non direbbesi, parmi, 'affare di grande momento'. Consiglio, discorso, negozio di peso, fa pensare piuttosto alle conseguenze che ne vengono, che all'importanza datagli, o ch'egli abbia in sè. — A.

2060.

IMPORTANZA, Interesse, Valore.
Interessante, Importante.

— *Interessante* è cosa o persona in quantochè ha qualità o relazioni di utilità con la persona che ne può o vuole usare. L'*interesse* è o l'affetto destato dalla cosa interessante, oppure il motivo di omettere, o fare una data azione. Voci da usare assai parcamente, e da evitare al possibile.

Importanza dice quelle qualità o relazioni delle cose le quali fanno sì ch'esse possano più o meno sul benessere umano, e riescano motivi per l'uomo a fare o soffrire qualche cosa. Quindi si dice: 'non m'importa di conoscere; importa sapere; questa è cognizione importante'. Il soggetto che può sul benessere umano, dicesi *importante*. L'importanza significa anche prezzo e valore: ma è un'idea più estesa perchè esprime un poco meglio il sentimento, o l'affezione del soggetto che conosce o cerca o adopera l'oggetto importante.

Importanza ha anche altro significato se si riferisce a persona. 'Persona d'importanza' indica persona che può molto sopra affari rilevanti; e 'darsi l'aria d'importanza' vale ostentare autorità sopra cose rilevanti, o che voglionsi far credere tali.

Differisce *importanza* dal *valore* d'affezione, perchè questo deriva spesso da capriccio. Così sono apprezzati più i brillanti del ferro, più le perle del pane. Ma v'è dei momenti nei quali si identificano. Così, se un principe balzato dall'onde batte ad una capanna, venderà una gemma per un bicchiere di latte ed uno strato di paglia. Sarebbe desiderabile, per il bene dell'umanità, che la vera importanza delle cose fosse sempre la misura della stima; e così non si anteporrebbe un lembo di porpora ad un aratro, lo sfoggio di merci straniere ai cotoni tessuti dalla propria nazione. — NERI.

2061.

IMPORTARE, Fare.

Fare, anche quando si considera come affine a *importare*, ha modificazioni di senso più varie. 'Che mi fa a me cotesto?' vale, e 'che m'importa?' e 'che può importarmi?' e 'che può sopra di me in bene o in male?' Il *fare*, in questo senso, è quasi la ragione dell'importare (1). Ma gli è causa di molt'altri simili effetti. Molti fanno le viste che loro importi assaissimo di cose che loro nulla fanno, o nulla dovrebbero fare. E però là dove si tratta d'esprimere non tanto l'importanza quanto la ragione del dover dare importanza alla cosa, diciamo: 'che fa questo? Non fa nulla'; e simili (2).

Un ministro odiato da' suoi soggetti, disprezzato, combattuto, risponderà: 'non fa nulla'. Egli stesso non potrebbe dire: 'non importa nulla'.

Quando la proposizione sia senza il *non* o senza l'interrogazione, *importare* cade, comunemente, più opportuno di *fare*. Dicono taluni: 'quel che importa più e che importa meno negli Stati, è il danaro'; 'fa più' non reggerebbe, o avrebbe altro senso.

In senso ironico però, diciamo, talvolta, 'importa di molto!' e anche 'fa di molto!'

2062.

IMPORTARE, Premere, Calère.

— Nell'uso meno accurato i primi due verbi si scambiano: ma *importare* si riferisce agli effetti possibili delle cose; *premere*, all'impressione che l'animo ne riceve. 'Non m'importa, non mi preme', s'ode ripetere ogni momento nelle società corrotte: prudenza d'uomini istupiditi. Ma 'ciò che importa all'alveare importa anche all'ape', ha detto un antico; e guai se all'uomo non premono le cose che all'umanità importano!

Del verbo *calère* alcune voci non sono affatto fuor d'uso. 'Non mi cale', par ch'indichi più incuranza che gli altri notati; e viene da *calore*, come a dire 'non mi fa nè caldo nè freddo'. — CAPPONI.

2063.

IMPOSTA, Imposizione, Gravezza, Tributo, Tassa, Contribuzione, Taglia.

— *Gravezza* è generico: abbraccia, oltre le imposizioni, ogni peso che il governante mette addosso a' sudditi, l'uomo all'uomo. — ROMANI.

— *Imposta*, l'obbligazione che s'impone sulle rendite private per formare una rendita pubblica, destinata alle spese necessarie (o che tali sien credute, o sien fatte credere), necessarie alla sicurezza o prosperità dello Stato. *Imposizione* è una specie d'imposta, una porzione della rendita pubblica, stabilita in certi tempi e modi: e dicesi, per lo più, delle gravezze accessorie, aggiunte all'imposta ordinaria.

Tributo è quel che i soggetti danno al principe o al vincitore, secondo certi trattati e norme, o

---

(1) Boccaccio: *Che vi fa egli perchè ella sopra quel verone si dorma?*

(2) Uberti: *Questo che fa?* - Cecchi: *A voi non fa niente, e al padrone assai, che lo vuol vendere.*

secondo il capriccio del più forte. *Contribuzione* è una somma o un valore qualsia, che si paga da più persone, o da un ordine intero, al medesimo fine. Può la contribuzione farsi anco tra uguali, anco a fine privato. È, d'ordinario, più spontanea, o meno forzata.

Tassa, imposta in somma determinata, ordinaria o straordinaria, messa sopra persone o cose. La *taglia*, in origine, è imposta sul capo; ma dicesi anco delle imposte messe a titolo di particolar dipendenza sul popolo; o delle contribuzioni popolari, ripartite sotto forma di tasse.

L'imposta è pagata dal cittadino; il tributo, da' vassalli, da' vinti popoli o principi; le tasse, da' sudditi o da un ordine di sudditi; le taglie, dal popolo considerato come vassallo, servo, che le paghi in certa guisa a titolo fittizio di affrancamento dalla schiavitù e dalla pena. — ROUBAUD.

2064.

IMPOSTA, Dazio, Tassa, Censo, Rendita, Taglia, Contribuzione, Tributo.

Sgabellare, Sdoganare.

— *Tributo* è quel che si paga dal vassallo al sovrano; *contribuzione* è l'atto del prestare un tributo diviso sopra molti, com'indica la particella *con*.

Contribuzione, in certo senso, è più generico di *tributo*, perchè si contribuisce anco a una spesa che non è propriamente tributo (1).

Tassa è l'imposta in danaro a cui si assoggettano certe azioni, o certi atti, o certe persone (2).

Dazio è l'imposta pagata al comune, o al principe, sopra le cose che si vendono o si trasportano. — ROMANI.

— *Imposta*, ogni peso pecuniario posto sulle persone o sulle cose dai governanti. Il *censo* è misura dell'imposta. E talvolta *imposta* usasi per la somma pagata. Ed è quasi sempre in danaro.

Tributo è quello che il suddito dà al signore, o popolo o principe a popolo o a principe più forte, per segno di sua dipendenza. Differisce dal *censo* in quanto che non serba la proporzione de' beni.

Rendita è più generale. Il *censo* è la rendita calcolata (3) dall'amministrazione pubblica, per farne norma all'imposte o ai diritti politici.

Taglia, imposta sugli schiavi o i cattivi, la quale pagando, si riscattino; o prezzo messo sul capo d'un condannato dalla giustizia, o da quella che giustizia si chiama. Nel senso affine ai notati vocaboli, *taglia* è imposta grave. — GATTI.

(1) Guicciardini: *Offrendo cinquecento lancie, e grossa contribuzione di danaro.*

(2) Villani: *Fatta l'imposta a tutti i cittadini e cortigiani: la quale era una certa tassa per case, per famiglie, per botteghe.*

(3) Censeo

2065.

Sgabellare, *Sdoganare*.

Si sdoganano le merci, pagando la gabella; lo *sgabellare* è il mezzo dello *sdoganare*. Ma dove non è dogana, si sgabella, e non si sdogana (1).

Sgabellarsi ha poi senso traslato, affine a *liberarsi*, *disimpegnarsi*; è voce dell'uso famigliare, ma non è da sprezzare (2). Diremo dunque: 'sgabellarsi d'un invito noioso; sgabellarsi di noiosa compagnia': ch'è la più grossa gabella che mai si possa pagare in società diventata tutta una grande dogana.

2066.

IMPRESSIONE, Impronta.

— *Impressione* è l'atto; *impronta* è l'effetto. L'impronta morale di certe idee negli animi umani può venire e da una subita e forte impressione, e da una lenta insinuazione continova; non ogni impressione lascia impronta. Si può imaginare un'impronta senza la materiale impressione. Tale l'impronta di Dio in ogni opera sua. — A.

— *Impressione*, nel senso traslato, dice l'interno sentimento; *impronta*, i segni esteriori di esso. La tristezza, la pallidezza del volto sono impronte della passione che il cuore soffre per l'impressione fattavi da un oggetto troppo desiderabile e troppo difficile a conseguirsi. — POLIDORI.

La fisonomia è l'impronta dell'anima: la quale impronta è ad ogni tratto variata in qualche parte dalle nuove impressioni delle cose interne ed esterne. — ROUBAUD.

2067.

IMPRESSIONE, Impronta, Conio, Effigie.

— *Impressione*, da *premer dentro*, è la causa; *effigie*, l'effetto. Ma non ogni effigie è da impressione. Così l'effigie sopra tela per via di pittura o di ricamo. *Impronta* differisce da *effigie*, perchè l'impronta è il resultato dell'impressione, cioè il concavo descritto da quella; l'effigie è quanto è rappresentato da questo concavo. Poi, non ogni impronta offre un'effigie: per esempio, le impronte che si fanno da' fanciulli sulla creta. *Conio* si usa e per l'impronta, e per l'istrumento che la produce. Ma sempre è vocabolo di specie, e l'impronta è di genere; è lecito usar *impronta* per *conio*, di rado viceversa. — NERI.

2068.

IMPROVVISO, Inaspettato, Insperato, Inopinato.

— A chi nulla prevede, a nulla pensa, tutto giunge *improvviso*; a chi nulla bada, tutto *inaspettato*; a chi nulla attende che sia bene, tutto *insperato*; tutto *inopinato* a chi nulla sa, e poco o mal vede. La sorpresa è maggiore di cosa im-

(1) Ambra: *Diedemi Tele di rensa...., e di subito L'andammo a sgabellar.* - Firenzuola: *Due balle di fogli che sien messe in dogana a sgabellare.*

(2) Varchi: *Se n'era sgabellato, scusandosi con dire...*

preveduta che d'inaspettata. Cosa non aspettata, posso però averla preveduta già; cosa non preveduta, non la posso aspettare. Allo spensierato ogni cosa giunge non preveduta; all'inerte, ogni cosa inaspettata. I primi dolori giungono spesso impreveduti; le ultime gioie inaspettate. — FAURE.

Improvviso, non previsto; *inaspettato*, non aspettato; *inopinato*, che non si credeva dovesse seguire. Può la cosa essere improvvisa quanto al tempo, ma non inaspettata per sè. Cosa inopinata è improvvisa di certo.

2069.

IMPROVVISO (ALL'), ALL'IMPROVVISTA, ALLA SPROVVISTA, ALLA SPROVVEDUTA.

Tutte a quattro voci dell'uso. *All'improvvista* indica semplice sorpresa; *alla sprovvista*, sorpresa incomoda, nociva o funesta; *all'improvviso* s'applica non solo alla sorpresa di uno che arriva non atteso, ma a qualunque fatto o avvenimento segua non preveduto, a qualunque discorso esca non meditato. Diciamo: 'morire all'improvviso, apparire all'improvviso, far versi all'improvviso'; non 'all'improvvista': 'venire all'improvvista un ospite, un nemico', e non lo poter ricevere come vorremmo: 'cogliere alla sprovvista' per nuocere, per saccheggiare, per dar la morte. Insomma, *all'improvvista* può aver senso buono o indifferente: *alla sprovvista*, d'ordinario, l'ha cattivo (1).

Alla sprovveduta è anch'esso dell'uso toscano, ma par men comune che *alla sprovvista*. Diciamo anche 'lasciarsi cogliere sprovveduto', o simile, ch'è frase del trecento viva tuttora (2): e se si volesse tra questo modo e i predetti porre differenza, si potrebbe notare che chi si lascia cogliere sprovveduto, n'è sua in parte la colpa; ma l'uomo più cauto può talora esser colto alla sprovvista.

— *All'improvvista*, *all'improvviso* si oppongono a *prevedere*; *alla sprovvista* si oppone a *provvedere*. E siccome il bisogno di provvedersi è contro le cose spiacevoli e nocive, ecco perchè *alla sprovvista* s'applica a' mali, o almeno a cose che richiedevano qualche provvedimento.

All'opposto, si dice 'giungere all'improvviso' una cosa o persona che non richiedeva nessun preparativo, nessuna difesa per parte nostra. — LAMBRUSCHINI.

2070.

IMPROVVISO, ESTEMPORANEO.

Estemporaneo, alla lettera, ciò che avviene o si fa fuor del tempo conveniente: ma dicesi di prosa e versi *improvvisamente* pensati e detti. E ben si chiamano, d'ordinario, estemporanei; cioè fuor di tempo, perchè giungono quasi sempre importuni.

2071.

IN, A.

— 'Egli è *a* Firenze', è modo che fa riguardare Firenze come un punto determinato: ma quando lo spazio si vuole o si deve indicare più largo, diciamo *in*; per esempio: 'essere, andare in Italia'.

Quand'io dico: 'egli è a Parigi', intendo determinare Parigi come il punto dove quel tale si trova: e quando dico: 'in Parigi', intendo che Parigi è lo spazio che lo contiene. Chi è a Parigi, non è nella Stiria (1); chi è in Parigi, non è fuor di Parigi. — LAVEAUX.

2072.

IN, IL.

'Pallida *il* viso, scomposta *i* capelli', e siffatti modi, segnatamente la lingua poetica li ama. Ben si potrebbe dire 'pallida *in* viso', ma non già 'sciolta *ne'* capelli', o altro simile. E però la prosa stessa può talvolta ammettere questo gentile grecismo (2), ch'è pur dell'uso toscano; nel quale si può sentir tutto giorno: 'era pieno le tasche', per dire 'aveva *le*...' Giacchè non sempre può con grazia invertirsi la frase, e invece di 'sciolta *i* capelli, lacerata *le* vesti', dire 'co' capelli sciolti, con le vesti lacerate'.

E questo direbbe altra cosa, farebbe riguardare la circostanza di cui si tratta, come meno importante. 'Smorto il viso' o 'smorto in viso' mette quest'imagine in rilievo; 'col viso smorto', ci lascia passar come sopra per riguardare più direttamente quello che la persona fa o dice.

2073.

INCITAMENTO, ECCITAMENTO.

INCENTIVO, PROVOCAZIONE.

L'*incitamento* può essere e a male e a bene, tuttochè rado; l'*incentivo*, a male sempre. E l'uno e l'altro possono venire all'animo o dal suo proprio affetto o passione, o da oggetti di fuori. L'incitamento e l'incentivo, quando sono estrinseci, possono venire anco da oggetti irragionevoli e inanimati, o da anime che non intendono produrre tale effetto sull'anime nostre. La *provocazione* viene da uomo ad uomo, e con intenzione d'offendere, e trarre lo sdegno altrui ad atti nemici, i quali diventino pretesto a vendetta. L'animo pronto al bene riceve da tutte le cose incitamento a ben fare (che però meglio si dirà *eccitamento*). Gli animi mal disposti traggono da ogni cosa più pre-

---

(1) DAVANZATI: *Alla sprovvista prese Villaco*. - FIRENZUOLA: *Giuntomi alla sprovvista, mi diede tante bastonate*. - *Così copiosamente alla improvvista servito*.

(2) CAVALCA: *La morte li trova sprovveduti*. - G. VILLANI: *Lo trovarono sprovveduto e quasi disarmato*.

(1) E nè anche in Siena. Pur troppo! — A.

(2) VIRGILIO: *Nodoque sinus collecta fluentes*. - MANZONI: *Rorida Di morte il bianco aspetto*.

testo al male che incitamento; e gl' incentivi peggiori li trovano e cercano in sè. La provocazione altrui dovrebb' essere eccitamento ad amare e beneficare; dovrebb' essere interpretata come un' invocazione.

2074

INCITARE, ECCITARE.

ECCITAMENTO, ECCITAZIONE.

Galateo: « I piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benevolenza; i zotici e rozzi incitano altrui ad odio e a disprezzo di noi. » Ottima distinzione. La benevolenza s'*eccita;* l'odio s'*incita.* Potrebbesi dire, è vero, 'eccitare odio'; ma non 'incitare benevolenza', poichè la particola *in* qui suona contrarietà e repugnanza. Aggiungi che *eccitare* è, propriamente, dar moto a cosa o a persona o ad affetto inerte; dove, per contro, *incitare* è crescere la forza e rapidità dell'azione e del moto. Ora, l'odio e il disprezzo son moti così naturali ai membri della culta società, e la benevolenza è sì torpida, che, ben dice l'autore, incitarsi l'odio, la benevolenza eccitarsi.

2075.

Eccitamento, Eccitazione.

— *Eccitamento* riguarda più direttamente chi eccita; *eccitazione*, colui ch'è eccitato. Può l'eccitamento non cagionare eccitazione. — P. LEOPARDI.

2076.

INCITARE, ECCITARE, SPINGERE, STIMOLARE, AIZZARE, ISTIGARE, IRRITARE, INNASPRIRE, PROVOCARE, STUZZICARE, SFIDARE, DISFIDARE.

Eccitare, Incitare, Spingere, Stimolare, Istigare, Aizzare, Irritare, Provocare, Stuzzicare.

— *Eccitare*, da *ex-citare; incitare*, da *in;* il secondo è più forte.

Stimolare, nel proprio, è pungere con lo stimolo i bovi; gli è un modo d'incitare o d'eccitare, al quale non sempre segue effetto (1).

Istigare è uno stimolare più forte, e più al male che al bene (2).

Aizzare è un istigare a sensi di rabbia più che d'altro. Dicesi, più particolarmente, dei cani (3).

Irritare è un eccitare ira o collera direttamente; ha dunque l'effetto. Si può, talvolta, aizzare senza irritare. Si può, da un'altra parte, irritare senza aizzare, quando l'uomo è irritato o da chi non vorrebbe, o dall'umore suo caustico.

Provocare è generico. Ma dicesi specialmente di chi aizza, o stimola l'ira altrui, non contro un terzo, ma contro sè stesso.

Stuzzicare è un provocare, per lo più, leggermente (4). — ROMANI.

(1) BOCCACCIO: *Stimolato da ambasciate...*
(2) MOR. S. GREG.: *Istigò la moglie contro a lui.*
(3) BOCCACCIO: *Aizzando gli acuti denti de' feroci cani.*
(4) FIRENZUOLA: *Stuzzicò il veleno dell'invidia.*

— *Eccitare,* muovere, promuovere da...: 'eccitare il fuoco dalle pietre, il calore da' corpi mossi'. *Incitare*, muovere a...: 'incitare al corso i cavalli'. Ma nell' uso, talvolta, e' si confondono; se non che l'incitare è più; *spingere* è meno de' due. Può la spinta sul primo essere violenta, ma non bastare alla continuazione del moto. *Stimolare* è eccitare con pungolo, o con modi che di pungolo, più o men acre, facciano vece. — GATTI.

— Si può stuzzicare e aizzare anco per celia: si provoca daddovero. S'aizza con suggestione: si stuzzica con parole burlevoli, beffarde, che irritano dolcemente. Si provoca con insulto o con calunnie.

Stuzzicare ha, talvolta, senso più grave; non mai però quanto l'altro.

L'altro non l'ha mai burlevole. — A.

2077.

Irritare, Innasprire.

— *Irritare*, nel traslato, ha senso di sdegno, d'ira; *innasprire*, d'amarezza, di doloroso corruccio. L'uomo generoso non s'irrita contro nemico debole: le anime più dolci son talvolta innasprite da dolori acutissimi.

Il male, veduto ingiustamente soffrire, irrita; il male, ingiustamente sofferto, innasprisce. — FAURE.

2078.

Sfidare, Disfidare.

Disfidare e *sfidare*, chiamar l'avversario a battaglia. E *sfida* dicesi comunemente il duello, e *disfida*. 'Si sono sfidati' s'usa più che 'si son disfidati'.

Parlando del gioco, dicesi comunemente *disfida*. La frase 'sfido io', non ammette lo scambio. Diceva un ingegno bizzarro: 'si vuole che i grassi sien gente buona: li sfido io a esser cattivi'.

'Sfidare uno' vale 'pronosticare disperata la sua guarigione'. *Sfidato*, uomo che non si fida. *Disfidato* non ha questi sensi nell' uso vivente.

2079.

INCITARE, ECCITARE, ANIMARE, SOSPINGERE.

— *Eccitare* è dare il primo impulso, chiamare (1); *animare* è muovere all'atto già conosciuto, e impedire il rallentamento dell'opera. — GIRARD.

Animare è quasi ispirare animo maggiore, o animo nuovo.

— S'*eccita* chi non pensa alla cosa, chi non è risoluto, chi opera languidamente. S'*incita* chi è già disposto, ma per raffrettarlo e incalzarlo. Si *sospinge* chi dubita, indugia, non ha forza. Si *anima* chi non ha spirito assai. — ROUBAUD.

2080.

INCITARE, IRRITARE.

L'incitamento è impulso; l'irritazione è un più

(1) *Cieo, Cito.*

lungo solleticare o stuzzicare. L'incitamento è più manifesto. *Incitare* è destare una disposizione, mettere una voglia, un movimento nell'animo; *irritare* è promuovere un'inquietudine dolorosa, la qual porti a dire e ad operare. S'incita sempre deliberatamente; anco non volendo, s'irrita. L'iracondo, l'appassionato, a volerlo calmare, s'irrita. L'incitamento è sempre dell'animo; l'irritamento può essere della fibra.

2081.

INCITARE, Aizzare, Istigare.

— S'*aizza* istigando a sdegno, a ira, ad atti che da quelle passioni muovono. S'*istiga* a cosa non buona, d'ordinario, ma ad ogni sorta di male. S'*incita* anco al bene: raramente però. — GATTI.

2082.

INCOMPOSSIBILE, Incompatibile.

— *Incompossibile*, che non può stare insieme con altra cosa: *incompatibile*, che non si può tollerare da un'altra cosa, e non può essere tollerato facilmente; che si distruggono. È incompossibile l'esistenza della materia da sè, e l'esistenza di Dio; è incompatibile l'idea di libertà, e la non esistenza della vita avvenire. Il primo riguarda coesistenza di cose contrarie; il secondo, concorso d'opposte. — ROCCO.

2083.

INCURSIONE, Irruzione.

— *Incorrere*, correr dentro, *irrompere*, entrare rompendo un ostacolo, o con tal forza da romperlo se vi fosse. L'*incursione* è rapida e non dura molto: l'*irruzione* è violenta, e può seguitar molto tempo, rotti gli argini, e distendersi sul paese. Un popolo barbaro fa incursioni nel paese per saccheggiarlo; irruzione, per devastarlo a bell'agio e dimorare in esso. I barbari che distrussero l'impero romano, cominciarono dalle incursioni. — ROUBAUD.

2084.

INDIETREGGIARE, Andare indietro, Retrocedere, Retrogradare, Arretrarsi, Rinculare.

—*Arretrarsi* è dell'uso poetico, e vale 'trarsi addietro anco un po''. *Retrocedere,* andare addietro (1). *Rinculare* ha senso alquanto basso, nè giova adoperarlo così sovente come nelle descrizioni guerriere fanno. Ma pare ormai proprio e inevitabile ad esprimere quel moversi che fanno addietro violentemente le artiglierie nella scarica.

Retrogradare, termine propriamente astronomico, s'applica bene al corso delle cose, al muovere della civiltà, e simili, che son soggette a leggi non men regolari, sebbene più ascose che quelle de' pianeti e de' cieli. *Indietreggiare* sarà buono a denotare certa destrezza nel moto: e ben si dirà d'un cavallo, d'un uomo che si schermisce dall'avversario assalente; di un esercito o parte di quello, che retrocede non per timore o debolezza, ma per meglio prendere il suo vantaggio. — GATTI.

— *Rinculare* dipinge direzione contraria alla naturale; *retrocedere* suppone passi fatti avanti, e altri poi fatti addietro. Quello del granchio non è un rinculare nè un retrocedere; è un 'andare indietro'.

Retrogradare dicevansi certi pianeti, quando nell'eclittica paiono andare indietro piuttosto che innanzi, e muoversi in direzione contraria agli altri segni. Ancora potrebbe adoprarsi ad esprimere quest'apparenza, e ad altro uso simile. — ROUBAUD.

(1) *Cedo*, che esprime moto.

2085.

INDIETRO, Addietro, Dietro, Di dietro.

Di due che corrono, l'uno rimane addietro, non indietro: quegli che vince, si lascia gli altri non 'indietro' ma 'addietro'. Ma d'un lavoro che non sia condotto tant'oltre quanto converrebbe, diremo: 'essere molto indietro, trovarsi indietro'.

Diciamo 'ne' tempi addietro'; non 'ne' tempi indietro'.

Dove si tratta di dipingere movimento meno determinato, *indietro* sarà più proprio; dove, spazio più lontano da un dato punto, sta meglio *addietro*. Si torna 'addietro' quando deliberatamente si riviene al punto donde si partì; si torna 'indietro' quando, invece di procedere innanzi, per qualunque siasi ragione, si ricalca in parte la via misurata.

Chi fugge, torna 'indietro', non 'addietro'. Chi insegue, grida al nemico non 'addietro!' ma 'indietro!'

Quindi è che si torna indietro anche col viso rivolto alla parte opposta a quella a cui tende il passo, ch'è quel che dicono i verbi *indietreggiare, rinculare* (1).

Si guarda *dietro* a uno, quando si cammina innanzi, e noi seguitiamo a guardarlo. Si guarda *addietro* o *indietro* quando ci volgiamo col viso alla parte opposta a quella a cui abbiam volta la persona per guardare qualcosa.

Nelle scienze giova spesso tornar addietro col pensiero, perchè le tradizioni son sempre rispettabili, e la storia di quel che fu fatto giova a meglio indicare il da farsi: non giova però tornare indietro, come pretendono molti. E appunto perciò che molti confondono l'*addietro* con l'*indietro,* la letteratura e il mondo van poco innanzi. In religione si va spesso indietro col non tornare addietro; e la riforma degli abusi sarebbe tenersi a' precetti e agli esempi del Vangelo, degli Apostoli e della Chiesa prima.

(1) Petrarca: *Il piè va innanzi e l'occhio torna indietro.*

'Tirarsi, farsi indietro', o in senso proprio e in traslato (1); 'rendere indietro (2); indietro indietro' (3): son frasi di cui l'uso non si potrebbe scambiare.

— *Indietro* dice distanza minore, e talora men volontaria di *addietro*.

Dietro, come ognun vede, è più indeterminato che non *di dietro*. *Dietro* vale anche *dopo*. Dante: « Continuò come colui che dice, E 'l più caldo parlar dietro riserva. » Precetto bellissimo di serbare da ultimo il più forte, perchè l'uditore se ne vada più scosso.

'Dar volta addietro (4); fare stare uno indietro' cioè tenerlo a dovere, a segno (5); 'correr dietro a chi fugge', cioè affaticarsi per conseguire cosa difficile o impossibile (6); 'stare indietro; stare un tantino, un passettino indietro', per significare minorità di pregio; 'non avere il viso volto di dietro', cioè non esser brutto (7); 'esser indietro', parlando di studii, di scienza o di vantaggio qualsiasi; 'esser o andare perso, perdersi dietro a chechessia' (8); 'star dietro a uno', cioè cercarlo con premura; 'andar il guadagno dietro alla cassetta', cioè scapitar nella vendita (9); 'tornare un passo addietro', cioè ripigliare il discorso da più alto; 'perdere o sperdere il tempo dietro a qualsiasi persona o cosa' (10); 'voltarsi indietro', cioè pensare agli anni passati, ed anche guardare a chi sta peggio di noi; 'tirar dietro una cosa a qualcuno', cioè pressarlo perchè l'acquisti, che dicesi anco di persone, in fatto però di matrimonii (11): son tutti modi vivi in Toscana, che non soffrono lo scambio delle voci affini tra loro. — MEINI.

2086.

INDIFFERENTE, NEUTRALE, IMPARZIALE.

— *Neutrale*, chi non si dichiara nè per l'una nè per l'altra parte; *indifferente*, che non sente piegare l'opinione o l'affetto nè all'una parte nè all'altra, che non rinviene fra le due differenza di merito o d'amabilità o di verità o d'importanza. Si può non essere indifferente in una disputa, in una guerra; si può amare una parte piuttosto che l'altra: eppure non dichiarare il proprio favore. Inoltre, la voce *indifferente* ha sensi più varii. Si può essere indifferente o no, non solo laddove si tratti di due partiti che contendono, ma in tutte quante le cose che tocchino l'opinione e l'affetto, o si tratti d'altri o di noi: neutrale non potete essere se non se nella discordanza degli altri. — ROMANI.

— *Neutrale*, chi ha risoluto o fa mostra di non voler appartenere nè a questo nè a quel partito: *indifferente*, chi non pende nè da questa parte nè da quella; chi non iscorge differenze notabili di bene che lo movano a prescegliere questa cosa o quella; chi, per conseguente, non si turba se l'una cosa segua o l'altra contraria. — VOLPICELLA.

— L'indifferenza riguarda il bene ed il male, e può essere, nell'operar l'uno o l'altro, quasi una mancanza di elezione. L'imparzialità è ne' giudizii. — A.

2087.

INDIFFERENTE, INSENSIBILE, IMPARZIALE, INDOLENTE.

— L'*indifferente* sente, ma non è commosso; l'*insensibile* non sente punto. L'indifferenza può essere un bene; l'insensibilità, mai. — FAURE.

— L'*imparziale* sente, ma gli affetti di lui sono governati dalla giustizia. Di scrittori o dicitori parlando, l'imparziale distingue le buone e le ree qualità così dell'amico come del nemico, ne parla in modo esplicito con tranquillità, con franchezza; l'indifferente non discerne o mostra di non discernere nè il bene nè il male; nasconde l'uno e l'altro, o ne parla come se per lui fossero tutt'uno. « Si conviene alla storia (dice un critico oltramontano) essere imparziale, non però indifferente. »

Indifferenza e *imparzialità* si dicono del vizio e della virtù; *insensibilità*, del piacere e del dolore; *indolenza*, di quest'ultimo specialmente. Certa indolenza è colpevole, non che spregevole; quando cioè riguarda quelle cure che il nostro stato c'impone. V'è una imparzialità fallace; una indifferenza affettata: l'insensibilità e l'indolenza sono quasi sempre per natura o per abito. — POLIDORI.

2088.

INEFFABILE, INENARRABILE, INDICIBILE.

— Di cosa *ineffabile* non si può far parola; convien tacerne. Di cosa *inenarrabile* non si può tutto dire nè il fatto nè il concetto: non si può che indicare. Di cosa *indicibile* non si può dir chiaramente, e basta accennare. Il mistero rende la cosa 'ineffabile'; la moltitudine de' fatti o delle idee, 'inenarrabile'; la forza dell'impressione, 'indicibile'. 'Ineffabili' gli attributi divini, le grazie, i secreti della Provvidenza, le gioie del cielo; 'inenarrabili' i benefizii di Dio, le bellezze della natura; 'indicibili' gli affetti delicati ed i forti. Inenarrabile non diremo un piacere vivo, ma corto. — ROUBAUD.

---

(1) BOCCACCIO: *Non per tanto da amare il re indietro si voleva tirare.*

(2) BOCCACCIO: *Già renduta indietro la borsa... alla femminetta. - Prendendo di questi* (pesci), *alle giovani cortesemente gli gittava indietro.*

(3) DANTE: *Come la navicella esce di loco Indietro indietro.*

(4) MALMANTILE.

(5) CORTICIANA.

(6) TANCIA.

(7) TANCIA.

(8) DRAMMI RUSTICALI.

(9) FIERA.

(10) FIERA.

(11) FIERA: *Tor moglie e quella tor ch' io ti proposi, T'offersi, ti mostrai, ti trassi dietro.*

2089.

INFILARE, Infilzare.

Infilare, far passare filo o altro in cosa che abbia foro, o fare il foro, trapassando; *infilzare*, mettere in filza. 'S'infila l'arrosto; s'infilzano le ricette'. - 'T'infilo', è minaccia, come dire: 'ti sventro, ti sbuzzo, ti divido, ti freddo'.

— S' infilza fandonie o bugie che abbiano più vanità che malizia; s'infila pastocchie con animo d'ingannare altrui. — CAPPONI.

2090.

INFREDDATURA, Imbeccata, Raffreddore, Infreddagione.

Imbeccata è più famigliare; *infreddatura*, di tutti gli stili.

Imbeccata s'accoppia con *pigliare* (1), e simili, nell'uso comune; nè si direbbe, assolutamente, 'stagione da imbeccate', come dicesi 'da infreddature' (2): nè 'avere un'imbeccata'.

Quello ha della sua famiglia *infreddare, infreddato, infreddagione: imbeccata* è solo.

Imbeccata, poi, ha un senso suo proprio, e dicesi 'aver preso l'imbeccata' di chi è stato da altri imbecherato e non parla di suo.

Infreddagione, più raro, par l'atto dell'infreddare, piuttosto che il male stesso (3).

Il *raffreddore* par più forte o più durevole; l'*infreddatura* può essere breve e leggera (4). Dal raffreddore si passa all'attacco di petto; da questo, al mal di petto, alla tisi.

2091.

INGEGNO, Genio, Talento, Talenti.

Un genio, Un uomo di genio.

Ingegnetto, Ingegnino, Ingegnuccio.

I puristi concedono che si dica *talenti;* a *talento* non danno il passo: tanto è vero che in tutte le cose di questo mondo, dove passa il più, non può molte volte passare il meno. Ma, dicono essi: *talenti*, plurale, sta bene perchè allude al cinque, ai dieci talenti del Vangelo. E se *danaro* per *danari* è voce ormai consacrata, sebbene un solo danaro (se stiamo all'etimologia) non faccia somma, perchè non dunque *talento?* Fatto è che questa voce ha tanti usi e sì comodi, che proscrizione nessuna potrà discacciarla per ora fuor della lingua.

Quanto al *genio*, ognuno rammenta la disputa del Napione col Cesarotti, il quale voleva fosse lecito dire non solo ch'egli era *un genio,* ma che era *un uomo di genio.* E per dir vero, questa seconda frase non è tutt'uno con l'altra: dice un po' meno. L'uomo di genio n'ha più o meno, del genio; il genio è *tutto* genio. Dante è un genio; il Petrarca, un uomo di genio. L'Ariosto ha più genio del Tasso. Il Foscolo non era un genio, ma aveva del genio forse più del Monti. San Tommaso è un genio; il Voltaire ha il genio dello scherno. Ma il Voltaire è un miserabile quando vuol porre in ridicolo il genio: segnatamente quello della virtù, ch'è il più sacro di tutti.

2092.

Genio, Ingegno.

—Il *genio* s'applica, segnatamente, all'arti o alle scienze; l'*ingegno*, a ogni cosa.—TURPIN DE CRISSÉ.

— Il genio è eccellente in una o in poche arti teoriche o pratiche; l'ingegno può possedere varìissime cognizioni. — D'OLIVET.

— *Genio*, nel senso moderno, è la forza dell'ingegno che crea: la forza dell'animo motrice di grandi azioni.

Ingegno è la forza dello spirito a percepire le cose, a discernerle, a giudicarle. L'ingegno può essere più o men grande; il genio non ha gradi di mediocrità, mai. — ROMANI.

Il genio genera: chi confronta, raccozza, non è un genio. C'è anco il genio della critica: se non che quella è critica che non giudica solamente, ma apre altresì nuove vie.

Il genio, per dir così, non ha gradi; l'ingegno almeno non può misurarli, e il genio suo pari non vuole. Quindi questa voce non ha accrescitivo nè diminutivo usitato. Chi dicesse del tal poeta, del tal maestro di musica: *un genietto*, verrebbe a dargli e a toglierli insieme la dote del genio. Ben si direbbe *ingegnetto* (1), *ingegnino, ingegnuccio.*

D'un bambino parlando, siccome diciamo *sennino,* così nulla vieta dire *ingegnino.*

L'*ingegnetto* e l'*ingegnino* posson essere vispi, acuti; l'*ingegnuccio* è piccolo e meschino: 'l'ingegnetto di un artefice; l'ingegnuccio d'un pedante'. Certi ingegnini quanto più si assottigliano, tanto credono parere più forti.

Tutti nascendo ricevono da natura un ingegno (2), grosso (3) o acuto, basso e sublime (4). Avvi degli ingegni forti alle cose maggiori e deboli alle minori.

Hanno ingegno, in certo modo, anco le bestie (5); ingegnosissima nelle sue operazioni dicesi la natura; ingegnose si dicon le cose fatte con certo

---

(1) Allori: *Si piglia spesso un'imbeccata. O qualche doglia.* - Il Cecchi: *Cogliere l' imbeccata.* - Ma nella lingua parlata suonerebbe strano.

(2) Boccaccio: *Il più del tempo stava infreddata.* - Lib. cur. mal.: *Gli accatarramenti, che infreddature sono appellati.*

(3) Nel dialetto lucchese per *infreddare* dicesi *infrigidire.*

(4) In altri dialetti per *infreddare* dicesi *raffreddare.* Gioverebbe serbar questa voce agli altri usi noti.

(1) Davanzati.

(2) Buti: *Ingegno, lo naturale intendimento che l'uomo ha.*

(3) Boccaccio.

(4) Boccaccio. - Dante: *Alto.*

(5) L. Amore.

ingegno (1). Ingegno dicesi pure un accorgimento ingegnoso (2).

- Da *ingegno* si fa, in varii sensi, *ingegnarsi*, *ingegnere* (3), *ingegnosissimo*, e simili: e questi derivati provano anch'essi che l'ingegno ha varii gradi e varie qualità. Specialmente l'*ingegnarsi* si applica anche ai più tenui esercizii dell'ingegno (4).

2093.

Talento, Talenti.

— *Talento* è l'inclinazione naturale dell'ingegno ad applicarsi a tale o tal cosa, quella inclinazione che assicura ed agevola la riuscita. — ROMANI.

Questa è voce delle tante venuteci col cristianesimo. Ognuno rammenta la parabola del servo ch'ebbe cinque talenti; e ne guadagnò cinqu'altri; di colui che tre n'ebbe e tre ne lucrò; di colui che un solo, e lo sotterrò per paura, e fu punito. Guai a chi sotterra il talento! Di qui venne che ogni grazia donataci dal cielo, e quella segnatamente dell'ingegno, fu chiamata talento. Di qui segue che il plurale *talenti* dice un po' più. Un uomo di talento fa bene la cosa alla quale s'è dedicato. Per pochi talenti ch'uno abbia, ha pure anch'egli il talento suo: può riuscire a qualche cosa nel mondo.

L'uomo che ha de' talenti è certamente uomo d'ingegno; ma un ingegno grosso, pesante, non è certamente un uomo di talento.

Il genio non è sempre unito a quello che, volgarmente, si chiama *talento*. V'è qualche uomo di genio, che in certi momenti ragiona e opera peggio d'uno sciocco.

Talentino, talentone, talentaccio, sfasciato, spaccato, son modi dell'uso. I due ultimi han senso di celia.

2094.

INGINOCCHIARSI, GENUFLETTERSI, PROSTRARSI, FAR RIVERENZA, FAR LA RIVERENZA, FARE UNA RIVERENZA, FAR L'INCHINO, FARE LA GENUFLESSIONE.

— *Genuflettersi* s'applica, segnatamente, a cerimonie religiose (5); *inginocchiarsi* è comune (6).

Prostrarsi è distendersi quasi fino a terra. *Far riverenza* si può e col solo capo o con la persona, e accompagnando la genuflessione con un cenno del capo. — ROMANI.

— *La riverenza si fa*, ordinariamente, da maggiore a minore in segno di rispetto; *l'inchino* è piuttosto a dimostrazione di gentilezza. In chiesa si fa la riverenza davanti all'altare; le donne e i bambini *fanno l'inchino*. Ma l'inchino è cosa, più ch'altro, mondana. Quando dico 'far la riverenza', intendo di parlare di cerimonia che si suole o si deve praticare in tale o tal' occasione. *Fare una riverenza* indica atto spontaneo. Anco per lettere si fa riverenza, e questa è la riverenza più comoda. Gli avvisi di sposalizio o di morte che le famiglie nobili si mandano scambievolmente, hanno per chiusa perpetua l'*umilissima riverenza*. La *genuflessione si fa* toccando terra con uno o con tutti e due i ginocchi; e quest'ultima si chiama genuflessione profonda; l'altra, a mezz'aria. — MEINI.

2095.

INNESTARE, ANNESTARE.

— *Innestare* le piante: *innestare*, traslatamente, razza in razza, popolo in popolo, idea in intelligenza, istituzione in paese, locuzione in linguaggio o in periodo. In alcune parti di Toscana dicono *annestare* il vaiuolo, in altre *innestare*. Delle piante, e *annestare* e *innestare*. Ma *innesto* o *nesto*; non mai *annesto*. Io desidererei (senza pretendere) che l'uso fosse fissato così: *innesto*, l'atto e il modo dell'innestare; *nesto*, la pianta innestata, e il luogo; *annestare*, del vaiuolo; *innestare*, negli altri usi e proprii e traslati. Ma quand'anco *annestare* rimanesse alle piante, i traslati dell'altro mai non avrebbe. — NERI.

2096.

INNESTARE, INSERIRE.

— Nel proprio la differenza è ben chiara, ma nel traslato è più delicata. Allora *innestare* indica inserzione più intima, e che, talvolta, richiede maggior fatica. S'*innestano* nel discorso le idee, le frasi d'un altro scrittore; gl'interi passi s'*inseriscono*. La cosa inserita rimane distinta dalla principale; l'innestata viene a confondervisi. Diciamo: 'innestare le razze per matrimonii, la dottrina con l'insegnamento'. — A.

2097.

INNOCENTE, INNOCUO.

Innocente, che non nuoce altrui, che non vuole il male; *innocuo*, che altrui non lo fa. Anco un flagello è innocuo quando non nuoce. Così gli animali diciamo innocui. Il malvagio carcerato è innocuo; e la società molte volte non cura di farlo innocente.

2098.

INNOCENZA, CANDORE.

— L'*innocenza* è lo stato dell'anima che non ha reità da rimproverare a sè stessa. Il *candore* è espressione, effetto dell'innocenza: è quella dispo-

---

(1) PETRARCA: *Chiavi.* - REDI: *Correzioni.*

(2) LIVIO: *Per tale ingegno fu la legge gabbata.* - PETRARCA: *Tuo' ingegni ritentare.*

(3) SERDONATI.

(4) DANTE: *S'ingegna indarno di riducerlasi a mente.* - *Per apparir ciascun s'ingegna.* - PETRARCA: *Par ch'io m'ingegni Che di lagrime pregni Sien gli occhi miei.*

(5) FRA GIORDANO: *Fatte le genuflessioni, s'accostò all'altare.*

(6) Infatti, nell'uso comune, si dice anco delle bestie. Per esempio, di cavallo che per debolezza o per vizio cada in su' ginocchi, o che inciampichi spesso, diciamo ch'e' s'inginocchia, ch'egli ha il vizio d'inginocchiarsi. — MEINI.

sizione che ha l'uomo puro a non nascondere l'animo suo.

L'innocenza prima, ignara del male, l'innocenza infantile e della prima gioventù, ha per compagno un candore schietto che non è virtù ma natura. L'innocenza di chi conosce il male e l'ha sempre evitato, o, se c'è caduto mai, seppe poi rialzarsene, ha per compagno un candore voluto, e, se posso dir così, ragionato, il quale non manifesta sempre ogni cosa, ma tutto quello ch'e' manifesta, è proprio quel ch'egli sente, nè più nè meno.

Quando *innocenza* prendesi in un terzo senso relativo, che vale purezza da tale o tal colpa, questa non ha sempre compagno il candore. Un uomo che avrà pure i suoi vizii, è accusato d'omicidio e si dimostra innocente. Innocenza è codesta; non però molto candida.

Anco in anima non innocente, del resto, può essere un natural candore, merito dell'età e dell'invitta natura. — NERI.

2099.

INONDARE, ALLAGARE.

— *Inondazione* è il venire delle acque con impeto ed abbondanza, o traboccando o minacciando di traboccare: ma le acque inondanti possono non ancora aver traboccato, o non aver fatto lago. La tranquilla irrigazione del Nilo sarà meglio detta *allagagione*. — A.

— Nello stile figurato, 'la barba inonda (dicono) il petto; le lagrime, gli occhi'; modi non belli, ma da taluno usitati, dove *allagare* non cade. 'Allagare (diremo) di citazioni uno scritto, allagare di parole superflue'. Le inondazioni de' Barbari son cosa pur troppo nota; e se molti, i Barbari o no, inondando il paese, lo allagano. — ROCCO.

2100.

INSEGNA, BANDIERA, STENDARDO, IMPRESA, GONFALONE.

Una *bandiera*, un'*impresa* può essere *insegna* (1). Ma *insegna* è più generale.

Bandiera è drappo attaccato ad asta con colori o figure, e si porta in battaglia (2).

Stendardo è drappo steso sopra uno o due regoli, retto da un'asta: portasi nelle processioni, e vi stanno dipinte imagini sacre (3). La milizia anch'essa ha stendardi (4).

Impresa è una specie d'insegna che dichiara simbolicamente e con parole l'oggetto a cui tendevano le belliche imprese del cavaliero: ed era dipinta sull'arme o sugli abiti o sulle bandiere. Si trasportò quindi ad insegne non belliche, ma gentilizie o scientifiche.

Gonfalone è stendardo del Comune, che soleva portarsi anche in guerra; onde *gonfaloniere* era titolo di dignità (1).

2101.

INSEGNA, BANDIERA, VESSILLO, PENNONE.

— *Bandiera*, insegna militare; *insegna*, voce generale, indicante qualunque sia contrassegno posto a un oggetto per denotare l'ufficio suo o per distinguerlo come che sia: 'insegna d'osteria, di bottega, di locanda; insegne militari, reali'. *Vessillo* era l'insegna militare ai Latini, ma mobile (2). È voce d'uso più eletto. Una banderuola leggiera, una bandieruccia stracciata, vessillo non è. Ogni meschina setta inalbera la sua bandiera: il vessillo è più rispettabile. Onde la Chiesa sublimemente della croce canta: « S'avanzano i vessilli del re. »

Pennone è la banderuola posta in cima alla lancia, od all'albero delle navi; e se ne fa *pennoncello*. — GATTI.

2102.

INSEGNA, STEMMA, ARME.

— *Stemma*, lo scudo o altro in cui sono dipinte le insegne e le distinzioni simboliche d'una famiglia. Lo stemma porta dunque l'*insegna*. E non ogni insegna è stemma. *Arme* è più generale, perchè comprende anco le insegne de' principi e delle nazioni (3). — ROMANI.

2103.

INSEGNA, INTRASEGNA.

— *Insegna* semplice non è *intrasegna* (4), perchè *intrasegne* sono le figure o segni varii di cui si compone un'insegna. Malespini, capitolo 48: « Per lo suo amore portavano e ritennono la sua insegna addogata bianca e rossa con diverse intrasegne. » — POLIDORI.

2104.

INTERPORRE, FRAMMETTERE, INTRAMETTERE, INFRAMMETTERE, INTERMETTERE.

— *Intramettere*, metter dentro. *Intermettere*, lasciare a mezzo (5): latinismo non molto usitato. *Interporre*, porre fra mezzo, porre tra persona e persona, cosa e cosa (6), tra cosa e persona. *Interporsi* ha il noto senso traslato di mediazione.

---

(1) VILLANI: *Insegna reale.*

(2) VILLANI: *Con sue bandiere e tende vi si accampò.*

(3) DAVANZATI: *Calici, croci, stendardi, paramenti.*

(4) ARIOSTO: *Porta in campo giallo un drago nero Nello stendardo.*

(1) VILLANI: *E diedero per insegna al gonfalone mezza l'arme del Comune e mezza quella del popolo di Firenze.*

(2) *Veho.*

(3) SACCHETTI: *L'arme del giglio del Comun di Firenze.*

(4) Non è dell'uso odierno, ma fa notar cosa non avvertita dai compilatori de' nostri vocabolarii.

(5) PASSAVANTI: *Penitenze che si possono intermettere.*

(6) GALILEO: *Cominciando la terra a interporsi tra Giove e il sole.* — BOCCACCIO: *Non molto tempo s'interpose.*

Inframmettere vale 'interporre in modo importuno e noioso'; e differisce da *frammettere*, in quanto che quasi sempre ha senso traslato. Chi s'interpone fra due che la sua mediazione non amano, costui s'inframmette. — ROMANI.

2105.

INTERPORSI, INTERCEDERE, INTERVENIRE.
INTERCESSIONE, MEDIAZIONE.
MEDIATORE, MEZZANO.

— *Intercedere*, con parole; *interporsi*, e co' discorsi e con l'opera, e con le preghiere e co' consigli, e più a buono che a mal fine; *intervenire*, con le parole e con l'opera, a buono e a mal fine.

Interporsi, per altri sempre; *intervenire*, anche per sè. A una lite, a un contratto intervengono tutte le parti che vi sono interessate: e allora questa voce ha senso legale. Ma 'interporsi nelle faccende altrui', suona meglio che 'intervenire in esse': le intervenzioni o gl'interventi hanno sempre qualcosa di meno schietto.

Intercessione ha seco l'idea di preghiera più o meno aperta; *mediazione* è più generale. L'amico s'interpone mediatore tra due corrucciati. Il padre intercede per il figliuolo, il buono pel reo. La mediazione ha luogo anco ne' contratti, nelle negoziazioni, e simili: l'intercessione, là dove si tratti di grazia, di perdono. — A.

2106.

Mediatore, *Mezzano*.

— *Mezzano*, il sensale e il ruffiano; *mediatore* è mezzano a fine d'intercedere nelle conciliazioni, o mezzano in faccende più nobili. — AMBROSOLI.

2107.

INTERROTTO, INTERCETTO.

— *Intercetto*, di cosa che nell'essere o innanzi d'essere spedita da luogo a luogo, è ritenuta, e non più mandata laddove l'inviante intendeva (1). Cosa *interrotta* nel suo corso, primieramente si suppone che sia già in cammino; poi, che dopo l'interrompimento riprenda o possa riprendere il corso suo. Questo non sempre, ma sovente e talora. All'incontro la cosa intercetta, quasi sempre intendesi che non arrivi più al suo destino. Usasi *intercettato*, ma è più pesante; se non che il verbo non si può fare altrimenti. — ROMANI.

2108.

INTERVALLO, INTERRUZIONE.

— L'*interruzione* è una specie d'intervallo; non ogni *intervallo* è interruzione. — ROMANI.

— *Intervallo* è distanza da un punto all'altro. *Interruzione* è non continuazione di quel che continuare doveva. Quello si dice, più propriamente, del tempo, dello spazio: questo, e del tempo e dello spazio e dell'opera. — MEINI.

(1) GIAMBULLARI: *Lettere intercette.*

2109.

INTERVALLO, SPAZIO.

Parlando del tempo, *spazio* è pur sempre indeterminato; e siccome nel luogo denota una certa ampiezza, così nel tempo, lunghezza. E rappresentando durata non circoscritta, vale talvolta 'agio, comodo d'operare'. L'*intervallo* è più breve, e segna i due termini. 'Spazio (non 'intervallo') dell'eternità, della vita': ma 'intervallo tra il nascere ed il morire'. 'Lucidi intervalli', que' lampi di ragione che balenano al pazzo od al mentecatto.

Intervalli, le pause periodiche d'ogni movimento.

Spazio, come generico, si può, talvolta, adoprare in luogo d'*intervallo*, *distanza*; questi in luogo di quello più raro assai.

2110.

INTERVALLO, SPAZIO, DISTANZA.

Ogni estensione è *spazio*; questa è voce indeterminata che indica l'estensione senza circoscriverla. *Distanza* è intervallo determinato fra due punti. Lo spazio si può dire immenso, infinito; la distanza non si può dire così senza iperbole; l'intervallo, in modo nessuno.

Quel tratto di cielo nel quale i pianeti si muovono è *spazio*: gli astronomi misurano le loro distanze da pianeta a pianeta. *Distanza* desta l'idea di più o men lontananza; *intervallo*, di più o meno prossimità.

Diciamo: 'fra gl'intervalli', e non 'fra le distanze'; perchè *intervallo* avendo due termini estremi, ha pure un mezzo per il quale si passa.

Nell'arte militare, *intervallo*, dice il Montecuccoli, è da spalla a spalla; *distanza* da petto a schiena. Due battaglioni schierati nella medesima linea, son separati da un solo intervallo, ch'è quella via che si lascia aperta fra la sinistra del primo e la destra del secondo; ma ognuno di essi ha più distanze, e son quelle che separano una spalla dall'altra, quella che li separa dai battaglioni schierati dietro su altra linea. Questi battaglioni poi camminando in colonna, non sono separati da alcun intervallo, ma da una distanza; ch'è quel vuoto che riman tra la coda del primo e la testa del secondo.

2111.

INTERVALLO, INTERSTIZIO.
PORO, MEATO.

Interstizio è breve intervallo. I piccoli spazii vuoti, disseminati nella massa de' corpi, sono interstizii. *Intervallo*, in origine, significava lo spazio frapposto tra i pali che formavano il vallo del campo: ma, per similitudine, si disse di qualunque siasi spazio interposto fra due corpi o luoghi o tempi (1).

(1) VARCHI: *Cose con sì grande intervallo separate.* - VILLANI: *In questo intervallo di tempo.* - BERNI: *Era senza intervallo il lor ferire.*

2112.

Poro, *Meato*.

— *Meato*, sottil canaletto per cui passa o penetra il liquido o il fluido. *Poro*, meato minutissimo per cui gli animali o i vegetanti svaporano o trasudano della loro sostanza, od attraggono o assorbiscono dell'altrui. Tutti i corpi hanno pori; meati, non tutti. — GATTI.

2113.

INTORBIDARSI, RABBRUSCARSI, RABBUFFARSI, RABBUIARSI, FARSI BRUTTO.

TORBIDO, TORBO.

Il tempo quando si rabbrusca, par meno tempestoso che quando si rabbuffa. De' temporali estivi che portan seco improvvisa procella, io direi *rabbuffarsi;* de' temporali d'autunno o di primavera, *rabbruscarsi* (1). La differenza non è confermata da esempi chiari: ma il suono stesso de' due vocaboli par che l'accenni.

Si rabbrusca la persona turbandosi (2); si rabbuffa turbandosi ancor più forte: e la differenza che corre tra *brusco* e *rabbuffato*, conferma la indicata da noi tra il rabbruscare e il rabbuffare del tempo.

Il tempo si rabbuia allorchè si fa nero; l'aria poi si rabbuia al mancar della luce (3). In questo secondo senso non è sinonimia; nel primo, il *rabbuiarsi* è un effetto o un indizio del rabbruscarsi o del rabbuffarsi. Può il cielo rabbuiarsi, senza che il tempo si rabbuffi.

Il tempo *si fa brutto:* frase generale ch'esprime tanto il semplice intorbidarsi, quanto il rabbuffarsi più fiero. Di cose politiche o sociali parlando, sogliam dire: 'il tempo si fa brutto, il tempo s'intorbida'; il secondo è meno. Ed è frase molto viva, e pare non voglia morire per ora.

L'*intorbidarsi* è anch'esso un principio, ma dice meno: quando il tempo di sereno divien nuvoloso, s'intorbida; non si rabbrusca. Per rabbruscarsi convien che s'intorbidi, ma non viceversa.

'S'intorbida l'acqua o altri liquidi (4); s'intorbida la vista (5), l'umore, la mente (6) o l'animo (7) di persona; s'intorbida un affare qualsiasi' (8): usi proprii di questo sol verbo. E 'intorbidar l'acqua chiara', vale: 'confondere cose per sè chiarissime'.

(1) VARCHI: *Il tempo si rabbruscò in un subito, e ne venne repentinamente una grossissima scossa d'acqua.*

(2) SERDONATI: *Rabbruscata la fronte e raggrottate le ciglia.*

(3) BUONARROTI; SALVINI.

(4) LIB. CUR. MAL.; REDI.

(5) DECLAM. QUINTILIANO.

(6) GELLI; SEGNERI.

(7) M. VILLANI.

(8) AMBRA.

2114.

Torbido, *Torbo*.

— *Torbo*, più comune nel proprio; *torbido*, nel traslato. 'Vino, acqua, ciel torbo; anima, idee, gente torbida'. — ROMANI.

2115.

INTORBIDARSI, RABBRUSCARSI, RANNUVOLARSI, ANNUVOLARE (traslati).

FARSI, DIVENIRE, RIMANER BRUTTO.

L'uomo può divenire torbido senza farsi: può l'umore di lui cangiarsi dalla serenità di prima, senza rendersi spiacevole o duro ad altrui. Si può, viceversa, esser brusco senz'essere torbido.

Il *rabbruscarsi* dice sempre stato non lunghissimo; l'*intorbidarsi* può esprimere il principio d'un abito. A una parola l'uomo orgoglioso si rabbrusca tutto, appunto perchè l'orgoglio gli tien sempre intorbidata l'anima.

Rannuvolarsi è effetto di tristezza, di collera, di dolore, di cura improvvisa. Può un grave pensiero rannuvolare la fronte, senza intorbidarvi però. L'animo del giusto si rannuvola, non s'intorbida.

L'ignoranza e l'incertezza tengon la mente annuvolata; il pregiudizio, l'errore, la intorbidano. Le nuvole dell'ignoranza possono esser pregne d'acque fecondatrici. La scienza non irradiata dalla virtù, è sempre torbida.

'Intorbidarsi (diremo) del cuore'; non 'rannuvolarsi': e la ragione n'è chiara.

Il rannuvolarsi, del resto, come nel traslato così nel proprio (1), può essere momentaneo; l'intorbidarsi dura almeno un po' più.

Il rannuvolarsi può essere effetto di cura leggera (2); l'intorbidarsi, di più molesto sentimento.

Attivamente direi e *rannuvolare* e *annuvolare:* nel neutro passivo, *rannuvolarsi*, piuttosto. 'L'amore smodato intorbida l'anima con gli odii, annuvola l'intelletto: l'uomo che crede trovar nell'amore perpetua serenità, più facile si rannuvola ad ogni vento'.

Farsi o *divenire brutto* è frase famigliare: esprime il mostrar turbamento e tristezza in modo che produca nella faccia visibile cangiamento, e non bello. *Rimanere brutto,* poi, vale 'rimaner defraudato, corbellato, ingannato insieme e mezzo disingannato': stato non piacevole, ma pur benefico all'uomo errante (3).

2116.

INTORMENTIRE, INTORPIDIRE, AGGRANCHIARE.

Il granchio è una specie d'intorpidimento: può una parte del corpo *intormentire* dal dolore, dal

(1) BERNI: *Si rannuvola spesso e rasserena.*

(2) DAVANZATI: *Un poco rannugolati.*

(3) LIPPI.

freddo, senz'essere aggranchiata però; può la parte (od il corpo tutto) essere *intorpidita*, men agile ai moti naturali o chiesti dalla volontà, e pur non essere intormentita. Questo è torpore grave e, per lo più, doloroso.

Dicesi poi *aggranchiato* un corpo, o parte di quello, che sta rattrappito, raccolto in sè, come aggranchiato fosse e non si potesse tutto snodare. Io, per esempio, scrivendo tengo la mano aggranchiata, e scrivo aggranchiato.

2117.

INTORMENTITO, Indolenzito.

— *Indolenzito*, ben dice la Crusca, « è quegli al quale, per essere stato in positura sconcia, o per lungo stropicciamento, s'addormenta quasi il senso delle membra; che diciamo anco *intormentito*. » Ma *intormentito* usasi, generalmente parlando, di dolore passeggiero, e anche di un principio come di paralisia: o talvolta dove non entri idea di fatica durata, di male; mentre *indolenzito* può denotare malessere e cattiva disposizione del corpo; ma non gravissima. S'intormentisce e s'indolenzisce un piede a chi è stato assai in positura scomoda; in una scalmana indolenziscono le gambe, le braccia. Qui non tornerebbe *intormentire*. — meini.

2118.

INTORMENTITO, Intirizzito, Assiderato.

Assiderato, in origine, diacciato per essere stato all'aperto (1): dinota freddo intenso. *Intirizzito* dice l'irrigidimento, effetto del freddo; ed è meno. Poi, dicesi *intirizzito*, d'irrigidimento qualunque si sia, o per convulsione, o per immobilità momentanea, o per mera goffaggine.

Intormentito, diciamo, e per freddo e per granchio e per altro qualsisia torpore, più o men doloroso.

2119.

INTORNO, Attorno, Dattorno, All'intorno.

— *Attorno* esprime meglio il moto (2); *intorno*, e moto e quiete. *Dattorno* ha il *di* seco, e però vale moto *da*. 'Venire da luoghi d'attorno (3), levarsi d'attorno'.

Attorno è, talvolta, preposizione; *all'intorno* è sempre avverbio. — a.

2120.

INTRODURRE, Intromettere.

Introdurre par che dica qualcosa di più delicato; *intromettere*, di meno opportuno. 'S'introduce un cannello, una siringa e simili'; non 's'intromette'.

'S'introduce' presso qualcuno una persona; *intromettere*, in questo senso, ha accezione non buona. 'S'intromette un seccatore, una spia'. Parlando, 's'introduce tale o tale discorso'; se il discorso è male a proposito, sarà ben detto *intromesso*.

(1) Da *sidus*. Similmente i Francesi, per dire *all'aperto*, dicono *à la belle étoile*.
(2) Petrarca: *Il cor che mal suo grado attorno mando.*
(3) Dino: *Con que' paesani d'attorno venuti.*

2121.

INVIDIA, Astio.

Invidia, talvolta, ha senso più mite. Il Petrarca invidia la terra che copre l'adorata putredine della Francese. In poesia, specialmente, diciamo 'bella, nobile invidia'. L'uomo invidia a sè stesso il suo bene (1). *Astio* non ha tali sensi: è desiderio del male, ed è sempre rea cosa.

— Astio è odio e malevolenza; invidia è non poter veder il bene altrui. Questa si duole del bene; quello desidera il male (2). — gatti.

2122.

INVIDIA, Livore.

—*Livore* è l'*invidia* che apparisce come il lividore del volto. Poi, livore può dirsi non solo dell'invidia, ma dell'astio e del rancore. — a.

2123.

INVIDIA, Astio, Livore.

Astio è odio amaro, odio vile. L'*invidia* è odio del bene altrui. Che non sieno il medesimo, Dante lo dice: « L'anima divisa Dal corpo suo per astio e per inveggia. » E le Fiorità: « Per astio e per invidia, a gran tradigione l'uccisero. »

Non può essere invidia senz'astio, ma può astio senza invidia: sebbene la divisione sia rara. L'invidia si rode del bene altrui; l'astio cerca l'altrui male. L'invidia si può a qualche modo dissimulare; l'astio è più visibile. L'invidia astiosa è più spregevole dell'invidia timida e vergognosa di sè.

Perchè *livore* è anco l'esteriore indizio dell'invidia; però nella Ret. Tullio: « Non essere offeso da alcun livore d'invidia. » E poichè l'invidia che si manifesta, appar più acre, perchè pare non si possa contenere; perciò *livore* dice invidia irrequieta che macera e trasmuta l'uomo, e lo rende visibilmente infelice. Più: c'è un'invidia operosa o nell'impedire il bene, o nell'ignobilmente gareggiare con quello: ma pur talvolta par simile alla buona emulazione: il livore è inerte, impotente, non sa che consumare sè stesso.

L'astio è de' superbi, il livore de' flacchi avviliti. Il tiranno che incontra rivali, è astioso; il servo quando conosce uomini men vili di sè, li perseguita col suo livore, colla traditrice freddezza ed inerzia.

2124.

INVIDIA, Gelosia.

— *Gelosia* del bene che s'ha e si teme di perdere; *invidia* del bene altrui: 'geloso della propria autorità, della moglie'.

(1) Dante.
(2) L'Ariosto li accoppia: *E mena astio ed invidia quel dolente A lei biasmare.*

Ma *geloso*, talvolta, riguarda anch'esso il bene posseduto da altri: e allora è meno, ed è affine di *emulo*. 'Due popoli, due principi, l'un dell'altro gelosi'.

L'invidia è vizio; la gelosia, sentimento; amor proprio che punisce sè stesso. — ENCICLOPEDIA.

— La gelosia viene da senso della nostra inferiorità; se vi si aggiunge l'odio e la volontà di nuocere, diventa invidia. — A.

2125.

INVIDIOSO, Geloso.

— Il *geloso* teme per lo zelo di cosa amata, o in sè stesso o fuori di sè. L'uomo è geloso dell'onore proprio, dell'onore dell'amico, del figlio: teme, cioè, che la sventura, i proprii errori, la malevolenza gli nocciano. Il geloso tende a mantenere illesa la cosa sua, e sta vigile per non errare e per difendersi. L'*invidioso* brama la cosa amata, ma non la possede, e si consuma di non la possedere. — PRIGNANI.

2126.

IPOCRISIA, Impostura.

— *Ipocrisia*, arte d'ingannare sotto specie di virtù. *Impostura*, arte d'imporre in altrui stima o credenza di sè per titoli e parlari non veri. L'ipocrita vuol parer buono; l'impostore vuol parer buono, o ingegnoso, o ricco, o autorevole: l'ipocrita nasconde sè; l'impostore, per mostrar sè in miglior luce, deprime altrui, o diffama. L'ipocrisia è, per lo più, cupa, taciturna, teme la luce; l'impostura è loquace, cerca le moltitudini da ingannare, dissemina il falso.

Imposture, in plurale, è assai più comune d'*ipocrisie*. — GRASSI.

2127.

IPOCRITA, Bacchettone.

L'*ipocrita* copre il male coll'apparenza del bene. Molte sono le specie d'ipocrisia. Chi fa il santo, ed ha in cuore affetti non puri, è ipocrita: ipocrita chi fa l'onest'uomo, e tende a gabbare: ipocrita, per estensione, chi si mostra più incredulo o più corrotto di quel ch'egli è, o per vanità o per interesse o per debolezza di cuore o di mente.

Il *bacchettone* esercita affettatamente le pratiche religiose, o per angustia di spirito, o per vanità, o per ingannare il prossimo, e intanto o non opera il bene, o non quanto dovrebbe. C'è dunque de' bacchettoni di cuore sincero, e de' bacchettoni ipocriti; ma i bacchettoni ipocriti sono i men da temere.

2128.

IPOCRITA, Pinzochero, Bigotto, Bacchettone.

Bigotto, che bada alle minute pratiche del culto con iscrupolo soverchio, e non sempre con vera pietà. *Pinzochero*, che esercita queste pratiche senza intenderne bene lo scopo e il senso. *Ipocrita*, che sotto il manto di fede, divozione, virtù, nasconde i suoi vizii. *Bacchettone*, che bada troppo alle forme religiose, e vuole imporle ad altrui: idea di più che in *pinzochero* non è.

2129.

IRA, Indignazione.

Indignazione è men forte d'*ira*: ha, d'ordinario, buon senso (1). Desta indignazione al buono l'aspetto della viltà prepotente: egli sente quanto tal cosa sia indegna, e se ne turba: non se ne adira, non se ne sdegna nemmeno, perchè lo sdegno ha un po' del superbo e dell'inquieto; ma l'indignazione, e' non potrebbe vincerla senza rinnegar l'amore del bene. Egli è ben vero che dall'indignazione allo sdegno assai lubrico è il passo, e che da molti, indignazione virtuosa si chiama lo sdegno superbo; l'ira insofferente, l'invida rabbia. Male adunque il Fior di Virtù: « Dall'ira nasce la indignazione. »

Indignarsi è assai meno usitato: non è però morto affatto.

2130.

IRA, Sdegno.

Dopo l'indignazione viene lo *sdegno*, ch'è movimento dell'animo per cui si reputa indegna di stima, degna di fuga, persona o cosa. Nello sdegno è disprezzo misto a principio d'*ira*: ira di cosa da cui l'animo aborra, siccome da indegna.

Lo sdegno può venire più direttamente dalla tempera dell'animo: onde il titolo con che Dante benedice sè stesso: « alma sdegnosa »; titolo che per qualch'anno s'affettava da' nostri giovani lettori dell'Alfieri, e si cercava di meritarlo guardando in cagnesco tutti coloro che non potevan far male.

Soavi sdegni, disse il Petrarca: tanto è lontano lo sdegno dall'ira. Si sorride di sdegno, ma non di rabbia (2); *sdegnosetti* si chiamano i fanciulli e le donne: diminutivo gentile.

'Si sdegna lo stomaco d'un cibo (3); si sdegna una pianta, se, dopo aver preso in un terreno, non cresce e vien meno (4); si sdegna una rondine che trova disfatto il suo nido, e più non torna ad appenderlo al medesimo tetto'; *sdegnoso*, con ardita ma non impropria metafora, chiama il Magalotti un termometro delicato ad ogni menoma alterazione di temperatura: modi a questo vocabolo proprii. « *Freta indignantia*, » dice Ovidio; « *æquor indignatum*, » Virgilio; e 'sdegno del mare', anco in italiano, starebbe.

---

(1) Vit. Crist.: *Gesù Cristo con grande indignazione cacciò del tempio coloro che vendevano...* - Boccaccio: *Quello che giusta indignazione mi fa dire.* - Giovenale: *Facit indignatio versum.* - Orazio: *Liberrima indignatio.*

(2) Berni: *Sorrise... sdegnosamente.*

(3) Vit. ss. Padri.

(4) Davanzati: *L'abete e il cipresso, rimondi, sdegnano, e non vanno innanzi.*

2131.

IRA, Disdegno, Corruccio.

Sdegnarsi, Crucciarsi, Adirarsi.

Imbestialire, Entrare, Saltare in bestia, Essere in bestia, Uscir de' gangheri, Infuriare, Entrare, Essere, Montare in furia, Essere, Montar sulle furie, Montar la furia, la rabbia, la stizza, la collera, Dar nelle furie, Montar in collera, in rabbia, in ira, in furore, Dare in escandescenze.

Entrare, Andare, Essere in collera, Incollerirsi, Incollerire.

Ira, Disdegno, Corruccio.

Disdegno ha senso più affine a *disprezzo* che ad *ira*. G. Villani: « O disdegniamo, o maggiormente indegniamo, noi degni membri di patir quelle cose. »

Il *corruccio* è men torbido, e forse più innocente dell'ira.

Di due amici od amanti che sieno in collera, dicesi ch' e' son corrucciati (1). Onde la canzone popolare: « Lo mio amore è corrucciato meco. » Il corruccio talvolta esprime piuttosto l' esterna significazione del mal umore che l'agitazione interna.

— Uno de' modi di mostrare il disdegno gli è appunto quello di nascondere il corruccio, anche quand'altri lo senta. I superbi disdegni de' ricchi, delle donne vanesie, a' quali il saggio povero è sempre esposto, sono tanto diversi dal corruccio quanto un'affettata indolenza da un' affezione ch' è costretta a manifestarsi. Il primo finge di negar la stima; l'altro di necessità la suppone. — Polidori.

Corruccio ha poi sotto di sè come un senso di dolore; e ciò viene forse dall'origine della voce (2), sebbene tutti quanti gli affetti che non sono d'amore temperato, riescan da ultimo dolorosi.

Anche *cruciare* è dell'uso; ed ha pure senso attivo, che *corrucciare* non ha. A forza di cruciar gl'infelici, li farete corrucciare (3). Scrivo *cruciare* per distinguere il senso di 'tormentare' dal senso di 'far montare in collera'.

Io, del resto, direi sempre *corrucciato:* direi *cruccioso* piuttosto che *corruccioso*. Serberei *corrucciato* ad esprimere il corruccio presente; e *cruccioso* ad esprimere corruccio o abituale o più risentito (4). S'avverta però che il vocabolo non è molto comune, e che la distinzione tra *cruciare* e *crucciare* è mia, non dell'uso.

(1) E anche *scorucciato* e *scorucciarsi;* che talvolta è più famigliare, talvolta dice un po' più.

(2) *Crucio; crux.*

(3) Boccaccio: *Chichibio, per non crucciar la sua donna...*

(4) Boccaccio; G. Villani.

2132.

Sdegnarsi, Crucciarsi, Adirarsi.

L'uomo *si sdegna* di cosa che crede indegna di sè; *si cruccia* di cosa che l'ango o tormenta; *si adira* di cosa che l'eccita all'odio: 'la ragione si sdegna, l'animo s'adira, il sentimento si cruccia'. L'ira è un breve furore; lo sdegno, una febbre lenta; il cruccio, una malattia ora fugace ora durevole. L'ira è più attiva; il cruccio più inerte; lo sdegno riguarda più la natura delle cose che l'indole delle persone. Lo sdegno può essere buono; ma l'ira non può non esser colpevole.

2133.

Imbestialire,
Entrare, Saltare, Montare, Essere in bestia,
Uscir de' gangheri, Infuriare,
Entrare, Montare in furia,
Essere, Montar sulle furie,
Montar la furia, la rabbia, la stizza, la collera,
Dar nelle furie, Essere in furia, Montare in collera,
in rabbia, in ira, in furore,
Dare in escandescenze.

Entrare in bestia dice il momento primo della collera, la qual si manifesta con atti forti, ma non tanto bestiali quanto allora che l'uomo *imbestialisce* proprio (1).

Saltare in bestia dipinge meglio la vivacità del primo impeto, che non farebbe *andare; essere in bestia,* lo stato (2). Ma può l'uomo essere in bestia, e non essere imbestialito. Questo è l' ultimo grado dell'ira, od almeno è lo sfogo più clamoroso e più sconvenevole.

V' ha chi, nel vedere altri saltare in bestia, gode di farlo a dirittura imbestialire: e questi si credono, e son creduti da molti, gente faceta.

'Una moltitudine furibonda imbestialisce nel tumulto: un guerriero imbestialisce nell'ebbrezza del sangue'. Qui non cadono le frasi affini.

Imbestialire pare più scelto, gli altri più famigliari. Famigliarmente dicesi anco, omesso l'*essere:* 'trovare uno in bestia', o simile, per 'trovarlo fortemente adirato'.

Infuriare è meno d'*imbestialire*, perchè può il furore essere grande, ma non bestiale.

Infuriano anco le bestie (3); *imbestialire*, di queste non si direbbe.

Infuria il mare, il vento, il turbine, la procella; non 'imbestialiscono' (4).

Infuriato chi cammina, o comechessia si move in gran furia.

(1) Davanzati: *Que' discordi animi s' imbestialivano per più conti.*

(2) Lasca: *Non s' adiri al primo e salti in bestia.* - Cecchi: *Mogliama è così montata in bestia ch'ella...* - Lippi: *S'egli è in bestia, dicavelo questo.*

(3) Poliziano: *I tigri infuriati.* - Redi: *Ogni volta che la vipera mordeva, se le dava occasione d' incollerirsi a suo dispetto e infuriarsi.*

(4) Redi: *E s'infurian tuttavia Venti e mare.*

Il nemico infuria in battaglia contro il nemico (1). Demostene infuria contro Filippo: la persecuzione che infuria contro la verità, non fa che purgare l'aria dei vapori stagnanti, e renderla più vivace e più sana.

Infuriato, ha il superlativo *infuriatissimo* (2): *imbestialitissimo*, nessuno direbbe.

Entrar in furia indica, ripeto, il primo movimento; *montare,* il progresso. Superfluo il dire che ambedue rispettivamente son meno di *entrare* e *montare in bestia*. Dicesi ancora: 'entrar nelle furie, entrar per le furie, dar nelle furie'. *Dare* par ch'esprima furia accompagnata da atti di più o men disperato furore.

Montare, dar nelle furie, essere sulle furie (3), meglio si direbbe d'uomo che di bestia: *essere in furia*, e dell'uno e dell'altro (4).

La furia mi monta ben dicesi: '*montare la bestia*' ha tutt' altro senso.

Così diciamo, piuttosto, *montare la stizza*, che *montare in istizza* (5); piuttosto *montare in ira,* che *montar l'ira* (6); piuttosto *in furore*, che *il furore* (7); e sebbene non sia strano il dire *montar la collera,* è più comune *in collera* (8). Tanto poi diciamo *montar in rabbia*, quanto *montare la rabbia.*

La è più famigliare. Di tigre (9) ferita non si direbbe che 'le monta la rabbia': ma sì, che 'monta in rabbia'. Così d'un guerriero, e simile.

Montar la par ch' esprima piuttosto il progresso dell'ira: *montare in,* l'ira, direi quasi, matura.

La mi monta, sottinteso *collera*, o simile, è ancor più famigliare: ma bella ellissi.

Uscir de' gangheri dice meno, in certo senso, di tutti: esprime piuttosto la convenienza offesa dagli atti dell'ira, che l'eccesso dell'ira. Chi esce de' gangheri, dimostra la sua alterazione con parole e con atti sconvenienti più che ostili o nocivi. E ad un minore si perdona talvolta meno l'uscire de' gangheri che l'entrar per le furie, perchè questo non sempre richiama in dubbio i pretesi diritti di chi sovrasta; ma affinchè i minori comincino ad essere rispettati, conviene che si cominci a contendere o a dubitar de' diritti.

(1) Serdonati. *Avesser dato materia d' infuriare al nemico.*

(2) Tr. segr. cos. donn.: *Infuriatissima tigre.*

(3) Galileo: *Mentr'è imbizzarrito e sulle furie.*

(4) Dante, del minotauro: *Mentre ch'è in furia.*

(5) T. Calcio: *Non dee ad alcuno d'essi la stizza montare.*

(6) Cron. Velluti: *Montato in ira, uccise il ragazzo.*

(7) Boccaccio: *In furore montato, tirata fuori una spada...*

(8) Firenzuola: *Siete troppo presto montato in collera.*

(9) Tasso: *Orsa che senta Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta.*

Dare in escandescenze, frase indicante ira impaziente più che bestiale, ira di dolore piuttosto che di furore.

2134.

Entrare, Andare, Essere in collera, Incollerirsi, Incollerire.

Entrare dice non so che di più risoluto. *S'entra in collera* così di lancio; ei *si va* anch'adagio.

Entrare dice bene l'atto; *andare*, l'abito. D'un collerico si dirà: 'va sempre in collera, va in collera per nulla' (1); d' un tale che nella tale occasione abbia perduta la pazienza, si dirà: 'è entrato in collera perchè gli si disse...' Distinzione suggeritami da Giuseppe Montani.

S'entra in collera, per lo più provocati da un discorso o da atto di persona presente: si va in collera anche alla memoria, al pensiero di cosa che irriti. Io conosco degli uomini che per molti strapazzi diretti a loro non entrerebbero in collera: e alla lettura d'un'ingiuria lanciata contro un amico, vanno in collera davvero, e ne fremono.

Essere in collera esprime disgusto permanente più che un movimento d'ira o di sdegno. 'I vecchi entrano in collera facilmente; i giovani vanno in collera; certi amanti sono in collera spesso'. Due persone sono in collera senza che vi sia stata collera veramente, ma solo un dolore, un dispiacere, una picca. 'Sono in collera con voi': è talvolta un lamento amichevole detto più per celia che da senno.

Incollerirsi direbbesi, più propriamente, di collera che uno prenda senza gran ragioni dategli di fuori, ma per disposizione collerica, o per proprio difetto (2). Avvi degli uomini che non vanno in collera se non provocati: avvi di quelli che, non si sa perchè, hanno la smania d'incollerirsi contro il prossimo, e che tanto più s'incolleriscono, quanto meno riescono a far entrare in collera gli altri. Ve n'è d'ogni specie degli uomini in questo povero mondo!

Ad ogni modo (m'avverte il Montani), l'*incollerirsi* dinota sempre collera più grave che *andare* ed *entrare.*

Incollerirsi, come ho detto, indica il primo movimento: *incollerire* poi, la collera prolungata; fors'anco gli atti in cui la si sfoga. Incollerire contro un colpevole disgraziato è colpa.

2135.

Ira, Dispetto, Cruccio, Corruccio, Sdegno.

Il *dispetto* è risentimento sdegnoso che viene da poca stima della persona, o d'un atto di lei (3):

(1) Fra Giordano: *Alcuni vanno in collèra per ogni leggier piccolezza.*

(2) Allegri: *Di me stesso mi duol, m' incollerisco.* - *Cantan così spesse volte* (i poeti) *incolleriti per la fame.*

(3) Da *de-spicio*, guardar da alto cosa che si stima più bassa.

è stizza superba, disdegno gretto e insolente, qualche volta rabbietta tormentosa; non mai nobile indignazione nè ira franca nè furor violento. *Dispetto* è una di quelle voci ch'esprimono un complesso d'idee varie, e or ne abbracciano alcune, or altre: onde una definizione generale e costante è impossibile darla.

Si piange e si ride di dispetto (1): si mostra il dispetto e col palesarlo e col simularlo a forza, e con le parole e con gli atti (2).

Quando dispetto è l'atto dispettoso; quando si fa un dispetto altrui; quando si fa qualche cosa a dispetto o per dispetto, a marcio dispetto, a dispettaccio d'altrui; questi son modi di manifestare il dispetto interno: ma si può fare una cosa per dispetto senz'essere indispettito, solo per fare indispettire qualcuno. Altro è, dunque, 'fare a dispetto, fare per dispetto', altro è 'fare con dispetto, dispettosamente'. Chi fa dispettosamente o dispettosamente parla, fa e parla o con disprezzo affettato (3) o con astio cruccioso (4). Onde Fra Giordano: «Di sua natura cruccioso e dispettosissimo.»

Il dispetto si congiunge sempre con cert'orgoglio (5): questa è l'idea dominante del vocabolo. Un fanciullo dispettoso, una donna dispettosa (6), un letterato dispettoso, son dispettosi perchè il loro amor proprio non soffre superiorità; e dell'altrui superiorità si vendica coll'arrabbiucchiarsi, e mostrare questa rabbietta in un certo modo provocatore.

Il Costa: «Quella avversione la quale, generandosi per lo sopravvenire d'avvenimento che si opponga ai nostri desiderii, con certo improvviso impeto occupa le potenze dell'anima, e si manifesta nel volto con segni che in altrui mettono timore, è denominata *ira*.» La manifestazione degli atti nel volto, e l'altrui timore, non son sempre, a dir vero, compagni all'ira: ma il resto della definizione mi pare accettabile.

L'*ira* è tra' peccati mortali, e come tale comprende in sè dal primo moto d'impazienza all'estremo furore. I filosofi abbracciano gli umani affetti sotto i due rami del concupiscibile e dell'irascibile (7); quelli, d'amore e d'attrazione; d'odio e di ripulsione questi: ma gli affetti, a ben guardarli, son tutti d'amore. Anche la vendetta di sangue è un amore, traviato, terribile come la morte: amore però sempre.

Gli esempi seguenti provano anch'essi che *cruccio*, *ira* e *sdegno* non son tutt'uno. Petrarca: «Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci.» Boccaccio: «Lo scolare sdegnoso cercò dentro al petto... e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse...» Bart. s. Conc.: «Gastigare l'adirato, e crucciarti contra di lui, non è altro che adirarlo più.»

Quest'ultimo esempio, segnatamente, dimostra che *ira* è più di *corruccio*; e l'ira, come ho notato, è, d'ordinario, più colpevole e più violenta.

Il Niccolini, con proprietà: «L'ira superba che si fa disprezzo; Sicchè sdegnoso...» Altrove: «Ai Frigi vinti Spettacolo gradito offrono i vostri Sdegni. Deh non costò lagrime assai L'ira d'Achille? - Agli sdegnati flutti L'ira s'accresca del presente Achille.»

Il corruccio è misto al rammarico; l'ira, all'abbominio; lo sdegno, al disprezzo. L'ira turba la mente (1), accende il sangue, dispone a vendicarsi, ad offendere (2). Questi movimenti dell'ira possono essere espressi dalle particelle che accompagnano il verbo *adirarsi*. Per esempio: *adirarsi con*, sarà meno che *adirarsi contro* (3). 'L'amico s'adira con l'amico, il padrone col servo, il padre sta adirato col figliuolo; il nemico s'adira contro il nemico, il re contro il popolo', ch'è la più colpevole e la più incauta dell'ire. Può l'uomo adirarsi con una bestia (4); non, propriamente, 'contro'.

Adirarsi a esprime meglio il primo movimento dell'ira che si volge a un oggetto; ma è più raro (5).

'L'ira di Dio' (6), è frase biblica; più forte assai del corruccio, ma non da usarsi omai più. I poeti dipingono il cielo irato, quando tuona e fulmina (7).

'L'ira del morbo', usò Graziano: ed è frase ardita, ma non impropria. 'Irato' dissero il mare (8) i poeti latini, e chiamavano 'nato in ira agli dei' un uomo o sventurato o malvagio (9): come il Barbieri disse del Salvini: 'nato in ira alle Grazie'.

---

(1) PETRARCA: *Rise fra gente lagrimosa e mesta Per isfogare il su' acerbo dispitto.*

(2) DANTE: *S'ergea col petto e con la fronte Com' avesse lo 'nferno in gran dispitto.*

(3) LIVIO: *Faceano tutte cose neghittosamente, dispettosamente.*

(4) G. VILLANI: *Rispuosono i Pisani dispettosamente e per invidia.*

(5) DANTE: *Chi è quel grande che non par che curi Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto?* - TASSO: *Con dispettoso atto superbo.*

(6) BOCCACCIO; DANTE.

(7) BUTI; GELLI.

---

(1) GIARDINO C.: *Ira è turbazion di mente senza ragione.*

(2) QUESTIONI F. S.: *Ira è accension d'offendere altrui.*

(3) TRATT. PECC. MORT.: *Ira è peccato veniale quando desidera la persona vedere alcuna piccola punizione di quello contro 'l quale è adirato.*

(4) CRESCENZIO: *Nè si dee giammai il domatore con lui* (col cavallo) *gravemente adirare.*

(5) DICERIE D.: *Agli altri forte fue irato.*

(6) DANTE.

(7) PETRARCA.

(8) ORAZIO.

(9) FEDRO.

« L'irato ventre placare col cibo: » con molta vivezza Orazio.

S'adirano anco le bestie; ma non si corrucciano (1).

2136.

IRA, Stizza.

Stizzito, Stizzoso.

Stizza, Cuccuma.

Intristire, Incipriguire, Rincipriguire.

Il Buti interpreta *stizza* come sinonimo a *cruccio:* « Stizzosamente, cioè crucciosamente. » Ma c'è differenza:

I.° La stizza è visibile negli atti esterni (2). II.° Questi atti dimostrano impazienza, smania, dispetto, piuttosto ch'*ira* violenta. III.° Quindi è che *stizza* ha molti usi famigliari suoi proprii: avere stizza (3), stizzarsi, stizzire. IV.° Quindi è che quella de' fanciulli (4), dei deboli, ben dicesi *stizza*. E quella di molti che credonsi forti, è più stizza che sdegno: perchè molti di coloro che credonsi forti, sono più deboli di tutti gli altri.

L'uomo *stizzoso* non è iracondo, perchè la sua stizza non si manifesta in modi così violenti: versa sempre in piccole e meschine cose.

E *stizzarsi* usiamo e *stizzirsi* (5), ma il primo è più rado. Nel proprio si stizza (6) il fuoco scuotendo dal tizzo la parte bruciata; s'attizza facendol più vivo col soffio o con altro. E di qui forse venne il traslato di cui ragioniamo.

Stizzoso poi, come ognun vede, esprime l'abito, il vizio; *stizzito*, e l'atto.

2137.

Stizza, Cuccuma.

— *Cuccuma*, talvolta vale stizza; e v'ha chi pretende che il bollire dell'acqua, che con facilità s'alza nella cuccuma, abbia dato origine a questa metafora famigliare, colla quale si vuol significare il repentino movimento del sangue eccitato da tale affetto. La *stizza* è più impetuosa, più veemente della *cuccuma*, non può celarsi, e si legge nel volto di chi n'è compreso; la cuccuma induce, d'ordinario, taciturnità; ma è più difficile ad esser vinta; la stizza ha bisogno di versarsi addosso ad altrui; la cuccuma si contenta, per lo più, di spegnere l'allegria in chi ella assale. *Stizza* ha molti derivati; *cuccuma*, nessuno. — MEINI.

2138.

Intristire, Incipriguire, Rincipriguire.

— *Intristire* significa (fra gli altri casi) il principio di quella stizza minuta, se così posso dire, e inquieta, che non sa celarsi, cagionata per lo più da persona che infastidisca, e a poco a poco alteri l'altrui allegrezza: e in questo senso dicesi più spesso di bambini e di bestie. Ci son di molti che si divertono a far intristire un bambino col fargli de' dispettuzzi che lo rendono a poco a poco d'animo irritabile ed inquieto. Costoro non sono la miglior gente del mondo. Dicesi inoltre di pianta che cominci a imbozzacchire: e sempre è neutro passivo o neutro assoluto.

Incipriguire e *rincipriguire* denota il rincrudelire di piaga, fignolo od altro malore; e differiscono dal meno al più. S'usano transitivamente e intransitivamente: ' il freddo inciprignisce le piaghe. Col troppo stuzzicarla, una ferita rinciprignisce '.

Nel traslato, uno è inciprignito o rinciprignito (colla notata differenza) quando qualche cosa di dispiacente spegne in esso l'allegria, e turba la serenità del viso. Onde, fra *intristire* e *incipriguire* c'è questo divario: che, intristita è la persona la qual dà a divedere che vorrebbe sfogare il conceputo dispetto; rinciprignita, quando si concentra cupamente in sè stessa, e dagli atteggiamenti fa trasparire l'interior turbamento. Il primo vocabolo indica collera più estrinseca e passeggiera: il secondo, più profonda, e però più durevole. — MEINI.

2139.

IRA, Risentimento.

Risentimento, Scalpore.

Il *risentimento* è quello sdegno che s'eccita nel ricevere un' ingiuria, o vera o che tale si creda (1). Può l'uomo per impazienza, per intolleranza, per ferocia, montare in *ira*; il risentimento non viene, ripeto, che dall'ingiuria. È più o men vivace, ma non trascorre mai alla rabbia, al furore. Può l'uomo risentirsi di vero affronto, e dimostrare il suo risentimento: può l' uomo fingere di risentirsi, come segue spesso nel mondo, che simula il male così come il bene.

' Parole risentite (2), risposta risentita, rispondere risentitamente (3), parlar risentito ' (4) (avverbialmente), vale in modo che, nell'atto di offendersi dell'ingiuria altrui, la si ribatta con cert'aria d'offesa. E l'umana sensibilità si è a' giorni nostri in gran parte raccolta nel risentimento.

Un popolo si risente della violenza (5) che soffre, non già coll'adirarsi, ma col far *sentire* che

---

(1) Albertano: *Adirosissime sono le api.*

(2) Boccaccio: *Piena di stizza, gliele tolsi di mano.* - Lippi: *Farsi per la stizza e pel rovello Buttar a' piè la forma del cappello.*

(3) Lippi: *Non ho stizza con nessuno.*

(4) Berni: *Sendo tu grande, L'esser stizzoso assai ti disconviene.*

(5) Esp. Vangeli; M. Villani.

(6) Da *tizzo* nascono e *stizzare* e *attizzare*, usati prima nel proprio, e poi nel traslato.

(1) Segneri: *Questa diversità di procedere si conosce ai due segni di sopra accennati: al risentimento delle ingiurie, ed al riscaldamento negl'interessi.*

(2) Davanzati.

(3) Vit. Pittori.

(4) Davanzati: *Parlo risentito.*

(5) Davanzati.

tenta l'ingiustizia: e basta questo sentimento in un popolo per fare prodigi, perchè dimostra che l'idea di giustizia non è affatto spenta negli animi.

Uomo risentito è colui che, per temperamento o per abito, è pronto a risentirsi pur dell'apparenza d'un'offesa, e a manifestare il risentimento in modi alquanto acri (1).

2140.

Risentimento, Scalpore.

— *Scalpore* è *risentimento* grande e rumoroso (2). Anche scrivendo risentitamente si fanno i suoi risentimenti; scalpore si fa, per lo più, risentendosi a voce. Cosa che fa dello scalpore, s'intende, nell'uso, che fa parlar molto, per lo più in male: ma qualche volta anche in bene. Predicatore che ha fatto dello scalpore, vuol dire ch'ha levato di sè certo grido. Il risentimento si fa sempre lamentandosi, reclamando. Lo scalpore può accennare diffusione della cosa: 'questa novità ha fatto molto scalpore'. Poi, scalpore anco di cosa che non riguardi noi direttamente; il risentimento riguarda più da vicino la persona che lo fa. *Scalpore* dicono anco delle cose: 'malattia che fa poco scalpore': cioè non grave. — MEINI.

2141.

IRA, COLLERA.

MONTARE, ESSERE IN COLLERA, INCOLLERIRSI.

Collera, in origine, è l'umore (3) che rende l'uomo irritabile e pronto allo sdegno, al risentimento, all'*ira*. Onde diciamo 'temperamento collerico', e non 'temperamento iracondo'; perchè l'iracondia è il vizio già formato, è il temperamento sempre più guasto dall'abito (4). Non è già che quando diciamo d'un tale, ch'egli è collerico, non intendiamo che al temperamento si aggiunge anche l'abitudine; ma sempre *collerico* è men d'*iracondo*. Può il collerico sfogarsi in semplici impazienze, e non trascendere all'ira.

2142.

Montare, Essere in collera, Incollerirsi.

Montare in collera, andare (5), *entrare*, son frasi ch'esprimono forte risentimento; *essere*, molto meno. Un amico è in collera con l'amico per non aver ricevuta risposta, per una parola torta. Che siano le collere degli amanti, è difficile l'ignorarlo.

Incollerirsi esprime l'atto dell'andare in collera: ed è collera più grave di quella ch'è espressa dalla frase a cui s'accoppia il verbo *essere*. L'Allegri dice che i poeti talvolta incolleriscono per la fame. Sarà: ma la collera monta più spesso a chi ha il ventre pieno; e la ragione n'è chiara.

Il Redi parla della vipera incollerita. E a questo proposito noterò che dei vocaboli qui trattati, alle bestie s'applicano 'rabbia, ira, furia, furore'; in certi casi 'sdegno e stizza'; quasi mai 'bile e cruccio'; mai 'adiramento, risentimento, indignazione, iracondia'.

Noterò, inoltre, che dei detti vocaboli, quelli che meglio soffrono il plurale, sono: 'ire, sdegni, corrucci, furie'; che non sarà strano il dire: 'colui che ha le sue stizze, le sue collere, le sue rabbiette'; ma che dare un plurale a 'indignazione', a 'bile', e ancor meno a 'iracondia', il più delle volte non ben si potrebbe. Famigliarmente però sentiam dire al popolo: 'm'ha fatto pigliar certe bile...'

E si noti, che il plurale di *collera* ha sempre senso più mite. Non diremo, dunque, 'le collere d'un furibondo'; ma 'alle collere degli amanti non va dato retta'.

2143.

IRA, BILE.

Bile si piglia per collera: e *bilioso* suol chiamarsi un temperamento grandemente collerico (1). *Bilioso* è dunque più.

'Muover la collera' è meno che 'muover la bile' (2). L'estrema collera è bile. Si va in collera per poco; uno stravaso di bile può cagionare la morte.

'Uomo pieno di bile, scritti dettati da nera bile (3), venir la bile, muover la bile', e altri modi simili, esprimono tutti *ira* più o meno sfogata, ma sempre acre, come tutti gli affetti d'odio doloroso. Gli uomini che facilmente montano in collera, non sogliono aver gran bile: si sfogano, e poi la gli passa. L'ira lambiccata, gustata a sorso a sorso dallo scrittor maligno, quella è bile: nè si chiamerebbe altrimenti. Siffatta bile fa venire la stizza agli uomini dabbene; eccita la loro indignazione, lo sdegno; talvolta fa loro montare la rabbia: e qui cominciano ad aver torto.

La bile, dunque è sempre più acre, e può avere più lunghi effetti dell'ira. L'ira può venire da indignazione esasperata, da riflessione dell'intelletto; la bile è tutta nel cuore.

Bile, indica sovente un abito, un vizio; *ira* può essere uno straordinario movimento.

Atra bile è, come ognun vede, ancor peggio: è una collera nera, e di rado innocente.

---

(1) Il Redi in senso simile.
(2) PECORONE: *Fu grande scalpore per tutta Roma, veggendo la morte di tanti buoni uomini.*
(3) Χολή.
(4) TESORO: *Sono i collerici meno prosperosi che i flemmatici.* - BORGHINI: *Rodendosi di collera, e con quella onesta taciturnità scoprendo lo sdegno di quella disuguaglianza.*
(5) SEGNERI.

(1) BUONARROTI.
(2) ORAZIO.
(3) PLINIO; *Cui sententiæ tantum bilis, tantum amaritudinis inest.*

2144.

IRA, RABBIA.

RABBIA, MANIA, SMANIA.

ARRABBIARE, SBUFFARE, MANGIARSI, MORDERSI, GETTARSI VIA.

Qualche distinzione tra la *rabbia* e gli altri movimenti notati apparirà dagli esempi che seguono. Fra Giordano: « Le loro stizze, o, per dir meglio, arrabbiamenti contro il nemico, trapassano in peccato mortale. » Boccaccio: « Fu presso a convertire in rabbia la sua grand'ira. » Petrarca: « L'ira Tidéo a tal rabbia sospinse, Che morendo ei, si rose Menalippo. » Varchi: « Crucciati in vista, e pien di rabbia il core. » Bentivoglio: « Dall' ira passati alla rabbia, e dalla rabbia all'immanità. » Cicerone: « *Nihil ne in ipsa quidem pugna iracunde rabioseve fecerunt. — Vide ne fortitudo minime sit rabiosa, sitque iracundia tota levitatis.* » Seneca: « *Rabida concitus ira.* » Corneille: « *Mais quel ressentiment en témoigne mon père? Une secrète rage, un excès de colère.* »

La *rabbia* è più dell'*ira*: un'ira bestiale, che si sfoga in atti simili a quelli d'animale arrabbiato (1). La rabbia si manifesta nel fremere, nel battere, nell'uccidere (2), ne' modi più irragionevoli e più violenti. Anche quando la rabbia è compressa nell'animo, è sempre più tormentosa (3).

Ogni affetto d'invidia impotente, di gelosia sfrenata, d'amore brutale, di avarizia vorace, d'ambizione insaziabile, di sordida gola, suol chiamarsi *rabbia*: perchè con atti d'uomo quasi rabbioso si manifesta, e perchè tali passioni ardenti, contraddette che siano, montano in rabbia. E a questo segno della rabbia si conoscono le altre umane passioni e le debolezze, secondo che la rabbia s'accende a questo o a quell' incentivo (4).

I Toscani hanno inoltre il diminutivo *rabbietta*: ed è rabbia vicina alla stizza, un misto di rancore e di sdegno e di risentimento; risentimento alquanto durevole.

Qualunque operazione fatta con impeto ostinato, anco senza ira, si dice rabbiosa (5): 'correre, mangiare arrabbiato; rabbiosa fame (6), rabbiosa facondia (7), rabbiosa guerra (8), rabbiosa canicola (9), rabbiosa podagra' (10).

(1) CAVALCA: *Rabbia di fiera pessima è dilettarsi di sparger sangue.*
(2) BOCCACCIO: *La rabbia con la quale la donna avea battuta.*
(3) DANTE: *Con la tua rabbia dentro te consuma.*
(4) SEGNERI: *Arrabbiar d'invidia.* - CICERONE: *Omnia rabide appetentem.* - PROPERZIO: *Rabida nequitia.*
(5) DANTE: *Menava... il morso Dell'ugne sopra sè per la gran rabbia Del pizzicor.*
(6) DANTE; VIRGILIO.
(7) GELLIO.
(8) SILIO.
(9) LUCANO; ORAZIO.
(10) SERENO SAMM.

La 'rabbia' de' venti è, come ognun vede, più forte dell' 'ira' (1).

'Arrabbia la terra' (2): e le cagioni dell'arrabbiaticcio sono state ingegnosamente spiegate in un Discorso del Lambruschini. 'Cotte arrabbiate', diconsi le vivande quando son cotte in fretta e con troppo fuoco, che le brucia anzichè penetrarle. 'Secco arrabbiato', di chi è secco troppo, e quasi più che magro.

2145.

Rabbia, Mania.

— Diciamo e la *mania* e la *rabbia* de' versi, e la mania e la rabbia dell'ambizione: il secondo è più forte. La galanteria è una mania; la libidine è una specie di rabbia. — A.

2146.

Smania, Rabbia.

Rabbia vale anco veemente cupidità, irrequieta, o perchè non soddisfatta o perchè insaziabile; il traslato vien forse dalla sete tormentosa d'animale arrabbiato. Ogni desiderio smodato divien rabbia: onde, quella rabbia che è propriamente iraconda, non è che l'indizio di desiderii sfrenati e impotenti. Diremo dunque: 'rabbioso amore (3), fame (4), cupidigia dell'oro' (5). E di ragazza che non trova il suo laccio, dicesi che 'arrabbia di marito': bella elissi.

Chi arrabbia d'un desiderio qualunque (6), certo ne smania: ma la *smania* può essere più negli atti esteriori che nell'ardore interno. Poi, si smania e di dolore e d'altro affetto men vivo, di brama ardentissima (7). Si smania anco di non ignobile amore.

Smania ha per derivati: *smaniare, smanioso, smaniante; rabbia,* in questo senso, fa *rabbioso* e *arrabbiare*.

2147.

Arrabbiare, Sbuffare, Mangiarsi, Mordersi, Gettarsi via.

— Se un uomo dice parole o fa atti che mostrino lui aver preso il grillo e avere una cosa per male, si dice: egli *sbuffa*, e soffia. E se continova nella stizza, e mostra segni di non volere e non poter star forte e aver pazienza, si dice: egli *arrabbia*, e' vuol dar del capo, o battere il

(1) PETRARCA.
(2) DAVANZATI: *La terra arrabbia, lavorata tra molle ed asciutta, e la mattina alle guazze.*
(3) FRA GIORDANO: *Per questo fuoco, per questa rabbia ch'è in te, vai cercando le femmine.* - REDI: *Per soverchio, e, per dir così, rabbioso amore che portano al capo della loro scuola, non vogliono udire opinioni contrarie a quella.*
(4) DANTE.
(5) S. GIO. GRISOSTOMO: *Rabbiosa cupidità di congregar pecunia.*
(6) LIPPI: *Arrabbiar dalla fame.*
(7) COLL. A. ISAAC.: *Smania di ridere.*

capo nel muro..., e' vuol *gettarsi via* (1), rinnegar la pazienza. E se ha animo di volersi, quando che sia, vendicare, stralunando... gli occhi verso il cielo, e' *si morde il dito*, e' minaccia. E più stizzosamente: *mordersi*, o *mangiarsi le mani* per rabbia (2). — VARCHI.

2148.

IRA, RABBIA, ESCANDESCENZA, IRACONDIA.

Cicerone: « *Ira, libido puniendi ejus qui videatur læsisse injuria; escandescentia, ira nascens, et modo desistens, quæ* θύμωσις *græce dicitur.* »

— *Iracondia* è l'abito dell'adirarsi. Onde Svetonio, in Claudio: « *Iræ atque iracundiæ conscius sibi, utramque excusavit edicto, distinxitque, alteram quidem brevem et innoxiam, alteram non injustam fore.* » Considerata com'atto, può esser meno forte dell'ira.

L'*escandescenza*, nell'uso italiano, è, più propriamente, atto che abito. Di tutti questi la *rabbia* è il più. Quindi il Bentivoglio: « Pieno più di rabbia che d'ira, lo fece crudelmente ammazzare. » — POLIDORI.

2149.

IRA, FURORE, RABBIA, ACCANIMENTO.

FURIA, FURIE, FURORE, SFURIATA.

FURIOSO, FURIBONDO, INFURIATO, FURENTE.

— *Accanimento*, dal furore del cane nell'inseguire la preda. *Accanimento*, dunque, è furore ostinato contr'altri. Il *furore* può essere momentaneo, può essere chiuso in sè, può non si stendere a far male altrui.

Rabbia è un po' più d'accanimento. Quando l'accanimento s'apre di fuori, e' vuole l'altrui danno e dolore. Perchè la rabbia potrebbe essere chiusa in sè, e non cercare di far male, ed in piccol tempo aver fine. — LAVEAUX.

2150.

Furia, Furie, Furore, Sfuriata.

Furia è ira impetuosa (3). Quindi è che la furia turba ed accieca la mente ancor più dell'ira. Pulci: «... Durlindana con grand'ira afferra; Che mai non furiò sì tigre od orso. » Boccaccio: « Sopraggiunse l'adirato marito, e cominciollo a pregare che gli dovesse piacere di non correre furiosamente a volere, nella sua vecchiezza, della figliuola divenir micidiale, e ch'egli altra maniera trovasse a soddisfare l'ira sua. » Quella di popolo concitato, bene si dirà furia (4).

Boccaccio: « La rabbiosa furia della concupiscenza » (non avrebbe detto 'furiosa rabbia', perch'ogni rabbia ha più o meno della furia, ma non viceversa).

(1) Oggidì più comune *buttarsi*.

(2) Anco *mangiarsi* senz' altro.

(3) BUTI: *Furia tant' è quanto perturbazione di mente.*

(4) G. VILLANI.

Le *furie*, in plurale, dice ancor più. *Furia*, si prende anco in senso di veemente corso di corpo inanimato o animato.

E *furia* e *furie*, in senso di gran fretta: 'aver furia, aver le furie'. Il secondo pare un po' più forte, e più famigliare (1).

Guido: « Con tutto furore si mosse contro Telamone, e furiosamente l'assaltò. » Qui *furore* esprime l'interna passione; *furia*, l'atto esterno.

Furore pare ancor più di *furia*: è rabbia che toglie di senno, che tiene della mania. Petrarca: « Ira è breve furor; e, chi nol frena, È furor lungo: » commento dell'oraziano: « *Ira furor brevis est.* » Boccaccio: « In tanta ira, e, per conseguente, in tanto furor trascorse, che s'avvisò colla morte di Restagnone l'onta vendicare. » Fra Giordano: « Si voltò a lui furiosamente acceso d'ira peccaminosa. » Non lodevole collocazione è quella del Cavalca: « Lo furore e l'ira minuiscon la vita. » Nè bene il Buti: « Furiosa, cioè irosa. »

« 'Furor de' venti' è rabbia veementissima; più che *furia*. 'Furore d'un fiume' che scende, è modo poetico (2).

'Furore di popolo' è più che *furia* anch'esso. 'Furia di gente' vedesi anco in un mercato; quello d'una sollevazione è furore; ma non saprei dire, se più furibondo sia chi fomenta col mal governo le rivoluzioni, o chi le consuma.

Sfuriata è lo sfogo della furia, dell'ira. 'Pigliare una sfuriata' vale 'andare in collera per bene': ma è furia che dura poco, furia che tende a far un po' di rumore, e poi si racqueta.

Due cani infuriati si mordono con furore (3), sebbene arrabbiati non sieno; corrono a furia, sebbene non sien furibondi.

Poichè siamo a *furore*, distinguiamo i quattro epiteti che ne derivano.

2151.

Furioso, Furibondo, Infuriato, Furente.

— *Furioso* esprime o alienazione di mente o grande veemenza di movimenti, o grande impetuosità d'animo: impetuosità più abituale che d'atto. *Furibondo* esprime grand'ira, con segni esterni violenti. Un pazzo furioso è sempre pazzo furioso; ancorchè un qualche istante non sia per le furie, non sia furibondo.

Quando tutt'e due le voci esprimono l'atto, *furibondo* è un po' più. Dinota l'eccesso della furia, dimostrato con segni minacciosi e terribili. — ROUBAUD.

(1) AMBRA: *Che furia è questa? Dunque è impossibile indugiar qualche giorno?*

(2) ARIOSTO: *Con quel furor che il re de' fiumi altiero, Quando rompe talvolta argini...*

(3) DANTE: *Con quel furore e con quella tempesta Ch'escono i cani addosso al poverello.*

Infuriato esprime l'atto ancor meglio di *furibondo;* ma infuriato è anco l'uomo che corre, che ne' suoi movimenti dimostra fretta o impazienza grande.

Furente riguarda l'atto anch'esso, ed è affinissimo a *furibondo.* Ma *furibondo* si direbbe anche de' venti (1), o di simile forza; *furente,* di persona soltanto. 'Armi furibonde (2), furibonda contesa' non 'furente'. - 'Viso (3), occhi furibondi'. Questo, tranne le eccezioni poetiche.

Può l'uomo esser furente, e non lasciarsi andare ad atti di furibondo. V'è degli infuriati che non sono furenti. Si fanno furiosamente alcuni atti, e colui che li fa, non è però furibondo (4).

Furibondi io chiamerei certi stili che voglion parere bironiani, e non somigliano al Byron che nelle bestemmie.

'Pioggia furiosa, furioso dolore', usarono il Crescenzio e Arrighetto. Può l'uomo essere infuriato nel dolore; non mai furibondo, se al dolore non aggiungesi l'ira. 'Furiosa cupidigia (5), furiosa impresa (6), furioso amore (7)'.

'Infuria una persecuzione, un flagello; infuriano il mare, i venti (8); infuria il nemico contro il nemico (9), il forte contro il debole, il superbo contro il pacifico, il critico contro l'autore, l'autor contro il critico': e in questo infuriare si mostrano più o meno infuriati, ma talora dissimulano bellamente il rancore, perchè la dissimulazione è l'ipocrisia di taluni di quelli che aborrono la simulazione.

Notiamo, da ultimo, che *infuriare*, neutro assoluto, tanto s'applica a cose inanimate quanto a persona; *infuriarsi*, a persona soltanto, o ad altri enti animati. Redi: «Ogni volta che la vipera mordeva, se le dava occasione d'incollerirsi a suo dispetto, e infuriarsi.»

L'uomo s'infuria(10) contro la sventura che infuria, e con questo infuriarsi divien pazzo o imbecille: imbecille fino a negare, pazzo fino a bestemmiare la Provvidenza.

2152.

IRACONDO, Irascibile.

Irascibile dicesi altresì l'uom che facilmente s'adira; ed è affine a *iracondo:* ma l'irascibile, che si sente per temperamento portato all'ira, può vincersi; l'iracondo lascia le redini alla passione, e con isfogarla l'infiamma. Avvi degli uomini irascibili che paiono mansueti; avvi degl'iracondi ch'eran nati per essere dolci dolci, e iracondi diventano per dabbenaggine.

Cicerone: «*Iracundia ab ira differt; estque aliud iracundum esse, aliud iratum, ut differt anxietas ab angore. Neque enim omnes anxii anguntur aliquando, neque anxii semper anguntur. Ut inter ebrietatem et ebriositatem interest.*»

Iracondo, insomma, esprime l'abito vizioso (1); *irato*, l'atto. Iddio non è iracondo; ma può dirsi irato, sebbene sia meglio il non lo chiamare così. L'uomo iracondo non può, nè anche volendo, essere sempre irato: iracondo rimane, anche quando dorme. Boccaccio: «Uom nerboruto e forte, sdegnoso, iracondo e bizzarro.»

'Adria iracondo', disse il Berni con audace traslato oraziano: ma 'il cielo iracondo' non si direbbe; nè gl'iracondi fulmini d'Orazio predicante la virtù, mi paiono cosa bella.

2153.

IRATO, Adirato, Sdegnoso, Sdegnato.

Noterò pure la differenza tra *irato* e *adirato.* Il secondo può significare cosa men violenta. Due amanti sono 'adirati' non 'irati' tra loro. Stanno imbronciati, si fanno de' dispetti, non si parlano, non si veggono: ma non sentono ira proprio l'un contro l'altro.

Adirato fa *adiramento; irato* non ha nome analogo: e l'adiramento esprime non l'ira momentanea e veemente, ma l'atto dello stare adirati (2). *Adiratissimo* suona meglio assai che *iratissimo* (3).

2154.

Sdegnoso, *Sdegnato.*

Il primo esprime meglio l'inclinazione e la facilità di sdegnarsi (4); il secondo, l'atto presente. Ma talvolta *sdegnoso* s'applica all'atto stesso, e pare modo più del linguaggio poetico. In prosa, io chiamerei *sdegnato* l'uomo che si sdegna; *sdegnoso*, l'uomo che sdegna: *sdegnato* esprimerebbe una specie, un grado di collera, mossa dall'indegnità d'una cosa; *sdegnoso,* non tanto la collera quanto il disprezzo, od almeno una collera dalla qual traspare più forte il disprezzo (5).

Lo sdegnarsi è proprio d'ogni uomo (6); il mostrarsi sdegnoso è principalmente proprio degli uomini alteri.

---

(1) Burchiello.
(2) Boccaccio.
(3) Ariosto.
(4) Boccaccio: *Gisippo furiosamente ne menarono preso.*
(5) Cicerone.
(6) Livio.
(7) Ovidio.
(8) Redi.
(9) Serdonati.
(10) Bellincioni: *S'io m'infurio.*

(1) Buti: *Gl'iracondi mostrano nell'abito del volto lo vizio.*
(2) Varchi: *Una parola sarà stata cagione di tutto questo adiramento, e l'arà fatto pigliare il broncio.*
(3) Fra Giordano.
(4) Segneri: *Sdegnosissima di natura è la donna.*
(5) Dante: *Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso Mi domandò: chi fur gli maggior tui?*
(6) Boccaccio: *Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta bere avea potuto del vino.*

CONCLUSIONE AI NUMERI 2129-2154.

Tra i gradi d'affetto qui esaminati, i men forti sono: *indignazione, sdegno, risentimento, corruccio, stizza*; i più forti: *collera, adiramento, ira, iracondia, bile, rabbia, furia, furore*. I men forti passano facilmente ad essere a poco a poco più forti: ed è difficile che nell' indignazione non entri un po' di collera; che lo sdegno non trascorra in ira; che lo sdegno frequente non diventi abituale iracondia; che il corruccio non si muti in adiramento; che il risentimento sia puro da bile; che dalla stizza non si vada alla rabbia; e che l'irritabilità soverchio irritata, non monti in furia, non divenga furore.

E si noti, di grazia, come nella società l'indignazione dell' uomo probo sia giudicata sovente bile maligna; mentre gli eccessi dell' ira sono stimati sfoghi legittimi dell' onore oltraggiato. Si noti come la stizza ai più paia uggiosa, e come più facilmente si perdoni la rabbia; come il furor dell' orgoglio non paia inconveniente nel più forte, e nel più debole ogni corruccio sia delitto; come, chi si risente delle offese andando in collera, è sovente deriso, e chi se ne risente con modi violenti, è stimato e ammirato. Questi pregiudizii sociali hanno però un fondamento nel vero: e a pensarci, e' si trova.

2155.

IRRAGIONEVOLE, ASSURDO.

— Cosa *assurda* urta il senso comune: cosa *irragionevole* sarà forse maggior male in effetto, ma non sempre si riconosce per quel ch'ell' è a dirittura. — LAVEAUX.

2156.

IRRIVERENTE, NON RIVERENTE.

— *Non riverente* dice niego di soggezione, talvolta non debita; *irriverente*, di debita. Quello non è sempre biasimevole; questo, sì (1). — DANTE.

2157.

ISCRIZIONE, EPIGRAFE.

— L' *epigrafe* apposta ad un libro, *iscrizione* non è. — BEAUZÉE.

2158.

ISCRIZIONE, EPITAFFIO.

Epitaffio, iscrizione posta o da porsi sulla tombe (2). Un' *iscrizione* anche funebre, se appesa al feretro, o posta sulla porta della chiesa, od in casa, od altrove, non è un epitaffio.

L' epitaffio poi da' poeti si scrive in versi, e si suppone di scolpirlo sulla tomba di quello che forse non è ancora morto. Un bell' ingegno roveretano si divertiva così a rivedere le bucce ai vivi, mettendoli a giacere sotterra.

Ogni epitaffio posto sulla tomba è un' iscrizione: non ogni iscrizione è epitaffio. Può essere l' iscrizione posta sopra una tomba, e non essere epitaffio tuttavia; può, cioè, consistere in una sentenza morale, in un motto.

(1) CONV., IV, 8. - Dove il Petrarca scrive: *Irriverente a tanta ed a tal madre*, chi ponesse *non riverente*, torrebbe ogni nervo al concetto. — POLIDORI.

(2) Ἐπί-τάφος. - GIORDANO: *A che giovano gli epitaffi delle marmoree sepolture?*

2159.

ISOTELI, ISOPOLITI.

Isoteli, coloro che nelle città greche d'Italia non pagavano più grave imposta dei cittadini; *isopoliti*, que' che godevano insieme co' cittadini de' civili diritti. Queste parole sono rischiarate dalle seguenti del Niebuhr: « Aristocratiche erano le prime città italiche; ed ecco la forma delle loro costituzioni, qual' io la indovino. Le famiglie discendenti dai primi conquistatori distinte in tre tribù, sole elette agli uffizii e agli onori; gli altri Greci venuti poi, riservati nella cittadinanza, distinti in altre tribù elettrici, ma non eleggibili: in città molti isoteli, e isopoliti; in campagna i servi (1). »

2160.

ISTITUZIONE, ISTITUTO.

Istituzione è l' atto: *istituto*, la cosa. In un istituto di carità può l' istituzione essere più o meno antica, sapiente, savia, generosa.

2161.

ITALIANI, ITALIOTI.

SICILIANO, SICILIOTA.

— *Italiani*, d'origine italica; *italioti*, Greci venuti a soggiornare in Italia. — A.

2162.

Siciliano, Siciliota.

— *Siciliano*, nato in Sicilia; *Sicilioti* dicevansi gli abitanti in Sicilia, ma quivi non nati. — A.

2163.

ITALIANO, ITALICO, ITALO.

— *Italiano*, più sovente, della prosa; *italico*, di questa e della poesia; *italo*, del verso soltanto. ' Itala terra, itali eroi: lingue, costumi, governi italiani; italiche glorie, sventure. Che l'antico valore Negl' italici cor...' — POLIDORI.

(1) NIEBUHR, I. 227.

L

2164.

LA', **Li.**

Lì, Ivi, Quivi, Colà.

Costà, Costì.

Là, Lì.

Là, nell'uso toscano, esprime meglio certa lontananza. Di cosa due passi lontana diciamo: 'guardate lì, è lì'. - 'Guardate là verso l'estremo orizzonte'.

Quindi *là su, lassù; là giù, laggiù. Lì giù,* quando piccola è la distanza.

E in generale, nelle parole composte, il *là* è costante: *laddove, colà, là entro, là intorno.*

'Voltatevi in là', non 'in lì' (1). 'Fatevi in là; dalla parte di là; chi è di là? entrar troppo in là in un discorso; non farsi nè in qua nè in là', di chi si mostra indifferente, non si piglia di nulla.

'Là nel dugento, là nell'ottobre', non 'lì'. 'Ero lì lì per farla la pazzia; siamo lì', vale a dire, 'poco ci corre'; modi non proprii di *là*, nel toscano, e più eleganti e più cari.

A chi vi domanda quali più s'accostino al vero, certi liberali o certi legittimi di Francia, certi classicisti e certi romantici di Francia, potrete rispondere: 'siamo lì'.

Ove si tratta di quiete, sebbene anco il *là* sia comune, *lì* talvolta suonerà forse meglio (2). Similmente nella frase: 'di lì ho potuto comprendere quanto sia facile a' buoni stessi calunniare i buoni e i cattivi' *lì* cadrà meglio di *là*.

2165.

Lì, Ivi, Quivi, Colà.

— *Ivi,* per lo più, s'unisce a' verbi di quiete; *colà*, di moto (3): e se non s'unisce ai verbi di moto, indica più notabile lontananza (4).

Lì, più fermamente determina un punto dello spazio (5). *Quivi,* denota il luogo di cui si favella, ma dove non è chi favella: è un composto di *ivi* e di *qui*. D'*ivi*, in quanto la persona che parla è lontano: di *qui*, in quanto che avendo nel discorso precedente determinato il luogo del quale parla, si trasporta quasi in esso coll'idea e lo determina meglio. — ROUBAUD.

2166.

Ivi, Quivi.

— Quando si tratti di cosa lontana, i grammatici insegnano s'abbia a dire *quivi*, e non *qui*. Ma quando *quivi*, e quando *ivi*? Laddove convenga trasportare la mente sul luogo stesso lontano, diremo, *quivi*; laddove solamente accennare, e rivolgere colà il pensiero, senza portarvelo proprio sopra, diremo, *ivi*. — A.

2167.

Costà, Costì.

— *Costì,* di quiete; *costà*, di moto. Ma questa distinzione non sempre s'avvera. Se non che *costà* si unisce al *giù* e al *su*, e se ne fanno *costaggiù* e *costassù*; nè *costì* soffre uso simile. — A.

2168.

LA', **Là nel.**

Là, quando si parla di tempo, dà non so che d'indeterminato al discorso e gli aggiunge pienezza elegante. '*Là* nel dugento, *là* nell'ottobre, *là* verso le due della notte' (1). Ragionando di tempo bene determinato, e presente o molto vicino, *là* non ha luogo.

'Là ne' secoli detti barbari, più procellosa ma più sentita e men torbida scorreva la vita. Era torrente la cui posatura rimasa sulle devastate campagne, le fecondò'.

2169.

LABBRA, **Labbri**, **Labbia.**

— *Labbia* è poetico; ma in poesia pure nessuno direbbe: 'le labbia d'una vergine'. *Labbra* è più delicato.

Labbro fa *labbra* e *labbri*, *labbrino*, *labbrina* (plurale), *labbraccio*, *labbrone*. *Labbia*, in questo senso, non ha singolare nè derivati. — A.

— *Labbri*, anche d'un vaso; *labbra*, propriamente, dell'uomo; *labbia*, spesse volte, degli animali (2). *Labbia*, singolare, per volto, anco ne' versi è antiquato. — POLIDORI.

2170.

LABBRINO, **Labbruccio.**

Labbrino, labbro piccolo e raccolto, anco di persona adulta; *labbruccio*, di bambino (3). Da un

(1) Petrarca: *Là sopra l'acque salse Tra la riva toscana...* - Dante: *Molto è licito là che qui non lece.*

(2) Petrarca: *Tornato in là.* - Boccaccio: *Sparte le mani in qua e in là.* - Dante: *La sua pelle Si facea molle e quella di là dura.*

(3) Petrarca: *Era la mia virtude al cor ristretta Per far ivi e negli occhi sue difese.* - Boccaccio: *Tornò per la cassa, e colà la riportò.*

(4) Dante: *Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole.*

(5) Petrarca: *Pur lì medesmo assido Me freddo.*

(1) Petrarca: *Là vèr l'aurora.*

(2) Ariosto (dell'orsa): *A spiegar l'ugne, a insanguinar le labbia.*

(3) Fra Jacopone: *Poppava lo bambino con le sue labbruccia.*

labbrino di delicata donna, pare a molti impertinente un discorso di religione o di politica: ma se le donne non parlano di religione e di politica, chi mai saprà educare a fede religiosa e politica i figli nostri?

Labbruccio poi, per labbro soverchiamente o non elegantemente piccolo: nè si direbbe *labbrino*, ch'è sempre vezzeggiativo.

2171.

LACCI, Lacciuoli, Insidie.

Nel proprio, *lacciuolo*, come ognun vede, è men grande di *laccio*. Tendonsi lacci anche a volpi, a grossi animali (1); lacciuoli agli uccelli (2).

Nel traslato, *laccio* è più comune, sebbene anche *lacciuolo* sia d'uso; ed ha senso di insidie, ma men gravi.

'Laccio amoroso', diremo, e non 'insidie amorose'; se non quando la persona di cui l'uomo s'innamora abbia teso veramente un'insidia per gabbare, per nuocere. Molti innamorati, dopo esser caduti volontarii nel laccio, dopo esserselo stretto di propria mano, se ne lamentano come d'insidia che loro sia stata tesa: e quanto più l'uomo è complice del proprio male, tanto più grida forte.

L'errore medesimo è laccio a cui si lascia prendere l'umana mente, insidiando miseramente a sè stessa (3).

'Mettere il laccio alla gola', vale, nel traslato, 'costringere, forzare l'uomo a danneggiarsi da sè'.

Lacci son pure quei della vita mortale a chi se ne lascia inviluppare, e non sa farne ala al bene.

'Uscir del laccio', diremo, e 'uscir delle insidie. Porre insidie, apparecchiare, collocare, disporre, meditare', meglio che 'porre lacci' (4). Diremo 'tendere lacci', ma anche 'porre e mettere e disporre e preparare'. Comune è anco 'tendere insidie'.

'Colto al laccio, preso al laccio'.

Insidie s'adopera assolutamente, assai meglio (5).

Tendonsi insidie con parole, con fatti; tendonsi insidie per togliere a dirittura l'onore, la vita. Qui l'altra voce potrebbe forse parer troppo mite (6). Se non che vive tuttavia il modo biblico: 'lacci di morte'. Le leggi in alcuni luoghi son lacci tesi alla semplicità e alla debolezza, che rimangon preda della frodolenta prepotenza (1). La libertà lasciata all'operare e al parlare, talvolta è laccio teso alla credula fiducia degli inesperti.

'Insidie del diavolo', sogliam dire, non 'lacci'.

Insidiare, insidiatore, insidioso, insidiosamente, son tutti dell'uso: *laccio* non ha che *allacciare*.

'Insidiose parole (diciamo), occhi insidiosi, insidiosa clemenza' (2).

2172.

LACCI, Insidie, Frodi, Agguati.

Havvi de' *lacci* e delle *insidie* tese senza frode, di nascosto soltanto. L'insidia, i lacci tirano alla vita, all'onore, alla pace dell'animo: la *frode*, per lo più, all'interesse (3). Si può, è vero, tendere un'insidia con frode, ma le son due cose distinte.

Colla frode si oltraggia la fede reciproca; l'*insidia* è l'atto di star celato osservando il momento di nuocere (4).

S'insidia all'onore, alla pace altrui: uno si pone in *agguato* per ispogliare, ferire, uccidere, o solamente per osservare l'altrui mosse, sempre però con intenzione maligna (5).

Si mette in agguato un drappello di soldati per cogliere all'improvvista il nemico (6). 'Porsi in agguato', diciamo; non già 'porsi in insidia'.

Il mediocre sta sempre in agguato osservando le debolezze de' grandi, per coglierli all'improvvista, e trionfarne in quell'unico modo che a lui di trionfare è concesso.

2173.

LACCI, Reti (traslato).

— *Lacci* ha sensi più varii: dice insidie più sottili, e anche men complicate. Un sofisma può essere laccio alla mente: con un tessuto di sofismi si pigliano quasi con *rete* le menti credule o disattente. La bellezza è laccio di per sè: la bellezza ingannatrice tende le sue reti ad incalappiare gl'incauti. — ROUBAUD.

2174.

LACERARE, Scindere.

— *Scindere* non ha sensi omai che traslati. *Scissura, scissione*, nel traslato, vale 'divisione forte' con iscandali e odii. *Scissura* è più usitato, e dice 'scissione più grave e più lunga'; e dice gli effetti della prima scissione. Quest'ultimo può avere anche il senso di *scindere*, che soggiungiamo, ma

---

(1) Virgilio: *Laqueis captare feras*.

(2) Bart. s. Conc.: *I pesci son presi all'amo, e gli uccelli al lacciuolo.*

(3) Redi: *Ne' lacci delle fallacie colta ed inviluppata.*

(4) Boccaccio: *Alla tua vita nè alle tue cose insidie porre.* - Cicerone: *Insidias parare.* - *Collocare.* - Virgilio: *Meditari.*

(5) Boccaccio: *Le inimicizie, le insidie, gli odii.*

(6) Segneri: *Calunniato, insidiato, tracciato a morte.*

---

(1) Cicerone: *Laquei legum.*

(2) Cicerone: *Insidiosa clementia.* - Ovidio: *Facies.* - *Verba.*

(3) G. Villani: *La misura dello staio... perchè vi s'usa frode.* - Quindi il modo latino *fraudi esse*, per: *esser di danno.*

(4) Buti: *Frode, inganno occulto alla vicendevole fede.*

(5) *Guatare* e *agguato* han comune origine.

(6) Tratt. Sap.: *I ladroni che agguatano il cammino.* - G. Villani: *Segretamente misero agguato di lor gente armata da più parti di Fiesole.*

rado. *Lacerare* val 'mordere con parole, calunniare, accusare'. Si scinde una materia, una causa, trattando separatamente cose che conveniva trattare insieme. — A.

2175.

LACERARE, Stracciare, Squarciare, Sbranare, Strambellare, Sdrucire, Strappare, Rompere.

Lacerato, Lacero, Strappato.

Lacerare, Stracciare.

Lacerare, primieramente, è più scelto; sebbene anche l'altro sia proprio di tutti gli stili. Ma nella lingua famigliare si dirà piuttosto *stracciare* un foglio, un vestito.

'Si stracciano', non 'si lacerano i capelli' (1). Si stracciano col pettine i bozzoli della seta; e chi fa quest'operazione, in Toscana dicesi *stracciaiuolo*. *Straccio* è la rottura della cosa stracciata, è un pezzo della cosa stracciata, è un panno intero stracciato e di poco valore. 'Straccione, guardare a straccia sacco', e simili, son modi dove *lacerare* non ha punto luogo.

Ma ben diciamo assai meglio: 'lacerato dai flagelli (2); fama lacerata da' morsi de' tristi' (3). Quelli che lacerano col fiele sul labbro, sono talvolta men tristi di que' che lacerano col sorriso alla bocca.

In una parte della pelle, con l'ugna, con un ferro si fa una leggera *lacerazione*, che poi produce mal grave o noioso (4). Le lacerazioni son sempre di mal augurio.

2176.

Sbranare, Strambellare, Sdrucire, Rompere.

Per lo più, *sbranare* dicesi del lacerare e dividere che si fa carne d'animale o d'uomo (5). Ben diciamo anco: 'Se l'Italia stette per tanti secoli sbranata in tanti piccoli Stati, ell'è colpa non solo di quegli odii antichi che la lacerarono sì duramente, ma della forma geografica, e delle diverse razze che l'abitano' (6).

Ma parlando di panni, non si dirà mai *sbranato*, bensì *strambellato* (7), e dice insieme il rotto e il disordine de' vestiti.

— Questa ed altre voci di tal fatta non sono veramente della lingua universale, ma taluno se le forma con l'intercalare o con l'aggiugnere ad una parola nota qualcuno de' tanti diminutivi o peggiorativi che ha la lingua nostra, od anche la sillaba caratteristica d'un'altra parola, della quale vogliasi in qualche modo fare un innesto. E il popolo è ingegnosissimo nel dare evidenza a siffatte modificazioni, sicchè ciascuno le intende; e le donne, più che altri, ne sono inventrici. E sogliono queste alterazioni più spesso cadere sui verbi ch'esprimono l'azione; perchè nell'azione è vita; dunque varietà infinita di modi e sottigliezza di differenze, alle quali niuna lingua basta, ma il pensiero vi supplisce raccozzando gli sparsi elementi con improvvisa composizione. — CAPPONI.

Sdrucire è, propriamente, 'disfare le cuciture', e non ha mai significato di *stracciare*, e molto meno di *sbranare*. Si può sdrucire un vestito, ed essere bell'e nuovo. Il Buonarroti: « Rimendare Stracci e sdruciti quanto si vuol grandi. » (1) Canti Carnascialeschi: « Ogni dì si straccia e sdruce Una cosa trassiuata. »

Si sdruce una nave, cioè se ne separano e si scompaginano le tavole ond'è formata; non si straccia (2).

E *rotto* diciamo un vestito, e *sdrucito*. Ma delle scarpe useremo il primo; delle calze e de' calzoni, ambedue, quando però le calze sieno cucite, come a' tempi del Boccaccio, e non tessute o fatte a maglia. Boccaccio: « Alle sue scarpette tutte rotte, e alle calze sdrucite. »

E de' vestiti parlando, *rotto* è diverso da *sdrucito*, sebbene sia men di *stracciato*. 'Bottone rotto, costura sdrucita; giubba rotta sul dinanzi, sdrucita sotto le braccia; vestito rotto in un luogo, stracciato tutto'. Si sdruce roba staccando i punti del cucito; si rompe di più gran forza.

Quand'uno cadendo urta in cosa che gli lacerò più o meno la pelle, diciamo che s'è fatto uno sdrucio, s'è sdrucito nel luogo dov'ebbe il male.

In alcune campagne toscane chiamano 'sdrucio del maiale' l'atto d'ammazzarlo ed aprirlo per trarne le interiora e salare il resto, e invitano gli amici 'allo sdrucio': giorno di solennità a quella buona gente.

2177.

Stracciare, Squarciare.

— *Squarciare*, far taglio grande, violento e non regolare, per lo più. Si *straccia* non pur tagliando, ma strappando, o altrimenti. Nello squarciare è più forza; nello stracciare men cura. — GATTI.

2178.

LACERATO, Lacero, Strappato.

Di vestiti parlando, può persona avere, per caso o per altrui violenza, *lacerato* in qualche parte il

(1) Ariosto: *Le man si caccia Ne' capei d'oro e a ciocca a ciocca straccia.*

(2) Mir. Mad. Ir.: *Con battiture la percosse e la lacerò.*

(3) Segdonati: *Con calunnie lacerano ogni dì la fama dell'innocente giovane.*

(4) Redi: *Difficilmente si possono staccare senza lacerazione e dell'intestino e de' vermi stessi.*

(5) Firenzuola: *Ritrovate tutte le membra dello sbranato corpo.*

(6) Borghini: *Sbranandole* (a Capua) *una bella partita di territorio.*

(7) Lippi: *Gente... Piena di sudiciume e di strambelli.*

(1) Malgrado l'esempio del Buonarroti, gli sdruciti si ricuciono, non si rimendano.

(2) Boccaccio: *Sopra la sdrucita nave si gittarono.* L'usa il Lampredi nell'Arato.

vestito, e non *lacero*. Questo secondo significa insieme 'stracciato, consumato e misero'. Nè lacero si direbbe un abito nuovo, sebbene lacerato o stracciato in più luoghi.

Vestito attaccato a un chiodo, si straccia; arruotandolo, si consuma e si logora, divien lacero.

Un vestito lacero si potrà forse chiamar 'lacerato', ma non viceversa. Ma se il vestito è in una parte sola rotto e rovinato, dicesi, più comunemente, *strappato*. *Strappato*, in genere, dicesi di vestiti, di carte, di cose staccate a forza da un tutto: 'strapparsi i capelli, strappato un braccio'. Strappasi anche un capello, o pochi, e strappansi a ciocche; stracciansi nel secondo senso. Strappasi un pelo; i peli non si stracciano.

Strappo e *strappettino* esprime la cosa non ancora strappata affatto. Lo strappo in un vestito è incominciamento dello stracciare.

Poi, *strappare* dicesi della corda, del filo, che troppo disteso si rompe. 'Chi troppo tira, la corda si strappa', dice il proverbio, ed è più proprio, e più che 'si rompe'. Questo non è nè stracciare nè lacerare.

Havvi de' cani che lacerano chi va lacero: quest'è ingiustizia; ma se i maligni lacerano con calunnie un popolo che lacera sè stesso con gli odii, questo è gastigo crudele, e che sarà punito in chi lo esercita, ma tuttavia meritato.

2179.

LACERO, Logoro, Frusto, Trito, Consunto.
Consumato, Consunto.

— *Logoro* dicesi de' corpi che per lungo uso perderono alcuna parte della superficie, in modo da non poter più convenevolmente servire al lor uso.

Lacero, de' corpi divisi con più violenza in più parti, attaccate ancora per qualche brano. Un vestito può essere molto logoro, e pure non lacero. Un foglio, un libro possono essere logori dall'uso, non laceri; laceri, all'incontro, non logori.

Le carni si diranno 'lacere', non già 'logore' se non da fatica o da abuso. Un arnese di legno, 'logoro', non mai 'lacero'. - 'Denti logori (1). Piante lacere (2). Il corpo intero, logoro dalle fatiche, da' patimenti, dall'età, da' piaceri'.

Frusto vale, talvolta, 'logoro per lungo e non delicato uso'. Non è però molto frequente nella lingua parlata. Non si dirà frusto un corpo logorato dalle lente forze del tempo. Un libro potrà essere frusto di fuori, e non logoro dentro.

Trito ha senso affine a *logoro*, e dicesi, per lo più, di vestiti logori, sicchè e' si veda la miseria di chi li porta. *Trito*, e per celia *tritone*, dicesi anche l'uomo coperto di tali vestiti.

Consunto è più generale di *logoro*, perchè abbraccia non solo il danno della superficie, danno venuto da attrito, ma ogni diminuzione o distruzione interna od esterna, da qualunque cagione provenga. Quando s'intende di sola superficie, è più di *logoro*, e s'avvicina a *frusto*; se non che *frusto* indica consunzione un po' più violenta. — ROMANI.

(1) Boccaccio.
(2) Crescenzio.

2180.

Consumato, *Consunto*.

Consumato, termine di perfezione; *consunto*, termine di distruzione. 'Consumato nell'arte; consunto dal male. Consumazione del matrimonio; consunzione causata dall'esercizio dei diritti che il matrimonio da. Esperienza consumata; arso e consunto. Consumare il sacrifizio; consumazione de' secoli'.

— Fin qui di *consumato*, addiettivo; ma quand'esso ha forza di participio, differisce da *consunto*, in quanto che una cosa è consumata allorchè si è tutta adoperata; consunta può essere quantunque non se ne sia fatto uso mai: 'carta consumata nello scrivere; consunta dai tarli, dalla umidità, dalla vecchiezza'.

E il tempo dicesi 'consumato', non 'consunto'. Nel traslato altresì *consunto* è più di *logoro*. Le fatiche, le cure, l'età logorano la salute; le malattie, i vizii la consumano. Uomo logoro di salute può vivere lunghi anni, e non malato; consunto da tisi può essere il giovane prima di logorarsi. Gli uomini più sovente si logorano, le donne si consumano; ma gli uomini troppo delicati di sentire si consumano anch'essi, e le donne troppo poco delicate si logorano. — CAPPONI.

2181.

LAGRIMARE, Piangere.
Piangere, Belare.
Pianto, Piagnisteo, Lutto.

Lagrimare, *Piangere*.

— *Lagrima* è, propriamente, l'umore che esce dell'occhio; *pianto* è l'abbondanza delle lagrime accompagnata da segni di dolore, da suon di lamento. Si lagrima anco per lo sforzo del riso (1), per male degli occhi (2); si piange con segni di turbamento esterno, con frequente respirazione, e simile. *Piangere* dunque è più. La compassione, l'affetto movon le lagrime; la collera, la disperazione, la passione violenta piangono. — ROUBAUD.

— *Piangere* è lagrimare con suon di singulto, di sospiro o di lamento (3): onde si può lagrimar

(1) Boccaccio: *A cui per soperchio riso non fossero le lagrime venute in sugli occhi.*
(2) Lib. cur. mal.: *Per cotale lagrimazione di occhi s'usa l'acqua rosata.* - È anche in Plinio.
(3) Da *plango*, πλήγή, che vale *percossa*; e perchè l'addolorato si picchia il petto e la faccia, però fin da' tempi di Tibullo e d'Ovidio il quarto caso fu ommesso, e serbato *piangere* all'idea delle lagrime, che sono un de' segni del dolore. I Francesi ne han fatto *plainte*, *se plaindre*, ch'ha altro senso.

senza piangere (1). In certo senso si può anco piangere senza lagrimare, quando per piangere s'intenda il dolersi. In questo modo diciamo: 'persona la cui partenza, la cui morte fu pianta da tutti' (2). — ROMANI.

Boccaccio: « Con lagrime e con pianto di tutti. - Dopo molti sospiri e rammarichii, amaramente cominciai, non a lagrimare solamente, ma a piangere. - I pietosi pianti e le amorose lagrime de' suoi congiunti. » Tratt. Consc. s. Bern.: « Con altissimo rumore fuori mandò le finte lagrime, e in molto pianto moltiplicando. » Albertano: « Non dee pianger gridando, ma temperatamente lagrimare. » Vite ss. Padri: « Con molte lagrime, e con molto pianto gridò. - Stette dinanzi alla badessa con amaro pianto, e i suoi occhi abbondavano di lagrime. » F. Guido: « Piangeva, e le sue belle gote tutte di lagrime rigava. » Passavanti: « Tante lagrime soprabbondano con doloroso pianto. » Il Boccaccio sale all'origine della voce, e definisce assai bene: « Pianto è quello che con rammarichevole voce si fa, quantunque il più i volgari lo intendano ed usino per quel pianto che si fa con lagrime. » (3)

E si dirà bene: 'lagrimar di compassione, mentre che altri piange d'ambascia'. Ma parrebbe debole ed improprio: 'piangere di pietà, mentre ch'altri lagrima di dolore'.

Notate che Dante unisce spesso *lagrimar* con *vedere*, e *piangere* con *udire*: « Poi che lagrimar mi vide. - Non odi tu la pieta del suo pianto? - Gli occhi lucenti lagrimando volse. - Sospiri, pianti... Risonavan... - Secondo che per ascoltare Non avea pianto, ma che di sospiri. - Molto pianto mi percuote. - Con voce di pianto Mi disse. - Parlare e lagrimar mi vedrai insieme. »

Ognun vede poi che le 'lagrime dell'incenso (4), della vite' (5), que' vini che son detti 'lagrime' (6), le 'fistole lagrimali (7), la morbosa lagrimazione degli occhi', son tutti modi dove il *pianto* non entra. *Lagrimoso, lagrimevole, lagrimetta,* diciamo: desinenze che mancano ai derivati da *piangere*. Questo ha *piagnisteo, piagnucolare, piagnone* e *piangoloso* più rado.

'Versar molte lagrime', si dirà; e non 'versare', ma 'far molti pianti'. Nel singolare bensì: 'versar molto pianto'. Perchè questa voce nel plurale acquista senso più affine a 'lamento' che a 'lagrime'. - 'Bagnar di pianto'; non mai 'di pianti'. 'Sparger lagrime', piuttosto che 'pianti' (1). 'Una lagrima, poche lagrime'; non 'uno o pochi pianti'; ma, con aggettivo in mezzo, 'fare un gran pianto'. - 'Pioggia di lagrime', meglio che 'di pianto' (2); ma pur tuttavia esagerazione da non ripetere se non per celia.

Il Boiste: « Il pianto è spargimento non di poche lagrime. »

Il Laveaux: « Non si piange, propriamente, senza lagrimare; spargonsi lagrime senza pianto. »

Il Duvivier: « 'Nasconder le lagrime', meglio dicesi che 'nascondere il pianto'. - 'Il pianto eterno', quel de' dannati, non 'le lagrime eterne' (3). Si dirà bene e 'piangere', e 'lagrimare di gioia': ma 'lagrime di gioia' sarà meglio detto che 'pianti'. »

Racine: « *Vous yeux de larmes moins trempés A pleurer vos malheurs étaient moins occupés.* » Voltaire: « *Pardonnez, dans l'état où vous êtes Si je mêle à vos pleurs mes larmes indiscrètes.* » In questo tristo verso son propriamente distinte le lagrime della commiserazione dal pianto del dolore profondo.

Piangere, ripeto, può in senso traslato non indicare che l'espression del dolore, od anco l'interno dolore dell'animo. Onde Guido: « Traendo piangolosa vita con continue lagrime. » Quindi *piagnone* diciamo chi piagnucola sempre, sempre si lamenta e flotta. 'Farebbe piangere i sassi': modo enfatico proprio di questo verbo (4).

'Fare il pianto di chechessia' vale: 'deporne il pensiero', come si fa di persona la cui morte per dovere di convenienza si pianga, e poi per freddezza di cuore si dimentichi, appena finita di piangere (5). Una canzone popolare toscana, diretta forse a riprendere la instabilità dell'amore, comincia: « Sento sant'Anna che suona a distesa: Ahi, credo che sia morto l'amor mio! » E finisce: « Campane mie, non suonate tanto: Il morto è sotterrato; è fatto il pianto. » Di danno ricevuto, di dispiacere avuto, di cosa che si è dovuta o vendere

(1) Come fa la Lucia ne' *Promessi sposi*.

(2) BOCCACCIO; PETRARCA: *Piango il mio bene.* - DANTE: *Di cui è l'invidia tanto pianta.*

(3) E nel Latino similmente. CICERONE: *Non modo lacrymulam sed multas lacrymas et fletum videre potuisti.* - SENECA: *Lacrymandum est, non plorandum.* - E appunto perchè a *piangere* si congiunge sempre l' idea di suono, perciò leggiadramente il PETRARCA: *Rotte dal vento piangon l'onde.*

(4) DANTE; OVIDIO.

(5) CRESCENZIO: *Quando le viti lacriman con umore spesso e non acquoso.* - RICETT. FIOR.: *Le cose che distillano dalle piante, sono lagrime, gomme, ragie.* - MAGALOTTI: *Quella lagrima che comunemente sangue di drago si chiama.*

(6) *Lacryma Christi* è una sorta di vino, così chiamato con profanazione barbarica. REDI: *Le lacrime d'Ischia, di Pozzuolo...*

(7) VOLG. MESU

(1) PETRARCA. *Quante lagrime ho già sparte.*

(2) PETRARCA.

(3) DANTE: *La regina dell'eterno pianto.*

(4) PETRARCA: *Farebbe Romper le pietre e pianger di dolcezza.*

(5) LIPPI: *Fatto il pianto Di patria e beni, di morir presago.*

per poco o cedere di forza, suol dirsi: 'ormai il pianto è fatto: non ci penso più' (1).

2182.

Piangere, Belare.

— *Belare,* dello stil famigliare, è *piangere* ad alta voce, lamentandosi quasi col suono del belare delle pecore, e si suol dire di uno special modo di piangere puerile. Si può belar senza piangere. — ROMANI.

2183.

Pianto, Piagnisteo, Lutto.

— *Piagnisteo,* pianto lungo, noioso, affettato, irragionevole. Si fa in parole, in iscritto, un piagnisteo senza pianto: cioè una lamentazione che stucca.

Lutto è pianto e dolore, o segni di dolore nella perdita de' più cari (2). — ROMANI.

2184.

LAGRIME (PIANGERE A CALDE), A CALD'OCCHI, DIROTTAMENTE, AMARAMENTE, A LAGRIME DI SANGUE.

Il primo dinota l'abbondanza delle lagrime, il secondo l'amarezza del pianto. Si può *piangere dirottamente,* senza *piangere a calde lagrime*, e viceversa. Un fanciullo battuto piange dirottamente; una donna tradita, a calde lagrime. Il pianto dirotto si finge talvolta, l'altro è troppo sincero. Il primo è il pianto del dispiacere, della pietà, del dolore men profondo, della gioventù; il secondo è il pianto dell'ira, del rimorso, del pentimento, dell'amore ineffabile, del disinganno (3).

Dicesi anco *a cald' occhi;* ma è frase men propria, meno evidente, meno efficace (4).

2185.

Piangere dirottamente, Amaramente, A lagrime di sangue.

Piangesi *dirottamente* anco di tenerezza consolata, sebbene ciò sia di rado; *amaramente,* di dolore, nel qual può anco essere sdegno. Poche lagrime tratte di forza da un cuore arido possono essere amare: quello non è piangere dirotto.

A lagrime di sangue dice ancor più che *a calde lagrime:* dice, per lo più, pentimento tardo misto a rimorso.

---

(1) All' opposto *piangere una cosa* vuol dire dolersi d'averla perduta, e desiderarla, e corrisponde al *regretter* de' Francesi; al quale suol dirsi che la lingua italiana non ha equivalente. *Io la piango* si dice comunemente in Toscana di una cosa che non si ha più. Ed è frase bellissima che sembra ignorata dagli scrittori. — LAMBRUSCHINI.

(2) CICERONE: *Luctus, ægritudo ex ejus qui carus fuerit interitu acerbo.* - ALBERTANO: *Il lutto del morto è di sette dì.* - MED. ALB. CROC.: *Brigasi di far pianto e lutto amaro, come colui che ha perduto il suo figliuolo unigenito.*

(3) BOCCACCIO: *Sopra lui cominciarono dirottamente, secondo l'usanza nostra, a piangere e a dolersi.*

(4) Nel noto sonetto sulla barba di Domenico d'Ancona, il mondo è invitato a piangere *A caldi occhi e a spron battuti.*

2186.

LAGRIMEVOLE, LAGRIMOSO, FLEBILE.

I.° *Flebile* non dicesi più che della voce e dei suoni (1); *lagrimevole,* e de' suoni e de' sensi e de' fatti (2).

II.° Quando *lagrimevole* dicesi di voce, o simile, non è più di *flebile.* Voce flebile ha suono di pianto; voce lagrimevole eccita al pianto.

III.° *Flebile*, dunque, può non significare che un tono di pronunzia o di canto. Flebilmente canta la Chiesa certi inni: flebile è il tono con cui si recitano nella settimana santa i Treni di Geremia; e non so dire perchè in questo tono si canti anco l'*Aleph* e il *Beth* e il *Ghimel,* che son lettere dell'alfabeto, non altro.

IV.° *Flebile* dicesi, ripeto, anco di suon tristo ch'esca di cosa inanimata, o d'animal bruto: *lagrimevole*, della voce umana soltanto (3).

V.° *Flebile* ha senso talvolta quasi ridicolo, perchè l'uomo incivilito ride di tutto, e torce a significato giocoso le parole più serie. Però 'voce flebile, maniera flebile', dicesi d'un tono uggioso

---

(1) TASSO: *In queste voci languide risuona Un non so che di flebile e soave.*

(2) SALVINI: *Grande perdita e lacrimabilissima.* - GUIDO GUIDI: *Singhiozzi lacrimabili.* - GUICCIARDINI: *Lacrimabile stato.* - FIRENZUOLA: *Lacrimabile principio.*

(3) GUARINI: *Selve..., Se sospirando in flebili susurri Al nostro lamentar vi lamentaste.* - DANTE: *Pose fine al lacrimabil suono.* - VIRGILIO: *Gemitus lacrymabilis.* - OVIDIO: *Flebile nescio quid resonat lyra, flebile lingua Murmurat exanimis; respondent flebile ripæ.*

Lacrimabile, meno usitato, ha più direttamente senso di: atto a far lagrimare; *lagrimevole* dice suono confuso di lagrime; ma il più comune è: degno d'esser compianto con lagrime; o, per estensione: d'essere commiserato. Onde alcune volte, per mezza ironia (giacchè gli uomini scherzano col dolore), acquista senso quasi affine a *ridevole,* che *lacrimabile* certamente non ha. E notisi che se *lagrimevole* è il più comune, *lacrimevole* non è affatto spento; ma *lagrimabile* per *lacrimabile* sonerebbe strano. Drammi *lagrimosi,* per non dire *piagnoni,* chiamerebbersi quelli che trovò il Diderot; i quali pure, in mezzo all' affettazioni portate dal secolo, significavano il bisogno d'un genere nuovo di commedia non buffonesca, e di tragedia non regia, genere che sorgerà.

Di persona direbbesi *lagrimoso* per celia quando si volesse indicare l'abito e il vezzo: ma sul serio, se il semplice atto. In questo senso: occhi, faccia lagrimosa. Dall' abito e dall' affettazione, abbiamo più famigliarmente *piagnone,* che ha senso storico terribilmente noto. E abbiamo *piagnucolone*, che dicesi non solo de' bambini e delle femminette, ma anche d'uomo, il quale senza piangere, si dolga e lamenti d'ogni minima cosa. Queste due voci usansi anche aggettivamente; e potrebbesi dire: voce piagnona, verso piagnucolone *Piangoloso* e *piagnoloso* dice un po' meno, e può essere più sul serio, ma sempre con biasimo.

E perchè il lamentarsi tra il pianto e il mormorio a bassa voce, i Toscani dicono *fiottare,* ne fanno *fiottone*, detto e di bambino e d'uomo; e vien forse dal suono del flutto che si frange, e come dice il Petrarca: « Ove rotte dal vento piangon l'onde. »

e prolisso, che annoia, o ristucca appunto come il linguaggio della sventura annoia e ristucca i fortunati del mondo.

Non sarebbe improprio, in poesia specialmente, dare alla voce l'epiteto di *lagrimoso;* e varrebbe: ' voce d'uomo che veramente piange, o sia lì per piangere; o interrotta, impedita, soffocata dal pianto ' (1).

2187.

LAMBICCARSI IL CERVELLO, STILLARSI, BECCARSI, DARE, FARE LE SPESE AL SUO CERVELLO.
SCERVELLARSI, DICERVELLARSI, VUOTARSI IL CAPO, AVERE IL CAPO VUOTO, NON CI AVERE IL CAPO, FARCI IL CAPO, FAR TANTO DI CAPO.

Stillarsi è più nobile; e anco ***lambiccarsi; beccarsi*** ha uso più famigliare.

' Stillarsi il cervello in indagine difficile e non inutile affatto (2); lambiccarselo in sofisticherie, in cose difficili, perché la picciolezza della nostra mente tali le rende (3): beccarselo in pensieri piccoli, inconvenienti, colpevoli (4). Chi si stilla il cervello per conoscere il bene laddove non è; taluno se lo lambicca per dir bene del prossimo, e chi se lo becca per dirne male. Non vi lambiccate il cervello per dimostrar cose chiare; non ve lo beccate per rabbuiare le cose evidenti; non ve lo stillate per rendere evidenti cose che non possono all'umano vedere riuscir mai chiare. L'uomo di ingegno profondo, forte, diligente, costante, si stilla volentieri il cervello; l'uomo d'ingegno accorto, tortuoso, frugatore, volentieri se lo lambicca; l'uomo d'ingegno gretto, impotente, invido, se lo becca '.

Le differenze non sono costanti. Talvolta diciamo ***stillarsi***, di cose dappoco (5), e in mal senso; ma di cose gravi e in senso buono, nessuno userà gli altri due.

Veramente, nel proprio, lo ***stillare*** e il ***distillare*** è l'effetto del ***lambiccare;*** ma questo secondo richiamando a dirittura l'imagine del lambicco, suona più materiale. E perché quell'altro esprime operazione già riuscita, però può, talvolta, significare sforzo non impotente. Anco i grandi debbono un po' stillarsi il cervello per trarne il sugo del vero, per ridurre il molto in poco; ma il lambiccarsi è e de' deboli, o di coloro che per orgoglio o vana curiosità si fanno minori di sé.

(1) PASSAVANTI *Lacrimosa orazione*. Ma qui forse non ha tutta la forza del senso che gli diam noi.

(2) BERNI: *Stare in su' libri a stillarsi il cervello. - E scriveva e stillavasi il cervello.* - CANTI CARNASCIALESCHI: *Stillati quelli* (i cervelli) *per voler troppo antivedere.*

(3) REDI.

(4) BELLINCIONI: *L'invida gente... Sempre in dir male il suo cervel si becca.* - VARCHI: *D'uno che fa i castellucci in aria, si dice: egli si becca il cervello.*

(5) GELLI: *Io vorrei dar loro i danari, e facessino da loro; e non mi vorrei stillare il cervello.*

In senso affine, nel proprio, dicesi e ***distillare*** e ***stillare:*** ma del cervello più comunemente il secondo. Nel proprio, talvolta ***distillare*** par che denoti meglio l'operazione che si viene facendo; ***stillare***, l'esito. Onde ' lo stillato ' dice il prodotto della distillazione; e nel traslato, il sugo migliore, la parte più sottile ed eterea. ***Lambiccare*** s'usa in Toscana anche assoluto: ' che state voi a lambiccare? ' E val sempre pensiero o cura soverchia, minuta, non senza stento.

Diciamo, poi, ' concetto, espressione lambiccata ' vale a dire ' troppo raffinata, ricercata, peccante di sottigliezza e di stento ': difetto della nostra età comunissimo (1).

Dar le spese al suo cervello, vale ' star sopra sé raccolto in un serio pensiero '.

Viene forse dal riguardare il pensiero come bisognoso di nutrimento, acciocché possa operare; bisognoso che gli si facciano quasi le spese: ovvero dal riguardare il pensiero stesso come in atto di fare le spese alla mente, e nutrirla di sé.

Troverà poi ragione di ciò più profonda chi pensi che ***spesa*** e ***pensiero*** hanno comune origine da ***penso, pendo, pesare;*** onde il pensiero è una continua misura che fa l'anima di quanto sente con una verità che l'è norma; il pensiero è una spesa continua che fa l'anima per acquistare il necessario all'intima vita: nella quale spesa può essere e prodigalità ed avarizia, dev'essere economia provvida e generosa. Questi pensieri mi si destano alla domanda che move il signore Zecchini, biasimando quel modo toscano. I modi trovati da un popolo (dico dal vero popolo, non da' letterati nè da' ciambellani), hanno sempre una intima ragione, che giova meditare anche quando non s'intenda approvarla.

Scervellarsi è più, e dicesi anco ***dicervellarsi***. Ma ***scervellato*** vale, altresì, ' di poco cervello ' che non se lo può lambiccare, perché non n'ha.

— Tra le frasi affinissime alle notate, è pure in uso ***vuotarsi il capo***, che dice non tanto sottile esercizio come ***lambiccarsi il cervello;*** ma il molto e lungo esercizio della mente. — A.

L'uomo si vuota il capo anco a richiamare alla memoria cose che penano a venire a mettersi nella memoria, cose che penano a entrarci o a starci adagiate. Dunque il riempirsi la memoria può essere un vuotarsi il capo, e lo sanno gli eruditi. Così le indigestioni preparano gli scioglimenti.

Avere il capo vuoto significa varie cose; è vuoto perché stanco dalla fatica di cui s'è detto fin qui; è vuoto perché leggero (che, più propriamente, dicesi ***testa vuota*** o, peggio, ***zucca vuota;*** e questo

(1) BUONARROTI: *Un sol pensier d'un sol viglietto nostro Lambiccar...*

ultimo dice, oltre a leggerezza, ignoranza); è vuoto perchè dolente e male atto ad attendere. *Non ci avere il capo* ad una cosa, vale a 'non ci pensare davvero', a 'non ci poter pensare per istanchezza a indisposizione'. *Farci il capo*, è 'averci pensato tanto o pensacchiato o provatosi di pensarci, che non se ne intenda più nulla, neanco le cose chiare, e che si vedevano alla bella prima'. *Fare tanto di capo,* vale 'sentirsi stordito' o da pensieri noiosi o da mal essere o da rumori. 'M'avete fatto tanto di capo', dicesi ad uomo parolaio, anco che non parli a voce alta, purchè confonda ed uggisca la mente.

I Toscani dicon anco: '*dare* a *fare* un poco di spesa al suo cervello'; e così vengono variando i medesimi modi secondo che le convenienze richieggono; nè è dizionario, per grande e minuto che si voglia, che possa numerare, non che dichiarare, siffatte delicatissime varietà.

2188.

LAMENTARSI, Lagnarsi.

Gemere, Piangere, Deplorare.

Tapinarsi, Impazientirsi.

— *Lamentarsi* è più. La moglie 'si lagna' d'uno sgarbo, 'si lamenta' d'un pugno. — romani.

— *Deploriamo* le nostre sciagure, e, più spesso, le altrui; ci lamentiamo delle proprie e di quelle che riguardiam come proprie. Nel *deplorare* è la compassione, e il dolore umile; nel *lamentarsi* è un principio di risentimento e di cruccio. Si può deplorare anco nel segreto dell'animo: il gemito si sente di fuori, sebbene compresso; il dolore è allora simile quasi ad umore che geme ed esce in istille. Deplorasi l'altrui cecità anche tacendo; se ne geme, sommessamente in accento di pietà e di dolore. Nel deplorare è molte volte l'idea della superiorità di chi deplora; superiorità, se non di potere, d'idee o di sentimenti: il *gemere* è, per lo più, nel dolore impotente, o che tale si crede. *Gemere* poi differisce chiaro da *lamentarsi* in quanto che è voce più tenue, quasi appena articolata, ch'esce di cuore angustiato ed oppresso: il lamento è effusione d'animo che non si può contenere; significa volontà apertamente contraria al male su cui s'aggira il lamento: 'la colomba, la tortora gemono'. Il gemito può essere un modo di lamento, non l'unico: e l'uomo si può lamentare fiottando, borbottando, gridando, strillando, schiamazzando, mettendo sossopra ogni cosa. — roubaud.

2189.

Piangere, Deplorare.

— *Piangere,* e il proprio male e l'altrui; *deplorare*, specialmente l'altrui. Si deplora con meno affetto di quel che si pianga. Molti deplorano che non sanno piangere. Molti piangon troppo sè stessi; ond'altri non li deplora. — roubaud.

2190.

Tapinarsi, Impazientirsi.

Si tapina l'uomo arrabbiandosi, e si tapina affliggendosi: son questi i due sensi della lingua vivente. Il primo pare più antico, perchè più conforme alla greca origine (1). Il *tapinarsi* è un affliggersi chiamandosi quasi tapino (2), dimostrando con atti esterni il dolore. E quella smania che non rabbia ma dolorosa impazienza potrebbe chiamarsi, quella par bene espressa dal detto verbo. Ma l'*impazientirsi* di ragazzo o di principe debole, di donnicciuola o di letterato, non si chiamerà *tapinarsi.*

Si tapina anche l'uomo che stenta molto a guadagnarsi da vivere, che travaglia come misero e tapino.

2191.

LAMENTAZIONE, Lamento, Gemito.

— La *lamentazione* è più querula del *lamento.* Il gemito, dice Cicerone, talvolta si concede agli uomini; la lamentazione non si conviene nè anco alle femmine. Il *gemito* è l'accento di chi sente il dolore; la *lamentazione* dice la debolezza dell'animo che patisce. Il lamento però, e talor anco la lamentazione, sui mali altrui, quando giovi davvero, non è cosa ignobile. — roubaud.

2192.

LAMENTI, Querele, Guai.

— *Lamento* è anche mite rimprovero. Lamentarsi d'uno, è imputargli i nostri danni, i nostri dolori; lamentarsi ad uno, è come andare a ricorrere: una specie di denunzia. *Querela* è assai più: querelarsi, quando non è fortemente gemere, è un muovere accusa più espressa e più grave; e *querele,* benchè s'usi anche semplicemente come voce del dolore, è, con maggior proprietà, una espressione di que' dolori che ci vennero per fatto d'altri (3). Da *guaio*, che in senso di pianto sonoro è quasi poetico, deriva *guaire*, ch'è triviale. Si dice de' cani; e degli uomini, è dispregiativo. — capponi.

2193.

LAMENTI, Guai.

— I *lamenti* possono farsi con voce sommessa; i *guai* sono sempre un po' clamorosi. Dante: «Luogo è laggiù non tristo da martiri. Ma di tenebre solo, ove i lamenti Non suonan come guai ma son sospiri.» — polidori.

2194.

LAMPO, Baleno.

Romani: «*Baleno* è, più propriamente, il lampo cho precede al tuono; *lampo* è, in genere, su-

---

(1) Ταπεινός. *Tapino* vive ancora in Toscana.

(2) Salvini: *Era venuta per ugnerlo e imbalsamarlo: e si, nol trovando, si tapinava.*

(3) Ariosto: *Aspro concento, orribile armonia D'alte*

bita corruscazione (1). « Dante: « Un lampo Subito e spesso a guisa di baleno. » Ariosto: « Dietro lampeggia a guisa di baleno, Dinanzi scoppia (del fucile). »

Quindi è che *lampo*, nel traslato, ha senso d'innocuo splendore: *baleno* dice non so che di funesto (2).

Lampeggia la state a ciel sereno; e questo si chiamerà *baleno;* e il popolo difatti dice comunemente: 'e' balena'. 'Occhi lampeggianti d'amore; lampeggiare d'un riso (3): idea che lampeggia alla mente'.

'In un baleno' è comune assai più che 'in un lampo', per dire rapidità grande. I Toscani usan anche 'in un bacchio baleno' (4). Ma ben si dirà 'più veloce del lampo', e non 'del baleno' (5).

Ed è dell'uso la frase: 'sentir prima lo scoppio che si vegga il baleno'; vale 'trovar compiuta la cosa, prima d'averne avuta notizia o sentore' (6).

Nel proprio, del resto, ognun sa che della tempesta dicesi e *lampo* e *baleno;* ma trattandosi d'altri fiammeggiamenti o terrestri o celesti, *lampo* è più frequente d'assai.

2195.

LAMPO, Lampeggio.

Il *lampeggio* è lampeggiare continuato o frequente (7): analogo a *dimenio, lavorio, fracassio;* e a quel *singhiozzio* che con bell'ardimento usò Samuele Biava nella melodia intitolata: *la Patria.*

2196.

LANCIA, Alabarda.

— *Lancia* è ferro appuntato in cima a legno lungo o ad asta del medesimo od altro metallo. *Alabarda*, ecco come lo definisce il Giovio, descrivendo l'entrata di Carlo VIII in Roma: « *Quarta ferme eorum (Germanorum) pars, ingentibus securibus, quarum e summo quadrata cuspis prominebat instructa. Has cæsim punctimque feriendo, ambabus manibus regebant: alabardæque eorum linguâ vocabantur* (1). » Cluverio: « *Hallebard nihil aliud significat quam securim Palatinam, quâ regum nunc principumque satellites et custodes armantur.* Halle *quippe est atrium palatii, veteri Germanorum sive Celtarum vocabulò; et* Bard, *securis* (2). » Vossio: « *Longobardi a longis bardis, hoc est bipennibus* (3). — MENAGIO.

2197.

LANCIARE, Slanciare.

Lanciare ama l'attivo; *slanciare* porta meglio il neutro passivo: 'lanciar l'asta (4), slanciarsi verso il nemico' (5). Diciamo, del resto, *lanciarsi* e *slanciare;* ma par che *slanciare* suoni impulso o movimento più forte. La differenza è, talvolta, impercettibile; ma in certi casi riesce evidente, e giova osservarla.

'Lanciata' per colpo di lancia; non già, 'slanciata'.

'Fare un grande slancio' vale 'far grandi avanzamenti negli studii, nelle cariche'.

'Di primo slancio' vale 'subito, a prima giunta'. E anche 'di primo lancio'. Coloro che vogliono ottenere gran beni di primo slancio, perderanno anco i piccoli. In poco tempo si può distruggere, ma non si riedifica.

2198.

LANCIARE, Avventare. Scagliare, Scaraventare.

Avventare par che indichi, talvolta, l'impulso di più lungo movimento che *lanciare.*

E 'avventarsi' e 'slanciarsi contr'uno'. Pr. fior.: « Plutone, con quell'avventataggine da diavoli lanciandosele addosso... » Ma, in senso traslato, di que' letterati che s'avventano contro chi ardisce dubitare della loro infallibilità, di que' principi che s'avventano sul colpevole come contro una preda, di que' prepotenti che s'avventan sul debole come sopra un pasto alla lor cupidigià dovuto, io non dirò che 'si lanciano'.

Il mare che 's'avventa al lido, alla nave, allo scoglio' (6); il contagio che mena strage e 's'avventa a ricchi e a poveri', conducendo con la morte quella uguaglianza che molti aborrono quanto la morte (7); son traslati bellissimi.

'Avventarsi a una faccenda, a un piacere, con brama impaziente d'indugio (8); avventarsi affamato a una ricca imbandigione: avventataggine nell'operare, nel giudicare' (che talvolta è non

---

querele, d'ululi e di strida Della misera gente che peria Nel fondo per cagion della sua guida.

(1) Com. purg.: *Fa balenamenti e tuoni.* - Petrarca: *Col balenar tuona in un punto.* - Dante: *In quella croce lampeggiava Cristo.* - Buti: *Tremolava un lampo; cioè dibattevasi uno folgore come vengono li lampi.* - Magalotti: *Il lampo che fa la polvere nell'allumare il pezzo.*

(2) Petrarca: *Dolci stanno Nel mio cuor le faville e il chiaro lampo.* - Boccaccio: *Il lampeggiar degli occhi.*

(3) Dante.

(4) Dante: *In men che non balena.* - Firenzuola: *Ve lo darei guarito in un baleno.* - Allegri: *In un bacchio balen la Dea ritrova.* - Più comune è però: *in un batti baleno.* — lambruschini.

(5) *Lampo* diciamo, altresì, d'un'apparenza splendida ma fugace; ed anco d'una parola o d'un cenno che ad un tratto riveli, o almeno lasci intravedere un qualche arcano. — capponi.

(6) Gelli: *Vo' darle stasera l'anello, acciocchè fuora si senta prima lo scoppio che si vegga il baleno.*

(7) Ed è dell'uso anche *balenio* — lambruschini.

(1) Hist. II.

(2) Ant. Germ., C. XLIV.

(3) De vet. serm.

(4) Tasso: *La percossa lanciata all'elmo giugne.*

(5) Segneri: *Si slancia allora per arrivare la preda.*

(6) Dante.

(7) Boccaccio: *Per lo comunicare insieme s'avventava a' sani, non altrimenti che faccia il fuoco alle cose unte...*

(8) Varchi: *Ci saltò nell'animo l'ammirazione d'altre cose, ed a quelle ci avventammo addosso.*

meno difficile dell'operare) (1); modi proprii di quest'unico verbo.

'Colore che avventa, ragionamento che avventa', vale 'che fa gradita e viva impressione, ch'è di bella apparenza' sebbene all'apparenza non sempre la realtà corrisponda (2).

2199.

Scagliare, Scaraventare.

— *Scaraventare* è più furioso e più dispettoso di *scagliare*. Poi si scaglia un dardo, un sasso, anco dirizzandolo più di proposito a un dato punto: idea che *scaraventare* non suole mai portar seco. Voi scagliate una pietruzza per divertimento; quello non è scaraventare. 'Scagliarsi addosso a uno' è meno di 'scaraventarsi', sia con parole sia con fatti: ma gli ha usi più nobili. E di parole è più proprio.

'Scagliare i pesci' (tor via la scaglia) ha senso evidentemente distinto. — MEINI.

2200.

LANCIARE, Buttare, Gettare.

Buttare è più comune nella lingua parlata, e più famigliare; ma nessuno stile, per alto che sia, può sdegnarlo, se Dante sì bene l'adopra.

'Buttarsi per terra, in acqua (3), da una finestra; buttar via spazzatura, danari, tempo; buttare, ributtare in faccia' per rinfacciare; 'buttar delle piante e de' fiori', in senso di mettere e germogliare; 'buttar polvere negli occhi (4); buttar sangue, marcia'. son usi ne' quali sta anco *gettare*. Nessuno però sostituirebbe *buttare* in quel petrarchesco: «I naviganti... Gettan le membra... Sul duro legno.»

E più comunemente diciamo che 'il tempo si butta a freddo, a pioggia, a vento, a buono'; che 'l'uomo si butta al male, al barone, al sudicio, si butta al buono', cioè si rabbonisce; che 'la persona sedendo o cavalcando o camminando, si butta tutta da una parte (5); che un drappo lavato butta un color nuovo' (6).

(1) Redi: *Stima vivezze di spirito gli sgarbi e le avventataggini della sua fanciullesca età.* - Salvini: *Colui appare veramente dicitore che non a caso nè avventatamente, ma con arte ragiona.* - *Inconsideratamente* o *avventatamente decidere*, non è della lingua parlata, ma proprio e bello.

(2) Si dice che avventano ancora quelle cose, materiali o metaforiche, le quali appunto perchè danno troppo nell'occhio, anco a prima giunta dispiacciono, o non riescono credibili. — A.

(3) Dante: *Laggiù 'l buttò.* - Lampredi: *Sculciandosi l'un l'altro ributta* (degli agnelli). - Boccaccio: *Le si gettò davanti.* - *Se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gettar via.* - Varchi: *Gettar via il benefizio.* - *Gettar via la fatica.*

(4) Varchi: *Non era uomo da doverseglі gettar polvere negli occhi.*

(5) Magalotti: *I fili servono come di falsa redine alla palla, acciò non si butti sur una mano più che sull'altra.*

(6) Magalotti: *I gigli paonazzi preparati con mistura di calcina, buttano un verde assai bello.*

Di piaga, diremo assolutamente che *butta*, sottinteso marcia o altro; non così assolutamente che *getta*. Diremo che una fonte getta acqua, e che butta.

E meglio: 'gettarsi un vestito indosso alla peggio; gettar sospiri (1), cattivo odore (2); gettare una parola di chechessia', per cominciare a trattarne; 'gettare a terra un edifizio (3); gettare la colpa addosso altrui; gettare le fondamenta; come la penna getta (4); gettare in carta alcuni pensieri: far getto di merci in mare (5); gettare uno strale' (6).

Quando poi si parla di metalli, di gessi e simili, *gettare, getto, gettatore* hanno evidentemente altro senso.

Ritorno alla frase: 'gettare una parola di chechessia'; e avverto che si suole anco dire: 'buttar là una parola'; ma questo secondo ha senso un po' più furbesco. Si butta là una parola avvedutamente, la quale si prevede che debba fare il suo effetto. Si getta una parola anche con tutta semplicità per accennare la cosa della qual si tratterà poi; o la si getta perchè si crede che la cosa non meriti per ora più lungo discorso.

Diremo bene: 'buttar là un' insolenza' così come non fosse suo fatto; e sarà meglio che 'gettarla'. -'Gettar le parole', poi, vale 'spenderle invano'.

'Gettarsi in orazione, gettarsi nelle braccia', sempre sarà più gentile. Un affetto potente ma nobile fa che l'uomo si getti nelle braccia ad altr'uomo: un non so che d'incomposto, d'inconveniente par si sottintenda in *buttarsi*.

Uno si getta dal mar procelloso sulla riva, e si salva; si butta dalla riva nel mare per affogarvi. Gli usi si possono, è vero, scambiare; ma così come li ho posti ne' due citati esempi, mi paion più proprii (7).

2201.

LANCIARE, Tirare.

Tirare non ha uso di neutro passivo in senso affine ai verbi notati, nè si direbbe *tirarsi*, come si dice *lanciarsi*. Poi nell' attivo stesso, ci corre (8).

Ben diremo: 'tirar l'arco, una schioppettata';

(1) Boccaccio; Dante: *Gittò voce di fuori.*

(2) Dante: *Del puzzo che il profondo abisso gitta.*

(3) Dante: *Fenestrino a terra getti.* - Bembo: *Gettare il muro della città.* S'usa altresì *gettar giù:* e unito al *giù* dicesi anco *buttare.*

(4) Lippi.

(5) Com. Par.; Redi.

(6) Villani: *Al gittar d'un balestro.*

(7) Boccaccio: *Gittarono un paliscalmo.... e sopra quello si gittarono.* - Dante: *Si gittàr tutti in sulla piaggia.*

(8) Ariosto: *E ferro e fuoco e sassi di gran pondo Tirar...*

e non si direbbè 'lanciaria' (1). E così 'tirare di spada, tirar colpi, tirar a segno' (2).

2202.

LANGUE, Languisce (3).

Il primo è più prediletto a' poeti: ma nè i poeti sdegnano il secondo, nè a' prosatori può essere vietato il primo. Io dirò: 'l'uomo che *languisce* nella miseria non ha tutta la forza conveniente all'esercizio delle sociali virtù'. Dunque il ben essere corporeo si collega cogli uffizii morali e co' religiosi. Ben si dirà: 'un fior che *langue*'. - 'Fior che languisce', in prosa mi suonerebbe men bene. 'Un discorso, una tragedia a certi passi languisce'; più comune che 'langue'.

Non si dirà mai 'languo', che di rado in poesia, ma 'languisco'; e così 'languisci, langui'. Nè 'ch'io langua, tu langua, egli langua'. È però dell'uso il proverbio: 'quando il capo duole, tutte le membra languono'.

La desinenza, in somma, in *isce* è più comune nell'uso.

2203.

LANGUIDEZZA, Languore.

Languidezza di fibra, di stomaco; e senz'altro: 'sentirsi una languidezza' (4), sottinteso 'allo stomaco'. *Languore* di forze (5), di stile: meglio di *languidezza*.

Chi volesse tradurre il sublime *languores nostros ipse tulit*, non direbbe 'le languidezze' (6). Gesù Cristo sanava col tocco da tutti i languori (7); e, presa anco nel morale questa espressione, egli è verissimo che nella religione è una virtù sanatrice del terribile languore dell'umana natura.

'Languor d'amore' diremmo, e non 'languidezza' (8). Gli era languor d'amore che dettava quelle parole, tra le più poetiche di tutti i secoli: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.* »

'Morir di lento languore (9); il languore della vedova natura ne' lunghi mesi d'inverno; il languore dell'affetto, dello spirito; il languore degli occhi; il languore dell'ozio' (1); modi non proprii di *languidezza*.

La languidezza può essere tutta interiore: il languore si manifesta con segni. La languidezza dello stomaco non è visibile, ma sibbene il languore della persona.

2204.

LANGUIDO, Languente.

Languente indica meglio l'atto, e l'altro lo stato. 'Malato languente: fibra languida (2). Affetto languente', che comincia a languire; 'languido' per sua natura o per abito. 'Fuoco languente e languido (3); lume di pianeta languido' (4).

In altri casi, *languido* par più di *languente*: 'fior languido (5), languido calore', meglio assai che 'languente'. 'Languido soffio di vento' (6).

'Occhi languenti d'amore', meglio che 'languidi': 'occhi languidi per debolezza', e 'languenti'; ma meglio il primo (7). 'Voce languente' per lo sforzo fatto: 'voce languida' di natura (8). 'Coraggio languente (9), cuor languente (10); languido sonno (11), lavoro (12), sapore (13), moto (14), polso' (15).

Languido ha *languidetto*; non ha derivati *languente*.

— Si può non essere languente davvero, e mostrarsi languido o per inerzia o per affettazione di delicatezza o per segno di passione tenera.

---

(1) Petrarca: *L'arco d'Amor che indarno tira.* - Dante: *L'arco tiro.* - Cellini: *Essendomi io... dilettato di tirare d'archibuso.*

(2) Berni.

(3) *Languco, Languesco.*

(4) Redi: *Non le vien mai appetito, ma bensì languidezza.*

(5) Lib. cur. mal.: *Sentono per tutta la vita un... noioso languidore.* - *Languidore* è antiquato. - Orazio: *Aquosus albo Corpore languor.*

(6) Fra Giordano: *Volle portare sopra di sè tutti i nostri languori.*

(7) L. Dicerie: *Sanasse tutti i nostri languori.* - Boccaccio: *Che i languori corporali... si curino.*

(8) Volg. Origene: *Era sì languida dell'amor di Gesù e sì n'ardea, che questo languore e desiderio avea.* - Fra Jacopone: *Di desio i' languegglo.*

(9) Boccaccio: *Abbandonati... languieno.* - Gio. Villani: *Languendo gli fece morire.* - Dante: *Dove l'affetto nostro langue.* - Tacito: *Attonitas... terrore mentes falsum gaudium in languorem vertit.*

(1) Cicerone: *Otium et solitudo languorem afferunt.*

(2) Lib. cur. mal.: *Di sollievo a' miseri infermi languenti.* - Fra Giordano: *Povera femmina languente* (nessuno direbbe qui *languida*).

(3) Boccaccio: *Con aure lievi e continue il fuoco languente recai in chiara luce.*

(4) Galileo: *Più languido è il lume di Giove.* - Plinio: *Carbunculi languidius lucent.* - Ovidio: *Languidus color.* - Plinio giov.: *Quasi languidus dies.*

(5) Menzini, di fiore: *Se languidetta In sull'erbetta...* - Petrarca: *I fior... Che 'l verno dovria far languidi e secchi.* - Virgilio: *Languentis hyacinthi.* - Ma qui significa il primo languire.

(6) Ovidio.

(7) Petrarca: *Gli occhi languidi volgo.* - Tasso: *Apre i languidi lumi.* - V. Flacco: *Languentia lumina somno.*

(8) Tasso: *In un languido oimè proruppe...*

(9) Cicerone: *Senatum jam languentem et defessum ad primam virtutem revocavi.* - Cesare: *Languentes atque animo remissi.*

(10) Catullo: *Quantos illa tulit languenti corde timores!*

(11) Catullo: *Languiduli somni.* - Virgilio: *Oculis... languida pressit Nocte quies.*

(12) Columella: *Familia cunctanter et languide procedat.* - Cicerone: *Languidiore studio.*

(13) Plinio: *Languide dulces.*

(14) Cicerone: *Tarda et languida pecus.* - Orazio: *Flumine languido Cocytus errans.*

(15) Plinio: *Venarum languidus ictus.*

'Uno sguardo languente' indica vero languor naturale; 'uno sguardo languido' può venir da persona che non languisce, ma vuol esprimere affetto delicato o vivo, lo senta o no.

Un ammalato è languente; un sano può per temperamento esser languido. — ROUBAUD.

2205.

LANGUIRE, BASIRE, VENIR MENO.

Basire è più di *languire: venir meno* è più di *basire*. Un uomo di stomaco debole si sente una continua languidezza (1). Un sonno fortissimo e da lungo tempo non soddisfatto fa basire; uno si sente basire per estrema debolezza, per dolore grave, per fame (2). Chi si sente venir meno, è vicino a perdere il sentimento, a svenire (3). Tra *languire* e *venir meno* è dunque, a un di presso, la differenza ch'è tra la languidezza e lo svenimento (4). *Basire* sta di mezzo tra l'uno e l'altro, e secondo i varii casi ora s'accosta a questo, ora a quello.

2206.

LANGUIRE, ILLANGUIDIRE.

Il languore par male più stabile e più forte; la languidezza può essere passeggiera, e sensibile appena. *Languire* denota lo stato; *illanguidire*, il passaggio da uno stato di forza a debolezza, o di minor debolezza a maggiore.

Altro è un affetto che languisce; altro un affetto che viene mano mano illanguidendosi, senza che l'animo se n'avvegga.

Può essere una forza illanguidita da quel che era prima, non languida ancora.

L'uomo languisce di bisogno, d'amore, di fame: qui 'illanguidirsi' non entra.

Illanguidire, poi, può aver senso attivo, non l'altro. L'abuso della forza la illanguidisce e la lima: questa è verità sacra in medicina, in morale, in letteratura, in politica.

Languire dicesi, d'ordinario, d'oggetti dotati di certa vita; *illanguidire*, anco delle forze brute (5).

2207.

LANGUORE, ABBATTIMENTO.

— *Abbattimento* esprime scemamento delle forze; *languore*, la debolezza degli organi. Nel traslato, l'animo si sente abbattuto dopo un vivo affetto più o men violento. L'animo illanguidisce se non sente speranza di soddisfare al suo desiderio.

L'abbattimento può essere momentaneo; il languore è più lungo. — LAVEAUX.

2208.

LANGUORE, PROSTRAZIONE, ABBATTIMENTO.

Prostrazione è men comune, ma tutti lo intendono: può essere l'effetto del colpo che produce il primo *abbattimento*, e quasi la continuazione di questo; può essere l'effetto e l'aggravamento del lento *languore*. Dicesi, assolutamente: 'abbattuto, languente, prostrato'; dicesi: 'abbattuto di forze, prostrato di forze'; non 'languente di forze'.

Anco nel traslato, *prostrazione* è più. *Languore* dicesi anco dell'ingegno, della parola, dello stile, del commercio, della vita degli Stati; *abbattimento*, non delle cose intellettuali e commerciali, ma della vita civile o morale, e dello stato dell'anima; *prostrazione*, della mente e dell'animo. Dell'animo parlando, ha vario senso; vale e tristezza e timidità e tutta sorta di viltà. Gli animi non si prostrano del coraggio se non siano già prima prostrati da abiti viziosi od ignobili.

2209.

LANO, LANOSO, LANUTO.

Lano, di lana; sempre aggiunto di panno (1). *Lanuto*, che ha lana (2). *Lanoso*, che n'ha di molta (3). 'Panno lano, animale lanuto, pecora più o meno lanosa'. Quest' ultimo non è della lingua parlata.

Può l'animale lanuto aver l'una parte del corpo più lanosa dell'altra.

Lanose, con ardita ma bella metafora, chiamò Dante le gote di Caronte; folte cioè di pelo bianco e grosso come lana. Ed è forse imitazione del virgiliano: «*villosaque setis pectora*»; perchè Dante d'ogni suo ardimento trova o scusa o modello ne' classici, o nella lingua parlata del tempo suo.

2210.

LARGHEZZA, LARGO.

FAR LARGO, FARSI LARGO, FARSI FAR LARGO.

Larghezza, una delle tre dimensioni de' corpi. Usiamo però in questo senso: *per lungo e per largo*, e in proprio e in traslato.

Chi dice di conoscere un tale per lungo e per largo, non ne conosce forse il meglio, non ne vede il fondo. Si può trattare un argomento in lungo e in largo, e lasciarne l'essenziale, che sta appunto nel fondo.

---

(1) REDI: *Non le vien mai appetito, ma bensì languidezza.*

(2) *Basire* nota la Crusca per *morire*, che non è più dell'uso comune. Ma questo senso antico della voce indica bene che *basire* dev' essere più forte assai di *languire*. Oggidì *basito* dicesi anche d'uomo meno sbalordito di mente, o per attuale o per abituale difetto. Dicon anco *sbasito*.

(3) Nel Valdarno superiore dicesi anco *abbasire*.

(4) BOCCACCIO: *Pel grave affanno era sì stanco Che quasi tutto si veniva manco.* - M. VILLANI: *Venne meno e perdè la favella.*

(5) MAGALOTTI: *Illanguidita quell' energia di freddo che gli vien dal sale.*

(1) CRON. VELLUT.: *Tinti lani* (ma è più raro).

(2) M. VILLANI: *Fanciulla... tutta lanuta come una pecora di lana rossa mal tinta.* - TASSO: *Armento od animal lanuto.*

(3) COLUMELLA: *Prolixi villi..., lanosi et ampli uteri.*

'Trattare in lungo e in largo un tema', vale 'prendere il suo soggetto con certa vastità, e dare al discorso una certa lunghezza'. Molti credono di allargare il soggetto allungandolo (1).

'Esserci di molto largo', vale 'molto luogo vuoto', e dove persone o cose possono stare a bell'agio.

Larghezza per 'liberalità' (2) non è dell'uso comune, ma non può dirsi spento. Nè meno 'larghezza d'una licenza, d'un patto (3), d'una legge, d'un'idea, d'un diritto'. Nel proprio: 'larghezza del viso' (4).

Far largo (5), *farsi largo, farsi far largo* (6), e nel proprio e nel traslato, in senso di: 'farsi avere riguardo'. - 'Voltar largo a' canti', per iscansare le difficoltà e i pericoli (7): 'largo', in senso di 'lontano' (8); 'tenersi al largo, girar largo': modi che non si scambiano.

2211.

LARGHEZZA, Latitudine.

Latitudine è della lingua scritta, ma non manca d'usi suoi proprii. *Latitudine* ha il noto senso geografico ed astronomico (9). Poi, quando diciamo: 'intendere in senso lato, prendere il significato delle parole in tutta la sua latitudine', non gli si sostituirebbe *larghezza*.

2212.

LARGHEZZA, Largura.

— *Larghezza* è una delle tre dimensioni della quantità estesa; *largura* è luogo largo che lascia spazio al passaggio d'altri corpi. Ogni corpo, per piccolo che s'imagini, ha la sua lunghezza, larghezza e profondità; *largura* è larga dimensione dello spazio. — ROMANI.

2213.

LARGHEZZA, Liberalità, Munificenza, Cortesia.

— La *larghezza* o è l'uso di donare di molto, o è il dono stesso abbondante. La larghezza è parte di *liberalità*: liberalità che dona senza troppo contare nè misurare.

La liberalità è sempre gratuita; la larghezza può essere profusione di spesa. Si può pagare largamente senz'acquistare però lode o merito d'uom liberale. Può la larghezza essere l'adempimento d'un alto dovere, non più. Può l'uomo essere largo per necessità, per arte o per avarizia.

A fare qualch'atto di liberalità si arriva anco a forza di risparmii; per largheggiare vuolsi uno stato opulento. La liberalità è più modesta, si esercita verso un povero, verso un amico; si fanno larghezze in un dì solenne, a moltitudine più o meno scelta.

Munificenza è liberalità che si dimostra nei doni. — ROUBAUD.

— *Liberale*, disposto a donar largamente e spontaneo. La *cortesia* può essere di mere parole o di benefizii minori. — ROMANI.

2214.

LARGO (FAR), Farsi largo, Farsi far largo.

Ritorno alle tre frasi accennate (1). *Far largo* vale 'allargare, agevolare la strada altrui', e nel traslato e nel proprio. *Farsi largo* vale, in ambedue i sensi, 'allargarsi, agevolarsi la strada'.

Farsi far largo, nel proprio, vale 'aver dinanzi chi ci faccia largo'; nel traslato, 'avere i mezzi di farci rispettare, e di avanzar presto nella via che prendiamo'.

C'è degli uomini che non sanno farsi largo da sè, ma sanno far largo agli altri sulle vie della fama, e di quella che si chiama grandezza. E questi non sono i meno ambiziosi.

'Farsi largo (diciamo) colle chiacchiere, coll'ingegno'. C'è chi nell'animo altrui si fa largo donando, chi domandando: chi piangendo, chi ridendo: chi promettendo, chi minacciando: chi predicando, chi bestemmiando: insomma, chi facendosi amabile e chi terribile, chi buono e chi tristo. Per 'farsi far largo', poi, la buon'arte è il mostrare grand'opinione di sè, il prevenire la stima altrui col supporla; il richiederla al bisogno, ma sempre mostrandosene possessori legittimi come di naturale diritto. Il 'farsi largo' è de' piccoli; il 'farsi far largo' è di quelli che si chiamano grandi. I primi sono più sovente disprezzati; i secondi più miserabili.

2215.

LARGO (FAR), Far piazza, Far piazza pulita.

— Il secondo indica spazio maggiore del primo; e quindi suppone maggiore sforzo. Voi adagio adagio vi *fate* un po' *largo* in una folla. Un guerriero infuriato si *fa piazza* all'intorno colla spada alla mano. Ariosto: « E ben si fece far subito piazza, Chè lor si volse e durindana prese. »

Far piazza pulita ha tutt'altro senso nella lingua parlata. Per esempio, di chi al gioco, vincendo la posta, tira tutti i danari scommessi, si dice: 'gli ha fatto piazza pulita'; così come diciamo: 'gli ha ripulito; spolverato ogni cosa'. Per esprimere l'amputazione di certe parti del

(1) Boccaccio: *S'io ne parlo alquanto largo ad utilità di voi.*

(2) Dante; Coll. ss. Padri; Cr. Morelli.

(3) Stor. Semif.: *Promettono larghi patti.*

(4) M. Villani: *Il viso larghetto.*

(5) Canti Carnasc.: *Perchè possan giocar, largo ne fate.*

(6) Firenzuola: *Coloro che per le corti colla virtù e colla fedeltà si fanno far largo.* - Cecchi: *Se non vi fate largo col donare.*

(7) Sacchetti; Pulci; Cecchi.

(8) Davanzati: *Largo da terra, per alto vada in Soria.* Ma non si direbbe di via di terra.

(9) Galileo.

(1) Vedi il num. 2210.

corpo guaste da sporca malattia, 'far piazza pulita' è al marcio caso, e dell'uso comune. Anco d'una casa che sia stata spogliata, o da forza o da frode o da prodigalità, si dice che 'ci è stato fatto piazza pulita'; e simili (1). — MEINI.

2216.

LARGO, Ampio.

— *Largo* esprime una delle tre dimensioni della grandezza. Può la larghezza essere di poche linee, nè quella è *ampiezza*. Dante chiama il cielo « ampio luogo »; e il Guicciardini: « l'ampliazione dell'impero », che non si direbbe bene qui 'allargamento'; ma potestà cresciuta in spazio più che in forza dirà meglio 'allargamento' che 'ampliazione'.

Di tavola, di spada, di nastro, si dirà 'largo', non 'ampio'. - 'Ampia eredità, patrimonio'. - 'Larghe promesse' può avere mal senso; 'ampie', no. Quando la larghezza è male od inconveniente, non si può sostituire 'ampiezza' se non per mo' d'ironia. E perchè la larghezza può essere di poco, soffre diminutivo.

Largo riguarda, talvolta, l'uso della cosa, e di qui 'largheggiare'; o l'agevolezza del movimento, e di qui 'farsi largo'. — ROMANI.

2217.

LARGO, Generoso, Prodigo, Elemosiniere, Splendido, Benefico, Benigno, Liberale.

Prodigo, Profuso.

— 'Largo donatore, largo spenditore' son d'uso frequente, ed affini agli altri; ma *largo* sta anco per 'abbondante, generoso'. Dante, Volg. Eloq.: « Veramente ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si difende. » Vuol dire, talvolta, anco 'schietto, franco'.

Generoso è chi opera a nobil fine: largo donatore, non generoso, era Giugurta, che comprava l'impunità dei misfatti. Così molti che gli han somigliato. La generosità minore poi è quella dei doni. Anche il povero che perdona, che salva il nemico, è generoso. *Largo*, dunque, ha men nobile e più limitata significazione. *Prodigo* differisce da *generoso*, perchè anche chi è prodigo per far del bene, lo fa più per impeto che per sano intelletto. Infatti, non di sano intelletto è colui che è buono per altri e nocivo a sè. Nè veramente è utile agli altri chi senza misura e buon giudizio dà il suo per alimentare l'ipocrisia e l'inerzia.

Lo stesso può dirsi talvolta dell'*elemosiniere*: che può alimentare l'arte impudente del vivere senza fatica. Ma non follia, riflessione muove l'elemosiniere: differisce dunque dal prodigo. È riflessione anche nello *splendido*: ma lo splendido prepara sempre e colla pubblicità accompagna i suoi atti.

Il *benefico* fa del bene e vuol farlo: e qui differisce sempre dallo splendido. Poi, non solo fa del bene co' danari, ma anche con promuovere il bene fatto da altri, e col consiglio più pregiabile di mille tesori. *Liberale* e *benigno* è la specie; *benefico*, il genere (Cic., Off. L. 1. 6). Il benigno non dà talvolta, ma piange al pianto altrui; non maligna sulle intenzioni; ama i miseri. — NERI.

2218.

Generoso, Liberale, Benefico.

— Il *liberale* dona liberamente, gratuitamente e copiosamente, senza profusione o disordine. La liberalità è dunque effetto e parte della generosità.

Generoso, il vincitore che dona la vita al nemico; *liberale*, il ricco che paga l'opera commessa non secondo il prezzo corrente, ma secondo il merito vero o le buone intenzioni dell'operante.

Benefico è chi fa del bene altrui. Si può far del bene anco in altri modi, oltre a quelli dalla liberalità adoperati. — ROMANI e GATTI.

2219.

Prodigo, Profuso.

— *Prodigo*, poi, l'uomo, o l'oggetto personificato; *profuso*, l'atto. 'Spese, liberalità, largizioni, grazie profuse, profusissime'. - 'Uomo profuso', fu detto, ma non par bello. 'Scrittore profuso' in prove, in declamazioni, in citazioni, piuttosto. — VOLPICELLA.

2220.

LARGURA, Larghezza, Largure.

— *Largura*, voce viva a significare spaziosità. Buti, Purg. 9, 1: « La fessura gli diventa porta, cioè la strettezza gli pare largura. » 'Nastro a una o due larghezze', è modo dove non si può sostituire 'largura', che dinota non una dimensione, ma uno spazio. *Larghezza*, dunque, de' corpi; *largura*, dello spazio.

Largure, plurale, ha nella lingua parlata senso affine a 'liberalità', ma acquista un senso ironico tutto suo proprio. A chi spendesse più che non può, diremmo: 'costui fa di molte largure; bisogna distendersi quanto il lenzuolo è lungo; al levar delle tende e' se n'avvedrà'. — MEINI.

2221.

LARI, Penati.

— I *lari* erano comuni a tutte le case (1): i *penati* ciascuno li aveva di proprio. Ai lari si sacrificava al focolare; ai penati, nell'atrio o nella parte inferiore della casa (2). — A.

---

(1) *Faire place nette*, *faire place*, *se faire place* de' Francesi corrispondono alle frasi notate.

(1) *Penati* e *lari* furon già termini (e sono ancora per molti), termini, dico, e ornamenti squisitissimi della nostra poesia. Ma *patrii lari* significava, propriamente, la patria; *patrii penati* non sarebbesi detto: piuttosto *suoi* (o altro pronome possessivo), intendendo non la città ma la casa di colui del quale è discorso. — POLIDORI.

(2) *Ego mihi alios penates deos persequor alium larem.*

2222.

LASAGNE, Nastrini, Capellini, Vermicelli, Stelline, Campanelline, Maccheroni, Gnocchi, Tortelli, Semini, Cannelloni, Gragnuola, Mal tagliati, Tagliarini, Tagliatelli, Fischietti, Agnellotti.

Tutte le nazioni incivilite posseggono trattati *de re culinaria:* se in Italia si dovesse scrivere un libro non barbaro sopra quest' alto argomento, mancherebbero le parole ad esprimere, con la debita delicatezza e con sapore veramente italiano, i segreti della grand' arte a cui deve il mondo tante buone e cattive digestioni; vale a dire tante ore di piaceri e di noie, tanti atti d'impazienza e di durezza, tanti di generosità e di speranza e d'amore. La digestione è una fra le più importanti e meno considerate cose della umana vita: e un trattato della *buona digestione* sarebbe opera enciclopedica, perchè tutta piena di questioni di fisica, di chimica, di meccanica, d'agricoltura, di storia, di filologia, di fisiologia, di patologia, di estetica, di morale, di economia pubblica, di religione ancora. Considerata l'arte culinaria in questo aspetto, diventa una *scienza nuova;* e chi sa che il suo Vico non sia vicino? Prepariamole intanto il linguaggio, che manca.

Tutti i notati son nomi di varie minestre di pasta. Le *lasagne* son larghe e sottili, irregolari, e si fanno e in casa e alla fabbrica; ma son ite in disuso (1): i *nastrini* sono stretti e bislunghi in forma di nastro; i *capellini*, lunghi, tondi e sottilissimi, quasi capelli: i *vermicelli,* un po' più grossi de' capellini, e portano nel nome un qualche segno della loro figura; le *stelline*, piccole, tonde e a modo di stelle; le *campanelline;* tonde a modo delle campanelle che le donne portano agli orecchi; i *semini*, minuti e ovali, di forma simile a' semi di popone o di tale altro frutto; la *gragnuola*, pezzi quasi tondi a modo di grandine; i *fischietti*, a modo di un fischio, lunghi, grossi, con un buco nel mezzo; i *mal tagliati*, grossetti anch'essi, con un buco più largo; i *tagliatelli*, non lunghi, simili del resto a' nastrini, che in Lucca diconsi *tagliarini;* i *maccheroni*, molto lunghi, larghi e schiacciati come le lasagne, men larghi però; i *gnocchi*, pezzi informi di pasta che non si possono scientificamente definire (2); i *cannelloni*, a forma di cannello, bucati nel mezzo: che se son più piccoli, diconsi *cannoncelli;* se più grandicelli, *cannonciotti;* se più grandi ancora, *cannoncioni* (3): i *tortelli* son larghi pezzi di falde sottili di pasta spianata col matterello, entro cui è rinvolto un ripieno di bietola o altro, con ricotta e uova; gli *agnellotti*, somiglianti ai tortelli, ma molto più piccoli e quasi tondi, e il cui ripieno è di carne battuta.

A ciò s'aggiungano, se così piace, le *carte da gioco,* minestra che porta stampati de' quadri, de' cuori, delle picche, de' fiori; e i *radicchini*, che così si chiaman pure in Firenze i nastrini. Ed eccovi venti vocaboli per esprimere una sola specie di minestre. Tanto è vero che nei secoli d' incivilimento la suddivisione delle idee difficulta la sintesi, e rende le menti cedevoli come pasta vera.

Aggiungasi per chiarezza, che i vermicelli e i capellini son quelli che nel veneziano si chiamano *bigoli* e *bigoletti* e *bigolini* e *bigoloni:* che i nastrini e i tagliarini e i tagliatelli si comprendono sotto l' infemminito nome di *tagliatelle:* che i cannelloni si chiamano *maccheroni;* vale a dire che i maccheroni, nel Veneto e in altre provincie d'Italia, non sono spiaccicati (1) ma avvoltati: che le più leggiere di dette paste, come nastrini, capellini, vermicelli, stelline, campanelline, semini, gragnuola, fischietti, tagliatelli, si fanno in minestra sul brodo o sulla broda, e alcune di queste si danno come innocue anco ai malati: che le più grosse, come lasagne, maccheroni, gnocchi, tortelli, cannelloni; si fanno in minestra e per piatto (a chi ha stomaco) (2) da mangiarsi sul sugo di carne in umido (3): che, nel traslato, *lasagnone* vale 'uomo goffo della persona e degli atti'; *gnocco* vale 'stupido ed ebete': che *bocca di lasagna* vale, per insolenza da scherzo, 'bocca sformata': che *maccherone* vale, in certi dialetti, 'uomo dappoco'; e 'puro come la broda di maccheroni' significa 'uomo tutt'altro che semplice': che 'cascare il cacio sui maccheroni', e 'poesia maccheronica', son frasi di senso ben noto: che, 'ognun può far della sua pasta gnocchi' (4), è proverbio col quale s'intende che ognuno può far del suo quel che mai gli piace: che i tortelli toscani non son da confondere con le tortelle o i tortelli d'altri paesi, i quali corrispondono alle toscane frittelle.

---

(1) Parini: *Le cadenti lasagne avido ingoia.*

(2) A chi amasse saperne gl' ingredienti, potremmo dire che i *gnocchi* son pezzi informi di farinata soda, conditi con cacio e burro. — A.

(3) *Cannoncioni* però e *cannelloni* spesso si scambiano. — A.

(1) La Crusca: *Maccheroni, vivanda fatta di pasta di farina di grano, distesa sottilmente in falde, e cotta nell'acqua.* - I maccheroni della Crusca son quelli che si chiamano tuttavia così in Toscana, cioè tagliatelli più larghi. Paste fatte in casa, di farina di gran tenero, non alla fabbrica, con farina di gran duro. — Lambruschini.

(2) Redi: *Colmare il sacco dello stomaco di maccheroni e d'altri pastumi.*

(3) Sacchetti: *Darti più che d'un cappone, E con quel cibo le lasagne fare.*

(4) Lippi.

2223.

LASCIVO, Osceno, Disonesto, Lubrico.

— L'*oscenità* è più immodesta e impudente della *disonestà* (1). *Lascivia* è forte inclinazione a' piaceri del senso, espressa con movimenti o con segni. Dicesi pur delle bestie, ma in senso più mite (2). Lascivia è anco negli occhi; non disonestà, oscenità (3). Lascivia è la tendenza o i segni che la manifestano.

Lubrico, nel proprio, vale 'sdrucciolevole', ovvero contrario di *stitico*. Nel traslato, dice pericolo grave d'oscenità, pericolo accresciuto dalla tendenza che ha l'uomo a tali cose, e accresce la tendenza stessa. — ROMANI.

2224.

LASCIVO, Impudico, Lussurioso, Libidinoso, Incontinente.

Libidine, Concupiscenza.

Voluttà, Dissolutezza.

Lascivo, Impudico.

— Il *lascivo* si lascia trasportare alla vista, al pensiero dell'oggetto che solletica i sensi suoi, lo desidera mollemente, ne gode abbandonatamente; l'*impudico* si lascia andare al piacer suo senza freno di pudore. La lascivia viene in parte da temperamento irritabile al solletico de'sensi; l'impudicizia, da sentimenti e da costumi disordinati e corrotti.

Lo sguardo di fanciulla che senta il primo moto della voluttà, sebbene nol pensi, si può dire lascivo: e lascivo l'atteggiamento della femmina depravata. Questo vocabolo può, dunque, denotare e il primo passo all'impudicizia, e l'ultimo grado di quella: la lascivia può essere la manifestazione di varîssimi gradi di corruzione. L'impudicizia pubblica cade sotto il poter delle leggi ben più che l'aperta lascivia. Un atto impudico può meritare pena civile; un lascivo, o rado o mai. — ROUBAUD.

2225.

Lussurioso, Libidinoso, Incontinente.

— *Lussuria* è abito colpevole ai colpevoli piaceri del senso.

Libidine è smoderata cupidità di piaceri non puri. Pulci: «Libidinoso padre di lussuria (4).»

Incontinenza è mancanza di virtù: *libidine* è vizio. Anco nei legittimi piaceri può l'uomo essere incontinente. 'Incontinenza d'orina, incontinenza di parole, di riso, di scritti', son modi assai noti. Anco nel traslato, *libidine* è più. — ROMANI.

2226.

Libidine, Concupiscenza.

Concupiscenza è il primo movimento della volontà degradata verso piaceri non leciti; o se leciti, tendenti con la frequenza loro ad avvilire la nobiltà dello spirito. *Libidine* è abito di cedere alla concupiscenza, con deliberato e cercato desiderio, e di rattizzarla. Questa si restringe ai più materiali piaceri del senso; la concupiscenza abbraccia ogni pericoloso amore delle cose sensibili. Onde l'Apostolo: «La concupiscenza degli occhi.»

2227.

Voluttà, Dissolutezza.

— Il *voluttuoso* sceglie gli oggetti de' suoi piaceri, e ne usa in modo da poter prolungare essi piaceri e rinnovarli senza male o disagio. Il *dissoluto* ha meno moderazione e men cura nel suo godimento. La *voluttà* può accordarsi con certo contegno che paia onesto. Anco i leciti piaceri possono, per l'amore soverchio o per la soverchia importanza che loro si dia, essere voluttuosamente goduti. — GIRARD.

2228.

LASCIVO, Impudico, Disonesto, Osceno, Lubrico, Libidinoso, Lussurioso.

— *Impudico*, che senza riguardo al pudore si imbratta nelle sensuali sozzure. *Disonesto* vale 'persona o cosa contraria alla purezza'; in questo senso è men d'*impudico*. *Osceno* è più: dice bruttura; *lascivo* dice licenza negli atti o nelle parole, sregolatezza ne' moti. *Lubrico*, che spinge, che fa sdrucciolare in disonestà: dicesi di cose, non di persone; gli altri, e di persone e di cose. *Lussurioso*, che si dà a' piaceri per impeto di temperamento mal frenato, anzi fomentato dall'abito. *Libidinoso*, che si compiace nella venere con soverchia voluttà. — A.

2229.

LASCIVO, Lubrico, Lussurioso, Licenzioso.

Osceno, Disonesto, Licenzioso.

— *Lascivo* a' Latini valeva 'vivace sino alla petulanza', e dicesi, per lo più, di bestiuole che folleggiano per vivezza di sangue e di gioventù (1). *Lubrico*, secondo l'origine, 'sdrucciolevole, fuggevole, pendente al basso, facile a correre o ad essere corso'.

Nel traslato, *lascivo* vale 'licenzioso negli atti e nelle parole, sregolato ne' moti che incitano a disonestà o la fomentano'. Dicesi e di persona e di cosa. *Lubrico* vale 'inchinevole a disonestà, facile a condurre ad atti e parole disoneste'. *Lussurioso*, 'uomo inclinato a carnali brutture'.

---

(1) Fra Giordano: *La rea femina se gli fece incontro con atti baldanzosamente osceni.*

(2) Ovidio: *Fuga lascivit agnus.* - Columella: *Salittate verni pabuli pecudes exhilaratæ lasciviunt.*

(3) Cavalca.

(4) In altro senso diciamo: *libidine di ciarlare, libidine del comando.* Ma in questo senso, più raro direbbesi *libidinoso.*

(1) Dante: *Agnel che lascia il latte Della sua madre, e semplice e lascivo Seco medesmo a suo piacer combatte.*

Lascivo è meno, così come l' apparenza e la dimostrazione della cosa è men della cosa.

Lascivia è scala od insegna di lussuria: 'andare lascivo, canto lascivo; lascive pagine, danza lasciva' (1).

Il lubrico è pericoloso, ma può essere quasi innocente. Lubriche diciamo le materie che non si possono trattare senza grande riserbo (2). — GRASSI.

— *Licenzioso* è meno di tutti, ed è più generico. Chiunque si fa lecito ciò che non è lecito veramente, è licenzioso, commette atti licenziosi, pecca di licenziosi voleri: 'eloquenza licenziosa, licenzioso pennello'. Nel senso affine ai notati diremo: 'vita licenziosa, licenzioso libro, licenzioso discorso'; non osceno affatto, ma nemmen puro. — ROMANI.

2230.

Osceno, Disonesto, Licenzioso.

— *Disonesto* è men d'*osceno;* l'*osceno* è quasi la pompa del disonesto. Ciò si comprende dalle origini stesse: il primo non indica che il contrario dell'onestà; e perchè gl'Italiani con questa parola significavano la virtù che contiene ogni eccesso nel piacere de' sensi, e ne' desiderii e negli atti che a ciò riguardano, però *disonesto* divenne affine ad *osceno.* Ma *osceno*, in origine, vale 'sozzo' (3); onde *osceno* dicono tuttavia i Fiorentini per 'bruttissimo'.

Licenzioso indica soverchia libertà che finisce in licenza. È il primo grado della lascivia, e conduce alla perdita del pudore. Le parole licenziose possono non essere colpevoli; ma son biasimevoli, e religiosamente considerate e moralmente, ed anco per rispetti sociali. — ROMANI.

— I pensieri disonesti tentano, talvolta, le anime più pure; i modi osceni dimostrano corruzione profonda.

Osceni sono i pensieri quando siano imagini vagheggiate; ma i pensieri possono esser disonesti anco quando la fantasia non vi si riposa a bell'agio. — ROUBAUD.

2231.

LASTRA, PIASTRA, LAMA, LAMINA, LAMIERA, LAMA, FERRO.

La *lama* di metallo può imaginarsi più stretta e più sottil della *piastra* (4). Con piastre di piombo si coprono interi edifizii. *Lama* e *lamina* e *lastra* d'oro, piuttosto che 'piastra'. Piastre di ferro od altro metallo eran quelle che coprivano l'elmo e il corpo degli antichi guerrieri (1). Noi moderni siamo alleggeriti e d'arme e del resto: ci moviamo più facilmente, ma facilmente ci lasciamo anche muovere.

'Piastra di piombo', non 'lama' (2): 'lama di spada, di coltello, di sega (3): venire a mezza lama' (4).

Lamiera è lama sottile di ferro o di rame, non d'altro: da vestire porte di città, finestre; da farne toppe per gli usci, o vassoi; e un tempo, da difendere la persona.

Quel della spada dicesi anche *ferro;* ma quel della lancia è ferro, non lama; quella della sega è lama, non ferro.

'Piastrone', grossa piastra (5): 'piastra', moneta. 'Piastra di Turchia, di Firenze, di Spagna'.

Lama ha i diminutivi *lametta, lamettina; piastra* ha *piastrella;* ma di tutt'altro senso. Se ne vegga la Crusca.

In alcuni luoghi gli sbirri e i mendicanti portano al petto o al cappello una piastra che li dia a conoscere: non tutti però quelli che accattano, e non tutti quelli che fanno gli sbirri, s'intende. Altri la chiama *placca:* francesismo, cioè barbarie.

2232.

Lama, Lamina, Lastra.

Lamina è più latino; e nelle scienze naturali frequente, più che nell'uso toscano. Nessuno però direbbe 'lamina della spada'.

La lamina si può supporre più larga, e più lunga o meno della *lama;* anche più grossa. Quelle che s'adoperano nelle esperienze fisiche e chimiche, si diranno 'lamine', non 'lame'; e una laminetta d'oro non si confonderà mai colla lamettina d'un coltello, d'un temperino (6).

'Lamina di vetro', usò il Magalotti, e parmi molto acconciamente; certo non avrebbe potuto dir 'lama'.

Laminoso, disse un antico, in senso di divisibile in parti a foggia di lamine, o avente aspetto di lamina (7). L'usano i mineralogisti. Lamine

---

(1) FIRENZUOLA: *Diciamo: la tale è vaghetta, quando parliamo d' una che ha un certo lascivetto e un certo ghiotto con la onestà mescolato.*

(2) SEGNERI: *Non particolarizzare eccessivamente in materie lubriche.*

(3) Da non mostrarsi per deformità e bruttezza. Da *ob-scena.* — VARRONE.

(4) REDI: *Adizzai lo scorpione... ad avventar molte punture sopra una lama di ferro.*

(1) ARIOSTO: *Che trovi tua piastra e tua maglia, E che l'aspetti a far secco battaglia.*

(2) M. VILLANI: *La quale* (nave della chiesa) *essendo coperta di piombo, conveniva che con ferri roventi le congiunture delle piastre si congiungessero.* - CELLINI: *Intagliare in certe piastre di rame.*

(3) BERNI: *Lama affilata.* - VIRGILIO: *Lamina serræ.*

(4) CARO: *L'occasione del dialogo si potesse dire un poco più strettamente, che si potesse venire dopo pochi colpi (come si dice) a mezza lama.*

(5) PULCI: *Gli passò lo scudo... E il piastron sotto, molto duro e grosso.*

(6) LIB. ASTROLOG.: *Passi il regolo per lo centro della lamina.*

(7) V. MESUE: *Il migliore fra' nitri si è il laminoso, frangibile*

ardenti si solevano un tempo a' corpi de' condannati accostare: supplizio che si potrebbe difendere con quegli stessi argomenti con cui si difende la pena di morte (1).

La *lastra* di ferro è più grossa della lamiera, e serve a usi varii: è più grossa e più larga e più pesante altresì della lamina e della lama. Dicesi 'lastra d'oro', ma s'intende sempre più grossa di lama e di lamina.

Poi, 'lastre di pietra (2)' e 'lastrone' e 'lastrico delle strade', e 'lastricatore' e 'lastricare' e 'lastricato'; poi, 'lastra di ghiaccio' (3).

2233.

LASTRICARE, Acciottolare, Ciottolare.

La strada *lastricata* è coperta di lastre, di larghi pezzi di pietra; la strada *acciottolata* è a ciottoli. A Firenze, a Venezia, le strade son tutte lastricate: a Milano i marciapiedi lastricati, acciottolato il resto.

Si dirà: 'lastricar di mattoni', per estensione (4); non mai 'acciottolare di mattoni'. E ancor meglio: 'lastricare di marmo' (5). E appunto perchè le lastre possono essere di materia diversa, non è pleonasmo *lastricare di pietra* (6), come sarebbe *acciottolare di sassi*.

S'usano adesso lastrichi di bitume. Una stanza a Genova, dice il signore Zecchini, è lastricata di scudi. Non ben disse il Tasso: 'via lastricata di sangue'; chè il liquido non è lastra; nè pur 'lastricato di cadaveri' sarebbe proprio. I Latini avevano *stratus*, di senso più generale, e però appropriabile a più varii casi.

2234.

Ciottolare, Acciottolare.

Ciottolare non è più tutt'uno con *acciottolare*, come una volta. Questo vale 'coprir di ciottoli una strada'; quello, 'tirar de' ciottoli contro alcuno'. *Ciottolare* è più raro nell'uso, ma è bello ed utile.

Il *ciottolare* può essere un modo di *lapidare*; ma questo è più grave e nella mole e negli effetti. E dice una maniera di supplizio, ed ha traslati. Chi vi assale con modi di dispregio violento e d'abbominazione non coraggiosa, vi lapida. A lapidare, per solito, vuolsi di molta gente; e qui, come altrove, la prima pietra è quella che tira dietro a sè tutte le altre.

2235.

LASTRICATO, Lastrico.

Di cortile o d'altro luogo chiuso, meglio forse *lastricato* che *lastrico*. 'Fare, rifare il lastrico d'una strada, d'una piazza'; meglio che 'il lastricato': l'operazione è meglio indicata da *lastrico* (1).

In Firenze il più comune è *lastrico*.

'Rimanere sul lastrico, lasciare sul lastrico', vale 'senza casa nè campamento'.

Laddove è mattoni si dirà *ammattonato;* laddove ciottoli, per estensione, *sul lastrico;* il plurale può fare *lastrichi;* più rado, *lastricati;* mai, ch'io creda, *ammattonati.*

2236.

LASTRICATORE, Scarpellino.

Lastricatore è il mestiere di chi lastrica le strade, o fa altra maniera di lastrichi. *Acciottolare* non avendo derivato analogo, io non so se nei paesi dove le strade si acciottolano, questo mestiere si possa indicare col nome di 'lastricatore'. Quanti sono i mestieri senza nome? Pochi e troppi.

Lavora alle strade anche lo *scarpellino*, in quanto che accomoda le pietre con cui le strade si lastricano: ma gli uffizii dello scarpellino sono, come ognun sa, molto più generali; nè l'unirsi in un solo operaio l'arte di lastricatore e di scarpellino toglie la differenza.

Scarpellino è tra il *tagliapietre* e lo *scultore:* ai primi lavori di scultura richieggonsi gli scarpellini. Tagliapietre a Venezia chiamavansi, ne' tempi belli dell'arte, non solo 'scarpellini' ma e 'intagliatori' e 'scultori.' Un tagliapietre vi faceva una chiesa. I titoli modesti sono indizio d'eccellenza; i pomposi, di ruina. *Scarpellatore* non è dell' uso toscano d'adesso: il Berni l'usò di scrittore dappoco; e molto più potrebbesi di scultore che tira via.

2237.

LATO, Fianco.

A Lato, A Fianco, A' Fianchi.

Fianco sta per *grembo materno;* onde il famoso verso, in tanti modi rivoltato dall'Alfieri: « I figli che usciranno dal tuo fianco — Quei che uscir denno dal tuo fianco figli »; che non è il solo passo di tragedia che rammenti le commedie del Molière e d'altri. Traslatamente: 'fianchi della nave, fianco del poggio, della fortezza, della città, dell'esercito'. Il lato buono o tristo delle cose umane non si dirà 'fianco'. - 'Prendere di fianco', e altri simili, ha traslati noti. A prendere gli uomini 'a corpo a corpo', così nel proprio come nel figurato, non s'ha sovente vantaggio, quanto 'di fianco'.

A lato può indicare una certa distanza; *a fianco* è più accosto. Tiensi a lato una mazza, anche appoggiata alla parete; a fianco, la spada. Chi vi sta a lato può essere discosto più passi: onde *a fianco* dicendo più prossimità, dice talvolta più

---

(1) Plauto: *Stimulos, laminas, crucesque.*
(2) G. Villani; Fra Giordano.
(3) Magalotti. - Plinio ha un uso tutto suo: *Ossa in laminas secare.*
(4) G. Villani. - Il verbo comune è *ammattonare.*
(5) Legg. Asc. s. Bernardo.
(6) Crescenzio.

(1) Lippi: *Spese D'acconci, tasse, lastrichi di strade.*

importunità. Certi uomini *ad latus* sono messi a fianco a certe altre persone più per ispiare e rattenere, che per guidare e sorreggere. *A' fianchi* dice ancora più importunità, anzi minaccia. Gli adulatori stanno a' fianchi a' potenti: i corteggiatori, alle donne; i mastini, alla preda.

2238.

LATO, Fianco.

— *Lato* è la parte destra o sinistra del corpo; *fianco*, la parte compresa tra le coscie e le costole, là dov'è l'anca. *Fianco* dicesi del corpo umano principalmente: degli altri, per estensione; *lato*, di tutti, e però anche del corpo dell' uomo. Ha più traslati che *fianco*. — ROCCO.

2239.

LATO, Parte, Banda, Canto.

Dal canto mio, Dal mio lato, Dalla mia parte, Quanto a me, Per me, Da mia parte, A mio nome.

In ogni parte, In ogni banda, In ogni lato, In ogni canto.

Da tutti i lati, Da tutte le parti.

Mettere da parte, Da banda.

A parte, Da parte, In disparte.

Parte indica spazio più ampio e meno determinato. Quand' io dico 'dalla parte sinistra' (giacchè qui non riguardiamo queste voci se non come indicanti posizione relativa a quella d'un altro oggetto), intendo non solo lo spazio prossimo al luogo di cui si tratta, ma uno spazio indefinitamente esteso e lontano, purchè sia da sinistra. Così diciamo: 'dalla parte sinistra del fiume è il tal paese'; e il paese sarà distante dal fiume più miglia. Così diciamo: 'alla parte d'oriente, nelle parti d'America'.

Parte, dunque, è generico affatto: s'applica a persona e a cosa, a qualunque forma, a qualunque misura. Tanto diciamo 'un dolore dalla parte del cuore', quanto 'la parte sinistra della casa'; ed è parte tanto un *canto* quanto un *lato*, cioè tanto un angolo, quanto uno spazio disteso.

Banda, per lo più, dicesi d'una parte all'estremità, com'indican anco molti de' sensi francesi e italiani di questa voce. Così diremo: 'dalla banda del fosso, dalla banda dell'acqua'. Quand'è largo lo spazio ch'io voglio indicare, dirò 'parte'; quando è minore, e può riguardarsi quasi come l'estremità dello spazio, dirò 'banda'. - 'Dalla parte del fiume è un campo vastissimo; un precipizio è dalla banda del fiume'. Così per indicare semplicemente una derivazione qualunque sia, dirò: 'venuto dalle parti del levante'; per indicare un paese quasi estremo, per affettare non so che di disprezzo, dirò. 'non si sa da che banda venuto'. E simili.

Così nel traslato diremo: 'dalla parte dei veri grandi non mai insofferenza delle contraddizioni; i dispetti vengono dalla banda opposta', cioè da gente ch'è mediocre e vuol parer grande.

La *banda* è quasi un limite, la *parte* è uno spazio, il *lato* è una linea. La parte va in lunghezza e in larghezza, il lato va piuttosto in lunghezza.

'Dalla parte sinistra del fiume è un boschetto': significa che da quella parte è il bosco, senza indicare che linea esso segua, senza indicare che gli è vicino o lontano; laddove *lato* suppone maggiore prossimità, e che il corpo o lo spazio segna per alcun tratto la dirittura del corpo al quale il discorso accenna.

Canto porta la sua dichiarazione con sè: canto è un angolo. In una estensione aperta, io non potrò dunque mai, per indicare la parte od il lato, usar *canto*, perchè quivi non è canto alcuno. In una stanza, in una casa, in una caverna, si potrà ben dire: 'dal destro, dall'altro canto'.

Così, nel traslato, *dal canto mio* è fraso quasi di modestia, o almen di riserva; e dice non solamente che la cosa di cui si tratta non dipende da un solo, ma ancora che quegli che parla, conosce di non essere sufficiente a far tutto da sè. Il magistrato dice al colpevole: *dalla parte mia* voi sarete trattato con tutta equità; l'avvocato gli dice: io *dal mio lato* farò il possibile; l'amico alle sue preghiere risponde; *io dal canto mio* non mancherò di prestarmi di tutto cuore.

In ogni parte, in ogni banda, in ogni lato, in ogni canto, si usano promiscuamente da' più. Quali differenze segnare? Dedotte dalle osservazioni precedenti.

In ogni parte è più generico; *in ogni banda* indica una certa parte dello spazio; *in ogni lato*, una certa dimensione o relazione dello spazio; *in ogni canto*, una menoma parte di spazio. La fama d'una bella azione può sonare in ogni parte, e non però in ogni canto: la parte massima della nazione, ignara delle cose del mondo, può affatto ignorarla. Ma perchè non è difficile nè anche ad essa il saperlo, però si dice che quella fama suona in ogni parte. Si cerca d'un fuoruscito in ogni banda; v'è delle parti troppo scoperte nelle quali gli è certo di non lo trovare: si cerca dunque nelle estremità d'uno spazio, ne' luoghi men prossimi. Io considero un argomento in ogni lato, lo prendo a riguardare in tutti i suoi aspetti: se lo pigliassi a riguardare in ogni parte, l'osservazione sarebbe più minuziosa e meno potente. Chi vuol riguardare le cose in ogni parte, non ha più il tempo di conoscerne nemmen tutti i lati. Molti che si credono pensatori, osservano nel primo modo; e sfugge loro intanto il prospetto di certe relazioni generali che sole sono importanti. Finalmente, cercando di cosa nascosta, ne cerco in ogni canto, perchè ne' canti suol essere, per lo più, il nascondiglio.

— *Da tutti i lati* riguarda la cosa di cui si parla; *da tutte le parti* riguarda gli oggetti che attorniano essa cosa. Si vede una cosa da tutti i

67

lati quando la si osserva in ogni aspetto; si vede da tutte le parti quando tutti gli occhi intorno la veggono, ciascuno dalla parte loro. — GIRARD.

Non si direbbe comunemente: 'da tutti i lati vengono aiuti all'uomo che d'aiuti non ha di bisogno', nè 'da tutti i canti'; ma o 'da tutte le bande', o 'da tutte le parti'.

Ora scendiamo a qualche particolarità.

2240.

Lato.

Un lato d'un corpo è una delle sue dimensioni: *lato* è voce tecnica in geometria. 'Porta laterale, lateralmente', usi proprii di quest' unica voce (1). Possono in un lato solo essere più angoli, e quindi più canti; onde il Magalotti: «Negli angoli laterali.»

Lato, parlando di persona, è affine a *fianco* (2). Voltarsi or dall'uno or dall'altro lato, è proprio degli ammalati di mal corporeo e di mal morale.

Lato, del resto, parlando di corpi, presenta una certa lunghezza (3).

'Cercare in ogni lato, andare in un lato (in un luogo), non andare in nessun lato', son modi vivi in qualche dialetto toscano (4).

Si dirà bene: 'schiere poste da' lati (5), edifizii da' lati', e simili. Parlando, dicesi altresì: 'dalle parti'. Ma nè 'dalle bande', nè 'da' canti' non sarebbe modo gentile.

Così diciamo: 'parenti da lato' o 'da parte di padre o di madre'. La prima frase è più scelta, ed anco più tecnica perchè più conforme a 'collaterale': certo è però che non si direbbe 'da banda di madre' (6).

Le due voci *parte* e *lato* ci paiono proprissimamente usate da Frate Giordano: «Provasi la verità della fede quanto è dalla parte di Dio; e questo è quanto da tre virtudi che sono in Dio, cioè potenza, sapienza e bontà. Da tutti questi lati hae Iddio provata questa sua fede. Chè dal lato della sua potenza l'ha provata...» - 'Dalla parte della sua potenza' non sarebbe stato elegante; 'dal lato di Dio', inelegante ed improprio. La differenza si sente; e se ne sente anco la ragione, ma troppo lungo sarebbe volerla spiegar con parole.

Così tra *lato* e *banda* chiara è la distinzione che porge il bell'esempio del Vasari: «Siccome le braccia stanno dai lati dell'uomo, le finestre stan dalle bande dell'edifizio.»

2241.

Banda.

Che tutti i sensi di *parte, banda* non gli abbia, è ben chiaro. Segneri: «Radunò tutta la preda, e ne fe' due parti. Pose da una banda...»

Banda, ripeto, oltre ai sensi affinissimi a *parte,* serve meglio a indicare parte lontana (1).

'Andare alla banda', dicesi e delle navi e delle persone e di qualunque sia corpo che, movendosi, penda da una delle parti (2).

'Passare da banda a banda' (3), e 'da parte a parte' 'Da parte a parte' è il più comune dei due.

E 'tirarsi da banda', e 'tirarsi da parte'.

2242.

Canto.

'A canto, da canto', o, più comunemente, 'accanto, daccanto', son modi nell'uso toscano più comuni che 'a lato'. - 'Sedersi a canto, abitare lì accanto, passare daccanto', e simili.

Poi, ogni parte, se non riposta, almeno non molto esposta, si dirà meglio *canto* (4); e questa è la proprietà più distinta di detta voce.

2243.

Parte.

'D'ogni parte' può, talvolta, significare altro che 'd'ogni lato'. I lati dell'oggetto son due o quattro (qui parlo di corpo considerato non matematicamente, ma così indigrosso come si suol riguardare nel comune discorso). Ad ogni modo, il lato è sempre una certa estensione: la parte può essere quasi un punto. Se dirò, dunque, 'raggiante in ogni lato', intenderò luce diffusa in tutte le direzioni del corpo; se dirò 'raggiante in ogni parte', intenderò che questa luce esce non solo da tutti i lati, ma è in ciascuna parte di ciascun lato (5).

Parte poi, come ho notato più sopra, comprende spazio più indeterminato e più largo (6).

---

(1) GUITTONE; MAGALOTTI.

(2) PETRARCA: *Colla man destra il manco lato M'aperse.* - BOCCACCIO: *Dogliendogli il lato in sul quale era, in sull'altro volger vogliendosi.* - Qui sarebbe a notare un singolar latinismo rimasto a' contadini del Val d'Arno superiore, derivante, come sembra, dalla terminazione plurale *latera. I làteresi* si chiamano da quelli le false costole di maiale salate; cioè le costole riunite insieme. Dicesi anco, al singolare, *un làterese.* Le costole vere non si salano: si mangiano arrostite sulla gratella, e perciò si chiamano *rosticciane.* Sarebbe dunque tra quelle genti improprietà il dire *làterese arrostito, e rosticciana salata.* — LAMBRUSCHINI.

(3) BOCCACCIO: *Le latora delle vie tutte di rosai... erano quasi chiuse.*

(4) GUIDO GIUDICE: *Mandoe in ogni lato per li fabbri.* - DANTE: *Questo vero è scritto in molti lati.*

(5) DAVANZATI: *Le legioni poste alle latora.*

(6) BORGHINI.

---

(1) CECCHI: *Mi venne fantasia di rimpatriarmi, e me ne tornai dalle bande di qua.*

(2) BERNI: *Va la galea stranamente alla banda.*

(3) VARCHI: *Ti passerò con questo coltello da banda a banda.* - MAGALOTTI: *Sfondati da parte a parte.*

(4) DANTE: *Mostrocci un'ombra dall'un canto sola.* - VASARI: *Una nicchia in un canto del giardino.*

(5) DANTE: *D'ogni parte ad esso m'apparìo Un non sapea che bianco.*

(6) PETRARCA: *Begli occhi, che l'imprese Del mio si-*

'Salutare, dire una cosa, raccomandare da parte o per parte d'uno', è usitatissimo; nè si può scambiare (1).

Notate che si dirà bene 'raccomandar dalla parte d'alcuno', non mai 'per la parte'; sempre *per*, senza l'articolo. Ho detto più sopra la differenza tra 'dalla mia parte', e 'dal canto mio'. 'Dal mio lato' è di poco uso; 'da banda mia', di nessuno (2).

'Da parte mia' dicesi non solamente di saluto, o d'ambasciata in parole, ma di commissione qualsiasi. Diremo: 'salutatelo in mio nome, ditegli a nome mio'; e diremo: 'salutatelo, ditegli da parte mia'. Diremo; 'fategli una visita da parte mia', meglio che 'a mio nome'.

'A mio nome', talvolta, è più rispettoso. Mandando a riverire un superiore 'a nome mio', pare si convenga più. La ragione di questa tenue differenza pare sia, che dicendo 'a mio nome', io intendo che il nome mio sia rammentato ad esso; desiderio modesto, perchè suppone che il mio nome non meriti d'essere tenuto a mente da lui. Quando dico 'da parte mia', par ch'io m'arroghi quasi una certa autorità di poter da mia parte mandare un saluto.

'Chiamar a parte, mettere una cosa da parte, parlare a parte' (e i più degli 'a parte' delle nostre tragedie son cosa comica veramente), elissi proprie di *parte*. Diciamo ancora: 'mettere da parte'; e in tal senso gli sono affini: 'metter in un canto, da una banda, da un lato'. Ma c'è differenza.

Si mette 'da parte' per riporre, per serbare, per discernere; si mette 'in un canto' per non averci a pensare, per non ne voler pensare, per non curanza o dispregio; si mette 'da un lato o da una banda' per un fine qualunque si sia.

Diciamo ancora: 'lasciar da parte' (3), ch'è più scelto di 'lasciar da banda'. Nessuno direbbe: 'lasciare da lato e da canto'; bensì 'da un lato o da un canto', modi meno comuni e men rapidi de' due primi.

Così, di discorso dispiacevole o pericoloso o comechessia inopportuno, 'lasciamo da parte' è il modo dell'uso (4).

'Star da parte' vale non confondersi con altri (1): 'tirar a parte' è affine a 'tirare in disparte' (2).

Ma tra l''a parte', il 'da parte' e l''in disparte' è qualche divario. Sta 'a parte' chi non ista confuso con gli altri; sta 'da parte', e ancor più forte 'in disparte', chi non solamente non istà confuso, ma separato di qualche intervallo (3).

Si dirà: 'tener conto a parte, far cucina a parte, avere servizio a parte'; e non altrimenti (4).

I Toscani dicono anco *a sparte*, e *da sè*: "nel dizionario, fare di un modo di dire un articolo a sparte", che non si direbbe 'in disparte'; e pare un po' più che 'a parte'. E ad ogni modo quest'ultimo ha sensi più varii. *Da sè* dice cosa partita per forma che stia veramente da sè. Non tutte le cose che stanno a parte stanno da sè. Il vizio de' popoli non usi a concordie civili, è voler fare ciascuno da sè, e poi dolersi che taluni facciano qualcosa a sparte, o che si tengano in disparte.

2244.

Quanto a me, per me.

— La seconda frase è più modesta; la prima indica una relazione più diretta che l'uomo ha o crede aver con la cosa. Si può ben dire timidamente e dubitando: 'Io *per me* farei, crederei...' Si dice con fermezza e risolutamente: '*quanto a me*, io fo così, io la penso a questo modo'.

La Fontaine: « *Phèdre sur ce sujet dit fort élégamment: Il n'est rien tel que l'œil du maître. — Quant à moi, j'y mettrais encore l'œil de l'amant.* » Voltaire: « *Pour moi, qui de l'état embrassant la défense, Laissai toujours aux cieux le soin de leur vengeance, On ne m'a jamais vu, surpassant mon pouvoir, D'une indiscrète main profaner l'encensoir.* » — ROUBAUD.

2245.

LATO, LUOGO, POSTO, SITO, PARTE, BANDA, FIANCO, CANTO.

Luogo, Posto.

— *Luogo* è più generale; *posto* è luogo d'ordine. 'Luogo di dimora; posto a tavola. Sono in un luogo; occupo un posto'. — GIRARD.

— *Posto* è il luogo dov'è collocato o si può collocare un oggetto. *Luogo*, in genere, una parte dello spazio atta a contenere gli oggetti. — ROMANI.

— *Posto*, parte di luogo determinata. *Luogo*, nozione generica di una parte dello spazio (5). — VOLPICELLA.

---

gnor vittoriose fanno In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco. - BOCCACCIO: *Se io potuto avessi per altra parte menarvi a quello che desidero, che per così aspro sentiero.* - *Nelle parti orientali.* - BARTOLI: *Non v'è stata parte del mondo che...*

(1) BOCCACCIO: *Pregolli per parte di tutte.* - CASA: *Le faccia reverenza da mia parte.* - REDI: *Gli dica da parte mia che...*

(2) BOCCACCIO: *Era dalla sua parte presto a dover far ciò ch'ella gli comandasse.*

(3) BEMBO: *Ma lasciando questo da parte, se io credessi....*

(4) VARCHI: *Posti da parte tutti i comodi nostri.*

(1) VARCHI: *Quello che già è passato, si sta da parte tra le cose sicure.*

(2) BOCCACCIO: *Tratto Pirro da parte, l'ambasciata gli fece.*

(3) PETRARCA: *Tristo standosi in disparte.* - BOCCACCIO: *Chiamate l'altre donne da una parte.*

(4) BORGHINI: *Ci teneva offiziali a parte.*

(5) *Posto* invece di *luogo*, è idiotismo fiorentino. Sono

2246.

Sito, Posto, Luogo.

— *Sito,* affine a *posto,* in cui l'uso di Toscana comunemente lo traduce. Se non che il posto può essere arbitrario o casuale; il sito suol essere più secondo natura, o scelto con ragione. Buti: « *Sito* è luogo dovuto alla cosa per natura. » Poi, *sito* fa pensare alle circostanze d'un luogo qualsiasi, più assai che altro termine non faccia. Quindi ne' buoni scrittori troviamo spesse volte accompagnate quelle due voci. Ottimo (1): « Ha descritta l'asprezza del bosco... quanto al sito del luogo, e a quelle piante che v'erano. » Nardi (2): « De' siti, de' luoghi, e d'ogni qualità o circostanza di quelli, sapeva minutamente discorrere. » Segneri (3): « Stimiamo che porti il pregio mettere avanti agli occhi i siti di questi luoghi. » — POLIDORI.

2247.

Parte, Banda, Lato, Fianco, Canto.

— *Parte,* porzione di luogo e di corpo determinato; *banda,* parte a destra o a sinistra, innanzi o indietro, sempre verso i limiti dell'oggetto o dello spazio: dunque, men generale. *Lato,* un de' limiti che determinano la figura in lunghezza o larghezza. *Fianco,* parte a destra o a sinistra di corpo animato, ma, per estensione, di tutti. *Canto,* parte dell'angolo. — VOLPICELLA.

2248.

LATRINA, CESSO, FOGNA, CLOACA, LUOGO COMODO, SECESSO.

— *Latrina,* luogo ove si gettano le immondezze: non è dell'uso comune in Toscana. *Cesso,* luogo ove deporre il superfluo peso del ventre. *Fogna,* condotto per ricevere o sgorgare acque immonde. In altri luoghi *fogna* si chiama quel che a Firenze *bottino;* il luogo ove si raccolgono le immondezze de' privati. *Cloaca,* condotto per uso simile ma di costruzione più artificiosa; ed è voce storica. — ROMANI.

— La *latrina* è luogo da sè, agli usi di tutti, o almeno di molti; il *luogo comodo,* all'uso di pochi; l'uno è pubblico, l'altro è privato. — A.

2249.

Cesso, Secesso, Luogo comodo.

— *Cesso,* abbreviatura forse di *secesso.* Infatti, questo si trova usato in luogo di quello (4). Oggi, *secesso* non vive se non nella frase: 'fare, ributtar per secesso' (1).

I.° *Cesso,* oggi suona peggio di *luogo comodo,* ch'è lo stanzino necessario. Quindi, tra persone civili non si direbbe 'andare al cesso', così come 'al luogo comodo', e 'al luogo', senz'altro.

II.° Famigliarmente, *cesso* s'intende per la materia contenuta nel bottino.

III.° Poi, chiamano trivialmente *cesso* qualunque roba spregevole, sporca e di niun valore.

Da *cesso* fan *vuotacesso;* ch'è quel che, più comunemente, dicesi *bottinaio.* — MEINI.

Vuotacessi è parola di spregio, gettata anco ad altri che non fanno cotesto mestiere. *Bottinaio* non sempre è mestiere, ma i contadini che per uso loro vengono a questo in città, son chiamati così. Tali mestieri dalla chimica perfezionati acquisteranno mondezza; nè può dirsi civile popolo che abbia bottinai. Ma quanti mestieri e professioni più sudici ancora!

2250.

LAVAMENTO, LAVATURA.

— *Lavamento,* l'atto; *lavatura,* l'acqua che riman dopo lavato. 'Le lavature de' piatti; dar mangiare le lavature', e simile. — A.

2251.

LAVANDA, ABLUZIONE.

— *Abluzione* è lavanda pia, usitata in parecchie religioni. Il prete cattolico la fa nella messa. — A.

— *Lavanda* è lavamento con acqua mista d'aceto per lo più, e infusa di fiori o d'altre cose odorifere (2). E *lavanda* dicesi pure il liquido così preparato (3). — POLIDORI.

— *Lavanda* è anco la sublime cerimonia che ad imitazione di G. Cristo pratica il sacerdote nel Giovedì santo, quando lava il piede a dodici uomini, i quali rappresentano i dodici apostoli. Anco il principe fa la lavanda a dodici poveri de' più vecchi della città, a dimostrare che innanzi a Dio grandezza vera è l'umiltà. *Abluzione* è lavar con acqua l'indice e il pollice, prima e dopo toccato il Sacramento. — MEINI.

2252.

LAVARE, IMBUCATARE.

Imbucatare è *lavare* facendo il bucato. Si lava senza imbucatare: codesto è più proprio de' panni lini; ma si può imbucatare senza lavare per bene.

2253.

LEGA, CONFEDERAZIONE, ALLEANZA.

— *Alleanza,* vincolo d'amistà cooperatrice ove bisogni, stabilita con trattati, fra nazioni o go-

---

andata in un posto, dice una donnicciuola che non voglia far sapere il dove: modo al certo non imitabile. — CAPPONI.

(1) COMM. DANTE.

(2) VIT. GIACOM.

(3) STOR. FIAN.

(4) PETRARCA. Uom. ill.: *Andando al secesso, gittasse fuori le intestine.* - Da *cedo,* ritirarsi. Così i Greci dicevano ὑποχωρεῖν e ἀποπατεῖν l'andare al luogo comodo; e ὑποχώρημα e ἀπόπατημα gli escrementi, e ἀπόπατος il necessario. E ARISTOTILE disse: κατὰ τὴν ὑποχώρησιν προϊέναι, frase simile alla nostra: *ributtar per secesso.*

(1) REDI: *Per secesso e per vomito si sogliono ributtare.*

(2) MAGALOTTI: *Lavanda di piedi.*

(3) FIRENZUOLA: *Un poco d'aceto... con parecchie foglie d'alloro... fattone una lavanda...*

verni. *Lega*, unione di forze tra nazioni o governi per eseguire un' impresa o più; quasi sempre determinate. *Confederazione*, unione di popoli o di Stati, con vincoli più stretti che l' alleanza o la lega: vincoli di politica civiltà, dove si promette vie più che cooperazione o soccorso, si fa causa comune, s' hanno più o meno istituzioni comuni.

Alleanza e *lega* può avere altri sensi; *confederazione* l' ha meramente politico. — GATTI.

— La Confederazione Svizzera; la Lega Lombarda; la Lega di Cambray; la Santa Alleanza.

Lega, nell' uso comune, ha senso, talvolta, più tristo. Lega di scellerati. — A.

2254.

LEGALE, LEGITTIMO, LECITO.

— *Legale* riguarda le forme, le osservanze prescritte dalla legge, sotto minaccia o di nullità dell' atto, o di pena. *Legittimo* dicesi di cose essenzialmente giuste; conformi alle leggi naturali: e se altro senso può darsi a questa voce, gli è senso non proprio. *Lecito*, di cose che la legge non vieta.

La forma rende gli atti legali; il diritto, legittimi; la facoltà, leciti. Una elezione è illegale se non s' adempiono le condizioni prescritte; una potenza è illegittima se s' esercita in modo contrario agli altrui diritti; un commercio illecito, sebbene naturalmente innocente, quando la legge lo vieti. Si possono avere ragioni legittime di querela, ma, per negligenza di forme, renderle destituite di legalità. Ne' giorni tristi il legittimo s' oppone al lecito, il legale ammazza il legittimo. — ROUBAUD.

2255.

LEGARE, ATTACCARE.

— Nel *legare* domina l' idea d' impedire i movimenti; nell' *attaccare*, l' idea dell' unire cosa a cosa, in una o in più parti. A *legare* s' oppone *sciogliere*; ad *attaccare*, *staccare*. Le cose legate insieme si possono non toccare; le attaccate aderiscono almeno in un punto. — AMBROSOLI.

— Nel traslato, oggetto che *lega* il cuore toglie in parte la libertà d' operare; oggetto al quale il cuore *s' attacca* l' affeziona a sè, lo distoglie dal resto. *Legare* è più. — GIRARD.

2256.

LEGARE, VINCOLARE, ALLACCIARE.

— *Legare* è più generale: si lega con *laccio*, con *vincolo*, od altro. Si lega più o meno duramente: onde *legare* può anch' essere il più mite dei tre. — ROMANI.

2257.

LEGATO, IMPASTOIATO, IMPEDITO.

Pastoia è quella fune che mettesi ai piedi delle bestie da cavalcare per far loro apprendere l' ambio; e alle bestie da cavalcare (1) e ai polli ancora, perchè non possano camminare liberamente: e a' falchi, da ultimo, e alle civette (1). Può la bestia esser legata ai piedi in modo da non poter mover passo: *legare*, in somma, è voce generale che s' applica ad ogni sorta di vincolo, ad ogni sorta d' oggetto.

La pastoia è una specie d' *impedimento:* questa seconda, oltre all' essere voce più comune nella lingua, esprime anco tutto ciò che, essendo o fuori di noi o in noi, si oppone alle operazioni nostre, e le ritarda più o meno.

Così nel traslato. Gl' impedimenti politici possono impastoiare gl' ingegni (2); ma i vizii dell' animo, ma la interiore fiacchezza nostra, ecco l' impedimento più grave.

'Essere nelle pastoie' ha senso e proprio e traslato: 'essere in un impedimento, in un legame', nessuno direbbe (3).

'Tutto impastoiato', dicesi di chi, o per goffaggine o per inerzia o per sonno o per causa simile, non si sa muovere franco (4).

2258.

LEGATO, LASCITO, LASCIO.

Legato è la voce più tecnica. Si fa un *lascio* a una chiesa (5), che dicesi, più comunemente, *lascito;* un lascio a una congregazione, ad un istituto di carità. Specialmente in plurale, parlando, *lasciti* è il più comune (6).

Il legato può essere un lascito più o men generoso. G. Villani: « Intra gli altri legati che fece, lasciò che a tutti i poveri fossono dati danari sei per uno. » Serdonati: « Lasciò per legato... una lampana d' argento. » Non si direbbe viceversa: 'legò per lascito'.

Le donazioni d' intere provincie fatte a' romani pontefici si direbbero forse meglio *lasciti* che *legati*: e provano qual fosse l' opinione che allora correva della sede romana. Il verbo *legare* non s' applica che a' legati: *lasciare*, non solo a' lasciti ma all' intero testamento (7). *Legare* ha *legatario*, derivato che *lasciare* non ha.

Non sarà forse improprio dare a *legato* senso metaforico, dicendo 'legato d' infamia', come dicesi 'retaggio di gloria'. Ma non è nè usitato nè chiaro.

---

(1) CRESCENZIO: *I piè d' innanzi si leghino con pastoia fatta di lana, e si leghi all' un de' piedi di dietro, acciocchè in alcun modo non possa andar innanzi.*

(1) PATAFFIO: *L' oche impastoiate.*

(2) SOLDANI: *Ch' io metta al mi' intelletto le pastoie.*

(3) SACCHETTI: *A costoro pare essere nelle pastoie.*

(4) BUONARROTI: *Molli e senza sale; impastoiati.* - *Tremanti, assiderati e impastoiati, Noi ritornammo in su, presso che morti.*

(5) G. VILLANI: *Limosine profferte e lasci fatti.*

(6) FRA GIORDANO: *Si confidano molto ne' lasciti testamentarii che fanno al punto della morte.*

(7) CRON. VELLUT.; SACCHETTI.

2259

LEGATO, Ambasciatore, Nunzio, Delegato, Deputato, Inviato, Console, Ministro.

Ambasciata, Imbasciata.

— *Legato* era a' Romani nome generico, equivalente ad ambasciatore: ma l'uso l'ha ristretto a significare 'ambasciatore di corte', e segnatamente i prelati dalla sede romana mandati al governo delle provincie o in corte di principi (1).

Delegato, quando s' usa aggettivamente, vale 'persona alla quale dall'autorità competente è stata commessa civil commissione'; quando sostantivamente, indica 'dignità provinciale od urbana'. - 'il delegato di Venezia', cioè della sola città co'dintorni; 'il delegato d'Ancona', cioè di tutta la provincia d'Ancona.

Ambasciatore è persona mandata ad altre corti a difendere gli utili e quella che tiensi dignità del principe suo.

Se l'ambasciatore avesse per fine soltanto il fare un complimento, il perorare una causa ed andarsene, dicevasi un tempo *oratore*.

Nunzio è la persona inviata dal papa ad altre corti.

Inviato è persona spedita a tempo da repubblica o da altra signoria per faccende o per complimento (2).

Deputato è colui ch'è mandato a nome di qualche corpo della società a rappresentarne i diritti o i bisogni, o nelle assemblee civili o politiche, o presso il sovrano.

Il *console* è mandato o eletto a vegliare in paese forestiero alla difesa de' diritti de' cittadini del suo Stato che in altro Stato passano o vi dimorano.

Ministro chiamasi, oggidì, anco l'ambasciatore: perchè ministro è, come ognun sa, vocabolo generalissimo. — romani.

2260.

Imbasciata, Ambasciata.

Si fa, si porta, si passa un'*imbasciata* ridicendo, a nome di colui che ci manda, le cose ch'egli commise di dire (3). Quest'è il senso vivo della parola: nè *imbasciadore, imbasceria, imbasciatrice* si direbbe più. 'Ambasciatore amoroso' ha senso di celia.

Quando si tratta di cosa pubblica, allora si scrive coll'*a*: 'segretario d'*ambasciata*, ambasciata solenne' (4).

Ben dicesi *ambasciata* anco l'imbasciata (5), ma non viceversa. Gli scrittori antichi non facevano questa distinzione.

2261.

LEGATO, Ambasciatore, Inviato, Deputato, Agente, Nunzio.

— Gli *ambasciatori* e gl'*inviati* parlano ed operano in nome della nazione o del principe che li manda: i primi rappresentano la nazione o la corte; i secondi son semplici ministri, autorizzati, ma non propriamente rappresentanti.

I *deputati* parlano e trattano in nome di una società, d'un corpo, d'un popolo. L'ambasciatore e l'inviato sono rappresentanti ministri; il deputato è rappresentante agente e, talvolta, deliberante. — girard.

— Così l'*ambasciatore* come l'*agente* sono inviati da principe o da repubblica ad altro governo per affari politici, ordinarii o straordinarii: ma l'agente non ha veste pubblica; tratta gli affari del governo che l'invia, in modo quasi privato: l'ambasciatore rappresenta il mandante o i mandanti: ha lettere credenziali, e l'altro ha solo lettere di raccomandazione; è ricevuto in udienza, laddove l'altro si volge a tale o a tale ministro. — laveaux.

— L'ambasciatore parla e tratta in nome del governo, del principe suo: l'inviato è un semplice ministro di secondo ordine, che tratta con meno solennità, ed or con eguali poteri, or con minori. Può l'inviato esser mandato da private persone a private persone, o da governo a privati: questo, insomma, è vocabolo assai più generale. Il deputato mandasi o soltanto per manifestare i sensi d'un governo, d'un popolo, di parte di quello; o per trattare le faccende, e aver parte alla deliberazione delle leggi.

Legato e *nunzio* eran voci di senso generale: oggidì si restringono ad ambascerie ecclesiastiche. Rimangono però nella memoria degli uomini i nunzii di certa dieta; e *legazione* ha senso tuttavia pur troppo profano. — gatti.

2262.

LEGGE, Decreto.

Senato consulto, Decreto del senato, Plebiscito.

— *Legge* è l'espressione della volontà sovrana, che obbliga tutti i sudditi a fine di pubblico bene.

Decreto è atto del rappresentante della volontà sovrana diretto a modificare la legge, ad applicarla, a derogarvi, ad estenderla. Non solamente il sovrano, ma le inferiori autorità, quando trattasi di semplicemente applicare la legge, fanno decreti. — romani.

— Fa decreti anche un monarca il cui potere sia limitato dalla legge in modo che solo da sè far leggi e' non può. — gatti.

2263.

Senato consulto, Decreto del senato, Plebiscito.

Il *senato consulto* era più generale: riguardava

(1) Boccaccio: *Nella Marca d'Ancona essere per legato del papa venuto un cardinale.*

(2) Redi: *Viene a Parigi coll'ill. inviato del sereniss. granduca mio signore.*

(3) Serdonati: *Tornasse a' suoi con questa imbasciata.*

(4) G. Villani: *Non si ricorda ai nostri di sì ricca ambasciata che uscisse di Firenze.*

(5) Boccaccio: *Giunto il famigliare, e date le lettere e fatta l'ambasciata.*

un ordine intero di persone o di fatti; il *decreto*, un uomo od un fatto solo: come quando a taluno si concedeva un onore, una carica, o simile. Elio Gallo: « *Senatus decretum est particula quædam senatus consulti, ut quum provincia alicui decernitur, quod tamen ipsum senatus consulti est.* »

— *Decreto* chiamasi una deliberazione presa dal senato, ma non in numero sufficiente, o in adunanza non tenuta in giorno e in luogo legittimo, o per qualunque fosse la cagione che infermasse la validità o la solennità del partito preso. Quando poi esso partito fosse ne' modi legittimi rato, chiamavasi *senato consulto*. Cesare: « *Senatus decretum de removendo Cælio; quod impedimentibus tribunis, non esset factum senatus consultum.* » Ma spesso gli storici e i giureconsulti trascurano la differenza. — POPMA.

Plebiscito era la legge fatta dalla plebe, e dicevasi *scitum*, e perchè si pensava che la plebe allora sapesse quello che la si faceva e voleva; o per indicare che, fattole sapere quel ch' altri volesse, ella poi deliberando pareva dire: anch' io lo sapevo e volevo il medesimo. Questa voce con inaspettata risurrezione riapparisce in Francia, il paese delle novità vecchie.

2264.

LEGGE, DECRETO, CANONE.
COSTITUZIONE, STATUTO.

I *canoni* d' un concilio riguardano il domma e la fede; i *decreti* regolano la disciplina ecclesiastica. I primi obbligano tutti i fedeli; gli altri possono patire eccezione, secondo i paesi e gli Stati.

2265.

Statuto, *Costituzione*.

— *Statuto* è legge o corpo di leggi municipali (1). *Costituzione*, oltre all' indicare collezione di regolamenti stabiliti da un corpo o da' deputati di quello per regolare un istituto qualunque, vale, oggidì, quella collezione di leggi, massime e consuetudini politiche, stabilite dai rappresentanti della nazione, o date dal capo del potere esecutivo, per conservare i diritti della sovranità e di ciascun cittadino. — ROMANI.

2266.

LEGGE, DIRITTO.

La *legge* è parte del diritto, espressione di esso, fedele od infedele. Il *diritto* comprende e i fondamenti della legge, e l' ultime sue conseguenze, la pratica e la teoria. Il diritto serve a giudicare la legge.

Tutti i diritti son naturali, anco civili, in quanto che fondati in natura; se no, non sarebbero veri diritti. Il diritto applicato a una società data, e a tale o a tal serie di casi, e sancito dalla volontà degl' imperanti, è legge.

(1) MAESTRUZZO: *Provinciali statuti.*

Il diritto può essere non iscritto, e non racchiuso in formole; la legge, quando pure non sia scritta, è più determinata, e serve alle applicazioni dell' uso.

Diritto dicevasi anco il complesso delle leggi, e lo studio loro; per indicare che la legge deve sempre avere a fondamento il diritto.

2267.

LEGGERMENTE, ALLA LEGGERA.

— *Leggermente* indica un modo in genere; *alla leggera*, un modo più proprio. 'Leggermente armato' vale 'che porta armi non gravi, o armi che noi difendono assai'; "armato alla leggera' vale 'coperto di una speciale armatura che lo distingue da altri soldati'.

Nel traslato, *leggermente* può aver miglior senso; e diciamo: 'passarsene leggermente' di un argomento, che vale 'sflorarlo': e può essere cosa conforme a convenienza e a bellezza. Parlar d' una cosa alla leggera, è sempre male. Toccare leggermente i difetti altrui, può essere adulazione, timidità, prudenza, gentilezza, bontà: non è mai un parlare alla leggera, anzi richiede artifizio (più o men retto) di sentimento o di spirito. Anco quando *leggermente* prendesi in mala parte, gli è sempre più mite, e dice piuttosto il difetto di tale o tal atto, che l' abito. Anco l'uomo grave può fare qualcosa o dire leggermente, ma il fare alla leggera è proprio de' frivoli. — ROUBAUD.

2268.

LEGGERO, INSTABILE, INCOSTANTE, VOLUBILE.
FARFALLINA, FARFALLINO.

Leggero, disposto quasi per natura a lasciarsi trasportare facilmente qua e là. *Instabile*, che non ha forza o volontà di star fermo in un luogo. Può l' uomo essere instabile e non leggero. La leggerezza è la facilità, la cagione della incostanza. Può l' amante essere di sua natura leggero, e pure per qualche tempo serbarsi costante. Può diventare incostante senza che gli si convenga taccia di leggerezza.

Così differisce *incostante* da *instabile*: che il primo indica l' atto, e l' altro il pericolo. Ma anche quando *instabile* s' usa nel traslato, s' applica, piuttosto che all' animo, alle cose di fuori. Si dirà meglio 'incostante in amore', che 'instabile'. Meglio si dirà 'mondo instabile', che 'incostante'.

Volubile suona letteralmente la facilità di rivolgersi sopra sè in una direzione od in più. Può dunque essere volubile una cosa e non assolutamente leggera, ma tale diventare per il pernio su cui si posa o per la forma propria. Può un corpo essere volubile insieme, e, in certo modo, stabile, cioè star fermo imperniato su un asse, e volgersi sopra sè.

Ma quando si tratta d' esprimere quella volubilità che viene da leggerezza senza idea di pernio nè d' altro, allora *volubile* dice un po' più d' in-

stabile. Nel traslato, la volubilità è maggior difetto dei tre dichiarati. Nella volubilità entra quasi il piacere e un certo vezzo di cambiar volontà. Chi non istà ben fermo e tentenna, può dirsi instabile; non già volubile. L'incostanza in amore può essere preparata da causa quasi involontaria; la volubilità è incostanza quasi continova.

L'uomo instabile è quello che, quand'anche non si ritrae da un proposito e non si cangia, pur vorrebbe cangiare: leggero è quegli che, per non aver abbastanza pensato il suo proposito, non sa ritenerlo, e lo abbandona o mostra d'abbandonarlo per ogni piccolo ostacolo, e sovente per mero capriccio. L'instabilità viene da poca forza di cuore; la leggerezza, da poca forza di mente. L'uomo instabile titubo anche dopo averci molto pensato; l'uomo leggero comincia a titubar troppo tardi, appunto per non ci aver pensato bene prima.

L'incostanza si manifesta anche con un cambiamento; la volubilità con cambiamenti più frequenti e più facili. Meglio diremo: 'cuore incostante; animo, temperamento volubile': cuore incostante, che non sa durar negli affetti concepiti; uomo volubile, chi ora mette in cielo, ora manda all'inferno; ora brilla tutto, ora fa cipiglio e s'imbroncia.

La volubilità può venire da leggerezza di mente, e può da temperamento, da umore; l'incostanza è effetto di un cangiamento nel cuore, cangiamento manifestato con gli atti. — ROMANI.

2269.

Incostante, Leggero.

Incostante, che non istà fermo; *leggero*, che si move facile. Incostante, chi più non ama; leggero, chi ama e disama per poco. — LA BRUYÈRE.

2270.

Farfallina, Farfallino.

Il diminutivo di farfalla oggidì è *farfallina* nell'uso ordinario (1). *Farfallino* è traslato (2), e vale 'uom leggero'. La leggerezza moderna è tanto affettata e pesante, che più non merita un traslato sì semplice e sì gentile.

2271.

LEGGERO, INSTABILE, MUTABILE, INCOSTANTE, VOLUBILE, VARIABILE.

Mutabile, Leggero, Instabile.

— *Mutabile* dice un difetto, proprio alla natura di tutte le umane cose. La *leggerezza* e gli altri difetti notati son tutti o mutazione o causa di mutazione: non ogni mutazione, per altro, è prova di natura leggera, instabile, volubile od incostante.

(1) L. MEDICI: *Io son di te più, Nencia, innamorato Che non è il farfallin della lucerna.* Nel verso l'eccezione può aver luogo con grazia; ma è sempre eccezione.

(2) *Farfallino*, nel proprio, è la farfalla maschio de' bachi da seta. — LAMBRUSCHINI.

La persona leggera è, in certa guisa, immutabile nella sua leggerezza: gli uomini *instabili* non sapranno starsene sempre fermi in un proposito, non però muteranno.

Anche nel senso materiale, altro è leggerezza o volubilità, altro è mutabilità: le cose più leggiere, come certi fluidi aeriformi, son le meno mutabili. — ROMANI.

2272.

Leggero, Incostante, Volubile.

— La *leggerezza* non sta, l'*incostanza* sta poco: la *volubilità* sta or in un luogo or in altro, e poco in tutti.

Gli uomini sono sovente in amore più leggeri e più incostanti delle donne; le donne son più volubili. In quelli, il tedio spegne l'affetto; in queste, la vivacità dell'affetto chiede nuovi esercizii. Il merito dunque degli uomini è nella perseveranza; delle donne, nella resistenza (1). — GIRARD.

2273.

Volubile, Instabile, Variabile.

Volubile, che gira: *instabile*, che non sta fermo. Molte cose sono instabili, non volubili. La ruota è volubile, non instabile, propriamente.

Uomo instabile è chi non ha fermezza; volubile, chi si volge dall'una parte all'opposta per ogni leggier motivo.

L'uomo che, rimang'anco nel medesimo pensiero, dubita, titubo, è instabile: chi si piega ad altri pensieri per leggeri motivi e a brevi intervalli di tempo, è volubile. La fanciulla che ha data la sua fede e poi dubita se debba osservarla, è instabile pur del pensiero; la donna che cangia affetto sovente, è volubile.

Variabile, chi cambia non risoluzione nè desiderio, ma modi di pensare e di fare. L'uomo debole è instabile; la donna vana è volubile; l'ambizioso è variabile. L'uomo instabile ha poca mente; il volubile, poco affetto; il variabile, poca coscienza. 'Tempo (diciamo) instabile', se non dura assai; 'variabile', se passa dalla pioggia al sereno, dal sereno alla pioggia.

2274.

LEGNA, LEGNI, LEGNAME.

— *Legna*, da bruciare; *legni*, pezzi di legno a varii usi. Poi, nel senso di navi. *Legname*, legni da fabbricare, da fare arnesi, o simile. — A.

La legna da bruciare dicesi e *le legna* e *le legne*. *Legnetti*, e da bruciare e piccole barche. *Legnuccio* è barca non piccola ma meschina, e pezzo di legno poco buono all'uso richiesto.

2275.

LEGNAIOLO, STIPETTAIO.

— Ambedue lavorano il legno; ma il *legna-*

(1) Gli è un Francese che parla.

iolo è lavoratore più rozzo. Fa usci, finestre, tavole. Lo *stipettaio* fa stipi, forzieri ed altri mobili più sontuosi. A povera tavola fatta da rozzo legnaiolo regna, ordinariamente, più gioia che alle mense impiallacciate ed intarsiate de' grandi. Ivi mondezza senza ricercature; qui mode stomachevoli, fino al vaso per isciacquarsi la bocca, come tanti porci al trogolo, in presenza di tutti. — MEINI.

2276.

LETAME, STABBIO, CONCIME, STERCO, MERDA.

— *Concime* è il più generale: tutto quel che serve a acconciare il terreno e ingrassarlo. *Letame*, alla lettera, ciò che fa lieto il terreno: ma nell'uso vale 'concime composto o misto di sterco di animali' (1). Onde, 'puzzo del letame' si dice, non già 'del concime'. Anzi, *letame* si prende per semplice *sterco* degli animali (2).

Stabbio è il letame che si fa col letto delle bestie, perchè la paglia di cui suol essere composto quel letto, intrisa delle lordure degli armenti e de' greggi, è ottimo ingrasso.

Degli ultimi due nomi, il secondo è più ignobile. Il primo dicesi d'ogni specie d'animali; il secondo, non di tutti. — ROMANI.

2277.

LETTERA, EPISTOLA.

'*Epistole* di Cicerone, epistole di s. Paolo, di s. Pietro, di s. Giovanni'. Quindi 'epistola della messa; stile epistolare'. Ecco gli usi di questo latinismo, che, per gli altri, cesse il luogo a *lettera* (3): la quale, come più giovane, ha figliato *letteraccia, letterina, letterino, letterone, letteruccia*.

Una raccolta di lettere poi, o antiche e talor anco moderne, dicesi *epistolario*. L'epistolario d'un letterato mediocre, per tristo che sia, è senza fallo la miglior opera di lui.

Beauzée: « Lettera ad un amico; epistola dedicatoria. Lettera in prosa; epistola in versi. »

« Epistole d'Orazio, del Boileau. L'epistola dedicatoria sarà forse stata, dice un autore, invenzione dell'affetto o della stima; ma certo è divenuta strumento di vile cupidigia, o di paura. E l'epistola in versi e la lettera in prosa non hanno determinata materia; il loro stile, secondo l'argomento, s'abbassa e s'innalza. »

'Lettera dedicatoria', in italiano, è più comune d' 'epistola': ma anche questo non è fuori d'uso. E 'lettere', diciamo, ed 'epistole di Cicerone, di Plinio, di Seneca'; ma più comunemente, nell'uso, 'epistole' quelle del primo, e 'lettere' quelle degli altri due. 'Epistole d'Ovidio', non 'lettere'.

---

(1) BOCCACCIO: *L'odor del letame*.

(2) CRESCENZIO: *Pongasi sotto la terra letame da colombi*.

(3) D'uno però che t'abbia scritto un letterone lungo, grave e pesato, potresti dire: costui mi ha scritto un'epistola. — CAPPONI.

2278.

LETTERA, CARATTERE, ELEMENTO.

— Di scrittura parlando, *lettera* è segno intero, ma scempio; il *carattere* può esser doppio, cioè significare più lettere, come i nessi della lingua greca, e tutte le forme d'abbreviazione che s'usano anco dai moderni. *Elemento* è parte del carattere e della lettera, quando questi sieno formati di più linee; le cui varie piegature perciò si dicono 'elementi'.

Poi, *carattere* dice cosa che vien sotto gli occhi; *lettera* dice anco il suono che a voce si profferisce. Guicciardini: « Appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere. » Mancano agli scilinguati certe lettere, non certi caratteri: diremo che l'*acca* è una lettera (non un carattere) che non si sente: i punti, le virgole sono caratteri, lettere non sono.

Qualcuno fece *elemento* sinonimo a *sillaba*, non già scritta, ma soltanto pronunziata. Buommattei: « Elemento del parlare è una semplice voce che si forma dagli uomini con un solo spingimento di fiato. » Nessuno ignora gli altri sensi che questo vocabolo può ricevere. — POLIDORI.

2279.

Carattere, Lettera.

— *Carattere*, come termine collettivo, comprende sotto di sè le lettere e i segni tutti a' quali il nome di lettere non si conviene. *Lettera*, singolare, può far le veci di *carattere*, quando a certi aggiunti si accompagni; come: 'scritto di bella lettera, stampato in buona, in cattiva lettera', e simili.

D'un *carattere da stamperia* sono elementi ancora que' pezzi che non lasciano impronta di sè nell'impressione. — POLIDORI.

2280.

LETTERALMENTE, ALLA LETTERA.

Alla lettera dice ancor più fedeltà. Si ripete alla lettera le cose intese o lette; si traduce alla lettera, cioè quasi lettera per lettera. *Letteralmente* parrebbe un po' più largo: certi passi si possono anco in verso tradurre letteralmente, cioè serbando il senso, e il più possibile la giacitura delle parole.

Il pedante traduce alla lettera; tradurre letteralmente è proprio, talvolta, degli scrittori più sommi. Dante rende talvolta letteralmente Virgilio.

Interpretare 'letteralmente', diciamo, meglio che 'alla lettera': cioè, senza dipartirsi dal senso primo e più vero, senza trascendere nell'allegorico. Anco da ciò si conosce che questa voce ha migliore significato del modo affine.

— *Letteralmente* indica il senso ovvio e proprio dell'espressione; *alla lettera*, il senso più stretto. *Letteralmente* riguarda il significato grammaticale; *alla lettera*, il più preciso significato

della parola materialmente intesa o tradotta. I passi della Scrittura, delle leggi, tutte le parole autorevoli, s'hanno a intendere letteralmente; non sempre alla lettera. — ROUBAUD.

2281.

LIBERARE, FRANCARE, AFFRANCARE.

— *Francare* è liberare da dipendenza, da gravezza, da spesa (1). *Liberare* è più generale.

Affrancare è atto d'autorità, di potenza: *liberare* esprime il fatto, non la cagione (2). Si affranca lo schiavo proprio, dandogli la libertà; si libera lo schiavo altrui, ricomprandolo, o togliendol di forza. — ROUBAUD.

2282.

LIBERARE, SALVARE.

— *Salvare* è trarre di pericolo; *liberare*, trar di vincolo, sia di dolore o di schiavitù, o d'altro anche. — ROMANI.

— Liberando da morte, o da male amaro come la morte, si salva; ma non sempre chi vi salva la vita, vi libera. — GATTI.

2283.

LIBERO ARBITRIO, LIBERA VOLONTÀ.

Tutti gli uomini hanno il *libero arbitrio*, la *volontà* loro è *libera*. *Libertà* ha senso e morale e civile; *libero arbitrio* l'ha solamente morale.

La libertà può essere in alcune cose limitata dagli oggetti esterni, scemata dalle passioni; il libero arbitrio, in quanto potenza, si considera come assoluto. Ma, per estensione, i due modi servono a indicare i gradi, più o meno, di libertà: e differiscono allora in ciò, che l'arbitrio riguarda non solo l'indipendenza e la potestà dell'anteriore deliberazione, ma ancora degli atti esterni; la libera volontà si restringe, più propriamente, nell'animo.

2284.

LIBERO, INDIPENDENTE.

— L'uomo è *libero* perchè può scegliere tra due atti contrarii o diversi, ma non è mai *indipendente*, inquantochè molti motivi possono piegare la sua volontà. Nessuno è indipendente da' proprii doveri; ciascuno è libero dell'adempirli.

'Popolo libero', quello che si governa con leggi ch'egli ha date a sè stesso, o ch'egli ha di sua volontà confermate, o che può mutare o distruggere. 'Popolo indipendente', che non è soggetto al reggimento, all'armi, al volere d'altro popolo o re (3). Se per indipendenza s'intende il non dipendere in nulla nè da legge nè da uomo alcuno, l'indipendenza non può durare in istato di civiltà. E dall'aver confuso libertà con indipendenza, vennero mali grandi che ognun sa.

Parlando d'un uomo solo, lo scapolo è libero, in certo senso; indipendente non è: ha anch'egli i suoi vincoli di figliuolo, di cittadino, d'amico. 'Mente libera' vale sciolta da pensieri, da cose importune: 'spirito indipendente', non servo a pregiudizii, o a quelli che tali si credono.

Il forte, tutto che angariato, è libero; indipendente, no. *Libertà* riguarda l'intero della vita, e le azioni più gravi; *indipendenza*, i particolari atti. Si può perdere la libertà e nol sentire: c'è degli schiavi contenti. Ma la dipendenza è catena che si sente sonare a ogni passo. — GUIZOT.

— Indipendenza quasi piena non si ha se non nello stato selvaggio. Libertà vera non si ha se non in società di credenti. Per avere libertà bisogna rinunziare all'indipendenza assoluta.

Gli Stati d'America guerreggiavano per l'indipendenza: ma potevano ottener questa senza salire a libertà; e ciò sarebbe accaduto se il popolo era men virtuoso. Chiamiamo indipendente l'uomo che non ha vincoli d'autorità che lo tengano troppo legato; indipendente, chi non si sottomette all'altrui tirannico o servile giudizio.

In senso similmente ristretto, diciamo 'avere la sua libertà', cioè poter fare un po' quel che piace; 'stare in libertà', cioè senza soggezione; godere in casa la sua libertà. 'Donna libera di sè, del suo cuore', non legata da amore. — FAURE.

2285.

LIBERO, IN LIBERTÀ.

Libero è l'uomo non ciecamente soggetto al volere altrui; *in libertà* è l'uomo, anche soggetto che sia, ma che in quell'atto, di cui si parla, si trova sciolto da' suoi vincoli in diritto ed in fatto. Molti si credono diventar liberi se si trovano in libertà; e allora appunto sono più schiavi che mai.

2286.

LIBERTA', FRANCHIGIA.

— *Libertà* è poter esercitare tutte le proprie facoltà; *franchigia*, esenzione da condizioni onerose imposte all'esercizio d'una facoltà. La libertà richiede il potere di far la cosa; la franchigia agevola l'eseguimento compiuto, levando gli ostacoli.

Libertà è voce di senso più largo: 'libertà corporea, morale, civile, politica'. La *franchigia* non ha luogo se non nell'ordine politico e nel civile.

Popolo 'libero' è quello che sceglie i suoi governanti, impon loro le condizioni del governare, ha parte diretta o indiretta nella deliberazione delle leggi; 'franco', se libero da tale o tal gravezza.

Libertà riguarda il diritto naturale ed il posi-

---

(1) VILLANI: *Il re li fece franchi d'ogni gravezza per dieci anni.*

(2) Affrancarsi da una servitù qualunque, da un obbligo pecuniario. Diciamo poi comunemente: *affrancare una rendita, un livello,* quando se ne paga il capitale. — CAPPONI.

(3) MAUGUIN (adunanza dei Deputati di Francia, 9 aprile 1836): *Avant que d'être libre, il faut qu'un pays soit indépendant: la nationalité doit précéder la liberté.* — A.

tivo; *franchigia*, questo secondo. La libertà è nella regola generale, la franchigia nelle eccezioni. Assentire con liberi voti alle imposte, è libertà; non essere gravato da certe imposte, è franchigia. La libertà o è comune alla nazione intera, o libertà non è: la franchigia è per poche persone o per un ordine di cittadini, o per qualche paese o provincia.

Il commercio è libero in tutti i porti, è franco ne' porti privilegiati a ciò. — ROUBAUD.

2287.

LIBERTO, LIBERTINO.

— *Liberto* era il servo liberato; *libertino*, il figliuol di liberto. Ma da un esempio di Cicerone pare che *libertino* si chiamasse anco il liberto: se non che riman sempre una differenza. *Liberto* dicevasi rispetto al patrono che l'aveva emancipato: 'liberto di Cesare', non 'libertino di Cesare'. *Libertino* si riguardava da sè come una condizione, uno stato (1). — A.

2288.

LIBRERIA, BIBLIOTECA.

— *Biblioteche*, quelle che son date a pubblico uso; *librerie*, quelle de' privati. Il primo nome ha certa solennità sua propria, a cui l'altro mai non arriva. La biblioteca di un principe poco amico degli studii, o una sontuosa e gran collezione di libri che serve soltanto a coloro che la possiedono, non dicesi per ciò libreria. La libreria di un povero convento di frati, benchè molti vi abbiano accesso, non direbbesi biblioteca. Libreria, inoltre, è la bottega ove si vendono libri, usati o nuovi.

Finanche allora che queste voci sono adoperate per similitudine, e, direi quasi, per iperbole, una raccolta d'opere celebri e di molti volumi non verrà dai tipografi intitolata 'libreria', ma sì 'biblioteca classica, biblioteca storica, delle scienze mediche', ecc. Quando però si accozzino insieme operette leggeri, trattatelli anonimi o d'autori poco conosciuti, il primo vocabolo par loro più a proposito: 'libreria economica, libreria di famiglia'.

Un uomo di lettere non toscano andava a visitarne un altro di Firenze, ricco di libri siccome di cortesia nel farne parte agli amici. Ciò forse pensando, il visitante chiese al portiere se il suo padrone fosse in biblioteca. In libreria, rispose il servo, v'è stato stamane, ma ora non c'è. Sentirsi così correggere (non per boria ma per istinto) dai Fiorentini meno istruiti, è cosa, chi vi bada, assai frequente, e gradevolissima ai forestieri che sanno trarne profitto. — POLIDORI.

(1) CICERONE: *Trebonius fecit haeredem libertum suum.* E poco appresso: *Equiti romano libertinus homo sit haeres.*

— *Biblioteca* è gran raccolta di libri ad uso di lettura. *Libreria* è raccolta di libri o per uso di lettura o da vendere, confusi, se vuolsi, e non ordinati, come lo scopo d'una biblioteca richiede. Pochi scaffali faranno libreria, non già biblioteca. — A.

— L'Alessandrina, la Vaticana sono biblioteche, e non librerie. Quindi *bibliografo, bibliomania*.

Libreriuccia è usato: l'altro, diminutivo non ha. — NERI.

2289.

LIBRO, VOLUME.

— *Volume*, diciamo, del *libro*; e 'opera voluminosa': e intendiamo della materiale grossezza e del peso. Ma poi *volume* intendiamo ancora di quantità di fogli legati insieme; e in questo senso molti libri possono essere in un volume, e molti volumi può avere un libro. — A.

— Si dice che una biblioteca ha tante migliaia di volumi; d'una bottega diciamo che ha molti libri, ch'è ricca di libri. Il secondo nome convien meglio a significare le opericciuole di piccolissima mole: e il diminutivo *volumetto* non dice mai cosa sì tenue o sì meschina come *libretto, librino, libriccino, libercolo, libercoletto, libercolettuccio, librettino, librettuccio, librettucciaccio, libruccio*, e simili. — POLIDORI.

2290.

LIBRO, VOLUME, TOMO, OPERA, CODICE.

— Un *tomo* può contenere più volumi; un *volume*, più tomi: ma la legatura distingue propriamente i volumi; la divisione dell'opera, i tomi. — GIRARD.

— Un'*opera* è in un volume od in più; un volume può contenere più scritti. Più volumi possono formare un tomo; un tomo può aver due volumi.

Tomo è divisione più rispondente, d'ordinario, alla partizione delle materie.

Là dove siffatta partizione non ha luogo, possonci essere volumi; non tomi. Un dizionario è diviso in volumi. I volumi grossissimi, però, nell'uso si dicono *tomi*.

Volume riguarda la forma esteriore; onde: 'volume elegante, bene stampato, mal legato'.

Codice, volume di manoscritti antichi, per lo più. *Libro* (qui non parliamo nè di libro come opera della mente, nè come divisione dell'opera, ma della forma materiale), *libro* dice e lo stampato e il manoscritto e il bianco da scriverci dentro. 'I bibliografi badano al libro, se antico o moderno, dove stampato e come: i librai fanno commercio di libri': in tali casi non hanno luogo i vocaboli affini. — ROMANI.

2291.

LICENZIARE, ACCOMIATARE, CONGEDARE.

— Chi *congeda*, permette ch'altri se ne vada, per poi forse tornare a suo tempo. *Accomiatare*,

nell'uso, è più nobile, come 'prender comiato'; e non dicesi che d'alte persone. *Licenziare* è congedare per sempre, sebbene l'origine della voce paia più mite (1). Licenziare un servitore, un colono.

S'accomiata in modo onorevole od amorevole: si congeda anco male. Poi si dà congedo ai soldati, che vadano per qualche tempo alle case loro, si congeda un impiegato, o gli si toglie l'uffizio, lasciandogli pensione o no.

Si licenzia in forma non sempre amorevole e rispettosa.

Poi, si licenzia un servitore, dicendogli si provegga altrove. — ROMANI.

2292.

LIDO, RIVA, RIPA, COSTA, MARGINE, SPIAGGIA, PIAGGIA, PRODA, SPONDA, RIVIERA, COSTIERA, ORLO. RIVA, RIVE.

— *Margine*, estremità di terra che tocca l'acqua, e la cinge: ma dicesi anco d'altre estremità non contigue all'acqua. *Costa*, quando suppongasi vicina al mare, è la parte di terra che si leva sull'acqua, la domina, e vi discende (2). *Riva* e *lido* sono i limiti dell'acqua, i punti entro ai quali essa è compresa. Il lido è più grande. 'Le coste di Francia, le rive della Senna, del mare'.

Il margine è più angusto di tutti, gli è l'*orlo:* e può così chiamarsi l'estrema parte della costa, della riva, del lido. La costa può vicino all'acqua appianarsi e prendere nome di *lido*. Margine de' ruscelli, e de' laghi, e de' fiumi; costa de' fiumi e de' mari; riva de' laghi, de' fiumi, de' mari: lido de' mari soltanto (3). Nè si direbbe 'il margine dell'Oceano', sebbene si possa dire 'ultimo margine' l'orlo anco dell'acqua del mare. Nè si direbbe, comunemente, 'il lido d'un lago, la costa d'un ruscello, il margine d'un torrente'.

'Lido arenoso' diciamo, meglio che 'riva arenosa'. Sulla riva del mare posson essere castella, e campi, e simili. Il lido è lo spazio che il mare ora lascia asciutto, ora invade.

I margini s'alzano men delle coste sull'acqua. La riva e il lido vanno altresì più piani della costa. Il margine segna il limite delle acque; la costa le respinge; la riva è un de' lati del letto loro.

La *spiaggia* si stende più che la riva. Onde il Berni: « La terra era posta in sulla riva D'una spiaggia deserta allato al mare. »

Proda, la parte della riva ove i navigli approdano (4). Per estensione, venne a significare riva in genere, poi orlo, poi sponda: ma l'uso moderno questi sensi accetta di rado (1).

Sponda è l'estremità di cosa alquant'alta, e però delle rive altresì. Ma le sponde son rive difese; appunto perch'alte. Ogni fiume ha rive; non ogni fiume ha sponde; nelle città i fiumi sono circondati di sponda. Del resto, questa, ripeto, è voce di senso generale: 'sponda del letto, del pozzo, del ponte, del pergamo'. — ROMANI.

Il lido è comune, non è proprietà di veruno; la riva sovente è di coloro ch' hanno il podere vicino. Ovidio: « *Campoque recepti Liberioris aquæ, pro ripis litora pulsant* (2). » Svetonio: « *Dispositæ per litora et ripas diversæ tabernæ.* »

Fra *riva* e *lido* del mare è forse divario. *Riva* è l'ultimo confine dove l'onde del mare battono; *lido* è spazio più lungo. Quindi il lido, a Venezia. E in certo senso potrebbesi dire 'passeggiare sul lido' e 'dal lido venire alla riva'.

— *Ripa* è proda o sponda che sia munita per arte con piantagioni o difese. Il campagnuolo cerca di bene assicurare la ripa, e non la riva, dal fiume che lo minaccia.

La *spiaggia* è coltivata, talvolta; la *piaggia*, sempre (3). Dicesi di terreno acclive anche lontano dal mare (4). — CAPPONI.

— *Costa* non include l'idea di vicinanza all'acqua: è, propriamente, semplice altura. Si dice infatti: 'podere in costa, vino di costa', di luoghi parlando assai lontani dal mare o dai laghi. Le *coste* si sono sempre lungo il mare. — LAMBRUSCHINI.

2293.

Riva, Riviera, Spiaggia, Sponda, Costa, Costiera.

— *Costa*, superficie più o meno acclive, o lungo il mare o infra terra. E perchè sovente le rive del mare sono più alte dell'onde sottoposte, e si vanno sempre più rialzando, però *coste* furono chiamate: ma là dove non è nè ripidezza, nè acclività, quivi il vocabolo non sarà propriamente usato.

La *costiera* è piuttosto infra terra e più sassosa. *Riva* (o acclive sia o no) del mare, di fiumi, ruscelli, torrenti. L'acclività della spiaggia, sovente, è più dolce. *Sponda*, ogni sorta d'estremità che riguarda d'alto in basso.

---

(1) *Licet.*

(2) BOCCACCIO: *Assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante.*

(3) DIGESTO: *Litus est quousque maximus fluctus a mari pervenit.*

(4) *Proda* da *prora*, come *rado* da *raro*.

(1) Benchè il popolo assai di frequente usi *proda:* la proda del campo, in proda al fiume, del letto, e simili. — LAMBRUSCHINI.

(2) Del diluvio e de' fiumi straripati.

(3) *Piagge* si chiamano, comunemente, nel Val d'Arno superiore le colline un po' ripidette, le quali si seminano, ma non vi sono piantate viti. — LAMBRUSCHINI.

(4) Così tra' Greci: ὄχθαι, le rive d'un fiume; ὄχθοι, colli, alture. Ma le due voci si trovano usate promiscuamente. — A.

Riviera, il paese che si stende sulle rive di mare o di lago: ' riviera di Genova', di Salò '. — GATTI.

2294.

Margine, Orlo.

— Il *margine* d'un foglio non si direbbe 'orlo'. Il margine d'un ruscello all'estremità ultima è *orlo*. Nè sarebbe improprio dire ' l'orlo del margine '. — ROMANI.

2295.

LIEVITO, FERMENTO.

— *Fermento* è o il corpo che misto con altro v'eccita un moto (1) intestino, e ne altera il sapore o le qualità, lo gonfia e dilata; od è l'atto di detto moto. Questo secondo è il senso originario. *Lievito* è un acido particolare (2) che fa fermentare la pasta (3). *Fermento* è il genere: si dirà, dunque, ' pane fermentato ', per 'lievitato'; ma non ' sangue lievitato ' in senso di 'fermentato '. — ROMANI.

2296.

LIMITARE, CIRCOSCRIVERE.

CIRCOSCRIVERE, PRESCRIVERE.

Si limita anco da un lato; si circoscrive tutto intorno.

Limitare suppone sempre un vicino trascendimento, oltre alle norme del conveniente o del giusto; *circoscrivere* può essere atto di mera prudenza, e di severità o di giustizia. Limitare gli esercizii dell'umana mente può giovare talvolta a consolidarne le forze; circoscriverli è sempre pedanteria.

2297.

Prescrivere, Circoscrivere.

— Si *prescrive* assegnando il punto in cui l'azione deve cessare; si *circoscrive* assegnando i punti entro cui l'azione deve contenere sè stessa. — ROMANI.

— Si prescrive un limite; si circoscrive luogo o cosa. Luogo circoscritto è confinato con precisione, è, per lo più, angusto. — CAPPONI.

2298.

LIMITARE, RESTRINGERE.

— *Limitare* è porre un confine al moto, all'azione; scemare lo spazio, l'estensione. Ogni cosa finita, è di necessità limitata; cosa limitata più che la natura e l'uso suo non comporti, è *ristretta*. Molte cose che la credula superbia stima illimitate, sono ristrettissime: come la forza della mente e dell'animo umano, i rinfranchi della ricchezza, l'autorità de' potenti. Molti si credono limitare la libertà restringendola. — FAURE.

2299.

LIMITE, CONFINE, TERMINE.

— *Termine* è il punto fino al quale si va o si può ire; *limite* è la linea che non si vuole o non si può passare o altri vuole che non si passi; *confine* è lo spazio entro al quale è rinchiuso un movimento od un'estensione. I confini del mondo la romana superbia credeva essere dov' era il limite delle romane conquiste. Le Alpi e i Pirenei sono il natural confine di Francia.

Allora suol giungere il termine delle prosperità quando l'uomo non conosce più limiti al suo potere, nè al suo desiderio confini. — GIRARD.

— Il *termine* dice il punto, la linea, lo spazio dove finisce l'estensione e l'atto; e si riferisce a un principio.

Limite è la linea da non passarè. Però s'usa in traslato. ' Porre un limite a' desiderii, agli eccessi'.

Il *confine* offre l'idea di doppio limite, perchè segna una linea comune in cui vanno a finire due limiti (1). — A.

2300.

LINGUA, IDIOMA, DIALETTO, GERGO.

Quando in una lingua si considera la particolare indole sua, in quanto ell'ha di proprio e differente dall'altre, si dice meglio *idioma*. Idioma (2) è men generico di *lingua*, perchè riguarda la proprietà d' una lingua in paragone d' un' altra. Però si chiamano *idiotismi* i modi proprii d' una lingua, che sono, più specialmente, della nativa indole sua, che fanno, talvolta, anomalia dalle norme della grammatica generale.

Dialetto è particolare linguaggio parlato da uomini d'una o più provincie, che, per la differenza d'alcuni vocaboli o modi o costrutti o desinenze o pronunzie, si scosta dall'uso delle altre provincie che parlano la lingua stessa. Rossi: « Que' dialetti che distinguevano la lingua greca. »

Gergo, parlare oscuro, per simboli strani e lontane allusioni: lingua d'arbitrio, intesa da pochi.

2301.

LINGUA, FAVELLA, LOQUELA, LOCUZIONE, LINGUAGGIO.

Loquela, propriamente, la potenza o facoltà di parlare (3), ma dicesi anco del modo del pronunziare (4). Dante chiama *loquela* l'uso acquistato coll'età dal fanciullo di pronunziare franco,

---

(1) REDI: *Fermentare il cibo. - Fermenti rattenuti nell'utero.*

(2) CANTI CARN.: *Fatto il pane, si vuol porre a lievitare.*

(3) O piuttosto una sostanza, che dopo aver sofferto la fermentazione panaria, è passata alla fermentazione acetosa, e diviene eccitamento di nuova fermentazione. Si dice *lievito* perchè fa *lievitare*; e *lievitare* è venuto da *levare* in senso di *alzarsi, gonfiare*, che si dice anco *levare in capo*. — LAMBRUSCHINI.

(1) VILLANI: *De' confini tra il nostro Comune e quello di Bologna.*

(2) 1095.

(3) VILLANI: *N'ebbe la vista degli occhi e la loquela.*

(4) DANTE: *La tua loquela ti fa manifesto Di quella nobil patria natio.*

Favella par che comprenda e la lingua, e il modo del pronunziarla, e il suono della voce; ma talvolta si prende per *lingua* in genere (1).

Locuzione, dovrebbe, per la sua desinenza, esprimere l'atto del parlare; ma questo senso è anticato: ora vale 'frase, modo di dire'.

Locuzione significa un semplice modo di dire e, talvolta, una semplice parola. 'Locuzioni proverbiali', diciamo; nè qui starebbe 'dizioni'. — A.

Casa: «Noi costumiamo di dire: il mutolo ha riavuto la favella; e diciamo, e non senza ragione: 'io non le chieggo sua dolce favella'; e non 'il suo dolce linguaggio'. E: 'alcuno ha perduto il linguaggio, senza perdere la favella. E tutti gli uomini favellano, ma non favellano tutti di un linguaggio'. Per la qual cosa, noi possiamo agevolmente conoscere, che *linguaggio* e *favella* sono due cose diverse, e non una stessa, come alcuno forse crederebbe; perocchè *favella* è proprietà di ciascun uomo o dell'uomo, e *linguaggio* è proprietà d'una nazione o della nazione... *Favella* è adunque quando alcuno espone il suo concetto con voce articolata; e *linguaggio* è quando alcuno espone il suo concetto con una forma e modo certo e fermo...»

'Favellare un linguaggio', diciamo: non potremmo invertere questa frase. Varchi: «Che tutti gli uomini favellassero un linguaggio solo e con le medesime parole.....» Salvini: «A' linguaggi restringendosi che si favellano popolarmente, o si scrivono.»

— *Loquela* non userebbesi mai per indicare la lingua scritta. *Favella*, più propriamente, riguarda il modo del parlare, la pronunzia (2). — ROCCO.

2302.

LINGUAGGIO, Lingua.

Linguaggio abbraccia tutti i possibili modi di significare un concetto od un sentimento. 'Linguaggio de' gesti, degli occhi; de' simboli; linguaggio della musica; linguaggio degli amanti, de' poeti; linguaggio de' filosofi, delle bestie': traslatamente, 'linguaggio della natura'.

Lingua è la serie di quelle parole che sono adoprate nel medesimo senso, e al medesimo modo costrutte da una società d'uomini.

Lingua, dunque, è men generico di *linguaggio*. La lingua non è che parlata o scritta.

2303.

LODARE, Esaltare.

Si *esalta* con lodi grandi; si può *lodare* mescolando alla censura anche il biasimo.

(1) Boccaccio: *S'avea messo alcune pietruzze in bocca acciocch'esse alquanto la favella gl'impedissero.* - Dante: *E cominciommi a dir soave e piana Con angelica voce in sua favella.*

(2) *For, faris.* - Con molta proprietà disse l'Ariosto: *Onde* (del mirto d'Astolfo) *con mesta e flebil voce uscia Espedita e chiarissima favella.* — POLIDORI.

Si loda con ragioni; si esalta con esclamazioni, con superlativi. L'esaltare è, sovente, o pare, canzonatura.

Si loda, comunemente, in parole; si esalta in parole ed in fatti. Anco il silenzio, talvolta, è lode: l'esaltamento vuol essere o con discorso o con opere chiare.

Il Girard: «Si loda per esprimere un sentimento proprio vero, o per farlo credere vero; si esalta per ispirare in altrui il medesimo sentimento.»

I ciarlatani si esaltano da sè: gli uomini piccini e vanesii si lodano. L'orgoglioso nè loda nè esalta sè stesso nè altrui: e fa che gli altri l'esaltino; le magre lodi non soffre. Nell'esaltare sè stesso è certa franchezza che affronta il biasimo. Lodarsi è cosa più meschina e più comica.

2304.

LODE, Elogio, Encomio, Panegirico.

Lode è generico. *Elogio* è lode più ampia e, talvolta, più meditata. Menzini: «Inscritto in sua suprema lode si vede un elogietto.»

Encomio è lode distinta (1). *Panegirico*, nell'uso moderno, è l'elogio dei santi, o d'uomini sì grandi che tengono, o si crede, o si vuol far credere che tengano del divino, sebbene, in origine, *panegirico* non suoni che 'orazione recitata in grande adunanza' (2).

2305.

Lode, Elogio.

— *Lode* è più assoluto nell'uso. Diremo in genere: 'la lode è più pericolosa del biasimo'. E in particolare: 'l'elogio che voi fate del tale è smodato'.

'Una lode' non si dice così comunemente, come 'un elogio', se non quando a *lode* s'accoppii un epiteto. — D'ALEMBERT.

— *Elogio* è più: par ch'esprima una serie di lodi, e, per lo più, meritate. Quando trattasi di commendazione maggiore del merito, è più comune a dir *lode*.

Ma parlando di Dio, *lode* è più, perchè l'unica voce propria. 'Le lodi di Dio', non 'gli elogi'.

Elogi son, poi, le lodi recitate e stampate in onore d'alcuno. 'Elogio accademico, funebre, storico'. L'elogio rende ragione della stima o della maraviglia; la lode è l'espressione di quei sentimenti.

Si fa l'elogio, non si fa la lode, d'un uomo. Si fa l'elogio, come la storia, la vita, l'apologia. Non si fa, propriamente, la lode, perchè la lode non è che espressione d'un sentimento. La persona è il soggetto dell'elogio, l'oggetto della lode.

(1) Galileo: *Con encomii continui cantando la sua gloria.*

(2) Salvini: *Il carattere di dire di pompa e di mostra, qual è lo stile panegirico.*

Si danno degli elogi a taluno, e gli si danno lodi. Nel plurale gli usi de' due vocaboli si raccostano. Gli elogi son quasi una parte dell' elogio, son come testimonianze speciali di tale o tal merito.

L' elogio, d' ordinario, abbonda in parole; la lode può essere anco un cenno, un silenzio.

La lode mira più diritto alla persona, e lusinga più.

L'elogio sia vero, imparziale, assennato: la lode, delicata, sincera, modesta.

L'elogio è nella bocca di testimonii bene informati, di gente che può giudicare; la lode può essere nella bocca di tutti, del popolo, dei fanciulli. — BEAUZÉE.

2306.

Elogio, *Panegirico*.

L'*elogio* ammette qualche censura: il *panegirico* no. *Panegirico* è elogio pomposo, per lo più pronunziato in solenne adunanza (1).

2307.

Encomio, *Elogio*.

Encomio, elogio più studiato, più largo. L'*elogio* può essere in poche e semplici parole, e può essere elaboratissimo.

Encomio è voce più letteraria: *elogio*, comune.

2308.

LODE, ONORE, LAUDAZIONE.

Quell' onore che viene dall' essere onesto, può star senza lode. Un uomo d'onore, in tempi corrotti, par degno di lode; ma e' non fa che adempiere il suo dovere.

Ma quando *onore* vale stima che viene da qualità non comuni, o che tali si credano dagli onoranti, allora è più della *lode* (2). Avvi delle lodi che non onorano punto; avvene che disonorano. L'essere troppo lodato è male; può far che l'uomo devii dalla strada ardua dell' onore. E l' onore può stare senza le meschine lodi, che sono come quattrini a chi possiede un tesoro. Certe lodi attenuano l' onore, e mettono il lodato quasi a pari col lodatore o indegno od inetto. La lode, insomma, è uno strumento dell' onore; non l' unico, nè il più nobile.

— La lode viene a cosa ben fatta o che ben fatta si creda: l'onore, a dignità qual si sia. — FRONTONE.

— *Laudazione* è quasi disusato: ma può avere senso di celia, e fa *laudativo*, ch'è usato un po' più: 'stile, orazione laudativa'. *Laudazione* è lode lunga in parole alquanto artifiziose: lode che sa di rettorica. — A.

2309.

LOGGIA, GALLERIA, RINGHIERA, PORTICO, PERISTILIO, AMBULACRO, XISTO.

CORRIDOIO, ANDITO.

VESTIBOLO, ATRIO, PORTICO.

— *Loggia*, edifizio aperto che si regge in su pilastri e colonne. La loggia può essere e a terreno e sopra: ha varie forme, usi varii. Può servire e di comunicazione e di passeggio, essere aperta dall' un lato e da due. Può servire per semplice punto di vista; può servire a pubbliche solennità, o ad ornamento di piazza, o simile. *Logge*, da ultimo, son le aperture sopra le navate laterali d'un tempio; che guardano verso la navata di mezzo, dalle quali gli spettatori possono assistere alle funzioni sacre. Ma meglio che *logge*, si diranno *ringhiere*.

Ringhiera è tutto ciò che da più o men alto sporge, e riguarda di sotto e dintorno. È anco la parte inferior della loggia, la parte del parapetto. Ogni terrazzino o balcone ha o può avere ringhiera.

Galleria ha varii sensi. Così chiamasi: I.° quella serie di colonne che dentro a' templi o altri grandi edifizii fanno quasi un portico. II.° Nell'architettura militare è cammino aperto o sotterraneo. E così nell'arte del minatore. III.° Nella civile, lunga stanza chiusa da ogni lato: e perchè tali stanze soglionsi ornare di cose d'arte, perciò una raccolta d'opere d'arte dicesi *galleria*.

Portico, luogo coperto intorno o davanti gli edifizii, da basso. Il suo primo fine è servir di difesa dalla pioggia e dal sole.

Peristilio, ordinanza semplice o doppia di colonne che forma un loggiato sul davanti de' templi e d'altri grandi edifizii.

Ambulacro e *xisto*, voci d'uso romano. La prima vale ' luogo da passeggiare', e pare fosse scoperto. Certo lo distinguevan dal portico. Plauto: « *Balneum, ambulacrum, et porticum.* »

Xisto, portico molto largo, dove nel verno solevano esercitarsi gli atleti. Ma s' usava per *portico* in genere. — ROMANI.

2310.

Corridoio, *Andito*.

— *Andito* è passaggio, non largo, d' uno in altro luogo della casa; il *corridoio* è più largo, e sovente più lungo; e serve a passeggio. Nei luoghi abitati da comunità, i corridoi son frequenti a vedere, e necessarii. — ROMANI.

2311.

Vestibolo, *Atrio*, *Portico*.

— *Vestibolo*, nell' antica architettura, era un grande spazio aperto davanti alla porta principale di grande edifizio. Siffatto luogo coperto alla

---

(1) Πανήγυρις, ἄγω.

(2) Questa progressione venne osservata dal vescovo FREZZI in questi versi del suo Quadriregio, i quali, nel secolo dell' onor conceduto secondo il censo, non sarà inutile ricordare: *L'altro vento che soffia è la ricchezza, La qual se migliorasse il possessore E seco avesse la vera fermezza, Meriterebbe loda ed anco onore: Ma perchè le più volte il buon fa rio, Gonfia qui 'l capo, e nulla ha di valore.* — POLIDORI.

fronte dell'edifizio stesso, e sporgente nella via, presso i Romani antichi serviva per ricovero dalla pioggia e dalle ingiurie dell'aria. Ma tali costruzioni occupando parte delle strade pubbliche, le rendevano anguste ed incomode: onde furono poste in disuso, e sostituironsi i portici. Questo per le case private; ma quanto agli edifizii pubblici, ai tempii, ai teatri, alle curie, si mantenne lungamente l'uso dei vestiboli; ed avvi tuttavia antiche chiese, anco moderni edifizii, che ne sono forniti. Tali in Milano i tempii di S. Ambrogio, di S. Nazzaro maggiore.

Atrio, presso i Romani, era la prima parte della casa, posta nel mezzo laddove colava l'acqua da' tetti raccolta. L'atrio, dunque, era dapprima scoperto così come il nostro cortile: ma poi con questo nome s'indicò il primo ingresso coperto (1). Questo è il senso moderno. *Atrio,* a noi, è la prima parte interiore d'edifizio alquanto magnifico.

Vestibolo, dunque, differisce da *atrio* in ciò, che questo è nell'edifizio, quello fuori. Ne' teatri, per esempio, il vestibolo è quella parte ove si smonta di carrozza; atrio è il primo luogo d'ingresso che mette alla porta della platea.

Un *portico* può essere vestibolo: ma non ogni portico è vestibolo; nè ogni vestibolo è a portici. I lati del vestibolo possono essere porticati, e il mezzo scoperto. — ROMANI.

Ora portiamo tradotta l'autorità di Aulo Gellio: « Di parecchi vocaboli facciamo uso, e non sappiamo che propriamente significhino: come *vestibolo,* voce comune nel discorso, e non abbastanza pensata da que' che l'usano. Ho notato, certi uomini, non indotti del resto, credere che il vestibolo sia la prima parte della casa, comunemente detta *atrio.* Aquilio Gallo, nel libro secondo della significazione delle parole che al diritto appartengono, dice il vestibolo non essere nella casa stessa nè parte di quella, ma lo spazio innanzi la porta della casa, vuoto, dal quale s'entra dalla strada alla casa. Que' che anticamente facevano case grandi, lasciavano uno spazio davanti la porta tra queste e la strada. Quivi coloro che venivano a salutare il padron della casa, prima d'essere intromessi, fermavansi: che non era nè la via pubblica nè la casa. »

2312.

LOGGIA, LOGGIATO, PORTICO.

— La *loggia* è, per lo più, da sè, o la sua copertura è più spesso a volta, sostenuta da colonne o pilastri. Nelle logge convenivano gli antichi Fiorentini per trattare i loro affari. 'Loggia de' Lanzi, loggia de' Cavicciuli'.

Loggiato è luogo coperto a guisa di loggia, con pilastri o colonne esso pure, e posto avanti o dintorno a un edifizio, che serva d'abitazione o altro (1). *Portico,* presso a poco, equivale a *loggiato* (2), se non che questo, talvolta, è più nobile. Il portico dinanzi alle case de' contadini non si direbbe 'loggiato'. — CIONI.

Dicesi però *loggia,* in molti luoghi, e nelle provincie meglio parlanti, anche fuori di Toscana.

2313.

LONTANANZA, ASSENZA, DISTANZA.

— 'Assente', opposto a 'presente'; 'lontano', a 'vicino' (3). Quando dunque *assenza* è in opposizione a *presenza,* non si può sostituire *lontananza,* e a vicenda. I gradi della lontananza danno la 'distanza' (4): e *distanza,* in genere, è ogni spazio tra oggetti che sien lontani o vicini. — ROMANI.

2314.

LONTANO, DISTANTE.

Distante è idea più relativa: un oggetto distà da un altro di due linee, e di milioni di miglia. Un oggetto, anche poco distante, pare *lontano,* per gl'impedimenti che fra noi e lui si frappongono. Bruxelles e Anversa sono distanti; e pure il vapore vieta che le si possan dire lontane. Onde i Latini accoppiavano i due modi, e dicevano: *longe distat.*

Distante indica, d'ordinario, misura determinata: 'distante sei miglia', meglio che 'lontano'.

2315.

LONTANO (DA), DALLA LONTANA, ALLA LONTANA, ALLA LARGA.

Da lontano, quand'ha senso proprio ed esprime la materiale lontananza, è chiaramente distinto dall'altro; ma quando diciamo: 'pigliar le cose da lontano, rifarsi da lontano' in un discorso, in una narrazione, intendiamo, incominciare dai primi principii, *ab ovo,* come suol dirsi, e salire a cose non necessarie all'intelligenza, o all'effetto di quelle alle quali più importa venire.

Dalla lontana ha altro senso: quando un uomo accorto vuol far cascare il discorso sopra quello ch'è il principale oggetto de' suoi desiderii o disegni, comincia a prepararlo dalla lontana; a disporre a poco a poco la mente e l'animo di chi ascolta.

Nell'arte del dire è difetto cominciare da troppo lontano; può essere pregio saper cominciare dalla lontana a guadagnarsi l'animo dell'uditore: l'uno è semplicità; l'altro, accorgimento: l'uno desta la noia e il disgusto; l'altro, la curiosità, il piacere, l'affetto. I vecchi si rifanno nei loro consigli

---

(1) OVIDIO: *Atria marmore tecta.* - VIRGILIO: *Apparet domus intus, et atria longa patescunt.*

(1) NERI: *Un gran loggiato che circonda il cortile intorno intorno.*

(2) VILLANI: *Entrò nel portico di S. Pietro.*

(3) SACCHETTI: *E se più volte lodano in presenza, Biasiman poi quando sono in assenza.*

(4) BOCCACCIO: *Per lunga distanza dal suo amante s'allontanava.* - *Già siam vicini a lui, già distiam poco.*

troppo da lontano; le donne, dalla lontana: gli uni tendono ad ammaestrare, le altre, a vincere ed a piacere.

' Conoscere da lontano ', e ' di lontano', vale 'discernere una persona a certa distanza'; conoscere alla lontana' vale 'conoscere l'animo di uno senza lunghe osservazioni o sperimenti'.

Alla lontana! è molto affine di *alla larga!* Se non che il secondo esprime maggiore avversione o apprension di pericolo. L' uomo prudente sta alla lontana da certe donne bonissime, ma troppo gentili; e dice: alla larga! da certi uomini buoni, ma troppo lusingatori.

Alla larga, dicesi anche, interrogare, tastare; e in questo senso pure è affinissimo di *alla lontana.* Ripeto per maggiore chiarezza: *dalla lontana* s'applica anche a discorso artifizioso, ma diretto a persuadere, ad indurre; *alla lontana* e *alla larga*, a discorso artifizioso, ma diretto semplicemente a conoscere l'animo altrui, le disposizioni, i disegni. La prima frase si lega bene ai verbi *cominciare, rifarsi;* l'altra, no.

Finalmente *alla larga* ha un senso proprio.

Un carcerato che dalla prigione più stretta si trasporta in luogo men disagiato, e con altri compagni di pena, e dove possa parlare ad alcuno di fuori, si mette ' alla larga '.

2316.

LUCENTE, Nitido, Trasparente, Diafano.

— *Nitido* dice quel lustro che viene dalla naturale purezza o dall'artifizial pulimento. È men di *lucente.* — ROMANI.

2317.

Trasparente, Diafano.

— *Diafano* è il corpo da' cui pori passa la luce: *trasparente*, quello a traverso del quale appariscono le figure degli oggetti. L'acqua è naturalmente diafana. L'acqua limpida che lascia vedere il fondo di sè, è trasparente.

Certi veli o tessuti sono trasparenti, non diafani; lasciano vedere il corpo, ma tra gl'interstizii delle fila.

Trasparente ha qualch' uso figurato: *diafano* non l'ha che proprio. — ROUBAUD.

2318.

LUCENTE, Luminoso, Brillante, Lucido, Lustro, Fulgido, Fulgente.
Raggiante, Radioso.
Luccicare, Scintillare, Brillare.
Scintilla, Favilla.

— *Lucido* è il corpo lucente, che dà o riflette la luce; *luminoso*, quello che riceve gran lume. Un luogo non si dice, comunemente, lucido, ma luminoso.

Brillante è più di *lustro*. Uno stivale lustra, non brilla. I colori chiari brillano più che gli scuri: i recenti lustrano più de' vecchi.

Brillante ha varii traslati: *lustro,* non tanti. — A.

— ' Lucido ', non ' lucente intervallo ', diciamo. — ROCCO.

2319.

Fulgido, Fulgente.

— Il primo dice la qualità; il secondo, l'atto, l'impressione, l'effetto. — GATTI.

2320.

Raggiante, Radioso.

— Il corpo *radioso* è cinto di raggi; il *raggiante* ne manda. Il sole è raggiante: un corpo illuminato dal sole è raggiante se vibra luce vivissima; è radioso, se cinto di luce bella.

'Radioso' diciamo un volto che esprima allegria vana, e contentezza di sè medesimo. — A.

2321.

Scintillare, Brillare, Luccicare.

— *Brillare* è splendore vivace delle stelle, delle gemme, del vino, degli occhi. E di chi la gioia dimostra con atti, dicesi ' e' brilla; brilla tutto'. *Scintillare,* gettare scintille, e, per estensione, di splendor vivo che si spande all'intorno. — GATTI.

— *Brillare* è meno assai di *scintillare.* L' aria di Maremma si dice che brilla, quando vi si veggono dentro nuotare i vapori sparsi. Gli occhi brillano di gioventù, di sanità, di piacere. Scintillano d'ira, o di gioia intensa, o anche d' un forte pensiero. Nei discorsi e negli scritti lo spirito (nel senso francese) brilla: il vero ingegno scintilla, perchè allo splendore s'aggiunge il calore.

Luccicare è riflettere una luce debole e affogata. Gli occhi d' un febbricitante e dell' ubriaco luccicano; quelli dell' avvinazzato brillano (1); quello del talco è *luccichio.* — CAPPONI.

2322.

Scintilla, Favilla.

Favilla di fuoco, *scintilla* di luce (2). La prima riguarda e lo splendore e l'ardore (3); la seconda, la luce. Faville escono della pietra focaia.

Quindi *scintillare* s'adopera per ' risplendere tremolando ', quasichè nel tremolare apparisca escir del corpo scintille di luce. Così a un dipresso il Romani.

' Faville d'amore' escono, dice l'amante, degli occhi dell'amata donna: e l'amata donna avrà il cuore freddo più della selce (4).

---

(1) Di qui potrebbe anche essere venuta la voce *brillo.*

(2) M. Villani: *Della quale surse, come di piccola favilla, fuoco di smisurata grandezza.* - Buti: *Favilla è reliquia del fuoco onde si ripara e accende il fuoco...* - Com. Inf.: *Così fatti scintillamenti vedea splendere nell' ottava bolgia.*

(3) Boccaccio: *Quello, niente meno che il bollente ferro tratto dall'ardente fucina, vide d' infinite faville sfavillante.* - M. Villani: *Uno vapore grande, infocato e sfavillante.* - Virgilio: *Silicis scintillam excudit.*

(4) Dante: *Occhi pieni Di faville d'amor.* Bell'uso di questa voce, e di lei sola proprio, è il petrarchesco: *Ch'io veggo... Fredda una lingua e due begli occhi chiusi Rimaner dopo noi pien di faville* (di gloria). E così nel-

'Una favilla (diciamo) d'affetto, di gentilezza, d'estro', per indicarne un elemento, un minimo che (1): e direbbesi anco 'scintilla', specialmente parlando d'affetto o d'ingegno.

Sfavilla propriamente la luce del sole; le stelle scintillano (2). Le stelle di maggior grandezza non sarà forse improprio chiamarle sfavillanti (3).

'Sfavillamento', diciamo, non già 'sfavillazione'; ma 'scintillazione' e 'scintillamento'.

Sfavillare potrebbe tuttavia forse, specialmente nel verso, avere uso attivo: non così *scintillare*.

2323.

LUCENTE, Lustro, Terso, Netto, Chiaro, Limpido, Nitido, Forbito, Splendido.

Lustro, Lustratura, Lustrata, Brunimento.

— *Lucente* è più di *lucido; splendido* è più di *lucente*. *Lustro* dice la lucidezza che vien da liscezza di superficie o da strofinio.

Terso, da *tergere*, dice mondata la superficie da ogni corpo estraneo che ne tolga il liscio ed il lustro. *Terso* indica la prima preparazione di *lustro*. Può il corpo essere terso, e non lustro. — ROMANI.

2324.

Chiaro, Limpido, Nitido, Terso, Netto, Splendido, Forbito.

— *Chiaro*, opposto ad *oscuro; limpido*, a *torbido*. *Chiaro*, illuminato d'assai luce; *limpido*, puro, trasparente. *Nitido*, lucente, nella superficie, di lume piacente. *Terso*, senza macchia, e più o men lucente, quasi cosa detersa. *Netto*, contrario di *sudicio*, sparso cioè o misto a corpi estranei, e non opportuni. — GATTI.

— *Chiaro*, di liquori parlando, è opposto a *torbido; limpido* è più di *chiaro*. — LAMBRUSCHINI.

— *Splendido*, dove si parli di cose intellettuali, dice altra cosa. La chiarezza riguarda la comprensione; lo splendore riguarda l'effetto che viene dalla vivacità delle imagini. Il Pallavicini, nel trattato dello stile: « Cicerone..... illumina le morali speculazioni con una luce temperata, che le fa essere non solo più splendide, ma più chiare; » accennando a quel convenevole ornamento che accresce non pur la bellezza, ma facilita altresì l'intelligenza delle cose. — POLIDORI.

— *Forbito* dicesi di superficie lucente, atta a riflettere la luce: 'forbito acciaro'. Si sente questa voce anco in bocca del popolo fiorentino, in occasioni ove *netto, terso, pulito* non sarebbero frasi così evidenti. — CIONI.

2325.

Lustro, Lustratura, Lustrata, Brunimento.

Si *bruniscono*, ho detto altrove, metalli (1). Si *lustrano* metalli, marmi, panni, stivali, qualunque corpo che stropicciato e ripulito può acquistare maggior lucentezza (2). Il brunire è uno dei modi varii del lustrare.

Brunimento è lustro dato ad alcuni metalli ai quali si schiaccia in certo modo col brunitoio la superficie appannata. Così un lavoro d'oro e d'argento può avere delle parti brunite, ed altre no, le quali si dicono appannate; e col proprio termine dell'arte, si dice oro, argento *matto*, come il francese *mat*.

Lustratura è l'operazione; *lustro*, l'effetto. *Lustrata* è atto non molto prolungato. Dar una lustrata ad un corpo, suppone che l'uomo non vi si metta di proposito. Una lustratina leggera dà bene il lustro a certi corpi; ad altri non basta un lungo stropiccio per farli lustrare, per farli venir lustri, lustrenti: appunto come un tocco basta a tale ingegno, a tal altro non basta un discorso. L'appannamento dell'intelletto, non s'è ancora ridotto ad arte il modo di toglierlo; ed è arte senza cui non s'avrà mai politica forte e durevole.

Il lustro della fama, della prosapia, ognun sa non potersi confondere con quel delle scarpe: sebbene moltissime delle cose e degli uomini illustri non si levino più alto della polvere calcata dall'innocente e dal saggio.

2326.

LUCERE, Illuminare.

Sfolgorare, Rifulgere.

— *Lucere* non s'accoppia, come *illuminare*, al quarto caso. Nel traslato, 'lumi' e 'luci' son gli occhi: 'lume', tuttociò che fa effetto simile al rischiarare; 'luce', quel ch'ha forza simile allo splendore. — ROCCO.

2327.

Sfolgorare, Rifulgere.

— Nel senso proprio differiscono assai, perchè *sfolgorare* è risplendere vivissimamente a guisa di folgore: *rifulgere* (meramente poetico) è uno splendere men vivo e più comune. Onde, andò lungi dal vero il Bondi che il *refulsit* di Virgilio (Lib. I, v. 402) tradusse 'sfolgorò'. Il Leoni,

---

l'altro non potresti sostituire *scintilla*. - *E il ciel di vaghe e lucide faville S'accende intorno, e in vista si rallegra.*

(1) Dante: *Parran faville della sua virtute* (parla d'un giovanetto). - Boccaccio: *Avendo in sè, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza.* - Redi: *Ha qualche residuo di moto, e, per così dire, qualche favilluzza di vita.*

(2) Dante: *E, come stella in cielo, in me scintilla.*

(3) T. mistica: *Il cui movimento sarebbe simile alla stella che sfavilla i raggi suoi.*

(1) Canti Carn.: *Brunito di spade e stocchi e d'armi arruginite.*

(2) Lippi: *Dare il lustro a' marmi co' ginocchi*, vale: star a pregare più che i proprii doveri non comportino. - Redi: *Pietre lustre come se avessero la vernice.* - Magalotti: *Piastra di metallo lustrata bene.* - Lippi: *Si minii o si lustri le cuoia.*

meglio, 'rifulse'. *Sfolgorare* ha anche altri due significati metaforici: 'dissipare' e 'spacciare con fretta'. Ma raro, e non popolarmente, è usato in questi significati. *Rifulgere* non può aver questi usi, perchè l'altro li trae dall'etimologia propria. — NERI.

2328.

LUCERNA, LUMIERA, LAMPANA, LUME, TEDA, DOPPIERO, TORCIA, FIACCOLA, FACE.

LAMPANA, LAMPA, LAMPIONE, LAMPADA.

LANTERNA, LAMPIONE, FANALE.

FANALE, FARO.

— *Lume* è più generale (1). Cosa lucente che rischiari gli oggetti a qualunque modo, è lume, sia da natura o da arte. *Lucerna* è vaso di varie forme nel qual si mette olio e lucignolo per far lume (2).

Lumiera è arnese, per lo più, di forma rotonda con più lumi all'intorno, di cera, o d'olio o di altro, e s'appende al soffitto.

Lampana è vaso senza piede nel quale si tiene acceso lume d'olio, e per lo più si sospende (3).

Face è poetico: a' Latini valeva *fusto* intriso di materia accensibile da far lume. *Fiaccola* corrisponde a *face* nell'uso. E *fiaccola* dicesi la fiamma d'una candela o d'una lampana, in ispecie quand'è molta e crassa (4).

Teda è da parcamente usare anco nella lingua poetica; ma per tradurre dal latino, e per accennare ad antico costume può essere voce tecnica. La usavano in certe solennità, od anche per appiccare il fuoco. Par fosse più grande della face (5).

Doppiero, voce di genere che indica cero composto di due o più candele, ciascuna col suo lucignolo, attaccate in modo da fare un sol pezzo; che quando si componga di quattro candele riunite, dicesi *torcetto*, quasi *torchietto*.

Torcia, secondo l'origine, esprimerebbe ancor meglio le candele spiralmente attorte, dai liturgici chiamate *intortitia*. Del resto, 'doppiere a vento' non si direbbe, come dicesi 'torcia a vento'. Più, *doppiere* è voce più nobile, e pare serbato a lume di cera: *torcia*, anche d'altra materia. — ROMANI.

2329.

***Lampana*, *Lampa*, *Lampione*, *Lampada*.**

Lampana, vaso senza piede, dove si tiene acceso lume d'olio; e sospendesi, per lo più, innanzi agli altari, alle imagini (1). *Lampa*, voce poetica che vale e 'lampana' e 'luce' in genere. Lampa diurna, il sole; notturna, la luna (2). *Lampione*, quello da illuminare le strade.

Il primo ha per diminutivo *lampanino*, il terzo ha *lampioncino*.

Lampada è più etimologico, ma l'uso toscano non lo preferisce; e certo nemmeno nella lingua scritta sarebbe leggiadrissimo *lampadino*. Ad ogni modo, dalla lingua scritta non si può escludere 'lampada'. Accendere quaranta lampane all'altare d'un santo, una all'altare del Sagramento, non è ossequio ragionevole: nè la pietà sta ne' lumi.

2330.

***Fanale*, *Lanterna*, *Lampione*, *Faro*.**

Fanale, definisce la Crusca, «quella lanterna nella quale si tiene il lume la notte in sulle navi o in sulle torri de' porti (3).» Qualunque fuoco posto per segno è fanale. *Fanale*, per estensione, si chiama una fiamma un po' grossa. E, per esempio, quand'arde troppo od è troppo fuori il lucignolo della lucerna, dicesi: 'vedete fanale che fa'.

Quello che in altre parti d'Italia si chiama *fanale*, in Toscana è *lanterna* o *lampione*: *lampione* è se si appende per le strade o alle scale; se più piccolo, *lanternino*, *lampioncino*.

Lanterna, dice la Crusca, «strumento ch'è in parte di materia trasparente, nel quale si porta il lume per difenderlo dal vento.» La lanterna è di foglio, di vetro, di metallo ancora, quale la famosa del Davy per i cavatori delle miniere.

La lanterna, dunque, portasi a mano; il fanale, no. 'Lanterna cieca' diciamo; non altrimenti.

La 'lanterna magica', un 'lanternino di carta', non è certamente fanale.

Lanterna dicesi anco la cima delle cupole, dove sono i finestroni da cui viene il lume.

Anco il fanale de' porti può chiamarsi *lanterna* quand'ha questa forma; e così si chiama a Genova. Ma non ogni fanale è lanterna, e non ogni lanterna è fanale.

Si dice anche *faro*: voce più scientifica e più scelta, nota alla geografia ed alla storia.

Il faro, inoltre, è inalzato solamente per guida

---

(1) BOCCACCIO: *La camera aperta, e il lume preso e occultato. - Accender lume per vederlo.*

(2) BOCCACCIO: *Aver tant'olio che n'arda la nostra lucerna.*

(3) BOCCACCIO: *Lampana accesa davanti alla figura di N. D.*

(4) Questa non è da confondere con la *moccolaia*, specie di bottone o fungo che si fa sul lucignolo, e toglie la chiarezza del lume.

(5) CICERONE: *Perterreri furiarum tædis ardentibus.* - CESARE: *Completas onerarias naves tædis et pice et stupa, aliisque rebus quæ sunt ad incendia.*

(1) L'usano Fra Giordano, il Boccaccio, il Sacchetti ed il Magalotti.

(2) VIRGILIO: *Phœbæ lampadis.* - IL CARO: *Quel ch'unico avea Di targa o di febea lampade in guisa... Occhio.*

(3) G. VILLANI: *Le torri ch'erano in mare alla guardia del porto e 'l fanale della Meloria.* - BUONARROTI: *Il fanale acceso Che a' naviganti la dogana addita.*

de' naviganti; il fanale può essere e per guida e per cenno. Oggigiorno i fari si costruiscono a forma di lanterne: ma tali non erano i fari antichi.

Lanterna ha i derivati: *lanternina*, *lanternino*, *lanternone*, *lanternetta*, *lanternuccia*: gli altri ne mancano. *Fanalone* si direbbe forse, ma non corre nell' uso se non nel senso di grosso lume di lucerna, come ho detto più sopra.

Lanternoni, poi, diconsi in Toscana quelli sull'aste per accompagnare il Sacramento, o nelle processioni nel portare il viatico agli ammalati.

— Nella lingua parlata, di persona secca diciamo ch'egli 'è come una lanterna'; quasi vogliam significare: che s'egli avesse un lume dentro, trasparirebbe come da lanterna. — MEINI.

2331.

LUME, LUCE.

— *Luce* è la sostanza, *lume* l'effetto: la luce è al lume quello che il calorico è al calore. Il raggio che move dal corpo lucente, dicesi 'luminoso', non 'lucido'. Più comunemente diciamo: 'lume di luna', perchè riflesso; e 'luce di sole'. I pittori chiamano *lume* la chiarezza che viene dalla riflession della luce. E quando diciamo: 'la luce del giorno', intendiamo usare un vocabolo di più ampio significato che 'lume' non è. La luce risplende, il lume rischiara: però chiamiam 'lume' una lampana, una candela. Però, 'far lume', dicesi; non 'far luce'. Anco l'origine della voce comprova la distinzione: *lumen*, quasi *lucimen*, effetto di *lux*.

Così nel traslato: 'dar lume a una materia' è men che 'dar luce'. Così, per cercare notizia d'una cosa, dicesi: 'pigliar lume', non 'luce'. — GRASSI.

Casa (Rime): « Ma io palustre augel, che poco s'erge Sull'ale, sembro, o luce inferma o lume Che a leve aura vacilli e si consume. »

— *Luce* è ciò che illumina; *lume*, lo splendore tramandato: dai poeti però prendesi l'uno per l'altro. — FORCELLINI.

2332.

LUME, CHIAREZZA, SPLENDORE, FULGORE.

— *Chiarezza* è più di *lume*; *splendore*, più di *chiarezza*. Il *lume* rende gli oggetti visibili, o almeno sè stesso; la *chiarezza* è lume un po' più che sufficiente a vedere le cose; lo *splendore* è lume puro, chiarezza viva. Così nel traslato: lo 'splendore' dello stile è più della semplice 'chiarezza'. — ROUBAUD.

2333.

Splendore, *Fulgore*.

— *Splendore* par che sia luce più chiara e diffusa: *fulgore*, più concentrata, penetrativa. — POLIDORI.

2334.

LUMINARA, ILLUMINAZIONE, FALÒ.

— *Falò*, fuochi di gioia; *luminara*, illuminazione di intere contrade, come quella di Pisa. L'*illuminazione* di uno o pochi edifizii non è luminara. — GATTI.

2335.

LUMINARIA, FALÒ, BALDORIA, FUOCO, FIAMMATA.

— *Falò* è fuoco che faccia gran fiamma, ma di breve durata. S'usa in traslato, dicendo che uno ha fatto un falò delle sue entrate e delle sue possessioni, per indicare averle lui in breve consumate. *Baldoria* ha, presso a poco, lo stesso significato; se non che pare sia fiamma anco di più breve durata. La baldoria e il falò sono fuochi che si fanno in occasione di allegrezza. Anco in significato di rallegrarsi di alcun prospero avvenimento, diremo 'far baldoria', o 'le baldorie; fuoco o fuochi'. - 'Fare i fuochi' equivale a 'fare falò' in segno di letizia; tanto in senso proprio quanto in figurato. *Fuochi* diconsi ancora quelle fiamme che si accendono per dar segnali; e chiamansi ancora *luminarie* se non siano piccoli.

Fiammata è fiamma passeggera e momentanea: e sebbene manchi al vocabolario, è di uso comunissimo (1). — CIONI.

2336.

LUNGAMENTE, LUNGO TEMPO.

— *Lungamente* s'applica e al tempo e allo spazio: ma quando si dice del tempo, differisce anch'allora dall'altro in quanto esprime lunghezza maggiore e più sentita. Si può parlar 'lungo tempo', e dilettare; chi parla 'lungamente', fa sentire ch'è lungo. Si può parlare breve tempo, e pur lungamente, per la noiosa prolissità. — ROUBAUD.

2337.

LUNGAMENTE, A LUNGO.

PROLUNGARE, ALLUNGARE.

— *Lungamente* è più d'*a lungo*. Casa: «Pregando il Signore che la conservi lungamente felice.» Chi dicesse 'a lungo', farebbe un complimento non troppo bello. — MEINI.

2338.

Prolungare, *Allungare*.

— Si 'allunga' un vestito; si 'prolunga' un affare. *Prolungare* riguarda il tempo; *allungare*, e questo, e, più spesso, la dimensione. — A.

2339.

LUNGO (A), ALLA LUNGA, LUNGAMENTE, A LUNGO ANDARE, A DILUNGO.

A lungo è affine a *lungamente*, come 'parlare a lungo', e simili. *Alla lunga* è affine di *a lungo andare*, come 'alla lunga si scopre il torto là dov'egli è'.

A lungo indica, nell'azione o nello stato del quale si tratta, una certa continuità; *lungamente*

(1) *Torre* o *pigliare una fiammata* dicesi ogni giorno in senso di: far bruciare un fascinotto sul caminetto per iscaldarsi un momento, o per asciugarsi. — CAPPONI.

può indicare semplicemente lo spazio dall' azione occupato, ma con molti intervalli di mezzo.

Alla lunga differisce da *a lungo andare* in ciò, che questa seconda frase non indica quel tempo e quella quasi stanchezza che suole indicare la prima. Inoltre *alla lunga* suppone spazio più o men d'azione; *a lungo andare* esprime assolutamente la lunghezza del tempo (1). 'Alla lunga anco i buoni si stancano di beneficare gl' ingrati'. ('A lungo andare' qui non avrebbe altrettanta evidenza.) 'Un frutto anche sano, a lungo andare marcisce; anco un cuore innocente a lungo andare si contamina col mal esempio'.

A di lungo vale 'senza interruzione, alla distesa'. - 'Sonare a dilungo', il contrario di 'sonare a rintocchi o a martello'.

2340.

LUNGO, Prolisso, Diffuso.

Diffusamente, Estesamente, Distesamente, Per disteso.

Prolisso, soverchiamente, noiosamente lungo. Può un discorso essere lungo, non prolisso; prolisso, non lungo. La lunghezza è, talvolta, inevitabile; la prolissità, mai.

2341.

Prolisso, Diffuso.

— L' uscire senza proposito dal soggetto rende lo stile *diffuso;* i soverchi particolari, *prolisso*. Il diffuso accumula gli accessorii; il prolisso, le circonlocuzioni. — VOLPICELLA.

— Il diffuso si distende in superficie; il prolisso si strascina in lunghezza (2). Le digressioni fanno il dire diffuso; le ripetizioni o i soverchi particolari, prolisso. L'uno annacqua il concetto, l'altro la frase. Il primo, ciarliere; il secondo, parolaio. Lo stile diffuso è pesante; il prolisso è fiacco. — ROUBAUD.

2342.

Diffusamente, Estesamente, Distesamente, Per disteso.

— Tra i due ultimi io non trovo differenza notabile: l'uno e l'altro, secondo la collocazione, s'adoprano egualmente. *Estesamente* dice più. Si narra *distesamente*, o *per disteso*. Si narra distesamente, o per disteso, quando si espone l'intero fatto: si discorre estesamente una cosa, quando il discorso vien corredato di tutto ciò che possa convalidarlo. — CAPPONI.

Si può trattare *estesamente* un argomento, e non *diffusamente*, ch'è sempre difetto; si può, cioè, misurare l'estensione di quello, ma non passare le proporzioni proprie a ciascuna sua parte.

(1) Petrarca: *Quest'opre son frali A lungo andar: ma il nostro studio è quello Che fa per fama gli uomini immortali.* -*Alla lunga*, fosse anche poetico, qui non sarebbe proprio.

(2) *Fundere, laxare.*

L'estensione sta piuttosto nelle cose trattate; la diffusione, nel modo del dire.

2343.

LUSINGARE, Blandire, Accarezzare, Vezzeggiare, Adulare.

Adulatore, Piaggiatore, Piallone.

Adulare, Piaggiare, Piallare, Palpare.

— *Accarezzare* è più generale. *Vezzeggiare* è un accarezzare più molle. Accarezzasi dimostrando tenerezza o amicizia; si vezzeggia dimostrando tenerezza, e di quella più languida. Si accarezza con parole o con atti; si vezzeggia, il più sovente, con atti.

Lusingare è allettare con parole più dolci del bisogno, o con atti: ma c'è sempre del vizio, è un principio d'inganno (1). Boccaccio: « Con tue carezze infinte lusingare. » Seneca, Pist.: « Senza troppe lusinghe e troppi vezzi. »

Si *blandisce* e con carezze e con lusinghe e con vezzi.

Adulare, lodar falsamente, o soverchiamente a indegno fine, condiscendere alle altrui debolezze. Gli è uno de' modi di *lusingare*. — ROMANI.

— *Blandire* dimostra l'affetto e la stima con parole e con atti: è meno artifizioso del lusingare; perchè la lusinga, con lodi, e dolcezze simili a lodi, vuol trarre il lusingato a cosa utile più al lusingatore che a lui. La carezza è amorevolezza più o meno cordiale, la qual dimostra, o vuol far parere, che la persona accarezzata ci è cara. — CAMPI.

2344.

Adulatore, Piaggiatore, Piallone.
Adulare, Piaggiare, Piallare.

A Prato compresi il vero senso della voce *piaggiare*. Un libraio, osservando che nelle presenti angustie e' non conviene gettarsi a imprese grandi: « bisogna (diceva) piaggiare. » E vale, non tentar l'alto, ma 'rader la piaggia': ed è il senso del noto verso di Dante; senso che d'altri esempi mancava. Novella prova, tra le mille, dell'utilità che alla lingua comune può venir dallo studio delle vive eleganze di questa Toscana, ch'è tutta eleganza.

Ed ecco chiara la differenza tra l'*adulare* e il *piaggiare*. Si piaggia non osando dire il vero; si adula falsandolo: si piaggia per timore, per fiacca prudenza; si adula per ismania d'onore o di lucro, per prurigine di viltà. Col silenzio stesso si piaggia; con le parole si adula. Lo schiavo adula; piaggia chi teme diventare schiavo: piaggiano i deboli; adulano anche coloro che potrebbero essere forti. Il piaggiare è più modesto; l'adulare più inverecondo e più meretricio. Si adula per

(1) Petrarca: *Amor con sue promesse lusingando, Mi ricondusse alla prigione.*

rendersi grazioso; si piaggia per non parere molesto. Tal che sospetta de' piaggiatori, degli adulatori sovente s'innamora.

L'adulatore ammira ogni cosa, loda e il bene e il male. Chi piaggia non è tant'abietto: vuol piacere, e a tal fine si serve, talvolta, anco dell'adulazione; non sempre però.

L'adulatore loda impudentemente cosa chiaramente cattiva; il piaggiatore s'ingegna di palliare il mal della cosa.

L'adulatore si sforza di lodare anche a sproposito; il piaggiatore discerne il luogo opportuno. S'adula, per lo più, con parole; si piaggia solo col silenzio.

Non sempre il piaggiare è viltà, ma non è mai coraggio. L'adulare è cosa abietta sempre. L'uomo che piaggia, mira a non offendere; e per timore di offendere, tace o simula; ma l'uomo che adula, vuole ad ogni costo piacere, perchè questo reputa suo vantaggio.

— *Piallare* è adulare con modi più abietti. Si adula pur per contentare l'orgoglio di chi le adulazioni assapora; si pialla per fini più indiretti, ordinariamente (1). Certe volpi di corte sanno sì ben mascherare l'adulazioni, ch'anco al più onesto possono sembrar lodi vere. Il *piallone* non è tanto raffinato: gli è un adulatore più grossolano. Il Magalotti usò il femminino *piallona* (2). *Piallone* e *piallona* mancano alla Crusca, ma son dell'uso come *piallare*. — MEINI.

2345.

Palpare, Adulare.

Dall'uso latino è venuto, nella lingua scritta, a *palpare* un senso affinissimo di *adulare;* onde il Salvini, con pleonasmo inutile: « I poeti, nazione vana, e, siccome degli altri, così di sè stessa palpatrice e adulatrice. »

Ma il palpare è un adulare più accorto, più fine. Si palpa in modo ch'altri non s'avvegga di essere adulato; l'adulazione non è sempre così delicata. Specialmente a' dì nostri, la finezza tanto dell'adulare quanto del censurare è perduta: e questo è bene, perchè non è da desiderare che le cose dispregevoli appariscano degne d'amore.

E il *palpare* si noti che può essere meno abietto dell'*adulare*. Voi palpate certi uomini (3), non già per secondare le lor debolezze, ma per conoscerle.

2346.

LUSINGARE, ADULARE, PIAGGIARE, ANDARE A VERSI, SECONDARE, ACCAREZZARE.

FAR VEZZI, FAR CAREZZE.

BLANDIRE, LENIRE, ACCAREZZARE, VEZZEGGIARE.

— Quello che i Latini dicono *adulari*, si dice fiorentinamente *piaggiare;* e quello ch'essi dicono *obsequi*, si dice *andare a versi*, o veramente, in una parola sola, *secondare*. E quello che dicono *blandiri*, diciamo noi *lusingare*, o, in senso più innocuo e più tenero, *accarezzare*, il che diciamo anche *far vezzi*. — VARCHI.

— Il *lusingare* è, propriamente, delle parole; l'*accarezzare*, degli atti. — A.

— La *lusinga* va al cuore, l'*adulazione* alla mente. Il lusinghiero non disapprova, giustifica il male: l'adulatore loda il male, assente al falso. La lusingheria pasce le passioni; l'adulazione, la vanità. — GIRARD.

— L'adulatore è un lusinghiero vile e impudente. La lusinga è sempre men rea. — ROUBAUD.

2347.

Accarezzare, Far carezze.

— *Far carezze* è, talvolta, più sincero che *accarezzare*. Diremo 'accarezzare per poi tradire', non già 'far carezze'. — BOUHOURS.

2348.

Blandire, Lenire, Accarezzare, Vezzeggiare.

— *Lenire*, latinismo non comune, e delle cose corporee e d'altro: 'lenire l'ira; il dolore ha bisogno di lenitivo'.

Blandire, dell'animo. Ciò che blandisce, serve talvolta a lenire; ma si lenisce in altro modo che coi blandimenti, i quali talvolta irritano. Si blandiscono quelli a cui vogliamo piacere, o per placarli o per meglio disporli a pro nostro.

S'*accarezza* mostrando che la cosa o la persona ci è cara, procurando di renderci cari alla persona.

Accarezzare è più di *blandire;* e, preso solo da sè, ha meno mal senso. Si blandisce con parole assai più che con atti.

Vezzeggiare è più, e sovente più lezioso, di *accarezzare:* si fa con più arte e con meno affetto. Poi *vezzeggiare* vale anco 'fare il vezzoso, volersi dimostrare vezzoso', senza punto accarezzare la persona. — GATTI.

Vezzeggiare ha doppio senso. Vale 'adescare co' vezzi' (onde il Machiavelli scriveva: « vezzeggiare e spegnere »); ed anche 'guardare con desiderio e compiacenza'. Si dice 'vezzeggiare un'idea', e, degli scrittori, ch'essi vezzeggiano un tal modo, quando l'adoprano spesso e volentieri. *Vezzeggiare*, per dinotare l'atto di fare un vezzo, non sarebbe abbastanza proprio: la desinenza dice frequentativo. *Blandire* è adulare senza vizio. *Lenire* è mitigare, addolcire o l'ira o il dolore. Si blandisce un uomo, e si lenisce un affetto. Di cose corporee parlando, dicesi 'lenire la foga'; non già nel senso di scemare il moto, sì però in quello di rallentar l'impeto che lo produce. — CAPPONI.

2349.

LUSINGARSI, CONFIDARSI.

— *Lusingarsi*, acciocchè non sia barbaro, deve

(1) COM. INF.: *Sodducitore, così chiamato perchè lenisce e pialla.*

(2) Lettere: *La dedicatoria mi par molto piallona.*

(3) CICERONE: *Palpabo ecquonam modo possim, voluntate ejus, nullam reipublicæ partem attingere.*

sempre avere mal senso, perchè *lusinga* è sempre parola o atto che piace più di quel che dovrebbe, e può trarre in errore l'animo lusingato. *Lusingarsi*, dunque, è 'lasciarsi prendere da non vera speranza'; e là dove l'amor proprio adula in certa guisa l'animo, e così lo fa sperare, ivi segnatamente questo vocabolo cade. *Confidarsi* è 'aver fede in cosa o in persona' per ragioni o valide o no.

Non si dirà dunque: 'io mi lusingo di poter partire il tal dì', ma si dirà: 'egli si lusingava di poter ottenere il tal posto, e non l'ebbe'. — GRASSI.

2350.

LUSINGHE, Carezze, Moine.

— *Carezze*, modi che dimostrano quanto abbiam caro l'oggetto, sien parole, sien cenni, sien fatti. *Lusinghe*, modi che tendono a far piacere all'amor proprio altrui. Le carezze dimostrano affetto; le lusinghe, stima più o meno affettuosa, ma sempre alquanto esagerata, se pure non è menzognera.

Si accarezzano i figliuoli, le donne, gli amici, anco le bestie; ogni ente che s'ami o si finga d'amare. Si lusinga chi può giovare o può nuocere. — ROUBAUD.

— Le *carezze*, propriamente atti materiali, rade volte hanno que'sensi traslati che si trovano più di frequente nel derivato *accarezzare*. Le carezze si fanno a soddisfazione di affetto sentito; le lusinghe, per conciliarsi l'affetto o il favore altrui. — CAPPONI.

2351.

Moine, Carezze.

— Si fa le *moine* per ottenere un intento, anche con un poco d'inganno: le *carezze* son, d'ordinario, più affettuose. Quelle che sono più propriamente carezze si fanno a' fanciulli. — NERI.

2352.

LUSSO, Fasto, Sontuosità, Magnificenza.

— Nel *lusso* la spesa è oltre al bisogno od all'utile: nel *fasto* è ad apparato e pompa: la *sontuosità* vuol far vedere che c'è spesa di molta, ma può essere a fine degno; la *magnificenza* è sempre a fine nobile e grande. Adunque, *lusso* e *fasto* hanno senso (presso i bene ragionanti) non buono: *sontuosità* è determinato dagli aggiunti di lode o di biasimo. La *magnificenza* è atto in sè grande: ma può facilmente trascendere nel lusso o nel fasto. Il lusso è d'animo immoderato; il fasto, di vano; la sontuosità, di liberale o di prodigo; la magnificenza, d'animo che, se grande non è, tende al grande.

'Lusso persiano, fasto romano, sontuosità dei monumenti egizii, magnificenza dei templi'.

Il lusso può essere anco de' poveri, può entrare in ogni sorta di spesa; il fasto è de' benestanti e de' potenti; negli edifizii, negli arredi, nel vestire, nel corteggio, specialmente in certi luoghi solenni.

La sontuosità riguarda, specialmente, i monumenti e le feste. — ROUBAUD.

— Nel lusso la spesa si vede, ma non sempre quant'è; nel fasto si fa perchè sia veduta. — AMBROSOLI.

2353.

LUSSURIARE, Lussureggiare.

Lussurioso, Lussuriante, Lussureggiante.

— *Lussureggiare* non dicesi del peccare in lussuria, ma dell'abbondare per eccesso di vita, come le piante che mettono di molti germogli e foglie; *lussuriare* potrebbesi forse dire del peccato, ma non è del comune uso. Chi pecca, o tende a peccare in lussuria, *lussurioso;* cosa che lussureggia, è *lussuriante* o *lussureggiante*. — ROCCO.

NUOVO

DIZIONARIO

DEI SINONIMI

NUOVO
DIZIONARIO DEI SINONIMI
DELLA LINGUA ITALIANA

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO

TERZA EDIZIONE MILANESE
ACCRESCIUTA E RIORDINATA DALL'AUTORE

PARTE SECONDA

MILANO
PER GIUSEPPE REJNA, LIBRAIO-EDITORE
M. DCCC. LV

COI TIPI DI G. BERNARDONI

M

2354.

MACCHIA, Chiazza.

Chiazza è *macchia* sulla pelle, livida o rossa, con crosta o senza, di rogna o di volatica o di calore morboso. Può essere una sola la macchia; le chiazze quasi sempre son più. Uno si macchia involontariamente o da sè; non si chiazza. Crescenzio: « Le foglie della canna mandano via le chiazze e macchie (1). »

2355.

MACCHIA, Chiosa, Frittella.

La *chiosa* è macchia fatta sul vestito o su panni; la *macchia* è sulla persona, o su qualunque sia cosa (2): pelle, fogli, panni, legni, vetri, pianeti. C'è chi arrossisce più d'una chiosa sull'abito che d'una macchia nell'anima.

Chiosa è, per lo più, macchia grande: ma può ben darsi una macchietta appena visibile (3).

Chiosa e *chiosato* non hanno i traslati di *macchia*: ' macchiar la coscienza, la fama, le mani di sangue innocente ' (4).

Chiosa è della lingua famigliare, del par che *frittella* e *frittellone*, che dicono, per lo più, macchie d'unto, sempre però sui vestiti (5).

Smacchiare è dell'uso, per ' levare le macchie '; gli altri due non han verbo analogo.

2356.

MACCHIA, Nota.

— *Nota*, propriamente, è qualunque segno si apponga alla cosa od in quella si scerna. Ha poi varii sensi: tra' quali questo di 'macchia morale', che indica turpitudine o infamia.

Nota, talvolta però, è men di *macchia*: può dirsi anche di difetti; *macchia*, di vizii. *Nota*, inoltre, nel senso più grave, può riguardare l'animo intero e la vita; *macchia*, una qualità sola. Onde diciamo 'nota d'infamia', meglio che 'macchia '; perchè l'infamia è più che una macchia. Ma *nota* non è voce della lingua parlata. — Romani.

Nelle cose dell'ingegno, *macchie*, plurale, vale ' difetti ' di stile, e anche di concetto; *nota*, singolare (ma rado), è difetto totale o di tutta l'opera o dell'autore; ma può avere senso anche buono: ' nota di pedante, nota di sommo '.

(1) Volg. Mesue: *Chiazza nera*. - Boccaccio: *Tutta di sangue chiazzata*.
(2) Boccaccio; Buonarroti; Redi.
(3) Redi.
(4) Petrarca; Firenzuola.
(5) Lippi.

2357.

MACCHIARE, Insudiciare, Imbrattare. Sudicio, Lercio, Guitto.

La *macchia* può non essere sudiciume: si macchia di cera o d'altro senza *insudiciare*. Può il vestito esser sudicio e non macchiato; esser sudicio e inoltre aver delle macchie. Boccaccio: « Smaltato di sudiciume con più macchie. »

Può essere il sudiciume tale da non si dover chiamare *imbratto*: come il sudicio d'olio, d'unto o simile. L'imbratto è più massiccio; sudicio insieme ed ingombro (1). Quindi *sbrattare* per ' isgombrare una casa, una stanza, un tavolino, una tavola '.

Non sempre l'imbratto è tale da confondersi col sudiciume. Diremmo: ' liquore imbrattato di corpi estranei ' (2).

Certi dipinti si potrebbero dire scorbi od imbratti: e in generale è più pagato chi imbratta di chi spazza (3).

Pure col brancicarle, molte robe delicate s'insudiciano (4), non s'imbrattano che col posarvi o attaccarvi sopra un sudicio più palpabile (5).

S'imbrattano e solidi e liquidi; s'insudiciano e si macchiano cose solide segnatamente (6).

Le macchie d'un cristallo possono non essere nè sudicio nè imbratto (7); così le macchie della pelle (8).

Insudiciare non ha traslati; ma tanto diciamo ' macchiato ', quanto ' imbrattato di colpe '. Il primo è più comune; il secondo è più forte (9).

(1) Boccaccio: *Della bruttura della quale il luogo era pieno s' imbrattò* (parla del povero Andreuccio caduto in quel brutto luogo da luogo più brutto).
(2) Redi: *Sangue imbrattatissimo di sieri*.
(3) È proverbiale il modo: *Chi imbratta spazzi*. - Sacchetti: *Che imbratto è questo che tu m' hai dipinto!*
(4) Buonarroti: *Le mercanzie sfioriscono, Si insudician...* - *Insudiciare* è più comune nell' uso, che *insucidare*.
(5) Cellini: *Per quel poco imbrattamento che fa il bronzo all' oro*. - Casa: *Ungersi le dita, sì che la tovaglia ne rimanga imbrattata*.
(6) Buonarroti: *Le carte sien ben nette E da macchie e da scorbi*. - Firenzuola usò: *macchiar le acque*; ma nella poesia stessa avrebbe non so che di strano.
(7) Magalotti: *Il cristallo... in capo di qualche tempo macchiandosi*.
(8) Boccaccio: *Enfiato e pieno d' oscure macchie*. - Menzini: *Quella macchiata pelle Di cui porti, o gran Pane, il fianco cinto*.
(9) Varchi: *La coscienza sua riguardando, ed imbrat-*

Anco un difetto è macchia; *imbrattare*, s'intende di peccati gravi.

'Macchiato o tinto della medesima pece', vale 'reo delle colpe medesime, de' medesimi difetti peccante'. Nè si direbbe, comunemente, 'imbrattato' (1). - 'Macchiato', più comunemente che 'imbrattato di sangue fraterno', si dirà non solo un tiranno omicida, non solo un conquistatore prepotente, ma un governante che permetta o fomenti istituzioni le quali possano condurre alla miseria, alla disperazione, al misfatto.

Nel senso proprio, bensì, 'mani imbrattate di sangue'.

'Macchiato di uccisioni, macchiato d'infamia', meglio che 'imbrattato'. - 'Macchiato d'errori, macchiar la fede (2), macchiar la fama (3), il bene operato (4); uomo senza macchia' (5): son frasi che l'uso non concede a *imbrattare*.

2358.

Sudicio, Lercio, Guitto.

— *Lercio* è più, e lo dice il modo comune: 'sudicio lercio'. *Sudicio*, come men forte dell'altro, ha diminutivi e accrescitivi: *sudicino*, *sudicetto*, *sudicione*, *sudicionaccio*, co' femminini analoghi.

'Maniere sudice, non gentili; coscienza sudicia', bruttata dal malfatto, son traslati comuni. È comune, ma triviale, è l'altro: 'aver la camicia sudicia', cioè, essere intaccato nella reputazione per debiti brutti, per brutta azione qualunque. *Sudicione* e *sudiciona*, uomo o donna palesemente disonesti.

Di donna scaduta, passata, imbruttita di molto; di cosa ch'abbia perso la sua bellezza e apparisceenza, dicono: 'l'è diventata un sudiciume'.

Guitto, usitatissimo nel Senese e non infrequente nel Fiorentino, vale 'sudicio per miseria', e non sempre sudicio ma meschino. — MEINI.

L'uomo tenace del danaro, in quanto è meschino è anche guitto; ma non è questo il senso della voce, che non si può riguardare nel traslato come affine di *sudicio*.

Sudicio, per 'avaro'. *Sudiceria*, tratto d'avarizia sudicia. *Guitto*, fuor di Toscana sempre, e anche in Toscana (sembra), per 'povero, misero'.

2359.

MACCHIARE, IMBRATTARE, LORDARE, SPORCARE.

Imbrattare, Lordare.

Cavalca: «L'occhio maculato l'altrui macula ben non vede, e la mano lorda non può l'altrui lordezza nettare.» Verità terribile che, talvolta, è smentita da' fatti, perchè due anime non pure, avvicinandosi, possono purificarsi e perfezionarsi con reciproco merito.

Lordo è più di *macchiato* e anche più di *sudicio*; onde parlando si dice 'sudicio lordo'.

Si può imbrattare un foglio, una tela, con colori mal composti e con parole scolorite; ma quella non è lordura. L'oscenità, l'adulazione è lordura.

L'imbratto, in senso corporeo, può essere più grosso e visibile; il lordume, talvolta, è più schifoso (1).

Può l'acqua essere imbrattata di corpi estranei in essa galleggianti, e non tutta lorda (2).

Di persona sudicia dicesi 'lorda', senz'altro: e così assoluto non s'userebbe 'imbrattata' (3).

'Coscienza lorda', s'usa come 'macchiata e imbrattata': ma 'vita imbrattata', così assolutamente come dicesi 'vita lorda', sarebbe strano (4).

Imbratto esprime la cosa soprapposta o mescolata già al corpo imbrattato: *lordura* può esprimere la cosa che può, che deve lordare (5).

A *imbrattare* mancano gli analoghi di *lordo*: *lordura*, *lordume*, voci tutte dell'uso. Ma *imbrattatore* diremmo, non 'lordatore', un pittoraccio, uno scrittorello.

2360.

Imbrattare, Sporcare.

Sporcare ha una sudicia etimologia, ed è però che i Toscani quasi sempre gli preferiscono *insudiciare*, ch'è voce ignota ad altri dialetti. Ma appunto perciò certi vizii bene si chiamerebbero sporchi, sporchi certi versi, sporche certe pitture, sporche certe persone, sporchi certi negozii, sporca certa politica (6).

Egli è anche perciò che, nel proprio, con la voce *sporcizia* esprimono i Toscani quelle immondizie che non si possono nominare (7).

'Lingua sporca', segno d'indigestione.

'Patente sporca', dicesi la patente di merci

---

tata di peccati veggendula. - COM. PURG.: *Gli accidiosi purgano loro macchie.* - CAVALCA: *L'occhio maculato l'altrui macula ben non vede.*

(1) SERDONATI: *Aiutáti da molti macchiati della medesima pece.*

(2) M. VILLANI: *Sopravvenendo al Comune molto gravi fortune, mai questa fede non macchiò.*

(3) BOCCACCIO: *Imporre alcuna macula all'onestà del vostro sangue.* - *Maculazione della gloriosissima fama.*

(4) BOCCACCIO: *Con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete, guastare.*

(5) VIT. CRIST.: *Renderemelo senza alcuna macula.*

(1) Lordo, *luridus.*

(2) DANTE: *La lorda pozza.*

(3) LIPPI: *Lavarmi il viso e rassettarmi il seno, Acciò si lorda non m'avesse scorto.*

(4) BOCCACCIO: *La vita scellerata e lorda de'...*

(5) BOCCACCIO: *Per lo viso gittandogli chi una lordura, chi un'altra.* - REDI: *Tra le lordure degli intestini.*

(6) VARCHI: *Sonetti disonestissimi e sporchissimi.* - BERNI: *Ingiusta e sporca impresa.*

(7) VARCHI: *Non meno di sporcizia e di disagio che di fame... morì.*

che vengon per mare da luoghi sospetti all'uffizio di Sanità, sì che non possono esser lasciate passare nell'interno commercio.

2361.

MACCHIARE, Imbrodolare, Rimbrodolare, Intridere.

Brodo, Broda.

Brodo, *Broda*.

Brodo, di carne; *broda*, di fagiuoli, di tutta sorta civaie, di maccheroni: 'broda per gli animali', e simili.

— D'un brodo cattivo si dice: 'è broda, è una broda'; cioè acqua insudiciata e non altro. *Broda,* per traslato famigliare, di uno scritto diffuso e scipito. — A.

2362.

Macchiare, Imbrodolare, Rimbrodolare, Intridere.

Imbrodolare, se stiamo all'etimologia, varrebbe solamente *macchiare* o imbrattar di brodo o di broda; ma dicesi in genere di ogni cosa liquida non pulita (1). Ha sempre senso famigliare; e fuori degli usi comuni della vita, non s'userebbe più se non se nello stile faceto.

S'imbrodola chi sguazza in qualcosa di sudicio; s'imbrodola chi nel mangiare s'unge il viso, le mani, la roba: uno imbrodola l'altro schizzandogli o buttandogli o versandogli addosso fango o altra cosa di sudicio.

Diciamo anche *rimbrodolarsi*, che, oltre al poter significare 'imbrodolarsi di nuovo', ha (e più sovente) non so che d'intensivo.

'Imbrodolarsi in amorazzi pantanosi'; 'rimbrodolarvisi', no (2). Ma in traslato, di cosa che uno vorrebbe ritrattare o coprire o presentare come che sia in altro aspetto, diciamo: 'la sta così; non me la rimbrodolare'.

Sbrodolare dice più, ed ha senso di più spregio, e non ha i due traslati notati. Usasi, segnatamente, dello insudiciarsi con cose da mangiare, e anche mangiare indecente. *Sbrodolone* chi mangia a quel modo, e anche chi cucina male e sudicio. Questo derivato gli altri due non ce l'hanno.

Intridere è, propriamente, dice la Crusca, « stemperare o ridurre in paniccia con acqua o altra cosa liquida, chechessia, come crusca, farina. » Ma perchè la cosa così stemperata suol più o meno macchiare, insudiciare, imbrattare, però l'*intridere* venne in certa guisa sinonimo ai detti verbi: ma quasi sempre si dice del sangue (3). Se non che ben l'useremo di qualunque siasi macchia che venga da cosa intrisa, cioè stemperata.

2363.

MACCHIARE, Contaminare.

— *Contaminare* è più. Non ogni macchia contamina. Le macchie gravi contaminano. *Macchia,* talvolta è l'effetto nell'opinione degli uomini, talvolta è opinione non vera e non meritata. Si contamina l'uomo di misfatti; si macchia l'onore di lui per la fama di tali misfatti, talvolta per semplice colpa. Talvolta gli si appone una macchia non sua, e talvolta abbominasi come macchia la sua stessa virtù. — ROMANI.

2364.

MACCHIATO, Macchiettato, Brizzolato, Picchiettato, Picchiolettato, Chiazzato, Variato, Screziato, Variegato, Listato, Rigato.

Cangiante, Cangio.

Macchiato dicesi corpo che sopra un fondo d'un colore abbia macchie d'altro colore, più o meno grandi (1); *macchiettato*, quando le macchie son più minute; *brizzolato,* quando i due colori sono sparsi minutamente e misti insieme (2); *picchiettato,* quando le macchie son quasi punti assai fitti sopra un fondo uguale (3); *picchiolettato* (più raro), quand'essi punti sono ancora più piccoli; *variato,* quando i colori del corpo son più d'uno, senza indicare però nè la loro distribuzione, nè lo spazio da essi occupato (4); *screziato* dice il medesimo che *variato,* ma, come men generale, è più proprio a denotare varietà di colori (5).

'Essere ben macchiato, aver una bella macchia', si dice di legno da adoperare in mobili d'ornamento o di lusso: macchiettati e picchiettati son certi pesci, certi insetti; brizzolate le galline quando il bianco e il nero s'alterna nelle lor piume in modo che par vi si mescoli; brizzolati certi fiori, i capelli che cominciano ad imbianchire; picchiolettata di punti rossi è la pelle in malattie inflammatorie e cutanee; screziata è la pelle della tigre.

I colori ben variati rendono all'occhio armonia più gradita forse che quella stessa de' suoni. Verrà giorno che l'armonia de' colori sarà scienza; e l'ottica, la pittura, la medicina, la poesia, l'educazione corporea, la intellettuale ne riceveranno

---

(1) A. Alamanni: *Imbrodolommi tutta la persona.* - Redi: *In questi moti s'imbrodolano d'una spuma.* - *Imbrodolato di sangue*, ben l'usano il Pulci ed il Berni; non così bene il traduttore di Tacito.

(2) P. Massimo: *Li loro rettori, in quella medesima sozzura imbrodolati, non li puniscono.*

(3) Boccaccio: *Nè mai s'intrisero le mie mani di alcun sangue.*

(1) Menzini: *Macchiata pelle.*

(2) Cecchi: *Dava tre galline nere... Per averne due nane... Perch'eran brizzolate.*

(3) Redi: *Coperti di polve per tutto il corpo, picchiettato di varii colori.*

(4) Giambullari: *Simigliasi alla salamandra di color variato.*

(5) Boccaccio: *Panni screziati e vergati.* - Dep. Decam.: *Donne screziate, panni screziati, fatti con fregi, o di pezzi e liste di più colori.* Non è, ch'io sappia, frequente nell'uso.

immensi vantaggi. Anche questa è una delle tante scienze che attendono un Vico.

Chiazzato, ho già detto, non s'usa comunemente che di macchie morbose, od almeno non belle, sulla pelle dell'uomo.

Variegato non è comune nell'uso, e dicesi di colori segnatamente negli abiti, ma anco di fiori, come camellie. Non viene, com'altri disse, da *variamente rigato,* chè *variegato* è voce più antica di *riga. Listato* dice varietà di liste, ancorchè irregolari, sempre più regolarmente disposte che non sieno le varietà segnate da *macchiato, picchiolettato,* e simili. *Rigato* dice men larghi compartimenti di *listato.* Può essere il panno rigato nella tessitura sua stessa, listato è per soprapposte. E v'è una sorta di panno che ha nome *rigato,* e *rigattino.*

2365.

Cangiante, Cangio.

Cangiante è bene spiegato dallo Speroni così: « L'ermesino (e lo stesso dicasi di qualunque drappo) fatto con fila di più colori, per ciò è detto *cangiante,* che stando fermo nell'esser suo e sempre essendo ermesino, ad ogni volta e rivolta di lume e d'occhio, cangia l'aspetto, e or giallo, or rosso, or celeste si fa stimare da' riguardanti. » Qualunque corpo, pertanto, rifletta la luce in modo sì vario da portare all'occhio la sensazione di più colori differenti, è *cangiante.* E dicesi anche *cangio:* in ciò le due voci sono sinonime, specialmente ove si tratti delle cose operate dall'arte. Ma dei colori naturali, meglio forse sarà *cangiante* che *cangio.* Il color delle piume della colomba è 'cangiante', non 'cangio': cangio e cangiante il color d'un vestito.

Cangiante, inoltre, ha un senso suo proprio che *cangio* non ha; e vale 'color che non dura, che sbiadisce'.

2366.

MACELLAIO, Beccaio.

Beccaio, oltre all'essere suono di voce più ignobile, e però in certe occasioni men propria (1), differisce dall'altro I.° perchè si può supporre che il macellaio venda roba migliore; l'altro, carne più vile; II.° perchè *macellaio* ha qualche senso traslato che all'altro manca, e in certi luoghi non ben s'addirebbe (2).

2367.

MACELLO, Macelleria, Beccheria, Ammazzatoio.

Macelleria è il luogo dove gli animali si macellano, e dove macellati si vendono: le botteghe di macellaro a Firenze si chiamano *macellerie.*

Macello è l'atto del macellare (1), e anche il luogo (2). Ha poi i sensi traslati notissimi, che *macelleria* certo non ha. Può l'animale esser tratto al macello anche fuori della macelleria.

Beccheria è voce di più brutto suono, e dicesi non più della bottega dove si vende la carne, ma del luogo dove macellansi gli animali (3).

La beccheria in alcuni luoghi dicesi *ammazzatoio;* e tali ammazzatoi si costruiscono puliti, eleganti: sì che le bestie non sono mai così bene alloggiate come quando son morte. L'arte d'ammazzar con decoro, la carità verso i morti dai quali si può trarre profitto, e la scienza di adulare le bestie, son tre cose che si perfezionano di giorno in giorno.

— *Ammazzatoio,* là dove le bestie da mangiare e ad altr'uso s'ammazzano: il *macello* è per le bestie da mangiare, e talora nel macello si vende la carne loro. 'Far macello, condurre al macello', e simili, son usi ad *ammazzatoio* non proprii. — Gatti.

2368.

MACERARE, Mortificare.

— *Mortificare,* far quasi morto, reprimere il rigoglio della vita: nel traslato, umiliare, reprimere per via di dolore. *Macerare,* far magro, estenuare.

In istile cristiano, dicesi 'mortificare la carne, le passioni, gli occhi, l'orgoglio'; - 'macerare la carne', soltanto. La carne si mortifica reprimendone gli appetiti, con l'annegazione e con l'astinenza: si macera con penosi esercizii che la indeboliscono e tengono in istato di dolore continuo. La macerazione comprende i digiuni, i flagelli, gli straordinarii travagli. — Roubaud.

2369.

MACERARSI, Rodersi, Rodere, Rodere il freno, Struggersi, Mangiarsi il cuore, Mangiarsi l'anima, Consumarsi.

Macerarsi, Rodersi, Struggersi, Consumarsi.

Macerarsi di dolore, d'angoscia (4); *rodersi* d'ira, di rabbia, d'astio, d'invidia (5); *struggersi* di desiderio, d'amore, di dolore ancora; *consumarsi*

---

(1) Dante ben disse, per dispregio, d'un re: *Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.* Da' tempi più antichi, quando le bestie grosse erano destinate tutte agli usi d'agricoltura e non s'ammazzava, d'ordinario, che animali caprini, ci vien l'uso di questo vocabolo. Il francese conserva *boucher.*

(2) Fra Giordano: *Macellai di carne umana.* Diciamo, del resto, di giustiziere o sentenziatore severo e non giusto: beccaio.

(1) G. Villani: *La gabella del macello delle bestie.*

(2) Boccaccio: *Due gran cani che dal macello avea menati.* - Cariffo Calvaneo: *Ch'e' buoi andranno da loro al macello.*

(3) Boccaccio: *Come si mena un montone... in beccheria.*

(4) Plauto: *Sat jam dolui ex animo; cura me sat et lacrymis maceravi.* - Ovidio: *Maceror... quod sim tibi caussa dolendi.* - Orazio: *Quam lentis penitus macerer ignibus.*

(5) M. Villani: *Rodente invidia.* - Tasso: *Fra lo sdegno e la vergogna Si rode.*

per dolore o per rancore lento, tormentoso, inquieto.

Il buono si strugge di vedere compiti i suoi voti a pro dell'umanità sofferente; il tristo si rode del bene altrui. La vergine innamorata si consuma nel tacito amore; la donna tradita si macera nella disperata su' ambascia. È colpa nutrire affetti che rodano; patirne che macerino, è talvolta necessità. L'affetto impaziente strugge, il pertinace consuma. L'uomo più facilmente si rode, la donna si macera; l'uomo ardente si consuma, la donna ardente si strugge.

L'un rode l'altro (1): l'uno non consuma né strugge né macera l'altro.

Dell'amore si dice che e rode e macera e strugge e consuma; perchè tutti i dolori e tutti i piaceri sono raccolti in queste cinque lettere: *amore*. Ma l'amore che strugge, è amore di desiderio: l'amore che rode, è amore di desiderio e di sdegno e di gelosia (2); l'amore che macera, è amor di afflizione profonda; l'amor che consuma, è amore o di privazione o di godimento, ma sempre funesto all'energia ed alla vita.

Struggersi s'accoppia volentieri ad altro infinito col mezzo del *di;* modo che non è proprio degli altri affini: 'struggersi d'abbracciare, di picchiare uno; struggersi di viaggiare, di scrivere, di leggere': in questo senso la voce è molto più mite (3); ma in altri lo struggersi non è sì tranquillo (4).

Il *consumarsi*, ad ogni modo, è sempre più forte: è dolore che porta con sè più visibile effetto (5). E non è che un'eccezione il petrarchesco: « Dolcemente mi consuma e strugge. »

'Sentirsi struggere' e 'sentirsi consumare' (6), diremo; non mai 'sentirsi macerare, o rodere'.

2370.

Mangiarsi il cuore, Mangiarsi l'anima.
Rodere, Rodere il freno.

Mangiarsi il cuore vale 'arrabbiarsi', ma di rabbia dolorosa e compressa. ***Mangiarsi l'anima*** è modo più basso: e la sua improprietà ce ne dice il perchè. S'osservi quante frasi dov'entra la voce *anima* siano triviali e sconce; e quante dov'entra *cuore* sian nobili e belle. Questo sarebbe argomento di un bel discorsuccio più che accademico.

Rodere il freno è traslato da' cavalli: e si noti

(1) DANTE: *L'un l'altro si rode Di quei che un muro e una fossa serra.*

(2) PETRARCA: *D'ora in ora Amor m'ha roso.*

(3) BOCCACCIO: *Si struggea tutta d'andarlo ad abbracciare.*

(4) BOCCACCIO: *Tutto si struggesse per mio amore.*

(5) BOCCACCIO: *La mia giovinezza che, come ghiaccio al fuoco, si consuma per voi.* - DANTE: *Consuma dentro te con la tua rabbia.*

(6) BOCCACCIO.

quanti traslati prenda la nostra lingua da' cavalli e dagli asini; due gran brave razze. Un inferiore che pena a inghiottire un affronto, ma che pur non può vendicarsene, è costretto a rodere il freno: ma rodono il freno anco i superiori, talvolta; e il freno loro è a rodere più duro (1).

Dicesi ancora assolutamente *rodere*, con bella ellissi. A uno a cui la si è fatta tenere, per ischerno dicono: 'bisogna rodere'.

2371.

MACERATO, MACERO, MACERAZIONE.

Macerato dice più l'atto del macerare o l'effetto dell'atto; *macero*, propriamente, dice lo stato Corpo lungamente macerato può non essere macero assai.

'Tenere in macero, stare in macero', dicesi di corpo che si metta o che stia a macerare (2): e non si direbbe 'tenere o stare in macerazione'; ma sì piuttosto 'la macerazione più o meno avanzata, il tempo opportuno della macerazione', e simili (3). Poi, questo secondo ha senso affine a *mortificazione: macero* non s'usa che de' corpi immersi in un liquido (4).

Macerare, nel proprio, vale tener nell'acqua o in altro liquido cosa, tanto che ammollisca o divenga più o men docile (5). Si macera la canapa perchè le filamenta si stacchino dalla parte legnosa; si maceran cenci per farne carta. Ma poi macerate diciamo le carni dell'uomo, quando, o per necessario o per volontario disagio, infiacchiscano, ammenciscano e calino (6).

Macerato, diciamo, anco a forza di percosse: ma questo non è significato che qui cada a noi di trattare (7).

2372.

MACERATO, MACERO, MAGRO.

L'uomo *macerato* o *macero* da' patimenti è più che *magro*. Può la magrezza venire dal temperamento, da causa non tanto dolorosa, ed essere sana, snella, robusta.

'Terra magra (8), magre spiche (9), cena ma-

(1) BERNI: *Ancorchè di sdegno fosse pieno, Più non si volta, e va rodendo il freno.*

(2) CRESCENZIO: *Il frutto della mandragola trito in olio comune... lungamente vi stia in macero.* - DEP. DECAM.: *Si dee tenere in macero, come del lino, della canapa e de' lupini e d'altre cose tali s'usa tutto giorno.*

(3) CRESCENZIO: *Poichè* (il lino) *sia... tenero fatto, compiuta sarà la macerazione.* Nè si direbbe: *il macero.* - VITRUVIO: *Calx in maceratione diuturna.*

(4) MAESTRUZZO: *A' lussuriosi macerazione di carne.*

(5) FRA GIORDANO: *Il lino che si vuol curar molto e macerare.* - CRESCENZIO: *Mettendo* (la brancorsina) *a macerare in olio.* - PLINIO: *Maceratis aqua vinaceis.* - COLUMELLA: *Fimus assiduo liquore.*

(6) BOCCACCIO: *Aveva la prigione macerate le carni di...*

(7) BOCCACCIO.

(8) PALLADIO: *Magrezza di terra.* - RIDOLFI: *Magri vallate.*

(9) OVIDIO, Pistole.

gra (1), magro discorso (2), magro carnevale (3), magro raccolto (4), magre pensioni' (5). *Magretto*, *magricciuolo*, *magrino*, *magruccio*, *magramente*, *magrezza*; derivati che mancano a *macero*, a *macerato*, e a molti degli aggiunti che seguono.

Le magre pensioni sono, talvolta, magri risparmi. I grassi desinari portano dietro sovente di magre cene. Le risa grasse sono, spessissimo, lo sfogo d'una magra allegria.

'Comprare, mangiare la carne in parte magra (6); brodo magro'; e simili.

2273.

MACIGNO, Masso, Scoglio, Rupe, Pietrone, Balzo, Balza, Burrone, Burrato, Borro, Botro, Borrone, Forra, Roccia, Rocca, Greppo, Dirupo.

Macigno, Masso, Pietrone.

Del *macigno* è propria la durezza, la grandezza, e certa intrattabilità negli usi dell'arte. Nel traslato diciamo: 'saldo come un macigno (7), uomo più duro d'un macigno, cuor di macigno': e v'è certa tenerezza di cuore che molto bene si concilia con tale durezza. 'Tempra di macigno' dice anco fermezza.

Propriamente, il *macigno* è una specie di pietra, pietra viva: onde il Ridolfi: « La calce, la quale sotto la forma di pietra di macigno, di ciottoli d'alberese, contrasta al dente del tempo. »

Masso è gran mole di sasso, per lo più radicato in terra, ma anche staccatone. Il masso può essere di macigno o d'altra sorta di pietra, può essere più o men duro, può essere lavorato. Quando nel dissodare il campo si trova il masso, conviene minarlo. Non ha i traslati di *macigno;* ma dicesi 'fermo come un masso', per indicare lo stare immobile della persona.

Pietrone può essere più o men grande, sempre però men di *masso*. Un pietrone si può scagliare contr'uno; il masso, le forze d'un uomo non valgono a muoverlo. I tempi troiani son passati, e quelli eran tempi di decadenza. Se il genere umano non si ritempra nella sventura o nella virtù, che tremendo e vergognoso avvenire ci aspetta!

Pietroni s'adoprano anco nei moderni edifizii (8): son di massi costrutte certe fabbriche egizie.

(1) Boccaccio.

(2) Allegri: *Maghere vostre invenzioni. - Portanti magheri.* Anche *maghero* è dell'uso famigliare toscano: *maghero* da *macer*, come da *suber*, *sughero*.

(3) Caro: *Il nostro carnevale passa assai magramente.*

(4) M. Villani.

(5) Berni. - *Di valor nuda e macra:* traslato del Petrarca, che può venire opportuno. Dante disse rimasa *macra* la rupe Tarpea, del tesoro rapito da Cesare.

(6) Seneca: *Maximi dolores consistunt in macerrimis corporis partibus.*

(7) Dante: *Popolo maligno, Che... tiene ancor del monte e del macigno.*

(8) Davanzati: *Queste mura, se le carichiamo di nuovo pondo di questi ferramenti o pietroni... faran pelo.*

2274.

Balza, Balzo.

Balze (così a un dipresso il Romani), que' tratti di monte dove le rupi sporgono e si dividono in modo da non poter scendere dall'una all'altra se non a balzi. *Balza* è un insieme di rupi.

Balza è luogo di monte dove non potendo camminar francamente, il cadere è facile, e la caduta pericolosa (1). Degli altri sensi di *balza* (l'estrema parte del vestito femminile, e parte di cortinaggio o simile, che pende da quel che chiamasi *cielo*) qui non si parla.

Balzo è anch'esso dell'uso, ma un po' più rado. La lingua scritta, e specialmente la poesia, può giovarsene. È certo un po' meno di *balza*. Dante parla d'un « balzo che si dismonta; » la *balza* non par che abbia luogo da cui smontare così facilmente (2).

Veggano gli scrittori se questa differenza paia loro da doversi osservare. L'uso qui non ha dato sentenza; e gioverebbe fermarlo, perchè gli usi arbitrarii in fatto di lingua preparano la fiacchezza del dire, la servitù del pensare.

2275.

Burrone, Burrato, Forra, Botro, Borro, Borrone.

Burrone è più della lingua scritta che della parlata. La Crusca lo definisce: « luogo scosceso, dirupato e profondo. » Il burrone può avere e rupi o macigni o pietroni o balze, ma non è tutt'uno con queste cose.

— *Burrone*, forse anticamente era un vallone boscoso, che oggi dicesi *forra*. *Burrato*, dice profondità precipitosa, e forse più burroni l'uno sotto l'altro. L'*alto burrato* di Dante, non si direbbe 'alto burrone'. *Borrone*, poi (che più non sento usare), differisce da *burrone:* perchè *borro* (3) non dice già luogo scosceso ove corra acqua, ma (almeno oggidì) semplicemente 'torrente'. Ed è nome comunissimo, anzi unico; ed ha il bel diminutivo, anch'esso molto usitato, *borratello*.

Botro, voce usata in Val d'Elsa e altrove, significa invece valloncello dirupato, ove appunto scorrono le acque che hanno corroso e scavato il terreno. — Lambruschini.

2276.

Balza, Rupe.

Rupe, definisce la Crusca, « altezza scoscesa di

(1) Firenzuola: *Gittarsi giù per le balze.* - Le balze sono pendici ripide, e quasi a piombo come gli scaglioni. I balzi sono artefatti: sono arginelli fatti in collina per avervi dei campicelli piani. È voce usata da' contadini con senso equivalente a *greppi*; e può essere che i greppi si chiamino *balzi* perchè son balze piccole. — Lambruschini.

(2) Dante: *Discendo Con questo vivo giù di balzo in balzo.*

(3) Giambullari: *Si precipita il Timavo in un borro grande.* - Buonarroti: *A capo chino Gittami in qualche borra o in qualche gora.*

monte o di scoglio. » Molti massi che si levano in alto, forman la rupe; e i più alti di cotesti massi son rupi essi stessi. Molte rupi disposte a modo di precipizio fanno una balza, secondo che più o meno scoscese.

Sempre all'idea di *rupe* s'unisce l'idea di certa altezza (1). E dove si tratti di luoghi orridi, deserti, questa è la voce più acconcia (2). *Rupe*, talvolta, in poesia specialmente, potrà prendersi per l'intera montagna (3); e talvolta per luogo cavernoso sotto cui uomo o animale possa trovare rifugio (4).

Può la rupe imaginarsi vestita di qualche pianta: al macigno, al masso e agli altri affini si congiunge più remotamente l'idea di verdura (5). L'orrore delle rupi abbellito dalle mani operose de' primi solitarii, insegnò agli uomini come si possa congiungere l'ameno al sublime, la ricchezza alla povertà, i pensieri del cielo a que' della terra.

2377.

Rupe, *Dirupo*, *Botro*.

Nel noto sonetto: « Questo capro.... Mena il gregge in certe rupi... Vo' gettarlo... Giù per balze e per dirupi », sentesi la differenza che è tra *dirupo* e gli altri affini.

Il *dirupo* è un insieme di rupi poste in modo che paiono formar quasi un precipizio (6): ma può da grande altezza finire in piano anzichè in valle.

Per un luogo dirupato si può a qualche modo montare o scendere, quantunque a mala pena (7). Nel botro si può cadere o riuscire o calarvisi, ma non v'è ragione di scenderci apposta. *Dirupo*, è vero, talvolta pigliasi per quella stessa profondità in cui viene il dirupo a finire; ma *botro*, viceversa, non può mai significare l'altezza del dirupo, nè l'ertezza di quello, guardandolo di sotto in su (8).

Dirupo ha per derivati *dirupare* e *dirupamento*, i quali indicano che il dirupo può formarsi od accrescersi per il precipitare e lo scoscendere delle rupi: mentre la *rupe* non si forma o non cresce se non per il lentissimo lavoro dell'arcana natura. Così nel mondo morale possono le costituzioni comporsi e distruggersi; ma lo stato della nazione, non è costituzione umana che possa mutarlo in un tratto.

(1) Cesare: *Oppidum... quod omnibus in circuitu partibus altissimas rupes habeat.* - Ovidio: *Ardua.* - V. Flacco: *Nubifera.* - Virgilio: *Aëria.* - *Praecelsa.*

(2) Ovidio: *Lybica de rupe leones.* - Monti: *Alle rupi infranta, O del mar nelle irate onde sommersa.*

(3) Virgilio: *Parnassia rupes.*

(4) Virgilio: *Cavæ rupes.* E della Sibilla: *Rupe sub ima Fata canit.* - Tasso: *Pende da selvagge rupi Cava spelonca.*

(5) Ovid.: *Rupes frondosa.* - Virg.: *Dumosa.*

(6) Fra Giordano: *Quelli dirupi che non si vede il fondo, che pare che vadano in abisso.*

(7) Segneri: *A poco a poco montar su per dirupo si rovinoso.*

(8) Berni: *Nè da salirvi su si vede il passo, Perchè tutto d'intorno è dirupato.*

2378.

Greppo, *Scoglio*.

Greppo (1) non è, come definisce la Crusca, *rupes prærupta*; ma, secondo l'altra sua definizione, *agger* piuttosto; o meglio diremo col Buti, sommità di terra, cigliare di fossa. *Greppo*, insomma, è altura di terreno, e spesse volte un arginello fatto per mano d'uomini: e se tale altura è sassosa, cotesta è circostanza accessoria, non è l'idea principale che in Toscana s'affiggo al vocabolo (2).

Lo *scoglio*, ripeto, è in riva al mare o nel mare (3). Lo scoglio è un gran masso o più massi: è di duro macigno o di pietra più molle; è alto come rupe, o a fior d'acqua: può somigliar poco o punto alla balza, al balzo, al borro, al dirupo, al greppo.

'Nave (diciamo) che rompe, che percuote (4), che dà in uno scoglio'; non mai 'in una rupe'. *Scoglio* è anco un'isola scogliosa; e se ne fa *scoglietto* (5).

Non è già che, talvolta, *scogli* non si chiamino anco le rupi de' monti (6).

'Più fermo d'uno scoglio', diciamo (7); 'nato tra gli scogli', di chi ha per patria una povera isola o non ricco paese marittimo (8). 'Incontrar

(1) In antico dicevasi anche *greppa*, e pare che significasse *pendice boschiva*: ma oggi non so che sia in uso. — Lambruschini.

(2) *Far greppo è*, dice la Crusca, quel raggrinzar la bocca che fanno i bambini quando vogliono cominciare a piangere. Frase viva, che forse viene dal rialzarsi che fanno i labbri dai due angoli, e così fan greppo della gota. Nel Valdarno superiore, i contadini dicono: *pareggiar la bocca per piangere.* E in fatti i due labbri nel mezzo si appressano l'uno all'altro e si pareggiano; cioè, non sopravanzano uno dall'altro, quando il bambino vuol piangere. Ma quest'è atto di piangere più composto che l'altro indicato da *fare greppo.* — Lambruschini.

(3) Boccaccio: *Di scoglio in scoglio andando, marine conche dalle pietre spiccando.* - Vite santi Padri: *Trovò infra mare un monte, quasi uno scoglio...*

(4) Petrarca: *Ad uno scoglio Avem rotta la nave.*

(5) Boccaccio; Caro. - *Scogli erranti* chiama le Simplegadi Valerio Flacco.

(6) Dante; Fioretti: Infatti il latino ed il greco comprendono sotto *scopulus*, σκόπελος, le prominenze e di terra e di mare. Pure una differenza aveva a corrervi se Virgilio: *Non scopuli rupesque cavæ... retardant.* E altrove: *Ille velut pelagi rupes immota resistit... Quæ se se, multis circumlatrantibus undis, Mole tenet; scopuli nequicquam et spumea circum Saxa fremunt, laterique illisa refunditur alga.* Dove par che gli *scogli* sien parte della rupe, e la rupe la parte men prossima all'acque, men bassa. Onde Lucrezio: *Scopulosæ rupis.*

(7) Orazio: *Scopulis surdior Icari.*

(8) *Nato dagli scogli* chiama Ovidio un cuor duro.

degli scogli in un'impresa, nel corso della vita (1); affare pieno di scogli. L'inerzia è lo scoglio dell'ingegno non meno che della virtù. La maldicenza è scoglio alle anime timide, ai piccoli ingegni' (2).

2379.

Roccia, Masso, Rócca.

Il **masso** è grande, grosso, e s'imagina, d'ordinario, stante da sè; il masso può anch'essere un pezzo, un frammento di *roccia*. Gli eroi d'Omero lanciano massi, non rocce: Sisifo, nell'inferno mitologico, spinge in su non una roccia, ma un masso: il suo masso rotola giù per le rocce. I Titani scagliano contro il cielo intere le rocce, le rupi.

Nel *masso* si considera, specialmente, la massa; nella *roccia*, un'altezza ripida, non bene accessibile. Tu siedi sopra un masso, t'arrampichi su una roccia.

Il masso può essere piano; la roccia è irta di punte. I massi son talvolta le basi su cui si levan le rocce.

Quando diciamo 'i massi d'un monte', intendiamo la grandezza e grossezza delle sue rupi; quando diciamo 'le rocce', intendiamo scabrosità, ripidezza (3).

Rócca, un tempo, valeva il medesimo che *roccia*: e dall'essersi i luoghi muniti fondati tra le rocce e sulle rocce, ne venne che *rócca* passò a significare *fortezza*. Ma tuttora diciamo 'cristallo di rócca (4), allume di rócca' (5).

Roccia non è che della lingua scritta, e *rupe* quasi sempre ne fa bene le veci. La roccia però non pare si possa imaginare incavata, così facilmente come può imaginarsi la rupe.

Roccia, in Firenze, significa sudiciume, forse perchè il sudiciume in molta quantità rende la pelle ruvida e scabra come le rocce. E la pelle così ridotta, si dice, comunemente, 'rocciosa'. Nome iperbolico, come que' di dispregio sempre.

'Aver la roccia tra le dita', vale 'aver del lotume tra dito e dito'.

2380.

MAGGIORITA', Maggioranza, Maggior parte, I più. Il più, I più.

Ove si tratti e d'uomini e d'altre cose, dico un numero di cose, o le parti d'una di quelle, in tutti questi casi può aver luogo il modo: *la maggior parte*. Tanto dicesi 'la maggior parte del popolo, la maggior parte delle case, la maggior parte della casa', od anche 'la più parte', che è più spedito. *I più*, o *le più* s'appropria e a persone e a cose, ma non a ciascuna cosa da sè. In questo senso direbbesi, per esempio, 'il più della giornata, il più del danaro'; ma non ha plurale; *i più*, d'uomini, vale anche i morti o gli stolti, o i poveri, che da certuni sono tenuti non so che tra il morto ed il mentecatto, tra la materia ed il nulla. 'Passare tra' più, nel numero de' più, tra que' più'. Un grande poeta, di chi stampa soleva dire: 'egli è uno de' più'; tanto la luce delle stampe nel pensiero del faceto uomo somigliava alle tenebre della morte.

Di cosa da decidere per numero di suffragi, il numero maggiore di questi dicesi da taluni, francesemente, *maggiorità*; meno male *maggioranza*. Quando il costrutto lo porti, può dirsi: 'i più, i meno; vinsero tanti voti; vinsesi il partito con tante voci', e simili. Ma quando il maggiore o minor numero de' deliberanti è quasi personificato, allora forza è dire: 'la maggioranza è di tanti: la minoranza son io'. E quest'ultimo detto può essere modesto od audace, sublime o lepido secondo i casi.

2381.

MAGLIA, Cateratta.

La cateratta cuopre tutto l'occhio; la *maglia* ne vela il mezzo, e così si chiama perch'è macchia rotonda a forma di maglia (1). Talvolta una maglia fa più malinconia d'una cateratta; e in generale le mezze privazioni sono più dolorose assai delle intere.

2382.

MAGLIA, Maglietta, Magliolina.

Maglietta, piccola maglia (2); *maglia*, piccolissimo cerchietto di metallo, dei quali cerchietti concatenati si formano l'armadure dette di maglia. *Magliette*, poi, son quelle dove s'infilano i gangheri del vestito, sien fatte di metallo o sieno di refe, di cotone, di seta (3); *magliette* quelle da cui s'appendono i quadri.

Magliolina usa il Pulci nel senso di macchia dell'occhio (4): non è comune, ma è bello. Nè quella si direbbe 'maglietta'.

2383.

MAGLIETTO, Magliuolo.

Maglietto è piccolo maglio: così si chiama quello con cui le lavandaie battono i panni.

---

(1) Cicerone: *Nec tuas rationes ad eos scopulos appulisses ad quos Titii afflictam navem videres.*

(2) V. Massimo: *Cujus tribunal propter nimiam severitatem scopulus reorum dicebatur.* - Floro: *Scopulus et nodus et mora publicae securitatis Antonius.*

(3) Simili differenze pone il Roubaud tra *roc* e *roche*.

(4) Magalotti: *Il freddo le fermi* (le acque) *in rocche durissime di cristallo.*

(5) Crescenzio.

(1) Mor. s. Greg.: *La superbia si genera nella mente come la maglia negli occhi.* - Da *macula*.

(2) Cellini: *Il ferro ha a restare in guisa d'una piccola maglietta.*

(3) Lorenzo Medici: *O uncinelli o magliette o bottoni.* - La maglietta dove s'infila il ganghero, se è di metallo, comunemente si chiama *gangherella* in Toscana. — Meini.

(4) *Nell'occhio ha 'n tutto una tal magliolina...*

Magliuolo è il tralcio spiccato dalla vite per piantarlo (1). E *magliuolo* dicesi in alcuni dialetti una specie di pennato o di scure.

2384.

MAGLIO, Martello, Mazza.

Martellina, Martellino.

— La differenza più costante tra *maglio* e *martello* è che il primo è fatto di legno, il secondo, di ferro. Il maglio è, per lo più, tondo: ma ve n'ha pure degli stiacciati. Un martello di ferro, qualunque forma s'abbia, mai non si chiamerebbe *maglio* (2).

Il maglio s'usa in più arti; per esempio, nelle tintorie; ed anco per giuocare al trucco. — lambruschini.

'Gli darei un maglio sulla testa' (3): è complimento non molto caritatevole; e anche i sordi lo sentono, se crediamo al Goldoni.

'Far col maglio' vale 'far le cose alla peggio'; tolto dal dar sulla testa a' bovi col maglio (4).

'Martellare' diciamo, il percuotere col martello; *maglio* non fa *magliare* (5). Poi, *martello* ha molti traslati: 'pensiero che mi martella (6); piaga che martella quando genera putredine; cosa che dà gran martello; star forte al martello (cioè reggere alla prova) (7); sonare a martello (8); essere tra l'ancudine ed il martello' (9).

Il martello che ha manico più lungo ed è più pesante, dicesi *mazza*. Con le mazze si divide il ferro per venderlo, e con le mazze si batte sull'ancudine.

Martellina è l'arnese a foggia di martello che adoprano i muratori (10); ed anche quella su cui battendo la pietra focaia, traeva scintilla per dar fuoco alla polvere dell'archibuso prima che usassero i fulminanti.

Martellino è qualunque martello piccolo; e par più piccolo ancora del *martelletto* (1). Il suono almeno lo dice.

2385.

MAGLIO, Mazzapicchio.

Mazzapicchio, Mazzeranga.

— Sono la stessa cosa, cioè 'grosso martello di legno'; se non che il *mazzapicchio* pare anche più grosso. Quello con cui danno in testa a' bovi e che è il *maglio*, in Firenze, nel comune discorso, chiamasi *mazzapicchio*. 'Mazzapicchio per cerchiar le botti', più frequentemente che 'maglio'. -'Mazzapicchio, per batter pali in terra. Dar un colpo, un pugno a mazzapicchio': non altrimenti; 'il gioco della palla a maglio'. Da *mazzapicchio* si fa *mazzapicchiare* (2); l'altro non ha verbo analogo. — meini.

2386.

Mazzeranga, Mazzapicchio.

— *Mazzeranga* (non so se viva in Toscana; viveva al tempo del Galilei) è una sottil mazza, confitta in una larga ma non grossa rotella chiusa, piana nel fondo, che s'adopera di piatto per appianare la terra.

Mazzapicchio, grosso martello di legno. — volpicella.

2387.

MAGRO, Dimagrato.

Digrassare, Dimagrare, Dimagrire, Ammagrire, Smagrire, Smagrare.

Può la persona di natura esser *magra*; è *dimagrata* per malattia o per debolezza o per vecchiaia o per dolore o per altro. *Dimagrare*, insomma, dice il passaggio da uno stato di maggiore a minore pienezza.

2388.

Digrassare, Dimagrare, Dimagrire,
Ammagrire, Smagrire, Smagrare.

Digrassare significa non solo levare la parte grassa d'un cibo (3); ma quand'ha uso di neutro, perdere la grassezza. In questo senso egli è meno degli altri affini. Può una persona grassissima digrassare senza dimagrare: a questo tendevano le astinenze del Byron, ch'egli non avrebbe forse sostenute per fine più nobile. Tanto l'uomo vano è piccolo ed infelice!

Dimagrare ha senso attivo e neutro; *dimagrire* e *smagrire* non l'hanno che neutro. L'attivo anch'esso però è molto raro nell'uso (4).

---

(1) Palladio: *Voglionsi i magliuoli da porre, sceglierli che non sian di vite tropp'inferma.*

(2) Boccaccio: *Come i furiosi tori, ricevuti i colpi del pesante maglio.* - Crescenzio: *Del pedale del mandorlo si fanno fortissimi magli da fender legne.*

(3) Lippi.

(4) Lasca.

(5) Fra Giordano: *Diventane più forte l'ancudine quanto più si martella.* - Ciriffo Calvaneo: *Martellare il ferro caldo.*

(6) Dante: *Men crucciata La divina giustizia gli martelli* (qui traslato).

(7) Boccaccio: *Se le femmine fossero d'ariento, le non varrebbon denaio, perchè niuna se ne terrebbe a martello.* - Ambra: *Oggidì son fatti gli uomini Come d'oro archimiato; in apparenza E in parole son belli, e poi non reggono Al martello.* - Lorenzo Medici: *Arzigogoli sofistici, che hanno apparenza di veri, e poi non reggono al martello.*

(8) Berni; Ciriffo Calvaneo.

(9) Bellincioni.

(10) Canti Carn. - Borghini: *Con una martellina da muratori ne guastò una parte* (della pittura).

(1) Cellini: *Con un martellino piccolo lavorando sopra quel tasselletto, colla penna del detto martellino dar pian piano nella piastra d'oro.* - *Un paio di bilance vecchie e due ancudini e tre martelletti piccoli.* - Se nel primo caso si può sostituire *martelletto*, nel secondo non si sostituirà *martellino*.

(2) Cellini.

(3) Redi: *Brodo di pollastra ben digrassato.*

(4) Fav. Esop.: *In un'ora gli dimagrano e consumano.*

Dimagrare, neutro, differisce da *dimagrire,* perchè suol dirsi anche d'un terreno (1), e d'altro oggetto non animato: dove non potrebbe dirsi *dimagrire.*

De' derivati, *dimagramento* si dirà meglio che *dimagrimento; smagrimento,* meglio che *smagramento. Smagrare* è dell'uso, ma più raro assai di *smagrire.*

Dimagrire e *smagrire* son proprii de' soli animali: il secondo è assai più comune. Se tra questi si volesse porre una qualche differenza, si potrebbe denotare che chi dice 'smagrito' pare che intenda talvolta dire un po' più. 'Smagrito da un lungo male; un po' dimagrito da un mal passeggero; dimagrito dal caldo; smagrito da patimenti; dimagrito dall'amore; dall'invidia smagrito' (2). *Dimagrato,* poi, suona estenuazione, debolezza maggiore (3). *Ammagrire* par ch'indichi il principio dello smagrire.

2289.

MAGRO, Macilento.

Macilento è un po' più di *magro.* Ho già detto che si può esser magro e sano ed anche robusto; *macilento* indica magrezza congiunta con debolezza; magrezza costante, con lividezza e pallore.

La macilenza si vede specialmente nel viso.

I traslati e i derivati di *magro, macilento* non li ha.

Le razze moderne pendono alla magrezza, quanto a idee; nel macilento, quanto a persona (4): ogni cosa si va facendo più sottile, più gretta. Quello che si chiama spirito, è ridotto in molti a essere mera grettezza.

Anche *macilente* è dell'uso ma non da prescegliere.

2290.

MAGRO, Scarno, Scarnito.

Scarno dice *magrezza* troppo visibile, tale che manca al viso la carne, e non si pare che l'ossa. La macilenza denota debolezza, e però s'applica bene ai vecchi malati: scarno può essere l'uomo non infermo; può essere un tisico (5).

Scarnito dicesi d'un osso a cui sia tolta la carne; e d'uomo ancora: 'secco scarnito' (6).

Può essere però scarno il petto, e non il viso: molte donne son pienucce di viso, e nella vita scarne, scarnite.

2291.

MAGRO, Secco, Macilento.

Secco, Assecchito.

Seccare, Diseccare.

Magrezza, Secchezza (traslati).

Secco dicesi non solamente di terra, di legno, di fiore, d'aria, di stile (1), di discorso, di stagione (2), di capitale (3), ma ancora di persona in senso di *magro.* Non è per altro il medesimo. Boccaccio: « Era magro e secco e di poco spirito (4). »

Secco dice magrezza, ma non magrezza inferma o cadente, come *macilento;* nè magrezza, se così posso dire, incavata, come *scarno.* Può l'uomo secco essere sano e snello. Quindi il diminutivo *secchino.* E dicesi pure, ma in meno buon senso, *seccuccio.*

E questo usasi, come *magro,* sì d'uomo come di bestia. *Macilento,* d'uomo specialmente: e *scarno* altresì.

La magrezza o la macilenza non vanno di padre in figlio; ma di padre secco nasce il più delle volte secco figliuolo. La magrezza nelle donne non sempre disdice: la secchezza è difetto. Persona secca è, d'ordinario, persona seccante.

'La secca, quella seccaccia', chiamasi per celia, specialmente parlando a' bambini, la morte.

Tra *assecchito* e *secco* corre la differenza che tra *dimagrato* e *magro. Assecchire* è 'diventar secco', e non dicesi che di persona; *seccare* e *diseccare,* di cosa.

Nel traslato, lo stil secco è privo di morbidezza, di grazia, di soavità; il magro stile non è propriamente stile, non tocca la mediocrità. Lo stile dell'Alfieri è secco; quel de' suoi magri imitatori è magra cosa. Discorso secco non ha ornamenti nè fiori; un magro discorso è misero, meschino, che muove a pietà più che a noia.

— *Magro,* solamente dell'ingegno, e delle opere dell'ingegno: la *secchezza* suol essere anche dell'animo. 'Indole o fare secco' diremo di persona che non s'abbandoni mai a famigliarità nessuna, e ti risponda asciutto asciutto: povera o avara d'affetto, e quasi costipata in sè medesima. Di tali persone il cuore non sempre è veramente arido per natura, ma come rappigliato nel ghiac-

---

(1) Crescenzio: *Quella terra molto dimagra.* - Dante disse: *Città dimagrata d'abitanti.*

(2) Lib. cur. mal.: *Lo smagramento di tutto il corpo.* - *Se la smagratura vi si mostrerà ostinata.*

(3) Un comico: *Io sono forse in modo dimagrato per la fame, ch'io non paio più desso.* I Latini avevano *macco, macesco, macior, macresco, emacco, emacio, emacror, emacero* ed *emacresco.*

(4) Caro: *Uomo di più di settant'anni, canuto, macilento.*

(5) Ariosto: *Cresciuto 'l naso par nel viso scarno.* - Varchi: *Seguendo lei mi struggo e scarno.* - Dante: *Il male ond'io nel volto mi discarno.*

(6) Il Salvini, nel traslato: *Non è arte lo scarnire e lo scemare una, per far che ricca ne venga l'altra.* - *Scarnire,* dicono i legatori, la pelle, per tòrne via, radendo, la parte più ruvida e più corruttibile.

(1) Davanzati: *Pacuvio nelle tragedie duro e secco.* - *La somma diligenza nel finir la statua... riesce stento e secchezza.*

(2) Davanzati.

(3) Crescenzio.

(4) Vigore.

cio, o avvizzito dalla mala educazione, o impedito a liberamente muoversi da una colonna di superbia. Miseri e malefici senza volerlo, ponteli accanto, nella continuità della vita, a un cuore bisognoso d'espandersi: e' te lo smungono e raggrinzano; e' diseccano intorno a sè ogni cosa, e per nulla mai si vogliono essi rammorbidire. — CAPPONI.

2392.

MAGRO, SEGALIGNO, ADUSTO, ALLAMPANATO, AFFILATO.

MAGRO, SMUNTO.

Segaligno non è difetto come *secco*: indica la secchezza, ma asciutta, sanguigna e piena di nerbo. Dicesi più d'uomo che di donna: perchè dell'uomo è più propria certa robustezza: sempre poi di persona, di bestia non mai.

Questa è proprietà del temperamento (1): non è cosa che vada e venga, come la magrezza, la secchezza, la macilenza, e simili.

Segaligno è più famigliare; *adusto* è più eletto. Anche questo dicesi del temperamento, e d'uomo più che di donna, e in buon senso (2).

Ma poi *adusto* ha altri sensi: 'viso adusto dal sole; aria adusta' (3).

Segaligno non ha superlativo: l'*adustissimo* di Fra Giordano non sarà punto improprio.

Allampanato dice l'estrema secchezza; onde il Redi: « Viso di mummia sparutello, secco, smunto, allampanato. » E le Prose fiorentine: « Magri allampanati. » Vien forse da *lampana*: magro tanto che sembra trasparente.

Affilato non dicesi che del viso; perchè la magrezza ne allunga quasi il profilo. Le lunghe malattie, i patimenti fanno il viso affilato. Ma non si direbbe *affilare*, come dicesi *dimagrare*. Nè 'braccia affilate', come dicesi 'secche'. Specialmente di chi prima era pieno in viso, apparrà, dimagrando, il viso affilato.

Macerato, magro, dimagrato, allampanato, meglio dell'intera persona; *segaligno* e *adusto*, del temperamento; *affilato*, del viso; *scarno, scarnito, secco, assecchito*, di tutto o di parte del corpo: 'mani scarne; gengive scarnite; braccia secche; assecchita nel petto'.

2393.

Magro, Smunto.

Smunto, specialmente del viso. Il patimento fa, per lo più, il viso smunto (4). 'Smunto il seno' (in senso aggettivo di *magro*) non si direbbe, come 'smunte le guance'. Ma ben di tutta la persona: 'secco smunto'.

Magro, dimagrato, secco, assecchito, segaligno, adusto, indica difetto di carne, ma non già difetto morboso: *macerato, macero, macilento, allampanato, scarno, affilato, smunto*, sono o male o indizio di male.

Il viso affilato si vede tale, segnatamente in profilo; il viso smunto si vede nel concavo delle guance; il viso scarno, nell'intero della faccia. Può essere il viso affilato e di dolce candore; può essere smunto e non ributtante com'è il viso scarno, non tristo com'è lo allampanato. Certe facce smunte dalla fame eccitano i desiderii d'uomini che sulla fame speculano come sopra utile impiego della loro malnata ricchezza.

Smunto poi direbbesi anco di pianta (1), accompagnandolo specialmente con un secondo caso, come: 'smunto d'umore'. Bartoli: « Campi immagriti e smunti. » Ognuno poi sa che significhi 'smungere un popolo, una provincia, uno Stato'. Osservo che gli smungitori dei popoli hanno, per lo più, il viso smunto (2).

2394.

MAGRO, STRUTTO.

Strutto dal caldo, dalla fatica, dall'amore: dice *magrezza* prodotta da causa, d'ordinario, determinata. Di tutto il corpo, dicesi 'strutto' (3); ed è magrezza accompagnata da debolezza molta.

2395.

MAGRO, ESTENUATO.

ESTENUARE, ATTENUARE.

Estenuato dipinge l'effetto della *magrezza*, onde il Lib. cur. mal.: « Diventano con paurosa magrezza estenuatissimi (4). »

Ma è magrezza inferma, mal reggentesi in piè (5), che visibilmente assottiglia tutta intera la persona. E dicesi anco di bestie; onde il Rucellai, dell'api: « Estenuate, orride e secche. » Per altro il macilento, lo smunto, lo scarno, lo allampanato fanno sovente più pena a vedere dello estenuato. Questa voce è men famigliare di *strutto*.

Estenuazione (6), *estenuante* non sarebbero modi strani, sebbene non frequentemente usitati.

2396.

Estenuare, Attenuare.

— *Estenuare* ha sempre mal senso: vale 'rendere si tenue che ne segua debolezza'. S' 'este-

---

(1) REDI: *Il segaligno e freddoloso Redi.*

(2) FRA GIORDANO: *Temperamento di loro complessione adustissimo.*

(3) CRESCENZIO: *Terreno adusto.* - TASSO: *Splender cometa suol per l'aria adusta.*

(4) BUONARROTI: *Che non s smunga mai viso si bello.* - FOSCOLO: *Smunte guance.*

(1) BUONARROTI: *Sì gran seccore... Smugne le barbe.*

(2) FRA GIORDANO: *Smungitori delle provincie.*

(3) LIPPI: *Ridotto, per il mal governo, Si strutto che tien l'anima co' denti.*

(4) VIRGILIO: *Macie tenuant armenta.* - In Toscana dicon anco *stenuato.*

(5) ARIOSTO: *Per lunga fame estenuate e flacche.*

(6) LIB. CUR. MAL.: *Quando i tisici sono arrivati all'estrema estenuazione, che non sono altro che pelle e ossa....*

nuano' le forze, s''estenua il corpo': s''*attenuano*' le cause producenti o il male o il bene; ma anche quelle che il male. — GATTI.

2397.

MAGRO, SPARUTO.

Sparuto dice l'effetto che produce o la *magrezza*, od anche un grande sconvolgimento della macchina, che si manifesti nel viso: *sparuto*, insomma, è affine a 'contraffatto', ma in modo doloroso. I malati del colera, gli spauriti, i furibondi hanno il viso sparuto. Redi: « Sparuta magrezza. » Un viso di mummia sparutello, secco, smunto, allampanato ». La collocazione di questi epiteti ci dà graduato il loro valore.

2398.

MAGRO, DEBOLE, GRACILE, ESILE.

GRACILE, TENUE, SOTTILE.

GRACILE, SMILZO, ASCIUTTO, MINGHERLINO.

Gracile, Debole, Esile, Sottile, Magro.

Gracile è il temperamento, la struttura del corpo: può l'uomo avere gracile corporatura, cioè delicata, e non essere però *debole*. La debolezza può stare con forme che paion ferree e robuste (1). Molte donne gracili non si mostrano al bisogno deboli d'altro che d'animo.

Gracile non ha senso altro che proprio: di tutti i traslati di *debole* niuno è che gli si convenga.

Esile è peggio di *gracile*. La gracilità si congiunge con certa delicatezza: una struttura esile manca di grazia, e fa pena a vedere.

Gracile, abbiam detto, s'applica e alla complessione e alla forma; *debole*, alla sola complessione; *esile*, a sola la forma.

Esile ha sensi traslati: 'ingegno, voce, versi esili' (2). La moderna poesia spesso merita questo nome.

Sottile anch'esso è della forma del corpo; è meno meschino di *esile*, ma non esprime delicatezza di complessione, come *gracile*. Dimagrando si assottiglia (3).

Si può essere magro e non debole, magro e non gracile (4), magro e non esile; magro in viso e non sottile di corpo. Nel traslato diremo: 'esile ingegno, magra dottrina'. Un' esile poesia è gretta, tenue; poesia magra è più misera ancora. 'Magre invenzioni, scuse magre, magra terra, magro desinare, magre pensioni, magra raccolta': qui gli usi non si scambiano.

(1) REDI: *Ho una complessione gracilissima.*

(2) SANNAZARO: *Basse rime, esili e povere.* - PLINIO: *Feminis vox exilior quam maribus.* - CICERONE: *Genus sermonis exile, aridum.*

(3) DANTE: *Ond' io si mi sottiglio.* - BOCCACCIO: *Che il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili.*

(4) OVIDIO: *Si fusca est, nigra vocetur: In gracilis macies crimen habere potest.*

Magro diciamo di bestia, più ch'*esile* o *sottile* od altro.

2399.

Gracile, Tenue, Sottile.

Gracile, più comunemente, dicesi della complessione e della forma di corpo animale: *tenue*, di qualunque forma di corpo. E questo secondo esprime più chiaramente non so che debolezza; gentilezza, l'altro.

Può una struttura essere gracile, e non tenue: e ce n'è di tenui che non son tanto gracili.

Tenue ha poi varii traslati: 'tenue spesa, tenui cagioni', e simili.

Sottile è meno di *tenue* anch'esso. Può il corpo essere sottile, non tenue. Poi, la sottigliezza è, d'ordinario, un pregio; è difetto la tenuità. Similmente nel traslato, 'sottigliezza di mente' ha buon senso, ed è cosa diversa dalla 'tenuità dell'ingegno'; ma *tenue*, segnatamente nel proprio, è poco usitato.

2400.

Gracile, Smilzo, Asciutto, Mingherlino.

Il Romani, a un dipresso: « Si può non essere magro ed essere molto *gracile*. *Smilzo* esprime difetto piuttosto che effetto d'un male, e differisce da *gracile* inquantochè la gracilità porta seco un'idea di gentilezza che *smilzo* non ha. *Gracile* è qualità di natura; *smilzo* è difetto che può venire anche da poco nutrimento o da abuso di forze (1). »

Smilzo dicesi, più comunemente, di chi ha la pancia vuota, o di chi sia stenuato per poco mangiare, ovvero di chi non sia di ventre pingue, o, come suol dirsi, non abbia corpo. Così la Crusca e l'uso toscano.

Può la persona essere asciutta e forte e ben tarchiata; dunque, non gracile, non sottile, non debole, non esile. Anzi è condizione di buona salute l'essere *asciutto* (2).

Nel traslato, un discorso può essere 'asciutto', cioè senza motti convenevoli, nè morbidezza di grazia; non 'magro' però.

Mingherlino vale 'gentilmente sottile': e dicesi non tanto del viso o delle braccia o del ventre, come *asciutto, esile, smilzo*; ma dell'insieme e del garbo della persona. S'applica, segnatamente, ai giovani, e nell'uso presente ha sempre senso di lode (3).

I diminutivi *gracilino, graciletto, magrino, magretto, sottilino, debolino, deboletto, deboluccio, deboluccíaccio, asciuttino*, son nell'uso tutti: *smilzo* ed *esile* non hanno gli analoghi derivati. Nè altro che *debole* ha quel diminutivo peggiorativo che qui si è notato.

(1) FIRENZUOLA: *Smilze, senza garbo.*

(2) BOCCACCIO: *Di statura grande, asciutto e nerboruto.*

(3) VARCHI: *Scarno della persona e anzi mingherlino che no.*

2401.

MAGRUCCIO, Magretto, Magrino, Magricciuolo.

Magricciuolo indica esilità soverchia: ha non so che di men forte che il dispregio, ma pur ci tende (1). *Magretto* può avere non so qual vezzo.

Io posso imaginare un viso magretto e delicato; magretto e gentile (2). Anche *magrino* è dell'uso, e ha del vezzeggiativo, od almeno non esprime magrezza deforme. *Magruccio*, magrezza un po' patita.

'Cena un po' magretta, discorsuccio magretto' (3). I Gesuiti nella lor facondia son magretti piuttostochè pieni, tranne il buon Segneri, che tende al pieno, talvolta un po' troppo.

2402.

MAI, Mai non.

Il *non* di rado si omette; ma credo si possano determinare i casi più ordinarii che convenga ometterlo, o giovi. Per esempio, quando un verbo lo segua richiedendo il *che* dietro di sè, e significante o comando o cenno o prego o altro (4). 'La spensierata disse che *mai* lo dimenticherebbe; e dimenticava in quel momento la propria debolezza, cagion principale di tutti i suoi torti'.

Poi, in tutti i casi ove il *non* si tralascia, convien sempre porre il *mai* innanzi al verbo: 'mai sarà vero che uomo veramente coraggioso debba sostenere proposizione non vera sfuggitagli in un momento di sbadataggine o di puntiglio o di passione' (5).

Il *non* sottinteso potrà dare alla frase certa agilità od energia o famigliarità.

2403.

MAI, Mai più, Più.

Mai più riguarda o tempo avvenire, o (del passato parlando) tempo posteriore a quello a cui riguardava il principale discorso: 'non lo farò mai più; non l'ho mai più rincontrato'.

Nel futuro, *mai più* pare più forte che il semplice *mai*: poi, dice veramente altra cosa. Altro è 'non v'abbassate mai', altro è 'non v'abbassate mai più'. Col primo s'intende che quegli a cui è diretto il consiglio non si sia mai finora abbassato: col secondo s'intende il contrario. 'Non peccate mai', si dice ad un giusto': 'non peccate mai più', a chi ha peccato.

(1) Allegri: *Un magricciuolo Che par negli atti appunto un babbuino.*

(2) Casa: *Una cotal magretta che andava alla messa a S. Lorenzo.*

(3) Traslato gentile parmi quello del Cellini: *Fatto la sua ossatura di ferro, poi fattala di terra come di notomia, e magretta un mezzo dito.* - G. Barbieri, del Vanetti parlando: *Quel tuo magricciuol Roveretano.*

(4) Boccaccio: *Alle sue femmine comandò che ad alcuna persona mai manifestassero...* - *Ti prego che mai ad alcuna persona dichi...*

(5) M. Villani: *Mai si vollono dichinare ad alcuno accordo.*

Il *più* senza il *mai* non dice tanto. 'Non lo dirò più', è promessa che può ammettere restrizioni ragionevoli; 'non lo dirò mai più', par che escluda l'eccezioni di luogo o di tempo diverso.

Così del passato: 'Non ho mai veduto Parigi', indica ch'io non ci sono mai stato; 'non ho mai più veduto Parigi', indica che ci sono stato una volta, e anche più d'una.

2404.

MAIALE, Porco, Verro.

Troia, Scrofa.

Crescenzio: «Castransi i verri di tempo d'un anno; la qual cosa fatta, mutano il nome, e di *verri* son detti *maiali*.» Il *verro* è dunque 'porco non castrato' (1). Ond'è proverbiale: 'lussurioso come un verro'; e di persona giovine e robusta, dicono, con similitudine non troppo gentile: 'forte come un verro' (2).

Quel che si mangia, comunemente si chiama *maiale*; e il diminutivo suo è *maialino*.

Porco dinota meglio la specie (3): 'porcellino d'India, porco spino, porco salvatico, gregge di porci' (4). E perchè questo è il vocabolo più generale, è però più fecondo di derivati: *porcaccio* (5), *porcaio* (6), *porcellino* (7), *porcellina*, *porcello* (8), che dicesi *nincio* (e i Senesi delle montagne *ninci* dicono i maiali stessi e le intere gregge). Altri derivati di *porco*: *Porcella*, *porcheria* (9), *porchetta* (10), *porcile*, *porcino* (11), *fungo porcino* (12), *porcone*, *porcona*, *porchettuola*, *porcume*. Poi, 'far l'occhio del porco', che vale 'guardare con la coda dell'occhio'; e *porco*, titolo ingiurioso (13).

D'uomo parlando, *maiale* vale 'uomo sudicio': *porco*, 'uomo di laidi costumi'. - 'Star come un maiale, grufolarsi, imbrodolarsi, voltolarsi come un maiale: essere un bel porco, un gran porco'. Di pinguedine, tanto si dice 'grasso come un porco', quanto 'come un maiale'. La seconda è similitudine men triviale; ma nessuna delle due è troppo nobile; e converrebbe smetterle. Le comparazioni tra uomini e bestie son troppo omeri-

(1) M. Villani: *Come un verro accanato.*

(2) E s'appropria anco a persona *pretensionosa*, come dicono i nostri contadini; cioè, che se la fa valere, arrogantuccia. — Lambruschini.

(3) Boccaccio: *I buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli...*

(4) Crescenzio: *Porci salvatichi.* - Sacchetti: *Porco di sant'Antonio.* - Fazio: *Porci spini.*

(5) Alamanni; Lib. Sonetti.

(6) Crescenzio.

(7) G. Villani; Firenzuola.

(8) Crescenzio; Giamboni.

(9) Firenzuola; Buonarroti; Lippi.

(10) Pulci.

(11) Canti Carn.; Redi.

(12) Lib. Mascalcia: *Carni porcine.*

(13) Cecchi.

che: la natura inanimata che si vien sempre rivelando in nuovi e magnifici aspetti, è un immenso campo a nuove comparazioni ed a simboli.

2405.

Troia, Scrofa.

— *Troia*, la femmina del porco destinata alla generazione (1). *Scrofa* (più basso), è troia vecchia: — ROMANI.

2406.

MALAMENTE, MALE.

MALTRATTARE, TRATTAR MALE, MALAMENTE.

Fa le cose *malamente* chi non le fa per l'appunto, con la debita cura, sebbene non faccia alcun male. Quando diciamo: 'avete fatto male; far più male le cose che bene'; intendiamo più.

Male è più comune, ed ha usi più varii. 'Manco male' (2) è talvolta togliere che non dare. 'In tempi di discordia e di dubbio (e la discordia sempre partorisce il dubbio, e il dubbio genera la discordia, e poi si maritano insieme, e figliano generazione pessima), in tempi di discordia e di dubbio, male il parlare, e peggio il tacere (3). Mal si ama quello che non si conosce, e mal si conosce quel che non s'ama. Mal s'accordano le parole ai fatti in chi parla molto (4). Cosa frantesa talvolta è cagione di più mali che non siano molte differenze d'interessi, perchè l'errore è il sommo dei mali'.

'Aversene a male, recarsi a male, averlo per male, averselo per male (5), me ne sa male' (me ne dispiace) (6); modi ove *malamente* non va.

Si *tratta malamente* un amico, un ospite, non gli facendo la conveniente accoglienza, facendolo stare a disagio: si *trattano male* due persone che si strapazzano e si dicono villania. Il marito 'tratta male' la moglie insultandola; la 'maltratta' picchiandola o usandole soperchieria. *Maltrattare*, più d'ordinario, riguarda i fatti.

Male, secondo ch'è preposto o posposto, dà senso diverso. 'Vede male le cose chi ha corta vista, chi ha gli occhi itterici, chi ha poca luce, chi è mal collocato' (quattro ragioni che nel senso corporeo e nel morale troppo spesso si congiungono insieme a farci sbagliare). Di cosa che si è veduta in mal punto, la cui vista ci recò danno o dolore, si dirà: 'mal la vidi, male la vagheggiai, mal mi piacque (1). Mal si segue l'errore anco da spiriti potentissimi (2): segue male la verità chi non ha forza di cuore. Un'anima debole gode male il piacere, perchè la debolezza è morte d'ogni bene: mal si gode un piacere vietato, per vivo che sia'. Non sempre la varia collocazione dà questa differenza; ma nei notati esempi la dà, ed evidente.

2407.

MALATO, INFERMO.

— *Malato*, che ha un male, una malattia, e ne prova frequenti o continui gli effetti. *Infermo*, non fermo, debole; che non ha salute stabile, uguale; che non ha robustezza in taluno delle membra od in tutte. L'infermità è propria de' corpi mal costituiti o guasti, che non hanno il natural vigore, non hanno il libero uso di qualche funzione. Uno può essere infermo, e non malato, quando male presente non c'è, ma la lassezza degli organi è tale da cagionarlo facilmente e da fomentarlo. La vecchiezza è inferma di natura sua. — A.

2408.

MALATO, INFERMO, ALLETTATO.

INFERMO, MAL FERMO.

La *malattia* è più forte, l'*infermità* più lunga. Un vecchio, un tisico giacciono infermi anni ed anni: una malattia porta via in pochi giorni uomo robustissimo. Quindi è che diciamo 'forte malattia' (3), non 'forte infermità' (4). L'*ammalato*, d'ordinario, è costretto a mettersi a letto: l'*infermo* può anche uscire di casa. Ed è tristo segno quando gl'infermi s'allettano.

Questa voce *allettare* denota, dunque, malattia o infermità grave e pericolosa, tale che obbliga al letto, e v'obbliga per più di qualche giorno.

'Ha strascinato la malattia, poi da ultimo s'è allettato; stette allettato un buon poco, e morì'.

Tornando ad *infermo*, la gotta, per esempio, è infermità piuttosto che malattia: e chi patisce mal di capo, di reni o simile, si che spesso si trova non bene della persona, è, più propriamente, infermo. Lunga malattia lascia l'uomo gran tempo infermo, anche dopo passata. La vecchiaia è un'infermità per sè stessa, sebbene non porti con sè malattie. I malati imaginarii son sempre infermi, sebbene non siano mai malati. *Æger* e *infirmus* sono nella traduzione di Platone congiunti da

(1) CRESCENZIO: *I verri sino al quart'anno si possono mettere colle troie.*

(2) FIRENZUOLA.

(3) PETRARCA: *Al suo destino Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.* Elissi gentile.

(4) PETRARCA: *Fortuna, Che agli animosi fatti mal s'accorda.*

(5) BOCCACCIO: *Noi siamo* (*non l'abbiamo gli uomini a male*) *più delicate.* - VARCHI: *Si recano a male di ricevere il cambio de' benefizii.* - CAVALCA: *Ha molto per male se non gli è creduto.* - Onde il proverbio: *chi l'ha per mal si scinga* (con cui si mostra non curanza ch'altri se n'abbia per male di quel che diciamo o facciamo), usato dal Machiavelli e da altri, e vivo tuttora.

(6) CECCHI.

(1) PETRARCA: *Mal per noi quella beltà si vide Se viva e morta ne dovea tor pace.*

(2) PETRARCA: *Mal si segue ciò che agli occhi aggrada.* È latinismo.

(3) BOCCACCIO: *È forte malato.*

(4) Simile differenza ponevano i Greci tra *ἀῤῥωστεῖν* e *νοσεῖν*.

Marsilio Ficino: e il Rousseau, nella prefazione all'eloquente lettera sui teatri: *infirme et malade*.

Infermare s'usa e come neutro e come neutro passivo (1); e nel traslato, 'inferma l'animo quando per colpa o per vizio perde la nativa fermezza, e si mette sul pendio del male' (2).

Da *infermo* si fa *infermeria* (3). Le case di educazione, i conventi l'hanno. Dovunque sieno di molti ammalati, diciamo che 'pare un'infermeria'.

Il piede è 'infermo' quando ha perduto per sempre o per lungo tempo la natural forza; è 'malato', di mal passeggero: 'infermo di paralisi, malato per tumore: infermo di piaga cronica, malato per forte stincatura'.

Infermo diciamo eziandio delle piante (4): 'pianta ammalata o malata' dice più.

2409.

Infermo, Mal fermo.

Mal ferma è la salute anche d'uomo che non ha male alcuno, ma che per debolezza può facilmente contrario. 'Mal ferma età' l'infanzia, meglio che 'inferma': 'mal fermo riparo, mal fermo braccio, difesa', e simili: non 'infermo'.

Ponete a guida di cavallo indomito un vecchio infermo; ponete a guida di uno Stato pericolante un braccio mal fermo: e vedrete!

2410.

MALATO, Ammalato, Indisposto.

Malazzato, Malaticcio, Malsano.

Ammalatuccio, Malito, Ito a male, Infermiccio.

Infrigno, Faignuccio.

Bacato, Cagionoso, Cachetico.

Indebolito, Esausto di forze, Andato a male, Abbattuto.

Malato, Egro.

Malato, Viziato.

Malato è più comune nell'uso toscano, e più analogo a *malattia*. Ma facendone il verbo, converrà sempre dire *ammalarsi, ammalare* (5). Diciamo: 'visitare gli ammalati, medico che ha molti ammalati'. E i Toscani stessi dicono 'ammalato di spirito', per significare un dolore insieme e una disposizione al dolore che rende languente la vita; frase che cade opportuna specialmente alle donne che di tali malattie si consumano, senz'aver pietà di sè stesse e senza ottenerla da altrui.

Indisposto è, come ognun vede, men d'*ammalato*, e anche meno d'*infermo*. Lib. cur. mal.: « Tutti gl'infermi e indisposti. » Quindi il diminutivo *indisposizioncella* (1). Per un dolore di capo, per un'infreddatura, l'uomo si sente indisposto: l'indisposizione toglie poter attendere alle solite occupazioni o esercizii: può essere il principio d'infermità o di malattia: può non essere.

Ma l'indisposizione si sente e dà noia. Uno, all'incontro, può covare la malattia, e o non se n'accorgere o non vi porre mente.

Indisposto è parola signorile, canonicale, illustre proprio; nè sentirete mai dire d'un pover'uomo, che si sente indisposto. I poveri s'ammalano e guariscono, s'ammalano e muoiono. L'ospedale non è per le indisposizioni: e le indisposizioni rispettano l'uomo che affatica, il quale non ha tempo di meditarle nell'ozio, di ruminarle con amore, di commentarle con la imaginazione: ed ecco come la povertà e la fatica risparmiano molti dolori, e scemano veramente il peso dei mali.

Quelle indisposizioni però che diventano abituali e che dispongono lo stomaco od altra parte della macchina a male eseguire le proprie funzioni, quelle sono gravi e non senza pericolo (2).

2411.

Malazzato, Malaticcio, Malsano.

Malazzato, più che *ammalazzato*, diciamo: denota un principio di male (3). *Malaticcio* denota, più spesso, la disposizione quasi continua ad ammalarsi, uno stato che sempre minaccia malattia; e dice talvolta anco malattia non grave, ma che troppo si prolunga.

Può uno esser *malsano*, e non essere malaticcio. L'uomo malsano si conosce alle cattive digestioni, al fiato, al colore, all'estenuamento della persona, alla smania che lo prende.

V'è chi nasce malsano: nessuno nasce malazzato. Quella è disposizione, questo è un patimento reale. Gli uomini malsani non dovrebbero prender moglie, per non guastare la razza: e taluni quando diventano malsani, allora la pigliano.

Può l'uomo essere infermo in una parte del corpo, e sano del resto: infermo per paralisi, e aver le viscere sane.

Malsano diciamo anco delle bestie (4), più so-

---

(1) Boccaccio: *La reina infermò gravemente.* - Cavalca: *Fatto infermare e morire.* - Si noti che *infermare* può, talvolta, esprimere anco malattia non lunga e violenta: ma l'uso è raro.

(2) Vite ss. Padri: *Non sai come l'anima inferma delle delizie del corpo?*

(3) Serdonati.

(4) Giornale Agrario: *Quelle* (piante) *che sono perite ed inferme.*

(5) Dante, de' dannati scabbiosi: *Guardando e ascoltando gli ammalati.* - Non avrebbe detto *malati*.

(1) Redi: *Indisposizioncelle che, trattate con piacevolezza e secondo i dettami della natura, non le metteranno in pericolo della vita.* - Ricett. Fior.: *Indisposizioni della bocca. - Indisposizioni dello stomaco.*

(2) Redi: *L'acque di fontana viva... bevute strabocchevolmente... vagliono a cagionare molte pericolose indisposizioni, e fors'anche la morte.*

(3) Novellino: *Ammalazzato* usa il Lib. cur. mal., ma è men comune: e così *ammalaticcio* che dice più di tutti gli altri. — A.

(4) Redi: *Pecore malsane.*

vente che *infermo;* e 'luoghi (1), aria, cibi malsani'.

2412.

Ammalatuccio, Malito, Ito a male, Infermiccio, Malaticcio, Malsano, Malazzato.

Ammalatuccio e *malatuccio* non indica tanto l'abitudine del male quanto malattia presente e non grave (2). Si dirà di bambino o di giovanetto principalmente, e anche parlando di malattia più leggera che non dinota *malazzato*.

Chi tutt'a un tratto abbia dato un crollo e della persona (3) o dell'avere, è *malito. Ito a male,* poi, dicesi e del patimento della persona, e di cose specialmente comestibili che si guastano comechessia. 'Frutta, latte, vino, carne, pesce, salume, ito a male; malandato', e di salute e di vestito e d'avere.

Infermiccio è colui che va di frequente soggetto ad infermità: e s'è già detto che non ogni infermità è malattia. Ma tra *malaticcio* ed *infermiccio* è assai meno sensibile la differenza che tra *malato* ed *infermo.* Sempre però ad *infermiccio* pare unita idea di maggior debolezza (4). O avanti o dopo una malattia può la persona trovarsi lungo tempo infermiccia.

Può un vecchio essere infermiccio senz'essere ammalaticcio.

Infermiccia dirò d'una pianta; *malaticcia,* no.

Il Romani: « *Malaticcio,* alquanto malato, che non soffre se non qualche leggero incomodo di malattia, ma ch'è facile a ricadere. *Infermiccio,* alquanto infermo: non tanto infermo per debolezza degli anni, quanto per costituzione non ferma: non infermo solamente perchè debole, ma perchè vicino sempre a qualche infermità.

« L'uomo può essere *malsano* e non sentire ancora gli effetti del male, e non essere malaticcio.

« *Malazzato* è quasi peggiorativo di *malaticcio:* non dice tanto la disposizione e il pericolo, quanto lo stato presente. *Malazzato* vale o 'lievemente ammalato', o 'molestato dagli effetti di male sofferto'. »

2413.

Infrigno, Frignuccio.

— *Infrigno* e *infrigna* (voci dell'uso famigliare), chi per malessere fa quel rammarichio proprio de' malaticci: vale anco 'malaticcio', assolutamente. 'Mezzo infrigno, sempre infrigna' si sente continovamente dire in Toscana. *Frignuccio* s'usa, più ch'altro, nella frase 'cercar di frignuccio'; cioè andar incontro a pericoli, a dispiaceri. E di certi liberaloni impiccioni e irreligiosi, che dopo tanto predicar libertà non ne intendono ancora il vero significato, si può dire 'ch'e' cercano di frignuccio'. Poi, *frignuccio* si dice così per celia a persona che di nulla nulla *frigna* e *frigge;* che è quel rammaricarsi de' fanciulli quando desiderano qualcosa, o si sentono male. — MEINI.

2414.

Bacato, Cagionoso, Cagionevole, Infermiccio, Malaticcio, Cachetico.

D'uòmo malsano, ch'a ogni tratto abbia male, dicesi famigliarmente *bacato,* tolta la metafora dalle frutte che son guaste dentro dal baco. Ma per bene appropriar questo nome, la persona dev'essere molto malsana, e soffrir in modo da portare esteriori indizii dell'interno mal essere (1).

Cagionoso è, in Toscana, più comune oggidì che *cagionevole,* e vale uomo di complessione indebolita o delicata, e soggetto ad incomodi e a mali per ogni leggier disagio che soffra o strapazzo che faccia. Le infermità, le malattie, la vecchiezza ci rendono cagionosi. Questa voce denota bene la facilità del prendere un malanno, la facilità del trovarsi indisposto, non solo per infermità ma anco per gracilità soverchia, o naturale o causata da malattie o da fatiche.

Siccome il latino *causarius* applicavasi, in origine, a que' soldati a' quali l'infermità era cagione di ritirarsi dal militare servizio, così *cagionoso* cadrà propriamente per indicare quello stato di malattia che sia cagione a sospendere le operazioni incominciate o le solite, l'adempimento degli usati doveri. Un magistrato, diventando cagionoso, si ritira; un artigiano per soverchie fatiche divien cagionoso prima del tempo.

Sempre però *cagionoso* dice men d'*infermiccio;* indica non tanto lo stato quanto la disposizione.

Bacato, all'incontro, è più d'*infermiccio* e di *malaticcio,* in ciò che dimostra, queste due tendenze provenire non da passeggere cagioni, ma dall'esser malsano. Tra *bacato* poi e *malsano* (oltre alla maggiore famigliarità e al men generale uso del primo) passa la medesima differenza che tra la causa e l'effetto.

Cachetico è quegli il cui corpo si trova in mal essere per temperamento debole piuttosto che per salute guasta. Si veggono molte persone cachetiche le quali pur non sono infermicce nè malaticce: il colore terreo, la struttura esile, la digestione cattiva; del resto alcun male non s'è svolto ancora, e forse non si darà per gran tempo (2).

---

(1) BUONARROTI.

(2) CELLINI: *Fanciullino d'età di quattordici anni in circa ed era ammalatuccio.*

(3) ALLEGRI: *Marito E sucido e malito.*

(4) CRESCENZIO: *Viti deboli ovvero infermiccie.* - MACHIAVELLI: *Vecchio debole o infermiccio.*

(1) VARCHI: *Uno che sia bacaticcio e ch'abbia male ogni terzo dì.* - *Bacaticcio* non è dell'uso.

(2) LIB. CUR. MAL.; TR. SEGR. COS. DON. - Nella lingua famigliare si usano anche *frollo* e *tisicume.*

La scarsezza del nutrimento è la men frequente cagione che renda i giovanetti cachetici. I mali tutti del mondo stanno nel troppo assai più che nel poco.

2415.

Indebolito, Esausto di forze, Andato a male, Abbattuto.

— Può l'ammalato essere *indebolito*, e non *abbattuto*: può essere abbattuto per impeto subitaneo del male, non *esausto di forze*. — A.

— *Scoraggito* e *avvilito*, propriamente, nel senso morale; *abbattuto* si adopera e nell'uno e nell'altro. Del corpo umano parlando, il popolo, invece di *abbattuto*, dice, talvolta, *andato a male*: è però sempre tra i due termini questa differenza, che *ito a male* indica e pallore e dimagrimento; *abbattuto* può accennare e a pallidezza soltanto, e a quell'attonitaggine ch'è compagna dell' afflizione. — POLIDORI.

2416.

Malato, Egro.

— *Egro*, voce poetica, dicesi di male d'animo e di corpo; *malato*, di corpo soltanto, o se d'animo, bisogna spiegarlo con altre parole. *Egro* sta da sè ed è affine a *misero*: chi è malato dell'animo, chi ha il cuore malato, gli è ben più ch'egro. — A.

2417.

Malato, Viziato.

— Quando si dice di tutto o di parte di corpo animato o vegetante, *viziato* è più: denota male antico, e sovente insanabile. — NONIO.

CONCLUSIONE AI NUMERI 2407-2417.

Se dei notati vocaboli prendiam quelli che significano disposizione al male piuttosto che male presente, avremo: *malfermo* (detto di salute), *cachetico, malsano, malito, ito a male, cagionoso, bacato*. Se quelli che significano male presente: *indisposto, malato, malatuccio, ammalazzato, infermo, allettato*. Se quelli che riguardano ora la disposizione ora il male: *malaticcio* e *infermiccio*.

Se ne guardiamo la gradazione, li troveremo disposti in quest'ordine. La prima serie de' significanti disposizione: *mal fermo, cagionoso, malsano, cachetico, bacato*. Gli effetti poi di malattia o di mal essere anteriore, che producono disposizione a nuovo mal essere, sono espressi ancor più direttamente da *malito, ito a male*. La seconda serie de' significanti male in atto, è: *indisposto, ammalatuccio, malazzato, infermo, malato, allettato*. La gradazione talvolta si scambia, ma non mai a caso.

Quando le malattie morali si complicano con le morali infermità, la nazione allora è in grave pericolo. Uomo di salute malferma che, in vece di pensare a rinvigorirsela, si fa quasi un pregio di dichiarare ch' e' si trova indisposto e che non può dar retta a nessuno, quest'uomo è l'imagine di un'anima fiacca che fa pompa de' proprii dolori, e a cui servono come di scudo. Se tutti coloro che sono malazzati s'allettassero, la mortalità crescerebbe, non che scemare: e così se tutti coloro che soffrono, si mettessero a giacere per soffrir più a bell'agio, il mondo diverrebbe sempre più pieno di guai. Come lo vede un po' malatuccio, una madre, per malaticcia che sia, in ogni modo s'adopra per riavere il suo figliuolino: molti padri de' popoli più pensarono a un proprio dolor di capo che all'agonia di migliaia d'uomini. Donna gentile abbattuta e malita fa alle donne stesse pietà; ma dond'è mal che uomo malito o malsano non ispira col suo mal essere nè negli uomini nè nelle donne il medesimo sentimento? V'è delle donne che appena maritate vanno a male; ve n'è che col matrimonio rinvigoriscono; ve n'è che rimangono infermicce com'erano prima: il matrimonio, come la morte, è bene o male secondo i casi. Vecchio cagionoso è meno seccante, talvolta, di giovane cachetico. Una certa educazione rende la gioventù bacata nell'anima e nel corpo, cachetica dell'ingegno e del resto.

Malato, infermo, cachetico s'usano anche sostantivamente; aggettivi son gli altri tutti.

2418.

MALATTIA, MORBO.

MORBO, VIZIO.

— *Malattia* può essere meno. L' infreddatura può far malattia: non è morbo.

Nel *morbo* è, talvolta, l'idea di contagio più diretta. — ROMANI.

— C'è delle viziature organiche, le quali son cagione di morbi, e morbi sono esse stesse. Non tutti però i *vizii* organici sono malattie. « *Cui morbus est, is etiam vitiosus est; neque id tamen contra fit: potest enim qui vitiosus est, non morbosus esse; ut balbus et alypus, vitiosi magis quam morbosi sunt. Et equus mordax aut calcitro, vitiosus, non morbosus est* (1). »

Il *morbo* è generale; il *vizio* può essere in una parte. Cicerone: « *Morbum appellant totius corporis corruptionem.... Vitium, quum partes corporis inter se dissident.* »

Il morbo può passare anche presto; il vizio è più abituale. Modestino: *Est morbus temporalis corporis imbecillitas; vitium vero perpetuum corporis impedimentum.* » — POPMA.

2419.

MAL CADUCO, MAL COMIZIALE, MORBO SACRO, EPILESSIA, MORBO MAGGIORE, BRUTTO MALE.

— *Epilessia* è il termine medico; *mal caduco* il comune; lo dicevano *mal comiziale* gli antichi, perchè se taluno ne fosse stato preso, erano, come da mal augurio, interrotti i comizii (2); e così

(1) *Apud Sabinum.*

(2) FESTO: *Altri dice perchè ne' comizii i presi dal brutto male erano maltrattati.* Meglio il primo.

morbo sacro, perchè coloro che ne pativano, eran creduti invasati da potestà più che umana; o perchè contamina l'anima, cosa sacra; o perchè dà al capo, ch'è il tempio dell'anima; o perchè le forti cose chiamavano sacre gli antichi (1). E però lo dicevano anche *morbo maggiore* (2). Ma la prima ragione è forse la vera. Il popolo lo dice altresì *brutto male.* — PASTA.

2420.

MALDICENZA, MORMORAZIONE, BIASIMO, DETRAZIONE, INGIURIA.

— *Maldicenza* è dir male di cosa e di persona che non lo merita, o più di quel che merita, o in modo non conveniente. Il *biasimo* può esser meritato, e può nel biasimo non aver luogo malignità. La *mormorazione* è biasimo maligno, maldicenza sorda, e coperta da parole ambigue. La *detrazione* scema ai meriti e alle lodi altrui, assale la fama anzichè l'onore, l'assale con biasimi, con mormorazioni, con maldicenze, con accuse, con critiche, con lodi avvelenate, o esagerate a bello studio. L'*ingiuria* può essere mero scherno od oltraggio; la *maldicenza* caccia il dente più fondo. — ROCCO.

2421.

MALEDICO, MALDICENTE, MORMORATORE, DETRATTORE, CALUNNIATORE, CALUNNIOSO.

— *Detrattore,* chi, il più sovente, occultamente toglie o tenta togliere qualche cosa alla fama, alla riputazione altrui (3). *Calunniatore*, chi frodolentemente appone colpa non vera (4). *Calunnioso,* chi è pieno di calunnie, chi è proclive a calunniare: e si osservi che la desinenza in *oso* indica quasi sempre pienezza, fecondità.

Maldicente, chi sparla degli altri; *maledico,* chi ha il brutto abito di vituperare. Il primo vocabolo è un po' men forte dell'altro. Il maldicente può pensarsi tale per ispensieratezza, per prurito di ciarlare, di giudicare; e però dicesi anco, così per celia, d'uomo che non la risparmia a nessuno; indiscretezza non rara nel mondo. Il maledico è mosso da più ree cagioni, da invidia, da odio, da vendetta; nè in celia si direbbe. *Mormoratore*, chi svela e divulga ciò che la carità vorrebbe si tenesse celato; o chi, talora sotto coperta di zelo, torce in sinistro senso le cose dette e fatte innocentemente. — MEINI.

2422.

MALEDICO, MALDICENTE, CALUNNIATORE, DETRATTORE, INGIURIATORE, MORDACE, SATIRICO, CAUSTICO.

Nel *maledico* è più l'acrimonia. Il maledico è un *maldicente* che avvelena le sue parole con tristi sospetti, e con calunnie. Quella che chiamano culta società, è quasi tutta composta di *maldicenti*: i maledici, grazie a Dio, non sono tanti. Il *detrattore* dice male occultamente per isminuire il merito altrui. L'*ingiuriatore* dice e fa villania a viso, o come se a viso. Il *calunniatore* appone colpe gravi e non vere. Il *mordace* dice male per astio o per far ridere amaramente. Il *satirico*, ora per far ridere, ed ora a fin di bene. — AMBROSOLI.

2423.

Mordace, Satirico.

— Il *mordace* morde, il *satirico* sferza. Il mordace lo fa per maligno animo, il satirico non sempre. Fare la satira delle virtù, non si direbbe; ma mordonsi e vizii e virtù. — ROCCO.

2424.

Satirico, Caustico, Mordace.

— *Caustico,* che in tutti i suoi giudizii sparge una malignità corrosiva e penetrante (1). *Mordace,* che detrae agli atti altrui, e li morde con stizza. *Satirico*, che deride o disprezza o condanna le persone o le cose più o meno meritevoli di tal pena.

L'umore caustico viene da impazienza o da inquieto disdegno. L'uomo mordace assale più le persone che i vizii; il satirico, e questi e quelle, ma con troppa acrimonia. — GATTI.

— *Caustico* esprime acrimonia non sempre maligna; *mordace*, maldicenza fiera; *satirico*, derisione o biasimo di cose che ne danno cagione o pretesto. Il terzo vede il male e lo addita; il primo cerca il male, lo scuopre; il secondo si avventa anco al bene. Il primo dimostra amarezza d'animo, acredine d'umore; il secondo, nerezza d'intenzioni, o almeno insolenza.

Il mordace è sempre abietto; il caustico dà, talvolta, nel vero, ma s'irrita troppo; il satirico è spesso veridico, ma sbaglia ne' modi. — GUIZOT.

2425.

MALEDIRE, BESTEMMIARE, VITUPERARE.

I.° *Bestemmiasi* Iddio (2) e le cose della religione (3); si *maledicono* e le cose profane (4) e le sacre. II.° La bestemmia può essere una specie di maledizione (5), e la maledizione essere unita alla bestemmia; ma non ogni maledizione è be-

(1) Coel. Aurel. Lib. 1. Chronic. C. 4.
(2) Celso, III. 25.
(3) De-Tralo. Tratt. pecc. mort.: *Detrazione è dir male occulto d'altrui* (non sempre occulto).
(4) *Calvo*, frodare.

(1) Καίω, *brucio.*
(2) Boccaccio: *Bestemmiare Iddio e la Madre.* - Ariosto: *E' bestemmiò l'eterna gerarchia.*
(3) Davanzati: *La professione della vita perfetta, da Lutero bestemmiata.* - Boccaccio: *Bestemmiatore d'Iddio e de' Santi.*
(4) Petrarca: *E maledico il dì ch'io vidi il sole.*
(5) Ond'è che talvolta *bestemmia* s'usa per semplice *maledizione*; come in Dante: *Bestemmiavano Iddio e' lor parenti, L'umana spezie..* - Boccaccio: *Bestemmiando la sua sventura.* Ma questo modo di dire, che in alcuni casi può aver qualche forza, non è da usare che di rado.

stemmia. Anco il padre, anco Iddio maledicono (1).

Di cose umane parlando (2), s'usa *bestemmia*, talvolta, ma sempre in quanto si considera in esse alcuna cosa di sacro (3). Si può bestemmiare anco la verità. D'uomini parlando, ell'è sempre più grave di *vitupero*.

Biasimare nome vituperato, non è bestemmiarlo: vituperare la virtù, è bestemmiarla davvero.

2426.

MALEDIRE, Imprecare.

Le *imprecazioni* vengono da rabbia; le *maledizioni* da odio, o da riprovazione profonda. Il padre maledice il figliuolo; Iddio maledice gl'ipocriti, i crudeli, i tiranni; le maledizioni del povero tornano in fulmini sul capo del potente superbo.

2427.

MALEDIRE, Imprecare, Esecrare.

— *Imprecare*, pregare che accada male ad alcuno; ma con parole veementi; *maledire*, dir male, augurar male; *esecrare*, credere o dire la cosa e la persona quasi sacra in mal senso, cioè scomunicata dalla religiosa o dalla morale società. *Imprecazione* è l'abuso della preghiera; *maledizione* è sentenza od augurio di male; *esecrazione* è quasi anatema. L'imprecazione invoca la potenza superiore contro alcun oggetto; la maledizione pronunzia il suo male, il male ch'è in lei, o il male ch'altri gli vuole; l'esecrazione lo consacra alla pena.

L'imprecazione viene dalla debolezza irritata; la maledizione, dall'ira o dall'autorità; l'esecrazione, da religioso orrore. — ROUBAUD.

2428.

MALIA, Stregoneria.

— La *malia* era creduta legar gli uomini sì che non fossero liberi della mente o delle membra. La *stregoneria* non solo era creduta impedire qualche facoltà, ma poter togliere la salute e la vita. — ROMANI.

2429.

MALIA, Venepicio, Maleficio, Fattucchieria.

— *Veneficio* non ha più il senso che aveva una volta di *malia*, o simile. Le streghe un tempo si chiamavan venefiche, perchè quelle che si dicevano streghe, sospettavansi insieme amministrare veleni espressi da sughi d'erbe e da farmachi ad esse noti.

Fattucchieria ha senso di meno funesta efficacia. *Maleficio* non ha più, nell'uso comune, significato affine a *malia*. — ROMANI.

(1) Coll. ss. padri: *Percosso dalla maladizione*. - Boccaccio: *Maladetto da Dio.*

(2) Il vocabolo greco ha senso generalissimo.

(3) Bart. s. Conconmo: *Anche è da cacciar via eziandio la possibilità della bugia, acciocchè non sia bestemmiato in nome nostro.*

2430.

MALIA, Incanto, Fascino.

Ammaliare, Incantare, Affatturare, Affascinare.

Incantare, Rapire.

—*Incanto* è *malia* fatta con parole, e, come la voce suona, con canto: dicesi tuttavia 'incantare la serpe'. *Fascino*, in senso di *malia*, è vocabolo di mera erudizione: nell'uso comune è traslato, come *affascinare*, che da quello deriva. — ROMANI.

2431.

Ammaliare, Incantare, Affatturare, Affascinare.

— *Ammaliare* è generale ad ogni malia; e nel traslato, vale 'fare inganno alla mente'. *Incantare* è far prestigii o far malie per via di parole, cantate o no. Nel traslato, vale 'sorprendere con piacevole maraviglia'. *Affatturare* è nuocere con malefizii; dice stregoneria più operosa e men semplice. *Affascinare* è far malie con quel che i Latini chiamavano *fascino*, ovver con gli occhi. Per figura, *affascinato* vale 'tanto abbagliato o accecato da non discernere il vero'. — GATTI.

2432.

Rapire, Incantare.

— *Incanta* l'oggetto che arresta ed occupa il pensiero; *rapisce* quel che lo toglie a sè, lo leva sopra sè, che lo inebria. Un bello spettacolo incanta; una musica potente rapisce. Nell'*incantare* è un potere straordinario; nel *rapire*, una forza anco abituale, se vuoisi, ma dominatrice di tutti i pensieri.

La prima volta che la vedi, una donna t'incanta; le sue parole ti rapiscono ogni qualvolta le senti. Se ci si rappresenta in forme nuove, l'oggetto medesimo ci può più volte incantare. Ma rimanere incantato per la medesima cosa sempre, o per poca cosa, è da stupido.

Nell'incantare è meraviglia con stupore; nel rapire, diletto con ebbrezza. — GUIZOT.

2433.

MALIA, Prestigio, Incanto, Sortilegio, Magia.

— *Prestigio* poteva un tempo essere creduto effetto di *malia*; vale 'falsa apparenza preparata dalla frode o dall'arte a fine d'illudere e d'ingannare'. Si riferisce specialmente alla vista (1). ROMANI.

— *Incanto*, forza che arresta gli effetti ordinarii e naturali delle cose (2). Ha buono e mal senso. *Sortilegio* non l'ha buono mai: è la forza degli incanti maligna, e di più lungo effetto.

(1) *Praestl... digito.* - Maestruzzo: *In quanti modi si fa l'indovinamento!... Alcuna volta con alquante prestigiose apparizioni, offrendosi e mostrandosi agli occhi e agli orecchi; e dicono cose future.*

(2) Si faceva col canto. - Virgilio: *In pratis cantando rumpitur anguis.*

Magia è l'arte; *incanto* è l'esercizio o un effetto della magia. L'incanto (secondo le buone tradizioni) fa vedere quel che non è, ritiene i movimenti delle cose o dell'uomo, turba gli affetti di lui. La magia lo inganna, lo forza, lo tormenta, gli nuoce. Onde *mago* ha più nero senso d'*incantatore*. — A.

2434.

Magia, Incanto.

— Nel proprio, si sente anch'oggi nominare in celia la *magia bianca* e la *magia nera*. La prima era quando da artifiziosi ingegni e sconosciuti al volgo si traevano effetti che apparivano soprannaturali. La seconda, quando col soccorso di spiriti maligni si volevano far cose soprannaturali veramente. Nel traslato (ma da usarsi parco), chiamano *magia* quell'impressione che fanno sui sensi e sull'anima le belle arti, la poesia, la musica, l'eloquenza, un dolce affetto, un bello sguardo di cose naturali, e simili: 'la magia de' colori, del canto, della musica, di due begli occhi'. Quindi, 'effetto magico'; cioè, bellissimo, sorprendente. Di cosa che piaccia molto, si dice ch'ell'è 'un incanto': non si direbbe, così assolutamente, 'una magia'. Poi la frase viva: 'romper l'incanto', o 'l'incantesimo', per 'guastare i disegni altrui, disturbare, annoiare'. — MEINI.

2435.

MALIGNO, Malizioso, Malevolo, Malvagio, Cattivo, Malo, Pravo, Perverso, Iniquo, Reo.

— Nella malizia è frode ed inganno, non atrocità direttamente, nè audacia. Il *malizioso* vuol recare a sè qualche piccolo vantaggio o piacere con lieve danno o dolore altrui: non tende a fare mal grave; sovente s'appaga di dimostrare il suo poter di far male.

Il *maligno* vi farà forse piangere, ma nel vedere le vostre lagrime si commoverà forse egli stesso. Il *malvagio* ne gode, ne gioisce. La malignità è più costante, più profonda, più doppia, più operosa della malizia: non è però dura od atroce così come la malvagità; ma gli è un passo che l'animo fa verso quella. — ENCICLOPEDIA.

— *Malizioso* è l'uomo astuto quando inganna altrui a fine di nuocere: *maligno* è l'uomo ingiusto, geloso, senza generosi nè delicati sentimenti. Cicerone: « *Malitia est mala calliditas. - Malignus est iniquus, illiberalis et invidus. - Malitiosus fraudes et fallacias struit.* — FERRI DI S. CONSTANT.

— Molti amano ed accarezzano e fomentano ne' ragazzi una certa malizia, perchè non badano a quel ch'è in essa di vile: badano solo alla franchezza e vivacità che ci è congiunta, e se ne rallegrano. Pericolosa indulgenza, perchè la malizia leggiermente trapassa in malignità; e la malignità, se non è, può parere malvagità. — BEAUZÉE.

— Il *maligno* è freddo; fa e dice del male quasi per gioco; diffidate di lui. Il *malvagio* è più violento, fa il male quasi per passione: non lo toccate. Il *cattivo* è tale per indole depravata, per inclinazione che lo rende uomo pericoloso: cansatelo. La malizia è nell'intendimento e nell'intenzione.

Amore è un nume maligno che si fa gioco e scherno di chi l'adora. Gli uomini son, talvolta, più cattivi delle donne; le donne sono, talvolta, più maliziose degli uomini. — GIRARD.

— *Malizia*, dice Cicerone, gli è un modo di nuocere, frodolento e ingannoso, che ad uomini depravati, talvolta, può parer simile alla prudenza. La malizia nasconde i suoi fini e i suoi mezzi. Così diciamo: 'operare senza malizia', cioè senza che vi sia sotto un mal fine. E 'la malizia del peccato', per indicare il segreto veleno che vi si chiude.

C'è varie sorta di malizia: di mero capriccio e di profonda reità. Onde i Latini chiamavano *malitia mala* quella più nera e rea. L'aggiunto *malizioso* suol denotare la malizia più leggera e men cupa. Nell'uomo maligno v'è del malizioso e del cattivo: ma la sua è malizia più amara e più profonda che quella dell'uomo ch'è pur malizioso. La malvagità poi dell'uomo maligno è più coperta e più artifiziosa, e men violenta.

Il maligno è più reo del malizioso, e quasi sempre è cattivo. Il cattivo, quand'ha frequenti occasioni di mal fare, diventa malvagio; il malvagio cerca le occasioni del male. — ROUBAUD.

— Il *cattivo* non sa fare il bene. L'uomo cattivo non ha nè indulgenza nè mansuetudine nè umanità nè equità; onde in vece d'esercitare le dette virtù e così beneficare il fratello, egli lo sprezza, e gli nuoce e l'offende.

Il *malvagio* odia i suoi simili, odia il bene, odia tutto quello che dovrebbe amare e operare. L'uomo duro, feroce, iracondo, ignorante, eccitato da qualche passione, sciolto da ogni freno morale e civile, diventa malvagio.

Cattivo può indicare inutilità, inettitudine, poco valore; *malvagio* dice dannosità effettiva. — GIRARD.

— La malizia è più propriamente dell'intelletto: è un occulto pensamento di male.

È così intrinseca alla voce di *malizia* l'idea di *fallacia*, che talvolta s'adopera per astuzia non retta.

La malignità sta nell'animo, e indica disposizione di nuocere altrui, ancorchè non abbia per fine l'utile proprio.

Malizioso è chi concepisce pensieri non buoni a danno o disdoro del suo simile; *maligno*, chi nutre nel cuore il desiderio di far male; *malvagio*, colui che lo fa. Un fanciullo può essere malizioso, e punto maligno; una donna può essere un po' maligna, ma non malvagia.

Malo, nel mascolino, non s'usa che tronco. È

direttamente il contrario di *buono*. *Maligno*, contrapposto a *benigno*, indica male più rivolto a danno altrui, nell'intenzione almeno. E *malo* e *maligno* riguardano cose e materiali e morali.

Malvagio oggidì non dicesi che del morale: in ciò differisce da *maligno*: e differisce, inoltre, perchè la malignità sta nel cuore; la malvagità sta nel cuore e nell'opere.

Cattivo si dice di cose corporee e di morali, e di persone e di cose: come *malo* e *maligno*: se non che *malo* e *maligno* esprimono un'estrinseca qualità che rende il soggetto nocevole o reo; *cattivo* dinota gli oggetti che non son atti a produrre, o a ben produrre gli effetti a cui si destinano. L'inettitudine, dunque, il difetto, possono render cattivo l'oggetto senza intrinseco male. Onde: 'scrittura cattiva, cattiva strada, cattivissimo attore'.

Pravo riguarda anch'esso cose morali. È più di *maligno*, perchè indica malignità veniente da tortura, da vizio. Un pensiero può esser maligno senz'essere pravo.

Perverso par ch'indichi pravità d'intenzione che dal bene si volga al male, che sia al bene direttamente contraria; secondo il senso del latino *pervertere*. Più forte degli altri notati.

Dir male senza necessità, è di maligno; dir male degl'innocenti, è di malvagio; farlo per gioco, è pravità detestabile; farsene un vanto, una gioia, è perversità.

Reo, nell'origine, vale 'colpevole': ma quando si dice di cosa, denota tutto ciò che può fare del male. E perchè varii sono i gradi del male, perciò varii sono i sensi di *reo*. Gli è però sempre più di *cattivo* e men di *perverso*.

Rio è poetico, e Dante l'usa come sostantivo: nè anche in poesia *rio* direbbesi per 'colpevole', o per 'incolpato', ma in senso affine a *cattivo*; ed era più di *malvagio* se Dante, parco d'epiteti, disse 'natura malvagia e ria'. *Malvagio*, agli antichi Italiani aveva senso così mite come, talvolta, il francese *mauvais*.

Iniquo, letteralmente, 'non equo': esprime però non solo il contrario a equità, ma sovente reità viemaggiore. Se non che, l'iniquità riguarda sempre le opere od i giudizii. E *iniquità* differisce da *malvagità* in ciò che riguarda sole quelle opere le quali offendono l'equità naturale o civile. Un contratto è iniquo: un giudice può o per malvagità o per capriccio o per corruzione o per paura dare un'iniqua sentenza. — ROMANI.

Ritorniamo sopra qualcuno dei notati vocaboli.

2436.

Maligno, *Malizioso*.

Tra *maligno* e *malizioso* le differenze sono indicate assai da' seguenti esempi. Taverna: « Farsi (i fanciulli) astuti e maliziosi, maligni e sanguinarii. » L'ottimo marchese Lucchesini, parlando del verso dantesco di Buónturo Buonturi, pensa che « non per ironia abbia detto quel verso, ma veracemente; benchè con un certo scherzo malizioso, anzi maligno. »

L'uomo malizioso conosce il male, non n'è ignaro e inesperto, lo vede, lo discerne là dov'è, lo cerca con cura, lo ingrandisce un poco; l'uomo maligno cerca il male segnatamente in altrui, lo spia, lo rifischia, ne gioisce, vuol ch'altri ne rida o ne pianga. *Malizioso* riguarda la conoscenza del male; *maligno*, l'amore del male, e il tristo piacere di contemplarlo e di ricercarlo. La malizia può essere tutta nell'uomo interiore senza sfogarsi contro di altrui; la malignità s'esercita, principalmente, sui vizii, sui difetti, sulle sventure del prossimo. La malizia del peccato originale si trasfonde per tutte le generazioni: mistero che trova la sua spiegazione nelle altre leggi che reggono il mondo, e concatenano cosa con cosa, le quali son tutte ingiustissime, se ingiusta è questa. Suol dirsi che i ragazzi oggidì nascono con la malizia: ma se quella prontezza che i fanciulli dimostrano si sapesse rivolgere a bene, noi avremmo società in breve tempo rigenerata.

Un servo è maligno perchè non trova benignità ne' padroni. Uno scrittore è maligno quando giudica in nero gli uomini, gli scritti, le cose: o gli scrittori maligni indicano società più che maliziosa. Una parola è maligna quando sottintende un giudizio temerario: e la malignità di certe parole pesa forse nelle bilancie di Dio quanto la malvagità di certi atti.

Una bambina fa un gesto che offende il pudore, lo fa senza malizia; ma se la malignità de' circostanti comincia a soffiarvi sopra, la malizia s'accende. Un uomo inesperto di certe convenienze rimprovererà l'amico senz'alcuna malignità; ma l'amico ch'è messo in malizia dalle ciarle de' tristi, la rompe seco, e raddoppia i proprii torti.

L'invidia è maligna; maligna è la superbia; ancor più maligna la vanità. Chi volesse malignare (1) sulle cose più innocenti, troverebbe per tutto di che offendersi e di che offendere.

'Maligno spirito' dicesi il diabolico (2). 'Cuor maligno (3), occhi, lingua maligna'. Poi, nel senso corporeo, 'aria maligna (4), febbre, mal maligno, cibo maligno'. Le 'maligne piagge infernali', disse Dante, dietro il virgiliano: *collesque maligni*.

Malizia, ben disse il Romani, è principalmente nella mente; malignità, nel cuore. Ma sogliam di-

---

(1) ALBERTANO: *Non malignare, acciò tu non sii malignato.*

(2) STOR. BARLAAM. - Il PASSAVANTI usa sostantivamente in questo senso: *il maligno*.

(3) FRA JACOPONE; FRA GIORDANO.

(4) DANTE.

re: 'il mondo è pien di malizia' (1); e in questa parola comprendiamo ogni sorta di male; onde in questo senso la malignità non è che un rampollo dell'umana malizia.

Si dirà: 'far le cose a malizia'; non 'a malignità' (2). Una malizia può essere mera astuzia, più fine che rea, non innocente affatto, ma non affatto colpevole.

In questo senso diciamo: 'aver pronte mille malizie' (3).

Si parla 'maliziosamente' dicendo una cosa e intendendone un'altra. Che si possa parlare maliziosamente anco a fin di bene, i Gesuiti lo concedevano, dicesi, ma non Gesù Cristo. Chi parla 'malignamente', lo fa sempre per male, a fin di male, col mal animo.

E perchè *malizia* è meno di *malignità*, però abbiamo *malizietta* (4) e *malizina*, sebben più raro; e *maliziosello* (5) e *maliziosino* usasi parlando, sebbene non manchi *maliziosaccio*, *maliziosaccia*; e sebbene taluni (e Dio sa in quanto semplici) si lamentino della *maliziaccia* femminina.

2437.

Maligno, *Malevolo*.

Malevolo, alla lettera, chi vuol male. Taluni scrivono *malevole* e *benevole*: barbarie, che non è errore di stampa perchè troppo ripetuto. Il malevolo certamente è *maligno*, ma non ogni maligno è malevolo. C'è degli uomini che godono d'interpretar male le parole, gli scritti, le opere altrui, ma non vogliono propriamente male alla persona di cui pensano e parlan male. Certamente, parlando male, gli nocciono; pur non sono malevoli. Può l'uomo esser maligno con tutti o quasi tutti; con tutti non può esser malevolo, nè anche volendo. Ognuno ha i suoi malevoli; e tosto o tardi li viene a conoscere. La malignità può stare più chiusa; la malevolenza ha più bisogno di sfogo. C'è degli uomini profondamente maligni, che non solamente non sono malevoli a certe persone, ma le amano: perchè l'amore anco ai tristi è bisogno. E' fanno di tutto per rendersene indegni, per ispogliarsene; ma, prima che l'amore, deporranno la vita. La malevolenza ha più o meno gradi della malignità secondo che l'uomo è corrotto: ma, naturalmente, col crescere della malevolenza, la malignità cresce anch'essa, e a vicenda. L'uomo che tutto maligna, sa d'acquistarsi l'odio più segnatamente di taluni di quelli che gli stanno dintorno, e si fa loro malevolo.

Questa voce s'adopera sostantivamente col pronome, ma non le due altre: 'i miei malevoli', e simili. Ben dicesi: 'alcuni maligni, i maligni'; non però: 'i maligni del tale' (1).

Ognuno poi vede che la malizia d'un fanciullo, quella malizia ch'è astuta anzichè rea, la malizia di quelle colpe che riguardano l'uomo individuo, son cose dalla malevolenza distinte. La malevolenza, al certo, raffina la malizia e la diffonde. La malevolenza, in altro senso, è uno dei più velenosi rami di questa gran pianta dell'umana malizia.

'Si porta, si nutre malevolenza contr'uno', non 'si nutre malignità' (2); 'si acquista la malevolenza di molti', non 'la malignità' (3).

Malevolo non ha i derivati e gli affini degli altri due.

Dante disse 'ingrato e maligno' un popolo: sentenza crudele e perdonabile al dolore irritato: ma d'un popolo intero non avrebbe mai detto 'malevolo'.

2438.

Maligno, *Malvagio*.

'Malvagio uomo!' è titolo ben più forte che 'maligno' o 'malevolo', non che 'malizioso'. *Malvagio* comprende ogni sorta di male, interno ed esterno, colpa e misfatto. L'intenzione sola non fa l'uomo malvagio, come lo fa malizioso o maligno. Il malvagio che odia, è malevolo; ha i suoi malevoli anch'esso, e se ne lamenta con aria di zelo mansueto, o di fredda compassione, o di affettata semplicità, degna d'essere studiata.

Avvi una malignità sì nera che merita il titolo di malvagia; avvi una malevolenza che mette alla malvagità: ma, ripeto, questa, d'ordinario, è più profonda insieme e più pratica. L'omicida e, più dell'omicida, l'iniquo giudice; il tiranno e, più del tiranno, il suo lodatore; il traditore e, più di lui, il seduttore: ecco i malvagi.

2439.

Malvagio, *Cattivo*.

Captivus da *capio*: l'uomo preso in guerra o per altro modo, dicevan *cattivo*. E perchè quest'infelici non potevano certo nutrire contro i padroni buona disposizione d'affetto, nè conservare intera in tale abiezione di fortuna l'altezza dell'animo, perciò cattivo venne col tempo a significare *malvagio* e *vile*. E così la ragion del più forte corrompe le opere e le parole, e rende servile la condizione degli uomini e la favella. Ma quando leggiamo nel Montaigne: « *L'homme,*

---

(1) DANTE: *Lo mondo è ben tutto diserto D'ogni virtute.... E di malizia gravido e coperto.*

(2) CAVALCA.

(3) DANTE: *Odi malizia Ch'egli ha pensata.* - Il Giamboni parla delle *malizie* delle bestie.

(4) PULCI: *Avea qualche malizietta e scusa.*

(5) BOCCACCIO.

(1) VIT. BARLAAM: *Diliberarlo dalle mani di tutti i suoi malavoglienti...* - Ora non s'usa che *malevoli.*

(2) BOCCACCIO: *Senza alcuna malavoglienza alla donna portare.*

(3) PANDOLFINI: *Seguitando l'arroganza d'altri s'acquisti malivolenza.*

misérable et chetive créature, qui n'est pas seulement maitresse de soy, exposée aux offenses de toutes choses »; ed altrove: « *Il en est de* (*Dieux*) *si chetifs et populaires, qu'il en faut entasser bien cinq ou six à produire un espic de blé* », noi non intenderemo per *cattivo*, se non 'misero' e 'basso'. E quando leggiam nel Boccaccio: «il cattivello d'Andreuccio», noi non dobbiamo intendere se non se 'poveretto'. Onde l'accorto scrittore non dovrà confondere il senso di *cattivo* con l'idea di *malvagio*; poichè la malignità è nell'essenza, la cattività è nella condizione delle cose. 'Cattivello' diremo un fanciullo punito del suo lieve errore; 'cattivo' diremo un servo avvilito, e dai mal tratti del padrone, e dalla propria viltà; 'cattivissimo' diremo un ministro che soffre i ceppi del suo tiranno, e soffrendoli, li mette altrui. 'Malvagio' nomineremo lo stesso tiranno, 'malvagio' il traditor della patria, 'malvagio' un delatore, 'malvagio' un magistrato od un medico vicario della peste, che posto a temperare, almeno con la speranza, la pubblica desolazione, con la crudele avarizia l'accresce, e mena intorno la mano funesta più che la falce di morte. Da ciò si conosce che pochi sono i malvagi; i cattivi non pochi.

Il *cattivo*, ripetiam dunque, cede al male per debolezza di natura viziata, è servo del male, preso di quello, e da quello; il *malvagio* ama il male, lo cerca, lo elegge.

2440.

MALO, Ladro, Cattivo, Tristo.

Cattivaccio, Cattivello, Cattivellino, Cattivellaccio, Cattivelluccio, Cattivuccio.

Malanno, Cattivo anno. Mal acquisto, Cattivo acquisto. Malgrado, Cattivo grado. Mal seme, Cattivo seme. Cattiva notte, Mala notte. Mal'erba, Cattiva erba. Cattiva, Trista femmina; Femmina trista, cattiva. Cattiva, Trista donna; Donna trista, cattiva. Cattiva moglie, Moglie cattiva. Trista figura, Figura trista. Uomo tristo, Tristo uomo. Trista cera, Cera trista. Tristo desinare, Desinare tristo. Tristo amore, Amore tristo.

Ladro, *Cattivo*.

'Ladra cosa', sogliam dire di cosa stranamente cattiva. 'Ladro discorso, ladro sonetto, ladro desinare' (1); e, per celia, in senso equivoco, 'ladra bellezza'; - 'cosa ladra o leggiadra', diranno i critici uno scritto, secondo che sono amici o nemici all'autore. Ma la critica anch'essa, com'altre professioni, verrà, speriamo, acquistando pudore.

Cattivo ha sensi più varii, e s'usa anche fuori di celia. L'altro è più mordente e più forte. Cosa mediocre è sempre cattiva, non è ladra però. In una ladra scrittura può contenersi qualche pensiero notabile; il cattivo non è buono a nulla. Può essere cattivo un discorso per l'intenzione maligna, e non ladro per la forma: può essere ladro della forma, e buonissimo della sostanza. Gli è un gran dire che a tanti ladri scrittori tocchi il privilegio di difendere la verità, e che tanti scrittori eleganti si facciano seminatori del male.

Quando *cattivo* s'applica ad uomo, nulla ha più di comune con *ladro*, aggettivamente adoprato. Così, 'cattiva azione' diciamo, non 'ladra azione'; - 'cattiva risposta (1), cattiva vita (2), cattivo cavallo (3), cattiva roba, cattivo partito (4), cattivo tempo'.

Ladro non ha, in questo senso, diminutivi eleganti. *Cattivo* fa *cattivissimo*. 'Ladrissima cosa', si direbbe forse per celia, ma non è dell'uso.

2441.

Cattivaccio, *Cattivello*, *Cattivellino*, *Cattivellaccio*, *Cattivelluccio*, *Cattivuccio*.

Cattivaccio è rimprovero rade volte usato fuorchè in tuono di celia o di vezzo; e così *cattivello*, quando dicasi altrui direttamente e in sul viso (5): *cattivellaccio* ha senso ancor più festivo. Una madre dice al suo figlio in atto di rimprovero affettuoso: 'cattivaccio!' Anche a un adulto, per esempio, in materia di rustici rabbuffi amorosi, dicono: 'cattivaccio!' Con questo titolo s'intende dar del cattivo ad uno in senso più mite che la voce nel suo pieno significato non porti. *Cattivellaccio* non si dice se non se scherzando affatto, non a chi si vuol dar del cattivo, ma a del pigro (6) o del furbacchiuolo; a chi, insomma, si vuol rimproverare giocosamente un difetto assai più che una colpa.

Cattivellino e *cattivelluccio* son dell'uso altresì, ma in senso un po' meno giocoso, e talvolta interamente serio.

Cattivello, *cattivaccio*, *cattivellino*, *cattivellaccio*, *cattivelluccio*, di persona soltanto. *Cattivuccio*, anche di cosa: 'desinare cattivuccio', e simili. Di persona non è celia affettuosa, ma diminutivo di *cattivo* sul serio. Un bambino cattivuccio può essere susurnione e acqua cheta, e non meritare punto il titolo di *cattivello*, che, per lo più, ha non so che di vispo. Un uomo cattivuccio è meschinamente cattivo; e pare che sarebbe peggio se osasse o sapesse.

---

(1) Berni: *Non fu mai vista la più ladra cosa. - Non deste voi bevanda sì molesta Ad un ch'avesse il morbo o le petecchie, Come quella era ladra*...

(1) Boccaccio.
(2) Boccaccio.
(3) Boccaccio.
(4) Cr. Morelli.
(5) Detto di terza persona ed assente, significava anche *misero*, e può significar tuttavia *malizioso*. — A.
(6) Redi. *Egli ha un bello stile, ma il cattivellaccio è un poco (avrebbon detto i nostri antichi Fiorentini) neghiente.*

2442.

Ladro, Tristo, Cattivo.

Osserva il Montaigne quanto sia sapiente nella lingua nostra questa proprietà, per cui *tristo* significa insieme e 'dolente' e 'cattivo' e 'malvagio': come per indicare che la tristezza cupa e costante dell' umore è indizio insieme e supplizio della tristezza dell'animo; che la inettitudine e la dannosità sono alla reità quasi gemelle; che il male della volontà è la radice degli altri mali.

Quando diciamo: 'tristo tempo (1), tristo servigio, tristo umore, tristo desinare, tristo arnese (2), tristo frutto' (3), intendiamo ben più che 'cattivo'. *Tristo* esprime male più sentito, causa di più immediato dolore o disgusto. 'Egli è pur tristo il piacere che si attinge dall' odio!'

Di composizione parlando, si dirà 'ladra cosa', se intralciata, se gretta, se barbara; si dirà 'trista composizione', se uggiosa, quantunque non barbara; o se ispiratrice di tristi sentimenti, quantunque non povera d' artifizio. Parlando di bellezza, 'ladra figura' è quella che porta in fronte il suggello della bruttezza: 'trista figura' è quella che, sebbene non bruttissima, fa compassione a vedere per la stranezza o per altro difetto. È celebre nel mondo 'il cavaliere della trista figura'.

Fa 'cattiva figura' chi nelle cose di convenienza non comparisce quanto potrebbe, o vorrebbe, o dovrebbe, od almeno quant' altri credono che dovrebbe: fa 'trista figura' chi manca in fatto d'onore, d' onestà. Molti per non far cattiva figura, comincian che ne fanno delle triste, e triste di molto.

Cuor 'cattivo' è meno di 'tristo': v' ha chi serba un animo cattivo verso taluno, e non l' ha tristo con gli altri. Ma questo rancore a poco a poco intristisce davvero.

Tristo, poi, oltre al senso di *malinconico*, ha quello di *accorto*, e un po' malizioso: senso sapiente, che ci mostra come certa accortezza sia indizio ed effetto di corruzione (4).

(1) Guicciardini.

(2) Davanzati: *Mettere il vino in triste botti.*

(3) Davanzati: *Vite di trista sorte.*

(4) Lippi: *Più tristo d' un famiglio d' Otto* (sbirro).

2443.

Ladro, Malo, Cattivo.

Malanno, Cattivo anno. Mal acquisto, Cattivo acquisto. Malgrado, Cattivo grado. Mal seme, Cattivo seme. Cattiva notte, Mala notte. Mal'erba, Cattiva erba. Cattiva, Trista femmina; Femmina trista, Cattiva. Cattiva, trista donna; Donna trista, Cattiva. Cattiva moglie, Moglie cattiva. Trista figura, Figura trista. Uomo tristo, Tristo uomo. Trista cera, Cera trista. Tristo desinare, Desinare tristo. Tristo amore, Amore tristo.

Nel mascolino, l' uso moderno accorcia sempre: 'malanno, mal acquisto (1), mal grado, mal contento (sostantivo), mal seme (2), mal esempio (3), mal costume, mal pro (4); uomo, donna di mal affare, cosa di mal augurio, star di mal animo, di mal umore'. Altro è, dunque, *malanno*, altro è *cattivo anno*, 'annata cattiva'; e sel sanno que' tanti che mandano così facilmente al malanno la gente (5).

Mal acquisto vale 'non retto, non giusto, frodolento, violento, sudicio'. *Cattivo acquisto* può anco voler dire 'dannoso, non utile, improvido'. Si fa un mal acquisto pagando poco o nulla; un acquisto cattivo, pagando troppo.

Altro è far le cose *a malgrado* altrui o proprio (che sovente è tutt' uno); altro è ritrovarsi in *cattivo grado* un affare.

Mal seme, suol dirsi de' tristi, degli oziosi (che sovente è tutt' uno): 'mal seme d'odii, di amori' (che sovente è tutt' uno): *cattivo seme*, in senso materiale, d' una pianta.

Nel femminino: 'augurare la mala ventura (6), la mala sorte, passare una mala notte (7), veder la mala parata (8); andare, stare, fare di mala voglia' (9). 'Malafatta', dicesi di tessitura o di cucito o di maglia: 'mala creanza (10), malavoglienza (11), mal' erba (12), mala intelligenza, malora (13), mala femmina' (14), od altri pochi, son tutti dell' uso.

Passare una *cattiva notte*, si direbbe; ma, augurare la *mala notte*, meglio che 'la cattiva'. 'Veder la cattiva parata', non avrebbe senso. 'Far di cattiva voglia una cosa', è frase dura e inelegante, sebbene non inusitata.

'Cattiva fatta', molto meno, nè 'cattiva creanza', nè 'cattiva voglienza'.

(1) Vite ss. padri: *La tua pecunia era di male acquisto* (*male* antiquato).

(2) Dante: *Il mal seme d'Adamo* (i dannati).

(3) Dante.

(4) Salvini: *Quel boccone, preso, gli facesse mal pro.*

(5) Dante: *I miei consorti Ha ella* (la superbia) *tratti seco nel malanno.* - Boccaccio: *Che Iddio le dea il malanno.* - Firenzuola: *Non so che malanno e' s' abbia.* - Cecchi: *Malanno che ti colga.*

(6) Boccaccio: *Colla sua mala ventura s' andò.*

(7) Boccaccio: *Se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato.*

(8) Vale conoscersi giunto a termine pericoloso. L'usa il Berni, e vivo nel Lucchese e in Lombardia.

(9) Bart. s Concordio: *Tutto il tempo di vita sua non si sentì mala voglia.* - Caro: *Mi dice che voi state in cagnesco seco: di grazia, avvisatemi la cagione, perchè ne sta di mala voglia.* - Lasca: *Si sente un po' di mala voglia.*

(10) Buonarroti.

(11) Vive in Toscana: ma il più comune è *malevolenza.*

(12) Allegri: *Conosciuto più della mal' erba.*

(13) Segneri: *Mandarlo in malora.* - Boccaccio: *Nella sua malora se n'andasse.*

(14) Boccaccio.

Mal'erba e *cattiva erba*: ma il primo è più elegante e più snello; nè gioverebbe scambiarlo nel noto proverbio: 'la mal'erba cresce presto', nè in altri traslati. 'Erba cattiva' potrebbe chiamarsi, parmi, un'erba nociva; 'mal' erba', erba parassita, inutile.

'Cattiva intelligenza' parrebbe quasi barbaro; e così 'cattiva ora'. E *mala* e *trista femmina* sono usitati, perchè le parole di dispregio abbondano sempre contro il più debole, sia donna traviata, sia suddito malcontento. *Mala femmina* vale 'femmina di mal costume'; *cattiva femmina*, 'inimichevole, animosa, acre, ostile'; *trista femmina* vale 'maliziosa, maligna, malvagia, portata alla frode sfacciata, alla vile violenza'. Avvi delle male femmine che son men cattive di quelle che han nome di femmine oneste: le male femmine sono sul pendio che conduce a diventar triste femmine; e più spesso chiamansi triste a dirittura: ma ve n'è che prima diventan triste, e passano per il delitto innanzi di diventar male femmine.

'Femmina mala' nessuno direbbe; bensì '*femmina cattiva*, e *femmina trista*. Il primo si prepone sempre. Dicesi poi *cattiva donna* e *trista donna*, e *donna trista* e *donna cattiva*. Ma l'aggettivo, secondo ch'è preposto o posposto, talvolta dà senso diverso. *Donna trista* dinota meglio la furberia, la malizia: *trista donna*, l'intima malvagità. *Cattiva moglie* vale 'non atta, male adatta agli uffizii della vita coniugale'; *moglie cattiva*, 'moglie d'animo reo, di costume non buono'. V'è delle mogli cattive che, almen pe' figli, per la casa, non sono cattive mogli: hanno cura del marito, de' figliuoli, delle cose domestiche. C'è delle donne non cattive, che sono cattive mogli perchè bacchettone, pettegole, disattente. E similmente un 'buon uomo', appunto perchè buon uomo, è cattivo marito: appunto perchè buon uomo, è cattivo impiegato. Guardiamoci dal confondere i 'cattivi giudici' co' 'giudici cattivi'; i 'cattivi medici' co' 'medici cattivi'; i 'cattivi predicatori' co' 'predicatori cattivi'. La confusione è frequentissima nel mondo, e produce quei tanti giudizii temerarii che son peste e noia della vita civile.

Tristo, similmente, secondo ch'è preposto o posposto, ha varii usi; e non si dirà 'zuppa trista', ma 'trista zuppa', o 'zuppa molto trista'. Si dirà e 'notte trista', e 'trista notte'; 'tristo servigio', e non viceversa. *Trista figura*, in senso di non onorata comparsa o di faccia men bella; *figura trista*, ch'esprime il dolore o la malizia dell'animo. 'Trista gioia'; non mai 'gioia trista'. Così 'trista raccolta, trista lode, tristo compenso'. *Uomo tristo* vale 'furbo', e 'furbo a malizia': *tristo uomo* vale 'cattivo'. *Trista cera*, per 'cattivissima'; *cera trista*, per 'mesta'. Si può avere trista cera, ed essere allegri: avere una cera trista, ed esser grassoccio. Si può essere tristo uomo, e mal accorto, mal cauto; si può essere uomo tristo senza scelleraggine, senza viltà. *Tristo desinare* è 'desinare mal fatto'; *desinare tristo* è 'desinare malinconico'. I tristi desinari del povero sono desinari men tristi che le laute mense del ricco. *Tristo amore* è amore che genera più male che bene, o amore non buono; *amore tristo* è o amore non buono, od è amore misto di dolori e di pene. Tristo amore è quel che ci spinge a contentare tutte le voglie della persona che si ama: l'amore che si mantien sempre tristo, non è mai innocente, perchè la tristezza dell'affetto non è da confondere con la soave malinconia che lo abbellisce e lo vela.

Tanta varietà induce nel senso della frase la collocazione varia! Si noti però che l'articolo aggiunto o una particella frammezzata (*ben, molto, pur*) altera in affatto diversa guisa le differenze notate. Lunghissimo sarebbe specificar con esempi la cosa: ma ciò non toglie che ne' modi sopra recati la differenza non sia quasi sempre ferma, e quasi sempre evidente.

Notiamo, da ultimo, che *cattivo* e *tristo* s'usano sostantivamente; *malo*, non già (1).

2444.

MANATA, Manipolo.

— *Manata*, quanto cape in una mano, quanto in una mano si prende, o si può prendere. *Manipolo*, un fascio d'erbe o di biade legato che si può prendere con mano. Più comunemente, *manna* o *mannella*. Il *manipolo* del prete, e i *manipoli*, in senso di schiere armate (latinismo rarissimo), non hanno punto che fare con le *manate*. — Rocco.

2445.

MANATA, Manciata, Pugno, Giumella, Pizzicotto.
Pugnello, Pugnino.
Manciatella, Manciatina.
Menata, Manata.
Pugni, Pugna.

Pugnello è quel tanto di materia che può contenere la mano serrata in un pugno (2). Ha i sotto-diminutivi *pugnelletto* (3) e *pugnellino*. Usitati ambedue (4).

Pugnino è l'atto di percuotere con la mano chiusa col pugno: ma pugno leggero.

---

(1) Petrarca: *Par dolce a' cattivi ed ai buoni acra.* - Boccaccio: *Un tristo il quale era chiamato.*

(2) Soderini: *Un pugnello di lupini, così dati al piè* (della pianta). - Menzini: *Metti un pugnel di sale e un po' d'aceto.*

(3) Cellini: *Gettisi sopra la borace un pugnelletto di gruma di botte, ben macinata.*

(4) *Pugnuolo* non è più parlato, ch'io sappia.

Quando diciamo 'un pugno di gente, foglio scritto di suo pugno', diminutivo non ha qui luogo.

Quando per *pugno* s'intende la quantità di materia contenuta nel pugno (1), ognun vede che nel pugnello ci sta meno roba, perch'è più stretto, e ce ne protrebbe star altra, volendo.

Le frasi: 'è come dare un pugno in cielo', per indicare intrapresa impossibile (2); 'avere o tenere in pugno una cosa', per averla in suo potere e di sicuro (3); 'dar dove un calcio e dove un pugno': fare or l'un tentativo ora l'altro: le dette frasi non richieggono diminutivo, e nol soffrono.

Manciata è tanta di materia quanta si può prendere con la mano: questo è quel che distingue *manciata* da *pugno*, *manciatina* e *manciatella* da *pugnello* e da *pugnelletto*.

Giove (dice il Varchi) aveva dinanzi la porta due vasi, l'uno de' quali era pieno di tutti i beni e l'altro di tutti i mali; e sempre ch'egli voleva mandare in terra alcuno bene e alcuno male, metteva le mani in ambedue i vasi, e tolto una manciata dell'uno e una dell'altro, gli gittava e spargeva insieme. Questo dell'origine del male è stato pensiero che poeti, filosofi, teologi agitarono in mille maniere, e che dal solo cristianesimo riceve una luce, misteriosa sì, ma chiarissima.

Manciatina ha più vezzo: è manciata non piena; *manciatella* non è tanto diminutivo (4): e chi si ruba di buone manciatelle di roba, bada che le non siano manciatine.

Giumella è quanto cape nel concavo di ambedue le mani, per lo lungo accostate insieme (5); *pizzicotto* è quanto se ne prende con la sommità delle dita raccolte. Il pugno dunque si chiude, la manciata si stende in convesso, la giumella è concava, il pizzicotto è piramidale, se così posso dire. Col pugno si prende e si tiene, con la manciata e col pizzicotto si prende, con la giumella si riceve.

Abbiamo, inoltre, *menata* e *manata* in senso di *manciata*: voci usate dai buoni autori. Ma la *menata* e la *manata* è, d'ordinario, tanto di roba quanta ne sta nella mano tenuta in concavo, senza stringer le dita: laddove, perchè sia *manciata*, bisogna stringerle.

Talvolta si confondono. *Menata*, poi, ha usi più gentili di *manata*. E quando diciamo: 'una manata di furfanti', 'menata' non ci starebbe. «Una manata di bastonate» disse il Mariani in un dramma rusticale. *Manata*, nell'uso, vale anche un 'colpo dato colla mano'.

(1) Firenzuola: *Gittatovi sopra un buon pugno di polvere.*
(2) Lasca; Salvini.
(3) Davanzati; Lippi.
(4) Segneri: *Il vento gli manda all'aria qualche manciatella di grano.*
(5) Soderini: *Facciasi dare a ognuno due giumelle di vecciuole.* - Davanzati: *Fagli letto con due o tre giumelle d'uve secche per botte.*

2446.

Pugni, Pugna.

Pugna, plurale, è tuttavia dell'uso toscano (1). 'Stringer le pugna, andar colle pugna sul viso'. *Pugna* son anco le percosse che si danno col pugno (2): ma questi diconsi altresì *pugni* (3); nè 'pugni' si chiamerebbero le mani serrate (4). Poi, 'fare a' pugni' sarà più comune che 'fare alle pugna' (5): 'quattro pugni'; migliore che 'pugna', o simile.

Un pugno è meno insolenza di uno schiaffo: perchè? Perchè lo schiaffo essendo offesa fatta con minore sforzo, dimostra in chi la riceve maggior debolezza, in chi la fa maggiore disprezzo. Questo, ad ogni modo, sarebbe bel tema di discorso accademico.

2447.

MANCAMENTO, Fallo.

— Nel *fallo* è sempre un'omissione, cioè un mancamento: se non che il *mancamento* desta l'idea della regola violata, o del bene al quale s'oppone il male fatto; dove il *fallo* riguarda più direttamente il male in sè stesso. Forse perciò *mancamento*, talvolta, ha senso di fallo leggero. Ma *fallo* riguarda e il giudizio e la volontà; *mancamento*, la volontà segnatamente; ovvero ogni difetto da cui si tolga all'oggetto il pregio di compiuto. — A.

2448.

MANCAMENTO, Mancanza, Difetto.

— *Difetto*, anticamente, usavasi in genere per *mancanza*: ora *mancanza* diciamo più sovente della quantità; *difetto*, dell'intensità: 'mancanza di vettovaglie; difetto d'ardire'. - 'Mancanza d'ardire' sarebbe inelegante; 'difetto di vettovaglie', affettato.

Mancanza dicono in Toscana lo svenimento, ma non fortissimo: 'venire una mancanza'. *Mancamento* è difetto di volontà in operare. Altro è 'mancare al dovere', altro è 'mancar di sussidii': il primo è mancamento, mancanza il secondo. — Romani.

2449.

MANCANTE, Privato, Privo.

Manco, Scarso.

Privare, Orbare.

— Si può mancare in parte, e non essere privo in tutto. *Privo* può avere buon senso. Diremo

(1) Dante; Davanzati.
(2) Boccaccio.
(3) Arrighetto.
(4) Boccaccio: *Chiuse le pugna.* - Giambullari: *Strinse le pugna.*
(5) Vite Plutarco: *Giuocare a pugni.*

'privo di difetti'; non già 'mancante'. Io posso mancare di molte cose, e pur non sentire la privazione di quelle, perchè non le ho mai godute. Quelli che mancano di moltissime cose, sono men disperati, meno queruli e meno seccanti di quelli che si veggon privati dei beni più inutili, e direi quasi più incomodi. — FAURE.

— *Privo*, chi non ha una cosa, e l'avesse prima o no; *privato*, che l'aveva e non l'ha più. *Privo* esprime meglio lo stato abituale; *privato*, l'attuale. L'uomo privato del lume degli occhi, può riceverlo forse di lì a poco (1).

Privato suppone una causa che priva; *privo* dice il male in sè, senza far pensare alla causa. In qualunque modo uno sia morto, egli è privo di vita; s'altri l'ha ucciso, l'han privato della vita. — ROMANI.

— *Privo*, chi non ha punto; *mancante*, chi punto, e chi poco, e chi, se di molto, non assai. — VOLPICELLA.

2450.

Manco, Scarso.

— *Manco*, non fornito di ciò che conviene all'integrità; *scarso* di ciò che conviene al pieno uso (2). Il primo più raro. — ROMANI.

2451.

Privare, Orbare.

— *Orbare*, in poesia specialmente; *privare*, de' figli, o della luce degli occhi, o di persona o di cosa pregiata e cara. — VOLPICELLA.

2452.

MANCARE, SVENIRE.

— Il *mancare* suol essere graduato, lento; lo *svenire*, in un atto, d'un colpo. — A.

— Si può soffrire un mancamento o una mancanza di forze (3) senz'andar fuori dei sensi, ch'è proprio dello svenimento. — POLIDORI.

2453.

MANCIA, PARAGUANTO, RINCALZO, SOVVALLO.

— Che *mancia* e *paraguanto* non sien tutt'uno lo prova l'esempio del Lippi (C. 2): « Per buscar mance e paraguanti Andaron molti a darne al re gli avvisi. » *Paraguanto* è mancia più signorile: quindi è che la mancia si chiede; il paraguanto, no. A' birri (4), al cuoco (5), e simili, la mancia; a spia nobile, un paraguanto. Poi, *paraguanto* è mancia più copiosa, appunto perchè più da signori. Così si verifica il trito proverbio: « la roba va alla roba. »

Rincalzo, tutto ciò che serve a rincalzare, a sollevare l'altrui miseria. Un guadagno inaspettato, una fortuna qualunque può esser rincalzo (1). Una mancia, un paraguanto possono esser rincalzo, e possono non essere.

Sovvallo, vivo anch'esso, è affine a *mancia*, come si rileva dall'esempio della Fiera: « Chiede mance o sovvalli la plebe. » Ma *sovvallo*, ben dice la Crusca, e colla Crusca l'uso toscano, è qualunque cosa che viene senza spesa e, per lo più, da godersi in brigata. E lo prova la frase famigliare 'mettere a sovvallo', che, parlando di danaro, vale 'mettere un tanto per uno', e poi godersele insieme in qualche spesa geniale. — MEINI.

2454.

MANCIA, STRENNA.

— *Strenna* non vive in Toscana. Così si son nominati certi almanacchi, non tanto per rinfrescare un'antica voce latina e italiana, quanto per imitare (solita peste d'Italia) le *étrennes* francesi. Chechessia della cagione che rinfrescò questa voce, se l'uso generale l'accetta, ella rimarrà sempre distinta da *mancia*, in quanto che le strenne, usitate ai Romani, con altro nome non si chiameranno. « Strenne (così l'Ottimo) sono cose donate in grande festa. » La mancia si dà in ogni tempo: quella del vetturino o del servitore si dirà sempre *mancia*. Il superiore dà all'inferiore la mancia; la strenna può essere offerta anco da inferiore. — CAMPI.

2455.

MANDARE, INVIARE.

SPEDIRE, ESPEDIRE.

— *Inviare*, propriamente, mettere in via, indirizzare; *mandare*, dice commissione, e comando talvolta: vale 'comandare o raccomandare che si vada'.

Nel neutro passivo diremo *inviarsi*, e non *mandarsi*. 'Mandar via', non 'inviar via', diciamo. Molti traslati ha *mandare*, suoi proprii. — ROCCO.

2456.

Spedire, Espedire.

— Il secondo è latinismo, raro; ma, nel senso di 'rendere spedito', di 'togliere gl'impedimenti' può, talvolta, aver luogo: *spedire* è più comune nel senso affine a *inviare*. — GATTI.

2457.

MANGIATA, SCORPACCIATA, MANGERIA.

— Tanto diciamo 'fare una bella mangiata', che 'una bella scorpacciata'. Ma I.° *mangiata* suole intendersi di diversi cibi; *scorpacciata*, piuttosto d'un solo: 'una scorpacciata di fichi, d'uccelli', e simili (2). Questa differenza però non è costante. II.° La *scorpacciata* mostra più avidità; è più vicina all'eccesso. La *mangiata*, sebben s'intenda abbondante, può non passare la misura:

---

(1) DANTE: *Notte privata d'ogni pianeta.*
(2) PETRARCA: *I dì miei fien lagrimosi e manchi.*
(3) Il popolo dice, assolutamente, *mancanza.*
(4) TANCIA.
(5) PULCI.

(1) CECCHI.
(2) BOCCACCIO.

onde il diminutivo *mangiatina*. In un ritrovo d'amici si fa una mangiata allegra, senza che v'abbia luogo abuso alcuno. Le scorpacciate guastano la salute. Anticamente i letterati, gente alla buona, in certi giorni dell'anno usavano far tavola comune, e quelle allegre mangiate erano condite da discorsi senza boria.

Mangeria, voce famigliare, ha sempre senso traslato, quello, cioè, di guadagno illecito, per lo più fatto da chi è in uffizio od amministra le cose altrui. Un giudice che corrotto dà sentenza ingiusta; un amministratore che per un bel regalo passa sopra a degli abusi dannosi alla buona amministrazione, fanno mangeria, mangerie. E chi potesse levar da uno Stato tutte le mangerie, lo verrebbe a purgare da molte immondezze. Racconta Plutarco che in Tebe i giudici e i magistrati si dipingevano senza mani (1). — MEINI.

2458.

MANGIATOIA, Greppia, Presepe.

— *Mangiatoia*, arnese o luogo ove si mette il mangiare alle bestie: 'mangiatoia di asini, di cavalli, di buoi, di maiali'. *Greppia*, recipiente appoggiato al muro nelle stalle de' cavalli e de' buoi, dove si pone il fieno, la paglia e simili: è dunque una specie di mangiatoia.

Presepe, la stalla, e, per restrizione, la mangiatoia ch'è nella stalla. Ma è voce d'uso poetico. — ROMANI.

2459.

MANGIATOIA, Greppia, Rastrelliera.

— Tra *greppia* o *mangiatoia* l'uso del contado non pone differenza. Ben è diversa da ambedue la *rastrelliera*, che sta sopra la mangiatoia, e si usa solamente pe' cavalli. È composta di regoli paralleli a forma di cancello, e serve a scuotere dal fieno la polvere nell'atto che il cavallo dal di sotto di essa lo tira a sè per mangiarlo. — LAMBRUSCHINI.

2460.

MANIERA, Aria.

— L'*aria* si scorge, si sente in sul primo. Le *maniere* vengono dalle abitudini, e si mostrano nel consorzio della vita. L'aria può essere dispiacevole, e la maniera piacevole. — GIRARD.

2461.

MANIERA, Tratto.

La *maniera* comprende gli atti, i gesti, le parole; il *tratto* riguarda in ispecialità i movimenti. Si può avere un mal garbo nel tratto, e maniere dolci: tale è sovente la gente del popolo.

Il tratto è l'abitual modo di muoversi: la maniera varia secondo le circostanze o gli affetti.

(1) E la bocca? Meglio senza denti: che non possano nè maciullare nè mordere. - Ma allora biascicheranno, balbetteranno. Per tutto difficoltà. Meglio non ne parlare. — A.

2462.

MANIERA, Specie, Fatta, Foggia, Forma, Sorta, Guisa.

Fatta, Foggia.

Voci affinissime: nel notarne le varietà sarà scusabile la sottigliezza.

Fatta riguarda piuttosto la qualità; *foggia*, certa forma o modo (1): 'uomini di più fatte, persone d'ogni fatta; vestiti di più fogge, d'ogni foggia figure.'

La *foggia* è in particolar modo propria del vestito (2).

Fatta s'accoppia volentieri al *di*; *foggia*, e al *di* e all'*in* e al *con* e all'*a* (3).

'C'è uomini di tal fatta che nella foggia del vestire pongono il merito della persona': il giudizio è falso; ma riman vero sempre, che dalla foggia del vestire si può indovinar talvolta di che fatta uomo siate.

'Gli uomini della vostra fatta soli posson trattare in questa foggia': si dicono a vicenda due persone che credono tutte e due d'essere offese, e in questo almeno han, d'ordinario ragione.

2463.

Fatta, Guisa, Foggia.

I.° *In*, *di*, *per*, *a* si uniscono a *guisa*: il *di* solo si unisce, per ordinario, a *fatta* (4).

II.° *Fatta*, ripeto, indica la qualità; *foggia*, la forma o il modo; *guisa*, e la forma e il modo, e la via d'operare (5). Un modo d'essere o di stare non si dirà *guisa*, propriamente.

'E' ci son uomini di due fatte al mondo: gli uni che badano più alla foggia del vestire che alle guise dell'operare, e che trattano la persona in tale e tal guisa, secondo di che foggia la veggon vestita. Altri che, secondo la foggia del vestito, militare o civile, cambiano guisa d'operare, e il colore della bandiera dominante è norma delle opinioni loro'.

III.° *A guisa* e *in guisa* son forme indicanti comparazione, e tutte proprie di questa voce (6).

(1) Crescenzio: *La celidonia è di due fatte, cioè indica e nostrale.* - Boccaccio: *Egli ne son d'ogni fatta* (delle pietre), *ma tutte son quasi nere.* - Varchi: *Come l'uomo piglia moglie, diventa d'un'altra fatta.*

(2) M. Villani: *Trovando ne' vestimenti strane fogge.* - Davanzati: *Ogni dì fogge e gale mutare.*

(3) Petrarca: *Con disusata foggia.* - Dante: *Una rena... Non d'altra foggia fatta, che...* - Firenzuola: *Se gli uomini dabbene si trattano a questa foggia.* - Salvini: *Trasfigura* (le parole) *e alla nostra foggia le travestisce.*

(4) Boccaccio: *In niuna guisa rendere il volea.* - *Alla guisa saracinesca.*

(5) Boccaccio: *Processioni ordinate e, in altre guise, a Dio fatte dalle divote persone.*

(6) Dante: *A guisa di scorpion la punta armava.* - Petrarca: *Vommene in guisa d'orbo.*

2464.

Falla, Forma, Guisa.

Forma, anco quand'è affine a *guisa,* ha il suo senso con sè; quando la somiglianza è di colore, d'atto, d'altra qualità, *guisa*, o altri simili, saranno opportuni: quando la somiglianza è di forma, meglio sarà sempre eleggere *forma.* Dante nell'altissimo cielo vede i beati disposti in forma di candida rosa. Anco alle idee gentili l'ingegno di Dante doveva aggiungere non so che gigantesco (1).

Quando trattasi di quegli atti che particolarmente si chiamano *forme,* anche allora questo vocabolo giungerà opportunissimo. L'operare in certa forma piuttosto che in altra, l'adoprar certe forme piuttosto che altre, non sarà forse importante alla morale dignità, ma è sovente utile alla felicità e alla quiete del vivere (2).

Il Boccaccio: « Ora è questa della giustizia del re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino. » Non so se parrà sottigliezza soverchia l'osservare che « in cotal forma ricorrono » è più proprio di « in cotal forma si trattino »; e che 'in cotal guisa ricorrono' non suonerebbe sì bene.

Dove si tratti d'indicare grandezza, anco in senso traslato, l'*in forma* allora cadrà meglio, quando si tratta appunto di grandezza di forma, o di cosa che a forma in qualche guisa somigli. Però diremo: 'la stupidezza di certi sapienti è a' giorni nostri cresciuta di forma, che quasi si direbbe prossima, nel suo genere, a quell' infinito ch' e' negano o fingono di negare. L'umana debolezza è troppo accorta a suo danno; e opera sovente in guisa da convertire in debilitante quanto di sua virtù sarebbe atto a rinforzare la degenerata natura'.

Quando diciamo: 'parlare in questa forma', par che vogliamo indicare la propria forma del dire ch' uno adoprò (3). Questa proprietà non è sempre osservata, ma gioverebbe che fosse.

2465.

Falla, Sorta, Specie, Maniera.

Leggo in uno scrittore: « Nuove fogge del vestire e del cavalcare, nuove guise di giuochi e di feste, nuove sorte di pesi e di monete. » Nessuno direbbe: 'nuove sorte di vestire: nuove fogge di feste, nuove guise di pesi' (4).

Specie è la voce propria per indicare quell' aggregato d'individui ch'è fornito di certe qualità comuni; la specie è tra l'individuo ed il genere. *Sorta* è una specie più particolare d'oggetti; è una specie, per dir così, nella specie. L'uso renderà chiara la cosa.

Diciamo: 'questa sorta di vino' (1), e non diremmo così bene 'questa specie'; perchè il vino entra nella specie de' prodotti vegetali, e ve n'è di più sorte. Così quando diciamo: 'questa sorta di gente va gastigata col silenzio, ammonita col silenzio, col silenzio premiata'; non vogliamo già dir 'questa specie'; perchè gli uomini tutti formano l'umana specie: noi vogliamo indicare una suddivisione più determinata e men larga, la quale ha certe qualità del corpo e dell'animo; giacchè d'uomini della medesima specie ve n'ha di più sorta. Così dicasi degli uccelli e degli animali. *Sorta*, dunque, denota astrazione meno generale di *specie.*

Che poi *specie* non sia tutt'uno con *guisa*, lo prova l'esempio del Bartoli: « Alberi d'ogni specie, d'ogni età, d'ogni guisa. » Dove la *guisa* par ch'indichi le esteriori qualità di coltura, di bellezza, di forma.

Gli antichi facevano *maniera* sinonimo a *sorta* o a *specie;* e in tanto lo facevan sinonimo, in quanto che la diversa maniera d'essere o d'operare indica specie diversa. Ma la differenza è ben chiara: *maniera* è l'indizio di quella distinzione che costituisce una specie; non è la distinzione stessa.

Si può, si dev'ella questa voce conservare nell'uso? Parmi che sì, ma in una sola sorta di casi: quando l'unica distinzione che dà fondamento alla classificazion della specie sia la *maniera.* Così ben diremo: 'varie maniere di stili'; che sarà meglio detto che 'sorte'; perchè la differenza che qui si vuole indicare è tutta nella maniera.

'Son tutti a un modo, son tutti alla medesima maniera', dicesi comunemente in Toscana, per lo più in senso non buono, per significare che quella sorta d'uomini e di cose non sono della medesima specie, ma in certe qualità si somigliano. 'Le donne (dicono gli uomini) son tutte a una maniera'; - 'gli uomini (dicon le donne) son tutti a un modo'; e gli uomini e le donne hanno ragione, e hanno torto (2).

Sorta, anch'esso, ha un uso suo proprio nella lingua scritta e nella parlata, che si unisce ad altro sostantivo, omettendo il segnacaso; e si dice: 'tutta sorta fiori, tutta sorta insolenze'. Non si direbbe: 'tutta foggia roba, tutta fatta uomini' (3).

---

(1) Boccaccio: *A forma di una ghirlanda d'alloro.* - Ricett. Fior.: *Chiarisca il zucchero a forma di giulebbo. - Si rappigli a forma di gelo.*

(2) Ricett. Fior.: *Cotto in buona forma.* - Casa: *V. S. sia supplicata di ricordarla a Sua Beatitudine in quell'ottima forma che...*

(3) Segneri: *Il savio comunemente non chiamalo* (il peccatore) *in altra forma* (che col nome di stolto). *Assai più volte egli lo nomina stolto che peccatore.*

(4) Si noti però che *guise di giuochi, di feste,* non è dell'uso comune.

(1) Soderini: *Volendo fare questa sorte vini.*

(2) Similmente usavano *modus* i Latini nelle frasi *hujusmodi, ejusmodi.*

(3) Borghini: *Questa sorte moneta. - D'altre sorti entrate. - Ogni sorta gente.*

'Di sorta alcuna, uno per sorte, due per sorte'; son modi proprii di questa voce, non d'altra (1). 'Dove non è annegazione nè pazienza, ivi non può essere virtù nè forza di sorta alcuna'.

2466.

Sorta, Sorte.

Sorta diciamo e *sorte*: il secondo gioverebbe, potendo, lasciarlo sempre a significar quella ch'è adorata tuttavia da moltissimi poco meno della fortuna. Nella frase però 'un per sorte', non parmi che 'sorta' suonerebbe gradito. E così: 'grano gentile di prima, di seconda sorte'.

In plurale io direi sempre *sorte*, non *sorti*. Così almeno la lingua parlata; e così si toglie più chiaramente l'equivoco.

2467.

MANIEROSO, Disinvolto.

— Nel primo si considera specialmente la dolcezza e la grazia del parlare e del conversare; nel secondo, l'agilità e la prontezza. — ROMANI.

2468.

MANIFESTARE, Mostrare, Aprire, Scoprire. Chiaro, Palese.

Scoprire è il meno; è il contrario di *coprire*. Si può scoprire in parte e a mezzo. Cosa scoperta può non essere chiara: chè anzi le scoperte in sul primo son buie al più.

Aprire è più; è scoprire in modo che l'occhio, la mano, il piede possa entrare, che l'intelligenza v'abbia più o men largo accesso (2). Ma cosa aperta può non essere chiara bene. *Chiaro*, adunque, è un po' più (3). Vien poi *manifesto*; e se la manifestazione è o può essere fatta a molti, la cosa allora è *palese*.

Non sempre dunque chi mostra (4), manifesta o palesa. Si può *mostrare* cosa coperta, e che non sia in poter nostro scoprire. Si mostra accennando con mano; si manifesta ponendo la cosa sotto la mano, rendendola in certo modo palpabile.

Si può *scoprire* in guisa da manifestare affatto (5); si può in modo meno compiuto, qual s'è detto più sopra. E così gli altri verbi (6) comportano ed esprimono varii gradi in più, ma *manifestare* e *palesare* non ne comportano in meno.

(1) Segneri: *Gli empi non producono frutto di sorte alcuna. - Cose su cui mai non ebbe ragione d'alcuna sorte.*

(2) Boccaccio: *Perciocchè quell'amore è passato, me ne curerò meno d'aprirvi il vero d'ogni cosa.*

(3) Boccaccio: *Acciocchè voi più apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brevemente vel farò chiaro.*

(4) Ariosto: *Fra gli altri (o sia ch'amor così mi mostra O che virtù per sè stessa palesi) Mi parve da lodar Zerbino solo.*

(5) Boccaccio: *L'averei ogni mio segreto scoperto.*

(6) Boccaccio: *La tua liberale amistà assai chiaro mi mostra.*

2469.

MANIFESTARE, Scoprire, Svelare, Rivelare, Disvelare.

— Si *scopre* e per sè, e ad altri; si *svela* sempre ad altrui. La donna scopre la congiura di Catilina; la svela al console coraggioso. Per iscoprire nel primo senso, si richiede più cura; lo svelare è più facile perchè quasi sempre suppone la cosa scoperta già.

Scoprire, inoltre, quando si faccia ad altrui, riguarda meglio il manifestare le cose proprie. 'Scoprire (diremo) i proprii falli, le macchie, le piaghe'.

Rivelare, nel senso religioso, è chiaramente distinto. Nel senso umano, *rivelare* è più manifesto di *svelare*. A svelare serve un cenno, a rivelare vuolsi ben più. — ROMANI.

— *Svelare*, alla lettera, 'torre il velo'; *rivelare*, quasi 'trarre fuori del velo'; *manifestare*, 'mettere in mano, alla mano'. Le cose non bene apparenti, o le velate, si svelano; le arcane si rivelano; le nascoste o coperte si scoprono; le ignorate od oscure si manifestano.

Si scopre cosa nuova o a tutti o a colui cui riguarda. Un segreto scoperto svelasi altrui. — ROUBAUD.

2470.

Rivelare, Svelare.

— Il primo è togliere il velo di cose non isconvenienti, per lo più: « se i Francesi chiamano *rivelare* lo svelare turpitudini, sieno a noi poveretti rivelazioni migliori. Quella che Dio fa agli uomini per via più o meno mediata, così si chiami. *Svelare* ha buono e mal senso: svelansi e beni e mali: ma l'ha ben tristo quando trattasi di cosa il cui silenzio era giurato o promesso, o così debito come se giurato fosse. Chi svelando tradisce la fiducia da altri in lui posta, fa peggio assai che svelare.

'Svelarsi', non 'rivelarsi', se non di Dio, diciamo: mostrarsi qual uno è, levare la maschera. Chi svela il segreto carpito sotto velo di semplicità, d'affetto, di libero animo e ardito, alla fine si svela, e apparisce compro e codardo spione. Ma troppo tardi lo conoscono i semplici che credettero in lui, e forse non credevano in Dio. — NERI.

2471.

Svelare, Disvelare.

— Leggo in un toscano libretto, in risposta alle Correzioni del Monti al Dizionario della Crusca: « Senza pretensione di decidere, osservo che potrebbe darsi benissimo che *svelare* non si dicesse che metaforicamente, e *disvelare*, propriamente e metaforicamente.... Non veggo qui addotto esempio d'illustre scrittore che abbia usato *svelare* fuori che in senso metaforico. » *Svelare* vale 'togliere il velo': ma è stato sempre usato

per 'narrare e scoprire un arcano' o della natura o dell'uomo. *Disvelare*, in questo significato; ma anche nel proprio di 'togliere un velo materiale'. Nell'uso parlato si trova raro anche questo. — NERI.

2472.

MANIFESTARE, DIVULGARE, PROMULGARE, PUBBLICARE.

Divulgare è sparger nel volgo, in moltitudine qualsiasi, una notizia. Il *divulgare* è della fama; è meno solenne e deliberato che non sia il *pubblicare*. Si pubblica un fatto, un libro, che non sempre poi si divulga; si divulgano cose non ancor pubblicate, e che mai non saranno. La divulgazione può essere effetto della pubblicazione, e può non essere (1). *Promulgare* dicesi, per lo più, delle leggi: indica il pubblicare insieme e il diffonderne la notizia nei debiti modi (2).

— Si promulgano leggi, editti, ordini dell'autorità (3): si divulgano detti, scritti, notizie, avvenimenti (4). La promulgazione ha del legale: la divulgazione si fa ne' modi ordinarii.

Si divulga anco il falso: non si potrebbe promulgar legge non vera. *Pubblicare* è più generale. — ROMANI.

2473.

Promulgare, Divulgare, Pubblicare.

— Dal *promulgare* nasce, a chi la cosa spetta, un'obbligazione; dal *divulgare* viene, a tutti che la sanno, una nuova notizia. — VOLPICELLA.

— *Pubblicare* significa l'intenzione di far noto: *divulgare*, l'effetto pienamente conseguito. — CAPPONI.

2474.

Divulgare, Manifestare.

Si *divulga*, si *manifesta* a pochi od a molti. Il primo indica diffusione; il secondo, chiarezza. Le cose divulgate dalla fama, possono non in tutto essere manifeste; anzi la fama cresce, talvolta, nell'oscurità e nel barlume.

Cosa manifestata può non essere divulgata. La promulgazione delle leggi è pur troppo manifestazione (se pure tale è) piuttosto che divulgazione: a tutti saperle è possibile, ma non tutti le sanno, e pochissimi le intendono.

2475.

MANIFESTARE, DIVULGARE, PUBBLICARE, SPARGERE, SPACCIARE.

Manifestare, Divulgare, Pubblicare.

— Le cose ignorate od oscure si *manifestano*; le note a pochi si *divulgano*; le private si *pubblicano*. — ROUBAUD.

---

(1) PETRARCA: *Fama pubblica divulga.*

(2) S. AGOST., de Civ. Dei: *Leggi promulgate per consiglio umano.*

(3) LIB. PREDICHE: *Promulgatori papali delle sante indulgenze.*

(4) GELLI: *Le lettere latine si sono un po' più divulgate.* - BERNI: *Furon poi queste cose divulgate Fuor della terra per tutto il paese.*

2476.

Spargere, Divulgare.

— *Spargere* ha, più sovente, del privato, del segreto, dell'incerto. Si sparge anco tra pochi; si divulga nelle moltitudini. — ROMANI.

2477.

Spacciare, Pubblicare.

— *Spacciare*, nell'uso, ha senso affine a *pubblicare*, ma porta sempre con sè idea di falsità o di malignità. Tanto chi pubblica quanto chi spaccia è autore di novità; ma il secondo è un bugiardo, uno sfacciato. Poi, il pubblicare è più solenne; lo spacciare, più privato. E in politica, sopra tutto, questa sinonimia si confonde spesso. Le gazzette, non escluse quelle che affettano maggiormente di dire la verità, pubblicano sovente di grosse minchionerie, che poi clienti benevoli spacciano come fatti, o come massime incontrastabili. E guai a chi volesse opporsi per amore della verità! — MEINI.

2478.

MANIFESTARE, DICHIARARE, SVELARE, SCOPRIRE, RIVELARE, DIVULGARE, PUBBLICARE.

Si *dichiara* facendo chiara la cosa a uno, a molti, a tutti. Si dichiara l'oscuro, il non ben chiaro, sebbene non oscuro; si *svela* quel ch'è velato; si *scopre* quel ch'è coperto. Adunque *svelare* e *scoprire* son più. Si dichiara, si svela altrui; si scopre anco per sè. *Manifestare* è più di *dichiarare:* di troppe dichiarazioni non han di bisogno alla manifestazione del vero. *Divulgare* è rendere volgare, diffonder nel volgo: gli è un modo di svelar le cose patentissimo, ma non sempre di manifestare l'intima verità delle cose. La cosa divulgata può essere tutt'altro che chiara. E così dicasi della pubblicata, anzi più. Giacchè per *pubblicare* basta affiggere ai muri o stampare in un foglio; e codesto certamente non è divulgare. Le leggi sono pubblicate; divulgate e promulgate veramente non sono; dichiarate ancor meno. I leguleì e professori che dicono di dichiararle, non fanno, sovente, che imbrogliarle.

— *Dichiarare* è porre in chiaro, far chiara cosa da altri non bene conosciuta, con parole, con segni, con fatti.

Si dichiara mostrando, spiegando, provando, operando. Si palesano le cose occulte; si dichiarano le oscure e non certe. Nè ogni cosa dimostrata è però dichiarata. Ma la cosa perfettamente ed appieno dichiarata, ha nella dichiarazione la dimostrazione di sè. — ROMANI.

2479.

MANIFESTARE IL CUOR SUO, APRIRE IL CUORE.

S'*apre il cuore* volendo aprirlo, per fiducia che s'ha in quello a cui s'apre; si *manifesta*, talora, non volendo.

Aprire dicesi, piuttosto, dei segreti affetti; *manifestare*, degli affetti e delle intenzioni. Non tutti

coloro che si manifestano altrui, aprono il cuor loro: nè coloro che s'aprono a persona o di corto vedere, o di ottuso sentire, manifestano a costui la dignità delle intenzioni proprie, e l'altezza de' proprii sentimenti: anzi diventano a quella gente più bui di prima. E quel che dovrebbe eccitare il rispetto, suscita sovente il sospetto: ch'è un de' più crudeli tormenti delle anime delicate.

2480.

MANIFESTO, Aperto, Palese.

Può la cosa essere *aperta* e non *manifesta;* può essere posta in assai chiaro lume, non chiusa, e pure non si toccar con le mani. Può la cosa essere aperta a chi l'apre studiando, non manifesta da sè. Un tradimento scoperto ed aperto, può non essere a tutti manifesto.

2481.

Palese, Aperto.

La cosa può essere *aperta,* aprirsi a pochi; quand'è palesata o *palese,* s'intende, d'ordinario, che sia e possa essere a più.

— In altro senso 'uomo aperto', cioè schietto, sincero. 'Fisonomia aperta', tale che dimostra la schiettezza dell'animo. — MEINI.

2482.

MANIFESTO, Chiaro, Evidente.

— Cosa *manifesta* è facile a conoscere, a toccare con mano; cosa *chiara* ha luce assai da poter essere veduta; cosa *evidente* ha tanta luce che non si può non vedere. — ROUBAUD.

2483.

MANIFESTO, Pubblico.

— Non sempre cosa *manifesta* è *pubblica.* Le cose son pubbliche a molti che le sanno o possono sapere; sono manifeste anche ad uno. Le possono essere pubbliche, e oscure ai più. — ROUBAUD.

2484.

MANIFESTO, Notorio, Patente, Patano.

— *Manifesto,* in senso sinistro, dicesi, comunemente, anco di persone. *Notorio,* più di rado; gli altri due, mai. 'Ladro manifesto' è quegli le cui ruberie son note a tutti, e questi non sono i ladri più pericolosi. Havvi di quelli che rubano officialmente, a man salva, e hanno nome di galantuomini. Gli sta nel garbo. *Notorio* riguarda più la diffusione della cosa, che non la cosa in sè stessa. *Patente* vale 'aperto dimolto' (1), e per metafora, 'piano, chiaro'. Ha l'istessa etimologia di *patano,* voce viva in Toscana. Se non che *patano* dice qualcosa più. 'Ragione patente' è chiara, aperta, ma non sempre tale che tutte le menti possano di primo slancio comprenderla. Molte volte può esser chiara relativamente. Quando poi dico 'ragione patana' (1), intendo che anche al più grossolano e inesperto sia intelligibile. Quest'ultima voce è propria soltanto del basso linguaggio, in cui ha pure il senso di *grande, sbardellato.* E in Firenze è frequente a sentir dire: 'il tale ha un naso tanto patano', cioè, grosso, prepotente, petroncianesco. — MEINI.

(1) *Pateo.*

2485.

MANNAIA, Scure, Accetta, Bipenne, Pennato, Azza, Ascia.

— La *mannaia* è strumento o di beccaio o di carnefice. La *scure* serve per tagliare la legna: ha forma piatta, triangolare, in un lato tagliente, e dall'altro finisce in un grosso occhio ove si fa entrare il manico. *Accetta* ha gli usi medesimi della scure. Ma le scuri consolari de' Romani non si direbbero *accette.*

Bipenne era pe' Latini una scure a doppio taglio. Quintiliano: *A penna, quod est acutum, securis utrinque habens aciem, bipennis...* » Se ne servivano i sacerdoti ai sacrifizii.

Il *pennato* è torto (2): serve per potare le viti e anco per tagliare la legna.

L'*azza* era un'arma lunga tre braccia circa, con ferro in cima a traverso, dall'una parte appuntato e dall'altra a foggia di martello. *Ascia* da falegname o da muratore. — ROMANI.

2486.

MANO, Mani.

— *Mano,* nel senso di *schiera* non soffre plurale. 'Una mano d'armati'; non mai 'due o più *mani*'. — AGREZIO.

2487.

MANO, Palma.

Palma, Palmo.

Palma a palma, A palme.

Palma è la parte della mano tra le dita ed il polso; *palmo,* lo spazio e la misura di quanto si stende la mano, dall'estremità del dito grosso a quella del mignolo. 'Lungo un palmo, due palmi'.

Il palmo, anticamente, dicevasi anche *spanna;* voce che vive nelle campagne toscane, e segnatamente nel Mugello, siccome vive in Lombardia.

La *palma,* dunque, è una parte della mano; onde le due voci s'uniscono, e dicesi: 'palma della mano'. E 'tenere, portare in palma di mano', vale 'amar grandemente, proteggere, lodare, dimostrare in ogni modo che quella persona s'onora e s'ama' (3). Non istendete mai la mano, nè anco quand'avete bisogno, se volete essere portato in palma di mano.

(1) Pros. Fior.: *Ragione palpabile e patana.*

(2) Cioè curvo a guisa di roncola. Ma di più, ha dal lato concavo esterno un' appendice tagliente in forma di piccola scure: perciò è detto bene *pennato.* In qualche provincia toscana si chiama anco *ségolo.* — LAMBRUSCHINI.

(3) Fazio; Varchi.

In poesia, *palma* si prende per *mano:* la parte cioè per il tutto. Ma altro è 'battersi a palme', siccome Dante disse; altro è 'percuotersi con la mano': il primo dipinge la mano aperta; nel secondo, la si può pensare anche chiusa. Ben disse Dante: « Ha fatto alla guancia Della sua palma, sospirando, letto. » Ma io posso reggermi il capo con la mano, senza posarlo sopra la palma distesa. 'Buttar l'acqua in viso con le palme delle mani', meglio che 'con le mani', diremo. E così discorrendo.

Nè si userà 'la palma diritta o la manca', come 'la mano'; nè si fa una cosa 'con le palme', nè si hanno 'le palme vuote'. Si stendono in alto le palme, stendendo tutta la mano; si possono stender le mani anche con le dita un poco aggranchiate. « Giunse le palme », disse Dante: nè si possono giunger le palme (1) senza accostar l'una mano all'altra, distese ambedue: ma si sta 'a mani giunte' anco incrocicchiando le dita, e posando le dita dell'una sul dosso dell'altra.

'La mano di Dio; essere alle mani (in potere) de' nemici; fuggir dalle mani d'un tiranno; aver nelle mani la sorte d'un popolo; uomo di bassa mano (2) (estrazione); uomo alla mano (3) (affabile); allargar la mano (4) (in liberalità); alzar le mani (in senso di percuotere); avere una cosa a mano (5) (in pronto); averla fra mano (6) (alle mani) (7); far le cose a due mani (8); lavoro fatto a mano (9); condurre a mano' (10), e tanti altri notissimi, son modi che 'palma' non soffre, nè anco in poesia.

2488.

Palma a palma, A palme.

Battere *palma a palma* è far plauso. Il battersi *a palme* è fuor d'uso.

2489.

MANO (DI SUA), DI SUO PUGNO, A MANO.

Pugno, in questo senso, è molto più legale o commerciale, che letterario. 'Un testamento (diremo), una testimonianza, una cambiale sottoscritta *di mio proprio pugno*'. Ma io non direi: 'ne' versi scritti di proprio pugno da un grande poeta c'è una serie d'osservazioni da fare che certo non risveglia la lettura del libro stampato'. Qui *mano* conviene assai meglio. 'Aver buona mano di scritto', vale 'scrivere in modo chiaro ed anco elegante'. 'Buon pugno', no certo.

(1) MANZONI: *Giungendo le palme come dinanzi ad un'imagine.* - Altrove: *Nascondere il volto nelle palme.*
(2) CAVALCA; GELLI.
(3) FIRENZUOLA.
(4) M. VILLANI; PANDOLFINI.
(5) BART. S. CONCORDIO.
(6) BOCCACCIO.
(7) CASA.
(8) FAZIO.
(9) CRESCENZIO.
(10) CRESCENZIO; FIRENZUOLA.

Di mano s'applica anco a' lavori d'arte (1); *pugno*, a scritto, soltanto.

Fatto *a mano*, si direbbe di lavoro calligrafico, di disegno che non è stampato od inciso.

Mano, insomma, in quasi tutti i luoghi potrà star bene (2); non in tutti *pugno*.

2490.

MANO (DAR), DAR DI MANO, DARE LA MANO, DAR UNA MANO.

— *Dar mano, dar di mano* (3), quando significano amendue 'cominciare a fare una cosa', differiscono, parmi, in questo, che la seconda frase ha un po' più forza. 'Si dà mano' a stendere pacatamente una dissertazione sopra argomento importante: 'si dà di mano', nell'accesso della collera, a scrivere una risposta ad un critico indiscreto, incivile; ma calmata la collera, si riflette che gente siffatta non merita risposta. Quel giovine svagato ha finalmente 'dato mano' a studiare; quel ricco che finora è stato sì avaro, ha 'dato di mano' a scialacquare: sapete perchè? perch'è innamorato. Questa seconda frase, ripeto, è più forte; anche quando s'usa nel senso retto. Passavanti: « Diè di mano al coltello, e sì l'uccise. »

Dar mano, dare una mano, in senso di *aiutare*, hanno questi usi, che, per esempio, si dà una mano ad alcuno per aiutarlo ad alzare un peso, a smuovere un corpo; gli si dà mano quando si coopera seco, in un affare qualunque: *dar una mano*, insomma, si usa più volentieri parlando d'opera materiale; *dar mano*, ove il principale aiuto venga dalla mente, dal potere, dall'autorità.

Dar la mano è maniera affettuosa di salutare; poi, ha significati da non si potere scambiare coll'altre frasi, perchè ora vale 'promettere', ora 'impalmare', e anche 'dare la precedenza'. — MEINI.

2491.

MAN FORTE (DARE), DAR BRACCIO, DAR DI BRACCIO, DARE IL BRACCIO.

Dar braccio vale 'porgere il braccio perchè altri vi si appoggi'. *Dar di braccio* è, veramente, 'camminare insieme, sì che il braccio della persona che abbiamo compagna, riposi sul nostro'. Si dà braccio per fare un passo difficile, un salto; si dà di braccio per andare insieme. Si dà braccio per offrire un sostegno; si dà di braccio, e per sostenere e per semplice cerimonia. Si dà braccio anco per esser retto; si dà di braccio per reggere. La donna *dà il braccio;* l'uomo le dà di braccio.

(1) LASCA: *Un quadro di mano d'Andrea del Sarto.*
(2) CRON. VELLUTI: *Carta compiuta per mano del detto Ser Chello.*
(3) Questo secondo è modo volgare.

Dar braccio, poi, ha senso traslato, e vale 'aiutare'. - 'Quello spasimato ch' oggi con tanto calore dà di braccio a quella infelice, domani, conosciute le sue miserie, e forse aggravatele, non degnerà darle braccio' (1). In questo senso usiamo anche la frase in modo quasi ristrettivo; e diciamo, per esempio: 'sbracciatevi da voi; io vi darò quel braccio che potrò'.

Dar braccio vale anco 'dar un aiuto d'autorità': ed è affine a *dare man forte*, quando l'autorità stessa impartisce le sue facoltà per adoprarle sopra i sudditi ad un qualche fine. Se non che il 'dar braccio' è un'influenza pacifica; il 'dare man forte' riguarda anche la coazione, la pena. Alcune volte il governo dà man forte a' malvagi, per soggiogare quelli ch'egli crede nemici; e non conosce il pericolo di simili prostituzioni de' proprii diritti.

2492.

MANO (TENERE LA), Tenere per la mano.

Tener la mano, propriamente, dice 'prender la mano di colui che scrive per ammaestrarlo a moverla bene'. Si tiene la mano dirigendola, aiutandola, sorreggendola. *Tenere per la mano* pare più affettuoso. Si tiene per la mano una persona in segno di fratellanza; si tiene per la mano un bambino ch'abbia il passo mal fermo. *Tener la mano* si limita a sola la mano; *tener per la mano* mostra maggior cura in chi tiene, o maggior bisogno d'aiuto in colui ch'è tenuto.

2493.

MANO (TENER), Tener di mano.

— *Tener mano, tener di mano,* significano ambedue 'aiutare', ma, per lo più, in pregiudizio d'un terzo. Il secondo modo è più comune nella lingua parlata, trattandosi di tresche amorose, di ruberie, e così discorrendo. — Meini.

2494.

MANUALE, Enchiridio.

— *Enchiridio* è parola più dotta, alla quale ormai, quasi sempre, è sostituito *manuale*, nell'uso. *Manuale* dicesi l'Enchiridio di Epitteto. E *manuali*, non *enchiridii*, i compendii pratici ed usuali delle scienze e delle arti. Quand' anco si volesse in alcun raro caso usare *enchiridio*, certo è che questa voce mal soffrirebbe il plurale, nè si direbbe convenientemente 'gli enchiridii'. — A.

2495.

MARAVIGLIA, Ammirazione.

— La *maraviglia* può essere d'un momento, e involontaria; l'*ammirazione* è men fugace, e più spontanea e più pensata. — Gatti.

2496.

MARAVIGLIARSI, Rimanere stordito, Strabiliare, Trasecolare.

— Non occorre che il fatto sia prodigioso o raro per destar *maraviglia*. Si *rimane stordito* per cosa che scuote forte, e non sempre in bene. Ad ogni modo, il rimanere stordito è difetto.

Strabiliare, un po' raro nell'uso, è men di *trasecolare;* onde il Salvini e il Davanzati pospongono questo a quello. — Neri.

— *Trasecolare* è come un escir dal secolo (frase viva) per maraviglia, un non essere più di questo mondo: ed è voce molte volte scherzosa. — — Gatti.

2497.

MARAVIGLIATO, Sorpreso, Ammirato, Attonito.

Sorpresa, Ammirazione.

Stupefatto, Stupido, Attonito, Sgomentato, Sbigottito, Sbalordito.

Rimanere stupefatto. Stupire, Istupidire, Stordire.

Stupore, Stupidità, Stupefazione, Istupidimento.

Sorpresa, Ammirazione.

Tutto ciò che prende l'animo all'improvvista ed eccita un'impressione subita, è cagion di *sorpresa.*

L'*ammirazione*, dunque, può essere, se subita, una specie di sorpresa: ma può essere sorpresa il timore, l'amore, il dolore, ogni altro affetto.

In questo senso, *sorpresa* è più generale d'*ammirazione;* in altro, è meno: in quanto che la sorpresa è una specie d'ammirazione, ammirazione improvvisa.

Può la sorpresa, inoltre, venire e da cosa bella e da brutta; l'ammirazione, da bella e da nobile. Dice il Saint-Evremont, che l'ammirazione è indizio di mente piccola. Falsa sentenza, e degna di fangoso filosofo. L'ammirazione delle cose comuni è indizio di mente comune: ma delle alte, è indizio d'alta. Più si vede addentro nelle cose, e più degnamente s'ammira.

2498.

Ammirato, Attonito.

Attonito esprime maraviglia grande, che quasi sbalordisca, sia con sorpresa o no. L'*ammirazione* è tranquilla, e cresce col pensiero, perchè viene dalla considerazione d'una forza maggiore di quella che noi pensavamo ordinariamente, o di quella ch'è propria a noi.

L'ammirazione esercitando il pensiero, l'affetto, innalza l'animo alla grandezza delle cose ammirate.

2499.

Sorpreso, Maravigliato.

— Non tutti gli oggetti che sorprendono, fanno maravigliare. Potrem dunque dire: 'sorpreso di maraviglia'.

Nè tutti gli oggetti che fanno maravigliare, sorprendono: quando la cosa mirabile è inaspettata, allora la maraviglia diviene sorpresa. Chi vede cosa nota, sebbene mirabilissima, non ne rimane sorpreso, se la non gli s'offre in aspetto nuovo.

---

(1) Segneri: *Come si potranno addirizzar nei costumi se non date lor braccio?*

La *sorpresa*, adunque, va dall'oggetto all'animo; la *maraviglia*, dall'animo si porta quasi all'oggetto. Nella sorpresa l'uomo è più passivo; nella maraviglia più libero. La sorpresa turba i sensi; la maraviglia scuote nobilmente lo spirito. Può la cosa sorprendere di terrore o d'altro affetto; poi, ripensandovi, destar maraviglia. Può sorprendere di maraviglia in sul primo, e può la maraviglia finire con la sorpresa.

Una facezia, un concetto, sorprende un tratto lo spirito; maraviglia non desta. Le piccole menti sono accessibili alla sorpresa, alla maraviglia difficili: le menti che molto preveggono e molto veggono, non si lasciano sorprendere, ma con gioia gustano la maraviglia (1). — ROMANI.

2500.

Sorpreso, Attonito.

— I casi nuovi e inaspettati *sorprendono*; le cose grandi, rumorose, possenti, rendono l'uomo *attonito*. — ROMANI.

2501.

Attonito, Stupido, Stupefatto, Sbalordito, Sgomentato, Sbigottito.

— *Stupefatto* è meno d'*attonito* (2); *attonito*, men di *stupido*. *Sgomentato*, più leggero di tutti: indica stordimento, e paura o timore, o confusione o sospetto, venga da maraviglia o da altro (3). *Sbigottito* indica turbamento più forte, ma non sola la maraviglia lo produce. *Sbalordito*, più forte ancora, ed ha anch'esso cagioni varie (4). *Sbalordito* riguarda le facoltà della mente; *sbigottito*, dell'animo. — ROMANI.

2502.

Rimanere stupefatto.
Stupire, Istupidire, Stordire.
Stupore, Stupidità, Stupefazione, Istupidimento.

Rimanere stupefatto denota impressione più passiva, dove la riflessione ha men luogo; ma se lo stupore viene dal pensare che l'uomo fa sulla cosa, dall'esaminarla e dal giudicarla, sarà meglio espresso dal verbo *stupire*. Anco la forma grammaticale conferma tal differenza: *stupefatto* è forma passiva; la *stupefazione* è prossima allo *istupidimento*; lo *stupore* ha della maraviglia.

La *stupidità* è stupore abituale, che viene non da maraviglia, ma da inerzia di fibra e d'intelletto. Poi, *rimanere stupefatto*, e tutte le frasi simili, esprimono un più lungo effetto dello stupore. Si può stupire un istante (1), e poi quel sentimento cessare: *rimanere*, dice proprio lo stato.

Stupire è intransitivo; ed è barbaro dire: 'ciò mi stupisce', per 'mi reca stupore'. *Istupidire* è anche attivo. Non tutte le cose che ci fanno stupire, c'istupidiscono. Ma chi istupidisce per malattia o per disordini, non istupisce di nulla.

Stordire è meno d'*istupidire*. Applicato alle cose della mente, indica un grande stupore: alle cose del corpo, stupidimento passeggero e non forte.

2503.

MARCIA, TABE, LUE, PUTRIDUME, PUTREDINE, SANIE, MARCIUME, ICORE.

Parole e cose che fanno ribrezzo e malinconia, ma parole e cose che non morranno mai finché non mora la mente. Giova dunque rammentarle.

Tabe non ha più i sensi antichi. I medici l'applicano all'ultimo grado della tisi (2), alla dissoluzione degli organi essenziali alla vita (3). *Lue*, d'ordinario, è la venerea (4); la *marcia* è la materia purulenta delle piaghe (5). *Putridume* è tanto di corpo vivo quanto di morto (6); *putredine*, specialmente di morto. La distinzione non è costante, ma non è affatto aliena dall'uso.

Quello che gli antichi chiamavano *tabum*, *tabes*, ora dicesi *marcia*. Onde il virgiliano *atro membra fluentia tabo* è da un trecentista tradotto in modo non imitabile: « gocciolanti con oscura marcia. »

Marciscono anche gli alberi, le foglie, le frutte (7). *Marcio* si chiama un tisico. Si marcisce in prigione (8), nella povertà, in uno stato incomodo, qual si sia (9). Nel sepolcro si marcisce di certo: prigione destinata anco ai tiranni, per la grazia di Dio (10). 'Si fanno le cose a marcia forza (11), a marcio dispetto altrui (12); si perde marcia una partita al gioco: s'esce del marcio' (13): - 's'esce del marcio', in traslato ancor più lontano allorché s'ottiene almeno qualche cosa di ciò che si voleva ottenere (14). Traslato però non comune.

---

(1) Queste cose applicansi specialmente all'ammirazione.

(2) BOCCACCIO: *Quasi attonita e fuor di me, io sedea.* Viene da *tuono*, quasi un tuono, un fulmine sia scrosciato vicino.

(3) Contrario d'*argomento*. E l'argomento della mente, agli antichi valeva: il senno, l'uso della ragione.

(4) VITE SS. PADRI: *Per vergogna sbalordito.* - PASSAVANTI: *La paura delle selvatiche fiere la sbigottiva.*

---

(1) DANTE: *Come la fronda che flette la cima Nel transito del vento, e poi si leva Per la propria virtù....; Fec'io intanto in quanto ella diceva, Stupendo: e poi mi rifece sicuro Un disio di parlare...*

(2) L'usa anche Celso.

(3) *Tabeo, tabesco,* aveva infatti senso di *dissolversi*.

(4) *Lues* era ogni specie di contagio, in latino.

(5) CRESCENZIO: *Romper la postema, quando fosse convertita in marcia.* - DANTE: *Marcite membra.*

(6) SEGNERI.

(7) CANTI CARNASCIALESCHI: *Marcia la buccia* - LIPPI: *Il gran' se gli marcì.* - GIULIANI: *Si taglieranno al vivo i luoghi cariati e marci* (delle piante).

(8) LIPPI: *Farti marcir 'n una prigione.*

(9) FIRENZUOLA: *Quelle fiere, marcite per lo star tanto tempo rinchiuse, si ridussero quasi a niente.*

(10) BOCCACCIO.

(11) CAVALCA; FIRENZUOLA.

(12) BERNI; REDI.

(13) Il Varchi usa un modo simile

(14) BUONARROTI.

Marciume è 'abbondanza di marcia' (1): come *marcioso*, è 'pieno di marcia'. Dice dunque più di *marcire*, e non ha i sensi traslati di questo.

Marcioso esprime, inoltre, la qualità dell'umore (2); ovvero è aggiunto che si dà a roba qualunque intrisa di marcia.

2504.

Sanie, Tabe, Icore.

— *Sanie, tabe*, latinismi ambedue rarissimi: il primo, disusato quasi. *Sanie* è sangue nero; *tabe*, liquore marcioso. *Sanie*, per lo più, dicesi delle ferite de' corpi morenti; *tabe*, di vivi corrotti, o di morti che si putrefanno. Virgilio: « *Sanie taboque fluentes, Complexu in misero, longa sic morte necabat.* » La tabe può essere tutta interna, effetto della consunzione, e può anco esprimere grande dimagramento: e in questo senso l'usano i medici tuttavia. La sanie è sempre visibile. *Sanie*, ai Latini, era più generale di *tabe* (3). — POPMA.

— *Icore*, marcia molto fluida. — A.

2505.

MARCIO, Marcioso, Marcido.

Marcido è latinismo disusato (4): par ch'esprima cosa che tende a marcire; *marcio*, che è già marcito; *marcioso*, che getta marcia. Un cencio è 'marcioso'; non 'marcio', nè 'marcido'.

— Un frutto è 'marcio', non 'marcioso'. La carne marcia fa piaga marciosa. — A.

2506.

MARCIO, Corrotto, Fradicio, Mezzo, Putrefatto. Putrescenza, Putrefazione.

— *Corrotto* dice la separazione o sconnessione di parti organiche, per la quale si rompe la coesione dei solidi, la natural circolazione de' fluidi.

Fradicio dice corruzione inoltrata, guasto quasi totale, con umidità laddove non dovrebb' essere, o quale non dovrebb'essere. *Putrefatto* è ancor più.

Marcio dice l'effetto visibile della putredine interna, e dicesi, per lo più, d'animali. *Mezzo*, delle frutte, quando per troppa maturità cominciano a infradiciare. Ma la frutta mezza, non è marcia per anco. — ROMANI.

2507.

Putrescenza, Putrefazione.

— *Putrescenza* è la disposizione al putrefarsi, il principio; *putrefazione* è cosa, come dice il vocabolo, fatta. — ROMANI.

---

(1) Segneri: *Se stessi sempre immerso nel bagno, il mondamento degenererebbe in marciume.*

(2) Vita s. Antonio: *Umore putredinoso e marcioso.*

(3) Lucano: *Stillantis tabi faciem.*

(4) Guicciardini: *La repubblica, marcida di squallore, di sordidezza, ha dissipato l'onore.*

2508.

MARCIO, Fradicio, Putrido, Putrefatto, Marcioso, Mezzo.

Fradicio, Ammollato.

Fradicio, Putrido, Putrefatto.

Fradicio, parlando, è più comune di *fracido*, e in senso proprio è affine a *putrefatto* ed a *putrido*. Il primo dei quali indica piuttosto totale putrefazione, laddove *putrido* e *putre* (ma questo secondo è disusato) mostra putrefazione che si viene operando.

2509.

Marcio, Marcioso, Putrido, Mezzo.

La differenza tra i due primi e il terzo vocabolo è la stessa che passa tra *marcia* e *putredine*. *Marcia* è alterazione speciale, più che di solidi, di fluidi animali, per malattia di tumori, di posteme; le quali contengono quel denso liquido bianco giallastro, che dicesi *marcia*.

Putredine è totale alterazione, scomposizione e corrompimento di qualunque sostanza organizzata, contenente umori. Così diremo: 'è marcito un tumore, è putridito o putrefatto un cadavere': e di questo non diremo 'è marcito'. *Acqua marcia* chiamò Dante l'umore contenuto nella ventraia dell'idropico maestro Adamo.

Mezzo dicesi particolarmente di frutte, le quali abbiano sofferta alterazione nella loro organica tessitura, e nei loro principii, per aver passata la maturità.

2510.

Ammollato, Fradicio.

— *Ammollato* dicesi figurativamente per indicare nell'animo quell'effetto che suol fare la pioggia sul corpo nostro rilasciandolo alcun poco: *fradicio* è assai più: come l'acqua dissolve i corpi nei quali si insinua, così le vili passioni hanno guasto e come disfatto un cuore fradicio; e in questo traslato si congiungono i due significati di questa voce, che s'accostano a *molle* ed a *putrido*; dicesi: 'innamorato' e 'briaco fradicio'. È curioso da notare come il Boccaccio adoprasse: « voi m'avete fradicio », quasi come noi sogliamo: 'voi m'avete seccato', ma *fradicio*, in quel luogo, esprime, più che la noia, il disgusto. — CAPPONI.

2511.

MARE, Pelago.

Pelago, Abisso.

Nabisso, Sobbisso.

Inabissare, Nabissare, Sobbissare.

Subisso, Diluvio.

— *Pelago*, propriamente, alto *mare*. Forcellini: « Πέλαγος *notat proprie maris profunditatem; sed et absolute pro mari usurpatur.* » Onde Dante assai propriamente: « Com'occhio per lo mare entro s'interna: Che, benchè dalla proda veggia il fondo, In pelago nol vede. » — POLIDORI.

2512.

Pelago, Abisso.

— *Abisso*, è di mare e di terra e di fiume; *pelago*, di mare: il pelago si stende in certa larghezza; l'abisso, in profondo. — VOLPICELLA.

2513.

Inabissare, Nabissare, Sobbissare.
Nabisso, Sobbisso.

— Se guardiamo agli esempi che la Crusca reca di que' verbi, sembra che tutti e tre possano senza distinzione adoperarsi nel significato attivo e neutro di *sprofondare*. È però evidente che *inabissare* dice più di *sobbissare*, bastando a questo che la cosa cada rovinosamente dall'alto al basso, quand'anco resti in parte visibile sul suolo; bisognando all'altro che la sia inghiottita e nascosta nelle viscere della terra. Così, al mio credere, è da spiegarsi questo del Botta: « Abissi aperti, città sobbissate od inabissate. »

Nabissare ha pure il senso intransitivo d'' imperversare, infuriare ', che gli altri non hanno. E da quello la lingua famigliare derivò *nabisso* (1), a denotar fanciullo irrequieto e facimale: da *sobbissare*, *sobbisso*, per quantità grande che copra quasi una superficie, sì che questa sparisca, e quasi paia sobbissata (2). — POLIDORI.

2514.

Diluvio, Subisso.

— Parole iperboliche, per indicare gran quantità: ma *subisso* ha più dello scherzevole (3).

Di cose che non si muovono, meglio *subisso:* ' diluvio di gente; subisso di mercanzie '. — ROMANI.

2515.

MARE, OCEANO, PELAGO, ARCIPELAGO.

— *Oceano*, gran mare, di quei mari che separano i continenti maggiori (4). *Pelago*, spazio di mare profondo. Il Crescenzio unisce le due voci, e dice: « Pelago di mare; » ch'ora non s'userebbe. Nel traslato, *mare* indica ampiezza e moltitudine; *pelago*, profondità, confusione ed ingombro. ' Mar di spropositi; pelago di sventure '.

Arcipelago, gran tratto di mare sparso d'isole. ' Arcipelago Egeo, dell'isola di san Lazzaro, dell'isole Filippine '. — ROMANI.

2516.

MARINO, MARITTIMO.

— *Marino*, ch'è nel mare, del mare; *marittimo*, ch'è presso al mare, che riguarda le cose di mare. ' Deità marine, sale marino, acque marine; città marittime, diritto marittimo '. — A.

(1) Voce viva.
(2) Più comune però *subisso*. — A.
(3) LIPPI: *Faceva notte e di tanta orazione E tante carità ch'era un subisso.*
(4) DAVANZATI: *Quanto è più spaventoso l'oceano degli altri mari.*

2517.

MASCOLINO, MASCHILE, MASCHIO, VIRILE.

Mascolino è termine di grammatica, ed è contrapposto al genere *femminino*. Dicesi anco: il sesso *mascolino*, ma è meglio detto *maschile*.

Maschio s' adopra come sostantivo; aggettivamente ha senso, sovente, figurato: *maschile* l' ha proprio. ' Voce, viso, aspetto maschile ', cioè d'uomo. ' Voce maschia ', di forte accento, che scuote ed eccita; ' maschio viso ', significante fermezza e ardimento; ' maschio aspetto ', di guerriero; ' maschia indole, stile maschio, spiriti maschi '. Anche di donna diciamo: ' ha del maschio '.

Virile è sovente opposto non a *femminile*, ma sì ad *infantile* (1). Di voce non da femmina diciamo 'maschile'; di voce non da ragazzo, 'virile'. Viso di donna bronzino, è ' maschile ' (2); viso di giovanetto barbato, è ' virile '. Così nel traslato: ' stile maschio ', stile non effeminato, non sdolcinato, non cascante; 'stile virile ', stile non minuzioso, non ambizioso, non sopraccarico d'ornamenti.

2518.

MASSIMA, ASSIOMA, AFORISMO, SENTENZA.

— *Assioma* è verità evidente per sè, degna che sia detta e creduta (3); il cardine della scienza. *Massima* è un precetto importante, uno de' maggiormente importanti. Osservazione minuta, o che cada su cose minute senza congiungerle a più grandi principii, non è massima. Molte di quelle del La Rochefaucault son tutt'altro che massime.

Sentenza è affermazione più o meno assoluta, insegnamento breve ed efficace tratto dall'osservazione o dal senso intimo, riguardante la teoria o la pratica; talvolta non è altro che il sentire, l'opinione d'un uomo, espressa brevemente e gravemente.

L'*aforismo* è sentenza dottrinale ch'esprime in poche parole il precetto, il frutto di lunghe osservazioni, esperimenti e pensieri.

L'assioma sia chiaro, d'eterna verità, come sono i geometrici; la massima, certa, luminosa, utile; la sentenza, concisa, e tenga del proverbio; l'aforismo, lucido e bene fondato su prove.

' Assiomi matematici; massime cristiane; sentenze di filosofi; aforismi medici '. — ROUBAUD.

2519.

MASSIMA, ADAGIO, PROVERBIO, SENTENZA, MOTTO.

Adagio, voce della lingua scritta, è latinismo che i Francesi adottarono, e che, sebbene la Crusca nol noti, io non credo si debba espellere dalla

(1) S'eccettui il *membro virile*.
(2) E tra' contadini è un elogio il dire d'una ragazza *l'è un omaccio*; od anche, più rozzamente: *l'è un verro*; volendo significare che la è robusta, operosa: qualità che per essi sono le più importanti. — A.
(3) Ἄξιος.

lingua, perchè esprime cosa che non è bene espressa da altro vocabolo affine. « *Proverbio*, dice il signor Roubaud, è una sentenza popolare, un motto famigliare applicabile a molti casi ed esprimente una verità od almeno un'opinione universale: *adagio* è motto più grave, più solenne, più accreditato, più vero. »

L'*adagio* è meno divulgato nel popolo, meno festevole: ma se non è vero, non merita questo nome. Di più, deve essere molto vecchio; altrimenti è *motto*, *sentenza*; *adagio* non è. Deve, inoltre, d'ordinario, contenere una regola pratica; dove il *proverbio* può essere una semplice osservazione, un modo di dire: donde poi vengono le 'frasi proverbiali' che nulla hanno di sentenzioso, ma solo frequentemente cadono nei famigliari colloquii. Non è adagio: 'Fa del bene a te e a' tuoi, indi agli altri se tu puoi'; ma proverbio. 'Firenze non si muove, se tutta non si duole'; è un altro proverbio.

Ma perchè a questa voce *adagio* non si potrà sostituire *sentenza*, *motto*, o simile? Perchè il *motto* può essere moderno e più arguto, può essere festevole, può non essere una regola pratica. Perchè la *sentenza* può essere lunga, può essere recente, può essere falsa, può essere oscura, può essere nota a pochi, può essere letteraria.

— *Adagio*, proverbio contenente una moralità; *sentenza*, detto, per lo più, d'un sol uomo, più o men noto, più o men ripetuto, più o men vero: generalmente, però, meno noto del proverbio. 'Le dolci maniere conciliano amore': questa è sentenza. 'Si piglian più mosche con una cucchiaiata di miele che con un barile d'aceto': proverbio.

La *massima* può essere espressa in un *adagio*; una *sentenza* può essere nella mente o nel cuore di chi la segue, e non nota ad altrui, non espressa. Delle massime ce n'è di vere e di false, di buone e di triste; ma gli adagi, perchè tali siano, debbono essere veri. — LAVEAUX.

2520.

MASSIMA, Regola, Dettame, Dettato.

La *massima* è un principio di grande generalità, di verità evidente e provata dall'esperienza, principio sul quale si giudicano i casi particolari; la *regola* è principio che serve a reggere le opere, le azioni e i movimenti dell'animo e dell'ingegno. La massima ha più del teorico; la regola, più del pratico. Non da ogni massima deve esser dedotta una regola determinata; e non gioverebbe che questo fosse. Anzi l'utilità di certe massime consiste appunto nel dare a conoscere l'inutilità e l'inapplicabilità di certe regole. Non ogni regola è dedotta da una massima, ma da principii secondarii, fondati sopra pochi fatti o apparenze di fatti: e molte sono le regole contrarie alle massime che detta il buon gusto ed il senno. Può, talvolta, essere vera la massima, e la regola che se ne trae, falsa.

2521.

Dettame, Dettato.

Dettame ha senso di cosa detta a insegnamento e a comando: il *dettato* può essere a mero insegnamento; può essere generale sentenza che nulla prescrive. *Dettato*, usavano gli antichi in senso di 'dicitura' e di 'stile'.

Poi, di cosa ordinata parlando, *dettato* è talvolta men rilevante. Diremo: 'i dettami della ragione, i dettati de' retori'.

— *Dettato* sta qualche volta per 'proverbio', nell'uso toscano. — CIONI.

2522.

MASSIMA, Principio.

— Il *principio* ha più del teorico; la *massima* spetta alla pratica. 'Massime del La Rochefoucault: principii del Vico'.

La massima vera deve posare sopra un principio; il principio vero dev'essere fecondo di massime buone. Ma da buon principio la gente passionata o corta trae massime strane. Anco i tristi hanno le loro massime; e pure chiamansi gente senza principii.

Talvolta *principio* s'usa in senso di *massima*; non però viceversa. Nessuno dirà 'massime metafisiche'; potrà ben dire 'principii morali'. Se non che, a ben riguardare, il *principio* tien sempre del teorico e dell'assoluto un po' più che la *massima*.

'Principii di giustizia, regole giuridiche; principii d'estetica, regole grammaticali; principii di morale, regole monastiche'. E' c'è delle regole contrarie a' principii; ma i retori non se ne accorgono, e combattono per le regole, appunto perchè non sanno salire a' principii. C'è dei principii che non si possono volgere in regole. La virtù grande, il grande ingegno operano più per principii che per regole. — FAURE.

2523.

MASTICARE, Biasciare, Biascicare.

« *Biasciare*, ben definisce la Crusca, è il *masticare* di chi non ha denti, che non può rompere il cibo ch'egli ha in bocca. » Egli è dunque un masticare a stento e male.

Biascicare è il medesimo di *biasciare*; ma molte volte ha senso di frequentativo, come la formazione della voce dimostra. Chi biascia sempre, biascica. Chi ha il vizio di biasciare, biascica. Un vecchio biascia di necessità; un bambino biascica il mangiare, perchè male avvezzato.

Il biascicare può essere vizio più che difetto. Chi mangia svogliato, e con incivile svenevolezza vuol mostrare ripugnanza a mandar giù qualche cosa, la biascica.

Così, nel traslato, *biasciare* diciamo pronunziar

male, e quasi ritener lungo tempo la parola sulla lingua e tra' denti. Anche in questo senso *biascicare* par ch'esprima un po' più di *biasciare* (1).

— E poichè si fa cenno de' sensi traslati, notiamone un altro più ardito, e che a me sembra assai bello. Quando la richiesta d'una derrata rallenta, e che il mercato comincia a stagnare, i campagnuoli toscani dicono che 'si biascia'. — CAPPONI.

2524.

MASTICAR LE PAROLE, BIASCIARLE, AMMEZZARLE, MANGIARLE, INGOIARLE.

Il Varchi: « Coloro i quali favellano consideratamente, si dicono *masticar le parole* prima che parlino: quelli che non le esprimono bene, *mangiarsele:* e quelli che peggio, *ingoiarsele:* quelli che penano un pezzo, come i vecchi sdentati, *biasciarle:* e quelli che, per qualunque cagione, avendo cominciate le parole, non le finiscono o non le mandano fuori, *ammezzarle.* »

Chi mastica le parole, non vuole (2) o non sa pronunziarle, ha qualche cagione o impedimento dello spirito che lo rattiene dall'esprimerle schietto: chi le biascia non può pronunziarle per impedimento degli organi. Un vecchio biascia le parole (3): un fanciullo trovato in fallo le mastica per iscusarsi alla meglio. Si può dunque insieme e masticar le parole e biasciarle.

Chi parla in fretta, mangia di necessità le parole: ma c'è di quelli che o per impazienza o per timidità o per vizio contratto, recitando, le ingoiano. Ciò segue specialmente nelle lingue che abbondano d'aspirate.

S'ammezzano, ben dice il Varchi, le parole per qualunque siasi ragione (4). Chi le biascia, può ammezzarle per difetto di denti: chi le mangia, le ammezza per fretta o per altro; ne mangia quasi una metà: chi le ingoia, anch'egli, nell'ingoiarne parecchie, può ammezzarne taluna. Chi le mastica, le ammezza o perchè assorto nel pensiero di ciò ch'egli ha a dire, o perchè sopraffatto dalla vergogna o da altro affetto (5). Un improvviso terrore vi fa ammezzar le parole, o idea improvvisa che vi sopraggiunga, o una sorpresa, o un dolore, o la morte. Beniamino Constant, stringendo la mano dell'amico: « *Après, gli diceva, après douze ans de popularité justement acquise... oui, justement acquise...* » e nell'ultima voce ammezzata finiva di vivere; quasi per indicarci con quest'ultime parole le amarezze che attendono l'uomo il qual fonda negli uomini la sua speranza.

(1) Per esempio, nel seguente del Salvini, dove ha senso traslato: *Il grande intervallo che passa tra una cosa dettata vivamente dallo spirito del creante autore, o biasciata da un misero traduttore.*

(2) CASA: *Se tu profferirai le lettere e le sillabe... non le masticherai nè inghiottiraile appiccate e impiastricciate l'una coll'altra.*

(3) VARCHI: *Eziandio che per la molta vecchiaia biasciando sempre, non potesse appena favellare.*

(4) Quindi il SALVINI: *Il concetto e la parola, eziandio ammezzata, d'un verso in altro trapassasse.* Come in quel d'Orazio, che con le due prime sillabe di *omnium* conchiude l'un verso, e l'ultima fa elidere dalla vocale del verso seguente: e in quel di Dante che ammezza l'avverbio *differentemente*, per collocare in un verso l'una metà, l'altra nell'altro.

(5) *Masticar le parole* si dice anche di colui ch'è sopra pensiero, e vuol parere; vezzo sgnaiato di certi dottori che si credono sentenziosi. — CAPPONI.

2525.

MATERIA, SOGGETTO.

Materia, ciò di che la cosa è formata, composta; *soggetto*, ciò su cui s'esercita l'azione di persona o di cosa. La materia, in quanto l'animo la contempla come soggetta all'azione delle cose e degli enti ragionevoli, è sempre *soggetto:* ma non ogni soggetto è *materia*. L'animo tocco dall'impressione delle cose esterne, in questo riguardo è *soggetto*, non è *materia*.

Materia e *soggetto* riguardan le cose interne su cui versano i nostri discorsi o pensieri. *Materia* è più generale. La giurisprudenza è la materia d'un trattato; i testamenti ne sono lo speciale soggetto. Opera che tratta una materia può abbracciar più soggetti.

— Talvolta la *materia* è il genere; il *soggetto*, la specie o l'individuo. Un'opera versa su tale o tale materia, e ne tratta parecchi soggetti. Per ben trattare il menomo soggetto, convien possedere tutta quant'è la materia. — ROUBAUD.

— La *materia* è la cosa adoperata nel lavoro; il *soggetto*, la cosa sulla quale il lavoro si esercita. — GIRARD.

— *Soggetto*, delle cose metafisiche (1); *materia*, delle corporee più spesso. E quand'anche *materia* s'usi a indicar quelle cose che non han corpo propriamente, come pensieri o parole, la forza di questo nome fa considerarle nel tempo o nello spazio che, per forma che loro sia data, esse possono occupare. — POLIDORI.

2526.

MATTO, PAZZO, FOLLE, DEMENTE, FRENETICO, FORSENNATO, MANIACO, LUNATICO, INSANO, DELIRANTE, FURIOSO, MENTECATTO.

DEMENTE, AMENTE.

DEMENZA, PAZZIA.

ALLA IMPAZZATA, ALLA PAZZESCA.

— Il *folle*, leggiero d'ingegno, svanito di senno, si perde in vani pensieri, discorsi ed atti (2).

(1) PETRARCA: *Non far idolo un nome Vano, senza soggetto.*

(2) GUITTONE: *In vani folleggiamenti spender il tempo.* - NOVELLINO: *Scrivere tutte le follie e scipitezze che si facessero.*

Insano, alla lettera, di 'mente non sana'. Si può non perdere la mente, e averla malata. Uso poetico (1).

Pazzo denota malattia di mente che conduce ad atti strani e, talvolta, violenti.

Matto è tra il pazzo e il folle: ora indica disordine negli organi del cerebro, come ne' pazzi, che spinge l'uomo ad atti men violenti, ma più o meno strani; ora indica leggerezza di mente più o meno prossima alla follia.

Demente, alla lettera, 'privo di mente': è voce legale e quasi tecnica. *Mentecatto* (2) esprime lesione di mente men grave, ma abituale.

Delirante denota, propriamente, lo stato morboso del corpo, il quale impedisce all'anima le sue operazioni. Nel traslato, esprime forte traviamento della ragione, ma, per lo più, non molto durevole.

Quando il delirio è più veemente, con indizii violentissimi, allora il delirante è *frenetico*. Inoltre, la frenesia è il grado estremo della pazzia. Onde diciamo 'pazzo frenetico'.

Quando la pazzia piglia certa direzione verso tale o tale oggetto, è *mania*. Quando la mania o la pazzia trascende al furore, allora i pazzi, i *maniaci* hanno titolo di *furiosi*. Ma si può essere furioso senz'esser maniaco.

Forsennato, alla lettera, fuor del senno in tutto od in parte; per passione o per malattia. Si può escire del senno per poco tempo senza entrare per le furie, e anco senza perdere la ragione (3). — ROMANI.

2527.

Mentecatto, Frenetico.

Dante: « Può essere la mente non sana: quando per difetto d'alcuno principio dalla natività, siccome mentecatti; quando per alterazion del cerebro, siccome sono i frenetici. »

2528.

Insano, Furioso.

— Il primo dice men di *furioso*. L'uomo *insano* non ha la mente sana, ma può star cheto: il *furioso* s'agita e del corpo e dell'animo. — POPMA.

2529.

Furioso, Demente, Mentecatto.

Furore può talvolta esser meno. Il Petrarca chiama *furore* l'amor suo, e furore è l'amicizia in Platone. La società ha mentecatti pur troppi, pochi furiosi o furibondi. *Mentecatto* tien più dello stupido che *demente*.

(1) PETRARCA: *Com'uom per doglia insano.*

(2) *Mente captus.*

(3) Nell'enfasi del discorso, *forsennato* si dirà d'un uomo che abbia commesso un'imprudenza grave: e *matto*, giocosamente, d'un allegro; *e*: pazzo di gioia, o simili; *pazzo* per una cosa che fortemente si ami; e, nell'uso famigliare, *pazzo d'una donna* significa *innamorato*. - CAPPONI.

2530.

Maniaco, Lunatico.

— *Maniaco* ha la medesima origine di *lunatico* (1), ma nell'uso odierno differiscono inquantochè il lunatico è più strano che matto. Poi, pare che il lunatico abbia degli accessi periodici di pazzia. — ROUBAUD.

2531.

Demente, Amente.

— *Amente*, secondo i giureconsulti romani, era l'uomo senza l'uso libero della ragione, come il furioso ed il mentecatto.

Demente, chi non ha senno saldo; non è fuor di sè, ma gli manca la forza di spirito necessaria a reggersi nella vita. Ma Cicerone confonde quasi i due sensi. « *Animi affectionem, lumine mentis carentem, nominaverunt amentiam, eamdemque dementiam.* » La distinzione dei giureconsulti forse fu determinata ne' tempi che vennero poi. Ha forse ragione in questo che l'*a* di *amens* dice negazione assoluta; il *d* di *demens* può dire detrazione parziale. *Amente* è oggidì latinismo fuor d'uso. — POPMA.

2532.

Demenza, Pazzia.

— Nella *demenza* la ragione è indebolita, e quasi spenta; nella *pazzia* l'intendimento è travolto. Il demente non discerne il vero dal falso per debolezza delle facoltà mentali: il pazzo confonde il vero col falso per forza di fantasia, che prevale all'intelletto. 'Demenza di Carlo VI; pazzia del re Lear; Nina pazza per amore; don Chisciotte pazzo per la cavalleria, del restante sanissimo'.

La pazzia è più agitata della demenza; la demenza viene da debolezza di mente, e può portarsi fin dalla più tenera età.

Tutti gli uomini hanno un ramo di pazzia, non già di demenza.

Nello stato della vita, *pazzia* è atto inconsiderato, imprudente, mosso da bollore d'imaginazione o d'affetto: *demenza* è atto senza ragione nessuna. È più o men leggiera pazzia spendere oltre il bisognevole: ma gettare il suo in cose da poco, senza passione che a ciò spinga, è demenza. — FAURE.

2533.

Alla impazzata, Alla pazzesca.

Alla pazzesca vale 'da uomo quasi pazzo'; *all'impazzata*, 'senz'ordine alcuno', come se a quella operazione non presedesse ragione o ragionevolezza. Chi opera alla pazzesca, ha, in quel momento almeno, non intero il suo senno: chi opera all'impazzata, non ha il tempo di pensare, di raccogliersi per operar bene. Diciamo 'correre all'im-

(1) Μήνη, luna.

pazzata', e non 'correre alla pazzesca'. Chi scrive 'all'impazzata' non pensa a quello che dice: chi scrive 'alla pazzesca', pensa per dire stranezze. I mediocri, quando non hanno gusto, scrivono alla pazzesca, stentato e bizzarro; gl'ingegnosi senza gusto, scrivono alla pazzesca insieme e all'impazzata, presto e male, torbido e annacquato, spensieratamente e sragionevolmente.

2534.

MATTO, Stolto, Folle.

— Lo *stolto* ha poco senno, e poco intendimento; il *matto* intenderebbe, ma non bada. Il *folle* (1) è più sventato, più vano. — VOLPICELLA.

(1) Da *follis*, mantice.

2535.

MATTO, Mentecatto, Folle, Pazzo, Delirante, Maniaco, Furioso.

Delirio, Vaneggiamento.

Vaneggiare, Vanare.

— *Folle*, voce non comune nell'uso, indica leggerezza e vanità piuttosto che ragione perduta. Nella *pazzia* è stranezza, e talvolta violenza. Nel *matto* è leggerezza strana, con più o men fissazione. *Mentecatto* è lesione più abituale. *Delirante* dice un'aberrazion della mente non abituale, ma attuale, cagionata da malattia o da dolore, il qual si risolva in malattia che dia al capo. La *mania* è pazzia parziale: e se la mania o la pazzia va agli estremi della violenza, abbiamo il pazzo *furioso*. — VOLPICELLA.

2536.

Vaneggiamento, Delirio.

— Nel figurato, il *delirio* della passione n'esprime la forza; il *vaneggiamento* può essere mera debolezza. La paura anch'essa ha i suoi vaneggiamenti; nelle sole passioni incitanti è delirio.

Il delirio è, per lo più, un'agitazione; il vaneggiamento può essere stupido, immoto. — GUIZOT.

— Alcuna volta il delirio è causa insieme ed effetto, ed allora è più del vaneggiamento. Vaneggia anche l'assennato; l'ubbriaco e il pazzo delirano. — CAPPONI.

2537.

Vaneggiare, Vanare.

— Sinonimia che appartiene alla storia della lingua. Dante: « Stava com'uom che sonnolento vana. Ma questa sonnolenza mi fu tolta Subitamente da gente... » Qui dunque *vanare* non è *vaneggiare*. *Vanare* è 'avere la mente vacua di pensiero, andar vagando di pensiero in pensiero vanamente'. — BIAGIOLI.

2538.

MATTO, Pazzo, Insensato.

Impazzare, Impazzire, Ammattire.

Pazzo, Matto.

Pazzo è più grave di *matto*. 'Pazzo furioso; l'ospedale de'pazzi': questo è il modo comune. *Pazzaccio*, uomo stravagante, con danno o incomodo altrui.

Anche quando *pazzia* non indica l'offuscamento totale della ragione, ma semplice stravaganza o furor passeggero, è sempre più grave dell'altro: 'pazza lite, ira pazza, pazze gioie del vizio, pazza opposizione contr'ogni verità manifesta' (1).

'Pazzo da catena; basta un pazzo per casa; fa' a modo d'un pazzo': tutte frasi che a questo, non all'altro, si convengono (2).

Egli è ben vero che, per celia o per vezzo, *pazzo, pazzerello*, e *pazzerellino* suol dirsi, senza congiungervi idee di dispregio o di timore o di biasimo: ma certo è che a'casi più gravi, *pazzo* s'avvien più che *matto*.

Matto, ripeto, è più famigliare e men forte. Famigliarmente si dirà *matto* anco il pazzo (3).

'Far cosa da matto', è farla spensieratamente, incautamente (4); 'da pazzo', stranamente, inconvenientemente, dannosamente. *Matto* ha, spessissimo, senso di spensierato, d'incauto, che tiene un po' dello stolto (5).

Matto ha pur senso d'allegrone, di giovialone; che ama il chiasso, le celie.

2539.

Pazzo, Insensato.

— L'*insensato* (presa questa voce in senso alquanto benigno) è tuttavia più stordito del pazzo: non sente la convenienza e la verità delle cose, intende male, e opera peggio. Il *pazzo* intende, ma a suo modo. — A.

2540.

Impazzare, Impazzire, Ammattire.

Impazzare, per diventar pazzo davvero, è più comune nell'uso toscano (6). *Impazzire* s'applicherebbe, forse meglio, a quella passeggera alienazione di mente che coglie l'uomo in ogni smodato affetto (7). Del resto, gli usi si scambiano.

(1) Bembo: *Pone in questione pazzamente la sua vita.* - Boccaccio: *Non amore ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti.* - Segneri: *A credere che Dio è quello da cui procede la religione cristiana, ha già tanti segni che... non puoi dubitarne se non pazzissimamente.*

(2) *Un pazzo ne fa cento; andar pazzo d'una cosa; chi nasce pazzo non guarisce mai:* son proverbi e modi dove si sostituisce anche *matto*.

(3) Buonarroti.

(4) Boccaccio: *Li quali (danari), non fidandosi, mattamente sempre portava addosso.* - *La quale io mattamente per mia donna eletta avea.* - Palladio: *Lasci con vergogna quello che mattamente aveva impreso.*

(5) Buti: *Gli volgari dicono matto chi è stolto.* - Guittone: *Matta scienza.* - Dante: *Pecore matte.* - *Matto*, infatti, dal greco *ματαιος*.

(6) Boccaccio: *Sentiva sì fatto dolore che quasi n'era per impazzare.*

(7) Redi: *Non par vergogna Tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno.* - *Impazzare* sarebbe qui troppo forte.

Io però direi piuttosto: 'impazzato dall'allegria, dal dolore; impazzito dalle brighe, dalle cure'. - 'Impazzar d'amore', parmi meglio che 'impazzire'; specialmente se s'usi in modo assoluto, come nell'esempio del Cecchi che reco qui sotto (1). 'Impazzato', piuttosto che 'impazzito', per titolo di dispregio (2).

'Cosa da impazzare', dicesi di cose che danno noia, che rompono il capo, che fanno impazientire: è frase iperbolica, perchè l'impazienza, come tutti i difetti, ama sempre le iperboli.

'Gli è un impazzamento' vale 'la è cosa da far impazzare'.

Ammattire s'usa, per lo più, nel senso che danno quasi tutti i dialetti d'Italia alla frase 'diventar matto'; se non che quest' unico verbo mi suona più elegante e più proprio. Chi vi dà brighe, noie, impicci, vi fa ammattire. V'è delle indagini erudite che fanno ammattire, ma che son pur necessarie. Egli è un ammattimento rispondere a chi altra voglia non ha che fare delle obiezioni, e ha la ferma persuasione di farle insolubili. Dicesi anche, come ho detto, *impazzamento* = *impazzare*; ed è quasi il medesimo; senonchè *ammattire* si dirà forse meglio d'impazzamenti più minuti ed uggiosi.

2541.

MEDICAMENTO, Rimedio.

— *Rimedio*, da *medeor*; *medicamento*, da *medicor*. *Medeor*, guarire, alleviare il male; *medicor*, procurar di guarirlo. Il rimedio ha un effetto; il medicamento è preparato ed amministrato come rimedio, ma può non sortire l'effetto. Il medicamento efficace rimedia. Anche in un male immedicabile usansi i medicamenti, per iscemarne gli effetti, o tardarli, o palliarli.

Tutto quel che conduce alla guarigione è *rimedio*; ogni materia, o mistura preparata a uso di rimedio, è *medicamento*. La dieta, l'esercizio, il salasso, il latte, l'acqua, posson essere buoni rimedii; medicamenti non sono. La natura fornisce o suggerisce i rimedii; la farmacia compone e prepara i medicamenti. C'è de' medicamenti che alla fine tornano dannosi più che utili. Un medicamento, invece di rimediare, può dare la morte. *Medicamen* valeva e 'medicamento' = 'veleno'.

Così nel morale: 'rimediare il mal fatto' vale 'toglierne, in tutto o in parte, i nocivi effetti'; - 'medicare la cosa' vale 'palliarne il male alla meglio'. — ROUBAUD.

2542.

MEDICAMENTO, Rimedio, Medicatura, Medicina.

— Il *rimedio*, talvolta, si prepara o si amministra contro il pericolo; il *medicamento*, contro il male. Il rimedio toglie il male; il medicamento è dato a toglierlo o scemarlo, a palliarlo: ma non sempre è da tanto. Le cure chirurgiche sono rimedii; medicamenti non sono. E pure diciamo 'medicare una piaga'.

Si medica coll'amministrare una sostanza che vinca la forza soverchia o la soverchia debolezza degli organi: si medica anco col non far nulla.

Rimedio ha più sensi traslati suoi. — A.

2543.

Medicatura, Medicina, Medicamento.

— *Medicatura*: I.° l'atto d'applicare i rimedii, e più specialmente nelle materie chirurgiche 'fare la medicatura ogni giorno, due medicature al giorno'; II.° l'azione prolungata del medicare, e il metodo di medicare. *Medicina*: I.° la scienza e la professione: 'medicina clinica, legale, veterinaria'; II.° tutto quel che s'inghiotte, liquido o solido, colla speranza di guarire. Un vescicante, piuttosto che 'medicina', si direbbe 'medicamento'; un purgante, a rovescio. Ma spesso le due voci si confondono. 'Medicina' o 'medicamento da cavalli', nell'uso vale 'troppo forte'. *Medicina* ha qualche traslato; *medicamento*, meno; *medicatura*, nessuno. — MEINI.

2544.

MEGLIO, Il meglio.

'*Meglio* che io saprò, *il meglio* possibile': così, d'ordinario, si accoppiano le due frasi. Ben direbbesi anco 'il meglio che tu saprai'; ma non mai 'meglio possibile', senza l'aggiunta dell'articolo.

Quando la preposizione è assoluta, l'*il* ci cadrà. Per esempio: 'adopratevi in tutte le cose il meglio che voi potete; e certo sarete virtuoso e benemerito, e grande ancora'. Quando la preposizione non istà da sè, l'*il* non regge. Per esempio: 'meglio che voi difenderete i diritti altrui, e più saranno rispettati e durevoli i vostri'. In questo luogo nessuno direbbe 'il meglio'.

2545.

MELLONE, Popone.

— *Mellone*, dice la Crusca, « è frutto di forma simile alla zucca lunga; nel rimanente, di colore e sapore simile al cetriuolo, ma più scipito », e (l'Alberti aggiunge) « di cui s'è quasi spento il seme. » *Popone* è il frutto estivo (eccettuati i vernini), delizia di certi ghiotti, e noto ad ognuno. Il barbiere Burchiello: « Va 'n mercato, Giorgin, tien qui un grosso, E fa di comperare un buon popone: Fiutalo ch'e' non sia zucca o mellone. » Dal quale esempio sembra che *mellone* si usasse ancora a indicar popone di cattiva qualità, come anch'oggi in molti luoghi si usa dir *zucca*. La distinzione, inutile pe' Toscani, è buona per que' paesi ove il popone è chiamato comunemente *mellone*.

Da *mellone*, traslatamente, si fa *melloneggine*; l'altro non ha simili derivati. — POLIDORI.

(1) Cecchi: *Voglio che la impazzi di me*. - Lippi: *Ne impazza affatto*.
(2) Boccaccio: *Vecchio impazzato*.

2546.

MEMORIA, RAMMEMORAZIONE, RIMEMBRANZA, COMMEMORAZIONE, RICORDO, RICORDANZA, REMINISCENZA.

— *Memoria* è la voce più comune, la più generica e indeterminata: propriamente, denota la facoltà; nell'uso, e la facoltà e l'atto: talvolta anche il subietto e lo strumento. 'Aver memoria tenace, vivere nella memoria, lasciare di sè memoria'; e 'le memorie della passata vita', che sono dolori; e 'le memorie dell'antichità', cioè i monumenti: tutte queste frasi danno alla parola medesima valori sottilmente differenziati.

Poi, 'memorie' diconsi quelle scritture che servono al maneggio degli affari, e sogliono contenere esposizioni di fatti; e quelle che altrui si danno per fargli avere a mente le cose nostre; ed anche un dono qualunque diretto allo stesso fine. Poi, le 'memorie accademiche': e queste, perchè dannate sovente all'oblio, si chiamano forse così per antifrasi. E 'memoria' suol chiamarsi volgarmente la parte posteriore del capo, dove pareva che risedesse questa potenza dell'anima. In segno di riverenza al nome d'un morto, suol dirsi 'la buona memoria del tale'; e anche, per ellissi, 'il tale, buona memoria'.

Da questa voce derivano *rammemorare* e *rammemorazione*, e *rimembrare* e *rimembranza*: i primi pochissimo dell'uso, e gli altri due della lingua scritta, ma solamente della più scelta. La *rimembranza* è nell'animo: pubblica e solenne in qualche modo è la *commemorazione*; e così chiamansi le preghiere e i riti pe' defunti.

La *ricordanza* e il *ricordo* sembran cosa più del cuore, onde le voci hanno bella origine. Che la memoria venga dal cuore, fu certamente creduto dalla sapienza de' popoli. Quello che in nostra lingua è 'imparare a mente', e sembra la più meccanica di tutte le operazioni della memoria, Inglesi e Francesi dicono 'imparare nel cuore', e 'per via del cuore'; e dicono bene: perchè la memoria è conseguenza dell'attenzione; e l'attenzione, di un sentimento. I vecchi dimentican le cose recenti, perchè meno addentro sentite che non quelle della giovinezza, le quali una volta impresse nell'animo, sempre vi rimangono.

Ricordo suole intendersi per 'dono', ma piccolo e amichevole: è più in uso che *memoria*, e ha maggiore affetto. Si dice però anche 'fare o pigliare ricordo', e allora vale 'menzione' od 'appunto'.

Ricordanza è voce famigliare a' contadini, i quali chiamano *ricordanze* le solennità maggiori dell'anno, quando le famiglie si ritrovano a convito, e le comuni memorie si riaffacciano, e i legami delle parentele si ristringono (1).

Un poco più incerta (ed esotica) è la *reminiscenza*, e per essa viene in qualche modo la memoria a confondersi nell'intelletto: quindi le reminiscenze classiche degli scrittori, e le imitazioni anco involontarie degli artisti. Le reminiscenze delle cose lette o viste o sentite, da noi ricomposte in forma novella, si fanno pensieri nostri: quest'è un segreto dell'invenzione. — CAPPONI.

2547.

MEMORIA, REMINISCENZA.

— *Memoria* è la facoltà, o l'atto di essa facoltà in generale; *reminiscenza* non indica la facoltà nè l'atto in genere, ma una specie di atti. *Reminiscenza* è la memoria presente di cose riguardanti l'intelletto piuttosto che il cuore. Inoltre, par ch'abbia non so che di men vivo. Si può conservar d'una cosa memoria continova; la reminiscenza sottintende una lacuna, od almeno un indebolimento di memoria che poi si ravvivi. Non si dirà dunque 'conservare perpetua reminiscenza', come si dice 'memoria', perchè della natura di quest'atto gli è appunto il non esser continovo. — ROUBAUD.

— *Memoria*, quella che conserva le cose percepite; la quale, allorchè le richiama, dicesi *reminiscenza*. — VICO (1).

2548.

MEMORIA, RICORDANZA, REMINISCENZA, RAMMEMORAZIONE.

MEMORE, RICORDEVOLE.

RAMMENTARSI, RICORDARSI.

RAMMENTARE, RAMMEMORARE, COMMEMORARE.

— *Memoria* è la facoltà per la quale si ritengono le impressioni avute, e si rinnovano: ma l'atto del rinnovare dicesi specialmente *reminiscenza*.

La *ricordanza* è reminiscenza, o memoria attiva, di cosa che spetti in alcun modo al cuore, all'affetto. Ma s'usa anche in senso più lato.

Rammemorazione è cenno fatto in parole per richiamare all'altrui memoria, o alla propria, persona o cosa.

La memoria, dunque, spetta più direttamente all'intelletto; la ricordanza, al cuore. V'ha certe verità di cui gli uomini possono non mostrarsi ricordevoli; non possono non essere memori. *Ricordevole*, inoltre, indica più continovo pensiero di *memore*. — ROMANI.

---

(1) *Ricordanza* il popolo chiama anche un avvenimento doloroso, che può rendere altrui ammaestrato e più cauto per l'avvenire. Per esempio, a un bambino che maneggiando coltelli, e non dando retta ad avvertimenti, si fa un grosso taglio, direbbesi: *alla fine tu l'hai avuta la ricordanza*. — LAMBRUSCHINI.

(1) De ant. It. sap., VII, 2. - Di chi ha buona memoria, il popolo dice anche: gli ha buona *rattenitiva;* che altrove dicesi *ritentiva*. E la rattenitiva par forse più attiva della memoria. — MEINI.

2549.

Ricordarsi, Rammentarsi.

— *Si ricordano* anco le bestie; *si rammenta* l'uomo. — A.

2550.

Rammentarsi, Rammentare.

— *Rammentarsi* è meno attivo: uno si rammenta per caso, suo malgrado, di cosa spiacevole; rammenta, raccogliendo la mente a cotesto. Poi, *rammentare* vale anco far menzione altrui, mettere ad altri in mente. — A.

2551.

Rammemorare, Commemorare.

— Si *commemora* con certa solennità, od almeno con segni esterni e con atti. Il *rammemorare* è un pensiero o un discorso. — ROMANI.

2552.

MEMORIA, MEMORIALE, PROMEMORIA.

— Quello che ora suol dirsi *memoria* nel senso di scrittura o istruzione da trasmettersi privatamente a chichessia, agli antichi era *memoriale*: ora questo nome è rimasto proprio solamente delle suppliche dirette a' principi. — CAPPONI.

Promemoria, latinismo non bello ed inutile, usato in più parti d'Italia; sono appunti fatti per ajutar la memoria propria od altrui; ma semplici appunti. Il *memorandum* diplomatico è, se non lo sapeste, un gerundio, gerundio neutro.

2553.

MEMORIOSO, MEMORE.

Memorioso (voce di non comune uso), ch'ha buona memoria in genere; *memore*, che si ricorda di tale o tal cosa. Può uomo memorioso non esser memore di certi fatti. Poi, *memore* riguarda, talvolta, la memoria del cuore; vale insieme e 'ricordanza' e 'riconoscenza', o altro affetto. Perchè l'uomo sia memore de' benefizii, conviene che ne dimostri gratitudine: in questo senso pochi uomini hanno buona memoria.

2554.

MENTE, ANIMO.

Animo esprime, specialmente, la facoltà volitiva; *mente*, l'intellettiva: Livio: « *Animos qui nostræ mentis sunt, eosdem in omni fortunâ gessimus, gerimusque; eos nec secundæ res extulerunt, nec adversæ minuerunt.* » Virgilio: « *Magnam cui mentem animumque Delius inspirat.* » (Gran lume di mente = grande impeto d'animo: dice della Sibilla). Terenzio: « *Mala mens, malus animus.* »

2555.

MENTE, RAGIONE, INTENDIMENTO, INTELLIGENZA, INTELLETTO.

— Delle bestie si dice ch'hanno un certo *intendimento*; *ragione*, no. — A.

Un antico: « *Mens est animæ pars præstantior, a quâ procedit intelligentia; ratio est motus quidam animi, visum mentis acuens, veraque a falsis distinguens.* »

2556.

Intelligenza, Intelletto, Intendimento.

Intelletto è la facoltà; *intelligenza*, la forza, l'acume dell'intelletto. L'intelletto comprende il concepire, il giudicare, l'imaginare, lo scoprire; l'intelligenza, principalmente il concepire. Nel sonno l'intelletto forse opera; l'intelligenza riposa. Ogni uomo è dotato d'intelletto; non tutti d'intelligenza. Anco le bestie mostrano un non so che simile all'intelligenza; l'intelletto è dell'uomo. Superfluo avvertire che quando diciamo, 'l'intelligenza d'un passo, libro di difficile intelligenza', quest'uso nulla ha di comune co' sensi della voce *intelletto*.

Intendimento è il primo grado della intelligenza. I bambini, quasi appena nati, danno segni d'intendimento, che non si può dire ancora intelligenza.

L'intelletto è la facoltà che costituisce, per dir così, la ragione. L'uomo è ragionevole in quanto discerne (1) o giudica (2) e sceglie spontaneamente (3). Ma l'intelletto conviene che operi secondo natura, per poterlo chiamar ragione. Anco il pazzo ha l'intelletto: ragione non ha. Anco i bambini e i rimbambiti hanno l'intelletto, ma della ragione il libero uso non hanno.

2557.

MENTE, SENNO.

Uomo di mente, chi ha intelligenza ferma, acuta, vasta. *Uomo di senno*, chi della intelligenza fa uso prudente. Può l'uomo essere di gran mente, e di senno poco.

Il malvagio avrà mente; senno non mai: perchè l'astuzia del tristo non è mai prudenza.

2558.

MENTECATTO, IMBECILLE, STOLTO, FATUO, SCEMO, SCIOCCO, STOLIDO, STUPIDO, MELENSO, BALORDO, SBALORDITO, INSENSATO, DISENSATO, STORDITO, SVENTATO, SCIMUNITO, INSIPIENTE, INSIPIDO, INSULSO, SCIPITO, MOGIO, GRULLO, GONZO.

Fatuo, Stolto, Scemo, Sciocco, Stolido, Melenso, Balordo, Stordito, Scimunito, Insipiente, Insipido, Insulso, Mentecatto.

— *Fatuo* dice leggerezza nel giudicare; *stolto*, debolezza di senno (4).

Scemo indica difetto naturale; *stolto* può sottintendere colpa dell'uomo, abitudine volontaria (5).

Sciocco, senza sale; se s'intende alla lettera e nel senso proprio. Lo sciocco non fa buon uso

---

(1) *Inter-lego.*

(2) *Lego*, leggere, parlare, in greco: e la parola è giudizio.

(3) *Lego*, scegliere.

(4) S. BERNARDO: *Niuna cosa è tant' utile allo stolto, quanto servire ad un savio.*

(5) BOCCACCIO: *Essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno.* - DAVANZATI: *Claudio studioso di buone arti, ma scemo...*

dell' ingegno che forse ha da natura. L'uomo può mostrarsi sciocco in un atto della vita: la fatuità e la stoltezza son abiti (1).

Stolido significa mancanza di senno buono. *Melenso* è chi, per tardezza d'ingegno o per non conoscere il pregio delle cose, non dà loro la dovuta importanza o quella che sembra dovuta (2).

Balordo dice confusione di mente, o passeggera (3) o no.

Stordito è vicino a *stupido*, ma meno; e suppone anche causa esterna, la quale produca l'intronamento e la perturbazione da quell'aggiunto indicata. Un rumore, una scossa esterna può stordire (4); ma può l'uomo essere di sua natura e per abito un po' storditello, cioè tra il confuso e il leggero.

Scimunito è prossimo a *scemo*, ma un poco più forte (5).

Insipiente, contrario di *sapiente*; e non indica che mancanza di sapere.

Insipido è molto più, e nel traslato vale 'persona o cosa che non ha sapore di bene, non sa di nulla'. Si può essere sapiente insieme nelle cose intellettuali, e insipido in certi discorsi; può un discorso essere insipido, non già sciocco.

Insulso, alla lettera, 'non salso', è affine ad *insipido*, ma forse un po' più. È insipido chi non ha qualità da piacere; è insulso chi pretende d'averne, e per ciò annoia. L'uomo taciturno senza senso, loquace senza sugo, è insipido; l'uomo che vuol far lo spiritoso e non ci riesce, è un insulso: 'facezie insulse, insipida pedanteria'.

Mentecatto dice parte della forza mentale smarrita. — ROMANI.

2559.

Imbecille, Stolido.

— L'*imbecille* ha più dell'infermo. L' *imbecille* muove a compassione; lo *stolido* a dispetto. L'imbecille, talvolta, tace; lo stolido è ciarlone. Stolido il vecchio che spera d'innamorare una fanciulla; imbecille, se si lascia spogliare da' parenti di lei. Certi novatori sono stolidi; certi lor nemici, imbecilli. — SCALVINI.

2560.

Stupido, Imbecille.

Stupido è meno. La Bruyère: « *Il y a des stupides, et j'ose dire, des imbecilles, qui se placent en de beaux postes.* La stupidezza è tardità; l'imbecillità, fiacchezza.

(1) Il PETRARCA, di sè: *Misero e pien di pensier vani e sciocchi.*

(2) SEGNERI: *Senofane sentendosi proverbiare come melenso perchè ricusava di giuocare alle carte.*

(3) FIRENZUOLA: *Rimase Psiche come una balorda.*

(4) BOCCACCIO: *Da così fatto sopprapprendimento storditi...* - ESOPO: *Col suo gridar bestiale stordisce gli altri uomini.* - VARCHI: *Storditi dal fulmine.*

(5) PASSAVANTI: *Per infermità o per naturale condizione smemorato o scimunito.*

2561.

Stolto, Stolido, Fatuo, Stupido, Insensato Sventato, Stordito, Disensato.

Lo *stolido* è rozzo, inetto; il *fatuo* è vano, sventato. Havvi una fatuità che par brio, pare ingegno; havvi una stolidezza che par gravità. La stolidità è più visibile; la fatuità, più risibile. C'è degli uomini fatui insieme e stolidi, leggeri e pesanti.

— Lo *stolto* è meno: *stulti, stolidi, fatui.* — PLAUTO.

L'*insensato* mostra di non sentire anco quel poco che sente; lo *stupido* sente ancor meno. C'è degl'insensati resi tali da troppa sensibilità, da forte passione; lo stupido non ha passioni, non ha altro che cocciutaggine.

Insensato riguarda il non vedere, il non sentire l'importanza di certe cose; *stupido*, il non le intendere. L'uomo cresce stupido, diventa insensato.

Sventato, che poco pensa, per vivacità e leggerezza; *stordito*, che poco sa o poco intende, perchè distratto dalle cose di fuori. Lo sventato, per non volere attendere, confonde le idee; lo stordito le ha confuse perchè le ha ammezzate. Lo sventato ha del vano; lo stordito ha dello sciocco. Lo sventato offende; lo stordito nuoce a sè stesso, manca alla convenienza, al dovere.

— *Disensato*, chi è fuori de' sensi, percosso da improvviso spavento o dolore: nè indica mai stato abituale. — CAPPONI.

2562.

Melenso, Balordo, Sciocco.

— Il *balordo* per turbamento improvviso non può far uso del retto giudizio: o se abituale, e' dura in uno stato simile a quello d'uomo sbalordito da subito turbamento. Il *melenso* è peggio: ha ingegno ottuso, temperamento fiacco; non vede chiaro, non ama forte. Lo *sciocco* non ha sale; è broda pura. — VOLPICELLA.

2563.

Balordo, Sbalordito, Stordito.

Le due prime voci hanno doppio senso, e in doppio aspetto possono apparire sinonime. Una forte impressione, qualunque siasi, rende l'uomo sbalordito e lo tiene balordo. *Sbalordito* dice il primo effetto; *balordo*, l'effetto continuato. Un colpo improvviso dato sul capo sbalordisce (1); un dolore di capo tiene l'uomo per lungo tempo quasi balordo. Si dirà parimente: 'sbalordito dalla paura' (2); e, per soverchio di apprensione o di preoccupazione, quasi balordo.

(1) BERNI: *Fèllo sbalordire Con un rovescio a traverso alla faccia.* - PULCI: *Al primo colpo il farò sbalordire.* Questo del corpo.

(2) VITE SS. PADRI: *Per vergogna sbalordito.* - DAVANZATI: *La paura sbalordisce.* Questo dell' animo.

Questa prima sinonimia riguarda l'impressione corporea o la morale; ma le due dette voci s'applicano anco allo stato naturale o abituale della mente, senza riguardo all'impressione esteriore. E in questo senso diciamo *balordo* l'uomo che, o per ispensieratezza, o per istupidità, o per capo-naggine, o per inerzia, fa o dice cose da non dire e da non fare, ed omette di dire o di fare quello che meglio converrebbe. *Balordo* allora differisce da *sbalordito*, in quanto esprime assai più (1), e in quanto s'usa, d'ordinario, nel positivo, dove *sbalordito* s'accoppia con la particella negativa. Per indicare uomo accorto, si dice che non è sbalordito. Dirgli che non è balordo, sarebbe un tristo elogio.

Considerata la sinonimia nel primo aspetto, diremo: 'sbalordito da un rumore improvviso; balordo per un rumore continuo: balordo dal vino (2); sbalordito dalle grida di chi è pieno di vino'. Chi non si lascia sbalordire da veruna disgrazia, può essere un bravo balordo più che un uomo costante. Nel secondo aspetto diremo: 'v'ha di coloro che paion balordi, e che in certe cose non sono punto sbalorditi. V'ha di quelli che non sono sbalorditi per natura, ma che appunto per tenersi da molto, commettono balordaggini da non credere. Guardatevi dall'uomo che ha l'aria d'un balordo: e' vi farà del male o per nascosta malignità o per ignoranza. Rispettate l'uomo che vi si presenta sotto le apparenze d'uno sbalordito; o egli è quale apparisce, e merita compassione; o non è, e vi farà ben presto arrossire del vostro disprezzo, se siete uomo da sapere arrossire'.

— *Stordito*, secondo il Varchi, si chiama, propriamente, colui che, per essergli caduta vicina la saetta, è rimasto attonito; il quale anche diciamo 'intronato'. Differisce da *sbalordito* in quanto che lo stordimento è più forte, e, d'ordinario, men durevole. Diciamo 'stordire le orecchie', cioè empierle di parole, dirne tante da non lasciar tempo di considerarle a chi ascolta: nè qui sarebbe molto adattato 'sbalordire'. Un medicamento troppo forte può cagionare uno sbalordimento, che può durar molto, e può durar quanto la vita (3). Nè qui pure cadrebbe 'stordimento'. *Balordo* dicesi e di cose animate, ed inanimate: 'vino balordo, moneta balorda'. Nessuno direbbe 'vino, moneta sbalordita, stordita'. — MEINI.

2564.

Insensato, Stupido, Stolto.

— *Insensato* chi non distingue il vero nelle cose più ovvie, là dove la verità è più sensibile. Insensata dicesi anco l'azione dell'uomo la quale manifesti il difetto di quel sentimento che fa comprendere il vero.

Stupido è l'uomo preso da torpore intellettuale o corporeo per momentanea scossa, o per debolezza di mente o di membra.

Lo stupido non vede bene; l'insensato vede ma non discerne; lo stupido è tardo; l'insensato, precipitoso all'errore od al male. L'ostinazione può essere stupidezza; l'incostanza può essere insensataggine.

La stupidità è più derisa nel mondo; l'insensataggine, più sprezzata.

Lo *stolto* non adopra la ragione con la dovuta uguaglianza e fermezza. La stoltezza è meno della insensataggine e della stupidità. — ROMANI.

2565.

Stolto, Fatuo.

— *Stolto* era pei Latini *qui obtusis sensibus*; *fatuo, qui nullis*. Così il Forcellini, citando Afranio: «*Ego meipsum stultum esse existimo, fatuum esse non opinor.*» *Fatuo*, in nostra lingua, di persona parlando, non è frequente, nè di molto precisa significazione. Sembra indicare non il difetto dell'intelligenza propriamente, ma piuttosto di quel che chiamasi giudizio. Detto delle cose, significa, più comunemente, 'vano, privo di sostanza, di realtà'; come 'fatuo discorso, fuochi fatui'. — POLIDORI.

2566.

Insipido, Sciocco, Insulso, Scipito

(nel proprio).

— *Insipido*, senza sapore alcuno; *sciocco*, che non ha sapore di sale. Il primo, dunque, ha senso più ampio. 'Miele insipido (1), liquore insipido; brodo sciocco, arrosto sciocco', se il sale gli manca; 'insipido', se la carne non ha sapore. *Insulso* si usa più spesso nel traslato.

Scipito è lo stesso che *insipido*, ma pare dica un po' più; specialmente nel traslato. 'Discorso scipito' pare più che 'discorso insipido'. - 'Discorso insulso', talvolta, anche peggio. — ROMANI.

2567.

Mogio, Grullo.

Mogio ha senso proprio e traslato (2); vale 'senza spirito, con poca vita, senza saper dire parole, nè fare atto franco'.

Grullo cade più rado nel proprio; e si direbbe d'uomo mezzo fuori di sè dal sonno o da simile legame de' sensi. Nel traslato vale 'uomo ch'ha il capo vuoto'. *Mogio*, dunque, è affine a *balordo*; *grullo*, a *sventato*.

---

(1) Quindi è che *balordaccio* si dice, non già *sbalorditaccio*.

(2) DAVANZATI: *Claudio, ebbro e balordo, non se ne avvide.*

(3) REDI: *Che farà il mercurio, solito a produrre anco nei sani gli sbalordimenti e le ottusità?*

(1) CRESCENZIO.

(2) REDI: *Nacquero altrettante mosche moge e sbalordite.*

Molti paiono mogi che non son grulli, ma nel mondo son più i grulli che i mogi. I grulli si ridono de' mogi, ma i mogi la fanno a' grulli.

2568.

Gonzo, Grullo.

— *Gonzo*, di grosso intelletto, facile ad essere infinocchiato. Il gonzo ha l' ingegno ottuso, ma potrebbe, esercitandolo, assottigliarlo. Il *grullo* è uno stordito, ha poco sale in zucca, e sovente fa pensare ad una causa esterna che l'abbia ridotto così. Quindi, nell'uso, il verbo neutro assoluto, *ringrullire*. *Gonzo* non ha verbo analogo, nè può averlo, perchè gonzo non si può diventare: bisogna nascere. E perchè a *grullo* si suol congiungere l'idea di male corporeo, però si dice anco delle bestie (1). Un colpo sulla testa, una malattia, una disgrazia può far ringrullire. C' è degli uomini ringrulliti dal vizio. In senso più mite usiamo *ringrullire* parlando di cosa che rechi somma maraviglia; per esempio: 'iersera io sentii cantar così bene da ringrullire '. — MEINI.

2569.

Balordo, Sciocco.

— La *balordaggine* può essere semplice confusione di mente, come provano gli affini *sbalordire, sbalordito*. Ed è inavvertenza grave per confusione d'idee. Lo *sciocco* è peggio; non sa avvertire; non vede, e si crede vedere. — GATTI.

2570.

MENTIRE, Dire il falso.

Mente chi sa 'l vero, e pur dice il falso. Si può *dire il falso* credendol vero in tutto od in parte. Simile differenza i Latini facevano tra *mentiri* e *mendacium dicere*. P. Nigidio Figulo: « *Qui mentitur, ipse non falsus et sciens, alterum fallere conatur; qui mendacium dicit ipse inscius et ignarus veri, fallitur. Itaque vir bonus praestare debet ut non mentiatur; prudens, ne mendacium dicat.* »

2571.

MENTIRE, Dire bugia.

— *Mentire* è inventare cosa falsa, asseverarla. Un sì o un no serve a *dire bugia;* nè quella è, propriamente, menzogna. — A.

2572.

MENZOGNA, Bugia.

Bugiardo, Mendace.

— La *bugia* è detta, talvolta, senza malizia profonda, per levarsi d'impaccio, per isbadataggine, per leggerezza; la *menzogna* è più deliberata, d'ordinario, e più rea. Le bugiette da ragazzi, e certe bugiuzze delle donne, non sono menzogne proprio.

Si dà scherzando a taluno del bugiardo, non del mentitore, se non per offesa. La menzogna desta odio; la bugia, disprezzo.

L'ipocrisia è menzogna perpetua; non bene si chiamerebbe bugia. — A.

(1) Redi.

— *Bugia* è or più di *menzogna*, ora meno. Ma le menzogne dette per salvare un innocente, o per gravare sè stesso di colpa non sua, si chiamano, talvolta, 'menzogne onorate' (1). Nessuna menzogna è veramente onorata, e conviene trovar modo di giovare altrui senz' offendere il vero. Ma ad ogni modo, tali menzogne non si potrebbero chiamare bugie.

Bugiardo, quando s'applica a cosa, pare più forte di *mendace*: 'scuse bugiarde' diremo, non 'mendaci '. - 'Grandezza bugiarda ' è più che 'mendace '. Ciò ch'è mendace, manca al bisogno e ci tradisce; ciò ch'è bugiardo, tradisce vilmente. I beni del mondo sono mendaci, le sue grandezze bugiarde; perchè que' beni son quali la natura li ha fatti, e l'inganno è nell' uomo che troppo ne spera; ma le grandezze del mondo promettono molto di sè, e poco attendono, o nulla.

'Falsità' non è contrario di 'veracità': si può dire una falsità senza saperlo; dove, *menzogna* e *bugia* esprimono intenzione, o seria o scherzevole, di fare altrui credere il falso. — ROMANI.

2573.

MENZOGNA, Bugia, Falsità, Impostura.

— La *falsità* riguarda direttamente le cose, in quanto il concetto della mente non risponde a quelle: la *bugia*, le parole, in quanto che le non rispondono all'anima: l'*impostura*, i fatti, in quanto le parole e le azioni o il silenzio son volti a fare inganno altrui, cioè a fargli credere il falso a pro di chi inganna, e a soddisfazione di alcuna ignobile passione sua.

Se quel ch'io dico non è vero, è falso certamente; ma può non essere bugia, se io l'ho per vero.

Menzogna è il contrario di quel ch'uno fa o sente; *impostura*, il contrario di quel ch'uno è, merita e può. L'adulazione è menzogna: l'impostura può essere una serie di menzogne. Havvi delle menzogne, non dico lodevoli, ma scusabili in parte; l'impostura è abbominevole sempre. — FAURE.

2574.

MENZOGNERO, Mendace.

Mendace è un po' meno. Può il mendacio essere creduto cosa in parte vera da chi lo dice; la *menzogna* ha con sè la coscienza del falso (2).

2575.

MENZOGNERO, Mentitore, Mendace.

Menzognero par ch' indichi meglio l' abitudine di mentire; *mentitore*, l' atto. *Menzognero*, inoltre, dinota più profonda malizia: il mentitore può non essere tale che per debolezza.

(1) *Magnanima menzogna* chiamò quella di Sofronia il Tasso, e non avrebbe detto *bugia*. - *Menzognera* chiamano gli amanti la donna loro; men forte di *bugiarda*. — Grassi.

(2) Orazio: *Mendax infamia.*

Quando a taluno si vuol dare una mentita, si chiama mentitore, non menzognero. Di ciò può essere ragione anche l'uso grammatico: chè *menzognero* è addiettivo più propriamente; *mentitore*, più propriamente sostantivo. Un mentitore è creduto dai più uomo menzognero, e non gli si dà fede anche quando e' dice il vero.

— *Mentitore*, dell'uomo; *mendace*, anche delle cose. 'Mondo mendace, fortuna mendace, parola mendace, privilegi mendaci, scienza mendace', cioè fallace, che può ingannare.

'Uomo mendace' differisce da 'mentitore'. Mendace è ogni uomo, in quanto di sua natura può essere tale: *omnis homo mendax;* mentitore è chi mentisce in atto. Si può esser mentitori senza volerlo, e di rado. Chi è menzognero, dice il falso per uso e perchè vuole. — NERI.

2576.

MERETRICE, PROSTITUTA.

La *meretrice* guadagna del corpo suo, *meretur;* la *prostituta*, per guadagno o per libidine, si mette in mostra, e provoca a sozzure: *prostat:* è più comune, più sfacciata. Taide meretrice, Messalina prostituta. Ogni abbracciamento venale è meretricio; prostituzione non è. Quelle che, non per mestiere ma per vizio, si danno al primo che capita, son prostitute. Le meretrici di caro prezzo non son prostitute; le prostitute da' genitori o da' mariti, che nulla guadagnan per sè, non meritano l'altro nome. Le prostitute nei templi pagani per atto di devozione, meretrici non sono; e si credevano fare opera meritoria.

Nel traslato diremo 'meretricii' gli ornamenti del dire, lisciati, affettati; e diremo: 'prostituire' l'ingegno ai potenti.

2577.

MESTOLO, RAMAIOLO, RAMINO.

AVERE IL ROMAIOLO, IL MESTOLO IN MANO.

MESTOLATA, MESTOLAIA.

— *Ramaiolo* è caldaia di ferro ove si strugge pece, catrame, o altro, per ispalmare i bastimenti. *Ramino* è vaso di rame, a guisa di orcioletto, per riscaldare acqua (1). Poi, *ramaiolo* (e più comunemente *romaiolo*) è strumento da cucina, di ferro stagnato o di legno, fatto quasi a forma di cucchiaio, ma più grande e più concavo. Se ne servono per cavare brodo, fagioli e altro, dalla pentola. Una romaiolata di roba è quanta ne sta in un romaiolo: 'una romaiolata di minestra'. *Romaiolata* è anche un colpo dato col romaiolo. Nel traslato: *avere il romaiolo in mano,* vale 'avere autorità e potestà di far grazie e favori'; che dicesi anco *avere il mestolo in mano.* Alcuni di quelli che hanno il romaiolo in mano nel senso figurato, anderebbero fatti passare al senso proprio. — MEINI.

(1) LIB. CUR. MAL.: *Cava dal ramino l'acqua bollente.*

Del resto, *avere il mestolo in mano* è più comune, forse, nell'uso; e certamente è più spedito a dire: e par ch'indichi maggiore arbitrio di fare.

Nel senso proprio, il mestolo è di legno, e più grande o meno: ma sempre men grande del romaiolo. Quello è attrezzo da cucina: col mestolo e si schiuma la pentola, e si cava roba da quella, e si assaggia la roba che bolle, e si mangia. Della sua forma più grande o meno fa prova l'accrescitivo *mestolone*, e il diminutivo *mestolino.* Onde il modo proverbiale, di chi fa le viste di non volere, e fa smorfie, e muor di voglia, e fa più degli altri o più d'altri prende: 'come Meino, che non voleva la pappa, e mangiò anche il mestolino'. Le quali semplicità della lingua parlata io raccolgo con divozione: e mi diano pure del superstizioso e di testa piccola i filosofi grandi.

Torniamo al mestolo. *Mestolata* è quanto ci cape in un mestolo, ed è colpo dato col mestolo. *Mestolaia* è la donna che vende mestoli, forchette di legno, e arnesi simili.

2578.

MEZZANO, MEDIOCRE.

— *Mezzano,* aggettivo, non ha il senso di dispregio che ha l'altro. Onde taluni, l'aurea mediocrità dissero mezzanità, per non la confondere con la mediocrità intollerabile agli dei e alle pietre.

Mediocre, diciamo, e *mezzana* statura. Ma, 'tenere una mezzana via', non 'mediocre'. È fratello mezzano quel ch'è tra due, minore dell'uno, maggiore dell'altro. — VOLPICELLA.

2579.

MEZZO, METÀ.

— *Metà* dicesi della quantità in genere; *mezzo,* dello spazio, comunemente. 'Alla metà del viaggio (1) troviamo un'osteria; nel mezzo della strada i ladroni, i gabellieri, una fenditura del suolo, un sasso rotolato dall'alto, e simili impedimenti e malanni'. — POLIDORI.

2580.

MIAGOLÌO, MIAGOLATA.

— La *miagolata* può essere tutta di filo, e non più ripetuta; il *miagolio* è ripetuto. La miagolata pare più forte: quel de' mucini meglio si dirà miagolio. — VOLPICELLA.

2581.

MIDOLLA, MIDOLLO.

— *Midolla* e *midollo*, la parte intima delle piante, e più succosa. 'Midolla spinale', non 'midollo': 'midolla' e 'midollo cerebrale'. - 'Midollo, dell'ossa', se cotte; 'midolla' nel corpo vivo. *Midolla* ha plurale; l'altro, no. 'Succhiare il midollo'; e, nel traslato, 'estrarre il midollo d'un

(1) DANTE: *Nel mezzo del cammin di nostra vita.* Qui riguarda lo spazio del tempo.

libro'; meglio che 'la midolla'. Pochi giungono sino al midollo della scienza: quindi molti superbi e miscredenti.

'Midolla', non 'midollo', di pane. — NERI.

2582.

MIGLIO, PANICO.

— Due biade molto simili: onde a qualche dialetto la prima voce è sconosciuta. Ma il *panico* è più minuto del *miglio*: cibo, per l'ordinario, da piccoli uccelli. Il miglio, da colombi, da pollame: buono ancora da far pani, e da cuocere per minestra. Pan di miglio, miglio brillato: nè mi ricorda in questi casi d'aver sentito dire: *panico*.

Fazio degli Uberti e il Crescenzio pongono le due voci come indicanti cose diverse. E il Gozzi, nell'Osservatore: « Ci par... essere sopra i campanili, e che tutte le genti sotto di noi sieno piccine come un granello di panico e di miglio. » Meglio era por poi *panico*. — POLIDORI.

2583.

MINORE, INFERIORE.

— *Inferiore* di grado, di dignità, di forza: 'prezzo, qualità inferiore'. *Minore* è più generale. 'Minore d'età', più sovente che 'inferiore'; e sta come sostantivo, che l'altro non potrebbe. Poi, 'fratello minore'; 'è il minore', sottinteso fratello.

Minore dicesi meglio della quantità; l'altro, di qualità. — NERI.

2584.

MINUTEZZA, MINUZIA.

— *Minutezza* è la qualità; *minuzia*, talvolta, la cosa minuta (1): 'minutezza d'un animale; discorso pien di minuzie'. Il secondo quasi sempre in senso traslato. — ROMANI.

2585.

MINUTO, SOTTILE.

— *Minuto* dice piccolezza in tutte le dimensioni; *sottile* suppone una certa lunghezza: 'grano minuto; filo sottile'. — GIRARD.

2586.

MINUTO, SOTTILE, TENUE.

Minuto può denotare e *tenuità* e *sottigliezza*, ma non è tutt'uno con quelle. 'Erba minuta (diremo), minuta arena'; non 'erba tenue, arena sottile'. Perchè *minuto* riguarda quantità discreta; gli altri, più sovente, continua.

Quando diciamo 'pioggia minuta, gragnuola minuta', ogni gocciola, ogni pezzetto di gragnuola si riguardano come minuti. Nè direbbesi 'pioggia tenue, gragnuola sottile'. - 'Foglio, drappo sottile', non già 'minuto' (2).

(1) REDI: *Vermicciuoli di una veramente impareggiabile minutezza.*

(2) PETRARCA: *Il giorno andrà pien di minute stelle.* - REDI: *Minutissime bolle.*

2587.

MINUZIA, MISERIA, BAGATTELLA.

NINNOLO, GINGILLO, ARZIGOGOLO.

— *Minuzia*, cosa di leggier momento, piccola rispetto alla cosa della quale si tratta. *Bagattella*, cosa che non ha valore o poco. *Miseria*, cosa da far pietà per la piccolezza. — A.

2588.

Ninnolo, *Gingillo*, *Arzigogolo*.

— *Ninnolo*, cosa di poco momento, bagattella da bambini. Nel traslato, puerilità, frivolezza. *Gingillo*, cosa piccola, dappoco e no, che richiegga molto tempo o a farla o ad usarne, che faccia perdere il tempo. Non è nella Crusca, ma l'usò il Magalotti nelle Lettere scientifiche: « Di guardacorde, di spirali e di quanti gingilli e arzigogoli sono in un orivolo. » Poi, ha senso affinissimo a *ninnolo*, ma s'intende sempre un po' più complicato, e da spenderci più tempo e più cure sopra. *Arzigogolo*, I.° invenzione sottile e fantastica; II.° qualunque ordigno o strumento fatto con minuziosa ricercatezza. Lo prova l'esempio soprallegato del Magalotti.

Da *ninnolo*, *ninnolare*, cioè trattenersi in cose di poco momento, in trastulli puerili; e *ninnolino* e *ninnolone*, chi più o meno vi si trattiene. Così da *gingillo*, *gingillare*, badare a' gingilli, non determinarsi, metter tempo in mezzo, giocolarsi con qualche cosa; e *gingillino*, un piccol gingillo, gingillo dappoco; *gingillino* e *gingillone*, chi si gingilla: tutti dell'uso. *Gingillone* dice più biasimo che *gingillino*. *Arzigogolo* fa *arzigogolare*, *arzigogolone*; ma diminutivo non ha, perchè riguarda sempre cose più gravi. — MEINI.

2589.

MINUZIOSITÀ, MINUTEZZA.

Minuziosità è l'abuso inutile delle minutezze: la minuziosità è nell'uomo; la *minutezza* è nella cosa. Ognun sa, le scienze e le arti, il buono ed il bello essere quasi composti di minutezze utili, inevitabili, amene.

2590.

MINUZZAGLIA, MINUTERIA, MINUTAGLIA.

Minuzzaglia, quando non ha senso corporeo, vale 'minuziosità riguardanti l'esposizione d'una dottrina, d'un fatto'. I romanzi moderni son pieni di minuzzaglie; e molti nella minuzzaglia pongono la bellezza. La poesia d'Omero è distinta di minutezze che dipingono la natura e i tempi: ne' Greci degenerati comincia l'amore della minuziosità. Gl'infimi si perdono in minuzzaglie.

Minuterie, dice il Cellini, sono anella, pendenti (1). *Minutaglia* è congerie di cose minute, di poco pregio. Usasi anco (ma gli è modo non cristiano e non civile) per 'plebe minuta'.

(1) Risponde a *quincailleries*.

2591.

MINUZZOLO, Briciolo.

— *Minuzzolo* è meno. Il *briciolo* si può tuttavia sminuzzare. Diciamo 'mangiare un briciolino di carne'; cioè un pochino, ma sempre più di un minuzzolo. — romani.

Minuzzolo, minuta parte di chechessia. Anco nel traslato: 'non ha un minuzzolo di giudizio; avesse un minuzzolino di buon senso, da certe scimiate se ne guarderebbe'.

2592.

MINUZZOLO, Briciolo, Briciola.

— *Briciolo*, minuzzolo di cosa rotta o spezzata (1), per lo più da mangiare. *Minuzzolo* è più generale. — volpicella.

— *Briciola* si usa, per lo più nel plurale, con forza di nome collettivo, e s'intende de' minuzzolini di pane. — polidori.

2593.

MISERICORDIA, Pietà, Compassione, Compatimento.
Compatire, Compassionare.
Aver pietà, Impietosirsi.
Sentire pietà, Aver compassione, Sentir compassione.
Fa compassione, Fa pietà.

— *Pietà*, dice Dante, non è passione, anzi una nobile disposizione d'animo apparecchiato di ricevere amore, misericordia, ed altre caritatevoli passioni. *Compassione*, dice il Buti, è dolore dell'altrui pena.

Misericordia è pietà e compassione efficace: è, come dice sant'Agostino, una compassione del cuor nostro all'altrui miseria, per la quale siamo condotti, potendo, a sovvenirla. — romani.

La pietà è propria dell'ente ragionevole più che del bruto, se non in quanto ai bruti si danno affetti simili a quelli dell'uomo; la compassione par che la sentano le bestie stesse.

2594.

Pietà, Compassione, Compatimento.
Compatire, Compassionare.

— L'uomo è pio verso Dio, i genitori, le sventure altrui. In quest'ultimo senso *pietà* si rende affine a *compassione*; la quale ci fa patire con que' che patiscono. — gatti.

— Il *compatimento* va propriamente ai difetti; la compassione a' mali che affliggono l'umana specie, o gli altri enti sensitivi. Si compatiscono quelli che, cercando lode, incontrarono la derisione; e dove a questa si aggiungessero più gravi danni, anche il compassionarli avrebbe luogo. È lecita, anzi comandata dall'umanità, la compassione verso i rei che soffrono la pena de' loro delitti: a costoro il compatimento sarebbe indebito. — polidori.

(1) *Briser.*

Compatire è più superficiale, ed ha talora senso come di scherno. Una persona villana vi getta in faccia una parola offensiva; voi, mostrando non curanza, gli rispondete: 'vi compatisco perchè non sapete quel che dite'. Così diciamo: 'farsi compatire', in senso affine a 'farsi scorgere o scorbacchiare'. Quindi il proverbio: 'meglio esser invidiato che compatito'. Nella voce *compassione* non ha luogo l'idea di derisione. Tristo è colui che fa le viste di compassionare e schernisce.

2595.

Aver pietà, Impietosirsi.

Impietosirsi dice il cominciare del sentimento; *aver pietà* può esprimere anche sentimento continuo.

Poi, questo secondo dice anco pietà che si manifesta nell'atto. 'Abbiate pietà di me' vuol dire non solamente 'impietositevi a' mali miei', ma, come detta la pietà, 'soccorreteli'. Quelli che più impietosiscono in vista, meno han sovente pietà dentro all'anima.

2596.

Avere pietà, Impietosirsi.
Sentire pietà, Aver compassione, Sentir compassione.
Fa compassione, Fa pietà.

Impietosirsi è il passare dallo stato dell'animo men bene disposto a sentimento più mite. I pietosi non impietosiscono, hanno pietà. Ma lo *avere pietà* suona talvolta superbo disprezzo e disdegno: *impietosirsi* è sempre sincero.

Sentire pietà non ha senso provocatore; è ancora più pio lo *avere* e *sentire compassione*. *Sentire* è più pio d'*avere*, e la ragione è nel senso stesso della parola.

Mi *fa compassione* ha talvolta senso prossimo a quell'*avere pietà* che abbiam detto essere disprezzo. E sempre il far compassione, anche quando è sincero, dice cosa meno gentile che il *sentirla* e l'*averla*.

Far pietà può significare anche dolore sincero e profondo: dal luogo e dal modo di proferire certe parole esse acquistano diverso, talor anche contrario valore.

2597.

MISERICORDIA, Commiserazione.

Noi preghiamo alla misericordia, non alla commiserazione. La *misericordia* è più viva, più operosa. La *commiserazione* compatisce; quell'altra soccorre, solleva, perdona. L'afflitto, il pericolante, il punito, domandano misericordia. La commiserazione non basta ai lor mali. Molti si credono misericordiosi perch'hanno pazienza e urbanità da commiserare in parole gli altrui dolori (1).

2598.

MISERICORDIA, Grazia.

— La *grazia* dà forza di fare il bene, di non fare il male, o di liberarsene; la *misericordia* è

(1) Così tra i Latini distinguevasi *misereri* da *miserari*.

grazia pietosa che libera in tutto o in parte dalle dolorose conseguenze del male commesso. — PINHEIRO.

2599.

MISERICORDIA, MERCÈ.

— *Mercè,* modo della lingua scritta e da usarsi con parsimonia. Si domanda *mercè* per falli o mali men gravi; s'implora *misericordia* in bisogni o pericoli ben più urgenti; si domanda mercè all'uom più forte; s'implora la misericordia di Dio. — A.

2600.

MODERARE, TEMPERARE, MITIGARE, ADDOLCIRE.

— *Addolcire*, scemare o togliere l'amarezza o l'asprezza della cosa; *mitigare*, scemare o togliere l'austerità, la durezza spiacevole; *moderare*, correggere o togliere l'eccesso; *temperare*, far sì che una forza in concordia con l'altra tolgano l'una dell'altra l'eccesso.

I modi contrarii a qualità non piacente o non opportuna, addolciscono; le ammende mitigano; il freno, la regola, la potenza, il tempo, modera; la misura de' contrarii, tutto quello che tende a diminuire le sproporzioni fra le qualità, tempera.

S'addolcisce il dolore altrui con la schietta espressione di quella dispiacenza vera che al misero è più cara d'ogni ampio soccorso; si mitiga l'austerità d'un istituto con le dispense: si modera la passione dell'uomo mostrandogli in aspetto più vero le cose ch'egli odia e ch'egli ama: temperasi lo splendore della gloria, con la modestia che la rende meno invidiosa e più limpida. — ROUBAUD.

2601.

MODERATO, REGOLATO.

Può la regola esser non buona, e però l'atto *regolato* non essere *moderato*. Tutte le cose nella culta società paiono regolate: moderate sono pochissime.

— *Regolato,* che va o si fa con principii stabiliti e non mutabili a caso; *moderato*, che non pecca in eccesso e non in difetto. — VOLPICELLA.

2602.

MODERATO, MISURATO.

Il primo indica il contrario dell'eccesso; il secondo esprime, anco in parte, il buon uso. D'un ricco, diremo: *moderato* nelle spese, perchè potrebbe eccedere, e non lo fa; d'un povero: *misurato,* perchè pensa all'avvenire, e si riguarda non solo dal soverchio, ma anco dal non necessario. Parla 'moderato' chi non potrebbe parlare più alto, e si rattiene: parla 'misurato' non solo chi usa tutta la prudenza per non trasmodare, ma chi rispetta le più delicate convenienze, fin quelle della proprietà e dell'acconcezza del dire.

2603.

MODERAZIONE, MODESTIA, TEMPERANZA.

— *Modestia*, non alto sentimento di sè, della virtù e del merito proprio; non basso della virtù e del merito altrui. *Temperanza*, virtù contraria a ogni disordinato appetito, specialmente de' piaceri de' sensi. *Moderazione*, abito di contenersi al di qua d'ogni troppo.

La natura ha data la modestia per compagna alle donne; la legge naturale e l'istinto della propria conservazione raccomandano la temperanza; la moderazione si conosce necessaria alla ragione esercitata nelle prove difficili della vita. La modestia è lode de' giovani ben allevati; la temperanza è dote d'ogni savia persona: e basta talvolta una malattia venuta dal vizio contrario a fare temperante il più ostinato stravizzatore; ma la moderazione è virtù così rara ne' potenti, che a porla presso loro in onore non bastano, talvolta, i reiterati colpi dell'avversa fortuna. Bella virtù, ch'è fior di ragione, guardiana di pace, raggio di celeste saviezza, luce al cui paragone s'oscurano i lampi de' violenti conquistatori.

La temperanza, abbiam detto, regola più spesso la gola e la libidine; ma la moderazione comanda l'ubbidienza di tutti i moti dell'animo, e fin de' più nobili sentimenti. Questa è una temperanza sovrana che proibisce ogni ebbrezza, contiene ogni impeto, regola il troppo ardor del sapere, il troppo zelo del bene, assegna alla giustizia i suoi confini tra l'austerità e la crudeltà, la vendetta e la pena.

Intravveduta o desiderata piuttostochè praticata dagli antichi filosofi, la moderazione fu quasi rivelata dalle parole e dalle istituzioni cristiane. La modestia e la temperanza possono essere in parte qualità naturali: ma la moderazione è difficile acquisto di religiose e meditate virtù. Ond'ella è ignota a' popoli selvaggi presso ai quali sovente la modestia e la temperanza sono in pregio. E dovrebbe la moderazione essere consigliera costante a coloro, segnatamente, che reggono il destino degli uomini con l'autorità della parola e con quella della forza.

Fu temperante e modesto Alessandro nella tenda delle donne persiane; moderato non fu mai nel rovinoso suo corso. Di moderazione qualche nobile esempio offerse Tito.

La moderazione è forte e severa: combatte passioni forti: l'ira, l'ambizione, la superbia; e però s'annida ne' generosi, non già per fiaccarli e ridurli a mediocrità, ma per farli più grandi. Respinta da essi, dimenticata, gli abbandona al tempo, che con fiera vicenda gli sbalza dal Campidoglio per le balze della rupe Tarpea, o da uno splendido trono allo scoglio di sant'Elena.

La moderazione tollera la disputa e la contraddizione; ma ogni eccesso negli atti e nelle parole condanna: siede talvolta ne' consigli e ne' parlamenti, ma n'è ben tosto cacciata dai clamori e dalle gelosie delle parti, che traggono la cosa pubblica in estrema rovina. Il nobile significato

di questa voce oggi meno che mai dimostra d'essere inteso, e l'alta virtù va raminga chiamando chi la raccolga. — GRASSI.

2604.

MODESTIA, UMILTÀ.

La *modestia* è virtù umana; l'*umiltà*, virtù cristiana. L'uomo grande è naturalmente, necessariamente modesto: ma molto gli manca tuttavia ad esser umile. Il modesto conosce la propria debolezza, diffida di sè: l'umile sa, sente, gode di confessare che non ha forza la quale non gli venga da Dio; e da Dio fermamente la spera.

2605.

MOLLE, MORBIDO, SOFFICE.

Morbido, *Molle*.

— *Morbido*, di mollezza per lo più naturale: è quella specie di mollezza ch'è contraria al ruvido, al duro. 'Morbida (diciamo) la pelle, le foglie': quindi 'morbido un letto', e simili cose.

Molle, di grande morbidezza e troppo cedevole: o di stato liquido, o di corpo asperso od impregnato di un liquido. — A.

2606.

Soffice, *Morbido*.

— *Soffice*, che, compresso, cede soavemente: guanciali, cuscini, e simili. *Soffice* dice una specie di morbidezza, non l'unica.

Morbide le carni, non 'soffici' se non in senso indecente; 'morbidi i capelli; morbido un panno'. C'è de' corpi soffici e non morbidi, come i corpi elastici che non sieno composti o ripieni di materia tenera.

Soffice riguarda il tatto di tutto il corpo, o, per meglio dire, la pressione; *morbido*, il tatto specialmente della mano. — ROMANI.

2607.

MOLLEZZA, MORBIDEZZA.

— *Molle* ha più sensi traslati; *morbido*, meno. E *morbidezze*, per agi, dice meno di *mollezze*, che accenna allo sfibramento e alla corruzione dell'animo. — POLIDORI.

2608.

MONASTERO, CHIOSTRO, CONVENTO, CENOBIO.

— *Chiostro* (1), il luogo in cui son rinchiuse persone sacre, frati o monache; ed è parte del convento. Ma *convento*, oltre al luogo, indica l'unione delle persone (2). *Monastero* è abitazione più o men solitaria di monaci (3). *Cenobio* (4), abitazione e vita religiosa in comune. — ROMANI.

— Ne' principii del cristianesimo, furono monasteri in solitudine, poi conventi nelle città. Il chiostro non è se non di quelle comunità ov'è clausura; dove, se di uomini, non entran donne: se di donne, ne queste nè uomini.

Chiostro s'usa in modo assoluto: 'entrare nel chiostro; le asprezze del chiostro'. Ma non si direbbe 'chiostro di Benedettini', così come dicesi 'monastero'; nè 'chiostro di cappuccini', come si dice 'convento'. *Chiostro* poi e *chiostri* diconsi gli stessi recinti dove abitano i religiosi; i quali recinti hanno, per lo più, forma quadra o simile a quadra. — ROUBAUD.

2609.

MONASTERO, CONVENTO, BADIA.

— Luoghi dove religiosi d'ordini regolari vivono vita comune. *Badia*, più propriamente, ricetto di monaci, il cui capo ha titolo d'abate e onori sovente di mitria e di pastorale. Dalla ricchezza di certe badie venne l'epiteto di *badiale*.

Monastero, in antico, ogni chiesa con casa da abitarvi due patroni di quella, chierici o no. *Monastero*, oggidì, convento di donne che vivono sotto regola sia di monaci sia di frati.

Convento, non di monaci ma di frati degli ordini di Francesco, Domenico, Agostino, del Carmine. — REPETTI.

2610.

MONDO, UNIVERSO, TERRA.

— *Universo* è il più generale: comprende la creazione intera. *Mondo* è la parte di creazione composta dal sistema del sole con gli altri pianeti, o da altri sistemi a questo simili. *Terra*, il globo da noi abitato. Anche la terra suole, per estensione, chiamarsi *universo* o *mondo*: in tale uso la voce *universo* acquista maggior forza che *terra*. Quando, con la solita iperbole, chiamiam 'Roma regina dell'universo', ci par dire un po' più che 'regina della terra o del mondo'. Quando diciamo: 'girare il mondo', o simili, non sostituiremmo 'la terra'. Questa differenza merita schiarimento.

Terra ha sempre significato materiale, positivo; *mondo* ha più dell'indeterminato. I viaggiatori che percorrono la terra, hanno in iscopo qualche indagine geografica: i viaggiatori, i vagabondi girano il mondo o per fare fortuna, o per conoscere le cose e gli uomini. Chi non esce della propria nazione, ma nei confini di quella viaggia spesso, può dire, in certo senso, che gira il mondo; ma per girare la terra conviene averne corsa, se non tutta la superficie, gran parte. — ROMANI.

— *Universo* esprime più chiara l'idea dell'intero. *Mondo* ha senso, talvolta, più angusto: s'usa per la terra nostra, e dicesi: 'il nostro mondo, il gran mondo'. Poi: 'l'altro mondo'.

Il mondo comprende tutti i sistemi planetarii; l'universo, e quelli e tutte le opere di Dio, intelligenti o no. — VOLPICELLA.

---

(1) *Claudo.*
(2) *Con-venio.*
(3) μόνος, solo.
(4) κοινὸς βίος, vita comune.

2611.

MONDO (NEL), Nella vita, Sulla terra.

— *Nel mondo* indica la vita civile; *nella vita*, la vita naturale; *sulla terra*, la vita umana, rispetto alla eternità e a Dio. 'Non è lode vera nel mondo senza la stima de' buoni; non è gioia nella vita senza l'affetto de' buoni; non è bene sulla terra senza l'amore di Dio. Molte sono le burrasche nel mondo: molte nella vita le infermità; sulla terra molti i pericoli di cadere. Molti paiono felici nel mondo, che poi s'accorgono non essere piena sicurezza nella vita, nè piena felicità sulla terra'. — Faure.

2612.

MONDO, Secolo.

Chi non è addetto a ordine religioso, vive nel *secolo*; ma può non viver nel *mondo*: come i sacerdoti secolari.

In altro senso, *secolo* esprime la vanità delle cose profane; *mondo*, il pericolo del trattarle: 'può l'uomo spendere il tempo nelle cose del secolo, usarle a bene e nobilitarle: chi si butta nel mondo, abbraccia i pregiudizii di lui intellettuali e morali'.

2613.

MONDO, Società.

— *Mondo*, paragonato con *società*, ha senso più largo: 'nel mondo è difficile mantenere fama di probo senza spiacere ai men buoni o prima o poi: nella società, gli è difficile piacere senza mai usare dissimulazione o menzogna'.

Mondo comprende tutte le relazioni della vita; *società*, quelle del conversare segnatamente (1). Gl'incomodi e i piaceri del mondo, la così detta società li raffina. Si può e molto operare e grandi cose nel mondo, senz'entrare in quell' augusto cerchio del mondo che chiamano *società*. — Faure.

2614.

MONDO (GRAN), Bel mondo.

— Il *gran mondo* comprende i più cospicui ordini della società; dico cospicui nel senso etimologico, non in altro: il *bel mondo*, la società, che ha, professa, od affetta modi, a suo credere, più gentili. Nel primo è l'idea di dignità, di nobiltà, d'opulenza; nel secondo, d'eleganza, di disinvoltura, di vivacità, di grazia, d'urbanità. — Roubaud.

2615.

MONTAGNA, Monte.

Alpestre, Alpino, Alpigiano.

Alpestre, Selvatico.

Poggio, Dosso, Colle, Collina.

Piaggia, Clivo.

— *Montagna* presenta meglio l'idea indeterminata della giacitura del terreno; *monte* s'applica a tale o tal luogo nominato: 'i monti Pirenei'.

Poi, quando s'ha a indicare una serie o catena di monti, dicesi bene *montagna*: 'le montagne della Svizzera', e simili.

Inoltre, *montagna* indica sovente luogo più selvaggio, più erto.

Monte ha più sensi traslati. — Romani.

— *Monte* adoperasi assolutamente col nome: 'monte Sinai, monte Parnaso'; *montagna* richiede il *di*.

Montagna ha senso, talvolta, di più monti insieme; e così diciamo: 'paese di montagna, in montagna', e simili. — A.

— A *monte* s'oppone *valle*; a *montagna*, *pianura*: non sempre però. — Volpicella.

2616.

Alpestre, Alpino, Alpigiano.

Alpestre, che somiglia ad alpe, che tiene dell'alpe; *alpino*, ch'è dell'alpe, che viene dall'alpe, che cresce nell'alpe. 'Luoghi alpestri, alpestre deserto; vette alpine, piante alpine, vento alpino'. Quando si tratta di monti propriamente detti alpe, diciamo 'gioghi alpini'; quando si tratti di luoghi da potersi assomigliare ad alpe, si dirà 'luoghi alpestri'. Quindi è che *alpestre* s'applica ad un declivio, ad un colle; dove non reggerebbe l'aggiunto d'*alpino* (1).

Alpigiano vale non solo 'abitatore dell'alpi, dell'alpe', ma dicesi anco di cosa che appartenga ad uomini abitanti nell'alpe. Onde 'dialetti alpigiani', non 'alpini' (2): 'costumi alpigiani', non 'alpestri', se non se in senso traslato (3); 'alpigiana', non 'alpestre robustezza'.

2617.

Alpestre, Selvatico.

— Là dove la selva non è in alpe, *alpestre* non si può sostituire a *selvatico*. — Romani.

2618.

Poggio, Dosso, Colle, Collina.

— *Poggio* è meno di *colle*, e più di *dosso*. E quando *poggio* sta per *colle*, si considera in esso del colle più propriamente la salita.

Collina si contrappone a *pianura*, e diciamo 'luogo di collina', non mica 'di colle'. — Romani.

2619.

Poggio, Dosso, Piaggia, Colle, Collina, Clivo.

— *Collina* è proprio il rialto del *colle*. Poi, 'luoghi di collina', diciamo, per contrapposto ai 'piani'. *Clivo* (latinismo raro) è colle non alto, e riguarda, più specialmente, il declivio. È più rapido della *piaggia*.

---

(1) Ma il dire così assolutamente *società* per *conversazione*, *crocchio*, è francesismo di quelli che imbastardiscono la lingua non meno che i costumi. — A.

(1) Dante: *Era lo loco, ove a scender la riva Venimmo, alpestre.*

(2) Passavanti: Favella *Maremmana, rusticana, alpigiana.*

(3) Petrarca: *Alpestri note.*

Poggio è luogo elevato, anche fatto dall' arte. Può essere minore d'un *colle*. E così il *dosso* (1). Nel poggio si pensa alla necessità di poggiare; nel dosso, alla forma del terreno che alza dal suolo circostante. — VOLPICELLA.

2620.

MONTAGNUOLO, MONTANINO, MONTAGNOSO.

— *Montanino*, di monte; *montagnuolo*, che abita il monte o lo coltiva. Così diconsi i contadini dell'alto, rispetto a quelli del piano. *Montagnoso*, il luogo ove sono montagne. — AMBROSOLI.

2621.

MONTARE, SALIRE, ASCENDERE.

— Si *sale* una scala; si *monta* a cavallo, in barca. — A.

— *Salire* è più vario. Si sale pur colla voce quando da un tuono grave si va ad uno più acuto. Il proverbio vivo: « Il mondo è fatto a scale, Chi vi scende e chi vi sale », anche senza la rima non ammetterebbe l'altra voce. — MEINI.

2622.

Salire, Ascendere.

— *Salire*, d'ordinario, è più facile (2). Si sale una scala: e assolutamente diciamo, per andar d'uno in altro piano superiore: 'la salga'. S'*ascende* una montagna; 'ascensione aeronautica, ascensione di Cristo'. — GATTI.

2623.

MONTE, MUCCHIO, CATASTA, CUMULO, ACERVO.

AMMUCCHIARE, AMMONTARE, AMMASSARE, AMMASSICCIARE, ACCUMULARE, AFFASTELLARE, COACERVARE, AMMONTICCHIARE, RAMMONTARE, AMMONCELLARE, ABBARCARE, ATTORRARE.

MOLE, MASSA, CONGERIE.

MOLE, MACCHINA.

Mucchio, Monte.

'Mucchi d'arme (3), di peli (4), di glandule (5), di cadaveri (6), di danari, di robe, di gente' (7). *Monte* è più grosso di *mucchio*: il 'monte d'arme, di danari (8), di roba, di cadaveri, di gente (9), di grano, di farina', sorge più alto. 'Monte di peli, di glandule' nessuno direbbe. 'Mucchio di gente ristretta insieme, acatcata; monte di persone aggomitolate, rovesciate', e che veramente s'ammontano l'una sull'altra.

'L'onde accavallate a monti', non 'a mucchi' (1). 'Andar tutto in un monte' vale 'addossarsi uomini o cose in disordine (2)'. - 'Roba a monti' (3), in gran quantità. 'Un monte di bastonate, di ciarle (4), di spropositi, d'eleganze', che con gli spropositi, talvolta, se la dicono mirabilmente.

2624.

Mucchio, Catasta.

— *Catasta* dicesi, per lo più, delle legne; ed è misura determinata. Ma una certa quantità di legne disposte in forma parallelepipeda, anco che non abbia la detta misura, così si potrà dire: anco le legne ammontate in buona quantità per bruciare, o che bruciano già. *Accatastare* ha senso più generale. — VOLPICELLA.

2625.

Mucchio, Cumulo, Acervo, Catasta.

— *Cumulo* non altro senso ha omai che traslato. *Acervo* è poetico e raro. *Catasta*, massa di legname e anco misura. *Mucchio* è il più generale. — ROMANI.

2626.

Ammucchiare, Ammontare.

Si può *ammucchiare* con certa cura; *s'ammonta*, d'ordinario, in confuso. S'ammontano le ulive (5), il letame (6); non s'ammucchiano. Così l'uso (7).

Più avanti accenno il diminutivo *mucchietto*. *Monticello*, in senso affine a *mucchio*, nessuno direbbe; bensì *monticino*; sebbene si dicesse *ammonticellare* in antico, e ora più comunemente, e forse meglio, *ammonticchiare*.

2627.

Ammassare, Ammassicciare.

— Questa sinonimia non ad altro è utile che alla interpretazione d'un passo di Dante, perchè la seconda di queste voci è già morta. Dante dice d'uno scalino ammontato sull'altro: « Lo terzo che di sopra s'ammassiccia, Porfido mi parea... » E la Crusca l'intende nel senso del comune *ammassare*: ma qui vale non già 'far massa', bensì 'porre masso su masso, cosa massiccia sopra altra massiccia'. — CAMPI.

— *Ammassicciare* una strada vale 'farvi il massicciato', che è lastrico di ciottoli, per lo più

---

(1) *Dosso* è voce più del linguaggio scritto che del parlato, e più del poetico che del prosaico, colla quale s'intende la parte più elevata di una eminenza qualsiasi, e i primi declivii di essa. — A.

(2) *Salio.*

(3) FIOR. ITAL.: *Mucchio d'arme e di cavalli e d'uomini morti.*

(4) REDI.

(5) REDI: *Un mucchietto circolare di minutissime glandule.*

(6) DANTE: *Di Franceschi sanguinoso mucchio.*

(7) LIPPI: *Un prato Pien di mucchietti d'un' allegra gente.*

(8) NOVELLINO: *Donava a uno gentile uomo dugento marchi...*, « *de' tappeti mise di sotto perchè 'l monte paresse maggiore.*

(9) GIAMBULLARI: *S' annegarono quasi come a monti.* - BERNI: *Fassi un monte di persone.*

(1) TASSO: *Spiana i monti dell'onde aura soave.*

(2) NOVELLINO: *Il destrier del conte d'Anversa cadde con tutto il conte in un monte.*

(3) BORGHINI: *Averne veduti a monti* (de' privilegi).

(4) FIRENZUOLA. - BORGHI: *Un monte d'esempi.*

(5) ALLEGRI; DAVANZATI.

(6) MOR. S. GREG.

(7) I contadini del Valdarno superiore dicono *moncello*, invece di *monticello*, quel delle manne di grano, (la bica); e *ammoncellare*, il farne moncello. — LAMBRUSCHINI.

messi per ritto nelle strade sterrate, e con ghiaia per appianarle. — MEINI.

2628.

Accumulare, Ammassare, Ammontare, Ammonticchiare, Ammucchiare, Affastellare, Coacervare, Rammontare, Ammoncellare, Abbarcare, Attorrare.

Si accumulano quantità più discrete; e il cumulo cresce sino a certo punto con mole uguale, poi si va raccogliendo nell'alto. *Accumulare*, nel traslato, dicesi assolutamente della ricchezza: poi, accompagnato col quarto caso, dicesi d'ogni cosa: 'accumulare meriti, demeriti, falli, dolori, obblighi, beni, pene, parole'.

Ammassare ha senso dependente da *massa* ch'è quantità indeterminata di materia, più o meno grande, più o meno informe (onde il peggiorativo *massaccia*); ma unita insieme, a qualche modo, e spesso con unità più compatta e massiccia, che non sia nel cumulo. Meglio dunque si dice di quantità continua, che di discreta. S'ammassa anche apponendo senza soprapporre.

Ammontare ha la sua spiegazione con sè. Di qualunque cosa si levi da un suolo qualsiasi, e non abbia la base men larga del sommo, diremo *ammontare*. 'S'ammonta la roba, le pezze di panno, i danari, il letame'. *Ammonticchiare* è il diminutivo del verbo: ed esprime soprapposizione stretta ed incomoda.

Ammucchiare (perchè il mucchio è talvolta piccino) dicesi anche d'oggetti dove gli altri affini non cadono: 'vermi ammucchiati; mucchio di cadaveri, d'armi'. I danari ammucchiati si suppongono in meno quantità che ammontati. 'A mucchi' diciamo, non 'a cumuli'. *Mucchio* ha due diminutivi, *mucchietto* e *mucchiettino*; *cumulo*, no.

Affastellare, da *fastello*, dicesi delle legne propriamente, o di cosa da poter comechessia assomigliare a fastello di legne. Nel traslato, *affastellare* è un legare in confuso, un pigliar insieme troppe e troppo difformi cose: 'affastellare citazioni, argomenti, eleganze a sproposito'.

Coacervare, latinismo raro. *Acervo* è mucchio non bello, e non sempre convenientemente fatto. Il sorite chiamavasi 'acervo': le argomentazioni del sorite potrebbersi in buon senso dire 'coacervate'.

'S'ammucchia il grano nell'aia; s'accumula ne' granai. Seneca ammucchia sentenze; il Varchi suo traduttore accumula parole. Il popolo s'ammucchia a vedere cosa nuova; si ammassa a resistere a chi l'assale con l'armi'.

— *Rammontare* è riunire in monte le cose sparse. *Ammoncellare* si dice dai contadini di qualche provincia della Toscana invece di *abbicare*, cioè fare delle manne di spiche (covoni) una bica, la quale i contadini medesimi chiamano *moncello*; ch'è il *monceau* dei Francesi. *Abbarcare* è fare una barca, cioè una mole che non è rotonda come il moncello, ma parallelepipeda, e fatta con meno accuratezza. Si abbarcano, per esempio, le fastella di scope.

Attorrare è fare una torre di pezzi segati, di pioppo o simile, che si dispongono a piramide vuota nel mezzo perchè si stagionino. — LAMBRUSCHINI.

2629.

Mole, Macchina.

— *Mole* dice solamente grandezza grave; la *macchina* è costrutta con arte o dall'uomo o da Dio. Un gran sasso, una colonna, una torre, son moli. Una macchina grande è mole. — VOLPICELLA.

— *Mole*, nel traslato, per 'importanza' (1); *macchina*, per 'trovato più o meno ingegnoso', ma sempre in cattiva parte, a fine d'ingannare, o di nuocere. — POLIDORI.

2630.

Mole, Massa, Congerie.

— *Massa* è piuttosto di quantità continua; *congerie*, di discreta. *Mole*, massa grande e grave. — ROMANI.

2631.

MONTE (FAR), FAR TACCIO.

TACCIO, COTTIMO.

FARE UN TACCIO, FAR TUTTO UN MONTE.

Si *fa monte* al gioco delle carte, quando si smette il gioco incominciato e si rifanno le carte, o perchè date male o per altro (2).

Far tutto un monte, quando le partite del dare o dell'avere, del diritto o del torto, non si stanno a riguardare, e *si fa*, come volgarmente i Toscani dicono, *un taccio*. Se non che il taccio non ha senso così generale (3).

Si fa monte nel gioco; si manda a monte e il gioco e un affare; va a monte e il gioco troncato (4), e faccenda che non si continua. Vanno a monte da sè certi maneggi politici per cui si è versato tanto sangue; e degli altri, per farli andare a monte, si versa il sangue ed ammontansi cadaveri umani.

2632.

Taccio, Cottimo.

Fare un taccio, Far tutto un monte.

— Il *taccio si fa* anco nel determinare il prezzo d'un lavoro da farsi: ed è quando non si calcola per la minuta, o a ragione di tempo o a ragione

---

(1) CARO: *Di sì gran mole Fu il dar principio alla Romana gente!*

(2) BURCHIELLO.

(3) CECCHI: *Fare un taccio secò, e dargli il manco che si può.* - Vedete l'articolo *Taccio.*

(4) DAVANZATI: *Gli ordini nelle civili discordie vanno a monte.* - CECCHI: *E' ne va via, e 'l parentado a monte.* Anco il giocatore stesso si dice che va a monte. LASCA; BERNI.

di cose fatte, ma si attribuisce un valore al lavoro così in massa.

Cottimo ha somiglianza con *taccio*, in quanto ch'è prezzo di lavoro non calcolato a opre, cioè a tempo. Ma nel *cottimo* si dà un valore particolareggiato alle cose. Un contadino piglia a taccio a fare uno scasso; un muratore piglia a cottimo a fare un muro tanto il braccio.

Fare un taccio si applica, per similitudine, ad altre cose. Sul prezzo non determinato avanti di lavoro già fatto, sui crediti non liquidati, sulle pretensioni qualunque, si fa un taccio. Si *fa tutto un monte* quando di crediti e debiti non si parla più. — LAMBRUSCHINI.

2633.

MONTONE, ARIETE.

— Nel senso proprio, *montone* è il comune; *ariete* è più raro. Nell'astronomia è più comune *ariete*. Nel militare altresì: onde *arietare*. L'ariete, macchina idraulica, non si dirà *montone*; nè un buon montone (nel traslato noto) si dovrà dire *ariete*. 'Carne di montone, pelle di montone; e salto del montone', come i cavallerizzi dicono. — VOLPICELLA.

Da *montone*, *montoncino*; e 'viso di montoncino' quelli che sono tra il raccolto, l'imbronciato, il mansueto, e il capone. Care donne per l'ordinario, ma pazze.

2634.

MORIRE, SPIRARE.

— *Spirare* è l'atto del mandare l'ultimo spirito: e però indica, d'ordinario, morte tranquilla. Non si dirà forse bene d'un idrofobo, d'uno strozzato, d'un annegato, d'un colto dal fulmine. — A.

2635.

MORIRE, CREPARE, SCOPPIARE, DILEFIARE.

Dilefiare è basso (1). Il volgo l'adopera a modo d'imprecazione o di scongiuro; nè uso positivo della voce stante da sè mi venne fatto d'udirlo.

Crepare o *scoppiare* son voci anch'esse dello stil famigliare, da usarsi con parsimonia, perchè risvegliano idea ingrata, e sono, per lo più, dettate da ignobile sentimento. Ad ogni modo, l'imprecazione: 'che tu possa crepare!' è assai più comune di quella ove si sostituisce 'scoppiare'.

'Scoppiare (dicesi) d'ira, di dolore, d'invidia'; e in questo senso la voce acquista dignità ed efficacia (2). Dicesi anco: 'crepar di dolore, d'invidia, di sete': ed è molto più basso. 'Mi scoppia il cuore, scoppiar dalle risa, sentirsi scoppiare' per non poter dire l'animo suo, son modi tutti più nobili di quelli ov'entra *crepare*.

'Crepar di fatica', non 'scoppiare', suol dirsi; = così 'crepare di voglia'.

Più = lo *scoppiare* suppone affetto più rattenuto e compresso: il *crepare*, anche più libero ed inquieto. Scoppia di rabbia chi non la può sfogare: ne crepa chi sfogandosi ancora, non sa trovar posa, nè giunge a attutirsi.

Morire è men grossolano. 'Morir di voglia, dalle risa, di dolore, d'amore'; ma non 'morire d'invidia'. - 'Morir di freddo, di sonno'; non 'crepare o scoppiare'. *Morire* s'usa pure assolutamente, nel senso del latino *depereo*, ad esprimere desiderio vivissimo (1).

2636.

MORTALE, MORTIFERO.

— *Mortale*, che può dar morte; *mortifero*, che la porta di certo. Colpo mortale, mortale malattia non sempre tolgon la vita.

Mortifero, inoltre, può dinotare cagione mediata di morte: 'contatto mortifero'. — ROMANI.

2637.

MORTALE, FUNESTO, LETALE.

FUNESTO, FATALE.

— *Mortale* = *funesto* sono più comuni nell'uso. *Funesto*, sebbene venga da *funus*, ha senso più mite di *mortale*. Un colpo funesto può non esser mortale, sì nel proprio, sì nel figurato.

Letale s'usa talora, ma quasi sempre nel proprio. 'Morbo, veleno letale'; non mai 'errore' o 'pregiudizio'.

Tanto s'è addolcito l'uso della parola *funesto*, che *funestare*, spesso, non vale altro che semplicemente *affliggere*: e nel linguaggio delle conversazioni, il funestato da un qualche annunzio se la passa molto allegramente talora. — A.

2638

Funesto, Fatale.

Fatale, secondo l'etimologia, destinato dai fati (2), e per estensione di senso, 'immutabile' come se fosse destino. Un critico ingegnoso a ragione si doleva che questa voce fosse da tanti scrittori al modo francese abusata, in senso di *funesto, sinistro*, e simili. Egli è da notare però che nell'uso moderno, *fatale*, anche attenendosi all'etimologia, non può quasi mai avere significato buono (3); denoterà sciagura. Così quando, comunemente, diciamo: 'che fatalità!' non diamo mai a questa esclamazione buon senso; e intendiamo un male o

---

(1) BUONARROTI: *Ch' i' possa dilefiare.* L'adoprò lo Zannoni ne' suoi *Scherzi comici.*

(2) VARCHI: *Non iscoppieresti tu dalle risa?* - MENZINI: *Tra gl' ingegni vari (Scoppia di fiele) il nome mio risuona.* - CARO: *Me ne scoppia il cuore per amor vostro.*

(1) CECCHI: *La muor di voi.*

(2) DANTE: *Non impedir lo suo fatale andare. Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole.*

(3) Il Manzoni, di Napoleone: *uom fatale.* Ma d'un benefattore dell'umanità non si dirà mai, anco intendendo che gli sia destinato all'opera sua da una invitta provvidenza del Cielo.

una serie di mali che con ostinazione invincibile quasi irreparabilmente si aggrava (1).

Ciò posto, non sarebbe, io credo, sì strano l'adoperare talvolta *fatale* nel senso di *tristo*, *mortifero* e simili, quando, o direttamente o indirettamente, si possa pensare nel male, di cui si tratta, forza, pertinacia, terribilità quasi predestinata (2). Ma certo quando nemmeno da lontano può ricorrere alla mente di chi ascolta o legge siffatta idea, la voce sarà impropriamente adoprata.

Fatale, pertanto, differisce da *funesto* in ciò, che nel primo si suppone certa successione di cause e d'effetti fortissimamente collegati insieme; nel secondo non si considera che l'immediato effetto dannoso e quasi distruttore (3). Non si direbbe 'fatale', ma 'funesta novella' (4). Diremo 'fatale' un' invasione quando con sè porta lunghe conseguenze di mali: la diremo 'funesta' quando non ne consideriamo che l'effetto più prossimo, molto nocevole e doloroso.

Un avvenimento fatale può portare il suo effetto senza che l'uomo se n'accorga, o almeno ne senta tutto intero il dolore: l'avvenimento funesto è immediatamente terribile.

2639.

MORTALE, Cassale.

Cassale, a' dì nostri poco usato, dicesi solamente di febbre che conduca la morte (5); *mortale*, di qualunque siasi malattia.

2640.

MORTO, Defunto, Trapassato.

— *Trapassato* esprime, come ognun vede, il passaggio dello spirito ad altra vita. *Defunto* (da *fungor*) vale: 'che ha compiute le funzioni del vivere', quelle alle quali è ordinata la vita.

Trapassato sottintende quasi l'idea d'immortalità, poichè presenta la morte come un passaggio. *Defunto*, anch'esso, dinota idea meno trista di *morto*. Il defunto ha vissuto, ha funto l'uffizio suo; il trapassato vive di nuova vita; il morto è cadavere. Quest'ultima è voce più comune nell'uso.— A.

2641.

MORTORIO, Esequie.

— Nell' uso, l'*esequie*, talvolta, si confondono col *mortorio*, con questo divario, che la prima voce ha luogo soltanto quando si tratti di personaggi costituiti in autorità. 'Esequie d'un principe' non 'mortorio'. *Mortorio*, poi, in generale, dicesi quando tutto o parte del clero di quella tal cura va alla casa del morto a pigliare il cadavere per accompagnarlo solennemente alla chiesa. E questa pompa si chiama 'l'onore'. Quindi 'morto coll'onore'. *Mortorio*, inoltre, è anche l'uffizio e la messa che si canta in suffragio del morto, col tumulo in mezzo alla chiesa, nel quale si suppone essere il cadavere, che però non v'è; anzi può esser già stato seppellito, ma di poco: altrimenti non *mortorio* si direbbe, ma *funerale*. — MEINI.

2642.

MORTORIO, Esequie, Funerale, Sepoltura.

— *Esequie*, da *sequor*, l'accompagnamento del morto alla chiesa. Passavanti: « Si apparecchiavano le esequie col mortorio (1). »

Il *funerale* si fa anche dopo seppellito il cadavere, anco un anno dopo: le esequie, nell'atto. Per estensione, *esequie* comprende tutta intera la funzione funebre.

Tra gli onori della *sepoltura* sono l'esequie: ma il primo modo può comprendere, oltre all'esequie, le ultime cerimonie del seppellire, ed il monumento, e le solennità dell' inaugurazione d' esso monumento; ond' ha senso assai più generale.

Si può avere splendide esequie ed umile sepoltura; e al contrario (2). — A.

2643.

MOTIVO, Ragione.

— Non tutto ciò che muove l'uomo a fare, a dire, a pensare, è ragionevole. Il Troublet, parlando del discorso dal La Bruyère recitato all'Accademia, lo loda; e dice: Il Fontenelle non lo giudicava così: « *Mais il avait ses raisons, ou plutôt ses motifs.* » Perchè il La Bruyère aveva detto del Fontenelle: « *C'est un composé du pédant et du précieux.* » — A.

2644.

MOTIVO, Ragione, Cagione, Impulso.

La *cagione* produce l'effetto. La *ragione* muove a operare, o spiega l'opera altrui. Ogni cosa nel mondo ha sua ragione, perchè la cagione suprema è sapientissima. Molti confondono la cagione con la ragione.

Nel mondo corporeo non sono, propriamente, che 'cagioni mediate'; nel mondo intellettuale, soltanto son le ragioni. E quando un fisico dice 'le ragioni d'un fenomeno', confessa una causa prima, vera e sola cagione e ragione delle cose. Tutti i movimenti del mondo corporeo si recano a ragioni del mondo spirituale.

Cagione, adunque, è quella onde viene l'effetto. *Ragione* è la prova dimostrativa o movente, non la forza efficiente. 'Cagione di morte', dice il Boccaccio, non 'ragione'.

(1) Fra Giordano: *Non v' è fortuna, non vi è fatalità; tutte le cose provengono dal volere di Dio.*

(2) Petrarca: *Scipione, fatal distruttore di Cartagine.*

(3) *Funesto* da *funus*.

(4) Segneri: *Un funestissimo annunzio.* E ben dice, poichè si tratta d' annunzio di morte.

(5) Nè anche in antico, *cassale* dev' essere stato sinonimo affatto a *mortale*. Sacchetti: *Se avesse dato coll'aste, sarebbe stato cassale e mortale.*

(1) Serdonati: *Hanno principalmente occhio ai mortori de' ricchi.*

(2) Cicerone: *Sepultura, et justis exsequiis caruerunt.*

— *Motivo* è ciò che ha forza di muovere. Non ogni motivo è ragione (1): nel motivo entra sempre però un'apparenza almen di ragione; l'*impulso* è meno veggente.

Cagione è la causa esistente; *ragione* è il pensiero che ci dimostra e conferma la verità o la bontà della cosa, e ci conduce a crederla o a farla o a permetterla, od al contrario. *Motivo* è la ragione o forza che move a sentire od a fare. — GATTI.

2645.

MOTIVO (**AVERE**), AVER BEN D'ONDE, AVER UN PERCHÈ.

— *Aver ben d'onde* non soffre il *non*, e dice più degli altri, e comprende non solo il perchè, ma la materia ancora del fare. *Motivo* dice meno di *perchè*; è la cagione che move, non è sempre ragione assoluta.

Aver motivo, diciamo, e *motivi*, e *i suoi motivi*. Diciamo '*avere un perchè*, io ho il mio perchè, i miei perchè'. — NERI.

2646.

MURO, MURA, MURI.

— *Mura*, plurale, abbraccia l'intero circuito d'un luogo. Dicendo 'le mura della casa', ne intendiamo l'intero circuito; dicendo 'il *muro*', intendiamo, il più sovente, un sol lato.

Diciamo: 'il muro, i *muri*, le mura della casa'; 'le mura della città, del tempio', non 'il muro', nè 'i muri'. Così ai Greci τεί́χη eran le mura della città; τείχεα, ovvero, τειχόι, della casa. — A.

2647.

MURO, MURAGLIA.

— *Muraglia*, talvolta, è un edifizio di per sè, come la 'muraglia della China'. Si suppone più grossa del *muro*, e fatta a difesa, a fortificazione, dove il muro può essere a divisione o a recinto. — A.

2648.

MURO, PARETE.

— *Muro*, della città, della fortezza, del tempio, della casa; *parete*, della parte interior della casa. Varrone: « *Parietes postici muris sunt scripti.* » Tacito: « *Nec communione parietum, sed propriis quæque muris ambiuntur.* » Può la parete essere di stuoia, o d'assi, o di graticci; il muro, propriamente, è sempre di pietra (2). — A.

2649.

MUSCHIO, MUSCO.

— *Muschio*, sostanza odorosa; *musco*, la borracina. 'Muscose fonti', non già 'muschiose'. — VOLPICELLA.

---

(1) MAGALOTTI: *L'ingegnosa osservazione diede motivo ad alcuni di credere.*

(2) DANTE, delle scale del Purgatorio: *Tra i due pareti del duro macigno.* - Modo straordinario; ma ad ogni modo, qui *muro* non avrebbe luogo.

2650.

MUTARE, RIMUTARE, TRASMUTARE, TRAMUTARE, PERMUTARE, COMMUTARE, CANGIARE, CAMBIARE, BARATTARE.

BARATTO, CAMBIO, PERMUTA.

Mutare, Permutare, Commutare,
Trasmutare, Rimutare.

— Si *muta* sostituendo cosa a cosa, o nella cosa medesima sostituendo qualità a qualità, modo d'essere a modo. Si *permuta* cambiando una cosa con altra. Si *commuta* sostituendo cosa a cosa simile, ma non sempre di valore e di forza corrispondente. Si commuta una pena, un dovere.

Trasmutare dice mutamento intero, e sovente rapido, di forma o di stato. *Rimutare* è *mutare* di nuovo. Vale anco 'mutare di luogo'. — ROMANI.

2651.

Commutare, Permutare, Tramutare,
Trasmutare.

Si *permutano* cose di valore paragonabile, almeno all'opinione dei due che permutano. Si *tramuta* movendo da luogo a luogo; si *trasmuta* mutando quasi del tutto.

Si 'commuta' la pena; si 'permutan' le merci; si 'tramuta' un uomo di paese in paese, un mobile di stanza in stanza. Razza tramutata in altra terra, a lungo andare si trasmuta, e pare altra.

2652.

Cambiare, Cangiare, Trasmutare.

Cangiare è il più generale; dicesi delle forme, dei colori, dell'uomo, delle cose, dell'animo, delle parole, del tempo.

— *Trasmutare* dinota cambiamento intero d'una cosa in altra, o d'uno in altro stato, e modo d'essere. — A.

— Uno zecchino si *cambia* quando se ne riceve in altra moneta il valsente; cangia forma se si schiacci o si strugga.

Da *cambiare* si fa *cambio*; da *cangiare, cangiamento*. — ROMANI.

2653.

Cambiare, Permutare, Barattare.
Baratto, Cambio, Permuta.

— Si *cambia* e si *permuta* cosa con cosa non solo, ma titolo con titolo, uffizio con uffizio; si *baratta* quasi sempre cosa materiale con cosa materiale; e quando dicesi 'barattar le parole', ha mal senso. Ma 'barattar due o quattro parole' non significa che discorrere di cose di poco momento. *Barattare* è il più famigliare dei tre. *Permutare* è la voce propria della scienza, quasi contrapposto a *comprare*. Il commercio in sul primo fu tutto di permutazione. Nel permutare io posso dar cose molto diverse da quelle che mi son date: posso permutare a cosa con cosa, e merce con gioiello, e casa con campo, e podere con pensione, e una pensione con un titolo. Codeste son permute propriamente.

Si cambiano anco persone con persone, come nel servizio militare: nè codesta è permuta. Poi, nel cambio si ha, più ordinariamente, riguardo al valore delle cose cambiate, e si pensa a comechessia conguagliarlo.

Cambio, diciamo, non già 'permutazione d'affetti'. - 'A cambio', dicon sempre del cambio di moneta; 'a baratto', d'altre cose.

Si barattano, per lo più, cose d'uso, come mobili, arnesi, abiti, cavalli, e simili. Diciamo: 'acquistare una cosa parte in contanti e parte in baratto'; fare a baratto'. Il cambio può essere un baratto, ma non ogni cambio è baratto. Il *baratto* può seguire tra cose d'ineguallissimo valore. Si baratta un'edizione splendida di libro men utile con altro libro di meno prezzo, ma più necessario al nostr'uso.

Barattare ha poi un senso che gli altri non hanno. Si baratta non volendo, per caso, per sbadataggine, nostro malgrado. 'Mi è stato barattato il cappello, l'ombrello, il cappotto'. — ENCICLOPEDIA, ROUBAUD, A.

— Si baratta, non commercialmente, ma per comodo o per piacere, o per isbaglio. Si permuta, più spesso, per comodità reciproca. *Cambiare*, più propriamente, dicesi del danaro, o di valori simili: 'cambiare uno scudo' (1). — ROMANI.

2654.

MUTARE, CANGIARE.

MUTAZIONE, CANGIAMENTO.

TRASFORMAZIONE, TRASFIGURAZIONE, METAMORFOSI.

— *Mutarsi i panni*, diremo, o solamente *mutarsi*. *Cangiare*, d'aspetto. — VOLPICELLA.

— *Mutazione* è sostituzione d'oggetto ad oggetto, di quantità a quantità, di qualità a qualità. *Cangiamento* è una mera mutazione; maggiore o minore, secondo l'aggiunto che ne determina i gradi. — ROUBAUD.

2655.

Metamorfosi, Trasformazione.

— La prima è voce mitologica: indica cangiamenti di forma operati dagli dei della favola. *Trasformazione* è voce più generale: denota il cambiamento non solo di forma, ma e di sostanza (presa la voce *forma* nel senso scolastico) e delle qualità principali. Così, *trasformazione* diciamo l'unirsi dell'anima in amore a Dio.

La *metamorfosi* ha seco un'idea di mirabile, o (se s'intende in senso non favoloso) di strano almeno, di quasi incredibile. Più, la metamorfosi abbraccia tutt'intero l'oggetto; la trasformazione riguarda anco una parte di quello. Una maschera è una specie di trasformazione anch'essa. — ROUBAUD.

(1) In Toscana più comunemente *scambiare*: ma questo dice, più propriamente, il pigliare in iscambio una cosa per l'altra.

— *Metamorfosi* ha un senso speciale in istoria naturale: nel qual senso equivale a *trasformazione*, e significa il cambiamento di forma che certi animali (principalmente gl'insetti) soffrono successivamente, avanti di giungere allo stato loro perfetto, nel quale sono atti alla generazione. Il passaggio dallo stato di bruco (larva) allo stato di bacoccio (crisalide), e da questo a quello di farfalla, sono metamorfosi. — LAMBRUSCHINI.

2656.

Trasformazione, Trasfigurazione.

— *Trasfigurazione* è mutazione di figura, di effigie. Può uno trasfigurarsi e non trasformarsi. La moglie di Lot fu trasformata in una statua di sale. Il baco si trasforma in farfalla. *Trasformazione*, dunque, è cambiamento sostanziale. La trasfigurazione di Gesù Cristo è lo stato di gloria in cui si mostrò a' tre apostoli sul monte Tabor. E qui notiamo che i Toscani, forse più comunemente che *trasfigurare*, dicono *trasfigurire*; e che se quest'ultimo venisse ammesso, potrebbe significare il principio dell'azione; l'altro, l'azione bell'e compiuta, e da un pezzo: *trasfigurire*, neutro passivo; l'altro, anco attivo. — MEINI.

2657.

MUTAZIONE, CATASTROFE.

CATASTROFE, SCIOGLIMENTO.

— *Catastrofe* è mutazione rapida, improvvisa, terribile e grande. Dicesi segnatamente delle tragedie. *Mutazione* è generico. — ROMANI.

— *Catastrofe* è mutazione da cui pende la sorte d'un uomo potente o d'una famiglia o d'un paese. — GATTI.

— Lo *scioglimento*, come dice il vocabolo, scioglie il nodo dell'azione; la catastrofe (1) è l'ultima delle vicende rappresentate dal dramma, rivolgimento in bene od in male. Lo scioglimento determina il corso delle cose; la catastrofe ne cangia l'aspetto.

Rimproverano al Molière d'aver posta poca cura allo scioglimento delle sue commedie; al Racine d'indebolire l'effetto della catastrofe sottraendola agli occhi. — ROUBAUD.

Lo scioglimento è proprio e d'ogni poesia che abbia azione o dialogata o narrata, e di qualunque sia serie d'avvenimenti reali; la catastrofe, delle tragedie o di casi tragici. Della tragedia parlando, si noti che questa regola del serbare alla fine la catastrofe, può avere del falso e del contrario a' veri fini dell'arte. Molte vicende secondarie, ed anco le principali, possono avere scioglimento avanti la fine del dramma, e la fine essere destinata a svolgere gli effetti che dalla catastrofe già seguita conseguono; sui quali il poeta insistendo, può trarre poesia più efficace che se

(1) Τρέπω.

consumasse l'arte sua nel tenere sospesa la curiosità dello spettatore insino alla fine.

2658.

MUTUO, Reciproco, Alterno.

— *Mutuo* indica, meglio che *reciproco*, il cambio; *reciproco* non suppone altrettanta uguaglianza. Il primo dice l'azione del dare e del ricevere d'una e d'altra parte; il secondo, l'azione del rendere in tutto o in parte, non però con troppa disproporzione. Nell'atto reciproco si suppone più vincolo o di dovere o di convenienza che nell'atto mutuo. *Mutuo* s'applica a cose di volontà, di sentimento, di consorzio: 'mutua amicizia, obbligazione, dono'. *Reciproco* ha senso più vario: 'verbi, termini, figure reciproche': esprime, insomma, correlazione d'atto, e anco di qualità.

Alterno dice corrispondenza tra due o più: corrispondenza d'atti o di movimenti, o di qualità che suppongono movimento tra soggetti che operano, o si veggono avere operato, a uguali o quasi uguali intervalli di tempo o di spazio: 'canto alterno, colpi alterni'. Nella geometria, 'alterni' gli angoli che si corrispondono da due lati d'una retta che taglia due linee parallele. In botanica, 'alterne' le foglie che vengonsi alternando dalle due parti del ramo. — VOLPICELLA.

2659.

MUTUO, Reciproco, Vicendevole, Scambievole, Alterno.

A vicenda, L'un l'altro, Tra loro.

— *Reciproco* ha sensi materiali più che *mutuo*: 'venti reciproci, figure reciproche, azioni reciproche di due corpi'. — ROUBAUD.

— *Reciproco* ha degli usi tecnici che gli altri non hanno. 'Argomenti reciproci' sono, secondo i dialettici, quelli che si possono ritorcere contro l'argomentante: 'verbi reciproci', secondo i grammatici, sono i neutri passivi: *pentirsi, scaldarsi*, ec.; 'reciproca', secondo i matematici, è la proposizione dove l'un termine cresce tanto quanto l'altro termine scema.

Scambievole è, più comunemente, proprio degli atti umani: 'reciproco movimento'; non già 'scambievole'. *Mutuo* dice una quasi uguale quantità d'atti o di cose dall'una e dall'altra parte. Gli ufficii scambievoli possono essere di qua grandi e di là meschini. E però dicesi 'mutuo' il contratto nel quale l'uno presta il danaro per riavere altrettanto. *Mutuo* ha più diretta con sè l'idea di questa uguaglianza che del cambio dell'azione. 'Mutuo affetto' dice affetto ch'è così mio come tuo. 'Affetto reciproco' fa supporre dall'un lato l'amore, dall'altro il medesimo sentimento, ma non sempre nel medesimo grado nè mosso da comune causa. Di due che appena conosciutisi sentono l'uno per l'altro affetto uguale o quasi uguale, si dirà 'affetto mutuo', perchè non c'è stato il tempo di reciprocarlo e di ricambiarlo. Tra due persone, l'una delle quali dimostra all'altra la volontà di legarsi di affetto, e l'altra le corrisponde più o meno, l'affetto è 'reciproco'. Tra due persone, l'una delle quali co'fatti dimostra all'altra la sua benevolenza, e l'altra corrisponde coi fatti, l'affetto è 'scambievole'. Fatti dico anco quelle significazioni che in materia d'affetti valgono o paiono valere quanto i fatti e più.

Il sentimento può essere mutuo, e questa parità non essere sentita: per essere reciproco, conviene ch'abbia un movente, e che sia sensibile: per essere scambievole, conviene che sia significata da'fatti. Può un sentimento parere scambievole, e non essere mutuo: possono esserci i segni che dimostrano l'affetto o lo simulano, non un affetto ugualmente sincero. *Vicendevole* dice azione e reazione che a quella succede alla sua volta (1): la reazione può essere diversa o contraria. 'Scambievole amore' e 'odio vicendevole' sarà meglio detto (2). Gli atti che s'avvicendano, possono non esser punto scambievoli. Due fabbri battono a vicenda l'incudine. Due magistrati sottentrano a vicenda nel medesimo uffizio. Varie passioni ed opposte, possono a vicenda dominare lo spirito. E poichè la vicenda non sempre è corrispondenza, ma può essere contrarietà, ognuno vede come *vicendevole* diversifichi da *reciproco*.

Inoltre, nell'idea di *vicendevole* è compresa l'idea di più atti che dall'una parte e dall'altra si facciano; *reciproco* e *scambievole* può dirsi di due atti, non più. Un movimento è reciproco quando tra i due mobili è certa corrispondenza, certo riscontro; ma l'azione loro può essere simultanea. Ma perchè il movimento sia vicendevole, e' conviene che, cessato il movimento di un corpo, cominci quello dell'altro; cessato quello, incominci il primo; e così via via.

Alterno dinota l'avvicendamento di due azioni, di due stati soli (3). La vicenda può essere d'una serie lunga d'oggetti. *Alterno* si applica ad uno stato in genere; *vicendevole*, all'azione in specialità. 'Alterno', non 'vicendevole riposo', diremo (4). *Vicenda* è idea tutta di moto: e però in italiano si traduce in *volta*.

Però diremo 'alterna vicenda', ma non 'vicendevole alternativa'. Può la vicenda essere e non essere alterna. — ROMANI.

2660.

A vicenda, L'un l'altro, Tra loro.

A vicenda indica azione, di ciascuno alla volta sua (5). Non sarebbe dunque proprissimo dire:

(1) Vico.

(2) Boccaccio: *Le mogli schernite hanno con vicendevole schernimento vendicate.*

(3) *Alter.*

(4) Virgilio: *Alternis tonsas cessare novales.*

(5) *Vice.*

'amarsi a vicenda', perchè l'amore è reciproco, continuo, non a riprese. Meglio 'amarsi l'un l'altro'. Di due amici l'un dopo l'altro caduto in basso, si dirà che si sono soccorsi a vicenda.

Tra loro sottintende quasi esclusione d'altri. Quando diciamo 'e' s'aiutan tra loro', intendiamo ch'e' non hanno bisogno di ricorrere ad aiuto altrui. 'Soccorrersi l'un l'altro' dice che il soccorso è reciproco. 'Soccorrersi tra loro' può voler dire che parecchi di tale o tal ordine di persone o società soccorrono i loro poveri, senza che il povero abbia bisogno di estraneo sovvenimento.

Dire di due sposi che 's'amano tra loro', in secolo costumato, sarebbe modo barbaro e senza senso: nel secolo nostro vuol dire, che il marito non ama altro matrimonio che il suo, e così la moglie.

'Parlarsi l'un l'altro' vale 'volgere l'uno all'altro la parola': 'parlan tra loro' vale che 'nel loro colloquio non è ammesso direttamente altro interlocutore'. - 'Parlare a vicenda' vale che 'l'uno parla quando l'altro ha finito'. All'incontro, di due che parlan tra loro, uno può quasi sempre tacere. E così due persone possono parlare a vicenda senza parlare tra loro, ma a terza persona. Possono parlare l'uno all'altro per cerimonia due sole parole, senza che si possa dire che parlan tra loro.

2661.

MUTUO, Prestito.

— I giureconsulti distinguono due idee che l'uso comune confonde nella voce di *prestito*. Il prestito, ch'essi chiamano 'commodato', si fa di cose da rendersi le medesime; nel *mutuo* se ne rende altrettanta quantità simile, ma non la cosa stessa, ch'è già consumata nell'uso: 'prestito d'un arnese, d'un animale; mutuo di danari, d'una misura di vino, di commestibili'. — POPMA.

N

2662.

NAPPA, Cappa.

Cappa, Gola, Focolare, Fusto.

In alcuni dialetti, quella che in Toscana chiamasi *cappa* del camino, dicesi *nappa*. *Nappa*, in Toscana, come altrove, per celia chiamasi il naso, ed ha l'accrescitivo *nappone*.

La cappa del camino è quella che sporge in fuori e copre il focolare per impedire al fumo che si sparga per casa: e così si chiama perch'ha in certa guisa la forma di quel vestito che chiamasi cappa. Quella poi per la quale il fumo sale, è la *gola* del camino. Può la gola essere stretta, la cappa larga, e a vicenda: può la cappa esser pulita, la gola generar pericolo d'incendio. I caminetti nelle stanze hanno gola, non cappa. I più antichi avevano cappa, perchè maggior legna vi si bruciava; e tutti gli usi della vita portavano allora i comodi e gl'incomodi della grande larghezza.

Ecco, dunque, i termini proprii. Il luogo del camino dove il fuoco s'accende, è il *focolare;* sopra al focolare è la *cappa*, sopra la cappa la *gola*, e il *fusto* della gola riesce all'aperto. Il prof. Taddei: « Suppongasi tirata una linea che partendosi dal piano del focolare sia protratta sino al di fuori della casa, ed altra linea che passando per le aperture della sommità della gola e del così detto fusto di essa, si prolunghi al di là della gronda. » E più sotto: « Crede taluno che sia troppo angusta la gola...; tal altro, giudicando esser poche di numero e troppo ristrette le feritoie per le quali il fumo esce dalla sommità del fusto... »

2663.

NARRARE, Raccontare, Contare, Riferire, Esporre, Descrivere.

— *Narrare* ha, sovente, un non so che d'apparato; *raccontare* è più semplice, tende più ad istruire del fatto. Si narra in un discorso oratorio, in una storia; si racconta in un colloquio, a proposito d'una discussione.

Le differenze non son sempre osservate, ma non son false.

Riferire è raccontar cose che a colui al quale si raccontano importi più o meno sapere. — ROMANI.

Si narra anco a voce, ma sempre più di proposito e cosa più grave. Dante: « Chi potria mai... Dicer del sangue e delle piaghe a pieno Ch'i' ora vidi, per narrar più volte? - Mi narrò gl'inganni Che ricever dovea la tua semenza. - La luce in che mirabil vita Del poverel di Dio narrata fûmi. »

Contare, all'incontro, usa Dante di cose men gravi: « Qual sia quello stagno, Tu'l vedrai: però qui non si conta. - Un pozzo Di cui suo luogo conterà l'ordigno. - Or chi tu se' ti prego che ne conte. »

Il Boccaccio avvicina le due voci in modo da non porre tra esse distinzione nessuna. Ciò non fa che non si possa e non si debba, potendo,

stabilire una qualche distinzione precisa. Determiniamole meglio.

2664.

Narrare, Raccontare.

Narrare, ripeto, s'applica ad avvenimenti più gravi (1).

Suppone, d'ordinario, cert'ordine e cura (2).

La narrazione è una parte dell'orazione (3): lo stil narrativo (4) è forse il più difficile di tutti gli stili.

« I cieli, dice il Salmista, narrano la gloria di Dio (5). » 'Raccontano' parrebbe più strano.

Inenarrabile chiamasi cosa che per altezza o incredibilità non si possa narrare degnamente, o si debba tacere (6): e questo anche di cosa che non è fatto storico.

Si racconta e a voce e in iscritto, ma con meno gravità o diligenza che non si narri: si racconta una novella, una leggenda, una fiaba, una novità, una diceria. Si racconta male quello di che s'è letto una narrazione bellissima; e così fanno molti de' moderni scrittori di storie. Si racconta con arte quello che s'è trovato in un'antica memoria raccontato alla meglio.

Si racconta una novella; e lo stile narrativo dell'autore può essere più o meno felice (7).

Si racconta una esperienza fatta (8), una serie d'osservazioni, un sogno, un caso veduto, un discorso sentito (9); cose delle quali sarebbe affettato e anche improprio dir che si narrano (10).

Il sig. Fiorenzi: « Narrami, ti prego, quello che alla prima cominciasti a insegnarle, perchè con più piacere ti udirò fare cotesto racconto che se...» Qui la ragione per cui *racconto* suona meglio nel secondo membretto del periodo mi par questa: che, sebbene *narrare* s'applichi, talvolta, anco all'esposizione di cosa che non sia propriamente un'operazione quale la intendiam d'ordinario, pure *narrazione* non si soffrirebbe nel senso di racconto di cosa o detta o insegnata. *Narrazione*, propriamente, è quella di un fatto.

In somma, ogni narrazione in qualche modo è racconto, ma non viceversa.

2665.

Contare, Riferire.

Contare, nella lingua antica frequentissimo, e comune a molti dialetti tuttora, non è inusitato nel toscano, nè nella lingua scritta, la quale lo ammette in un senso più che in altri. 'Contar favole, contar fandonie, novelle, storielle, novità di non grande importanza' (1).

Tutti gli altri sensi di questo verbo, *numerare, computare, stimare*, qui non han luogo (2).

Si *riferiscono* le cose udite o vedute o lette; si riferiscono in iscritto e a voce, si riferiscono raccontandole a lungo o accennandole o interpretandole (3). Molte cose che a' principi vengono riferite, sono ingrandite o abbassate da commenti miserabili che le travisano. Lo storico deve riferir fedelmente le cose autentiche: riferir l'altre senza dichiarazioni, sarebbe mancare di critica (4).

2666.

Esporre, Descrivere, Narrare.

Espongonsi anche cose che non cadono sotto l'idea di 'narrare'. S'espone ad un potente il proprio stato (5), si espone un'imbasciata (6), s'espongono le proprie idee: s'espone un passo oscuro di Dante; e per volerlo illustrare, s'intorbida (7). Propria dell'esposizione è la fedeltà, la nettezza (8).

Quintiliano chiama 'esposizione' la narrazione oratoria; ma Cicerone non l'avrebbe, credo, chiamata così.

Quando *esporre* ha senso d'interpretare i proprii concetti o gli altrui, ciascun vede com'e' sia ben distinto dal *narrare*: ma quando l'esposizione è una specie di narrazione, allora si distingue così: che l'esposizione denota il modo del narrare; e secondo che le cose narrate sono esposte male o bene, la narrazione si giudica bella o no. Chi

---

(1) G. Villani: *Avemo distesamente innarrato queste storie di Fiandra.* - Cavalca: *Siccome innarrano i vangeli.*

(2) Boccaccio: *Rinaldo per ordine ogni cosa narrò.*

(3) Cicerone, Quintiliano, e l'immenso gregge de' retori.

(4) Varchi.

(5) Salvini: *La musica, gran narratrice della gloria di Dio.*

(6) Vite ss. Padri.

(7) Boccaccio: *Una beffa fatta da un uomo ad una donna mi piace di raccontare. - A raccontarsi mi tira una novella.*

(8) Magalotti.

(9) Boccaccio: *La fante promise largamente, ed alla sua donna il raccontò.*

(10) Boccaccio: *Acciocchè io non vada ogni particolar cosa delle sue virtù raccontando.*

(1) Dante: *Mal contava la bisogna Colui che i peccator di là uncina.*

(2) Altro senso, dalla Crusca non notato, comune nell'uso, è il seguente: uomo che *conta* molto in un paese, circostanza che *conta* poco, ecc.

(3) Vita s. Girol.: *Tornaronsi a casa, e riferirono al Beato Girolamo questo fatto.* - Cesare: *Mandavit ut quæ diceret Ariovistus cognoscerent, et ad se referrent.*

(4) Redi: *Cleopatra non si facesse mica mordere da un aspide, come riferiscono alcuni storici.* - Ovidio: *Fabula nota quidem, sed non indigna referri.* - Nepote: *Versum Homeri retulit* (citò).

(5) Firenzuola: *Esposta la sua causa al gran Tamante, supplichevolmente gli si raccomandò.*

(6) Firenzuola: *Così esponeva l' imbasciata.*

(7) Cavalca: *Esponere il simbolo della fede.*

(8) Cicerone: *Vitam alterius totam explicare, atque eam non modo in animis judicum, sed etiam in conspectu omnium exponere.* - *Tam obscura dilucide exposuisti.*

racconta un fatto, in qualunque maniera sel faccia, racconta sempre: ma l'esposizione delle circostanze può essere più o meno fedele, vivace, elegante. Alcuni romanzieri vi vogliono esporre per filo e per segno ogni cosa: e non s'accorgono che lo storico stesso può certe circostanze tacere senza gran danno.

Nel *descrivere* si dà risalto a certe parti più che ad altre della narrazione: v'è, d'ordinario, più arte, o più accuratezza almeno. Ognun sa quel che sia una descrizione poetica, e quanto noiosa giungesse (quasi a precorrere gli abusi del romanzo storico) la poesia descrittiva (1).

Si descrive un viaggio (2), un caso: ma si descrive anco senza narrare. Tale è la descrizione dello scudo d'Achille, dello scudo d'Ercole, di un paese (3), di uno strumento (4), d'una passione, d'una malattia (5), d'una bestia. Nei poemi epici, la descrizione è mista alla narrazione: in que' del Delille è tutto descrizione; in quel di Triflodoro è quasi tutto narrazione arida. La vita d'un uomo si narra, non si descrive.

La descrizione è collocata da Tullio fra gli ornamenti oratorii: ma guai all'oratore che fa descrizioni per mero ornamento. Questo vizio abbonda ne' moderni predicatori in modo miserabile.

2667.

NASCERE, Procedere, Provenire, Derivare, Dipendere, Originarsi.

Nascere, Derivare.

— *Nascere* da una causa un effetto, è più immediato che *derivare;* perchè la derivazione può essere più o meno lontana. — ROMANI.

2668.

Procedere, Provenire, Derivare.

— *Procedere* accenna al principio, e indica un certo ordine nelle cose; *provenire* accenna alla causa, e indica in parte il modo; *derivare* accenna alla fonte, e indica l'atto per il quale una cosa deducesi da altra cosa: 'acqua che deriva da un luogo; un vocabolo da un altro vocabolo. La parola procede dal pensiero, e lo aiuta'. I derivati di *procedere* dimostrano l'idea d'ordine unitagli: 'proceder bene, processione, processo'. Quindi *procedere* ha varii usi scientifici.

Per sapere onde la cosa proviene, convien salire dall'effetto alla causa. I disordini dello Stato, talvolta, provengono più da incuria de' governanti, che da mal animo de' governati. — ROUBAUD.

(1) Buti: *Lo modo di trattare è poetico, descrittivo...*
(2) Redi: *Un viaggio descritto da lui in terza rima.*
(3) Varchi: *Cosmografo, cioè descrittore di luoghi.*
(4) Magalotti.
(5) Redi: *Si può leggere appresso Galeno nella descrizione di quel famoso medicamento.*

2669.

Dipendere, Derivare, Procedere, Provenire, Originarsi.

— *Dipendere* esprime relazione di cosa sottoposta ad un'altra; *derivare* dice relazione di causa della quale l'oggetto o l'atto partecipi (1).

Procedere denota il succedere (2) degli effetti alle cause loro; *provenire* indica la causa occasionale, e talora l'efficiente, degli avvenimenti (3) e de' fatti (4).

Originarsi esprime la causalità iniziale da cui nasce l'oggetto od il fatto. — ROMANI.

2670.

Procedere, Provenire.

— Il *provenire* può essere istantaneo; il *procedere* pare successione di causa e d'effetto, più distesa nel tempo. — A.

2671.

NASCERE, Scaturire.

— Le *scaturigini* del fiume posson esser varie: là dove e' *nasce,* si considera già come uno. — ROMANI.

2672.

NASCERE, Sorgere.

Nasce un corno quando comincia a sorgere; *sorge,* già nato. Così d'un albero, o d'altro simile.

2673.

NASCERE, Sorgere, Apparire, Scaturire, Derivare, Originare.

— Anco traslatamente, *nascere* s'userà più comunemente di cosa che abbia relazione col nascer del feto. *Sorgere,* di cosa che venga di sotto in su. *Apparire,* di cosa che si mostra in luce, di nascosta o meno palese ch'ell'era prima. *Scaturire,* di cosa ch'esca abbondante, quasi acqua di luogo nascoso. *Derivare,* di cosa che provenga da causa più alta, quasi rivo da fonte. *Originare,* dalla causa che dia veramente origine. — VOLPICELLA.

2674.

NASCERE, Venire (di male).

Viene la febbre, la gotta (5), un dolore; *nasce* un enfiato, un tumore. Viene alla pelle una bolla, una chiazza; nasce, ripeto, un male che sovrasta di poco o di molto alla cute: nasce per crescere (6).

(1) Boccaccio: *Non altrimenti che se la fama o la sua vita da quel dipendesse.* - M. Villani: *Da questo primo danno derivò il secondo.*
(2) *Succedo* e *procedo* hanno la medesima origine.
(3) Così *avvenire* e *provenire.*
(4) Fra Giordano: *Tutte le cose provengono dal volere di Dio.* - Passavanti: *Sono detti peccati capitali, perchè da loro procedono tutti gli altri vizii.* - Dante: *Io dicerò, come procede Per sua cagion quel ch' ammirar ti face.*
(5) Cron. Velluti.
(6) Boccaccio: *Nascevano a' maschi e alle femmine*

In quel del Boccaccio: « Cominciò il gavocciolo mortifero in ogni parte del corpo a nascere ed a venire; » il *venire* par che dipinga il crescere del gavocciolo già nato. Ma è modo non imitabile, e forse dettato all'autore dalla legge del numero: legge ch'egli rispettava nella prosa assai più che nel verso.

2675.

NASCERE, Venire (traslato).

E *nascere*, diciamo, e *venire* un pensiero, una voglia. La prima idea che viene, a molti par l'ottima: e c'è degl' improvvisatori in morale ed in filosofia ed in politica, come ve n'ha in poesia. Il pensiero che nasce dopo lunga meditazione, maturo e perfetto nelle sue parti, quello solo è il pensiero che figlia e lascia generazione di sè (1).

Dicesi anco 'venir in pensiero' o 'nel pensiero'; nè mai 'nascere in pensiero', o simile (2).

2676.

NASCIMENTO, Nascita, Nascere, Natività, Natale, Natali.

Natale, Natalizio.

Natale, Pasqua, Ceppo.

'Cercar l'equilibrio o la differenza tra le *nascite* e le morti', non 'fra i *nascimenti* e le morti'. - 'Il nascimento dell' umana generazione nell'Eden'.

Poi, nel traslato: 'i grandi mali, d'ordinario, prendono nascimento da' mali piccoli, quasi commescolati ai grandi beni'. - 'Il nascimento della barba, de' capelli, dei calli' (3) (ma più comune in questo senso è *il nascere*). 'Il nascimento della romana grandezza'.

Natività serba pochi usi e limitati: 'la natività di Gesù, della Vergine, di s. Giovanni Battista (4); cieco dalla natività'.

Diciamo: 'l'uomo fin dal primo suo nascere porta sopra sè quel suggello di dolore che i piaceri abusati rendono più rilevato e terribile. Un governo fin nel primo suo nascere dimostra già i semi di quel bene e di quel male che poi farà lieti o dolenti tanti milioni d' uomini'. In questo senso *nascere* è affine a *nascimento*, ma non ne ha tutti gli usi.

Ne ha poi de' suoi proprii: 'fiume, nel suo nascere, povero d'acque; fiore, nel nascere, modesto o languido'; e simili.

'Il nascer del sole, dell' anno'; non mai 'il nascimento'.

'Di bassa nascita, di vil nascimento' (1), dicevano e dicon pur troppo per indicare *stirpe* (2). Il primo è assai più comune.

Nascita ammette plurale più facilmente degli altri. Notare le nascite e le morti, non basta: bisogna studiare le ragioni della proporzione cresciuta o scemata.

« *Nascimento*, nota il Romani, dicesi non solo delle persone, ma di qualunque cosa il cui apparire possa in qualche modo paragonarsi al nascere. *Nascita* è tutto insieme l'atto e il tempo del nascere. 'Il dì della nascita', meglio che 'il dì del nascimento'.

» *Natale* è aggettivo sostantivo, e sottintende *dì*. Non s'adopra che parlando o del giorno di nascita degli antichi, o del dì della nascita di Gesù Cristo.

» In questo senso usiamo: 'la notte di Natale, fatto Natale, rinnovare un vestito a Natale'; nè qui s'userebbe *natività*. »

I Toscani chiamano *Pasqua* anco la festa del Natale; e per distinguerla dalla Pasqua di resurrezione, dicesi poi 'Pasqua di Natale, o di *ceppo*' (3); 'Pasqua di rose', la Pentecoste. E famigliarmente: 'a ceppo, per ceppo, fatto ceppo', giorno di ceppo, notte di ceppo'. Modo venuto dall' antica consuetudine di bruciare a quei giorni il ceppo, e di battere il ceppo per farne uscire i regali pe' bambini di casa (4).

Quello che gli antichi celebravano col nome di *natale* (5), noi celebriamo col nome di giorno *natalizio*. Celebravano quelli il natale sacrificando, le femmine a Giunone, i maschi a Giove, convitandosi, e ricevendo presenti dagli amici.

Natali, in plurale, significa la condizione, la stirpe: 'chiari (6), splendidi (7), bassi natali'.

Tra *natale* aggettivo e *natalizio*, la differenza è qui; che, del giorno parlando, diremo 'natalizio' più comunemente; e 'natale' nel verso e nella lingua scritta. Non però mai 'feste natali', come 'feste natalizie (8), natalizii regali' (9). E questo modo ha due sensi per noi.

---

certe enfiature. - Nascesse loro un corno nella fronte. - Vite ss. Padri: *Nacque in una parte del suo corpo una pustola, la quale li medici chiamavano carbunculo.*

(1) Dante: *Nuovo pensier dentro da me si mise, Del qual più altri nacquero e diversi.*

(2) Galileo: *Non vi verrebbe ora in pensiero di produr simili vanità.* - Boccaccio: *Gli venne alla mente, questa cosa dovergli anche poter valere.*

(3) Volg. Ras.: *Ratto nascimento di capelli.*

(4) Vite ss. Padri.

(1) G. Villani: *Questi Conti furo stratti di vile nascimento.*

(2) E qui notate la differenza tra *nascita* e *famiglia*. *Di buona nascita* riguarda l' origine della famiglia: *di buona famiglia* riguarda e le qualità morali o gli averi: ai giorni nostri, più comunemente quest' ultimo. Non so se il Romagnosi ne parli nei *fattori dell' incivilimento*, che io non ho ancora letti.

(3) Ambra.

(4) Allegri: *La sera che s'arde il ceppo a' nipotini.*

(5) Virgilio: *Meus est natalis.* E gli anni numeravano per natali. - Ovidio: *Sex mihi natales ierant.*

(6) Tacito.

(7) Plinio il giovine.

(8) Marziale.

(9) Censorino.

'Natalizie' chiamiamo le feste del Natale di Cristo, e i regali che in quelle feste ancor s'usano: così possiamo anco chiamare le feste e i regali che gli antichi solevan farsi nel giorno natale.

'L'astro natale', disse Orazio, quello sotto cui l'uomo nasce: che nessuno dirà 'natalizio'.

2877.

NASCONDERE, Celare.

Si *cela* la cosa che non si vuol mostrare o dire; si *nasconde* con più cura, non solo non la mostrando, non la dicendo, ma procurando ch'altri non la vegga o risappia.

— Chi cela, non iscopre: chi nasconde, copre. — Romani.

In una canzone attribuita al Petrarca: « Si stava ascoso sì celatamente. » 'Nascosamente celato' nessuno direbbe: il perchè, lascio che altri lo trovi, od almeno lo senta da sè.

Ma direi pleonasmo questo di Dino: « Fuggendo nelle case vicine, ove trovarono soccorso, essendo nascosti e celati. »

Il Lib. cur. mal.: « Le cagioni sono celate e ascosissime. » Qui differenza non veggo se non questa; che il secondo ammette superlativo, e che *celatissimo* suonerebbe strano.

Nascondere è più comune nel senso corporeo che *celare*. Il fumo, la nebbia, un corpo opaco nascondono agli occhi un oggetto (1); il vestito nasconde alcune parti del corpo; la notte nasconde le cose (2); l'amore e l'odio, l'ammirazione e l'invidia, la speranza e il timore nascondono la verità. Uno si nasconde addopandosi a un uscio, a una porta, a chechessia; si nasconde abbassandosi e si nasconde innalzandosi (3).

Nella selva de' suicidi Dante si crede che quelle voci escano « Di gente che per noi si nascondesse. » E di Caccianimico: « Celar si credette Bassando il viso. » De' barattieri taluno mostrava il dosso sopra la pece bollente, « E nascondeva in men che non balena. » I simoniaci stanno confitti a capo in giù nelle buche della livida pietra « Sì che celano i piedi e l'altro grosso. » Questi esempi par che confermino la differenza: che *celare* può essere un po' men di *nascondere*. E quando il Poeta dice di Dio che nasconde il primo perchè de' suoi decreti in modo impenetrabile all'uomo, nessuno sostituirebbe 'lo cela'.

Oltre a' fini moltissimi del *nascondersi*, comuni ancora al *celarsi*, ve n'è taluno di più proprio al primo. Chi si nasconde per agguato o per celia, non direi che si cela. Le ordinarie ragioni del celarsi e del celare mi paiono la prudenza, l'astuzia, la timidità ed il pudore. Di chi nasconde in mano una cosa e dice al bambino d'indovinare che cosa sia, non si dirà chè la cela. 'Sotto leggiadre sembianze, talvolta si nasconde un'anima tutta deforme (1): sempre la superbia nasconde viltà. Certe verità sono per l'altezza loro stessa nascose agli occhi dei superbi'.

'Portar nascosta un'arme, un segreto' (2), usasi tutto giorno; ma non 'portare celato'. Bensì 'tenere' e 'celato' e 'nascosto'. - 'Cammino nascosto'(3); 'nascoste pratiche', non 'celate'. - 'Acqua, fiamma nascosta' meglio che 'celata' (4).

Avvi degli uomini che stanno nascosti nella solitudine, e che sarebbero ornamento del mondo s'e' fosse degno d'amarli. Non si celano essi, ma la loro grandezza stessa e la loro povertà li nasconde. Certe donne nascondono gli anni con più cura che i falli.

Nel traslato, *nascondere* indica maggior doppiezza di *celare*: la donna timida cela, la scaltra nasconde. E ciò perchè questa ha nel suo cuore nascondigli ove l'occhio dell'uomo non potrebbe penetrar senza sdegno o senza dolore. Nascondesi allo straniero lo stato dell'animo proprio; celansi all'amico alcune circostanze di fatti che pur si sente bisogno di affidargli, circostanze che ci fanno temere fin l'occhio indulgente dell'amicizia.

Ascondere e *ascoso* sono anch'essi dell'uso toscano, non men che *nascoso* e *nascosto*; ma il più comune è quest'ultimo; e la lingua scritta usa con parsimonia gli altri, specialmente *ascoso* ed *ascondere*. *Ascosamente* nè *ascosto* la lingua parlata non li conosce, ch'io sappia.

Celare ha per derivati, nell'uso toscano, *celatamente* e *celato* soltanto: gli altri, tutti antiquati. *Nascondere* ha *nascondiglio, nascosamente, nascostamente, nascosto*: nè nella lingua scritta mai suonerebbero *nascondimento, nasconditore, nasconditrice*. Alcuni dialetti pronunziano *niscondiglio* e *niscondere*: inutile idiotismo. E invece di 'fare a capo a niscondere', nulla vieta di dire, co' meglio parlanti: 'a capo a nascondere'. Questo è gioco puerile che non si dinoterebbe certamente col verbo *celare*, e che si fa tenendo l'un fanciullo il capo in giù, e provandosi d'indovinare, senza vedere quello che gli altri fanno (5).

Si celano, da ultimo, cose che ognun sa quali siano a un dipresso, ma il pudore o l'altrui rispetto le vuol celate. Si celano certe idee ad una giovanetta, sebbene non le si possano nascondere gli atti che sono occasione alle idee.

---

(1) Petrarca: *Mai nascose il ciel sì folta nebbia.* - Curzio: *Fumus abscondebat cœlum.* - Virgilio: *Atlantides absconduntur.*

(2) Dante.

(3) Boccaccio: *Si nascose in una camera terrena.* - *I panni sotto un cespuglio nascosi.*

(1) Boccaccio: *Quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta nascoso.*

(2) Petrarca.

(3) Dante.

(4) Firenzuola. - Lucrezio: *Silvis abscondita flamma.*

(5) L'Allegri l'adopra, ma nel traslato.

I misfatti del malvagio si debbono, talvolta, per prudenza celare; volerli nascondere sarebbe un farsene complici.

2678.

NASCONDERE, Occultare.

'Occultazione delle stelle (1), occulta virtù di certi oggetti' (2): son modi l'uno dell'astronomia, l'altro della fisica antica. 'Gli occulti giudizii di Dio' è frase religiosa divenuta quasi tecnica; e così 'conoscere l'occulto de' cuori' (3).

Dante chiama « occulto, come in erba l'angue, » il giudizio della fortuna; e nella gran macchina del mondo dice che Dio tante parti lasciò occulte, e tante collocò manifeste.

Occultare par ch'indichi nascondiglio più sicuro, più lungamente sicuro. 'Strade nascoste' possono essere anche in una città; 'vie occulte' si direbbero le vie sotterranee (4).

La modestia nasconde il proprio merito, l'invidia vorrebbe occultare l'altrui; e la modestia e l'invidia, per vie diverse, giungono a farlo viepiù risaltare (5).

2679.

NASCONDERE, Appiattare, Impiattare, Rimpiattare, Rappiattare.

Appiattare è nascondere in luogo angusto od incomodo, sì che, talvolta, la cosa appiattata, o la persona, debba restringere in parte il proprio volume, o almeno stare non a tutt'agio, per poterci capire (6).

Nel traslato diremo (7) che 'le insidie più gravi son quelle che s'appiattano sotto forma di lusinghe'.

Impiattare, in Toscana, dicesi di persona più comunemente che di cosa; e, pur di persona parlando, è assai men comune di *rimpiattare.*

Rimpiattare, più spesso che *appiattare*, usasi attivamente (8). Poi, quand'è neutro passivo, non dice sempre, come *appiattare,* nascondiglio tanto incomodo. Comunemente diciamo di chi non sappiam dove sia: 'dove si sarà egli mai rimpiattato' (9)? Onde il Redi: « Star nascosti e rimpiattati più che possono nel forte del bosco. »

Ma da questo esempio ognun vede che, per modo che sia il luogo dov'uno si rimpiatta, ha sempre qualcosa di angusto: idea che *nascondere* non porta direttamente con sè.

Può l'uomo rimpiattarsi in un luogo con la testa o con una parte del corpo, non per nascondersi, ma per stare in difesa o per altro chechessia.

Finalmente, *rimpiattare* non ha il senso traslato che dell'altro notai.

Anche *rappiattare* è dell'uso toscano, ma più raro, e par non s'adopri che neutro passivo, e di persona parlando. Per sospetto, per timidità, per paura specialmente, l'uom si rappiatta (1). La povertà, l'oppressione tengono un uomo, una nazione, una verità rimpiattata in un angolo oscuro, finchè la tromba della risurrezione faccia sentire il suo squillo, e chiami, anche quaggiù sulla terra, le genti al giudizio. In questo senso io non userei *rappiattare.*

2680.

NASCONDERE, Acquattare, Appiattare.

Quatto, Acquattato.

Acquattarsi, Accosciarsi, Accoccolarsi, Acchiocciolarsi, Rannicchiarsi.

Coccoloni, Accoccolato.

L'*appiattare,* ho notato, è atto che può farsi curvandosi e rannicchiandosi, o pur *nascondendosi* dietro a un riparo. L'*acquattarsi* ha il primo senso, e non il secondo; s'usa sempre nel fisico, nè mai si direbbe 'inganno acquattato', come diciamo 'appiattato'. Il Caro: « La greca armata si rattenne, e dietro Appiattossi al suo lido... - Nel caveruoso e cieco Ventre si racquattar del gran cavallo. »

Una persona o un animale si appiatta nascondendosi o ritto o sdraioni in un armadio, sotto un letto, comechessia; si acquatta abbassandosi, senza però sempre porsi a giacere (2).

Dicesi altresì *quatto* (3): ma 'star quatto' vale anche, per estensione, 'cheto e tranquillo': senso venuto alla voce dallo stato di quiete in cui dee collocarsi l'uomo che si acquatta per nascondersi allo sguardo altrui. Poi, *quatto quatto* (non meno che *quatto*) dicesi non solo dello stare (4), ma dell'andare o dell'operare alcuna cosa zitto, pian piano (5): senso che *acquattato* certamente non ha.

---

(1) Galileo; Cicerone.

(2) Boccaccio: *Quasi da occulta virtù mossi, avesser sentito costui lor avolo essere.*

(3) Cavalca.

(4) Virgilio.

(5) Fra Giordano: *Invidiosi occultatori de' talenti.*

(6) Dante: *In quel che s'appiattò, miser li denti* (nel cespuglio del suicida). - Buti: *Come 'l serpente sta appiattato nell' erba.*

(7) Fra Giordano: *Quanto errore c'è appiattato sotto.* - Giamboni: *Agguato, impiattato, spezie di servigio.*

(8) Redi: *Le testuggini fanno le loro uova e le rimpiattano sotto la terra.*

(9) Magalotti: *Sigillata una starna in un vaso di vetro, e rimpiattata in un angolo della stanza.*

(1) Lippi: *Là entro quella selva ci si rappiatta.*

(2) Dante: *Giù t'acquatta Dopo uno scheggio.* - Buonarroti: *Un destro schermo L'acquattarmi mi fu, chinando il capo.*

(3) Boccaccio: *Mi levai del luogo ov' era quatto stato ad udire.* - Buonarroti: *Si scorgono quatti e zitti.*

(4) Dante: *Siedi Tra gli scheggion del ponte quatto quatto.* - Machiavelli: *Starsi quatti quatti.*

(5) Buonarroti: *Gli è forza gobbo gobbo e quatto quatto Scantonare ad ogni ora.* - Davanzati: *Venuti quatti quatti per tragetto di mare, per non dare in chi... li cacci e prema.*

V'è non pochi che quatti quatti ottengono il loro intento meglio assai ch'altri molti non facciano con rumori, con minacce e con villanie. La quiete, talvolta, è più potente del moto.

I Toscani dicono, a modo di neutro assoluto, *acquattare*, intendendo di cosa che non alzi troppo, non isgonfi. Per esempio, un vestito acquatta, se sta bene assettato o alla vita o alle braccia; una coperta acquatta, se col suo peso riposa ugualmente sul letto e copre bene e tien caldo.

2681.

Accosciarsi, Accoccolarsi, Acquattarsi, Acchiocciolarsi.

Accosciarsi, restringersi nelle cosce gravandovisi; *accoccolarsi*, restringersi abbassandosi più o meno; *acquattarsi*, chinarsi o tenersi il più che un può nascosto per non esser visto. *Accosciarsi* dicesi di bestia e di persona (1); *accoccolarsi*, per lo più di persona, o al più di bestiolina leggiadra; *acquattarsi* o *acquattare*, e di persona e di animale e di cosa.

La persona s'accoscia, ripetiamo, aggravandosi; s'accoccola restringendosi, ma senza appoggiarsi. Si accoscia per istanchezza, per inerzia (2); si accoccola per vezzo; o, per qualunque ragione lo faccia, lo fa sempre con atto men goffo: si acquatta per nascondersi (3) o per star più sicuro.

Acchiocciolarsi è anch'esso dell'uso vivente: pare che indichi un po' più dell'*accoccolarsi*. La persona si accoccola abbassandosi sopra le ginocchia, e facendo sì che il capo sia alle ginocchia molto vicino (4): e si acchiocciola anco posando le ginocchia a terra, e sovr'esse accoccolando il resto della persona. S'acchiocciola pure stando nel letto raccolta in sè per freddo o per altro. Cotesto, accoccolarsi non è.

2682.

Acquattarsi, Rannicchiarsi.

— *Acquattarsi*, tenersi quatto, piccino e zitto, dietro o sotto a cosa che copra. *Rannicchiarsi* è restringersi, raccogliersi in sè. Il freddo vi fa stare rannicchiato, più o meno. Attivamente, il freddo vi rannicchia; nel neutro assoluto, un vestito, una coperta v'acquatta addosso, vi sta a dovere, vi copre. Uno de' modi dell'acquattarsi gli è lo star rannicchiato, ma non il solo; si può stare distesi, o ristretti per lo lungo. — A.

(1) Storia Aiolf.: *I cavalli s'accosciarono.* - Morgante: *Questo caval s'accoscia per la pena.*

(2) Dante: *Di quella sozza scapigliata fante Che là si graffia... Ed or s'accoscia e ora è in piedi stante.*

(3) Dante: ... *acciocchè non si paia Che tu ci sii... giù t'acquatta Dopo uno scheggio.*

(4) Buonarroti, Fiera: *Eccola lì che piange accoccolata Col capo fra' ginocchi in quel cantuccio.* - Cron. Mor.: *L'avrebbe fatta accoccolare.*

2683.

Coccoloni, Accoccolato.

Il secondo esprime il semplice atto; il primo, l'atto un po' prolungato. Chi si mette giù per un solo istante, si dirà che s'è *accoccolato;* chi resta in quella positura, *coccoloni* (1). 'Mettersi accoccolato', nessuno direbbe

2684.

NASCONDERE, Sopprimere.

Reprimere, Sopire.

Avvi delle cose che si sopprimono nascondendole, avvi di quelle che si nascondono sopprimendole; non però *sopprimere* è sinonimo di *nascondere*. Un manoscritto si nasconde agli occhi degli uomini sopprimendolo: si sopprime, si tenta di sopprimere una verità o la conseguenza d'una verità, nascondendola a chi la dovrebb'esser palesata. Ma quando si tratta di sopprimere alcune parole in un periodo, di sudore soppresso, di soppressione d'un ordine religioso, *sopprimere* nulla ha d'affine a *nascondere*.

L'idea di *sopprimere* implica l'idea di distruzione o di nascondimento perpetuo; e dico perpetuo o realmente o nelle intenzioni o negli effetti. *Nascondere*, all'incontro, indica atto, per lo più, temporario, senza fine ostile, senza intenzione di distruggere la cosa nascosta.

Racconta il signor Paravia, come l'autore e il protettore delle Lettere Virgiliane infuriassero per la risposta del Gozzi, come « tentassero di sopprimere l'edizione per metà già spacciata. » È egli più facile sopprimere l'edizione d'un libro che nasconderne un esemplare? L'errore si sopprime (2) con la diffusione della verità. Si badi però che in questo senso la voce ha, sovente, del gallico assai.

2685.

Reprimere, Sopire (traslati).

— Si *reprime* con forza, si *sopisce* con arte. Reprimonsi i disordini, si sopiscono le discordie. — ROMANI.

— Da *reprimere* s'è fatto il modo quasi tecnico nella polizia esotica: 'mezzi di repressione', che sono pur crudeli talvolta! Da *sopire* (che si fa con mezzi, per lo più, non visibili) non potè derivarsi una frase simile; e ad esprimere il concetto, bisognerebbe dire: 'soporiferi, dormentatorii, narcotici', e via discorrendo. — POLIDORI.

2686.

NASCONDERE, Tacere.

— *Tacere* è non dire la cosa; *nascondere* dinota cura di fare che la non si risappia. Chi nasconde, non solo tace, ma pone ostacoli acciocchè la cosa

(1) Firenzuola: *Quand'egli si metteva coccoloni nell'acqua.*

(2) Davanzati: *La qual semenza pestifera fu per allora soppressa, ma rinverzì...* Da sub-premo.

non sia risaputa. Si può parlare tacendo: e v'è chi tace, per far indovinare: si può scoprire la cosa volendo nasconderla, ma contro la propria volontà. — ROUBAUD.

Si nasconde altrui la notizia d'una cosa e in fatti e in detti, e tacendo e parlando. Anco il mentire è un modo del nascondere: de' più incauti però.

2687.

NASCONDERE, VELARE.

Il *velo* non sempre *nasconde*, ma con la sua trasparenza, ed anche con la spessezza, invoglia a guardare. Può nascondere parte, può il tutto. Il velo dell'allegoria o del simbolo non deve nascondere l'idea se non tanto quanto accresca il merito dell'attenzione in contemplarla e scoprirla.

2688.

NASCONDERE, DISSIMULARE, MASCHERARE.
MASCHERA, LARVA.
MASCHERATO, TRAVISATO, TRAVESTITO.

— *Nascondere*, togliere un oggetto all'altrui conoscenza; *dissimulare*, non se ne dar per inteso, non lasciar apparire; *mascherare*, vestire l'oggetto d'apparenza diversa o contraria. Un caso scopre, talvolta, quel che voi volevate con gran cura nascondere; un moto d'affetto fa trasparire quel che voi da gran tempo vi ingegnavate dissimulare; un mutamento improvviso di cose rende inutile od anche superfluo il mascherarsi. — FAURE.

2689.

Maschera, *Larva*.
Mascherato, *Travisato*, *Travestito*.

— *Maschera* è la persona ch'è mascherata, o il viso posticcio. Chi si difforma il viso senza coprirselo, si *travisa*.

Larva ha senso più traslato che proprio, oggidì: indica non so che più sinistro che *maschera*. 'Portare la maschera al viso, levarsi la maschera, cascar la maschera, gettarla; non conosco maschere': modi d'uso. — NERI.

— *Mascherato*, chi si copre il viso con volto finto; *travestito*, chi ha vesti non proprie, non solite, nè della condizione sua. — VOLPICELLA.

2690.

NASCOSAMENTE, FURTIVAMENTE, DI FURTO.
OCCULTAMENTE, DI SOPPIATTO.

Di furto è più comune nel proprio. Si dirà meglio 'guardare furtivamente', che 'guardare di furto'. Si dirà 'pigliare di furto, avere di furto'. 'S'entra in un luogo furtivamente' per parlare non visto: 'il ladro o la spia entra di furto' per rubare la roba, il segreto altrui.

— Fannosi *furtivamente* le cose che più specialmente possono fare altrui danno o dispiacere: e quando si fanno furtivamente, si sa quasi sempre a chi ne verrà dispiacere o danno; si sa chi vorrebbe o potrebbe impedircele: il che non accade sempre delle cose che fannosi *nascosamente*. 'Tu possiedi nascosamente cosa furtivamente acquistata: un fanciullo piglia furtivamente una mela, e la mangia nascosamente: una fanciulla si concede furtivamente, e partorisce nascosamente'. — SALVINI.

2691.

Occultamente, *Di soppiatto*.

Nelle cose fatte *occultamente* è meno visibile l'azione: nelle fatte *di soppiatto*, l'agente: nel primo si conosce l'effetto più che la causa; nel secondo, può esser celato, almeno in parte, anche l'effetto. Cause occulte, sovente, producono sventure gravi e troppo evidenti.

— *Di soppiatto* ha senso reo sempre: onde il nome di *soppiattone* a significar colui che di nascosto opera il male. Diciamo della virtù modesta, che cerca 'occultarsi', e 'occulto benefattore'. — POLIDORI.

2692.

NASCOSTO, OCCULTO, RECONDITO, ASTRUSO.

— Cicerone: « *Si quid est occultus, et, ut scribis, reconditum.* » *Recondito*, un poco più di *occulto*. Molte cose sono occulte all'umana ignoranza, che in sè non sono recondite. Può la cosa essere occulta per il luogo dov'è o dove siam noi: è recondita per la natura sua.

Nessuna scienza si può dire occulta, se non in quanto s'ingegna di occultarla chi la possiede o la crede: ma c'è delle scienze più o meno recondite, più o meno accessibili alla intelligenza de' più. — A.

— *Astruso* è più di *recondito*: è non solo *nascosto*, ma quasi cacciato dentro, ficcato sotto (1) perchè non si vegga. Scienza recondita, incognita ai molti; astrusa, difficile a ben conoscere. Cosa astrusa è, per lo più, recondita, ma non viceversa. Cosa recondita si può intendere che sia vista, appena additata; il più difficile è vederla e trovare chi l'additi: l'astruso è più o meno difficile a tutti; il recondito, a soli coloro che non ne son messi a parte. 'Erudizione recondita' disse il Redi: e non si direbbe 'astrusa', perchè l'erudizione non è cosa difficile. — ROMANI.

2693.

Recondito, *Nascosto*, *Astruso*.

— *Recondito*, propriamente, posto in luogo ben custodito: ma s'usa, per lo più, traslatamente nel senso di 'non comunemente noto, non a tutti accessibile'. Può essere la cosa recondita, e non *nascosta*; recondita, e non *astrusa*; cioè, non ovvia, ma nemmeno difficile a scoprire e ad intendere. — VOLPICELLA.

(1) *Trudo*.

2694.

NASCOSTO, Segreto, Occulto.

Segretamente, In segreto.

Segreto, Clandestino.

Segreto, Arcano, Mistero.

Ognun vede che *segreto* ha senso, in certi casi, distinto da *nascosto* e da *occulto*. Madamigella Faure: « Le donne tengono a' loro mariti nascoste cose che ad altri non son punto segrete. »

Segreto indica ciò che dovrebb' essere segreto, ma sempre non è; *nascosto* indica il semplice fatto. Onde diciamo: 'tenere nascosto un segreto'; e 'palesare un segreto'. E' si può palesare, e chiamarlo *segreto* tuttavia, perchè tale doveva essere, se non è stato.

Distinguiamo il senso proprio del vocabolo dal traslato. Nel proprio, un affare condotto segretamente, può essere a molti noto, e tenuto nascosto a un solo (1). Sovente per tenerlo segreto non è necessario alcun nascondiglio, ma il silenzio soltanto. Si fa segretamente una gita, la quale non si può nascondere, ma la si fa in modo da dar nell' occhio il men che si possa, e segnatamente a certuni (2).

Si parla segreto a persona, non già nascondendosi con essa, ma in pubblico ancora, pur ch'altri non oda il colloquio; ed è segreto il colloquio anco quand' altri ne conosce il soggetto, ma pur non lo sente (3). Le segreterie e i segretarii son luoghi ed uomini pubblici.

Qui non istarò a numerare gli altri ben noti derivati di *segreto: segreteria* (femminino), *segretariato* (4), *segretariesco* (5): *segreta*, prigione dove l'accusato non ha comunicazione con alcuno; e, in *segrete* (sottinteso prigioni) (6): le *segrete* della messa (7), *segretezza* e altri. Solamente dirò, che in tutta segretezza si possono dir cose le quali, non che star nascoste, di lì a poche ore le saprà tutto il mercato.

'Scala segreta, stanza segreta' (8): non altrimenti. E questo nel proprio.

Quanto al traslato, ognun sa che significhi 'voler sapere i segreti altrui, dirli, palesarli, confidarli (9); tenere, tradire il segreto; rubarlo, domandarlo (10); il segreto d' una medicina, d' una invenzione, d' una manifattura (1); il segreto della coscienza, del cuore, dell' anima' (2). Ognun sa che 'uomo segreto' vale 'uomo che sa tenere il segreto, uomo fidato e prudente' (3). 'Arti segrete' Ovidio chiamò le arti magiche.

(1) Boccaccio: *Questo conviene che sia sì secretamente fatto che il vostro avversario nol sappia.*

(2) Boccaccio: *Secretamente con un suo fante se n' andò a casa d' un suo amico.*

(3) Dante: *Fece segno Di voler lor parlar segretamente.*

(4) Casa; Buonarroti.

(5) Salviati.

(6) Varchi: *Trovavasi nelle segrete per dover essere giudicato.*

(7) Maestruzzo.

(8) V. L. D.: *Segrete camere.*

(9) Cron. Am.: *Non gli dicea i suoi segreti.*

(10) Maestruzzo.

Ognun vede che l' occulto del cuore, Dio solo può leggerlo; ma l' uomo avveduto legge sovente nel segreto de' cuori. L' uomo a sè stesso non ha segreti; ma Davide pregava: « *Ab occultis meis munda me.* »

Segreto, talvolta, non significa, secondo l' etimologia, che 'appartato' (4): e in questo senso disse Virgilio: « *Secreta in parte* », e « *secreti calles.* »

2695.

Segretamente, In segreto.

— Ciò che si fa *segretamente* è ignorato, o vuolsi almeno che sia ignorato dai molti. Ciò che si fa *in segreto*, si fa in particolare, non in pubblico, senza testimonii. Segretamente si trama una congiura; in segreto si fa una confidenza all' amico. Io m' accosto all' uno e gli parlo piano in un orecchio: gli parlo, non segretamente, perchè tutti veggono ch' io gli parlo; sibbene, in segreto. Si dirà: 'uscire, andare, venire segretamente', cioè in modo e con fine di non esser visto; ma non si dirà: 'venire, andare in segreto'. - 'L'orgoglio s' insinua segretamente nel cuore dell' uomo; anche l' uomo non orgoglioso applaude a sè nel suo segreto di buona opera ben compiuta'.

Segretamente contrapponesi a *pubblicamente; in segreto*, ad *in pubblico*. L' uomo di coraggio e d'onore sosterrà pubblicamente al bisogno tutto ciò che avrà detto o fatto segretamente. L' uomo dabbene potrebbe fare in pubblico gran parte delle cose che suole operare in segreto. — Roubaud.

2696.

Segreto, Clandestino.

— *Segreto*, da *secerno*, ha senso nè buono nè reo. Dà l' uno e l' altro il sostantivo a cui s' accompagna; come quando dicono: 'società segrete'; e, viceversa: 'segrete gioie coniugali'. *Clandestino* ha quasi sempre mal senso, e suppone volontà di celare. — A.

2697.

Segreto, Arcano, Mistero.

— *Segreto*, cosa che si tien separata (5) dall' altre, lontana dalla vista e dal consorzio altrui, acciocch' altri non la conosca. Diciamo altresì: 'il segreto del cuore, il mio segreto'.

(1) Pulci: *Quanti segreti.... Ti potrei di quest' arte rivelare.*

(2) Boccaccio: *Nel segreto loro hanno per bestia ciascun uomo che le ama.*

(3) Boccaccio: *Un segretissimo cameriere del prence.*

(4) *Se-cerno.*

(5) *Se-cerno.*

Arcano è segreto, d'ordinario, più grave e più alto. *Mistero*, più alto ancora. E sebbene nell'uso si dica: 'far mistero d'una cosa', per 'nasconderla gelosamente altrui', e che in questo segreto possa non essere alcun che d'importante; la frase saprà di francese. In un senso burlevole o satirico, al più diremo: 'fare misteri', per 'celare cose o ovvie o poco importanti', e far credere che mistero sia laddove non è. — GATTI.

2698.

NASETTO, NASINO, NASICCHIO, NASUCCIO.

Nasino, il più vezzeggiativo di tutti: 'bel nasino, nasino gentile'.

Nasetto non è dispregiativo nè anch'esso, ma comincia a denotare piccolezza non bella (1): 'nasetto scherzoso, capriccioso; nasetto schiacciatino (2).

Nasicchio è più famigliare: e sopra viso badiale, un nasicchio rincagnato ha del comico.

Nasuccio dice piccolezza inconveniente; e se ne fa *nasucciaccio*; nasuccio piccolo e brutto; nasuccio piccolo e largo, piccolo e bernoccoluto. D'un bambino direbbesi, più volentieri, *nasino*.

2699.

NASO, NARICI, NARI.

Nari è della lingua scritta; *narici* è parlato. Nè mai si direbbe 'la nare', come 'la narice destra o sinistra' (3).

Narici diciamo de' buoi, de' cavalli, de' cani (4); *naso*, degli uomini segnatamente.

E anche degli uomini, 'le narici' (5); ma le narici sono i buchi del naso.

Diremo: 'uscire il sangue del naso, intasato nel naso', e anco 'intasato' senz'altro; 'gocciare il naso; naso grosso, affilato, appuntato; soffiarsi il naso, menare, pigliare per il naso (6); restar con tanto di naso, con un palmo di naso (7); dar nel naso (8); non gli si può toccare il naso (9); fare il naso rosso' (10): modi che la Crusca spiega e che tutti son vivi, e dove 'narice' non entra. Poi: 'torcere il naso', per dimostrar dispiacere o schifo di qualche cosa; e 'aver buon naso' per saper giudicare.

I poeti berneschi, molto più che i serii, rammentano il naso: perchè? Tema d'un discorso accademico.

Da *naso* abbiamo *nasuto*, *annasare* (che i Toscani dicono *annusare*), *nasare*, voce *nasale*, e altri; *narici* non ha derivati.

(1) CARO: *Non sia sì forbito nasino, nè sì stringato nasetto.* - *Stringato* dice piccolezza quasi forzata, non naturale, che non ha proporzione colle altre parti. — POLIDORI.

(2) *Quel nasetto* usò Dante per dire: quell'uomo dal piccol naso. Modo che non è più dell'uso, ma gli è affine a *nasone* quando dicesi di persona.

(3) LIB. CUR. MAL.

(4) GIAMBULLARI; BERNI; POLIZIANO.

(5) LIB. CUR. MAL.

(6) CAVALCA; PULCI; BUONARROTI.

(7) VARCHI; CECCHI; LIPPI.

(8) TRAT. SEGR. COS. DONN.; SALVINI; BUONARROTI.

(9) PULCI.

(10) CECCHI.

2700.

NASONE, NASACCIO.

— Il primo dice solo grandezza; il secondo grandezza deforme. Caro: « Nè sì sperticato nasaccio che non sia vassallo e tributario della nasevolissima nasaggine del nasutissimo nason vostro (1). » Però *nasone* dicesi anco delle donne, tra le quali, per orrende che siano, non è facile trovar un *nasaccio*.

Nasone poi, sostantivo, dicesi d'uomo ch'ha il naso lungo. — A.

2701.

NASTRO, FETTUCCIA.

Nastro s'usa in Toscana, *fettuccia* in altri dialetti. Pare però che la fettuccia sia sempre di cotone o di seta; il nastro può essere lavorato con oro (2).

Quello che le donne mettono al cappello è nastro; quel delle scarpe è nastro.

Si compra un braccio o due di nastro; non già di fettuccia.

Con la fettuccia si lega, s'avvolta: col nastro e si lega e s'abbiglia e s'addobba.

Nastrino è più comune assai di *fettuccina*: e i *nastrini* s'è detto essere una minestra di paste. Ma in Toscana non c'è *fettuccie*; tutto è *nastro*.

2702.

NATICA, CHIAPPA, CULO, CULATTA, SEDERE, ANO, PODICE, DERETANO.

— Perdoni il lettore la sordida enumerazione. Il primo de' notati vocaboli non indica che una delle due parti carnose; il secondo dice il medesimo, ma vi s'associa l'idea d'acchiappare: è voce ignobile; la prima, all'incontro, è necessaria. Il terzo è voce bassa che non dovrebbe mai nè comparir negli scritti nè risuonar sul labbro delle persone. Il quarto denota quella parte di braca che corrisponde alla natica. Il quinto è toscano e greco eufemismo. Il sesto non denota la parte carnosa, ma l'orifizio e le aggiacenze. Il settimo è quasi inusitato. L'ottavo riguarda la parte di dietro in quanto s'oppone all'anteriore; ed è più generico, ed era ancor più nella lingua antica. — ROMANI.

2703.

NATIO, NATIVO, NATURALE.

NATIO, NATO.

'Grazie *natie*', sogliam dire, e 'grazie *naturali*'.

(1) Il CARO, a esprimer grandezza in certo modo superba, ma non eccessiva, disse pure scherzevolmente: *Nè sì rigoglioso nasorre.* - POLIDORI.

(2) M. VILLANI: *Velluti con un nastro d'oro, largo quattro dita.*

Ciò ch'è natio e tutto della natura: non ci ha parte opera umana. In ciò ch'è naturale può aver luogo lo studio. Ogni pregio natio è naturale; non ogni vezzo naturale è natio. Anche un Tebano poteva scrivere con naturalezza; le grazie natie son dell'Attica (1). Così a un dipresso il Roubaud.

'Luogo natio, lingua natia'. Lingua natia, quella che abbiamo imparato dal nascere; lingua naturale è la lingua de' suoni inarticolati o de' gesti.

Natio dicesi e di persona e di cosa. Natio d'Italia era il Buonaparte, ma fu torto e sventura di lui riguardare la Francia come il suo paese natio (2). Comunemente, però, di persona diciam *nativo*.

Natio riguarda l'origine; *nato*, il luogo di nascita, o i genitori, o altra circostanza del nascere. Ugo Foscolo nativo della Grecia, è nato sul mare; nato di poveri genitori, ch'egli amava, ma de' quali e' non avrebbe voluto confessare la non disonorevole povertà.

Dell'uomo e delle cose diciamo che depongono la natia durezza, ineleganza; che ritornano alla perduta forza natia. Le qualità naturali non si perdono e non si riacquistano mai; la natura, anche corrotta e forzata, riman sempre tale; ma la più original parte delle qualità naturali, quella veramente è natia.

Il senso natio della voce è l'originario, quello dell'uso più antico e più puro: il senso naturale è quello che nel comune discorso presentasi più frequente. Il senso natio non pare a' dì nostri, sovente, il più naturale: quest'è che non pensano molti puristi.

'Natural desiderio, natural corso delle cose (3), naturali difetti (4), figliuol naturale, acqua naturale (cioè non fatturata) (5), storia naturale, naturalista (6), pittura naturalissima (7), naturalezza di stile, naturalmente (8) buono (e non naturalmente cattivo, perchè l'uomo non è mai di natura tale), cosa che avviene naturalmente da sè' (9): tutti modi che non soffrirebbero *natio*, il quale, del resto, non ha derivato nessuno.

---

(1) NEPOTE: *Tanta erat suavitas sermonis latini, ut appareret in eo nativum quemdam leporem esse, non adscitum.*

(2) DANTE: *Di quella nobil patria natio.* - PETRARCA: *Dal mio natio dolce aer tosco.* - BEMBO: *Non ha in tutto composto viniziananente, ma dal natio parlare... discostato.* - CICERONE: *Ad saxa nativis testis inhærentes.*

(3) BOCCACCIO.

(4) BORGHINI.

(5) MAGALOTTI: *Uso di pigliare per questi strumenti acqua arzente piuttosto che acqua naturale.*

(6) SALVINI.

(7) BORGHINI.

(8) BOCCACCIO: *Quanto voi, graziosissime donne, naturalmente tutte siete pietose.*

(9) CRESCENZIO.

'Moto naturale' (1), diremo altresì, non 'natio'; perchè il moto non ha qualità permanente. 'Diritto naturale', non 'natio' (2), perchè nel diritto non è nè antichità nè novità nè origine.

2704.

NATIVO, PATRIO.

Nativo, persona nata in un luogo, o cosa appartenente al luogo dov' uno è nato, o, finalmente, cosa nata in un luogo. Nel primo senso diciamo 'nativo di Firenze'; nel secondo 'lingua nativa'; nel terzo 'frutto nativo di quel luogo del quale si parla'.

Patrio ha men usi: non dicesi di persona, ma solo di cosa; non riguarda la nascita o l'origine, ma solo la pertinenza alla patria. Molte cose son patrie, non native, come le leggi: perchè le leggi non nascono come nascono gli uomini e le piante, come pare che nasca la lingua. Ben si dirà 'linguaggio patrio', perchè, qualunque sia la patria a cui l'uomo appartiene, ell'ha sempre un linguaggio. Ma 'linguaggio patrio' differisce in ciò da 'linguaggio natio', che il primo è più generale. Un Fiorentino chiama l'italiano 'linguaggio patrio'; ma un dialetto italiano diverso dal suo, nol potrà dire 'natio'. La patria comprende (o dovrebbe comprendere) l'intera nazione: è più che il luogo di nascita.

2705.

NATURALE, NATURA.

SNATURATO, DISNATURATO.

CONTRARIO A NATURA, CONTRO NATURA.

Naturale dice il temperamento del corpo e dell'animo; *natura*, le qualità principali e originarie dell'oggetto, con la virtù che le fa nascere o le tiene insieme. Lucrezio fece un poema della natura delle cose, dove la natura certo non è rispettata: molti disputano dell'umana natura non già per ubbidirle ma per tiranneggiarla; e quelli che dicono di volerla libera, son, d'ordinario, quelli che la fanno più serva. Il Foscolo canta la natura suddivisa e affettata in tante divinità: idea falsa e prosaica. I filosofi derisori della superstizione, per negar Dio, divinizzano un nome.

Naturale non s'applica che all'uomo: *natura*, a tutte le cose: 'natura della malattia (3), natura angelica (4), natura animale (5); strumento, naso, sproposito, stile di questa natura!'

Diciamo ancora 'far forza alla propria natura' (6),

---

(1) CICERONE.

(2) CICERONE: *Naturalis societas.*

(3) BOCCACCIO: *Che natura del malore nol patisse.* - LUCREZIO: *Natura aëris.* - DANTE: *La natura del luogo.*

(4) PASSAVANTI.

(5) VITE SS. PADRI: *Li quali animali gridavano ciascuno secondo sua proprietà e natura.*

(6) BOCCACCIO: *Contra mia natura in te incrudelisca.* - VARCHI: *Questi son sempre stati i costumi suoi, così è fatta la natura di lei.*

ed è più che 'al proprio naturale'. Il naturale essendo in parte effetto di cause volontarie e accessorie, in qualche modo può vincersi: *naturam expellas furca..., recurret.* La natura dell'uomo è portata all'amore: ma v'è dei naturali bisbetici, maledici, e (peggior d'ogni male) sprezzanti. Il naturale è la natura temperata, secondata o sforzata dall'abito, dall'arte, da circostanze che ricevono vigore dall'umana volontà, troppo potente o troppo impotente a disgregarle o raccoglierle, ad avvicinarle a sè o a liberarsene (1).

Naturale si congiunge quasi sempre a un aggettivo: *buono, cattivo*, o simili; *natura* sta da sè. Per esempio, di certi liberali può dirsi: 'che s'ha egli a sperare da uomini di codesta natura?' E di uomo strano: 'come s'ha egli a vivere con uomo d'un naturale sì strambo?'

'Forte, debole, sano di natura' (2): 'di naturale', no certo. 'Cosa sopra natura, secondo natura (3), in natura (4), di natura (5), di sua natura'; non altrimenti: 'costume convertito in natura' (6); e 'la consuetudine è una seconda natura'.

'Dipingere al naturale, rappresentare al naturale, cavar dal naturale (7); figura, dimensioni più grandi del naturale (8); recitar naturale' (cioè naturalmente, senza affettazione); modi a *natura* non proprii.

Quando si vuole assentire o ironicamente o sul serio a un discorso altrui ragionevole od evidente, sogliam rispondere: 'naturale!' Ma in questi due casi *naturale* è veramente aggettivo usato a modo d'elissi.

2706.

Snaturato, Disnaturato.
Contrario a natura, Contro natura.

Snaturato desiderio (9), snaturata barbarie, son cose fuor di natura, *a natura contrarie.* Non dico: *contro natura,* perchè questa frase ha senso tutto suo proprio, e ben noto.

Ma quando *snaturato* s'adopra come participio di *snaturare*, allora significa: 'condotto ad essere diverso da quel che porta la natura'. In questo senso diciamo: 'l'indole italiana è stata degradata dalle influenze straniere; snaturata, grazie a Dio, non ancora'. - 'Ingegno snaturato dall'imitazione'. I governi si snaturano per voler essere troppo ligi alle forme antiche, giacchè per conservare appunto l'esistenza, conviene di tempo in tempo mutare le forme. Ch'è il contrario di quella trista e sovente falsa sentenza del Segretario.

Snaturato, talvolta, dicesi di persona, e allora vale: 'crudele fuor di natura'. Applicato, dunque, a persona, ha per idea principale l'idea di barbarie, di durezza (1): 'padre snaturato, snaturato figlio, principe snaturato'.

Disnaturato (2) non è della lingua parlata: ma forse, come participio di *disnaturare,* nella scritta può trovar luogo. Dice un po' più. Snaturando certe cose di cui la natura non è nel suo genere ottima, si può non nuocere all'ordine; disnaturare non è bene mai.

2707.

NATURALE, Carattere.

Carattere è quasi l'impressione che la natura e le abitudini e gli affetti e i pensieri stampano nell'anima o nelle azioni dell'uomo: quindi è che, propriamente, diciamo 'uomo senza carattere' quello la cui anima non ha fermezza, e si muta a sempre nuove impressioni, e si lascia in sempre nuove forme rimpastare e modellare. Del vero carattere, condizione essenziale è la forza.

'Carattere forte, fermo, maschio; bel carattere, gran carattere', son frasi etimologicamente proprie. 'Egli è più facile trovare una persona di carattere tra le donne che tra gli uomini: perchè v'è una debolezza modesta, semplice, equabile, docile, che, riconoscendosi, sa premunirsi contro sè stessa; all'incontro, non è cosa più debole della forza superba, nè più variabile della costanza affettata'.

In tutte le frasi suddette, *naturale* non ha luogo. Il naturale è buono o cattivo, quieto o irrequieto, affettuoso o bisbetico, malinconico o allegro: non si direbbe 'naturale indocile, altero, vile, ardente'; aggiunti che si congiungerebbero con *carattere.* Diciamo, poi, assolutamente: 'uomo che ha carattere': non mai 'che ha naturale'. Un carattere dispregevole, nella lingua parlata, si chiama un *caratteraccio. Naturale* non ha simili usi.

E 'buon carattere' usiamo, e 'buon naturale'. Il buon carattere è qualche cosa più, perchè il carattere comprende, ancor più interamente che il naturale, gli effetti della volontà che governa esso naturale o lo domina. Avvi degli uomini di buon naturale che non sempre dimostransi tali con fermezza e senza punto avvilirsi: e' son troppo buoni. Anche tra coloro che paiono corrotti e dappoco, v'è degli uomini di buon naturale: il

---

(1) Pulci: *Avea buon natural, buona scienza.*
(2) Terenzio: *Tametsi bona est natura, reddunt curvatura junceas.*
(3) Cicerone.
(4) Celso: *Est in rerum natura et cutis laxius excidenda sit.*
(5) Tacito: *Delectum suapte natura gravem onerabant ministri avaritia et luxu.*
(6) Sallustio.
(7) Lib. Son.: *La fame in fronte al naturale Porti dipinta...* - *Ritrasse al naturale.*
(8) Redi: *Una Venere di marmo, maggiore che il naturale.*
(9) Maestro Aldobrandino.

(1) Guittone: *Amore snaturato In tal guisa m'afferra.*
(2) Buonagiunta; Guittone.

carattere buono sa creare in altrui la bontà. Nelle nazioni degenerate molti sono tuttavia gli uomini ch'hanno un buon naturale; ma lo straniero che non vi scorge un carattere molto rilevato di bontà, le disprezza.

Similmente, un naturale allegro è tale per sè; un carattere allegro diffonde l'allegria anco negli altri. I ciechi son, per lo più, di un naturale allegro. Certe poesie impresse d'un carattere allegro son dettate da uomini, nel doppio senso del vocabolo, tristi.

Un naturale bisbetico s'inquieta facilmente; un carattere bisbetico inquieta gli altri, li provoca. Molti scrittori di carattere bisbetico non dimostrano nella conversazione un naturale bisbetico.

Poi, quando si parla del carattere impresso nell'anima del Cristiano da alcuni sacramenti (1); del carattere di ambasciatore, o d'altro simile titolo che dà un diritto, un'autorità (2); delle commedie di carattere; dei Caratteri di Teofrasto, del La-Bruyère; del carattere gotico; di una fisonomia caratteristica; di parola la qual caratterizza l'uomo che la pronunzia assai meglio di lungo discorso (3): allora ognun vede chiarissima la differenza.

2708.

NATURALE, Temperamento.

Temperamento, Costituzione, Complessione.

— *Naturale* indica le proprietà, le qualità, le disposizioni, le inclinazioni che s'hanno, più o meno, da natura: ha quasi sempre senso morale. *Temperamento* significa, propriamente, quella temperie d'umori che fanno l'uomo essere tale o tal altro, quanto allo stato del corpo e quanto ai sentimenti dell'animo: ha senso e morale e corporeo. L'umor dominante fa il temperamento sanguigno o bilioso, caldo o freddo. L'equilibrio degli umori fa buono il temperamento.

Naturale riguarda più l'interno dell'uomo; *temperamento,* talvolta, i suoi modi. C'è degli uomini di buon naturale, e di pessimo temperamento, come il Burbero del Goldoni: c'è molti che paiono di temperamento amenissimo, e sono d'un naturale tristo e feroce. — ROUBAUD.

'Temperamento caldo, sulfureo, infiammabile'; tali aggiunti non si accoppiano con 'naturale'.

Il temperamento dipende, in buona parte, dal potere ch'hanno le qualità corporee sulle morali; il naturale non indica questo direttamente. Un uomo di temperamento impetuoso si può con virtuose abitudini dominare da sè stesso in maniera da far dire di sè: 'che naturale tranquillo ha quest'uomo!'

2709.

Temperamento, Costituzione, Complessione.

— *Costituzione* ha senso più largo: consiste nella composizione e nell'ordine de' varii elementi d'un corpo, delle varie parti d'un tutto, che lo costituiscono tal qual egli è, non altro; che son la base dell'esser suo, del suo stato, del suo modo proprio e stabile d'operare. La costituzione è debole o forte, buona o cattiva. *Complessione* indica, propriamente, la piega presa dalla macchina sì per la originaria struttura e sì per le abitudini contratte; la disposizione del corpo, o venga da temperamento o sia modificata da estranee cagioni.

La costituzione proviene dall'intero sistema delle parti che costituiscono un corpo; la complessione, dalle abitudini dominanti che il corpo ha contratte.

Si può mutare in meglio il temperamento; la costituzione riman sempre la stessa. Si può con una cattiva costituzione avere un temperamento non tristo: il petto stretto, il collo corto, le gambe soverchiamente lunghe, son difetti di costituzione che non sempre annunziano infermità. Si può avere buona la complessione, e temperamento delicatissimo: perchè il corpo bene formato non fa che gli umori non possano essere di soverchio irritabili. Ma chi ha cattiva complessione, è quasi impossibile ch'abbia buono il temperamento.

La costituzione può naturalmente essere stata buona; e i disordini e le malattie aver guasta la complessione, e impedito il suo svolgersi. — ROUBAUD.

La *costituzione* par che risieda in tutto l'essere del corpo, e solidi e liquidi (1); il *temperamento*, nel sangue e negli umori; la *complessione*, ne' solidi (2).

'Ben costituito' vale 'sano e forte'; — 'ben complesso' vale piuttosto 'forte e robusto' per proporzione e sodezza di membra. E qui notiamo in passando che *temperato* non direbbesi così comunemente come *costituito* e *complesso.*

In Toscana e altrove dicono, assolutamente, *complesso* (3), e intendono 'forte e grande di membra'. Per soffrire una buona costituzione politica, vuolsi, tra l'altre cose, nelle nazioni, menti bene costituite, e corpi altresì ben complessi: se no, la costituzione opera sopra un cadavere.

(1) MAESTRUZZO: *In ciascheduno di questi tre sacramenti (Battesimo, Ordine, Cresima) riceve l'anima il carattere il quale per morte non si può da lei ispartire.*

(2) REDI: *Ho favellato come medico: da qui avanti voglio spogliarmi totalmente di questo carattere.*

(3) SALVINI: *L'affigurano e, siami lecito il dire, il caratterizzano per tale.*

(1) REDI.

(2) CRON. MORELLI: *Comunale di grandezza e di complessione. - Complesso di carne e assai pieno.* La differenza ha pure una ragione etimologica: *temperies, plico.*

(3) SACCHETTI: *Complesso e bello.*

2710.

NAVE, VASCELLO, BASTIMENTO, FREGATA, GALERA, FUSTA, BRIGANTINO, COCCA, TARTANA, SCIALUPPA, CARACCA, GAZZARRA, FELUCA, SAETTIA, BARCA, BARBOTTA, SAICA, BURCHIO.

GALERA, GALEA.

— La *nave* è anzi grande che no, così da carico come da guerra (1). *Vascello*, nave grossa a tre ponti, ordinariamente da guerra. *Bastimento*, nome generico: ma nell'uso indica legno minore della nave e del vascello; e, per lo più, legno da merci, non mai battello o barchetta.

Fregata è nave a due ponti, e quasi sempre da guerra. *Galera*, grossa nave da remi, di forma lunga: fuor d'uso. *Fusta*, nave leggera con poppa quadra e tre alberi. S'usava specialmente come barca scorridora ed esploratrice. Varchi: «Andato con diciannove galee, due fuste e quattro brigantini.» *Brigantino*, bastimento non grande, leggero, piatto, aperto: Cron. Morelli: «Ventidue legni tra galee e navi, brigantini e cocche.»

Cocca non è più d'uso: valeva nave grossa da guerra. G. Villani: «Armò ottanta navi, ovvero cocche.» Lib. Viaggi: «Ad un porto, dove approdano le cocche o navi grosse.»

Scialuppa, piccola barca leggera.

Caracca, voce fuor d'uso; pare che fosse nave grossa da merci. Varchi: «Una nave grossa, cioè una caracca.»

Tartana, voce d'uso nel Veneto e altrove, barca che serve per pescare e per trasportare carichi, non avente che due alberi, con vele a triangolo.

Gazzarra, pare che fosse barca da fiume a servizio d'armamento: ma forse avrà senso più generale. *Feluca* è nave leggera e piccola. Segni: «Un galeone incalzato da una feluca.» *Saettia* par ch'abbia il nome dalla velocità (2). *Barbotta*, nell'uso lombardo, è barchetta scoperta senza timone, da trasportare piccoli carichi dall'una all'altra riva d'un fiume. Di queste fann'uso per portare grano da macinare ai molini galleggianti: i cacciatori e i pescatori de' fiumi, per trasportare gli arnesi loro.

Saica, nave turca per mercanzie, con vele quadre all'albero di mezzo.

Burchio, barca da remo o tirata all'alzaia, coperta, per lo più da fiume: serve a trasportare merci o viaggiatori: e di dentro, per meglio servire a quest'uso, suole avere forma di camera.

Barca è generico; ma dicesi, per lo più, di bastimento non grande. — ROMANI.

(1) Giova distinguere la nave di che usano i navalestri per attraversare i fiumi, dalla nave di mare. Questa suole avere due o più alberi con più ordini di vele; quella, come ognun sa, non così; e invece della prora e della poppa alle due estremità, si lascia aperta, perchè cavalli e barocci possano entrarvi comodamente. — MEINI.

(2) TASSO: *Sovra una lieve saettia tragitto Vo' che tu faccia nella greca terra.*

2711.

Barca, Bastimento.

Ogni bastimento è *barca*, non ogni barca è *bastimento*, ma sole le barche di una certa grandezza (1).

2712.

Galera, Galea.

In Toscana dicesi e *galera* e *galea*. Ma parlando di nave antica, direi piuttosto *galea*: parlando di quelle destinate alla pena ben nota, direi *galera* (2). Sempre però *galeotto* (3).

'Andare in galera' ha pure senso traslato; ed è affine di 'alla malora', o simile. Onde dicesi ad uno: 'tu finirai in galera', per dirgli 'tu farai mala fine'. Un luogo dove si viva penosamente afflitti chiamasi 'una galera'; un uomo tormentato dirà: 'la mia vita è una galera'.

Se tra i corporali travagli quel della galera sia il più opportuno gastigo a riformare il cuore de' colpevoli, non ispetta a me giudicare.

2713.

NAVICELLA, NAVICELLO, BARCHETTO, BARCHETTA, PARANZELLA, PALISCHERMO, BATTELLO, SCHIFO, SCAFA.

Il *navicello* è quel che porta roba pei fiumi o lungo i lidi del mare: la *navicella* può essere assai più grande e battere l'alto mare (4): può essere ricca e povera, secondo che piace descriverla o farla (5).

Nel traslato disse Dante «la navicella dell'ingegno:» bella metafora, assai tenuemente imitata dalla *farfalletta* del Monti. E diciamo tutto di 'la navicella di Pietro'; la quale, più leggera e di merci e d'armi, e più agile va a suo cammino (6).

— Il *navicello* è un po' più grande del *barchetto*. Quand'Arno è grosso, i nostri navicellai portano le mercanzie a Pisa o a Livorno col navicello; se l'acqua è bassa, col *barchetto*. Ma del dormire, sia in navicello, sia in barchetto, dicono comunemente: 'dormire in barca sullo strapunto', o simili. La *barchetta* è per costeggiare il mare in tempo di pesca, o per divertimento. Anche in fiume si va a spasso 'in barchetta'; ma i nostri navicellai dicono sempre 'in barchetto'. Poi, la

(1) Da *bastire*, edificare.

(2) BOCCACCIO, DAVANZATI: *galea*. — Il REDI, sempre, *galera*.

(3) La pena a cui si condannano i galeotti ha conservato il nome antico, benchè in oggi quelli che si dicono anche *forzati*, sieno astretti piuttosto ad opere faticose nella città pe' lavori pubblici. E l'edifizio in cui si rinchiudono ha nome di *bagno*. — A.

(4) NOVELLINO: *Fosse arredata una ricca navicella*. - VITE SS. PADRI: *Entrò una navicella con alquanti frati che andavano a que' luoghi medesimi.*

(5) VIT. PITTORI. - Nel figurato, *navicella* è quella in cui tiensi nelle chiese l'incenso.

(6) DANTE: *Oh navicella mia, com' mal se' carca!*

barchetta di mare ha di sotto alla carena un legnetto ch'entra alquanto nell'acqua, per tenerla meglio equilibrata tra l'ondate. Tal legnetto lo chiamano *tagliamare*.

Le *paranzelle* son grosse barche con vela, le quali a due a due trascinano in mare reti grandissime per far pesca abbondante. Queste s'allontanano molto dalle coste; e forse dall'andare così appaiate furon dette *paranzelle*. *Paranzella* è diminutivo di *paranza*, diminutivo che ha fatto quasi dimenticare il positivo. E ciò segue tra noi moderni, che tendiamo molto al *benino* e al *bellino*, senza badare che dai diminutivi a' peggiorativi sovente ci corre poco. — MEINI.

2714.

Palischermo, Barchetta, Barchetto.
Battello, Schifo, Scafa.

Il *barchetto* è più piccolo: Quello che serve a passare i fiumi è barchetto (1). Una *barchetta* può anco attraversar l'alto mare (2).

Il *battello* è quel barchetto che segue bastimento più grande (3): un tempo dicevasi *palischermo*, *paliscalmo, schifo.*

'Battello a vapore' dicesi comunemente, ma è modo francese: meglio 'barca'.

— *Palischermo* o *paliscalmo* è voce antica, e così *schifo*; e vengono dal greco ambedue. Pare dagli esempi che il palischermo fosse un po' più grande dello schifo. Il battello è ora più grande, ora più piccolo; ma di grandezza uguale a barca non mai.

Scafa dicesi ora, in parecchi dialetti, la parte del battello o del barchetto coperta dalle due estremità. Non ha più il vecchio senso di schifo. — ROMANI.

2715.

NAVIGANTE, NAVICHIERE, NAVALESTRO, NAVICELLAIO.

Navalestro è quel che conduce le barche che servon di passo dall'una all'altra riva del fiume (4); in Firenze dicendo 'il navalestro', comprendono il luogo dov'è il passo, coll'uomo e la barca. *Navichiere*, in vece, è sempre la persona: ma è d'altri dialetti toscani.

Navigante è nome, come ognun sa, comune e al passeggero che naviga (5) e a coloro che guidan la barca (6). Può essere anco participio aggettivo (7).

(1) ALLEGRI: *Come l'andare a Fiesole in barchetto.*

(2) BOCCACCIO: *Montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari.* - Un altro trecentista: *Solcando il mare grande in disagiata barchetta.*

(3) M. POLO: *Le gran barche menano battelli.*

(4) VIVIANI: *Il rialzamento continuo d'Arno lo riconoscono i navalestri più vecchi.*

(5) DANTE. *L'ora che volge il disio A' naviganti.*

(6) PETRARCA: *I naviganti... Gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde, Sul duro legno.*

(7) G. VILLANI.

Il *navicellaio* non porta i passeggeri dall'una all'altra riva, ma conduce per il fiume persone e, per lo più, merci (1). Navicellai, quelli che vanno da Firenze a Livorno.

2716.

NAVIGANTE, NAVIGATORE, NOCCHIERO, PADRONE DI BARCA, PILOTO, TIMONIERE.

Il noto poema del Gessner s'intitolerà sempre: «Del primo navigatore:» e si dirà che italiani furono que' grandi *navigatori* i cui nomi sono scritti sopra una pagina eterna com'è la natura ch'e' rivelarono all'umanità abbisognante di sfogo novello.

Naviganti, tutti coloro che navigano: *nocchiero* colui che guida la nave. Varchi: «*Nocchiero* significa quello che appresso i Latini *gubernator*, e volgarmente il *piloto*.»

Piloto è più comune nell'uso moderno: *nocchiero*, nella poesia (2). «Il nocchier della livida palude,» chiama l'Allighieri Caronte.

Il nocchiero abbraccia, nell'uso presente, tutti gli uffizii necessarii a governare la nave (3).

Nei legni non piccoli il piloto è, sovente, distinto dal nocchiero (4): e in ogni barca ogni marinaio può far da piloto. L'Ariosto: «Si parte col pilota innante, Il nocchier che gli scogli teme e il vento (5).»

Piloto può avere qualche senso traslato (6). Ministri che furono buoni marinai, son cattivi piloti.

Timoniere è men comune nell'uso (7): può denotare uffizio passeggero; *piloto* è, più propriamente, un mestiere da sè.

2717.

Padrone di barca.

Nell'uso comune, *padrone di barca* dicesi quello non di gran navi, ma di barche mercantili, barchette, barcucce.

2718.

Timoniere, Piloto, Nocchiero.

— Il *piloto* può stare anco da prora (8); il *timoniere* sta da poppa: questo regge il timone; l'altro osserva i venti, le coste, la profondità del-

(1) VARCHI: *I navicellai che vengono contro all'acqua con i loro navicelli carichi di roba.*

(2) DANTE: *Nave senza nocchiero.* - Anco i Latini distinguevano *navita* o *nauta*, *nauclerus*, *gubernator*, *navarchus*.

(3) PETRARCA: *Orione armato Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.*

(4) SERDONATI: *Gli darebbe un piloto peritissimo della navigazione.*

(5) C. 23, 16.

(6) BOCCACCIO: *Passando il mare Rosso, avendo per piloto, la notte una colonna di fuoco, e 'l giorno una nuvola.* Affettato.

(7) MENZINI. - CARO: *Che 'l timon fuora e il timonier ne spinse.*

(8) Onde, di chi se ne sta lì fermo impalato, senza darsi nessun moto, diciamo comunemente: e' pare un piloto, sta ferme come un piloto. — MEINI.

l'acqua; il *nocchiero* guarda la bussola, governa tutta la nave. Il Bartoli (1): «Il Gama..., postosi egli medesimo al governo delle navi, fece il timoniere e il piloto, finchè diè volta al Capo.»

V' ha piloti di varie sorti: piloti di costa, locatieri, alturieri: è nome di professione 'pilotaggio', e anco di grado militare marittimo. — POLIDORI.

2719.

NAVIGARE, ANDAR PER MARE, ANDAR PER BARCA, SOLCARE IL MARE.

— *Navigare*, a lungo viaggio: *andar per mare*, anco per breve corso: e sottintendo la scelta tra l'andare a questo modo o per terra. 'Andar per mare (esempligrazia) al Brasile' sarebbe ridicolo.

Andar per barca può esprimer tragitto ancora più breve: come sopra lagune, come passando colla barca un fiume, invece che guadarlo sopra un carro, o a schiena d'uomini o di bestie.

La differenza tra *navigare* e *solcare il mare* sentirebbesi in questa frase: 'solcare il mare a piene vele'; perchè *solcare* tende a metter sott'occhio uno degli accidenti del legno che va. — POLIDORI.

— In tempesta la nave non solca, perchè non lascia traccia di sè: tanto è il tumulto dell'onde. — A.

2720.

NECESSARIO (È), BISOGNA, CONVIENE, SI DEVE.
NECESSARIO, INDISPENSABILE.

Bisogna riguarda necessità o convenienza grave relativa allo scopo propostosi. Una donna, un uomo debole diranno: 'bisogna seguire il costume dei più'. Tutti diciamo: 'prima d'amare, bisogna conoscere. Per giudicare, bisogna aver fatto, sofferto, veduto di molto'.

Conviene indica l'accordo non arbitrario ma naturale (non sempre però necessario) de' mezzi col fine: 'quando un libro contiene notizie indispensabili a' nostri studii, bisogna leggerlo; quando ne contiene d'utili, convien leggerlo'.

È necessario indica, come il vocabolo dice, necessità; *si deve*, dovere. 'Molte cose convien fare, che pure non sono necessarie nè debite. Si deve per coscienza; bisogna perchè giova, o perchè non se ne può fare a meno. Il dovere vivamente sentito, è necessità morale; ma non ogni necessità è dovere, e non ogni dovere appare necessità, quando sia vivamente sentito'.

Gli usi si scambiano: ma ciò non fa che in alcuni luoghi le dette differenze non siano evidenti, e non convenga, non bisogni, non sia necessario osservarle.

'Per intendere un libro difficile, e' bisogna studiarlo: a tutti gli uomini conviene studiare per bene apprendere il vero: al letterato che vive della penna è necessario studiare: ogni Cristiano deve studiare i proprii doveri'.

Ma i quattro modi notati, aggiuntovi il *non*, acquistano in parte altro senso; e però differiscono in altri aspetti. *Non bisogna è*, d'ordinario, il medesimo che *bisogna non*. Quando io dico: 'non bisogna mangiare oltre sazietà', intendo non già che non faccia di bisogno mangiare più di quello che l'appetito domanda, ma che bisogna non farlo. Questa frase adunque dice idea positiva, sebbene incominci dal *non*. Il *non* ci è trasposto.

Non conviene vale il contrario di *conviene*. 'Non conviene imitare troppo fedelmente gli antichi; non bisogna imitarli ne' loro difetti'. Il secondo è più forte.

Non è necessario denota non solo negazione della necessità, ma inutilità quasi sempre. Quand'io dico ad un uomo che viene a visitarmi per ispiare i miei pensieri: 'non è necessario che voi v'incomodiate più', intendo negare qualcosa più che la necessità delle visite sue.

Non si deve è affine a *non bisogna*, in quanto il *non* così trasposto, virtualmente s'intende posposto al verbo.

«Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce», non significa già che Pisa non fosse in dovere d'ammazzarli, ma che doveva non li uccidere, e rispettarli.

Ma *non si deve* dice più che *non bisogna*, in quanto che si reca a violazion del dovere. 'Non bisogna mangiare fuor d'ora; specialmente la donna non deve mai bere fuori del bisogno. Non bisogna rispondere alle insolenze; non si deve mai provocarle'.

2721.

Necessario, Indispensabile.

— *Indispensabile* è quella parte del *necessario* senza la quale non si potrebbe ottenere il fine voluto. Quando si parla di necessità non pratica, ma metaforica o logica, *indispensabile* non ci ha luogo. 'Causa necessaria, necessaria conseguenza'.

Per far cosa non necessaria, è indispensabile tale o tal prezzo. Per vivere è indispensabile il mangiare; ma non è necessario che tutti vivano, diceva quel ministro di Francia (1). — FAURE.

2722.

NECESSITA', BISOGNO, OCCORRENZA.
AVER DI BISOGNO, AVER DI MESTIERI.

Necessità, così a un dispresso il Romani, è quello stato in cui non si può fare a meno d'un oggetto, d'un atto. *Bisogno* è meno di *necessità;* è mancamento di cosa di cui si può in qualche modo far senza. L'appetito è un bisogno; la fame, ne-

---

(1) Asia, lib. 1.

(1) S'usi con cautela di questa voce; e solo là dove ha idea affine all'idea di *dispensa*.

cessità. Si ha bisogno di passeggiare; necessità di dormire.

Occorrenza è meno ancor di *bisogno;* è quasi un bisogno eventuale, che viene da certe circostanze le quali, d'ordinario, possono essere modificate o dal tempo o dalla volontà o dall'industria dell'uomo.

Ognun vede che la necessità è cosa invincibile o creduta invincibile: il bisogno a qualche modo si vince. Il bisogno, talvolta, è relativo: è nel sentimento, nell'opinione dell'uomo. E pur troppo l'uomo in società si crea mille bisogni fattizii che sono tutt'altro che naturali necessità, ma col tempo diventano prepotenti. È bisogno vero l'amare: ma l'amare certe persone, e in certo modo, è bisogno fattizio, il quale agli uomini corrotti si presenta coll'andar del tempo come terribile necessità. Ogni necessità è un bisogno, può essere un cumulo di bisogni: non ogni bisogno è necessità (1). Non è, nel primo aspetto, improprio il dire d'un trecentista: « Vide le genti in grandi necessitadi, e bisognanti di limosina ». E così diciamo: 'bisogna necessariamente, bisogna di necessità' (2). Il signor Giuseppe Sacchi: « Si fa limosina a chi ne ha o dice d'averne bisogno, in vece di dare soccorsi secondo il bisogno variabili, e prestar necessarii servigi ai poveri invalidi. »

Giova a questo proposito sentire le osservazioni che fa il signor Lapi in un suo savio discorso ch'è negli Atti dell'Accademia de' Georgofili: « Non ben propria è la parola *bisogni* per esprimere le comodità ed i piaceri: pure, ritenendo la trita distinzione fra i bisogni veri e i fattizii (distinzione variabilissima a norma delle abitudini sociali o individuali), si può adattare per maggior concisione quest'unica parola, facendola rappresentare l'idea complessa delle necessità, de' comodi e de' piaceri. »

La necessità s'applica a tutte le cose; il bisogno, a soli gli enti ragionevoli. Avvi una necessità metafisica, avvene una fisica: alcuni ammisero erroneamente la necessità morale (3).

(1) G. Villani: *Per bisogno di danari, peggiorò la sua buona moneta d'argento.* Questa non è *necessità*. E così in mille altri casi.

(2) Cavalca: *Bisogna per necessità che chi non si guarda dalle cagioni del peccato, vi caggia.*

(3) Segneri: *Molti vogliono che la cognizione esplicita della Trinità sia di necessità di mezzo per la salute.* - Buti: *Le influenze celesti movono, ma non necessitano.* - Magalotti: *È necessitato il pendolo, dalla forza della molla o del peso, a cader sempre dalla medesima altezza.* Ecco tre specie diverse di *necessità* che non sono *bisogni*. Un giureconsulto fiammingo (Varnkoenig, *Doctrina juris*) distingue la necessità in logica, metafisica, fisica, morale, civile, politica: checchè sia della distinzione, ognun vede che a questa specie di necessità non si può sostituire *bisogno*.

2723.

Bisogno, Occorrenza.

Occorrenza sta, d'ordinario, tra l'occasione e il *bisogno* (1). Avvi de' casi in cui la cosa che occorre fare è di grande premura: ma anche in questi casi la premura è quella che rende più sensibile e più molesto il bisogno. L'occorrenza, inoltre, è un bisogno condizionale. Posto ch'io voglia intraprendere la tale azione, mi occorrono i tali mezzi (2). Se io volessi tralasciare di far quella, non avrei più bisogno di questi. Molte cose occorrono per fondare un istituto: a chi non vuol fondare istituti, le non occorrono punto.

2724.

Aver di bisogno, Aver di mestieri.

Mestieri è voce ancor viva in Toscana in senso affine a *bisogno:* ma non comunissima. Chi *ha di bisogno* d'una cosa, n'è privo e la desidera; chi n'*ha di mestieri*, n'è privo, ma può farne senza, e talvolta non ne sente il bisogno. La prima frase sottintende il sentimento della privazione; la seconda sottintende la semplice convenienza o utilità della cosa. Si ha bisogno di possedere un bene, si ha bisogno di fare una cosa: *essere di mestieri, aver di mestieri* si riferisce, d'ordinario, alle azioni. Dicevano gli stoici che il saggio di niente ha bisogno (*eget*), ma che ha mestieri (*opus*) di qualche cosa; come cibo, vestito e simili (3).

2725.

NEGARE, Ritrattare, Disdire.

— *Disdire,* ritrattare il detto, ritirar la parola; *negare,* far giudizio contrario all'affermazione; ovvero, non consentire, non concedere altrui. — Romani.

— L'uomo si *disdice*, dicendo il contrario di prima; si *ritratta,* confessando che la cosa detta o fatta non era conforme alle convenienze od al vero. Chi ritratta la propria opinione dimostra

(1) Firenzuola: *Per alcune sue occorrenze gli bisognasse quella notte albergar fuori di Prato.* - Redi: *In qualsiasi occorrenza che crederà trovarmi abile a servirlo, mi ha sempre da spendere con ogni confidenza.*

(2) Guicciardini: *Per consultare con Cesare delle cose occorrenti.*

(3) Seneca: *Chrisyppus ait sapientem nulla re indigere, et tamen multis illi rebus opus esse: contra stulto nulla re opus esse; nulla enim re scit uti, sed omnibus eget. Sapienti et manibus et oculis et multis ad quotidianum usum necessariis opus est, sed eget nulla re: egere enim necessitatis est; nihil autem necesse est sapienti.*

In questo articolo non parliamo d'*aver uopo*, *esser uopo* o *d'uopo* o *duopo*, com'altri scrive, che è frase ormai lasciata alla poesia dai buoni e avveduti prosatori.

Egli è inutile poi osservare che la *bisogna* (voce viva anch'essa in Toscana) non va mai confusa col *bisogno:* quella è affine a *faccenda*, questo a *necessità* o ad *occorrenza,* nel modo sopra indicato. Egli è quindi errore quel di taluni che parlano delle loro bisogne, intendendo di parlar dei bisogni.

d'averla mutata; chi si disdice, non sempre ha mutato consiglio. Dice solamente cosa contraria a quella che ha detta o proposta. — GUIZOT.

— Il verbo *disdire* riceve significati differenti. 'Disdirsi d'una promessa, d'un giudizio pronunziato, d'un fatto narrato o rinvenuto falso', è affine, come vedemmo, a 'ritrattarsi'. 'Disdirsi ad una tal cosa', molto s'accosta a 'disconvenirsi': disdirsi de' proprii errori non si disdice a qualsiasi più superba fermezza. 'Disdire l'affitto, la società, l'amicizia', vale 'annunziarne lo scioglimento, la cessazione'. — CAPPONI.

2726.

NEGARE, DINEGARE.

FAR NIEGO, METTERSI AL NIEGO.

— *Dinegare*, tuttochè poco usato, può tornar comodo ad esprimere negativa più forte, più risoluta (1).

I molti derivati di *negare*, *dinegare* non ha. Alcuni dialetti latinamente dicono *denegare*. La negazione logica o grammaticale, denegazione non è.

Far niego esprime l'atto del negare; *mettersi*, il prepararvisi. Dante (Purg. 17): «Quale aspetta prego e l'uopo vede, Malignamente già si mette al niego», cioè, si prepara a negar soccorso, caso che ne sia richiesto. *Far niego* è più franco; l'altro, più pensato, e però più reo, più ostinato. Del resto, le son frasi che la lingua parlata non conosce, ch'io sappia. — MEINI.

2727.

NEGATIVA, NEGAZIONE.

No, non, nè, mai, nessuno, nulla, e altre simili, son particelle e formole di *negazione*: il dir di no a chi domanda una cosa, gli è dare una *negativa*.

Negazione è contrapposto ad *affermazione*; *negativa*, ad *assenso*. Si può dar gentilmente una negativa, senza usare quelle forme di negazione che offendono tanto l'orecchio dei chiedenti. L'arte di tali negative è perfezionata a' giorni nostri di molto: anzi gran parte d'urbanità in codest'arte è riposta.

Negazione è voce tecnica in grammatica, in logica, in metafisica (2); *negativa* è parola meramente sociale.

2728.

NEGLIGENTE, INDOLENTE, SBADATO, PIGRO.

— *Indolente*, per poco sentire; *sbadato*, per poco attendere; *pigro*, per poca operosità; *negligente*, per poco affetto (3). L'indolente sente appena le forti scosse, sente poco il dolore: or pensa il piacere! Lo sbadato fa senza attenzione quello che fa; il pigro fa poco o nulla; il negligente fa male; cioè senz'amore. — GIRARD.

— L'*indolente* non ha desiderii vivi, di nulla gl'importa: opera, ma non si scuote. Lo *sbadato* non ha il capo al lavoro, e sovente n'è distratto da frivole cose. Il *negligente* manca di zelo: fa le cose tardi o a metà: il *pigro* senza volontà nè coraggio: quand'anche vuol fare, non ci si sa mettere di proposito. — ROMANI.

2729.

NEGLIGENZA, TRASCURANZA, TRASCURATEZZA, TRASCURAGGINE, TRASCURATAGGINE, SBADATAGGINE, NON CURANZA, INCURANZA, INERZIA, IGNAVIA, INDOLENZA, APATIA.

TRASCURATO, TRASCURANTE, NON CURANTE.

NON CURANZA, NON SI CURARE.

NON CURARE, NON SI CURARE, NON AVER CURA, NON FAR CONTO, PORRE IN NON CALE.

A *trascurato* s'oppone *accurato*; a *negligente*, *diligente*. *Diligenza* è cura posta o prestata con amore; *accuratezza* è cura continua, vigilante. Segneri: «Non basta usare, a fine di mantenerla, una semplice diligenza; vuol essere accuratissima.» Ed è modo ciceroniano. G. Villani: «Con diligente cura.», Firenzuola: «Cura diligentissima e minutissima.» La *negligenza* può consistere nel non ascoltare (1), nel non attendere, nel non obbedire; la *trascuranza*, nel non far bene.

Il tale è diligente nello scrivere spesso; accurato, nello scrivere minutamente ogni cosa (2): e è negligente nello scrivere; e quando scrive, scrive trascuratamente, in modo confuso, non intelligibile.

Di bestie parlando, 'la diligente formica' usò il Firenzuola; e non avrebbe detto 'accurata'.

'Trascurato nel vestire' dice più che 'negligente': nella negligenza può nascondersi artifizio (3); e le donne lo sanno.

'Vestir mondo e negletto', di sè dice il Foscolo (4). 'Chioma negletta' (5), non 'negligente', e non 'trascurata'; - 'stil puro e negletto', disse un critico ingegnoso; e tale è quello del Cellini, e di molti fra i trecentisti.

'Trascurar la vita (6), gli utili proprii (7), i piaceri, una persona, una faccenda': qui non si scam-

(1) GUICCIARDINI: *Con maraviglioso consenso fu deliberato, che si consentisse alla ritornata de' Medici come privati, ma che si dinegasse il rimuovere il gonfaloniere del magistrato.*

(2) DANTE: *Irriverente dice privazione: non reverente dice negazione.*

(3) *Diligo, lego*: amare, scegliere, cogliere.

(1) BOCCACCIO: *La novella diligentemente ascoltata.* Ed è anco di Cicerone.

(2) REDI: *Gli autori che di questa grotta accuratissimamente hanno scritto.*

(3) TASSO: *Le negligenze sue sono artificii.*

(4) PETRONIO: *Neglectim se mihi comit amica.* - CICERONE: *Quaedam negligentia est diligens.*

(5) OVIDIO.

(6) MOR. S. GREGORIO.

(7) GIAMBULLARI: *Percosse con tanta furia ne' trascurati nemici.*

bia. Gli antichi dicevan *negligere:* oggidì taluni usano *negligentare;* ch'è del Salvini, ma parmi inelegante, e difforme dalle analogie della lingua.

L'uomo che comincia a decadere è trascurato dal principio: da ultimo è negletto: e se a perseguitarlo può esserci un qualche vantaggio, pur di vanità, si perseguita. Il ricco punisce, se può, chi trascura gli utili suoi; egli che si crede in diritto di lasciar che languiscano negletti tanti uomini migliori di lui. Chi trascura i proprii vantaggi, è negletto perciò appunto perchè dovrebb'essere or apprezzato or compianto.

2730.

Trascurato, Trascurante, Non curante.
Non curanza, Trascuranza.

Trascurato è, dunque, e participio e aggettivo: significa e la cosa che si trascura e colui che trascura. La persona dicesi altresì *trascurante* (1); voce dell'uso, ma molto più rara. Può giovare per altro; e ne sia saggio l'esempio seguente.

'Chi si presenta in società trascurato nel vestire, sembra uomo trascurante delle convenienze e degli uffizii sociali. E certamente il rispetto di certe convenienze può talvolta essere virtù, non foss'altro per la noia che costa. Ma l'uomo trascurato nel governo della famiglia, nell'educazione de' figli, non è egli trascurante di ben più sacri doveri?'

Trascurante s'unisce al *di* volentieri; non così *trascurato.*

Non curante ha sensi più comuni e più varii. Non sempre denota difetto: l'uomo non curante de' pericoli, delle paure, delle maldicenze de' tristi, delle ciarle de' mediocri, cento volte più uggiose delle più amare maldicenze (2), quest'uomo ha una forza in sè che comanda alla fortuna ed agli uomini.

Ma la *non curanza* può anco cadere sopra cose degnissime d'esser curate (3): e differisce allora dalla *trascuranza* in questo, che indica più propriamente l'interno sentimento, la causa che rende l'uomo trascurato o trascurante. 'La non curanza di certe apparenze sovente fallaci, rende l'uomo trascurato nell'adempire certi uffizii sociali'. Giova rammentar sempre che tuttociò ch'è stimato dagli uomini, per inetto che appaia, ha sempre un lato importante.

2731.

Trascuranza, Trascuratezza, Trascuraggine,
Trascurataggine, Sbadataggine.

Trascuratezza par che riguardi e l'atto e l'abito; *trascuranza* è l'abito, una specie di vizio. 'Le piccole trascuratezze (1) nella vita spirituale dimostrano colpevole trascuranza di quei doveri che riguardano Dio. Chi con trascuratezza presta all'amico l'opera sua, gli dimostra la sua trascuranza'. - 'Fare con trascuranza, dimostrare trascuratezza' non sarebbe, parmi, sì proprio.

Fra *trascuraggine* e *trascurataggine* pare non vi sia differenza, pare che ambedue suonino quasi un dispregiativo di *trascuranza:* ma no. Siccome *trascuratezze* usiamo nel plurale, e non *trascuranze;* così *trascurataggini* (2), e non *trascuraggini.* La trascurataggine è un atto di trascuratezza or più or meno grave. La trascuraggine è abito piuttosto che atto (3). 'Anche chi non pecca di trascuraggine può cadere in qualche trascurataggine' (4). 'Qualche trascuraggine', sarebbe strano.

Si noti, del resto, che *trascurataggine* è più raro nell'uso.

Sbadataggine è meno di *negligenza* o di *non curanza* o di *trascuranza:* lo sbadato manca della necessaria attenzione: non già che non voglia assolutamente prestarla, non che non curi o disprezzi la cosa (5). La sbadataggine conduce alla negligenza, e la negligenza aggrava la sbadataggine, perchè i mali, così come i beni, son tutti inanellati fra loro: ma ad ogni modo, le son due cose distinte.

Sbadato fa *sbadatello* (6), *sbadataccio;* derivati che mancano agli epiteti affini.

2732.

Inerzia, Ignavia, Incuranza, Noncuranza,
Indolenza, Apatia.

— *Inerzia* è stato, non qualità; e s'applica pur nel linguaggio scientifico a un corpo qualunque. Nell'uomo può essere volontaria o forzata, abituale o temporanea: ma nell'uso più comune, 'uomo inerte' si dice colui ch'è tale per abito.

Ignavo, latinismo della lingua scritta, ha questa medesima significazione: ma vi s'aggiugne un po' di viltà. L'*ignavia* è inerzia sciocca, dispregevole, continua.

---

(1) Lib. Pred.: *I trascuranti ne saranno puniti.*

(2) Boccaccio: *Eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti.* - *Come non curante e valorosa.*

(3) Buonarroti: *Messo in non curanza il proprio bene.* (*Mettere in non curanza* è accoppiamento di voci da non lodare.)

(1) Segneri: *Che guadagno è il tuo se non ti guardi dalle invidiette, dalle continue trascuratezze che usi nella vita spirituale?* - *O non fa più orazione o la fa trascuratamente.*

(2) Fra Giordano: *Delle trascurataggini commesse.* - Lib. cur. mal.: *Le trascurataggini del medico son dannosissime.*

(3) Boccaccio: *Sè medesima della sua preterita trascuraggine biasimando, lei, nelle braccia ricevuta... baciò.*

(4) Borghini: *Non v'è corso errore di penna o altra trascurataggine.* - Vettori: *Sopportano ogni trascurataggine e mal trattamento.*

(5) Redi: *Un sonetto, nel quale con la mia solita sbadataggine m'è venuta fitta la rima in ore.*

(6) Prose Fior.

Incuranza e *indolenza* appartengono al sentire più che al fare. Incurante d'una cosa, o d'un ordine di cose, può essere l'uomo generalmente più sensitivo; ma l'indolente è sempre tale: non sente, non fa, perchè gli manca il più efficace di tutti gli stimoli, il dolore. Però l'indolenza viene ad essere tra tutti questi vizii il più malefico.

Apatia è, propriamente, la cosa stessa, ma un po' nobilitata col grecizzarla, e sembra intendersi per l'indolenza ridotta in sistema. Quando un'accademia di letterati e di gentiluomini s'intitolò 'degli Apatisti', in quel nome era la satira di loro stessi e de' tempi.

L'inerzia può essere effetto d'orgoglio, quasi di chi crede non aver bisogno di fare; l'ignavia può ammantarsi, come fa ogni vizio, di superbia: ma questa nell'incuranza si vede più espressa, perchè nell'incuranza è dispregio. In tutti questi casi però la superbia, come sempre, punisce sè stessa. *Noncuranza* è più comune d'*incuranza*. — CAPPONI.

2733.

Non curare, Non si curare, Non aver cura, Non far conto, Porre in non cale.

Distinguiamo prima le due frasi affinissime: *non curare, non si curare. Curare,* in Toscana e negli scrittori, vale 'aver riguardo, rispettare o amare o temere'. - 'Curare il freddo, il caldo; curar le grida, le busse', vale 'dare importanza a tali cose, esservi più o meno sensibile' (1).

Curarsi è 'prendersi cura, prestarsi, mostrar co' fatti la cura ch'uno ha delle cose'. Chi non cura i rimproveri, non cura di divenir migliore per non li meritare. Si può curar poco l'interesse, ma non è bene però non si curare di amministrar le cose proprie con amore e con diligenza. Chi 'non cura', non teme o non ama; chi 'non si cura', non teme perchè non apprezza (2). Non diremo mai 'curarsi poco o molto del caldo o del freddo', ma sì 'curarlo'. Ben diremo: 'poco curarsi dell'amicizia o dell'inimicizia di certi uomini' (3).

Il *curarsi* ammette dietro sè l'infinito; l'altro, non così comunemente. 'Chi non si cura di aumentare i beni altrui, perde i proprii. Chi non si cura di quel ch'ha da seguire di qui a qualch'anno, si abbrevia i godimenti invece d'accrescerli'.

— *Non far conto* s'applica ai beni più comunemente che ai mali; *non curare*, e a' mali e a' beni. *Porre in non cale* (ch'è raro anco nella lingua scritta) indica dispregio; e non s'userebbe forse in buon senso. Dal traslato del calore, perchè corrisponde al modo comune: 'non mi fa nè caldo nè freddo'.

'Non curare di comparir dotto'. La frase s'accorda qui coll'infinito; 'non far conto' s'accompagna co' nomi piuttosto.

Non aver cura è 'mancare di diligenza o nell'acquisto o nella custodia de' beni'. - 'E' non ti ha punto cura (alla salute propria); non ha punto cura della roba, del suo'. — NERI.

2734.

NEGOZIANTE, MERCANTE, COMMERCIANTE.

— *Negoziante*, chi per guadagnare spedisce in diverse parti danaro o mercanzie. Anche il banchiere è negoziante. *Mercante*, chi compra e rivende cose d'uso comune, per comodo altrui, e per suo proprio guadagno. *Commerciante* è generico: ma nè questo nè *negoziante* suol dirsi di mercante troppo povero; nè a chi vende cose di picciol pregio, veruno dei tre vocaboli si converrebbe. *Merciaio, merciaiuolo, rivenditore, treccone, barullo,* denotano i gradi minori della mercatura. — POLIDORI.

2735.

NEGOZIARE, COMMERCIARE, MERCANTEGGIARE, TRAFFICARE, MERCARE.

NEGOZIANTE, NEGOZIATORE, MERCANTE, MERCATANTE, MERCATORE, COMMERCIANTE.
MERCIAIO, MERCIAIOLO.
NEGOZIATO, NEGOZIO, NEGOZIAZIONE.
MERCATURA, COMMERCIO.
NEGOZIETTO, NEGOZIUCCIO.
MERCIMONIO, MERCATO.
MERCATO, FIERA, EMPORIO.
FAR MERCATO, BOTTEGA.
MERCANZIA, MERCE, MERCERIA.
MERCANTILE, MERCATORIO.
MERCANZIA, DERRATA.
MERCIAINO, MERCIAIUCCIO.
TRAFFICARE, ARMEGGIARE.
TRAFFICO, RIGIRO.

— Il *commercio* si distingue in interno ed esterno, terrestre o marittimo, d'introduzione e d'estrazione. Il *negozio* è in digrosso, al minuto; buono, cattivo. Il *traffico* è, d'ordinario, un negozio d'industria e d'attività, più che di gran capitali.

Nel traslato, *commercio* indica comunicazione reciproca di pensieri, di lettere, di sentimenti, di servigi, d'affetti. *Negoziare, negoziazione* indica l'azione di trattare, di maneggiare, condurre con arte una faccenda, patto privato o pubblico. *Traffico,* nel traslato, ha quasi sempre mal senso: si-

---

(1) DANTE: *Non par che curi Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto.*

(2) BOCCACCIO: *Poco dell'altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare. - La tua libertà, la quale credo che poco senza la tua donna curi.* Nel primo esempio il *curarsi* ha senso di disprezzare; nel secondo, *non curare*, di dar poca importanza.

(3) CRON. AM.: *Sepposo come aveva deliberato d'esser loro nemico, e poco se ne curarono.*

gnifica venalità, o gretta industria (1). — ROUBAUD.

Ora distinguiamo più adagio.

2736.

Negoziante, Mercante, Negoziatore, Negoziazione, Negoziato, Negozio, Negozietto, Negoziuccio.

Negoziante è, nella comune opinione, più nobile titolo che *mercante*. Le grandi case di Londra e di Parigi così si chiamerebbero: un mercantuzzo di grano, di salumi, non si direbbe negoziante. Tutte quasi le umane occupazioni hanno la loro aristocrazia: guai a chi tenta insolentemente distruggerla: ma guai più ancora a chi tenta d'aggravarla.

La distinzione, del resto, non è sì profonda e costante che non si dica tutto giorno d'un mercantuzzo meschino, ch' e' negozia in tele od in grano (2), e non si possa chiamare mercante il più ricco negoziante in drappi che conti la Francia. I banchieri però sempre si chiameranno *negozianti* piuttosto che con altro nome. Si negoziano i fondi pubblici, si negozia il credito nazionale; non si mercanteggia.

Non tutti però i negozianti tengono aperto negozio, ma soli quelli ch' hanno un luogo in cui vendono e trattan gli affari. Nè si direbbe certo 'tener negozio di grano'; sebbene si dica 'negoziante di grano'. Bensì 'fare un negozio di grani'; e qui 'negozio' è atto, non luogo.

Negoziatore, nell' uso, non è titolo che distingua la professione; ma ben si dirà 'gran negoziatore', per indicare un negoziante infaticabile ne' suoi affari e che lavora di molto. Poi, abbiamo i negoziatori pubblici; che non sono negozianti, sebbene anch' essi talvolta si divertissero (in altri tempi) a ridurre in moneta i diritti de' popoli e i proprii doveri.

Quindi la differenza tra *negoziazione, negoziato* e *negozio*. La *negoziazione* è politica (3); il *negoziato* è mercantile; il *negozio* è, in senso generalissimo, qualunque affare (4), o, per celia, cosa qualunque ch' abbia in sè del singolare e dello strano, o che si voglia rappresentare in aspetto ridicolo. Poi, *negozio* è, ripeto, il luogo dove si vendon le merci: da ultimo, è l'atto del far cambii o vendite o compre: e in questo senso è affinissimo a *negoziato*. Se non che il negoziato (5) versa sopra valori non piccoli; il negozio anche sopra minuti: ond' ha i diminutivi *negozietto* (1), *negoziuccio*. Chi compra o baratta libri, fa un negozio che certo non è negoziato. Poi, traslatamente diciamo 'fare buono o cattivo negozio', di qualunque siasi danno o vantaggio, anco non mercantile, che ci venga da condizioni o da contratti o da obbligazioni che si stringano con altrui.

Tornando a *negozietto* e *negoziuccio*, il primo può indicare negozio anche buono e ben utile, ma che così si chiama per vezzo; il negoziuccio è sempre dappoco. Fra Giordano: « Trattava con netta coscienza i suoi poveri negoziucci e mercanziuole (2). »

2737.

Commerciante, Negoziante.

Fare un commercio, Fare un negozio.

Anco *commerciante* è voce stimata più nobile di *mercante*: ma non è tecnico come *negoziante*, per indicare la professione; nè si direbbe comunemente: 'il ceto de' commercianti' o 'figliuolo d'un commerciante'.

Fare un commercio attivo, e simile, si riferisce a tutta quanta la serie delle operazioni commerciali; *fare un negozio*, si riferisce ad un solo contratto. Le nazioni intere fanno commercio: i privati fanno negozii.

Questa voce ha parecchi traslati: 'il sociale commercio, commercio carnale, commercio di lettere'.

2738.

Mercanteggiare, Commerciare.

Mercatante, Mercatore, Mercatura.

Sebbene *mercante* non s'applichi con proprietà nell' uso comune ai grandissimi negozianti, *mercatura*, però, ben dicesi l' arte, la professione di chi mercanteggia, negozia, traffica. Onde 'imparare la mercatura, dedito alla mercatura'. Non sempre, là dove la mercatura è esercitata da moltissimi, il commercio è florente: la quantità non è mai da confondere con la qualità; ch' anzi la quantità, a certo grado cresciuta, nuoce alla qualità senza fallo.

Un valente statistico: « Molte di quelle case vi proteggevano la mercatura fiorentina. — I Peruzzi, i Bardi ed altri che negoziavano largamente in tutte le parti del mondo conosciuto. — Due negozianti di Firenze ci hanno dato due trattati di commercio pieni di ragguagli non solo del commercio fiorentino, ma di quello ancora di tutte le piazze mercantili. » Il signor Sauli: « Uno tra gli anziani, pratico dello stato e dei commerci d'oriente per aver lungo tempo mercanteggiato in quelle parti. » Dai quali esempi, come dal quotidiano uso, si viene a dedurre che chi eser-

---

(1) LA BRUYÈRE: *On trafique de la vertu, de l'amour: tout est à vendre parmi les hommes.*

(2) GRUTERIO: *Negotians ferrarius.* - REINESIO: *Negotiantes vini.*

(3) SEGNERI: *L' ingegno speso in negoziazioni maligne.* - Qui non parla di politica, ma di simili sociali maneggi.

(4) CASA: *Le raccomanda assai il negozio che si tratta.*

(5) SEGNERI: *A' figliuoli gioverà sempre il regolarsi in negoziato tanto importante col consiglio de' loro maggiori.*

(1) PROSE FIORENTINE.

(2) I Latini non avevano che *negotiolum*.

cita la mercatura (1), ora negozia, ora commercia, ora traffica; ma che si può talvolta fare uno o più negozii senza esercitare la mercatura; che le frasi: 'piazza marinaria, stile, lettera mercantile', non possono essere scambiate con altre derivate da vocaboli affini; che tutte quasi le principali città son più o meno commercianti, ma che il titolo di 'città mercantile' indica commercio vivo e fiorente (2).

Commerciano, ripeto, anche gli Stati; *mercanteggiano* le persone. Si commercia, sempre più in grande; anco i piccoli negoziucci sono un mercanteggiare.

Mercantessa (3), *mercantuccio* (più comune che *mercantuzzo*), *mercantone* (4), *mercantilmente* (5): derivati che mancano ai verbi predetti. E così nella frase: 'far orecchie (6) di mercante', non v'è da sostituir 'negoziante'. I negozianti hanno gli orecchi oggidì più delicati ed acuti di molti principi.

Mercatante nella lingua parlata non ha più luogo, e nella scritta pure non è frequentissimo. Io non temerei, per altro, di dire: 'mercatante di sangue, di carne umana, d'anime, di popoli, di misfatti, di vizii': e il mercato dei vizii è più vergognoso ancora che quel de' misfatti (7).

Mercatore, è della poesia; e non ne resta altr'uso vivente che in Isidoro il mercatore.

2739.

Mercatura, Mercanzia, Merce, Merceria.
Merciaiuolo, Merciaio.
Merciaino, Merciaiuccio.

Mercatura abbiam detto essere l'arte; *mercanzia* e *merce* son le cose che si vendono e comprano. Ma in digrosso, parlando di un carico di roba, di spedizione, di grande partita che si manda o è mandata, si dirà meglio la *mercanzia*, che la *merce* (8). 'Ogni mercante loda la sua mercanzia': modo quasi proverbiale.

Le merci si vendono in digrosso e al minuto; onde *merciaiuolo* e *merciaio,* che non sono il medesimo che *mercante*. G. Villani: « Mercanti e merciai in gran numero. »

(1) DAVANZATI: *Mercatura si è un'arte trovata per sopperire a quello che non ha potuto fare la natura.* - GELLI. *La mala fortuna, la poca sicurtà dei mari, non lasciavano esercitare la mercatura.*

(2) GIAMBULLARI: *Se la gente veduta era armigera ed animosa, o pure timida e mercantile.* - LIB. VIAGGI: *Città signorile e mercantesca* (di Damasco).

(3) BUONARROTI.

(4) STATO M.

(5) CRON. MORELLI.

(6) FRA GIORDANO.

(7) CAVALCA: *È venduto, come agnello a' lupi, il giusto agl'iniqui. Oh! come a crudeli mercadanti...*

(8) CRON. MORELLI: *Non esser vago di mandare la tua mercanzia di fuori, se non v'hai uno a cui ella tocchi.*

Il merciaio, la merciaia, oggidì, vende refe, aghi, spilli, stringhe, pettini, bullette, amido, nastri, cotone, calze, pezzuole, bottoni da camicie, anime di bottoni, e simili cose. Il merciaiuolo, la merciaiuola vende a un dipresso le medesime cose, ma le porta qua e là, specialmente in campagna. In alcuni luoghi dicesi però merciaiuolo anche quello che tiene bottega (1).

Merceria poi non è lo stesso che *merce*, ma sono i generi suddetti venduti da un merciaio, e non altri. Ed è anco la bottega dove le merci si vendono.

Nella montagna di Pistoia, *merciaiuolo* si chiama colui che dal padrone è incaricato a pagare le opre che nell'inverno scendono a lavorare in Maremma (2).

Merciaio ha i diminutivi *merciaino* e *merciaiuccio:* il primo di vezzo, il secondo esprimente meschinità: 'merciaina garbata, merciaiuccio guitto'.

Tornando ora a *merce* ed a *mercanzia, merce* è vocabolo più comune ne' casi ordinarii (3), e ne' traslati altresì: 'ricca merce d'erudizione peregrina. Rara merce è l'amore, perchè rara è la sincerità: rara è la sincerità, perchè rarissima è la forza dell'animo' (4).

Anco *mercanzia* s'usa traslatamente, e di cose e di persone parlando, ma quasi per celia (5).

2740.

Mercantile, Mercatorio.

— *Mercantile,* ch'è di mercanti, da mercanti; *mercatorio,* a uso di mercare: 'piazza, tavola, stile mercantile; nave mercatoria'. Il secondo è latinismo infrequente. — VOLPICELLA.

2741.

Mercanzia, Derrata.

— *Derrate*, i prodotti della terra, o greggi o lavorati, che si vendono in digrosso e al minuto per i bisogni della vita, e si consumano nel primo uso. *Mercanzie* (quando questo vocabolo si contrappone a *derrate*) son le materie prime lavorate dall'arte, che si consumano in più o men lungo uso. Biade, fieno, vino, legne da fuoco, frutte, sono derrate. Metalli, lino, cànapa, tele, son mercanzie. Poi, tutto ciò che si traffica e si rivende, diviene mercanzia. Il vignaiuolo che vende il suo vino, vende una derrata: il vinaio che lo compra e poi rivende, vende la sua mercanzia. Chi vende la derrata, non è mercante; mercante, chi vende le mercanzie. — ROUBAUD.

(1) BUONARROTI: *Un merciaiuol... Fornito... a spilletti, aghetti e fibbie.*

(2) Qui pare non venga da *merx* ma da *merces*.

(3) FRA GIORDANO: *Il mercatante ch'ha le merci nella bottega sua, vuole guadagnar d'ogni cosa.*

(4) DANTE - *Qual segue lui com'ei comanda* (s. Francesco)... *buona merce carca.*

(5) CECCHI: *Mala merx* dicevano i Latini un tristo uomo o un tristo caso.

2742.
Mercare.
Far mercato, Far bottega, Mercimonio.

Mercare è voce quasi affatto poetica (1): ma nel traslato s'userà *forse* convenientemente anco in prosa. 'Lode mercata a prezzo d'infamia: applausi mercati, mercato amore' (2). Non sempre 'comprato' potrebbe farne le veci. Quando si tratta di cambio vergognoso, di reciproca venalità, 'mercare' è più proprio.

Quindi, rimasto nell'uso della lingua scritta e della parlata, *mercimonio*, che ha sempre mal senso; ed è un commercio di cose, figlie (direbbe l'Allighieri) di bontà, e adulterate dall'avidità vile de' tristi. Dicesi anco 'far mercato delle cose più sante' (3), ed è della lingua parlata: é men famigliare, per altro, di 'far bottega', che poi nón dice propriamente il medesimo. V'è degli uomini che *fanno bottega* sulle proprie mogli, o sulle figlie innocenti: v'ebbe de' principi che *fecero mercato* sulla buona fede e sulla fedeltà stessa degli uomini, e tradirono questa e quella, sporcandole e calunniandole (4). I simoniaci facevano mercato degli uffizii ecclesiastici: quei preti che considerassero il sacerdozio come via di pigliare danaro, come il mestiere delle messe e de' mortorii, vi farebber bottega.

Ognun rammenta poi gli altri sensi di *mercato*, chiaramente distinti: 'mercato vecchio' (5), contrada di Firenze; 'giorni di mercato (6); fare mercato; a buon mercato (7); parere un mercato', quando più persone adunate fanno insieme rumore cicalando (8); 'tre donne fanno una fiera e due un mercato', modo indicante la proverbiale loquacità delle donne, sempre meno insoffribile e meno sciocca che quella degli uomini.

2743.
Fiera, Mercato, Emporio.
Mercato, Mercatale.

— La *fiera* è più solenne; si tiene in certi determinati giorni dell'anno: il *mercato*, in uno o più giorni della settimana. Alla fiera si portano più manifatture e bestiame vivo che commestibili; al mercato, più commestibili che manifatture: ma la condizione delle cose e degli uomini è la condizione che meglio distingue l'una dall'altro.

Emporio non è il convegno, ma il luogo dove le merci abbondano, sia del continuo, sia a tempo. Venezia, Genova, Livorno, altri porti di terra e di mare, sono emporii. La fiera è in Lipsia, in Siuigaglia; e, quella durante, codesti paesi divengono emporii.

Mercato, anche il luogo ove stanno o sono portate in maggior copia le cose vendibili. Può essere o piazza o loggia o contrada; se più vasto, o in forma di campo, dicesi *mercatale*. 'Mercato vecchio e nuovo' di Firenze; 'Mercatale' di Prato. — POLIDORI.

— Il proverbio vivo in Toscana: « tre donne fanno una fiera, e due un mercato » per significare che due o tre donne insieme non rifinan mai di ciarlare, prova anch'esso che *fiera* è qualcosa più. Ma la fiera, talvolta, è più considerabile per il concorso delle persone che non per la vendita della roba. Tali sono in Firenze le fiere (1) ne' dì festivi di quaresima.

Fiera chiamano anco quelle bagattelle che si comprano alla fiera per regalarle, ordinariamente, a donne, a bambini. 'Ecco la fiera, i' v'ho comprato la fiera'. Da *fiera* si fa *fieruccia, fieruola, fieraccia* (in senso di fiera brutta o disgraziata), *fierina, fierona, fierone, fierucolone*. E con quest'ultimo nome segnatamente si chiama a Firenze la fiera che precede la Natività della Vergine, quando la sera molti del volgo con fischi, campanacci e *rificolone* (2) si adunano in brigate, e girando mattamente per la città assordano l'orecchie de' cittadini che non son matti o sono altrimenti. Da *mercato* si fa *mercatuccio, mercatino*. 'Il mercatino di san Piero'. Poi, *mercato*, per qualunque gran quantità di roba. E 'fare un mercato' (3), per ciarlare assai; 'far mercato di chechessia', per trafficarvi; 'averla a buon mercato', che nel senso proprio vale 'a buon prezzo', e nel figurato si dice a chi scampa da grave pericolo; 'essere come i polli di mercato', cioè, uno buono e uno cattivo; sono frasi vive, dove *fiera* non ha luogo. — MEINI.

2744.
Trafficare, Commerciare.
Trafficare, Armeggiare.

Il Galiani: « In traffichi, commerci e scoperto lontano. » E salendo al Davanzati: « Dal molto

(1) TASSO: *Guerreggio in Asia, non vi cambio o merco.* - OVIDIO: *Meretrix certo cuivis mercabilis ære.* - PROPERZIO: *Naturæ... decus mercato perdere cultu.*

(2) DANTE: *Là dove Cristo tutto dì si merca.* - CICERONE: *Mercatores provinciarum, venditores vestræ dignitatis.*

(3) MANZONI: *Un vile Fan di lodi mercato e di strapazzi.*

(4) CICERONE: *Domi tuæ turpissimo mercatu omnia essent venalia.*

(5) BOCCACCIO; VILLANI.

(6) CRON. MORELLI: *Fare mercato ogni quindici dì.*

(7) M. VILLANI.

(8) LORENZO MEDICI: *Quando all'uscio voi state, Sempre mi pare un mercato.*

(1) Da *Feria*.

(2) *Rificolona*, per chi volesse saperlo, è una canna o pertica con in cima una candela, e un foglio all'intorno per difenderla dal vento quand'è accesa. Dicesi anche per disprezzo a donna brutta, lunga, mal fatta e mal vestita.

(3) LORENZO MEDICI.

commercio e intrecciamento de' trafficanti. » E i Morali di s. Gregorio: « Trafficare la mercatanzia della fede. » M. Villani: « La qual cosa gravò tanto i mercanti, ch'abbandonarono . . . il reame, e il trafficare in quello. »

Questi esempi dimostrano che *traffico* non è da confondere co' suoi affini: dimostrano insieme I.° che *commercio* è vocabolo più generale, comprende in sè tutti i negozii e traffichi e operazioni particolari; II.° che quindi la voce *traffico* soffre, meglio di *commercio*, il plurale; III.° che il commercio non solo è più generale, ma versa sempre in faccende di maggiore importanza. Il traffico può essere parziale, minuto, siccome può essere grande e ricco (1); ma allora si determina col dire: 'traffico in grande'; IV.° che quando diciamo: 'possedere un commercio, aprirlo, proteggerlo', non si userebbe 'traffico' in queste frasi; ma ben si direbbe: 'fare il traffico, attendere al traffico, interrompere il traffico', e simile; V.° che non tutti i trafficanti sono mercanti; e che il possidente stesso può trafficare le sue rendite, può trafficare una cambiale scontandola.

Trafficare ammette dopo sè e il quarto caso e il secondo e il sesto: 'trafficare i suoi capitali, traffico in grani, traffico d'ogni cosa'. E *negoziare* parimente.

Trafficare ha, poi, nella lingua famigliare toscana un senso suo proprio, affine ad *armeggiare*, cioè andare operando qualcosa, e movendosi a tal fine, e movendo le cose che ci stanno dintorno. 'La donna vigilante trova sempre da trafficare per casa, ed è più sana e più contenta di quella che armeggia con le mani o con la mente in occupazioni veramente oziose (2). Fatti i lavori più grossi, riman sempre al servo da trafficare qua e là per la casa'. L'*armeggiare* è un movimento più indeterminato, senza fine degno; non è veramente lavoro.

Poi, s'armeggia con la mente, con la fantasia; con la fantasia non si traffica.

2745.

Rigiro, Traffico.

— *Rigiro* è una sorta di *traffico* più intralciato e più vasto: dicesi e del danaro e d'ogni faccenda; e ha talvolta mal senso. — CAPPONI.

2746.

NEGOZIATO, MANEGGIO.

— *Maneggio* dice piuttosto l'operosità e la destrezza che bisognano nel trattare un negozio; *negoziato*, piuttosto la sua importanza. Onde *negoziatore*, sì gravemente adoperato dagli storici. Il primo si usa più spesso nel plurale. Segneri: « Ora invidiare chi è promosso anche giovane a gran maneggi, ora ammirare chi è introdotto dai principi a gran negoziati. » Poi, abbiamo il 'maneggio di casa'; il 'maneggio dell'armi, dei cavalli' (onde *maneggiatore*); 'maneggio', per 'trama'. *Negoziato*, da sè, non dice mai cosa non buona. — POLIDORI.

2747.

NEGOZIO, AFFARE, FACCENDA.

AFFARUCCIO, AFFARETTO.

FACCENDIERE, FACCENDONE, AFFACCENDATO, OCCUPATO.

SFACCENDARE, SFANGARE, ACCIAPINARE.

Negozio, Affare, Faccenda.

— Questi tre nomi adopransi promiscuamente, tra gli altri loro usi, a indicare cosa qualunque che s'abbia a fare, che sia da fare: e differiscono in ciò, che *negozio* indica forse meglio complicazione di cose; *affare* sembra in molti casi avere più gravità; *faccenda* è il più semplice. — A.

— *Faccenda*, dicesi, per lo più, di cose d'abituale trattenimento; *affare*, anco opera di cose straordinarie: 'le faccende di casa; uomo d'affari'. — ROMANI.

Gli affari son gravi e leggeri, serii o ridicoli: qualunque cosa abbiasi a fare, comechessia, è un affare (1). Gli affari politici e i mercantili si chiamerebbero anco 'negozii', non 'faccende', nell'uso comune. 'Far gli affari d'un altro', diciamo, e non 'le faccende'. Un avvocato, un procuratore, un fattore ha molti affari alle mani. Fa le faccende di casa la donna, fa gli affari della famiglia l'uomo (2).

'Non è affar mio; non voler affari con uno (3); uomo di grande, d'alto affare (4); donna di mal affare' (5): qui l'uso è ben fermo.

2748.

Faccenda, Affare.

Faccendiere, Faccendone, Affaccendato,
Affaruccio, Affaretto.

Le *faccende*, ben nota il Romani, paiono più urgenti o più periodiche degli *affari*. 'Affare straordinario' si dirà meglio che 'straordinaria faccenda'. Gli affari, specialmente politici, si prolungano mesi e anni; e poi (memorabile confessione del signor Talleyrand), finiscono *par hasard*, vale a dire che Dio ci provvede meglio assai de' politici.

---

(1) BOCCACCIO: *Di gran traffico d'opera di drapperia.*

(2) VITE SS. PADRI: *Incominciavalo ad abbracciare e a trafficare impudicamente, come fanno le male femmine.* - BUTI: *Non mi appensava che tu eri ombra, volendo trafficare le ombre.*

(1) BOCCACCIO: *Nè, per grande affar che sopravvenisse, potendo dimenticarla.*

(2) SEGNERI: *Con queste sicure regole vi guidiate in tutti gli affarucci di casa vostra.*

(3) VITA DI S. MARGHERITA: *Tu non puoi avere nessuno affare con lei.*

(4) BOCCACCIO.

(5) BORGHINI.

'Mettere in faccenda (1), dar faccenda' (2), vale 'dar molto da fare', ma in cose che richieggano immediata o continua opera. E così 'persona da faccende' (3) vale 'atta a fare, a sbrigare le cose con prontezza'; e così *faccendiere* (4), quegli che fa le faccende d'un convento o d'altri; faccendiere, chi cerca faccende, chi le va quasi accattando, e ama sopra tutto quelle che tengono dell'imbroglio: *faccendone*, che ama le faccende, ma pur per occupare sè stesso o non per imbrogliare: *affaccendato*, l'uomo che si mostra occupato, che ha fretta, o la dimostra almeno, di finire la cosa.

Fa affari un negoziante in grande: fa un buono, un pessimo affare: fa faccende un mercantuccio, il quale ha sempre la bottega piena di gente, o ci guadagni di molto o poco. Fa faccende (5), non affari, in qualunque sia mestiere, l'uomo che trova sempre da lavorare e da spacciare il lavoro. 'Donna che fa faccende' ha un senso ch'io non voglio spiegare.

Anco delle bestie si dirà 'affaccendate', o 'in faccenda' (6); 'in affare' non cade mai. Nè *affare* ha verbo da sè derivato: ha i diminutivi *affaretto* e *affaruccio*; e *faccenda* ha *faccendina* e *faccenduccia*. Poi, *faccendaccia*, *affaraccio*.

Affaretto, del resto, può non denotare mica un affare dappoco, affare che si disprezzi. 'Un bell'affaretto, un buon affaretto' dirà un negoziante, come per eufemia, intendendo anco di pingue guadagno. 'Affaretto galante'. L'affaruccio è sempre meschino.

Ambedue questi vocaboli s'usano in senso non di cosa da fare, ma di cosa in genere: 'che affare è questo? come va la faccenda?' Ma 'la faccenda' par più famigliare (7), e non s'usa assolutamente così come l'altro. Entrare in famigliarità con certi letterati è affaraccio: sgabellarsi dalla famigliarità di cert'altri è faccenda seria (8).

(1) Boccaccio: *Mise la vecchia in faccenda per tutto 'l giorno.*

(2) Pandolfini: *Se a uno o più sarà data faccenda alla quale egli sia inutile.*

(3) Giambullari: *Conoscendolo da faccende, e nella milizia massimamente, gli dette per donna una sua figliuola.*

(4) Buonarroti: *Donne saccenti, che noi troviam spesso Per queste e quelle case, Far delle medichesse E delle faccendiere.* - Il greco πολυπραγμοσύνη, che corrisponde a *negotiositas*, il Salvini traduce *faccenderia.*

(5) I due esempi della Crusca non corrispondono al senso odierno di questa frase.

(6) Salvini: *Api..: che tutte d'un medesimo volere affaccendate si stanno.*

(7) Galileo: *I corpi celesti, che sono altre faccende che questi nostri... impuri e fecciosi.* - Redi: *Chi legge questa faccenda, cuculia i Fiorentini.*

(8) Manzoni: *Al punto a cui la faccenda è arrivata.* - *Questi affaracci di puntiglio.* - *Tutto diviene affar di corpo.*

— *Faccende* sono le opere rurali. Ogni stagione ha le sue faccende; e le maggiori dell'anno, come la mietitura e la vendemmia, chiamansi 'faccende grosse'. Fare in tempo le faccende è pregio del contadino. Ma s'egli dice: 'vado a fare una faccenda', intende altra opera ch'egli non voglia spiegare. — CAPPONI.

2749.

Occupato, Affaccendato.

Affaccendato suppone, d'ordinario, più faccende; *occupato*, e una e più. Ma quand'anco questa distinzione non si avveri, *occupato* ha senso più grave: e di affari pubblici, di studii, d'opere virtuose, meglio userem questa voce che *affaccendato*. C'è della gente affaccendata a non far nulla, o che s'affaccenda in inezie peggio del nulla.

Affaccendato dice, poi, anco l'esterna apparenza dell'uomo occupato.

Può uno essere immerso in occupazioni gravi, e tranquillo negli atti, e non prendere l'aspetto dell'uomo affaccendato, ch'è proprio dei faccendoni e dei faccendieri.

2750.

Sfaccendare, Sfangare, Acciapinare.

— *Sfaccendare* indica la moltiplicità delle cose da fare; *sfangare*, la difficoltà impicciosa, la destrezza e pazienza, necessarie per riuscire in tal cosa (1); *acciapinare*, la smania quasi rabbiosa del condurla a termine. Infatti, anticamente, 'acciapinare' valeva 'adirarsi, arrabbiarsi' (2): ed oggi pur diciamo, in senso analogo, 'arrabbiarsi a studiare', e simili, per denotare assiduità e intensità. *Acciapinare*, verbo, non è dell'uso; ma è comunissimo *acciapinato* e *acciapinata* (3). *Sfaccendare* e *sfangare* son nella bocca di tutti. 'Una donna da casa trova sempre da sfaccendare. Una signora alla moda starà dell'ore tutt'acciapinata a scriver lettere a' cicisbei. Per ottener certe cose bisogna sfangar di molto: la virtù modesta e raccolta in sè fa poca fortuna in questo mondo'. — MEINI.

2751.

Negozio, Affare.

Negozio in senso d'*affare* è latinismo non molto usitato. I 'negozii pubblici' sarebbe di tutte la frase più viva, e ognun sa che non è troppo comune. Solo per celia si direbbe di trattative non molto gravi: 'avere per le mani un negozio, sbrigare un negozio'. Poi nel senso stesso d'*affare*: 'che negozio è questo?' Ed è più famigliare dell'altro.

Negozio, come ho notato, s'applica a cosa o persona che si consideri un po' nell'aspetto ridicolo (4).

(1) Pataffio.

(2) Varchi; Ercolano.

(3) Il volgo guasta la voce, e dice *acciaccinato*.

(4) Cicerone: *Tardum, inhumanum negotium* (d'uomo).

2752.

NERBO, Nervo.

Nervoso, Nerboruto.

— *Nervi*, quelli del corpo umano; *nerbo*, quel che serve o serviva a picchiare. 'Nerbata', e non 'nervata'. 'Malattie nervose', non 'nerbose': e per uomo che ha molta forza, non 'uomo nervoso', ma 'nerboruto'. — VOLPICELLA.

2753.

NEREIDI, Figlie di Nereo.

— *Nereidi*, secondo alcuni grammatici, tutte le ninfe del mare nate a Nereo da altre; *figlie di Nereo* quelle che egli ebbe da Doride. — A.

2754.

NESSUNO, Veruno.

— *Nessuno* ha la negazione con sè; *veruno*, ordinariamente, ha bisogno di voce che abbia senso negativo, dubitativo, interrogativo. — A.

2755.

NICCHIO, Nicchia.

In alcuni dialetti i sensi delle due voci si confondono; il toscano le distingue così: *Nicchio* specie di conchiglia (1); *nicchio*, per similitudine famigliarmente, il cappello de' preti a tre punte. *Nicchi* e *nicchiettini* di terra, che si adoprano nelle illuminazioni, perchè fatti a forma di cappello di prete. *Nicchia*, l'incavatura o il vuoto delle muraglie per mettervi statua o simile. *Annicchiarsi* e *rannicchiarsi* e *nicchiettina* sono i derivati di *nicchia*.

È egli più difficile trovare nella società la nicchia adattata alla capacità di ciascun uomo, o trovar l'uomo adattato alla capacità della nicchia (2)? In società che cresce, le nicchie si fanno per gli uomini: in società che decade, gli uomini per le nicchie.

2756.

NOCCIUOLA, Nocciuolo, Noce avellana.

— Il primo è comune nell'uso; e *nocciuolo* dicesi l'albero; dove l'altro s'applica a solo il frutto. Poi, altre frutte simili alla *noce avellana* (così chiamata da Avella città di Campagna, nel cui terreno abbondano) potranno chiamarsi *nocciuole*; e per distinguere appunto questa dall'altra, se ve ne fosse di bisogno, potremo chiamarla *avellana*. — A.

2757.

NOCCIUOLO, Nócciolo.

Nocciuòlo, o come pare che i Toscani pronunzino, *nocciòlo*, è l'albero: *nócciolo* è la parte dura nel mezzo di certe frutte. Dal francese *noyau*, traslatamente usato, troppi Italiani appresero a dire: il nócciolo, o il nucleo d'un esercito, d'un partito, e di tante altre cose. Ma, secondo i casi, può dirsi meglio o 'centro' o 'germe' o 'nerbo' o 'principio' o altro simile. E questa stessa diversità di significati dimostra quanto sia indeterminato, e però sovente languido, quel vocabolo.

2758.

NODO, Cappio.

— *Cappio è nodo* men semplice, fatto con più arte, e che più facilmente si scioglie pur tirando dall'uno de' capi. Il cappio della pezzuola da collo può esser fatto con certa diligenza; nel nodo non è eleganza nessuna. Il cappio fatto al nastro delle scarpe, se s'imbroglia, diventa nodo.

Nodo ha molti traslati suoi proprii. — ROMANI.

2759.

NODO, Nocchio.

— *Nocchio*, parte più dura nel fusto o nei rami dell'albero, o in legno tagliato da quello: dura e alquanto sporgente. Dicesi in questo senso e *nodo* e *nodoso*: *nocchioso* non è dell'uso comune. Ma *nodo* in questo senso pare un po' meno (1). — ROMANI.

2760.

NODO, Intreccio.

— Nel dramma il *nodo* è il punto principale dell'azione a cui tendono precedenti e seguenti; *intreccio* è l'insieme d'essi precedenti e seguenti. Segneri: « Dall'invenzione, dall'intreccio, dallo scioglimento del nodo (2). » Non si direbbe 'sciogliere l'intreccio; una delle parti dell'intreccio', e 'lo scioglimento del nodo'. — A.

2761.

NOTARE, Osservare.

— *Notare*, volgere l'attenzione all'oggetto in modo da conoscerne le note, i segni che distinguono la sua natura e le sue qualità; in modo da fare, per dir così, sopra l'oggetto medesimo certe note o segni con la mente, che servano a farlo meglio conoscere e rammentare.

Osservare è guardare attentamente l'oggetto per conoscere il suo stato, e talora per regolare, secondo tale conoscenza, i proprii atti. Si può, talvolta, osservare attentamente un oggetto; eppure, sia debolezza degli organi o della mente, non vi saper notare quello ch'egli ha di notabile. Onde, *osservare*, d'ordinario, significa volgere l'attenzione alle cose notate, e continuarla, per trarne quell'utile che l'osservatore ha proposto a sè stesso.

Si nota, dice il Blair, d'ordinario, attendendo, per rammentarsi o far ch'altri rammenti; si osserva, esaminando, per giudicare. Un viaggiatore nota le cose che più possono sulla mente di lui; un generale osserva i moti dell'armi nemiche.

---

(1) Varchi.

(2) Manzoni: *Saprà ben trovare la nicchia conveniente a questo religioso.*

(1) Dante: *Legno di forti nocchi.* - Poliziano: *Abeto schietto e senza nocchi.* - Palladio: *Buccio di canna il quale abbia ad ogni capo il nodo.*

(2) Incredulo, XII.

Cosa notata è, in parte almeno, osservata: non tutto quel ch'è materialmente osservato, è notato.

Molti osservano altrui per notarne i difetti. — GIRARD.

2762.

NOTO, COGNITO, CONOSCIUTO.

— *Noto*, nell'uso comune, è men di *cognito*: indica conoscenza meno diffusa. 'Uomo noto', vale che 'non è ignoto il suo nome'; 'uomo cognito', vale che 'l'animo suo e l'indole sono sperimentati, e si ha o si crede avere di lui opinione sicura' (1).

Conosciuto è un po' più di *cognito*: talvolta significa 'fama', e 'buona fama'. 'Uomo conosciuto' ha questo senso sovente. — ROMANI.

2763.

NOTO, NOBILE.

Noto, che è conosciuto; *nobile*, che merita di essere. Il primo, talvolta, si prende in mala parte, e specialmente di donne parlando. Segni (Stor. Fior.): « Poche se ne maritavano, e queste erano non le più nobili, ma le più note. »

2764.

NOTO, NOTORIO, PUBBLICO.

— *Notorio* è più di *noto*, e ha senso cattivo, spesso. 'Il noto autore di un libro: notorio atto, misfatto'. E il Cavalca: « Notorio fornicatore. »

I curiali ed il popolo accompagnano sovente i due addiettivi *pubblico* e *notorio*; perchè non tutti i pubblici scandali levano di sè gran rumore, nè arrivano ad essere saputi da tutti. Ma quanti infelici nel grido pubblico dovettero portar la pena di colpe notorie, e nondimeno non vere, o attenuate da scuse onorevoli e splendide! — POLIDORI.

2765.

NOTTATA, NOTTOLATA.

— *Nottata*, spazio della notte; *nottolata*, notte vegliata in tale o tal modo. Diremo: 'piovve tutta la nottata; il malato ebbe cattiva nottata; consuma le nottate intere sui libri'; e diremo: 'far nottolata, vegliarla in gozzoviglie', o altrimenti (2). — VOLPICELLA.

2766.

NOZIONE, COGNIZIONE, CONOSCIMENTO, CONOSCENZA, CONTEZZA.

CONOSCIMENTO, COMPRENDIMENTO, COMPRENSIONE.

— *Nozioni*, sono le prime idee più semplici, l'elemento quasi delle idee comunemente dette (3). *Cognizione* è quella che risulta da un paragone delle idee e dal giudizio che ne segue.

La nozione, siccome più intima, è più propria della mente che la pensa: la cognizione può venir tutta da tradizione; ma è più compiuta. — ROMANI.

2767.

Cognizione, *Conoscimento*, *Conoscenza*.

— *Conoscenza* è, nell'uso moderno, il conoscere persona o cosa, in quanto riguarda noi: 'persona di mia conoscenza; non ho conoscenza di questo fatto'. — VOLPICELLA.

Conoscimento è l'atto del conoscere; *cognizione* è la verità conosciuta, posseduta dalla mente. Talvolta il conoscimento del vero è facile, ma non lascia cognizione veruna, perchè l'impressione è stata troppo leggera.

Conoscenza, nell'italiano moderno, s'applica, specialmente, a persona, ed esprime e l'atto del conoscere, e l'abito dell'aver con alcuno colloquii, corrispondenza.

2768.

Conoscenza, *Contezza*.

— *Conoscenza* dicesi e delle cose intellettuali, e delle persone note. *Contezza* è conoscenza chiara, certa. — GATTI.

2769.

Conoscimento, *Comprendimento*, *Comprensione*.

Conoscimento, oltre all'atto del conoscere, esprime la facoltà del conoscere rettamente. *Comprendimento* è l'atto del comprendere; *comprensione* è termine teologico, e vale l'intelligenza che ha l'anima, militante o beata, delle cose divine o di Dio.

2770.

NOZIONE, IDEA, COGNIZIONE, PENSIERO, PERCEZIONE, CONCETTO, CONCEZIONE.

Le *nozioni* son più indeterminate; le *idee* (in questo senso affine a *cognizioni*) men larghe; le *cognizioni* abbracciano più e con più sicurezza, e vengono da maggiore studio.

Leggendo alla spicciolata varii libri, s'acquista una qualche nozione: chi legge con metodo acquista idee: chi s'applica ad una o a poche cose, e su quelle medita, acquista cognizioni. Non s'hanno cognizioni profonde in una scienza, senz'aver qualch'idea di varie scienze.

Le nozioni sono indizii di fatti o d'idee altrui, affidati alla memoria. Le cognizioni son serie di fatti o d'idee che la memoria conserva, e l'intelligenza dispone e giudica, senz'aggiungervi punto del suo: ma dal confronto delle idee altrui e dalla meditazione, io traggo giudizii nuovi, e metodi non usati, e idee che appartengono a me proprio; e queste si dicono appunto, non cognizioni, ma idee. Può dunque un dotto avere di molte cognizioni e pochissime idee: può, molte idee proprie, poche cognizioni raccolte da altrui. Talvolta una nozione gli serve per creare da sè.

Nel primo senso *cognizione* è più d'*idea*; nel secondo è meno.

---

(1) DANTE: *Giungendo pel cammin gente non nota.* - REDI: *Medicamento cognito, cognitissimo.*

(2) *Nottolata*, in Toscana, è dell'uso campagnolo soltanto; altrove più ampio. — A.

(3) SALVINI: *Di quelle prime nozioni, cioè di que' lumi ragionevoli e naturali, che, come suo patrimonio, possiede l'anima.*

2771.

Pensiero, Idea, Nozione, Cognizione, Percezione, Concetto, Concezione.

Pensiero, ogni operazione dell'intelligenza; *percezione*, l'atto di ricevere in sè la materia dell'idea e convertirla in idea. *Concezione* è la comprensione dell'oggetto percetto e il primo lavoro sulla percezione. *Concetto* è il risultato dell'operazione dell'intelligenza sulle cose concepite. *Idea* è il risultato non solo della concezione ma di qualsiasi pensiero: è la forma che serve alla mente per riconoscere e giudicare l'oggetto. *Nozione* può essere idea che non presenta per primo imagine sensibile: come quella d'odore, di sapore, di qualità, di virtù. *Cognizione* è una o più idee che s'aggiungono alla mente, e che servono o possono servire a qualch'uso: idee delle quali, per conseguente, l'anima rende conto a sè, e sa d'averle.

2772.

NOZIONE, Notizia.

La *nozione* può consistere in una sola e non bene determinata idea; la *notizia*, d'ordinario, è più piena. 'Nozione', meglio che 'idea', si chiamerebbe, forse, la generalissima dell'essere; 'cognizioni', le applicazioni di quella nozione agli oggetti.

2773.

NOZZE, Matrimonio, Coniugio, Connubio, Imene, Imeneo.

Maritare, Collocare in matrimonio.

Sposo, Marito.

Scapolo, Celibe.

— Il *matrimonio* è un patto e civile e religioso, per il quale uomo non legato da simili vincoli s'unisce a donna del pari libera, con mutuo consenso, per fine di procreazione e di consorzio.

A' Romani il matrimonio era di diritto delle genti, perchè appartenente agli uomini tutti; il *connubio*, di diritto civile, perchè proprio ai soli Romani. Ora, *connubio* è voce quasi smessa. Così *coniugio;* ma rimangono: *coniugale, coniugi, coniugali, coniugalmente*, e il senso grammaticale di *coniugazione* e di *coniugare*. — Volpicella.

2774.

Imene, Imeneo.

— Voci che rimangono soltanto nell'uso poetico, e non più parlando di cose moderne (come vent'anni fa si soleva), ma di riti pagani. Si distinguono in questo, che *imene* può meglio indicare le nozze, *imeneo* il matrimonio. *Imene* può avere il secondo senso; non *imeneo* così convenientemente il primo. *Imeneo* è lo stato coniugale; onde dicevano: 'le leggi dell'imeneo'. *Imeneo* ha plurale; non l'altro. — A.

2775.

Nozze.

— *Nozze* sono le feste che si fanno innanzi e dopo il matrimonio; onde le frasi: 'andare a nozze, esser di nozze, giorno di nozze'.

'Nozze' diciamo delle piante, non già 'matrimonio'. — Volpicella.

2776.

Maritare, Collocare in matrimonio.

Si *marita* e male e bene: si marita una fanciulla turca dandola per terza o per quarta moglie. *Collocare in matrimonio* suppone stato, d'ordinario, migliore, almeno in apparenza. Di gente povera non si dice, per lo più, che son collocate, se le non si sposano a più ricco di sè (1). Errore: ma prova la differenza tra i due modi posta dall'uso. Molti per collocar bene le figliuole, le maritano male.

2777.

Marito, Sposo.

— *Marito* riguarda l'unione corporea (2): *sposo* (qui non si tratta delle sponsalizie precedenti alle nozze), il vincolo sociale (3). *Marito* risponde a *moglie*, come *uomo* a *donna; sposo* a *sposa*, come *congiunto* a *congiunta*. *Sposo* è perciò parola più gentile, e denota unione d'uguali; *marito*, l'autorità del maschio sulla femmina. Al marito s'appartengono più specialmente i diritti e i doveri; allo sposo, gli affetti. Gli uomini dimenticano prima d'essere sposi, che d'esser mariti. — Roubaud.

2778.

Scapolo, Celibe.

Scapolo, più famigliare; *celibe*, più legale. A *scapolo* si congiungono le idee d'indipendenza, di solitudine domestica, e simili: e riguarda lo stato presente.

Celibe indica stato più durevole: denota gli effetti civili e morali del non aver moglie. I moralisti ragionano del celibato libertino; gli scrittori ecclesiastici, del celibato de' preti; gli statistici contano il numero de' celibi; certi economisti, scioccamente crudeli, predicano il celibato prudente, per tema che il mondo non basti a' nascituri.

Scapolo, dell'uomo solo; *celibe*, anco di donna, sebbene non in modo proprio. 'Celibe' disse Orazio il platano; e chi l'oserà dire 'scapolo'?

Scapolo suona 'uomo libero dai pesi coniugali'; *celibe*, 'uomo dalla professione, o da voto o da proposito deliberato, condotto a star senza moglie': come prete o soldato. Il *Filosofo celibe* del Nota è tutt'altro che filosofo: vuole restar celibe perchè desidera godere i privilegi dell'uomo scapolo.

---

(1) Il popolo in questo caso dice sempre *allogare*. E non importa che le ragazze siano maritate a più ricchi di loro perchè le si possan dire *allogate*. Bensì allora direbbesi che le son *allogate bene*. — A.

(2) *Mas*.

(3) *Spondeo*.

2779.

NOZZE, Sposalizio, Matrimonio, Maritaggio, Connubio.

— *Nozze*, le feste che accompagnano la celebrazione del matrimonio (1): *sposalizio*, la celebrazione degli sponsali, cioè della solenne promessa di matrimonio (2). Ma nell'uso dicesi 'sposalizio', e 'nozze' anco, per 'matrimonio': sempre però s'intende qualche cosa di festivo e gentile. Onde allo sposo si domanda, non 'quando si fa codesto matrimonio?' ma 'codeste nozze?' — E 'lo sposalizio di Maria' non 'il matrimonio'.

Matrimonio è il contratto civile e il sacramento ecclesiastico. *Maritaggio* è l'atto dello stringere il matrimonio. In Toscana dicono e 'sposalizio' e 'maritaggio': ma il primo indica la celebrazione materiale, l'altro il contratto. *Maritaggio* non ha però mai senso di sacramento.

Connubio, latinismo legale, esprime il diritto del cittadino romano a prender moglie; poichè i Romani distinguevano il *connubio* dal *matrimonio* e dal *contubernio*. Il primo era de' soli cittadini romani; il secondo, de' liberi, ma non cittadini; l'ultimo, degli schiavi: il primo, di diritto civile; il secondo, di diritto delle genti; l'ultimo, naturale, come intendevano il diritto naturale le leggi di Roma. — ROMANI.

2780.

NUDARE, Ignudare, Denudare, Snudare, Spogliare, Svestire.

Il secondo s'usa, per lo più, come neutro passivo; *ignudarsi*, cioè spogliarsi ignudo (3). Quindi participio *ignudato*.

Denudare non è della lingua parlata: ha, per lo più, senso traslato, e vale I.° manifestare (4). 'Se fossero denudate e scoperte agli occhi degli uomini le intenzioni secrete, molti che paiono grandi e puri, parrebbero più vili di que' che il mondo stima abietti o colpevoli'. II.° Privare affatto. In questo senso direbbesi: 'opinione denudata di prove' (5); ma sarebbe un po' peregrino, e forse troppo francese (6).

Snudare non dicesi che di spada o arme simile.

Nudare ben si direbbe di parte del corpo: come 'nudare il collo, il seno' (1); del par che 'ignudarlo'. *Nudarsi*, però, non sarebbe dell'uso. *Nudato* sì.

I.° Uno si *spoglia* da sè ed è spogliato (2): 'ignudarsi da sè' pare un po' più comune che 'ignudar altri'. II.° Uno si spoglia in parte levandosi uno o un altro vestito, senza però rimaner tutto nudo. Quindi la frase viva: 'spogliarsi ignudo' (3). III.° Quindi anche l'altra: 'spogliarsi la giubba, le calze', e simili. IV.° *Spogliare* ha poi varii sensi traslati: 'spogliar d'ogni bene, spogliar il velo mortale, l'amor delle cose terrene; spogliare d'una dignità, spogliar della pelle un animale, spogliar un codice, un libro (4): spogliar l'albero, la selva di foglie, il prato di fiori' (5).

Svestire dicesi, per lo più, di cose soprapposte all'ordinario vestito: 'svestirsi le armi, una maschera, l'abito teatrale' (6); e nel traslato: 'svestirsi d'una possessione, d'un diritto'; quasi contrario d'*investire*.

2781.

NUDO, Ignudo.

È la stessa parola. Pur v'ha de' casi che richieggono piuttosto il secondo; altri, che il primo. *Ignudo* di cognizioni, di idee, meglio forse che *nudo* (7).

'Mezzo ignudo', d'uomo grettamente vestito; coperto sì, ma non bene. 'Mezzo nudo' direbbesi di chi veramente non è vestito che a mezzo. Alla prima frase potrebbesi dare il senso della seconda, ma non viceversa.

'Nuda terra', vale 'non coperta' di cosa che possa riparare il colpo di chi vi cade, il freddo di chi la tocca.

---

(1) Boccaccio: *Fatte le nozze belle e magnifiche.* - Ariosto: *Splendide e reali.*

(2) Maestruzzo: *Lo sposalizio è una promessa delle future nozze, ed è detto sposalizio da* spondendo, *promettere. - L'arra dello sposalizio è l'anello, pecunia, ovvero altre cose date alla sposa.*

(3) Firenzuola: *Questa rea femmina ignudata.*

(4) Trat. cosc. di s. Bernardo: *A tutta quella moltitudine saranno denudate e manifeste le sue iniquitadi.* - Livio: *Denudare consilium suum.*

(5) Martelli: *Quando la mia opinione resti denudata e senz'appoggio di ragion nessuna.*

(6) *Denué.*

---

(1) Virgilio: *Nudatos humeros. - Nudata crura.* - Tibullo: *Nudato pede.*

(2) Vite ss. Padri: *Spogliògli l'abito monacile. - Spogliarsi* e *vestirsi* si dice in Toscana anche del sacerdote quando si mette o si cava i paramenti sacri; che altrove dicono: *pararsi* e *spararsi*. - LAMBRUSCHINI.

(3) Vita di s. Margherita: *La fece... in carne ignuda spogliare.* - E il Novellino: *Spogliar tutto ignudo.*

(4) Gr. di s. Girolamo: *Spogliatevi lo vecchio uomo, vestite lo novello. - Spogliatevi d'orgoglio, vestitevi d'umiltà.* - Dante: *Tu ne vestisti Queste misere carni, e tu le spoglia.* - Sacchetti: *Spogliato d'ogni suo bene.* - Davanzati: *Spogliava le chiese.* - Tesor. Brunetto: *Spogliato della sua dignitade.* - Dante: *Spoglia la spene.* - Ovidio, Pist.: *Cuoio spogliato dalle coste del leone.* - Vite ss. Padri: *Spogliator di sepolcri.* - Lippi: *Fece un tale spoglio Ch'ei messe un mar di crusca in mezzo foglio.*

(5) *Spogliare* si dice perfino delle bestie da sella, da soma, da tiro, quando si levano loro di dosso la sella, il basto e simile. E quando loro si mettono, si dice *vestirle* come: va a vestire la mula. — A.

(6) Dante: *Gente stata sotto larve, Che pare altro che prima, se si sveste La sembianza non sua.* - Ariosto: *Nè... mai l'arme si sveste.*

(7) Galileo: *Ignudissimo anco delle più semplici esposizioni di geometria.* - Altrove dice *nudissimo*, ma, se non erro, men bene.

E 'ignudo nato', e 'nudo nato'; e 'spada nuda', e 'spada ignuda', promiscuo. Ma *nudità*, non *ignudità*.

Nudamente, per 'seccamente' o 'schiettamente' (1), par più dell'uso. Spesso l'eleganza consiste nel presentar nudamente l'idea; molti invece la pongono nell'involgerla e nel mascherarla.

'Scuola del nudo', dicono i pittori, non mai 'dell'ignudo'. - 'Studiare il nudo, bellezza del nudo'. Se il nudo sia tanto necessario all'eccellenza dell'arte quanto taluni credono, me ne fa dubitare il veder molti giovani artisti che lo studiano a più potere, che tanto ci sudano, e senza gran frutto.

— *Ignudo* par che dica più la mancanza di vestito o d'addobbo o di corredo che sarebbe necessario, o conveniente in qualche modo.

'Ignuda mano' non si direbbe, sì però 'seno ignudo'. — CAPPONI.

2782.

NUMERO, QUANTITÀ.

QUANTITÀ, QUANTO.

La *quantità* si distingue in discreta e continua. Ogni *numero* è quantità, ma non ogni quantità è numero, sebbene anco la quantità continua si possa ridurre a numeri, e così computare; giacchè non ancora è tutta nota la fecondità di quel detto biblico: « *Omnia fecisti in numero et pondere et mensura.* »

S'è già detto che *quantità*, assolutamente, s'adopra in senso di gran quantità. *Numero* non istà da sè, e ha quasi bisogno d'un aggiunto che ne indichi la grandezza: 'grande, buono, inestimabile', o simile (2). E anch'allora, *quantità* par che dica un po' più. 'Che quantità d'uomini, di donne, di merci!' dice assai più di 'che numero!' e talor anco 'che gran numero!' (3) ed è più naturale.

Numero par che faccia considerare gli oggetti come più distinti l'un dall'altro, siccome appunto debbon essere perchè possano numerarsi (4). *Quantità* li fa considerare nella somma, nell'impressione intera che producono. Quindi è forse che meglio diremo 'gran numero di volte', che 'gran quantità'.

2783.

Quantità, Quanto.

Quanto, sostantivo, ha un solo senso affine a *quantità*, quando trattasi d'indicare la quantità della spesa, della paga, del prezzo (1); insomma, la quantità di danaro o di cosa che a danaro corrisponda: sempre però s'accompagna con qualche verbo. 'C'è taluni che non vendono la coscienza perchè temono di venderla a buon mercato. Se sapessero il quanto, cederebbero con miglior grazia'. Fortuna che in tali contratti rimane ancora un po' di pudore dall'una parte, e un po' di mala fede dall'altra!

2784.

NUOVA, NOVITÀ, ANNUNZIO.

NOTIZIA, RAGGUAGLIO.

ANNUNZIARE, NUNZIARE, DENUNZIARE.

ANNUNZIARE, INTIMARE.

ANNUNZIO, ANNUNZIAZIONE.

MANDATO, MESSO, MESSAGGERO, NUNZIO.

— *Nuova*, cosa nuova annunziata o intesa, o data e ricevuta per nuova da chi la dice o la sente.

Novità è avvenimento nuovo. La novità annunziata, è la nuova. La novità non solo si annunzia, ma si sente, si ode, si conosce in tutti i possibili modi (2).

La nuova s'annunzia: ma l'*annunzio* non è tutt'uno con *nuova*, sebbene talvolta s'adopri in tal senso. — ROMANI.

2785.

Notizia, Ragguaglio.

— La *notizia* è la prima cognizione data; il *ragguaglio* è cognizione più particolareggiata e più piena (3). Si dà notizia in due parole: si dà notizia d'un cominciamento d'impresa, della quale non si può dar peranche ragguaglio.

Si dà notizia d'avvenimento o grave o leggero, o attenente alla persona o no: ragguaglio non si dà che d'affari de' quali importa rendere e chiedere conto. — ROMANI.

2786.

Annunziare, Nunziare, Denunziare.

— Si *nunzia* di lontano, e cosa avvenuta; s'*annunzia* cosa e passata, e presente, e avvenire; anco senza venire di fuori, si *denunzia* all'autorità cosa o persona rea. — A.

2787.

Annunziare, Intimare.

Annunzio, Annunziazione.

— L'*intimare* è più solenne, anche quando non si tratti d'ordini dati dall'autorità pubblica. Il padrone intima al servo di andarsene tra certo

(1) VITA DI SANTA MARGHERITA: *La pulzella gli rispose Nudamente in piana boce.* - VARCHI: *Averne nudamente favellato.*

(2) BOCCACCIO: *Gli schizzi che i ronzini fanno co' piedi in quantità.*

(3) BOCCACCIO: *La quantità de' servidori.*

(4) SERDONATI: *Si ritirarono con gran preda, e con gran numero di prigioni.*

(1) PULCI: *Che pagherete voi (ditemi il quanto)... Allorchè vi scampassi?*

(2) BOCCACCIO: *Questa che novità è oggi che nell'animo m'è venuta?...* - DANTE: *Gli occhi miei intenti... Per veder novitati.*

(3) REDI: *Potrò almeno darle qualche informazione o notizia.* - VARCHI: *Ragguagliare alcuno di alcuna cosa, è, o riferirgli a bocca, o scrivergli per lettera tutto quello che si sia fatto o detto in alcuna faccenda che si maneggi.*

tempo dalla sua casa. L'*annunziare* è generico. — POLIDORI.

— S'annunziano, d'ordinario, cose piacevoli o indifferenti; s'intimano cose sgradevoli, per lo più. L'*annunzio* può muovere la nostra volontà, non sforzarla. L'intimazione vuol essere obbedita. La legge intima: alla legge giusta conviene obbedire; e il principe, primo. *Annunziazione* della Vergine; non altrimenti. — MEINI.

2788.

Mandato, Messo.

— E *messo* e *mandato* son di quelli che i grammatici chiamano adiettivi sostantivati: ma il primo ha, nell'uso, più espressa forma di sostantivo. Ed è ancora più generico; laddove l'altro ha non so che di più nobile, significa, più direttamente, la ricevuta commissione. Chi va per trattare negozii politici 'è mandato', non 'messo': 'messo', chi porta un fardello, una lettera; nè si direbbe così senz'altro: 'un mandato'.

Diciamo, per iscusarci recando ambasciata non aggradevole: 'io sono messo mandato'; cioè, che viene per altrui comando. L'ambasciatore di sè stesso non è mandato.

Dei sensi traslati o poetici di *messo* (1) qui non accade parlare. — POLIDORI.

Messo vive nel senso di donzello o famiglio di comunità, di commissariati. Quello che porta il foglio della tassa della comunità, per esempio, gli è il messo. 'Ho perso il messo e il mandato; non torna nè il messo nè il mandato', diciamo famigliarmente quando non torna nè la persona incaricata di portare un'imbasciata, nè quegli cui l'imbasciata era diretta.

2789.

Messaggero, Nunzio.

— *Messaggero* è nome generico di chi porta messaggi privati o pubblici. Il *nunzio* nell'uso delle tragedie antiche si sa qual uffizio avesse, e quale lo abbia nel governo pontificio. — ROMANI.

2790.

Messo, Nunzio.

— *Nunzio* non è a dire solamente *messo*, dice Fra Giordano (2). *Messo*, chi reca la lettera forse senza saperlo; *nunzio*, chi a viva voce. — CAMPI.

2791.

NUOVO, NOVELLO.

RINNOVARE, INNOVARE.

RINNOVARE, RINTEGRARE, REINTEGRARE.

REINTEGRO, RINTEGRAMENTO, RINTEGRAZIONE.

— *Nuovo* riguarda e il tempo e l'uso; *novello*, più specialmente il tempo. 'Uomo nuovo', chi non ha uso del mondo; 'gente o famiglia nuova', quella d'origine non antica, sorta di recente in istato.

'Abito nuovo, cosa nuova, nuovo modo di dire', non già 'novello', perchè qui si tratta dell'uso. 'Insalatina novella, buoi novelli'. — VOLPICELLA.

2792.

Rinnovare, Innovare.

— S'*innova* facendo delle novità; si *rinnova* facendo la cosa di nuovo. — ROMANI.

2793.

Rinnovare, Rintegrare, Reintegrare.

Reintegro, Rintegramento, Rintegrazione.

— Si *rintegra* quel ch'era imperfetto; si *rinnova* quel ch'era vecchio, o che non serviva così bene come servirà rinnovato. Si può rintegrare senza rinnovare l'intero. Si può rinnovare gli accessorii, mutando la disposizione delle parti, perfezionando le forme, ornando le apparenze; per rintegrare conviene aggiungere qualcosa d'essenziale, che faccia parte viva col tutto, o il tutto ravvivi.

Rintegrare ha sempre buon senso; ma si può rinnovare peggiorando. — ROMANI.

— *Reintegrare*, rimettere la cosa nel pristino stato, rendere quel che mancava alla sua integrità. Rendere per compensare il danno altrui, per ridonare piena integrità alla giustizia. *Rinnovare*, dare aspetto o qualità nuova a cosa in tutto o in parte vecchia, e meno accomodata all'uso al qual si destina. Poi, *rinnovare*, nel senso di 'ripetere cosa fatta, sentimento provato'. — VOLPICELLA.

Da *reintegrare* i legali fecero *reintegro* (voce non bella); da *rintegrare* si fece *rintegramento*, che dice l'atto; e *rintegrazione*, che dice e l'azione e l'effetto.

2794.

NUOVO, RECENTE, FRESCO.

— *Nuovo*, non mai avvenuto, o avvenuto un'altra volta; *recente*, avvenuto di poco. 'Legge nuova', non mai portata prima, o aggiunta ad altra; 'legge recente', portata testè. *Nuovo* riguarda la cosa: *recente*, il tempo. — POPMA.

— *Fresco* dicesi e degli avvenimenti e delle cose: 'fatto recente; cosa seguita di fresco; nuove fresche; pan fresco'. Parlando di fatto, *fresco* è più di *recente*. 'Nuova venuta di fresco', è stata ricevuta or ora: le 'nuove più recenti' possono esser anco d'un anno, se si tratti di cose lontane, o rare a seguire.

Nuovo riguarda non tanto il tempo, quanto le qualità che vengono all'oggetto dall'aver poco tempo. Dicendo 'cosa nuova', non intendo nè recente nè fresca. La carne è fresca senza essere venuta al mondo d'ieri, e così l'erbe e i fiori. E i fatti sono recenti senza però che sieno nuovi per la natura loro; potendo un fatto recente essere la ripetizione di fatto antichissimo e comunissimo. Dicendo, adunque, 'cosa nuova', e 'abito

---

(1) DANTE; PETRARCA; TARSIA: *Messi d'amore*. - DANTE: *Il messo di Giuno* (l'arco baleno). - *Del ciel messo* (un angelo).

(2) Manoscritti della Biblioteca R. di Parigi.

nuovo', lo intendo fatto di poco, e però atto ad avere le qualità e gli usi che le cose vecchie non hanno. — ROMANI.

— 'Abito nuovo; fatto recente'. Può un abito dopo molti mesi esser nuovo se non si sciupa e consuma.

Un'idea è nuova per le nuove conseguenze che porta con sè; è recente per il tempo nel qual si conobbe. Idea recente al volgo degli uomini, può a' dotti non essere nuova. — GIRARD.

2795.

NUOVO, NOVIZIO.

— Uomini nuovi dicevansi quelli i cui maggiori non avevano avuto parte alle dignità pubbliche, ed eglino cominciavano. In altro senso, *nuovo* è più affine a *novizio*, quando vale 'non uso, non pratico'; ma *novizio* dicesi d'arte, di professione, d'abitudini più lunghe; *nuovo*, d'atto od impressione qualsia. — VOLPICELLA.

2796.

NUOVO VESTITO, VESTITO NUOVO.

— *Nuovo vestito* è vestito diverso da quello che si aveva indosso prima; *vestito nuovo*, quel che si mette la prima volta. — A.

2797.

NUOVO (DI), UN'ALTRA VOLTA.

DI NUOVO, DA CAPO.

— *Di nuovo* può essere con che *un'altra*, ma la quarta, la decima *volta*.

Si può dire *di nuovo* una cosa, senza dirla *da capo*, senza rifarsi, cioè, dal principio: si può, dico, rinarrarla in compendio, e in altro ordine.

Da capo, suppone, d'ordinario, ripetizione prossima all'atto primo; *di nuovo* può supporre un lungo intervallo. — A.

2798.

NUTRICE, BALIA.

LEVATRICE, OSTETRICE, RACCOGLITRICE.

— La *balia* dà il latte, la *nutrice* anch'essa lo dà: ma qui non finiscono, o non finivano, almeno una volta, le sue cure. L'affetto e la dignità di cui l'antica tragedia veste le nutrici, dimostra uno stato di società da cui qualcosa potrebbesi apprendere tuttavia. Ciò per l'uso erudito. Nell'odierno di Toscana, *balia* dicesi ancora per 'levatrice, raccoglitrice'. - *Nutrice*, dello stile nobile; *balia*, del famigliare. Anche la madre d'un bambino è sua nutrice, che però balia non si direbbe. A *balia*, per lo più, va congiunta l'idea della venalità; mentre che, d'altra parte, questo nome, meglio di ogni altro, accenna quell'istinto per cui la donna si fa delizia le fatiche che seco porta l'allevamento dei proprii o degli altrui figliuoli. — POLIDORI.

2799.

Levatrice, Ostetrice, Raccoglitrice.

Raccoglitrice è parola generica. Ognuno rammenta il bel ditirambo del Sacchetti, « Le raccoglitrici di fiori »: ditirambo che vale più di quello del Redi.

Dicesi *raccoglitrice*, assolutamente, anco la *levatrice* (1). Ma questo è il termine più usuale (2). 'Levatrice del quartiere, brava levatrice, pene contro le levatrici', e simili. Pure, di antiche levatrici parlando, io direi ora *raccoglitrice*, ed ora *ostetrice* (3).

Ostetrice è latinismo della scienza. Quindi: l''arte ostetricia, professor d'ostetricia; bravo ostetrico'.

Il noto motto di Socrate, io lo tradurrei così: « ch'egli amava di far da levatrice agl'ingegni. » 'Ostetrice' sarebbe troppo pesante; 'raccoglitrice', non chiaro. E quando le levatrici degl'ingegni mancano, anco i parti mancano o uccidono le madri.

2800.

NUTRIRE, ALIMENTARE, PASCERE.

PASCOLARE, PASCERE.

Pascere, Alimentare, Nutrire.

— I Latini ponevano differenza tra i due primi verbi. Varrone: *Quæ in villa circumce cum ali ac pasci possunt.* Gli alimenti possono essere scarsi. Il pasto si suppon, d'ordinario, sufficiente. — A.

— *Alimentare* è dar quanto basta alla vita: *pascere* è darne a sazietà, ed anche più (4). — NONIO.

Alimentare, degli uomini e degli animali; *pascere*, specialmente di questi, e di certuni più propriamente: di quelli che si menano al pascolo.

Alimentare, fornir gli alimenti con che nutrire; *nutrire*, cangiar gli alimenti nella sostanza del corpo vivente, di modo che le perdite d'esso sien riparate. Può l'alimento nutrire più o meno.

2801.

Pascolare, Pascere.

Pascolare, proprio delle gregge e degli armenti; *pascere*, d'ogni animale.

2802.

NUTRIRE, SOSTENTARE.

— *Sostentare* (nel senso più materiale) è alimentare e *nutrire* in modo che serva alla vita. L'uomo si può sostentare con alimenti più o men nutritivi. Può avere molti cibi con che sostentarsi, e questi non lo nutrire, o perchè non a suo gusto, o perch'egli svogliato.

Anco un pezzo di pane nutrisce quando fa buon chilo; ma un pezzo di pane non serve a sostentare la vita. — ROUBAUD.

2803.

NUTRIRE, NUTRICARE.

Nutrire è dare l'alimento, e far sì che esso

(1) SALVINI: *Socrate figliuolo d'una raccoglitrice.*
(2) BUONARROTI; LIPPI.
(3) VITE SS. PADRI.
(4) Di qui la *pasciona*.

alimento mantenga bene la vita. *Nutricare* è somministrare, in generale, tutto il necessario alla vita; educare. La balia può nutrir bene il bambino, ma tocca alla cura materna nutricarlo. Un cibo dicesi, comunemente, che nutrisce, non già che nutrica (1).

2804.

NUTRIRE, Alimentare.

Nutrimento, Alimento.

Sostentamento, Cibo, Vitto, Alimenti, Commestibili.

Pasto, Pastura, Cibo, Alimento, Vivanda, Vitto, Esca.

— I Latini tra *nutrire* e *alere* ponevano la differenza che vedesi nell' esempio seguente: *Infantem nutrit sedula mulier; deinde alunt parentes.* Nè *alunt* potrebbe spiegarsi '*nutriscono*;' sibbene, *alimentano*, o *nutricano*.

Alimentare, in senso traslato, è 'mantener vivo con mezzi esterni'; *nutrire*, anche per la forza della propria volontà: 'alimentare la guerra, le discordie, una fiamma; nutrire amore, odio, falsi sospetti, intenzioni buone'. — FERRI DI S. CONSTANT.

— Fra gli alimenti ve n'è di più nutritivi, e di meno. *Nutrimento* dice la soddisfazione d'un bisogno; *alimento*, il modo di soddisfarlo.

'Somministrare, dare, promettere, chiedere gli alimenti', diciamo; non già 'i nutrimenti'. — GIRARD.

2805.

Vitto, Cibo, Alimento, Sostentamento. Alimenti, Commestibili.

— 'Non ogni quantità di cibo è sufficiente al vitto'. In questo senso *vitto* è più. Ma *vitto* non dice la qualità nè la varietà de' cibi; come *cibo* non comprende direttamente il bere, ch'è compreso nel vitto. — POPMA.

Il vitto comprende le vivande necessarie alla vita sana e comoda (2): *cibo* si dice di tale o tal cosa mangiabile, e, per lo più, solida. Il cibo d'un ammalato non si dirà vitto. Il vitto può essere povero, ma deve bastare alla vita; il cibo può essere squisito, ma può non bastare.

— *Alimento* differisce da *cibo* per la sua maggiore estensione, perchè si applica anche ad enti non animati, in senso proprio; e l'altro, solo in senso figurato. « Come face al mancar dell'alimento. » Anche l'ambiente è un alimento. Vitto è la provvisione necessaria per vivere: anzichè alla qualità del cibo, spetta alla quantità. Non si direbbe, quindi, 'vitto amaro, crudo', ma 'cibo'; e, viceversa, non si direbbe 'portare il vitto ad un tale', portandogli due arancie.

Commestibili è tutto quanto può essere mangiato. Ed anche ogni commestibile non in ogni tempo è cibo: come le frutta non mature. Quindi, il *buono a mangiare*, che troviamo nella dichiarazione di qualche dizionario, deve interpretarsi: 'buono a mangiare ne' tempi debiti'. Così una frutta marcia è tra i commestibili: ma non direbbesi cibo, almeno per gli uomini.

Una differenza tra *alimento*, nel numero dell'uno e del più. *Alimenti* è vocabolo anche legale. Si dice 'obbligo di passare gli alimenti', come tutti sanno; e nessuno direbbe, nè forse ha detto mai ciò nel singolare.

Sostentamento è più generale di qualunque altro di questi: comprende qualunque cosa necessaria al vivere; non solo il cibo, ma il letto, le vesti, ed anche certi comodi, certi esercizii dell'anima. Barbari quindi coloro che limitano il bisognevole a ott'once di pane, ed uno strapunto, ricusando al povero artigiano i piaceri della lettura e degli onesti passatempi dov'egli con profitto dello spirito si riposi dalle gravose fatiche giornaliere; come se l'artigiano fosse solo un corpo che vegeta. — NERI.

2806.

Pasto, Pastura, Cibo, Alimento, Vivanda, Vitto, Esca.

— *Alimenti*, in plurale, vale o le cose necessarie al vitto, o il prezzo ad esse corrispondente. 'Dare, assegnare, negare gli alimenti'; non 'dare i cibi, o negarli'.

Vitto è quel tanto d'alimento che vuolsi al vivere. Dico 'vuolsi', e non 'fa di bisogno', perchè questa è cosa relativa; e il vitto del ricco basterebbe alla vita di dieci famiglie povere.

Vivanda, cibo già preparato, o da essere preparato. *Esca*, cibo degli animali, specialmente di pesci e d'uccelli. *Pasto* è d'animali e d'uomini: è quel tanto che serve a saziare la fame; ma dicesi anco della quantità di cibo che si mangia in tale o tal'ora del giorno. Chi fa tre pasti al dì, chi quattro, chi un solo. — GATTI.

— Un *cibo* sufficiente e conveniente, pasce. Sotto l'idea di pasto si possono comprendere più cibi: *pasto* si chiama la colazione o il desinare o la cena. *Pascersi*, adunque, è soddisfare all'appetito cibandosi. Petrarca: « Pasco la mente d'un sì nobil cibo. » Nessuno direbbe: 'cibarsi d'un pasto'. Diremo: 'e' non si ciba che d'erbe' meglio che 'non si pasce'. Perchè nel pascersi, ripeto, è una più piena soddisfazione dei bisogni del corpo. — ROMANI.

— *Pasto*, è d'uomini e di animali. *Pastura*, di soli animali. *Pasto* è, d'ordinario, quanto basti per satollarsi. 'Prendere un pasto'; dicesi anco 'prendere una satolla', che è più.

Avverbialmente dicesi: 'a tutto pasto', per 'continuamente' o 'sovente'. Lippi: « Il titol di Si-

(1) A simile distinzione mirava forse Isnono allorchè disse: *Mulier nutrit, nutricat nutricius.*

(2) *Viro.*

gnora a tutto pasto. » E 'dar pasto' per 'trattenere alcuno a parole'; quindi: 'dare pastocchie', dice il Varchi. — A.

2807.

NUVOLA, Nuvolo, Nube.

— *Nuvola* esprime meglio i vapori più leggeri e più alti; *nube*, ammasso di vapori assai densi. 'Un uccello si perde tra le nuvole; una nube s'oppone al sole, e lo vela'.

Così nel traslato: 'innalzare alle nuvole, cascar dalle nuvole', vale, il primo: 'levar alto con lodi'; il secondo: 'mostrarsi nuovo d'una cosa, come chi cascasse dall'alto senza nulla sapere de' fatti umani'. Così, 'perdersi nelle nuvole', vale 'fare discorsi astrusi, imbrogliarvi sè stesso ed altrui'. Non si direbbe 'alzare alle nubi; cascar da' nuvoli'. — BEAUZÉE.

Si fa cascar dalle nuvole cosa a cui si dà soverchia importanza.

Nube è più della lingua scritta; ma quando diciamo 'veder le cose in nube' (cioè in confuso, non colla sufficiente nettezza), 'nuvola' non ci ha luogo (1).

'Giorno nuvoloso, stagione, tempo nuvoloso'. Per indicare il tempo nuvoloso, dicesi pure assolutamente: 'è nùvolo' (2); non 'nuvola' o 'nube'.

La nuvola si può, più volentieri, imaginare leggera, colorata da' raggi del sole (3). La nube e il nuvolo hanno non so che più fosco (4): e nessuno dipingerà un roseo nuvolo. Quindi *nugolone*, meglio che *nugolona*.

'Nuvolo di gente, di spropositi, di saette, di pedanti, di citazioni, di spade'; meglio che 'nuvola'. - 'Nugolone di polvere'.

Qualunque leggier velo appanni la superficie d'un corpo limpido, non impropriamente si chiamerà *nuvoletta* (5).

(1) Ambrosoli: *Nascondere sotto una specie di nube l'esito d'una tragedia in tutto il resto si chiara e si aperta.*

(2) Crescenzio: *Quando sarà nugolo o nebbia.*

(3) Dante: *La fiamma sola, Sì come nuvoletta, in su salire.*

(4) Dante: *Notte... Di nuvol tenebrata.*

(5) Magalotti: *La lastra rimane offuscata da una nuvoletta bianca, formata d'innumerabili particelle di sale.*

'Mente, animo, fisonomìa rannuvolata' (1).

Quelle che si caricano e si scaricano d'elettricità, quelle che danno più o meno abbondante la pioggia, diconsi 'nuvole' e 'nubi', più comunemente che 'nuvoli'.

'S'alza un edifizio alle nubi', non 'ai nuvoli'. 'Nube di guerra' diremo co' Latini; nè 'nube di tristezza' sarà punto strano. 'Ravvolgere in una nube i pensieri, le azioni, i disegni'.

Le dette parole si pronunziano in Toscana e si trovano scritte ora col *g* ora col *v*. Io credo sia meglio sempre scriver *nuvola, nuvoletta, nuvoloso, nuvolo*. Quanto a *nugolone, nugolo* (in senso traslato, per gran quantità), *annugolare, rannugolare*, l'uso mi pare incertissimo, e spetta al tempo a decidere.

'Un nuvolo d'armati' sarebbe egli più desiderabile che 'un nugolo di pedanti?' Questione.

2808.

NUVOLOSO, Annuvolato, Rannuvolato.

Oscuro, Nebuloso, Nebbioso.

— *Rannuvolato*, più comune assai di *annuvolato*, è men di *nuvoloso*: ed esprime bene il passaggio dal sereno al nuvolo. In campagna dicono *rannugolato*. Ove si volesse porre una differenza fra *annuvolato* e *rannuvolato*, si potrebbe dire che questo secondo denota l'annuvolare di nuovo, e più nuvoli. Nel traslato: 'stile nuvoloso', ch'è più di 'non chiaro'; 'mente rannuvolata' o 'annuvolata da dolore, da sospetti'. Il sospetto è nuvolo pericolosissimo al sereno della vita, perchè genera diffidenza, e la diffidenza fa gli uomini timidi, disamorati. — MEINI.

2809.

Nebbioso, Nuvoloso, Nebuloso, Oscuro.

Nebbioso il tempo quando fa nebbia; *nuvoloso*, quando fa nuvolo. *Nebulose*, le stelle scoperte dal Galileo.

Il cielo può essere *nuvoloso* e non oscuro, perchè le nubi non dense: può essere *oscuro* per notte, e non nuvoloso.

- Plinio: *Mala urina in qua veluti furfures aique nubeculæ apparent.*

(1) Salvini: *L'aria del viso rannuvolata.*

O

2810.

OBBLIGARE, Necessitare, Costringere, Forzare, Violentare.

L'impero della necessità è assoluto, uguale, invincibile. D'azioni morali parlando, non si userà mai *necessitato* (1), ma piuttosto di corporei movimenti (2).

Quel ch'obbliga, lega, ci tien dipendente da se (3); quel che costringe, ci stringe, ci molesta, c'impedisce; quel che forza, ci porta, ci strascina; quel che violenta, ci opprime, ci oltraggia.

Obbligare è imporre un dovere; *costringere* è non ottenere lo spontaneo assenso, fare che altri operi o non operi senza libero assenso; *forzare* è un distruggere la volontà opposta, o almeno porre in contrasto il volere con l'opera; *violentare* è un domare con modi ancor più fieri e insolenti l'altrui volontà.

I precetti del Vangelo obbligano il cristiano, ma non lo costringono. Un importuno con le sue preghiere vi costringe, ma non vi forza; perchè voi potete resistergli. Una potenza contraria ci forza a desistere, ma non ci violenta, perchè noi non attendiamo la violenza per rimoverci dal nostro proposito. Un padrone, un tiranno che vi comanda cosa turpe o malvagia, vi ci violenta con durissimi trattamenti.

— L'uomo 's'obbliga' anco da sè, 'è costretto' dagli altri; 'si sforza' anco da sè, 'è violentato' dagli altri. — ROUBAUD.

— Può l'uomo esser contento del venire forzato a una cosa: *costretto*, par ch'indichi forza patita a malincuore. — GIRARD.

2811.

OBBLIGARE, Forzare, Sforzare, Far forza, Costringere, Stringere, Astringere.

Violenza, Forza, Necessità.

Obbligare, *Forzare*.

L'uomo ha delle obbligazioni; s'obbliga da sè (4); viene obbligato dagli altri (5). L'obbligazione è più o meno grave, dalla legge più santa che obbliga sotto pena d'inenarrabili miserie, alla più frivola convenienza, ch'è anch'essa, nel suo senso, obbligante (1). S'obbliga la propria fede (2), la persona, l'avere (3). Uno s'obbliga a un altro (4), a molti; è obbligato ad uno, a molti; obbliga a sè gli altri con le sue cortesie, co' suoi benefizii (5). Può l'obbligazione consistere in un debito di riconoscenza scompagnato da atti (6): e può l'uomo essere obbligato a fare (7), a parlare.

— 'Obbligato!' si dice anco ironicamente a chi con certo sussiego affermi cosa che tutti sanno e conoscono. A chi dicesse: 'sappiate che l'Allighieri e il Buonarroti furono sommi ingegni': - 'obbligato!' si potrebbe rispondergli. Alcuni fanno talvolta sentire il peggiorativo 'obbligataccio'; che converrebbe smettere. Le parole di complimento sono le più fallaci di tutte. E questo sia detto per coloro che son nel caso d'essere molto complimentati, chè non abbiano a pigliare per lodi schiette le lodi di complimento, o vogliam dire palliate adulazioni. In musica, 'parte obbligata' si chiama quella che è necessaria nella composizione, vale a dire che non si potrebbe togliere senza guastare l'armonia od il canto. 'Aria coll'accompagnamento di violoncello obbligato. Recitativo obbligato', cioè, sempre accompagnato dagli strumenti. — MEINI.

Tutti sensi ne'quali *forzare* non ha luogo, e li abbiamo notati acciocchè nella nuova compilazione del Vocabolario si dia a ciascun d'essi, se non un paragrafo, almeno spiegazione distinta.

Obbligare, dunque, diventa affine a *forzare* allora solo che s'intende di chi obbliga un altro con modi che tengono della forza (8).

---

(1) Buti: *Noi siamo incitati, ma non necessitati.* - Altri usano *necessitato* in senso di *forzato* o *costretto*, con inutile improprietà.

(2) Magalotti: *È necessitato il pendolo dalla forza della molla del peso a cader sempre dalla medesima altezza.*

(3) *Ob-ligo.*

(4) Cron. Vellut.: *Feciono carta e obbligazioni.*

(5) Sen. Pist.: *Obbligamento di servaggio.*

(1) Fra Giordano: *Molto obbligantemente si portaron con essi.*

(2) Boccaccio: *Io t'obbligo la mia fede.* - Cicerone: *Gravior est animi et sententiæ, quam pecuniæ obligatio.*

(3) Bembo: *Tutto quello che per conto di mercanzie in navi di nazioni forestiere si caricasse, fosse obbligato al pubblico.* - Cicerone: *Prædia soluta meliore in censu sunt quam obligata.* - Digesto: *Res pignoris nomine obligata.*

(4) Boccaccio: *Per belle scritte s'obbligorono l'uno all'altro.*

(5) Sallustio: *Nè guardavà spesa pur ch'elli se li potesse fare obbligati.* - Cicerone: *Quem tua liberalitate tibi obliges.*

(6) Alamanni: *Il vostro obbligatissimo.*

(7) Boccaccio: *Mi voglio obbligar d'andare a Genova.* - Bembo: *Gli erano migliori condizioni alle quali s'era obbligato.*

(8) Ovidio: *Obligor ut tangam... fera litora Ponti.*

Diremo: 'il peso (1), il vincolo (2) di un'obbligazione; contrarre (3), assumere un'obbligazione: estinguerla (4), sciogliersene' (5): modi proprii, e da non potersi confondere.

2812.

Forzare, Sforzare.

Si *forza*, come il vocabolo dice, facendo forza: questa può essere di fatti, di parole minacciose: sempre forza non pacifica, non soave (6).

'Forzare un uscio (7), forzar la voce, forzar la natura (8); parole, complimenti forzati' (9). Qui l'*obbligare* non ha parte alcuna. Questo verbo, anche quando è più affine a *forzare*, non s'applica mai che all'uomo, e nemmeno alle sue azioni, ma alla persona sua stessa. Però ben diremo: 'l'uomo obbligato dalla legge civile a certi atti religiosi, li farà forzato, e però senza merito'. E non potremo mutar posto ai due verbi.

L'affetto violento, la trista abitudine, forzano in certa guisa l'uomo al male: ma questo è inganno colpevole dell'errante che si crede forzato a cose contrarie di quelle alle quali sarebbe da natura obbligato (10).

La differenza delle due voci è chiara nel seguente del Varchi: « Noi non siamo obbligati a chi ne fa bene sforzatamente. » La sentenza non è verissima, ma è molto propria la frase.

Sforzare ha parecchi degli usi di *forzare*. 'Sforzare' e 'forzar la natura'; 'sforzare' e 'forzare una donna' (11). Ma diciamo, e 'sforzarsi' (12) e 'sforzare'; *forzarsi* non è più dell'uso.

'Forza la voce cantando chi ne vuol trarre suoni che l'organo naturalmente non dà; si sforza la voce predicando, gridando a' ragazzi; la si sforza col cacciarne fuori più di quella che il petto ne possa dar senza incomodo'.

'Le preghiere sforzano in certa guisa alla clemenza (13); l'aspetto di certe sventure, tuttochè meritate, sforza al pianto ogni anima pia' (1). In questi usi par che *sforzare* possa aver senso alquanto più mite. La grazia celeste si potrà forse dire che sforza dolcemente l'uomo al bene; non è che lo forzi.

'Sforzare una città', per 'entrarvi di forza', meglio che 'forzarla' (2).

Io direi: 'far crescere forzatamente una pianta'; e 'operare sforzatamente' (3), e 'forzatamente'. Vale a dire che, 'forzatamente', lo applicherei anco a cose insensibili; 'sforzatamente', no. 'Imposte (gravezze) forzate', direi più volentieri che 'sforzate': e questo ch'io non so se sia francesismo, è troppo bene conosciuto in Italia.

2813.

Far forza, Forzare.

Far forza è, talvolta, men di *forzare*. Le preghiere sogliam dire che fanno quasi forza a Dio; non lo forzano nè lo sforzano (4).

Fan dolce forza al cuore le carezze, le lagrime; fanno cortese forza gl'inviti, le istanze dell'ospitalità, dell'amicizia, della beneficenza (5).

Poi, *far forza* corrisponde al latino *vim facere*; ed esprime, più propriamente di *forzare*, l'atto d'offendere la giustizia dovuta ad altrui (6).

Finalmente, 'l'uomo fa forza a sè stesso, non isforzandosi, ma vincendo la propria inclinazione e l'affetto': bella frase, la qual'indica appunto come in tali vittorie consista la vera forza (7).

'Far forza per entrare (8), per uscire, per avanzare; far forza per riuscire in un intento'; è uno sforzarsi, pigiando, comprimendo, spunzonando, tentando di vincere persone o cose. Questo 'far forza' è sovente indizio di debolezza, o d'impazienza, ch'è debolezza anch'essa.

2814.

Costringere, Stringere, Forzare.

L'uomo non può costringer sè stesso, ma sempre altrui: si costringono persone e cose. Può l'uomo essere costretto dalle circostanze, dalla necessità delle cose. Barberino: « Necessità costringente. »

La fame costringe una fortezza ad arrendersi. Cicerone: « *Necessitate adstrictus.* »

Può un'acqua venir costretta a passare piuttosto per una via che per altra (9).

---

(1) Papiniano.
(2) Papiniano.
(3) Caio.
(4) Paolo.
(5) Paolo.
(6) Dante da Maiano: *Son forzato da forza d'amore.*
(7) Cecchi.
(8) Firenzuola: *Sporgeranno forzatamente quella soavità del colore che fa lor di mestiero.* - Redi: *Le quali aperture possono forzatamente essere tenute strette e compresse dalla pinguedine delle viscere.*
(9) Fra Giordano: *Si cerca l'espiazione de' peccati più per una forzata apparenza...*
(10) Gelli: *Forzati o da sdegno o dalla mala consuetudine loro.*
(11) Seneca: *Forzator di vergini.* - Passavanti: *Forzator di mogli altrui.*
(12) Boccaccio: *Sforzati d'uscire delle mani della donna.* - *A queste parole, sforzandosi, rispose.* - Novellino: *Sforzarmi a dimostrare.*
(13) Dante: *Mal volentier lo dico, Ma sforzami la tua chiara favella.*

---

(1) Alfieri: *A lagrimar mi sforza.*
(2) Davanzati: *Sforzò la città reale, e la cittadella accanto.*
(3) Boccaccio.
(4) Petrarca: *E faccia forza al cielo Ascingandosi gli occhi col bel velo.*
(5) Vite ss. Padri: *Volendolo quelli monaci pur tenere a mangiare, e facendogli una cortese forza.*
(6) Dante: *A Dio, a sè, al prossimo si puone Far forza: dico in sè, ed in lor cose.*
(7) Vite ss. Padri: *Fatevi forza di non dormire.*
(8) Segneri: *Entra in chiesa chi fa forza ad entrarvi.*
(9) Redi: *Alcuna porzione di linfa, costretta di ristagnare in luoghi alieni.*

Il *costringere* non è, propriamente, un forzare: è un collocar l'uomo in tali strette ch'altra uscita non abbia men difficile di quella ch'egli non ama (1).

Ma ben diremo 'costringere per viva forza', col Giambullari: « Guastando quella provincia, costrinsero a viva forza i signori di quella a richiamare le genti d'Italia. »

Quindi è che il *forzare* è più assoluto; il *costringere* ammette de' gradi: perchè, anco materialmente, la stretta può essere più o men forte (2). Può il costringimento essere di cose tenuissime (3). Un uomo pien di riguardi si crede pur dal cipiglio d'un potente costretto a dire bugia. La rima costringe, sovente, un ingegno debole a dire quasi il contrario di quel che vorrebbe.

Il 'costringimento' può essere lungo, continuo; il 'forzare' è di necessità men durevole. La stoltezza degli uomini, la miseria de' tempi, sovente costringono il forte ingegno a consumarsi in occupazioni non degne di sè (4).

Siccome il Tasso usò: « anima costretta in servitù, » così la poesia e la prosa, talvolta, potranno usare 'costretto ne' ceppi, nell'umiliazione, ne' lacci del dolore', che son lacci a chi se li stringe da sè.

Stringere è anch'esso dell'uso: 'la necessità, la povertà stringono; una serie d'argomentazioni, di maneggi, di circuizioni, vi stringono a cedere, ad assentire' (5). Questo è men che 'constringere'.

2815.

Astringere, Costringere.

— *Costringere* è più. Non parlo del senso medico di *astringente*. — GATTI.

2816.

Violenza, Forza.

Siccome *violenza* è più di *forza*, così *violentare* è più di *stringere*, di *costringere*, di *forzare*. Buti: « *Violentare* è forza usata a danno e male altrui. » Nel violentare è, dunque, un forzar con impeto, con dolore, con modi inusitati e più che spiacevoli.

Non propriamente, il Trattato della Coscienza fa le due voci quasi del tutto uguali, dicendo: « Questa forza ovvero violenza rapisce il regno del cielo. » Egregiamente uno scrittore francese: « *Si de nouveaux infidèles s'avancent pour abattre la croix et nous asservir à leurs stupides volontés, sachons opposer la force à la violence.* »

'Farsi violenza' è assai più che 'farsi forza'. - 'Uno si fa forza a mangiare un cibo disgustoso, a osservare uno spettacolo spiacevole, a scrivere, a leggere contro voglia; si fa violenza quando una gran passione lo accende, lo strascina, ed egli si rattiene e la rompe'. Rari i casi in cui l'uomo debba farsi violenza: solamente allora ch'egli abbia abusato delle proprie forze per fomentare i disordinati appetiti. L'uomo che ha imparato a farsi forza nelle piccole cose, non giungerà mai al tormento di doversi fare, comechessia, violenza. Piuttosto nel male l'uomo fa violenza alla natura, e vorrebbe farla alla Grazia.

Ben si direbbe 'forza violenta', non mai 'violenza forte'; perchè in *violenza* l'idea di forza è compresa come il meno nel più. Si può con un atto di violenza giungere a possedere la cosa, e poi ritenerla per forza. Onde un antico: « Che violenza è questa che tu mi fai? Or vuòmi tenere per forza? » Una violenza continua non si potrebbe pensare; non vi reggerebbe nè colui che la soffre, nè colui che la fa: poichè la potenza stessa del far male ha i suoi limiti, e molto più angusti che quella del bene.

Il forzato può, almeno in parte, aderire alla forza altrui con la propria volontà; ma « violenza (ben dice Dante) è quando quel che pate Niente conferisce a quel che sforza. »

Forza ha traslati e usi più varii di *violenza*: 'di forza (1), di tutta forza (2), a forza (3), a viva forza (4), è forza (5), è giocoforza (6); forzatamente, forzatore'. *Violenza* ha, nel senso di cui trattiamo, 'violentare' soltanto; e forse 'violentatore', che manca d'esempi.

— *Violenza* significa pur la forza di cui si faccia uso contro il diritto comune, contro le leggi, contro la pubblica libertà. La forza è necessaria; la violenza è forza disordinata, abusata. 'Morte violenta', cioè non naturale, non ordinaria.

'Andare innanzi a forza di spinte', che nel traslato vale 'vivere assai stentatamente'; - 'a forza di dolori, a forza di studio', cioè 'per mezzo, in virtù': in queste e in simili frasi 'violenza' non regge. — MEINI.

2817.

Necessità, Violenza.

Segneri: « Quella necessità, la quale è impressa nelle cose dall'uomo, è detta violenza: quella ne-

(1) SEGNI: *L'avea costretto a metter gravezze universali.*
(2) BOCCACCIO: *D'una parte e d'altra spaventato, e ancora alquanto costretto.*
(3) BOCCACCIO: *Ch'io a questa legge non sia costretto, di dover dir novella secondo la proposta data.*
(4) BOCCACCIO: *La fortuna, la quale a sì dannevole mestiero ti costringe.*
(5) CASA: *Tornare a ragionar col conte come da sè, e stringerlo, e mostrargli le comodità ch'egli troverà più in noi che in alcuno altro.*

(1) BOCCACCIO: *Lavorate di forza.* - DANTE: *Parlò di forza.*
(2) DANTE: *Ferì 'l carro di tutta sua forza.*
(3) BOCCACCIO: *Ciò che facessi, faresti a forza.*
(4) VARCHI: *Trae quasi a viva forza ancora da' petti duri... la gratitudine.*
(5) BERNI: *Fu forza il gran calice inghiottirsi.*
(6) ALLEGRI: *Giocoforza m'è lo scomodarvi.*

cessità, la qual fu impressa nelle cose da Dio, vien detta Natura (1). »

2818.

OBBLIGARE, Impegnare.

Obbligarsi, Impegnarsi.

Impegnare, Imbarcare.

— *Obbligare* è ben più. L' uomo è obbligato dal dovere; *impegnato* dalla propria o dall'altrui promessa, dalle convenienze sociali. — girard.

— La cosa a cui l' uomo *si obbliga* dev' essere in poter suo il farla: ma e' *si* può *impegnare* anco in cosa men dipendente da sé. Ogni obbligo dovrebbe impegnare, ma non sempre impegna; non ogni obbligo è un impegno preso, ma può venire dalla natura delle cose, e dalle circostanze in cui l' uomo vive. L' impegno non obbliga sempre. — volpicella.

2819.

Impegnare, Imbarcare.

V' *impegnate* in impresa più o meno facile, più o meno conveniente e proficua; vi *imbarcate* sempre in affare imbrogliato (2).

Impegnarsi anche con parola; *imbarcarsi* co' fatti, incominciando già ad adempire l' impegno contratto con altri o con sé.

Uno s' impegna anco per cosa breve, s' imbarca in faccenda che a strigarsene richiede, d' ordinario, più tempo (3). Molti, per essersi impegnati con una parola, s' imbarcano in affari che costeranno loro ben più che parole. La misteriosa forza de' suoni articolati non è ancora bene calcolata dagli uomini; non è né temuta né amata quanto dovrebbe (4).

2820.

OBBLIGARSI, Addossarsi, Incaricarsi, Accollarsi.

Addossarsi dice più d' *accollarsi*, in quanto esprime dovere gravoso: *accollarsi* può non indicare che obbligazione presa mediante un patto, il quale alla fine può anco riuscir vantaggioso. Quindi *accollatario*, nell' uso, si dice colui che intraprende a certe condizioni di fornire i materiali, le opere, i mezzi necessarii a un dato fine, a un determinato lavoro.

In un altro senso, pertanto, *accollarsi* dice più d' *addossarsi*, in quanto suppone obbligazione più chiara, meno arbitraria, di più inevitabile adempimento. Molti s'addossano delle brighe, e poi non pensano a sdebitarsi come avevan promesso: l' accollatario è forzato dalla legge a compire il suo obbligo.

Incaricarsi è più generale; onde diciamo 'addossarsi un incarico'. E anche quello dell' accollatario è una specie d' incarico.

Inoltre, s' applica a cose di minore importanza. È un incarico qualunque piccola commissione; come di portare una lettera o simili: l'addossarsi non si riferisce che a cosa di peso, tanto fisico che morale.

Obbligarsi è più generale ancora. L' addossarsi, l' accollarsi, l' incaricarsi sono tre specie d' obbligazione, ma non le sole: l' uomo s' obbliga anco con promessa, con voto, con lo stesso silenzio.

Ma, d' ordinario, questo verbo s' applica ad indicare non tanto l' uffizio od il peso che uno s'assume, quanto il vincolo morale al quale si lega. Quindi è ch' io posso incaricarmi o addossarmi un affare senza strettamente obbligarmi. L' uomo s' obbliga non solo di fare o di dire, ma d' andare, di stare, di tacere (1). Gli altri verbi notati non riguardano che l' azione od il detto.

2821.

OBBLIGARSI, Assumersi l' obbligazione, Assumersi l' incarico, Prendersi l' incarico.

Assumersi l' obbligazione, assumersi l' incarico differiscono da *incaricarsi* o da *obbligarsi* in ciò, che possiamo, talvolta, obbligarci o incaricarci per inconsideratezza, o nostro malgrado, o implicitamente co' fatti; ma chi si assume l' incarico, l' obbligazione, lo fa esplicitamente, di spontaneo suo moto. Inoltre, di cose da poco non si assume, propriamente, l' incarico o l' obbligazione.

Si noti per ultimo, che 'prendersi un' obbligazione' non si direbbe, come 'un incarico', così comunemente. E *prendersi un incarico* differisce dall' *assumerlo* in ciò, che s' applica anche a cose da poco: differisce dall' *incaricarsi* in ciò, ch' è più esplicito, più spontaneo.

2822.

OBBLIGARSI, Impegnarsi, Ingaggiarsi, Dar la parola.

Promettere, Dar parola.

Impegnare è, propriamente, dar cosa in pegno: ma poiché *pegno* ha nel latino e nell' italiano tanti bei traslati e si proprii, non veggo perché non possa averne taluno *impegnare* (2). Quand' io dico: 'ho impegnata la mia parola', indico, con acconcia metafora, che io non posso ritrarre a me la parola data senza pagare il mio debito coll' attenere tutto ciò che promisi. Ben potrei dire: 'ho data la mia parola'; ma l' impegno parmi ch' e-

(1) Incredulo, IX, 4. Tommaso, II, 403, 1.

(2) Berni: *Imbarcato da quella Che l' ha ben certo imbarcato e schernito.*

(3) La metafora viene dall' idea di navigazione pericolosa, od almeno rischiosa. Onde l' altro modo famigliare: *imbarcarsi senza biscotto*, o: *imbarcar altri*; giacchè la detta frase s' usa e attivamente e in forma di neutro passivo.

(4) Non si udrebbe facilmente dire dal popolo: *impegnarsi in una cosa*; ma sì piuttosto *impegnarsi di fare una cosa*, cioè *prenderne l' impegno*. *Imbarcare*, poi, e *imbarcarsi* hanno il senso tutto lor proprio di *piegarsi* (farsi curvo come una barca): e si dice di legnami, di bussole, d' imposte e simili. — lambruschini.

(1) Boccaccio: *Mi voglio obbligare d' andare a Genova.*

(2) Propriamente, il Firenzuola: *T' impegno la fede mia.* - E il Segneri: *Impegnare una sua parola.*

sprima non so che più forte, il sentimento vivo del debito da me contratto. Ed invero, non ogni parola data è impegno. Si *dà la parola* che un fatto debba seguire, senza però impegnarsi a farlo seguire: si dà la parola per cose sì dappoco che non meritan nome d'impegni (1).

Mi si dirà: 'obbligare la propria fede', o altro simile, è frase ch'esprime appunto un impegno più serio. Sì: ma l'*impegnarsi* mi giova tuttavia ad esprimere ora più ed ora meno. Per esempio, quando la cosa a cui m'obbligo ha non so che di noioso e di grave per me, l'*impegnarsi* esprimerà bene questa circostanza dell'obbligo mio. Così quand'io m'obbligo senza molto pensarvi, e per inconsideratezza assumo un carico non leggero, un negozio non breve, anche qui l'*impegnarsi* mi torna. 'Gli uomini, talvolta, s'impegnano con espressamente obbligare la propria fede; si trovano impegnati in un affare, per quella debolezza ch'è fra tutte le fonti di male la più larga e la meno osservata' (2).

'Escir d'impegno (3), cavarsi d'un impegno, spuntare un impegno, aver degl'impegni, cercar gl'impegni; persona impegnosa, che cerca gl'impegni; affare impegnoso, di grave e serio impegno': tutte frasi dove *obbligarsi* non ha luogo acconcio, e che tradurre non si potrebbero in altre per l'appunto equivalenti (4).

Ognun vede, poi, che 'contrarre un'obbligazione in iscritto, stendere un'obbligazione (5), obbligarsi in nome d'un altro' (6), son frasi dove l'*impegnarsi* non ha punto luogo.

Ingaggiarsi non dicesi, oggidì, che dell'ascriversi alla milizia, e quindi del contrarre gli obblighi dello stato militare (7).

2823.

Promettere, Dar parola.

— *Dar parola* è più solenne; obbliga più strettamente. — GUIZOT.

2824.

OBBLIGATO, TENUTO, GRATO, RICONOSCENTE.
RICONOSCENZA, RICONOSCIMENTO, GRATITUDINE.
SAPER GRADO, ESSER RICONOSCENTE, ESSERE GRATO.

Tenuto, Obbligato.

Tenuto par che dica un po' meno. *Tenuto*, come *obbligato*, ha due sensi: di dovere e di riconoscenza. Nel secondo, *tenuto* esprime piuttosto la confessione del bene ottenuto, che la riconoscenza la quale ci lega a colui che lo fece. Chi è 'tenuto' d'un favore, professa d'averlo ricevuto: chi ve n'è 'obbligato', sente con piacere il vincolo che altrui lo lega.

Può l'uomo dirsi obbligato anco della buona volontà, anco del favor semplicemente profferto; è tenuto propriamente d'un fatto, o d'indizio che valga non meno del fatto: e in questo senso, *obbligato* è men di *tenuto*, giacchè io mi professo obbligato anco a chi mi fa un buon augurio.

Nel senso di dovere, *tenuto* può denotare una specie particolare d'obbligazione; quella, per esempio, di pagare un debito (1). Il debitore ha obbligata al creditore la sua casa; è tenuto nel tal termine a pagare, se no, la casa obbligata si vende. Il senso attivo del verbo *obbligare, tenere* non l'ha.

Chi non è tenuto ad usare un atto di rispetto, e l'usa; o lo fa di cuore, ed è virtuoso; o lo fa contro voglia, ed è vile insieme e cattivo. Molti uomini schiavi del danaro, o del posto, si credon tenuti a far cose, alle quali i più svergognati oppressori non oserebbero affermarli obbligati.

L'obbligazione, come ho detto, può essere, talvolta, spontanea o forzata: all'incontro, il participio *tenuto* può denotare la mera idea del dovere.

2825.

Obbligato, Grato, Riconoscente.

Riconoscimento, Riconoscenza, Gratitudine.

— *Riconoscere*, alla lettera, è rammentarsi della cosa già conosciuta: è affermare o con interno o con esterno giudizio che si riconosce la cosa, se ne riconosce il pregio: è, inoltre, un ricompensare la cosa stessa in modo da dimostrare col fatto che da noi si conosce il pregio ch'è in lei (2). *Gratitudine*, alla lettera, è il sentimento grato che produce in noi un bene o un piacere che altri ci faccia, è il sapergliene grado, è l'affezione che per esso in noi si risveglia, è quell'affezione che ci rende grato l'aspetto, il pensiero del benefattore e del benefizio. La *riconoscenza*, dunque, è la rimembranza, la confessione del bene ottenuto: la *gratitudine* è il sentimento che rende caro esso bene, caro chi l'ha operato, care le occasioni e i modi di retribuirlo. La riconoscenza è il principio della gratitudine; questa, il compimento di quella.

La riconoscenza rende quello che deve; la gratitudine non bada a quel che rende, ma a quello ch'ha ricevuto, e sempre si reputa debitrice. La

(1) Si dice comunissimamente in Toscana: *m'impegno di fare la tal cosa*, per dire: *ne piglio l'assunto. M'impegno a* significa piuttosto: *mi obbligo, do parola.* — LAMBRUSCHINI.

(2) SEGNERI: *Colle rivalità degli amori, delle facilità degl'impegni.*

(3) È del Segneri.

(4) *Impegnarsi*, per *darsi con fervore a far una cosa*, non mi par bello. - E peggio ancora, *lavorar con impegno*. — A.

(5) CRON. VELL.: *Feciono carta e obbligazione.*

(6) BOCCACCIO: *A' suoi onori sia in solido obbligato.*

(7) Anche in antico questo verbo aveva sempre senso militare.

(1) NOVELLINO: *Il mercatante non m'insegnò niente: non gli era niente tenuto.*

(2) DAVANZATI: *Poichè gli era tolto il riconoscergli de' lor meriti.*

prima è la sommissione al dovere, l'adempimento del dovere; l'altra è l'amor del dovere; ha in sè non so che di gentile e di generoso.

Rammentarsi i servigi, i beni ricevuti, dirli altamente, esser disposto a rimeritarli, son queste le condizioni della vera riconoscenza; amare la memoria del benefizio, amare di farlo noto, amare di rimeritarlo: ecco la gratitudine vera.

Avvi una riconoscenza ipocrita che si spande tutta in dimostrazioni estrinseche, per risparmiarsi il dovere di dar di sè prova co' fatti. La gratitudine è quasi sempre, e specialmente sul principio, parca di parole, ma abbondante d'affetti, e di quegli atti inimitabili ch'eloquentemente li esprimono.

La presenza del benefattore può essere quasi molesta alla riconoscenza, in quanto ch'ella si sente ancora incapace di rendere appieno il bene e la grazia avuta. La presenza del benefattore è sempre cara alla gratitudine, sempre desiderata. Quest'è la norma delle meno incerte per conoscere l'altrui cuore ed il proprio.

L'uomo che non vuole la vostra riconoscenza è quegli appunto che merita intera la vostra gratitudine.

Servigio per servigio, ecco la riconoscenza (1); sentimento per sentimento, ecco la gratitudine. — ROUBAUD.

Il Grassi, a un dipresso: « La *riconoscenza* è dovere; la *gratitudine* è dovere insieme e virtù (2). »

Si può soddisfare alla riconoscenza, perchè, misurandosi questa dal benefizio, è, talvolta, ristretta nei limiti della restituzione; ma la gratitudine in cuor ben fatto vive eterna, e non può mai soddisfare a sè stessa.

Lo spensierato è piuttosto *riconoscente* che *grato:* vi paga, se può, il benefizio ricevuto, ma lo dimentica presto. La gratitudine dura più, perchè diviene affetto di benevolenza, e partecipa dell'amore (3).

Ne' giorni della miseria una mano pietosa allevia i vostri mali: voi diventate ricco; e restituendo anco a più doppii il soccorso che vi fu dato, soddisfarete sì alla riconoscenza, ma non alla gratitudine, la qual vi comanda di amar sempre il benefattore, e, finchè avrete vita, prestarvi per lui.

Il Romani, a un dipresso: « Si può conoscere, riconoscere l'importanza del benefizio, e non sentire nell'animo quel piacere d'averlo ricevuto che lo rende gradito a rammentare, a far palese nel modo e nel tempo opportuno. La gratitudine essendo un sentimento, non è sempre libero all'uomo sentirla quanto vorrebbe. Si deve riconoscere il benefizio, non ne scemare con vili pretesti, molto meno con abiette o perfide accuse, la bellezza e la dignità: questo si può, si deve far sempre. Ma quello ch'è un po' indipendente dalla volontà, si è sentire del bene avuto quella soavità che somigli a tenerezza verso il benefattore; non solo l'indole, l'educazione, le abitudini del beneficato nella maggiore o minore vivacità della gratitudine han parte; ma l'indole, i principii, i modi, le intenzioni del benefattore stesso. Quando il beneficato s'avvede che il bene ricevuto non deriva tutto da intera, modesta, gentile volontà di giovargli, potrà sentire riconoscenza ma non gratitudine.

La riconoscenza può, inoltre, essere come l'esterna dimostrazione dell'interior gratitudine. Molti son grati dentro di sè, che non paiono, perchè non sanno parere riconoscenti: molti paiono riconoscenti che non son grati, perchè con le esterne dimostrazioni si credono (bene osserva il La Rochefoucauld) sciolti da ogni legame.

La sconoscenza può consistere nella dimenticanza e nel poco conto che si tiene del benefizio, e indica riprovevole freddezza: la ingratitudine è segno di cuore più abietto. Colui che non fa buon viso al suo benefattore, è sconoscente; colui che lo vitupera, tenta di nuocergli, è ingrato.

Il riconoscere sta, propriamente, nella cognizione; la gratitudine, nel sentimento piacevole, grato. Quindi la frase comune: 'riconoscere dall'amico la vita, la pace, l'onore' (1).

I benefizii avuti da Dio son sì grandi che richieggono, più che riconoscenza, la gratitudine tutta dell'uomo (2).

A un maestro, qualunque siasi, foss'anco un professore d'università, si deve riconoscenza, e quindi rispetto quand'egli non lo demeriti; a maestro amico, gratitudine (3). Ogni amicizia vuol gratitudine: certi potenti beneficano in modo da rendere virtuosa perfino la riconoscenza. A' genitori si deve gratitudine sempre. La gratitudine verso la patria (4) è sentimento rarissimo a' giorni nostri. Perchè? Per rispondere alla questione bisognerebbe definire la *patria*.

Ingrato diciamo coll'*a* e col *verso: sconoscente*, coll'*a* e col *di* (5) più assai che col *verso*. I grandi sono ingrati, per lo più, verso i poveri; i poveri son poco grati, talvolta, a chi li benefica, perchè non sanno distinguere il vero benefizio dal falso.

---

(1) BOCCACCIO: *Al quale intendo, in luogo di riconoscenza di ciò che tengo da lui, donare...*

(2) BOCCACCIO: *La gratitudine tra l'altre virtù è da commendare.*

(3) BOCCACCIO: *L'amistà sorella di gratitudine... - La grata amistà di Tito.*

(1) DANTE: *Dal tuo potere e dalla tua bontade Riconosco la grazia.*

(2) DANTE: *Drizza la mente in Dio grata.*

(3) CASA: *Molto amorevole e grato discepolo.*

(4) ORAZIO: *Carium... gratus insigni referam camena, Fabriciumque.*

(5) BOCCACCIO; FRA GIORDANO. - Non mancano esempi d'*ingrato* unito al *di*; ma son disusati.

Gratissimo, ingratissimo, ingrataccio, ingratamente, son desinenze dell'uso che l'altro affine non ha sì comuni.

Gli antichi, in luogo di *riconoscente*, dicevano *conoscente:* bel modo che prova come con la forza del conoscere crescono gli affetti di benevolenza, e come lo sconoscente non sia che uno stupido; nel modo stesso che l'ingrato è uomo il qual si priva di un sentimento grato, di un vero piacere.

Noteremo qui, da ultimo, la differenza tra *riconoscimento* e *riconoscenza:* il primo è l'atto di riconoscere, di compensare con premio visibile il servigio ricevuto; l'altro è il pensiero e la disposizione dell'animo. Col dare qualcosa in riconoscimento (1) a chi li ha serviti, molti potenti si credono liberati dal debito della riconoscenza.

Conchiudiamo: l'*obbligazione* può essere di cosa da poco, di mero complimento; *tenuto* esprime dovere, o il sentimento del dovere; *riconoscente*, la conoscenza del dovere; *grato,* un affetto virtuoso e gentile. Non ogni uomo che ha delle obbligazioni o che si dice tenuto agli altrui servigi, è grato o riconoscente.

2526.

Saper grado, Essere riconoscente, Essere grato.

— Chi al bene da altrui fattogli, anche con l'intenzione, corrisponde con affetto di benevolenza, *sa grado;* chi ci pensa anche poi, *è riconoscente;* chi è pronto a fare altrettanto e più, anche con proprio incomodo, *è grato.* — PINHEIRO.

2527.

OBBLIGAZIONE, DOVERE.

OBBLIGAZIONE, OBBLIGAZIONI.

DEVE, HA DOVERE.

COME SI DEVE, A DOVERE.

Obbligazione, Dovere.

Obbligazione, Obbligazioni.

L'*obbligazione* ci stringe al *dovere:* quella indica la forza che lega; questo, l'oggetto e la cagion del legame. Il Barbeyrac stabilisce per principio dell'obbligazione la volontà giusta d'un superiore che abbia il diritto di comandarci: Il Burlamaqui nota che la ragione deve approvare e riconoscere il dovere, senza il quale assenso non c'è che violenza.

L'uomo ha doveri verso Dio, verso sè, verso gli altri; in forza di questi doveri egli è obbligato a fare alcune cose e ad ometterne altre: ma la parola, per così dire, sacra, è *dovere.* Onde il Rosmini: « Queste ragioni diventano nulle in quel sistema nel quale il dovere non esiste, e l'obbligazione morale non è che l'inclinazione al piacere. »

I doveri si distinguono in positivi e in negativi: le obbligazioni non hanno questa distinzione; anzi sempre meglio s'imagina l'obbligazione come atto da fare, che come atto da omettere.

Non si dice, comunemente, che l'uomo ha delle obbligazioni con Dio, con sè stesso. E altro sono i doveri che legano l'uomo a' suoi simili, altro le obbligazioni ch'egli può contrarre con alcuno o volontariamente o per l'altrui beneficenza, o per mera altrui cortesia. I doveri di marito non son da confondere con le obbligazioni dotali; nè i doveri dell'amicizia con le obbligazioni che l'uno amico può avere all'altro per servigi o per benefizii ricevuti. L'amicizia e la gratitudine non si possono mai confondere: negli animi buoni si rinforzano a vicenda, ne'non buoni s'indeboliscono, in nessuno si commescolano senza distruggersi.

L'effetto dell'obbligazione contratta può essere dovere e non essere. Se io la contrassi a forza, dovere non c'è: se io la contrassi a qualche condizione, e la condizione manca, il dovere anch'esso vien meno. Ma gli uomini facilmente confondono i doveri che dipendono da un'obbligazione, coi doveri anteriori ad ogni obbligazione: la qual questione, se fosse sciolta, la diplomazia non avrebbe più credito.

V'è delle obbligazioni sì leggiere che non sono nello stretto senso doveri. Un invito, una lode son cose che obbligano in certo modo: non c'è dovere nessuno di fare altrettanto: ci è dovere bensì di non disprezzar questi segni ai quali, volendo, si può dare tuttavia un bello e nobile significato.

Egli è ben vero però che, di qualunque leggier convenienza parlando, noi moderni diciamo *dovere.* 'Fo il mio dovere'; e non si fa che un inchino. 'I miei doveri a casa', e questo significa 'i miei saluti'. E gente che così parla è la più noncurante de' veri doveri.

Obbligazioni, plurale, porta sempre seco idea di riconoscenza o di gratitudine: e quando diciamo, o per ironia o sul serio, 'obbligato!'; quando taluno si sottoscrive, con gentilezza sovente peggio che ironica, 'vostro obbligatissimo', non si parla allora d'obbligazione, ma di obbligazioni. Egli è un dovere mostrarsi obbligato a chiunque ci dimostra buon animo: ma le particolari obbligazioni che abbiamo alla persona, son l'occasione del dovere, piuttosto che il dovere stesso.

'Si adempie, si compie (1) il suo dovere; quest'è il mio dovere; è suo stretto dovere; così vuole, porta il dovere (2); più che 'l dovere (3); oltre il dovere (4); al di là del dovere; contr'ogni dovere; fuor di dovere; avere il suo dovere', cioè

(1) VARCHI: *In riconoscimento del suo portarsi valentemente, gli donava alcuna parte della preda.*

(1) BOCCACCIO.

(2) CASA: *Lo pigli a favorire, se così le par che porti il dovere.*

(3) BOCCACCIO: *Braccia lunghe più che 'l dovere.*

(4) BOCCACCIO.

il suo giusto, la sua parte (1); 'gli sta il dovere; questo è di dovere'.

2828.

Deve, Ha dovere.

Ognun vede che il verbo *dovere* ha sensi più miti di *dovere* sostantivo. 'Noi dobbiamo sperare in Dio, perchè la speranza è amore, e chi non ispera non ama: dobbiamo soccorrere gl'infelici, perchè non è uomo più infelice di colui che non cura questo dovere: dobbiamo tacere i falli altrui, quando gravi ragioni non ci stringano a palesarli'. Questi son propriamente doveri. Ma quando io dico che 'la donna deve soffrir molto per saper molto amare' (2); che 'il dover tacere è sovente supplizio maggiore di molti tormenti'; che 'di certi torti degli uomini convien sempre dire che ci dev'essere esagerazione' (3); che 'il mondo a quest'ora dovrebbe saper distinguere la religione dalla superstizione' (4); che 'grandi sventure debbono seguire tra poco' (5): questi usi del verbo non esprimono l'idea del dovere. Lo stesso dicasi de' seguenti: 'Che debbo io dire (6)? Dovrò io dunque tacere (7)? io devo partire; io devo avere' (8). Quest'ultimo segnatamente, invece di dovere, dinota diritto. La cura che si deve alla coltivazione di certe piante, non è proprio dovere.

E tutti questi modi ho notati non solamente per conchiuderne che *dovere* verbo ha usi più varii del nome, ma altresì perchè i compilatori avvenire d'un buon dizionario badino a ben distinguere i varii sensi del verbo suddetto.

2829.

Come si deve, A dovere.

Il primo indica, talvolta, propriamente il dover morale; il secondo indica l'adempimento in genere delle norme che si richieggono a far bene la cosa di cui si tratta. Il primo, insomma, riguarda, talvolta, il ben fare; e l'altro il far bene. Onde diremo: 'trattare i sudditi come si deve; parlare, camminare, cantare a dovere', cioè bene.

In senso d'ironia, *come si deve* pare alquanto più forte.

2830.

OBBLIGO, Debito.

Debito non significa solo l'obbligazione di render danaro, o di risarcire in qualche modo una spesa o un incomodo sostenuto da altri per voi; ma ha senso ancora molto affine a *dovere*. Il Maestruzzo parla a lungo dei debiti coniugali. 'È mio debito', diciam tutto giorno, intendendo 'dover mio'. - 'Recarsi a debito', come 'recarsi a dovere; fare il suo debito' (1).

'Essere in debito con uno' vale 'avergli obbligazione o dovergli qualche cosa': - 'essere in debito di risposta a un amico' (2).

Obbligo non si direbbe, comunemente, di obbligazioni contratte a voce o in iscritto. Quelli con Dio e con noi stessi, sempre meglio si chiameranno doveri.

'Essere in obbligo', usiamo, ed 'essere in dovere'; non mai 'in obbligazione'. - 'Mi corre obbligo', meglio che 'obbligazione'. - 'Non c'è nessun obbligo' indica meno che 'dovere'; l'obbligo, in questo senso, comprende anco le convenienze sociali.

'Festa d'obbligo; obbligo di digiuno; discorso d'obbligo': frasi tutte dell'uso. 'Messe obbligate' son quelle da dirsi nella tal chiesa, al tale determinato altare. Se in certi giorni non ci fosse obbligo di messa, passerebbero gli anni senza che taluni pensassero ad assistere al più sublime, al più consolante de' sacrifizii.

2831.

OBBROBRIO, Infamia, Ignominia, Vitupero, Vergogna, Onta, Scorno, Infamità, Disonore.
Disonorare, Infamare, Vituperare, Diffamare, Screditare.
Diffamante, Diffamatorio.
Disonorato, Inonorato, Svergognato.
Vituperoso, Vituperevole.
Disonorevole, Turpe, Sozzo.
Vergogna, Onta.
Ad onta, In onta.

Obbrobrio, Infamia, Ignominia, Vitupero, Infamità, Disonore.

— L'*infamia* toglie la buona fama, ferisce l'uomo nell'onore; l'*ignominia* macchia il nome, fa un cattivo nome; l'*obbrobrio* sottopone ai rimproveri, agli oltraggi.

L'infamia, propriamente, viene o da sentenza di giudice (3) o da comune consentimento; l'ignominia viene da profonda umiliazione, congiunta alle pene di misfatti vili, o generata dal dispregio ch'anche senza la pena colpisce l'autore di azioni abiette.

All'infamia si congiunge l'idea di pubblico disonore; all'ignominia, quelle d'umiliazione, d'avvilimento, di turpitudine; all'obbrobrio, quelle di estremo disprezzo, di orrore.

Azione infame, tale da meritare infamia, la chiamiamo 'un'infamia'. Di una persona si di-

(1) Lippi.
(2) Boccaccio: *Tra i sospiri e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare.*
(3) Salviati: *Dev' essere error di stampa.*
(4) Alamanni: *Già doveria d'Imeneo gustare i frutti.*
(5) Vita di S. Margherita: *I' ho ancora gran fidanza che tu debbia ripatriare.*
(6) Alamanni.
(7) Boccaccio: *De' mi tu far sempre mai morire a questo modo?*
(8) Cron. Vell.: *Chi doveva avere, non è pagato.*

(1) Talia: *La dottrina morale adempirà il debito suo.*
(2) Bartoli: *A lui fosse in debito di quanto vale il sole.*
(3) N. Niccolini: *Tolse l'infamia attribuita indistintamente alle pene criminali.*

rebbe ch'è l'obbrobrio della sua famiglia, della patria. — ROUBAUD.

— *Disonore*, macchia o vera od apposta, venente da atti contrarii all'onestà, o che tali sono creduti: contrarii, dico, e non assai consentanei. *Infamia* è più forte. Un'ingiuria detta (non dico se ricevuta immeritamente) disonora: una ragazza è disonorata da un vano rumore.

L'infamia è disonore pubblico, grave. L'obbrobrio può venir dall'infamia, e può da lunghi e gravi dispregi e vergogne. — GATTI.

L'obbrobrio può essere immeritato; l'infamia, no. Non si dirà mai che un buono è coperto d'infamia. L'infamia non giunge sino a lui. Possono gli uomini trattarlo come un infame, possono diffamarlo; renderlo infame non possono.

Obbrobrio può denotare non lo stato dell'uomo, ma le parole o gli atti che altri fa per obbrobrio di lui (1). Quindi, *obbrobrio* usasi in senso di villania (2), com'anco *ignominia* e *vitupero*. *Infamia*, non mai. In questo senso i Toscani dicono *infamità*. E 'dir d'uno le più alte infamità' vale 'strapazzarlo, e a viso e dietro le spalle tentar d'infamarlo'.

Dicono altresì: 'fare di grandi infamità', cioè azioni infami; ma *infamità* non mai, com'*infamia*, significa lo stato della persona nella opinione degli uomini.

Anche 'dire un'infamia' è dell'uso, pur troppo. Ma 'dice infamie' chi pronunzia cose che offendono più la verità e la virtù, che l'onore di tale o di tal altro (3): 'dice infamità' chi assale con esse il proprio fratello.

Tornando ad *infamia*, non sempre 'morte obbrobriosa' è 'morte infame'. Molti tiranni che fecero morire d'infame morte tanti innocenti, essi obbrobriosamente morirono (4) nel dispregio, nel terrore.

L'obbrobrio, talvolta, è accompagnato di derisione; l'infamia è sempre più nera (5).

Quando però chiamiamo con Orazio 'infami gli scogli Acroceraunii', o 'mare infame' per molti naufragi, questo sarà uso particolare, e quasi traslato.

Del resto, 'libello infamatorio, pena infamante, infame tradimento' (6), son modi dove 'obbrobrio' non cade assai proprio. 'Uomo infame', diciamo, non 'uomo obbrobrioso'.

D'uomo parlando, si sente tutto giorno e 'obbrobrio' ed 'infamia'. Ma Dante chiamò il Minotauro, l'infamia di Creti; e Virgilio chiamò Caco, terrore ed infamia della selva Aventina: nè qui avrebbe usato 'obbrobrio', cred'io.

Meglio diremmo che i delatori sono l'obbrobrio della specie umana, e che certe pene sono infamia, ma non a chi le riceve. L'infamia, in questo senso, dice più direttamente 'perdita d'onore'; l'obbrobrio, 'semplice disonore'.

Figlio malvagio è l'obbrobrio, non l'infamia, di padre onorato.

Obbrobrio ha per derivati *obbrobrioso*, *obbrobriosamente*: *infamia* ha *infamatorio* (1), *infamante*, *infamatore* (2), *infamatrice* (al bisogno) (3), *infamemente* (4).

Ignominia è meno dei due notati. Una viltà è ignominiosa (5): non tutte le viltà sono infami; sebbene tutte le infamie, per isplendide che appaiano, sempre sien vili.

Avvi de' titoli ignominiosi, che infami, e nemmeno obbrobriosi, non sono (6).

L'ignominia, in origine, veniva da giudizio del censore romano, che marchiava, per così dire, di mal suggello il nome di cittadino non buono. L'infamia veniva dalla pubblica fama.

Ora, all'incontro, può l'uomo, dopo una pena infame inflittagli dal giudice, lavare d'ogni ignominia il proprio nome (7).

Anco in italiano però, come nel latino, *ignominia* è meno d'*infamia*: e l'ignominia di una sconfitta può essere non infame (8).

Ignominiosa è la schiavitù d'un popolo quand'egli soffre codardamente; è infame, quando co' propri odii accresce le proprie e l'altrui sofferenze.

'Uomo ignominioso' non dicesi, come 'infame'. Ma sì: 'che il tale è l'ignominia della patria'.

Se togli *ignominioso* e *ignominiosamente*, altri derivati non ha questa voce.

2522.

Disonorare, *Infamare*, *Vituperare*.
Vitupero, *Disonore*.

Disonorare è col biasimo macchiar l'onore: *infamare* è ancor più. Il primo atto è d'ingiurie o di novelle che portano effetto tristo; il secondo,

---

(1) DAVANZATI: *Dicono ogni brobbrio al Legato.* - VARCHI: *Ora questo vituperio ora quell'altro obbrobriosamente rinfacciandogli.*

(2) ORAZIO: *Mordear opprobriis falsis.*

(3) FRA GIORDANO: *Chi disse che l'acqua era principio, però l'adoraro; e chi disse che l'aria: e chi un'infamia e chi un'altra.*

(4) BOCCACCIO: *Morendo a stento, fu obbrobrioso spettacolo di coloro.*

(5) GUICCIARDINI: *Schernito, per tutto dov'arrivava, con obbrobriose parole.*

(6) SEGNERI.

---

(1) BUONARROTI.

(2) M. VILLANI; PASSAVANTI.

(3) ESPOS. SALMI.

(4) SEGNERI; VARCHI.

(5) FRA GIORDANO: *Abbandonarono ignominiosamente il campo.* I Latini chiamavano *ignominioso* chi sottraevasi alla milizia.

(6) BOCCACCIO: *Ignominioso soprannome.*

(7) FRONTONE.

(8) GIUSTINO: *Ignominiam bello acceptam virtute delere.*

di calunnie o di accuse imprudenti, velenose, malvage. Gli uomini di mondo, per celia sovente o per vezzo, si disonorano tra loro; gli uomini senza onore, a vicenda s'infamano.

Questi tre verbi son anche neutri passivi; vale a dire, che l'uomo può vituperare, disonorare, infamare sè stesso: ancę in tal caso sono conservate le differenze nella proporzione medesima.

Se non che *vituperarsi* acquista maggior forza, e talor anco più forza che *disonorarsi:* variazione notabile. Se un altro vi vitupera, egli può farlo senza disonorarvi, senza far torto a voi, ma solo a sè stesso: ma chi vitupera da sè medesimo il nome suo, non lo può fare senza gran disonore. La ragione della differenza sta in ciò, che gli altri si vituperano, d'ordinario, a parole; ma l'uomo che vitupera sè stesso, non lo può che co' fatti. Si noti però che, come neutro passivo, *vituperare* non è di molt'uso (1).

Il Machiavelli unisce le due parole: « In quanta infamia, vitupero, biasimo e inquietudine incorrano. » Graduazione non giusta, perchè dal più cade al meno. Buti: « Infamia è notizia sozza con vituperazione e biasimo. »

Vituperare ha due sensi: di forte biasimo, e di gran disonore. Avvi delle azioni vituperevoli (2), vituperate gravemente dalla posterità, che non son vituperii. È vituperevole l'adulazione e l'insulto: qual più? Non saprei.

Vitupero vale o 'gran villania' o 'gran disonore': *vituperare,* co' suoi derivati, ha oltre a quel di *disonore*, senso (giova ripeterlo) affinissimo a *biasimo;* e converrebbe notarlo nel dizionario in due distinti paragrafi. Nel senso più grave di 'disonorare', adopriamo il participio *vituperato* (3), talvolta anco a modo di sostantivo (4). 'Certi vituperati senza coscienza e senz'anima vi parlano di sommissione a tutte le umane ingiustizie in nome di Dio'.

Vitupero, sostantivo, ha sempre, ripeto, senso più grave che di forte biasimo. Le donne di strada e certi letterati quando vengono a rissa si dicono vituperii. In Firenze, d'un maledico insultatore, di un malvagio provocatore, di un maldicente che accusa e calunnia, dicono: 'egli è come la campana del bargello, che suona sempre a vitupero'.

Un medico malvagio è il 'vitupero' della medicina: frase più forte e più comune d' 'ignominia', e affinissima a 'obbrobrio'. Anco un'azione vituperevole chiamasi 'vitupero, infamia'; e le due voci acquistano senso più o men grave l'una dall'altra secondo i casi (1). I vituperii che si dicono contro di uno, non si chiamerebbero nè 'ignominie', nè 'infamie': famigliarmente, ripeto, 'infamità'.

Vitupero ha per derivati, non inusitati oggidì, *vituperevole* (che par dica meno), *vituperabile, vituperare, vituperatore* (2), *vituperevolmente* (3), *vituperoso, vituperosamente* (4).

Vituperevole vale, propriamente, 'degno di vitupero, di biasimo grande'; *vituperoso*, 'pieno di vitupero': quello dicesi delle azioni; questo, delle azioni e delle cose. 'Morte, titolo vituperoso' (5). Le vituperose parole, quelle cioè con cui si carican altri di vituperii, son vituperevoli, anco se meritate.

Vituperoso è il guadagno fatto a danno dell'onore (6): ve n'ha di meno vituperosi, e non meno vituperevoli.

2833.

Disonorevole, Turpe.

Può l'atto essere *disonorevole,* non turpe in sè, quando l'errore degli uomini gli appone il disonore che in esso non è propriamente: può essere *turpe,* non disonorevole, quando la corruzione sociale lo scusa, l'abbellisce, lo esalta. Molte professioni disonoranti ne' pregiudizii del mondo, turpi non sono: molti atti sono turpissimi, e non disonorano.

Anche quando il disonore sia meritato dalla turpitudine vera dell'atto, sempre la voce *disonorevole,* indicando non altro che l'opinione degli uomini, dice meno.

2834.

Turpe, Sozzo.

— *Turpitudine* è più di *sozzura.* Ambedue diconsi delle azioni nelle quali alla colpa va unita la vergogna: ma nel secondo è compresa l'idea di viltà; nell'altro anche quella d'infamia. Non è turpitudine il pensar troppo, come tanti fanno, a contentare la gola; benchè, al mio credere, sia sozzura di quelle che più avviliscono l'uomo. Sozzura l'incontinenza, comechessia; se ha per fine il guadagno, è turpitudine. 'Sozza cosa è pur sempre la menzogna: è turpe il tradimento'. — POLIDORI.

2835.

Inonorato, Disonorato.

— *Inonorato*, 'non onorato'; *disonorato*, 'privato d'onore, dell'onore', ovvero 'offeso'. La virtù modesta giace sovente inonorata; il vizio non sempre è disonorato nel mondo. — ROCCO.

---

(1) BOCCACCIO: *Non s'è vergognata di vituperare sè medesima insieme con lui.*

(2) COLLEZ. ISAAC.: *Coloro che hanno perduto questo conoscimento che discerne il bene dal male, il profeta gli vitupera.*

(3) BOCCACCIO: *Sozzo con vituperato.*

(4) BERNI: *Levatevi di qui, vituperati, Canaglia...*

(1) BOCCACCIO: Per paura che questo suo vituperio non palesassero.

(2) ESPOS. VANGELO.

(3) BOCCACCIO; M. VILLANI; BEMBO.

(4) BOCCACCIO; BUTI; SERDONATI.

(5) BOCCACCIO: *Farli vituperosamente morire.*

(6) BUTI: *Metterle nel luogo disonesto a guadagnare vituperosamente.*

2836.

Disonorare, Infamare, Diffamare.

— *Disonore*, ripetasi, è assai meno di *vitupero*; ma il grave disonore è vitupero: quella voce, dunque, ammette più gradi. È disonore, talvolta, esser vinto; ma gli è un vitupero credersi disonorato per non aver dato retta a provocazione stolta. È disonore vivere nell'inerzia (1), fuggire un pericolo onorevole e necessario. Il nobile che sposa una plebea è disonorato nell'opinione sciocca dei pari suoi; ma questa opinione disonora veramente gli uomini che non ne arrossiscono. Si disonorano gli altri con dirne male (2); si disonora una donna con parole e con atti. Un militare è disonorato con certi riti e forme (3). Chi non fa onore alla propria casa con azioni degne dell'onest'uomo, la disonora. Un nobile ozioso ed inetto è il disonore della sua razza; un grande tiranno n'è l'obbrobrio. L'asino è chiamato da Fedro, disonor di natura: sentenza non vera che negli asini ricchi.

Può una ragazza essere disonorata, ma non essere carica di vitupero, d'obbrobrio, d'infamia. Onde nella bella traduzione di Livio: « Pulcella disonorata e vituperata di suo corpo. »

I derivati vivi di *disonore* sono: *disonorare*, *disonoratamente* (4) (ma raro), *disonorevole* (5), *disonorevolmente* (6).

Disonorare è, dunque, men d'*infamare*; e *diffamare*, talvolta, è men d'*infamare* anch'esso.

Si diffama assalendo la fama altrui; s'infama togliendola. Si diffama l'uomo facendogli perder la stima de' buoni e de' saggi, coprendolo di disprezzo; s'infama, coprendolo o tentando coprirlo di vitupero meritato.

L'uomo s'infama anco da sè; altri lo diffama. L'uomo è infamato anco da sola la manifestazione di fatto nascosto, da una sentenza; è diffamato da maldicenze o da calunnie che di lui corrano per molte bocche (7). — ROMANI.

Il diffamare è sempre opera d'uomo vile anche quando l'infamia è vera. Molti s'ingegnano di diffamare pubblicando d'altrui non azioni infami, ma ridicole, o comechessia sconvenevoli (8).

Un'infamia può star mezzo nascosta; l'infamia diffamata è portata per bocca da tutti (1).

2837.

Diffamare, Infamare, Screditare.
Diffamatorio, Diffamante.

— *Diffamare* è assalire l'altrui fama; *infamare* è toglierla: si può diffamare senza infamare, o perchè lo sforzo cada a vuoto, o perchè l'accusa non porti propriamente l'infamia. Un libello diffamatorio rade volte riesce a infamare. Una colpa d'amore può diffamare una donna; non sempre la rende infame. — GIRARD.

— *Screditare* è meno. Si diffama una donna, tacciandola di scostumata; si scredita un negoziante, spacciandolo per rovinato.

Taluni diffamano la persona, per iscreditare le opinioni di lui. — BEAUZÉE.

Da *diffamare* nascono *diffamatorio* e *diffamante*. Ma il primo vale: 'quasi indiritto a diffamare'; il secondo vale: 'che diffama'. Non tutto ciò che è diffamatorio è diffamante. E v'ha de' discorsi non diffamatorii, anzi lusinghieri e galanti, che sono diffamanti davvero.

2838.

Vergogna, Onta. Ad onta, In onta.
Svergognato, Disonorato.

Onta, grand'ingiuria con disprezzo che leda l'onore. *Vergogna* ha tre sensi: di verecondia virtuosa; di rossore procedente da umiliazione, meritata o no; di dispregio, fatto o ricevuto. In quest'ultimo senso è affine a *onta*. Ma, d'ordinario, dice meno. L'onta delle Forche Caudine è più che vergogna; la vergogna di una fanciulla che cade in un ballo, onta non è. Così il Grassi.

Onta non è comune nella lingua parlata, ma pur ci vive: e vive *adontarsi*, e *ad onta*, e *in onta*. *Ad onta* pare, talvolta, un po' meno. 'Ad onta delle preghiere paterne, persistere nel proposito', non è lo stesso che 'persistere in onta del padre'. Il primo non si fa per insulto; vuol dir soltanto che le preghiere non si curano, non si ascoltano; il secondo si fa propriamente a dispetto, per dispetto. L'usar poi *ad onta* nel senso di *non ostante*, è modo inutilmente improprio e falso. Anco nella lingua scritta, ognun vede che quand'*onta* signi-

(1) PETRARCA: *Non intendi Con quanto tuo disonore il tempo passa?*

(2) MAESTRUZZO: *Se dicessino per correzione, e non per animo di disonorarlo.*

(3) NOVELLINO: *L'uomo ch'era giudicato d'esser disonorato, si andava in sulla carretta.*

(4) GUICCIARDINI.

(5) GUICCIARDINI; VARCHI.

(6) GUIDO GIUDICE.

(7) VITE DI PLUTARCO: *Questa sirocchia a Cajo fu diffamata per Cesare.*

(8) DANTE: *Questi non solamente passionati mal giudicano, ma diffamando gli altri, fanno mal giudicare.*

(1) SALVINI: *Busiride tiranno per crudeltà diffamatissimo.* - Nel latino la gradazione delle voci non si saprebbe veramente qual fosse. CICERONE: *Probrum castis, labem integris, infamiam bonis inferre.* - *Ferre ignominiam et infamiam sine dolore.* - *Ignominia, infamia, contumelia, dedecus.* Quest'ultimo corrisponde ed è più prossimo a *disonore*. - *Homines vitiis atque omni dedecore infames.* - *Cum ignominia et dedecore perire.* - PLINIO: *Dedecus habetur opprobriumque meritum.* - TACITO: *Vita probrosus et opertus infamia.* - *Judicia senatoria... operta dedecore et infamia.* - *Infamis et probrosus.* - SVETONIO: *Graviorum dedecorum infamiam subire.* - APULEIO: *Diffamare probris.*

fica *ingiuria*, non è punto affine a *vergogna*. Le onte che riceve (1) un principe debole possono svergognarlo sì; ma, del resto, le due idee son distinte. Chi svergogna la figlia altrui, fa onta a tutta la casa (2). Il Boccaccio accoppia le due voci: « Vinto dall'ira della perdita de' miei danari, e dall'onta della vergogna che mi parea aver ricevuta dalla mia donna. » *Onta* dice qui il sentimento; *vergogna*, il fatto. 'Onta della vergogna' è sentimento degno; 'vergogna dell'onta', più profondo e più amaro.

Quanto a *vergogna*, noi la troviamo congiunta alle voci spiegate più sopra negli esempi che seguono. Boccaccio: « Non s'è vergognata di vituperare il marito. - Non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro, li quali al presente vogliono esser gentiluomini e signori chiamati e reputati. » Sacchetti: « Ma in quell'officio non credea aver altro che vergogna, poichè non s'era fatta giustizia di sì vituperato delitto. » Boccaccio: « Quello che, tacendo, a niuna vergogna gli poteva tornare, parlando, gli arebbe vitupero recato. » Dante: « Vergogna, cioè tema di disonoranza. »

Dai quali esempi raccogliesi, I.° che quando *vergogna* ha senso affine a *pudore*, o quando significa solamente il sentimento che l'uomo prova di cosa non lodevolmente fatta, è chiaramente distinto da *vitupero* e dagli altri. II.° Che anche quando è più affine ai vocaboli di cui trattiamo, dice sempre un po' meno di *vitupero*, d'*obbrobrio*, d'*infamia*. III.° Che quasi sempre nella vergogna è compresa l'idea della coscienza ch'è nella persona, del male operato, e del biasimo che gliene segue. IV.° Che la vergogna può essere vitupero non pubblico: onde sogliam dire che proprio è dell'uomo onesto e del saggio coprire, potendo, le altrui vergogne (3). V.° Che quando diciamo 'una figlia essere la vergogna di sua madre' (4), o simile, intendiamo assai meno che disonore od obbrobrio: intendiamo il contegno della figliuola esser tale da costringere ad arrossire la madre. VI.° Che per rimproverare ad altrui cose che dovrebbero farlo arrossire, comunemente in atto d'esclamazione diciamo: 'vergogna!' E se dicessimo, 'infamia! vitupero!' sarebbe più forte di molto. VII.° Che l'aggettivo *vergognoso* porta seco idea di cosa che disonori, ma in modo basso, e tale da non poterne far mostra senza rossore: onde diremo: 'vergognoso piacere (5); vergognoso amore, fallo (6), argomento' (7).

(1) Boccaccio.
(2) Boccaccio.
(3) Boccaccio.
(4) Sacchetti.
(5) Guido Giudice.
(6) Guido Giudice.
(7) G. Villani.

Aggiungerò singolarità da notarsi. 'Vergognosamente (diremo) alzar gli occhi (1); vergognosamente vendersi a una passione brutale'. *Vergognosissimamente* non ha senso mai di pudore, ma sempre di vitupero (2). Il pudore è sì modesto che dal superlativo rifugge.

Noterò, da ultimo, che *svergognato* è meno anch'esso di *disonorato*; che l'uomo può trovarsi svergognato per bugia detta, per impostura spacciata, per errore o per semplice inconvenienza commessa (3): cose che non portano disonore. Può, per altro, essere svergognato per cose gravissime che producono infamia. Ma sempre lo *svergognare* è scoprire cosa che possa fare vergogna, scoprirla in faccia, o a conoscenza della persona medesima che la fece (4).

Poi, *svergognato* ha senso d'uomo senza pudore (5), e allora usasi anche come sostantivo (6). E 'svergognare una donna' vale anco 'violarla' (7).

V'è degli uomini svergognati a mal fare, che perciò appunto son presso taluni in onore ed in fama.

— L'onta è dispettosa, soverchiatrice, sempre diretta contro altrui; la vergogna può ripiegarsi in sè stessa, se così posso dire. L'uomo può far vergogna a sè stesso con azioni che lo degradino. Nessuno fa onta a sè. Certi uomini deboli mossi da private mire di vendetta, mentre credono far onta altrui, fanno vergogna a sè stessi. — MEINI.

2530.

OBBROBRIO, Infamia, Disonore, Vitupero, Vergogna, Scorno.

— L'*infamia* è più divulgata che 'l *disonore*: *obbrobrio* è l'estremo del disonore: *vitupero* è l'estremo del biasimo: *vergogna* è l'effetto del disonore o del vitupero o del biasimo, cioè avvilimento che ne viene al colpevole, o dovrebbe venire. *Scorno* è umiliazione con molto disprezzo e con vergogna sofferta, per propria colpa o per fallo. — ROMANI.

Scornare, nel proprio, è 'romper le corna'; e nell'ebraico, il corno è simbolo di forza, d'onore. Quindi è forse che *scorno* tra noi venne a significare vergogna grave, sia pubblica sia privata. Lo scorno può cadere non solo sopra errore disonorante, ma anche sopra cosa ridicola (8). Può

(1) Boccaccio: *Al quale ella vergognosamente rispose.*
(2) Segneri: *Deposti vergognosissimamente da' troni propri.*
(3) Albertano: *Dalle sozze parole ti guarda, perciocchè la licenza di sè nutrica svergognamento.*
(4) Boccaccio: *Parmi mill'anni che noi siamo al lume, ch'io ti possa svergognare, come tu sei degno.*
(5) Espos. Salmi: *Audacia svergognata.*
(6) Dante: *Se le svergognate fosser certe...*
(7) Cavalca.
(8) Sacchetti: *Dicendo questa novella per la terra, scornaca forte costoro.*

la semplice confusione dar luogo allo scorno senz'idea di disonore nessuna (1). L'orgoglio rimane facilmente scornato; appunto perchè vuole alzar troppo le corna. Anco il tentare una cosa e non vi riescire, può essere cagione di scorno.

Il Varchi: « Quando chichessia ha vinto la prova, cioè sgarato un altro, fattolo rimanere o con danno o con vergogna, dicono a Firenze: il tale è rimaso beffato, scornato. »

Menzini: « Quel che vi sembra adorazion, vi scorna, E vi fa nella propria infamia noti. »

Avvi degl' infami che non hanno ricevuto mai scorno per la timidità dei dappoco che li odiavano, e li soffrivano, e li onoravano forse. V'è degli scorni che, invece di portare obbrobrio, lo allontanano, mettendo sopra miglior via l'errante, resone avvertito per tempo. Molti temono più lo scorno che il disonore; e per non essere scornati dai vili, si disonorano in faccia ai buoni.

Colui ch'è il vituperio di quanti lo conoscono, saprà scornare gli altri e rimaner egli imperterrito.

2840.

OCA, Papera.

Papera è, segnatamente, *oca* giovane (2); onde il proverbio: 'i paperi menano a bere le oche', per dire che chi ne sa meno, fa l'uomo addosso a chi ne sa più (3). Boccaccio: « Un'oca a denaio, e un papero giunta. »

Da *papero* e *papera* si fa *paperino* e *paperina* (4). *Oca* non ha diminutivo usitato.

Papera e *papero*, poi, dicesi di persona tonda, di poco cervello; e in questo senso altresì 'cervel d'oca' (5). Ma i cervelli d'oca son quelli che fan discervellare i galantuomini.

'Fare il becco all'oca', per condurre a compimento la cosa, è proverbio notissimo (6).

2841.

OCCHIACCI, Occhioni.

Dopo aver detto quel ch'ognun sa, che *occhioni* son gli occhi grandi (7), *occhiacci* gli occhi grandi e brutti (8), aggiungerò che 'far gli occhiacci' vale in Toscana 'mostrar cogli occhi odio o collera' (9): e che di donna ch'abbia gli occhi grandi, il popolo famigliarmente dice, a modo sostantivo, 'la occhioni'.

2842.

OCCHIETTO, Occhiello, Occhino, Occhiolino, Occhiuccio.

Far l'occhiolino, Chiuder l'occhio, Dar d'occhio, Far d'occhio, Strizzar l'occhio.

Occhietto, occhio piccolo ma senza deformità (1); *occhiuccio*, occhio piccolo, ma di piccolezza non bella. *Occhino*, vezzeggiativo; *occhiolino*, vezzeggiativo ancor più gentile (2). Quest'ultimo ha un uso suo proprio nella frase *far l'occhiolino*, che vale 'stringere un occhio per accennare qualcosa' (3).

È dell'uso altresì *chiuder l'occhio* e *dar d'occhio* (4): ma si può, ripeto, 'far l'occhiolino', stringendolo senza chiuderlo; e si può 'dar d'occhio' in modo impercettibile (5). *Strizzar l'occhio* è atto più visibile; e si fa, d'ordinario, per cenno ch'altri faccia o dica cosa che noi desideriamo. Il 'far l'occhiolino, gli occhiolini', può essere atto di semplice tenerezza.

'Far l'occhino pietoso, l'occhino pio' vale anch'esso, in Toscana, esprimer con gli occhi un affetto di tenerezza, e non ha l'altro senso di 'far l'occhiolino'. Direbbesi anco di bestiolina non disavvenente; come, uccellino, cagnolino. *Far d'occhio* è lo stesso che 'dare'; ma forse s'userà meglio in senso di celia (6).

'Occhini d'una bambina; occhietti vispi di donna, occhietti furbi: occhiucci piccini in capone grosso'. - 'Occhini', però, anco d'adulto.

Occhielli son quelli dov'entra il bottone (7). Tanta varietà pone ne' vocaboli la desinenza!

2843.

OCCHIO (A), A occhio e croce, In digrosso.

A occhio vale 'senz'altra misura che quella che si prende guardando'. - 'Giudicare a occhio' della forma o della grandezza d'un corpo: 'pigliare a occhio' la misura d'un abito (8).

A occhio e croce vale 'senza tanta esattezza': ha sempre senso quasi traslato. 'Valutare a occhio e croce (9): a occhio e croce decidere'. Un artista provetto vede subito a occhio i difetti di

---

(1) Dante: *Quai son color che stanno, Per non intender ciò ch'è lor risposto, Quasi scornati, e risponder non sanno.*

(2) Pulci; Machiavelli; Salvini.

(3) Boccaccio; Bembo.

(4) Lib. Viaggi; Lib. Motti.

(5) Pulci; Firenzuola.

(6) Lasca; Lippi. - Anco *pigliare una papera* è proverbio usitatissimo, per significare errore massiccio. — Meini.

(7) Menzini: *Il popolo spalanca certi occhioni Che san veder ben le Gabrine in cocchio.*

(8) Lippi: *Un par d'occhiacci... addosso gli squaderna.*

(9) Davanzati; Manzoni. - *E far gli occhioni* vale restar grandemente maravigliato; dallo spalancar degli occhi al vedere o sentir cosa che ci sorprenda. — Meini.

(1) Berni: *Attizza le legne e mette al punto, Coll'occhietto guardandolo sovente.*

(2) Firenzuola: *Mi hai con cotesti tuoi occhiolini sfavillanti fattomiti in tal modo soggetto...*

(3) Varchi.

(4) Lorenzo Medici: *Quel che tu vedi che mi chiuse l'occhio.*

(5) Cecchi: *I' do d'occhio agli sbirri; e te l'acciuffano.*

(6) Caro.

(7) Sacchetti.

(8) Magalotti: *Questo scompartimento si potrà fare a occhio.* - Galileo: *Relazioni al diametro del corpo di Giove, prese, come diciamo, a occhio.*

(9) Buonarroti: *Calcolata a occhio e croce la valuta loro.*

proporzione in un disegno: un artista inesperto giudica a occhio e croce anche d'un disegno perfetto. Le donne sovente giudican gli uomini a occhio: gli uomini, le donne a occhio e croce (1).

La frase vien forse da questo: che chi piglia una misura senza precisione e delle due sole dimensioni di altezza e larghezza, fa quasi una croce sul corpo misurato, e del resto giudica a occhio.

Chi giudica, considera gli oggetti a occhio e croce, li giudica, li considera *in digrosso*; ma si può considerarli in digrosso, senza tanta precipitazione che renda opportuna l'applicazione di quell'altra frase. I beni e i mali d'uno Stato, per raffrontarli, conviene, talvolta, considerarli in digrosso a una certa distanza, non mai pigliarli a occhio e croce.

Si fa un conto in digrosso, per poi posatamente rifarlo; chi lo fa a occhio e croce non cura o par che non curi di rifarlo più. Si fa in digrosso un calcolo che non si può forse far meglio (2). Si dice in digrosso la propria opinione senza sminuzzarla ed esporla (3).

'Vendere, sbagliare (4), rubare (5) in digrosso'; qui le differenze son chiare.

2844.

OCCHIO (CHIUDER L'), CHIUDER GLI OCCHI, CHIUDER OCCHIO, CHIUDER UN OCCHIO, VELAR L'OCCHIO.

Non poter *chiuder occhio*, non poter punto dormire. Questo modo richiede sempre la particella negativa (6).

Chiuder l'occhio ha due sensi: accennare e fingere di non vedere (7). In questo secondo senso dicesi anco: *chiudere un occhio*, e *chiudere gli occhi* (8). 'Chiuder gli occhi' par ch'indichi dissimulazione maggiore e meno scusabile indifferenza. *Chiudere un occhio* è meno di *chiudere l'occhio*.

Convien chiuder un occhio a certi trascorsi di coloro che a voi sono affidati; non mai chiuder gli occhi. Chiudete l'occhio per non punire; ma non chiudete affatto gli occhi, se non volete moltiplicare i falli degni di pena.

(1) VARCHI: *Il giudicare di queste cose vuol agio... e non si può fare, come si dice, a occhi e croci.* - LIPPI: *Infilza le ricette a occhio e croce.*

(2) G. VILLANI: *In digrosso si stima che morissero più di quattromila persone.*

(3) MAGALOTTI: *Se s' avesse a dire così in digrosso...* (non *si dice a occhio e croce*).

(4) VARCHI.

(5) CAVALCA.

(6) BERNI: *Non mangio più nulla E non chiuggo più occhio nè orecchio.*

(7) LIPPI.

(8) VARCHI: *Chiuderemo gli occhi, facendo le viste di non vedere.* - DAVANZATI: *L'aver tenuto mano alla guerra, chiuso gli occhi alla fellonia di Sacroviro.*

Chiuder gli occhi, oltre al senso materiale del chiuderli per qualunque siasi ragione, ha quel di 'morire' (1).

Finalmente diremo: 'chi chiude gli occhi alla grandezza delle cose divine, li chiude insieme alla bellezza delle umane, che restano, senza lo spirito religioso, cadaveri freddi'.

In senso simile usiamo ancora 'non aver nè occhi nè orecchi'; modo, per altro, di più largo significato e più forte.

— *Velar l'occhio*, in senso di dormire (modo bello e dell'uso), è meno assai di *chiudere gli occhi*. Chi ha chiuso gli occhi al sonno, dorme più o meno profondamente. Chi vela l'occhio, sta fra il sonno e la vigilia, come diciamo. Una tenera madre che veglia sul bambino malato, vela gli occhi di tanto in tanto, oppressa dalla stanchezza; ma l'amore non glieli lascia chiudere affatto, e dormire. — MEINI.

2845.

ODIARE, ABORRIRE, DETESTARE, ESECRARE, ABOMINARE.

DETESTABILE, ESECRABILE.

S'*odia* oggetto che c'irrita, che sia sperimentato o si tema nocivo; s'*aborrisce* un ente che si sappia o si creda capace di cose contrarie alla natura, o vera, o raffazzonata dall'arte. S'odia la maldicenza, l'insolenza; s'aborrisce la calunnia, il tradimento. Le due voci non differiscono se non di grado. Imparate a non aborrire, a non odiare nemmeno le cose, perchè le cose son Dio: e chi odia teme.

2846.

Aborrire, *Detestare*, *Esecrare*, *Abominare*.

— L'aborrimento può essere una quasi involontaria avversione ed orrore: nell'*abominare* ha luogo la volontà ed il pensiero. *Detestare* è ancor più determinatamente pensato ed espresso. — ROMANI.

— Si aborrisce dall'entrare in consorzio con alcuno; si detesta la costui perfidia e viltà. — BLAIR.

— *Aborrire* è un sentimento; *detestare*, un giudizio. S'aborre cosa che non si può tollerare; si detesta cosa che si reputa degna d'intera condanna. 'L'ammalato aborrisce un rimedio; l'uomo probo detesta l'ipocrisia. L'uomo, talvolta, aborrisce ciò che dovrebbe amare; detesta ciò che, meglio conoscendolo, stimerebbe'. — GIRARD.

Esecrare, alla lettera, 'sconsacrare'. Quindi venne ad esprimere maledizione accompagnata da aborrimento (2).

(1) PETRARCA: *Nell'eterno lume, Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.*

(2) BOCCACCIO: *Alcibiade con tante esecrazioni da Atene scacciato.*

Esecrare è avversione viva e palese di cosa che inchiuda l'idea di profanazione (1): 'esecrabile spergiuro, sacrilegio, parricidio'.

2847.

Aborrire, Abominare.

Aborrire ha senso e corporeo e dell'animo; indica e l'orrore delle membra, e l'avversione viva e solenne del pensiero e dell'affetto. Il pio aborre le stragi, il vile le aborre per altra cagione: questi per materiale paura, quegli per senso di umanità. L'ammalato aborre i medicamenti disgustosi: un medico aborre l'altro medico.

Abominare è più pensato, più dell'animo che dei sensi; esprime avversione a quello che si reputa malo augurio (2), sventura, male in genere. E congiungesi talvolta al disprezzo. L'aborrimento può destare abominazione, e può l'abominazione del male rendere aborrevole l'oggetto nel quale il male è. Ma quando *aborrimento* ha senso morale, è più d'*abominazione*. Si può abominare il vizio, e non ne aborrire l'aspetto.

2848.

Esecrabile, Detestabile.

Esecrabile è più (3). Ogni mala cosa è *detestabile* (4), in quanto l'uomo non può nè deve renderle testimonianza d'onore e d'affetto. Cosa, dico, non persona, perché nessuna persona, per errante che sia, o per malvagia che paia, è indegna di riverenza e d'affetto, poichè creata da Dio e redenta da Cristo.

La detestazione comincia da forte disapprovazione, per lo più manifestata, in parole almeno, e finisce con l'orrore. L'esecrazione comincia da generoso ribrezzo, e finisce con orrore. L'esecrazione, dunque, riguarda cose o religiose o morali: la detestazione, ogni sorta di male grave.

2849.

ODIO (AVERE), Avere in odio.

Portare, Serbar odio, Serbar rancore.

— *Avere odio* riguarda più le persone; *avere in odio*, e persone e cose.

Si dice del gatto che 'ha in odio' il topo; d'una pianta, che 'ha in odio' tale o tale terreno; non si dirà che ci 'abbia odio' — NERI.

2850.

Portare, Serbar odio, Serbar rancore.

Chi *porta odio*, esercita in questo più deliberata volontà e più operosa. Chi *lo serba*, lo ripone nella memoria, anco passata che ne sia l'occasione di fuori. Il rancore è misto di dolore e di vendetta e di sdegno. Segnatamente per offesa avuta, o che credesi avuta.

2851.

ODIO, Avversione, Antipatia, Ripugnanza.

— L'*antipatia* riguarda, più particolarmente, le persone; l'*odio* e l'*avversione*, e le persone e le cose.

L'odio è passione, colpa, quando non riguardi il male vero, cioè il mal morale, separandolo dalle persone che lo commettono. L'avversione e l'antipatia, talvolta, vengono dal temperamento: con questa differenza, che dell'avversione le cause possono, d'ordinario, meglio conoscersi ed esprimersi; dell'antipatia, no. La *ripugnanza* non è tanto abitudine durevole, quanto sentimento passeggiero di dispiacere, nell'atto di vedere o di dover vedere la persona o la cosa, nell'atto di fare o di dover fare. — GIRARD.

— *Avversione* è men d'*odio*. L'*antipatia*, secondo ch'è più o meno forte (cioè secondata), è ripugnanza e avversione, e può anco trascendere all'odio.

La ripugnanza fa che tra l'animo e l'oggetto sia quasi pugna, sì ch'e' non si possono piacevolmente accostare. Gli è un sentimento: ma l'avversione è, talvolta, più pensata, più deliberata; si volge (1) via dall'oggetto, o se gli rivolta contro (2). E però la ripugnanza può essere più passeggera; l'avversione è, d'ordinario, più abituale. La ripugnanza a prender cibo può venire da indisposizione breve o da momentaneo capriccio. Nell'atto stesso che ripugna alla cosa l'animo, si può non le avere avversione, perchè, ripensando, se ne riconosce l'utilità, la bontà.

La ripugnanza si stende alla vista, al tatto, al gusto, al sentire, all'operare; l'avversione riguarda, principalmente, il giudizio. Non si dirà, dunque, propriamente, 'avversione a toccare, a guardare, a bere'; ma si dirà 'avversione al male'.

L'antipatia è sentimento ancor più passivo della ripugnanza, e un po' più involontario, ma non affatto. La ripugnanza ha sempre un motivo cognito, almeno in parte; l'antipatia è inesplicabile effetto delle prime abitudini ed impressioni, delle disposizioni de' sensi, i quali regolano in modo impercettibile i giudizii, e signoreggiano i sentimenti. L'antipatia, volendo, si vince: sebbene paia più ineluttabile della ripugnanza. Quella voce s'applica, per lo più, alle persone o ad enti animati; *ripugnanza*, e alle persone e alle azioni e alle cose. Si potrà ben dire: 'poesia', o 'stile antipatico', in quanto sveglia sentimenti contrarii a quelli che l'autore intende eccitare.

(1) *Sacer.*
(2) *Omen.*
(3) In Cicerone le due parole son collocate senza che se ne vegga la differenza: *Execrandus populo romano nec detestabilis est.* Se non che forse l'esecrazione è più interiore.
(4) *Testor.* Il francese *désavouer* traduce in parte, ma assai debolmente, il senso originario della voce latina.

(1) *A-versus.*
(2) *Ad-versus.*

L'odio è avversione che o fugge dall'oggetto con più sollecitudine e più timore, o lo cerca e gli va contro per nuocergli. — ROMANI.

2852.

Ripugnanza, Avversione, Antipatia.

L'*avversione* nasce da giudizio avverso, sia ragionevole o no: *ripugnanza* al vino, a' pesci salati; *antipatia* per le donne sapute; *avversione* a fare il chirurgo.

2853.

ODIO, IRA.

— Cicerone: « *Odium, ira inveterata: inimicitia, ira ulciscendi tempus observans.* » E nelle Dicerie del Ceffi: « Non perseveri in durezza, acciò che l'*ira* non diventi *odio.* » — POLIDORI e A.

2854.

ODIO, MALEVOLENZA.

L'*odio* fugge l'oggetto come grandemente spiacevole; la *malevolenza* desidera male: quello riguarda persone o cose; questa, persone soltanto.

L'odio o fugge l'oggetto, o tende a distruggerlo, a nuocergli: nel primo senso è meno della malevolenza; è più nel secondo. L'uomo di grande animo, quand'anco non ha chi l'odii, ha, sovente, malevoli.

2855.

ODIO, RANCORE, RUGGINE, CISMA.

— *Rancore* è *odio* profondo, inveterato. Viene dal latino *rancor*, rancidume, marciume. È più di *ruggine. Cisma,* invece di *scisma,* si sente spesso dalla bocca del popolo fiorentino e in contado, ed ha esempio nel Vocabolario. Propriamente, vale 'divisione, rottura' (1): ma nel traslato l'usano in senso d'adiramento, di lieve inimicizia. 'Essere in cisma con uno', gli è come dire 'essere adirato'; - 'averci della cisma', gli è affine al 'averci dello sdegno'. *Cisma* è, dunque, assai meno di ruggine e di rancore. La ruggine, il rancore suppongon la cisma; non viceversa. Il rancore cova nell'interno del cuore; la ruggine si cela meno. Il rancore è più durevole; la ruggine può essere passeggera. Quindi diciamo che una persona 'ci fa ruggine' (non 'rancore'), per significare 'rabbia, dispetto'. La cisma, ch'è divisione, disunione, genera la ruggine nel cuore dell'uomo, che ha bisogno d'essere unito ai fratelli per esercitarsi sempre nell'amore. L'amore è all'uomo quel che la cote al ferro. E siccome la ruggine rode il ferro, così rode il cuore dell'uomo, e prepara la via a que' rancori che lo corrompono. — MEINI.

2856.

ODIO, ASTIO.

AVERE ODIO A, CONTRO.

AVERE ASTIO A, AVERLA, AVERCELA.

L'*astio* è *odio,* con invidia o rancore, contro persona, tormentoso a chi l'ha, e spesso impotente. Nell'odio può essere una qualche apparenza d'audacia, se non di coraggio. Odiansi le cose; è debito odiare il male; ma debito insieme distinguere esso male dalle anime che lo fanno, o pare a noi che lo facciano; e queste amare a ogni costo.

Dicesi *aver astio a* uno, *averci astio, averla contr'* uno; *avere odio a* e *contro.* Il *contro* dice più. *Avercela,* sottinteso *collera,* o *rabbia,* o simile, dice, secondo i casi, astio o odio più o meno violento: ma può denotare anche collera quasi di celia affettuosa.

2857.

ODIO, INIMICIZIA.

Può essere *odio* anco in chi non è apertamente *nemico,* e non vuol nemmeno essere. L'amore o l'amicizia non degni, talvolta si tramutano in odio. Avvi poi de' nemici che non odiano, o perchè generosi o perchè non curanti, o perchè la guerra, da secoli, è fatta mestiere, e la si fa freddamente come giocare agli scacchi, e molti ammazzano, come il carnefice, per avere la paga. Il cristianesimo insegna a non odiare i nemici, cioè a non volerne; e non solo pregare per essi, ma fare di tutto perchè diventino amici. La generosità passiva e contemplativa non è generosità vera e piena.

2858.

ODORARE, ANNUSARE, FIUTARE.

— *Odorare* è od applicare il senso dell'odorato all'oggetto, o all'odore che n'esala, ovvero sentir l'odore senza indirizzarvi con l'attenzione la potenza del senso. *Fiutare* è attrarre l'odore col naso.

Si fiuta l'odore di cosa distante, o un odore non certo. E *fiutare* dice anche il moto materiale delle narici per attrarre l'odore.

Annusare indica anch'esso un'azione delle narici, come *fiutare*; ma un po' men forte. E si applica meglio agli uomini che alle bestie. Da ultimo, denota non solo l'attrar dell'odore, ma anco della materia odorosa. 'Annusare una polvere, un'essenza', pare più che 'odorarla'. — ROMANI.

Odorare è il termine quasi tecnico per significare l'azione o la passione del senso dell'odorato (1). È voce più cara alla poesia per l'origine sua più gentile. L'altre due risvegliano troppo pronta l'idea di naso e di fiuto (2).

È inusitato ma non dispregevole l'uso dell'Alamanni: *odorare* in senso d'*impregnare d'odore*, per lo più grato (3).

Odorare ha poi senso traslato di 'accorgersi, venire a conoscere quasi di nascosto': metafora acconcia, perchè l'indizio dell'odore è, tra quelli degli altri sensi, il più sfuggevole e incerto. In un

---

(1) Σχίζω, fendere.

(1) BOCCACCIO: *L'odorante naso.* - GIAMBONI: *Odorare sormonta il gustare.*

(2) DANTE: *Pomi ad odorar soavi.*

(3) *L'olente spiga Che ben possa odorar gli eletti lini.*

governo dove tutte le vie di legittima querela son chiuse, i reggitori son costretti a odorare cose che potrebbero, con utile proprio od altrui, sentire, vedere, toccare, gustare (1).

Fiutare è de' cani e d'altre bestie (2). 'Conoscere al fiuto' è modo proverbiale, anco nel traslato, in senso di 'conoscere facilmente persone e cose e la lor segreta natura': ma non è troppo nobile (3). 'Conoscere all'odore' è meglio e più usitato. *Fiutare* dicesi anco dell'uomo, ma sempre a modo di dispregio o di celia (4).

Nel traslato usiamo *fiutare* per 'ricercare diligentemente, indagare, voler conoscere ad ogni costo'. Di codesti fiutoni è pieno il mondo: che per non pensare all'odore delle azioni proprie, e' fiutan le altrui.

Annasare, specialmente dell'uomo, perchè dell'uomo dicesi, propriamente, naso. I Toscani dicono *annusare*, come da *grembiale* fecero *grembiule*.

Non è già che *annusare* non dicasi delle bestie altresì (5): ma, viceversa, *fiutare* non si dirà, ripeto, degli uomini se non per celia, o per dinotare atto prolungato, inconveniente, e quasi più da bestia che da uomo. *Annusare*, inoltre, non ha derivato analogo a *fiuto*.

'Annusare uno', vale 'conoscerlo quel ch'egli è, indovinarlo', e approfittare di questa cognizione a suo pro. S'annusa l'uomo, se buono, se semplice da poterlo ingannare; se tale da trarne utile qualunque sia; si odora un fatto, si fiutano gli affari altrui. Quelli che meno fiutano, talvolta annusano meglio. E per odorare i fatti nascosti, non bisogna fiutarli. Quindi è che dove son molte le spie, quivi se ne sa meno ch'altrove.

2859.

ODORARE, Olezzare, Olire.

Odore, Olore.

— *Odorare* è fiutar l'odore o spirarlo; *olezzare*, solamente spirarlo. Ma il secondo è quasi serbato alla poesia. — VOLPICELLA.

— La sinonimia poi tra i due nomi appartiene alla storia della lingua. Il vecchio *olore*, era, per lo più, *odore* buono: e così il verbo *olire*. — CAMPI.

2860.

ODORE, Fragranza.

— L'*odore* può essere buono o cattivo. Anche quando è buono, gli è men di *fragranza*, ch'è odor soave.

Odore ha traslati; l'altro no: 'morto in odore di santità', cioè in concetto di santo; 'dar di sè buon odore', cioè farsi conoscere buono colle buone opere. Diciamo: 'le preghiere dell'innocente perseguitato, oppresso da' prepotenti, salgono a Dio in odore di soavità'. — MEINI.

2861.

ODOROSO, Odorifero.

— *Odoroso*, ch'ha odore; *odorifero*, che porta intorno l'odore. Ciò ch'è odoroso, si annusa e si sente: ciò ch'è odorifero, si sente anco senza annusare. — ROUBAUD.

2862.

ODOROSO, Odorato.

— *Odoroso*, ch'ha odore in sè; *odorato*, che l'ha preso altronde. 'Aura odorata', meglio che 'odorosa'.... Ma gli usi si scambiano. 'Acqua odorosa; luogo odorato'. Quand'anche *odorato* ha senso di *odoroso*, è sempre un po' meno. E perchè nessuno si prende la pena d'impregnare d'odore spiacevole gli altri corpi, perciò sempre *odorato* dice odore buono; *odoroso*, non sempre. Il muschio è odoroso, ma quell'odore a tutti non piace. — A.

2863.

ODORUCCIO, Odorino, Odoretto.

Il secondo è più gentile. '*Odorino* di fiori; minestra cogli odorini', cioè con erbe odorose, prezzemolo, sedano, e simili; 'lini che mandano un odorino grato; uccelli che, presi, spirano un odorino di campagna'.

'Odoretto ingrato, odoretto non si sa di che'. Di certe cose che non debbano aver odore e l'hanno, diremo *odoretto*, non *odorino*. Onde il Redi: «odorettucciaccio», che non è parlato però.

Odoruccio languido, svanito, non sarà punto strano.

2864.

OFFENDERE, Pungere.

Le parole pungenti possono essere di riprensione, di lamento, senza intenzione d'offendere, o senza cagionar tale effetto. 'Pungere per isvegliare, e non offendere irritando', è la fine facezia, la facezia virtuosa. Il buono ed il savio non s'offendono delle punture, sieno punture di mosca, o sien di lancetta.

2865.

OFFENDERSI, Chiamarsi offeso, Avergene a, per male, Pigliarsela a male, Recarsene.

Offendersi significa meglio il sentire l'offesa; *chiamarsi offeso*, l'atto col quale si manifesta risentimento dell'offesa ricevuta (1). Può l'uomo non credersi offeso, e, per provocare altrui, chiamarsi offeso. Rammentiamo la sentenza di Fra Cristoforo: «Le parole dell'iniquo ch'è forte,

---

(1) M. Villani: *Avendo segretamente odorato che per Uberto si cercava rivoltura di stato.*

(2) Boccaccio: *L'uno degli asini, ogni cosa andava fiutando.*

(3) Salvini.

(4) Bembo: *Alle bellezze dell'animo aggiugnere nè fiutando nè toccando non si può.* - Redi: *Fiuta Arianna: quest'è il vin dell'Ambra.*

(5) Buonarroti.

(1) Ariosto: *Egli, che da me si chiama offeso, S'avvedrà poi d'avermi fatto torto.*

penetrano e sfuggono. Egli può adirarsi che tu mostri sospetto di lui, e nello stesso tempo farti sentire che quello di che tu sospetti è certo. Può insultare e chiamarsi offeso, schernirti e domandar ragione, atterrire e lagnarsi. »

Aversene a male (1) è un po' meno. Non solo un' offesa, o creduta o vera, ma una parola non gentile (2), un atto inurbano, un consiglio amorevole, fino una cortesia può parer tale da aversene a male.

Pigliar a male denota meglio l'interpretare sinistramente: si piglia a male più propriamente cosa che non è male in sè. Chi piglia a male, s'ha per male di ciò che non dovrebbe credere offesa. L'*aver per male* può essere ragionevole; il *pigliare*, meno.

'Chi l'ha per mal si scinga': proverbio, dove all'*avere* non si sostituisce altra cosa.

Chi *se ne reca* di cosa che l'offenda, se ne risente, ma in modi forse non tanto espressi quanto chi se la piglia o si chiama offeso. Usasi, d'ordinario, di cosa più grave, dove l'*aversi a male* sarebbe troppo leggero (3).

2866.

OFFESA, Ingiuria, Ingiustizia, Onta, Villania, Insulto, Affronto, Contumelia, Sopruso, Impertinenza, Inconvenienza, Insolenza, Invettiva, Soperchieria, Soverchieria, Oltraggio, Torto, Dispetto.

Far torto, un torto.

Far ingiuria, un'ingiuria.

Impertinente, Insolente.

Insolente, Arrogante.

L'*ingiuria* è offesa ingiusta, commessa con mala intenzione, a danno o dolore altrui, con parola o con fatto.

La *contumelia* è in parole, più ad offesa che a danno, ma grave offesa ed ignobile.

Insulto è ingiuria mista di scherno. Può essere insulto in un cenno.

Affronto è atto umiliante fatto a uno sul viso, d'ordinario in presenza altrui, ed è anche minaccia di offesa materiale, seguita o no dall'effetto. T'affronta chi all'improvviso ti si fa innanzi con atti ostili, o almeno di soperchieria. Allora noi siamo o ci troviamo affrontati: e diciamo poi di affrontare un pericolo quando gli andiamo incontro deliberatamente e con animo di superarlo.

Sopruso, l'offesa fatta da chi abusa di un momentaneo vantaggio. S'esercita in fatti più che in parole; e in fatti, per lo più, non leggeri.

La *soperchieria*, in parole od in fatti; e non solo per approfittare dell'altrui abbassamento, ma pur per goderne. Nella soperchieria può essere mera vanità; nel sopruso è orgoglio e avidità molte volte.

Impertinenza è atto o parola che offende, perchè non conveniente alle persone od alle circostanze nelle quali si dice o si fa. È più grave d'*inconvenienza*, la quale può essere anco involontaria: nell'impertinenza è dispregio altrui o abito villano. Perciò 'inconveniente' o 'sconveniente' è l'atto: 'impertinente' si dice dell'atto e dell'uomo.

Insolenza è cosa spiacevole e che offende, perchè contro l'uso, contro quello che si suol fare, e si suole per buona ragione, od almanco creduta buona. L'insolenza è più grave dell'impertinenza: questa può venire da sbadataggine o da inesperienza o da leggerezza; quella, da audacia più o meno malevola. Ma l'insolenza non sempre è ingiuria.

L'*offesa* può essere involontaria; l'*ingiuria*, no. L'offesa, anche volontaria, è men grave.

Può l'offesa riguardarsi come semplice effetto dell'ingiuria: e c'è delle offese che non possono offendere, anzi che onorano.

— *Onta*, grave ingiuria, con disprezzo o con disonore. L'*ingiuria*, talvolta, è meno; talvolta, più: lede più direttamente la giustizia, il dovere. *Villania* è ingiuria fatta con modi sgarbati: *contumelia* è ingiuria fatta con parole iraconde e inconvenienti: ingiuria protratta. — Volpicella.

2867.

Ingiuria, Contumelia.

Ingiuria è meno. Pacuvio: « *Patior facile injuriam si sit vacua a contumelia.* » Sallustio: « *Injuriis contumeliisque concitatus.* » Cicerone: « *Quibus tu injurias plurimas, contumeliasque intulisti.* » Notiamo però che ai Latini *injuria* era non solo parola, ma atto ingiusto, ed aveva senso, talvolta, più grave del comune tra noi, e meno affine ad *oltraggio*. Oggidì pure l'ingiuria lede piuttosto il diritto; la contumelia, l'amor proprio. L'ingiuria mira ad offendere; la contumelia, ad avvilire. Si può dire ingiuria altrui, ma senza saperlo; la contumelia è più deliberata e più rea. La contumelia è in parole; l'altra è in parole ed in fatti.

2868.

Ingiustizia, Torto.

— *Torto* è meno. Si fa torto ledendo l'equità; il torto è un'offesa, ma non sempre è ingiustizia.

Ma gli usi si scambiano, specialmente ne' vecchi scrittori. — Romani.

2869.

Torto, Dispetto.

Ogni dispiacere non debito, ogni cosa fatta in modo contrario al debito, è *torto*. *Dispetto* è dis-

(1) Boccaccio.

(2) Boccaccio: *Noi siamo* (*non l'abbiano gli uomini a male*) *più delicate ch' essi non sono.*

(3) G. Villani: *Recaronsi, che gli Aretini avesson rotta la pace.*

piacere dato apposta per molestare altrui, e con senso di spregio. Non ogni torto è dispetto. Il dispetto può cadere in cosa assai più leggiera; ma gli è forte sempre, sebbene a tutti non paia.

2870.

Insulto, Oltraggio.

— *Insulto* è offesa più forte, e indicante umiliazione più grave in chi la riceve; in chi la fa, più misero orgoglio. *Oltraggio* è offesa che passa i confini della insolenza ordinaria. — A.

2871.

Onta, Dispetto, Torto, Ingiuria, Villania, Oltraggio (col verbo *fare*).

Far onta è recar confusione e rossore. *Far dispetto* è mostrare con atti la noncuranza che si ha della persona, per moverla a sdegno. *Fare ingiurie* è offendere altrui ingiustamente. *Far torto* è operare in modo da togliere ad altri, o con atti o in pensiero, ciò che gli viene. *Fare oltraggio* è operare verso altri in modo da oltrepassare i confini della convenienza.

Si può far onta anche meritata. Far dispetto è sempre cosa puerile e superba.

Fare ingiuria è, come suona il vocabolo, sempre ingiusto. Si può *far villania* anche senza intenzione d'offendere, anche volendo gastigare: come si può fare oltraggio, tanto con passar d'una linea ciò ch'è conveniente, quanto coll'eccedere nella villania, nell'ingiuria. Si può far torto anche a sè stesso, mostrando con le proprie azioni, o con le parole, di detrarre a sè medesimo taluna di quelle qualità che l'onore dimanda sieno guardate.

Chi non può far onta, fa sovente dispetto. Chi non può far ingiuria, fa villania. Chi non può far torto ad altri, lo fa sovente a sè stesso. Sovente all'onta s'aggiunge l'oltraggio quando si va oltre troppo, troppo s'insiste nell'altrui confusione o nel danno.

2872.

Fare torto, Fare un torto.

— Vi *fa torto* chi non vi tratta o non vi stima come dovrebbe; vi *fa un torto* chi opera contro voi in modo ingiurioso od ingiusto. Il primo riguarda più l'opinione, l'altro l'opera: può il primo, talvolta, riguardare anco l'opera; ma non il secondo, l'opinione. — ROMANI.

2873.

Fare ingiuria, Fare un'ingiuria.

— Il primo è più; può comprendere più atti; o se l'atto è uno, espresso a quel modo, ha non so che più assoluto e più forte. — A.

2874.

Ingiuria, Invettiva.

— L'ingiuria offende; l'invettiva assale. L'*ingiuria* può essere in una parola, o nel modo di dirla: l'*invettiva*, nella serie o nell'impeto del discorso (1). Molte ingiurie lanciate di forza compongono una invettiva; ma può l'invettiva essere senza ingiuria affatto ingiusta, perchè questa seconda voce ha sempre mal senso (2). Ogni discorso veemente e alquanto abbondante contro qualcuno, è *invettiva*.

L'ingiuria viene da dispregio, da insolenza; la invettiva, da collera, da sdegno, da zelo. L'ingiuria è d'anima volgare; l'invettiva, d'anima e da testa calda. Ingiuria fredda è peggio di sanguinosa invettiva.

Chi sente la propria dignità, non discende alle ingiurie; ma vivamente commosso, può lasciarsi andare a una forte invettiva. Nelle dispute letterarie l'ingiuria è da stolto, l'invettiva da matto. L'ingiuria va sempre contro persone; l'invettiva contro le persone, i vizii, gli abusi. — ROUBAUD.

2875.

Sopruso, Soverchieria.

— *Sopruso*, qualunque atto prepotente che tende a impedire o diminuire i diritti altrui. Chi, dunque, operando s'arroga più di quello che non gli è dato, e trasgredisce quei limiti che sono assegnati a ciascuno nel comune procedere, fa dei soprusi. Soprusa (3), fa sopruso un magistrato che del potere datogli dalla legge abusa per capriccio, per vanità, per antipatia, per simpatia. *Soverchieria* è ingiuria fatta contro persona creduta più debole (4). Onde sovente *soverchieria* è più di *sopruso*. Questo è abuso ingiurioso; quella, oppressione altera. — MEINI.

2876.

Impertinente, Insolente.

— *Impertinente*, chi offende le convenienze, non rendendo con le parole o con gli atti alle persone quel che loro appartiene: *impertinente*, chi dice o fa cosa che a lui non s'apparteneva di fare. Nel linguaggio scientifico o giudiziale, *impertinente* vale: 'che non appartiene al soggetto del quale si tratta'; ed ha senso innocuo.

Insolente, chi dice o fa cose con ardimento ingiurioso, e non solito ai più. L'impertinente manca ai riguardi debiti; l'insolente manca al rispetto, ch'è ancor più debito de' mutui riguardi. L'impertinente offende la convenienza, e forse non intende urtare voi proprio; l'insolente mira a far dispiacere. L'impertinente è ridicolo; l'insolente, odioso. L'uno è fatuo, pretensionoso; l'altro, dispettoso, sprezzante. — ROUBAUD.

2877.

Insolente, Arrogante.

— L'*insolente* procede con parole e aria che dispiacciono, e non soliti fra gente buona o ben-

(1) *In-vehor.*
(2) *In-jus.*
(3) DAVANZATI.
(4) BERNI; VARCHI.

nata. L'insolenza è indizio o principio dell'*arroganza.*

Cicerone: « *Ex arrogantia odium, ex insolentia arrogantia.* » — ROMANI.

2878.

OFFRIRE, PROFFERIRE.

OFFERTA, OBLAZIONE.

— Si *profferisce* con parole; si *offre* e con parole e con atti. Se io v'offro la mia casa ad ospitalità, vi profferisco d'entrarci. — ROMANI.

— 'Si offre a Dio una preghiera', non 'si profferisce'.

Si fa una profferta di negozio; offerta, quella propriamente non è. — VOLPICELLA.

2879.

Offerta, Oblazione.

— *Oblazione* non ha ormai altro senso che sacro; *offerta* ne ha varii. Ma quando anch'essa si adopera in senso religioso, differisce anch'allora dall'altra in ciò che, a parlare propriamente, *oblazione* è l'atto d'offrire; *offerta* è sì l'atto e sì la cosa che s'offre.

Offerta, inoltre, è dono religioso; *oblazione* è, più propriamente, sacrifizio. Si fanno offerte anch'ai Santi, anche ai ministri di Dio; oblazioni a Dio solo. I doni dei fedeli a titolo di pietà, sono offerte. L'oblazione, da ultimo, è, d'ordinario, accompagnata con più solenni cerimonie, con più determinate formole: d'ogni menoma cosa, di un'annegazione, d'un pensiero si può fare offerta. — ROUBAUD.

2880.

OFFRIRE, PORGERE.

L'*offrire* è meno estrinseco del *porgere*. S'offre con l'anima, si porge con gli atti di fuori: si offre con parole, si porge con mano. Quel viso 'offre' l'imagine del candore; non 'porge'.

2881.

OGNI, TUTTI.

OGNI, TUTTO.

TUTTI, TUTTI QUANTI.

TUTTO, TUTTO IL.

— *Ogni* denota il tutto considerato quasi in ciascuno degl'individui; *tutti* denota meglio il complesso: 'ogni membro dell'adunanza aveva una tavoletta: tutti la deposero a favor della legge'.

Tutti, insomma, sarà meglio adoprato quando si tratta d'idea simultanea: 'tutti i cittadini concorsero; ogni cittadino diede quel che potè'. Chi dicesse: 'ogni cittadino concorse, tutti diedero quel che poterono', esprimerebbe imperfettamente la cosa. — ROMANI.

Diremo: 'ogni uomo abile a portar armi esca in campo e s'armi da sè: tutti gli uomini abili a portar arme escano, e saranno armati a pubbliche spese'. Nel primo caso riguardasi ciascun uomo come obbligato a un'azione; nel secondo si riguarda la massa come un corpo solo.

Ogni verità deve fare il suo corso nel mondo: l'umanità le riceve a una a una, e dopo averle mano mano combattute, le adora. Quando tutte insieme le verità saranno da un certo numero accettate, accordate insieme, seguite, allora lo spirito umano comincerà a racquetarsi.

Tutto, quando riguarda una sola persona o cosa e l'interezza di quest'oggetto unico, non ha che fare con *ogni*: 'tutto vestito, tutto Firenze, tutto il peso'. Quando *tutto* s'usa come plurale, allora diventano affini.

Anche il plurale *tutti* s'adopra sostantivamente: *ogni*, no (1). *Tutto* si pospone al sostantivo, non *ogni* (2). *Tutto* s'unisce a *questo, quello, quanto, uno* (3), e a' nomi numerali (4).

Quello ch'è 'di tutti i giorni', è propriamente quotidiano, ricorre, per dir così, tutti i giorni, od almeno è costantemente associato al corso loro. Quello ch'è 'd'ogni giorno' accade ogni giorno in varii modi più o meno, secondo le circostanze od i casi. 'Tutti i giorni si mangia: non ogni giorno si mangia con uguale appetito' (5): nel secondo caso si potrebbe por *tutti*; non *ogni*, così acconciamente, nel primo.

'Da ogni parte', s'intende di quello spazio, di quel luogo dove l'uomo si trova (6); 'da tutte le parti' ha non so che di più generale. 'Casa difesa da ogni parte: venir da tutte le parti lodi, accuse, adulazioni, calunnie'.

Dio solo sa tutto: l'uomo sa o crede sapere ogni cosa d'un fatto, d'un affare, d'una serie particolare di cognizioni (7). Dio solo vede tutto: vede ogni cosa chi è in luogo da ben vedere le tali cose delle quali si tratta.

Piace sovr'ogni cosa una persona, un'idea, un libro, un discorso. Quello che piace sopra tutte le cose, è più assolutamente importante. Tra gli oggetti che mi sono d'intorno, uno lo bramo sovr'ogni cosa: sopra tutte le cose non si dovrebb'amare che un solo oggetto, Dio.

'Tra ogni cosa' non si direbbe, come 'tra tutte'. - 'Oltre ogni cosa' più spedito che 'oltre tutte le cose'.

'Ogni cosa' è modo in Toscana comunissimo (8): e, a bene osservare, si trova che là dove parlando

---

(1) DANTE: *Una sola virtù sarebbe in tutti.*

(2) VITA DI S. DOMITILLA: *I vostri dottori tutti.*

(3) G. VILLANI: *Casciano e Basciano è tutt'uno.*

(4) DANTE: *Tutti e cinque.*

(5) CICERONE: *Quotidie, vel potius in dies singulos, breviores litteras ad te mitto.*

(6) DANTE: *Io sentia d'ogni parte tragger guai.*

(7) DANTE, iperbolicamente: *Quel savio gentil che tutto seppe.*

(8) BRUNETTO: *Se volessimo dire alla distesa ogni cosa.* - BOCCACCIO: *Ogni cosa andava fiutando.* - TRATT. PECC. MORT.: *Ogni cosa che abbiamo di bene, è beneficio dato da Dio.*

l'adoprano, *tutto* non ci cadrebbe così acconciamente (1). Lo congiungono poi molto elegantemente al mascolino (2), ed è idiotismo filosofico: 'ogni cosa caro, ogni cosa sudicio'.

'Ogni dove, per ogni dove (3), ogni qualunque (4), ogni poco (5), ogni tanto, ogni tantino, ognora, ognuno, Ognissanti' (che così si chiama e la festa e la chiesa in Firenze, e il convento e la contrada ancora) (6), son usi comunissimi, dove *tutto* non va.

Aggiungasi che 'tutto giorno', e 'tutto il giorno', non sono il medesimo che 'ogni giorno': nè 'tuttora' si può confondere con 'ognora'; nè 'tutto il tempo' con 'ogni tempo'.

2882.

Ogni, Tutto.

— *Tutto* esprime l'intero; *ogni* fa riguardare il tutto in ciascuna delle sue parti. 'Tutte le robe di questa casa sono mie, le manderò dunque a prendere'. Qui si considera l'intero; e sarebbe improprio il dire 'ogni roba'. - 'Tutti dobbiamo morire': questa è legge uguale a tutti: non è in essa distinzione veruna da uomo ad uomo. *Tutti*, dunque, è proprio; *ognuno*, sarebbe inconvenientissimo. Ma chi dicesse: 'tutti hanno i suoi difetti' non direbbe così bene come 'ognuno ha i suoi'; perchè i difetti dell'uno non sono gli stessi dell'altro. Ogni individuo ha i difetti suoi proprii.

In un caso la regola par violata, e non è; quando diciamo, parlando non di tutti gli uomini o di tutte le cose, ma di certo numero di cose o d'uomini: 'tutti, o tutte, hanno qualche difetto'. In questo caso il *tutto* è proprissimo, perchè non si indica i difetti di ciascheduno con la frase 'qualche difetto', come con la frase 'i suoi difetti': si vuol solamente intendere che nessuno degl'individui componenti quel tutto è senza difetto.

Così l'eccezione stessa nelle cose della lingua è soggetta a regole ferme, chi la consideri bene. — BEAUZÉE.

2883.

Tutti, Tutti quanti.

Il primo pare che sia più dello stile famigliare; ma ogni sorta di stile può, come in antico, farsene bello al bisogno (1). È modo ellittico; e l'intero è: 'tutti quanti sono, tutto quant'è'. Ha dunque in sè non so che più di forza. Per esempio, quando noi diciamo: 'tutti, tranne uno solo', non sarebbe sì bene il porre 'tutti quanti', perchè 'tutti quanti' non soffre eccezione veruna.

Così, di poche persone ben si dirà 'tutti'; ma forse non bene 'tutti quanti', che par richiedere numero alquanto maggiore. 'Tutti e due, tutti e tre'; diciamo; non 'tutti quanti due'.

'Tutto vestito' non 'tutto quanto vestito'; e 'tutto', e 'tutto quanto bagnato'. La ragione si è che 'tutto quanto vestito' l'uomo non può essere: il viso almeno rimane scoperto; 'tutto quanto bagnato' può. 'Tutto raccolto in sè'; non 'tutto quanto raccolto'. Similmente: 'tutto timido, tutto solo, tutto confuso'.

2884.

Tutto, Tutto il.

— *Tutto* senza l'articolo, congiunto al sostantivo, è esso stesso un articolo indicante universalità collettiva. *Tutto* con l'articolo, è addiettivo indicante l'interezza della cosa in quanto alle parti che la compongono. Quando l'Allighieri dice: « Il dilettoso monte Ch'è principio e cagion di tutta gioia, » intende ogni specie di gioia, l'universalità della gioia: dice ben più che 'tutte le gioie' o 'ogni gioia'; giacchè queste frasi indicano le gioie considerate ciascuna da sè od anche insieme, ma non nel grado supremo e assoluto. — A.

2885.

OGNI, OGNUNO, TUTTI, CIASCUNO.

I Greci distinguono πᾶς da ἕκαστος: e i Francesi distinguono *tout* da *chaque*. Il primo indica meglio quel ch'è comune a tutti gl'individui; il secondo, quel ch'è proprio a ciascuno. Differenza resa evidente dal proverbio non molto sociale de' Toscani, del quale proverbio l'Italia ha pagato il fio: 'ognun per sè, e Dio per tutti'. E vale: 'ognuno pensi a sè; a tutti ci pensa Dio'.

— *Ogni* è più complessivo; suppone uniformità negl'individui del tutto del qual si ragiona; esclude le eccezioni, le differenze; *ciascuno*, le suppone e le indica, riguardando più individualmente gli oggetti: 'ogni uomo ha qualche passione, qualch'affetto più o men forte, più o meno lodevole; ciascun uomo ha una passione, un affetto dominante secondo il temperamento e le abitudini che gli son proprie' (2).

Ognuno, non si dirà, comunemente, di pochi individui. 'Eran quattro, ciascuno armato di

(1) *Tutto* è termine collettivo; *ogni cosa*, distributivo. Onde il modo popolare: *tutt'ogni cosa*, ch'è, per lo meno, tanto sapiente, quanto la frase cancelleresca: *universis et singulis*. — POLIDORI.

(2) CECCHI: *Ogni cosa mi par ottimo per voi*. - BOCCACCIO: *Ogni cosa pieno di neve e di ghiaccio*.

(3) DANTE.

(4) M. VILLANI.

(5) SEGNERI: *Beni i quali sono ogni poco soggetti a perdersi*.

(6) BOCCACCIO: *Il dì d'Ognissanti*. - *Verso il prato d'Ognissanti*. - G. VILLANI: *Il borgo d'Ognissanti*. - *I religiosi d'Ognissanti*.

(1) BOCCACCIO; DANTE.

(2) BOCCACCIO: *Ciascuno* (dei tre figli) *per sè pregava il padre*. - *Non avrete compito, ciascuno, a dire una sua novelletta, che...*

spada (1). Eran mille, e ognuno di loro fortissimo'. Nel secondo esempio potrò sostituire *ciascuno; ognuno* non così bene nel primo. — BEAUZÉE.

2886.

OH, AH, O.

O, voce forte, piena, sonora, naturale a chi grida, chiama, invoca, si maraviglia, si sdegna, gioisce.

Il detto suono dà nell'alto del palato, e si ripercuote per tutta la bocca; quindi esce dalle labbra raccolte; e però ha tanta forza. Ben serve, adunque, a destar l'attenzione, a denotare impressione non ordinaria. S'usa e con l'aspirazione e senza: ma l'aspirazione allunga la sillaba, prolunga il grido; è più forte.

Ah! si pronunzia, poi, coll'aprir la bocca, e quasi con l'espansione dell'anima; e rende il sentimento nel modo più schietto. S'usa nel dolore, nella gioia, in ogni senso che esca libero e nativo dal cuore, senza quasi pensare ad altrui. *Oh* par che chiami intorno a sè testimonii, ch'ecciti l'attenzione; par meno involontario. *Ah* ha non so che di più tenero. 'Ah me misero!', par che dica più di 'oh me misero!'. - 'Ah foss'io morto allora!' è più affettuoso di 'oh fossi!' - 'Oh son pure contento!' esprime meraviglia quasi del proprio stato, può essere un'esaltazione tutta di testa, o tutta estrinseca: *ah* vien sempre un po' più dal cuore.

2887.

OH, OHE.

Oh, esclama per ira, per amore, per qualsia sentimento: *ohe*, chiama in modo famigliare o di rimprovero.

2888.

OHI, AHI, HUI.

Il simile dicasi d'*ahi*, o d'*ohi*. *Ohi* è grido di dolore corporeo; *ahi*, è di corporeo e di morale, ma più vivo e profondo. Mi brucio un dito: 'ahi'. *Ohi* può essere quasi scherzevole.

Hui è di dolore più chiuso, o corporeo o morale che sia. Esprime il disgusto, e un chiudersi quasi del senso all'impressione spiacevole.

Sento un verso che m'urta le orecchie: 'hui!' Un poeta non mediocre m'esce fuor del seminato: 'hui!' Un poeta mediocre me ne fa una grossa: 'ohi!' Un uomo ch'io amo vuol fare, a dispetto del cielo, il poeta: 'ahi!'.

2889.

OIBÒ, NO, NO DAVVERO.

PUNTO, PUNTO PUNTO, MICA, NÈ PUNTO NÈ POCO, NULLA, NULLA NULLA.

No, come ognun può vedere, ha usi assai più generali. Sta come sostantivo (2) e come avverbio: sta da sè, e accoppiato con altre particelle (1): si prepone e si pospone ad altre voci (2): è negazione più o meno condizionale e gagliarda (3).

Oibò è negazione più forte, che si dà ad altrui domanda o proposta, talvolta accompagnata di dispregio o di biasimo (4).

No davvero, è negazione più forte anch'essa del semplice *no*: ma in certi casi s'adopra meglio che in altri. 'Credete voi che il mondo coll'invecchiare peggiori? Io no davvero. Volete voi difendere una causa cattiva perchè sostenuta da uomini buoni con intenzioni buone? Oibò.'

'Credete voi che sia più facile credere il male o il bene? Non lo saprei davvero. Credete voi che lo zelo religioso si possa nutrire d'odio? Oibò'.

2890.

Punto, Punto punto, Mica, Nè punto nè poco, Nulla, Nulla nulla.

Mica esprime la semplice negazione: *punto* rinforza la negazione stessa. *Mica* nega la cosa in parte o con qualche modificazione; *punto* nega assolutamente e del tutto: Ecco perchè *mica* si congiunge a frasi modificative, e *punto* non vi starebbe. Diremo: 'colui non è mica molto avveduto'; e non diremmo: 'non è punto molto avveduto'; ma sì: 'non è punto avveduto'.

Ed è perciò che *punto* si colloca non meno in fin della frase; *mica*, meglio nel mezzo: 'non è mica buono; non è buono punto'.

Si può non essere mica ragazzo, e può mancare ben poco a meritar questo nome. Non è punto ragazzo chi nulla ha di puerile in sè. Uno che sta bene può non essere mica ricco, ma gli manca moltissimo per diventare (5).

'Io non lo credo mica', si dirà di cosa che non ci persuade; 'io non lo credo punto', di cosa che si vede chiaramente esser falsa. Quando si sente dir male d'altrui, convien rispondere sempre nel primo modo; quando si sente dir male di certe persone e in certa maniera, si potrà usare il secondo.

'Non mi piace' può indicare un disgusto leggerissimo: 'è buono, ma a me non mi piace'. - 'Non mi piace punto' esprime disapprovazione più forte.

---

(1) PETRARCA: *Come a ciascun le sue stelle ordinaro.*
(2) CECCHI: *Tanto vale il mio no, quanto il tuo sì.*

(1) PETRARCA: *Or non più, no.* - BOCCACCIO: *Se gli occhi miei si saranno turbati o no.* - *Dirò quello ch'io avrò fatto e quel che no.*
(2) PETRARCA: *Pallida no, ma, più che neve, bianca.* - BOCCACCIO: *Folle no, ma innamorato sì.*
(3) CASA: *A nessuno mai fanno buon viso: e volentieri ad ogni cosa dicon di no.*
(4) BUONARROTI: *Dio ce ne guardi, oibò.* - LIPPI: *Come? tormento! oibò. S'io ci ho diletto?*
(5) BOCCACCIO: *Nè allora nè poi il conobbe punto.* - FIRENZUOLA: *Son novelle, non son mica favole.*

Mica si pospone anche subito al *non* (1); tra il *non* e il *punto* si richiede una parola almeno.

Ma *punto*, talvolta, si può alla stessa negazione preporre (2). *Punto*, poi, può fare a meno della particella negativa. 'V'è egli piaciuto quello stile leccato, anticato, affaticato? Punto' (3).

Mica è più famigliare, sebbene da avveduto scrittore possa in ogni stile usarsi con grazia (4).

Punto punto, così ripetuto, aggiunge forza; *mica* non si ripete mai (5). *Punto* s'unisce al *senza*, non l'altro (6).

'Chi ha punto di cuore, non rimprovera allo sventurato i suoi torti. Se avete punto punto di senno, fate d'esser buono di cuore; perché l'uomo tristo di cuore non è che uno stolto' (7). In questi modi il *mica* non entra.

Nè punto nè poco, negazione ancora più forte.

Nulla è anch'esso forma negativa. 'Non è vero nulla': così famigliarmente si smentisce il detto altrui; ed è più forte che 'non è mica vero' o 'punto vero'. *Nulla*, in questa frase, si colloca sempre in fondo.

Non parla punto un bambino che non ha snodata ancora la lingua; un uomo prudente non parla, non dice nulla che possa nuocere o dispiacere.

'Hai tu avuto nulla? (8) Vuoi nulla?' Qui *punto* non fa.

'Se nulla può sull'animo vostro la voce della ragione, siate religioso, perché religione e ragione è tutt'uno'. Non si direbbe 'se può punto'.

Ma *punto* ben s'accoppia con altri verbi, come ho detto più sopra. 'Così, se volete nulla, se in nulla posso servirvi': frase equivoca la quale in teatro fa ridere il volgo d'un riso che dimostra a che sien ridotte certe cerimonie sociali e certe promesse (9).

Nulla nulla, unito al *se*, si pospone anco al verbo; ma non *punto punto*. 'Se nulla nulla veggono spirare tempesta, certi servitori dei principi sanno bene a che partito appigliarsi' (1). Questa particella così ripetuta s'unisce all'*in* e al *per* e al *con*: proprietà sua, non di *punto* (2).

(1) Boccaccio: *Non mica d'uomo di poco affare.* - *Non punto* ha qualch' esempio ma nell'uso è ben raro: piuttosto *no punto* in forma di negazione assoluta, sottinteso il verbo che precede.

(2) Dante: *Punto non fu da me guardare sciolta.*

(3) Petrarca: *Non fur mai tante nè tali Che per merito lor punto si pieghi Fuor di suo corso la giustizia eterna.* - Lambruschini: *Senza faticar troppo i bovi, e punto i bifolchi.*

(4) Aminta: *Non mica un dio Selvaggio.*

(5) Redi: *L'acqua di fortezza vecchia, la quale non è punto punto inferiore all'acque di Pisa.*

(6) Boccaccio: *Senza punto pensare.*

(7) Passavanti: *Molto è da piangerne... chi ha punto di sentimento.* - Boccaccio: *Se voi mi volete punto di bene, farete quello che io vi dirò.* - Lambruschini: *Se il legnaiuolo è punto abile.*

(8) Boccaccio: *Potrebb'egli essere ch'io avessi nulla?*

(9) Lib. Sonetti: *Tu mi domandi sempre s'io vo' nulla, Come desideroso di dar nulla.*

2891.

OLIATO, Unto d'olio.

Oliato, sparso d'olio; *unto d'olio*, o a posta o per sbadataggine. 'Insalata, poc'aceto e ben oliata' (3), dicono in Toscana; 'vestito unto d'olio'. Il primo indica condimento; il secondo, o ungimento o sudicio o macchia.

2892.

OLIVETO, Uliveto, Uliveta.

Uliveto diremo un terreno piantato a ulivi (4): ma sempre il monte *Oliveto* (5) quello sul quale orò Gesù Cristo in nome di tutti gli uomini e di tutti i secoli, rappresentando in sè stesso la terribile agonia della vita.

Dicesi e *uliveta* e *uliveto*, come *pineta*, e simili. Lambruschini: « Venti marini che infestano e malmenano l'intera uliveta. »

E si notino queste varietà. *Uliveto* ha femminino: 'pineta' sogliam dire invece, non 'pineto', nell'uso comune: 'querceto, castagneto', non 'castagneta o querceta'.

2893.

OLIVO, Ulivo.

Ulivo (6) è il più comune in Toscana: e quand'anche a taluno piacesse, per qualsiasi ragione, scrivere *olivo*, direbbe più semplicemente 'domenica dell'Ulivo' quella che precede la Pasqua (7). *Olivò* è nome proprio: e non so se voi abbiate sentito l'*Olivo e Pasquale* del Sografi e quello del Donizzetti; commedia e musica che pasqualeggiano forte.

Uliva abbiamo nel Crescenzio, nel Boccaccio, ne' Canti carnascialeschi, nei Vettori, nel Cecchi. Non mancano dunque esempi.

'Colore ulivastro' sarebbe non men comune che 'olivastro'; ma se vorrete indicare l'ulivo selvatico, lo chiamerete o 'oleastro', latinamente, o, col Serdonati e col Salvini, 'ulivastro'.

2894.

OLTRE, Avanti.

Davanti, Dinanzi, Innanzi, Avanti.

'Venite oltre' dicono ancora nelle campagne toscane ed altrove, per dire 'venite avanti' (8);

(1) Firenzuola: *Come noi facciam nulla nulla, e' non hann' altro in bocca: quell' altra faceva e quell' altra diceva.*

(2) Vita di s. Eufragia: *È debole come fummo a chi se ne fa beffe; e forte come leone a chi in nulla gli consente.*

(3) Allegri.

(4) Palladio: Crescenzio; Vettori.

(5) Leggenda A. C.

(6) Dante; Dino; Vettori.

(7) Vite ss. Padri; Pulci.

(8) Boccaccio: *Alle quali parole, M. Lizio, venuto oltre... rispose.*

ma l'*oltre* dice, propriamente, l'*in qua*. Viene oltre chi viene verso di voi; viene avanti uno che v'era vicinissimo, e che vi si metta davanti.

'Andate oltre' vale 'seguitate il vostro cammino'. - 'Andate avanti' vale 'precedetemi'.

Nella lingua famigliare, *oltre* saprebbe troppo del campagnuolo: nella lingua poetica, in certi luoghi ancora della prosa, parrebbe più dignitoso di *avanti*. Dond'è che il rustico e il nobile in tante cose, e non solamente filologiche, si combaciano? Questo dà molto a pensare.

2895.

Davanti, Dinanzi, Innanzi, Avanti.

— *Davanti* e *dinanzi* ora più comunemente dicesi del luogo: *innanzi* e *avanti*, e del luogo e del tempo. *Innanzi* e *avanti* vaglion pure *oltre*, *sopra, piuttosto,* sensi non proprii degli altri due. — BEMBO e CINONIO.

— *Avanti* riguarda il luogo e il tempo; *davanti,* il luogo: 'un viaggiatore passa due di avanti l'altro; una carrozza passa davanti all'altra'.

Chi siede 'avanti', volta le spalle all'altro: chi 'davanti', lo guarda in faccia. — A.

2896.

OLTRE, IN LÀ, AL DI LÀ.

Si va *oltre* non solo venendo in qua, ma anco andando più là: 'mettersi oltre, proceder oltre, mover oltre, passar oltre, andar oltre' (1). L'*oltre* indica meglio il proseguir del cammino; *in là* determina, più direttamente, il luogo nel quale e verso il quale si va. L'*oltre*, dunque, è più indeterminato e però, talvolta, più poetico; perchè certa indeterminazione, quando non sia troppa, giova all'esercizio della fantasia e dell'affetto altresì. « La lena m'era del polmon si munta Nell'andar su, ch'io non potea più oltre: » questa bella elissi di Dante sarebbe guasta affatto, quand'anco la legge del numero permettesse di sostituire 'più in là'.

'Nella colta Europa le cose sono andate tant'oltre che a sciogliere il nodo convien propriamente che *Deus intersit*, come Orazio diceva'. In questo esempio l'*in là* non ci cade, perchè le cose di cui qui si tratta, son tanto indeterminate, che coloro medesimi che le maneggiano, non ne san nulla. Ma ben diremo: 'andar troppo in là col discorso, con le domande, con le pretensioni'.

Ben v'ha de' casi ne' quali i due modi si possono, quanto al senso, scambiare: se non che l'uno è più agile e più gentile. 'Andar tropp'oltre, e, troppo in là, co' desiderii, con le congetture, co' sospetti, co' giudizii temerarii; oltre e al di là d'ogni credere: e, al di là, e, oltre ogni speranza' (1); *Al di là* par che dica, qualche volta, di più. Sempre meglio però: 'oltre ogni misura (2), oltre numero (3), oltre il solito (4), oltre ogni stima' (5). 'Oltre modo' è ormai sancito dall'uso (6).

In là, poi, è frase ch'ha altri sensi suoi proprii, come ognun sa. 'Andare in qua e in là' (7), con la mano (8), con la persona, col pensiero, col discorso; 'non farsi nè in qua nè in là', che vale 'non si scrollare, rimanersene indifferente'; - 'tornare in là' (9) per 'tornare addietro' (*oltre* significa sempre *innanzi*); 'da quel giorno in là (10): gusto che non passa più in là del palato (11): andar in là bene con gli anni (viver di molto) (12); essere assai in là con gli anni: essere con un affare, con un lavoro bene in là' (13): tutti modi comunissimi e belli.

2897.

OLTRE, AL DI LÀ.

Al di là, che la Crusca, parmi, non nota, è più ch'*oltre*. Dinota un avanzarsi col moto, o coll'operazione, più in là che un limite determinato. È più facile tirare al di là del bersaglio che coglierci: e questo ch'è più facile, pare a molti, in fatto e di virtù e di bellezza, ben più glorioso.

'Al di là d'ogni riguardo, al di là d'ogni imaginazione, al di là d'ogni sofferenza'. Chi nel discorso o nell'operare ha passati certi limiti, dicesi ch'è ito al di là'. *Oltre,* insomma, esprime avanzamento; quest'altro, eccesso.

In un solo caso l'*oltre* acquista senso più prossimo di *al di là:* quando diciamo 'oltremonte, oltremare, oltrepò, i paesi oltre l'alpi', e simili.

2898.

OLTRECHÈ, OLTREDICHÈ, INOLTRE, OLTRE A CIÒ.

Oltredichè sta da sè; *oltrechè* è particella d'un inciso che richiede dopo sè un altro inciso. Il primo corrisponde al *praeterea;* il secondo al *praeterquamquod.* 'La modestia, oltrechè è virtù, è pur bellezza (14). La religione, oltrechè soddisfa

---

(1) PETRARCA: *I' mi rivolgo... Col corpo stanco... E prendo allor del vostr' aer conforto, Che 'l fa gir oltra.* - *Vago d'udir novelle, oltra mi misi.*

(1) BOCCACCIO: *Oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine.*

(2) BOCCACCIO; VARCHI.

(3) NOVELLINO.

(4) VARCHI.

(5) SALVIATI.

(6) BOCCACCIO; ALAMANNI.

(7) BOCCACCIO.

(8) BOCCACCIO: *Sparte le mani in qua e in là.*

(9) PETRARCA.

(10) GRADI DI S. GIROLAMO: *Maggior pena arà dal dì del giudizio in là.*

(11) SEGNERI.

(12) LIPPI.

(13) FIRENZUOLA: *La notte era assai bene in là col suo viaggio,*

(14) BOCCACCIO; *Donne le quali, oltrechè bellissime sieno, di leggiadria tutte l'altre trapassano.* - VARCHI;

l'intelletto, soddisfa 'l cuore; e il cuore è ben più difficile a soddisfare'. Quando poi a una ragione, ad una circostanza vogliamo aggiungerne un'altra, allora incominciamo da *oltrechè* (1), ch'è affine ad *inoltre, oltre a questo, oltre a ciò, oltre di ciò, oltre a tutto questo,* e simili. Ma *oltrechè* s'userà, forse meglio, dove si tratti d'insistere sopra un ragionamento, un'affermazione: *inoltre*, dove si tratti d'aggiungere semplicemente e continuare la dimostrazione, l'esposizione. L'*oltrechè*, l'*oltre a ciò*, l'*oltre a tutto ciò*, paiono aver non so che più intensivo del semplice *inoltre* (2); e la ragione n'è chiara. Al buon gusto e al senno dello scrittore tocca il distinguere in qual luogo sia da usar l'uno, in quale l'altro.

1899.

OMBRA (ALL'), A BACIO.

— *A bacio*, in luogo dove non batte il sole, per lo più a tramontana. Gli è dunque men generale che *all'ombra;* poichè anco in luoghi esposti al meriggio si può stare all'ombra. — A.

1900.

OMBRELLO, OMBRELLINO, OMBRELLA.

— *Ombrello*, quell'arnese coperto di seta, di tela incerata o d'altro, con che ci ripariamo dalla pioggia; *ombrellino*, arnese simile ma più piccolo, per difender dal sole. Così l'uso toscano. *Ombrella*, che in molti paesi è sinonimo di *ombrello*, nella lingua scritta è il rezzo de' rami fronzuti e conserti di uno o più alberi, e s'usa più spesso in plurale (3). — POLIDORI.

— *Ombrellino* può anch'essere mero vezzeggiativo d'*ombrello*, come *carino*, e simili. E di ombrello da acqua ben lavorato non si vieta dire, all'occorrenza, 'bell'ombrellino'. Quando poi è soltanto diminutivo, allora si suole accompagnare con altre voci che indichino l'uso a cui serve. Così, anche in Toscana sogliamo dire: 'ombrellino da sole; ombrellino della Comunione'. — MEINI.

1901.

ONDA, ACQUA.

— *Onda* è *acqua* mossa. Plauto: « *Tam placida est quam aqua.* » Un altro antico: « *Unda sonat.* » *Onda* dice certa quantità d'acqua. Poche stille onda al certo non fanno.

Onda nel traslato. Cicerone: « *Unda comitiorum.* » Virgilio: « *Domus... salutantum totis vomit ædibus undam.* » — POPMA.

1902.

ONDA, FLUTTO, MAROSO, CAVALLONE, ONDATA.

— *Onda* è parte d'acqua commossa; *flutto*, d'acqua agitata. Non si direbbe 'flutti del fiume', come 'del mare'.

Un'onda può non essere flutto. Non solo il vento forte, ma un'aumentazione qualsiasi fatta nell'onde non solo del mare, ma e di fiume e ruscello, ma una quantità d'acqua anche in riposo, che sia poi sospinta, possono fare un'*ondata.* Questa voce esprime non tanto l'impeto quanto la mole dell'acque.

Maroso è flutto veemente in burrasca di mare o di lago (1). *Cavallone* dipinge la forma di grosso maroso, di flutti accavalciati l'uno sull'altro (2). Dipinge la grande inuguaglianza della superficie che segue allora ne' piani del mare. — ROMANI.

1903.

ONDE, ACQUE, LINFE, FLUTTI, FIOTTO.

ONDEGGIARE, FLUTTUARE.

Fra Giordano: « Si fece stabile l'ondeggiamento dell'acqua. » Mor. S. Gregorio: « Acque che ondeggiano. » Perchè l'idea di movimento domina in questa voce, però diciamo 'ondeggiare' di molte altre cose fuori dell'acqua. 'Piume ondeggianti: ondeggiamenti dell'aria'.

Flutto è più che *onda:* indica e maggiore quantità d'acqua e moto maggiore. Così *fluttuante* dice più che *ondeggiante* (3). Quindi il *vasti fluctus* di Virgilio. *Fiotto*, da un nostro antico sembra che fosse usato per gonfiamento, ondeggiamento, flusso e riflusso del mare (4); ma, propriamente, *fiotto* è quel rumore che i flutti fanno rompendosi; onde per similitudine, nella lingua parlata, diciamo *fiottare* per *brontolare.*

Linfa è dell'uso poetico, e vale 'acqua pura'; nè si direbbe dell'acqua del mare, o d'altra che

I quali, oltrechè non pagano gravezze, non hanno dove spender le loro grossissime entrate.

(1) SALVINI.

(2) BOCCACCIO: *Tanto, oltre a tutto questo, era altiera.* - VARCHI: *Non è assai, niente avermi giovato la tua riverenza, se oltreciò tu per la mi' offesa non sii lacerata.* - SALVIATI: *Gliele determina, e, oltre a questo, gliele specifica.* - SERDONATI: *Inoltre avea nel porto gran numero di navi.* - RICETT. FIOR.: *Perchè diventino bianchi, si cuocono e rimenano al sole; e inoltre...*

(3) POLIZIANO: *Tessendo vaghe e liete ombrelle Pur con pampinea fronde.* - ARIOSTO: *Facean riparo a' fervidi calori De' giorni estivi con lor spesse ombrelle.*

(1) VITE SS. PADRI: *Vedendo grandi marosi, e gran tempesta.*

(2) VARCHI: *Perchè la nave soprafatta dai cavalloni, non si sommerga.*

(3) SENECA: *Parum diligenter comprehendit quod vult qui dixerit: Fluctus est maris agitatio: quia tranquillum quoque agitatur. At ille aliunde sibi caverit cujus hæc definitio fuerit: fluctus est maris in unam partem agitatio.* - VIRGILIO: *Fluctus ut in medio cœpit quum albescere ponto Longius, ex altoque sinum trahit, utque volutus. Ad terras, immane sonat per saxa, neque ipso Monte minor procumbit: at ima exæstuat unda Vorticibus, summamque alte projectat arenam.*

(4) B. LATINI: *Or prende terra or lassa, Or monta e or dibassa; E la gente per motto Dice che ha nome fiotto.*

non sia schietta (1): e 'sozze linfe' parrebbe contraddizione ne' termini (2). E per *linfe* i medici intendono gli umori bianchi del corpo umano.

1904.

Ondeggiare, Fluttuare.

— C'è il divario, a un dipresso, che tra *onda* e *flutto*. Nel senso corporeo, *fluttuare* esprime agitazione più forte; nel traslato (ch'è il più frequente) incertezza maggiore. — ROMANI.

— Dove il Poliziano dice: « E le biade ondeggiar come fa il mare, » nessuno porrebbe *fluttuare*. Ne' traslati che riguardano l'animo, *fluttuazione* cade spesse volte meglio d'*ondeggiamento* (3): non così del verbo *ondeggiare*, che sembra più naturale dell'altro (4). Nel proprio, l'Anguillara, non senza gonfiezza: « Fluttuando per l'ondoso orgoglio. » — POLIDORI.

1905.

ONDE, AFFINCHÈ, A FINE, PER.

— È errore usare il primo per il secondo. *Onde* indica procedenza da causa, non tendenza a causa finale. Però, male si direbbe: 'onde voi studiate; onde voi onoriate i buoni', in senso d'*affinchè*.

Anche usato per avverbio di relazione a luogo o persona, invece di *di che*, o *con che*, o *talchè*, o *sicchè* ha non so che ricercato. 'Egli si ripara qui onde salvarsi', sarebbe locuzione non buona. Si usa rettamente per *laonde*, *per la qual cosa*. — NERI.

Un noto osservatore delle proprietà della lingua vorrebbe che *onde* fosse in tutto sinonimo d'*acciocchè*; ma gli esempi ch'e' reca non mi pare lo dimostrino chiaramente. *Onde* dice non il fine al quale la cosa è diretta, ma la materia, l'occasione, la causa. Nella Città di Dio, VII, 5: « Questi sono li misteri della dottrina, li quali quest'uomo dottissimo avea penetrati, onde li dovesse producer in luce; » che traduce: « *quæ iste vir doctissimus, penetraverat, unde in lucem ista proferret.* » L'*unde* latino e l'italiano corrispondente non denotano tanto lo scopo quanto i misteri penetrati, dai quali conveniva trarre le cose da produrre in luce. Così nell'Ariosto, XII, 46: « In atto si raccolse, Onde con essa e col levato scudo Potesse ricoprirsi il capo nudo. » L'*onde* riguarda l'atto che viene ad essere modo di difesa. Più chiaro ancora nel Firenzuola (Belle donne): « Gli stinchi non al tutto ignudi di carne, onde si veggano i trafusoli. » Ognun vede qui l'*onde* dipingere il modo di vedere, non il fine. E il Salviati (Spina S. 1): « Cerco informazione e consiglio onde io non pregiudichi a me. » Oraz., IX: « Ogni occasione vedendo chiusa, onde farlo. » In questi esempi l'*onde* è più o meno fedele alla origine sua; indica piuttosto il punto da cui la cosa o l'azione move, che quello a cui va. Così l'altro della Città di Dio: « Alli superbi è utile di cadere in alcun manifesto peccato onde dispiacciano a sè medesimi... (*unde sibi displiceant qui jam, sibi placendo, deciderant*). » L'*onde* qui ha senso affine a quel della frase: 'tu n'hai ben d'onde'. E codesto ci provi come gli usi de' buoni scrittori, cioè del popolo al quale essi attingono, abbiano sempre una segreta ragione profonda, la quale se a noi non apparisce, non è già che non sia. E le eccezioni poste alla legge dell'uso non sono accidentali nè anch'esse, ma non fanno che trasportare il caso da una ad altra legge non meno degna d'osservazione e di riverenza.

1906.

Per, A fine.

— *Per* indica meglio un fine più prossimo; *a fine*, meno. 'Le ragazze fanno di tutto per piacere, a fine di procacciarsi un marito'. — GIRARD.

1907.

ONDE, PERÒ.

Però fa più ragionato il discorso; *onde*, talvolta, lo fa più calzante. *Però* fa pensare alla ragione della cosa; *onde*, al punto dal quale il mio discorso si parte per giungere ad una conseguenza, che non sempre prossimamente discende dalle premesse (1). 'Si fa buio, ond'è meglio andarsene': in questa proposizione, l'andarsene non è già conseguenza necessaria del farsi buio; ma quella, nel caso di cui si tratta, diventa una ragione. 'L'anima è immortale: e però in questa vita i piaceri e i dolori non sono distribuiti secondo i meriti'.

Appunto perchè gli ha più dell'arbitrario, *onde* sta meglio di *però* nelle proposizioni condizionali, o comechessia limitate. Per esempio: 'pare che gli uomini s'accorgano, dignità vera non essere senza fede religiosa: onde, se questo è, si può bene sperare dalla generazione novella'. Qui *però* non cadrebbe. *Però*, dunque, accenna alla ragione, alla causa; e le proposizioni nelle quali esso è bene adoperato, si possono acconciamente ridurre in forma di sillogismo. *Onde* accenna al dato preposto; e da quello move un'illazione più o meno legittima.

---

(1) POLIZIANO: *Qualche chiara e fresca linfa.*

(2) *Acqua* non è dalla Crusca notato in alcuno di que' sensi allegorici che specialmente la Bibbia donò a questa voce. - DANTE: *Aprir lo cuore all'acque della pace Che dall'eterno fonte son diffuse.* - *La sete natural che mai non sazia Se non con l'acqua onde la femminetta Samaritana domandò la grazia.*

(3) GUICCIARDINI: *Fluttuazioni d'animo.*

(4) TASSO: *In gran tempesta di pensieri ondeggia.*

(1) *Per hoc.* - *Unde.*

2908.

ONESTÀ, INTEGRITÀ, PROBITÀ.

L'*onestà* riguarda le virtù che danno e conservano l'onore: si prende in senso di equità, giustizia, pudicizia, decenza.

L'*integrità* compie con fermezza il dovere in intero. La *probità* rispetta i diritti altrui, rende a ciascuno quello che gli appartiene, non fa cosa che non meriti l'approvazione de' buoni.

2909.

ONESTÀ, PROBITÀ, INTEGRITÀ.

PROBO, BUONO, LEALE, ONEST'UOMO, GALANT'UOMO.

PROBO, VIRTUOSO, ONORATO.

INONESTO, DISONESTO.

— La *probità* è virtù ben provata; l'*integrità* è virtù intera; l'*onestà*, virtù degna di onore. La prima resiste alla prova; la seconda è pura, senza macchia; la terza ama quell'onore che viene dal bene.

La probità rispetta i diritti altrui, rende a ciascuno il suo; l'integrità adempie il dovere; l'onestà pratica il bene.

La probità vieta fare altrui cosa che non si vorrebbe a noi fatta. L'integrità si difende contro le insidie che gli altri può tenderle. L'onestà vieta, come la probità, ma comanda più forte che l'integrità; comanda di fare altrui ciò che si vorrebbe a noi fatto.

Trattare con gli uomini probi è cosa sicura; con gl'integri, è cosa esemplare; cogli onesti, utile, onorevole e dolce.

Chi non avess'altro che la probità richiesta dalle leggi civili, e non s'astenesse da altre cose se non da quelle che le leggi puniscono, potrebb'essere uomo cattivo, cioè maligno, detrattore, duro, bugiardo, perfido, ingrato, ingiusto in moltissimi modi. Chi non avess' altro che quella integrità la quale vieta di vendere il proprio voto e il proprio onore, potrebb'essere uomo corrotto: perchè la parzialità, le brighe, i riguardi anch'essi corrompono la giustizia. Chi non facesse il bene se non per timore della pena, potrebb'essere inonest'uomo: perchè la virtù dev'essere amata e professata pel proprio suo merito. Un bugiardo non può essere uomo probo; l'uomo che ha ceduto parte della giustizia alla forza, non può dirsi uomo integro. — ROUBAUD.

2910.

Probo, Buono.

— La *bontà* è propriamente dell'indole; la *probità*, del carattere: nella prima ha più merito la natura; la virtù, nell'altra. Cicerone: « *Probiorem hominem, meliorem virum esse neminem.* » — POPMA.

2911.

Galant'uomo, Onest'uomo.

— *Gala,* ornamento: *galant'uomo,* uomo ornato e piacevole. Ma perchè piacere non può mai degnamente, a lungo e a' migliori, chi dalle leggi del decoro e dell'equità si discosta, però *galant'uomo* venne a significare *onest'uomo:* ma sempre denota onestà conosciuta, che appaga la mente, e, a così dire, anco gli occhi, e non solamente copre l'uomo ma l'orna. — FRIGNANI.

2912.

Galantuomo, Leale, Probo.

— Il *galantuomo* si dimostra nel commercio della vita così retto e onorato, come l'uomo *leale* è nell'animo. Per conoscere il galantuomo bisogna trattare seco; per conoscere l'uomo leale basta guardarlo e sentirlo parlare. Il galantuomo fa il dover suo; l'uomo leale lo fa d'abbondanza e con gioia. — ROUBAUD.

La *probità* rende a ciascuno il suo, secondo il dovere: la *lealtà* lo rende, secondo gli scrupoli dell'onore e della coscienza. La lealtà va più in là della legge; sebbene il vocabolo che la esprime venga da legge. Ma il vocabolo nacque in tempo, quando la legge era fondata nelle consuetudini e ne' costumi e sottintendeva al precetto umano il precetto e il consiglio divino. La lealtà, dunque, è fedeltà più squisita, disinteresse più assoluto di quel che la probità comandi. L'uomo leale soprabbonda, talvolta, nella sommessione ad un uomo, nella devozione a una causa. La probità insegna a non simulare; la lealtà a non dissimulare là dove la simulazione può parere doppiezza.

2913.

Probo, Virtuoso, Onorato.

— Il primo dovere della *probità* è l'osservanza della legge: ma questa non basta. La morale sottentra là dove la legge non ha più forza: e l'uomo *probo* deve adempire anche le leggi morali.

Quella probità che non solo intende la legge ma la sente, e con calore, è *virtù.*

La probità vieta il male: la virtù impone il bene, e il bene più puro.

La virtù è sempre più attiva della probità. La virtù deve ispirar gratitudine, perchè fa più del dovere.

Per giudicare della probità e della virtù, per distinguerle, giova por mente alle circostanze de' luoghi e de' tempi. Più crescono i mezzi di ben fare, più crescono gli obblighi. Un ricco, se non è virtuoso, non è nemmen probo: in un povero la probità è quasi sempre il sommo della sociale virtù.

Molti atti che paiono di virtù, son fatti per pompa, per riguardo, per abito: molti atti di probità si lodano come atti di virtù, in quanto si apprezza l'intenzione; e nell'uomo che non fa il male, si suppone la forza di voler fare anco il bene.

L'*onoratezza* è la delicatezza della probità.

L'uomo *probo* opera talvolta per coscienza, e talor anche per educazione, per abito, per timore: ma la coscienza predomina. L'uomo *virtuoso* opera per mera bontà. L'uomo *d'onore* pensa e sente con nobiltà, si volge al bene non tanto per riflessione (e molto meno per paura), quanto pel sentimento della propria dignità, col quale comanda a sè stesso.

L'onoratezza è come il coraggio della virtù: opera senza dissimulazione, senza timidità, senza que' tanti riguardi che sovente soffocano la virtù nelle anime deboli. L'onoratezza si svolge coll'educazione, si sostiene co' principii, si fortifica con gli esempi. — DUCLOS.

2914.

Disonesto, Inonesto.

Disonesto, contrario all'onestà; *inonesto,* all'onore. 'Parole, atti, sguardi disonesti. Azione, contratto, inonesti'.

Il disonesto offende la modestia, la castità, la decenza; l'inonesto, la rettitudine, l'equità.

2915.

ONESTO (UOMO), UOMO D'ONORE, UOMO DABBENE. — *Uomo onesto,* colui che adempie i doveri sociali. *Uomo d'onore,* colui che si sdebita degli obblighi contratti con altri. *Uomo dabbene,* colui che adempie tutti i proprii doveri. L'uomo onesto non commette ingiustizia. L'uomo d'onore attiene la fatta promessa. L'uomo dabbene fa del bene a tutti; vuole il bene di tutti. L'uomo d'onore non disonora sè stesso con atti e con parole che offendano la verità e l'equità. L'uomo onesto non fa male, o fa il bene che dal dovere gli è imposto. L'uomo dabbene opera anche sopra il dovere.

Molti paiono onesti, che non possono dirsi uomini dabbene; non fanno il male, non già per amor del bene, ma per timore degli effetti del male. Molti si dicono uomini d'onore, che poi non arrossiscono di mentire a sè stessi nelle occorrenze più sacre; che non avranno scrupolo di adulare i presenti e lacerare i lontani. Costoro agli occhi del mondo posson parere uomini onesti, ma non meritan lode d'uomini dabbene. — ENCICLOPEDIA.

2916.

ONORARE, RENDERE ONORE, FARE ONORE.

L'uomo onora la religione rendendole onore; la religione onora l'uomo facendolo degno d'onore. L'uomo probo onora le lettere, non solo col rendere loro onore, ma sì col fargliene.

— *Fare onore* è più estrinseco, e però più superficiale d'*onorare*. 'Onora il padre e la madre': s'intende non tanto dell'esterne dimostrazioni d'onore, quanto di quel rispettoso ossequio che move dal cuore.

Si fa onore con cerimonie, con pompe che, a pensarci bene, hanno poco o nulla che fare coll'onore vero, o che altro non sono che dimostrazioni di cortesia. E in questo senso è notissimo il motto non italiano; 'far l'onore', o 'far gli onori di casa'; cioè l'accoglienze, i complimenti che s'usano tra persone civili. *Onorare,* dunque, è più assoluto, più grave, più intero, a dir così.

Altro è dire che tale azione 'fa onore' ad un uomo; altro, che l'onora'. Nel primo caso s'intende che tale azione dimostra in modo onorevole quell'uomo agli altri uomini; nel secondo, che lo rende degno d'onore.

Dante (Inferno IV) fa dire di Virgilio alle quattro ombre: « Onorate l'altissimo poeta. » Ma quando Virgilio parla, allora: « Fannomi onore, e di ciò fanno bene. » 'Mi onorano', era superbo in bocca di Virgilio.

Rendere onore include l'idea di dovere; e in ciò principalmente differisce da *fare onore.*

E quando qualcuno vi faccia un'offerta (per esempio) di cosa ch'egli sappia che ricuserete, o per non averne bisogno o per altra ragione, voi gli direte co' Toscani: 'e' s'è fatto l'onore del sol di luglio'. — MEINI.

2917.

ONORARE, RIVERIRE, VENERARE, RISPETTARE, ADORARE.

VENERAZIONE, RIVERENZA.

Onorare significa fare o rendere onore, o riconoscere l'onore altrui con atti, con parole, con pensieri. Onoransi i Santi, s'onora Iddio. In ciò primieramente differisce *onorare* da *riverire*, chè *riverire* si dice più rado di Dio e de' Santi.

Venerare dicesi di Dio, de' Santi; e, per estensione, di cose per autorità riputate quasi sacre. Il *riverire* può essere di mera cerimonia.

Adorare è ancora più sacro; e non s'applica che per iperbole a persone verso le quali si sente grande stima ed affetto. *Adorare* è ancor più estrinseco di *venerare.*

Rispettare è meno di *riverire;* e, paragonato a questo, par quasi un'idea negativa, par quasi che esprima solo quel tanto di stima, che valga a non offendere in nessuna cosa l'oggetto, ed avervi riguardo. *Riguardo,* infatti, è la traduzione letterale del latino *respectus.* Lo comprova anche l'uso. Quando troviamo scritto sulle muraglie: 'rispettate la casa di Dio': non s'intende 'riveritela', od altro, ma solo: 'non fate sudicio intorno'. Così diciamo: 'rispettare una donna' per 'non la toccare'. Altro è riverirla, onorarla, venerarla, adorarla (1).

2918.

Venerare, Adorare.

Adorare è, propriamente, un atto esterno; *venerare* è un sentimento. Si può adorare un oggetto

---

(1) VARCHI: *Debbono essere riguardate e rispettate le persone della Chiesa.* - BERNI: *Si vuol favellare con rispetto D'ognun, e degli assenti sopra tutto.*

senza venerarlo; e al rovescio. I vecchi sono venerabili; le donne meno venerabili, da certuni si dicono donne adorabili.

Applicata alle cose religiose, l'adorazione è, talvolta, più della venerazione.

Il culto alle reliquie de' santi, alle imagini, alla memoria loro è venerazione. S'adora il Dio vero, i falsi Dei, gl' idoli, le imagini del Redentore, il suo Sacramento, la Croce. L'adorazione de' Magi è tema ch' ha molte volte ispirato i pittori. 'Adorazione del Papa novello' è modo di dire improprio, e non da adottare.

Per similitudine, 'le cose umane s'adorano con rispetto amoroso; si venerano con riverenza più umile od alta'.

2019.

Venerazione, Riverenza.

— La *venerazione* è rispetto profondo: al di là non v'è che l'adorazione; la *riverenza* è un rispetto timido, frenato da stima sommessa.

La riverenza è modesta; la venerazione si umilia innanzi all'oggetto venerato.

La venerazione è una specie di pietà religiosa, di culto. Si venerano le cose sante: come cosa sacra l'uomo virtuoso venera i genitori, la patria. La riverenza è ispirata dal sentimento dell'altrui dignità: mette riverenza l'aspetto d'un padre, d'un magistrato, d'un maestro, d'un vecchio. — ROUBAUD.

2020.

ONORARE, RISPETTARE, ADORARE, RIVERIRE, VENERARE.

STIMA, OPINIONE, CONTO (co' verbi *avere, fare, tenere*).

FAR CAPITALE, FAR CONTO.

STIMA, AMMIRAZIONE.

RIGUARDO, DEFERENZA, RISPETTO, RIVERENZA.

USARE RIGUARDO, AVERE RIGUARDO.

USARE RISPETTO, AVERE RISPETTO.

— S'*onora* rendendo onore, stimando degno d'onore l'oggetto: s'onora e in pensiero e con segni esterni. Si *rispetta* il superiore: si rispetta avendogli riguardo, e, dove occorra, ubbidendogli: ma dice men d'*onorare*. *Riverire* dice più; gli è un rispetto misto di dolce timore d'offendere, o di non fare assai (1).

Venerare dice e riverenza più profonda e più affettuosa, chè il riverire può essere di mera cerimonia. Si venerano gli altari, le imagini sacre, le reliquie: venerabile la vecchiaia, l'infanzia, la maternità, la sventura. *Adorare* dovrebbesi serbare a Dio solo, perchè dice atti di culto esercitati con devota umiltà. — VOLPICELLA.

(1) *Vereor.*

2021.

Stima, Opinione, Conto

(co' verbi *avere, fare, tenere*).

Si *ha*, si *fa stima* di persona e di cosa: si *fa*, si *tien conto* di persona, di cosa; di cosa che si serbi con cura se ne tien conto. S' *ha opinione* buona o cattiva d'una persona, d'una moltitudine di persone, d'un' opera, d'un' azione dell'uomo. 'Si ha in istima e in opinione'; non, 'in conto' assolutamente, ma 'in conto' col dire d'un imbecille, d'un furbo. 'Si fa, si ha molta o poca stima; si fa molto o poco conto, si ha grande o bassa, buona o trista opinione'.

La *stima* riguarda principalmente le qualità commendevoli; il *conto*, le utili; l'*opinione*, tutte insieme le qualità. L'uomo onesto fa stima di chi gli presta servizio; l'uomo tutto di sè ne tien conto senza stimarlo; e raro è che coloro stessi che fanno stima de' loro inferiori, li abbiano in quella opinione che loro sarebbe dovuta.

L'opinione può essere un freddo giudizio della mente; la stima tiene più dell'affetto; il conto, del calcolo.

Avere stima esprime il sentimento; *fare stima*, il giudizio. Chi fa stima d'uno, ragiona sui meriti suoi, cerca il perchè della stima. Si fa stima d'un' opera, si ha stima dell'autore di quella.

Fare stima sottintende (appunto perchè giudizio) certa autorità; *avere stima* non indica se non l'affetto.

2022.

Far capitale, Far conto.

Si *fa capitale* di persona o di cosa per servirsene all'occorrenza: se ne *fa conto*, perchè la si stima. La prima locuzione esprime una particolare specie di stima, più o meno interessata. Quindi la frase d'offerta: 'faccia capitale di me, dell'opera mia'. Nessuno direbbe: 'faccia conto di me'. I potenti sogliono, d'ordinario, far più capitale di quelli di cui fanno men conto.

2023.

Stima, Ammirazione.

— Si può *ammirare* l'ingegno, e non *istimare* l'uomo: si può non ammirare l'autore, e stimare altamente l'opera sua. S'ammira anco una grande audacia, una rara furfanteria. Un giornale francese, parlando di Roberto Macaire (il tipo di molti illustri d'oggidì), dice: « Roberto è un grand'uomo, un sublime ingegno, grandemente ammirato dal buon popolo di Parigi. Quanto a stimarlo, ell'è un'altra cosa. » — POLIDORI.

2024.

Riguardo, Rispetto, Deferenza.

Il *riguardo* è anch'esso una specie di rispetto: ma cade, talvolta, sopra piccole cose. *Rispetto* è sentimento più profondo e più virtuoso. *Deferenza*, altresì, è sempre cosa seria; il riguardo può essere di mera cerimonia od apparenza.

Ma la deferenza talvolta può essere non altro che un sottoporsi alla altrui opinione o volere; un non si opporre.

2025.

Rispetto, Riverenza.

— *Riverenza* è quasi tema rispettosa; *rispetto* è riguardo (1) d'onore.

La riverenza si dimostra, talvolta, con segni più estrinseci. — ROUBAUD e GIRARD.

2026.

Usare riguardo, Avere riguardo.
Usare rispetto, Avere rispetto.

— S'*ha riguardo* ai meriti, alle sventure, ai tempi, ai luoghi. S'*ha rispetto* alle virtù, alla dottrina, all'amicizia, all'età. Nel mondo si opera più per riguardo che per rispetto.

Usare è più abituale e più pratico e più esteriore d'*avere*. — NERI.

2027.

ONORE, DECORO.

Onore riguarda le cose essenziali; *decoro*, le estrinseche. Conviene talvolta trascurare, nelle cose meno importanti, il decoro; l'onore non mai. Molti scambiano il decoro con l'onore, e per conservare quello diventano infami.

2028.

ONORE, DECORO, GLORIA.

— C'è chi per l'*onore* sprezza la *gloria* e gli onori: v'è chi per questi o per quella calpesta l'onore. — GIRARD.

— Il *decoro* è quel tanto d'onore di che l'uomo ha o crede aver di bisogno per vivere convenientemente nello stato suo: la *gloria* è onor grande e soprabbondante, premio di meriti non comuni. — FRONTONE.

2029.

ONORE, ONORANZA.

Onoranza è onore reso. *Onoranze* diconsi in certi luoghi le regalie dal contadino prestate al padrone. Ma *onore*, in senso d'onestà, o di gloria, o di lode non resa ma creata dal merito, e franca quasi dalla stima degli uomini, non si direbbe *onoranza*.

2030.

ONORE, ONORI.

— L'*onore* al merito, alla virtù; gli *onori* al grado, o (ch'è peggio) alle ricchezze. Al valoroso dà onore la storia; gli onori militari si rendono anche ai codardi. Giordani: « Possono senza cura godersi lietamente l'opulenza e gli onori (dico gli onori, non l'onore) delle eccelse dignità, quelli che le colsero come prede d'ambizione, o dono temerario di fortuna, preceduti da niuna fama o da trista. »

È onore la decorazione guadagnata col sangue in mezzo alla battaglia, una parola di lode spontaneamente detta da uomo severo: molti titoli, molti applausi, molte dediche, molte pompe mortuarie, non sono, per lo più, miglior cosa che onori. — POLIDORI.

2031.

OPE, OPI.

— *Opi*, ninfa di Diana: *Ope*, moglie di Saturno; ai Greci, Rea. — SERVIO.

2032.

OPERA, OPRA.

— *Opra* ed *opera*, il fare, il fatto; contrario di 'dire'. Opra la persona che va al lavoro pagata nel campo altrui. In questo senso: 'andare a opra'.

Opera un libro, opera in musica; opera di lavoro necessario all'edificazione, al ristauro, al mantenimento di una chiesa; e l'uffizio che a questo presiede. — A.

2033.

OPERA, LAVORO.

LAVORATO, ELABORATO.

— *Opera*, più propriamente, è l'effetto; *lavoro*, l'atto. Si paga l'opera non come lavoro, ma come lavoro utile.

Opera non lunga e non faticosa, non è lavoro. In tal senso, ogni lavoro è opera; ma non a vicenda. Diciamo: 'opera di molto lavoro'; non 'lavoro d'opera'. *Opera* ha sensi intellettuali e morali, che non tutti ha *lavoro*. — ROMANI.

2034.

Lavorato, Elaborato.

I.° *Elaborato* non dicesi, d'ordinario, che delle opere d'ingegno, ed è frase de' critici più che dell'uso comune; l'altro, d'ogni specie di lavoro, di coltura, di cucito, d'arte meccanica, d'arte bella; a' lavori dell'ingegno però men che ad altri. 'Stile, discorso, opera, verso elaborato (1); legno ben *lavorato*, statua lavorata con perfezione rara'.

II.° *Elaborato* vale 'lavorato con cura, con qualche fatica' (2). *Lavorato* ha idea più generale; e quindi per determinarla ci bisogna un avverbio: *poco* o *assai*, *bene* o *male*.

Non tutte le opere elaborate son lavorate bene: quest'è l'inganno degl'ingegni mediocri. Non tutte le cose lavorate bene, sono elaborate; i tratti veri del genio son quelli che gli costano meno. La maggior fatica è negli accessorii, nelle forme.

2035.

OPERA, LAVORO, FATICA, TRAVAGLIO.

LAVORO, FATTURA.

— *Opera*, ogni cosa fatta o da farsi. *Lavoro*,

---

(1) *Respicio.*

(1) SALVINI: *Rime e prose elaboratissime.*

(2) *Elaborato* ritiene più il senso di *labor*.

opera, talvolta, più materiale, e quasi sempre più grave. Il mondo è opera di Dio; non lavoro. Il cristiano si conosce alle opere; non a' lavori. Ogni materiale scrittura è lavoro; opera veramente non è, se il senno e l'ingegno non sieno esercitati con buon metodo ed a buon fine.

Opera, se si vuol prendere in mala parte, ha bisogno d'un epiteto che la dica *servile*, *bassa*, *faticosa*. *Lavoro*, se si vuol prendere in senso nobile, ha quasi sempre bisogno d'epiteti più gentili che lo rinnalzino. Così ne' derivati, *lavoratore*, *lavorante* e simili, che riguardano, nell'uso comune, opere manuali.

Fatica è più di *lavoro*, è un effetto di questo; e però, quand'è posto in senso d'opera o di lavoro, ne accresce la forza, accennando la maggiore difficoltà o stanchezza provatavi.

Travaglio è mero francesismo, quando si usa per lavoro o fatica: nel vero senso vale 'agitazione ed affanno di corpo o d'animo'. Però, quando s'applica a lavoro o fatica, vale lavoro o fatica durissima, vicina a dolore.

Il lavoro del contadino in certi giorni è vero travaglio; non da ciò segue che ogni lavoro si possa chiamare travaglio. Il lavoro di certi autori è travaglio: pe' lettori però.

Opera, dunque, è un'azione, un atto qualunque; *fatica* è lavorare che stanca; *travaglio* è fatica affannosa. 'Un valente architetto, dopo gravi travagli sostenuti per vincere gli emuli e farsi allogare un'opera, principia il lavoro, e muor di fatica. Chi ha il cuor travagliato cerchi riposo nel lavoro: la fatica del corpo acqueterà le cure dell'animo. Le male opere degl'invidi tolgono le opere a' buoni artisti. Procacciar lavoro a' poveri è opera da cristiano. Lavora il tuo campo, e ti renderà il cento per uno di tue fatiche'. — GRASSI.

Anche quando *fatica* s'usa per 'opera faticosa', è sempre più del lavoro. Una rappresentazione drammatica i comici male chiaman 'fatica'. Non è fatica un epigramma: nè lavoro poetico veramente inspirato dovrebbesi chiamare così.

2926.

Lavoro, Fattura.

I.° *Lavoro* ha sensi più varii (1).

II.° Il lavoro de' campi non si chiama 'fattura'.

III.° Un arnese, un vestito costa tanto di fattura: la fattura è bene o mal fatta: e questa fattura costa più o men di lavoro. Ognun sa che in certe arti il prezzo della fattura è troppo sproporzionato alla quantità del lavoro (2).

IV.° Delle opere dell'ingegno, *lavoro* dicesi più d'ordinario che *fattura*. L'uomo e l'universo sono fattura di Dio, non lavoro.

V.° Di cosa che per la sua tenuità non si potrebbe chiamare *lavoro*, pur si dice *fattura*. Una pagina di scritto, pochi punti d'un cucito possono essere una bella fattura (1).

Soglion dire gli artisti che un disegno, una parte di disegno è di bella fattura: modo proprio di questo e non dell'altro vocabolo.

2927.

OPERANTE, OPEROSO, OPERATIVO.

— *Operoso*, delle persone soltanto, o di cose che si considerino come animate, o come moventi da ente animato: 'vita operosa'. La natura è sempre *operante*. 'Rimedio operante', in quanto opera di presente; *operativo*, in quanto è valido ad operare. Può un rimedio essere operativo di natura sua, e non operante in tale o tal caso. — A.

2928.

OPERARE, FARE.

— Per fare una cosa, si opera, ma operazione è anco il pensiero. *Fare* indica e l'atto e l'effetto: *operare*, l'azione soltanto.

Il savio, in ogni azione che fa, opera dopo maturo consiglio. — GIRARD.

2929.

OPERARE, PROCEDERE, TRATTARE.

— *Operare* riguarda le azioni più gravi; *procedere*, piuttosto il modo di condursi nel civile consorzio, rispetto allo stato che l'uomo ha, o all'arte ch'egli professa (2); e sembra indicare la sequela di quegli atti da cui nasce l'altrui buona o cattiva riputazione nel mondo. *Trattare* (qui non si parla del dar alloggio o da mangiare, nè il mescer vino o caffè) accenna ad azioni d'ordine altresì inferiore; quelle che solo il codice delle buone creanze prescrive. Chi opera male è un malfattore; chi mal procede, un birbone; chi tratta male, un malcreato. 'Operate bene; procedete da galantuomo; trattate con modestia, con garbo'. Il ladro al birro che lo lega troppo stretto, o lo strascina con troppa violenza, potrà dire: 'questo non è il modo di trattare'. Il birro (se al birro spettasse fare considerazioni morali, ma non è mestier suo) al ladro sorpreso in sul fatto: 'questo non è il modo di operare!' Al giudice che presta facilmente l'orecchio alle raccomandazioni dei potenti, de'ricchi o delle belle, gli onesti diranno: 'signore illustrissimo, ma questo non è il modo di procedere!' e appunto parlando di processi, sta bene. — POLIDORI.

---

(1) DANTE: *Contra'l Fattore adorna sua fattura.*

(2) VILLANI: *Il guadagno della moneta dell'oro valea l'anno, pagate le fatture, fiorini 2500.*

(1) REDI: *In margine... vi son dipinti un paro d'occhiali: ma si conosce ch'è fattura più moderna.*

(2) ARIOSTO: *Nè son di donna ora i processi miei* (così Bradamante, tutta coperta d'arme come soldato). - Ma in questo senso il nome *processo* è ormai disusato.

Trattare, assoluto o seguito dal *con*, ha il senso che sopra è detto. *Trattare*, col quarto caso, n'ha due suoi propril. Tratta bene o male una persona chi ha seco amorevoli e riverenti, o dispettosi atti e maniere. Tratta assolutamente una persona chi le parla e seco conversa. Quindi l'altro senso di *trattare*, ch'esprime quello che gl'Inglesi dicono conversazione rea, e i giureconsulti sacri e profani ed i medici, coabitazione. — A.

2940.

OPINIONE, Sentimento.

Il *sentimento* è più spontaneo, più semplice. Ogni uomo ha sulle cose un sentimento, s'anche non ci abbia un'opinione formata. Ond'è più modesto dire: 'quest'è il mio sentimento'.

Il sentimento è più intimo, più sincero. Nell'*opinione* può entrare vizio di caparbietà, di sofisticheria. Può la passione, col tempo, falsare anco il sentimento; ma quella è la corruzione più tarda e la più deplorabile.

Dopo aver domandata ad un letterato la sua opinione, non sarebbe male, talvolta, soggiungere: 'ora che so la sua opinione, la prego di dirmene il suo sentimento'.

2941.

OPINIONE, Giudizio, Credenza.

Credenza, Credere.

— *Opinione* è men di giudizio; *giudizio*, men di *credenza*. L'opinione può essere e può non essere certa della falsità del contrario: il giudizio portasi, sovente, secondo probabilità. La credenza è ferma; o credenza non è. L'opinione della pluralità dei mondi non è credenza. Il giudizio che condanna un accusato non è sempre credenza nè anch'esso.

Si giudica che la cosa possa accadere; si crede che debba. Alle credenze abusate dagli uomini si aggiungono per sventura le torte opinioni de' saccenti, e i torti giudizii de' potenti. — Neri.

L'opinione è più o meno certa: ma, per certa che sia, non arriva alla fermezza della credenza, quando la credenza ha senso di fede. Ma quando diciamo 'credo', in modo quasi dubitativo, e per contrapposto a 'so di certo'; allora in tal *credere* è meno fermezza che nell'*opinione*. Ma questa si dirà meglio *credere* che *credenza*.

2942.

OPINIONE, Parere, Giudizio, Sentimento.

— *Parere* dicesi quel de' legali, modestia rara in simil gente. Ma forse lo chiaman *parere*, perchè dicono essi quel che par loro, o quel che pare ad altrui. Parlo dei più; non calunnio. Del resto, il *parere*, in genere, dice un po' più d'*opinione* (1), e un po' men di *giudizio*. — Neri.

2943.

Sentimento, Giudizio.

'A mio sentimento' è più modesto a dire che: 'a mio giudizio'. Ognuno, in certa occasione, può dire, o dice, il suo sentimento. Non tutti hanno diritto di dare giudizio. L'uomo non arrogante, chiesto del suo giudizio, dice il proprio sentimento: l'arrogante, se pure indirettamente gli chieda il suo sentimento, e' comincia dal dare giudizii. Se gli uomini badassero a non voler giudicare dalla cattedra o dal tribunale, cioè a far pompa di scienza e d'autorità e di rigore, ma a dire a tempo il proprio sentimento, i giudizii sarebbero e più savii e men acri. Ma i più non danno retta all'impressione che fa sul loro sentire il vero od il bene; giudicano col pregiudizio, col giudizio d'altri uomini, giudicano senza sentire; e nell'esporre tali giudizii, per affettare il linguaggio del sentimento, esagerano le censure e le lodi.

In tutte le faccende dove non si conoscono a fondo le ragioni e gli effetti delle cose, e non si possono esporre o non si vogliono, si dà il sentimento proprio, non il giudizio.

2944.

OPINIONE, Sentimento, Avviso, Pensiero.

— Il *sentimento* è più interno; l'*opinione* è la conseguenza d'una serie di pensieri, un pensiero più maturo; l'*avviso* è opinione modesta, dedotta, per dir così, dall'apparenza delle cose, da quello che all'osservatore ne sembra (1). Il sentimento, in questo senso, è il primo giudizio dell'anima, l'effetto della prima impressione.

Il sentimento è più certo: può essere vero o falso ne' ragionamenti che vi si aggiungono; ma sopra ciò che si sente, non può cader dubbio. L'opinione può essere dubbiosa: pure ha sempre una ragione che fa propendere da qualche parte il giudizio. Il pensiero è il più indeterminato di tutti.

Pensiero, quando si considera come sinonimo alle voci notate, indica non so che di più semplice. — Roubaud.

2945.

OPINIONE (DIRE LA SUA), Dire la sua.

I.° Il secondo è modo più famigliare.

II.° Ha talvolta senso di spregio (2).

III.° Suppone un certo numero di persone che dicano ciascuno la sua (3).

---

(1) *Parere* è, talvolta, quell'imagine che le apparenze di una cosa imprimono di sè nella mente, e allora è causa dell'opinione. Il Castiglioni nella Pref. del Cortig.: *La difesa... di queste accusazioni... rimetto io per ora al parere della comune opinione.* - Notate che non potrebbe dirsi: *all'opinione del parere*, se non forse in senso dell'opinione ch'uno ha del parere altrui; o del sentimento proprio intorno alle cose che paiono. — Polidori.

(1) *Visum.*

(2) Davanzati: *Il popolo diceva ognun la sua, e riferisce i varii discorsi.*

(3) Berni: *Il verno al fuoco a dire ognun la sua.*

IV.° S'applica non solo ad opinioni, ma a racconti e a qualunque altro discorso (1).

Basta che una questione sia posta; non fa che sia ardua, oscura, delicata, tutti voglion dire la sua. Basta che una persona si distingua un poco dall'altre, perchè l'animo suo, le azioni, l'ingegno sieno interpretati nel senso più tristo; e tutti voglion dire la sua.

2946.

OPPORTUNITA', Comodità.

La prima riguarda meglio il tempo; l'altra, il modo. Può l'uomo avere comodità di fare la cosa, e non gli venire il momento opportuno: può l'opportunità venire, e mancare la comodità.

L'*opportunità* è un punto, e passa; la *comodità*, d'ordinario, dura un po' più lungamente.

Non ogni comodità può venire opportuna al bene; anzi ce n'è d'importune assai.

2947.

OPPORTUNITA', Occasione.

— *Opportunità* è occasione favorevole di far chechessia. L'*occasione* può essere buona e può non essere. *Occasioncella* è diminutivo vivente, che manca all'altra voce. *Occasione* tien più del casuale; *opportunità*, più dell'utile. L'occasione di far il male non manca mai di presentarsi allorch'uno la cerca. Opportunità di fare il male sarebbe improprio e immorale. Il male vero è sempre inopportuno. — ROMANI.

2948.

OPPORTUNITA', Occasione, Caso.

— Vie della Provvidenza divina sono le opportunità, le occasioni ed i casi: le *opportunità* sono fatti che seguono secondo il desiderio nostro; le *occasioni*, quelli che oltre la speranza; i *casi*, que' che oltre l'opinione (2). — VICO.

2949.

OPPORTUNITA', Occasione, Occorrenza, Circostanza, Congiuntura.

Circostanza, Particolarità (di fatti).

Questi vocaboli tanto distinti, sono pur troppo considerati come sinonimi in alcune scritture di gente che poi si lagna della povertà della lingua. Sentiamo tutto giorno: « nella fausta circostanza in cui si celebra la festa; » modo inutilmente improprio.

Le *circostanze* sono aggravanti o attenuanti; le *occorrenze*, più o meno pressanti; le *occasioni*, più o meno favorevoli. Così a un dipresso il Grassi.

— *Occasione* è il sopravvenire di fatto o di circostanza nuova, o venga cercata, o da sè. L'*occorrenza* non è cercata. *Congiuntura* è l'occasione o la circostanza che risulta da un complesso d'avvenimenti. *Circostanza* porta seco l'idea d'accompagnamento, di cosa accessoria.

'Bella occasione, congiuntura favorevole (1), circostanza importante': nè si direbbe 'congiuntura importante', o 'buona circostanza'.

'Gli amici, all'occorrenza, aiutano e d'opera e di consiglio. Una bella congiuntura sovente favorisce le ardite imprese, il cui merito è tutto attribuito alla forza di chi le governa. Le circostanze modificano l'essenza de' fatti'. — GIRARD.

— La *circostanza* riguarda il fatto ed il luogo; la *congiuntura*, il momento. La circostanza è una delle particolarità della cosa; la congiuntura, sovente, n'è fuori, e non ha di comune con la cosa se non se il cadere nel medesimo tempo. — DIDEROT.

— *Circostanza* diventa affine a *congiuntura*, in quanto la circostanza si considera non nella cosa ma congiunta alla cosa. La prima, da *circum stare*, vale 'tutto ciò che circonda un'azione o passata o presente o avvenire'; la seconda, da *conjungere*, val 'tutto ciò che si annette opportunamente alla cosa'. La circostanza accompagna; la congiuntura aiuta.

La congiuntura è un ordine di cose, un complesso di circostanze generali, non immediate; la circostanza è una delle particolari disposizioni della cosa, che giovano o nocciono al buon successo.

Le congiunture vengono; le circostanze durano o cangiano. — ROUBAUD.

Aggiungiamo alle dette osservazioni una qualche particolarità.

2950.

Occasione, Opportunità, Occorrenza.

L'*occasione* si ha (2), si cerca (3), si trova, si offre all'uomo; l'uom ne approfitta: all'occasione di fare o dire una cosa, se ne fa e dice un'altra. Un fatto, una parola dà occasione ad altri fatti, parole. Convien togliere le occasioni di scandalo: conviene evitare le occasioni prossime di peccato: l'occasione fa l'uomo ladro: le cause occasionali sono potentissime nel mondo, appunto perchè poco osservate. Il male occasionato dalla voglia di far del bene a sproposito, non è piccolo nè leggero.

'Buona occasione', diciamo, di mandar lettere, roba; 'buona occasione' di servizio per un servitore, di matrimonio per una ragazza.

Paruta: « Sapeva aspettare l'opportunità de' tempi e delle occasioni, ed usarle. » *Opportunità*, dunque, riguarda non solo l'occasione del dire o del fare, ma il luogo (4), il tempo (5), tutte

(1) Lippi: *Dite la vostra, ch' i' ho detto la mia.* Modo solito in Toscana e in Tirolo di conchiudere una novella.
(2) III, 19. Non in tutto vero.

(1) La Bruyère (chap. Des Jugemens): *L'occasion ne peut être meilleure, ni les conjonctures plus favorables.*
(2) M. Villani.
(3) Livio.
(4) Livio: *Monticello opportunamente posto.*
(5) Cavalca.

le circostanze. Non ogni occasione che si offra di tentare grandi cose, è opportuna; non ogni opportunità di far bene è considerata dagli uomini tiepidi come occasione.

Delle operazioni degli uomini, degli avvenimenti che seguono nel corso delle cose, sogliam dire che son più o meno opportuni.

S'ha (1), si coglie, si perde (2) l'opportunità di fare o di dire. Cosa inopportuna; persona importuna. Anco di cosa può dirsi 'importuna'; 'inopportuna', di persona, più grave. Ad ogni modo quest'è meno.

L'*occorrenza* è un complesso di circostanze che mettono l'uomo quasi in un mezzo bisogno di fare una cosa. L'occorrenza, quand'è bisogno non piacevole, è quasi il contrario dell'opportunità. Alle occorrenze della vita non sempre si presenta occasione favorevole. L'arte di saper disporre le congiunture in modo da farne riescire l'occasione buona a tempo opportuno, è la più negletta ma la più necessaria delle arti.

2951.

Circostanza, Congiuntura.

Al Manzoni in poche facce cade di adoprare gli spiegati vocaboli: « Quel ricambio qualunque nelle circostanze de' tempi non si sarebbe potuto aspettarlo da nessun' altra forza nè privata nè pubblica. — Tutti i tiranni, a un bel giro all'intorno, aveano dovuto, chi in un'occasione o chi in un'altra, scegliere fra l'amicizia o l'inimicizia di quel tiranno straordinario. — Per toglier proprio ogni occasione (di scandalo). — In questa occasione il suo nipote facesse qualche dimostrazione. — In questo momento, in tali circostanze. »

Le *circostanze* son gravi o dappoco (3); essenziali o accidentali, cioè, o inerenti al fatto o accessorie: son buone o cattive. La *congiuntura* è, per lo più, buona: e può essere più o meno propizia, non mai più o meno importante. Il fatto a cui la congiuntura si riferisce può essere grave o no: ma la congiuntura in sè non è che l'unione delle circostanze di luogo o di tempo in cui segue o può seguire il fatto.

Espongonsi le circostanze del fatto, non le congiunture (4). E *congiuntura* non ama, d'ordinario, il plurale. Tra le circostanze d'un peccato, d'un delitto commesso (5) è pur questa: in che congiuntura si sia commesso.

'Nelle circostanze in cui mi trovo, in cattive circostanze', e simili, son modi nella lingua parlata frequenti, non purissimi forse, ma nè pure barbari.

2952.

Circostanza, Particolarità (di fatti).

Le *circostanze* son parte integrante del fatto; sono necessarie a conoscerlo, a giudicarlo; le *particolarità* son la vita del fatto; ma, anco soppresse, gli lasciano la sua integrità. Taluna di quelle che paiono particolarità minute, sono circostanze importanti; e le circostanze lontane o quasi accessorie sono appunto le particolarità. La prima voce comprende la seconda; ma non questa, quella (1).

Gli storici mediocri raccolgono le particolarità, e sovente trascurano le circostanze vitali. La poesia dipinge le particolarità; degradata, si perde in esse, e v'affoga. Le circostanze attenuano il delitto o lo aggravano. Le particolarità sono le circostanze, per così dire, delle circostanze. Non è particolarità affatto inutile; ma ve n'è di non necessarie; perchè già comprese nell'idea generale della specie del fatto. Si può peccare, descrivendo, o coll'appiccare al fatto particolarità non vere, o coll'ingombrarlo di troppo vere, cioè comuni e notissime; e trascurando, per amor di quelle, di rendere la natura intima e universale del fatto stesso, e di cercare quella bellezza che viene dall'armonia dell'intero.

2953.

OPPORTUNO, Tempestivo.

Tempestivo, che si fa o segue a tempo; *opportuno*, che si fa o segue al tempo debito ed utile. Può un'azione essere tempestiva, e non opportuna.

In quello spazio che l'azione o l'avvenimento durano ad essere tempestivi, c'è de' momenti ne' quali e' tornano più che mai opportuni. Un matrimonio fra impuberi è intempestivo: ma può anco tra puberi essere per altre ragioni inopportuno.

Un discorso non si dirà *intempestivo*, se non si potrà determinare il tempo più acconcio a tenerlo: ma si dirà *inopportuno* per il modo di farlo, o per le persone alle quali è rivolto.

2954.

OPPORTUNO, Conveniente.

— Il secondo è più generale. Quel ch'è veramente *conveniente*, è anche *opportuno*; perchè *conveniente* abbraccia anco la convenienza del tempo.

Havvi però un'opportunità relativa a cui giova l'inconvenienza: per esempio, l'inconvenienza delle maniere è, talvolta, opportuna a sgombrare i seccatori.

(1) Vite ss. Padri.
(2) Serdonati.
(3) Maestruzzo: *La penitenzia si dee più o men aspra secondo la grandezza delle circostanze.*
(4) Cron. Morelli: *Per più brevità lascerò molt'altre circostanze.*
(5) Maestruzzo: *Le circostanze son queste: chi è il peccatore, quello ha commesso, dove, in che tempo.*

(1) Le circostanze sono più estrinseche: le particolarità più intime. Quelle danno ragione d'un fatto; queste lo dipingono; ma quando sono elementi necessarii al retto giudizio, anche le particolarità divengono circostanze. — A.

Parlare di sè può essere, talvolta, opportuno; il conveniente si è parlare di sè con modestia. — FAURE.

2955.

ORA, Adesso, Presentemente, Al presente.

Presentemente, Attualmente.

— *Adesso* inchiude relazione più diretta al passato (1); *ora*, meno.

Il secondo indica anco un punto più breve. — ROMANI.

Per incalzo, dicono in Toscana: 'ora adesso': come dire: 'ora stesso'.

Ora riguarda il momento presente, o i momenti prossimi al presente, guardati in sè: *adesso* riguarda il presente in paragone del tempo passato. 'Prima usava l'ipocrisia della fede: ora quella del dubbio'.

2956.

Presentemente, Al presente.

— *Al presente* è più largo. Diremo: 'un tempo, chi usava la forza, non degnava usare la frode: al presente si degnano d'ogni cosa'.

Presentemente denota tempo più strettamente presente. — ROUBAUD.

2957.

Presentemente, Attualmente.

Attualmente è troppo abusato e nell'italiano e nel francese: nè gli antichi Francesi avrebbero detto *le président actuel*. La voce non cade se non quando si tratti d'atto presente. Il tempo presente di per sè è impropriamente denotato da codesta voce.

2958.

ORA, Quando.

Per indicare cosa che segua o si faccia in tempi diversi, sogliamo usar ripetuto e l'*ora* e il *quando*: ma il secondo, forse, s'acconcia meglio a più lunghi intervalli di tempo.

'Alcuni de' nostri predicatori credono di parere eloquenti col picchiare ora delle mani ora de' piedi, ora col gridare a tutta voce, ora col fare un vocino tutto piagnoloso; con artifizii da teatro più che da pergamo, e che spiacciono ne' comici stessi. Non veggono che la vera eloquenza or concitata ed ora soave (2), ma sempre composta, tende a movere l'animo prima che il senso. — La religione cristiana, quando fra il sangue, quando fra le calunnie (3), avanzò sempre, e sempre si fece più forte, checchè ne dicano in contrario le apparenze. Quella fede che trionfò del Voltaire e di Napoleone, può far senza le concessioni caritatevoli di chi vorrebbe salvarla amputandola'.

Non già che *ora* non s'applichi anche a lungo intervallo: ma *quando*, ad intervallo breve, non acconciamente.

Il Varchi accoppia ambedue i modi: « Con esso lei canti la musica, ora più leggeri modi, a quando più gravi. » Ma non è nè usitato nè molto evidente.

2959.

OR ORA, Tra poco.

— Il secondo è più indeterminato. Il primo si stende più o meno, secondo la distanza maggiore o minore tra il presente e il tempo futuro avuto in mira. D'uno che oggi dee venire a pranzo, si dice: *tra poco* verrà; qui è simile a *or ora*. D'un tempo che fino da qualche mese è piovoso, si dice: 'tra poco (cioè tra pochi giorni) si rimetterà'. D'un reo costume che ha vissuto secoli e secoli, si può dire: 'tra poco perirà'. E con ciò voglio significare anche dieci o vent'anni. — NESI.

2960.

ORA, Otta.

Nulla ho qui da distinguere, ma solo da dire che *otta* vive nella campagna toscana, come *allotta, ogni otta, a otta a otta*; e che volendo far parlare in commedia o altrove un contadino toscano, non sarà forse illecito riadoprarlo. Giova ad ogni modo avvertire che questo, come tant'altri, è idiotismo di Dante, del Boccaccio e del Serdonati. Ma che l'usi in discorso accademico il Salvini, non loderei: per quanto poco conto si faccia de' discorsi accademici.

2961.

ORA (DI BUON'), A buon' ora.

Di buon mattino, Per tempo.

Di buon' ora s'alza il povero per sudare a sè il pane, al ricco gli agi e l'orgoglio: e' s'alza prima che *di buon mattino*, quando la notte pel ricco comincia appena. A questo è tuttavia di buon'ora quando il sole è già verso la metà del suo corso. Andate alle undici a fare una visita ad un signore veneziano del vecchio tempo; vi sentirete rispondere: 'troppo di buon'ora'.

Questa frase, insomma, indica più arbitraria e più relativa divisione di tempo. Onde il Boccaccio: « La mattina a buon'ora. » E altrove per celia: « Giunse ad assai buon'ora, all'ora di mangiare. » Questo esempio dimostra, e l'uso comprova, che tanto dicesi *di buon' ora*, quanto *a buon' ora*: ma il primo riguarda forse meglio operazione cominciata: il secondo, compiuta. Diremo 'levarsi di buon' ora' per 'finire il lavoro a buon' ora'. La distinzione è sottile, non credo che falsa.

(1) Dante: *O gente, in cui fervore acuto adesso Ricompie forse negligenza e indugio Da voi per tiepidezza in ben far messo.*

(2) Boccaccio: *Ora innanzi e ora addietro, e da lato si riguardava.*

(3) Boccaccio: *Lo incominciò a sovvenire, quando d'una quantità di danari e quando di un'altra.*

Per tempo è frase generica che s'applica a tutte l'ore del giorno; ma quando dicesi del mattino, vale: 'tanto di buon' ora, che uno sia in tempo di fare quel che di fare intendeva'.

2962.

ORATORE, Retore.

Retore, Rettorico.

— *Oratore,* chi parla in pubblico con certa solennità: ed è titolo onorifico tanto che non si darebbe mai a un parlatore triviale. Nè a meritarlo veramente, la sola facondia basta: ma è necessaria quella eloquenza che ha sede nel cuore, educata dalla scienza, munita da un forte e generoso convincimento. Un avvocato che innalzi l'arte sua, diventa oratore; l'oratore sacro starà innanzi a tutti, se il proprio ufficio non avvilisca.

I Greci e i Latini chiamavano *retore* il maestro di rettorica: ora si dà questo nome a chi parlando o scrivendo tien dietro a' rettorici artifizii, ma con istudio soverchio e diligenza servile; accurato negli adornamenti, con poca sostanza. *Retore*, dunque, sarà colui che fa dell'arte fine a sè stessa, e la converte in mestiere; chi ripone l'eloquenza nella malizia d'un aggettivo, nel fulgore d'un avverbio, dottamente collocati; che per amore d'una parola ambiziosetta o pellegrina, ti fabbrica un periodo: poi addosso a quel periodo avvolge tutto un discorso, e sceglie argomenti miseri per intarsiarvi sentenze magne; studioso dei suoni, ed anche troppo, ma senza raggiungere quella potenza che sta nel numero: incapace d'ogni grande affetto, perch'egli sempre lo cerca, e perchè l'abito di coteste arti dà mala piega all'ingegno e affoga le passioni. Il retore ha voglia d'essere oratore, ma piglia una falsa via. — Capponi.

2963.

Retore, Rettorico.

— *Rettorico*, chi insegna a voce o in iscritto i precetti rettorici; *retore*, ancora chi secondo i precetti rettorici scrive, o chi ha i difetti degli scriventi per arte, e non per affetto.

Rettorico dicesi anco di cosa; *retore*, di persona soltanto. — A.

— Rettorici si chiamano in alcuni luoghi fino gli scolaretti di rettorica; che retori al certo (nè in dieci un solo) non diverranno e non sono.

E a chi sa di rettorica molto (scienza non molto invidiabile) direbbesi 'buon rettorico'; 'buon retore' è nome che sembra dar meglio ad intendere un minuto, un sottile, un instancabile insegnatore. — Polidori.

2964.

ORATORIA, Rettorica.

Rettorica, Letteratura, Umanità.

Linguistica, Filologia, Grammatica.

Grammatico, Grammatista.

L'*oratoria* è insegnata da Cicerone ne' libri dell'oratore; la *rettorica*, in quelli dell'invenzione rettorica. La prima ammaestra per via d'osservazioni larghe, senza ceppi di regole; distingue, non divide; consiglia, non prescrive; conduce, non mena; spaventa la mediocrità col mostrare l'ampiezza dell'arte, non la incuora con quelle minuzie delle quali l'intelligenza e l'intendimento son facile esercizio dei piccoli ingegni. Gli oratori nascono, e poi con l'arte si fanno: nessuno, per grazia di Dio, nasce retore. In secoli di corruzione, il retore si confonde con l'oratore: ma il popolo, miglior giudice de' letterati, distingue nel fatto questa sinonimia vergognosa. Il retore guarda alle parti; l'oratore, all'intero. La parola del retore è fredda, arida; quella dell'oratore ha idee con affetti.

L'eleganza accattata, la composta collocazione de' vocaboli, la maniera, sono i vanti del retore; all'oratore la bellezza è mezzo, non fine.

Gli antichi Greci e Latini, stando all'etimologia della voce, chiamavano retore l'oratore: ma poi venne il tempo che bisognò trovare un nome pe' dicitori mediocri, ammanierati, superbi della loro freddezza e piccolezza, e che non meritano nemmeno il titolo di declamatori, perchè non hanno spirito bastante a corromper l'arte con un poco di forza.

2965.

Umanità, Letteratura, Rettorica.

Umanità da' Latini s'intendeva in buon senso, ed era quella *letteratura* che rendeva l'uomo quasi più umano, facendone più degni i costumi e i pensieri; lo rendeva più degno del titolo d'uomo. In questo senso conserviamo la frase: 'umane lettere'. Ma *umanità* è adesso mera voce scolastica, ed è tanto caduta al basso questa umanità, che è da meno della *rettorica*. Similmente, *umanista* è peggio di *retore*: *umanista* vale 'scolaruzzo inesperto'; *retore*, 'parolaio più o men bene esercitato'. Così non era ai Latini (1). Inutile o superfluo avvertire, che questa umanità delle scuole distinta dalla *rettorica* è distinzione di pedanti; che l'educazione del bello dovrebbe ormai esser fatta altrimenti, non traducendo alla lettera gli autori vecchi, o imitandoli, cioè rifriggendo alla peggio le loro locuzioni, senza pur distinguere le più belle dalle meno, le imitabili dalle non imitabili, o dalle inimitabili.

2966.

Grammatica, Linguistica, Filologia.

— *Grammatica,* studio ragionato de' vocaboli e delle locuzioni d'una lingua; *linguistica* (voce eso-

(1) Varrone: *Qui init literas, aliqua humanitate imbuitur.* - Cicerone: *Tu sine ulla bona arte, sine humanitate, sine ingenio, sine litteris, intelligis et judicas* - *Patiamini de studiis humanitatis et litterarum paulo loqui liberius.* - *Homini non hebeti, neque inexercitato, neque communium litterarum et politioris humanitatis experti.*

tica), studio di più lingue, insieme comparate; *filologia*, studio delle lingue nelle relazioni che le hanno con gli usi e coi costumi che rappresentano: e in quanto servono a educare con l'arte di persuadere e commovere. — PINHEIRO.

2967.

Grammatico, Grammatista.

— Gli antichi ci facevano una distinzione, ch'ora gioverebbe più che mai ritenere. Il *grammatico* è dotto di filologia; il *grammatista* è un materialone che sa, o, per dir meglio, insegna le regole della grammatica. Svetonio: « *Sunt qui litteratum a litteratore ita distinguunt, ut Græci grammaticum a grammatista, et illum quidem absolute, hunc mediocriter doctum existimant.* » — POPMA.

2968.

ORDINARE, STABILIRE.

— *Ordinare* ha più espressa l'idea dell'autorità; meno espressa l'idea della fermezza che l'altro vocabolo accenna (1). — ROMANI.

2969.

ORDINARE, COMANDARE, COMMETTERE, IMPORRE, INGIUNGERE.

COMMETTERE, AFFIDARE.

Ordinare, Comandare.

— *Ordinare*, talvolta, è di più intelligenza. Il capitano *ordina* un assalto; l'uffiziale *comanda* le mosse. — ROUBAUD.

2970.

Commettere, Imporre, Ingiungere.

Commettere è meno imperioso d'*imporre*; *imporre*, meno d'*ingiungere*. Si commette ad un amico, ad un corrispondente; gli si dà una commissione ch'egli può adempire per mero favore. S'ingiunge come dovere: s'impone come comando. Poi, *commettere* è anche termine commerciale. Si commettono le merci al mercante, i lavori al manifattore; e questa specie di commissione non è traducibile con verun'altra parola.

S'impone di fare, di non fare, di tacere, d'andare, di stare: *ingiungere* riguarda, più specialmente, l'azione da fare.

La legge, la condizion vostra, la natura delle cose v'impongono. *Ingiungere* viene, più ordinariamente, dall'uomo.

2971.

Affidare, Commettere.

— Chi *affida* qualche cosa ad una persona invoca la fede, la lealtà di quella: tal'idea non è intrinseca nell'altra voce. Onde il Manzoni nell'Adelchi: « Il capo mio commetto alla tua fede. » Non vi affidate (dice un filosofo) all'uomo di cui tutti parlano bene. Egli ha probabilmente un'anima debole e mediocre; sole le anime generose hanno grandi nemici, ed amici ardentissimi. — MEINI.

2972.

ORDINE, SERIE, LISTA, CATALOGO, RUOLO.

Cicerone: « *Ordinem sic definiunt: compositionem rerum aptis et accomodatis locis.* » *Serie* è progressione di cose. Può essere ordine senza serie: ma in ogni serie è qualch'ordine (1). L'ordine par che comprenda più d'una serie.

— *Ordine*, disposizione delle cose in luoghi determinati, e assai conveniente. *Serie*, successione quasi continuata, e non sempre ordinata d'oggetti. — VOLPICELLA.

2973.

Lista, Catalogo, Ruolo.

— *Lista*, serie di brevi indicazioni, poste, per lo più, l'una sotto dell'altra. *Catalogo*, lista fatta con ordine, con un fine, con qualche schiarimento, e talvolta non breve.

Ruolo dicesi, per lo più, de' soldati, o d'altra quantità di persone considerate come un ordine, un corpo. Il ruolo è registro indicante le relazioni che corrono tra le persone occupate nello stato medesimo, sottoposte alla medesima regola: indicante l'ordine secondo il quale certi atti debbono l'uno all'altro seguire.

'Lista delle spese, del bucato; catalogo di libri, di quadri; ruolo della milizia'. Nessuno direbbe, 'catalogo delle vivande; lista d'una biblioteca'. — ROUBAUD.

2974.

ORDINE, FILA.

— La *fila* è serie in linea continua e, per lo più, retta. Ma l'*ordine* può essere in tutt'altra forma che in quello di fila. — ROMANI.

2975.

ORDINE, COMANDO, COMANDAMENTO, ORDINAZIONE, PRESCRIZIONE, DETTAME.

— *Comandamento* usavasi in genere per *comando*; ora, in questo senso, non è molto adoprato, altro che parlando delle leggi poste da Dio e dalla Chiesa.

Ordine è comando e norma che riguarda l'ordine da tenersi in tale o tal atto. *Ordinazione* dicesi, per lo più, quella di chi dà ad artefici o ad artigiani o ad artisti un lavoro da fare; a' mercanti, un avviso di mandar roba, e simili. — A.

2976.

Prescrizione, Dettame.

— *Prescrizione* è *dettame* più determinato, che impone, od intende imporre obbligazione più stretta: 'prescrizioni del medico; la legge prescrive'. — A.

---

(1) *Ordinare*, nel linguaggio ecclesiastico, dicesi del vescovo che conferisce gli ordini sacri. Il diaconato, il sacerdozio, per esempio, son ordini. *Ordinazione* è l'atto dell'ordinare. *Tenere ordinazione* dicon del vescovo quando dà gli ordini. Ordinarsi a prete, e simili. — MEINI.

(1) CICERONE: *Est admirabilis quædam continuatio seriesque rerum; ut alia ex aliis annexa, et omnes inter se aptæ alligatæque videantur.*

2977.

ORDINE, Precetto, Comando.

— L'*ordine* si può dare anco a chi non si trova in obbligo stretto d'ubbidire, ma lo fa o per patto reciproco, espresso o tacito, o per altra ragione. Il *comando* è di maggiore autorità. S'ordina al corrispondente, si comanda al figliuolo. S'ordina al calzolaio (1), si comanda al servo. — A.

— Il *precetto*, nell'uso comune, è proprio delle autorità sacre (2) o della polizia (3). Un precetto della Chiesa comanda di confessarsi ogni anno; un precetto della polizia proibisce uscire di casa innanzi o dopo tale o tal' ora. — ROMANI.

2978.

ORDINE, Commissione.

— La *commissione* è più larga dell'*ordine*: si dà ordine al corrispondente; commissione, e al corrispondente e all'amico. E colla commissione si può dare arbitrio più largo. — ROMANI.

2979.

ORDINE, Commissione, Mandato.

— L'*ordine* disegna la cosa da fare e, talvolta, anco il modo, l'ordine con cui farla. La *commissione* si dà, d'ordinario, a coloro che non sarebbero in debito d'eseguirla, che l'accettano di spontanea volontà. *Mandato* è un contratto con cui, per benevolenza o per convenienza, s'assume gratuitamente la cura di cosa altrui da farsi come se propria. Nell'uso acquista sensi più generali. — VOLPICELLA.

2980.

ORIENTE, Levante.

— *Levante*, ove il sole pare si levi, rispetto al paese del quale si parla. *Oriente*, il luogo del cielo ove il dì comincia a risplendere. *Levante* è più proprio alla sfera, alla geografia: *oriente*, all'astronomia.

La terra più prossima a noi e più presso al sole che si leva, è il nostro levante: tutto lo spazio del cielo, della terra, che il sole illumina per primo è l'oriente. *Levante* diciamo una parte dell'impero Ottomano, e di Grecia; le contrade dell'India con altri paesi asiatici, chiamiamo *Oriente*. — ROUBAUD.

2981.

ORIGINALE, Originario.

— *Originale*, che tiene dell'origine; *originario*, che riconosce un'origine. 'Uomo originale, scritto originale', cioè che s'attengono alla origine delle cose, che non imitano, non copiano, non si lasciano strascinar dall'esempio, ma sono origine essi stessi di cose e idee nuove. 'Peccato originale', che appartiene all'origine della nostra degradata natura. 'Originario di Parigi'.

Talvolta il secondo s'usa nel senso del primo: ma è confusione da potersi e doversi evitare. — ROMANI.

2982.

ORIGINALE, Singolare, Straordinario.

Singolare, *Originale*.

— In qualche senso diventano affini: del resto, chiaramente distinti. Nella vita sociale l'uomo *singolare* si distingue o vuol distinguersi dagli altri, alle maniere, al vestire, al parlare; l'uomo *originale* è naturalmente singolare, perchè le cose ch'e' dice e fa, non le attinge da altrui. Ha dello strano, ma una stranezza nativa. L'uomo singolare imita quasi sempre e copia: vuol essere tale per sistema o per pregiudizio. Onde la frase: 'rendersi singolare'. Un originale vi alletta, perchè ei trovate qualcosa di nuovo, e non senza verità nuovo. — FAURE.

2983.

Singolare, *Straordinario*.

— Nel singolare è dello straordinario; nello straordinario è del singolare. *Singolare*, 'unico, raro, distinto dagli altri; *straordinario*, 'fuori dell'ordine o della misura comune'. Il singolare sta da sè; lo straordinario sta sopra ai soliti oggetti, o fuori di quelli. Proprietà rare od uniche costituiscono la singolarità; l'eccesso o il difetto, la grandezza o la piccolezza non comune, costituiscono straordinarietà. *Singolare* esclude ogni comparazione; *straordinario*, la suppone.

Singolare è contrapposto a *plurale* e a *frequente*; *straordinario*, a *ordinario*. La sensitiva ha una proprietà singolare; il vapore, una forza straordinaria.

L'uomo ch'abbia opinioni veramente sue, deve avere del singolare; l'uomo d'animo forte, ha dello straordinario. E in buona e in mala parte la singolarità riguarda più le qualità delicate o meno sensibili; la straordinarietà, le più forti. Diremo: 'bellezza singolare, forza straordinaria; astuzia singolare, straordinario coraggio'. — ROBAUD.

2984.

ORIGINE, Sorgente.

— *Origine* è il cominciamento di cose che hanno durata continova; *sorgente* è la causa da cui vengono. L'origine fa nascere; la sorgente diffonde. L'origine è il come, il dove, il quando le cose nascono; sorgente è il principio d'onde le cose sgorgano con più o meno continuità.

L'origine d'una famiglia non è sorgente. — ROMANI.

2985.

ORNAMENTI, Fronzoli.

— *Ornamenti* ha sensi più generali e più no-

(1) E: ordinare una ricetta, un medicamento, un serviziale, una cura.

(2) E allora gli è l'applicazione del comandamento: festa di precetto, messa di precetto.

(3) E in questo senso dicono in Toscana: *precettare uno*, *farlo precettare*, cioè fargli mandare il precetto dalla polizia. E: *il tale è stato precettato*, cioè ha avuto il precetto. L'etimologia è *capio*, *capis*. — MEINI.

bili. *Fronzoli* sono ornamentucci di poco valore, da donne, da bambini, da uomini vani come bambini e come donne. I diamanti non sono fronzoli: ma i nastrini, le buccole, i fermagli che non sien d'oro, e simili. — A.

2986.

ORNARE, ADORNARE, ABBIGLIARE, ADDOBBARE, ADORNARE, GUARNIRE, FORNIRE, FREGIARE, RAFFAZZONARE, ARREDARE, CORREDARE.

DECORAZIONE, ADDOBBAMENTO, ADDOBBO.

INORNATO, DISADORNO.

VESTE, ABITO, ABBIGLIAMENTO.

Adornare, talvolta, meglio si dice delle cose dell'arte. E anco presso i Latini *adornare* aveva senso prossimo a *fornire*. In Dante, Lia è vaga d'adornarsi con le mani; nel Villani si parla del luogo adornato di ricche mura, e porte e torri di pietra; nel Guinicelli: « nave adornata di vele »; nè qui converrebbe *ornata*. Le stelle diremo 'ornamento', non 'adornamento del cielo'. Gli usi talvolta si confondono, ma talvolta giova distinguerli.

Adorno, però, dice meno artifizio di *ornato*; ma perchè? perchè *ornato* ha forma più evidente di participio, e però più espressamente indica opera umana.

2987.

Abbigliare, Addobbare, Adornare, Guarnire, Fornire, Fregiare, Raffazzonare.

Adornare, d'ogni sorta di cose: 'adornare una città di mura, la terra di fiori, il capo d'una ghirlanda'.

Abbigliare dice ornamento di persona: *addobbare*, ornamenti di case, di corti, di chiese.

S'addobba una stanza, una donna s'abbiglia (1). In questo secondo, l'uso moderno è costante. Ma son tanti gli esempi di *addobbare* applicato a persona, che non si può della detta osservazione fare una norma generale. E nel caso della eccezione, la differenza sta nella natura degli ornamenti. L'addobbo è più ricco, più solenne, più grave; l'abbigliamento, più leggiero, più comune, più ad eleganza che a pompa. Diremo: 'gli addobbamenti reali o sacri', e 'gli abbigliamenti muliebri'. Un vanerello va abbigliato, un superbo vuol uscire addobbato (2). L'abbigliamento può consistere nella leggiadria di que' vestiti che pure son necessarii: l'addobbamento è sopraccarico, sta quasi sopra all'abbigliamento. E si noti che *addobbamento* dicesi e delle persone e dei luoghi; *addobbo*, dei luoghi.

Guarnire è adornare non persona, ma cosa (3). Borghini: « Contraffare co' colori alcune guarnizioni e ornamenti d'oro. » *Fornire*, è di persona e di cosa (1): 'fornire la casa d'utensili, la cucina d'arnesi; fornito di danari'.

Adornare ha molti sensi traslati; *abbigliare* e *addobbare* son proprii. *Guarnire* e *fornire* hanno qualche traslato (2).

— *Raffazzonare* dice accomodatura, miglioramento, adornamento alla peggio, di cosa non bella per sè. — ROMANI.

— Si guarniscono luoghi e vestiti: 'guarnizione dell'abito, rocca guarnita, guarnimento del cavallo'. Si *fregia* apponendo ornamenti di fuori. L'adornamento può essere intrinseco all'oggetto stesso, e parte essenziale di quello. — GATTI.

2988.

Arredare, Corredare.

— Nel proprio, e *arredare* e *corredare*; nel traslato, il secondo: 'libro corredato di tavole, di documenti, di note; scritto corredato di citazioni, di prove'. — GATTI.

2989.

Addobbamento, Addobbo, Decorazione.

Decorato dicesi, per lo più, delle scene e degli spettacoli pubblici: *addobbato*, delle case, dei tempii. Molti considerano i sacri addobbamenti come le decorazioni teatrali, senza sentimento di vera pietà. Se fosse altrimenti, ne scemerebbero l'inutile pompa.

Inoltre, qualunque abbellimento temporaneo che, passata l'occasione, si leva, dicesi *decorazione*. Un altare posticcio, innalzato per fare simmetria con l'altro altare di fronte, è per decorazione: e anche in questo senso differisce dall'*addobbo*, che comprende gli ornamenti soprapposti, consistenti, per lo più, in tele, drappi ed arazzi. Pittore da decorazioni chiamasi quello che non è buono ad esercitare l'arte sua in altro che in simili effimeri e abborracciati lavori.

2990.

Disadorno, Inornato.

Inornato dice la semplice negazione; *disadorno*, un po' più. *Inornato* si dirà senza biasimo; *disadorno* comincia ad essere già difetto. La bellezza inornata può parere più amabile: disadorna non ha diritto d'andare. Lo stile dei primi pittori è inornato, ma piace. In letteratura corrotta, l'affettare o naturalezza, o forza, o innocenza, rende lo stile disadorno.

2991.

Veste, Abito, Abbigliamento.

— *Veste* è parte del vestimento. *Abbigliamento*

---

(1) Il francese *habillement*, ritenendo l'*h* della sua origine, dimostra ancor meglio che questa voce viene da *abito*, che dunque è personale ornamento.

(2) FIRENZUOLA: *Vestita in quella guisa che gli antichi addobbavano Giunone.* - DAVANZATI: *Con ricche collane e cavalli addobbati.* Non si direbbe, parmi, *cavalli abbigliati.*

(3) GIAMBULLARI: *Cavallo guernito di sella e di freno dorato.* - *Spada il cui guernimento non si saria di leggieri potuto apprezzare.*

(1) NOVELLINO: *Fornito d'oro e di pietre.*

(2) BOCCACCIO: *Fornito d'altissimo animo.* - GUICCIARDINI: *Fornito di virtù.*

è non solo della veste, ma d'ogni altro ornamento, come nastri, collane.

Il cappello e le scarpe non entrano fra gli *abiti*, ma sì nel vestire: le camicie, le calze non son abiti, ma vestimenti. — ROMANI e GIRARD.

2992.

ORNARE, PARARE, DECORARE.

DECORATO, TITOLATO.

— *Decorare*, dare alla cosa ornamento conveniente: gli è un modo d'*ornare*, ma grave. L'ornamento può essere a mera bellezza e leggiadria. *Parare* è ornamento d'apparato a festa od a cerimonia, od almeno più elegante del solito. 'Decorazioni teatrali; ornamenti muliebri; paramenti sacri. Decorazione di titolati; ornáto appartamento; letto parato'. — A.

2993.

Decorato, *Titolato*.

La *decorazione* d'un ordine cavalleresco o d'altro segno d'onore è chiamata così per modo di dire, chè non tutti siffatti segni danno veramente decoro. A certe decorazioni è congiunto un *titolo*: ma i titoli che vengono dalla nascita o dall'uffizio o dal grado non sono decorazioni. Così ad un dipresso il signor Zecchini.

2994.

ORTO, GIARDINO, BROLO, VERZIERE.

— L'*orto* è più ad utile che a diletto. Il *giardino*, più a diletto che ad utile (1).

Brolo, in alcuni dialetti, è prato d'alberi da frutto (2). — ROMANI.

— *Verziere*, che non è della lingua parlata, può dirsi e il brolo e l'orto e il giardino, perchè verziere è ogni luogo verdeggiante di piante poste dagli uomini per utilità o per diletto (3). Verzieri, più che altro, sono i giardini in Turchia. Ogni macchia d'alberi lontani dall'abitato, la vigna in mezzo ad un campo, non è verziere. — POLIDORI.

2995.

OSCURARE, SCURIRE, RABBUIARE, ABBUIARE.

Rabbuiare dicesi, principalmente, dell'aria (4), del cielo, quando la luce o manca o illanguidisce per notte o per nube.

Abbuiare ha sensi più varii. S'abbuia, per notte (5) e per nube. S'abbuiano per mancanza di lume gli oggetti. Agli occhi della mente presa da errore volontario, s'abbuiano a poco a poco le verità più lampanti.

(1) BOCCACCIO: *Pratelli dattorno e giardini maravigliosi.* - VITE SS. PADRI: *Un orticello nel quale per li frati pellegrini faceva poner dell'erbe.*

(2) BUTI. Ma nelle scritture è voce antiquata.

(3) *Viridarium.*

(4) ZIB. ANDREINI: *La terra rabbuia dove il sole non vede.* - SALVINI: *Com'e' rabbuia punto, io starò in luogo ch'io vedrò...*

(5) DANTE: *Procacciam di salir pria che s'abbui; Che già non si porria se il dì non riede.*

E poi, in senso attivo: 'abbuiare un affare', vale 'coprirlo sotto silenzio, dissimularlo, non farne più altro'. La giustizia corrotta, alla quale si porta un lamento contro persona ch'ha comprato il diritto di far del male, abbuia in tempo la cosa, e la fa finita non si sa come. Gli affari abbuiati sono più scandalosi dei misfatti impuniti.

Oscurare ha sensi più varii ancora. Si oscura il cielo, l'aria (1), per notte, per nube: e ove si tratti di nube, meglio sarà detto 'oscurarsi'. - 'S'oscura il sole o altro pianeta per ecclissi (2): s'oscuran gli occhi, e non veggon più così chiaro come prima (3): s'oscura l'intelletto (4), la mente, l'anima (5): certi scrittori oscurano con lo stile artificiato le idee più chiare, e allora si credono aver toccata la cima dell'arte; una calunnia, una mala opinione, una colpa, un difetto (talvolta più i difetti che i delitti) oscurano la fama dell'uomo (6)'.

Oscurire (7) è meno dell'uso che *scurire*: e questo, nella lingua parlata, ordinariamente dicesi della vista. In un capogiro, in uno svenimento, in una mancanza, 'si scuriscono' gli occhi. In questo senso sarebbe meno usitato, forse, 'si oscurano'. In un dipinto i colori col tempo scuriscono. 'Scuriscono le carni a chi sta al sole'. Attivamente: 'viaggiando sotto climi caldi, uno scurisce le carni'. Tutti modi dell'uso.

2996.

OSCURARE, ECCLISSARE.

— *Ecclissarsi* è un modo dell'*oscurare*. Ecclissarsi delle cose splendide; oscurarsi, delle chiare semplicemente. Il sole, la luna si ecclissano; si oscura il cielo per notte crescente, per nuvoli, anche quando il sole è tramontato. Figuratamente, si oscura la riputazione, si ecclissa la gloria (8). — POLIDORI.

2997.

OSCURARE, DENIGRARE.

— *Denigrare* non ha che un senso traslato. In questo senso, denigrare la riputazione altrui è più che *oscurarla*.

Il tempo e la prevalenza d'un maggiore ingegno oscurano la fama d'un uomo; l'invidia la denigra. — A.

2998.

OSCURITA', OMBRA, BARLUME.

— *Barlume*, lume incerto e fioco. L'*ombra* è cagionata da corpi opachi: ma nell'ombra ci si vede

(1) BEMBO: *Nè si turba il mare nè si oscura l'aere.*

(2) TESORO; PASSAVANTI; BUTI.

(3) LORENZO MEDICI; VITE DI PLUTARCO.

(4) ESP. SALMI; SACCHETTI; PROSE FIOR.

(5) VITA DI S. ONOFRIO.

(6) PETRARCA: *Simile nebbia par ch'oscuri e copra Del più saggio figliuol la chiara fama.*

(7) GUIDO GIUDICE.

(8) Ma gli è francesismo.

più o meno. 'Lieta, soave ombra'; non 'lieta oscurità', nè 'barlume'.

I sensi pittorici d'*ombre*, 'le ombre vane, l'ombra de' mecenati, bestia che piglia ombra, neppur l'ombra del sospetto, sott'ombra (velo o pretesto) di fare il bene': gli altri qui non han luogo (1). — NERI.

2999.

OSCURITA', Buio, Tenebre, Orrore.

— Le *tenebre* sono privazione d'ogni luce, e più che *buio*. L'*oscurità* varia di gradi. — NERI.

— Là dove non è luce piena, comincia a esser buio. Il buio è più o men fitto; le tenebre sono il buio più denso.

Tenebre ha non so che più assoluto in sè. Diremo: 'il sole coperto di tenebre', non 'involto nel buio'. Diremo: 'scrivere al buio'.

L'*orrore* è più o men buio, più o men tenebroso: 'l'orror della notte, l'orror d'una selva' (2). Questa voce denota l'effetto che l'oscurità produce sull'animo o sugli oggetti. Onde diciamo con proprietà: 'l'orror delle tenebre', e 'buio orribile'. Non già 'buio tenebroso', nè 'tenebre buie'. — ROMANI.

3000.

OSCURITA', Tenebre.

Tenebre, Tenebrore.

Tenebroso, Oscuro.

— L'*oscurità* non è affatto sempre senza luce: qualche debole raggio vi può penetrare. *Tenebre* palpabili, diremmo; non 'palpabile oscurità'. — GIRARD.

3001.

Tenebrore, Tenebre.

— Il primo è poetico, ma dice un po' più. Ben diremo 'il tenebror della carcere'. Le tenebre d'una notte serena, tenebrore non sono. — ROMANI.

3002.

Tenebroso, Oscuro.

— *Oscuro*, che ha poco lume; *tenebroso*, che non ha lume alcuno. Quand'anche nelle tenebre è lume, gli è sempre più scarso.

Nel traslato, 'uomo oscuro', vale 'non molto noto': 'vita oscura', privata, nascosta, senza pompa, senza chiarezza di fama.

Tenebrosi non diconsi che i disegni, le azioni maligne. — ROUBAUD.

3003.

OSCURO, Buio.

— *Buio* è più. Nel traslato, *oscuro* vale 'non nobile, non noto, non chiaro ad intendersi': *buio* ha solo quest'ultimo senso. — GATTI.

(1) Davanzati, Anno II: *Sott'ombra di cacciare*.
(2) Petrarca.

3004.

OSCURO, Buio, Tetro, Cupo, Fosco, Opaco, Ombroso.

Tetro, Lugubre.

Offuscare, Adombrare.

Offuscare, Infoscare.

— *Opaco*, contrario di 'trasparente', che non lascia passare la luce a traverso della propria sostanza. Diventa affine ad *ombroso*; ma *ombroso*, propriamente, dicesi di corpo o di luogo dove non dà dritto il sole; è contrario non di 'trasparente', ma d''illuminato, irradiato'. L'ombra viene dai corpi opachi: ma un corpo opaco può essere illuminato da tutte le bande. Quand'*opaco* è più prossimo al senso d'*ombroso*, par ch'indichi ombra più fitta e non intersecata di raggi.

Oscuro dice più: può anche significare totale mancanza di luce: sempre povertà.

Oscuro dicesi e degli oggetti e de' luoghi (1). *Buio*, più sovente de' luoghi che degli oggetti (2). *Tetro*, e de' colori e de' luoghi. Denota l'effetto di mestizia che ne viene (3).

Cupo par più di tetro, ma può un color cupo non essere tetro, non ispirare malinconia.

Fosco è meno d'oscuro (4). — ROMANI.

— *Ombroso*, che getta ombra, o ch'è posto all'ombra. I corpi opachi fanno ombra: ma tra corpo e corpo può passar tanta luce, che il luogo non sia da chiamare ombroso. — VOLPICELLA.

— I corpi opachi, com'è detto, fann'ombra; la molt'ombra fa buio. — NERI.

Un luogo è tetro se ha poca luce; cupo, se meno ancora. *Cupo* desta l'idea di luogo cavo più o men fondo. Può il luogo essere oscuro perchè chiuse le finestre, o per notte, non perchè tetro.

Fosco è un po' men di *tetro*. Nel crepuscolo l'aria è fosca: uomo tetro, chi è malinconico o tristo: cupo, chi nasconde l'animo proprio o per orgoglio o per doppiezza. C'è degli animi tetri e non cupi, i quali dicono tutte le nere cose che pensano.

'Uomo oscuro' vale 'non noto'. Fosca coscienza*, disse Dante per 'macchiata', ma gli è modo inusitato.

3005.

Tetro, Lugubre.

— *Tetro*, nel proprio, o per mancanza di luce, o perchè oscuro in sè: nel traslato, contrario di 'sereno'. *Lugubre* è cosa che induce al pianto, che si accompagna con pianto, che ricorda cose che fecero, fanno o faranno piangere. Può dun-

(1) Dante: *Selva*. - Altri: *Notte*.
(2) *Via buia; luoghi bui: valle buia*. Dante e altri.
(3) Petrarca: *Carcere*. - Alamanni: *Sangue*.
(4) Dante: *Non fronde verdi, ma di color fosco*.

que l'oggetto essere tetro, e non lugubre. — VOLPICELLA.

3006.

Offuscare, Adombrare.

— *Offuscare* è più: cosa offuscata o fosca non si può ben discernere; cosa adombrata non ha luce diretta che la rischiari.

Offuscare indica ancora diminuzione di trasparenza ne' corpi diafani (1).

Anco nel traslato, *adombrare* è meno (2). — A.

3007.

Offuscare, Infoscare.

Offuscare ha senso e proprio e traslato; *infoscare*, più comunemente, traslato: 'offuscare l'occhio (3), la limpidezza (4), la luce (5); fama (6), gloria, mente (7), intelligenza offuscata'

Infoscato da una passione, da un affetto, da una perturbazione che confonda tutto l'uomo, sì ch'egli non vegga, non senta, non dia retta, e vada, parli, operi senza riflessione nè cura. Le passioni sul primo infoscano, poi offuscano. Ma molti dall'offuscamento d'un dubbio superbo passano alla perturbazione della volontà.

3008.

OSCURO, Nero, Bruno, Atro.

Imbrunire, Imbrunare, Abbrunare, Brunire.

Brunetto, Brunotto, Bronzino.

Bruno, Gramaglia.

— Il *bruno* tende al *nero*. *Oscuro* è contrario di 'chiaro' e può un corpo essere oscuro senz'essere bruno. *Atro*, nero cupo e tristo: onde 'atra bile'. — ROMANI.

3009.

Nero, Bruno, Atro.

— *Nero* è più di *bruno*. *Atro* è poetico, ma più di *nero*; è nero tristo. — A.

— *Nero*, privazione totale o quasi totale di colore: *bruno*, colore oscuro, indistinto. Può essere un rosso bruno.

'Atra bile, atrabiliare', è del linguaggio comune. — CIONI.

3010.

Imbrunire, Imbrunare, Abbrunare, Brunire.

Imbrunare, dell'aria all'avvicinar della notte (8); *imbrunire*, e dell'aria e d'ogni cosa che comincia a pendere in bruno (1): metallo, viso, e altro.

'Sull'imbrunire', diciamo; non 'sull'imbrunare'. E questo secondo richiede sempre un nome dietro a sè; non il primo.

Brunire è, come ognun sa, dare il lustro a cose di metallo (2). Si bruniscono anco le pagine d'un volume al di fuori; ma gli è la foglia d'oro infatti che si brunisce.

Si lustra una pelle col brunitoio; ma non si direbbe: 'brunire la pelle'. *Brunitoio* chiamasi lo strumento, per estensione, sull'analogia di *accappatoio*, *strettoio*, *frantoio*, e simili.

Abbrunarsi è vestirsi a bruno (3) in segno di lutto: segno, come tutti gli altri, fallace.

3011.

Brunetto, Brunotto, Bronzino.

Brunetto dice bruno delicato e piacente; *brunotto*, non tanto. Donna di bruno carico e tarchiata, si dirà brunotta (4). Donna di bruno gentile e di gracile complessione, brunetta. Le brunette sono appetitose e vivaci; le brunotte hanno fama di lascive e d'ardite. Ma tutte le regole patiscono eccezioni non poche.

Parlando d'uomo, si dirà 'brunotto' assai meglio che 'brunetto', se pure non si trattasse d'un giovanettino di primo pelo (5).

Bronzino è un bruno acceso, e quasi abbronzato dal sole, come ben dice la Crusca. Non tutti i visi bronzini sono incotti dal sole, ma paiono. Il brunetto può essere palliduccio; il brunotto può essere più nero che rosso. Il bronzino è un rossiccio arzillo, indizio di forza. Gli uomini hanno questo colore più d'ordinario che le donne; e più gli uomini attempati che i giovani.

3012.

Bruno, Gramaglia.

— *Gramaglia*, abito di lutto più solenne; *bruno*, segni di lutto comuni. Davanzati: « La plebe era a bruno, i cavalieri in gramaglia. » — ROMANI.

3013.

OSCURO, Ottuso.

— *Ottuso* adoprano alcuni per 'non chiaro'; ma impropriamente (6), perchè *ottuso* riguarda la forma.

A' ricchi rado è che baleni un lume di ragione a rompere l'*oscurità* della mente ottusa. — NERI.

---

(1) Magalotti: *Offuscare la chiarezza del cristallo.*
(2) Segni: *Il vero adombrato.* - Boccaccio: *Offuscato da crudele adumbrazione.*
(3) Buti: *Lo splendore non offuscava la vista.*
(4) Magalotti: *Imbratta il cristallo, ed offusca la sua chiarezza.*
(5) Buti: *L'aere senza nebbia o nugolo o altra offuscazione.*
(6) Boccaccio.
(7) Boccaccio: *Gli occhi della mente, di tenebre offuscati.*
(8) Petrarca: *E l'aer nostro e la mia mente imbruna.* - *Imbrunar* della mente è, come ognun vede, modo poetico.

(1) Introd. Virt.: *Il color delle sue armi, che era candidissimo, s'offuscò un poco e incominciò a imbrunire.*
(2) Berni: *D'or brunito.*
(3) Fra Giordano: *Si abbrunano con veli, e così abbrunate si fanno vedere.*
(4) Firenzuola: *Avea questa Tonia forse ventidue anni, ed era un po' brunotta per amor del sole.*
(5) Villani: *Era di pelo brunetto; e visse da quattro anni.*
(6) *Tundo.*

2014.

OSSERVAZIONE, CONSIDERAZIONE, RIFLESSIONE.

NOTARE, AVVERTIRE.

NOTARE, CONSIDERARE.

— La *considerazione* è più della *osservazione*; la *riflessione* rende conto a sè dell'impressione ricevuta. Si può riflettere sulla osservazione fatta.

L'osservazione rischiara ed illustra; la considerazione amplia e sfonda. — BOUDAUD.

Questi tre vocaboli denotano e l'atto della mente e il risultamento dell'atto, o rimanga nel pensiero o s'esponga in parole. Nel primo senso differiscono in ciò: che l'osservazione è meno intensa della riflessione, e la riflessione meno compiuta, talvolta, della considerazione. Una lunga e forte osservazione è considerazione. Una considerazione sopra sè medesimo, dove l'anima si ripiega quasi in sè, e considera gli atti proprii e le facoltà che li producono, è riflessione. Io non chiamerei, dunque, *riflessioni*, come suole ora, le considerazioni o le osservazioni sugli oggetti di fuori, se non quando tali oggetti sono riguardati nelle idee, nelle operazioni dell'anima.

'Osservazioni, considerazioni, riflessioni', diconsi, ripeto, anco le ultime conchiusioni degli atti della mente: e le tre voci serbano anco in questo senso analoga differenza. Si osserva in modo più facile; si considera più alto, e però più profondo (1); si riflette su noi e sugli oggetti, in quanto noi li pensiamo, in quanto sono nella coscienza nostra. 'Osservazioni astronomiche, fisiche; considerazioni filosofiche; riflessioni morali'.

Intitolare un libro *considerazioni* piuttosto che *osservazioni*, può avere dell'ampolloso, se non del superbo.

2015.

Notare, Avvertire.

Avvertire, come indica l'origine, è un semplice volgersi a riguardare la cosa. Prima dunque di notare bisogna avvertire. Inoltre, nel senso di *avvertire* s'inchiude virtualmente, talvolta, l'idea di cautela, che non s'inchiude in *notare*, il qual riguarda la mente e la memoria (2).

2016.

Notare, Considerare.

— *Considerare* è diligentemente e lungamente osservare. Si considera per raccogliere dalle cose tutte le qualità conoscibili, o per giudicarle. Onde, *considerabile* è molto più di *notabile*. — ROMANI.

2017.

OSSERVAZIONE, OSSERVANZA.

— *Osservazione* appartiene al significato di *osservare*, che vale 'diligentemente guardare'; *osservanza*, all'altro senso, che vale 'mantener la promessa, adempiere i doveri, eseguire la regola'.

'Osservazioni astronomiche; osservanza delle regole monastiche; osservazioni embriologiche; osservanza della data fede'. — VOLPICELLA.

2018.

OSSERVAZIONE, CONSIDERAZIONE, CONTEMPLAZIONE, MEDITAZIONE.

Si *osserva* per meglio vedere, per iscoprire; si *contempla* pur per gustare il piacere della veduta o del pensiero: la *contemplazione* è più intensa. La *considerazione* va più terra terra della contemplazione. La *meditazione* è non tanto affettuosa quanto la contemplazione: sfonda più della considerazione, ed è, d'ordinario, più lunga.

2019.

Meditazione, Contemplazione.

Contemplare, sollevare lo sguardo (1) con attenzione, con riverenza, o con maraviglia. 'Contempla l'astronomo le stelle, l'uom pio le verità religiose' (2).

Meditare è fermamente attendere ad un pensiero, cercare di conoscer l'oggetto il meglio che si può, di trarne qualche nuova idea, qualche affetto. Adunque, la *meditazione* è tutta dell'intelletto, è men alta della *contemplazione*; può stare senza stupore nè riverenza, ma essere tutta critica o dubitativa. Lo scienziato che non sa meditare, non sa contemplare. L'uomo uso a contemplare le altissime cose, saprà meditare le piccole. Il bello si contempla, il vero si contempla e si medita: ma bisogna sapere, dopo contemplato, meditare sul bello. In una vita migliore ogni cosa sarà non più meditata ma contemplata. Insomma, *contemplare* è 'godere'; *meditare* è 'faticare': e senza fatica l'uomo non gode, o gode male.

2020.

OSSERVAZIONE, RIFLESSIONE, AVVERTENZA.

RIFLESSIONE, ATTENZIONE.

RIFLETTERE, MEDITARE, PRESTARE ATTENZIONE.

APRIRE GLI OCCHI, STARE A OCCHI APERTI, CON TANTO D'OCCHI.

STARE ALL'ERTA, BADARCI.

BADARE, BADARSI.

STARE IN ORECCHI, ORIGLIARE, STARE IN ATTENZIONE.

— Coll'*attenzione* la mente si fissa sopra un oggetto.

Si *riflette* quando si piega, per così dire, l'intelletto in noi stessi, per vedere quello che accade in noi, o venga dal fondo dell'animo o di fuori di noi. Si *presta attenzione* quando si arresta l'anima sopra una cosa che già è stata og-

(1) Da *sidus*.

(2) FIRENZUOLA: *Bisogna avvertire che non li venga voglia*.

(1) *Templum omne quod tuetur*.

(2) CICERONE: *Id animo contemplare quod oculis non potes*.

getto della riflessione o della coscienza, per esaminarla indipendentemente da qualunque altra, ed a fine di conoscerne i caratteri. Il *meditare* chiede più forza d'intelletto, si esercita più lungamente. Anche nell'uso del popolo, la meditazione differisce molto dall'attenzione. Chi direbbe: 'porge attenzione ai misteri, al novissimi'? e non piuttosto: 'medita sui misteri, sui novissimi'? E ciascuno sente che l'attenzione necessariamente precede la meditazione. — NERI.

— L'attenzione serve ad acquistare un'idea; la riflessione, a formare un giudizio. Se la riflessione è lunga, continuata, profonda, diventa meditazione. Quindi l'animo nell'attenzione sembra essere meramente passivo; è attivo nella riflessione, quando la mente ritorce sopra sè medesima e le idee ricevute di fuori per mezzo dell'attenzione, e i concetti che la mente stessa si è formata sopra le idee ricevute. — CAPPONI.

3021.

Riflessione, Avvertenza, Osservazione.

— *Avvertenza* si trova usato da' buoni autori in quel senso che i Francesi dicono *observation*; cioè, di riflessione fatta, o che ad altri si faccia fare. E credo che quest'uso debbasi ritenere. 'Quest'avvertenza è giusta', a me par modo più italiano che non 'questa osservazione'; ch'è pur modo oggidì comune. — LAMBRUSCHINI.

3022.

Aprire gli occhi, Stare a occhi aperti, Con tanto d'occhi.

Aprir gli occhi sulle proprie faccende, su qualunque affare, vale 'prestarvi attenzione e cura' (1), e dicesi, specialmente, di chi prima li teneva mezzo chiusi, non ci pensava gran fatto. Quindi è che diciamo: 'aprir gli occhi all'amico sul proprio stato'; cioè farlo ravvedere, od almeno fortemente avvertirlo (2).

Il proverbio toscano: 'i micini hanno aperto gli occhi', vale che colui che parla o del quale si parla, è uomo da non si lasciar facilmente ingannare (3).

Per indicare l'attenzione presente, dicesi altresì: *stare con tanto d'occhi*; ma è frase famigliare, e indica piuttosto l'atto visibile della faccia che l'interna attenzione. Oltrechè, d'uomo non solo attento, ma maravigliato, stupito, stupido, spaurito, si direbbe che 'stava con tanto d'occhi', o, più comunemente, 'con tanti d'occhi'.

(1) CECCHI: *Sborsando La dote, io voglio... aprir gli occhi.*

(2) BOCCACCIO: *Aperse loro gli occhi la povertà, li quali la ricchezza avea tenuti chiusi.*

(3) LASCA: *Voi siete 'n Firenze, vi ricordo, dove i mucini hann' aperti gli occhi.* - VARCHI: *Per mostrare che le trappole e mariuolerie loro sono conosciute, e che non avemo paura di lor tranelli, si suol dire: i mucini hanno aperti gli occhi.* - Oggidì *micini.*

Stare a occhi aperti significa, piuttosto, attenzione, cura, vigilanza (1): e differisce da *aprire gli occhi* in quanto che questo dicesi anco del passaggio che fa l'uomo dal non attendere al meglio attendere. Sta ad occhi aperti l'uomo esperto del mondo: l'uomo inesperto, quando comincia ad aprire gli occhi, si crede, talvolta, più stolto di quel ch'egli è.

3023.

Stare all'erta, Badarci.

Badare, Badarsi.

Stare all'erta vale 'badare a quel che si dice e a quel che si fa, dirlo e farlo con cautela per non essere tratto in inganno o in pericolo'. *Stare all'erta* s'applica, dunque, anco alle parole; *aprir gli occhi,* meglio alle azioni. Inoltre, quando all'attenzione s'aggiunge il sospetto (2), quando il pericolo è molto vicino (3), lo *stare all'erta* ci torna. Nelle amicizie bisognerebbe aprir gli occhi; negli amori, stare all'erta.

Badare denota l'attenzione in modo assai più generale. Quand' io desidero che colui che m'ascolta ponga ben mente alle mie parole, gli dico: 'badi, badi bene'. Quando raccomando che le cose sian fatte a dovere, puntualmente, dico: 'badateci'. Il badare riguarda, insomma, e il pensiero (4) e l'opera. Quelli che son preposti a vigilare sull'opera altrui perchè sia fatta bene, ci badano; badano perch'altri badi a far bene. Chi continua sempre a ripetere la medesima cosa, bada a dire, a dire... Similmente chi insiste in un atto qualunque sia, 'bada (per esempio) a insultare, a perseguitare, a bestemmiare, a lodare, a pigiare'...

Questo verbo significa, oltre all'attenzione della mente, la cura dell'animo. 'Badate a quel che voi fate', è un avviso che si dà, e sul serio. Coloro che per la via dell'irreligione tendono a libertà, coloro che per la via della servitù a religione, badino a quel che fanno.

'Badare a' proprii interessi, alla propria salute, all'utile de' corpi, dell'anima altrui; badare di non consentir mai agli amici cosa ingiusta, e di non negar mai agli avversarii cosa giusta (difficile ma necessario accorgimento); non badar troppo agl'insulti, nè alle lodi altrui; badare troppo al male, è punto al bene; non badare alle dicerie se non per correggersi e perfezionarsi'; in tutti questi usi il *badare* non è solamente un attendere.

(1) LIB. CUR. MAL.: *Il medico sia sempre a occhi aperti vigilantissimo osservatore.* - Dicesi anco star coll'occhio teso; men comune, e più forte.

(2) GIAMBULLARI: *Per alcune ingiurie ricevute dal re stava sempre all'erta ed in sospetto.*

(3) BERNI: *Sta il conte all'erta, e guarda molto bene Quando la spada verso lui ne viene.*

(4) DANTE: *Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.*

Badare, dunque, è più generale delle frasi notate: e anche quando è ad esse più affine, indica, d'ordinario, attenzione diligente sì, ma men sospettosa.

Da ultimo, quando vogliamo avvertire persona che si ritiri, si scansi, si riguardi da cosa che gli può nuocere, diciamo: 'si badi'. E non è il medesimo che: 'badi a sè'. Bada a sè chi non s'impiccia negli affari altrui; si bada chi ha cura di sè, chi evita il pericolo, il danno. 'Ciascun badi a sè; ma non tanto da non avvisare gli altri, al bisogno, che si badino. Chi non ha cura della propria vita, non si bada: chi non s'impiccia in cose che non gli spettino, o crede non gli spettino, bada a sè'.

2024.

Stare in orecchi, Origliare, Stare in attenzione.

— *Origliare*, star nascostamente ad udire a orecchio teso. Si *sta in orecchi* anco non nascostamente, per distinguere rumore lontano. Si *sta in attenzione* e per udire e per intendere e per qualunque altro fine. 'Origlia la spia; sta in orecchi l'uccellatore: origliano i curiosi; stanno in orecchi i sordi, i paurosi; sta in attenzione chi ama imparare'.

La gente vana non sa stare in attenzione per ricevere il vero, ma sta in orecchi per accogliere il male; e lo crede. — MERI.

2025.

OSSERVAZIONI, CONSIDERAZIONI, RIFLESSIONI, PENSIERI.

NOTE, ANNOTAZIONI.

NOTE, OSSERVAZIONI, RIFLESSIONI, CONSIDERAZIONI.

NOTARE, ANNOTARE.

— *Considerazione* è più grave. 'Considerazioni del Montesquieu sui destini di Roma'. *Osservazione* abbraccia e la critica e la filosofia e l'esperienza. 'Osservazioni dell'Accademia francese sul Cid'. *Riflessione* è, come il vocabolo dice, l'osservazione che nasce dal ripiegarsi che fa l'uomo sopra sè, o sopra soggetto intimo quasi com'è l'essere proprio. *Pensiero* è voce generica. 'Pensieri del La Rochefoucault, del Pascal'.

Le considerazioni chieggono profondità, vastità, acutezza di mente. Le osservazioni, diligenza, sagacità, gusto fine. Le riflessioni, attenzione severa, rettitudine di principii. — BEAUZÉE.

2026.

Note, Annotazioni.

— Si fanno delle *note* o per rammentarsi una cosa a uso proprio, o ad altr'uso qualsiasi; *annotazioni* si fanno a uno scritto per illustrarlo o per censurarlo. Il viaggiatore scrive in cammino le sue note, delle quali farà un libro; e il libro può dar luogo ad annotazioni o d'altri o sue. — A.

2027.

Note, Osservazioni, Riflessioni, Considerazioni.

— Le *note* spiegano, rischiarano; le *osservazioni* scuoprono, con nuovo esame, nuovi oggetti, o qualità nuove, o confermano le già note. Le *considerazioni* sono osservazioni più attente, più profonde, più alte, sulle relazioni degli oggetti e le ragioni delle cose; le *riflessioni* richiamano l'attenzione della mente sulle operazioni sue proprie. — VOLPICELLA.

2028.

Notare, Annotare.

— Il far delle note è *annotare*. L'osservare o pensando, o parlando, o scrivendo, e il far osservare ad altri, è *notare*.

'Notare d'infamia' è uso proprio a questo, non all'altro verbo. — VOLPICELLA.

2029.

OSTACOLO, IMPEDIMENTO.

IMPEDIMENTO, REMORA.

REMORARE, INDUGIARE.

— L'*ostacolo* è più: sta contro, resiste. L'*impedimento* vi si pone tra' piedi, incomoda; ma non toglie affatto il movimento. Gli ostacoli destano il coraggio; gl'impedimenti, talvolta, come tediosi, lo spengono. — ROUBAUD.

2030.

Impedimento, Remora.

— *Remora*, piccolo pesce, così chiamato perchè gli antichi credevano che potesse arrestare le navi nel loro corso. Nel proprio, l'usano nelle campagne vicino a Firenze nel senso di *impedimento* (1). Ma l'*impedimento* può ritardare, e può arrestare, e può essere senza difficoltà superato, e può seguitare chi va, sino alla fine del corso. La remora è ferma essa stessa, e ritarda più o meno od arresta, ma pure per poco. — MEINI.

2031.

Remorare, Indugiare.

— *Remorare* (che il volgo dice *remolare*) è voce viva nel contado fiorentino in senso affine a *indugiare*. Ma l'indugiare può esser d'ore, mesi, e d'anni ancora; il remorare è un fermarsi per brevissimo tempo. Una madre contadina sgridava, me presente, un suo bambino un po' ghiotto, dicendogli: tu non remoli mai a metter companatico: oh remola! e' ti farà male. — MEINI.

2032.

OSTACOLO, DIFFICOLTÀ, IMPEDIMENTO.

— La *difficoltà*, propriamente, è nel fare (2); l'*ostacolo*, nell'operare il moto; l'*impedimento*, nell'andare spedito (3): difficoltà di conciliare un'inimicizia; ostacoli all'ingrandire d'una potenza; impedimento al matrimonio'. — GIRARD.

(1) SALVINI, Annotaz. alla Fiera.
(2) *Dif-ficultas, de facultas, facul, facio.*
(3) *Pes.*

3033.

OSTACOLO, Impedimento, Inciampo.

— *Impedimento* ha senso men forte nel plurale che nel singolare. Nell' *inciampo* s' urta, e può scansarsi: ma l' *ostacolo*, maggior cosa bisogna a vincerlo. — capponi.

3034.

OSTARE, Opporsi.

— Si *osta*, come dice il vocabolo, stando (1); si *oppone*, ponendo o ponendosi contro. L' ostacolo è poco meno che immobile; l' opposizione può assalire or qua or là.

Fanno ostacolo, più propriamente, le cose; l'opposizione procede da volontà. E ostacoli sono, alcune volte, taluno de' mezzi co' quali si fa opposizione. — a.

3035.

OSTARE, Far fronte, Tener fronte, Contrariare, Attraversare, Attraversarsi, Contramminare.

Traversare, Attraversare.

— *Osta* ai principii: qui si può tradurre alla lettera l'antico dettato. S' osta anco senza far nulla. *Far fronte* è più attivo; *tener fronte*, più forte, e più efficace (parmi) di *fare*.

Contramminare dice opposizione prudente e segreta, ma che tiene della macchinazione. *Contrariare* è più generale; comprende e parole e fatti.

Attraversare la via al nemico: *attraversarsi* al disegno altrui, è opporsi all' incamminamento o al proseguimento dell'operazione.

Diciamo 'far fronte alle spese di casa', non 'tener fronte', è non 'ostare'. — neri.

3036.

Traversare, Attraversare.

— *Attraversare*, talvolta, può essere meno semplice e più violento. Un esploratore *traversa* il campo nemico; il soldato l'attraversa con l'arme alla mano. Il fiume traversa, e non attraversa, una città (2). Nell' *attraversare*, insomma, par che s'imagini come un impedimento. 'Attraversarsi' diremo, e non 'traversarsi'. — a.

3037.

OSTIA, Vittima.

Ostia dicevasi in antico degli animali minori, come pecore, uccelli; *vittima*, de' più forti, come de' tori (3). Arnobio: « *Hostias cædat et victimas.* »

Gellio c'indica un' altra differenza. L'ostia offrivasi da chichessia; la vittima, dal vincitore. A ciò si reca forse la differenza data da Isidoro (sebbene non conforme al vero), che l'ostia offrivasi innanzi la battaglia; la vittima, dopo.

(1) *Ob-sto.*

(2) Dante: *Appiè del Casentino Traversa un'acqua.* - *Quai fosse attraversate, e quai catene?*

(3) Plauto: *Non victimis agninis nec extis placari volo.* - Virgilio: *Maxima taurus Victima.* - Arnobio: *Volucres hostiarum quoque in numero ponitis.*

Nell' uso moderno, *ostia* è voce poetica o storica: e altro senso, nel comune, non ha se non per indicare il sacramento di Cristo. Il Redentore che sulla croce fu vittima, per noi tuttodì s' offre in ostia di pace. *Ostia* non porta direttamente l'idea dell' altrui patimento o del proprio.

3038.

OSTINARSI, Incaparsi, Incocciarsi, Incaponirsi, Intestarsi, Mettersi nella testa, Cacciarsi in testa, Ficcarsi in testa.

Incapato, Infatuato, Invasato.

Ostinarsi è più comune: *incaparsi* vale 'ficcarsi in capo una cosa, e volerla a ogni costo': *incocciarsi* è un incaparsi più stupido e men ragionevole. 'I fanciulli s' ostinano (1); i vecchi s' incocciano. Le donne leggiere s' ostinano; le pretensionose s' incapano'.

L' incaparsi può essere mero difetto; una semplice affezione a un' idea, ad un oggetto: l' ostinazione è tenacità non lodevole, e a cosa, d' ordinario, non buona; l' incocciarsi proviene non tanto da pertinacia d' animo, quanto da durezza di testa. Ce n' è tanti de' capi che sono, o vogliono essere come cocci.

L' ostinazione può riguardare un sol atto, una omissione; gli altri due verbi dinotano meglio risoluzione, opinione, pretesa, desiderio. Molti s' ostinano a negare certe verità (2), perchè s' incapano in un' idea che, ammesse quelle, dovrebbero rigettare. L' odio stesso non è che amore.

Anco di bestie (3), anco d' enti insensibili (4), sogliam dire 'ostinato'. Poi, 'ostinato volere, malinconia (5), desiderio (6), male'.

Ostinarsi s' adopra col *di*, coll' *in*, coll' *a*, e coll' infinito e col nome (7): *incocciarsi* (8), coll' *in* e col nome sempre, non coll' a nè col verbo, se non più rado. *Incaparsi*, col *che* (9) e col *di* (10), e in altri modi.

Incocciare usano il Menzini (11) e il Salvini, assolutamente: *ostinare*, non si potrebbe.

Incaponirsi è ancor più d' *incaparsi*; è un ostinarsi in modo più duro, più goffo. Anco i

(1) Lib. Pred: *Figliuoli ostinatelli.*

(2) Fra Giordano. - Casa: *Ostinatamente affermando, l'adulazione più di tutte le altre cose giovevole essere.*

(3) Redi: *Le vespe e i calabroni perseguitassero ostinatamente i mosconi e le pecchie.*

(4) Magalotti: *Resistendo l'acqua ostinatamente...*

(5) Petrarca: *Ostinato affanno.*

(6) Petrarca.

(7) Davanzati: *S' ostinò di non volere.* - Boccaccio: *Ostinato in sulla sua credenza.* - Serdonati: *Ostinato a sopportare.*

(8) Menzini: *Nel non creder s'incocci.*

(9) Salvini: *Sonsi incapati ch' ella sia di Fortunio.*

(10) Ambra: *Io non credo che al mondo sia possibile Trovar un animal tanto caparbio Quanto è la donna, quand'elle s'incapano Di volere una cosa.*

(11) *Ma tu più incocci.*

grandi ingegni s'ostinano; i piccoli s'incaponiscono.

Intestarsi (1) è affinissimo ad *incaparsi*, ma si direbbe piuttosto d'un'opinione che d'una risoluzione. 'Certi governanti s'incapano a voler condurre il mondo alla loro maniera, e pretendono piegar le cose alla propria volontà: certi letterati s'intestano che non solo la forma, ma e la materia del bello sia sola quella che a loro piace, e sbuffano contro chi ardisce pensare il contrario'.

Mettersi nella testa una cosa, dice molto meno di tutti i notati: vale 'crederla fermamente, o a diritto o a torto che sia'. Può, dunque, denotare anco una vera e salutare credenza: ma, per lo più, si piglia in mal senso. 'Molti si mettono nella testa di star male, e arrivano a star male davvero: molti medici del cuore s'incapano a guarire gli altri col metter loro nella testa che sono mortalmente malati. Mettersi nella testa ubbie, paure, superstizioni, pregiudizii, gelosie'.

Ficcarsi in testa è più forte (2). Diciamo ancora: *cacciarsi in testa* e *nella testa*; e: *mettersi* e *cacciarsi* e *ficcarsi* (3) *in capo* e *nel capo*. *Cacciarsi* è più forte ancora e più eletto di *ficcare*.

3039.

Infatuato, Incapato, Invasato.

— *Infatuato* ha senso, talvolta, di preoccupato da un'idea, da un sentimento che impedisce dar retta ad altre cose. *Incapato*, pieno il capo d'un pensiero, e ostinatamente confitto in quello. 'Infatuate sono le menti vane e le calde: incapate, le tenaci e le dure'.

L'uomo s'infatua da sè, od è infatuato: incapato non è, ma s'incapa. — A.

— *Invasato*, nella lingua popolare, vale quanto *infatuato*: e la Crusca dice, con poca verità, che questo vocabolo non s'usa. I contadini l'usano sempre: se non che *invasato* esprime unicamente lo stordimento, la confusione che nasce da un avvenimento impensato o da altra cagione: ma non include necessariamente la preoccupazione d'un'idea propria che ci assorba. Dice più l'effetto d'un'azione estrinseca, rassomigliata a quella degli spiriti maligni. — LAMBRUSCHINI.

3040.

OSTINATO, Cocciuto.

L'*ostinazione* è nella volontà; la *cocciutaggine*, nell'opinione specialmente. Nel cocciuto entra un po' dello stupido; nell'ostinato, molto dell'orgoglioso.

(1) L'esempio del Cecchi, citato dalla Crusca, non è molto chiaro.

(2) CECCHI: *S'è fitto nella testa di darmi moglie.*

(3) GELLI: *Si cacciò nel capo ch'i' la mandassi via.*

3041.

OSTINATO, TESTARDO, INCAPATO.

CAPONE, CAPARBIO, ZUCCONE, TESTONE, TESTARDO.
CAPARBIO, PERTINACE, PROTERVO, PERVICACE.
CAPONERIA, CAPONAGGINE.

— *Testardo* (1), che vuol pensare e far le cose di sua testa, di sua opinione: esprime l'inclinazione al fare e a pensare a suo modo. *Ostinato* esprime, più d'ordinario, esterior manifestazione della tenacità d'opinioni e di propositi. *Incapato* riguarda ostinazione più di mente che d'animo. — ROMANI.

— *Testardo*, di testa dura, d'idee secche, d'indole troppo ferma; che non assoggetta le proprie risoluzioni al volere altrui. *Incapato*, che ha un'opinione, una risoluzione ben fitta nel capo; che n'è sì preoccupato da non la volere o non saper deporre. *Ostinato*, tenace delle sue risoluzioni; che con questa tenacità s'oppone alle opinioni altrui, che resiste agli sforzi contrarii.

Il testardo vuole quel che vuole: voi non potete svolgerlo dal credere o dal far di sua testa. L'incapato non sa discredere quel che crede: non gli leverete dal capo quel ch'egli s'è cacciato una volta. L'ostinato vuole a dispetto di tutti gli ostacoli; e la contraddizione lo rende più duro.

Il testardo non cura, non intende quasi quel che voi dite; l'incapato non v'ascolta; l'ostinato se ne irrita. Nell'uomo testardo è da notare e l'indole capricciosa e l'animo risoluto e un po' d'ottusità nella mente; nell'incapato, l'angustia delle idee, la vanità, un pregiudizio, un errore; nell'ostinato, l'indocilità dello spirito, l'inflessibilità del volere, l'impazienza d'ogni contraddizione. — ROUBAUD.

Il male del testardo è nell'opinione, ma opinione che può sulle azioni: il testardo non discerne, non esamina: afferra un principio, non vede più là. Il male di chi s'incapa non è tanto un abito quanto un atto. Anche un uomo non testardo e non ostinato, può, talvolta, incaparsi in un'idea per presunzione, per errore, per debolezza; può inebriarsene; ma può anche ben presto docilmente tornarsene al vero. Il male dell'ostinato è nel sentimento e nel fatto: differisce dall'incapato, perchè l'incapato più facilmente si corregge: dal testardo, perchè il testardo non vede più là, mentre l'ostinato non vuol vedere, non vuol mutarsi.

Il testardo, insomma, non riceve la verità perchè preoccupato e quasi pieno dell'idea contraria; l'ostinato, perchè armato a respingere il vero ed il bene. Il testardo ha dello stupido; l'incapato ha un principio di mania; l'ostinato ha o un principio di cattivo, o di pazzo.

(1) SEGNERI.

Ostinazione, nell'uso, riceve senso men tristo (1): 'ostinato lavoro: ostinata battaglia' (2).

'Ostinatamente ricusare (3); ostinarsi contro la verità' (4): modi proprii di questo verbo. E il secondo comprova la distinzione notata: che nell'ostinazione, oltre alla resistenza passiva, è, talvolta, non so che di direttamente ostile.

3042.

***Capone*, *Caparbio*, *Testone*, *Testardo*, *Zuccone*.**

— *Capone* dice uomo ostinato nella sua opinione, nonostante che vegga la ragionevolezza del contrario (5). Il *caparbio* è ostinato più fondatamente: e' può addurre una ragione, qualunque sia, della sua ostinazione. Poi, si può esser capone in tale o tal cosa, e docile e pieghevole in altre: la caparbietà è abituale difetto. Onde *capone* ha, talora, senso come di celia, e però ha luogo nello stile famigliare: *caparbio* dicesi sempre in sul serio, e può bene aver luogo nella lingua scelta.

Fra *testone* e *testardo* è la differenza medesima che fra *capone* e *caparbio*. *Testone* poi differisce da *capone* come il più dal meno. Il capone, siccome abbiam detto, vede d'avere il torto, ma vuol fare il perfidioso; il testone è forse incapace d'intendere diversamente da quello che s'è fitto in testa. Quindi *testone* chiamasi anche un uomo d'ingegno ottuso e grossolano (senza comprendervi l'idea d'ostinato), che in un grado maggiore diciamo *zuccone*; sempre però nello stile faceto. — MEINI.

3043.

***Pervicace*, *Protervo*, *Caparbio*, *Pertinace*.**

— *Pervicace*, che non si lascia vincere nell'opinione sua (6). *Pertinace* è un po' meno. Parlando dell'animo e non dell'intelletto, può prendersi in senso buono (7).

Protervo indica l'alterezza, causa dell'ostinazione. *Caparbio*, ostinazione inflessibile e dura: dicesi e di bestia e d'uomini (8), ma di uomini più sovente. — ROMANI.

— Può l'animo essere pertinace nel bene. La pertinacia indica certa forza di volontà; forza che rasenta, a dir vero, l'ostinazione, ma può tenersene qualche poco lontana. *Pervicacia* non indica se non durezza ed orgoglio. Voce del resto assai rara.

Azzio ne' Mirmidoni: *Tu pertinaciam esse, Archiloche, hanc prædicas; Ego pervicaciam ajo; et ea me uti volo. Num pervicacem dici me esse et vincere, Prefacile patior; pertinacem nil moror. Hæc fortes sequitur, illam indocti possident. Tu addis quod virtus est, demis quod laudi datur.* — A.

3044.

***Caponaggine*, *Caponeria*.**

La *caponaggine* è l'abitudine; la *caponeria*, d'ordinario, è l'atto. Si pecca, per solito, di caponaggine; si pecca di caponeria in tale e tal circostanza. V'è chi si mostra in tutte le cose capone, vale a dire testardo, ostinato; e uomo ragionevolissimo ha talvolta la sua caponeria (1). Gli uomini son caponi per orgoglio e per ignoranza; le donne, per picca.

3045.

OVE, DOVE, IN DOVE, LÀ DOVE.

Anch'*ove* è parlato in Toscana, e in alcuni dialetti ritiensi ancora il poetico *u'*, che è più prossimo all'*ubi*. Ma nè nella lingua parlata nè nella scritta direbbesi: 'di ove, fin ove, fin a ove', come dicesi: 'di dove, fino a dove, fin dove' (2). E così sostantivamente il *dove* (3): e così in molti de' luoghi dove l'ultima lettera della voce che precede il detto avverbio è un *o*. Diremo dunque: 'ecco dove conduce quell'ignoranza la quale è nemica alla fede del pari che alla virtù'. Non sarebbe però troppo duro anco il dire: 'io veggo ov' andranno a finire certe riforme che si preparano da molta gente; e nel passato leggo chiarissimo l'avvenire'.

Allorchè *dove* ha senso di *mentre*, non si può scambiare con *ove* (4).

In dove usa qualche dialetto e in Toscana e fuori: ma sempre e in forma interrogativa, o in forma dubitativa, o inquisitiva. 'Vedere in dove si sia cacciato; non so in dove; in dove sarà egli?'

Là dove è più determinato di *dove*; indica un luogo, un tempo più preciso (5). Talvolta, per altro, è pleonasmo, come nel verso: «Del bel paese

---

(1) SVETONIO: *Omnium hominum obstinatissime tenuit, ne quem sine spe dimitteret.*

(2) LIVIO: *Animi in spe ultima obstinati ad decertandum.*

(3) SVETONIO.

(4) QUINTILIANO.

(5) MALMANTILE, 5. 4. «*E' si trova talun ch'è si capone, Che ad una cosa che si tocca e vede, E che di più l'afferman le persone, Vuol essere ostinato e non la crede.*» — Quelli che noi chiamiamo *caponi*, dai Latini, in senso affine, dicevansi *capitones*, come in Plauto.

(6) SEGNERI: *Un credere umano che, per quanto sia pervicace, non passa i termini d'opinion vacillante.* - *La pervicacia di detto popolo in rigettare la predicazione di Cristo.*

(7) LIVIO: *La pertinace virtù de' Romani.*

(8) ALLEGRI: *Più caparbio che gli asini.* - AMBRA: *Animale tanto caparbio.*

---

(1) GIORDANO: *Distogliere quell'uomo ostinato dalla sua caponaggine.* - LIB. CUR. MAL.: *Mantengono la caponeria di non volersi medicare.*

(2) Negli esempi che la Crusca cita al num. II di *dove* in senso di *donde*, convien leggere *d'ove*. - *Rimaso là d'ove io mi partii.* - *Quella gloria d'ove ne cacciò.*

(3) BOCCACCIO: *Andarne altrove: il dove l'ho già pensato.*

(4) BOCCACCIO: *Il qual diletto sia a me laudevole, dove biasimevole è a lui.*

(5) DANTE: *Li denti all'altro pose Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.*

là dove il *si* suona: » dal qual verso alcuni vorrebber dedurre che Dante allora fosse fuori d'Italia, come se quel *là* nel trecento non si mettesse, talvolta, a guisa di riempitivo, simile a tanti altri usitatissimi allora.

3046.

OVUNQUE, In qualunque luogo.

In qualunque luogo, oltre all' essere prosastico, e nella prosa stessa più lungo, non a tutti i casi s'avviene. '*Ovunque* io guardo, in una stanza abitata da persona morta e che mi fu cara, veggo memorie che la morte ha rese più vive: perchè la vera vita di certi affetti e di certi pensieri comincia al di là della tomba'. *In qualunque luogo* qui non tornerebbe: perchè questa è frase che suppone certa larghezza di luogo.

3047.

OZIO, Oziosaggine, Oziosità.

Ozio, Ozii.

Ozio è l'atto; *oziosaggine* il vizio. Può l' ozio parere necessità a chi non é ammaestrato, in mancanza de'soliti lavori, a porre a profitto il suo tempo. L'oziosaggine è abituale inclinazione (1) all'ozio; nei ricchi assai più comune che ne' poveri: dal qual fatto congiunto alla verità che l'ozio è il padre de'vizii, si può dedurre una tristissima conseguenza. Anche l'ozio, dunque, può essere vizio; ma può non essere. Quello dell' uomo che, liberato dalle pubbliche cure, si dona agli stadii o alle faccende campestri, è ozio onorato. I letterati han bisogno d' ozio (2): ma il gran male si è che consumano spesso il tempo in lavori oziosi.

Gli *ozii* della villa, gli ozii letterarii. Nel plurale, ha senso quasi sempre innocente (3).

E appunto perchè l'oziosaggine è l' inclinazione e l' abitudine; ozio, l' atto: però diciamo 'stare in ozio, pasciuto d'ozio (4), dato all'ozio' (5). All'uomo educato nell'ozio, l'oziosaggine è quasi necessità.

L'*oziosaggine* abbraccia il tempo tutto: può l'uomo consumar di molt'ore nell'ozio, e qualcuna poi nel lavoro.

'Un momento d'ozio', vale 'un momento disoccupato'.

Oziosità è il vizio anch'essa e qualità viziosa; ma è voce poco frequente nell' uso. Non sarebbe mal detto però: 'l'oziosità di certi discorsi; l' oziosità di certe questioni; l'oziosità fin di certi lavori'. E se tutti i lavori oziosi fossero lasciati da parte, rimarrebbe agli uomini il tempo necessario per soddisfare ai bisogni della mente, dell'animo, della vita civile: tempo ch' ora non hanno. Si disputa tanto sull'economia politica: l'economia de' lavori sarebbe tema non men fruttuoso.

(1) Lib. Pred.: *Vergognarsi di quella brutta oziosaggine.*
(2) Casa: *Se' a tempo di farti dotto, avendo e principii e maestro e ozio e ingegno.*
(3) Boccaccio: *Essendo io negli ozii.*
(4) Dante.
(5) Dante.

3048.

OZIOSO, Pigro, Inerte, Disoccupato, Sfaccendato, Scioperato, Poltrone, Infingardo, In ozio, Accidioso, Tardo, Torpido, Dappoco.

Inazione, Ozio.

Scioperatezza, Scioperataggine.

Pigrezza, Pigrizia, Accidia.

Infingardia, Infingardaggine, Infingarderia.

Infingardaggine, Dappocaggine.

Inutile, Buono a nulla.

Poltroneria, Poltronia, Poltronaggine.

Poltronaccio, Poltroncione.

Sfaccendato, Disoccupato.

Sfaccendato ha due sensi: = che non ha faccende (1), o che non cerca d' averne (2). E per lo più, quando diciamo 'sfaccendato', intendiamo persona che non sente inclinazione grandissima alla faccende. Talvolta gli *sfaccendati* son quelli che voglion mestare nelle faccende altrui, e non sempre a buon fine.

Disoccupato ha il primo senso di *sfaccendato*, e non il secondo. Chi è disoccupato, non odia l'occupazione, ma per quel momento o per di molto non l' ha.

Per quanto occupati sien gli uomini, in qualche istante della vita si trovano disoccupati: avvi degli sfaccendati che si fingono occupatissimi a tutte le ore.

È una politica anche questa, e non delle più grossolane.

Certamente chi è sfaccendato, è disoccupato; ma non viceversa sempre.

Non solo la persona, ma il tempo è disoccupato; un luogo anch'esso può dirsi disoccupato (3).

Disoccupato ha della sua famiglia, *disoccupare* (4), *disoccupazione* (5), *disoccupatissimo* (6): che mancano a *sfaccendato*.

3049.

Disoccupato, Scioperato.

— *Scioperato* è assai più non solamente di *disoccupato* ma di *sfaccendato*. Badiamo alla radice de'due vocaboli: *occupazione* e *opera*.

(1) Allegri.
(2) Allegri: *Capricci che soglion venire agli uomini sfaccendati miei pari.*
(3) Boccaccio: *In qualunque sepoltura disoccupata trovavano, tosto il mettevano.*
(4) Boccaccio.
(5) Fra Giordano.
(6) Bembo.

L'occupazione è un impiego delle proprie facoltà e del tempo: impiego che richiede certa applicazione, certa continuità di lavoro; l'opera è un'azione o lavoro qualunque sia. *Disoccupato* è, dunque, chi non ha a fare cosa che occupi veramente; è *scioperato* chi nulla fa perchè nulla vuol fare. Può l'uomo essere disoccupato senz'essere scioperato.

La vita di certe donne e di certi uomini frivoli è tutta scioperata, sebbene non paia disoccupata: e' stanno occupati in cose da nulla. — ROUBAUD.

Egli è un proverbio vivo toscano: 'chi mi dà da far, mi sciopra' (1); e par voglia dire: 'chi mi occupa in altre cose dalle mie solite, mi svia dal lavoro e mi fa perdere il tempo'. Scioperato può, dunque, chiamarsi anche l'uomo che fa, ma non fa quello in che dovrebb' essere utilmente occupato (2).

2050.

Inazione, Scioperatezza, Scioperataggine, Ozio.

Inazione è lo stato di chi nulla fa; *ozio*, lo stato di chi nulla fa che sia importante, sia buono.

L'inazione vera ed intera non può essere che ne' corpi insensibili, s'è pure in essi; l'ozio è uno stato permanente di attività senza fatica, di attività debolissimamente esercitata.

L'uomo che si riposa da gravi fatiche non è scioperato: ha qualche cosa da fare, ha da riposarsi: e il riposo è anch'esso un'attività quand'è sapientemente distribuito. L'uomo che si riposa, non è ozioso; perchè quel riposo gli è necessario a riprender lena: è inazione apparente la sua. L'uomo che ammazza il suo tempo chiacchierando, giuocacchiando, passeggiucchiando, mangiucchiando, scrivacchiando senza nessun degno fine, si dirà scioperato.

Lo sfaccendato non ha o non ama il lavoro; lo scioperato ha l'arte di fare anche i lavori con tale sbadataggine che non si possono chiamare opera veramente. L'indolenza, la spensieratezza (3), la leggerezza (4), sono idee associate a questo vocabolo. Io non temerei di dire: 'scioperata facondia', una facondia oziosa, verbosa, tutta d'epiteti, sinonimie, andirivieni oratorii o dialettici (5).

Inazione sa troppo di francese: ma pure è coniato sull' analogia d'*inappetenza, inavvertenza, incapacità*, e altri infiniti. Se l'uso italiano lo accetta, lo si può distinguere dagli altri, come *azione* si distingue da *opera* o da *faccenda*. Diremo quindi: 'inazione d'un organo del corpo umano; inazione delle forze mentali, intendendo in senso non proprio, ma quasi d'esagerazione. Nè qui si direbbe *scioperataggine*, o *scioperatezza*, o altro simile. Ma se la parola non piace, i' non vo' duellare per essa.

A proposito di *scioperatezza* (1), sebbene questo vocabolo sia men comune, la si può distinguere dalla *scioperataggine*, in quanto che questa può servire ad esprimere abito più prolungato e più vizioso. Gli uomini lasciano fuggir le occasioni con scioperatezza colpevole; anche quelli che non peccano di scioperataggine. Non c'è che la virtù sempre vigilante e all'erta.

2051.

Pigrizia, Accidia.

L'*accidia* è dalla religione numerata tra i vizii capitali, è mancanza di quella cura (2) che l'uomo deve al bene: mancanza unita per necessità a certa cupa tristezza e tepidezza noiosa, che rende l'uomo men atto all'adempimento pur de' sociali doveri. Cesario: « *Acedia est ex confusione mentis nata tristitia, sive tædium et amaritudo animi immoderata, qua jucunditas spiritalis extinguitur, et quodam desperationis præcipitio mens in semetipsa subvertitur* (3). » Cassiano: « *Acedia est tædium, et anxietas cordis.* » S. Anselmo dice dell'accidia: « *Otia quæ fovet, et somnos captabit inertes.* »

La *pigrizia* può essere causa o effetto dell'accidia; l'accidia è sempre pigra, laddove l'amore di Dio infonde insieme e la gioia e l'alacrità: la noia del bene infonde malinconia, e amore della vita sfaccendata, scioperata. Può nondimeno l'accidioso non essere sfaccendato, non essere scioperato: ma l'inerzia di lui versa sopra cose essenziali all'umano benessere. Fra Giordano: « Vivono accidiosamente in un brutto ozio. »

L'uomo pigro nelle cose del mondo, non si chiamerebbe accidioso se non quando la sua pigrizia avesse non so che di tetro e dirittamente contrario ai morali precetti.

2052.

Inerte, Pigro.

Pigrezza, Pigrizia.

— L'inerzia ne' corpi è stato; nell'uomo è stato, e può essere abito; e l'abito mentisce alle volte o fa supporre causa naturale. Così riguardata, l'inerzia è peggiore. Nè perciò male il Molza: « Lo dovea far, e sono stato e sono Pigro ed inerte a non farne almen segno. » L'Ariosto chia-

(1) LIPPI.
(2) CARO.
(3) LIB. PRED.: *Se ne stanno giorno e notte scioperatissimi e senza pensier veruno.*
(4) CARO: *Direte ch'io sono uno scioperone a scrivervi queste pappolate.*
(5) SALVINI: *Non amava le ciance e le scioperataggini del parlare.*

(1) SEGNERI.
(2) Α-κῆδος.
(3) MAESTRUZZO. *L'accidia è tristizia che aggrava l'anima dell'uomo in tal modo che nulla gli piace di fare, e perciò l'accidia importa alcuno tedio.* - BUTI: *Accidia è tristizia, ovvero rincrescimento, ovvero lentezza in desiderare od acquistare lo sommo bene.*

ma inerti gli uomini « Nati solo ad empir di cibo il sacco. » — POLIDORI.

Pigro al fare, *inerte* anco al pensare. Avvi degli uomini di mente operosissima, ma che per pigrizia fan poco; l'inerzia rifugge da qualunque siasi esercizio. La pigrizia riguarda, dunque, piuttosto le operazioni visibili (1). Non già che non si possa anche dire 'pigro intelletto'. Ma questa pigrezza riguarda la natura pesante e poco agile dell'intelletto stesso, piuttosto che la poca operosità.

L'inerzia ha in parte per causa l'incapacità (2); la pigrizia, il non volere. La prima vien parte dalla volontà, parte dall'intelletto indurato e restio. Tacito, nella sua parsimonia, li mette insieme: « *Pigrum et iners videtur sudore acquirere quod possis sanguine parare !* »

Chi è inerte, fa adagio e male; chi è pigro, fa adagio e a stento. Si può essere inerte al bene, e non pigro al male: e questa distinzione pur troppo s'avvera nel mondo.

E qui cade in acconcio di distinguere la *pigrezza* dalla *pigrizia*. La pigrizia è tutta nel volere (3); la pigrezza, nella naturale crassezza. Io direi 'pigrezza', e non 'pigrizia', quella della testuggine e della lumaca (4). Chiamerei 'pigrezza' quella di tutti gli enti insensibili, se non quando s'attribuisse in senso morale anco ad essi. Direi che la pigrizia nei deboli aggrava la naturale pigrezza.

Il pigro può non essere ozioso, ma tende all'ozio. Il far adagio, conduce al far poco; il far poco, invoglia del far nulla.

Può l'uomo essere affaccendato, occupato, ed essere pigro.

Pigri, ripeto, si dicono gli stessi animali; non già accidiosi (5).

Da *pigro*, oltre ai derivati che accennai, si fa *pigramente* (6), *pigraccio, pigretto, pigrone, pigrissimo* (7): derivati che taluni de' suoi affini non hanno.

Da *inerte* non abbiamo che *inerzia* e forse *inertissimo*: e l'inerzia è degli uomini e delle bestie. L'inerzia può essere a tempo, come quando l'uomo si sente addosso quella certa inerzia che gli rende ogni fatica penosa. Può essere abito, e allora è vizio: tende alla scioperataggine, all'ozio; ma non è tutt'uno con essi.

(1) CICERONE: *Pigritia, metus consequentis laboris.*
(2) *In-ars.* - TERENZIO: *Tam iners, tam nulli consilii sum.* - MACROBIO: *Homines belli inertes.*
(3) M. VILLANI: *I vili servi di quello popolazzo, avendo la libertà nelle mani, non la seppono per pigrizia seguitare.*
(4) GUITTONE: *La pigrezza di Saturno.*
(5) BOCCACCIO; M. VILLANI.
(6) VARCHI.
(7) REDI.

Il pigro non trova la via di mettersi al lavoro, e di proseguirlo alacremente; l'inerte non vuole, e non sa operar bene.

L'inerzia è difetto; la pigrizia, talvolta, è vizio. L'uomo che può far molto e non fa, non lo direi inerte ma pigro; l'uomo che non ha molta potenza di fare e n'ha poca voglia, non pigro ma inerte.

In cose che non richieggono alcuna abilità, non ha luogo, parmi, l'inerzia, tanto quanto la pigrizia (1).

Si può non essere pigro ad operare, e nell'operare si può peccare d'inerzia, per tardità di mente. E le fatiche di molti riescono a poco, appunto perché sono inerti fatiche (2).

Inerte direbbesi la vecchiaia (3), e pigra altresì (4). Inerte (5) e pigra (6), un'acqua di poco o quasi nessun corso.

Inerte, più che pigra, la fibra: inerti, non pigre, le glebe infeconde (7). 'Giorno inerte', disse il Manzoni; e Orazio, 'ore inerti'; e Ovidio, 'inerte tempo'.

Ma altro è, giova notarlo, un giorno inerte, cioè passato senza fare gran cosa: altro è che il tempo paia pigro, cioè lento a scorrere a chi ha fretta o desidera (8). 'Pigra vecchiaia' par che riguardi la pigrizia del corpo; 'inerte' la inettitudine dello spirito. Il pigro corso d'un'acqua è pur sempre movimento; l'inerzia s'accosta più all'immobilità (9). 'Pigro gelo' sarebbe assai più comune che 'inerte'. 'Pigri sonni' (10) si chiamerebbero que' sonni prolungati, e quasi letargici, che aumentano la pigrezza delle membra; 'inerti', quelli che accrescono l'inerzia della mente. Le differenze non mi paiono irragionevoli, ma non le spaccio per infallibili.

Che cosa sia ne' corpi la 'forza d'inerzia' i fisici lo sanno; ma il male si è ch'anco nella massa della società, una forza d'inerzia rincontrasi ad ogni benefico movimento: forza non facile a vincere (11).

[illegible].

Pigro, Tardo.

— *Tardo*, chi fa adagio o per non sapere più presto, o per non potere, o per non volere; *pigro*, chi è tardo per non volere, o chi nulla fa. Può l'uomo esser tardo di natura, e non pigro

(1) S. BERN. TRATT. COSC.: *Pigro all'opere manuali.*
(2) ORAZIO: *Strenua nos exercet inertia: navibus atque Quadrigis petimus bene vivere.*
(3) CICERONE.
(4) OVIDIO.
(5) OVIDIO; SENECA.
(6) DANTE; SILIO; LUCANO.
(7) VIRGILIO.
(8) ORAZIO: *Piger annus* (videtur) *Pupillis quos dura premit custodia matrum.*
(9) ORAZIO.
(10) TIBULLO.
(11) Il signor Centofanti.

per volontà: può essere pigro a cominciare, ma non tardo a finire. — A.

3054.

Pigro, Torpido.

— *Torpido* è più: dice pigrizia sonnolenta; indica or la causa or l'effetto della pigrizia. Perchè l'uomo torpido delle membra, non può senza forza di volere non essere *pigro*; e all'uomo pigro per abito intorpidiscono gli organi più agili per natura e più desti. Un latino: « *Torpore somnorum atque pigritia corpus relaxat.* » — A.

3055.

Ozioso, In ozio.

Ozioso, Inerte, Disoccupato.

In ozio, Nell'ozio.

— *In ozio* è chi non fa nulla nel momento del quale si parla; è *ozioso* chi ha l'abito di non far nulla, chi ha affetto a quest'abito: ovvero chi, pure operando, fa opera poco meno che inutile. Anche l'uomo attivo può essere in ozio; l'uomo è ozioso se non è mai attivo. Tale che pare in ozio, può essere fortemente occupato: tale che non è in ozio, può stare occupato in fatiche oziose. — ROUBAUD, BEAUZÉE.

— Il *disoccupato* non ha nulla a fare; l'*ozioso* passa il tempo in far nulla, o cose da poco. L'uomo legge talvolta perchè disoccupato; e la lettura può essere lettura oziosa. — BOINVILLIERS.

— L'inerzia è un modo dell'oziosità. L'*inerte* fa poco, fa male: l'*ozioso* fa nulla o quasi nulla. L'inerzia ha un'origine e quasi una specie di scusa nel temperamento; l'oziosità è molto più condannabile. — GIRARD.

L'uomo in ozio è più libero dell'uomo disoccupato; ma può non essere sfaccendato, e molto meno, scioperato. L'uomo in ozio può non essere di natura inerte nè pigro; sebbene il lungo ozio, anche involontario, disponga all'inerzia, alla pigrizia, all'accidia.

L'uomo ozioso è di necessità pigro, sebben forse di natura non sarebbe inerte; l'uomo ozioso, anche quando non è in ozio, dimostra la sua poca disposizione al lavoro. L'ozio, essendo il padre d'ogni vizio, conduce all'accidia. C'è degli oziosi che si gloriano d'essere scioperati; c'e n'è di quelli che si vergognerebbero di parere sfaccendati. Ne' pubblici uffizii non pochi sono gli oziosi, che sfaccendati non paiono.

Non definì bene il Buti: « Ozio è pigrizia, e massimamente delle opere virtuose. » Meglio il Pulci: « Un animal... Nutrito d'ozio e d'una gran pigrizia. » Anonimo: « Allontanare la torpida pigrizia, e i cattivi pensieri alimentati dall'ozio. »

Tra *ozioso* e *disoccupato* la differenza è resa ben chiara da questo passo d'autore francese: « *Les bras sont restés inoccupés: et la place publique fut remplie d'oisifs affamés.* »

E qui si noti la differenza tenue ma non dispregevole tra *in ozio* e *nell'ozio*. *Nell'ozio* non s'avvicina ad *ozioso*, ed esprime abitudine; *in ozio*, esprime atto, come ho detto più sopra. Un operaio che non ha lavoro, è in ozio: il ricco languisce nell'ozio. Di questo secondo si potrà dire anche 'in ozio'; ma non 'nell'ozio' del primo. Nè io direi 'consumare il tempo in' ma 'nell'ozio'.

'Le oziose piume' ben disse il Petrarca; nè avrebbe detto: 'le pigre, le inerti piume'.

'Oziose', non 'pigre parole': se non le parole lentamente e quasi con pigrizia proferite. Così Dante disse: 'pigri atti'.

3056.

Infingardo, e suoi derivati.

Questa voce è rettamente definita dal Trattato della Coscienza di san Bernardo: « A te, infingardo, poi che dimostri volere essere buono, e se' pur cattivo. » L'*infingardo* è un pigro che s'infinge (1), dimostra di volere operare, e nol fa. L'*infingardaggine* è quasi l'ipocrisia dell'accidia, della pigrizia. E il nostro secolo, in molte cose sovranamente infingardo, accusa tutti d'inerzia: affetta il movimento: e per far le viste di moversi, spesso torna indietro.

La pigrezza può venire o da infermità o da difetto naturale; l'infingardaggine è volontaria sempre: ed è più colpevole della pigrizia, in quanto che s'infinge di non esser pigrizia. Dimostra il suo ingegno nel sottrarsi al lavoro, nel ricusarlo garbatamente, nello scaricarlo sopra altrui, almeno nel differirlo.

Davanzati: « L'infingardia e l'ozio da prima si biasima, poi si ama. » L'infingardia mena all'ozio.

Ma poi questa voce perdette nell'uso quell'idea d'infingimento d'operosità, e venne ad essere quasi affatto sinonimo al comune *pigrizia*. Se non che, l'infingardo, propriamente, rifiuta di fare certi tali lavori e li scansa; il pigro o fugge il lavoro in genere, o, se lo fa, lo fa troppo adagio. L'infingardaggine si manifesta, segnatamente, innanzi di cominciare (2). All'infingardaggine si congiunge un'idea di non curanza della cosa da farsi: non curanza che non è sempre inchiusa nell'idea di pigrizia (3).

Infingardo è un servo, un magistrato (anche i magistrati son servi del pubblico bene, se buoni), quando sta contento a fare il meno che può. Questa è in parte pigrizia, ma è qualche cosa di

(1) *Infingardo* anticamente valeva *infingitore*.

(2) SALVINI: *Se gli uomini contenti di quel poco di che la natura è contenta, vi si fossero infingardamente acquietati...*

(3) SEGNERI: *Gareggiavano nell'infingardaggine, nella negligenza...*

più: è renitenza ad ogni cosa che sappia di sacrifizio (1).

L'epiteto *pigro* può esprimere un corporale difetto; *infingardo* è sempre un difetto dell'animo. Quindi è che io non applicherei questa voce a oggetti fisici: nè direi col Firenzuola: « L'infingardirsi del mare. »

'Per la desuetudine e il lungo riposo, l'uomo e le sue facoltà infingardiscono' (2). E attivamente costruendo: 'la desuetudine, il lungo riposo, infingardiscono l'uomo e le sue facoltà' (3). L'*impigrire* ha senso simile (4); ma s'applica, inoltre, al corpo umano e suoi membri (5), a corso di fiumi, ad animali bruti (6), mentre l'altro è tutto morale, ripeto.

Della mente, dell'ingegno, direbbesi piuttosto *impigrito* (7) che *infingardito*.

Da *infingardo* facciamo *infingardaccio, infingardia* (8), *infingardaggine*. Quest'ultimo (ch'è più usitato) esprime disapprovazione più forte: almeno la sua desinenza lo dice.

Nè *infingarderia* è disusato: in quanto a me, serberei questa voce a indicare qualche particolare atto infingardo, non un difetto od un vizio. *Infingarderia* chiamerei quella d'un ragazzo che, per non attendere a'suoi doveri di scuola, trova pretesti più ingegnosi sovente dei pretesti adottati dagli uomini: *infingardia* quella d'un prete che scarica sopra gli altri tale o tal particolare obbligazione del suo ministero: *infingardaggine*, di chi ha per sistema (giacché tutto al mondo può diventare sistema) di sempre far ritirata quando si tratti di qualunque lavoro o fatica.

3057.

Infingardo, Dappoco, Dappocaggine.

— *Dappoco*, di poco valore, dicesi di persone o di cose inette a tale o tale uffizio. *Infingardo* vale 'pigro per mala volontà'. Nella *dappocaggine* non ha più parte la naturale impotenza o imperfezione. — ROMANI.

Dappoco, chi poco sa, o può, o vuole; *infingardo*, chi poco vuole, e può; s'infinge di non potere e di non sapere. L'infingardo, nel fatto è dappoco. Non ogni dappoco è infingardo. Certa dappocaggine è anzi congiunta con impronta operosità; faticosa e all'operante e al prossimo suo.

3058.

Inutile, Buono a nulla.

— Cosa buona a qualch'uso, può in tale e tal caso tornare *inutile*. Un oriuolo è buono all'uso suo, ma un selvaggio lo dirà inutile. Un servo di più in una casa è inutile; ma potrebbe non meritare il titolo di *buono a nulla*: potrebbe saper fare qualcosa se i padroni volessero o sapessero adoprarlo bene. — FAURE.

3059.

Infingardo, Ozioso, Scioperato, Sfaccendato, Poltrone, e suoi derivati.

Poltrone è chi poltrisce, chi ama il letto e la vita molle (1), odia non solo la fatica, ma il moto: e non solo schiva il travaglio, ma cerca il piacere.

Il Romani: « *Infingardi* diremmo coloro che vorrebbero l'ozio e non lo possono avere, perchè dipendono in parte o in tutto dall'altrui vigilanza. Quelli che son liberi di sè, non hanno bisogno d'infingersi.

« *Poltrone*, chi ama l'ozio unito alla mollezza: v'è degli oziosi meno molli, men bruti.

« L'ozio, talvolta, può essere forzato: ed allora non è ozio, per verità, in senso proprio. Ad ogni modo, si può essere ozioso e non poltrone; si può essere un po' poltrone e non sempre ozioso; si può essere infingardo e non ozioso, quando il lavoro si fa forzato; ozioso, non infingardo, quando per godere il tristo spasso dell'ozio, non v'è bisogno d'accattare pretesti. I ricchi, in generale, sono più oziosi che infingardi: e ve n'è di poltroni non pochi.

« Lo *scioperato* è un ozioso che avrebbe bisogno d'adoprar l'opera sua, e non vuol farlo. L'artigiano povero che, invece di lavorare, spende il tempo in bagordi, quegli è lo scioperato. Inoltre, la scioperataggine esprime non tanto l'ozio assoluto quanto il non far nulla di buono.

« Lo *sfaccendato* non vuol grosse faccende, non vuol pensieri. Vuol lavorare a suo agio, quando gli piace: più spesso, vuol divertirsi. »

Anco degli animali può, talvolta, cadere di chiamarli poltroni, quando poltriscono troppo. Quanto agli uomini, un che dorme molto, un che molto riposa, poltrisce. Davanzati: « Sotto l'ombre de' bei giardini, alla guisa di pigri animali, che, quando il ventre è pieno, poltriscono, s'era dimenticato ogni cosa, standosi nel bosco della Riccia a marcir nell'ozio. »

Da *poltrone* si fa *poltronaccio* (2), *poltroncione* (3),

---

(1) SEGNERI: *Dove taluno de' parrochi, per una infingardia, non so se più nociva al pastore o alle pecorelle, non volesse far altro più che leggere...*

(2) DAVANZATI.

(3) DAVANZATI: *Per non infingardire i soldati, fornì l'argine al Reno.* - Qui non converrebbe *impigrire*.

(4) BOCCACCIO: *Folle è colui che nelle lagrime più d'impigrire si diletta, che d'argomentarsi di resistere ai danni.* - Nessuno direbbe: *infingardir nelle lagrime*.

(5) ARRIGHETTO: *Il corpo s'impigrisca ne' cibi.* - OVIDIO PIST.: *Mano per lo sonno impigrita.*

(6) CRESCENZIO: *Quando le pecchie impigriscono, e non sono deste dal caldo.*

(7) MORALI DI S. GREGORIO.

(8) LAMBRUSCHINI: *La nemica d'ogni bella e grande opera, l'infingardia.*

---

(1) FRA JACOPONE: *A' poltroni sonnolenti e dormiglioni.* - S. AGOSTINO: *La nostra vita è convertita in poltroneria, dormendo come porco.*

(2) BERNI.

(3) CELLINI.

poltroneria (1), *poltronaggine: poltroneggiare* è meno dell'uso.

Poltronaccio è, come ognun vede, più disprezzativo di *poltroncione*, che nell'accrescitivo ha un non so che di temperamento: onde s'applica meglio a modo di celia e quasi di vezzo.

Poltronaggine è più forte di *poltroneria*: è la poltroneria incarnata nell'uomo (2).

Poltronia è più raro, ma vive in Toscana: s'applicherebbe acconciamente ad animali bruti (3): onde non è affatto inutile.

Poltrone ha, poi, senso di vile, dappoco. Chi fugge il pericolo è un poltrone; chi sbraveggia in lontananza, e poi teme più una ferita che un'onta, è poltrone (1). E quest'uso viene dall'osservazione, che gli uomini avvezzi a poltrire, non sono i più coraggiosi del mondo. Giova saperlo.

Se il duello sia cosa da poltroni o da valorosi, io non vo' giudicarlo: ma certamente è atto d'uomini che fanno poca stima di sè.

Conclusione.

Se negli spiegati epiteti si riguardi la gravità del difetto o del vizio ch'esprimono, si può graduarli così: *in ozio, inerte, pigro, infingardo, sfaccendato, ozioso, poltrone, scioperato, accidioso.* La gradazione in alcuni casi è alterata, come abbiam notato noi stessi: ma questa è l'ordinaria.

Quelli dei detti epiteti che possono avere un buon senso, o men tristo almeno, sono: *in ozio, pigro, sfaccendato.* Quelli che possono usarsi a modo di celia: *pigro, infingardo, poltrone.*

Quelli che riguardano più direttamente l'uomo interiore: *accidioso, inerte, infingardo.*

(1) Boccaccio

(2) E nel senso di *vigliaccheria* o *pusillanimità*, non direbbesi *poltronaggine*. - A.

(3) Buti: *Le bestie si scuotono per rinvigorirsi e scacciare la poltroneria.*

(1) Firenzuola: *Son quattro e hanno paura d'un solo. Levàtel di peso, poltroni!*

P

3060.

PACCHETTO, Piego, Plico.

Il *pacchetto* può essere non solo di lettere (1), ma di roba: di lettere o d'altri fogli è, più d'ordinario, il *piego* (2).

Anche *plico* è dell'uso; ma il plico è, segnatamente, di lettere; il piego può essere d'altri fogli. E meglio forse si dirà: 'aprire (3), leggere un plico' (4), che 'un piego'.

3061.

PACCO, Collo.

Collo, Balla.

I.° Il *collo* può essere piccolo quanto il pacco; il *pacco* può essere più grande d'un collo di men che mezzana grandezza. Il volume, dunque, non fa differenza costante. Se non che il collo è di roba; il pacco può essere di roba, di libri, o d'altro (5). II.° Il collo è d'invio mercantile; non sempre il pacco. III.° Il collo si naviga o vetturreggia: il pacco si porta anco a braccia. IV.° Il collo è un rinvolto in tela o altro panno; il pacco anco in fogli. *Pacco* ha il diminutivo *pacchetto;* che, applicandosi a lettere e ad altre simili cose leggerissime, indica ancor meglio la sua differenza da *collo.*

— Affine di *collo* è *balla;* e queste le differenze: *Balla,* sempre assai grande. Non di ogni merce si fanno balle, ma solamente di quelle che non hanno bisogno d'essere incassate, come lana e simili. *Collo* è nome generico d'ogni balla o cassa o cassetta; ma si usa propriamente riguardo all'atto ed al tempo della spedizione. Dieci colli si consegnano ad un vetturale, o ad un padrone di nave, o stanno in deposito nella dogana, che poi nel magazzino del proprietario prendono ciascuno il nome speciale della loro qualità. — Capponi.

3062.

PADIGLIONE, Baracca, Tenda, Cortinaggio, Cortina, Tende.

Tendina, Tenduccia.

« Il *padiglione* è arnese di panno o drappo, che nelle camere cala sopra il letto e lo circonda: all'aperto, si regge sopra alcuni legni, e serve a difendere dall'aria o dal sole. » Così la Crusca.

Il padiglione, dunque, all'aperto serve di difesa; nelle camere, d'ornamento: e talor anche all'aperto è arnese di semplice addobbo.

(1) Redi.

(2) Buonarroti.

(3) Buonarroti.

(4) Buonarroti.

(5) Targioni: *Esporre al sole i piccoli pacchetti di piante, tramezzati da carta sugante.*

Si tende un padiglione in una piazza per solennità religiosa, e simile (1); nelle barche, per difendersi dal sole; lungo la via, per accogliere viaggiatori illustri (e quando dico *illustri*, ognuno intende di che lustro si parli). S'adorna di padiglione il di sopra d'un trono, d'una tribuna, intorno al cornicione d'un arco, o altro simile.

E tutto quello che ha forma di padiglione, cioè stretto nella più alta parte e che poi viene allargando, dicesi 'fatto a padiglione' (2).

Può un letto non essere a padiglione, ed esservi il suo cortinaggio (3). *Cortinaggio* si chiama tutto ciò che cinge il letto e lo chiude. *Cortine* sono le parti laterali del cortinaggio (4). Il cielo del cortinaggio o del padiglione, cioè la parte più alta e più solida, non è cortina nè tenda. La balza che scende dal padiglione e dal cielo della carrozza, non è cortina nè anch'essa.

La *tenda* è più semplice; per lo più di tela. Si tende orizzontalmente o traversalmente, non mai a padiglione; si tende sempre allo scoperto (giacchè qui non parliamo delle tende che si usano alle finestre), e per riparare dal sole, dall'aria, dalla pioggia, o per parare o per coprir chechessia. La *Madonna della tenda*, quadro di Raffaello, così chiamasi da una tenda dipintavi nel di sopra.

Tende, per lo più, diconsi le militari. 'Levar le tende, piantar le tende, la tenda reale, la tenda d'Achille, attendarsi' (5).

Che sia la *cortina* d'Apollo, veggasi nel Forcellini. *Cortine* delle mura di una città chiamasi una parte delle mura medesime che si distende da un baluardo all'altro.

Anco la *baracca* si fa per coprirsi e difendersi: ma è di legno, per lo più bassa, e può essere coperta o con legni o con tende. E si fa non solo pe' militari, ma per ciarlatani, per venditori di merci o di commestibili (6).

Una meschina tenda militare, e destinata ad altr'uso, è *tenduccia*: una piccola tenda da finestra, di quelle che non iscendono da'ferri sovrapposti, ma sono applicate a'vetri stessi, è *tendina*. *Tendone* è accrescitivo che vive.

(1) G. Villani.

(2) Serdonati: *Letti fatti a padiglione*. - Foscolo: *Sotto l'etereo padiglion rotarsi Le stelle*. - Imagine piccola.

(3) M. Franzesi.

(4) Boccaccio: *Nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto*.

(5) G. Villani; Pulci; Ariosto. - E quest'ultimo, parlando d'alloggiamenti militari, ricorda le tende e i padiglioni come cose diverse: *Vòti frascati, padiglioni e tende* (C. 17, st. 36). Queste pe' poveri soldati; quelli pei capitani e pei signori. — Polidori.

(6) *Rizzar baracca*, nell'uso toscano, vale: romperla con uno o con più, e venire a lite, a contesa.

3063.

PADRE, Genitore.

Paterno, Paternale, Patrio.

Genitrice, Madre.

Parente, Congiunto.

Propinquità, Consanguinità, Affinità.

Agnati, Cognati.

Parenti, Consorti.

— *Genitore*, chi genera. Degli antichi parlando, diciamo 'progenitori' e 'padri', ma non 'genitori'. Questo ognun sa che comprende e padre e madre. *Padre*, e chi genera, e chi compie uno o più uffizii della paternità. Un figliuolo adottivo ha padre distinto dal genitore; il figliuolo naturale ha innanzi alle leggi genitore e non padre. Giuseppe fu padre, non genitore di Cristo.

'Mio padre' diciamo senz'articolo; non già 'mio genitore'. Così, 'parente da canto di padre' e simili. — A.

— *Padre* ha molti traslati: 'padre della storia, padre della patria, padre de'poveri'. Dante chiama dolce padre Virgilio. Nelle comunità religiose i sacerdoti hanno il titol di 'padre'; gli altri, di 'fratelli'. L'ozio è il padre de' vizii. — Meini.

3064.

Patrio, Paterno, Paternale.

— *Patrio*, che appartiene e alla patria ed al padre: ma il secondo uso nell'italiano è rarissimo; il comune è *paterno*. — Volpicella.

— *Paternale*, nel senso ovvio di *paterno* (1), è quasichè disusato. Tuttavia, per certa solennità che seco porta questo vocabolo, direbbesi anche oggi: 'riprensione paternale', cioè, quale un padre può o dee farla: che nell'uso è detta, sostantivamente, 'una paternale'. — Polidori.

3065.

Madre, Genitrice.
Genitore, Padre.

Genitrice, quella che ha generato; *madre*, anco quella che ha nutrito (2), educato, che ha fatte le veci di genitrice (3). Sarebbe affettazione fuor di poesia chiamar genitrice la madre vera; ma non sarebbe forse improprio chiamare madre la prima genitrice, la progenitrice d'una razza o di una famiglia.

Così in qualche caso torna utile di poter distinguere *genitrice* da *madre*. Molte donne sono

(1) Boccaccio: *La sua paternal casa*.

(2) Della lupa, nutrice di Remo e Romolo, Virgilio, VIII: *Geminos huic ubera circum Ludere pendentes pueros, et lambere matrem*. - Plauto, Menech.: *Ita forma similis puer, ut mater sua Non internosse posset, quæ mammam dabat; Neque adeo mater ipsa quæ illos pepererat.*

(3) Arnobio: *Genitrix et mater superstitionis Etruria*. Qui è pleonasmo. Là dove Dante fa dire a Manfredi: *Mia bella figlia, genitrice Dell'onor di Cicilia...*; ivi *madre* sconverrebbe.

a'lor figli genitrici, non madri: non pensano che a generarli, i doveri della maternità non adempiono. Taluni corrono per *padri*, e non son *genitori*.

Tornando a *madre*, nè il verso nè la prosa soffrirebbero lo scambio nelle frasi: 'parente dalla parte di madre; nato di madre nobile', e simili.

Nè, nel caso retto, potrebbe senz'articolo dirsi 'mia genitrice', come suol dirsi 'mia madre'.

Poi, 'madre di famiglia'; 'madre' detto a donna più avanzata, per titolo di rispetto, od a monaca; 'madre spirituale; la pianta madre (1); l'antica madre (la terra) (2); la chiesa madre de' fedeli (3); l'Italia madre di grandi e d'infelici (4); la superbia madre d'umiliazioni' (5); son modi proprii di questo, non del vocabolo affine.

Abbiamo, inoltre, *madre* per *matrice* (6); e dicesi *madre* quella *fondata* dell'aceto che si lascia nella botte o in altro vaso per mettervi sopra altro vino e aceto che meglio infortisca con quella (7). E la 'dura' e la 'pia madre' chiamansi dagli anatomici le due membrane che coprono il cervello (8).

'Far madre una fanciulla (9); Flora madre dei fiori' (10): modi usati dagli scrittori, e belli. 'Son madre'; parola eloquente di scusa e di rimprovero e di raccomandazione, che una madre rivolge a chi condanna il suo affetto o ne diffida o lo nega (11).

Delle bestie parlando, si dirà 'madre' non mai 'genitrice' (12).

Quanto a' derivati, oltre a *matrigna* e a *matrimonio*, *madre* ha *matricida* e *madreggiare*. Questo secondo non è della lingua parlata, che dice *matrizzare*, e indica la somiglianza d'indole e di costumi ch'è tra la madre ed il figlio (13).

---

(1) Crescenzio: *Piantai* (la moriella) *con piante dalla madre ovver ceppo divelte.* - Virgilio: *Plantas tenero abscindes de corpore matrum.*

(2) Petrarca: *Tutti tornate alla gran madre antica.* - Lucrezio: *Matris terrai.* La *gran madre* era a' Latini anco Cibele ed Iside e Cerere ed Ecate e Vesta e Matuta.

(3) Petrarca.

(4) Casa: *La salute d'Italia, alla quale Vostra Maestà è debitrice di molto amore come a prima sua madre.* - Claudiano: *Matrem regumque ducumque.*

(5) Dante: *Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre Non la tua conversion, ma quella dote...!* - Cicerone: *Mater omnium bonarum artium sapientia.*

(6) Volg. Mesue.

(7) Segneri: *Il vino quando ha pigliato già mal di madre, ancora che si trasporti in altra botte, nol lascia più; sempre sa di quella.*

(8) Libro cur. mal.

(9) Ovidio: *Mater De Jove vult fieri.*

(10) Ovidio.

(11) Seneca: *Materque tota, conjuge expulsa, redit.*

(12) Virgilio.

(13) Latino: *Matresco.*

Sarebbe soggetto d'osservazioni importantissime questo: cercar come e perchè e fino a quanto le figlie patrizzano, e i figli madreggiano.

3066.

Parente, Congiunto.

Congiunto indica, quasi sempre, parentela più stretta (1); onde il Boccaccio disse: « congiunte parenti. » E nella Fiera del Buonarroti si legge: « ... siamo parenti, e assai congiunti. » E appresso: « ... pur parente... sono, e non son lontana. »

Parenti per 'genitori' o 'progenitori', è poetico e, nella prosa, antiquato. — polidori.

3067.

Propinquità, Affinità.

— L'*affinità* è la congiunzione di diverse parentele fatta col mezzo del matrimonio: onde affini sono tra loro i parenti del marito e quei della moglie, suocero, suocera, genero, nuora. *Propinquità* è vincolo comune di sangue. Cicerone: « *Cum illo maximis vinculis affinitatis et propinquitatis conjunctus.* » — popma.

3068.

Consanguinità, Affinità.

— *Affinità*, parentela che viene dal matrimonio: *consanguinità*, quella che dalla comune origine. — laveaux.

3069.

Agnati, Cognati.

— *Agnati*, i parenti dalla parte del maschio, conservanti il cognome medesimo; come il fratello dello stesso padre, il figlio del fratello, lo zio, e simili. *Cognati*, i parenti per parte di femmina. Chiunque è agnato, è cognato; ma non viceversa. — popma.

3070.

Parenti, Consorti.

— *Parenti*, invece di genitori, è latinismo poetico ed antiquato. Parenti sono per noi e i congiunti e gli affini, anche lontani e remoti. *Consorti*, nell'antica giurisprudenza, erano i partecipanti a una azione legale, a una divisione d'eredità: così vennero poi a scambiarsi co' parenti. Nell'età di mezzo, *consorti* si dissero coloro che appartenevano alla stessa schiatta, i componenti una casata. Le famiglie potevano in due modi essere consorti tra loro: per sangue, o per carta; questa distinzione si trova nel Malespini; le prime aventi comune origine; le seconde, aggregatesi per iscrittura. Queste artifiziali consorterie tra le minori famiglie intendevano a scambievole difesa, ed a crescersi col numero potenza nella città. In oggi *consorteria* non è vocabolo proprio nè legale d'alcuna sorta d'associazione, ma serve, piuttosto, a indicare la comunanza di ufficio. E nell'uso più frequente non ci rimangono altro che i 'consorti di lite'. — capponi.

---

(1) *Congiunti*, al numero de' più, non significa, spesse volte, altro che *attinenti*.

3071.

PADRI, Progenitori, Antenati, Avi.

Avo, Avolo, Nonno.

— Parlando di que' della nostra nazione che ci precessero nella vita, ognun vede che i *padri* sono men lontani degli *avi*, e gli avi degli *antenati*. — beauzée.

— *Antenato* indica antichità, non origine nè comunione di sangue. *Progenitore*, sì (1). — romani.

3072.

Nonno, Avo, Avolo.

— *Nonno* è più famigliare. Gli antenati più su del bisnonno si direbbero *avoli* e *avi*. *Avi* pare dello stile più scelto, e in questo senso più frequente di *avolo*. Da *avo*, *avilo*. *Avolo* è quasi diminutivo.

Un vecchio, in segno di rispetto affettuoso, lo chiameremo 'nonno', e non 'avo' o 'avolo'. — volpicella.

3073.

PADRI, Avi, Antenati.

Per estensione gli *antenati* comprendonsi negli *avi*; e *avi* e *padri* diconsi anco gli antenati lontanissimi: e sono titoli, l'uno, quel d'*avi*, più venerando; l'altro, quel di *padre*, più venerato e più soave; ambedue, più di *famiglia*.

3074.

PADRONANZA, Padronato.

Padronato o *patronato* (2) è il diritto di conferire certi benefizii ecclesiastici: e, in generale, con questo nome si può denotare qualunque protezione congiunta a superiorità si eserciti sopra un uomo o un ordine di persone. I padronati d'ogni sorta eran quelli che rendevano gli antichi patrizii veramente padroni del popolo. Essi hanno perduto la *padronanza* perchè non seppero esercitare con umanità il padronato (3).

Padronanza significa, come ognun sa, l'essere o il far da padrone. 'Aver la padronanza in una famiglia; esercitare in casa altrui atti di padronanza'. Poi, nel traslato, 'aver molta padronanza dello stile, d'una lingua'.

E si consideri singolare derivazione: il 'patrono', il difenditore de' diritti altrui, venne ad essere col tempo 'padrone', ch'è quanto dire, le più delle volte, soverchiatore degli altrui diritti. Quest'etimologia è una gran chiave del gius privato e del pubblico.

3075.

PADRONCINO, Padronella.

Padronella dicono i contadini toscani un padrone da poco. Ell'è una di quelle parole dispregiative con le quali i minori si vendicano della lor dipendenza.

Padroncino (1), *padroncina*, è diminutivo di vezzo; o sia padrone giovane o il figliuol del padrone; o sia padrona gentile.

Talvolta ha senso d'ironia; e: 'padroncino mio, padroncino garbato', si suol dire a chi non s'ha punto voglia di trattar da padrone.

3076.

PADRONE, Signore.

Ogni *padrone* è *signore* di chi gli serve; non ogni signore è padrone. La moglie dicendo al marito: 'signor mio'; l'uomo che chiama Iddio 'suo signore', non intendono dire, per l'appunto, 'padrone'. E quando il servo chiama 'signore' il suo padrone, vuol nobilitare l'idea: riguarda più all'autorità che al dominio, più alla dignità che al diritto. A padrone, fra' Greci, corrisponde δεσπότης; κύριος a signore.

3077.

PADRONE DI CASA, Padrone della casa.

— *Padrone di casa*, il capo della famiglia, anco in casa non sua: *padrone della casa*, chi ha in proprio la casa, ci abiti o no. — neri.

— *Padrone di*, accenna spesse volte all'utile dominio; *della*, sempre al diretto. Chi vuol prendere a fitto uno stabile, un quartiere a pigione, va a visitarlo col beneplacito dei 'padroni di casa', e chiede a questi di essere indirizzato al 'padrone della casa'. Questo, in somma, possiede, e fa altrui locazione del suo; quello può essere solamente il conduttore, o l'inquilino.

'Padrone', e, 'padrona', e 'padroni di casa' si chiamano dai dozzinanti, dagli alloggiati, anche quelli che appigionano stanze, anche i locandieri. — polidori.

3078.

PADRONEGGIARE, Spadroneggiare, Impadronirsi, Impossessarsi.

Prendere il possesso, Entrare in possesso.

Possedere, Avere, Tenere.

Impadronirsi, Usurpare, Invadere.

Impadronirsi è l'atto non già di divenir padrone, ma di far da padrone, di pigliar padronanza, o a torto o a diritto. Il conquistatore s'impadronisce dell'altrui Stato, e se ne dice padrone, sovente con tanto diritto, con quanto n'aveva il primo possessore scacciato. 'Impadronirsi del campo, de' mobili altrui' (2). Nel traslato, 'dell'animo, dell'affetto': 'impadronirsi della materia, conoscerla a fondo', per poterla trattare con tutta franchezza (3).

---

(1) Firenzuola: *Della più ricca famiglia discesero i miei antichi progenitori.*
(2) Borghini.
(3) Com. Inferno.

(1) Davanzati; Buonarroti.
(2) Davanzati: *Cacciati gli abitatori, s'impadronirono di quelle terre.*
(3) Galileo.

Padroneggiare è l'atto di far da padrone. 'Si padroneggia una nave (1); si padroneggia in una famiglia; si padroneggia uno Stato (2); si padroneggiano le vicende, le volontà, facendole servire a' proprii fini; e le si padroneggiano sovente, sapendo piegarsi ad esse, ne' tempi e ne' modi opportuni'.

Spadroneggiare ha sempre mal senso: è l'atto di far da padrone dove non tocca. Chi spadroneggia nelle case altrui, non s'impadronisce di nulla, ma vuol fare degli uomini e delle cose a suo piacere. Gli è un vizio intollerabile nelle piccole cure domestiche; e, talvolta, onorasi come virtù nelle grandi cure dello Stato.

Padroneggiare porta quasi sempre il quarto caso dietro a sè; l'altro, mai.

Dicon anco *spadronare:* è men bello; e forse un po' più dispregiativo o un po' più assoluto.

Impossessarsi è prender possesso o legittimo o no. 'Impossessarsi della roba altrui, d'un cuore, d'un'idea. Un male, un vizio s'impossessa di noi (3)'.

3079.

Prendere il possesso, Entrare in possesso.

I.° S'*entra in possesso* d'una eredità, d'un edifizio, d'una parrocchia, dell'esercizio d'un diritto; si *prende il possesso* d'un luogo, sia casa, sia campo, o simile (4). II.° S'entra in possesso legittimamente; si prende, talvolta, di forza. III.° Quand'anco il prenderlo sia legittimo, può essere meno tranquillo dell'entrarvi. Di chi con l'arme alla mano prende possesso d'un regno, il dire che n'entra in possesso sarebbe un po' debole. IV.° Il prendere è più solenne. S'entra anco tacitamente, e senza cerimonia nessuna: quello suppone, almeno, una certa pubblicità, un qualche atto estrinseco. Così d'una chiesa si prende possesso, toccando, a quel che mi dicono, i candellieri, a dimostrazione del diritto acquistato di maneggiare le cose a quel sacro luogo spettanti.

3080.

Possedere, Avere.

S'*ha* per caso, o in possesso, o di proprio, o per furto; si *possiede* di buona o mala fede, usando la cosa come propria.

Talvolta si ha e non si possiede. I crediti non riscossi, i fondi usurpati da altrui, s'hanno e non si posseggono.

Possedere riguarda le cose, o le persone trattate siccome cose. S'ha moglie e figli; non si posseggono: 'un sultano possiede tante donne; un prete del Brasile, tante schiave'.

— *Possedere*, di persona parlando, dice 'avere in pieno, in troppo pieno potere'. — VOLPICELLA.

Si può avere la cosa, e non l'avere come possessore, cioè non disporre di quella. Io ho de' crediti che non mi son pagati; e poi, posseggo de' fondi.

S'hanno le cose, talvolta, a metà con altri: si dice, per lo più, di possederle, quando le son tutte nostre.

Altro è avere delle cognizioni, altro è possedere una scienza.

— Si ha una cosa in deposito; s'ha da vendere, s'ha da portare o da passare ad altrui: s'ha di proprietà, di possessione, di furto. Possiede la cosa chi se ne serve lungamente come padrone, o sia, o creda d'essere, o finga di crederlo. Solo l'uomo libero, dicevano i Romani, possiede. — POPMA.

3081.

Possedere, Avere, Tenere.

— Chi custodisce un tesoro, lo *tiene* e l'*ha;* ma non lo *possiede,* perché non ha animo di farlo suo. Chi ha un ferraiuolo prestato, o tiene un sacco per portarlo al proprietario, non possiede. Nè al ladro basta al fatto unire la volontà di far proprio l'altrui, perchè lo possegga (1). Le qualità, gli oggetti non le posseggono, ma le hanno, perchè manca in essi potere e volontà di ritenere. Pietro ha sanità; non possiede sanità: può egli a suo arbitrio goderne? L'uomo che ha corpo ed anima, non sempre possiede modi di educar questa e quello. Quella campana ha un bel suono. Di più, si hanno cose, animali e persone; si posseggono cose ed animali. Vero è però che gli Stati Uniti posseggono schiavi, perchè con iniquo giudizio li tengono per cose. — NERI.

3082.

Impadronirsi, Usurpare, Invadere.

Impadronirsi esprime l'atto di farsi propria la cosa, senza relazione al titolo in forza del quale se ne prende il possesso. Io mi posso impadronire del mio: l'atto allora è legittimo. Se m'impadronissi dell'altrui, questa voce allora diverrebbe affine ad *invadere* e ad *usurpare*. Ecco in tal caso le differenze osservabili.

L'impadronirsi dell'altrui è atto che si fa o perchè il vero padrone più non pensa alla cosa sua e la crede smarrita; o col cominciare a usar di cosa che per la lontananza o per la debolezza del padrone è facile, almeno in parte, appropriarsi; o coll'invadere la cosa di forza e poi fare in quella da padrone, e come padrone servirsene. È atto

(1) BOCCACCIO: *La metà della nave ch'egli padroneggiava.*

(2) DAVANZATI.

(3) MASSEI: *Il male internato già nelle vene e impossessato del sangue.*

(4) VARCHI: *Desinò nel palazzo, quasi pigliandone possessione.* (*Possesso* è più comune oggidì.) Diciamo inoltre: *entrare al possesso,* e: *pigliar possesso.*

(1) Fa eccezione a questa verità chi ruba della proprietà letteraria. — A.

che si fa con esercizio più o meno aperto di forza. L'usurpazione può farsi con forza, e può con frode.

Più: l'usurpazione si stende anco a' diritti, a' posti, a cose delle quali l'uomo non può, propriamente, chiamarsi padrone; giacchè non diremo con proprietà: 'impadronirsi d'un diritto', o simile.

In terzo luogo, *impadronirsi* esprime meglio il primo atto del 'pigliare possesso'; *usurpare* riguarda anco gli atti susseguenti, l'uso che si fa della cosa (1).

Quindi è forse che *impadronirsi* non ha sostantivo verbale, non esprimendo che un primo atto; *usurpare* l'ha.

Quindi è ancora, che, dopo impadronitosi ingiustamente della cosa, l'uomo può ritirarsi, o acquistare per patto o per prezzo o per altrui concessione un diritto legittimo. E se non lo fa, allora merita il nome d'usurpatore.

Invadere non esprime che un atto. Si può invadere anco il bene proprio. L'invasione può, dunque, essere legittima, o tale apparire; l'usurpazione porta nel nome la propria condanna. Quand'anco ingiusta sia, può l'invasione esser fatta non per impadronirsi degli altrui possessi, ma per depredarli. E quand'anco il fine dell'invasione sia l'usurpazione, restano sempre cose distinte; perchè e si può invadere senza usurpare, e usurpare senza invadere.

3083.

PADRONE (FARLA DA), Far da padrone.

Farla da padrone dicesi, per lo più, dell'arrogarsi padronanza fuor di diritto e oltre al diritto. Di chi ha veramente il diritto e lo esercita, di questo diresti meglio *far da padrone*. Spadroneggia, l'uomo anche con autorità vera, ma ostentandola od abusandone. Per non sapere taluni far da padroni lasciano il luogo agli entranti che la facciano da padroni. Lo spadroneggiare uggiosamente sul suo, talvolta, irrita i sottoposti più che non soglia il farla da padrone sull'altrui con garbo e con dignità.

3084.

PAESANO, Terrazzano, Concittadino, Compatriota, Conterraneo.

Paesano, del medesimo paese; *concittadino*, della medesima città; *terrazzano*, della medesima terra; *compatriota*, della medesima patria, sia nazione o provincia, sia parte di mondo.

Per intendere la distinzione tra *paesano* e *terrazzano*, basta distinguere *paese* da *terra*. La terra è grosso villaggio, castello murato (2): i terrazzani, dunque, son sempre o gente di campagna (1) o al disotto della città: dico al di sotto, secondo il linguaggio cittadinesco, che non è de' più sapienti nè civili nè umani.

Più eletto di *terrazzano*, ma della lingua scritta soltanto, è *conterraneo*.

(1) Dante: *Colui che usurpa in terra il luogo mio.* - G. Villani: *Usurpatore delle loro ragioni.*

(2) Borghini: *Io dico più volentieri terre, e non castella, quel ch'è nella lor lingua* oppido.

3085.

PAESANO, Concittadino, Compatriota, Cittadino, Connazionale.

Paese dicesi e una terra e un borguccio, e una città e una provincia. L'abitante di tutti questi luoghi può, parlando di coloro che abitan seco nel luogo medesimo, dire: 'i miei *paesani*'.

Concittadino non dicesi solamente l'abitante della stessa città (*urbs*), ma colui che partecipa alla comune cittadinanza (*civitas*). Un abitante della Nuova-Yorck è concittadino a un abitante di Boston: quando ambedue siano già cittadini degli Stati-Uniti.

Gli schiavi d'America, se nati nelle colonie, sono compatrioti, ma non concittadini, agli uomini liberi. Albertano accoppia le due voci: « la concordia è virtù che lega i *cittadini* e *compatrioti* (2). »

Gl'Italiani divisi in varii governi sono compatrioti, sobbene non siano concittadini.

In luogo di *concittadino* diciamo altresì *cittadino*. Ma *cittadino* è, propriamente, l'uomo della medesima città (*urbs*), non l'uomo che gode nella medesima nazione i diritti di cittadinanza (3).

Connazionale non sarebbe affatto barbaro, ma nè molto elegante nè molto usitato.

3086.

PAESE, Patria, Luogo natale.

Il mio luogo, I miei luoghi.

Il mio *paese* (4), ripeto, può intendersi non solamente di villaggio, ma di città, di provincia, di regno. Si può, del resto, amare il proprio paese senz'amare la *patria*; amare quel recinto in cui siamo nati, e non amar quei diritti e quei doveri che costituiscono la patria: amare d'interesse, non amare d'affetto. Tutti, più o meno, amano il proprio paese; pochi, la patria. Si può amare di molto la patria, e non molto il paese proprio. Tutti hanno un paese che possono chiamar suo: ma quanti hanno patria! Molti ne mancano che si credon d'averla.

(1) G. Giudice: *Salirono al castello, lo quale trovarono colle porte aperte per ricevere i fuggitivi terrazzani.*

(2) Il Boccaccio scrive *compatriotta*, il Caro *compatriota*, il Davanzati *compatriotto*. Io prescelgo la lezione del Caro come più analoga all'etimologia: ma i Toscani dicono *compatriotto* più comunemente.

(3) Boccaccio: *A me piace nella nostra città ritornare, e come un nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.*

(4) Novellino: *A me sovviene di mia gente e di mio paese.*

Coll'intiepidirsi dell'amore di patria si spegne persin l'affetto che ogni uomo, non insensibile al bello, dovrebbe alle bellezze del proprio paese. Può il paese essere più o men bello: sempre bella è la patria a chi sente d'averla.

Il mio luogo, diciamo ancora, ma intendendo del luogo di nascita, non dell'intera provincia o nazione. E anco *i miei luoghi*. E *luogo*, per *paese* in generale, sogliamo usare, ma sempre parlando di borgo o castello o città. In questo senso (e segnatamente di borgo o castello) diciamo *luoguccio, luoghetto* (1), *luoghicciuolo* (2), *luogaccio*.

'Il mio luogo', s'intende sempre del luogo dov'uno ha famiglia, o dov'abita.

Nel *luogo natale* può l'uomo esser nato, e non v'essere cresciuto nè viverci.

3087.

PAESE, Regione.

Plaga, Clima, Zona.

— *Regione* è una parte della terra, considerata nell'influenza della sua posizione; quindi, del suolo, del clima, d'altri tali elementi (3). *Paese* è una divisione di più o men grande misura; divisione non sempre conforme a natura (4). 'Le regioni calde, il paese di Francia'.

Regione non porta seco idee che determinino l'estensione sua: 'regioni dell'aria' (5).

Diciamo 'regione', quando si considera una parte della terra, rispetto al suo elevarsi sul livello del mare, all'esposizione, e simili circostanze; diciamo 'paese', quando si riguardano le produzioni, gli abitanti, la patria, l'origine ennologica, la geografia politica. — boinvilliers.

3088.

Plaga, Clima, Zona.

— *Plaga*, la giacitura d'un luogo, la direzione sua verso uno de' punti cardinali del globo.

Clima, spazio di terra e di cielo, contenuto da due paralleli, tanto distanti tra loro (6), che i fenomeni meteorologici ed astronomici, e i loro effetti sieno, in questo spazio, in alcuna parte differenti da quelli degli spazii vicini. Dal clima dipendono le variazioni delle stagioni, della temperatura: quindi, le varie produzioni del suolo. La plaga può scemare ed accrescere gli effetti del clima.

(1) Bembo: *Qualche luoghetto ne' confini, o castelletto volesse concedergli.*

(2) Allegri: *Al principio dell'Alpi un luoghicciuolo.*

(3) Cicerone: *Terræ maximas regiones inhabitabiles atque incultas videmus, quod pars eorum appulsu solis exarserit, pars...*

(4) Da *pagus*.

(5) Dante: *Da quella region che più su tuona.* - Ovidio: *Eadem regio vesper et ortus erunt.* - V. Flacco: *Placidis regionibus ætheris.* - Il Tasso con un di que' pleonasmi che fanno vizioso il suo stile: *Dalle superne Regioni del cielo.*

(6) Tanto tra sè distanti, che il maggior di dell'uno avanzi d'una mezz'ora il maggior di dell'altro. — a.

Zona allude alle fasce nelle quali dagli antichi dividevansi (1) il globo celeste e il terracqueo, per indicare le variazioni di calore che provansi nelle varie regioni, via via che le si scostano dall'equatore. Tali zone, formate da circoli paralleli all'equatore, ognun sa ch'eran cinque: la torrida, le due fredde, le due temperate. — romani.

3089.

PAESE, Regione, Provincia, Marca.

Distretto, Territorio, Contado, Circondario.

Regione risveglia seco le idee dell'altezza fra il cielo e la terra (2). *Provincia* è una suddivisione della terra; *regione* può essere una parte dell'aria. Più particolarmente, *provincia* è una parte dello Stato, suddivisa secondo la politica circoscrizione di giurisdizione o di dipendenza.

Paese denota uno spazio più o men bene determinato (3), ma quasi sempre abitato. Può comprendere più provincie o una sola, una piccola parte di provincia e una regione: ma nell'idea di *paese* si comprendono, o si possono comprendere quelle del popolo, della fertilità del suolo, dell'industria, degli usi; idee che *regione* non suole abbracciare.

Un paese può essere diviso in più provincie; sotto una regione può esserci più paesi; le varie provincie d'un regno possono essere in regioni diverse (4): ma siffatti regni non sono i meglio amministrati nè i più desiderabili, segnatamente a' di nostri.

Marca è voce d'origine germanica: e un tempo significava provincia qualunque, segnata o (per dirla alla francese) marcata da certi confini naturali o civili. Ora non abbiamo che la Marca del Brandeburgo e le Marche dello Stato romano che serbino in vita questo vocabolo, divenuto così quasi nome proprio. La Marca trivigiana non è morta affatto.

'Girare, vedere, scorrere, conoscere diversi paesi', dicesi di chi viaggia (5): in questo senso, 'regione' non sarebbe tanto usitato. 'Paese che vai, usanza che trovi (6); tutto 'l mondo è paese (7); tanti paesi, tante usanze': modi che provano co-

(1) Cioè, s'imaginavano, e anco da noi s'imaginano, divisi. — a.

(2) Crescenzio: *Secondo la diversità delle regioni si varia l'operazione della qualità delle piante.*

(3) Dante: *Quel paese Che siede tra Romagna e quel di Carlo.*

(4) I Latini confondevano quasi le due voci. - Lentulo: *Sidam, quæ extrema regio est provinciæ meæ.* - Cicerone: *In... regione atque provincia quæ mari cincta est.* - *Regioni*, nell' antica Roma, eran detti i quartieri della città: oggi, *rioni*.

(5) Boccaccio: *Perchè vo io tutti i paesi cerchi per me divisando?*

(6) Pulci.

(7) Salvini.

me all' idea di *paese* si associno quelle della gente che v' abita. Altro proverbio dell' uso toscano: 'quando la gatta non è in paese, i topi ballano'. E 'scoprir paese' vale, come ognun sa, 'investigare, prender notizie di cosa o nascosta, o non bene conosciuta' (1).

3090.

Territorio, Distretto, Contado.

— Il *territorio* è divisione civile o politica. Tanto dicesi 'territorio di Firenze', quanto dicesi 'territorio di Toscana'. Ma per lo più s' usa della provincia dipendente da una città principale.

Il *contado* (nell'uso moderno) non comincia colle campagne contigue alla città, ma abbraccia le terre e i terreni posti in certa distanza.

Il *distretto* è una parte di provincia ch' ha i suoi magistrati: è una suddivisione del territorio. — ROMANI.

3091.

Territorio, Circondario, Contado.

— *Circondario* diciamo lo spazio di terreno abbracciato da una parrocchia, da un piviere: 'circondario d'una comunità, d'una potesteria, d' un vicariato, d'un tribunale criminale, d'una ruota'. Nella divisione de' lavori che riguardano ponti e strade, s' hanno i circondarii d' ingegneri.

Il *territorio* d' una città differisce dal suo *contado*, perchè ci può essere un contado delle sei, delle dieci miglia attorno attorno alla città principale, con un distretto o territorio più grande assai. — REPETTI.

3092.

PAESE, Paesaggio.

Paese non è solamente il paese dipinto (2), ma quello che suole dai pittori trascegliersi per esser dipinto, o che potrebbe trascegliersi. L'Italia presenta di bei paesi e al pittore ed al romanziere: ma il romanziere che a forza di parole volesse dipingere un *paesaggio*, sarebbe e oscuro e noioso. *Segnius irritant* ....; o irrita con la soverchia lungaggine.

Paesetto: questo è l' unico diminutivo, tanto del paese reale quanto del dipinto; e *paesista* diciamo, lasciando *paysagiste* a' Francesi.

Diremo forse meglio 'paesaggio' quello che occupa tutto il quadro, e 'paese' quello ch'è l' accessorio d' un quadro, o storico o fantastico, con figure.

Un Francese mi notava che nei pittori napoletani, i quali dalla natura parrebbero dover essere sovranamente ispirati nel far paesi (tranne Salvator Rosa, che di proposito dipinse paesaggi), i paesi de' loro quadri sono men belli che altrove. La ragione della quale singolarità merita d' essere un po' studiata.

3093.

PAESELLO, Paesetto, Paesuccio, Paesucolo, Luoguccio.

Paesello, piccolo paese vero (1); *paesetto*, paese e naturale e dipinto (2). Non ogni bel paesello che piaccia, è tale da doversi dipingere; come non ogni fatto che paia poetico, è da poesia.

Paesuccio, paese meschino; non per poca bellezza, ma per povertà, per iscarsezza di abitanti o di cose opportune alla vita. Di paese dipinto meschinamente potrebbesi dire 'paesuccio', non 'paesucolo'.

— *Paesucolo,* dell' uso, è l' infimo tra tutti: cioè, paese assai piccolo, povero e non bello. *Paesucciaccio* è peggiorativo vivo anch'esso, come *luoguccio* e *luogucciaccio*. Ma quando diciamo: luogucciaccio, e simili, vogliamo accennare non tanto la meschinità e bruttezza del luogo, quanto il pericolo dello starvi, o per cattiva natura degli abitanti o per altra ragione. — MEINI.

3094.

PAGA, Pagamento.

Pago.

Il *pagamento* è l'atto del pagare in genere; la *paga* è una determinata quantità di moneta, per lo più data in tempo determinato (3). 'Tirar la sua paga; dar la paga agli uomini, ai soldati; paga grossa, tenue. Dar parole in pagamento (4); giorno del pagamento; scadere di molti pagamenti in un giorno; ricevere un tristo pagamento de' proprii servigi' (5).

Pagamento, dunque, ha senso traslato. 'Si fa il pagamento', non 'si dà'; - 'si dà', non 'si fa la paga'.

Misurare il merito dalle paghe, o le paghe secondo il merito, è calcolo del par fallace.

3095.

Pago.

Il *pago* è quel che si dà corrispondente al valore d' una merce o d' un' opera. 'Avere il pago della roba venduta, della giornata', e simili. *Pago*, il valore pagato, non l' atto del pagare o la somma (6).

---

(1) Giambullari: *Cominciò, per iscoprir paese, a ragionare alle volte con Arrigo.*

(2) Borghini: *La femmina molto vaga, il fanciullo bellissima testa:.., il paese ben accomodato.*

(1) Berni.

(2) Redi: *I paesetti a penna sono da me stimati un tesoro.*

(3) G. Villani: *Con la detta scorta venìa la paga di tutta la gente del re.*

(4) Boccaccio.

(5) Vite ss. Padri: *Il pagamento delle fatiche nostre.* - Nel linguaggio usuale anco *paga* ha tal senso traslato. — A.

(6) Martelli, nel traslato: *Per bel pago dei passati danni.* Vive anco in questo senso. - Da *pago*, il bel modo avverbiale dell' uso: *a pago*, opposto di *gratis*. — POLIDORI.

3096.

PAGA, Soldo, Salario, Onorario, Appuntamento, Stipendio.

Stipendiare, Assoldare.

— *Salario* è il prezzo, la mercede dovuta o pattuita a un servizio; *paga*, a un servizio, a un lavoro, a cosa data; *soldo* è la paga di servizio reso da persona assoldata.

Anche il salario è una paga. La paga può essere l'atto di dare il salario; il salario può essere la quantità del valore.

Il soldo non è de' soldati soltanto, ma di tutti gli assoldati: sgherri, scrittori venali, e simili. Vi s'accoppiano idee più basse che agli altri.

Salario indica insieme il giornaliero bisogno di chi lavora per averlo, e il dovere di chi lo deve pagare. — roubaud.

— *Salario*, mercede d'operai, o d'impiegati considerati come operai (1). *Appuntamento* è salario, o *onorario*, o rendita comechessia determinata, e quasi appuntata. — volpicella.

3097.

Onorario, Salario, Appuntamento, Stipendio, Paga.

— *Onorario* è riconoscimento dato per opera liberale. Si dà un onorario ai maestri, ai magistrati, a coloro che esercitano pubblica funzione onorevole. *Salario* e mercede pattuita a chi serve (2). *Appuntamento* la Crusca nol nota, ma è dell'uso toscano e d'Italia: vale qualunque somma fissa, quasi appuntata, che per qualunque titolo si riceva. Il salario, l'onorario, possono essere precarii: l'appuntamento è più fisso. Questa parola comprende parecchie idee non comprese nè in *salario*, nè in *paga*, nè in altre simili. Muore un ricco, e lascia a un povero orfano un 'appuntamento'; e simili. *Stipendio* è men nobile d'*onorario*, e più di *salario*. Non si diceva tra' Latini che della paga da darsi a' soldati: ora comprende tutt'altri uffizii.

Paga è generico: comprende e l'onorario e lo stipendio e il salario; ma non si potrebbe, in certi luoghi, senza bassezza, sostituire *paga* a *onorario*. La paga è un salario, uno stipendio, ma dato a persone meno decorosamente utili allo Stato. *Paga* risveglia sovente l'idea più bassa; quella cioè del bisogno, o del desiderio di riceverla. — romani.

3098.

Stipendiare, Assoldare.

— *Assoldare* è d'uso militare; l'altro ha senso più largo. Si *stipendiano* i magistrati civili, i letterati venali, le spie: non s'assoldano che i soldati.

Quando ambedue han senso militare, differiscono in ciò, che *assoldare* dicesi, più propriamente, d'armati stranieri. I Cartaginesi assoldavano combattenti da tutte le nazioni; i Romani nel 347 cominciarono a stipendiare i cittadini che andavano al campo. — roubaud.

3099.

PAGARE, Sborsare, Spendere.

Spesa, Dispendio.

Suntuoso, Dispendioso, Costoso.

Spesa, Costo.

Si *paga* per comprare, per soddisfare un debito, per rimeritare un servigio, a qualunque fine; *sborsare* denota, d'ordinario, spesa ch'è tutta a carico, almeno per il momento nel quale si fa.

'Si sborsa una somma; si paga una somma; si paga l'uomo che la riceve (1); si paga la cosa stessa comprata o ricompensata; la si paga più o men cara'; la cosa medesima si dice che paga, quando per averla o per goderla si paga (2): 'uno si paga da sè (3): si paga il fio, la pena, le pene' (4): modi che *sborsare* non ha.

'Non si pagar di ragione', che vale 'non cedere alla ragione': 'cosa che non si può pagare', inapprezzabile (5): 'pagar di contanti' (6); pagare di buona, di mala moneta', cioè bene o mal corrispondere (7); 'pagar d'ingratitudine', cioè essere ingrato a' ricevuti benefizii; son modi vivi, del par che i proverbii: 'Domeneddio non paga il sabato' (8), ch'è bellissimo: e, 'al pigliar non esser lento; al pagar non esser corrente', ch'è bruttissimo (9): e, 'chi entra mallevadore, entra pagatore', ch'è bello o brutto secondo che s'applica.

Lo *sborso* è sempre di somma un po' rilevante, almeno in rispetto a chi lo fa. Si può 'pagare un quattrino'; 'sborsarlo' non sarebbe illecito dire, ma neppur bello se non di tale a cui il darlo costi di molto. E quand'anco il verbo si applichi a spesa leggerissima, il nome non così. 'Fare uno sborso' è sempre di qualche somma; e in questo senso usasi altresì 'pagamento', che non si direbbe, quasi mai, di poco danaro. Ma il pagamento ha, d'ordinario, un tempo determinato: è, per lo più, pattuito: lo sborso non richiede siffatte circostanze.

Sborsare e *pagare* congiungonsi, per lo più, con il quarto caso, che indichi, o indeterminata-

(1) Da *sale*. - Ma il salario non vieta a molti impiegati essere sciocchi.

(2) Boccaccio: *Voleva essere fante e famiglio, e senza alcun salario sopra le spese.*

(1) Boccaccio: *Volend' esser pagato.*

(2) Cecchi: *Non pagherebbe tanto di porto una lettera che venisse di Calicutte.*

(3) Boccaccio.

(4) Varchi.

(5) Berni: *Ha un cor che non si può pagare.*

(6) Berni.

(7) Firenzuola: *M' ha pagato di quella moneta ch' i' merito.*

(8) Pulci; Varchi.

(9) Cecchi.

mente o determinatamente, la quantità o la qualità della somma pagata. *Spendere* può star da sè. Ne'viaggi bisogna spendere; ma non basta lo spendere per approfittar de'viaggi (1). 'Va a spendere, si manda a spendere' il servo che va a comperare in mercato (2); e in questo senso usasi 'spenditore' (3).

'Spendere una moneta d'oro per tanto, per tanti paoli'; vale a dire, computarla, spendendo, per tale o tal prezzo (4). E nel traslato: 'spender uomo o cosa per quello che vale'.

Nel *pagare* domina l'idea di compensar con un prezzo il prezzo della cosa ricevuta; nello *sborsare*, e nello *spendere*, domina quella del privarsi d'una somma, sia per pagare, o sia per donare o per buttar via.

Non è in istato di pagare chi ha da dare, e non può; non è in istato di spendere chi non può fare speso oltre al necessario.

Nel traslato, altresì: 'spender la vita (5), il tempo (6), le parole (7), il lavoro', son modi comuni ed acconci.

Spendere il tempo e le parole in bella e nobile causa, è più utile, talvolta, che spendere per essa la vita.

'Vivere alle spese altrui (8); far grandi spese (9); lavorare a sue spese; risparmiare (10), gettar via (11) la spesa; grosse, minute (12) spese; esser condannato nelle spese (13); fare le spese da sè (14); aver un tanto di moneta e le spese' (15). E nel traslato: 'imparare alle proprie spese (16), all'altrui spese' (17); poi *spesaccia* (18), *spesuccia*, *speserella* (19), *spesetta* (20), *spesina*: modi e derivati che mancano agli altri due.

3100.

Spesa, Dispendio.

— La *spesa* può essere proficua; nel *dispendio* sottintendesi l'idea di perdita, almeno pel tempo presente. Da ultimo, il dispendio è, talvolta, più grave. — A.

(1) Boccaccio: *Ponga fine al mio spendere.*
(2) Salvini: *Com'egli parla al garzone di casa, mandandolo al mercato a spendere.*
(3) Boccaccio: *Sia nostro spenditore.*
(4) Boccaccio: *Fatto dorare popolini d'ariento, che allora si spendevano.*
(5) Boccaccio.
(6) Petrarca: *Tristo de' miei sì mal spesi anni.*
(7) Borghini; Salvini.
(8) Boccaccio: *Le nozze ordinaro alle spese di...*
(9) Dante.
(10) Soderini.
(11) Soderini.
(12) Casa.
(13) Lippi. - Nel traslato, *esser condannato alle spese* vale: lavorare e poi spendere ancora di suo.
(14) Varchi: *Mio padre mi diede le spese.*
(15) Varchi: *Dovessero di quello del comune esser spesati.*
(16) Petrarca.
(17) Pecorone.
(18) Cecchi.
(19) Redi.
(20) Quad. Conti.

3101.

Suntuoso, Dispendioso, Costoso.

Suntuoso dice spesa non piccola, e ch'ha del ricco; *dispendioso*, spesa, se pur piccola in sè, ma incomoda a chi la fa. *Suntuoso*, inoltre, si dice di spesa fatta a un tratto (1); *dispendioso*, anco di piccole quantità che insieme fanno cosa grande; o se non grande, grave (2).

'Spesa suntuosa' (3) disse il Pandolfini: e ciò prova che non ogni spesa, è necessariamente tale. Uomo ricco non chiamerà 'dispendioso' un gran pranzo; ma i convitati lo diranno 'suntuoso'.

Costoso dice la ragion del dispendio, il molto prezzo della cosa. Chi vive suntuosamente, deve comprare cose costose, far fare costosi lavori. Ma non ogni cosa costosa che si compri o faccia fare, è suntuosità. Ogni famiglia non povera possiede qualcosa di costoso; suntuosità non può fare. Il dispendio può essere grande anco per cose che costino poco, purchè sia continovo. Poi, il dispendio riguarda la privazion del danaro; il costo riguarda l'acquisto della cosa: onde certe cose sono dispendiose, che non si possono dire costose, perchè molto si spende e nulla s'acquista. Il lusso in pranzi, balli, servitù, fronzoli inutili, è 'dispendioso'; non 'costoso', perchè nulla ne rimane d'apprezzabile: ma una galleria è costosa, perchè per averla si dà di molto.

Spesa è l'atto dello spendere; la quantità del danaro che si spende; *dispendio*, la gravezza della spesa: gravezza relativa alla possibilità di chi spende e al valor della cosa. Diremo: 'andar a fare la spesa, fare grandi spese', quando si tratterà d'indicare, assolutamente, e l'atto e la quantità; ma diremo: 'viaggio di grande dispendio, dispendii del lusso', quando si tratterà d'indicare una spesa gravosa.

3102.

Spesa, Costo.

— *Costo* è il prezzo dell'oggetto che si vuole acquistare. È men generale di *spesa;* onde può dirsi: 'quel libro ha poco costo, e pur non vale la spesa'. — Romani.

3103.

PAGARE, Soddisfare.

— Si *paga* il debito in danaro contante; si *soddisfà* al debito o con obbligazione scritta, e con mallevadoria, e con un compenso qualsiasi. Pomponio: « *Si aut pretium nobis solutum sit, aut satis eo nomine factum.* » Dunque, si può soddisfare al debito senza pagarlo, e si può pagare senza soddisfarlo, se non si paghi per intero, o nel

(1) Ariosto: *Mensa suntuosa.*
(2) Lib. cur. mal.: *Le lunghe malattie sono dispendiose.*
(3) Non è bel modo però.

modo pattuito, o nel tempo debito, o quando la somma pagata non giunga alle mani del creditore. — A.

3104.

PAGLIACCIA, Paglione.

Pagliaccia, paglia cattiva (1); *paglione,* paglia che si mette sotto i cavalli nelle stalle, perchè vi si riposino.

Un mucchio di pagliaccia fa più fiamma d'un legno, perchè i corpi e gli spiriti leggeri sono i più facilmente infiammabili.

3105.

PAGLIAIO, Pagliericcio.

Pagliericcio è paglia trita (2) che resta in fondo alla paglia migliore; *pagliaio,* massa di paglia in covoni, che finisce restringendosi a guisa di cono o di cupola. 'Can da pagliaio' (3), è modo notissimo.

3106.

PAGLIERICCIO, Saccone, Pagliaccio.

Pagliericcio è anche il saccone da letti che mettesi sotto le materasse. Ma il *saccone* comprende la paglia e il panno che la contiene; il pagliericcio risveglia più prossima la prima idea. Onde diciamo: 'vuotare, riempire il saccone' (4); e non 'il pagliericcio'. Bensì: 'pagliericcio più o men duro' (5). E sempre a *pagliericcio* si congiunge idea di minor comodità che a *saccone.*

Più: il saccone è, d'ordinario, riempito di foglie di grano siciliano; il pagliericcio, propriamente, di paglia.

Saccone ha derivati *sacconcino* (6) e *sacconaccio* (7); *pagliericcio* non ne ha. Ben si dice *pagliaccio,* ch'è più dispregiativo o meno: ma oltre a questo, ha altro senso. Giacchè, per non parlar della maschera del pagliaccio, ogni uomo che vesta o vada con mal garbo, ed ogni abietto buffone così suol chiamarsi. E s'ha derivato, pur troppo opportuno, *pagliacciata.*

Tutti quasi i traslati presi da *paglia,* portan seco idee più di biasimo che di lode: eppure la paglia vive più lunghi anni del grano!

---

(1) Soderini: *Fiamma di pagliaccio.*

(2) Vettori: *Deonsi coprire* (le messe dell'ulive) *con un poco di pagliericcio e letame grosso.*

(3) Redi. - Fare come il cane da pagliaio, che da lontano abbaia, e da vicino scappa. *Dar fuoco al pagliaio*, nel proprio, vale: *abbruciare;* e nel traslato: *arrischiare ogni cosa.* D'un giocatore ostinato si dice, che per giocare e' darebbe fuoco al pagliaio. — neri.

(4) Sacchetti: *Lasciata la paglia ch'e' portò in seno, nel saccone di ser Tinaccio.*

(5) Allegri: *Un pagliericcio e due panche.*

(6) Sacchetti.

(7) Berni.

3107.

PAGLIUZZA, Pagliuca, Pagliucola, Pagliolina, Pagliuola.

Pagliuca e *pagliucola* e *pagliuzza* e *pagliolina,* un minuzzolo di paglia; *pagliuola,* un pezzetto minutissimo d'oro o d'argento, quali si soglion trovare nei fiumi (1). Quest'ultimo non è della lingua parlata, ma l'analogia del latino lo giustifica assai.

Degli altri quattro, *pagliuzza* e *pagliuca* sono i meno usitati nella lingua parlata (2). *Pagliolina* è più gentile; *pagliuca* e *pagliucola* dicono semplice piccolezza.

Gesù Cristo esclama contro coloro che veggono la pagliucola (3) nell'occhio altrui, non la trave nel proprio. All'avvicinare della tempesta veggonsi le pagliuche (4) volanti per l'aria, come all'avvicinare d'una rivoluzione i primi a dimenarsi sono gli spiriti più leggieri: il grosso vien poi. La pagliolina adoprata pe' cappelli toscani, è ella un privilegio della terra toscana, com'è l'eleganza?

3108.

PALA, Palo.

Paletta, Piccola pala.

Pala, strumento di varie forme e materie, che serve per infornare e sfornare il pane (5); per tramutare cose minute che si tengono o si trovano ammontate, come rena, biade, terra, neve (6).

Una *piccola pala* non si direbbe *paletta,* perchè *paletta* è quella di ferro con cui si tramuta cenere, brace, carbone (7). Sottodiminutivo di *paletta* è *palettina* (8).

Il *palo,* come tutti sanno, è legno tondo o quadro, ma tondo per lo più, più o men lungo, più o meno grosso, che si conficca in terra o nell'acqua, e serve di sostegno o di segnale, o ad altro uso: per esempio, a quello de' Turchi, che non deve dispiacere a coloro i quali pensano dover distorsi con ogni sorta d'espediente il delitto. I Romani legavano al palo, i Turchi infilano. Perfettibilità!

V'è poi de' pali di ferro ch'hanno anch'essi il loro uso nell'arti (9).

---

(1) M. Polo: *In questo fiume si trova una gran quantità d'oro di pagliuola.*

(2) Lib. cur. mal.; Cecchi

(3) Coll. Ab. Isaac.: *Quando sono esaminati nelle tentazioni, caggiono come pagliucole.*

(4) Caro.

(5) Lippi: *La pala del forno.*

(6) Crescenzio: *Colla pala si ricolga e sventoli pe' granai.*

(7) Sacchetti: *Pigliando la paletta e acconciando il fuoco.* - Allegri: *Colla paletta senza manico ir per carbone.*

(8) Neri; Cellini.

(9) Boccaccio.

'Star lì come un palo, impalato (1)'; saltar di palo in frasca (2); impalare le viti, sorreggerle col palo', son modi assai noti.

3109.

PALAFITTA, Palizzata, Palata.

Palafitta, lavoro di pali ficcati in terra per riparare all'impeto de' fiumi (3), e lavoro di pali con terra per sorreggere argini, bastioni, qualunque rialto, acciò che non iscoscenda. Salend'io il Poggio imperiale, domandavo ad alcuni contadini occupati a disporre pali, che lavori eran quelli: si fanno le palafitte per reggere la terra, mi dissero. Ora andate nei vostri libri a spilluzzicar le eleganze!

Palizzata è riparo fatto con pali non contro l'acqua o contro la terra, ma per difendersi da' nemici (4).

Palata non ha più nell'uso, ch'io sappia, senso affine a *palafitta*; ma così chiamasi tanta roba quanta ne sta sulla pala. Onde diciamo: 'roba a palate'; e vale 'in gran quantità'.

3110.

PALAGIO, Palazzo.

Palagio, rimasto alla poesia od alla prosa più scelta, vive ancora in Firenze nel titolo d'una contrada che dicesi *Via del palagio:* perché i nomi delle contrade e de' luoghi conservandosi per lungo corso di secoli, conservano le vestigia della lingua, della storia, delle tradizioni, delle consuetudini antiche.

Del resto, anco nella lingua scritta, ognun vede che i derivati di *palazzo: palazzina, palazzetto, palazzuccio, palazzone, palazzotto* (parola resa memorabile da un'opera di scrittor milanese più che dalla storia del Guicciardini), a *palagio* non si converrebbero. Nè il 'maestro del palazzo' (5), nè il 'Conte del sacro palazzo', nè l''andare a palazzo' (al tribunale), si può scambiar con *palagio*.

Del resto, se il gentile Boccaccio, se il gentilissimo Petrarca non rifuggirono dall'usare *palazzo*, io crederei sempre migliore attenermi, anco in poesia, all'uso più generale.

(1) Lippi.

(2) Petrarca; Varchi; Firenzuola.

(3) Crescenzio: *Si facciano palafitte forti, secondo l'impeto del fiume.*

(4) Dino: *La terra afforzarono di fossi e palizzi* (*palizzo* non è dell'uso). Ma nei porti dell'Adriatico, *palizzata* dicesi la palafitta o le palafitte delle quali formasi il molo del porto, sporgente in mare. Sentireste fin dire: *passeggiare sulla palizzata; star la sera a prendere il fresco sulla palizzata;* dove *palizzata* indica il molo stesso. — Polidori.

(5) Varchi. - Massei: *Questi favori dal palazzo* (corte romana).

3111.

PALAZZETTO, Palazzina, Palazzuccio, Palazzotto.

Il primo è palazzo piccolo; il secondo, casa non grande ma elegante; il terzo, palazzo meschino. Al primo s'associa l'idea di piccolezza, e può associarvisi e non associarvisi l'idea d'eleganza; il secondo non è, veramente, palazzo nemmen piccolo, ma è casa bella; il terzo è palazzo, ma piccolo e gretto, o per forma o per povertà d'ornamenti.

Palazzina è d'uso moderno. Il tempo de' palazzi è passato: ora in molte cose si amano i diminutivi, e femminini.

Il *palazzotto*, come ognun sa, non è nè bello nè grande: men piccolo del *palazzetto*, e tiene più del *palazzaccio* che del *palazzuccio*.

3112.

PALCHETTO, Piccolo palco.

Palchetto, Scaffale.

Il *palchetto* è un piccolo tavolato posticcio, levato da terra, per istarvi a vedere spettacoli (1) o per cantarvi (2). *Palchetto* è anco quell'asse che nelle case, e nelle cucine segnatamente, si configge al muro, per porvi sopra stoviglie o altri attrezzi (3), o abbia più ordini o no. *Palchetti* son quelli delle biblioteche, e ogni *scaffale* ha più palchetti.

Un palco non grande di teatro, un palco non grande composto di legnami commessi e confitti insieme per sostegno del pavimento (4), un palco di corna de' cervi, de' daini (5), se piccoli non si diranno 'palchetti' nè 'palchettini', ma *piccoli palchi* semplicemente.

3113.

PALCO, Soffitto, Soffitta, Stuoia.

Tra gli altri sensi di *palco* ho detto esser questo, di legnami con travi che reggono il pavimento. Il palco stesso è pavimento nelle case più rozze: ma è pavimento in quanto si calca; è palco in quanto si guarda di sotto in su.

Se al palco configgonsi o canne o assi da coprire d'intonaco di calcina, che deve o rimaner così bianco o esser dipinto, quella dicesi *stuoia*. Se il piano di sopra non è abitato, come in una chiesa, in un'aula o in altro edifizio simile, quel palco è *soffitto*.

(1) Ariosto: *Le vaghe donne gettano dai palchi Sovra i giostranti, fior vermigli...*

(2) G. Villani.

(3) Crescenzio: *Vaso di terra da tenere acque nelle colombaie, il quale abbia un asse sopra di sè con molti e spessi palchetti, in fra i quali possono* (i piccioni) *porre il capo.*

(4) Cresca; Vellutello; Boccaccio.

(5) Redi: *Corna di quattordici e di quindici e talvolta di più palchi.*

Soffitta è la stanza a tetto (1); e tutto il piano a tetto si chiama *soffitta:* ma ora anche le stanze a tetto sono con palco, stuoiate, abitate.

3114.

PALLA, Balla.

Pallone, Ballone, Batuffolo, Involto.

Abballare, Abballinare.

Palla e *balla*, due voci che in alcuni dialetti si confondono: e forse a questa confusione dà motivo l'origine greca di *balla*, la qual ben si accorda col senso di *palla*. Giova ad ogni modo distinguerle, come fanno tutti i colti scrittori.

Balla è quantità di roba messa insieme, e rinvolta in tela o altra simil materia, e legata (2): 'balla di merci, di carbone'; 'roba a balle' (3), in gran quantità.

La *palla* è rotonda. 'Palla da giocare, palla da schioppo, palla da cannone'; - 'palle d'oro', l'insegna di Firenze; 'palle di legno, di cristallo, di ferro, di cera', destinate ai varii usi che tutti sanno. Si giocava un tempo alla palla a corda, rimandando con una racchetta la palla di corda che veniva da un tettino sporgente lungo la stanza, rimandandola in modo che non desse in una specie di riparo teso a mezza la stanza, e che non urtasse nella parete di contro con tant'impeto, da rimbalzare più oltre di certo limite segnato sul suolo. Tuttodì si giuoca alla palla, alle palle: e nel traslato, 'balza la palla in mano' quando giunge l'opportunità per l'appunto di fare la cosa; 's'aspetta la palla al balzo' quando s'aspetta il momento opportuno; 'si fa alla palla d'altrui', quando si sberta, se ne prende giuoco.

3115.

Pallone, Ballone, Batuffolo, Involto.

In molti dialetti d'Italia il *pallone* si pronunzia *ballone;* e questa seconda voce non si scriverebbe, perchè molti scrittori la terrebbero una corruzione dell'altra. In Toscana si distingue il *pallone*, 'palla grande di cuoio o d'altra materia, ripiena d'aria', dal *ballone*, accrescitivo di *balla*, ch'è 'ammasso di roba qualunque, in forma quasi tonda, ma, per lo più, di cenci, di lana e di simili cose'.

Il *batuffolo* è più piccolo del ballone; ond'ammette anche il diminutivo, che l'altro non soffre. 'Un batuffolo di refe, di capelli': qualunque piccola massa di roba mal raggomitolata e confusa, e aggiungasi, non legata; a differenza del ballone, che si può supporre, secondo i casi, e legato e sciolto.

L'*involto* ognun vede che differisce dalle altre voci in quanto che: I.° dà idea di men confusione; II.° e d'una roba sottoposta. Un involto coperto può non essere che un batuffolo informe; ma tale non apparisce di fuori. Si può fare della cosa un involto, e poi ravvolgere la roba che sta di sopra in modo che paia un batuffolo. Onde il Manzoni: « ricomposto finalmente un rotoletto alla meglio, lo pose in un cencio, ne fece un involto, un batuffoletto.... »

— *Pallone* e *batuffolo* nella lingua parlata hanno pure un altro senso. 'Pallone' e 'pallone di vento', nel significato analogo di *palla*, diciamo di persona che molto di sè presume, che crede sapere e poco sa, che in andando affetta gravità. 'Batuffolo', un uomo sproporzionato della persona, per lo più con gambe corte e grossa pancia. Il pallone è sempre persona vile e spregevole; il batuffolo può essere apprezzabile per le sue buone qualità morali, nonostante la bruttezza del corpo. — Meini.

3116.

Abballare, Abballinare.

— *Abballare*, far balle di chechessia: *abballinare*, nell'uso toscano, dicesi soltanto del levar le lenzuola di sul letto, ed alzarne le materasse per renderle nuovamente soffici a dormire. 'Letto abballinato', insomma, gli è il contrario di 'rifatto'. — Meini.

3117.

PALLA, Palle.

Fare, Giuocare.

Fare a palla, Giuocare alla palla, ec.

Le *palle* (di legno) si giuocano a terra: e chi più s'accosta al pallino, ha vinto. La *palla* (di crino, di cencio, e' simili) si fa balzare in aria; e chi non la rimanda, ha perduto. Le prime in alcuni dialetti diconsi *bocce*.

3118.

Fare, Giocare.

Giocare alla palla, Fare alla palla, ec.

In certi giochi si dice meglio *fare* che *giocare:* 'fare a staccia buratta, fare a chi vince perde' (1). *Fare* e *giocare alle carte, a tresette* (2). *Fare* e *giocare all'oca, alla palla.*

Quest'ultima frase ha senso traslato. Diciamo: 'fare alla palla de' quattrini, della roba', per disperderli senza riguardo. 'Fare alla palla d'uno', per prendersi gioco crudele di lui. Qui non entra *giocare*.

3119.

PALLA, Pillotta.

— *Pillotta* è piccola palla ripiena d'aria, come il pallone, e se le dà con una mestola di legno (3).

---

(1) Varchi: *Si restrinsero in una soffitta del cardinale.*

(2) Boccaccio: *Sciogliendo le balle, tutte, fuor che due che panni erano, piene le trovò di capecchio.*

(3) Berni: *Se nascessero a balle, a some, a carra.*

(1) Lippi: *Chi coll'amico fa a staccia buratta, Chi all'altalena, e chi a beccalaglio.*

(2) Canti carn.: *Noi abbiam carte a fare alla bassetta.*

(3) Lippi: *Quivi si fa al pallone e alla pillotta.*

Il gioco della pillotta s'usa tuttora in alcuni luoghi. Si giuoca alla *palla* a corda, dando alla palla col tamburello, ch'è un cerchio di legno su cui è tirata una pelle, ove sbalza la palla. Nel traslato: 'fare alla palla de' quattrini', cioè spendere senza riguardo. E in generale, si fa alla palla di chechessia, quando, avendone a iosa, non si bada al risparmio. — NERI.

3120.

PALLA, Globo, Sfera.

— Il *globo* non sempre è perfettamente rotondo: come il globo terracqueo. La *sfera* è geometricamente rotonda: e può essere vuota dentro, come la sfera armillare. — ROMANI.

— *Globo*, globo quasi sferico o sferoidale; *sfera*, solido generato da un semicerchio girante intorno al suo diametro. Il globo si pensa, per lo più, pieno. *Palla* è corpo sferico, o globo solido, che serve a qualch' uso o ad ornamento. — GATTI.

3121.

PALLETTA, Balletta, Pallina, Pallotta, Pallottola, Pallottolina, Ballotte, Pallini.

Altro è una *palletta* d'avorio (1), altro una *balletta* di merci (2). La palletta è poi sempre più grandicella che la *pallina* (3); e la pallina è ben distinta da' *pallini* co' quali si carica arme da fuoco, e dal pallino, la più piccola delle palle da giuoco.

Nessuno confonderà una *ballotta*, o castagna lessa (4), con una *pallotta*, palla non molto piccola nè molto grande (5).

Ballotte, in alcuni dialetti, diconsi tuttavia quelle de' voti; e anche in Toscana, 'ballottare', per 'mandare a partito' (6).

La *pallottola* non è, d'ordinario, più grande della pallina (7). Appallottolansi, si riducono a forma di pallottola corpi cedevoli (8), i quali da sè questa forma non hanno. Onde, altro è una pallottola di cera, di pane; altro è una pallina di avorio, una palletta di ferro. C'è de' nasi che diconsi terminare in pallottola, e non in palla: ed anco 'nasi a ballotta'.

Pallottolina è diminutivo di *pallottola*, usitato anch'esso (9). Havvi de' frutti che han forma di

(1) Cellini: *Posi la saliera sopra quattro piccole pallette d'avorio.*

(2) Fior. di s. Franc.: *Nelle ballette de' drappi che vengono d'oltremare.*

(3) Redi: *Palline di cristallo vòte... Di queste palline ne feci inghiottir quattro ad una gallina.*

(4) Boccaccio.

(5) Seneca Pist.; Bembo.

(6) Casa: *Mons. Giustiniani non ha voluto essere ballottato.*

(7) Magalotti: *Pallottola d'ambra.*

(8) Tratt. segr. cos. donn.: *Appallottolan la neve.* - Neri: *Si agiti il rame dentro nel tegame... acciocchè non s'attacchi al tegame nè si appallottoli insieme.*

(9) Lippi: *Pallottolina di cera.*

pallottola, e che così propriamente si chiamano (1).

E tra il ricevere in viso una pallottola e il ricevere de' pallini infocati, la differenza è sì chiara che nessuno vorrebbe sperimentarla in effetto.

3122.

PALMA, Palmizio.

Palmizio, in Toscana, è oggidì un intreccio di foglie di *palma* e d'ulivo, lavorato con nastri, e talor anche con fiori nel mezzo, il qual si benedice la domenica dell' ulivo. Soave memoria del Re mansueto.

3123.

PALPABILE, Tangibile.

Tangere non è punto dell' uso, ma sì *tangente*, termine geometrico (2) e commerciale; e *tangibile* (3), col contrario *intangibile*. Tutto ciò ch'è *palpabile*, è *tangibile*; ma non viceversa. Un filo sottile è tangibile, non palpabile. Poi, la palpabilità d'una ragione, d'un fatto, non è tangibilità. Finalmente, altro è corpo impalpabile, altro è cosa intangibile. Il primo vale, 'che non si può palpare'; il secondo, 'che non si deve toccare per non l'offendere', o non si può senza colpa. Molte delle cose impalpabili, che son le più sacre ad ogni uomo di senno, come il diritto, il dovere, lo spirito, l'affetto, non sono intangibili alla inverecconda baldanza di qualche spensierato. *Intangibile* (4), del resto, ha senso anche corporeo (5).

3124.

PALPARE, Palpeggiare, Brancicare, Toccare, Maneggiare, Trattare.

Palpare, *Palpeggiare*, *Brancicare*.

— *Palpare*, toccar leggermente colle mani la superficie de' corpi, passarci sopra leggermente, o per conoscerne le esterne qualità, o per carezza, o per altro. Si tocca con ogni parte del corpo: tutti i corpi si toccano e toccano; non palpa che l'uomo, e con altro non palpa che con la mano.

Palpeggiare è quasi frequentativo di *palpare*: esprime l'azione medesima, ma più leggera, ovver più frequente.

Brancicare, palpare con tutta la mano aperta: abbracciar con essa il corpo o parte di quello. — ROMANI.

3125.

Toccare, *Brancicare*, *Maneggiare*.

— *Toccare* significa l'azione del tatto in genere. *Brancicare* è toccare qua e là: differisce da *toccare*, perchè più particolareggiato; differi-

(1) Redi: *Le pallottoline rosse della vetrice.*

(2) Galileo.

(3) Galileo: *La materia celeste non può esser toccata, perchè manca delle tangibili qualità.*

(4) Gelli; Galileo.

(5) Il latino non ha che *tango* e *palpo*, ma all'italiano mancano i tanti derivati di *tango*: *attingo*, *pertingo*, *contingo*.

sce da *palpare*, perchè ci si aggiunge la nozione del maneggiare. *Maneggiare* è trattar con le mani in qualunque sia modo; e per questa sua generalità differisce da *brancicare*. — ROMANI.

3126.

Trattare, Toccare.

— *Toccare* può essere l'appressare a mala pena la mano a una cosa; *trattare* è palparla in qualsiasi parte, e, secondo il bisogno o la qualità sua, maneggiarla. Virgilio: « *Tangere aras*; » Orazio: « *Tractare calicem unctis* » (colle mani unte). — FERRI DI S. CONSTANT.

— *Trattare*, per *toccare*, è voce poetica: ma laddove Dante scrive: « Trattando l'ombre come cosa salda », altri non porrebbe 'toccando'.

Così nelle cose letterarie, *trattare* è parlare d'una materia appieno o diffusamente (che non è certo il medesimo); *toccarne*, è dirne qualcosa alla sfuggita, o, anco se di proposito, sempre con brevità. — POLIDORI.

3127.

PALPARE, PALPEGGIARE, BRANCICARE, MANEGGIARE.

Palpeggiare ha più rado questo senso traslato: ha usi men frequenti di *palpare*; nè s'applicherebbe a significare la certezza della cosa, o l'atto di chi vuole accertarsene. Palpeggiasi, segnatamente, corpo vivente: si palpeggia palpando spesso, e ora in qua ora in là.

Brancicare, nell'uso vivente, ha non so che di dispregiativo: e coloro che si dilettano di palpar donne, si chiamano *branciconi*, ultimo sfogo di svergognata vecchiaia.

Si brancicano anche corpi insensibili, ma con quest'atto si vengono o risicano di venirsi a insudiciare o a sgualcire.

Maneggiare ha senso più generale e più nobile. Maneggiasi un corpo che si può tramutare con mano; si toccano, si palpano, si brancicano anche corpi si grandi, che maneggiarli è impossibile. Si maneggiano anche liquidi, che nè si palpano nè si brancican certo (1).

Nel maneggio sovente s'imagina certa franchezza, sveltezza nel tramutare, nel muovere, nel fare sparire una cosa e comparire un'altra. Il maneggio, dunque, suppone spesso il movimento di tutte e due le mani: cosa non tanto direttamente supposta da' verbi notati.

Si maneggia un cavallo o un'altra cavalcatura (2), vale a dire, si guida, si regge; si maneggia un'arte, una scienza (3), una lingua più o men bene (1), uno Stato (2), un affare. Onde diciamo: 'i maneggi politici (3), diplomatici, commerciali'.

Fu tempo che certi Stati si maneggiavano a piacere di taluni, il cui maggior merito era saper palpare gli uomini e brancicare le donne.

3128.

PALPARE, TOCCARE, TASTARE.

BRANCICARE, BRANCOLARE.

TASTO, TATTO, CONTATTO, TOCCO, TOCCAMENTO.

TOCCATA, TASTATA.

RINTOCCO, RITOCCO.

Toccare, Palpare.

Voi siete toccato o toccate per caso, non volendo, vostro malgrado: toccate nel passare il corpo in un punto; il *palpare* è più deliberato e più prolungato (4). Un corpo, impetuosamente venendo, vi tocca e vi scuote, v'atterra, vi ferisce, v'uccide; il palpare è sempre un tocco leggero.

Toccare può dinotare non il reale contatto, ma grande prossimità. Diciamo poeticamente, che un edifizio tocca le nuvole con la cima (5); e comunemente, che un corpo elevato tocca quasi il palco, il tetto, la volta. E in questo senso, 'toccarsi' vale 'esser prossimi, quasi congiungersi' (6).

Quando diciamo: 'toccar la campana' o altro strumento simile perchè suoni, e 'toccare' in senso di 'rubare' (7), e 'toccare una bestia' perchè cammini (8), non intendiamo 'palpare'.

'Tocca a me, tocca a voi; la sorte non è toccata a me (9); mentre l'uomo ha denti in bocca, non sa quello che gli tocca (10): toccar brevemente un punto, un argomento (11); toccare il cuore; toccare il ciel col dito (12); toccar delle busse', ed ellitticamente 'toccarne'; - 'non toccar la terra', di chi ha grande allegrezza (13); 'toccare la mano', per 'regalare'. Lo stesso dicasi de' seguenti: 'toccare un paese' per 'arrivarvi

---

(1) MAGALOTTI: *Nell'occasione di maneggiar qualche liquore atto ad esaminare le qualità dell'acque minerali.*

(2) SEGNERI: *Giumente maneggevoli e mansuete.* - *Corsier da maneggio.* - GELLI: *Come questo vitello si lascia maneggiar dall'uomo!*

(3) REDI: *Medico che intende e maneggia la medicina com'ella dee essere intesa e maneggiata.*

---

(1) GRASSI.

(2) SERDONATI: *Maneggiava e governava tutto il regno a suo modo.*

(3) DAVANZATI: *I maneggi della repubblica.* - SALVINI: *Queste e simili opere mi piacciono; e gongolo e trionfo quand'io mi ritrovo in questi maneggi.*

(4) E però diciamo: *non lo toccate*, per dire: non gli fate nulla.

(5) SALVINI.

(6) CESARE: *Civitas Rhenum tangit.* - *Villa quæ viam tangit.*

(7) BOCCACCIO: *Acciocchè ninna cosa gli potesse esser tocca.* - PLAUTO; TERENZIO; CESARE.

(8) VIT. S. GIO. BATTISTA: *Andava innanzi toccando l'asinello.*

(9) BOCCACCIO: *Ti toccherà il valore di più che perduto non hai.*

(10) CECCHI.

(11) DANTE; G. VILLANI; PASSAVANTI.

(12) VARCHI; PULCI; LIPPI. - Il seguente del CIRIFFO è uso che la Crusca non nota: *Qual pazzia ti tocca?*

(13) LIPPI.

appena’ (1), o per ispingere il suo viaggio fin là (2): ‘toccar terra; toccar donna’, in senso che non è necessario spiegare (3).

C’è delle cose che toccano, e non sono palpabili: l’aria, per esempio, e tutti i fluidi imponderati (4). Anco una polvere finissima suol chiamarsi impalpabile (5).

Chi dubita d’una cosa, vuol toccare l’oggetto, e non contento di ciò, vuol palparlo: ma non a tutti col tatto riviene la fede, perché la fede non è cosa che risieda nel tatto.

La bella espressione biblica, delle ‘tenebre palpabili’, non si potrebbe tradurre altrimenti (6).

3129.

Brancicare, Brancolare.

— *Brancola* chi va al tasto come cieco, o come uomo che cammina o cerca nelle tenebre. *Brancica* chi tocca un corpo qua e là, lo maneggia. — GATTI.

3130.

Tastare, Toccare.

Tasto, Tatto, Contatto, Tocco Toccamento.

Toccata, Tastata. Rintocco, Ritocco.

Tastare, dice il Buti, è ‘cercare’. Tastando si tocca per cercare o la cosa o le qualità della cosa (7). Onde: ‘andare al tasto (8), andar tastoni (9), conoscere al tasto’, come fa chi è al buio o chi è cieco.

Quindi, traslatamente, *tastare*, per ‘tentare, riconoscere, esplorare’ (10).

Qui giova notare le differenze tra i varii nomi che da questi due verbi derivano. Il *tatto* è l’uno de’cinque sensi; *tocco* è l’azione, talvolta passiva, del tatto; *toccamento* è l’azione prolungata; *tasto* è il toccamento prolungato, diretto dall’attenzione ad un fine; *contatto* è il toccarsi di due corpi l’uno con l’altro.

Il tatto è diffuso su tutto il corpo; il tocco può aver luogo in qualunque parte del corpo; il toccamento si fa, d’ordinario, con la mano; il tasto con la mano solamente; il contatto è avvicinamento in più punti.

Quando un corpo si tocca, il senso del tatto ne avverte lo spirito. Un corpo vi tocca, il tocco pure in voi desta un fremito di piacere o di ribrezzo. Voi toccate un corpo umano, e il toccamento vi risveglia imagini non pure. Siete al buio, e conoscete al tasto il luogo e gli oggetti che vi circondano. Due corpi si avvicinano, e il contatto ne mette in moto l’elettricità.

(1) CICERONE: *Simul ac tetigit provinciam, statim...*

(2) ORAZIO: *Quicumque mundi terminus obstitit, Hunc tangat armis.*

(3) PLAUTO.

(4) NERI; REDI; MAGALOTTI.

(5) MOR. S. GREGORIO.

(6) BART. S. CONCORDIO; OROSIO.

(7) STOR. AIOLFO: *Tutto ’l tastò s’egli era ferito o percosso.*

(8) BERNI: *Troverete l’uscio andando al tasto.*

(9) SALVINI: *Gli uomini la vanno al buio, come tastoni, cercando* (la verità).

(10) FIRENZUOLA: *Ha fatto tastare più volte così dalla lunga se voi volete la sirocchia.*

Il tatto dà a conoscere la figura de’ corpi, la loro mollezza o durezza, e simili. Il tasto dà a conoscere le qualità che con altri sensi conoscere non si potevano, almeno in quel punto. Il tocco è un atto solo, una sola sensazione: può produrre e sul corpo e sullo spirito modificazioni varîissime. Il toccamento è sensazione cercata e, per lo più, prolungata. Il contatto è uno stato, una relazione di prossimità. Il tatto, insomma, è la facoltà; e il tocco, l’atto con cui l’uomo esercita essa facoltà e se n’accorge; il toccamento, l’esercizio di quella ancor più deliberato (e si noti che questa voce, d’ordinario, ha mal senso); il tasto, l’esercizio deliberato della facoltà col fine di conoscere le qualità degli oggetti.

Si tasta il polso a uno, in senso corporeo: e in senso metaforico di celia, gli si tasta il polso, per veder s’ha quattrini: come se i quattrini fossero il segno della sanità, fossero il sangue dell’uomo. Ma il fatto si è che si sta male e si muore anco per replezione di sangue.

Tasto ha usi varii. Tasti son quelli dell’organo, degli strumenti da corde (1). Nel traslato, ‘si tocca un tasto, si tocca il tasto buono (2) o cattivo’, entrando a parlare di cosa che piaccia o dispiaccia: come se l’anima a quel tocco risponda. L’arte dell’accordare gli spiriti, come in un concerto si fa degli strumenti, è ancora novizia, perché credesi poter armonicamente creare quest’armonia parlando di passioni o d’interessi, e le passioni stonano sempre; gl’interessi non vanno d’accordo se non per discordar più che mai.

Tastata è meno usitato di *tastatina*: e ‘dare una tastatina’, vale ‘tentar così leggermente di saper una cosa, o d’indurre altrui, o di svolgerlo’. Ama il traslato.

Tocco ha sensi ancora più varii: ‘tocco della campana (3), tocco d’accidente; fare al tocco’ (vedere a chi tocchi in una cosa), e si fa gettando uno o più dita, e, secondo il convegno, se pari o dispari, contando a chi tocchi (4). Nè sarebbe improprio: ‘dare un tocco sopra un argomento’; cioè, darne un cenno e passar oltre.

Toccata è atto, per lo più, unico del toccare: e *toccatina* è anch’esso dell’uso; più spesso in senso corporeo (5). Non però che non si dica: ‘dare una toccatina’, un accenno, per veder di cono-

(1) LIPPI.

(2) VARCHI; MENZINI.

(3) M. VILLANI: *Che il campanaio, per ogni uomo che venisse a cavallo, desse un tocco.*

(4) BUONARROTI: *E’ facevan al tocco Per chi avea a morir prima di loro.*

(5) LIPPI: *Rizzasi in piè con gran prosopopea Ed una toccatina di cappello.*

scere e di esplorare, sempre però più alla lontana che quando si dà una tastata.

Rintocco, ho già detto altrove, ad altro non s'applica se non che al suono della campana; *ritocco* è *ritoccata* nel senso che ora dirò: ma non è molto usitato. Si ritocca un disegno, una pittura, uno scritto (1) per correggerli, perfezionarli: e in questi pazienti esercizii il genio confina con la virtù.

Contatto, nell'uso moderno, ha un senso traslato troppo materiale: e diciamo, per esempio, che il trovarsi a frequente contatto con uomini d'opinioni dubbie, è piuttosto il modo di guastare le proprie che di migliorare le altrui (2).

3121.

PALPEBRA, Ciglio, Sopracciglio.

— *Palpebra,* la pelle orbicolare che copre il globo dell'occhio. *Ciglio* (che poeticamente si usa per tutto l'occhio) è l'osso che incassa l'occhio, e l'arco de' peli che all'occhio sovrasta. Anco l'estremo lembo delle palpebre dicesi *ciglia*, ma più propriamente le chiaman *lappole* i Lucchesi, e *nepitelli* dicevansi al tempo del Salvini in Firenze, che credo sia voce viva.

Sopracciglio è l'arco de' peli che agli occhi sovrasta: non ha gli usi comuni di *ciglio,* che s'accoppia co' verbi *alzare, inarcare.* Nel traslato, vale 'autorità' o 'gravità', d'ordinario, soverchia o affettata. Nè *sopracciglio* si dice, come in latino, il *ciglione;* ma *ciglio.* — A.

3122.

PALPEBRA, Lappola.

La *palpebra* è la pelle che cuopre l'occhio: i peli in cima alle palpebre, nel dialetto lucchese, si chiaman *lappole:* e quindi si fa *lappoleggiare,* ch'esprime acconciamente il moto delle palpebre in su e in giù per far escire dall'occhio qualche corpicciuolo che vi sia penetrato e dia noia (3). Finchè non mi si dia un altro termine che dica lo stesso, io mi terrò *lappoleggiare* non come una lappola della lingua, ma come un fiore.

3123.

PALPITAZIONE, Batticuore, Battimento di cuore, Battito, Pulsazione, Battuta.

Batticuore è *palpitazione* per paura o timore. La palpitazione può venire da infermità, da agitazione improvvisa, da gioia, da rabbia, da timore (4); il batticuore, da timore soltanto. Può entrarvi anco il dubbio, ma sempre misto a timore.

Il *battimento di cuore* è anch'esso più generico del batticuore; ma non è, come la palpitazione, morboso (1), frequente o continovo. Si dirà dunque: 'aver sempre una palpitazione'; e: 'sentirsi un battimento improvviso al cuore' (2). Quest'ultimo, oltre al venir da fatica o da causa simile, viene anco da gioia, da aspettazione ansiosa, da qualunque sia subitaneo affetto.

Il *battito* all'incontro viene, d'ordinario, da causa più corporea che morale, sebbene anco questa non ne sia affatto esclusa. I.° Io accosto la mano al cuore d'uno che pareva moribondo: sento il battito della vita, non la palpitazione, non il battimento. II.° Il sangue ha il suo battito in tutte le arterie, e produce nel cuore soltanto la palpitazione ed il battimento (3). Sebbene, per estensione, possa dirsi che il sangue palpita in ogni parte, e che ogni vaso è palpitante di lui. III.° Molte parti del corpo, muscoli, nervi, vene, hanno un lor battito, che con altro nome non si potrebbe chiamare (4). IV.° Il battito è regolare; il battimento e la palpitazione, straordinarii. V.° Inoltre la palpitazione è il moto, il battito è l'effetto del moto: l'una si vede, l'altro si sente. Il medico sente il battito del cuore: l'anatomista, aperto il cadavere, lo vede tuttavia palpitare (5).

La palpitazione del cuore può, talvolta, essere sì violenta, da render quasi insensibile, a chi la prova, il battito delle altre parti del corpo. Il batticuore forte diventa palpitazione: la palpitazione può altresì cominciare da forte battimento improvviso. Molti hanno il battito di cuore naturalmente sì forte che sembra quasi una palpitazione continova. A molti il batticuore fu sì violento da far cessare in poco tempo ogni battito, e condurli in fine di morte.

Nella lingua scientifica, *pulsazione,* come ognun sa, corrisponde, d'ordinario, al battito regolare del cuore e delle arterie.

Battuta è il moto regolare dell'arteria sola del polso: è vocabolo, dunque, molto men generale di *battito:* è una specie di battito. E, per lo più, dinota il tempo che corre tra l'un battito e l'altro del polso (6).

---

(1) Borghini: *Nè i pittori possono ritoccare il lavoro a fresco, quando è secco.* - Buonarroti: *Scritture ritoccherete.*

(2) In senso simile Tacito: *Provinciæ in favorem aut odium contactu valentiorum agebantur.*

(3) E nel Pisano, nel senso medesimo, dicesi anco *lappolare.* — Lambruschini.

(4) Ariosto: *Ove nel campo la figlia d'Ammone Con palpitante cuor Ruggero aspetta.* - Menzini: *Per temo palpitare i cuori.*

(1) Lib. cur. mal.: *Patiscono disordinate palpitazioni di cuore.*

(2) Boccaccio: *Quanto questo battimento potesse durare.* - *Non gli fosse ancora il polso e il battimento del cuore potuto riposare.*

(3) Redi, Salvini: *Palpitazione di cuore.* Vedi anche la nota precedente.

(4) Sacchetti: *Il battito della morte.*

(5) Redi: *Vidi chiaramente il cuore palpitante e vivo, insieme co' moti del residuo del sangue che entrava ed usciva dal cuore.*

(6) Galileo: *Il tempo di due o tre battute di polso.*

3134.

PALUDE, Stagno, Acquitrini, Pozzanghera, Pantano.

— *Palude* è fondo basso, umido, che riceve l'acque senz'avere scesa o china da cui farle uscire.

Stagno è ricettacolo d'acqua, che ristagnando si ferma e muore in un luogo: suol esser più piccolo della palude e meno insalubre, e non è permanente.

Acquitrini son acque che gemono dalla terra. *Pantano* è luogo con poc'acqua e fango di molto. *Pozzanghera* è buca piena d'acqua sudicia, dovecchè sia. Salmi: « Noi viviamo qui ne'paduli e nelle pozzanghere. » — romani.

3135.

PALUDE, Padule, Stagno.

Stagnare, Ristagnare, Impaludare.

Avvi in Italia de' luoghi che si chiamano *stagni*; e altri *paludi*. Anco nella palude stagna l'acqua: ma lo stagno par meno fondo. La palude può avere emissario (1); lo stagno, stagna affatto (2).

La palude è navigabile; non, d'ordinario, lo stagno (3).

Avvi de' luoghi naturalmente paludosi (4); lo stagno si fa pure per negligenza o per arte.

Ogni acqua che stagna in certa quantità, forma stagno (5). Nel Com. dell' Inferno, dell' acque infernali è detto: « S' impaludano e fanno uno stagno detto Cocito. »

L'acqua d'un fiume può *stagnare* in un lago (6). Il lago, la palude sono specie di ristagnamento, ma stagni non sono.

Columella: « *Neque sicca placet, nec quæ stagnata palude.* » Ovidio: « *Stagnata paludibus humet.* - *Stagnatque paludibus orbis.* »

Impaluda anco il mare (7); il mar non *ristagna*. E pure 'gli stagni del mare' usarono i poeti latini: nessuno lo chiama 'palude' (8). Ma il mare ha poi, propriamente, i suoi stagni, dove l'acqua marina giace quasi morta e stagnante.

I Toscani dicon *padule* (9): *impadulare* e *paduluccio* non sono nè di tant' uso nè di sì buon suono, come *paludaccio* e *impaludare*.

(1) Marc. Mazzarosa: *Canale di comunicazione tra il mare ed i paduli, detto la fossa burlamacca.*

(2) Firenzuola: *Certi paludacci che vi s'andava fino alle cigne.*

(3) Dante: *Al nocchier della livida palude.* - Virgilio.

(4) Casa: *Valli paludose.*

(5) Petrarca: *Stagnanti fiumi.* - Borghini: *L'Arno, ritenuto dalla Golfolina, stagnava tutto questo piano* (attivamente gli è inusitato).

(6) Dante.

(7) Tasso: *Dove impaluda Ne' seni di Comacchio il nostro mare.*

(8) Virgilio; Ovidio; Lucano.

(9) Villani; Crescenzio; Machiavelli; Martelli.

Impaludare avrà senso anche attivo (1), di rendere un luogo paludoso; *stagnare*, no mai nell'uso vivente: giacchè l'attivo *stagnare* val 'coprire di stagno' (2), o 'fermare il discorrimento d'un liquido'.

Qui noterò le differenze tra *ristagnare* e *stagnare*, perchè appariranno più evidenti ch'altrove. Da *stagnare* si fa *stagnante*; dall' altro si fa *ristagnante*. Da *stagnare* si fa *stagnamento*, e dicesi sempre del fermarsi dell' acque; da *ristagnare* si fa *ristagno*, e dicesi, per lo più, d' umori che nella testa o nelle altre parti del corpo s' addensino troppo.

E nel traslato, io non so se sarebbe illecito il dire: 'il ristagno degli affetti nel cuore è più pericoloso che il ristagno degli umori nel capo'. La vita oziosa fomenta e questo e quello.

Ristagnamento ha pure altro senso: vale l'atto del fermare il flusso di liquore che esca in abbondanza (3).

Nel medesimo senso diciamo e 'stagnare' e 'ristagnare' (4). 'Fare stagnare, far ristagnare il sangue, stagnarsi il sangue da sè', meglio che 'ristagnarsi'. Questo secondo suppone piuttosto l'opera dell'arte o dell' uomo.

'Si stagna una botte, un vaso di legno' (5), empiendolo d'acqua, facendo rinvenire il legno, acciò che ingrossi e non lasci fuggire il vino o altro liquore che gli sarà versato dentro: 'si stagna un recipiente d' acqua' fabbricato di mattoni, acciocchè più non versi.

3136.

PALUDE, Pantano, Pozza, Pozzanghera, Piscina, Gora, Acquitrino, Gorello, Bottaccio.

Il *pantano* è men fondo della *palude*, sebbene la palude stessa, quand' è molto sudicia, possa dirsi pantano; sebbene la palude possa cominciare o finire in pantano. Ma può la palude non essere pantanosa.

Certi traslati di *pantano, palude* non ha.

Pozza è luogo in campagna dove da vario parti scolano l'acque: ma è sempre men di palude e di stagno (6). Le *pozzanghere* son le buche delle strade, piene d'acqua piovana: delle strade, dico, e di città e di campagna (7). Queste buche si chiamano anche *pozze*; ma le pozze

(1) Dante: *Trova una lama* (il Mincio) *Nella qual si distende e la impaluda.*

(2) Boccaccio; Ricettario fiorentino.

(3) Redi.

(4) Sacchetti: *Fa ristagnare il sangue.* - Alamanni: *Il dolore Cessa, e ristagna il sangue.*

(5) Palladio; Cecchi; Lib. Sonetti.

(6) Lorenzo Medici: *Or che le pecorelle voglion bere a quella pozza.*

(7) Firenzuola: *Una gran pozzanghera d'acqua, ch'era rimasta per una gran piena ch' era stata il dì davanti.*

dove s'abbeveran gli animali non si diranno pozzanghere. La pozzanghera è sempre più sudicia (1). La pozza può, per la posatura, essere un po' chiarita. *Pozzanghera,* insomma, è diminutivo dispregiativo.

Pozza ha il diminutivo *pozzetta*; *pozzanghera* non ha derivati. Nelle pozzette « Che forma un dolce riso in bella guancia, » dice il Tasso che Amore si nasconde: tanto gli è piccolo.

— *Pozza* anco di sangue, o d'altro: *pozzanghera*, d'acqua soltanto, e sudicia. 'Gli ha fatto una pozza di sangue', dicono in Toscana d'uno a cui sia uscito molto sangue per qualche cagione. Ma notate che per dire 'pozza di sangue', bisogna che il sangue sia caduto e rimasto sulla terra. — MEINI.

Piscina, oggidì non ha altro senso che il biblico, della probatica piscina (2), dove gl'infermi si bagnavano, e n'avevan salute. A Venezia chiamano, impropriamente, piscine le pozze delle strade, dove i pesci non fanno certo.

Gora è il canale per cui, mediante le pescaie, si cava l'acqua da' fiumi, o si riceve di dove che sia, per servigio di mulini o d'altra macchina mossa dall'acqua. Può la gora essere artificiale, e son talvolta tre o quattro le gore da cui vien l'acqua per far girare un mulino (3). E in Firenze chiamasi tuttodì *Via Gora* una straduccia, che un tempo era la gora dei frati Umiliati condotta per uso delle grandi e benefiche loro fabbriche.

Quando la gora non n'ha assai dell'acqua per fare andare il mulino o altra macchina, allora si raccoglie in un recipiente chiamato *bottaccio*: e dicesi, in tal caso, che il 'mulino lavora a bottacciate' (4).

Acquitrino è acqua che geme: ed è difetto del terreno l'essere acquitrinoso (5).

— *Gorello*, diminutivo mascolino di gora, ha il significato di fosso ove scorre l'acqua.

Bottaccio, oltre avere il significato di piccolo barile o piccol vaso di vetro ove i vetturali portano il vino per l'uso loro, ed essere nome di una specie di tordo, e d'un membro d'architettura rotondo come un bastone, serve anco per denotare quel luogo ove si fa raunata dell'acqua condottavi dalla gora per servire a movere qualche ruota di mulino, o di altro edifizio. — CIONI.

— Bottaccio grande, dicesi in qualche paese, *bottaccione*: e nell'ultimo degl'indicati sensi è famoso il bottaccione di Gubbio. — A.

3137.

PALUDOSO, ACQUOSO.

— Può il campo essere *acquoso* e non *paludoso*: può l'acqua non essere nè tanta nè tanto stagnante, e però non tanto mal sana. — ROMANI.

3138.

PALUDOSO, PALUSTRE.

— *Paludoso,* il luogo; *palustre*, quel che fa o sta in palude o intorno a palude.

'Terreno paludoso; erbe, uccelli palustri'. — ROMANI.

3139.

PANNA, VELLUTO.

— Il *velluto* ha pelo: è in cotone od in seta. Più denso è il pelo del velluto, il qual però dura più della *panna*. — NERI.

3140.

PANNO, FELTRO.

Un terrazzano di Figline di Prato m'insegnò netta la differenza tra *feltro* e *panno*, dicendo che ne' berretti fatti a maglia (industria sostituita ai cappelli di paglia decaduti) il panno divien feltro, o, com'altri diceva con bellissima parola, *affeltrisce*.

E appunto de' cappelli parlando, il Figlinese diceva: « Se non si fosse sparto per fuori, la cosa sarebbe retta un pochin più. » Ma oramai egli è destino che ogni utilità si diffonda, con danno momentaneo di chi fu primo a goderne, ma per comune vantaggio. Purchè nell'acquistare i beni altrui, non si perdano i proprii.

E ciò segue a' Toscani nel fatto della lingua: chè mentre di fuori acquistano consuetudini e idee non tutte forse desiderabili, perdono quel tesoro che li fa invidiati a qualunque Italiano abbia senso del bello. Un signore di Prato, scusandosi del non dar mano allo studio delle cose patrie, mi diceva che Prato fu troppo presto assorbita dal *gouffre* fiorentino: e il terrazzano figlinese, parlando del molto che Firenze consuma, esclamava: « È una gran gola quella città di Firenze! »

3141.

PARLARE, DIRE.

Si *parla*, profferendo una qualche parola; si *dice*, pronunziando parole ch'abbiano senso. Si può parlare senza dir nulla: e molti letterati lo sanno. Si può dire di molto senza parlare: co' cenni, o tacendo. Il silenzio non parla, ma dice, talvolta, più d'ogni parola.

Quando si dice: 'parlate', s'intende: non tacete più, aprite la bocca. Quando: 'dite', s'intende:

(1) FIRENZUOLA: *Lotose e sporche pozzanghere.*

(2) FAZIO.

(3) G. VILLANI: *La cateratta della gora delle mulina.* - BUONARROTI: *Appo la gora del fiume.* - *Gore* ho sentito chiamare nel contado fiorentino, ed anco in Firenze, quelle strisce di sudicio che rimangono in sul viso a bambini dopo che hanno pianto. Il sudore abbondante lascia anch'esso le gore in sul viso. Forse così le dicono per similitudine. — MEINI.

(4) MAZZAROSA: *Dove finiscono gli archi sarà un bottaccio per ricevere l'acqua, da cui passerà nel condotto.*

(5) SODERINI: *Se l'acqua vi covi o sia punto acquitrinoso il terreno.* - DAVANZATI: *Se l'acqua non ha esito, o acquitrino o vena vi covi, il campo è disutile.*

esponete quel ch'avete a dire, e ch'io ho a sapere. A un ciarlone che parla a vuoto, si può dire: 'parlate meno, e dite un po' più'.

— Quel che distingue l'uomo dal bruto è la parola. 'Il muto non parla'; nè si direbbe: 'il muto non dice'. 'Si dice la tale o tal cosa. Dire ingiurie, dir villanie, dire il parer suo'. In questi modi ed altri moltissimi non si sostituirà nè 'parlare', nè 'favellare'. — GATTI.

3142.

PARLARE, DIRE, FAVELLARE, RAGIONARE, DISCORRERE.

— *Dire* è generico: *favellare* riguarda, sovente, il material profferire delle parole, anzichè l'espressión de' concetti.

Parlare è far uso della parola: *favellare* s'applica al farne uso in tale o tal modo.

Ragionare è un parlare, rendendo, a qualche modo, ragione di ciò che si dice. Si può *discorrere* senza ragionare: ed è cosa frequente. Chi discorre, scorre quasi sopra l'oggetto.

La narrazione è discorso; ragionamento, a dir proprio, non è. Si discorre anche in iscritto, e si dice e si parla e si ragiona: *favellare*, di scritto parlando, sarebbe affettato. — ROMANI.

3143.

PARLARE, RAGIONARE, DISCORRERE.

Dei tre verbi, *discorrere, ragionare, parlare*, l'ultimo è il più semplice e il più generale. Si parla di cose e importanti e leggiere, in modo e famigliare ed eletto, da sè o con altri e ad altri, ragionando o sragionando. Si discorre quasi sempre con altri. Discorso dicesi pure di parole rivolte da uno a molti tacenti, o spettatori, o lettori; ma il verbo *discorrere*, d'ordinario, ha senso più limitato. Nel discorrere comune si tratta di una determinata cosa, o di più, scorrendo i sommi capi del soggetto. Si può parlare d'una cosa due parole, e parlare per mera curiosità, per ozio: cotesto non è, propriamente, discorrere.

Ragionare è più grave, come il vocabolo dice. Questo vocabolo, che fuor di Toscana non ha mai altro senso che letterario o scientifico, in Toscana s'adopra ad esprimere anco un discorso famigliare, ma fatto con ragione, con senno.

3144.

PARLARE, TRATTARE.

TRATTARE, PERTRATTARE.

— Si può *parlare* breve e leggero; si *tratta* più appieno. — NERI.

3145.

Trattare, Pertrattare.

— *Pertrattare* è latinismo raro: se s'ha a usare, non può avere altro senso che di trattare una materia ragionando (1). *Trattare* gli ha varii: riguarda molte relazioni dell'uomo coll'uomo e colle cose, relazione e di opera e di parola e di pensiero. — CAMPI.

3146.

PAROLA, VOCE, ACCENTO.

ACCENTARE, ACCENTUARE.

— *Parola*, suono umano articolato, e accompagnato da qualche significazione. *Voce*, suono, articolato o no, d'uomo, di bestie e, per estensione, di cosa. *Accento*, là dove la voce si posa per pronunziar la parola (1). — CAMPI.

3147.

Accentare, Accentuare.

Accentare (così il signor Gatti) appartiene piuttosto alla correzione della scrittura; *accentuare*, alla correzione della pronunzia. Nel cantare si accentuano ben le parole, le frasi musicali: accentasi negli scritti.

Sebbene nel messale le parole sieu tutte accentate, non è però che il più de' preti che le esprimono imparino a bene accentuarle. Gioverebbe nella ortografia italiana introdurre l'uso di accentare alcune parole, specialmente omonime. La pronunzia toscana è la più elegante e più netta nell'accentuare le voci (2).

3148.

PAROLA, TERMINE, ESPRESSIONE.

— La *parola* è della lingua, l'uso n'è arbitro; il *termine* è del soggetto: la convenienza è sua norma: l'*espressione* è interprete del pensiero: l'evidenza è suo pregio. Le parole sieno italiane; i termini, proprii; le espressioni, convenienti. Diremo: 'parola antiquata, termine d'arte, espressione languida'.

Angolo è una parola di tre sillabe; è 'termine tecnico' in molte scienze. Non si direbbe 'termine di tre sillabe'. — A.

3149.

PAROLA, VOCE, VOCABOLO, NOME.

VOCABOLARIO, DIZIONARIO, GLOSSARIO.

— La *voce* è tale in quanto si profferisce, in quanto suona: nella voce si guarda la durezza o l'armonia, la lunghezza o la brevità (3). Un'interiezione si dirà *voce*, meglio che *parola* o vo-

---

(1) DANTE: *La tua etica pertratta Le tre disposizion che il ciel non vuole.*

(1) *Accenti*, in vece di *parole*, è poetico; ma nemmeno ne' versi a me pare che il primo vocabolo sia sinonimo del secondo. Accenti sono, al mio credere, le parole accompagnate da quella espressione che ad esse suol dare l'affetto. DANTE: *Parole di dolore, accenti d'ira.* L'uomo indolente si lascia cader di bocca le parole: non saprei concepire, nè indurmi a scrivere *accenti freddi*, nè *freddamente profferiti*. Diremo bensì: *leggiadri, graziosi accenti*; perchè anco la leggiadria fa supporre affetto, cioè desiderio di conciliarsi l'altrui benevolenza. — POLIDORI.

(2) La Crusca non ha che *accentuare*; ma se improprio sarebbe usare la voce *accentare* parlando di parola pronunziata, improprio altresì *accentuare*, di parola scritta.

(3) BEMBO: *Rime piene di materiali, e grosse voci.*

cabolo. Ogni parola è voce; non ogni voce è parola.

La parola si riferisce al concetto (1). Voce che non ha senso, non è parola (2). In essa si guarda alla proprietà o all'improprietà, alla dignità e alla bassezza.

Voce è la parola considerata grammaticalmente, eufonicamente; *parola* è la voce considerata nel più alto suo senso.

Vocabolo è la voce in quanto l'uso le dà tale o tale significato (3). Onde, *vocabolario*. Questa è voce tecnica della grammatica, della etimologia, della filologia. — ROMANI.

3150.

Nome, Vocabolo.

Nome è parola che distingue un oggetto dagli altri, o una specie di oggetti dall'altra. Nel senso grammaticale, *nome* è quella parte dell'orazione che significa l'oggetto, o una sua qualità.

'Pietro' è nome proprio; il nome di quell'albero è 'giuggiolo': 're' è nome sostantivo; 'tristo' è nome addiettivo. 'Casa' è vocabolo che s'applica a tutte le costruzioni stabili abitate, o da potersi abitare. Ogni nome, in senso lato, è un *vocabolo:* non ogni vocabolo è *nome*. I verbi, gli avverbi sono vocaboli anch'essi.

Ogni nome ha un oggetto che gli corrisponde, almeno nell'imaginazione dell'uomo. Ogni vocabolo ha un significato, o l'ebbe.

— *Nome* dicesi e il proprio e l'appellativo; *vocabolo*, una volta dicevasi anco il nome proprio; e in Toscana dicesi tuttavia, ma parlando di luogo, non di persona. — A.

3151.

Vocabolario, Dizionario, Glossario.

— *Vocabolario* e *glossario* dicesi di dizionario di lingua. Quelli di storia e gli scientifici, diconsi *dizionarii*.

Glossario, delle parole o poco note, o barbare, o antiche. Tale il bellissimo del Du Cange. — ENCICLOPEDIA.

3152.

PAROLE PROPRIE, LE PROPRIE PAROLE.

— *Parole proprie* sono quelle che l'uso ha destinate a rendere tale o tale idea, quelle che nell'analogia della lingua hanno dichiarazione e suggello. *Proprie parole*, quelle, per l'appunto, ch'ha adoperate la persona che s'introduce a parlare o si cita.

L'autore, se vuol essere inteso e far entrare nell'altrui mente le proprie idee facile e con forza, usi 'parole proprie'. Citando, dovete citare le 'proprie parole' dell'autore senza punto alterarle.

Taluni si credono di scrivere con proprietà, quando adoprano le proprie parole degli antichi scrittori. — BEAUZÉE.

3153.

PARTE, PORZIONE.

— *Parte*, ciò che si divide o si considera diviso o distinto dal tutto; *porzione* è la parte che si riceve o si può ricevere nella distribuzione d'un tutto: 'parte', non 'porzione d'un libro'; porzione è parte d'un credito. — GIRARD.

— L'eredità si divide in tante parti, quanti sono coloro ch'hanno diritto a una porzione del patrimonio. — AMBROSOLI.

3154.

PARTE, PORZIONE, RATA, RAZIONE, PEZZO.

— *Parte*, una delle quantità in cui è, o si pensa diviso o divisibile un tutto. *Porzione*, è parte di tutto, materiale per lo più. *Rata* è parte d'eredità, d'utili, di doveri; *razione*, porzion di vivande. La porzione può essere di liquidi o cose non sode; il *pezzo* è di sode. 'Porzione di latte; pezzo di pane'. Poi, il pezzo può essere strappato, e tale da non si poter dare in porzione, da non ammettere l'idea di porzione. — A.

3155.

PARTECIPARE, PRENDER PARTE.

— *Partecipare* è aver parte veramente (1); si può *prender parte* col sentimento. 'Partecipare al dolore', è sentirne la cagione in sè stesso; 'prendervi parte', è unirsi col cuore al dolore altrui. Si prende parte ad affetti dove non s'ha personale interesse.

Un erede partecipa all'eredità: l'amico prende parte al bene che di qui deriva all'amico. — GUIZOT.

— Ai nostri dolori prende parte chi non ci ha parte proprio, ma per ragione, per virtù, per affetto ne vuole una parte per sè. Taluni che dicono di prender parte a' mali altrui, se dovessero parteciparvi davvero, scapperebbero via spaventati, e forse s'armerebbero a danno dell'infelice testè compianto. — FAURE.

3156.

PARTICELLA, PARTICINA, PARTICOLA.

— *Particella* ha usi più generali; *particina* diciamo piccola parte data o fatta o toccata a uno: e per vezzo, parlando a bambini, o di bambini, o in modo bambinesco, di cosa che si distribuisca a parecchi, dicesi: 'fare le particine'. *Particola*, ne'vecchi libri, era una suddivisione del trattato. Ora, comunemente, l'ostia piccola da consacrare, o consacrata. — A.

(1) Παρὰ βάλλω.
(2) BART. S. CONCORDIO: *Spunere parola per parola.*
(3) DANTE: *Nelle città d'Italia molti vocaboli spenti e nati e variati.*

(1) L'etimologia (*pars-capio*) smentisce questa distinzione: ma l'uso la vuole.

3157.

PARTICOLARE, Speciale, Singolare, Proprio.
Proprio, Privato.

Particolare, che appartiene alla parte, e non al tutto; *speciale*, che alla specie, e non al genere; *singolare*, che ad una singola persona o cosa, o ordine di persone o di cose, non a molti; *proprio*, che distingue una cosa, o una specie dall'altre tutte.

'Ogni provincia ha i suoi particolari idiotismi; qualch' uomo ha de' modi di dire singolari; il popolo possiede i modi più proprii. Ciascuna specie d'animali si suddivide in razze più speciali; in ogni specie c'è degl'individui singolari per tale o tal qualità; ma, per singolare che un individuo sia, dee avere i caratteri proprii della specie alla quale appartiene'.

3158.

Proprio, Privato.

— *Proprio*, contrario 'd'altrui'; *privato*, di 'pubblico'. Può cosa esser privata, e non si sapere di chi sia propria. Cosa pubblica è propria del comune. — A.

3159.

PARTICOLARE, Singolare.

— Singolarità a pluralità, particolarità s'oppone a generalità. Cosa singolare è unica o quasi unica nel suo genere, od in alcuna qualità o relazione; cosa particolare ha qualche nota per cui si distingue dal tutto al quale appartiene.

Singolare dicesi e di persona e di cosa; *particolare*, più propriamente, di cosa: perchè la persona, come persona, cioè come spirito, non ha parti.

Applicati alle cose tutti e due, *singolare* dice più. Quella de' Greci è venustà particolare; quella d'Anacreonte è venustà singolare. L'una appartiene a tutti, più o meno, i Greci; l'altra ad un solo di quelli. Tra molte persone si può per taluno avere un affetto particolare; l'affetto singolare è per una. Proprietà singolare è quella che appartiene a un oggetto, od anco a una specie d'oggetti: ma specie considerata come un solo individuo, rispetto ad altre specie, considerate anch'esse come altrettanti individui. — ROMANI.

3160.

PARTICOLARE, Speciale.

— Da *species* e da *pars*. 'Circostanze particolari', d'una parte di persone o di cose, che possono però differire tra loro; 'speciali circostanze', della medesima specie. Speciale mandato hanno i confessori d'assolvere; certi predicatori hanno una particolare attitudine a dir poco in molto.

'Entrare nei particolari; patrimonio particolare; i particolari ed il pubblico'. Qui *speciale* non entra. — NERI.

3161.

PARTORIRE, Sgravarsi.
Abortire, Sconciarsi, Disperdere.

— *Sgravarsi* è l'atto; *partorire* comprende e l'atto, e quel che immediatamente gli precede e gli segue.

Onde 'i dolori di parto, donna di parto, essere sopra parto'.

Della Vergine dice Isaia: « Ecco una vergine partorirà. » Diciamo: « Vergine dopo il parto. » Sarebbe inconveniente applicare a lei lo sgravarsi.

Partorire ha sensi traslati che all'altro mancano (1). Per celia diremo d'un autore, ch' 'e' s'è sgravato d'un grosso volume'. — A.

3162.

Abortire, Sconciarsi, Disperdere.

Sconciarsi pare possa, con più proprietà che l'altro, significare l'aborto procurato o a forza o per negligenza (2). Comunemente dicesi 'mandare a male il figliuolo'.

Lo sconciarsi, inoltre, pare indichi più direttamente lo sconcio e il danno che ne viene alle forze della femmina partoriente.

Disperdere meglio s'userà del partorire niente, o feto informe. *Sconciatura* dicesi per 'creatura abortita', e figuratamente, 'cosa imperfetta o mal fatta'.

Abortire si può, facendo, fuor del tempo sì, ma creatura di regolare struttura, sebbene non in tutto perfetta (3). Laddove san Paolo chiama sè fanciullo 'abortivo', la sconciatura non potrebbe cadere.

3163.

PASSARE, Varcare, Valicare, Guadare.
Passo, Varco.
Traghettare, Tragittare.

Valicare è il medesimo che *varcare*: se non che da *valicare* si fa *valico*, ordigno di legno per torcere e per filare la seta, che gira mosso o dalla mano o dall'acqua oppur dal vapore. Fuor di quest'uso, ch'è vivo, *valicare* non n'ha verun altro: e sebbene e' non sia morto affatto, gli si presceglie *varcare*.

'Si varca un fiume (4), un fosso': poeticamente, 'si varca un mare (5), un deserto'. *Varcato*, del tempo, è modo ancora più meramente poetico.

---

(1) Dante: *Piangere e cantar s'udie... per modo Tal che diletto e doglia parturie.*

(2) Lib. cur. mal. *Se la donna incinta bee questo beveraggio, subito si disperde.* - Fra Giordano: *Lo peccato di procurare di disperdersi.*

(3) Mor. s. Gregorio: *Abortiva è la creatura che nasce innanzi lo dovuto tempo. - Or posson venire all'eterna requie gl'infanti abortivi?*

(4) Boccaccio.

(5) Dante; Petrarca; Firenzuola.

Che sia 'cogliere, attendere al varco' (1), non è necessario spiegare.

Questa voce viene da *praevarico, varico, varus*: onde *valicare*, in antico, ebbe senso di 'trasgredire, prevaricare'. Ed infatti, la violazione di molti precetti sta nell'andare in là piuttosto che nel rimaner troppo in qua; nell'eccesso piuttosto che nel difetto.

Si varca un fiume o per barca o altrimenti; si guada a guazzo, là dov'è il guado: si guada o a piedi o a cavallo; ma sempre toccando l'acqua (2).

Guadoso, che vale 'fiume o acqua con molti guadi', non vive nell'uso: ma potrebbe in certi luoghi cader quasi necessario (3).

Guadare è un modo di *passare*. G. Villani: « Per li guadi de' rami del Serchio ond'eran venuti, ripassaro il fiume. » Ma 'si passa' in molte maniere, come ognun sa, e 'a guado' e 'a nuoto' e 'a volo' e 'in barca' e 'su ponte'.

Quindi le differenze tra *varco* e *passo*. Il passo d'un fiume (4) non è sempre il varco. Il passo del navalestro, varco non si chiamerà. *Varco* (che del resto è, ripeto, parola non comunemente usitata) pare un passo alquanto difficile e pericoloso e importante. 'Togliere (5), impedire, negare (6), dare (7) il passo', si dirà; non 'il varco'. - 'Il passo che conduce a un'altura (8); il passo della morte' (9), più comunemente che 'il varco'. - 'Il peggior passo è quello dell'uscio': proverbio elegante, e vero in certi casi, ma non in tutti.

3164.

Traghettare, Tragittare.

— *Traghetto* è breve passaggio d'acqua, che non si direbbe famigliarmente *tragitto*. D'Europa in America si fa non traghetto, ma tragitto. *Traghetto*, inoltre, è anche il luogo per dove si passa, il guado, la scorciatoia; *tragitto*, sempre l'atto del passare. — A.

— *Traghetto*, nell'uso, talvolta risveglia l'idea di passaggio più stretto e più pericoloso. E anco per terra dicono 'tragitto'; non mai 'traghetto', nel proprio. 'Risparmiatemi questo tragitto, non voglio stare a far questo tragitto', pur discorrendo di piccole distanze, come da un luogo all'altro della città. Forse gli è modo enfatico, perchè siamo avvezzi ad ingrandire tutto quello che ci dispiace. Nel traslato: 'qui c'è qualche traghetto; ho scoperto il suo traghetto', dicono in campagna, d'uno che rigiri nascosamente attorno ad un luogo, Dio sa a che fine! come suole chi va per traghetti, onde venire a capo del cammino, più presto e più coperto. — MEINI.

3165.

PASSEGGIATA, Passeggio.

Passeggiata, primieramente, differisce da *passeggio*, come *giornata* da *giorno*. 'Andare a fare una passeggiata', diciamo, non 'un passeggio'. - 'Al passeggio, essere al passeggio'; non: 'andare a passeggiata', ma 'alla'.

Quando s'intendono ambedue per il luogo dove passeggiare, differiscono in ciò che 'il passeggio' è luogo destinato dall'arte o dal costume a tale uso: 'la passeggiata' è luogo naturalmente atto a passeggiare con più agio o con meno. Le strade maestre, le vie di campagna, le campagne possono essere ottime o triste passeggiate. Le Cascine a Firenze, Porta Orientale a Milano, son be'passeggi. Però diciamo: 'passeggi pubblici, passeggi coperti, ombreggiati'; e non 'passeggiate'. Diciamo: 'al tal podere c'è una bella passeggiata', non già 'un bel passeggio'.

Chi ben guarda, però, *passeggiata* ha sempre senso più d'atto che di luogo; e *passeggio*, più di luogo che d'atto.

3166.

PASSEGGIATA, Camminata, Girata, Giro, Giravolta, Giramento.

Rotare, Roteare, Roteggiare.

Si fa una *girata*, una *giratina*, andando a diporto per la città, e girando a qualunque fine una parte qualunque sia d'uno spazio. Si fa una *passeggiata*, andando o venendo una o più volte per la medesima strada, e andando a diporto. Si fa una *camminata* misurando in uno o più versi uno spazio notabile. Chi va sempre diritto, non fa mai una girata. Chi va per affari, o va sempre innanzi senza mai tornare sulle sue orme, non fa una passeggiata: ma fa una camminata anche chi partendosi da un luogo, arriva, camminando, in un altro, e in quello si ferma.

— Chi passeggiando ha camminato di molto, può dire insieme d'aver fatto una buona passeggiata, e una buona camminata. Nell'idea di *camminata* è sempre compresa quella d'un considerabile spazio percorso: nell'idea di *passeggiata* è compresa quella di diporto e sollievo. Diciamo 'buon camminatore' colui che può senza grave fatica misurar co' suoi piedi grande estensione di terreno: 'buon passeggiatore', certo non si direbbe.

Giramento è l'atto del girare, ma non dell'uomo e dell'animale, bensì d'una ruota o d'altro simile corpo (1). E, più comunemente, diciamo: 'gira-

---

(1) Boccaccio.
(2) Buti: *Guado è lo passo sicuro.* - G. Villani: *Guadò Arno.*
(3) Fra Giordano; Cesare; Virgilio.
(4) Firenzuola: *Pagar il passo.*
(5) Dante.
(6) Magalotti.
(7) Dino; Berni.
(8) Dante.
(9) Petrarca.

(1) Arrighetto: *Con subito giramento la fortuna tutte le cose volge.*

mento di capo'; o anco semplicemente: 'giramento', sottinteso il resto.

Giravolta è l'atto del girare, ma sempre nel medesimo giro. 'Dare una giravolta e uscire', vale: 'uscir d'un luogo senza che altri se n'avvegga'.

Si dirà: 'far le giravolte, o una giravolta' (1).

'Fatto a giravolta' esprime la forma, non il moto del corpo.

Giro ha senso più vario. 'Il giro del sole (2), i giri celesti; il giro di cosa che voli o vada sempre in tondo' (3); 'volgere gli occhi in giro (4): breve giro' per breve circuito: 'menar la spada in giro; giro de' danari; breve giro delle cose mondane'. Dicesi anco: 'fare un giro, un giretto', non solo in senso di 'girata' e di 'giratina', ma ancora parlando di un viaggio, d'un viaggetto: 'una girata per la città a piedi o in carrozza; un giro per la Toscana'.

2167.

Rotare, Roteare, Roteggiare.

— *Rotare* è il più generale; è della poesia *roteare*. *Rotare* ha la significazione attiva, che par negata agli altri due. *Roteare* esprime poi particolarmente il far la ruota, detto de' pavoni (5). *Roteggiare* potrebbesi dire il far ruote in girando com' usan gli uccelli: ne' quali sensi impropriamente useresti *rotare*. Inveve di *roteggiare*, puoi dire *roteare;* non così per contra. — DIZIONARIO DI NAPOLI.

2168.

PASSO, PASSAGGIO, PASSATA, TRANSITO.

— Quando *passo* e *passaggio* dinotano ambedue atto del passare, il secondo par cosa più in grande. Onde diciamo: 'il passo de' tordi', che non si direbbe 'passaggio': 'uccelli di passo', cioè che passano in certe determinate stagioni. Nel medio evo, *passaggio* chiamavano la spedizione de'Crociati in Terra Santa (6).

Il passo, il passaggio possono occupare più o men tempo. La *passata* suppone sempre tempo breve. Però diciamo che uno 'ha fatto una gran passata', parlando di studii, d'impieghi o simile; che vale: 'grande avanzamento in poco tempo'.

(1) FIRENZUOLA: *Far le giravolte intorno a quel macigno.*

(2) PETRARCA: *Quanto il sol gira.*

(3) DANTE: *Lasciando il giro Pria cominciato in gli alti serafini.* - PETRARCA: *Notte il carro... in giro mena.* - *In vago errore. Girando parea dir: qui regna Amore* (de' fiori).

(4) DANTE: *Gli occhi rivolgendo in giro.* - PETRARCA: *Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro Nel bel viso di quella.*

(5) Dei pavoni e dei tacchini, quando rizzano le penne della coda così spiegandole in semicerchio, diciamo che *fan la rosta*. Il che in alcuni luoghi fuor di Toscana dicesi *far ventaglio*. — A.

(6) PETRARCA; BOCCACCIO.

'Dar passata a una cosa' significa, nell' uso odierno, 'mettorla da parte, non ne voler parlare'. Un uomo generoso attizzato contro un suo nemico, dirà: 'diamo una passata a questa cosa; non ne parliamo più'.

In musica, un 'bel passaggio' chiamano quello con cui il compositore va maestrevolmente da un tono all'altro. Un 'bel passo' può essere una 'bella frase', un 'bell'andamento', anco senza uscire del tono principale.

Transito si dice il passaggio d'alcuni santi da questa all'altra vita. 'Il transito di s. Giuseppe, di s. Antonio'. Quella de' giusti non è morte: è il passaggio ad una vita gloriosa, interminabile. Ma siccome anche l'uomo giusto trova di che temere in quest'estremo passo, così diciamo: 'tenere uno in transito' (1), per dire 'in grande angoscia'. Alcuni altri usi di questa voce sono meno frequenti: ma ognun sa che voglia dire 'commercio di transito; spedire le merci per transito'. — MEINI.

2169.

PASSO, GOLA, STRETTO.

— *Gola,* passo stretto fra due montagne o colline o poggi. *Stretto* è più generale: dicesi e di valle e di monte e di mare. *Passo*, più ancora: può essere aperto o chiuso, comodo o incomodo, stretto o no. — ROUBAUD.

2170.

PATTO, CONDIZIONE, CONVENZIONE, ACCORDO.

— Si conviene, venendo insieme nel medesimo sentimento: si conviene nel fare una cosa, nel promettersela reciprocamente. Quest'ultimo è il senso di *convenzione*, ch'è un reciproco concorso delle parti nell'accettare, o nell'obbligarsi a tale o tal cosa. La convenzione ha poi le sue condizioni o patti. Il *patto* è una convenzione speciale più stretta, e meglio determinata. Il *patto* determina la convenzione; la *condizione* la limita. Però diciamo: 'convenire a condizione che...'

Accordo è convenzione la quale, per lo più, suppone anterior differenza (2). — ROMANI.

2171.

Convenzione, Accordo.

Convenzione, Patto.

— La *convenzione* precede all'*accordo:* non sempre questo segue a quella. — ENCICLOPEDIA.

— La convenzione pare, talvolta, abbia più dell'arbitrario; e non ogni convenzione è patto. Si può convenire di cose meramente teoriche, le quali non chieggono atto alcuno da eseguire nè dall'una nè dall'altra parte.

La convenzione può anche riguardarsi come l'atto del convenire a tale o tale risoluzione; e

(1) ARIOSTO: *Non mi tener più, manigoldo, in transito.*

(2) VILLANI: *Avendo tenuto in prigione alquanto il papa e i cardinali, fu accordo da lui al papa...*

il *patto*, come la cosa della qual si conviene. In questo senso, a ogni patto precede convenzione; e il patto la consolida, la rende legittima. — A.

3172.

PATTO, Condizione, Accordo.

— La *condizione* è parte o principio di quella del patto. Il *patto* contiene una o più condizioni che lo limitano o determinano. Dal patto accettato nasce l'*accordo*. — VOLPICELLA.

3173.

PATTO, Contratto.

— Ogni *contratto* è *patto*, ma non a vicenda. Il *contratto* è patto legale, civile: si fa tra individui o società; i *patti* anco fra nazioni. — FAURE.

3174.

PECCA, Peccato, Difetto.

Difetto, Mancanza, Imperfezione, Vizio.

Pecca non ha, come in antico, senso di grave *peccato:* indica piuttosto un abito biasimevole che un atto; più o meno biasimevole, dico, secondo i casi (1).

'Brav' uomo! peccato ch'egli abbia la pecca del vino. Brav'uomo: ma gli ha questa pecca d'innamorarsi troppo facilmente': e gli amori facili rendono l'uomo facilmente cattivo.

La *pecca* può essere l'abitudine di far dei peccati, o l'abitudine di far delle semplici inconvenienze. 'Ha la pecca, che va in bestia per nulla'.

Pecca, dunque, può essere più di *difetto;* può essere più o meno prossimo a *peccato:* ma è abituale sempre. Nessun uomo è senza difetti: ma certe pecche si possono e si debbono saper evitare.

Tutti i sensi varii di *peccato, pecca* non li ha. 'Peccato veniale, mortale; di gola, d'ira; peccato vecchio, penitenza nuova'; - 'peccato celato, mezzo perdonato': proverbio che a Tartufo piacerebbe grandemente, ma ch'ha un lato vero; '*peccaminoso, peccante, peccataccio* (2), *peccatuzzo* (3), *peccatoraccio* (4), *peccatrice*.

Egli è poi superfluo notare, che quando *difetto* vale semplicemente *mancanza* (5), quando s'applica a cose non dipendenti dall'umana volontà (6), nulla ha di comune con *pecca*, quando la volontà non ci abbia troppa parte. Certi atti non convenevoli della persona, certe affettazioni di stile, sono difetti, non pecche. Gli scrittori più difettosi son quelli ch'hanno, d'ordinario, la pecca di notare e gridar come grandi scoperte i difetti altrui.

Talvolta *difetto* ha senso d'abito o d'atto vizioso, e allora è più grave di *pecca* (7). Il mondo chiama difetti molti di quelli che son vizii gravissimi: e io non so se questo sia accorgimento di connivenza, o se sia uso conforme alla filosofica etimologia della voce, che dipinge il male non come azione, ma come mancanza d'azione, od almeno come un'azione sviata (1).

In questo senso diciamo: 'chi è in difetto è in sospetto' (2): proverbio de' più filosofici, che compendia in poche parole la scienza del cuore umano.

(1) Casa: *È segno pur ch'egli ha in sè qualche pecca.*
(2) Galileo, Cap. Tog.
(3) Fra Giordano.
(4) Segneri.
(5) Petrarca: *Difetto d'arte.*
(6) Boccaccio: *Zoppi, e attratti, e ciechi, e altri di qualunque infermità o difetto impediti.*
(7) Boccaccio: *Aprir la cella di costui, e far lor vedere il suo difetto.*

3175.

Difetto, Mancanza.

La *mancanza* è *difetto*, talvolta, più sentito, più grave. Talvolta il difetto è abito; la mancanza, atto. Chi ha il difetto di troppo bere, risica di commettere senza scrupolo di molte mancanze. Un artista ha nella sua maniera certi difetti; poi, in tale o tale opera di lui si osserva tale o tale mancanza.

3176.

Difetto, Imperfezione, Vizio.

Il *difetto* della cosa consiste in una mancanza di qualche parte o qualità necessaria allo scopo, al quale è destinata essa cosa. *Imperfezione* è l'insufficienza o d'una parte, o del tutto. Il *vizio* è cosa più grave: rende inutili e, talvolta, nocevoli i pregi stessi.

Ogni cosa difettosa è imperfetta; non sempre è viziosa o viziata.

Lo stile d'un'opera è difettoso se gli manca alcuna delle qualità necessarie al buono stile, la proprietà, l'evidenza, la grazia. L'opera è imperfetta se le manca parte delle cose che, secondo l'assunto, dovrebbero essere trattate. Il metodo o lo stile dell'opera son viziosi: se il metodo è travolto, difficile; se lo stile, affettato. Nella macchina è un difetto, se i movimenti non seguono assai esattamente: è un'imperfezione, se qualcosa ci manca, o manca al tutto la debita finitezza: è un vizio, se qualch'ordigno si guasta.

Nell'uomo, il difetto è più dell'imperfezione; il vizio più del difetto. Non saper sopportare le altrui imperfezioni è difetto; aggravarlo con le maldicenze è vizio.

L'imperfezione umana viene da naturali limiti delle nostre facoltà. Il difetto viene parte da volontà, parte da negligenza. Il difetto fomentato diventa vizio: l'imperfezione trascurata diventa difetto. Iddio perdona le imperfezioni, le permette anzi a fine d'umiliarci; soffre i difetti, e dà i modi di emendarcene o di attenuarli; gastiga il vizio con le conseguenze del vizio stesso.

— *Difetto* è mancanza; è anco, talvolta, qualcosa di men negativo, di più riprensibile, che offusca il bello od il bene, e gli nuoce. *Imperfe-*

(1) *De-facio.*
(2) G. Villani: *Trovandolo in difetto.*

sione è sempre un po' più negativo; e se esprime difetto grave, l'esprime sempre in modo assai mite.

L'imperfezione lascia qualcosa da desiderare o da aggiungere; il difetto, da riprendere o da correggere. Può l'imperfezione degenerare in difetto; il difetto, in vizio. — ROUBAUD.

— Il vizio è abituale: 'l'indigestione nasce da vizio di stomaco; vizio del gioco'.

Di una fabbrica si dirà che ha difetti d'architettura. Gli è un difetto del corpo l'essere zoppo, sordo. — A.

— *Difetto* è il non ci essere d'un bene; *vizio* è male, abito di male, depravazione dell'essere (1). Può il vizio esser anche leggero (2); ma è sempre più che difetto.

L'imperfezione viene da mancanza. — ROMANI.

3177.

Vizio, *Difetto*.

— In alcuni casi paion d'uso promiscuo, come: 'vizii dello stile, difetti dello stile; vizio e difetto di temperamento; vizii e difetti nel contegno della persona', od in simili cose. Anche in questi luoghi però, *vizio* dice più: I.° perchè il vizio è più positivo: difetto par come negativo. II.° il vizio è più sensibile e più dispiacente. III.° Più intimo. L'affettazione è vizio dello stile quando apparisce continua nei modi, nel numero. Quand'è meno sguaiata, si dirà meglio *difetto*.

Similmente, il fare atti sconci è vizio; il mancare alle più delicate leggi di convenienza è difetto. — ENCICLOPEDIA.

Ogni vizio è difetto; non viceversa. Nel vizio è più spontaneo abuso del libero arbitrio; nel difetto han più parte le disposizioni naturali. Il Diderot ed il Naigeon vorrebbero confondere le due cose, e fare il parricida non più reo del gobbo: ma la natura ripugna a sì stolta filosofia (3).

3178.

PECCARE, DELINQUERE.

PECCATO, DELITTO, MISFATTO.

Delinquere è peccare tralasciando deliberatamente di far quel che far si dovrebbe. *Peccare* è, secondo l'origine, offendere più o meno direttamente la legge morale. *Delitto* ha oggidì senso più largo: ma gioverebbe, nel codice specialmente, distinguerlo da *misfatto*. E *peccato* ha, per contrario, nell'uso moderno, senso più ristretto, e quasi meramente religioso.

3179.

Misfatto, *Delitto*.

— *Misfatto* è commissione grave; il *delitto* è commissione, o, secondo l'origine, omissione molto colpevole. Può il delitto essere opera improvvisa di passione violenta; nel misfatto è più deliberato volere. — ROUBAUD.

3180.

PECCATO, DELITTO, MISFATTO, FALLO.

DELITTO GRANDE, ENORME, ATROCE.

— Il *fallo* può essere leggero, e grave: è un'offesa del vero morale, che comprende e la bugia giocosa, e la delazione traditrice (1). Il *peccato* è veniale o mortale, e va contro i precetti della religione, e segnatamente della cristiana, che rese propria a sè questa voce. Nè *peccato* è parola sì grave come certi teologanti la fanno; ma, al modo appunto di *fallo*, esprime difetto commesso contro la norma del bene. Quindi i sensi anco corporei di questa voce, e de' suoi derivati: 'Umori peccanti; peccare d'improprietà'; - 'pecca', per fallo minuto; 'peccare in eccesso di bontà'; - 'peccato!' esclamazione ch'ha il senso di 'danno'.

Delitto è atto che viola l'autorità d'una legge civile; e se grave, è *misfatto*.

'Falli d'amore, peccato di pensiero, misfatti di rapina e di sangue'. — GIRARD.

3181.

Delitto grande, *enorme*, *atroce*.

— *Enorme*, fuor della solita norma ed esempio; è più di *grande*. *Atroce*, misura l'orribilità del misfatto. Non tutti i grandi misfatti sono atroci: e ve n'è d'atroci, ma sì comuni, che non si possono dire enormi. — ROUBAUD.

3182.

PECCATO, DELITTO, REATO, FALLO, COLPA, DIFETTO.

DEMERITO, COLPA.

MISFATTO, ECCESSO, COLPA.

— Nel *difetto* cade l'uomo, o per poca avvertenza, o per manco di forza, ma senza profonda malizia. *Fallo* è atto in cui si manca alle regole del decoro, o della ragione, o dell'uso. Può essere un effetto, a dir così, del difetto. *Peccato*, dice il Passavanti, è ogni detto o fatto o desiderio contro la legge di Dio. *Delitto* è peccato contro la legge umana segnatamente. *Colpa* è fallo o delitto o difetto secondo i casi: ma esprime segnatamente l'imputazione che se ne fa a tale o tale persona (2). *Reato* è lo stato dell'uomo in cui la colpa è conosciuta vera. — ROMANI.

(1) BARTOLOMEO DI S. CONCORDIO: *Arbore viziato.*

(2) BOCCACCIO: *Vizio di trovarsi in sogno.*

(3) Enciclopédie méthod. Phil. anc. et mod. T. II, p. 199. - L'errore è in parte temperato, in parte confermato alla pag. 208. Del resto, le contraddizioni d'uomini tali non provano altro che la loro viltà. Lo stesso Naigeon ce n'avverte, nel T. III, alla pagina 758, laddove, parlando del Diderot rispettoso verso di Gesù Cristo, appone una nota per rammentare come qualmente, nell'opinione intima del Diderot, Gesù Cristo *n'était qu'un bélître*.

(1) *Fallo* chiamò Dante un tradimento più orribile d'ogni ruberia di pirati. Inf. XXVIII.

(2) DANTE: *Danno colpa alla materia dell'arte.* - VILLANI: *Diedero colpa al re.*

3183.
Demerito, Colpa.

— *Demerito*, contrario a 'merito'; *colpa*, a 'innocenza.' La colpa è demerito non leggero; non ogni demerito è colpa. — ROMANI.

3184.
Misfatto, Eccesso, Colpa.

Perchè il male è sempre un cercare il bene di là da' suoi limiti naturali, però la voce *eccesso* venne a significare e *colpa* e *misfatto*. L'eccesso ora è più, ora men grave di quelli. Un eccesso commesso nel mangiare è, per esempio, men grave. Ma, per lo più, quando usiamo *eccesso* assolutamente, intendiamo di grande misfatto.

3185.
PECCATO, ERRORE, COLPA, SCELLERAGGINE.
SCELLERAGGINE, ATTENTATO, DELITTO.
SCELLERAGGINE, SCELLERATEZZA, EMPIETÀ.
SCELLERATO, EMPIO.
SCELLERATO, ATROCE, NEFANDO.
NEFARIO, NEFANDO.
IMBRICCONIRE, INTRISTIRE, RIMBRICCONIRE.

— In questi versi del Tasso (1) la distinzione par chiara: « Error di cavalier, di re, d'amico Fu questo vostro, e dee chiamarsi errore; E, se volete pur, peccato e colpa: Nome di sceleraggine non merta. » Forse giovava porre *colpa* innanzi a *peccato*, ch'è più. Del resto, la gradazione è qual deve: chè la *scelleraggine* è colpa massima: l'*errore* è il più basso grado di colpa. — PARAVIA.

3186.
Scelleraggine, Attentato, Delitto.

— Nell'*attentato* è più violenza; il *delitto* si può commettere per insidia o per tradimento. S'attenta alla vita altrui con l'armi; al pudore con la forza: la corruzione non è attentato; è delitto. Non tutti, dunque, i delitti sono attentati: quand'anco questa voce s'intenda del delitto compiuto, non del tentato soltanto. Lo spergiuro, il sacrilegio non violento, non sono attentati, se non per estensione di senso: cioè, quando s'imaginano tali delitti quasi assalti che l'uomo muove alle leggi umane e divine.

Scelleraggine gli abbraccia ambedue: è grande attentato, enorme delitto. — A.

3187.
Scelleraggine, Scelleratezza.

Scelleraggine è l'atto; *scelleratezza*, e l'atto, e, più propriamente, la disposizione, l'abitudine. La scelleratezza consumata evita le scelleraggini, per evitare la pena.

3188.
Empio, Scellerato.
Empietà, Scelleratezza, Scelleraggine.

Empio è meno di *scellerato*. Può l'atto mancar di pietà verso gli uomini, e scellerato non essere; può tendere direttamente ad ingiuriare o a negare Dio, e non essere scelleraggine. Ma la scelleraggine empia è di tutte più grave; e l'empietà, se è coerente a sè stessa, consiglia la scelleratezza o la soffre. Da ciò non viene ch'ogni uomo non credente o poco credente, sia scellerato.

Empio, senza pietà, o s'intenda verso Dio, o verso gli uomini. L'empio verso Dio può non essere scellerato. Lo scellerato può non essere empio contro Dio; ch'anzi, talvolta, la scelleratezza si concilia con certe pratiche di pietà. L'empio verso gli uomini può essere tale in cuore, e non parere scellerato. L'*empietà* è un sentimento che può manifestarsi in parole od in opere; la *scelleratezza* un abito, la *scelleraggine* un fatto.

3189.
Scellerato, Atroce, Nefando.

Nefando è più d'*atroce*: questo, più di *scellerato*. Cicerone: « *Res tam scelesta, tam atrox, tam nefaria.* » *Scelus* era macchia grave: *atrocitas*, nerezza; *nefas*, indicibile orrore. *Fas* viene forse, in origine, da φάω, che significa splendere insieme e parlare; siccome λόγος denota insieme idea, parola, e cosa.

3190.
Nefario, Nefando.

Nefando, atroce o reo, da non dire (1); *nefario*, contrario a legge umana o divina: e dicesi, per lo più, d'atti che riguardano patti e cerimonie religiose o sociali. *Nefando*, in quella vece, dicesi d'iniquità d'ogni specie. E l'uno e l'altro s'applicano anco a persone; ma *nefario* non tanto; che, del resto, è sempre più rado.

3191.
Imbricconire, Intristire, Rimbricconire.

Il primo è più famigliare, come ognun vede.

Può quindi aver senso di celia. D'un bambinuccio, d'amico che non faccia tutto quel che noi desideriamo, si dice sorridendo: m'*i mbricconisce* un giorno più dell'altro.

E più sul serio dicesi *rimbricconire*, che non indica sempre ripetizione.

Intristisce l'uomo nella malignità, nel rancore, nell'odio, ne' vizii più bassi. Intristisce anco stando allegro; perchè nessuna cosa è più falsa e fallace di certa allegria.

È egli vero che il mondo intristisce con gli anni (2)? Certo, con le cognizioni crescon gli abusi del conoscere; ma col male crescon anche le più potenti occasioni del bene.

— *Intristire* ha, più comunemente, il senso di 'andar a male', come per vita illanguidita, mortificata. Si dice nel proprio, delle piante; e si direbbe nel figurato, d'un malaticcio. Ma, nel fi-

(1) Torrismondo.

(1) *For.*
(2) TASSO: *Il mondo... invecchiando, intristisce.*

gurato, il suo senso ovvio è 'diventar tristo', cioè 'cattivo'; non 'tristo' per 'malinconico'. Questa analogia scoperta fra la tristezza e la tristizia, fra la tristezza o una misera salute, prova nel popolo finezza di sentimento rettissimo. — LAMBRUSCHINI.

3192.

PECCATORE, TRASGRESSORE, MALFATTORE, COLPEVOLE, DELINQUENTE, REO.

— La giustizia punisce i *delinquenti*, ed affrena la malvagità de' *malfattori*, i quali propriamente si rendono delinquenti allorchè riducono in atto la loro malizia. Il *trasgressore* di un bando, di un precetto, non è punito con severità con quanta i delinquenti. I *peccatori* son prosciolti dal confessore. Tutti possono dirsi *colpevoli* o *rei*; ma chi dice la bugia, sebbene colpevole, impropriamente direbbesi 'reo'. — ALBERTI.

3193.

PECE, PEGOLA.

IMPECIARE, IMPEGOLARE.

Impeciare par che meglio dica il turare con pece; *impegolare*, l'intridere, a qualunque maniera, di pece chechessia. Impeciando si tura; impegolando si copre o s'imbratta: 'vaso impeciato, mani impegolate, corda impegolata' (1).

Siccome diciamo: *pece* greca, e non *pegola*; così diremo il legno coperto di pece greca piuttosto impeciato.

Ulisse, per non udire il canto funesto delle sirene, s'impeciò, dice il Medici, gli orecchi: simbolo di quelle piccole astinenze che certi filosofi disprezzano nel cristianesimo, ma senza le quali non è virtù (2).

'Macchiato della medesima pece', vale 'peccante del medesimo difetto' (3): *pegola* qui non entra.

Pegola, nel toscano, è men comune di *pece* (4): quella materia che si ottiene dalle manipolazioni della resina, ad ogni modo, non si direbbe *pegola*; *pece*, sì. La pegola viene sott'altra forma nel commercio, e s'adopra ad altri usi della vita e delle arti.

3194.

PECORINO, PECORESCO.

— *Pecorino*, di pecora; *pecoresco*, simile a pecora. 'Latte, pelle, lana pecorina; stupidità pecoresca'. — ROMANI.

(1) FIORITA' D'IT.: *Prese una fiscella e impeciolla, e impeciata che l'ebbe, misevi il fanciullo.* (Nessuno sostituirebbe *impegololla*.) - PALLADIO: *Colerai l'aceto, e in vaselli impeciati il metti.* - DANTE: *Le impegolate chiome.* - BERNI. *Un pan di cera impegolata.* (Forse qui intende di quella pegola rossastra con che le pecchie turano i buchi dell'alveare, e che i Francesi chiamano *propolis*.) — LAMBRUSCHINI.

(2) LORENZO MEDICI: *Che tu impeci Pur gli orecchi.*

(3) L'usa il Petrarca e il Serdonati.

(4) *Picula* è della bassa latinità.

3195.

PEGGIORARE, DETERIORARE.

Deterior, dice il Forcellini, denota il declinamento dal bene; *pejor*, aggravamento di male (1). Ciò che è buono, dunque, *deteriora*; ciò che è cattivo *peggiora* (2). Chi sta bene comincia a deteriorar di salute; chi sta male, vien sempre peggiorando. Del deteriorare in virtù è più facile che l'uomo s'accorga, che non del peggiorare nel vizio: perchè nel primo caso la coscienza è più desta, più delicata, più severa, meno offuscata dalle nubi dell'abitudine prava, e dell'orgoglio che tutto pretende giustificare.

3196.

PEGGIORE, INFERIORE.

— *Inferiore*, quando si tratti di merito, pare affine a *peggiore*. Ne differisce in quanto 'peggiore' val 'più cattivo'; 'inferiore', 'men buono'. Di due cose buone, l'una è inferiore all'altra, non peggiore: perchè s'intenderebbe allora che tutte e due son cattive. — A.

3197.

PEGNO, IPOTECA.

— L'*ipoteca*, de' beni immobili; il *pegno*, dei mobili: questa differenza è adottata da molti codici moderni, e saviamente; sebbene Marciano affermi che: « *Inter pignus et hypotecam tantum nominis sonus differt*, » e sebbene, nell'uso toscano, *ipoteca* si dica comunemente in senso di *pegno*. Nè l'uso toscano è improprio: denota che tutto ciò che si pone (3) per sicurtà del creditore, è ipoteca. In altro senso potremmo dire, che l'ipoteca è pegno: ma giova nell'uso e della scienza e della vita attenersi alla distinzione che accenno, e ch'è già stabilita.

Pegno ha traslati molti che all'altro mancano. — A.

3198.

PEGNO, ARRA, CAPARRA, MALLEVADORIA.

MALLEVADORIA, CAUZIONE.

MALLEVADORE, ASSICURATORE, RESPONSABILE.

RISPONDERE, GUARENTIRE.

Pegno, *Caparra*, *Mallevadoria*.

« *Caparra* è parte del pagamento della mercanzia pattuita, che si dà al creditore per sicurtà; e in caso che la mercanzia non si volesse, la caparra si perde. » Così la Crusca. *Caparra*, inoltre, è quella somma che il sensale o lo stesso contraente dà in mano all'altro contraente per segno del contratto già stretto, e ciò non nel solo contratto di compra o vendita, ma in qualunque altro sia, col diritto poi di riavere la data somma in un certo tempo.

(1) *Deterior* da *detero*, che indica scemamento.

(2) SEGNERI: *Ogni principio di deterioramento nell'anima donde avviene? Da qualche debolezza di fede.*

(3) TIBULL.

Il *pegno* si dà al creditore, da riaverlo, pagato il debito. La caparra è parte di quel che si deve al venditor d'una cosa, e non si ritira, ma gli si dà il resto al tempo patteggiato. Così distingue Isidoro *arra* da *pegno*. Oggidì si dà la caparra da uno de' contraenti per assicurare l'altro che il patto non sarà violato. Il vetturino dà la caparra al viaggiatore: chi prende a pigione una stanza, dà la caparra al padrone.

Nell'idea di *caparra* è, pertanto, compresa l'idea di una somma contata.

Mallevadoria è la promessa con la quale un terzo obbliga per altrui sè stesso e parte del proprio avere. La caparra è prestazione; la mallevadoria è semplice obbligazione: la caparra è data dal contraente stesso; la mallevadoria è fatta sempre da persona terza. Un proverbio toscano dice: 'chi entra mallevadore è pagatore. Chi dà la caparra è pagatore sul primo'.

La caparra, quando è in senso proprio, riguarda sempre contratti. La mallevadoria può riguardare obbligazioni d'altro genere.

Caparra ha senso traslato che l'altra voce non ha; come quando diciamo: 'la sventura è caparra d'immortale felicità a chi ne sappia trarre profitto'. Così: caparrare una persona o una cosa per tale o tal uso.

Arra è l'origine di *caparra*, e non è più della lingua viva. La poesia l'usa ancora. Pure direi lodevole quel poeta che con dignità sapesse usare *caparra*, voce non punto più ignobile d'*arra*.

E similmente, perchè nel verso *mallevadoria* è di soverchia lunghezza, convien porre *malleveria*; ma la voce vivente da scegliersi nella prosa è la prima.

2199.

Mallevadoria, Cauzione.

— *Cauzione* è un modo qualunque, più valido o meno, di assicurare all'altro contraente la fatta promessa. *Mallevadoria* è la presentazione di chi adempia in nostra mancanza il debito nostro; è cauzione idonea. — POPMA.

2200.

Mallevadore, Assicuratore, Responsabile.

— *Mallevadore* è chi si fa assicuratore, per lo più, d'una somma di danaro fra un debitore ed un creditore. Se manca uno di questi due individui, 'mallevadoria' non ha luogo. Il responsabile, al contrario, pone sè stesso nell'autorità di alcuno perchè si effettui un dato fatto (1). Alcuni si fanno responsabili della riuscita di un affare, d'una raccolta, d'una buona stagione, d'una felice navigazione, dei progressi di un discepolo, della onestà di un servitore. Il mallevadore dà garanzia per gl'interessi: il responsabile, per l'onore, per la salute, e per qualsiasi altra cosa. Di più, mallevadoria non si contrae che volendo; la responsabilità, anche non volendo. Il maestro, della condotta dei discepoli; i genitori, di quella de' figli; i padroni, di quella de' domestici, e fin del danno dato dagli animali son responsabili; quasi in ogni fatto, presso la società, presso il cielo. Deh fosse sentito questo vero! Oh quanti meno avrebbero desiderato fecondo il seno delle mogli! oh quanto meno venale sarebbe il sacro ministero d'istitutore!

Chi assicura è simile a chi risponde: senonchè l'assicurazione è sempre volontaria, nè si presume, ed è, più che naturale, vera civile obbligazione, dove il lucro e le perdite sono compensate. Al contrario, chi risponde può farlo a tutto suo scapito. I contratti di assicurazione sono tra le istituzioni più sociali: pure la mala fede, che abusa le cose più sante, ne abusa. — NERI.

(1) La voce è francese. Meglio se si può adoprare invece del nome il verbo *rispondere*, o giro simile.

2201.

Rispondere, Guarentire.

— *Rispondere*, in senso affine a *guarentire*, non è modo barbaro. Se 'rispondere' abbiamo in senso di 'pagare', chi dice: 'rispondo per lui', dice a un dipresso: 'pago per lui'. E in quel di Dante: « Alla sua bocca ch'or per voi risponde, » e' non ha senso di mallevadoria, ma vicino. E viene da *spondere*, che dice appunto 'promettere per altri o per sè'. E in questo senso ha *respondere* Papiniano, e Caio *responsus*. Barbaro è bensì *responsabile* perchè la forma grammaticale non regge; e non passivo converrebbe farlo, ma attivo; e dire, per esempio, *rispondente*.

Ora, tra *guarentire* e *rispondere* la differenza mi pare questa: che il rispondere può non essere tanto legale e solenne. — NERI.

2202.

PELARE, SPELARE.

— Si *pela* e si *spela* un animale che perde i peli. Ma quando gli si levano i peli per cuocerlo, diremo *pelare*; e così nel senso di tôrre via adagio adagio l'altrui. — VOLPICELLA.

2203.

PELLE, CUOIO.

I.° Dell'uomo dicesi *pelle* non *cuoio*: e solo per ischerzo talvolta: 'distender le cuoia, tirar le cuoia, lasciar le cuoia' (1). Per iperbole diciamo: 'essere pelle ed ossa', e in altri sensi traslati: 'non capir nella pelle, scampare o salvar la pelle, scherzar sulla pelle altrui, a chi salva la pelle la carne rimette, in pelle in pelle', e simili; dove *cuoio* non ha punto luogo.

(1) Dicesi anche: *lasciar la pelle*, per *morire*. L'una frase non differisce dall'altra se non per essere quella più bassa.

II.° Degli animali dicesi *pelle*, ove la si consideri attaccata all'animale stesso, o staccata col suo pelo sopra; *cuoio*, della pelle conciata (1); talvolta anche di quella ch'è appena staccata e da mandarsi alle conce.

3204.

PELLE, Cotenna, Cute.

Cotenna, Cotica.

Cotenna è, propriamente, la pelle del porco (2). Nè cotenna per *pelle* umana è più d'uso; bensì: 'far cotenna', dicesi per ingrassare.

Cute è la pelle più sottile la quale copre il corpo animale, non di tutti gli animali però. La pelle ruvida dell'elefante, quella del serpe, qualunque pelle vellosa, non si chiamerà, parmi, con questo nome (3). Applicato all'uomo, *cute* è termine più tecnico, e a' medici famigliare, i quali ci parlano delle 'malattie cutanee', del 'sistema cutaneo' (4).

3205.

Cotenna, *Cotica*.

— *Cotica* e *cotenna*, la pelle del porco: ma *cotenna*, non 'cotica', diciamo la parte superiore del grumo del sangue. E *cotenna* ha traslati proprii suoi. — gatti.

3206.

PELLE, Cute, Cotenna, Cuoio.

Cartapecora, Pergamena, Membrana.

— *Cute* è nome generico, ed equivale a *pelle*; ma si dice, generalmente, di quella dell'uomo.

Cotenna è quella del maiale, e quella dell'uomo ove sia più grossa; e dicesi, per lo più, della pelle che copre la parte posteriore del collo. 'Far buona cotenna', o 'grassa cotenna'.

Pelle è pur generico, ma la diremo di animali piccoli: così 'pelle d'agnello, di capretto, di lepre, d'anguilla, di cappone'; e la chiamiamo 'pelle d'agnello', quand'anco sia conciata per usi economici.

Cuoio è pelle di animali grossi; è più grossa e più dura della pelle di piccoli animali: 'cuoi di cavallo, d'elefante, di bove'. Pure diciamo 'pelle d'orso, pelle di leone'. - 'Cuoio', poi, quando sia conciata per uso. — cioni.

3207.

Cartapecora, *Pergamena*, *Membrana*.

— *Cartapecora* è pelle conciata per scrivervi o dipingervi; e si dice pure *pergamena*: e *membrana* singolarmente dà l'addiettivo; come 'codice membranaceo', per distinguerlo da 'cartaceo'.

Giocosamente il Lippi disse: « Scritto in carta di cotenna. » — cioni.

3208.

PELI, Pelime.

— *Peli*, que' pezzettini di penero, o d'altro, che s'attaccano alle vesti. Onde: 'mi sono impelato il vestito'. E *pelime* chiamano in campagna quel sudiciо che si trova nelle stanze non ben custodite, formato come da peluria raggruppata nella polvere. Se *pelime* non dispiace, potrebb'esser vocabolo, in certi casi, da usarsi. Certo è che in questo senso non dicono mai 'pelame'. — meini.

3209.

PELO, Pelame, Vello.

— *Pelame* è la qualità, il colore del *pelo*. *Vello* è, più comunemente, la lana delle pecore, ma dicesi anco di pelle pelosa d'altri animali. — romani.

3210.

PELO, Peluria, Pelame, Lanugine.

— *Pelo* è quello del corpo animale, e, per estensione, i filamenti che coprono alcune parti dei corpi vegetanti. Poi, per similitudine, delle muraglie diciamo: 'far pelo', e 'il pelo dell'acqua'; e nel traslato: 'rivedere il pelo', per 'criticare, riprendere'. *Peluria*, i primi peli che spuntano ai volatili innanzi le piume e le penne; e anche quel minuto pelo che riman loro sulla cute spiumati. S'applica anco a cose inanimate coperte di fila sottili e simili alla peluria.

Pelame è il color del pelo, rosso o nero o biondo. *Lanugine*, peli finissimi che spuntano agli uomini ancora imberbi, ed altri animali. Dicesi altresì di certe foglie e di certe frutte (1). — a.

3211.

PELURIA, Lanugine, Piuma, Pelo vano.

Sbarbato, Imberbe.

Lanugine, que' peli morbidi che cominciano ad apparire a' giovani sulle guance (2). Poi, d'altri animali, e per estensione, dicesi anco di piante vestite quasi di un pelo che le renda un po'scabre al tatto (3). E così *lanugine*, il pelo de'panni non affatto ordinarii.

(1) Boccaccio: *Vestito d'un cuoio*. Ed è tutt'altro che una *pelle*. Boccaccio: *Coperto di pelli di vai*. - Anche nel latino distinguevasi *corium* da *pellis*. - Varrone: *Dicimus scortea ea quæ ex corio et pellibus sunt facta*: sebbene non vi si osservassero le medesime differenze.

(2) Crescenzio: *Cotenna di porco*.

(3) Anzi questa pelle degli animali più duri non sarebbe impropriamente detta anche *cuoio*.

(4) Anche i Latini destinavano *cutis* a denotare pelle viva. Onde Giovenale: *Deformem pro cute pellem*. Questa voce ha nella Crusca un solo esempio del Redi. Un trecentista inedito, Francesco da Vanozzo, in una sua canzone a Cane della Scala, gli dà per lodatrice e compagna: *Costanza bella dalla soda cute*. L'uso della voce non è molto proprio, ma ne dimostra l'antichità; e serve a provare quanto sia fallace il giudizio che intorno all'età d'una voce si trae dalla mancanza d'esempi.

(1) Virgilio. *Cana legam tenera lanugine mala*.

(2) Tasso: *Che di molle lanugine fiorite Hanno appena le guance*. - Elegantemente l'Ariosto: *Sol la prima lanugine v'esorto Tutte a fuggir, volubile e incostante* (i giovanotti di primo pelo).

(3) Redi: *Ramuscelli... scabrosi e quasi lanuginosi*.

Peluria ha due sensi: il pelino che riman sulla carne agli uccelli pelati; e la prima lanugine che spunta sugli animali nel mettere le penne o i peli.

Nel secondo senso s'avvicina a *lanugine*. Onde il Redi: « Una certa lanugine e peluria. - Vestirsi da sè medesima d'una certa verde lanugine somigliantissima a quella d'una vana peluria... di cui, subito che nati sono, si veggono ricoperti gli uccelli e i quadrupedi. » Ma quella degli uccelli pelati non si dirà, certo, lanugine: nè lanugine si chiamerà, comunemente, il primo pelo degli uccellini che cominciano a vestirsi di penne. Quella loro peluria non è *piuma* ancora, giacchè la piuma è la parte più delicata della penna; e qui penna non s'è ancora formata.

Quando nel volto dell'uomo non è la lanugine assai folta ancora, ma son pochi peli qua e là sparsi, dicesi *pelo vano*.

3212.

Sbarbato, Imberbe.

— *Sbarbato* è della lingua parlata: e se ne fa *sbarbatello*, che dice inesperienza e impertinenza nel linguaggio de' vecchi. Ma c'è de' barbati più sbarbatelli nel pensiero, per non dire eunuchi, che i giovanetti di primo pelo. Gli eunuchi, le donne si diranno meglio *sbarbati* che *imberbi*. 'Capretti sbarbati', non 'imberbi'.

Poi, *sbarbato* vale 'a chi fu fatta' o 'chi s'è fatta la barba'. Taluni paiono imberbi perchè sbarbati. Taluni che si vergognano d'essere imberbi, si fanno crescere la barba sbarbandosi. — ROMANI.

3213.

PELUZZO, PELETTO, PELINO, PELOLINO.

PELUZZO, PELONE.

Pelino meglio si dirà d'uomo o d'uccello: *peletto* (più raro), d'animali lanuti.

Pelolino, pelo sottilissimo e delicato (1).

Peluzzo direbbesi anco un di que' peli che cascano sul vestito e lo impelano, e su foglio od altro. Ma è men frequente.

S'usa poi *peluzzo* per indicare una sorta di panno ordinario (2) diverso dal *pelone;* ordinario anch'esso, ma con pelo più lungo.

3214.

PENA, PUNIZIONE.

Punizione può intendersi che sia l'esecuzion della *pena*, la pena in atto. La legge stabilisce la pena; il giudice ordina la punizione.

3215.

PENA, GASTIGO.

PUNIRE, GASTIGARE.

CASTIGATO, GASTIGATO.

Gastigo è la riprensione, la correzione del fallo. Il padre, il superiore gastigano; e quando diciamo: 'il gastigo di Dio', intendiamo un po' meno di *pena*. I mali di quaggiù son piuttosto gastighi che pene: sovente son doni e premii; pene veramente non sono, non foss'altro perchè l'uomo merita sempre più che non soffre.

Inoltre, la pena può essere la minaccia, la disposizion della legge, non l'atto; il gastigo è sempre l'atto.

E, da ultimo, *gastigare*, secondo l'origine, è recidere, togliere il lussureggiare soverchio, impedire la soverchia licenza.

— Le colpe non contemplate dalla legge, possono portare gastigo senza pena. La pena è sempre gastigo; il gastigo, non sempre pena. Questa significa, talvolta, 'patire', senza riguardo a colpa commessa. — FRIGNANI.

3216.

Punire, Gastigare.

Gastigato, Castigato.

— Si *gastiga* il fallo, per migliorare chi errò; si *punisce* il delitto o il misfatto, per farlo espiare e per dare un esempio. Il padre gastiga il figliuolo, il giudice punisce il reo. — ENCICLOPEDIA.

— Iddio ci gastiga qui, per non ci punire di là. *Gastigare* inchiude idea di superiorità intelligente. Possiamo essere puniti dagli uguali, dagli inferiori, dall'ordine delle cose. — GIRARD.

— Si gastiga e con atti e con parole. La commedia gastiga, ridendo, i costumi (1). I leggiadri motti gastigano soavemente.

Si punisce nel corpo, nella roba, nell'onore; si gastiga nel corpo, e nella roba: nell'onore, no.

'Stile castigato' diciamo; 'costumi castigati', cioè moderati, parchi, senza cosa sconveniente o soverchia. Non già 'gastigati'. — GATTI.

3217.

PENA, SUPPLIZIO.

SUPPLIZIO, PATIBOLO, FORCA.

CONDANNATO A MORTE, ALL'ESTREMO SUPPLIZIO.

Pena, dolore più o meno proporzionato alla colpa. *Supplizio*, atto con cui dall'autorità e dalla forza è inflitto il dolore per causa della colpa. Poi, la pena può essere pecuniaria o d'opinione; il supplizio è corporale, e gravemente doloroso. Gelli: « Pene gravissime, e supplizii crudeli, per ispavento de' malfattori. » Il supplizio si considera in chi lo soffre; la pena, in sè, come conseguenza naturale o legale del fallo commesso.

3218.

Patibolo, Forca.

— La *forca* era a' Romani un legno in forma di V. Chi la portava, ne aveva l'estremità dalle spalle, e i due lati dalle due braccia. *Patibolo* era un legno traverso che i colpevoli portavano con le mani sovr'esso distese, prima d'essere posti in

(1) FRA GIORDANO: *Non aveva ordine di toccare loro nè anch'un pelolino per ingiuria.*

(2) FRANZESI: *Panno di peluzzo.*

(1) *Casto.*

croce (1). I servi per ogni menomo fallo solevansi condurre intorno con al collo la forca (2); onde il titolo di *furciferi:* ma il *patibolo* era supplizio maggiore. Col tempo forse diventarono anco tra' Romani tutt' uno. — POPMA.

— Oggi *forca* è patibolo di legno, sul quale il reo, o, per dir meglio, il condannato, s' appicca e si strangola. *Patibolo* è più generale, e comprende ogni modo di estremo supplizio: 'patibolo della croce'.

All' idea della *forca* congiungesi, d' ordinario, infamia: non a *patibolo,* che risveglia l' imagine degli ultimi patimenti.

'S' innalza la forca; il colpevole sale al patibolo'. — A.

3219.

Patibolo, Supplizio.

— *Patibolo,* il luogo ove si patisce pena tormentosa, e, più spesso, pena di morte: *patibolo,* l' eculeo, la forca, la croce.

Supplizio, la pena stessa nell' atto dell' esecuzione (3), sia di morte, sia altra. Quello del carcere durissimo è un lungo supplizio; non è patibolo. E però diciam della morte: 'l'estremo supplizio'. Il reo va al patibolo per ricevere l' estremo supplizio. — ROMANI.

3220.

Condannato a morte, all' estremo supplizio.

Un lontano che l' autorità disperi di acchiappare, si dirà meglio *condannato a morte,* che *all' estremo supplizio;* poichè la condanna è impossibile, per ora almeno, eseguirla, suppliziando il colpevole.

Poi, *supplizio* (4) risveglia idee religiose; onde in società miscredente non si potrebbe con proprietà adoperar questa voce: nè quelli che il Marat infliggeva, vorrei chiamare *supplizii.*

3221.

PENA, MULTA.

— Ogni *multa* è una specie di *pena;* non ogni pena è multa, perchè la multa è in danaro soltanto. « *Mulcta,* dicono i giureconsulti antichi, *dicta et irrogata tributis comitiis ad populum certabatur; pœna capitis centuriatis.* » Cicerone: « *Quum magistratus judicassit interrogassitve per populum, mulctæ, pœnæ certatio esto.* » — POPMA.

3222.

PENA, MULTA, AMMENDA.

— La voce *pena,* nel suo più grande significato, dinota e le pene propriamente dette, e le

(1) PLAUTO: *Patibulum feram per urbem; deinde affigar cruci.*

(2) SVETONIO: *Nudi hominis cervicem inseri furcæ.*

(3) Perchè la pena era dagli antichi trattata com'uso religioso, però diedero alla voce che l' esprime la medesima origine che a *supplicare: sub-plex.*

(4) *Sub-plex.*

multe e le ammende: ma, rigorosamente parlando, è destinata ad esprimere la punizione, tutt' altro che pecuniaria, inflitta ad un reato.

La voce *multa* dinota la punizione pecuniaria minacciata dalle leggi a taluni reati più lievi (1).

La voce *ammenda,* finalmente, esprime il compensamento, o convenuto tra le parti, o stabilito dalla legge, in riparazione di un danno cui si è dato causa. — DE TOMMASIS.

— La multa è sempre determinata; l' ammenda, proporzionata il più spesso; la pena può essere arbitraria. È notissima la clausula de' bandi antichi, e di alcuni anche moderni: « ed altre pene a nostro arbitrio. » — POLIDORI.

3223.

PENA, FIO.

— *Fio,* in origine, è voce feudale (2), che vale: 'il tributo solito pagarsi dal vassallo al signore'. Terribile cosa, che la pena s' avesse a guardare come tributo; ovvero dolorosa cosa, che i tributi fossero tanto gravosi e incomodi da pigliare l' aspetto di pene. *Fio,* del resto, comprende ogni sorta di pena considerata come debito. *Pena* sveglia sempre l' idea di colpa; e il fio si può pagare non solo d' un fallo, d' un difetto, d' una negligenza, ma fino di intenzione non buona. Basta che questa ci torni a male, per poter dire d' averne pagato il fio.

Fio, in secondo luogo, è pena incomoda, grave. C' è delle pene tollerabili, e quasi desiderabili, come quando un tribolato ruba per essere albergato in carcere. Ma *fio* è pena che sconta la colpa (3).

La pena è la minaccia o la inflizione del dolore o dell' onta o del danno, fatta dall' autorità contro azione vietata: nè ogni pena è supplizio. Il supplizio ha e dovrebbe avere sagrifizii. — VOLPICELLA.

3224.

PENA (PAGARE LA), IL FIO, PORTAR LA PENA.

Il fio pare talvolta un po' più. Anco di fallo leggiero, d' un' imprudenza si *paga la pena,* perchè rare sono le imprudenze affatto innocenti: si *paga il fio* d' un misfatto (4), di fallo più forte; e se di leggiero, denota non leggiera pena. Per non pagare il fio delle colpe nella vita avvenire, meglio è pagarne la pena con umiliazioni e con patimenti; ma l' uomo colpevole non sente abbastanza la forza espiatrice dell' umiliazione; e quest'è la sua più grave infelicità.

(1) Affine di *multa* è *penale,* che si usa in varii dialetti; quasi *multa penale.* — POLIDORI.

(2) VILLANI: *Baronaggi e signoraggi e fii.* — *Assolvette suoi baroni da fio e da saramento.*

(3) DANTE: *Di tal superbia qui si paga il fio* (in purgatorio).

(4) DANTE: *Il fosso in che si paga il fio A quei che scommettendo acquistan carco.*

Si pagan le pene anco di colpa altrui (1): non, il fio. Ma parlando di colpa altrui, meglio è, forse, *portare le pene* (2).

Chi porta le pene di falli altrui, si lamenta meno che non soglia chi paga le pene de' proprii. Il lamento è sempre un tristo segno di merito, o d'innocenza.

2225.

PENDENTE, Pendulo.

Pendolo, Pendulo.

Quand'io dico *pendente*, debbo soggiungere, per lo più, di dove; *pendulo* sta da sè. Poi, *pendulo* dipinge il corpo attaccato ad un sol punto, od a pochi, e che il resto sia come abbandonato, ed oscilli. *Pendente* può comportare maggior numero di sostegni.

Pendente, inoltre, ha senso d'inclinato; *pendulo* sempre dice postura verticale, o quasi. Finalmente, il primo dice l'atto; il secondo, l'abito, o stato più lungo. Cosa che pende per un istante, è pendente; cosa che rimane a pendere e ad oscillare, è pendula.

Pendente, allorchè significa inclinazione, sta di per sè senza il *da;* ed è modo latino insieme e toscano del trecento, e della lingua vivente: l'hai in Dante e in Orazio. *Pendente*, anco de' liquidi correnti; *perpendio*, non mai 'pendulo'.

2226.

Pendolo, Pendulo.

Il primo è aggettivo; l'altro, sostantivo: sarebbe affettazione chiamare *pendolo* un corpo che pende, nè l'oriolo a pendolo direbbesi *a pendulo*.

2227.

PENDERE, Penzolare, Spenzolare, Ciondolare, Dondolare, Pencolare.

Dondolare, Ciondolare.

Dondolone, Ciondolone, Ciondolino.

— *Pende* il corpo più o meno inclinato, o più o meno librato a sè stesso verticalmente: può pendere e non si movere (3). *Penzola* il corpo non inclinato ma pendente all'ingiù ed oscillante, cioè con qualche movimento (4). *Ciondola* con movimento maggiore. — romani.

— *Spenzolare* non è attivo, ma neutro assoluto o neutro passivo. Una persona si spenzola da una fune, da una finestra. Un corpo spenzola se sospeso ad uno o più punti; nel resto non ha cosa che lo sostenga, ed è mosso dall'urto degli altri corpi, o dal moto dell'aria. — gatti.

— *Dondolare*, se attivo, è l'atto del far ciondolare dolcemente, e del muovere un corpo in qua e in là, ma sempre senz'impeto (1). Ha il neutro passivo *dondolarsi*, come l'ha *spenzolarsi*. — romani.

2228.

Spenzolare, Ciondolare, Pencolare.

— Chi si *spenzola* a una finestra non ciondola, ma si protende troppo e pericola di cadere. *Ciondola* un corpo sospeso. Chi va girandolando in qua e in là dinoccolatamente, dicono ch' 'e' ciondola', ch' 'e' se la ciondola'. Ciondola chi mal si regge sulle gambe. *Pencolare*, voce dell'uso comune, è pendere barcollando. Nel traslato, di chi sta per decadere da qualsisia posto o grado, dicono 'e' pencola'. — meini.

2229.

Dondolare, Ciondolare.

Dondolone, Ciondolone, Ciondolino.

— *Dondolare* dipinge un moto in qua e in là anco orizzontale; *ciondolare*, verticale e men regolare, e meno deliberato. — volpicella.

— Dondola, e se la dondola, chi sta a sedere senza far nulla, o chi perde il tempo girandolando in qua e in là, senza direzione, senza scopo. Quindi *dondolone* e *dondolona*, a significare un perdigiorno, uno spensierato. Ciondola, ripeto, chi mal si regge sulle gambe; ciondola chi per vezzo (vedete a che conducano i vezzi) vuol parere stanco, accasciato; ciondola chi non cava le mani di nulla, chi in qualsiasi cosa si mostra poltrone, indolente. Però, *ciondolone* e *ciondolona*, nell'uso, significano anco persona trascurata nel vestire, a scapito pur della convenienza, del decoro.

Ciondolino e *ciondolo*, nel discorso famigliare, dicesi ragazzuccio impertinente e linguacciuto, quasi che, paragonato ad un uomo, e' sia un ciondolo; ovvero è senso traslato di cosa incomoda, che s'abbia sempre attaccata a cintola. 'Chetati, pensa a te, ciondolino'. — meini.

2230.

PENSARE, Pensarsi, Credersi.

Pensare, esercitare il pensiero, essere conscio a sè delle proprie impressioni; *pensarsi*, pensare in modo da dedurre un'idea dall'altra, l'oscura dalla chiara, la dubbia dalla certa, l'incognita dalla cognita. *Pensare* è, dunque, l'atto inevitabile, continovo; *pensarsi*, è una specie di pensiero, una forma d'induzione, d'imaginazione, d'invenzione. 'Io penso alle vicende de' tempi nostri; credo che queste ne condurranno altre più gravi; e quelli che si pensano di ripararci con carte e simili spedienti, penso che la sbaglin di molto'.

Insomma, *pensarsi* dice atto più deliberato: talvolta una serie di pensieri (2).

---

(1) Varchi.

(2) Boccaccio: *Coloro non portino le pene che non hanno il peccato commesso. - A cui del tuo peccare e del mio converrà portare la pena.*

(3) Dante: *Dal collo a ciascun pendea una tasca.* - Virgilio: *De collo fistula pendet. - Scopulis pendentibus.*

(4) Redi: *Due ragni che attaccati al loro filetto, penzolavano ai rami di due alberi non molto distanti.*

(1) Sacchetti: *Accennò a un suo famiglio che dondolasse la gabbia.*

(2) Dante: *Mi disse Parole per le quali i' mi pensai Che qual voi siete tal gente venisse.*

Nel *pensarsi* è, sovente, un imaginamento o supposizione non tutta conforme al vero; nel *credersi* è il simile, ma non tanto. Quand' uno dice: 'che si cred' ella? imporre rispetto con le sue lire austriache?' il *si crede* dice credenza storta. Ma quando diciamo: 'io mi credevo che la non andrebbe a finire così'; il *mi* esprime l'opinione più o meno propria a me, quasi distinta da quella degli altri.

2231.

PENSARE UNA COSA, A UNA COSA, DI UNA COSA, SOPRA UNA COSA.

Chi *pensa la cosa*, ci mette più del suo, compone il pensiero; chi pensa *alla cosa*, riguarda a quella come ad oggetto del suo pensiero. Dante pensa il suo poema, i commentatori pensano a commentarlo, se pure non lo commentano sopra pensiero. Chi *pensa di una cosa*, pare che la riguardi con la mente in uno o più lati, non tutta intera. Quando i due modi accoppiansi all'infinitivo, *penso di fare*, dice deliberazione di cosa avvenire prossima; *penso a fare*, dice che la mente si volge a cosa o presente o avvenire, ma non con volontà così risoluta. Egli è una preparazione al risolversi, anziché un deciso risolversi.

Chi *pensa sopra la cosa*, lo fa più intensamente e più a lungo, e pare che la mente sovrasti o intenda sovrastare all'oggetto per meglio dominarlo. Quindi i modi: 'pensarci sopra; pensateci'.

2232.

PENSARE, CREDERE.

— Io *penso*, indica opinione di riflessione; io *credo*, di persuasione: l'una dice il giudizio; l'altra, il sentimento, l'abitual fede. *Penso* è una espressione modesta della opinione propria; *credo*, non è punto immodesto, ma è più fermo; *crederei* è forma più mite. — FAURE.

2233.

PENSARE, DELIBERARE.

STABILIRE, DELIBERARE, RISOLVERE, DETERMINARE, DEFINIRE, DIFFINIRE.

DELIBERAZIONE, RISOLUZIONE, RESOLUZIONE, PARTITO.

Si può *pensare* senza *deliberare*, ma non viceversa: sebbene taluni deliberino tanto spensieratamente, che pare non pensino. Non è vera deliberazione la loro.

2234.

Stabilire, *Deliberare*.

Si *delibera* usando l'attenzione e 'l volere, cioè la libertà, nel cercare, e nel prescegliere il migliore consiglio. Deliberato, si *stabilisce*. Il secondo è più. Cicerone: « *Deliberatum et constitutum mihi est.* - *Mihi deliberatum et constitutum est ita gerere consulatum.* - *Sic habuisti statutum cum animo ac deliberatum.* » L'ultima collocazione è men propria; e così la seguente: « *Statuerat ac deliberaverat nos adesse.* »

Si stabilisce anco senza maturo pensamento; si delibera usando, ripeto, la libertà in pieno modo. Talvolta si delibera poi senza stabilire.

2235.

Stabilire, *Deliberare*, *Risolvere*.

— Si usa della libertà illuminata dalla ragione per pensare alle ragioni del fare ed al modo. *Risolvere* indica deliberazione a cui precedette un qualche dubbio o difficoltà che fosse bisogno sciogliere.

Non ogni risoluzione è *deliberata*; non ogni deliberazione *stabilisce* chiaramente il da fare. — ROMANI.

2236.

Definire, *Diffinire*, *Determinare*.

Perchè a *termine* s'è data idea più larga che a *confine*, però *determinare* è più largo che *definire*. Altro è definire una voce, altro è determinarne il significato. La prima cosa è più difficile e meno necessaria della seconda: un dizionario non può, le più delle volte, definire, ma deve determinare.

Si definisce notando il genere e la differenza, indicando più d'una idea; talvolta si determina con sola una. Per ben definire, anche quando definire si può, giova ed è necessario determinare: e per mancanza di questa cautela, tante definizioni non fanno che imbrogliare le idee.

Nelle cose della vita il voler definire le idee condurrebbe a questioni interminabili, e forse svierebbe dal bene determinarle: a che giova molto la pratica. Or mentre si disputa del definire, non s'opera.

Quando le determinazioni, per la moltiplicità dei casi, e per la spensieratezza degli uomini, diventano troppo larghe, e non sono determinazioni vere, allora giova rifarsi dal definire; e un po' di sintesi rinforza il pensiero infiacchito: allora la teoria, invece d'imbrogliare, serve a distrigare la pratica.

Definire vale anco 'decidere'; e in questo senso dicesi pur *diffinire*. Nel primo senso domina l'idea di confine (1); nel secondo, di fine (2).

— Il definire è un andare come dal centro alla circonferenza; il determinare, come un ridursi dalla circonferenza al centro. Il termine è un punto; il confine una periferia: *fines* plurale di *finis*. Quindi è che il definire comprende ed esclude: e il determinare segna. Certi autori dommatisti che nel definire abbondano, nel determinare mancano. 'Si determina un'idea; si definisce una parola; si diffinisce una questione'. — CAPPONI.

---

(1) *Fines.*
(2) *Finis.*

3237.

Risoluzione, Deliberazione.

— *Deliberare* è pensare e comparare i motivi che portano alla *risoluzione* (1). — ROMANI.

3238.

Risoluzione, Partito.

— La *risoluzione* può non essere seguita dall'atto; il *partito*, d'ordinario, è più pratico.

Gli uomini deboli prendono delle buone risoluzioni; non sanno mai pigliare un partito.

La risoluzione può essere più meditata. In casi urgenti si piglia, talvolta, un partito contrario alle proprie risoluzioni. — FAURE.

3239.

Risoluzione, Resoluzione.

— *Risoluzione* avrà meglio il senso affine a *deliberazione*; *resoluzione*, il senso affine a *sciogliersi*, a *risolversi* cosa in cosa, ma non è dell'uso. — VOLPICELLA.

3240.

PENSIERO, IDEA, NOZIONE, PERCEZIONE.
PERCEZIONE, SENSAZIONE, SENTIMENTO.
PERCEZIONE, CONCEZIONE, CONCETTO.

Pensiero, Idea.

— Il *pensiero* è l'operazione; l'*idea* è la materia dell'operazione o il risultato di quella. — ROUBAUD.

— L'*idea* rappresenta l'oggetto; il *pensiero* lo considera. — GIRARD.

Pensiero, talvolta, è non l'atto, sibbene il risultato dell'atto: e in tal senso è più affine ad *idea*. Ma ne differisce in ciò, che il pensiero è un giudizio, una serie d'idee, una nuova associazione d'idee. Quand'io dico: 'mi viene un pensiero', questo pensiero è una catena di risoluzioni, di considerazioni, di precauzioni, non facile a svolgersi. In questo senso stesso diciam pure 'idea': ma l'altro ha uso più comune, e significazione più ampia.

Così, dicendo 'il pensiero poetico', s'intende il pensiero dominante la composizione intera, che n'è quasi l'anima. 'Sotto questo pensiero si schierano varie idee, che più o meno prendono colore da esso. Può essere bello il pensiero principale, e le idee nelle quali e' si viene svolgendo, o languide o inconvenienti od inette'.

Anco in questo senso però diciamo *pensieri*, *pensieretti* o *pensierucci* o *pensierini*, le idee secondarie. E il pensiero dominante diciamo, talvolta, *idea*. Ma più rado. *Idea* par non abbia senso così generale.

3241.

Idea, Nozione.

Alcuni metafisici chiamano *nozioni* le idee così dette semplici, come quella de' colori, de' sapori, degli odori: e in questo senso *nozione* differisce da *idea*, come la specie dal genere.

Più comunemente *nozioni* chiamiamo certe cognizioni speciali, che sono quasi notizie riguardanti un oggetto. Le nozioni sono, in questo senso, le idee particolari piuttostochè dell'intero. Per avere chiara l'idea della cosa, giova analizzarne le varie nozioni.

Il metodo analitico, procedendo per nozioni, ha questo inconveniente, che rende languida la coscienza delle idee madri.

3242.

Idea, Percezione.

Nella *percezione* l'anima riceve, per così dire, in sè (1) l'oggetto, dietro l'impressione di fuori: lo riceve e lo riferisce alla causa esterna da cui l'impressione è venuta. L'*idea* è l'imagine, la rappresentazion dell'oggetto. Adunque, la percezione è l'atto; l'idea è l'oggetto percepito, in quanto percepito.

A parlare con proprietà, diremo 'percezione chiara', parlando del primo ricevere dell'idea; e 'idea chiara' diremo l'imagine percepita. Potrebbe la percezione essere stata chiara; e l'idea, o per lunghezza di tempo o per debolezza della mente o per inconsideratezza o per passione, appannarsi. Potrebbe la percezione essere confusa; e l'idea, per forza di meditazione e d'affetto, poi riuscire distinta.

Diremo 'idee', non già 'percezioni complesse o semplici'.

3243.

Percezione, Sensazione.

La *sensazione* viene di fuori: l'anima in essa non è così attiva come nell'altra. I sensisti confusero le due cose, con danno del senso comune, del buon senso, e di quelle scienze stesse che studiano le cose corporee.

3244.

Sensazione, Sentimento.

Il *sentimento* è l'effetto della *sensazione*, o, per dir meglio, occasionato da quella. Havvi de' sentimenti che la sensazione combattono; delle sensazioni che tendono a scemare la forza di certi sentimenti.

3245.

Percezione, Concezione, Concetto.

Percezione, l'atto con cui la mente riceve l'impressione e l'imagine dell'oggetto. L'impressione sola non basta: vuolsi che la mente riceva qualcosa in sè: e l'impressione non si riceve; è impulso, o movimento. Nella *concezione* la mente non solo riceve l'imagine, ma la comprende, comincia a operare su d'essa, a fecondarla. Onde, *concezione* suppone parecchie operazioni interiori dell'intelletto: è l'effetto complicato di quelle:

(1) SEGNI: *Nella consulta s'abbia a deliberare se noi dobbiamo viver liberi, o in servitù.*

(1) *Capio.*

lavora sulle percezioni deposte nella memoria, rappresentate dall'imaginazione, accoppiate, scomposte, unite in nuovi elementi. *Percezione* riguarda piuttosto la capacità che l'attività della mente (1).

Concetto è il prodotto della concezione, che pare semplice perchè ridotto a forma determinata, particolareggiato ed espresso e limitato dalle relazioni delle cose alle quali ha riguardo. Se queste relazioni non sono ben certe, il concetto è imperfetto; se non son vere, falso; se troppo lontane, o non collocate nella debita proporzione fra loro, è affettato, ampolloso. Certi Francesi che, come pappagalli, ripetono questa voce a proposito dello stile italiano, non veggono che ogn'idea determinata è concetto: se bene determinata, buono; se no, riprovevole. E di concettuzzi eglino n'hanno abbastanza.

2246.

PENSIERO, Proposito, Proponimento.

Pensiero, Pensata.

— Tra i significati di *pensiero* v'ha pur quello di risoluzione venuta alla mente, concepita soltanto. Il *proponimento* è cosa più forte: è risoluzione ponderata dal giudizio, e confermata dalla volontà. Caffi, *Dicerie*: « Egli è vero... che 'l mio pensiero è passato in proponimento; onde.... voglio.... »

Proposito sta come in mezzo tra i due. Molti hanno pensieri assai, propositi varii; e da costoro, per lo più, non è da aspettare un proponimento che conduca sè od altri a buon fine. — polidori.

— *Proposito*, qualunque cosa l'uomo propone a sè di fare, dire, trattare, pensare: riguarda l'attenzione e il discorso e la volontà e l'intelletto. *Proponimento*, la volontà, la cosa da fare o da non fare (2). — volpicella.

— A *proposito* può spesse volte sostituirsi *pensiero*; il *proponimento* sarebbe sempre debolmente espresso da questa voce. Diremo: 'deliberato proposito', non già 'proponimento'. — polidori.

— Possono molti pensieri passare per la mente dell'uomo senza ch'e' venga ad un proponimento, cioè, senza che uno ne afferri e su quello si fermi. Il *proponimento*, adunque, è la scelta del pensiero, se così posso dire: è l'atto della volontà che si determina a fare tale o tal cosa.

Il *proposito* poi (se non erro) significa, talvolta, anche l'atto bell'e compiuto. Onde famigliarmente diciamo: 'fare una cosa di proposito' (3), cioè con attenzione, con diligenza, con quella fermezza che nasce da volontà deliberata. Nessuno direbbe: 'fare una cosa di proponimento'; ma sì, 'proponimento di fare tale o tal cosa'. In quest'ultima frase *proposito* starebbe: ma ad ogni modo il proposito, in molti casi, mi par più pensato. — meini.

2247.

Pensiero, *Pensata*.

— *Pensata* è un complesso di *pensieri*, la conseguenza d'una serie di pensieri, che conducono a conclusione, per lo più, pratica. — roubaud.

2248.

PENSIERO (DARSI), pena, briga, cura.

Dar pena, Dar pensiero.

Darsi cura, Aver cura, Avere la cura.

Pigliarsi, Prendersi pena, briga, cura, pensiero.

Cura, Sollecitudine.

Sollecitudine, Sollecitazione.

Darsi pena e *pensiero* appartiene, più direttamente, al sentimento; *darsi cura* (1) e *briga*, all'azione. Uno può darsi pena degli altrui incomodi, darsi pensiero delle faccende altrui, ma non movere però nè piede nè mano per finir quello, e questo aggiustare. Chi si dà cura o briga, lo fa o con l'opera, o con le parole almeno.

Darsi pena esprime il dispiacere più o meno sincero: *darsi pensiero* esprime la riflessione più o meno seria, più o meno affettuosa, che si fa sulle cose altrui: *darsi cura* esprime pensiero più o men posto all'atto, e che può essere sgombro affatto di dispiacere, di pena: *darsi briga* esprime sollecitudine tutta attiva, nella quale può, talvolta, entrare più malignità, o altro malo affetto, che amore.

Darsi pena, talvolta, s'intende anco dell'operazione esteriore; ma non così, viceversa, *darsi cura* e *darsi briga* si possono intendere del semplice sentimento.

Darsi pensiero e *darsi cura* hanno buon senso: *darsi briga* e *darsi pena*, specialmente il primo, possono averlo cattivo (2).

L'uomo dabbene mal corrisposto, in qualche momento d'impazienza, grida ch'ell'è una pazzia darsi pena degli altrui mali, darsi pensiero degli utili altrui e del modo di migliorarli. L'egoista, con la scusa dell'ingratitudine altrui, non solo non si dà pena di nulla, ma non si dà pensiero di soddisfare a' sociali doveri, nè si dà cura delle persone che gli appartengono più. Il faccendiere, all'incontro, col pretesto di consanguinità, d'amor patrio, di beneficenza, di carità, di pietà, si dà briga di ciò che non gli spetta; e mostrando di fare l'altrui bene, fa il proprio. Molti principi si danno briga di cose accessorie, e non si danno

(1) *Per-capio*; *cum-capio*.

(2) Aggiungete il *proponimento*, condizione essenzialissima di una buona confessione; dove nessuno avrà per equivalente il *proposito*. — a.

(3) Salvini.

(1) Boccaccio: *Poca cura si dava di più meritarla*. *Darsi fatica* è più raro nell'uso.

(2) Cecchi: *Dàtti pena de' tuoi cristei, e non del fatto mio.*

pensiero delle essenziali all'umana felicità. Molti fingono di darsi pena delle sventure dell'umanità, e poi non si danno cura di sollevare i mali degli uomini con cui vivono. Datevi pensiero, ma non pena, del vostro avvenire; datevi cura, ma non briga, dell'avvenire della patria vostra.

Di tutte le quattro locuzioni, *darsi pensiero* è la men forte. Chi non si dà pensiero di nulla, è certamente lontano dal darsene pena o cura o briga (1).

2249.

Dar pena, Dar pensiero.

'Dar briga' in senso affine ai due notati non s'usa; ma è piuttosto affine a 'dar noia' (2): 'dar cura' vale 'affidare la cura' (3), o 'porre cura' (4). *Dar pena* e *dar pensiero* hanno bensì senso analogo tra di loro.

Il secondo, come s'è detto, è men forte del primo. Molte cose danno pensiero che non danno pena, anzi piacere: come gli affetti nobili, puri, legittimi, i quali portano con sè doveri, e occupazioni molte, ma scevre d'ogni veleno, e nobili anch'esse e tranquille, quantunque difficili. A buon principe il bene amministrare dà pensiero e non pena: quel che gli dà pena, è il timore di non essere amato e ben conosciuto da tutti. A cattivo principe ogni forza di mente e d'animo straordinario che sorga, dà pena assai più che i suoi doveri non gli dieno pensiero (5).

2250.

Darsi cura, Aver cura.

Aver cura è più semplice di *darsi cura*. Si può aver cura del proprio senza darsi cura d'accrescerlo o di migliorarlo: e questo è difetto di certi buoni che credono il bene cosa immobile e non progressiva. Molti governanti, non si può dire che non abbiano cura de' sudditi loro, ma non si danno cura di educarli a conoscere meglio i proprii diritti, ne' quali è il segreto de' proprii doveri.

2251.

Aver cura, Aver la cura.

Pigliarsi, Prendersi pena, briga, cura, pensiero.

Ha la cura d'una cosa quegli a cui la cosa è affidata. Si può aver, dunque, la cura delle cose altrui senz'averne però punto cura. 'Aver la cura delle proprie cose', non si direbbe.

Diciamo anco: *prendersi* o *pigliarsi pena, briga, cura, pensiero*: ed esprime volontà più spontanea, minore necessità. Molti si danno poco pensiero de' proprii doveri, e se ne pigliano moltissimo degli altrui. De' quattro modi i due più comuni sono: *pigliarsi* e *prendersi pena* e *pensiero*. Gli altri due più volontieri si uniscono all'articolo, e dicesi: *pigliarsi la briga, la cura*. Però si riservano ad esprimere un caso, un atto, un uffizio particolare: laddove i due primi possono riguardare un generale o abituale atto, o sentimento, o pensiero. Molti che si pigliano pena degli affari altrui così filantropicamente, non vorrebbero poi o non saprebbero prenderne, al bisogno, la cura.

Pigliarsi è più famigliare: *prendersi*, in certe occasioni, può suonar meglio. Ma il primo s'adopra nella lingua parlata a modo di comoda ellissi, e dicesi, d'uno che non si piglia o pena o pensiero di ciò che dovrebbe: 'non se ne piglia: non se la piglia di nulla'.

2252.

Cura, Sollecitudine, Sollecitazione.

— *Sollecitudine* (latinismo raro in questo senso) è *cura* di male o d'incomodo che s'abbia o si tema: cura, anco di bene che si desideri e si cerchi ottenere. — UN INTERPRETE DI TERENZIO.

— Le cure continue, acute, sono le sollecitudini che angustiano l'animo sollecitandolo forte, vale a dire, eccitandolo, sospingendolo, stimolandolo.

Anco le cure possono essere dolorose, quando si tratti d'attenzione posta a far cosa difficile, pericolosa: ma v'ha delle cure tranquille, anche dolci. Le sollecitudini han sempre dell'inquieto, vengono da affetto costante, alquanto penoso, di timore o d'amore. La cura è un moto dell'animo che conduce all'azione, all'osservazione; la sollecitudine è un movimento dell'animo che spinge a un'azione pronta e, talvolta, affannosa (1), a una osservazione trepida e vigilante. Troppa prudenza mena con sè troppe cure; troppo zelo, troppe sollecitudini.

E *cura* e *sollecitudine* ha senso doppio: di attenzione e di pena. Nell'un senso la sollecitudine è più attenta; nell'altro, più affannosa. Le sollecitudini di pastore son più che le cure di buon magistrato. Le sollecitudini di buon padre di famiglia caduto al basso, son più che le cure di debitore vizioso. — A.

2253.

Sollecitudine, Sollecitazione.

— *Sollecitazione*, l'atto del pressare o invitare alcuno che faccia o compisca, ed ha, per lo più, senso non buono. *Sollecitudine*, la cura del far presto, dell'avanzare, del finire la cosa. — A.

2254.

PENTIMENTO, RIMORSO.

Rimorso, il rimprovero doloroso che ci fa la coscienza per legge morale violata; *pentimento*, dis-

---

(1) CASA: *Chi di piacere o di dispiacere altrui non si dà pensiero, è zotico.*
(2) BOCCACCIO: *Nè mai più gli diedero briga.*
(3) DAVANZATI: *La cura dell'impresa diede ad Antonio*
(4) BARBERINO: *A tre cose convien ancor dar cura.*
(5) BOCCACCIO: *Più cose che gli danno afflizione e pena.*

(1) *Sollicitus* pei Latini aveva senso di movimento, più espresso che gli altri vocaboli equivalenti. - VIRGILIO, per traslato ardito ma potente: *Mari sollicitum.* — FERRI DI S. CONSTANT.

piacere più o meno vivo di cosa o riprovevole o semplicemente dannosa.

Io mi posso pentire d'aver fatta una passeggiata: codesto non è rimorso. I vili si pentono anco del bene: rimorso non n'hanno.

3255.

PENTIMENTO, Contrizione, Rimorso.

Dolore, Contrizione, Attrizione.

— *Contrizione* è dolore vivo e volontario dell'avere, peccando, offeso Dio, in quanto Dio è buono ed amabile; *pentimento* è dolore pensato d'avere errato con opera o con omissione, ed è, per lo più, un desiderio di riparare. *Rimorso* è il rimprovero che al reo fa la coscienza dell'avere commessa colpa grave.

La contrizione è ispirata dalle credenze religiose, e in ispecial modo dalle cristiane. Il pentimento riguarda ogni specie di male e di sbaglio: la riflessione e l'esperienza lo destano. Il rimorso è figlio del male fatto.

La contrizione ci torna al buon sentiero; il pentimento vi ci ravvia; il rimorso ci fa sentire quanto ne siamo lontani.

Il rimorso può condurre, e può non condurre al pentimento. Il pentimento, talvolta, è frutto d'orgoglio, e non sale a contrizione, la quale ha sempre motivi sopra natura.

Il bene fatto può, talvolta, destar pentimento; non mai rimorso. — roubaud.

3256.

Dolore, Contrizione, Attrizione.

— Passavanti: « *Contrizione* è il *dolore* perfetto e volontario che nasce dall'amore di Dio....; *attrizione* è dolore.... imperfetto, per il quale l'uomo teme pena, o di perdere premio: o nasce da sì tiepido e difettuoso amore, che non agguaglia la misura della gravezza del peccato. E questo mostra la significazione dei nomi: chè, come *contrizione* dice uno tritamento minuto, quanto a tutte le parti insieme, fatto perfettamente, non rimanendo veruna intera e salda (la qual cosa fa il dolore intimo e il dispiacere perfetto del peccato); così l'*attrizione* dice un rompimento in grosse parti non perfettamente trite, la qual cosa fa il dolore e dispiacere del peccato, difettuoso e imperfetto. » Solo del linguaggio ecclesiastico son proprie queste due voci. — meini.

3257.

PENTITO, Dolente.

— Il pentimento è sempre dolore; il dolore di aver commesso cosa non buona o dannosa, è pentimento. Il pentimento è, dunque, dolore riguardante il passato.

Può l'uomo essere *dolente* delle conseguenze della propria azione, e non n'essere però *pentito*. Havvi poi un certo pentimento quasi razionale, che poco o punto partecipa del dolore. — roubaud.

3258.

PENTOLA, Olla, Pignatta.

Tegame, Teglia.

— *Olla* è voce antiquaria o storica oramai. L'olla aveva, oltre al cuocere, altri usi. Onde, le 'olle cinerarie' da riporvi le ceneri dei defunti, che non si direbbero 'pentole'.

La *pentola* è sempre di terra; la *pignatta* può essere di rame. Amendue utensili di cucina. — romani.

3259.

Tegame, Teglia.

— *Teglia*, vaso di rame stagnato, dove si cuociono torte, migliacci, e simili; *tegame*, vaso di terra piatto con due orli alti e due manichi, per cuocere carne ed altro. — romani.

3260.

PER, A.

— In alcune frasi le due particelle si avvicinano, ma non si confondono di senso. Quand'io dico: 'mi c'è voluto del buono *a* persuaderlo', intendo che ho penato assai a tal fine, ma che ci son riuscito. Quando dico: 'mi ci è voluto *per* persuaderlo', conviene ch'io soggiunga lo sforzo, o il tempo, o l'argomento che io ci ho dovuto adoprare: e non sempre questo modo indica che persuasione seguita ne sia.

Quando diciamo: 'ho durato fatica *a* fare un sonetto bisdrucciolo', intendiam che s'è fatto. Dicendo: 'ho durato fatica *per* fare...', si può intendere che la fatica fu invano. Così di molti altri modi. — A.

3261.

PER, In grazia, Per cagione.

In grazia esprime il fine dell'operare; fine non d'odio o di superbia, ma d'affetto e di desiderio. Io non dirò dunque: 'in grazia del serpente, Adamo morse il frutto vietato'; ma sì che 'in grazia di Cleopatra, Antonio si separò da Ottaviano'.

Quando si voglia esprimere direzione meno esplicita, meno affettuosa, men riverente, ma una direzione qualunque, diremo *per*. 'Per vendicare Elena, Menelao armò la Grecia; ma i Greci non s'armarono in grazia d'Elena (1), sì per odio maggiore'.

Per cagione ha, sovente, mal senso: accenna a danno seguito; ad opera della qual ci pentiamo. 'Per cagione d'una donna le città andarono più volte a soqquadro. Per cagion vostra egli si trova in miseria'.

3262.

PERCHÈ? Per che ragione?

— Il primo è interrogazione semplice: domanda

(1) Simile differenza ponevano i Greci tra ἕνεκα e χάριν.

e la ragione e anco l'occasione; il secondo vuole propriamente la ragion della cosa (1). — A.

3263.

PERCHÈ, PERLOCHÈ.

— *Perchè* dicevano gli antichi in senso di *perlochè*: ma poichè il modo è smesso, non giova più rinfrescarlo. I Greci distinguevano εἵνεκα da οὕνεκα: e Ammonio rimprovera a Callimaco com' errore l'avere usato l'uno per l'altro. — PILLON.

3264.

PERCIO', QUINDI.

Quindi esprime deduzione logica (2), conseguenza; *perciò*, ragione, cagione e causalità. 'I men buoni son più lenti a vedere il bene, perciò si lamentano più. I cattivi son temuti, quindi rispettati nell'apparenza': non sono già rispettati perchè temuti, ma in quanto temuti.

3265.

PERDERE, SMARRIRE.

— *Perdere*, rimaner privo di cosa posseduta, o in fatto o con la speranza: privo, dico, con poca speranza, o nessuna di riaverla; nello *smarrire*, l'idea di tale speranza è. Si perde il tempo perchè, passato, non torna; si perde la vita; perdonsi in un incendio o in un naufragio le robe: ma le robe si possono smarrire per via, poi trovare; come si può smarrire la strada. Si smarriscono i sensi, perchè si può risensare; un accidentato perde un braccio, una mano. Si smarrisce il colore del volto, e di lì a poco ritorna; se per malattia o per malessere costante, si perde. I peccatori son chiamati pecorelle smarrite, per dimostrare che ad essi è pronto sempre il perdono; nell' Inferno, dice Dante, abita la gente perduta. Il Varchi fa dire al Carnesecchi: « Accordando, si smarrisce, e non si perde la libertà; dove non accordando ed essendo vinti, non si smarrisce a tempo, ma si perde per sempre. » E il Machiavelli, in una lettera: « Mi pareva aver perduta no, ma smarrita la grazia vostra. » — GRASSI.

3266.

PERDONARE, CONDONARE.

—*Condonare*, far concessione che quasi equivalga a dono. Si condona una parola inconveniente: si condona una spesa, parte d'un debito. Questa voce suppone più espressa l'idea di liberalità in chi condona. — ROMANI.

— Si *perdona* il fallo commesso; si *condona* anche fallo e mancanza avvenire, in quanto che il *condonare*, risguardando peccati più lievi, si riferisce sovente all'abito della vita, e a quella sorta d'imperfezioni che meno son correggibili. — CAPPONI.

(1) Simile differenza dava Frontone tra *quare* e *cur*.
(2) *Di qui*.

3267.

PERDONARE, RIMETTERE.

Perdono riguarda l'offesa, e la dice dimenticata, o depostone il rancore; *remissione*, la pena, e la dice risparmiata al colpevole. Si rimette anche l'offesa, ma in quanto meritava pena: si rimette il debito, in quanto pagare il debito è una gravezza. Diremo, più propriamente, 'rimettere' e non 'perdonare la pena' (1).

3268.

PERDONO, SCUSA.

SCUSA, GIUSTIFICAZIONE.

CHIEDERE SCUSA, FAR LE SUE SCUSE.

Si domanda *scusa* di mancamento leggero, od anco apparente; *perdono*, in cosa più grave. Chi ha senno, scusa i falli altrui; chi ha cuore, perdona. Anco in cose leggiere si chiede, talvolta, perdono, ma sempre (relativamente) men leggiere di quelle per cui chiedesi scusa.

Chiedere scusa è meno. *Scusa* è contrario di *accusa*: non riguarda, propriamente, il fallo, ma l'imputazione del fallo; *perdono* riguarda non solo la remissione dell'offesa, ma altresì della pena.

Si fanno le scuse e si chiede scusa; si chiede perdono, non si fa.

3269.

Scusa, Giustificazione.

— *Scusa* è meno di *giustificazione*, in ciò che la giustificazione toglie via la colpa; la scusa l'attenua. Così, molti falli sono capaci di scusa, non di giustificazione. Nessun uomo è giusto; l'uomo in faccia all' uomo, scusabile sempre. — CAPPONI.

3270.

Chiedere scusa, Far le sue scuse.

— *Chiede scusa* chi ne ha di bisogno, chi si sente non in tutto innocente (e dico innocente, in rispetto alla colpa più o meno leggera di cui si tratta); *fa le sue scuse* chi ha ragioni da addurre. — VOLPICELLA.

3271.

PERDONO, REMISSIONE, ASSOLUZIONE, GRAZIA.

— Il *perdono* suppone l'offesa, e produce riconciliazione, se sinceramente chiesto e concesso. La *remissione* suppon la colpa, e riguarda la pena meritata; la si dà dal superiore, e arresta l'esecuzione della giustizia. L'*assoluzione* suppone il peccato e l'accusa, o altrui o del colpevole stesso: è data dal giudice o dal ministro della religione, e ristabilisce l'accusato od il penitente nei diritti della innocenza, quanto almeno è possibile. — GIRARD.

— *Remissione* è l' atto di lasciar quasi andare la pena, la quale si potrebbe esigere, d'offesa ingiusta, o di non ripetere il soddisfacimento di un

(1) BOCCACCIO: *Remissione delle offese*. - COLL. ISAAC.: *Rimettergli il bando*.

dovere, al quale altri è verso noi direttamente o indirettamente obbligato. Si rimette la pena, il debito, rinunziando all'esercizio del proprio diritto. La remissione può essere di tutto o di parte: può essere un semplice temperamento nell'esazione del diritto, una diminuzione di pena.

L'*assoluzione* scioglie l'accusato dai vincoli ai quali l'accusa di sospettato o di vero fallo tenevalo stretto. E siccome diciamo: 'vincoli della scomunica, legami del peccato'; così l'assoluzione riguarda i peccati, la censura, e simili cose.

Perdono è remissione intera della mancanza che il perdonante potrebbe punire, o potrebbe volerne esigere gastigo o vendetta. Il perdono toglie dagli animi ogni vestigio dell'offesa, del fallo. La stessa origine di *perdonare* cel mostra: *donare*.

Grazia è, propriamente, perdono gratuito, perdono che non solamente cancella gli effetti del fallo, ma sovente rimette in piena grazia dell'offeso o del giudice l'offensore o l'errante; *grazia* vale anche 'perdono segnalato', che libera il condannato da grave pena. Talvolta questa parola non sottintende offesa, ma indica solo la liberazione da un peso, da un dovere che aggrava, e che può essere considerato siccome pena. Il principe fa grazia ai condannati alla morte, fa grazia al debitore di grossa imposizione, facendolo esente.

La remissione è atto d'animo moderato e mite; l'assoluzione è atto di giudice o giusto e benigno; il perdono è atto di generosità; la grazia, d'amore o di bontà. L'effetto della remissione è alleggerire o togliere in tutto al colpevole la pena o l'obbligo suo. L'effetto dell'assoluzione è ristabilire l'accusato, o il penitente, nel pieno possesso dei suoi diritti o speranze; l'effetto del perdono è togliere ogni rancore tra l'offensore e l'offeso; l'effetto della grazia è concedere un bene tale, che la concessione non si possa ad altro attribuire che a bontà d'animo in chi n'è liberale.

Nei detti sensi, 'rimettere' è opposto ad 'esigere'; 'assolvere', a 'condannare'; 'perdonare', a 'punire', e a 'perseguire la pena'; 'far grazia', a 'volere rigorosa giustizia'.

De' peccati parlando, la remissione fa sì che il peccatore più non abbia a renderne conto. L'assoluzione fa che il peccatore sia sciolto da' vincoli antichi, come nel cielo così sulla terra. Il perdono tronca il corso alla giustizia punitrice. La grazia fa che l'errante si concilii pienamente con Dio. — ROUBAUD.

3272.

PERDONO, GRAZIA, AMNISTIA, ASSOLUZIONE, ASSOLTO, ASSOLUTO.

— L'*amnistia* dimentica; la *grazia* perdona. La grazia fa salvo dalla severità soverchia della legge; l'amnistia, da male spesse volte non minore: l'inquisizione e le vessazioni legali.

Assoluzione, se da colpa commessa, è l'estremo della grazia: non è però grazia l'assoluzione data dal confessore. Questi assolve, talora, anche da colpe incerte; cioè, non rammentate, o non ben conosciute.

Perdono è generico, e comprende in sè tutti gli altri: salvo che all'innocente calunniato l'assoluzione si conviene, non il perdono. — POLIDORI.

3273.

Assolto, Assoluto.

— *Assolto*, participio, dicesi anco *assoluto*: ma meglio è serbare quest'altro a significar l'addiettivo. 'Furfante assolto' vale che la sentenza lo assolse: 'furfante assoluto' vale 'assolutamente malvagio'; ma questo è modo da usare con parsimonia così di per sè senz'altre parole che l'accompagnino. — GATTI.

3274.

PERDONO, AMNISTIA, INDULTO.

— *Amnistia*, *perdono* intero che il governante concede ai colpevoli di colpa politica, o tali creduti. Per l'amnistia ogni cosa è dimenticato, e i già rei son rimessi nello stato di prima. Il *perdono* non sempre concede tanto. Ma questa è voce di senso più ampio: abbraccia ogni offesa, privata e pubblica, umana e divina.

Indulto è atto d'indulgenza in rimettere alcuna cosa della legge, del comando, dell'obbligo. Ha senso, più comunemente ecclesiastico che generale, di perdono. — GATTI.

3275.

PERDONO, PERDONANZA, VENIA, REMISSIONE.

— *Perdonanza*, voce viva nelle campagne toscane, pare, se così posso dire, un perdono più solenne; e in altre parti d'Italia ha senso ecclesiastico (1). Tra i molti infranceesati, *perdono* è mera forma di civiltà: e vi son parecchi che di questi perdoni ne chiederanno cento alla sera in conversazione, che poi crederebbero abbassarsi col domandare perdono a persona da loro offesa veramente. *Venia* è latinismo disusato, e riguarda piccoli falli e imprudenze (2). Ma è comune il derivato *veniale*. *Remissione* dei peccati, poi, vale 'misericordia, indulgenza'. - 'Non c'è remissione; uomo che non conosce remissione', cioè, implacabile, che usa di tutto il suo rigore. In medicina, 'remissione di febbre', e simili, vale 'diminuzione, abbassamento' (3). — MEINI.

3276.

PERGOLA, PERGOLATO.

— Anco una vite sola fa *pergola*. Il *pergolato* è più largo. — VOLPICELLA.

---

(1) DANTE, Par. XXIX.

(2) CATONE: *Petere veniam solemus aut cum imprudentes erravimus, aut cum compulsi peccavimus.*

(3) REDI.

— La pergola può avere forma di tettoia; il pergolato l'ha di volta, per lo più, ed è sufficientemente lungo. Quella da stare, questo da passeggiare all'ombra (1). — POLIDORI.

3277.

PERMESSO, LECITO.

ILLECITO, VIETATO.

LECITO, ONESTO.

— Quel ch'è *lecito*, si può fare, perchè la legge od altro comando o dettame nol vieta; quel ch'è *permesso*, si può fare perchè la legge o altra autorità lo concede. Quel ch'è lecito è indifferente in sè sinattanto che un comando legittimo non lo vieti: quel ch'è permesso, d'ordinario, era male innanzi che una espressa autorità lo venisse a permettere. — BEAUZÉE.

3278.

Illecito, Vietato.

— O fortunati, se null'altro fosse agli uomini vietato se non quel ch'è illecito! All'*illecito* è norma l'eterna giustizia; al *vietato*, l'umana. Raccogliere un po' di sale, coltivare una pianta di tabacco, non son cose in sè moralmente illecite: e sono vietate! — PIETRO LEOPARDI.

3279.

Lecito, Onesto.

Questi due vocaboli, famigliarmente, si congiungono, e dicesi: 'cose lecite e oneste'. Quel ch'è *onesto* è lecito; non sempre quel ch'è *lecito* è onesto. La legge scritta non può antivenire tutte le menome violazioni del senso morale, senza cui non ha senso la legge.

Ho detto che l'onesto è lecito; e meglio era dire che dovrebb'esser lecito. Sotto governanti ingiusti le cose altamente oneste, appunto perciò sono illecite.

— Ciò che fu proibito può, tolta la proibizione, venire permesso; lecito ciocchè si può fare in coscienza, che non osta a nessuna legge di giustizia e di decenza. Il lecito è sempre permesso; il permesso è, talvolta, appena tollerato. — ZECCHINI.

3280.

PERMETTERE, CONCEDERE, ACCONSENTIRE, ACCORDARE.

Concedere, Accordare.

Il signor Grassi, a un dì presso, così: « *Concedere* è più assoluto: *accordare* (2) è ristretto a una domanda fatta, a una difficoltà proposta. »

Ne' patti di capitolazione s'accordano, non si concedono tali o tali vantaggi. Se l'una delle parti fosse evidentemente superiore di forze, e l'altra gli chiedesse un vantaggio che con la forza non potrebbe ottenere, allora questo si potrebbe dire non solo accordato ma liberalmente concesso.

Queste due voci nell'uso si confondono talvolta, ma la confusione non è nè perpetua nè lodevole. Lo provano i derivati *concedente*, *concessione*, a' quali non si potrebbe sostituire nè *accordante* nè *accordo*.

Inoltre, un qualunque atto, per menomo che sia, si concede: non s'accorda che un atto di maggiore rilievo. Si concede di stare, di sedere, di tacere, di piangere (1). Qui l'*accordare* non entra (2).

3281.

Concedere, Permettere.

Permettere è lasciar fare, lasciar avvenire, non ci si opporre. La legge permette un atto, lo lascia fare. Iddio permette una disgrazia, la lascia seguire: permette anco il male, non lo concede (3).

La permissione è, d'ordinario, una semplice facoltà data (4). Anzi, quando *permettere* s'usa per 'lasciar seguire', non richiede nemmeno l'indicazione di quello a cui si permette (5); e si dice: 'cose avvenute per arcana permissione del cielo'.

Non è già che, talvolta, *concedere* non si sostituisca a *permettere*, e non si dica: 'concedo di fare'. Ma, primieramente, voi non potreste sostituire del pari *permettere* a *concedere* nei casi dove *concedere* è proprio; nè invece di 'concedo una grazia', direste: 'permetto una grazia'. Inoltre, nel caso accennato, quando noi diciamo 'conceder di fare', intendiamo che quel permesso sia una concessione, sia come indulgenza particolare, fatto se non dietro istanza, almeno all'aspetto dell'altrui bisogno, dell'altrui desiderio. Quindi, considerata la permissione come un dono, è idea che si può congiungere materialmente alla concessione, dicendo: 'concedere una permissione'.

---

(1) *Pergolato* diciamo quello che i Francesi chiamano *berçeau*: ed è voce in alcuni dialetti comunissima. Così questo come la pergola possono esser fatti d'altro che di viti. NOVELLE ANTICHE: *Sotto una pergoletta di gelsomini.* - Il *pergolato* dicono in qualche luogo i contadini un filare o i filari degli oppi su cui le viti fanno pergola.

(2) Il Grassi trae *accordare* da *corda*: ma, o venga da *corda* o da *cuore* (come *concordare*), certo indica sempre un contempramento, e quasi conguagliamento di volontà tra colui che chiede od oppone e colui che accorda.

(1) BOCCACCIO: *La fortuna m'ha conceduto il potere attendere a' lor piaceri.* - *A' quali le lagrime de' congiunti fossero concedute.* - DANTE: *Mi concedi Ch'io sappia.*

(2) *Accordare*, a taluni, par voce d'infima italianità: ed è tale di tempo. Ma l'uso l'ha ormai accettata: onde, piuttosto che scomunicarla, gioverà darle un senso, il più che si può, chiaramente distinto dall'altre affini, e astenersene ogni qual volta queste ne possano far le veci.

(3) COLL. AB.: *Tentazioni permesse da Dio.*

(4) CAVALCA: *Senza giusta permissione niuna creatura può fare alcuna cosa.*

(5) BOCCACCIO: *Si dee credere che quello che avvenne, egli per sua benignità permettesse.*

Da ciò segue un'altra differenza: ed è, che si permettono cose le quali poco importano o nulla a colui al qual si permettono. La legge mi permette degli atti ch'io in mia vita non farò forse mai. All'incontro, le cose concesse sono desiderate, e però, d'ordinario, giungono care. A tutti i cittadini che non abbiano un qualche impedimento legale, è permesso prender moglie: ma nessuno considera questa come una concessione. Ma che il sovrano vi conceda facoltà d'unirvi a persona dalla quale alcun ostacolo vi teneva con dolore disgiunto, questa sarà concessione vera (1).

Quindi un'altra differenza ancora. Nel permettere è non so che di legittimo, di legale; sì che la permissione par quasi una più o men prossima conseguenza dei naturali diritti di ciascun uomo. Chi permette, ha l'autorità di negare: ma nol potrebbe quasi mai, senza un'ombra almeno o d'ingiustizia o di severità soverchia: e cotesta medesima autorità, dopo lungo volger di tempo, può venir disputata. Ma la concessione pare, più d'ordinario, un effetto della bontà di chi dona; pare un'eccezione alla regola, od almeno un soprappiù della permissione, una permissione più piena, più pronta, più gentile, più umana, più virtuosa, più desiderata, più rara.

Permettere, da ultimo, suppone certa superiorità, ancor più di *concedere*. Un amico, un uguale, mi concede un favore: domandar permesso di fare una cosa, è un complimento che l'amicizia, l'uguaglianza non soffre. E se talvolta un eccesso d'urbanità sembra fare eccezione alla regola, chi non sa che il dizionario delle cerimonie è tutto iperboli, improprietà, solecismi?

Abbiam detto che *accordare* e *concedere* si usa 'dell'ammettere come vero, come buono, od almeno tollerare un argomento, una sentenza, un'opinione, un fatto': *permettere* non ha questo senso.

Ben s'usa *permettere* in senso quasi traslato, simile a quel di *concedere,* come quando diciamo: 'la rabbia non gli permise di proferire parola'; quando, insomma, applichiamo la permissione non a persona ma a cosa. In questo senso *permettere* è molto più naturale e usitato di *concedere,* come ognun sa (2).

3282.

Concedere, Acconsentire, Permettere.

Acconsentire indica la concordia del sentimento in chi concede o permette con colui al quale la cosa è permessa o conceduta: all'incontro, si può permettere e concedere senza interiormente approvare.

Inoltre, il *permettere* suppone maggiore autorità che non indichi l'*acconsentire,* il quale può essere famigliare ancor più del *concedere*. Un amico, un ignoto acconsente a una domanda, a un fatto qualunque. S'acconsente non solo permettendo, ma cooperando, e in molte altre maniere; perchè *acconsentire* è vocabolo di senso ben più generale.

Finalmente, il *concedere* indica, d'ordinario, maggior bontà o gentilezza: l'*acconsentire* indica un movimento dell'animo, il qual movimento non si suppone preceduto da movimenti contrarii. La concessione ha, d'ordinario, non so che di più generoso.

(1) Dante: *A che, e come concedette amore Che conosceste i dubbiosi desiri?*

(2) Boccaccio: *Nè la soprabbondante... allegrezza le permise di potere alcuna parola dire.* - Dante: *E brigavam di soverchiar la strada Tanto quanto al poter n'era permesso.*

3283.

PERMETTERE, Secondare, Condiscendere, Deferire, Compiacere.

Condiscendere, Secondare.

Condiscendere suppone certa superiorità; *secondare,* piuttosto il contrario (1). Molti secondano per viltà, per cupidigia, per paura.

Condiscende il superiore all'inferiore, o quegli che trovasi superiore nel caso di cui si tratta. *Secondare* è più generale (2). Il padre condiscende al figliuolo nelle sue debolezze, acciocchè il figliuolo secondi il padre nelle sue mire d'ambizione.

Condiscendere è più volontario e più spontaneo di *secondare*. Poi si può condiscendere con la semplice permissione, o con la connivenza. Si seconda con parole, o con atti.

Si condiscende ad altrui; si secondano anco le proprie volontà.

3284.

Condiscendere, Deferire.

Deferenza è conformare volontieri i proprii sentimenti, o atti, agli altrui, per rispetto o riguardo: *condiscendenza* è cedere del proprio diritto, o della opinione, a fine di soddisfare ad altri. L'età, il grado, il merito sogliono ispirare la prima; i bisogni, le inclinazioni, le debolezze, la seconda, sì che in grazia di quelle noi rimettiamo parte della nostra autorità, della severità, del volere.

Il marito condiscende alla moglie, la moglie deferisce al marito. La condiscendenza si esercita da superiore a inferiore (superiore, ripeto, almeno nel caso di cui si tratta); la deferenza, verso i maggiori di noi. La prima viene da indulgenza, l'altra da riverenza.

La condiscendenza può da principio resistere, e da ultimo arrendersi; la deferenza, siccome viene da sentimento più intimo, così è più spontanea, più docile. Quella suppone un volere o contrario

(1) *Sequor.*
(2) *Sequor.*

o diverso: questa, una disposizione anteriore di conformare il proprio volere all'altrui.

3285.

Permettere, Condiscendere.

— *Condiscendere,* declinare dalla propria opinione o risoluzione, per uniformarsi al parere o al volere altrui: o quand'anche non vi sia anterior differenza, nel condiscendere è sempre un volersi mostrare propenso all'altrui volontà. Si può *permettere* o per amore o per forza, o per esercitare un atto di autorità, o per non curanza: chi condiscende lo fa per un sentimento benevolo, o quasi rispettoso. — ROMANI.

3286.

Deferire, Condiscendere, Compiacere.

— Il *deferire* mostra bontà rispettosa; il *condiscendere,* indulgente facilità; il *compiacere,* bontà affettuosa. — GATTI.

3287.

PERMISSIONE, Licenza, Facoltà.

— La *licenza* è più ampia e, sovente, più spontanea; la *permissione* può venire dopo lunghe istanze, stentata, forzata.

'Licenza (diciamo) di libri proibiti'; ma diremo, anche: 'permesso di leggere tale o tal libro'. — A.

— *Permissione*, di un atto solo; e può avere condizioni e termini molto stretti. Chi tale o tale cosa permette, ritien padronanza sulle altre. Ma la licenza avuta o pigliata, rende all'uomo l'arbitrio di sè medesimo: e per essa il contadino e il servitore rimangono sciolti dal contratto che impegnava l'opera loro.

Licenza può essere anche abuso di permissione, o violazione colpevole d'eterni doveri: quindi è che nelle cose morali ha sempre mal senso. — CAPPONI.

3288.

Facoltà, Licenza.

— La *licenza* è, talvolta, più ampia: poi, la *facoltà* riguarda il fare, la *licenza* anco il non fare. La licenza rende lecito quello che senza permissione sarebbe illecito; come 'licenza di leggere i libri proibiti'. La facoltà è ora ampliazione di potere, or aggiunta di potere nuovo: 'facoltà d'assolvere, di condannare'. — A.

3289.

PERPETUO, Perenne, Continovo.

— *Perenne*, che dura per anni, o di molto; *perpetuo*, che dura continovo. 'Piante perenni, esilio perpetuo'. — ROMANI.

— 'Sorgente, fiume, fontana, pozzo perenne'; e d'altre cose che durano con costante effusione o diffusione: 'fama, vita, misericordia perenne'. Secondo la radice, *perenne,* cosa che sta o fa per molti anni: 'monumento perenne' (1).

(1) *Acque, fonti perenni* si dicono quelle che durano tutto l'anno, senza cessar nell'estate. — A.

Continovo, che non cessa nello spazio o nel tempo, non ha intervalli, o non n'ha di grandi: dove una parte o azione o moto s'attiene al precedente: 'continove piogge, dolori'. — VOLPICELLA.

3290.

PERPETUO, Eterno, Sempiterno, Immortale.

— *Perpetuo,* che dura molto o sempre nel tempo. *Eterno*, che non ha principio nè fine, o (per catacresi) che non ha fine, o (per catacresi ancora maggiore) che l'ha lontana: lontana almeno al desiderio o al bisogno.

Sempiterno riguarda il futuro.

Immortale, che non muor mai: proprio, adunque, di soli enti viventi. Ma si stende a tutte le cose nelle quali s'imagina a qualche modo la vita. — VOLPICELLA.

3291.

PERPETUO, Continovo, Eterno, Sempiterno.

Perpetuo dinota quasi l'azione di passare per l'estensione de' tempi, e seguitare per quella. *Continovo* dinota azione che si fa di seguito, con costanza, senza intervallo. *Eterno*, ch'è di tutti i tempi, che non ha tempo, che non muore mai, sempre vive. *Sempiterno*, molto affine ad *eterno.*

3292.

PERPETUO, Continovo, Immortale, Eterno.

— *Perpetuo* dice il corso e la durata di cosa che va sempre o sempre ritorna. *Continovo,* il corso o la durata di cosa che non s'arresta, ovvero una lunga serie di cose che l'una all'altra succedono con rapidità, e che non ci corra troppo sensibile intervallo; *eterno,* la durata di ciò che non ha nè principio nè fine: *immortale*, la durata dell'ente che mai non muore.

Perpetuo e *continovo* diremo, propriamente, l'atto od il corso, con la differenza, che *perpetuo* dice l'azione od il corso, senza limiti sensibili o determinati nel tempo; *continovo* dice cosa che dal principio in poi viene seguitandosi e rinnovandosi, senza nulla determinare rispetto alla futura durata; *eterno* dice la durata del tempo o nel tempo; *immortale*, la durata del vivere.

Perpetuo non esclude nè richiede la continuità dell'azione o del corso. Diremo e 'moto perpetuo', e 'perpetuo l'alternar delle stagioni': sebbene l'alternare non possa, al certo, essere cosa continova, ma solo venga costantemente ai tempi ordinarii.

Continovo esclude ogn'interruzione, od almeno richiede successione rapida, ripetizione frequente dell'atto o dell'avvenimento stesso. 'Febbre continova', che non cessa mai; 'piogge continove', che tornano in ispazii molto l'uno all'altro vicini.

Eterno congiunge le idee di perpetuità e di continuità; *immortale* indica la perpetuità e continuità della vita, non solo nell'ente fornito di vita vera, ma in tutti quelli a' quali, per modo di figura, si suole attribuire una specie di vita. 'L'im-

mortalità dell'anima, l'immortalità della fama'. In senso più largo, diciamo: 'segretario perpetuo', a vita; 'cicalio continovo', frequente, lunghissimo; 'discorso eterno', spaventosamente prolisso. — ROUBAUD.

3293.

PERPETUO, Sempiterno, Eterno.

— La *perpetuità* può essere delle cose e terrene e celesti; *sempiterno* dicesi delle spirituali soltanto (1); o dell'altre per celia. 'Moto perpetuo; sempiterna dolcezza del cielo'. *Perpetuo*, che non cessa mai; *sempiterno*, che dura sempre. Questo denota infinità; l'altro, durevolezza. — A.

3294.

Eterno, Perpetuo.

— *Eterno* comprende il tempo passato, il presente, il futuro; o, per meglio dire, non è limitato da tempo. *Perpetuo* comprende tutta la vita presente, senza entrare nella futura, senza retrocedere alla passata.

Un segretario perpetuo dell'accademia di Berlino, vivendo sino all'ultima vecchiezza, fu dai Francesi, per celia, sopranominato *secrétaire éternel*. — POLIDORI.

3295.

PERSONA, Uomo.

Omaccino, Omaccione, Omacciotto, Omettaccio. Omaccio, Omone.

Persona è *uomo* considerato in certa condizione, con certe qualità relative ad altri uomini, con certi diritti ed uffizii (2). Quindi, 'persone morali' chiamiamo le società dalla legge riconosciute o dal comune consenso. Quindi 'i diritti personali e i reali'. Quindi la differenza tra 'brav'uomo', e 'brava persona'. Il primo denota meglio qualità individuali; il secondo, sociali. Un uomo di senno puossi chiamare un 'brav'uomo'; ma la prudenza, l'utilità, la grazia, la bontà, costituiscono la 'brava persona'.

3296.

Omaccino, Omaccione, Omacciotto, Omettaccio.

Omettaccio, uomo piccolo di corpo, e cattivo d'animo: eloquente parola.

Omaccino, uomo non di statura grande, e non tristo. Gli è un vezzeggiativo-dispregiativo questo, che non si spiega se non cogli esempi (3).

Omaccini chiaman taluni que' ragazzi, che vogliensi far diventar uomini prima del tempo in forza di studii pedanteschi e laboriosi.

Omaccione, uomo grosso di statura e di membra, ma più sformato che non sia l'omone. 'Un bell'omaccione', non si direbbe comunemente (1). Non è però epiteto che riguardi le qualità dell'animo; ch'anzi all'omaccione si può dare il titol di buono (2).

Omacciotto, uomo grosso di membra, ma non molt'alto (3).

3297.

Omaccio, Omone.

Omone, uomo di grosse membra e d'alta statura. Anche: 'un bell'omone'.

Omaccio ha senso traslato: uomo poco buono, di cattiva indole, o di burbero temperamento; due cose che troppo spesso si confondono, e non sempre a torto (4). Un omino sottile, esile, allampanato, può essere bene un omaccio. Anzi degli omacci ve n'è forse tra' magri più che tra' grassi.

3298.

PERSONE, Gente.

Genia, Gentaccia, Gentame, Gentaglia, Canaglia, Marmaglia.

— *Gente* è più assoluto; si reca meno direttamente all'idea del numero.

A tavola ci vuol *gente* allegra, e di molte *persone*. Prima d'entrare in una compagnia, giova conoscere la qualità della gente, e il numero delle persone. In ogni governo v'è sempre de' malcontenti: in ogni adunanza v'è persone che s'oppongono al voto dei più. — GIRARD.

— *Gente* è più indefinito: 'gente d'armi, gente di mare, gente onesta'. *Gente* indica la specie delle persone considerate sotto una relazione comune. Si dirà che 'al tal luogo ci va ogni sorta di gente', per indicare la mescolanza di persone di tutte le condizioni e nature.

Le leggi civili stabiliscono, o s'ingegnano di stabilire, i diritti delle persone. I soldati, i servi, i parenti d'uno sono la sua gente: considerati a uno a uno, e'sono persone.

Gente ha, talvolta, senso famigliare, o anco di spregio. *Persona* ha senso più nobile. — ROUBAUD.

3299.

Genia, Gentaglia, Gentaccia.

— *Genia* sempre ha mal senso (5): *gentaglia*, non tanto: vale 'infima plebe', ma non gente cattiva o spregevole, come *genia*. *Gentaccia* è peggio: vuol dinotare non tanto vil condizione, quanto perversità. — ROMANI.

---

(1) Nel Latino, *sempiterno* non avea tal senso. Cicerone: *Ignem Vestae perpetuum ac sempiternum.* - Che, del resto, è pleonasmo dei soliti di M. Tullio avvocato.

(2) *Persona*, in origine, *maschera*. I diritti e gli uffizii sociali mascherano, sovente, la vera natura dell'uomo.

(3) Salvini: *Quel buon omaccino del C...., d'onorata ricordanza, volendomi, per sua grazia, bene...* - Cecchi: *E ti par Cambio uomaccino da chetarlo colle promesse?*

(1) Firenzuola. *Questi così fatti omaccioni furono sconoscenti de' benefizii ricevuti da Giove.*

(2) Allegri: *Savii e dabben omaccioni: favello or de' Romani...*

(3) Prose Fiorentine.

(4) Gelli: *Chi non toe moglie, alla fine è tenuto un omaccio.* - Galileo: *L'omacci tristi e senza discrezione.*

(5) Pulci: *Non son guerrier costor ma son genia.*

2300.

Gentame, Gentaglia.

— Il primo è men comune, e meno dispregiativo. *Gentaglia* si può, talvolta, applicare a poche persone; non così l'altro. — ROMANI.

2301.

Canaglia, Marmaglia.

— *Canaglia*, da *cane*, è più di tutti; vale 'gente vilmente cattiva' (1).

Marmaglia dice, piuttosto, quantità di gente affollata e confusa, che viltà o perversità della moltitudine (2). — ROMANI.

— Tempo fa certi uomini dicevano *canaglia* a chi non era de' loro; oggi non v'ha ordine di persone che tanto arrischiasse: ma pure non s'è bandito affatto quel dire agli uomini: *cani*, ch'è arrogarsi un'aristocrazia in nessun modo scusabile e veramente bestiale, o siasi per superbia di condizione o d'altro qualunque pregio: tanto che questa bruttissima parola sta male sulla bocca d'un galantuomo, e qui non è registrata altro che a fine di biasimarla. — CAPPONI.

2302.

PERSUADERE, CONVINCERE.

— Il primo riguarda l'intelletto; il secondo, e l'intelletto e il volere. L'oratore non deve solo convincere la mente; deve persuadere gli animi, movendoli al bene. Non si convince senza prove; si persuade anco senza. Un cenno basta, talvolta, ad indurre a persuasione.

Di cosa desiderata, l'uomo si persuade ben facile; di cosa che non voleva credere, si convince a stento.

'Convinto (diciamo) d'un delitto, d'un fallo'; cioè dimostratogli, in modo non negabile, ch'e' l'ha commesso. — D'ALEMBERT.

— Per convincere voglionsi prove incontrastabili; la persuasione può venire da prove men forti, da un fatto, da un indizio, da un non so che determinante l'animo a credere o a fare.

Convinto dice il massimo punto della persuasione, per ciò che riguarda la mente. La persuasione ha più gradi. — BEAUZÉE.

— Si può convincere senza che l'intelletto riceva la verità: la persuasione ha più dello spontaneo, dell'attivo. — DUCLOS.

2303.

PERSUADERE, CONVINCERE, CAPACITARE.

— *Persuadere* è più generico: è indurre altrui, per via di ragioni, a credere o a fare alcuna cosa. *Convincere* è, talvolta, forzatamente persuadere; ma perchè la persuasione forzata basta a far tacere la contraddizione, non a muovere la volontà, avviene che il convincere, atto più energico del persuadere, riesca, in quanto agli effetti, meno. Chi si dichiara convinto, ma non persuaso, è un vinto che non s'arrende.

Capacitare è appagare l'intelletto in cose, dove la volontà non entri, o debolmente resista. 'Fare' o 'rendere capace' dicono lo stesso, con espressione più logica; e passivamente, 'essere' o 'farsi capace'. L'uomo cerca d'essere capacitato di cosa non ben creduta, ma che all'animo non repugna; e una volta che ne sia rimasto capace, vuol dire che ha in sè compreso tutta la forza delle ragioni (1). Ma 'costui non mi capacita', è frase che indica un uomo dubbio, e che non ispira piena fiducia. — CAPPONI.

2304.

PERSUADERE, SUGGERIRE, INSINUARE.

SUGGESTIONE, ISTIGAZIONE.

INDURRE A, INDURRE IN, CONDURRE A, CONDURRE IN.

INDURSI, DISPORSI, MUOVERSI A.

— S'*insinua* adagio adagio (2); si *persuade* con evidenza, e or con lunghi or con brevi discorsi; si *suggerisce*, talvolta, con un semplice consiglio o proposta o domanda. Quel che si vuole insinuare, non si mostra tutt'intero nè subito. Quello che si vuol persuadere, si mostra e si spiega: ora si difende con calore e ora con ira, ora con mite affetto. Quello che si vuol suggerire, si mostra in modo da invogliare a farlo, o condurre a crederlo, a dirlo. Molti si credono di operare per proprio moto, che operano per insinuazione altrui. Molti si lasciano persuadere dalle apparenze e da' suoni, più che da' fatti. Molti si lasciano dominare dai suggerimenti de' proprii servi, dalle suggestioni de' proprii nemici. — GIRARD.

— 'L'uomo si persuade da sè; è persuaso; riman persuaso': modi non proprii d'*insinuare*. — ROUBAUD.

2305.

Suggestione, Istigazione.

— *Suggestione*, da *sub-gerere*, mettere sotto mano a taluno in pensiero quel ch'e' non ha. La suggestione è modo celato d'occupare l'animo altrui d'un sentimento che senza codesto e' non avrebbe, o non l'avrebbe sì vivo. L'*istigazione* è modo più pressante d'eccitare e sospingere.

---

(1) SACCHETTI: *Nemica di virtù, brutta canaglia.* - BERNI: *Via, canagliaccia da taverna.*

(2) DAVANZATI: *Una marmaglia ragunaticcia cominciò in .. pratici a sommuovere.*

(1) BUONARROTI: *Io vo' toccar col dito, Esser ben informato, Restar capacitato D'ogni fatto e ragion.* - BONCHINI: *Quando possono agguagliare una cosa delle loro usitate a quel che si propone degli antichi, ne restano presto e facilmente capaci, e le par loro quasi veder in viso.*

(2) In questo senso è, sovente, modo francese. Massime quando dicesi assolutamente. *Insinuazioni* e *insinuare* s'accoppia col *che* e simili particelle. Ma *insinuare un'opinione, una credenza*, non sarebbe barbaro.

Nella suggestione, insomma, è più arte; nell'istigazione, più empito. La suggestione può riguardare le opinioni soltanto; l'istigazione tende a farci operare. La suggestione, inoltre, suppone, in quello su cui si fa, meno disposizione a seguirla, s'esercita sopra gl'ignari e gli alieni dal male. La seconda può aver luogo anco sopra animi già disposti, per affrettare ed accendere gl'impeti loro. — ROUBAUD.

3306.

Indurre in, Indurre a.

— '*Indurre in* tentazione', diciamo, non *a*; '*al* male, *al* delitto', piuttosto che *nel*. 'Indurre ad un passo', più comune assai che, 'in un passo'. 'Indurre' e 'ad errore' e 'in errore'. Ma quando dico '*in* errore', intendo farvel cadere: quando *a*, intendo, indirizzarlo nella via dell'errore, accompagnarvelo. Gli è a un dipresso come *condurre in* o *a*. 'Si conduce *in* casa' chi è vicino alla casa, già sull'uscio; 'si conduce *da*' chi e è già lì o sta per entrare seco; 'si conduce *a* casa' chi n'è più o men lontano; 'si conduce *a* casa' chi non può, non vuole andarvi da sè, chi ha, per qualsiasi ragione, bisogno o piacere d'esser condotto: e 'si conduce *da*' chi forse dopo avervelo condotto fino alla porta, non entrerà e n'andrà via.

Coll' 'indurre taluno in errore' e' s'inganna, ma d'inganno che può esser comune a colui che induce: coll' 'indurre ad errore' si suggeriscono idee per le quali e' potrà facilmente ingannarsi. Nel primo la causa dell'errore è più prossima. Si può 'indurre in errore' di buona fede: per 'indurre ad errore' vuolsi deliberata volontà, e preparazione non breve. — ROUBAUD.

3307.

Indursi, Disporsi, Muoversi a.

— *Disporsi* riguarda l'intenzione e la preparazione; *indursi*, l'atto più prossimo.

Muoversi ha senso e corporeo e morale.

'Muoversi a dire, a fare', denota il cominciamento. — NERI.

3308.

PERSUADERE, ENTRARE.

ENTRARCI, ARRIVARCI.

'Questo m'*entra*, non m'entra', dicesi comunemente in Toscana; e vale: 'mi *persuade*, non mi persuade'. Se non che l'*entrare* indica la facilità dell'intendere; e perché dalla intelligenza, naturalmente, viene la persuasione, perciò le due voci paion sinonime. Veramente però ci son delle cose ch'entrano bene, ma perché noi non ce ne vogliamo confessare persuasi, però diciamo: 'non m'entra'. Si attribuisce all'intelletto quel ch'è dell'animo; scusa troppo frequente, e di meschina malizia. Un uomo sincero, all'incontro, dirà: 'la cosa m'entra; ma per queste e queste ragioni non crederei dovervi aderire'.

3309.

Entrarci, Arrivarci.

Quando la spesa necessaria è maggiore di quella che si può o si vuol fare, diciamo: 'non ci si entra, non si ci entra'. Quando la spesa è maggiore delle nostre forze, in generale, diciamo: 'non ci si arriva'.

Anco nelle piccole spese, purché quel po' di denaro che s'era destinato, o si voleva destinare, non basti, ha luogo il primo modo di dire (1): per il secondo richiedesi una spesa di qualche rilievo, almeno in relazione alla persona che deve o che vorrebbe intraprenderla. Si può non ci entrare in una spesa con la somma determinata prima, e ci si può bene arrivare con l'aggiunta d'un'altra somma che si aveva già pronta.

L'intraprendere spese per poi conchiudere che non ci si entra, è spensierataggine; l'intraprenderne per poi confessare che non ci si arriva, è presunzione e arroganza.

'Non ci arrivare' dicesi di qualunque disegno a cui l'uomo si trovi ineguale: 'non ci entrare', delle sole spese necessarie al vivere, od al vestire, od all'operar chechessia.

— Anche trattandosi di cose intellettuali, le due voci posson parere sinonime. In un raziocinio, in un concetto, in un periodo difficile non ci s'entra, quando non si apprendono chiaramente tutte le relazioni, tutti i legamenti, a dir così, che lo tengono congiunto; non ci si arriva, quando la mente è troppo indietro a coglierne l'idea. Nel primo caso c'è un ostacolo da superare; nel secondo, due: per entrare bisogna prima arrivarci.

Poi, *entrarci* suppone intelligenza piena, tale che non resti luogo a dubbio veruno: l'*arrivarci* può essere sempre un po' lontano da quella pienezza di luce che investe e rischiara la mente. Persona a me carissima mi spiegava un passo difficile di classico autore, e sentendo che non rispondevo a tono: 'vo' non c'entrate', mi disse: gentile com'egli è, non avrebbe detto: 'non ci arrivate'. — MEINI.

3310.

PESCATORIO, PESCHERECCIO, PESCOSO.

— Rime *pescatorie*, diciam tuttora: rete o barca pescatoria parrebbe affettato; diciam *peschereccia*. 'Attrezzi pescherecci; vita, povertà peschereccia'. *Pescoso* è il luogo dove si può pescare di molto. — ROMANI.

3311.

PESTE, LUE.

— *Lue*, qualunque mal contagioso di uomini, d'animali; e, per estensione, fin delle vite dei

(1) *Non c'entro*, dice anche il mercante che vende, se il prezzo offertogli non è tale che gli riscatti il costo, e gli dia bastante guadagno. — CAPPONI.

vegetanti (1). *Peste*, contagio micidiale alle vite animali. La lue, dunque, è meno pericolosa. — POPMA.

3312.

PESTILENTE, PESTILENZIALE, PESTIFERO.

— *Pestilente*, che ha qualcuna in sè delle proprietà del contagio: 'febbre pestilente, alito pestilente'. *Pestilenziale*, infetto di peste, che deve necessariamente dilatare il contagio. *Pestifero*, che diffonde la peste. Ma poi ha varii sensi metaforici che gli altri hanno meno: 'dottrine pestifere', e simili. — ROUBAUD.

Anco *pestilente* e *pestilenziale* hanno senso traslato; ma *pestilente*, più rado, e pare un po' meno di *pestifero*, forse perchè questo dice più espressamente lo spargersi del contagio. Poi de' costumi e delle istituzioni, e anche dell'ingegno reo, par che si possa dire, più propriamente, *pestifero*; delle dottrine, *pestilenti*.

Pestilenziale, con la sua lunghezza, pare che denoti più abbominazione.

3313.

PESTILENTE, APPESTATO.

Appestato, quando non si parli di persona, ma di spazio o di cose, diviene affine a *pestilente*; se non che dice meno; dice che ha ricevuto il contagio, e può diffonderlo quasi riflesso. 'Casa, aria appestata' è, dunque, meno che 'pestilente'. Così nel traslato, 'anima innocente', può essere appestata da dottrine pestilenti, senza divenire pestilente essa stessa.

3314.

PETTINARE, CARDARE, SCARDASSARE, CARMINARE.

— Si *pettinano* i capelli dell'uomo, e i crini dell'animale, e i peli, e il lino, e la lana, e la canapa. La lana, i filaticci di seta, il cotone, si pettinano co' pettini che sono appuntati: si *scardassa* con gli scardassi, che sono uncinati: il che si dice anco *cardare*. Ma questo verbo ha altro senso quando si dice de' panni; e vale 'levar loro il pelo'. *Carminare* è, propriamente, pettinare la lana: anch'esso dell'uso. — ROMANI.

— *Cardare*, cavare il pelo soverchio a' panni col cardo: strumento diverso dal pettine. *Scardassare*, ripassare la lana sullo scardasso: arnese armato di denti appuntati o lunghi, che, quasi uncini, rispondono i superiori a quelli di sotto.

Traslatamente, 'uomo, scritto pettinato' vale 'uomo ripulito, scritto ordinato'. - 'Voci pettinate', disse Dante nel Volgare Eloquio, le non rozze.

Scardassare vale anco 'dire o scriver male d'alcuno'. E anco *pettinare* ha questo senso, ma alquanto più mite. — VOLPICELLA.

(1) VIRGILIO: *Arborisque satisque lues.*

3315.

PEZZI (TAGLIARE A), FARE IN PEZZI.

Si *taglia a pezzi* un esercito; si *fa in pezzi* uno specchio; si taglia un pezzo di carne; si fa in pezzi un foglio. Si fa in pezzi e tagliando e rompendo e stracciando.

'Tagliare in pezzi' non si direbbe: ma accompagnato con un aggettivo, forse sì. 'Tagliare', per esempio, 'in grossi pezzi'.

3316.

PEZZO, PEZZETTINO, LACCHEZZO, LACCHEZZINO.

Lacchezzo e *lacchezzino* è *pezzo*, *pezzettino* di roba da mangiare, e per lo più carne, ma della più squisita. Un tagliolino di vitella, di agnello, di fegato, così si chiama. È, dunque, men generale di *pezzo* (1). Ed è voce famigliare, ma viva nella lingua: nè lo vorrei giurare che a valente scrittore non possa cadere il destro d'usarla con grazia. Però qui la noto, a costo di far sorridere e di far gridare i nemici della lingua necessaria allo stil famigliare ed al comico; nemici che ormai, spero, son pochi.

3317.

PEZZO, TOZZO, TOCCO.

— *Tozzo*, di pane (2); *pezzo*, di qualunque sia cosa. *Tocco*, pezzo non piccolo. — ROMANI.

3318.

PEZZO, TOCCO, FRAMMENTO, BRANO, CATOLLO.

— *Tocco*, di cosa soda; *pezzo*, anco di nastro, di drappo: 'pezzo in ghiaccio'. *Frammento*, piccolo pezzo diviso per rottura; ma, per estensione, si esclude da questo vocabolo l'idea del rompere (3): 'frammento d'un'opera'. Il pezzo si può considerare unito al suo tutto: un ordigno può essere composto di più pezzi; il tocco n'è sempre diviso; e il frammento altresì. — ROMANI.

3319.

Brano, Catollo.

— *Brano*, non di cosa che si rompe, ma che si straccia o si sbrana: 'brano di panno, brani di bestia selvaggia'. Di scritture parlando, un brano può essere parte di un frammento.

Catollo è voce usata dal Caro in varie sue opere, colla significazione di 'pezzo grande' (4); e nel

(1) La Crusca cita un esempio del Libro di Sonetti e un altro del Varchi, ma in senso traslato. Nel quale dicesi tutto dì, volendo, per esempio, accennare un libro ghiotto o altra cosa che possa far piacere: *ci ho un lacchezzo per voi.*

(2) PULCI: *Come alcun mi desse un tozzo.* - LIPPI: *Il tozzo mendicava.*

(3) *Frango.*

(4) ENEIDE: *Questi con un gran sasso era venuto Su la muraglia, che 'l maggior catollo Era d'un monte.* - Sonetto sulle miniere della Tolfa: *Ci stiam per aver certi catolli Da far delle patacche e de' fiorini.* - Dafni e Cloe: *Empiutogli la tasca di pane e di buon catolli di carne.* - *Catollo* non è dell'uso toscano: e non è facile indovinarne l'origine.

troppo famoso suo Commento al capitolo del Molza, sembra dargli quella di pezzo che da sè solo formi un intero, come un membro qualsiasi del corpo umano: « Un pezzo, un fusto, un catollo, una quantità; chè non intendessi pezzo per una parte, e credessi che 'l poeta non volesse tutto... l'intero. » — POLIDORI.

3320.

PEZZO, Tocco, Frammenti.

Pezzo, Appezzamento (di terra).

— *Pezzo*, anco di luogo e di tempo; e nelle frasi, 'pezzo di furfante, tocco di furfante' (la seconda delle quali è un po' più forte), e simili, ognun vede che le altre voci non han luogo. Poi diciamo: 'un bel pezzo d'uomo, di donna', per significare statura grande e bene proporzionata. Dicendo *tocco*, s'intende grandezza e grossezza maggiore e meno leggiadra. 'Pezzo' diciamo una parte d'opera dell'ingegno, ovvero tutta. *Frammenti* si chiamano, propriamente, quelli dell'ostia consacrata.

Appezzamento di terra, chiamano i nostri contadini una piccola estensione di terreno staccata dall'altre terre del medesimo padrone; ma in altre parti d'Italia, *pezzo*; ed è forse più schietto. — MEINI.

3321.

PEZZUOLA, Moccichino, Fazzoletto.

Pezzolina, Pezzoluccia, Pezzolaccia, Pezzolata.

Moccichino ha origine non troppo gentile: dicesi in alcuni luoghi di Toscana, per lo più, del *fazzoletto* da naso de' bambini, che se la dicon co' mocci (1).

Tra le persone colte sarebbe di brutto suono oggidì.

Dicesi invece *fazzoletto*, *pezzuola*. *Fazzoletto* è più comune a tutti i dialetti italiani. Ha il diminutivo *fazzolettino*, non altro: ma *pezzuola* ha *pezzolina* vezzeggiativo, *pezzoluccia* diminutivo alquanto dispregiativo, *pezzolaccia*; poi *pezzolata*, e vale tanta roba quanta ne cape in una pezzuola: 'una pezzolata d'uva, di pere'. Da ultimo, *pezzolata*, colpo dato con la pezzuola. In questi sensi ognun vede che l'uso toscano è più ricco, e che non ci si può convenientemente sostituir *fazzoletto*.

Ma i Toscani stessi usano e 'fazzoletto' (2) e 'pezzuola da naso'; e 'fazzoletto' e 'pezzuola da sudore' (3); e 'fazzoletto' e 'pezzuola da collo' (4).

Nel diminutivo però, l'uso toscano ch'è molto preciso, e la forma stessa del vocabolo più corta e spedita, consiglierebbero sempre a prescegliere *pezzolina* a *fazzolettino*. 'Pezzolina di seta al collo di una donna, pezzoluccia trita da sudore, pezzolaccia sudicia'.

3322.

PIACE (QUEL CHE MI), Quel che voglio.

Il secondo dice la volontà; l'altro, il capriccio. L'uomo libero di sè fa *quello che vuole*; il libertino vuol fare *quel che gli piace*. I buoni vogliono, talvolta, quello che loro non piace, se quest'è il maggior bene.

3323.

PIACE (COME VI), A vostro piacere.

A vostro piacere non è sinonimo di *come vi piace*. Questo si riferisce ad un caso particolare; quello può riguardare un'intera serie d'azioni. 'Volete maledire le cure animose dei buoni al bene? Fate come vi piace. Ma rammentatevi che fare in ciò il piacer vostro, non è un gran piacere'.

Come vi piace è concessione che non sempre consente od approva: *a vostro piacere* può essere un'intera licenza. 'Gusta a voi la parola *dettaglio*? Volete voi adoprarla? Come vi piace. Ma se potete dire *particolarità*, perchè usare *dettaglio*? Rammentate che la lingua non è cosa da poter fare e disfare a vostro piacere'.

Come vi piace ha, talvolta, dell'ironico; l'altro no. 'Vi par egli l'Iliade bella nel Monti quanto in Omero? - Sì. - Come vi piace'.

3324.

PIACE (COME MI), Come mi pare.

Come mi pare e *come mi piace* non sono tutt'uno; e lo prova la frase che le comprende entrambe: 'come mi pare e piace'; la quale non è già pleonasmo, poichè tutte e due quelle frasi stanno molto bene da sè. Ed ecco le differenze.

Come mi pare è più modesto: non indica volontà di seguire il proprio piacere, il capriccio, ma l'opinione propria. *Come mi piace* è più franco, perchè il piacere è più licenzioso del giudizio, almeno in moltissimi casi.

Così, quando diciamo ad altri: 'fate come vi pare', non lo vogliamo già offendere dandogli una quasi oltraggiosa e disperata licenza di fare a modo suo; ma ci rimettiamo al suo buon senno, al suo intimo sentimento.

'Fate come vi piace' esprime licenza più larga, o permissione sdegnosa, che sottintende: 'voi siete un superbo; fate pure a modo vostro; il danno cadrà sopra voi'.

Le due frasi unite nel *come vi pare e piace*, acquistano più forza: possono avere buon senso, posson averlo cattivo, secondo i casi. Parlando di sè: 'vo' far come mi pare e piace', vuol dire: 'io son padrone di fare a mio modo'; ovvero: 'io vo' fare a mio modo, qualunque siasi il dovere o il poter mio'.

---

(1) Casa: *Non si vuole, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino e guatarvi entro.*

(2) Firenzuola: *Soffiatevi il naso con questo fazzoletto.*

(3) Lippi: *Agli occhi han tutte il fazzoletto.* - Allegri: *Con la pezzuola agli occhi profferisce.*

(4) Buonarroti: *Piacemi or di contadina Una vete e un fazzoletto.* - *Pezzuola* da *pezzo, pezza*; *fazzoletto*, *pare*, da *faccia*: giacchè nella Vita di s. Alessandro la *sindone* è tradotta in *fazzolo*; voce viva nel Veneto.

Ed è bellissimo questo *parere* applicato al *fare*, secondo la forza del latino *videri:* perchè l' opinione, sovente, non è che apparenza, e le apparenze governano spesso le azioni dell' uomo. La Rivelazione è la più certa via di distinguere le apparenze dalla realità.

3325.

PIACERE, Dilettare.

Piacere dice un po' più. Seneca: « *Consummata infelicitas est ubi turpia non solum delectant, sed etiam placent* (1). » Altrove: « *Non quia delectat, placet; sed quia placet, delectat* (2). » Il *piacere* è più intimo; il *diletto*, più estrinseco. La religione ha piaceri altissimi, che seguono fuggendo i diletti.

3326.

PIACERE, Soddisfare.

Può la cosa *piacere*, non *soddisfare:* e troppi sono i piaceri che non soddisfanno.

Poi, *soddisfare* ha varii sensi suoi proprii: di appagare non i voleri suoi, ma gli altrui; di acquetare; di riparare danni ed ingiurie; di far cessare i bisogni.

3327.

PIACERE, Entrare, Quadrare, Soddisfare.

Oltre al senso, che ha la voce *entrare*, di persuadere, essa è pure affine a *piacere:* se non che *piacere* è più generale di molto, e dice un po'più. Quella prima soddisfazione che viene da una proposta fattaci, è particolarmente espressa dal vocabolo *entrare*. Quando, dunque, non si tratti di cosa sentita da altri, e di soddisfazione che ancora non è piacere, e che forse non diverrà mai, allora ha luogo la frase: 'cotesto m' entra, non m'entra'. Aggiungerò che la detta frase suppone spesso una qualche ragione precedente che impediva, più o meno, l'effetto buono del discorso sentito: impediva che quella proposizione entrasse nell'animo, e vi trovasse accoglienza. È modo famigliare, ma proprio e conciso, e può avere usi nobili (3).

Negli studii non bisogna esser duri a conchiudere: 'questo m'entra (mi persuade)'. Nelle faccende non bisogna esser corrivi a rispondere: 'questo m' entra (mi piace)'.

3328.

Entrare, Quadrare.

— D'una ragione o d'una dimostrazione diciamo ch'ella 'ci quadra' o 'non ci quadra', secondo

(1) Ep. 55. - Nel diletto è una sorte d' inquietezza; l'uomo si riposa in ciò che gli piace. *Placare* e *piacere* hanno comune etimologia: ed in que' versi: *Del sangue e della puzza onde 'l perverso Che cadde di quassù, laggiù si placa*, ambe le idee s'intraveggono insieme fuse con quell' arcana chimica la quale è propria de' grandi poeti. — Capponi.

(2) *De vita beata.*

(3) Davanzati: *Voi per l' interesse del re vostro e a benefizio comune, l'avreste a proporre. La cosa gli entrò.*

che noi la troviamo, o no, conveniente. Chi dice: 'la non m'entra', suppone in sè qualche ripugnanza al persuadersi; chi dice: 'la non mi quadra', nota nell'altro un ragionamento non vero. — Capponi.

3329.

Quadrare, Soddisfare.

Quand'io dico d' una cosa 'mi quadra', vo' dire non tanto che la mi va a genio, quanto che soddisfà la mia ragione. Mi piace sì, ma non per un sentimento, un affetto: mi piace per raziocinio, perch'entra nelle mie idee, nel bisogno che io avevo di trovarla e d'usarne (1).

Di donna, d'uomo non si dirà: 'vi quadra egli?' Ma piuttosto d' una proposizione, d' un ragionamento, d'una parola da usarsi invece che un'altra. Ci son delle teste a cui nulla quadra, perchè son troppo tonde: biasiman tutto, perchè di nulla son capaci nè degne.

Quadrare è, dunque, un *soddisfare* all'intelligenza piuttosto che al sentimento. Si soddisfà un desiderio (2), un dovere (3), un bisogno (4); si soddisfà alla domanda altrui (5); si soddisfà una persona contentandola, acquetandola, rifacendola dell'offesa (6), servendola: l'uomo soddisfà sè stesso (7); uno riman soddisfatto, mal soddisfatto di un altro (8); una persona, anche un'idea soddisfà (9): ma ognun vede quanto più generali usi abbia questo dell'altro verbo.

Una parola propria, acconcia, efficace, mi quadra. Di questa non si direbbe che soddisfà, perchè la soddisfazione deve, in certo modo, riempire la mente di sè. Soddisfanno un ragionamento, un sistema.

3330.

PIACERE, Garbare, Garbeggiare, Andare, Andare a genio, a cuore, a sangue, Piacere, Gustare, Essere di mio gusto, di mio genio, Dar nel genio.

Andar al cuore, All'anima.

Garbare, Garbeggiare, Andare.

Garbeggiare è un po' più famigliare dell'altro. E inoltre, si unisce più volentieri col *non* (10).

(1) Magalotti: *Al Gassendo quadra così mirabilmente la proprietà d'un tale esempio, ch'ei vorrebbe pur adottarlo in tutto.*

(2) Dante.

(3) Dante: *Convien che questo peso porti... tanto ch'a Dio si soddisfaccia.*

(4) Boccaccio.

(5) Boccaccio.

(6) G. Villani: *Soddisfacesse il dannaggio ricevuto.* - Varchi: *Soddisfare all' ingiuriato col dolore dell' ingiuriante.*

(7) Boccaccio.

(8) Ambra; Lasca; Caro.

(9) Fra Giordano; Cecchi.

(10) Lorenzo Medici: *Alle donne molto garba.* - Firenzuola: *Questo parentado non mi garba.* - Cecchi: *Per*

'Garba molto a certuni certa cortesia affaccendata, affettata, che a me non garbeggia punto. Garba molto all'uomo franco quella franchezza che non garbeggia niente affatto ad un vile'.

'La mi va, la non mi va', dicesi propriamente. Differisce da 'garba' in quanto può esprimere la persuasione dell'intelletto, piuttosto che il piacere dell'animo. Ad un potente, il qual s'ingegnasse di persuadere al più debole che la potenza è per sè stessa un diritto indipendente dal modo d'usarla, il più debole, se non è sciocco, risponderebbe: 'eh no; questa, caro signore, la non mi va'. Garba, dunque, e garbeggia una persona, una fisonomia, un portamento, un affare: va o non va anco una teoria, una ragione, un principio (1).

Andare indica, inoltre, appagamento più intero e più stabile. Una civetta dirà: 'quell'uomo mi garba'; una fanciulla saggia: 'quell'uomo mi anderebbe'; cioè, sarebbe per me. Son molte le cose che garbano al gusto e che non vanno al carattere. Questa distinzione, se fosse più di frequente osservata nel mondo, potrebbe grandemente nella felicità della vita.

3331.

Garbare, Garbeggiare, Piacere, Andare.

Piacere, come ognun vede, è generico e di tutti gli stili; comprende il senso degli altri, come il più abbraccia il meno. Il piacere può essere tutto corporeo: il *garbare* e il *garbeggiare*, più d'ordinario, riguardano sentimento morale. Il *piacere* è dell'intelletto e della volontà: l'*andare* è, d'ordinario, del solo intelletto. 'Mi piace' (2) può esprimere la semplice volontà di fare una cosa, senza che vero piacere l'accompagni: gli altri tre questo senso non hanno. 'Vi piaccia' è, talvolta, una specie di complimento tutto proprio di questo, non degli altri tre verbi (3). 'Mi piace' si accompagna col *che* o con altra particella simile, a modo d'impersonale: non gli altri (4). 'Quando vi piace, quel che vi piace' esprime licenza più o men larga, un arbitrio che si concede (5). 'Se vi piace', ha senso anch'esso di cerimonia: ed è bella elissi (6).

quell'acqua (andar) *non mi garbeggia.* - *E quello Esser d'autorità non mi garbeggia punto.* - *Garbare* è voce più della campagna che della città: ma parmi non indegna d'ogni colta scrittura.

(1) Buonarroti: *Se queste ragion son manifeste... s'elle ti vanno.*

(2) Dante: *Com'altrui piacque.* - Boccaccio: *Contra mio piacere* (volontà).

(3) Casa: *Le piaccia di credere.* - Dante: *Or ti piaccia gradir.*

(4) Dante: *Quanto mi piacque Quando ti vidi!...* Ambra: *Mi piacque.* Ironicamente: come tuttora usiamo: *mi piace!*

(5) Petrarca: *Ove l'un sol si vede Quando a lei piace.*

(6) Ambra: *Di che terra siete voi? se vi piace.*

Diremo dunque: 'piacque a Dio di condurre gli uomini alla gioia per la via del dolore. - Ditemi, se vi piace, chi è più felice dei tre? Colui che bestemmia con querele impotenti l'immutabil decreto? O colui che l'adempie? O colui che vuol trascorrere al fine senza passar dal mezzo? - Piacciavi d'insegnarmi un piacere vivo e durevole che non abbia il dolore per via. - Fate pure quel che vi piace; più sfuggirete il dolore, e più vel troverete dinanzi importuno e gigante. Meglio sbrogliarsene considerandolo come un passaggio, che combattendolo come un nemico'.

3332.

Garbare, Gustare, Essere di mio gusto.

'Mi gusta, non mi gusta' direbbesi e del sapore di cosa mangiabile, e di cosa intellettuale o morale. Il sentimento del bello corporeo non è così acconciamente espresso con questa voce: e v'è di ciò una ragione filosofica; quella stessa che al senso del gusto vieta applicare le idee di bellezza.

Trattandosi di tempo passato o d'altro che di terza persona, *gustare* non cade assai bene. 'Non mi gustava, non mi gustò, tu non mi gusti, non mi potevi gustare', suonerebbe un po' strano.

'Mi garba una persona, un suo discorso mi gusta; mi può gustare il ragionamento di persona che non mi garba punto'; e viceversa.

È di mio gusto esprime non un sentimento passeggero, ma fondato sulle abitudini, sull'indole, sul gusto miei. 'Il sonetto non è metro di mio gusto; ma c'è de' sonetti che mi gustano. Non è di gusto di molte donne la galanteria, ma certa sorta di galanteria gusta loro moltissimo'.

3333.

Garbare, Andare a genio, a sangue,
Dar nel genio.
Essere di mio genio.

A sangue è più famigliare. D'un temperamento che s'affà col mio, dirò: 'quel giovane mi va a sangue' (1). Di chi vi piace perchè vi conviene in qualche modo (2), userete questa frase; d'una ragione, d'una fisonomia, di un verso, non dirò: 'mi va a sangue'. Nè di cose filosofiche, nè di cose religiose parlando. È frase che ha troppo del materiale; e non è da usare che con parsimonia.

Andare a genio è più nobile, ma si adatta anco a cose materiali, assai bene. 'Mi va a genio, a sangue un cibo' (3); il cibo che mi va a genio,

(1) Davanzati: *Molto gli andava a sangue* (congruebat). - Varchi: *Quel povero vecchione mi par tanto dabbene, e mi va tanto a sangue.*

(2) Davanzati: *Andatogli a sangue per le infamie sue antiche.* - Firenzuola: *Quand'ella non mi piacesse, e non mi andasse a sangue, io la voglio per dispetto.*

(3) Redi: *Brodo di qualsivoglia sorte, che più gli vada a genio.* - *Andare a fagiuolo* è modo vivo, ma famigliare e di celia, non disusato però anco da labbra non rozze; sebbene non sia facile indovinarne l'etimologia.

mi piace: il cibo che mi va a sangue, mi piace e mi conferisce.

'Mi va a genio', non 'a sangue, una fisonomia, una figura'. Certe parole col suono suo medesimo vanno più a genio che cert'altre; non badando anche al modo con cui son collocate; perchè l'associazione delle idee è cosa misteriosa e degna d'essere meditata; come quella che comprende più d'una scienza nuova. Delle ragioni non si dirà che vanno a genio, perchè qui si tratta della soddisfazione dell'intelletto assai più che dell'animo. Se la religione consistesse nel fare e nel credere quel che va a genio, non vi sarebbe alcun merito nel bene, nè alcuna scusa nel male.

Dar nel genio indica forse piacere più istantaneo e più vivo. Non tutte le cose e le persone che danno sul primo nel genio, son tali da andare a genio. Le illusioni in ciò son frequenti e funeste.

Essere di mio genio, come *essere di mio gusto*, esprime meglio, come ho notato, l'abitual desiderio, inclinazione, simpatia. Non son di mio genio quelle conversazioni dove le medesime idee son sempre raggirate nelle medesime forme.

3334.

Andare al cuore, all'anima.

Andare al cuore dice più che qualunque degli altri verbi e modi sopra notati; perchè dovunque si nomini il cuore, porta sempre con sè un sentimento più intimo.

Di quelle cose, dunque, che veramente toccano il cuore, lo muovono, lo inteneriscono, ben si dirà questa frase. 'Le lagrime di quella infelice, sebbene colpevole, m'andavano al cuore'.

Andare all'anima è ancor più profondo. Va al cuore, ripeto, discorso, spettacolo che intenerisca: va all'anima cosa che addolora. Il primo può essere commovimento piacevole; il secondo esprime, per lo più, commozione acerba, pungente. Va al cuore una parola d'amore; va all'anima una parola d'amaro rimprovero. Va al cuore un sospiro; va all'anima un grido. La religione possede di quelle parole potenti che vanno al cuore del pio, vanno all'anima dell'errante.

3335.

PIACERE, Genio.

— *Genio* è piacere geniale, cioè conforme alla natura di chi lo sente, e non ignobile. — A.

— *Genio* è simpatia; *piacere*, l'effetto del genio. Letti geniali ognuno sa che significhi; ma piacevole può essere anche il letto dell'infingardo. Quando *geniale* non ha relazione ad altra persona fuori di noi medesimi, è più affine a *piacevole*. 'Luoghi, studii, lavori geniali'. Compagnia voluttuosa non è sempre geniale. — POLIDORI.

— *Genio* è piacere elettivo. Io dirò all'amico: questa cosa pigliatela voi; ed anche: questo lavoro fatelo voi piuttosto, ch'è più di vostro che di mio genio (1). Poi, si piglia per inclinazione, buona o cattiva che sia; come 'genio alla campagna, agli studii'. Poi, si scambia con indole: 'genio del secolo, della lingua'; e simili. Vocabolo moltiforme, indefinito, abusato: perciò da usarsi di rado. — CAPPONI.

3336.

PIACERE (A), A TALENTO, A VOGLIA, A VOLONTÀ, A MODO.

Talento è vivo in Toscana, specialmente nella frase: 'a suo, a mio talento'. Esprime arbitrio maggiore che 'a suo piacere': dico maggiore, in quanto può avere mal senso. Nè si dirà così acconciamente: 'fare il bene a suo talento', come 'disporre degli altrui diritti, delle altrui volontà a suo talento'. Chi ha l'abito di far le cose a suo talento, anche quando vuol farne a piacere altrui, non ci riesce: ed ecco perchè i cattivi e gl'inesperti, anche il bene lo fanno con mala grazia, e non gli se n'ha obbligo punto.

A piacere di, ben si direbbe, non *a talento di*. Questa voce s'unisce meglio col *mio, tuo, suo*.

'A ogni suo piacere, a tutto suo piacere' (2); non 'a ogni talento, a tutto talento'. - 'Contro suo piacere' (3); non 'contro suo talento'.

A modo di è famigliare e comunissimo (4). 'Vestire a modo d'altri e mangiare a modo proprio', è proverbio non de' più belli, perchè si può molte volte piuttosto vestire a modo proprio che mangiare. Dove non si tratta del modo di fare, questa frase non sarà molto acconcia. Altro è 'parlare a mio piacere', altro è 'parlare a mio modo'. Quel primo riguarda piuttosto la quantità; l'altro, la qualità.

A suo volere (5) è modo piuttosto poetico; è più comune *a sua voglia:* indica forse più arbitrio che 'a piacere'; e men che 'a talento'. L'uomo che pretende sieno regolati a sua voglia gli affari del mondo, non è che uno stolto. Pensare con Alfonso, che il mondo potrebbe essere creato e governato un po' meglio, è sciocchezza più che reale.

A sua volontà non è molto comune. Ma s'usa meglio in senso più grave, non di voglia capricciosa, ma di ferma e pensata volontà (6). Così: 'fare l'altrui volontà; sia fatta la volontà di Dio'. Sublime preghiera.

Di sua volontà significa altra cosa; vale 'spontaneamente, senza sforzo nessuno' (7).

---

(1) *È ella di suo genio* (una tal cosa)? - *Ci ho o non ci ho genio* (piacere); frasi del popolo. — A.

(2) Boccaccio.

(3) Boccaccio.

(4) Segneri.

(5) Petrarca.

(6) Vit. ss. Padri: *Iddio faccia del suo a sua volontà.*

(7) Boccaccio: *Di sua volontà non l'avrebbe mai fatto.* - Varchi: *Corra alla morte di sua spontanea volontà.*

3337.

PIACERE, Voluttà, Delizia.

— *Delizia*, piacere soave; *voluttà*, piacer molto vivo. Quindi diciamo: 'darsi a' piaceri; vivere nelle delizie; immergersi nelle voluttà'. Le tre voci son adoprate in senso affinissimo; ma i *piaceri* s'intendono, più propriamente, della mensa, delle feste, dell'amore lascivo; le *delizie*, de' piaceri forniti dalla ricchezza e dall'arte, dai comodi della vita; la *voluttà*, segnatamente nel plurale, degli eccessi carnali. — girard.

3338.

PIACEVOLE, Piacente.

Piacente dicesi, quasi sempre, di cose che riguardano l'uomo: 'fisonomia piacente, voce piacente, donna piacente (1), maniere piacenti' (2). Nella lingua scritta ha qualch'altr'uso, ma rado (3).

Piacevole ha usi più varii: 'luogo piacevole (4), vivande piacevoli (5), color piacevole'. La piacevolissima passione d'amore, dice il Boccaccio che non ne aveva ancora sentiti i dolori.

Che sia la piacevolezza de' modi, delle risposte, dell'amore, dello stile, ognun sa: sebben pochi mostrino di sapere nel fatto in che veramente consista. L'uomo piacevole è alla mano (6), è sereno in viso (7), è condiscendente (8), è allegro (9), ma senza eccesso; sa ne' discorsi dar nel genio altrui, senza mai offendere alcuno (10). Ma v'è chi ripone la piacevolezza nell'uggiosa e insipida allegria, nella sudicia o provocatrice facezia.

Quando diciamo 'viso piacente', non intendiamo lo stesso che 'viso piacevole' (11). Il viso piacente con le sue forme, co' lineamenti, col colore, con l'aria sua, col suo non so che, ci va a genio. Il viso piacevole ci piace non tanto per simpatia, quanto per sentimento di cuore; vi si legge un'anima tranquilla, serena, disposta a bene accoglierci, a ben volerci. C'è de' visi piacenti ch'a ben guardarli hanno un cipiglio tutt'altro che piacevole. Il piacente sta nelle forme; il piacevole, nella rallegratura. Viso brutto può essere piacevole. La piacevolezza va e viene secondo gli affetti dell'animo; l'altra voce denota pregio di natura.

(1) Boccaccio.
(2) Seneca, Pistole.
(3) Esp. Paternostro: *Virtudi belle e piacenti a Dio.*
(4) Bembo: *Asolo, vago e piacevole castello.*
(5) Boccaccio.
(6) Lorenzo Medici: *Deh sii un po' piacevoletta almeno.*
(7) Boccaccio: *Nel viso, più ch'altra, piacevole e ridente.*
(8) Boccaccio: *Dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei.*
(9) Boccaccio: *Mosse la piacevolezza d'Emilia e la sua novella, e la reina e ognun'altra donna a ridere.*
(10) Boccaccio: *Nella qual noia tanto refrigerio mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico.*
(11) Boccaccio: *Essendo assai bella e piacevole, e giovane di poco più di sedici anni.*

La voce è piacente per la bellezza naturale dell'organo; è piacevole anche quando non sia di natura sua piacente, se modulata con arte. In alcuni cantanti questa distinzione si osserva assai bene. Una voce piacente non ben modulata, non dà canto o declamazione piacevole.

Le maniere d'un uomo sono piacenti per le attitudini, i gesti, l'aria del muoversi, dell'andare, del parlare; sono piacevoli per la cura ch'e' pone a far cose che possono piacere altrui.

3339.

PIACEVOLE, Gaio.

Chi è *gaio*, fa piacere a sè; chi è *piacevole*, ad altri. Nei divertimenti siate gaio; nelle conversazioni piacevole, se potete.

3340.

PIACEVOLE, Gradevole.

Piacevole è più di *gradevole*. Molte cose sono gradevoli che però non destano quel che proprio chiamiamo *piacere*. Certamente il *grado* è una specie di piacere: ma è del men forte.

3341.

PIACEVOLE, Grato, Giocondo.

Grato è meno di *giocondo*, e di *piacevole* ancora. Una bevanda può essere 'grata', non 'piacevole'.

Grato vale, talvolta, atto a destare, o degno che desti gratitudine. *Giocondo* è più che piacevole: esprime piacere di cui l'uomo si giova.

3342.

PIACEVOLEZZA, Piacenteria.

La *piacevolezza*, abbiam detto, sta nella serenità, nella giovialità, nell'amabilità. *Piacenteria*, bella parola ma non comunissima, è l'arte od il vizio di voler piacere altrui con adulazioni colpevoli, con abiette condiscendenze (1).

3343.

PIANO, Piatto.

Appianare, Spianare.

— *Piano*, non inuguale; *piatto*, non convesso nè concavo. Il secondo è una specie del primo. — a.

3344.

Appianare, Spianare.

— Si *appiana* per far piano, si *spiana* per far più piano. Si appianano le inuguaglianze; si spiana una superficie non inuguale ma ruvida. Si spianano anco i liquidi, quando, di turbata ch'era la loro superficie, la si ricompone alla naturale uguaglianza; i liquidi non s'appianano. *Appianare* ha traslati che all'altro mancano. — romani.

3345.

PIANO, Pianura, Pianezza, Suolo.

— La *pianura* è più grande del piano. Superficie uguale, fosse pur di due pollici, è un *piano*;

(1) Seneca Pistole; Bart. da s. Concordio.

pianura è piano di terra non piccolo (1). *Suolo* è il luogo, piano o no, sul qual posano i corpi. — ROMANI.

— *Pianura*, luogo piano, non declive nè acclive, parlando di campo. *Piano* è più generale: qualunque spazio di solido, grande o piccolo, e di superficie non molto inuguale. 'Piano d' una casa; posare un corpo in piano'. E *piano*, nel senso geometrico.

Suolo è quel che sostiene altri corpi, piano o no. Quindi *suolo*, in senso affinissimo a *strato*. — VOLPICELLA.

3346.

Pianura, Pianezza.

— *Pianura*, luogo; *pianezza*, la qualità d'esser piano. Raro nell' uso, ma non inutile. — VOLPICELLA.

3347.

PIANORO, RIALTO, ALTOPIANO.

— L'idea di una pianura sostenuta da monti, e idea recente. Gli antichi non par che giungessero alla conoscenza chiara di ciò che i geografi chiamano *rialto*, *pianoro*, *altopiano*, e simili; e sempre confondessero con le catene dei monti e colle valli montane, quelle notabili inuguaglianze del suolo. Una nuova idea sulla struttura esterna del globo richiedeva un vocabolo nuovo. Presso i Francesi trovavasi già in uso la parola *plateau*, per significare quello spianato che gli artiglieri fanno sopra un colle, o sopra un monte, affine di meglio volteggiarvi con le artiglierie. I geografi di quella nazione applicarono questa parola a significare un' opera della natura, in qualche guisa somigliante alla piccola opera degli artiglieri. Noi Italiani potevamo usare mille bellissimi modi per rappresentare la nuova idea della scienza. Non neghiamo che le tre voci *rialto*, *pianoro*, *altopiano*, sieno o italiane o d'indole italiana: ma usate in quel senso che intesero darle i geografi del nostro paese, non rispondono, di certo, al significato loro nella lingua italiana. Poi, i geografi confusero queste parole e le sbagliarono l'una per l'altra nel modo più strano: ond'è ch'esse ancora non hanno tra noi un preciso significato, neppure ne' libri della scienza.

Ciò non pertanto l'esame accurato della proprietà di queste voci (almeno per approssimazione) con le nuove idee cui sono destinate, ne persuade che non sono sinonime. — MARMOCCHI.

3348.

Pianoro.

— Trovo nel Pagnozzi sempre usata questa voce a significare l'altopiano di altri geografi, e il *plateau* dei Francesi. Quando in geografia si volesse continuare a farne uso, la voce *pianoro* non potrebbe indicare che una pianura montana di poca estensione. Infatti, i nomignoli di Piánora, Pianoro, e simili, co' quali s' appellano diversi luoghi della nostra provincia, provengono dalla natura di quelli che sono i piccoli piani o pianerottoli sui monti o tra i monti. — MARMOCCHI.

3349.

Rialto.

— Il Balbi, nel Compendio di geografia stampato a Venezia, dice sempre *rialto* per indicare il *plateau* dei Francesi, il *pianoro* del Pagnozzi, e l'*altopiano* di altri geografi. Similmente il Galanti. Ma quando la scienza volesse accettare questa voce, pare che dovrebbe usarla solo per indicare i piani (spesso di qualche estensione) interposti tra le catene secondarie, o i primi contrafforti di un ammasso di monti, e le catene primarie. — MARMOCCHI.

3350.

Altopiano.

— Ecco la parola che sola ne sembra opportuna per indicare ciò che i Francesi chiamano *plateau*. Pure tuttavia i geografi ne hanno fatto poco uso. Il Galanti ne sbaglia la definizione, perchè la confonde col *rialto*. Ma l'indole di questa voce è veramente italiana, e può con giustezza, ci sembra, applicarsi al *plateau* dell'Asia centrale. — MARMOCCHI.

3351.

PIANTA, ALBERO.

— *Pianta* è più generale. Non si dirà 'albero d'orzo'. — ROMANI.

3352.

PIANTA (LEVARE LA), FARE LA PIANTA.

— Si *leva la pianta*, lavorando sopra il luogo, prendendo gli angoli, misurando le linee, conservandone le dimensioni, per potere poi con que' segni e quelle note fare la pianta. *Fare la pianta* è disegnare al pulito sopra una carta, o sopra altro, le linee già tirate sul luogo del quale si è levata la pianta; di modo che la figura disegnata abbia misura proporzionale alla misura del luogo che si vuol disegnare. — ENCICLOPEDIA.

3353.

PIANTA, ALZATO.

— *Pianta* o *disegno in pianta* gli è un modo speciale di disegnare gli oggetti, il qual si fa col dar loro quella figura che avrebbero veduti d'alto in basso (*a volo d'uccello*), o, in altri termini, sbattuti (proietti) sopra un piano orizzontale. La pianta, dunque, è proiezione fatta da linee verticali (o piombi) sopra un piano orizzontale; e si distingue dall'*alzato*, ch'è proiezione verticale; cioè fatta da linee orizzon al ur un piano verticale. — LAMBRUSCHINI.

(1) G. GIUDICE: *Chi stae in piano, non ha onde caggia*. - BOCCACCIO: *Verdeggiare i colli e le pianure*. - *Campi distesi per l'ampia pianura*.

3354.

PIAZZA, PLATEA.

— « *Platea*, il piano del fondamento, ove posano le fabbriche », dice la Crusca: poi, così si chiama la parte più bassa del teatro ove stanno gli spettatori; che nessuno direbbe *piazza*. — MEINI.

3355.

PICCOLO, BREVE.

— Diciamo 'piccolo tempo', e 'breve tempo', trasportando (cosa comunissima) l'idea dello spazio a quella del tempo.

Picciol tempo indica brevità meno relativa: può essere 'breve' il tempo, rispetto all'operazione da fare, e non 'piccolo'. — A.

3356.

PICCOLO, PUSILLO, ESIGUO.

IMPERCETTIBILE, INSENSIBILE, INVISIBILE.

— *Pusillo* non ha senso altro che evangelico, di 'umile agli occhi del mondo' (1). Poi, entra a comporre *pusillanimo*. D'uomo di statura piccolo, si direbbe 'pusillo' per celia.

Esiguo, latinismo raro, si usa, per lo più, nel traslato: come, 'esiguità di materia', dove si parli di merito morale, e in ispecialità di demerito. Anco nel proprio, 'esiguo di statura', o simili, non sarà, certo, improprio: ma disusato, e non necessario. Dice però più di *piccolo*. — A.

3357.

Impercettibile, *Insensibile*, *Invisibile*.

— *Impercettibile*, che non può essere veduto; *insensibile*, che non può essere distintamente sentito. Il microscopio fa vedere gli oggetti impercettibili all'occhio nudo; i suoni hanno degl'intervalli insensibili. L'emanazione e le gradazioni della luce, lo svolgersi della vegetazione sono, finora, insensibili: ne' movimenti de' piccoli corpi sono gradazioni non insensibili, ma impercettibili.

Così nelle cose dell'intelletto, *impercettibile* indica tenuità o piccolezza; *insensibile*, debolezza, quasi nullità. 'Molte differenze de' vocaboli, in questo libro accennate, saranno impercettibili a molti: talune saranno affatto insensibili. I movimenti graduati del pensiero sono insensibili nell'infanzia; in ogni età, impercettibili'. — FAURE.

— *Invisibile*, ciò ch'è nascosto; *impercettibile*, ciò che non s'arriva a scorgere. — A.

3358.

PICENTE, PICENO.

— *Picente*, l'abitante, il nativo del Piceno, è aggettivo. *Piceno*, aggettivo: campo (2), vaso, e simili. *Piceno*, sostantivo, il paese delle picene provincie. — ILENIO.

3359.

PIEGA, PIEGATURA, FLESSIONE, CURVATURA.

— *Flessione* (raro nell'uso) è generico, e non indica la figura che prende la cosa piegata. Si fan *pieghe* su drappi, su fogli, che *curvature* non sono. — ROMANI.

— *Piegatura*, l'atto del piegare e del piegarsi; *piega*, l'atto bell'e compito. 'Piegatura' della seta è quando la s'avvolge sul subbio per poi adattarla al telaio. 'Piegatura' è anche il prezzo che si sborsa per la cosa piegata; o Dio volesse che non ci fosser dei preti i quali spendono più in piegature di cotte e in trine, che in libri'. Dar piega', per 'dare addietro, cedere'; - 'dare, pigliare buona o cattiva piega', cioè 'avviamento, direzione', son frasi d'uso, dove *piegatura* non entra. — MEINI.

3360.

PIEGARE, PIEGHETTARE.

— *Piegare* una cotta, un camicino, ognun sa che significhi. *Pieghettare*, in questo medesimo significato, dice pieghe più piccole, che son di più lusso, perchè le non si posson fare che a tessuto fine. — MEINI.

3361.

PIEGARE, CEDERE.

— *Piegare* denota direzione diversa che prende il corpo o parte di quello; *cedere*, semplice variazione d'equilibrio, o d'uguaglianza di superficie. Piegando si cede: ma non sempre il cedere è proprio un piegare. Cedono anco i corpi molli (1); non piega che il solido. — ROMANI.

3362.

PIEGARE, TORCERE, STORCERE, ATTORCERE, AVVOLGERE.

INCARTOCCIARE, ACCARTOCCIARE.

— Si *piega*, talvolta, pur con un atto; vuolsi più forza a *torcere*. Piegano anco cose non dure; sole le dure si torcono. Si piega in tutti i versi; si torce dal diritto all'obliquo. Si piega anco d'obliquo in diritto. — ROMANI.

— *Torcere*, avvoltare un corpo lungo e flessibile dalle due estremità, in direzione contraria; ovvero tener ferma l'una estremità e avvoltar l'altra. 'Torcer del filo, delle corde'. *Piegare* non ha questo senso; e nemmeno *storcere*, ch'è contorcer con più forza, e, talora, il contrario del semplice torcere. — MEINI.

3363.

Attorcere, *Avvolgere*, *Torcere*.

— Propriamente, *attorcere* è *avvolgere* a spirale, stringendo con forza. Potrebbe dirsi d'altro che di sole fila. Degli usi poetici, come quello del Petrarca: « Che son di error con ignoranza attorto, » non occorre qui far menzione.

Torcere si dice, nell'uso, tanto de' fili addoppiati, quanto dei panni molli per spremerli. Nè di questi direbbesi 'attorcere'. — POLIDORI.

---

(1) DANTE.
(2) DANTE.

(1) MAGALOTTI: *I liquori, via via che sono premuti, cedono per ogni verso.*

2364.

Accartocciare, Incartocciare.

Nello stanzone del dottore Azzecca-garbugli è « un seggiolone a bracciuoli, con un appoggio alto e quadrato, terminato agli angoli da due ornamenti di legno, che si alzavano a foggia di corna, coperto di vacchetta, con grosse borchie, alcune delle quali cadute da gran tempo lasciavano in libertà gli angoli della copertura che si incartocciava qua e là. » In opera dove la proprietà de' vocaboli è spesso osservata con sì sapiente diligenza, è lecito osservare una piccola improprietà, ed è quasi un bisogno approfittarne per rallegrare i lettori con la memoria ad essi carissima d'un alto libro.

'S'accartocciava' era meglio detto (1), perchè *accartocciarsi* vale 'avvolgersi a similitudine di cartoccio'; e *incartocciare* vale 'mettere nel cartoccio'. Ond'è che *incartocciare* è attivo, *accartocciare* è riflessivo. È ben vero che il Vettori dice delle foglie che 's'incartocciano'; ma il Redi, più moderno e toscanissimo, che 's'accartocciano' (2). La differenza è, inoltre, indicata dall'analogia della lingua.

2365.

PIEGHEVOLE, Flessibile, Arrendevole.

— C'è de' corpi *arrendevoli* in quanto che cedono, cioè si restringono o allargano; ma non sono *flessibili*, non si piegano senza rompersi. Ogni corpo flessibile, è, in parte almeno, arrendevole, ma non viceversa.

Perchè sia flessibile un corpo, basta che si possa torcere un poco dalla sua linea (3); perchè sia *pieghevole*, bisogna se ne possano fare più pieghe (4).

Adunque, *pieghevole* è più. I corpi duri sono anch'essi flessibili; non, pieghevoli. — ROMANI.

2366.

Flessibile, Arrendevole.

— *Flessibile*, che si può piegare: *arrendevole*, che riceve più forme, impressioni e moti: 'ramo flessibile; cera arrendevole'. Il corpo umano naturalmente flessibile, con l'esercizio diventa arrendevole ad ogni moto. — A.

2367.

PIEGHEVOLE, Inchinevole.

Nel traslato, *pieghevole* dice più. Uomo inchinevole all'amore, può non essere, del resto, pieghevole. Inchinevole, non pieghevole, all'ira.

2368.

PIETRA, Sasso, Ciottolo, Sassolino.

Tufo, Pomice.

— *Pietra* è più generale. Non è *sasso* il topazio. — ROMANI.

— Il *sasso* è informe, prominente, e (nella significazione più ordinaria) mobile. Nella *pietra* si comprende l'idea di fondamento: la pietra è fitta nel suolo, e piana o quasi-piana, e vi si può edificare sopra. Il sasso ch'esce dal monte, quand'è lavorato, diventa pietra. La pietra angolare, la pietra fondamentale, non si direbbero sassi. Si scaglia un sasso; non, una pietra, meno certi rarissimi casi, quando volano i pavimenti delle città. Il sasso è più manesco della pietra; i *ciottoli*, anche più: di questi la forma ha più del rotondo. 'Esser lontano un trar di sasso', è frase comune a indicare una distanza breve. 'Cava di sassi', per massicciare o per acciottolare le vie; 'cava di pietre' quella onde gli scarpellini traggono le pietre per gli edifizii. La pietrosa tana dell'orsa dell'Ariosto, è una caverna nel masso; sassi giacenti bastano a fare un luogo sassoso. Poi, *sasso*, nella poesia degli scrittori e in quella del popolo, può essere anche una mole smisurata che sporga e s'innalzi; come: 'il duro sasso, fra Tevere ed Arno' (l'Alvernia), e: 'il gran sasso d'Italia' (montagna d'Abruzzo). — CAPPONI.

2369.

Ciottolo, Sassolino.

— Il *ciottolo* ha forma tendente al tondo, ed è liscio. Il *sassolino* può essere più piccolo, e aspro di superficie, e avere altre forme. — ROMANI.

2370.

Tufo, Pomice.

— Ovidio: « *Pumice vivo Et levibus tophis nativum duxerat arcum.* »

Il *tufo* è rena impietrita; la *pomice* è pietra porosa, ruvida, friabile, fibrosa, di color grigio o perlato. — NERI.

2371.

PIETRA, Lapida, Sasso.

Lapida, com'è ben noto, non s'usa che in senso di 'pietra sepolcrale', per lo più segnata d'iscrizione; o di 'pietra onoraria'; o d'altra che porti memoria di cosa passata. Quindi: 'iscrizioni lapidarie'; e 'lapidario' chi le fa. Non pochi sono a' dì nostri i lapidarii a'quali, se fosse più caritatevole e non sapesse di crudeltà, come ogni specie di scherno, si potrebbe ripetere quella risposta: *tu me lapide dignum duxisti, ego te lapidibus* (1).

'Pietra sepolcrale', diciamo: ma la pietra possiamo imaginarla ignuda d'iscrizioni e d'ogni or-

(1) E così leggesi nell'edizione di Milano del 1840 riveduta dall'illustre autore. — L'EDITORE.

(2) REDI: *Accartocciandosi ad ogni puntura.* - BUONARROTI: *E m'incartoccia le vecce per pepe.*

(3) *Flecto.*

(4) *Plico.*

(1) BERNI: *Poich'ebbe il verso... letto, La lapida pesante in aria alzata.* - *Lapida* dicono inoltre a Firenze quella che copre il bottino (il depòsito cioè delle immondizie ch'è in ciascuna casa); e qualunque pietra piana o rotonda che tura un chiusino: per esempio, d'una fogna, d'una buca da grano. La lapida del luogo comodo si chiama *caricllo*. — A.

namento. La pietra, inoltre, può esser piccola e rozza; la lapida, non così (1).

'Lapida di marmo', disse il Borghini: nessuno direbbe 'pietra di marmo'.

In poesia s'userebbe in simil senso anche *sasso;* ma non nel parlare ordinario.

Le pietre focaie, le pietre preziose, le pietre della vescica, la pietra che attrae il ferro, le pietre lavorate dall'arte, sono pietre, non sassi: nota a un dipresso il Romani.

Il *sasso* si può guardare come attaccato al monte, come parte del monte (2): onde Dante chiamò sasso una parte degli Appennini. La pietra può essere in questo senso una parte del sasso, staccata da quello. Dante stesso chiama pietre quelle « che spesso moviensi sotto i *suoi* piedi; » e sassi, quelli entro a'quali sono rinchiusi tutti quanti i dannati.

Tra *lapida* e *sasso* la differenza è chiarissima in questo esempio: Vite ss. Padri: « Una spelonca chiusa con una lapida appiè d'un bellissimo monte, lo quale era tutto sasso. »

'Erba sassifraga', sogliam dire, e non altrimenti (3); e 'sassata', e 'luogo sassoso' (4); e nel traslato: 'diventar di sasso, gettare il sasso e nasconder la mano' (5).

'Pietra d'antico monumento (6), pietra da edificare (7), pietra viva, pietra angolare, pietra di scandalo (8), pietrificare (9), pietrificazione, petrolio', son usi che *pietra* non ha comuni con *sasso*. 'Pietrone' e non 'sassone', 'pietruzza' e non 'sassuzzo', 'sassetto' e non 'pietretta', 'sassolino' e non 'pietrolina'.

3372.

PIETRA FOCAIA, Selce, Silice.

Acciarino, Focile.

Silice, nel linguaggio chimico, è una delle terre, delle sostanze, cioè, dette semplici. Questo latinismo non ha, dunque, altr'uso che tecnico.

Selce è la pietra: e perché di questa pietra ci serviamo per battere il fuoco, però selce diventa sinonimo a *pietra focaia.* Ma ha senso più largo, sì perché s'estende a ogni sorta di pietra ben dura (1); sì perché s'adopra nel traslato (2); sì perché, anco nel proprio, quand'io dico 'selce', non sempre penso all'uso al quale può essa servire; e sì finalmente perché da *selce* derivano *selciare* e *selciato,* e i Latini derivavano *silicario,* una specie di mestiere o d'uffizio. E di selce infatti si coprono tuttodì in molti luoghi le strade.

La parola religiosa è quasi selce; fredda a chi non ne vuole far uso: ma può con essa a piacere accendersi e piccol fuoco ed immenso.

3373.

Acciarino, Focile.

— L'*acciarino* non può non essere d'acciaio, o almeno di metallo: *focile* è qualunque sia corpo tragga dalla pietra scintille: foss'anco un'altra pietra.

Focile ha sensi traslati (3); non così l'altro. — A.

3374.

PIETRA, Calcolo.

Tanto diciamo: 'patire del mal della *pietra*', quanto: 'del mal di *calcoli*' (4). Ma in alcuni casi la prima frase è più usitata; in altri, l'altra. A chi del mal di pietra patisce, si formano uno, due, tre calcoli e più. S'è a' giorni nostri trovato il modo di sminuzzare nella vescica stessa la pietra e i calcoli senza incisioni dolorose.

3375.

PIGLIARE, Prendere, Dar di piglio, Acchiappare, Afferrare, Carpire, Aggraffare, Aggrappare, Abbrancare, Ghermire, Acciuffare, Agguantare, Artigliare.

— *Dar di piglio* è più violento de' due primi verbi. Quando Dante parla de' tiranni « Che dier nel sangue e nell'aver di piglio, » ognun vede che *prendere* e *pigliare* non ci starebbero, quantunque quest'ultimo sia più risentito. — A.

3376.

Pigliare, Prendere.

— *Pigliare*, talvolta, è più brusco. 'Prenda' dunque, nell'atto d'offrire, è più conveniente che 'pigli' (5). Si prende co' denti meglio che non si pigli (6). — A.

— Nel passato, però, la differenza tra *prendere* e *pigliare* si attenua, e diciamo più spesso: 'prese' e 'preso', che: 'pigliò' e 'pigliato'. - 'Città presa d'assalto. Cesare prese l'armi contro Roma sua patria'. Nondimeno i buoni autori ne' luoghi opportuni rispettano l'accennata differenza. — meini.

---

(1) Cellini: *Bellissima lapida di marmo nella quale vi si fece alcuni trofei e bandiere intagliare.*

(2) Dante: *Un sasso che dalla gran cerchia Si muove, e varca tutti i vallon' feri.*

(3) M. Aldobrandino; Crescenzio.

(4) Palladio; Alamanni.

(5) Varchi.

(6) Borghini: *Antichissime pietre.*

(7) Viagg. al Sinai: *Murato a pietre conce.*

(8) Davanzati: *Non potendo più comandare nè proibire, non era più imperadore ma pietra di scandalo.* E non è un liberale che parla.

(9) Buonarroti. E presso i Romani *brassica petræa, pisces petrenses, arietes petrones, pisces saxatiles, saxifer, saxificus.*

(1) Petrarca: *In selce trasformato* (in pietra). - Crescenzio: *Sotto le radici de' monti e nelle dure selci si trovano l'acque abbondevoli.*

(2) Tibullo: *Nec in tenero stat tibi corde silex.*

(3) Petrarca: *Il tacito focile D'amor.*

(4) Un trecentista con un solo vocabolo esprime quelli che patiscono di cotesto male, chiamandoli *calcolosi;* vocabolo degno dell'uso, che pur talvolta non lo disdegna.

(5) Ha forse comune origine col francese *piller.*

(6) Dante.

3377.

Acchiappare, Ghermire, Afferrare, Carpire, Abbrancare, Artigliare.

— *Acchiappare,* 'prendere bene'; spesso: 'prendere cosa che fugga, o che si muova' (1); talvolta: 'raggiungere'. *Carpire,* oggidì, vale 'prendere di furto': e in traslato: 'prendere in modo non legittimo e non onesto'. *Afferrare,* 'prendere con forza, e tenere'; ond'è più che *acchiappare.* Afferrano animali e strumenti, i quali non si può dire che acchiappino (2). *Afferrare,* poi, ha varii sensi traslati, che *acchiappare,* come più basso, non ha.

Abbrancare, da branca, per estensione, dicesi del prendere, come fa l'animale con branca, di forza e stretto. *Artigliare,* pigliare con artiglio; non è dell'uso comune, ma non giova anticarlo.

Ghermire indica forza e destrezza: onde ben dicesi degli uccelli rapaci (3). — ROMANI.

3378.

Acchiappare, Acciuffare, Agguantare.

— *Acciuffare,* propriamente, 'pigliare per il ciuffo'; poi, 'pigliare con violenza'. *Acchiappare* desta per primo l'idea di aggiungere persona che fugga; *acciuffare,* di persona che vi preme sorprendere e ritenere. *Agguantare* (da guanto) si dice quasi sempre della mano, e partecipa ora dell'uno ora dell'altro, ma gli è più forte. Invece d'*acchiappare* usiamo il semplice *chiappare: ciuffare* è più raro. Poi, 'si chiappa' e talora 's'agguanta (colla notata differenza) anco da lontano': per esempio, con un sasso nella testa, nelle gambe; 'si chiappa uno alla parola', cioè si piglia alla parola o in parole; 'si chiappa a quattr'occhi', cioè si procura di trovarlo da solo a solo; 'si chiappa', facendolo rimanere a qualche giochetto di parole o d'altro. E queste frasi comunissime nell'uso non si potrebbero scambiare con altre voci affini. 'Acciuffarsi con uno' vale 'accapigliarsi contrastando', ma dice qualcosa più. — MEINI.

3379.

Acchiappare, Afferrare, Aggrappare, Aggraffare, Abbrancare, Ghermire.

Acchiappare, prendere di forza; e per estensione, raggiungere. *Afferrare,* prendere di più forza ancora, e ritenere: non dicesi se non di cosa ben solida. S'acchiappa anco un piccolo e gracile animalino. S'acchiappa, d'ordinario, cosa in moto, o lontana. S'afferra anco cosa prossima e ferma. 'Il legno afferra il porto'. Nel traslato, *acchiappare* è affine a *trappolare; afferrare* vale 'comprendere, e ritener forte in mente'.

(1) BERNI: *E l'acchiappò mentre che più fuggiva. - Fa una volpe alle volte il gattone Quando vuole acchiappare una cornacchia.*

(2) FRA GIORDANO: *Hammi con le sue zanne afferrato.*

(3) FIOR. D'ITAL.: *Un'aquila ghermio... cogli artigli.*

Aggrappare è affine ad *afferrare* (1); ma s'usa nell'intransitivo più spesso di quello: 'aggrapparsi a una corda, a un masso' (2).

Aggraffare è meno usitato, e vale 'prendere con cosa uncinata o con mani adunche', quasi con graffio. Nel traslato s'usa piuttosto, e dice rapina più o meno violenta.

Abbrancare, prendere con la branca, e anche con mano, ma sì di forza che la mano paia simile a branca: dipinge il prim'atto di afferrare, cioè di pigliar di forza; non il secondo, dico il tenere.

Degli animali forniti di branche o degl'istrumenti a branca simili, quest'è il verbo proprio.

Ghermire dicesi, segnatamente, degli animali rapaci: vale, 'pigliare di più o men forza per fare strazio'.

3380.

PIGLIARE, PORTAR VIA, OCCUPARE.

Occupare (intendendo di spazio) dicesi di tutte insieme le tre dimensioni del corpo; *pigliare,* di ciascuna delle tre più distintamente (3): questo nell'uso odierno. 'Una mercanzia in una nave occupa di molto spazio': così dicendo, non si bada se l'occupi in largo, in lungo od in alto. 'Un telaio piglia tutta la lunghezza della stanza'. Piglia (dicesi ancora) dall'una all'altra estremità della stanza, della piazza, della chiesa. *Occupare,* in questo modo, non s'usa; e ammette non il *da,* ma il quarto caso sempre dopo sè.

Si occupa tutto intero lo spazio; si piglia anco la sola circonferenza od il limite estremo (4).

Usasi ancora: '*portar via* molto spazio'; ma questo modo s'applica a cose che non vorremmo ne pigliassero tanto.

'Le note in un libro portan via di molte facce: un articolo uggioso in un giornale porta via di gran pagine'.

Traslatamente: 'nell'Iliade la guerra occupa più spazio assai che l'amore; ma l'amicizia e l'amore par che sorgano, quasi inaffiati da quel sangue, più rigogliosi e più desiderabili. In molti romanzi storici lo spazio che portan via le prosaiche narrazioni potrebb'essere meglio occupato da' poetici commenti della verità storica'.

Così, parlando di tempo, quando diciamo 'portar via', s'intende di tempo se non perduto, poco bene occupato. Anche l'inezie occupano il tempo di molti: ma le cure spese a bene dell'umanità certo nol portano via (5).

(1) CARO, Eneide: *Giunse alle mura ed aggrappossi in guisa, Che stendea già le mani a' suoi compagni.*

(2) DANTE: *Sovra quello poi t'aggrappa. - ...A salver ancora che aggrappa O scoglio, o altro.*

(3) LORENZO MEDICI: *Coll'ombra quasi tutto 'l mondo piglia.*

(4) D. IACOPO L.: *Il cerchiar suo piglia Men di dugento miglia.*

(5) MORALI DI S. GREGORIO: *La notte occupava all'orazioni.*

3381.

PIOMBATO, Piombino, Plumbeo.

— *Piombato,* dov'entra piombo: ora più comunemente, *impiombato. Piombino,* di colore simile al piombo. *Plumbeo* (latinismo della lingua scritta, che n'ha gran bisogno), di gravità, e quindi tardezza molta, come fosse di piombo. — VOLPICELLA.

3382.

PIOMBINO, Scandaglio.

Spiombare, Spiombinare.

— In alcuni esempi dalla Crusca recati le due voci si confondono: ma troppo sono distinte. Lo *scandaglio* serve a misurare l'altezza dell'acque, od altro luogo profondo; il *piombino*, a regolare la dirittura verticale de'muri o di corpi simili. — ROMANI.

— *Piombino* è poi anche quello che serve a ripulire i canali sudici dell'acqua, o le latrine domestiche: d'onde il verbo *spiombinare.* — A.

3383.

Spiombare, Spiombinare.

— *Spiombare,* contrario d'*impiombare.* Poi, di cosa assai grave diciamo: 'la pesa che la spiomba'. *Spiombinare,* calare il piombino (che è un grosso pezzo di piombo attaccato a una corda) nella buca de' necessarii, o simile, per istasarli. — MEINI.

3384.

PIOVERE ALLA DIROTTA, Diluviare.

Rovescio, Folata, Scossa, Scroscio, Sfuriata.

Diluviare, piovere molto e forte. Può piovere alla dirotta senza però diluviare. *Piovere alla dirotta,* nel traslato direbbesi delle ingiurie, delle disgrazie; non *diluviare*, o non così spesso.

3385.

Rovescio, Folata, Scossa, Scroscio, Sfuriata.

— Parlando di tempo piovoso, *sfuriata* è *scossa* più impetuosa, ma più breve. 'L'è una sfuriata (dicono in Firenze), passa presto'. Una sfuriata di vento, però, non si direbbe scossa. Del vento diciamo pur comunemente: *folata;* ma la folata è soffio che passa subito (1). Una folata di vento sparpaglia i fogli sul tavolino. La sfuriata abbatte anche gli alberi.

Tornando al tempo piovoso, la *scossa* è alquanto breve, e non mai violenta come *scroscio*, anch'esso però di poca durata. *Sfuriata* ha il peggiorativo, *sfuriataccia.*

Scossaccia è raro. *Scossone,* piuttosto: che dice il venir d'acqua molta ma per non lungo tempo. È frequente il diminutivo *scossetta, scossettina:* diminutivo vezzeggiativo quando si tratti di quelle scossette d'estate che rinfrescano l'aria. *Rovescio* è più veemente assai degli altri due: e dipinge la quantità e l'empito dell'acqua che viene.

(1) I Veneti: *refolo.* Forse origine comune con *follis.*

Sfuriata, di chi va in collera, s'inquieta, s'arrabbia: o quest'è il senso proprio. 'Avere una bella scossa al gioco', vale 'perder dimolto'. Di negoziante rimasto a grosso fallimento, d'uomo ch'abbia sofferta una grave malattia, e simili, si dice: 'gli ha avuto una bella scossa'. Anche *rovescio* ha senso di disgrazia, ma più forte e più generale: e direbbesi anco di nazioni intere. S'approssima a *crollo*, a *rovina.* — MEINI.

3386.

PIOVIGGINARE, Pioviscolare, Spruzzolare.

Spruzzolo, Spruzzolatina, Spruzzolino.

— Il secondo è meno del primo, è più del terzo. *Spruzzola* quando cade qualche goccia d'acqua; *pioviscola* quando le goccie son più frequenti; *pioviggina* quando cade leggera pioggia, più o meno continovata. *Spruzzolare* usasi anco attivamente, ma in altro senso. 'Spruzzolare un po' di sale sopra una vivanda'.

E in questo senso, e nel senso di pioggia, abbiamo *spruzzolo,* nome (1); che dicesi anco *spruzzolatina* e *spruzzolino*, il quale è meno di tutti: poche gocciole proprio.

Ma *spruzzolatina*, oltre ad esser più continova, ha un senso che manca agli altri: quello, cioè, di spruzzare a bella posta altra cosa che acqua. — MEINI.

3387.

PIU', Molti.

— Opposto di *molti* gli è 'pochi'; 'uno', di *più*. *Molti*, dunque, ha più largo senso.

'Due' sono 'più'; non son 'molti'. Dramma composto da più autori insieme, è difficile riesca bene: un dramma, perchè sia giudicato bene, dev'essere in molti luoghi rappresentato, e in tempi diversi. — GIRARD.

3388.

PIU', Maggiormente.

Maggiormente, talvolta, ha più forza. 'Ora sono maggiormente persuaso che i tristi sono i più vili (2). Il popolo di giorno in giorno maggiormente aggravato, deve maggiormente sperare: l'avvenire è per lui'.

'Più maggiormente' è pleonasmo vizioso, sebbene di fra Giordano e dell'uso vivente. Scrivendo, diremo: 'viemmaggiormente'. E così a *maggiormente che,* sebbene del Varchi e dell'uso, sarà bene sostituito *tanto più che.*

Più, come ognuno si rammenta, ha sensi più varii. 'Più povero, più mancante, più magro', diciamo; ne' quali casi il *più* ha forma di relativo: e sarebbe contraddizione dir: 'maggiormente povero', e simili.

(1) Lippi.

(2) Boccaccio: *Ma per le tue parole maggiormente 'l conosco.*

'Più presto, più tardi, più su': = sempre che *più* si congiunge ad avverbio; 'il più, al più, che più? da più, di più, più che più, più che tanto, mai più'; quasi tutte le volte che *più* s'accoppia ad aggettivo (1); quando diventa aggettivo esso stesso (2); quando si unisce alla particella *di* (3): modi tutti proprii di *più* solamente.

3389.

PIU', Più che tanto.

Più che tanto si riferisce a quantità non grande e piuttosto scarsa. Di certe sciocchezze quasi mitologiche, vi sarebbe da dire: 'non c'è da andare più in là; non c'è da imaginare di più'. Di certe concessioni ottenute a gran pena, e che non fruttano, nè a chi le dà nè a chi le ottiene, se non diffidenze reciproche, si dirà: 'non s'è potuto ottener più che tanto' (4).

3390.

PIU', Inoltre.

— *Più*, quando si tratta d'aggiungere una ragione od una circostanza alle cose dette sopra. *Inoltre*, dicesi di nuova ragione o circostanza soltanto quand'essa aumenti la forza delle già esposte, che sarebbero bastate da sè. — GIRARD.

3391.

PIZZICARE, Prudere, Solleticare.

— *Pizzicare* è attivo; *prudere*, impersonale o neutro. 'Mi prude al petto, gli prudon le mani' (di chi vuol levarle sopra taluno o menarle). Un pizzicotto fa prudore e fa dolore. Un ventolino fine pizzica, ma non fa prudore. Un sapore pizzica.

Il *solletico* si fa con mano, e si sente entro sè; ed è prudore che eccita convulsione, la qual fa ridere di forza e dimenarsi e gridare. — A.

3392.

PIZZICORE, Prudore.

— Il *prudore* è più forte del *pizzicore*. Pizzica una bolliciattola; prude la scabbia. Nel traslato, 'uno pizzica di pazzo, di bestia, di pedante'. - 'Tu mi stuzzichi dov'e' mi prude', cioè 'tu mi tocchi nel buono, in sul vivo', è modo dell'uso. E il proverbio: « Non c'è male peggiore Che in vecchie membra il pizzicor d'amore, » dovrebbe tenersi sempre vivo nella memoria de' grinzosi cicisbei e delle cicisbee archimandrite. — MEINI.

3393.

PLACENTA, Secondina.

— *Secondina* è il termine usuale, e non ha i derivati, nè gli usi scientifici di *placenta*. Poi, *placenta* chiamano i botanici la parte interna del pericardio, o *receptaculum sanguinis*: e così si dice anco, ma abusivamente, il coagolo del sangue. — MOJON.

3394.

PO', Poco, Po' poco.

L'abbreviato non sempre si può usare dove s'usa l'intero. Primieramente, ognun vede che il tronco non ha i derivati dell'altro; poi, che non può aver plurale; poi, che non può mai usarsi come pretto aggettivo. 'Poca ricchezza, poco orgoglio (cose che non sempre si uniscono). Pochi amici, poche parole' (due cose che stanno insieme). Qui *po'* non ha luogo.

Un po' e *un poco* s'usano, sì, promiscuamente. Ma io direi con un antico: 'quel poco ch'io sono'; non 'quel po''. Direi: 'quel po' ch'io aveva', col Davanzati.

Nel femminino diremo: e, 'un po' d'acqua', e, 'un poco d'acqua'; e, 'un poca d'acqua' (1), e, 'una po' d'acqua' (2): ma questo più rado.

Scompaguato da *un* o da *quel* o da *il*, converrà sempre dir *poco*. 'Poco o assai, a far poco, ci corre poco, ci cor poco, per poco, poco meno, poco su poco giù, poco dopo, a poco a poco, poc'anzi, poco fa, ogni poco': e altri simili.

Un po' poco è dell'uso pisano e lucchese: ripetizione simile a: *basso basso, nulla nulla, punto punto*, e tant'altre. Par ch'indichi un po' meno del semplice 'un poco': e nello stil famigliare non è senza grazia.

Pochino, pochettino, pochetto, pocolino son altri diminutivi più comuni e più noti.

3395.

POCO (DI), Da poco.

'Perdita di poco, affare di poco', vale: 'di poco valore, di poca importanza'. E chi giudica tutte le cose di poco, risica d'essere 'uomo da poco'. *Da poco* vale: 'atto a poco, utile a poco'. S'usa quasi sostantivamente (3), e si chiama 'un dappoco chi...'; ma la definizione sarebbe troppo lunga.

3396.

POCOLINO, Pochino, Tantino, Tantinetto, Tantolino, Pochetto.

Tantino par che dica un po' più (4). Poi, s'adopra a modo d'aggettivo: e di cosa piccola, si dice *tantina*, accennando con la mano la misura della sua piccolezza (5). Anco di persona sottile e gracile, dicesi, è vero, *pochino* (6); e così: 'pochino d'ingegno, d'abilità'.

---

(1) Dante: *Più lieve salita.*
(2) Andar tra que' *più*, *più* giorni...
(3) Boccaccio: *Hanno più di conoscimento, che i giovani.*
(4) Caro: *Non facendosi più che tanto, imputatelo alla difficoltà che vi dico. - Poichè fa sconcio a voi, non voglio gravarvene più che tanto.*

(1) Vite ss. Padri.
(2) Vite ss. Padri. - Vive nel contado fiorentino.
(3) Bellincioni; Varchi.
(4) Buonarroti: *Per trarne un tantino di sugo più.* - Segneri: *Sol ch'un tantino rimova da te la mano.*
(5) Galileo: *Perchè tanto remote* (le stelle), *appariscono tantine.*
(6) Dante: *Ne' fianchi è così poco.*

Tantino, tantinello (1) son più famigliari: *pochino* (2) e *pocolino* (3) possono avere usi più nobili. *Pochetto* e *pochettino*, un po' meno a' dì nostri.

Diremo: 'scrivere un pocolino' (4), meglio che 'un tantino'. - 'Vergognarsi un pochino, un pocolino, un pochetto' (5).

'Un *pochetto* (6), un pochino turbarsi. Mangiare pochino, un tantino'.

Pochettino è ancor più diminutivo: 'un pochettin d'acqua (7), un pochettino moversi'. *Pocolino* ha più del grazioso; nè si direbbe: 'un pocolin di dolore'.

Tantolino è dell' uso anch' esso: viene dal latino *tantulus*, e può tornare opportuno così come *pocolino*, purchè non se n'abusi per vezzo affettato.

Tantino si riferisce sempre a misura, nè 'ridere un tantino' sarebbe assai proprio. *Pochino* indica tenuità. 'Mangiar pochino, guadagnare pochino'.

Se un tantino di quel che l'uomo soffre per fare il male, lo soffrisse per impedirlo, il mondo andrebbe un pochino meglio.

Pochino pochino, possiamo ripetere; agli altri manca un modo simile.

'A pochino alla volta', non altrimenti; e anche in plurale: 'a pochini alla volta'.

3397.

POMO, Frutta.

— *Poma*, poeticamente, le *frutta*, ma quelle d'albero, e alquanto grosse. Non, per esempio, le fragole nè le more. — VOLPICELLA.

3398.

POMO DI TERRA, Patata, Batata.

— Dice il Denina: « Quando con lo smembramento delle grandi tenute si togliesse alla massa comune qualche migliaio di moggia di grano, questo danno non sarebbe poi compensato col prodotto di quella che chiamasi piccola coltura, cioè con frutti e legumi, e particolarmente colle patate o pomi di terra, ch'è il più utile prodotto che l'America abbia trasmesso all' Europa (8). »

Il Denina, al tempo ch'egli scriveva, non intendeva discorrere, certo, che della *patata* comune, di quella che i Francesi chiamano *pomo di terra*, e non già dell'altra pianta che dicono *patate*, e che noi, dalla voce botanica che la denota più che dalla voce francese, dobbiamo chiamare *batata*, e non *patata dolce*, come alcuno ha fatto, perchè nascerebbe un grande equivoco. Crederebbesi che le due piante fossero congeneri e differissero solo per piccola varietà, mentre non hanno nulla di comune tra loro.

La patata è, effettivamente in certi luoghi, il più utile prodotto trasmesso dall'America all'Europa; la batata promette molta utilità essa pure, e accenna di voler riuscire ottimamente ove il pomo di terra non prospera (1). — RIDOLFI.

3399.

POPOLAZIONE, Popolo.

— *Popolazione* riguarda il numero. La popolazione di Roma, circa la fine del sesto secolo da Romolo, era di quasi trecentomila: e il *popolo* romano s'incominciava allora a corrompere. — VOLPICELLA.

3400.

POPOLO, Plebe.

— Il Grassi, a un dipresso: « La voce *popolo* porta con sè due idee ben distinte: preso generalmente, il popolo è la universalità degli abitanti d' una terra, d' una città, d' una provincia, d'un regno; considerato particolarmente, è un ordine di cittadini tra gli altri ordini politici di una città, d'uno stato. Parlando di questo o quel popolo chiaro in guerra od in pace, non intendiamo mai della *plebe* in particolare, ma sibbene dell' universalità de' cittadini: ma nell'altro significato importa assai più dimostrare la differenza di *popolo* da *plebe*; giacchè l'ordine del popolo, cangiando condizioni secondo la varia forma delle istituzioni civili, può essere, a torto, confuso alla plebe. — A.

Popolo, tra' Romani, comprendeva tutta la popolazione della città, della nazione; *plebe*, i cittadini non nobili, non senatori. Così Gellio, e alcuni giureconsulti.

Talvolta i Romani chiamavano *popolo* i soli patrizii; *plebe*, gli altri cittadini. Cicerone: « *Populo plebique romanæ.* » Livio: « *Non populi sed plebis eum magistratum esse.* »

Popolo valeva, talvolta, i cittadini di più alto grado e più ricchi; *plebe*, la parte più misera. Tacito: « *Neque populi aut plebis ulla vox.* - *Non tantum in populo ac plebe* (2). »

Nel nome di *plebe* i Romani, talvolta, comprendevano anco l'ordine equestre (3); talvolta per

---

(1) Salvini: *Convien un tantinetto lodarmi.*

(2) Firenzuola.

(3) Dante: *Prestare un pocolino A questa penna lo stancato dito.*

(4) Boccaccio.

(5) Boccaccio.

(6) Boccaccio.

(7) S. Agostino.

(8) Rivoluzioni d'Italia Ed. Silvestri, pag. 284.

(1) Sulla batata (*convolvulus batatas*), che spetta al medesimo genere di piante che la scialappa e la scamonea, e che può anche diventare preziosa all'Europa, come è per l'America, vedi la bella relazione di Cosimo Ridolfi (Atti de' Georgofili, Vol. XVII).

(2) Svetonio: *Legavit populo romano quadrigenties; tribubus, tricies quinquies H. S.* (per le tribù intendo qui la plebe nel senso da noi notato).

(3) Sallustio: *In duas partes civitatem divisam arbitror, patres et plebem.*

popolo intendevano solamente la plebe (1); più comunemente, la plebe era il terz'ordine, dopo i patrizii ed i cavalieri (2). Onde, plebiscito. Cicerone: *Neque populi jussu, sed plebis scitu.* »

'Plebe dell'api', usarono Columella ed il Redi; 'popolo di delitti', Sidonio: strana frase, ma non senza poesia. Par di vedere in mezzo a questo popolo di viventi commisto e volante un altro popolo di fantasmi, che combattono con l'uomo, con l'umanità; e, se non fosse la mano di Dio, la caccerebbero in uno stagno di lezzo e di sangue.

Fu « la plebe de' numi, » disse Ovidio, parlando delle ninfe e de' satiri: parola ch'è la più eloquente fra tutte le confutazioni del paganesimo.

Plebe, poi, e nel latino e nell'italiano esprime l'infima parte del popolo. I Romani distinguevano la plebe urbana e la rustica (3). E ogni ordine di persone può avere la sua plebe.

'Plebeo sermone', diremo con Tullio; ed 'erudizione plebea', e 'plebei filosofi', e 'vini plebei' con Marziale e con Plinio. E quando Cicerone medesimo parla delle lodi popolari, dell'opinion popolare, de' vocaboli popolari da usarsi, dell'uso, del senso, del nome popolare, degli uomini popolari che piacciono o che si studiano di piacere al popolo: quand'Orazio parla dell'aura popolare, mutabile e infida; e Festo, de' sacrifizii popolari, da farsi da tutto il popolo, non da alcune famiglie; non intendono parlar della plebe.

'Uomo plebeo' non era titolo punto dispregevole in Roma. Oggidì *plebeo* suona quasi sinonimo a *triviale:* ma questo senso male attaccato a tal voce, sparirà quando gli uomini apprenderanno a rispettare ne' più poveri e più rozzi de' loro fratelli l'imagine di Dio e sè stessi; quando apprenderanno ad amarli, a temerli come una grande potenza, la più grande di tutte; quando vorranno alleviare le loro miserie, vincere la loro ignoranza, e così preparare e a loro e a sè stessi un avvenire più tranquillo, più innocente e più glorioso; quando, insomma, la stima e il dispregio saranno distribuiti a misura di virtù e d'intelligenza, non d'oro e d'orgoglio.

Popolo ha sensi più varii. Popolo è una qualunque moltitudine di persone. 'Chiesa, piazza piena di popolo'; - 'far popolo' radunar gente (4); 'in pien popolo (5); il popolo d'una città'; 'popolo', la parte de' cittadini ch'è governata, in contrapposto ai pochi che comandano (6). 'Popolo', per nazione: 'il popolo italiano; l'indole di ciascun popolo'. - 'Popolo', quella quantità di gente ch'è sotto una parrocchia (1). Onde, 'ogni parroco ha i suoi popolani' (2); e in questo senso abbiamo il proverbio: « a prete pazzo, popolo spiritato; » che vale: 'a uomo cattivo, o comechessia strano, sopravvengono in pena uomini peggiori di lui' (3).

Quanto a' derivati, *plebe* ha *plebeo, plebeaccio* (4), *plebiscito, plebeismo* (5), *plebaglia: popolo* ha *popolaccio* (6), *popolare* verbo, *popolare* nome, *popolarità, popolarmente* (7), *popolatore* (8), *popolazione, popoloso,* in senso di *ben popolato* (9).

3401.

POPOLO, Gente, Nazione.

— *Gente* vale tanto il popolo, quanto la nazione, quanto una moltitudine di persone in genere (10). *Popolo* è aggregato di persone appartenente a comune o municipio o parrocchia (11).

La nazione è il tutto, il popolo è la parte. La nazione si divide in più ordini, tra' quali è il popolo. *Nazione* è il complesso de' parlanti la stessa lingua, e governati con le medesime leggi. Si dirà: 'la nazione italiana, francese'; non 'la nazione lodigiana, senese'. Ma pur troppo nel cinquecento dicevasi, fin negli atti pubblici, 'la nazione senese e la fiorentina'. — ROMANI.

Gente, moltitudine qualsiasi: *nazione,* popolo nato del medesimo ceppo, od almeno formante una sola società (12). 'Diritto delle genti' è quel che governa le relazioni tra nazione e nazione, tra nazione e gente qualunque si sia.

Havvi de' popoli che si possono chiamar genti, e non nazioni: tanto sono varii di governo e di costumi e di sangue.

— *Gente,* quantità indeterminata d'uomini, senza più; *popolo,* quantità d'uomini determinata, o indeterminata, ma ordinata sotto una legge

---

(1) *Senatus populusque romanus.*
(2) Ausonio: *Equitatu, plebe, senatu.*
(3) Livio; Plinio.
(4) G. Villani.
(5) Davanzati: *A pien popolo fu incoronato.*
(6) Dante: *Mala signoria che sempre accora I popoli soggetti.*

(1) Boccaccio: *Casa posta in Certaldo, nel popolo di s. Jacopo in Certaldo.*
(2) Varchi.
(3) Boccaccio: *Nella chiesa della quale erano popolani.* - Altro proverbio, non commendevole, dell'uso toscano: poco popolo, poca predica: e vuol dire che chi poco paga, poco è servito. — meini.
(4) Segneri.
(5) Salvini.
(6) Davanzati.
(7) Salvini.
(8) Segneri.
(9) Caro: Guicciardini.
(10) Villani: *Gente d'arme.* - Boccaccio: *La minuta gente.*
(11) Boccaccio: *Il popolo di questa terra si leverà a rumore.* - Salvini: *Creato dal popolo il magistrato decento.*
(12) Cicerone: *Non gens ulla, non natio pertimescenda est.* - Tacito: *Nationis nomen, non gentis, evaluisse paulatim.* - Ulpiano: *Prope barbarus gentes et nationes collocata.*

comune a comune vantaggio. Cicerone: « *Populum non omnem cœtum multitudinis, sed cœtum juris consensu et utilitatis communione sociatum.* — GRASSI.

— *Popolo*, moltitudine (1) vivente nel medesimo paese; *nazione*, moltitudine escita dalla medesima origine (2), o stretta (quasi da comune origine) dalle medesime leggi (3). Il popolo fa numero, la nazione fa corpo. *Popolo* dice 'abitanti'; *nazione* dovrebbe dir 'cittadini'. — GUIZOT.

Nazione, da *nascor*, indica relazione d'origine; *popolo*, relazione di numero, di convivenza. La nazione è una grande famiglia; il popolo una grande adunanza.

La medesima lingua parlata da due popoli lontani, dimostra che l'origine loro è da una nazione stessa.

Il re è capo della nazione; deve essere padre del popolo. Uno Stato conquistato, il qual perda la sua vita pubblica, nazione più non è; è tuttavia popolo.

Il popolo si distingue dalla nazione in altro modo, quando si considera come un ordine della nazione stessa. Il popolo allora è parte della nazione; la più numerosa e la più nobil parte (4).

A comporre una nazione non basta la comune origine degli abitanti.

3402.

Nazione, Gente.

— *Nazione* riguarda, talvolta, il suolo dove la moltitudine vive; *gente*, l'origine.

Gente si usava anche per 'ischiatta', nel senso il più largo; e per 'aggregato di famiglie legate da vincolo di sangue' o d'altra consorteria qualunque: 'gente patrizia', e simili. E *gente* sta in luogo di *nazione*, ma solamente in certi casi.

Nazione si usava anche per indicare la condizione; e allora sembra che stia in luogo di *nascimento*. « Allevato da lui d'umil nazione », disse l'Ariosto. — CAPPONI.

La nazione si considera in relazione al suolo ove nacque. La gente, in relazione alle altre generazioni. Una nazione può contenere varie genti; d'una gente, escire parecchie nazioni. Le varie nazioni tendono a congiungersi secondo le loro distinzioni per genti. Le varie genti d'una nazione medesima tendono a dividersi in istati diversi. Quindi le divisioni d'Italia. Dal congiungersi delle varie nazioni in una, a cagione dell'esser questi originariamente una gente, verrà forse la grandezza avvenire a' popoli slavi, de' quali escirà una schiatta nuova, simile a quella che i Dodonei portarono nella Grecia: non meno serena, ma più alta e più grande.

(1) Πολύς.

(2) FESTO: *Natio, genus hominum qui non aliunde venerunt, sed ibi nati sunt.*

(3) CICERONE: *Societas proprie est ejusdem gentis nationis, linguæ.*

(4) *Popolo* si chiama comunemente in Toscana la riunione degli abitanti d'una medesima parrocchia. Il popolo di Santa Maria, il popolo di san Lorenzo. — LAMBRUSCHINI.

3403.

PORTARE, TRASPORTARE.

TRADURRE, TRASPORTARE.

TRASLATAMENTO, TRASLAZIONE, TRASPORTO, TRASFERIMENTO, TRASPORTAMENTO.

— *Trasportare* accenna meglio e al luogo ove la cosa si porta, e al luogo dal quale si porta. Noi ci facciamo *portare* quello che non vogliamo o non possiamo portare a mano noi stessi; facciam trasportare quello che vogliamo cambiato di luogo.

'Il facchino porta un fardello; il vetturino ci trasporta le robe.' — GIRARD.

3404.

Tradurre, Trasportare.

Traslatamento, Traslazione, Trasporto, Trasferimento, Trasportamento.

Il derivato sarebbe *traslatamento*, chè *traslazione* ha altro senso, e dicesi da taluni in senso di *traslato*, ma più comunemente de' corpi santi portati d'uno in altro paese o chiesa, onde poi festeggiasi il dì della traslazione. *Trasferimento* dicesi, più propriamente, de' diritti civili o politici; *trasportamento*, del portare cosa materiale da luogo a luogo, che è più speditamente *trasporto*. Ma il primo è l'atto soltanto, il secondo ha usi più varii: 'pagare il trasporto; trasporti difficili; commercio di trasporto'. Troppo francese è il senso di 'movimento dell'animo trasportato da passione', sebbene il Petrarca abbia il verbo: « Pon freno al gran dolor che ti trasporta. »

Nel senso affine a *tradurre* è non il semplice verbo, ma il modo '*trasportare* d'una in altra lingua', che è però alquanto pesante, e direbbesi bene di lavoro facchinesco. Certi traduttori non trasportano l'autore loro, e non lo portano, ma te lo buttano addosso.

3405.

PORTO, PORTATA, PORTATURA, TRASPORTO.

TRASPORTO, TRASLAZIONE.

— *Porto*, il prezzo che si paga per il *trasporto* di chechessia: 'pacco, cassetta, lettera franca di porto'.

Portatura, l'atto, il modo del portare, ed anco del portarsi: 'donna di bella portatura'; ma gli è modo scherzevole, chè sul serio diremmo: 'portamento'. *Portata*, quel tanto che si stima rendere un benefizio, un podere, e simili (1); il carico della nave, la distanza a cui porta un cannone, un fucile o altro. *Portata*, quindi, vale

(1) VARCHI.

'qualità, condizione' (1). *Portata,* termine tecnico delle tessitore. 'Essere alla portata d'una cosa', averne contezza; 'cose fuori della portata, superiori alla portata d'alcuno', cioè ch'e' non può comprenderle, son frasi parlato: ma che sentono forte di gallicismo. — MEINI.

3406.

Trasporto, Traslazione.

— *Trasferire,* in certi luoghi, par meno materiale, come *ferre* è meno materiale di *portare.*

Trasportare, laddove si tratti di far cangiar luogo portando; *trasferire,* laddove non abbia luogo la material portatura. Si trasportano grani, merci, danari; non si trasferiscono: si trasferisce da un luogo ad altro un mercato, la residenza d'un tribunale, o simile. Queste son cose che non si portano: dunque le non si trasportano. 'Si trasportano i mobili, si trasferisce il domicilio: si trasferiscono i cimiteri; si trasportano le ossa'. Bene in senso ecclesiastico dicesi tuttavia *traslazione* delle reliquie, o simile; ma non si direbbe: 'trasferir le reliquie'. — ROUBAUD.

3407.

PORTO, Nolo.

— *Porto,* delle cose che si mandano per terra; *nolo,* di quelle che si spediscono per acqua. Il primo dice anche l'azione del portare; l'altro, soltanto il prezzo o il contratto. — A.

— In generale: *nolo,* quel tanto che si paga per servirsi d'una cosa: 'pigliare un pianoforte a nolo'. *Porto,* quel che si paga per far portare la cosa. *Nolo,* di mobilia; di cose immobili, 'pigione, fitto', e simili. — MEINI.

3408.

POSARE, Collocare, Mettere, Deporre.

— *Mettere* è più generale. *Posare* è mettere sì che le cose non si rompano od urtino, e stiano a bell'agio e non cadano. *Collocare* è mettere appunto nel luogo che s'ha in mira per un fine qualunque sia. *Deporre* è mettere giù. — ROMANI.

— *Mettere* è il più generale; *posare* è mettere adagio, con sicurezza, sì che il corpo ivi posi; *collocare* è mettere in luogo opportuno. — GIRARD.

3409.

POSARE, Reclinare.

— *Reclinare* è latinismo rarissimo; e vale *posare* inclinando, inchinando, chinando'. — VOLPICELLA.

3410.

POSARE, Adagiare.

— *Adagiare* è *posare* adagio: si posano e persone e cose; si adagiano corpi viventi specialmente. Si posa sur un tavolino una tazza; s'adagia un ammalato sul letto. — ROMANI.

3411.

POSITURA, Atteggiamento.

— *Positura,* modo di porsi; *atteggiamento,* maniera di fare un atto. La positura abbraccia il corpo tutto o gran parte; l'atteggiamento può riguardare una parte sola: per esempio, la testa. — A.

3412.

POSITURA, Postura, Atteggiamento.

— *Positura,* anco delle cose prive di senso: delle quali parlando, verrà talvolta meglio detto *postura; atteggiamento,* solo degli esseri animati, o delle imagini che li rappresentano. — POLIDORI.

3413.

POSIZIONE, Situazione, Posto.

Situato, Posto.

Situazione, Stato.

— La *situazione* è la maniera in genere di occupare uno spazio; la *posizione* è un modo particolare d'occuparlo. La situazione indica, piuttosto, lo *stato* dell'oggetto intero; la posizione, una special postura, un tal modo di stare.

La situazione fa riguardare l'oggetto sotto varie relazioni, rispetto agli oggetti circostanti; la posizione indica una relazione particolare di direzione o postura. La situazione, nella varietà delle sue relazioni, ha non so che d'indeterminato; la posizione par che tenda direttamente ad un fine, ch'abbia quindi una norma secondo cui giudicarla. Un esercito è in tale o tal situazione, secondo tutte le circostanze sotto cui lo considero: quest'esercito poi può cercare, può scegliere una posizione per attaccare il nemico, o per non essere, se non con vantaggio proprio, attaccato. — ROUBAUD.

3414.

Situato, Posto.

— D'un castello si dirà e 'situato', e 'posto in altura'; d'un giardino, meglio 'situato', che 'posto a mezzodì'.

L'oggetto è situato sopra un luogo, in un luogo, verso un luogo, presso un luogo, nella dirittura d'un luogo; e posto in un luogo. Una casa di campagna è in bella situazione, quand'ha bei dintorni; una cittadella è in posto vantaggioso, quand'è ben fondata, e di difficile accesso.

Nel traslato, la situazione è il modo presente d'essere, stabile o variabile, durevole o momentaneo. Il posto è lo stato ordinario. Così diciamo: 'la vita è un posto che l'uomo non può abbandonare a capriccio'. Diciamo che il tale 'occupa un posto onorevole'. Il posto è l'abituale: la situazione è l'attuale. C'è de' momenti che, anche in buon posto, l'uomo può trovarsi in cattiva situazione. Il ricco è collocato da Dio in buon posto della società; ma c'è delle situazioni che rendono al ricco più difficile e più noiosa la vita. Tutti

---

(1) Cecchi.

gli uomini sono in qualche situazione, o buona o cattiva; non tutti hanno un posto, altro che quel della vita. — ROUBAUD.

3415.

Situazione, Stato.

— *Stato* è più fisso di *situazione:* questa, sovente, dice non so che d'accidentale; quello, d'abituale, di permanente.

'Situazione' diremo, parlando d'affari, d'averi, di condizione sociale; 'stato', parlando e di quelli, e della salute, e dell'animo. — GIRARD.

— Non già che la situazione non possa essere costante e lo stato mutabile, come lo stato di malattia o di sanità, d'innocenza o di colpa; ma, per l'ordinario, lo stato è più fermo. A ciò s'aggiunga che la situazione non abbraccia nella sua idea l'essere intero, tutto il modo suo d'esistenza. Finchè le circostanze esterne o i modi esterni non cangiano, l'essere dura nel medesimo stato. Così diciamo: 'stato di natura, di sanità, d'innocenza; stato della persona, stato della questione'. Notisi che *situazione*, nel traslato, ha sovente dell'esotico o del pesante. — ROUBAUD.

3416.

POSTERI, NEPOTI, NIPOTI.

— *Nepoti* (e più spesso *nipoti*) abbraccia i discendenti non solo della famiglia medesima, ma della medesima patria. *Posteri* può indicare tutti in generale gli uomini che verranno, di tutti i luoghi. — A.

3417.

POTENTE, PODEROSO, POSSENTE.

Poderoso dicesi di molte forze unite, che fanno potenza materiale, o no: 'poderoso esercito, impero, stile'. D'uomo non si dirà 'poderoso'. Esercito non poderoso per numero sarà potente a vincere eserciti poderosi. 'Stato poderoso' denota quasi l'ampiezza; 'Stato piccolo' può essere potente di cose grandi. 'Stile poderoso', direbbesi quella forza che viene dalla gravità e dalla copia; ma la più vera potenza dello stile è nella concisione e nella rapidità. L'ingegno non può farsi poderoso se non per esercizio e dottrina usata bene; *potente* può essere da natura, e può non usare o abusare la propria potenza. *Potente*, dunque, significa, talvolta, la possibilità; *poderoso* è più prossimo all'atto. Questo, inoltre, denota, sovente, potere atto a nuocere. Città potente d'arti liberali, di commerci, di pace, non si dirà 'poderosa'.

Possente vive in Toscana parlando del vino: ma in tutta Italia intendesi anco negli altri sensi, e col suono più pieno par che dica di più. Un potente della terra (a modo di sostantivo) mal si direbbe un possente. Dante chiama un possente il Redentore che scende agli aspettanti la pace beata. L'Eloim degli Ebrei diremmo meglio Possente, tanto più che il *posse* fa sentire l'*s*, e l'Eloim si unisce col Jeova. Ma nel più comune uso gioverà ritenere il più comune vocabolo.

3418.

POTENZA, FORZA.

— La *forza* può essere impotente. *Potenza* è la forza che basta a vincer gli ostacoli che le resistono, cioè un'altra forza che le sia o possa esserle opposta. Botta (1): « S'accorsero che il valore non bastava contro una forza di sproporzionata potenza. » — POLIDORI.

3419.

POTENZA, FORZA, ENERGIA, EFFICACIA.

ENERGIA, ENFASI.

ENERGIA, ENARGIA.

Forza, Potenza, Energia, Efficacia.

Forza è la voce generica: se è forza di rilievo, si dice *potenza;* s'è potenza disposta a fare un effetto, *energia* (2); se atta a immediatamente e visibilmente produrlo, *efficacia*.

3420.

Forza, Potenza.

Non ogni forza è *potenza*. Qualunque piccolo impulso è *forza;* potenza non è. Il Romagnosi: « Non vi può essere potenza dove non ci ha cospirazione di forze. » E altrove: « Il suo regno (della scienza civile) sarà potente, perchè fondato sulla forza dell'ordine naturale. » La potenza esce dalla forza, dall'union delle forze. Egli è un inganno e dei forti e dei deboli il credere che ogni forza, o grande o piccola, possa fare potenza.

Forze chiamiamo anco le spirituali: ma le corporali non si diranno 'potenze', propriamente, se non in senso filosofico, e nel singolare. Boccaccio: « Da un medesimo creatore tutte le anime con eguali forze, con eguali potenze, con eguali virtù create. » Ecco in poche parole d'un novelliere un'intera e non volgare teoria filosofica.

Dicesi e 'vino forte' e 'vino potente': il secondo è più; dinota qualità migliore, forza più piacevole e sana. Redi: « Vin sì forte e sì possente. » 'Vin forte' può anco valere che 'ha preso il forte, infortito'. - 'Sapore forte' vale che 'tira all'acido o all'acre'; - 'sapore potente' esprime forza in buon senso.

'Stil forte' può non essere potente, se ci sia lo sforzo. Avvi una semplicità potente assai più della forza. Lo stile di Virgilio è più potente che forte; lo stile dell'Alfieri ha più forza assai che potenza.

— *Forza* esprime la materiale possibilità; *potere*, talvolta, il diritto di fare. — A.

3421.

Forza, Energia.

Forza è men d'*energia*. Non è pleonasmo inutile quello del Varchi: « Svillaneggiare, dir vil-

---

(1) Continuazione del Guicciardini, lib. 30.

(2) *Energia* in greco è, etimologicamente, quel ch'*efficacia* in latino · ἔργον, *ef-facio*. Ma la sinonimia etimologica nell'uso presente non regge.

lania... e altri tali, non mi pare che abbiano quella forza ed energia, per dir così, nè anco quella proprietà che bravare; e insomma egli mi pare un bravo verbo. »

L'abate Romani: « Energia s'applica, più propriamente, alle espressioni; forza, alle ragioni. » Enciclopedia: « Forza di ragionare, energia di dire. »

Il discorso non ha energia senza forza; ma l'energia risiede più nelle espressioni e nel tono; la forza, nelle idee e negli affetti.

3422.

Efficacia, Energia.

L'*efficacia*, ripeto, è più immediata, più visibile.

Avvi un'efficacia che procede a gradi a gradi, sì che non pare energia, ma può più di quella. Il grande scrittore ottiene efficacia, non col solo mezzo dell'energia, ma con tutti i mezzi della natura e dell'arte.

3423.

Efficacia, Potenza.

Madama Faure: « *Potente* dice la produzione d'un grand'effetto, così in generale. *Efficace* denota l'ottenimento di quell'effetto che si voleva produrre. La forza della virtù ben potente, se può forzare alla vergogna il delitto. Il Fénélon con quest'arme può tanto, da far confessare all'uomo venuto per ispiarlo, il vile suo fallo. La moglie del Milton, per piegare il cuor di lui, adopra un mezzo bene spesso efficace, i preghi e le lagrime: e da questi preghi trae il Milton l'idea del discorso che pone in bocca ad Eva dopo il suo doppio peccato. »

L'idea di *efficace*, dunque, comprende quella di un particolare effetto avuto di mira. Ciò che è efficace, sebbene non sempre potente d'assoluta potenza, ha tuttavia la forza necessaria a produrre quel tale effetto a cui si destina. Rimedio potente non è sempre efficace, appunto perchè troppo potente: rimedio debole può essere efficace, appunto perchè così debole (1). Uno stile potente non sarà efficace per chi non l'intende, o, essendo di gusto diverso, lo reputa esagerato o fiacco; una parola, un gesto possono essere efficaci più di mille discorsi.

Efficace ha sempre buon senso. 'Veleno potente', diciamo, e 'rimedio efficace'.

Avvi cose a cui non si può applicare l'epiteto di *potenti*, ma sì quel d'*efficaci* (2).

3424.

Energia, Enfasi.

L'*energia* del dire (ma sa di francese) è un pregio sempre; l'*enfasi* viene dall'imaginazione mal frenata, o dall'arte abusata. — ROMANI.

(1) VOLGAR. MESUE: *Collirio efficace a rischiarar lo vedere.* - REDI: *Efficaci rimedii.*

(2) CAVALCA: *Orazione di tanta efficacia.* - MAESTRUZZO: *La discordia de' testimonii in alquante principali circostanze toglie l'efficacia della testimonianza.*

3425.

Energia, Enargia.

— Termini rettorici. *Energia* da ἔργον, opera, efficacia: *enargia* da ἐναργὴς, chiaro, evidente; e da Cicerone fu detta *illustris explanatio*. Il Mascardi, nell'Arte Istorica: « L'enargia... è una virtù dell'elocuzione, rappresentante tanto per minuto le cose narrate, che sotto agli occhi dei leggenti in un certo modo le pone. Tuttociò che dell'enargia... abbiam... recato in mezzo, lo Scaligero vecchio all'energia attribuisce; virtù molto diversa..., com'è notissimo. È dunque da dirsi che lo Scaligero vide la necessaria corrispondenza dell'una con l'altra, in virtù di cui l'energia nasce in gran parte dall'enargia, perchè la favella... illustrata da questa virtù... tutta s'invigorisce e infiamma. Può ben, talora, intervenire che l'energia... sia discompagnata dall'enargia, e nasca d'altronde...; ma non è per trovarsi mai enargia senza energia; perchè quandunque l'evidenza... s'adoperi dallo scrittore, partorirà sempre l'efficacia e la forza. » Ma questa *enargia* è voce morta financo nelle scuole de'retori. — POLIDORI.

3426.

POTENZA, FORZA, POSSIBILITÀ, POTESTÀ, FACOLTÀ. POTESTÀ, BALÌA.

— *Facoltà*, disposizione, capacità, diritto di operare tale e tal cosa, in tale o tal modo (1). Non dicesi, propriamente, che di persone. Quando si parla di cose, meglio è *potenza*. Se la potenza è considerata nel suo attuale o prossimo esercizio, dicesi *forza* (2). *Potestà* è potere autorevole: è dunque distinto dalla semplice facoltà.

Possibilità s'usa spesse volte come il minimo termine di potenza (3) o di facoltà. — ROMANI.

— *Possibilità* si pone ancora per indicare quel grado della potenza ch'è atto a produrre un certo determinato effetto. Avere la possibilità di fare una cosa, è averne per l'appunto tanta potenza che basti.

Balìa è più forte di *potestà*, perchè accenna ad una potestà, non che assoluta, indisciplinata. È nota quella sorta di dittatura che la repubblica Fiorentina commetteva ne' suoi rivolgimenti ad un magistrato chiamato Balìa. Il titolo d'ufficio, d'onde questa voce derivò in origine, ha avuto con l'andar del tempo varie e strane trasformazioni; dal Balio della regina Giovanna fino a un Balì di Malta.

Aver balìa d'una cosa è più che averne potestà. Darsi in balìa d'alcuno è un abbandonarsegli con danno del libero arbitrio; e perciò diciamo: 'darsi in balìa delle passioni'. — CAPPONI.

(1) CASA: *Facoltà di testare.*

(2) BOCCACCIO: *Ebbe forza di fargli mutar animo.*

(3) BOCCACCIO: *Quei gentiluomini secondo la sua povera possibilità onorò.* - *Non potendo la sua possibilità sostenere le spese.*

3427.

POTENZA, Possanza.

— La *potenza* è potere notabile. Ogni uomo, ogni cosa ha qualche potere. Non ogni uomo o cosa ha potenza se non nel senso della filosofia scolastica, ma allora dicesi 'essere in potenza' o simile. *Possanza* non è tanto frequente nell' uso. Dicesi, per lo più, di forza notabile e non malefica. — NESI.

3428.

POTERE, Potenza, Facoltà.

Potente, Poderoso.

— Il *potere* vien dalla facoltà d'operare, o da concessione fattaci; la *potenza* vien dalla forza propria; la *facoltà,* dalle qualità naturali o acquistate. 'Ambasciatori con pieni poteri; potenza europea; facoltà di testare'. — GIRARD.

— *Poderoso* vale '*potente* di molto'. - 'Poderosa oste (1); forze della gioventù poderose' (2). — ROMANI.

3429.

POTERE, Autorità, Balìa.

— Il *potere* è nel fatto; l'*autorità,* nel diritto. *Balìa,* a' giorni nostri, è largo e quasi pieno potere: onde s'usa per potere arbitrario, per forza cieca anco di cose inanimate: 'in balìa di sè stesso; in balìa de' venti'. — ROMANI.

3430.

POTERE, Autorità.

— *Autorità,* potere legittimo, o legittimato dal tempo, o dal consenso tacito; *potere,* facoltà, modo di fare. L'autorità non sempre è potere. L'ingegno è autorità, non potere. Luigi XIII aveva l'autorità; Richelieu, il potere. — FAURE.

3431.

POTERE, Autorità, Potenza.

— L'*autorità* viene dalla superiorità o del grado o della natura; il *potere* viene dal grado, dalle forze naturali, dalle acquisite, dall'altrui consenso, dall'altrui debolezza.

Autorità vale 'facoltà di dirigere'; *potere,* 'facoltà o modi di fare, o di proprio volere o per comando di superiore'; *potenza,* 'diritto o forza di soprastare'. Le leggi danno l'autorità; l'autorità distribuisce il potere: la potenza è legittima od è tirannica.

Nell'idea d'autorità è non so che di giusto e di rispettabile; nell'idea di potere è la forza operante.

L'autorità paterna è diritto di natura; il potere delle passioni scema il libero arbitrio. Ogni potenza, bene usata, è da Dio. — GIRARD.

— *Autorità* indica superiorità morale. Onde diciamo: 'autorità della ragione, delle prove, delle testimonianze, de' libri'. *Potere,* ora tiene dell'autorità, ora della potenza. L'autorità dà il potere di diritto; la potenza, il potere di fatto. Il potere ordina in forza dell'autorità, eseguisce per mezzo della potenza. Il potere di mera autorità, se non ha modi da farsi ubbidire, è inefficace; il potere se non ha diritti che lo sostengano, è ingiusto.

L'autorità e la potenza operano per via di poteri speciali. L'autorità ha i messi suoi; ha gli esecutori suoi la potenza. E nel senso di potenza e nel senso d'autorità, il potere ha relazione all'atto, riguarda l'esecuzione.

L'autorità è la superiorità del più grande; la potenza è la superiorità del più forte; il potere, l'agente di questa e di quella. La potenza custodisce l'autorità, le dà forza di farsi ubbidire; il potere governa mettendo in atto l'autorità, e, al bisogno, fiancheggiandola con la potenza. L'autorità nello Stato dev'essere una, sia di re, sia di popolo, sia di padri. Gli sparsi poteri si congiungono nella detta unità.

La tirannia non è autorità, ma è potenza pur troppo! — ROUBAUD.

3432.

POTERE, Autorità, Impero, Balìa.

— *Potere* è più generale. *Autorità* viene da superiorità di ragione, d'opinione; *impero,* da superiorità di grado: che può comandare e che può farsi ubbidire.

Balìa è forza e potere assoluto, e alquanto arbitrario oggidì: ha, sovente, mal senso. — VOLPICELLA.

3433.

POTERE (IN), In mano.

In mano esprime il possesso, l'atto dell'avere; *in potere* esprime la facoltà di poter adoprare, e far della cosa o della persona il voler suo. Molte cose s'hanno in mano, perchè date in custodia; in potere non s'hanno, perchè neanche l'uomo frodolento può fare senza pericolo quel che vuole. Anco i tiranni molte cose hanno in mano, e sentono di non le avere in potere, e quest'è il crucio loro e la pena. Lo sgherro mandato ad inseguire il fuggiasco, lo raggiunge, l'ha in mano; in potere non l'ha, perchè deve portarlo al suo signore, al quale spetta di dire: l'ho in mio potere.

3434.

POVERO, Tapino, Misero, Meschino, Miserabile, Miserando, Infelice, Tribolato.

— *Povero,* non in tutto privo del necessario, ma scarso. Detto di cose, vale appunto: 'mancante, scarso': s'oppone a 'copioso', ad 'agiato'. Ha sempre un sentimento di compassione seco. *Meschino* aggiunge, sovente, all'idea di scarsezza l'idea di grettezza, di servitù, di viltà (1). *Tapino*

---

(1) Boccaccio.

(2) Boccaccio.

(1) *Meschino* valeva *servo*. - Dante: *Le meschine Della regina dell'eterno pianto.*

ha seco idea d'umiltà, d'afflizione, di miseria (1). Nel greco antico sonava soltanto: 'umile e basso'; nel greco barbaro: 'miserello'.

Può la povertà essere onorevole e gloriosa. Il ricco avaro è 'meschino'; non 'povero'.

'Casa meschina' vale 'insufficiente all' uso di chi vi dimora o vi alberga'; la 'povera casa' può avere i suoi comodi. 'Vestito povero' può essere non senza eleganza. Il 'vestito meschino' è inconveniente a colui che lo porta.

'Povero cuore, povero vecchio, povera vedova', e simili modi di commiserazione, son tali che *meschino* non ci entra. Laddove si vuol risvegliare non il sentimento della commiserazione, ma l'idea della bassezza, *meschino* sta bene.

'Povero' fu detto il cielo scarso di luce; non già, 'meschino'. *Tapino* ha, ripeto, sempre idea d'umiltà. Tapina disse il Burchiello la chiocciola che striscia per terra. L'uomo tapino è non solo scarso de' beni della fortuna, ma depresso ancora dell'animo. — GRASSI.

— *Misero* è, in certi luoghi, più eletto ed efficace, come nell'Ugolino: « Misere carni. »

Miserabile vale, talvolta, 'degno di commiserazione': *Sisque miser semper, nec sis miserabilis ulli* (2). In simil senso il Tasso: « Miserando spettacolo (3). » Ed altrove: « Beltà dolente e miserabil, pieghi Al tuo volere i più ostinati petti (4). » Armida non era misera, ma tale doveva infingersi per ingannare Goffredo. — MANCURTI.

3435.

Misero, Infelice, Tribolato, Meschino, Miserabile.

Misero dinota stato di debolezza, o dolore corporeo o morale o sociale. *Miserabile,* alla lettera, vale 'degno di commiserazione', e ha due sensi: o riguarda i beni della persona, o i beni della virtù e dell'onore. L'uomo virtuoso, anche mendico, a parlare con proprietà, non dovrebbe chiamarsi miserabile. Nel senso morale, è miserabile anche chi non si sente punto misero. Un traditore fortunato non cessa però d'essere miserabile.

Infelice esprime soltanto privazione di felicità: è, dunque, meno di *misero*. Se non che quando la miseria riguarda soltanto i beni della fortuna, l'infelicità è cosa più grave, perchè questa va più dritto all'animo e lo trafigge. *Misero,* in quella vece, par che riguardi l'effetto che fa sugli altri la vista della infelicità. Di qui viene il senso di *commiserare*, e simili.

Meschino dice miseria gretta; e non sempre miseria estrema, ma semplice povertà o debolezza o piccolezza di stato o d'animo o di pensieri.

(1) Ταπεινός.
(2) OVIDIO.
(3) C. VIII, 21.
(4) C. IV, 25.

Tribolato ha due sensi. Nel primo, vale 'afflitto di sventure e dolori mandati da Dio per provare l'uomo o per gastigarlo'. Nel secondo, vale 'scarso di mezzi di vivere agiato'; ma, come dico, ha senso di celia, perchè gli uomini ridono d'ogni cosa.

— *Miserabile* è più. Non ogni infelicità è creduta tale da eccitare la commiserazione degli uomini. Filottete è miserabile. Racine: « *Haï, craint, envié; souvent plus misérable Que tous les malheureux que mon pouvoir accable.* » Quando *miserabile* indica non altro che povertà, può essere men d' *infelice*. — BEAUZÉE.

— La miseria che consiste nel non aver danaro, non sempre rende l'uomo infelice: l'infelicità più profonda è, sovente, retaggio dei ricchi. — A.

3436.

POVERO, INDIGENTE, NECESSITOSO, MENDICANTE, PEZZENTE.

— Il *povero* ha poco; l'*indigente* ha pochissimo o punto; il *necessitoso* è ne' vincoli della necessità. Il *mendicante* domanda l'elemosina; il *pezzente* è mal vestito, dimostra negli abiti l'indigenza. Per iperbole, dicesi *pezzente* chi ha poco. E in generale, questa parola ha senso più manifesto di spregio, come se quello stato venisse in parte da inerzia o da sporcizia o da vizio.

Il povero è sempre alle porte del bisogno; l'indigente è in bisogno; il necessitoso è in bisogno estremo; il mendicante lo fa vedere o lo simula; il pezzente lo mostra fin nelle vesti. — ROUBAUD.

4337.

POVERO, MENDICO, INDIGENTE, PEZZENTE, ACCATTONE, PITOCCO, TAPINO.

Mendico, che chiede il pane necessario per vivere, o davvero o per finta. *Pezzente,* povero il qual non ha di che decentemente coprirsi, al quale il vestito va in pezzi. *Accattone,* chi fa mestiere del mendicare, e non sempre per dura necessità. *Pitocco* dice il simile; ma in questo è idea di più abiezione; nell'accattone, di più audacia. *Pitoccare* dicesi, inoltre, il farsi povero, o di danaro, o (traslatamente) di sussidio qualsiasi, e con quest'arte ottenere da altrui compassione ed aiuto senza chiederlo al modo che fa l'accattone.

Povero è più generale. Poveri son quelli che non han di bisogno di ricorrere all'altrui compassione per sostentare la vita: mancano però, in parte almeno, del necessario, o sono incerti d'averlo, e debbono procacciarselo con industria e fatica.

Indigente è un po' più: dice più chiaro il bisogno. Si può essere povero e non indigente: potete esser men povero di tal altro, e pure indigente, quando una malattia, un bisogno straordinario faccia vivamente sentire la mancanza dei mezzi necessarii alla nuova occorrenza.

Tapino è voce più rara: dice vita misera, negletta dagli uomini.

3438.

POVERO, Mendicante, Mendico.

Mendicare, Accattare, Limosinare, Pitoccare.

Mendico è più. Cicerone: « *Ista paupertas, vel potius egestas et mendicitas.* »

Il mendico chiede per vivere; il *povero* ha poco, deve lavorare per vivere. Così distinguevano i Greci πένης da πτωχός. Si può essere povero, e non mendico. I rinchiusi nelle case pie son poveri, non mendichi. V'è de' mendichi non poveri, che meglio si chiamano *mendicanti*. A Londra v'è de' mendicanti che guadagnano più d'un magistrato in Italia (non parlo d'un letterato): hanno loro combriccole, e luoghi di gozzoviglia.

3439.

Mendicare, Accattare, Limosinare, Pitoccare.

Accattare, secondo l'origine, è prendere cosa da altri, a prezzo o no. Nell'uso toscano vale: 'chiedere a imprestito'. I contadini accattano l'un dall'altro il pane, lo staccio: accattasi anco il danaro. Poi nell'uso e toscano e di tutta Italia, *accattare* vale: 'chiedere per nulla, a modo di carità'; e nel traslato vale: 'cercare umilmente lode, benevolenza, protezione', e simili. *Mendicare* è meno umiliante forse, perchè, più umile: onde certi frati diconsi 'mendicanti'; e i poveri oziosi, 'accattoni'. Non già che tra' frati mendicanti non ce ne sia mai stati degli oziosi, e tra gli accattoni de' buoni. *Mendicare*, nel traslato, indica più povertà.

'Mendicare pretesti, scuse; mendicare la rima'. Da questi esempi si vede che l'uomo accatta da altri; mendica, nel senso traslato, quasi dinanzi a sè stesso.

— *Pitoccare* ha più ignobile senso degli altri due; *limosinare*, meno. — gatti.

3440.

POVERO (UN), Un uomo povero.

Un povero, assolutamente, vale, d'ordinario, 'uomo a cui la povertà è condizione se non mestiere; *un uomo povero* può essere tale per poco, o senza ch'altri ne sappia. Ricco impoverito è 'uomo povero', non 'un povero'. Un povero può arricchire accattando; può campare più agiatamente di tali che chiamansi ricchi.

3441.

POVER UOMO, Uomo povero.

Autor povero, Povero autore.

L'*uomo povero* non ha modi di vivere o pochi; al *pover uomo* manca un bene, qualsiasi. Si rompe ad un ricco una gamba: 'pover uomo!' Un povero arricchisce e s'inebria d'orgoglio; 'pover uomo!' Un principe dice e fa una giuccheria: 'pover uomo!'

L'*autor povero* non ha assai quattrini; il *povero autore* non ha ingegno assai. Molti autori poveri son poveri autori: molti poveri autori son ricchi: taluno non è povero autore, ma è autore povero.

3442.

POVERTA', Indigenza, Inopia, Penuria, Bisogno, Necessità.

Bisognoso, Indigente.

— La *povertà* è stato opposto alla ricchezza; l'*indigenza* è stato più tristo, dove manca parte del necessario. *Penuria* è opposto ad abbondanza: viene, per lo più, da accidente, da mancanza d'averi. *Bisogno* e *necessità* riguardano meno lo stato abituale; più, il soccorso o rimedio che si aspetta da altrui; se non che la necessità, come ognun vede, è più del bisogno.

L'ingegno o la sorte trae l'uomo, talvolta, di povertà; spesso basta l'industria per trarre d'indigenza; basta la previdenza a cansar la penuria. — girard.

— *Indigenza* è bisogno delle cose più necessarie; *inopia* è il difetto or di tale o tal cosa, or di tutte. Nel traslato, 'inopia di consiglio, d'amici, d'ingegno' (1). *Povertà* è la scarsezza degli averi, e, per estensione, di tutti quei beni che fanno ricco l'ingegno o l'animo. Cicerone: « *Illam paupertatem, vel potius egestatem et mendicitatem.* - *Præsidia nostra cum illius latronis inopia atque egestate debeo conferre.* » Seneca: *Non est quod paupertas nos a philosophia revocet; ne egestas quidem.* - *Quanta verborum nobis paupertas, immo egestas sit.* » Plauto: « *Pauperes inopesque puellæ.* » Svetonio: « *Inops atque egens apud amitam nutritus est.* — popma. »

3443.

Bisognoso, Indigente.

Indigenza è l'estremo e continuo *bisogno*. Può l'uomo essere per un istante bisognoso di tale e tal cosa, di tale o tal mezzo: l'indigenza è mancanza totale d'ogni cosa atta a conseguire uno scopo, e d'ogni mezzo di provvedersene.

Indigenza, così come *bisogno*, fu ristretta alle cose che riguardano il sostentamento della vita corporea; ma hanno sensi molto più generali ambedue. E rivendicare le usurpazioni che sulla lingua, cioè sulla natura umana, esercitano le materiali cose, rendere alle parole l'ampiezza del perduto dominio è bello uffizio dello scrittore; è artifizio che appartiene alla moralità dello stile, qualità dai retori dimenticata, ma di tutte le altre massima informatrice.

3444.

POVERTA', Indigenza, Inopia, Miseria, Angustia, Penuria, Carestia, Scarsezza.

— *Penuria* è grande scarsezza; *carestia*, scarsezza grande di cose specialmente necessarie al vitto, la qual produce il caro prezzo (2): 'penu-

---

(1) *In-ops, opis.* - Anche *indigente* può avere tal senso, ma più rado, ed allora dice più.

(2) *Charitas.*

ria di lavori, carestia di pane: penuria d'uomini, carestia di vivande'.

Parlando di cose necessarie al vitto, *penuria* è meno di *carestia*. Può essere poco il vitto, e non mancare; pochissimo, e non essere caro.

Inopia, raro nell'uso, contrario di *copia* (1) di beni e di comodi. È men forte degli altri due. Dicesi e della cosa che manca, e di colui che ne manca.

La *scarsezza* può venire dalla volontà di chi usa scarsamente le cose, non dalla impotenza. E quanto al grado, è un po' meno. L'*inopia*, nel proprio e nel traslato, rasenta la *povertà*. Non tocca però l'*indigenza* (2). — ROMANI.

3445.

Miseria, Angustia.

— *Angustia* è men di *miseria*. Può il ricco trovarsi in angustia per mancanza del danaro necessario alle sue molte spese. Quando *angustia* ha senso meramente affine a dolore, quivi ancora gli è men di *miseria*. Un dubbio, un sospetto tengono l'uomo in angustia; misero non sempre lo fanno. — A.

3446.

PRANZO, Desinare, Prandio.

Convito, Convivio, Simposio.

Convito, Banchetto.

Pranzo, ha non so che di più scelto: 'dare un pranzo, invitare a pranzo, gran pranzo, pranzo di gala'. Gli esempi antichi non comprovano questa differenza: ma al dì d'oggi, ognun sa che quello del povero è *desinare,* non *pranzo*. Quindi è che delle ore che seguono a quella del pranzo, il povero dice: 'dopo desinare'; il ricco, o l'uomo dotto, che senza accorgersene ripete le parole del ricco e ne contraffà gli usi, suol dire: 'dopo pranzo'.

Anche un contadino fa un gran *desinarone* alla sua maniera, e lo fa più allegro e più sano che non sia un gran *pranzone* de' ricchi. E *desinarino,* diciamo, e *pranzettino;* se non che nel pranzettino la quantità non sarà forse grande, ma sempre squisita la qualità. Così, *desinaretto* e *pranzetto,* e *desinaruccio* e *pranzuccio:* ma il pranzuccio, sebbene meschino, sempre pretenderà d'essere qualcosa più che un semplice desinare.

Desinare, verbo, s'adopra col quarto caso (3); *pranzare*, non così.

'Guastare il desinare' vale 'mangiare innanzi', e così spegnere l'appetito. 'Guastare il pranzo' non è tanto comune.

Prandio è latinismo disusato: ma il duro prandio di Leonida non sarà vieto mai.

(1) *Opes.*
(2) *Egeo*, e *indigeo*, più forte ancora.
(3) Lasca: *Stamani che desineremo?*

3447.

Convito, Convivio, Simposio.

— *Convito* è il vocabolo comune; *convivio* è latinismo serbato a certi usi. Diciamo, e il Convivio e il Convito di Dante. *Simposio,* il bere insieme; e non dicesi che di usi antichi. Nè laddove si beve poco o sola acqua, si potrà, parmi, chiamare simposio (1). — GATTI.

3448.

Convito, Banchetto.

Banchetto è voce ancor viva nelle campagne toscane: è, propriamente, la mensa splendida ed imbandita. *Convito* è il desinare o la cena a cui sono stati invitati parecchi. Il banchetto, dunque, è il trattamento; il convito è trattamento a cui s'invitano molti. Al banchetto può intervenire un solo ospite.

Qualunque invito straordinario può dirsi banchetto: il banchetto è nelle grandi solennità di nozze, di nascite, di morti, di feste. Si può fare un convito più o men ricco: il banchetto si suppone più lauto che lo stato della persona comporti (2). Quello della marchesa di Monferrato al re, tutto di galline, è convito ben più che banchetto. Quindi è che a *convito* si aggiunge l'epiteto di 'magnifico' o simile: *banchetto* sta da sè, porta seco l'idea d'abbondanza: onde dicesi: 'far banchetto', senz'altro.

Il banchetto si fa anco in famiglia o tra stretti parenti od all'ospite improvvisamente arrivato (3). Il convito suppone l'invito di estranei (4). Che le due voci non sieno sinonime lo prova l'esempio del Serdonati: « Attendono a far conviti e banchetti. » Il Cantù ben disse: 'convitare a un banchetto'.

E il medesimo, parlando del Dizionario di Napoli, nota: « Il trovare indicate le differenze tra alcune parole, potrebbe lasciar credere che, qualora non siano notate, abbiano quelle a tenersi per veri sinonimi. Così a *banchetto* spiegasi *convito*. Potrò dunque sostituire l'uno all'altro, e dire: 'Lucullo, anche quando mangiava solo, sedeva a splendido convito. Il misero banchetto del contadino. Io sto a convito co' miei fratelli'. Eppure le sarebbero improprietà; perchè all'idea di banchetto va unita l'idea di scialo; a quella di convito il chiamarvi degli estranei: onde il Manzoni disse: « Oggi è giorno di convito; » ma soggiunge: « Sia frugal del ricco il pasto. »

(1) Cicerone: *Et rerum copia, et literarum varietate abundantissimus.* - *Abundare copia orationis.* Pare pleonasmo quell'altro: *Omnium rerum quas natura desiderat, abundantia et copia.*
(2) Allegri: *Regalmente banchettandomi.*
(3) Redi: *Bacco banchettato da un pastore.*
(4) G. Villani: *Al continuo mette tavola, convitando cavalieri e buona gente.*

3449.

PRATAIUOLO, Pratense.

Prataiolo è una specie di fungo. C'è dell'erbe che si chiaman *pratensi* perchè fanno ne' prati. La prima è voce dell'uso popolare toscano; la seconda è latinismo scientifico, com'indica la desinenza, spesso eloquente a chi sa consultarla.

Pratensi chiamavano i Latini anco i funghi prataiuoli; e *prataiuole* chiamano i Toscani anco l'erbe: ma del fungo parlando, *prataiuolo* è assai più comune.

3450.

PRATELLO, Pratellino, Pratolino, Praticello.

Pratello (1) e *pratellino* (2) son dell'uso comune, e non differiscono che nel potere il secondo significare prato più piccolo, o nel poterlo significare con un po' più di grazia.

Pratolino è oramai nome proprio di una villa ducale presso Firenze. Quanti mai nomi comuni son divenuti e divengono nomi proprii! Tutti anzi i proprii furono originariamente comuni.

Il *praticello* può essere men bello e più povero (3) del pratello e del pratellino, a' quali è sempre congiunta idea di bellezza. Non è già che il praticello non possa essere amenissimo; ma il pratellino non lo posso mai imaginare malinconico e ignudo.

Nè *praterello* sarebbe barbaro.

3451.

PRATERIA, Prato.

La *prateria* si può pensare più grande (4). Quindi è fors'anco che le manca il diminutivo, e che *prato* ne ha varii.

Le praterie si coltivano con modi appropriati: c'è de' terreni che meglio riescono a prateria (5). Il prato può essere coltivato e può essere incolto.

Questa, come più breve, è voce più cara ai poeti, e nella prosa stessa può avere più garbo.

Può anco aver qualche senso traslato (6). V'è chi considera le lettere non come un arringo da correre, non come un campo da solcare, ma come un prato da pascere e da ballarvi sopra, e scalciare al bisogno, e dar di cozzo in chi passa.

3452.

PRATICARE, Conversare.

— *Conversare* si può più o meno sovente, più e meno famigliarmente. Il *praticare* è più frequente e più famigliare, e ha, talvolta, mal senso. Onde 'le male pratiche'; e 'avere una pratica'; e 'praticare una donna'. — gatti.

(1) Boccaccio.
(2) Buonarroti.
(3) Boccaccio: *Praticello vestito di pallid' erba.*
(4) Berni: *Larga prateria.* - Boccaccio: *Gran prateria.*
(5) Fazio: *Qui son be' porti, armenti, e prateria, La terra di gran frutto.*
(6) Petrarca: *Questa vita terrena è quasi un prato, Chè 'l serpente tra' fiori e l' erba giace.*

3453.

PRATICARE, Bazzicare, Frequentare, Usare.

Il *bazzicare* è più dell'uso famigliare; *frequentare* è più nobile: il primo sottintende idee e di male o di ridicolo; il secondo è generico affatto. L'uom pio frequenta questa o quella chiesa: la civetta, il civettone, il collo torto ci bazzica. Nella casa di donna saggia frequentano uomini saggi, che, senza accorgersene, possono perdere un poco della loro saggezza: nella casa di donna più gentile che severa ci bazzica certa gente, che non si sa se ci facciano gl'innamorati o le spie (1). *Frequentare* è anche attivo; e così *bazzicare*. Diciamo: 'bazzicare in un luogo'; ma non diremmo: 'luogo bazzicato', come diciam 'frequentato'.

— *Usare* è affatto generico, e non della lingua parlata. *Praticare* indica famigliarità quasi amichevole di conversazione. 'Praticar bene' o 'praticar male' è vivere in buona o in cattiva compagnia. S'usa in un luogo qualunque (2): si pratica una famiglia. — capponi.

3454.

PRECEDENTE, Antecedente, Anteriore.

— *Precedente*, restringesi a significare la priorità del tempo e, talvolta, del luogo: *antecedente* può indicare relazioni di dependenza o di connessione qualunque si sia, logica o giuridica o grammaticale. — roubaud.

Anteriore, dell'ordine o della situazione, come *antecedente*, del tempo. Diremo: 'il giorno antecedente'; e 'uomo anteriore', così d'età come di merito. 'Parte anteriore' dell'edificio, del corpo.

Quando *anteriore* s'applica al tempo, conserva l'idea di comparativo ch'egli ha nel latino; indica, cioè, antecedenza d'ordine; così diciamo: 'non si disputa omai più se Esiodo sia anteriore ad Omero'. Qui nessuno dirà 'antecedente'.

3455.

PRECEDERE, Antecedere, Avanzare.

— *Precedere* è del luogo e del tempo; *antecedere*, solamente del tempo (3); e si può intendere anco di tempo lunghissimo. L'altro non tanto.

Per indicare l'ordine di due fatti, senza riguardo alla loro dipendenza, diremo: 'questo antecede a quello' meglio che 'precede'.

Nel *precedere* è l'idea dell'andare, dell'essere innanzi; nell'*avanzare*, l'idea del precorrere, del superare. — romani.

— *Precedere* indica differenza di posto e d'ordine; *avanzare*, differenza d'agilità e di progresso.

(1) Cron. Morelli: *Non ti fidare, se non il meno che puoi, di niuna altra femmina o uomo che ti bazzicasse in casa, o parente o no che sieno.*
(2) Boccaccio: *A chiesa non usava giammai.* - *Le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli.*
(3) Dante: *L'alba che precede al giorno.* -*Grazia divina e precedente merto.*

'I capi precedono; i più agili avanzano gli altri'. S'avanza andando più presto; si precede andando innanzi: chi avanza si separa dagli altri, e li lascia addietro quanto può; chi precede, va con gli altri, si fa seguitare'. Il maestro precede il discepolo; ma poi, talvolta, il discepolo avanza il maestro'. Diciamo: 'avanzare', e non 'precedere, in merito, in averi, in ingegno'. Per avanzare bisogna ire innanzi; per precedere basta essere innanzi. Esiodo, al dir di taluni (che pare non sappiano gran fatto di poesia), precedette Omero. Silla avanzò Mario nell'arte della tirannide. I Caldei avanzarono molti altri popoli nell'osservazione degli astri. L'uso di contare il tempo per notti ha preceduto, quasi dappertutto, il computare per dì. — ROUBAUD.

3456.

PRECIPIZIO, Abisso.

Inabissare, Nabissare, Sobbissare.

Nabisso, Sobbisso.

— *Abisso* è profondità grande e buia; *precipizio*, profondità formata da alture scoscese, donde è pericolo cader giù. L'abisso, sovente, è velato dall'acqua o da altro; il precipizio, d'ordinario, si vede. 'Gli abissi del mare; via piena di precipizii'. Il fondo d'un vulcano è un abisso; le profondità fatte dalle ripide altezze dell'Alpi son precipizii. — LAVEAUX.

— Cado nel precipizio; nell'abisso mi profondo. *Precipizio* dà l'idea di luogo scosceso di dove cadere è facile, salire difficile; *abisso*, d'immensa profondità, di dove non è quasi mai speranza di sorgere. — GIRARD.

3457.

Inabissare, Nabissare, Sobbissare, Nabisso, Sobbisso.

— Se guardiamo agli esempi che la Crusca reca di que' verbi, sembra che tutti e tre possano, senza distinzione, adoperarsi nel significato attivo e neutro di 'sprofondare'. È però evidente che *inabissare* dice più di *sobbissare*, bastando a questo che la cosa cada rovinosamente dall'alto al basso, quand'anco resti lì visibile sul suolo; bisognando all'altro che la sia inghiottita o nascosta. Così, al mio credere, è da spiegarsi quello del Botta: « Abissi aperti, città sobbissate od inabissate, monti scondescesi, valli colmate. »

Nabissare ha pure il senso intransitivo di 'imperversare, infuriare', che gli altri non hanno. E da quello la lingua famigliare derivò *nabisso* (1), a denotar fanciullo irrequieto e facimale: da *sobbissare*, *sobbisso*, per quantità grande che copra una superficie, sì che questa sparisca, e quasi paia sobbissata (2). — POLIDORI.

(1) Voce viva.
(2) Più comune però *subisso*. — A.

3458.

PRECIPIZIO, Abisso, Baratro, Voragine, Gorgo, Dirupo.

— *Precipizio*, rapida e ruinosa caduta d'alto in basso (1); e, per estensione, il luogo ove può essere pericolo di tale caduta. Sempre di vie terrestri (2). *Abisso*, per lo più, d'acque e profonde (3). Nell'idea d''abisso' non si comprende tanto diretta l'idea di 'caduta'; l'abisso è non tanto una profondità pericolosa, quanto una profondità immensurabile, che confonde l'occhio e il pensiero, che ha del terribile e del sublime.

Baratro era, nell'Attica, una voragine ove gettavansi i malfattori; quindi venne a indicare qualunque orribile profondità. 'Baratro', quel dell'inferno (4), ed 'abisso' (5); non già 'precipizio'.

Il precipizio fa guardare la rovina dal punto più alto là dove comincia il pericolo di cadere; l'abisso fa considerare la profondità nella sua larghezza; il baratro è il fondo del precipizio.

Voragine, apertura profonda in terra o in acqua (6); che divora, a dir così, tutto quel che vi cade, sì che più non appaia. La voragine ha una bocca più o men larga, che poi va stringendosi, e non se ne sa bene il fondo. Quivi la morte è quasi inevitabile; il precipizio è pericoloso, ma non sempre mortale; il baratro è spaventoso.

Dirupo, luogo sparso e orrido di rupi, posto in modo da render facile il precipizio. Il dirupo è, dunque, una specie di precipizio: ma non ogni dirupo è precipitoso, nè ogni precipizio è dirupo. — ROMANI.

— Un gorgo profondo è voragine: ma *gorgo* è, in generale, il luogo dove l'acqua che corre rattenuta da chechessia, gira in tonfano per trovare l'escita. — VOLPICELLA.

3459.

PRECORRERE, Prevenire.

— *Precorrere*, quand'è affine a *prevenire*, dice un prevenire più rapido. L'uomo buono previene la preghiera del bisognoso; l'uomo buono e affettuoso precorre al bisogno (7).

Prevenire e *precorrere* riguardano o il movimento corporeo, e il sentimento, e l'azione esterna. — ROMANI.

3460.

PRECORRERE, Prevenire, Preoccupare.

— *Precorrere* è un farsi innanzi, un cammi-

(1) *Prœ-caput.*
(2) Cavalca: *Il cavallo punto si getta a ogni precipizio.*
(3) Petrarca: *Breve stilla d'infiniti abissi.* - *L'acque d'abisso.*
(4) Dante, Inferno, XI.
(5) Inferno, XXXIII.
(6) Virgilio: *Turbidus cœno vastaque voragine gurges.* - Livio: *Le profonde voragini del fiume.*
(7) Dante: *La tua benignità non pur soccorre A chi domanda, ma... Liberalmente al domandar precorre.*

nar più sollecito; *prevenire*, un arrivar prima, sovente per riparare al mal previsto. *Preoccupare* esprime azione più forte; egli è quasi un conquistare con la celerità un luogo vuoto, perch'altri non vi si ponga. 'L'ingegno precorre agli eventi; la prudenza li previene; la forte volontà li preoccupa'.

Nel senso più materiale, precorre ad un altro chi lo vince con la fretta; lo previene chi giunge prima di lui ad un punto segnato; il preoccupare esclude, nella possessione, compagnia. — CAPPONI.

Preoccupare riguarda n l'opinione o l'azione (1).

3461.

PREDICATORE, PREDICANTE.

Predicante dissero, dopo la Riforma, i predicatori di quella; ma ell'è ormai distinzione storica, che nell'uso moderno non s'intenderebbe così, e non porta seco la ragione di sè; dacchè Dante chiamò nuovi predicanti gli annunziatori del cristianesimo. E la poesia, anco più dimessa o più franca, non sempre comporterebbe *predicatore*. Coloro che non hanno professione o abito di predicare, più propriamente direbbersi *predicanti*. *Predicatore*, in certuni e a certuni, pare, se non mestiere, arte; e ne' meno mestieranti ha troppo artifizio. Onde è che in senso di biasimo o di celia diciamo 'fare il predicatore, tono da predicatore', anco di chi parla fuor di pulpito e fuor di chiesa; di chi va sermonando, declamando.

3462.

PREGARE, ORARE.

Si *ora* a Dio, si *pregano* e Dio e gli uomini. Quando la preghiera è fatta a Dio, differisce dall'orazione tuttavia, in quanto che questa voce è più pia. Poi l'orazione è più espressa in parole. Un'aspirazione è preghiera; orazione propriamente non è. La meditazione è orazione; preghiera non è veramente.

3463.

PREGARE, SUPPLICARE.

— *Supplicare* è più rispettoso; vale: 'pregare quasi con le ginocchia piegate'. 'Pregare Iddio' si dice, per altro, più spesso che 'supplicarlo': perchè a Dio piace più l'umiltà della preghiera che l'umiliazione della supplica.

A *supplicare*, ordinariamente, s'accompagna o si sottintende la cosa della quale si supplica. Ove si parli di religione, *preghiera* può stare da sè. — BEAUZÉE.

3464.

PREGARE, IMPLORARE, CHIEDERE, INVOCARE, SUPPLICARE.

Implorare, Chiedere.

— *Implorare* è chiedere con preghiera, o, talvolta, con preghiera dolente (2), cosa utile o necessaria. — ROMANI.

(1) SERDONATI: *Preoccupati dalle lettere e dalle calunnie.*

(2) Da *ploro.*

3465.

Implorare, Invocare.

— S'*invoca* chiamando (1); s'*implora* con dolore affettuoso ed umile. S'invoca e l'aiutatore e l'aiuto; s'implora, propriamente, l'aiuto, non l'aiutatore.

Io non userei *implorare*, se non di grazia domandata con istanza; come in dolore, in angustia, non mai di preghiera gaia. — A.

3466.

Implorare, Pregare, Supplicare.

— Si *supplica* il maggiore (2); si *pregano* e uguali e minori, o per necessità, o per bontà, o per cerimonia (3).

Implorare, supplicare mesto, ansioso per grande bisogno (4). — ROMANI.

3467.

PREGHIERA, ISTANZA.

— *Istanza* è più quanto alla sollecitudine e alla pressa che si fa. Non ogni *preghiera* è istanza. L'istanza non solo prega grazia, ma chiede, talvolta, a titolo di diritto. Il Bartoli (5): « Le istanze delle sue preghiere. » — A.

3468.

PREGHIERA, DEPRECAZIONE.

Segneri: « Differendo in ciò le *precazioni* dalle *deprecazioni*, che le precazioni sono ordinate al conseguimento del bene, e le deprecazioni al divertimento del male. » In questo senso *deprecazione*, sebbene non sia dell'uso comune, può cadere opportuno; specialmente trattandosi di cose storiche, o di costume, o di rito, dov'era parola solenne (6).

« *Deprecazione*, inoltre, era figura rettorica, consistente appunto in una calda *preghiera* a' giudici, di allontanar dal cliente il male d'una grande condanna.

3469.

PREGIUDIZIO, PREOCCUPAZIONE, PREVENZIONE. PREVENUTO, PREOCCUPATO.

— Dinotano tutt'e tre non buona disposizione di spirito, che impedisce o rende più difficile la retta conoscenza o il retto giudizio del vero. *Preoccupazione*, da 'occupare'; *prevenzione*, da 'prevenire'; *pregiudizio*, da 'giudicare innanzi'.

La preoccupazione riguarda, piuttosto, l'attenzione: la prevenzione riguarda l'opinione: e l'una e l'altra conducono al pregiudizio. Quella, togliendo il campo alle idee necessarie per rettificarlo; questa, facendo che lo spirito si arresti in qualche

(1) *Voco.*

(2) VILLANI: *Fu supplicato al Papa che...* - CASA: *Supplico V. Maestà.*

(3) BOCCACCIO: *Amorevolmente cominciò a pregare.*

(4) FIRENZUOLA: *Col mostrare di voler implorare la sua clemenza, abbracciatogli le ginocchia...*

(5) Vita del Caraffa.

(6) OVIDIO: *Sæpe precor mortem, mortem quoque deprecor idem.*

idea, sì che le altre non abbiano forza nel paragone.

La preoccupazione è lo stato di una mente così piena di certe idee, che difficilmente può concepirne nel modo debito altre o diverse. La prevenzione è disposizione dell'animo a favor d'un oggetto o contro. Il pregiudizio è giudizio anticipato, od opinione determinata già, senza esame sufficiente, senza la conveniente cognizion della cosa.

La preoccupazione scema la forza dello intendere; la prevenzione nuoce all'imparzialità del paragonare e del sentire; il pregiudizio, alla saviezza del dubbio.

La preoccupazione toglie l'adito al vero; la prevenzione può, talvolta, essere e ragionevole e retta; il pregiudizio, quand'anche non falso, è prova di debolezza.

La preoccupazione viene da un'impressione vera e profonda che di sè riempie, in certa guisa, lo spirito; la prevenzione, da certe relazioni dell'oggetto che ce lo mostrano in tale o tal altro aspetto, innanzi che noi possiamo conoscerlo intero; il pregiudizio, da debolezza o da inerzia di mente, la quale ama piuttosto sentenziare e credere, che apprendere e dubitare. — ROUBAUD.

3470.

Prevenuto, Preoccupato.

— La preoccupazione restringe in un solo oggetto la forza della mente; la prevenzione altera gli oggetti, facendoli giudicare altri da quello che sono.

Preoccupato, diciamo, dalla passione; *prevenuto* da opinione contraria. La prevenzione forte e passionata diventa preoccupazione. — FAURE.

3471.

PREGIUDIZIO, Errore.

— Il *pregiudizio* è giudizio vero o falso, portato senza esaminare la cosa da sè. E perchè il non badare alle cose è causa d'errori, però *pregiudizio* venne, nell'uso, a significare, sovente, giudizio erroneo.

'Errore' si è il credere che la felicità stia nell'oro; è 'pregiudizio' aver buona opinione d'un uomo perchè benestante. Gli è un errore il credere che il nobile possa mai deporre affatto il sentimento della propria superiorita conversando col non nobile: questo sentimento è un pregiudizio bevuto col latte.

Non ogni errore è pregiudizio: pregiudizii sono, nell'uso comune, gli errori che ci vengono dall'opinione bell'e formata degli uomini che ci stanno intorno. L'errore del miscredente non è, propriamente, pregiudizio, s'egli l'ha pensato, bene o male, da sè; è pregiudizio quando costui non fa che ripetere cose udite e lette.

Anco la fede ha i suoi pregiudizii. E ogni pregiudizio, così come ogni errore, ha una parte di vero, ma soppresso dal falso o dal finto. Se non che nell'*errore* il falso è più, ed è più amato. Nel *pregiudizio* è più finzione che bugia, e l'imaginazione debole ci ha parte più che la rea volontà.

Ogni errore ebbe più o meno lontana origine da un pregiudizio. Il non pensare abbastanza, l'accettare per verità l'apparenza delle cose o l'opinione altrui, è massima sorgente d'errori. — FAURE.

Nel secol passato, *pregiudizio* valeva non solo *errore*, ma *orrore*, e un misto di tutti gli errori e gli orrori. Certi uomini del secolo nostro (dico uomini per modo di dire), che si credono andare innanzi mettendosi alla coda delle parrucche del secolo andato, ripetono fedelmente questo suono con zelo santo; e l'abbominio loro de' pregiudizii tiene, sia detto con sopportazione, un pochino del pregiudizio. E dotti e indotti campano di pregiudizii, cioè di credenze o d'opinioni o d'istinti che sottintendono giudizii non pensati da loro, ma accettati per veri. Guai se il lattante dovesse pronunziare un giudizio sul latte che sta per succiare. E le prime idee che avviano la vita e formano l'anima, sono appunto un latte che si bee bell'e pronto, senza processo nè legale nè chimico.

Ma quando l'uomo può e deve giudicare da sè, e che non vuole, allora comincia la colpa e cresce il pericolo dell'errore, pena del pregiudizio reo. In ogni errore è un qualche pregiudizio, non a vicenda: ma c'è degli errori che, propriamente, pregiudizii non sono, anzi vengono dal ragionamento abusato. La volontà errante, precipitando le operazioni, previene i giudizii maturi; e così, tra i più pensati giudizii insinua il pregiudizio; ma gli errori della volontà pregiudizii non sono.

3472.

PREMETTERE, Preporre, Anteporre.

— Nel senso di mettere materialmente avanti, meglio diremo *anteporre*, e meglio ancora *premettere*. *Preporre* alcuno a un uffizio, a tali o tali persone, diciamo: qui non istà l''anteporre'. — VOLPICELLA.

3473.

PREMIO, Mercede.

— Il *premio* si dà non a compenso di fatica, ma a ricognizione di merito; la *mercede*, al lavoro. E anche quando *mercede*, per estensione, acquista senso più affine a *premio*, sempre ne differisce un po', in quanto che la mercede, sempre più simile al pagamento, fa l'uomo indenne, per dir così; il premio, anzi che retribuire, compensa onorando. La lode è premio per sè sola. Il bene altrui è al buono ampia mercede d'ogni fatica ed affanno. Dice Iddio all'uomo: I' sono tua mercede ampia assai. — A.

3474.

PREMIO, Guiderdone.

— Il Testi, in quel memorabile poemetto che ha scritto in fronte, L'Italia: « Forse i titoli vani

onde son piene Le mie città, l'ample promesse in cui Fondano i forsennati ogni lor spene, Miei guiderdoni estima e premii sui? » *Guiderdone*, infatti, fa pensare più direttamente a chi lo riceve. — POLIDORI.

— *Guiderdone* può essere *premio* più in grande. Un meschino guiderdone par non si possa imaginare. Onde abbiamo *premiuccio*, nella lingua parlata: derivato che manca all'altra voce. Più, parlando di premii o affatto materiali, o non irreprensibilmente assegnati, *guiderdone* non cadrebbe bene, cred'io. Al palio, si dà un premio di tanti zecchini al padron del cavallo che vince. Quello non si direbbe guiderdone. Il guiderdone deve corrispondere al merito. E quando, d'un malvagio colpito dal gastigo, diciamo: 'gli ha avuto il premio ch'e' meritava', nessuno sostituirebbe l'altra voce; che, del resto, è men frequente. — MEINI.

2475.

PREMIO (PORTARE IL), RIPORTARLO, OTTENERLO. OTTENERE, CONSEGUIRE.

Si *porta il premio*, la palma, anco senza rivali; si *riporta* là dove è concorso. Elena portò la palma della bellezza, ed era da tutti lodata come la più vaga dell'età sua. Pindaro, dicono, porta la palma su tutti i lirici dell'antichità; Corinna riportò sopra Pindaro stesso la palma.

— *Ottenere il premio* dicesi, per lo più, di chi l'abbia riportato, con la fatica almeno. È frase più modesta, e però dove si tratti dei premii della virtù, più propria. — FAURE.

2476.

Ottenere, Conseguire.

— *Ottenere* riguarda cosa chiesta o desiderata; *conseguire* pare più generale. — ROMANI.

— *Conseguire* può essere più speculativo. Si ottiene una cosa anco appena chiesta; conseguirla, indica, talvolta, più lunga ricerca (1). Un chimico fa un'esperienza, e ottiene i tali risultamenti. Qui *conseguire* non entrerebbe. Si può pregare un terzo che ci ottenga tal cosa da un potente, interponendo la sua autorità. Non si direbbe: 'pregare uno che ci consegua una grazia'. — MEINI.

2477.

PREMIO, TAGLIA.

La *taglia* è il prezzo che si promette o si paga a chi ammazza o prende assassini o ribelli (2). Talvolta chi riceve la taglia è più assassino di quello sul cui capo essa è imposta. *Taglia* è, dunque, una specie di *premio*. Havvi de' premii (anche accademici) tanto disonorevoli che meritano quasi il nome di *taglia*.

(1) SEGNERI: *La conseguissero a forza di mille prove.*
(2) SACCHETTI; VARCHI.

2478.

PREPARARE, APPARECCHIARE.
APPARECCHIAMENTO, APPARECCHIO, APPARATO.

Si *prepara*, d'ordinario, buon tempo, buona pezza innanzi: *apparecchiasi* anche sull'atto. Si fanno i preparativi per tempo, acciocchè sia più solenne e più facile l'apparecchio. I preparativi d'una festa si fanno più settimane innanzi; l'apparecchio è più pronto e più compito. *Apparecchiare*, assolutamente, si usa per 'disporre, mettere in ordine la mensa e fornirla di ciò che occorre per il pasto': onde il modo proverbiale: « *le disgrazie sono come le tavole degli osti; son sempre apparecchiate.* »

2479.

Apparecchiamento, Apparecchio, Apparato.

Apparecchiamento è l'atto, *apparecchio* è il risultato dell'atto. Si può fare grande apparecchiamento per magro apparecchio; e lo stesso apparecchio, poi, può essere più splendido che non porti la cosa.

Apparato è apparecchio più importante e più grave, non tanto ad uso famigliare, quanto a sussidio di grandi intraprese, o a fine scientifico, o ad uso di pompa (1). Onde diciamo 'apparato di guerra', per indicare il treno dell'apparecchiamento: e differisce dall'apparecchio, che può essere modesto o tranquillo. Così diciamo: 'grande apparato d'eloquenza', e simile: dove *apparecchio* non sarebbe dicevole. Festa di grande apparato è quella dove non solo è grande l'apparecchio, ma magnifico e splendido.

2480.

PREPARARE, APPRESTARE.

— La *preparazione* riguarda le prime cure: consiste, sovente, nel raccogliere le cose all'opera necessarie. S'*appresta* accomodando le cose in modo che possano essere alla mano per servire al fine proposto (2). L'apparecchio dà loro quell'ordine in cui debbono apparire all'atto di servire per uso.

L'apparecchio è la parte più visibile: e, per esempio, un'operazione chimica può richiedere molte preparazioni, e l'apparecchio essere semplice. Poche cose si fanno senza preparazione veruna; molte senz'apparecchi. — GUIZOT.

2481.

PREPARATO, PRONTO.

— *Pronto* può riguardare solo il presente; *preparato* non si può concepire senza recarsi al tempo innanzi. — VOLPICELLA.

— Cosa che si prepara da qualche tempo, è pronta al momento di farne uso. Il cuoco quan-

(1) BARTOLI: *Spettacolo di maggiore apparato e sontuosità non s'era veduto in quella corte.*
(2) *Ut præsto sint.* Ma non è comune nell'uso.

d'ha preparato il pranzo, fa dire a' padroni ch'è pronto. *Pronto*, dunque, è come il termine di *preparato*.

La prontezza riguarda anche l'animo, la volontà; l'esser preparato riguarda, talvolta, le cose materiali che abbisognano per conseguire l'intento. Può l'uomo essere o tenersi pronto a farla, e non potere, appunto per non essersi a quella debitamente preparato. Onde non è pleonasmo l'unire e rincalzar quasi l'una con l'altra le due voci, come fa il Baldi (1) in questo passo: « Sapere molti incauti essere capitati molte volte male...; e perciò non dover parere strano ch'egli volesse stare pronto e preparato ad ogni caso, e aver occhio a sè medesimo. » Le più volte, nondimeno, sarà più logico il dire: 'preparato e pronto'. — POLIDORI.

3482.

PRESAGIO, AUGURIO, AUSPIZIO (nel traslato).
AUGURE, AUSPICE, ARUSPICE.

Augurio ha due sensi. O indica desiderio del cuore, espressione di questo desiderio: e in ciò nulla ha che fare con *auspizio*: o denota fatto, indizio, circostanza da cui poter dedurre a qualche modo un fausto od infausto avvenire; e allora differisce da *auspizio* in ciò, che l'augurio è un segno, l'auspizio un'influenza. Onde diciamo: 'sogno di buon augurio', e simili (2); e diciamo: 'cominciare un'impresa sotto buoni auspizii, cominciarla sotto gli auspizii della religione, d'un gran nome', e simili. L'auspizio è cosa più generale, ma meno incerta, e stimasi più direttamente efficace.

Qui giova determinare anco la differenza tra *augurio* e *presagio*. L'*augurio* è l'indizio; il *presagio* è il conoscimento od il sentimento. Una circostanza di buono o cattivo augurio mi fa presagir bene o male. Anche senza nessuno augurio, il cuore presagisce il futuro, e s'inganna più o meno ne' suoi presagi.

L'augurio, nota il Roubaud, va al futuro contingente, o che tale sembra: il presagio abbraccia tutti gli oggetti, di qualunque natura sieno, necessarii o casuali. Un fatto può essere già seguito, e noi non averne cognizione: e al sentirne l'annunzio, esclamiamo: 'io l'avevo già presagito'(3).

Talvolta il presagio pare più ancora affine all'augurio, in quanto significa non il sentimento dell'animo che presagisce, ma l'indizio che fa presagire. Allora differisce nelle cose seguenti.

Noi auguriamo, la cosa non augura: la cosa presagisce, e presagisce anche l'uomo. L'augurio non è nell'oggetto, ma in noi: il presagio è nell'oggetto ed in noi.

Il presagio annunzia un avvenimento, qualunque sia; l'augurio, un avvenimento felice o infelice. Questo riguarda il fatto; l'altro il successo.

Il presagio è, propriamente, vero od incerto: l'augurio è buono o cattivo. In generale, nel presagio si considera la natura, la forza, la realità delle relazioni ch'esso ha con l'avvenimento; nell'augurio si considera, piuttosto che l'effetto dell'avvenimento, il suo bene o il suo male.

L'augurio può fondarsi, più spesso, sopra relazioni e cagioni imaginarie, frivole e incerte; il presagio, sopra più solide ragioni.

Nel presagio non è superstizione (1): ogni cosa serve all'uomo saggio per presagire il futuro.

3483.

Augure, Auspice, Aruspice.

L'*aruspice* consultava le viscere degli animali per predirne il futuro; l'*augure* e l'*auspice* consultavan gli uccelli (2). La differenza è storica (3).

Tra *augure* ed *auspice* ecco le differenze dagli antichi assegnate. I.° Augurio, dal canto degli uccelli: auspicio, dal loro mangiare, dal volo. II.° L'augurio si provava deliberatamente sopra certi uccelli; l'auspicio s'incontrava anco a caso, e traevasi da tutta sorta di volatili. III.° Gli augurii non si facevano che in propria casa: gli auspicii, dove che fosse (4). IV.° L'augurio era più creduto. Fin qui Servio.

« L'auspicio riguarda i soli uccelli; l'augurio, tutte le cose che danno soggetto a congettura, a desiderio o a speranza. » Così Nonio. Ma simili

---

(1) Vita di Guidobaldo, tom. I, pag. 86. - E così non di rado anche ne' Latini. - CICERONE: *Prompta et parata in respondendo celeritas.* - *Ejus facultatis argumenta ut prompta et parata sint, cura.* - Dove notate che la progressione dei vocaboli, com'anco nell'esempio italiano, non riguarda l'ordine del tempo, ma l'intensità dell'atto, o, per dir meglio, la gravità della cosa. — A.

(2) FIRENZUOLA: *La qual cosa mi ricoltino i cieli in felice augurio.* - ARIOSTO: *Il matrimonio ch'auspice ebbe Amore.*

(3) Che il presagio risieda specialmente nel sentimento co 'l prova anco l'etimologia. - CICERONE: *Sagire, sentire acute est: is igitur qui ante sagit quam oblata res est, dicitur præsagire.* - PLAUTO: *Præsagibat mihi animus.*

(1) SACCHETTI: *Augurii sono quando uno fa viaggio, e una donnola gli attraversa la via, dice: farò mal viaggio...*

(2) Gli *aruspici*, come pare da Cicerone, traevano i vaticinii anco dalle folgori e da tutti i fenomeni naturali. Altrove lo stesso: *Quid enim habet haruspex cur pulmo incisus, etiam in bonis extis, dirimat tempus et proferat diem? Quid augur cur a dextra corvus, a sinistra cornix faciat ratum?* - SILVIO ITALICO: *Dum vox augur et extis Quæsitæ fibræ vanusque moratur haruspex.*

(3) E così nell'italiano. PASSAVANTI: *Se nelle interiora degli animali, si chiama aruspicio.*

(4) CICERONE: *Quibus nulla videbatur in auguriis aut auspiciis præsensio aut scientia veritatis futuræ.* - VARRONE: *Augurii aut auspicii causa.* - ENNIO: *Dant operam simul auspicio augurioque.*

distinzioni non erano sempre, neppur dai Latini, osservate.

L'autore del Maestruzzo scriveva: « L'indovinamento fassi per movimenti e voci d'uccelli... Questo s'appartiene, generalmente, ad augurio, il quale è detto *a garritu avium*, siccome auspicio *ab aspectu avium*: de' quali il primo s'appartiene agli orecchi, il secondo agli occhi. »

Trattandosi del senso storico di questa voce, lo direi *auspicio*, non *auspizio*: trattandosi del traslato (di cui in principio di quest'articolo), direi *auspizio* piuttosto che *auspicio*.

3484.

PRESAGIRE, Indovinare, Predire, Profetare, Pronosticare, Vaticinare.
Profeteggiare, Profetizzare.
Profezia, Predizione.
Indovino, Profeta.
Indovinamento, Divinazione.
Indovinare, Apporsi, Azzeccare, Darvi dentro, Coglierci.

Presagire, Indovinare.

— Si *presagiscono* le cose avvenire; *indovinansi* le nascoste o avvenire o presenti o passate. Del presagire i segni sono più certi. — ROMANI.

— L'*indovinare* è più casuale e arbitrario del *presagire*, che procede dietro indizii, d'ordinario, più probabili. — VOLPICELLA.

3485.

Profetare, Predire, Pronosticare.

— Si *profeta* quel futuro che non si può prevedere se non per lume divino (1). Si *predice* e per rivelazione, e per umana induzione, e per piena certezza. Per predire basta dire innanzi alcuna cosa di quello ch'ha a seguir poi. *Pronosticare* è predire o prevedere dietro indizii che danno a conoscere (2) alcuna parte di quel che sarà. Dicesi specialmente dei fenomeni naturali, e dell'esito delle malattie (3). — ROMANI.

3486.

Predire, Profetare, Presagire, Pronosticare, Indovinare, Vaticinare, Profeteggiare, Profetizzare.

— *Profetare*, annunziare il futuro per ispirazione divina: in senso umano s'adopra, ma per estensione. *Profetizzare* pare più abituale; nè chi profeta una volta, profetizza, a ben dire. Poi, questo secondo può avere senso ironico: e d'uomo ch'ha smania di sempre predir l'avvenire, ben si direbbe: 'profetizzatore perpetuo'. Questa desinenza greca acconciamente significa biasimo o disistima.

(1) Mor. di S. Gregorio: *Il popolo de' Giudei vide l'incarnazione di Colui che tanto innanzi era stato lor profetato.*

(2) Γιγνώσκω.

(3) Passavanti: *Per lo cantar del gallo augurare pronosticando, se l'infermo dovesse morire o guarire.*

Profeteggiare è più raro; direbbesi di profeta non vero, ma senza celia. Agamennone s'irrita contro Calcante che profeteggia sventure, e non dice o fa mai cosa degna.

Predire è, in generale, dir prima o fatti ch'hanno a seguire, o altro. Anco di cosa o persona nominata o accennata più sopra, diciamo, in altro senso, 'il predetto'. *Profetare, presagire, pronosticare*, e simili, sono tante specie del *predire* le cose avvenire. *Presagire* è non solo dir con parola, ma pur presentire cosa che sarà più o men prossima, più o meno probabile: e ciò dietro a segni naturali, o presentimento. *Pronosticare* riguarda fatti del mondo corporeo: il tempo che farà, l'esito o il corso di un male. S'estende anco a cose morali; ma ch'abbiano del casuale. *Indovinare* è predire a caso, o da indizii leggeri. *Vaticinare*, annunziare il futuro per entusiasmo religioso, profetico o no. Nel vaticinio sono adombrate più confusamente le cose. E perchè *vate* ha senso (in poesia) di poeta, *vaticinio* vale 'annunzio poetico che piglia forma di profezia'. — VOLPICELLA.

3487.

Profezia, Predizione.

— La *predizione* può riguardare avvenimenti sottoposti all'umana prudenza; la *profezia* è ispirata, o tale almeno si crede. Talete predice un ecclissi; Daniele è profeta. Le profezie di Cassandra, secondo i poeti, erano ben altra cosa dalle predizioni che facevano gli auguri consultanti un uccello. — GUIZOT.

3488.

Indovino, Profeta.

— L'*indovino* scopre le cose nascoste, congettura le prossime e verisimili: il *profeta* predice le cose future. La divinazione riguarda il presente, il passato, il futuro più prossimo; la profezia riguarda più in là. Da un gesto s'indovina il pensiero: cotesto non è profetare. — GIRARD.

— *Profeta*, propriamente, per dono di Dio; *indovino*, come già pretendevasi, per arte diabolica, per arte umana, per caso. Dante collocò nell'inferno gl'indovini; su nel cielo i profeti. — POLIDORI.

3489.

Indovinamento, Divinazione.

Divinazione era ai Pagani la scienza, e il mestiere, di vedere il futuro, di rivelare l'occulto. Abbiamo della divinazione il noto trattato di M. Tullio.

Tuttora diciamo 'la divinazione della scienza, dell'ingegno', quando la mente vede le verità nascoste o remote, quasi ispirata. Il Manzoni, dell'America: «La terra che il Genovese divinò.»

Indovinamento può avere senso più ovvio, cioè imaginare, scoprire, prevedere con l'induzione o per caso. 'Indovinare un enimma; indovinare quel che uno pensa; indovinare i numeri del lotto'.

il mestiere della spia riducesi spesso a indovinare; l'arte del buon governante dovrebb'essere divinazione altissima. I mediocri indovinano il bello; i sommi divinano.

3490.

Indovinare, Apporsi, Azzeccare.

— Il genio *indovina* le regole: anzi, le regole sono fondate sulle opere del genio. *Apponersi* si dice di cose men rilevanti. 'Apponersi, o apporsi, d'un indovinello'. *Azzeccare* è più casuale. 'Chi ci azzecca guadagna, e chi la dura la vince'; è la canzoncina de' ciarlatani che vendono la fortuna. Anche quando *indovinare* si applica a cose di poco rilievo, indica sempre riflessione maggiore. Qui non si parla d'*indovinare* nel senso che gli antichi davano a indovino, ma nell'usuale. — MEINI.

3491.

Azzeccare, Darvi dentro.

— *Azzeccare* è, propriamente, cogliere: azzeccare in una cosa è *darvi dentro*. Questa frase pur essa si adopera per un apponersi che sia quasi affatto casuale; o per quelle subite divinazioni del genio, che spesso ignora le proprie vie, e senza bisogno di girare attorno al vero ed al bello, ci dà dentro alla prima. Anche di mero caso però diremo: 'alla fine ci avete dato dentro'.

Azzeccare è anche menare un colpo che arrivi: 'azzeccare un pugno sul viso, un'ingiuria la quale colga nel segno'. — CAPPONI.

3492.

Indovinare, Coglierci.

— *Coglierci*, anch'esso, indica effetto più casuale che *indovinare*, effetto sempre assai rapido. — POLIDORI.

3493.

PRESAGIRE, Presentire.

Previdenza, Provvidenza, Antivedimento, Antiveggenza.

Antivedere, Antisapere.

— La mente, a dir proprio, *presagisce* (1); il cuore *presente* (2). Anco le cose esterne vi presagiscono un fausto od infausto successo (3). — A.

3494.

Previdenza, Provvidenza, Antivedimento, Antiveggenza.

L'*antivedimento* è l'atto; l'*antiveggenza*, l'abito, la qualità. Ma quando si tratta d'avvenire men prossimo, o di cosa più fortuita, meno ordinaria, si dirà *previdenza*. Se la previdenza è benefica, affettuosa e potente, dicesi *provvidenza*.

(1) Cicerone: *Præsagiebat animus frustra me ire quum exirem domo.* - Qui trattasi non di semplice presentimento, ma d'un pensiero, d'una congettura.

(2) Cicerone: *Furore divino incitatus animus, futura præsentit.*

(3) Cicerone: *Exiguitas copiarum, recessum non dimicationem mihi tuam præsagiebat.*

3495.

Antisapere, Antivedere.

— Il primo non è dell'uso comune, ma può tornare opportuno; giacché nell'*antivedere*, la mente vede da sè l'avvenire, o lo intravede: per *antisapere* basta ch'altri l'avverta di quel che deve o che può. — GATTI.

3496.

PRESCRIZIONE, Perenzione.

— La *prescrizione* è un mezzo per acquistare un diritto, o liberarsi da un'obbligazione, mediante il trascorrimento di un tempo determinato, e sotto le condizioni stabilite dalla legge. Questa voce, adunque, si adopera ad esprimere un'eccezione che qualcheduno può opporre all'azione sia d'un proprietario, sia d'un creditore, col fine di farla dichiarare estinta.

La *perenzione* è un'eccezione che estingue l'azione non già, ma sibbene la procedura giudiziaria: ed ha luogo allorchè una qualunque istanza fatta in giudizio non sia stata proseguita fra il termine designato dalla legge. Ella non estingue l'azione, ma fa sì che in verun caso non si possa opporre alcun atto della procedura estinta, o prevalersene. — DE TOMMASIS.

3497.

PRESCRIZIONE, Usucapione.

— *Usucapione* riguarda più la cosa che il diritto, ed è specie di *prescrizione* che nasce dall'uso avuto di una cosa per tutto il tempo dalla legge stabilito. Il Botta scrive (1): « Le sue domande erano piuttosto perchè col tempo non venissero prescritte ed usucatte, che per ottener possessione presentemente. » Si prescrive il diritto anche per quelle cose nelle quali l'uso non entra. — POLIDORI.

3498.

PRESENTARE, Appresentare.

— Se il secondo vivrà nella lingua, par voglia vivere come neutro passivo, piuttosto che come attivo. '*Appresentarsi*' potremo dire, tuttavia, specialmente nel verso; ma nè in prosa nè in verso, 'appresentare un dono, un'offerta'. — A.

3499.

PRESENTARSI, Affacciarsi.

Noi non istimiamo sinonimi questi due verbi nel senso in cui tali li fa la Crusca sull'autorità d'esempio che forse dice altra cosa. Ma prendiamo occasione di qui ad indicare una ricchezza che la lingua parlata toscana ha sopra gli altri dialetti d'Italia, ricchezza che merita di passare nel tesoro della lingua dei colti scrittori.

Affacciarsi vale in Toscana non solo metter fuori la faccia da qualche luogo per vedere, a finestra o simili, come definisce la Crusca, ma anco

(1) Contin. del Guicc., lib. 33.

uscire d'un luogo, e *presentarsi* per vedere, udire l'oggetto della chiamata. Quando uno ch'è in una stanza si vuol fare uscire per parlargli o per mostrargli qualcosa, gli si dice: 'affacciatevi'. Qualunque altra voce della lingua comune non esprimerebbe così propriamente l'idea; nè 'presentatevi', nè 'uscite', nè 'venite qua'. Questa voce adunque nel senso suddetto è utile e bella. E differisce da *presentarsi* in quanto che l'*affacciarsi* è più famigliare, l'altro un po' più solenne.

— Finalmente, *affacciarsi*, nell'uso comune, è 'offrirsi, farsi innanzi per una compra, per un partito di matrimonio', come accennasi nel § 4 della Crusca; ma con maggiore estensione di senso. — A.

3500.

PRESENZA (DI), In presenza, Alla presenza, Nella presenza.

Di presenza è contrapposto a 'lontananza'; *in presenza*, ad 'assenza'. Chi scrive a un amico, si riserva a dirgli più cose di presenza, che non si possono affidare allo scritto. Molte cose che si fanno agli assenti, non si farebbero in presenza loro: e questo sentimento può, talvolta, servir di norma a conoscere la convenienza o l'inconvenienza d'un atto (1).

Alla presenza, in certi casi, è più evidente e usitato. Diciamo: 'alla presenza del giudice, alla presenza di Dio'; non 'in presenza' (2).

Nella presenza, sebbene tanto affine che pare inutile, pure in certi esempi non si potrebbe scambiare (3). 'Tutte le creature son sempre alla presenza di Dio: le beate stanno nella sua presenza a godere'. Ponete invece *di*, *in* o *alla*, sentirete un non so che d'improprio e d'imperfetto. Nè tali varietà mancano di ragione. *Di* esprime idea meno determinata di *in*; *alla*, meno determinata di *nella*.

3501.

PRESENZA (IN), A viso, A faccia, Sugli occhi, Agli occhi, Davanti agli occhi, Sotto gli occhi.

Si ha la cosa *davanti agli occhi*; si ha visibile, non molto lontana. Nel traslato, ciò che sta davanti agli occhi è facile ad essere inteso, compreso. *Davanti* significa presenza e di persona e di cosa. Mettere una cosa 'davanti agli occhi' vale, nel proprio, 'presentarla': nel traslato, 'rappresentarla', esponendola, dipingendola, dimostrandola (1).

L'uomo onesto può francamente operare agli occhi di tutti. Ma non però ogni segreto è colpa. Agli occhi di qualcuno la virtù è debolezza, il vizio è forza. *Agli occhi*, dunque, esprime o consapevolezza o apparenza.

Sugli occhi si fa, per lo più, cosa che dispiaccia, che offenda, che dovrebbe almeno dispiacere od offendere (2). È difficile non avvedersi di chi ve la fa sugli occhi; ma l'uomo, ora a suo pro ora a suo danno, è avvedutissimo a non vedere quel che di vedere non ama.

Maria vide sugli occhi suoi tormentato il più giusto degli uomini; e non morì di dolore, perchè nel dolore è una forza conservatrice della vita.

Sotto gli occhi accenna meglio a direzione, o a vigilanza sulle cose. Sotto i proprii occhi conviene fare eseguire certe operazioni difficili, dove la meccanica diligenza non basta. Se un principe non ama che gliela facciano sugli occhi, alcune operazioni deve farle fare sotto i proprii occhi (3). *Sotto gli occhi*, poi, ben s'usa di cosa che l'uomo possa sempre e facilmente vedere.

In presenza ha senso corporeo. Stavano davanti agli occhi d'Achille le memorie dell'amico, mentre stava alla sua presenza il padre ed il re. Dato all'uomo un sentimento profondo dell'amicizia e una religione di vendetta, e l'Achille d'Omero, posto in tali circostanze, è veramente un eroe.

A viso è modo usitato dove si tratti di cose da dirsi. Dire a viso le verità dispiacevoli, non è sempre virtù; dirle dietro, non è virtù mai.

— Dicesi anco: 'dir le cose *a faccia*', e denota modo più brusco e risentito che 'a viso'. Questa differenza si fa spesso sentire nel comune discorso; e può nascer da questo, che *viso* ha usi più gentili di *faccia*. 'Leggiadro viso; faccia invetriata'. E le frasi vive: 'far faccetta, far delle faccette', per significar cosa che non si possa fare o dire senza qualche po' di rossore. Voi, trovandovi in bisogno, chiedete in prestito del danaro a persona facoltosa, colla quale però non avete molta confidenza: essa con bel garbo ricusa di prestarvelo. Ecco fatto una faccetta senza sugo. Se non volete far delle faccette di questo genere, badate a chi chiedete. — MEINI.

3502.

PRESTEZZA, Furia.

Aver furia, Aver le furie.

— *Furia* è fretta grande. Di chi corre diciamo: 'che furia! *ha furia, ha le furie*'. Colui che ha gran

---

(1) Petrarca: *Che in lor presenza M'è più caro il morir che il viver senza* (degli occhi di Laura). - Vite SS. Padri: *Confortavagli che non si arrendessero al tiranno, eziandio in sua presenza.*

(2) Berni: *E venner tutti all'alta sua presenza.*

(3) Dante: *Il luogo mio che vaca, Nella presenza del Figliuol di Dio.* Chi dicesse *alla* guasterebbe non solo il verso ma il senso. *Nella presenza del soldan superba Predicò Cristo.* Chi dicesse *alla*, non potrebbe soffrir più l'epiteto aggiunto a *presenza*. - Boccaccio: *Beato nella presenza di Dio.*

(1) Casa: *Mettere innanzi agli occhi di ciascuno... la natura de' ricchi e de' potenti.*

(2) M. Villani: *Fu preso e sugli occhi de' nemici impiccato a' merli delle mura.*

(3) E *sugli* e *sotto gli occhi* hanno la medesima origine *sub*, ma l'uso italiano ha qui fissato una differenza ben chiara.

fretta, dirà bene: 'ho furia'; non 'ho le furie'. Que' che lo veggono, quasi per celia, useranno quest'altro modo.

Quando a una bottega vanno molti avventori a comprar roba, dicono a Firenze, che in quella bottega c'è le furie. *Prestezza* riguarda la celerità dell'azione. Però non si dice 'aver prestezza', ma sì 'far con prestezza'. — MEINI.

3503.

PRESTEZZA, PRESSA, PREMURA, FRETTA.

AVER FRETTA, DARSI FRETTA.

SOLLECITARE, INCALZARE, PRESSARE, AFFRETTARE.

AFFRETTARE, SPICCIARE, SBRIGARE.

SOLLECITARE, STUDIARE, ACCELERARE, AFFRETTARE, AVACCIARE.

PRESSANTE, URGENTE, INSTANTE, IMMINENTE.

— *Fretta*, vivo desiderio o bisogno di fare o compire una cosa. *Pressa* è l'atto della fretta in chi sollecita i suoi movimenti (1). Può l'uomo aver fretta e andare adagio: aver fretta di sapere; che non si direbbe 'pressa'.

Premura è una delle cagioni o degl'indizii della fretta. Il Redi disse: « frettolosa premura. » Nè 'premurosa fretta' direbbe nessuno.

Prestezza può essere effetto della premura: ma si può far presto, e senza premura; si può con premura, e non presto. *Prestezza* riguarda il tempo speso in operare (2); *premura*, il motivo che induce a sollecitamente operare. — ROMANI.

3504.

Avere fretta, Darsi fretta.

— *Darsi fretta* vale, per lo più, non *averla*, ma credere di doverla avere o fingerla. Taluni, che non hanno fretta di trovare il creditore, si danno fretta di trovarlo quando e dove e' non c'è. — NERI.

3505.

Pressare, Incalzare, Affrettare, Sollecitare.

— *Pressare*, far pressa, premere quasi perch'uno faccia o si muova; esprime impulsione viva, forte, e non molto interrotta.

Incalzare è pressare ancor più strettamente; e, per ispiegarlo alla lettera, quasi toccare calcagno con calcagno (3), affinchè l'avanzare dell'altro sia inevitabile. — ROMANI.

— *Pressare* è fortemente spingere a fare, a continuare, a finire, ad andare, non lasciando tempo in mezzo, nè spazio grandi. *Affrettare* è un po' meno. Ma si può pressare senza ottenere che l'azione od il moto affrettino: e in questo senso *affrettare* s'imagina più seguito da effetto.

Nel *sollecitare* si pensa, raccomandata o ottenuta, oltre la fretta, una certa diligenza.

Incalzare è pressare con vie più forza. In somma, il *sollecitare* tende a tor via gl'indugi; l'*affrettare*, ad accrescere l'azione ed il moto; il *pressare*, insiste, spinge; l'*incalzare*, tocca e spinge in modo più violento. — VOLPICELLA.

3506.

Affrettare, Spicciare, Sbrigare.

— Voi *affrettate* uno eccitandolo a far presto; lo *spicciate*, quando lo contentate prestamente di quel che richiede; lo *sbrigate*, quando, oltre alla prestezza, si tratti d'affare un po' più intralciato o noioso. Così nel neutro passivo: *si affretta* chi desidera o procura d'eseguir presto una cosa; *si spiccia* chi prestamente l'eseguisce di fatto; *si sbriga* chi si leva prestamente d'imbroglio, o da un affare da esso reputato un imbroglio.

'L'è bell'e spicciata': è un elissi popolare per dire, che quella tal cosa è finita, non ci si pensa più. 'Malato spicciato da'medici': cioè, che l'hanno spedito, che disperano del rimedio. E dicesi anco, meno materialmente e più seriamente, *spacciato*. — MEINI.

3507.

Sollecitare, Studiare, Accelerare, Affrettare, Avacciare.

Affrettare indica la premura di cominciare (1), di continuare un'operazione od un movimento; *accelerare* indica accrescimento di moto. Si affretta anche per cominciare; non s'accelera che il moto di già cominciato.

Accelerare dicesi più comunemente del moto che non delle azioni; *affrettare* dicesi del moto volontario piuttosto che del naturale; o del naturale quando alle cose inanimate si dà un certo sentimento, e in qualche guisa le si personificano; come: 'il sole affretta il suo corso'. Moto accelerato' dicesi de' corpi che non si muovon da sè; 'moto affrettato' indica azione volontaria che lo affretta. 'Polso accelerato' diciamo, non 'polso affrettato': e 'moto accelerato' è termine delle scienze fisiche (2). Quindi è ancora che *affrettare* ha uso di verbo riflessivo, ma non così *accelerare*. 'Io mi affretto', si dice; non 'io m'accelero'.

La celerità è cosa naturale; la fretta è impulso accessorio e cosa più relativa. Quand'io fo il più presto possibile, m'affretto; ma la natura del mio movimento è tale che non mi permette la celerità. Anche la lumaca può affrettare il suo passo (3).

---

(1) BRUNETTO: *Quando lo struzzo ha gran fretta di correre.* - FIRENZUOLA: *Dove siete avviati con tanta pressia?* - *Pressa* è il più comune oggidì.

(2) MAGALOTTI: *Si sigilli il beccuccio con gran prestezza.*

(3) *Calx.*

(1) BOCCACCIO: *Il negromante aspettando lo spaccio e affrettandolo.* (Qui si tratta d'incominciare.)

(2) GALILEO: *Moto uniformemente accelerato esser quello nel quale la velocità andasse crescendo secondo che cresce lo spazio che si va passando.*

(3) PETRARCA: *La stanca vecchierella pellegrina Raddoppia i passi e più e più s'affretta.*

Accelerare vale non solo 'affrettare', ma 'affrettare in modo che conduca alla meta'. L'idea dell'effetto, del fine, pare più chiaramente e più prossimamente compresa nell'idea d'accelerare, che non nell'idea d'affrettare (1).

Sollecitare sottointende desiderio di finire, e di finir bene. La fretta può essere disamorata; la sollecitudine ha sempre motivo buono.

Sollecitare, inoltre, differisce da *affrettare* come il meno dal più. Si sollecita ciò ch'è lento; ma dal sollecitare non vien sempre che si voglia affrettare. Si sollecita il disbrigo d'una lite, il qual non si potrebbe, nè anco volendo, affrettare. Quindi è, che quand'a uno si dice: 'sollecitate', s'intende di dirgli: 'fate il più presto possibile'; e non altro.

Si noti, infine, che questa voce è propria solo delle azioni e de'movimenti.

Studiare ha senso affine di *affrettare* nel verso di Dante: « Non v'arrestate, ma studiate il passo. »

E questo grecismo (2) vive tuttavia nella lingua parlata e di Toscana e del Friuli e di Brescia e di Bologna. *Studiare* o *studiarsi,* pertanto, dicesi del fare una cosa con fretta insieme e con ansia di finire; del camminare, del mangiare e d'altre operazioni, per lo più, materiali (3): nel che differisce da 'sollecitudine'. Questa s'applica ad operazioni meno corporee: e può esser disgiunta dalla gran fretta.

Avacciare, dantesco, che pare più che morto, vive tuttavia in quel di Chianciano; e par che significhi semplicemente la fretta che si fa a taluno acciocchè vada o faccia. Ma converrebbe sentire meglio sopra luogo. E se i Toscani, nè con gli scritti proprii, nè coll'osservare la lingua parlata da quell'infelice popolo di cui tanto si parla per malmenarlo anco coll'adulazione; se i Toscani nulla vogliono fare nè per la illustrazione de'grandi loro antichi, nè per l'unificazione della lingua, cioè della civiltà italiana; io non so perchè si chiamino Italiani, e perchè si offendano che il Göres li faccia tutti di razza germanica.

3508.

Pressante, Urgente, Instante, Imminente.

— *Instante,* nell'italiano non dicesi che di preghiera o domanda o richiesta (4).

Urgente e *pressante,* dicesi delle faccende, dei bisogni, de' mali, de'pericoli; sebbene di mali e di pericoli sia più comune *imminente.* Ma c'è differenza.

Il male urgente ci urge, ci spinge, ci vien quasi da tergo; l'imminente ci sovrasta, ci vien dall'alto: non sempre possiamo vederlo; spesso è inevitabile; possiamo ripararne gli effetti, non già distornarlo. — ROMANI.

— *Instante,* di preghiera, di domanda, di sollecitazione continua, perseverante, sollecita (1). *Pressante,* cosa e domanda che non soffre indugio, che richiede soddisfazione o esecuzione pronta (2). *Urgente,* cosa o domanda che preme più da vicino, e ogn'istante più, fino a dar fatica o dolore, se non vi si provvede (3). *Imminente,* cosa o avvenimento che soprastà (4) per nuocere, d'ordinario.

Le sollecitazioni instanti tendono a vincere il nostro assentimento, a determinare il volere ancor dubbio. Pensieri pressanti ci spingono a fare o far più presto cosa che non faremmo, o faremmo a rilento. I bisogni urgenti vogliono essere soddisfatti sull'atto perch'usciamo di pena. I pericoli imminenti (quando ce ne avvediamo), minacciandoci, avvertono di presto porre riparo o fuggire. — ROUBAUD.

3509.

PRESTEZZA, Velocità, Celerità, Rapidità.

Velocità, Prestezza, Celerità.

— La *prestezza* è più relativa: si può far presto, e durare al lavoro più anni. La *celerità* è prestezza visibile, misurabile in poco tempo.

Celerità dicesi specialmente del moto; *prestezza,* d'azione qualsiasi. Ma *velocità* dicesi ancora più specialmente parlando di moto. Può la celerità essere nelle operazioni dell'uomo, o nei movimenti dell'animo; nè quella diremmo velocità.

La prestezza riguarda, specialmente, il cominciare l'azione od il moto, cominciar senza indugio; la celerità, il continuare senza interruzione, e senza impedimenti che allentino; la velocità, il compierle in non grande intervallo rispetto allo spazio da percorrere o alla cosa da fare. *Veloce* par più di *celere.* — VOLPICELLA.

3510.

Velocità, Celerità.

— *Celerità* s'applica anco alle faccende; l'altro, no. — AGREZIO.

3511.

Velocità, Celerità, Rapidità.

— La *velocità* è la qualità del moto forte e leggero; la *celerità,* del moto pronto o affrettato;

---

(1) DAVANZATI. *Accelerò l'impresa di Vespasiano l'esercito d'Illiria venuto...*

(2) *σπουδὴ, fretta; σπεύδειν, far presto.* Nel latino, nonostante l'esempio di Cornelio dal Forcellini addotto, *studere* non pare che avesse questo senso. - MANZONI: *Studiò di più il passo.*

(3) PASSAVANTI: *Non lasciò il mangiare; ma vieppiù si studiava, scostumatamente facendo maggiori bocconi.*

(4) BOCCACCIO: *Con istantissima sollecitudine in matrimonio domandata.* - VITE SS. PADRI: *Prego istantemente la pietà di Dio.*

(1) *In-sto.*
(2) *Premo.*
(3) *Urgeo.*
(4) *Maneo-in.*

la *rapidità*, del moto impetuoso e violento. La velocità suppone moto fatto in breve tempo; la celerità, moto fatto in breve tempo e senza dar luogo a que' piccoli indugi o pose che suol cagionare la stanchezza o la debolezza. La rapidità sempre ha non so che di violento: vince gli ostacoli, porta seco ed abbatte ciò che rincontra in sua via. — ROUBAUD.

3512.

PRESTEZZA, CELERITÀ, VELOCITÀ, RAPIDITÀ, SOLLECITUDINE, PRONTEZZA.

— Sebbene *prestezza* riguardi meglio il principio dell'operazione (1), si può però fare intera l'operazione con prestezza, specialmente là dove si tratti di cosa breve che sia come un atto. Più propria del cominciare è la *prontezza*.

Se la *velocità* è più propria del moto, e la *celerità*, del moto e dell'azione, si dirà meglio: 'scrivere celeremente', che 'velocemente'; sebbene la velocità sia, talvolta (nell'azione stessa), un maggior grado di celerità. *Sollecitudine* è sempre dell'operazione; comprende il desiderio con cui la cosa si fa, la diligenza nello scegliere le vie più corte, i mezzi più efficaci per finir presto e bene (2).

Rapidità è, ancor più di *velocità*, proprio del movimento: e lo denota forte e violento, che rapisce la cosa, la porta via: 'rapido fiume, torrente'. — ROMANI.

3513.

PRESTO (FAR), SPICCIARSI, SBRIGARSI. SOLLECITARE, SPICCIARE.

— *Fa presto* chi non indugia; *si spiccia* chi non è impicciato a fare, o chi vince gl' impicci.

'Fate presto', è ordine, è consiglio, non rimprovero; 'spicciatevi', o rimprovero, o segno di impazienza, o comando più franco. — ROUBAUD.

— *Sbrigarsi*, che propriamente è 'torsi di briga', diviene, quando si tratti di tempo, molto affine a *spicciarsi*. Sbrigare una faccenda, è risolverla, più spesso che affrettarla: sbrigare una persona, è non farla aspettare; affrettarsi a dire o a fare quel che ci è domandato. Ma 'sbrigatevi' equivale a 'fate presto', con senso più risoluto. — A.

3514.

Sollecitare, Spicciare.

— Si *sollecita* rendendo pronto il moto o l'azione più viva; *si spiccia* per fretta di finire, perchè la continuazione del lavoro sarebbe un impiccio.

Diciamo: 'spicciarsi', non 'sollecitarsi', di persona parlando. — A.

(1) *Præ-sto.*

(2) BOCCACCIO: *Con ogni sollecitudine par che si procaccino di cacciare del mondo la cristiana religione.*

3515.

PRESTO, LESTO, DESTRO, PRONTO, LEGGERO, AGILE. SPEDITEZZA, PRONTEZZA, DISINVOLTURA.

Lesto, Destro, Presto, Agile.

— *Lesto*, spedito al moto (1). *Destro*, pronto a varii movimenti, ma pronto con grazia e con certo artifizio. La lestezza è qualità naturale; nella destrezza entra l'arte. *Presto*, indica la prontezza de' movimenti in relazione col tempo. Si può essere presto in una cosa senz'essere per natura lesto, nè destro per arte. Si può essere lesto al muoversi, senz'essere però molto presto nell'ottenere il fine al quale il moto è diretto. Non ogni prestezza è destrezza; chè anzi il volere far presto, toglie, talvolta, il luogo all'arte e il vezzo alla grazia.

Lesto, presto, destro non dicesi, d'ordinario, che di corpi animati; *agile*, di tutti in genere. *Agilis*, in fatti, da *agibilis*, facile ad essere mosso. Onde anche di corpo animato, quando si dice 'agile', intendesi che con facilità possa venir mosso dalla forza che l'anima e lo dirige.

Agile, inoltre, esprime la franchezza del moto. Può essere destro anco un animale non agile, anzi grave; perchè la destrezza consiste appunto nell'arte di vincer gli ostacoli che al movimento s'oppongono. Può, similmente, il moto esser presto e non agile: così la vecchia di Virgilio, che *gradum studio celerabat anili*, era tutt'altro che agile; nondimeno faceva d'esser presta.

Ariosto: « Ci venne a trovar agile e destro. » Redi: « I minori vermi, più bizzarri e più lesti degli altri, con maggior agilità su pel vetro camminavano. » — ROMANI.

— Chi è lesto e senza grazia, non potrà dirsi destro; nè chi usi destrezza senza prestezza, lesto. — AMBROSOLI.

3516.

Agile, Pronto.

— *Agile* riguarda l'atto, il moto in sè, e il modo del farlo; *pronto* esprime insieme il desiderio, l'animo. L'uomo pronto non perde un momento, approfitta dell'opportunità. Può il corpo esser agile naturalmente, ma nelle disposizioni non pronto abbastanza: può essere pronto nel cominciamento, e non agile. — A.

3517.

Leggero, Agile.

— *Agile*, che si move con grande facilità: dico 'si move', perchè questa voce meglio s'applica al moto spontaneo, sebbene possa dirsi anco di moti impressi. *Leggero* dicesi e d'enti animati e d'inanimati. 'Aura leggera', non 'agile'; 'pioggia leggera'.

Agile è l'animale ch'ha facili i movimenti; leggero, chi ha da natura non molto peso, e parti

(1) LIPPI: *Le scale corre lesto come un gatto.*

disposte in modo da opporre al moto leggera resistenza.

Può il corpo dell'animale essere non leggero, e pur agile; leggero, e non avere esercitate le membra alla debita agilità.

Insomma, *agilità* esprime la vivacità e la franchezza; *leggerezza* esprime il contrario della legge di gravità. Un corpo leggero par ch'abbia men mole e men peso di quel ch'ha veramente: tant'è la forza e la snellezza de' suoi movimenti.

La scimia è agile, non leggera. L'agilità toglie la lentezza e lo stento. La leggerezza supera facilmente l'ostacolo. Il giocatore di bussolotti dev'essere agile; il ballerino, agile insieme e leggero. — LAVEAUX.

3518.

Speditezza, Prontezza.

— La *prontezza* è nel fare presto, nell'andar prestamente; la *speditezza*, nel fare con certa agevolezza, e senza trovare impedimenti, o vicendevoli. La speditezza è prontezza efficace, prontezza felice: perchè alla prontezza più desta si possono opporre tali difficoltà, che l'azione o non venga al termine o venga tardi. La prontezza, insomma, è disposta (1) a andare; la speditezza (2) va. Ma non è speditezza senza prontezza; non si può andare se non si ha voglia di andare. La speditezza può essere una fortuna: la prontezza è più veramente pregio, perchè viene dà spontanea volontà. La speditezza può essere soverchia, e nuocere alla prudenza; la prontezza può essere o troppo ubbidiente o troppo ribelle. — A.

3519.

Speditezza, Disinvoltura.

La speditezza, in certo senso, è compagna della *disinvoltura*, ma non è tutt'uno con essa. Certa speditezza non è punto disinvolta, e certa disinvoltura non è punto spedita.

3520.

PRIGIONE, CARCERE, SEGRETE.

— La *carcere* è pena di pubblica colpa; la *prigione*, e di privata e di pubblica. Son prigioni i nemici presi in battaglia, i viandanti presi e ritenuti da' pirati o dagli assassini. Si può essere prigione, e non essere in carcere. Anco i collegi hanno la loro prigione. — A.

— *Prigione*, luogo ove si custodiscono i presi: anco una stanza, una reggia, può essere, e fu più d'una volta, prigione. *Carcere* è luogo di pena. Un nemico preso in battaglia è prigione; non è carcerato. In città dove uno sia forzato a stare, gli è imprigionato quasi; e se il soggiorno è durissimo in quella, si dirà carcerato. Avvi delle dolci prigioni: grate carceri, no. 'Carcere duro, durissimo'.

(1) *Promo.*
(2) *Ex-pedio.*

Segrete, là dove il carcerato è tenuto con più strettezza, e non può parlare con chichessia senza più speciale licenza. I carcerati possono, o per pubblici lavori o per altro, escire, talvolta, di carcere; la segreta par che sia più continua dimora. — ROMANI.

3521.

PRIGIONE, PRIGIONIERO.

— *Prigione* par sia l'atto; *prigioniero*, l'abito. I presi in guerra son tutti prigioni; quelli che rimangono in mano al nemico, prigionieri. Uno scappato di prigionia non è più prigione; ma forse si dice tuttavia prigioniero. I prigioni per debiti, prigionieri non si diranno. Questa differenza è confermata dalla desinenza in *ere* che corrisponde al latino *arius*, e denota stato o abituale qualità. Non chiunque porta scudo è scudiere, ma colui soltanto del quale è continuo uffizio il portarlo. — ROMANI.

3522.

PRIGIONIA, SCHIAVITÙ, CATTIVITÀ.

CATTIVO, SCHIAVO.

CATTURARE, ARRESTARE, SOSTENERE.

— La *cattività* è uno stato; la *schiavitù* una condizione più o men lunga. — CAPPONI.

La *cattività* e la *prigionia* possono riuscire a libertà, cessata la forza che le opprime momentaneamente e per caso; la *schiavitù* più o men lunga è continova, abituale. E può essere volontaria; la cattività e la prigionia no, fuorichè in qualche raro caso, quale quello di Regolo.

Il prigioniero, il cattivo conserva taluni de' suoi diritti; lo schiavo non ha diritti riconosciuti, sebbene apparentemente, in alcune cose, più libero degli altri due.

Cattività dicesi, propriamente, di presa forzata; *prigonia*, di presa fatta in guerra, o dalla giustizia. Se in guerra, il sostantivo e l'adiettivo è *prigioniero* o *prigione*; se dalla giustizia, *prigione* soltanto. Lo schiavo che scappa, se il padrone lo piglia e lo incarcera, allora è prigione. Dicesi: 'condurre cattivo; far prigione'.

3523.

Cattivo, Schiavo.

Lo *schiavo* è posto in ischiavitù per forza d'armi, per ratto, per prezzo, per patto reciproco; il *cattivo* è preso in battaglia (1) od in ostile correria. Lo schiavo si può comperare, si può avere in dono, aver da una schiava; il cattivo si piglia. La cattività può divenire schiavitù; può essere uno stato poco meno che libero. I Romani avevano 'schiavi', non 'cattivi': ma lo stato di cattività era, secondo i giureconsulti, l'origine della schiavitù: e troppo spesso avviene che una sventura è il pretesto di una ingiustizia e di molte.

(1) *Capio.*

3524.

Catturare, *Arrestare*, *Sostenere*.

Alcuni pochi puristi diranno che *arrestare* è barbarismo, indegno della lingua nostra, e proporranno l'antico *sostenere*, che aveva senso simile. Altri molti risponderanno che questo arcaismo è tanto strano da non si potere in verità sostenere. Potrebbesi aggiungere, che se la proprietà de' vocaboli si vuol misurare dall'origine loro, *arrestare* è meno improprio di *sostenere;* giacchè l'uomo arrestato non ha più il potere d'andarsene dove a lui pareva più comodo; e l'uomo sostenuto, se si ricorra al senso natural della voce, sarebbe colui che stesse sospeso in aria sulle spalle degli sbirri o dei carcerieri.

Per venire alla differenza che l'uso pone tra *catturare* e *arrestare,* il primo lo fanno gli sbirri di persona o colta in flagrante o in sospetto; il secondo, qualunque rappresentante dell'autorità o della forza militare o civile, di persona e di cosa, trattenendola o fermandola, senza mettere le mani addosso. Quella, poi, de' militari non è, propriamente, cattura. Può uno anche da sè costituirsi in arresto. Inoltre la *cattura* è l'atto o l'ordine del pigliare; l'*arresto* è non solo l'atto, ma la pena ed il tempo alla pena stabilito. Non si dice 'condannato alla cattura', nè 'due mesi di cattura': ma bensì: 'mandare, soffrire, levar la cattura' (1). Chi è condannato all'arresto, a chi l'arresto intimato, se non si presenta da sè, viene ad essere catturato: se resiste alla cattura, può essere l'arresto suo convertito in carcerazione.

— Si arrestano le merci in contrabbando, non si catturano. — A.

3525.

PRIMA (**ALLA**), Alla prima giunta, A prima giunta.

Alla prima è più generale; *a prima giunta* n'è chiaramente distinto, perchè s'applica, propriamente, al giungere della persona in un luogo, ovvero al principiar di un affare, di una serie d'azioni (2). *Alla prima giunta* non indica l'istantaneità d'un fatto il quale avvenga in quel primo momento di cui si parla; ma, piuttosto, indica il primo fatto che avvenga in quella serie di tempo alla quale si riferisce il discorso. Diremo dunque: 'mi piacque alla prima', cioè 'appena veduto'. Diremo: 's'innamorò a prima giunta'; ch'è meno istantaneo di 'alla prima'. E diremo in senso ironico: 'l'ebbi buona alla prima giunta', cioè 'non aspettò gran tempo la sventura a cogliermi, e la prima che mi sia seguita, è una disgrazia a dirittura' (1). Nel qual senso *a prima giunta* non avrebbe la medesima grazia ed evidenza.

3526.

PRIMA, Di prima, Da prima, Sul primo, In prima, Sulle prime, In principio, Sul principio, Dal principio.

Di prima, nell'uso odierno, s'unisce sempre ad altra particella che lo regga. Come: 'non è più quel tempo, o quell'uomo, di prima; più vispo di prima'.

Da prima si riferisce a un principio di cose, e, sovente, a tempo lontano (2).

Sul primo, a un principio di cose, ma in tempo più prossimo.

In prima, a un principio d'azione e d'ordine; ed è affine a *primieramente* (3).

Sulle prime, e ad azione e ad avvenimento; e s'usa, per lo più, parlando di cosa dove il principio pare diverso dal resto.

In principio dicesi e di tempo e di spazio. *Sul principio,* di tempo per lo più, e particolarmente d'azione misurata dal tempo. *Dal principio* abbraccia il corso del tempo o dell'azione o dello spazio, dal punto in cui comincia fino a quello a cui si riferisce il pensiero (4).

Prima è generico. *Prima* s'oppone a *più tardi; prima* s'oppone a *poi; prima,* a *in secondo luogo: prima* ha forza di preposizione, e lo segue il *di.* Tutte idee che gli altri affini non esprimono, almeno direttamente.

Diremo dunque: 'Prima il mondo era meno gentile, e per questo pareva più cattivo. Il mondo d'oggi però, quanto a forza morale, non è punto migliore di quel di prima. - Nella società, da prima cominciarono i misfatti di sangue; poi vennero quelli che si commettono col riso alla bocca, con danaro alla mano. - Al giovane ch'entra nel mondo la società sul primo pare una festa, una gioia: e non sa quanti gemiti sien soffocati da quel pazzo clamore. - Innanzi di conoscere le gioie della vita, giova in prima averne sentite le

---

(1) *Cattura* dicesi anco il prezzo che si paga agli sbirri per la cattura o dagl'interessati a ciò, o dall'autorità stessa: e in ciò pure differisce da *arresto.*

(2) Salviati: *Saltasse così a prima giunta in tenuta della casa.* - Davanzati: *Caricare di pensieri il principe a prima giunta.*

(1) La frase *alla bella prima,* che la Crusca nota, io non la trovo nell'uso toscano, ma sì in altri dialetti d'Italia. *Nella prima giunta*, usato da Dante, non essendo traslato, ma volendo semplicemente dire: *appena giunto lì*, non può considerarsi come sinonimo delle frasi notate.

(2) Dante: *Quando l'amor divino Mosse da prima quelle cose belle.* (Qui accenna il momento della creazione.) - Petrarca: *Lasso, che male accorto fui da prima.* (Parla de' primi istanti dell'amor suo.) - Il Boccaccio disse: *Chi conosciuto non l'avesse, vedendolo, da prima n'avrebbe avuto paura.* Oggidì si direbbe: *sul primo,* o simile.

(3) Albertano: *In prima è da vedere che sia l'amore.* - Redi: *La lettera di V. S. mi ha rallegrato per più conti: in prima...*

(4) Redi: *Quel che s'è fatto da ultimo, poteva e doveva farsi da principio.*

miserie: perchè allora il piacere e inebria meno e accresta di più. - Sulle prime par facile l'essere felice, l'essere amato: le difficoltà non si veggono che dopo un'esperienza dolorosa, la quale svelga ad una ad una quelle illusioni, che son quasi altrettanti cuori innestati l'uno sull'altro. - Se volete esser felice, avvezzatevi sul principio alla fatica ed all'ordine. Se non lo fate dal principio, doppio vi sarà lo sforzo e la pena. - Ordine e fatica sono le due parole scritte in principio del gran libro degli umani destini: uomini e popoli che non le san leggere, sono infelici'.

Scambiando fra loro quelle frasi che paiono tanto affini, se ne sente la tenue varietà. L'attenzione, l'esercizio e la lettura insegneranno quando l'una si possa sostituire all'altra, quando no (1).

3527.

PRIMATICCIO, Precoce, Prematuro.

— *Primaticcio* quel frutto o quella specie di frutto che viene prima degli altri, per lo più nella primavera. — VOLPICELLA.

— *Precoce*, che previen la stagione (2); *prematuro*, che matura innanzi il tempo debito, ma non bene. Nel proprio, s'applicano ambedue a vegetanti.

Quel ch'è precoce, viene prima del tempo; quel ch'è prematuro, per voler essere usato prima del tempo e fuor del tempo debito, non è ben atto al suo fine. I frutti precoci possono venire naturalmente, o colla buona coltura; i prematuri vengono forzati.

Così nel traslato: 'L'ingegno è precoce, o per natura e per educazione sollecita. - Un'impresa che si vuol consumare prima del tempo debito, è prematura, imperfetta, inefficace, o meno utile di quel che dovrebbe. - Gl'ingegni precoci non sogliono essere i più fecondi. - Nell'India la fecondità delle donne è prematura, e finisce all'età della nostra adolescenza'.

Prematuro, del resto, riguarda le frutte. I fiori non son prematuri, ma precoci: alle frutte si può e questo aggiunto applicare, e quello. — ROUBAUD.

3528.

PRIMIGENIO, Primitivo.

— *Primigenio*, generato, originato per primo, e anche primo generatore. Ciò ch'è primigenio è primitivo, ma non viceversa. *Primitivo* riguarda la priorità, ma non la fecondità. 'Lingua primigenia', che generò altre venute poi; 'primitiva', che fu nel principio, e non è più. Nel primo modo considero la relazione d'origine; nel secondo, di differenza.

Primigenio, talvolta, dice antichità più remota: ogni mutamento di cose diviene uno stato primitivo, rispetto all'ordine nuovo di cose che poi seguirono. — ROMANI.

3529.

PRIMO, Primo primo.

Moto *primo primo* quello della volontà che pare preceda alla riflessione, e talvolta corre ad atti esteriori. Il *primo* pensiero o affetto d'un'anima può essere preparato; ma anco il moto primo primo ha suo impulso negli atti precedenti e negli abiti; in questo rispetto ha merito se buono; colpa, se no.

3530.

PRIMO, Primario, Principale.

Primo, e di tempo e d'ordine; *primario*, d'ordine, di condizione, di dignità, di una qualità qualunque ella sia (1). *Principale*, primo d'importanza (2), primo in capo (3). 'Bruto fu il primo console di Roma, e un de' primarii cittadini di quel tempo; la morte di Lucrezia fu la principal cagione della liberata città, ma non l'unica'.

3531.

PRIMO, Primiero.

— Il *primo* diremo, non il *primiero* de' due: 'il primo pel mese, il prim'atto. La primiera virtù, la virtù di prima'. Così distinguevano i Greci *πρῶτος* da *πρότερος*, al primo contrapponendo *ὕστερος*; al secondo; *δεύτερος*. — ROMANI.

3532.

PRIMO, Pristino, Primitivo.

— *Pristino* riguarda lo stato in cui era dapprima la cosa: accenna a tempo non vicinissimo (4). *Primitivo*, quello al di là del quale non altro si sa, o si considera. — ROMANI.

— *Primo* suppone una serie d'oggetti reali od astratti; *primitivo*, serie di stati successivi dell'ente medesimo: 'il primitivo stato della società è un'aristocrazia democratica. Bruto e Collatino furono i due primi consoli di Roma. La prima lingua parlata nel mondo fu quella d'Adamo, e fu lingua altresì primitiva'. Diremo: 'I primi Cristiani; la Chiesa primitiva'. — BEAUZÉE.

3533.

PRINCIPALE, Integrale, Essenziale.

— *Integrale*, la parte necessaria all'integrità della cosa.

Essenziale, ciò ch'è dell'essenza. Essenziale al triangolo rettangolo la nota proprietà dimostrata

---

(1) I Latini avevano *prime, primo, primiter, primitus, primulum, primum, imprimis, prima, a primo, in primo, cumprime, cumprimis, prius, principium, a principio, in principio, principio.*

(2) *Præ-coquo.*

(1) Segneri: *Il fine primario.*

(2) Boccaccio: *La principal cagione.*

(3) *Principium* da *caput.*

(4) Boccaccio: *Potermi nel mio pristino stato ritornare.*

dal noto teorema dell' ipotenusa. Essenziale alla materia l' estensione. I piedi, le mani, son parti integrali: non, essenziali: la carena è parte integrale della nave, ed essenziale all' uso di quella.

Principale (1), persona o cosa che merita, più che le altre dell' ordine medesimo, essere considerata per alcuna sua qualità o relazione od uso. Non tutte le parti integrali son principali: nè sempre le principali son da dire integrali. Le ugne son parti integrali del corpo, ma non principali.

Integrale non dicesi che d'una parte riguardo ad un tutto; *principale*, anco di varii tutti paragonati fra loro.

Integrale, di cosa soltanto; *principale*, di persona e di cosa. — ROMANI.

3534.

PRINCIPALE, DOMINANTE.

Tra le qualità, tra gli oggetti, il più efficace si è il *dominante;* il primo in ordine, e il più ragguardevole, si è il *principale.* In Dante la passione dominante è lo sdegno; la qualità principale è la forza.

— 'Città dominante', o anche senz' altro, 'la dominante', si dice, talvolta, della città capitale. — A.

— In musica la nota dominante è come il fondamento dell'armonia: il tono principale è quello in cui è scritta la composizione. E *principale* chiamano nell' organo il registro primo e più importante: 'principal basso, principal soprano'. — MEINI.

3535.

PRINCIPALE, MAESTRO.

Strada *maestra* è quella che un tempo poteva dirsi anco carreggiabile, postale: ma ormai son diventate carreggiabili anco talune delle strade che conducono a paesucci od a ville. Sempre però la strada maestra è quella che di tutte le vicine e convergenti, più comodamente, più direttamente e più sicuramente conduce ad un luogo principale.

La tradizione è la strada maestra della verità: ma non è la principale per molti (2).

Per estensione, possiam dire ed intendere che ci sia 'due strade maestre', ambedue conducenti, l'una un po' più obliqua dell'altra, al medesimo punto: ma 'due strade principali', suonerebbe più strano.

Ben potrò dire: 'due sono le vie principali che dal tal luoguccio mettono in sulla strada maestra'. Qui *principale* ha idea relativa, in paragone dell'altre strade men note e men comode.

'Penne maestre' diciamo, e non 'principali'; e son le penne più grosse che reggono l'ale (1). 'Cavar le penne maestre', dicesi di donna o d'altri che ripulisca bene il borsellino a un disgraziato che le dà retta.

'Libro maestro', quel dei mercanti dove riportano le partite notate sopra il quaderno ordinario. Borghini: «Con questa sorte di figure si veggon tenuti i conti dei nostri vecchi nei libri principali delle ragioni, che si chiaman maestri (2).»

3536.

PRINCIPIARE, COMINCIARE.

COMINCIARE, FARSI, RIFARSI.

COMINCIARE, IMPRENDERE.

Principio indica 'cominciamento primo' (3). Onde la Genesi e san Giovanni: «In principio.» Si principia un discorso; si fa la pausa, e dopo la pausa si ricomincia. Il principio suppone un' azione alquanto distesa e ordinata. Dal cominciamento alla fine può essere minore intevallo e men regolare. Il principio dell' Eneide è *Arma;* il secondo canto comincia *Conticuere.*

3537.

Farsi, Rifarsi, Cominciare.

I due primi s'adoprano dove si tratta d'ordine progressivo: *cominciare* è assai più generale (4). Facendosi dai primi versi dell'Eneide, si sente che il poeta viveva in tempi ne' quali la fede all'antica religione è mancata.

Rifarsi, come ognun vede, è più affine a *ricominciare;* ma quella particella aggiunta non sempre significa ripetizione dell'atto. Nel senso di ripetizione diremo: 'taluni accusano la filosofia perchè nelle sue questioni si rifà sempre da' principii, la spiritualità, la libertà, e cose simili. Ma questa è colpa più de' suoi nemici che sua: e al medesimo titolo si dovrebbe condannare la scienza politica, giacchè in essa pure egli è forza sempre rifarsi da' più ovvii elementi'.

Nel secondo adopriamo *rifarsi* quando si tratta di farsi da molto lontano con lungo e noioso lavoro. Così quel poeta che si rifaceva dall' ovo di Leda.

---

(1) Il *principale*, nell' uso odierno, dicesi il diretto padrone, per distinguerlo da' suoi ministri o subalterni. Entrando in una bottega per cosa che importi particolarmente, chiedesi del principale: il maestro di casa, i giovani di negozio mandano al principale per quegli affari dove non credono di poter risolvere da sè medesimi. — A.

(2) M. VILLANI: *Vie spedite che mettessono nelle strade maestre.*

(1) COMM. INF.: *Co'vanni, cioè maestre penne dell' alia.*

(2) *Maestra* chiamano i contadini la regina delle pecchie; *maestra* si dice a Firenze a donna che professi certe arti, come sarta, crestaia, o simili; e *maestra* è titolo di amichevol saluto a donna del contado o del basso ceto. — A.

(3) *Prius, caput.*

(4) CECCHI: *Ell' è nobile, e delle prime casate di Siena. - Facendosi da qual porta?*

3538.

Imprendere, Cominciare.

— *Imprendere* è disporsi a cominciare cosa alquanto notabile, che meriti a qualche modo il nome d' impresa (o l'abbia per ironia). *Cominciare* esprime l'avviamento d'azione o atto o fatto qualsiasi. — A.

3539.

PRINCIPIO, Cominciamento.

— *Cominciare* ha più derivati di *principiare*; *principio* ha poi molti più sensi di *cominciamento*: vale 'assioma, elemento di cognizione, fondamento di sistema, regola d'operare'. - 'Iddio è principio e fine d'ogni cosa: nel principio creò Dio il cielo e la terra. Il principio è il supremo cominciamento'. Nel principio è la ragione della cosa, la causa. Il cominciamento non è che l'atto, non riguarda che il tempo.

Diciamo 'primo principio', meglio che 'primo cominciamento'.

Cominciare col *da* ha uso elegante. 'La nazione europea comincia da Iafet; la dinastia de' Borboni comincia da Enrico quarto'. Dicesi di chi legge o scrive o racconta: 'ha principiato di qui'. Ma nel cominciare, l'idea di derivazione è più direttamente compresa. *Cominciare* riguarda meglio lo spazio, che l'altro: 'il muro comincia di là'. D'azione parlando, diciamo: 'chi ben comincia è alla metà dell'opra'. — NERI.

3540.

PRINCIPIO, Elemento.

— Ne' corpi l'*elemento* è una delle parti più semplici e più primitive onde la materia è composta.

Gli elementi delle scienze e dell'arti son le prime regole che derivano dai *principii*. I principii della grammatica sono nella natura: l'arte non fa che raccoglierne gli elementi.

Il *principio* è come la causa degli elementi. Questi non sarebbero senza quello. — ROUBAUD.

— *Elemento*, nel proprio, quella sostanza indecomponibile, o creduta tale, che entra a formare i corpi. L'elemento è un principio componente, ma non è il principio producente: o se talvolta, non sempre. — A.

3541.

PRINCIPIO (DAL) ALLA FINE, Dall'a fino alla zeta.

La seconda è, come ognun vede, locuzione famigliare, che in certi casi solamente può cadere opportuna. Inoltre, si può dire, si può raccontare una cosa *dall'a fino alla zeta*, senza raccontarla *dal principio alla fine*. Questo secondo si dice d'un fatto, e s'applica all'ordine della narrazione: il primo si dice di relazione fedele, compita (1). 'Certi romanzieri che vogliono prendersi la cura di dirvi le più minute cose dall'a fino alla zeta, vi seccano dal principio alla fine; ma non è però ch'espongano i fatti dal principio alla fine: che anzi hanno una loro maniera sempre uguale d'incominciarne altri dal mezzo, di saltarne altri, altri di sottintenderne; tutto ad imitazione e ad onore del baronetto scozzese'.

(1) Firenzuola: *Le ho scoperto la trama dall'a sino alla zeta*. - Manzoni: *Bisogna dirmi tutto dall'a alla zeta col cuore in mano.*

3542.

PRODIGIO, Miracolo.

— *Prodigio* è fatto, o indizio manifestante in modo straordinario cosa nascosta: *miracolo*, cosa ammirata, in quanto non se ne conosce la causa, ch'è fuora delle cognite leggi della natura: e si reca a Dio. Il prodigio è un fenomeno singolare, fuori del corso solito delle cose; il miracolo è un avvenimento sopra l'ordine naturale delle cose. Il prodigio vince le idee comuni; il miracolo vince l'intelligenza comune. Il prodigio accenna una serie nuova di cose, il potere di una causa secreta; il miracolo accenna un ordine sopra natura, e le forze invisibili di una somma potenza.

L'eclissi, prima che ne fosse nota la causa, era prodigio; la risurrezione di Cristo è miracolo. Più si sa, e più scema la maraviglia e il terror de' prodigii. I miracoli, per la scienza crescente, sceman di numero; ma la scienza non può negare a Dio la potestà di far cosa incomprensibile all'uomo. — ROUBAUD.

— Il *miracolo* passa le leggi della natura, il *prodigio* è una straordinaria e non preveduta manifestazione d'esse leggi. — VOLPICELLA.

— Prodigio può esser cosa straordinaria in natura: ovvero effetto immediato della potenza di Dio, trascendente le leggi naturali: il secondo è miracolo. Ma miracoli non sono le imprevedute e inesplicate naturali vicende. Le piaghe d'Egitto son prodigii e miracoli.

'Miracolo di scienza, d'ingegno, di stile' è più che 'prodigio'. Ma e' son modi, per lo più esagerati. — NERI.

3543.

PRODIGIO, Portento.

— Il *portento* annunzia da lontano cosa straordinaria; il *prodigio* la precede. In antico significavano augurio mirabile: oggidì, fatto degno di maraviglia. *Portento* è più: 'memoria portentosa', par dica un po' più che 'prodigiosa'. — A.

— Poi, *portento* (1) riguarda, più propriamente, l'effetto; *prodigio*, la causa (2). — A.

— Il portento par meno estraneo o superiore all'ordine della natura. Il prodigio più s'accosta al miracolo. — GATTI.

— Abbiamo nel Morgante (3): « Era apparito in que' di gran prodigi, Portenti, augurii e segni e

(1) *Tendo.*
(2) *Do.*
(3) Canto 24, st. 63.

casi strani: Piovuto sangue per tutto Parigi; Urlavan giorno e notte tutti i cani.» Il secondo era portento; l'altro, nell'opinion del volgo, portento e prodigio. — POLIDORI.

I Latini in senso simile avevano *monstrum*, come segno mostrato dalla virtù divina a destare l'attenzione e l'affetto degli uomini, e rivelare una verità palesandola insieme e dimostrandola, dando con la conoscenza la fede. In tal senso dicevano *ostentum*; e lo stesso *portentum*, con la radice che è *tendere*, dice quasi un aiuto teso dall'alto e profferto alla mente e alla coscienza dell'uomo. Il Petrarca chiamò Laura, altero e raro mostro delle donne; che Dante, più antico, e non men dotto di latino, e più fortemente innamorato delle latine bellezze, non avrebbe detto. A' dì nostri 'mostro d'ingegno' e 'di memoria', dicesi anco sul serio; ma dell'ingegno può essere celia.

3544.

PROEMIO, PREAMBOLO, PROLOGO, PREFAZIONE, PROLEGOMENO, ESORDIO, PRELIMINARE.

Proemio (1) i Greci dicevano le prime prove che davano i citaredi innanzi di cominciare la sinfonia: ora si dice di discorso premesso a un trattato, e non estraneo alla trattata materia. *Esordio*, il cominciamento d'un discorso: fa parte di quello; non è, come il proemio, cosa distinta. Nè i brevi discorsi han, propriamente, proemio.

Preambolo e de' discorsi brevi e delle opere lunghe; ma *proemio* ed *esordio* hanno sempre buon senso; *preambolo* può avere senso di derisione e di spregio, può significare introduzione lunga, stiracchiata (2). Poi, *preambolo* dicesi di cosa scritta e di parlata; *proemio*, di scritta: questo è cosa più elaborata e più grave. Da ultimo, il proemio sta sempre nel principio dell'opera; e un preambolo si può preporre a ciascuna parte di quella.

La *prefazione* si premette ad opera lunga o corta, per preparare ad essa il lettore. Vi si può parlare di cose quasi estranee all'opera; dove il proemio riguarda, più direttamente, le cose trattate nell'opera stessa. Ogni qualunque sia libro può avere la sua prefazione; sien prose, sien versi, sia leggero, sia grave: il proemio è d'un serio trattato.

Prologo è il breve discorso premesso alle rappresentazioni drammatiche. I trecentisti l'usavano in senso di *proemio*, e simile: ma non sono imitabili in ciò.

Prolegomeni son que' principii fondamentali che si premettono a trattato scientifico, necessarii a bene intenderlo e giudicarlo e adoprarlo (3).

Preliminari, sostantivo, è il medesimo, quasi, che *prolegomeni*; ma dicesi di cose più elementari e men dotte. Il discorso preliminare anch'esso vi mette come sulla soglia delle dottrine che l'opera tratterà.

3545.

PROEMIO, PRELUDIO, PREAMBOLO.

— Quel che i Greci chiamavan *proemio*, oggi dicesi *preludio*, cioè quelle ricercate che si fanno prima d'incominciare a suonare, o prima che cominci il canto. Figuratamente, ciò che precede una cosa e le serve come di preparazione, d'introduzione, chiamasi *preludio*. Diciamo: 'buono, cattivo preludio'. Anco un discorso fatto a voce può essere buono o cattivo preludio; e il preambolo ancora può essere a voce. Ma il *preambolo*, oltre ad essere più lungo e più indeterminato, fa pensare sempre alla persona che parla; il preludio, anco alla persona cui è rivolto il discorso. Il preludio ha più stretta relazione al soggetto principale; il preambolo, talvolta, s'aggira qua e là, e non si può determinare con certezza ove andrà a cascare. Il preludio è, sovente, indizio sicuro; il preambolo mette in sospetto. Certi imbroglioni, quando voglion chiedere del danaro, fanno preamboli lunghissimi; e i preamboli di costoro soglion essere cattivo preludio per chi presta. — MEINI.

3546.

PROFONDARE, AFFONDARE.

— S'*affonda* mandando al fondo; si *profonda* mettendo in profondo. 'Una nave affonda, e rimane a fior d'acqua. Si profonda in mare più alto, sì che non se ne vede niente'. — ROMANI.

3547.

PROFONDITA', ALTEZZA.

— *Profondità*, nel linguaggio geometrico, vale a significare quella dimensione dei corpi che si chiama anco *altezza*. Questa dimensione è la stessa e quando si dice *altezza* e quando si dice *profondità*: ma nel primo caso ci figuriamo d'essere alla superficie inferiore, e consideriamo quella dimensione di sotto in su; nel secondo ci figuriamo d'essere alla superficie superiore, e di guardare dall'alto al basso. Sicchè i due termini conservano sempre la loro intrinseca differenza, anzi opposizione. — LAMBRUSCHINI.

3548.

PROFONDO, FONDO, CUPO, BASSO, CAVO, CONCAVO, CAVERNOSO.
INFIMO, IMO.

— *Fondo* è, talvolta, un po' men di *profondo* (1); nè si direbbe 'oceano fondo'. Forse per questo e' non soffre superlativo. *Cupo* esprime l'oscurità: e perchè i luoghi fondi o profondi son cupi, però queste voci diventano affini. Ma c'è de' luoghi cupi e non profondi; profondi e non cupi. *Basso* s'op-

---

(1) Προοίμιον.
(2) *Ambulo.*
(3) SALVINI: *I prolegomeni del vocabolario.*

(1) SODERINI: *Fossa tre braccia fonda.*

pone ad *alto; fondo*, a *piano; profondo*, a *superficiale*, se così posso dire. Non tutti i luoghi bassi son fondi, sebbene i luoghi profondi sien bassi. L'idea di *basso* è ancor più relativa.

Cavo è men di profondo, e anche di fondo.

Profondo si dice d'un luogo cavo; *cavo*, e del luogo e del corpo.

Può il corpo esser cavo anche di sotto in su, quando ne' lati si ricurvi, e lasci un vuoto nel mezzo. *Concava* è la superficie interiore dei corpi piegati in una curva regolare: ed al contrario è convessa la superficie esteriore di detta curva. La concavità, sovente, è fatta dall'arte.

I lati della cavità son visibili; i limiti della profondità, non sempre. Un larghissimo spazio si può dire 'profondo', non 'cavo'.

Luogo *cavernoso* può essere profondo, e possono le caverne essere orizzontali: ma quando le caverne sono all'ingiù, le sono, come ognun vede, una specie, una forma determinata di profondità: e ognun vede altresì che non ogni cavità è caverna. — ROMANI.

3549.

Infimo, Imo.

— *Imo* è raro, e quasi meramente poetico: corrisponde a *sommo; infimo* è il punto più basso dello spazio. 'Da sommo ad imo (diremo nel verso) il palazzo è ricco di marmi: la parte infima di quello è la sotterranea'.

Infimo ha senso, sovente, più traslato, e indica la parte, e l'oggetto men bello, men buono, il peggiore.

Imo, di luogo; *infimo*, d'ordine.

Infimo suppone più oggetti disposti l'un sotto l'altro; *imo* non suppone che due punti, l'alto e il basso. — A.

3550.

PROIBIRE, VIETARE, DIVIETARE, IMPEDIRE.

Vietare è la voce più generale, e agli antichi Italiani più comunemente usitata, i quali alle voci latine uscenti in *ere* non amavano dare l'uscita in *ire*, onde diceano *pentere*, e *offerere*, e simili. Il vietare comprende e il comandare che non si faccia, e l'*impedire* con atti. Onde anco le cose, per traslato agevolissimo, dicesi che vietano in quanto impediscono in parte o in tutto; nè ben si direbbe che *proibissono*. *Divietare* non è delle cose, ma d'una volontà che ragiona o sragiona. Di nome non abbiam che *divieto*, il qual pure non si stende alle cose, ma anco delle persone ha senso men largo. Il vietare con semplici parole, senza autorità altro che privata, non si direbbe, propriamente, 'divieto'; ma sì quel di legge o di decreto; ed anche quello che in Polonia chiamavasi *veto*, non male sarebbe indicato da siffatta voce. Quel di Dante: « la pace Che aperse il ciel da sì lungo divieto », il divieto, cioè, che escludeva gli uomini dal cielo non si potrebbe con altra voce indicare. Certe cose sono dalla legge naturale o divina vietate, che dalla civile non sono proibite.

3551.

PROIBIRE, INIBIRE.

Ambedue da *habere*, che ai Latini, così come l'*emere*, acquista nelle voci composte significati più varii che non abbia da sè. La proibizione, com'indica la particella prefissa, precede l'atto che si vuole impedire o che si riprova. Perchè, talvolta, il *proibire* è un riprovare atti i quali non si possono o non si vogliono materialmente impedire. E questo dice anco l'Indice de' libri proibiti. Ma talvolta la proibizione ha sensazione esterna e severa. Sempre però le è congiunta l'idea di disapprovazione morale (giusta o no) che nell'*inibire* non è. Questo riguarda, più propriamente, l'atto del togliere che si faccia, o del sospendere l'azione; siccome suona altresì nel latino. Ed è notabile il luogo di Cicerone, dove egli confessa d'avere imparato da un battelliere, che 'rattenere la voga', andava detto *inhibere remos*; che prima di sentirlo dal battelliere, il dotto uomo non l'avrebbe saputo dire che con vocabolo più generico, cioè men proprio.

3552.

PROIBIRE, INTERDIRE.

INTERDIZIONE, INTERDETTO, SCOMUNICA.

Il secondo riguarda le cose da dirsi; onde il Petrarca: « Le vive voci m'erano interdette. » Ma ogni proibizione espressa in detti può significarsi così; e più propriamente nelle cose religiose ha luogo il vocabolo. I Romani interdicevano l'uomo dell'acqua e del fuoco; avevano anch'essi le loro scomuniche, e tremende. Adesso usasi col terzo caso: interdicesi all'uomo tale o tale atto. E interdicesi l'uomo. Il capo della Chiesa mette o manda un *interdetto*, ch'è meno della *scomunica*, e quasi condizionato, finchè ed affinchè tal cosa si faccia o tal'altra si smetta. In questo senso *interdetto* è la parola propria; *interdizione* dice, in genere, la proibizione di dire, ovvero la scomunica degli antichi pagani.

3553.

PROIBITO, PROIBITO.

Il secondo è participio, il primo quasi aggettivo. Certi libri non *proibiti* possono essere *proibiti* per capriccio o per raccapriccio.

3554.

PROPENSIONE, INCLINAZIONE, DISPOSIZIONE, ATTITUDINE, PENDENZA.

Propensione, Inclinazione.

— La *propensione* pare più naturale; nell'*inclinazione* può entrare un po' l'abitudine e la deliberata volontà. — ROUBAUD.

Propensione è inclinazione forte, appunto come un corpo può essere inclinato senza giacere in pendenza. Si può sentire un po' d'inclinazione per

uno studio, una persona, un oggetto: e non essere interamente propenso.

Quando però *inclinazione* s'applica all'affetto del cuore, e *propensione* alla disposizion della mente, allora l'inclinazione viene ad essere più, così come il volere è più del vedere. Un giudice pare propenso a darla vinta più all'uno che all'altro dei litiganti, senza sentire inclinazione ad alcuno di loro, e neanco alla causa ch'e' trattano. Le passioni lasciano sempre nell'anima alcune inclinazioni prave, che poco sarebbe chiamarle propensioni.

3555.

Inclinazione, Disposizione, Attitudine.

— La *disposizione* è la prima cagione della agevolezza a fare; l'*attitudine* è agevolezza maggiore; l'*inclinazione* fa che l'uomo prenda piacere a quel che fa o a quel ch'ha fatto.

Attitudine indica convenienza più appropriata (1), più intrinseca. *Disposizione*, ch'è meno, s'usa nelle cose men gravi. Disposizione alla musica, al ballo, a mangiare di molto, a ingrassare. — GUIZOT.

3556.

Inclinazione, Pendenza.

Pendenza è inclinazione alquanto più forte: e nel traslato può avere men buono o più mal senso. 'L'uomo è naturalmente inclinato al bene, ma ha tutt'insieme una pericolosa pendenza al bene minore e più facile, ch'è il male'.

3557.

PROPENSO, Proclive.

— *Proclive*, da *clivo*, che pende in avanti; *propenso*, che pende da un lato, tratta la metafora dalle bilance: ambedue voci viventi. Il primo è da natura; nell'altro entra più strettamente la volontà. Le donne, atteso la delicatezza maggiore delle fibre, sono più proclivi all'amore che gli uomini. Gl'ingrati e bisognosi si mostrano tutti propensi verso la persona dalla quale speran favori; ottenuti che li hanno, diventano non curanti. — MEINI.

3558.

PROPENSO, Proclive, Inclinato, Inchinevole, Prono, Disposto, Dedito, Affezionato.

Proclive ha, d'ordinario, mal senso, perchè la via del male è declive, sebbene quel declivio sia più affannoso d'ogni ardua salita. Non si dirà, dunque, 'proclive alla virtù'.

Propenso ha significazione buona e rea, ma per lo più buona: dice meglio la piena inclinazione. *Proclive*, un principio d'abito, e talora anche un impulso più forte.

— *Prono* è latinismo fuor d'uso; ha più mal senso che buono. *Inchinevole* è poco usato anch'esso: esprime più la possibilità dell'inclinazione, che l'atto. L'uomo è naturalmente inchinevole al piacere, ma può esservi più o meno inclinato.

Disposto vale, siccome il vocabolo dice, posto in tale stato d'animo, di mente, di corpo, di esterne condizioni, da volere, da amare un oggetto, da poter fare una cosa.

Disposto, dunque, comprende e l'amare e l'intendere e l'operare. Dell'amore parlando, è men d'*inclinato*. Chi è disposto a desiderare un oggetto, non ci ha cosa alcuna in contrario, o poche: acconsente, non ama ancora.

Dedito è più d'*inclinato*: significa inclinazione deliberata (1). Si può, del resto, essere dedito, per lungo uso o per dovere, alla cosa, senza averci inclinazione grande.

Affezionato dice inclinazione più viva. L'*inclinazione* è un primo movimento d'affezione o di desiderio: non è l'affezione stessa. Può *inclinato* riguardare le persone e le cose: *affezionato*, le persone principalmente, od enti animati o che riguardansi come tali. Io sento affetto anco per le cose insensibili: ma il verbo *affezionarsi* pare destinato, ripeto, agli enti dotati di vita.

Quanto all'azione poi, la differenza è più chiara ancora. Diremo: 'inclinato a fare'; - 'affezionato a fare', nessuno dirà. — ROMANI.

3559.

Prono, Inchinevole.

— Nel traslato, *prono* ha mal senso, spesso: *inchinevole*, a malo e buono. Conciliare la docilità con la dignità, solo il Vangelo l'insegna. — NERI.

3560.

PROSAICO, Prosastico.

— *Prosastico* dice il genere; *prosaico*, il difetto. Stile che si conviene alla prosa, è prosastico; che non si conviene al verso, è prosaico. — ROMANI.

3561.

PRUDENTE, Circospetto.

Riguardato, Guardingo, Cauto, Circospetto, Rattenuto.

Cautela, Precauzione, Cauzione.

Riguardo, Circospezione.

Prudente, Circospetto.

Prudente, che vede innanzi e considera; *circospetto*, che guarda tutt'intorno, e si guarda. Il prudente cerca i mezzi; il circospetto bada, segnatamente, agli ostacoli. La circospezione soverchia può essere difetto; la prudenza è virtù. Quella può venire da pusillanimità; questa viene da rettitudine di mente savia. Il prudente pensa; il circospetto bada. La circospezione prende le piccole precauzioni; la prudenza guarda ed opera più in grande.

(1) *Aptus*

(1) Giambullari: *Provincie dedite all'armi.*

3562.

Riguardato, Guardingo, Cauto, Circospetto, Rattenuto.

— *Guardingo*, che si guarda, ch'è attento per non esser còlto dal male (1) e dal pericolo: esprime l'attenzione d'evitare pericoli non ben noti; *rattenuto* esprime attenzione a non cadere per propria colpa in male più noto (2).

Cauto è chi sa non solamente evitare il pericolo, ma prevenirlo prima d'accingersi all'opra; chi sa assicurare sè stesso e la cosa (3). *Circospetto*, alla lettera, chi si guarda intorno per conoscere il male ed il bene; chi considera tutte le cose per bene assicurarsi dell'esito. È più che *guardingo*. La circospezione è piena cautela (4), è attenta considerazione delle vie e degli ostacoli. La cautela poi più pratica consiste nell'uso di quelli, nella fuga di questi.

L'uomo *rattenuto* s'astiene da cosa che vorrebbe o potrebbe fare; l'uomo *riguardato* può mostarsi tale pur nel solo evitare il pericolo. L'uom rattenuto opera, ma non quanto potrebbe: l'uomo riguardato, talvolta, non opera; si riguarda. — ROMANI.

3563.

Cautela, Precauzione, Cauzione.

— *Cautela* è l'abito dell'esser cauto, e l'atto. *Precauzione* è non tanto l'abito quanto l'atto. Ma dicesi cautela adoprata innanzi d'intraprender la cosa. *Cauzione* è atto ch'ha per fine il guarentire, l'assicurare a sè un credito o la possessione d'una cosa; per lo più scritto: ora più solenne, ora meno. Si dà inoltre in cauzione, per lo più, un immobile (5) di valore maggior della cosa che si riceve; e l'oggetto dato a cauzione è esso stesso chiamato *cauzione*. La parola di chi risponde per noi è anch'essa una specie di cauzione. — GATTI.

3564.

Riguardo, Circospezione.

— Il *riguardo* ha per motivo la stima e l'onor dell'oggetto; la *circospezione*, l'utile proprio. Io tratto un tale con riguardo, perchè lo stimo, e gli vo' bene; altri lo tratta con circospezione, perchè ne sospetta o ne diffida o ne spera. I riguardi vengono, talvolta, da circospezione: non però sempre. — ENCICLOPEDIA.

— La *circospezione* è più negativa; il *riguardo* è più positivo. La prima mira a non offendere sè od altri; il secondo, o a non offendere, ed a giovare. — GIRARD.

La circospezione è, sovente, abituale; il riguardo, nell'atto. Il tale è di natura sua circospetto e pien di riguardi. *Riguardo* ha plurale appunto perchè indica gli atti; *circospezione* non l'ha nell'uso ordinario.

La circospezione riguarda tutt'intorno l'oggetto (1), considera tutte le convenienze da doversi osservare. Il riguardo non ha che una mira; e, talvolta, per troppo guardare o riguardare una cosa sola, si lascia di por mente a molte cose importanti. Quand'io, a riguardo di taluno, taccio verità che dovrei dire, cotesta non è circospezione al certo.

Quindi è che *riguardo* ha sensi, talvolta, men buoni e men nobili, e tiene della timidità. La *circospezione* s'estende a tempo anteriore al cominciamento dell'atto, perchè non si può guardar tutt'intorno alla cosa, se non si guardi innanzi di mettersi ad operare. Il riguardo, più prossimamente, si reca all'istante dell'atto.

La circospezione riguarda, specialmente, l'intelletto: il riguardo viene da indole, da abito, da artifizio. Si opera, talvolta, con troppo riguardo, appunto per non aver bene pensato prima alla natura dell'atto.

La circospezione s'esercita nelle cose importanti; il riguardo, fino ne'gesti, ne'cenni. 'Aver riguardo di starnutare, d'inzaccherare il compagno': qui la *circospezione* non entra.

3565

PRUDENTE, ASTUTO.

— Il secondo ha, spesse volte, mal senso, e certo significa sempre men nobile qualità. Si può essere *astuto* per sola disposizione di natura: a divenir *prudente* son necessarie l'osservazione e l'esperienza. Oltre a ciò sembra che l'astuzia miri principalmente ad evitare il danno, o ad ottenerle un vantaggio; la prudenza, a conseguire il bene. Odasi il Machiavelli nelle sue lettere famigliari: « Vi rispondo che Spagna parve sempre mai a me più astuto e fortunato che savio e prudente. » — POLIDORI.

3566.

PRUDENTE, SAGACE.

SAGACE, PERSPICACE.

SAGACITÀ, PERSPICACIA, ACUME.

— *Sagace*, nel vedere la via migliore; *prudente*, nel batterla. Sagace, nel cogliere il bene, e il modo di coglierlo; il male, e il modo d'evitarlo; prudente, nell'usar questi modi. — ROMANI.

3567.

Sagace, Perspicace.

Sagacità, Perspicacia.

— *Sagace*, da *sagire*, voce antica latina che val 'sentire delicatamente e sicuramente'. *Perspicere*,

(1) DAVANZATI: *Abbocconsi prima alquanto guardinghi; poi si danno le destre.*

(2) VARCHI: *Nel favellare di questi andò più rattenuto e rispettoso.*

(3) BOCCACCIO: *Ella che molto cauta era, nè per ambasciate nè per lettere ardiva di fargliene sentire.*

(4) BUTI: *Chi è circospetto considera non solo le cose presenti, ma ancora le passate e le future.*

(5) Le cose mobili si danno in pegno.

(1) *Circum.*

nella lingua stessa, è 'vedere attraverso, penetrare per tutta la cosa, conoscerla'. *Perspicacia* denota la penetrazione profonda, dalla qual viene la conoscenza perfetta; *sagacità* dice l'accorgimento sottile, dal qual viene la cognizione fida.

La sagacità è dell'uomo saggio, avveduto, che sente, distingue, congettura, prevede con prestezza e finezza. Perspicacia è forza di visione intellettuale, acuta, penetrante, che scopre il senso delle parole, la natura intima delle cose. La sagacità scorne il confuso, l'oscuro; la perspicacia dichiara, dimostra.

La perspicacia riguarda, più propriamente, l'intelligenza; la sagacità è un gusto fine delle cose, un tatto delicato, un odorato sottile.

In letteratura, il buon gusto è sagacità di distinguere il buono e il bello da ciò che tale non è; il genio è la perspicacia d'un'intelligenza che vede in un tratto cose ad occhio volgare inaccessibili. — ROUBAUD.

3568.

Sagacità, Acume, Perspicacia.

L'*acume* discerne le più delicate e le più nascoste varietà o somiglianze, e aiuta altrui a discernerle. La *sagacità* va più addentro, indovina da un segno il resto. L'acume è più intuitivo; la sagacità, più comprensiva. L'acume vede; la sagacità, al bisogno, provvede. Questa è più solido pregio. Il troppo acume fa dar nel sottile.

— L'*acume* e la *perspicacia* riguardano, propriamente, il conoscere; la *sagacità*, il discernere e il giudicare. — ROMANI.

3569.

PRUDENZA, SAVIEZZA.

La *saviezza* è più teorica; la *prudenza*, più pratica. La saviezza viene, in parte, da naturale disposizion dell'ingegno; la prudenza è tratta in gran parte dall'esperienza e dagli anni. Egli è, talvolta, imprudente mostrare fuor di tempo saviezza.

3570.

PRUDENZA, SAVIEZZA, SAGGEZZA, SENNO, SAPIENZA, SAPERE.

SAVIO, SAGGIO.

IMPRUDENTE, IMPREVIDENTE, IMPROVIDO, INCAUTO.

Prudenza, Saviezza, Senno.

La *prudenza*, prevedendo, aiuta a saviamente operare; la *saviezza*, che sa per esperienza, giova a prudentemente conoscere. La troppa prudenza, se minuta, se lenta, non è saviezza: la saviezza è sempre prudente. La prudenza governa l'esperienza; la saviezza è figlia dell'esperienza. La prudenza è un senso di vedere intellettivo; la saviezza è un tesoro di conseguenze dedotte dai fatti, una regola, un abito.

Il *senno* è dote, parte naturale e parte acquisita: è più della prudenza, in quantochè questa, sovente, pensa più al male da evitare che al bene da cogliere; ma il senno va diritto alla meta.

3571.

Senno, Sapienza, Prudenza, Sapere.

Senno, avvedimento aiutato dalla sapienza, la quale non ben si misura dalla lunghezza del tempo e dal numero delle prove, ma dal profitto che l'uomo ne trae. *Sapienza*, conoscimento di divine e umane cose, il più che si possa retto. *Prudenza*, discernimento del bene e del male, che ci aiuta a seguitar quello, e questo fuggire. *Sapere*, cognizione che s'acquista di chechessia per via di studio, o di esperienza o di conversare.

3572.

Prudenza, Saviezza, Saggezza.

— La *saviezza* opera e parla a dovere; la *prudenza* evita d'operare e parlare a sproposito. Ogni saviezza è prudenza: non ogni prudenza è saviezza. Il savio cerca i mezzi più convenienti; il prudente, i più sicuri. — GIRARD.

— Presa in senso più generale, la saggezza riguarda il vero; la prudenza il bene: la saviezza scopre; la prudenza dirige: la saggezza è la ragione perfezionata dal sapere; la prudenza è la retta ragione applicata al ben vivere. La saviezza ha più della scienza; la prudenza, dell'arte e della virtù.

Prudenza è quella specie di *saggezza* che insegna a conoscere il valore de' mali e dei beni: evitar quelli, e questi abbracciare. La saggezza è più teorica; la prudenza è più pratica.

La saviezza non è virtù per sè stessa, ma è fregio di tutte le virtù; la prudenza è virtù per sè, ed è compagna delle virtù tutte quante.

La saviezza morale stessa, che par cosa da confondersi con la prudenza, se ne distingue in ciò, che la prima addita la via e lo scopo; la seconda conduce allo scopo per vie, talvolta, incognite alla saggezza stessa. Questa propone in generale; quella più prossimamente eseguisce.

La saviezza vede diritto, vede in grande; la prudenza vede per minuto, e prevede. — ROUBAUD.

3573.

Savio, Saggio.

— *Savio* è meno. Anco i fanciulli mostrano una certa saviezza; la saggezza è dell'uomo maturo. Discorso savio è quello dove nulla sia imprudente e disconvenevole; saggio discorso, quello dove sia senno e sapere.

È savio chi non è matto; è saggio chi sa vivere, parlare, operare. Molti son savii, pochi saggi. Taluni pongono la saviezza nel disdegnar la saggezza. *Savio*, in somma, dice un pregio negativo; *saggio*, positivo.

I sette savii della Grecia, soli fanno eccezione alla distinzione posta dall'uso moderno. — ROMANI.

3574.

Imprudente, Imprevidente, Improvido, Incauto.

— *Incauto*, che non si sa guardare (1): *im-*

(1) *Cavco.*

prudente, che non sa prevedere (1). Chi non guarda là dove dovrebbe, è incauto: chi guarda poco o non vede bene, imprudente. L'incauto non evita il pericolo; l'imprudente c'incappa. Egli è, dunque, più condannabile dell'incauto. È d'uomo incauto il parlar troppo a' non noti; è d'uomo imprudente l'offendere. — ROUBAUD.

— L'incauto non bada; l'imprudente arrischia troppo; l'*improvido* non provvede; l'*imprevidente* non pensa alle occorrenze dell'avvenire. — CAPPONI.

3575.

PUDICIZIA, PUDORE, VERECONDIA, ERUBESCENZA, ROSSORE.

Pudore, Pudicizia, Verecondia.

— *Pudore* riguarda, più direttamente, l'animo; *pudicizia*, il corpo. Il pudore è quasi naturale; è più sentita che pensata avversione a cose men ch'oneste; la *verecondia* ha più del pensato. — VOLPICELLA.

3576.

Rossore, Erubescenza.

— *Rossore* è più generale. *Erubescenza* è rossore cagionato da vergogna del male fatto. Quindi il terenziano: « *Erubuit: salva res est* (2). »

Nell'uso, 'uomo senza erubescenza', diciamo, e 'senza rossore': ma il primo è peggio, perchè le cagioni del rossore son tante, grandi e piccole; dell'erubescenza, una sola, e grave: il male commesso. — MEINI.

3577.

PUDICIZIA, CASTITÀ.

La *pudicizia* rifugge dagli atti turpi; la *castità*, fin dal pensiero. È cosa più religiosa, più monda. Onde ai Latini *casto* valeva *puro*. I religiosi fan voto di castità. Questo è pregio comune all'uno e all'altro sesso; pudicizia, specialmente alle donne.

3578.

PUDICIZIA, ONESTÀ.

La *pudicizia* è una specie di *onestà*: ma questa, come ognun vede, si stende a più cose. Ogni donna onesta è pudica: ma potrebb'essere pudica, e non onesta; potrebbe avere, con tutto il suo pudore, ammazzato e tradito; cosa difficile, ma non impossibile.

3579.

PUDICIZIA, PURITÀ, CASTITÀ, CONTINENZA, PUDORE, CASTIMONIA.

Purità, Pudore, Pudicizia, Castità, Continenza.

— *Purità* comprende l'integrità de' costumi, e dell'anima. In senso più stretto, purità è la castità stessa, ma della più schietta.

Pudore è avversione a quanto sente di vergognoso; è la naturale modestia di un cuor puro. La *pudicizia* è difesa e conservata dal pudore: se cede al dovere, cede combattendo la compiacenza soverchia che il senso prova, restringendo il piacere ne' più stretti limiti.

La *continenza* si rattiene nel godimento, ne limita la frequenza, ne modera l'intensità, è temperante, sobria.

Nella purità l'anima serba il fiore dell'innocenza non appassito da soffio corrompitore. La *castità* è virtù forte e severa, che doma il corpo, e tiene gli appetiti in religioso rispetto della legge. La *pudicizia* è virtù delicata ch'evita ogni immodestia: la *continenza* resiste alla voglia, e conserva un impero combattuto, ma libero tuttavia. La *purità*, propriamente, è nel cuore; per corromperla, basta compiacersi in un pensiero men bello, secondare un ignobile desiderio.

La castità sta nel cuore anch'essa, ma non si perde se non per atti volontarii ed illegittimi. La pudicizia richiede l'integrità del corpo, e la modestia nell'onesto piacere. La continenza combatte il senso. — ROUBAUD.

3580.

Castità, Castimonia.

— La *castità* è, specialmente, nel fare, o nel non fare; la *castimonia* si stende ai pensieri ed agli atti. — A.

3581.

PUDICIZIA, PUDORE, CASTITÀ, VERECONDIA.

— *Pudore*, riguardo da ogni cosa inconveniente, ingenua timidità del disdoro che s'accompagna alle cose non belle. *Pudicizia*, continenza da ogni atto ch'accenni a libidine. *Verecondia*, riverenza dell'aspetto e del giudizio altrui. Plauto: « *Pudicitiam et pudorem et sedatam cupidinem.* » Sallustio: « *Pudorem, pudicitiam, divina et humana promiscue omnia. - Ubi divitiæ claræ habentur, ibi omnia vilia sunt, fides, probitas, pudor, pudicitia.* » Lattanzio: « *Unusquisque igitur, quantum potest, formet se ad verecundiam, pudoremque colat.* » La pudicizia non soffre atti sozzi; la *castità* ne abborrisce fino il pensiero: ell'è una pudicizia più religiosa, più delicata, più conscia del suo dovere. — POPMA.

3582.

PUDORE, MODESTIA, DECENZA, CONTEGNO, COMPOSTEZZA, MODESTIA, RITEGNO.

— Il *pudore* si périta di pur mostrarsi; la *modestia* non cerca farsi vedere. Il *pudore* è un sentimento che fa l'uom da lontano accorto d'ogni pensiero, d'ogni atto men che degno; la *modestia* è una virtù; il *contegno* è condizione necessaria per non dispiacere e non ristuccare.

La *compostezza* fa le donne guardinghe nelle maniere; il *pudore*, negli atti, negli sguardi, ne' discorsi; il *contegno*, ne' gesti e nel portamento; la *decenza*, negli abiti, e nel resto delle esterne cose; la *modestia*, ne' sentimenti segreti, e negli indizii d'essi sentimenti.

---

(1) *Pro-video.*
(2) Adelfi.

La modestia fugge di comparire, d'essere osservata; la compostezza si mostra raccolta in sè; il contegno è accompagnato da gravità; la decenza è sollecita a fuggire ogn' inconvenienza e lordura; il pudore arrossisce e tace.

La decenza è diligente, la compostezza circospetta, il contegno è severo, la modestia è timida, il pudore ombroso. Il pudore è dimostrazione quasi involontaria del candore dell'anima, il quale paventa il male non noto; la decenza, è legge sociale, varia nelle varie civiltà; la modestia è dovere di ciascuna persona; il contegno è guardiano e del pudore e della dignità; la compostezza viene dall'abito di educazione virtuosa e accurata. La decenza, il contegno, la compostezza e il pudore, anch'essi sono apparenze e indizii di virtù; la virtù, proprio, si è la modestia, la quale ha per altro il pudore a compagno. Quindi col dar lode di decenza, di compostezza e di contegno ad una persona, non l'avrai ancor detta modesta nè pudica.

Parlando non di donna ma d'uomo, le due voci mutano, in parte, significato. *Modestia* vale 'innocenza', e vale 'umiltà': alla modestia umile s'oppone 'vanaglorioso' e simili. Alla modestia innocente s'oppone 'sboccato'; al pudore s'oppone la 'sfrontatezza'. Il contegno nelle donne è ispirato dalla modestia; negli uomini è gravità, talvolta, soverchia, o dà nel sussiego e nell'affettato. — A.

3583.

Modestia, Ritegno.

— Il *ritegno* è nelle parole e negli atti; il difetto contrario è la soverchia libertà. La *modestia* è negli atti, nel portamento, nei desiderii, negli abiti. Son dunque tre le specie di modestia: nel cuore, nell'ingegno, nel corpo. La voce *immodestia* non esprime già tutti e tre gli opposti difetti, ma un solo: 'la mancanza di modestia nell'esterno contegno'. Alla modestia dello spirito è opposta la vanità; alla modestia dell'animo, l'ambizione smoderata: se non che, quest'ultimo genere di modestia, in certi casi, suol dirsi *moderazione*. — ROUBAUD.

3584.

PUDORE, VERGOGNA.

VERGOGNARSI, PERITARSI.

SFACCIATO, SVERGOGNATO, IMPUDENTE, SGUAIATO, SFRONTATO, ARDITO, INVERECONDO.

FACCIA, FRONTE.

SFACCIATEZZA, SFACCIATAGGINE, SGUAIATERIA.

Pudore ha sempre buon senso; *vergogna*, non sempre. Anco le impudiche, a momenti, si vergognano della propria svergognatezza.

3585.

Peritarsi, Vergognarsi.

— Nella vergogna è, spesso, coscienza di colpa, o sospetto, di colpa propria o d'altrui, di pericolo, almeno, di colpa; nella peritanza è mera timidità. La vergogna suppone un po' di malizia. Può l'uomo *vergognarsi* di sè stesso (1); il *peritarsi* ha luogo in rispetto a coloro innanzi a cui dobbiamo dire o fare. *Peritarsi* è non ardire; onde diremo: 'mi périto a recitare; egli si vergogna di confessare una bugia. Mi périto a saltare un fosso'; 'vergogna' non ha qui che fare. 'Peritarsi a chiedere un libro; vergognarsi di chiedere un libro osceno'. I contadini vi dicono: 'il mio figliuolo non si périta'. Diceste: 'non si vergogna', risponderebbero indispettiti: 'oh di che s'ha egli da vergognare?' — NERI.

3586.

Sfacciato, Sfrontato.

Sfacciato è più comune nella lingua parlata toscana, e ha senso men grave. A un ragazzo che non accoglie la correzione nel dovuto modo, si dice 'sfacciato'; un debitore che, invece di pagare, ritorna a chiedere, è uno sfacciato (2). Chi troppo francamente si gloria di meriti che non ha (3), è sfacciato anch'esso; sarebbe *sfrontato* se si gloriasse di viltà e di misfatti. Ma il vantarsi d'atti vili è cosa divenuta ormai troppo comune. Donna troppo franca nel parlare, è sfacciata; donna troppo franca nell'operare, sfrontata. 'Sfacciato maldicente (4); calunniatore sfrontato. Sfacciata offesa (5); sfrontata pertinacia nell'offesa. Sfacciato ciarlatano (6); sfrontato ipocrita'.

Il Buti: « Chi non si vergogna, si dice sfacciato. » Lo sfrontato non solo non si vergogna, ma porta alta la fronte: non solo non ha pudore, ma non cura di simularlo (7).

Sfacciato, talvolta, ha senso gravissimo, sì; ma *sfrontato* non l'ha mai leggero: e un fanciullo indocile, un chieditore impronto, non si chiamerebbero, propriamente, sfrontati. E tanto è vero che *sfacciato* può significare un po' meno, che se ne fa pure *sfacciatello* (8): diminutivo che l'altro non soffre.

Da *sfacciato*, inoltre, *sfacciataccio* (9): poi, *sfacciatezza* (10) e *sfacciataggine*, de'quali il secondo mi pare più forte (11) del primo, almeno se stiamo alla desinenza: ed è più comune di molto.

---

(1) PETRARCA.

(2) M. VILLANI: *Molto sfacciatamente e con grande arroganza domandarono aiuto.*

(3) DAVANZATI: *Mosse riso la sfacciataggine di agguagliarsi a Trasea.*

(4) ALBERTANO: *Sfacciatamente divolgar quello ch'è da incolpare.*

(5) CAVALCA: *Sfacciatamente offendesse il nostro pietoso padre Iddio.*

(6) REDI: *Lo scaltrito sfacciatissimo ciurmadore.*

(7) SEGNERI: *Oh tracotanza di giudice sfrontatissimo!*

(8) LIB. SON.

(9) FIRENZUOLA.

(10) DANTE; BUTI.

(11) SALVINI: *Sto pure a pensar s'egli è vero che tanta sfacciataggine possa trovarsi in chi abbia forma d'uomo.*

Sfacciato non ha verbo che ne derivi; ma *sfrontarsi* è bene dell'uso, e vale 'provarsi, abituarsi a divenire sfrontato'. Per lo più, ha senso men forte dell'aggettivo: onde sovente sentiamo, d'uomo soverchiamente timido, dire ch'egli avrebbe bisogno di sfrontarsi un po'. - 'E' vi bisogna vedere molte persone, raccomandare, pregare, promettere, lusingare, far faccia grave, far faccia allegra, sfrontarsi': consigli non molto nobili, ma frequenti a sentire.

3587.

Sfrontato, Sfacciato, Svergognato, Ardito.
Faccia, Fronte.

Sfrontato e *sfacciato* son più che *ardito*: i due primi riguardano il modo esteriore; l'ardire può esser tutto nell'anima, e non condannabile. Egli è però ben facile confondere l'ardire con la sfacciatezza: nè la virtù sarebbe sì ardua cosa se non fosse circondata da' vizii.

Svergognato può essere participio di *svergognare:* e allora è ben chiaramente distinto da *sfrontato;* ma può essere aggettivo, e valere 'uomo senza vergogna'.

Lo svergognato pare ancor più dello sfrontato (1). E' non si vergogna di nulla, nemmeno di quelle cose che paiono le più vergognose. Si dirà quindi, più propriamente, di donne (2): o d'atti ne' quali la vergogna suole più naturalmente destarsi.

E poichè abbiam parlato de' due epiteti, tocchiamo de' due nomi da' quali derivano: *faccia* e *fronte. Faccia* è assai più comune. 'Chi ha faccia di negare il già detto, ha cuor di tradire' (3). 'Chi ha fronte', in questo senso non è modo certamente usitato.

'Con che faccia osereste voi accusare altrui, voi che odiate chi vi odia, o, che è peggio, lo sprezzate?' (4)

Qui cadrebbe anche dire: 'con che fronte'; frase meno usitata, non da abbandonare però (5).

'Far faccia' vale 'prendere ardire, perdere il pudore' (6): e 'far certe facce', dicono in Toscana, per 'fare certe figure, esporsi a dover dire o far cose non molto convenienti al decoro' (7). Quando poi usiamo: 'far faccia brutta, faccia da ridere', e simile; allora la frase acquista altro senso.

'Non aver faccia' disse il Casa nel senso di 'essere sfacciato' (1); comunemente però vale: 'non avere coraggio' (2). 'Uomo senza faccia (3), senza pudore', son modi che 'fronte' non ha. Son eglino più al mondo gli uomini senza testa o gli uomini senza faccia? Chi ha testa, ha egli sempre faccia?

'Faccia incallita' nessuno direbbe, come 'fronte incallita' (4); bensì: 'faccia tosta' (5). E 'faccia tosta' è meno di 'fronte incallita': può dinotare semplice sicurezza, gravità e affettazione di serietà per imporre. Anche un ragazzo ha faccia tosta; non ha fronte incallita. Chi dice delle facezie a faccia tosta, fa ridere gli altri più facilmente.

3588.

Impudente, Sfrontato,
Svergognato, Inverecondo.

— L'*impudente* offende le convenienze, e si fa giuoco de' riguardi dovuti alle persone e alle cose; lo *sfrontato* affronta ciò che dovrebbe onorare, soverchia le regole naturali e sociali. Lo *svergognato* non rispetta nè decenza nè onore.

L'impudente non ha riguardi: lo svergognato mostra di non aver più il sentimento del bene e del male. — A.

L'impudenza è ne' modi, negli atti: è nelle pretese (6), nelle dispute, nell'esercizio dell'autorità (7), o della forza (che talvolta è tutt'uno), nel quale siccome facile è l'abuso, così facilissima è l'impudenza.

'Impudente discorso (8), impudente menzogna' (9): son modi ne' quali si può sostituire 'sfacciato'; ma la sfacciatezza, come ho detto, può versare sopra cose men gravi. Poi, questa parola *impudente,* non essendo molto comune nella lingua del popolo, non ha tutti gli usi dell'altra. Una donna, per esempio, si dirà sfacciata, piuttosto che impudente. *Impudenza* è vocabolo letterario o politico.

Inverecondo è poco usitato anch'esso, ed è affinissimo a *svergognato.* L'impudenza non rispetta cosa alcuna; l'inverecondia di nulla arrossisce.

(1) Mor. s. Gregorio: *Le loro male opere svergognatamente fatte, più svergognatamente difendendole, le moltiplicano.*

(2) Dante.

(3) Davanzati: *Di dare il comandamento a Seneca non ebbe faccia.*

(4) Guido Giudice: *Con qual faccia, scacciato il timore del giuramento, ardisti gabbare la fede?*

(5) S. Agostino: *Or con che fronte dirà all'uomo: uccidili?*

(6) Cavalca: *In prima si commette in occulto: poi l'uomo accieca, in tanto che pecca manifestamente, e fa faccia, e non si vergogna.*

(7) Dicesi anco, famigliarmente, *faccette.*

(1) *Quel che tu faccia, Dical chi non ha faccia, Ch'io per me nol vo' dire.*

(2) Manzoni: *Don Rodrigo non avrà faccia di far pazzie.*

(3) Ambra: *Uomo senza faccia e senza vergogna.*

(4) Segneri: *Hai una fronte così incallita, che nulla a tali rimproveri pare a te di dover cambiare nel viso.*

(5) Lippi.

(6) Guicciardini: *I capitani facendo dimande impudentissime e intollerabili.*

(7) Guicciardini.

(8) Cicerone.

(9) Cicerone.

L'inverecondia riguarda il costume, l'onore; l'impudenza, gli esteriori andamenti. Donna che non abbia riguardi al suo sesso, uomo troppo libero in fatto di costume, si dirà 'inverecondo': 'parlatore impudente, femmina invereconda; invereconda vecchiezza, impudente gioventù'.

Di donna parlando, più raro s'userebbe 'impudente', forse per la ragione toccata più sopra.

Inverecondo, più in genere, è colui che opera o dice cose delle quali dovrebbesi vergognare. In questo senso, *inverecondo* può essere men d'*impudente*. Inverecondi, e non impudenti, io vorrei chiamare i sistemi di certi filosofi; impudenti, più che invereconde, le pretese di certi politici.

La presunzione, ben dice Tertulliano, è parte d'inverecondia. 'Fronte invereconda (1), animo inverecondo' (2), meglio si dirà che 'impudente'. 'Inverecondo dio', disse Orazio di Bacco; e non 'impudente'. Plauto accoppia le due parole: « *Impudens, impurus, inverecundissimus.* »

3589.

Sguaiato, e suoi derivati.

Sguaiato, propriamente, è affine a 'svenevole'; vale: che fa troppe smorfie, troppi lezi, che manifesta con affettazione un sentimento tenero, o che lo simula. Ma perchè non si può discendere a simili smorfie senza soverchia sicurezza di modi, e perchè il vero pudore non le conosce o le fugge; però *sguaiato* può riguardarsi un po' come affine a 'sfacciato', a 'impudente': sempre meno però.

Ragazzo che manifesti desiderio di cosa che non gli si addica; un che affetti soverchia amabilità, che si butti, come sogliam dire, troppo fuori, è ammonito col titolo di 'sguaiato'. Donna che faccia discorsi non convenevoli, che vesta non indecente ma nè anche modesto, dicesi 'ch'è sguaiata, che veste sguaiato'. Son dunque sguaiati le persone, il parlare, gli atti.

Ha per derivati: *sguaiatello, sguaiataccio, sguaiateria, sguaiataggine. Sguaiateria* (voce un po' meno usitata) è l'atto; la *sguaiataggine*, l'abito. Un fanciullo commette una sguaiateria; un adulto pecca di sguaiataggine. Le sguaiaterie sono il difetto degli spensierati; la sguaiataggine è il vizio di chi non conosce la grazia, e vuole affettarla. La grazia non solo non è cosa d'arte, ma non è nemmen cosa determinata. Ell'è indefinibile, perchè tiene dell'infinito; e la grazia vera è sublime.

3590.

PULIRE, Nettare, Mondare, Astergere, Lavare.

— S'*asterge* levando dalla superficie de' corpi ogn'imbratto solido o liquido, lavandonelo dolcemente. Si *netta* levando le macchie, le brutture, i corpi estranei. Si *monda* levando i corpi estranei o la buccia. Si *pulisce* astergendo e nettando ben bene, e rendendo il corpo lucente, o lustro, quanto la natura sua porta. Si *lava* nettando, pulendo, fregando con acqua o altro fluido non sudicio. — GATTI.

3591.

PULIRE, Lavare, Purgare, Risciacquare.

Pulire è più generale. Si può, del resto, astergere, e non pulire.

Il *lavare* è un modo di pulire e d'astergere, non il solo. *Purgare* è trar fuori le materie estranee da' corpi ne' quali sono internate o confuse. 'Purgare l'oro col fuoco, il corpo con le medicine. Si purga coll'acqua, coll'aria; purgano i mestrui'.

— Si *risciacqua* un bicchiere o vaso simile, e non si fa che stropicciarlo con acqua, o passargli dentro un po' d'acqua, o tuffarlo nell'acqua (1). Si *lavano* i piatti, ogni cosa sudicia.

'Stare come un bicchiere risciacquato' è modo toscano; e vuol dire: aver gran cura della propria salute; tenersi netto, e guardingo ne' cibi, e in ogni cosa della vita. — A.

3592.

PULIRE, Nettare, Mondare, Purgare.

— Si *nettano* l'erbe; si *puliscono* gli stivali, i panni, la tavola; si *purgano* i pannilini, il corpo; si *mondano* le mele, le pere. — ROMANI.

— *Nettare* è più superficiale di *mondare*. Però questo, nel traslato, è più comune: 'mondar l'anima dall'interne sozzure'. Si netta un tavolino, o altro, togliendogli qualche immondezza; non si monda. *Pulire* è nettare con più accuratezza. Propriamente parlando, si può nettare e non pulire; cioè, si può nettare un corpo col togliergli il sudicio, e nulla più. L'azione del pulire non si ferma a questo, ma fa che il corpo nettato acquisti certa lucentezza. Questa che par sottile differenza, è confermata dall'uso. Altro è nettare le scarpe, altro è pulirle. D'erbaggi, sempre *nettare*, appunto perchè nettando l'erbe, altro non si fa che separare le buone a mangiare. *Purgare* desta l'idea dell'espellere, comechessia, materie eterogenee da' corpi. Ha qualche traslato. — MEINI.

— *Purgare* è togliere le immondezze e ciò che guasta la cosa per renderla idonea all'uso. Così, si purga la lana dall'untume dei velli; i tessuti di lana, dall'olio con cui la si unge per filarli, il che si ottiene con ranno, con sapone, con terra argillosa, perciò detta specialmente *terra di purgo;* e *purgo* dicesi pure il luogo ove si disungono i panni. Nè si direbbe mai: 'mondare, nettare o pulire i tessuti di lana'. — CIONI.

(1) Quintiliano.
(2) Sallustio.

(1) Boccaccio: *Alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri.*

3593.

PULIRE, Ripulire.

Ripulitura, Pulimento.

Pulire ha sensi e derivati più varii di ripulire. Si pulisce togliendo via il sudicio, o col raschiare, o col lavare, o collo stropicciare, o collo scuotere od altrimenti; si pulisce, lisciando, lustrando. S'imbandisce (1), si cuoce, si fa qualunque altra operazione meccanica pulitamente: cioè senza insudiciare la roba o sè stesso, senza guastarla o renderla, comechessia, dispiacevole, senza adoprarvi strumenti o cose che non siano pulite.

Si scrive, si parla pulitamente: cioè senza modi o parole barbare, contorte, oscure, affettate, improprie, inopportune al soggetto (2). Si fa, si conduce pulitamente un affare, senza sudici intrighi, senza secondi fini, con lealtà, con decoro. Si tratta pulitamente, senza modi incivili e bassi, senza discorsi sconvenevoli od oltraggiosi, senz'atti che possano dispiacer giustamente.

Pulitamente, talvolta, acquista senso ironico: e dicesi: 'pulitamente rubare, canzonare, scroccare'; vale a dire: con delicatezza, con disinvoltura, con arte. E in questa specie di pulitezza si vengon facendo grandi progressi (3).

Ripulire dice la ripetizione dell'atto (4): ma, talvolta, dice pulimento più compiuto, pulimento che rende la cosa, nel genere suo, più decente e più bella (5).

Si *pulisce* levando le immondizie; si *ripulisce* sbrattando gl' impedimenti. Di chi mangia, consuma ogni cosa, sian vivande o sian ricchezze, si dice ch'egli ha ripulito ogni cosa per bene (6). - Si ripulisce lo stile, uno scritto, una composizione, correggendoli, perfezionando la dizione, il numero, l'espressione del concetto, il concetto stesso, che dalla mutata espressione si rifà tutto (7).

Questo dello stile chiamasi e *ripulitura* e *pulimento*. Ma io direi 'l'ultimo pulimento', non 'l'ultima ripulitura'. Perchè 'ripulitura' parmi sia l'atto del togliere le mende più visibili, e il tornare che si fa più volte per levarle via o porle almeno nell'ombra.

3594.

PULIRE, Nettare.

Quel veramente greco ingegno del cavalier Mustoxidi mi raccontava, come essend'egli in Firenze e raccomandando un giorno alla sua stiratora di riportargli i panni ben netti, sentì rispondersi: Che? sono insalata? — In Toscana i panni di bucato hanno a esser *puliti;* e si *nettano* l'erbe. In altri dialetti il *pulito* non si conosce quasi, e *netto,* quasi sempre, ne fa le veci. Ma dacchè ci si può porre una distinzione, questa distinzione accresce, non che scemare, ricchezza al linguaggio.

Si *nettano,* dunque, l'erbe (1), il grano, il riso, i legumi; togliendo all'erbe il sudiciume e le foglie non mangiabili, togliendo all'altre cose dette e il sudicio e i sassolini e ogn'imbratto.

Si *nettano* quella sorte d'imbratti de' quali parla il Boccaccio nella novella del disgraziato Andreuccio; *pulire,* quivi, sarebbe troppo gentile (2).

In Toscana non si sentirebbe oggidì: 'acqua netta', per 'chiara, pulita, limpida'; nè 'mangiar netto'; nè 'nettare le macchie d'un vestito'. Tovaglia e altra roba, e 'netta', e 'pulita'; ma più comune il secondo; non però mai 'nettata'. *Nettezza* è più comune, e nel proprio (3) e nel traslato (4).

Nel traslato, piuttosto: 'coscienza netta (5), affare netto, differenza netta', evidente (6); 'scrittura, stampa netta, o, nitida (7) (e questo, secondo pare, un po' più); piacer netto', cioè privo d'amarezza e di contraddizioni (8).

'Passarla netta', senza danno o pericolo (9); 'uscirne netto' (10), son modi usitati come 'uscirne al pulito'. I primi paion più nobili; e *al pulito* dicesi forse non tanto di danno causato, quanto di disonore risparmiato. 'Mettere in netto uno scritto', per 'ricopiarlo', dicono i Veneti; e i Toscani 'al pulito'; e presceglierei questo.

'Farla netta', dissero il Pulci ed il Firenzuola, in senso di fare un male con garbo, senza farsi scorgere; ora piuttosto: 'farla pulita, farle pulite'. Meglio però: 'giocar netto', cioè con lealtà, senza frode (11).

---

(1) Alamanni: *Le vivande... Pulitamente di sua mano appresta.*

(2) Cron. Morelli.

(3) Casa: *Così 'l mestier pulitamente fassi.*

(4) Boccaccio.

(5) Varchi: *Chi volesse raccontare quanto s'è ripulita la città, e massimamente dopo che fu creato papa Leone, sarebbe troppo che fare.*

(6) Al gioco, *ripulire* vale, famigliarmente, votare le tasche altrui. Il tale ha ripulito tutti a primiera. — meini.

(7) Davanzati; Salvini.

---

(1) Lib. cur. mal.: *Cavolo tenero, nettato dalle sue costoline.* - Boccaccio: *Nettar semenza di cavolini.*

(2) Boccaccio: *Non s'era d'ogni cosa potuto nettare, che non pulisse.*

(3) Boccaccio: *Al governo delle camere intente ed alla nettezza de' luoghi dove staremo.* - G. Villani: *Prese a smaltar tutta la cittade; che fu uno nobile lavoro, e bellezza e nettezza della cittade.*

(4) Segneri: *Nettezza di pensieri, di parole, d'opere.*

(5) Dante; Cron. Morelli; Fra Giordano.

(6) Cellini: *Mettere la diversità de' colori nettissimamente.*

(7) Salviati: *L'originale di nettissima e bella lettera.*

(8) Lippi: *Al mondo non è nulla di netto, E non si può mangiar boccone in pace.*

(9) M. Villani: *Non ebbono netta del tutto l'avventurosa vittoria.* - Davanzati: *Niuno ne andò così netto che non piangesse.*

(10) Lippi.

(11) Il Pulci e il Cecchi l'usano nel traslato. - Somma, rendita, peso netto, ciò che rimane dopo tolta via la tara, le spese o qualsivoglia defalco. - *Al netto* è contrario di *al lordo.* Un podere rende al lordo cento scudi l'anno: detratte le spese necessarie a conseguire l'entrata, rende al netto cinquanta. — capponi.

'Tagliar di netto', diciamo; non altrimenti: e vale 'con precisione e del tutto' (1). Senza certa violenza pare non si possano recider di netto certe grandi quistioni. Ma la forza vera a ciò basta: e la forza vera non è mai violenta.

3595.

PULIRE, Limare, Levigare, Lisciare.

— Si *lima* per pulire, per aguzzare, per raschiare; si *pulisce* con la lima, con lo smeriglio, con uno straccio, con la mano. Perchè il lavoro sia ben pulito, non ci si ha a vedere la lima.

Ma la differenza più tenue è nel traslato. *Limare* è tor via, correggere le inuguaglianze, le asprezze, le superfluità dell' opera; *pulire* è dar l' ultima mano, la grazia ultima, l' ultima finitezza (2).

Stile proprio, preciso, corretto, uguale, è 'limato': stile puro, elegante, armonioso, lucido senza vampo, è 'pulito'. Il Bossuet e il Corneille non pare che limino, ma son più corretti del Racine che pulisce, pulisce, pulisce. — ROUBAUD.

— *Lisciare* è un modo di *levigare*. Si levigano i corpi solidi; si lisciano anche il pelo, la pelle. Cosa lisciata diviene pulita, morbida; cosa levigata diviene piana, e perde al tatto ogni disuguaglianza ed asprezza. Si può lisciare senza però levigare; e si può levigare senza lisciare. I traslati di *lisciare*, l'altro non ha. — ROCCO.

— Nel linguaggio famigliare, 'lisciar uno', vale 'stargli molto attorno facendogli grandi moine, e corteggiandolo assai, con isperanza di ricavarci qualcosa'. E d' uno che s'assetta con premura, per comparire lindo lindo e attillato, diciamo: 'come si liscia costui!' — MEINI.

3596.

PULITEZZA, Pulizia.

Pulitezza è la cura di star pulito indosso e nelle cose tutte che ci stanno d' intorno (3): *pulitezza* è la qualità delle cose medesime e delle persone: *pulitezza*, in alcuni dialetti toscani, si dicono le vesti stesse pulite, e somiglia al latino *munditiæ*.

E perchè la decenza richiede certa accuratezza nell' operare e nello stare; e perchè la decenza è una tra le condizioni della bellezza, uno tra gl' indizii della bontà; e finalmente perchè nell' idea di *pulito* si posson comprendere le due idee, di *nettezza* e di *lucentezza*; però in molti dialetti *far pulito*, vale quasi il medesimo che *far bene* (4).

Far pulito vale, inoltre, 'sparecchiare, sbrattare'; e in senso di celia: 'mangiare o consumare ogni cosa': senso ch'abbiam detto essere proprio anco di *ripulire*, che dice un po' più.

Ho notato che *pulito* ha doppia idea in sè, di decenza e di lucentezza, tersezza. La prima è meglio espressa dall' astratto *pulizia*; la seconda, da *pulitezza*. 'Pulizia nel mangiare, nel vestire, per casa; pulitezza di scrivere, pulitezza nel tratto, pulitezza d' un corpo che non solo non è sudicio ma che lustra'. Si dirà bene anco: 'la pulitezza del vestire'; ma non viceversa: 'pulizia dello scrivere'. E 'pulitezza delle maniere' sarà meglio detto che 'pulizia'. E quand' anche *pulitezza* s' applica al vestire e al mangiare, par ch' indichi non so che più scelto.

Nelle case de' contadini è da ammirare, talvolta, in mezzo alla povertà, una pulizia che la mensa signorile non potrebbe emulare. Ma la mensa signorile affetta in compenso l' esterior pulitezza.

3597.

PULITEZZA, Politezza.

La differenza che corre tra *pulizia* e *polizia* non è necessario spiegarla. Ma tra *politezza* e *pulitezza* v' è egli nessuna varietà da notare? Sebbene la sia una medesima parola, nondimeno laddove il Salvini chiamò 'politissimo' Terenzio, non so a chi darebbe l'animo di sostituir 'pulitissimo'. Egli è ben vero che invece di 'politissimo' si potrebbe usare 'tersissimo' od altro: ma ciò non toglie che uno stile 'polito' non paia qualcosa più d'uno stile 'pulito'. Il secondo par ch' esprima mondezza decente ed ingenua; il primo, mondezza accurata dell' arte. Ma la distinzione parrà forse sofistica a molti.

Anche la 'politezza' de' costumi sarà forse più acconcio che 'pulitezza' (1). Gioverebbe, è vero, che l' uso determinasse un po' meglio quale delle due voci sia da prescegliere: ma fintanto che l' uso comune non dia sentenza, giova almeno attendere a quello che alcuni pochi scrittori ne fecero, degni, se non d' imitazione, di stima.

3598.

PULITO, Decente.

La *pulizia* è più assoluta, la *decenza* è più relativa. Un vestito, un foglio, una casa son puliti se non han macchie, immondizie; ma possono tuttavia non essere decenti, se non convengono alla persona od al luogo. Non ogni foglio, sebbene pulito, è decente per iscrivere a persona ragguardevole. Un abito può essere pulito, e trito e indecente. Una casa può essere pulita e povera, però non decente (almeno nell' opinione dei più) a gran personaggio. Nel secento i grandi distinguevano troppo bene la decenza dalla pulizia: e in altri

(1) Boccaccio; Berni.

(2) Il Petrarca fa il *pulimento* quasi un effetto del limare: ... *Non è... opra da pulir con la mia lima.* Ma il primo digrossar della lima non è pulitura. E non ogni pulitura, poi, è effetto di lima. — A.

(3) Firenzuola: *La pulitezza, nelle donne massime, è la più grata cosa che sia.*

(4) Cecchi; Lippi.

(1) Salvini. *Di tutte le regioni ove pur fosse politezza e civiltà.*

secoli ancora. Un discorso può essere pulito nelle forme e indecente nel fondo: la pulitezza può essere nelle parole, e l'indecenza nel senso. Ciò segue spesso nel mondo (1).

3599.

PUNGENTE, PICCANTE.

— Il *pungente* è più; il *piccante* può essere anco piacevole.

Anche nel traslato, 'parola pungente' dice più che 'parola piccante'. — A.

3600.

PUNGERE, FORARE.

— Non ogni puntura fa foro. Nè sempre il foro è fatto pungendo, specialmente se grande. — VOLPICELLA.

3601.

PUNGERE, PUNZECCHIARE.

— *Punzecchiare* è *pungere* leggermente: talora frequentativo. — VOLPICELLA.

3602.

PUNGERE, MORDERE.

Del sapore si dice e l'uno e l'altro, e il Redi li accoppia: « La radice di.... assaporata punge e mordica la lingua. » Ma *pungente* è il sapore acuto; *mordente*, il forte. Il vino può aver del mordente; se pungesse, sarebbe inforzato. C'è delle acque ch'hanno un saporetto mordente; pungente, no. Il peperone punge; il pepe morde.

— Cibo di sapor pungente è men grato che di mordente. Ma col mordere troppo, può anco dar malattia e morte.

Freddo che morde è più sentito di freddo che punge. — A.

3603.

PUNGERE, STIMOLARE.

Chi *punge*, talvolta, *stimola*, ma non sempre. Talvolta si punge, ma non a fine di stimolare. Molte cose hanno virtù di stimolare in altro modo che col pungere: e i medici ben lo sanno. L'orgoglio è punto, non stimolato, al bene. La virtù stimola senza pungere.

3604.

PUNGIGLIONE, PUNGOLO, ACULEO.

Pungiglione è quel delle api, delle vespe, degli scorpioni e d'altri animali (2). *Aculeo* (3), in antico, dicevasi il pungiglione: ora nella lingua scritta ha senso traslato, talvolta, e dicesi di pensiero o di motto fine ed acuto, pungente o no. A molti epigrammi manca l'aculeo, e percuotono più che ferire. Stile senz'aculeo, foss'anco in materia scientifica, è stile goffo.

(1) Questa distinzione è confermata dal senso latino di *decens*.

(2) REDI: *L'ago o pungiglione degli scorpioni esser forato*. - BARTOLOMEO DA S. CONCORDIO: *Lo loro re* (dell'api) *è senza pungiglione*.

(3) *Acus*.

Pungolo è la mazzettina da stimolare buoi e altre bestie. Nel traslato val cosa atta a stimolare l'affetto e l'atto umano.

3605.

PUNGOLO, STIMOLO.

STIMOLO, SPRONE.

— *Stimolo* ha senso più generale. Il *pungolo* è uno stimolo; non ogni stimolo è pungolo. A dir meglio, lo *stimolo* (cioè strumento da stimolare) potrebb'essere senza pungolo, potrebbe averne più d'uno. Il Botta (1): « Il parentado di Spagna diede nuovi pungoli a questi stimoli. » — POLIDORI.

Stimolo, nel traslato, ha, talvolta, miglior senso. 'Pungolo della curiosità, del desiderio, dell'ira'. L'amore è stimolo all'amore; il dolore è stimolo potente a virtù.

I sensi medici dello *stimolo* e del *controstimolo* son noti in parte a tutti i lettori di libri, in parte oscurissimi a chi più li adopra.

3606.

Stimolo, *Sprone*.

— *Stimolo* è più generale: con esso si pungono buoi, cavalli e altre bestie; collo *sprone*, messo al calcagno, si punge l'animale cavalcato. Lo sprone ha, per lo più, forma di cerchietto (2) armato di punte.

Nel traslato, gli *stimoli* della carne non si chiamano *sproni*. « Dov'è, morte, il tuo stimolo? » Qui 'sprone' non va. Ma quando *sprone* può cader nel traslato, ha senso, talvolta, più forte. — A.

3607.

PUNTERUOLO, QUADRELLO, TRIVELLA, LESINA.

Il *quadrello* è punteruolo quadro; il *punteruolo* (3) è tondo, appuntato anch'esso, e sottile: e se ne servono le sarte per fare i buchi nella roba più dura, come sarebbe alle fascette: se ne servono i legnaioli. Questi adoperano anche la *trivella*, che è molto più grande. La *lesina* è de' calzolai (4), per forare il cuoio.

Con la trivella si bucan alberi (5); si buca la terra per fare quei pozzi detti 'artesiani', per non li chiamar 'modenesi'; sebbene tra Modena e Artois non sia grande la differenza, ch'anzi Modena la vince di molto.

Lesina, per traslato famigliare, vale 'uomo avaro, sordido' (6). E si noti come i titoli dispregiativi significanti avarizia, siano più scherzevoli che i titoli significanti prodigalità, sebbene l'avarizia sia forse male più grave. Così l'ipocrisia ha mille nomi di scherno: l'irreligione quasi nessuno. Perchè?

(1) Continuazione del Guicciardini, lib. 14.

(2) *Sperone, spera*.

(3) BUONARROTI; LIPPI.

(4) SODERINI.

(5) SENECA, PIST., PALLADIO.

(6) CECCHI.

3008.

PUNTO (DI TUTTO), In punto, In buon punto, Al punto, Per l'appunto, Appunto, Appunto appunto, Appuntino, A un puntino, Punto per punto, A un punto preso.

Giusto, Appunto, Giusto giusto.

Di tutto punto vale: 'di tutto ciò che è di bisogno e conviene perchè la cosa o l'opera sia compiuta'. - 'Vestito di tutto punto, fornito di tutto punto, armato', e simile (1).

In punto ha più sensi: dice disposizione o prontezza (2), dice convenienza e bene stare (3), dice quella compitezza di ornamento e di apparato che significa anco la frase prenotata. Chi è 'vestito in punto', è vestito bene, e come appunto si conviene alla circostanza; chi è 'vestito di tutto punto', è vestito non solo convenientemente, ma con certa ricchezza. 'Armato (diciamo) di tutto punto'; non già 'in punto'.

In buon punto non si dice che del tempo: 'pigliare, venire, operare in buono o mal punto'. Cosa preparata in punto, può essere presentata in mal punto. Lo sa il Lamberti, e la sua magnifica Iliade (4).

Al punto ha senso suo proprio affatto. 'Mettere al punto' vale 'cimentare, comunque sia, l'uomo, perchè faccia'; o semplicemente 'istigare' (5).

Appunto è il più generale: o, oltre al valere 'nè più nè meno', ha senso d'affermazione piena. Nel primo significato denota precisione, esattezza in genere; delle quali le frasi, 'di tutto punto, in punto' non sono che specie. 'Appunto nel giorno che morì Michelangelo, Galileo nacque. La maniera de' classici è appunto l'opposta di quella tenuta da certi imitatori loro servili' (6).

Per l'appunto è intensivo di *appunto*, e specialmente nello stil famigliare giunge opportuno. Ove si tratti di grande esattezza, sia di convenienza o sia di uguaglianza, *per l'appunto* tornerà più efficace. 'Gli angoli delle grandi piramidi egiziane si trovano per l'appunto volti ai quattro punti cardinali'.

(1) Serdonati: *Navi fornite di tutto punto.*

(2) Lib. Sonetti: *Ogni osteria si mette in punto.* - Casa: *Le provisioni siano in punto a lor tempo.* - In senso alquanto differente. Vit. Plutarco: *La città era in punto d'ardersi tutta.*

(3) Pandolfini: *Piuttosto tre cavalli buoni, grassi e in punto, che quattro affamati e male forniti.* - Tasso: *Appare tutta l'arme in punto.*

(4) Cecchi: *Ho incontrato oggi costui nel più fantastico punto ch' io lo scontrassi mai.* - Menzini: *In mal punto scorremmo il mare ondoso.*

(5) Varchi: *Favorivano sotto mano e mettevano al punto i Luterani.* - Manzoni: *Dunque, ripigliò francamente Griso, messo così al punto.*

(6) Boccaccio: *Messo a sedere appunto dirimpetto all' uscio.* - *Dice appunto ch' io ho fatto ciò ch' io credo ch' egli abbia fatto.*

Chi vuol semplicemente affermare cosa da altri domandata, dice 'appunto'. Chi vuole affermare con provocazione o stizza, suol dire e 'appunto', e 'per l'appunto'. Così volendo esprimere maraviglia o sdegno di cosa avvenuta a noi, non ad altri che a noi, diciamo: 'per l'appunto a me'. Gli è un po' più del semplice *appunto.*

Per l'appunto serve, inoltre, a denotare sufficienza gretta e meschina. Vive per l'appunto, chi ha tanto di che vivere, e nulla più. 'Vestire per l'appunto' è opposto al 'vestire di tutto punto'. Il primo è un vestire appena decente; il secondo, più che opportuno ad ogni bisogno, più che soddisfacente ad ogni decoro.

Appuntino indica l'esattezza minuta e fedele, come il vocabolo suona (1). - 'Pagare appuntino', vale 'puntualissimamente'; 'copiare appuntino', 'con fedeltà scrupolosa'. Nelle rappresentazioni poetiche il copiare la natura appuntino, è sovente il modo di non la cogliere per l'appunto.

A un puntino è anch'esso dell'uso: 'sapere a un puntino' direbbesi; non, 'appuntino' (2). 'Rendere conto d'ogni cosa a un puntino'. Abbiamo detto che 'pagare appuntino' vale 'a' tempi debiti, puntualmente'; 'pagare a un puntino' o 'fino a un puntino', pare che valga 'pagare ogni cosa con fedelissima delicatezza'.

Punto per punto s'adatta alle enumerazioni di ogni specie: 'interrogare, rispondere punto per punto; trattare un soggetto punto per punto' (3). Si può ribattere punto per punto le obbiezioni avversarie senza rispondere ad esse per l'appunto. Si può far risposta a ciascuna di loro, ma la risposta non essere soddisfacente nè acconcia.

Appunto appunto dicesi del raccontare e dell'informare (4); e in ciò differisce da 'punto per punto', che questo dicesi e del trattare un argomento e del rispondere, come ho detto.

Appunto appunto è anco, in generale, un intensivo di *appunto;* e in ciò somiglia alle frasi 'per l'appunto, appuntino, a un puntino': se non che in certi luoghi, e nella prosa specialmente, può tornare assai meglio.

A un punto preso esprime premeditazione od opportunità. Si fa un atto, si tenta una cosa a un punto preso: cioè al momento che s'è trovato opportuno, per trovare il quale siamo stati alle vedette buon tempo. A un punto preso taluni

(1) Manzoni: *Sa appuntino quel che bolle in pentola di tutte l'altre corti.*

(2) Varchi: *Ragionando così indigrosso, perciocchè di simili cose non si può sapere il particolare a un puntino.*

(3) Firenzuola: *Domandare punto per punto, filo per filo chi fosse.*

(4) Ariosto.

tentano novità che non sono però tentate in buon punto (1).

3609.

Giusto, Appunto, Giusto giusto.

— I.° Quando ambedue le voci si riferiscono ad azioni estrinseche, *appunto* dice precisione maggiore; *giusto*, se non m'inganno, maggior sicurezza: 'colpir giusto lo scopo; colpirlo appunto'. Quindi la frase, 'star ritto per l'appunto'; cioè reggersi appena in gambe: e nel traslato, 'avere appunto di che vivere', e simili: dove 'giusto' non ha luogo. II.° 'Giusto voi; appunto voi', son modi di dirigere il discorso a persona di confidenza che ci venga opportunamente incontrata. Ma *appunto* par che dinoti meglio la casualità dell'incontro; *giusto*, che l'incontro è a proposito del nostro bisogno. In ciò l'uso non è costante; ma presceglie, nel dir famigliare, *giusto*. III.° *Giusto!* È modo ironico di disapprovazione: *appunto*, in questo senso, non è tanto dell'uso quanto della lingua scritta. Guarini: « Altro pensiero appunto I sommi dei non hanno: appunto questa L'almo riposo lor cura molesta (2). » IV.° *Giusto giusto*, così ripetuto, vale 'quasi quasi', nell'uso. 'Al sentire certuni esclamar sempre contro i preti, e' par giusto giusto che non ve ne sien punto de' buoni. Costoro van sempre dal particolare al generale: eppure la regola è falsa'. Del resto, anche quest'ultimo significato di *giusto*, prova che *appunto* denota maggior precisione. — MEINI.

3610.

PUNTO DI... (ESSERE IN), AL PUNTO, SUL PUNTO, IN PROCINTO, ESSER VICINO, ESSER LÌ LÌ.

— Tutte maniere dell'uso; e tanto diciamo, per esempio, '*essere in punto* di morte', che '*al punto* della morte'. La prima frase dice gli estremi: la seconda, anco il tempo che precede di poco. Onde diciamo: 'arrivare al punto, a quel punto, essere quasi al punto': 'quasi in' suonerebbe improprio.

Al punto suppone moto, o somiglianza di moto antecedente; *in punto* dipinge idea di quiete, o di stato. Però il primo modo s'accoppia col verbo *mettere*. 'Mettere il fucile al punto' è elissi che sottintende di scaricarlo. 'Mettere uno al punto', cioè provocarlo, piccarlo (3). 'In punto' non ha questi usi.

Essere in punto vale anco 'esser all'ordine', e dicesi di persone e di cose (4). 'Andate a far visita a certi stronfioni, e prima che sieno in punto di ricevervi, vi faranno fare un'ora di anticamera, se avete tanta pazienza'. *Essere al punto* e *sul punto* son frasi ch'esprimono impazienza vicina a scoppiare, a versarsi fuori: la seconda annunzia collera più viva, più impetuosa. 'Sono al punto d'andarmene', dice un servitore maltrattato dal padrone. 'Sono sul punto di fare qualche pazzia', dice una donna tradita. 'Essere sul punto' non sta da sè solo; ha bisogno del complemento.

Essere in procinto esprime o partenza (1), o disegno vicino ad effettuarsi (2); s'applica soltanto a persone. *Esser vicino*, anco a cose. Ed oltre questa differenza che passa tra' due modi, è da notare che il primo dipinge risoluzione più pensata, più maturata, e talora, nell'uso, un po' violenta. Allora è affinissimo ad *essere al punto* o *sul punto*; ma sempre un po' meno. *Esser vicino* sta bene anco parlando di cose ove azione umana non entri.

Esser lì lì indica effetto più prossimo che non *esser vicino*. Questo dice prossimità relativa; quello, assoluta. Può una cosa esser vicina ad avvenire, e mancare ancora molto tempo prima che di fatto avvenga. Quand'è lì lì, può indugiare più poco. — MEINI.

3611.

PURGARE, PURIFICARE.

— *Purgare*, operare per render pura o sbrattare la cosa (3). *Purificare*, renderla pura. Il primo tende al fine; il secondo l'ottiene.

Purgare è liberare l'oggetto da cose estranee, superflue o nocive. Purgasi il corpo, evacuando le sostanze che nocciono alla pienezza delle sue funzioni. Si purga la lana, staccandone le lordure. Si purga la società da' malfattori, si purga lo spirito dagli errori. Si purga, insomma, ciò che nuoce o all'esterna appariscenza, o al benessere interno, specialmente le cose estranee.

I sensi di *purificare* portan tutti l'idea del dissipare quant'è viziato, o men che buono nella cosa. 'Il fuoco purifica l'oro; i venti, l'aria; le acque filtrandosi si purificano; il sugo di certe sostanze purifica il sangue; il dolore purifica l'anima'. Tutti questi usi denotano una cagione efficace, che si insinua quasi sempre nella sostanza dell'oggetto, consuma la parte impura, lo affina, lo fa migliore. — ROUBAUD.

Purificare è più di *purgare*. La purgazione è opera negativa quasi, toglie il superfluo; la purificazione fa la cosa pura, aggiungendovi, per così dire, alcun nuovo elemento di purità. Si purga cosa non pura; si purifica rendendo più pura cosa già non sozza da sè. Dopo purgata una

(1) CRON. MORELLI.
(2) Traduce il virgiliano: *Scilicet Diis superis labor est.*
(3) LASCA; BERNI.
(4) LIB. SONETTI: *In punto è la padella.*

(1) BARTOLI: *In procinto di mettersi in mare.*
(2) MAGALOTTI: *In procinto di pubblicare qualche cosa del suo.*
(3) BOCCACCIO: *Fu da molte immondizie purgata la città.*

cosa, si può pensare a purificarla. E però questa voce, anco nel traslato, dice più (1).

3612.

PURGARE, Spurgare, Espurgare.

Si *espurgano* que' luoghi o corpi per *purgare* i quali conviene estrarre e buttar via la materia immonda. Si *purgano* i solidi e i liquidi; non si espurgan che i solidi. *Espurgare* non ha altro senso traslato comune che quello de' libri, i quali si espurgano dalle cose oscene, o, comechessia, non buone, o che si reputin tali.

Spurgare è liberare le fauci dal catarro, o da altra materia incomoda. Quindi: 'spurghi di sangue'.

3613.

PURGARE, Depurare, Espurgare.

Depurare è vocabolo di medicina e di chimica (2), ma non manca d'altri usi; gli è un purificare purgando, e render la cosa meglio atta all'uffizio suo.

Sta tra il *purificare* e il *purgare*: 'depurare il sangue; il siero, lo sciroppo, lo zucchero'. Il traslato non ama.

Purgare, toglier via il cattivo, l'inopportuno, il superfluo. Nel traslato: 'purgare l'anima dai mali voleri o abiti, la mente da' pregiudizii, dagli errori'.

Espurgare le mercanzie, per togliere ogni sospetto di pestilenza. Non: 'espurgare il corpo'; ma si 'purgarlo': e così l'acqua. Molti libri di stile purgatissimo, conviene espurgarli tuttavia dalle laidezze e dalle inezie che gl'ingombrano.

3614.

PURITA', Purezza.

— *Purezza*, meglio nel proprio; *purità*, nel traslato. 'Purezza del vino, dei metalli, dell'aria; purità di costumi, di mente'. *Purità* (non *purezza*) è una delle virtù cristiane. E quando traslatamente diciamo: 'purezza di disegno, di canto', anch'allora la cosa si considera più come materiale che come spirituale. — GRASSI.

3615.

PURO, Mondo, Netto, Pretto.

— Si monda una frutta, sbucciandola; si nettano l'erbe; si purificano i metalli.

Mondo, quand'è più affine a *netto*, significa nettezza più accurata, più intera.

Puro denota, talvolta, la semplicità o unità della sostanza; e così diciamo: 'acqua pura'. Altr'è 'acqua pura', altr'è 'acqua pulita'. - 'Acque monde' disse Dante, ma ora non userebbesi in prosa. 'Immonde', sì. — ROMANI.

(1) Passavanti: *L'anima lavata e purificata col sangue di G. Cristo.*

(2) Redi. *Siero di capra depurato.*

— *Mondo*, da cui fu tolta la materia estranea. *Netto*, pulito da lordura. *Puro*, che non contiene sostanza men pregiabile della propria sua. 'Oro puro', che non è misto con altro. 'Caffè puro'. Del vino dicesi *pretto*. — VOLPICELLA.

3616.

PURO, Immacolato, Incorrotto, Inviolato, Illibato.

— *Immacolato* s'applica, quasi sempre, a bellezza morale; *puro*, e a morale e a corporea.

Dal miscuglio di due cose pure riesce una impura, o non pura. L'oro misto coll'argento non è più oro puro. — SCALVINI.

3617.

Immacolato, Incorrotto, Inviolato, Illibato.

Le prime tre voci seguono nella graduazione loro il senso inverso di *corruzione*, *violazione*, *macchia*. *Incorrotto*, che non si lasciò sedurre da promesse, da minacce, da doni. *Inviolata* verginità; purità *immacolata*. Può la verginità non essere stata violata materialmente, e l'anima aver le sue macchie. Può essere il corpo di donna inviolato, non immacolato; può l'uomo essersi serbato incorrotto; e qualche sospetto, o taccia, o qualche leggier difetto aver macchiato il nome suo.

— Si viola per atto esterno; la corruzione opera interiormente sopra sè stessa e negli altri, guasta le fonti della purità, della illibatezza. 'Patti, promesse, talamo inviolato; fede, cuore, coscienza, costumi incorrotti'. *Illibato* si riferisce sempre all'animo intatto da ogni colpa, benchè leggiera e fugace. 'Costumi illibati', di colui che nemmen conosce il vizio, non ch'egli lo pratichi. — CAPPONI.

3618.

PUZZO, Puzza, Lezzo, Lezzume, Fetore, Mefite, Tanfo, Tanfata, Sito.

Fetente, Fetido.

Sitare, Puzzare, Appestare, Allezzare, Ammorbare.

Anche questi sono vocaboli ch'entrano nel dizionario; e ve n'è ch'esprimono idee ben più dispiacevoli, tuttochè suonino più graditi.

Il *sito* può essere men forte del *puzzo* (1).

Il *puzzo* può essere più o men grave; il *sito* è puzzo che viene, per lo più, da cosa giacente in un luogo (2). 'Puzzo di bruciato, di bruciaticcio; sito di riserrato' (3).

Il *tanfo* è puzzo forte che viene a un tratto a percuotere il senso, sia di mucido (4) o d'altro:

(1) Magalotti: *Sigillata una starna in un vaso di vetro, e rimpiattata in un angolo d'una stanza, da un bracco fatto rigirare un pezzo in quella vicinanza non vien dato segno di sentirne il sito.*

(2) *Situs* da *sino.*

(3) Crescenzio: *Il vasello ch'ha preso un mal sito, nol può agevolmente lasciare.* - Vite ss. Padri: *Acqua poca e di fortissimo sito, come di bitume.*

(4) Firenzuola: *Questa botte è molto vecchia, e per lo tanfo che vi è dentro...*

e *tanfata* è quasi un'ondata di tanfo. Di chi puzza il fiato escono tanfate insoffribili (1).

Quel di bruciato è *puzzo*, non *puzza*; quello d'una piaga avrà l'altro nome (2).

'Puzzo (non 'puzza') dell'acqua corrotta' (3). 'Puzzo d'un cadavere', piuttosto che 'puzza' (4). Chi fa gran rumore d'una cosa, ne sparla, si lagna con mezzo mondo, famigliarmente dicesi: 'ne ha fatto un puzzo!' ed anche 'una puzza! (5).

I derivati di *tanfo* sono: *tanfata, tanfare, tanfaccio;* di *puzzo: puzzino, puzzaccio, puzzolente.* E nel traslato, 'puzzo di colpe', segnatamente oscene (6): ma ve n'è che mandano innanzi a Dio odor più forte che le oscene. Da *sito, sitaccio, sitare.*

Sitare e *puzzare* è men di *ammorbare* (7) e *appestare.* Il secondo, ognun sente ch'è più forte del primo. Tutti e due son dell'uso.

Diciamo *allezzare;* ed è un po'men d'*appestare* anch'esso. Lippi: « Questo cenciaccio allezza. E sa di refe azzurro ch'egli appesta. » Buonarroti: « Pel dosso Penetrato n'è il lezzo, e ci ha appestati. »

Il *lezzo* e appesta e ammorba: quella è la causa. Fra Giordano: « Ammorbatissimi dal lezzo di tanto enorme peccato. »

(1) Queste, comunemente, diconsi anco *zaffate.* La *zaffata* par sia più forte di *tanfata. Zaffata,* poi, dicesi pur di liquidi. Zaffate d'orina, disse il Sacchetti; una zaffata d'olio sul vestito, sentii dire a una donna che friggeva dell'uova: che sarebbe come dire: uno sprazzo; ma più abbondante, più grosso assai e più impetuoso; e, per esagerazione, come uscirebbe il vino dalla botte se si levasse lo zaffo o tappo. E a modo di celia, *zaffo* o *tappo da botte* dicono nelle campagne fiorentine a persona troppo piccola e grassotta. Parlandosi di zaffate di tanfo, *zaffataccia*, peggiorativo, è usato; *tanfataccia,* non credo. — MEINI.

(2) VOLG. MESUE; CRESCENZIO.

(3) BOCCACCIO.

(4) BOCCACCIO.

(5) ARETINO (se ben ricordo): *Menava tanta puzza di questo suo cavalierato...* (qui *puzza* sta per *boria, fasto, vampo*). — POLIDORI.

(6) VITE SS. PADRI; S. GIO. CRISOSTOMO.

(7) FIRENZUOLA; LIPPI: *Spaventa e ammorba tutti.*

Lezzo, poi, considerato nella materia dond'esce, viene non tanto da corruzione, quanto da sudiciume (1); ma si piglia la causa per l'effetto, così nella lingua come nelle altre cose del mondo.

Lezzume è molto lezzo raccolto: e dicesi non dell'effetto ma della causa, cioè del sudicio ributtante. Quindi *lezzone, lezzona, lezzonaccio,* anche parlando di morali sudicerie (2).

Il *fetore* è anch'esso più del *puzzo* (3). Con questo secondo nome si chiama qualunque odore non grato; col primo, un odore ingratissimo e prolungato. 'Fetor di cadavere (4); puzzo d'olio fritto'. Il secondo può aver senso più forte; il primo non l'ha più mite. Davanzati: « Per lo fetore dell'ammorbato terreno poco potevo dimorare. »

Fetido è men di *fetente.* Il primo dicesi anche di corpo vivo; il secondo, per lo più, di cadavere o di piaghe gravissime (5). 'Animal fetido, bocca fetida (6), fetida carne (7), fetidi discorsi (8) (di sozza oscenità), assa fetida (9). Piaga fetente; corpo già fetente per la dissoluzione di tutti i tessuti'.

Mefite, nel latino, era il tristo odore ch'esalava dal suolo per acque corrotte, per emanazioni di gas idrogene solforato, di gas acido carbonico, le quali cagionavano, a chi le inspirasse, affanno, malessere, morte. 'Odor mefitico', dunque, si dirà quello che esala dalla terra, in caverne, in grotte, in paduli (10); e quella d'una stanza, in tanto si chiama 'aria mefitica', in quanto può portare pericolo di svenimento, o incomodo almeno. L'usano i medici specialmente.

(1) LIPPI: *Lasciati... gli stenti e il lezzo, Profumata si sta nella pasciona.*

(2) PETRARCA: *Or vivi sì che a Dio ne venga il lezzo.*

(3) COMM. INF.: *In Inferno, là dove è tenebre e fetore.* - DAVANZATI: *Morirono di stento e fetore in orribili carceri.*

(4) CAVALCA: *Lazzaro... che fetea.*

(5) COMM. INFERNO.

(6) BOCCACCIO.

(7) VITE SS. PADRI.

(8) BOCCACCIO.

(9) RICETTARIO.

(10) SIDONIO.

Q

3019.

QUA, Qui.

Qua, per regola grammaticale, è avverbio di moto; *qui*, di quiete. 'Venite qua (1), resta qui; buttato qua, trovato qui'. Ma talvolta gli usi si scambiano, e *qua* si congiunge ad altre idee che di moto (1).

Ma anche nei casi che il qui par s'associi a idee di moto, ci si può spesso notare una leggier dif-

(1) BOCCACCIO: *Qua divotamente v'appresserete.* - DANTE: *La fiamma cornuta qua vegna.*

(1) BOCCACCIO: *Egli è qua un malvagio uomo che m'ha tagliato la borsa.* - *Qui ritorni.* - PETRARCA: *Qui come venn'io?*

ferenza. 'Venir qua' dice l'atto del venire, il passaggio che fa l'oggetto da un luogo ad altro: 'venir qui' dice l'atto del giungere, il riposo che trova l'oggetto nel luogo in cui viene (1). D'un viaggiatore che viene e passa, si dirà sempre: 'da Roma è venuto qua'; di chi vien qua per qui fermarsi, io potrei anche dire 'venuto qui'. - 'Venite qua, e parleremo, e vi darò una ambasciata da fare: venite qui, e viveremo insieme, e le nostre ore scorreranno men torbide'.

'Via di qua' è modo imperativo di mandar via qualcuno. E di chi è lontano dalla patria, famigliarmente dicesi: 'è via di qua'.

Parlando di persona che non si trovi presente, ma in luogo vicino, sogliam dire: 'è di qua'; non mai 'di qui' (2). E similmente: 'di qua dall'alpi (3), nel mondo di qua' (4).

E 'questo qui' e 'questo qua' (5) sogliam dire: ma il primo è meglio.

'Ecco qua' ed 'ecco qui': ma l'*ecco qui* è più posato e più proprio. L'*ecco qua* ha non so che come di dispetto o di collera: 'ecco qui un bel giardino. Ecco qua begli effetti dell'educazione moderna!'

E *qui* e *qua* usansi in senso di: 'in questo fatto, in questo momento'. - 'Qui non c'è da scherzare; qua bisogna far presto'. Il *qui* par ch'abbia sempre non so che più posato e più scelto (6).

'In qua e in là'; non altrimenti (7). 'Da qualche tempo in qua' (8).

'In qua, più in qua, al di qua' (9). 'Di qua e di là', più comune che 'di qui e di lì'. - 'Chi qua, chi là' suona meglio che 'chi qui, chi lì'. E ogni qualvolta il *qua* si unisce al *là*, indica moto; il *qui* non può tenerne le veci. Nessuno direbbe: 'andar qui e lì' (10). Ben potrebbesi dire: 'nelle città d'Italia qui e lì troviamo qualch'uomo irreligioso, ma il fondo della nazione è tuttavia sano'.

(1) Boccaccio: *Se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, non venir qui.* - Dante: *Di Josafà qui torneranno* (in Inferno.)

(2) Boccaccio: *Chi è di qua?*

(3) Boccaccio: *Fu poi di qua* (in questo paese) *stimata infinito tesoro.* - Dante: *Volgiamci indietro, che di qua dichina Questa pianura.*

(4) Petrarca: *Mai veder lei Di qua non spero.*

(5) Boccaccio.

(6) Dante. *E qui rispose.* - Boccaccio: *Qui non resta a dire al presente.* - Pecorone: *Qua non bisognano parole.*

(7) Boccaccio: *Andava in qua e in là di dietro a' pesci.*

(8) Petrarca: *Da indi in qua.*

(9) Petrarca: *Volgi in qua gli occhi.* - Lorenzo Medici: *Andiamo più qua.* - Grassi: *La moderazione contiene l'animo ne' suoi moti al di qua d'ogni troppo.*

(10) Boccaccio: *Or qua ed or là trascorrendo.* - Dante: *Qua e là saltella* - *Ritorna a casa, e qua e là si lagna.*

Quando 'di qua e di là' s'usa in senso di: 'da questa parte e da quella', allora il *qui* non ha luogo se non in certi casi, per meglio determinare l'oggetto.

Di chi si trova tra due partiti e vuol tenere da ambedue, diremo che: 'sarà tormentato di qui e di lì', come 'di qua e di là' (1): questo secondo è il meglio. Volendo poi indicare gli ornamenti e le aggiacenze dell'una e dell'altra parte, specialmente se non molto determinati, il *qua* cade meglio (2). E appunto perchè nel verso di Dante: « Di qua di là, di su di giù gli mena, » si vuol dipingere una generalità indeterminata, però non potrebbe porvisi *qui*.

'Qua e là' dicesi, talvolta, per conchiudere un discorso che si mette in bocca ad altri, e per indicar che il parlante badava a dire questa e quell'altra cosa. Cron. Morelli: « Quando tu vedessi far gran pugna e dire: io te gli renderò di qui a un mese; io gli ho avere; e qua e là; e tu allora fa orecchio di mercatante.... »

Ne' derivati, *quassù, quaggiù, qua entro;* il *qua* non ha idea di moto.

Anche *qui* ha usi suoi proprii, che mancano all'altro. Allorchè diciamo: 'tutti vogliono il meglio, ma la difficoltà sta qui: trovar gli uomini che discernano il meglio e l'operino'; in questa frase il *qua* non ha posto. 'Di qui a domani, di qui a un secolo'; non 'di qua' (3).

2620.

QUA E LÀ, Di qua e di là, In qua e in là.

Qua e là sparso; *di qua e di là* pendente; *in qua e in là* moventesi: 'nuvoli qua e là nereggianti; ciocche scendenti di qua e di là dalla testa; uccelli che in qua e in là si aggirano'.

Un libro in cui si trovan qua e là, fra le cose mediocri, grandi verità, è un libro da leggere. Molti libri son fatti di brani di notizie raccolte di qua e di là. Molti autori per far mostra d'eleganza o di facondia o d'arguzia, vanno in qua e in là col discorso, divagando, vagolando, vagellando; talchè, giunto alla fine, il lettore si trova più freddo e più vuoto che nel principio.

Leggendo qua e là un libro verboso, se ne raccapezza il senso quasi meglio che a leggerlo tutto. A guardare un oggetto da una parte, se n'acquista, talvolta, miglior concetto che a considerarlo di qua e di là. Lasciando andare in qua e in là il pensiero, si incontra, talvolta, qualche nuovo campo d'idee florente e fecondo, che non si sarebbe sognato andando sempre alla medesima via.

(1) M. Villani: *Stando il conte in trattato di qua e di là, non si potea conoscere che facesse la volontà della reina nè che fosse ribello al re.*

(2) Boccaccio. *Gli usolieri delle brache, che di qua e di là pendevano.* - Dante: *L'aguta punta mosse Di qua di là* (la fiamma infernale.)

(3) Boccaccio.

Qua e là per Italia rincontransi uomini d'antica lealtà e fermezza; di qua come di là dell'Appennino nè la natura morale nè la corporea è la medesima: ma il forestiere che viene e getta l'occhio in qua e in là, così alla sbadata, non discerne nè le differenze nè le somiglianze; confonde quel che va distinto, e poi stampa il suo viaggio.

In qua e in là par supponga, talvolta, più largo spazio. *Qua e là* siccome s'applica anco all'idea di quiete; così, quando denota movimento, suole denotarlo più tranquillo e più regolare.

Qua e là, in qua e in là non si traspongono mai; ma non è strano il dire: 'di là e di qua' (1).

Di qua e di là, in qua e in là voglion sempre la particella congiuntiva, di mezzo: ma nulla vieta l'usare senz'essa: 'di là, di qua (2); in qua, in là'. E, così usati, dicono più rapidità o più disordine.

Dall'esempio della Cronaca del Morelli, citato più sopra, s'è veduto che *qua e là* può denotare una serie di discorsi, un poco imbrogliati, che un tale accumula a fine di persuadere, di movere. Gli altri due modi non hanno quest'uso. E in questo *qua, là* può stare anche senza l'articolo, e forse in altri simili, per dinotare confusione.

Si stendono le mani di qua e di là, stendendone una dall'una parte e l'altra dall'altra; si stendono in qua e in là senza determinata direzione, con movimento affatto irregolare, ma ripetuto più d'una volta (3).

3621.

QUADERNARIO, Quartina.

Quelle de' sonetti diconsi o *quadernari* (4) e *quartine* (5): ma quella forma di metro lirico, usato dal Chiabrera, dal Testi e da altri, dove le strofe son tutte di quattro endecasillabi rimati, o alternamente, o il primo coll'ultimo e i due di mezzo insieme, quello è *quartina*, e non *quadernario*.

La quartina è un metro del quale si può ancora, forse più che della terzina, in cose liriche profittare. E *quartine* si diranno le strofe di quattro versi, così dette *anacreontiche;* titolo ch'è una maniera un poco ironica per quel vecchio.

3622.

QUADERNO, Quaderna.

Quaderna non è nella Crusca, perchè la civiltà non aveva ancora fatto succedere il lotto all'astrologia giudiziaria e alla pietra filosofale. Ma converrà, per onor della specie, che i compilatori del vocabolario insegnino ai posteri quante volte la speranza d'una quaderna abbia fatto riempire di calcoli *quaderni* interi di fogli.

(1) M. Villani.
(2) Dante.
(3) Boccaccio: *Sparte le mani in qua ed in là, in quest'arca trovandosi.*
(4) Lor. Medici; Redi; Salvini.
(5) Redi; Salvini.

3623.

QUADERNO, Quinterno.

Il *quaderno* è composto di alquanti fogli uniti insieme, per iscriver dentro conti, memorie, ricevute, e simili cose. Quindi il Quaderno antico de' conti, scritto con più eleganza che i trattati diplomatici del nostro bel secolo dotto (1).

Ogni libruccio manoscritto può chiamarsi *quaderno;* e *quaderni* si dicono anco i fascicoli d'un giornale stampato: quaderni che non sempre hanno l'importanza e l'amenità del Quaderno antico dei conti.

Quaderno ha i derivati: *quadernaccio* (2), *quadernetto* (3), *quadernuccio* (4): diminutivi proprii allorchè *quaderno* ha senso di libro da scrivere o scritto, non allorchè significa venticinque fogli messi l'uno nell'altro senza cucire.

Quinterno son soli cinque fogli, e non ha diminutivo usitato altro che *quinternetto* (5). Talvolta si prende per libretto da scriverci memorie, in senso medesimo che *quaderno* (6); ma l'altro par più comune.

3624.

QUADRARE, Riquadrare, Squadrare.

Allorchè *quadrare* è attivo, e vale 'dar comechessia forma quadra ad un corpo', avvicinasi a *riquadrare*. Ma si dirà sempre: 'la quadratura', non 'la riquadratura del circolo'. Si dirà che certi studii quadran la testa (7): e non solo le matematiche sono atte a codesto, nè le più atte.

'Linea quadratrice' usò il Galileo; nè qui *riquadrare* sarebbe proprio.

Si riquadra una stanza, dipingendola con disegno di forma quadrata, più semplice o meno. Si squadra un mattone, una pietra (8). Si squadra prima misurandola con la squadra, poi perfezionando collo scarpello la sua forma quadrata. Quindi *squadrare* ha senso traslato di guardare un oggetto attentamente, minutamente, da capo a piè (9). Nè tra coloro che squadrano le cose altrui, ve n'è molti ch'abbiano testa quadra.

(1) Buti: *Fu commesso falsità in un libro di mercatanzia, tramutato e cambiato carte dal quadernetto.*
(2) Allegri: *Va attorno un quadernaccio Che lacera il Boccaccio.*
(3) Lib. cur. mal.
(4) Borghini: *Simili giornaletti e quadernucci e come stracciafogli di spese minute, non si conservano.* — *Quadernuccio* chiamano segnatamente le tessitore quel libretto ove il mercante appunta la quantità della roba che loro consegna. E la povera gente chiama *quadernuccio* quello ove il padrone di casa fa la ricevuta della pigione e degli acconti della pigione. — Meini.
(5) Borghini: *M'abbattei in un quinternetto senza principio.*
(6) Zib. Andreini.
(7) Redi: *Un cervel così duro e così tondo Che quadrar nol potria... Del Viviani il gran saper...*
(8) Borghini: *I cartoni si fanno di fogli squadrati ed attaccati insieme con pasta.*
(9) Pulci; Giambullari; Davanzati.

3625.

QUADRARE, Combaciare.

Quadrare, allorch'è neutro assoluto, è affinissimo a *combaciare:* ma ognun vede che solo il combaciarsi de'corpi ch'abbian figura quadra o almeno ad angoli retti, può dirsi *quadrare*. *Combaciare* è, dunque, assai più generale (1).

3626.

QUADRATO, Quadro.

Edifizio *quadrato*, meglio forse che *quadro*. 'Schiera quadrata (2); spalle quadre'.

'Radice quadrata' (3), più comunemente che 'quadra'. 'Bastimento quadro' dicono i marinari; 'testa quadra', ben pensante, assennata.

I corpi d'una certa piccolezza e di quadratura non esattissima, meglio si diran 'quadri' (4).

'Braccio quadro' è lo spazio quadro che da ciascuno de'quattro lati abbia la misura d'un braccio (5).

Nel sostantivo, *quadrato* è la voce della scienza. *Quadri* chiamansi gli spartimenti nei giardini e ne'campi (6). Il *quadro* di velo o di *tulle*, le donne lo portan per cuffia.

In alcuni luoghi è più armonica la figura del quadro: come nell'arte de'giardini; in altri, il cerchio ha armonia: come ne'teatri, nelle colonne di edifizii leggeri. La ragione della bellezza, chi ben guardi, è nell'uso.

3627.

QUADRETTO, Quadrelletto, Quadrettino, Quadruccio.

Quadretto, potrebbe darglisi anche un senso traslato; e di rapida e gentile pittura poetica, mal non si direbbe: 'un quadretto leggiadro, elegante'; sebbene non sia dell'uso. *Quadrettino* ha, più d'ordinario, senso proprio di piccol quadro e bello. *Quadruccio*, quadro non grande e meschino.

Oltre ai gran quadri della creazione, del primo peccato, del sacrifizio d'Abramo, la Genesi ha espressioni sì tenere, sì potenti nella ingenua lor verità, che appetto a tali bellezze, le più sublimi imagini d'Omero son quadretti eleganti, piuttosto che grandi rappresentazioni della scelta natura.

Quadrelletto l'abbiam definito altrove (7).

3628.

QUADRO, Ritratto.

— *Quadro* sogliam chiamare ogni tela dipinta, quand'anche non abbia forma quadrata. *Ritratto* è quadro che rappresenta l'imagine di un sol uomo, tratta dal vero. Può un quadro di molte figure contenere uno o più ritratti. I pittori da modello compongono, a furia di ritratti, certi lor quadri fantastici, che fanno, per lo più, poco onore alla natura, e meno all'artista. — Polidori.

Traslatamente, 'si fa delle qualità morali o della persona un ritratto orribile o lusinghiero; si fa un quadro d'un fatto, d'una serie di fatti'. Anche d'una persona diciamo: 'farne un quadro tristissimo'; ma, viceversa, non si direbbe: 'fare un ritratto de'dolori che attendono l'uomo che troppo li teme'.

Bello è in Sallustio il ritratto di Catilina; più bello in Tacito il quadro ch'e' fa della vita degli antichi Germani. Gli storici moderni non sanno fare ritratti; quadri, piuttosto. E perchè gli storici non san fare i ritratti; però sorsero i romanzieri a farli con sì mirabilmente misera diligenza. *Molles imitabitur aere capillos.*

3629.

QUADRO, Prospetto.

Prospetto, che in origine vale 'veduta', nell'uso moderno venne a dire cosa simile a *quadro:* ma è quadro che porge un saggio, un annunzio, una compendiosa imagine della cosa. Innanzi a moll'opere complicate gioverebbe porre il prospetto tanto delle materie quanto delle dottrine. Un quadro delle umane cognizioni, nello stato in cui si trovano al presente, dimostrerebbe il poco che si è fatto rispetto al molto che rimane da farsi. Di quel che rimane da farsi, certamente non si potrebbe presentare un quadro, ma solamente un prospetto.

3630.

QUADRO, Specchietto.

Specchietto è quel prospetto che tiene la polizia, i magistrati, il governo (1); dal qual prospetto si viene a rilevare, o bene o male, gli andamenti e l'indole di certe persone.

I resultati di tale specchietto possono ordinarsi in un *quadro;* possono simili specchietti far parte d'un quadro statistico: ma *quadro* è vocabolo assai più generale. Il quadro, talvolta, è distribuito in caselle ed in titoli: questo ne'casi che *quadro* può riguardarsi come affine a *specchietto*. Ma certo ognun vede che quando parliamo di 'quadro poetico, storico, oratorio, filosofico', è tutt'altra cosa.

3631.

QUAL! Che!

'Che dolore! che piacere! che gioia! che noia!' esclamazioni che nella vita s'alternano, si confon-

---

(1) Magalotti: *L'esterna superficie del mastio combaciasse colla superficie interna dell'anello.*

(2) Livio.

(3) Galileo.

(4) Petrarca: *Diamante quadro.* - Magalotti: *Staffa quadra.*

(5) Sacchetti: *Tremila braccia quadre.*

(6) Vettori; Lippi.

(7) Vedi: Gherone, Quadrello. Gruppo num. 1543 a pag. 322.

(1) L'usa in senso simile il Davanzati. - *Specchietto* da *specchio*, ch'era un libro ove si registravano i cittadini debitori del comune. E tuttora, nelle compagnie e confraternite, *essere a specchio* dicono l'esser descritto debitore in su quel libro. — Meini.

dono, s' intersecano, se così posso dire. *Qual*, sarebbe pesante in quest'uso. La poesia lo prescegli; non però sempre (1).

Che, non so s' io m' inganni, ma parmi dica un po' più: parmi esprima non la qualità, ma anche un po' la quantità della cosa.

Di fatto tragico, seguito quando che sia, si dirà: 'che tragedia!' D' una tragedia rappresentata, e 'che!' e 'quale!' - 'Anch'egli ha fatto un dramma, e qual dramma! Ha voluto scrivere una commedia, e che commedia!'

Quale non si congiunge così volentieri, come l'altro sostantivo, ad epiteti. 'Che brutta cosa è in certi mesi il mestiere del giornalista!' (non 'quale!')

3632.

QUAL COSA, Che cosa.

Qual cosa si suol riferire a una delle cose più sopra accennate nel discorso; *che cosa* è generico molto più. 'Che cosa intendete voi per autorità legittima? Che cosa intendete voi per befana?'

'Nei tanti sensi che si danno alla parola *diritto*, qual cosa vi pare che tutti cotesti sensi abbiano di comune? Un dovere'.

'Che cosa ne dite della Straniera del Bellini? quale tra le bellezze di quell'opera vi pare la più notabile? Il canto fermo'.

'Che tragedia fanno stassera? quale delle tragedie dell'Alfieri vi par la più bella? Quella nella quale egli ha meno o più parlato di sè?'

3633.

QUALCHE, Alcuno.

Alcuno, da *aliquis unus*; *qualche*, da *qualis*: il primo s' applica meglio a numero; l' altro, a qualità. Onde diremo: 'alcuni sonetti del Tasso son qualche cosa di flacco. Anco nelle rime l'Ariosto è, talvolta, poeta più vivo'.

Qualche è più indeterminato: tiene del *qualchesia* da cui è abbreviato; *alcuno*, tiene dell' *uno*, cioè del numerato e del fisso (2).

Qualche lascia più luogo all' imaginazione e al pensiero (3). 'Qualche cosa seguirà' dice molto. 'Alcuna cosa seguirà', dice meno, ed è meno usitato.

Chi non può, o non vuol porre un certo confine alla sua proposizione o al concetto, più volentieri usa *qualche* (1).

L'uomo che ne sa qualche cosa d' una scienza, di un' arte, può saperne parecchie e varie delle cose (2); chi ne sa alcuna, può averne anco una sola notizia.

Quindi è che l'incertezza (3), la libertà (4), la licenza, la vastità, la varietà sono sentimenti e idee bene espresse da *qualche*.

Da *alcuno*, all' incontro, la moderazione (5), la esiguità, la scarsezza (6). Quindi la generalità dei modi: 'qualcosa, qualcuno, qualchesia'; l'ultimo de' quali non è parlato, ch' io sappia.

Quindi è, da ultimo, che in antico *alcuno*, talvolta, significava *uno solo* (7).

Alcuno usasi come sostantivo; non l' altro (8). *Alcuno* s' unisce a particelle negative (9); si pospone al suo sostantivo (10): l'altro, non mai.

3634.

QUALCOSA, Qualche cosa.

Qualcosa è più famigliare; ma può nello stil piano, e tavolta nel nobile ancora, venire opportuno (11). La scelta dipende dal gusto dello scrivente, e il gusto è come la coscienza: ha le sue norme generali; ma ne' casi particolari convien rimettersene a colui che opera.

Qualcosa s'adopera a modo d'avverbio, come l'*aliquantulum* de' Latini: non si può scambiare con *qualche cosa* (12).

'Nel dir bene, così come nel dir male, il dirne qualcosa più del vero non è mai da lodarsi. Non tutti coloro che non dicono male, parlano bene'.

3635.

QUALCOSINA, Qualcosetta.

Il primo non è tanto diminutivo quanto vezzeggiativo; il secondo dice piccolezza o pochezza.

---

(1) Boccaccio: *Dio sa che dolore io sento.* - Cicerone: *Qui vir et quantus!* - Fedro: *Oh qui tuarum... pennarum est nitor!*

(2) Dante: *Da cima del monte..... Al piano è sì la roccia discoscesa, Che alcuna via darebbe a chi su fosse.* - *Qualche via* sarebbe più vago; potrebbe indicare più vie. - Boccaccio: *Sentendo a lei convenir alcuna cosa, cominciò...*

(3) Petrarca: *Se Amore o Morte non dà qualche stroppio Alla tela novella ch'ora ordisco.* - Il *qualche* indica bene la varietà degli accidenti che Amore potrebbe indarre, contrarii al proposito del poeta. Se dicesse *alcuno stroppio*, li restringerebbe, determinando un po' più.

(1) Boccaccio: *Trovi qualche cagione di partirsi da me.*

(2) Boccaccio: *Io la maggior parte della mia vita abbia spesa in dover qualche cosa imparare.*

(3) Boccaccio: *S'io fussi pur vestito, qualche modo ci avrebbe.*

(4) Petrarca: *Quel che in altrui pena Tempo si spende, in qualch'atto più degno, In qualche bella lode, In qualch'onesto studio si converta.*

(5) Petrarca: *Almen non giunga al mio dolore Alcun soccorso di tardi sospiri.*

(6) Petrarca: *Ragione è ben che alcuna volta i' canti.*

(7) Vita di Cristo; Boccaccio.

(8) Dante: *Di questi cotali Dovre' io ben riconoscere alcuni.*

(9) Boccaccio: *Senz'essere di alcuna cosa provveduto.*

(10) Mor. s. Greg.: *Non s'esercita in virtù alcuna.* - Crescenzio: *Quando per caso alcuno l'un piè del cavallo si pone...*

(11) Dep. Decam.: *Ci hanno voluto tramettere qualcosa di suo.*

(12) Borghini: *Intorno all'anno millesimo, più presto qualcosa innanzi che dopo.* - Manzoni: *La vista spazia per prospetti più o meno estesi; ma ricchi sempre, e sempre qualcosa nuovi.*

'Il povero si contenta di qualcosetta; il ricco vuole qualcosina di distinto tra il molto che lo circonda: e non la trova così facilmente' (1).

3636.

QUALCUNO, Alcuno, Taluno.

Taluno, da *tale,* pronome indicante qualità: si adopera bene laddove si tratti appunto di fermar l'attenzione sopra la qualità d'una o più persone: ma, d'ordinario, non molte (2). 'Il Redi, il Segneri, il Magalotti, e talun altro degli scrittori del secolo decimosettimo, sono dal padre Cesari e da' suoi seguaci con troppa modestia disprezzati'. Parlando in generale, diremo: 'alcuno opporrà'. Volendo accennare alla risposta che ha fatta o che può fare tale o tal genere di persone, diremo meglio: 'taluno opporrà'.

Nel plurale, in Toscana, dicono anche *taliduni*: idiotismo logico e analogo al notissimo, *qualcheduno, ciascheduno;* ma inutile, e però da evitarsi.

Qualcuno è più ristretto di *taluno;* più ristretto, dico, nel numero: perchè *qualcuno* riguarda, piuttosto, il numero; *taluno,* la qualità. 'Fra i devoti ve n'è taluno d'ipocriti; tra quelli che paiono ipocriti, ve n'è qualcuno che tale non è, che nulla finge, e che crede la verità, ma non sa a quella conformare tutti gli atti e gli affetti' (3).

Qualcuno, in una certa quantità di persone o di cose, ne determina alcune o una sola. La sentenza da Brid'Oison pronunziata nel *Figaro*, sentenza più profonda assai che non paia: « *on est toujours l'enfant de quelqu'un* », si tradurrebbe: 'di qualcuno bisogna pure esser figliuolo'. Ama il singolare: e ciò stesso prova ch'è più determinativo degli altri. 'Qualcune gemme, qualcuni cenci', nessuno direbbe.

È più determinativo nel numero, ma non nella qualità: e in questo aspetto tiene non poco del *qualche.* 'Quando voi sentite uno deridere e vilipendere senza eccezione veruna il clero, comunque lo faccia, dite ch'egli è qualcuno che non parla col cuore abbastanza tranquillo' (4).

Qualcuno dicesi, per lo più, di persona; *alcuno* e *qualche*, di persona e di cosa. *Qualcuno* s'adopra, quasi sempre, sostantivamente (1); *alcuno*, non sempre; *qualche,* mai.

3637.

QUALCUNO, Qualcheduno.

Qualcheduno è sempre sostantivo anch'esso, o adoprato a modo di sostantivo: dicesi di persona e di cosa.

Qualcheduno, meglio di *qualcuno,* soffre, talvolta, il plurale. 'Degli scrittori uggiosi ce n'è egli in Italia? Ce n'è qualcheduno'; e 'ce n'è qualcheduni'.

Di chi si tiene da qual cosa, suol dirsi: 'e' crede d'essere qualcheduno'. E io sentivo un vispo ragazzo, con quel senno che il Rousseau giustamente ammirava ne' fanciulli, alla madre che lo rimproverava di credersi qualcheduno, lo sentivo rispondere: 'qualcheduno i' sono'.

3638.

QUALE (IL), Che.

Il quale, Cui.

Del quale, Onde.

Quest'articolo minaccia d'essere più noioso del solito. Minaccia terribile: ma uomo avvisato è mezzo salvato. Nell'uso delle particelle segnatamente e delle copule, le lingue dimostrano la loro efficacia: e quivi dove maggiore è la difficoltà, più facili diventan gli abusi. Le differenze che noi qui noteremo, non saranno di significato se non pochissime, ma tutte di collocazione: e non tanto la proprietà quanto la convenienza sarà qui nostra norma.

Notiamo primieramente che, in alcuni luoghi, *il quale* può, per la natura delle parole e delle lettere precedenti e seguenti, suonar più dolce; *che,* in altre. Quest'ultimo è più spedito, e, d'ordinario, più comodo; ma il primo, anch'esso, può a ben costrutto orecchio tornare necessario, talvolta. Per esempio, ne' passi di Dante: « Allor fu la paura un poco queta Che nel lago del cor m'era durata. - E quale è quei che con lena affannata, » quand'anco non fossero versi, nessuno vorrebbe ravvicinare *queta* a *la quale, quei* ad *il quale.*

Nessuno direbbe: 'la questione la quale in questi anni viene agitando la Francia, è sociale assai più che politica; di che taluni si lagnano ed altri esultano'.

Il Boccaccio, dicendo: « Qual fosse la cagione perchè le cose che appresso si leggeranno avvenissero, » intese di evitare lo scontro del primo *qual* con un altro *le quali,* che avrebbe potuto succedere a *cose.* E gioverà recare un più lungo passo del Boccaccio medesimo: « Conoscendo io me essere (si noti come evitato un *che* qui dove sarebbe stato pesante) di quella medesima città, avvegnachè piccola parte, della quale, conside-

---

(1) Anco *qualcosuccia* è diminutivo dell'uso; ed è il più meschino di tutti. — Meini.

(2) Segneri: *Un Girolamo, un Crisostomo, e talun altro de' Padri.* - Avrebbe detto male *alcun altro,* dopo averne nominati alcuni; *taluno* era il proprio. - Menzini: *Forse v'ha taluno che, mentre ascolta, Sè d'altra invidia rode.* - Qui vuole designare quei *tali* che egli sapeva si dovevano rodere; però dico *taluno.*

(3) Petrarca: *Se pietà ancor serba L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta, Fa di te e di me, signor, vendetta. - Qualcuna d'este notti Chiuda omai queste due fonti di pianto.*

(4) Pecorone: *Colui che ve lo dice, è qualcuno che vi vuol male.* - In questo senso usiamo anche *qualcheduno.*

(1) Dep. Decam.: *Quando pur vi restasse qualcuno ostinato.* - Qui *ostinato* mi pare addiettivo.

rati li meriti, la nobiltà e la virtù di Dante Alighieri, fu grandissima...; comechè io a tanta cosa non sia sufficiente; nondimeno, secondo le mie facultà, quello ch'essa dovea verso lui magnificamente fare non avendolo fatto, m'ingegnerò di far io, non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali (*di cui* sarebbe stato troppo oscuro ed ambiguo) è oggi appo noi spenta la usanza...., ma con lettere, povere a tanta impresa, di questo e di questi dirò...., e scriverò in istile assai umile e leggero...; e nel nostro fiorentino idioma, acciocchè da quello ch'egli usò (*quello il quale* sarebbe stato intollerabile) nella maggior parte delle su' opere non discordino quelle cose le quali esso di sè onestamente tacette (*le quali* non solo è più chiaro qui, ma più vario e più pieno)...; raccogliendo, appresso, in uno le opere da lui fatte, nelle quali (*in cui* accanto a *lui* spiacerebbe all'orecchio) esso s'è si chiaro renduto.... »

In altri luoghi, *il quale*, benchè più lungo, suona più spedito e più caro. Nel Petrarca: « Dallo strazio Dal qual oggi vorrebbe, e non può aitarme. » Chi dicesse *da cui oggi*, renderebbe il verso più tardo che il Petrarca stesso non l'abbia voluto fare. In Dante: « Di rado incontra.... che di noi Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado. » Chi sostituisse *per cui*, renderebbe quel cammino tropp'aspro.

Ma il Boccaccio, non so se per amore di numero più riposato e più largo, o se per cura di togliere i soverchi *che*, o se finalmente perchè la formola *il quale*, come diremo, inculca talvolta più fortemente l'idea, il Boccaccio ne rimpinza alcuni periodi in modo spiacevole: « Sicchè, bene ragguardando, non solo è il presente mondo del sentiero uscito del primo, del quale di sopra toccai, ma ha del tutto nel contrario vôlti i piedi: perchè assai manifesto appare che se noi.... senza cadere stiamo in piedi, niuna altra cosa essere di ciò cagione, se non che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata...; o è speziale miracolo nel quale, per li meriti di alcuno nostro passato, Iddio... ne sostiene; o è la sua pazienza, la quale il nostro riconoscimento attende: il quale se a lungo andar non seguiti, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede, alla vendetta non ci serbi... »

Certo questo accumulamento di *quale* non è bellezza: ma non è bellezza nemmeno quell'accumulamento di *che*, i quali abbondano ne' periodi moderni con danno e della grazia e della chiarezza e del numero. Egli è ben vero però che talvolta e' sono inevitabili: e l'arte sta nel saperli ben collocare, distribuire, alternare.

Artifizii di varietà.

Il latino in questo ci sovrasta di molto, si per la varia declinazione del pronome *qui*, dalla quale son tolti gli equivoci e la monotonia, sì per il vario giro ch'e' può dare alla frase, e sì per la minore necessità di porre in opera questa particella, che nell'italiano fa le veci del *qui*, del *quod*, del *quid*, del *quum*, dell'*ut*, del *quoniam*, del *quare*, e d'altre non poche. Per esempio, ne' primi cinquanta versi del sesto dell'Eneide non troverete che tre volte adoprato il detto pronome; nei cinquanta primi versi dell'Inferno, tanto più corti, ben quindici. Ma Dante li dispone con tal'arte insieme e semplicità, che non pare ci sieno. Vedete i seguenti: « Ma non sì che paura non mi desse La vista, che m'apparve, d'un leone. Questi parea che contra me venesse.... Sì che parea che l'aer ne temesse. Ed una lupa che di tutte brame.... Con la paura ch'uscia di sua vista, Ch' i' perdei la speranza dell'altezza. E quale è quei che volentieri acquista, E giunge 'l tempo che perder lo face, Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista.... » Ne abbiamo dei *che*, tra particelle e pronomi, uno e due per verso, e per più versi di fila; e pure ogni cosa è chiaro, e nulla offende l'orecchio o la mente.

E i Latini stessi, sebbene n'abbiano tanto men di bisogno, pur non rifuggono di usare più *qui* anco vicini, quando il corso delle idee lo richiegga. Virgilio: « *Æneas, arces* quibus *altus Apollo Præsidet, horrendæque procul secreta Sibyllæ, Antrum immane, petit: magnam* cui *mentem animumque Delius inspirat vates...;* » dove il contesto, assai più che la collocazione, è che rende evidente la cosa: giacchè quel *cui* che segue ad *antrum* deve riferirsi a *Sibillæ*. E così Cicerone: « *Messana, quæ situ, mœnibus, portuque ornata sit, ab his rebus* quibus *iste delectatur sane vacua est... Erat apud Hejum sacrarium... a majoribus traditum, perantiquum, in* quo *signa pulcherrima quatuor summo artificio, summa nobilitate,* quæ *non modo istum hominem ingeniosum atque intelligentem, verum etiam* quemvis *nostrûm,* quos *iste idiotas appellat, delectare possent.* »

Ma i molti partiti de'quali la lingua latina abbonda per evitare la ripetizione del *qui*, la rendono in ciò superiore alla nostra. Per esempio, nel seguente periodo: « *Nego in Sicilia tota, tam locupleti, tam vetere provincia, tot oppidis, tot familiis tam copiosis, ullum argenteum vas, ullum corinthium aut deliacum fuisse, ullam gemmam aut margaritam, quidquam auro aut ebore factum, signum ullum æneum, marmoreum, eburneum, nego ullam picturam neque in tabula neque textili fuisse, quin conquisierit, inspexerit, quod placitum sit, abstulerit.* » Questo periodo, ch'ha un solo *quod*, a tradurlo, darebbe quattro *che* per lo meno.

I Francesi, colla varietà del retto *qui*, del secondo caso *dont*, del quarto *que*, del neutro *quoi*, possono evitare certe ripetizioni più facilmente, talvolta, di noi. Il Montesquieu: « *Cela faisait*

qu'*il n'y avait presque plus de citoyens ni de soldats... sans* quoi *l'état* qui, *malgré son déréglement, doit subsister, aurait fini. - C'est le denombrement* dont *parle Denys* d'*Halycarnasse, et* qui *me parait être le même* que *celui* qu'*il rapporte...* »

Ciò non fa che la lingua nostra, in mano di scrittori avveduti ed esperti, non abbia molto più varii spedienti che la francese. Di che potremmo addurre in esempio molti periodi del Bartoli, molti del Segneri, e di scrittori più antichi: pochi, a dir vero, de' più moderni. Ma uno degli spedienti più conciliabili con l'ingenuità e la chiarezza del dire, consiste nel non allungare soverchiamente i periodi, nell'accoppiare in modo i concetti che sole le idee secondarie sieno indicate da proposizioni incidenti, e alle principali sia concesso, il più che si possa, una proposizione diretta. Così la perspicuità si congiunge alla forza del dire; così s'evitano le noiose ripetizioni delle medesime particelle.

Dante, nel primo della Commedia: « Vedi la bestia per cu' io mi volsi: Aiutami da lei, famoso Saggio; Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. » Se nell'ultimo verso noi potessimo sostituire *la qual* al *che*, noi dovremmo fare, per non togliere alla proposizione quel certo riposo che alla bellezza suol quasi sempre essere caro.

Il simile dicasi dell'esempio seguente: « Alle qua' poi se tu vorrai salire, Anima fia a ciò di me più degna: Con lei ti lascerò nel mio partire. » E di tant'altri siffatti.

Efficacia.

Ho detto più sopra, che l'eufonia può consigliare, talvolta, che si preferisca *il quale* a *che*, o viceversa. Ora dico che *il quale* pare, talvolta, additi più direttamente l'idea e vi fermi il pensiero: e questo non tanto per la materiale lunghezza, quanto perchè, potendovisi accoppiare il sostantivo di cui 'l detto pronome fa le veci, la ripetizione del nome viene ad inculcare più forte l'idea. Vedete nel Boccaccio: « Alle cui leggi (della natura) voler contrastare, troppo gran forze bisognano..., le quali forze io confesso che non ho. » Nel Casa: « Monsignor d'Alanzone scrive a Sua Maestà... quant'è occorso...; alle qua' lettere io mi rimetto. »

E perchè *il quale* porta con sè la distinzione del genere e del numero, però viene più acconcio di *che* ne'luoghi dove tra il nome e il pronome cadano di mezzo altre parole, per le quali verrebbe ad intorbidarsi il senso. Nella Coll. Ab. Isaac: « Ammonisce i novizii e gl'imperfetti nella via di Dio, i quali non hanno ancora i sensi mortificati. » Se dicesse *che*, sarebbe e men chiaro e meno efficace.

E quanto l'altro de' due modi in alcuni luoghi calzi meglio, lo dimostra quel del Boccaccio: « Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora a' presenti uomini chiara testimonianza dell'antica giustizia... era... spesse volte usato di dire: ogni repubblica, siccome noi, andare e stare sopra due piedi; de'quali affermava essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, e 'l sinistro, ogni ben fatto rimunerare. » Nessuno sostituirebbe *di cui* a *de' quali*. E il Davanzati: « Della qual cosa mi è venuta voglia di far questo poco di cimento nello scisma d'Inghilterra (sino alla morte della reina Maria, per non entrare ne'fatti della vivente): il quale mando a V. S. Illustrissima. » Se dicesse *che mando*, non s'intenderebbe subito di chi parli: della vivente, de'fatti, di Maria, della morte, o dello scisma.

Nel quarto caso.

Nel quarto caso, talvolta, può cadere opportuno d'usare l'un modo piuttosto che l'altro, per meglio servire a chiarezza; la qual chiarezza non è però punto offesa dall'uso del *che* in questi esempi: « Ma per trattar del ben *ch'* i' vi trovai, Dirò dell'alte cose *ch'* i' v'ho scorte. » Armannino: « Questi peccati *che* pure commisono. - Aspettando il bene *che* debbono avere. » E altri simili.

Ma in quel verso di Dante: « Lo passo *Che* non lasciò giammai persona viva, » non s'intende alla prima se la persona viva lasci il passo, o se il passo lasci viva la persona; e il dubbio non si scioglie senza rammentare il virgiliano: « *Regna in via vivis,* » avuto qui in mira da Dante. C'è dunque de' luoghi ne' quali il primo caso ed il quarto essendo ambedue singolari, *che* può riferirsi e a questo e a quello indifferentemente; onde nasce confusione, che giova tor via.

La si toglie primieramente col dare al periodo tal giro che il quarto caso diventi primo, come in questi di Dante: « E quale è quel che volentieri acquista, E giunge il tempo *che* perder lo face. - Vagliami il lungo studio e 'l grande amore *Che* m'han fatto cercar lo tuo volume. » E uno scrittore avveduto ha mille modi di rivolgere il costrutto per forma che l'anfibologia sia fuggita.

Si toglie essa, inoltre, coll'uso del *cui*. Sul qual uso giova un poco fermarsi.

Cui.

Questa non è formola della lingua parlata; ma nella scritta e il verso e la prosa, per uso comunissimo, la richieggono. Nel verso gli antichi non fuggivano già *il quale*, che loro non parea tanto basso; e non è, se la collocazione nol rende. Onde Dante: « Che questa bestia per la qual tu gride... » Petrarca: « Del popol senza legge, Al qual, come si legge, Mario aperse si 'l fianco. »

Ma in quest'altri: « Tu se' solo colui da cu' io tolsi... - Vedi la bestia per cu' io mi volsi, » non avrebbe per cosa del mondo corretto: *dal qual io tolsi, per la qual mi volsi.*

Molto più nel plurale. « Molti son gli animali a cui s' ammoglia. » *A' quali*, non è sì comune neppur nella lingua antica, sebbene il Petrarca: « Spirto gentil *che* quelle membra reggi Dentro alle *qua'* peregrinando alberga Un signor valoroso. » Ma il più delle volte, dove trattisi di plurale, *cui* suol esser prescelto. Dante: « Poi troverai le donne e le donzelle... A cui le tue sorelle Erano usate di portar letizia. »

Quando poi il quarto caso ed il primo sono o singolari o plurali ambedue, allora, com'ho detto, il *cui* vien quasi necessario per togliere l'equivoco. Dante: « O felice colui cu' ivi elegge. » Dicendo *che* o *il quale*, non si saprebbe se sia *colui* quegli che elegge o l'eletto. Petrarca: « Di picciol ramo cui gran fascio piega. »

Anco nel secondo caso questa formola può molto esser comoda, e si prepone e si pospone all'articolo. Si prepone ne'seguenti: « O anima cortese... Di cui la fama ancor nel mondo dura » (*della quale* nessuno direbbe, anche potendo). Petrarca: « Vidi Solon di cui fu l'util pianta Che, s'è mal culta, mal frutto produce, Con gli altri sei di cui Grecia si vanta. » Avrebbe potuto porre *del qual;* ma avrebbe avuti gli scontri di tanti tronchi vicini, e di troppi *l: Solon, del, qual, util, mal.* Onde gli parve men duro ripetere due volte *di cui.*

Cui si pospone, ho detto, talvolta, all'articolo: e allora *del quale* non può più gareggiare con esso. Ognun vede quanto comoda torni e nel verso e nella prosa questa forma, di cui tanti sono gli esempi: « Colui lo cui saver tutto trascende. » Boccaccio: « La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto... »

Quando il discorso poi si rivolge a persona o a cosa, quando si tratta di caso vocativo o d'apostrofe, allora *il quale* riuscirebbe quasi sempre pesante. Petrarca: « Voi che ascoltate... - Voi cui fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade, Di che nulla pietà par che vi stringa » (parla dell'Italia, se non lo sapeste), « Che fan qui tante peregrine spade? » - « O d'ardente virtute ornata e calda Alma gentil, cui tante carte vergo. »

Quando, finalmente, il pronome di cui trattiamo s'accoppia a particelle polisillabe, allora, per non allungar di soverchio la frase, specialmente nel verso, *cui* si preferisce ad *il quale;* ma nella prosa poi, quando si tratta d' indicare più nettamente la cosa, *il quale* suol presceglersi come più conducente a chiarezza. 'Rispetto al quale; per ragione della quale; mediante il quale; non ostante il quale' : e simili.

3040.

Chi, Che, Onde.

La poesia talvolta usa *chi* in luogo di *che*, nel dativo. Il Petrarca: « Tra i magnanimi pochi a chi 'l ben piace. » Viene da *quibus*, e l'analogia è di buon conio: e il Petrarca l' usò per togliere la durezza di quello scontro *a cui 'l ben.* Gli antichi l'accompagnavano anche col singolare.

Che congiunto a particelle che fan vece di preposizione, vive tuttavia di più fresca vita. E abbiam veduto più sopra nel Petrarca un esempio, laddove, per non ripetere *cui*, dice: « Voi cui fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade, Di che nulla pietà par che vi stringa: » versi che non si ripetono mai abbastanza. E altrove: « Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente. » Ma in quello del Boccaccio: « Quelle somiglian robe di che io già vestito ne fui, » oggidì si volgerebbe in altro modo il costrutto.

L'uso più comune di questo *che* suol esser nel neutro. Fazio: « Ma quel di ch' io vorrei piuttosto meno, Si è... » Cavalca: « E (che è più) questa povertade è di molto maggiore afflizione che l'altra. » Boccaccio: « Il che degli innamorati uomini non avviene. »

E qualche rara volta, anche fuori del neutro e fuor di poesia, questo *che* al modo detto s' adopra; ma giova non ne abusare.

Ognun vede, del resto, che al neutro non può certamente applicarsi *il quale;* e che se noi diremo con Fra Giordano: « Quello che sia da fuggire, » nessuno vorrà correggere: *quello il quale.*

Onde per *di cui* è, più ordinariamente, poetico. E serve, come il *dont* de' Francesi, alla più spedita espressione, e ad evitare la ripetizione del pronome relativo. Dante: « Da quel dì che fu detto Ave, Al parto in che mia madre, ch' è or santa, S' alleviò di me ond' era grave. » Anche nella prosa talvolta può cadere opportuno. Boccaccio: « Fanno ritratto di quello onde nati sono. » E si dirà, per esempio: 'gli elementi ond'è composta la pubblica felicità, gli è forse più facile trovarli in pratica che in teoria'.

Ma questa particella indica, più propriamente, derivazione, punto donde la cosa move, cagione, occasione: e non in tutti i casi ne'quali il *di cui* si può adoprare, può sostituirvisi l'*onde*. Petrarca: « Quei sospiri ond'io nutriva il core. » Dante: « Per la natura lieta onde deriva. - Lo raggio onde si lista Talvolta l'ombra. » Del resto, la non è molto usitata.

Nel principio del periodo.

Che neutro, e *il quale*, amano, più comunemente degli altri, collocarsi nel principio del periodo. Diremo dunque: 'La natura, non ch'essere contrariata dalla religione, n'è perfezionata e abbellita. Di che sien prova e la forza corporea e la mo-

rale e l'intellettuale, negli uomini veramente virtuosi e religiosi potentissime'. Dante: « E po' vedrai color che son contenti Nel fuoco, perchè speran di venire, Quando che sia, alle beate genti: Alle qua' poi se tu vorrai salire, Anima fia a ciò di me più degna. » Boccaccio: « In luogo di quelli (onori), ingiusta dannazione e perpetuo bandimento; e, se fare si fosse potuto, maculazione della gloriosissima fama... gli furon donate. Delle quali cose le recenti orme della sua fuga, e le ossa nelle altrui terre sepolte, e la sparta prole per le altrui case, alquanto ancora ne fanno chiari. » E nelle due facce precedenti della vita di Dante abbiamo due altri periodi che dalla medesima forma incominciano.

Usi varii.

Alcuni altr'usi mi restano da notare dove queste due forme non posson essere promiscuamente adoprate.

I.° Quando l'infinito d'un verbo s'usa a modo di nome, converrà congiungerlo a *il quale*. Boccaccio: « Al novellar torneremo, nel quale mi pare grandissima parte di piacere o d'utilità... consistere (1). »

II.° Quando il pronome non serve tanto a indicare il legame delle due idee, quanto la ragione o l'occasion della cosa, *che* calza meglio. Boccaccio: « Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea, si deliberò... »

III.° In tutti i luoghi dove s'usa il modo: 'come quelli che', nessuno dirà 'quegli il quale'. Boccaccio: « Siccome quella ch'era d'alto ingegno... »

IV.° 'Sorella che fu, moglie che fu', per indicare persona morta, è modo usitato tuttavia in Corsica, e forse altrove: e chi l'usa non dice *il quale*, in luogo di *che*. Passavanti: « Beatrice, moglie che fu del caro tuo Berlinghieri. »

V.° Così ne' modi: 'infelice ch'io sono! incauto ch'io fui!' non ha luogo *il quale*. Boccaccio: « Bestia che tu se'! - O cuor di ferro che fu quello di costui! »

VI.° Similmente in quello di Dante: « O ira o coscienza che il mordesse; » e del Boccaccio: « O l'amicizia grande che 'l movesse, o forse le parole che sel facessero, » il modo affine non va.

VII.° Nella poesia, dove tra il *che* e il verbo al quale e' si riferisce, possonsi collocare anco più vocaboli, il *che* solo può soffrire siffatto costrutto. Petrarca: « Quel che in altrui pena Tempo si spende... »

VIII.° Nell'uso, finalmente, e della lingua parlata e della scritta, *che* ha certa grazia ed efficacia sua, che non si può con altro modo emulare. Per esempio, in Dante: « E quale è quel che volentieri acquista, E giunge 'l tempo che perder lo face, Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista. » L'ultimo *che* non è propriamente secondo le regole grammaticali, ma è tanto spontaneo, tanto arrendevole al bisogno del costrutto! E più innanzi: « Vedrai gli antichi spiriti dolenti, Che la seconda morte ciascun grida. »

Idiotismi, ma nobili e opportunissimi, sono pure i seguenti. Mor. S. Gregorio: « Da quell'ora che v'erano entrati, insino a giorno. » Petrarca: « Questa vita... è quasi un prato Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace. » Boccaccio: « Io ho trovato modo che noi avremo del pane per più d'un mese. »

Quest'arte di riposare ad ogni tratto la mente e l'orecchio, senza che però l'affetto od il numero interrompa il suo corso, quest'arte agli antichi era più nota e più cara assai che a' moderni. Vedete in Omero, da cui non piglierò che un esempio, la discesa d'Apollo; e lo tradurrò alla lettera, perchè tutti veggano la frequenza delle pause e sentano la loro efficacia, se non sull'andamento del numero, almeno su quel dell'idea: « Così disse pregando, e udì Febo Apollo. E scese dalle vette d'Olimpo, sdegnato il cuore, l'arco avendo sugli omeri, e la d'ogni parte chiusa faretra. E risonavano le saette sugli omeri dell'irato mentr'egli moveva. E veniva simile a notte. Si fermò quindi lontan dalle navi, e lasciò ire il dardo. E terribile strepito esci dell'arco d'argento. I muli in prima colpì, e i cani veloci. » Vedete come a ogni piccol quadro l'attenzione è soffermata un poco, perchè meglio possa riguardarlo, e perchè più efficace apparisca il quadro che segue. Similmente in Virgilio: sebbene la lingua latina soffra e richiegga periodo più pieno.

3641.

QUALE, Colui che.

Un esempio dimostrerà l'uso del detto pronome, che noi qui vogliamo indicare. Vita di San Francesco: « Fa' venir i preti tuoi a me, e fae loro entrare nel detto fuoco; e *quale* di noi rimane salvo, in quella fede credi. » È modo della lingua scritta, e non è da usarsi se non dove la chiarezza lo soffra. Si noti però che in quei luoghi più propriamente è da usarlo dove si tratti d'esprimere non so che o di ricerca, o di sospensione, o di dubbio (1).

3642.

QUALE, Tal quale.

Tal quale esprime piuttosto identità che qualità. Dirle tali e quali le cose, s'intende di chi

---

(1) Potrebbesi ancora *in che:* ma gli è meno frequente; piuttosto *in cui*.

(1) Quand'ha senso affine a *qualunque sia che*, gli è ancor più chiaramente distinto.

parla come pensa: ma sovente chi le dice tali e quali, lo fa per dar noia altrui, non mai per far bene o piacere. Tanto costa all'uomo corrotto far bene o piacere al suo simile! (1).

Di due oggetti che si somigliano perfettamente, sia ritratto a persona, sia persona a persona, sia scritto a scritto, sia forma a forma, diciam: 'tal quale'. Elissi.

Chi dice le cose quali le vide o le lesse, può narrarle seccamente senza colore, senza calore; chi le dice tali quali, ci pone più cura, le veste di tutte le loro circostanze, ne fa sentire non solo la verità ma ben anche la vita.

Tal quale è maniera non solo famigliare, ma da potersi usare in tutti quanti gli stati.

2643.

QUALE, Chi.

Non so quale, Non so chi, Non so che.

Quale, e di persona (2) e di cosa (3); *chi*, di persona soltanto. *Chi* sostantivo; e l'altro, aggettivo (4).

Da un *non so chi* è stato dato alla parola *intervento* un *non so qual* senso, che non so se quelli medesimi che più l'adoprano, sappiano in che modo l'adoprino od a che fine.

Non so quale si riferisce piuttosto alla qualità della cosa; *non so che*, alla natura. 'Fece un discorso contro i critici; disse non so che cosa contro di me: non potrei ripeterla, perchè non ci ho ben badato (5). Parlava contro la religione e rammentava non so che torti che soglionsi apporre, e che sono appunto l'effetto del non la curare o del non l'amare quanto si dovrebbe'. *Non so quali torti* starebbe; ma *non so qual cosa* sarebbe forse men proprio.

2644.

QUALITA', Proprietà, Attributo.

Qualità, Condizione.

Qualità, Natura.

La qualità, Le qualità.

— Gli attributi che appartengono all'essenza della cosa, o realmente o quale da noi si concepisce, chiamansi *proprietà;* gli attributi non essenziali, meglio si chiamano *qualità*. Le proprietà del cavallo son quelle della sua specie; le qualità del cavallo sono le individuali e accidentali del cavallo: non altre.

Non parrà necessario ai più dichiarare in che differiscano *condizione* e *natura* da *proprietà:* ma tanto è l'abuso fatto di quelle due voci, che il notarne la vera significazione non è forse inutile in tutto. Certo, ogni qualità d'un oggetto, ogni proprietà, si può dire ch'abbia la sua particolar natura, che la fa essere quello ch'ell'è: ed è però che negli scrittori questa voce *natura* ha usi sì varii. Li ha anche sì varii perchè, materialmente osservando e parlando, avvi delle proprietà sì essenziali che paiono quasi l'emblema della natura medesima dell'oggetto. — romani.

La proprietà, dunque, è più intima (1), è più propria dell'oggetto e della specie: è una qualità più distinta, più ragguardevole.

Io non so se l'incostanza sia proprietà delle donne più che degli uomini (2). Ma secondo le qualità morali o estrinseche della persona, variano, più che secondo i sessi, le condizioni della vera fermezza.

Tutte le piante hanno le lor qualità; ma proprietà in loro chiamansi quelle per le quali esse divengono, più ch'altra pianta, proprie a certi usi.

La proprietà d'un vocabolo è quel significato più propriamente suo, nel qual giova adoprarlo, perchè ad esso vocabolo corrisponda in tutte le menti una medesima idea, o paia almen corrispondere (3). Ogni lingua ha le sue proprietà: e il Cesarotti che in un luogo lo inculca questo principio, lo conculca in cert'altri (4).

Altro sono le proprietà fisiche o chimiche del metallo; altro la buona o cattiva sua qualità (5).

'Uomo ch'ha delle gran buone qualità', sentiamo comunemente: e le buone qualità si associano, sovente, a certi difetti. La modestia nella sventura è una gran qualità: forse più rara che la modestia nella lieta fortuna.

'Qualità de' costumi', diremmo: 'qualità del vivere' (6), e non 'proprietà'. I corpi e gli spiriti cangiano qualità più facilmente che proprietà, perchè queste sono più intime (7).

Qualità, talvolta, significa *condizione;* e sebbene la frase: 'persona di qualità', si possa temere che sia francesismo, è però modo italiano il dire: 'trattare le persone secondo *la lor qualità*' (8), ch'è altra cosa dal dire: 'secondo *le lor qualità*'. Il plurale di questa voce denota le qualità morali, corporee, intellettuali, sociali; il singolare dice il posto che l'uomo occupa nel mondo, la

(1) Boccaccio: *Tal quale tu l'hai, cotale la di'.*

(2) Boccaccio: *Non so quale Iddio.*

(3) Boccaccio: *Qual meglio tra una cosa o due.*

(4) Anticamente s'usava sostantivato; ora non più.

(5) Boccaccio: *Hanno non so che parole insieme.* Non avrebbe detto *quali*.

(1) Cicerone.

(2) Petrarca: *L'incostanza sia proprietà della fortuna.*

(3) Segneri: *A parlare con proprietà, sarai bensì giusto, ma non già misericordioso.*

(4) Dep. Decam.: *Cotali proprietà delle lingue poco son note.*

(5) Boccaccio: *Le qualità e quantità delle mercatanzie.*

(6) Boccaccio.

(7) Petrarca: *Cangiasser qualitate a tempo.*

(8) Boccaccio: *Ogni altr' uomo, secondo la sua qualità, per lo castello fu assai bene adagiato.*

maggiore o minor dignità ch' egli gode nell' opinione o nel fatto.

La qualità, del resto, non è la condizione in genere; è, per così dire, l' aspetto nel quale l' uomo si presenta nella società in relazione agli altri uomini; e dalla qualità, in questo senso presa, non s' escludono affatto le doti dell' ingegno e dell' animo.

E perchè le qualità servono a distinguere e a determinare la specie, però, talvolta, *qualità* venne a significar cosa affine a *natura*.

'La qualità (dicesi) del governo, della malattia' (1). E in questo senso ancora s' usa più volentieri nel numero singolare. Ognun vede però che la qualità, per quanto largamente s' intenda, non si può mai confondere con la natura della cosa.

Conchiudo coll' avvertire, che se *qualità* può, talvolta, assumersi in senso di *proprietà*, questo non può mai acquistare gli usi di quello. Le qualità più proprie all' oggetto son proprietà: ma le qualità accidentali, proprietà certamente non sono. Quindi derivano gli usi più varii della voce *qualità*, la quale ammette più gradi.

Attributo, se stiamo alla lettera, è la qualità che l' uomo attribuisce all' oggetto; è la qualità dell' oggetto in quanto l' uomo gliel' attribuisce: onde una qualità o proprietà non conosciuta dall' uomo, non si potrebbe, propriamente, chiamare *attributo*.

A ciascuna qualità, dice il Reid, a ciascuno attributo della materia può corrispondere una sensazione che ce n' abbia offerta l' imagine.

E perchè in Dio non v' è, propriamente, nè qualità nè proprietà, ma tutto è essenziale, e ogni sua perfezione non è che l' essenza sua stessa; però le divine perfezioni sogliamo chiamare *attributi*.

Quindi è che *attributo* diciamo la parola stessa con cui la qualità viene indicata e attribuita a un soggetto (2).

2045.

QUALSISIA, Qualsivoglia.

Qualsivoglia porta la spiegazione con sè. Di cosa nella quale non si possa far entrare in verun modo l' umana volontà o il desiderio, non si dirà *qualsivoglia* (3). Io non direi, per esempio: 'In qualsivoglia tempo Dio fu sempre quel ch' è. - In qualsivoglia cosa dica Virgilio, per semplice che sia, si sente un' intenzione di bontà che consola'. Ma ben diremo: 'In qualsivoglia piacere smoderato è la fonte d' innumerabili dolori. - Radunate qualsivoglia ricchezza, e radunerete un tesoro di maledizione e d' odii e di scherni, se non istudiate l' arte di usarla: arte che la virtù sola possiede'.

(1) Boccaccio.
(2) Redi: *Un titolo ed un attributo di Bacco.*
(3) Giambullari: *Molto più faccia stima d' una minima particella d' onore che di qualsivoglia cosa del mondo.* - Firenzuola: *Uomini in qualsivoglia esercizio eccellenti.*

Qualsivoglia, avendo il verbo con sè, non s' accoppia col verbo, come *qualunque*. Nè mi cadde mai di trovarlo adoprato in plurale: ma non sarebbe forse male usare al bisogno *qualsivogliano*, lasciando il *qual* così tronco, come *tal* rimane in *taluni*.

Qualsisiano non mi suonerebbe sì bene. Del resto, anche il *qualsisia*, avendo il verbo seco, non l' ammette dopo di sè. Non direbbesi: 'il fare qualsisia cosa piaccia, non è gran piacere'.

Qualsisia accoppiasi bene a particella negativa (1); meglio degli altri notati. 'La costanza di chi tende al bene non può essere fiaccata da qualsisia umiliazione o scherno, che, per qualunque ragione, gli gettino incontro gli uomini. - Chi ama il bene direttamente, ben più di chi ama principalmente il vero, sa resistere a qualsivoglia lusinga di piacere o d' onore che potrebbe sviarlo dalla sua meta. Il bene è il vero certo, il vero evidente, il vero prossimo, il vero efficace'.

Siccome in *qualsivoglia* entra l' idea di volere, così in *qualsisia* quella d' essere. È dunque assai più generale.

2046.

QUALUNQUE, Chiunque.

Chiunque dicesi di persona (2); *qualunque*, di persona e di cosa: ma *chiunque* è sostantivo; *qualunque* adoprasi aggettivamente (3). È dunque improprio il dire, come taluni fanno: 'chiunque uomo, chiunque cosa' (4). *Chiunque* è affine a *quicumque*; *qualunque*, a *qualiscumque*: il primo corrisponde a *quiconque*; l' altro, a *quelconque*.

Qualunque, per altro, può usarsi, talvolta, sostantivamente, ma sempre in modo che pur si sottintenda il vero sostantivo. 'Qualunque entra nella via delle lettere, se non cerca altro che la gloria scompagnata dal bene altrui, troverà rammarico, se non disonore' (5).

Qualunque, gli antichi l' accoppiavano al plurale; uso non improprio se stiamo all' origine latina, ma ormai rigettato.

'Qualunque volta (6), qualunque ora, qualunque tempo', suona meglio che 'qualsisia' e 'qualsivoglia'.

(1) Redi: *Non possono essere rotte da qualsisia ferro, o qualsisia colpo di pistola.*
(2) Boccaccio: *A chiunque escien il sangue del naso, era segno d' inevitabile morte.*
(3) Varchi: *In qualunque lingua egli scriva.* - Boccaccio: *Qualunque altra fonte.*
(4) N' ha qualche esempio in Crusca, ma certo non imitabile.
(5) Boccaccio: *Qualunque della proposta materia novellerà.*
(6) Bembo: *Qualunque volta esso vuole.*

3647.

QUANDO, Allorchè, Allorquando.

Quando è più indeterminato: le frasi 'di quando in quando, quandochessia' dinotano tempo meno precisamente limitato.

Allorchè ritiene dell'origine sua, perchè *allora* viene da *illa hora:* indica, dunque, 'quel tempo, in tal tempo'. Così, a un dipresso, il Grassi.

Quando ha usi più generali: tanto s'applica a tempo determinato, quanto ad indeterminato; *allorchè* determina sempre un po' più. Egli è perciò che *quando* s'accoppia bene al futuro (1), al soggiuntivo (2), a formole condizionali (3), a tempo passato lontanissimo (4), o, comechessia, non ben definito.

Poi, *quando* è formola più comune per accennare il tempo in genere (5): e in questo senso tien vece di sostantivo, e gli si premette l'articolo. Ed è formola d'interrogazione (6), come ognun sa.

Nè solamente all'articolo s'accoppia, ma al segnacaso altresì; e potrem dire: 'Il mondo è egli oggidì migliore di quando la pirateria pareva cosa legittima e gloriosa? Ogni specie di pirateria è ella forse a' dì nostri tenuta infame?'

Poi, non sempre si riferisce a tempo, ma alle cose che nel tempo succedono: e perchè la contemporaneità è una maniera di associazione d'idee, si estende a significare altra specie ancora d'idee associate (7). 'Che dobbiamo noi sperare da uomini che promettono potenti rimedii a mali difficili, quando ne' facilissimi cominciano dal procedere per mezzi violenti?'

'Quando, quando bene, quand'anche', son modi di concessione, che l'altro affine non ha. *Quando* ha pur, talvolta, senso prossimo a *purchè* (8), ad *ora* (9).

Allorchè (ripetiamo dunque) è più determinato: s'accoppia e al presente o al passato e al futuro, ma vicini ambedue (10). *Allorquando* più volentieri sta col presente o col passato che non col futuro. 'Allorquando verrà' suonerebbe un po' strano.

Allorquando è una specie di pleonasmo, che può servire ed al numero (1), e ad indicare con certa più forza il tempo di cui vuolsi intendere (2). 'Allorquando le forze del corpo si vengono svolgendo, converrebbe allora appunto svolgere i buoni affetti, i quali, occupando tutta l'anima, lascerebbero poco spazio e poca forza agli affetti malvagi'.

(1) Boccaccio: *Quando tempo sarà, vi manderò l'imagine.*

(2) Boccaccio: *Voglio alle tue angoscie, quando tu medesima vogli, porre fine.*

(3) Boccaccio: *Quando a lei piacesse, ella desiderava...*

(4) Dante: *Que' gloriosi che passaro a Colco Non s'ammiraron, come voi farete, Quando Giason vider fatto bifolco.*

(5) Boccaccio: *È da guardare come e quando e dove si motteggia.*

(6) Boccaccio: *Quando mi battesti?*

(7) Boccaccio: *Che direste voi d'una gran cosa, quando d'una guastadetta d'acqua versata feste sì gran rumore?*

(8) Boccaccio: *Quando voi vogliate, io vi porterò.*

(9) Boccaccio: *Quando a piè e quando a cavallo.*

(10) Boccaccio: *Li miei pensieri lascia'io dentro dalla porta della città, allora ch'io con voi poco fa me n'uscii fuori.*

(1) Petrarca: *La notte, allor quand'io posar dovrei.*

(2) Bembo: *Allorquand'io credea viver sicuro.*

3648.

QUANDO, Nell'atto, In quella.

Nell'atto è più determinato e di *quando* e di *allorchè:* dice l'atto, il momento in cui segue la cosa.

E più determinato ancora è il modo ellittico e usitatissimo, *in quella*, che vale: 'in quell'istante appunto' (3). Per esempio: 'In quella che il ricco dell'Evangelo pensava a fare tristo uso degli accumulati tesori, udì la minaccia che lo gridava stolto. Stolto il ricco ozioso!'

(3) Dante: *Vidi una nave Venir per l'acqua verso noi in quella.* - Spiega il Buti: *In quella, cioè in quel mezzo che Virgilio dicea così.* - Dante stesso: *Qual è quel toro che si slaccia in quella Ch'ha ricevuto già il colpo...* - Altri dialetti dicono: *in quello*; ed è di G. Villani: ma il primo è meglio.

3649.

QUANDO CHE SIA, In qualunque tempo.
Nel tempo, Ne' tempi, Al tempo.

Quando che sia non è della lingua parlata: ma se ne giova la scritta. Sta da sè, nè richiede un verbo che lo sorregga, perchè l'ha già. Esprime cosa che seguirà in tempo indeterminato, e che non si saprebbe determinare (4).

'In qualunque luogo, in qualunque tempo l'uomo si viva, se crede trovare tutti i suoi beni nella libertà, non vi troverà che un doloroso passaggio a più vituperevole servitù. La libertà non è che un effetto, un indizio'.

Dalla frase notata vediamo che *in qualunque tempo* richiede il verbo dopo di sè: che accenna non un tempo indeterminato, ma più tempi indeterminati.

Può, del resto, la detta frase reggere anche senza verbo per una specie d'ellissi, e può aver senso più speciale; come quando dicessimo: 'viaggiare, passeggiare a qualunque tempo' (dove si tratta del tempo buono o cattivo); ovvero: 'in qualunque tempo della vita mantenersi sempre uguale a sè stesso' (dove si tratta del tempo felice o infelice).

(4) Boccaccio: *Sperando che, quando che sia, si potrebbe mutar la fortuna.* - Passavanti: *Avremmo fine quando che sia i nostri gravi tormenti.*

Ma sarà forse più acconcio sorreggere la frase col verbo *essere*, dicendo: 'in qualunque sia tempo'.

3650.

Nel tempo, Ne' tempi, Al tempo.

Nel tempo è frase che, d'ordinario, accenna tempo passato e lontano (1). *Ne' tempi* ha non so che di più vago.

Al tempo vale: 'all'età nella qual visse un tale. Al mio tempo, al tempo del re Pipino' (2).

3651.

QUANDO, Poichè, Postochè, Se.
Postochè, Supposto che.
Poichè, Dappoichè, Giacchè, Dato che.

Quando ho già detto che s'usa in senso affine a *se*, a *postochè*, e ad altri simili. Non potrò far sentirne le tenui differenze che a forza d'esempi.

Quando cadrà meglio laddove l'associazione delle idee è conciliata nel tempo. 'Quand'è così, m'arrendo. - Quando lo dite voi, non ne dubito'. S'usa il *quando* allorchè non si vuol mettere in dubbio la cosa, anzi si move da un punto certo, per accertarsi anco della seconda parte del discorso o del raziocinio (3).

Il *se*, come ognun vede, è dubitativo, o almeno condizionale: e anche laddove s'adopra più asseverantemente, ha sempre seco non so che di restrizione; talchè, quando pur non si dubita della cosa, si mostra però di non la voler crudamente affermare. Per esempio: 'Se i governanti commettono degli errori, e pur vogliono essere rispettati, perchè non rispettare anco i sudditi quando sbagliano? (4) - Se vero è che voi amate la verità, cominciate dal non odiare nessuno, perchè tristo è l'amore che comincia dall'odio (5). - Se Gesù Cristo fu perseguitato dagli uomini, chi è che debba temere la persecuzione come il più grave de' mali? (6) - Se delle cose visibili, le più agitate e tormentate son le più preziose ed utili e piene di vita, or pensate come il movimento e la prova del dolore non deve giovare alla più nobile delle creature terrene. - Se la gioia deve finire in ambascia, meglio un piacere più parco, ma che può durare continovo' (7).

(1) Dante: *Nel tempo che Giunone era crucciata.... Contra 'l sangue tebano.*

(2) Boccaccio: *Era al tempo del march. Azzo un mercatante.* - Petrarca: *Quante lagrime... Ho già sparte al mio tempo!*

(3) Petrarca: *Spirto beato, quale Se' quand' altrui fai tale?*

(4) Dante: *S'io dissi falso, e tu falsasti il conio.*

(5) Petrarca: *La voce al suo nome rischiari, Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.*

(6) Cavalca: *Se hanno perseguitato me, così perseguiteranno voi.*

(7) Petrarca: *Mai per noi quella beltà si vide, Se viva e morta ne dovea tor pace.*

3652.

Postochè, Supposto che.

Postochè, forma meno asseverante di *se;* non che di *quando*. Gli antichi l'usavano in senso di *quantunque;* senso vieto per noi, come quel *pognamo che*, tanto caro a certuni; quasi che mancassero alla lingua altri modi non meno antichi e più chiari.

Nell'uso odierno, *postochè* è forma di concessione o d'induzione, sulla quale è fondata la conchiusione che nel secondo membro del periodo si trae. 'Postochè il *pognamo che* è frase usata dal Cavalca, i coetanei del Cavalca l'avranno assai bene intesa; ma postochè a' dì nostri essa è morta, perchè violare la pace de' sepolcri?'

Nè *postochè* è la medesima cosa che *supposto che:* questo secondo dice supposizione; il primo, la posizione d'un fatto più o meno evidente. Diremo dunque: 'Supposto che i vostri minori sien bovi, bisogna trattarli da buon bifolco per il vostr' utile proprio; ma postochè sono enti ragionevoli al par di voi, non li trattate da bestie, se non volete che imbestialiscan davvero' (1).

3653.

Poichè, Dappoichè.

Poichè, veramente, si riferisce a tempo, appunto come il *quando:* ma perchè l'ordine del tempo è occasione e talvolta legame all'ordine delle idee, però anco *poichè* venne ad essere affine alle frasi notate. Sempre, però, suppone un fatto antecedente, un precedente principio: altrimenti non sarà usato con vera proprietà. 'Poichè voi me l'avete comandato, io l'ho fatto. - Poichè così volete, sarà' (2).

Dappoichè non si riferisce che a tempo (3): non ad illazione d'idee. E l'uno e l'altro in Toscana son vivi.

3654.

Giacchè, Dato che.

Giacchè usasi, sovente, nel senso generico di *perchè*, di *poichè:* par che serva a render ragione della cosa accennata (4). Ma *giacchè*, veramente, è forma mezzo condizionale, con cui s'ammette un fatto o un detto altrui, e se ne trae un'illazione (5): la quale illazione ha quasi per ragione la

(1) Noi direi però, in questo senso, modo elegante. Ci abbiamo *giacchè* più spedito d'assai: con le differenze però notate più sotto.

(2) Boccaccio: *Poichè Iddio m'ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli, io non morrò a quella ora che io consolata non muoia.*

(3) Guicciardini: *Scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dappoichè l'armi dei Francesi cominciarono a perturbarla.*

(4) Redi: *Quest'è la moda di Francia, giacchè in quel paese lavano le fragole col latte.*

(5) Lippi: *Diceva Che, giacchè questo mal par che cagioni Stemperamento forte... Per stemperarlo, recipe...*

circostanza premessa, ma non è sempre tutt'uno con quella. Esempio: 'Giacchè gli uomini vogliono essere allettati, giovati, commossi, e perchè non vorremo noi considerare la religione nell'aspetto più bello, più proficuo, più affettuoso, che nel più aridò e più severo? Perchè parleremo noi sempre delle annegazioni che la religione comanda, senza mai toccar dei piaceri che a quelle conseguono?'

Giacchè s'adopra ancor meglio quando la circostanza che si vuole indicare è di tempo. 'Giacchè son passati gli anni dell'infanzia delle nazioni, parliamo agli uomini un linguaggio non fanciullesco; ma non sia nemmeno senile: sia giovanile il più che si possa, perchè lo spirito umano è giovane ancora'. Il *giacchè*, in questo esempio, ritiene in parte il senso del *già*.

Dato che (meglio forse di *datochè*) parmi che stia tra *supposto* e *posto che:* parmi meno ipotetico del primo, men positivo dell'altro. Il *posto che* pone la cosa da cui trarre la conseguenza; il *supposto che* la suppone del tutto: non solo non l'ammette per buona, ma non la tiene nemmanco per vera. Il *dato che* non l'ammette, ma la concede. Quindi gli Scolastici: *datur, non admittitur.* 'Dato, come voi dite, che la religione sia un giogo, gli è il più soave dei gioghi: è quello che rompe tutti gli altri gioghi più duri. Questo pare contrāddittorio all'*obedite præpositis;* ma io so 'l modo di conciliare la contraddizione, e ve lo dirò a tempo e luogo'.

Tra *dato* e *che* si può inserire uno o più vocaboli (1), come tra *che* e *supposto. Posto che* pare a me ch'ami star tutt'unito.

2955.

QUANDO, QUANDO BENE, QUAND'ANCO, QUANDO PURE, SE.

SE VIENE, SE VENISSE.

Se, talvolta, è affine a *quand'anco.* 'Se fossero ben più astuti cento volte che non sono, i malvagi non arriveranno mai a raggiungere gli accorgimenti della prudenza innocente' (2).

Il *se* ha sempre non so che più modesto; il *quand'anco* spinge la concessione più là. 'Quand'anco la verità fosse prosaica, converrebbe trovar modo che la poesia non diventasse bugiarda'.

Il semplice *quando* è concessione riguardante un fatto piuttosto che una verità teorica. 'V'è chi taccia di sedizioso ogni lamento. Questo non è: ma quando fosse, di chi sarebbe la colpa?' (3)

Quando pure è ancor più modesto: è concessione non del più possibile, ma del meno possibile. 'Virgilio, voi dite, è monotono nel suo numero; Omero è più vario. Quando pure Virgilio fosse monotono, sarebbe sempre più vario del Tasso'.

Questa frase usasi anco a modo di gentil reticenza, e diremo: 'La solitudine può ella mai esser noiosa ad uomo di senno? Io dico di no; ma quando pure..., sarebbe meno noiosa della società d'uomini che s'annoiano nella solitudine'.

Quando bene, usato dal Bembo, è affinissimo a *quando pure*, a *quand'anco:* pare concessione un po' più forte del primo, un po' men del secondo. 'Quando bene sarete sazio di gloria o di ricchezza, se non siete religioso, vivrete più infelice che mai'. In questo esempio non gli si sostituirebbe altra cosa. E da questo esempio stesso rilevasi, che il *quando bene* s'accoppia a futuro ancora; ma non così acconciamente il *quando pure*, o il *quand'anco*, od il *quando*, nel senso di cui qui trattiamo.

2956.

Se viene, Se venisse.

Questa particella, unita all'indicativo, esprime maggior probabilità dell'azione o del fatto di cui si parla e che si suppone; unita al soggiuntivo, esprime persuasione che quest'azione o avvenimento non sia molto probabile o molto vicina a seguire.

'*Se viene* in Italia il *cholera-morbus*, non ci sarà nulla di mutato: non ci sarà che un ospite di più. *Se venisse* in Italia l'imperator della China, troverebbe moltissime analogie tra la China e l'Italia'.

2957.

QUANDO (DI) IN QUANDO, DI TEMPO IN TEMPO, D'ORA IN ORA, DI MOMENTO IN MOMENTO, DA UN'ORA ALL'ALTRA, DA UN MOMENTO ALL'ALTRO.

MOMENTO, ISTANTE.

Se in altri modi il *quando* suol riferirsi a intervallo men breve di *ora;* in questo di cui qui diremo, *di quando in quando* suolsi riferire a più breve intervallo (1) che *di tempo in tempo.*

D'ora in ora suol dirsi di cosa che segua o si faccia o a ciascun'ora o a vicini intervalli: intervalli più o men vicini che quelli a cui suol riferirsi *di quando in quando.* Ma, d'ordinario, denota certa frequenza (2). 'La verità nel mondo, d'ora in ora avanza. Se l'avanzamento non è molto sensibile, egli è perchè il cammino del vero è in altezza, profondità, lunghezza e larghezza: quindi è ch'ella pare starsi o retrocedere'.

---

(1) VARCHI.
(2) BOCCACCIO: *Si dispose, se morir ne dovesse, di parlarle.*
(3) CECCHI: *Quando voi non me gli aveste dati, io non avrei però mancato d'aiutarvi.*

(1) MAGALOTTI: *Un certo bollore che di quando in quando appariva intorno alla vite del mezzo.*
(2) FRA GIORDANO: *Il mal seme cresce d'ora in ora, e d'ora in ora cresce più rigoglioso.* - PETRARCA: *E' mi par d'ora in ora udire il messo...*

Da un'ora a un'altra s'applica, d'ordinario, a operazione o a parte d'operazione finita. 'Da un'ora a un'altra mancare, sparire' (1). *Da un momento all'altro* è più rapido ancora, come ognun vede.

Di momento in momento esprime, come *d'ora in ora*, non già operazione che si compia, ma operazione che venga o ripetendosi o ripigliando.

3658.

Istante, Momento.

1. — *Istante* indica il punto del tempo: il *momento* giunge e passa (2). *Momento* appunto coll'idea del moto ch'è in lui, meglio esprime *opportunità*. Meglio dire: 'questo è il momento d'operare', che: 'questo l'istante'. — A.

— *Istante* è più breve. Talvolta, *momento* si prende per ispazio di tempo non piccolo. — GIRARD.

3659.

QUANDO VIENE, QUANDO VENGA.

Il primo riguarda il tempo; il secondo il fatto: questo pone una condizione; quello determina e afferma. 'Glielo dirò *quando viene*', suppone credenza ch'e' deve venire di certo; '*quand'*egli *venga*, ditegli...', esprime dubbio se verrà. 'Quando l'uomo si reputa grande, allora egli è più meschino che mai. Quando tu sappia tutte le lingue del mondo, non ne insuperbire, perchè l'infimo contadinello del tuo paese saprà meglio di te la nativa tua: la saprà monda d'affettazioni e di barbarismi'.

3660.

QUANDO, QUALORA, OGNIQUALVOLTA, OGNI VOLTA CHE, TUTTE LE VOLTE CHE, SEMPRECHÈ.

Qualora da taluni s'adopra nel senso schietto di *quando*: ma non bene, giacchè *qualora*, siccome l'origine sua dice, vale 'qualunque ora'; ond'è più affine ad *ogniqualvolta*, che a *quando* (3). Non diremo dunque: 'qualora sia vero che la libertà è madre di delitti, la libertà certo è una gran brutta cosa'; ma 'quando sia vero'. — Diremo bensì: 'qualora piaccia agli uomini d'esser felici, possono diventare; basta che pensino a far felici altrui'. Il Boccaccio assai propriamente: «Il quando potrebb'essere qualora più ci piacesse.»

Quindi è che *qualora* è più atto a indicare, con certa indeterminazione di tempo, un arbitrio che si lascia o all'altrui volontà, di fare, o all'altrui pensiero, d'imaginare la cosa.

Qualora, talvolta, da taluni s'adopra in senso di *purchè*. 'Qualora vi piaccia', dicono; 'qualora voi siate contento': ma quando non si voglia associare al discorso un'idea più o meno indeterminata di tempo, il *qualora* non sarà propriamente adoprato.

Ogniqualvolta ha più largo senso di *qualora*: esprime maggiore generalità. 'Ogniqualvolta si pensa al torrente di dolori che inonda la società più tranquilla e felice, si arrossisce della propria indifferenza ed inerzia'. (Qui non reggerebbe *qualora*.)

Ogni volta che, oltre all'essere più famigliare e più semplice, si riferisce non tanto alla indicazione generale del tempo, quanto alla indicazione speciale d'un fatto o d'un avvenimento che si vien rinnovando (1). 'Ogni volta che l'uomo, dopo avere errato, imponesse a sè stesso una piccola pena, in poco tempo si renderebbe migliore'.

Tutte le volte che porta a considerare non tanto ciascuna delle volte delle quali si tratta, ma tutte insieme: e differisce da *ogni volta che*, nella medesima proporzione che *ogni* differisce da *tutto* (2). Diremo dunque: 'Tutte le volte che segue un'invasione, gli odii son sempre più vivi e più durevoli degli amori. - Ogni volta che un'invasione ha luogo, le medesime circostanze si sogliono rinnovare sotto forme diverse e contrarie'. Nel primo esempio, io pongo un'osservazion generale; nel secondo, adatto l'osservazion generale a ciascuno de' casi.

Semprechè indica certa maggiore continuità o frequenza che non indichino i modi notati. 'Semprechè vi si presenti occasione di far bene altrui, fatelo' (3).

Ogniqualvolta, *ogni volta*, *tutte le volte*, possono accennare anco *rarissime volte*; il *semprechè* può supporle, anzi le fa, d'ordinario, supporre frequenti.

Semprechè è modo, inoltre, condizionale: ma di condizione assai larga che si distende nel tempo. 'Semprechè trovi un'anima amante, l'uomo buono è pronto a stimare'.

3661.

QUANTO, QUANTO TEMPO.

La seconda frase è più lunga e meno snella, e, d'ordinario, indica tempo più lungo. 'In quanto si crea una tragedia? La miglior parte della tragedia in un solo pensiero, in una sola visione'. *In quanto tempo* qui non sarebbe opportuno (4).

---

(1) FIRENZUOLA: *Sparivano da un'ora a un'altra.*

(2) *Sto, Moveo.*

(3) BOCCACCIO: *Qualora egli avviene che insieme ci raccogliamo.* - PETRARCA: *Ogni dolor che il dì m'adduce, Cresce qualor s'invia Per partirsi da noi l'eterna luce.*

(1) VARCHI: *Prestissimo a correggermi sempre e ridirmi, ogni volta che mi saranno amorevolmente mostrati gli errori miei.*

(2) DANTE: *Tutte le volte che 'l gigante era stanco, elli poneva lo suo corpo sopra la terra...*

(3) CARO: *Me gli sono offerto, e me gli darò prontissimamente, e sempre che si vorrà servir di me.* - BOCCACCIO: *Sempre che presso gli veniva, con mano la lontanava.*

(4) DANTE: *Intanto in quanto un quadrel posa, E vola . . . Giunto mi vidi.*

'Allorchè si pensa quanto tempo andò il mondo brancolando nelle tenebre dell' idolatria, si conosce che l' adolescenza del mondo è appena finita'. Qui, il *quanto* solo darebbe incompiuto il concetto.

3662.

QUANTUNQUE, Tuttochè, Benchè, Avvegnachè.

Benchè, particola di chi concede alcuna cosa, e ne niega un' altra. Per esempio: 'bench' io t'ami, non vo' compiacerti'. *Avvegnachè* è modo di chi pensando all' avvenire o al presente, lo trova diverso da ciò ch' egli è disposto a fare o a sentire. 'Avvegnachè la sventura mi colga, io non dimenticherò l' onor mio'. *Tuttochè* e *quantunque* è di chi presenta alla mente cosa la cui verità vuol egli negare in parte od in tutto. 'Quantunque la miseria sia grande, il coraggio sarà maggiore. - Tuttochè l' inimico ci vinca con l'armi, noi tosto o tardi lo vinceremo con l'opinione'.

3663.

QUARESIMA, Quadragesima.

'La domenica di quadragesima', dicono in istile ecclesiastico, e 'tempo quadragesimale' (1): ma 'quaresimale' è più comune di molto (2): nè il libro che contiene le prediche quaresimali, nè il corso delle prediche stesse, chiamerebbesi 'quadragesimale'.

Se i quaresimali, quali ora s'usano, sien tali che non si potrebbero rendere più fruttuosi, io nol vo' dire.

Dicono traslatamente: 'farsi un quaresimale d'alcuni o pensieri o sentimenti o discorsi', per dire, il ripeterli sempre, a torto e a diritto, con affettazione evidente.

E negli usi, 'mezza quaresima, digiuno della quaresima (3), rompere la quaresima (4), cibi da quaresima', e simili, non si sostituirà 'quadragesima'.

3664.

QUASI, Pressochè.

Quasi è l'elissi di *qua ratione si*, e vale, alla lettera: 'a quella maniera che se'. *Pressochè* porta seco l'origine sua.

Quasi, dunque, indica somiglianza d'oggetti che pur sono, in parte, differenti; *pressochè* indica approssimazione, poca distanza dall' uno oggetto all'altro. *Quasi* è termine di mezza similitudine; *pressochè*, termine di misura.

'I costumi d'un popolo son quasi uguali a' costumi d' un altro popolo. - Un uomo pressochè uguale d' altezza ad altr' uomo'.

Pressochè è men comodo di *quasi*, nell' ordinario linguaggio.

(1) Machiavelli.
(2) Lib. pred.: *Tempo quaresimale*. - Buti: *Cibo quaresimale*.
(3) Cron. Velluti.
(4) Ciriffo Calvaneo

3665.

QUESTO, Codesto, Quello.

— *Questo* denota la cosa presente o prossima a chi parla, o così viva nel suo pensiero, così prossima nel suo discorso, ch' egli l' ha per presente. S' io parlo del cappello ch' ho in capo, dirò: 'questo'. *Codesto* significa la cosa presente o vicina a quello al quale si parla, alla cosa ch'è di lui od è in lui. Volendo accennare il cappello di colui al quale io parlo, dirò: 'codesto'. *Quello* indica oggetto non tanto prossimo, o non considerato come prossimo, nè a me nè a colui al quale io rivolgo il discorso: oggetto del quale l'imagine non è così immediata come se presente fosse. 'Dammi codesto libro, e tu pigliati questo; e se questo non basta, io ti darò tutti quelli ch' ho 'n casa'. — Ambrosoli.

3666.

Codesto, *Questo*.

Quando non si parla direttamente a nessuno, quando non si tratti d' accennare cosa che si debba imaginare collocata in un luogo, allora qual differenza tra *questo* e *codesto?* L' analogia ce la insegna. S'io parlo di cosa proposta a me, di cosa che io voglio far considerare come prossima, *questo* è il più proprio. Quando si riguarda la cosa quasi lontana di tempo o di spazio, quando si tratta di esaminare un'idea, un'obiezione, un'espressione altrui, *codesto* allora è il vero pronome. Diremo dunque, dopo esposto un principio: 'questo principio, svolto che fosse, darebbe assai più conseguenze che l'imaginazione adesso non può numerare'. E diremo: 'codesta vostra obiezione distruggerebbe, se vera fosse, tali o tali verità di prima evidenza'.

3667.

QUETARE, Calmare.

— *Quetare*, in certo senso, è meno. Può l' uomo essersi quetato un poco, senz' essere interamente calmato. Il quetarsi può durare un istante; la calma è, di natura sua, più durevole. Si queta per poco una passione; non già che sia in calma, ma risorgerà tra non molto più fiera.

Talvolta però *calmare* dice men di *quietare*. Così diciamo: 'calmare il dolore', e vale: 'renderlo men cocente'. — A.

3668.

QUETARE, Placare, Calmare, Sedare, Raddolcire, Mitigare.

Attutare, Attutire, Abbonire.

— Si placa lo sdegno, e gli affetti a quello consimili; si calma e lo sdegno e ogni turbamento; si queta l' agitazione, il movimento soverchio; si seda il moto disordinato. *Placare* ha senso quasi sempre morale; e i modi: 'placato il mare, il vento', paiono come traslati.

Calmare ha senso e morale e corporeo. Nel morale, dice più di *placare*. 'Placata la collera d' un

geloso, perch'egli si calmi, convien che abbandoni il sospetto'. *Quetare* differisce da *calmare*, perchè calma è piena quiete di dentro e di fuori; dove la quiete può essere soltanto apparente. Onde a malcontenti, ad irati, specialmente a fanciulli che belano o che fanno il chiasso, diciamo: 'la si cheti'; ch'è un raccomandare non dieno con importunità segni esterni delle interne lor voglie.

Sedansi, propriamente, gli strepiti, i tumulti, i movimenti che hanno del rumoroso: e si sedano o facendoli cessare, o scemandoli (1). — ROMANI.

3669.

Raddolcire, Placare, Calmare, Mitigare, Sedare.

— *Placare*, fare che alcuno, da ragione persuaso o da soddisfazione appagato, cessi da atto di sdegno e di collera, e ne temperi l'interno moto. *Mitigare* è un de' modi di *placare*: ma talvolta dice più, perchè non ogni animo placato è mite. *Raddolcire* è ancor più. *Calmare* è l'opposto d'*agitare*; *placare*, d'*irritare*, e simili. Placasi lo sdegno; si calma ogni affetto che turbi. Poi, *calmare* ha per primo più sensi corporei dell'altro. *Sedare*, dicesi de'tumulti, più propriamente; ma poi ha senso affine ai suddetti; ed è il principio di placare o calmare.

Si mitiga la forza soverchia e nociva; si placa lo sdegno. Nel traslato i due verbi conservano analoghe differenze. — VOLPICELLA.

3670.

Attutire, Abbonire, Attutare.

Attutire vale 'calmare un uomo irritato'; *abbonire*, non solo 'calmarlo', ma 'disporlo bene'. *Attutire* suppone maggior furia da placare; *abbonire*, una qualunque inquietudine. S'attutisce un uomo irato, s'abbonisce un fanciullo stizzoso. S'attutisce anche co' fatti; s'abbonisce pur con sole parole. *Attutirsi* non si direbbe; ben si direbbe che uno s'è abbonito da sè.

Attutare nelle campagne toscane si parla. Ha senso men largo che nella lingua scritta. In questa dicesi non solo dell'ira, ma di qualunque affetto dell'animo, di qualunque movimento o scompiglio. 'Attutato l'amore, il fremito, i soldati, la polvere'. Nella lingua parlata, invece, si attuta a forza di busse; si attuta non solo acquetando, ma domando, vincendo.

3671.

QUETO, Tacito.

— Può la cosa esser *queta* e non *tacita*; starsi in quiete, o chetamente moversi, ma non tacere.

Può essere tacita e non queta: gl'intriganti lo sanno. — GATTI.

(1) Firenzuola: *Sedare un tumulto popolare.*

3672.

QUIETARE, Quetare, Chetare.

Acchetare, Acquietare, Racchetare, Racquietare, Acquetare, Racquetare.

Quieto, Cheto.

Quieto, Posato, Inquieto, Irrequieto.

Quietanza, Quiescenza.

Quietezza, Posatezza.

Giubbilato, Dimesso, Riposato, Messo a sedere.

Quietare, quetare, chetare son la parola medesima con leggier cambiamento. Pur v'è dei luoghi nei quali l'uno suona meglio dell'altro.

Quieto, col suono stesso rende più direttamente il contrario d'ogni moto, d'ogni turbamento; *cheto* s'oppone piuttosto a rumore. Io dirò dunque meglio: 'quietamente sedere, riposarsi, giacere' (1); e 'chetamente muoversi, parlare, operare, persuadere' (2). - 'Chetamente sedere; quietamente avanzare', parrebbe strano. Dirò col Gelli e col Machiavelli: 'vivere quietamente', in pieno riposo, senza cosa alcuna che turbi la vita. E il 'quieto vivere' può conciliarsi anche con un modo contrario a quel di coloro che stan sempre cheti. Anzi non è cosa che tanto moltiplichi le inquietudini proprie e le altrui, quanto lo star troppo cheti.

Altro è trovarsi quieto in un luogo lontano da disturbi, da impicci; altro è starvi cheto senza far punto rumore. C'è degli uomini che collo star cheti non sanno però starsene quieti. *Cheto* non significa, per lo più, che la quiete esterna, e, propriamente, il silenzio; *quieto*, l'interna.

'Quietissimo fonte', disse il Sannazzaro; e sebbene 'tranquillissimo', o simile, sarebbe oggidì più comune, 'quietissimo' non parmi però senza espressione e bellezza. 'Acqua cheta', diciamo, all'incontro, acqua che non fa rumore: e in senso traslato, d'uomo che fa il quietone, e sotto sotto ha la sua vivacità, la sua furberia (3).

Questa frase della lingua parlata, *quietone*, ognun vede che *queto* o *cheto* non l'hanno. Similmente da *quieto* si fa *inquieto* con tutti i suoi derivati; non *inqueto* nè *incheto*.

La notte di sua natura è cheta, ma c'è delle notti più quiete dell'altre: quando la calma del cielo e del mare, il sereno dell'aria, il limpido lume di luna, il gaio scintillar delle stelle, il silenzio delle opere umane rendono la tranquillità della natura viepiù sacra.

(1) Vita di s. Gio. Batt.: *Si poneva a sedere quietamente, e ragguardava il cielo.* - Sannazzaro: *Oh quanto allora le mi' ossa quetamente riposeranno!* - Virgilio. *Molliter quiescant.*

(2) Boccaccio: *Si accostò chetamente all'uscio della cella ad ascoltare.*

(3) Cecchi: *Sebbene e' fa la gatta morta, Da quest'acque chete ti guarda.*

'Luogo quieto', non 'cheto'; 'ogni cosa quieto all' intorno' (1). Il 'lume quieto' che scende sugli oggetti con calma, soavità ed armonia: raro pregio degli antichi e pittori e poeti.

'Animo quieto', meglio di 'cheto' (2); 'gli anni più quieti della vita (3); affari del mondo quieti (4); lavoro quieto (5); aria quieta (6); bestia quieta (7); ragazzo quieto' (8).

Quietarsi e *chetarsi*, non parlare, non moversi (9): 'quietare e chetare un rumore' (10). Chi alle parole d'altri s'accheta, non ha che rispondere; chi si acquieta, è persuaso.

— Chi ama gli esempi, guardi ai seguenti: « Non potendo far altro, si acquietò, od almeno si acchetò. » - « S'acchetarono, ma non s'acquietarono i Genovesi. » Così nel Botta (Continuazione del Guicciardini); e vuol dire: 'si diè pace, o almeno si tacque; si tacquero, ma non posero giù la passione che li agitava. — POLIDORI.

Quand'io dico che 'l'umana volontà si quieta in Dio' (11), parmi di dire un po' più che se dicessi 'si cheta', o 'si queta'. Queste frasi par che dinotino meglio il passaggio dal moto alla quiete (12); il primo verbo dice quiete prolungata e più durevole. Il suono stesso del vocabolo l'indica. Ma questa potrà forse parere sottigliezza soverchia. Io, per me, direi sempre: 'l'umano affetto che per poco si queta nell'oggetto desiderato, non sa rimanervi, non sa quietarsi se non in quel vero ch'è l'unico bene'.

Ognuno rammenta, da ultimo, che la *quietanza* commerciale non si dice *quetanza* (13).

Altri usa *quiescenza* nel senso di ciò che ancor più malamente chiamasi *giubbilazione*, come se il non far nulla fosse un giubbilare. La quiescenza differisce dalla giubbilazione in quanto può essere temporaria.

E invece di *giubbilato*, qui dicesi *riposato*: ch'è più italiano. Se il riposo non è volontario, non chiesto, ma piuttosto un gastigo, allora di chi l'ha, dicesi, famigliarmente, *messo a sedere*.

(1) MANZONI.
(2) CICERONE.
(3) CICERONE: *Otiosam aetatem et quietam sine ullo labore et contentione traducere.*
(4) CICERONE: *Honores quos quieta republica desperant, perturbata consequi se posse arbitrantur.*
(5) BALBO. - MANZONI: *La penitenza, quando si ha buona volontà, si fa a casa sua quietamente.*
(6) VIRGILIO.
(7) MANZONI.
(8) MANZONI.
(9) DANTE: *Quetàmi allor per non fargli più tristi.* - FRA GIORDANO: *Se la poteva chetare dal pianto.*
(10) BOCCACCIO.
(11) DANTE: *La nostra volontà quieta* (verbo) *Virtù di carità.*
(12) PETRARCA: *Ove ch'io posi gli occhi lassi o giri, Per quetar la vaghezza che li spinge.*
(13) Il Bembo dice *quetanza*: antiquato.

Il rumore, il movimento si quetano, si chetano, si racchetano; non si quietano. Si quieta la persona o la cosa, quando ogni dolore, ogni movimento è finito, e non istà per ricominciare di nuovo. La mente agitata si cheta, si racqueta: ma altra cosa è lavorare a mente quieta. Appena acquetato lo spirito, non è però ben quieto.

Quetamente ha quasi tutti i medesimi usi di *cheto*. 'Entrare, andar quetamente' (1).

Quetissimo mi suonerebbe meglio di *chetissimo*. Direi con Dante: « Saetta che nel segno Percuote pria che sia la corda queta, » e non 'cheta'. 'L'ali chete del sonno', disse il Casa; non già 'quiete'.

Cheto, però, nella lingua parlata toscana è più comune di molto. 'Star cheto (2); cheto cheto (3); ogni cosa cheto; cheto com'olio' (4): che dicesi anco, ma men bene, 'zitto com'olio': varietà che prova almeno come *cheto* si contrappone a ogn'idea di rumore.

'La si cheti', diciamo a un fanciullo, a uno che grida, che piange, che si lamenta. 'Chétati', a chiunque ci dà noia od incomodo. 'Un ragazzo vivo, non si cheta mai; un ciarlone che mai non resta di parlare, un pugolone che mai non resta di flottare e di chiedere, non si chetano mai'. *Quietare* sarebbe più pesante, e meno gentile.

Ognun vede perchè quando alla voce *queto* vanno innanzi parole ch'abbiano un *q*, convien sempre prescegliere *cheto*. 'Acqua cheta', non 'acqua queta'. E quando a *cheto* vadano innanzi o seguano parole ch'abbian la c seguita da vocale più sonora o da aspirazioni, suonerà meglio *queto*. Non si dirà dunque: 'Ameno fonte Che cheto al mar le pure acque derivi'; ma 'queto'.

Meglio sarebbe, ognun lo sa, che siffatte varietà di pronunzia più che di senso svanissero dalla lingua, perchè nulla se ne giova il concetto, e pochissimo l'armonia, la quale, anche senza esse, rimarrebbe nella nostra favella sempre varissima e soavissima. Ma poichè nè al filologo nè ad un solo scrittore spetta il diritto di espellere dall'uso una voce, giova almeno determinare alla meglio le varietà dell'uso, e ridurle, se non a regola inviolabile, a norma di ragione e di gusto.

2873.

Inquieto, *Irrequieto*.

Inquieto esprime l'atto; *irrequieto*, l'abito, o almeno inquietezza più visibile e più prolungata. Anco il cuore del buono può essere, per breve

(1) GUITTONE: *Partirono quetamente.*
(2) BOCCACCIO.
(3) FIRENZUOLA: *Cheto cheto diede volta addietro.* - MANZONI: *Andò a casa cheta cheta, si chiuse in camera.*
(4) SACCHETTI: *Colui cheto com'olio, e lascia dire Lupaccio quanto vuole.* - PULCI: *Prigion n'andàr cheti com'olio*

agitazione, inquieto; irrequieto è il men buono. L'umile, se minacciate d'innalzarlo, diventa inquieto: il superbo è irrequieto per volersi innalzare. Onde l'inquietudine è sempre men forte della irrequietezza. Basta un pensiero tristo per tenere l'animo inquieto: ma l'uomo irrequieto ha tutto sconvolto il suo. L'inquietudine può essere movimento quasi passivo; l'irrequietezza è, per così dire, cagione a sè stessa. L'uomo può essere inquieto e simular pace, e cercarla; l'irrequieto ama lo stato suo, e ne dà segno nelle parole e negli atti. C'è però delle ambizioni che governano sè stesse, e corrono con certa apparente regolarità senza mostrare inquietudine.

3674.

Quieto, Posato.
Quietezza, Posatezza.

— Diciamo e 'uomo quieto' e 'uomo posato', per indicare pacatezza, più o meno abituale, di carattere. Ma l'uomo *posato* è più sostenuto, più riflessivo. L'uomo *quieto* può esser tale perchè non turbato da pensieri, da cure moleste. Ci sono dell'anime irrequiete anco in mezzo alla serenità della vita. L'ozio genera irrequietezza. Ci sono di quelli che ostentano l'irrequietezza. Ci sono degli uomini quieti per carattere; ma se poi vanno in collera, son capaci di mettere a soqquadro ogni cosa.

Abbiamo anche l'astratto *quietezza*, ch'è l'abitudine di star quieto. *Quiete* è opposta a *moto*: poi, è riposo, tranquillità. *Quietezza*, dicesi del carattere. La *posatezza* è da natura (1). L'uomo posato si vede al viso, alle maniere, al contegno. Ha una certa tal qual gravità che può non avere l'uomo quieto. Chi è posato, anco in mezzo ai divertimenti fa vedere la sua posatezza.

Nella lingua parlata si sente, talvolta, anco il diminutivo *quietino*, diminutivo di vezzo o d'ironia.

In senso più materiale, diciamo che 'una malattia ha posato quel vecchio pecorone che stava ancora sull'amorosa vita': cioè, 'l'ha abbattuto, l'ha prostrato'. — MEINI.

3675.

Acchetare, Acquietare, Racquietare, Racchetare, Acquetare, Racquetare

Acchetare, in certi luoghi, è meglio di *chetare*. La passione non s'accheta col soddisfarla, nè il dubbio col pur dubitare. Il contrasto, nella presente natura dell'uomo, è la via della pace; il sacrifizio è la via della gioia. Così si conciliano i passi evangelici: « *Non veni pacem mittere.* - *Pacem meam do vobis.* » - 'Chetar la passione', non sarebbe forse sì soddisfacente; e, in generale, *acchetare* comporta meglio l'attivo (2), sebbene il neutro non gli sia affatto estrano.

(1) VASARI: *Essendo di sua natura posato e buono.*
(2) PETRARCA: *Il dolce riso Pur acqueta gli ardenti miei desiri.* - G. VILLANI. *Acqueterebbono il popolo.*

Acchetarsi non esprime, come *quietarsi*, un'intera quiete (1). I dolori dell'orgoglio deluso s'acchetano un poco, poi tornano più cocenti di prima. E *acchetato*, ognun vede non essere lo stesso che *quieto*, o *cheto*.

Nel neutro passivo avvi un significato nel quale più comunemente usiamo *acquetarsi*: quando trattasi d'indicare rassegnazione (2), docilità, moderazione (3), ritegno. Chi non s'acqueta alla parola di Dio, dovrà credere a solo sè stesso: l'incredulo deve di necessità diventare uomo di sè.

In questo senso diciamo anche *acquietarsi*, ch'è più comune nella lingua parlata. 'Questa ragione non mi acquieta: non mi posso acquietare a ciò che voi dite. Un popolo si cheterà per forza, per timore; ma la sua mente non si acquieterà per questo alle tiranniche dottrine che voi gl'imponete' (4).

'Un febbricitante non si è potuto quietare tutta la notte; un ammalato di mente non s'acquieta alle più evidenti ragioni che gli predicano, fuor della fede non essere felicità, perchè nel suo volere egli non sa trovar forza di acchetare quegli affetti disordinati che lo tormentano sollecitandolo'.

Acquietarsi in senso del semplice *chetarsi* o *quietarsi*, io lo lascerei come inutile.

Ognun vede pertanto, che se tra l'*acchetare* e l'*acquietare* l'uso pone una qualche differenza, tra l'*acchetare* e l'*acquetare*, quasi nessuna; tra *cheto* e *queto*, rarissime, e quasi tutte di sola eufonia: se non che il primo dei due è più comune di molto. Tra *racchetare* e *racquetare*, similmente nessuna varietà che di suono: tra *racchetare* e *racquietare* una piccolissima, e analoga alle notate parlando de' verbi predetti. Vale a dire, che *racquietare* pare, oltre la ripetizione dell'atto, acconcio a denotare quiete più intera; *racchetare*, piuttosto la rinnovazione dell'atto, che quiete piena (5). Io non direi: 'racquietare alla meglio il tumulto'; ma 'racchetarlo'. Direi: 'per racquietare durevolmente lo spirito, incominciate dal racchetare certi desiderii importuni che lo avviliscono e lo tormentano, anzichè renderlo più

(1) BOCCACCIO: *Venuto il giorno chiaro, e alquanto la tempesta acchetata.* - TASSO: *De' sensi in parte la tempesta accheta.*
(2) BONFADIO: *M'acqueto del voler di Dio* (più comune *al*).
(3) CASA: *A quello è da acchetarsi che una fiata piacque.*
(4) SEGNERI: *Questa volontà vuol essere perfetta: però chiamasi acquietamento.* Il latino: *acquiescere* era ben diverso da *quiescere.*
(5) BOCCACCIO: *Lei che non tanto il perduto marito quanto la sua sventura piangeva, s'ingegnavano di racchetare.* - SACCHETTI: *Per lo gran dolore urlava quanto potea: pur da ivi appresso un'ora si racchetò.* - G. VILLANI: *Feciono racquetare i Provenzali, e por giù l'armi.*

contento e più libero. — Chi racchela una sommossa, crede d'aver racquietato lo Stato: e s'inganna'. Ma la distinzione non è così netta nell'uso com'io la pongo: ha bensì nell'uso il suo fondamento.

Imperocchè l'uso, benchè talvolta nella pronunzia confonda, per la somiglianza de' suoni, le due voci *quieto* e *cheto*, conserva però nelle pensate scritture la distinzione principale tra esse due voci; la quale è questa: *cheto* esclude l'idea di rumore; *quieto*, l'idea di moto, d'agitazione, di turbamento.

3676.

Giubbilato, Dimesso, Riposato, Messo a sedere.

— *Giubbilato,* più ch'altro, di preti, di dottori. 'Canonico giubbilato', quello ch'ha cinquant'anni di servizio. 'Dottore giubbilato'. Il vocabolo ha forse origine da *giubbileo*, che presso gli Ebrei dava per quell'anno (che si chiamava in tal modo) esenzione da ogni debito, da ogni carico. *Dimesso*, levato d'impiego. 'Il principe dimette un ministro; uno si dimette da sè; chiede o gli si fa chiedere la sua dimissione'. Ma quando si dimette un impiegato, un magistrato malvagio, e gli si dà una buona pensione, badiamo di non cambiare le dimissioni in giubbilei. *Riposato* fa pensare alle fatiche sofferte per servizio dello Stato, o altro. La dimissione non è propriamente riposo: quella può essere gastigo; questo, premio. *Messo a sedere* è più generale e più famigliare. Si mette a sedere uno o levandolo dall'impiego, o non facendone più conto. Persona superata da un'altra in chechessia, si dice messa a sedere. Un maestro di canto ha messo a sedere tutti gli altri; cioè ha levato loro la mano, gli ha superati. — MEINI.

3677.

QUIETE, REQUIE, RIPOSO.

— *Quiete* è *riposo* in quanto ci fa esenti da fatica. Cicerone: « *Tradere se quieti.* » *Requie*, riposo dalle fatiche già fatte. Lo stesso: « *Requiem quærit magnis occupationibus.* » La requie che si prega ai defunti, è la meta a cui tende il viaggio faticosissimo della vita. — FERRI DI S. CONSTANT.

3678.

QUIETE, OZIO, RIPOSO.

— *Riposo* ha senso più generale: ò *quiete* o requie secondo i casi. L'*ozio* è nemico della quiete: molti, per amor soverchio della quiete, mettono a ripentaglio il proprio e l'altrui riposo. Davanzati, nel Tacito (1): « Maravigliosa contrarietà di natura, tanto amare l'ozio e odiar la quiete i medesimi uomini! » Il testo latino: « *ament inertiam et oderint quietem.* » — POLIDORI.

(1) German., 15.

3679.

QUIETE, PACE, TRANQUILLITÀ.

Tranquillità, Pace.

— La *tranquillità* può riguardare solamente la persona o la cosa di cui si parla senz'accennare nessuna relazione estrinseca; *pace* par ch'abbia più direttamente rispetto al di fuori. L'uomo è tranquillo in sè; in pace cogli altri. Per conservare la tranquillità dello Stato bisogna far rispettabile l'autorità, ma senza abusar del potere; per mantenere la pace, convien essere in grado di far la guerra. — GIRARD.

3680.

Quiete, Tranquillità.

— *Quiete* è cessazione o sospensione o grande allentamento di moto (1). Può essere quiete senza tranquillità nello spirito: può un moto essere tranquillo, e nondimeno esser moto, cioè il contrario di quiete. — CAMPI.

3681.

QUIETE, PACE, TRANQUILLITÀ, CALMA, RIPOSO, REQUIE.

Tranquillo è l'oggetto che non ha turbamento nè fuori nè in sè (2). La *tranquillità* non esclude l'idea del moto, purchè non violento.

Calma conciliasi meno coll'idea del moto (3): 'muoversi tranquillamente', diremo; non già: 'muoversi con calma'. La calma degli affetti indica il lor pieno tacere; tranquillità degli affetti può indicare azion regolare e soave. *Pace* è il contrario di *guerra* (4); come *tranquillità*, d'*agitazione*; e *calma*, di *tempesta*. Onde la pace è una specie di tranquillità. Però diremo 'pace tranquilla' (5); non 'tranquillità pacifica'. Può la pace essere torbida, minacciosa. L'uomo pacifico può trovarsi in istato ben altro che tranquillo, appunto perchè teme gli sia turbata la pace ch'egli ama.

Poi, *pace* esprime, d'ordinario, stato più durevole. Anco la guerra, anco l'agitazione estrema ha certi intervalli di tranquillità, la qual non è pace.

Quiete è il contrario di *moto* (6). Nel traslato, *quiete* esclude ogni azione non solo violenta ma punto punto forte. Basta un grido a sturbar la quiete, ma non la pace.

(1) DANTE: *Noi ci volgiam co' principi... D'un giro, d'un girare... E sem' sì pien d'amor che per piacerti Non fia men dolce un poco di quiete.*

(2) DANTE: *Acque nitide e tranquille.* - BUONARROTI: *Serpeggiar nel piano Tranquillissimo il rio.*

(3) ARIOSTO: *Il mare in calma.*

(4) ARIOSTO: *Non conosce la pace e non la stima Chi provato non ha la guerra prima.*

(5) PETRARCA.

(6) GALILEO: *Il mobile dalla partita della quiete vada crescendo la sua velocità.*

Riposo suppone moto antecedente, o (meglio) antecedente fatica (1). *Riposo*, adunque, è quiete o tranquillità succedente al lavoro od al moto. Dicesi anco di que' corpi che paiono in certa guisa soffrire la fatica e il dolore. Il riposo può essere più o meno tranquillo. e talvolta moto men forte è riposo.

Requie s'usa parlando della pace de' morti. Ovvero diciamo: 'non trovar requie', d'un malato, o di simile agitazione del corpo, assai più che dell'animo.

3682.

QUIETO, Tranquillo.
Pacifico, Tranquillo.
Pace, Concordia.
Paciere, Pacificatore.
Tranquillità, Sangue freddo.

Quieto, Tranquillo.

Qui li consideriamo nel senso traslato. L'indole tranquilla viene dalla compostezza dell'animo; l'indole quieta, in gran parte, dal temperamento. 'Ragazzo quieto; uomo tranquillo'. Il primo non ama il chiasso; il secondo non s'adira, non brontola, non dà noia a nessuno.

3683.

Pacifico, Tranquillo.

— *Pacifico*, di persona parlando, dice l'indole; *tranquillo*, lo stato. Un uomo pacifico può non essere tranquillo, appunto per amor della pace. Uomo pacifico non può starsene spettatore tranquillo d'un'ingiustizia. Principe pacifico si turba alla minaccia d'una guerra; principe guerriero può mostrarsi tranquillo anche nell'impeto delle battaglie.

L'uomo pacifico non teme che le guerre e le risse. L'uomo tranquillo è lontano da ogni agitazione.

Regno pacifico è quello che non ha guerre; tranquillo, che non ha turbolenze. — GUIZOT.

3684.

Pace, Concordia.

Può essere pace fra due persone o due popoli, e non concordia. La *concordia* è negli animi; la *pace* negli atti. I buoni sanno vivere in pace con coloro stessi co' quali non possono avere piena concordia.

3685.

Paciere, Pacificatore.

— *Pacificatore* denota l'atto; *paciere*, l'abito, l'uffizio, l'autorità. *Pacificatore* si stende ai negozii privati e pubblici, giudiziarii e politici, letterarii e domestici; *paciere*, d'ordinario, ai privati e ai giudiziarii. — ROMANI.

Ma quando il Manzoni dice: « È un gran pacier la morte, » l'adopera in senso doppiamente proprio; nè l'altra voce, tanto lunga, sarebbe comportabile al verso.

3686

Sangue freddo, Tranquillità.

— Il *sangue freddo* è pregio, laddove il sangue caldo, la furia nocerebbe: ma il sangue freddo fuor di luogo, annoia, ammazza. La *tranquillità* suol essere più opportuna.

Sangue freddo è molto proprio laddove trattisi di cosa che metta a pericolo di troppo riscaldarsi, e di perdere la necessaria potenza di mente. — ROUBAUD.

3687.

QUIETO, Cheto, Zitto.

— Può l'uomo star cheto, e non esser quieto, quando cioè una forza prepotente, o la prudenza, o la viltà lo costringono a tacere. Vi sono molti popoli che stanno cheti, ma non per questo son quieti. *Zitto* riguarda, segnatamente, il non parlare, nè dare altro suono: è meno di *cheto*; poi è più famigliare, e dicesi di persona soltanto: *cheto*, anche di cosa. Onde il proverbio: « l'acque chete rovinano i ponti (1). » — MEINI.

(1) Boccaccio: *Hanno i dì delle fatiche distinti da quelli del riposo.*

(1) *Zitto* viene dal monosillabo *zi*, che si suol pronunziare quando si chiede silenzio. Anche i Latini usavano *szi*, come si legge nel Penulo di Plauto, Atto III, Sc. II; e talora *st*, quasi dall'imperativo *sta*. Terenzio nel Formione, Atto V, Sc. I. Ed io ho sentito molte volte in Firenze dire *sta*, quando qualcuno vuole che gli altri si chetino.

R

3688.

RABBRIVIDIRE, Raccapricciare, Inorridire.

« *Capricciare*, dice il Buti, è levare li capelli irti..., cioè caporicciare; e però si dice: io ebbi uno caporiccio, cioè uno arricciamento dei capelli del capo, che significa paura. » Ma questo è antiquato.

Raccapricciare denota, poi, l'orrore dell'intera persona; ma io non so se sia proprio il modo del Firenzuola: « Raccapricciarsi le membra. » Meglio, Lorenzo de' Medici: « Mi si raccapricciano tutti i capelli. »

Raccapricciare è dunque l'effetto dell'interno orrore o spavento: effetto visibile e istantaneo,

per lo più. In Toscana dicono anche *raccapriccire:* che non è necessario, e risveglia l'idea dell'incapriccire, che ha tutt'altro senso. Ma faccia l'uso.

Inorridire può esprimere sentimento tutto interiore. 'I delitti che si leggono nelle storie, fanno inorridire; fanno raccapricciare i delitti presenti, sebbene minori'. Nell'orrore, talvolta, la riflessione ha più luogo.

Raccapricciarsi, usiamo (1); *inorridirsi*, più rado (2). Dante usa *raccapricciare* attivo. « Un fiumicello Lo cui rossore ancor mi raccapriccia; » ed usa anco *accapricciarsi*, che è morto: e ancora più morto nell'attivo, che la Crusca notò.

Rabbrividire è sentire de' brividi: e perchè lo spavento e l'orrore diffonde un gelo nelle membra dell'uomo, però questo verbo passa a denotare l'affetto in sè stesso, od almeno nell'impression sua. Ma ognun vede che il brivido non è raccapriccio. Si può sentire un brivido di terrore senza che i capelli s'arriccino in capo. Onde l'Alfieri: « Rabbrividir, raccapricciar mi fai. »

Ognun vede, da ultimo, che il *rabbrividire* ha senso meramente corporeo. Non si raccapriccia dal freddo; dal freddo si rabbrividisce.

In Toscana usan anche *rimbrividire:* che pare dica un po' meno in certi luoghi, e ha suono più snello. La Crusca non nota che *abbrividare*, antiquato.

3689.

RABBRIVIDO, Brivido, Brividio.

Brivido ha senso corporeo e semi-morale; *rabbrivido* non l'ha mai meramente corporeo. Diremo: 'il brivido della febbre, un brivido di terrore'; e: 'il rabbrivido che viene dalla paura'. Non si dirà mai: 'il rabbrivido del freddo', e simili. Diciamo nondimeno: 'rabbrividito dal freddo'. Questa singolarità dell'ammettere un verbo, e non il nome dal quale il verbo deriva, ha in tutte le lingue esempi non pochi.

Ma quando e l'una e l'altra voce esprimono sensazione prodotta dal sentimento dell'animo, differiscono in ciò: I.° Che il *rabbrivido* è più forte, come indica la formazione stessa del vocabolo; il *brivido* può essere leggerissimo. Si dirà bene: 'un legger brivido'; non: 'un piccol rabbrivido'. II.° Che il *brivido* può esser anco di piacere; il *rabbrivido* è sempre d'orrore. III.° Che un sentimento d'orrore continuato si dirà 'rabbrivido' più spesso ed assai meglio che 'brivido'.

— *Brividio* è un brivido più forte, più continuato. — CAPPONI.

3690.

RACCOGLIERE, Ragunare.

— Nell'idea di *ragunare* è quella di avvicinamento; nell'idea di *raccogliere* è quella di avvicinamento con di più l'idea d'un cert'ordine. — ROMANI.

---

(1) Firenzuola; Tasso.

(2) Segneri: *Sarebbonsi inorriditi.* - Fra Giordano: *Chi è di voi che non inorridisca alla memoria di tanti strazi?*

3691.

RACCOGLIERE, Cogliere.

Si *raccoglie* da terra; si *coglie* dall'albero; si raccoglie un'erba; colgliesi un frutto. L'abate Lanzi, a una contadinella toscana che stava cogliendo ciliege, domandava: Per chi le raccogliete voi? - I' non raccolgo, i' colgo: si sentì rispondere il dotto antiquario. Questo mi raccontava un altro dotto antiquario, mancato a'vivi con dolore degli amici, al quale io solevo spessissimo ricorrere con frutto per cose di lingua: il cavaliere Zannoni.

3692.

RACCOGLIERE, Raccattare.

Raccattasi cosa caduta o perduta: si raccatta cercando con cura. Si raccattano le novità, le notizie di qualunque sorta, quando si vanno qua e là frugacchiando, raccapezzando. Si raccattano certi mali, quando si acquistano dal contatto di persone inferme, o di cosa da essi toccata. Potremmo forse dire anco di male epidemico, che si raccatta.

Raccattare è una maniera di *raccogliere,* quando si parla di cose cadute o smarrite: e se dieci o dodici monete mi cadono per la stanza e si sparpagliano qua e là, io le raccatto, le fo raccattare (1). Questo dicesi altresì, *ragunare;* ma il secondo verbo par che supponga meno accurata o men lunga ricerca.

3693.

RACCOGLIERE, Ragunare, Raccattare.

Da terra si *raccoglie* (2) e si *raguna* e si *raccatta:* ma si raccatta cercando; si raguna quel ch'è caduto; si raccoglie quel ch'è disperso, od almeno non unito insieme quanto dovrebbe, o nel modo che si vorrebbe. Basta chinarsi per ragunare; il raccattare suppone certa cura; il raccogliere, operazione or più or meno lunga.

3694.

RACCOGLIERE, Radunare, Ragunare, Accogliere, Adunare, Congregare.

Radunare, Accozzare.

Radunanza, Adunanza.

Seduta, Sessione, Tornata, Adunanza.

Congregamento, Congregazione, Congrega, Compagnia, Conventicola, Conciliabolo, Radunanza, Assemblea, Concilio, Congresso, Dieta, Consiglio, Parlamento.

Camera, Camere.

Si raccolgon le biade (3), le reti del mare (4), le vele (5); non si radunano. Si raccoglie in sua casa chi non ha dimora ferma (6): e qui racco-

---

(1) Alcuni dialetti italiani: *cattare*, che piglia senso poi di *trovare*. Da *capto, capio*.

(2) Boccaccio: *Recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea.*

(3) Boccaccio.

(4) Boccaccio.

(5) Dante; Salvini.

(6) Boccaccio: *Da' quali per pietà fu raccolto.*

gliere differisce da *accogliere*, in quanto che s'accoglie anche il ricco, anche il grande. L'accoglienza, poi, è più o meno onorevole, splendida, lieta (1). In questo senso diremo, 'che l'uomo raccolto per compassione, se non è accolto con rispetto ed amore, il benefizio diventa insulto'. S'accoglie anche fuori di casa (2); si raccoglie in casa ad ospizio.

Si raccolgono vapori nell'aria, acque in luogo fondo, e simili (3). Raccolgonsi i voti quando si va a partito (4); si raccoglie la somma di più numeri (5).

Raccoglie un parto la levatrice: e però dicesi anco *raccoglitrice* (6). L'uomo si raccoglie in sè stesso (7); raccoglie la mente in Dio (8); raccoglie da un discorso, da un fatto, dall'esperienza, un principio, una verità, la deduce, la intende (9); raccoglie gli spiriti smarriti, si riha, torna in forze (10). Si raccolgono, non si radunano, libri, quadri, monete, notizie.

Raccolta, sentii chiamar la persona ch'è agile e snella, e le cui parti con leggiadra proporzione concordano ad unità, nè paiono per rilassatezza o pinguedine soverchia o altra deformità, quasi volersi dissipare e disperdere (11). Così, raccolta è una casa dove le stanze abitabili sono una all'altra vicine, e gli appartamenti non tanto vasti (12).

Si raccoglie e si raduna un esercito, una moltitudine qualunque sia. Il *raccogliere* par che supponga, talvolta, operazione più lenta.

Il *radunamento* può essere più facile e più uno. Però diremo che 'Papa Gregorio XVI raccolse un piccolo esercito di Svizzeri mercenarii'; e non diremo, che 'lo radunò'.

Quindi il senso di *raccogliticcio* (13), che vale: 'raccolto da varie parti e alla meglio' o piuttosto 'alla peggio'.

---

(1) M. Villani: *Allegra.* - Dante: *Lieta. - Amica.* - Novellino: *Accogliere a grand' onore.*
(2) Dante.
(3) Dante: *Nell' aer si raccoglie Quell' umido vapor che in acqua riede.*
(4) Lippi.
(5) Davanzati: *Non è agevole raccorre il numero delle case.*
(6) Salvini.
(7) Petrarca: *L'amoroso sguardo in sè raccolto.*
(8) Fra Giordano.
(9) Alamanni: *Quanto si voglia Il vostro re, per prova ho ben raccolto.* - Boccaccio: *Queste parole intendendo, raccolse bene...* - Magalotti: *Gli orli dell' aperture erano arrovesciati fuora, onde si raccoglie che grandissimo dovess'essere l'impeto.*
(10) Cron. Morelli; Varchi.
(11) Bembo: *La schietta e diritta e raccolta persona.* - Giambullari: *Il resto della persona tutto era bello; gli omeri larghi, le braccia grosse, il ventre raccolto.*
(12) Magalotti: *I bicchieri e ogni sorta di vasi raccolti* (non larghi).
(13) Davanzati; Salvini.

In senso simile diciamo anche *accogliere*: ma è d'uso più raro, e quasi meramente poetico.

3695.

Radunare, Ragunare, Adunare, Congregare. Congregamento, Congrega, Congregazione, Radunanza, Adunanza, Compagnia.

I Toscani pongono tra *ragunare* e *radunare* una piccola differenza. Si raguna raccogliendo da terra quel ch'è caduto: e *ragunare*, in questo senso, dicono anche d'un solo oggetto caduto, che non mi pare assai proprio.

Radunare ha, poi, gli usi più generali e più noti: usi che un tempo aveva lo stesso *ragunare*. Ma questo nella lingua scritta comincia a incontrarsi più rado, ed è certamente inutile. Teniamo, dunque, *ragunare* per l'unico senso accennato più sopra, e lasciamo a *radunare* gli altri che qui noteremo.

Si radunano poche o molte persone in un luogo, per trattare un affare (1), per ascoltare (2), per operare ancora (3). Il raccogliersi può essere più casuale, od almeno non avere scopo determinato e prossimo.

Radunanza non si direbbe mai a' dì nostri il raccogliersi delle bestie: se non di bestie parlanti.

Si radunano, e non si raccolgono, tesori, ricchezze (4): e se molti raccoglitori d'antichità siano molto più disinteressati di alcuni ragunatori di ricchezze, io non saprei dire.

Ognun vede la differenza ch'è tra *radunatore* e *raccoglitore*. Radunatore d'eserciti, di popoli (5) non è certo raccoglitore.

Raccolto riguarda meglio l'atto del mettersi insieme di moltitudine di persone o di cose; *radunato*, l'atto dell'essere già insieme, e del formare unità. Nell'idea del *raccogliere* si pensa anche al luogo dove la moltitudine è raccolta, o a chi la raccolse; nell'idea di *radunare* si pensa, più direttamente, all'unione sola.

Oltre a ciò, nel *raccogliere* non è sempre l'idea d'unità. Può una moltitudine essere raccolta in un luogo, e non per questo radunata. I popoli raccolti nella valle ch'è tra l'Alpe ed il mare, non hanno mai avute generali adunanze nelle quali trattare le cose loro. Altri ne prese cura per essi.

Da ciò si vede che *raccogliersi* non ha seco così diretta l'idea d'unità; non ha una cagione, un

---

(1) Livio: *De' raunamenti che la plebe facea nella casa di Manlio.*
(2) Boccaccio: *Poichè tutto 'l popolo fu ragunato, frate Cipolla cominciò la sua predica.*
(3) G. Villani: *La detta città fece rubellare, raunandovi tutti i ribelli e sbanditi di Roma.*
(4) Albertano: *Chi rauna non giustamente, ad altrui uopo rauna.*
(5) G. Villani: *Nembrotte, il primo ragunatore di genti.*

fine, un motore, come suole aver l'altro. Si vede, inoltre, che il luogo ove la moltitudine si raccoglie, può essere più ampio e più sparso; il luogo dell'adunanza è più fisso, e, quanto porta la quantità delle persone che si radunano, più ristretto. I vapori del mare si raccolgono in varie parti dell'aria; le acque del mare si radunano in un solo letto.

Notiamo qui tra *radunare* e *adunare* una piccola differenza. Si radunano poche persone in un cerchio per curiosità, per ozio, per giocare, per chiacchierare. Questa radunanza non si chiamerebbe adunanza. L'adunanza è solenne, pubblica, o letteraria e politica (1).

Nè più si direbbe comunemente: 'adunare i parenti, adunare ricchezze'; nemmeno: 'adunare popolo', quando cotesta del popolo non sia legale adunanza per deliberare, od almeno stare a sentire cosa notabile.

E il significato che qui osservammo della voce *adunanza*, ci porta a far cenno delle altre voci che le sono affini, *congregazione*, *congrega*, *compagnia*. Diamone la distinzione colle parole del sig. Ambrosoli.

« *Congregamento*, l'atto del congregare e del congregarsi. *Congregazione*, la gente raccolta e la istituzione che la tiene unita, o l'istituto o società di persone, anco non adunate attualmente in un luogo. La congregazione è, d'ordinario, per l'esercizio di pratiche religiose. In altre parti d'Italia l'autorità municipale dicesi *Congregazione*, e il Corpo degl'ingegneri, *Congregazione delle acque*. *Congrega* prendesi, per lo più, in mala parte. *Adunanza* è di più ampio significato. *Compagnia* vale e l'atto dell'accompagnare, e la gente che accompagna, e quella che s'accompagna insieme: ha senso religioso, letterario, commerciale, ed altro. »

— *Radunare*, da *uno*. *Congregare*, da *gregge*. *Radunare*, e di animali e di cose; *congregare*, di cose non così bene.

Radunanza si fa per disputare, trattare negozii; congregazione, per fare. 'Radunanza di letterati; congregazione di Filippo Neri; congrega di oziosi, di maldicenti' (2). — NERI.

3696.

Radunare, *Accozzare*.

— Chi raduna, può badar soltanto al numero; chi accozza, a questo e alla convenienza delle cose, e guarda che le si facciano insieme buona compagnia. Per esempio: 'accozzar le carte nel giuoco' è mettere insieme quelle del medesimo seme, o che in altro modo, secondo la natura del giuoco stesso, sono affini tra loro. Dalla radice medesima viene la voce *cozzone*, che, secondo la Crusca, è mezzano nelle compre de' cavalli o d'altro; ma, nell'uso odierno, dicesi soltanto a chi affatica per conchiudere matrimonii. — A.

Quando *radunare* tende a fine d'unità vera, dice più che *accozzare*.

3697.

Seduta, *Sessione*, *Tornata*, *Adunanza*.

— *Sessione* dice tutto quel tempo in cui le sedute possono aver luogo, il tempo ad esse destinato. La *seduta* piglia parte d'un giorno, d'un'ora. Ambedue, de' congressi economici, de' tribunali collegiali, de' parlamenti (1), delle accademie scientifiche.

Adunanza è il fatto piuttosto che la durata del fatto: e se può dirsi, a cagion d'esempio: 'l'adunanza durò quattr'ore', non diremmo ugualmente: 'v'è stata un'adunanza di quattr'ore'.

Tornata era un tempo, ed è anch'oggi in Toscana ed altrove, l'adunanza delle persone ascritte a una fraternita religiosa: ma trovasi nel Davanzati anche parlando di accademici; o, se crediamo al Vocabolario, può dirsi ancor de' magistrati. Non è, dunque, francesismo, come a taluni potrebbe parere. Dice anche l'azione, ma più spesso il giorno destinato al tener seduta, all'adunarsi. Le sedute però le fanno ancora gl'innamorati; le adunanze posson farle anche i ladri, e persino i settarii. Tutto ciò, come ognun vede, senza regola alcuna; le tornate sono periodiche, cioè fissate da regolamenti più o meno solenni, più o meno alterabili. 'Adunanza straordinaria' non è propriamente 'tornata' (2). — POLIDORI.

3698.

Conventicola, *Conciliabolo*.

— *Conciliabolo*, concilio non legittimamente adunato: ma prendesi per qualsiasi unione non rispettabile. *Conventicola*, unione segreta di gente a tramare insidie non generose. — GATTI.

3699.

Assemblea, *Radunanza*, *Concilio*, *Congresso*, *Dieta*, *Consiglio*, *Parlamento*.

— *Assemblea*, adunanza alquanto solenne di più persone, per trattare faccende pubbliche o cose importanti comecchè sia. *Concilio*, voce generale in origine (e in questo senso può tuttavia adoperarsi, ma con giudizio), ora significa specialmente l'assemblea de' sacerdoti in genere, per istabilire cose di domma o di disciplina ecclesiastica. *Congresso*, adunanza di potentati e di ministri, per trattare faccende politiche. Ma può avere senso più generale: e l'attesta il congresso

---

(1) M. VILLANI: *Si fece l'adunanza generale, che noi diciam parlamento.* - NOVELLINO: *Adunò filosofi e savii di grande scienza.*

(2) Quest'ultimo è della lingua scritta.

(1) In un foglio francese degli 11 gennaio 1836 leggevasi: *C'est la première séance de la session qui fait reveillé la curiosité publique.*

(2) *Tornate* si chiamano forse dalla difficoltà di tornarvi. — A.

delle streghe (1) e degli scienziati. *Dieta,* adunanza de' capi o rappresentanti d'uno o più Stati, per far leggi o altri negozii politici. *Consiglio* è più generale di tutti; dicesi e di privati uomini e di magistrati e di governanti. *Parlamento,* assemblea del popolo, o dei deputati di quello. Possono i deputati d'un parlamento venire poi a parlamento co' ministri di Stato o con altri; possono due nemici in campo *venire a parlamento, parlamentare.* — GATTI.

— *Radunanza,* qualunque raccolta di persone, a qualunque sia fine. *Consiglio* è quasi sempre d'affari secolareschi. 'Consiglio di stato, di guerra: consiglio del comune, consiglio di famiglia'.

' *Dieta,* vocabolo ormai quasi affatto storico, al quale è sottentrato ora *parlamento,* ora *congresso:* differisce però da congresso, in quanto la dieta è, d'ordinario, fissata da leggi e da consuetudini. Il congresso, all'incontro, è adunanza fuori dell'ordinario. Poi nella dieta si trattano gli affari, per lo più, tra gli Stati confederati, o i magnati dello Stato soggetti all'impero. — A.

2700.

Camera, Camere.

Camere quelle de' pari e de' deputati, preso il contenente per il contenuto, che è figura migliore della Tavola degli Ungheresi, la quale non so se rammenti il *tagliere* o il *tappeto.* Quando dicesi semplicemente *la Camera,* intendesi de' deputati: e qui facciamo avvertiti i futuri compilatori del Vocabolario, che sotto questa Camera non cade il verso di Dante: « Sardanapalo, A mostrar ciò che in camera si puote. » Imperocchè Sardanapalo non aveva camere di deputati, ma sì di pari femmine, come appare dal suo testamento.

In Inghilterra dicono *camera alta* e *bassa,* che non ha potuto pigliare in Francia, dov' hanno però l'alto clero ed il basso, che non so come stia col testamento di Marco e di Luca.

2701.

RACCOLTA, Raccolto, Ricolta.

— Si fa *raccolto* di grani, di frutte, di tutte le cose che produce la terra; si fa *raccolta* d'elemosine, di novelle, di pensieri, di libri.

Si può fare raccolta de' frutti della terra, senza farne il raccolto. I riscotitori, per esempio, della decima, fanno la loro raccolta; ma non fanno il raccolto. Colui che spigola dopo il raccolto, fa anch' egli la sua raccolta; che non è certo un raccolto. Il *raccolto* è la raccolta fatta, secondo gli usi campestri, di sola una specie di grani o d'altri frutti, quando sono ancora sul podere, nella stagione di loro maturità.

A parlare più strettamente, si fa raccolto di frutti che si tagliano o falciano, come grani, fieni, uve, e, in generale, di tutti i principali frutti della campestre coltura: de' frutti minori, o di quelli de' quali è piccola quantità, non si fa raccolta, ma si colgono o si raccolgono. — ROUBAUD.

Tra i frutti della terra si fa raccolto di quelli che son soggetti all' umana coltura. Si fa raccolta, o raccolgonsi gli altri. Si fa il raccolto delle biade; si raccoglie il sale.

La *raccolta* è l'atto del raccogliere; il *raccolto* son le cose raccolte (1). 'Tempo della raccolta (2); magro raccolto'. Pur gli usi, talvolta, si scambiano.

I piaceri che proverà il povero villico nel tempo della sua raccolta, il ricco non gli ha mai provati, nè li proverà mai nel godimento delle sue triste ricchezze.

Una raccolta, dunque, di sonetti, di sentenze, non si chiamerà, col Salviati, un raccolto.

Dicesi anco *ricolta:* e ognun vede che una raccolta di volumi o di quadri, ricolta non si dirà. Questo, dunque, è termine tutto agrario (3).

2702.

RACCOLTA, Messe.

— *Messe,* anco nel campo, anco in erba; *raccolta,* dopo la mietitura.

'Abbiamo bella messe; avremo buona raccolta'.

'Raccolta di versi, di prose. Metter la falce nell'altrui messe: ampia messe di fatti'. Quanti son quelli che metton la falce nella messe altrui, perchè non sanno conoscere le ricchezze del proprio campo! E Dio sa quali voci escono dalle spighe recise! — NERI.

2703.

RACCOLTA, Collezione.

Roubaud: « *Raccolta* è più di *collezione,* come *recolligere* è più di *colligere.* Le cose dalla collezione poste insieme, la raccolta le unisce e collega. La *collezione* è un raccozzamento di cose; la *raccolta* forma un corpo delle cose accozzate, o almeno almeno le parti d'una raccolta sono meglio ordinate e meglio corrispondenti fra loro, che quelle d'una collezione. D'una raccolta di pensieri si fa un libro; d'una collezione di libri si fa una biblioteca; la raccolta è un'opera che sta da sè; la collezione non è che un insieme di cose. Egli è perciò che diciamo, propriamente: 'raccolta di poesie, di prose, d'opuscoli'; e 'collezione di piante, di medaglie, d'antichità'.

» *Raccolta,* in altri casi, è una piccola collezione; *collezione* è una grande raccolta. Si dà una raccolta di canzonette, di pensieri scelti, d'alcune opere d'un autore; si dà la collezione de' concilii, de' Padri, degli storici, delle opere tutte d'autore fecondo, o di diversi autori che hanno trattata la stessa materia.

---

(1) *Gradior.*

(1) Pandolfini: *La decima parte di tutto il ricolto.*
(2) G. Villani.
(3) S. Agostino: *Perseveriamo nel lavorio, tanto che perveniamo al frutto della ricolta.*

« La ragione della differenza è nell' intrinseco valor de' vocaboli. *Raccogliere*, ch'è più del semplice *cogliere*, indica opera più matura, più pensata, più lunga. Si fa raccolta di cose scelte; si fa collezione di tutte le cose, di tutti i libri riguardanti certi soggetti o certe materie. La raccolta, dunque, dev'essere scelta; la collezione, completa al possibile. Per fare una buona raccolta ci vuol gusto, cognizioni, critica: per fare di belle collezioni ci vuol danaro, erudizione, libri, opportunità, pazienza.

« Piccole raccolte e grandi collezioni: ecco le opere utili alla diffusione del sapere e del gusto. Poche raccolte son fatte da uomini veramente letterati; poche collezioni son fatte per i letterati. Le prime son troppo frivole od indigeste; le seconde, di troppo volume e prezzo. »

Non si direbbe, propriamente, 'raccolta di quadri'; nè un opuscolo contenente sonetti per nozze, per messa o per argomenti simili, si direbbe 'collezione'. Ciò prova I.° che la collezione è, per lo più, d'oggetti disgregati; II.° di molti. Si dirà bene: 'raccolta' e 'collezione di libri'; ma la collezione s'intende sempre più completa: essa riguarda, inoltre, un fine più determinato; giacchè io posso fare una raccolta di libri qualunque; ma se vorrò raccogliere tutte le edizioni principi o le aldine o tutti i testi di lingua o i classici, sarà collezione la mia. Da *raccolta* si fa *raccoltina*; l'altro non ha conveniente diminutivo.

2704.

RADICARE, Abbarbicarsi, Barbificare, Barbicare. Estirpare, Sbarbicare, Sbarbare, Svellere, Sradicare.

La pianta, appena s'attacca, comincia ad *abbarbicarsi*, cioè con le barboline ad afferrare il terreno: quand'è abbarbicata, allora *barbifica*, cioè distende qua e là le sue barbe e le moltiplica. La pianta può essere abbarbicata, e languire per non aver luogo da barbificare a sua posta. C'è delle piante che poco barbificano: convien però che s'abbarbichino anch'esse per vivere.

Una pianta s'abbarbica a un'altra; barbifica in terra (1).

Abbarbicare ha senso traslato, che all'altro manca (2). Son dell'uso ambedue.

— *Barbicare* è più generale e più usato dei precedenti. La pianta o abbarbicandosi o barbificando, barbica: le due prime voci sono una gradazione di quest'ultima. *Radicare* è più usato nel metaforico. — MEINI.

(1) Dante: *Ellera abbarbicata mai non fue Ad alber sì*...

(2) Davanzati: *Vizii abbarbicati*. - Compagni: *Abbarbicata consuetudine*.

2705.

Estirpare, Sbarbicare, Sbarbare, Svellere, Sradicare.

Le voci stesse qui dicono la differenza. *Estirpare*, levare gli sterpi più grossi: nè di pianta gentile s'userà questo modo. *Sbarbicare*, levar le barbe: se le barbe rimangono in terra, o se la pianta barbe non ha, *sbarbicare* non diremo. Tra *sradicare* e *sbarbicare* è la differenza che tra *barba* e *radice*. Tra *sbarbare* (1) e *sbarbicare*, quella ch'è tra *barba* e *barbicina*. Si *svelle* con forza radice, o altro, tenacemente confitto o attaccato. Così nel traslato: 'svellere il cuore; estirpare i vizii; sbarbicare le voglie nascenti'. *Sbarbare* meno convenientemente s'adopra nel metaforico.

— *Estirpare*, levar via di forza, la radice e lo sterpo: *sradicare*, levar via, di forza o no, le radici. Di radici tenui, anco svelte violentemente, non diremo 'estirpate'. — ROUBAUD.

2706.

RADICE, Barba.

Barba, Barbe.

Radice, da ῥάδιξ, ramo; *barba*, dal latino *barba* o *barbula*, usato da Plinio per quei fili sottili che mette la tenera pianta. Onde i fiori e l'erbette, propriamente, s'abbarbicano; gli olmi e le quercie son radicate. Ma perchè ogni radice ha barbe, e non tutte le barbe hanno radici; però si dice ch'anche l'olmo s'abbarbica, e non si suol dire che i fiori son radicati. L'ellera si abbarbica (2). In senso metaforico, il vizio, propriamente, dicesi abbarbicato; la virtù, radicata: perchè il vizio s'interna e si stende a poco a poco, ma la virtù vera è fortezza.

— *Barba* per *radice* è traslato tolto dal pelo degli uomini. Barba, dunque, è la parte più molle della radice. Alamanni: « Le radici scuopra Della vite gentil, e quante trova Piccole barbe in lei... » Nel passo di Plinio, Lib. XIX: « *Tubera vocantur quæ undique terra circumdata, nullisque fibris innixa aut saltem capillamentis.* » Il *fibris* è acconciamente tradotto da *barbe*.

Diremo: 'barba dell'ellera, radice del frassino'. Quindi 'radici', e non 'barbe del monte'. — GRASSI.

2707.

Barba, Barbe.

— *Barba*, nell'uso de' campagnuoli toscani, è la radice unica, fatta a fittone, come quella della carota. Le molte e sottili, e fatte a ciocca, diconsi *barbe*. — LAMBRUSCHINI.

(1) Nell'uso, *sbarbare* è il più comune, ed ha senso più generale. — LAMBRUSCHINI.

(2) Dante; Fazio: Ariosto.

3708.

RAGIONARE, Argomentare, Arguire, Raziocinare, Sillogizzare.

Dedurre, Raccogliere.

Argomentazione, Raziocinio.

Argomentazione, Argomento.

— *Argomentare*, esporre uno o più argomenti, per dimostrare la verità d'una cosa a sè stesso o ad altrui. Vale anco: 'dedurre conseguenze, trarne induzione': e in questo senso abbiamo *arguire*, che non ha il primo senso, e più generale, d'*argomentare*. — GATTI.

— Nell'argomentare è più certezza logica, nell'arguire l'induzione è meno sicura. Un giureconsulto vivente: « La civiltà di due popoli non si può con certezza argomentare (dal numero de' misfatti), ma solamente arguire. » — POLIDORI.

— *Raziocinare* è esercitare il raziocinio, esercitarlo logicamente, scientificamente e, per lo più, in bene. *Ragionare* è generale. Chiunque fa uso, o buono o no, della ragione, ragiona. E perchè la parola è l'abito della ragione, chi parla, ragiona. Anche il computare è una specie di ragionare.

Chi argomenta in forma sillogistica, o quasi, *sillogizza*. — GATTI.

3709.

Dedurre, *Raccogliere*.

Raccogliere è una specie di *deduzione:* ma la deduzione, d'ordinario, è più lunga; suppone un ragionamento, una serie di raziocinii. Dalle parole d'un uomo io raccolgo il suo desiderio; dal suo desiderio presente deduco lo stato dell'anima sua nel tempo passato. Si deduce scientificamente; si raccoglie anco praticamente.

Da varii esempi io raccolgo varie differenze di due vocaboli affini: le raccolgo in modo da farle facilmente comprendere a' miei lettori. Un'altra opera più importante sarebbe da farsi: dedurre dai documenti della tradizione filosofica, conservata nelle lingue, la sapienza de' popoli antichi e de' nostri maggiori. Il Vico ne diede un cenno: ma l'opera è ancora intatta.

3710.

Argomentazione, *Raziocinio*.

— L'*argomentazione* è il raziocinio espresso in parole a persuadere altrui; il *raziocinio* è l'atto del commettere insieme giudizii, o per induzione o per dimostrazione.

Non ogni raziocinio parlato è, dunque, argomentazione. — ROMANI.

3711.

Argomentazione, *Argomento*.

L'*argomentazione* è la forma dell'argomento per persuadere altrui la proposizione che si difende, o combattere la contraria. In un'argomentazione posson essere parecchi argomenti.

3712.

RAGIONARE, Raziocinare.

— In ogni ragionamento entrano buoni o cattivi raziocinii; ma *raziocinare* dicesi, più comunemente, di que' ragionamenti ove la forma del raziocinio è più visibile. — ROMANI.

3713.

RAGIONARE, Discorrere, Raziocinare.

— *Ragionare*, anco tra' campagnoli toscani, vale 'discorrere d'una o più cose sul serio'; *discorrere*, intendono di cose leggiere e per passatempo. E perchè l'amore innocente si sfoga tutto in discorsi, quando una ragazza fa all'amore con qualcuno, dicono che 'la discorre col tale', che 'il tale le discorre'. *Raziocinare* l'ho sentito usare attivamente in campagna, in senso di 'esaminare, considerare attentamente una cosa'. - 'Prima d'intraprendere un affare, bisogna raziocinarlo bene, non buttarsi là all'impazzata'. — MEINI.

3714.

RAGIONE, Mente, Intendimento.

— Delle bestie si dice ch'hanno un certo *intendimento; ragione*, no. — A.

Un antico: « *Mens est animæ pars præstantior, a qua procedit intelligentia; ratio est motus quidam animi, visum mentis acuens, veraque a falsis distinguens.* »

3715.

RAGIONE (A), Di ragione, Con ragione.

Di ragione indica ragion di diritto; *a ragione*, rettitudine di verità; *con ragione*, rettitudine di convenienza. 'Questa cosa m'appartien di ragione: se mi vien rapita, io me ne lamento a ragione; e con ragione ricorro alla forza, quand' altro mezzo non vale'. Può una cosa essere di ragion d'uno, ed egli non a ragione lamentarsi, che gli venga rapita, s'egli è un ozioso, un malvagio, che non sa farne buon uso, e non fa che abusarne. Con questo principio i Sansimonisti tendono ad infermare il diritto di proprietà, e nella loro dottrina è certamente una parte di vero. Può l'offeso lamentarsi a ragione, quanto alla verità dell'offesa; ma non con ragione, quanto al modo ed al fine della querela. Di qui nascono spesso interminabili recriminazioni e vendette (1).

Di ragione, a ragione, dicesi in senso di: *per l'appunto.* 'Battere, dare di santa ragione'. *A ragione* vale anche: 'in proporzione, a conto'. L'altro non ha questi sensi.

3716.

RAGIONE (RENDER), Dar conto, Render conto.

Dar conto può essere un semplice raccontare: *render conto* è atto o d'obbligo o di subordinazione

(1) G. Villani: *A cui di ragione pareva s'appartenesse il regno.* - Boccaccio: *Con ragione si dolse.* - Varchi: *Condannato a ragione.* - Dante: *A ragion di lui ti piangi* (*lamenti*). *Di ragione* corrisponde al latino *juris; a ragione*, a *jure; con ragione*, a *ratione*.

e d'uffizio (1). Un amico dà conto all'amico delle novità seguite: una spia rende conto delle cose sentite. Il corrispondente dà conto: l'impiegato rende conto.

Si dà conto, sovente, delle cose altrui, o delle proprie, ma indifferenti: si rende conto della propria condotta, o per farla conoscere a chi di conoscerla ha diritto, o per giustificarla innanzi a chi può esserne giudice. Si dà conto agli altri; conto si rende anche a sè stesso delle cose operate, de'proprii pensieri, de' proprii disegni (2).

Coloro che son sì pronti a dar conto de'fatti altrui, sarebbero pure a mal partito se dovessero render conto de'proprii.

Render ragione ha senso affine a quest'ultimo. Si rende conto al superiore talvolta anco de'fatti altrui: non si rende ragione se non de'proprii (3), e non solo al superiore, ma a chiunque sia offeso; onde la misera pretesa di coloro che si fanno render ragione d'un insulto colla spada alla mano (4).

3717.

RAGIONE (RENDER), Render la ragione, Dar ragione, Dar la ragione.

Render ragione ha pure altro senso: vale 'indicare i motivi d'un'azione, d'un fatto naturale, il modo d'operare di chichessia' (5). *Render la ragione* ha senso affinissimo a questo, e vale: 'indicare l'unica, la vera ragione d'un fatto, d'un fenomeno particolare': è dunque meno generico e più determinato di *render ragione*, com'indica l'articolo aggiunto (6).

Dar ragione ha senso evidentemente diverso; vale: 'affermare che la proposta, la pretesa d'un tale sia vera, legittima'.

Il critico, il giudice dà ragione. Il filosofo, il maestro dà la ragione d'un fatto: vale a dire, la espone, la insegna. *Dar la ragione* è affinissimo a *renderla;* ma d'un fatto non ben noto nelle sue origini e circostanze, la ragione si rende; d'un fatto anche semplice, ma di cui la causa sia ignota, la ragione si dà.

Nel senso di dar ragione a uno, dicesi anco: *dar la ragione;* ma non viceversa, nel senso di dar la ragione d'un fatto, dicesi: *dar ragione.*

3718.

RAGIONEVOLE, Razionale.

— *Ragionevole*, che ha l'uso di ragione, ch'è fatto con ragione, che non eccede i limiti della ragione: ch'è però moderato, discreto; *razionale*, che spetta al ragionamento. 'Filosofia razionale; animal ragionevole, proposta ragionevole, utile ragionevole'. Per estensione, *ragionevole* vale: 'sufficientemente lodevole, buono': ma è modo famigliare da non abusare. 'Pranzetto ragionevole, abitazione ragionevole'. — romani.

3719.

RAMO, Rama, Ciocca.

— Una rama di ciliege, di mele, non è un ramo. *Ramo* è braccio dell'albero che vien dal pedale. La *rama* è piccolo fusto che sorge sul ramo stesso. Questa è differenza costante nelle campagne intorno a Firenze. Le frutte nascono e maturano sulle rame, non su'rami. I rami danno il nutrimento alle rame.

Quando si tratti di pianticelle tenere, allora il vocabolo usato è *ciocca*. Una ciocca di santoreggia, di ramerino, di nipitella, di bassilico, d'amorino. Ma la ciocca può essere d'uno, di due, o più ramoscellini. *Ciocca*, anco di fiori, di fronde; poi di capelli, e simili. — meini.

3720.

RAMO, Frasca.

Bronco, Sterpo, Sterpacchio, Sterpacchi.

— La *frasca* suol essere più piccola del ramo, e d'alberi boscherecci, e con foglie, per lo più. *Frasca* chiamiamo un uomo instabile e leggiero; ma più comunemente dicesi di donna vana e civetta, e se ne fanno i diminutivi *fraschetta, fraschettina*, *fraschettola*, e simili. Si dice che una persona ha delle frascherie per il capo, per intendere dei capricci pericolosi: e *frasche* e *frascherie*, nel numero del più, significano 'baie, chiacchiere, futilità'.

'Il buon vino non vuol frasca', cioè: le cose buone veramente e belle non abbisognano del lenocinio dell'arte; 'chi s'impiccia colle frasche, la minestra sa di fumo', cioè: chi nei proprii affari chiama a parte persone inette o cattive, la gli va male; 'star come l'uccello sulla frasca', cioè in sospetto, in timore; son proverbi dell'uso odierno toscano, ove l'altra voce non entra.

Ramo ha traslati più nobili. 'Ramo' per 'ischiatta; 'ramo di fiume'; i varii rami dell'umano sapere'; e nello stil famigliare: 'avere un ramo pazzo o di pazzia', cioè tener del pazzo: e simili. — meini.

---

(1) Manzoni: *Quanti impicci, in questa materia, quanti conti da rendere!*

(2) Manzoni: *Render conto a sè stessa di ciò che avea fatto, che era da farsi.*

(3) Vite ss. Padri: *I prelati sieno tenuti di render ragione a Dio dell'anime de' sudditi.* - Vita di s. Margherita: *Vanne, maladetto, a render ragione a Satanasso delle tue opere.* - Allegri: *Per darvi conto migliore e delle cagioni e del fatto.* - Bembo: *Le renda conto dell'amministrazion sua.*

(4) Questo dicesi anco *render buon conto*, e *render conto*. Ma trattandosi di offesa, *render ragione* è più comune nell'uso. E differisce anco in ciò da *render conto*, che può applicarsi ad esprimere anco la pena del fallo o del male commesso. - Dante: *Mi misi a far baratteria, Di ch'i' rendo ragione in questo caldo* (infernale).

(5) Gazzeri: *Render ragione di quel che andrò facendo* (parlando d'operazione chimica).

(6) Magalotti: *Per render la ragione di tale effetto, considerano....*

3721.

Bronco, Sterpo, Sterpacchio, Sterpacchi.

— *Bronco*, sterpo grosso. *Sterpo*, rimessiticcio stentato che sorge da ceppaia d'albero, secco e vecchio, o dal tronco d'albero già tagliato. — GATTI.

— È nel parlare de' campagnuoli il peggiorativo *sterpacchio* e *sterpacchi*, il secondo dei quali le donne dicono, per disprezzo, di capelli *pochi* e arruffàti. — LAMBRUSCHINI.

3722.

RAMO, TRALCIO, VITICCIO.

— *Tralcio*, propriamente, delle viti: poi, di fiori e d'altre piante un po' grandicelle e pieghevoli. *Tralcio*, il cordone ombilicale del feto, per similitudine. *Ramo*, degli alberi. — A.

3723.

Viticcio, Tralcio.

— Il Monti, nella Proposta, rimprovera alla Crusca l'averli fatti sinonimi. Il Dizionario dice: « Viticcio, vetta o tralcio di vite che s'avvoltichia innanellandosi. Latino: *capreolus*, *clavicula*. » E cita questo esempio, tra gli altri, del Vettori: « I tralci delle viti, i quali co' viticci, che s'attorcono loro addosso, le verrebbono a ricidere. »

Il Monti soggiunge: « Il tralcio (in latino *palmes*) è ramo della vite, il quale mentre è ancor tenero chiamasi *pampino*: e s' attacca al sostegno per mezzo de' *viticci*, cioè di quei riccio ch'egli ha sulla cima, e che dai Latini era detto *capreolus*, perchè somiglia alle corna ritorte de' cavrioli. » La Crusca non fa sinonimi *viticcio* e *tralcio*, ma definisce il viticcio poco esattamente. Il Monti lo definisce anco peggio, perchè falsamente. Il viticcio (comunemente si usa al plurale) non è la cima del tralcio, sebbene verso la cima vi sian viticci come più basso: e la Crusca chiamandolo *vetta*, piglia questa parola in senso di vermena, non di sommità. Sono dunque un vero pampano (giacchè pampano o pampino non è il tralcio tenero, ma la foglia); un vero pampano non venuto a bene, e provvidamente trasformato in una sorte di mano con cui la vite si appiglia e si attiene ad un sostegno.

Nè l'Accademico della Crusca, nè il Monti non sapevano, a quel che pare, di botanica e d'agricoltura. Il Vettori che ne sapeva, parla de' viticci, come persona che gli ha osservati. Un contadino sarebbe spesse volte un utile segretario per i letterati. — LAMBRUSCHINI.

3724.

RAMO, VERGA, VETTA.

— I *rami* vengono dal tronco, grossi a proporzione, e si dilatano a guisa di braccia; le *verghe*, dai rami, lunghe e ben separate l'una dall'altra; le *vette*, più o meno in numero, fan quasi corona alle verghe. « Si procuri che il pedale in rami, e i rami in verghe, e le verghe in vette fruttifere si dividano. »

Da *verga*, *verghetta* e *vergella* (1); da *vetta*, *vetticciuola*. — POLIDORI.

3725.

RAMO, PALCO *(di corna)*.

Il Redi: « Il numero de' *rami* o *palchi* (delle corna de' cervi) varia secondo l'età e secondo i paesi. » Sebbene le due voci paian sinonime, giova notare però che il *palco* dice meglio l'ordine dei rami; che un *ramo* può essere la parte laterale, ma *palco* comprende ambedue i lati.

Certi animali, che non han palchi di corna, possono averle ramose (2). E questo derivato di *ramoso* la voce *palco* non l'ha.

E quando d'un uomo, nel senso che tutti sanno, si dice per celia ch' egli 'le ha a tre, a quattro palchi', in questa metafora non han luogo i rami.

3726.

RAMOSCELLO, FRASCA, RAMPOLLO, GERMOGLIO, VIRGULTO, POLLONE.

Ramoscello, Frasca.

— La *frasca* può essere più che *ramoscello*: questo può non avere frondi; la frasca ha fronde e foglie. « Date di mano a qualsisia germoglio, che vengavi colto il primo, sia erba, sia fiore, sia frasca, sia ramoscello (3). » — A.

3727.

Rampollo, Germoglio.

— Il *germoglio* spunta o dal seme o dalla radice o da' rami; il *rampollo*, da' rami o dal tronco di pianta già fatta. *Rampollo*, perchè sia più affine a *germoglio*, richiede un epiteto: 'tenero, giovanetto', o simile. Rampollo ben cresciuto non si direbbe 'germoglio'. — ROMANI.

3728.

Virgulto, Rampollo, Pollone.

— Il *rampollo* spunta da' rami o dal tronco di pianta già fatta. *Pollone* è rampollo che sorge dappiedi, e che si può trapiantare. *Virgulto* può essere pianta già fatta, e può essere rampollo di pianta che crescerà poi cogli anni. — ROMANI.

3729.

RANCIDEZZA, RANCIDUME.

Rancidezza è la qualità; *rancidume*, l'effetto. La prima è ne' principii che viziano il corpo, il secondo è nelle parti viziate. Quindi *rancidume* vale altresì 'cosa rancida': e però comporta il plurale: 'rancidumi di leggi viete, di vocaboli disusati'. A molti par rancidume la verità e la virtù: gente che del proprio fetore inonda le cose di fuori.

3730.

RANCIDO, STANTIO, VIETO, PUTRIDO.

— *Rancido* è più di *stantio*: *rancido* riguarda il sapore, il colore e l'odore; *stantio*, l'odore prin-

(1) Ma in questo senso *verga* non vive. La *verghetta* è antiquato.

(2) CESARE: *Ab ejus (bovis) summo cornu, sicut palmae, rami late diffunduntur.*

(3) SEGNERI: Incredulo, XI, 2.

cipalmente. 'Rancido l'olio, il lardo, il cacio, le mandorle; stantii, la carne, il pesce, il cavolo'. Un picciol tempo basta, talvolta, a far diventare la roba stantia: basta cioè ch'ella stando soverchiamente senz'essere adoprata all'uso suo, perda la prima freschezza.

Vieto, nel proprio, è affine a *rancido:* ma un po' meno. Poi, *rancido* non si dice, propriamente, che di commestibili; *vieto*, d'altre cose ancora. Lo stesso commestibile può essere vieto, non rancido, quando per vecchiezza ha patito, ma non ha ancora acquistato quel sapore acido ch'è effetto di degenerazione incoata. I traslati di *vieto*, *rancido* non gli ha tutti.

Putrido dice, ognun vede, corruzione più sensibile ed inoltrata. E c'è delle cose che possono imputridire senza diventar rancide. — ROMANI.

3731.

RAPPIGLIARE, COAGULARE.

COAGULAZIONE, CONCREZIONE, INDURAMENTO, CONDENSAZIONE.

CONDENSARE, ADDENSARE.

— Si *coagulano* i liquidi quando parte di loro o il tutto diviene più denso. Si *rappiglia* l'acqua per gelo, non si coagula. Si rappiglia in acqua il vapore. Il sangue si coagula quando si separa il cruore dal siero: si rappiglia tra capelli o alle mani di chi n'è brutto. — A.

3732.

Concrezione, Induramento, Condensazione, Coagulazione.

— *Concrezione* è l'azione o l'atto per il quale i corpi fluidi diventano consistenti (1): si fa, non per mancanza di calorico, come la congelazione (2), ma sì per l'incorporamento di nuove particelle solide, che unendosi al corpo liquido, lo rassodano.

La concrezione non è *induramento*, I.° perchè può un corpo venire a concrezione, e non indurare; II.° perchè l'induramento non sempre suppone liquidità precedente; III.° perchè l'induramento non viene dall'aggiunto di nuove particelle; IV.° perchè varie sono dell'indurare le cause: della concrezione il modo è uno.

La *condensazione* segue nello avvicinarsi che fanno le molecole d'un corpo, il quale, in forza della elasticità sua, prendeva già molto più spazio (3). Si condensa l'aria, e tutti i fluidi elastici, de' quali taluni per la condensazione diventano liquidi. Si condensano pure alcuni solidi, quando le particelle si ravvicinano fra loro, e si portano ad occupare uno spazio minore. Così avviene nei metalli, per mezzo dei colpi di martello, per compressione di un laminatoio, d'una trafila. Un liquido condensato può disporsi a concrezione, per essere ravvicinate di lui le parti più dense e più solidificabili.

La *coagulazione* è de' liquidi che si rappigliano, separandosi alcuni degli elementi che li componevano. Si coagula il sangue, il latte, quando i grumi del primo e la materia caseosa dell'altro si vengono separando da' sieri. L'uno dei due elementi separati acquista una quasi solidità. — ROMANI.

3733.

Addensare, Condensare.

Addensare, dice forza esterna che fa densa la cosa, talvolta per aggiunzione; *condensare*, forza interna che fa denso per concentrazione. Si addensano le nubi; un liquido si condensa.

3734.

RAPPIGLIATO, RAPPRESO, RASSODATO, ASSODATO, COAGULATO, QUAGLIATO.

— Si quaglia o si coagula il latte col quaglio. Ma *coagulare* s'applica anco ad altre cose, come il sangue; *quagliare*, al latte soltanto. Si *rapprende* un liquido o per mancanza di calore o d'umore, o per altra ragione. *Rappigliato* pare un po' più di *rappreso* (1): *assodato*, ancor più. Rapprendendosi, i fluidi assodano: ma non ogni assodare è rapprendersi. — ROMANI.

Si rapprende corpo liquido, senza però diventare ben sodo; si rassoda anche corpo solido, acquistando maggiore solidità. 'I' assodo due ova; metto a assodare du' ova; le ova più bollono e più assodano'; qui *rassodare* non va. *Rapprendere* non ha usi traslati; gli altri due, sì.

Quagliare soffre anch'esso la forma attiva.

3735.

RAPPORTARE, RIPORTARE.

RIDIRE, SVERTARE, SVESCIARE.

Riportare è generale; *rapportare* è delazione. Si riporta un sacco, si riporta un passo d'autore; rapportasi un detto all'autorità, che lo vuole o punire o farlo occasione a nuovi sospetti.

In somma, *riportare* ha buon senso. Due amici corrucciati, sparlano l'un dell'altro: tristo colui che rapporta le vicendevoli lor querele! L'amico si vuol rappacificare all'amico: riportare le parole di pace è opera savia e pia.

3736.

Svertare, Ridire, Svesciare.

— *Svertare*, ridire cosa in disonore: dal vuotare la verta, rovesciandola. Si ridicono i pettegolezzi da donnuccie, che non avrebbero la ma-

(1) REDI: *Scoglio fatto per adunamento di diverse fogge di sasso, di marmi, di corallume, ed altre marine congelazioni e concrezioni.*

(2) VIRGILIO, del fiume che gela: *Concrescunt subitæ currenti in flumine crustæ.* Ma questo latinismo nell'uso comune della lingua nostra non so se cadrebbe.

(3) GALILEO: *La condensazione partorisce diminuzione di mole e augumento di gravità.* - GELLI: *Condensare l'aria.*

(1) BOCCACCIO: *Marciosi e rappresi umori sputare.*

lignità di svertare. *Ridire*, inoltre, accenna, più direttamente, ripetizione; poi vale: 'dire narrando le cose seguite'. — NERI.

— *Svesciare*, dell'uso comune, ridire ogni cosa per prurito, per ismania di ciarlare. E quelli che non sanno tenere un cocomero all'erta, ma appena saputo un fatterello altrui, pigliano la tromba per farlo sapere al comune, e' si chiamano *svescioni*. *Svesciatrice* disse il Salvini (1) una donna ciarliera che non sa tenere il segreto. Ma gli è modo basso. — MEINI.

3737.

RAPPORTO, REFERTO.

— Il *referto* è rapporto fatto non solo d'uffizio ma d'obbligo, e sempre ai tribunali di giustizia: come, di cose derubate, di ferite date, e simili (2). Quelli delle commissioni legislative o amministrative, come quelli delle accademie (3), meglio si diranno *relazioni* che, francesemente, *rapporti*. — POLIDORI.

3738.

RAPPORTO, RELAZIONE, REFERTO.

RIGUARDARE, APPARTENERE, SPETTARE, CONCERNERE.

— Narrazione d'un lungo viaggio, d'un fatto d'armi, d'ogni cosa che prenda dignità dal tempo e dalle circostanze, dicesi *relazione*, e non *rapporto*. — VOLPICELLA.

— *Relazione*, in senso d'esposizione di fatti riferiti ad alcuno, ha uso più antico e più nobile. 'Relazione di un viaggio, di un gran fatto d'armi, di un'ambasceria'. Di tal genere numerose e celebri sono le Relazioni Venete.

'Rapporto' della polizia, del caporale al suo capitano. 'Relazione' scritta dal capitano sull'esito della battaglia. Il Bentivoglio chiama Relazioni le sue.

La relazione è, d'ordinario, men breve: e non sempre suppone persona alla qual sia diretta. Stampasi la relazione d'un viaggio non mai presentata ad altri, che al pubblico. Il rapporto si fa al superiore, e in cosa d'uffizio quasi sempre.

Dell'uso più nobile che ha *relazione*, la famiglia dei derivati fa fede. *Rapportatore* vale 'spia'; *relatore* s'applica a consiglieri ed a giudici. *Referre* ha sensi più spirituali che non abbia *reportare*. — GRASSI.

— La *relazione* è breve o lunga, ragionata o di nuda espositiva, ufficiale o privata, di dovere o spontanea, nobile o bassa; il *rapporto* è, d'ordinario, ufficiale e d'obbligo: il *referto* è ufficiale anch'esso, ma versa in cose di minor momento, ed è, per lo più, breve, e di quasi materiale esattezza. — ROMANI.

(1) Discors. 2, 187.

(2) BUONARROTI: *N'andrà Osservando i misfatti per la fiera, O per farne il referto, o...*

(3) Anco queste però meglio diransosi relazioni. - A.

3739.

Riguardare, Appartenere, Spettare, Concernere.

Spettare s'applica e al diritto e al dovere: *appartenere*, più sovente, al diritto. 'A me non ispetta recare giudizio di cose dove non ho debito di prender parte: a me non appartiene limitare l'altrui libertà, se non quanto altri limita la mia o quella de' simili miei'. *Spettare*, inoltre, dinota, talvolta, relazione di convenienza; *appartenere*, di proprietà. 'Spetta al governante educare indirettamente, più che direttamente, i sudditi; appartiene al figliuolo l'eredità del padre'.

— Per quanto sia piccolo l'interesse che noi abbiamo alla cosa, possiam dire ch'essa in qualche modo ci riguarda; quando la ci concerne, l'interesse è maggiore; e ancora più prossimo quando la ci appartiene.

Gl'interessi del mio stesso nemico mi riguardano come ad uomo; concernono me quelli di cui mi è affidato l'incarico. — GIRARD.

— *Concernere*, da *cerno*, indica distribuzione di diritti, o d'azioni; *riguardare*, da *guardo*, relazione men prossima; *appartenere*, da *parte*, connessione o proprietà. Ove si tratti di relazione intima, *riguardare* sarà men proprio; ove di lontana, men proprio *appartenere*.

Concernere risveglia idea d'ordine; *riguardare*, di relazione; *appartenere*, di un tutto a cui la cosa appartiene.

'Fate quel che vi concerne, e avrete abbastanza che fare; prendete cura di quel che vi riguarda, ed è assai; chiedete quel che v'appartiene, e troppo sarà, se potrete ottenerlo'. — FAURE.

3740.

RAPPORTO, RELAZIONE, ANALOGIA.

ANALOGO, ANALOGICO.

RELATIVO, RISPETTIVO.

— *Analogia* è *relazione* scoperta dalla mente ragionando.

La *relazione* può essere di somiglianza, di conseguenza, di causalità, di circostanza, di vicinanza, d'oggetto. L'*analogia* è di semplice somiglianza. — GIRARD.

Il Salviati usa *rapporto* in senso d'analogia e relazione (1), ma tra cosa e cosa. Onde, quand'anco codesta voce dovesse rimaner nella lingua, gioverebbe non indicare con essa le relazioni di sangue, di negozii, d'amicizia, di conoscenza.

Altra differenza tratta e dall'origine e dalla convenienza, si è, che il rapporto esprime non tanto lo stato rispettivo d'oggetto ad oggetto e di qualità a qualità, quanto la cognizione che ha la mente d'esso stato, l'atto con cui lo determina

(1) SALVIATI: *La particella* e così detto, *non a Guiscardo, ma a Ghismonda ha rapporto. - Il pronome* questa, *alla poppa de' Rodiani ha rapporto*

rapportando, riferendo cosa a cosa. Certo che, ben riguardando, anco la relazione è concetto mentale: ma l'uso congiunge ad essa certa maggiore realtà.

Nel rapporto par ch'entri non so che più ipotetico ed arbitrario. La relazione di causa e d'effetto non la vorrei dire rapporto: direi che tra cose disparate la mente trova rapporti d'analogia, or più or meno veri. Laddove non sono relazioni, l'ingegno raffinato o abusato vuol trovare rapporti.

Relazione, inoltre, abbraccia e le più intrinseche qualità e le più estrinseche; *rapporto*, queste principalmente. Relazione di causa e d'effetto; rapporto di difformità o somiglianza.

Nondimeno, perchè le qualità più intrinseche sono le più potenti, a conoscere certe relazioni serve l'intuizione dell'oggetto; a trovare certi rapporti vuolsi un'attenzione più viva.

Del resto, l'origine della parola *rapporto* prova ch'essa non è barbara affatto. Se debba o no rimaner nella lingua, l'uso dirà. Ma intanto adopriamola parcamente.

3741.

Analogo, Analogico.

Analogo, ciò che ha relazione di convenienza con altra cosa: 'risposta analoga'.

Analogico, ciò che riguarda l'analogia. 'Senso analogico' vale 'senso d'analogia';-'senso analogo' vale 'senso simile, affine'.

S'interpreta analogicamente una cosa quando si argomenta per analogia: ch'è uno dei più fecondi e insieme de' più lubrici modi d'argomentazione che s'offrano all'umana mente.

3742.

Relativo, Rispettivo.

Ad *assoluto* corrisponde *relativo* (1); non già *rispettivo*. Il primo ha senso ben più generale. *Rispettivo* indica mera relazione d'appartenenza.

— *Rispettivo* indica la relazione delle singole cose ai singoli oggetti. 'Compensare ciascuno secondo i rispettivi meriti'. Questa voce esprime relazione più determinata, più propria.

Relativo s'usa da sè; e, per esempio, si dice: 'l'oscurità dello scrivere è relativa', sottintendendo: 'alla perspicacia di chi legge'. Ma non potrò dire: 'il diritto in società è rispettivo'. — ROMANI.

3743.

RAREFARE, DIRADARE.

— Si *diradano* i corpi troppo fitti; si diradano le azioni troppo frequenti. Si *rarefà* il corpo, facendo che tra le parti di lui corra maggiore intervallo. 'Rarefare l'aria, i liquori; diradare la piantagione (2), diradare le visite'. — ROMANI.

(1) SEGNERI: *Il peccato veniale è... leggero, non parlando assolutamente, ma relativamente.*

(2) CRESCENZIO: *I cavoli, come tutte le altr' erbe, si diradano.*

3744.

RAREZZA, RARITÀ, RADURA, RADORE.

— *Rarezza*, astratto di *raro, pellegrino*, è poco usato: piuttosto diciamo *rarità*. Ma *rarità* significa, altresì, cosa rara (1). *Radura*, spazio vuoto d'alberi in un bosco, in un giardino così detto all'inglese. *Radure* si potrebbero chiamare quelle slargature tra lettera e lettera che sfuggono all'avvertenza degli stampatori non diligenti. *Radore*, più propriamente, dicesi dei tessuti là dove non sono egualmente fitti (2). — MEINI.

3745.

RARO, RADO.

Nel senso di lode, *raro: raro*, nel senso di lento, ch'è uso quasi poetico. Di tempo e di spazio, il più comune è *rado*. 'Di rado'; non mai 'di raro'; e 'rade', e 'rare volte'. 'Pettine rado', da denti non fitti; 'nubi rade', non ammontate nè denso: 'materie rade', porose. *Rarità*, più comune di *radità*.

3746.

RARO, INSOLITO.

Può essere *insolita* in un luogo, in tal luogo, a tal uomo la cosa, e non *rara*: può la cosa rara essere non insolita, cioè avvenire di rado, ma appunto essere solita avvenire di rado. Il giubileo è alquanto 'raro', non 'insolito'. C'è degli uomini ch'usano atti insoliti, e li usano non di rado.

3747.

RASCHIARE, RADERE.

— Si *rade* con delicatezza; si *raschia* con forza e con più rumore: si rade la sostanza soprapposta ad un corpo; si raschia dal corpo stesso. — ROMANI.

3748.

RASO, DRAPPO, SCIAMITO.

— *Sciamito*, drappo di varie sorti e colori. Il *drappo* può essere ordinario o rozzo; lo sciamito, no. Il *raso*, di seta o di lana fine. Il secondo è simile allo scottino, e dicesi raso turco. Il raso di seta ha peli fini e morbidi: è lucidissimo. — NERI.

3749.

RE, MONARCA, PRINCIPE, IMPERATORE, POTENZA.

Re, che regge; *monarca*, che comanda, o dicesi che comandi, solo; *principe*, ch'è il primo, ch'è il capo; *imperatore*, che impéra.

Re, indica l'uffizio di reggere; monarca, il genere di governo; principe, il grado della persona;

(1) MAGALOTTI: *Le rarità più stimabili del vostro museo.*

(2) MAGALOTTI: *Vi sono de' bernocoli e de' radori capaci forse di farle far figura di cambraia, che è quello che io sfuggo ne' colori.*

imperatore, l'estensione dell'autorità. Un re non è sempre monarca. Sparta aveva due re; avea governo tutt'altro che monarchico. Un monarca come monarca, un re come re, non può dirsi *potenza*, se non comanda a nazione che può qualche cosa nel mondo. Il popolo è principe nella democrazia, come nella monarchia è principe il re. L'imperatore può essere una gran potenza per l'ampiezza del dominio, o un gran principe per l'altezza del grado. Se questo imperatore è monarca, il poter suo sarà grande: se non è che capo d'una confederazione di principi o di re, può essere stimata grande la sua dignità. *Impero* si chiama un grande Stato che comprende diversi popoli. Così diciamo: l' 'impero romano'.

Re, *principe*, *imperatore*, son titoli di dignità de' varii capi dello Stato; *monarca* e *potenza*, denotano le qualità del governo o del potere. Diciamo: 'il re di Francia'; e questo re è un monarca, ed è una potenza. Diciamo: 'l'imperator di Germania'; e questo imperatore, come imperatore, non era nè potenza nè monarca. L' 'imperatore romano' era potenza; e, se voleva, potenza assoluta e tirannica. Si può essere principe anche di sola una provincia, d'un paese, qualunque sia, ch'abbia nome di principato. 'Imperatore' è titolo più illustre di re: ma nella bilancia politica non pesa più, se non quanto lo fanno pesare le circostanze dell'uomo e del tempo. Napoleone si fece chiamare imperatore, e non re, o per evitare il titolo vecchio, o perchè il titolo era più sonoro, ed era più in verità accomodato a governo militare, qual era il suo. *Principe* può essere anche titol d'onore senz'autorità: son principi i membri della famiglia reale.

Per *potenza* in questo senso dicevasi già *potentato*, e sa meno di francese; dacchè conviene oramai astenersi anco nelle apparenze, potendo. Del resto, *potenza* non è modo barbaro, se abbiamo in senso simile *autorità*, *podestà*, e altri parecchi. Quando si riguardi lo Stato in rispetto alla persona che lo rappresenta e lo regge, forse meglio si dirà *potentato*; quando lo Stato si riguardi come una nazione potente, si dirà forse meglio *potenza*. Le repubbliche americane sono piuttosto potenza che potentato. I principetti germanici o italiani, son piccoli potentati, non sono potenze. C'è de' grandi Stati che, in certi tempi o casi, potenze non sono.

Per *re* dicevasi un tempo *corona*: e *sacra corona* era meglio di *sacra maestà*, ma questo *sacra* è ormai disusato per fin nelle corti: chè i titoli dovuti alle cose divine, coloro stessi che altra volta ne godevano, s'accorgono non convenirsi attribuire ad umana potestà, per venerata che sia. Del resto, *corona* è meglio di *trono*: meglio i traslati del capo, che del sedere, principalmente trattandosi di capi de' popoli.

3750.

REALE, Regale.

Reale è assai più comune; *regale* l'amano piuttosto i poeti. 'Casa reale (1), arme reali (2), manto reale (3), i reali di Francia (4), fiume reale (5), carta reale' (6), 'reale moneta' (7), il cui nome si conserva in qualche dialetto d'Italia, e viveva in Dalmazia al tempo della mia fanciullezza.

Ma quando possa nascere equivoco tra *reale* da *res*, e *reale* da *rex*, allora forse gioverà porre l'intero, *regale*. 'Realmente promettere' non è sempre lo stesso che 'regalmente promettere'. 'Realmente amare' non è lo stesso che 'amare regalmente'. - 'Regale aspetto, regal prudenza' (8). E quasi sempre, 'regalmente' (9) sarà più chiaro ed acconcio di 'realmente': che non è inusitato però. Quando Dante, per esempio, dipinge S. Francesco che « regalmente manifesta il suo alto proposito al papa, » dir 'realmente', annacquerebbe e il verso e il concetto.

Sempre però 'stirpe reale, messi reali, reali eserciti, reali insegne, reali sventure'. E se il tempo e l'uso restringessero in *reale* tutti gli usi di *regale*, io non oserei lamentarmene.

3751.

RECERE, Vomitare.

Vomitorio, Emetico.

— Nel proprio i due verbi sono sinonimi: se forse non si voglia dire che il primo può, talvolta, parere un po' più forte (10). *Vomitare* è voce tecnica: quindi i *vomitativi* ed i *vomitatorii*, o *vomitorii* o *vomitivi*, ch'è più spedito. *Vomitorii* (voce storica), quelle uscite ne' teatri e ne' circhi donde il popolo usciva a grandi onde: le quali uscite parevano vomitarlo (11). *Recere* non ha altro derivato che *reciticcio*, la materia ributtata dallo stomaco.

Nel traslato, chi dicesse che certe caricature cortigianesche fanno recere a guardarle e a sentirle, accennerebbe (parmi) maggior ribrezzo che se dicesse: 'vomitare'. 'Un vulcano vomita fiamme'. - 'Cariddi vomita flutti', disse Ovidio. 'Vomitare ingiurie, insolenze', e simili; dove l'altra voce non sta. Di cosa imperfetta, ed anco di persona infloscita, imbruttita di molto, dicono

---

(1) Boccaccio.
(2) G. Villani.
(3) Dante.
(4) Boccaccio.
(5) G. Villani.
(6) Cron. Morelli.
(7) Matteo Villani.
(8) Petrarca.
(9) Poliziano: *Nell'atto regalmente mansueta*. - Bembo: *La regina venne a Venezia, dove fu regalmente ricevuta*.
(10) Infatti, *recere* da *reficere*; e questo da *jacio*, scagliare. - Onde *rigettare*, per *vomitare*, ch'è più modesto.
(11) Virgilio: *Ingentem foribus domus alta superbis... Salutantum totis vomit ædibus undam*.

trivialmente 'ch'ell'è, o ch'è diventata un reciticcio'. — MEINI.

I Toscani, per evitare le sconce imagini risvegliate da queste due voci, dicono *dar di stomaco* che in molte altre parti d'Italia dicesi *rigettare;* e forse *recere* è da *rejicere*. E questo rammenta il Virgiliano *cruorem ore ejectantem;* un di que' tanti modi che dimostrano come il grande scrittore togliesse dal comune uso le sue più elette eleganze. Tanto comune che fin nella lingua italiana de' modi virgiliani conservasi viva traccia. Questa medesima cosa una povera donna bretone alle foci della Loira mi significava con eufemismo verecondo, e diceva *renverser*.

Per *vomitorio* i medici hanno *emetico,* che non richiama col suono imagini dispiacevoli. E tra' due è differenza; perchè il *vomitorio* è la medicina preparata a tal uso; *emetico*, è sì la medicina preparata, e sì la sostanza che ha naturalmente virtù di produrre quel tale effetto. Di scritto o discorso che non solo stucchi ma disgusti, dicesi ch'egli è un emetico.

3752.

REGGERE, Dirigere, Regolare.

— Nel *reggere* è autorità maggiore che nel dirigere, d'ordinario.

Dirigere non sempre suppone men cura; talvolta anzi più. *Regolare* è dirigere con regola e modo: e si usa, talvolta, di cose men gravi (1). — ROMANI.

3753.

REGGERE, Governare, Amministrare.

— *Amministrare* è curare negozii pubblici e privati, proprii od altrui (2). Nel *reggere* è l'idea di *soprastare;* che nell'altro non è.

Governare, talvolta, è meno di *reggere,* inquantochè i magistrati minori governano anch'essi; non reggono. — ROMANI.

3754.

REGGERE, Comandare, Governare, Imperare.

— *Imperare* importa comando più assoluto, e tien quasi sua forza dal costume della milizia che non consente divisione nè partecipazione di comando. Quella poi si manifesta viepiù ne' suoi derivati, *imperiosità* e *imperioso*, che il verbo *comandare* non ha.

Governare e *reggere* hanno senso ancora più mite di *comandare*. I Romani ebbero a pagar ben caro l'errore di aver creduto che il nome d'imperatore portasse men tristo presagio che quello di re. D'un pontefice si dice: governò o resse dieci anni la Chiesa di Dio; i pastori delle anime governano, o governar dovrebbero le loro greggia. Degli uni e degli altri mal si direbbe che imperano. Ascoltiamo il Colletta: « Cambiò di aspetto la legge; atto già di potenza, ora di ragione; prima imperava, oggi governa; voleva l'obbedienza, ora cerca la persuasione e il favore dei popoli. »

Reggere, inoltre, esprime azione più immediata nell'atto del comandare e del governare. Regge chi fa da sè, di presenza in sul luogo. Dante scrisse: « In tutte parti impera e quivi regge; » dove il Volpi spiega: « In tutte parti (Iddio) stende il potere del suo dominio, ma quivi (nel cielo) propriamente fa suà residenza. » Mal si pensò dunque Costantino sperando di poter imperare sull'Italia e di governar Roma a suo senno, quand'egli n'ebbe abbandonato la cura a' suoi ministri, cessando di reggerla.

Guai all'umanità quando impera la sola forza materiale! guai anche allora che le forze morali, le quali son fatte per reggerla virtualmente, ambiscono di materialmente comandare! — POLIDORI.

3755.

REGNO, Reame.

— *Regno*, e il paese e la dignità; *reame,* il primo quasi sempre. Le terre napolitane si dissero indistintamente e reame e regno: ma il regno antico d'Italia, fondato dai Longobardi, distrutto dalla forza guelfa, rinnovato invano da Bonaparte, non potrebbe indicarsi col nome di reame. — POLIDORI.

3756.

REGNO, Impero.

— *Impero*, in certi luoghi, dicesi de' popoli e de' paesi; *regno*, delle persone: 'l'impero d'Austria, d'Assiria; il regno di Nabucodonosor, del Bonaparte'. Il tempo più glorioso d'un impero, gli è il regno d'un principe: dell'impero de'Persiani, Ciro; di quel de'Greci, Alessandro.

Impero, anche di cose private: impero del padrone sul servo, dell'uomo sulla donna, dell'una sull'altra volontà. *Regno* è più voce pubblica.

Non si dirà, nel proprio, 'lungo impero', come 'lungo regno'; ma 'lunga durata d'un impero', e altri simili modi. 'Lungo impero', traslatamente, di idea, di persona.

Applicate al paese imperato o regnato, le due voci differiscono in ciò, che l'impero è più largo, e può essere composto di popoli e nazioni varie e diverse. Tali gl'imperi di Germania, Russia, Turchia: ben differenti dai regni di Francia, d'Inghilterra, di Spagna.

Nel regno, uno è l'imperante, unico il ministero: nell'impero, uno è l'imperatore, ma possono essere più i re, e tanti i ministri quanti i governi e gli Stati: possono essere differenti e diverse le leggi, le istituzioni politiche, ed ogni cosa. — GIRARD.

---

(1) Cron. Morelli: *Regolare le masserizie, la casa.*

(2) Villani: *Amministrazione d'ogni cosa del comune.* - Maestruzzo: *Delle cose spirituali.*

3757.

REGOLA, Norma.

La *regola* dirige le azioni; la *norma* indirizza allo scopo (1): quella è più determinata; questa, più generale: quella è una linea da seguire; questa una legge alla qual conformarsi. Varie sono le regole di far bene; una la norma: varii i mezzi della virtù, ma il fine uno. Le regole degli ordini monastici avevano tutte per norma la carità.

3758.

REGOLA, Ordine.

Ordine riguarda la disposizione de' mezzi: senz' ordine non s'adempion le regole, non si segue la norma. Ma può nelle azioni essere ordine senza che vi sia regola espressa; v'è però sempre la norma.

La *regola* è un modo materiale di seguire la norma, mutabile con le circostanze: è buona allora solo che l'ordine domini in essa.

— L'ordine è l'effetto della buona disposizione; regola è l'idea o l'autorità che dirigono l'operare. Dalla regola ben seguita nasce l'ordine. — GIRARD.

3759.

REGOLA, Norma, Regolamento.

Regola è qualunque cosa può servire a dirigere gli atti e i pensieri umani; *regolamento* è un' ingiunzione determinata del modo di fare tali e tali atti.

La *norma* dirige le azioni, ma verso uno scopo; e l'idea di scopo non pare nella voce *regola* inchiudersi così chiaramente.

Certe regole turbano l'ordine anzichè conciliarlo.

3760.

REGOLATO, Ordinato.

Nell'ordine è una regola, ma non sempre evidente. Può un' istituzione essere, per la diligenza degli esecutori, bene ordinata; e i principii regolatori di quella non essere ottimi.

L'affetto *regolato* procede nel bene secondo la legge; l' affetto *ordinato* osserva la proporzione di tutti i mezzi col fine.

3761.

REGOLATO, Regolare.

— Ciò ch'è *regolato* è soggetto a una regola, qualunque sia; ciò ch' è *regolare* è conforme a regola fissa. Il moto della luna è regolato, perchè periodico; ma non è regolare, perchè non uniforme allo stesso periodo di tempo.

'Vita regolata' si può intendere e nel senso corporeo e nel morale. Nel corporeo, vale 'soggetta a regola', o d' igea o d' economia. Nel morale, 'conforme alle regole' del dovere. 'Vita regolare', nel primo, vale 'vita metodica'; nel secondo, 'vita che ha le apparenze e i modi della moderazione e dell'ordine'. Si può, dunque, menare una vita regolata, e che agli altri non paia regolare; si può menare una vita regolare, ma che veramente non sia regolata. Il passeggiare, il dormire, il mangiare a certe ore, è vita regolare; ma può non essere regolata, se si mangia troppo, se si commettono altri disordini. Non si lasciar vedere in sospetta compagnia, frequentare certe pratiche di pietà, è vita regolare all'esterno; ma può velare molti eccessi di sregolatezza.

Quando diciamo 'regolato', possiamo intendere regola nascosta; 'regolare', la indica più visibile. Quando diciamo 'regolato', possiamo intendere una regola sola. Altro è la regolarità degli ordini monastici, altro la regolatezza della monastica vita.

Vivi regolatamente, e sarai sano; vivi regolarmente, e sarai contento di te medesimo e della tua vita. — BEAUZÉE.

3762.

REGOLATO, Moderato, Misurato.

Può la regola esser non buona e però l' atto *regolato* non essere *moderato*. Tutte le cose nella culta società paiono regolate: moderate sono pochissime.

3763.

Moderato, Misurato.

Il primo indica il contrario dell' eccesso, il secondo esprime, anco in parte, il buon uso. D'un ricco diremo: 'moderato nelle spese', perchè potrebbe eccedere, e non lo fa; d' un povero: 'misurato', perchè pensa all' avvenire, e si riguarda non solo dal soverchio, ma anco dal non necessario. Parla moderato chi potrebbe parlare più alto, e si rattiene: parla misurato non solo chi usa tutta la prudenza per non trasmodare, ma chi rispetta le più delicate convenienze, fin quelle della proprietà e dell'acconcezza del dire.

3764.

RENDERE, Restituire.

Rendimento, Restituzione.

— Si *rendono* le cose prestate o date; si *restituiscono* le prestate, o rubate, o smarrite.

Nel traslato, *rendere* usiamo parlando d' uffizii civili, di presenti, di favori, d' affetti. Si rende onore, si rende l'amore del quale altri ci ha dato segno od indizio, si rendono grazie. *Restituire* dicesi di cose più strettamente dovute. — GIRARD e NESI.

— *Rendimento* è più semplice; la *restituzione* può avere più del solenne. Quella che si fa ai derubati o ai danneggiati, si chiama, più propriamente, *restituzione*.

Rendere, talvolta, è atto di convenienza; *restituire*, d' obbligo. Un tale vi presta un foglio di carta: renderla può essere più offesa che debito.

---

(1) Vite ss. Padri: *Non gli aveva potuto tantare la regola e 'l modo della sua astinenza.* - Dante: *Fine Al quale è fatta la toccata norma.*

Si rende, per lo più, la cosa medesima, o simile: si restituisce anco l'equivalente (1). — A.

— *Rendere* è dare indietro il dato (2): *restituire* è rimetter le cose nello stato che prima erano (3). Onde può dirsi: 'restituito in sanità, nella grazia d'alcuno, ne' beni già posseduti'; ma non 'renduto'. — POLIDORI.

— 'Rendimento', non 'restituzione di conti'. *Rendere*, ne' suoi tanti traslati, non è possibile che si confonda coll'altro. — A.

3765.

RESA, DEDIZIONE.

CEDERE, ARRENDERSI.

La seconda è voce storica, che non si può sbandire dall'uso della lingua scritta. *Dedizione*, nelle guerre moderne, chiamasi la *resa* d'una fortezza o d'un esercito, quand'è fatta senz'aspettare l'estrema forza, l'estrema necessità. Nella storia antica chiamasi con questo nome quella specie di resa accompagnata da formola solenne, di cui Cesare e Livio e Velleio Patercolo.

3766.

Cedere, Arrendersi.

— *Cede* chi si ritira; *s'arrende* chi non resiste. Il cedere può essere in tutto forzato; l'arrendersi è in parte spontaneo. Il nemico assalito cede, non s'arrende; si ritira, non dà però l'armi. Il buono perseguitato cede alla forza malvagia, non s'arrende.

Noi diciamo: 'cedere alle tentazioni', non 'arrendersi'; perchè non è necessario nè giusto supporre nell'uomo che pecca, la volontà piena e deliberata del male. — FAURE.

3767.

RESTANTI, ALTRI.

Di un numero d'oggetti, altri dei quali sieno indicati specificatamente, altri si vogliano prendere in massa, diciamo e *altri* e *restanti*. Ma *altri* è più indeterminato. Diremo: 'ai Romani e ai Greci tutte le altre nazioni eran barbare. Nelle guerre antiche alcuni de' prigioni serbavansi al sacrifizio; i restanti alla schiavitù'. Così diciamo: 'numerando ed esemplificando', e altri simili. Ma se l'esemplificazione è stata meglio determinata più sopra, diremo: 'e così del restante'.

3768.

RESTARE, RIMANERE.

— In *restare* è sottintesa un po' sempre l'idea d'avanzare; in *rimanere*, quella di dimorare.

'Tutti se ne sono andati; non ne resta che uno. Voi altri potete andarvene; io posso rimaner solo'.

Restare, per poco; *rimanere*, per tempo più lungo. Molte cose restano, le quali non si può dir che rimangano. — A.

— 'Resta, vuol restare', diciamo parlando di pioggia che smette; dove, in Toscana, non si sostituisce mai 'rimanere'. 'Sono molte ore ch'è restato, ma le strade son rimaste fradice: segno che vuol piovere dell'altro'. Resta la campana, quando si smette di suonare; e neanche quello si dice 'rimanere'. In questi usi *restare* ha senso di *ristare, cessare.*

'Son rimasto!' diciamo a modo d'elissi, dopo aver sentita o veduta cosa sorprendente; e par che intendiamo maraviglia più grande che se dicessimo: 'son restato'. — MEINI.

3769.

RESTARE, RISTARE.

— *Restare,* nel senso di *ristare, starsi, cessare,* è raro, tranne gli esempi addotti nel precedente articolo, o simili. Gli altri sensi di *restare, ristare* non ha. — VOLPICELLA.

3770.

RESTO (DEL), DEL RIMANENTE.

— *Del rimanente* indica meglio la sostanza della cosa intorno alla quale è discorso; *del resto,* la relazione ch'è tra le idee precedenti e le seguenti appresso. *Del rimanente* indica quel che la cosa è, che rimane, non ostante quello che potesse mutare la qualità o la sostanza. Per esempio: 'ha tali e tali difetti; del rimanente, buon uomo'.

Del resto indica, così in generale, le cose che restano a dire, a osservare, quelle che giova aggiungere alle già dette, o che giova ripetere. Per esempio: 'del resto, rammentatevi; del resto, la cosa andò bene'. E però questo è modo di rannodare il discorso, e anche di ritrattare o temperare in parte il già detto.

D'ogni rimanente, dicesi altresì nel senso del *cætera* latino, non già del *cæterum*; ma non *d'ogni resto*. — A.

3771.

RIBATTERE, CONFUTARE.

— Si *ribatte* e con parole e con fatti: si *confuta* con argomenti: si ribatte e con argomenti e con recriminazioni, ed anche con declamazioni. — A.

— Si ribatte con più forza che non si confuti. La confutazione scioglie l'obiezione o s'ingegna di scioglierla; per ribattere l'argomento, bisogna mostrarlo evidentemente falso. — ROMANI.

3772.

RICONOSCIMENTO, AGNIZIONE, CONOSCENZA.

Agnizione è quella parte del dramma ove due o più personaggi si vengono a riconoscere. Gli è una specie di *riconoscimento*. E sopra questa co-

(1) I Latini gli accoppiavano insieme. TERENZIO: *Suis eam restituam ac reddam.* - CICERONE: *Lucem salutemque redditam sibi ac restitutam, accipere debuit.* - LIVIO: *Captivos omnes quos tunc habuerit, restituisset ac reddidisset.* È forse anche qui sono differenze da noi non sentite.

(2) *Re-do.*

(3) *Re-statuo.*

gnizione i maestri del bello hanno lungamente disputato, insegnandone i modi e le forme, sì che una legge di dogana non è tanto minuta nè tanto difficile a eludere.

Applicato all'agnizione d'un dramma, *riconoscimento* indica l'atto dell'agnizione stessa. Si può dunque dire: 'che sebbene le leggi dell'agnizione non vi sieno gran fatto rispettate, il riconoscimento di Cesira con Aristodemo non lascia di fare il suo effetto; e che l'agnizione è il segreto dei drammi del Federici, sebbene pochi de' suoi riconoscimenti appaiano verisimili'.

Riconoscimento s'applica a luoghi pure; *agnizione* non dicesi che di persone (1).

La *conoscenza* differisce dall'*agnizione* anche perchè questa si fa tra persone che prima più o meno si conoscevano, dove la conoscenza segue sempre tra incogniti o almeno estranei.

3773.

RICONOSCIMENTO, Ricognizione.

— *Ricognizione* e *riconoscimento*, per ricompensa con la quale si riconosce il merito ch'altri ha verso noi, con la quale ne mostriamo riconoscenza. *Ricognizione,* nel senso di quell'omaggio o tributo col quale l'inferiore riconosce il diritto del superiore, non si dirà *riconoscimento,* mai. Così della ricognizione della scrittura, de' luoghi.

Ma 'riconoscimento' diremo, non già 'ricognizione dell'errore'. E 'riconoscimento', per segnale al quale essere riconosciuto. — volpicella.

3774.

RICREARE, Ristorare, Riconfortare.

Nel senso corporeo, il primo è più del secondo; più il secondo del terzo. Una bevanda corroborante, riconforta; una bevanda nutriente, ristora. *Ricreare* si dice non de' sensi del gusto, del tatto e dell'odorato, ma sì dell'udito e della vista.

Nel traslato, *ricreare* riguarda, segnatamente, il diletto; *riconfortare,* il coraggio; *ristorare,* l'utile d'ogni maniera. Quel che piace, ricrea; quel che inanima, riconforta; quel che rende migliore lo stato nostro, ristora.

— *Ricreare*, sollevare il corpo o l'animo da fatiche o da noie; *riconfortare*, ridar forza al corpo od all'animo indebolito da stanchezza o dolore. Nel primo è rinnovamento piacevole; nel secondo, rafforzamento che scansa il male o il sentimento di quello. *Ristorare* è riparare i danni, dar sollievo a' bisogni. — volpicella.

(1) Il Salvini confonde le due parole, spiegando l'una coll'altra: « Essendoci un'agnizione o riconoscimento di persona. » I Latini distinguevano *agnoscere* da *cognoscere* in questo, che il primo valeva riconoscere cosa della quale si aveva un' idea; l'altro, cosa non conosciuta prima.

3775.

RICUPERARE, Riavere.

— *Riavere* è il più generale. Si *ricupera* anche cosa deposta, in pegno o a titolo simile, nelle mani altrui. — romani.

3776.

RICUPERARE, Riacquistare.

— *Riacquistansi,* conseguendo novellamente, cose alienate per vendita, donazione, violenza di leggi. Si *ricupera* anche cosa non sua. — a.

3777.

RICUPERARE, Riscattare, Affrancare.

Riscattare, Ricomprare.

Redibizione, Devoluzione, Riversibilità.

— Si *ricuperano* le cose perdute o tolte o impegnate; si *riscattano* le cose impegnate, e le persone prigioni, o comechessia in altrui forza; si *affrancano* i beni in qualsiasi modo obbligati. — romani.

3778.

Riscattare, Ricomprare.

— *Riscattare* (1) dicesi di persone cadute in potestà altrui, che si liberano, per lo più, con danaro (2). *Ricomprare* dicesi, propriamente, di cose che si riscattano o che si compran di nuovo, ovvero di persone riguardate come cose. — romani.

3779.

Redibizione, Devoluzione, Riversibilità.

— *Redibizione,* voce del tutto latina, dice la restituzione della cosa che il compratore ha diritto di rendere al venditore, a cagion de' vizii occulti, de' quali la medesima era tocca al tempo del contratto. « *Redhibitio ejus quod vitiosum est emptum.* » Lib. II. D. *de act. emp.*

La *devoluzione* esprime il ritorno nel pieno dominio del concedente di un fondo dato in enfiteusi o a livello o a rendita perpetua, per lo inadempimento degli obblighi annessi ai contratti di tal natura. Talora però la stessa voce è impiegata a dinotare il passaggio di un diritto a conseguire un'eredità da uno ad un altro ordine di persone. — de tommasis.

— *Riversibilità* (termine, credo, una volta, del comune diritto ereditario, ma che divenne quasi proprio del gius pubblico) esprime il ritorno condizionato di uno o più dominii politici alla famiglia degli agnati che se n'era un tempo spogliata a favore de' suoi discendenti o collaterali. Così Modena e Parma si dicono riversibili alla Casa d'Austria (3). — polidori.

(1) *Re-capto, capio.*

(2) Come *accatto* ha senso di *compra.*

(3) La si usi con parsimonia, perchè voce troppo francese. — a.

3780.

RIDERE, Sorridere, Sogghignare.
Ghignare, Sghignare, Sghignazzare.

— *Sorridere* e *sogghignare* dicono riso leggero e quasi nascosto (1): ma il primo è leggiadro e, talvolta lusinghiero; il secondo tien dello scherno (2). Boccaccio: « Appena dal ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono (3). » — FERRI DI S. CONSTANT e POLIDORI.

3781.

Ghignare, Sghignare, Sghignazzare.

Ghignare è ridere non molto forte, ma con ischerno (4). *Sogghignare* è leggermente ghignare: ha senso meno innocuo del sorridere (5), ma più mite del ghignare (6).

Sghignazzare è ridere schernevole e rumoroso (7). Sacchetti: « Molti ghignavano e sghignazzavano della sua sparuta personcina. »

Si ghigna e per ischerno e per isdegno represso (8). Si sghigna (voce meno usitata) per ischerno sguaiato. Si sogghigna e per derisione velata e per celia e per segno d'assenso e per piacere, ma sempre con sentimento non nobile e non puro.

3782.

RIDERE, Deridere.

Si può *ridere* d'uno senza intenzione di *deridere*, riderne amichevolmente, o riderne per moto quasi convulsivo, e con displacere di quest'atto, e con dispetto di sè. *Deridere* è sempre dispregio.

3783.

RIDICOLO, Ridevole.

L'oggetto è *ridicolo* quando ci si scorge evidente un contrasto fra l'idea di quel ch'egli è, e l'idea di quel che dovrebbe, o poteva essere, secondo il modello naturale, secondo la regola, l'uso, la convenienza. L'oggetto è *ridevole* quando ha in sè non so che di piacevole e nuovo, e vi rallegra. Una goffaggine pensata, affettata, rende l'uomo ridicolo, e lo dimostra ignaro di quel ch'è bello e vero; una singolarità comica rende gli atti o le parole dell'uomo ridevoli, e può essere cosa ragionevole molto. Don Chisciotte è ridicolo, ma non è sciocco; Sancio Pancia ragiona sempre bene, ma i suoi motti son quasi sempre ridevoli. Un uomo saggio dagli sciocchi può essere stimato ridicolo; un discorso sensato ad uomini leggieri parrà ridevole.

Anche quando *ridevole* ha mal senso, è sempre men di *ridicolo*.

3784.

RIDITORE, Ridone, Risanciano.

— Chi ride d'ogni cosa e se ne burla, è un *riditore* (1); chi ride di molto, è un *ridone* (2). *Risanciano*, usato dal Salvini nelle annotazioni alla Fiera, vive nelle campagne pisane, ove più comunemente dicono, e meglio, *ridanciano*. Differisce dagli altri due in quanto fa sentir meglio la tendenza e la compiacenza del ridere. Chi di nulla nulla si manda a male, si smammola (come dicono) dalle risa, è *ridanciano*. Ridone è l'uomo che ama il ridere, ma è padrone del riso. Quegli scrocconi che stanno alle tavole de' grandi, e che ad ogni scipitaggine detta dal sere hanno pronto il suo risettino d'approvazione, si potrebber eglino chiamare riditori? I lusinghieri, maschi e femmine, son eglino più sovente riditori ad alta voce, o sommessamente sorriditori? — MEINI.

3785.

RIDOTTO, Bisca.

— *Bisca* ha sempre mal senso: *ridotto* può essere e luogo di giuochi pubblici, e luogo in genere, ove gente si riduca a qualsiasi fine. In Venezia, e altrove, il luogo de' giuochi si chiamava *il ridotto*, pur per nobilitare la cosa. — GATTI.

In Firenze, nel 300, *ridotto* era quel ch'ora dicesi corpo di guardia o caserma de' militi cittadini; e dicevasi in Siena bottega da deporvi le armi.

3786.

RIFLETTERE, Ripercuotere.

— Di luce parlando, il secondo esprime luce più viva, riflessione più forte. Tutti i colori son riflessi di luce; ma il corpo che la ripercuote, la riflette o tutta o i raggi più potenti sul senso. — ROMANI.

— *Riflettere* dicesi de' raggi quand' urtano in corpo terso e solido che li rimanda. *Ripercuotere* ha usi più varii: dice in certa guisa la reazione del corpo percosso sul percotente. — VOLPICELLA.

3787.

RIGIDO, Duro.
Indurare, Assodare, Consolidare, Condensare.
Indurare, Indurire.

— *Rigido*, non elastico, non cedevole, duro o freddo (3). Può la cosa essere rigida, e non dura; può esser dura, e non rigida. — ROMANI.

---

(1) I Francesi hanno e *sourire* e *rire sous cape*, che meglio corrisponde a *sogghignare*. Ma gli è men bello. E noi abbiamo anche questo: *ridere sotto i baffi*. — A.

(2) Aretino: *Con un risetto che teneva di sogghigno, diceva...*

(3) Giorn. I, nov. 5.

(4) Redi: *Non ebbero altro per risposta che l'amarezza d'un ghigno.*

(5) Buti: *Sorridere è temperatamente ridere, e questo s'appartiene a' savi.*

(6) Buti.

(7) Firenzuola: *Sghignazzando e facendo un rumore che mai il maggiore.*

(8) Tasso, XX, 4.

(1) Salvini: *L'indole e la natura de' satiri espresse Orazio, quando chiamogli riditori e dicaci, cioè, motteggiatori.*

(2) Fiera: *E tu, ridone!*

(3) Boccaccio: *Le rigid'alpi.* - Petrarca: *Qual pietra più rigida s'intaglia.*

3788.

Indurare, Assodare, Consolidare, Condensare.

'S'assoda un ovo', non 's'indura'. *Sodezza* è meno. 'Si consolida' ciò che di liquido divien solido, o ciò che si rende più solido, più fermo di prima. L'*assodare* è una specie di *consolidare*. Si può il corpo consolidare, e non essere duro. La condensazione prepara il consolidamento e l'assodamento: nol fa.

Condensare (traslatamente diciamo) le idee in piccola quantità di concetti o di parole. *Consolidare* le idee, è renderle più ragionate, più coerenti tra sè.

'Assodare il proprio credito, e l'autorità; consolidare il potere'.

3789.

Indurare, Indurire.

— Nel traslato, più frequente *indurare*; nel proprio, *indurire*: 'cuore indurato' quello ch'è fatto resistente alla grazia di Dio; 'pane indurito' quel che ha più giorni. — MEINI.

3790.

RIGIDO, RIGOROSO.

— Virtù *rigida* fa maraviglia; giustizia *rigorosa* fa terrore: morale troppo rigida sbigottisce i deboli; leggi troppo rigorose o eccitano il malcontento, o fiaccano l'uomo. Colui ch'è più rigido verso sè, con altrui suol essere più indulgente. Un giudizio deve essere ben giusto se vuole poter essere rigoroso.

La rigidità mostra, o crede poter mostrare, la perfezione somma del bene; il rigore comanda e pratica l'estrema punizione del male. — ROUBAUD.

3791.

RIGIDO, ASPRO, BURBERO.

BURBERO, TETRO.

ACCIGLIATO, IMBRONCIATO, MUSONE.

CUPO, SUSORNIONE, SORNIONE, SORBONE.

— *Rigido* è l'uomo seco stesso e con altri; rigido nel pensare, nell'operare, nel giudicare, nel conversare: *aspro* è con altri più che con sè: aspro nelle parole segnatamente; *burbero* e nelle parole e ne'modi.

Ma l'asprezza indica intenzione, sovente, non amichevole; burbero, all'incontro, può essere anco chi ama e fa il bene.

Burbero, diciamo, dell'uomo, e delle parole e degli atti suoi; rigido ed aspro, delle cose altresì. — A.

3792.

Tetro, Burbero.

— L'uomo d'umor *tetro* non conosce l'ilarità; l'uomo di temperamento *burbero* non sa trattar con dolcezza. Il burbero non è tetro: ha de'momenti d'ilarità, ma brontola; l'uomo di tetro umore non brontola nè fiotta, ma tace. — VOLPICELLA.

3793.

Accigliato, Accipigliato.

Si fa cipiglio per malinconia stizzosa, per dispetto, per ira. *Accipigliato*, dunque, ha senso diverso da *accigliato*; giacchè si può andare o stare accigliato e per tristezza (1), e per effetto delle meditazioni (2), e per affettazione, e per orgoglio (3). *Accipigliato* ha sempre non so che di dispetto, di sdegno.

Inoltre il cipiglio pare che stia specialmente nella guardatura (4); l'accigliato si distingue per tale all'increspar delle ciglia e della fronte. Nell'accipigliarsi di donna gentile può essere grazia e amabilità.

3794.

Accigliato, Imbronciato, Musone.

— *Musone*, che fa il muso, fa brutto muso per malinconia o per istizza. *Accigliato*, che increspa le ciglia o per ira o per grave pensiero o per orgoglio. *Imbronciato*, che fa segno di cruccio, indica stizza più forte che *musone*; tanto più che *musone* può dirsi di sola malinconia, troppo cupa e troppo visibile. *Accigliato*, come ho detto, è più generale. *Musone* e *imbronciato* son modi più famigliari (5). — ROMANI.

3795.

Cupo, Susornione, Sornione, Sorbone.

— *Susornione* (che piuttosto diciamo *sornione*), chi sta sempre serio e imbronciato, e non si lascia intendere; *sorbone*, chi parla poco, e sotto sotto tira a' proprii vantaggi; *cupo*, quegli nell'animo del quale non si legge, non si sa com' e' peschi. *Cupo* ha più mal senso degli altri. *Sornione* e *sorbone* si dicono anco per celia: a dire 'uomo cupo' sarebbe offesa. Uno è sornione, sta sornione, o per temperamento, o perchè ha qualcosa per il capo; il sorbone pensa a sè, e nulla più. Dall'uomo cupo guardatevi, ch'e' può tradirvi quando meno ve l'aspettate. Tiberio fu cupo.

Talvolta *cupo* ha senso non cattivo, e non affine ai notati vocaboli; come quando diciamo: 'il tale oggi era cupo', cioè, gravemente pensieroso. Qui dicesi dell'umore non dell'animo. — MEINI.

3796.

RIGORE, RIGIDITÀ.

— *Rigore*, nel senso proprio, denota, più comunemente, la durezza, l'intirizzimento cagionato dal freddo. *Rigidità* indica durezza più assoluta,

---

(1) PANDOLFINI: *Una donna lieta, sempre sarà più bella che quando sarà accigliata.*

(2) DAVANZATI: *Accigliato e fisso in gran pensiero.*

(3) FIRENZUOLA: *Andava così gonfiato e così accigliato per la piazza.*

(4) GUITTONE: *Risponde sempre con guardatura accipigliata.*

(5) *Musone*, però, in Toscana si usa di rado. *Fare, avere il muso* son comunissimi. — A.

induramento. Il rigore è forte tensione; la rigidità, solidità di parti strettamente compatte.

Nel traslato, la *rigidità* è d'un'anima attaccata alle regole più severe: che par difetto sovente agli uomini deboli e timidi e pigri. Il *rigore* è durezza di giudizio e di volontà, che spinge il diritto e il potere, all'estremo possibile; che nella regola e nella legge s'attiene sempre al senso più stretto, alla pena più grave. — ROUBAUD.

3797.

RIGORE, SEVERITÀ, AUSTERITÀ.

SEVERO, AUSTERO, RIGOROSO.

INESORABILE, INFLESSIBILE, IMPLACABILE.

— 'Anacoreta austero, padre severo, giudice rigoroso'. *Austero,* contrario di *molle; severo,* di *indulgente; rigoroso* o *rigido,* di *clemente.* — GATTI.

— *Austero*, nel modo di vita; *severo*, nelle massime che reggon la vita. — GIRARD.

— La severità ne' principii è virtù; nelle azioni, e durezza rado lodevole.

I più austeri con sè, son meno severi con altrui; i più severi con altrui son, talvolta, meno severi con sè.

L'uomo austero è rispettato; il severo, temuto. L'austerità viene dalle abitudini; la severità, dai principii.

Rigoroso è più che *severo.* — ROUBAUD.

L'*austerità,* quando s'applica agli altri, consiste non tanto nel punire e nel gastigare e nel correggere, quanto nel non concedere.

3798.

Inesorabile, Inflessibile, Implacabile.

— *Inesorabile,* chi non si lascia vincere ai preghi, chi non ci ascolta. *Inflessibile*, chi non si lascia piegare a forza di persuasione o di compassione, nè preghi nè lagrime nè aspetto del male altrui, nè timore nè argomenti nè fatti. *Implacabile,* cui non si può far deporre e moderare l'ira, il cruccio, lo sdegno. La severa giustizia e la potenza ostinata, sono inesorabili; l'animo duro e i rigidi principii, inflessibili: la collera violenta, il profondo dispetto, implacabili. L'inesorabile non fa grazia; l'inflessibile non cede; l'implacabile non s'acqueta. — ROUBAUD.

3799.

RINOMANZA, NOME, GRIDO, CELEBRITÀ.

NOMÉA, NOME.

RUMORE, FAMA, GRIDO.

L'uomo può avere gran nome nel volgo, senza che il volgo sappia in che consista il suo merito, e se sia merito vero. *Rinomanza* par s'applichi anco alle cose; *nome,* in ispecialità alle persone. *Grido,* alle une e alle altre: e vale 'fama rumorosa', istantanea per lo più. Può un autore levare gran grido di sè, poi cader nell'oblio: può un'opera levar grido, non di *celebrità*, ma di scandalo. È ben raro che le opere grandi veramente, salgano subito in grido.

3800.

Nome, Noméa.

— *Noméa,* più spesso in cattiva parte. I' ho sentito dire ne' dintorni di Firenze: 'non c'è la peggio che aver cattiva noméa'. Del resto, *noméa* è voce comunissima in contado. E quando pur l'usano in buon senso, e' pare che intendan sempre meno di *nome*, o nome non ben meritato. — MEINI.

3801.

Rumore, Fama, Grido.

— La *fama* può essere men rumorosa; il *grido* è più alto, e si spande. Questo, e in bene ed in male, è sempre più. — ROMANI.

— *Rumore* è fama sommessa, incerta, per lo più di cose infauste, o dappoco. Ma dove se ne formi una frase, può esprimere anche più di *fama:* come: 'levare di sè gran rumore, fama rumorosa', e simili. — A.

3802.

RINOMANZA, RIPUTAZIONE, CELEBRITÀ.

Riputazione è stima meritata che si acquista nell'animo di persone onorevoli. Quand'è scompagnata d'epiteto, ha sempre buon senso.

Un uomo, del resto, può essere riputatissimo tra i pochi che lo conoscono, e non essere nè *rinomato* nè *celebre.*

3803.

RINOMANZA, CELEBRITÀ, FAMA.

Celebrità è *rinomanza* grande, ottenuta per titoli più o men grandi.

La *fama* è in male ed in bene: può essere e grande e piccola, più o meno diffusa, più e meno meritamente acquistata.

3804.

RINOMANZA, FAMA, STIMA, NOME, NOMINANZA, RIPUTAZIONE.

STIMA, OPINIONE, RIPUTAZIONE, FAMA.

— *Fama,* o buona o cattiva: se buona, è *stima* divulgata.

La fama può venire dal broglio, dalle violenze, dai pregiudizii, non già dalla stima vera. — A.

— *Nome* è meno. 'Acquistare un nome, farsi un nome, avere, lasciare un nome', dicesi di qualunque siasi opinione che si lasci o s'acquisti. *Rinomanza* è nome più ripetuto dalla fama, un po' più diffuso. 'Gran nome', però, dice più che 'gran rinomanza'. — ROMANI.

— Per la *nominanza* basta essere nominato con lode; la fama può essere vituperosa; la nominanza no, almeno nell'uso comune. La *riputazione* (quando si dice così assolutamente) è stima onorata, fondata sul merito (1). — VOLPICELLA.

(1) Si può, del resto, aver buona o cattiva riputazione: riputazione di saggio o di stolto, e simili. — A.

2805.

Stima, Opinione, Ripulazione.

L'*opinione* è meno stabile e men generale della *riputazione*, che è opinione di molti, e quasi sempre fondata sui fatti. Appena conosciuto un uomo, se ne concepisce buona opinione o non buona: quella, riputazione non è. Le opinioni sul conto di un tale posson essere varie; la riputazione è l'opinione prevalente e più unanime.

'Godere, diciamo, e l'opinione e la stima d'uomo probo'. L'opinione può essere incerta, fallace; la *stima* è, d'ordinario, più sicura, e più proporzionata al valore intrinseco. Poi, chi ha opinione di astuto, di abietto; chi ha, insomma, una cattiva opinione, di lui non si dice che ha stima.

Riputazione chiede dopo di sè parole che indichino la qualità di lei: 'riputazione buona, cattiva, da saggio, da stolto, di buono', o simili. Quando *riputazione* sta da sè, riguarda sempre la parte morale dell'uomo; come dire: 'uomo senza riputazione, non cura della riputazione'; e via discorrendo.

2806.

Opinione, Fama.

L'*opinione* riguarda la moralità del fatto; la *fama*, e la moralità e ogni altro merito. Uomo famoso per iscritti o per atti di valore, può lasciare pessima opinione di sè.

L'opinione, inoltre, è men divulgata della fama; può restringersi a poche, anco a una sola persona.

2807.

RINOMATO, Celebre.

Per essere l'uomo *rinomato*, basta che il suo nome corra per molte bocche. La *celebrità* richiede stima, e in senso di disprezzo non s'usa che per mera ironia.

La riputazione onesta è possibile a tutti, a tutti è dovere: si acquista con l'esercizio costante ed intero de' doveri proprii: non ha di bisogno di correre per molte bocche, nè d'essere accompagnata d'ammirazione, o da riverenza profonda.

2808.

RINOMATO, Riputato, Considerato.

— Può l'uomo essere *rinomato*, e non *riputato*. I fatti della sua vita più noti possono acquistargli rinomanza; e la sua vita privata non meritare il premio di riputazione buona. Non convien mai sacrificare la riputazione al desiderio di rinomanza. Questa è omaggio reso alle sillabe d'un nome; ma gli effetti della buona riputazione son intimi, continui: e senza la stima di chi ci sta intorno, la nostra vita sarà sempre infelice.

Considerato è l'uomo quando ispira sentimenti di rispetto insieme e di stima. Per essere *riputato*, basta la stima e la fiducia: può l'uomo essere riputato come onesto, o come valente in alcuna cosa, ed essere non degnissimo di riverenza. Senza virtù l'uomo non sarà mai veramente considerato: ma a ciò giova, pur troppo, lo splendore della famiglia, la dignità, la ricchezza. La riputazione riguarda, più direttamente, la stima de' pregi dell'animo. Ad essere considerato fa molto anche l'esterno contegno, il rispetto che l'uomo dimostra di sè medesimo, il potere di far del bene o del male, e la conosciuta abitudine di amar l'uno e aborrire dall'altro. — Duclos.

2809.

Riputato, Considerato.

— Perchè non si sogliono considerare, cioè guardare con attenzione ferma e non irriverente, se non oggetti che si credano degni di tanto, perciò *considerato* viene ad essere affine di *riputato*. Ma pare un po' più. — Mad. Lambert.

2810.

RINOMATO, Celebre, Famoso, Chiaro, Illustre, Celebrato.

Celebrare, Glorificare.

Gloria, Celebrità, Onore.

— *Famoso* esprime quella riputazione che fa parlare dell'uomo, sia in bene sia in male. *Chiaro* ha sempre buon senso. *Illustre* dice riputazione meritata, e splendida, e più diffusa.

Celebre è meno d'*illustre* e più di *famoso*. La celebrità non è in tutto immeritata, non sempre è interamente meritata. *Rinomato* non indica se non la fama del nome, più sovente in bene che in male, ma in male talvolta. E dicesi anco di cosa pregiata molto. — Girard.

2811.

Celebrato, Celebre, Illustre.

— In un piccolo distretto, di piccol numero di persone un uomo può essere celebrato senza che per questo e' sia celebre. Molti si credono celebri perchè sono celebrati. Molti che dalla patria loro son tutt'altro che celebrati, nei lontani paesi sono celebri. Insomma, *celebre* indica lode più diffusa e più affidata alla fama. — A.

Non è però che anche *celebrato* non possa acquistar questo senso. E allora la differenza, d'ordinario, sta in ciò che *celebrato* esprime l'atto presente; *celebre*, assoluta qualità. Un'opera appena uscita de' torchi è celebrata in tutta Europa: ma la sua fama può durar tanto poco da non meritarle il pregio di celebre. Molte opere grandemente celebrate caddero in dimenticanza.

C'è finalmente delle cose celebri che non si possono chiamar celebrate. Così diciamo: 'celebre museo, celebre biblioteca, città celebre, celebre fatto', e simili. In quest'ultimo senso, *celebre* esprime fama grande; dove *celebrato* esprime quella fama che viene da lodi vivissime. Molti oggetti diventano celebri non perchè lodati, ma perchè diedero occasione a parlar molto di loro (1).

(1) Cicerone: *Celeberrimum monumentum Dies.* — Plinio: *Unguentum.*

— 'Illustre ha sempre buon senso; la celebrità è lode o infamia, secondo le cause che la producono. I principi possono onorare un uomo, non renderlo illustre: si fanno i ritratti degli uomini illustri; si scrivon le vite degli uomini celebri per ingegno, per virtù, per misfatti. — FAURE.

3812.

Chiaro, Famoso.

Chiaro è men di *famoso:* chiaro può essere l'uomo, presso a que' che il conoscono, per meriti veri; benchè non assai divulgati.

Può l'uomo, al contrario, essere famoso e non chiaro, quando la fama è carpita, od è taccia d'ignominia.

3813.

Celebrare, Glorificare.

Si glorifica Dio, non si celebra: si glorificano i santi suoi. *Glorificare* vale rendere gloria piuttosto che rendere glorioso. D'uomini parlando, ognun vede ch' e' dice sempre più del *celebrare;* che si possono celebrare uomini indegni, ma che *glorificare* non è parola da appropriarsi a vili lusinghe.

3814.

Gloria, Celebrità.

— *Gloria,* stima grande e molto diffusa e meritata; *celebrità,* fama divulgata in più o men grande spazio, più o meno meritata e splendida. La celebrità s'acquista e per meriti e per demeriti. Può la celebrità essere senza gloria: può la gloria essere men clamorosa della celebrità. Chi cerca sola la celebrità, non è nato alla gloria. — FAURE.

3815.

Gloria, Onore.

— *Gloria,* come ognun vede, è più. Il Passavanti: « È dunque gloria un conoscimento manifesto e chiaro, ch'hanno le persone d'alcuna eccellenza e bontà che sia degna di lode e d'onore. »

L'onore si volge alla persona onorata in special modo (1); la gloria si diffonde in più larghezza. — A.

3816.

RINOMATO, Famoso, Chiaro, Insigne, Noto.

— Famosa è la bellezza d'Elena; illustre la città di Firenze; celebre era il Monti in sua vita; rinomatissime sono le salsiccie di Verona. *Insigne,* ch'ha un segno o più a cui distinguerlo dalle cose comuni: ha buono o mal senso: 'dotto insigne, insigne imbecille; ministro, ladrone insigne; insigne opera; insigne furfanteria'. — GATTI.

— *Famoso* ha buono o mal senso. Petrarca: « Quella che al mondo sì famosa e chiara Fe' la sua gran vertute e il furor mio. » Maestruzzo: « Famoso ladro. »

(1) Boccaccio: *Non hai riguardo all'onor de' parenti tuoi ed al tuo. - Con gran festa ed onore della donna fu ricevuto.*

Chiaro non ha sempre seco l'idea di divulgamento associata a *famoso* (1). Si può essere chiaro chiarissimo in una scienza, e non esser famoso.

Insigne, alla lettera, vale: 'facile a distinguersi a manifesti segni'. Si prende più spesso in bene che in male; può l'uomo essere insigne senz'avere gran fama, ed essere famoso senz'essere insigne. È in certo senso più di *chiaro*, perchè la chiarezza dà modo di vedere l'oggetto, non sempre lo rende discernibile a' suoi proprii segni. *Insigne,* inoltre, può dirsi delle cose con più proprietà e significazione che *chiaro.* Per esempio: 'insigne libreria'.

Noto è men di *famoso,* come ognun vede. - ROMANI.

3817.

RINUNZIARE, Abbandonare, Dimettersi, Abdicare. Dimissione, Abdicazione, Rinunzia, Abbandono.

— *Abdicare* dicesi di dignità regia o d'altra notabile; si chiede la *dimissione* da ogni impieguccio. — FAURE.

— S'abbandona la proprietà; s'abdica l'autorità. S'abbandonano i beni a' creditori; s'abdica il regno. Diremo anco: 'abbandonare il regno, la corona, l'impero'; ma quest'atto non inchiude l'idea di *rinunzia* espressa, che è in *abdicare.* Molti, piuttosto che abdicare dignità immeritata, ne abbandonano l'esercizio a favoriti vilissimi.

Rinunzia è meno solenne d'*abdicazione;* più espresso d'*abbandono.* Si rinunzia e al trono e a presente di poco valore: non s'abdica se non dignità ragguardevole. Si rinunzia anco al bene meramente profferto; s'abdica autorità posseduta. Quando si rinunzia ad uffizio dipendente, allora si dà la *dimissione,* o la si chiede. La dimissione è, sovente, forzata affatto. L'*abdicazione,* nelle forme almeno, si suppon volontaria. — LAVEAUX.

3818.

RINUNZIARE, Rinnegare, Abiurare. Abiura, Abiurazione, Apostasia.

Si rinunzia a una pretensione, a un diritto. Si *rinunzia* annunziando che noi non vogliamo più avervi parte, farne uso, difenderlo. Si *rinnega* l'autorità alla qual si serviva, la religione che si professava.

Abiurare ha, nell'uso comune, sempre buon senso: s'abiura il falso, o quel che l'uomo crede tale, o quello che vuole far credere di creder falso.

Rinnegare ha sempre mal senso: un rinnegato, a diritto o a torto, è riguardato come persona sprezzabile.

— Rinnegasi un'intera credenza (2); si può abiurare anco tale o tal dottrina o sentenza.

(1) Boccaccio: *La nobiltà del suo sangue non sia così chiara come la reale.*

(2) Passavanti: *Rinnegata la fede cristiana e il battesimo.*

Si rinnega anco la persona (1); s'abiura l'opinione, la credenza. — ROMANI.

— L'uomo rinnega la fede o i principii suoi per motivo ignobile; abiura (così la parola suppone almeno) per credenza mutata.

Poi, l'abiurare è rinunzia più solenne. Si può rinnegare tacitamente, col fatto. — A.

2819.

Abiura, Abiurazione, Apostasia.

— *Abiura* è voce dell'uso, ora più comune di *abiurazione*. *Abiura* è l'abbandono di una falsa opinione o credenza, per abbracciarne una vera. *Apostasia* è il suo contrario. Abiurò Costantino; Giuliano apostatò. — CIONI.

2820.

RIPARARE, RISARCIRE, RISTAURARE, RISTORARE, RISTABILIRE.

— Si *ristaura* ricostruendo o riformando; si *ristabilisce*, rifondando. Si *risarcisce* rimettendo di nuovo quel ch'era rotto o logoro; si *ripara* rinforzando là dove minacciava ruina o pericolo. Si ristabilisce un edifizio caduto, una fortificazione distrutta; si riparano le mura danneggiate ovvero pericolanti; si risarcisce un tetto, una trave; si ristaura una casa vecchia, una statua mutilata.

Applicate queste voci a un medesimo edifizio, indicano operazioni varie. Parte di casa rovinata, si ristabilisce; il muro di quella danneggiato da una cannonata, si ripara; il tetto rotto, si risarcisce; l'interno, se è male in essere per l'età, si ristaura. Le case diroccate han bisogno d'essere ristabilite; in tempo di guerra han bisogno di riparazioni; i risarcimenti e i ristauri son necessarii a tutti quanti gli edifizii di tempo in tempo, e risparmiano poi le costose riparazioni.

Il ristabilimento restituisce le più grandi parti che mancano; la riparazione provvede alla sicurezza; il risarcimento, alla integrità; il ristauro, alla comodità e alla decenza. — ROMANI.

— *Ristabilire*, rimetter la cosa nello stato di prima, ridarle la perduta stabilità. *Riparare*, rimettere in buono stato cosa deteriorata comechessia. *Risarcire*, raccomodare ciò che è rotto, logoro, e simili. *Riparare* ha senso più generale di *risarcire*; ed è meno di *ristabilire*, perchè cosa riparata non sempre è ristabilita. *Ristaurare* è ridare alla cosa l'integrità sua, rinnovarla almeno in parte. — VOLPICELLA.

2821.

Ristaurare, Ristorare, Riparare.

— Si *ristaura* rinnovando in parte, rendendo alla cosa o forza o lustro; si *ripara* raccomodando, ridando alla meglio l'apparenza di prima, togliendo i mali. *Ristaurare* è più.

(1) PASSAVANTI: *Rinnegò Cristo e la fede sua.*

Si ristaura una fabbrica, un quadro antico, una statua mutilata; si ripara un muro che cade.

Diciamo del pari, e *ristorare* e *riparare* le forze: il primo è più. Si ristorano, se indebolite, ravvivandole: si riparano, ripigliandole a poco a poco, non mai però nel vigore di prima. — ROUBAUD.

2822.

RIPARO, ARGINE.

— L'*argine* è un riparo all'acque del fiume o del torrente o del mare. *Riparo* è voce più generale, adunque. E si può contro l'acque fare ripari, ch'argini propriamente non sono. — GATTI.

— Nel traslato, l'*argine* è contro la forza del male che sopravviene; il *riparo* si fa, più spesso, a danno o ad offesa. — ROMANI.

2823.

RIPARO, RIMEDIO, REDENZIONE.

— Le differenze chiarissime del senso proprio ci aiutano a determinare quelle del senso traslato. Si rimedia al male; si ripara al danno seguito o imminente. Il primo riguarda il mal presente; l'altro, il presente e il futuro. Il *rimedio* vince il male; il *riparo* o lo respinge o lo compensa.

Rimedio ben s'usa parlando delle passioni, che sono malattie dell'animo, o degli errori commessi, che rendono infermo lo stato umano. *Riparo*, dei danni, delle offese, dei casi improvvisi. — ROMANI.

— *Rimedio* fa pensare direttamente al provvedimento che si oppone al male per impedirlo, arrestarlo, stornarlo; *redenzione*, al modo con cui ricuperare un bene perduto. 'Non c'è redenzione' dice più che: 'non c'è rimedio': e il primo s'applica a mali morali e civili; il secondo anche a corporei. — MEINI.

2824.

RIPETERE, RIDIRE.

Ripetizione è una figura rettorica, e, al dire di Napoleone, la più potente di tutte: quando non sia la più debole.

Una parola ripetuta può essere una venere dello stile. Dire e *ridire* è di ciarliero. Si ridicono i medesimi fatti o pensieri; si ripetono e concetti e parole.

Quando si tratta dell'intero discorso, *ripetere* è il proprio. 'Ripetere le lezioni', diciamo: quindi 'la ripetizione nelle scuole, e l'uffizio de' ripetitori'. 'Ripetere le cose dette da altri, da pappagallo, così come le stanno. Ripetere a mente, ripetere un atto, una prova, un esame, un corso mal fatto': usi proprii di questo verbo. In generale, di discorso, *ripetere* è più fedele; si può ridire in tutt'altre parole e forma.

— *Ridire* vale anco: 'rapportare a un terzo il detto o fatto da altri'; *ripetere* non ha questo senso. — VOLPICELLA.

3825.

RIPETERE, Replicare.

— *Ripetere*, secondo l'origine, 'domandare di nuovo'. Quand'egli è più affine a *replicare*, differisce in questo: ch'è meno. Si ripete una parola; si replica un dramma intero. Si può ripetere con grazia; replicare non chiesto, è affettato.

Poi, *replicare* vale: 'rispondere alla risposta'. Io fo una domanda al mio vicino, e' non la intende, io la ripeto. Io fo un' obbiezione, l'altro risponde, io replico. — GRASSI.

— *Ripetere*, per ridomandare cosa che uno creda a sè debita, non è da confonder coll'altro.

Ripete, poi, chi dice o fa il medesimo di prima; replica e chi dice il medesimo, e chi risponde alle risposte, ed anco alle proposte altrui. In questo senso del *replicare* è l'idea di contraddizione, che in *ripetere* non è mai. — VOLPICELLA.

3826.

RIPUDIO, Divorzio.

— Il *divorzio* annulla il matrimonio, o per libera volontà de' coniugi, o per le cause che, secondo le varie legislazioni nelle quali egli è ammesso, valgono a sciogliere il vincolo. Il *ripudio* è dato dall'una parte all'altra: nè mai la volontà di tutti e due v'entra, almeno in modo manifesto, in faccia alla legge. Il divorzio si fa tra marito e moglie: il ripudio si faceva in Roma anco tra promessi sposi. Modestino: « *Divortium facere dicimus; repudium mittere, renuntiare vel dicere.* » — POPMA.

— Il divorzio, per mutuo consenso; il ripudio, per volere d'una parte, anco a malgrado o a danno dell'altra. — MONTESQUIEU.

3827.

RISICARE, Avventurare.

— *Risicare* è più. Nell'*avventurare* la probabilità è presso a poco siccome per il bene, così per il male; nel *risicare*, il pericolo è meno lontano. Un commerciante avventura il suo; al lotto si risica. — ROMANI.

3828.

RISICARE, Azzardare.

— Chi *azzarda* è incerto dell'esito; chi *risica*, ha un po' da temere il mal esito. S'azzarda a cose eguali; a condizioni svantaggiose si risica. Chi risica poco per aver molto, non fa che azzardare. — ROUBAUD.

Risicare dicesi di esperimenti di fatto; *azzardare*, anco di prove dove l'opera dell'uomo ha poca parte. 'Risicare in una battaglia la vita', diremo; non 'azzardarla'; chè così sarebbe gallicismo. *Azzardare* riguarda, più propriamente, le cose fortuite, come i giuochi.

Azzardare s'usa assolutamente; *risicare*, e col nome e col verbo. Si risica di perder la vita. 'Azzardarsi a fare, a dire', è modo francese. *Azzardo* sa di gallico anch'esso; ma l'antico *zara* e *zaroso* lo rendono meno esotico di quel che paia a taluni. Usiamolo però con cautela.

Azzardare è atto libero: ma talvolta si risica senza saperlo, per necessità inevitabile, per isbadataggine. Anco senza mai azzardare nulla, si può risicare di perdere ogni cosa, o quasi ogni cosa.

3829.

RISICO, Pericolo.

Pericolare, Perigliarsi, Spericolarsi.

— Il *pericolo* è, sovente, più prossimo, più urgente, più grave. Mettere a pericolo la vita, a risico le sostanze. Il *pericolo* riguarda un male che sovrasta, e tale da farci perire, o (per estensione) male non piccolo; il *risico* dice uno stato ove c'è da sperare e da temere. Il risico può riuscir bene o male. Onde diciamo: 'e' risica che...' per dire: 'egli è un po' più che possibile', tanto in male che in bene. Il risico, dunque, espone più o meno al pericolo. — A.

— Nel risico pare entri, un po' più sovente, la volontà diretta o indiretta dell'uomo. Quindi, *risicare*, *arrisicare* è anche attivo: e *arrisicato* vale: 'che corre i risichi volentieri'. Tasso: « Il non trovarsi De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode, Questo gli sembra sol periglio grave (1). — MANCURTI.

3830.

Perigliarsi, Pericolare, Spericolarsi.

— *Pericolare*, essere nel pericolo, correr pericolo. *Perigliarsi*, cercare, affrontare il pericolo. Ma il secondo è quasi poetico. — MANCURTI.

— *Spericolarsi*, temer pericolo in ogni cosa, perdersi d'animo ad ogni menomo inciampo: verbo che manca alla Crusca, la quale ha *spericolato* in questo senso, ch'è dell'uso anch'esso. Chi si spericola di tutto è uno ispericolato: gente siffatta non è buona nè per sè nè per gli altri. — MEINI.

3831.

RISICO, Repentaglio.

— *Repentaglio* è *risico*, per lo più, volontario a cui l'uomo si pone: mezzo tra il risico e il pericolo, e piuttosto imminente che no. Dicendo: 'risicare la vita per la gloria', intendo che possa riescire a bene; dicendo: 'metterla a repentaglio', intendo più del pericolo prossimo che del bene sperato. C'è meno prudenza. E così: 'mettersi a repentaglio' vale: 'mettersi a litigare, a risico d'offese e di danni'. — ROMANI.

3832.

RISICO, Rischio.

— I Toscani dicono *risico*: non però che non conoscano *rischio*. Quest'ultimo pare significhi più

---

(1) Tasso. *Il tuo diletto È quegli là che in rischio è della morte.* - Petrarca: *M'arrischi... dove Amor l'arco tira....*

prossimamente il pericolo di male; *risico*, l'incertezza tra il lieto od il tristo successo. — A.

3833.

RISPOSTA, Replica.

Rescrivere, Riscrivere.

— Uno oppone o propone: l'altro risponde: il primo replica; l'altro soggiunge: quegli torna a replicare; questi replica dal suo canto. — ROMANI.

— Si risponde alla domanda; si replica alla risposta. La differenza è chiarissima; nè la noterei, se nell'uso corrotto, *replica* e *replicare* non s'usassero per *risposta* e *rispondere*. Si risponde alle interrogazioni, alle inchieste, alle preghiere, agli argomenti, alle difficoltà, sin talvolta al silenzio. Si replica a risposta che contenga opposizione, di qualunque genere siasi. — A.

3834.

Rescrivere, Riscrivere.

—*Rescrivere*, rispondere per iscritto a uno scritto: e dicesi, più comunemente, di lettera o cosa simile, direttamente inviata. *Riscrivere*, scriver di nuovo: quindi, copiare.

'Riscrivere' diremo anco il 'rispondere per iscritto'; ma non 'rescrivere' il 'copiare' (1). — VOLPICELLA.

3835.

RISPOSTA, Responso.

Responso, Responsorio, Antifona.

Responso, risposta d'oracolo: voce storica, e da non rivivere che in senso d'ironia. Certe risposte di letterati e di grandi e di servitori di grandi, paion responsi; certi responsi d'oracoli non volevano essere risposta, volevan anzi non essere.

— I *responsi* dell'ufizio divino e dell'ufizio della Madonna, non si dicono mai *risposte*. Ogni responso ha il suo versetto. E *responsi* chiamansi perchè si cantano, quasi rispondendosi, tra il cantore ed il coro. *Responsorio*, più raro, vale lo stesso che *responso*. Poi, *responsorio*, chiamano un inno con intercalare, per lo più, che si canta in onore di qualche Santo: 'responsorio di sant'Antonio'. *Antifona*, versetto che precede il salmo, il quale, se è cantato, piglia il tono da essa antifona (2). *Antifonario*, o chi dice l'antifone, e il libro che le antifone contiene. Famigliarmente, 'dare delle antifone', vale: 'parlare quasi per allusione di cosa che non si vuol dire spiattellata, per paura ch'altri se n'offenda'. - 'Discorrendo con quel tale del mio affare, ho sentito una cert'antifona che mi piace poco': vuol dire, che il suo discorso pareva accennare cosa per me non piacevole. — MEINI.

(1) Dei codici però da' quali i monaci facevano sparire la scrittura de' Pagani per iscrivervi sopra altre cose di più o meno importanza, diciamo: *codici rescritti*, non *riscritti*. — POLIDORI.

(2) Ἀντίφωνος.

3836.

RITROSIA, Ritrosaggine, Rustichezza.

Ritrosia è l'abito, e l'atto e il sentimento; *ritrosaggine* è l'abito, e non buono nè bello. *Ritrosaggine* dice volontà spesso avversa al piacere degli altri; la ritrosia a cosa non buona o non conveniente, può essere necessaria, lodevole. Può nel pudore, nella modestia, nella moderazione essere una gentil ritrosia (1); la ritrosaggine è dispettosa, non rispettosa. La *rustichezza* è ritrosaggine goffa e spiacevole.

3837.

RITROSO (A), Alla ritrosa.

I.° *A ritroso* esprime l'atto; *alla ritrosa*, l'abito o atto più prolungato: si fa anche un sol passo a ritroso, si cammina alla ritrosa.

II.° *A ritroso* s'accoppia anche col *di*; *alla ritrosa* sta da sè.

III.° *A ritroso* ha senso traslato: *alla ritrosa*, non tanto. 'Fare a ritroso di quel che gli altri fanno', si dice; non 'fare alla ritrosa' (2).

IV.° Si pone una cosa a ritroso; alla ritrosa si va (3). Il primo s'applica anche allo stato; il secondo significa movimento.

3838.

RITROSO, Recalcitrante, Restio.

— *Restìo*, che ristà, che non vuole ire innanzi; *ritroso*, che va a retro, a retrorso; *recalcitrante*, che tira calci per non ire innanzi. Il terzo, dunque, è più del secondo; il secondo, più del primo.

Restio e *recalcitrante* dicesi di bestia da soma (4); *ritroso*, non tanto. Nel traslato, uomo lento al bene, è restio; uomo svogliato dal bene, e tendente al male, ritroso; uomo che resiste alle correzioni e allo stimolo, recalcitrante. — ROMANI.

— Il restio resiste per forza d'inerzia; il ritroso ha volontà contraria: il recalcitrante combatte con atti più o meno ostili il movimento al quale si vorrebbe avviare. — VOLPICELLA.

3839.

RIVOLGERE, Rivoltare.

— Si *rivolge* pacatamente il discorso a qualcuno; si rivolge uno sguardo al cielo. *Rivoltare* è sempre più brusco. 'Andate a parlare a certi impiegatoni: vi si rivoltano com'un cane, strepitando e mandandovi via, perch'e' non vogliono intendere ch'e' son pagati dal popolo per servirlo.

(1) Onde, di donna parlando, è lode il dirla col Tasso (Aminta): *Oimè! quando ti porto i fior novelli, Tu li ricusi ritrosetta.* — POLIDORI.

(2) Fra Giordano: *Pare che tutte le opere degli uomini vadano a ritroso.*

(3) G. Villani: *Le insegne del comun di Firenze a ritroso in sul detto carro.* - Dittamondo: *Pensa ch'io giva bene alla ritrosa.*

(4) F. Barberino: *Cavallo uman divenuto restio.* Mor. S. Gregorio: *Buoi recalcitranti.* - *Incominciava lo cavallo a recalcitrare.*

Un ragazzo si rivolta a chi lo batte, quand'alza anch'egli le mani o la voce. Per istrada si volta pigliando da un'altra parte, o anco tornando addietro. Si rivolta una frittata, un roventino; si volta bandiera [1]. In questi ed in altri sensi simili, *volgere* e *rivolgere* non ci stanno. — MEINI.

3840.

RIVOLGERE, RIVOLTARE, RIVOLTOLARE.

— *Rivoltare*, frequentativo, ha più forza, e dice rivolgimento più materiale. Si rivolge al vicino la parola; si rivolta una botte.

In *rivolgere*, il *ri*, sovente, è riempitivo; in *rivoltare*, dinota più spesso azione ripetuta.

Rivoltolare, voltar più volte con moto più rapido, e talvolta più leggero. — ROMANI.

3841.

RIVOLGERE, CONVERTIRE.

— Si *converte* l'uomo dal male al bene; si *rivolge* dal bene al male, e da questo a quello. Si converte il cibo in chilo. Mida ogni cosa convertiva in oro. La conversione delle rendite pubbliche fa passare dal cinque al tre le rendite de'capitali, e dal quattro al tre e mezzo, e così via via. *Rivolgere* non ha questi usi, ma altri più varii. — GATTI.

3842.

RIVOLGERE, CONVERTIRE, CONVERTERE, TRASMUTARE, TRASFORMARE.

— *Convertire* ha due significati: I.° di *rivolgere, voltare*; II.° di *trasmutare, trasformare*.

La costruzione del primo ha per preposizione *da* e *ad*; quella del secondo, *di* e *in*.

Così volgere e convertire gli occhi da un oggetto a un oggetto; trasmutare e trasformare d'acqua in vino; di cibo in chilo, in sangue.

Ne' due versi di Dante: « La grave idropisia, che sì dispaia Le membra per l'umor che mal converte », mi sembra che sia erroneamente inteso quel *mal converte* per trasmutare, trasformar male. Mi pare che quell'espressione (come viene comunemente intesa) abbia un senso difettosamente indeterminato; e che Dante non abbia creduto che le cose si potessero trasformare e tramutar bene o male: anzi non avrebbe trascurato di dire in che l'umore si trasmuti nell'idropisia. Oltre a ciò, è un errore che Dante non avrebbe nè detto nè creduto, che l'idropisia trasmuti o bene o male l'umore: ma ha inteso dire che l'umore è mal voltato, mal diretto, deviato dal suo corso, stravasato, svolto dalla sua strada. — CIONI.

3843.

RIVOLUZIONE, RIBELLIONE, INSURREZIONE.

— Si può *insorgere* con un semplice atto, con discorsi; la *ribellione* è cosa di fatto, e fatto violento.

La ribellione si fa contro l'autorità; la *rivoluzione*, contro l'ordine sociale intero. Il fine della prima, è sottrarsi o sfuggire alla potenza; della seconda, è rovesciarla o distruggerla. Quella scuote il giogo, e questa lo spezza.

Ribellione indica, più direttamente, l'atto delle persone. *Rivoluzione*, lo stato delle cose che dall'azione unanime di molte persone deriva. Un atto di resistenza violenta, è ribellione; una ribellione continuata e sostenuta da molti atti violenti, è rivoluzione. Ciò che la ribellione comincia, la rivoluzione compisce. Ma ci può essere rivoluzione senza ribellione, anzi contro i ribelli.

Nella rivoluzione è sempre qualcosa di grande, di terribile; la ribellione può essere un atto di disobbedienza sostenuto con la forza, ma senza gravissimi effetti. Un solo o pochi possono ribellarsi; la rivoluzione non si fa che da un popolo intero. — ROUBAUD.

— Poi, anche in altro modo i due termini differiscono; perchè *rivoluzione* è cangiamento già fatto nei capi o nella base o nelle forme del governo; è il fine della sollevazione o della ribellione ottenuto. — POLIDORI.

3844.

RIVOLUZIONE, RIVOLTA.

— Quando Luigi XVI udì novella che il popolo di Parigi correva armato alla Bastiglia, voltatosi al duca di La Rochefoucault: Ma questa, disse, è una *rivolta*. Ed ebbe risposta: No, sire, ell'è una *rivoluzione*. Quel povero duca era un tremendo sinonimista. La rivolta scoppia a un tratto per cause anco lievi, e ad un tratto cade: i soldati la comprimono, ed il boia la punisce. Ma d'una rivoluzione profonde sono le cause, e il corso lungo, irresistibile: niun uomo si vanti d'averla promossa, e niuno presuma a voglia sua dominarla. La rivolta segue un capo, e la rivoluzione un'idea: e questa lascia di sè gran traccia. La vita dei popoli, dopo trascorsa una rivoluzione, non è più quella di prima. — CAPPONI.

3845.

RIVOLUZIONE, RIVOLGIMENTO.

— *Rivolgimento* cagionato per morte violenta di un solo uomo, come tra i despoti dell'Oriente, può aver nome, e conseguenze di *rivoluzione*. A questa, però, fa d'uopo sempre che la volontà e l'opera di altri uomini concorrano; il rivolgimento può essere effetto di fortuna. La campagna di Russia perduta produsse in molti paesi d'Europa grandissimi rivolgimenti; la fuga di Napoleone dall'Elba e le brighe de' suoi parziali portarono alla Francia e all'Italia una nuova rivoluzione. — POLIDORI.

3846.

RIVOLUZIONE, RIBELLIONE, SOLLEVAZIONE, INSURREZIONE, SOMMOSSA, SOMMOVIMENTO, TUMULTO, AMMUTINAMENTO, SEDIZIONE, COSPIRAZIONE, CONGIURA.

TUMULTO, TURBOLENZA, SEDIZIONE.

TUMULTUARIO, TUMULTUOSO.

Ribellione, quando un uomo, o più, o un popolo intero, tentano sottrarsi a forza all'autorità

che li regge (1). La ribellione vuole non ottenere tale o tal cosa, ma scuotere il giogo di un'autorità. I mezzi violenti da essa adoperati, non sempre son buoni: ond'è che, quando a guerra o a rivoluzioni legittime si vuole dar nome di spregio o d'infamia, la si chiama *ribellione*.

Nell'idea di *sollevazione* non è quella di guerra, ma di un levarsi contro, levarsi di sotto: l'idea di movimento improvviso e non regolare di parte d'un popolo o del popolo intero. Anco il levarsi a lamento o a minaccia, è sollevarsi: ed è sollevarsi l'andare a difesa o ad assalto. Si fanno, dunque, sollevazioni anco per difendersi da' nemici. La ribellione non è che una specie di sollevazione; e la sollevazione può essere il primo scoppio della ribellione, ma può tosto cessare, può avere per iscopo non l'avversione all'autorità, ma un qualche vantaggio da ottenere. Un solo, sollevandosi, sollevazione non fa; ma può esserci, abbiamo detto, un solo ribelle. Quella è voce assai meno odiosa.

La *sommossa* è di pochi o di molti, ma non di pochissimi (2). Può un paese sommoversi, e non si sollevare: e può sommoversi non solo per malcontento dell'autorità o per difesa, ma e per discordia e per paura, o per qualunque cagione eccitì un general movimento. *Sommovimento* è vie men di *sommossa*.

E similmente, il *tumulto* ha più varie ragioni. Una confusion d'atti e di voci, un gonfiarsi, per così dire, dell'onda popolare (3), è tumulto. È tumulto in una sommossa rumorosa, in una sollevazione disordinata. Ed è voce ch'esprime bene la tempesta di varie fazioni o passioni: onde, *tumultuosa*, diciamo, un'adunanza di contraddicenti a furore; *tumultuario*, fino un discorso confuso. Nella sollevazione e nella sommossa pare predomini, d'ordinario, un affetto passionato.

Rivoluzione è manifestazione solenne della volontà della nazione intera, o di parte di quella, a fine di mutare in tutto o in parte gli ordinamenti sociali. La rivoluzione intende non tanto sottrarsi a un ordine di cose, quanto stabilirne uno nuovo; vuole rivolgere: e se non ha nuove idee, nuove istituzioni da sostituire, è ribellione, tumulto, cospirazione: o misfatto o stoltezza.

Può la rivoluzione effettuarsi senza nè ribellione nè sollevazione nè sommossa nè tumulto: con tranquillità, per la forza invincibile delle cose. La *cospirazione* è segreta in gran parte, e quasi sempre di pochi: ha scopo non solamente politico, ma civile. Si può cospirare contro un magistrato, contro un uomo qualunque, a qualunque sia fine. Quando la cosa è politica, si cospira per poi fare una rivoluzione. Si cospira per dar morte a quel che si crede nemico del pubblico bene.

L'*insurrezione* è di sudditi contro principi, di nazione contro nazione: si fa con sommossa, o con tumulto, o con guerra palese: è più regolare, più leale della ribellione, e più grave e insieme men rumorosa della semplice sommossa, oppur del tumulto.

Sedizione è discordia tra cittadini divisi in più parti (1). Suppone, adunque, le parti civili: e può essere una semplice divisione, senza tumulto nè stragi. Quella del Monte Sacro, tranquillissima, è sedizione: non altro.

Chi attizza le sedizioni, è più colpevole del ribelle, e del malvagio cospiratore.

Ammutinamento, sommossa di soldati contro i lor comandanti (2).

(1) *Bellum.*

(2) VILLANI: *Quasi tutti i cittadini erano sommossi a furore contro di lui. Fu la città in grande sommovimento.*

(3) *Tumeo.*

3847.

Tumulto, Turbolenza, Sedizione.

— Grave turbolenza è *tumulto* (3). La *turbolenza* è tra i membri del medesimo stato: il *tumulto* può essere cagionato anco da invasione straniera. *Tumulto* dicesi anche di cose materiali; l'altro, no. — POPMA.

— La *sedizione* è causata da divisione di cittadini in diversi o contrarii partiti.

Turbolenza è commozione di popolo turbato, come il vocabolo suona. *Tumulto* è turbazione più grande, che si leva improvviso con gran rumore, come il gonfiare dell'onde o di liquore che bolla.

La sedizione toglie la concordia, l'unità del comando; la turbolenza rovescia l'ordine; il tumulto porta gli effetti di fermentazione violenta e rumorosa, accende le passioni, affretta i pericoli.

Può la sedizione venire da pochi potenti; può una corte essere turbolenta; non sempre popolari i tumulti.

Certa gioia turbolenta è propria d'uomini ineducati, leggeri o corrotti: certo baccano tumultuoso non è necessario effetto d'ogni festiva popolare adunanza. — ROUBAUD.

3848.

Cospirazione, Congiura.

— La *congiura* è suggellata dal giuramento: almeno è questa l'originaria idea del vocabolo. La *cospirazione* è di solo consenso. Si cospira anco al bene e per vie innocue: non si congiura che

(1) CICERONE: *Ea dissensio civium, quæ seorsum eunt alii ad alios, seditio dicitur.* - MAESTRUZZO: *La sedizione è contraria all'unitade del popolo.*

(2) GUICCIARDINI. *I soldati tedeschi s'ammutinarono.*

(3) CICERONE: *Quid est tumultus nisi perturbatio tanta ut major timor oriatur; unde etiam nomen dictum est tumultus. Itaque majores nostri tumultum italicum, quod erat domesticus, tumultum gallicum... nominabant.*

al danno altrui. La cospirazione, d'ordinario, procede più lenta. — A.

— *Cospirazione* è il secreto consenso di più a liberarsi, con modi violenti o no, da certi uomini o da certe potestà. Si cospira anco per nuocere a persona privata. *Congiura* è patto giurato, od almeno solennemente promesso, di operare un mutamento nella cosa pubblica in modo violento, o d'uccidere uno di quelli che reggono o sono per reggere lo Stato. — ROUBAUD.

2849.

Ribellione, Cospirazione.

Ribellione è atto ostile, deliberatamente mosso o dai governanti contro i governati, o da questi contro quelli: chè non solo i sudditi son ribelli (1).

Cospirare è il meditare in secreto in parecchi un mutamento nelle politiche cose, e a tal fine congiungere ciascuno le forze sue.

2850.

Tumultuoso, Tumultuario.

— *Tumultuoso*, pien di tumulto; *tumultuario*, che si fa nel tumulto, cioè, precipitosamente, senz'ordine. Le assemblee popolari quando sono tumultuose n'escono risoluzioni tumultuarie.

Tumultuario, e nel proprio e nel figurato, diccsi ogni gran movimento irregolare, disordinato ed incerto. Nel tumultuoso agitarsi della plebe anco le idee dell'oratore s'accozzano ed esprimonsi tumultuariamente. — ROUBAUD.

2851.

ROBA, COSA.

Roba ha senso d'avere: e comprende i beni immobili e i mobili; ogni cosa. 'Roba altrui, casa piena di roba (2), far roba' (3). *Roba* ha, poi, senso ancor più generale, affine al generalissimo *cosa*: ma quasi sempre o di dispregio o di celia. 'Che roba è questa?' è sempre men rispettoso di 'che cosa è questa?' - 'Quanta roba!' sogliam dire di ogni sorta di oggetti, d'armi, di discorsi (4), di offerte. 'Troppa roba! Che roba!' Quindi il peggiorativo *robaccia* denota materia da poco, o peggio (5).

'Roba da vendere; roba a buon mercato; roba da mangiare; buone robe' (6); modi tutti dell'uso.

(1) DANTE, della guerra tra Davide ed Assalonne: *Il padre e il figlio in sè ribelli.* Modo che ora suonerebbe strano, ma è proprio; e sul fare di quello ben disse il Borghi. *Gli uomini che dovrebbero essere fratelli, ribelli tra sè.*

(2) BOCCACCIO.

(3) CASA.

(4) BERNI: *E tanta rabbia, tanta roba disse, Che Turpin per paura non la scrisse.*

(5) DAVANZATI: *Pone i magliuoli in buona fossa, con molta robaccia in fondo che infracidi...*

(6) BERNI.

'Roba' e 'robaccia' diciamo di persona (1), specialmente di donna, per accennare, o bruttezza grande, o costumi vilissimi. E di questa robaccia ve n'è più tra le agiate persone che tra le povere; ma la bella roba ricopre la robaccia, e la fa parer roba buona.

'Dir roba a uno, dirsi roba l'uno all'altro', vale: 'offendere, offendersi a vicenda, dirsi cose che dispiacciano fortemente'.

'Il tempo (dicono) vuol far roba', quando si mette a pioggia, o si fa brutto come che sia.

2852.

ROBE, MASSERIZIE, MOBILI, ARNESI, TAPPEZZERIE, SUPPELLETTILI.

ORDIGNO, ISTRUMENTO, STRUMENTO, UTENSILE.

ARNESI, ARREDI, ATTREZZI.

Mobili comprende gli arnesi e le masserizie. *Masserizie* sono arnesi a uso economico della famiglia. *Arnesi* comprende e i domestici e quelli d'ogni arte. Così a un dipresso il Salvini.

— *Suppellettili* riguarda gli arnesi di casa. Nel traslato: 'suppellettile di cognizioni, di scritti'. *Arnese* comprende ogni cosa che serve all'uso, sino i vestiti: 'male in arnese'. *Tappezzerie*, letto, seggiole, tende, tutto quant'è paramento. *Masserizie*, il grosso addobbo di casa e non povero. *Mobili* son tutti i beni non immobili, arnesi, danari, derrate, animali ancora. *Robe* comprende ogni cosa. — NERI.

2853.

Ordigno, Istrumento, Strumento, Utensile, Arnesi, Arredi, Attrezzi.

— *Strumento*, più comune assai che *istrumento*. 'Strumento da fiato; strumenti chirurgici, matematici'. Ma i notariali diciamo 'istrumenti'.

Utensili, gli strumenti d'uso domestico, o nei lavori d'arti meccaniche. Non sono, a dir propriamente, strumenti, la paletta, le molle, e simili; ma utensili.

Ordigno è strumento per fare qualche delicato lavoro, sempre però manuale; strumenti sono anche que' che servono d'osservazione ad operazioni scientifiche. Quegli degli oriuolai o d'altre arti più fini, sono ordigni, i più, e non utensili. Uno strumento può essere composto d'ordigni parecchi.

Arnese, nome generico di masserizie, abiti, ferramenti, strumenti d'arte. Dapprima comprendeva l'armatura della persona e la bardatura del cavallo; poi acquistò sensi più generali.

Arnese, talvolta, è un po' più nobile di *utensile*. Que' d'una stanza sono arnesi, e non utensili.

Arredi, arnesi più ad ornamento che ad uso. Arredi quelli di chiesa (2); arredi que' delle case ricche.

(1) AMBRA.

(2) DANTE: *Ladro alla sagrestia de' belli arredi.*

Attrezzi, arnesi, strumenti, utensili, d'arte tutta meccanica; 'attrezzi di cucina, attrezzi marinareschi' (1). — ROMANI.

— L'*ordigno* è un mezzo meccanico, semplice, usuale; lo *strumento* può essere più complicato, da servire alle arti più nobili, ed alle scienze. 'Ordigno d'un legnaiolo, d'un magnano; strumenti musicali, chirurgici, matematici'. Ciascun'arte quasi un po' adulta ha ordigni e ha strumenti.

Gli ordigni perfezionati diventano a poco a poco strumenti. — A.

3854.

Attrezzi, Arredi, Arnesi.

Attrezzi, arnesi che servono ad uso continuo e come strumento d'operazione. *Arredi* può indicare arnesi di mero ornamento. Gli attrezzi di cucina, i nautici, arredi non sono.

— Per *attrezzo* si usa, ma non comunemente, anche *attrazzo*, che esprime gran quantità di cose necessarie per certi usi, come per la guerra, per la marineria, per fabbriche e simili. — ALBERTI.

—Nell'uso di Toscana dicesi comunemente: 'casa fornita d'utensili; cucina, d'attrezzi; bottega, d'arnesi'. — A.

3855.

RODERE, ROSICARE, ROSICCHIARE, ROSECCHIARE.

Rosicare è d'altri dialetti che il toscano, ed è più minuto del *rodere*, meno minuto del *rosicchiare*. Lo dicono anche del rodere con rimproveri e con querele, e del rodere sè stesso con stizza o dolori impazientemente portati. *Rosicchiare* ha senso quasi sempre corporeo, e dicesi o d'animali minuti, o di persona debole per età o infermità. Non si direbbe dell'acqua o dell'aria o d'umori o liquori, come dicesi *rodere* e *corrodere*.

Rosecchiare parrebbe superfluo.

3856.

RODERE, CORRODERE.

CORROSIONE, RODIMENTO.

— I topi, le tignuole, i bachi rodono; non corrodono. *Corrodere* è più. 'Rodersi di rabbia, rodere il freno, rodere un sasso', son usi dove *corrodere* non ha luogo. Altro è la *corrosione* che un acido potente fa su corpo non atto a resistergli; altro il *rodimento* in un'anima cagionato da passione d'invidia o di rabbia. Le corrosioni dei fiumi, nel comune linguaggio, non si direbbero rodimenti. — GATTI.

3857.

RODERE, LIMARE.

— *Rodere* è consumare: *limare* e scemare più lentamente. Perciò, anche nel traslato, *rodere* è più: dice, non di rado, più forza, e sempre men lenta.

Rodere s'applica meglio alle cose che riguardano il cuore; *limare*, a quelle che il corpo e, talvolta, l'intelletto (1). 'L'odio, l'invidia rodono l'anima; la fatica, lo studio soverchio limano la salute'. Quest'ultimo può adoperarsi dove si tratti d'esercitare con minute angherie od importunità l'altrui pazienza (2).

Limare significa, spesse volte, ridurre a perfezione: senso che l'altro non ha. — POLIDORI e A.

3858.

ROMPERE, INCRINARE.

— Anco l'*incrinare*, a pigliarlo largamente, è un *rompere*: ma gli ha senso suo. L'incrinitura è un piccolo solco sulla superficie di materia fragile, senza che se ne separino le parti, come d'un vaso, d'uno specchio. — MEINI.

3859.

ROMPERE, FRANGERE.

— Il *rompere* toglie l'unione di certe parti: il *frangere* distrugge la forma del corpo, ch'è ridotto in pezzi (3), od in polvere. Si rompe una mazza, un nodo, un ferro: si frangono i solidi, quando si fanno in pezzi con forza violenta.

Chi si sforza di piegare, rompe, non frange; così chi fa cedere, chi sfonda la cosa sotto un grave peso. Si rompe un arbusto, una lancia; un fiume rompe gli argini. Col pestello si frange o s'infrange, non si rompe: così con la macine.

Rompere non vuol dire sempre ridurre la cosa a tale che non sia buona a nulla. Si rompe cosa ch'è d'impedimento, per trovarsene meglio poi.

Nel traslato, 'rompere un'alleanza, un patto', è più d''infrangere' per l'effetto; ma questo è sempre condannevole; l'altro, non sempre. Si rompe un'amicizia disdetta; s'infrange, anche in piccola parte, un patto giurato. — A.

3860.

ROMPERE, FRANGERE, FRACASSARE, SFRAGELLARE, SPEZZARE.

— *Rompere* è generico; comprende qual sia modo o materia: *frangere* è rompere cose di natura fragili, come vetri, vasi di terra. *Spezzare* è fare in più pezzi. *Fracassare*, frangere con rumore, o scuotere con tal impeto che la cosa avrebbe ad infrangersi. *Sfragellare*, frangere in minuti pezzi. — GATTI.

3861.

ROMPERE, STRITOLARE, SPAPPOLARE.

Stritolare, rompere in tritoli; *spappolare*, disfare, ridurre come in pappa. Son dell'uso in senso

---

(1) VIVIANI: *Oltre al gran consumo della chiodazione, strumenti, materiali ed attrezzi di tante sorte.*

(1) ARIOSTO: *Costei che tal* (pazzo come Orlando) *quasi m'ha fatto, E il poco ingegno ad or ad or mi lima* (va scemando).

(2) In questo senso diciamo di persona: che lima! — A.

(3) *Fragmen.*

attivo e neutro passivo. Si stritola cadendo d'alto un cristallo, si stritola un osso, si spappola un uovo, e simili (1). 'Riso spappolato' (2), cioè, precipitoso e sguaiato; e 'spappolarsi dalle risa', son modi vivi.

Si può *rompere* in due pezzi o più, senza però stritolare.

3062.

ROMPERE, Troncare, Schiantare.

Schiantare, da spiantare: *rompere*, svellendo parte della pianta; e, in generale, rompere strappando, levando di forza (3).

Schiantare non è troncare, e ben lo nota il Tasso (4): « Il verso ov'è la parola *schianta*, ho mutato, perchè non so se lo *schiantare* sia proprio de' ferri, a cui si converria *troncare*. »

Ai versi del Petrarca: « Ahi morte ria, come a schiantar se' presta il frutto di molt'anni in sì poch'ore! » il Gesualdo nota: « Schiantare è proprio de' frutti e de' rampolli (più proprio forse di questi che di quelli), quando a forza ed innanzi tempo dai rami si disgiungono: » l'idea del tempo non era qui necessaria. Si può schiantare anche a tempo debito, purchè si strappi con forza. Al medesimo luogo il Castelvetro: « È traslazione presa dal guastatore delle biade. » Ma le biade (con pace del Castelvetro) schianta il turbine, non la mano dell'uomo: chè se le volesse guastare, farebbe più presto o a falciare o a darvi fuoco.

Il luogo, del resto, al quale accenna il Tasso, nella sua lettera, è questo (5): « Com'olmo... Se ferro il tronca, o turbine lo schianta » (6).

Il volgo fiorentino dice *stiantare* e *stianto* (7), e nell'idea di schiantare comprende un rompersi rumoroso; o un dividersi or più or meno. Quindi *schianto*, nell'uso, il suono causato da cosa solida che ceda, da legno non stagionato che si scommetta, da impiallacciatura che alzi di subito, e simili. E ne fanno *stiantettino*, che può ad avveduto scrittore tornare anch'esso in acconcio. Quello, per esempio, ch'esce dalla nocca delle dita pigiate con mano contro la palma, è schiantettino. Le altre ossa di animale che si divincoli o si dinoccoli, danno di simili schiantettini. Nella minuta e pensata osservazione de' corpi, nell' indicare per gradi i risultamenti delle più delicate esperienze, tali gradazioni di significato appunto giungono preziose.

Taluni esempi de' quali la presente distinzione è fiorita, dobbiamo (acciocchè a tutti sia resa la debita lode) all' abate Gagliardi (1): buon Bresciano del secolo andato, nel quale gli uomini dotti erano meno rari e men rumorosi d'oggidì: schiantavano meno.

3063.

ROMPERE, Spaccare, Sparare, Fendere, Spezzare, Squarciare, Scoppiare, Crepare, Screpolare, Scoppiettare, Aprirsi, Far pelo, far pancia.

Rottura, Rompimento, Rotta, Rotto, Rottami, Rottorio, Rompicapo, Rompimento di capo.

Spaccatura, Spaccamento, Spacco, Sparo, Sparata.

Crepatura, Crepa, Screpolatura, Screpolo.

Fenditura, Fessura, Apertura, Fesso, Fendente, Colpo.

Squarcina, Squarcio, Spacco, Passo, Brano, Pezzo, Tratto.

Spaccone, Spaccamontagne, Spaccamondo.

Spaccalegne, Taglialegne.

Fendere, Rompere l'aria, l'acqua.

Fendè, Fesse.

Squarciare, Scoppiare, Spezzare il cuore.

Crepare, Screpolare, Scoppiare, Scoppiettare, Spaccare, Fendere, Rompere, Spezzare, Squarciare.

Rottura, Fessura, Spaccatura, Apertura, Fenditura, Crepatura, Screpolatura.

— *Crepa* un corpo che s'apre per dilatazione interiore; *screpola* la superficie del corpo dividendosi. *Scoppiare* è aprirsi e rompersi con forza e, sovente, con istrepito; lo *scoppiettare* fa minore strepito, ma ripetuto. Si *spaccano* cose grosse e solide, come muri, legname e simili; si spaccano con più strepito o meno: per forza interna od esterna, ma sempre considerabile forza. *Fendere* dicesi, d'ordinario, delle parti che perdono la lor coesione; ed è men di *spaccarsi*. *Rompere* è più generico: comprende qualunque sia maniera di divisione, s'applica a qualunque materia. *Spez-*

---

(1) Lor. Bellini: *Cervella che, appena tocche, si spappolano.*

(2) Salvini, Annotazioni alla Fiera.

(3) Boccaccio: *Ei pare che il cuor mi si schianti.* - Segneri, pred. V, 5: *Schiantargli il cuore.* - Boccaccio, con maggior ardimento, VIII, 7: *Parve nel muoversi che tutta la cotta pelle le s'aprisse ed ischiantasse.*

(4) Lettere poetiche, ed. 1587, Venezia, p. 38.

(5) Gerus., XX, 99.

(6) Segneri, Pred. XV, 4: *Grandini che gli schiantavano gli alberi.* Non è proprio. Il turbine schianta, ma la grandine abbatte, e non mai gli alberi, che non sieno arbuscelli. - Meglio altrove, Pred. XXVIII, 5: *Ha buttati a terra gli alberi stessi, schiantandoli crudelmente dalle radici.* - Dante: *Gli rami schianta, abbatte e porta i fiori.* - *Colsi un ramuscel da un gran pruno; E'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?*

(7) I Napoletani il *pi* cangiano in *chi*: *chiangere* e simili. Non oserei però dire che da Napoli venisse ai Toscani la voce; che quella mutazione di sillaba non fosse a più dialetti comune. Forse il *chiaito* del Redi è tutt'uno col *piato*, e il *chiantare* del Varchi pare di certo il medesimo che *piantare* (*tu me l'hai chiantata o appiccata*). E *chiatta*, sorta di nave con tavolato piano, è forse il comune *piatta*: e in Toscana le *chiazze* il volgo chiama *piazze*; e ne deriva *piazzare*. Le quali voci tutte par difficile a credere sieno di forme straniere al Toscano.

(1) Cento osservazioni di lingua, del cav. Paolo Gagliardi, Bologna, 1740.

zare è, propriamente, rompere in varii pezzi. *Squarciare* è fare di gran tagli per dividere un corpo. — ROMANI.

Il medesimo, altrove: « La *rottura* produce *fessura* o *spaccatura* o simile, ma non sempre. Una *apertura*, una fessura può provenir da rottura, e può da altra causa. Nell'idea di rottura è non so che violento che non è nell'altre.

L'*apertura*, come dico, può venir da più cause. *Rotto* è contrario d'*intero*; *aperto*, di *chiuso*. La rottura è apertura quando vi possa entrare uomo o bestia o acqua, o simile.

Fessura non è, propriamente, rottura; è piccola e stretta apertura. *Fessura*, poi, differisce da *fenditura*: perchè nella fenditura si suppone, talvolta, una forza straniera che la cagioni; la fessura si fa, ordinariamente, da sè (1).

Spaccatura, ognun vede quanto differisca dagli altri: suppone forza esteriore od anche interna, ma violenta; suppone però molta solidità nella cosa spaccata; suppone, sovente, nell'atto dello spaccarsi, uno scoppio, un crocchio, un rumore; suppone un rotto più largo che quel di fessura, ma non atto ad uso, com'è l'apertura.

Crepatura è la forzata disgiunzione delle parti esterne nel corpo, cagionata da forza interna, e, per lo più, da pienezza d'aria o di liquido. Differisce dalle altre, I.° perchè riguarda la sola superficie de' corpi; II.° perchè suppone causa interna; III.° perchè s'applica, d'ordinario, agli animali.

Screpolatura segue in que' corpi la cui sostanza, per troppo calore o per troppa aridità, si disgiunge, formando nella superficie de' piccoli solchi irregolari. I.° La screpolatura, dunque, è una specie di crepatura. II.° Si screpolano i corpi per altre cause che per ripienezza. III.° La screpolatura non può dirsi 'fessura' nè 'apertura', perch'è nella sola superficie; nè 'spaccatura', perchè non proviene da forza violenta, non si fa con suono, non istacca le parti, ma disgiunge il tessuto, toglie la continuità della parte superiore de' corpi. »

Torniamo sopra qualch'uso particolare dei detti vocaboli.

3664.

Spaccare, Sparare.
Spaccamento, Spaccatura, Spacco, Sparo, Sparata.
Spaccone, Spaccamontagne, Spaccamondo.

La *spaccatura* è, per lo più, larga (2), e sempre violenta (3). *Spacconi* si chiamano, traslatamente, quelli che promettono e millantano grandi cose e ne fanno mostra d'essere più che non sono; *spaccamontagne*, quelli che minacciano o si gloriano di gran forza, di gran potere. Degli spacconi ve n'è anco tra gli uomini che dicono di far del bene; gli spaccamontagne non tendono che a minacciar male: ma questi in realtà fanno forse meno di quelli. Non è inusitato anche *spacconaccio*. Lo *spaccamondo* minaccia anch'egli, ma con più goffaggine ancora.

'Ladro spaccato, sordo spaccato, talento spaccato', son modi vivi, ma famigliari; e siccome in cosa spaccata ci si vede dentro, così, dicendo noi, 'un birbone spaccato', intendiamo che la sua birbonaggine è nota e solenne. 'Talento spaccato' ha quasi sempre senso di celia. E i più de' talenti spaccati non son poi buoni ad aprire le menti altrui.

Spaccamento è l'atto dello spaccarsi: 'spaccamento d'un muro'. *Spaccatura* è l'operazione dello spaccare, e l'effetto; *spacco* è il vano della cosa spaccata. Lo spacco può essere più piccolo della spaccatura; quindi il diminutivo, *spacchettino*. Si fa, inoltre, uno spacco anco a corpi durissimi.

Lo *spacco* non è però da confondere collo *sparo*. Si fa uno spacco o per caso o per allargare un vestito; lo sparo della camicia è la parte della camicia aperta sul petto. Così lo sparo d'un abito qualunque, al collo (1), o alle braccia.

Sparare, poi, dicesi del fendere il ventre d'uomo o d'animale, per cavarne gl'interiori, o per anatomizzarlo, o per altro (2). Lo sparo, dunque, non è spacco, sebbene sia un'apertura.

'Si sparerebbe per voi', dicon d'uno che in favore altrui è disposto a fare qualunque cosa, o dice almeno d'essere disposto, o crede di sentirsi disposto (3). Ma v'è chi si sparerebbe per voi, e che frattanto comincia dallo spararvi, se gliene viene il destro.

Una grossa *sparata*, dicesi anco una grande millanteria di promessa o di minaccia (4), una grossa esagerazione, un racconto ampolloso: ed è metafora che viene dallo sparare di armi da fuoco. Lo spaccone fa di grandi sparate: ma non tutti quelli che fanno sparate, sono spacconi. Quando la sparata riguarda non millanteria ma bugia, chi la fa non suol dirsi spaccone.

---

(1) VOLG. RASIS: *Tagliano, e fannovi una fenditura.*
(2) BUONARROTI: *Spaccature sì larghe, si addentro, Ch'un che non badi, ci capitre' male.*
(3) BERNI: *Spaccato dalla testa al pettignone.*

(1) VARCHI: *Veste sparata dinanzi e da' lati, dove si cavano fuori le braccia.* - BOCCACCIO: *Fibula la quale congiungea le parti dello sparato mantello di colei.*
(2) G. VILLANI: *Fu morto, e sparato come porco.* - COM. INF.: *Tagliolle la testa, sparolle il ventre.*
(3) LIPPI: *In lor pro sarebbesi sparato.*
(4) DAVANZATI: *I più codardi più sparate facevano e più fervori.* - MANZONI: *Non fo mica un vanto, una sparata, come suol dirsi.*

2865.

Fendere, Rompere.
Fendente, Colpo.
Rompere, Fendere l'aria, l'acqua.
Fesse, Fendè.

Fendere è dividere per lo lungo: ogni taglio o discontinuità di parti non larga e bislunga è *fessura*. Si può fendere tagliando (1), e si può fendere in altri modi.

‘Fendere il campo’ con l'aratro, è latinismo della lingua poetica (2). Il più comune è ‘rompere la terra, le zolle’ (3).

Fendente dicesi colpo di spada o scimitarra che cada di taglio, e non di piatto: *fendente* perchè viene a fendere (4). Il colpo può essere piatto, ripeto; ma nel fendente s'imagina non so che più forte dannoso. Berni: « Arme che sprezza Punte, fendenti e colpi duri e spessi. » *Fenditoio*, poi, chiamasi quell'arnese da fender le penne su cui la penna s'appoggia per farne il taglio.

Un corpo volando (5) o cadendo (6) ‘fende l'aria’; una barca ‘fende le acque’ (7); ‘si fendono l'acque nuotando’ (8). Chi dicesse: ‘romper le acque’, intenderebbe di moto più violento, di sforzo maggiore. Gli scogli, inoltre, rompono le acque, respingendo le onde spumanti; non le fendono quelli.

Così, ‘romper l'aria’, ha tutt'altro senso. Un'aria stagnante, col darle moto, si rompe. Ne' luoghi di Maremma, quando fanno quelle insalubri nebbiacce, si rompe l'aria con fuoconi di paglia. Nella stanza d'un ammalato si crede rompere l'aria bruciando un po' di zucchero o altro. Il Petrarca, poverino, rompeva l'aria co' sospiri: tanto eran grossi. Un monte, un bosco, un ostacolo qualunque, rompe la foga impetuosa del vento (9).

Si fende un albero (10) e un arnese di legno (11), una pietra (12) e una conca. Onde il proverbio: una conca fessa dura più d'una intera; che vale: i malaticci tirano qualche volta più in là de' temperamenti robusti. ‘E conca fessa’, dicesi, assolutamente, persona gracile e non molto sana, che ha bisogno di star sempre come un bicchiere risciacquato. Ugne fesse son quelle di certi animali: distinzione importante nel rito giudaico (1).

La *fessura* pare che possa imaginarsi più piccola ancora del *fesso* (2). Da un fesso d'un uscio si può introdurre qualcosa (3); dalla fessura appena trapela un liquore. Quindi è che da *fesso* si fa *fessolino*.

Notiamo una differenza tra *fesse* e *fendè*. Nel neutro passivo io direi sempre ‘fesse’. - ‘Un coccio si fesse; si fesse in più parti un legno’. Nell'attivo, ‘fendè’. - ‘Gli fendè d'un colpo la testa; fendè da cima a fondo la pianta’. Mal suonerebbe, parmi: ‘fesse con un colpo; il coccio si fendè’. Questo nell'uso odierno: dell'antico non parlo, nè del poetico.

2866.

Rompere, Rottura, Rotto, Rotta, Rottami, Rottorio. Rompicapo, Rompimento di capo.

La *rottura* può somigliare a uno spacco, ad un fesso: ma quella, come ognun vede, è voce ben più generale. Dante: « Là dove pareami in prima un rotto, Pur come un fesso che muro diparte, Vidi una porta... »

La rottura può essere più larga del fesso, della fessura (4): può avere mille forme, può venire da variissime cause. *Rotte* si dicon le strade rese impraticabili o incomode da mal tempo (5). *Rotture* chiamansi le allentature (6); e *rotti*, le frazioni numeriche (7). *Rotta* ha sensi suoi proprii. ‘La rotta del fiume (8): correre a rotta di collo, mettere in rotta (9), fuggire in rotta’ (10); - ‘venire alle rotte’, gravemente adirarsi (11), guastarsi.

Rompimento ha un senso suo. *Rompimento di capo* diciamo, cosa che disturbi, dia noia, ed annoi. Dicesi, altresì, *rompicapo*. Ma di cosa che dia molto pensiero, che faccia un poco impazzare, si dirà: ‘gli è un rompicapo’; di cosa che secchi, che stanchi, che faccia impazientire: ‘gli è un rompimento di capo’. Molti uomini col fuggire

---

(1) Boccaccio: *Tagliando il fendè quasi infino a' denti.* - Catone: *Vitem mediam diffindito per medullam.*

(2) Crescenzio; Palladio; Virgilio.

(3) Crescenzio; Alamanni; Ovidio.

(4) Stor. Aiolfo: *Gli tirò un fendente che gli spiccò la testa.* - Pulci: *Dànnosi punte, dànnosi fendenti... Danno rovesci.*

(5) Dante: *Sentendo fender l'aere alle verdi ali.*

(6) Magalotti: *L'aria detrugga all' impeto de' gravi che la fendono.* - Stazio: *Findere nubila disco.*

(7) Dante: *Quel* (tratto di mare) *che fendendo va l'ardita prora.* - Properzio; Ovidio.

(8) Ovidio: *Placidas toto pectore finde vias.*

(9) Foscolo: *L'isole Che col selvoso dorso Rompono agli Euri e al grande Ionio il corso.*

(10) Boccaccio: *Guardando la canna, e trovandola fessa.* - Cicerone: *Ramus diffissus.*

(11) Crescenzio: *Se ne fanno* (dell' ontano) *taglieri e bossoli, i quali radissime volte fendono.* - Plinio.

(12) Plinio: *Specularis lapis finditur in quaslibet tenues crustas.*

---

(1) Dante; Svetonio.

(2) Dante, della statua del Tempo, descrive *Una fessura che lagrima goccia.*

(3) Varchi: *Per un fesso dello sportello gittò in bottega...* - Lippi: *Da un fesso cade.*

(4) Boccaccio: *Mise la mano per lo rotto dell'asse.*

(5) Varchi.

(6) Tes. Poveri: *Il sangue di testuggine aiuta mirabilmente alle rotture de' fanciulli.*

(7) Borghini.

(8) G. Villani.

(9) G. Villani.

(10) Dante; G. Villani.

(11) Segneri: *Que' figliuoli che voglion tutto di repugnar al padre, non hanno bene; tanto conviene che con lui vengano del continuo alle rotte.*

tutto quello ch'è rompicapo, si annoiano d'ogni cosa, ogni cosa è per loro un rompimento. Avvezzarsi a pensare è l'arte di non s'annoiar mai.

Rottami son quantità di rimasugli, di frammenti; *rottorio* dicesi, tuttora, in Toscana il cauterio(1).

3367.

Spezzare, Squarciare.
Spaccalegne, Taglialegne.
Squarcina, Squarcio, Spacco, Brano, Passo, Tratto, Pezzo.

Spezzar delle legne (2) non è il medesimo che *spaccarle*. Spezzansi tagliandole in più piccoli pezzi. Nè lo *spaccalegne* è da confondere col *taglialegne*. Questi le taglia al bosco; quegli le spacca per farne cataste.

Cosa che si spezza, va in più pezzi; questo verbo dunque (tranne nella distinzione notata di spaccare e spezzare le legne) così chiaramente diversifica da *fendere* e dagli altri che qui consideriamo, che non è questo il luogo di trattarne i varii usi.

Si può squarciare in qualche parte un corpo, senza che l'una dall'altra rimangano affatto divise. Si squarcia per tremuoto la terra (3): e in tal caso lo squarciamento è più irregolare dello spacco. Nello *spacco* gli orli del vano lasciatovi, per lo più, seguono una linea diritta; nello *squarcio*, essa linea può essere affatto ondeggiante. Si squarciò il velo del tempio; il sogno d'Ugolino gli squarciò il velo del futuro.

Un vestito (4), un panno (5) squarciato con ira, non è spaccato ed è più che rotto. Si squarcia anche co' denti; si squarcia altrimenti da quel che si rompe (6).

Voce squarciata (7) è, nell'uso, voce disarmonicamente forte. Voce fessa, è voce che stuona: ma debole, quasi quella che manda un vaso fesso. Voce spaccata, è più che voce fessa; ma si può aver la voce spaccata, e non stonata.

Squarcina è arme atta a squarciare: e così chiamasi anco il pistolese, l'arme cioè che adopra la maschera dell'arlecchino: maschera ch'è morta con la repubblica veneta.

Squarcio è taglio grande (8), fatto in cosa, per lo più, non durissima (9); *spacco* è sempre nel duro, tranne gli spacchi del vestito, de' quali ho toccato.

'Squarcio d'eloquenza' è modo non notato dalla Crusca, ma vivo; e la Crusca nota *brano*, che nella lingua comune è meno usitato. *Pezzo* non è sempre nobile nè anch'esso. *Passo* e *tratto* son più comuni; ma il passo può essere lungo (1) e può esser brevissimo; il tratto è sempre un po' lungo: nè tratto si direbbe un emistichio citato od un aforismo.

Lo squarcio, ripeto, si riferisce sempre a eloquenza o a poesia: e ve n'è di codesti squarci che squarciano gli orecchi e l'anima.

(1) Bellincioni.
(2) Boccaccio.
(3) P. Orosio.
(4) Boccaccio: *Nel petto squarciando i vestimenti.*
(5) Tasso: *Squarcia le fasce e le ferite.*
(6) Vita di Cristo.
(7) Passavanti: *Vocaboli squarciati.*
(8) Berni: *A buon mercato era fornito Di squarci per la faccia e per la testa.* - Caro: *Trovaronlo per le cosce e per gli omeri, tutto sbranato...: e cercando degli squarci de' denti...*
(9) Redi: *Si squarcia in due parti, e da quello squarcio comincia la crisalide ad uscir fuori.*

3368.

Scoppiare, Aprirsi.
Squarciare, Scoppiare, Spezzare il cuore.

Qui non trattiamo tutti i significati di *scoppiare*, ma soli quelli che possono avere analogia collo *spaccarsi* e col *fendersi*. 'Scoppiano le pietre dal freddo; scoppiano dal freddo le labbra (2); si scoppia una scarpa'. Nel primo caso, lo scoppiare è una specie di spaccare, ma con più rumore; e forse in più pezzi. Lo scoppiar delle labbra è una specie di fendersi, ma in pelle in pelle. Lo scoppiare della scarpa è rottura provenuta da rigidità del cuoio, e dal soverchio esercizio.

Scoppia il cuore di viva pietà, di dolore; si scoppia anche d'ira. L'ira non *ispezza* nè *squarcia il cuore*.

Aprirsi, talvolta, diventa affine ai predetti vocaboli (3). L'aprirsi, però, suole esprimere non solo fessura, ma un vano più largo. Un corpo qualunque che s'apre tutto, si rompe in modo da dar a vedere la parte interiore di sè: cosa che non tanto ha luogo ne' casi indicati dagli altri verbi. Lo stesso dicasi dell' 'aprirsi un muro (4), aprirsi la testa'.

Le frutta che s'aprono facilmente, si dice che spiccano: e le pesche che si scostan dal nocciolo, si chiamano *spicche*; o, se si tratta non d'una o d'altra di esse, ma della specie loro, meglio *spiccatoie*. Non è inusitato *spiccone*, ch'è meno gentile: e ben direbbesi di pesche grosse e di poco sapore, come sono certe sorte di spicche, massime in terreni che pianeggiano.

L'uomo che, vedendo nella state le *screpolature* nella terra fatte dal sole cocente, gridasse che la terra s'apre e lo inghiotte, sarebbe simile a colui che, vedendo lo stato presente della società, ne cantasse l'estrema rovina.

(1) Redi.
(2) Burchiello.
(3) Boccaccio: *Non altrimente che un vetro percosso a un muro, tutta s'aperse e stritolò.*
(4) Varchi: *Un palagio che, smossosi da' fondamenti, s'era aperto.*

3869.

Crepare, Screpolare.
Crepatura, Crepa, Fesso, Screpolatura, Screpolo.
Far pelo, Far pancia.

Crepare è affine al *fendersi*, ma non tutt'uno.

Crepa il corpo rompendosi in una o più parti, per soverchia gonfiezza o pienezza. Crepa una pietra qua e là; ma le sue crepature soglion essere meno fonde delle fessure (1), e però meno ancora delle rotture e degli spacchi. La *crepatura* suol dirsi anco *crepa*, ma famigliarmente.

La *crepatura* si suppone sempre minore del fesso. Il *fesso*, inoltre, può essere fatto o lasciato apposta; la crepatura è sempre difetto. Più: il fesso può passare dall'una all'altra superficie del corpo, può lasciar vedere a traverso; alla crepatura non suole congiungersi tale idea.

Lo *screpolare* è ancor più superficiale (2); onde il Lampredi: « Screpolarsi, de' frutti, e specialmente de' fichi, i quali, rompendosi la buccia, mostrano il bianco sotto il verde. La voce *scoppiare* porta seco l' idea d'un suono o rumore.... »

Il signor Biffignandi osserva come nell' uova de' pulcini l'apertura ch' e' fanno in sul primo per isgusciare, è quanto la cruna d' un ago, e come lo screpolo si vien dilatando sempre in una determinata parte dell' uovo.

Lo *screpolare* è il principio del fendersi. Redi: « I marzolini, prima che bachino, in molti luoghi screpolano, e si fendono. » - « Su quegli screpoli e su quelle aperture dalle mosche son partorite le uova ed i bachi. » Il Nota: « Nelle chiese e nelle case si fecero sfenditure (3) e screpolature. »

E si noti, che *screpolatura* è l'atto dello screpolare, e la piccola divisione che ne segue; *screpolo* è sempre questo secondo, non mai l'atto.

Screpola la terra dal caldo (4); quindi si fende, si spacca; è rotta dall'aratro; apresi per tremuoto. Screpola la terra anche molle; si fende la soda. Screpola uno smalto (5); screpola l' intonaco d'un affresco, un mattone.

Un edifizio che in qualche parte si comincia ad aprire, dicesi che *fa pelo*; d' un edifizio che per il peso delle parti superiori comincia a curvar le inferiori, dicesi che *fa pancia*.

(1) Dante: *Una petrina... Crepata per lo lungo e per traverso.* - Crescenzio: *Prendi pietre bianche, e quelle cuoci in forno, infino a tanto che le crepature comincino ad apparire.*

(2) Salvini: *Sieno come sgraffiati e screpolati; che abbiano la pelle stracciata.*

(3) *Sfenditura* è del Soderini, ma non usitato: potrebbe forse giovare ad esprimere una *fenditura* maggiore e più violenta. Faccia l'uso.

(4) Buonarroti: *La terra ha perduto ogni alimento, E screpolati son sino a' pantani.*

(5) Palladio.

Racconta il Manzoni, che i cento scudi dell'Agnese, la penava di molto a rimetterli insieme e farli stare di costa, che ad ogni tratto facevano pancia e sguizzavano.

3870.

Rottura, Apertura, Fessura.

— Può dalla rottura venire un' apertura o una fessura, e può non venire: e similmente non ogni apertura o fessura fa rottura. — Volpicella.

3871.

Rottura, Rompimento.

Rompimento, l'atto; *rottura*, l' effetto. 'Rompimento di capo, di stivali, di stinchi', vale 'noia' o 'seccaggine', come ognun sa. Rottura tra principi, tra gente qualsiasi. 'Rottura' per 'ernia'; non mai 'rompimento'.

3872.

ROSACEO, Roseo, Rosato.

— *Rosaceo*, che somiglia a color di rosa; *roseo*, di rosa, e, per estensione, del color delle rose, simile a rosa; *rosato*, o impregnato d'odor di rosa, o, in ogni altro modo, simile a rosa. 'Rosee guance, rosata aurora, miele rosato'. — Volpicella.

3873.

ROSPO, Botta.

Botta è specie di *rospo*, più piccolo e men velenoso.

Nel traslato, di donna mal fatta si dice che 'pare una botta'; d' uomo irritabile o burbero, ch' egli 'è un rospo'.

3874.

ROSSEGGIANTE, Rossastro, Rossiccio, Rossigno, Rossetto.

Rosseggiante, che comincia a divenir rosso, o ch' ha un principio di rosso (1), o semplicemente, ch' è rosso. *Rossastro*, rosso non bello e non vivo (2). *Rossiccio*, quasi rosso (3). *Rossigno*, rosso non puro, ma vivo (4): *rossetto*, rosso non forte, ma bello (5).

Diremo: 'tumore rossastro; alba rosseggiante; mattone rossiccio; pelo rossigno; rossetto pallido'. D'un viso non si direbbe 'rossiccio' o 'rossigno', ma 'rosseggiante, rossastro, rossetto'. Del color della pelle del corpo tutto, non 'rossigna' o 'rossetta', ma 'rosseggiante, rossiccia, rossastra'. De' capelli, 'rossicci, rossigni', per lo più; 'rossastri', più rado.

(1) Crescenzio: *Labbra quasi nere o rosseggianti.*

(2) Lib. cur. mal.: *L'enfiato comincia a farsi rossastro.*

(3) Palladio: *Muro di pietra rossiccia.*

(4) Cron. Velluti: *Pelo rossigno.*

(5) Brunetto: *Ali rossette.*

3875.

ROSSINO, ROSSELLINO, ROSSELLO.

— *Rossino*, vezzeggiativo di *rosso*; *rossellino*, una specie d'ulivo; *rossello*, in certe parti d'Italia, una specie di fico e di fungo. — A.

3876.

ROSSO, VERMIGLIO.

— Il *vermiglio* è quasi una specie di *rosso*, ma meno aperto. — FIRENZUOLA. (1).

3877.

ROSTRALE, ROSTRATO.

— Nel senso zoologico e botanico dicono sempre *rostrato*; nel senso storico, archeologico, architettonico, d'ordinario, *rostrale*, e qualche volta, *rostrato*. — VOLPICELLA.

3878.

ROSTRO, BECCO.

— *Becco* è più famigliare. '*Rostro* delle navi', diciamo; non 'becco'. — A.

3879.

ROTONDO, TONDO.

— *Rotondo* par che richieda certa esattezza matematica; *tondo* può essere grossolanamente tale. Un cocomero è 'tondo', non 'rotondo': perchè la figura del cocomero non è per l'appunto circolare. — A.

3880.

ROTTO, DINOCCOLATO, SLOGATO.

DINOCCOLATO, SDRAIATO.

DINOCCOLATO, SVOGLIATO.

ROMPERE, FIACCARE.

Dinoccolarsi, nell'uso, è propriamente rompersi o slogarsi le articolazioni della dita; e fu già detto delle giunture del collo, chè queste ancora, come le altre, si dissero *nocche*. *Slogato* e *rotto*, di ogni altr'osso del corpo umano, ed anco degli animali.

'Sedere dinoccolato' (vivo nell'uso), è sedere in modo che paia ch'uno abbia rotte le congiunture, le nocca; cioè *sdraiato* più o meno, ma languide e a tutt'agio, non reggendosi sopra di sè. Si può sedere a questo modo, senza stare affatto sdraiato. Il sedere dinoccolato, che ne' poveri sarebbe inurbanità, ne'grandi, talvolta, è vezzo; tanto le regole tutte della vita civile variano secondo gli stati della società.

'Fare il dinoccolato' vale: 'far lo *svogliato*', nell'acconsentire a convenzione, ad affare qualunque; appunto perchè l'andare e lo stare a quella maniera indica svogliatezza svenevole. Ma questa fraso, oltre all'essere più famigliare, esprime più affezione, più smorfie, e maggior desiderio, fors'anco, di cedere (2).

(1) DIAL. BELL. DONN.

(2) REDI: *Nè faccia il dinoccolato col dire ch'è debole.* Cammina *dinoccolato* chi si scontorce e dimena trascuratamente, quasi che rotte e deboli abbia le congiunture.

3881.

Rompere, Fiaccare.

— *Fiaccare* vale, talvolta, '*rompere* con colpi': perchè le cose rotte, sono più o meno fiaccate. Così 'fiaccar l'ossa di bastonate', e simili. — ROMANI.

3882.

ROVESCIARE, CAPOVOLGERE.

ROVESCIARE, ARROVESCIARE.

Si *rovescia* in varie maniere, e più o meno: si *capovolge* rovesciando quel ch'era di su nel luogo dov'era la parte inferiore, e viceversa. Per capovolgere si rovescia; ma non si capovolge sempre allorchè si rovescia. Si rovescia un vaso gettandolo sì che con una delle parti laterali tocchi la terra o qualunque altro suolo ove posa; si capovolge facendo che la sua bocca posi là dove prima era il fondo. Si capovolge, d'ordinario, agiatamente; si rovescia d'un colpo.

3883.

Rovesciare, Arrovesciare.

— Si *rovescia*, facendo cadere il corpo nel verso contrario a quello nel quale era prima; si *arrovescia*, voltando quel ch'era diritto dalla parte opposta (1). Si rovescia quel ch'era ritto; si arrovescia quello che stava per il suo diritto. Si rovescia spingendo, gettando; si arrovescia rivoltando. — ROMANI.

3884.

ROVESCIARE, INVERTERE.

— *Rovesciare*, talvolta, dice maggior forza ed impeto. Si rovescia, poi, mettendo sopra quel ch'era sotto, o dentro quel ch'era fuori, e viceversa; s'inverte posando in modo contrario comechessia.

Invertere una proposizione, in matematica, è trasportarne i termini: invertere una proposizione, in logica ed in grammatica, è fare che il membro principale diventi accessorio, e l'accessorio principale; o, comechessia, commutarne i termini. Dall'invertere una proposizione viene ora un senso affatto contraddicente al primo, ora no. — GATTI.

3885.

ROVESCIARE, ROVINARE, ABBATTERE, DEMOLIRE, DISTRUGGERE, SMANTELLARE, DIROCCARE, ATTERRARE, APPIANARE, SCOSCENDERE, FRANARE, SMOTTARE.

— *Abbattere* è buttar giù quel che stava elevato. *Demolire* è abbattere più parti di un edifizio tanto che resti informe. *Rovesciare* è cambiare la posizione delle parti, sicchè ciò ch'era sottoposto venga più o men sopra, od in altra postura

(1) PULCI. *Cadde rovesciato alla verzura* (non arrovesciato). - BERNI: *Colla pancia alle stelle arrovesciata* (non rovesciata). - LIB. MASCALCIA: *Il ferro s'arrovescia, e per questo arrovesciamento il cavallo zoppica.*

da prima. *Rovinare* attivo è far cadere in rovina, e si fa con più impeto che a demolire. *Distruggere* è togliere il collegamento, l'ordine delle parti, la costruzione delle cose, fino al totale scomponimento. Si abbatte ciò ch'è alto, ch'è in alto; si demolisce ciò ch'è edificato; si rovescia ciò che può mutar direzione; si rovina ciò che può, cadendo, dividersi, sciuparsi; si distrugge, dissipando l'ordine delle cose, la loro apparenza.

L'azione dell'abbattere è più o meno volontaria, più o men forte; s'abbatte anche d'un colpo. L'azione del demolire è proporzionata alla resistenza della mole, e non è d'un istante. L'azione del rovesciare o rovesciarsi, ora volontaria ora no, ha sempre del più o men violento. L'azione del distruggere, libera o necessaria, è potente, insistente. Si abbatte un albero a colpi di scure, si demolisce una casa, l'un muro dopo l'altro, e talor anche fino ne' fondamenti; si rovescia una tavola, volendolo o no. Il tempo distrugge ogni cosa, e nel distruggere adopra la lima più che la falce. — ROUBAUD.

Abbattesi un muro quando con forza più o meno subita gettasi a terra; si demolisce, separando a poco a poco le materie delle quali è costrutto. L'abbattere, inoltre, può farsi senza il concorso dell'uomo: un tremuoto abbatte molti edifizii. La demolizione è sempre l'effetto della volontà e dell'opera umana.

Rovesciare è e voltare sossopra o far cadere a rovescio (1). *Distruggere*, secondo l'etimologia, dovrebbe significare: 'disfare il costrutto': ma l'uso applicò a *distruggere* il senso di un disfacimento più compiuto, ora più ora men rapido, ma che riduce le cose al nulla. Poi si distruggono cose che non si demoliscono. Il fuoco distrugge una nave, non la demolisce (2).

Rovinare è neutro passivo, ed è attivo. Talvolta segue senza impulso esterno visibile, e a caso. 'Rovina una torre, un tempio, un teatro'.

— *Abbattere* ha varii sensi traslati: 'abbattere le forze, l'animo'. *Demolire* non ne ha quasi punto. *Rovesciare*, traslatamente, diciamo di una contrapposizione, di un cambiamento totale, e sovente improvviso. *Distruggere*, anco nel traslato, è più che *abbattere*. — ROMANI.

3886.

Smantellare, Demolire, Distruggere.

— Si *demolisce* per far altr'uso de' materiali componenti la mole, o del suolo ov'ell'era, o per riedificare altra mole: si *smantella* per torre la difesa ad un luogo forte: si *distrugge* a qualsisia fine, in qualsisia modo, si fa che la cosa più non sussista intera. Un capitano d'esercito fa demolire una casa, per inalzare quivi una batteria: vinta la terra nemica, la smantella tutta; e a tal fine distrugge le fortificazioni e i ripari. — BEAUZÉE.

3887.

Atterrare, Diroccare, Appianare.

Atterrare, gettare a terra; ed ha, come *distruggere* e *rovinare*, senso piu lato degli altri. S'atterra non solo un edifizio, una mole, ma un uomo, un albero.

Diroccare, secondo l'origine, vale 'demolire edifizii simili a rocche o a castelli'. Mucchi di sassi o capanne, non bene si direbbero diroccati.

— *Appianare* è ridurre del tutto al piano ciò che prima sorgeva in qualche modo sul suolo. Il Botta scrisse: « Con maggior tempesta fulminava la città, fracassando ciò ch'era rimasto intero, appianando ciò ch'era stato ruinato. — POLIDORI.

3888.

Scoscendere, Diroccare, Demolire.

— *Diroccare*, propriamente, è distruggere una rocca: e solamente per ampliazione e per enfasi, si direbbe di fabbrica la quale non sia una fortezza o muro di città o castello, o in altro modo appartenente a difesa. Dico, per enfasi: perchè *diroccare* include l'idea di disfacimento violento ed ostile, come usa in tempo di guerra. Pure io ho sentito un contadino di Val di Nievole dire di rami d'alberi schiantati dal vento: il vento gli ha diroccati. Anco allora c'è violenza, e un potere che noi crediamo nemico. Più proprio però in questo senso è il verbo *scoscendere*, usato comunemente nel contado fiorentino. E lo dicono tanto del vento, come dell'uomo, il quale attaccandosi a un ramo, lo rompa. Questa bella parola (che i Toscani usano rare volte, se pur l'usano) non dice soltanto *rompere*, ma *con forza* (sco-scendere), e tirando il ramo a terra, e lasciando nel tronco e nel mozzicone del ramo una lacerazione irregolare. Non saprei dire se i contadini l'usano mai parlando di un terreno dirupato. Ma credo che in questo senso ella non possa convenire, se non quando il terreno è come fenduto e straziato.

Demolire è più generale. Vuol dire disfare una mole qualunque. Non è distruggerla, propriamente, con violenza, ma fare che non sia più. Si demolisce anco la casa propria per rifarla più bella. Demolisce pure un nemico: ma la parola *demolire* dice puramente il fatto; non dice l'intenzione, nè il modo con che si fa.

A Firenze è un luogo Lung'Arno, che si chiama *dall'Arco demolito*, perchè vi fu buttato giù un arco che ingombrava la strada. Non si direbbe: 'dall'arco diroccato'. *Demolire* può usarsi in senso di *diroccare*, come il genere si usa per la specie; ma *diroccare* per semplicemente *demolire* non si usa.

(1) G. VILLANI: *Fecerlo cadere e rovesciare in mare con tutti gli uomini che su v'erano.*
(2) G. VILLANI: *Distrutta Troia.*

Nè un albero si demolisce, ma si scoscende. *Scoscendere,* poi, ha senso traslato. Chi è condotto a dire o a fare cosa che non dovrebbe, si scoscende. L'avveduto non si lascia scoscendere. — LAMBRUSCHINI.

3889.

Franare, Smottare.

— *Frana* è più; è il precipitar del terreno che, per corrosione d'acque o per lunghezza di tempo o per impeto di bufera, si stacca dall'alto.

Un argine, un greppo possono *smottare:* nè quella è frana.

Frana dice l'atto del precipitare e le traccie del precipizio; *smotta* (1) dice il rialzo che viene a una parte del terreno smottato dall'abbassare dell'altra.

Una frana può fare varie smotte di terreno qua e là (2).

Queste voci son vive in Toscana. — ROMANI.

3890.

ROVINA, CONQUASSO, FRACASSO, SUBISSO.

FRACASSARE, CONQUASSARE.

CONQUASSARE, SQUASSARE, SCROLLARE, CROLLARE, SCUOTERE, AGITARE.

— Cosa *conquassata* è scossa tanto violentemente, che ne rimane scompaginata, o ammaccata o macola. Cosa *fracassata* è rotta, o cade con pericolo di rompere; cade con rumor grande. *Rovina* è caduta precipitosa, che porta estremi danni, o pericoli almeno.

'Sono conquassato', dice uno che fu malmenato da trista vettura, o da mal ronzino, o che fece, come che sia, moto violento. 'Sono fracassato', direbbe chi fu picchiato, o sbacchiato a terra, o rotto in qualsiasi modo. 'Son rovinato', chi ha perduta la forza, o la salute, per male di qualunque sia genere.

Parlando di sostanze, può l'uomo andare in rovina adagio adagio, senz'avvedersene. Quando le cose sue vanno in *conquasso*, segno è di colpo straordinario. — A.

— *Fracasso,* rottura fragorosa: quindi rumore confuso simile a quello che fanno le cose nel rompersi. *Subisso,* rovina che sprofonda il terreno (3). Può la cosa fracassata accomodarsi, in qualche modo, e adoperarsi; della cosa subissata non rimane più vestigio. Anco nel figurato, 'andare in subisso' è più d''andare in fracasso'. Hanno pure le due voci un altro significato nella lingua parlata; quello cioè di 'moltitudine grande'. Tanto diciamo: 'un fracasso', che 'un subisso di cose': e quest'ultimo è più: si usano in buono e in cattivo senso. 'Dire un fracasso' e 'un subisso e di male e di bene d'una persona' (1). Ma di bene parlando, *subisso* ha ancor più chiaro senso di celia. — MEINI.

3891.

Fracassare, Conquassare.

Fracassare è rompere in più parti di modo che la cosa rimanga malconcia. *Conquassare,* per scuotere, scrollare in modo da scomporne le parti.

3892.

Scuotere, Agitare, Squassare, Crollare, Conquassare, Scrollare.

Scuotere denota il moto del corpo intero; *agitare*, e dell'intero e delle parti. Si scuotono i solidi, s'agitano e solidi e liquidi. Se si dice di solidi, l'agitazione è più della scossa: trabalza il corpo qua e là, lo scommove dentro tutto. E così nel traslato, *scuotere* non esprime che una impressione, un movimento solo o pochi; *agitare* è ben più (2).

Squassare è scuoter con impeto (3). *Conquassare* è più di squassare, e si fa agitando, scuotendo, sbatacchiando (4). *Crollare* dicesi, per lo più, de' corpi verticalmente elevati e fitti nel suolo, che per impeto esterno si scuotono (5). *Scrollare* è più. Poi ha un traslato suo proprio: 'non si scrollare' vale: 'non si turbare, non si prendere pena'.

3893.

ROVINA (IN), IN FASCIO.

'Va *in fascio*' un edifizio, quando più non si regge, e le sue parti vengono slogandosi e scompaginandosi tutte: 'cade *in rovina*' per causa violenta, o come che sia, senza però ch'abbia luogo quella dissoluzione ch'ho detto di sopra. Può un colpo solo 'mandarlo in rovina'.

Ognuno vede che quest'ultima frase si dirà di un edifizio, non mai d'un arnese. Va in fascio un cassettone; in rovina non va.

Nel traslato, va in fascio una famiglia, un negozio, uno Stato, per grave disordine; va in rovina anco per semplice negligenza. Molti Stati che paiono già in fascio, si vengono riavendo col tempo: la rovina, talvolta, è più lenta ma più finale. Perchè l'inerzia è il peggiore de' mali.

---

(1) I contadini dicono: è venuta una smotta; una smotta l'ha coperto. — LAMBRUSCHINI.

(2) Che *smotta* valga non tanto lo scoscendimento del terreno quanto la parte della terra scoscesa, che forma una massa, lo prova l'esempio del DAVANZATI: *La strada, per le fosse di qua e di là smottate, rimase stretta*

(3) *Sub* e βυσσός, profondità.

(1) LIPPI: *E tante carità ch'era un subisso.*

(2) *Ago.*

(3) BERNI.

(4) SERDONATI: *Una delle navi conquassate dall'onde, perchè facea acqua da ogni banda.*

(5) BOCCACCIO: *Crollasse la fune.* - DANTE: *Come torre ferma che non crolla Giammai la cima per soffiar de' venti.*

3894.

ROVINE, ROTTAMI.
MACERIA, MACIA.
ROTTAME, FRAMMENTO.

— *Rovine* è più. *Rottami* d'un masso; *rovine* d'un monte. Può la rovina non essere di rottami, ma di gran moli.

'Rottami d'un vascello; rovine d'un castello: rottami d'un muro; rovine d'una città'.

Fra le rovine possono essere alcune parti intatte; ma non fra i rottami.

Rovina ha sensi traslati che l'altro non ha (1). — A.

3895.

Maceria, Macia.

Maceria è più nobile (2); *macia*, più comune nella lingua parlata. Se non che la maceria, talvolta, è muro non ben commesso che a bella posta s'innalza; la macia o è muro diroccato, o è mucchio di sassi. Macerie si facevano, dice Varrone, di sassi, di mattoni, di terra e pietre.

La verità, dice Aristofane, di sotto alle macerie nelle quali è sepolta, alza potente la voce. Ma qual è la voce della verità? domanderebbe Pilato.

3896.

Rottame, Frammento.

Rottame è più comune nel plurale, o con *alcuno*, od altro simil pronome: perchè, d'ordinario, si suppone i rottami sien più; ma il *frammento* può essere un solo. Poi, i rottami son pezzi più grossi; e il frammento può essere una scheggia (3), onde dicesi *frammentuolo*.

Di cose che non si frangono, non s'hanno frammenti. Non diremo: 'frammenti dell'edifizio', ma 'rottami'; e non: 'rottame di statua', ma 'frammento'.

Nell'idea di rottame è l'idea di disordine, di cosa informe. Ma il frammento può avere, relativamente, certa integrità ed eleganza e valore. Onde, frammenti i brani d'autore del quale l'intera opera sia perduta, ovvero un tratto staccato dal tutto, e offerto ai lettori da sè.

3897.

ROZZO, RUVIDO, SCABRO.

Ruvido, Rozzo.

Ruvido, che non ha superficie pulita o liscia (4); *rozzo*, che non ha il pulimento dell'arte. Ma vengono ambedue da *rudis*. La ruvidezza è nella superficie; la rozzezza può essere nella forma e nell'interno. La ruvidezza può essere naturalmente tale che l'arte non la possa togliere via; la rozzezza, sì. Questa è difetto; l'altra può essere condizione necessaria a certi usi.

'Stile ruvido' vale: 'scabro con forza, negletto ma non senza nerbo': Può essere rozzo, e fiacco. Dante è talvolta ruvido; non rozzo: il Casti è rozzo; non, ruvido. Taluni pongono il bello nella ruvidezza, e questa scambiano con la rozzezza.

3898.

Ruvido, Scabro.

Il corpo scabro ha prominenze più grandi che non ha il corpo ruvido; sensibili non pure al tatto ma benanche alla vista. Così è ruvida la pelle di chi non abbia un bel carnato; ma la pelle scabra è chiazzata per qualche morbo cutaneo. Scabra, però, diciamo per iperbole anche la pelle d'alcuni pesci, e la stessa cute dell'uomo quando è forte irrigidita da febbre o da qualsivoglia altra causa. *Ruvido* si contrappone a *morbido*, e a *liscio* talvolta; *scabro*, a *levigato*.

3899.

ROZZO, GROSSOLANO.

— *Grossolano*, di forma e di materia; non fine, ordinario. *Rozzo* dice, propriamente, non liscio; e di qui è passato ad indicare lo stato de'corpi non perfezionati, o, come che sia, non raffazzonati dall'arte. Marmo non lavorato è rozzo, non mai grossolano.

Nel traslato, *rozzo* indica manco d'educazione; *grossolano*, goffaggine. — ROMANI.

— L'uomo si chiama rozzo, perchè manca di quegli artifizii che la società impone: grossolano è per istinto, o per abito corrotto. Si può avere grande pulitezza negli atti esteriori, e grossolano l'ingegno, l'animo, i costumi. I piaceri più grossolani sono invenzioni della raffinatezza. — CAPPONI.

3900.

RUBA (A), A SACCO.

Ruba non s'usa, come *sacco*, senza particella alcuna che lo regga. Nè si direbbe: 'la ruba d'una cosa', come: 'il sacco di Pavia'.

Nel sacco d'una città vanno a ruba le cose: la seconda frase dice una circostanza, un modo della prima (1).

E non solo in un sacco, ma in qualunque siasi movimento violento di gente nel quale sien derubate le robe altrui, l'altra frase ha suo luogo (2).

Talvolta i due modi s'uniscono; e il Bembo: « In questa maniera si prese quel luogo, il quale andò a ruba ed a sacco. Quei della terra a ruba ed a sacco n'andarono. » E non dicon lo stesso: perchè il sacco è assai più violento: può essere accompagnato con estorsioni, ferite, morti, insulti recati alle cose più sacre, che rubar non si possono, ma si possono violare.

---

(1) TASSO: *Non fabbriche d'imperi, ma ruine.*

(2) *Maceria* nella Crusca non ha esempi che del Segneri: a *macia* si citano l'Allegri, il Buonarroti, il Magalotti ed il Lippi.

(3) Perchè *frango* è più di *rumpo*.

(4) BOCCACCIO: *Guancie per crespezza ruvide.* - TASSO: *Quercia ruvida.*

(1) BOCCACCIO: *Quando questa città da Federigo fu presa, andatori a ruba ogni cosa...*

(2) GALATEO: *Levatosi il popolo a rumore, andava ogni cosa a ruba.*

'Vanno a ruba', per estensione, tutte le cose che son pigliate di qua e di là, con impeto, senz'essere però rubate. In una festa vanno a ruba le vivande apposte dalla liberalità dell'ospite; liberalità che potrebb'esser rivolta a fine meno ignobile, che quello di dar mangiare a chi non ha fame. In un pranzo di campagna, dove tutti si servono senza complimenti da sè, in un batter d'occhio va a ruba ogni cosa. Un patrimonio miseramente consumato, va a ruba.

Una mercanzia che si vende molto sollecitamente, ch'è comprata con avidità, va a ruba anch'essa (1).

Va a sacco una città, un castello, un vascello (2); va a ruba una casa, una bottega, una barca, un luogo per quanto sia piccolo, purchè contenga più cose.

E 'mandare a sacco' (3), diciamo, del resto; e 'mandare a ruba' - 'Mettere a sacco' (4), piuttosto che 'a ruba'.

'Si dà il sacco' (5), e non 'si dà ruba'. - 'Fare il sacco' (6) è men d'uso oggidì.

3901.

RUBA (ANDARE A), Essere rubato.

Ognuno vede, poi, ch'*esser rubato* non è il medesimo che *andare a ruba*. Può il rubamento cadere sopra una o poche cose tra moltissime: si può rubare addosso a una persona: si può rubare senza che alcun se ne accorga. Vanno a ruba molte cose, o tutte o quasi tutte le cose in un luogo contenute: vanno a ruba per opera di chi non si cura di nascondere il rubamento.

Nella soppressione de' conventi qualche codice prezioso sarà stato rubato: ma e' non era propriamente un rubare il ritenersi che facevano i monaci qualche libro di quelle biblioteche, le quali miseramente andavano a ruba. Il furto non è stato ancora ben definito; perchè non si può mai conoscere che cosa sia rubare, senza definire che significhi *roba altrui*.

3902.

RUBARE, Rapire.

Rapire, Togliere.

Ratto, Rapina.

— Elena fu rapita. Troia, per il rapimento di Elena, rubata e distrutta.

Rapire, e di persone e di cose; *rubare*, di cose o di persone in quanto le son private delle cose ch'ell' hanno.

(1) Buonarroti: *E gli spacciava a ruba.*
(2) Bembo.
(3) Segni: *Mandar Napoli a sacco.*
(4) Segni.
(5) Buonarroti.
(6) M. Villani. - Oggi, *aver fatto il sacco* vale: aver guadagnato illecitamente. — A.

Le Sabine rapite da Romolo. Parlando di cose, si rapisce con violenza; si ruba or con violenza ed or con inganno.

Si rapisce con atto reale; si ruba prendendo, si ruba litigando; si ruba negando quel ch'ad altri è dovuto; si ruba giocando, tenendo di mano al ladro.

Si ruba una casa, una nave, una provincia, quando la si mette a ruba, quando si rapiscon le cose che dentro ci sono.

Nel figurato, *rubare il cielo* vale 'ottenerlo con piccolo sacrifizio'; *rapirlo*, vale 'meritarlo combattendo di forza e con lungo travaglio'. Segneri: «Se a te non basta l'animo nè di rubarti il paradiso nè di rapirtelo.»

'Rubare il cuore' è frase men seria che 'rapire'. Poi ti rapisce il cuore chi te lo vince d'amor prepotente, chi gli fa forza con pregi trascendenti, o che tali a te paiono. Ti ruba il cuore chi nel suo affetto ti trae a grado a grado: in modo che prima di assentire all'amore, l'amore è penetrato ben dentro. Si rapisce il cuore di botto; si ruba adagio: si rapisce col merito; si ruba coll'arte. — Grassi.

— 'Rapire in spirito, in estasi'; 'rapire', toglier da' sensi per eccesso di piacere. — A.

3903.

Rapire, Togliere.

— Si *toglie* e cosa non data e cosa data dal medesimo toglitore: si toglie e di forza e con frode, e d'amore e d'accordo; si *rapisce* di forza, e quasi sempre l'altrui. — A.

3904.

Ratto, Rapina.

— *Ratto*, rapina di persona, e, per lo più, a fine di libidine, o di matrimonio violento: *rapina*, sempre di cosa. Il ratto non si commette che da persona; rapina dicesi anco quella degli animali: e, traslatamente, di corpi che traggano seco velocemente altri corpi. — A.

— *Ratto*, il torre per violenza o per seduzione ragazza o fanciullo, o donna astretta da voti religiosi. *Rapina* non ha quest'uso. 'Il ratto delle Sabine. Uccelli di rapina': oggi, non altrimenti. Nel traslato, 'il ratto di S. Paolo'. Anco *rapina*, figuratamente, può avere usi gentili, ma rari. Petrarca: «Sento far del mio cor dolce rapina.» — Meini.

3905.

RUBARE, Involare, Rapire.

— *Involare* è rubar di nascosto e con artifizio; *rubare* è toglier l'altrui ora furtivamente, or di forza. Il Petrarca: «Come ruba per forza, e come invola.» Il *rapire* suol cadere sopra cose di maggior pregio che non fa il rubare, e il modo n'è sempre più violento e più temerario. Il rubatore sa di far male, e n'ha vergogna: che il rapitore provi rimorsi, è credibile: ma il fatto mostra ch'e'

pretende giustificarsi allegando diritti, come quelli della conquista, dell'amor che si crede o voglia essere corrisposto, e simili. Onde il Martelli (1): « Sia d'alme alte rapir, rubar fia d'ime; » ironia da non potersi smentire fintantochè il bisogno sembri cosa più vile dell'avidità e dell'ambizione. — POLIDORI.

3906.

RUBARE, Predare, Depredare.
Spogliare, Depredare.
Preda, Bottino.
Preda, Rapina.
Pirata, Corsaro, Ladro di mare, Armatore.
Corsale, Corsaro.

— *Predare* è atto ostile, è un *rubare* in digrosso: par men vile. I nemici predano; i corsari rubano.

Depredare, talvolta, è più di *predare*. 'Si depreda un paese', meglio che 'si preda'. Poi quella voce ha traslati suoi proprii (2). — ROMANI.

— *Predare* è rubare con forza, e non sempre rubare. C'è delle prede (o a torto o a diritto) da chi le fa stimate legittime. *Depredare* ha senso, sovente, traslato. L'acqua depreda i campi; l'aria; le parti più volatili d'una sostanza. — VOLPICELLA.

3907.

Spogliare, *Depredare*.

Si depreda con la forza; si spoglia anco con frode. Si depreda più o meno; si spoglia di gran parte o di tutto. *Depredare* dicesi del cogliere che fa l'aura gli odori.

— *Depredare* accenna al guadagno di chi fa la preda; *spogliare*, ai danni di chi vi è sottoposto. Il primo è, talvolta, così legittimo, come la necessità della guerra può farlo: l'altro denota più direttamente gli effetti delle angherie amministrative o fiscali. — POLIDORI.

3908.

Preda, *Bottino*.

— Questi due sono affini, quando esprimono ambedue le cose tolte al nemico, o a colui che nemico si vuole. Differiscono in ciò, che la *preda* pare più violenta. La cupidigia cerca il bottino; la cupidigia feroce, la preda. Presso gli antropofagi il nemico vinto era preda del vincitore che lo divorava. Tra i popoli barbari o di nome o di fatto, il nemico era parte del bottino, una cosa anch'egli: era schiavo.

Preda, talvolta, ha senso più mite: 'preda del cacciatore'. *Bottino* l'ha meno odioso. Il botanico da una gita sui monti torna con un buon bottino. — A.

(1) Poetica, Sermone 5.

(2) CASA: *La mia vita arda e deprede.* - ALAMANNI: *Là entro passa Quant' acqua scende, e gli depreda i campi.*

3909.

Preda, *Rapina*.

— *Preda* fatta in guerra giusta, è guardata come cosa legittima; *rapina* ha sempre mal senso. È preda più violenta. Si rapisce di forza; predasi anche quello ch'è stato lasciato da fuggente in balìa a' vincitori.

Può la preda esser fatta di soppiatto; la rapina, no. Ma può la rapina, poi, essere mero attentato; la preda è l'atto ed il fatto.

Rapina, da ultimo, è l'atto del rapire; *preda* è anco la cosa rapita. — A.

3910.

Pirata, *Corsaro*, *Ladro di mare*, *Armatore*.
Corsale, *Corsaro*.

Parlando dell'antica pirateria (1), *pirata* è il vocabolo proprio, perchè *corsaro* è voce tuttavia italiana. Diremo dunque: 'la guerra piratica' (2).

Nel trecento, *corsaro* e *pirata* pare sieno stati sinonimi (3). E veramente l'etimologia difende la sinonimia. *Corsaro*, da *correre*; *pirata*, da *passare* (4): ed è singolare a notarsi che *pirata*, ed *esperto*, e *perito*, hanno la medesima origine.

Ma *corsaro*, a' dì nostri (grazie alle raffinatezze della civiltà, ricca inventrice d'eufemie), ha preso altro senso. Lo Stratico così li distingue: « Pirati chiamansi coloro che scorrono il mare senza commissione di verun sovrano, e rubano indistintamente tutti i bastimenti che incontrano. I pirati non hanno bandiera, ma inalberano variamente quelle di tutte le nazioni per ingannare i bastimenti de' quali vogliono impadronirsi. Quando sono presi, sono trattati come ladri pubblici e come assassini; sono appiccati, qualunque sia la nazione che li prenda. I pirati portarono qualche volta, per atterrire, bandiera bianca e nera con imagini dipinte di teste ed ossa di morto incrociate con isciabole: è raro però che si levino così spontaneamente la maschera; cercano piuttosto l'impunità dandosi per corsali o armatori d'una nazione nemica di quella del bastimento che prendono. Non bisogna confondere i corsali coi pirati: i primi sono autorizzati da una commissione del loro sovrano, e non corrono se non che sopra i nemici dello Stato; i pirati, al contrario, sono disapprovati da tutte le nazioni. »

Il pirata del Byron è peggio del corsaro, a giudicarlo dalle apparenze; ma tra' corsari c'è gente non meno atroce che tra' pirati: chè l'impunità

(1) DANTE: *Non vide mai sì gran fallo Nettuno, Non da pirati, non da gente argolica.*

(2) SALVINI. Ed è voce solenne nella storia romana.

(3) PASSAVANTI: *Pirati, cioè corsali e rubatori di mare.* - *Certi pirati, cioè corsali.* - E il SACCHETTI, con erudizione squisita: *Pirati sono li corsali, e sono denominati da Pirro, figliuolo d'Achille, il quale fu primo corsale.*

(4) Πεῖρα.

può aggravare la viltà, non iscemare l'infamia. Negli Stati del Papa, *corsara* dicono la barca che va in corso armata per vegliare contro i contrabbandi marittimi; nè è raro il leggere nelle gazzette: « la corsara di sua Santità papa Gregorio XVI... »

Corsale è voce antiquata, e però meno odiosa perchè morta; poi, da evitarsi per l'equivoco di *corsaletto*.

Traslatamente, diremo 'pirateria libraria' quella che così chiamata da uno scrittore valente, con questo nome fu sempre distinta da parecchi anni in qua: pirateria la quale dimostra che non ogni libertà è buona, e non ogni facoltà può stimarsi diritto.

Corsaro, poi, è voce meno infamante che *ladro di mare*. Al tempo della guerra con l'Inghilterra i corsari avevano la loro patente come tant'altre professioni di ugual dignità: e queste patenti provano patentemente innumerabili cose. Un corsaro patentato si sarebbe offeso altamente in sentirsi chiamar ladro o ladrone di mare. Egli è per questo che in certi tempi la proprietà del parlare diventa, per lo meno, soverchia semplicità.

Armatore, chi arma una nave per guerreggiare, o navigare, o corseggiare. Può l'armatore essere capitano e può non essere: può non aver mai toccato l'acqua del mare. L'armatore mette fuora il danaro necessario: e può starsene ragionando, accanto al fuoco, dei doveri dell'uomo onorato, in mezzo ai figliuoli bene allevati ed ai nobili amici, intanto che la nave armata da lui va sulle coste dell'Africa alla caccia dei Negri. Alcune città marittime di Francia, non sono ancora molti anni, porgevano di ciò qualche esempio: in Portogallo, pur troppo! esistono tuttavia.

I corsari patentati pubblicamente dai governi sogliono rispettare le leggi dell'umanità: il corsaro privato, troppo spesso, non val punto meglio del pirata. C'è però dei corsari onesti ed umani, e non altro aventi del loro mestiere che il disperato coraggio.

Che il nome, del resto, sia infame tuttavia, lo prova l'uso comune, che i pirati di Tunisi chiama corsari.

3011.

RUBARE, Rapire, Truffare.

— Si può *rapire* anco il proprio, se si fa in modo brusco. Si *ruba* e si deruba l'altrui. Si rapisce con violenza che non è sempre ostile. Il ratto delle Sabine, preda veramente non è.

Si *truffa* abusando dell'altrui buona fede per carpire qualcosa. Il codice austriaco definisce: « Chi con detti e fatti artifiziosi trae altri in inganno, e lo danneggia nell'avere, o in altri diritti, è reo di truffa o di stellionato. » Nell'uso comune, *truffa* riguarda sempre il danno dell'avere. Si ruba e in modo che il rubato se n'avvegga, e in modo che lo ignori: si truffa in modo che il truffato non se n'avvegga in sul primo. Si ruba anco non restituendo le cose tolte a prestito. Si truffa col carpire ad inganno. — ROMANI.

3012.

RUBARE, Derubare.

— *Rubare* sta anche da sè, senza rammentare la persona alla quale viene rubato. Dirò. 'stanotte è stato rubato in una casa'. Per estensione: 'molti impiegati inetti e pigri rubano le provvisioni allo Stato'. Non che veramente rubino il danaro, ma perchè non sanno o non vogliono fare il dover loro. *Derubare*, con quella preposizione aggiunta, fa pensar subito alla persona derubata. 'Sono stato derubato di cento zecchini': qui, comunemente, non si direbbe 'rubato', ma si rivolterebbe la frase. 'Rubare il tempo allo studio per darlo ai divertimenti': neppur qui 'derubare' starebbe. Finalmente, di persona cara, morta o immaturamente o improvvisamente, dicono: 'gli è parso proprio rubato; gli è stato rubato': dove 'derubato' non avrebbe senso. Il verbo semplice, insomma, ha traslati molti; il composto, pochissimi. — MEINI.

3013.

RUBERIA, Rubamento, Furto.
Ladro, Borsaiuolo.
Ladro, Ladrone, Ladroncello, Ladrino.
Ladrocinio, Ladroneccio, Furto.

— Il *furto* è segreto; la *ruberia*, or sì or no. *Ruberia* è l'abito, o una serie d'atti; *rubamento*, più propriamente, l'atto. Togliere di tasca una scatola, è furto; entrare in una casa, pigliare e andar via, è rubamento. Quel che era permesso in Isparta, era furto; non, rubamento.

Furto, inoltre, di piccole quantità; *rubamento*, di gravi. — ROMANI.

3014.

Ladro, Borsaiolo.

— Il *ladro* ruba di nascosto, ruba cose dappoco e da molto; il *borsaiolo* ruba le borse, leva i danari di tasca. — ROMANI.

3015.

Ladro, Ladrone, Ladroncello, Ladrino.
Ladrocinio, Ladroneccio, Furto.

All'idea di *ladrone* s'associa quella di violenza e di misfatto: all'idea di *ladro*, quella di vile astuzia (1). Il 'buon ladrone', il 'reo ladrone' son voci dell'Evangelo, rese ormai popolari.

Usasi e *ladroncello* (2) e *ladrino*. Ma il primo, meglio parlando, di ragazzo, o di ladro di piccole cose, e non tanto malvagio: il secondo, anche d'uomo che rubi sul serio; ma è raro nell'uso;

---

(1) *Ladro* oggidì corrisponde a *fur*, e *ladrone* a *latro*.
(2) Boccaccio: *Innanzi che cotesto ladroncello, che v'è dallato, vada altrove, voi mi facciate rendere un mio paio d'uose.*

e pare eufemismo. Sempre, del resto, *ladrone* è più forte: e ladro impudente, crudele, che ruba in digrosso e a man salva, bene sarà chiamato *ladrone* (1). I ladri in piccolo sono infami; i ladroni, talvolta, diventano celebri. Questo pensiero serve a guarire da quella incomoda malattia che si chiama amor della gloria.

Del resto, quando alcuna cosa è rubata, gridasi: 'al ladro! al ladro!' E nei proverbii: 'sempre non ride la moglie del ladro: la comodità fa l'uomo ladro': questo è il termine proprio.

La colpa del ladro è il *furto:* il delitto del ladrone è il *ladrocinio;* la sua vita, la sua abitudine, quello di ch'egli campa, è il *ladroneccio* (2).

Ladro ha *ladraccio; ladrone* non ha peggiorativo usitato.

'Occhi ladri (3), mani ladre, ladra morte'; tutte insomma le frasi dove *ladro* diventa aggettivo, sono altresì proprie di lui solo.

3016.

RUBERIA, Furto, Ladroneccio, Rapina, Latrocinio, Estorsione.

Ladrone, Masnadiere, Malandrino, Assassino, Sicario, Satellite, Sgherro.

Malandrino, Malandrone.

— Il *furto*, nascosto; il *ladroneccio*, palese; la *ruberia* è palese e nascosta (4). — gatti.

Furto, dice il Maestruzzo, è toglimento della cosa altrui mobile. Il Trattato de' pecc. mort.: « Furto è tòrre le cose altrui occultamente, non se n'avvedendo colui di cui sono. » Poteva dire piuttosto: nol consentendo. Perchè, talvolta, l'uomo a cui furto è fatto, s'avvede, ma differisce rivendicare il suo o trasanda per compassione o per negligenza o per provare.

Ruberia è tòrre l'altrui di nascosto o in palese, ma in atto ostile (5). *Latrocinio* è furto commesso, con isforzo, di cose rilevanti. Se il rubamento si fa con minaccia, con prepotenza, con arme alla mano, è *rapina*. Maestruzzo: « È la rapina più grave del furto? Risponde san Tommaso: Sì; imperocchè la violenza è più contro alla volontà. » Trattato de'pecc. mort.: « Si chiama rapina tòr la roba altrui violentemente e in manifesto, come fanno i ladroni di strada. » La rapina, dunque, è ancor più manifesta del latrocinio, perchè non tutti i ladroni son ladroni di strada.

Estorsione è violenta esazione ed ingiusta, fatta, per lo più, dal tiranno.

Il Grassi, distinguendo *furare* da *rubare*, nota essere caduto da ogni uso, fuorchè da' poetici, il primo. Poi soggiunge, che il furto è inganno nascosto; che i conquistatori rubano, non furano, quando devastano il paese nemico; ma quando nascondono al nemico una mossa per coglierlo sprovveduto, si dice che gli hanno furate le mosse.

Buti: « Ladro è quegli che toglie con violenza; e furo, colui che toglie con inganno. » Le Pistole di s. Girolamo (1): « I tesori nascosti li quali nè il furo può cavare, nè il ladro violentemente imbolare. » Fra Giordano e il Passavanti: « Tu se' furo e ladro. » Sacchetti: « Ladro, furo e malandrino. »

Furo è morto oggidì; *furare* è semivivo: *furto*, con varii derivati, è più vispo che mai. *Ladro*, a' dì nostri, ha senso anche di *furo:* ma il *furto* non è *ladroneccio*.

3017.

Ladrone, Masnadiere, Malandrino, Assassino.

— Il *ladrone* ruba di forza; l'*assassino* ruba assaltando; il *masnadiere* è uno della masnada di ladroni o assassini. Un assassino che fa gli affari suoi da sè solo, non è masnadiere. Il *malandrino* può essere masnadiere, assassino, ladrone; e può essere meno, e si dice anco per celia. — romani.

3018.

Assassino, Sicario, Satellite, Sgherro, Malandrino, Malandrone.

Assassino è voce storica in quanto rammenta i fatti del Vecchio della montagna: ma non eran soli quelli assassini che si credevano per via di sangue arrivare alla gloria del cielo.

Il *malandrino* uccide o deruba alla strada, uccide per portar via i danari e la roba, uccide non per conto altrui, ma per proprio (2).

Chiunque uccide a tradimento, è *assassino* (3): quindi *assassinare, assassinamento* (4), *assassinio* (5). Chi uccide per commissione altrui è *sicario*.

Poi, per estensione, 's'assassina un uomo, una famiglia, uno Stato', recandogli gran danni e

---

(1) Berni: *Chi ruba un corno, un cavallo, un anello E simili cose, ha qualche discrezione, E potrebbe chiamarsi ladroncello; Ma quel che ruba la riputazione E dell'altrui fatiche si fa bello, Si può chiamare assassino e ladrone.*

(2) Boccaccio: *Di ladroneecci e d'altre vilissime cattività era infamato.*

(3) Boccaccio: *Occhi vaghi e ladri nel loro movimento. - Con occhio ladro riguarda le aperte bellezze.* In questo secondo esempio ha altro senso dal primo, e nel dizionario converrebbe distinguerlo.

(4) *Furto*, talvolta, è più generale. Figuratamente, *furto* cade men raro. Nell'esame de' sinonimi giova considerare, oltre al valore intrinseco de' vocaboli, la loro convenevolezza riguardo allo stile. — salvini.

(5) Villani: *Cinquecento cavalieri, vivendo di ratto e di ruberia.* - Novellino: *Sarebbe ruberia* (e non *furto*), *cioè a tòrre per forza.*

(1) Tradotte da ser Nicolao di Berto da san Gemiñiano. Manoscritto della Bibl. Regia di Parigi, num. 7241.

(2) G. Villani: *Rubata da' malandrini.*

(3) G. Villani: *Il tradimento fu scoperto, e gli assassini giudicati ad aspra morte.*

(4) Firenzuola.

(5) Davanzati.

mali: e siffatti assassini furono sovente onorati come benefattori e padri della patria (1). 'Ladro assassino, cane assassino (2), tu m' hai assassinato', son rimproveri in certe bocche frequenti, dove si tratta d'amore tradito, di speranza delusa: e lo dice una moglie offesa, una madre infelice.

Anche *malandrino* s' usa in senso più mite, per uomo o ragazzo soverchiamente vivace, che fa del male, che non s'arrende all'altrui volontà. E aggettivamente: 'furia malandrina, occhi malandrini, tempo malandrino', e simili.

Malandrone, d'uomo spregevole per povertà sudicia, sozza, violenta, colpevole.

Sicarii si chiamavano a Roma (3) quelli che per altrui mandato uccidevano a torto e, per lo più, a tradimento. *Satellite,* alla lettera, chi accompagna altrui: poi, si disse di chi accompagna armato e per far male o per difendere il male fatto. Il sicario può non esser pagato; il satellite, sì: il sicario, anco pagato, non sempre è ligio ad un uomo; il satellite, più.

Il sicario adopra l'armi, non si diletta di legare, tormentare, esplorare, servire, insomma, ne' menomi servigi della malvagità, come il satellite suole. Il sicario ammazza, e tira via. Il satellite opera sempre o si crede operare in nome del padrone; il sicario fa anco per conto proprio. Lo *sgherro* è satellite ancor più basso; e c'è degli sgherri più iniqui dei sicarii, perchè più vili. Si può imaginare un satellite pronto a dar mano al suo signore in ogni scellerato servigio, ma che non abbia avuto luogo di dar prove di sua fedeltà, se non piccole.

3019.

RUMORE, SUSURRO, BISBIGLIO, SUSURRIO, RUMORIO, MORMORIO.

STROPICCIO, FRUSCIO.

STRIDERE, STRIDIRE, SGRIGLIOLARE, SCRICCHIOLARE.

CREPITARE, SCOPPIETTARE, SCROSCIARE.

— *Bisbiglio*, leggier suono di chi parla sotto voce, a fior di labbra; o suono simile a quello (4).

Susurro è men lieve e non forte, e più o men cupo, e dicesi d'altre più cose (5). *Susurrare* vale anco: 'mormorare maldicenza e scandalo': *bisbigliare* non ha questo senso.

Susurrio è susurro prolungato o frequente, od e l'impressione che il suono fa nell'orecchio. *Mormorio,* suono più leggero.

Rumore è più forte dei tre. *Rumorio* è rumore non vivo, ma lungo e frequente. — ROMANI.

(1) DAVANZATI: *L'assassinata provincia.*

(2) S'usa anco aggettivamente. - ARIOSTO: *I Mori in tal modo feriti L'altra schiera chiamavano assassina.*

(3) Da *sica.*

(4) FRA GIORDANO: *Bisbiglia pater nostri.*

(5) MENZINI: *Susurrar soave* (dell'api).

3020.

Mormorio, Bisbiglio.

— Il *mormorio* è, più sovente, di maggior suono. Mormora il mare, la foresta, al venire di grossa procella (1). Mormorio leggero, come di labbra sommessamente parlanti, è *bisbiglio.* — A.

3021.

Stropiccio, Fruscio.

— *Fruscio,* leggero strepito d'uno o più corpi che si movono sopra o tramezzo altri corpi, in modo che dal soffregamento resti affetto l'udito (2). *Fruscio* è talvolta l'effetto dello *stropiccio,* ma non sempre: chè questo è soffregamento più forte e più continovo, d'ordinario (3). Si può stropicciare, talvolta, senza fruscio, ma in modo che ne esca altro suono. — ROMANI.

3022.

Stridere, Stridire, Sgrigliolare, Scricchiolare.

— *Stridire* (non vivo ma proprio), d'un suono più piccolo, ma più acuto di *stridere.* 'Lo stridir del falco', disse il Manzoni. *Stridire* corrisponde a *strido; stridere,* a *stridore. Sgrigliolano* le scarpe nuove in andando; sgrigliola sotto i denti l'erba mal netta; sgrigliola, sotto a chi siede, una seggiola. Se il suono è più forte, dicesi *scricchiolare.* — MEINI.

3023.

Scoppiettare, Crepitare.

— *Crepitare* è meno per la forza del suono; *scoppiettare* indica anco ripetizione del suono medesimo. Quindi il frequentativo *scoppiettio.* — ROMANI.

3024.

Crepitare, Scrosciare.

— *Crepitare,* leggiero strepito, come di legna al fuoco, o di suolo di scarpe che, movendosi il piede, strida, o simile. Crepita, disse Virgilio, la grandine; ma questo *crepitare* non è che della lingua scritta: la pioggia dirotta *scroscia.* — GATTI.

3025.

RUMORE, STREPITO, BACCANO, ROMBO, RONZIO, ROMBAZZO, FRASTUONO, FRACASSO, CHIASSO, SCHIAMAZZO, SCROSCIO.

CHIASSO, CHIASSATA.

FAR CHIASSO, FARE STREPITO, FAR FRACASSO.

— *Baccano,* rumore non piccolo di gente che scherza e che ruzza, o come che sia si trastulla (4). *Rumore* di contesa o di lavorio, baccano non è (5). Onde questo ha senso, talvolta, di sozzi diporti (6).

(1) VIRGILIO: *Nemorum increbrescere murmur.*

(2) SALVINI: *Cerbiatto timido, e che ad ogni foglia mossa dal vento o da fruscio di ramarro, tremi.*

(3) BOCCACCIO: *Stropiccio di piedi.*

(4) *Bacchari.*

(5) DAVANZATI: *L'apparecchio e l'allegrezza e 'l baccano.*

(6) DAVANZATI: *Il Ponte Molle era il raddotto, la notte, d'ogni baccano. - Vituperoso baccano.*

Rumore è più generico: dicesi e di persone e di cose.

Strepito è più di *rumore* (1). *Fracasso* è rumore di cose che si rompono o siano rotte, o simile al rumore di una o più cose che si rompano (2). *Frastuono* è rumore che fanno diversi suoni insieme confusi (3).

Schiamazzo, gran rumore di grida discordanti e disordinate (4). — ROMANI.

— *Rombo*, rumore sordo d'insetti, quali i calabroni o i mosconi. Il rumore lontano dell'acqua, del vento, della gente, par rombo, e così si dice: *rombazzo*, rombo più sguaiato e più rumoroso. *Chiasso*, rumore festivo. *Scroscio*, rumore forte e di colpo, come d'acqua che cade, d'uomo che sghignazza forte, e simili. — GATTI.

— In Toscana il rumore che fanno gl'insetti dicesi comunemente *ronzio;* e così il suono che fa per l'aria un sasso scagliato. — LAMBRUSCHINI.

— Nella lingua parlata, *fracasso* vale 'gran quantità di persone e di cose'; e *far fracasso*, diciamo, cioè far parlare molto di sè (in buon senso, o per celia o per ironia), incontrare il pubblico gradimento; il che dicesi anco *far chiasso*, se non che questo è men forte.

Molte opere appena uscite alla luce fanno chiasso, fanno un chiasso, fanno fracasso, e un fracasso, e da ultimo cadono in dimenticanza. Perchè? Per due ragioni: o perchè quel chiasso e quel fracasso fu suscitato dal plauso di venali letteratucci, o perchè l'autore scrisse secondo le idee che erano in voga, non già secondo il buon gusto e il retto senno.

(1) BOCCACCIO: *Lo strepito de' caricanti e delle bestie.*
(2) DANTE: *Un fracasso d'un suon pien di spavento.*
(3) LIPPI: *Il gran frastuono che... D'armi, di bestie e d'uomini rimbomba.*
(4) *Clamo, exclamo.*

Voi sentirete spesso dire in Firenze: 'oggi al passeggio c'era un fracasso di gente: quel nobile ha un fracasso di libri, e non ne legge mai uno'. — MEINI.

3026.

Schiamazzo, Schiamazzio.

— Dove *schiamazzo*, per sè, importa rumore, *schiamazzio* significa rumore non tanto grande, per avventura, ma più continuato. — ANONIMO DEL SECOLO XVI, in un trattato ms. della Riccardiana.

3027.

Chiasso, Chiassata.

Si fa *chiasso* anco celiando senza grande rumore; la *chiassata* è sempre più strepitosa. Anche quando il chiasso è grande, non è mai tanto, nè di lunghezza nè d'intensità, quant'è la chiassata. 'Per chiasso', diciamo di cosa detta o fatta non sul serio, ma per celia, anche senza alcun rumore, nè pur di risa.

Chiassata dicesi, inoltre, di cosa che vada a riuscire in mero suono, in mera apparizcenza: e in tal senso si direbbe che tutti i vanti sdegnosi e le minacce e le imprese di certi popoli superbi e corrotti vanno a finire in chiassate.

3028.

Far chiasso, Fare strepito.

— *Far chiasso* significa levar grido: 'la tal novità, il tal libro farà chiasso'. Ed è un po' meno di *fare strepito*.

Chiasso è anche celia or rumorosa or no. I ragazzi fanno il chiasso, quando scavallano e ridono tra loro. *Fare strepito* non è per giuoco, ed è cosa più che da ragazzi.

Chiassata è, d'ordinario, una sgridata piuttosto rumorosa che veemente. Chi dice d'aver toccato o avuto una chiassata, fa intendere, colui che l'ha fatta aver male speso il tempo ed il fiato. — CAPPONI.

S

3029.

SABBIA, ARENA, RENA.

RENELLA, RENISCHIO, RENACCIO, RENAIO.

Le arene auree del fiume Pattolo (1): *arena* del mare (2) diciamo, più comunemente che *sabbia*. Quindi *arrenare*, il dar della nave in secco (3): o nel traslato, il rimanere una persona, un discorso, un affare sospeso, senza poter seguitare il suo corso. Il nostro è secolo di corsi impetuosi, e però d'inaspettati arrenamenti (1).

'Arrenare pietre, o marmi, o rami, o stoviglie', vale anche 'pulirli, lustrarli con *rena*', che si dice, più comunemente, *renare*.

Nel plurale usiamo 'arene' piuttosto che 'sabbie'. - 'Le arene libiche' (2). Anche le arene del

(1) VIRGILIO.
(2) VIRGILIO: *Furit aestus arenis.*
(3) DAVANZATI: *Una nave era arrenata non lungi dal campo.* PULCI: *La mia barca arrena.*

(1) VARCHI: *D'uno il quale ha cominciato a favellare alla distesa o recitare un'orazione, e poi, temendo o non si ricordando, si ferma, si dice: egli è arrenato.*
(2) BOCCACCIO: *Alle bollenti arene di Libia.*

deserto hanno le loro spaventose tempeste; e nel traslato, il turbamento dell'anime secche è più a temere che quel delle molli.

Qualunque cosa non ha numero, si paragona all'arene del mare (1). E ognuno rammenta la promessa fatta a Giacobbe, promessa divinamente adempiuta.

Arena dicono i Latini per il lido del mare, il porto, perchè quasi sempre arenosi (2).

E 'sabbioso', del resto, diciamo, e 'arenoso il terreno' (3): ma *sabbioso* pare un po' più. Redi: « Che non ogni terrenello magro ed arenoso, non ogni morto sabbione fosse il caso. »

Di terra parlando, nel suolo arenoso la rena è minuta (4); la sabbia, com' ho detto, è più grossa, e, d'ordinario, più sterile (5). Un paese intero, piuttosto arenoso io lo direi, che sabbioso (6).

'Seminar nell'arena' è più comune che 'nella sabbia': e significa fatica gettata (7). E di tali seminagioni i nostri agricoltori politici ne fanno dimolte, forse perchè l'aprir solchi nella rena è cosa più facile.

E perchè negli antichi spettacoli il circo era coperto d'arena, però chiamavasi *arena* l'anfiteatro (8); e ancora diciamo: l'arena di Verona, e arene anco gli anfiteatri moderni; e traslatamente, 'discendere nell'arena', vale 'esporsi a un cimento di certame qualunque sia'. In questo senso direbbesi 'l'arena letteraria', ch'è spesso veramente arida arena. L'Italia fu l'arena di guerre gloriose ed infami: e di gloriose, speriamo sarà; ma incruente (9).

'Arenaria fiera' (10) dicevano i Latini quella ch'era destinata a combattere nell'arena; 'arenarii', i gladiatori (11). V'era pure una 'pietra arenaria', al dire di Servio: e così chiamasi tuttavia in nostra lingua.

3030.

Rena, Renella, Renischio, Renaio, Renaccio.

I Toscani dicono *rena*, perchè pronunziando scambiarono l'*arena* con la *rena*; e questo non è peggiore idiotismo di *Vangelo* per *Evangelo*, e tanti altri (1). Quella che serve di cemento con la calce, io la chiamerei sempre *rena* (2).

Renaiolo è il mestiere di colui che raccoglie e porta la rena; e nessuno lo dirà *arenaiuolo*.

I *Renai*, chiamasi tuttavia una contrada in Firenze lungo l'Arno presso al ponte alle Grazie, ch'è il Rubaconte nominato da Dante. In antico era una piazza, e chiamavasi il *Renaio*; e tuttora scavando vi si trova gran rena ammontata: segno che il fiume scorreva un tempo di lì. Nessuno lo chiamerebbe *arenai*. Nè altrimenti che *renaio* direbbesi un luogo qualunque dove la rena abbondi.

Rene, in plurale, nessuno direbbe mai, sì per non confonderle con le reni dell'uomo, che i Toscani chiamano anche *rene*, attenendosi al *renes* latino; sì perchè la rena essendo, più comunemente, quella da murare, non abbisogna punto del numero del più. *Renoso* è anticato ed inutile.

Renella è rena minuta di mare (3); *renischio*, rena fina di fiume (4). Son voci vive, ma non comunissime. *Renella* è, poi, la materia simile a rena che vien dalle reni, e cagiona il male detto anch'esso *renella* (5).

Renaccio è luogo molto arenoso: e così chiamansi alcuni poderi in Toscana (6); e se è piccolo, se ne fa il diminutivo *renacciòlo* e *renicciòlo*. Il secondo par più gentile: e di piccolo spazio e di rena non grossa, meglio si dirà, se non erro.

3031.

SABBIA, Sabbione, Arena.

La *sabbia* può essere arena più grossa. L'*arena* è, propriamente, del mare e de' fiumi, la sabbia è in terra (7).

Sabbione (8) è sabbia più grossa ancora e più fonda. Il Buti: « Sabbione è rena grossa e piena di pietrelle piccoline. » Varrone: « *In terra quae est mixta, quum sint dissimili vi ac potestate partes permultæ, in queis lapis, arena, sabulo, argilla.* » Plinio: « *Sabulone masculo arenaque et carbunculo stabiliores sunt aquarum copiæ.*

(1) Orazio: *Numeroque carentis arenæ.*

(2) Virgilio: *Optata potiuntur Troës arena.*

(3) Ridolfi: *L'acacia viene benissimo sui terreni sabbiosi.*

(4) Vit. Plutarco: *Il luogo era arenoso di rena minuta; e della pesta dei cavalli si levava gran polverio.*

(5) In latino *sabulo, onis*, al dire del Forcellini, era meno infecondo dell'*arena*, ma sempre più grosso.

(6) Lib. cur. mal.

(7) Sannazzaro: *Nell'onde solca e nell'arene semina Chi sua speranza pone in cor di femina.* - Ovidio: *Quid arenæ semina mandas?*

(8) Lib. s. Eustachio; Marziale.

(9) Floro: *Prima civilis belli arena, Italia fuit.*

(10) Ammiano.

(11) Petronio

(1) L'usa non solo il Magalotti, ma il Petrarca; e Dante stesso: *Più non si vanti Libia con sua rena.* Dove *sua arena* sarebbe tropp'aspro. Io direi però sempre: *arene* d'Africa, *rena* da murare.

(2) Crescenzio: *La rena la quale presa con mano stridisce, è utile a colui che vuole edificare.*

(3) Aldobrandino.

(4) I Latini non avevan che *arenula*. La *renuzza* del Segneri non è dell'uso.

(5) Varchi; Gelli.

(6) Palladio.

(7) Ariosto: *Soave fior, qual non produce seme Indo o Sabeo nell'odorata sabbia* (ma qui per estensione: e non è da imitarsi). - Palladio: *Amano* (quelle piante) *i luoghi caldi e sabbiosi: spesse volte la maremma.*

(8) Crescenzio: *Non sia magro sabbione senza mischiamento di terreno.*

Nè *sabbioncello* s'usa più: ma sulla costa della Dalmazia è un paese ch'ha tuttavia questo nome.

La sabbia è, inoltre, arena umida, al dire del Forcellini: poichè chi dice, assolutamente, *arena*, dice cosa aridissima. Ai Latini la sabbia era più sciolta e più molle: il sabbione, più denso e più duro.

Non crederei da imitarsi quel del Tratt. segr. cos. donn.: « Nasce quest'erba su magri sabbioncelli e molto renosi. » Nè quel di Crescenzio: « Se il luogo si muti ad arenositade e a sabbione. »

3032.

SABBIA, Polverino, Lustrino.

Sabbia quella che spargesi sullo scritto ancor fresco, perchè, voltando faccia o piegando il foglio, non si facciano scorbi. Ed anche *polverina:* ma il polverino è più fine. Se questa polvere è di ferro e lustra, si chiama *lustrino.* E sempre lo aspergere o sabbia o polverino o lustrino, chiamasi *impolverare;* non altrimenti.

Polverino è anche il vaso dove si tiene la detta polvere, o sia bucherellato o a ciottola (1). *Polverino* è, da ultimo, la polvere più minuta e non granellosa, che serve a uso di caccia o pe' fuochi d'artifizio.

3033.

SACCA, Sacco.

Sacchetta, Sacchetto.

La *sacca* è men grande del *sacco:* quella che si porta per viaggio, con entro le robe più necessarie al viaggiatore, è 'sacca', non 'sacco': quella dove i questuanti ripongono le cose accattate, è sacca anch' essa (2).

Sacco è quel de' facchini. Si carica la roba a sacca (questo è il plurale di *sacco*) (3). Da *sacco* si fa *saccone:* del quale abbiam detto alla voce *pagliaccio.* Da *sacca* si fa *sacchetta* (4), che non è però sempre più piccola del *sacchetto.* Un sacchetto di quattrini non è tanto grande quanto una sacchetta da viaggio. Da *sacchetta* si fa *sacchettina,* da *sacchetto* si fa *sacchettino* (5); ma la sacchetta è, d'ordinario, per riporre robe da uso; il sacchetto, come il sacco (6), o per portar roba o per tenerla raccolta.

Da *sacchetto,* inoltre, si fa *sacchettare,* che vale percuotere con sacchetti pieni di rena: modo di pena usitato una volta.

Sacco ha poi molti usi suoi proprii. 'Aver pieno il sacco' vale 'esser pieno lo stomaco' (7); e assolutamente, 'il sacco dello stomaco' (1); e 'far sacco', vale 'accumular moneta' (2); e 'tenere il sacco', aiutare alcuno a rubare (3); onde il proverbio: « Tanto ne viene a chi ruba, quanto a chi tiene il sacco: » proverbio di senso generalissimo, che s'applica ad ogni specie di complicità, quasi che in tutte le colpe entrasse una qualche cosa di simile al furto. 'Vuotare il sacco' (4) vale 'dir francamente e un po' loquacemente ogni cosa, per lo più non molto gradevole ad altri' (e gli uomini credono sentirsi più leggieri quand' hanno vuotato il sacco); 'essere al fondo del sacco' (5), vale 'essere al fine di cosa qualunque'; - 'tornar colle trombe nel sacco' vale 'tornarsene senza che il proprio desiderio sia riuscito, e con quel po' di scorno o di dispiacere che da tal disinganno consegue' (6). 'Non dir quattro se tu non l'hai nel sacco', è proverbio famigliare che significa: l'uomo non deve fare assegnamento d'una cosa, che non sia certo e sicuro d'avere; proverbio di cui tutti gli uomini tutto dì si dimenticano, ed è bene (7): 'non riavere del sacco le corde', è come dire 'non riavere la menoma parte di quello che aver si doveva, di quel che s'è dato' (8); 'mangiar col capo nel sacco', dicesi di chi mangia e campa senza darsi pensiero del come, avendo chi pensa per lui (e sono troppi più che non si creda quelli che mangiano col capo nel sacco) (9); 'vendere e comprar gatta in sacco' (10), è dare o ricevere, dire o credere una cosa per un'altra, senza che quel che sente o riceve possa disingannarsi a tempo (vendite e compre che seguono spesso in ogni commercio della vita); 'mettere uno in sacco', vincerlo, superarlo ragionando, disputando. Poi, *sacco,* in senso di *saccheggio;* e 'colmar il sacco delle colpe, della reità', frase usata dal Petrarca parlando dell'avara Babilonia: usi tutti che *sacca* certamente non ha.

— 'Dà la balta al sacco', secondo il pensare dei Fiorentini, un erede che tribbia a maladizion di popolo le sue sostanze; e nel tempo medesimo dà la balta a quello de' vizii che covava quando era altrui sottoposto. Poi, scherzosamente, di un innamorato rimpresciuttito e grinzoso dicono: « se dà la balta il sacco, addio vecchioni, » alludendo alle castagne vecchie col guscio, che si chiamano *vecchioni.* In questi casi non metton mai *sacca.* *Sacchetta*, e non *sacca*, chiaman quella dove i

---

(1) Allegri: *Parecchie volte ho messo Nel polverin, pensando nell'inchiostro Metter la penna.*

(2) Fra Iacopone: *Povertà batte a la porta, E non ha sacca nè borsa.*

(3) Dante; Boccaccio.

(4) Gli esempi antichi, però, che la Crusca cita, prendono *sacchetta* sempre in senso d'arnese piccolissimo.

(5) Sacchetti; Borghini.

(6) Boccaccio.

(7) Pulci.

(1) Redi; Dante.

(2) Commento Inf.

(3) Gelli; Varchi; Lippi.

(4) Pulci; Varchi; Casa.

(5) Varchi.

(6) Lasca; Ambra.

(7) Lasca; Firenzuola.

(8) Cron. Morelli; Sacchetti.

(9) Gelli.

(10) Boccaccio; Ambra.

preti tengon tutto l'occorrente per l'estrema unzione.

È cosa poi curiosa, che il plurale di *sacco* ha, *sacchi* quando son vuoti, e *sacca* quando son pieni. Diciamo: 'dugento sacca di grano; - dieci sacchi da farina', e simili; forse accennando col secondo piuttosto la misura che la quantità. — A.

3034.

SACCO, SACCAJA.

'Fa *sacco*' una ferita, una piaga, quando si risarcisce di fuori, ma dentro non guarisce e fa marcia. Questo si dice altresì 'far *saccaja*'. E *saccaje* diconsi quelle degli occhi, quando le palpebre inferiori appariscono rigonfiate.

3035.

SACCOCCIA, SCARSELLA, TASCA, BISACCIA.

— *Tasca* è il più comune in Toscana: e la tasca in altri luoghi si dice *scarsella*; in altri, *saccoccia*. In Toscana stessa dicono: 'avere il granchio alla scarsella', per 'essere tirchio'. Altri usi, ch'io sappia, non ha questa voce.

Saccoccia, se avesse a restare nell'uso, potrebbe indicare tasca ben larga (1). La tasca, del resto, può non essere nel vestito, ma stare da sè (2).

Quanto ai modi: 'entrare in tasca, avere uno in tasca, averne piene le tasche', e' son proprii a questo vocabolo. — ROMANI.

— *Bisaccia*, quel doppio sacco che s'appende sul dorso delle cavalcature, e che suole contenere le provvisioni del viaggiatore. Ed anche quello che i frati portano indosso quando vanno alla cerca. — CAPPONI.

3036.

SACERDOTE, PRETE.

PARROCO, CURATO, PREVOSTO, PREPOSITO, PIEVANO, ARCIPRETE, PASTORE.

PARROCCHIA, PIEVE, CURA.

PRIORIA, PARROCCHIA, PIVIERE.

— Può uno esser vestito da prete, e non essere sacerdote. *Prete*, inoltre, è parola più comune; *sacerdote*, più nobile, più generale. 'Sacerdoti' eran anche i pagani; non 'preti'. — A.

3037.

Parroco, Curato, Prevosto, Preposito, Pievano, Arciprete, Pastore.

— *Parroco*, il prete destinato dal vescovo al governo d'una parrocchia, cioè d'una parte di popolazione, sia in città, sia in campagna. *Curato*, sebbene talvolta si confonda con *parroco*, è il coadiutore di quello. Un parroco può avere sotto di sè più curati. *Prevosto*, in alcuni luoghi d'Italia, chiamasi quasi indistintamente ogni parroco; ma, per lo più, il prevosto è parroco d'ordine più distinto, è il parroco capo di pieve, ch'è anche vicario foraneo. Viene da *praepositus*: e i Filippini, credo chiamino Padre preposito il loro superiore: quello che i frati chiamano Guardiano. *Pievano* è, più propriamente, il parroco capo di pieve. Ma il pievano è, per lo più, di campagna; il prevosto, di città. 'Il pievano Arlotto'.

Arciprete è quel canonico della cattedrale ch'ha la cura d'anime della parrocchia di detta cattedrale. Ma in molti luoghi si chiamano con questo nome altri parrochi ancora: se non ch'esso indica sempre parrocchia non comune.

Pastore è voce generica: abbraccia e il parroco, e il vescovo, e il papa, e il semplice prete che abbia cura dell'anime. E così chiamansi i ministri della chiesa protestante. — ROMANI.

— Talvolta il parroco si chiama curato; talvolta sotto un parroco son più curati, coadiutori di lui. In certi luoghi un parroco di pieve grossa è chiamato preposto. prevosto. Piovano e pievano è parroco di campagna, abbia e no altri parrochi sotto sè: ma in certe diocesi ogni pievano ha titolo d'arciprete. — A.

3038.

Parrocchia, Pieve, Cura.
Prioria, Parrocchia, Piviere.

— *Pieve*, chiesa parrocchiale con fonte battesimale, il cui parroco o rettore ha titolo di pievano. C'è, per comodo del popolo, chiese parrocchiali dipendenti dalla pieve, alle quali col tempo fu dato il battistero, ma non gli onori di pieve, nè al parroco dignità di pievano.

Parrocchia però, comunemente, e cura d'anime, abbia o no battistero. *Cura* è sempre chiesa parrocchiale, senza fonte, e soggetta a una pieve, il cui rettore dicesi curato o cappellano curato.

Le parrocchie più antiche diconsi *priorie*. *Parrocchia*, però, dicesi anco tutto il circondario da essa abbracciato: come si chiama *piviere* il territorio di tutte le chiese suddite ad una pieve. — REPETTI.

3039.

SACERDOTE, PRETE, PONTEFICE.

VESCOVO, PRELATO, PONTEFICE.

PAPALE, PAPALINO, PAPESCO.

PONTIFICIO, PONTIFICALE, PAPALE.

CARDINALESCO, CARDINALIZIO.

— Il prete è chiamato *sacerdote* pel sacro uffizio suo. *Prete*, in quanto i sacerdoti solevano essere venerabili per età (1). *Pontefice*, in quanto ai sacerdoti romani era affidata la fabbrica dei ponti sui quali le sacre processioni e pompe passavano il Tevere.

Antistes (2) veniva dallo stare il sacerdote ritto innanzi all'altare. — DES BROSSES.

---

(1) BUONARROTI: *Queste scatole e vasetti, Di che piene ci avete le saccoccie.* - (In tasca tanta roba non entra).

(2) VITA DI S. GIO. BATTISTA: *La tasca del pane.* - DANTE: *Dal collo a ciascun pendea una tasca.*

(1) Πρέσβυς, *presbyter*; francese: *prestre*, *prêtre*.

(2) *Antiste* è arcaismo dell'Ameto.

3040.

Vescovo, Prelato, Pontefice.

— *Pontefice*, il capo delle cose e delle persone sacre; *prelato*, persona posta innanzi agli altri in sacra dignità. Nella Chiesa c'è due ordini di prelati: i vescovi prima e i cardinali; e poi certi abati e certi canonici. *Vescovo*, prelato che, in virtù d'una consacrazione speciale, è scelto a esercitare giurisdizione sacra in una diocesi determinata.

Pontefice, dunque, denota la potenza spirituale e la dignità; *prelato*, il grado d'onore; *vescovo*, la special consacrazione, il governo spirituale d'una diocesi. Il *pontificato* è un ministero supremo; la *prelatura* è una distinzione; il *vescovato* è un uffizio. Il pontefice presiede o regge; il prelato ha le sue prerogative onorifiche; il vescovo provvede agli spirituali bisogni del gregge suo.

Nell'uso comune, *pontefice* non si dice che il sommo, cioè il papa: ma pontefici altresì chiamavansi molti sacerdoti del paganesimo. Sommo pontefice nella legge mosaica era Aronne, e i suoi successori. Pontefici chiamansi i vescovi santi, dalla Chiesa onorati. Pontefice chiamasi un vescovo, ma quando si tratti di considerare in lui il personaggio venerabile che regge le cose sacre della sua propria diocesi. In altri casi sarebbe affettato.

Prelato si dice anco il vescovo, quando si consideri semplicemente la sua dignità, la sua preminenza sui semplici preti. Se non che tra gl'innumerabili prelati onorati di qualche titolo, essendone stati parecchi su cui piacque alla mondana censura esercitare l'acume suo, sovente il titolo di prelato dice il fasto o l'inutilità che in taluni di loro si suol notare.

Ma pontefice e vescovo han sempre senso rispettabile. — ROUBAUD.

3041.

Papale, Papalino, Papesco.

Papale è il più nobile: 'manto papale (1), papale dignità. Soldato *papalino*, governo papalino'. *Papesco* oggidì ha dello spregio. Di Alessandro VI contrario al Savonarola (al Savonarola onorato come santo da Filippo Neri, venerato da Paolo III) diremo, per esempio: 'le tresche papesche'.

3042.

Papale, Pontificio, Pontificale.

— *Pontificio*, ch'è del pontefice, che riguarda il pontefice; *pontificale*, che appartiene alla dignità di pontefice. 'Bolle pontificie, abiti pontificali.' - 'Messa pontificale', quando la celebra il vescovo solennemente. 'Messa papale,' quella del papa. 'Benedizione papale, ammanto papale'.

Pontificale si chiama il libro contenente le preghiere e le cerimonie delle funzioni che si fanno dai vescovi.

(1) DANTE.

Nel traslato: 'mettersi il pontificale' (1) è modo dell'uso, che vale: 'mettersi l'abito più bello che uno abbia'. — MEINI.

3043.

Cardinalesco, Cardinalizio.

Il primo ha non so che come di celia e di spregio. Non si direbbe dignità *cardinalesca*, nè lusso *cardinalizio*; ma 'lusso cardinalesco', e 'cardinalizia dignità' (2). Dante si lamentava con troppa acrimonia, ma non senza ragione, del treno cardinalesco de' tempi suoi, tutto alieno dall'apostolica semplicità.

3044.

SACRIFICARE, IMMOLARE.

— *Sacrificare*, letteralmente, far sacro, privarsi d'una cosa per consacrarla alla divinità, offrirla in modo che sia o perduta nell'uso materiale per noi, od almeno convertita ad altr'uso.

Immolare, letteralmente, sparger mola, il farro sacro, in capo alla vittima: che si faceva innanzi di scannarla. Nell'uso significa offrire un sacrifizio di sangue, privar di vita l'animale sacrificato.

Sacrifizii ve n'è di più sorta; l'immolazione è il più grande. Si sacrifica ogni cosa; non s'immolano altro che vittime, enti animati. La cosa sacrificata è offerta alla divinità; l'animale immolato è distrutto o quasi distrutto in onore di quella. Si sacrifica per onorare l'ente divino; s'immolava, d'ordinario, per placarlo.

Gl'imperatori pagani costringevano i primi cristiani pure a sacrificare agli dei; e il sacrifizio non consisteva nell'immolar vittime: bastava un atto di culto, bruciare un granellino d'incenso.

Prese le due voci nel senso proprio e non religioso, ma traslato e profano, conservano le accennate differenze. Si sacrifica cosa di cui l'uomo si priva di buona volontà e talor anche forzato, e vi rinunzia o per proprio utile o per altrui. L'uomo s'immola alla patria, a un'idea, ad un affetto; immola gli altri al proprio furore, all'orgoglio.

In questo senso, l'idea di sacrificare è più generale: l'idea d'immolare, meno larga, è più forte. Aristide si sacrifica per la patria, e la serve ingrata. Codro va ad immolarsi per lei. — ROUBAUD.

3045.

SACRILEGIO, PROFANAZIONE.

SACRILEGO, PROFANO.

— La *profanazione* è un'irriverenza contro le cose sacre; il *sacrilegio* è più grave: indica vo-

(1) LASCA: *Stassera vo' comparire in pontificale a veder la sposa.*

(2) *Colore cardinalesco* dicevasi un tempo il rosso; e *cardinalesco* assolutamente il panno di questo colore. Non so se tal uso duri in Roma tuttora. Ma *virtù cardinalesche*, invece di *cardinali*, il Berni e il Morgante nol dissero che per celia; ed è frase da espellersi dal dizionario.

lontà più deliberata d'offendere Dio, e chi a lui serve.

La profanazione può farsi per isbadataggine e per ignoranza.

Profano, chi non ha diritto d'essere ammesso alle cose sacre; *sacrilego*, chi le contamina o insulta. — GUIZOT.

3046.

Sacrilego, *Profano*.

Sacrilego chi toccava le cose sacre per appropriarle a uso profano. Così *lego* ai Latini aveva senso e di culto e di furto; così da religione a sacrilegio è talvolta breve passo. Ora, sacrilego dicesi chi profana e con atti e anco con parole le cose sacre: 'conquistatore sacrilego; bestemmia, pensiero, dottrina sacrilega'. Chi predica dottrina divina per torcerla a fini umani, anche costui è sacrilego.

Profano è meno. In antico valeva, escluso, per indegnità o per difetto d'iniziazione, dai riti sacri de' templi chiusi o scoperti, *fana*. In Dante « miseri profani » sono i dannati golosi. Adesso *profano*, quand'è come la negazione di sacro, è affinissimo a *secolare*: ma acquista senso grave allorchè trattasi di cosa che dovrebb'essere riguardata come sacra, e non è. L'eloquenza del pergamo ambiziosa accattatrice di bisbigli simili a plausi teatrali, o di carantani, è profana. L'amore, anche terreno, è profanato da desiderii soverchiati, o da vili cupidità. La violenza del tiranno, sia principe, sia popolo, profanando i templi e le cose destinate a culto, anche tenuto non vero, o non ragionevole, è ingiustizia tosto o tardi punita. Del resto, la distinzione tra scienza sacra e profana dovrebbe svanire; e pensarsi che ogni verità, anco attenente alle sensibili cose, ha del sacro. A distinguere dalla scienza delle cose divine quella delle altre, chiamarla umana, o simile, sarebbe più proprio.

3047.

SACRO, Religioso.

— *Sacro* ha più largo senso: i sacri arredi, la sacra casa, non si diranno *religiosi*. 'Sacri', per estensione, diciamo 'l'amicizia, l'onore, il giuramento'. — A.

3048.

SACRO, Santo, Sacrosanto.

Che *sacro* differisca da *santo*, lo dice l'unione de' due vocaboli, *sacrosanto*. *Sacro*, destinato a uso religioso, o che desta idee religiose: 'terra, bosco, arredi, giorno sacro'. *Santo*, cioè che dà o riceve sanzione più solenne (1), è riconosciuto per sacro, e però deve tanto più rimanere inviolabile. Livio: « *Quibus ipsi dii neque sacri neque sancti sunt.* »

(1) *Sancio.*

L'acqua è sacra per l'uso che se ne fa senza precedente cerimonia; santa, perchè con più solennità destinata a uso sacro.

La santità può venire da una serie d'atti. Così diciamo: 'uomo santo, santo sacerdozio'. Il sacerdote è persona sacra; ma può essere ben altro che santa. Tutti i popoli della terra hanno le lor cose sacre (1); ma i loro sacrifizii non tutti son santi. L'infedele distrugge le cose che sa essere sacre al suo nemico; ma le distrugge perchè non le reputa sante (2).

3049.

SACRO (**LUOGO**), Sacrario.

— *Luogo sacro*, qualunque spazio consacrato a uso religioso, o di atti tenuti per sacri. *Sacrario*, il luogo ove si serbano le più venerate cose della religione. 'Luogo sacro' è il cimitero; non è 'sacrario': 'luogo sacro', non 'sacrario', un monastero. Il tempio tutto è luogo sacro; la parte più intima, gli è il sacrario. Ulpiano: « *Sacer locus est locus consacratus: sacrarium est locus in quo sacra reponuntur, quod etiam in ædificio privato esse potest.* » E citato un decreto di pretore sui luoghi sacri, Ulpiano soggiunge: « *Hoc interdictum, de loco sacro, non de sacrario convenit.* » — POPMA.

3050.

SACRO, Gerfalco, Colubrina.

— Nomi di pezzi d'artiglieria. « Presi un mio *gerfalco*, il qual pezzo si è maggiore e più lungo d'un *sacro*, quasi come una mezza *colubrina*. » — CELLINI (3).

3051.

SALAME, Salsiccia, Mortadella, Salsicciotto, Rocchio.

Salame, Salume.

— *Rocchio* dicesi dalla forma di cilindro, grossetto e corto, in cui sono divisi i budelli pieni di carne salata. Quel che comunemente dicesi *salsiccia*, è rocchio a Firenze: ma si possono imaginare salsiccie più lunghe o di altra forma che i rocchi. In altri paesi la salsiccia è lunga quanto il budello. Dall'uso che ne facevano gli antichi Lucani, i Veneti, e anche i Lombardi, la chiaman *luganega*.

Diremo: 'mangiare della salsiccia'; ma non 'de' rocchi'. Diremo: 'mangiare e due rocchi e due salsiccie'. Diremo: 'mangiare della salsiccia'; ma non 'del rocchio'. Perchè la salsiccia è la materia ed il pezzo, o le suddivisioni del pezzo; rocchio è sempre una suddivisione: gli è il pezzo di salsiccia distinto dagli altri simili con un'altra legatura di filo che strozza a tratti uguali la salsiccia

(1) *Sacra.*

(2) E tra i moderni, il Botta: «.... la santa religione... la sacra umanità. » *Sacro* può essere della materia; *santo* è più spesso dell'anima, dello spirito, o di cose che a questo appartengono. — POLIDORI.

(3) Vita, I, pag. 105, ediz. Bettoni.

stessa. *Rocchio*, infatti, si dice anco d'un pezzo di legno rotondo e corto.

Salame, budello grosso ripieno di carne di maiale, tagliuzzata grossolanamente: e si mangia crudo. La salsiccia è budellino piccolo di carne simile, ma pestata.

Salsicciotto è salame piccolo. *Mortadella*, salame più grosso, e di carne meno scelta.

Salumi son le varie sorta di pesce salato: acciughe, caviale, baccalà. — LAMBRUSCHINI.

3952.

SALATO, SALSO.

SALSEZZA, SALSEDINE.

— *Salso*, ch'ha sale in sè; *salato*, condito di sale. Acqua salsa del mare; salata, dalla salamoia.

Salso diciamo degli umori del corpo: *salato*, d'uomo pungente. E *salso* ancora: ma *salso* è meno, e vale più piccante che caustico. — ROMANI.

3953.

Salsezza, *Salsedine*.

— *Salsezza* non è punto usitato, ma per denotare il sapore del sale può forse venire opportuno: perchè la *salsedine* è salsezza troppa. Poi, la salsedine è dei corpi ove non so che di salino, d'acre si manifesta: e così chiamiamo anche gli effetti che ne appariscono sulla pelle. La salsezza de' cibi accresce la salsedine del sangue, e può renderla pericolosa. — ROMANI.

3954.

SALATO, SAPOROSO, SAPORITO.

— *Saporito*, che ha sapore, sensibile e piuttosto buono; *saporoso*, ch'è pieno di sapore, di buon sapore. Famigliarmente: 'busse, pugni saporiti', cioè forti; che nessuno direbbe 'saporosi'. *Saporita*, nell'uso, chiamiamo una vivanda dove si senta un pochino troppo il piccantino del sale. *Salato* intendono e dove il sale è stato messo, e dove n'è stato messo troppo. 'Questa minestra è salata', vuol dire: c'è troppo sale.

Parimente, nel traslato: 'persona saporita', ch'ha del sapore, dello spirito (1), e per ironia, certa malizietta piccante. Dire ad uno che 'gli è salato', s'intende molto più. 'Costare, pagare salato una cosa' (2), cioè carissima, nel proprio e nel figurato. Dicono anche: 'costare o pagare saporito una cosa', ch'è meno forte. — MEINI.

3955.

SALE, SALI.

Nel proprio, l'usuale, l'idroclorato di soda, chiamiam *sale*; *sali*, nel plurale, dice la chimica tutte le combinazioni d'un acido con una base.

Nel traslato, *sale* sta per senno, acume, retto giudizio; onde dicesi: 'uomo ch'ha del sale, di molto sale; scritto con o senza sale'. Nel plurale, *sali* significa *facezie*. E anco ad uomo di poco sale possono scappar detti di be' sali.

Quando diciamo: 'uomo dolce di sale, senza sale, di poco sale', il plurale quì non ha punto luogo.

3956.

SALISCENDO, NOTTOLA.

— Il *saliscendo* è di ferro; la *nottola* di legno, e più grossa. Nel saliscendo un lato solo alza; la nottola può girar tutta quanta, perchè, d'ordinario, è imperniata nel mezzo, ovvero la è confitta in una parte dell'uscio o della finestra, dall'altro s'infila nel monachetto, e chiude. La nottola, dunque, e il nottolino servono anche per le finestre, specialmente nelle case rustiche; il saliscendo, no. — VOLPICELLA.

3957.

SALUTO, SALUTAZIONE.

SALVE, VALE, AVE.

— *Salutazione*, ormai non dicesi che quella dall'Angelo fatta alla Vergine. In altro senso, e, in ispecie, famigliarmente parlando o nello stile epistolare, sarebbe affettato. Ed appunto perchè affettato, gioverebbe forse ad esprimere ironicamente que' *saluti* di cerimonia a' quali la pazienza non regge. Ma per que' saluti che si fanno a voce e in iscritto con lungo giro di parole e certa solennità, *salutazione* è voce propria. — A.

3958.

Salve, *Vale*, *Ave*.

— Perchè questi latinismi furono adottati anche nella nostra lingua, giova conoscerne la proprietà. *Ave* significa sii felice; *salve*, statti salvo; *vale*, abbi sanità. Cicerone: « *Vale, mi Tyro, vale et salve.* » Ausonio: « *Ave atque salve plurimum.* » *Salve et vale* i Romani dicevano financo ai morti. Virgilio: « *Salve æternum mihi, maxime Pallas, Æternumque vale.* » — FERRI DI S. CONSTANT.

— *Ave*, propriamente, era tra' Latini saluto di chi veniva; *vale*, di chi se n'andava; *salve*, promiscuo. Anche gli altri, talvolta, promiscuamente adopravansi. *Ave*, inoltre, era il saluto della mattina; *salve*, della sera; onde Marziale: « *Et matutinum portat ineptus ave.* - *Discursus varios vagumque mane, Et fastus et ave potentiorum.* » Nell'italiano, il *vale* e il *salve* son modi poetici, e il primo corrisponde all'*addio*. Nel traslato, 'l'ultimo vale' è l'addio della morte. Il *salve* è saluto di chi viene. *Ave* rimane vivo nell'*Ave Maria*, e nel verso di Dante e in quel dell'Ariosto: « Giurato si saria ch'e' dicesse: ave. - E parea Gabriel che dicesse: ave. » — A.

3959.

SALVARE, CONSERVARE, MANTENERE.

SALVARE, PRESERVARE.

PRESERVARE, GUARENTIRE.

— Si bada di *conservare* quel che potrebbe alterare o guastare; di *salvare* quel ch'è in pericolo.

---

(1) SALVINI.
(2) LIPPI.

Si *mantiene* conservando nel medesimo o in simile stato (1). — ROMANI.

3060.

Salvare, Preservare.

Si *preserva*, antivedendo il pericolo, provvedendo alla conservazione dell'oggetto; si *salva*, vincendo il pericolo o presente o prossimo. Una buona scorta vi preserva da' ladri, che non v'assalgano; se vi assalgono, un amico vi salva. L'igéa preserva; la medicina salva, se non ammazza. La vigilanza preserva: il soccorso salva. A preservare sè stesso, giova la prudenza; a salvarsi, il coraggio. Per preservare, basta evitare il pericolo; per salvare, bisogna, talvolta, combatterlo. Il parafulmine preserva le case; nella burrasca, chi sa nuotare, spesso si salva.

3061.

Preservare, Guarentire.

— *Guarentire* non si dice bene se non di persone; *preservare*, e di persona e di cosa. *Guarentire*, proteggere da ingiuria, da danno, rispondere per altrui; *preservare*, provvedere alla conservazione, riparare gli accidenti innanzi che seguano, allontanare i pericoli.

Si guarentisce pur con la parola, col nome; si preserva, più sovente, co' fatti. — ROUBAUD.

3062.

SALVEZZA, SALUTE, SCAMPO.
SCAMPO, SUTTERFUGIO.
RIFUGIO, ASILO.

— *Salvezza* dice lo scampo da pericolo grave, e lo stato di sicurezza che allo scampo consegue. *Scampo* dice la fuga da pericolo, grave o no. *Salute* dice lo stato non solo di sicurezza, ma e di benessere, senza supporre immediata l'idea del pericolo. 'La salute del corpo, dell'anima: l'eterna salute'.

Si può trovare uno scampo, e non ottenere salvezza: si può ottenere salvezza, e non essere in istato di salute. Com'è, per esempio, di soldato vincitore e ferito; come dell'anime purganti. — ROMANI.

3063.

Scampo, Sutterfugio.

— *Scampo* suppone un pericolo; *sutterfugio*, un male, un inconveniente, un impaccio. Lo scampo è più franco; il sutterfugio ha più della frode: quello si usa, per lo più, in buona parte; questo, no.

Per non fare cosa che non piaccia, per non rispondere a tono, si trova un sutterfugio. Il sutterfugio è una specie di scampo nelle piccole cose. Onde il Redi: « Non sapendo trovare altro scampo o sutterfugio, ricorrono alle cavillazioni. » Ma *scampo* ha sempre qualcosa di più serio, e meglio s'userà nei dibattiti alquanto gravi. — ROMANI.

— Nel comune linguaggio, *sutterfugio* ha, inoltre, il senso d'azione che si faccia alla nascosta. 'Fare de' sutterfugi, fare una cosa di sutterfugio', son frasi comunissime. Chi non ha sentito parlare de' sutterfugi degli amanti? Come trovare scampo da' sutterfugii delle donne? Coll'amarle, collo stimarle. — MEINI.

3064.

Rifugio, Asilo.

— Dai tempii, e dagli altri luoghi inviolabili, non potevano que' che ci si rifuggivan entro essere tratti fuori: quindi l'*asilo* (1), ch'è rifugio sacro, sicuro dalle persecuzioni. *Rifugio* è voce di più general senso: qualunque luogo ove l'uomo fugga per salvar sè o la roba, o sia urgente il pericolo o lontano, è rifugio (2). Nel traslato, diciamo una persona 'rifugio de' nostri mali', la solitudine 'rifugio degli addolorati', il porto 'rifugio della nave'. Qui *asilo* non cade.

L'asilo salva, in quanto le leggi e le consuetudini lo rendono inviolabile. Quivi l'uomo si sa che c'è, egli è visibile, inerme, ma rispettato. Il rifugio serve, talvolta, a difendere, od almeno a nascondere; non è sicuro perchè inviolabile, ma gli è inviolato perchè sicuro. — ROMANI.

3065.

SANARE, RISANARE, RINSANICARE, RINSANIRE.
CURA, GUARIGIONE.
INSANABILE, INCURABILE, IRRIMEDIABILE.
INCURABILE, DISPERATO.

— *Risanare*, come ognun sa, dice meglio il passaggio dallo stato di malattia a quel di guarigione, e può dire guarigione più compiuta. *Sanare le piaghe*, oltre al senso materiale, ha quello di: rimediare a disordini, estinguere debiti, o altro. E gli ecclesiastici chiaman *sanatoria* la dispensa dal soddisfare gli obblighi arretrati d'un benefizio. *Sanatoria* ha anche uso nel foro civile.

Rinsanicare s'usa e neutro assoluto e neutro passivo (3). 'L'aria di campagna l'ha fatto rinsanicare; e' s'è rinsanicato all'aria fine'. Poi, *sanare* e *risanare* dicesi piuttosto d'una parte del corpo. Si sana e si risana una piaga, la quale nessuno direbbe che si rinsanica; perchè *rinsanicare* accenna a quel vigore, non ancor pieno, di sanità che viene lentamente diffondendosi per tutte le membra, e fa meglio sentire il piacere della vita.

Rinsanire è più raro, ed è sempre neutro assoluto. Nel traslato, d'uno che avesse dato un po'

---

(1) Nel *salvadanaio* il danaro è salvato, perchè fuori corre pericoli grandi. Ma in altri dialetti, *salvare* ha il senso di *serbare*.

(1) ἀ-συλῶ.

(2) VILLANI: *Se non fosse il rifugio della terra, pochi ne sarebbero scampati.* - *Lucca, rifugio de' Guelfi usciti di Firenze.*

(3) REDI: *Nelle lagune imbrattate d'acque putride, stagnanti, le purificano e le rinsanicano.*

la volta al cervello, o fosse preso da qualche forte passione, o che poi fosse guarito, si direbbe, parmi: 'gli è rinsanito' (1), non già: 'rinsanicato'; chè questa voce non s'applica mai a male morale. E neanche 'sanare' e 'risanare', di pazzi parlando, non s'usa, quantunque di chi ha la testa seco, si dica: 'gli ha la testa sana'. — MEINI.

3066.

Cura, Guarigione.

— 'Fare una cura; ottenere la guarigione'. La *cura* è il mezzo; la *guarigione*, l'effetto. Una bella cura è l'elogio del medico; una guarigione compiuta è il più desiderato termine della malattia.

Cura si dice di malattia alquanto lunga; *guarigione*, anco di breve e leggera. La cura è però, propriamente, dell'arte; la guarigione può venire anco dalla sola natura. — GIRARD.

3067.

Insanabile, Incurabile, Irrimediabile.

— Male *incurabile*, che resiste a tutti i rimedii; *insanabile*, che non lascia speranza oramai di salute. Male incurabile ai medici, può essere sanabile dalla natura, o dalla fede. La cura è opera dell'arte; il risanamento, della natura e dell'arte, e s'opera sovente senza rimedii, sovente a dispetto de' rimedii. Pazzia è male sovente incurabile, non insanabile: la si può dileguare da sè.

Un male incurabile di tale o tal organo, che non attacchi le funzioni necessarie alla vita, e non tolga nemmeno certa tal qual sanità, può strascinarsi lunghissimo tempo. La malattia insanabile conduce alla morte. — ROUBAUD.

— Il male insanabile non è *irrimediabile:* non si può distruggere, ma si può con rimedii mitigare.

Insanabile, poi, pare si dica meglio de' morbi organici (e quindi s'applica volentieri a' vizii dell'animo); *incurabile*, degli accidentali. — A.

3068.

Incurabile, Disperato.

— Può la malattia intravvedersi *incurabile* dalla lunga durata; diventa *disperata* agli estremi. — A.

3069.

SANGUE, CRUORE.

Il *sangue* tratto dai vasi che lo contengono, forma una massa che si divide a poco a poco in due parti: il siero, liquido giallo, trasparente; il *cruore* o coagulo, quasi solido, rosso, bruno ed opaco, composto di fibrina e di materia colorante. Il siero è quasi tutt'acqua e albumina. - Il cruore adunque è una parte del sangue. Così mi scrive Giulio Robecchi, anatomista valente, e amico buono. Nell'uso non restano che i derivati: *cruento* e *incruento*.

Cruori dicevano in plurale i Latini. Virgilio, con l'usata eleganza: « *Atros siccabat veste cruores.* » Orazio non così bene: « *Arma Nondum expiatis uncta cruoribus.* » *Sangue* nel proprio non ha plurale; ma siccome Dante: « Di gente in gente e d'uno in altro sangue, » così dicesi tuttavia la 'emissione de' sangui, sangui guasti', e simili. I Greci moderni hanno anche nel proprio αἵματα.

3070.

SANGUE, ICORE.

— *Icore* è come una terza parte del *sangue*, acquosa, tenue, facile a corrompersi: e però i medici lo fanno, talvolta, sinonimo di *marcia*. Ma i poeti così chiamarono il sangue finissimo, il sangue incorruttibile degli Dei: bianco, e tale (come proseggia il Salvini), « Quale ne scorre agli immortali Iddii, Che non mangiano pan nè bevon vino Vermiglio, e però sono senza sangue. » — POLIDORI.

3071.

SANGUE (CAVATA DI), SALASSO, FLEBOTOMIA, ARTERIOTOMIA.

VENA, ARTERIA.

— *Salasso* e *cavata di sangue*, usuali. Da *salasso*, *salassare*; da *flebotomia*, *flebotomo*, ch'è come l'infimo grado della medica gerarchia, se gerarchia è. *Flebotomia*, della vena (1); *arteriotomia*, dell'arteria. Le due prime voci son dunque più generali. — MOJON.

3072.

Vena, Arteria.

Per le *vene* il sangue va al cuore; per le *arterie* dal cuore si spande nel corpo. L'arteria ha polso più sensibile. Dante: « Tremar le vene e i polsi. » Celso: *Iuncta est vena arteriis; his nervi.* » Cicerone: « *Sanguis per venas in omne corpus diffunditur, et spiritus per arterias. - Venæ et arteriæ a corde tractæ.* »

3073.

SANGUIGNO, SANGUINOSO, SANGUINEO, SANGUINOLENTO, SANGUINANTE, INSANGUINATO, SANGUINARIO.

— *Sanguigno* ha tre sensi: dicesi del colore di sangue, del temperamento di chi ha del sangue di molto e delle cose la cui materia è il sangue: 'temperamento sanguigno, color sanguigno, massa sanguigna, sputo sanguigno'. Quest'ultimo, se stiamo alle analogie, meglio si direbbe *sanguineo:* ma l'uso non pare lo accetti. Soli i poeti rotano ancora il flagello sanguineo di Bellona.

Sanguinoso dicesi e il corpo sparso di sangue (2), e l'azione dove si sia sparso sangue: 'sanguinosi cadaveri, sanguinosa battaglia'.

Sanguinolento non è comune nell'uso: e vale, 'sparso di molto sangue, amante il sangue'. - 'Sanguinolente vesti, uomo sanguinolento': che meglio dicesi *sanguinario* (3).

(1) FORTIGUERRI: *Rinsanisce alcun pazzo talora.*

(1) φλέψ.

(2) DANTE: *Di Franceschi sanguinoso mucchio.*

(3) SEGNERI.

Sanguinante, grondante sangue vivo. Sul corpo sanguinoso il sangue può stare rappreso.

Bastano poche macchie, una macchia, per poter dire un corpo *insanguinato; sanguinoso* dice più. — ROMANI.

Cruento dicesi ormai non d'altro che del sacrifizio consumato da Cristo: gli altri usi sono poetici; ma di morte violenta con sangue, segnatamente se sia sacrifizio a somiglianza di quello del grande Liberatore, potrà cadere *cruento*.

3074.

SANITA', SALUTE.

— *Sanità* dicesi del corpo, e, per traslato, della mente, e delle cose che alla mente appartengono: 'corpo, mente, dottrina sana'. Anche 'sanità dell'animo' in senso morale, non 'sanità' per 'salute dell'anima' in senso religioso; non 'sanità eterna'; non 'sanità civile'. *Salute* dicesi del corpo, dell'anima, dello stato civile e politico, ma non della mente.

Il malato può avere tuttavia qualche parte sana: può una parte non essere sana; e la salute del corpo intero esser buona. Un dente guasto non guasta già la salute. Dalla sanità delle parti tutte risulta la salute della macchina intera. — ROMANI.

— Nel corporeo, inoltre, diciamo: 'buona o cattiva salute; salute vacillante; aver poca salute; essere in perfetta salute; in cattivo stato di salute'. In queste e in simili frasi non si adopra *sanità*, perchè, nell'uso comune, tal voce non ammette gradi, e indica benessere più assoluto, più abituale. 'La poca fatica l'è sanità': proverbio vivo, ma non vero, per grazia di Dio; se no, i poltroni se la riderebbero. E i poltroni non ridono: sbadigliano. — MEINI.

3075.

SANITA', VALETUDINE.

— *Valetudine*, voce erudita oggidì: ma non tutte le voci di tal sorta son morte sì che non possano rivivere al bisogno. Lasciate fare all'eloquenza, alla poesia, e all'opportunità soprattutto. Guardate intanto all'esempio dei padri nostri.

Agnolo Pandolfini (1): « Figl. e Nep. - Intendiamo: l'esercizio, la dieta, la temperanza, e guardarsi dalle cose nocive, conservano la santà. - Agn. - E ancora la bellezza: perocchè chi conserva la santà, conserva la buona valitudine, la fortezza, e il buon colore e la freschezza del viso. »

Valitudine il nostro buon Agnolo, e i simili a lui, traslatavano dal latino *valetudo*, che significa come la buona così la cattiva salute: una cioè di quelle parole che i grammatici chiamano medie e ancipiti; vale a dire, di doppia significanza. E questa è mostrata quando dall'aggettivo *bona* o *adversa*, e quando dal contesto del discorso: ma questa voce nel riferito passo non significa, propriamente, sanità o salute, essendovi poste l'una appresso dell'altra come due cose distinte. Ma *valitudine* ci sembra doversi prendere nel primo significato che il Forcellini dà a *valetudo*: cioè di complessione, di temperamento, di buona o cattiva disposizione del corpo. — SILVESTRI.

(1) Ediz. di Pistoia, pag. 98.

3076.

SANO, SALUBRE, SALUTARE.

— Le cose *sane* non nocciono; le *salubri* giovano; le *salutari* danno salute, salvezza: scemano il male, il pericolo, il danno. La gradazione va dunque crescendo: 'luoghi d'educazione sani; alimenti salubri; pratiche salutari'.

Sano e *salutare* hanno sensi traslati; *salubre*, no. 'Sana dottrina; salutari consigli': non 'dottrina' o 'consiglio salubri'. — BEAUZÉE.

— Il salubre non nuoce; il salutare giova di molto. — FRONTONE.

3077.

SANO, SALUBRE, SALUTARE, SALUTEVOLE, SALUTIFERO, SANITARIO.

INSALUBRE, MALSANO.

Sano dicesi e degli enti animati, e delle cose che ad essi conservano sanità; *salubre* ha solo questo secondo significato. 'Corpo sano' e 'cibo sano'; 'cibo', non 'corpo salubre'.

Sano, di cosa, è men di *salubre*. 'Aria sana' vale 'non infetta'; 'aria salubre' vale 'leggera, vitale, che dà forza e aggiunge vita alla vita'. *Salubre*, atto a conservar la salute; *salutare*, atto a darla.

Il primo suppone o salute buona da conservare, o mal ferma da rimettere; l'altro suppone la salute perduta. Non tutte le cose salubri si possono chiamar salutari; nè tutte le salutari, salubri. La medicina è chiamata arte salutare, non salubre: e ci ha a essere la sua ragione. L'aria è salubre: e se ridà la salute, è salutare. Quel ch'è salutare, toglie l'uomo al pericolo, non sempre gli dà la salute perduta; quel ch'è salubre, può conservar la salute ed accrescerla, ma non dileguare il pericolo.

Salutevole dice alquanto meno, e par che si limiti, talvolta, alla mera possibilità. Un consiglio salutevole è buono; ma non tanto da potersi chiamar salutare (1).

Salutifero, che apporta salute: s'applica bene a idea di azione o di movimento, e talor anche a persona (2).

— *Sanitario*, che riguarda la sanità, specialmente pubblica. 'Leggi, precauzioni sanitarie; cordone

(1) *Salutevole* ha pure altro senso antiquato, ch'egli deriva da *saluto*. - DANTE: *Volsersi a me con salutevol cenno*.

(2) OVIDIO, d'Esculapio trasportato a Roma: *Salutifer urbi*.

sanitario'. Non credo che ormai si possa dire altrimenti. — MEINI.

3978.

Insalubre, Malsano.

— *Insalubre*, di luogo o di cibo; *malsano*, di luogo e di persona (1). — ROMANI.

— *Insalubre*, che non giova alla salute; *malsano*, che nuoce. — LAMBRUSCHINI.

3979.

SAPERE, RISAPERE.

— Si risà per altrui narrazione; *risapere* un fatto, un detto è riceverne da altri la prima notizia. Ma quelle cose che noi *sappiamo*, possono essere già divenute scienza nostra.

Si sa o da altri o vedendo da sè, si sa cosa da gran tempo e di certo, si sa e fare e dire; si risanno fatti o parole, si risanno per detto altrui: e, d'ordinario, il risapere risguarda cose recenti. Si sa cosa anco notissima; il risapere versa su cose, d'ordinario, a sapere men facili.

Si sa e cosa che importi, e cosa che non importi sapere, si risà cosa che o si cercava, o che sapere, per qualsiasi ragione, giovi. — A.

3980.

SAPERE, CONOSCERE.

Conoscere imperfettamente non è *sapere*. — A.

3981.

SAPERE, ERUDIZIONE.

SAPERE, SCIBILE.

SAPERE, SAPIENZA.

Erudito, quand'è sostantivo, intendesi di erudizione storica o letteraria; e la storica stessa, letterariamente trattata. In questo senso l'erudizione è una delle parti minime della letteratura. E però quando dicesi 'un erudito', senz'altro, gli è quasi un titolo di mezzo dispregio. Ma aggettivamente questa voce si stende a tutte le cognizioni storiche o pratiche di qualsiasi disciplina. L'uomo scienziato può essere erudito di lettere; il letterato, di scienze; l'artista, di scienze e di lettere: anzi dovrebbero. Nè è vera scienza se scompagnata dalla erudizione, cioè dalle memorie storiche a quella disciplina attenenti, dalla cognizione de' libri e degli uomini che la trattarono: perchè in tali memorie sono le tradizioni; e chi rompe il filo delle tradizioni, cade.

Sapere ha senso ampio, e dicesi l'*umano sapere* nel senso di *scibile*; ed è più proprio, perchè *scibile* dice il possibile a sapersi, ch'è infinito; *sapere* dice quel che davvero, almeno in parte, si sa. Ma in senso men ampio il sapere è la cognizione compiuta, e, se così posso dire, saporita di tale o tal disciplina: dal senso del latino *sapere*, del quale Orazio dice ch'è il principio e la fonte del bene scrivere. E il consumato scrittore nell'atto di dare il precetto quasi quasi prevarica, perchè *principio* e *fonte*, de' due l'uno è soverchio. Ma la distinzione che i Latini ponevano tra *sapere* e *scire*, cioè tra il conoscere a qualsia modo le cose, e l'averle condite di senno e appropriate all'uso, indica anch'essa quanto sia bella parola l'italiano *sapere;* il quale entra, ripeto, in ogni conoscenza. È sapere nella scienza, nell'arte, nell'erudizione; e troppo sappiamo esserci una erudizione insipida, una scienza insipiente.

Ma *sapienza* è parola ancora più bella; e dicesi, propriamente, del Verbo; e parlando dell'uomo, vale 'cognizione piena, pensata, affettuosa, feconda alla vita'. In senso più speciale, è sapiente un motto, un aggiunto; nè di tale sapienza può dirsi *sapere*.

(1) SOLDANI: *Quel che all'amore Giova dell'uno a quell'altro è insalubre.* - MACHIAVELLI: *Paesi malsani.*

3982.

SAPIENZA, SCIENZA.

SCIENZA, DOTTRINA, ERUDIZIONE.

SAPIENTE, SCIENZIATO, DOTTO, ERUDITO, LETTERATO, PERITO.

FILOSOFO, FILOSOFANTE.

Scienza, Sapienza.

— La *sapienza* umana non è mai perfetta: pure chi vede il creato in que' reali aspetti d'unità che a noi è dato conoscere, si può dir sapiente. I sapienti sono più rari; la *scienza* appartiene a molti. — BALDINI.

3983.

Scienza, Dottrina.

— La *dottrina* è un saper molte cose imparate con istudio; la *scienza* è un saperle ordinare e adattare a qualche uso. La dottrina è suppellettile altrui avvedutamente raccolta; la scienza diventa quasi fondo proprio.

Uomo addottrinato dice meno di dotto; dotto, men di scienziato.

Si può possedere dottrina varia; può l'uomo essere addottrinato in varie scienze. La scienza è una. — ANDRY DE BOISREGARD.

3984.

Scienziato, Dotto, Erudito, Letterato.

— *Dotto* indica, in genere, cognizioni teoriche, e, talvolta, anco pratiche; *scienziato* e *letterato* hanno un senso evidentemente definito dall'origine loro. *Erudito* dice dottrina di cose altrui, fatta propria, or più or meno. — ROMANI.

3985.

Erudito, Dotto, Sapiente, Perito.

Erudizione, Dottrina.

Dotto è più. L'*erudizione* è semplice cognizione. *Erudito*, alla lettera, vale 'non rozzo, dirozzato'. Cicerone: « *Et quidem doctis et eruditis. - Praeclara eruditione atque doctrina.* » Gellio: « *Eruditiori doctiorique.* » L'uomo può essere dotto, e non erudito; avere larga copia d'idee proprie, e non conoscere le altrui; sapere la scienza, e non

la storia della scienza. Si può essere erudito, e non dotto. L'erudizione allora è peso della memoria, non è digerita dall'intelletto. E a molti l'erudizione par cosa non troppo pregevole, perchè pochissimi degli eruditi son dotti.

— Un letterato dovrebb'essere di molte cose erudito, d'alcune dotto; ma nel senso volgare, la letteratura è cosa aliena da ogni solido sapere, e però boriosa e fumosa.

L'erudizione riguarda, più specialmente, i fatti; la scienza, i raziocinii applicati. La *dottrina* abbraccia tutte e due queste cose, e le concilia e compisce.

Un erudito, perchè sia dotto, deve non solo conoscere le idee degli altri e i fatti su cui le si fondano, ma comprenderle sotto categorie generali, ordinarle, illustrarle, farle servire a un'idea dominante. Così lo scienziato, perchè sia dotto, deve non solo possedere una serie di ragionamenti suoi, ma sapere intendere a fondo e ben giudicare la serie delle meditazioni de' più celebri scienziati che lo precedettero. — GIRARD.

— Pazienza e memoria servono all'erudizione; intelligenza e attenzione, a dottrina. Il dotto che medita, e le cognizioni s'appropria e le applica, è *sapiente*.

Erudito può essere anco parola quasi di spregio. — BEAUZÉE.

— *Perito* colui che alle cognizioni unisce l'esperienza: « *Homo doctus, vel etiam usu peritus.* » — FERRI DI S. CONSTANT.

3086.

Filosofo, Filosofante.

— *Filosofo* che sa o pratica filosofia: *filosofante*, che, senza sapere, ostenta filosofia. Il Magalotti nelle lettere scientifiche fa ben sentire la distinzione da noi accennata. « Non altramente filosofi, ma con vilissimo nome filosofanti gli appella. » Questa voce, per altro, può significare semplicemente l'atto di chi filosofa. Nell'uso diciamo: 'e' vuol fare il filosofo', a chi vuol parere astratto quasi sempre, e quasi immerso in speculazioni filosofiche: vizio di certi pedanti, tormento de' galantuomini. — MEINI.

3087.

SAPIENZA, SCIENZA, SAPERE, SAVIEZZA.

La *scienza* conosce; la *sapienza* conosce, contempla, opera ed ama.

La sapienza comprende e la teoria e la pratica; la scienza, sola la teoria. Senza molta scienza può l'uomo essere sapiente. C'è una sapienza pratica che fa a meno della scienza, e n'ha gli ultimi frutti: ed è la sapienza della virtù. Havvi una scienza insipiente.

Il *sapere* dicesi della mente; ha senso, più indeterminato di *scienza*, e però forse, talvolta, più largo. Un uomo di sapere, può saper varie cose, varie scienze: ma non tutte a fondo.

Saviezza è parte di sapienza: riguarda, specialmente, le parole e gli atti; e s'avvicina a temperanza e a prudenza.

3088.

SAPUTELLO, SALAMISTRA.

SACCENTE, DOTTORELLO, DOTTORUCCIO.

— *Dottorello*, che vuol fare il dottore, e non è addottorato; *dottoruccio*, addottorato, ma dottore da poco: 'dottoruccio da campagna, dottoruccio da salassi'. *Saputello*, chi vuol mostrar di sapere, e sa poco. Non ogni saputello è dottorello: si può, senza sdottorare, affettare la scienza che manca. — GATTI.

3089.

Salamistra, Saccente.

— Chi credendosi d'intendere e di sapere assai, vuol metter la bocca in tutto, di tutto giudicare con cert'aria di presunzione che fa rabbia, si dice *saccente*. *Salamistra*, voce viva nelle campagne fiorentine, non tanto s'intende di donna che parli e giudichi di tutto come il saccente, quanto di colei che per boria femminile s'impacci ne' fatti altrui, e pretenda correggere e accomodare le cose a suo modo. E di tali maestre di sala ce n'è più che non bisogni. *Saccente*, dunque, riguarda piuttosto il dire; *salamistra*, e il fare e il dire.

La Crusca non nota che il femminino, *salamistra;* ma convien dire che tal femmina abbia partorito, perchè non una nè due volte ho sentito dire in campagna, di ragazzo impaccioso ed arrogantello: 'non far tanto il salamistro'. *Salamistrare* e *salamistreria*, usati dal Buonarroti nella Fiera, non m'è mai accaduto sentirli. — MEINI.

3090.

SAZIARE, EMPIRE.

— *Saziare* è più: corpo sazio è *empiuto* bene, si sente pieno, non ne vuol più. I ghiotti sono pieni, non sazii. — NONIO MARCELLO.

3091.

SAZIO, SATURO, SATOLLO, SATURATO.

— *Sazio*, e di cibo e di vino e di sonno e di qualsia nutrimento o diletto o comodità, nel proprio e nel traslato. *Saturo* (ma gli è modo poetico), di cibo soltanto. *Satollo* è più comune, e indica sazietà giusta, e fame che a quella precedesse; ed ha qualche senso traslato, ma meno di *sazio*. 'Sazio', non 'satollo, di vivere'.

Saturato dicono i chimici e i fisici, una sostanza che unì a sè tanto d'altra sostanza quanto può mai, sì che più non varrebbe a capirne. 'Acqua saturata di borace: saturato un corpo d'elettricità'. Dicono anche *saturo*, qualche volta. Altri sensi non ha quella voce. — A.

3092.

SAZIO, STANCO.

— *Stanco*, delle forze; *sazio*, del desiderio. Petrarca: « Stanco già di mirar, non sazio ancora; »

che rammenta l'ispirazione del famoso verso di Giovenale. — POLIDORI.

3993.

SBATTERE, DIBATTERE, SCIAGUATTARE, SCIABORDARE.

Dibattere s'usava in senso di *sbattere*: ma giova attenersi all'uso di scrittori stimabili e della lingua parlata, che *sbattere* dicono d'uova o d'altra materia, parte liquida e parte solida, che con lo sbattimento s'agiti e si mescoli insieme (1).

Sciaguattare è de' liquidi, quando si disguazzano ne' vasi non affatto pieni, scuotendo il vaso stesso, o scommovendo il liquido con la mano, o in qualunque sia modo (2).

Si sciaguattano, inoltre, i panni nell'acqua per pulirli, diguazzandoli e insieme battendoli un poco (3).

Dibattere dicesi, propriamente, degli animali quando s'agitano in vario modo. Un animale si dibatte o per dolore, o per ira, o per inquietudine, o per volersene fuggir via.

Negli uccelli altro è sbatter l'ale, altro è il dibatterle. Si sbattono sempre nel medesimo modo d'alto in basso: si dibattono in varie maniere e per vario fine (4).

3994.

Sciaguattare, Sciabordare.

— Si *sciaguatta* con men forza che non si sciaborda. *Sciabordare* non è nella Crusca, ma lo trovo registrato nel Vocabolario di Padova: ed è comune nelle campagne fiorentine ed in Firenze.

I tintori, i lanaiuoli sciabordano un panno sbattendolo di forza in un truogolo, in un fiume, o per levargli il ranno, o per ismontarne un poco il colore soverchio. In questo senso è voce tecnica. Agitando un fiasco, si sciaguatta e si sciaborda il vino che v'è dentro; ma sciabordare, ripeto, è più forte. — MEINI.

3995.

SCABBIA, ROGNA, ERPETE.

Le due prime son vive del pari in Toscana; ma la seconda è men nobile, sebbene l'adopri san Pietro nel Paradiso di Dante. L'adopra però con non so quale disprezzo.

Avvi poi qualche differenza notabile. La *rogna* consiste in tante pustolette, in ciascuna delle quali è rinchiuso un animaletto che genera quel prudore. La *scabbia* è la crosta quasi continova: è talvolta il rimasuglio d'altri mali cutanei.

'Grattar la rogna ad alcuno' vale 'batterlo ben bene, stropicciarlo a forza di busso' (1). I derivati di questa voce sono, *rognaccia* (2), *rognetta* (3), *rognoso* (4); *scabbia* non ha nè diminutivo nè peggiorativo.

Scabbia, ripeto, è più d'uso nella lingua scritta. E quella che in alcuni dialetti chiamasi 'pecora rognosa' (cioè da fuggirsi perchè presa di male attaccaticcio), sarà lecito dirla 'scabbiosa' (5). Scabbiose divengono anco le piante (6). 'Scabbiosa ruggine', disse non senza proprietà l'Alamanni (7).

Scabbiare, in senso di nettar dalla scabbia, non è parlato: ma 'scabbiare un legno' dicesi, in alcuni dialetti, per piallarlo indigrosso. Evvi poi 'l'erba scabbiosa' (8).

Erpete è del linguaggio medico: ma in Toscana si sente anco dai profani alla scienza. E può l'erpete venire piuttosto da salsuggine e da acrimonia d'umori, che da contagio.

'Scabbiosa concupiscenza', disse Tertulliano; e 'scabbia d'Italia', chiama il Petrarca i nemici di lei; e 'scabbia de' piaceri' usò Cicerone; e 'scabbia' e 'contagi dell'avarizia', Orazio; e 'scabbia di libidine', Marziale.

3996.

SCAGLIA, SQUAMA.

— *Scaglia*, de' pesci; *squama*, de' pesci e dei serpenti. *Scaglie* è meno: e però dicesi anco della dura pelle dell'uomo (9). — ROMANI.

3997.

SCAGLIA, SCORIA.

Scoria, quel che si separa dal metallo quando nelle fornaci si è cotto insieme con la sua vena, e poi fondesi in altro vaso, e quello che si trae fuori quand'è così fuso. *Scaglia*, quello che casca dai metalli quando col martello si percuotono, mentre sono affocati. Così il Ricettario fiorentino.

E più chiaramente la Crusca: « Scoria. Materia che si separa dai metalli nelle fornaci, quando si fondono, è che insieme con esso loro scorre fuori di esse; e si dice anche *scoria* quella materia che si separa dal ferro già fonduto ne' forni, allorchè si ribolle nelle fucine. »

---

(1) SODERINI: *Piglia l'albume di tre uova..., avendole sbattute prima, sicchè facciano la schiuma.* - TESOR. POV.: *Albume d'uovo bene sbattuto.* - SODERINI: *Intridendo una poltiglia col loto della fornace ben pesto e sbattuto.* - GAZZERI: *La panna agitata e sbattuta...*

(2) Il liquido si sciaguatta scuotendo il vaso; si sbatte tenendo il vaso fermo, e agitando il liquido stesso, un po' più forte.

(3) LIPPI: *Si sciaguatta i calzoni in quella gora.*

(4) LATINI: *Quando de' piovere, le cornacchie fanno un grande sbatter d'ali.* - POLIZIANO: *Sbatton le code... e fier levan...*

(1) BERNI: *Venga chi vuol ch'io gli gratti la rogna.*

(2) COMM. PURG.

(3) LIB. CUR. MAL.: *La rognetta più minuta.* - S. AGOSTINO: *Scabiola.*

(4) CRESCENZIO; FRA GIORDANO; BERNI.

(5) PALLADIO; PLINIO.

(6) CRESCENZIO; VIRGILIO.

(7) VIRGILIO: *Scabie et salsa laedit robigine ferrum.*

(8) CRESCENZIO.

(9) PULCI: *Lingua scagliosa.*

3998.

SCEMARE, Diminuire.

Diminuzione, Decremento, Scemamento.

— *Diminuire* dicesi, più comunemente, di numero; *scemare*, d'intensità. Ma non sempre. — romani.

— *Decremento* è il contrario di *crescimento*. Di cosa che non possa crescere, *decremento* non si dirà. *Diminuzione* si fa d'una somma, e di qualsiasi quantità discreta. *Scemamento* è diminuzione in genere; e poi quella in particolare di cose che ora scemano, or crescono; per esempio: 'luna scema'. — gatti.

3999.

SCEMARE, Sottrarre, Tarpare, Defalcare, Detrarre.

Fare un taglio, una tara.

Scemare è il più generico; poi viene *detrarre*. Si scema, e scema qualunque quantità, in qualunque sia modo. *Detrarre* suppone sempre l'azione dell'uomo: ma tanto si detrae alla fama, quanto agli utili altrui. Si detrae da una parola una lettera (1): si detrae da una somma certa quantità per qualch'uso, per qualche fine (2). Si *sottrae* da una somma col noto calcolo aritmetico, o per vedere quanto se n'abbia a detrarre, o semplicemente per esercizio di calcolare (3). Si *defalca* da un conto, da una nota, non per semplicemente sottrarre, ma per iscemar la quantità da pagarsi o da notarsi per conto altrui (4). Il *defalcare* è proprio de' mercanti; il *sottrarre*, degli aritmetici; il *detrarre* è, come abbiam detto, ben più generale.

Dove non si tratti di calcoli mercantili o amministrativi, non si defalca; dove si tratti non di numeri, ma d'altre quantità, si detrae e non si sottrae. La sottrazione materiale può essere giusta, e la detrazione in diritto essere ingiusta: egli è facile in tutto soddisfare alle apparenze, e adempire le formole.

Quando il defalcamento che si fa da un conto è alquanto forte, dicesi, nell'uso, *tarpare*, o con frase più famigliare: *dare un taglio*.

La *tara*, come ognun vede, è assai meno: è detrazione riguardante ben piccole quantità, defalcate qua e là quasi alla spicciolata.

— La tara è il defalco che si fa per convenzione a' conti mercantili. 'Tare da speziali', è proverbiale per tare grosse. Ne' traslati, s'usa questa voce anche nel plurale: 'aver molte tare', vale 'aver molte pecche, o macchie, o difetti'. Si dice degli uomini, e anche delle cose. — capponi.

(1) Lucrezio: *Detracta ex verbo litera*. - Boccaccio: *Nominollo Aldighieri, come che il vocabolo poi, per detrazione della lettera* D, *corrotto, rimanesse Alighieri*.

(2) Nepote: *Multæ nonam partem detraxit*. - Cicerone: *Detrahere de summa*.

(3) Questo i Latini dicevano e *deducere* e *subducere*: le quali due voci promiscuamente s'usavano anco per *defalcare*.

(4) Casa: *Difalcato quello che vi tocca per la limosina..., avrete circa quaranta scudi*. - In senso traslato il Varchi: *Se tu vuoi che de' benefizii che tu fai, ti sia saputo grado, abbi cura che siano dati senza difalcazione o ritenzione alcuna*. - *Difalcare* dicesi, e *defalcare*. Gioverebbe prescegliere l'uno de' due.

4000.

SCEMARE, Calare.

— *Scemare*, mancare in parte della pienezza o grandezza di prima. *Calare* di misura o di forza. — romani.

4001.

SCEMO, Calante.

— *Calante* è difetto di quantità, riguardo al peso; *scemo*, riguardo allo spazio da quella occupato: 'moneta calante, bottiglia scema'. — a.

— *Calante*, parlandosi di musica, dicesi la voce umana e quella degli strumenti a fiato od a corda; e vale 'voce che non arriva alla giusta intonazione, ma rimane un poco più bassa'. Il suo contrario è *crescente*: e chi ha uno di questi difetti si dice, che cala o che cresce. La voce calante, nel canto, deriva, per lo più, da debolezza di petto o dalla cattiva maniera di mandarla fuori; la voce crescente, da orecchio non buono. Ed è però che la voce calante si può correggere, la crescente quasi mai. — meini.

4002.

SCHIENA, Tergo, Dosso.

Il tergo, Le terga.

Dorso, Dossi.

Dietro, Di dietro, Da tergo.

Indosso, Addosso.

Indossare, Addossare.

Spalla, Omero.

— *Tergo*, la parte del corpo ch'è volta all'indietro, non considerata per sè stessa ma per la sua posizione. E tra' frequenti traslati di questa voce, 'il tergo del foglio' è d'uso comunissimo. *Le terga*, in plurale, voce non meramente poetica, dice poi complessivamente le varie parti del corpo che stanno a tergo di esso.

Dorso, nell'uomo, dal collo alla cintura; nei quadrupedi, dal collo alla groppa. In mezzo al dorso cammina la spina dorsale. I quadrupedi portano sul dorso i pesi che loro s'impongono; l'uomo se li porta addosso. *Dosso* può dirsi in vece di *dorso*, ma nello stile più scelto: e Dante usò, in traslato: 'il dosso delle mani' (1). Ma questa voce è rimasta, più che altro, ne' suoi derivati: *addosso, in dosso, a bisdosso*. Quest'ultimo vale: 'stare a cavallo senza sella sul dorso

(1) Purg., c. III: *Coi dossi delle man facendo insegna*.

di un giumento'; i primi due s'adoprano per ogni cosa che sia posata sul corpo dell'uomo o d'un animale. D'un vestito che si vegga star bene addosso a chi lo porta, diciamo ch'egli è proprio fatto 'a suo dosso'.

Schiena, lo stesso che *dorso*: se non che sembra estendersi in maggiore larghezza, e comprendere tutta la curva che dalla spina dorsale si stende lungo le coste, insin che queste non vanno a piegarsi a formare il petto. E *schiena* e *dorso* hanno traslati: questo, per significare la parte superiore d'un corpo; quella, una superficie tondeggiante, e colma nel mezzo. 'Dorso d'un libro', quello dove la legatura congiunge insieme le carte; una strada, per similitudine, si dice: 'fatta a schiena d'asino'. *Dorso*, nel monte, sommità; *dossi*, le pendici più elevate. — CAPPONI.

4003.

Dietro, *Di dietro*, *Da tergo*.

— *Da tergo* dipinge la parte più opposta al petto: *di dietro* può essere anco un po' da un lato. *Da tergo* esprime una certa vicinanza: *dietro*, si può imaginare l'oggetto a distanza grandissima.

Da tergo s'applica agli animali soltanto, od a cose che abbiano similitudine d'animale. — A.

4004.

Indosso, *Addosso*.
Indossare, *Addossare*.

Indosso, de' vestiti: *addosso*, di qualunque cosa soprappongasi alla persona. S'ha addosso e indosso la giubba, la camicia, un manto: s'hanno addosso, non indosso, le decorazioni, le gemme. Differenza resa evidente da quel del Boccaccio: « Non pensando che, se fosse chi addosso o indosso gliene ponesse, un asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro. » Parla de' soverchi ornamenti delle femmine del suo tempo.

Questo esempio ci prova che *addosso* si direbbe anco di bestie e anco di cosa inanimata: *indosso*, di persona, piuttosto.

'Appoggiarsi addosso altrui (1); mettere la mani addosso (2); correre addosso (3); dare addosso; avere una spesa, un incarico addosso (4); far l'uomo addosso; entrare, aver il diavolo addosso (5); stare addosso per: insistere, importunare, pigiare (6); far un processo addosso (7); por gli occhi addosso (1); abbaiare, gridare addosso (2); gridar la croce addosso a uno (modo vivo), cioè dirne il maggior male possibile; essere pien di fastidio addosso': tutti modi che non soffrono *indosso*.

Indossare un vestito per metterlo addosso ad un altro non è modo proprio; *addossare* non ha nè l'un senso nè l'altro.

S'addossano l'una all'altra le bestie o gli uomini in una folla, in una calca, in un parapiglia (3); non s'indossano.

Nel traslato, 'addossare un carico, addossarsi un impegno, addossare un'accusa' (4).

(1) CASA: *Recarsi sopra di sè, e non appoggiarsi addosso altrui.*
(2) DANTE: *Gli metti Gli unghioni addosso.*
(3) CAVALCA: *Gli corsono addosso colle pietre.* - BOCCACCIO: *Andargli addosso.* - DANTE: *Escono i cani addosso al poverello.*
(4) MARTELLI.
(5) PETRARCA (d'amore): *Stammi Addosso col poter ch'ha 'n voi raccolto.*
(6) PASSAVANTI.
(7) BOCCACCIO.

(1) BOCCACCIO.
(2) BOCCACCIO: *Ad un can forestiere tutti quelli della contrada abbaiano addosso.* - VITA DI CRISTO: *Gridatogli addosso.*
(3) DANTE: *Addossandosi a lei s'ella s'arresta* (delle pecorelle).
(4) DAVANZATI: *A Celso... addossava gli errori altrui.*

4005.

Spalla, *Omero*.

— *Omero*, il sommo della *spalla*, che regge il peso (5). 'Voltare le spalle, buttarsi dietro le spalle, stringersi nelle spalle', diciamo: qui gli omeri non hanno luogo. 'Recare in ispalla, portar sulla spalla': - 'negli omeri', non mai; ma sempre, 'sugli omeri'. — GATTI.

— Poi *omero*, anatomicamente, è l'osso che va dal gomito sino all'acromio: e per fare una spalla perfetta, ci vuole, oltre all'omero e a tutti i muscoli, anche la scapula, e la clavicola. — POLIDORI.

(5) PETRARCA: *Farle onore È d'altri omeri soma che da' tuoi.*

4006.

SCIOCCHEZZA, SCIOCCHERIA, SCIPITEZZA, SCIPITAGGINE.

Sciocchezza è l'abito, o la qualità, o l'atto solo. Anco a chi di sciocchezza non pecca, vengono dette, talvolta, delle sciocchezze. *Scioccheria*, specialmente l'abito, e pare un po' meno. *Scipitezza* è l'atto e l'abito; *scipitaggine*, e questo e quello, ma con senso di maggiore dispregio.

4007.

SCIOCCO, INSIPIDO.

Sciocco, quel che non sollecita il gusto nel debito modo; *insipido*, che non sa di nulla.

Nel traslato, lo sciocco dispiace più, perchè pare che affetti l'ingegno o la grazia. Molte dissertazioni erudite sono insipide, e non già sciocche. Nelle donne, la bella insipida è quella che non sente e non vede nulla; la sciocca è quella che vuol sentire e vedere, e si mostra corta e sgarbata in ogni cosa.

Molti sono sciocchi appunto perchè vorrebbero parere meno insipidi.

— *Sciocco* è, propriamente, senza sale, o con poco. *Sciocco*, figuratamente, chi manca di quel senso comune che tutti devono avere, come i cibi devono aver almeno un po' di sale; *insipido*, chi manca di quel buon senso ch'è qualcosa di più del senso comune, come nei cibi il sapore è qualcosa di più che il puro sale. — LAMBRUSCHINI.

4008.

SCIOCCO, INSIPIDO, SCIPITO.

— *Sciocco*, contrario di *salato; insipido*, senza sapore. Può una vivanda non essere sciocca, e pure insipida: cioè, può esserci stato messo il sale, e nondimeno, sia per mancanza di condimento, sia per qualità della roba stessa, non aver quel sapore che la rende grata al palato. Così nel traslato, *scipito* è più di *sciocco*. Però, questa voce ammette varii gradi: *scioccone* (1), *scioccenaccio* (2), *scioccherello* (3), *sciocchino* (4), *sciocchereIlone*. *Insipido* non ha nè diminutivi nè accrescitivi. *Scipito* è più assoluto, e se ne fa *scipidire*, che vale: 'diventare scipito'. Il vino tenuto troppo nel tino, mi diceva un contadino, scipitisce. *Sciocco* non ha verbo analogo. *Sciocchezza*, astratto di *sciocco; scipitezza*, di *scipito*, nel proprio e nel figurato: *scioccheria, scipitaggine*, nel figurato soltanto. — MEINI.

4009.

SCIOGLIERE, SLEGARE, SNODARE, SVINCOLARE.

— *Sciogliere* è il più generale. Si scioglie dai legami, dai nodi, dai vincoli, dalle catene, dagli abbracciamenti, da ogni cosa che tiene o ritarda: senza parlare dei molti traslati di questa voce.

E perchè il vincolo è, ordinariamente, più incomodo del legame, e il legame del nodo, però *svincolare* è, talvolta, più che *slegare;* e *slegare* è più di *snodare*. Ma ciò non fa che un nodo stretto non sia più grave d'un dolce vincolo. — GATTI.

4010.

SCIOGLIERE, SLACCIARE, DISLACCIARE.

Si *slaccia* quel ch'è affibbiato, infilato; si *scioglie* quel ch'è legato, annodato. 'Slacciarsi la fascetta, il vestito: una donna si slaccia' (sottinteso appunto il vestito). *Sciogliere* un nodo, un cappio. Si scioglie, non si slaccia, una balla di merci; si slaccia l'elmo (5).

Slacciarsi, inoltre, 'liberarsi da un laccio' (6); *slacciarsi*, 'rompersi l'allacciatura': della qual voce il senso veggasi nella Crusca.

Dislacciare è anch'esso dell'uso, ma men comune. Parmi che a' giorni nostri soffrirebbe meglio il traslato che il proprio (1). Dislacciarsi dalle insidie involontarie dei buoni amici è men facile che da quelle degli amici cattivi. I buoni amici, essendo ciechi a favor nostro, giungono ad ingannarci: gli amici cattivi non possono avere un'arte sì felice, per accorti che sieno.

(1) BOCCACCIO.
(2) FIRENZUOLA.
(3) FIRENZUOLA.
(4) BUONARROTI, Tancia.
(5) PULCI.
(6) DANTE.

4011.

SCIOGLIERE, DISCIOGLIERE, DISSOLVERE.

— Quel che gli scienziati dicono *dissolvere*, i più dicono *sciogliere*. Sciogliere lo zucchero nell'acqua. Altro è donna co' capelli sciolti, altro co' capelli disciolti (che dice poco meno d'abbaruffati): altro è sciogliersi da un obbligo: altro *disciogliersi* dalla catena d'un potente. — MEINI.

4012.

SCIOGLIERE, DISUNIRE, DISCIOGLIERE, DISTRUGGERE, SCOMPORRE, DISFARE.
SCOMPORRE, DECOMPORRE.
DISCIOGLIERE, DISSIPARE, DISPERDERE, DISPERGERE.
DISPERDERE, SBANDARE, DISSIPARE, SCOMPORRE, SCIOGLIERE, SBARAGLIARE, SPARPAGLIARE.

— Si *disfà* o distruggendo, o credendo distruggere, o disunendo le parti, o scomponendo la cosa ne' suoi elementi, o disciogliendola: questa è voce generica.

Si *discioglie* rendendo più minute le parti d'un corpo, e più penetrabili a' corpi estranei. *Scomporre* è men forte: può significare anche separazione di parte, senza guasto notabile.

Si *disuniscono* e le quantità continove e le concrete: si disuniscono uomini e cose, unite in qualunque sia modo: disunendo le parti d'un corpo, e' si disfà, o discioglie, o scompone; ma non sempre il disunire è sì forte da generar tali effetti. — A.

4013.

Decomporre, Scomporre.

— *Scompongono* gli stampatori una pagina; un corpo si scompone quando ne siano separate o scompigliate le parti. I chimici lo *decompongono*. *Scomposto*, nel traslato, vale 'disordinato', o (d'uomo parlando) che sta in positura indecente. Il decomporre e lo scomporre sono due modi del separare: non i due soli però.

'Si separi in politica il pregiudizio dalla vera idea del diritto: e ogni diritto non fondato sul dovere (o si tratti di pochi o di più) è pregiudizio. - Decomponendo gli elementi della civiltà col pensiero, si giunge viemeglio a conoscere quel ch'è in essi di turbato e scomposto'. — NERI.

4014.

Disciogliere, Dissipare, Disperdere, Dispergere.

— *Disciogliere* è un dividere parte da parte, non sempre sì che sieno dissipate e disperse. È *dissipato* quello che più non appare: questa voce significa non tanto la distruzione, quanto la rare-

(1) BOCCACCIO: *Quando di questo viluppo sarai fuor dislacciato.*

fazione delle parti (1). Si possono le cose *disperdere*, e non *dissipare*. Ciò ch'è dissipato, ò disperso: non al contrario. Le nubi disperse nell'aria, non sono ancora dissipate dal vento. Un esercito può disperdersi in grosse bande; nè si dirà dissipato. Quest' ultimo dice la totale sconfitta. *Dispergere* viene da *spargere*, e meglio s' applica a' liquidi: o nel traslato, a cosa che come liquore sen va (2). — A.

4015.

Disperdere, Sbandare, Dissipare, Scomporre, Sciogliere, Sbaragliare, Sparpagliare.

— Si *sbanda* un esercito o parte di quello, se si divide in bande, e vanno chi da una banda, chi da altra: la qual cosa può farsi senza disordinamento totale, ma per la sola division delle forze, e per il deviar dalla strada che conduce al nemico. Si sbandano gli eserciti, per lo più, senz'aspettare l'assalto, chè allora non avrebbero il tempo di fare il movimento espresso da questa parola (3). Quand'anche *scomposto* indichi l'effetto dell'assalto, gli è il meno di tutti: perchè ogni leggero disordine basta a scomporre.

Sbaragliare è più del *disperdere*, e alquanto meno del *dissipare*. Ma sempre una forza veemente vuolsi a sbaragliare; e però il verbo ha più spesso forma attiva.

E quando senza forte resistenza un esercito se ne va in rotta, e' si dirà 'disperso' od altro; non già 'sbaragliato' (4). *Disperdere* è più che *sbandare*. La moltitudine dispersa non conserva alcun ordine. Più difficile ragunare i dispersi che ravviar gli sbandati.

Dissipare è ancor più. Moltitudine dissipata non si vede più quasi. 'Disperso' ben dicesi e della moltitudine intera e degl' individui; 'dissipato', di quella segnatamente. Nè diciamo 'soldati dissipati', così come diciamo 'dispersi'.

Sciogliere dice azione men violenta. Un esercito si può sciogliere anco per intestina dissensione, per ordine de' capi, quando la guerra è finita.

Scomporre può significare semplice difetto d'ordine. L'esercito è scomposto perchè non bene ordinato. Può anche scomporsi per l' impeto del nemico assalente: ma può altresì per incuria, per timore, per ebbrezza della vittoria, per l' avidità della preda. Non è dunque tautologia nel Davanzati: « Assalito il nemico scomposto e sbandato. »

Sparpagliare dipinge dispersione più minuta, e in particelle più piccole (1). — A.

(1) DANTE: *La nebbia si dissipa.* - MAGALOTTI: *Dissipato e sfumato il sale.*

(2) MAGALOTTI: *Il lor velo in un finissimo spruzzo dispergasi.*

(3) DAVANZATI: *Nè Cesare combattè gli assedianti, perchè al grido del suo nome sbandarono.* - VARCHI: *Parte morti, parte presi, e parte ammalati si sbandarono.*

(4) ARIOSTO: *Assale, apre e sbaraglia le schiere avverse.*

(1) DAVANZATI: *Sparpagliò le forze, che unite avrien meglio sostenuto il nemico.*

4016.

SCIOGLIERE, DISFARE, STEMPERARE, STRUGGERE.

STEMPERARE, INFONDERE.

STEMPERARE, STEMPRARE.

LIQUEFARE, FONDERE, STRUGGERE, SQUAGLIARE, STEMPERARE, SCIOGLIERE.

LIQUIDO, FLUIDO.

— Si *disfà* ciò ch'era solido e compatto: si *discioglie* una polvere, o un liquido molto denso. Il caldo, propriamente, disfà; l'acqua discioglie. Si *stempera* in un liquido un solido, senza però che si faccia intera soluzione. Poca quantità di liquido basta a stemperare; a disciogliere, sempre non basta.

Struggere si fa per calore. La neve si strugge al sole, e si disfà: il lardo si strugge al fuoco. Qui 'si disfà' non si direbbe. — ROMANI.

4017.

Stemperare, Infondere.

Stemperare, Stemprare.

— Si può *infondere* liquido in liquido, o solido in liquido, senza che quello si *stemperi* (2). — ROMANI.

— Nel proprio, sempre *stemperare*; nel traslato, *stemprare*. 'Stemperare', de' colori; 'stemprare il cuore; stemprarsi in lacrime'. *Stemperare* vale anche 'levar la tempera'. Stemperare l'acciaio facendolo arroventare e facendolo raffreddare a poco a poco. — MEINI.

4018.

Liquefare, Fondere, Struggere, Squagliare, Stemperare, Sciogliere.

— *Fondere*, dicesi, segnatamente, de' metalli, quando di solidi il fuoco li rende liquidi (3). *Liquefare* è più generale (4). Non solo il calore del fuoco liquefà. *Struggersi* è il liquefarsi de' corpi, che in tale atto perdono, per lo più, qualcosa di loro sostanza (5). *Squagliarsi*, dicesi, più propriamente, di sostanze che dalla natura o dall' arte coagulate, ritornano per iscioglimento allo stato di prima. O di sostanze che il calore viene sciogliendo, non tutte da fondo, ma come a falda a falda. *Stemperare* è sciogliere una sostanza in un liquido (6). *Sciogliere* è più generico ancora di tutti, e ha sensi più varii. — ROMANI.

(2) CRESCENZIO: *S'infondano le nespole, ovvero tuffino, sicchè non galleggino.* - RICETT. FIOR.: *Infondi la mirra e il bdellio in vino.*

(3) VILLANI: *Tutte le monete d'argento si fondieno.*

(4) REDI: *Si liquefece come una cera.* - RICETT. FIOR: *Nevi e ghiacci liquefatti.*

(5) PETRARCA. *Che mi strugga così come al sol neve.*

(6) CRESCENZIO: *Catapuzza pesta, e stemperata con acqua calda.*

4019.

Liquido, Fluido.

— Il *fluido* ha, di sua natura, meno aderenti le parti: può un corpo solido esser con arte o per forza straordinaria *liquefatto*. — ROMANI.

— *Liquido*, che ha proprietà di scorrere, sia questa o no momentanea; *fluido*, che per natura scorre. Il liquido va d'alto in basso; il fluido in tutti i versi. — GUIZOT.

— *Fluido*, che scorre, o può scorrere per la non molta coesione delle parti: *liquido*, che in certi casi può scorrere, che di contro alla luce ha colore più o men trasparente (1). L'olio denso è liquido, ma non fluido. Del corpo umano parlando, *fluido* s'oppone a *solido*, e diremo: 'i fluidi'; non 'i liquidi'.

L'aria, l'elettrico, i gas tutti, son fluidi, non liquidi. — BOINVILLIERS.

4020.

SCIOGLIERE, DISCIOGLIERE, PROSCIOGLIERE.

Disciogliersi in lagrime, è più forte che *sciogliersi* (2). Disciolto da paralisie, disse il Segneri, e propriamente, parmi (3).

Il *dis* aggiunge efficacia maggiore; talchè, dove si tratti di scioglimento più intero, più forte, più durevole, più notabile, si sceglie sempre *disciogliere*, anche quando l'uso concederebbe l'adoprar l'altro affine. Si scioglie uno o due nodi; se tutti non sieno sciolti, l'animale da essi ritenuto non si potrà dire disciolto. Alcuni popoli si sciolgono per un poco dalla catena che li aggrava; non se ne disciolgono, perchè la catena loro è nell'anima.

Del resto, in alcuni casi *disciogliere* non si può usare cadendoci *sciogliere*. 'Uomo sciolto da cure (4); sciogliere un dubbio; cappio sciolto; scioglimento di bolle (5); scioglimenti di corpo; lingua sciolta; scioltezza di mano; discorso sciolto; verso sciolto; sciogliere i cani; pietre sciolte (6); briglia sciolta; sciogliere una balla, un fagotto, le vele; sciogliere le mani incrocicchiate (7); sciogliere la vergogna' (8); 'sciogliere' in senso di 'assolvere' (9); 'sciogliere la bocca al sacco; sciogliere il voto'.

Prosciogliere non dicesi che da un voto, da una pena, da un obbligo, dal peccato (1).

4021.

SCIOGLIERE, SCIORRE, DISCIOGLIERE.

Sciorre, nella lingua parlata dicesi, e *sciogliere*, *disciogliere*, non *disciorre*. Si noti che, parlando, 'sciorre un dubbio' non sarebbe così proprio come 'sciorre un fagotto'; nè 'scior la società', come 'sciorre un nodo'.

4022.

SCIOGLIERE, DISSOLVERE, SOLVERE.

DISSOLUZIONE, DISCIOGLIMENTO, SOLUZIONE, SCIOGLIMENTO.

INSOLUBILE, INDISSOLUBILE.

SOLVENTE, SOLUTIVO.

Dissolvere non solo è voce poetica, ma ha dei sensi suoi proprii. Diciamo che un corpo si scioglie e si discioglie nell'acqua: ma la scienza dice che il tal acido è ottimo *dissolvente* della tale sostanza. 'Calor dissolvente', non altrimenti (2).

Così: 'nodo indissolubile', non 'indiscioglibile': 'vincolo indissolubile', e simili. E notisi che *indissolubile* vale: 'che non si può sciogliere'; *insolubile*: 'che non si può disciogliere'. - 'Vincolo indissolubile, sale insolubile'. D'una questione dicesi, non 'indissolubile', ma 'insolubile'.

Quando un corpo vivente, o come che sia congegnato, si scioglie in modo che sien distrutti gli organi e il disegno di prima, dicesi che si *dissolve* (3), che cade in *dissoluzione* (4). Di qui si conosce la differenza tra *discioglimento* e *dissoluzione*. Di qui venne il senso traslato di *dissoluto*, e degli altri derivati. *Dissoluta* disse il Boccaccio dell'autorità delle leggi; frase che io non so se si debba imitare, ma che condannare non oserei.

Solvere, sebbene nel più de' casi sia latinismo disusato, ha i suoi usi ancor vivi: 'sale solubile'. *Solvente* vale: 'atto a sciogliere'; e non i liquidi solo, ma qualunque cosa nel corpo umano abbia di bisogno d'essere più o meno sciolta od alleggerita: nel qual senso i medici dicono, più propriamente, *solutivo* (5). Vale inoltre: 'atto a pagare i suoi debiti, se ne fa' (6).

---

(1) *Fluo. Liquet.*

(2) REDI: *In lagrime Gli occhi disciogliemi.*

(3) *Paralisi* da λύω.

(4) DANTE: *Animo sciolto* (non occupato intorno un' idea).

(5) MAGALOTTI: *Finissimo scioglimento di bollicelle minutissime.*

(6) BOCCACCIO: *Molte preziose pietre, e legate e sciolte.*

(7) DANTE: *Sciolse al mio petto la croce Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse.*

(8) TASSO: *Spronò l'ardire e la vergogna sciolse.* - VIRGILIO: *Solvitque pudorem.*

(9) MAESTRUZZO: *Chiunque voi iscioglierete sopra terra, sarà isciolto in cielo.* Frase evangelica. Anche pei Latini *solvere* aveva degli usi ove *dissolvere* non sarebbe tornato bene. - ORAZIO: *Solvere equum senescentem.* - FEDRO: *frenum.* - PROPERZIO: *corollas de fronte.* - TIBULLO: *vincla jugis.* - SENECA: *currus.* - OVIDIO: *crinem.* - PLAUTO: *navem.* - CICERONE: *anchoram.* - COLUMELLA: *ventrem.*

(1) PASSAVANTI: *A tal confessore che sappia e che possa da' peccati prosciogliere.* - SERDONATI: *Prosciolse l'anima del morto.*

(2) CRESCENZIO: *La terra dolce, la quale abbonda nel caldo dissolvente.*

(3) PETRARCA: *Se l'universo pria non si dissolve.* - DANTE: *Con quella fascia Che la morte dissolve* (il corpo). - FEDRO: *Vetustas dissolvit navem.*

(4) G. VILLANI: *Comincerà la dissoluzione della Chiesa.*

(5) REDI: *Sciruppi solutivi.*

(6) BUONARROTI: *Comprando, non solvente.*

E qui si noti che *soluzione* non è sempre il medesimo che *scioglimento*. Nel senso proprio, si fa una soluzione di materia qualunque nell'acqua od in altro liquido. Gli scioglimenti di ventre non sono soluzioni (1). Nel traslato diremo che 'molti sudarono allo scioglimento di certe alte questioni metafisiche, la cui soluzione era già data dal senso comune'. *Soluzione*, insomma, è il risultato dello scioglimento; è quella verità, quel principio che scioglie la difficoltà proposta, o credesi che la sciolga (2).

4023.

SCIOGLIERE, Disciogliere, Risolvere.
Risolvimento, Risoluzione.
Risoluto, Risolto.

Risolvere ha senso tra lo *sciogliere* ed il *ridurre*. Ciò che si risolve, si riduce disciogliendosi: così l'acqua si risolve in fumo, il vapore risolvesi in acqua: questa seconda maniera di risolvere non si direbbe 'discioglimento'. Così, nel traslato, 'la questione della Provvidenza si risolve in quella dell'esistenza di Dio (3). - Molte minacce e promesse si risolvono in nulla'.

L'atto del risolversi, in senso corporeo, si dirà forse meglio *risolvimento* (4); in senso di deliberare, *risoluzione*. Ma *risolvimento* diremo il risolversi da lungo tempo d'una lite, d'una questione, d'una faccenda qualunque pendente.

Il participio del primo è *risoluto*: del secondo e *risoluto* e *risolto*.

4024.

SCISMATICO, Eretico.

— Cristiano che non crede qualche domma dalla Chiesa insegnato, dicesi *eretico*; se si separa dalla Chiesa, è *scismatico*. Non tutti gli eretici sono scismatici; gli scismatici, per occasione di qualche eresia, si distaccano dalla Chiesa. — ROMANI.

4025.

SCOMUNICA, Interdetto, Censura.

— *Censura* è generale. Dicendo: 'censure ecclesiastiche', si può intendere e l'*interdetto* e la *scomunica* (1). *Censura* ha altri sensi che tutti sanno, anche noi non dottissimi. *Interdetto* è sentenza ecclesiastica che proibisce o ad un ecclesiastico in particolare l'esercizio degli ordini sacri, o a tutti insieme gli ecclesiastici la celebrazione de' sacramenti e del servizio divino ne' luoghi da essa indicati (2). *Scomunica* è censura che separa dalla comunione della Chiesa. 'Scomunica maggiore', che separa interamente dalla Chiesa e da ogni comunione col resto dei fedeli; 'scomunica minore', che interdice soltanto l'uso dei sacramenti.

Nell'uso, di ragazzo vispo che non si ferma mai, dicono: 'gli ha l'argento vivo addosso, gli è un frugolo, una scomunica'. — MEINI.

4026.

SCOPO, Fine, Intento, Intenzione.
Riguardo, Intento.

— L'*intenzione* è il primo atto della volontà deliberata: chiunque opera e parla, lo fa con un' intenzione qualsiasi.

Quando la cosa a cui s'intende è tale che non si possa giungere a lei col primo semplice atto, ma vogliονsi alcuni mezzi, dicesi *fine*. Anche quando si ciancia, si ciancia con l'intenzione di parlare, di dir male del prossimo, di sapere alcuna cosa, d'intrattenere altrui, di far pompa di sè. Non tutte però le parole hanno un fine. Quando io intendo persuadere qualcosa che m' importa, allora ci ho un fine. *Fine*, pertanto, è intenzione più deliberata, men prossima: o, per dir meglio, l'intenzione è il primo moveute dell'atto; il fine n'è l'ultima tendenza.

Lo *scopo* è ancor più determinato del fine. Questo può essere incerto, può essere indiretto: onde, comunemente, si dice: 'fini indiretti'. Allo scopo, all'incontro, quasi sempre si vede che l'uomo tende.

Altro, però, può essere lo scopo aperto; altro, il fine segreto. Inoltre, lo scopo è l'ultimo e primario de' fini. Puo l'uomo avere più fini subordinati, che sieno quasi guida allo scopo supremo.

Intento dice, talvolta, maggior complicazione di fini e di mezzi, o volontà più intensa: cosa facile ad ottenere, o svogliatamente cercata, non si chiamerà propriamente così. — A.

---

(1) Così li chiama il Crescenzio, ma è manifesto arcaismo.

(2) G. Villani: *È la soluzione della nostra questione molto chiara*. - Segneri: *Per introdurmi allo scioglimento d'una grande opposizione*. - Trattandosi non del principio che scioglie l'opposizione, ma dell'atto di scioglierla, bene sta *scioglimento*.

(3) Boccaccio: *I fiumi si risolverono nell'aere*. - *Il cuore, non altrimenti che faccia la neve al sole, in acqua si risolvesse*. Trattandosi di un disciogliersi che riduce una cosa in altra, ben dice *risolvere*. Così potrebbe dirsi che la neve, sciogliendosi, si risolve in torba acqua. - Petrarca: *Una nube lontana mi dispiacque, La qual temo che in pianto si risolva*. - Columella: *Gleba resolvitur in pulverem*. Anche questa specie di risolvimento non si direbbe *dissoluzione*.

(4) Magalotti: *Risolvimento delle perle e del corallo nel vóto*.

(1) Bartoli: *Metterebbe mano alle censure ecclesiastiche*.

(2) Botta: *Interdetto posto su' suoi Stati*. - È meglio nel passo che segue (Continuaz. del Guicc. lib. 15): *Fulminerebbe contro di lui* (contro il Senato) *la scomunica, contro lo Stato* (di Venezia) *l'interdetto*. - Di persone parlando, interdetto è soltanto il sacerdote al quale, in pena di colpe commesse, sia vietato di dir la messa, e di esercitare in altri modi il suo ministero. Ma s'interdice anche una chiesa, i sacri vasi od arredi, un altare. — Polidori.

4027.

Riguardo, *Intento*.

— *Intento* è il fine, lo scopo; *riguardo*, l'atto del mirarvi. 'A questo riguardo', dunque, volendo significare 'a questo intento', è modo non solamente forestiero, ma falso. 'per riguardo ad uno, ad una cosa', modi logici e italiani. Paola de' Negri scriveva a Gaspara Stampa (1): « Chi vi persuade il contrario, non vi è amico, ma simula e adula per qualche suo riguardo a cattivo intento. » — POLIDORI.

4028.

SCOPO, MIRA.

Mira è l'atto del mirare, la dirittura dell'occhio, della mano, della mente all'oggetto. *Scopo*, il punto al quale si mira. Onde diremo: 'mirare a uno scopo; lo scopo è buono, ma non dritta la mira'. *Scopo* è il fine, *mira* gli è il mezzo.

4029.

SCOPO, BERSAGLIO.

— *Bersaglio*, nel proprio, è quel segno al quale si tira, è una specie di *scopo*. Pulci: « Pose al bersaglio la mira. » Nel traslato, *bersaglio* indica scopo ostile. 'Bersaglio all'invidia, alla calunnia, agli scherni'. *Bersaglio*, nel traslato, dicesi, per lo più, di persone; *scopo*, di cose.

Il buono si propone il bene altrui per iscopo, non già per bersaglio. La vendetta è scopo del malvagio, che pon l'offensore quasi bersaglio all'ira sua. — ROMANI.

4030.

SCOPO, MIRA, VISTA, INTENZIONE, DISEGNO, FINE. DISEGNO, PROGETTO.

— *Mira* dice l'affisar della mente in un oggetto; *vista*, il semplice volger dell'occhio. *Mira*, quindi, denota deliberazione più ferma. L'ambizioso, talvolta, par ch'abbia in vista un posto più basso di quello che veramente egli ha in mira.

Disegno è cosa men semplice. Quando si ha in mira un fine, si fa un disegno o dimolti per venire a quel fine.

L'*intenzione* risiede, più propriamente, nella volontà; è più diretta, più immediata. Si può, talvolta, operare senz'alcuna mira o disegno; senz'intenzione non opera se non chi non ha l'uso libero della ragione.

Fine è quel punto a cui si mette la mira, si dirizza l'intenzione; cui per conseguire, si fanno disegni.

Scopo, nell'uso, par significhi qualcosa di più deliberato che *fine*, a che più direttamente si volgono i mezzi. Il fine può essere necessario; nello scopo s'intende meglio ch'entri la volontà dell'uomo e la scelta. La vita eterna è il nostro fine supremo; ma non sempre è lo scopo degli atti nostri.

Lo scopo è più determinato: indica il punto a cui si tende seguendo una via. Vista è meno, e può esprimere semplice desiderio.

Il disegno è più fermo: riguarda anco la scelta de' mezzi. L'intenzione è movimento o deliberazione dell'animo: meno raziocinio vi entra che nel disegno.

L'intenzione è l'anima dell'azione, ne costituisce il merito; il disegno esce della riflessione o buona o cattiva. Diciamo: 'fare una cosa con buona intenzione e con disegno premeditato'. — A.

4031.

Intenzione, *Disegno*.

— *Intenzione* è risoluzione o inclinazione dell'animo deliberata (1); che prende di mira oggetto da conseguire, cosa da fare. *Disegno* è un'idea, una serie d'idee pensata, nella quale uno o più mezzi sono disposti ad un fine. Chi ha delle intenzioni, ci fabbrica sopra un disegno.

Le intenzioni sono indeterminate più de' disegni. L'intenzione può essere santa, e il disegno che la segue, non buono: il disegno può essere ingegnoso; l'intenzione, vile. — GIRARD.

4032.

Disegno, *Fine*.

— Non ogni *fine* è accompagnato da un *disegno*; e c'è dei disegni che non mirano a fine determinato. Può il disegno esser lodevole; il fine, reo; o viceversa. — VOLPICELLA.

4033.

Disegno, *Progetto* (2).

— Il *progetto* è, d'ordinario, meno determinato; il *disegno* suppone meglio conoscenza a più pensato ordinamento del fine e de' mezzi. — GUIZOT.

— *Disegno* è voce più seria: *progetto* ha, talvolta, del biasimo. Quando diciamo 'un gran disegno', intendiamo tal senso di lode che non direbbe 'progetto'. Il fine del disegno grande è più nobile, più certo, e men casuale.

Quindi il senso dispregiativo di *progettista*. — GIRARD.

4034.

SCORAGGIMENTO, ABBATTIMENTO, OPPRESSIONE, DEPRESSIONE, AVVILIMENTO.

L'*oppressione* toglie parte delle forze, e colloca l'uomo in uno stato che non può a lungo durare. La *depressione* è meno tormentosa, ma debilita più. La depressione, talvolta, rende inutile o inefficace l'oppressione violenta. L'*abbattimento* è più grave e più lungo.

---

(1) Lettere di Donne Italiane, raccolte da B. Gamba, pag. 73.

(1) *In-tendo*.

(2) *Progetto* è francese, sebbene analogo al greco βάλλω, che ha senso di *gettare*, di *porre in mezzo*, e altri traslati: onde venne *problema*. Io nè condanno nè approvo la voce, dico la distinzione che l'uso fa tra essa e *disegno*.

L'uomo può essere oppresso dal dolore o dalla noia o dalla persecuzione: ma non abbattuto. Può essere depresso dal grado in cui già si trovava, e non oppresso. Ma la depressione lenta e umiliante abbatte i più, con più forza che la violenta oppressione non faccia.

L'abbattimento va all'animo: lo *scoraggimento* è il primo grado di quello; l'*avvilimento*, l'ultimo.

4035.

SCORAGGIRE, Disanimare.

Disanimato, Inanimato.

— *Disanimare* è più: *animo* è più di *coraggio*.— romani.

— Allo *scoraggito* manca l'alacrità del fare: al *disanimato*, la lena, le forze; e fin anco il desiderio vacilla. — polidori.

4036.

Disanimato, *Inanimato*.

— *Inanimato*, senz'anima; *disanimato*, povero d'animo, di coraggio. — romani.

4037.

SCORAGGIRSI, Spericolarsi.

— *Spericolarsi*, temer pericoli in ogni cosa, sgomentarsi ad ogni menoma difficoltà. *Scoraggirsi* è più. Può uno scoraggirsi al vedere la difficoltà reale da superare; chi si spericola, o si figura un pericolo là dove non c'è, o, seppur c'è, l'ingrandisce. Gli spericolati veggon tutto col microscopio. All'opposto: di chi non se la piglia più che tanto, o non bada al pericolo che può sovrastargli, si dice: 'e' non si spericola di nulla'. — meini.

4038.

SCORAGGITO, Abbattuto.

— L'*abbattimento* attenua, non sempre dissipa le speranze; uomo *scoraggito* dispera o non spera. — laveaux.

4039.

SCORAGGITO, Avvilito, Abbattuto.

L'uomo *scoraggito* non osa; l'*abbattuto* non sa volere; l'*avvilito* non sente la propria dignità. All'uomo scoraggito è bisogno di nuovi spiriti; all'abbattuto, che si rialzi; all'avvilito, che riconosca sè stesso.

Le contrarietà, quando è poca la speranza di vincerle, scoraggiscono; le avversità, quando l'uomo non può levarsele di sopra, abbattono; la miseria meritata avvilisce. Non è uomo, per forte che sia, che alla vista di difficoltà insuperabili non si lasci scoraggire: ma la forza dell'animo consiste nel non se ne lasciare avvilire, e nè meno abbattere. L'abbattimento può essere involontario, e venire dalla forza delle cose, operanti prima sul corpo e quindi sull'anima; l'avvilimento non è inevitabile mai.

L'uomo imprudente e leggero si scoraggisce alla prima difficoltà; l'uomo timido e schiavo dell'imaginazione si lascia abbattere; il codardo, il colpevole si avvilisce.

4040.

SCRITTORE, Autore.

Il Grassi: « *Autore* è l'inventore, il facitore di qualunque sia cosa od opera o effetto: è quegli dal quale alcuna cosa trae la sua prima origine. 'Dio autor d'ogni bene' (1). *Scrittore* è quegli che scrive o le cose proprie o le altrui. *Autori* son anche gli artisti (2).

Parlando di opere dell'ingegno, il titolo di *scrittore* riguarda le qualità dello stile; quello d'autore, le cose. »

L'Enciclopedia: « Scrittore riguarda la forma dello stile. Il Descartes e il Newton sono celebri autori; l'autore della Ricerca della verità è uno scrittore valente. »

Quando le due voci significano il compositor d'uno scritto, hanno alcuni usi affini, ed hanno le differenze seguenti.

Chiunque scrive di suo, è autore insieme o scrittore. Tutti gli scritti hanno un autore, il quale è scrittore buono o cattivo, esercitato o inesperto. *Autore* porta con sè le idee della materia trattata, del carattere morale o sociale di chi scrive, della sua autorità. *Scrittore* porta le idee della esposizione, dell'ordine, dello stile (3). In un passo d'autore si cerca quello ch'egli, l'autore, abbia inteso di dire (4); e se l'autore è scrittore inesperto, il raccapezzarlo non è sempre facile. Similmente diciamo: 'gli autori disputano; trovo negli autori'; e simili (5).

Una delle idee che può diventar dominante nel senso della voce *autore*, è quella d'origine. Quindi si cerca, senza pensare alla materia o allo stile, chi sia l'autore d'un libro, d'una lettera anonima. Questi può essere uno stimabile o sprezzabile autore, buono o cattivo scrittore: ciò non fa al caso. Quando si cerca l'autor dello scritto, si cerca l'origine dello scritto, non la sua autorità ed il suo pregio. In questo senso diciamo: 'libro senza nome d'autore (6), libro d'incerto autore: autore anonimo, pseudonimo'.

Dal senso primo della voce *scrittore* viene una terza differenza: ed è che, siccome l'atto dello scrivere non suppone di necessità l'esercizio dell'invenzione o del raziocinio, così scrittori si chiaman coloro che ne' loro scritti non creano, non inventano nulla. Quindi è che diciamo, propriamente: 'scrittor di storia (7), autore d'un'opera filosofica scrittore d'una vita, autor d'un poema'. - 'Autor

(1) Buti: *Autrice d'un consiglio*. - Tertulliano: *Anima autrix operum carnis*.
(2) Plinio: *Statua auctoris incerti*.
(3) Cicerone: *Subtilis scriptor atque elegans*.
(4) Dante.
(5) Svetonio: *Evolvere auctores*. - Livio: *Invenio apud auctores*.
(6) Svetonio: *Evulgare libros nomine auctoris*.
(7) Plinio: *Callisthenes historiarum scriptor*.

d'una vita, scrittore d'un poema', suonerebbe non so che strano. Quindi il Boccaccio si dice scrittore delle sue novelle, e non inventore. Quindi le frasi: 'scrittor delle imprese, scrittor d'una guerra' (1): mentre che *autore* non dicesi che dell'opera. Egli è ben vero che noi sogliamo chiamare *autori* anco gli storici: ma per dinotare o l'origine della storia considerata com'opera, o la sua critica autorità (2). In questo senso diciamo anche: 'Dante è il mio autor prediletto' (3).

L'abitudine, inoltre, fa gli scrittori. Non si dirà il Machiavelli, 'scrittore di due commedie': ma piuttosto 'autore': si dirà il Goldoni 'scrittore e autor di commedie'. Chi fa un epigramma, è l'autore di quello; chi ne fa di molti, è autore insieme e scrittor d'epigrammi (4).

Si domanderà perchè autori si chiamino i grandi scrittori, se *autore* riguarda la materia più ch'altro. Perchè non sola la dottrina scientifica è l'idea dominante nel senso di *autore*, ma qualunque specie di creazione, di forza, d'aumento (5), o sia della fantasia, o sia del raziocinio, o sia dell'affetto. I classici, dunque, chiamansi scrittori pel magistero dello stile; autori, per la potenza del concetto, per l'autorità dell'esempio. Anche tra' classici, molti sono gli scrittori valenti; pochissimi i grandi autori. Omero, Erodoto, Demostene, Virgilio, Dante, il Bossuet, e gli altri pochi che a questi somigliano.

Quando diciamo che il tale è scrittore, intendiamo ch'egli sa l'arte dello scrivere. Avvi degli autori che non sono scrittori. Ma tale distinzione svanirà, speriamo, col tempo. Gli autori di forte ingegno impareranno a scrivere tutti; gli scrittori s'accorgeranno che, per aver fama durevole, conviene non solo sapere scrivere, ma scrivere o cose nuove, o le note in modo accomodato ai nuovi bisogni dello spirito umano.

E diciamo: 'gli scrittori del Lazio, gli scrittori della Grecia', intendendo la lingua in cui scrissero e l'arte del dire, non le materie trattate (6).

Ognun vede, del resto, che volendo indicare l'atto dello scrivere o del comporre, od anche l'origine dello scritto, non già con un nome ma con un verbo, non v'è da usar altro che *scrivere*. 'Scrivere un trattato filosofico: quegli che scrisse dell'anima...'

Autore ha il femminino *autrice* (1). *Scrittore* ha *scrittorello*, *scrittoruzzo*, *scrittoruccio*, *scrittoraccio;* derivati che dati ad *autore* suonerebbero strani.

Ognun vede poi, che quando *scrittore* vale semplicemente *copista* (2), nulla ha di comune con *autore:* sebbene molti autori celebrati non facessero altro, talvolta, che il mestier de' copisti, senza avvedersene.

(1) In questo senso anche d'un poeta direbbesi. Orazio: *Trojani belli scriptorem.* - Cicerone: *Multos scriptores rerum suarum Alexander habuisse dicitur.*

(2) G. Villani: *Mi travaglierò di ritrarre... da' più antichi libri, e cronache e autori, le gesta e i fatti de' Fiorentini.*

(3) Dante: *Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore.* - Cicerone: *Ille dicendi gravissimus auctor et magister Plato.*

(4) Quintiliano: *Scriptores iamborum et veteris comædiæ.* - Orazio: *Satyrorum scriptor.*

(5) Da *augeo.*

(6) Gellio: *Utriusque linguæ scriptores.*

4041.

SCRIVERE, Fare.

Scarabocchiare, Schiccherare.

Ognun vede che quando si tratta d'opera non scritta, *fare* gli è il proprio. Omero fece l'Iliade: non la scrisse. E quando l'invenzione non è punto punto dello scrittore, *scrivere* si dirà meglio che *fare.* Di molti poeti epici e tragici non si può dire che 'fanno', ma sì che 'scrivono'.

Donato: « *Scribit qui verba adhibet tantum; facit qui etiam argumentum componit.* »

4042.

Scarabocchiare, *Schiccherare.*

Si *scarabocchia* imbrattando; si *schicchera* scrivendo o delineando in fretta e male. Scarabocchiansi anco due versi; per ischiccherare bisogna scrivere un po' alla distesa.

Schiccherando, cioè scrivendo o dipingendo in fretta, si fanno degli scarabocchi: ma l'uno può star senza l'altro. Redi: « Di que' rozzi scarabocchi che schiccherava co' suoi pennelli l'antico Margaritone d'Arezzo. »

Schiccherare, poi, dicesi dello scrivere non in deforme scritto, ma in istilé inornato (3): ed anche del tirar giù senza fatica rapidamente.

4043.

SCUSA, Pretesto, Colore.

Sotto pretesto, Col pretesto.

— 'Pretesto colorito bene', diciamo: 'colorire le scuse'. *Colore* è pretesto o *scusa* apparentemente decente. Sotto colore di libertà molti vanno a tirannia. Al colore non bisognan parole: la *scusa*, il *pretesto* son sempre parlati. *Scusa* riguarda il già fatto; *pretesto*, il da fare. Chi scusa, vuol diminuire la colpa; chi cerca pretesti, vuol dare altro aspetto alla cosa, e abbellirla. — Neri.

4044.

Sotto pretesto, *Col pretesto.*

— Chi fa la cosa *con un pretesto,* vuole dal pretesto esser difeso, scolpato; chi la fa *sotto un pretesto,* vuole nascondere agli occhi altrui il vero fine dell'operar suo. 'Si fa il male con un pretesto che lo giustifichi; - si fa il male sotto pretesto di fare altra cosa'. Il primo è falsità; il se-

(1) Vit. Pittori.

(2) Boccaccio.

(3) Menzini: *Rettoricuzzo, schiccherar presume Le carte intorno a' vizi.*

condo, impostura. 'Si lascia durare un disordine col pretesto di non vi poter riparare; - si protegge un disordine sotto pretesto che da esso venga una pubblica utilità, ma perchè in vero l'abuso torna utile, o si crede che torni, a chi lo protegge'. Nel primo modo, insomma, il pretesto è ragione non vera; nel secondo è dissimulazione del vero motivo. 'Col pretesto dell' umana fragilità, molti perdonano a sè stessi ogni colpa; - sotto pretesto di giustizia, molti commettono cose ingiuste'. — ROUBAUD.

4045.

SÈ, Lui.

Gli è un abuso di molti scrittori sostituire in alcuni luoghi *lui* a *sè*, che può essere modo equivoco e improprio. Diranno, per esempio: 'il tale ne' suoi scritti confonde le idee altrui con le proprie, senz'avvertire quand'egli parli da lui, quando pensi con altri'. Quando il soggetto, al quale cotesto *lui* si riferisce, è il reggente dell' azione espressa dal verbo, è l'agente; allora il *sè* è il solo proprio. Dunque, nell'esempio precedente diremo: 'senz'avvertire quando egli parli da sè'. Ma se volessimo dire invece: 'senza avvertire quando la cosa sia da attribuire a lui, quando ad altri'; allora il *sè* sconverrebbe. Avvi de' casi dove sembra assai dubbio quale sia il migliore uso: ma questa norma parmi si possa riguardare come la più costante di tutto.

Diremo dunque: 'tenere presso di sè (1), trarre a sè (2), cacciar da sè (3), condurre con sè'. Nè sarebbe italiano: 'partì, e condusse con lui...' Diremo: 'era seduto dirimpetto a lui'; e 'lo fece sedere dirimpetto a sè' (4). Perchè nel secondo caso si parla della persona agente.

Nel numero del più è, talvolta, più usato il *loro* invece del *sè*: 'parlavan tra loro, s'accordavan tra loro'.

4046.

SÈ (DA PER), Di per sè, Da sè, Da sè da sè.

Da per sè indica spontaneità; *da sè*, indipendenza e solitudine, che talvolta è tutt'uno. 'Fare da per sè' vale 'non obbligato, non consigliato, non avvisato'. - 'Fare da sè' vale 'senza bisogno dell'altrui soccorso od aiuto'. - 'Vive da sè chi ha casa da sè: sta da sè cosa che non ha bisogno d'essere sostenuta. Alcuni popoli cominciano da per sè imprese ardite, che poi non sanno sostenere da sè'.

Ma *da per sè*, talvolta, è ancor più affine all'altro modo: e in tal caso non ne differisce, se non perchè sembra ch'esprima un po' più. Quando diciamo: 'cosa chiara da sè, cosa chiara da per sè', il secondo ha un po' più di forza.

(1) Boccaccio.
(2) Boccaccio.
(3) Boccaccio.
(4) Boccaccio.

Inoltre, *da per sè* o *di per sè* serve ad esprimere separazione assai più evidentemente che l'altro. 'Egli è un errore il considerar ciascuna da per sè le facoltà della mente, quasichè potessero operare così separate (1). Le astrazioni della mente giova considerarle ciascuna da sè, ma non affatto da per sè, quasi indipendenti o staccate' (2).

Da sè da sè indica non l'atto tanto separato o indipendente, ma l'atto che non ha fuor di sè oggetto o causa; onde dicesi: 'parlare da sè da sè è uso de' pazzi, ed è uso di certi uomini non cattivi'. Il colpevole che nel male cerca uno scampo alla pena del male commesso, corre da sè da sè ad inciampar nel pericolo estremo (3). Talvolta è modo semplicemente intensivo.

4047.

SÈ (TUTTO DI), Di sè, Egoista.

Quelle frasi toscane denotano, a un dipresso, la cosa indicata da questo nuovo vocabolo, che i puristi rigetteranno da sè con orrore; e indica che non sempre, quando manca il nome d'un vizio, si può dire che la nazione sia pura dal vizio stesso. Ma nella lingua toscana parlata è diffuso anche quel vocabolo nuovo, e se ne fa inoltre al bisogno il peggiorativo *egoistaccio*.

L'uomo *tutto di sè* è un egoista, in piccolo: pensa a sè stesso, ma non sottopone però tutti gl'interessi al suo proprio. L'*egoista*, per amor del suo bene, è invasore del bene altrui. Il primo non fa nulla per gli altri; il secondo fa anco del male, quando il male altrui sia prò suo. Il primo è sempre gretto nelle sue mire, spesso inerte; il secondo opera, e talvolta opera in grande. Molti famosi uomini sono stati egoisti: fecero del gran male, ma non per prurito di fare il male, pur per tener dietro a quello che stimavano utile proprio. Fecero altresì del gran bene, non già con buon fine, ma perchè quel bene entrava nelle mire del loro egoismo. L'uomo tutto di sè non va nè tant'alto nè tanto basso: la mediocrità è la sua sede. L'avaro è tutto di sè; l'ambizioso è egoista. Nell'amore, sovente, entra molto egoismo; ma un amore non può certamente allignare nell'uomo che sia tutto di sè (4).

Di sè, senza il *tutto*, ha minor forza, come ognun sente; ma senso ben prossimo.

(1) *Da sè* non avrebbe la medesima forza.
(2) Un filosofo: *Tutto questo non forma la scienza, ma facilita la cognizione di essa, quando da per noi meditando vogliamo arrivare ad intenderla.*
(3) Varchi: *Chi nel favellare dice... quello che il suo avversario gli voleva far dire, si chiama infilzarsi da sè da sè.*
(4) *Suista* è voce meno addottata d'*egoista*, e che troppo ritiene del *sus*. Non è poi molto comoda, perchè *suismo* suonerebbe più brutto assai d'*egoismo*. Coloro che vogliono dare un buon senso alla voce *egoismo*, meglio farebbero a prescegliere *personalità*, od altro simile. Ma di ciò faccia l'uso.

4048.

SÈ (FRA), Dentro di sè.

Fra sè parla l'uomo, pensando senza pronunziar le parole, o pronunziandole a bassa voce e ammezzate; insomma, non le rivolgendo ad altri (1): parla *dentro di sè*, senza accompagnar la parola con suono, ma pensandola. Fu detto da un uomo che a certe servili dottrine congiunge molto acume di mente: non si può parlare il pensiero senza pensar la parola. Certo è che l'uomo pensando parla dentro di sè.

Quest'ultima frase ha un altro senso; esprime il contrapposto di quello che si dice o si fa apertamente. Molti, intanto che vi adulano con parole, dentro di sè vi dicono villania: e così si vendican del vostro orgoglio, e così puniscon sè stessi della propria viltà.

4049.

S'È, Si è.

Questa che son per notare, è differenza meramente ortografica. Quando il *si* è particella accompagnante il neutro passivo, innanzi all'*è* si può eliderla; quando è una specie di riempitivo, per più chiarezza giova scriverla intera. 'Nelle questioni sociali il gran male *si è* che le si credono indipendenti dalle morali e dalle religiose, e, per semplificarle, si complicano'. Nessuno direbbe 'il male *s'è*'.

Ma piuttosto: 'ciascun ramo dell'umano sapere *s'è* miseramente diviso dal tronco comune; ond'è rimaso infecondo'. In questo secondo caso, il *si* può porsi anche intero; mai non si elide nel primo.

4050.

SECCARE, Asciugare.

Asciugato, Asciutto.

— *Asciugare*, togliere l'umidità soverchia, specialmente della superficie de' corpi; *seccare*, togliere l'umore interno, e talora il necessario o l'utile. 'Seccare' diciamo, non 'asciugare il forno'. E non bene il Boccaccio: «seccare i sudori.» — ROMANI.

— S'asciuga togliendo l'umore importuno o il superfluo o l'inutile; o, s'è necessario, non tutto: si secca togliendone sovente più di quello che è necessario. — GATTI.

4051.

Asciugato, Asciutto.

— *Asciugato* suppone cosa già più o meno umida, e ora non più, o non tanto, *Asciutto* può non sottintendere l'idea d'anterior bagnamento o bagnatura o infradiciamento o umidità qualsiasi. — ROMANI.

— Quanto ai traslati, molti n'ha *asciutto* che all'altro non vanno. — GATTI.

4052.

SECCHEZZA, Siccità.

— *Siccità* dicesi della stagione, quando per molto tempo non piove: o anche del terreno, quando patisce difetto d'umidità. *Secchezza*, più che altro, è del corpo umano. E ha traslati. — GATTI.

4053.

SECCO, Arido.

Essiccante, Essiccativo.

— *Secco* denota difetto d'umidità solamente; *arido*, difetto che rende la cosa men feconda, o men atta, comechessia, all'uso suo. Il primo può essere pregio; l'altro, mai.

L'aridità viene dalla siccità: questa può esser breve; l'altra è più prolungata. Il terreno secca, in ogni clima quasi, di estate; in alcuni inaridisce. La siccità e la secchezza posson essere relative, e riguardare soltanto l'abbondanza dei fluidi scemata in tale o tal luogo o corpo; l'aridità è più assoluta. Il letto d'un fiume rimane a secco quand'ha poc'acqua, sebbene il fondo sia umido tuttavia; è arido, quando l'umido tutto è assorbito. Una nave rimane in secco, e ha pure qualche braccio d'acqua. Un uomo assecchisce, e ha pur degli umori. Un paese è secco in comparazione d'altro più irriguo; arido però non è.

Così nel traslato, *arido* è più. Le lodi di principe imbecille son soggetto arido; le lodi di un valent'uomo, poveramente trattate, danno un discorso secco. — GUIZOT.

4054.

Essiccante, Essiccativo.

— *Essiccante*, che secca; *essiccativo*, ch'ha facoltà di seccare. 'Vento essiccante; cerotto essiccativo'. — ROMANI.

4055.

SECCO, Arido, Arso, Riarso, Adusto.

— *Adusto*, molto risecchito dal sole, dal fuoco o da naturale disposizione: 'campi adusti, temperamento adusto'. *Arido*, che manca affatto d'umore: e ha pur senso contrario a *fecondo*. *Arso*, bruciato con fiamma, o in altro senso, più che arido. *Riarso*, ancor più. — GATTI.

— *Adusto* esprime straordinario disseccamento per sole o per freddo, tanto che paia come bruciato. *Riarso* dice gran disseccamento o riscaldamento, ma non apparenza di adusto. *Secco* è men d'*arido*.

La pianta è secca, perduto il verde; arida, perduto ogni umore; riarsa, quando il legno fu preso da gran calore; adusta, quando del calore rimangono visibili segni. — A.

(1) Dante: *Fra me pensava.* - Firenzuola: *Cominciò a rivoltare il cervello in mille pensieri, e diceva fra sè.* - Manzoni: *Gli guardò dietro un momento, e disse tra sè...* Era quel tale che Renzo aveva sentito parlar da solo.

4056.

SECONDO, Giusta.

Giusta, par ch'indichi conformità più prossima. Il cristiano si conduce giusta le norme dell'Evangelo. Si risponde al critico *secondo* l'obiezione ch'e' muove.

Quand'io cito un autore, o per rammentarlo soltanto, o per accennare l'opinione di lui diversa dalla mia, o contraria, dico: 'secondo Aristotile'. Quando lo cito in conferma della opinione mia propria, e accetto l'opinione di lui come mia, posso dire: 'secondo' e 'giusta'.

Giusta, insomma, determina più, indica meglio l'autorità, la norma; *secondo* lascia maggior latitudine.

S'opera giusta il detto altrui; quando si obbedisce, si segue esso detto: s'opera secondo le circostanze, quando dalle circostanze si prende norma a operare; e non già come esse pare che impongano, ma come il dovere o l'utile o l'opinione propria consiglia.

A propriamente parlare, l'uomo opera non secondo ma giusta la sua volontà propria: quando le aderisce, non può non aderir pienamente; opera secondo e giusta l'avviso altrui, come abbiamo accennato, secondo che vi si conforma più o meno.

L'uomo, sovente, si regola non giusta il dovere, ma secondo l'esempio.

Anche l'etimologia comprova le differenze notate. Secondo, *secundum* (seguendo); giusta, *juxta*, appresso. Si può seguire anco a certa distanza. Si dirà nell'uso italiano: 'uomo secondo il cuore di Dio' non 'giusta'.

4057.

SECONDO, Conforme.

E perchè *conforme* esprime anco l'imitazione, però l'usiamo in senso di *giusta* o *secondo*, e diciamo: 'secondo la stagione si muta il vestito; molti mutano opinione conforme il governo' (1). Non è modo bellissimo, ma in Toscana è frequente a sentirsi. Ognun vede però, che non ha tutti gli usi di *secondo*, e che là solo cade opportuno dove si tratta di qualche conformità o conformazione a una norma.

Non diremo, dunque, con taluni: 'siete voi liberale? - Conforme la s'intende'. Qui *secondo* accoppiato al *che* è il vocabolo proprio.

4058.

SECONDO IL MODO, A modo.

— 'Io vivo *a mio modo*, fo le cose a mio modo'; *secondo* non ha luogo qui. 'Fo una tragedia *secondo il modo* tenuto da me nella prima, come potrei farla secondo il modo tenuto dall'Alfieri o dallo Shakespeare'. *Secondo* denota, più direttamente, una norma ch'io pongo a me stesso.

(1) Redi: *Gli mando alcune baie di mie poesie, conforme egli desiderava.*

'Vivere *al modo* italiano' è meno determinato che *secondo*: questa frase indica più fedeltà nel seguire esso modo. — Laveaux.

4059.

SEDE, Seggio.

— *Sede*, non più di luogo da sedere in genere, ma di posto di dignità, o di luogo di residenza: 'sede pontificia, vescovile; sede del governante supremo' (1).

Seggio è traslato anch'esso oggidì, e vale 'posto d'onore'; ma ha senso più ristretto di *sede*: 'seggio reale, decemvirale' (2). — Romani.

4060.

SEDIA, Seggiola, Seggia, Sedile, Scranna, Scanno.

— *Seggiola* dicono i Fiorentini, ed ha derivati; da *sedia* non c'è da farli di così dolce suono. Poi, da *seggia* si fa *seggetta*, che ha l'uso noto. Ma una sedia goffa e rozza, non bene si dirà forse *seggiola*. *Sedile* è luogo da sedere, per lo più di pietra (3), ed immobile. *Scanno*, sedia di legno per lo più senza spalliera. *Scranna*, sedia rustica (4) — Romani.

4061.

SEDIA, Seggiola, Scranna, Ciscranna.

— *Seggiola* è il più generico, e però ha accrescitivi, diminutivi e peggiorativi: *seggiolone, seggiolona, seggiolina, seggioletta, seggioluccia, seggiolaccia*. *Sedia*, nell'uso, è seggiola più grave, più magnifica, di foggia antica, e, per lo più, a bracciuoli. *Scranna* vive nel Mugello, e vale: 'seggiola non buona nè bella'. *Ciscranna*, non solo di seggiola rovinata (5), ma di qualunque mobile trasandato, sciupato per vecchiezza o per altra cagione. — Meini.

4062.

SEDUTO, Impancato.

Impancarsi esprime, alla lettera, l'atto di porsi a sedere, ma sempre in compagnia d'altri, quasi sulla medesima panca con altri. Dicesi, per lo più, del sedere francamente a scranna, e trinciar giudizii, e far l'uomo addosso, e governare, talvolta, oltre al debito le cose altrui. Non v'impancate con chi ne sa più di voi, ma lasciate che chi ne sa meno s'impanchi con voi. Potete imparare, e potete insegnare.

(1) Petrarca: *Donna che lieta col principio nostro Ti stai... Assisa in alta e gloriosa sede.*

(2) Dante: *Quivi* (in cielo) *è la sua cittade e l'alto seggio. - Su quel gran seggio* (in paradiso) *Sederà l'alma.*

(3) Virgilio, l. II: *Sedile di pietra.* - il testo: *Vivoque sedilia saxo.*

(4) *Scranna* dicesi abusivamente in Lombardia per significare ogni sorta di sedie e di seggiole. Anticamente però doveva esser sedia da dottori o da giudici, onde la frase: *sedere a scranna;* e Dante: *Or chi se' tu che vuoi sedere a scranna?* cioè giudicare. — Polidori.

(5) Fiera: *Ciscranne assai scommesse*

Per estensione, dunque, s' applica non solo al *sedere* ma al pigliar parte liberamente nel consorzio altrui (1).

'Arriva e s' impanca', è frase ch'esprime assai bene il modo di coloro che, per amore soverchio di sè, contraffanno il contegno della carità, si fan tutto a tutti.

4063.

SEGNALATO, Insigne.

— *Segnalato* par che denoti meglio un fatto: *insigne*, uno stato: il primo ha più del participio; il secondo è pretto adiettivo. La cosa segnalata è notata; la cosa insigne è notabile. Le qualità appariscenti, talvolta, rendono segnalato; le più intrinseche, insigne. Una virtù è segnalata per le prove che ha date di sè; insigne, per la nobiltà sua. Molte imprese segnalate dimostrano un insigne coraggio.

Segnalato, insomma, indica il grido che leva la persona o la cosa, l'effetto ch'ella in altri produce; *insigne*, dice la qualità, il pregio vero. Una furfanteria insigne non è segnalata furfanteria, se non quando da molti è conosciuta per tale. Ciò ch'è insigne, ha in sè, per così dire, il segno di sè; ciò ch'è segnalato, è posto come segnale agli occhi dei più. — ROUBAUD.

4064.

SEGNARE, Firmare, Sottoscrivere, Soscrivere.

— Vuole il Gioia che si trovino diplomi ed atti antichi di re ed altri personaggi qualificati, che, non sapendo scrivere, vi facevano di proprio pugno il segno della croce, e che di qui sia nato il vocabolo *segnare* in senso di *sottoscrivere*. E anch' oggi quelli che debbono sottoscrivere un atto, usano fare questa croce se non sanno scrivere. *Segnare*, dunque, è, propriamente, un modo di sottoscrivere; poi acquistò senso più esteso. Uno è segnato in una lista; i preti si segnano nel registro delle messe. *Firmare* è dell'uso universale, sebbene in questo senso non si trovi nella Crusca; e mercanti e commercianti non saprebbero farne di meno, oggi che la fiducia commerciale tutta riposa sulle firme. *Firmare* vale 'confermare quello che si promette o si riceve, apponendo il proprio nome'. Buona o cattiva firma si dice quella d'un mercante ch' abbia o no credito. *Sottoscrivere* e *soscrivere* sono promiscui (il primo più usuale), e significano, 'scrivere il suo nome appiè del foglio per dargli il debito valore'. Queste due voci sono più proprie del minuto commercio; firmare, del commercio più alto: 'firmare una cambiale'.

De' varii sensi di *segnare* non parlo: solo vo' notare un modo vivo che non trovo nella Crusca; ed è, che quando uno vuol significare che la giornata sia per esso favorevole o sfavorevole, suol dire: 'oggi mi son segnato bene', o 'mi son segnato male' (1); dal farsi la mattina il segno della croce. Modo, come ognun vede, antiquato; e con grande gloria nostra antiquato, come ognun vede!

Così *sottoscrivere*, figuratamente, vale 'approvare quel ch'altri dice'. - 'Voi dite che senza religione non può essere mai libertà vera; ed io, per me, sottoscrivo di buon grado a questa vostra parola'. — MEINI.

4065.

SEGNO, Segnale.

— Il *segnale* non è di parole; il *segno* può essere anco di viva voce. Il segnale è segno ai lontani, e a quelli che non si veggono; il segno, e a' lontani e a' presenti. Segnale è segno più chiaro, più espresso. — A.

— Il segno fa conoscere; il segnale avverte: il segno può essere naturale; il segnale è sempre determinato dal volere d'ente ragionevole. I movimenti del viso son segni dell' affetto interno; il tocco della campana è un segnale. A' sordi si parla con segni; con segnali ai lontani. — GIRARD.

4066.

SEGNO, Cenno.

Cenno, Accenno.

Accennare, Ammiccare, Additare, Indicare.

Additare, Mostrare.

— Ogni cenno è segno; non ogni segno è cenno. *Segno* è assai più generale; *cenno* è segno della mano o del capo. Cenno, inoltre, è più indeterminato; perchè non ogni cenno è fatto per significar qualche cosa. — ROMANI.

4067.

Accenno, Cenno.

— Si fa un *cenno* col capo, con la mano; un *accenno* parlando, per indicare il tal fatto, la tale idea, il tal discorso. In questo senso il *cenno* corrisponde, a qualche modo, all' *annuere* de' Latini, od al *nuere*; l' *innuere* all'*accenno*. Ma *cenno*, talvolta, ha senso anch'egli traslato. Così alcuni libri s' intitolano 'cenni', non mai 'accenni'. Allora la differenza sta in ciò che l'accenno è quasi un'allusione, un' indicazione fatta di passaggio; il cenno può essere fatto di fuga e può fermarsi più a lungo e più di proposito sull' argomento. Io scrivo de' cenni sopra varie questioni, e le tratto. Tra questi cenni è un accenno all'opinione di tale e tal altro autore. Il cenno è breve; l'accenno, più breve ancora. Il cenno può essere affatto indeterminato e generale, l' accenno è più specificato e più chiaro. Gli è un cenno alla tal cosa. — A.

(1) Gli esempi che reca la Crusca non han questo senso propriamente.

(1) Mariani, Drammi rusticali: *Non mi son segnat' oggi a buona mano.*

4068.

Accennare, Ammiccare, Additare, Indicare.

Dante: « Io pur sorrisi come l'uom che ammicca. » E il Varchi: « Solemo ancora, quando volemo essere intesi con cenni senza parlare, chiudere un occhio: il che si chiama far d'occhio, ovvero far l'occhiolino, cioè *accennare* cogli occhi: il che leggiadramente diciamo ancora noi con una voce sola, usandosi ancora oggi frequentemente il verbo *ammiccare* in quella stessa significazione che l'usò Dante. » E tuttavia, possiamo noi aggiungere, s'usa *ammiccare* in senso di 'accennare con gli occhi' (1).

Questo verbo adunque, più d'ordinario, ha senso quasi scherzevole, e dicesi 'far l'occhiolino a uno', per farlo accorto di qualche cosa, in modo che l'altro presente non se n'avvegga. Non è dunque lo stesso 'ammiccare' e 'far l'occhiolino'; questo si fa anco per vezzo; quello, per fare avvertito.

Oltre all'essere pertanto men generale di *accennare,* poichè si accenna e cogli occhi e col capo e con le mani (2), *ammiccare* ha, talvolta, senso come di celia. Si può accennare senz'ammiccare: ma non viceversa.

S'accenna a uno perchè venga, perchè ascolti, perchè intenda o vegga una cosa; gli si addita un oggetto, principalmente perchè lo vegga. Si accenna, ripetiamo, col capo, con gli occhi, e simile: con che si additi, non è necessario dire.

Indicare è più generico di *additare;* s'indica e col dito e con la mano, e con qualunque cosa s'abbia tra mano, e con le parole: il dito indice è uno de' mezzi d'indicare, non l'unico.

Questo del senso proprio. Perchè, quanto al traslato, *additare* è più determinato; *indicare,* più circostanziato: s'addita con un accenno, s'indica e con un accenno e con lungo circuito di parole: s'addita evidentemente, s'indica con più o meno chiarezza. Si può sicuramente additare la via vera del bello; i mezzi di pervenirvi non si possono che indicare.

Accennare, nel traslato, è ancora più indeterminato d'*indicare:* il delatore indica il reo; il reo nell'esame accenna alcune circostanze di un nuovo delitto. L'oratore indica i mali della repubblica; il poeta più sommariamente gli accenna. Io indico il male e ne accenno la causa, perchè sopra la causa fermarsi più a lungo offenderebbe i miei ascoltanti. Indico le ragioni del detto mio, perchè le ragioni, per quanto brevemente io lo faccia, non posso non annunziarle con qualche determinazione; ma un fatto, basta sovente una parola a rammentarlo con sufficiente chiarezza, e quasi additarlo.

In generale, s'indicano le cose non ben note: s'accennano, ovvero s'accenna alle note, o come se note fossero.

4069.

Additare, Mostrare.

— S'*addita* una cosa indicando col dito là dov'ell'è; si può *mostrare* senz'additare.

Mostrare, talvolta, è più compiuto. Si può mostrare la cosa mettendola sotto gli occhi, sotto il viso quasi. Si può prima additare, e mostrare poi. 'Ti addito la selva; ora ti mostrerò da che parte devi pigliare'. *Additare* non ha tanti sensi traslati. — NERI.

4070.

SEGNO, CENNO, GESTO.

GESTIRE, GESTICOLARE.

GESTI, GESTO.

GESTO, AZIONE.

AZIONE, DECLAMAZIONE, RECITA.

Segno è generalissimo: può essere a voce, in iscritto, in atto. Il *cenno* si fa con la mano o col capo; il *gesto,* con mano.

Il cenno è men visibile, talvolta; ma dice, talvolta, più. Si fa il cenno per avvertire, indicare; il gesto, per esprimere un'idea, un sentimento. Gli attori mediocri non conoscono il linguaggio de' cenni, ma solo il dimenamento de' gesti.

— Il gesto si fa con le mani: può essere non fatto per indicare una cosa, ma involontario o indeterminato. Sien pochi i gesti nel discorso: sien dalla conversazione banditi i cenni e i segni d'intelligenza. — FAURE.

4071.

Gestire, Gesticolare.

Gesti, Gesto, Azione.

Azione, Declamazione, Recita.

Gestire, l'atto; *gesticolare,* la frequenza dell'atto. Gesticola chi gestisce troppo o spesso o male. I predicatori tedeschi non gestiscono; gl'italiani gesticolano. L'arte del gestire non si potrà con altro nome chiamare, ch'io sappia, se non *gesticolazione,* o *gesto,* coll'uso: perchè *mimica* è voce

(1) Possiamo aggiungere agli esempi della Crusca un uso che solo la lingua parlata ci poteva insegnare, ed è che *ammiccare* s'accoppia anco col quarto caso.

Il Castelvetro vuole che *ammiccare* significhi far cenno, e non già far d'occhio: ma quando si fa d'occhio altrui ammiccando, gli si fa tacitamente cenno.

La differenza ch'è tra *ammiccare* e *accennare* ponevano a un dipresso i Latini fra *nutare* e *nictare.* - PLAUTO: *Neque illa ulli homini nutet, nictet, annuat. Non hercle ego quidem unquam quidquam nuto, neque nicto tibi.* - NEVIO: *Alii adnutat, alii adnictat, alium amat, alium tenet.* E forse da *adnictare* venne il nostro *ammiccare.* I Latini, anzi, distinguono *nutare,* ch'è accennare col capo, da *annuere* o *innuere,* ch'è accennare colle labbra o altrimenti. Differenza simile a questa noi non abbiamo.

(2) PETRARCA: *Ov'è la fronte che con picciol cenno Volgea 'l mio core in questa parte e in quella? - ... E il dolce sguardo Che piagava il mio core, ancor l'accenna.*

più generale, e comprende il moto delle mani, del viso, di tutta la persona. Ed è preferita dall'uso scenico.

Gesticolare è gestire troppo in maniera sconveniente. I gesti della povera gente e buona sono naturalmente eleganti, e dipingono più che le gesticolazioni studiate e affollate.

Il *gesto* vale l'abito del gestire modellato dall'arte: onde dicesi che il tal attore e (pur troppo) il tal predicatore ha un bel gesto. Tutti gli uomini fanno de' *gesti*, certuni n'hanno per vezzo o per vizio: gli uomini dell'arte hanno un gesto. Nelle compagnie di gente civile, per evitare le gesticolazioni, proibisconsi i gesti; per interdire le verità inutilmente spiacevoli, chiudesi la bocca alle utili e debite. Dal troppo si va nel nulla; la tema della licenza crea la schiavitù, l'orrore della schiavitù la licenza.

Azione comprendeva il movere e lo stare della persona tutta, co' gesti i menomi atti e le parole e le ommissioni degli atti e i silenzi; giacchè dal non fare cresce al fare, sovente, efficacia. E ben dicevasi *azione*, perchè siccome la poesia vera è fattura creatrice, così il rappresentare efficacemente con tutto il linguaggio visibile della persona l'invisibile dell'idea e dell'affetto, è un operare sull'idea, un movere l'affetto altrui. Operare e movere è il doppio senso dell'*agere*. I Latini con questo verbo significavano appunto l'arte dell'azione, ma gl'Italiani non l'hanno.

Scaduta quell'arte dell'azione, sottentrò la *declamazione*; e da che gli oratori non ebbero più il popolo ascoltatore e giudice, e parte viva dell'azione loro, nacquero allora i retori a recitare in portici o in sale chiuse, e a far teatro di sè. Le letture declamatorie che esercitano la voce e lasciano quasi morto il resto del corpo, cominciano col finire della civile eloquenza.

Declamazione ha, dunque, senso rettorico, accademico, teatrico: i mal recitanti hanno declamazione; i buoni, azione. Questa voce ha significato dall'origine così sano, che male si accoppierebbe con aggiunto di biasimo. 'Azione infelice, sconvenevole' non suonerebbe come 'potente, appropriata', o simile altro.

Recitare, secondo l'origine, vale richiamare a memoria per ordine le cose apprese, e quasi eccitarle dinanzi a sè; onde recitasi a memoria anco senza azione ne' gesti: e quand'anco azione s'aggiunga, sempre intendesi del dire a memoria discorso imparato. Recitansi a bassa voce preghiere, recitasi la lezione, si recita dal pulpito, in teatro. Quelle segnatamente del teatro chiamansi recite; e degli attori dicesi che recitano bene o male perchè il più grande sforzo del lor mestiere è il dire a memoria senza troppo sapere quel che si dicano. Quella del cantante non è, propriamente, recita nè declamazione; sarebbe azione, se qualcosa fosse.

4072.

SEGNO, CONTRASSEGNO.

— Il *contrassegno* è segno pattuito: ha per iscopo il riconoscere persona o cosa, il rammentare, l'avvisare. *Segno*, come ognun vede, è voce generalissima. — A.

4073.

SEGNO, INDIZIO, CONTRASSEGNO.

Indizio è l'atto dell'indicare, e la cosa indicante; *segno* è l'atto del segnare, e la cosa che segna. Ma indizio è segno più chiaro. Un segno può esser fatto e non osservato; l'indizio non è tale se quegli per cui si fa non ci bada più o meno, quand'anco non sappia profittarne. I segni del bene o del male sono più dubbii degl'indizii. Qualunque sia cosa atta a risvegliare un'idea, è segno; non sono indizii se non quelle che per associazione più diretta la risvegliano.

L'indizio è, inoltre, più espresso. Chi mi vuole nascondere alcuna cosa, io lo posso intendere a certi segni da lui stesso non avvertiti: chi me la vuol far sapere, me ne dà degl'indizii. Il segno è più semplice: a dare l'indizio, e ad intenderlo, vuolsi, talvolta, più lungo ragionamento.

Contrassegno, segno materiale che serve di raffronto per riconoscer l'oggetto (1).

Mal fanno coloro che a questa voce danno il senso di *segno*. Nè si dirà, che l'amore si conosce a certissimi contrassegni. Nell'idea di contrassegno è l'idea di raffronto tra un segno o prima pattuito o prima veduto. Nelle esperienze fisiche quello che primo dà la notizia d'una proprietà, è segno; se in altre esperienze si rincontra segno simile, egli è un contrassegno.

Molti scambiano i segni cogl'indizii, e pretendon sapere quel che non sanno. Nelle cose del mondo giova assai spesso contentarsi di segni.

4074.

SEGNO, SIMBOLO.

SIMBOLO, EMBLEMA, GEROGLIFO, MITO.

Il *segno* è semplice; il *simbolo* più complicato: il segno più chiaro; il simbolo, sovente, più arcano, sempre più solenne e più sacro. Ogni simbolo è segno; non ogni segno è simbolo. Un segno si fa anche col capo, con la mano; il simbolo o è scritto o è scolpito o è nella rappresentazione di più movimenti.

4075.

Simbolo, Emblema, Geroglifo, Mito.

— *Simbolo* è segno, indizio, rappresentazione di cosa indicante l'imagine d'altra cosa. Il leone è il simbolo della forza; il serpente, della prudenza.

Emblema è simbolo di parole o di cose, che sta da sè, senza bisogno d'altro commento.

---

(1) FIRENZUOLA: *Le lasciasse l'anello come per contrassegno.*

Geroglifo è simbolo sacro, proprio dei monumenti egizii. — ROMANI.

— Il *mito* raffigura, per lo più, qualche fatto dell'antichissima storia, eroica o favolosa, la quale non giunse fino a noi che sotto l'involucro di figure o di simboli; ma a chi ben vi guarda, la verità, o gran parte di essa, si fa palese. Il mito di Ercole rappresenta la giustizia esercitata con forte braccio; quello di Castore e Polluce, l'amor fraterno. — ZECCHINI.

4076.

SEGNO (COLPIRE NEL), COGLIER NEL SEGNO, DAR NEL SEGNO, DAR NEL BROCCO.

COLPIRE IL SEGNO, COLPIRE NEL SEGNO.

Queste frasi hanno senso e proprio e traslato. Nel proprio, sono affinissime: se non che forse il *colpire nel segno* può indicar forza maggiore; e il *cogliere*, la maggiore difficoltà o la casualità del darvi dentro. Quando il bersaglio è vicino e grandissimo, il darvi dentro non si può veramente dire un coglierlo. Chi vi dà con gran sicurezza e con energia, colpisce nel segno (1). Un dardo lanciato diritto ma debolmente, coglie sì, non colpisce. Questo del proprio.

Nel traslato, *dar nel segno* ha più sensi: dicesi e di chi s'appone a cosa che non poteva conoscere di leggieri, e di chi riesce ad afferrare un'idea, ad ottenere un intento, a comprendere una cosa, ad esprimerla, o dopo parecchie riprove o di primo lancio (2).

Coglier nel segno, invece, non si dice che dell'indovinare o del riuscire a un intento, ma quasi sempre a un tratto, senza lunghe riprove. *Colpire nel segno* dicesi non tanto dell'apporsi, quanto dell'intendere per l'appunto un'idea, e dell'esprimerla potentemente.

Colpire è cogliere al primo tratto, o poco meno: *dare,* anche a parecchie riprese. *Colpire* è con più forza; *cogliere*, con precisione; *dare*, con meno o di precisione o di forza.

Anco le menti tarde, udita e riudita la cosa, pensatala e ripensatala, danno finalmente nel segno: le menti argute ci colgono: le potenti ci colpiscono. Anche gli sventati colgono, talvolta, nel segno, e non sanno d'averci dato. Un fisico se giunge a preparar bene un'esperienza delicata e difficile, dà nel segno: un cuoco se giunge a preparar bene una vivanda di molti ingredienti e di presta cottura, ci coglie: un politico (accoppiamo la diplomazia all'arte dei pasticci senza intenzioni maligne), un politico, se giunge a congegnare i suoi artifizii in modo da ottenerne pronto e inaspettato successo, ci colpisce.

Dicesi e *colpire il segno* e *colpire nel segno.* Il primo pare più forte; indica maggiore sicurezza, franchezza. I forti di mente e di braccio colpiscono nel segno: i forti di mente e di volontà e di mano colpiscono il segno. Dei primi è Cesare; de' secondi, Napoleone. De' primi è Cicerone e il Bossuet; de' secondi, Demostene e il Rousseau, quando dice la verità.

Dar nel brocco è frase famigliare, affine a *dar nel segno:* ma non ha senso che traslato, e nel solo rispetto d'*apporsi,* non già negli altri significati della frase predetta.

(1) VARCHI: *Dare nel segno ragionando, è apporsi, o trovare le congetture, o toccare il tasto e pigliare il nerbo della cosa.*

(2) MAGALOTTI: *Provando e riprovando, scemando e crescendo, finchè si dia nel segno.*

4077.

SEGUIRE, SEGUITARE.

— Si scambiano spesso: ma ci si può trovare una differenza, ed è che *seguitare* pare includa volontà più deliberata che *seguire.* E, talvolta, in *seguitare* trapela un po' di premura, d'affetto, come: « E qui Calliopea alquanto surga, Seguitando il mio canto. » — MEINI.

4078.

SELLA, ARCIONE.

Arcione, parte della *sella* o del basto, fatto a guisa d'arco. Federigo imperatore (1): « *Ponat pedem in stafa sellæ, accipiens arcum sellæ anteriorem cum manu sua* (2). »

4079.

SELLA, SELLINO.

— *Sella,* con arcioni o senza, ma sempre da potervi sedere sopra. *Sellino,* parte del finimento da tiro, che sta nel luogo della sella, ma sul qual non si siede. — CAPPONI.

4080.

SELVA, Bosco, BOSCAGLIA, FORESTA.

IMBOSCARSI, INSELVARSI, IMMACCHIARSI, IMBOSCARE, IMBOSCHIRE.

BOSCHERECCIO, BOSCOSO, BOSCATO, BOSCHIVO.

— La *selva* è, d'ordinario, più grande, più folta, men culta. Così dai Latini distinguevasi *nemus* e *silva* (3). Il *bosco* può avere grandi alberi e piccoli, e macchie (4): la selva, per lo più, alberi d'alto fusto. *Boscaglia,* bosco grande e vario di piante, o non culto. *Foresta,* grande spazio di terreno boschivo non culto, con piante selvatiche di grande altezza (5). — GATTI.

— Onde ben disse il Colletta: « I boschi cresciuti a selvatiche foreste. » — POLIDORI.

(1) *De aucupio.*

(2) Che il BOCCACCIO dice più brevemente: *Attenendosi all'arcione.* - E il MACHIAVELLI: *Selle arcionate;* e DANTE (perchè gli arcioni son due): *Dovresti inforcar li suo' arcioni.* - Sella senz'arcioni, a quanto io ne so, oggi si chiama *sella inglese.* — POLIDORI.

(3) LUCR.: *Invia per nemora ac silvas saltusque.*

(4) Da βόσκω, *pasco.*

(5) Quasi *fuori* dell'arte umana e dell'abitato.

— Oltre a ciò l'uso delle suddette voci (all'infuori di *boscaglia* che lo ha sempre vario) è determinato dalle qualità delle piante le quali occorre d'indicare. Dicesi: 'un bosco di querce; una foresta di pini; una selva di castagni'; e nel Pistoiese e in tutti i luoghi ove si coltivano castagni, chiamano selve, senza aggiungervi altro, e s'intende castagneto. — CAPPONI.

4081.

Imboscarsi, Inselvarsi, Imboscare, Imboschire, Immacchiarsi.

Oltre alle differenze che possono alle due prime voci venire dalla originaria differenza ché corre tra selva e bosco, si noti che l'*imboscarsi* vale anche 'nascondersi o in bosco o in luogo difeso da alberi', per tendere insidie al nemico, per porsi in agguato. Quindi *imboscata*, che per estensione si dice di qualunque sorta di agguato e nascondiglio, anche fuori del bosco (1).

Quindi diciamo *imboscato; inselvato* non è tanto della lingua usuale (2).

Imboschire vale 'diventare boschivo' (3). Tanto il diboscare tutte le vette, quanto il lasciar imboschire tutte le pendici, è dannoso. L'uniformità non è mai da confondere con l'unità.

Immacchiarsi, nascondersi nella macchia, dentro una macchia, e per estensione, appiattarsi (4). Dunque non indica insidia, come *imboscarsi;* ma solamente nascondiglio, o per timore o per altro.

4082.

Boschereccio, Boscoso, Boscato, Boschivo.

Boschereccio, di bosco, da bosco; *boscoso*, pien di boschi: *boscato,* piantato in parte a bosco: *boschivo*, ridotto a bosco con arte. 'Suoni boscherecci, ninfe boschereccе, boschereccia semplicità; monte boscoso, terreno boscato, podere boschivo'. *Boschereccio* dicesi e di luogo e di persone e di cosa; *boscoso* e *boscato* e *boschivo*, di luogo soltanto. Il primo indica derivazione o relazione qualunque; il secondo e il terzo, quantità; l'ultimo, qualità.

'Luoghi boscherecci' vale luoghi dove si trova l'amenità, la naturale e spontanea semplicità della natura boschereccia (5). 'Luoghi boscosi', dove i boschi son molti e folti. 'Luoghi boscati', dove una parte del terreno è coperto di bosco. 'Luoghi boschivi', dove il bosco è fatto crescere ed è mantenuto. Il terreno boscato ed il boschivo son soggetti a certe norme d'agricoltura: il terreno boscoso può esser tale perchè abbandonato alla natura, che lo popola e di buone e di male piante, crescenti senz'arte; ma può anch'esso ricevere la legge d'una certa cultura. Si dice: 'il tal tratto di podere è stato reso boschivo; il tal altro per negligenza è stato lasciato venir boscoso; il tal altro è vignato ed è anco boscato', vale a dire ha del bosco.

Boschivo è dell'uso recentissimo; e, parlando di luogo, forse *boscato* può farne le veci.

'Piante boschive' diconsi quelle che fanno nei boschi, che sono da bosco: 'piante boschereccе', nè simile, non si direbbe.

Boscoso non è della lingua parlata, 'ma non è da sdegnar nella scritta.

4083.

SELVATICO, SALVATICO, SELVAGGIO, SILVESTRE.
SELVATICO, FIERO.

— *Salvatico,* contrario di domestico, è men di selvaggio. *Selvaggio*, abitante in selva: ma molti animali salvatici non vivono in selva. Così nel traslato, l'uomo salvatico non ha l'urbanità delle forme civili; il selvaggio non ha della civiltà nè l'essenza nè le apparenze.

Silvestre, che vive in selva, o di selva viene. C'è degli animali e delle frutte silvestri, che non son punto selvatiche; molto meno selvaggie.

Havvi delle frutte silvestri come ve n'ha che nascono negli aperti campi: le piante silvestri son più robuste delle crescenti ne' giardini e ne' prati. Abitatori silvestri, o abitanti nelle selve, possonvi essere, e non selvatici. Un paese silvestre non sempre è selvaggio.

Selvatico diciam delle piante; *salvatico*, degli animali. — ROMANI.

4084.

Selvatico, Fiero.

— *Selvatico*, da selva, luogo senza molta cultura. 'Pianta selvatica, luogo selvatico'. *Fiero,* in senso affine, non dicesi che d'animale.

Può la bestia selvatica non essere fiera. La fiera, anche un po'addomesticata, conserva della fierezza natia. *Selvatico* esprime difetto di coltura; *fiero*, qualità di natura. — ROUBAUD.

4085.

SEME, OSSO, NOCCIOLO.

— *Osso*, non molto usitato in Toscana, può essere sinonimo a *nocciolo*, quand'indica la parte dura, interiore delle frutte. Ma l'osso fa pensare alla durezza; il nocciolo, al suo esser posto nel centro. Nelle frutte che hanno nocciolo, questo è la custodia del *seme*. — ROMANI.

4086.

SEME, SEMENZA, SEMENTA, SEMENTE.

— *Seme*, e degli animali e de' vegetanti; *semenza*. de' vegetanti. La *semente* si affida alla terra per

(1) BUONARROTI: *Balie e comari e simili brigate Si fanno l'imboscate.*

(2) SERDONATI: *Ladroni che stavano imboscati.*

(3) SANNAZZARO: *È meglio poco terreno ben coltivato, che il molto lasciare per mal governo imboschire.*

(4) ARIOSTO: *Tutto il paese... scorre, E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.*

(5) BOCCACCIO: *Salvatichezza boschereccia.* - CRESCENZIO: *Luoghi boscherecci.* - TASSO: *Boscherecce avene.* - VIRGILIO, Eneide: *Zacinto, isola boscosa* (latino *nemorosa*). - GUIDO G.: *Gioghi boscosi.* - ALLEGRI: *Luogo boscato e non lavorato.*

averne la messe (1). La *semenza* si raccoglie per seme dell'altre piante che vanno in semenza. — ROMANI.

4087.

SEMENZAIO, PIANTONAIO, VIVAIO.

— Nel *semenzaio* si seminano le piante: le quali quando son grandicelle, si trapiantano in altro luogo, dove son poste più rade e con qualche ordine; e quest'è il *piantonaio*. Dal piantonaio si trasportano nel luogo ove devono dare frutto. Io diceva già ai Georgofili (2): « Le scuole infantili saranno dunque per noi quello che i piantonai sono per l'agricoltore: il quale rileva sane e diritte le pianticelle cavate dal semenzaio per darle poi robuste e fruttifere al pomaio e al vigneto. » *Vivaio* (che il popolo, potente d'elissi, dice ancora *vivo*) è un serbatoio di pesci, nel quale si radunano e si conservano vivi per il bisogno. Si chiama ancora, con termine meno proprio, il *serbatoio*. Per somigllanza, chiamasi *vivaio*, nel Pisano (e in altri luoghi d'Italia), il *piantonaio*. Dov'abito io, questi due termini non si scambiano. — LAMBRUSCHINI.

4088.

SENO, GREMBO.

PETTO, TORACE.

MAMMELLA, POPPA, TETTE, ZINNE, ZIZZE, POME.

— Il *seno*, dal collo alle costole; il *grembo*, dalla cintura a' ginocchi. Ma *seno*, talvolta, comprende anco parti inferiori: sempre però indica non so che intimo. 'Recarsi in seno una cosa, tenerla stretta al seno, portare in seno'. - 'Tenere in grembo', dice l'atto di persona seduta che tiene persona o cosa a posare sopra di sè.

Seno, pertanto, ha senso quasi traslato, e indica l'interior parte dell'uomo. *Grembo* dice, in certa guisa, la capacità di contenere: dice lo spazio che circonda e rinchiude, che sostiene e ricinge. — ROUBAUD.

— Degli affetti dicesi: 'portarli, averli, nutrirli in seno'; ma non 'in grembo'. — POPMA.

'Al seno', diciamo, e 'in seno'; - 'in grembo', non 'al'. *Seno* è spazio, talvolta, meno ristretto. 'Seno di mare' grembo non è. Nè il seno della veste.

Laddove Virgilio dice del Nilo, dopo la sconfitta di Cleopatra: « *Pandentemque sinus, et tota veste vocantem Cœruleum in gremium latebrosaque flumina victos* (3), » *seni* s'intenda del manto allargato per accoglierli (perchè il Nilo quivi è personificato); *grembo* della stessa persona.

— Il pio seguace dell'Uomo-Dio è nato in grembo e muore in seno alla Chiesa. — A.

4089.

Petto, Torace.

— Denotano la cavità del corpo compresa tra la base del collo e l'addome. Ma la superficie esterna anteriore, più comunemente, chiamasi *petto*, e opponesi a *dorso*. Il *torace* comprende e questo e quello. I sensi varii di *petto*, notissimi, *torace* non ha. — MOJON.

4090.

Mammelle, Poppe, Tette, Zinne, Zizze, Pome.

Le *poppe* son più proprie delle donne; il μαστὸς de' Greci: hanno le *mammelle* anco gli uomini: in greco μαζός.

— *Mammelle* è il più decente e, nel linguaggio medico, più usitato. *Tette*, delle bestie più spesso, e può indicare anche soltanto il capezzolo. *Zinna* non pare che possa concepirsi se non piena di latte; *zizza* (voce oggidì fanciullesca), se non quando il bambino la succhia. *Pome* è poetico, e dice piuttosto la bellezza, che il fine a cui le son fatte dalla natura. — A.

4091.

SENSATO, DI BUON SENSO.

SENSO COMUNE, BUON SENSO.

— L'uomo *sensato* è grave ne' giudizii, maturo nell'operare; l'uomo *di buon senso* non commette gravi errori nel giudicare, ma non ha nè il conoscimento nè la saviezza dell'uomo sensato. Sensato discorso, è una lode. Ma il buon senso, tutti lo vorrebbero avere, e non è superbia il dire che s'ha. — ENCICLOPEDIA.

4092.

Senso comune, Buon senso.

Senso comune, quel che i più hanno o dovrebbero avere, se non guasti dall'arte, nelle cose più essenziali all'umana felicità. *Buon senso* è il senso comune educato dallo studio e dalla pratica delle cose. Il senso comune è una norma; il buon senso, un pregio: s'applica piuttosto ai casi speciali che alle verità generali. Si può dire: 'il tale non ha il senso comune', cioè non giudica al modo che gli uomini sogliono giudicare; ma meglio che: 'il tale ha e non ha buon senso', si dirà: 'il tale è uomo di buon senso', o simili. Si dirà meglio: 'il buon senso insegna', che, 'i principii del buon senso insegnano', perchè nel primo modo il buon senso si considera come cosa personale e propria di chi parla; nel secondo, è un non so che d'ideale, d'astratto.

4093.

SENSIBILE (CUOR), CUOR TENERO.

— Il *cuor sensibile* (altri dirà *sensitivo*: noi non questioneremo di ciò), il cuor sensibile è disposto a sentire tutti gli affetti d'amore; il *cuor tenero* li sente al vivo. La sensibilità, da principio almeno, è passiva, attende le occasioni di svolgersi: attiva è di natura sua la tenerezza, cerca le occasioni di esercitare sè stessa. Egli è facile

(1) BRUN. LATINI: *Facea la terra frutto senza nulla semente*. - ALAMANNI: *Commette al terren le sue sementa.*

(2) Sulla cooperazione delle donne bennate al buon andamento delle scuole infantili.

(3) En., VIII.

acquistar l'affezione d'un cuore sensibile; un cuor tenero s'affeziona da sè. Un cuor sensibile è pronto, ripeto, ad amare: un cuor tenero ama: e quand'anco non abbia soggetto determinato, ama tutti.

La sensibilità insegna compatire al dolore altrui: la tenerezza, a patir per altrui: quella amministra il soccorso; questa lo amministra con la dolcezza dell'accento e degli atti, che solo per sè basterebbe a riaver gl'infelici.

Havvi una sensibilità fiacca e sterile, che, toccata, s'inalbera; che vi spinge a fuggire la vista del dolore altrui, e perderne la memoria con qualche distrazione gradevole. Cotesta non è sensibilità vera; è, talvolta, l'opposto di quella. Avvi del pari una tenerezza molle, la quale altro non fa che cedere, condiscendere; ci fa schiavi dell'altrui debolezza, dell'altrui tirannia: e trae il compiacente in errori o in dolori; i compiaciuti, in depravazione e in rovina.

La sensibilità può restringersi, in certa guisa, anco ai personali interessi; la tenerezza è sempre diffusiva, e cerca il bene proprio nell'altrui. L'abitudine dell'amore non iscema la tenerezza: l'abitudine del sentire, talvolta, rintuzza la sensibilità. — ROUBAUD.

4094.

SENSIBILITA', SENTIMENTO, SENSUALITÀ, SENSO.
SENTIMENTI, SENSI.

— *Sentimento* comprende il senso esterno ed il senso interno (1). *Senso*, per lo più, quando è solo, si adopera trattando degli atti di senso esterno. Quando si voglia usare nell'altro significato, vi si aggiunge il predicato *intimo*. 'Buon senso, senso comune', tutti sanno quel che significano, o si suppone lo sappiano. *Sentimento*, talvolta, si usurpa per la facoltà, come *sensibilità*, più spesso per l'atto: *sensibilità*, poi, nessuno l'ha usata per atto. *Sensualità* e *sensibilità* sono, per sventura, adoprate spesso siccome sinonimi, e non dovrebbero mai. La sensibilità mantiene in un giusto equilibrio gli affetti e la ragione; la sensualità pone al disopra della seconda i primi, o (piuttosto) dà al corpo l'impero dell'animo. Chi ostenta troppa sensibilità, può dirsi troppo sensuale: chi ostenta apatia, affligge la ragione e gli affetti insieme. Alcuni scrittori, mentre vogliono far mostra di squisita sensibilità, dimostransi fiaccamente e turpemente sensuali. Non so se qualche romantico e qualche classico idolatra delle Grazie se l'avranno a male. L'uomo sensibile piange la sventura anche nei malvagi, ma non la carezza, non canta la malvagità sventurata; l'uomo sensuale piange, ma senza pudore, o fa turpe traffico delle sue lacrime. E, per sventura, anche la poesia e l'eloquenza hanno le loro prefiche, che son diminuite di numero, non sparite ancora. — NERI.

(1) GALUPPI.

4095.

Sensi, Sentimenti
(nel proprio.)

— Sebbene non sia inusitato dire: i 'cinque *sentimenti* del corpo', per *sensi*, giova nondimeno agli scrittori seguire quest'uso ch'è più comune: e sebbene 'i sensi', per, 'i sentimenti dell'animo', dica la poesia specialmente, gioverà, per fuggire affettazione, attenersi al secondo. — A.

(nel traslato.)

— I *sensi* comprendono e i pensieri e gli affetti. I *sentimenti* riguardano, specialmente, gli affetti. Però diciamo: 'parlò in questi sensi', che quasi equivale a *concetti*. — A.

4096.

SENTIRE, PROVARE.

— *Sentire* è l'atto; *provare*, la continuazione dell'atto, gli effetti di quello: è un principio d'esperienza o di giudizio, del sentimento che s'ebbe o s'ha. Molti sentono i piaceri tanto materialmente e sbadatamente, che si può quasi dire che non li provano. — FAURE.

4097.

SENTIR FINE, GUSTO BUONO.

— *Gusto* viene da arte, da studio, almeno da pratica; il *sentir fine*, da nativa attitudine ad essere accorto del buono: cioè del bello. — GHIGLIONE.

4098.

SEPARARE, DISTINGUERE.
DISTINGUERE, DISGIUNGERE.
DIVIDERE, DISGIUNGERE.

Separare, Distinguere.

— La separazione è distinzione più forte, se si faccia col solo intelletto: ma più sovente è atto materiale. — NESI.

Distinguere è un *separar* con la mente (1). Le cose naturalmente separate si possono più facilmente distinguere; non però che tutte le cose distinte sien separate, nè tutte le separate, distinte. Il ricco crede distinguersi dal volgo vivendone separato, e s'inganna. Certe distinzioni filosofiche sono separazioni più ch'altro, perchè squarciano le idee, invece di segnare il vero limite loro. Io posso nella mia mente confondere cose separatissime; posso in un solo oggetto distinguere varie proprietà, senza però separare le parti di quello.

(1) PIER VETTORI, in una sua lettera, tra le Prose Fior.: *Sanno ben conoscere e distinguere la vera vergogna dalla falsa.* E nella Nautica del Baldi: *Confine Che gl'imperii tra lor distingue e parte.* Qui per indicar l'effetto che il segno materiale produce nella mente, facendola accorta del mutamento della cosa. — POLIDORI.

4099.

Distinguere, Disgiungere.

— Si *distingue* parte da parte, qualità da qualità, cosa da cosa, anco senza disgiungere, senza togliere ad alcuna il suo posto. La distinzione può essere tutta logica, e cadere sopra enti ideali.

Disgiungere può esprimere una distinzione mentale ch'esce dal vero. Chi mal distingue, disgiunge insieme e confonde. — NERI.

4100.

Dividere, Disgiungere.

— *Dividere* è porre un intervallo fra le cose disgiunte: intervallo o materiale o ideale: insomma gli è sempre più del *disgiungere*.

Si disgiungono due cose o due parti di cosa: si divide un oggetto in più parti, e dividonsi altresì le parti varie d'uno o più oggetti.

Si disgiungono persone congiunte d'affetti, e il loro affetto con questa frase s'intende che cessi od allenti: si dividono di viva forza persone che s'amano, e l'amor loro allora è più vivo che mai. Si dividono due accapigliati. Diciamo: 'diviso dalla famiglia, dalla patria; diviso dal mondo abitato' (1).

La divisione, operazione aritmetica, ognuno sa che sia. In società si dividono gli utili, i frutti. *Dividere*, in questo senso, usasi anco senza il quarto caso, e dicesi: 'divideremo'. — NERI.

4101.

SEPARARE, Dividere, Distaccare, Lasciare.
Distaccamento, Distacco, Distaccatura.
Staccatura, Stacco.

Di legittimo matrimonio parlando, quando la *separazione* è dichiarata dai tribunali, con questo nome propriamente si chiama. Possono marito e moglie viver *divisi*, senz'essere legalmente *separati*; quelli che vivono separati di letto, ma pur si veggono, non si diranno divisi.

Parlando d'amore illecito, diremo piuttosto 'distaccarsi' o 'lasciarsi'; *distaccarsi*, se la separazione costa; *lasciarsi*, se si fa senza vivo dolore.

4102.

Distaccamento, Distacco, Distaccatura.
Staccatura, Stacco.

Distacco, per l'atto di distaccarsi, allontanarsi da persona o da luogo diletto, non si può, certo, scambiare con *distaccamento*.

Distaccamento, per quella parte di esercito o schiera che si considera come staccata da un corpo maggiore, è francesismo, che se mai sarà accolto dall'uso degli scrittori, non potrà certo confondersi con *distacco*.

In altro senso le due voci sono più affini d'assai, quando si tratti di denotare animo distaccato da certi oggetti ch'altri reputan degni d'amore.

Il distaccamento è nell'animo: il distacco è estrinseco, almeno in parte. Una monaca fa il suo distacco dal mondo: è raro ne' ricchi il distaccamento dalle ricchezze ch'e' posseggono, eppur non sanno godere. Un moribondo fa il distacco da' suoi, e dà loro l'ultimo addio.

Nel proprio, l'atto del distaccare si dice *distaccamento*; e meglio *distaccatura*, specialmente quand'è opera più o meno violenta dell'uomo (1). *Staccatura*, però, è il più comune.

Staccatura ha altro senso. Siccome 'staccarsi un vestito' vale 'comprarselo', e, a tal fine, 'farlo staccar dalla pezza'; così si dice che 'un vestito costa tanto di staccatura', vale a dire innanzi che sia cucito e fatto; per la sola compera della roba.

Dicesi anco: 'costa tanto di *stacco*'.

4103.

SEPARARE, Scegliere, Cernere, Distinguere.

— *Cernere* è conoscere un oggetto distinto dagli altri, e trarlo fuori o con l'osservazione od in atto. *Scegliere* è tra varii oggetti prenderne uno od alcuni, o cernendoli o no. Nella scelta si distingue la cosa di maggior pregio, e quella che a' nostri usi è più buona. *Distinguere* è vedere le differenze delle cose. Per cernere bisogna distinguere; per bene scegliere bisogna distinguere: ma non sempre si sceglie o si cerne la cosa che s'è distinta.

Separare è porre da parte, distinguere cosa da cosa. Il cernere è un separare; ma non ogni separare è cernere. — ROMANI.

4104.

SEPARARE, Segregare, Appartare, Spartire.

— *Appartare* riguarda il luogo; vale 'mettere in altra parte, in disparte'. *Segregare* suppone quantità collettiva (2), e riguarda oggetti individui. Si segregano alcuni oggetti dagli altri coi quali andavano o stavano insieme; si separa anco oggetto da oggetto. E la separazione suppone, d'ordinario, certa distanza. *Spartire*, *separare* o dividere o distinguere in modo che si facciano o si possano fare più parti. — ROMANI.

4105.

SEPARARE, Dividere, Spartire, Scompartire, Partire.
Dimezzare, Smezzare, Ammezzare, Spartire.
Dividere, Separare, Scompartire.

— Per *dividere* non è necessario separare materialmente; basta fare o pensare la cosa tale che se ne distinguan le parti. *Separare* è allontanare più o meno oggetto da oggetto, parte da parte. — ROMANI.

---

(1) Virgilio: *Penitus toto divisos orbe Britannos.*

(1) Lib. cur. mal.: *Nella distaccatura di quei cerotti provano dolore.*

(2) *Grex.*

Si può dividere, e non però *scompartire;* dividere con l'idea, dividere computando; dividere e disperdere, dividere e tenere tutto per sè: dividere a fine di scompartire, ma poi, per qualsiasi ragione, non venire a quest'atto.

4106.

Dividere, Spartire, Partire.

— Nello *spartire* si considera la distinzione della cosa in parti, e talvolta la distribuzion delle parti.

Si spartiscono anco le parti già naturalmente e artificialmente divise. Si spartisce anco un tutto non ancora diviso: si spartisce col pensiero e col calcolo. Anco materialmente io posso spartire una torta, disgiungendo con la punta del coltello le parti da fare, senza dividerla.

Dividendo si fanno più parti; *partendo* si fanno più parti per darle a più: si fanno porzioni: 'dividere un circolo; partire un podere'. — GIRARD.

— Si divide l'anno in mesi, il mese in giorni, la sfera in cerchi, i cerchi in gradi: la divisione, ovente, è tutta ideale. Si *parte* col coltello il pane a' convitati, l'eredità fra' coeredi, il bottino tra vincitori, ossia rubatori. Si sparte una zuffa, od anche due persone che si litigano, o stanno per venire alle mani.

L'oratore divide il suo discorso in più punti: due re si partono il paese conquistato. La terra, un tempo, era divisa in tre parti. I fiumi e le montagne la partono in più regioni.

Si divide una somma col calcolo; la si parte a' poveri. L'impero d'Alessandro, dalla natura diviso, fu alla morte di lui partito fra' suoi capitani. — ROUBAUD.

4107.

Dimezzare, Smezzare, Ammezzare, Spartire.

Si *dimezza* dividendo; si *smezza* tagliando; si *ammezza* troncando. Si dimezza o per distinguere semplicemente o per separare; si smezza per separare; s'ammezza col non finire. Si dimezza un corpo o con una linea che lo divida per mezzo, o con altro corpo tagliente che ne faccia due parti. Si smezza un corpo con un corpo tagliente. Si ammezza un lavoro pure ommettendo di continuarlo, dopo averlo però condotto presso al mezzo. 'Dimezzare una linea, smezzare un pollo, ammezzare un'opera'. - Dimezzare una parola ponendone parte in un verso, parte nel verso seguente: smezzare una parola per farne quel che si chiama una sciarrata; ammezzare una parola col non la pronunziare intera.

Si dimezza una quantità discreta spartendola in due: non si smezza nè s'ammezza.

Queste sono le differenze dell'uso della lingua parlata, alla quale gioverebbe che per più precisione s'adattasse la scritta (1).

« Si *spartisce* anco in più di due parti; si dimezza in due sole. Si spartisce, d'ordinario, col fine di dividere; nel *dimezzare* non è quest'idea direttamente compresa. » Così il Romani.

4108.

SEPARARE, DIVIDERE, DISGIUNGERE.

Si *dividono* le cose unite o attaccate; si *separano* le vicine. Per dividere, d'ordinario, vuolsi più forza che per separare. Dividonsi due persone che si amano; separansi due che non si possono più soffrire.

Quando si stacca una parte dall'altra d'un solo tutto, cotesto si dice meglio *dividere* che *separare*. È minaccia toscana dire: 'ti divido', per dire: 'ti spacco'.

Si *disgiungono* le cose congiunte, come la vite dall'olmo; si separano le vicine, come il loglio dal frumento.

Si disgiungono cose che non formavano proprio un tutto; queste si disuniscono. »

4109.

SEPARATO, DISTINTO, DIVERSO.

— *Distinto* è il contrario di *medesimo:* posson due cose essere non differenti e quasi uguali; e la mente le distingue, in quanto le son due, non una.

Possono due cose esser *distinte* e *diverse*, o non *separate*. L'anima è cosa diversa dal corpo; separata non è, finchè dura la vita.

Il secondo volume d'un'opera è diverso, ma non separato dal primo. — BEAUZÉE.

— Si distingue per non confondere; per distinguere ancor meglio, si separa. La qual cosa si fa o materialmente coll'atto, o pur col pensiero. — GIRARD.

4110.

SEPOLCRO, MONUMENTO.

— Il *monumento* ponesi alla memoria del morto per rammentarlo ai vivi, o contenga il corpo di quello o no; nel *sepolcro* giace il corpo e le ceneri. Così distinguono i giureconsulti romani. Servio chiama *sepolcro* la costruzione; *monumento*, l'iscrizione appostavi. Livio: « *Omnia sepulcra monumentaque diruta esse.* » Lampridio: « *Cœnothaphium in Gallia, Romæ sepulcrum amplissimum meruit.* » Un'iscrizione antica: « *Sive monumentum, sive sepulcrum est, hæredes non sequitur.* »

S'innalza anco un monumento di gloria; il sepolcro è sempre monumento di dolore. Altro è il sepolcro del santo; altro il monumento erettogli: altare, cappella o tempio. — POPMA.

4111.

SEPOLCRO, AVELLO.

— *Avello* era un *sepolcro* di certa particolar forma: da *labellum,* diminutivo di *labrum*. Così di-

---

(1) PASSAVANTI: *Non dimezzare la confessione, e parte de' peccati dire a uno prete e parte a un altro.* - MALESPINI: *Risposono a' Fiorentini che di qualunque via uscissono fuori contra di loro a oste, che ammezzerebbono loro la via.*

tevano un vaso di legno o di marmo da contenere acqua ed olio o altro liquore. In certi dialetti si chiama *lavello* l'acquaio (1). *Lavello*, per vaso d'acqua santa, è in carte antiche. Quindi s'applicò all'arche sepolcrali, perchè di pietra e di forma simile. Altrove, *navello*. I Toscani divisero, e fecero *avello* coll'articolo accanto. Nella vita di sant'Anselmo di Nonantola, scritta nel secolo nono, si dice il santo riposto in marmoreo lavello. — MURATORI.

I Toscani d'oggidì, in modo quasi proverbiale: 'e' puzza com'un avello', dicono. Questo è il solo uso vivo. In Firenze, di fianco alla Chiesa di santa Maria Novella, è una strada detta Via degli Avelli, dai sepolcri che tuttora si veggono al di fuori di detta chiesa.

4112.

SEPOLTO, Sotterrato.

— Si *sotterra* (il suono lo dice) mettendo sotterra; si *seppellisce* e in un sarcofago e in una piramide.

Così tra' Latini distinguevasi, *sepelire* da *humare*. Cicerone: « *Aliquid de humatione et sepultura dicendum. — Quod nunc communiter de omnibus sepultis ponitur: quod humati dicantur, id erat proprium de iis quos humus injecta contegeret.* » Una vecchia iscrizione: « *Auferendi in arca humandi sepeliendique jus potestasque esto.* »

Si può per poco sotterrare un morto, e poi destinargli più magnifica sepoltura. Si può seppellirlo senza sotterrarlo, nel mare o in simil modo: si può sotterrarlo senza seppellirlo, coprendol di terra, non a titolo di sepoltura, ma pur per nasconderlo. — POPMA.

— *Sotterrare*, di cose parlando, è leggermente coprire di terra per custodirle o nasconderle. *Seppellire* è toglier via non solo dal cospetto degli uomini, ma talora quasi dalla memoria. Questo ha traslati frequenti e bellissimi; l'altro, radi. — CAPPONI.

4113.

SEPOLTURA, Sepolcro, Tomba.

— La *tomba*, veramente, dovrebb'essere più o meno levata dal suolo: il *sepolcro* è sotterra, o almeno sempre più basso della tomba. Questa è, per dirlo con Cicerone, monumento del sepolcro. Ben li distingue Bossuet, quando invita gli amici del principe di Condé a circondar la sua tomba, quel triste monumento; e quando di Teresa d'Austria, dice che la terra, sua origine e sua sepoltura, non è bassa assai per raccoglierla. In varie parti di Germania si distinguon bene le sepolture romane da quelle dei Germani: le prime, mucchi circolari di terra senza pietre, son *tombe*: le seconde, cave sotterranee, *sepolcri*. Ma la distinzione non è dall'uso comune fedelmente osservata.

Sepoltura, meglio che *sepolcro*, esprime il luogo destinato o consacrato, come i nostri cimiteri, per rendere ai morti gli estremi uffizii: denota ancora le pie cerimonie che la sepoltura accompagnano. Il luogo preparato a ricevere le nostre spoglie, è sepoltura; qualunque luogo le inghiotte, è sepolcro. Il mare è sepolcro di naufraghi: il ventre di un mostro divoratore è sepolcro orribile alla bellezza. Le rovine di città rovesciata da tremuoto, son propriamente sepolcro, non già sepoltura, ai miseri cittadini. La sepoltura può essere semplice o magnifica: il sepolcro è comune, ed uguale a tutti i sepolti.

E perchè a *sepoltura* si congiungono idee di cerimonie civili e religiose, però men tristo senso suole aver di *sepolcro*. Sulla sepoltura si prega, si piange; sul sepolcro si va a meditare la vanità della vita. — ROUBAUD.

4114.

SEPOLTURA, Arca, Cassa sepolcrale, Sarcofago, Mausoleo, Cenotafio.

— *Arca* dicesi, più comunemente, quella de' corpi de' santi. *Cassa sepolcrale* è la cassa comune da morto, più o meno ornata. Nel *sarcofago* gli antichi ponevano i cadaveri interi, non consunti dal fuoco. *Mausoleo*, monumento funebre alquanto magnifico, sia sarcofago, sia cenotafio (1). *Cenotafio*, sepolcro vuoto, senza il corpo del morto, nè parte alcuna di quello; *sepoltura* è il luogo ove il corpo è sepolto, e la pietra che lo chiude, e l'atto del seppellire, e gli ultimi onori. — GATTI.

4115.

SEPOLTURA, Sepolcreto, Camposanto, Cimitero, Sotterratorio, Necropoli.

— *Sepoltura*, oltre all'indicar l'atto del seppellire, è anche la fossa d'un solo cadavere, o di pochi o d'una famiglia sola. E in molte chiese le sepolture erano distinte secondo le dignità del clero e i varii ordini delle persone.

Sepolcreto è luogo pieno di sepolcri; *cimitero* e *camposanto*, luoghi consacrati dove seppelliscònsi i morti d'una parrocchia, d'una città. *Cimitero* è voce più religiosa: è luogo dove i morti dormono un breve sonno (2), ed aspettano. Il cimitero faceva parte del recinto delle più antiche chiese; ora il luogo destinato a pubblica sepoltura è fuori dell'abitato, e chiamasi *camposanto*. — CAPPONI.

— *Sotterratorio* è voce antica: ma i luoghi dove in Egitto seppellivansi le bestie sacre non sarebbe improprio chiamarli così. E chi voglia celiar sulla morte, potrà forse adoprare siffatto vocabolo. — ROMANI.

---

(1) E *lavello*, in altri luoghi, un vaso di terra da risciacquare.

(1) *σάρξ*, carne; *φάγω*, mangio; *κενός*, vuoto; *τάφος*, sepolcro.

(2) Κοιμάω.

— *Necropoli* è voce erudita, e però fredda ai bisogni dell'affetto, che pure è sì grande in tutti i vocaboli che riguardano l'idea di sepolcro. Diecesi, ordinariamente, d'ogni antico campo mortuario che siasi creduto scoprire o messo all'aperto: ma non potrebbe, per sua natura, dirsi fuorchè di spazio assai grande, di paese, quasi, ch'abbia servito o serva a sotterrar morti (1). I Turchi di Europa hanno al di là del Bosforo sulle rive dell'Asia la loro necropoli. Questa, ad ogni modo, è sempre più vasta del cimitero; e può, se alterata dai secoli, non aver l'apparenza di sepolcreto. — POLIDORI.

4116.

SERPEGGIARE, TERGIVERSARE.

— « Non importa che tu serpeggi; i' voglio esser pagato, » diceva un Fiorentino ad un altro che cercava pretesti per non lo pagare. E tal significato del verbo *serpeggiare* mi pare acconcio, per accennare la malizia di colui che va tranquillando in qua e in là, pur per non venire al fatto. *Tergiversare* è più grave. Chi va tergiversando, cerca sottrarsi alla questione eludendola con artifizii; chi serpeggia, si schermisce alla meglio cercando sguittirvi di mano. — MEINI.

4117.

SERPENTE, ANGUE, COLUBRO.

— I Latini chiamavano *angue* quello delle acque: *serpente*, di terra; *colubro*, de' boschi: ma la differenza non era sempre osservata. — A.

4118.

SERPENTE, SERPE, CERASTA, COLUBRO, ANGUE, IDRA, DRAGO, DRAGONE.

— *Serpente* è il più generale: comprende ogni animale senza piedi che serpe per terra, e non sia insetto. *Serpe* è femminino e maschile: ma il primo assai più frequente. *Serpente*, e talora anche *serpe*, ha senso traslato, di persona fiera che si rivolta, che morde, e non senza veleno.

Cerasta, specie di serpente cornuto. *Colubro*, ai Latini era un drago abitante in foresta. Il *drago*, o il *dragone*, gli antichi favoleggiarono alato: era serpe vecchio e di maggiore grandezza.

Idra, serpe dell'acqua. *Angue* ai Latini era altresì serpe acquatico: ora è voce poetica. — GATTI.

4119.

SERVIRE, ESSERE SERVO.

Servire dice l'atto; *essere servo*, la condizione. Quintiliano: « *Servire latius patet: nam serviunt etiam famulus addictus, et nexus, licet liberi: servus est is solum qui servilis conditionis est.* » Molti servono, che non sono servi; molti son servi, che servono meno di que' che servi non sono. Havvi molti servi più liberi dei loro padroni. Il cavaliere serviva la dama; il ministro serve ai capricci del principe.

(1) In greco vale *città dei morti*.

Nel traslato, *essere servo*, dinotando uno stato, dice più di *servire*. Chi è servo ai capricci altrui, fa più che servire; il mestier suo è quel di servo. Chi serve una sola o poche volte, servo per questo non è. Anco negli Stati liberi è necessario, talvolta, servire; non già, essere servo. Si può servire alla convenienza, al dovere, alla prudenza, senz'esserne servo (1).

— *Essere servo* o *servitore* d'alcuno, ha un traslato tutto suo proprio nel famigliare linguaggio. Per denotare la bravura di qualcuno nel fare o dire chechessia, diciamo: 'io gli son servo, gli son servitore', ch'è quanto dire: 'confesso che gli è assai più bravo di me'.

'Servo suo' è modo come d'addio, ed ha il senso estesissimo d''addio', che vale come: 'ho finito, è finita, non ce n'è altro, non ne vo' saper altro'. A chi le dice belle o in bene od in male, si dirà, levandosi per celia o per ironia il cappello: 'servitor suo'. — MEINI.

4120.

SERVIRSI, USARE.

USARE, IMPIEGARE.

ABUSARE, USAR MALE.

ABUSO, ABUSIONE.

— *Usare*, far uso: *servirsi*, trarre servigio; *impiegare*, applicar la cosa a tale o tal uso o servigio. Io uso della mia cosa, del mio diritto, delle mie facoltà: le uso bene o male. Mi servo d'un mezzo, d'un istrumento, d'un avvocato, come so, come posso; me ne servo bene o male secondo la mia abilità, secondo la conducevolezza del mezzo al fine prefissomi.

'Usare d'una facoltà: servirsi d'un mobile, di una persona: impiegare un operaio, una somma'. Alla voce *usare* si congiungono le idee d'abitudine, di modo d'operare, di godimento, di consumazione della cosa da usare: alla voce *servirsi* congiungiamo le idee di dipendenza, di ministerio, d'arbitrio pieno; alla voce *impiegare*, le idee d'occupazione, d'esercizio, di movimento qualsiasi, diretto ad un fine. — ROUBAUD.

4121.

Abusare, Usar male.

— Non ogni mal uso è abuso. Altro è spender male la cosa, o non ispenderla tanto bene quanto si potrebbe: altro è spenderla a far male. Il primo è *usar male*; il secondo, *abusare*.

Il primo uso è contrario alla ragione, alla prudenza, alla convenienza, alla propria utilità; il secondo, alla giustizia ed al vero. S'io uso la mia libertà per commettere un'inezia, ne fo mal uso; se per un delitto, ne abuso.

(1) *Nec tantum ingenio quantum servire dolori Cogor*; verso di Properzio che vale per molte elegie. — Quindi l'italiano *disservire*, per *far contro* comechessia.

Chi ha poco senno, fa mal uso de' benefizii; chi non ha cuore, ne abusa. Amico indiscreto usa male un segreto comunicandolo a chi non dovrebbe; amico perfido ne abusa a tradire. Usa male dell' ingegno chi lo dà a studii meschini; ne abusa chi lo prostituisce a adulare e a corrompere. Usa male delle ricchezze chi n'è largo fuori di necessità; ne abusa chi n'è prodigo a danno altrui. L'abuso è fallo di volontà; il mal uso può essere di poco giudizio, o di poca pratica. — BEAUZÉE.

4122.

Abuso, Abusione.

— *Abusione* è la catacresi, figura che ha luogo quando si adopra un vocabolo in vece d'un altro più proprio. *Abuso* ha senso più generale. Nè la catacresi è un abuso (1). — ROMANI.

4123.

SERVITU', SERVIZIO.

— La *servitù* è lo stato; *servizio* è l'atto. Ma, talvolta, *servizio* e lo stato; *servitù* non è l'atto mai. Quando *servizio* è lo stato, si dice di servitù mite, e pattuita per ispontaneo contratto. 'Essere al servizio di un padrone', vale 'ricevere da esso la mercede de' servigi a lui resi, e potere a certo tempo andarsene libero'. — A.

4124.

SERVITU', SERVAGGIO.

Il secondo è solo della lingua scritta, ed ha usi men larghi. La *servitù* è domestica, civile, politica. Servitù, di chi obbedisce ad ingiusto comandatore, a padrone non umano; *servitù*, di chi deve, parte per obbligo, parte per convenienza, condiscendere ai voleri altrui; *servitù*, di chi ha il proprio fondo soggetto a qualche tolleranza rispetto ai vicini. *Servaggio* ha senso di servitù sociale: e, per traslato più peregrino, della servitù dell'animo ad affetti vili.

4125.

SERVITU', SCHIAVITÙ.

— I campi, le case, possono esser soggette a *servitù*; a *schiavitù*, le persone soltanto, o cose personificate.

Servo, anche in senso politico, è meno di *schiavo*. Nella servitù l'uomo non è tutto di sè; nella schiavitù l'uomo è computato come tutto d'altrui.

La servitù scema i diritti umani; la schiavitù t'appareggia agli animali domestici.

C'è delle servitù di convenienza o pattuite; la schiavitù è sempre illegittima e turpe, forzata. — ROUBAUD.

4126.

SERVIZIALE, CLISTERE, LAVATIVO, ARGOMENTO.

— I due ultimi sono meno usitati. Il *clistere* dicesi anco in Toscana *cristere* e *cristero*, non più *cristeo*, ch'io mi sappia, che parrebbe derivato non da κλύζω, lavare, ma da χρίω, ungere. Si dirà nell'uso: 'fare un *serviziale*': non 'fare un clistere', ma 'darlo'. Il *dare* s'accoppia anco a *lavativo*; a serviziale, non così bene. L'ammalato si fa un serviziale da sè; non sel dà. Si ha un lavativo in corpo, cioè il liquido introdotto da quella via; del serviziale o del clistere non si dirà bene, che s'abbia. — MOJON.

— Intorno alla voce *argomento* è da sentire quel che ne dice il Redi: « *Argomento* è voce che ha molte significazioni, e tra esse quella di istrumento, d'invenzione, di modo, d'aiuto, di provvedimento e simili. Per lo che i medici han potuto dar generalmente nome d'*argomento* a tutte quante le loro medicine. Libro cos. donn.: - Le malattie delle femmine di molti argomenti della fisica son bisognevoli, e di molti aiuti e diversi. - Può dunque esser avvenuto (segue il Redi) che essendo il serviziale il più frequente di tutti i medicamenti, sia rimasto a esso serviziale il nome di *argomento*. Può anch'essere che sia stato chiamato *argomento* perchè il serviziale è un aiuto che per poterlo usare vi è bisogno d'un argomento, cioè d'un istrumento, quale appunto è il cannone da serviziali. E mi sovviene che nella città del Borgo San Sepolcro non solo chiamano *argomento* il serviziale, ma la canna ancora di esso serviziale. A questo proposito mi ricordo ancora che Antonio Medici, medico in Firenze.... soleva, scherzando, dire, che il serviziale era così nominato perchè faceva servizio coll'ale, cioè prontamente. » Del resto, *argomento* potrà dirsi e il clistere e il recipiente di esso insieme. Ma questa voce caduta dall'uso, può, talvolta, cadere opportuna soltanto nello stile giocoso. — MEINI.

4127.

SERVO, SERVITORE.

SERVA, ANCELLA.

— *Servo*, chi non ha la sua libertà; *servitore*, chi serve a prezzo. *Servo* si riferisce a *signore*: *servitore*, a *padrone*. Da *servo*, *servitù*; da *servitore*, *servizio*, o (se la voce è presa in senso più largo) *servizii*. Un ricco ha cento servitori, ed è servo di loro e delle apparenze. Non ogni servo è servitore; non ogni servitore ha l'anima serva.

Servitore dicesi a persona; *servo*, e a persona ed a cosa. 'Servo dell'ambizione, dell'opinione, del ventre'. *Servo* è pure addiettivo; non l'altro. 'Serve voglie, opere, maniere, pensieri'. E il Petrarca: « Serve ricchezze. » — GRASSI.

4128.

Ancella, Serva.

Ancella, in alcuni luoghi della campagna toscana, dicesi tuttavia alla *servente* delle famiglie rustiche. Del resto, è voce quasi poetica: e nell'uso comune, rimase quasi appropriata all'umile Ancella di Dio, che le genti dicono e diranno beata.

(1) BUTI: *Non che propriamente si chiami città, ma abusivamente.*

4129.

SERVO, Mancipio.

— *Mancipii*, alla lettera, i servi presi con la mano, cioè di viva forza (1) in guerra; *servi*, e quelli che si facevano in guerra, e i nati di quelli, e i comprati, e quelli che tali divenivano per atto o per violenza civile. I servi d'oggidì, i servi in senso politico od in traslato, mancipii non sono. Questa, del resto, è voce poetica o storica. — A.

4130.

SERVO, Servitore, Servente, Servigiale, Cameriere, Domestico, Uomo.

Il *cameriere* è, come ognun sa, servo men tenuto a vile, almeno nell'apparenza, perchè destinato alla camera del padrone e più prossimo ad esso (2). Boccaccio: « Onde vengano i servi, le serve, le nutrici, le cameriere. » Il cameriere non porta livrea.

È *servitore* il cameriere e lo staffiere, e tutti quelli che attendono nella casa a differenti servigi. Si dicon anche *domestici*, con francesismo non ignobile, perchè rappresenta l'uomo costretto a servirci come un appartenente alla nostra casa, non come estranio, o come stromento, o come nemico.

L'uomo che viene in una casa a servire, ma che non vi soggiorna se non per alcune ore, non è, propriamente, domestico: è servitore.

Servo è voce più ignobile non solo di *domestico*, ma di *servitore* (3): ignobile, dico, non per chi ha la disgrazia di esserne il soggetto, ma per chi ha la disgrazia di pronunziarla con quel sentimento di dispregio che troppo è comune nel mondo. Nessuna persona educata nominerà senza offesa della convenienza 'i suoi servi'. E quando si vorrà significare l'odioso trattamento che un superiore fa di persona a lui soggetta, si dirà che 'lo tratta come un suo servo'. Quindi è che questa voce ha senso spiacevolissimo quando s'applica ad ogni specie di dipendenza, fuori che a quella di Dio, del quale gli uomini tutti veramente son servi, se amici non sono.

Per la suddetta ragione, non è più dell'uso gentile quella frase abiettissima: 'suo umilissimo servo'; ma le si preferisce 'servitore' (4): e speriamo che i sociali complimenti andranno così mano mano nobilitandosi un poco, e gli uomini tutti avranno la modestia di stimarsi fratelli, e, come tali solamente, rispettarsi e servirsi. - I 'servi della gleba' son razza non in tutte le regioni europee spenta ancora.

Dove si tratti di servizio ristretto a certi uffizii, si potrà meglio usare la voce *servente*, che con la sua desinenza di participio spiega meglio la cosa. Così diremo: 'un servente di spedale, di laboratorio, di sagrestia' (1).

Servigiale è voce del trecento, rimasta per indicare la servente delle monache. La *servente* è quella che serve loro per le faccende di fuori; la *servigiale* è la conversa del chiostro.

Servente, aggiunto a *cavaliere*, è attributo ridicolo e di brutto significato: ma è da sperare divenga voce storica antica.

Suolsi dire: 'il mio *uomo*'. Frase che con tutta l'apparente sua dignità, ha non so che di feudale (2), che dimostra come le opinioni politiche si trasfondano nella lingua, e vi lascino una posatura che i filologi avvenire vanno poi raccogliendo e leccando come reliquia d'eleganza (3).

4131.

SERVO, Famiglio.

Se trattasi di servitore addetto alla famiglia di un padrone, e di magistrato del dugento o del trecento, ben diremo *famiglio*: nell'uso comune meglio sarà tenersi alle voci più note. Anco in antico però gli usi traslati di *servo*, *famiglio* non ha.

Fuor di Toscana, in certi paesi, *famiglio* è l'usciere del Municipio. Un solo uso vivo ha in Toscana *famiglio*: e vale 'sbirro', che serve, cioè, il magistrato di quella che chiamasi polizia, voce di senso ben noto. Vedete un poco dov'è andata a finir la *famiglia*!

4132.

SERVO, Garzone.

Fante, Fantesca, Garzona.

Damigello, Donzello.

Serve il *garzone*, ma in fondaco od in bottega, o nella campagna: o veramente aiuta il padrone e il maestro ne' negozii o nell'arte; e aiutando impara. Serve l'altro, ma nelle cose domestiche ed in uffizii più specialmente detti servili.

4133.

Fante, *Fantesca*, *Garzona*.

Fante dicesi in certe campagne toscane la donna che custodisce le pecore, o che attende a' lavori

---

(1) Questo è il senso di *manus*. Virgilio, En., XII: *Sunt oppida capta Multa manu*.

(2) Però ancora: *cameriere del principe*.

(3) Questa voce pare che fosse più in uso anticamente, e si vada smettendo.

(4) Redi: *Mi ricordi servitore a tutti cotesti miei signori e padroni*.

(1) Boccaccio chiama *serventi* quelli che nella peste, per grandissimo prezzo, si adattavano a servire gl' infetti. Servi non eran costoro nè servitori. Oggidì un senso simile si dà alla voce *inserviente*, ch' è brutta.

(2) Borghini: *La parola* uomo, *dopo quelle gran piene de' Barbari che affogaron l' Italia, trasportata dal suo antico e comune, e, come altre molte, a un nuovo e proprio significato ristretto, cominciò a valere propria specie di servitù, che si disse omaggio*.

(3) Così *donna* per *serva*. Ma *la mia donna* nell'Alfieri ha altro senso, non so se più nobile.

campestri, e che non è della casa a cui serve. Dicesi anco *garzona* (1).

Fantesca chiamasi la serva in città, ma più per celia che sul serio. Uno scrittore può, per altro, usarla bene in sul serio questa voce.

Come sia potuto avvenire che *fante* (2) venisse a significare *servo*, io non so (3). Ma se i servi si chiamano fanti, i padroni non sarebb'egli lecito dirli talvolta infanti? Similmente *donzella*, che in origine vale *padrona* (4), venne ad essere *serva*. Rivoluzioni filologiche, le quali ne indican altre molte più gravi.

4134.

Damigello, *Donzello*.

— *Damigello*, giovanetto leggiadro, in età di vagheggiare, ed essere vagheggiato: diminutivo di *damo* (5). *Donzello*, diminutivo di *donno* (6), giovane nobile; e quelli segnatamente che s'allevano per cavalieri (7). Ambedue voci storiche; non più dell'uso della moderna vita. — ROMANI.

— *Donzello*, però, si chiama oggi, in Toscana ed altrove, il servo del magistrato del Comune. — LAMBRUSCHINI.

4135.

SETTA, FAZIONE, PARTE.

Tutte e tre queste voci dicono union di persone, che in alcune opinioni e passioni son divise da altre. La *fazione* fa; e adopra anco (se lo crede opportuno) il disordine a' fini suoi. La *setta* è divisa (8) dal resto della società, o per opinioni o per odii, celati o no. Questa voce aveva in antico senso buono; ma giova che non l'abbia: perchè la società che non solo si distingue, ma si taglia in società minori, non può camminar bene in sua via.

Parte è divisione politica, per lo più manifesta: tranquilla o no, buona o rea: ma presa da sè sola, ha meno mal senso di *fazione* e di *setta*. Una parte buona, ma sfortunata, si chiama *fazione* dai vincitori, e poi anche dai vinti.

4136.

SETTARIO, SETTATORE.

— *Settatore*, seguace di setta filosofica, politica, religiosa, buona o no. *Settario*, seguace o promotore di setta non buona o turbolenta. — FAURE.

4137.

SFIDARE, AFFRONTARE.

Affrontare esprime l'ardire, l'audacia; *sfidare*, il coraggio, la fiducia nelle forze proprie, e l'orgoglio. S'affronta il pericolo andandogli incontro, quasi di fronte; si sfida, mostrando d'averlo per nulla. Affrontare la morte, è cercarla e non la fuggire; sfidarla, è quasi provocarla che venga, riceverla come se nulla fosse.

4138.

SFIORARE, DISFIORARE, DEFLORARE, SFIORIRE.

E *sfiorare* e *disfiorare* denota atto violento: d'atto più soave, *disfiorare* non dicesi. Ma se con la mano o di forza, meglio sarà *disfiorare*; se con mezzo men violento, *sfiorare*. 'Sfiorare un prato', vale 'levarne i fiori più belli'. Il turbine disfiora le intere campagne: all'avanzar della stagione, le si sfiorano. Il primo pare che meglio denoti un danno; il secondo, un naturale effetto. Così, nel traslato, diremo che 'le rivoluzioni ite a vuoto disfiorano, talvolta, le città de' lor migliori ornamenti; e che la lenta corruzione viene a poco a poco sfiorando le antiche ghirlande di cui s'abbelliva la gloria d'un popolo' (1). La differenza non è costante negli scrittori: ma è fondata sopra la grammaticale formazione de' vocaboli; alla quale se gli scrittori non possono sempre dar retta, gioverà che non le facciano contro inutilmente.

Sfiorare ha nell'uso un senso suo proprio. 'Sfiorare una biblioteca, un libro, un autore', vale 'toglierne il fiore, appropriarsene o notarne le cose che paion più belle a qualunque siasi uso'. — 'Sfiorare' qualunque cosa, per 'eleggerne e coglierne il fiore, la parte più bella' (2).

Deflorare, nell'uso de' canonisti e de' legali, è togliere il fiore della verginità.

---

(1) *Fante*, per colui o colei che serve in casa altrui, è dell'uso antico e degli scrittori. *Garzone*, propriamente giovane, nel significato di *servo*, è soprattutto dell'uso contadino. L'ARIOSTO: *Nell'albergo un garzon stava per fante*. — POLIDORI.

(2) Da *for*. *Bel fante* dicesi tuttavia in qualche parte di Toscana per *giovane*.

(3) Forse perchè l'uomo a piedi serviva l'uomo a cavallo? o, viceversa, perchè *fanteria* si dissero le truppe composte di persone non nobili, e che non avevano cavallo; le truppe serve? — LAMBRUSCHINI.

(4) *Dominicella*.

(5) BERNI: *Fu Narciso al suo tempo un damigello Tanto leggiadro, e di tanta bellezza*.

(6) *Dominicellus*.

(7) NOVELLINO: *Certi suoi cavalieri e donzelli, e altri della famiglia di questo re l'andavano cercando*.

(8) *Seco*. - Ad altri però, considerando che in *setta* l'idea di separazione dagli altri è un'idea secondaria o conseguente, e la diretta o primaria è quella dell'unione fra loro, l'accedere alle dottrine d'uno, potrebbe parer più logico il dedur questo nome immediatamente da *sector*, *sectaris*, la cui significazione era già determinata a *farsi seguace*, od *accostarsi* a qualcuno: e da questo verbo così determinato furono, già prima, derivati *sectator*, *sectarius* e *secta*. — LAMBRUSCHINI.

(1) DANTE: *Morì fuggendo e disfiorando il giglio* (infamando le insegne di Francia). - GUITTONE: *O non Fiorentini, ma disfiorati e disfrondati*. - Chi in questi due esempi sostituisse *sfiorare*, sentirebbe men vivo l'effetto di frase sì bella.

(2) ROSMINI: *L'arte del poeta consiste nello sfiorare dalle cose la verità. Quella verità che dalle cose egli liba e sfiora, è veramente nelle cose, e non è il parto di sregolata immaginazione*.

Sfiorire è neutro passivo, ed è cessar di fiorire. *Sfioritura* è il tempo che dall'albero cadono i fiori (1). Anco una rosa o altro fiore si dice sfiorito, quando comincia a perdere la freschezza o appassire. Nel traslato, diciamo: 'bellezza sfiorita, roba sfiorita', ch'ha perduto quella vaghezza che n'era quasi il fiore (2). Ma non è tanto comune nell'uso, sebbene in sè proprio e gentile. *Sfiorito* dicesi o un frutto o altra cosa, quando n'è stato trascelto il fiore, o quando sien troppo brancicate, sì che perdano quel fiore di freschezza che le ricopriva.

Sfiorimento direbbesi e dello sfiorire d'un fiore solo, e nei traslati notati; *sfioritura*, sempre nel proprio, e dello sfiorire di tutte le piante o di molte.

4139.

SIGNIFICARE, Notificare.

— *Notificare* è *significare* più chiaramente. Si significa pure con una parola, col silenzio, col cenno. — roubaud.

4140.

SIGNIFICARE, Notificare, Comunicare.

— *Notificare*, far noto, dare altrui la notizia. *Significare*, alla lettera, far conoscere altrui alcuna cosa per segni, ma nell'uso questi segni son, per lo più, le parole. *Comunicare*, quando ha senso affine ai predetti, è dare a conoscere altrui cosa che si fa, metterlo quasi a parte della nostra propria cognizione, porla con esso in comune.

Notificansi i fatti; si significano i sensi dell'animo: comunicansi e questi e quelli: ma questi più propriamente (3).

Si notifica a chi vuole o deve conoscere; si significa ciò che si vuole far conoscere; si comunica con chi si vuol far parte della propria conoscenza o del merito, o importi a lui si fatta comunicazione o no. — romani.

4141.

SIGNIFICARE, Avvisare.

— Il primo è più generale. Si *significa*, indicando con segno qualsiasi, o di parole o d'altro, un oggetto od un sentimento. E i segni pe' quali si può significare un *avviso*, son varii. — romani.

---

(1) Crescenzio: *Quando la fava è sfiorita, ama secco.* - Lib. cur. mal.: *Quando il pesco si avvicina alla sfioritura.* Una simile differenza ponevano i Latini tra *defloresco* e *defluro*, ch'è però de' secoli ferrei.

(2) Ovidio, Pistole: *Questa tua faccia non lasciare sfiorire.* - Manzoni: *Bellezza sfiorita.* - Buonarroti: *Le mercanzie sfioriscono, S'insudiciano...* - Canti carn.: *I fichi marciscon in breve... E, sfioriti, son cibo da birbanti.*

(3) Machiavelli: *Questa deliberazione fu ai priori notificata.* - Boccaccio: *Il mio amore gli significherai.* - *Senza comunicare il suo consiglio ad alcuno.*

4142.

SIGNIFICARE, Denotare, Notare.

Nota è una specie di segno: *significare* è, dunque, più generico di *denotare*.

4143.

SIGNIFICARE, Segnare, Disegnare, Designare, Notare, Denotare, Indicare, Accennare.

— Si *nota* e si *segna* per altri e per sè: si fa notare ad altri: s'*indica*, si *disegna*, si *denota* ad altri o per altri.

Indicare è meno determinato di *disegnare*; *notare* è determinato or meno or più d'*indicare*.

Disegnare, alla lettera, è rappresentare con segni appropriati l'oggetto; e indicarlo segnando i contorni; o nel traslato, indicarlo per mezzo delle idee, che quasi lo limitano. *Disegnare*, adunque, è men diretto, talvolta, d'*indicare*. Ma per indicare basta un cenno, anche non volontario; disegnare non si può senza una serie d'indizii, quasi sempre diretti a bella posta a tal fine. — romani.

— *Disegnare*, 'far distinguere l'oggetto a qualche segno suo proprio'. *Indicare*, 'mostrare in modo chiaro, quasi col dito, volgere all'oggetto gli sguardi d'alcuno, o i pensieri'. *Denotare* vale 'mostrare o annunziare dell'oggetto o tutto o parte, in modo che l'intelletto s'avvegga della cosa, e la creda'. Le note hanno virtù significativa, relazione più o meno stretta e naturale con l'oggetto. Il fumo denota fuoco; la tal parola denota il tal sentimento: il dito indica la cosa lontana; l'indice del libro indica il luogo di ciascuna materia, e la divisione loro. — roubaud.

4144.

Denotare, Accennare.

— *Denotare* è più. La cosa denotata è quasi tutta nel segno che la denota; il *cenno* e l'*accenno* non ne indica che un lato, e non fa che volgere l'attenzione verso la cosa stessa, senza fornirne l'idea. — romani.

4145.

SIGNIFICARE, Citare, Intimare, Notificare, Interpellare.

Chiamare in giudizio, in giustizia.

— Il verbo *citare* ed il nome *citazione* son destinati ad esprimere l'atto col quale uno chiama un altro in giudizio, e lo invita a rispondere alla domanda ch'egli fa, ossia all'azion che produce.

Intimare ed *intimazione* esprimono il fatto di un officiale ministeriale, col quale costui fa noto ad uno dei contendenti un atto diretto a provocare la di lui replica, od a metterlo in mora.

Le voci *notificare* e *notificazione* sono, a parlar con proprietà, destinate ad esprimere la semplice manifestazione di un atto, quand'anche non contenga provocazione alcuna. Se ne fa uso precisamente per indicare la manifestazione al pubblico di un atto dell'autorità.

Significare e *significazione* son voci che esprimono un atto col quale una delle parti fa noto all'altra di aver già adempiuto ad una sua obbligazione.

Interpellare ed *interpellazione* son voci che esprimono l'atto col quale l'uno mette in mora l'altro, e lo invita a rispondere ad una qualche domanda, o a fare o a non fare una qualche cosa entro un tempo designato.

Tutte le dette voci han ciò di comune fra loro, che tutte esprimono un atto col quale uno manifesta ad un altro, col mezzo d'un uffizial ministeriale, la sua intenzione e la sua domanda, o un fatto di già seguito; ma differiscono per la diversa natura delle domande, e dello scopo cui tendono. — DE TOMMASIS.

— Differiscono alcune di queste azioni anche riguardo al modo con che la legge ordina di farle. Ad intimare un atto, basta indicarne la data, la cancelleria del tribunale ove si trova, il numero del protocollo sotto cui è registrato. La notifica si fa dandone copia formale ed intera. — POLIDORI.

4146.

Chiamare in giudizio, in giustizia.

In giudizio si dirà meglio delle azioni civili; *in giustizia*, delle cause criminali, o delle civili alquanto gravi. I Greci distinguevano δίκη da γραφή, e questo secondo dicevano delle cause capitali: onde Socrate parlando dell'accusa di Melito: « Questa, Eutifrone, gli Ateniesi chiamano non δίκην, ma γραφήν (1). »

4147.

SIGNIFICARE, SUONARE.

— *Suonare*, quasi *significare* col suono (2). Quando la voce che si spiega, con l'altra che si pone a fronte, non si rispondono bene, *suonare* non sarà acconciamente adoprato. Noi non diremo dunque che *sopire*, talvolta, 'suona' *reprimere*; ma che 'significa'. — ROMANI.

4148.

SIGNIFICATO, SENSO.

— L'uso assegna a ciascun vocabolo il significato suo, ch'è il senso proprio: ma quanto ai traslati, e' si chiamano piuttosto *sensi* che *significati*.

Quando noi cerchiamo che cosa lo scrittore o il dicitore intendesse per tale o tal proposizione, sappiamo il significato di ciascun de' vocaboli, ma dell' intera proposizione non vediam chiaro il senso. Il senso viene, talvolta, da idee accessorie, che per essere intese e rammentate, richiedono erudizione, esperienza, acutezza d'ingegno.

(1) PLATONE, *Euthyphr.*

(2) BOCCACCIO: *Era chiamato Cimone, che nella lor lingua sonava quanto...* - MANZONI: *A noi madre di Dio quel nome suona* (Maria).

Però diciamo: 'senso indeterminato, oscuro, ambiguo'; - 'significato', non usiam qui. — LAVEAUX.

— Il *senso* della parola comprende tutte quante le idee da essa destate comechessia; il *significato*, le idee principali e più immediate. 'Comprendere ha varii significati: vale abbracciare, intendere, ed altro. - Cielo ha varii sensi, in quanto dinota ora la distesa materiale de' cieli, ora le potenze celesti'.

Questi son *sensi*, non *significati*: e *sensi* sono il traslato, l'allegorico, l'anagogico, e simili. Onde, da una parola di sensi varii, qual traslato e qual proprio, si domanda: 'in qual senso la usate voi? in quale la prendete?'

E appunto perchè *senso* dice il complesso delle idee risvegliate, comechessia, dalla voce, e fatte sentire allo spirito; però quel dell'intera frase o del periodo chiamiamo non *significato*, ma *senso*. — BOINVILLIERS.

4149.

SMORFIA, AFFETTAZIONE.

AFFETTAZIONE, CARICATURA.

— Egli è da por mente che la grazia non diventi *smorfia*, appunto come l'eleganza può diventare *affettazione*. — CARRER (1).

4150.

Caricatura, Affettazione.

I.° L'*affettazione* può essere modesta, timida, o almeno non tanto goffa quanto la *caricatura*. L'affettazione non è nelle donne vane infrequente. La caricatura è più propria degli uomini vani. Si veggono più caricature tra gli uomini che tra le donne galanti. II.° L'affettazione si trova in cose dove la caricatura non ha luogo sì spesso. Quella dello stile è affettazione: quella delle maniere può essere affettazione e può essere caricatura, secondo i gradi. Anche nello stile però l'affettazione estrema potrà chiamarsi, talvolta, caricatura. Quella di certi puristi è caricatura: caricatura quella di certi imitatori del Byron. III.° La caricatura può essere fatta apposta, per celia, per beffa: l'affettazione è sul serio: è vero difetto. Ci son de' ritratti, vere caricature: ci son delle maschere, da chiamarsi anch'esse con questo nome: in una satira si può mettere in burla cert' affettazione di stile altrui, caricandolo. Il Fortis, per burlarsi degli ossianeschi, incominciava un capitolo con questo verso: « Dammi gli occhiali miei, figli del naso. » Questa è caricatura: quella del Cesarotti era affettazione.

4151.

SMORFIE, LEZII.

Smorfia, caricatura d'affetto, d'amabilità o di scontento: qualunque segno di soverchia mollezza,

(1) Vedi nel vol. III, pag. 300, le sue molte leggiadre osservazioni che distinguono *grazia* da *eleganza*.

delicatezza importuna, gentilezza affettata, schizzinosità stucchevole. Si può far delle smorfie accarezzando, essendo accarezzato, o per desiderio d'essere, o per dispetto di non essere accarezzati (1).

Lezio è caricatura d'amabilità solamente (2). Le smorfie possono offendere; i lezii si fanno a fin di piacere. La smorfia è più sgarbata; i lezii possono essere non senza grazia.

Poi, le smorfie stan tutte negli atti della persona e del viso, e, per estensione soltanto, s'applicano alle parole; ma la leziosità si stende più direttamente alle parole ed agli atti. Onde: 'stile lezioso', di manierata dolcezza, di piacevolezza affettata.

4152.

SMORFIE, Lezii, Smancerie.

Smanceria è caricatura d'amore, come il *lezio* è d'amabilità, e la *smorfia* di sensitività (3). Le smancerie sono meno spiacevoli e men grossolane delle smorfie, ma ristuccano forse più. Abbracciano atti e parole; non i soli atti, come le smorfie: ma non si stendono (nell'uso odierno) agli scritti e allo stile, come i lezii e la leziosaggine. I lezii possono avere un po' di sincerità; la smanceria è sempre finta, od almeno più affettata di molto. Co' lezii, da ultimo, si tenta di piacere; colle smancerie, di far credere ch'altri piaccia.

4153.

SMORFIE, Smancerie, Moine, Lezii, Carezze, Svenie.

Moina è caricatura d'amore e d'affetto; *smancerie*, pur d'amore. *Moine*, non già *smancerie*, quelle delle madri a' figliuoli (4), dei falsi amici, de' lusinghieri (5). Nelle moine, nelle smorfie, ne' lezii, quantunque affettati, può essere alcuna cosa di sincero; le smancerie son più false.

Le *moine* differiscono da' lezii, in quantochè son carezze che dimostrano affetto; non sono vezzi che dimostrano brama di parer degno d'affetto. Le moine posson essere e di parole con atti, e di parole soltanto; i *lezii*, di sole parole non sono mai, se non quando, per traslato, s'applica questa voce allo stile.

Differiscono poi dalle smorfie, e per la ragione detta, e perchè men grossolane: tendono a tenere allegro, a rabbonire; non a indisporre o ad offendere, come le smorfie talora fanno.

---

(1) Forse da μορφή, in quanto difforma.

(2) Machiavelli: *Quanti lezii ho fatto questa mia pazza!* - Lor. Medici: *Sempre mai questa sazievole È in su' lezii e smancerie.*

(3) Boccaccio: *A niuna pare esser bella se non tanto quant' elle ne' modi, nelle smancerie e nei portamenti somigliano le pubbliche meretrici.* - Passavanti: *Tutta piena di smancerie, postaglisi presso a sedere.*

(4) Canti Carnasc.: *Le troppe moine delle madri*

(5) Cron. Morelli

Lezii, *smancerie*, *moine*, sempre nel plurale: *smorfia*, anco nel singolare.

I lezii paiono cosa più biasimevole, se non altro perchè più dell'abito. L'amico all'amico il quale ricusi un presente cordialmente offerto, dirà: 'non fate smorfie'. La madre dice alla figlia, correggendola: 'non fate lezii'. Nè le moine d'una fanciulla sono ridicole come i lezii: e certi burberi permalosi bisogna, talvolta, pigliarli colle moine.

4154.

Moine, Carezze.

— Si fa le *moine* per ottenere un intento, anche con poco d'inganno; le *carezze* sono, d'ordinario, più affettuose. Si fanno a' grandi e a' fanciulli. — neri.

4155.

Svenie.

— *Svenia*, forse derivato da *svenirsi*, è atto lezioso di femminetta che voglia parere eccessivamente delicata, o eccessivamente (Iddio ci scampi da tali donne) sensibile. Diciamo: 'fare la svenia', e 'le svenie'; e questa è forse la più stucchevole di tali false dolcezze in quanto sembra piuttosto ipocrisia che adulazione. — capponi.

4156.

SMORFIE, Daddoli, Lezii, Moine, Smancerie.

— *Daddoli* (voce fiorentina) sono caricature veramente puerili, sì in atti come in parole. Le *smorfie*, i *lezii*, le *smancerie* soprattutto, le fanno le donne, più ch'altro; le *moine*, e le donne e gli uomini: perchè le moine si fanno pure accarezzando, lusingando, lisciando, piaggiando. 'Non far più daddoli', si dice a ragazzuccio daddolone, che ostenta mal essere per destar compassione, per essere vezzeggiato: e simili. Anco le donne languide e gli sbarbatelli appassionati hanno i loro daddoli. C'è chi parla daddoloso, a daddolo, per dimostrare sensibilità pur col tono della voce; c'è chi cammina daddolescamente, a daddolo, cioè, agitandosi languidamente, volteggiandosi, lasciando andare il capo or da una parte or dall'altra, per dimostrare una certa stanchezza che a molti è vezzo. E certe signore son sempre stanche e malaticcie: e io le compatisco (1). — meini.

4157.

SOFFOCARE, Affogare.

— L'acqua *affoga*; una fune *soffoca*. — romani.

— 'Affogati' diconsi quelli che muoiono sommersi nell'acqua; chi perde la vita per mancanza d'aria respirabile o per eccesso di quella che tale non è, si chiamerà 'soffocato'. L'affogare è proprio altresì delle cose. Affogano le merci quando la nave si rompe, o se ne fa gèttito. 'Massaia (diciamo) che sa ben fare le ova affogate'. — polidori.

---

(1) *Daddoli* fa *daddolini*, oltre ai derivati sopra notati. Da *smorfie*, *smorfiette*, *smorfiettine*: ma rado. Da *lezi*, *leziosità*, *leziosaggine* (ch'è un po' più). Da *moine*, nulla. Peccato!

4158.

SOFFOCARE, Strozzare, Strangolare.

Aorcare, Strangolare.

— *Strozzansi* e uomini e bestie; *strangolare* par più proprio degli uomini. Si strozza con una forte pressione; si strangola con moto più violento (1).

Soffocare si può senza strozzare, togliendo il respiro con vapore o con altro. Soffocato dal catarro, o da un'esalazione mefitica. — ROMANI.

— *Soffocare* ha traslati più nobili. Soffocare l'affetto, la voce della coscienza, il grido de' popoli. 'Strangolato' si dirà uomo forzato a far cosa che lo rovini o martorii. In questo senso diremmo anche 'strozzato'; ma di danni minori. Un compratore, un debitore strozzati per poca somma, non si direbbero 'strangolati'. Un vestito che stringe, vi strozza. Chi va ritto stecchito a collo in su, pare come strozzato. — A.

4159.

Aorcare, *Strangolare*.

— *Aorcare*, dice la Crusca, *strangolare* coll'arrandellare una fune al collo. Ed io noto questa voce perchè l'ho sentita dire spesso in campagna a modo d'imprecazione: 'il diavolo, il boia che t'aorchi' (2). Di chi urla o strigola forte, si dice: 'e' si strangola, e' si vuole strangolare'. — MEINI.

4160.

SOFFOCARE, Opprimere.

— L'*oppressione* del respiro lo rende affannoso, ma non lo toglie. Il *soffocare* fa per impedirlo del tutto. — VOLPICELLA.

4161.

SOFFOCARE, Affogare, Annegare.

— Nell'acqua s'*annega* affogando; ma s'*affoga* per molte maniere, ogniqualvolta la respirazione delle fauci è impedita (3). — ROMANI.

— *Affogare*, uccidere chiudendo il respiro; e, più comunemente, s'intende dell'acqua. *Soffocare* è impedire il respiro, sino a morte o no. Diciamo 'affogare nel fiume; morire soffocato dal catarro; affogare dal caldo, dalla calca'. - L'odore, il fumo 'soffoca', non 'affoga' (4). — A.

— 'Affogare nelle faccende', per 'aver molte faccende': - 'affogare una cosa', per 'abbuiarla sì che altri non ne abbia sentore'; - 'affogare nelle scarpe o nel cappello', per 'aver il cappello o le scarpe molto larghe', son traslati vivi nella lingua famigliare; e di questa e della scritta è 'affogare in un bicchier d'acqua', modo proverbiale, in significato di 'non trovare rimedio nella più piccola avversità'. — MEINI.

4162.

SOFFRIRE, Tribolare.

— *Tribolare* è soffrire dimolto, soffrire tribolazioni. Chi è afflitto da penosa malattia, si dice ch'e' tribola: a dir *soffre* sarebbe poco. E tribolato si chiama, per estensione, un miserabile, perchè la miseria suol essere un gran tribolo.

'Non mi tribolar tanto, non mi tribolar più'; ho sentito dire una madre a figliuolo molesto, irrequieto.

'Chi altri tribola, sè non posa': è proverbio bellissimo dell'uso, che gioverebbe rammentar sempre, e più a chi l'ugne ha più lunghe. — MEINI.

4163.

SOFFRIRE, Tollerare, Permettere.

Tolleranza, Pazienza.

— Si *tollera* ciò che si conosce inconveniente o dannoso, ciò che si potrebbe impedire e non s'impedisce. Si *soffre* ciò che non si può del tutto impedire, ciò che impedir non si vuole per ragioni estranee al principio della tolleranza. Si tollera un culto di religione che pur non si crede la vera; si soffre un insulto o perchè non si può vendicare, o perchè, potendo, non s'osa, o perchè la religione c'impone di soffrirlo. *Permettere*, in certi casi, pare affine a *soffrire*; onde dicesi promiscuamente: 'non permetterò mai, non soffrirò mai'. Ma v'è differenza: soffre anco l'inferiore; il superiore o il più forte permette. Si soffre cosa che riguarda il proprio benessere più o meno direttamente; si permette anche cosa al nostr' utile estranea.

Quando io dico dunque: 'non permetterò mai', mi fo superiore; quando dico: 'non soffrirò mai', mi fo indipendente. Con la seconda frase indico la mia volontà con più forza, ma insieme con più modestia. — GIRARD.

4164.

Pazienza, *Tolleranza*.

— La *pazienza* sostiene con forza l'incomodo e il dolore; la *tolleranza* sopporta l'opinione contraria, ma senz'approvarla o crederla indifferente. — A.

4165.

SOFFRIRE, Sopportare.

— Il *soffrire* può non essere altro che necessità con demerito: *sopportare* è virtù.

Guai a chi non sa sopportare! e' dovrà soffrire dimolto. Chi sopporta è sulla via della pace. — ROUBAUD.

---

(1) Redi: *Capo di vipera strozzato con un fil di seta*. - G. Villani: *Preso e tirato pe' piedi tanto che lo strangolarono*.

(2) Cecchi: *Una fune di più, che t'aorchi*. - Forse, che ti mandi all' *orco*. E da questo senso generale si derivò forse quel di strozzare a quel mo'.

(3) *Fauce, foce, affogare*.

(4) Di vegetabili, Crescenzio: *Il rovo consuma e affoga le altre piante*.

4166.

SOFFRIRE, Tollerare, Sopportare, Comportare, Patire.

Tollerante, Indulgente, Condiscendente.

Sofferente, Paziente.

— *Tolleranza* suppone il conoscimento della cosa non buona o non vera, più che il sentimento: consiste più nella sommessione dell'intelletto che nell'assoggettarsi della volontà.

Si *tollera* cosa o persona che si potrebbe punire od allontanare da sè: si tollera perchè si reputa che il tollerarla sia il men male, o sia debito.

Sopportare esprime assoggettamento della volontà più rassegnato e più virtuoso: indica insieme dolore o incomodo più sentito (1).

Comportare è meno di *sopportare* e più di *tollerare*. Si comporta non sempre rassegnatamente, ma nel comportare è quasi un principio di virtù che non è in tollerare.

Poi, *tollerare* riguarda gli atti altrui in quant'offendono le nostre opinioni; *comportare*, in quant'offendono l'amor proprio o l'utile nostro. *Sopportare* riguarda ogni specie di male, o venga da' nostri simili o dalla natura. A parlar propriamente, non si tollera una malattia, non si comporta una disgrazia; si sopportano e le sventure e i dolori e le ingiurie.

Anco *soffrire* ha usi così generali come *comportare*, e più: ma dice meglio lo stato passivo. Chi sopporta, soffre con volontà di soffrire. Chi soffre, non sempre lo fa con garbo (2). *Patire* ha due sensi: o indica la sofferenza abituale, o molto lunga, d'un incomodo, d'un dolore nel corpo (3): *soffrire* può dirsi anche di dolore istantaneo.

In secondo luogo, *patire*, accompagnato dalla negazione, indica senso di disgusto poco men che invincibile: e d'una persona si dice: 'non lo posso patire'. In questo senso diciam anco 'soffrire'; ma 'patire' ha non so che più elegante e più evidente ad un tempo. — ROMANI.

4167.

Indulgente, Tollerante, Condiscendente.

— La *tolleranza* non s'oppone: l'*indulgenza* non punisce, non biasima; perdona o scusa. Tolleranza dicesi, d'ordinario, d'opinioni religiose, morali, politiche; indulgenza, de' difetti di mente o di cuore, de' falli. L'uomo che sa come la violenza o non cangia gli animi o li cangia in peggio, sarà *tollerante*: l'uomo che conosce i proprii difetti, saprà essere *indulgente* con tutti. — FAURE.

(1) Firenzuola: *Nè potendo sopportare il dolore della morte della giovane sorella.*

(2) Varchi: *Soffrir da quei dure percosse.* - Petrarca: *Io venni in terra A soffrir l'aspra guerra.*

(3) Redi: *Patiscono di renella. - ... di podagra.*

— L'*indulgente* permette ch'altri faccia tale o tal cosa, od anche, fatta che la sia senza il suo consenso, tollera e non punisce. Il *condiscendente* pregato a fare qualcosa, non sa resistere e vi si adatta. L'indulgenza è cosa più spontanea. Si condiscende anco, nostro malgrado, non foss' altro per levarsi di torno qualche seccatura. Onde è vero il proverbio che, 'l'impronto vince l'avaro!' Si può essere indulgente anco a sè medesimo, ma, generalmente, l'indulgenza riguarda altrui. Da ultimo, l'indulgenza riguarda cose più rilevanti della condiscendenza.

Le indulgenze della Chiesa non sono condiscendenze, ma perdoni. — MEINI.

4168.

Sofferente, Paziente.

Sofferente, chi porta con costanza o con freddezza i dolori e gl'incomodi. *paziente*, chi patisce con pace. La pazienza è virtù; la sofferenza può essere vizio, o difetto, o qualità di natura.

Per intendere la necessità della sofferenza, basta convivere con gli uomini; per intendere la necessità della pazienza, e' basta vivere. C'è gente pazientissima de' mali che vengono dalla natura, insofferente di quelli che dalla mano degli uomini. Chi non sa aspettare, è impaziente; chi non sa ricevere consiglio, è insofferente. Siate paziente del dolore vostro; insofferente del dolore ingiustamente cagionato ad altrui, se potete allontanarlo in modo che peggior male non segua. Il vile è non paziente, ma sofferente. Uomo impaziente può essere costretto a sofferenza da debolezza, da paura, da altre passioni o considerazioni: ma la pazienza, dominando sull'animo, domina insieme le cose. Diciamo: 'soffrire pazientemente'; e questo prova che si può soffrir male.

4169.

SOFISMA, Cavillo.

— *Cavillo*, ragione più sottile che vera, per difendere causa non buona o in sè, o nell'intenzione di chi la difende. *Sofisma*, argomento fallace, peccante contro la logica e il buon senso. — GATTI.

4170.

SOFISMA, Paralogismo.

— Il *paralogismo* è ragionamento falso, argomento vizioso, conclusione torta; il *sofisma* è argomento insidioso, artificiosa falsità. E l'uno e l'altro inducono in errore: il primo per difetto di perspicacia o di cognizione o d'attenzione; il secondo, per malizia sottile. Posso con un paralogismo ingannare me stesso; altri può con un sofisma ingannarmi. Il paralogismo è contrario alle regole del ragionare; il sofisma, e alle regole del ragionare, e alla lealtà della disputa.

Paralogismo è termine della scienza, e dice violazione del metodo; *sofisma* è termine più comune, denota un modo di trarre, o una via d'esser tratto in inganno. — ROUBAUD.

4171.

SOFISTICARE, Cavillare, Sottilizzare.

Sottigliezza, Cavillazione, Cavillo.

Cavilloso, Puntiglioso.

Il *sottilizzare* può essere innocente, opportuno; *sofisticare* è, se non mal uso, sconvenevole e falso; *cavillare* è maligno. E per sofisticare e per cavillare si sottilizza. Ma quest'ultimo può farsi senza punto dare in sofisticherie o in cavilli, anzi per impugnarli.

Cavillare è interpretare tanto sottilmente le parole altrui, che si vada nel falso. Però s'applica alle cose del foro, e a quanto ha sembiante di questione o di disputa: e suppone intendimento di difendere il falso, d'alterare o nascondere il vero. Anco in un ragionamento filosofico, anco parlando colla propria coscienza, si può, pur troppo, sofisticare; ma si cavilla in un conflitto d'opinioni, si cavilla a proposito d'oscurità o di dubbio, sulle parole che riguardano la materia disputata.

4172.

Sottigliezza, Cavillazione, Cavillo.

Il primo ha buon senso; ma la *sottigliezza* trapassa di leggieri in cavillo. Può la cavillazione, del resto, essere grossolana, e non meritare neppur titolo di sottigliezza.

Cavillo è l'atto, l'argomento, il concetto cavilloso; *cavillazione* è l'azione del cavillare, e l'atto ancora.

4173.

Cavilloso, Puntiglioso.

Nel cavillo trattasi dell'intelletto; nel puntiglio, della volontà specialmente. L'uomo s'afferra ad un punto, in cosa da fare, da dire, da credere, e non si move di lì: tenacità meschina, com'indica la desinenza stessa del vocabolo. Il *puntiglioso* s'attacca, sovente, a' cavilli: e il *cavilloso* è quasi sempre puntiglioso. Certi avvocati sono cavillosi, puntigliosi non sono: anzi cedono, o per paura o per prudenza, o perchè il loro terreno è unto di materia che fa sdrucciolare facile. Il puntiglioso altresì può non cavillare, può fare e tacere: e il suo puntiglio può consistere appunto nell'essere sornione e duraccio.

4174.

SOFISTICHERIA, Stiracchiatura, Stiracchieria.

— *Sofisticheria* è ragionamento fatto con sofismi, cioè con argomenti insidiosi, falsi. Nell'uso ha senso un po' più lato. 'Quante sofisticherie!' diciamo a chi ricusa di fare o dire chechessia, adducendo frivole scuse. Ci son certi ch'hanno la testa piena di sofisticherie, che in tutto trovano la sua eccezione, in tutto la sua difficoltà. Nè si direbbe: 'aver la testa piena di stiracchiature'; perchè la sofisticheria è nel giudizio, la stiracchiatura, nell'applicazione e nell'espressione. Torcere le parole altrui a un significato che propriamente le non hanno, è *stiracchiatura*. 'Pensiero, rima stiracchiata', cioè, che non è naturale, non ci cade bene. *Stiracchieria* è ancor più meschina della stiracchiatura: e la desinenza lo dice. *Stiracchiatura*, lo stare a tira tira nel fare il prezzo di qualcosa. E *stiracchierie* chiamano le sudice grettezze nello spendere comechessia. Questo secondo dice anche un po' l'abito. Certi epuloni staranno a stiracchiare un quattrino quando hanno a pagare chi avanza da loro; e poi rovesceranno la borsa in mano a chi lor venda un vizio. — meini.

4175.

SOLITARIO, Deserto, Disabitato.

— *Solitario* dicesi di persona e di luogo: ma qui trattiamo del luogo. Il luogo *deserto* è abbandonato (1), vuoto, inculto (2): il luogo *disabitato* non ha abitanti e, sovente, non ha abitazioni: il luogo *solitario* non è frequentato, è tranquillo.

Ne' deserti potrete trovare famiglie e paesi, ma rari: non ogni deserto è disabitato. — roubaud.

4176.

SOLITARIO, Solingo, Deserto, Inabitato, Disabitato, Ermo, Romito.

— *Solitario*, meno d'*inabitato*; *inabitato*, men di *deserto*. Anche nelle città popolose son certi luoghi solitarii; anco ne' paesi non incolti son certe terre inabitate: i luoghi deserti denotano e la salvatichezza del luogo, e, per lo più, di coloro che vi dimorano intorno (3).

Tra *inabitato* e *disabitato* potrebbesi porre differenza: quello, il luogo che non s'abita; questo, il luogo abitato un tempo e che adesso non s'abita più. Casa ancor nuova è inabitata; casa già presso a rovinare, disabitata. Inoltre, disabitato è un paese abitato da pochi abitanti, in paragone di quello che potrebbe ricevere; inabitato, da nessuno, o quasi nessuno.

Ermo è voce poetica; *romito*, un po più viva, e significa solitudine lontana dalla città: sia poi solitudine abitata da parecchi o da un solo. Per estensione, diremo luogo romito anco un luogo nell'abitato, dov'uno si possa raccogliere come in romitorio tranquillo (4). *Ermo* è sempre luogo lontano dall'abitato, e non ameno: da *eremita*, anzi che da *romito* (5).

Solingo esprime, per lo più, solitudine amata e tranquilla. Non si direbbe: 'paese solingo', nè 'solitario', ma: 'via solitaria' o 'solinga'. Nè si direbbe solingo il cuore di un solitario agitato da passioni mondane. — romani.

4177.

SOLITARIO, Solo (di persona).

— *Solitario*, che vive solo quasi sempre o sempre, che ama star *solo* anco quando è in compagnia. — a.

---

(1) *Desero.*
(2) *Sero.*
(3) Petrarca: *Spelunche deserte.*
(4) Dante, più arditamente ancora: *In sè romito.*
(5) Petrarca: *Poggi solitari ed ermi.*

4178.

SOLITARIO, Eremita, Monaco, Cenobita, Anacoreta.

Eremo, Solitudine.

— L'*eremo* è affatto disabitato. Perchè un luogo sia solitario, basta che non abbia abitanti di molti, e sia tranquillo.

Dall'eremo l'abitato è lontano. Si può trovare la *solitudine* anco nel mezzo di rumorosa città. *Eremo* porta seco l'idea di luogo inculto o mal culto. — A.

I *monaci*, un tempo, vivevano soli nella lor cella, com'indica il nome (1): poi furono radunati sotto una regola. Ora i monaci non vivono più nè solitarii nè soli.

Cenobiti, piuttosto, sono i monaci d'oggidì, perchè cenobita è colui che vive con altri in luogo stesso, e in comune.

Solitario, chiunque vive in solitudine più o meno assoluta, in città o in deserto, per pietà religiosa, o per capriccio, o per cagione qualsiasi.

Eremita, chi vive nell'eremo, cioè in solitudine deserta ed inculta (2).

Anacoreta, chi vive lontano dall'abitato (3), lontano dagli agi della vita civile, in orazioni e in digiuni. (4).

Il *solitario* può far vita agiata in solitudine deliziosa: il *monaco* a' dì nostri non è più solitario: *anacoreta* ed *eremita* sono ormai termini storici, il primo segnatamente.

Anacoreta, *eremita*, *monaco*, son voci d'uso cristiano: *solitario* è il più generale. — ROMANI e GATTI.

4179.

SOLITUDINE, Ritiro.

— 'Luogo di ritiro' è qualunque luogo ci divide dal rumore del mondo, lasciandoci, del resto, qualche comunicazione con gli uomini. La *solitudine* è più separata. Il ritiro può trovarsi nella più rumorosa città; la solitudine, a dir propriamente, è lontana dall'abitato e dagli uomini. Il monastero in città è un ritiro, non è solitudine. Ma la solitudine dell'anima può trovarsi, e sovente si trova, più sconsolata nella più rumorosa frequenza. — FAURE.

4180.

SOLO, Unico.

— *Unica* è la cosa che nella sua specie, o nella relazione speciale in cui si considera, non ha l'uguale. *Solo* è l'oggetto non accompagnato. Un figlio che non ha fratelli nè sorelle, è unico; l'uomo abbandonato da tutti, si vive solo. Sola la colomba, tra gli uccelli da Noè mandati a scoprire terreno, rivenne nell'arca. Uccello unico gli antichi dicevano la fenice.

(1) Μόνος.
(2) Ἔρημος.
(3) Ἀνὰ Χώρη.
(4) Segneri. *Mortificatissimi anacoreti.*

Ciò ch'è unico, è tale per la mancanza d'oggetti della stessa natura; ciò ch'è solo, è tale per la mancanza d'oggetti che gli somiglino in tale o tal cosa. Non è buono che l'uomo sia solo. La fortuna bellica di Cesare può dirsi quasi unica. — GIRARD.

— *Unico* è idea di numero; *solo*, di compagnia (1). Quando *solo* riguarda compagnia, non ha, dunque, che fare con *unico*. Ma quando viene a significare idee di numero, par che dica lo stesso. Per esempio: 'un occhio solo, un figlio solo'. Allora le differenze son queste:

I.° *Solo* può esprimere anco più d'*uno*; come: 'noi due soli, cento soli'; *unico* non può passar l'unità.

II.° *Unico* indica assoluta unità; *solo*, o accidentale oppur relativa. 'Non ci vede che da un occhio solo': qui non si potrebbe sostituire *unico*, perchè gli occhi son due. Ben si direbbe con la favola: 'l'unico occhio di Polifemo'.

Similmente: altr'è 'figliuolo unico', altro è 'solo'. La prima frase indica ch'un solo figlio hanno i genitori. La seconda, che gli altri son femmine, o lontani, o non possono prestare l'uffizio di cui si parla.

Forse, perch'*unico* esprime idea relativa, il Petrarca disse: « Vergine unica e sola. » Unica, perchè non ha paragone; sola, perchè il paragone non fa che viemeglio dimostrar la distanza ch'è tra lei e le altre umane creature. Ma forse il Petrarca l'usò per pleonasmo di affetto. — ROMANI.

— Un figliuolo unico mal volentieri è lasciato solo da' suoi genitori. — NESI.

4181.

SOLO (A) A SOLO, A quattr'occhi, A tu per tu, Da solo a solo.

A quattr'occhi è più famigliare che *a solo a solo*. Molte cose si posson dire coraggiosamente a quattr'occhi, che sarebbe imprudenza, e talor anche viltà, dire in pubblico (2). *Da solo a solo* si applica e al dire (3) e al trovarsi e al fare (4). Trovarsi da solo a sola con un uomo è cosa che basta sovente, a' dì nostri, per iscreditare una donna. Quando l'imaginazione è corrotta, la virtù diventa incredibile.

Un combattimento a due, da solo a solo, non è fatto a quattr'occhi (5).

(1) Boccaccio: *L'unica e general salute dell'universo. - Veggendosi di quella compagnia rimasto solo.*

(2) Cecchi: *Mandatene Riposo in casa a far da cena; ch' i' ho bisogno di parlarvi a quattr' occhi.*

(3) Vita di s. Gio. Battista: *Desidero di favellare a solo a solo.*

(4) Rime antiche. - Vita di s. Gio. Battista: *Mangiare un poco con lui a solo a solo.*

(5) Ariosto: *Giostrar da solo a sol voleva ciascuno.* - Monti: *Cimentarsi Da solo a solo col troian guerriero.*

A quattr'occhi, da solo a solo, si fa un discorso, si tratta un affare in confidenza, d'amore e d'accordo, o bisticciandosi e strapazzandosi.

È dell'uso e *a solo a solo*, e *da solo a solo*; ma parlando, per esempio, d'uomo con donna, suonerà forse meglio *da solo a sola*, che *a solo a sola*: così parlando di combattere. *Essere*, all'incontro, si legherà meglio coll'*a*: e così *discorrere*, *conversare*. Nel ballo ognun sa quel che vuol dire l'*a solo*. L'uso non determina una differenza costante, ma il gusto la sente.

A tu per tu, d'ordinario, indica, se non contesa (1), almeno un non so che di non amichevole e di riottoso. Si viene a tu per tu con uno, anco con mezzo di lettere o di stampa: e qui gli altri due modi non trovan luogo. Si viene a tu a tu anco in presenza di gente.

4182.

SOLO, TANTO, SOLAMENTE, SOLTANTO.
PURE, SEMPLICEMENTE, PURAMENTE.
SEMPLICE, PURO, MERO, PRETTO.
SEMPLICE VOTO, VOTO SEMPLICE.
SEMPLICE DISCORSO, DISCORSO SEMPLICE.
SEMPLICE ARIA, ARIA SEMPLICE.
SEMPLICE SBAGLIO, MERO INGANNO.
PURO SPIRITO, SEMPLICE SPIRITO.

Tanto, Solo, Soltanto, Solamente.

Tanto ha usi suoi proprii: 'per una volta tanto (2), per oggi tanto, per ora tanto'. Molti si contenterebbero di avere una piccola particina d'autorità in questo mondo, tanto per avere il gusto di tormentare un pochino il prossimo.

Gli è un modo come di restrizione, e insieme di concessione: non ha gli usi più generali di *solo*.

Si muore solo una volta, dice il Boccaccio: ma la vita di certi fortunati, più che per certi disgraziati, è un morire continovo.

Solo che ha poi senso di *purchè* (3); e di *fuorchè* qualche volta (4).

Ma perchè *solo*, avverbio, è facile spesso a confondersi con *solo*, nome, però, comunemente, a *solo* si prescegìie *soltanto*, o pur *solamente* (5). *Soltanto* (6), come un composto di *tanto* e di *solo*, acquista in certi luoghi maggiore efficacia. 'In alcuni libri è da lodare l'intenzione soltanto'.

(1) VARCHI: *E mio marito; e non è ragionevole ch' io mi ponga a contenderla seco a tu per tu.*
(2) LIPPI.
(3) BOCCACCIO: *Questo farò io, solo che voi mi promettiate...*
(4) M. VILLANI: *Senza niuna offesa, solo che di mal essere.*
(5) L'usa anche Dante nel verso. È frequente nel Boccaccio e in altri antichi, non meno che nella lingua parlata.
(6) BOCCACCIO: *Soltanto vi dico.*

Ed è forse perciò che *soltanto* non s'accoppia bene al *non*, come *solo*. 'La verità è amabile non solo com'utile, ma come bella. La verità che non è bella, non è neppur utile. E chi riguarda la verità come cosa arida, non la vede intera'.

Soltanto che, nei due sensi di *purchè* o di *fuorchè*, dati a *solo che*, sarebbe pesante e non usitato.

Di *solamente che* si dica lo stesso.

Gli antichi accoppiavano *tanto* con *solamente*. Boccaccio: « Contento d'avervi tanto solamente ricordato. »

4183.

Semplicemente, Puramente.
Pure, Semplicemente, Puramente.
Semplice, Puro, Mero, Pretto.
Semplice voto, Voto semplice.
Semplice discorso, Discorso semplice.
Semplice aria, Aria semplice.
Semplice sbaglio, Mero inganno.
Puro spirito, Semplice spirito.

Semplice ha, ordinariamente, senso attenuante; *puro*, determinante; *mero*, di determinazione ancor più precisa e più stretta. Quand'io dico: 'gli era un semplice scherzo', intendo quasi di discolpar me od altri, mostrando che la cosa non era più grave. Nè ben direbbesi: 'puro scherzo'. Laddove Dante afferma che « ciò ch'io dico è un semplice lume, » intende paragonare ciò ch'egli dice col vero, e trovare il suo dire assai tenue al paragone. 'Puro lume' non converrebbe di certo, perchè direbbe altra cosa.

Puro serve a determinare, ripeto; ed è come un dire: 'non più di così'. Meglio 'la pura verità', che 'la semplice verità'. In questo caso non si tratta d'attenuare, ma di determinare piuttosto.

Mero par più di *puro*, e quindi determina ancor più da vicino: è più frequente nella lingua scritta che nella parlata. 'La mera verità' sarebbe improprio; perchè la verità non ha superlativi: quand'è 'pura', ell'è quanto dev'essere.

Mero, in certi casi, ha senso non solo d'attenuazione, ma quasi di tacita detrazione, come quando diciamo: 'mera apparenza, mero sofisma'. Quand'io dico: 'semplice apparenza', intendo attenuare la cosa; scolparmi, per esempio, in faccia a chi crede che vi sia cosa più grave. 'Molte virtù sono mera apparenza; sono semplici apparenze certi sbagli e misfatti'. Col primo modo io condanno, coll'altro difendo. Così chi dice: 'gli è un *semplice sbaglio*', tende a giustificar sè od altri; quando dice: 'gli è un *mero inganno*', intende a riprovare colui che inganna o colui che s'inganna.

Semplice è il contrario di *composto* (1): dove dunque si tratti d'indicar cosa che non risvegli o

(1) BOCCACCIO: *Si attenne alla sua semplice promessione.*

richiegga idea molto composta, *semplice* starà bene (1). 'Io volevo semplicemente avvisarvi'... (2).

— *Una semplice aria,* vale 'non più d'un'aria'; *un'aria semplice,* vale 'd'ingenua e tranquilla armonia', e anche d'aspetto di persona senza falsità od affettazione. — DUVIVIER.

Quando poi diciamo: 'febbre semplice (cioè non terzana o quartana) (3), semplicità della linea retta (4), zeta o altra lettera semplice (5), voto semplice' (6), e simili, non potremmo confonderle con *mero* e con *puro.*

Ben si dirà che 'Dio è puro atto', come si dirà 'semplice atto'.

Dovunque, per altro, possa seguire equivoco tra *puro* nel senso di *semplice,* e *puro* nel senso affine a *mondo,* converrà badare a evitarlo. Nè ben si direbbe: 'pura sciocchezza, pura violenza'. La violenza, la tirannia non sono mai pure. Iddio è *puro spirito;* l'anima umana è *semplice spirito,* ma non *puro.*

Così, *voti semplici* son quelli che non obbligano il religioso alla vita del chiostro per sempre; e *semplice voto* si potrà dire il desiderio, la preghiera d'un'anima semplice: vale a dire o pura o inesperta.

Mero, come ho detto, è più fine di tutti, suona quasi *semplicissimo* (7). 'Mera stoltezza, mera prepotenza', diremo assai meglio che 'pura', per la ragione accennata.

L'imperio dividevasi in mero e misto: e il mero comprendeva il *jus gladii* (8).

Pretto, se crediamo al Redi, vien da *puretto.* Nel proprio, dicesi pretto il vino (9); pura l'acqua. 'Acqua pura' vale e 'acqua non immonda', e 'acqua sola', non altro; 'acqua semplice', vale 'acqua sola'. Nel senso di 'acqua sola', diremo, forse meglio, 'pura acqua'; nel senso di 'acqua non immonda', 'acqua pura'.

Nel traslato, *pretto* dicesi il parlare, la lingua, lo stile: cioè non corrotto. 'Pretto toscano, parlar pretto'.

Questo *pretto* venne in Italia a indicare l'affettazione: ch'è una fra le tante disgrazie proprie agli scrittori italiani.

(1) SEGNERI: *Nè vien rassomigliata semplicemente all'aurora, ma all'aurora sorgente.*

(2) Un *semplice discorso* vale: che in quella occasione di cui si parla, altro non vi fu che un discorso; un *discorso semplice* vale: schietto, senz'apparato, senza malizia, senz'arte.

(3) M. VILLANI.

(4) GALILEO.

(5) SALVIATI.

(6) MAESTRUZZO.

(7) MAGALOTTI: *Ridurre il toccamento a una mera circonferenza.*

(8) G. VILLANI: *Si diedono al comune di Firenze, siccome loro distrettuali contadini, con mero e misto imperio.*

(9) CRESCENZIO.

In senso affine a quelli che qui discorro, 'pretta vanità (1), pretta scempiaggine' diciamo, in luogo di 'mera', e simili.

Anche 'pretto briccone, pretto furfante, pretta furfanteria, pretta malignità' (2).

Pure, anche in senso di *solamente,* vive in Toscana. E si dirà: 'trattate coi tristi, pur per conoscere com'e' facciano a riuscir così bene nelle loro intraprese. - Pure a pensare sopra certe verità (3), si conosce che il destino del mondo da esse dipende: il male si è che gli uomini temono di pensare sopra certi argomenti. - Se il potente conoscesse pure un poco gli utili proprii (4), li accomunerebbe con quelli del debole. - Gli uomini che badano pure a ripetere le medesime cose sempre (5), o hanno perduta la ragione, o n'hanno molta più degli altri uomini. - Se fra dodici ricchi se ne trovasse in certi luoghi pur uno di saggio (6), quest'uno ne convertirebbe per lo meno altri cinque'.

'Non pure', in senso di 'non solo', è più scritto che parlato: ma scrittore può giovarsene (7).

Ne' Gradi di San Girolamo si trovano congiunti tre dei modi suddetti: « Dio non vuole che l'ami pur tanto solamente per parole. »

'Pur solamente' direbbesi forse tuttavia.

4184.

SONNACCHIOSO, SONNOLENTO, ALLOPPIATO, APPISOLATO.

— *Sonnacchioso,* che ha gli occhi aggravati dal sonno, che pare mezzo dormente, che mostra gran voglia di dormire. *Sonnolento,* che ha di bisogno di sonno, sia che si disponga a dormire, sia che si desti non avendo dormito abbastanza.

Sonnolenza denota uno stato: può la sonnolenza durare giornate intere. E significa bisogno più forte (8).

Possono gli occhi essere sonnacchiosi, e per forza di volontà l'uomo vincersi e lavorare (9); la sonnolenza è, talvolta, invincibile. La sonnolenza è, talvolta, un principio di sonno: nella sonnolenza, la mente è in uno stato quasi simile al sogno (10). — ROMANI.

(1) FRA GIORDANO: *Pretta usura.*

(2) CICERONE: *Mera scelera. - Meræ nugæ.*

(3) DANTE: *Dolor che 'l cuor mi preme Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.*

(4) BOCCACCIO: *S' io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare...*

(5) PASSAVANTI: *Non gli va l'animo ad altre cose, ma è inteso pure a dire...*

(6) NOVELLINO.

(7) DANTE; PETRARCA; BOCCACCIO.

(8) VARCHI: *Letargo di sì grave e profondissima sonnolenza.*

(9) SENECA: *Quando gli occhi miei sono sonnacchiosi, ancora fo a loro forza di vegghiare.*

(10) DANTE: *Com' uom che sonnolento vana.*

— *Alloppiato,* vinto sì fortemente dal sonno come se avesse preso l'oppio. È voce dell'uso, come pure il verbo *alloppiarsi*, addormentarsi gravemente. *Appisolato,* dolcemente, leggermente addormentato. Appisolarsi dopo pranzo (che i Greci dicevano βρίζειν), appisolarsi adagiato sotto un albero, s'intende di sonno leggiero ma tranquillo. Questa voce vive nelle campagne pisane. — MEINI.

4185.

SONNO, SOPORE.

DORMITURA, DORMITA.

— *Sopore* può essere sonno leggero. Il *sonno* è naturale; il *sopore* può essere di malato, d'uomo preso dal vino (1). — POPMA.

4186.

Dormitura, Dormita.

— *Dormitura* non s'usa, credo, se non parlando de' bachi: ma per estensione, d'animali che dormono lunga stagione, così potrà dirsi. *Dormita* è sonno un po' prolungato: 'fare una buona dormita'. — A.

4187.

SOPRA, SOPRA DI.

— *Sopra* col quarto caso non indica, propriamente, cosa sopraposta, come *sopra di*. Dicendo: 'giacere sopra la nuda terra', nessuno intende idea di soprapposizione; ma dicendo: 'sopra di una colonna', o simile, intendiam che l'oggetto è lì più in alto, rispetto ad altro corpo, e che c'è, d'ordinario, a bella posta. In questo senso usiamo anche il *sopra* assoluto: ma il *sopra di*, mai nell'altro. — A.

4188.

SOPRA, SU.

SOPRA AL, SOPRA IL, SOPRA DEL.

SU, IN SU.

DI SU, DI SOPRA, AL DI SOPRA.

Quand'io voglio indicare che salgo, dico: vo *su*, cioè nel piano di sopra. Quando mi si domanda s'io sto in questo piano, rispondo: sto *sopra*, più comunemente che *su*. Al *su* corrisponde il latino *super;* a *sopra, supra.*

A *sopra* contrapponesi *sotto;* a *su*, *giù*. Ogni corpo ha il di sopra e il di sotto: è posto più su, più giù, in relazione ai corpi vicini.

Quand'io dico *sopra*, intendo il punto più alto del corpo di cui ragiono; quand'io dico *su*, intendo che il corpo è imposto all'altro, non nel punto più alto, ma in uno de' punti più alti. 'Sopra il campanile' esprime la sommità: 'sul campanile' può anco voler dire, su una delle parti laterali: non già sulla cima. 'Sopra il monte' par che dipinga la vetta; 'sul monte' può indicare altura molto minore: qualunque posizione sia sopra le falde.

(1) CELSO: *Temulento sopore profligatum.*

Su esprime, talvolta, luogo meno determinato, onde le frasi: 'lassù, su via', e simili; dove il *sopra* non regge, perchè denota idea più precisa, e vuole l'accompagnamento d'altre parole che lo determinin sempre meglio.

'Qui sopra' vale 'nel piano sopra di me'; 'quassù' può voler dire 'in questa contrada più alta, ovver più lontana'.

Quindi è che *sopra* si congiunge anche a *del;* *su* non ammette che l'*il*. E *del,* congiunto a *sopra,* significa che l'oggetto di cui si tratta, occupa, sovente, parte non piccola del corpo sopra cui sta.

Sopra al significa direzione; *sopra del*, distensione; *sopra il*, posamento. 'Andar sopra al tetto' vale 'alzarsi comechessia sopra al tetto'; - 'camminare sopra il tetto' indica che il corpo posa sul tetto medesimo.

'Il tale scarica sopra me una sua colpa; io, per liberar lui, la piglio sopra di me'. Nel secondo caso, 'sopra me' non sarebbe sì proprio. *Su*, meglio s'accoppia a *per* che non *sopra* (1). 'Su per le cime, su pe' monti'. - 'Su su, orsù' e altri simili, sono inviti a salire, a procedere.

'Dir su' vale 'seguitare a dire' (2), vale 'ripetere a memoria', vale 'dir francamente'. A chi si confonde o si périta, noi sogliamo dire eccitandolo: 'dite su'. A chi vogliamo che ci risponda subito a cosa che richiegga risposta: 'dite su'.

'Venir su' vale 'crescere', tanto nel proprio (3) quanto nel senso traslato (4). - 'Vien su bene una pianta, un bambino, uno Stato'. Se nell'educazione d'uno Stato si tenessero metodi simili a quelli che tengonsi nell'educazione delle piante, si farebbero forse meno spropositi. E potrebbesi scrivere un libro curioso, col titolo: della vegetazione degli Stati. Non sarebbe questo il più strano de' titoli.

'Su dall'alto', diremo; non 'sopra dal'. Volete voi una leva che muova tutta dal fondo la società, che rinnovi la terra? Non prendete per punto d'appoggio la terra stessa: su dall'alto convien pigliare e la direzione e il principio del moto.

Il *su*, d'ordinario, come più spedito, in molti luoghi più comunemente s'adopra. 'Seder sull'erba (5), seder sulla nuda terra, reggersi bene su' piedi, sul cavallo (6), sull'ale' (7).

(1) BOCCACCIO: *Su per li verdi rami.* - PETRARCA: *Su per l'erba.*
(2) CECCHI.
(3) DAVANZATI: *I nesti vengon su, e fruttano presto.*
(4) DANTE: *L'oltracotata schiatta... Già venía su, ma di piccola gente.*
(5) BOCCACCIO.
(6) SACCHETTI.
(7) PETRARCA.

Su, talvolta, ha senso diverso, e s' applica a tempo non meno che a luogo. 'Città posta sul mare', cioè presso il mare (1). 'Su quell'ora (2), sulla sera (3), sull' imbrunire, sul tardi' (4). Diciamo anche *in su:* ma questo modo non può essere avverbiale se non in due sensi, cioè quando dicesi: 'da tal numero in su' (5), o 'da tal luogo in su'. - 'Presa da vent'anni in su, la donna, forse, può riuscire più buona moglie. Dal mezzo in su la sirena è donna': per simboleggiare che i principii delle cose soglion essere sempre migliori del fine.

Questo modo è avverbiale altresì quando diciamo: 'andare in su (6); rivolto in su, guardare in su' (7), ed altri simili.

Tanto diciamo, del resto, 'in sul mezzogiorno', quanto 'sul' (8): tanto 'stare in sul grave (9), parlare in sul serio', quanto 'sul grave' e 'sul serio'.

Su di non è del buon uso, cred' io: ed è inutile, quando possiamo costruir quest'avverbio col sesto caso. *Sopra di* ha molti esempi.

Di su s'usa, talvolta, in modo avverbiale, e dicesi: 'vo di su; andar di su e di giù'. Ma più comunemente esprime moto da luogo, e diciamo: 'levar di sul fuoco', e simili.

Più comune è, come ho detto, la frase 'andar di sopra (10), venire di sopra' (11); la seconda denota moto da luogo.

Di sopra s' usa in senso di *più su*, come: 's'è veduto, s'è detto di sopra' (12).

Di sopra s' accoppia a *del*, e diventa preposizione: 'di sopra dell'acqua (13), di sopra al monte' (14). Ama il secondo caso più comunemente che il terzo od il quarto.

Al di sopra può avere anche senso traslato (15). 'Guai agli uomini che vogliono star sempre al di sopra! Schiacceranno, per essere da ultimo più dolorosamente schiacciati'. - 'Di sopra più', per 'soprappiù', è frase nota.

Tornando a *sopra;* laddove *su* farebbe mal suono con la vocale che segue, allora il numero consiglia a prescegliere l'altro.

Su abbiamo detto che vale 'vicino': *sopra* vale 'al di là'. - 'Due miglia sopra Firenze' (16).

(1) Dante.
(2) Petrarca: *Sull' ora prima.*
(3) M. Villani: *Sul tramontar del sole.*
(4) Boccaccio: *Ne fu sullo 'mpazzare.*
(5) Boccaccio: *Da una volta in su.*
(6) Dante: *Venir nuotando in suso* (per l'aria).
(7) Dante.
(8) Boccaccio.
(9) Salviati.
(10) Dante: *La vedrai di sopra in sulla vetta.*
(11) Crescenzio: *Ricever la piova che di sopra viene.*
(12) Boccaccio; Cron. Morelli.
(13) Tesoro.
(14) Boccaccio.
(15) G. Villani: *La parte ghibellina era al di sopra in Toscana.*
(16) Boccaccio.

E nel traslato: 'sopra tutto importante, bello sopra ogni cosa' (1).

'Sopra parto' vale, o 'nell' atto del parto', o 'poco dopo' (2).

'Sopra' equivale, talvolta, a 'per giunta'. 'Rendere il capitale e il quinto sopra'.

Si prestano danari sopra un'ipoteca, un' assicurazione: si mangia sopra un capitale, un fondo, una rendita altrui (3).

'Correr sopra un nemico; corrergli sopra tutt'a un tratto'; - Torna sopra il vostro capo l'affronto che preparavate al vostro fratello; - Il magistrato sopra la polizia, sopra la giustizia'; non 'su'. - 'Lavorar sopra di sè', a proprio conto. 'Star sopra sè', raccolto, pensoso: bellissima frase, che dipinge l'azione della mente dominante sè stessa: frase che sola basta a confutare le inezie de' sensisti.

4189.

SOPRATTUTTO, Specialmente, In ispecialità, In ispecie.

In ispecie serve a determinare; *in ispecialità*, ad indicare poziorità; *specialmente* si avvicina più ad esprimere principalità. 'L' economia politica tratta di tutte le utilità, ma di quelle in ispecie che sono più materiali, e paiono più facilmente computabili. - Il buon dizionario dovrebbe dare tutte le voci e i modi di una lingua; ma quelli in ispecialità che sono più comunemente usitati. - Sia raccomandata agli educatori la cultura dell' ingegno, ma più specialmente quella del cuore'.

In ispecie disegna, fra le varie specie d'oggetti, una più degna di nota; *in ispecialità* disegna, tra le varie specie individuali, una più rilevante; *specialmente* disegna, tra i varii oggetti d' una specie, quello che più importa nel caso del quale si tratta.

— *Soprattutto* dice preferenza evidente: *specialmente*, rivolge in particolar modo l'attenzione all'oggetto o a una serie d' oggetti; distingue cosa da cosa, o specie da specie. 'Nell' educazione si badi, soprattutto, all' esempio; tra' metodi d' educazione tengansi, specialmente, i più semplici. - In Virgilio piace soprattutto la vena dell' affetto, specialmente laddove l' affetto è più conforme a natura'. — Faure.

4190.

SORBIRE, Assorbire, Tranguggiare, Tracannare, Ingoiare, Ingolare.

Sorso, Sorsata.

Sorsettino, Centello, Centellino.

Sorbire, Assorbire.

L'uomo non assorbe, ma *sorbe* un liquido; il mare non sorbe, ma *assorbe* le navi.

(1) Boccaccio; Petrarca.
(2) Lasca: *Morì sopra parto.*
(3) Boccaccio.

4191.

Trangugiare, *Tracannare*.

Tracannare, de' liquidi che senza molto trattenersi nel palato, passano a un tratto e in gran copia nella canna della gola. *Trangugiare*, dei fluidi e de' solidi mandati giù in fretta (1). Tracannare è proprio de' gran bevitori.

4192.

Trangugiare, Ingoiare, Ingolare.

— *Ingoiare* è mandar giù per la gola qualche cosa, masticata o no. *Trangugiare* è masticare in fretta ed a mezzo, e con fretta inghiottire. Il ladro ingoia una gemma involata, il falsario trangugia un foglio, quando si vedono al punto di essere scoperti: le bestie feroci trangugiano la preda, se d' animale un po' grosso; se tale che possa farsene un sol boccone, la ingoiano. — POLIDORI.

— In Firenze vien detto anco *ingolare*, ch' è un inghiottire con golosità smodata, e quasi senza punto masticare. — A. —

— Ne' traslati, 'trangugiare le parole' è mangiarsele, smozzicandole per troppa fretta. D' un libro avidamente o rapidamente letto, si dice: 'me lo sono trangugiato'. S' ingoia cosa che si butti giù per forza: una pillola, un boccone amaro. D' un torto ricevuto, o d' un' ingiuria, diciamo: 'non la posso ingoiare, non la posso mandar giù'. E d' una parola dura che siasi detta ad alcuno: 'egli ha dovuto ingoiarsela'. — CAPPONI.

4193.

Sorso, Sorsata.

— *Sorsata* è *sorso* prolungato, quanto si può in una volta, e con tutto il fiato, aspirare. Perciò dice ancora maggior quantità di liquido sorbito. 'Una sorsata d' acqua; un sorso d' aceto'. — POLIDORI.

4194.

Sorsettino, Centello, Centellino.

Non si beve a *centelli*, a *centellini*, che il vino od altro liquore buono. Si beve anco un sorso d'acqua, di veleno, di disgustoso liquore.

Si centella, per lo più, sorseggiando le ultime gocciole del bicchiere (2), ovvero si centella bevendo da un bicchierino: si beve a sorsi, a *sorsettini*, in qualunque maniera.

Questa seconda voce s' applica e agli uomini e agli altri animali.

Il bevitore centella: il malato bee a sorsettini: nel primo può essere un senso di voluttà, gustata a bell' agio, e quasi meditata, che non è nel secondo. C'è degli uomini che a forza di centellini diventan cotticci.

Si offre, si domanda di bere un sorsettin di vino; non si offre nè si domanda un centellino: questa voce non denota la quantità direttamente e scompagnata dall'atto.

4195.

SORBIRE, INGHIOTTIRE, INGOIARE, INGOZZARE, INGOLARE.

Sorbire, Inghiottire.

— *Sorbire* è introdurre in bocca con più o men lunga lena materia fluida; *inghiottire* è mandare giù per le fauci la bevanda od il cibo. — ROMANI.

4196.

Inghiottire, Ingoiare, Ingolare, Ingozzare.

Inghiottire, mandar giù cosa solida, più d' ordinario, dal gorgozzule. Dicesi d'animali e di voragini. Nel traslato, un corpo profondo inghiotte l'altro d'assai minor mole.

Ingoiare dicesi anch' esso e degli animali, e di gola o cavità d'altro corpo capace e fonda. È più forte d' *inghiottire*, perchè, nel proprio, vale, talvolta, mandar giù con impeto, e senza aver masticato o assaporato, o non assai.

Ingolare, meno usitato, è affinissimo ad *ingoiare*: ed esprime bene voracità; nè si dice se non di animali. Così d' *ingozzare*; il quale, propriamente, s'usa degli uccelli ch' han gozzo, e lo fanno più grosso mangiando (1). Poi, per similitudine, esprime il riempirsi che fanno di mangiare certuni a forza, e come insaccando. *Ingozzare*, da ultimo, può avere senso attivo; cioè mettere altrui nel gozzo.

4197.

SORBIRE, ASSORBIRE, SUCCIARE.

Assorbire Sorbire.

Assorbire, ricevere i fluidi per la bocca o pei pori; *sorbire*, per la bocca soltanto. La prima azione è anco de' corpi inorganici, ed è meno istantanea.

— *Sorbire* è bere senza chiuder l'adito all'aria esterna; la quale attratta mentre uno beve, fa quel rumore che distingue il sorbire dal bere. Piccola quantità di liquido è sorbita, è sorso. — LAMBRUSCHINI.

4198.

Assorbire, *Succiare*.

— S'*assorbe* attraendo l' umore, o no; si *succia* attraendolo. — GATTI.

4199.

SORBIRE, LAMBIRE, LIBARE.

LAMBIRE, LECCARE.

— *Lambire* è attrarre il liquido con la lingua; *sorbire*, con le labbra. *Libare* è gustare leggermente colla sommità della lingua; ma, per lo più, s' usa in traslato per gustar d' una cosa il

---

(1) BOCCACCIO: *Molto lesto l'avete trangugiata questa cena.*

(2) CIRIFFO CALVANEO: *E 'l vetro succia Senza lasciar nel fondo un centellino.*

(1) REDI: *Che le grue ingozzino questi sassolini.*

meglio, il più fine: e semplicemente per, pregustare. — ROMANI.

4200.

Lambire, Leccare.

Lambire, definisce la Crusca, 'pigliare leggermente colla lingua cibo o beveraggio (1)': vive in qualche dialetto toscano. *Leccare* è leggermente fregar colla lingua.

I.° È men nobile, sebbene, talvolta, a tutti gli stili necessario.

II.° S'applica e a cose solide (2) e a cose liquide (3). Gli animali leccandosi la piaga, la guariscono: e l'uomo anch'egli porta in sè stesso il rimedio di molti suoi mali.

III.° *Lambire*, diciamo, per 'toccar leggermente'. - 'Lambir l'acque col volo; fiamma che lambe la superficie d'un corpo (4); acqua che lambe la riva (5): tema profondo, da leggeri ingegni lambito a fior di labbra'.

IV.° *Leccare* ha traslati meno scelti. *Leccare* per 'buscar qualche guadagno' (6). 'Egli è un tristo avvezzare la gioventù a leccare sempre qualcosa; crescono interessati, gretti, cattivi'. In simil senso, 'leccare e non mordere', vale 'contentarsi d'onesto guadagno' (7).

V.° 'Leccarsi le dita', d'un cibo, dice famigliarmente il piacere che fa il mangiarlo: ed è ignobil modo, perchè tutti i piaceri soddisfatti con debole bramosia sono ignobili (8). Nel traslato, ma sempre nella lingua famigliare: 'me ne leccherei le dita' vale: 'sarei pur lieto d'averla', cosa di cui si parla.

VI.° *Lecchetto*, usato sempre famigliarmente, vale cosa che alletti; come fa alle bestie o a persone ghiotte un cibo buono da leccare. 'Il lecchetto d'un premio, d'un prezzo'. - 'Tirare al lecchetto', nel proprio, vale lo stesso che 'al lecco': esser ghiotto. E in senso simile, *leccone*, *lecconaccio*, *lecconcino*, *leccume*, *lecconeria*, *leccapiatti*.

(1) Comm. Purg.: *Colla lingua lambiranno l'acque come colla lingua suol lambire il cane.* - Rucellai (delle api): *Lambendo... viole e rose Sulle tremanti e rugiadose cime.*

(2) Andreini: *Leccamento de' piatti.*

(3) Dante: *Leccar lo specchio di Narciso* (la fonte).

(4) Virgilio: *Tactuque innoxia molli Lambere flamma comas.* - Il Boccaccio usa *leccare* parlando di fiamma: anc'oggi può sentirsi talvolta (e a sentirlo par bello): la fiamma l'ha leccato appena. *Lambire* è dello stile alto, e quasi poetico. — A.

(5) Orazio: *Quæ loca... Lambit Hydaspes.*

(6) Sacchetti: *Non guadagnando, ricorrea alcuna volta alle nozze, dove pure alcuna cosa leccava.*

(7) Altri proverbi viventi. A can che lecchi cenere, non gli fidar farina, A gatto che lecca spiede, non gli fidare arrosto. Significanti, che a chi si mostra avido del meno, non è da fidare il più.

(8) Berni: *Torte Delle quali io mi lecco ancor le dita.*

'Stile leccato' vale 'troppo visibilmente accurato, troppo minutamente finito', che in certe minute bellezze di frase e di numero principalmente si mostra elaborato: che richiama alla mente la nota similitudine dell'orsa, che Virgilio soleva ripetere. A' giorni nostri son rari, anche troppo, gli stili a' quali si possa muovere tale censura (1).

4201.

SORTE, Fortuna.

— *Sorte* anco nelle piccole cose: *fortuna* nelle più grandi. Vincere al lotto è una sorte; trovar buona moglie, una fortuna. — ROMANI.

4202.

SORTE, Caso, Fortuna.

— La *sorte* non è sempre *fortuita* (2): se ne computano le probabilità. Poi diciamo 'toccare in sorte' di cose alle quali congiungiamo l'idea di provida distribuzione (3). — A.

4203.

Sorte, Caso.

— Un antico Novellatore: « La cui fortuna per infiniti casi incredibili, dopo lunghe e varie peregrinazioni, l'aveva ultimamente condotta alla presente sorte. » Il *caso* s'imagina sempre fortuito; nè porta seco, siccome *sorte*, l'idea della destinazione.

La contraddizione intrinseca e non avvertita, che pur è tra le parole *sorte* e *caso*, mostra bene l'incertezza in cui, senza il lume della fede, siam sempre, se la fortuna operi o no ciecamente i suoi effetti. — POLIDORI.

4204.

SORTE, Destino.

Destino dicesi di molti avvenimenti che paion fortemente e, a taluni, necessariamente collegati fra loro: *sorte* dicesi di pochi, e secondo l'apparenza, fortuiti.

4205.

SORTE, Destino, Fortuna.

— *Destino* ha sensi più gravi: 'la sorte d'un'intrapresa: il destino d'un regno'. — A.

La *sorte* par cieca: nel *destino* si vede una legge. Si resiste alla sorte, si sfugge; il destino si crede inevitabile.

— La *fortuna* agli antichi era Dio; a Dante, intelligenza celeste, ministra degli splendori mondani. Sola da sè questa voce, senza epiteti, ha quasi sempre senso buono (4). — GATTI.

(1) Firenzuola: *Leccato parlare.*

(2) I Latini accoppiavano però le due voci. - Terenzio: *O fortuna! o fors fortuna!*

(3) Dante: *Del sangue... che sua colpa sortille il loco Ove tu siedi per eterna sorte.* - Virgilio: *Sortiturque* vice (d'un giudice nell'inferno).

(4) *Fortuna di mare*; e nel linguaggio de' naviganti *fortuna*, solo, vale *burrasca*.

4206.

SOSTEGNO, Appoggio.

— *Appoggio*, quel che serve a tenere una cosa sì che non ceda alla pressione dell'altra; *sostegno*, ciò che porta il peso immediato di cosa soprapposta.

L'appoggio è di costa; il sostegno, di sotto. Un contrafforte è appoggio dell'edifizio; una colonna sostiene la volta. — NESI.

4207.

SOSTEGNO, Appoggiatoio, Appoggio, Puntello.

— L'*appoggiatoio* è una parte dell'arnese la quale serve d'*appoggio*: 'appoggiatoi delle seggiole, delle panche'. *Sostegno* è appoggio di sotto, che tiene la cosa perchè non cada. *Puntello* è sostegno od appoggio a modo di punta, o almeno men grave e men largo della cosa puntellata. Si mette o di sotto o da' lati. — GATTI.

— Cosa spinta di forza, o in pendente, ha bisogno d'appoggio; cosa grave per sè, o carica, di sostegno.

Nel traslato l'*appoggio* riguarda forza od autorità; il *sostegno*, credito o aiuto o sussidio. — GIRARD.

4208.

SOSTEGNO, Sollievo.

— *Sollievo*, a cosa che giace quasi oppressa dal proprio peso: *sostegno*, a cosa che cade o può cadere. La differenza de' due termini, applicati alle cose dell'animo, si fa evidente in questo passo dell'epistole del Petrarca (1): « Hai teco due figliuoli di ornati costumi, uno a gioventù forte venuto, l'altro ancor fanciullo; i quali nella diversa età possono, il primo la noia dell'esilio menomarti; il secondo, fartelo dimenticare: da quello avrai un sostegno, da questo un sollievo. » — POLIDORI.

4209.

SOSTENERE, Mantenere.

— *Mantenere*, alla lettera, tener con mano; *sostenere*, tener per di sotto. Si mantiene per far durare nello stato di prima; si sostiene perchè la cosa non cada. La cura mantiene; la forza sostiene.

Sostiensi un assalto (qui la voce ha senso alquanto differente dagli accennati); si mantengono le cose nell'ordine o nel luogo di prima.

Si sostengono i proprii diritti; se ne mantiene nella pratica l'esercizio. Si mantien la parola, operando secondo il già detto; si sostiene la propria opinione con argomenti e con fatti.

Si mantien la salute con la parsimonia; il cibo sostiene la vita.

I giudici vi mantengono nel possesso de' vostri beni; gli amici vi sostengono in un'intrapresa.

Quel che rimane in istato, si mantiene; quel che resiste agli urti delle cose che offendono, si sostiene. — ROUBAUD.

(1) Traduzione del signor F. Ranalli; pag. 155.

4210.

SOTTIGLIEZZA, Sottilità.

— Il secondo nell'uso è rarissimo. Si direbbe, forse, 'la sottilità del vapore'; non si direbbe, del pari, 'la sottilità d'un drappo, d'un asse, d'un foglio di carta'.

Sottigliezze sono i pensieri sottili; *sottilità* è, piuttosto, un sottil pensiero, o l'abito de' sottili pensieri. Ma è d'atto raro. — POLIDORI.

4211.

SOTTILE, Esile.

— *Esile* dice debolezza; riguarda la forza e la forma; *sottile*, la forma soltanto. — ROMANI.

4212.

SOTTILE, Fine, Minuto.

Fine, Delicato.

— Nel traslato, *delicato* è più. La malignità può essere *fina* anch'essa: delicato è solo l'effetto. 'Lode delicata: satira fina'. — GIRARD.

— In altro senso, la *finezza* coglie le più tenui relazioni del vero, e però trova convenienze là dov'altri non vede se non diversità o disunione: la *delicatezza* è il sentimento sempre vivo, sempre desto della convenienza, segnatamente nelle cose operabili. La finezza è nell'ingegno; la delicatezza nell'animo: si esamina con finezza; con delicatezza si sente. La finezza discerne; la delicatezza trasceglie.

Parlando de' sensi della vista, dell'udito, si dice ch'è *fine*; del tatto, dell'odorato, del gusto, che *delicati*. E quando si dice 'tatto, gusto fine', si pensa quel senso come giudice delle qualità per definirle, piuttosto che per sentirle. Ma quando si dice 'tatto, gusto, odorato delicato', si considera l'impressione che l'anima ne riceve.

Ovidio è più fine che delicato. Tibullo, più delicato che fine. Il Fontenelle ha finezza, delicatezza poca. Spirito troppo fine, raro è che sia delicato.

Nel discorso, una lode fine è men di una lode delicata. — D'ALEMBERT.

— La *finezza* nell'ingegno, la *delicatezza* nel cuore. La finezza inchiude, talvolta, la delicatezza, ma la delicatezza ha sempre alcun che di fine. Un dialettico può esser fine; rado è che sia delicato. E similmente un grammatico.

La delicatezza è sempre retta e gentile: nell'altra può essere alcuna cosa di falso.

La finezza d'un concetto può, se non sull'atto, essere intesa pensando. La delicatezza se non è sentita subito, non si sente più finchè l'anima non sia in tutto o in parte innovata. — BOUHOURS, ANDRY, DE BOISREGARD.

— *Fine* or s'usa per *puro* (1), ora per *sottile* (2), ora per *minuto* (3); ma *puro* s'oppone ad *impuro*,

(1) Casa: *Oro fino.*
(2) Andreini: *Panno fino.*
(3) Magalotti: *Polvere fina.*

sottile a *grosso, minuto* a *grande* od a *grave*. *Fine* è più generale. Tutto ciò che per natura o per arte vince l'ordinaria forma o misura, in purezza, sottigliezza, delicatezza, si può chiamar fine. — ROMANI.

4213.

SOTTOMESSO, SOGGETTO.

SOGGETTO, SUDDITO, VASSALLO, LIGIO.

Sottomesso, Soggetto.

La *sottomissione* è più spontanea: l'uomo si sottomette più o meno di buon grado, ma di moto libero. Questo senso ha la voce in Toscana. E però diremo: 'fare una sottomissione', che vale: 'riconoscere o il proprio fallo, o taluno per superiore, e per avente autorità sopra noi'.

La *soggezione* è comandata da legge o da necessità (1). Di popolo forzatamente *soggetto* non si dirà *sottomesso*. Molti sono i popoli soggetti; pochi i sottomessi. E può l'uomo essere sottomesso, e non soggetto: l'amico è sottomesso al consiglio dell'amico.

4214.

Suddito, Vassallo, Ligio, Soggetto.

— *Suddito* dicesi della soggezione sociale; *soggetto* ha sensi più varii (2).

Anco la tirannia può avere molti paesi soggetti; ma non gli ha sudditi.

Vassallo, persona che giurava fedeltà e omaggio al signore, per occasione di qualche podere ch'e' teneva in feudo da esso, o per titolo di dipendenza, qual che si fosse. *Vassallo* indica dipendenza più diretta che *suddito*.

Ligio dice una specie di vassallaggio, in forza del quale l'inferiore doveva servire in guerra il signor suo contro qualsiasi persona. E da questo dovere venne l'uso di chiamar *ligio* chi sacrifica la propria, ciecamente, alla persona o opinione altrui. — ROMANI.

4215.

SOTTOMESSO, SOTTOPOSTO.

Sottomesso indica la dipendenza della volontà; *sottoposto*, del grado. Anco il maggiore si sottomette, talvolta, al minore; non si sottopone. Il figlio è naturalmente sottoposto al padre; ma il padre ben farà a sottomettersi al savio avviso del figlio.

Anche quando il sottoporsi è atto libero, è sempre meno del sottomettersi. Io sottopongo al giudizio d'altr'uomo un'opinione, una questione, uno scritto, scegliendone lui arbitro o consigliero o censore; ma posso non sottomettermi all'opinione di quello. Il sottomettersi è un conformare all'altrui volontà o sentenza la mia. Il primo si fa o per cerimonia o per dovere o per istima o per condiscendenza o per uso: il secondo è sentimento sincero dell'animo. *Sottoposto* ha sensi corporei: 'paese sottoposto, sottoposta valle'. La gente di montagna è sottomessa alla gente della città sottoposta.

Sottoposto, inoltre, indica, talvolta, meglio la natural dipendenza: 'affari sottoposti alla giurisdizione del principe; paese sottoposto a piogge, a innondazioni frequenti'.

A qualcuno bisogna pur viver soggetti, sebbene non gli siam sottoposti.

Le leggi umane determinano i civili doveri; ma esse medesime son sottoposte (meglio che soggette) a legge più alta, la quale non possono violare senzachè sien esse tutto di violate.

Sottoposto dice autorità più assoluta.

4216.

SOTTOMETTERE, ASSOGGETTARE, SOGGIOGARE.

— *Sottomettere*, mettere sotto la dipendenza, l'autorità; *soggiogare*, mettere sotto il giogo; *assoggettare*, mettere nella soggezione, sottoporre ad alcuna obbligazione o dovere.

Si può assoggettare e sottomettere senza violenza; nel soggiogare ce n'è sempre più o meno. Può essere l'uomo sottomesso ad autorità giusta, soggetto a buone leggi; il nemico soggioga.

Può, talvolta, il conquistatore rimettere al popolo soggiogato parte de' suoi diritti, e non lo sottomettere a sè: caso raro, ma pur possibile.

Sottomettere ha varii gradi: comprende e la deferenza che viene dalla stima, e la dura servitù.

Voi potete sottomettere un uomo, un popolo, e non approfittare della debolezza di quello; *assoggettare* dice più chiaramente l'ubbidienza, gli uffizii, i doveri, le cure. *Soggezione* esprime atti moltiplicati, come *soggetto* esprime obbedienza costante.

Sottomettere suppone una forza qualunque sia dall'un lato; dall'altro, una dipendenza di qualunque sia genere.

L'uomo si sottomette, od è sottomesso alla necessità, alla violenza, alla legge, al volere, all'opinione altrui. *Soggiogare* suppone dall'un lato la forza; dall'altro, grande dipendenza, o impotenza. *Assoggettare* suppone potere stabilito dall'un lato; e dall'altro, dipendenza o devozione già ferma. L'uomo s'assoggetta a un padrone, a un principe, a un dovere, a un bisogno, a cosa qualsiasi.

La donna è dall'uso assoggettata a mille stolti doveri di convenienza; è naturalmente e civilmente sottomessa all'uomo: a che soggiogarla, per soprappiù, con imperio violento? — ROUBAUD.

4217.

SOTTOMISSIONE, SOMMISSIONE.

SOMMISSIONE, OBBEDIENZA.

UBBIDIENTE, SOMMESSO.

SOMMESSO, DIMESSO.

— Una differenza pone la lingua parlata tra le prime due voci, la qual consiste in ciò, che la *sotto-*

---

(1) *Sub-jaceo.*

(2) DANTE: *La regina Cui questo regno è suddito e devoto.* - PASSAVANTI: *La carne stia soggetta allo spirito.*

missione è l'atto del mostrarsi dipendente, soggetto ad altrui; la *sommissione* è, piuttosto, disposizione a obbedire. Onde diciamo: 'fare una sottomissione'; che dell'altro nessuno può pensare a dirlo. Nella sottomissione domina l'idea d'abbassamento; nella sommissione, quella di docilità. Voi ascoltate con sommissione gli avvertimenti d'un amico, d'un fratello: cioè gli ascoltate con quella docilità di mente che si compiace d'obbedire alla ragione. E questa non è sottomissione. 'Sommissione alla volontà di Dio, ai decreti della Provvidenza'. Mai si compra la stima altrui colle sottomissioni: gli uomini non stimano mai chi si avvilisce dinanzi a loro. Si può parlare in modo sommesso, e non si mostrar sottomesso. — MEINI.

4218.

Sommissione, Obbedienza.
Ubbidiente, Sommesso.

L'*obbedienza* si rinnova ad ogni atto dell'esercitarla; la *sommissione* è disposizione abituale ad adempiere l'altrui volere, ad approvare e seguire gli atti altrui.

L'obbedienza dirige le azioni, e lascia libero il resto; la sommissione può tenere a freno anco i pensieri e gli affetti.

Sommesso, per virtù, per necessità, per natura (1); *ubbidiente*, per virtù (2): sommesso, nell'animo e nell'apparenza; ubbidiente, nell'atto. Può l'uomo essere sommesso anco senza far nulla; ubbidiente, no: 'sommesso al potere; ubbidiente al comando'.

Può il suddito essere sommesso, e non ubbidire ad ingiusto decreto.

La sommissione può essere soverchia, può essere colpevole quand'è in male: l'ubbidienza è sempre virtuosa, fin ch'è ubbidienza.

4219.

Sommesso, Dimesso.

Dimesso s'applica al portamento e a' segni esterni: *sommesso*, e a questi, ed all'animo più propriamente.

Poi, la sommissione è virtù: l'altra voce può non denotare che umiliazione, senza punto umiltà. Talvolta il superbo va dimesso per meglio pervenire a quel ch'e' desidera, cioè a non si sottomettere, anzi a tenere gli altri sommessi.

Dimesso può significare semplicità di maniere e di linguaggio; significato che l'altro non ha.

Poi, si può andare e stare dimesso per indole o per abito, senza riguardo a persona. *Sommesso* denota sempre relazione di sentimento, o di significazione di sentimento ad altri che noi. Taluni sono, nel lor fare, semplici e dimessi, che appunto perciò non saprebbero viver sommessi ad ingiusto potere.

(1) *Sub-mitto.*
(2) *Ob-audio.*

La superbia è dotta a soffrire i soverchi; e i men dimessi di cervice, son d'anima più sommessi a ogni iniqua e spregevole forza.

4220.

SOTTOSTARE, SOGGIACERE.

— *Sottostare* ha, per lo più, senso traslato; *soggiacere*, e traslato e proprio. Nel traslato, *soggiacere* è più: dice dipendenza maggiore e, talvolta, più grave. — ROMANI.

4221.

SOTTO (TENER), ASSOGGETTARE, TENER IN SOGGEZIONE.

— *Assoggettare* è l'atto; *tenere in soggezione* è l'abito. *Tener sotto* è più famigliare: si fa col comando, con la forza.

Si tiene in soggezione con forza meno materiale. — NERI.

4222.

SPAGNUOLO, ISPANO, ISPANIENSE, ISPANICO.

— *Spagnuolo* diremo parlando de' nati della Spagna moderna, o degli Americani oriundi di quella. *Ispano*, della Spagna antica tutt'al più: e in poesia, anco della presente; sebbene sarà sempre meglio *Spagnuolo*, che non è punto prosaico. *Ispanico* è ancor più raro, di cosa meglio però che di persona. *Ispaniensi* dicevano gli antichi quelli che la Spagna abitavano, in essa non nati: uso storico, ma da non dimenticare al bisogno. — CARISIO.

4223.

SPARGERE, VERSARE, SPANDERE.

Spandere, spargere in modo che il liquor si dilati (1); *versare*, far uscire il liquido sì che scorra in altro recipiente o per terra.

'Spander lagrime' (2), meno usitato, dice più che *spargerle*. Si sparge il sangue per le vene, il sale sulle vivande; non si spandono.

Chi spande il liquore, non lo getta a piccoli spruzzi.

Versare ha usi varii. 'Io verso il liquore, il vino mi si versa, mi si versa la tazza'. Il primo modo non dice s'io n'abbia versato parte o tutto; il secondo dice, che sola una parte; il terzo, che tutto o quasi tutto. In tutti i casi però l'idea di *versare* è congiunta con quella del vaso dal quale si versa (3): e l'origine stessa della voce indica che il versamento segue per lo rivolgimento del vaso.

Versare dice, inoltre, uno scorrere del liquore, più continuo che *spargere*. Si può spargere a spruzzi, a riprese (4).

(1) DANTE: *La maggior valle in che l'acqua si spande.*
(2) BOCCACCIO.
(3) *Vero.*
(4) Da spargere, *sparso*; da spandere, *spanto*: dell'uso anch'esso. E *spanto* vale: largamente sparso. — MEINI.

4224.

Versare, Spandere.

— Si versa un liquore da sè, si versa a posta, si versa per terra, si versa in un vaso. *Spandere* esprime il cader del liquore in luogo più largo di prima. Il sole spande la sua luce; non versa (se non per modo poetico): i fiori spandono, o spargono, non versano, odore. — BEAUZÉE.

— *Versare* indica cambiamento di direzione, alla lettera (1). *Spandere*, un allargamento in ispazio maggiore. Si versa in giù; si spande anco in su. L'acqua si versa in un vaso; un getto d'acqua si spande in alto in varie figure.

Versare, nel proprio, non dicesi che de' liquidi; l'idea sua prima è quella d'effusione. *Spandere* non ha quest'idea se non come accessoria. — ROUBAUD.

4225.

SPARGERE, DISSEMINARE.

— *Disseminare*, nel proprio, riguarda la quantità discreta: *spargere*, e la discreta e la continua. Non diremo: 'disseminar lagrime' come 'spargerle'. Nel traslato, *disseminare* è uno spargere più rado: *spargere* può essere fittissimo, e può non essere (2). — ROMANI.

4226.

SPARGIMENTO, EFFUSIONE.

RIGURGITARE, RINGORGARE, TRABOCCARE, RIBOCCARE.

— Anco da una piccola ferita si fa *spargimento* di sangue, ch'esce a gocciole a poco. L'*effusione* è più larga: ma è voce men comune nell'uso. — ROMANI.

— All'idea di *spargere* non s'accompagna di necessità quella dell'uscir fuori dal suo natural continente. Nè lo spargimento del fiele si direbbe effusione. — A.

— *Effusione*, del sangue qualche volta, ma degli affetti dell'animo più spesso; *spargimento*, di materie fluide o assai leggiere o assai divisibili, delle voci che porta la fama, delle persone, degli scritti, del danaro. — POLIDORI.

4227.

Rigurgitare, Ringorgare, Riboccare.

— *Rigurgitare* è del fluido che, contenuto in un recipiente, e non potendo uscire per la solita via, è costretto retrocedere, e quindi levarsi sul naturale livello, e traboccare dai lati. *Ringorgare* dice soltanto l'impedimento del fluido ad uscire, e l'elevamento che ne consegue, senza che versamento ne venga. Nel ringorgo, appunto perchè non vi è o non si trova l'uscita, la forza è maggiore.

Può un fluido *riboccare* senza rigurgitare; può, cioè, versarsi fuor della bocca per semplice ripienezza, senza ch'altra uscita ci sia, e senza che a quella s'opponga violenza. — VOLPICELLA.

— Anche nel figurato, *rigurgitare* dice cosa più forte di *riboccare*. Il primo non molto in uso. — POLIDORI.

4228.

Rigurgitare, Ringorgare, Traboccare.

— *Rigurgita* il fluido da un recipiente pieno od angusto; *ringorga* per interna forza agitato, e se trova un ostacolo alla libera uscita. *Trabocca* anco non agitato, nè rattenuto, nè costretto in angusto, s'esce della bocca, dell'alto del recipiente che lo conteneva (1).

Può il liquido ringorgare facendo forza per escire, e non escire però. Rigurgita il liquido da qualunque banda: trabocca dall'apertura superiore. — ROMANI.

4229.

SPARSO, ASPERSO, COSPERSO, SPARTO.

COSPARSO, COSPERSO.

— *Cosperso*, sparso od asperso in più luoghi a un tempo, o da più luoghi in uno. *Asperso* è più leggiero, e non ha quell'idea ch'è espressa da *cosperso*. *Sparso* dicesi e di solido e di liquido, e vale, talvolta, semplicemente disunito, non accumulato in un luogo. *Sparto* dinota ancor meglio quest'idea, e all'aspersione de' fluidi non s'applica nell'uso comune. — GATTI.

4230.

Cosparso, Cosperso.

— *Cosparso*, ciò ch'è sparso in più luoghi, in più parti; sia solido o fluido. *Cosperso*, per lo più, di fluido; ed esprime meglio l'oggetto che in sè riceve l'azione d'un fluido sparsovi sopra. — AMBROSOLI.

4231.

SPARSO, TEMPESTATO, RIGIDO, ASPRO.

— Quando i primi due s'applicano a colori od a corpi che coprano le superficie d'altro corpo, *tempestato* dice più, perchè suona più fitto: 'tempestato di gemme, di gioie'. — ROMANI

— *Rigido* ed *aspro*, uniti talvolta insieme, talvolta separati, dicono assai più di *sparso*, e più di *tempestato*. 'Rigido e aspro di gemme, d'armi, di ricami, d'oro', esprime non solo (parmi) le qualità di questi ornamenti, ma anche la ruvida sensazione che il tatto di quelli produce. 'Tempestato di macchie (diremo), sparso di polverino'; *rigido* ed *aspro*, di corpi solidi: e *aspro*, d'ancora più duri e più continovi che le due altre voci non dicano. — NERI.

---

(1) *Verto.*

(2) REDI: *Invisibili frammenti disseminati per tutta la grossa pelle del lumacone.*

(1) REDI: *Quantità di bile la quale rigurgita allo stomaco.* - *Nelle vene e nelle arterie dell'utero stanno ringorgati e trattenuti que' sangui.* - VITA DI S. ANTONIO: *Il Nilo cresce e ribocchcrà.* - BUTI: *Veggiamo de' vaselli posti alla doccia della fonte... che ciascuno l'empie tanto che ribocchi.*

4232.

SPAZZATURAIO, Paladino.

Paladini si dicono in Toscana coloro che, pagati per lo più dal comune, vanno per le strade colla pala raccogliendo il concio per pulir la città. Il Burchiello scherza su questo equivoco là dove piange « I paladin condotti a tale Che ricogliendo van la spazzatura. » Ma lo *spazzaturaio* raccoglie la spazzatura piuttosto che il concio; il paladino, questo piuttosto che quella. Lo spazzaturaio va per le case a raccogliere la spazzatura che trova, e a comprarla, se occorre (perchè tutto nel mondo, anche l'immondizia, ha il suo valore); il paladino va per le strade. Lo spazzaturaio rivende a' contadini la merce raccolta, e campa di quello.

Molti che si gridano paladini del vero, son peggio degli spazzaturai; perchè questi puliscono, quelli insudiciano.

4233.

SPAZZOLA, Setola, Setolino.

Spazzolino, Spazzolina.

— *Spazzola*, da spazzare, è di diversa materia e grandezza e usi: serve a spazzare o spazzolare mobilie, abiti, cappelli. Il *setolino* è spazzolino piccolo, di setole di porco: nè il setolino da denti si dirà spazzola o spazzolino. *Spazzolino* pare più piccolo di *spazzolina*, e più gentile.

Setole son certe malattie d'uomini e di cavalli. — neri.

4234.

SPAZZOLA, Granata, Granatino.

— La *granata* è di saggina o di scopa, e molto più grossa della spazzola. E però ha per manico un bastone onde poterla maneggiare spazzando il pavimento. La *spazzola* è di saggina, e serve a pulire i panni, se ha i fusti corti; se i fusti si lasciano più lunghi, l'adoprano a varii usi, come per ripulire la madia. Colla spazzola di padule si spolverano quadri ed altri mobili più delicati, chè con quella di saggina si sfregherebbero. Il *granatino* è piccola granata per l'acquaio, per il luogo comodo, e simili. Anche quello degli spazzaturai e degli spazzacamini è *granatino*. 'Pigliare, saltare la granata', sono modi vivi dichiarati nella Crusca. *Granatata* (1), *spazzolata, setolinata,* è colpo dato colla granata, colla spazzola, col setolino. *Granataio*, che vende granate e spazzole. I setolini e gli spazzolini si vendono nelle botteghe. — meini.

4235.

SPEZIALE, Farmacista, Apoticario.

— I derivati *farmaceutico*, *farmacopea*, e simili; poi i modi: 'studiare farmacia, *farmacista* dotto', e simili, ognun vede, a *speziale* non essere proprii.

(1) Varchi.

Il Monti disse: « Il rimedio dell'anima non s'ha dalle ampolle dell'*apoticario* (1); » ch'è modo straniero, e non confermato dall'uso nostro; e non buono in sè, perchè *apoticario* è voce generica che non altro suona se non bottegaio (2). — mojon.

4236.

SPEZIE, Aroma, Profumo, Timiama, Droga.

— L'*aroma* è la sostanza che dà odore acuto e potente; *profumo* è odore di corpo bruciato, e soave odore; ma dicesi anco di quelli che non vengon dal fumo. Talvolta, profumo si prende per la sostanza odorosa.

Spezie son droghe a uso di medicina o di cucina: la *droga* è, più propriamente, a condimento de'cibi. — gatti.

Aroma è il corpo odoroso, *profumo* è l'aura dell'odore.

— Ogni aroma può essere profumo, non ogni profumo è aroma. L'aroma è del regno vegetante soltanto: aromi o aromatiche sono le radici, come il sisimbrio; i legni, come l'aloè; le corteccie, come la cannella; le erbe o le foglie, come la melissa; i fiori, come la rosa; le frutte, come le coccole di lauro; le gomme o le resine, come lo storace, l'incenso.

Il muschio, l'ambra, profumi sono, non aromi. — roubaud.

— *Droga*, ingrediente operativo o per odore, o per sapore, o per altro, che s'usa nella farmacia, o nella tintoria, o ne'cibi. *Aroma* è sostanza di odore acuto e grato, sia droga o altro (3).

Profumo, odor grato di cose che bruciano o no (4). *Timiama*, specialmente aroma bruciato (5). — romani.

4237.

SPEZIERIA, Farmacia, Farmacopea.

Sebbene l'arte del preparare i farmachi debba chiamarsi *farmacopea*, nondimeno comunemente diciamo: 'studiare *farmacia*, licenziato in farmacia', non 'in farmacopea' (6). Quest'ultimo è il titolo d'un libro stimato del professore Campana, e d'altri di simil soggetto.

Spezieria, se si bada all'origine, è il luogo dove si vendono spezie: nell'uso toscano vivente, come nell'antico, ha due sensi: mescuglio d'aromati per uso di medicina, e mescuglio d'aromati per

(1) Necessità dell'eloquenza.

(2) Θήκη.

(3) Cavalca: *Lo incenso e altri aromati.* - *Fiore aromatico.* - Il Redi chiama aromato il pepe.

(4) Firenzuola: *Pieno d'odori, di profumi, di ghirlande di fiori.*

(5) Segneri: *Apprestarsi i turiboli, accendersi i timiami.*

(6) Redi: *Tre sono le parti della medicina somministranti i rimedii, cioè la chirurgia e la farmacia e la dieta.*

condimento de' cibi, come: pepe, cannella, noce moscada. E perchè nelle antiche spezierie si vendeva l'una e l'altra specie di spezie, perciò *spezieria* fu ed è tuttora sinonimo a *farmacia*. E tuttora in molte città nella stessa bottega si vendono quelle spezie i cui morbifici effetti si dovranno con altre spezie, in quella bottega comprate, palliare, se non riparare. E non son sole siffatte spezierie che tengono e vendono accanto al male il rimedio, e fanno mercato di due cose opposte.

4238.

SPIEGARE, Dichiarare, Esporre, Interpretare, Decifrare.

— *Dichiarare* è più generico. Si può dichiarare senza esporre; quando si dichiara in poche parole, o con segni, o con fatti. Ma si può *esporre* e *spiegare* senza dichiarare assai. L'*interpretazione* è una specie di dichiarazione, d'esposizione. *Decifrare*, nel proprio, è leggere o spiegar cose oscure; nel traslato, spiegare detti o fatti intricati. Spieganst le cose non intese; dichiaransi perchè sieno meglio intese. Si spiegano al fanciullo le regole della grammatica; le si dichiarano con esempi. — ROMANI.

4239.

SPIEGARE, Mostrare, Dimostrare, Provare.
Dimostrazione, Prova, Spiegazione.

— *Mostrare* è sottoporre agli occhi del corpo o della mente la cosa. *Dimostrare* è più. Per mostrare basta presentare la cosa; per dimostrare convien far visibili le relazioni che corrono tra varie cose. La *dimostrazione* è o una serie di *prove*, o una prova che basti a convincere. — ROMANI.

— A *spiegare* bastano, talvolta, definizioni od esempi; a *provare* si ricercano argomenti; a *dimostrare*, argomenti di più evidente certezza. A farci intendere la natura del sistema del Newton, scriveva l'Algarotti: « Ogni spiegazione equivoca, ogni prova che non abbia forza di dimostrazione, è da esso rigettata. » — POLIDORI.

4240.

SPIEGAZIONE, Schiarimento.

— Gli *schiarimenti* riguardano discorso e fatto oscuro in sè, od alla mente altrui. Le *spiegazioni* si danno di discorso non assai bene svolto (1), del qual non si veggono nè le ragioni nè le ultime conseguenze. — ENCICLOPEDIA.

— Gli schiarimenti son necessarii ad intendere; le spiegazioni son buone a comprendere. Gli schiarimenti si restringono al senso de' vocaboli, e all' essenziale della cosa; le spiegazioni si stendono più. Libro, o discorso che ha di bisogno di schiarimenti, d'ordinario non è buono. — BEAUZÉE.

(1) *Ex-plico.*

— Lo schiarimento fa pensare al bisogno di maggior luce là dove non ce ne sia abbastanza. Si chiede, dunque, schiarimento su cosa della quale non siamo al buio affatto affatto. La spiegazione riguarda cosa più oscura in sè.

Un tale ha detto o fatto cose che credete vi facciano torto; voi gli domandate schiarimento: se gli domandaste, secondo il modo francese, spiegazione, vorrebbe dire che il dispetto sarebbe più grave. — MEINI.

4241.

SPIEGAZIONE, Glossa, Chiosa, Esposizione, Commento, Interpretazione, Commentario.
Interprete, Turcimanno, Dragomanno.
Interpretazione, *Glossa*, *Chiosa*.

I.° S'interpreta e a voce e in iscritto.

II.° S'interpreta l'intenzione dell'autore, il concetto; si chiosa il senso del testo.

III.° S'interpreta anche in un lungo discorso; la chiosa, d'ordinario, è più breve, sebbene il Landino sia chiosatore terribilmente lungo.

IV.° S'interpreta anco il silenzio (1), un indizio qualunque: si chiosano le parole. Manzoni: « Chiosando tra sè un motto oscuro, interpretando un andare misterioso, tanto fece che venne a chiarirsi. »

S'interpretano spiegando in altra lingua da un interlocutore presente le parole dette all'altro che non le può intendere (2); s'interpretano i fenomeni del cielo per trarne presagi sull'avvenire (3); s'interpretano i sogni, gli augurii (4). La lingua è interprete del cuore più o men fida (5). S'interpreta in buona e in mala parte il discorso altrui (6).

Glossa è la forma più etimologica della voce (7). Glosse, in origine, erano le spiegazioni, fatte in uno o pochi vocaboli, d'un vocabolo o d'una frase. 'Glosse d'Isidoro, di Filosseno. Glosse legali'.

La *chiosa* è più larga, sebben più concisa, d'ordinario, che la *interpretazione* (8). Ha senso quasi traslato, che manca a *glòssa* (9).

Chiosa poi, non so come, venne nel dialetto toscano a significar grossa macchia; e le glosse in

(1) Foscolo: *E il volgo interprete ci fea Di quel fiero silenzio.*

(2) Cicerone: *Pœni in senatu nostro loquerentur sine interprete.*

(3) Cicerone: *Interpretes cœli.*

(4) Virgilio: *Interpres divum.* - Cicerone: *Interpres portentorum.*

(5) Cicerone: *Interpres est mentis oratio.*

(6) Cicerone: *Me de tua liberalitate ita interpretatum ut tuo summo beneficio me affectum judicem. - Meliorem in partem aliquid interpretari. - Liberatum se esse jurejurando interpretabatur.*

(7) Il greco γλῶσσα, lingua. Onde *glossario*, affine a *dizionario*.

(8) Redi: *I chiosatori di Nicandro attribuiscono cotal virtù...*

(9) Dante: *Queste son le chiose Di quel che ti fu detto.*

questo senso non son chiose, se non in quanto deturpano l'intenzion dell'autore; inconveniente non raro a seguire, perchè è cosa facile tanto più frantendere, quanto più credesi intendere a fondo.

4242.

Glossa, Chiosa, Commento, Commentario.

Girard: « La *chiosa* è più letterale; il *commento* più libero; ed illustra le idee più che le parole o le frasi. Per chiosare convien conoscere bene la lingua e la storia di lei, la grammatica e la filosofia della grammatica; per commentare convien sentir vivamente le bellezze, conoscer bene l'argomento di cui si tratta, le intenzioni e l'animo dell'autore. Nella chiosa è necessario non più che l'esattezza; nel commentario c'è di bisogno del gusto, del genio. »

Frate Ilario manda a Uguccione l'Inferno di Dante con qualche piccola *glossa:* quelle del Volpi son chiose; quello del Boccaccio è commento. I chiosatori spiegano, i commentatori dissertano; e Dio vi salvi dalle dissertazioni de' commentatori. Dante commenta da sè le proprie canzoni (1). Il Bond è chiosatore d'Orazio; il Bentleio, commentatore.

Commentario è lo scritto in cui si rammentano (2) le cose fatte da noi o da altri, e, per lo più, cose degne d'essere un po' rammentate. 'Commentarii di Cesare, commentarii del Volterrano': ma è voce quasi storica.

4243.

Spiegazione, Commento.

Un autore non elegante ma ingegnoso, disse: « Le idee che annunziavano i primi economisti italiani eran nuove e per sè e per il pubblico; conveniva spiegarle, commentarle, difenderle ad ogni passo. »

I.° La spiegazione si fa anco a voce; il commento, più d'ordinario, in iscritto.

II.° La *spiegazione* dichiara quel ch'è oscuro o dubbio: il *commento* non solo spiega, ma giustifica, amplifica, giudica. Una spezie di spiegazione sono, nelle edizioni *ad usum Delphini,* quelle balorde e barbare traduzioni in prosa de' versi de' classici; sotto le spiegazioni vengono le chiose e i commenti.

Con tutti i commenti che gli scolari del Kant fecero alle sue dottrine, esse hanno ancora bisogno di spiegazione. A certi versi di Virgilio e del Petrarca che facilmente si spiegano, sarebbe pur utile qualche commento. Nessuno meglio dell'autore d'un libro spiega le idee sue, quando però l'autore abbia idee: il commento si fa meglio da un altro.

---

(1) Boccaccio; Villani. - Anche di persona che tenta torcere in sinistro senso le parole altrui, si dice ch' e' ci fa la chiosa, o la glossa, o il commento; ed è questo il vizio degli scimuniti, che calunniano il debole per adulare il forte. — meini.

(2) *Com-mentum, com-minisci.*

III.° Si spiega un passo staccato: si commenta uno scritto o buona parte di quello.

IV.° Si spiega anche traducendo: cotesto, commento non è.

V.° Si spiega anche con un solo vocabolo, si commenta con più.

VI.° Io spiego non solo un mio discorso, ma ancora un'intenzione, un pensiero (1).

VII.° Io spiego un fenomeno, un fatto (2).

VIII.° Si spiega un enimma (3).

4244.

Esposizione, Commento.

Esposizione può farsi delle proprie, delle altrui idee, parlando, scrivendo, senza commentarle o chiosarle.

Ma quando la detta voce è più affine a *commento,* s'usa, per lo più, della interpretazione sacra (4). Certi espositori della Bibbia se fossero più parchi d'imaginazione, talvolta sarebbero più cristiani.

4245.

Interprete, Turcimanno, Dragomanno.

— *Interprete,* chi spiega il senso delle parole, o a voce o in iscritto; *turcimanno,* chi tra due che non intendono il linguaggio l'uno dell'altro, espone il colloquio a ciascuno nel suo. Ogni turcimanno è interprete; non a vicenda. — rocco.

— *Dragomanno,* più comune nell'uso vivente, è titolo quasi storico e uffiziale, è sinonimo di turcimanno. Ma quest'ultimo ha qualcosa di più scherzevole e d'irrisorio insieme, ne' sensi traslati. 'Turcimanno' chi porta ambasciate tra due amanti; non 'dragomanno'. — polidori.

4246.

SPINO, Spine.

— *Spino* è la pianta; *spine* son le punte e di questa, e d'altre piante distinte con altri nomi, o delle loro frutte. — a.

4247.

SPIRARE, Esalare, Svaporare, Evaporare, Sfumare, Svanire.

Svaporamento, Evaporazione.

— *Esalare* è l'emanare che fa da' corpi la parte più sottile (5): è generico ad ogni effluvio. *Svaporare* è de' soli vapori. I fiori esalano il loro odore, non isvaporano. Quando la parte più tenue e più odorifera o più sostanziale de' corpi è esalata, allora

---

(1) Petrarca: *Santi costumi Che ingegno uman non può spiegare in carte.* - Boccaccio: *Quello che le leggi dell'amicizia vogliono.... non è mia intenzione di spiegare.*

(2) Redi: *Consulti spieganti le ragioni de' suddetti mali.*

(3) Salvini.

(4) Cavalca: *Esponere il simbolo della fede.* - *Esponendo quel salmo.*

(5) Crescenzio: *Ogni calor del letame sia esalato.* - Berni: *Il fumo esala.*

dicesi *svaporare* (1). Ma l'*evaporare* non si fa che per calore più intenso, o di sole o di fuoco (2).

Sfumare esprime, come ognun vede, l'esalazione del fumo. Nel traslato, esprime il rapido dileguare della essenza delle cose. 'La collera sfuma'. Di ciò che sfuma o svapora la miglior parte, *svanisce* (3). — ROMANI.

— *Spirare* è esalare con leggero impulso d'aria con suono o senza. *Esalare* è alito queto e tacito, di particelle tenuissime. Dell'uomo parlando, diciamo: 'spirare, spirante', in senso di 'vivere'; e diciamo: 'esalare l'ultimo fiato'. Questo dicesi anco 'spirare': ma *spirare*, da sè solo, vale 'morire': *esalare* abbisogna del nome. — GATTI.

4248.

Svaporamento, Evaporazione.
Svaporare, Evaporare.

Evaporare è termine scientifico; e fa *evaporazione*. *Svaporazione* non s'usa sì spesso, ma non è bandito dalla lingua parlata.

Nella lingua comune *svaporare* diciamo più spesso. Il senso è il medesimo; ma l'una voce è più tecnica.

Svaporare, però, ha senso traslato. Svapora il soverchio calore della gioventù, dello sdegno; svapora il senno ai vecchi; l'amore, quand'è soverchiamente bollente, comincia a svaporare e ad andarsene. Svapora il vino a'briachi: questi, agitandosi o dormendo, lo svaporano (4).

Quando poi si tratti d'indicare non i vapori che fuggono, ma lo stato del liquido che rimane privato di parte dell'elemento spiritoso che lo componeva, allora *svaporato* sarà assai più proprio. Svapora un liquore spiritoso, svapora il vino, che allora dicesi svanito, massime quand'abbia perduto ogni spirito. L'evaporazione si fa, d'ordinario, per via di calore: lo svaporamento segue per la naturale volatilità delle particelle del liquido.

4249.

SPIRITO, RESPIRO, RESPIRAZIONE, FIATO, ALITO, SOFFIO, AURA, ASOLO.
FIATO, FLATULENZA.
SPIRARE, INSPIRARE, ESPIRARE, RESPIRARE.
Fiato, Alito, Spirito, Soffio, Aura.

L'*alito* è respiro, o spiro leggero e tranquillo: *fiato* è respiro più sensibile; e vi si congiunge più diretta nell'uso l'idea di buono o di mal odore, di sanità o malattia o contagio. *Spirito* è l'atto del respirare; *soffio* è respirazione rinforzata tendendo le gote.

Quando d'un ladro si dice: 'e' ruberebbe con l'alito', non ci sta nè *fiato* nè altro. *Alito*, insomma, è l'esalazione più di tutte leggiera: onde il Magalotti: « Quell'alito di finissimo spirito che sfuma nel tagliare la buccia d'un cedrato acerbo. » E chi dicesse col Filocopo: « alitare nel viso, » e con la Fiammetta: « nella bocca a Didone alitando, » cotesto è meno di *fiatare*. *Fiato* è l'alito con alcuna qualità buona o rea (1). E per essere più forte d'*alito*, s'usa per 'lieve spirare di vento'. Quindi 'fiatare' per 'parlare', e 'strumenti da fiato', a far sonare i quali l'alito non basta, il soffio non giova.

'Si perde, si butta via il fiato, s'interrompe, si riha, si tira, si riprende'. E *fiato* ha senso di forza. Quel che di verno si vede, dicesi *fiato*; l'invisibile, *alito*. 'Spirare' e 'trarre l'ultimo fiato' si dice in senso di 'morire'.

Soffio è più forte, come ognun sa. Quindi 'il soffiar de' venti; soffiarsi il naso; soffiar parole negli orecchi'; - 'soffiare' per 'istigare'; e più modernamente, 'soffiare', così assoluto; ed anche, 'soffiare nel pan bollito', per significare il far la spia.

Aura è frequente nella poesia, e ha molti sensi traslati; ma 'un'aura di vento', anche parlando, si usa talvolta. Onde il Baldi: « È mancata di vento in tutto ogni aura. » Virgilio: « *Ventosi ceciderunt murmuris auræ*: » che se si trovasse senza nome d'autore, direbbesi dai più severi: di scrittore non aureo.

4250.

Spirito, Respiro.

— *Spirito*, l'inspirazione dell'aria. Onde: 'ricevere, attrarre lo spirito' (2). *Respiro*, l'espirazione; onde: 'incomodità di respiro'. Buti: « Ogni corpo vivo spira e respira ». Quindi *respiro*, per varco ond'esce un fiato qualsiasi. Poi, *respiro*, per quel momento brevissimo di tempo che basta a un respiro. 'Dare, pigliare un respiro'; e 'respiro al pagamento'; e 'comprare o vendere a respiro'; e 'respiri', le brevi pause musicali. — A.

4251.

Spirare, Inspirare, Espirare, Respirare.

— Il secondo e il terzo son voci scientifiche nel senso che qui esaminiamo. *Inspirare*, trarre l'aria ne' polmoni; *espirare*, mandarla fuori: la *respirazione* è composta d'inspirazione e d'espirazione. *Spirare* è più generale: non solo del respiro umano, ma di qualunque soffio d'aria commossa, di

---

(1) BRUNETTO: *La nuvola non può più soffrire l'abbondanza dell'acqua che vi è svaporata.*
(2) BUONARROTI: *Evaporare al seren quell'umore che dal vino vi si accese.*
(3) TRAG. SEN.: *L'odore non vada via, e svanisca.*
(4) DAVANZATI: *Bisogna, subito pigiato, imbottarlo; non lasciarlo ne' vasi sturati svaporare*

---

(1) NOVELLINO: *L'offendi troppo per lo fiato della bocca tua.* - BOCCACCIO: *Venenifero fiato.* E *fiato* usavano assolutamente per *puzzo*.
(2) FEDRO: *Spiritum ducere.*

qualunque sia alito che giunga al senso del tatto, dell'udito e dell'odorato. — ROMANI.

4252.

Respirazione, Respiro.

— Nel linguaggio medico e nel botanico, *respirazione* è il termine proprio.

Respiro è l'alito che nel respirare si manda, l'effetto della respirazione. Ha traslati suoi proprii, nel commercio, nel ballo, nella musica. — VOLPICELLA.

Il *respiro* è l'atto e anche l'effetto di quello, cioè, la soddisfazione che ne viene al vivente: e perchè il dolore o la fatica rendono penoso il respirare, però *respiro* vale 'posa, sollievo, principio di piacere': giacchè se il piacere non è sempre nè tutto la fin del dolore, certo è che la fin del dolore, o il principio della fine, oppur la speranza di questo principio, è piacere talvolta, e più vivo a coloro che hanno l'imaginazione più desta, la mente più pensosa, e l'anima meglio riconoscente. *Respiro* ha anche senso musicale: e nel canto e nel recitare, il saper cogliere i luoghi del respiro più proprii è arte e bellezza: e i facitori di versi e di periodi dovrebbero con pietà provvedere al respiro de' cantanti e de' leggitori. *Respirazione* non ha siffatti traslati, e nel proprio comprende l'atto sì dell'attrarre lo spirito e sì del metterlo. Onde, gli 'organi della respirazione', e simili.

4253.

Fiato, Soffio, Alito, Asolo.

Fiato, Flatulenza.

— *Fiato,* quando l'aria esce della bocca e delle narici, da sè senza sforzo. *Soffio,* quando si caccia fuori con impeto, stringendo le labbra, e gonfiando le gote. Il fiato scalda, il soffio soffredda. Il fiato fa tremolare una fiamma, il soffio può spegnerla. Così de' venti, *fiato* è men forte di *soffio.* E 'fiato' e 'soffio', diremo, degli aquiloni; ma 'fiato', meglio che 'soffio', de' zefiri. — GATTI.

— Correndo si soffia; correndo con grand'empito, manca il fiato. — ROUBAUD.

— *Alito* è meno di *fiato.* Trattando d'incisioni, di pittura, e simili, si dice che una cosa par fatta col fiato e coll'alito, per dire ch'ell'è benissimo fatta: e quando usiamo quest'ultima voce, vogliamo accennare perfezione maggiore (1). 'Non fiatare, non alitare', cioè non dir nulla, son modi dell'uso. 'Non alitare' dice silenzio, quiete, rassegnazione più profonda. Parimente, 'non alita punto di vento', che dicono anco *asolare*: ma quest'ultimo è più. Onde la frase viva: 'dar *asolo* a un panno, a un vestito', cioè, dargli aria perchè non intigni: e 'darsi asolo', per sollevarsi ricrearsi un poco. La notte di state si lascia aperto o socchiuso, uscio o finestra, che ci asoli un po'. - 'Non c'è fiato, non c'è rimasto fiato', cioè nulla, è modo vivo anch'esso (1). — MEINI.

Flato è voce medica a significare quel vento che si genera negl'intestini e che tende a sprigionarsi. *Flatulenza* è l'indisposizione o l'abito; e ancorchè s'adopri nel senso d'un flato o di pochi, non credo sia proprio. Certi cibi fanno flatulenza; altri che flatulenti non sono, possono generare flati o per indisposizione o per altro. Orazio si ride delle fave cognate a Pittagora; ma i filosofi antichi e i legislatori facevano l'igea parte della morale e della politica, e vedevano tra i sogni e le meditazioni, tra le digestioni e le ribellioni potenti armonie.

4254.

SPIRITO, ANIMA.

L'*anima* umana è spirito. Si disputa se l'anima delle bestie sia spirito. C'è degli spiriti che non sono anime: come gli angeli, e Dio.

Spirito e *anima,* nell'uso, acquistano altro senso. *Spirito* vale la facoltà di pensare; *anima,* la facoltà di sentire: in quello, le cognizioni; in questa, gli affetti. 'Anima agitata (diciamo) da passione; spirito agitato da diversi pensieri e da dubbii'. L'anima può essere turbata dal dolore, e lo spirito conservare serenità, se non pace. Può essere turbato lo spirito da meditazioni intense; e l'anima, quasi tranquilla. Anima ferma; spirito sereno: ecco le condizioni necessarie a ben condurre la vita.

Parlando delle qualità dello scrittore, lo spirito dà allo stile arguzia, finezza; l'anima, fermezza, calore. Chi ha molto spirito, di rado ha molt'anima. Chi ha dimolt'anima, può non mancare di spirito. Lo spirito senz'anima si perde, sovente, in sottigliezze. Gli scrittori che non hanno nè anima nè spirito, affettano altri la semplicità, altri la gravità.

Un antico ce n'offre la chiara differenza così: « *Anima ipsa vita est hominis, præstans sensum motumque corporis: spiritus autem ipsius animæ est quædam potentia rationabilis, per quam lege naturæ præstare videtur cæteris pecoribus. Omnis anima spiritus esse potest, non tamen omnis spiritus anima; nam et ipse Dominus spiritus est, et tamen anima non est.* »

4255.

SPIRITO, ANIMA, ANIMO.

— *Anima,* sostanza che informa il corpo, principio della vita e del sentimento; *spirito,* sostanza incorporea. Lo spirito dell'angelo non è anima. I sensisti dicono che l'anima non è spirito. Dante

(1) MAGALOTTI: *Il bocciolo rosso e tutto impiumato d'una peluria bianchissima, fine, sicchè par fatto con l'alito.*

(1) LIPPI (C. 7, 78): *Quando in sul desco poi non restò fiato.*

parla dell'anima delle piante, ch'e' non avrebbe chiamata spirito.

Nel traslato diciamo che 'il tale è l'anima di un affare, d'una famiglia, d'uno Stato: stile senz'anima, uomo pien d'anima'. *Spirito* usiamo in senso di vita vigorosa o meramente di fiato, secondo l'origine della voce. Poi, affetto abituale o naturale chiamiamo così, quella che anima l'uomo e le azioni di lui: spirito di contraddizione, di carità, di vendetta.

Animo è la facoltà volitiva dell'anima, e però s'usa per volontà, disposizione, intenzione, cuore, coraggio.

'L'animo, un animo mi diceva'; vale la cogitativa altresì; 'dirò l'animo mio'. — GATTI.

4256.

Anima, *Animo*.

Anima, quella che dà vita al corpo, e comprende tutte le facoltà dell'ente che sente e ragiona. *Animo* riguarda, più direttamente, la facoltà del volere o dell'attendere, ch'è anch'esso un esercizio del volere. Un grammatico: « *Sapimus animo, fruimur anima.* » Isidoro: « *Anima est qua vivimus; animus est quo regimur.* » E il medesimo: l'animo è l'anima mobile dagli affetti. Lattanzio: « *Quidam, aliud esse animam qua vivimus, aliud animum quo sentimus et sapimus: unde et in valenti corpore nonnumquam animus perit, sicut accidere dementibus solet. Addunt quoque animam morte separari, animum somno. - Animus pars ejusdem animæ est, qua sentitur et sapitur, sicut et mens ejusdem portio est, per quam omnis ratio intelligentiaque percipitur. Eadem una est anima quæ, dum sapit, animus est; dum intelligit, mens est; dum discernit, ratio est; dum membra vegetat, anima est.* » La distinzione non si avvera in tutto nella lingua nostra; ma abbiamo già sul principio detto in che.

4257.

SPIRITO, VIVACITÀ, BRIO.

Brio si dice e nel fisico e nel morale: nel primo, indica il leggiadro movimento, o forma o color della cosa, che pare vestirla di graziosa virtù. Nel secondo, indica energia temperata e agilità piacente di spirito, con aria allegra e franca.

Vivacità, vigore o luce o moto od altra qualità che sia segno od effetto di vivida vita. Si può avere vivacità senza brio: vivacità ragazzesca, importuna, brio non è (1).

Spirito, nel traslato, vale 'il complesso delle qualità che allontanano dalla cosa l'imagine di materia crassa e morta'. Ci può essere brio senza spirito: vale a dire, può la materia o il pensiero agitarsi, ma senza delicatezza. Può l'uomo esser dotato d'ingegno arguto, ma senza vivacità.

(1) REDI: *Vivacissimo brio.*

4258.

SPRUZZARE, ASPERGERE, IRRORARE.
IRRORARE, ANNAFFIARE.

Aspergere è men di *spruzzare*, in quantità e in veemenza. *Irrorare*, nel proprio, spargere di rugiada: per estensione, spargere leggermente e non copiosamente, di dolce umore e benefico.

4259.

Irrorare, *Annaffiare*.

Irrorare, spargere di rugiada; *annaffiare*, gettare acqua, per lo più, con un vaso a ciò. Nel traslato, *irrorare* è più nobile, perchè vien da più alto.

4260.

SPRUZZARE, SBRUFFARE.

— Il passo che qui reco del Magalotti, nelle Lettere scientifiche, gioverà a far risaltare alcune differenze. « Il fine, poi, dello sbruffarlo, piuttostochè spruzzarlo, o semplicemente irrorarlo, pare assai verisimile che possa essere, perchè tra l'impeto del mandarlo fuori, e l'aiuto del viscoso della sciliva che vi si mescola nel rigirarselo per la bocca, s'attacchi meglio e faccia miglior presa. » *Sbruffare*, dunque, è *spruzzare* il liquore colla bocca e con qualche forza. — MEINI.

4261.

SPRUZZARE, ANNACQUARE, ADACQUARE, ANNAFFIARE, ASPERGERE, BAGNARE, IRRIGARE.

— Si adacqua un prato, s'annacqua il vino. Si *annacqua* mescendo acqua a un altro liquore, s'*adacqua* irrigando.

Aspergere è *spruzzare*, con più determinata direzione, un determinato oggetto. — GATTI.

— Gli spruzzi son più minuti, non bastano ad *annaffiare*. Si spruzza ogni liquore, e con ogni liquore; annaffiasi, specialmente, con acqua (1).

Bagnare è più generale. — ROMANI.

4262.

Adacquare, *Annacquare*, *Annaffiare*, *Irrigare*.

— S'*adacqua* e s'*annacqua* un liquore per temperarne con acqua la forza. S'adacqua un campo, non s'annacqua. Figuratamente, s'*annacqua* una frase, un'idea, dilungandola con molte parole, e stemperandola. L'adacquare de' campi, i Toscani dicono *annaffiare*. S'annaffia gittando l'acqua con annaffiatoio, o la pioggia annaffia il terreno. S'*irriga* facendo correre l'acqua a rivi e in canali. — ROMANI.

4263.

SPUGNOSO, SPUGNITOSO.

— *Spugnoso*, bucherellato, e pregno o impregnabile d'umori a guisa di spugna, sia sodo il corpo o no. 'Osso spugnoso'. *Spugnitoso*, alquanto spugnoso, che ha i bucherelli più piccoli, più gen-

(1) PALLADIO: *Vi si spruzzi su il vino vecchio. - Spruzzarvi un poco di mele.*

tili. Il Magalotti chiamò spugnitosa (1) la sostanza interna del gambo d'un fiore. — MEINI.

4264.

SPUMA, SCHIUMA, STUMMIA, BAVA.

— *Stummia* (idiotismo), quell'escremento che nel bollire manda alla superficie una pentola, o altro vaso, con carne dentro. 'Stummiare la pentola', meglio però 'schiumarla'; stummia dicesi del bollore soltanto. *Schiuma*, quell'aggregato di bollicelle ripiene d'aria che si producono nei liquidi messi al fuoco, o anche fortemente sciaguattati. Nel traslato: 'schiuma' e 'stummia di furfanti': il secondo è più volgare. *Spuma* è più gentile. La spuma della cioccolata, la spuma che, nel mescerlo, fa il vino generoso (2), chi la chiamerebbe schiuma? 'Vino spumoso', e non già 'schiumoso'. Bene è vero che, talvolta, schiuma e spuma si confondono; ma ad ogni modo, il primo quasi sempre significa spuma più densa e più sudicia. Del mare, però, più comunemente diremo 'spumante'. *Bava*, saliva densa e viscosa che cola dalla bocca. I bambini e i vecchi se la dicono colle bave. 'La bava d'un rettile, d'un idrofobo'.

Bava, nel traslato, un filo, un drappo, e simili, troppo floscio, senza nerbo. Un contadino al quale diedi a mangiare del pane bianco, mi disse che gli pareva bava. Ed avendogli io domandato cosa intendesse dire: non ha sapore e non fa comparita, mi disse. — MEINI.

4265.

STANCO, STRACCO.

— Diremo: *stracco* d'una lunghissima camminata; *stanco* dallo studio, da soverchia tensione di nervi. — ROMANI.

4266.

STANCO, LASSO, STRACCO.
STRACCO, SFRUTTATO.
STRACCO, VIETO.

Lasso vive tuttavia in qualche luogo delle campagne toscane. Non pare che sia stato tuttuno co' suoi affini.

Lasso, però, nella lingua scritta è ormai serbato alla poesia: nè nel verso stesso s'applicherebbe, d'ordinario, ad ogni specie di stanchezza. Lasso, diremo, dal lungo corso: e pare infatti che *allassare*, in origine, valesse '*stancare* la fiera coll'inseguirla' (3). L'uomo si stanca dell'aspettare, del piangere (4), dello starsene in ozio, del meditare (5), ch'è, talvolta, una specie d'ozio anch'esso; del lungo discorrere (1), del fare il bene od il male (2) (giacchè il male stesso ha, per grazia del cielo, la sua stanchezza), del molto produrre (3), del soffrire l'altrui violenza (4), del troppo vigilare, del troppo mangiare.

Stanchetto, diremo, e *stancuccio*: *lasso* non ha diminutivo acconcio. Ma quella certa stanchezza che viene da abbattimento e da rilassamento delle membra, con tutta proprietà è da chiamare *lassezza*. Seneca, Pistole: « Una pigrezza sorprende i nervi e una lassezza senza fatica. » Medit. sull'Alb. della Croce: « Fatiche e lassezze e fami. »

(1) Lettere scientifiche.
(2) MAGALOTTI.
(3) LEGGE SALICA: *Si quis cervum lassum quem alterius canes moverunt et adlassaverunt, involaverit aut celaverit.*
(4) PETRARCA: *La guancia... piangendo stanca.*
(5) DANTE: *Or ti riman, lettor.... Meco pensando... S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.*

4267.

Stanco, *Stracco*.

— *Straccare* è più materiale: non dicesi che della stanchezza corporea. *Straccare* è stanchezza che viene da moto violento (5); *stancare*, anco da agitazione o azione interna e non tanto forte. — ROMANI.

4268.

Stracco, *Sfruttato*.
Stracco, *Vieto*.

Stracco è voce meno scelta di *stanco*. Ma forse per indicare quella stanchezza che viene da lunga noia o da patimento, sarà molto acconcio.

'Caratteri stracchi' dicono gli stampatori quelli che sono dal lungo uso consunti, e danno stampa non nitida (6); 'terreno stracco', vale 'affaticato per continue raccolte': ed è men di *sfruttato*, perché questo ha già perduto gran parte della sua fecondità, quello è men atto al genere di coltivazione a cui fu tenuto per troppo lungo tempo (7). Gli accorgimenti della scienza agraria adoprati per non istraccare il terreno, converrebbe adattarli all'educazione: e sarebbe raddoppiata la fecondità degl'ingegni.

Stracche diconsi, da ultimo, le carni che cominciano a rendere mal odore, e specialmente il pesce. Ed è diverso da *vieto*. Questo dicesi, per lo più, di carne secca, come prosciutto o altro; di sugna, d'olio (8): *stracco* s'usa di carni fresche, ma un poco passate.

V'è uno stile che stracca, duro, confuso, ambizioso, inameno (9).

Può l'uomo trovarsi stracco del corpo, e non mai stanco dell'animo o del desiderio.

(1) PETRARCA: *Da stancar Atene, Arpino, Mantova...*
(2) SACCHETTI: *Ciascuno del ben fare tosto stanca.*
(3) DANTE: *La natura in quel ch'è uopo stanchi* (si stanchi).
(4) M. VILLANI: *Stancati dalle gravezze delle spese.*
(5) *Stracco* dicesi, nell'uso più comune, di chi s'è troppo affaticato nel camminare. — A.
(6) BUONARROTI: *Sèndone... la stampa molto stracca.*
(7) VARCHI: *Niuno semina le terre o stracche o sterili.*
(8) PULCI: *Questa carne non s'insali, E che poi secca sapesse di vieto.* - MENZINI: *Lardo vieto.*
(9) ALGAROTTI: *V'è una certa uniformità nell'andamento de' suoi versi, che stracca il lettore.*

4269.

STANCO, Affaticato.

Affaticarsi, Faticare, Affaticare.

Faticante, Da fatica.

— La *stanchezza* può venire da debolezza di forze: qualunque leggero esercizio può cagionarla in tal caso. L'*affaticamento* non può provenire che da fatica. La stanchezza, talvolta, è accresciuta dall'imaginazione; la fatica è sempre reale. — BEAUZÉE.

— La continuazione d'una medesima azione, stanca; la continuazione di lavoro non leggero, affatica. Un ammalato si stanca a fare due passi; la fatica non viene che da lunga gita. L'uomo inerte, appena cominciato il lavoro, dirà: 'son pure stanco!' Certo egli non è affaticato. La stanchezza, dunque, è un senso; l'affaticamento uno stato.

Io mi stanco a aspettare, m'affatico a cercare. Gli uomini si stancano di soffrire, ma non però s'affaticano meno di far soffrire. La monotonia del numero stanca, la durezza affatica l'orecchio. Lo stile noioso stanca; lo stentato affatica. — GIRARD.

L'affaticamento può venire da esterna vessazione o molestia (1): 'il naufrago affaticato dall'onde'. Stanco è colui che per esercizio violento o per peso o per malattia si sente mancare. *Stanco*, in certo senso, può valere anche più d'*affaticato*. Prima d'essere stanco, l'uomo forte dev'essere affaticato molto (2).

4270.

Affaticarsi, Faticare, Affaticare.

Affaticarsi, usiamo così neutro passivo per indicar la fatica rivolta ad un fine (3). Il più degli uomini s'affatica per trovare il mezzo di starsene in pace. Pirro è l'ideale dell'umanità. *Affaticare* s'usa anche neutro (4), e neutro passivo. Coll'affaticar molto si accrescono le pretensioni altrui più che i proprii diritti.

Faticare esprime meno fatica; e direbbesi delle bestie ancora. *Affaticare*, dell'uomo soltanto.

'Vita affaticata' diciamo per 'piena di fatiche': 'vita stanca', direbbero i poeti, in senso di vita priva oramai della franchezza necessaria a continuare operosamente il duro cammino. « Il mio stanco riposo, » disse più che leggiadramente il Petrarca (5).

---

(1) Dante: *Come quella* (Gamma) *cui vento affatica.*

(2) Livio: *Longo itinere fatigatum et onere fessum.*

(3) Dante: *Gridar ciascuna s'affatica.* - Petrarca: *A mirarlo indarno m'affatico.*

(4) Vite ss. Padri: *Vedendolo io molto affaticare... si gli dissi.*

(5) Manzoni: *Sento una pace Stanca* (Ermengarda morente parla).

4271.

Faticante, Da fatica.

Faticante, che ama la fatica, che dura fatica; *da fatica*, ch'è atto a durare fatica. Avvi degli uomini da fatica, che non duran punto fatica; avvene de' faticanti che non son da fatica (1).

Da fatica dicesi anco di bestia; ma non così l'altro (2).

4272.

STATO, Condizione, Grado.

— *Stato* denota il modo d'essere d'un ente, qualunque esso modo o qualunque l'ente sia: 'stato di pace, di salute, di gioia': e così all'infinito. *Condizione* è lo stato sociale della persona: e non s'applica, se non per estensione, alle cose. 'Bassa condizione, servile'.

E quando *stato* riguarda, come *condizione*, l'essere sociale della persona, differisce in questo: che la condizione riguarda non tanto le ricchezze e gli agi, quanto la nascita, l'onorevolezza, il potere. Altro è essere in buono stato; altro esser di buona condizione. E' c'è degli uomini di condizione che non hanno stato; e ce n'è ch'hanno un ricco stato, e sono di condizione vile (vile, dico, moralmente parlando).

Lo stato si muta (come cosa più estrinseca) più facilmente: e nulla è più comune del cadere in basso stato, o del sorgere in alto. Non muta condizione se non chi di libero diviene servo, o di servo, libero; o è trasportato a nuovi uffizii sociali, o perde quelli che aveva; li perde, o si deve dare ad altri diversi del tutto.

Grado è parte della condizione: riguarda il posto e l'onore. — ROMANI.

4273.

STATO, Condizione, Qualità.

Ceto, Ordine, Classe, Condizione.

— *Condizione* riguarda il grado sociale; *stato*, il genere d'occupazione o di vita. La ricchezza fa sovente dimenticare agli uomini la loro condizione, e i doveri del loro stato. — GIRARD.

— *Condizione* riguarda le circostanze che vengono dalla nascita, o dall'avere, o da' titoli. *Qualità* ha sempre senso buono: buono, dico, nell'uso del mondo; e basta dire 'uomo di qualità', senz'altro, perchè s'intenda uomo distinto per sangue, per grado. *Condizione* e *stato*, così assolutamente, non s'usano. — GATTI.

4274.

Ceto, Ordine, Classe, Condizione.

— *Ceto*, sebbene la Crusca nol noti, è dell'uso, ed è latinismo accettabile. 'Ceto de' nobili; ceto medio'.

---

(1) Manno: *Mentre stanno talvolta in ozio le braccia de' nostri faticanti...*

(2) Bellincioni: *Da fatica un cavallo i' ti vo dare.*

Condizione denota il grado sociale, misurato secondo l'avere e il potere. *Ordine* esprime suddivisione delle classi sociali, secondo i gradi d'onore o d'uffizio: 'l'ordine degli avvocati'. *Classe* esprime una suddivisione sociale, ma non facente corpo: 'la classe de' poveri, la classe dei ricchi'. Nessuno direbbe 'il ceto de' ricchi'; perchè *ceto* indica un corpo morale, una specie di gente considerata da sè, come 'il ceto mercantile'. — ROMANI.

4275.

STIRPE, FAMIGLIA, CASA.

LA MIA FAMIGLIA, LA MIA GENTE.

CAPO DI CASA, PADRE DI FAMIGLIA.

— *Casa* è, nel senso che gli dà certa gente, più nobile di *famiglia*: 'famiglia ricca: casa regnante. Nato di famiglia onesta, di buona casa'. Ogni consorzio di persone congiunte con vincolo di sangue è famiglia (1). Ma per similitudine i conviventi in comune consorzio concorde, dicesi che fanno famiglia. Le case sono distinte per titoli o per dignità continuate per parecchie generazioni. — GIRARD.

— *Casa,* nel linguaggio del commercio, è quella che dà il nome alla ditta, o ragione commerciale. 'Casa ricca, accreditata, pericolante'. — CAPPONI.

— *Stirpe* si reca alla nobiltà od alla ignobilità dell'origine; *famiglia,* allo stato in generale, antico e presente, civile o domestico, delle persone che vivono insieme congiunte di sangue. — A.

4276.

La mia famiglia, La mia gente.

— *Famiglia* abbraccia, propriamente, gli agnati, e specialmente i più prossimi; *gente,* anco i più lontani cognati. Così nel latino, la gente Giulia conteneva due famiglie, i Giulii ed i Cesari. Svetonio: « *Ex gente Domitia duæ familiæ claruerunt: Calvinorum et Ænobarborum.* » Livio: « *P. Scipio Nasica habuit orationem plenam veris decoribus, non communiter Corneliæ gentis, sed propriæ familiæ suæ.* »

In Toscana gli uomini del popolo, anzi che 'la mia famiglia', dicono 'la mia gente'; e includono le sorelle maritate, i fratelli divisi, i parenti insomma non costituenti famiglia. — A.

4277.

Capo di casa, Padre di famiglia.

Il *capo di casa* è il principal della casa, quegli che dirige e sopravveglia e pensa ai bisogni di tutti. Il *padre di famiglia* è il capo di casa, ammogliato, con figli. Uno può, dunque, esser capo di casa senz'essere padre di famiglia: di tre fratelli che non hanno nè genitori nè figli, uno è il capo di casa. Il padre di famiglia può non essere, presentemente, il capo di casa. Poniamo che e per vecchiezza o per malattia o per altro il padre di famiglia lasci a un de' suoi figli la direzione de' negozii: il capo di casa è questi. È capo di casa anco una donna. Tra' contadini toscani, il capo di famiglia, l'ammogliato, non è, per solito, il capo di casa.

Si reputa dover principale del capo di casa sopravvegliare al buon andamento delle cose domestiche: suo primo scopo è l'utile: l'ordine non è che un mezzo. Dovere del padre di famiglia è sopravvegliare alla condotta di ciascuno di casa: suo primo scopo è la felicità vera de' suoi, più che il materiale ben essere. Avvi de' buoni capi di casa che son cattivi padri di famiglia, perchè pensano a ingrandire la casa più che a rendere la famiglia migliore. Avvi de' buoni padri di famiglia che son cattivi capi di casa, perchè non pensano ai materiali vantaggi della famiglia: e quando l'hanno amata, mantenuta tranquilla, morigerata, concorde, e fornitole il necessario in presente, non pensano nè ai bisogni avvenire nè alle imprevedute disgrazie. Un buon capo di casa dovrebb'essere amante come un padre di famiglia; ma oggidì, specialmente nelle città grandi, è men difficile a trovare un buon capo di casa che un buon padre di famiglia.

4278.

STIRPE, LIGNAGGIO, FAMIGLIA, CASA.

CASATO, CASATA.

— *Stirpe* indica la prima origine; *lignaggio,* una serie di figli e di nepoti; *famiglia,* quelli che sono allevati insieme, e vivono sotto il medesimo capo, il medesimo tetto.

Stirpe suppone un ceppo comune; *lignaggio*, comune discendenza; *famiglia,* parentela vicina, e convivenza, per lo più; *casa,* comuni titoli. *Stirpe* risveglia l'idea dell'autore, del fondatore; *lignaggio,* de' figli; *famiglia,* del capo e de' membri; *casa,* dell'antichità, dell'uffizio e del lustro avito.

La stirpe degli Eraclidi ha per ceppo Ercole; de' Capetingi, il Capeto: 'lignaggio nobile; famiglia onorata; casa d'Austria, di Lorena'.

Oggi le vere famiglie son rade: il padre dal figliuolo, il fratello dal fratello, il marito dalla moglie vivono separati di stanze, di consuetudini, di conversazione, d'affetti.

C'è delle stirpi nobili e ignobili, antiche o recenti: il lignaggio suppone serie alquanto lunga. — A.

— *Casato* oggi è il cognome della famiglia: in antico si pigliava anche per la famiglia stessa, ma sempre in senso tanto largo da comprendervi le più lontane aderenze. *Casata,* che valeva lo stesso, è voce storica più che altro; ma potremo bene usarla, per iscansare l'equivoco, a indicare

(1) E in questo senso *famiglia* porta seco idea più vasta che *casa:* quella, accennando alla parentela; questa, soltanto alla convivenza. NERLI, proemio de' Commentarii: « Quelle case grandi che allora si dicevano di famiglia. » — POLIDORI.

complessivamente gli usciti da un ceppo medesimo, e insieme legati da parentela o da consorteria. Una casata poteva distinguersi per differenti casati, ma non però il comune vincolo si reputava disciolto. A noi, sinora, i nostri congiunti una polizza da visita ce li ricordava (e nemmen tutti) a capo d'anno. Ora s'è trovato modo per non ricordarsene più mai. — CAPPONI.

4279.

STIRPE, RAZZA, SCHIATTA, LIGNAGGIO, LINEA, PROGENIE, FAMIGLIA, PROSAPIA, GENERAZIONE.

GENERE, SEME, CASATO.

— Il *lignaggio* comprende gli ascendenti d'una famiglia: ma s'intende, per lo più, famiglia cospicua (1). Questa voce non riguarda, così direttamente, i progenitori come progenitori, ma come formanti una linea da cui dipende la nostra condizione più o meno onorata nel mondo.

Linea abbraccia gli ascendenti e i discendenti.

Stirpe è traslato preso dalle piante, e vale l'origine; e in ciò differisce dal lignaggio, che il lignaggio è tutta la linea ascendente.

Schiatta non è così nobile come *stirpe*, ma è più generico, e può abbracciare più d'una famiglia. Talvolta si dice d'una specie di persone (2).

Progenie, all'incontro, ha senso più angusto di *stirpe*, e comprende gli ascendenti più prossimi (3). E si noti, che *lignaggio* riguarda, propriamente, gli ascendenti; *stirpe, schiatta, progenie*, e gli ascendenti e i discendenti.

Della prima origine d'una famiglia, ben si direbbe 'la stirpe', non 'la progenie', o 'la schiatta'.

Non tutte le famiglie han lignaggio; ma tutte hanno progenie, e fan delle schiatte.

Prosapia differisce da *stirpe*, perchè non si usa se non che in senso di certa dignità (4).

Non si direbbe 'lignaggio reale', come si dice 'reale prosapia', perchè lignaggio è la linea intera degli ascendenti, i quali tutti potevano non essere re. Ma perch'uno si possa dire di reale prosapia, basta che in quella casa vi fosse più re, ed anche un solo dal quale costui direttamente discenda.

Nè direbbesi: 'disceso di schiatta reale', perchè *schiatta* riguarda i discendenti; ma bensì direbbesi, ch'uno 'è di schiatta reale'.

Così, 'progenie reale' non direbbesi che in senso di discendenza reale; non mai, di prosapia.

(1) BOCCACCIO: *D'alto lignaggio vedendosi nata.* - *Lignaggio gentile.*

(2) DANTE: *Oltracotata schiatta.* - BOCCACCIO: *Esser di schiatta di can botolo.*

(3) DANTE: *E progenie discende dal ciel nuova.* - CASA: *Con la sua serenissima progenie.*

(4) BOCCACCIO: *Discesa di reale prosapia.* - FAZIO: *Se di tal prosapia scrivi..., Dirai com'essa escio di Germania.*

Famiglia prendesi, talvolta, in senso affine ai notati: ma riguarda sempre il presente più che il passato (1).

Possono essere più famiglie d'una medesima schiatta, qual più qual meno nobili o note. Appartengono alla *famiglia reale*, in certa guisa, anche i figli del principe non legittimi, anco le figlie di principi maritate a privati; ma non si dicono però di reale prosapia.

Famiglia abbraccia, come *linea*, discendenti, ascendenti, collaterali, se uniti in vincolo di parentela non lontanissimo. La *linea* abbraccia anco i più lontani; ma non tutti a un tempo, come *famiglia*. Convien dire: 'la linea ascendente, la discendente', e simili: *famiglia* non ha bisogno d'aggiunti.

Casato abbraccia tutte le famiglie che portano lo stesso cognome e vengono da una stirpe comune. Gran parte del lignaggio può essere, nelle famiglie del medesimo casato, diversa, per essersi quelle da gran tempo divise. La voce *casato* denota, particolarmente, la nobiltà o ignobiltà attaccata (adopriamo questo francesismo che qui ci cade) attaccata al cognome. C'è de' casati molto illustri; e non vantano nobiltà di lignaggio quanta altri casati men celebri.

Casato può essere men generico di *schiatta*, in quanto comprende sole quelle famiglie che portano lo stesso cognome; dove la schiatta comprende tutte quelle ch'hanno stirpe comune, sia pure il cognome diverso.

Casato differisce, poi, da *progenie*, perchè il casato può non dipendere dalla generazione: e molte famiglie assunsero e assumono, per eredità od altro titolo, il cognome d'un casato più o meno illustre del proprio.

'Casato reale' non si direbbe, come 'prosapia': ben si direbbe che una famiglia reale, anche prima della suprema autorità, era d'illustre casato, e che la nobiltà del suo lignaggio era anteriore alla dignità della prosapia sua.

Generazione pare, talvolta, sinonimo a *razza* o a *stirpe*, ma gli ha senso più largo. Diremo: 'animali, uomini', anco 'piante d'ogni generazione', dove non si potrebbe porre nè 'stirpe' nè 'schiatta', che indicano particolarmente la derivazione gentilizia; mentre la generazione, assolutamente presa, indica, ripetiamo, la specie.

Così, quando si dicesse: 'animali od uomini di tutte le razze'; *razza* sarebbe men generico di *generazione*, perchè *razza* indicherebbe più suddivisioni della *generazione*. Si dirà, dunque, acconciamente: 'animali d'ogni generazione; asini d'ogni razza'.

(1) BOCCACCIO: *Famiglia tra le romane assai orrevole.*

Genere, come ognun sa, non si dice che dell'intera generazione degli uomini: 'il genere umano'. Poi nella scienza: 'generi delle piante'.

Razza, per lo più delle bestie, o degli uomini in senso dispregiativo (1).

Parlando d'animali, *razza* indica o alcune costanti variazioni della medesima specie, come: 'il barbone è una razza di cane'; o un numero d'individui di tale o tal razza; come: 'tener razza di cavalli normanni'; o la derivazion dell'animale da tale o tal razza; come: 'cavallo di razza spagnuola'. Così diciamo: 'razza d'asino, razza di cane', per modo figurato, e ignobile il più delle volte.

Ma non sempre, parlando d'uomini, *razza* ha senso di spregio. E si potrà dire: 'nell'invasione de' Longobardi, la forte razza del settentrione congiunta alla delicata italiana diede il bel sangue lombardo'. Così, per dinotare l'unione di varie famiglie in vincoli d'affinità, o la progenie che ne deriva, si potrà dire: 'il mescolarsi delle razze ha molte conseguenze anco politiche; bisogna nella scelta delle mogli badare alle razze'; e simili. Dove *razza* indica le qualità morali e corporee, infuse, per così dire, nel sangue di quelli che vengono da una stirpe comune. In questo senso, *razza* differisce dall'altre parole dichiarate: perchè quelle indicano solamente l'origine prima e la linea di discendenza, o la nobiltà del sangue o il vincolo dell'attenenza; ma *razza* indica le qualità che da tale attenenza e discendenza derivano.

Seme si stende ad uomini, a bruti, a piante. Come sinonimo all'altre, indica or la prima origine, ed ora la discendenza (2). Differisce dalle voci notate, perchè riguarda non tanto la gentilizia, quanto la corporale origine. — ROMANI.

4280.

STITICAGGINE, Stitichezza.

Stitichezza, nel proprio; *stiticaggine*, meglio nel traslato. Stitichezza di corpo, stiticaggine di pedanti, di critici.

4281.

STORIA, Istoria.

Storia è oramai più comune: ma trattandosi di narrazione di cose vere, non è caduto dell'uso *istoria* e *istorico* o *istoricamente*. *Istoriografo* è ancor più comune. *Istoriato*, per dipinto o scolpito, di fatti storici, non è men comune di *storiato* (3).

(1) Berni: *Una razza di gente Che, coll'autorità dell'anticaglia, Vuol esser ladra, poltrona, insolente.*

(2) Morelli: *Morì il fanciullo, sì che di lei non rimase seme.* - Dante: *Bestemmiavano Iddio e'lor parenti, L'umana specie, il luogo, il tempo, il seme Di lor semenza, e di lor nascimenti.* - Dove il seme della semenza indica l'origine prima; il seme del nascimento, l'origine immediata: quello, la più lontana stirpe; questo, la più vicina generazione, cioè la paterna.

(3) Vend. Christi: *In questa cella era la passione di Cristo... istoriata ad opera musaica.*

Una delle tre parti della Enciclopedia di Vincenzo di Beauvais è intitolata: « Specchio istoriale; » nè si direbbe altrimenti. E giova rammentare alla presente civiltà questi antichi specchi, acciocchè la si riguardi in essi, e riconosca, in parte almeno, le proprie bellezze dalla rozza e semplice dottrina di quegli uomini pii, vissuti nella pace de' chiostri, in solitudine non oziosa, e piena di Dio.

4282.

STORIA, Cronaca.

Storia è narrazione veridica, meditata, ordinata, de' fatti e avvenimenti memorabili delle nazioni. Avvi le storie universali e le municipali: avvi una storia che racconta senza più; una che cerca le cagioni e le ragioni; una che dal certo deduce l'incerto; una che i fatti accompagna con le circostanze de' costumi tratte dalle cronache e dai monumenti; una che paragona le serie de' fatti con altre serie; una che narra e giudica; una che narra e difende, che narra e deride. Ma i fatti nella storia debbono seguire per ordine di tempo, essere veri, almeno i più, ed esposti non a forma di dissertazione critica o politica o filosofica, ma di narrazione pensata.

La *cronaca* ha per iscopo principale raccontare fedelmente le cose d'anno in anno, di periodo in periodo. La più antica cronaca, ch'è quella di Paro, non indica gli avvenimenti se non per trarne argomento a fermare i tempi. Nell'uso italiano, *cronaca* è narrazione semplice e fedele di fatti specialmente contemporanei, senz'arte o con poca. L'essere stato questo titolo adattato da scrittori creduli ad opere piene di fole, fa ch'esso non sempre abbia senso onorevole: ma onorevole l'ha nella mente di chiunque preponga al sapere falso e maligno, la ingenua, sebben credula, semplicità. Poi, nella cronaca si notano particolarità che alla storia non paiono (e non so se bene o male) convenienti. Quindi il modo comune: 'cronaca scandalosa'.

4283.

STORIA, Fasti.

I *fasti* son tavole o note o iscrizioni o titoli, memorie, insomma, di pubblici avvenimenti, d'atti solenni, di nuove istituzioni, delle origini più ragguardevoli, degli uomini più insigni. Gneo Flavio fu primo in Roma a compilare i fasti, per indicare al popolo i giorni ne' quali era lecito (1) trattare le cause. Da questo senso angusto la voce si stese ai notati; e s'ebbero i fasti sacri, i consolari, e simili, dove quasi in un calendario s'annunziavano le feste, le adunanze pubbliche, i giuochi, le elezioni de' magistrati. Che *fasti* corrispondesse al moderno *calendario* o *almanacco*, i Fasti d'Ovidio lo provano (2).

(1) *Fas.*

(2) E quel di Lucano: *Nec meus Eudoxii vincetur fastibus annus.*

I moderni chiamarono *fasti* i compendii cronologici, dove anno per anno, e talvolta mese per mese, si segnano le cose più notabili: e oggidì chiamiamo con quel nome le memorie della storia privata e pubblica. Diciamo: ‘i fasti della famiglia, della nazione, della repubblica letteraria’. La voce ha, dunque, oggidì, senso quasi traslato; e in questo senso, i fasti diventano le parti più splendide della storia, giacchè la *storia* comprende particolarità che non si potrebbero segnare ne' fasti: questi riguardano, più specialmente, le azioni onorevoli, e più le azioni che gli avvenimenti seguiti. Scriveremo ne' fasti di Roma la vittoria di Camillo; nella storia le pubbliche calamità.

4284.

STORIA, Annali.

Gli *annali* son cronache o storie divise per anni. Negli annali la narrazione è più semplice che nella storia, men credula che nella cronaca. E' sono una specie di storia. Può la storia abbracciare più popoli; gli annali, no.

— *Annali* sono la narrazione delle cose avvenute in uno Stato, in una città d'anno in anno. La *storia* non segue appunto quest'ordine; e, oltre la narrazione de' fatti, ne cerca le cause, le circostanze, gli effetti: è descrizione accurata e sapiente de' luoghi, delle cose, degli uomini. Cicerone: « *Erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio.* » Giovenale: « *Res memoranda novis annalibus atque recenti Historia.* » Il secondo par che dica un po' più, se pure non è pleonasmo. Livio chiama Annali le storie sue. Ma si noti che non ogni specie d'annali può dirsi storia. Avvene di così cronologici ed aridi che non meritan questo nome. Avvi però degli annali che son vera storia: come quelli di Tacito; ed avvi storie che, o per modestia, o per essere le narrazioni disposte fedelmente secondo la serie degli anni, si possono chiamare annali. Quest'ultima è la ragione perchè Tacito distingue *annali* da *storia*. — POPMA.

4285.

STORIA, Memoria, Commentarii.

Le *memorie* son la materia dell'edifizio storico: sono più famigliari, più libere; ora più aride, ora più distinte di particolari minuti, di digressioni, d'osservazioni, d'elogi, d'apologie. Si scrivono anco memorie biografiche, scientifiche.

Ma *commentario* è lavoro più prossimo a *storia* che la memoria non sia; breve e spedito, ma non senza cura.

4286.

Memorie, Commentarii.

Nell'origine le due voci dicono il medesimo (1): ma *commentarii* è antico e omai classico; *memorie* è titolo diffamato dall'uso moderno. I Commentarii di Cesare non sono memorie. Il Papi intitolò Commentarii il suo libro della rivoluzione di Francia; e taluni la vita d'uomo non indegno di memoria, chiamano commentario della vita.

(1) *Comminiscor.*

4287.

STORIA, Romanzo, Novella.

— *Novella*, non lunga narrazione di fatto finto, come quelle del Boccaccio o del Soave, narrata per dilettare ed ammaestrare coll'esposizione di casi o mirabili, o lugubri, o gai.

Il *romanzo*, come tutti sanno, è più lungo.

Storia s'intitolava già un romanzo od una novella, per dare (davvero o per celia) alla narrazione colore di verità: ma s'intende che in questa così detta storia o sia mista parte di vero, o che il verisimile sia prossimo alla realtà della vita. — ROMANI.

— La novella è il racconto di fatto non vero, ma verisimile, oppure di fatto vero, ma dall'imaginazione illustrato, per dilettare ed ammaestrare, o per ottenere l'un de' due fini. Il romanzo è più intrecciato e più ricco. Alcuni romanzi furono chiamati storie, perchè così chiamarono certe finzioni poetiche i nostri antichi. E non a caso: chè tutte le finzioni popolari si fondano sulla storia. — VOLPICELLA.

4288.

STORIA MITOLOGICA, Storia poetica.

— La *storia poetica* ha per necessario fondamento sempre la storica verità; e il più delle volte prende nella storia i suoi soggetti, nella storia liberamente raccontata da tradizioni, da cronache, da leggende. La mitologia e la *storia mitologica* toglie i soggetti suoi dalla religione, o da finzioni più ampie della storia, e ama scostarsi dal corso ordinario delle storiche cose. Ercole, Romolo, sono della storia mitologica. Aristomene, Bruto, il Cidde, della storia poetica. — NIEBUHR.

4289.

STORIARE, Istoriare.

Storiare, è ‘far molte storie’, dicesi bensì per: ‘lambiccarsi il cervello in una cosa (1), spenderci molte cure’: e ‘fare storiare’ è sinonimo, ma più mite, di ‘fare ammattire’, di ‘fare impazientire indugiando’ (2): come se il più difficile tra i lavori della mente sia quel di raccontare una storia, di

(1) Firenzuola: *Ho avuto a menar testimoni che dicessero a modo nostro, e farci tante storie ch' i' non credetti mai uscirne.*

(2) Fra Iacopone: *Te vo cherendo, languido d'amore: Or non mi fare andare più storiando.* - Varchi: *Indugiano un pezzo a promettergli; e poi che gli hanno promessi, fanno storiare altrui prima che gli diano.* - Così si spiega il tanto deriso *bruciare la storia;* modo certamente non bello, ma che non è da rinfacciar com' errore alla Crusca.

degnamente narrare la verità (1). *Istoriare* è più comune nel suo participio, già dichiarato di sopra.

4290.

STORIELLA, Istorietta, Storie.

Istorietta, rappresentata dall'arte (2), meglio che *storiella*. *Storiella*, poi, fatterello anco non vero (3).

Storie, le narrazioni romanzesche, in verso o in prosa, dalla *Tavola rotonda* ai *Promessi sposi* (4): e *storiaro*, chi vende simili narrazioni popolari per le vie di Firenze. E *storia*, narrazione d'avvenimento qualunque, per dappoco che sia (5).

4291.

STORIOGRAFO, Storico.

— *Storiografo*, chi ha pensione dallo Stato per iscriver la storia. Il Boileau ed il Racine furono storiografi di Lodovico XIV; il Monti e il Gioia, di Napoleone; il Bembo e altri, della Repubblica veneta. Difficil cosa è che lo storiografo sia buono *storico*: non voless' anco difendere il male e tacerlo, dovrà palliarlo.

Molte volte lo storiografo prepara le memorie, la materia, che dovrà poi dallo storico essere messa in opera. — A.

4292.

STRANIERO, Estraneo.

Estraneo, Alieno.

Straniero, d'altro paese; *estraneo*, di fuori, non appartenente alla cosa di cui si parla. Io posso essere straniero, e non estraneo, all'Italia. Moltissimi vivono estranei alla patria in cui nacquero, e non vi sono stranieri. Così diciamo estraneo, colui che non appartiene a tale o tale famiglia. Può taluno essere straniero, cioè non italiano, e non estraneo a famiglia italiana, perchè parente di quella.

Molti, nel traslato, usano *straniero* invece d'*estraneo*: e parmi francesismo inutile. Diranno: 'quest'argomento pare straniero al mio tema'. Non è straniero; al più, estraneo. I temi non hanno patria, se non forse per coloro che un secolo, cioè venti anni fa, si dicevano classicisti.

4293.

Estraneo, Alieno.

— *Alieno* s'oppone a *proprio*; *estraneo*, a *nostrale*. Può l'oggetto essere alieno e non estraneo; estraneo e non alieno (6). — GATTI.

---

(1) Dicesi anche: *fare storiare ad altri una cosa*; e vale, farla desiderare e aspettare lungamente; farla, come suol dirsi, cascar da alto.

(2) Borghini: *Di sua mano si possono vedere cinque istoriette di marmo nel campanile.*

(3) Salvini: *Sporre i suoi indovinelli, ed arricchirli colle novelluzze e storielle e barzellette di que' tempi.*

(4) Borghini: *Avesse origine dalla tavola rotonda e dalle storie del re Artù.*

(5) Boccaccio: *Gli contò la storia infino alla fine.*

(6) Alienarsi da chichessia, è un partirsene d'animo, non di persona; e: alienarsi l'animo di alcuno, è poco meno che nemicarselo. — CAPPONI.

4294.

STRANIERO, Forestiero, Estero, Peregrino.

— Per essere *forestiero* basta non essere natio dello stesso municipio: lo *straniero* ebbe i natali fuor della nazione; l'*estero* nacque ed è suddito d'altro governo da quello al quale noi siamo soggetti. Estero (io spiego l'uso) il Napoletano al Lombardo; al Toscano il Piemontese.

Peregrino ha senso buono; *straniero*, sovente men buono; *forestiero*, or questo or quello. 'Piante, parole, merci forestiere: tirannia straniera: gemme, bellezza peregrina'. — POLIDORI.

4295.

STRANIERO, Pellegrino, Peregrino, Estraneo, Forestiero.

Pellegrino, che viaggia fuori del luogo natio, per volontà o per necessità, ma con qualche disagio. La voce aveva, come ognun sa, senso religioso; e l'ha tuttavia.

Peregrino è la medesima voce: ma s'usa, per lo più, addiettivamente, e si dice non di persona, ma di cosa che viene di paese lontano; e per estensione, di cosa squisita, rara, ricercata (1).

Il pellegrino viaggia, lo *straniero* può essere soggiornante in un luogo. L'idea di pellegrino desta rispetto, o compassione; l'idea di straniero, stupore, curiosità, diffidenza.

Estraneo vale non appartenente a quel tal ordine di persone del quale si parla: è il contrario di *parente*, d'*amico*, di *conoscente*. Un estraneo può, dunque, non essere uno straniero. Nessuno straniero dovrebbe essere estraneo al cuore del buono: ma il più degli uomini, anche onesti, non la pensano così.

Forestiero è men di *straniero*, e più di *estraneo*. Chiunque non abiti in luogo che gli fu patria, ivi è forestiero. E simile differenza corre tra i corrispondenti addiettivi.

4296.

STRANIERO, Esotico.

Il secondo dicesi della produzione del suolo o delle arti: *straniero*, e di persone e di tutta sorta cose. 'Pianta esotica; uomo, voce, merce straniera' (2).

4297.

STRASCINARE, Strascicare.

— *Strascicare*, se di cose che hanno peso, sembra essere, direi quasi, men crudele, men forte. Dove Dante fa dire ai suicidi (3): « Qui (per la selva delle arpie) le strascineremo (le loro spo-

---

(1) Alamanni: *I cibi peregrini.* - Petrarca: *Leggiadria singolare e peregrina.*

(2) Uomo strano però, e diverso d'ogni costume, e che abbia in sè del bislacco, dicesi, talvolta, famigliarmente: *uomo esotico*. — CAPPONI.

(3) Inferno, c. XIII, v. 106.

glie, i corpi, » chi ha senso di lingua e di poesia, mai non porrebbe 'strascicheremo'. Così: « le crudeli strascinature sofferte da' martiri de' primi tempi (1) », non sono strascicature.

Viceversa, quel delle cose più leggieri, quel che si fa trascinando per incuranza o per dispetto puerile, fregando piuttosto che tirandosi dietro per lungo tratto, gli è, più propriamente, strascicare. Poi, di chi strascica le parole, sarebbe mal detto che le strascina (2).

Da *strascicare, strascicante* e *strascico:* onde, 'favellar collo strascico', che ha senso diverso dalla frase sopra notata; da *strascinare,* con differenze più evidenti, *stráscino* (arnese ed uomo), e *strascinio*. — POLIDORI.

4298.

STRAVIZZO, BAGORDO, ORGIA, CRAPULA.

La *crapula* è più lunga, più viziosa e dannosa dello *stravizzo*. Qualunque siasi anche piccolo eccesso nel mangiare o nel bere, una semplice lautezza, talvolta è *stravizzo* (3): un eccesso che conduce all'ubriachezza, o a simili mali i cui effetti si fanno sentire anche per più di un giorno, è *crapula* (4). *Crapula*, inoltre, par che dica l'abitudine viziosa (5): quindi il sostantivo *crapulone*.

— All'opposto, *stravizzo* è un mangiare o bere fuor d'uso, o con qualche eccesso. Così chiamavansi quelle refezioni che facevansi dagli accademici della Crusca. — CIONI.

— *Bagordo* è stravizzo rumoroso. L'*orgia* (nel parlare poco usata) è propria de' grandi; ha qualcosa di più raffinato e più deliberato; e comprende molti vizii. Ond'è che il bagordo non teme l'uscio aperto delle osterie, e che l'orgia vuole nascondersi nel segreto delle case. — CAPPONI.

4299.

STRETTIRE, RISTRINGERE, RISTRETTIRE.

— *Strettire* è termine proprio in certi mestieri. Voi vi fate strettire la testa del cappello: che nessuno dice *ristringere*. In questo caso diremmo pure *rimpiccolire*; ma è men calzante. *Strettire* riguarda sola la larghezza. *Ristrettire*, dell'uso anch'esso, è strettire di nuovo o di più. Talvolta è promiscuo. — MEINI.

4300.

STRETTO, ANGUSTO.

— *Angusto* riguarda l'apertura (1) o l'ambiente; *stretto* ha senso più vario (2). — ROMANI.

4301.

STROFINARE, STROPICCIARE.

— *Stropicciare* è più forte. Si *strofina* dolcemente la pelle dell'uomo; si stropiccia un cavallo (3). Si strofina l'ambra col panno per mettere in moto la sua elettricità; non è necessario stropicciarla. *Strofinio*, sfregamento di cose anco morbide; *stropiccio*, strisciare de' piedi (4) per terra, o di simil cosa. 'Strofinare i piedi' nessuno direbbe nel senso di 'stropicciarli'.

Stropicciasi per pulire dalle più gravi lordure; si strofina per pulire dalle minime. Si stropicciano i vestiti; si strofinano i denti. Si stropiccia un cavallo con la striglia; si strofina con mano.

Si stropiccia, talvolta, la cosa con la cosa medesima, come il vestito per levar via le pilacchere. Si strofina sempre con un corpo estraneo, con un arnese, oppur con la mano.

Lo strofinare dà leggier suono o punto; lo stropicciare, lo dà forte assai.

Di piaggioni, di galanti, diciamo che si strofinano intorno al ricco, alla donna. — ROMANI.

4302.

STUDIARE, IMPARARE.

STUDIARSI, INDUSTRIARSI, INGEGNARSI, SFORZARSI, ADOPRARSI.

INDUSTRIOSO, INDUSTRE, INGEGNOSO.

— Si *studia* per imparare o per fare; s'*impara* e studiando e ascoltando e facendo e fallando. Talvolta, chi più studia, meno impara. Si può imparare una lingua senza studiarla: da bambino, o ne' viaggi. — GIRARD.

4303.

Industriarsi, Ingegnarsi, Studiarsi, Sforzarsi, Adoprarsi.

— Nell'*ingegnarsi* è più artifizio; nello *studiarsi*, più cura; nello *sforzarsi*, maggiore fatica, ma l'esito sovente incerto, o scarso. L'*adoprarsi* suole, invece, supporre la riuscita. L'uomo s'adopra per sè e per altri: più spesso per altri. L'*industriarsi*, nell'uso più comune, ha fine più speciale di utilità e di bisogni materiali. — A.

---

(1) LIBRO PREDICHE.

(2) Benchè dicasi comunemente nelle provincie pontificie.

(3) Κραιπάλη era pe' Greci un' ubriachezza che si prolungava al giorno seguente. Ma e nel latino e nel greco si applicava alla sola ubriachezza: presso di noi pare abbia senso più largo: sebbene non si potrebbe imaginar mai crapula senza vino. Questa voce non è, come *stravizzo*, comunemente usitata nel famigliare discorso.

(4) SEGNI: *Immergersi nelle crapule. Crapula* par men insolito.

(5) FIRENZUOLA: *Risvegliandosi come da una grave crapula. - Faceva ogni dì mille merenduzze e mille stravizzi di nascosto al marito.* - REDI: *Un tal vino lo destino Per stravizzo e per piacere Delle vergini severe.* - *Stravizzo* par più comune nell'uso che *stravizio*.

(1) DANTE: *Angusto vaglio* (non *stretto*).

(2) BOCCACCIO: *Viso lungo e stretto* (non *angusto*). - SACCHETTI: *Valicavasi il fosso per un'asse assai stretta di faggio* (non *angusta*).

(3) VARCHI: *Ingrassa i buoi, e gli stropiccia.*

(4) CASA.

4304.

Industrioso, Industre, Ingegnoso.

— *Industre*, e la persona e la cosa fatta con industria: *industriosa*, la persona. — ROMANI.

— L'*ingegnoso* pensa il da fare; l'*industrioso* trova modo di fare. Può l'uomo essere poco ingegnoso nella industria molta; può essere ingegnoso e indolente. L'uomo nasce ingegnoso; può diventare industrioso al bisogno. — GUIZOT.

4305.

STUDIO, DISCIPLINA.

— *Studio* riguarda, più direttamente, la disposizione e attenzione dell'animo e dell'ingegno; *disciplina*, la pratica e l'arte. — FRONTONE.

4306.

SUBITO, SUBITANEO.

Subitaneo, talvolta, indica cosa più inaspettata e che più sbigottisce. Morte *subita* dicesi anco quella a cui precede malattia, purchè non preveduta e non lunga; *subitanea* è la morte sull'atto.

4307.

SUBITO, REPENTE.

Repente è meno di *subito*. Subitanea sventura cangia in un attimo di lieto in misero lo stato della persona. Un morbo repente viene sì a un tratto, ma può durare più dì.

4308.

SUBITO, SUBITAMENTE.

TUTT'A UN TRATTO, A UN TRATTO, IN UN TRATTO.

ALL'ISTANTE, AL MOMENTO, SULL'ATTO.

— Si può fare una cosa *subito* col cominciarla senza indugio, ma metterci del tempo; *subitamente* si fa cosa che chiegga breve tempo, e previsione nessuna. — A.

4309.

Tutt'a un tratto, A un tratto, In un tratto.

— *A un tratto*, in una volta; *tutt'a un tratto*, in un istante. Cosa fatta a un tratto non si fa per gradi nè a riprese; cosa seguita tutt'a un tratto non è nè aspettata nè preveduta. 'Ricevendo due nuove dolorose a un tratto, l'uomo morì tutt'a un tratto'. — BEAUZÉE.

— Pubblicare due volumi a un tratto, non è pubblicarli tutt'a un tratto, perchè il vapore a tanto ancora non ha potuto arrivare. 'Cangiare opinione a un tratto' vale 'passare da un'opinione all'altra di lancio'; - 'cangiar tutt'a un tratto', vale 'cangiare in modo inaspettato'. Il primo indica la simultaneità o l'integrità dell'azione; l'altro, la prontezza o rattezza. — A.

— *In un tratto*, con prestezza grandissima. Diciamo: 'in un tratto vo e torno', per indicare che dal fare la cosa al ritornare ci correrà pochissimo tempo; nè diremmo: 'a un tratto vo e torno', perchè per quanto uno si spicci, non può andare e tornare nello stesso tempo. Chi fa le cose in un tratto, come chi fa più cose a un tratto, raro è che le faccia bene. Onde il modo famigliare: 'non si può far due cose a un tratto'. — MEINI.

4310.

All'istante, Al momento, Sull'atto.

Al momento indica spazio men breve che *all'istante*; questo, men breve che *sull'atto*. *Al momento* può ammettere qualche intervallo; *all'istante* non porta indugi, neppure dei preparativi necessarii al fare la cosa. *Sull'atto* nota il punto quasi matematico del tempo; onde può di rado applicarsi con proprietà ad azione umana, la quale, per rapida che sia, chiede però quasi sempre una misura di tempo divisibile; s'applica, piuttosto, a una passione, ad un caso, ad un pensiero. Onde diciamo: 'accadere un contrattempo sull'atto, morire sull'atto' e 'nell'atto'.

4311.

SUBITO, IMMEDIATAMENTE, QUANTO PRIMA.

— Il secondo è più; non ammette intervallo tra mezzo: onde nel discorso famigliare diciamo: *subito immediatamente*. *Quanto prima* sottintende *è possibile*: onde può sofferire lungo intervallo di tempo. — A.

4312.

SUCCEDERE, SEGUIRE, AVVENIRE, ACCADERE, NASCERE, DARSI.

AVVENTURA, AVVENIMENTO.

Per conoscere le minute differenze di questi vocaboli giova por mente all'eventualità dei fatti che accennano, all'importanza loro, all'indole fausta od infausta.

Quanto all'eventualità, par che *accadere* sia tra tutti il più forte ad esprimere cosa casuale (1); e non è. Molte volte quello che accade poteva essere molto ben preveduto, ed è naturale effetto delle cose antecedenti. Così diciamo, al vedere un soperchiatore soperchiato: 'ecco quello che accade a chi pone nella prepotenza l'onore, e nella violenza la forza' (2). Si noti però che *accadere* esprime, d'ordinario, avvenimento, in parte almeno, inaspettato a colui che n'è il principale soggetto.

Anco *succedere* dice cosa non affatto eventuale; e giova soprattutto a indicare quegli avvenimenti ne' quali apparisca veramente successione da cosa a cosa (3).

Seguire esprime maggiore eventualità: comprende tutti i casi possibili (4).

---

(1) Questa differenza i Latini ponevano tra *contingere* e *accidere*.

(2) Tant'è vero che *accadere* non ha senso affatto eventuale, che s'usa anco impersonalmente per *convenire*; e in questo senso, forse, si adopra corrotto nell'interrogazione veneziana: *che cade?*

(3) NERI: *Lascia che il vetro incorpori la polvere; che suole succedere in cinque ovvero sei ore.*

(4) In questo senso è voce comunissima in Toscana; la Crusca non ne cita che due esempi del CASA: *Monsignore... scrive... tutto quel ch'è seguito di qua. - Ringrazio la sua divina bontà di tutto quello ch'è seguito e seguirà di me...* Gli altri esempi che porta la Crusca non son per l'appunto in questo medesimo senso.

Avvenire può esprimere eventualità e fatti non pure preveduti ma comuni e ordinarii. Tanto diciamo: 'avvenne per caso che...'; quanto: 'e ciò suole avvenire...' Al primo significato corrispondono le idee abbracciate dalla voce *avventura;* al secondo, le idee che esprime *avvenimento:* l'avventura è tra le cose più eventuali del mondo; l'avvenimento può essere necessariamente condotto da' fatti che lo precedono.

Anco *nascere* ha più dell'inaspettato e del singolare, che dell'ordinario.

Questo dell'eventualità: vediamo ora dell'importanza. I fatti di minore rilievo seguono; i più importanti succedono: quelli che riguardano più direttamente la persona a cui si parla o della quale si parla, ci nascono, gli nascono. Quando diciamo: 'm'è nato un accidente', o simile, par che intendiamo non aver noi avuto potere nè a promoverlo nè a stornarlo: 'm'è seguito', potrebbe dirsi anco di cosa affrettata dall'opera nostra. Quando diciamo: 'senta quel che mi succede', intendiamo di raccontare una serie più o men lunga di cose. Per quel che riguarda alla natura della cosa o fausta od infausta, *accadere* non ha mai buon senso, cred'io: può, talvolta, averlo indifferente, ma sempre più in male che in bene. E lo comprovano i significati del sostantivo *accidente.* Certo non si direbbe: 'accadere una prosperità' (1).

Avvenire e *seguire* si prendono e in buono e in mal senso; *nascere,* più frequentemente, di disgrazie o di cose strane.

Queste differenze non sono, è vero, molto evidentemente osservabili nell'uso della lingua scritta, ma nella parlata un po' più. Giova sovente a discernerle più il sentimento che i ragionamenti filologici. Per esempio, in quel del Boccaccio: « Accadde, come talvolta avviene, che l'uomo d'un ragionamento salti in un altro, che noi... », nessuno certamente vorrebbe correggere: 'avvenne, come talvolta accade'. Perchè, sebbene *accadere* esprima anco cosa non eventuale, non può mai esprimere cosa solita, come la esprime *avvenire.*

E per dimostrare come nella lingua parlata siffatte differenze si disegnano ben più nettamente, riporterò due versi che una musica celebre ha già impressi in tutte le menti. « Ma comprendo (fa dire l'Anelli al compagno dell'Italiana in Algeri) Ma comprendo dal passato Tutto quel che può avvenir. » Una gentile donna toscana che non sa nè di musica nè di prosodia, canticchiava questi versi, per difetto di memoria correggendoli così: « Veggo ben da quel ch'è stato Tutto quel che può seguir. » E senza saperlo donava al secondo dei detti versi maggiore e proprietà ed armonia. Non già che *avvenire* non dicasi bene di cosa futura; ma trattandosi di vicende amorose, è troppo serio, troppo pesante.

Io dirò, per esempio: 'nascere, seguire uno scandalo' (1); non: 'avvenire o succedere od accadere'. Dirò: 'nascere una sommossa, una tempesta' (2), e non altrimenti. Nasce dentro nell'uomo stesso una mutazione; segue, avviene, accade di fuori.

'Avvenire un caso', si dirà bene, ma non 'accadere un avvenimento'. Città di Dio: « Pensando gli accadimenti contrarii che comuni possono addivenire, s'angustia. »

'Avvenga quel che può avvenire', è formola sancita dall'uso. 'Segua, succeda, accada', non è sì comune. Ben diciamo: 'nasca quel che sa nascere' (3).

'Seguire per caso' non sarebbe improprio; ma sarebbe impossibile invertere la frase, perchè *seguire* in questo senso non ha derivati. Dante: « Seguette, Come suol seguitare per alcun caso, Che.... »

Di tutti quegli avvenimenti o casi che, quasi conseguenza, procedono da fatto od avvenimento anteriore, ben diremo 'seguire'; e se la serie de' fatti e de' casi è alquanto lunga o complicata, 'succedere' (4).

In luogo di: 'm'è seguito', o altro tale, i Toscani dicono: '*mi s'è dato;* cose che si danno', e simili. Ma esprime avvenimenti, d'ordinario, infausti; e poi, non s'userebbe nel futuro, nè direbbesi: 'vi si darà', come: 'vi seguirà'.

'Gli si diede un accidente e morì'. Quì non ha luogo *seguire* nè altro.

4313.

SUCCESSO, Riuscita, Esito.

— *Riuscita*, da *uscire; successo*, da *succedere*, venir poi; *esito* (da *exitus*), che ha l'origine stessa d'*uscire,* da *exire*, se non che differisce ne' sensi ch'ora diremo.

Dal cominciamento d'un affare, d'un fatto, sino alla riuscita, possono essere varii successi; la riuscita è il successo ultimo che decide.

Esito è la fine della cosa: gli affari hanno un esito, le persone non l'hanno. *Successo* s'applica e alle persone e alle cose, ma più comunemente alle cose. *Riuscita* dicesi e di persona e di cosa: 'quel giovane ha fatto cattiva riuscita: quell'impresa ebbe un'ottima riuscita'.

L'esito suppone l'idea della fine considerata rispetto al suo principio, la comunicazione, a dir così, del principio con la fine. Il successo suppone

(1) Buonarroti: *Disturbo... accaduto.* - Gozzi: *Conforto da qualche nuovo accidente amareggiato.*

(1) Boccaccio: *Grandissimo scandalo ne nascerebbe.*

(2) Boccaccio: *Per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, se non perchè gli Dii non volevano.*

(3) Guittone.

(4) Boccaccio. *Ne seguì la morte di molti.* - *Se voi non ci guarite..., che volete voi che ve ne segua?* - Davanzati: *Ebbe in Egitto avviso del succeduto a Cremona*

l'idea de' casi intermedii che ritardarono o favorirono l'adempimento dell'atto, che vennero appresso al cominciamento di quello. La riuscita suppone l'idea d'un lavoro, d'un'operazione lunga: lunga, dico, rispetto alla natura dell'effetto che si vuole ottenere. Prima d'intraprendere un affare, convien saperne antiveder l'esito. Non c'è, propriamente, successo senz'ostacoli da superare. Un esito, al contrario, può avvenir senz'ostacoli. Tutte le cose hanno un esito. Finalmente, quando diciamo: 'il tal affare ebbe buona riuscita', intendiamo, che ci fu posta cura per ottenerla, e cura non piccola. La quale idea non è compresa nel-l' 'esito'. Dal cominciamento all'esito può trascorrere un brevissimo spazio: ed anche le vicende dov'opera umana non entra, hanno un esito.

Riuscita è vocabolo semplice e modesto: e si dice parlando d'affari, d'intraprese, d'avvenimenti, di successi comuni, nei quali nulla è di notabile e raro. Così diciamo: 'la riuscita d'un'opera, d'un metodo di coltura, d'una piccola operazione', qualunque ella sia. Il successo può essere buono, felice, grande, splendido, glorioso; cattivo, infelice, mediocre, meschino.

Cesare, nella vita privata, fu secondato sempre da felici riuscite; nella pubblica, da grandi successi; ma l'esito de' suoi ambiziosi disegni, sappiamo qual fosse. C'è degli affari ch'hanno un cattivo successo a chi gl'intraprende, e rimane sotto il lor peso oppresso; ma non si può dire ch'abbiano infelice riuscita: perchè col tempo, la mossa data dai primi imprenditori, è secondata da altri poi; e l'esito, alla fine, è conforme alle concepite speranze. Tante esperienze naturali ebbero sotto a' primi esperimentatori infelice successo, che poi, col tempo, riuscirono a bene, e l'esito fu un'importante scoperta. Così, certi piccoli successi possono avere riuscita non buona, e l'esito esser loro contrario. L'esito, finalmente, d'un affare può essere, per chi l'intraprende, un infelice successo; e per altri che ne sentono il benefizio, ottima riuscita. — ROUBAUD.

4314.

SUCCESSO, AVVENTURA, EVENTO.

EVENTO, ESITO.

— L'*avventura* è più casuale; nel *successo*, l'effetto si vede più chiaramente succedere a cagioni già note.

L'avvenimento può essere buono e tristo. L'*evento* ai Latini sempre lieto. Non so se giovi confermare questa distinzione, o se si possa farla autenticare dall'uso. A noi l'evento è pure fortuito; e lo prova l'addiettivo *eventuale*. — A.

4315.

Evento, Esito.

Evento può essere il successo delle cose, ma non ancora condotte all'ultimo fine: *esito* è l'estrema riuscita (1), il compiersi dell'evento, o d'altro fatto che evento non sia. Varii eventi possono l'uno all'altro succedere, innanzi che si sappia l'esito d'una cosa. Cicerone: « *De eventu atque exitu rerum.* »

L'evento è quasi sempre buono (2), l'esito può essere buono e tristo.

Esito, come si è detto, esprime 'riuscita finale'; *evento* può indicare anche un'avventura intermedia. Dopo varii eventi può l'esito cadere infelice. Così a Cesare, a Bonaparte.

4316.

SUCCIARE, SUZZARE.

— Si *suzza* facendo succiare a un altro corpo l'umore, e imbevendone quello; si *succia* attraendo l'umore, senza però sempre inzupparne altro corpo. L'albero succia l'umor della terra; io suzzo con un pannolino una piaga. — ROMANI.

— Si succia attirando il liquore, il sugo, colle labbra, ed aspirando. Succiare un osso, un confetto. Si suzza asciugando. Questo è l'uso più comune delle due voci. Nel traslato: 'opinione succiata col latte', cioè, della quale uno sia stato imbevuto fino da bambino. 'Una donna scaltra succia un vecchio innamorato', cioè, gli leva di sotto tutto il danaro. 'Succiarsi degli affronti delle persone', cioè, prenderli senza risentimento per non si poter ricattare. 'Succiarsi una noia, una visita, un libro', tremendi per le qualità che non sono nè piacevoli nè dolorose. — MEINI.

4317.

SUCCIARE, IMBEVERSI.

IMBEVERSI, IMPREGNARSI.

— *Succiare*, esprimendo atto volontario, si piglia anche figuratamente come tale: l'*imbeversi* è tutto passivo. — A.

— Tra *imbeversi* e *impregnarsi* la differenza è piuttosto di quantità che di qualità. Può il corpo essere imbevuto d'un umore, e non impregnato tutto.

Poi, d'odore s'impregna una sostanza, e non diremo: s'imbeve. Nel traslato, 'uomo impregnato d'errori', è più che 'imbevuto'. Le cose di che noi c'imbeviamo, ci vengono di fuori. Così diciamo: 'imbeversi di buone o di malvage dottrine'; ma non possiamo, in un certo senso, impregnarci che de' nostri proprii mali e difetti; od almeno la disposizione nostra nel secondo ha più parte. — SCALVINI.

4318.

SUCCO, SUGO.

— *Succo* e *sugo*, l'umore che nutre le piante; *sugo*, non 'succo', il concime. *Succo* e *sugo*, il meglio d'una cosa. 'Strizzare il sugo d'un limone,

---

(1) *E-venio*, *Ex-eo*.

(2) OVIDIO: *Evenere.* - CICERONE: *Melius evenisset.* - *Fauste, feliciter, prospereque eveniet.*

il sugo d'un libro'. Non c'è sugo in un uomo, in un discorso, in una cosa. *Sugo* è più comune di *succo*. *Succoso*, però, diremo un estratto, un trattato, un discorso, più comunemente che *sugoso*; sugosa un'arancia.

Sugo è il grasso che cade dalla carne arrosto nel tegame, e serve a condire polenta, o simile. — NERI.

4319.

SUOLO, Pavimento.

Pavimento, Solaio, Soffitto.

— *Pavimento* è suolo lavorato dall'arte, più uguale e pulito. Dappertutto c'è il *suolo*. Questo è il vocabolo generale. — ROMANI.

— *Pavimento*, suolo di pietre, mattoni, o assi, per camminarci sopra. *Solaio*, il suolo che divide un piano dall'altro. *Soffitto*, la parte di sotto del solaio. — VOLPICELLA.

4320.

SUOLO, Superficie.

Superficie, Area.

Superficie, Faccia.

— Nel linguaggio legale, il nudo terreno, possa divenire fruttifero o no, dicesi *suolo*. Il terreno che si è fatto bello dell'oro delle spighe o del vivo colore delle erbe, dicesi *suolo*; ma per astrazione ardita, le piante che ha prodotte e vi sono inerenti, son chiamate *superficie*. Così avviene, talvolta, che ad uno appartenga il suolo, ad altri la superficie: cioè il pomario, la vigna, la casa. Nell'usufrutto, negli affitti, nei livelli avviene così. Per lo più, le servitù rustiche sono di suolo; le urbane, di superficie.

La *superficie* è stata in qualche dizionario definita per « il di fuori d'alcuna cosa. » Questa definizione non è chiara assai. « È stato definito il *suolo*: « ciò che sostiene qualche cosa; » dunque il terreno nudo non ben potrebbe chiamarsi suolo. Direi piuttosto: ciò che può sostenere qualche cosa; sebbene questo non sia definire la cosa di sua natura, ma per le possibili relazioni. Oltrediché, amo confessare che ad amendue le definizioni si potrebbero fare delle istanze contro. Una corda, una ruota possono sostenere un grave, e per questo si chiameranno elleno suolo? Qui il suolo non sostiene che mediatamente.

Queste due dizioni qualche volta si usurpano l'una per l'altra: ma hanno ancora notevoli differenze. Le suola delle scarpe mai si diranno *superficie*; ma potrà dirsi: 'la superficie delle suola'. Lo strato superiore delle acque dicesi *superficie*, come sinonimo di *faccia*; *suolo*, in quanto sostiene le navi: ma gli è modo raro, e latino. *Superficie* è adoprata oggi in un senso metaforico, soprattutto nel suo adiettivo. Questo significato lo sanno alcuni scipiti scrittori di novelle, alcuni condillachiani de' nostri dì, una buona schiera di scrittori di pedagogia, e simili. — NERI.

4321.

Superficie, Area.

— *Area* determina la misura; *superficie* riguarda l'apparenza e le qualità più sensibili. Diremo: 'superficie liscia, aspra': non 'area; diremo: e 'area di tanti piedi quadrati', e 'superficie'.

Area vale anch'il luogo dove s'innalza o deve innalzarsi un edifizio; vale luogo vacuo qualunque siasi: 'l'area d'un palazzo, l'area della piazza'. Diremo: 'l'area di quella fortificazione è una superficie amplissima'.

E diciamo: 'l'area d'un quadrato, d'un triangolo', per indicare lo spazio ch'essi occupano. Non già: 'l'area d'un cilindro'; ma 'la superficie'. 'Superficie', non 'area curva'. — GRASSI.

— *Area*, suolo piano: 'area d'un cortile, d'un campo'. Nel linguaggio geometrico, *area* è qualsia spazio compreso da un perimetro. La superficie si può pensare indeterminata; l'area è più circoscritta: l'area è piana; la superficie può essere anco convessa o concava. Poi, la superficie può avere altre qualità: lucida, opaca, uguale, ineguale. — GATTI.

4322.

Superficie, Faccia.

— *Superficie* risveglia più diretta l'idea contraria di quello che sottostà. Diremo: 'gli animali viventi sulla faccia della terra', quando si tratterà di esprimere in genere gli animali terrestri; diremo: 'sulla superficie', quando vorremo distinguerli da que' che vivono dentro terra.

Della terra parlando, usiamo *faccia*; dell'altre cose, *superficie*. — A.

4323.

SUPERBIA, Boria, Alterigia, Alterezza, Orgoglio, Sicumèra, Burbanza, Ambizione, Ambito, Vanità, Disdegno, Vanagloria, Arroganza, Tracotanza, Iattanza, Presunzione, Albagia.

Superbioso, Superbo.

Tracotante, Arrogante.

Amor proprio, Amor di sè.

Ostentazione, Iattanza; Millanteria, Mostra.

Ostentare, Affettare.

Spaccone, Sbracione, Sballone, Appaltone, Abbondone.

Sballare, Sbraciare, Appaltare, Abbondare.

Gloriarsi, Tenersi, Pavoneggiarsi, Pausare, Pausarsi.

Alterezza, Superbia.

Altero ha men tristo senso di *superbo* (1). L'uomo altero può avere qualche ragione o pretesto o

(1) Se n'eccettui un sol caso. Quando diciamo, per esempio, che i Cristiani in luogo d'arrossire delle umiliazioni, ne andavano superbi: quando il gloriarsi che fa l'uomo è nobile e puro, e si solleva a fine superiore a quello del comune amor proprio, allora *andar superbo* è frase che acquista senso innocente, e differisce da *altero* non d'altro che d'intensità. Ma da usare, anche così, parcamente.

senza d'essere e di parer tale: il superbo è sempre colpevolmente superbo. Rade volte, però, fuori della poesia, *altero* significa l'altezza dell'animo e il sentimento o l'indizio visibile di tale altezza (1).

L'alterigia, inoltre, può essere la manifestazione della interna superbia, nelle parole, negli atti, nelle cose più piccole. Dante: « Or superbite e via col viso altero, Figliuoli d'Eva. » In questo senso, ogni superbo ha dell'altero; non ogni altero è superbo. Giusto de' Conti: « . . . Sdegnosa, altera . . . Superba ed empia . . . » *Superbo*, parlando di edifizii, d'apparecchi e simili, vale 'magnifico'; di altezza (poeticamente), 'elevatissimo'; di bontà o di bellezza o di simil pregio, 'eccellente'. *Altero* non dicesi che dell'altezza; e anche questo è modo poetico.

4324.

Amor proprio, Amore di sè.

L'*amore di sè* è quel della propria esistenza, del proprio benessere; l'*amor proprio* è l'amore del proprio benessere comparato a quello degli altri; quindi dell'onore, della ricchezza, della potenza, di tutti i mezzi di superiorità. L'amor di sè è cosa innata nell'uomo: onde anche quando l'uomo si getta al suo male, lo fa perchè ama sè stesso, perchè in quel momento lo reputa bene. L'amor proprio è un effetto difettoso dell'amore di sè. L'uomo naturalmente ama sollevarsi sugli altri: ma se a questo fine sceglie mezzi non degni, se il suo desiderio è troppo cocente; allora l'amor proprio si cambia in egoismo, in orgoglio (2).

L'amor di sè è dunque cosa invincibile; l'amor proprio si vince per l'amore di sè. Guai a colui che non sa domare l'amor proprio! egli non ama sè stesso.

4325.

Alterezza, Alterigia.

Superbioso, Superbo.

Si osservi la differenza fra i due astratti di *altero*: *alterezza* e *alterigia*. Il primo ha senso men tristo: esprime e la dignità del portamento, affettato, se vuolsi, ma non superbo; o il sentimento o la espressione d'un animo che, non affatto inescusabilmente, sente alto di sè. L'*alterigia* è più forte, più prossima alla superbia; è manifestazione odiosa della superbia interna (3).

---

(1) Petrarca: *E gli atti suoi soavemente alteri, E i dolci sdegni alteramente umili.*

(2) Gian-Giacomo: *L'amour propre et l'amour de soi sont deux choses fort différentes: l'un est l'effet de la société, l'autre vient de la nature: l'un nous rend dépendants, l'autre n'a besoin de personne.* Queste sentenze non son vere affatto; ma provano almeno ch'anche Rousseau sentiva ben chiara la differenza de' detti due modi.

(3) Petrarca: *Domita l'alterezza degli Dei.* Non avrebbe detto *alterigia*. Nella *Stuarda* dello Schiller, tradotta dal Maffei, quando la infelice si trova dinanzi alla sua crudele nemica, dice fra sè: *Esci del petto, Impotente alterezza.*

E qui mi sia lecito notare la differenza tra *superbioso* e *superbo*. *Superbioso*, che la Crusca nota come voce antica e con esempi antichi, vive tuttavia nell'uso toscano (1). E il Manzoni, studioso cercatore delle vive ricchezze della lingua, dipinge don Rodrigo che, dopo la minacciosa riprensione del frate, esce a passeggiare più burbero, più superbioso, più accigliato del solito. Quest'epiteto esprime il fare superbo più che l'interno sentimento; ed è meno generale di *superbo*; più estrinseco e insieme più forte d'*altero* (2).

4326.

Orgoglio, Superbia, Alterigia.

Orgoglio, talvolta, è più che superbia. La *superbia* si gonfia di quel ch'è, e tende più in alto: l'orgoglio è tanto pieno di sè, che, talvolta, si contenta dell'esser suo; e non sa vedere più là. *Orgoglio* è poi molto più che *alterigia*. L'Ariosto: « Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa Che fu sì al mondo altera ed orgogliosa. » Ma gli è pleonasmo piuttosto che sinonimia, nel Caro, questa: « Tanto i vinti d'ardire, e gl'infelici D'orgoglio e di superbia, oimè! non hanno. » Il Redi, in senso traslato, è più mite: « Vini orgogliosi; » e: « L'onde movendo orgogliosette e chiare. » Ma, talvolta, orgoglio è la superbia più stomacosa e più rea. La madre non trista insuperbisce, non inorgoglisce, di bella prole.

4327.

Orgoglio, Sicumèra.

— L'*orgoglio* è nel carattere; la *sicumèra* (voce viva in Toscana) è nelle maniere. L'orgoglio si può mascherare, dissimulare; la sicumèra tende a mostrarsi. L'orgoglio è macchia bruttissima dell'anima; la sicumèra è un procedere, un trattare sostenuto, pomposo. L'orgoglioso presume di sè stesso, crede a sè dovuto ogni elogio e rispetto; la sicumèra colla sua boria vorrebbe sopraffare, abbagliare: e fa ridere. 'Aver dell'orgoglio' è, dunque, più forte di molto, che 'aver della sicumèra'.

'Far delle sicumère, far tante sicumère', diciamo d'uno che, richiesto di fare o dir qualche cosa, ricusi con cert'aria di gravità, di sussiego, e simili. Tanto è vero che la sicumèra riguarda sempre gli esterni modi.

Sicumèra cadrà bene là dove si tratti di voler dare importanza a cose che non la meritan punto (3). Taluni dopo essere stati ammessi come buf-

---

(1) *Superbioso*, nell'uso odierno, vuol dire, talvolta, *montato in collera*; e *superbia* dice il volgo per *collera*, quando però sia mista d'arroganza e di disprezzo, così che includa superbia vera. — Lambruschini.

(2) Amm. Ant.: *Dice Aristotile: Tutti i vecchi, naturalmente, sono superbiosi.* Qui non converrebbe nè *superbi*, nè *orgogliosi*, nè *alteri*, nè altro.

(3) Ambra: *Ella ha certi suoi brevi ch'ella tiene con più sicumèra che non si tengono le reliquie.*

foni alla tavola di qualche potente, vi guarderanno con tanta sicuméra da disgradarne l'eroe noto della cavalleria. — MEINI.

4328.

Ambizione, Ambito.

Ambizione è cupidigia d'onore. Si ambisce con mezzi leciti e con illeciti: s'ambisce onore vero, e onore immeritato e falso: s'ambisce con desiderii segreti, con atti temporarii e continovi: s'ambisce per sè, s'ambisce anco per altri.

L'ambizione lecita, che riguarda onore meritato e che adopra mezzi onorevoli, può e dev'essere esente da superbia. Ma anche quando l'ambizione suppone la superbia, differisce da questa, e perchè ci può essere superbia non ambiziosa, e perchè v'ha degli ambiziosi i quali paion tutt'altro che superbi. La preghiera, l'umiliazione, la circuizione (1) è ad essi mezzo di salire più alto. L'ambizioso fugge ogni modo d'alterigia e d'alterezza prima d'ottener quel che brama: ottenuto che l'ha, si dimostra altero a suo bell'agio, spesso anche orgoglioso; e non si dimentica dell'orgoglio se non quando l'ambizione gli consiglia nuove bassezze, o per conservare il suo posto, o per ottenerne uno più splendido. Così la passione è gastigo a sè stessa; così non si può nè anche esser colpevole senza mortificarsi: e le privazioni e le umiliazioni della colpa sono di tutte le più dolorose (2). Coriolano non sapeva essere ambizioso, perchè troppo altero. Uno più avvedutamente superbo di lui sarebbe meglio riuscito al suo fine.

Insomma, l'ambizione può essere, qualche volta, innocente (3). Può essere desiderio interno d'onori, o di tale o tal altro onore: e può essere la cura stessa del procacciarseli (4). Può essere a tempo fino a tanto che s'ottenga l'onore, e, ottenutolo, può in esso acquetarsi; almeno non far mostra così evidente di sè: a differenza dell'alterigia, dell'orgoglio, della superbia, che sono difetti o vizii abituali, costanti. Avvi dunque due specie d'ambizione; una d'abito, l'altra d'atto (1). Onde un pensatore di senno: « Le imprese felici sono in ogni uomo scintilla ad infiammar nuove ambizioni... Non è strano adunque che l'orgoglioso sultano ardesse sempre più nelle sue. » Finalmente, l'orgoglio, l'alterigia, la superbia sono immediatamente procreati dall'amor proprio; l'ambizione può venire da un amor proprio indiretto; può cercare non gli onori o le lodi proprie, ma quelle degli altri, onde indirettamente le si riflettano sopra lui stesso. Così il tale ambisce che sieno lodati i suoi cavalli, i suoi figliuoli, i suoi pranzi; ambisce per altri.

In generale parlando, e considerata l'ambizione anco nel più grave suo eccesso, pare sempre men rea dell'orgoglio. Il Rosmini, nel *Saggio sulla felicità*: « Lo stesso aumento del bene idoleggiato succede per forza di fantasia nella passione dell'ambizione e dell'orgoglio... Ma, più dell'ambizione l'orgoglio, più di una imaginaria grandezza, fabbricata nelle cose esteriori, sovverte l'uomo la baldanza interiore, quella cupa persuasione di un'eccellenza tutta sua propria ed indipendente da quanto è al di fuori. » Non si potrebbe dipingere con più veri colori l'orgoglio; il quale può raccogliersi non solo in sè, ma nella parte di sè più vile e più rea. Onde il medesimo autore: « Il dissoluto confessa la sua debolezza, e sa nutrirla insieme d'orgoglio. »

E qui noteremo la differenza tra *ambizione* e *àmbito*, sebbene questa oramai non sia più che voce storica: ma parlando de' costumi romani, giova osservarla. *Ambizione* è la tendenza, come abbiam detto, alle lodi, agli onori: *àmbito* era la colpa dell'avere aspirato a una dignità con lusinghe, con corruzione, con altre male arti. L'ambizione era l'inclinazione, il vizio; l'àmbito, l'atto, la colpa. L'ambizione era cagione dell'àmbito, ma poteva sfogarsi in modi più o meno illegittimi. Contro l'ambizione non avvi altra legge che la legge morale: contro l'àmbito i Romani n'avevan parecchie: e l'età di coteste leggi dice la storia di Roma.

4329.

Alterezza, Presunzione, Orgoglio, Superbia, Ambizione.

Presunzione è opinione di valer più che uno non vale: è fiducia ardita di potere più che non può: è ardita dimostrazione, in detti od in fatti, di tale opinione, di tale fiducia. La presunzione

---

(1) *Ambire, amb (circum) ire.*

(2) Il signor di Martignac, nella difesa d'un ministro: *La Charte, vivement adoptée par la population industrieuse et active, trouva d'abord peu d'approbateurs dans ceux chez les quels le retour de la dynastie déchue avait réveillé des souvenirs d'ambition ou d'orgueil.*

(3) Redi: *I suoi da me ambitissimi comandamenti.* - Cicerone: *Quod mea me ambitio et forensis labor ab omni illa cogitatione abstrahebat.* Quando diciamo che l'ambizione può essere innocente, non è già che non rammentiamo che il desiderio d'ottenere un uffizio, una dignità, rare volte è disgiunto da un modo d'amor proprio non retto; ma c'è dei casi in cui l'ambizione è dovere; come quando un buon cittadino, vedendo i suoi compatrioti in pericolo di eleggere un uomo venduto all'autorità per deputato del parlamento, vi concorresse egli stesso. La sua è una specie d'ambizione, ma certo irreprensibile.

(4) Nel primo senso si chiama ambizioso anco l'uomo che a nulla di determinato aspira. Nel secondo, il Bembo: *Creare i signori Dieci e i sessanta della giunta, essendo quell'anno stata usata grande ambizione.* Ma, così adoperato, è latinismo raro.

(1) Nel senso della prima, fra Giordano: *Ambiziosamente si portano* in ogni opera *loro* - Nel senso dell'altra, il Borghini: *E però fu chiamata gentilmente da Plinio la cosa delle statue, umanissima ambizione.*

può, dunque, essere semplice opinione, non affatto scevra da passione dell'animo (giacchè la volontà entra necessariamente in tutti gli atti dell'intelletto), ma certo men prossima a passione, dell'orgoglio, della superbia, dell'ambizione e dell'alterigia (1). Può, dunque, la presunzione considerarsi unita all'orgoglio, e può separata. Il Rosmini, alla pag. 685 del III volume del *Saggio sull'origine delle idee*, parlando di quei contagiosi errori che il sapiente con suo pericolo tenta di correggere, dice: « Ma nella sua oppressione non perisce il germe della verità della quale egli è martire: rimane dopo di lui, e con lenti progressi s'insinua fra gli uomini, e perviene a signoreggiar finalmente la moltitudine stessa (2), tardi pentita e vergognata della sua presunzione e della sua ignoranza orgogliosa, e sempre crudele. »

La presunzione, inoltre, può essere una speranza altera, una fiducia superba, orgogliosa, ambiziosa: un'applicazione, per così dire, delle dette passioni all'affetto della speranza (3). Molti che non sono nè ambiziosi nè superbi nè orgogliosi nè alteri, parlano e gestiscono con aria di presunzione, che vien loro dalla ingenua sicurezza delle lor forze, e dalla inesperienza degli uomini e delle cose. In questo senso la presunzione non solo è minor vizio dell'orgoglio, ma oserei dir che l'esclude (4). Finalmente, l'opinione troppo vantaggiosa dei meriti e delle forze proprie ci spinge non solo ad opere superbe od orgogliose, ma ardite, imprudenti e nocevoli. La presunzione, adunque, differisce anco dai notati difetti in quanto può essere più attiva (5).

Ognun vede pertanto che all'*ambizione* non gioverebbe punto l'essere presuntuosa: che all'*orgoglio* parrebbe d'avvilirsi mostrando presunzione: che l'*alterezza* stessa ha non so che di più sostenuto: che la *superbia*, in fine, è sempre più abituale della presunzione, più profonda, più rea. La presunzione è la superbia de' piccoli; l'ambizione, degl'inesperti; l'orgoglio, de' giovani; l'alterigia, dei letterati.

(1) Dante: *O abbondante grazia, ond' io presunsi Ficcar lo viso per la luce eterna.*

(2) Intendi per *moltitudine* non il povero popolo.

(3) Dante: .... *Non presuma A tanto segno più mover li piedi.* - Tertulliano: *At ille præsumtor cum sibi repromitteret, etc.*

(4) M. Villani: *Un calzolaio presuntuosamente si levò a dire nella radunanza contro alla volontà del conte.*

(5) Tratt. pecc.: *Presunzione è quando uno si mette a fare quelle cose che sono sopra la sua facoltà.*

4330.

Arroganza, Presunzione.

L'*arroganza* e è opinione del proprio merito più arditamente dimostrata, e perciò più offensiva della presunzione; o è desiderio sfacciato di cosa che vada oltre al proprio merito; o è pretesa di cose che non vi spettano; o è, da ultimo, un modo di manifestare i proprii sentimenti, di qualunque genere sieno, tale che dimostra essere da voi non solo desiderata ma richiesta l'attenzione e la riverenza. L'arroganza, dunque, è o una pretensione o un modo di manifestarla.

E primieramente, differisce dalla presunzione quanto dal meno il più. Si dirà bene: 'arrogantemente presumere', ma non: 'presuntuosamente arrogare', perchè l'avverbio direbbe meno del verbo (1). Varchi: « Se delle opere che escono in pubblico con consentimento degli autori loro può ciascuno giudicare come gli piace, senza tema di dover esser tenuto o presuntuoso o arrogante... »

La *presunzione*, essendo un'opinione smodata del proprio merito, un sentimento troppo facile all'amor proprio corrotto, è men biasimevole dell'arroganza; la quale o tende a qualche vantaggio, a qualche sopraeminenza di fatto; o, anche ciò non essendo, si sfoga in atti, in parole non convenevoli. La presunzione può essere in parte fondata sul vero merito, sul diritto legittimo, sulla forza reale; l'arroganza ha sempre non so che d'illegittimo, d'inconveniente, d'ingiusto.

L'arroganza può generar mille specie di presunzione. G. Villani: « E se per avventura alcuno svergognato e arrogante presumesse di rivolgersi contro l'opera dell'eterno Artefice. »

L'arroganza è vizio che investe, a dir così, tutto l'uomo; la presunzione è opinione falsa, illusione dell'animo. La presunzione può stare per qualche tempo in parte nascosta; l'arroganza ha per proprio di mostrarsi nella sua sfacciataggine. Il presuntuoso è ardito; l'arrogante è audace: quegli dispiace, offende; questi provoca e fa stomacare (2). L'arroganza è un orgoglio che, volendo a forza essere da voi soddisfatto, vi strappa di bocca il

(1) Orosio: *Arrogantissime præsumere.* - Sidonio: *Præsumptuose arroganterque loqui.* In certi dialetti toscani si conserva il corrotto *rugare*, per pretendere, con lamenti o con soverchierie, più che ad uno non si competa. E qui notiamo essere e dal dizionario notate e confermate dall'uso ambedue le varietà: *presunzione* e *prosunzione*. Se si bada all'origine del vocabolo, la prima sarà da prescegliere: se si bada a togliere l'equivoco che potrebbe nascere tra presunzione, vizio dell'animo, e presunzione, operazione del ragionamento, v'è chi potrebbe prescegliere la seconda. Noi ci atteniamo alla prima, come a più regolare.

(2) Questo degli aggettivi: ma se veniamo ai due verbi, troviamo che *presumere* esprime, quasi sempre, l'opinione; *arrogarsi*, l'azione. Quando l'Ariosto dice: .... *le chiavi s'arroghi d'avere Del Cielo e dell'abisso in suo potere*, intende più che *presuma*. Per arrogarsi ci vuol della forza. E non tutti coloro che si mostrano arroganti, possono nel fatto arrogarsi i diritti che non son suoi e a' quali pur tendono. Quindi un'altra differenza tra il nome *arrogante* e il verbo *arrogare*: che l'arrogante è spesso più impotente di colui che s'arroga; che molti di coloro che s'arrogano non sono arroganti, lo fanno e non lo dimostrano.

rifiuto, il lamento, il rimprovero. Ognun vede pertanto non essere cosa agli utili dell'ambizione più avversa dell'arroganza; eppure molti sono arrogantemente ambiziosi.

Ne' seguenti esempi, sebbene le voci che noi esaminiamo non sieno adoprate con la gradazione ch'è loro propria, pure lo stesso ravvicinamento loro dimostra che le non sono sinonime. Passavanti: « Il dì dello avvenimento di Dio al giudizio sarà sopra ogni superbo, altero e arrogante. » Ciriffo Calvaneo: « Un altro arroganton, superbo e altiero. » Morgante: « Superbo, arroganton, bestiale e matto. »

4331.

Tracotante, Arrogante.

L'arrogante vuole per sè più stima, più diritti, più averi ch'e' non merita, o, se li merita, li chiede e prende e usa in modo non convenevole (1). Il *tracotante* ha opinione soverchia di sè (2) e lo dimostra negli atti. L'arroganza può essere ne' modi; la tracotanza è più nel pensiero.

4332.

Tracotanza, Burbanza, Iattanza.

— Il *burbanzoso* mostra credere di valere, lo vuol far conoscere: risponde, ma da superiore: talvolta con petulanza. Il *tracotante* ha dell'insolente: può non presumere sempre nè arrogarsi dignità, ma confida troppo nella propria forza o nell'altrui debolezza.

Iattanza è vanto continuo, troppo aperto, di merito, bellezza, ricchezza. — NERI.

4333.

Alterigia, Vanità, Orgoglio, Disdegno.

La *vanità* è vana credenza del proprio merito, congiunta alla smania di porre il proprio merito in cose vane e dappoco. La vanità ha più del ridicolo che i vizii notati, se pure è qualcosa di ridicolo nei vizii dell'uomo. I vizii o i difetti sopra nominati vengono da debolezza, da inesperienza, da corruzione della mente e del cuore: la vanità viene da leggerezza di mente, da vacuità, come il vocabolo dice. Gli è il difetto di certe donne, di certi potenti, di quanti trattano, come l'amor proprio consiglia, le cose serie con frivolezza donnesca, e le cose frivole con isconvenevole serietà. V'ebbe, dunque, de' letterati, de'grandi, fin de' conquistatori, vani: la loro superbia era sì meschina e sì fatua che non merita il nome d'orgoglio (3). È tanto lungi che la vanità si confonda co' vizii notati, che, in luogo d'essere arrogante, ambiziosa, presuntuosa, altera, superba, la si collega, talvolta, a certa semplicità, a certa grazia; in ispecialità nelle donne.

Il Blair: « L'*alterigia* è fondata sull'alta opinione che la persona ha di sè; il *disdegno,* sulla bassa opinione ch'egli ha d'altrui. L'*orgoglio* è troppa stima di noi: la *vanità* cerca miseramente la stima altrui. »

4334.

Vanità, Orgoglio, Presunzione.

— La *vanità* è l'ambizione delle animucce: consiste nel desiderio delle lodi, de' piccoli onori. L'uomo vano non pensa al proprio merito, e non se ne compiace se non per metterlo in mostra. — LAMBRUSCHINI.

« L'*orgoglio,* distingue il Girard, è soverchia stima di sè; la *vanità* è desiderio smodato della stima altrui; la *presunzione* è pretesa di troppo potere. L'orgoglioso si specchia in sè stesso, è pieno di sè: il vano si specchia nelle idee altrui; vorrebbe riempire di sè ogni pensiero: il presuntuoso vuol troppo, troppo intraprende e pretende. L'orgoglioso s'umilia, mostrandogli i suoi difetti; il vano, non badando a' vantati suoi pregi: il presuntuoso, mettendolo all'opera. »

« *Orgoglio,* dice mad. Faure, è smisurata stima di sè, che ci porta a prezzar noi stessi più dei migliori di noi. La *vanità* è stima esagerata e, sovente, ridicola per pregi che non son nostri o son frivoli, come la ricchezza, la nobiltà, la bellezza. »

Il sig. Mauri: « Era una misera gara d'ambizione, fomentata dalla vanità. »

4335.

Vanagloria.

La *vanagloria* è un po' men fatua della vanità (1): s'aggira intorno a cose un po' più serie, le riguarda in modo più serio: è una specie di ambizione, ma desiderosa non d'altro che della stima degli uomini: è una specie di presunzione, che crede aver persuaso tutto il mondo del proprio merito, quando dimostra d'esserne ben persuasa ella stessa. Il proprio, dunque, della vanagloria è non tanto voler trarre onore da vanità, quanto un credere che la stima altrui sia tutt'uno con la gloria; uno sperare che l'altrui stima sia cosa facile ad acquistare; un vantarsi del pregio, vero o falso, nel quale, a suo giudizio, è posta la gloria. La vanagloria è men leggera della vanità,

(1) *Rego.*

(2) *Oltre-coto-coitare, cogitare. Coto, pensiero.*

(3) Un autore francese: *Les Espagnols ont trop d'orgueil pour avoir de la vanité.* - Un altro: *M... donne prise à la satyre par une ostentation d'orgueil trop cynique pour être nommé vanité.* - Un altro ancora, difendendo il principio della obbligazione morale: *Pourquoi penserions nous que l'orgueil, la vanité, l'egoïsme sont des motifs de conduite moins respectables que le patriotisme, la philantropie, le ferme attachement à ce que nous croyons être le devoir?*

(1) *Vanagloria,* dice un antico, *è giudizio falso d'uomini che stimano sè essere ottimi, e vogliono parere ottimi.* - PASSAVANTI: *Vuole l'uomo vanaglorioso essere lodato, onorato e riverito, per venire in notizia delle genti, e perchè si manifesti alcuna sua eccellenza e bontade.*

ma più innocua della superbia (1), dell'orgoglio; meno brigante dell'ambizione; meno ardita od audace della presunzione o dell'arroganza; si sfoga, d'ordinario, in parole. Vanagloriosi diciamo, specialmente, coloro che vogliono parer buoni o far del bene per godere la fama che da questa bontà, da questa beneficenza suol venire nel mondo. La vanagloria è un nemico più astuto a certi cuori onesti, a certe anime pie. Anche l'affettazione dell'umiltà, l'alienazione da ogni menoma alterigia può essere vanagloria. I potenti cattivi sono orgogliosi; i potenti buoni si guardino di non diventare vanagloriosi. Per questa ragione, *vanagloria*, in senso quasi religioso, rimane a significare, in genere, la gloria mondana, e l'amore di quella.

4336.

Gloriarsi, Tenersi, Pavoneggiarsi, Pausare, Pausarsi.

— Può uno *tenersi*, e non si gloriare: il *gloriarsi*, sovente, è più manifesto. Dice l'Apostolo: «Tutto che hai, è dono di Dio. Perchè dunque gloriartene quasi che tu non l'abbia da lui ricevuto?» C'è chi si gloria del male fatto; c'è chi del non fatto, pur per oscurare l'onestà altrui. L'uomo, per malvagio che sia, non può tenersi del male, perchè non può del tutto soffocare il grido della coscienza.

Si pavoneggia chi fa il bello, chi si vagheggia come bello, o come ben vestito, o d'altri estrinseci pregi. *Si pausa* chi cammina con certa tal qual gravità, per farsi considerare, ammirare. E tal voce ho sentito usare spesso, in questo senso, in Firenze e in campagna, ove l'adoprano anco intransitivamente. 'Guarda com' e' pausa', dicono di chi se ne va a tutto suo agio, quasi godendo di sè stesso. Anco di chi parla con certa gravità e lentezza affettata, dicono: 'com' e' pausa a discorrere'. Viene appunto dall'affettata gravità di costoro. — MEINI.

4337.

Boria, Albagia, Burbanza.

La *boria* è insolente ostentazione del proprio merito o di quel che tale si crede: sta quasi tutta nelle parole, nel tono: è una vanità, ma goffa; una presunzione, ma ventosa; un'alterezza, ma tutta estrinseca. I notati difetti si distinguono dalla boria quanto lo stile peregrino ed enfatico si distingue dall'ampolloso e dal turgido. Nella boria però entra un po' più d'odiosità che nella vanagloria, la quale può essere, se è lecito dir così, più modesta: ma la vanagloria spinta un po' più oltre, conduce alla boria. Pulci: «Che tutto fumo o boria Per troppa vanagloria.» *Boria* è voce consacrata dal Vico ad indicare quell'ambizione millantatrice d'amor patrio che le glorie del proprio paese, de' proprii antenati vuole inalzare sopra quelle delle nazioni e delle generazioni vicine. Nessun altro dei vocaboli che qui consideriamo poteva esprimere adeguatamente l'idea del filologo napoletano (1).

La *burbanza* è orgoglio insultante o brusco, L'*albagia* è una specie di boria, ma meno ventosa, meno ridicola, più vicina all'alterigia e alla superbia che alla presunzione ed all'arroganza. L'albagia può essere quasi tutta nell'opinione (2), senza tanto trasparire negli atti. Sta, insomma, tra la vanità e la superbia, ma pende piuttosto in questa che in quella.

4338.

Ostentare, Affettare.

Ostentazione, Mostra, Iattanza, Millanteria.

— L'*affettazione* si fa con studio soverchio, per mostrare d'avere qualità che non s'hanno: *affettazione* è ricercatezza e artifizio, nel vestire, nel moversi, nel parlare.

L'*ostentazione* è mostra di pregio che s'abbia o si creda avere: è sovente spensierata, avventata. — GATTI.

'Far *mostra*', diciamo, non 'far ostentazione', o 'per ostentazione', e 'per mostra'; - 'far con ostentazione', non già 'con mostra'. E 'a ostentazione', e 'a mostra'.

Chi si mette in mostra per essere veduto, lo fa con più o meno di ostentazione. Ma *mostra* indica l'esterno atto; *ostentazione*, il fine. E nel fine sta il male.

L'ostentazione fa mostra di cose che avrebbero più prezzo nascoste.

— *Millanteria*, esagerata amplificazione delle cose proprie (3). La millanteria è in parole; l'ostentazione, ne' fatti (4). *Iattanza* è millanteria che troppo minaccia o promette (5). — ROMANI.

4339.

Spaccone, Sbracione, Sballone, Appaltone, Abbondone.

Sballare, Sbraciare, Appaltare, Abbondare.

— *Sballone*, chi le dice grosse, sbardellate. *Sbracione*, chi scialacqua per certa boria, e chi millanta

(1) Può però la superbia essere unita alla vanagloria e farsene quasi radice: onde sapientemente BACONE: *Haud facile quis verbis assequatur quantam calamitatem attulerit hoc ipsum quod dicimus; quod homines ingenita superbia et gloria vana, eas materias tractationum easque modos tractandi sibi delegerint quæ ingenia ipsorum potius commendent, quam lectorum utilitatibus inserviant.*

(1) *Boria* corrisponde a un certo senso di *gloria* in latino. Onde le parole di TACITO: *jactantia gloriaque apud posteros.* - Il DAVANZATI traduce *boria.* E anche il francese *glorieux* ha senso affine a *borioso.*

(2) AMBRA: *Ha quell'albagia nel capo.*

(3) *Millanto.*

(4) *Ostendo.*

(5) *Iacio.*

gran cose. *Spaccone*, chi per vanagloria ostenta bravura, ricchezza, o altro. Anche chi veste sfoggiato per farsi ammirare, si dice che gli è uno spaccone. *Appaltone*, chi ama di mestare negli affari altrui. Poi, uno che ammazza colla ciarla, chi di tutto giudica e sentenzia per darsi aria d'importanza, lo chiamano un appaltone. *Abbondone*, dell'uso anch'esso, è ciarlone che fa la frangia a tutto, sia per fine indiretto, sia pur per prurito d'esagerare.

Così, chi ha uno de' difetti notati in queste voci, si dice che 'gli sballa, gli sbracia, gli appalta'. Ma *sbraciare* ha più dell'insolente che *sballare*, il qual molte volte si fa pur per ischerzo, per burla; come *appaltare* è più d'*abbondare*, perchè denota sempre smania di sopraffare. *Sballare* e *sbraciare* sono neutri assoluti. *Appaltare* e *abbondare* hanno anche il quarto caso dopo di sè. E sarebbe costruzione dell'uso il dire, che quelli che vogliono abbondare e appaltare le persone, da ultimo rimangono scherniti. *Spaccone* non ha verbo analogo. — MEINI.

Conclusione

I men gravi tra questi mali sono (oltre l'*ambizione*) l'*alterezza*, la *vanità*, la *vanagloria*: i più odiosi, l'*albagia*, la *boria*, l'*alterigia*, la *presunzione*, l'*arroganza*, la *burbanza*, l'*orgoglio*. La *superbia* è più o meno odiosa, secondo ch'è più o meno espressa. E questo vocabolo, in generale, comprende in sè, quasi in germe, il significato di tutti gli altri suddetti; prima per il naturale suo senso, poi per l'uso che ne fa la religione, ponendo la superbia tra i peccati filosoficamente detti mortali.

4340.

SUPERSTIZIONE, FANATISMO.

— *Superstizione*, falsa o esagerata credenza in cose spettanti ad enti soprannaturali. *Fanatismo*, esaltazione religiosa dell'animo e della mente, intolleranza delle opinioni contrarie, o che si credono tali. La superstizione spera o teme di là dal vero: il fanatismo ama e odia oltre al giusto. In quella è errore, in questo è passione. La prima, in animo ignorante od immite, facilmente divien fanatismo.

Fanatismo ha senso anche profano, di là dall'origine sua (1); onde diciamo: poeta fanatico, fanatismo di libertà, di servilità; ma sempre la cosa fanaticamente creduta od amata, è dal fanatico avuta come per sacra. — FAURE.

(1) *Fanum*.

4341.

SUPERSTIZIONE, PREGIUDIZIO, UBBÌA.

UBBIA, PAURA.

— La *superstizione* è una specie di pregiudizio; *pregiudizio* è voce che abbraccia ogni sorta di giudizio erroneo della mente, e quelli, specialmente, che si fanno senza pensare alle cose le quali dovrebbero determinare il giudizio medesimo (1).

Ubbia è una particolare specie di superstizione riposta nel credere e nel temere cose portentose e vane, come apparizioni di morti, mali augurii, e simili. — ROMANI.

L'*ubbia*, dunque, è pregiudizio superstizioso, pregiudizio con *paura*; non è semplice superstizione, non sola paura: è paura di cose da non credere, paura fondata sul falso (2). Nè sole cose che sentono del prodigioso comprende l'ubbia (3), ma tutte le più semplici cose della vita. A chi crede di star male e non ha male alcuno, si risponde: 'le sono ubbie' (4). E ubbie son quelle de' potenti che temono il debole, e per timore lo irritano; sono ubbiacce pazze e colpevoli (5): e via discorrendo.

Egli è inutile, del resto, avvertire che il pregiudizio può versar sopra cose non false, e intanto essere pregiudizio in quanto la mente non ha pensato come doveva alla cosa che crede; che la superstizione riguarda errori più gravi dell'ubbia; che quelle d'un ammalato non sono superstizioni; quelle dell'arte magica (6), dell'astrologia giudiziaria (7), non sono ubbie.

Imbevuto, infetto di superstizione, dissero Cicerone e Tacito. Potrebbesi anco dire: di pregiudizii; d'ubbie, no.

I nemici di quella che si chiama superstizione, hanno anch'essi le loro ubbie, e, sovente, delle più ridicole; hanno, talvolta, i lor pregiudizii, pregiudizii di sangue.

(1) *Præ-judico*. - CICERONE: *Qui tot dies precabantur et immolabant ut sui sibi liberi superstites essent, superstitiosi sunt appellati: quod nomen postea latius patuit.*

(2) FRANZESI: *Tutte ubbie, menzogne e fole.*

(3) REDI: *Levare una certa ubbia a quelle volgari donnicciuole che dovevano lavarlo dopo morto.*

(4) TRATT. SEGR. COS. DONN.

(5) SACCHETTI: *Era ubbioso di temer la morte.* - Ma questo aggettivo non è dell'uso.

(6) MAESTRUZZO; PASSAVANTI; TACITO.

(7) MORALI DI S. GREGORIO.

T

4342.

TABACCARE, Stabaccare.

Tabacca chi prende tabacco; *stabacca* chi ne prende di molto: il primo indica l'atto; il secondo, l'abuso. Il vizioso però dicesi *tabaccone*; non già, *stabaccone*. Il tabacco, il vino, il caffè, lo zucchero, il the, i liquori, le stoffe pellegrine, tutte le cose non necessarie e poco utili, sono bisogni portati dalla civiltà: nè la civiltà, dopo averli irritati questi bisogni, ha sempre i modi di soddisfarli o di moderarli.

4343.

TABARRO, Gabbano, Gabbanella, Cappotto, Cappotta, Pastrano, Ferraiuolo, Pastranella, Mantello, Palandrana.
Manto, Cappa, Cappa magna, Toga, Paliotto, Pallio, Clamide, Casacca.
Saltamartino, Sarrocchino.
Imbacuccato, Intabarrato, Rimbacuccato.
Pallio, Palio.
Toga, Pretesta.

Il *gabbano* è con maniche, è più grosso che fine. Gabbano è quello del contadino; gabbano anco del signore, ma non mai leggero. Che non sia mai stato il medesimo di tabarro, lo prova l'esempio del Sacchetti: « I nuovi gabbani, i nuovi tabarroni. »

Gabbanella, sopravvesta quasi a forma di gabbano, men grossa e men lunga (1). Così chiamasi anco quella che portano e assistenti e convalescenti all'ospedale di Firenze. Non ha bavero, e non differisce da un grossolano soprabito che nella maggior lunghezza e larghezza.

Il *tabarro* è più d'uso nella città, d'ordinario più fine. Così si chiamano quelli che i nostri avi quarant'anni fa usavano di scarlatto, e che noi (imitatori anche non volendo) usavamo d'altro colore testè, ma della medesima forma a un dipresso. Il tabarro è senza maniche, con bavero o senza.

Il *cappotto* è più forte, suol essere foderato: s'usa in città, e da' marinari, barcaiuoli, navicellai, galeotti; quel de' marinari ha un cappuccio da coprire la testa. Che non sia tutt'uno con ferraiuolo, lo dice il Cecchi: « Giubbone, ferraiuolo, cappotto, e fin le brache... » Col cappotto i guardiani di cavalli e i cacciatori si difendono dalla pioggia e dal freddo. La fodera, d'ordinario, è di leggero ma dozzinale tessuto di lana, comunemente detto baiettone.

Cappotta dicevasi quella poco fa usata dalle donne, che ha la forma del tabarro a un dipresso, ma d'altro colore e d'altro drappo. L'uguaglianza sociale de' due sessi, promessa dai Sansimonisti, era già profetata dalle cappotte.

Il *pastrano* è gabbano co' baveri, uno o più, or più or meno lunghi, con maniche; e non stretto alla vita come il gabbano e il cappotto.

La *pastranella* è un po' più leggiera; o è pastrano di persone di servizio, come staffieri o cocchieri, con qualche segno di livrea.

Mantello è voce d'uso antico e moderno. Nel moderno è un po' men comune. Mantello è quello de' preti.

Palandrana è gabbano o cappotto largo, da casa, da strapazzo; e anche ogni altro lungo e dozzinale vestito che non assetti bene. Con questo nome si chiamano a Firenze al monte di pietà i ferraiuoli e i pastrani che si mettono in pegno.

Il *ferraiuolo* è senza maniche, e ampio. L'intero cinge la persona a modo di cerchio. Quello che i preti portan la state, è ferraiolino.

— Ma il ferraiuolo ch'è proprio degl'Italiani e degli Spagnuoli, suol essere così ampio che si ravvolge sulla persona quasi due volte comodamente; alzando cioè una delle estremità inferiori di esso (la destra per l'ordinario) così che venga a posare sull'opposta spalla e a ricadere sopra la schiena: costume nostro e dignitoso, e che ritiene del bello dell'arte, in mezzo alle fogge grettissime che ci vennero di fuori. — Capponi.

— *Manto* reale, manto papale, manto nell'antico vestire, e nell'imitazione degli artisti e de' comici.

Mantello, ogni tabarro: quello specialmente de' preti, e, più propriamente, quello senza bavero e senza maniche.

Pallio oramai non è più per noi che un ornamento religioso portato da' papi, patriarchi, primati, metropolitani sopra le vesti. Il pallio, in antico, era l'abito de' Greci: de' Romani la toga. Poi fu detto *pallio* da' nostri quell'ornamento che copre il davanti dell'altare, dalla mensa alla predella, o che ora dicesi *paliotto*.

Oggidì la *toga* è usata da' dottori d'università, e ne' tribunali, con larghe e lunghe maniche, di color nero.

Cappa in antico era una specie di mantello con cappuccio di dietro: s'usava da' secolari e da' religiosi. Oggi la cappa è d'altra forma: usata dagli ecclesiastici nelle funzioni, o per compimento

(1) Ambra: *Con una povera gabbanella, ed insieme con un mio figliuolo me ne tornai a casa.* - Del resto, gli usi antichi di tali vocaboli ognun vede non potere dar legge al moderno.

dell' abito di cerimonia. È fatta a foggia di mantello con grandi pieghe, senza cappuccio, e arriva sino a terra. *Cappa magna* è nota insegna d'onore.

Clamide presso gli antichi era una sopravveste militare, molto più corta e più stretta del pallio.

Casacca, vestito lungo da portare per casa e da tener caldo: questo è l'uso vivente in Toscana. Ogni abito lungo e largo, per celia, dicesi *casaccone* (1). — ROMANI.

— *Manto*, come parola più illustre, ha varii traslati nell' uso. Ricovrarsi sotto il manto della protezione d'un potente, molte volte gli è lo stesso che rimanere ignudo, e mostrare quel « che l'uom cela (2); » sotto il manto della protezione di Dio ricovrarsi, è dolce bisogno. Molti che sotto il manto della santità celano le più nere scelleratezze (3), fanno manto del vero alla menzogna (4). — MEINI.

Oltre ai derivati notati abbiamo *gabbanuccio* meschino, *gabbanaccio* grossolano; *tabarrone* grande, *tabarruccio* vecchio e goffo, *tabarraccio* guitto, *tabarrino* piccolo o leggero, *tabarrello* (più rado) diminutivo senza dispregio; *cappottaccio* (che non bene soffre diminutivi); *pastranino*, che diminuisce senza spregiare, *pastranuccio*, *pastranaccio*, *pastranone* grande e comodo. *Mantellino* è più usitato, *mantelletto*, *mantelluccio*; *mantellina*, in certi dialetti, di preti e di donna; *ferraiolino*, della forma speciale che s'è detto; *ferraioluccio*, di ferraiuolo anche grande ma povero. *Toghetta*, *toghettina*, *toguccia*, *togone* non solo per lunga ed ampia toga, ma e per soprabitone più comodo che elegante, e più lungo dell' usato.

I verbi sono piuttosto *intabarrare* che *ingabbanare*; *incappottare*, *impastranare*, *inferraiolare*; *ammantare* e *mantellare*, ch'hanno sensi traslati di *ricoprire*, per lo più, cose men buone e belle, con buone o belle apparenze. E così *palliare*, ch'è ancor più sospetto. Palliasi il male; la mediocrità si mantella di pompe e apparati. Togato e clamidato è l'uomo vestito di toga, di clamide. Gente togata, i Romani: togato, l'uomo di pace; e questo usasi pure a modo di sostantivo. Intabarrato, e simili, vale non semplicemente portante quel vestito, ma rinvolto e più o meno imbacuccato in quello.

4344.

Saltamartino, Sarrocchino.

— *Sarrocchino* è un bavero come quello che si vede nella figura di San Rocco, vestito da pellegrino: il qual bavero, un po' più ampio, si fa servire di pastrano ai bambini. *Saltamartino* si dice a Firenze un vestitino di bambino, misero e strettino. — LAMBRUSCHINI.

4345.

Imbacuccato, Intabarrato, Rimbacuccato.

Imbacuccato dicesi, più propriamente, del capo e del viso (1). Può l'uomo imbacuccarsi intabarrandosi; può imbacuccarsi, gettandosi il tabarro sul capo, non già rinvolgendo in esso tutta la persona. Può imbacuccarsi con cosa che lo copra o tutto o in parte, o la testa soltanto. Può *intabarrarsi* poi senza imbacuccarsi, rinvolgendosi cioè nel tabarro e lasciando scoperto il viso. Ma, per estensione, imbacuccarsi s'adopera come affine ad intabarrarsi, sempre in senso di celia. E quando il primo non vale 'intabarrarsi stretto' ma solo 'rinvolgersi o rinvolgere il capo in chechessia', allora può aver senso serio: nè il suono della voce è sì ignobile da dovergliela perciò solo negare.

Se fra le tante mode che vengono e vanno, venisse quella d'imbacuccare le donne come s'usa in oriente, e le belle e le brutte ci guadagnerebbero più d'una volta. Notate però differenza dei tempi: le donne antiche uscivano velate, le moderne in oriente escono imbacuccate. Varietà che indica anch' essa come certo pudore moderno sia cosa forzata e disavvenente.

Rimbacuccato, oltre al denotare la ripetizione dell'atto, può dipingere un rinvolgersi che fa la persona più stretto, e chiudersi meglio.

4346.

Palio, Pallio.

Palio, drappo (2) di velluto ricamato in oro, di sessanta o ottanta braccia, che davasi in premio a chi vinceva nel corso: e in Firenze tuttodì, per mera apparenza, si suol dare al vincitore il detto palio, e poi riprenderlo, pagandogliene il valore. Non è molto tempo che qui veramente davasi il palio per la corsa di san Giovanni; e il comune di san Geminiano, vinto da' Fiorentini per conquista, doveva fornirlo ogni anno per tributo; e una famiglia ci viveva un anno intero di questo lavorio; e di siffatti palli, guadagnati dai cavalli di casa Pazzi e da essa donati alla chiesa di santa Maria Maddalena de' Pazzi, se ne facevan parati che si veggono ancora. E' giova sapere, siffatti parati che strana origine avessero.

'Correre il palio (3), vincerlo, averlo (4), ottenerlo (5); andare al palio, andarlo a vedere; fatta

---

(1) E il diminutivo *casacchina* dice quel vestitino delle donne che copre loro solamente la vita e le braccia, ed è staccato dalla sottana. Per abbreviazione, e mutato anche il genere, qualche donna del contado dice *succhino*. - LAMBRUSCHINI.

(2) DANTE, nell' Inferno.

(3) PETRARCA: *L'animo ciascuna Sua passion sotto il contrario manto Ricuopre.*

(4) TASSO. - In questi sensi traslati, anche *mantello*, ma più raro.

(1) LIPPI: *All'improvviso Per dalle schiene gl'imbacucca il viso.*

(2) G. VILLANI: *In questo dì si corresse un palio di sciamito velluto vermiglio.*

(3) CRON. VELLUTI: *Vedere correre il palio di san Giovanni.* - SEGNERI: *Questa vita, nella quale si corre il palio.*

(4) SEGNERI.

(5) SEGNERI.

la festa e corso il palio', proverbio che vale: 'è finito ogni cosa'; - 'mandare al palio una cosa', cioè palesarla, pubblicarla altamente (1); e 'andare al palio', in senso di scoprirsi affatto; e, 'andare al palio', del manifestarsi la stranezza o ridicolezza d'una cosa (2): e, 'vo' correre anch'io al palio', cioè vo' anch'io far la mia prova in intrapresa qualunque sia: modi toscani ancor vivi.

Pallio, la veste de' Greci, come era la toga dei Romani. Era aperto, posava sulle spalle, la parte destra si buttava sulla spalla sinistra, o posava sul sinistro braccio, e nel giro copriva la persona. Lo vestivano segnatamente i filosofi greci (3). *Pallii*, poi, chiamavano i Romani le coperte da letto (4): *pallio* è quel che copriva i cadaveri (5): del *palliolo* si difendevano il capo (6).

Nell'uso presente rimane il *pallio* benedetto dal papa, e da lui dato agli arcivescovi, che l'usano in certi giorni solenni (7).

Paliotto non ha più senso oggidì affine a pallio, ma dicesi quel pezzo di drappo rettangolare di vario colore, secondo il tempo delle ecclesiastiche solennità, che copre il dinanzi dell'altare (8).

I traslati, *palliare* (9), *palliativo* (10), non sono frequenti nella lingua popolare, ma vivono.

4347.

Toga, Pretesta.

— ***Pretesta***, il vestito de' non volgari; *toga*, di tutti. — ASCONIO.

— ***Toga*** era la veste di sopra, e propria ai Romani, detti però da Virgilio: gente togata (11). Era tonda, scendeva a' piedi, chiusa, senza maniche, larga da collo, tanto da potersene cavar comodamente il braccio destro e mostrare tutta la spalla: il sinistro levavasi di sotto alla toga, e la raccoglieva in pieghe, sì che la mano rimanesse libera. Il braccio destro raccoglieva al petto le pieghe della destra parte, o la faceva posare a mo' di tracolla sul braccio sinistro: che dicevasi il seno della toga. Ne' primi tempi ell'era men larga. In città se ne coprivano il capo al bisogno. Non usava cinto nè fibbia. Ell'era di lana più o meno cimata, più o meno densa, di un bianco puro: e i candidati la imbiancavano con creta fatta apposta a tal uso; bruna la portavano nel bruno privato. Le usavano ricamate (*pictæ*); con palme tessutevi (*palmatæ*); i re, purpurea. Dapprima tutte le donne portavano toga; poi le matrone, stola; toga, le meretrici. Onde Tibullo dice togata, per dire, sciupata (1). E *toga* significava anco la pace: sebbene in guerra pure portassero le toghe, talvolta.

Togato valeva 'povero'. E *togata* dicevasi quella parte della Gallia cisalpina che toghe portavano a uso romano, da Piacenza ad Ancona. 'Favole togate' erano le composizioni drammatiche di romano argomento; 'palliate', di greco.

Pretesta era la toga (2) con liste di porpora tessute o cucite negli orli. Dapprima ne usavano i fanciulli fino a quindici o diciassette anni: allora vestivan la toga virile pura, cioè senza ornamenti: le fanciulle la portavano fino alle nozze. Per indicare età puerile, dicevan pretesta. *Pretesta* e *commedia pretestata*, era come il contrario della *togata*: chè quella trattava soggetti plebei. Onde, 'discorso, parola pretestata', valeva 'oscena'.

La pretesta portavano, inoltre, i magistrati delle città, delle colonie, dei municipii, delle terre di Roma, e i capi de' collegii o corpi d'arti, quando celebravansi i giochi: la portavano i sacerdoti, e tutti i sacrificanti, e que' che scioglievano il voto, e anco i senatori ne' giorni festivi. I pretori, quando condannavano a morte, o deponevano la pretesta e la mettevano a rovescio: chi faceva il funerale, l'aveva nera, e non altro che lui. — FORCELLINI.

4348.

TACCA, DENTE.

Tacca è quel poco di mancamento ch'è nel taglio del coltello, del temperino o d'altro (3). Le tacche non sono *denti;* questi sono più fitti e più minuti: nè i denti della sega son tacche (4). Chi per migliorare l'umanità sceglie le vie del rimprovero, è simile a chi pretende di fare la barba con un rasoio tutto pieno di tacche.

4349.

TACCA, TAGLIO.

La *tacca* è un piccolo taglio (5). In un tavolino vecchio e molto usato sugli orli vi hanno delle tacche: si fa una tacca in un sasso: si fa in un albero, o per farne gocciolar l'umore, o per al-

---

(1) CARO: *La cosa è tant'oltre che bisogna mandarla al palio.*
(2) SALVINI: *Oh questa sì che va al palio. Ah, ah! Odi caso da dar nel naso!*
(3) GELLIO.
(4) OVIDIO.
(5) APULEIO.
(6) OVIDIO.
(7) SERDONATI: *Questa lettera, insieme colle bolle papali e 'l sacro pallio, fu mandata a Giovanni eletto patriarca.*
(8) SERDONATI: *Un frontale, ovvero paliotto d'altare.*
(9) CAVALCA.
(10) LIB. CUR. MAL.
(11) EN.: I, 286.

(1) El.: IV, 10.
(2) *Præ-texo.*
(3) FIRENZUOLA: *Un rasoiaccio tutto pieno di tacche.* - CELLINI: *Si fa a' detti ferri alcune tacche, co' quali si sgrossa l'opera.* - E *intaccato* dicesi un ferro tagliente quando ha tacche. GIO. CAVALCANTI, Istorie Fiorentine, T. I, p. 625: *Un coltellino tutto intaccato.* — CAPPONI.
(4) CANTI CARNASCIALESCHI. - Nella Cicalata del Panciatichi (tra le Prose Fiorentine), d'un barbiere che scorticava un pover uomo, dicesi, che *parea ch'e' facesse seco crudelmente a tacca.* — CAPPONI.
(5) DAVANZATI.

tro. *Taglio* è voce ben più generale: è non solo il luogo tagliato, ma l'atto: è la parte dell'arme con la quale si taglia. Si fa un taglio in un dito: non è tacca quella. Si fa un taglio in un albero, ma senza lasciarvi quel vano che fa la tacca, senza torre via nulla della sostanza dell'albero. Si fa un taglio sopra un legno strisciandolo con un corpo tagliente, ma senza levarne via parte alcuna.

4350.

TACCA, Intaccatura.

Intaccare, Offendere.

L'*intaccatura* è l'atto del fare la *tacca*. Marco Polo: « Arbori ne' quali si fanno certe intaccature; e per quelle tacche escono gocciole. »

Si fa un'intaccatura per commettere un corpo in un altro: in tal caso la tacca turata dal corpo che v'entra, non è più tacca (1).

Qualunque cosa si ferisca o se ne detragga parte, suol dirsi intaccata: tanto è vero, che l'idea di detrazione domina nel senso di *tacca;* l'idea di divisione, in quella di *taglio.* Chi non sa scorticare, diciamo: *intacca* la pelle (2): e la grand'arte di molti consiste nell'apprendere a scorticare. Con un corpo tagliente s'intacca un corpo, graffiandolo, levandone via qualcosa (3). S'intacca la cassa, s'intacca la borsa (4); s'intaccano gli utili destinati ad altro tempo. Un operaio, per esempio, intacca la giornata di domani: mangia, cioè, della mercede che dovrà ricevere col lavoro del dì seguente. S'intacca la riputazione, l'onore (5).

L'uomo intacca il su' onore anco da sè. Un'accusa altrui v'intacca l'onore, non coll'offendervi a dirittura, ma col farvi del male così in passando. Avvi delle accuse letterarie che intaccano l'onore: e non è cosa più facile del peccare in questa materia.

Ognun vede poi, che l'*offendere* l'amor proprio d'una persona non è un intaccarne l'onore, come fingono di credere alcuni, per aver la gloria di ammazzare un suo simile, o il gusto di farsi ammazzare.

Tacca dicesi, inoltre, un legnetto sul quale si fanno per memoria certi piccoli segni: per notare, a cagion d'esempio, quando il tintore riceve roba da tingere, o quando un contadino presta all'altro del pane, o quante opere fa, o quanti denari ha presi in prestito, o simili cose (6). E di questi legnetti uno ne tiene l'un degl'interessati, e uno l'altro. Io credo però che questo 'fare la tacca'. vada inteso non già del legno intero (1), ma della tacca medesima fatta sul legno. Anche questo è un modo di scrivere, come i chiodi di Roma antica.

4351.

TACCA, Vizio.

Taccola, Taccolo.

Siccome la *tacca* è un mancamento in un corpo, così quella voce s'usa, talvolta, in senso di *vizio.* La tacca è vizio visibile, non gravissimo, men leggero però del difetto (2). 'Ognuno ha le sue tacche': sentenza che molti dovrebbero rammentare, prima d'intaccare con tanta franchezza l'onore degli altri. Ma quelli che n'han più delle tacche, son quelli che intaccano più volentieri.

Qui notiamo un altro senso di *tacca* che non ha relazione col sopra accennato. 'Uomo di mezza tacca' vale, famigliarmente, 'nè ricco nè povero: nè molto stimabile nè troppo sprezzabile; nè d'alta nè di bassa statura'. - 'Panno di mezza tacca', 'nè ordinario nè fine': e simili. Così: 'persona o cosa della stessa tacca' (3) vale 'della stessa condizione o qualità'; - 'stare o vivere tacca tacca', cioè 'così così, per l'appunto'.

— *Taccola* e *taccolo* sono dell'uso anch'essi. 'Uomo pieno di taccole', cioè di viziarelli che intaccano un poco il su' onore. *Taccole* e *taccoli*, più spesso, si chiamano i debiti non grandi, quasi fossero piccole tacche o sbocconcellature su quel che uno possiede. 'Patrimonio pieno di taccoli; uomo che per tutto lascia de' taccoli, che ha un monte di taccoli', son modi vivi. — MEINI.

4352.

TACCO, Taccone.

Tacco è la parte che rialza il suolo della scarpa e dello stivale; se più alto, è *taccone* (4). 'Mettere sotto un tacco una cosa' vale 'non ci pensare, non n'aver paura'. - 'Battere il tacco, il taccone' è andarsene.

(1) Cellini: *Nella testa della trave commettasi la staffa con un'intaccatura.*

(2) M. Aldobrandino: *Intaccato di sotto l'ale a guisa che n'esca il sangue.*

(3) Boccaccio: *Qual dall'aratolo è intaccato Ne' campi il giglio.*

(4) Buonarroti: *La borsa tua voglia intaccare.*

(5) Davanzati: *La dignità non intaccata, la fama fiorita.*

(6) Milione. - Di qui è derivata verisimilmente la voce *taccuino:* sorta d'arnese tascabile, che serve ad usi consimili. — Capponi.

(1) Questo legno, ossia queste due assicine lunghe e strette su cui si fanno le tacche, come altrettanti segni di quantità convenute, in Toscana e in molte altre provincie d'Italia, chiamasi *taglia.* Onde: *far la taglia* con qualcuno, cioè accordarsi con lui di pagare di tempo in tempo, piuttosto che ogni volta che si riceve la cosa, o dando in pagamento anche altro che danaro: *prendere* il pane, la carne, il vino *a taglia:* e simili. — Polidori.

(2) Lib. sentenze: *Chi biasima lo schernitore, fa noia a sè medesimo: chi biasima lo malvagio, acquista delle sue tacche.* Divina sentenza! - Il Boccaccio usa nel senso medesimo *taccherella.*

(3) Fiera: *D'una stessa tacca ogn'altro arnese.*

(4) Nel passo del Buonarroti che la Crusca cita, io credo che *taccone* abbia questo senso, non l'altro, di toppa: senso ormai disusato.

E poichè siamo a parlare di scarpe, diciamo che il *tomaio* è la parte superiore (1); il *quartiere*, quella di dietro; le *orecchie*, là dove si lega il nastro: il *suolo*, di sotto (2); la *suolella*, il suolo più morbido dentro alla scarpa: che rompendosi una scarpa da una parte, le si mettono i *cantaggini*; rompendosi di sopra, vi si cuce una *toppa*, una *toppettina*. Son queste le voci usitate in Toscana, che gioverebbe accettare nella lingua scritta, e perchè più note a un dipresso, e perchè le più già state usate da qualche scrittore, e perchè son proprie in sè stesse, e perchè l'unità in tutte le cose del mondo è bella e desiderabile.

'Si mette un tacco' sotto i fogli che sono per essere impressi dal torchio, per togliere le disuguaglianze del piano sottoposto, e far sì che l'impressione cada uguale su tutte le parti del foglio. Quest'atto da alcuni dicesi *taccheggiare*.

4353.

TACCUINO, Portafoglio.

Quel ch'ora chiamasi *portafoglio* (e veramente si dovrebbe dire *portafogli*), un tempo chiamavasi *taccuino*: e così lo chiamano tuttavia molta buona gente (3). Ma sul taccuino si scrive; nel portafoglio e si scrive e si tengono cambiali, lettere, fogli. Un portafoglio di ministro non si dirà taccuino. Chi dicesse il taccuino degli affari esteri, che profanazione, Dio buono! Ma già anche *portafogli*, in questo senso, è modo estero. Avete voi letto, o sentito il dramma di Kotzebue: Il Portafoglio?

4354.

TACERE (FAR), Imporre silenzio, Intimar silenzio, Chiuder la bocca.

— *Far tacere* non dice che l'atto; *imporre silenzio* suppone l'autorità. Il superiore impone silenzio al soggetto: il ladro fa tacere il rubato tenendogli turata la bocca. I tiranni fanno tacere anco senza imporre silenzio. La virtù, potend'anco, non deve imporre silenzio agli avversarii, ma farli tacere con l'evidenza e la nobiltà degli esempi.

Imporre silenzio indica la volontà espressa di farlo, il comando: talvolta, si fa tacere senza volerlo e senza saperlo. E il vero modo di far tacere i contraddicenti, si è di mostrare che non si ha l'intenzione di farli tacere. — Faure.

— *Intimar silenzio* sottintende anch'esso idea d'autorità, ma in modo più formale, più solenne d'imporre. Voi imponete silenzio ad un servitore linguacciuto colla minaccia di licenziarlo dal vostro servizio. L'autorità intima silenzio ad un giornalista con minaccia ben più forte. *Chiuder la bocca*, sebbene, d'ordinario, non porti con sè idea d'autorità, pure è quasi sempre il mezzo più concludente per far tacere. Una prova, un argomento convincente, una risposta arguta chiude la bocca. 'Vo' mi chiudete la bocca, vo' m'avete chiuso la bocca', son frasi dell'uso, per significare il pieno convincimento che nasce dalle ragioni allegate. — Meini.

Talvolta ci è *chiusa la bocca* non dalla persuasione, ma dalla convenienza; sentesi che il parlare o nuocerebbe ad altrui, o sarebbe torto a mal senso, o parrebbe goffaggine.

4355.

TACITO, Taciturno, Silenzioso.

— *Tacito*, chi sta, fosse pure un momento, in silenzio. Può dirsi ancora delle cose: 'tacito assenso, tacita condizione'; che con parole non si profferiscono. Dicesi, talvolta, e di voce e di suono espressi, ma tanto sommessamente che quasi gli astanti non li odano. Anche di cose parlando, i poeti usurpano gli altri due: '*taciturno* aere; notte *silenziosa*'. Ma il «taciturno chiavistel» dell'Ariosto, egli certo non lo avrebbe detto 'silenzioso'; nè quelle leggi che si stessero silenziose sopra i misfatti de' potenti, altri le chiama taciturne. — Polidori.

Silenzioso, però, non rade volte ha del pesante, come s'usa oggidì. *Silenziario* fu detto un santo amico al silenzio. 'Carceri silenziarie' potrebbersi dire forse quelle dove il silenzio è regola oppure gastigo.

4356.

TACITURNITA', Silenzio.

— *Taciturnità* è silenzio prolungato o abituale: viene o da temperamento o da tristezza. Uomo che parli, ma poco, dicesi taciturno. — Roubaud.

— Tace chi non parla; ma si può non parlare, e non far silenzio, cioè far rumore altrimenti. Il *silenzio* è cessazione d'ogni suono (1). — Popma.

— *Silenzio*, e degli uomini e delle cose; *taciturnità*, degli uomini solamente. Silenzio, e non taciturnità della notte, che dicesi tacita, ma non taciturna. Quando ambedue s'applicano all'uomo, silenzio esprime il tacere attuale; taciturnità, il prolungato. Così tra i Greci ἡσυχία valeva riposo, silenzio del corpo, delle cose circostanti; σιγή, della lingua. — Ammonio.

---

(1) Serdonati: *Scarpette o pianelle senza tomaio... a guisa di sandali.*

(2) Crescenzio: *Cuoia ottime per far suola* (plurale) *di calzari*. In altri dialetti italiani s'usa *la suola*, *la tomaia*.

(3) Taccuino, nel 400, si chiamò anche *tavoletta*; ch'è cosa assai notabile per la sua somiglianza col francese *tablettes*. - Gio. Cavalcanti, Istorie Fiorentine (Appendice), Tom. II, p. 529 e 530: *Veduto il giovine* (Castruccio Castracane) *la tanta cortesia usatagli da quel rustico, tolse lo stile e una sua tavoletta, e in quella scrisse il nome dell'oste. - Castruccio il domandò del nome, per lo quale guatò nella sua tavoletta, per la quale riconobbe il suo oste.* — Capponi.

(1) Plauto: *Sileteque et tacete, atque animum advertite.* Qui non si vede ben chiara la differenza.

— A chi parla ‘imponsi silenzio’; - ‘si fa silenzio, si rompe il silenzio’. In questi e altri simili modi *taciturnità* non ha luogo.

Il silenzio può esser legge, voto, necessità; la taciturnità è più spontanea. — A.

— Taciturnità è come l’abito del silenzio; abito che può venire da cattive, da lodevoli o da quali si siano cagioni.

Il silenzio riguarda anche una sola parola che non si voglia pronunziare. — POLIDORI.

4357.

TAGLIARE, AMPUTARE.

— *Amputare,* de’ chirurghi; *tagliare,* generico. — GATTI.

— Amputare, tagliare intorno (1). Amputando si stacca un pezzo dal rimanente del corpo; tagliando, non sempre. E quando diciamo: ‘I’ mi son tagliato un dito’, o simile, per lo più intendiamo parlare non di dito reciso via, ma d’un taglio fatto sul dito. — MEINI.

4358.

TAGLIARE, INCIDERE, SUCCIDERE, INTERCIDERE.

— *Incidere,* con ferro o altra cosa tagliente. L’incisione è piccolo taglio o ferita, non larga mai nè profonda, e, generalmente, di poca lunghezza. Per incisione non si dividono le parti d’un corpo, ma si viene ad intaccarne la superficie o a fenderne le pareti. S’incide sul rame: un chirurgo incide la vena, un tumore.

Succidere, delle viti, quando si tagliano in capo a tre anni a fior di terra perchè più ingrossino presso alla radice. Per ispedirsi, parlando, i contadini dicono *uccidere* e *uccisa* la vite. — CAPPONI.

4359.

Tagliare, Intercidere.

— S’*intercide* (latinismo raro) tagliando fra mezzo. Si può intercidere per distinguere, senza tagliare dividendo (2). — ROMANI.

4360.

TAGLIARE, RECIDERE.

Tagliare è il generico. Si taglia una testa, una borsa, un pezzo di carne (3), un vestito (4); si taglia a pezzi il nemico (5); tagliasi fuori il nemico, quando una parte degli armati si segrega dal grosso dell’esercito; si taglia una sentenza, cassandola (6); si taglia un discorso (7); si taglia corto in un discorso, quando non amate di trattenervi più a lungo; si taglia il vino, quando si mescola con altro men forte (1).

Si fa una tagliata sopra una costa od un argine, acciocchè il fiume od altra acqua corrente per quella apertura si versi, o ad impedire la rotta, o a servire alle colmate di monte, o ad altro fine. ‘Ben tagliato’, di corporatura parlando, vale ‘bene proporzionato e complesso’ (2). ‘Avere una lingua che taglia e cuce (3), tagliare il giubbone addosso a uno’; son modi indicanti mormorazione (4), maldicenza: uno de’ vizii più miserabili, e più difficili a interamente evitare. ‘Esser tagliato a quel modo, tagliato male’, vale ‘esser fatto così, essere di quella natura’ (5).

Recidere vale, primieramente, ‘tagliare più franco, più netto’. Per esempio, si dirà: ‘tagliar le legne’; non mai ‘reciderle’ (6); ma si dirà: ‘recidere un ramo d’un colpo’. Si recide una testa, non una borsa; non un vestito o un discorso o un liquore. Ma *recidere* in tutti questi sensi è della lingua più scelta.

‘Tagliare il cammino’ (7) diciamo, più comunemente che ‘preciderlo’. Piuttosto ‘preciderlo’, in senso di ‘tagliarlo avanti che altri vi si possa avviare’ (8). Ma gli è latinismo raro.

Si recide un drappo, un panno, una pelle, quando si rompono sulle pieghe. Si recide la carne de’ bambini per troppa grassezza, e quella degli adulti quando scoppia per freddo o per altra ragione. Non è tagliare cotesto.

4361.

TAGLIARE, MOZZARE.

MOZZATO, MOZZO.

MOZZO, MONCO.

MOZZICONE, MONCHERINO, MONCHINO.

Mozzare è *tagliare* dividendo la parte dal tutto, sì che questo rimanga imperfetto.

Si mozza un membro del corpo umano, il naso (9), la mano (10), la testa (11); si mozza una pianta (12); si mozza una parola per sincope (13); un’impresa rimane mozza, incompiuta (14); un discorso rimane mozzo, o perchè tagliato a mezzo

(1) *Am*, intorno; *puto*, tagliare.

(2) DANTE: *Intercisi di vuoto i semicircoli.*

(3) BOCCACCIO: *Quando Nicostrato mangiava, l’uno gli tagliava e l’altro gli dava da bere.*

(4) BOCCACCIO: *Fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d’una giovane.*

(5) BOCCACCIO.

(6) BEMBO.

(7) FIRENZUOLA.

(1) REDI: *Tagliano l’aceto con acque di fiori stillati.*

(2) POLO: *Di bella maniera, ben tagliato di tutte le membra.*

(3) LASCA; LIPPI. Altri dicono: *taglia e fende;* men bello.

(4) BERNI.

(5) AMBRA: *Io son tagliato a questa misura.*

(6) PETRARCA: *Mi ritien ch’ i’ non recida il nodo.*

(7) BUTI.

(8) DANTE; PETRARCA.

(9) G. VILLANI.

(10) G. VILLANI; BOCCACCIO.

(11) G. VILLANI.

(12) LAMBRUSCHINI: *Le piante si smozzano a fior di terra, per far loro gettare novelli steli.*

(13) VARCHI.

(14) DANTE.

per volontà, o per debolezza di mente, o per mancanza di facondia e d'idee: e la mancanza di facondia è, sovente, mancanza o confusione d'idee (1).

Mozza il fiato un freddo stridente, un vento impetuoso.

Tra *mozzato* e *mozzo* può notarsi una differenza: che il corpo mozzato è reso tale da operazione dell'uomo; mozzo può dirsi perchè naturalmente imperfetto. Inoltre, mozza è la cosa privata d'una sua parte; mozzata può dirsi la parte stessa staccata dal tutto. 'Braccio mozzo: mano mozzata dal braccio'.

Mozzicone è quel che rimane della cosa mozza o troncata od arsiccia: così la Crusca assai bene. Mozzicone della spada (2), d'un palo arsicciato (3), d'una candela. Persona che tira al bassotto e non bella, si dirà *mozzicone* per celia; e *mozziconcino* sarà il diminutivo, al bisogno. *Moncherini* non diconsi che le braccia monche, o senza mano, o con mano storpiata (4); che diconsi anco *monchini* (5), ma è men comune.

Monchino è, altresì, persona che ha la mano monca; se non che lo dicon, per vezzo, le madri delle braccine de' loro bambini.

Monco, dunque, non dicesi che la persona a cui manchi o sia imperfetta la mano: ognun vede però la differenza notabile tra *monco* e *mozzo* (6).

4362.

TAGLIARE, Smozzicare, Trinciare.
Smozzare, Mozzare.
Trinciante, Trinciatore, Trincio.
Trincetto, Trinciato.

Smozzicare è men di *mozzare*. Si smozzica un corpo, troncandone in parte le estremità, levandone via de' pezzi (7); si smozzica un vestito, tagliandolo qua e là dalle parti; si smozzica un discorso, non già mozzandolo, ma, scritto ch'e' sia, levandone varie parti (8); si smozzica un periodo, un verso, guastandolo, levandone qualche piede, qualche inciso (9). Si *trincia* dividendo pezzo a pezzo, tagliando in pezzi più o meno minuti.

Si trincia in tavola: e chi trincia è il *trinciatore*, e *trinciante* è il coltello con che si trincia.

(1) Casa; Firenzuola.
(2) Fior. Ital.
(3) Davanzati.
(4) Novellino: *Trasse fuori uno suo moncherino, che avea meno una mano.* - Dante: *Un ch'avea l'una e l'altra man mozza. Levando i moncherin...*
(5) Buti: *Levando li monchini.*
(6) S. Girolamo: *Zoppi, assiderati, monchi.*
(7) Dante; Compagni; G. Villani. - Manzoni: *Che in quell'impresa sieno restati morti, smozzicati, storpiati qualche uomini di meno.*
(8) Borghini: *Que' pochi scritti, laceri e sbranati, e smozzicati dal tempo.*
(9) Sacchetti: *Tramestavo i versi suoi smozzicando e appiccando.*

Si trincia tagliando, affettando (1). Si trincia un vestito quando il panno s'apre in modo che paia tagliato (2): è più che se si recidesse. Si trincia per sudore, o per altro inconveniente, la carne. Di qualunque cosa sia tagliata per minuto, diciamo trinciare (3). 'Trinciar benedizioni in aria; tagliare a diritta e a sinistra, dir male di tutti, tagliar giù': son frasi più facete che serie. E nell'ultimo senso sogliam dire: 'un gran trinciatore'.

Trincio è il rotto del vestito che sia trinciato (4).

4363.

Smozzare, Mozzare, Smozzicare.

— *Smozzare,* dell'uso anch'esso, ha senso suo più particolare. Si smozza un corpo per diminuirne l'altezza o lunghezza; si smozza un vestito perchè troppo lungo; si smozza una pianta perchè ripigli vigore.

Si mozza e per questa e per altre cagioni. Quindi è che diciamo: 'mozzar la testa: freddo che mozza il viso, le mani, il respiro'; nelle quali frasi nessuno direbbe 'smozzare'.

Smozzicare è il frequentativo di *smozzare:* e c'è differenza come tra *smozzatura* e *smozzicatura.* La smozzatura è mozzamento franco, per così dire; la smozzicatura è mozzamento cincischiato, senz'arte, o con lacerazione. Altro è un ramo smozzato da bravo potatore; altro è smozzicato, cioè, tagliato malamente, disugualmente. Naso smozzicato, corroso in qualche parte da bolle, dal vaiolo, non è smozzato, nè mozzato, nè mozzo. — Meini.

4364.

Trinciare, Trinciante, Trincetto, Trinciato.

— *Trinciare* è tagliare in più parti, e pare, inoltre, che dica: tagliare senza riguardo, senza risparmio. Da questo verbo venne il *trinciante* di cui è parlato qui sopra; e il *trincetto,* ferro con che trinciano il cuoio i calzolai; e il *trinciato,* sorta di tabacco da fumare. — Meini.

4365.

TAGLIARE, Troncare, Recidere, Stroncare.
Tronco, Troncamento.
Sincope, Apocope, Aferesi.

Troncare è *tagliare* di netto.

Si tronca un albero rompendo parte del tronco: per estensione, troncasi un corpo con ferro (5), con mano, co' denti (6). Si tronca una gamba, la lingua: e questo dicesi anco *tagliare* e *recidere.* 'Troncare i capelli', non direi.

(1) Buonarroti.
(2) Menzini: *Trinciato il cappel.*
(3) Segneri.
(4) L'usa il Caro, ma in altro senso, parmi.
(5) Sacchetti: *Con tanaglie.*
(6) Dante.

'Troncare un'impresa incominciata, un bene (1), la vita'. - 'Troncare un discorso' è più comune che 'tagliarlo', e più nobile che 'mozzarlo' (2). V'è molti che parlano troncamente (3) per ignoranza; molti che col parlar troncamente, si credono mostrar sapienza. Il parlar tronco, ora mostra accorgimento ed ora semplicità; ora dice troppo, ora nulla.

Il verso tronco, la parola tronca (4), ognun sa quel che sia: e ognun vede che *già*, *carità*, e simili, son parole non troncate ma tronche. Il Tasso ha troncato *io ti perdono* facendo *perdon* che non è di per sè voce tronca. Similmente un discorso tronco (5) è tale per sè, non perchè altri ce l'abbia troncato.

Troncamento (6) è l'atto del troncare; *tronco*, sostantivo, non s'usa che nella frase: 'lasciare in tronco un affare, un disegno, un discorso' ancora. Tronco, inoltre, dicesi, assolutamente, il verso che finisce con parola tronca: e io non so se la tanta profusione che si fa de' tronchi oggidì nella poesia lirica, possa durar lungamente; non so se una variazione nel numero poetico non porterebbe una variazione felice e feconda ne' numeri musicali.

Stroncare ha più forza. Si stronca con impeto: poi, si stronca non già dividendo la parte dal tutto, ma rompendo altresì. Stroncarsi un braccio, un piede, è altra cosa che troncarselo. Gli esempi che la Crusca qui reca, non sono conformi all'uso vivente, il qual mi pare più proprio.

4366.

Sincope, Aferesi, Apocope.

— L'*aferesi* è nel principio della voce, come: sporre per esporre; la *sincope*, nel mezzo, come: cetra per cetera; l'*apocope*, in fine, come: amar per amare. — ISIDORO.

4367.

TAGLIARE, Tarpare.

Tagliare è generico: *tarpare* è tagliar l'ale; e non solo tagliarle, ma in qualunque modo spuntarle o toglierle (7). Nel traslato, si tarpan l'ale a chi si toglie o scema l'ardire e la forza: ma chi vola in alto, e sa star libero, non può temere che l'ale gli si tarpino mai (8).

Quel che sia tarpare una somma da un conto, s'è detto altra volta.

(1) Petrarca: *Tanto ben sol tronchi e fa' imperfetto Tu che da noi, signor mio, ti scompagne.* - M. Villani: *Troncar la speranza.*

(2) Buti: *Non compiè sua sentenza, ma lasciolla troncata.*

(3) Il Bembo, ma in altro senso dall'uso.

(4) Salviati; Bembo.

(5) Comm. Inferno.

(6) Crescenzio.

(7) Salvini: *Tarparla, traendole penne maestre.*

(8) Pulci: *Il tempo m'ha tarpato in modo l'ale....* - Petrarca: *Tarpati i vanni al mio desio.*

Si taglia anche il superfluo; quel che si tarpa, è spesso il meglio, sempre poi una parte importante, o che tale si reputa. Dicesi de' libri mutilati dal voler di chi può, dalla prudenza, dalla viltà, dall'avarizia, dal capriccio degli editori. Potrebbe, a un bisogno, dirsi ancora degli eunuchi; potrebbe delle Amazzoni, che si tagliavano la destra poppa, e così tarpate andavano alla guerra. 'Tarpar il volo' è figura di bello ardimento.

4368.

TAGLIARE IL DISCORSO, Finirlo.

Si *finisce il discorso*, o tagliandolo o no. Certi discorsi, per finirla, bisogna *tagliarli*; certi altri finiscono da sè ad ogni periodo. C'è degli uomini secchi che, o parlino o scrivano, cominciano là dove andrebbe finito: e così son costretti a sempre cominciare da capo.

4369.

TAGLIO, Ritaglio.

Vendere a taglio, Vendere a ritaglio.

— *Taglio* di panno, quello che serve a fare un vestito: taglio di pesce, quello che occorre per il pranzo. Il panno, il pesce si vendono a taglio; cioè, a braccia, a pezzi od a libbre. *Ritaglio* è quasi secondo taglio: e questo divide la cosa in parti più piccole che il primo non avea fatto. Ritagli di panno, quelli che avanzano al sarto dopo tagliato il vestito.

Vendere a ritaglio è vendere a minuto come fa il merciaio, e si oppone a *vendere all'ingrosso*. Chi *vende a taglio*, può essere più minuto venditore di chi *a ritaglio*. Un fruttaiuolo compra indigrosso una barocciata di cocomeri: li vende a ritaglio (che vale ad uno ad uno o a pochi per volta) al barullo, che poi li rivende sul banco a taglio; ch'è quanto dire, a fette. — CAPPONI E POLIDORI.

4370.

TAGLIO, Scampolo.

Il *taglio* si piglia da una pezza intera o un po' manimessa; lo *scampolo* è l'ultimo taglio che resta d'una pezza già tutta smaltita (1), come quasi l'ultimo che sia scampato. Dicono dunque: 'comprarsi un taglio d'abito, vendere uno scampoletto di tela; scampolino veramente bello'. Quindi è che *scampolo* prendevasi, anticamente, in senso d'*avanzo* (2).

Scampolo poi, per estensione, vale 'pezzettino di panno in genere' (3). Non si dirà però mai: 'scampolo di carta', come dicono alcuni lombardi. Sarebbe come chiamar risma una pezza di panno. Tanto è vero che i sensi di certe voci, senza la norma dell'uso vivente, non si colgono mai per bene.

(1) Lippi: *Col mantel ch'egli ha di cento scampoli.*

(2) Guido Giudice.

(3) Tratt. seg. cos. donn.: *Del drappo ne portano uno scampolino sopra la parte offesa.*

4371.

TAGLIUOLA, Tagliuolo.

Taglietto, Tagliolino, Taglierttino, Tagliuccio, Tagliarino.

Fetta, Targa.

Tagliuola è ordigno con cui s'acchiappano lupi, volpi, faine, pigliando loro le gambe o altra parte con ferro tagliente (1). Non ha più sensi traslati, come 'taglio': sebbene il Sacchetti parli d'una tagliuola metaforica, e sebbene a molte volpi metaforiche starebbe bene un po' di tagliuola, a cui lasciassero non i piedi, ma un pezzetto di coda.

Tagliuolo è un piccol taglio di roba, per lo più, da mangiare (2): 'un tagliuolo di carne, di fegato, d'anguilla, di baccalà'. Per diminutivo o per vezzo, dicesi altresì *tagliolino*, e, per ispregio, *tagliolaccio*.

Più per vezzo che per diminutivo, usasi anco *taglietto*: 'un buon taglietto nel coscio, un taglietto giusto'. Anche un piccol taglio fatto nel corpo umano od altrove, si direbbe *taglietto*: e in questo senso, più che nell'altro, anche *taglietttino*. In questo medesimo senso direbbesi *tagliuzzo e tagliuzzino*: ma in questi due il male non è forse tanto, quanto in *taglietto* o *taglietttino*. Fannosi tagliuzzi in un corpo anche per balocco, o per arte: un taglietto che si fa nella carne, non si direbbe tagliuzzo, se non forse quelli de' selvaggi, fatti per memoria o per vaghezza.

Tagliuccio, un taglio di roba meschino.

Tagliarini son minestra di paste: e se n'è detto altrove.

4372.

Fetta, Targa.

Lunga e non sottile *fetta* di pane, volgarmente in Toscana dicesi *targa*: forse per paragone iperbolico alla larghezza dell'antico scudo, forse da altro. Targa, dunque, di pane, è fetta molto grande.

4373.

TAGLIUZZARE, Cinciscmiare, Frastagliare.

Frastagliare è far delle piccole tagliature, specialmente al lembo de' corpi: *cincischiare* è tagliar male e disugualmente; *tagliuzzare* è far dei piccoli taglietttini. — romani.

Si frastaglia facendo incavi in un foglio, in un vestito; si tagliuzza anche in minuti frammenti. Un chirurgo che nell'operazione non faccia con franchezza il suo taglio, ma torni più e più volte a tormentare l'ammalato, frastaglia la povera carne umana.

Cincischiare, nel proprio, è andare tagliando all'intorno, e sciupando la cosa (1): ma più comunemente ha senso traslato, e vale: 'far lentamente, com' uomo che non è pratico' (2). Questo in Firenze, corrottamente, lo dicono anco *cincistiare*.

D'un pittore, per esempio, che tira via, non pena gran cosa nella esecuzione del suo lavoro, dicesi che non istà a cincistiare. Ma gli artisti abborraccioni chiamano cincistiare anco la diligenza ch'è un dovere, un bisogno dell'arte.

Cincistia uno scrittore, un parlatore, un artefice, che bada a dire o a fare, ma non conclude poi nulla. Corrottamente dicono anco *cincistrare*; e *cincischione* direbbesi, come *acciarpone*.

Frastagliare è men comune nella lingua parlata: i frastagli sono men piccoli dei tagliuzzini e, per lo più, si fanno ai vestiti (3).

4374.

TALCHÈ, Sicchè, Cosicchè, In modo che, Talmente che.

Talchè (vivo anch'esso in Toscana) par meglio adoprato ove trattasi di qualità; gli altri due, parlando di modo. 'Lo stato della società è più imbrogliato che disperato: talchè con un po' di pazienza se ne viene a capo. Convien fare in modo che le cose si vengano sbrogliando da sè. Sicchè la parola, in questa guerra, è cento volte più forte dei cannoni e dell'armi'. Dal detto esempio ognun vede che *sicchè*, talvolta, s'adopra a modo di conclusione, nel senso del latino *itaque* (4).

E però diciamo all'amico: 'sicchè, quando si fa questa gita? - sicchè, quando venite da me?'

Cosicchè non ha questo senso, ma solo quello della somiglianza che corre tra due cose, o dell'analogia tra due idee. Quando *sicchè* ha senso affine ad *insomma*, non se ne potrà non fare tutt'una parola: nell'altro senso si può, e talvolta conviene dire *sì che*: molto più *così che*. E Dante nel verso li divide per modo da farci riposare a mezzo l'accento.

Talmente che dice più di *talchè*; denota una qualità, ma in certa dose, se così posso dire, di quantità. 'Le prose accademiche hanno talmente passato ogni limite di mediocrità, che non si sa più qual sia peggio, un discorso accademico o un sonetto per nozze. - V'è delle quistioni talmente imbrogliate dall'abilità di chi disputa, che a non ne parlare le si sciolgono meglio' (5).

Là dove alla qualità non va congiunta una certa idea d'intensione, invece di *talmente che* s'usa

(1) Crescenzio: *Volpi e lupi massimamente si pigliano con tagliuola di ferro, che intorno a sè ha molti ramponi aguzzati; ed eglino hanno intorno ad esse un anello presso al luogo ove annodati si volgono; al quale s'annoda un pezzo di carne, e ogni cosa s'occulta fuor che la carne.*

(2) Lasca: *Tolsi due tagliuoli di arista fredda, e bevvi un mezzo bicchier di vin bianco.*

(1) Sacchetti; Pulci; Davanzati.

(2) Lib. Sonetti.

(3) Sacchetti; Pandolfini; Buonarroti.

(4) Casa: *Sicchè io ho posto in lei tutte le mie speranze.*

(5) Salvini: *Questa dote del senno ella aveva fatta talmente sua, che lo stesso era il vedere il suo maestoso cambiante quanto la prudenza medesima.*

talchè o sicchè o *in modo che,* secondo i casi. Nessuno direbbe: 'talmente bello', ma: 'talmente seccante'; perchè la bellezza è, grazie al cielo, idea più semplice della seccatura, e meno suscettiva di gradi. E non giova cominciare il periodo con *talmente che,* potendolo cominciar con *talchè.*

4375.

TALORA, Talvolta, Alcuna volta, Qualche volta, Alle volte.
Alla volta, Alle volte.
Sovente, Di frequente.
Ogni tanto, Ogni poco.
Ogni tanto, Di tanto in tanto.

Alcuna volta indica men frequenza di *qualche volta*, e *qualche volta* un po' men di *talvolta*. *Talora* pare più poetico, ma in Toscana dicesi tuttavia; pare che, più di *talvolta*, denoti idea di tempo un po' più prolungata. Io non direi: 'vien talora da me', ma 'talvolta'. Direi: 'talora malinconico, talora allegro'. La distinzione non è netta nè incontrastabile; ma o si guardi agli esempi (1), o agli usi possibili delle due voci, o all'origine stessa (2), la si troverà non irragionevole affatto. 'Nella storia veggiamo talora trionfante l'ingiustizia: ma il suo trionfo è sì breve, sì torbido, e serve esso stesso così bene al finale trionfo della virtù, che l'uomo saggio non se ne può lamentare. - Talvolta rileggendo Cicerone, e' pare più grande orator di Demostene: ma poi rileggendo Demostene, è forza dubitare di nuovo'. Nel primo caso io non userei *talvolta*, nè *talora* nell'altro. Non so s' io m'inganni.

Alle volte è usitatissimo anch'esso (3): e dicesi bene di cosa che segua più volte, ma a lunghi od almeno a non determinati intervalli. 'Si danno alle volte de' casi strani, che compendiano in un fatto assai circostanze, d'ordinario, disperse in molti'.

Alla volta ha altro senso: 'una cosa alla volta; più cose alla volta' (4).

4376.

Talvolta, Alcuna volta, Sovente.

Qui distingueremo, in passando, *talvolta* da *alcuna volta*. Il secondo, ritenendo sempre certa limitazione da quell'*uno* ond'è composto, esprime numero di volte minore. *Talvolta* indica men frequenza, certo, di *sovente*, ma più d'*alcuna volta*. Quest'ultimo non si direbbe, certo, di consuetudine, d'abitudine; come si dice quell'altro (1). *Qualche volta* non dinota nè anch'esso abitudine; ma non mai tanta rarità quanto *alcuna*.

'Alcuna volta la religione si associa alla politica in modo innocente ed innocuo; qualche volta avviene che la politica serva alla religione sinceramente: ma suole talvolta la politica più nuocere alla religione, quando più se le offre collegata ed amica'.

4377.

Di frequente, Sovente.

— Il primo è più. Cosa che non segue *sovente*, è più o men rara; cosa che non segue *di frequente*, può essere, tuttavia, ordinaria. — roubaud.

4378.

Ogni tanto, Ogni poco.

Ogni tanto par che possa abbracciare più tempo, perchè il senso di *tanto* è più indeterminato, e quindi più largo. 'Ogni tanto i popoli s'addormentano nella via dell'incivilimento e del bene; ma il flagello del dolore li scuote e gl'incalza. Infelici i popoli che non sentono il male, o ne ridono! - L'uomo impaziente s'inquieta *ogni poco*; e il superbo è sempre impaziente, così com'è intollerante'.

Ogni tanto si dirà anco di cosa che segua a brevi intervalli, ma non *ogni poco*, di cosa che non si rinnovi assai fitto.

4379.

Ogni tanto, Di tanto in tanto.

— *Ogni tanto* è più collettivo e più indeterminato. *Di tanto in tanto* pare che accenni ripetizione più fitta. Perciò, forse, il primo ha nell'uso il diminutivo *ogni tantino;* diminutivo che l'altro modo non soffre. 'Iddio ogni tanto aggrava la sua mano sugli uomini per iscuoterli e richiamarli al diritto cammino: ma essi di tanto in tanto s'addormentano, e ricascano sulla via dell'errore'. *Ogni tanto* ha per modo corrispondente l'interrogativo *ogni quanto?* E anche da ciò, parmi, si può arguire la maggior larghezza di quest'ultimo modo. — meini.

4380.

TANTE (DIRNE, DARNE), Dir tante cose.

Diconsi tante cose in atto o di ammonizione o d'istruzione o di consiglio o di preghiera o d'affetto; *dirne tante* intendesi sempre di cose spiacevoli, d'ingiurie (2), o di rimproveri, che all'uomo altero son più insopportabili delle ingiurie.

---

(1) Dante: *Da questo corso si diparte Talor la creatura.* - Coll. ss. Padri: *Fanno sedili, e talvolta gli tengon per guanciale quando dormono.* - Cron. Velluti: *Abito talotta solo, e talotta con tutta la famiglia, e talotta con parte.* - Redi: *Comunicare talvolta seco i suoi studi* (questo non è atto che si possa imaginar prolungato). - *Quando son maturi* (i datteri), *ne gocciola talvolta un liquore.* - V'è degli esempi contrarii, non nego; ma questi qui non son da sprezzare.

(2) *Ora* in antico significava, come ognun sa, stagione intera, tempo indeterminato; *volta*, da *volgere*.

(3) Crescenzio; Ariosto.

(4) Fra Giordano; Ariosto.

(1) Boccaccio: *Com'usato era talvolta di fare.*

(2) Berni: *Tu ne farai e dirai tante e tante, Lingua fradicia...* (parla al maledico e malefico Aretino). E qui notate *farne tante*, che significa: commettere molte azioni malvage o vili od indegne. *Far tante cose*, così assoluto, dicesi di chi faccia molti lavori, molte fatiche, molti mestieri ad un tratto. — polidori.

Darne tante, pigliarne, toccarne, riceverne, è altra simile elissi, in cui sottintendesi *busse* (1).

4381.

TANT'È, Così è, È così.

L'affare *è così*, non altrimenti: semplice affermazione di ciò ch'è.

Così è, più asseverante. 'Così è! gli uomini sudano più per nuocere altrui che per giovare a sè stessi'.

Tant' è, più assoluto di tutti, dice cosa irrevocabile, e, per lo più, dispiacevole. 'Tant' è! noi siamo nati a soffrire: e chi lo nega, quegli soffre di più'. Siamo nati a soffrire il dolore, ma non a soffrir l'ingiustizia. Distinzione importante (2).

Tant' è può anco significare: 'gli è la medesima cosa'. - 'Tant' è nel linguaggio di taluni sincerità, quanto semplicità'. In senso simile usasi altresì: 'tanto è a dire' (3).

4382.

TANTO, Almeno.

Tanto tiene sempre un po' del *tantum* latino; *almeno*, del *saltem*.

'L'ignoranza non è più confusa dagli uomini colla semplicità: in questa parte tanto, il mondo è un poco avanzato. - V'è degli ignoranti superbi, ma che almeno insuperbiscono di saper qualche cosa. V'è di quelli che insuperbiscono di non sapere'.

Il *tanto* è come una specie di limitazione, di concessione, ristretta entro certi confini (4).

4383.

TANTO CHE, Intanto che, Mentre, Mentrechè.

Intanto che (5), modo più assoluto; *tanto che* indica tempo più limitato, e tiene sempre dell'origine sua. 'Aspettate, di grazia, tanto che la ragione umana risenta le proprie forze e la propria debolezza, cioè si assoggetti alla fede; e vedrete anco nell'ordine umano cose mirabili. Ma intanto che la libertà si cerca nel dubbio, egli è come cercar la vita nel vuoto'.

L'*intanto* sta senza il *che* (6); ma non il *tanto*, nel senso che qui trattiamo.

Ne fa senza anche il *mentre* (7). Quest'ultimo modo ha senso più largo: abbraccia e piccolissimo e lunghissimo tempo. '*Mentrechè* si passeggia, si mangia, si aspetta, si può lavorare pensando, e si può variare i pensieri in modo che non istanchino. Mentre la nave dell'umanità corre innanzi, pare agl'inesperti sconvolto l'ordine della natura, la nave immobile, le rive fuggenti' (1).

L'*intanto* non s'accoppia al passato perfetto così bene come il *mentre* (2). 'Intanto che visse' non sarebbe usitato, ma bensì 'intanto che faceva, intanto che viene'.

Quest'ultimo modo non è proprio di *mentre*. 'Intanto che viene' significa: 'in questo intervallo di tempo'. - *Mentre* non ha, ch'io sappia, tal senso.

4384.

TANTO FA, È lo stesso.

È lo stesso direbbesi anco del senso di due parole, della somiglianza di due oggetti; *tanto fa* riguarda proprio le azioni. 'V'è della gente che per non condiscendere agli altrui desiderii, piuttosto che andare innanzi, s'affannano a rinculare: ma posto che una fatica debbon farla, tanto fa camminare come tutti gli altri camminano' (3).

Tanto fa usasi anco a modo d'elissi. 'S'ha egli a cominciare ad operare di qui a dieci anni o domani? Cominciamo subito. Tanto fa'.

4385.

TANTO, Questo.

'Tanto serve, tanto basta, tanto le dico per sua regola' (4): son modi dove *tanto* pare sinonimo a *questo*. Ma vale veramente: 'questo tanto'; cioè, 'questo solo (5) e non più'. È modo, dunque, più intensivo.

Se voglio fermare un che parla, e ho l'autorità di fermarlo, gli dico: 'basta' lo domando a un tale qualcosa; egli me ne vuol dare di più: 'questo basta', rispondo. Io interrogo un tale intorno alle sue opinioni politiche; egli mi comincia a parlare contro la superstizione: 'tanto basta (io dico fra me); oramai so che tu sei uno schiavo'.

Quindi è che *tanto* s'unisce a *questo* od a *quello* (6).

4386.

TANTO QUANTO, Sì e sì, Sì come.

Sì e sì, tanto quanto, modi che servono ambedue per legare l'una all'altra idea, e mostrar chiaro legame a chi il legge od ascolta. Ma il primo modo esprime vincolo d'unione (7); il secondo,

---

(1) Boccaccio: *Darottene tante, che...*

(2) Gelli: *Tant'è! I' me ne voglio andare alle mie faccende.* Firenzuola: *Tant' è! io per me la vo' credere a mi' modo.*

(3) Segneri: *Tanto è sapiens nelle divine Scritture, quanto è dir* justus.

(4) Borghini: *In questa parte tanto, non si possono dir favole, ma verace istoria*

(5) Novellino.

(6) Dante: *Intanto voce fu per me udita.*

(7) Boccaccio: *Mentre erano...*

---

(1) Dante: *Mentre ch' io dico* (brevissimo tempo). Boccaccio: *Mentre che la fortuna in questa guisa il conte d'Anguersa menava* (tempo più lungo, cioè di molti anni).

(2) Cavalca: *Mentre visse.*

(3) Galileo: *Per conseguire il medesimo effetto, tanto fa se la sola terra si muova.*

(4) Dante: *Tanto poss' io di quel punto ridire.* - Borghini: *Tanto sia detto di questi popoli.*

(5) *Tantum*, solo.

(6) Morali di S. Gregorio: *Questo tanto abbiamo detto.* - Borghini: *Vedendo che troppo sia quel tanto che se n'è detto sin qui.*

(7) G. Villani: *Savio sì di senno naturale, sì di scienza.*

vincolo d' uguaglianza (1). Il *si* ripetuto, mi dice che le due cose ch' io nomino, sono ambedue da considerarsi; il *tanto* seguito dal *quanto*, mi dice che le sono ambedue da considerarsi ugualmente. Diremo dunque: 'sì per il tempo in cui visse e sì per le qualità dell'animo suo, Dante merita d'essere studiato tanto come poeta quanto com'uomo'. Nel primo membro del periodo, io pongo due ragioni; nel secondo, indico certa uguaglianza di cose, voglio significare che Dante *uomo* non è men degno di studio che Dante *poeta*.

Al secondo *si* possiamo aggiungere una congiunzione; ma non al *quanto* (2). Al secondo *si* possiamo aggiungere un *ancora* o altra particella simile; non all' altro (3). Questo *si* lo possiamo ripetere più di due volte (4); il *tanto* e il *quanto* debbono stare da sè.

Nell' altra frase, il *quanto* si può preporre (5), e si può dire: 'quanto più cresce nel mondo l'importanza degli avvenimenti, tanto scema l' importanza degli uomini; e questo è segreto di provvidenza sapientissima'.

Invece di *tanto quanto*, nella lingua parlata e nella scritta ancora, molti usano *tanto che* (6); e dicono: ' tanto preti che secolari, abbiamo tutti nello stato presente della religione il nostro torto'.

Nel senso quasi medesimo, uniscono il *sì* col *che*, e dicono, per esempio (7): 'sì nella religione che nella politica, per salire all' utile, talvolta si mettono i piedi sul vero'. Ma il *si* richiede il *come*, non il *che* (8).

Questo modo *sì come*, oltre all' esprimere congiunzione, giova a indicare conformità e somiglianza. E ben si dirà: 'sì la potenza della virtù come la potenza dell' ingegno consistono nell' amare. L' indifferente è insieme colpevole e sciocco'.

4387.

TANTO IL GRANDE, Sì GRANDE.

L'articolo aggiunto aggiunge forza al dire (9); e però spesso in Toscana si sente: '*tanta la gran* roba si sciupa nelle case di certi grandi, i quali pur si stimano virtuosi, che servirebbe alla fame di cento e cento infelici'. E similmente: 'tanto il gran chiasso, tanta la grande allegrezza'.

Sì grande, e dice un po' meno, ed esprime intensità piuttosto che quantità; l'altra frase, e l'uno e l' altro.

4388.

TANTO, TANTO E TANTO, NONDIMENO, NULLADIMENO, NONOSTANTE, NULLA OSTANTE, PURE, TUTTAVIA, CONTUTTOCIÒ, CON TUTTO QUESTO, NONPERTANTO.

PURE, E PURE.

NONOSTANTE, MALGRADO.

Tanto è modo famigliare, ma bella elissi (1). Si sente dire: 'fate tutto ciò che vi piace, accumulate stoltezze e misfatti; tanto, la causa de' popoli ha a diventare la vostra, o voi sarete condannati a finir nell' obbrobrio'.

'Tanto, rimarrà sempre vero che...' Questa frase serve a indicare l' inutilità d' uno sforzo, d'un atto; l' impotenza di persona o di cosa a ottenere l' intento.

'Accampate pure cannoni e calunnie, chiacchiere e cannoni; tanto (è inutile), non la vincerete di certo'.

Tanto e tanto dice un po' più: dà certa nuova presa alla frase. 'Se tormentare il suo simile giovasse a qualche cosa, pazienza; ma tanto e tanto si deve morire'. Questa frase indica ancora meglio qualche cosa di assoluto, d' incontrastabile.

Nonpertanto dice altro: indica che l' azione, lo sforzo di cui s' è parlato, non tolgono che segua un effetto. Egli è modo più della lingua scritta: e s' avvicina a *malgrado*, impropriamente adoprato. 'S' armi tutta la terra contro la forza del vero: il vero trionferà nonpertanto'.

Nonpertanto, negli scrittori, si collega, talvolta, al verbo in modo suo proprio: e allora corrisponde a *non per questo*; ma è modo più raro. Diranno, per esempio: 'gridino gli oziosi e i fiacchi a lor voglia: nonpertanto è da lasciare un' impresa, dove non si può perder mai'.

Nondimeno distingue due cose che parevano opposte, e sostiene l' una senza distruggere l' altra. 'Molti difetti ha lo Shakspeare: nondimeno egli è creatore sommo'.

Nonpertanto non dibatte nulla dalla proposizione che si vuol sostenere: *nondimeno* è una specie di concessione (2). 'La regola delle unità tragiche è sostenuta da grandi esempi: cadrà nonpertanto.'

---

(1) REDI: *I frutti son sanissimi tanto crudi quanto cotti.*

(2) BOCCACCIO: *Sì per lo mestier nostro e sì per la volontà ch' hanno di rubarci.*

(3) BOCCACCIO: *Sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè...*

(4) BOCCACCIO: *Era Cimone sì per la sua forma e sì per la sua rozzezza e sì per la ricchezza del padre, noto a ciascun del paese.*

(5) BOCCACCIO: *Quanto tra' cavalieri era d' ogni virtù il marchese famoso, tanto la donna tra tutte le donne del mondo era bellissima e valorosa.*

(6) LIB. CUR. MAL.: *Tanto maschi che femmine.*

(7) S. AGOSTINO, Città di Dio: *Sì sotto l'uno che l'altro.*

(8) VITA DI S. GIO. GUALBERTO: *Sì gli uomini come le femmine.*

(9) Modo simile, ma alquanto informe, è nella VITA DI S. MADDALENA: *Pensomi che questo ti fusse il sì grande dolore, che quello della morte non fue maggiore.*

(1) CAVALCA: *Non sarai più forte che Sansone, più santo che David; e tanto, questi, per troppo assicurarsi, caderono.*

(2) DANTE: *Io vidi ben, sì come ei ricoperse Lo cominciar, con l'altro che poi venne, Che fur parole... diverse. Ma nondimen paura il suo dir dienne.*

Al principio contrario si possono movere obiezioni ben forti: vincerà nondimeno'.

Nondimeno diventa, talvolta, sinonimo, a *nonpertanto* (1): ma dice sempre un po' meno.

4389.

Nulladimeno, Nondimeno,
Nulla ostante, Non ostante.

Nulladimeno, con quel *nulla* di cui si compone, pare un po' più intensivo: ma la differenza è ben tenue (2).

Nel discorso famigliare è più frequente *nondimeno:* non già che l'altro non s'usi anch'esso, ma perchè *nondimeno* parrebbe dover essere un po' meno efficace. Io direi, per esempio: 'il tempo s'intorbida; nondimeno vo' mettermi in viaggio. - Il mondo è in tempesta; nulladimeno la nave che porta i destini dell'umanità avanza sempre'.

Similmente, parmi che *nulla ostante* sia un po' più del semplice *non ostante*. Questo porta la sua spiegazione con sè. D'ostacolo che non impedisce un movimento, un'azione, si dirà: 'non ostante'; s'accoppierà o al *che* (3) o al sostantivo (4), giacchè *ostante* è participio, e non può star da sè, come *meno*, ch'è avverbio. E quando taluni adoprano *non ostante* in luogo di *ciò non ostante*, si potrebbero, è vero, scusare col dir che fanno un'elissi; ma meglio è ad ogni modo prescegliere questo secondo.

Si noti, del resto, che *non ostante* ivi solo calza bene dove si tratti, propriamente, di cosa che faccia ostacolo; nè si direbbe convenevolmente: 'non ostante che il benefizio sia piccolo, convien sempre rimeritarlo di grande riconoscenza, perchè il bene goduto è sempre cosa grande a chi sa profittarne'. Qui non è ostacolo di sorte alcuna. Diremo piuttosto: 'non ostante le opposizioni (5) di tutta Europa, Napoleone avrebbe vinto, se la religione fosse stata con lui. - Sebbene all'uffizio di scrittore innumerabili si oppongano le difficoltà, ciò non ostante (6) esso è un de' più nobili e più gloriosi uffizii, se degnamente adempiuto'.

Ho detto che *nulla ostante* mi pare un po' più forte. 'La religione è sprezzata da molti: ciò nulla ostante, da ultimo, ella sarà o temuta o amata dai più'. E nell'un modo e nell'altro il *nulla* par che dica più del semplice *non*.

---

(1) Redi: *Se non potesse pigliare il sonno, se ne stia nondimeno nel letto.*

(2) Lib. cur. mal.; Redi.

(3) Boccaccio.

(4) Comm. Inf.: *Non ostante alcuno grado di parentado.*

(5) Essendo participio, io credo si possa e accordare e no col plurale. L'accorda il Boccaccio, M. Villani no. Il secondo modo è più comune nella lingua parlata.

(6) E *non ostante ciò*, e *ciò non ostante*, usa il Segneri. Il secondo è più comune e più snello. La Vita di S. Francesco e il popolo dicono: *ciò non ostante.*

4390.

Nonostante, Malgrado.

Malgrado indica opposizione di volontà; *nonostante*, ostacolo qualunque sia. 'Nonostante la febbre, leggo e scrivo: - malgrado le trame degl'invidi, l'uomo forte segue tranquillo il suo duro cammino'.

Nell'uso francese e nell'uso nostro corrotto, *malgrado* confondesi a *nonostante*, e dicesi anco di cose dove la volontà, nè in modo proprio nè in figurato, non entra. Diciamo: 'malgrado il freddo, malgrado il tempo cattivo'. Modo improprio. Quando nelle cose insensibili la resistenza par quasi potersi attribuire a volontà pertinace, allora *malgrado* ci cade.

4391.

Tuttavia, Contuttociò, Con tutto questo.
Pure, E pure.

Tuttavia suppone, propriamente, la continuazione d'un atto, d'un fatto. 'Molti ostacoli s'opponevan alla creatrice pertinacia del Colombo; ed egli tuttavia fermo'.

La continuazione, ripeto, è l'idea propria di quest'avverbio. 'I nemici di certe verità e letterarie e politiche hanno ricevute delle lezioni ben dure e ben convincenti: ma e' ripetono tuttavia i loro vecchi argomenti'.

Quindi è che *tuttavia* si può congiungere a *nondimeno:* perchè l'uno dice la continuazione del tempo; l'altro, l'impotenza o il poco valore di un'idea, d'un fatto contrario. Boccaccio: « Pur nondimeno tuttavia sospettava. » Il modo non è dei più belli; ma si può pensarne di migliori, dove ambedue gli avverbi trovin luogo acconcio. Altrove: « Dopo lunghi dispregi, nondimeno egli amava tuttavia. »

Del resto, là dove il Foscolo cantava del Lamberti: « Quando gli altri vanno via, Egli canta tuttavia, » questa voce cade più acconcia di tutte le affini, perchè appunto trattasi d'atto continuato (1). E la ragione di questo significato si è, che *tuttavia*, in origine, vale 'continuamente, sempre' (2).

Tuttafiata, analogo a *toutefois*, non è vivo; *tuttavolta*, semivivo.

Contuttociò (3), più comune nell'uso di *con tutto questo* (che può per altro cadere acconcio), sarà propriamente adoprato laddove si tratti di molti ostacoli o obbiezioni o idee comechessia contrarie, non già d'una sola. Io non direi, per esempio: 'il tempo de' sonetti è passato; contuttociò

---

(1) Varchi: *Diceva che la trovava molto dura; tuttavia che non resterebbe di subillarla tanto che la facesse condescendere.*

(2) Dante: *Non lasciavam d'andar perch' ei dicessi, Ma passavam la selva tuttavia.*

(3) Firenzuola; Varchi; Redi.

un buon sonetto non sarà mai intollerabile'. Qui direi 'tuttavia'. Ma nell'esempio seguente: 'alla diffusione di certe verità fanno contro e il timore de' potenti e l'audacia de' deboli, e la freddezza de' buoni e lo zelo de' tristi, e i mali e i beni dell'educazione e della natura e del clima; contuttociò quelle verità son destinate a trionfare nel mondo' (1).

Gli esempi che la Crusca ne reca non danno a *contuttociò* questa forza: ma basta pensare agli elementi del vocabolo per intendere la verità della distinzione, e la convenienza di serbarlo a' casi di qualche rilievo.

Tuttociò, che taluni adoprano, è inutile e barbaro.

Pure ha, tra gli altri, senso affine a *tuttavia*. Mi pare men forte di tutti i notati (2): e la stessa etimologia ce lo insegna. 'La cosa è difficile: pure mi ci proverò. - Io non voglio importunarvi: ma pure...' Quando, insomma, non si tratti di sventare affatto l'opposizione contraria, sia d'idee, sia di cose, il *pure* ci torna meglio; perchè ammette certo temperamento o quasi eccezione. Si dirà, per esempio: 'il mondo ha de' tristi, e de' tristi impuniti: ma virtù anco sui tristi ha pur tuttavia più potere che non vogliano confessare'.

E pure ha non so che più forza: s'adopra, segnatamente, al principio del periodo, e volentieri s'accoppia a una specie d'esclamazione: sottintende un'obbiezione, un contrasto d'idee: non lo accenna: 'E pure questo stato del mondo non può durare. - E pur si muove!'

4392.

TAPPETO, Tappezzeria.

Tappezziere, Materassaio, Paratore.

Tappeto, panno grosso a opera di varii colori, con pelo. Se ne copron tavole (3), tavolini, e il pavimento nelle stanze l'inverno. Da *tappeto* si fa *tappetino*, piccolo ma gentile; *tappetuccio*, piccolo e guitto. 'Mettere sul tappeto (4) un affare', per cominciare a trattarne, è frase più viva nella lingua francese che nella nostra, perchè l'Italia da gran tempo ha perduta la fabbrica di tali tappeti.

Tappezzerie son gli addobbi da stanze, usitati una volta più d'ora (5): que' delle chiese son paramenti. Adesso il *tappezziere* mette e leva nelle stanze i tappeti, fa e attacca le tende alle finestre, fa i padiglioni da letto, addobba le sale parate, dov'usano ancora tappezzerie.

Quel che addobba le chiese dicesi *paratore*.

Il tappezziere, in Firenze, fa anco le materasse, e le batte: ma questo in altri luoghi è mestiere distinto col nome di *materassaio*.

4393.

TAPPEZZERIE, Arazzi.

— *Arazzo* è una specie di *tappezzeria* con disegni, ed ha nome da Arras, città della Fiandra. — A.

4394.

TARDARE, Differire, Indugiare, Procrastinare, Temporeggiare, Differire.

— Chi *tarda*, sta molto a fare, a venire; chi *differisce*, rimette ad altro tempo il venire o il fare. Si può tardare senza differire; tardar, cioè, per isbadataggine o per lentezza: e quand'anco la tardanza viene da dilazione, non è mai semplice dilazione; è dilazione tale che per sua causa la cosa non è più fatta in tempo, o risica di non essere fatta in tempo.

Tardare dice il fatto; *differire* indica la risoluzione della volontà. Si tarda anche senza volere; si differisce, d'ordinario, perchè si vuol differire, perchè si destina di fare in altro tempo la cosa. 'Se il frutto è maturo, non tardare a coglierlo; se non è, differisci. Differire, talvolta, è saggezza; tardare, no. Ogni cosa ha il suo tempo: se non è giunto, si differisca; s'è giunto, non si tardi, perchè l'occasione fugge via. A tardare si perde il tempo; a differire, talvolta, se ne guadagna'. Insomma, se si differisce quando non si dovrebbe, allora si tarda. — roubaud.

A *tardare* s'oppone, propriamente, *affrettare* (1). *Tardare* usasi come attivo (2) e come neutro (3); *differire* è neutro anch'esso ed attivo, ma vuol dietro sè il terzo caso (4) o l'infinitivo; e *tardare* può farne senza (5).

4395.

Indugiare, Procrastinare, Temporeggiare, Differire.

— *Indugiare* par che significhi tardare a far cosa che spiaccia o pesi; opporre, talvolta, a questo fine ostacoli o ragioni o pretesti. Viene da *induciæ*, tregua: perchè siccome la tregua è indugio frapposto alle operazioni di guerra, così l'indugio è una specie di tregua. Ma poi, per estensione, si chiamarono indugi tutti i ritardi che l'uomo oppone al fare una cosa.

Procrastinare vale, propriamente, 'indugiare la cosa d'oggi in domani, e non si risolvere a farla mai': gli è un indugiare in cui l'uomo fissa un termine, e poi elude la legge posta a se stesso.

---

(1) Borghini: *Ancorchè variino i tempi e gli uomini e' paesi; con tutto questo le cose alcuna volta si riscontrano, e, o per caso o per elezione, tornano le medesime.*

(2) *Pure*, puramente, semplicemente.

(3) Novellino: *Prese quelli marchi, e mise uno tappeto in una sala, e versollivi suso.* - Boccaccio: *Fatti in sull'erba tappeti distendere, e... a seder postivisi.*

(4) Salvini.

(5) Firenzuola: *Che tappezzerie per le sale!*

(1) Tesoro: *Ciascuna cosa che si può muovere, ha tardamento e affrettamento.*

(2) Dante: *Tardavagli il carco.*

(3) Casa: *Ho tardato a rispondere.*

(4) Firenzuola: *Differiscasi la mia promessa a un'altra volta.*

(5) Passavanti: *La morte ha da venire, e non tarda.*

Temporeggiare è un indugiare di far la cosa, non già per non la fare, ma per farla a tempo opportuno. Chi temporeggia, non determina un tempo, come chi procrastina: chi procrastina, non vorrebbe fare quel che propone di fare; chi temporeggia, vuol fare, ma aspetta, o dice almeno d'aspettare il momento.

Si *differisce* a decidere; non s'indugia, d'ordinario, che a fare. Guicciardini: « Non indugiate, non differite; chè la dilazione è sempre nociva. » — ROUBAUD.

4396.

TARDARE, INDUGIARE, RITARDARE, PROCRASTINARE, TEMPOREGGIARE.
RITARDO, RITARDAZIONE.
SOSPENDERE, DIFFERIRE.

Ritardare ama l'attivo. 'La libertà in certi luoghi tarda a venire, perchè gli umani spropositi la ritardano. L'aria, l'acqua, ritardano il movimento del corpo che in esse si move (1). Gl'impedimenti ritardano un'operazione, una impresa'. Quindi *ritardo*, sostantivo (2): derivato che *tardare* non ha.

Non si direbbe, comunemente: 'ho ritardato a venire'.

Ritardo è, talvolta, la causa che ritarda; *ritardazione* è l'atto (3). I ritardi rovinano le imprese; e la ritardazione non viene, sovente, dai grandi ostacoli, ma da' piccoli, e moltiplicati.

L'*indugio* può essere piccolissima dilazione (4); ma la moltiplicazione degl'indugi fa differire di molto. L'indugio, per lo più, viene da negligenza (5).

Ma possono farci indugiare gli altri, e non essere volontario l'indugio (6).

Procrastinare è stato ben dichiarato dal Romani (7).

Temporeggiare è pigliar tempo, aspettare il tempo opportuno a buono o a mal fine (8). Per temporeggiare s'indugia; col troppo voler temporeggiare si tarda: ma il temporeggiare, talvolta, è un agevolare le imprese. L'arte del temporeggiare sta nel fare in modo da non istancare l'altrui pazienza, da non eccitare gli altrui sospetti.

(1) GALILEO: *Superficie ritardante. - Moto continuamente accelerato, come ne' piani declivi; o successivamente ritardato, come negli acclivi.*
(2) LOR. MEDICI.
(3) GALILEO: *Gli angoli conseguenti essere sempre minori de' precedenti, ch'è cagione della apparente ritardazione del moto.*
(4) BERNI: *Senz' indugio un altro colpo mena.* - DANTE: *Senza indugio a parlare incominciai.*
(5) GUIDO GIUDICE: *Indugevole negligenza.*
(6) G. VILLANI: *Farli indugiare che non si partissero.*
(7) ALBERTANO: *Lo stolto sempre procrastina di far bene, dicendo: dimane farò bene; e sempre d'un dimane manda all' altro dimane.*
(8) TRATT. SEG. COS. DONN.: *Si governan con savio temporeggiamento nell' applicazion del rimedio.*

4397.

Sospendere, *Differire*.

— Si può differire anche cosa non cominciata: non si sospende opera se non già cominciata. Differisco il pranzo d'un'ora; sospendo il pranzo, mangiata la minestra, o per ripigliarlo o per non mangiare più. Nell'idea di *sospendere* non è, dunque, compresa sempre quella di *differire*. — ROMANI.

4398.

TARDITA', TARDANZA, TARDEZZA, MORA, BADA.
INDUGIO, RISPITTO, RESPIRO.

— *Tardità* denota la qualità dell'essere tardo. *Tardezza* può denotare l'atto: ma non è molto comune. 'Muoversi con tardezza. Molti consigli sono inutili per loro tardezza'.

La tardezza che nuoce all'operazione da farsi è *tardanza*.

Ogni male in politica viene, per lo più, da tardanza: non si vuol fare in un tempo quel ch'è pure inevitabile a fare. — ROMANI.

— *Mora* è voce legale, e indica, nel primo senso, la tardanza di chi non paga nel debito tempo. L'adoprano anco i moralisti nella dilettazione amorosa.

Bada non s'usa che in modo avverbiale: 'stare, tenere a bada'; e indica quella tardanza che viene dal troppo dar retta a cosa estranea all'affar nostro, a cosa non degna d'attenzione. — ROUBAUD.

Tardanza, ripetiamo, è il fatto; *tardezza*, l'atto; *tardità* la qualità della cosa. 'Tor via ogni tardanza (1): tardezza dell'andare o del movimento (2): tardità di mente (3), d'umori (4): tardità di natura' (5). Quindi alcuni animali dicesi che di natura son tardi (6): 'tardo fumo (7), tardo fiume (8), tardi i mesi e i dì estivi (9), tarda podagra (10), tarda vecchiaia (11), tardo verso (12), tarda pronunzia' (13).

I Latini usarono *tarditas*, *tarditudo*, *tardities* e *tardor*.

4399.

Indugio, *Rispitto*, *Respiro*.

— *Rispitto*, voce viva nelle campagne toscane, è indugio concesso al pagamento, al lavoro, o alla

(1) CASA.
(2) TESORO: *Sua andatura non sia troppo molle per tardezza.* - ALAMANNI: *Quel ch' ogni altro di tardezza avanza, Il buon frutto di Palla.*
(3) CICERONE.
(4) CICERONE: *Tarditas aurium.*
(5) PLINIO: *Gignitur mulus equo et asina, sed effrenis et tarditatis indomitæ.*
(6) VIRGILIO: *Tardi aselli.*
(7) VIRGILIO.
(8) VIRGILIO.
(9) VIRGILIO.
(10) ORAZIO.
(11) TIBULLO.
(12) CICERONE.
(13) QUINTILIANO.

soddisfazione di altro debito qualsiasi. Fu in origine, con variata pronuncia, la voce medesima che *rispetto:* ora ha preso senso più analogo a *respiro.* —A.

4400.

TARDO, Lento.

Tarduccio, Tardetto.

— *Tardo,* contrario di *presto*; *lento,* di *sollecito.* Chi fa le cose lento, quegli non le può fare che tardo. La tardezza è l'effetto. Quindi è che le voci si scambiano.

Si può, talvolta, tardare senz'essere lento, ed esser lento senza molto tardare. Quand'io son tardo a cominciare, son tardo e non lento. Quindi è che *lento* indica moto ed azione incominciata; *tardo* indica anche moto od azione differita o sospesa. Si può essere lento, ripeto, senza tardare, quando la lentezza è necessaria, quando la fretta impiccerebbe il movimento, e verrebbe a tardarlo davvero. — romani.

Quando non si tratta di tempo più o meno determinato, *tardo* è meno in uso che *lento.* Io dirò che una medicina opera lentamente, per la natura sua; dirò ch'essa medicina dovrebbe operar presto, ma ch'oggi tarda un poco. Altro è venir lentamente, altro è tardare un poco a venire: si può venire a passo lentissimo, e non far però tardi.

Nelle cose morali, l'uomo può essere tardo non pure al fare, ma al pensare, al risolvere. 'Tardo ingegno: politica tarda'; la più trista delle politiche (1).

Tardetto, può essere e nome e avverbio. 'Uomo un po' tardetto (2). Stasera si fa tardetto (3), tardettino'. *Tarduccio* è, più sovente, avverbio.

'Ora tarda (4), tardo rimedio' (5), diciamo: tanto è vero che sempre a *tardo* s'unisce più immediata l'idea di tempo.

4401.

TARDO, Tardi, Tardamente.

Altro è *tardi,* altro è *tardamente.* V'è chi comprende tardamente le cose (6), ma le comprende meglio; v'è chi risolve presto, e tardi si pente (7). *Tardi,* insomma, vale: 'fuor di tempo o passato il tempo'; *tardamente*, 'con molta spesa di tempo'. Quindi la frase: 'o presto o tardi'; e il proverbio: 'chi tardi arriva male alloggia'.

Anco i Latini distinguevano *tarde* da *sero*, e il secondo era più intempestivo del primo. Petronio: « *Tarde, immo jam sero intellexi.* »

(1) Boccaccio: *Il re, infin allora stato tardo e pigro.*
(2) Caro: *Risposta tardetta.*
(3) Firenzuola: *Tornando iersera un poco tardetto.*
(4) Boccaccio; Petrarca.
(5) Petrarca: *Soccorso di tardi sospiri.*
(6) Buti. - Virgilio: *Tarde crescentis olivæ.*
(7) Boccaccio: *Tardi dello 'nganno cominciandosi ad accorgere.*

Tardi è generico: s'applica a qualunque spazio di tempo; e a quello, in ispecialità, della sera (1). 'Sul tardi' o 'al tardi', a quest'ultimo solamente (2).

Tardo, non mai di tempo vicino alla sera o di notte avanzata, ma sempre di tempo in genere (3).

4402.

TARLATO, Intarlato, Cariato.

Dell'uso, e *tarlato* e *intarlato;* ma il secondo par ch'indichi tarlo il quale sia penetrato più oltre che la superficie. Diremo dunque: 'dente (4), legno (5), trave (6) intarlata' e 'tarlata'; diremo: 'legumi tarlati, vecchio tarlato'.

Non si direbbe, del resto, comunemente: 'libri intarlati', nè 'intarlate anticaglie', come diciamo 'tarlate'. Taluni de' volumi che ora giaccion tarlati nell'obblivione, riviveranno a più splendida vita.

Poi, *intarlare* s'usa a modo di neutro passivo; non l'altro (7).

De' denti parlando, diciamo *cariato.* La 'carie del legno' è modo proprio, ma meno comune. *Carie* è voce medica, e s'applica ad ogni sorta di guastamento nelle parti ossee del corpo (8).

4403.

TARLO, Tignuola, Tarma.

Altro è *tarlo,* altro è *tarma.* Buonarroti: « Ove sicuro Schermo aver pôn da' tarli e dalle tarme... le pregiate carte. » Ed è proverbio toscano bellissimo, per indicare certi scrupoli tardi ed ipocriti: « Lo scrupolo del tarlo, che, rôso il Cristo, non volle rodere il chiodo. »

La *tarma* è la *tignuola.* Il tarlo rode il legno (9); la tarma, i panni, i fogli. I panni sono tarmati, intignano; de' fogli si dice, più comunemente, tarlati. Fiore di virtù: « Siccome il tarlo consuma il legno, e la tignuola il panno, così l'invidia il corpo dell'uomo. - Allegri: « O, come i legnami, intarlano; o, come le pelli, intignano. »

4404.

TARMATO, Intarmato.

— Tarlo si chiama anco la polvere del legno corroso dal verme di questo nome. *Tarmato* e *intarmato,* rôso da tarme: colla differenza sopra notata tra *tarlato* e *intarlato.* Per metafora, 'viso

(1) Boccaccio: *Essendo già tardi.*
(2) Boccaccio: *Lo vidi questa sera al tardi.*
(3) Dante: *La spada di quassù non taglia in fretta Nè tardo...* - Petrarca: *Degnissima d' impero, Se non fosse tra noi scesa si tardo.*
(4) Pandolfini.
(5) Ricettario Fiorentino.
(6) Lippi.
(7) Davanzati: *Il pino intarla col tempo.*
(8) Redi: *Piaghetta nel naso, con carie d' osso.*
(9) Petrarca: *Legno vecchio mai non rôse tarlo, Come...* - Ammaestr. ant.: *Siccome delle vestimenta procede tignuola.*

tarmato dal vaiuolo', dicono, cioè butterato; chè *butteri* chiamano, propriamente, i nostri ragazzi quei segni che lascia il ferro della trottola sul guscio quando fanno a butterarsela (1). Forse di lì furon dette le margini del vaiuolo, e simili (2): onde *buttero* è anche soprannome di chi ha il viso butterato.

Nel traslato: 'avere il tarlo, del tarlo con uno', vale 'averci dell'odio' (3). 'C'è del tarlo, c'è il suo tarlo' in una persona, in una cosa qualunque, quando non procede nettamente. E quando sentite parlare del gran bene che ci vogliono certi potenti, dite pure che gli è il bene del tarlo, che vuol bene al legno, ma intanto lo rode. — MEINI.

4405.

TAVOLA, ASSE.

ASSERELLE, ASSICINE, ASSICELLE.

TABELLA, BATTOLA.

— *Asse*, legno segato per lo lungo dell'albero, di grossezza di tre dita, al più. L'asse è men greggia; la *tavola* può essere rozza affatto. Poi, la tavola non ha forma determinata (4). — ROMANI.

— Festo: « *Assis, tabula sectilis.* » *Tavola* ha più larghi usi. Diciamo *tavole* anco i disegni, o in rame o in pietra. *Asse*, solamente del legno. 'Chiuso fra quattro assi' vale: 'posto nel cataletto'. — A.

4406.

Asserelle, Assicine, Assicelle.

— *Asserelle*, le assi del letto sotto il saccone; *assicelle*, piccole assi in genere; se più piccole ancora, *assicine*. — A.

4407.

Battola, Tabella.

Tabella è quello strumento di legno che la settimana santa suonasi invece delle campane. Altrove dicesi *battola*: e dal rumore ch'essa fa, venne che un gran ciarlone in Toscana è chiamato *tabella*, *tabellone* o *battolone* (5), perchè risuona sempre agli orecchi. Ma il ciarlone parla dicendo del male: e il battolone, la battolona, può parlare anco di cose che non facciano male a persona, se pure il parlar molto può mai stimarsi innocente. Anco nel Veneto *battola* vale non solo la persona che parla troppo, ma anche il vizio di parlare troppo, oppure il vezzo di parlare con troppo abbondante facilità. E se ne fa *battolare*.

(1) SACCHETTI: Un ragazzo gira la trottola, e mentre questa gira, un altro ragazzo scaglia la sua, cercando di colpire la trottola girante. Questo chiamano: fare a butterarsi la trottola. - A.

(2) PULCI.

(3) LIPPI.

(4) BOCCACCIO: *Videro rotta l'asse sopra la quale lo giudice teneva i piedi.* - *Per difetto di bare, sopra alcuna tavola ne ponieno* (i cadaveri sopra un'asse non ci sarebber capiti).

(5) BELLINCIONI.

4408.

TAVOLA, DESCO, MENSA.

A TAVOLA, IN TAVOLA.

DESCHETTO, BISCHETTO.

DESCO, TAGLIERE, PIATTO.

— *Mensa*, tavola per mangiare, imbandita più o meno. *Tavola* è generale: ma famigliarmente parlando, diciamo: 'andar a tavola, levarsi da tavola, fare una buona tavola, tenere tavola aperta', e simili. *Desco* dicesi oggidì quel del beccaio, o quello del ciabattino: è tavola meschina; e quand'ha senso di *mensa*, vale 'mensa non ricca'. — VOLPICELLA.

— *È in tavola*, si dice del cibo; è *a tavola*, della persona. — LAMBRUSCHINI.

Tavola, da mangiare, da giocare, da scrivere. *Desco*, da mangiare, da tagliar carne.

Mensa è più nobile: 'mensa nuziale, regale; mensa dell'altare'. Il *desco* è più povero.

4409.

Deschetto, Bischetto.

Deschetto, piccol desco (1); *bischetto*, la tavola de'ciabattini su cui posano i loro arnesi.

4410.

Desco, Tagliere, Piatto.

Tagliere dagli antichi dicevasi il *piatto*: ora *tagliere* è un legno a forma di piatto dove in cucina si tagliano certe vivande prima di cuocerle.

'Star a tagliere con uno', dicesi anco il mangiar seco: ma è frase rustica (2). 'Esser due ghiotti a un tagliere', si dice, proverbialmente, del volere, cercare o ambire due la medesima cosa (3): e molte questioni politiche son questioni de'due ghiotti a un tagliere.

Più comune è la frase: 'stare a desco' (4) per 'sedere a tavola'. E *desco* dicesi quello de' macellari (5).

4411.

TEATRO, ANFITEATRO.

— Il *teatro* era semicircolare; l'*anfiteatro*, tondo. Plinio: « *Theatra duo juxta fecit, amplissima, ex ligno, in quibus utrisque antemeridiano ludorum spectaculo edito, inter se aversis, ne invicem obstreperent scenæ, et repente circumactis ut contra starent, postremo jam die descendentibus tabulis, et cornibus inter se coeuntibus faciebat amphitheatrum, et gladiatorum spectacula edebat* (6). » Isidoro: « *Amphitheatrum dictum, quod a duobus theatris sit factum.* Cassiodoro dice il medesimo. — POPMA.

(1) BOCCACCIO; GELLI.

(2) SACCHETTI; COMM. INF.

(3) PULCI; BERNI.

(4) BOCCACCIO: *Travolta con Bentivegna a desco che desinavano.* - *Un desco piccolo da mangiare, d'asse di noce.*

(5) LORENZO MEDICI.

(6) Lib. XXXVI.

4412.

TEMPERANTE, Frugale, Sobrio, Parco.
Frugalità, Parsimonia.

— *Temperante* riguarda ogni sorta di piaceri e d'operazioni del corpo e dello spirito. *Sobrio,* specialmente la temperanza nel bere (1) e nel mangiare.

Frugale, che si contenta di non molti cibi e di semplici. La frugalità, dunque, riguarda la qualità: la sobrietà riguarda la quantità, specialmente. Il povero è frugale di necessità; ma può non essere *sobrio.* — romani.

— *Frugalità* è temperanza nel mangiare; *parsimonia* è moderato uso e risparmio d'assai più cose, d'ogni superfluità. Frugale chi mangia poco, *parco* chi poco spende. Chi a Pietroburgo vivesse di poche pesche od uva, sarebbe frugale, non parco. — scalvini.

4413.

TEMPERANTE, Sobrio, Astinente, Frugale.

— Il *sobrio* beve punto o poco (2) vino e liquori spiritosi; mangia, ma non più di quello che può digerire: l'*astinente,* meno di quello che l'appetito chiede.

La sobrietà doma l'appetito per non nuocere nè al corpo nè all'animo; l'astinenza lo doma per aver l'animo più puro, più libero. Quella è virtù morale e sovente è mero abito non meritorio: la seconda è virtù cristiana.

Astinenza, talvolta, è l'atto dell'astenersi; sobrietà è, piuttosto, l'abito. — romani.

— La temperanza è una delle virtù cardinali; l'astinenza, una delle pratiche cristiane. La sobrietà fugge ogni eccesso nel mangiare e nel bere; la frugalità vive con poche e semplici cose (3). La temperanza evita e il troppo e il pochissimo. La sobrietà e la frugalità mirano a conservare la vita senza mali e senza dispendii gravi; la temperanza fa i bisogni stessi del corpo stromenti di merito.

L'uomo è talvolta sobrio perchè malato; frugale perchè povero; la temperanza è libera e ragionevole.

La sobrietà può amare certa squisitezza; la frugalità è semplice e schietta. — grassi.

— All'uomo sobrio ci vuol poco; all'uomo frugale, poco e cibi semplici; all'uomo *temperante,* nè poco nè troppo. L'uomo sobrio evita l'eccesso, si contenta di quel che il bisogno richiede; l'uomo frugale evita l'eccesso non pur nella quantità ma e nella qualità, contento di quanto vuole la natura, di quel ch'ella gli offre.

(1) Contrario d'*ebrio.* Albertano: *La sobrietà è costringere lo soperchio nel bere.* - Boccaccio: *Cose più atte a bevitori che a sobrie donne.*
(2) *Se-ebrius.*
(3) *Fruges.*

Sobrio si dice, più propriamente, del bere: ma s'usa anco del mangiare. *Temperante* è voce generica, che qui si restringe a diventar affine di *frugale* e di *sobrio.*

La fame e la sete son misura e regola della sobrietà. Gli esercizii ch'eccitano l'appetito, come il passeggio, il cacciare, sono condimenti della frugalità. Nella saggia distribuzione delle forze, e nel loro moderato esercizio, son posti i piaceri della temperanza.

L'uomo sobrio conserverà sano lo spirito e il corpo; l'uomo frugale lo conserverà sano e forte; l'uomo temperante, ponendo freno ai piaceri del corpo, renderà forte e sano lo spirito.

Sobrio ha qualche senso traslato, e vale: 'parco, moderato', o simile. Così diciamo: 'sobrietà di parole, erudizione sobria, *sapere ad sobrietatem*'. *Frugale* non ha senso traslato. Frugale si dice e delle persone e delle cose; come anche sobrio: 'mensa frugale, vita frugale'. *Temperante,* solo delle persone: non è temperante il pasto, ma l'uomo che lo fa, perchè l'uomo è che si tempera dal soverchio mangiare. — roubaud.

4414.

TEMPERANZA, Temperie.

— *Temperanza*, virtù dell'animo nel godimento de' beni terreni. *Temperie*, del cielo, dell'aria, della stagione, del clima. — agrezio.

4415.

TEMPERIE, Intemperie, Temperatura, Temperanza.

La *temperie* è la condizione non immite del cielo, quanto al calore, al sereno ed al vento: onde *intemperie* chiamansi i tempi nocivi od incomodi agli uomini, agli animali, alle piante. *Temperatura* è parola moderna della scienza; riguarda, segnatamente, il calore: e se nè troppo alta nè troppo bassa, è una delle condizioni della temperie. Questo è latinismo raro, sovranamente dichiarato da quel di Virgilio: *Exciperet cœli indulgentia terras. Temperanza,* in Dante, ha senso corporeo: « E la faccia del Sol nascere ombrata, Sì che per temperanza di vapori L'occhio lo sostenea lunga fiata. » Ed altrove: « Le temperanze de' vapori ispessi. » A questo modo la voce avrebbe dell'inusitato: ma un accorto scrittore ben potrà dire a luogo suo 'temperanza di calore', e simili. In senso conforme dicesi, 'caldo' e 'freddo stemperato', ma meglio 'caldo' che 'freddo'. *Temperie,* a vicenda, potrebbe qualche rara volta acquistare senso traslato, come: 'la temperie degli umori nel corpo umano; la temperie delle facoltà nella mente', che vale *contemperamento;* ma questa voce dinoterebbe meglio l'atto, *temperie* lo stato. Anco il semplice temperamento potrebbe non da sè, ma dal contesto, acquistare uso affine. Egli ha un altro senso quando dicesi: 'trovare un temperamento', cioè un ripiego, uno spediente, un rimedio, purchè però ci stia sotto l'idea del temperare uno, o più eccessi pugnanti tra loro.

4416.

TEMPESTA, Burrasca, Fortuna, Temporale. Procella, Turbine, Tifone, Uragano.

— *Burrasca*, soffio tempestoso di vento (1), è men di *tempesta*, e, d'ordinario, dura poco. Nel traslato diciamo di malattia alquanto grave o di pericolo qualsiasi: 'avere passata, passare una bella, una grossa burrasca'. E diciamo: 'tempesta d'affetti, di pensieri, di passioni (2); tempeste civili'.

Procella è men comune di *burrasca*, e ha senso un po' più forte (3). *Fortuna* è tempesta di mare. *Tempesta* ha, poi, senso di grandine o pioggia grandinosa. *Temporale* è tempesta improvvisa, o brutto tempo in generale, anco senza procella: è minaccia di tempesta, non sempre avverata.

Turbine, vento impetuoso, vorticoso, che avvolge e sospinge quanto trova in aria, e presto si placa (4). *Tifone*, a' Latini, era il vortice scoppiante da nube abbassata; quello che noi diciam *tromba*. *Uragano*, ch'altri dice *uracano*, è più di tromba; conflitto di venti, turbine che spazza, spezza, e porta via. — GATTI.

— *Fortuna* è più forte di *burrasca*: una burrasca può durar poco, e finire senza pericolo. — ROMANI.

4417.

TEMPIO, Chiesa.

Chiesa (5) vale, alla lettera, 'convocazione'. Là dove son radunati i fedeli al sacrifizio, quivi è la chiesa, anche se l'edifizio non abbia forma di tempio. *Chiesa* è voce cristiana; *tempio* è voce generale: 'la chiesa di San Paolo, il tempio di Giano'.

Tempio si chiama anco la chiesa cristiana, quando però sia magnifica, come quel di San Pietro, o simile. *Tempio* dice non so che più d'augusto. *Chiesa* è più comune nell'uso; onde 'andare alla chiesa; addobbi di chiesa': e il proverbio toscano applicato a preti cattivi, a uomini finti e farisei: 'vicino alla chiesa, lontan da Dio'. Ma quando nella chiesa riguardasi quella venerabilità che ne viene dall'esser luogo divino, anche a piccola chiesa si converrà il nome di tempio.

4418.

TEMPIO, Duomo, Basilica.

— *Basilica*, in greco, soggiorno reale: e così chiamavansi le aule pubbliche e giudiziarie. Ma perchè tali luoghi da' Cristiani furono convertiti in chiese, però basiliche chiamaronsi le chiese più antiche, più celebri, più magnifiche, più venerate (1). *Duomo* è il principal tempio della città. Un solo è il duomo, molte possono essere le basiliche: può il duomo essere insieme basilica.

Tempio dicesi il luogo destinato al culto di qualunque credenza, segnatamente del culto protestante. — ROMANI.

(1) Forse da *borra*, *borea*.

(2) Tasso: *In gran tempesta di pensieri ondeggia.*

(3) *Procellere.*

(4) I contadini del Val d'Arno superiore lo dicono, con bel termine, *ventaggine.*

(5) Κλῆσι.

4419.

TEMPIO, Delubro.

— Il *delubro*, ai Romani, era un'edicola col simulacro d'un dio: il *tempio* era edifizio più grande. Il delubro poteva essere parte d'un tempio. Nel tempio del Campidoglio erano tre delubri: a Giove, a Giunone, a Minerva. Cicerone: « *Templorum et delubrorum religiones. - Deorum delubra atque templa. - Omnia templa deorum atque delubra.* - Arnobio: « *Quorum delubra et templa mortuorum superlata sunt bustis.* » Ma specialmente in poesia si confondono. — POPMA.

Tempio, il luogo consacrato a un sol dio, dice Asconio; *delubro*, molti templi o tempietti sotto un sol tetto, o, com'ora diremmo, *cappelle*. Il tempio in sul primo era scoperto nell'alto; il delubro s'imagina sempre coperto.

4420.

TEMPIO, Sacello, Delubro

— *Delubro* è luogo dove gli uomini vengono a purgarsi dell'obbligo religioso contratto, d'espiazione o di gratitudine (2). *Tempio* era luogo primieramente scoperto, di dove guardare il cielo e i suoi segni: poscia coperto. *Sacello*, piccolo edifizio consacrato agli Dei nel tempo della gentilità, poscia a Dio sotto l'invocazione d'alcuno de' Santi suoi. — FRONTONE.

4421.

TEMPIO, Sacrato, Tempietto, Cappella, Oratorio.

— Il greco ἱερὸν lo chiamo *sacrato*; il ναός, *tempio*; al ναΐδιον, se unito al tempio o per altro uso sacro, do il nome di *cappella*, che è nell'interno dei templi, o isolata, equivalente anche a *cella* dei Latini: nè lo chiamo *tempietto*, perchè tempietto, più propriamente, era l'οἴκημα, che i traduttori confondono spesso con abitazione domestica, o stanza d'uso qualunque, anche allora quand'è luogo sacro, chiamato abitazione o casa della deità: come 'casa di Dio' è chiamata dai Cristiani il domo o duomo, la chiesa principale. — CIAMPI.

La *cappella* può stare da sè in una grotta, in una strada, in una casa; e può essere dentro la

(1) Repetti: *Davasi il nome di basilica, nei secoli intorno al mille, non solo alle chiese con cappelle sotterranee sotto all'altare della confessione, nella guisa che praticavansi ne' primi tempi del cristianesimo, ma ancora alle piccole cappelle e oratorii, purchè avessero davanti un portico, siccome di portici erano adornate le primitive basiliche di Roma pagana.* (Diz. Geogr., p. 285.)

(2) *Luo.*

chiesa: l'*oratorio* sta sempre da sè; o in casa o attiguo alla chiesa. I ricchi per non si scomodare a trovar Dio ci hanno l'oratorio; ce l'hanno dei preti infermi, e de' prelati. Nell'oratorio presso alla chiesa s'adunano le confraternite o i giovanetti. Certi oratorii sotterranei alla chiesa, con entrata a parte, in Firenze diconsi *buche*; e buche non sono per l'angustia e per lo squallore. 'Preti dell'Oratorio' chiamò i suoi quel Filippo Neri il cui Ordine non diede tanto a dire di sè quanto quello d'Ignazio, ma diede forse uomini di più valore.

4422.

TEMPO, Epoca, Età, Evo, Tempi.

In Firenze, oggigiorno, non dal popolo che chiamano basso, ma da coloro che bazzicano co' signori, sentesi: *da quell'epoca in poi*, per dire di un tempo qualunque, che nulla abbia di memorabile, o di rilevante. Più sapientemente un povero pazzo fiorentino andava dicendo: *farò epoca,* e con quest'idea se n'andò allo spedale, e forse ci vive tuttavia. E quest'epoca ha fatto veramente epoca nella sua vita. E quanti tra letterati e tra governanti non patirono e patiscono di simile debolezza di mente! Altri poi che non vorrebbero far epoca, pur troppo la fanno, o la fanno in tutt'altro modo da quel che sognavano.

Abbiamo le epoche della creazione, da Mosè dette giorni, perchè veramente i periodi della luce, cioè il suo condensarsi od espandersi, crescere o sminuire al senso de' viventi, sì nel mondo sensibile, e sì nel morale, fann'epoca. De' primi tempi del mondo, dopo le epoche geologiche, i poeti, vati del passato e storici dell'avvenire, contano le *età* dell'oro, dell'argento, e via via; tradizione che attesta come l'umanità, abbandonata dal lume della rivelazione, perda l'idea del progresso, ch'è pure un istinto. Ciascun popolo del suo tempo antico si figura un'età dell'oro; e a Dante l'età dell'oro per Firenze era quando Bellincione Berti andava vestito di cuojo con bottoni d'osso: il che non toglieva a sua maestà l'imperatore Ottone l'appetito di voler baciare la figliuola del Bellincione sopra lodato. Non so se cotesta al Ghibellino paresse cosa d'arcadica semplicità, o di quel tempo « in cui i buoi parlavano, » come dice l'autore *de Partu Virginis*. Anco i letterati hanno le loro età dell'oro, dell'argento, del ferro: e Cornelio ad essi è aureo più di Tacito, e più Fedro che Persio, e più Properzio che Leone Magno.

Ogni nazione, del resto, ogni Stato, ogni letteratura, ogni vita intellettuale o morale o corporea, e per estensione, anco que' complessi di enti che non hanno vita visibile all'uomo, si può contare ch'abbiano età d'infanzia, d'adolescenza, di maturità, di vecchiezza, o altre simili.

Evo ha un solo uso oggimai, il 'medio evo' che da taluni dicesi 'evo medio', da altri 'tempi di mezzo'. Ma quando usossi come per antonomasia a significare ignoranza e barbarie (e nel chiamare così que' secoli è forse non poco di pregiudizio barbarico), allora il più proprio è 'medio evo'. Taluni in questo senso temono imminente un altro medio evo: ma ne' medii evi l'umanità si ritempera; e io non so se a' dì nostri certe nazioni abbiano forza da tanto. Non è facil cosa essere barbaro sul serio; non è bestia feroce chi vuole. Del resto i tempi succeduti alla guerra troiana a ragione riguardansi come un medio evo rispetto alla Grecia; e rispetto all'Italia, tali forse erano i tempi che precedettero alla grandezza di Roma. La quale ha forse per limiti due medii evi, come l'Italia ha due mari.

Tempo ha senso più generale di tutti, e segna non solo l'età, l'evo, l'epoca, ma lo spazio che corre da età ad età, da epoca ad epoca. Il buon tempo antico è una specie di età dell'oro. 'Al tempo, diciamo, di tale o tale generazione d'uomini, di tale o tal re'; imperocchè i re più che i grandi uomini (così piace a' popoli) segnano il corso de' tempi.

I tempi è modo che, più propriamente, riguarda la qualità de' fatti e de' costumi che in quelli hanno corso. Onde le doglianze: 'siamo a certi tempi; be' tempi davvero!'; e l'esclamazione di Cicerone famosa più del medesimo Cicerone: *O tempora, o mores!*

4423.

TEMPO, Durata.

Durante, Pendente.

— *Durata* riguarda il cominciamento, e la fine dell'azione, e lo spazio tramezzo: *tempo* ha senso più vago. Si dirà: 'la durata d'un regno; il tempo della maggiore grandezza d'un popolo'. — enciclopedia.

4424.

Durante, Pendente.

— *Durare* riguarda il tempo dell'azione; *pendere,* il procedimento di quella, non d'esito certo, ma alquanto sospeso. Diremo: 'pendente la lite, la questione, la guerra, il pericolo'; non già: 'pendente il lavoro, la vita'. — a.

4425.

TEMPO (IL), Il quando.

Tempo è voce generica, della quale gli usi non è qui luogo a discorrere. Basta notare, che nei luoghi dove si tratta di sapere, di cercare, di dire *il quando*, si vuole accennare a quel particolar tempo nel quale seguì o seguirà, fu o sarà detto o fatto una cosa. 'La religione sarà un giorno tutta infusa nella politica; e allora solo sarà indipendente dalla politica, perchè tenderà a dominarla come norma, non come potenza. Il quando di

tale alleanza io non so dirlo, ma certo avverrà' (1). Chi dicesse qui *il tempo*, non direbbe altrettanto.

Il tempo è una misura, un' idea; un movimento, un'azione; un dio, un demone; un punto, un gigante; un'età, una condizione; una stagione, un batter d'occhio; un bel lume di sole, un soffio di turbine; una lancetta d'oriuolo, una melodia; un'occasione, un piacere, una dilazione; la vita, la morte: e chi non lo crede, vegga la Crusca.

4426.

TEMPO (A UN), Insieme.

— *Insieme*, indica l'unione o nello spazio o nel tempo: *a un tempo*, questa seconda soltanto. Due libri si mettono insieme, e cadono a un tempo. Possono cadere a un tempo e non insieme, se uno cade dall'una e l'altro dall'altra banda. Due cantanti cantano insieme un duetto, ma non sempre a un tempo. Due prodi combattono insieme; possono non cominciare ambedue la zuffa a un medesimo tempo. — GUIZOT.

4427.

TEMPO (DA GRAN), Da gran tempo in qua.

Da gran tempo s'applica a spazio più remoto: l'*in qua* lo limita. 'Da gran tempo (diremo) si parla nel mondo dei diritti de' popoli: ma quanti di questi diritti, e in quanti luoghi li ha ella l'umanità conquistati? - *Da gran tempo in qua* si disputa di statistica, e ancora non è definita' (2).

4428.

TEMPORANEO, Temporale.

— *Temporaneo*, ch'ha un tempo determinato: *temporale*, ch' ha tempo limitato; l'opposto d'eterno. In questa vita temporale c'è de'dolori temporanei che ci meritano i sempiterni diletti. — ROMANI.

4429.

TERRA (A), Per terra, Per le terre.

— Casca *per terra* ciò che si stende con parte della sua superficie sulla terra; casca *a terra* un corpo che viene da alto, o che con gran parte del suo volume si regge al disopra della terra. Un uomo precipitando da un tetto, cade 'a terra', non 'per terra': un dardo invece di ferire un nemico cade a terra; il nemico ferito cade per terra. — ANDRY DE BOISREGARD.

— Diciamo anco: 'andare, cascare *per le terre*', così nel plurale: ch'è modo affine al latino ed insieme più famigliare e di maggiore evidenza. Così: 'sdraiarsi per le terre', è più enfatico che 'per terra'. Il suono prolungato par dica uno sdraiarsi quasi più sdraiato. — MEINI.

(1) Petrarca: *Sapere il quando.*

(2) Boccaccio: *Tra i cavalieri che da gran tempo in qua sono nella nostra città.*

4430.

TERREO, Terroso.

— *Terreo*, di terra, che in qualche cosa somiglia alla terra. *Terroso*, imbrattato di terra. 'Color terreo, acqua terrosa'. — ROMANI.

4431.

TIMIDITA', Tema, Temenza, Timidezza, Trepidazione, Timore.

Temere, Timidarsi, Peritarsi.

Temere il, Temere di, Temere per.

— *Tema*, talvolta, par dica un po' più di *temenza*. Dante: « Senza tema d'infamia ti rispondo. » *Temenza*, nella lingua parlata, è *timore* nascente da suggezione. Così diciamo: 'chiunque si presenta al pubblico, un po' di temenza la prova sempre' (1). La *timidità* o la *timidezza* è tendenza al timore: viene da pusillanimità, da verecondia, da inesperienza. Le donne son più timide degli uomini; ma le donne sfacciate son peggio degli uomini sfacciati. *Timidezza*, oltre all'abito, indicherà forse una serie d'atti; *timidità*, anche un solo atto. 'Badate che la timidità del vostro consiglio non abbia a riuscirci funesta'. Perchè, poi, la timidità e la timidezza riguardano, d'ordinario, l'abito e, in parte, l'indole; però non possiamo dire: 'mettere, fare, dare, incutere timidità o timidezza', così come diciamo: 'timore'. *Trepidazione* è timore che porta turbamento, confusione, ansietà; o è segno esterno dell'interno timore.

Chi mostra timidezza nell'operare, dicono che 'e' si timida' (2). E questo *timidarsi*, dell'uso cittadino e campagnuolo, mi pare accettabile; giacchè è tutt'altro che *temere*, come ognun vede; ed è più del *peritarsi*. — MEINI.

4432.

Temere il, Temere di, Temere per.

— Si teme oggetto dal quale direttamente ci venga dolore o pericolo; si teme d' oggetto il quale, per occasione più o meno mediata, può nuocere. Non temete gli spacconi; temete delle ciarle. Diremo: 'io temo del tempo', cioè che il tempo non si faccia cattivo; non diremo già: 'temo il tempo', se non quando sia veramente minaccioso (3).

Temere di, talvolta, è affine a *temere per*. 'Temo dell'esito della cosa', vale: che la non riesca a buon fine. Così: 'temo della salute sua', e simili. Ma il *per* esprime maggior cura che s'abbia per la persona o la cosa. — A.

(1) Redi: *Con animo peritoso e con temenza grandissima.*

(2) Pronunziano *timita*, per lo scambio delle due lettere affini.

(3) Simile differenza i Latini ponevano tra *timeo illum* e *ab illo*.

4433.

TIMORE, Paura.

— La *paura* stringe il cuore e lo fa palpitare di forza: il *timore* è men concitato.

A *timore* s'oppone *speranza;* a *paura*, *coraggio*. *Paura* è d'animo turbato: *timore*, di commosso: il timore può, talvolta, esser giusto. Quindi è che i Latini hanno *imparidus*, non *intimidus*.

Anche in mala parte, *timore* può essere men di *paura*. Può essere tutto ristretto nel cuore e non apparir punto: dove la paura (1) ha segni, più spesso, evidenti.

Il Grassi narra che, accarezzando un bambinello di Barberino in Toscana, portato in collo dalla madre, il bambino mise un grido e nascose il capo in seno alla donna. Ond'egli: « Mi dispiace d'avergli fatto paura. - È timore, rispose la donna, non paura. »

Il timor di Dio non è paura di certo. Un uomo di guerra valente, innamorato che sia, divien timido; non è pauroso. — GRASSI.

— Il timore può essere ragionevole: se irragionevole, dicesi *pánico*. La paura è sempre più vicina a viltà.

Il Sacchetti comprende sotto *paura*, vocabolo più generale, il timore, la viltà, e l'insofferenza o la fuga dalla sventura. « Paura... Si trova essere di tre condizioni. Timore è il primo, e nell'alme s'appone, Imaginando qualche caso rio. Secondo, è quella che mai non ardio Di veder cosa d'ammirazione; E se il travede, n'ha spaventazione. Questa, viltà per suo nome supplio. Terzo, se avversità da qualche banda Pigne ad alcun... Fievole ne divien... » — A.

4434.

TIMORE, Paura, Terrore.

Chi ama, teme, dice il proverbio. Il temere, dell'affetto, non è *paura*.

E, in generale, il *timore* dolce e tranquillo e trepido, quasi esultazione che s'ha di persona amata, paura non è (2).

Dice Dante la paura uscir degli occhi a una fiera: ed esso e i Toscani tuttavia chiamano *paurosa*, cosa atta a far paura.

Timore non ha tale uso: esprime non mai la causa ispiratrice del sentimento, ma esso medesimo sentimento.

Terrore ha l'uso di *paura* detto; e 'spirante terrore' vale, non 'chi ha', ma 'chi mette terrore' (3).

— Il terrore abbatte ancor più. Un tiranno ha paura degli oppressi, e s'ingegna di metter terrore della propria potenza.

(1) *Paveo* da *pavio*, battere.

(2) Un interprete di Terenzio dà il senso affettuoso a *metuere*: *Metuimus eos qui nos amant; timemus etiam inimicos.*

(3) Così distingue anche Servio *terror* da *metus*.

La paura, in certo senso, è più vile del terrore: perchè questo non sopravviene che a un grande pericolo; quella può nascere anco da pericolo imaginario. Non già ch'anco il terrore non possa essere effetto di fantasia: ma è più rado. — ENCICLOPEDIA.

4435.

TIMORE, Paura, Orrore.

Orribile, Orrido, Orrendo, Terribile, Tremendo, Spaventevole.

— Nel *timore* il pensiero, anco il ragionamento, può aver luogo, più che nella *paura*.

L'*orrore* è timore più o men forte, ma con forte avversione. — VOLPICELLA.

4436.

Orribile, Spaventevole.

— Quando, per iperbole, un volto umano è chiamato *spaventevole*, gli è assai più che *orribile*. C'è delle fiere orribili a riguardare, che spaventevoli pur non sono. — GIRARD.

4437.

Orribile, Orrido.

— *Orribile*, da destar orrore; *orrido*, ch'ha dell'orrore in sè. 'Orrida selva; orribile mostro'. — VOLPICELLA.

4438.

Orrido, Orrendo.

— *Orrido* ha senso men tetro. 'Orrida selva, bello orrido, orrida rozzezza' dei vecchi scrittori, che ha pure la sua venerabilità. Quand'*orrido* ha più mal senso, vale 'orrore di dispetto o d'odio'; *orrendo*, 'orrore di paura'; e di paura, talvolta, mista a rispetto, a maraviglia.

Orrido ha senso corporeo, per lo più; *orrendo*, anche traslato. 'Viso orrido, orrenda accusa, maledizione (1), misfatto'. — A.

Orrendo, tale da mettere orrore; *orrido*, inculto, duro, brutto, che *horret* nel senso latino. Diremo: 'delitto orrendo', non 'orrido': - 'stile orrido', non 'orrendo', se non quand'e' fosse tanto orrido da far proprio inorridire, ch'è sempre iperbole. Ma gli stili orridi, cioè pieni di punte e d'inuguaglianze, disadorni e non lavorati, son troppi. Di faccia inelegante e non curata dall'arte, diciam con latinismo raro: 'orrida'; di faccia tale da mettere paura: 'orrenda'. Ci son cose orrende perchè destinate a fare orrore, o possenti a ciò, ma non orride. Orrenda dissero la vergine Camilla Virgilio e il Chiabrera con forte licenza, ma orrida non l'avrebbero detta (2).

4439.

Orribile, Orrido, Spaventevole.

— *Orribile* par ch'esprima, più direttamente, il senso che la cosa produce; *orrido*, l'orrore della

(1) Alfieri, Polinice.

(2) Virgilio, de' Ciclopi, III: *Concilium horrendum*. - Del monte Atlante: *Glacie riget horrida barba.*

cosa in sè. Può la cosa essere *spaventevole*, e non essere orribile. L'orrore può essere un segno dello spavento, ma può anco essere segno d'odio, o avversione di vivo dolore. In un senso, adunque, *orribile* è più di *spaventevole;* in altro è meno: più, perchè può l'uomo spaventarsi senza mostrare orrore; meno, perchè s'hanno in orrore anco cose non tali da ispirare spavento. — ROMANI.

4440.

Spaventevole, Terribile, Tremendo.

— Può il terrore non indurre tremore: onde, *terribile* è un po' men di *tremendo.* — ROMANI.

— *Spaventevole* ha più mal senso di *terribile.* Diciamo: 'il terribile Iddio degli eserciti'. 'Passione terribile', diremo, non già 'spaventevole'. — ENCICLOPEDIA.

4441.

TIMORE, PAURA, TERRORE, SPAVENTO, ORRORE, APPRENSIONE.

SPAURITO, IMPAURITO, SPAVENTATO, SBIGOTTITO. SPAVENTO, SBIGOTTIMENTO.

La *paura* può essere abituale, od almeno prolungata; il *terrore* è troppo forte, e non può che non cessi o scemi, o che non uccida. *Paura* e, talvolta, *timore,* corrispondevano al greco δέος. *Terrore*, a φόβος. Erodoto: ἡμεῖς ἔχει φόβος τε καὶ δέος.

Spavento è più di *paura; terrore*, più di *spavento; orrore* è paura con avversione; *timore* gli è meno. *Apprensione* è timore meno fondato: l'apprensione aggrava il male. È apprensione puerile temere la folgore ad ogni lampo. Nell'apprensione si prende, si afferra con la fantasia la lontana apparenza, la possibilità come realità prossima.

— La paura assale i sensi quasi prima che l'animo. 'Far paura, aver paura degli spiriti, animale pauroso'. — ROMANI.

— *Terrore* è sopra il *timore* (1); *spavento* sopra la *paura* (2). Lo spavento viene anco da grande maraviglia: e il Petrarca pensa all'amata donna « pien di spavento. » Al terrore è sempre congiunto l'affanno. Lo spavento è più istantaneo; il terrore può venire dal pensar lungamente sul male temuto.

Il terrore, al dir di Longino, è una fonte del sublime: la tragedia (dicono i precetti) deve eccitar il terrore e la pietà. Ma tra poche tragedie che destino il terrore, molte ce n'è che fanno spavento. — GRASSI.

4442.

Terrore, Spavento, Paura, Apprensione.

— *Spavento* è men di *terrore.* L'idea di grande impresa, non pericolosa ma difficile, spaventa l'uom debole; non l'atterrisce. Una lettura noiosa, un'ora da passare in compagnia di certa gente, spaventa.

La *paura* viene da amore della propria conservazione, che spesso è soverchio: onde spesso la paura è vile. S'ha paura per sè; si teme anco per altri: ch'è nobil timore, purchè non soverchio.

L'*apprensione* è inquietudine venente da imaginazione di mali non ancora seguiti o non veri. — BEAUZÉE, ENCICLOPEDIA.

— Chi non ha speranza o dubita, apprende e teme. Vuolsi l'idea d'un male o d'un pericolo di male, per far paura.

L'apprensivo teme la malattia, non che la morte; il vile ha paura, ha terror della morte. — GIRARD.

— Il buon soldato non ha paura di morire; non teme se non per la patria. — FAURE.

4443.

Spaurito, Impaurito, Spaventato, Sbigottito.

Impaurirsi è il primo sentimento (1), l'entrare che fa l'animo nella paura. *Spaurire* pare un po' più.

Poi, *spaurito* dicesi di chi ha l'apparenza di spaurito: e 'viso, occhi spauriti', in senso di turbati, agitati anche da altra passione che la paura. Alcuni hanno da natura il viso spaurito. L'altro esprime l'interno turbamento dell'animo.

Impaurirsi, per altro, può esprimere sentimento più abituale; onde dicono: 'quel giorno mi sono impaurito, e non ho potuto più ripigliare coraggio'. Qui *spaurire* non sarebbe sì proprio; e appunto perchè gli è un po' più forte, non può convenientemente esprimere abitual sentimento.

— *Spaurire* è usato più di frequente in senso attivo. L'uomo è spaurito da un'impressione esterna e, per lo più, subitanea; e 'faccia spaurita' non ha l'aria di timida, ma di spaventata. *Impaurire* è più dell'animo: gli è un ricevere in sè la paura, e ritenerla più o meno durevolmente. — CAPPONI.

Lo *spavento* è più forte: l'idea d'un pericolo, d'un inconveniente anche menomo, può fare sbigottire. *Sbigottire* riguarda più il perdere confidenza nelle proprie forze, che lo *impaurire.*

4444.

Spavento, Sbigottimento.

— Lo *spavento* può durare; lo *sbigottimento* pare più passeggero. I segni di questo son meno palesi, o men rumorosi. Può l'uomo sbigottirsi per diffidenza di sè senza tema, o perchè confuso da' proprii pensieri, in modo di non si saper raccapezzare o risolvere. — A.

---

(1) FORCELLINI: *Terror, magnus timor incussus.*
(2) Entrambi da *paveo.*

(1) G. VILLANI: *Saettavano pallottole di ferro con fuoco per impaurire i cavalli.* - G. GIUDICE: *Al postutto spaurito.* - F. ESOP.: *La paura della pena della morte spaurò i vivi.*

4445.

TIMORE (METTER), Mettere in timore.

Metter timore dice un timore riguardante la sicurezza propria. Il violento non potrà metter timore all'uomo giusto, minacciando e tormentando lui stesso, ma potrà *metterlo in timore* minacciando i suoi cari. Questo secondo può esser d'altra parte più, in quantoché può durare più a lungo, siccome dice l'*in* denotante stato. Un cipiglio mette timore che può tosto svanire.

4446.

TIMORE (METTERE IN), Mettere in apprensione.

— *Mettere in apprensione* vale: 'indurre altrui in dubbio, in sospetto che possa accadergli qualche disgrazia'. Vi sono di quelli che d'ogni piccola cosa si mettono in apprensione. Costoro si chiamano *apprensivi*, cioè che si pigliano d'ogni minimo che, si turbano e temono male; difetto ordinario ai temperamenti gracili. *Mettere in timore* è più forte. A mettere in apprensione, anco una parola equivoca, anco un cenno può bastare; a mettere in timore ci vuol più.

La tenerezza, la timidezza sono apprensive. Una madre si mette in apprensione se il figlio tarda a tornare a casa. Alla vista del gastigo uno si mette in timore. — meini.

4447.

TIMORE (INCUTERE), Far l'uomo addosso.

— *Incuter timore* (1) accenna azione forte, ed estrinseca cagion del timore. Uno si può mettere in timore da sè; nissuno incute timore a sè stesso.

Far l'uomo addosso è modo usuale, e vale tener soggetto altrui coll'intimorirlo, o semplicemente col voler dominarlo con minaccie, con sussiego, con consigli imperiosi. Questa frase accenna l'irragionevolezza di chi così procede. Anco di donna che domini il marito, che porti i calzoni, si dice, per antifrasi, che la gli fa l'uomo addosso. — meini.

4448.

TIMOROSO, Timido, Pauroso, Pavido.

Timido meglio dinota l'abito. Il timore è un sentimento; la timidezza una specie di sensibilità. 'Timide lepri, conigli'. Può l'uomo essere in tale o tal atto *timoroso*, non timido per natura: e la più ombrosa timidezza può, in certi pericoli non evidenti, non sentir quel timore che sente il coraggio avveduto.

La timidezza che viene alle vergini dal pudore, quella timore non è. La pudicizia, la vergogna, l'amore, l'inesperienza, son cause di timidezza. E questo sentimento è destato da ben più lievi occasioni che non soglia il timore.

(1) Livio: *Metum incussit*. - *Incutio* da *in* e *quatio*.

— *Pavido* è omai del verso soltanto: e quivi pure esprime abito di paura, facilità di contrarla; *pauroso* dice l'abito e l'atto. — a.

4449.

TIMOROSO, Timorato.

Timoroso, degli uomini e delle cose, ed è difetto; *timorato*, di Dio, e dice timore affettuoso, di figlio non di servo. Usasi anco assolutamente 'timorato, coscienza timorata'. Anco non intendendo direttamente di Dio, timorati diconsi quelli che hanno scrupolo di far cosa che abbia apparenza di male; e in tal senso sottintendesi un po' di scrupolo soverchio. Anche il malvagio può essere timoroso della giustizia divina.

4450.

TIRANNIA, Tirannide.

Tirannia è l'atto ingiusto d'un tiranno (1), o atto tirannico d'uomo qualsiasi; *tirannide* è il reggimento tirannico (2). La tirannide è tale anco se nell'atto non eserciti tirannia; una tirannia può commetterla anco un re non tiranno.

4451.

TIRANNIA, Dispotismo.

Poter sostituire la volontà propria alla legge, poter dominare là dove mancano diritti al dominio, è *dispotismo*. Violar la giustizia governando, violarla per abito e con audacia, è *tirannia*.

La costituzione dello Stato, o le consuetudini, o una serie d'abusi tollerati, concedono al despota un potere soverchio. Il tiranno infrange gli istituti e le consuetudini con ingiustizia più manifesta.

Dispotismo indica piuttosto il poter di fare, che l'abito o l'atto. Havvi de' despoti, nel loro genere, buoni. Può un principe esser tiranno, e non despota: ed a vicenda. Tiranno, quando o il suo potere è illegittimo affatto, o del legittimo egli usa a male; despota, quando le consuetudini o la pazienza de' popoli gli danno il potere di far le sue voglie, ne abusi egli o no. Non è raro a vedere che le opinioni, favorevoli o avverse, degli oppressi, congiurino, colle ambizioni del despota, al proprio avvilimento.

Tarquinio era tiranno; Pietro di Russia era despota. Serse, despota; Cambise, despota insieme e tiranno.

Anco nelle cose non politiche, 'potere dispotico' è potere assoluto, altiero, alquanto capriccioso; 'potere tirannico' è violento ed iniquo. Il marito fa il despota se vuol vedere ogni cosa, essere in ogni cosa consultato; se fa forza ai desiderii di que' della famiglia, è tiranno.

(1) Villani: *Suoi difetti e tirannie*.
(2) Firenzuola: *Nella simile ad una potente tirannide*. - Salvini: *La natura delle tirannidi è tale che fa obliare i più stretti vincoli di sangue, di amicizia*.

4452.

TISICO, Etico.

Tisi, Tisichezza, Tisicume.

Etico è più parlato che scritto; *tisico*, e della scientifica (1), e della lingua parlata.

Tisi, intisichire? tisichezza, tisicuccio, diciamo: *etico* non ha derivati.

Tisico ha senso ancora approssimativo; e dicamo 'mezzo tisico' chi è di debole complessione, mal sano.

Intisichisce una pianta aduggiata o mancante del necessario nutrimento; non divien etica.

Così, 'far intisichire', diciamo, e 'intisichire (neutro assoluto) di rabbia, d'impazienza, di dolore, d'inerzia, di fatica': - 'far diventar etico', in questo senso, si dice assai più di rado. C'è degli etici che con le loro uggiosità farebbero intisichire i sani (2).

4453.

Tisi, Tisichezza, Tisicume.

Tisi è la parola scientifica; *tisichezza* è lo stato del tisico (3), della persona affetta da tisi. La tisi può essere appena nel primo stadio; è più grave e più sensibile la tisichezza. *Tisicume*, nella lingua vivente, non è tanto frequentativo quanto burlevole, e non avrà luogo, d'ordinario, che nello stile faceto.

In senso traslato, per esempio, la magrezza, la secchezza, la pallidezza, la fiacchezza di certi puristi, le chiamerei *tisicume* (4).

4454.

TONO, Tuono.

— *Toni*, i musicali (5); *tuoni*, quelli del cielo in tempesta (6). *Tuono* del cannone; rispondere a *tono*. Questa distinzione non è osservata scrivendo; ma giova che sia. Da *tuono, intronare* (7), *tonante*; da *tono, intonare, tonare, tonico, diatonico*. In medicina: 'rimedii tonici, stare in tono, rimettere in tono'. In pittura: 'tono', la tinta, il vigore del colorito. — GRASSI.

(1) Anticamente però convien dire che tra *etico* e *tisico* la differenza fosse evidente. M. Aldobrandino: *L'uomo etico e tisico. - Tisici, etici, e magri.* Oggi *etico* è solamente un po' meno di *tisico*; ma forse nella origine fu voce mozzata da *cachetico*. — A.

(2) Buonarroti: *Tener là questo giovane rinchiuso Oramai quattro mesi a intisichirsi.* - Allegri: *Un nome c' ha fra gli altri, il qual mi ha dato tanto che far col suo doppio sentimento, ch' io ho creduto mille volte intisichirvi sotto davvero.*

(3) Sen. Pist: *Magrezza e tisichezza.*

(4) *Tisicume* si dice ancora d'uomo stento e consumato. Per esempio: che volete voi fare di quel tisicume? - Lambruschini.

(5) Τόνος.

(6) *Tonitru.*

(7) Gli antichi *truono*; lo spagnuolo *trueno*; il provenzale *tron*; i dialetti piemontese, genovese, ferrarese, bolognese, milanese, bergamasco *tron* o *tru*; il siciliano ed il sardo *trono*; *truono* nel Napoletano, nel Calabrese.

4455.

TONO DI VOCE, Suono.

— Si riconosce la persona al suono della voce; al tono si riconoscono gli affetti e l'umore. Così al suono si riconosce lo strumento; al tono, un'aria, un pensiero musicale. Il *suono* della voce viene dalla conformazione dell'organo, dolce od aspro, forte o tenue; il *tono* è inflessione che varia secondo l'affetto. — BEAUZÉE.

4456.

TORTO, Storto, Bistorto, Distorto, Tortuoso, Attorto, Contorto.

Torto può indicare la forma piuttosto che la difformità. Può la cosa torta dover essere torta per servire all'uso suo. Quando *torto* dinota difetto, lo dinota un po' più mitemente di *storto*. Una piccola declinazione dalla linea retta, fa la cosa torta; perchè sia storta, ci vuol più. *Storto* indica, d'ordinario, tortezza inconveniente, difforme, contraria all'uso delle cose o al suo fine. Se si storce un compasso, uno spillo, non è più buono. Molti stromenti, all'incontro, perchè sien buoni, devon essere torti.

Bistorto indica tortezza varia, moltiplice, ch'ha bisogno d'essere raddrizzata in più luoghi.

Contorto, torsione violenta, torsione dolorosa o alla parte che la soffre, o alla forza che n'è cagione: torsione, che ritorce quasi il corpo in sè stesso, e gli toglie, insieme colla dirittura, lo svolgersi intero di sua larghezza.

Distorto può indicare torsione passeggera, tale che possa cessare anche sull'atto, ma sempre torsione forte e penosa. Martellino si distorse per parere contraffatto (1). Non è voce dell'uso comune.

Attorto denota il torcere che si fa un corpo insieme con l'altro (2), o l'avvolgerlo all'altro (3).

Tortuoso dice l'andamento, la linea che segna nello spazio una cosa torta. Sentiero tortuoso è quello che ad ogni tratto ha angoli curvilinei, esce ad ogni tratto, e in modo notabile, della linea diritta.

Tortuoso ha sempre accompagnata l'idea dello spazio che il corpo intero occupa, misura, o percorre.

4457.

TORTO, Curvo, Obliquo, Traverso.

Bieco, Sbieco, Sbilenco, Sghimbescio, Sbiescio.

— *Obliquo* è contrario di *perpendicolare*; e dall'essere una linea obliqua, non segue che la sia curva. Ma anche quando *obliquo* vale 'non retto', è men di *curvo*, e *curvo* meno di *torto*. — ROMANI.

(1) Dante: *Quando mi vide, tutto si distorse.*

(2) Dante: *Li piè di retro insieme attorti Diventaron lo membro.*

(3) Dante: *Attorse Sette volte la coda al dosso.*

— La linea tirata obliquamente può essere retta. In senso più largo, uno sguardo può essere obliquo, senz'odio nè mal volere: lo sguardo torto è più sinistro, e significa più. — VOLPICELLA.

4458.

Traverso, Obliquo.

— *Obliquo* ha più mal senso. Il cammino obliquo conduce meno diritto alla meta; le strade *traverse* son anzi scorciatoie.

Non sempre poi la linea obliqua attraversa da un limite all'altro. — ROMANI.

4459.

Bieco, Sbieco, Sbilenco, Sghimbescio, Sbiescio.

Bieco, oggidì, dicesi principalmente della guardatura; *sbieco*, di cosa qualunque non diritta. 'Occhio bieco, lavoro d'ago, di falegname', e simili, 'fatto per isbieco; strada che va per isbieco'.

Sbilenco (1) è anch'esso contrario di *diritto*, ma dicesi, per lo più, di persona mal fatta e torta in alcune parti del corpo. *Sghimbescio* indica una torta direzione, nel movimento più spesso che nella forma, e s'usa sempre a modo d'avverbio. 'Tagliare a sghimbescio (2), camminare a sghimbescio'. E appunto perchè questa locuzione a qualche modo esprime quasi sempre un movimento, però si suol dire: 'lavorare a sghimbescio', e 'lavoro fatto a sbieco'. La prima frase dice l'atto del lavoro, la direzione ch'e' piglia; la seconda, l'effetto d'esso, la forma.

A sghimbescio tanto s'applica al movimento della persona, quanto della cosa: *a sbiescio* ha, talvolta, un senso suo proprio che le altre frasi non hanno. Si dà un colpo a sbiescio (3), non per isbieco, nè a sghimbescio. Anco qualch'altro dialetto d'Italia ha questa voce, sebbene deformata e corrotta. E si noti tra le frasi affinissime *per isbieco* e *per isbiescio* un'altra differenza: che la prima indica, d'ordinario, un difetto; la seconda, una forma anche richiesta dall'arte. Un lavoro che sbiemba, che non è, come dovrebbe, tirato a diritto, è per isbieco: un lavoro in tralice, è per isbiescio.

4460.

TORTO, Torvo, Arcigno, Travolto, Bieco.

— *Torto* e *travolto*, e dell'occhio e del viso e di molte altre cose. *Bieco* e *torvo* esprimono sdegno e ferocia: *torto* e *travolto*, altre passioni del corpo e dell'animo (4). — ROMANI.

(1) *Bilenco* è meno usitato.

(2) SODERINI: *S'hanno a tagliare attraverso all'ingiù, facendo a sghimbescio il taglio angusto. - Si dee fare il foro a sghimbescio, pendente a traverso all'ingiù.* - BURCHIELLO: *Vo a sghimbesci. Sghimbescio* è più usitato oggidì di *schimbescio*.

(3) GALILEO: *Battendo a sbiescio sulla pietra pendente. - Abbattersi a dare sullo sbiescio di qualche sasso fitto in terra, e che abbia il pendio verso dove è il moto.*

(4) PULCI: *Gli faceva un viso arcigno.*

— *Bieco* (1), oggidì, non dicesi che dell'occhio, della guardatura: e se il guardare è obliquo, e con ira ed orgoglio, lo diciam *torvo*. 'Guarda torto' chi vede le cose non vere. 'Guardare travolto' è ancor più; e meglio direbbesi 'vedere travolto'. — A.

4461.

Torvo, Arcigno.

— *Torvo* è il viso per ira o per orgoglio; *arcigno* anco per istizza o mestizia. Arcigno dicesi il viso, non l'occhio; torvo, e l'occhio ed il viso. — GATTI.

4462.

TORTUOSO, Sinuoso.

— *Tortuoso* riguarda la forma del corpo in sè; *sinuoso*, gli spazii vuoti che' e' lascia o nella forma o nel moto; i seni. — ROMANI.

— *Sinuoso*, che ha o fa, nella forma o nel moto, quasi de' seni; che si ripiega in sè, si ricurva, si sfonda; poi si ridirizza: come lo strisciar del serpente, o l'ondeggiar d'una veste. *Tortuoso*, che va od è ritorto: *obliquo*, che ha uno o più luoghi dove dalla linea retta torcesi, come un sentiero, un laberinto, un corpo a sghimbescio.

Nella cosa sinuosa si guardano i seni, le parti più fonde; nella tortuosa, le obliquità, la stortura. Quel ch'è sinuoso, devia meno dal retto di quel ch'è tortuoso. Per fare un seno, la linea sempre non torce; le tortuosità forman angolo, sovente, o quasi angolo.

Sinuoso usasi rado nel traslato, e non ha mal senso; *tortuoso* ha traslati e non buoni: denota sforzo, disordine, inganno. — A.

4463.

TOSARE, Tondere.

— *Tosare*, talvolta, s'usa più acconciamente parlando di bestie. Talvolta *tondere* è meno. E quando degli uomini si dice *tosare*, significa 'quasi fino alla pelle'. Le monache si tosano i capelli; i frati si tondono. — ROMANI.

4464.

TOSARE, Radere.

— Si *tosano* lane e capelli; si *radono* e questi e quelle, e le caluggini e i peli: de' quali se non si giunga infino a raderli, non si direbbe tosarli, ma, piuttosto, scorcirli o spuntarli. La diversità degli effetti di queste azioni, delle persone che soglion farle, degli strumenti con che si fanno, non è d'uopo indicarla. Per similitudine, il Casa: « Alla barbierina Potrete dir, se il vostro amor le aggrada, Che la vi può tosar, ma non vi rada. » — POLIDORI.

4465.

TOSARE, Zucconare.

— *Tosare* è proprio d'alcuni bruti; *zucconare*, degli uomini. Ma *zucconare* non mai si adopra

(1) *Obliquus.*

per le bestie; *tosare* è in uso anche per gli uomini. *Tosare* si estende a qualsiasi parte del corpo; *zucconare*, al solo pelame del capo, come abbiam dal vocabolo. Non si direbbe 'zucconare', il tagliare i baffi, e le così dette fedine o pizzi, o la barba. Di più, zucconando si arriva alla radice quasi del pelo; tosando, si tagliano le sole estremità, come si fa alle agnelle, ai barboni, alle capre. E quando si dice: 't'hanno zucconato', si vuole canzonare l'abilità del tonsore, e significare che la testa è rimasta quasi nuda. — NERI.

4466.

TRADURRE, TRASLATARE.

— Il secondo è meno usitato, e dicesi quasi sempre parlando di lingua antica e dotta. Non si direbbe, senz'affettazione: *traslatare* in francese, o dal francese in italiano. — ROMANI.

4467.

TRADURRE, RECARE, VOLGARIZZARE, VOLTARE, RENDERE.

VOLGARIZZARE, POPOLARIZZARE.

Nel 300 dicevasi *volgarizzare*, sì perché la voce *tradurre* sapeva troppo di latino, ed allora cansarano i latinismi, come poi li cercarono nel 400, e taluni li cercano nell'800; sì perchè que' buoni traduttori facevano le cose per farle, e trasportando da lingue ignote il pensiero in lingua nota, intendevano renderlo intelligibile ai più. *Volgare* era vocabolo non già profano, ma nobilitato e dal Cristianesimo e dalle istituzioni popolane che il Cristianesimo consacrava. Onde *volgare* dicevasi la lingua italiana, e l'aggettivo (come suole in tutti i grandi rivolgimenti) era diventato sostantivo; onde dicesi tuttavia *in volgare* per contrapporlo a lingua men nota, o traslatamente, a linguaggio men chiaro. E Dante, il Ghibellino sdegnoso, intitola un suo libro *Del volgare eloquio*; e con ciò smentisce la rabbia degli ultimi suoi anni, e dimostra come gl'ingegni più grandi obbediscano ai sentimenti del tempo e della nazione in cui vivono, ed appunto per questo abbiano fama e valore di grandi. Adesso le più delle traduzioni non si potrebbero se non per ironia nominare *volgarizzamenti*, dacchè recano da lingua antica, che al suo tempo era chiarissima e popolare, in linguaggio mezzo morto che non è di tempo nessuno; e la loro traduzione avrebbe di bisogno d'un nuovo volgarizzamento; anzi certi passi latini, alle donnicciuole che di latino non indovinano se non quel che sentono in chiesa, sarebbero meno buje di certe traduzioni penosamente eleganti. Volgarizzamenti non si potrebbero dire codesti se non in quanto son fatti da ingegni per troppa squisitezza volgari, o fatti per servire ai volgari pregiudizii della scuola. In altro senso il buon Cesari volgarizzava Terenzio e Cicerone, esponendo i concetti loro non in linguaggio piano al popolo, ma con maniere volgari che talvolta non s'addicono nè a lettere famigliari nè a commedia. In senso più generale possono e debbono volgarizzarsi le idee di scrittori od oscuri nel linguaggio, o tanto fecondi di concetti che tutti non li potettero svolgere, e ad altri lasciarono questo uffizio, il quale è uffizio di creazione, adempito che sia degnamente. La civiltà ha di bisogno della parola *volgarizzare* in tal senso, giacchè *popolarizzare* sarebbe inelegante. E il mancare finora alla lingua vocabolo a ciò, è mal segno. Nè temasi la radice di *volgo*, che abbiamo pure nel cortigiano vocabolo *divulgare* e nel sacro *vulgata*: e *vulgus*, ai Latini, era quel ch'ora dicesi *pubblico*, e che il Machiavelli e altri men bene chiamano *universale*. Sia il volgo ribattezzato in cristianità come la plebe, da cui nacque la *pieve*, cioè il municipio nel vincolo della religione.

Recare è più generale: recasi d'una in altra lingua; specialmente delle lingue moderne questo sarà men pesante che *tradurre*: recasi d'uno in altro dialetto; recasi l'un modo in un altro della medesima lingua, per meglio spiegarlo. L'imagine offerta dal *recare* dipinge il vigore necessario al traduttore per levare di peso l'idea e la parola originale, e portarla in altra lingua ad uso d'altri uomini, senza che il peso suo scemi con frode o cresca con fatica e noia. Dal francese moderno venne a certi Italiani una metafora pedantesca, che dicono 'tradurre in fatti l'idea', e cose simili ad ogni tratto: ma sarà meglio, 'recare', se trattasi d'operazione che illustri e compia la parola; 'dedurre', o simile, se trattasi d'atti parte mentali e parte pratici.

Per *recare* gli antichi dicevano anco *voltare*, che corrisponde a *versione*: ma è men bello, perchè dice lavoro più penoso, e perchè *voltare*, non solo non indica il ben rendere un'idea od una voce, ma, talvolta, il renderla diversa da quel che l'è, ed anco perversa. Meno pesante sarebbe *volgere*, perchè il frequentativo *voltare* ha più del materiale; e di tali frequentativi adoprati nel senso semplice la lingua italiana abbonda, seguendo in ciò l'indole della latina, che da *cano, salio*, fece *canto, salto*, usitati poi non a modo di frequentativi, ma de' verbi da' quali hanno origine. Se non che, a ben guardare, negli scrittori accurati, *canto*, *salto* e altri siffatti non dicono per l'appunto quello che il *canere* ed il *salire*.

Ove trattisi dell'esprimere con una voce o modo altra idea od altro modo, usasi altresì *rendere*; ma questo si dice non solamente del tradurre, sibbene dell'esprimere l'idea originale. Il grande scrittore per forza d'osservazioni sul dire altrui, di meditazioni sul proprio, e d'atti virtuosi di sincerità, perviene a trovare, o di lancio, o dopo breve indagine, la parola che renda per l'appunto la piega del suo pensiero, il grado del suo

sentimento. Senza pensare a traduzione, dicesi che la parola o il modo d'una lingua rende quelli d'un'altra, li rende alla lettera, li rende nello spirito, li rende nella radice intima.

4468.

TRADUZIONE, Versione.

— La *versione* s'intende che sia, d'ordinario, più letterale, che segua passo passo la costruzione. La *traduzione* bada al senso, e s'ingegna di renderlo nel modo più conveniente all'indole della lingua nella qual si traduce. Quella che s'usa nelle scuole è versione, piuttosto.

Versioni si chiamano, più comunemente, quelle della Bibbia in latino, in greco, in siriaco, in arabo. Chi rendesse la Bibbia in modo più libero, tradurrebbe. — enciclopedia.

4469.

TRAMARE, Ordire.

Tessuto, Tessitura.

— *Ordire*, disporre le fila per far la tela; *tramare*, per mezzo e a traverso le fila disposte passarne dell'altre.

Però, nel traslato, *ordire* è meno. *Tramare* indica disegno, per lo più, malvagio, più forte e già condotto bene innanzi. *Ordire*, alla lettera, vale 'incominciare'. Onde diciamo: 'ordire una trama'; e non viceversa.

Ove, dunque, si tratti d'un principio d'operazione, delle idee prime, diremo *ordire*: quando l'impresa comincia a intrecciarsi e tendere al fine, diremo *tramare*. — a.

4470.

Tessuto, Tessitura.

Tessitura è l'operazione del tessere, il modo di fare il *tessuto*. 'Tessuto (diremo) di seta, di lana'; non già 'tessitura'. Nel traslato, *tessuto* dicesi parlando di un discorso, d'un'opera, d'una serie di pensieri, d'azioni, di fatti, od anche di parti d'un corpo. *Tessitura* dicesi delle cose dell'ingegno, ma non all'unione delle parti d'un corpo animato e vegetante.

Applicate tutte e due queste voci alla serie dei pensieri nelle opere dell'ingegno, differiscono in questo: la tessitura è il lavoro; il tessuto, l'ordine del lavoro.

Io stendo la tessitura del mio discorso innanzi di scriverlo; leggo un discorso altrui, e ne osservo il tessuto.

— Diremo, poi, 'tessitura d'un poema, d'un dramma', meglio assai che 'tessuto'.

L'idea del tessuto ha non so che di più logico, di più regolare. Meglio s'addice alle opere della fredda ragione che ad opere di fantasia. — roubaud.

4471.

TRAMARE, Ordire, Macchinare, Tessere (traslati).

Ordire, Macchinare, Meditare.

— *Macchinare*, ove si tratti di disegni o d'insidia, è un cominciare, un pensarci. *Ordire* è congegnare le prime fila: *tramare* è far concorrere i mezzi al fine: *tessere* è tutto disporre per l'ultima esecuzione. — romani.

4472.

Macchinare, Meditare, Ordire.

— Si *medita* per operare, per dire, per intendere: si *macchina* per operare. Si medita e il male e il bene: si macchina, per lo più, il male. Non si dirà: 'macchinare un'azione buona'. — a.

Si *macchina* pur pensando l'impresa: s'*ordisce* incominciando a disporne le fila. Si ordisce, non si macchina, una tragedia, se però non è tanto trista da parere congiura fatta contro la pace degli spettatori e de' leggitori.

4473.

TREMANTE, Tremolante, Tremebondo.

— *Tremolare*, tremare non di molto, ma frequente, di cosa che non abbia forza di stare a suo posto. 'Trema la terra', non 'tremola'; - 'tremola una foglia; si trema di paura, di rabbia; si tremola di vecchiezza decrepita'.

Tremebondo, nella lingua italiana, dicesi, per lo più, di tremore prodotto da causa morale (1). — romani.

4474.

TREMARE, Barcollare, Barellare, Tentennare, Tremolare, Ondeggiare, Vacillare, Traballare.

Vacillare, Vagellare.

Vacillare, Titubare.

Vibrazione, Oscillazione.

Tentennare, Barcollare, Tremolare.

Tentennare, di persona, differisce da *barcollare* in quanto suppone, d'ordinario, il movimento delle gambe; laddove, come diremo, si può barcollare stand'anche con parte della persona fermi. *Tentennare*, di persona, differisce da *barcollare* in quanto s'applica non all'ondeggiare del passo, ma al tremolar del collo, delle gambe, del corpo tutto (2), sia per debolezza o per altra cagione (3). Onde i vecchi specialmente, per celia, si chiamano *tentennoni*.

Quando poi la voce s'applica a cosa, differisce dalle voci affini in quanto consiste nel semplice tremolio. Un'asta conficcata al suolo impetuosamente, tentenna.

Non è però che *tentennare* sia tutt'uno con *tremolare*. Il tentennio è una specie di tremolio, di tremito. 'Si trema di freddo; si tremola per paralisi; si tentenna per vecchiezza, per mancanza d'equilibrio'. Un corpo trema percosso: tremola

---

(1) Fra Giordano: *Stanno tremebondi per timore del nemico che s'avvicina.*

(2) Buonarroti: *Tentennar di teste.*

(3) Malmantile: *Rabbioso il capo verso il ciel tentenna.* In questo senso però direbbesi, più propriamente, *crollare.*

crispato da un agente qualunque: trema in tutti i versi, in tutti i modi, scuotendosi per lo lungo: tentenna per cause particolari, tra le quali mi sembra notabile quasi sempre una lunghezza tale che, mancando di base proporzionata, tolga al corpo il necessario punto d'appoggio per ben sostenersi e posarsi (1).

4475.

Ondeggiare, Barcollare.

L'*ondeggiare* dice moto più forte o più agile o più vario (2); il *barcollare*, men forte, più uguale, più lento. Ondeggia anch'un solido gettato sopra un liquido; barcolla persona mal posata sopra un solido in moto. Ondeggia la nave: chi nella nave è seduto, barcolla (3). Ondeggiano i corpi di sotto in su, d'alto in basso, in mille maniere: barcollano da destra a manca, da manca a destra, innanzi indietro. *Barcollare*, ripeto, d'ordinario, dicesi di persona.

4476.

Barellare, Barcollare.

La prima è voce più famigliare, la seconda di tutti gli stili: vive ambedue.

Barellare dicesi, d'ordinario, della persona in moto; il *barcollare*, di chi sta fermo, ma non si regge sopra di sè, e s'inchina or dall'un lato or dall'altro, quasi in atto di cadere ora a sinistra ora a destra. La ragione di questa differenza viene dall'origine delle due voci. La prima, da *barella, bara*, indica quasi la similitudine ch'è tra l'ondeggiare di corpo portato da parecchi, e l'incerto camminare di persona che abbia il passo mal fermo per briachezza o per altro. La seconda, da *barca*, indica la somiglianza di certa specie di movimenti col movimento d'un legno agitato dall'onde.

Si può, dunque, barellare insieme e barcollare, quando, oltre l'incertezza del passo quasi ondeggiante, la parte superiore della persona si ripiega or dall'un lato or dall'altro (4). Il briaco va barellando per la via, e sta barcollando a cavallo (5): l'uomo sonnolento posto in una carrozza, secondo i moti di quella, va barcollando ora a diritta ora a manca.

4477.

Vacillare, Traballare.

I.° *Vacillare* non è il medesimo che *tentennare* o *barcollare*. La cosa che vacilla si suppone, d'ordinario, essere stata ben ferma: e l'idea di questo stato anteriore dall'altre due voci non è così sottintesa. II.° Inoltre, *vacillare* non indica moto determinato: può essere più o men forte, secondo il caso. III.° Vacillano i corpi, per lo più, scuotendosi dal basso, dai fondamenti, e minacciano più o meno imminente rovina. IV.° Vacillano senza dare visibili segni di movimento. A restar qualche tempo ritto su un piede, si vacilla: a forza di vacillare si barcolla. Ad uomo brillo le gambe vacillano: ma quando e' comincia a barcollare, allora egli è briaco davvero. V.° *Vacillare* dicesi de' corpi inanimati più spesso che degli animati. VI.° *Vacillare* ha molti sensi traslati che gli altri, de' quali s'è toccato, non hanno (1).

Traballare dice moto più forte di tutti i notati: dicesi e di persona e di cosa. Una forte scossa di terrore o d'altro grande affetto, un male veemente fa traballare (2): traballano gli edifizii scossi dal terremoto. Inoltre, il traballare s'applica ad una specie di moto che non è dagli altri vocaboli denotato. Si dirà bene: 'traballare la terra', non 'barcollare', nè 'vacillare', nè simili. Il traballamento, insomma, può essere orizzontale, ma gli altri movimenti sopra indicati hanno direzione diversa. E l'origine di questo significato viene, cred'io, dall'origine della voce (3).

4478.

Tentennare, Tremolare, Ondeggiare.

— *Tentenna* un chiodo che, non essendo ben fitto, dà segno di muoversi e d'uscire. Si dice metaforicamente che un tale tentenna, quando è mal fermo nel suo proposito, e sta per abbandonarlo.

Come in *tentennare* l'idea d'uscire dal punto della fermezza, così in *barcollare, vacillare, traballare* è sempre compresa quella di minacciare caduta.

Tremolare e *ondeggiare* sono moti più continui, più liberi, più spiegati. — CAPPONI.

4479.

Ondeggiare, Tentennare, Tremare, Tremolare.

— *Ondeggiare* è un moto a curve e progressivo, come quello delle ondate. *Tentennare* è movimento che va, viene, di tutta la massa. *Tremare* è movimento men grande del tentennare e,

(1) FIRENZUOLA: *Il letto che da sè medesimo, per esser piccolo e un po' manco, stava in tentenne... cascò.*

(2) BOCCACCIO: *Ondeggiar le biade.* - POLIZIANO: *il bosco.* - BORGHINI: *i veli.* - BEMBO: *i capelli.* - MAGALOTTI: *l'aria.*

(3) DAVANZATI: *Barcollando nel fiume, non aggiustavano le ferite come quelli a piè fermo in ripa.*

(4) FIRENZUOLA: *Andando zoppo e barcolloni.*

(5) BERNI: *E barcollando ne veniva in sella.*

(1) SEGNI: *Vacillar la fede.* - G. VILLANI: *lo stato d'un popolo.* - SACCHETTI: *la mente.* - In senso traslato, affine a *vacillare* s'usava anco *tentennare;* ma ora non più. Io non credo però che giovi sbandire del tutto questo traslato, che trovo egregiamente adoperato dal Rosmini nella classica opera: *Nuovo saggio sull'origine delle idee.* « *È la riflessione quella che si turba e tentenna, quasi cercando questa o quell'altra idea: ed avviene ch'ella colpisca e si fermi in una invece che in un'altra.* »

(2) FIRENZUOLA: *Traballando ad ogni passo.* - MORGANTE: *Tutto pel corpo traballa.*

(3) *Tra-ballare*, quasi superlativo di *ballare*, sull'analogia degli antichi *trabello, travaro...*

talvolta, proprio delle piccole parti; e in diverse direzioni. *Tremolare* ne è il diminutivo. — LAMBRUSCHINI.

4480.

Vibrazione, Oscillazione.

— La *vibrazione* viene da elasticità: segue nelle corde vibranti, nelle particelle d'ogni corpo sonoro. L'*oscillazione* viene dalla forza di gravitazione: tali i movimenti de' corpi sospesi.

Le campane hanno e vibrazione e oscillazione. La prima proviene dal corpo che picchia, e ne trae i suoni; la seconda, dal movimento dell'intera campana, abbandonata alla sua gravità. Sarebbe da indagare se il suono d'una campana s'estenda o no tanto, quanto più il tempo delle oscillazioni è vicino a confondersi coi tempi delle vibrazioni. — ENCICLOPEDIA.

4481.

Vacillare, Vagellare.

Si *vacilla* e nel proprio e nel traslato. Nel traslato 'vacilla la fede, la volontà, la mente, l'opinione, l'onore d'una persona, la dignità d'uno Stato, d'un popolo'.

Non *vagella* che la testa: vagella o per distrazione forte (1), o per debolezza che sta tra l'imbecillità e la pazzia (2). Chi non è in sè per febbre o per passione o per fissazione, vagella. Gli uomini che per sistema affettano una fede vacillante, vagellano poi davvero. Ai vecchi vacilla la memoria, senza che per questo vagellino (3).

4482.

Vacillare, Ondeggiare, Titubare.

— *Vacillare*, dunque, nel traslato può essere affine a *titubare*, a *ondeggiare*. *Vacillare* riguarda la mente o la volontà già fermata in uno stato precedente, e nel quale ella non può più tenersi con la fermezza di prima; *titubare* riguarda la mente e la volontà che non si è ancora fermata in una opinione, in un proposito, e che perciò appunto è mal ferma. Vacilla la costanza, la fede: ma perchè si possa dire che la costanza e la fede vacillano, convien ch'esse già siano nell'animo. Io titubo prima di pigliare una risoluzione o di portare un giudizio, appunto perchè il mio intelletto e la mia volontà non sono in uno stato bene accomodato alla risoluzione o al giudizio.

Più: *vacillare* riguarda lo stato interno della mente; *titubare*, anco gli esterni indizii di questo stato (4). La titubanza si manifesta nella voce, negli atti: sovente ell'è tutta esterna, e si pronunziano con titubanza cose che si pensano senza punto vacillare. — ROMANI.

(1) Fazio dice in questo senso *vagilla;* e così c'indica l'origine della voce.

(2) PECORONE: *Non date cura a sue parole, però ch'egli vagella, e non sa ciò ch'egli stesso si favella.*

(3) CICERONE.

(4) ANDREINI.

Chi titubа, non sa risolversi; chi ondeggia, non sa nè anco deliberare. Il *titubare* può essere prolungato (1), può essere un atto, un movimento brevissimo; l'*ondeggiare* è sempre una successione di movimenti, un'instabilità prolungata. V'è degl'istanti in cui la più salda fermezza par titubante; il debole ondeggia sempre.

Si parla con titubanza; cotesto non è vacillare (2). Si titubа nel rendere una testimonianza (3), nel recitare un discorso.

4483.

TREMITO, TREMERELLA.

— *Tremerella* (della lingua parlata) è voce mezzo faceta, che in troppi casi può venire opportuna ai dì nostri. Il *tremito* è cosa più seria: 'tremito della febbre, tremito di rabbia, di forte paura'. Stare colla tremerella addosso, cioè, come l'uccel sulla frasca (mi diceva una contadina, se il modo delle contadine è più nobile e più gentile), che a ogni movimento dee temere insidie. Agli ubriaconi, agl'incontinenti, diciamo per ischerzo 'viene la tremerella' (o la paralisi): segno di sregolatezza. — MEINI.

4484.

TRIONFO, OVAZIONE.

— Nel *trionfo* maggiore il generale vittorioso entrava in Roma coronato d'allori, in carro tirato da quattro cavalli; sagrificava tori. Nel secondo, con corona di mortine, più venerea che marziale, a piede, col popolo dietro gridante per letizia: O! ooo! Però si diceva questo trionfo *oazione* e *ooare*, e per agevol pronunzia *ovare*, o vero *ovare* per u consonante; benchè Plutarco dica *ab ove*, cioè dalla pecora che in questo trionfo si sacrificava, come nel maggiore il toro. Ovvero esprimevano la parola greca *ὀναιερόν*, che significa grido. Il terzo trionfo erano le insegne trionfali (4). — DAVANZATI.

4485.

TRITARE, TRITURARE.

— Si *trita* materia solida riducendola in piccole parti. *Triturare* dicesi de' denti e dello stomaco che sminuzzano il cibo per renderlo digeribile (5). — ROMANI.

4486.

TRITARE, STRITOLARE.

— *Stritolare* è *tritare* più minutamente, e con forza. Si trita una materia a cert'uso: si stritola

(1) CICERONE: *Mente... titubante.*

(2) *Ad Herennium.*

(3) CICERONE.

(4) Vedi Frate Noferi Panvini, dell'uso e ordine dei trionfi. E in A. Gellio le cagioni loro. Lib. V, c. 6. - PLINIO, XV, 29: *Triumphans de Sabinis Postumius, qui primus omnium ovans ingressus urbem est, quoniam rem leviter sine cruore gesserat, myrto Veneris victricis coronatus incessit... Haec postea ovantium fuit corona.*

(5) REDI: *La digestione nello stomaco degli uccelli si faccia in gran parte, ovvero si aiuti, col mezzo della triturazione.*

per impazienza, per rabbia: si stritola in modo che la cosa non abbia più uso veruno. Si trita il grano sotto le macine; si stritola un corpo sotto una ruota. — ROMANI.

4487.

TRITARE, POLVERIZZARE.

— *Polverizzare* è più di *tritare* (1). Si può dividere in parti minute, che non sien minute però come polvere. Inoltre, può un solido essere polverizzato senz'essere tritato: il calore, gli agenti chimici possono fare un tale effetto. — ROMANI.

4488.

TRITARE, SMINUZZARE.

— Si *sminuzza* in modi varii: incidendo, stracciando, squarciando, premendo. Sminuzzando, non si divide il corpo in parti tanto minute. Si può sminuzzare la carne per farla in intingolo, senza *tritarla*. — ROMANI.

4489.

TRITARE, STRITOLARE, SMINUZZARE, SMINUZZOLARE, TAGLIUZZARE.

— Si può *tagliuzzare* e non *sminuzzare*; il può tagliuzzare, e le parti tagliuzzate lasciare unite al corpo o tra sè. *Tritare* è ridurre in piccole particelle. *Stritolare* è adoperare una forza qual servirebbe a tritare: ma non sempre vale il medesimo; e si stritola anche fortemente schiacciando, ammaccando, stracciando. Un carro grave, nel passare, stritola un corpo umano. Quindi il modo di minaccia, talvolta scherzoso: 'ti stritolo'.

Sminuzzare è men di *tritare*, e ha senso traslato suo proprio. 'Sminuzzare le materie, la narrazione, i fatti', meglio che 'tritare', diremo. *Sminuzzolare* è fare in parti più minute, le quali possono essere tuttavia più grosse del tritume, e non ha quasi mai senso traslato. — GATTI.

4490.

TRITARE, MACINARE.

MACIULLA, GRAMOLA.

MACINETTA, MACINELLO.

— Chi *macina* riduce in polvere; chi *trita* riduce in pezzi minuti. Si macina il grano; si tritano gli strami. E per similitudine: 'macinare a due palmenti', quando si mangia di molto e con avidità. *Macinare* è anche proprio de' pittori, per 'stritolare i colori': chi direbbe 'tritare'? *Tritare* è anche esaminare con scrupolo, anzi con puerile pedanteria, le cose. Alcuni giornali erano pieni un tempo di questi cavilli letterarii. — NERI.

4491.

Gramola, Maciulla.

Maciulla, « strumento di due legni, l'uno dei quali ha un canale dov'entra l'altro, e con esso si dirompe il lino o la canapa per nettarla della materia legnosa. » Così la Crusca. Quel che in Firenze si dice *maciulla*, in altri dialetti di Toscana e d'Italia è *gramola*. Il Buti: « Maciulla, cioè gramola che dirompe il lino. » Palladio: « Si gramola spesso e si maciulla. »

'Gramolare la pasta', e non 'maciullarla', dicesi in alcuni dialetti, dove s'usa infatti la gramola, invece delle mani.

Maciullare, poi, ha senso di 'ben masticare': traslato vivo ed acconcio (1). E chi non ha denti, dicesi che non può più maciullare.

4492.

Macinetta, Macinello.

Macinetta, piccola macine per tritare il grano, o altre cose; *macinello*, da macinare il caffè, o per altri usi somiglianti. Sentesi pur *macinino*; ma più rado. *Macinetta* non è comune nell'uso, ma bello; e non se ne può fare a meno.

4493.

TROVARE, TROVARSI, RINCONTRARE, RISCONTRARE, IMBATTERSI, ABBATTERSI, INCONTRARE, RINTOPPARE.

Imbattersi, Abbattersi.

Imbattersi è più famigliare d'*abbattersi*, ma son dell'uso vivente ambedue. L'imbattersi pare, talvolta, più inaspettato, ma la differenza non è costante nè certa.

Più certo mi pare che *imbattersi* richiegga l'*in* dopo sè; *abbattersi*, l'*a* e l'*in*. 'Gli è un abbattersi', dicono i Toscani, volendo indicare che a certe cose previdenza non vale, e, secondo il caso, a chi mal ne segue, a chi bene. Trovare una buona moglie, un buon popone, gli è un abbattersi. L'imbattersi, inoltre, par ch'esprima cosa men casuale. Meglio: 'imbattersi in una cattiva moglie', che 'abbattersi'.

Da tutti gli uomini in cui s'imbatte, da tutte le vicende alle quali s'abbatte, per quanto dappoco sieno, può l'uomo saggio trarre, sapendo, inestimabil profitto. L'arte del dominare le circostanze della vita pur con la forza del proprio pensiero, è povera ancora: e diverrà, col volgere del tempo, immensa.

4494.

Imbattersi, Abbattersi, Incontrare, Incontrarsi.

I.° *Imbattersi* e *abbattersi* richiedono l'*in* o l'*a*: *incontrare* porta dietro sè il quarto caso (2).

II.° Si va a bella posta a incontrare chi viene, in segno d'affetto o d'ossequio: sentimenti che dovrebbero essere sempre uniti, e non sono (3).

---

(1) GUIDO GIUDICE: *Mulini i quali tritando il grano, lo convertivano in polvere di farina.*

(1) FIRENZUOLA: *Aver da empiere così gran ventre, maciullai fino al terzo canestro.*

(2) DANTE: *Incontrammo... una schiera.*

(3) CASA: *Le è stato fatto onore da queste case illustrissime, così incontrandola come visitandola.* - BUONARROTI: *Solenni incontri.*

III.° *Incontrare*, attivamente, vale anco 'ire incontro per affrontare, assalire' (1).

L'incontrarsi può essere a caso.

S'incontrano anco due corpi inanimati quando si movono l'uno incontro dell'altro ambedue. L'uno incontra l'altro quando o l'uno stia fermo e l'altro si mova: ovvero quando il moto dell'uno non è nè si forte nè si diretto che paia quasi cercare il moto dell'altro.

Due palle spinte in una direzione da due punti opposti, s'incontrano: l'una palla, nel moversi, incontra l'altra ch'è ferma, o incontra l'altra che in altra direzione si move. Il medesimo delle persone.

Di due, l'uno fermo e l'altro che va, si dirà non che s'incontrano, ma che l'uno incontra l'altro o che s'incontra nell'altro (2).

Distinguiamo dunque il senso delle due frasi affinissime: due oggetti che si incontrano; un oggetto che s'incontra nell'altro. La prima suppone il moto d'entrambi; non la seconda.

Fra 'incontrarsi', poi, 'in una cosa' o 'incontrarla', la differenza è ben chiara. Il primo è più, d'ordinario, casuale, od almeno involontario; il secondo può essere involontario, e può essere a bella posta.

4495.

Rincontrare, Rincontrarsi, Riscontrare, Scontrare.

Rincontrare è incontrare di nuovo.

Ha poi tutti i sensi dell'assoluto *incontrare*: vale a dire, rincontrar uno in segno d'affetto o d'ossequio, rincontrar uno per via (3).

Ma *rincontrare* non dicesi d'andare incontro per affrontare (4).

Riscontrare dicesi anch'esso dell'andar incontro in segno d'onore o d'affetto. Ma gli è uso volgare e campagnuolo. Più comunemente dicesi del rincontrarsi semplice, o del rincontrare per affrontarsi (5). Poi, ha più sensi traslati. 'Riscontrare una copia, un'edizione' per vedere s'è esatta, 'riscontrare la moneta' per vedere se torna, 'riscontrare un'esperienza' per vedere se riesce sempre al medesimo risultato; *riscontro* per riprova (6); *riscontro* per l'incontro di due arie che vengono da due luoghi opposti, finestre, porte, o simile, onde si risica di facilmente infreddare.

Scontrare e *scontrarsi* ha tutti i sensi d'*incontrare* (1); se non che trattandosi d'incontro ostile, più comunemente chiamasi *scontro* (2).

Quando lo incontro è per l'appunto a viso a viso, o, in senso figurato, è tale che le due cose l'una con l'altra si trovano in certa armonia, *scontro* e *scontrare* esprimerà bene l'idea (3).

Ma di cosa che ci segua spiacevole non si dirà nè *riscontro* nè *incontro* semplicemente; ma: 'brutto incontro' o 'scontro' con qualche parola che lo dichiari. E così di due che mutuamente desiderati, s'incontrino: 'fortunato incontro', e simile. Quest'è il più comune.

4496.

Imbattersi, Intoppare, Rintoppare, Trovarsi, Trovare.

Intoppare ha, quasi sempre, mal senso. S'intoppa in persona che non si vorrebbe (4).

Ove si tratti di quello a cui l'incontro giunge dannoso o sgradito, dicesi, d'ordinario: 'intopparsi in....' o, 'intoppare il....'

Ove si parla d'incontro che l'incontrato non sia molto gradito, suol dirsi ch'egli intoppa colui che l'incontra. Il ladro intoppa il passeggero: il passeggero s'intoppa nel ladro. Un seccatore vi intoppa; voi v'intoppate, o intoppate in uno scroccone.

Rintopparsi l'uno con l'altro, vale 'rincontrarsi', ma sempre inteso d'incontro non molto piacevole (5), od almeno d'incontro casuale e non aspettato. 'Rintoppare uno' vale 'coglierlo alla sprovvista', ed anco 'incontrarlo', sempre però, ripeto, in senso non fausto (6).

Trovarsi e *trovare* son più generici.

Si trova quel che si cerca; si trova anche quello che non si conosceva, o quel che non si aspettava di vedere: riscontransi quelle persone

---

(1) Buonarroti: *Se inerme o solo, Ardito incontro un cor di virtù armato.* - Pist. di s. Gregorio: *Sostenere questi... incontri di mortali miserie.*

(2) Magalotti: *Incontrandosi* (l'aria) *con tali ondeggiamenti nell'organo del nostro udito, gl'imprime un certo tremore...*

(3) Firenzuola: *Si partirono per andare a rincontrarla.* - Davanzati: *Rincontrare il re.*

(4) *Rincontrare per caso*, i Greci dicevano: ὑπαντῆναι; *incontrare apposta:* ἀπαντῆναι.

(5) G. Villani: *Si riscontraro certi degli Orsini e de' Colonnesi co' loro seguaci in quantità di 400, e combatterono insieme.*

(6) Dep. Decamerone: *Libro riscontro con quello da M. F. Berni.* - Lippi: *Egli ha certe doppie... E le riscontra s'elle stanno bene.* - Magalotti: *Riscontrar colle sue la verità delle nostre esperienze.* - Vettori: *Columella non ne dà tanti riscontri che si possa arditamente dire questa spezie in tutto rispondere a quella.*

(1) Boccaccio: *Quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse.* - Dante: *Gli occhi miei in uno Furo scontrati.* - Boccaccio: *Si scontrarono in una brigata di giovani donne.*

(2) Bartol. s. Concordio: *Nello scontro dell'altre bestie il leone non teme.*

(3) Petrarca: *Il tempo dove Amor si scontra con castitate.*

(4) Novellino: *S'intoppò in tre scherani.* - Dante: *E fa cansar s'altra schiera v'intoppa.* - E il noto proverbio di Farinata: *Vassi capra zoppa Se lupo non la 'ntoppa.* - Talvolta *intoppare* si dice anco *rincontrare* per caso.

(5) Ciriffo Calvaneo: *Con lui si rintoppa.*

(6) Ciriffo Calvaneo: *E qualunque coll'asta egli rintoppa, L'abbatte.*

o cose che non si cercavano, ovvero che, cercate o no, ci si presentan per via. L'uso par che confonda questi due sensi; e tanto si dice: 'ho trovato il tale'; quanto: 'l'ho rincontrato'. Ma con chi si trova, d'ordinario ci fermiamo: si può invece rincontrare uno e passar via. Poi, in una casa si trovano delle persone e si trovano per istrada: non si rincontrano se non camminando.

Riscontrare è trovare faccia a faccia: *trovare*, e venire nel luogo dov'è la persona o la cosa. Un esercito nemico distrugge tutto ciò che riscontra nel suo cammino; i masnadieri portano via tutto il meglio che trovano in una casa. Due armate si riscontrano, e si trovano a vicenda più agguerrite e più paurose che non si credevano. Così a un dipresso il Roubaud.

Svolgendo un autore io incontro una bella autorità da citare; la rincontro senza cercarla: mi rammento d'un verso di Dante l'ultima parola sola; la cerco nel rimario dantesco, e la trovo. Anche siffatti rimarii son buoni a qualcosa: tanto è vero che i lavori men utili si possono, volendo, e scusare e difendere.

Il simile è di *trovarsi*, ch'è però meno casuale d'*imbattersi*.

4497.

TROVARE, RINVENIRE, RITROVARE.

— Si *rinviene* quello che non è sotto gli occhi, quello che, per vederlo, bisogna, per dir così, venirci sopra. Si *trova* anco subito.

Nel *rinvenire* è, talvolta, un po' più del casuale. Diciamo: 'cercar di trovare'; 'cercar di rinvenire', no (1). — A.

— Si rinviene cosa smarrita, o che una volta, comechessia, s'ebbe o si conobbe: si trova anche cosa affatto nuova, cioè aliena ed ignota. Le cose perdute dagli altri si trovano; non si rinvengono. Le invenzioni dell'ingegno non sono effetti del rinvenire; sì piuttosto del trovare; e però si dicon trovati. — POLIDORI.

4498.

Ritrovare, Trovare.

— *Ritrovare* vale 'trovare di nuovo', o esprime più definitivamente l'idea di *trovare* (2). Talvolta è sinonimo affatto. — ROMANI.

4499.

TROVARE, SCOPRIRE, INVENTARE, RINVENIRE, RACCAPEZZARE, RACCOGLIERE.

TROVATO, SCOPERTA, INVENZIONE.

— La *scoperta* è *trovato* non pur nuovo ma singolare, utile, a qualche modo importante. *Invenzione* riguarda anco le cose di mero diletto, e non grandi, e non nuove affatto. — ROMANI.

—*Scoperta* riguarda, più direttamente, la scienza; *invenzione*, l'arte. La scoperta accresce le nostre cognizioni; l'invenzione ci moltiplica o ci agevola i mezzi di conseguire uno scopo.

La scoperta può venire dal caso, sebbene poi richiegga rettitudine e forza di mente nel saperla applicare. L'invenzione è frutto di molti pensieri. — BEAUZÉE.

— Cosa inventata non esisteva prima nell'ordine e negli usi che l'inventore le dà. La cosa scoperta era prima tal quale, ma incognita. 'Invenzione della stampa; scoperta della circolazione del sangue: invenzione del telescopio; scoperta del nuovo mondo'. — FAURE.

— Galileo inventa il telescopio; e scopre con quello i satelliti di Giove. — A.

— *Scoprire* dice più di *trovare*. In matematica, per esempio, e nelle altre scienze, si scopre quando si tratti d'una proposizione generale; d'un metodo, d'una formola feconda; si trova una particolar soluzione di tale e tal dubbio o problema.

Si scopre un paese: in esso si trovano pochi abitanti. Taluni si credono d'avere scoperto qualcosa di grande; e hanno trovato cosa già nota.

Scoprire, alla lettera, è togliere dalla cosa ciò che la copre; *trovare* è incontrare la cosa, discernerla, andare ad essa, mettervi la mano sopra. Si scopre (e nel proprio e nel traslato) quel ch'è nascosto, od almeno invisibile sì che pareva nascosto; si trova quel che non cadeva in prima da sè sotto gli occhi del corpo o sotto que' dello spirito, che non v'era vicino. S'io smarrisco una cosa, la trovo, non la scopro: scopronsi le sorgenti, i tesori, perchè sotterra; si trovano gli animali, le piante. Un ladro nascosto è scoperto; un ladro fuggiasco si trova.

Colombo scoperse l'America: vi ha trovato cose che diedero, e daranno occasione a nuove scoperte di vario genere. Si scopre una congiura; la non si trova, perch'era nascosta. Si trova uno al passeggio, non si scopre; perch'era visibile. Scoperte le ruine d'Ercolano, vi si trovarono preziosissime cose. Scoprendo si trova; trovando, non sempre si scopre. Allora trovando si scopre quando il trovato conduce a scoperta.

Il Newton scoperse la legge della gravitazione universale; l'Herschel, un nuovo pianeta, che ci era già, ma dagli altri non visto. La polvere da fuoco, la stampa, la bussola, non sono propriamente state scoperte, ma trovate: non esistevano nella natura altrimenti che in potenza; conveniva trovare e la cosa o il modo d'usarne.

La geometria scopre la proprietà d'una figura; la chimica scopre le proprietà d'una sostanza; il chimico trova, in nuovi composti di sostanze, rimedii nuovi. Queste dimostrazioni del geometra,

(1) Il latino *reperio* aveva più mal senso d'*invenio*. OVIDIO, d'Io mutata in giovenca: *Tu non inventa, reperta es.* - Fra noi e *rinvenire* e *trovare* hanno e buono e mal senso.

(2) DANTE: *Qual'è 'l geometra che tutto s'affige Per misurar lo cerchio, e non ritrova, Pensando quel principio...*

questi lavori del chimico sono applicazioni delle leggi note già.

Si trovano cose che non si possono dire inventate. La soluzione appunto di un problema, è *trovato; invenzione* non è. I grandi trovati e più nuovi, sono invenzioni. La forza innovatrice, perfezionatrice, ch'è nel trovare, condotta al sommo, resa feconda sì che possa creare, diventa inventrice. Si trova un nuovo metro poetico, un nuovo ingegno meccanico, uno spediente, una ragione, un pretesto: s'inventa un disegno poetico, un intero sistema. Chi trovò la bussola, non seppe gli usi tutti a cui la doveva servire un giorno. Questa grande invenzione forse non fu nella mente di lui che un trovato. — ROUBAUD.

4500.

Raccogliere, Raccapezzare, Rinvenire.

Da indizii, da circostanze sparse si *raccapezza*, si mette insieme una notizia compita (1), un fatto, una verità. Si raccapezza raccogliendo di qua e di là gli elementi della cosa scoperta; ma il solo raccogliere non basta a raccapezzare: bisogna trovare per l'appunto, o alla meglio almeno, la notizia cercata. Il *raccapezzare* è, dunque, un *rinvenire* (2), ma rinvenire dopo avere cercato, paragonato, raccolto. Si rinviene, talvolta, alla prima.

Dai discorsi d'un tale voi raccapezzate quello ch'e' non vuol dire, mettendo insieme e commentando certe reticenze: e nei discorsi di certa gente è più quel che si raccapezza, di quel che essi dicono. A sentire certe dissertazioni, certe declamazioni, certi trattati scientifici, ogni cosa vi par chiaro da sè; poi nell'intero non vi riesce di raccapezzare nulla: perchè il *ponere totum* è difficile nell'arte non meno che nella scienza (3). Nelle più intralciate questioni del diritto, nelle più tortuose circonvoluzioni della politica, quello che si raccapezza non giova tanto, quanto l'atto medesimo e l'abitudine del cercare.

Raccapezzare, da *capo*, quasi: venire a capo d'un'indagine, d'un'idea, d'un principio.

Raccapezzarsi usano, inoltre, i Toscani: e chi si trova impacciato nel cercare una ragione o uno spediente, nello spiegare un fatto o un'intenzione, nel rammentarsi qualche cosa, nel riconoscere un luogo, una persona, un oggetto qualunque, suol dire: 'non mi raccapezzo'.

(1) STOR. DI SEMIFONTE: *Per più scritture e pubbliche carte e croniche e ragionari tenuti con diversi, honne raccapezzato tanto che credo la schietta veritade d'averne rinvergato.*

(2) PULCI: *Convien ch'alfin si raccapezzi Ogni delitto.*

(3) LIPPI: *Io per me non so nè raccapezzo Quel che tu vogli dir nel tuo capriccio.* - MANZONI: *Andate a domandar loro se saprebbero ripetere le parole ch'egli diceva. Sì! non ne raccapezzerebbero una.*

4501.

TUFFARE, ATTUFFARE.

Si *tuffa*, d'ordinario, immergendo, per cavar poi subito dal liquore il corpo immerso (1). Così si posson dare uno o più tuffi (2); onde col tuffo non è da confondere l'immollamento, ch'è più prolungato: sebbene il tuffamento possa prolungarsi esso pure, ma l'atto può essere d'un momento. E in questo consiste appunto la differenza che giova osservare. Lambruschini: « Provate a tuffare in una tinta cotesto panno..., se il panno fosse stato prima immollato. » In questo senso, da *tuffo* sì fa *tuffettino*.

Chi cade nell'acqua, prima d'affondare dà due o tre tuffi (3), e viene un po' a galla. *Tuffarsi* non è dunque *affondare*.

Dicono volgarmente che il sangue dà un tuffo, quando per improvviso movimento di timore o di spasimo o di rossore par quasi che il sangue piombi improvvisamente al cuore e improvvisamente risalga.

'Dare il tuffo, battere il tuffo' (perdere il credito, andare in rovina), son frasi dell'uso.

L'attuffare par sia un tuffare più compiuto, più addentro (4). Si tuffa anche alla superficie, e si ritira subito il corpo: chi l'attuffa, lo fa più a bell'agio. Questa è voce non tanto usitata.

'Attuffato nelle occupazioni, nelle cure, nelle noie', sarebbe più calzante forse che 'tuffato': e di tali attuffamenti, quel delle noie è il più doloroso (5). Tuffarsi nel sangue, sarebbe forse più comune, parlando d'un re carnefice, o di conquistatore carnefice anch'esso.

4502.

TUFFARE, IMMERGERE.

L'*immergere*, può durare più tempo (6). S'immerge, inoltre, non con tant'impeto; e di cosa che delicatamente sia posta in un liquido, non diremo *tuffata* (7). Quindi, il 'battesimo per immersione'. Nè questo si dirà 'immergimento':

(1) PALLADIO: *Nell'acqua salsa raffreddata tuffano le pere; e un pochetto statevi entro, le ne traggono.* - BUONARROTI. *Tuffossi... e pochi passi Sott'acqua acceso... scorse alla riva.*

(2) SODERINI: *Pon le uve sovr'asse: dà loro un tuffo nel mosto, e ponle al sole tanto che s'asciughino.*

(3) BUONARROTI: *Dette due o tre tuffi, e dice: o mare, Se giammai più m'imbarco, e tu m'ingoi.*

(4) DANTE: *Fanno attuffare in mezzo la caldaia La carne con gli uncin, perchè non galli.* - CRESCENZIO: *Attuffa i rami nel vino per un palmo.* - LIB. CUR. MAL.: *L'attuffagione di tutto il corpo nell'acqua d'Arno.*

(5) GUIDO GIUDICE: *Attuffar molta gente nel profondo della morte.*

(6) LIB. CUR. MAL.: *Immergilo nell'acqua piovana; tienvelo immerso quattr'ore.* - MAGALOTTI: *L'argento vivo dove sta immersa la canna.*

(7) MAGALOTTI: *S'immergerà un termometro di cento gradi.*

voce che nel senso corporeo può, talvolta, aver luogo, e par ch' indichi l'atto dell'immergere, non lo stato del corpo immerso. Diremo dunque: 'tenere in immersione'; nè qui 'immergimento' può reggere.

Immergono gli animali il becco in un liquido (1); s'immerge una spada in seno (2).

Il corpo umano sta immerso nell'aria che lo circonda: un animale che si cali in un'ammosfera mefitica, vi sta immerso. La terra di notte s'immerge nelle tenebre (3). L'uomo è immerso nel sonno (4), ne' pensieri (5), negli affari (6), nel dolore, ne' mali (7), nelle sventure (8), nella gioia (9), negli studii (10), nei piaceri (11), nei vizi (12), ne'debiti (13), nelle ricchezze (14). *Tuffato*, in questo senso, è più rado. Pure in qualch'uso cadrebbe opportuno. Varchi: « I piaceri della caccia, de' balli, degli amori, ne'quali era piuttosto tuffato che immerso. »

L'uomo immerso ne' piaceri, è crudele perchè debole: e la debolezza, quand'è voluta, può divenir causa d'atroci misfatti.

4502.

TUFFARE, Immergere, Sommergere, Affondare.

Sommerso, Immerso.

Inabissarsi, Sommergersi (traslati).

— Si *sommerge* affatto; s'*immerge* anco in parte: si sommerge per far del male o per perdere: s'immerge perchè l'uso o l'utile della cosa o della persona richiede così.

Affondare, mandare o porre a fondo in acqua o in terra; ma, più comunemente, in un liquido. *Sommergere*, sempre in un liquido; e, più d'ordinario, nell'acqua. Non ogni cosa sommersa è affondata se non tocca il fondo. *Sommergere* è sempre attivo; *affondare*, attivo e neutro.

Tuffare è immergere con forza, e, d'ordinario, per tempo non lungo. — GATTI.

---

(1) Rucellai: *I labbri tuoi Immergi dentro al liquido cristallo.* - Ovidio, più arditamente, dice che i cani d'Atteone immergono i rostri nel corpo di lui.
(2) Seneca; Claudiano.
(3) Virgilio: *Res alta terra et caligine mersas.* -
(4) Segni; Livio; Val. Flacco.
(5) Gelli.
(6) Orazio.
(7) Virgilio.
(8) Catullo: *Mersos fortunæ fluctibus.*
(9) Livio: *Mersus secundis rebus.* - Ma sempre di fortuna non troppo desiderabile.
(10) Seneca.
(11) Gelli; Livio.
(12) Segneri.
(13) In questo senso usavano *mergere*, assoluto, i Latini.
(14) Lucrezio.

4504.

Sommerso, Immerso.

— Hai netta la distinzione in questo del Segneri: « Agli animali che si cibano in acqua son dati i piedi spaziosi in guisa di remi, a vogare, immersi nell'onde, ma non sommersi (1). — A.

4505.

Inabissarsi, Immergersi (traslati).

— Il primo ognun vede essere più: non dicesi se non di cose che tengano dell'infinito. '*Immerso* (diremo) nello studio, ne' pensieri, ne' vizii; *inabissarsi* in Dio, nelle gioie infinite, ne' peccati più sozzi'. — A.

4506.

TUTTI E DUE, Ambedue (2), L'uno e l'altro, Entrambi.

Ambe, Ambo.

Entrambi par ch' indichi relazione più stretta (3). Di due persone che fanno o soffrono un'azione nel medesimo tempo, nel medesimo modo, si dirà meglio *entrambi*: di due che la fanno in vario o in somigliante modo e tempo, *ambedue*. 'Adamo ed Eva si resero entrambi rei di colpa e di morte. Eva e la Vergine sono ambedue madri del genere umano (4). Qual è de' due più colpevole: Cesare, o Augusto? Colpevoli ambedue, ma forse più questi che quegli'.

Ambedue, nota il Forcellini, indica conformità più stretta: *l'uno e l'altro*, minore (5). 'Ambedue concorsero a fabbricare quel tempio: l'uno e l'altro ha fabbricato un palazzo'; son proposizioni diverse che suppongono, l'una, un solo edifizio; l'altra, due. Cicerone e Demostene furono l'uno e l'altro vittima di una più famosa che fortunata eloquenza.

Un gesto, sovente, fatto con ambedue le mani, è un gesto in ambedue le mani uniforme (6): chi gestisce con l'una e con l'altra mano, può fare a un tempo due gesti diversi; e di ciò troppo frequenti esempi ci porgono i nostri predicatori. Io dirò di Virgilio e d'Omero: 'e l'uno e l'altro son grandi, ma non per uguali pregi ambebue'. Onde

---

(1) Incredulo, XII, 2.
(2) Io scrivo *ambedue* più volontieri che *amendue*, perchè più conforme e all'etimologia e all'uso toscano. Altri nello scrivere presceglie, per il mascolino: *ambidue*. Io non mi vi so decidere; ma *tutti e due*, *tutte e due*, scriverei sempre, indicando i generi con la desinenza diversa.
(3) Lo denota anco la formazione del vocabolo *intra ambo*.
(4) Dante: *Le piante erano accese a tutti intrambe.* - *Che li primi parenti intrambo fensi.* - Tasso: *D'una cittade entrambi e d'una fede.*
(5) Questa differenza pone egli tra *ambo* e *uterque*; e differenza simile è tra ἀμφότερος e ἑκάτερος.
(6) Dante: *Stese al legno ambe le mani.*

con molta proprietà il Novellino: « L'uno e l'altro savio dicea vero: perciò ad ambedue donò. » — Non dicevano la stessa cosa ambedue, ma l'uno e l'altro dicevano bene' (1).

L'uno e l'altro s'usa altresì nel plurale, e s'applica a cose di genere e cose di numero diverso (2): tanto è vero che questa frase considera gli oggetti in più larga maniera dell'*ambedue*, come *ambedue* in meno stretta d'*entrambi*.

L'uno e l'altro può altresì denotare non conformità ma opposizione, come nel sottoposto esempio latino (3).

Tutti e due riguarda i due oggetti non nel rispetto della qualità, ma del numero: intende di comprenderli nell'azione o nella relazione di cui si tratta, e non n'escludere nè questo nè quello. Già lo indica la voce *tutti*, o l'analogia degli altri modi: *tutti e tre*, *tutti e sei* (4).

Di due oggetti o persone molto distanti di luogo o di tempo, non si dirà *tutti e due*; perchè un tutto non fanno. Nè *tutti e due* si dirà di due oggetti, o persone, che son tolte da un numero assai maggiore. Conviene che sieno due soli, o che qualche particolare circostanza li faccia riguardar come soli, per poter dire di loro: *tutti e due*. Ma se da un numero, per quanto sia grande, io tolgo due oggetti e li considero da quel lato che hanno conforme, io posso dir di loro, *ambedue* od *entrambi*, secondo la maggiore o minore conformità. Beniamino e Giuseppe eran cari a Giacobbe più che la vita ambedue: e pure il buon vecchio provò 'l dolore di staccarli tutti e due dal suo seno (1).

4507.

Ambo, Ambe.

— *Ambo*, insegna il Caro, è sempre comune a' due generi: *ambe* è femminino: ma da esso viene *ambedue* ch'è comune. — GRASSI.

4508.

TUTTO, TUTTO IL.

— *Tutto* senza l'articolo, congiunto al sostantivo, è esso stesso un articolo indicante universalità collettiva. *Tutto* con l'articolo, è addiettivo indicante l'interezza della cosa in quanto alle parti che la compongono. Quando l'Alighieri dice: « Il dilettoso monte Ch'è principio e cagion di tutta gioia, » intende ogni specie di gioia, l'universalità della gioia: dice ben più che 'tutte le gioie', o, 'ogni gioia'; giacchè queste frasi indicano le gioie considerate ciascuna da sè od anche insieme, ma non nel grado supremo e assoluto. — A.

---

(1) BOCCACCIO: *Nella vostra condizione sia di torre qual più vi piace delle due, o volete amendue.* - TRATT. COV. FAM.: *Se il cieco guida il cieco, amenduni caggiono nella fossa.* - BOCCACCIO: *Da dovere il . . . e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco all'una e all'altro.* - *Tanto l'età l'uno e l'altro da quello che esser soleano gli aveva trasformati.*

(2) BOCCACCIO: *Le mie cose ed ella ti sieno raccomandate, e quelle dell' une e dell' altra facci che credi...*

(3) CICERONE: *Magna vis est in fortuna, in utramque partem, vel secundas ad res, vel adversas.* - *Vita, mors, divitiæ, paupertas, quæ qui in utramque partem excelso animo magnoque despiciunt.*

(4) BERNI: *Starete tuttadue da un capezzale.* - M. VILLANI: *Con tutte a tre le cocche si dirizzarono verso l'armata de' Genovesi.*

(1) PECORONE: *Era in pericolo di perdere tutti due i figliuoli.* In Toscana dicono *tuttadue*. Spetta ai meglio scriventi decidere se vada sbandito.

U

4509.

UBRIACARSI, IMBRIACARSI.

TRINCARE, TRACANNARE, CIONCARE, SBEVAZZARE, PECCHIARE.

TRINCATORE, BEONE, BEVITORE, UBRIACONE.

Imbriacarsi è più famigliare ormai, nè la storia o la grave poesia lo accorrebbe (1). È di parecchi dialetti, e del toscano ancora.

Ha, del resto, tutti i sensi di *ubriacare*, salvo i più peregrini (2).

Ma sebbene *imbriacare* e *imbriacato* si dica in Toscana, non si sentirà *imbriachezza, imbriacone, imbriaco*.

4510.

Trincare, Tracannare, Cioncare, Sbevazzare, Pecchiare.

— *Trincare* vien dal tedesco: è bere con gusto, e più del bisogno (1). *Tracannare* è più: si tracanna con più avidità, e con più fretta: si manda giù il vino per la canna della gola come per im-

---

(1) LIPPI: *S'imbriacaron come tante monne.* Qui par più vispo che *ubriacaron*.

(2) SALVINI: *S'imbriaca cicalando.* - LIB. CUR. MAL.: *Il pane di loglio imbriaca quanto il vino.* - REDI: *Il vaporoso odore del vino può in un momento imbriacarle e soffocarle.*

(1) PATAFFIO: *Vienti il capogiro per trincare.* - LIPPI: *Trinca del migliore.*

bato (1). *Cioncare* dice il suono che fanno le labbra e il palato di chi beve di gusto (2). Si cionca con più posatezza che non si tracanni: ma anche cioncando si beve non poco. — ROMANI.

— *Sbevazzare*, bere spesso, o poco o molto alla volta; *trincare*, bere di molto e con piacere; *tracannare*, bere ingordamente; *cioncare*, beré sconciamente; *pecchiare*, bere quasi succiando il vino, come fanno le pecchie ai fiori (3). E chi pecchia assai, gli è un *pecchione*. Voci tutte dell' uso toscano: ma quest' ultima men frequente. — MEINI.

4511.

Trincatore, Beone, Bevitore, Ubriacone.

— Al *bevitore* piace il bere; beve con piacere, or più or meno: il *beone* beve sempre di molto. Questa seconda voce indica più distintamente l'eccesso. Si può essere bevitore di buona compagnia, di buon gusto (4), amare il bicchieretto, ma a tempo, e, sì nella qualità, sì nella quantità, tenersi in certi limiti sempre. Il beone beve qualunque cosa (5), a qualunque tempo, a qualunque costo, con avidità biasimevole, pericolosa. Il bevitore saprà bere anche di molto, ma saprà reggere il vino, saprà temperare gli effetti dello stravizzo, saprà dissimulare il suo vizio. Il beone, no.

Ubriacone è colui ch'ama bere fino a perderne la ragione e le forze. C'è de' beoni che resistono all'eccesso dell' intemperanza; l' ubriacone non è contento finché non si senta sopraffatto dal vino. Si può, dunque, esser beone senz' essere ubriacone. E v' è degli ubriaconi che per sì poco danno la volta, che quasi di beoni non si convien loro il nome.

Trincatore, dal tedesco *trinken*, è bevitore solenne e smodato; e più che beone. Differisce da *bevitore* in quanto che il bevitore vuole vin buono; perchè gode d'assaporarlo, di gustarlo: il trincatore, buono o cattivo che sia il vino, non gl' importa, purchè n' abbia a sazietà. Nella lingua parlata diciamo anche *trinca* per *trincatore;* e differisce in ciò che *trinca* denota un abito; *trincatore*, un atto o una serie di atti. *Trinca* ha pure nella lingua parlata un traslato in quel proverbio: « Io sono il trinca, e gli altri bevono, » che corrisponde all'altro: « Io ho le voci, e gli altri le noci; » con che intendiamo: io ho il nome di fare tale o tal cosa, e gli altri la fanno davvero. Se non che il primo è modo proverbiale di esprimere soltanto azioni cattive e pericolose: l'altro, non sempre. — MEINI.

(1) PULCI: *Non bei ma tracanni.* - ARIOSTO: *Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.*

(2) SACCHETTI: *Bei e ribei, cionca e ricionca.*

(3) LIPPI: Se non forse da *pecchero* nome del bicchiere che i Tedeschi prestarono agli Italiani.

(4) Il prof. TADDEI, negli Atti dell'Accademia dei Georgofili: *Creduti vini stranieri anche dai più intelligenti bevitori.*

(5) REDI: *I beoni, quando son già imbarcati, non guardano a tante sottigliezze.* Paro più spedito a pronunziarsi e più dell'uso *beone*.

4512.

UBRIACHEZZA, EBRIETÀ, EBREZZA.

EBRO, INEBRIATO, UBRIACATO.

BRILLO, BRULLO, BRIACO, AVVINAZZATO, AVVINATO, COTTO, COTTICCIO, VINOLENTO.

Ebrezza, a' dì nostri, nell'uso comune, ha senso solamente traslato (1). 'Ebrezza del piacere, dell'amore; l'ebrezza terribile del delitto'. L'*ubriachezza* prodotta dal vino conduce seco un' ebrezza de' sensi pericolosa al pudore.

Ebrietà, più raro ma non inusitato, ha senso e traslato e proprio. *Ubriachezza*, però, è più comune.

Nel proprio, *ebrietà* dice, talvolta, l'abito, il vizio. L' abito pare anche significato da *ebrioso*, ch'è forse il padre di *brio*. *Ebrio*, raro assai, ha senso più proprio che traslato; *ebrioso* l' ha sempre proprio. Nel traslato (ch'è raro anch'esso) *ebrietà* può ricevere più mal senso che *ebrezza*. Io non direi 'l'ebrietà d' un piacere innocente'; ma piuttosto: 'l' ebrietà forsennata del furore guerriero' (2).

I due participii e l'addiettivo corrispondenti alle tre voci suddette prendono qualche significato lor proprio. *Ebro* per *briaco* è, come *ebrezza* per *ubriachezza*, poetico.

Inebriato ha usi suoi proprii. 'Occhi (diremo) inebriati di pianto'; non 'ebri'. - 'Anima inebriata di dolore e d' obbrobrio. La mente inebriata nel pensiero del meglio, travalica, talvolta, le norme del bene' (3). Questa voce, nel proprio, non l'ammette che il verso.

Ubriacato nella lingua parlata ha senso traslato anch' esso. 'Ubriacato da un grato stordimento, da una gioia tumultuosa', o da simile affetto. Il fanciullo s' ubriaca nel tripudio de' clamorosi trastulli; la donnicciuola appassionata s' ubriaca nella commozione che la prende nell'atto di raccontare all'amica i segreti suoi guai. *Ubriacarsi*, in questo senso, è frase famigliare, e vale: 'investirsi, infiammarsi, confondersi un poco'. *Inebriarsi* ha usi più gravi.

(1) DANTE: *La mia ebrezza Entrava per l'udire e per lo viso.* - FRA JACOPONE: *Ebrezza d' amore.*

(2) CAVALCA: *Che la furia ed ebrietà del peccato dia tanta forza a' rei.*

(3) DANTE: *La molta gente, e le diverse piaghe Avean le luci mie sì inebriate, che dello stare a piangere eran vaghe.* - FIOR. S. FRAN.: *Mente inebriata nella contemplazione.*

4513.

Brillo, Brullo, Briaco, Avvinazzato, Avvinato, Cotto, Cotticcio, Vinolento.

Briaco è come il centro, di qua e di là dal quale s'aggirano i significati espressi dagli altri vocaboli. Quegli a cui il vino comincia ad infondere straordinaria allegria, è *brillo* (1). Chi già comincia ad essere briaco, è *cotticcio*. Se continua a bere, diverrà *brullo*; finirà coll'ubriacarsi; e quando l'ubriachezza sarà nel suo colmo, allora si dirà ch'egli è *cotto*. Morgante: « E quando egli era ubriaco e ben cotto. »

C'è chi si studia e si gode d'essere brillo, e lo sa e n'è contento. Quando di brillo si passa ad esser *cotticcio*, allora l'allegria, di piacevole che poteva essere, diventa sconcia e compassionevole. V'è di quelli che son briachi, e che ancora non si può dire ch'abbian presa una cotta.

— *Avvinazzato* dice il principio dell'ubriachezza; ed è meno ancora di *brillo*. L'avvinazzato può non esser altro che forzatamente allegro; ma il brillo ha voce alterata, e barcolla. Se non che con poco vino si può diventare brilli; a avvinazzarsi ce ne vuole: egli ha a essere vino. Di liquori spiritosi, e anco di vini sceltissimi, *avvinazzato* non direi. Colui che ha in corpo di molto vino, e lo regge, si dice *avvinato*. Così avvinata diciamo una botte che ha già tenuto il vino, ed è impregnata dello spirito e degli altri componenti di esso. — CAPPONI.

Gli Spartani avvinazzavano i loro servi, per dar a vedere a' giovanetti che brutto vizio sia l'ubriachezza. *Avvinazzato*, talvolta, indica che un altro obblighi o inciti a far bere; ed è come participio: nel che differisce ancor più chiaramente da' vocaboli affini (2).

Briaco e *avvinazzato* son di tutti gli stili; *cotto*, *cotticcio* son vocaboli famigliari (3); *brillo* sta quasi di mezzo tra questi e quelli (4).

Vinolento (non comune nell'uso) colui che ama gli eccessi del bere, anco senza che ubriachezza ne segua (5).

4514.

UCCELLO, VOLATILE.

UCCELLI, UCCELLAME, SALVAGGIUME, SALVAGGINA, SALVATICO.

UCCELLETTO, UCCELLINO.

Volatile è il genere. Avvi degli animali volatili che *uccelli*, propriamente, non sono.

(1) Il Redi lo deriva da *ebriolus*: comunemente dicono *birillo*.

(2) VILLANI: *Fattili bene avvinazzare e inebriare.* Ed altri esempi allegati dalla Crusca.

(3) Il secondo però poco usato in Toscana.

(4) *Briaco* io scrivo per conformarmi all'uso vivente toscano. Con un'altra voce ancora s'esprime l'effetto dell'ubriachezza piuttosto che l'ubriachezza stessa. *Spranghettato* dicesi di chi ha bevuto tanto che il vino gli viene a fare quasi una spranghetta alla testa.

(5) MAESTRUZZO: *Ebrio, non vinolento.*

4515.

Uccelli, Uccellame, Salvaggiume, Salvaggina, Salvatico.

Uccellame, quantità d'uccelli presi e morti. *Uccelli* volanti non si diranno uccellame (1).

Salvaggiume dicon d'uccelli più grossi: quaglie, pernici, starne, e simili. Davanzati: « Uccellami e salvaggiumi di varii capi del mondo. »

Salvaggiume anche d'uccelli salvatici non morti, di cui possa farsi preda (2). Si dirà che il tal paese dà del buon salvaggiume: si dirà che in mercato v'era di molto salvaggiume (3). Nel *salvaggiume* par si possano comprendere lepri e altri animali simili.

Salvaggina sottintende carne, e vale appunto: 'carne di salvaggiume' (4). Lo direi specialmente di roba preparata o da prepararsi per mangiare. C'era a quel pranzo salvaggina in quantità; salvaggina male condita' (5).

La salvaggina o il salvaggiume, in alcuni dialetti, si dice *salvatico*. E anche in Toscana s'usa dire che la carne di certi animali sa di salvatico, cioè che pare salvaggina. Tali sono i piccion torraiuoli. Così dell'odore: 'odor di salvatico, sentir di salvatico', e simili. Tocca ai cuochi togliere a certe carni il soverchio odor di salvatico. Ma i cuochi della letteratura e della civiltà la sanno troppo bene quest'arte.

4516.

Uccelletto, Uccellino.

Uccellino è più usitato in Toscana. Gli uccelli arrosto però, specialmente se un po' grossetti, meglio forse si diranno *uccelletti*, che *uccellini*.

'Muore come un uccellino' (così soglion dire in Toscana), persona di temperamento gentile, sopraffatto a un tratto dal male, senza sforzo violento.

'La canzone dell'uccellino', è modo proverbiale: e dicesi di chi sempre dice le medesime cose, e, o per celia o davvero, sempre ricomincia il discorso, tanto che non se ne vien mai a capo (6). L'è una canzone che in questo secolo prosaico ha gran voga.

Uccellino appena nato, non si direbbe forse uccelletto (7).

(1) VARCHI.

(2) M. VILLANI: *Aveva comandato che il selvaggiume non si pigliasse con alcuno ingegno.* - DAVANZATI: *Trovavansi i selvaggiumi sparsi per terra.*

(3) CRON. MORELLI.

(4) BOCCACCIO: *Di diverse salvaggine aver vi dovesse.* - CRON. MORELLI: *Gran quantità di salvaggina.*

(5) Nel senso di *salvaggina condita* l'ARIOSTO usa: *salvaticina*. - SENECA PIST.: *Veder messe per ordine dinanzi a te le venagioni e le selvaggine.* - Meglio *salvaggine* e *salvaggiume*, coll'*a*.

(6) VARCHI.

(7) I Latini avevano *avicula* e *avicella*.

4517.

UCCIDERE, AMMAZZARE, ACCOPPARE, TRAFIGGERE, TRUCIDARE.

UCCISO, MORTO.

AMMAZZARE, MACELLARE.

AMMAZZAMENTO, MACELLO, STRAGE, UCCISIONE, CARNIFICINA, SCEMPIO, STRAZIO, ECCIDIO, ESTERMINIO.

Ammazzare, Uccidere.
Ucciso, Morto.

Gli antichi Italiani, dalle pesanti mazze de' vincitori che pendevano sul loro capo, fecero *ammazzare* (1): e non è questa la sola voce che i nostri padri abbiano dovuta fare a suon di percosse (2). Un sentore di questa differenza è nel passo di G. Villani: « A uno a uno li facea uccidere a uno valico di camera, ammazzandoli, non sentendo l'uno l'altro. »

Passato l'uso delle mazze, *ammazzare* parve che diventasse tutt'uno con *uccidere:* ma pure conserva un qualche vestigio dell'origine antica. S'ammazza sempre con violenta percossa (3): e mal si direbbe che Ugolino fu ammazzato dalla fame. Il dolore, la gioia uccidono; non ammazzano.

Ammazzare ha non so che di men nobile: e poco si scosta da' suoi tristi fratelli, *strangolare, strozzare, scannare.* Gli amanti, ne' drammi del Metastasio, son sempre uccisi dal rigore delle belle; non sono ammazzati.

Uccidesi, dunque, con ferro, con veleno (4), con laccio; s'ammazza a colpi. Anche di coltello diciamo *ammazzare.* Ammazzato dal veleno, nessuno direbbe.

L'*uccidere* può essere lento, accompagnato da crudeli tormenti (5). Una malattia contagiosa uccide anch'essa (6); l'ammazzare si fa quasi a un tratto. La speranza (7), la gioia, l'amore (8) uccidono; non ammazzano. La noia, per iperbole, e uccide e ammazza; uccide, se acuta come dolore; ammazza, se col peso schiaccia. Una bestia uccide piuttosto che ammazzi l'altra bestia o l'uomo (9).

Una bestia è ammazzata se s'uccide con colpo: ma in questo senso si dice anco *uccidere* (1). Un macellaro, però, non uccide; ammazza: quindi, l'*ammazzatoio.* Diciamo così assolutamente: 'oggi il macellaro non ammazza'.

La crocifissione non è ammazzamento di certo (2): l'uccisione di migliaia di persone non è ammazzamento (3). L'*ammazzamento* è d'uno o di due o di ben pochi (4).

S'uccide un cuore; un cuor non s'ammazza (5). 'Tu m'ha' ucciso', dicesi a chi ci ha fatto un gran male (6); e: 'tu m'ha' morto' (7). E questo è l'unico uso del verbo *morire* attivamente adoprato. 'Tu m'ha' ammazzato' è più famigliare; e non dicesi, d'ordinario, che di busse.

Uno s'uccide da sè: è suicida (8); s'ammazza dalle fatiche: e c'è delle fatiche che son suicidii. E d'una fatica grave, si dice che l'è un ammazzamento, che la non si può durare perch' e' c'è da ammazzarsi.

Da *uccidere* si fa *uccisione, uccisore, omicida, omicidio, fratricida,* cogli analoghi che ognun sa. *Uccidimento* è più raro che *uccisione,* e può avere qualche traslato scherzevole, come per esempio, della noia che uccide. *Ucciditore* è più raro che *uccisore,* e potrebbe, talvolta, o per celia o davvero; significare l'abito dell'uccidere. Da *ammazzare* si fa *ammazzamento, ammazzatoio, ammazzatore*, al bisogno. *Ammazzatura* sarebbe l'operazione dell'ammazzare uno o molti. Nel traslato, almeno poeticamente, io crederei potersi dire 'uccisa (a' dì nostri) la repubblica'; non 'ammazzata' certo (9).

4518.

Accoppare, Trucidare, Trafiggere.

— S'accoppa dando sulla coppa in modo da uccidere (10). Così, laddove i bovi s'ammazzano col dar loro sulla coppa, ben diremo *accoppare.* Ma è voce bassa, quando non s'usa nel senso indicato.

Trafiggere è passare con arme di punta. Si può trafiggere, e non uccidere: ma quando trafiggere s'usa in senso d'*uccidere,* allora dice un particolar modo d'uccisione come sopra si è detto.

---

(1) BERNI: *Ammazzator di Caco* (Ercole).

(2) Cronica Bolognese: *Talamaso Capellini fece ammazzare suo padre..., e però fu preso e appiccato colla mazza al collo, colla quale aveva fatto ammazzare il padre.* - Altri lo trae da *mactare.*

(3) Differenza simile ponevano i Latini tra *necare* ed *occidere*, non sempre osservata.

(4) SVETONIO.

(5) BOCCACCIO: *Tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi ucciso.*

(6) BOCCACCIO.

(7) PETRARCA.

(8) PETRARCA: *Non m'ancide Amore.*

(9) DANTE: *Questa bestia... non lascia altrui passar... Ma tanto l'impedisce che l'uccide.* - PLINIO: *Occisa morsu aspidum animalia.*

---

(1) BERNI: *Toro ucciso.*

(2) CAVALCA: *Cristo il quale voi traditori uccideste.*

(3) G. VILLANI: *Grande uccisione di nemici.*

(4) SEGNERI: *Dalle risse si passa all' armi, e quindi alle ferite, agli ammazzamenti.*

(5) CINO.

(6) BOCCACCIO. - TERENZIO: *Occidisti me tuis fallaciis.*

(7) BOCCACCIO: *Ella m'ha morto* (dice Calandrino della moglie che gli ruppe l'incanto dell'elitropia). - PETRARCA: *Il colpo di ch'Amor m'ha morto.*

(8) DAVANZATI.

(9) PLAUTO: *Occisa est haec res.*

(10) STOR. AIOLFO: *Gli diè sulla coppa del capo, tale che ruppe l'elmo e l'osso del capo.*

Trucidare, nel senso proprio, latinamente valeva, tagliare a pezzi (1). Nell'uso odierno, dinota uccisione violenta e crudele (2), specialmente con arme da taglio. — ROMANI.

Anche un serpente trafigge (3): trafigge il rostro, il dente d'un animale (4), d' uccel di rapina: un ago (5), un dardo trafigge: un'occhiata (6), una parola trafigge (7) il cuore: e le cose che sembrano più soavi, son quelle che trafiggono più. La gelosia, qualunque passione (8) acuta, trafigge l'anima. Nel senso di cui qui parliamo, una lancia, un coltello, una spada, uno stile trafiggono; non, una scimitarra.

Il trucidare è un de' modi dell'uccidere: onde Livio: « *Tribunos militum, verberibus servilibusque suppliciis cruciatos, trucidando occidit.* » Si trucida sempre con ferro (9): d'una schioppettata non direi 'trucidare'. Ben s'adoprerà questo modo parlando di strage micidiale in campo (10).

4519.

Macellare, Ammazzare.
Macello, Ammazzamento.

Macellare è proprio de' macellari: si macellano bovi, vitelli; agnelli, no. Si può ammazzare un bove, un vitello, ma ad altro uso che a quel di mangiarlo (cosa rara ma non impossibile, e ce lo provano i sacrifizii antichi e il quarto delle Georgiche): quello non sarà macellare.

E degli stessi animali macellati, si dirà comunemente: 'bestia ammazzata d'ieri', però non bene frollata. Si direbbe anco: 'bestia macellata', ma è meno andante.

S'ammazza un'anatra, un pollo; non si macella. Veramente quel tirar che si fa il collo a bestie tali, non si dovrebbe dir *ammazzare*; ma l'uso è questo, nè, parlando, si direbbe: pollastra uccisa stamane, o accoppata, o altro simile (11).

Se la lunga abitudine di macellar le bestie disponga ad ammazzare uomini, io non so nè vorrei dirlo; ma certo, se in questo secolo delle macchine se ne trovasse una che risparmiasse all'uomo sì misero uffizio, siffatta macchina recherebbe un doppio bene.

Gran macellatore d'uomini forse non sarebbe improprio chiamar Napoleone; Nerone, ammazzatore.

Una bestia, una persona s'ammazza cadendo da un'altura (1); uno s'ammazza dalla fatica (2); un discorso accademico, una storia grave, una grave commedia v'ammazza (3); il popolo s'ammazza quando s'affolla in gran numero ed in gran calca (4): qui *macellare* non entra.

Segue un *ammazzamento* quando in una rissa rimangono uno, due, pochi; segue un *macello* quando gli ammazzati son molti.

4520.

Macello, Strage.

I.° *Strage* s'applica, talvolta (benchè assai di rado), agli enti inanimati; *macello*, agli animali soltanto (5).

II.° *Macello* par ch'indichi strage più fiera (6).

III.° Viene da rea volontà. La peste, il colera fanno strage, non macello. In guerra giusta, talvolta, è inevitabile fare strage d'un nemico feroce: il macello va fino alla crudeltà, alla barbarie.

IV.° Si fa macello anche d'uno o di poche persone (7); si fa strage di molte. Differenze comprovate dal senso primo di *macello*, il luogo o l'atto di scannare animali.

V.° 'Condotto, tratto, strascinato, destinato, serbato a macello', diciamo; non, 'alla strage'.

VI.° 'Vincere con grande strage, avanzar tra le stragi, goder nella strage, menare strage' (8): frasi dove 'macello' non cade.

VII.° 'Il prodigo fa strage dell'avere, del danaro; il mangione, delle vivande; il critico, dei poveri autori innocenti; il dissoluto, di quante donne trova': qui 'macello' non entra.

VIII.° Nè questa voce ammette, come l'altra, volentieri il plurale, massime nel traslato.

4521.

Macello, Uccisione, Strage.

— I gradi della forza di questi vocaboli erano sentiti dal Giambullari quando scriveva (Stor. Eur., lib. 2): « Quivi trovando il tutto sprovvisto..., cominciarono sì fatta strage, anzi piuttosto macello orribile, che.... » E (lib. 3): « Cacciolli in

---

(1) ORAZIO: *Seu pisces seu porrum et cæde trucidas.*

(2) FRA GIORDANO: *Crudeli ministri, trucidatori de' santi martiri.* - CICERONE: *Nullus ei ludus videtur esse jucundior quam cruor, quam cædes, quam ante oculos trucidatio civium.* - ORAZIO: *Pueros Medea trucidet.*

(3) DANTE; CRESCENZIO.

(4) LIB. PREDICHE.

(5) FAZIO.

(6) PETRARCA.

(7) BOCCACCIO.

(8) BOCCACCIO.

(9) CICERONE.

(10) LIVIO: *Non jam pugna sed trucidatio.*

(11) Il popolo, ne' casi simili, e anche di bovi parlando, usa comunemente *morto*, per *ucciso* o *ammazzato*. Cappone, vitella morta d'ieri; hanno morto un bel bove; hanno morti tanti i gran polli (per un desinare solenne). — A.

(1) PECORONE: *Non potendo volare, caderono in terra e s'ammazzarono.*

(2) LIPPI.

(3) VARCHI: *Il ricordare a ogni poco i benefizi fatti, affligge e ammazza altrui.*

(4) DAVANZATI: *Il popolo urlava e s'ammazzava per la calca.*

(5) DAVANZATI: *Il Tevere allagò il piano, e nel calare, grande strage fe' di case e di persone.*

(6) GIAMBULLARI: *Dopo infinite rotte e macelli.*

(7) MEDIT. ALL'ALB. DELLA CROCE: *Come ladrone il menorono al macello.* - RICCI: *Si destinano per il macello.* - Giornale Agrario del Vieusseux: *Ingrassar pel macello.*

(8) GIAMBULLARI: *Li superò con grandissima strage loro.*

sino alle navi con uccisione sì grande, anzi pure strage e macello, che per molti e molti anni poi non cercarono di ritornarvi. » — POLIDORI.

4522.

Macello, Carnificina, Uccisione, Scempio, Strazio, Eccidio, Esterminio.

Dalla sete di sangue, dallo sfrenato furore viene la *carnificina;* dal cieco impeto, da spaventoso disordine è accompagnato il *macello.*

La carnificina può essere più lenta.

Può essere di strazii senza morte; il macello, di morte senza strazii (1).

Nella carnificina domina l'idea di carnefice: quindi le si associano le idee di spietatezza venale, bestiale: che sovente è tutt'uno.

'Carnificina' diremo quella di certi chirurghi: non mai 'macello'.

Strage d'uomini e bestie; *uccisione,* più comunemente, d'uomini: può essere men crudele, e può essere anche d'un solo (2).

— *Carnificina,* strazio di carne; *scempio,* strage con tormento, e anche tormento senza strage; *strazio,* tormento con lacerazione e strappamento o di membra o di cuore, accompagnato o seguito da strage o no; *eccidio,* rovina, caduta dolorosa d'uomini o di nazioni, con morte o senza; *esterminio,* dispersione, distruzione d'uomini, molti o pochi, fatta dalla forza dell'uomo, da casi, o da malattia. — CIONI.

4523.

Strazio, Scempio.

— Dante: « Lo strazio e 'l grande scempio Che fece l'Arbia colorata in rosso. » Può essere scempio senza strazio; può essere strazio senza scempio. — CAMPI.

4524.

UDIENZA, Uditorio.

E *uditorio* (3) e *udienza* dicesi la quantità degli uditori che ascoltano, o almeno si crede che ascoltino, un discorso accademico, una commedia, una predica, la quale, talvolta, s'ascolta men seriamente d'una commedia. Ma forse sarà più comune il dire: 'bella, numerosa (4), florita udienza', che 'bell'uditorio'. - 'Udienza scelta, rispettabile', e simile. Quello d'un'accademia, specialmente, non si direbbe 'uditorio': piuttosto, quel d'una predica.

(1) Segneri: *Ebbe per ventotto anni a provare ad una ad una tutte le più dolorose carnificine, di uncini, di graffi...*

(2) Firenzuola: *L'uccisione di Gerione.*

(3) Segneri.

(4) Salvini: *Diceva un antico oratore, l'udienza del popolo, quanto più era molta e frequente, servire come di flauto al dicitore, ed essergli strumento a crescergli e lena e voce.* - Arnobio: *In humani generis audientia collocari.*

Ma l'*udienza* è anche l'atto dell'ascoltare. Onde: 'dare, porgere udienza (1); benigna udienza; non poter avere udienza'.

Udienze, in particolare poi, sono quelle de' principi (2) e de' magistrati. Si chiede udienza (3), è fissato il giorno d'udienza, la sala dell'udienza. Il Segneri dice che la croce de' principi son le udienze: ma per chi le udienze sono una croce, quegli non merita d'esser principe. In questo senso *udienza* ammette il plurale.

4525.

UDIENZA, Ascolto.

Non parlando d'udienza di principi, a *udienza* è affinissimo *ascolto:* con la differenza, che chi non dà udienza, non vuol sentire, e talvolta nè anco veder la persona; chi non dà ascolto, sente, ma non dà retta, non segue il consiglio. Molti dimostrano di prestare udienza alle altrui parole, ma poi non danno ascolto che alle proprie passioni. 'Dare udienza a sè medesimo' nessuno direbbe.

Diciamo, poi, 'stare in ascolto' (4), non mai 'in udienza'. Bisogna star sempre in ascolto, chi vuole fare del bene altrui: e badare più a quel che dicono i nemici, che a quanto dicon gli amici.

4526.

UDIRE, Ascoltare.

Udire è ricevere l'impressione del suono; è proprietà del senso: *ascoltare* è porre attenzione per udire; è azione dell'intelletto. Il Petrarca: « Ascolto, e non odo novella. »

S'ode il romore, il tuono; s'ascolta la predica, s'ascolta chi parla. Non s'ascolta il tuono. 'Uditori', nella sala d'un concerto: 'ascoltatori', in una scuola, in un tempio. Quindi è che *ascoltare* acquistò il senso di 'dar retta, seguire il consiglio, l'avviso altrui' (5). Così il Grassi, a un dipresso.

Il Girard: « Talvolta s'ode senza ascoltare, talvolta senz'udire s'ascolta. » E anche ne' Latini, Varrone: « *Audio, haud ausculto.* » Cecilio: « *Audire, ignoti quod imperant, soleo, non auscultare.* » Catone: « *Auditis, non auscultatis; tamquam pharmacopolam, cujus verba audiuntur, verum ei se nemo committit, si æger est.* » Cicerone: « *Istis qui linguam avium intelligunt, magis audiendum quam auscultandum censeo.* »

(1) Petrarca: *Chiare... acque..., Gentil ramo..., Erba e fior..., Aer sacro..., Date udienza insieme Alle dolenti mie parole estreme.* - Ariosto: *Gli diede udienza più che prima, E riverillo e fe' di lui gran stima.* - *Egli è sì intento... che non dà udienza A cosa ch'io gli dica.*

(2) G. Villani; Firenzuola: *Molti giorni sono che V. A. non dà audienzia a' suoi sudditi.*

(3) Tasso.

(4) Sacchetti.

(5) Terenzio: *Tu autem huic, asine, auscultas?*

L'ascoltare, ripetiamolo, è atto d'attenzione, la qual si legge anco nell'esterne apparenze. Onde egregiamente il Boccaccio: « Tutta gongola quando si vede ascoltare, e odesi dire: monna cotale de' cotali. »

L'*udire* è passivo: l'*ascoltare*, attivo. S' ode un discorso, non s'ascolta, quando non ci si bada; s'ascolta, non s'ode, quando il suono non giunge agli orecchi. Molti in una moltitudine sono gli uditori; pochissimi, per solito, gli ascoltatori.

Udire s'accoppia coll'infinito (1) e col *che* (2) e col *di* (3); l'altro, meno. 'Non ne volere udire' (4), è modo d'uso. 'Non udir altro'; non già: 'non ascoltar altro' (5).

'Facoltà auditiva (6), organo uditorio (7), fenomeno dell'audizione' (8): modi che *ascoltare* non ha.

Udire ha pur significato di 'esaudire', segnatamente in poesia (9).

Da *udire* facciamo *uditorio*, *udienza*, *uditore*, *auditore*, *uditrice* (10).

4527.

UDIRE, Ascoltare, Intendere.

Da *ascoltare*: *ascoltatore*, *ascoltante*, *ascoltatrice* (11), *ascolto*. *Ascoltante* può essere e participio (12) e sostantivo. Come sostantivo, non differisce da *ascoltatore* se non in quanto da *ascoltatore* si fa *ascoltatrice* (13). *Uditore* ha un senso suo proprio, senso affine a *discepolo* (14): non molto comune però.

Intendere si dice, veramente, del senso della parola udita. Il Boccaccio: « Ascoltando, leggermente udivano e intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva. »

Si può *udire* un discorso senza intenderlo (15), o almeno senza volerlo intendere, perchè taluni disprezzano come non intelligibile tutto quello che loro non piace. Talvolta però si dice: 'intendere un suono', anche del semplice udirlo; ma gli è modo poetico.

(1) Rime ant.: *Aggio... audito nominare.* - Sidonio: *Audio non licere.*

(2) Dante: *Potesti da Piccarda udire Che l'affezion del vel Gostanza tenne.*

(3) Cavalca: *Chi vuol dire quello che vuole, udirà di quello che non vuole.*

(4) Boccaccio.

(5) Boccaccio: *Niun'altra cosa udiva che cicale.*

(6) Varchi.

(7) Lib. cur. mal.

(8) Segni.

(9) Cicerone: *Dii meas preces audivere.*

(10) Ariosto.

(11) Guittone; Bembo.

(12) Anco i Latini avevano *audiens* in senso d'*auditor.*

(13) *Ascoltante*, nelle Provincie Lombarde e Venete, è di frequente un uffizio pubblico, e vi s'esercita, ma senza stipendio.

(14) Cicerone: *Cleanthes Zenonem audivet.*

(15) Dante: *Intese cose che furon cagione Di sua vittoria. - Dibattero i denti Ratto che 'nteser le parole crude.*

4528.

UDIRE, Sentire.

Sentire, nella lingua parlata, dicesi più comunemente di *udire*: vale il medesimo per l'appunto. In origine però, *sentire* è comune a tutti i sensi, tanto all'udito quanto al tatto: e tanto al corpo quanto allo spirito: onde venne la confusione de' bravi materialisti, uomini profondi e scrittori proprii, come ognun sa!

4529.

UDIRE, Ascoltare, Sentire, Intendere.

— Dante commentando sè stesso nel Convito: « Dico: l'anima che ascolta, e che lo sente. *Ascoltare*, quanto alle parole; e *sentire* quanto alla dolcezza del suono. » E Inferno, 24: « Com'i' odo quinci e non intendo, Così giù veggio e niente affiguro. » Paradiso, 14: « Come a colui che non intende ed ode. » Stor. Barlaam: « Lo buono uomo quando lo udio e lo intese, non lo pregiò niente. - Figliuolo mio, odi e intendi quello che l'uomo conviene che faccia quando sarà battezzato. » Il sentire è anco del cuore: e spesse volte avviene che chi molto sente, o finchè troppo senta, non possa *intendere*, o non voglia ascoltare. — Polidori.

Ma, comunemente, si dirà: 'la pecora sente il lupo (1); mi par di sentire un rumore (2); ho sentito dire che il papa ha mandato una nuova lettera ai Polacchi (3); si sente gente (4); sento camminare (5), picchiare (6); sento da voi con piacere che... (7); gli ho fatto sentire un certa campana', e simili. Di chi è sordo, diciamo che 'non ci sente': d'una casa in cui il volgo creda ci sieno gli spiriti, dicesi che 'ci si sente'. - 'Si può egli sentire di peggio? Non s'è mai sentito cosa simile. Ma la senta. Sent'ella? Sentite questa'. Modi comuni.

Si sente e la cosa e la persona da cui viene il suono: 'vi ho sentito'. La voce de' popoli si sente ben lontano a chi non fa il sordo; e più lontano ancora la voce di Dio. E a chi fa il sordo a Firenze gli dicono: 'gli è il gran cattivo sordo chi non vuol sentire!'

'Sentir messa', è più comune di 'udire': ma è d'uso anche questo (8).

(1) Boccaccio.

(2) Boccaccio.

(3) Dante.

(4) Boccaccio.

(5) Boccaccio.

(6) Boccaccio: *Tanto picchiò che fu sentito.*

(7) Casa: *Non potrei sentir cosa che mi fusse più grata.*

(8) Boccaccio.

4530.

UDIRE, ESAUDIRE.

NON ESAUDIRE, NON NE VOLER UDIRE.

Esaudire dicesi, primieramente, dell'ascoltare e non rigettare che fa Dio la preghiera dell'uomo: e l'uso suo, tanto comune, venne forse dal *Domine, exaudi,* che il popolo sentiva ripetuto a ogni tratto. Non poche sono le voci e le frasi così passate dalla chiesa alla piazza con utilità della lingua. Iddio dunque ode ogni preghiera; non ogni preghiera esaudisce. L'ode, talvolta, con pietà e con amore; non l'esaudisce però, perchè l'esaudirla sarebbe in danno dell'orante.

Anco i Santi esaudiscono (1), quando, cioè, si muovono a domandare a Dio per noi quello di che noi li preghiamo.

Trattandosi di persona potente, d'un superiore in genere, s'usa, talvolta, *esaudire*, e per l'origine del verbo, e perchè l'umana debolezza, o adulazione, le parole destinate a Dio torce alle misere grandezze del mondo (2). Ma sempre *esaudire* è concedere, almeno in parte, le cose chieste dall'*udita* preghiera (3).

Talvolta però, in poesia specialmente, *udire* equivale ad *esaudire:* quando la potenza che ode era già disposta ad aiutarci appena conosciuto il nostro bisogno, allora *udire* è il medesimo che *esaudire*. E talvolta *udire*, in questo senso, può riuscire più delicato e più bello (4).

Non ne voler udire, poi, ognun vede esser più forte di *non voler esaudire*. Questo può essere severità, prudenza, amore talvolta; quello è stizza, dispetto. Il secondo direbbesi anco di Dio: non il primo.

4531.

UDITO, UDITA.

Udito è il senso; *udita* è l'atto. 'Testimone di udita' (5).

4532.

UDITORE, AUDITORE.

Uditore è chiunque ode (6); *auditore* è il titolo d'un magistrato giudiciario, titolo ancor vivo in Toscana (7). Altrove è il giudice militare.

---

(1) G. VILLANI: *A s. Alessandro fece grande onore, ed esaudi la sua domanda.* - CAP. IMPRUN.: *L'esauditrice madre.*

(2) M. VILLANI: *Folle accettagione da' Sanesi non esaudita.*

(3) FORCELLINI: *Exaudire est non audire solum, sed etiam annuere.*

(4) BOCCACCIO: *Acquistino le voci della tua serva merito d'essere udite nel tuo cospetto.* - ORAZIO: *Quae laborantes utero puellas, Ter vocata audis, adimisque letho.*

(5) Simile differenza ponevano i Latini tra *auditio* e *auditus*.

(6) M. VILLANI; BOCCACCIO.

(7) BEMBO: *I quali magistrati auditori si chiamano, e per sè niente giudicano se non sopra cose leggiere.*

4533.

UFFIZIO (DIR L'), UFFIZIARE.

UFFIZIO, UFFIZII.

Il prete *dice l'uffizio* anco da sè o in compagnia d'un altro, in sua camera (1); si *uffizia* in una chiesa con altri sacerdoti: e l'*uffiziare* comprende non solo gli uffizii, ma e la messa e ogni cosa (2). Onde diciamo che una chiesa è bene uffiziata; che oggi è giorno d'uffiziatura solenne; obbligo d'uffiziatura (3).

Dice l'uffizio chi lo dice privatamente; in chiesa *s'assiste* ai divini uffizii (4); *si cantano* la settimana santa solennemente gli uffizii. Ma lo spirito di questi religiosi uffizii pare in alcuni luoghi smarrito.

4534.

UFFIZIO (DIR L'), UFFIZIARE.

UFFIZIO, BREVIARIO.

UFFIZIO, UFFIZII.

— *Dir l'uffizio* non significa che questa sola cosa; *uffiziare* comprende le funzioni tutte che dai preti si fanno in chiesa: onde, chiesa bene uffiziata quella ove sono messe in quantità sufficiente, benedizioni, catechismi, ec., ma il tutto fatto col debito decoro. *Uffizio* è detto anche il libro che ne contiene qualcheduno speciale: l'uffizio della Madonna, quello della settimana santa; quello dei preti, in cui sono abbreviatamente tutti, perchè vi sono i rimandi da un salmo all'altro alle pagine ove già sono stampati, si dice *breviario;* o forse perchè fu da qualche papa abbreviata questa quotidiana preghiera. Alla settimana santa si cantano gli *uffizii* dai sacerdoti e coll'accompagnamento del popolo, e sono così detti al plurale perchè durano più giorni. — ZECCHINI.

4535.

UFFIZIO, UFFICIO.

OFFICIO, OFFIZIO.

'Dispaccio officiale, ufficiale'; non 'uffiziale': 'ufficiale e uffiziale di cavalleria, di marina'; non 'offiziale', nè 'officiale': - 'uffiziare in chiesa, officiare'; e non 'offiziare': 'ufficiatura' e, meglio, 'uffiziatura': - 'l'uffizio della Madonna; dir l'uffizio', più comunemente che l''ufficio' o l''officio': non mai l''offizio'. Ma 'ufficio', il mattutino della settimana santa. 'Buoni uffici', e 'buoni uffizii' e 'officii'; 'offizii', più rado. 'Uffizioso' e 'officioso' e 'ufficioso'; non 'offizioso', - 'Officiosità, uffiziosità e ufficiosità'; non 'offiziosità'. Gli 'uffizii pubblici', e gli 'ufficii'; più rado, gli 'officii': gli 'offizii', mai. Così, più

---

(1) CRON. MORELLI; BERNI.

(2) GIO. VILLANI: *Dov' erano tutti i cantori chierici che ufficiavano.*

(3) DAVANZATI.

(4) BOCCACCIO: *Udili gli divini uffici.* - ALAMANNI: *Poichè i sacri uffici... In memoria di lor fur celebrati.*

comunemente, la lingua parlata toscana. In questa varietà certo è dell'arbitrario: e se un uso si potesse determinare costante, nulla di meglio: ma finchè questo non sorga, certe cose dalla lingua de' Toscani determinate già, non convien disprezzarle. E per esempio, suonerebbe un po' strano: 'officiale del genio, officio della Madonna'.

Altro è l'uffizio della Madonna, altro gli ufficii estremi da lei resi al morto corpo del Figliuolo divino. Si può negli ufficii pubblici esser più o meno officioso e rendere più o men buoni ufficii. L'officiosità non va sempre crescendo con la dignità degli uffizii.

4536.

UFFIZIO, Ministero, Carica, Impiego.
Ministrare, Amministrare.

— L'idea propria d'*uffizio*, nel senso affine ai notati, è l'obbligazione di far cosa utile alla società, di esercitare una regolar serie d'atti utili. L'idea del *ministero* è la facoltà o il dovere di operare in nome d'un altro, in vece d'un altro, e sempre d'un superiore, il quale imponendo un dovere, concede parte de' proprii diritti per adempirlo. L'idea d'*impiego* suppone l'esecuzione di lavoro ordinato. L'uffizio dà un potere, un'autorità d'operare; il ministero, una qualità, un titolo per rappresentare le persone, per dispor delle cose; l'impiego, de' salarii, degli emolumenti per compensare il lavoro. — ROUBAUD.

L'uffizio impone degli atti da fare; il ministero commette un'amministrazione da reggere o da eseguire; l'impiego dà un'occupazione più o meno continua. 'Uffizio civile; ministero delle cose della guerra; impiego giudiziario, militare'.

L'uffizio può essere più o men alto; la *carica* è sempre (secondo le idee correnti) elevata; il ministero riguarda, d'ordinario, la grande amministrazione dello Stato o degli uffizii religiosi; l'impiego scende agl'infimi posti.

L'uffizio riguarda e il dovere e il diritto di fare; la carica può essere obbligazione di cerimonie alle quali sono annesse o no decorazioni e pensioni; l'impiego, un'occupazione più o meno lucrosa.

Dall'uffizio vengono gli atti legali e giuridici: dalla carica, i titoli; dal ministero, gli obblighi e le facoltà di esercitarlo ad ogni occorrenza; dall'impiego, le faccende giornaliere e i mezzi di vivere. Così, a un dipresso, il Romani.

Da *officium*, nobile parola, abbiam tratte le *officiosità* schiave, e sovente al dovere contrarie: e, *uffizio* per dicastero, per tribunale: e *uffizio* è quello del cortigiano come quello del birro.

4537.

Ministrare, Amministrare.

— Il primo indica soggezione; il secondo, soggezione dall'un lato, dall'altro autorità. S'*amministrano* le pubbliche rendite, e se ne dee render conto; ma per amministrarle conviene avere l'autorità ch'è richiesta a tal fine. — ROMANI.

— Si *ministra* servendo, porgendo, dando a mano; s'amministra porgendo e distribuendo e ordinando e reggendo. Cavalca: « Questi ministri della chiesa li quali sono molto occupati in ministrare li sagramenti, ed in amministrare li popoli. » — POLIDORI.

4538.

UFFIZIO, Carica.
Carica, Dignità.

Uffizio dice l'impiego co' suoi obblighi, con l'idea di ciò che in quell'uffizio si deve fare o si fa (1). Gli uffizii che non fanno nulla, non sono propriamente uffizii.

'Dispaccio ufficiale, avviso ufficiale, gazzetta ufficiale, termine ufficiale, linguaggio ufficiale' (che non è il miglior de' linguaggi). In questo senso direi sempre *ufficiale*, serbando *uffiziale* al sostantivo, di senso ben noto.

Ogni uffizio ha i suoi obblighi, gl'impegni suoi (2).

Uffizio è anche il luogo, il palazzo, la casa dove si radunano coloro ch'hanno un pubblico uffizio. Onde diciamo: 'andare all'uffizio, uscir d'uffizio': e, 'sotto gli Uffizii', si dice a Firenze quel portico e quel colonnato che sostiene la Galleria ed altri pubblici uffizii.

E perchè uffizio de' sacerdoti è cantare le lodi di Dio, però venne il nome d'*uffizio* a quella serie di salmi e orazioni che quotidianamente dicono i preti (3): e *uffizio* è il libro che le contiene; e *uffizio*, per estensione, è qualunque sia libro di preci.

Carica è titolo, per lo più, ragguardevole, al quale è annesso un qualch'obbligo (4), come prova il senso originario della voce. E quando per ironia diciamo: 'una bella carica m'avete data!' o simile, sempre intendiamo di cosa che porti con sè qualche impegno. Gli uomini cercan le cariche, perchè gli uomini cercan sempre gl'impicci. Li cercassero almeno per bene altrui!

4539.

Carica, Dignità.

— La *dignità* è più eminente, e si considerano in essa non tanto i pesi quanto l'onore. La *carica* può essere altissima, mezzana, umile, ma sempre in essa si considera o si dovrebbe considerare il carico, l'obbligo, il dover rispondere di quel che si fa. A queste due voci corrispondono quasi *honos* e *munus*. Ulpiano: « *Et si majores omnis septua-*

---

(1) *Ob-facio.*

(2) Dante: *Fede portai al glorioso uffizio.*

(3) Maestruzzo: *L'uffizio de' morti. - Il divino uffizio.* - Vit. SS. Padri: *Dicesi l'uffizio all'ora sua.*

(4) Redi. - *Carica* intendiamo anche la persona, come *caricatura* è la persona o la cosa. Processione coll'intervento delle cariche: gli è parlare aulico. — MEINI.

gînta sint, munera quidem civilia obire non coguntur: honores autem genere debent. » Paolo: « *Honores et munera non... omnibus, sed potioribus quibusque injungenda sunt.* » — Popma.

4540.

UFFIZIO, Dignità, Ministero, Ministro.

Dignità è vocabolo generale che comprende ogni stato onorevole. Ma tanto tende l'uomo a rendere materiale ogni cosa, che quando parliamo d'altre dignità ben più nobili, conviene dichiararle specificandole; quando parliamo d'impieghi onorevoli, basta dire *dignità*, e tutti intendono. La dignità dell'anima umana (1), la dignità della coscienza (2), la dignità di cristiano, la dignità di scrittore, la dignità d'un'azione (3), la dignità d'uno stato (4), son cose ben più rilevanti che tale o tal dignità civile o ecclesiastica: e pure i più tirano a questa sorta di dignità soltanto, e non pensano all'altre. In questo senso di cui qui trattiamo, *dignità* soffre il plurale (5); negli altri, no.

'Dignità equestre (6), regia (7), imperatoria'. La dignità regia non è sempre tutt'uno con la dignità dello stato; nè la dignità pontificia (8) di tale o tal uomo ha sempre servito alla dignità della Chiesa.

Avvi delle dignità senza uffizio, ma non ve ne dovrebb'essere alcuna di tali: avvi degli uffizii più o men dignitosi; ma gli uffizii pubblici dovrebbero essere dignitosi tutti. - Varchi: « La dignità dell'uffizio al quale Iddio la elesse. »

Il Varchi e il Vico chiamano dignità gli assiomi (9): e tra le dignità del Vico, parecchie son tali da veramente ridonare alla scienza storica la sua dignità.

Ministro è chiunque amministra, e chiunque ministra (10); c'è il ministro degli affari interni: e c'è il ministro d'una bottega di sarto o di pizzicagnolo. La fortuna è ministra della divina sapienza, ben disse il poeta: il sole è il ministro maggior della natura. Gesù Cristo è venuto per ministrare: e a' suoi fidi lasciò, come la più nobile delle eredità, il titolo di ministri. Col ministero degli Angeli egli governa il mondo invisibile (1); col ministero de' suoi sacerdoti egli vuole che sia governata la Chiesa visibile: e guai a chi non cura la sua volontà! Quindi le frasi: 'ministro della Chiesa (2), ministro dell'altare (3), sacro ministro, ministro evangelico, ministero della fede, amministrazione de' sacramenti' (4), istituzione che la stessa umana ragione conosce divina.

In qualunque cosa si possa supporre un mezzo di direzione o di esecuzione, la voce di cui trattiamo può, a qualche modo, aver luogo.

Per il ministero de' sensi (5) l'anima svolge e pone ad atto le sue facoltà. In un corpo sociale bene ordinato, ciascun deve avere il suo ministero: il male si è che molti, prima che al ministero, aspirano al magistero degli altri uomini.

Si noti cosa singolare: che *ministero* e *mestiero* hanno la medesima origine. Sicchè quegli scrittori che del ministero loro sacrosanto fanno un mestiero, son gente dotta in etimologia. E quanti ministeri ridotti a mestieri!

Si noti altra singolarità: che *ministerium* chiamavano i Latini i ministri, i servi stessi, come oggi *ministero* significa tutti insieme i ministri. 'Il ministero Villèle; il ministero Polignac; il ministero del dì....', perchè certi ministeri transitorii e condannati a non far nulla, non prendono altro nome che dal giorno del nascer loro.

4541.

UFFIZIO, Posto, Impiego.

Posto, in genere, è luogo dove uno si può porre, chi non lo sa? Ma perchè quella d'un impiego stabile è positura a molti comodissima, però ne venne il senso di *posto* che qui trattiamo. Se non che il posto è alto o basso; non è, come la dignità, sempre elevato; non è, come l'*uffizio* o la carica, d'una certa importanza. Si può avere un posto come usciere, come copista.

Anche l'*impiego* (6) può essere cosa di minore importanza, e in certi casi ancor meno del posto. Quello d'un primo ministro non si chiamerà convenientemente impiego; posto, sì. Il posto è pubblico sempre; l'impiego può aversi in una banca di commercio, in una casa di signore: qualunque cosa occupi il nostro tempo e ci dia di che vivere, può dirsi impiego. V'è degl'impieghi che proprio, secondo l'etimologia, *implicant*, impicciano le coscienze e le teste de' pover' uomini.

'Impiegare uno', vale indirizzarlo a un impiego; fare ch'egli l'ottenga: *impiegati*, in generale,

---

(1) Dante.
(2) Dante; Passavanti: *La dignità e l'eccellenza della Vergine.*
(3) Cicerone: *Alicuius facti egregi splendorem dignitatemque.*
(4) S'aggiunga la dignità del portamento (Firenzuola), degli ornamenti (P. Giordani), della favella (Rett. Tullio, Cicerone e altri).
(5) G. Villani: *Privilegi, dignitadi e beneficii.* — Plinio.
(6) Arnobio.
(7) Cornelio.
(8) Giustino.
(9) *Axioma*, da ἄξιος, degno.
(10) Dante: *Quale ammiraglio che... Viene a veder la gente che ministra Per gli altri legni.*

---

(1) Passavanti: *Per ministero de' santi angeli rivela certi misteri.*
(2) Passavanti.
(3) Mor. s. Gregorio.
(4) Fra Giordano.
(5) Buti.
(6) Redi.

son quelli che paga il governo: *impiegatacci*, se superbi, oziosi, ignoranti; *impiegalucci*, se gretti, guitti, piccini.

Similmente, un piccolo impiego lo diciamo *impieguccio*. Le altre voci notate diminutivo non hanno; se non, forse, *posticino*, ma più usitato nel senso corporeo che in questo traslato. *Uffiziuolo* si direbbe d'un piccolo libro di pietà; non mai, d'un piccolo uffizio civile o ecclesiastico.

Si perde l'impiego, non l'uffizio; si resta nell'impiego. E altro è 'tornare all'impiego'; altro è 'tornare all'uffizio'.

4542.

UFFIZIO, Servigio, Favore.

Servigio, Servizio.

— Il buon *uffizio* consiste nell'usare la propria mediazione per giovare ad alcuno (1): il *servigio* è opera utile prestata altrui; il *favore* può essere atto di mera garbatezza. — ROMANI.

Si fanno de' buoni e de' cattivi uffizii (2); rendonsi e buoni e tristi servigi; il favore è o stimasi sempre innocuo per lo meno, sebbene nel mondo piglinsi, talvolta, per favori cose che son veri affronti. Così pure certi buoni uffizii, ad uomini pregiudicati o superbi, appariscono insopportabili oltraggi.

Un buon uffizio è certamente atto di favore; ma non ogni favore è un buon uffizio. Questa voce è presa in senso assai largo; perchè siccome chi mi fa cosa piacevole, io imagino che favorisca la parte mia, così di *favori* ebber nome le cortesie: e quella voce che serviva a significare accordo morale, civile, politico, venne a perdersi nella mollezza delle convenienze sociali. Così l'incivilimento con la civiltà si confuse; e i diritti civili si scambiarono colla urbanità.

Quando poi si tratta del rendere gli 'estremi uffizii', allora ognun vede che la frase ha altro senso (3). Ma v'è delle genti a cui gli estremi uffizii son primi; e non sono mai così ben trattati dai lor successori come dopo la morte.

Il servigio rendesi in cose stimate men ragguardevoli dell'uffizio (4): si rende da minore a maggiore, da uguale ad uguale, anche da maggiore a minore (5).

Non ogni buon uffizio reso con fine buono, è servigio: tale non è se non riesce a buono esito. E molti servigi che il tristo rende al tristo, lo sciocco allo sciocco, lo sciocco all'avveduto, il tristo al buono, l'uomo indulgente all'uomo che abusa dell'indulgenza altrui, sono ben tristi servigi.

(1) Casa: *Faccia ogni caldissimo ufficio per me.*
(2) Boccaccio; Berni: *Fanno un mal ufficio.*
(3) Boccaccio.
(4) Berni: *Un servigio val più che si vuol fare. Che centomila milion de' fatti.*
(5) Petrarca: *Per dire all' estremo il gran servigio. Da mille atti inonesti l'ho ritratto.*

4543.

Servigio, Servizio.

Queste due voci promiscuamente s'adoprano in molti casi, ma ce n'è dove non si scambierebbero acconciamente. Si fa, si rende un servigio; si sta (1), si va al servizio d'una persona. Il *servigio* è un atto con cui si serve all'altrui desiderio (2) o bisogno; il *servizio* è uno stato in cui si serve all'altrui autorità e volontà. I servigi possono essere spontanei: il servizio è, almeno in parte, obbligato.

Quello che si rende o per mercede o per patto qualunque siasi, sempre si chiama *servizio*. C'è de' servi che stanno al servizio; c'è di quelli che fanno i servizii e dormono fuori di casa. Quello de' militari è *servizio*; d'un impiegato si dice, che dopo tanti anni di servizio ha il suo riposo. E molti ve n'è che non servono se non per avere il riposo: a questo riducesi il loro amore di patria. Pirri in piccolo.

I servizii resi da chi è al servizio, diconsi pure servigi: ma non nella lingua parlata. Poi, nè nella scritta alcuno dirà: stare al servigio d'un tale. Nè servigiale si chiama più il servo in genere, ma soli i servi degli spedali e le monache non velate.

'In servigio (3), per servigio' (4), diciamo; non mai: 'per servizio', perchè qui non si tratta di servitù mercenaria. I sacrifizii che si fanno in servigio dell'amico, non sono mai troppi. Uno s'offre pronto al servigio altrui (5), d'ordinario, con quella sincerità con la quale si dice servo umilissimo.

'Fare un servizio', diciamo; non 'un servigio' (6), intendendo un affare qualunque sia. Onde il proverbio: 'un viaggio e due servizii' (7): arte che bisogna aver sempre e nelle faccende della vita e negli studii e nelle negoziazioni politiche e in tutto, perchè il male degli uomini viene, sovente, dal non pensar che a una cosa alla volta.

Quelli che rendonsi all'amico si dicono anche *servizii*, onde venne *serviziato*, e *serviziecole*: ma *servigio*, in questo senso, par più gentile. L'altro avrà luogo nello stil famigliare, piuttosto.

4544.

UFFIZIO (FARE UN), Fare un piacere, Far dei piaceri.

Far piaceri, Far servigi, Far favori.

— *Far dei piaceri*, o *un piacere*, differisce da *fare un uffizio*. L'uffizio si esercita, per lo più,

(1) Lib. Salm.
(2) Franc. Barberino.
(3) Boccaccio: *Ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato.*
(4) Casa: *Quello che s'è fatto per servigio del re.*
(5) Dante: Boccaccio.
(6) Il Boccaccio usa in questo senso *servigio*; ma nell'uso comune non sarebbe ben chiaro.
(7) Il Lippi dice *servigi* in questo senso: ma è meno usitato.

come mediatore; il piacere si fa direttamente da noi. Di più, *uffizio* si usa anche in tristo significato coll'aggiunto *cattivo*: 'fare un cattivo uffizio'. Usasi anche *piacere* in questo senso, ma per antifrasi o ironicamente: 'mi hai fatto un bel piacere a farmi conoscere quel chiarissimo!' Differisce anche da *far servigi* per la ragione medesima, e perchè i servigi suppongono sempre dipendenza, almeno protestata per complimento; i piaceri si fanno tra eguali o quasi eguali. Differisce da *far favori*, perchè il favore riguarda sempre un bene alquanto rilevante e fatto da superiore ad inferiore; un piacere si fa anche producendo un vantaggio lieve, e non ha che fare colla distinzione delle condizioni. Il piacere, poi, non è tale se non è fatto modestamente: al contrario, alcuni tra i grandi favoriscono per avvilire; ed ostentano i favori; e, talvolta, dicon favore uno sguardo, un motto anche oltraggioso, un male non recato; e alcuni ambiziosi pargoletti credono sul serio d'aver ricevuto un favore! — NERI.

'Fatemi un piacere', dicesi per cortesia d'ogni minimo atto, del porgere un libro, una tazza. Per celia o ironia: 'fatemi il piacere, smettete: - fammi il piacere, va via'. E senz'altro: 'fammi il piacere; fammi un piacere', sottintendendo tante cose che per brevità, o per impazienza o per pazienza non si vogliono dire, ma che si fanno intendere con la voce, con le labbra, col capo, cogli occhi.

'Fatemi il piacere di dirgli, di fargli'. *Fare un piacere* non s'accoppia col *di*.

Altro è *fare un piacere*, che consiste in un atto estrinseco, ed è nota l'intenzione di far cosa grata, senza però che ne segua vero piacere nell'animo altrui. Sovente chi fa un piacere, fa più piacere a sè stesso che ad altri, e in ciò trova la sua mercede. Altro è *far piacere*, che denota il sentimento; onde avviene che le impressioni d'oggetti inanimati, le opere nostre proprie e i sentimenti chiusi in noi, gli atti d'altr'uomo che non intendeva punto farci un piacere, le sgarbatezze sue stesse, talvolta, ci fanno piacere. Un Francese condannato a grave pena, dal suo esiglio diceva: *que cela me faisait honneur et plaisir*.

Mi fa piacere un atto, un detto della persona; la persona mi piace. Da persona che piace non tutto fa piacere; anzi da tali ricevonsi dispiaceri più acuti. *Piacere* dicesi anco degli atti e delle parole e di tutte le cose: ma questo esprime e il sentimento e il giudizio della mente; onde i modi: 'così mi piace; mi piace l'Arcadia del Sannazzaro; così piacque a chi può'. *Far piacere* denota il sentimento quasi passivo. Ai potenti abbietti non piacciono se non quegli abbietti che mirano a far loro piacere a ogni costo. 'A Dio piace', diciamo; non 'fa piacere'. Piacciono al dolente le lagrime, che piacere non gli fanno.

4545.

UFFIZIO (BUON), GRAZIA, FAVORE, PIACERE, BENEFIZIO, SERVIGIO, CORTESIA, AMOREVOLEZZA.
FAVORE, FAVORI.

Grazia, più di *favore* (1); *favore*, più di *piacere*. *Grazia* e *favore* indicano (o vera o creduta o finta dall'adulazione) certa superiorità in chi li fa: il *piacere* non tanto: e consiste in atti gradevoli ad altrui, esercitati senza grave incomodo nostro (2).

Il *benefizio* è cosa più rilevante che la grazia: il *buon uffizio* è, per lo più, mediazione interposta per giovare ad alcuno (3). *Servigio* è opera utile resa altrui: il *favore* può essere meramente piacevole. La *grazia* versa anch'essa nell'utile, ma riguarda, d'ordinario, cose più rilevanti che il servigio non suole (4).

Cortesia dicesi anco un atto cortese. Un favore, un servigio, una grazia possono essere cortesie: ma la cortesia può essere altro. Un cenno, un atto, una parola può essere cortesia; non è favore, non grazia.

Amorevolezza, similmente, può significare un atto amorevole. Una carezza è amorevolezza: ma può anco venir da tutt'altro che dall'affetto dell'animo.

La *grazia* è un bene al quale non ha (o si pretende non abbia) diritto chi lo riceve. Non ogni grazia è piacere. A chi si fa grazia della vita, ma condannandolo al carcere perpetuo, non sempre si fa piacer grande.

— La *grazia* pare abbia qualcosa più di gratuito, il *favore* è qualcosa d'affettuoso. La grazia vi dà un bene al quale non avreste strettamente diritto; il favore vi distingue dagli altri.

La ricompensa debita non è grazia: ma per tale i prepotenti la danno.

'Le grazie (diciamo) del cielo; i favori della fortuna'.

La bontà, la beneficenza, la generosità dispensano le grazie; da benevolenza viene il favore, i favori. Si fa grazia anco al nemico; i *favori* son per chi s'ama. — ROUBAUD.

— *Grazia* e *favore* s'intendono anche per la disposizione dell'animo inclinato specialmente al bene altrui. Ma la prima voce suppone più l'idea della famigliarità, e la seconda dell'utile. Quindi: 'acquistare, avere la grazia d'un potente, essere in grazia', e simili. Godere il favore di taluno, prepara le vie ad ottenerne favori. — CAPPONI.

(1) NOVELLINO: *Impetrar grazia che sue case non fossero disfatte.*

(2) FIRENZUOLA: *Chi piacer fa, piacer riceve.* - CECCHI; *Piacer fatto presto, è piacer doppio.*

(3) CASA: *Ringraziarla dell' uffizio che per sua cortesia ha fatto d' intorno a ciò.* - *Che V. S. non faccia ogni caldissimo uffizio per me.*

(4) BOCCACCIO: *Ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato.*

4546.

UFFIZIOSO, Obbligante, Garbato, Serviziato.
Obbligante, Garbato.

Obbligante, chi con modi gentili, con buoni uffizii ci obbliga, ci lega a sè di riconoscenza, mostrandoci il desiderio suo di piacerci e di farci bene, e invitandoci tacitamente a fare, se possiamo, altrettanto.

La *garbatezza* consiste, più propriamente, nelle maniere; riguarda, piuttosto, la piacevolezza che la beneficenza: e di chiunque ci dica cosa gradita o ci faccia una di quelle profferte di sociale benevolenza alle quali convenga rispondere con un ringraziamento, si dice: 'troppo garbato'.

Insomma, la garbatezza non è che una maniera d'obbligare; ma si può bene obbligare e con l'ospitalità (1) e co' regali e coll'invitare e col consigliare (2) e col far, comunque siasi, del bene. Ma perchè nella società qual è ora, le parole più forti si applicano alle più frivole cose, e le più leggiere agli affari più gravi, però, d'ordinario, si dà titolo d'obbligante all'uomo semplicemente garbato: e tale che non si crederà punto obbligato ad assistere un povero che muor di fame, si sentirà tutto pieno d'obbligazioni e tutto intenerito per una di quelle garbatezze che nell'animo di chi le fa non hanno, sovente, valore nessuno.

4547.

Serviziato, Uffizioso, Obbligante.

— *Serviziato,* pronto a rendere servigi, di quei servigi che si rendono nel commercio sociale in segno di amorevolezza o di reciproco riguardo. *Uffizioso,* disposto a rendere buoni uffizii, a concorrere alle vostre mire, a mostrarvi la sua benevolenza e il rispetto. Nell'idea d'*uffizioso* è un'idea di dipendenza, talvolta quasi un'idea di dovere. *Obbligante,* disposto a rendervi di que' buoni uffizii o servigi che invitano al ricambio.

L'uomo serviziato è pronto e sollecito; l'uffizioso è sommesso e zelante; l'obbligante è gentile, sovrabbondante ne' favori e nelle amorevolezze. Il primo trova piacere nell'esservi utile; il secondo si fa un dovere di mostrarvi la sua buona volontà; il terzo ha, per lo più, premura di farvi conoscere ch'e' sa compiacervi. Ma il primo nei suoi servigi si limita alle cose da poco; il secondo ne' suoi uffizii può essere interessato; il terzo può essere nella sua gentilezza affettato, ambizioso, importuno. — ROUBAUD.

Si dimostra uffiziosità negli inchini, nelle visite (3), nelle lettere, ne' complimenti (4); ma sempre o con superiori, o con uguali (1); sempre l'uffiziosità è accompagnata da certo rispetto. Può l'uomo essere obbligante co' poveri, co' servi, con tutti; virtù rara anco ne' buoni.

Uffizioso riguarda, piuttosto, le dimostrazioni in parole od in atti; *serviziato*, i servigi resi nel fatto. L'uffiziosità par più nobile; ma l'uomo serviziato, senza troppe cerimonie, vi rende dei veri servigi, e si presta veramente; quell'altro si profferisce, e s'inchina.

(1) Fra Giordano.
(2) Lib. dicerie.
(3) Firenzuola.
(4) Bembo. - Caro: *Questi officiuzzi di... farvi lodare per industria.*

4548.

UGUAGLIARE, Agguagliare, Paragonare, Pareggiare, Appareggiare, Parificare, Equiparare, Assomigliare, Confrontare, Somigliare, Assimilare, Rassomigliare, Comparare.
Incomparabile, Impareggiabile.
Paragone a, Con.
Comparazione, Paragone, Similitudine, Parallelo.

Uguagliare, Agguagliare.

Uguagliare è fare o rendere uguale. *Agguagliare,* nell'uso, vale considerar come uguale: ed è affine a *paragonare* e agli altri verbi di senso analogo (2). *Uguagliare* dice, dunque, uguaglianza di fatto; *agguagliare,* uguaglianza ideale o estrinseca o artificiale. Quindi la frase dell'uso: 'a mal agguagliare', quando si tratti d'indicare confronto di cose le quali pareggiarsi esattamente non possono.

Si possono, dunque, agguagliare tra loro cose che non son punto uguali. La natura è che uguaglia; gli uomini si credono d'uguagliare agguagliando, credono che ai confronti del lor pensiero e ai desiderii della lor volontà segua docile il fatto. La rivoluzione voleva uguagliare le sorti degli uomini, e non sapeva nè anco agguagliarle (3). C'è de' potenti che si stimerebbero vili se il legislatore agguagliasse i loro diritti ai diritti del povero.

Più: l'*agguagliare* s'applica meglio a cose materiali, appunto perchè non dice l'uguaglianza essenziale, ma certa conformità. Diremo: 'agguagliare la terra coll'erpice; non: 'uguagliarla'.

Filo agguagliato chiamasi quello ch'è per tutto uguale, che non isguaglia, che non ha differenza di grossezza o di tortura, in più o in meno. Il

(1) Casa: *Conosco l'amico, a chi ho commesso che me le invii, offiziosissimo.* - Salvini: *Tutto rispetto, tutto officiosità, tutto zelo.* - I Latini in questo senso non hanno che *officium.*
(2) G. Villani: *I miseri creditori diserti e poveri per le malvage agguaglianze degli ordini e riformagioni del nostro corrotto reggimento.*
(3) Comm. Inf.: *La moneta per sua natura è disposta ad esser mezzo solamente in agguagliare ogni mercato.* - Cavalca: *Agguaglia insieme e pensa qual sia maggior tesoro.* - Vit. ss. Padri: *Il tempo e spazio di questa vita, agguagliato all'eternità, è meno che un punto.*

colore d'un drappo s'agguaglia con un altro se tutti e due abbiano certa somiglianza tra loro: se no, sguaglia.

4549.

Paragonare, Agguagliare, Appareggiare, Parificare.

— Il primo è più generale: agguagliando si *paragona:* non sempre paragonando s'*agguaglia.* S'agguaglia cercando o trovando uguaglianza tra due cose o più; si paragona cercando o trovando somiglianza, o convenienza, o relazione qualsiasi anco di differenza, di diversità, di contrarietà a dirittura.

Parificare vale 'rendere pari, considerar come pari': e sempre ha senso traslato; *appareggiare*, 'considerar come pari, render pari'; e inoltre, come neutro passivo, 'rendersi pari'. Diremo: 'l'umile appareggiandosi ai minori di sè, cresce la propria grandezza': 'parificandosi' qui non cadrebbe. Questo pare che suoni così, neutro passivo, 'fingersi o pretendersi pari'. — GATTI.

— Si pareggia una cosa anco senza metterla a confronto con un'altra, o almeno col solo confrontare due o più parti ond'ella è composta. Si pareggia pur col solo spianare i rilievi che alterano la superficie; e simili. *Appareggiare* fa pensar sempre a due cose distinte tra loro. *Paragonare, agguagliare,* sono più intellettuali. Poi, di due drappi, per esempio, che abbiano colore consimile le nostre donne dicono, che 'e' s'agguagliano bene insieme' (nè qui s'userebbe 's'uguagliano'). Il suo contrario è *sguagliare*, vivo anch'esso: e l'usano come neutro assoluto. Un pezzo di drappo sguaglia col rimanente, quando sia troppo visibile la diversità del colore. — MEINI.

4550.

Somigliare, Assomigliare, Assimilare.

— *Somigliare*, esser simile: *assomigliare*, far simile, considerare come simile. *Assimilare* dicesi del nutrimento che negli animali e ne' vegetanti si trasforma nella sostanza loro, e li conserva, ed accresce. — GATTI.

4551.

Equiparare, Paragonare.

— Si *paragona* per vedere se due cose o più sieno pari; si *equipara* trovandovi egualità, e per dimostrarla altrui. Ma gli è latinismo rarissimo. — GATTI.

4552.

Agguagliare, Pareggiare, Appareggiare.

Pari, come vedremo, ha non pochi usi non comuni ad *uguale*, ma in altri assai i significati son quasi promiscui: e ciò si osserva ancor meglio nei derivati, *pareggiare, agguagliare:* non però sì che quivi pure non corra a luogo la sua differenza.

Il *pareggiare* suppone, d'ordinario, un paragone, o tacito o manifesto; l'*agguagliare* indica, piuttosto, il risultato del medesimo paragone. Quindi il derivato *impareggiabile,* il quale indica qualcosa più del non si poter agguagliare (1).

Il pareggiare, inoltre, può esprimere parità più reale; l'agguagliare, un giudizio della mente (2). Lucifero volle agguagliarsi a Dio; non già che lo pareggiasse. Tutti i mediocri si vogliono agguagliare ai sommi; non si pareggian però. Da ciò si vede che *pareggiare* ha due sensi: quel d'agguagliare, e quel d'uguagliare; quel di supporre uguale, e quel di rendere uguale.

Pareggiasi, inoltre, un valore con un altro, non per via d'uguaglianza ma di proporzione: si pareggiano i conti (3).

Appareggiare non è dell'uso vivente. Quando cadesse di dovere adoprar questa voce, io crederei doverla serbare laddove si tratti non di paragone o di parità, ma di disposizione a considerare o a trattar come pari. Direi, per esempio: 'il grande ingegno che tenta appareggiarsi ne' suoi scritti alle intelligenze comuni per farsi intendere (4), ci guadagna piuttosto che perdere'. E direi: 'le condizioni della vita del nostro secolo tirano a pareggiarsi; ma questo pareggiamento non dee già consistere nella materiale uguaglianza'.

4553.

Agguagliare, Paragonare, Paragone a, Con.

Il *paragonare* è meno dell'*agguagliare.* Io paragono con la mia mente cose che non so se sieno o no uguali; le paragono appunto per conoscere le differenze. Agguaglio due cose che credo o voglio far credere, se non uguali, non affatto diverse. Il mio agguagliare è una proposizione, un giudizio; il paragonare è principio, è condizion del giudizio. E i più de' pregiudizii derivano appunto dal volere agguagliare senz'aver prima bene paragonato.

Paragonare, talvolta, dice anch'esso non l'atto della mente, ma il risultamento dell'atto, il giudizio formato. Se non che l'agguagliare non si può far mai senz'avere formato un giudizio.

V'è delle cose che non hanno l'uguale in natura, ma che pure si possono paragonare con altre. Posso paragonare Omero col Tasso; non posso agguagliarlo.

---

(1) BOCCACCIO: *A cui di senno pareva pareggiar Salomone.* - SEGNERI: *Nessun giudice dà tormenti pareggiabili a questi.*

(2) DANTE: *Più non si pareggia mo ed issa, Che l'un con l'altro fa.* - PETRARCA: *Ben non ha il mondo che 'l mio mal pareggi.*

(3) VARCHI: *Per qual cagione solleciti tu tanto di pareggiare meco i conti, come se tu avessi a fare con uno ingordo usurajo?*

(4) LIB. MOTTI: *S'inchina e accomuna e appareggia a quelli che son minori.*

Quando il *paragone* è fra cose lontane, il verbo allora s'accoppia forse meglio alla particella *a;* quando tra cose non molto dissimili, al *con*. 'Aiace in Omero è paragonato ad un asino (1): - il fisico paragona una corrente elettrica con un'altra' (2). Nel secondo esempio si potrà usare *a; con*, nel primo, sarebbe strano ed improprio.

Ognun sa che significhi la 'pietra del paragone' (3); ognuno rammenta l'opera del Rossini che ha questo titolo; ognuno può imaginare molti usi traslati di questa frase; e dire che l'oro è la pietra del paragone di molte anime, come di molte il ferro, di molte un affetto, di molte un'idea, la sventura di quasi tutte, di tutte affatto la prosperità'. Che sia il 'paragone dell'armi', è non men noto.

4554.

Agguagliare, Assomigliare, Confrontare.
Somigliare, Rassomigliare.

Uguale riguarda e la quantità e la qualità; *simile*, la qualità. Un frutto è simile a un altro; un valore è uguale ad un altro: due corpi sono di peso uguale, di forma dissimili. Gli uomini son tutti 'simili', non 'uguali': e coloro che vogliono renderli uguali, si dimenticano intanto dei simili.

Assomigliare è trovare una somiglianza (4), istituire una similitudine; *somigliare* è aver somiglianza (5); *rassomigliare* è aver somiglianza ne' lineamenti, nelle forme corporee (6). Due donne si rassomigliano un po' del viso, ma non si somigliano di cuore: una di loro io la assomiglierei ad un fiore, e l'altra a una serpe. - L. Andreini: « Anassagora aveva assomigliate le leggi alla tela de' ragni (7), la quale tiene i piccolini animali e i grandi lascia andare. »

Diciamo anco 'assomigliarsi', nel senso di 'rendersi simile' (8); non già, 'somigliarsi' o 'rassomigliarsi'.

'Si assomiglia', per notare una somiglianza trovata; 'si confronta', per cercarla: 'si mettono a fronte' gli oggetti. *Confrontansi* due corpi, due segni (1), due colori, due testimonii, due codici. Due persone vengono *a confronto* in faccia ad un terzo. Un paragone, una similitudine, non la chiamerei, dunque, confronto.

(1) Redi: *Quel poeta paragona i Greci e i Troiani alle mosche.*
(2) Magalotti: *La di cui aria vuol paragonarsi colla prima.* - Il Petrarca, di Laura beata: *Si paragona pur co' più perfetti.*
(3) Boccaccio; G. Villani; Redi.
(4) Boccaccio: *Perchè lui alla sua mula avesse assomigliato.*
(5) Varchi: *Lingue tra loro somigliantissime* (non *rassomiglianti*). - Davanzati: *Imagine somigliantissima a piramide* (non *assomigliantissima*). - Soderini: *Scoglie fatte a somiglianza di biacca.* - Dante: *Fracasso Che somigliò tonar.* - Tesoro: *Lo smerlo somiglia al falcone.*
(6) Talvolta il *rassomigliarsi* ha senso più largo. Vedi la Crusca.
(7) *Assimigliare* non è più dell'uso: *assimilare* ha il senso medico ben noto.
(8) Vita di S. Maddalena: *S'assomigliò al figliuolo suo.*

4555.

Comparare.
Incomparabile, Impareggiabile.

Comparare è termine letterario; e non è tanto dell'uso esso verbo, quanto i suoi derivati: *comparativo* (2) (nota desinenza grammaticale), e, *comparazione*, della quale avrete sentito parlare di molto se v'è toccata la sorte di passare tre o quattr'anni fra l'umanità e la rettorica. In questo senso potrete anche dire *comparazioncina*, volendo (3). Sapete voi che sia l'anatomia comparata? Ma io vorrei che sapeste che sia la politica comparata.

Comparabile (4), *incomparabile* (5), anch'essi dell'uso vivo toscano, come *comparazione*. Onde sentiamo tutto giorno: 'il voler fare comparazione tra cose molto diverse, è il vero modo di volerle giudicar tutte male (6). - Più poetica senza comparazione è la scuola pittorica toscana che la veneta (7). - In comparazione dello Shakspeare lo Schiller è uno scolaro di grande ingegno, ma pure scolaro' (8).

'Senza comparazione' pare un po' differente da 'senza paragone': questo secondo può stare da sè col verbo; l'altro ama l'epiteto dietro. Diremo: 'ingegno senza pari, senza paragone'. Diremo: 'l'ingegno del Vico è senza comparazione più forte che quello di Mario Pagano'.

Incomparabile, poi, mi pare più d'*impareggiabile* in questo: che la cosa incomparabile non ha altra che le si possa, neppure a certa distanza, mettere in comparazione. Da *incomparabile* si fa *incomparabilmente;* da *impareggiabile* non si fa avverbio alcuno. Io posso dire che 'l'affetto in Virgilio è incomparabilmente più profondo che in Ovidio': qui 'impareggiabilmente' non avrebbe senso. 'La Bibbia è incomparabile con qualunque sia opera dell'ingegno: ed era delirio de' sansimonisti il pareggiare Confucio a Gesù Cristo'.

'Impareggiabile umiltà' ben disse fra Giordano: 'impareggiabile minutezza' ben disse il Redi: 'incomparabile' qui sarebbe errore. Bensì: 'incomparabile piacere (9), allegrezza, tristezza (10).

(1) Firenzuola.
(2) Salviati.
(3) Allegri; Salvini.
(4) Guicciardini; Ariosto. - Cicerone: *Comparabile est quod in rebus diversis similem aliquam rationem continet.*
(5) Boccaccio; Alamanni.
(6) Fav. Esopo; Bembo.
(7) Boccaccio.
(8) Boccaccio; G. Villani; Crescenzio.
(9) Boccaccio.
(10) Alamanni.

vittoria (1), anima (2), scienza'; non 'impareggiabile'. - 'La gloria celeste non solo è impareggiabile, ma incomparabile affatto' (3).

Quindi è, da ultimo, che *incomparabile*, con l'avverbio che n'è derivato, s'accoppia a particelle esprimenti idee di meno o di più (4): perchè nella comparazione ha luogo il più e il meno, e perchè la distanza fra la cosa che si vuol paragonare e le altre, può essere più o men grande. Ma nessuno direbbe: 'più o meno impareggiabile'; perchè la parità è un punto solo, non soffre gradi.

4556.

Comparazione, Paragone.
Comparazione, Similitudine.
Comparazione, Parallelo.

La *comparazione* è una specie di paragone: ma (lasciando stare che da *paragone* non facciamo *imparagonabile*, usato dal Segneri solo) la comparazione è, d'ordinario, un'operazion della mente; il *paragone* può venir meno alla prova dei fatti. E abbiam già accennate le frasi: 'venire al paragone dell'armi, pietra del paragone'. Possiam dire, egli è vero, 'senza paragone', come 'senza comparazione'; e 'in paragone', e simili: ma le quantità comparate della matematica, le scienze tutte comparate (e tutte un giorno le scienze debbono divenir tali), le comparazioni grammaticali o le politiche, non son paragoni; come i paragoni delle qualità esterne d'un corpo, comparazioni non sono.

Che sia il valore comparativo, e il calcolare comparativamente (5), egli è ben noto. E noto è del pari che sia cercare la comparabilità di due termometri, di due galvanometri.

Ho accennate le *comparazioni* poetiche, che diconsi anco *similitudini* (6): e nelle scuole, più comunemente, loro si dà questo nome. Diremo, per esempio: 'le similitudini in Omero son tratte dalla natura corporea, in Virgilio qualcuna dalla natura morale, in Dante moltissime'. Questa gradazione non è da stimare fortuita. Una similitudine è ella meglio d'una metafora? Rare volte. Più l'associazione delle idee si fa rapida, e più le similitudini si vanno condensando in metafore. La Bibbia ha similitudini sempre brevissime. Anco le metafore, le allegorie e le parabole sono una specie di tacite comparazioni; similitudini veramente non sono. Comparazione scientifica non è similitudine al certo.

Il Varchi: « Sebbene io, talvolta, piglio nel medesimo significato, esempio, comparazione e similitudine, non è però che non sieno differenti tra loro. La similitudine è come un genere alla comparazione e all'esempio. » La differenza non è rettamente notata; ma almeno è sentita. E giova notarla, sebbene il Gros-Jean del Molière abbia resa la distinzione un po' comica con que' versi: « *Nous aimons toujours mieux, nous autres gens d'étude, Une comparaison qu'une similitude.* »

Parallelo acquista, talvolta, senso di *comparazione:* e allora si distingue così.

— Il *parallelo* mette l'uno oggetto a fronte dell'altro, più per giudicarli meglio ambedue che per osservarne la conformità, più per vedere in che l'uno sovrasti all'altro, che per conoscere in che l'uno all'altro somigli. Io fo un parallelo tra Teseo e Romolo, non tanto per conchiudere se siano simili o dissimili, ma quale sia il più grande de' due.

Quindi i paralleli si possono fare tra cose diversissime; le comparazioni, tra cose in qualche modo somiglianti e conformi. È celebre e vecchio, e tanto vecchio che tra poco minaccia di diventar nuovo, il parallelo tra l'Ariosto ed il Tasso: eppure l'ingegno e lo stile dell'Ariosto non hanno molta conformità con l'ingegno e con la maniera del Tasso.

Le comparazioni si fanno dal morale al corporeo o degli oggetti corporei tra loro; i paralleli sono confronti intellettuali o morali, d'ingegno, di virtù, di vizii, di difetti, di pregi. — FAURE.

Io posso far un parallelo tra due uomini nel loro genere incomparabili, riguardandoli non per pareggiarli, ma per meglio conoscere dal confronto la speciale natura di ciascheduno. I paralleli possono facilmente riuscir difettosi e falsi: ma sono una parte della filosofia della storia.

4557.

UGUAGLIARE, EGUAGLIARE.
INEGUALE, DISUGUALE.

Uguagliare è molto più comune, nell'uso, di *eguagliare*. 'Libertà ed uguaglianza': grido che non ha senso quando l'uguaglianza e la libertà non s'intendano nel senso evangelico.

'Tener la bilancia uguale (1): tirare uguale' una tenda o cosa simile, cioè in modo che la tensione sia uguale da tutte le parti: 'stile sempre uguale', cioè senza scabrosità, senza intoppi: 'uomo sempre uguale a sè stesso' (2). Così nella lingua parlata. Io per me prescieglierei sempre *uguale*, potendo.

4558.

Ineguale, Disuguale.

Per meglio conoscere le differenze tutte dei due vocaboli, osserviamoli accoppiati a particella ne-

(1) GUICCIARDINI.
(2) PLINIO.
(3) S. AGOSTINO.
(4) S. AGOSTINO, Cit. di Dio: *incomparabilmente maggiore.*
(5) SEGNERI.
(6) PASSAVANTI.

(1) PASSAVANTI. - Un tempo dicevano *iguale:* idiotismo di Dante, l'autore del libro della Volgare Eloquenza.
(2) CAVALCA.

gativa. E cominciam dal notare che *ineguale* pare un po' più comune d'*inuguale*. Ognun vede pertanto che 'un suolo ineguale, superficie qualunque ineguale (1), stile ineguale, uomo ineguale', nulla hanno che fare con l'idea di disparità o parità.

E da *ineguale*, oltre ad *inegualmente* (2), derivano *inegualità* e *ineguaglianza*. Il primo assai men comune.

Ho detto che *ineguale* è più usitato d'*inuguale*; ora debbo notare che *disuguale* pare un po' più comune di *disegnale*: così fa l'uso.

Altro è 'un filo disuguale'; altro è 'un piano ineguale'. - 'Disuguali circostanze', diremo quelle di due fatti (3); 'ineguale', l'andamento d'una medesima faccenda. Ovidio e l'Ariosto sono ineguali ambedue; con disuguale artifizio però: l'ineguaglianza del primo è più negletta: più elaborata la negligenza nell'altro.

Altro sono le disuguaglianze dei poteri sociali (4); altro le ineguaglianze nell'esercitarli, per il capriccio, la debolezza de' magistrati. Le prime son necessarie; le seconde sono il massimo degli errori e de' danni.

Altro sono le inegualità della superficie in un corpo; altro le disuguaglianze di elettricità o di calorico ne' varii suoi stati (5).

Altro sono le vibrazioni disuguali d'un corpo; altro le dispari (6), cioè di numero che non sia pari.

4559.

UGUAGLIARE, Conguagliare.

Conguagliare vale: 'cercare od operare o uguaglianza o conformità di più cose ad una': e s'usa specialmente o di somme (7), o di cose materiali nello spazio; non già dell'uguaglianza naturale degli enti. Si dirà: 'conguagliare le partite, venire al conguaglio, conguagliarsi: conguagliare due misure a una terza'; non già 'conguagliare i diritti' (8).

4560.

UGUAGLIARE, Ragguagliare.

Ragguagliare, oltre all'agguagliare di nuovo o all'*uguagliare* alla meglio (9), dice, d'ordinario,

(1) Fra Giordano: *Superficie scabrosa e rozzamente ineguale.*

(2) Ricettario Fiorentino.

(3) Tasso: *Con rischio disugual fugati.*

(4) Mor. s. Gregorio: *Disuguaglianza di podestade.*

(5) Magalotti: *Disuguaglianze delle vibrazioni.*

(6) Dante.

(7) Salvini: *Col profitto che da lei si trarrà, farà all'altra conguaglio e buon contrappeso.*

(8) Soderini: *Vangandogli ciascun mese, e sbarbando l'erba, sì che siano conguagliati al terreno.*

(9) Palladio: *La scrofa non si vuole il prim' anno riempiere affatto, ma poi l'altr' anno ragguagliala.* - Magalotti: *L'esercizio e industria dell'arte insegna da per sè stessa a ragguagliare gli spazi.*

uguaglianza di proporzione. Ragguagliano due oggetti disuguali, applicando loro una comune misura (1).

Il ragguagliamento è l'atto del ragguagliare commisurando. *Ragguaglio* ha due altri sensi: o vale 'proporzione', o vale 'racconto fedele'. Nel primo senso diciamo: 'a ragguaglio del cinque, del dieci per cento' (2). Nel secondo: 'dare, rendere minuto ragguaglio' (3).

4561.

UGUAGLIARE, Appareggiare.

Uguale, Pari.

Impari, Dispari.

Disparità, Dissomiglianza, Disuguaglianza.

Disparato, Dissimile, Dispari.

Al pari, Del pari, Alla pari.

Per conoscerne le differenze, vediamo quelle delle due radici: *uguale* e *pari*.

— *Uguali* sono due oggetti corrispondenti fra loro o nell'essenza o nelle qualità o nella quantità. 'Due più tre, uguale a cinque. - Nel triangolo rettangolo i quadrati de' due lati sono uguali al quadrato dell'ipotenusa. - Libertà senza religione, uguale a zero'.

Pari è l'opposto d'*impari*, e nel proprio riguarda quantità numerica: ma nel traslato dice uguaglianza tale che possa sostenere paragone con l'altro oggetto al quale s'accenna. — romani.

Quando *pari* si contrappone a *caffo*, diciamo *impari*, coll'accento sulla prima sillaba; *dispari* indica, più comunemente, differenza molta di numero o di qualità che si possa risolvere in numero.

Quattro è numero pari; dieci non è uguale a undici: come pretendono certi politici, che ai dieci comandamenti ne vorrebbero appiccicare un di più.

Altro è 'andare con ugual forza'; altro è 'andare di pari passo'. - 'Ugual passo' non si dirà in questo senso: ma 'passo uguale' varrà 'non alterato nè in più nè in meno'. - 'Uguaglianza dello stile (4): uomo sempre uguale a sè stesso' (5): questa non è parità.

(1) Galileo: *Tale ragguagliamento fra la gravità e la velocità si ritrova in tutti gli strumenti.* - *Trovai che ragguagliatamente, le navigazioni da levante verso il ponente si fanno in manco tempo che le contrarie, a ragion di venticinque per cento.* - Alfieri: *Ogni prode al codardo ragguaglio.*

(2) Davanzati: *Piccola in ragguaglio della Britannia* (si Britanniæ compararetur). - Varchi: *Come in molte particolarità debbon esser rispettate le persone della Chiesa, così in alcune le quali non concernono la salute dell'anima debbono andare al medesimo ragguaglio che gli altri.*

(3) Ambra: *E' non abbia De' nostri fatti dar ragguaglio al vecchio.* - Gelli: *Verrò a ragguagliarli come passan le cose.*

(4) Cicerone: *Æquabilitas orationis.*

(5) Cavalca. - Cicerone: *Æquabilitas universæ vitæ.*

Può un' azione essere di merito pari, e non di uguale natura. Cicerone: « *Virtutes sunt inter se aequales ac pares* (1). » Possono due uomini esser di uguale statura, e di forza dispari. La parità, insomma, può essere tutta di proporzione; l' uguaglianza richiede il combaciamento della quantità, almeno a un dipresso.

'Vento uguale', che non rinforza e non iscema (2): 'movimento uguale', che non accelera e non allenta (3): 'piano uguale', che non abbia nè concavità nè risalti (4); pari non sono.

Si distribuisce 'ugualmente' a più persone una somma, e non 'parimente' (5).

Una corrente dà un' 'uguale' quantità d'acqua in un certo tempo; non 'pari'.

In tutti i latinismi ben noti, *equabile, equabilmente, equabilità, equanimità* (6), *equazione, equatore* (7), *equidistante* (8), *equilatero* (9), *equiangolo* (10), *equilibrato, equinozio, equinoziale* (11), *equivalente*, *equivoco*, co' loro analoghi, ognun vede che l'idea di parità non ha luogo. Nè un'equazione algebrica sarà mai confusa col numero pari o coll'impari; nè con l'uguaglianza morale; sebbene chi potesse computare tutti gli elementi della moralità, potrebbe ridurla alla semplicità d'una formola algebrica.

Ugualmente s'accoppia, assai più volentieri, a particella negativa, e si dice: 'non tutti ugualmente possono amare ed intendere': dunque, non tutti uguali (12). *Ugualmente* s'accoppia ancora ad altro avverbio, e si dice: 'domina un pregiudizio in taluni, i quali credono che nella lingua italiana si possa esprimere la cosa medesima in venti maniere: ma o la non sarà per l'appunto la cosa medesima, o la non sarà detta in venti maniere ugualmente bene' (13). - 'Parimente bene, non parimente', sarebbe strano.

'Ugualmente necessario (1), ugualmente grato (2), ugualmente piacevole (3), ugualmente disposto (4), ugualmente secco' (5), e simili: son modi comunissimi, dove 'parimente' non regge.

'Un re (voi direte) dev'essere uguale con tutti', non 'pari' (6).

Voi direte: 'cosa divisa in parti uguali' (7); ma direte, specialmente nel traslato: 'le parti son pari' (8), quando dall'una parte e dall'altra, in cose anco diversissime, è un certo titolo per istituir paragone.

In alcuni luoghi, *pari* s'usa in senso proprio d'*uguale*: ma quando diciamo che 'ognun deve essere giudicato da' suoi pari' (9) (sentenza non incontrastabile), quando nominiamo i 'Pari di Francia' (10), quando diciamo: 'questi affronti a un par mio?' (11) non diremo 'uguale'. Similmente: 'ragioni pari; uomo senza pari' (12).

'Andar pari pari', cioè ritto ritto, senza piegarsi più d'una parte che d'altra; 'portare un peso pari', senza farlo pendere nè in qua nè in là; 'posare un corpo pari', sicchè non risichi di perdere l'equilibrio.

'A piè pari' vale 'co' piedi uniti insieme'; a 'saltare una difficoltà a piè pari' vale 'non darsene per inteso': cosa che segue spesso nel mondo, con gran pericolo di cascare nel falso. 'Stare a piè pari' vale 'con tutta comodità' (13).

'Andar pari d'uno' vale 'parallelamente, nella medesima linea' (14). 'Levarla del pari' è 'uscire d'un affare senza scapito nè guadagno' (15).

— *Uguale* è più di *pari*. *Parità* riguarda, più specialmente, la forma o la grandezza: ed accenna, per lo più, paragone tra due cose soltanto. Non si direbbe: 'in governo giusto, tutti i cittadini son pari dinanzi alla legge'; ma 'uguali'. — POLIDORI.

---

(1) Talvolta è pleonasmo, come in Plauto: *Æque ambo pares.* - L'autore ad Erennio: *In æquos et pares fastidiosus.*

(2) Columella: *Favonius lenis æqualisque æstivis mensibus perflat.*

(3) Livio: *Imber sonitu primum largioris procellæ strepitum gementium exaudiri prohibuit: lentior deinde æqualiorque accidens auribus.*

(4) Ovidio: *Terram, ne non æqualis ab omni Parte foret, magni speciem glomeravit in orbis.*

(5) Cicerone.

(6) Tesoro (ma è latinismo rarissimo).

(7) Dante.

(8) Galileo.

(9) Varchi.

(10) Galileo.

(11) Crescenzio.

(12) Nelle declamazioni di Seneca pubblicate per cura del Becchi: *Non ugualmente hai offeso me e 'l padre.*

(13) Cornelio: *Æque bene.*

(1) Cicerone.

(2) Cicerone.

(3) Petronio.

(4) Segneri.

(5) Crescenzio.

(6) Tasso: *Goffredo con tutti è duce uguale.*

(7) Plinio.

(8) Petrarca, al vago augelletto: *I' non so se le parti sarien pari, Che quella che tu piangi è forse in vita, Di ch'a me morte e il ciel son tanto avari.*

(9) Boccaccio: *Sopra gli omeri de' suoi pari alla chiesa n'era portato.* - Comm. Inf.: *Reverenzia alli maggiori, benevolenza a' pari, mansuetudine alli minori.*

(10) Ariosto.

(11) Petrarca.

(12) Petrarca: *Costui al mondo non ha pare.*

(13) Firenzuola; Lippi.

(14) Dante.

(15) Berni: *Parràtti aver ben spesi i tuo' danari, Se questa sera ne levi del pari.* - Lippi: *Durano a battagliar tre ore, Pur la levaro quasi che del pari.* - *La* è più comune di *ne*.

4562.

Disuguaglianza, Disparità.

Altro è la disuguaglianza delle condizioni: altro, la disparità dell'età. Quale di questi due mali è più da temere nel matrimonio? Quando sarà fatta una buona statistica coniugale nella valle di Giosafat, ve lo dirò. ..

Disparità, in generale, par cosa più grave della *disuguaglianza*, pare disuguaglianza paragonata e sentita. Le disuguaglianze sociali non offendono se non quando cominciano a render troppo sensibile la disparità da uomo ad uomo: vale a dire quando i violenti cominciano ad essere un po' meno accorti.

4563.

Disparità, Dissomiglianza.

Ci corre come tra *pari* e *simile*. Può essere *disparità* senza dissomiglianza, come nei numeri, come in ogni quantità, o qualità, ove le parti non sieu pari. Può essere *dissomiglianza*, non disparità, come quando le quantità sian pari, le qualità varie o le forme.

In altro senso, *disparità* riguarda la sostanza; *dissomiglianza*, la forma. 'Disparità', non 'dissomiglianza, d'opinioni, d'idee; dissomiglianza di lineamenti, d'apparenze'. Due idee si direbbero dissimili, confrontando letterariamente la forma loro, non già considerando la differenza d'opinione che pongono nella mente de' due che le hanno.

4564.

Disparato, Dissimile, Dispari.

— *Dissimile* riguarda la qualità; *dispari*, il numero, più sovente; *disparato*, l'analogia e le relazioni (1). — ROMANI.

4565.

Al pari, Del pari, Alla pari.

Modi tutti usitati (2); con qualche differenza però. 'Si va del pari'; non 'si va al pari'. 'Una frase, una voce non è mai forte e propria al pari d'un'altra' (3). In questo senso potrei anche dire 'del pari che un'altra'; ma non 'del pari d'un'altra'.

In un conto 'siamo del pari', e 'siamo pari', vale: 'non siamo nè creditori nè debitori un dell'altro'. Che sia la negoziazione delle rendite al pari, i banchieri lo sanno (4).

(1) DANTE: *Aristotele prova i principii delle cose, lo pari e lo dispari.* - SEGNERI: *Sfogar l'ingegno in poemi disparatissimi.*

(2) ALAMANNI: *Nulla cosa al pari Addolcisce il sapor che 'l dotto innesto.* - MAGALOTTI: *Camminassero sempre del pari.* - PROSE FIORENT.: *Scendesse dal trono, e con gli altri alla pari si sedesse.*

(3) ALLEGRI: *Al par delle mie voglie... correndo...* - CECCHI: *Starò là al pari di te.*

(4) DAVANZATI: *Darà i danari a un mezzo, a un quarto, al pari, e con perdita.*

Dicesi anco 'a pari', e 'a par', così tronco (1). E questo modo può avere un senso suo, denotare il medesimo tempo (2). 'A pari col sorgere d'un bisogno sorge anche il modo di ben soddisfarlo: ma gli uomini sentono il bisogno, e non curano cercare del modo. Quindi i turbamenti e le liti'.

Anche 'di pari' può usarsi così senz'articolo, e dicesi, per lo più, dell'andare (3). E più comunemente ancora, nel senso traslato si dirà, che 'due Stati vanno di pari nella via dell'incivilimento o della tirannide': due cose che diventan sinonime in certe bocche e in cert'anime.

Alla pari s'intende, non già d'uguaglianza materiale e naturale, ma fattizia e di condizione, piuttosto che d'altro. 'Un grande scrittore dovrebbe poter trattare alla pari co' grandi della terra; ma destino d'ogni vera grandezza è non si potere accomunar colla falsa: destino providissimo'.

4566.

UGUALE, CONFORME, UNIFORME, SIMILE, CONGRUENTE, CORRISPONDENTE, CONSONO, CONCORDE, CONFACENTE.

CONSONANZA, ASSONANZA.

CONGENERE, CONSIMILE.

CONFORMITÀ, SOMIGLIANZA.

Uguale, Conforme, Simile.

Conforme, se stiamo all'origine, è ciò ch'ha forma uguale o simile: quindi è che *conforme*, per estensione, venne a significare, or *uguale*, ora *simile*; perchè la somiglianza o l'uguaglianza delle forme è la più evidente di tutte. Nè solo somiglianza ma imitazione, giacchè la imitazione è una specie di somiglianza, od almeno ci tende o ci pretende (aggiungo questa condizione in grazia dei tanti imitatori la cui gloria fiorisce sì vegeta).

Nel proprio, dunque, io non direi col Petrarca « color conforme, » poichè 'l colore non ha forma; sebbene il colore faccia risaltare le forme, o parer differenti da quel che sono. Direi: conformità di fisonomia; la qual conformità non solo non è uguale, ma non è sempre neppur somiglianza. Tutti gli uomini d'una razza hanno lineamenti conformi; non già somiglianti. E vedere rettamente la conformità nella dissomiglianza, è il difficile in tutti gli umani giudizii.

Nel traslato, l'uomo si conforma a una legge (4), a un esempio (5), ad un uso (6), al volere al-

(1) SEGNERI.

(2) TASSO: *Quando a paro col sol, ma più lucente, L'angelo gli apparì...*

(3) DANTE: *Di pari, come buoi che vanno a giogo, Andava io con...*

(4) SEN. DECLAMAZIONI.

(5) CAVALCA.

(6) FRA JACOPONE.

trui (1); due persone son di costumi conformi (2); due cause producono effetti conformi (3); uno stile è conforme ad un altro; un uomo, una cosa è conforme al mio gusto; una sentenza è conforme a ragione (4). Due stili conformi non son per questo uguali di merito: hanno alcune qualità che li rendono simili. I danni dell'imitazione vengono dal credere di poter agguagliare col pur conformarsi.

4567.

Conformità, Somiglianza.

— La *conformità* d'uno ad altro vestito, dice che dell'uno la forma segue o pare che segua quella dell'altro: la *somiglianza* può consistere in alcun'altra qualità che ne'due si convenga. — VOLPICELLA.

4568.

Conforme, Uniforme.

Conforme, di forma simile; *uniforme,* della medesima forma. Quand'anco il secondo non indichi medesimezza, indica conformità viemaggiore.

— *Conforme,* ch'ha forma simile: o (per estensione) che s'avviene, che non ripugna; *uniforme,* ch'ha forma quasi uguale, o (per estensione) che pare il medesimo. Conformi i pensieri all'opere, conforme la vita; abito conforme allo stato; vestito uniforme. Conformi sono i pensieri di due amici; lo stile troppo artificiato è uniforme. Nelle arti, la conformità dello stile al concetto, del numero al senso, è ordine, e non esclude la varietà; ma l'uniformità, più sovente, è arida e viziosa. — NERI.

4569.

Conforme, Congruente, Corrispondente, Consono.

— *Conforme* dice, propriamente, uguaglianza o somiglianza di forma; *corrispondente* indica non tanto somiglianza quanto convenienza e proporzione di parti: la qual dispone, talvolta, alla conformità, ma non è tutt'uno con quella (5). *Congruente* indica proporzione più adeguata, corrispondenza più intera. *Consono*, nel traslato (chè non ha senso proprio), indica quella convenienza che genera l'ordine (6). — ROMANI.

4570.

Assonanza, Consonanza.

— La prima è corrispondenza di suono parte vera e parte no; la seconda è rispondenza perfetta. Vuolsi per questa l'esatta somiglianza di ciascuna lettera, cominciando là dove cade l'accento tonico in sino al termine della parola; per l'altra, la somiglianza delle vocali è sufficiente. *Assonanti* sono le rime che gli Spagnuoli preferiscono: le sole rime *consonanti* si ammettono nella colta poesia degli Italiani. — POLIDORI.

4571.

Conforme, Concorde.

Quando *conforme* s'applica a somiglianza e armonia d'opinione o d'affetti, è sempre men di *concorde;* che dice quasi un cuor solo. *Concorde* indica unità di voleri; *conforme,* similitudine. La conformità è condizion di concordia; ma, in molta conformità d'indole, può tuttavia la concordia mancare.

4572.

Congruente, Confacente.

— *Congruente* indica convenienza grande, in genere; *confacente,* convenienza che serve a qualch'uso. — ROMANI.

4573.

Congenere, Consimile.

— Posson due cose essere del medesimo genere, e non parere *consimili;* posson essere consimili, e non *congeneri.* — ROMANI.

4574.

UGUALE, EQUABILE.

Equabile denota anch'esso una specie d'uguaglianza. 'Moto equabile (1), corso equabile '(2), non è già *uguale* ad altro moto, ad altro corso: ma, dividendo il tempo d'esso moto in parti uguali, in ciascuna d'esse parti di tempo è compiuta una parte uguale di moto. Così l'equabilità de' politici movimenti è uguaglianza relativa; non vieta grandissima rapidità rispetto ai movimenti d'altri Stati vicini.

Può un governo camminare a gran passi nella via de' miglioramenti, e pur sempre con moto equabile. Chi pone l'equabilità nell'immobilità, s'inganna dimolto. Nella società cercasi d'ottenere non l'uguale ma l'equabile distribuzione dei beni (3). Lo sbaglio sta tutto in questa piccola sinonimia.

4575.

UGUALE, SIMILE.

Uguaglianza è *somiglianza* d'ogni parte perfetta. Ne adduco, perchè belli, gli esempi. Il Gravina, parlando del Petrarca (4): « Tra tanti a lui simili, non è mai sorto l'uguale. » Il Casa e il Tarsia, versificatori di gran polso, che pare talvolta si ricopino, e gioverebbe fossero un po' riletti dai barbuti eunuchi de'nostri giorni, scri-

(1) DANTE; CAVALCA; SEGNERI.
(2) BOCCACCIO.
(3) DANTE.
(4) SEGNI.
(5) BOCCACCIO: *Conformi ai lor costumi.* - GUICCIARDINI: *Effetti corrispondenti di pensieri.*
(6) VILLANI: *Costumi consoni alla fede cattolica.* - BUTI: *Consono alla ragione.*

(1) GALILEO; CICERONE.
(2) SEGNERI: *I suoni s'odono meglio, perchè quel vento piacevole li porta equabilmente più di lontano.* - CICERONE: *Genus orationis fusum atque tractum, cum lenitate æquabili profluens.*
(3) CICERONE: *Mare conglobatur undique æquabiliter.*
(4) Rag. Poet., lib. 2, § 27.

vono (il primo): « Non poria lingua od intelletto umano Formar sua loda a' voi par nè simile; » (l'altro): « L'ingegno non ha virtù nè forza Da formar loda a te par nè simile. »

4576.

UGUALE, Simile, Tal quale.
Simile, Tale.
Simile a, Simile di.
Similitudine, Somiglianza.
Simile, Somigliante.
Somigliare. Arieggiare.

— *Tal quale* dinota somiglianza che s'avvicina quasi all'uguaglianza. Quand'io, confrontando un ritratto coll'originale, una fisonomia con altra, dico: 'è tal quale', non intendo che le due cose confrontate sieno veramente *uguali*: ma voglio significare uguaglianza di *similitudine*, se così posso dire; voglio esprimere ben più che mera somiglianza. Molti uomini si somigliano, che non sono tal quali. La copia d'un quadro di Raffaello somiglia alla bellezza del quadro; non è tal quale. — A.

4577.

Simile, Tale.

Pare, in certi luoghi, che l'uso di queste due voci possa liberamente essere scambiato: par che si possa, per esempio, promiscuamente dire: 'tali espressioni mi dispiacciono', e: 'simili espressioni mi dispiacciono'. Ma la differenza è indicata dal senso natio d'ambedue queste voci. *Tale* indica o la cosa della quale si parla, o cosa tale appunto qual'è quella della quale si parla; *simile* indica non la cosa stessa, nè cosa ugualissima, ma cosa simile.

Io non dirò, propriamente parlando, d'un certo numero di francesismi già nel precedente discorso determinati: 'simili modi son barbari nell'uso italiano'. Se non parlo d'altri che di quelli sopra nominati, debbo dire: 'tali modi'. Ma quando, oltre ai francesismi ch'io noto, ne voglio accennare altri de' cosiffatti all'uso italiano estranei, ben dirò allora: 'simili modi'. Egregiamente il Petrarca: « Onde tal frutto e simile si colga... » *Tale,* parlando del frutto ch'egli mandava in dono all'amico; *simile,* d'altri.

In somma, *tale* indica l'oggetto presente al senso o al pensiero; *simile,* oggetti simili a quelli di cui si ragiona.

4578.

Simile a, Simile di.

Tutti gli uomini son simili tra loro. L'uno è *simile dell'* altro, sebbene non *simile all'* altro.

4579.

Similitudine, Somiglianza.

— La *similitudine* è *somiglianza*, talvolta trovata o additata dall'arte. Quindi la nota figura rettorica. — ROMANI.

4580.

Simile, Somigliante.

— *Simile,* di tutte quante le qualità; *somigliante,* delle più appariscenti. Simile di natura, o di qualità più o meno intrinseca (1); somigliante di volto, o d'apparenza. 'Il nostro simile' diciamo, e: 'ritratto somigliante'. — A.

— Negli oggetti somiglianti i punti di comparazione son meno lontani. Tutte le cose in qualche aspetto son simili; somiglianti, no. Due figure simili, in geometria non si dicono somiglianti. — ROUBAUD.

4581.

Arieggiare, Somigliare.

— *Arieggiare,* in senso di *somigliare,* vive e in Firenze e fuori, e si dice di certa somiglianza di forme, e principalmente di quell'aura che par quasi che spiri dal volto umano; come i pittori dicono: 'bell'aria d'una testa', per significare l'attitudine, la maniera ond'è disegnata. E non è però un somigliarsi assolutamente; gli è un tenderci, gli è averne una idea. Per estensione, poi, dicesi pur d'altre somiglianze che dell'umana. Il Salvini, parlando di non so qual verso, dice: 'che arieggia al faleucio'. Si può anco costruire col quarto caso, e dire: 'a considerare la vita di Napoleone, pare che in certe cose gli arieggi Giulio Cesare'. — MEINI.

4582.

UGUALMENTE, Medesimamente, Parimente, Similmente.

Secondo che si tratti d'identità, di parità, di uguaglianza, di somiglianza, l'una di queste voci cadrà più opportuna dell'altra, sebbene nell'uso si scambino.

'Siccome nel mondo de' corpi una è la legge di gravitazione che muove i pianeti e che fa *medesimamente* cadere a terra un bioccolo di lana; *similmente* nel mondo degli spiriti, i più grandi e i più leggeri movimenti dell'umano pensiero son tutti dalla legge medesima governati'. Con quei due avverbii io distinguo bene l'identità della legge corporea e la somiglianza della legge corporea con la morale.

'Non tutti gli uomini devono essere premiati e puniti *ugualmente*, ma tutti *parimente* a circostanze pari'. Chi confonde l'uguaglianza con la parità, confonde la tirannide e la violenza con la libertà e la giustizia (2).

---

(1) Dante: *Simile qui con simile è sepolto.*

(2) Lib. cur. mal.: *L'uno e l'altro de' rimedii operano medesimamente* (non direbbe *ugualmente*). - Dante: *Le parti ugualmente compiute* (non direbbe, nè anco in prosa, *medesimamente*). - Casa. *Per la mutazione di una di esse cose, la condizione dell' amicizia parimente si muta* (non direbbe *ugualmente*). - Dante: *La natura... Similemente operando all'artista Ch'ha l'abito dell'arte e man che trema.* - Tra la natura e l'arte è somiglianza, ma non parità.

Dante: « Colui, lo cui saver tutto trascende, Fece li Cieli, e diè lor chi conduce... Distribuendo ugualmente la luce. - Similemente agli splendor mondani Ordinò general ministra... Che permutasse a tempo li ben vani... » Qui le due parole non si potrebbero scambiare.

4583.

ULTIMAMENTE, Di recente, Di corto, Poco fa, Or ora, Di fresco, Di poco, Poc'anzi, Dianzi, Ora.

Ultimamente (1) è molto affine a *di recente:* ma quella prima frase indica tempo non lontano; questa seconda è quasi il contrapposto di cosa vecchia, non nuova. 'Le opere ultimamente uscite in luce in Italia, paragonate a quelle di dieci anni fa, danno cagion di sperare. - Certe questioni che si credono nuove perchè rinnovate di recente, sono antiche quanto lo spirito umano'.

Di corto è modo della lingua parlata. Differisce da *di recente*, in quanto può applicarsi non solo al passato (2) ma ancora al futuro (3), sebbene questo secondo sia molto più rado. E del passato parlando, può riferirsi a tempo assai più vicino. Ora 'di corto' può voler dire anche: 'ieri, ier l'altro' e 'poc'anzi'.

Di fresco riguarda sempre il passato, e cade più proprio là dove alla cosa di cui parliamo può a qualche modo appropriarsi un'idea di freschezza. 'Maritata di fresco (4), nuova venuta di fresco, frutte colte di fresco' (5). Io non direi: 'persona di fresco morta', e simili. Bensì: 'nato, guarito di fresco'.

Di poco è anch'esso dell'uso; e sottintende tempo. Può la cosa essere recente relativamente, e non essere avvenuta di poco (6). Il Monti è scrittore recente, ma la Basvilliana non è stampata di poco.

4584.

Di poco, Ora.

Poco fa, Or ora, Poc'anzi, Dianzi.

Poco fa indica tempo più prossimo che *di poco* (7). 'Certi vocaboli introdotti di poco nell'uso, v'hanno già preso possesso, perchè il bisogno degli spiriti richiedeva il nome insieme e l'idea'. Qui 'poco fa' non cadrebbe.

Poc'anzi (8) e *dianzi* sono affinissimi a *poco fa;* ma *poc'anzi* pare più generale che *dianzi*.

(1) Redi: *L'ho veduto ultimamente.*

(2) G. Villani: *Non spaventati delle due grandi sconfitte ricevute così di corto.*

(3) Casa: *Al suo gentiluomo, quale di corto verrà.*

(4) Firenzuola.

(5) Crescenzio.

(6) G. Villani: *Rimessi in Firenze di poco.*

(7) Boccaccio: *Li miei pensieri lasciai di dentro alla porta della città allora che io con voi poco fa me n'uscii fuori.*

(8) Berni.

Dianzi suol riferirsi a poche ore innanzi; *poc'anzi*, e a qualch'ora (1) e a qualche mese (2).

Or ora si riferisce e al passato e al futuro: par ch'indichi minor tempo di tutti i notati (3), ma poi s'allarga anche a termini meno angusti. Nè ciò deve far maraviglia. Il tempo è misurato non tanto dal moto de'corpi, quanto dal desiderio, dal pensiero dell'uomo: e non è cronometro più variabile dello spirito umano; ed è provido decreto del cielo che così sia.

In senso simile usiamo anche: *ora*, assoluto; modo efficace, col quale s'indica un passato tanto vicino che quasi si confonde al presente (4).

4585.

ULTIMO (DA), Sull'ultimo, Sulla fine.

Da ultimo, Finalmente, Al fine, Alla fine.

In fine, Infine, Finalmente, Po'poi.

Finalmente può indicare una specie di stanchezza in chi parla (5), od almeno aspettazione prolungata, serie alquanto lunga di cose. 'Finalmente il mio lavoro è compito. - Dopo quaranta anni di guerre, finalmente il mondo respira; come potete vedere. - Finalmente il secol d'oro è arrivato. *Aurea nunc vere sunt sæcula*'.

Da ultimo non indica altro che il tempo vicino a quel tal fine, a quel tal compimento, di cui si ragiona (6). 'Chi non crede da principio al bene, crede da ultimo al male'.

In fine ha più sensi. È in fine chi sta per morire (7). In fine è uno Stato che non può più reggere: ma i medici politici, di questo non se n'avveggono mai, e gli amici mai non ne parlano.

Infine è modo di conchiudere un discorso, di conchiuderlo con qualche asseveranza, o talvolta di troncarlo (8). 'Infine vedremo; non giova contendere sopra questioni che il fatto può sciogliere domani, e scioglierà certo diversamente da quel che noi pretendiamo'. In questo senso possiamo anco ripetere: 'infine infine'.

Infine ha, poi, senso sinonimo a *finalmente* (9).

Sulla fine vale: 'verso la fine'; e differisce da *infine*, come *sull'ultimo* dal soprannotato *da ultimo*. 'I mali si manifestano sull'ultimo, non sempre da ultimo: e allora gli ultimi momenti dell'operazione, o della vita dell'uomo, sono sì torbidi e procellosi, che compensano le dolcezze di un intero corso di vita passato con pace'.

(1) Dante: *Dianzi, venimmo innanzi a voi un poco.*

(2) F. Villani.

(3) Gelli.

(4) Dante: *Quel di cui ti parlav'ora.*

(5) Casa: *Finalmente ho ottenuto il mandato contro lui e i suoi beni.*

(6) Magalotti: *Da ultimo, quando si perfeziona l'agghiacciamento, diventi colma.*

(7) Cron. Morelli.

(8) Firenzuola: *Salta in collera come uno gli vuol favellare: infine non si può più con lui.*

(9) G. e M. Villani.

'Sulla fine del gioco, sulla fine del discorso', non è il medesimo che 'alla'. V'è de' predicatori che piacciono perch'hanno finito; questi non incontrano che alla fine. L'arte di eccitare gli affetti sulla fine dell'orazione è stata tanto profanata dai retori, che, per fuggire la taccia di declamatore, giova quasi finire il discorso un po' seccamente.

4586.

Finalmente, Alla fine, Alfine.

— *Alla fine* si dice degli avvenimenti e dei fatti: *finalmente*, e di questi, e anco dell'ordine nel quale le cose o le idee sono disposte, o si vuole che sieno. 'Alla fine la menzogna si scopre. - Dirò finalmente, vengono finalmente'.

Finalmente, in certi luoghi, indica il seguire di cosa o il venire di persona desiderata con impazienza, o, se non desiderata, aspettata per ragione qualsiasi.

Alfine è men di *alla fine*, e più raro; perchè ora *finalmente* fa le sue veci, ed ora *alla fine* calza meglio. Quand'io dico: 'alla fine la vincerò', se dicessi 'alfine', l'espressione sarebbe assai meno evidente. Forse perchè *fine* in senso di *termine* essendo più comunemente femminino, l'*alla* pone più chiara agli occhi della mente la imagine della cosa. — A.

4587.

Po' poi, Finalmente.

— Tutt'e due son maniere di concludere un discorso, ma il primo è più mite; l'altro, più risoluto: quello, più riflessivo; questo, più risentito. Col primo s'accenna, che quantunque possa essere qualcosa di vero nel discorso altrui, nondimeno, tirando la somma, la ragione sta dal canto nostro; col secondo, bene o male, si vuol troncare la questione addirittura. 'Voi biasimate tale scrittore che a me po'poi non mi par dei cattivi. - Finalmente che pretendete di dire?' Ponete *finalmente* nel primo esempio, e *po'poi* nell'altro, calzeranno meno. 'Finalmente, nessun può dir nulla de'fatti miei': è più brusco che: 'po' poi'. Così d'altri simili. — MEINI.

4588.

ULTIMO, ESTREMO.
ESTREMO, SUPREMO.
ESTREMO, ESTREMITÀ.
ALL'ESTREMITÀ, NELL'ESTREMITÀ.
AGLI ESTREMI, IN AGONIA.

— *Estremo*, propriamente, riguarda il luogo, la qualità continua; *ultimo*, il numero, la discreta. — ROMANI.

Ultimamente, in senso di *recentemente*, non si scambierà mai con *estremamente*. *Estremo*, gli è vero, dicesi anco di tempo: ma è modo più poetico che comune; e *supremo*, ancor più (1).

(1) FOSCOLO: *Udìo sonar la tua ora suprema.*

Laddove si tratti d'idea d'ordine (1) o di gradazione, *ultimo* è il proprio. 'Tutti dal primo all'ultimo gli uomini hanno in sè qualche cosa di rispettabile. - Dai principii alle ultime conseguenze guidar le menti è impossibile: basta una conseguenza per volta. - Dalle prime cause agli ultimi effetti, ogni cosa è legata in modo non necessario ma provido. - Narrar tutto sino all'ultimo (2), non è sempre esattezza lodevole nè lodevole sincerità'.

Ultimo vale, talora, anche *sommo*. L'ultimo sforzo di un secolo, è il primo passo d'un altro. Noi poveretti siamo ancora all'alfabeto della civiltà, e ci crediamo già meritevoli d'ottenere la laurea. Ve n'è tante specie delle lauree!

E qui notate la differenza fra *estremo* ed *estremità*. L'estremità d'un corpo non è l'estremo; l'estremo dell'orgoglio non è estremità. Chi è per morire è *agli estremi* (3), non 'alle estremità': questo secondo non ammette plurale. 'Il povero si trova in un'estremità dolorosa, si trova all'estremo'; non 'all'estremità', nè 'in estremo'. *All'estremità* dicesi sempre di luogo; *nella*, di stato civile o economico.

Altro è 'essere agli estremi', che vale 'aver poco ormai più di vita'; altro è 'l'ultima volontà' (4), che può scriversi anco da persona sanissima.

Così, gli ultimi anni della vita possono essere dieci o dodici (5). *Ultimo*, dunque, ha, parlando di vita, tutti i sensi d'*estremo*, ma non viceversa.

Una sola eccezione credo ci sia, ed è il sacramento dell'Estrema Unzione (6). 'Ultima unzione' è frase tutta secolaresca, e può applicarsi anche alle unzioni mercuriali: che, se estreme non sono, affrettan l'estrema.

Tanto diciamo, del resto, 'essere agli estremi della vita e delle sostanze', quanto 'essere all'ultimo' (7); non mai però 'agli ultimi', se non forse per elissi, intendendo di danari, o simili. Diciamo, inoltre, del pari, e 'l'ultimo' (8), o 'l'estremo supplizio'.

E parlando d'altro che del termine della vita, *ultimo* si dirà, non *estremo*. 'Ultima recita, ultimo giorno di carnevale, dell'anno, d'operazione qualsiasi (9); 'ultimo piatto in un pranzo' (10).

(1) BOCCACCIO: *Compar Pietro, che attentamente aveva ogni cosa guardato, veggendo quest'ultima....*

(2) BOCCACCIO: *Cominciandosi dallo spago insino all'ultimo di ciò che trovato e fatto aveva, narrò loro...*

(3) CURZIO: *Ad extrema perventum est.*

(4) BOCCACCIO.

(5) SACCHETTI.

(6) MAESTRUZZO; BELLINCIONI.

(7) M. VILLANI.

(8) CESARE.

(9) BOCCACCIO: *Domani è l'ultimo dì ch'io debbo essere aspettato.*

(10) ALAMANNI: *L'ultime mense.*

Se non che *ultimo* può voler dire *infimo* (1): e in questo senso, chi si crede essere ultimo di giù in su, talvolta è ultimo di su in giù. L'ultimo anello d'una catena può essere il primo contando dal basso, può essere l'infimo contando dall'alto (2). 'Gli ultimi soldati, gli ultimi servi' (3): son modi notissimi. 'Non ultimo' è frase modesta che, talvolta, vuol dire poco meno che 'primo' (4).

Di persone parlando, 'gli ultimi' si dirà, non 'gli estremi'. La divina profezia, che 'gli ultimi saranno primi', s'avvera sempre, per tutto ed in tutto.

'Dar l'ultima mano ad un'opera; l'ultima stanza d'un appartamento (5): l'ultima, la remotissima antichità (6): l'ultima origine (7), la morte, ultima linea delle cose', come la chiama Orazio, o piuttosto la prima.

Abbiamo notate le differenze: ora diremo che c'è degli usi promiscui, sebbene *ultimo* sia sempre un po' più comune.

'Ultimi' (8) ed 'estremi uffizii'; 'ultimo' ed 'estremo soggiorno', la tomba (9).

Estremo, dunque, ripetiamolo, è più proprio di luogo, di spazio. 'Il lato estremo (10), l'orlo estremo, l'estremità d'una riva, d'una stanga, quelle del corpo umano'. Quest'astratto ad *ultimo* manca. Le estremità d'un corpo sono almeno due, e possono essere dieci (11). Estremità diconsi, assolutamente, quelle del corpo animale (12).

Quindi, nel traslato, disse il Petrarca: « L'estremo del riso assaglia il pianto, » traducendo: « *extrema gaudii luctus occupat:* » verità terribile ma incontrastabile. Quindi, *estremo* acquista senso di *eccesso;* senso che l'altro non ha tanto chiaro: 'odio estremo' (13). In ogni faccenda convien fuggire gli estremi: cosa che gli stolti fanno, talvolta, assai meglio de'saggi (14).

Si noti però, ch'*estremo*, più propriamente, denoterà 'l'eccesso d'un male'; e, mi sia lecito questo modo, 'l'eccesso d'un difetto'. Io direi, per esempio: 'estrema povertà, fame, miseria, bisogno, necessità' (15). Non direi: 'estrema dolcezza, felicità', sebbene sia modo confermato da qualche esempio, ma raro. Direi: 'estrema stoltezza, pazzia (1), scelleraggine' (2). Quindi è che *estremità* suolsi usare, assolutamente, per *calamità, mal essere, eccesso di male* (3); bella frase ed acconcia. In senso simile diciamo altresì: 'ultima miseria' (4); ma è men comune. Quando voi cadete in un'estremità di dolore, non dovete sperare che quella sia l'ultima.

Parlando di bene o di piacere, invece d'*estremo*, io crederei migliore *supremo* (5); perchè 'l bene giova imaginarlo in alto piuttosto che 'n fondo.

Ma il moderno vezzo di dire estrema ogni grandezza, deriva forse da due verità troppo amare: la prima si è che il grande da molti si suole collocar nell'eccesso; l'altra, che l'altezza da molti si confonde con l'estrema profondità.

Estremissimo, forse per celia non sarebbe strano (6); *ultimissimo* nessuno direbbe mai, perchè già *ultimo* è come un superlativo. Bensì *penultimo* (7), *antepenultimo* (8), ch'è più comune di *antipenultimo*.

4589.

Agli estremi, In agonia.

Può l'ammalato essere *agli estremi*, e non ancora *in agonia*. Molti dì può durare quel primo stato.

Si può morire senza agonia, come i tisici spesso, e que' che periscono di morte violenta. Questi non hanno, propriamente, agonia; ma, presso a morire, si può dire che sieno agli estremi. — A.

4590.

UMANITA', Genere umano.

Il secondo dice l'insieme degli uomini considerati come razza comune: *umanità* è la persona, per così dire, formata dal *genere umano;* la vita di lui nello spazio e nel tempo. Molte parti del genere umano possono declinare; l'umanità sempre s'innalza. Il genere umano può scemare più o meno; l'umanità è indivisibile ed immortale. I suoi anni son secoli, la sua vita una educazione continua. La storia del genere umano non si farà mai, perchè molte parti di questo gran corpo son note appena di nome: la storia dell'umanità si può fare a qualche modo, dico la storia delle

---

(1) Fra Giordano: *Queste cose ultime e più vili.*
(2) *Ultimo* da *ultra.*
(3) Livio. *Labore cum ultimis militum certare.*
(4) Livio: *Non in ultimis laudum ei fuerit.*
(5) Terenzio.
(6) Cicerone; Giustino.
(7) Nepote.
(8) Ovidio: *Ultima plorato subdita flamma rogo.*
(9) Properzio: *Ultimus lapis.*
(10) Dial. di S. Gregorio: *L'estrema parte del vestimento.* - Dante: *Suole il fiammeggiar delle cose unte Moversi pur su per l'estrema buccia.*
(11) Tesoro.
(12) Plinio: *Cum frigore extremitatum.*
(13) Alamanni.
(14) Lippi: *Ogni estremo è vizio.*
(15) Buti: *Estremamente povero.* - Boccaccio: *Essendo così Federigo divenuto all'estremo* (di povertà). - *Poverissimo ed in estrema miseria posto.*

(1) Sallustio.
(2) Cicerone: *Improbus homo, sed non ad extremum perditus.*
(3) Boccaccio: *Tolga Iddio che voi in sì fatta estremità venuto siate, che...* - G. Villani: *La cittade era in ultima estremità di vittuaglia.*
(4) Bruto.
(5) Casa: *Supremamente cura.*
(6) Volg. Mesue.
(7) Dante.
(8) Varchi; Salvini.

leggi che governano la sua vita, perchè già conosciamo fatti assai, da'quali poter trarre esse leggi.

4591.

UMIDITA', Umidezza, Umore, Umido.

Umidità è certa quantità non d'umore qualunque, ma d'umori acquei segnatamente (1). Quindi: l'umidità delle muraglie, dei pianterreni; riparare l'umidità, attrarla (2), vincerla; mali che dall'umidità sogliono derivare.

Dove si voglia indicare non la quantità dell'umore ma la qualità dell'essere umido, *umidezza* parmi che cada meglio (3), ma gli è poco usitato.

Umido, sostantivo, è l'umidità guardata piuttosto ne'suoi effetti. Onde diciamo: 'difendere un arnese dall'umido (4); strumento che sente l'umido (5); l'umido della terra', e simili. *Umidità* non ci ha luogo.

Traducendo l'ovidiano *humentia siccis* nella descrizione del caos, io direi: 'l'umido al secco', non altrimenti.

Da *umido*, inoltre, facciamo *umidaccio*; sostantivo anch'esso. *Umidità* non ha derivato.

Umore è la cagione dell'umido: e ognuno conosce i sensi varii di questo vocabolo. 'Umore acqueo (6), umore del corpo animale'. *Umore*, poi, in senso di temperamento, di disposizione d'animo (7): 'umor bisbetico, malinconico (8), tetro; mutar umore (9), buon umore, *umoraccio* (10), *umoretto*' (11).

4592.

UMIDUCCIO, Umidetto, Umidiccio.

Umidetto è più gentile; *umidiccio* indica inconveniente, difetto. Umidetti gli occhi di pianto, i fiori di rugiada, la cute di sudore, l'istrumento d'acqua a uso di un esperimento o d'opera d'arte (12); umidiccio un terreno (13), una stanza. L'umidità crea più mali dell'asciutto: egli è forse perciò che certuni si studiano d'esser tanto secchi e tanto seccanti!

Umiduccio si direbbe e un luogo e il tempo alquant'umido.

4593.

UMORE, Fisima.

— L'*umore* è gaio, tristo, buono, cattivo: gli è vario insomma. Onde il motto comune: 'varii sono gli umori, varii i cervelli'. *Fisima* (1), voce viva, è capriccio strano, fantastico. D'uomo stravagante dimolto, dicono: 'gli ha certe fisime da fare scappar la pazienza a chichessia'. — Meini.

4594.

UMORE (BELL'), Buon umore.

Anche l'uomo più tetro può a qualche momento sentirsi di *buon umore*. E il buon umore e il cattivo si manifesterebbero più spesso se gli uomini fossero più sinceri: ma il più degli uomini mostra il cattivo quand'ha il buono, e a vicenda.

Chi è di *bell'umore*, chi è un bell'umore, è quasi sempre tale nelle stesse sventure: sa trovarvi il lato piacevole, sa mostrarsi bell'umore anche quando non è di buonissimo umore.

4595.

UMORE CATTIVO, Cattivo umore.

Il secondo riguarda l'animo; l'altro, il corpo. Bisogna scacciar dal corpo gli *umori cattivi*, e il *cattivo umore* dall'animo. Molti credono ottenere il primo col tabacco; il secondo col vino: il primo, colla dissolutezza bestiale; il secondo, con un amore forse più bestiale ancora, perchè più crudele in sè stessi e in altrui.

Gli umori cattivi vinconsi con la temperanza del corpo; il cattivo umore, con quella dell'animo.

Con un avverbio tra mezzo, *cattivo* si può posporre ad *umore*, e aver senso morale, non già corporeo. 'Oggi siete d'un umore ben cattivo'.

4596.

UMORE (MAL), Cattivo umore.

Mali umori, Cattivi umori.

Fra due o più persone è *mal umore*, che dicesi in questo senso più comunemente dell'altro, e dice più, perchè *malo* è più di *cattivo*. *Mal umore* accoppiasi all'*un* e ad altri aggiunti: 'un gran mal umore, forte mal umore'. *Cattivo* sta meglio da sè. Poi *cattivo* dice differenza con dispiacere; *mal* dice e discordia e ira e minaccia.

Nel senso di malinconia dicesi altresì *malumore*, ed è spedito, e, talvolta, par dica meno, al rovescio del sopra notato.

Nel plurale, *cattivi umori* dicesi più comunemente del corpo, *mali umori* in traslato. *Mali umori* che par denoti, più propriamente, le discordie e gli odii; 'mali umori', gli elementi non buoni nel corpo dello Stato. Le discordie dirannosi anche 'mali umori'; ma nella sentenza del Machiavelli, che 'i mali umori dello Stato vogliono avere uno sfogo' (sentenza parte vera, parte falsa), 'malumori' non regge. Nella detta sentenza del Machiavelli reggerebbe anco 'cattivi umori'; ma 'mali' dice due cose, e i non sani e i discordanti.

---

(1) Vit. Plutarco; Vite de' ss. Padri.
(2) Fra Iacopone.
(3) Varchi: *Le qualità che si chiamano da' filosofi qualità prime, il calore, la freddezza, la secchezza e l'umidezza.*
(4) Ricettario fiorentino.
(5) Boccaccio.
(6) Crescenzio.
(7) Berni.
(8) Firenzuola.
(9) Berni.
(10) Segneri.
(11) Segneri, ma in altro senso.
(12) Cellini.
(13) Lasca.

(1) Pataffio; Cron. Morelli; Allegri.

4597.

UMORE (IN), D'umore.

In dice lo stato presente: *di* può denotare stato un po' più prolungato. Anche gli uomini *d'umore* tranquillo non son sempre *in umor* di soffrire ogni soverchieria: anche gli uomini d'umore violento non son sempre in umore d'andare in bestia. Il primo avviso serve per i forti, il secondo pe' deboli: vale a dire, coloro che si credono forti, e coloro che si credono deboli.

In umore s'usa più assolutamente. 'Volete voi giocare un poco? Non mi sento in umore' (qui, *d'umore*, non sarebbe tanto evidente). 'Oggi mi sento d'umore di ridere'.

4598.

UMORE (ESSER DI BELL'), Fare il bell'umore.

Il bell'umore, Un bell'umore.

L'uomo *ch'è di bell'umore*, ha uno spirito sereno, aperto, che guarda le cose dal lato piacevole, un po' dal lato ridevole, se non dal ridicolo: ama celiare, fugge quant'è malinconico, o troppo serio. Uomo tale, assolutamente, dicesi *bell'umore* (1).

Chi *fa il bell'umore*, lo fa in modo da provocare altrui (2); non è tanto un umore allegro quel suo, quanto bizzarro, fantastico: non rispetta i riguardi dovuti altrui; si piglia un po' gioco di cose che vanno rispettate; e se ne piglia gioco non solo in modo giocoso, ma più gravemente. Perché, siccome il sublime confina col ridicolo, così il ridicolo passa presto a diventare ben serio.

Altro è, dunque, 'fare il bell'umore'; altro 'essere un bell'umore'. *Fare* vuole l'*il*; *essere*, l'*un*; nè si direbbe: 'fare un bell'umore, essere il bell'umore'.

Queste piccole variazioni mutano il senso, o lo tolgono affatto.

4599.

UMOROSO, Umorista.

— *Umoroso* vale 'che ha molti umori', nel senso proprio. I grassi sono umorosi. *Umorista* ha senso retto e traslato. Nel primo chiamano 'umorista' un medico che s'attiene alla teoria dell'umorismo, teoria che oggi ha pochi seguaci; nel secondo, 'umorista' si dice a persona volubile, che ha diversi umori; ma più per ischerzo che altro: e non è modo gentile. — meini.

4600.

UNIRE, Riunire.

Unire, congiungere due o più cose insieme; *riunire*, ricongiungere di nuovo quel ch'era disunito, separato. 'Uniamoci tutti alla diffusione del vero, senz'animosità, senza gare, e forse ci verrà fatto di riunire in bell'armonia quel ch'era unito già, e più non è'. Provincie-Unite, quelle che componevano la repubblica d'Olanda. Stati-Uniti, le repubbliche dell'America Settentrionale.

'Stile, drappo unito', non si chiamerebbero 'riuniti'. Così: 'l'unione dell'anima col corpo; unione ipostatica, l'unione del Verbo colla natura umana in una persona; spirito d'unione', cioè, di pace, di concordia. 'Dove non è unione, forza vera non è'.

(1) Buonarroti: *Questo... epigramma Fu fatto nelle tempo Da qualche bell' umor celatamente.*

(2) Lippi: *Sarebb' ito un po' a ritente Nel far con Calagrillo il bell' umore.*

4601.

UNIRE, Congiungere, Attaccare.

Congiungere, Appaiare, Accoppiare.

Unito, Congiunto.

— *Congiungere* è meno stretto d'*attaccare*, ma indica, talvolta, più intimo e più naturale accostamento di parti con parti. Si attacca la pece alle mani, le zacchere agli abiti: congiunzione di forze, d'affetti.

Unire indica col suono unità. Si può, dunque, congiungere senza unire; e unire tanto intimamente che le due cose congiunte compongano un tutto nuovo. — romani.

4602.

Congiungere, Appaiare, Accoppiare.

— *Congiungere* è più generico; può indicare o avvicinamento, o contiguità, o attaccatura; s'applica a cose ed a persone; a cose della medesima specie e di diversa. *Accoppiare* non dicesi che di cose o di persone congiunte a coppia, e congiunte in senso di avvicinate o contigue. — romani.

— Si accoppiano oggetti della medesima specie; e si possono accoppiare senza congiungere. Si congiungono oggetti anche di specie diversa; e, talvolta, nell'idea di *congiungere* è quella di attaccare, o almeno di accostare, che in *accoppiare* non è. — gatti.

Nel congiungere è sovente unione più stretta; s'accoppiano, talora, le cose, pure avvicinandole per meglio maneggiarle o contarle. L'accoppiamento maritale dà luogo alla congiunzione. Io posso accoppiare in un uffizio due uomini molto disgiunti di volontà.

Appaiare indica l'accompagnamento di cose ancora più somiglianti. In quel proverbio: 'Dio fa gli uomini, e poi gli appaia', non sarebbe detto con proprietà 'li congiunge', e nemmeno 'gli accoppia'.

4603.

Unito, Congiunto.

— L'unione fa di due cose una sola, o si considera che una sola ne faccia. *Unito* è, dunque, più di *congiunto*. Altro è l'unione coniugale, nobilitata dalla Chiesa col carattere di sacramento; altro è la congiunzione de' due sessi. — girard.

— La congiunzione può essere semplice avvicinamento; l'unione è più intima, o almeno più prossima. — romani.

— Due nuvole si avvicinano, si congiungono; alla fine si uniscono, e fanno un nuvolo.

Molti si congiungono nella stessa intrapresa; pochi si uniscono. L'uomo congiunge all'altro uomo i suoi desiderii ostili; l'unione, appunto perchè più intima, dev'essere innocua. — GUIZOT.

4604.

UNITA', UNITEZZA.

— L'*unità* è principio del numero; il numero è composto d'unità. Poi, *unità*, qualità di ciò ch'è uno. 'Unità di Dio; unità di fede'. Le unità tragiche cominciano ad essere cosa rancida, come rancido diventerà un giorno (speriamo) tutto quel che sa di tirannico. *Unitezza*, qualità di ciò ch'è unito. Manca nella Crusca: ma l'unitezza del carattere, d'un tessuto, d'un colore, e simili, non si chiamerebbe con altro nome. — MEINI.

4605.

UNIVERSALE, GENERALE.

— L'*universale* comprende più generi o tutti i generi. — POPMA.

— *Universale* è più. Cognizioni *generali* son quelle che abbracciano le somme idee delle cose di cui si tratta; cognizioni *universali* son quelle che comprendono tutto lo scibile o gran parte: e vuol dire che la scienza universale nessun la possiede. — GIRARD.

— Ogni regola generale patisce eccezione. Un principio universale, a qualunque cosa s'applichi, è vero. Opinione generale è, che le donne non sieno atte alle scienze: e pure quante splendide eccezioni! Gli è un principio universale che i figliuoli debbano amare i loro genitori.

Fisica generale, diciamo quella che studia le qualità comuni ai corpi tutti, senza osservare le proprietà di ciascuna specie, se non come fatti confermanti la regola generale. La grammatica generale comprende i principii comuni a tutte le lingue. — A.

— *Generale* riguarda il maggior numero degli individui; *universale*, tutti. Il governante deve badare al bene generale; la Provvidenza veglia sull'universale andamento delle cose create. — NESI.

4606.

UNO (A) A UNO, L'UN DOPO L'ALTRO.

— Il secondo modo esprime più determinatamente la successione degli atti. Raccogliere le eleganze del dire *a una a una* esprime l'atto in sè: raccogliere *una cosa dopo l'altra* indica breve intervallo tra il raccogliere di cosa e cosa. — LAVEAUX.

4607.

USBERGO, CORAZZA, CORSALETTO, LAMIERA, GIACO, LORICA.

— *Usbergo*, dice il Vossio, *vox saxonica; proprieque significat thoracem ferreum, sive armaturam colli et pectoris; ab* Hals, *collum*, *et* Bergen, *tegere*. »

La *corazza* difendeva il petto soltanto; e in ciò differisce da *usbergo*, che copriva il collo. Più, se vero è che *corazza* viene da *corium*, quando si trattasse di difesa di cuoio, più proprio sarebbe *corazza*.

Il *corsaletto* pare un po' più leggero. Il *giaco* era di maglia di ferro. *Lamiera* è difesa di grossa lama da mettere al tergo, alla fronte ed al collo. Onde il Berni: « Chi senza usbergo e chi senza lamiera, Chi senza elmetto si vide venire. »

Lórica è voce latina, e non s'usa che in modo storico, appunto dove gli scrittori latini dicono o avrebbero detto *lorica*. Differisce poi dagli accennati in quanto la lorica difendeva le spalle, i fianchi ed il tergo. — ROMANI.

4608.

USCIALE, PORTA, PARAVENTO, BUSSOLA.

— *Paravento* è quello che non ha telaio nel quale s'inquadra e sul quale batte: batte a dirittura sul pietrame; ed è a un solo battente, e si mette benissimo ove dall'altra parte è uscio o bussola. Il paravento ha vetri, per lo più; l'*usciale* può averli; la *bussola* non li ha mai.

La *porta* ha sempre due imposte e due battenti. — CAPPONI e LAMBRUSCHINI.

4609.

USCIO, PORTA, PUSTERLA, PORTONE.

— *Pusterla, posterla* e *postierla*, piccola porta di città. Il Muratori, negli Annali, sotto il 696: « Accadde (in Ravenna) che un dì si sfidarono que' della porta Tiguriense e quei della posterla, ossia piccola porta di Sommo Vico. » E sotto il 700: « Chiamavasi anticamente (in Pavia) il monistero di santa Teodota...; oggidì si appella della Posterla, perchè anticamente quivi era una piccola porta della città. » In altro senso il Bandello, novella 33: « Fece fare nella camera terrena del suo studio un uscio tra la pusterla e la porta, a fine che nessuno avesse occasione d'entrare dentro il cortil della casa. — POLIDORI.

— *Porta*, di casa; *uscio*, di stanza. Questo quasi sempre interno: *uscio* dell'appartamento; ma così chiamasi, talvolta, anco quel della casa. 'Porta della città, della chiesa, del tribunale, del palazzo, della torre, della fortezza; porta dell'inferno, del cielo'. — A.

L'uscio è interno, e ha due battenti. Uscio dicesi anco l'esterno, quando non sia molto grande. Se grande, e soprattutto arcuato nella sommità, dicesi *porta* e *portone*.

4610.

USCIO, USCIALE, BUSSOLA, PARAVENTO, PORTIERA.

Portiera, quella tenda, di qualunque sia materia, che si tiene alle porte ed agli usci. *Usciale* è quella specie d'uscio, d'ordinario, guarnito di vetri, che si pone o a capo delle scale od anche all'entrata delle stanze. Il *paravento* è, d'ordinario, agli usci delle stanze, ed è senza vetri a un

solo battente incassato in un telaio, ed è posto non ad ornamento, ma, come il vocabolo suona, a difesa dall'aria esterna. *Paravento,* talvolta, diciamo un uscio più solido, con cui si possa veramente serrare la stanza. La *bussola*, finalmente, è un usciale senza vetri che s'usa tanto alle porte delle chiese quanto all'entrata delle stanze; e differisce dal paravento in quanto è un po' più lavorata, e può esservi posta non ad uso di parare il vento ed il freddo, ma a mero ornamento.

Uscio, come ognun vede, è la voce generica, che può comprendere e il paravento e l'usciale e la bussola. Ma v'è degli usci a' quali non si potrebbe applicare veruno di questi nomi.

Ma la Crusca, si dirà, dichiara sinonimi *paravento, bussola, usciale;* e la Fiera del Buonarroti parla d'una bussola di vetri. Io rispetto molto la Fiera del Buonarroti e rispetto molto il Dizionario della Crusca: ma quell'autorità sulla quale si fonda e l'autorità della Fiera e l'autorità della Crusca, io dico l'uso vivente, c'insegna che il paravento è più grossolano della bussola; che la bussola non ha vetri; che quelle delle chiese son bussole e non paraventi; e quei delle scale sono usciali e non bussole; ch'anco una porta può essere guernita di bussola, anco un uscio di stanza può aver dietro a sè un buon usciale, ma che non s'è ancora veduto addossati agli usci o alle porte i paraventi (1). Queste saranno sofisticherie, se così piace; ma le sono sofisticherie dell'uso.

4611.

USCIRE, Sortire.

— Gli esempi di *sortire* in senso di *uscire* non mancano. Quando specialmente l'uscita ha non so che di ostile, non sarà forse improprio chiamarla *sortita.* Le differenze son queste:

I.° Che *sortire* ha senso militare ben distinto da *uscire.* II.° Che nel traslato non può sostituirsi ad *uscire;* come: 'uscir di mente, uscir di sè'; non 'sortir di mente, di sè'. III.° Che le cose materiali dicesi ch'escono, non che sortono. 'Esce l'acqua d'un vaso, esce il sangue del naso'. — romani.

4612.

USITATO, Ordinario, Solito, Consueto, Comune.

— *Ordinario,* che è nell'ordine delle cose o della cosa; *solito,* che segue o si fa assai sovente; *usitato*, che s'usa di fare. 'L'ordinario corso delle stagioni; le solite passeggiate, le solite intemperie; le parole usitate'. *Usitato* non si può, dunque, riferire ad altro che agli uomini, o a cose propriamente credute come umane. — romani.

(1) Questa voce in alcune parti d'Italia ha altro senso: vale qualunque difesa posta in qualunque luogo per riparare i troppo nocevoli effetti dell'aria esterna. *Paravento*, femminino, poi, chiamasi in Toscana quella difesa che con fastella di legna si fa alla carbonaia, acciocchè il vento non turbi la regolar cuocitura.

— *Ordinario* riguarda le cose che seguono secondo l'ordine della natura e dell'arte. *Solito*, le abitudini umane, o i casi frequenti della natura. *Consueto,* le consuetudini umane. *Comune*, le qualità che convengono o appartengono a parecchi. — volpicella.

4613.

USO, Usanza, Costume, Abito, Rito.

— *Costume* è la frequente ripetizione d'un atto: *abito,* l'effetto d'essa ripetizione. — nesi.

— L'*usanza* pare più universale dell'*uso:* non sempre però. *Costume* riguarda, più propriamente, le cose morali. — romani.

— Le usanze risguardano più agli atti esteriori; il costume è, più sovente, un abito della volontà, ed ha ragioni più intime. Ne' costumi è l'uomo; nelle usanze d'un popolo i suoi costumi si manifestano per via degli atti esteriori.

Costume, nel singolare, cogli aggiunti *buono* o *malo,* ha significazione astratta; nel plurale è quasi sempre concreto. 'L'amico deve riprendere i mali costumi dell'amico: la religione condanna genericamente il mal costume'. — capponi.

Il *rito* è uso religioso (1), o di quasi religiosa solennità: più rispettabile, o almeno più rispettato da chi ci crede.

Gli antichi costumi rendono i riti più cari. I riti, in popolo che si corrompe, sovente dispensano dall'osservare i costumi.

4614.

USO, Usanza, Abitudine, Costumanza, Consuetudine, Assuetudine, Assuefazione, Abituazione, Costume, Vezzo.

Accostumare, Abituare, Assuefare, Avvezzare, Addestrare.

Assuefatto a, Assuefatto con.

Disavvezzare, Divezzare, Svezzare.

Abitudine è l'effetto dell'abituazione. L'*abituazione*, l'atto del venire acquistando abitudine. L'*abitudine* riguarda l'agente; il *costume* riguarda, piuttosto, l'azione.

Consuetudine è un ordinario modo d'operare, prodotto da lunga e più o meno frequente ripetizione d'atti, ne' quali entra, operando o permettendo, una popolazione intera, o parte di quella.

Usanza è anch'essa abitudine di parecchi, ma non tanto solenne quanto la consuetudine. È anche d'un solo. *Costumanza* può essere più antico.

Uso è più generale d'*usanza:* vale 'esercizio, pratica, conversazione', e molte altre cose.

— *Vezzo* è abitudine non buona e non opportuna, principio di vizio. — gatti.

— Il *costume* riguarda l'oggetto, e lo rende famigliare; l'*abitudine* riguarda l'azione, e la rende agevole. L'abitudine di leggere cose frivole acco-

(1) Virgilio: *Morum ritumque sacrorum*

stuma la mente a non sentir piacere in altro che in quelle. — GIRARD.

Assuetudine (molto più raro) è più generale: comprènde e le cose piacevoli e le spiacevoli e le indifferenti. *Assuefazione* è principio d'abitudine (1). 'Assuefatto (diremo) a un dolore; abituato a un tal modo di pensare'.

— L'*assuetudine* (voce rara) è il primo assuefarsi, il principio della consuetudine; questa è l'assuetudine fatta. Ma *consuetudini* diconsi gli usi riconosciuti de' popoli, e quasi legittimati dal tempo. — A.

4615.

Accostumare, Abituare, Assuefare, Avvezzare, Addestrare.

Accostumare s'applica meglio ad atti morali, *abituare*, a questi e ad altri.

Accostumare vale anco 'dare costumi buoni'. *Accostumarsi*, per prendere i costumi altrui.

Assuefare può esprimere l'abito meramente passivo del soggetto che riceve le impressioni: 'assuefarsi al freddo, alla fatica'. *Avvezzare* suppone maggiore attività. Poi *avvezzare* ha, talvolta, il mal senso di *vezzo*, che gli altri non hanno. Si *addestra* avvezzando, accostumando: ma non ogni lungo ed anche abituale esercizio dà la destrezza. E si può l'uomo addestrare con tanto brevi esercizii che non siano abiti nè assuefazioni.

4616.

Assuefatto a, Assuefatto con.

— *A*, di cose; *con*, di persone: 'assuefatto alla fatica, al freddo; assuefatto con loro', cioè col loro fare, coi loro usi. — A.

4617.

Disavvezzare, Divezzare, Svezzare.

— *Svezzare*, fare smettere al bambino l'uso della poppa; e così *divezzare*. Ma *divezzare* vale anco 'levare un mal vezzo, un vizio'. *Disavvezzare* ha buono e mal senso. L'uomo si disavvezza e dal bene e dal male. — GATTI.

4618.

USO, COSTUME.

COSTUMI, USANZE.

COSTUME, CONSUETUDINE.

AVERE IN COSTUME, PER COSTUME, ESSER DI COSTUME, ESSER COSTUME.

— L'*uso* riguarda, ordinariamente, le cose: nella lingua i vocaboli, nella moda i vestiti, e simile; il *costume* riguarda le azioni, le abitudini, le maniere.

L'uso, sovente, ha più dell'arbitrario, del fattizio: il costume si fonda sulla natura o buona o corrotta. — ROUBAUD.

(1) *Abituato*, usa Dante col *di*. Conv.: *Abituato di latino.*

4619.

Costumi, Usanze.

'Paese che vai, usanza che trovi', è modo proverbiale; e vuol dire, che conviene adattarsi alle usanze del paese ov' uno si trova.

Quando *costumi* si dice d'un popolo, differisce da *usanze*, in quanto ha senso morale; l'altro, più civile, più estrinseco. 'Costumi barbari; usanze ridicole. Costume di mentire; usanza di danzare'.

4620.

Costume, Consuetudine.

— *Consuetudine* era, nell'uso de' giureconsulti romani, un *jus* in iscritto, introdotto per tacito consenso del popolo, o per volontà di coloro che vi si acquetavano. *Costume* ha senso meno legale e solenne: gli antichi però confondevano o ravvicinavano molto i due sensi. Cicerone: « *Non mos consuetudoque servatur. - Ad eorum consuetudinem moremque deduci. - Contra morem consuetudinemque civilem.* » Anche nell'uso comune però, *consuetudine* è il costume sancito: e non ogni costume fa consuetudine; ogni consuetudine è una specie di costume. — POPMA.

4621.

Avere in costume, Per costume, Esser di costume, Esser costume.

— Chi *ha in costume* fa qualche volta; chi *ha per costume* fa sempre o quasi sempre; par che non possa non fare.

È di costume è meno che se dicessi: *è costume*. — NERI.

4622.

USUALE, TRIVIALE, OVVIO, ORDINARIO, COMUNE, VOLGARE.

— *Ovvio*, facile a trovare, a vedere, che presentasi quasi in via. Dicesi, per lo più, degli oggetti dell'intelligenza umana. Cosa ovvia, che si comprende facile; pensier ovvio, non pellegrino.

Ordinario, che segue il natural ordine delle cose: e perchè le cose che seguono il comune ordine son frequenti, anzi comuni; però, talvolta, *ordinario* ha senso affine a *ovvio*: ma sempre assai più generale.

Comune è ciò che appartiene a più cose insieme. E per estensione, dicesi di cosa che non è punto rara, perchè si trova in più oggetti, in più luoghi. È più dispregiativo, talvolta, che *ovvio*.

Usuale non è dispregiativo in sè, ma per estensione diventa. La cosa *triviale* stimasi d'uso basso, e tanto comune, che quasi non compie bene l'uso suo. — ROMANI.

4623.

Volgare, Triviale, Ordinario, Comune.

— La frequenza rende le cose ordinarie e comuni e volgari e triviali: ma *triviale* è più che *volgare*; *volgare* è più che *comune*; *comune* è più

che *ordinario*. *Ordinario* è ciò che avviene o si fa nell'ordine più ovvio o più frequente; *comune* è ciò che avviene a tutti o quasi tutti gli uomini che sono nelle circostanze delle quali si tiene discorso, a tutte o quasi tutte le cose delle quali si parla: *volgare* è ciò ch'avviene o si opera nelle parti a dritto o a torto men reputate d'una società qualunque sia; *triviale* è ciò che ha o credesi avere nell'origine sua non so quale bassezza.

Queste parole valgon anche ad esprimere il poco valor delle cose: anch'allora *triviale* è il più forte. Ciò ch'è ordinario, non ha cosa in sè che lo distingua; ciò ch'è comune, non è singolare; ciò ch'è volgare, ha poco del nobile; ciò ch'è triviale, ha del basso. — GIRARD.

V

4624.

VACCA, MUCCA, GIOVENCA, VITELLA.

VITELLINA, VITELLETTA.

VACCHERELLA, VACCHETTA.

La *giovenca* è, come ognun sa, non ancor madre, e può essere non ancor domata da giogo (1): la *mucca* è vacca di color nero, e *mucco* il giovenco di tal colore. *Mucca*, in generale, la vacca che dà il latte o è destinata a darne. Un lattaio tiene una, due o più mucche: si computa quanto può fruttare in capo all'anno una mucca. *Vacca* è quella che figlia, che ha figliato (2).

Più comunemente di *giovenca*, che però vive in Toscana anch'esso, suol dirsi *vitella*. M. Villani: « Novecento vacche, vitelle assai. » E specialmente di bestia ammazzata per mangiarsi, questo è il vocabolo proprio. 'Un pezzo di vitella; vitella allesso, arrosto; brodo di vitella'; modi comuni in Firenze.

Più: la vitella da latte (3) non si chiamerebbe giovenca: giovenchi non sono i vitellini appena nati. Orazio: « *Tener... vitulus, relicta Matre, qui largis juvenescit herbis.* » Quand'è ben giovane, allora è giovenco. Ond'è che da *vitella* si fa *vitellina*; *giovenca* diminutivo non ha. Lib. Viaggi: « Come la vacca sente il suo vitellino (4). » Varrone: « *In bubulò genere ætatis gradus dicuntur quatuor: prima vitulorum, secunda juvencorum, tertia boum novellorum, quarta taurorum.* » *In prima vitulus et vitula, in secunda juvencus et juvenca, in tertia et quarta taurus et vacca.* » Fino al prim'anno, a' Latini, eran vitelle e vitelli; giovenche e giovenchi poi: non sempre però si osservava tal differenza. E Virgilio parla di vitella ch'ha due vitellini: cose che seguono.

E si noti che quando diciamo *vitellina*, intendiam tenerissima; quando *vitelletta*, intendiamo un poco più fatta.

Vacca ha parecchi sensi traslati. *Vacche*, i bachi da seta, che, intristiti per malattia, non lavorano (1): *vacche*, quei lividori o macchie che vengono alle donne quando tengono il fuoco sotto in tempo di verno. E a proposito di donne, questa parola ha un altr'uso traslato, che tutti rammentano: uso doppiamente ingiurioso e plebeo.

Da *vacca* si fa *vaccherella* (2), *vacchina*, *vacchinaccia*, *vaccaccia*, *vaccona*. *Vacchetta* dicesi il cuoio del bestiame (3).

'Vaccina, carne vaccina' (4). E che sia il *vaccino*, i *vaccinati* e i *vaccinanti*, chi mai l'ignora? Sarebb'egli vero che nel morale, così come nel corporeo, certi innesti prevengono i mali?

4625.

VAGLIO, CRIVELLO.

VAGLIARE, CRIVELLARE, CRIBRARE.

Vaglio, da *vannus*; *crivello*, da *cribrum*, *crivellum*. Il mistico vaglio di Bacco non si direbbe crivello (5). Col *vannus* gli antichi mondavano le biade dalla pula; col crivello, da altre immondizie. Del resto, s'adoprano promiscuamente: se non che *vaglio* è più comune in Toscana, specialmente ne' suoi derivati.

Il grano si vaglia (6): e chi fa questo mestiere chiamasi *vagliatore* (7), e l'operazione e la materia vagliata, *vagliatura* (8). La vagliatura si dà a beccare alle galline.

---

(1) BOCCACCIO: *Cadmo seguio la non domata giovenca.* - ALAMANNI: *Il fero rival... Che all' amata giovenca intorno pasca.*

(2) CRESCENZIO.

(3) BOCCACCIO: *Le vitelle di latte, le starne.* - OVIDIO: *Lactantes vituli.*

(4) LASCA.

(1) REDI.

(2) SANNAZZARO; MENZINI.

(3) CARO: *Lo stivale è d'una grossa vacchetta.*

(4) ARIOSTO: *Cucini pur così alla grossa Un poco di vaccina di montone.*

(5) VIRGILIO.

(6) ALAMANNI; BUONARROTI.

(7) SACCHETTI: *Fu uno vagliatore....*

(8) SACCHETTI: *Polverosi di vagliatura.*

Da *vaglio* si fa *vaglietto* (1). *Crivello* non ha diminutivo: esso stesso è diminutivo di cribro (2).

'Forato come un vaglio dalle ferite', o simile, è modo dell'uso (3): ma si dirà, non 'vagliato dalle ferite', bensì *crivellato*.

Vagliare dicesi anco del bene considerare un uomo, un principio, un partito. E gli uomini conviene vagliarli bene prima di fidarvisi affatto (4). Ma gli è modo non comune alla lingua parlata.

Con un latinismo ancor meno usitato, diciamo *cribrare:* ma non tanto di persona quanto di idea, di giudizio (5).

4626.

VALENTE, Valoroso.

— *Valente,* chi ha valore: *valoroso,* che dimostra quella specie di valore ch'è accompagnato dal coraggio. Il valente soldato adempie bene gli obblighi suoi: il valoroso soldato, per adempirli, non bada a incomodi, a pericoli; affronta ogni ostacolo, e lo vince. Il soldato valente può meritar questo titolo anco in pace; il soldato valoroso non si dimostra tale se non ne' pericoli, e in quelli specialmente della battaglia. — romani.

Valoroso da taluni s'adopra al modo antico in senso di *valente;* ma io non chiamerei valoroso scrittore se non uno scrittor di coraggio: e direi, che non tutti i valenti scrittori son valorosi, nè tutti i valorosi, valenti.

Altro è un valent'uomo; altr'è, valoroso. Si può essere valoroso in uno sciocco duello: e, del resto, avere le qualità contrarie a quelle che abbraccia il titolo di valent'uomo (6). 'Valente donna (7), valente medico (8), valente agricoltore (9), valente politico (10), valente spia'.

Valente, talora, par ch'abbia senso di *valoroso;* ma sempre dice altra cosa, o dice un po' meno. Un valente cavaliere (11) può esser valente nel reggere alla fatica dell'armi: non già valoroso nell'affrontare il pericolo. Uomo valente di mano (12) può saper menare le mani al buio, al sicuro, a tradimento.

Valorosa può essere, in certo modo, una bestia; per esempio, il cavallo: 'bestia valente' suonerebbe più strano.

(1) Neri: *Vaglietto fitto.*
(2) Petrarca.
(3) Pulci; Lippi.
(4) Collez. ss. Padri: *Ecco Satanas che v' ha addimandati per vagliarvi come grano.* - Canti carnascialeschi: *Vaglian gli amanti lor come le biade.*
(5) Redi: *Là 've l' etrusche voci cribra e affina La gran maestra.*
(6) Boccaccio.
(7) G. Villani: *La valente contessa Matelda.*
(8) Boccaccio.
(9) Soderini.
(10) G. Villani.
(11) Cavalca.
(12) Firenzuola.

'Valent'uomo' forma quasi tutt'un vocabolo, e soffre innanzi a sè un addiettivo. Gran valent'uomo sarà colui che sa dirmi qual sia il sistema politico di certa gente che vive di politica (1).

4627.

VALENTE, Di vaglia.

Uomo *di vaglia* (2) dicesi, per lo più, parlando di qualità intellettuali o morali. 'Letterato di vaglia, scrittore di vaglia'. Non si direbbe 'canzonatore di vaglia', come diciamo *valente.* 'Valente bastonatore, valente esploratore', è tutt'altro che persona di vaglia. Ma queste cose si confondono spesso nel mondo.

4628.

VALENT'UOMO, Uomo valente.

Forte oratore, Oratore forte.

Bella donna, Donna bella.

Gentil donna, Donna gentile.

L'addiettivo preposto al sostantivo fa sì che l'idea da esso significata diventi principale, inseparabile dal sostantivo, sicchè di quelle due voci insieme accoppiate non si faccia che un'idea. All'incontro, l'aggettivo posposto riman sempre, rispetto al sostantivo, come accidente rispetto alla sostanza: l'idea da quello espressa è meramente accessoria, secondaria, suscettiva di gradazione, e tale da potersi accoppiare con altre idee differenti. Quand'io dico *valent'uomo*, considero principalmente l'uomo come valente. Quando dico *uomo valente,* noto il valore di lui com'un de' suoi pregi, non come il carattere principale: ond'è che a *valente* posso aggiungere altri epiteti per significare altre qualità di quest'uomo. Quand'io chiamo Demostene *forte oratore*, non indico un pregio speciale della sua eloquenza; gli do lode generale: quando lo chiamo *orator forte*, codesto intendo essere un pregio tra' tanti del suo stile.

Preponendo l'aggettivo, più volte avviene che quell'uno escluda affatto l'accoppiamento d'altri aggettivi, come quand'io dico: 'bell'uomo'. Io non posso quasi mai tra *bello* e *uomo* cacciare altri addiettivi; ma posponendolo, sento quasi il bisogno d'aggiungerne qualcun altro per sostenere l'attenzione avviata.

Ed appunto perchè l'aggettivo posto innanzi lo fa determinante del sostantivo, e tanto proprio da fare una cosa con esso, perciò siffatti aggettivi si sogliono quasi conglutinare al sostantivo, e far tutt'una voce con lui: 'gentiluomo, galantuomo, nobiluomo, granduca'. Non ogni gentiluomo è uomo gentile, nè ogni *gentildonna* è *donna gentile;* e c'è molte donne gentili che non son gentildonne. Non ogni nobiluomo è nobile nel suo procedere.

(1) Redi: *Quelle noterelle furono fattura d'un gran valentuomo.*
(2) Pulci.

Più: l'idea dell'aggettivo preposto è, talvolta, così dominante, che basta il solo aggettivo ad esprimere l'idea totale, pur che la lingua permetta d'usarlo sostantivamente: ma non sarebbe il medesimo se l'aggettivo fosse posposto. Una *bella donna* la diciamo *una bella*; una *donna bella* può essere più o meno bella, e questa sua qualità può riguardarsi più o meno congiunta con altre conformi o contrarie. La prima frase specifica un ordine di persone, le belle; la seconda non fa che attribuire a una persona quella tal qualità. L'aggettivo innanzi al sostantivo ha, sovente, gran forza. Sicchè, quando si tratta di parlare con asseveranza, con affetto d'odio o d'amore, l'aggettivo preposto darà più vita. Tanto è ciò vero che quando lo posponiamo, uno sovente non basta: e ciò non solo per reggere il numero, ma per sostenere l'idea. Quindi è che la poesia presceglie questo modo di preporre come più evidente e più caldo.

Havvi delle ragioni secondarie che possono consigliare questa collocazione: quando, per esempio, l'aggettivo aggiunge nulla o poco al valore del sostantivo, allora gli si prepone; perchè posto innanzi, passa insieme col sostantivo, e dietro, gli si strascinerebbe con pena. Ma tali epiteti poco meno che oziosi, giova, anzichè preporli, ometterli. L'orecchio massimamente è della varia collocazione giudice sovrano; e l'eufonia fa sovente eccezione alle norme sopra toccate.

4629.

VALERE, POTERE.

— *Potere* dicesi d'ogni cosa che non sia proprio impossibile: comprende e la possibilità e la potenza e la forza. Così diciamo: 'io posso cercare; possono esistere mondi innumerabili; quell'uomo può di molto sull'animo mio'.

Nulla vale la violenza da sè: agli Stati non comanda chi può, ma chi sa. *Valere* esprime un potere efficace in atto. Un topo può liberare un leone: non è perciò che i topi valgano ordinariamente a liberare i leoni. — A.

4630.

VALERE, GIOVARE.
GIOVARE, FARE.
VALEVOLE, GIOVEVOLE, VALIDO.
VALIDO, AUTENTICO.
UTILE, GIOVEVOLE.
UTILE, UTILI.
UTILE, PROFITTO, VANTAGGIO.
PROFITTEVOLE, PROFICUO, PROFICIENTE.
APPROFITTARE, APPROFITTARSI.
VANTAGGETTO, VANTAGGINO.
VANTAGGIATO, AVVANTAGGIATO.

Valere, Giovare.

Quando diciamo: 'non mi vale', intendiamo più che dicendo: 'non mi giova'. Ciò che non vale, non solo non fa pro, ma non serve a nulla (1) o quasi nulla. Il lamentarsi del debole oppresso non giova; l'arrabbiarsi non vale a nulla, anzi nuoce (2). La differenza però è molto tenue.

Cosa che non può dare un bene nè allontanare un male, non giova; cosa che non può nemmeno alleggerirlo, non vale.

Ciò che vale, giova, quando questo qualunque valere è diretto ad un fine. Una medicina che vale contro la tal malattia, purchè data a tempo, giova (3). Un'autorità, un argomento che vale, dovrebbe sempre giovare alla causa: ma, talvolta, giovano più que' che valgono meno (4). Talvolta, il *valere* può essere cosa nociva (5).

'Mi valga', è forma quasi di domanda con cui si allega una ragione atta a persuadere quello che si desidera. Se nulla può sul vostr'animo la miseria di molti, valga almeno l'utile vostro a placarvi (6).

'Che giova all'uomo (dice il Vangelo) lucrar tutto il mondo, e perdere quel bene che solo è verace?' Qui 'vale' non regge. 'Da una medicina, da uno spediente qualunque, il corpo o lo stato d'un popolo sentono giovamento (7): la medicina, lo spediente è giovato'. Non si direbbe: 'è valuto'.

4631.

Fare, Giovare.

Fare è un po' men di *giovare*. Un principio di giovamento, un qualunque menomo effetto è indicato dalla prima frase un po' meglio che dalla seconda. 'Se i consigli dell'uomo dabbene presso certi imbecilli non giovano a nulla, le declamazioni degli imprudenti non fanno assolutamente nulla' (8).

Trattandosi d'effetti materiali che non si possono, almeno direttamente, chiamar giovamento, il *fare* cade opportuno. Così diciamo che certi metodi agrarii fanno a certi terreni; certi metodi di educazione fanno allo svolgimento d'alcuni ingegni piuttosto che d'altri. L'effetto nell'ultime conseguenze è giovevole; ma il *fare*, in questo caso, esprime più direttamente esso effetto, che non il giovamento che da quello risulta (9).

---

(1) OVIDIO: *Verba... Pro deplorato non valitura viro.*
(2) PETRARCA: *Ver cui poco giammai mi valse o vale Ingegno o forza o domandar perdono.*
(3) PLINIO: *Cimices valent contra serpentium morsus. - Graveolentium halitus butyrum efficacissime juvat.*
(4) CICERONE: *Haec auctoritas apud exteras nationes valitura est.*
(5) CESARE: *Multum ad terrendos nostros valuit clamor.*
(6) DANTE: *Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore Che m'han fatto cercar lo tuo volume.*
(7) BOCCACCIO.
(8) BORGHINI: *Se le vestimenta facessero al ben mendicare.*
(9) CRESCENZIO: *Cose le quali fanno alla generazione e al crescimento delle piante.*

Scegliendo tra varie merci o arnesi o cose, quali che sieno, si dice; 'questa mi fa'; cioè: mi sta bene, mi piace, m'è utile più dell'altre.

4632.

Valevole, Giovevole, Valido.

Altro è *valevole*, altro è *giovevole*. Quel ch'è *valevole*, ha una forza per la quale ottiene l'intento, o può almeno ottenerlo; e però giova. Quella voce esprime la potenza del giovamento. La carità è sola valevole, dice fra Giordano, ad aver vita eterna. Questa verità l'aveva accennata anche Confucio, ma non n'aveva fatto il cardine alla vita. La preghiera è valevole a tutto ottenere dal cielo (1), e però nessuno spediente umano è giovevole tanto. 'Valevole intercessione, valevole mezzo' (2).

Non tutto, del resto, quel ch'è valevole, giova; o perchè male adoprato, o perchè non usato nel debito tempo.

Ancor più chiara è la distinzione tra *valevole* e *valido*. La validità delle nozze (3), d'un contratto, d'un decreto, (4), così si chiama, perchè il contratto, il decreto, le nozze valgono, reggono; non perchè sia sempre valevole il matrimonio a dare felicità, il decreto a promovere il pubblico bene, il contratto a produrre l'utilità reciproca delle parti. Ciò ch'è invalido, è, d'ordinario, poco valevole a bene. Le formalità sono spesso necessarie; giovevoli, non sempre.

Una ragione è valida (5) in giudizio o fuori, quand'ha in sè il valore richiesto o che dovrebbe richiedersi: ma non ogni ragione valida è valevole a convincere gli uomini; anzi non sempre l'addurla è giovevole. Giova talvolta tacerla, e recarne in mezzo qualch'altra di meno valore. Le teste degli uomini son così fatte.

'Valido rimedio' non è inusitato del tutto (6): 'valida età', per contrario d''invalida', è non comune; ma non è da lasciar cadere in disuso (7).

4633.

Valido, Autentico.

— L'*autenticità* è un modo di validità: non il solo. *Valido* è voce generica, che comprende non solo gli atti soggetti alle forme civili, ma qualunque cosa ha valore a produrre un effetto. — ROMANI.

— Perchè un atto pubblico sia valido, conviene assai volte che la scritta, la quale lo attesta, sia autentica. — GATTI.

(1) Boccaccio.
(2) Salvini.
(3) Davanzati.
(4) Guicciardini.
(5) Boccaccio: *Valido argomento a dimostrare.*
(6) Viviani.
(7) Ariosto.

4634.

Utile, Giovevole.

Utile, Utili.

Il giovamento può riguardare la fuga del male; l'utilità riguarda più direttamente l'acquisto del bene.

Più: il giovamento può essere cosa tutta di piacere (1). Quindi l'uso non comunissimo, ma neppure affatto strano, di *giovare*, in senso di *dilettare, allettare* (2).

Utile è all'uomo il fuoco e l'acqua: qual più? Utili son certe scienze e certe arti: nessuna è inutile affatto (3). Convien possedere l'arte di spendere il tempo utilmente (4); e ciò non solo nelle opere ma nelle parole: cosa a cui pochi pensano. Si può più esser utile scrivendo che operando, quando l'operar bene è vietato.

Il cardinal Bembo crede che « giovevolissimo è amore sopra tutte le giovevolissime cose. » E non intende già dell'amor di Dio.

In questo mondo bisogna esser utile: bisogna che la propria opera serva a qualche non ignobile uso: quest'è la legge suprema della vita; legge che gli epicurei non adempiono: e ogni incredulità va a finire nelle massime d'Epicuro, cioè diventa inutile, quando non fa del male.

'Utile' si dice una legge (5), un consiglio, un precetto (6), un avviso, un uomo, una nota, una parentesi; non 'giovevole'. - 'Pianta utile (7), legno utile' (8).

Utile, specialmente, è quel che riguarda i beni materiali (9). Il mondo oggidì non tira che all'utile materiale: quindi il sistema degli utilitarii, conseguenza ultima del sensismo. L'utile è perciò da certi moralisti contrapposto mal avvedutamente all'onesto (10). Giova congiungere l'utile all'onesto, come l'utile al dolce.

Molti cercano l'utile in cose certamente non giovevoli ai loro fratelli (11). Molti giudicando molte cose inutili, finiscono che non sanno poi decidere che cosa sia veramente giovevole.

Utile è il pro del danaro (12). E in questo senso ammette il plurale. La questione degli utili, come

(1) Redi: *Fosse per esser giovevole venire ad un luogo e continuato uso di siero.*
(2) Petrarca: *Io son un di quei che 'l pianger giova.*
(3) Crescenzio: *L'utilità ch'è nelle cose dell' agricoltura.*
(4) Dante.
(5) Cicerone.
(6) Terenzio.
(7) Plinio.
(8) Virgilio.
(9) M. Villani: *Romper pace al Comune di Firenze non tornava loro utile.*
(10) Orazio: *Honestum prætulit utili.*
(11) G. Villani: *Trarre loro utile dalle guerre e dissensioni di noi ciechi Toscani.*
(12) Boccaccio.

tutte le questioni essenziali, non si scioglie con le leggi, ma con la coscienza.

Che sia il 'dominio utile', i giureconsulti vel dicano.

4635.

Profittevole, Proficuo, Proficiente.
Approfittare, Approfittarsi.

• Profitto, dice il Romani, è un'utilità di seconda mano: quella che si trae dalle cose coll'industria, coll'arte. 'Lavoro profittevole; profitti del danaro'.

» Son profittevoli le cose utili: ma quelle segnatamente il cui uso senza fatica non sarebbe stato utile per sè stesso. »

Profittevole è, veramente, quel che fa pro, che induce un' utilità, un perfezionamento di fatto. Ogni scienza è utile, ma non tutti l'adoprano in modo proficuo: non ogni metodo d'insegnare una scienza od un'arte è egualmente proficuo.

Il maestro deve mirar sempre a giovare; il discepolo, ad approfittare.

Lavoro che non è utile, non serve a nulla: lavoro che non è profittevole, può essere forse utile in qualche piccola parte, ma non manda innanzi sensibilmente l'affare di cui si tratta. Quindi è che questa voce s'adopra parlando di guadagni pecuniarii e di letterarii progressi (1). *Proficiente*, poi, è termine ascetico, e dicesi di coloro che avanzano nella via dello spirito (2).

Si noti, del resto, che, parlando di pecuniarii interessi, *profitto* soffre il plurale (3); parlando di studii, no. Molti misurano il profitto che fanno in un'arte dai profitti che ne traggono: e non uomini della plebe.

L'uomo approfitta di una lettura, di una lezione (4), di un colloquio, di un avviso. Son più coloro che tirano ad approfittare, a trarre profitto dal male, che non quei che dal bene.

Taluni si approfittano dell'innocenza per sedurla, della buona fede per ingannarla, della povertà per avvilirla, dell'amore per venderlo. Questo senso orribile di *approfittare*, gli altri affini non l'hanno.

Approfittare, neutro assoluto, ama essere usato in buon senso; *approfittarsi*, l'ha buono e tristo. Chi si approfitta dell'altrui bontà per mal fare, è anima abietta.

4636.

Utile, Profitto.

— Aggettivo e sostantivo il primo: ma qui preso solo per sostantivo; com'è sempre il secondo. L'*utile* è nella cosa o nella persona, considerata come istrumento di bene; il *profitto* è il benefizio che si ritrae da cosa e persona utile. Avviene spesso che non profittiamo nè di persona nè di cosa utile, o perchè circostanze lo vietano, o perchè non sappiamo afferrare l'occasione. Buono e schietto consiglio non cessa d'essere utile anche se l'amico indocile non ne tragga profitto. Nè rara è questa indocilità. — NERI.

4637.

Vantaggio, e suoi derivati.

Vantaggio da *avanti* (1). Appunto dall'idea di preminenza congiunta a vantaggio, viene che, comunemente, diciamo: 'avere in una zuffa, in una lite, il vantaggio (2); avere vantaggio sopr'altri' (3); 'posizione (4), condizione, offerta *vantaggiosa* (5); statura vantaggiosa', cioè alta; *davvantaggio*, vale a dire 'di più' (6); *vantaggiato*, cioè buono in singolar modo (7); 'abito vantaggiato', cioè 'più ricco che scarso' (8); *vantaggiare*, cioè 'superare' (9).

Il vantaggio, dunque, è utilità maggiore d'altra utilità, o più sensibile: e però gli usi, talvolta, si scambiano, come il particolare si scambia col generale: non però che *vantaggio*, anche nel senso più prossimo a utilità, non abbia usi suoi proprii. Per esempio: 'si vantaggia alcuno risparmiandogli nel comperare, e avanzandogli nel vendere'. Nè *utile* ha un verbo da sè derivato, se non il barbaro e inutile *utilizzare*.

Da *vantaggio* si fa *vantaggetto* (10). *Vantaggino* è antiquato: e, nell'uso vivente, ha altro senso.

Avvantaggiarsi non è spento affatto, e vale: 'pigliare, cercare i proprii vantaggi': ma non ha gli altri sensi di *vantaggiare*, ch'ho poc'anzi accennati. Si dirà, per esempio: 'ora che io v'ho messo sulla via, avvantaggiatevi da per voi'.

4638.

VALERE, EQUIVALERE.

EQUIVALENTE, VALSENTE.

Valere denota valore più determinato; *equivalere*, valore di confronto. 'La lira toscana vale

---

(1) BEMBO: *Nelle lettere insin da fanciullo assai profittevolmente esercitato.*
(2) SEGNERI.
(3) BOCCACCIO: *Da alcuna altra parte non sapula dagli uomini, trarre profitti grandissimi.*
(4) ANDREINI; SEGNERI.

(1) Avvantaggio, *avantage.*
(2) DANTE: *Qual suolén i campion far, nudi e unti, Avvisando lor presa e lor vantaggio.* - BUTI: *Come dovesse l'uno afferrare l'altro vantaggiosamente.*
(3) SEGNERI: *Quanto sia il vantaggio de' tempi nostri su quegli antichi.*
(4) SEGNERI: *Il vantaggiosissimo posto d'onde combattono.*
(5) COMM. PURG.: *Tutti quelli ch' erano valorosi in iscienza, in virtudi o in arme, da quelli signori erano..., con molti onori e vantaggi, ricevuti.*
(6) CELLINI: *Merita più di quello che gli hai promesso: ed io gli atterrò davvantaggio.* - LIPPI: *Dipinge, nè può farsi da vantaggio.*
(7) DAVANZATI; BUONARROTI.
(8) CASA.
(9) TESORO: *Vantaggiare gli altri di sua virtù e di suo merito.*
(10) GUITTONE: *Per ogni menomo vantaggetto si muovono.*

venti soldi, ch'equivalgono a dodici crazie'. Non si direbbe, viceversa, che 'venti soldi valgono dodici crazie'.

Equivalere indica meglio un valore relativo al modo di computare, d'apprezzare le cose. 'Presso un popolo incivilito (com'ora si dice) tanta quantità d'oro equivale a tanta d'argento. - Nell'opinione del saggio, il godimento di un arnese semplice, ma utile, equivale al possesso d'un arnese più ricco, ma d'utilità non maggiore. - Uno sciallo varrà dieci monete: ma queste dieci monete, negli occhi d'una scapatella, equivarranno all'onore, e forse alla vita'.

Valere s'unisce al *non: equivalere,* non in tutti i casi. Si dirà: 'non val nulla'. - 'Non equivale a nulla', sarebbe strano (1).

Valere dicesi pur di persona; non l'altro, se non quando la persona è considerata come una specie di mercanzia; e questo avviene troppo spesso nel mondo. Molti si credono di valer molto; e valgono tanto meno quanto più si credono di valere (2). Una donna in Turchia molte volte non equivale a un cavallo.

'Farsi valere, valere un mondo, valere un occhio' son frasi dove *equivalere* non equivale di certo.

Così, nel traslato, *valere* esprime quasi sempre un più determinato valore. 'La vittoria di Marengo vale per dieci vittorie: la vittoria della Moskova equivale ad una sconfitta'.

Equivalere, però, serve meglio a denotare più piena corrispondenza tra le cose che si mettono a paragone (3). Non è cosa che equivalga al bene d'un'amicizia vera; nè anco l'amore (4).

Quanto al significato delle parole, diciamo anche qui ed *equivalere* e *valere*. E quando diciamo 'vale', ne indichiamo il senso preciso: quando diciamo 'equivale', lo spieghiamo con altre parole o frasi (5).

Equivalente, diciamo, ma non *valente*.

Valsente ha altro senso, e significa quella somma che la cosa vale in danaro o in altro; il valore, cioè, ridotto a moneta o cambiato con altro valore uguale. Si dirà bene: 'il valsente d'una pezza di panno, di un pezzo di terra'; - 'l'equivalente', no. Si dirà bene: 'giacchè volete darmi il valsente della mia roba, vi prego di darmelo non in questa, ma in altra moneta equivalente'.

(1) Boccaccio: *Non varrebbon danaio.*

(2) Boccaccio: *Niuno era nel paese che quello valesse che egli.*

(3) Segneri: *Ad un'anima che si tolga, un'anima che si venda solo equivale. - Quel solo sapor della manna equivaleva a molti, anzi a tutti.*

(4) Rosmini: *L'attitudine del linguaggio a chiamare l'attenzione dell'uomo sulle idee astrutte, che equivale a un formarsele.*

(5) Salvini: Sic *vale* così.

Valsente significa, inoltre, la somma della valuta a che ascendono le facoltà d'alcuno: dove *equivalente* non regge (1).

4039.

VALERE LO STESSO, Equivalere.

Quando si voglia indicare non corrispondenza di valori esatta, ma parità così in genere, allora s'userà, forse bene, *valere lo stesso.* Ad uno che per affettazione di non si sa quale eleganza cerca sempre la parola più lontana dall'uso, e invece di *affatto,* per esempio, ama *al postutto,* io potrei rispondere: « vale lo stesso: se non che quella è più chiara. » *Equivalere,* insomma, usasi meglio quando si tratta di spiegare il significato del vocabolo, della frase; *valere lo stesso*, quando si tratta d'indicare una medesimezza che rende inutile l'una delle due cose, o espressioni delle quali si parla.

Di due merci ch'io non paragono tra loro, ma che riguardo come poste al medesimo prezzo, io dirò: 'valgon lo stesso', e non: 'equivalgono'. Di voce posta in un luogo o in altro, desinente in una o in altra maniera, io non potrò dire che 'equivale a sè medesima': ma bensì che, variamente adoprata, 'vale lo stesso' (2).

4040.

VALERSI, Giovarsi.

Di qui siamo condotti a dar la distinzione tra *valersi* e *giovarsi.* 'Voi vi valete di una persona nei vostri bisogni (3): un altro si vale d'una somma affidatagli da un amico (4): è chi si vale dell'opera altrui come di strumento; e però sì pochi padroni e sovrani trovano da lodarsi dei loro soggetti'.

Un autore si giova dei lavori già fatti sopra lo stesso argomento: e può giovarsene senza perdere la propria originalità, non che senza plagio: può giovarsene o per conoscere e dare a conoscere la storia della scienza o dell'arte, o per considerare i fatti in modo nuovo, o per edificare sovr'essi un nuovo edifizio.

'Io mi giovo del consiglio altrui; mi valgo dell'opera': il secondo modo dice dominio più assoluto; il primo, una qualunque siasi utilità (5). Può l'uomo giovarsi anco della sventura; valersene, no. Può giovarsi de' suoi tiranni, che fanno il possibile per valersi di lui.

(1) Cron. Morelli: *Lasciò loro di valsente 5000 fiorini, e più.*

(2) Salvini: *Quando dicendo* mi, ti, si, *e quando* me, te, se; *che valgono lo stesso.*

(3) Ambra: *Cavar gli uomini qualificati delle case, sott'ombra di valersi di loro, per mettergli poi in questi travagli.*

(4) Ambra.

(5) Lib. Astrol.: *Quelli che si vogliono giovare della virtù di questo segno...*

'Non me ne giova' è modo impersonale: e di un cibo schifo, disgustoso, non abbastanza pulito, dicesi: 'non me ne giova'. Chi trova similmente un po' sudicio o vestito o letto o altro arnese, che però non vuole usarne, dice che non gliene giova. E di persone altresì. Latinismo gentile. Talora dicesi: 'non me ne giovo'; ma parmi men bello.

4641.

VALERSI, Prevalersi.

Non è con tutta proprietà adoprato *prevalersi* nel senso di *servirsi*, *valersi*: perchè *prevalersi* significa approfittare, e, quasi sempre, a discapito altrui.

Chi non vuol conoscere queste piccole differenze, non sarà mai scrittore. In fatto di lingua non può dirsi che più ne sappia chi ha molto letto, e tien conserva di voci e frasi dotte, che sparge senza cura, sol perchè state usate dai buoni scrittori. E' conviene che ci sia l'arte di saperle valutare in tutti i particolari del loro significato.

Anche *avvalersi*, per *valersi*, è inutile e barbaro.

4642.

VALERE, Costare.

Valore, Prezzo, Valuta, Pregio, Valsente.

Prezzo, Mercede.

Pregio, Pregi.

Apprezzare, Prezzare.

Prezzare, Pregiare.

Non apprezzabile, Inapprezzabile, Non prezzabile.

Stimare, Valutare, Apprezzare, Contare.

Valere, Costare.

Valere significa il valore intrinseco; *costare*, il valore corrente. Una cosa che vale dieci, può costar mille; una cosa che vale moltissimo, può costar poco. La virtù vale sempre più di quello che costa. Un libro val poco, e costa molto; vale moltissimo, e costa poco. Un favore che a voi non costa nulla, a me può valere la vita (1).

C'è delle cose, delle persone che non valgono niente; niente costano, perchè non sono da vendere: ma se non costano prezzo, costano cure e tormenti (2).

'Una moneta val tanto'; non si dice che 'costi' (3).

'Valer molto', diciamo, e 'costar caro' (4).

'Costar molto' si dirà; non mai: 'valer caro'. Costa caro un'offesa, un piacere, una parola imprudente (5). Certi errori costano sangue.

'Costan poco (sogliam dire) a donna infida le lagrime (1), a un grande le promesse, a un bugiardo i giuramenti', perchè li profondono.

Altr'è, dunque, il *costo*; altr'è il *valore*. Il costo della mercanzia comprende non solo il valore, ma le spese del porto e simili. Il costo d'un arnese comprende la fattura e ogni cosa (2).

'Viver costoso. In una città costa molto l'alloggio, il vitto'.

4643.

Valore, Prezzo, Spesa.
Valuta, Valsente, Pregio.

Il merito delle cose in sè e risultante dall'uso che l'uomo ne fa costituisce il *valore*; la stima che se ne fa, determina il *prezzo*. Il valore dovrebb'essere la norma del prezzo, ma non è sempre. La cosa ch'ha più valore, val più; la cosa ch'ha più prezzo, costa più.

— *Prezzo* è parola che ha sempre relazione con la compra e con la vendita: il *valore* è più assoluto. Non convien giudicare del valor delle cose dal loro prezzo. — GIRARD.

— Il *valore* si distingue in intrinseco e nominale. *Valuta* è il valore calcolato in una determinata specie di moneta. *Prezzo* è valore fissato nel contratto, o fissato per regolare i contratti. *Spesa* è la quantità di danaro che uno consuma per acquistare o migliorare una cosa qualunque sia. — ROMANI.

Il Galiani: « Vengo a dire della moneta, come d'una regola della proporzione che hanno le cose tutte ai bisogni della vita, ch'è quel che dicesi, con una voce sola, prezzo delle cose... Dicesi moneta imaginaria quella che non ha un pezzo di metallo intero che le corrisponda per appunto in valore... Egli è da stabilirsi per assioma, che quando il prezzo d'una cosa, ossia la sua proporzione con le altre, si cambia proporzionatamente con tutte, è segno evidente che il valore di questa sola, e non di tutte le altre, si è cambiato. Dunque, se un'oncia d'oro puro valendo, ossia essendo uguale a quindici barili di vino, a dodici staia d'olio, si scambiasse poi questa proporzione, sicchè un'oncia d'oro valesse trenta barili di vino, ventiquattro staia d'olio: è certo che l'oro solo è alzato di prezzo, e non si sono sbassati gli altri generi. Perchè, se fosse il solo grano sbassato, si vedrebbe si valere venti tumoli un'oncia d'oro; ma il vino e l'olio non avrebbero cambiato il lor prezzo... Questa disparità corre tra la moneta ed il grano o gli altri generi più necessarii all'uomo: chè il grano soffre mutazioni gravissime nel suo prezzo in assai corto spazio di tempo; ma prendendo il termine medio di venti anni di raccolte d'oggidì e quello di al-

(1) Boccaccio.
(2) Boccaccio: *Se le femmine fossero d'ariento, elle non varrebbon danaio.*
(3) Borghini: *Valeva l'agostaro alla valuta d'un fiorino e un quarto d'oro.*
(4) Ammaestr. degli antichi.
(5) Dante.

(1) Boccaccio.
(2) Boccaccio: *Il costo delle botti*

trettanti anni ai tempi d'Augusto (data la medesima popolazione e coltivazione del grano), nel nostro regno il valore del grano, in tempi così distanti tra loro, si troverà essere stato per appunto lo stesso. »

E il Genovesi: « Sogliono i giureconsulti assegnare due sorte di prezzi, detto uno volgare, l'altro eminente, prendendo la parola *prezzo* per misura dei valori. 'Prezzo volgare' è quando l'una cosa valuta l'altra, come tante pecore, tante vacche; o l'una azione l'altra, o l'azione la cosa, o la cosa l'azione... Il danaro è il prezzo comune ed eminente... I prezzi della moneta son tre: prezzo intrinseco, valor numerario, usura. Il prezzo intrinseco è il valore del metallo. La regola del valore del metallo è l'argento. Il valore numerario è quel valore che si suol dare a' pezzi di metallo monetati... Benchè questo valore dipenda dalla legge civile, la quale per interni interessi dello Stato suol accrescerlo o diminuirlo, nondimeno tutte le ragioni economiche richieggono che non si discosti troppo dal prezzo intrinseco... Dopo la scoperta dell'America, l'oro e l'argento è cresciuto di sette in otto volte, e a quella medesima proporzione n'è scemato il prezzo. Se un uomo di trecent'anni fa, addormitosi su un tesoro di ottantamila once, venisse oggi a risvegliarsi, direbbe: son ricco; e poi al far de'conti, troverebbe aver lo stesso peso d'oro nel valore di diecimila... È poi giusto che, oltre al prezzo fissato per li rapporti naturali, si riconosca quel prezzo che dicesi di affezione... » Non in tutti i luoghi di questo passo le due voci sono adoprate con proprietà; nei più, sì.

Nella moneta cercasi se si contenga o no il valore intrinseco: vale a dire, se il valor nominale superi, troppo più che non convenga, il valor reale. Cosa d'inestimabil valore non ha prezzo, perchè inapprezzabile.

Valsente è il valore ridotto a moneta, o cambiato con altro valore uguale.

Valuta è il valore non solo ridotto a moneta, ma quasi considerato nella moneta stessa. Sebbene, talvolta, abbia senso affinissimo a *valore*, come quando diciamo: 'gemma di gran valuta' (1), o simile. Non si direbbe per altro: 'la valuta d'uno stabile', come si dice: 'il valore'. Ben si direbbe d'uno stabile e di qualunque sia cosa, ch'è di più valuta ch'un altro. Ma il valore intrinseco, valuta non si chiamerà.

Valuta (in questo senso), *valsente*, *costo*, non hanno plurale; *prezzo*, sì (2). L'alterazione de' prezzi delle cose porta sempre seco un'alterazione d'idee impercettibile, ma feconda d'effetti.

(1) Boccaccio.
(2) Borghini: *Vendersi a prezzi grandissimi.*

'Prezzo d'una moneta', nessuno direbbe: il prezzo è, d'ordinario, il valore di convenzione calcolato in moneta. Ma ben si dirà di moneta antica, ch'è preziosa: come d'una gemma (1), d'una merce (2), d'un cavallo (3), d'un profumo (4), d'un vino (5) o liquore qualunque sia, d'un ornamento (6), d'un dono (7). 'Vita preziosa, tempo prezioso (8), preziosa opera dell'ingegno (9), il prezioso sangue di Cristo, il più o men prezioso sangue di tutti i martiri della verità' (10).

Il valore d'un uomo lo rende prezioso: non già che si possa compensare con prezzo, come crede taluno.

— Ma insistiamo un poco su questi due vocaboli. Molti valori, spesso, anzi quasi sempre, costituiscono un prezzo. Il valore della materia, dei risichi delle dogane, dei salarii, sommati, assegnano un prezzo alle merci trasportate per mare.

Non sempre il valore è costituito solamente dal merito delle cose in sè, ma la posizione loro, rispetto a chi è per usarne e ne usa, lo aumenta spesse volte. Cresce, dunque, spesso in ragione composta e diretta, e dell'intrinseco merito e dell'attitudine di quello a darci un piacere, o rimuovere un dolore. Una capanna avrà massimo valore per un uomo stanco o sorpreso da procella; il prezzo, all'incontro, è in ragione diretta della concorrenza, inversa della quantità del genere cercato e venduto. Pare che in questo caso il valore sia simile al prezzo di affezione: ma sono distinti per caratteri singolari. Il valore, anche nel caso accennato, se non risulta dal pregio della cosa in sè stessa, deriva almeno dall'uso di quella nella data circostanza; il prezzo d'affezione, al contrario, non prende forma dalla cosa nè dall'uso di quella, ma da qualche associazione di idee. — NERI.

4044.

Prezzare, Apprezzare.
Mercede, Prezzo.
Non apprezzabile, Inapprezzabile.

Si *prezza* fissando un prezzo, patteggiando in un contratto il prezzo della cosa per comprarla; s'*apprezza* giudicando, affermando che la cosa ha del prezzo più o meno. Donna che si prezza, non s'apprezza di certo.

(1) Dante.
(2) Petrarca.
(3) Cicerone.
(4) Columella.
(5) Boccaccio.
(6) Petrarca.
(7) Fra Giordano.
(8) Discip. s.
(9) Plinio.
(10) Boccaccio.

'Fare il prezzo a una cosa (1), imporlo (2), stabilirlo (3), patteggiarlo (4), pagarlo (5). Vivere a buon prezzo'; non mai 'a buon costo'. - 'Pagare', e 'a caro prezzo', e 'a caro costo'. - 'Prezzo basso, prezzo piccolo (6); avvilire i prezzi' (7).

Prezzolato ha senso sempre disprezzativo: non s'applica che ad enti ragionevoli o ad atti d'enti ragionevoli. 'Prezzolato scrittore (8), prezzolato amore (9), dolore' (10). Gli scrittori prezzolati sono più abbietti delle donne prezzolate: ma c'è degli scrittori che non paiono prezzolati, e pur sono venduti a una speranza, a un'illusione della vanità o dell'orgoglio. Fare le cose a prezzo (11) è sempre d'uomo mercenario; ma non ogni scrittore pagato un tanto alla pagina, scrive a prezzo. Altro è ch'e' debba o voglia fare un prezzo al suo lavoro; altro è ch'egli riceva un prezzo per tradire la propria coscienza. Ogni *mercede* è prezzo; ma non ogni *prezzo* è mercede: come non ogni uomo che riceve il prezzo della sua iniquità, è prezzolato. Quest'ultima voce denota l'abitudine e quasi il mestiere di fare per prezzo quel che non è bene, o il bene farlo malamente. L'uomo che per prezzo tradisce la patria, non ha, d'ordinario, il tempo di farlo che sola una volta: tranne qualche rara eccezione; rara, ma sempre terribile (12).

Mercede, dice il Romani, è il prezzo d'opera prestata. E può non essere di danari.

Prezzo acquista pur senso di *pregio* (13), come *prezzare*, di *pregiare*; e diciamo: 'spesso si tiene in gran prezzo non chi ha più valore, ma chi ha più valsente (14). S'apprezzano gli uomini secondo che i loro poderi sono prezzati: e con questa regola sono eletti in Francia i deputati del popolo, e cotesta chiamasi libertà. *In pretio pretium est... Dat census honores.*

È *inapprezzabile* (ho accennato più sopra) cosa di prezzo non misurabile; *non* è *apprezzabile* cosa che non ha valore nessuno o non vero; 'non prezzabile' potrebbesi forse dire cosa di cui non si possa fare contratto (15). La frase: 'non ha prezzo', può intendersi e di valore grandissimo e di valore quasi nessuno.

Prezzo ha senso pur di *compenso*. Se il prezzo che si rende all'amore fosse l'odio, sarebbe men duro: ma è l'indifferenza, ma è la simulazione, ma gli è il tradimento. L'iniquo paga il prezzo della sua malvagità, se non colla pena visibile, co'rimorsi almeno, e con quello che tra i rimorsi è il più orribile: col disinganno (1).

(1) Varrone.
(2) Quintiliano.
(3) Plauto.
(4) Cicerone.
(5) Plauto.
(6) Cesare.
(7) Plauto.
(8) Davanzati.
(9) Val. Massimo.
(10) Davanzati.
(11) Lucano: *Pretium mercesque proditionis.*
(12) Virgilio: *Fixit leges pretio atque refixit.*
(13) *Pregio* ha pur, talvolta, il senso materiale di *prezzo*, ma è molto equivoco e da evitare.
(14) Casa: *La dottrina non saria in tanto prezzo, se ella fusse agevol cosa.*
(15) Segneri.

4645.

Prezzare, Pregiare.

— *Prezzare*, determinare il prezzo; *pregiare*, dare gran prezzo, estimar che la cosa sia di gran prezzo. — ROMANI.

Prezzare, nel senso morale di *apprezzare*, è quasi inusitato. Pur tuttavia diremo: 'non prezzare i consigli altrui', e vale insieme non ne conoscere il pregio e non li curare. In questo senso *apprezzare* non dice tanto.

Pregiare ha senso più spirituale che materiale a' dì nostri, e pare più eletto d'*apprezzare*. Ogni uomo, ogni cosa è apprezzabile nel genere suo; non tutte pregevoli. *Pregevole* par che dica la dignità, *pregiabile* la semplice possibilità; il primo corrisponde al gerundio in *andus*, l'altro all'epiteto in *abilis*. Però *pregevole* è più: uomo pregevole non si può non pregiare: uomo pregiabile, ci si può riconoscere uno o più pregi. L'oggetto è pregiabile anco per un pregio solo; pregevole, per la congiunzione e convenienza di molti. Onde *i pregi* non dice quanto, talvolta, può dire *il pregio;* questo riguarda l'essere intero; quelli, le parti. Certi pregi in un uomo, in un popolo, non costante a sè stesso, detraggono al pregio totale, e diventano, se non difetti, disgrazie.

4646.

Stimare, Valutare, Apprezzare, Contare.

— *Stimare* è fissare indigrosso il valor della cosa: *apprezzare* è fissarne il prezzo. Si può stimare più o meno, senza propriamente apprezzare. Si possono stimare in campo le biade non ancora mature; apprezzar non si possono (2).

Quando le due voci s'usano nel traslato, *stimare* sembra un po'più d'*apprezzare:* s'usano tutt'e due in senso buono. S'apprezza ogni cosa o persona di cui si tien qualche conto; si stimano solo le persone e le cose che meritan considerazione o riguardo. S'apprezza anche un merito tenue; stimasi merito non comune. Dante dice di Dio, che il dono ch'egli 'più apprezza', è la libertà. Nessuno direbbe, che 'più stima'; nè anco in prosa.

Valutare non ha senso traslato se non per uso corrotto o barbaro: nel proprio, indica la deter-

(1) Giovenale: *Ille crucem pretium sceleris tulit, hic diadema.*
(2) Dante.

minazione d'un valore da potersi o doversi pagare in moneta (1). Si valuta per pagare, per vendere, per computare, per raffrontare il valor della cosa a una somma di danaro; si apprezza, si stima, semplicemente per conoscere il pregio, il valor della cosa.

Contare, nel traslato, differisce da *stimare* e da *apprezzare*, in quantochè non riguarda il sentimento dell'animo, ma piuttosto il giudizio della mente (2).

Si apprezza, si stima un uomo, un cavallo; si conta poco o molto un danno, un'offesa. *Contare*, dunque, ha bisogno d'un avverbio o d'altra voce che ne determini il senso; gli altri due possono stare da sè. — ROMANI.

4647.

VALIGIA, BOLGIA, BOLGETTA, BAULE.

— *Bulga*, al dire di Festo, era un sacco di cuoio, o d'altro, che tenevasi sospeso al braccio nelle peregrinazioni. *Bolgia*, in Lombardia, è una tasca di pelle o d'altra materia, dove gli artefici tengono i loro attrezzi e strumenti. *Bolgetta*, in Toscana, è quella delle lettere che si mandano per la posta: onde differisce assai chiaro ormai da *valigia*. — A.

— La *valigia* è di pelle conciata, fatta, per lo più, a forma di rotolo per poterla trasportar meglio. È più grande della bolgia, la quale è piuttosto grossa tasca di cuoio. I soldati portano ciascuno la loro valigia dietro le spalle, e ci tengono il necessario al viaggio.

Il *baule* è cassa di legno con coperchio, che si suol guarnire di pelle con pelo a difesa della pioggia. Ordinariamente il coperchio è fatto a schiena d'asino, perchè nel baule c'entri più roba.

Bolgetta è anche quella dove i capi d'uffizio tengono fogli, memorie, suppliche.

Bolgia è pochissimo usato fra noi. Ma di chi ha le tasche gonfie di roba, dicono: che 'gli ha le bolgie'; e di chi mangiando s'empie la bocca di molto cibo alla volta: ch' 'e' fa le bolge colle gote'.

Nel traslato: 'viaggiare come i bauli', cioè, senza punto istruirsi: 'essere (3), entrare in valigia' (4), cioè 'adirarsi, pigliare i cocci, il cappello': son frasi dell'uso.

Valigeria, la bottega ove si fanno valigie, bauli, e simili; *valigiaio*, chi le fa. Le altre voci non hanno derivati. — MEINI.

4648.

VALLE, VALLATA.

— *Vallata* dice *valle* non piccola, e tutto lo spazio della valle dall'un capo all'altro. — ROMANI.

(1) DAVANZATI: *Valutò = pagò i danni.*
(2) DANTE: *Peccato e onta Guadagnerà, per sè tanto più grave Quanto più lieve simil danno conta.*
(3) MAGALOTTI.
(4) LIPPI.

Vallata (1) denota proprio l'estensione: ma se a questa estensione si voglion dare delle qualità (ombrosa (2), chiusa (3), oscura (4), concava, cava (5), riposta (6), opaca (7), profonda (8), sassosa (9), declive (10), curva (11), fresca (12), irrigua (13), sonante (14)), allora torna meglio dir *valle*. Dicesi però anche: 'bella vallata', o simile.

La valle infernale (15), quella di Giosafat, non si diranno vallate. Val d'Arno (16), Val d'Elsa, Val di Greve, Val di Sieve, Val di Pesa, e altre valli toscane, così si chiamano con nome proprio, e da non potersi mutare. E il singolare si è, che Valdarno diventa mascolino, e si dice: il Valdarno, la Val di Sieve.

'Valle di lagrime', in una preghiera ben nota, è chiamato il mondo. Il Petrarca chiamò la vita un torrente, una morte. Più bella parmi la formola religiosa, e men trista: perchè non tutte le lagrime son di dolore.

Da *valle* si fa *valletta* (17), più comune di *vallicella* (18): non già che questo non possa, talvolta, trovar luogo acconcio. E così *vallettina* (19), *vallone* (20), *valligiano* (21): assai più comuni di *vallonaccio, valloncello, vallonata, vallicoso*.

4649.

VALORE, CORAGGIO, BRAVURA, ARDIMENTO, CUORE, BALDANZA, FERMEZZA, INTREPIDEZZA, PRODEZZA.
BRAVARE, BRAVEGGIARE, SBRAVAZZARE, SBRAVEGGIARE.
BRAV'UOMO, UOMO BRAVO.
INANIMIRE, INCUORARE, ANIMARE, INANIMARE.

Coraggio, Valore.

« Il *valore* serve specialmente a chi deve combattere (preso il combattimento o in senso proprio o in senso traslato); il *coraggio*, a tutti coloro ch'hanno un male da soffrire, da evitare, da vincere. Un amante tradito, un padre che perde i suoi figli, un vecchio solo ed infermo, abbisognano di coraggio. Contro le passioni il valore

(1) BERNI.
(2) BOCCACCIO; VIRGILIO.
(3) PETRARCA.
(4) VIRGILIO.
(5) VIRGILIO.
(6) ORAZIO: *Reducta.*
(7) ORAZIO.
(8) VIRGILIO: *Ima.* - TIBULLO: *Alta.*
(9) VIRGILIO.
(10) CATONE: *Prona.*
(11) VIRGILIO.
(12) MARZIALE: *Gelida.*
(13) SENECA.
(14) LUCANO: *Excepit resonis clamorem vallibus Haemus.*
(15) DANTE.
(16) BOCCACCIO: *Verso il Valdarno.*
(17) FIRENZUOLA: PULCI.
(18) CRESCENZIO; VIT. PLUTARCO.
(19) LIB. CUR. MAL.
(20) DANTE: BOCCACCIO.
(21) MACHIAVELLI.

non vale senza il coraggio. Il valore sfida la morte; il coraggio, e la morte e la vita. » Così l'Enciclopedia.

4050.

Coraggio, Bravura.

— « La *bravura* è necessaria nel combattere; il *coraggio*, in tutta, quanto mai dura, la guerra. » Cicerone, il cautissimo Cicerone, mancava certo di bravura, ma non di coraggio. Egli fuggiva le insidie di Catilina e d'Antonio, ma ne annunziava altamente le trame. » — TURPIN DE CRISSÉ.

4051.

Brav'uomo, Uomo bravo.

L'*uomo bravo* è coraggioso, non teme il pericolo, soffre il male. Il *brav'uomo* è uomo di garbo, di valore in tale o tal cosa; opera con moderata forza ed efficace saviezza. L'uomo bravo può non essere un brav'uomo; il brav'uomo non sarebbe tale se non sapesse al bisogno meritare il titolo d'uomo bravo. Ma *uomo bravo* così da sè ha del francese: accompagnato con altre parole, può italianarsi. Così i Lombardi dicono *da bravo!* per quel che i Toscani, *animo!*

4052.

Bravare, Braveggiare, Sbravazzare, Sbraveggiare.

Brava è la bestia non domata: braveggiano i cavalli quando si mettono in brio. E però *braveggiare* ha, quasi quasi, buon senso; *sbravazzare* l'ha più tristo assai di *bravare*. Si braveggia, facendo pompa della bravura, del valore in qualunque opera si voglia: e può la pompa essere accompagnata dalla prova de' fatti. Un capitano nella zuffa, provocato dal nemico, non solo resiste, ma quasi braveggiando l'assale. Cotesto non è bravare (1). Un oratore, nell'impeto di sua calda e vivace eloquenza, respinge, quasi braveggiando, gli argomenti avversarii, se ne fa quasi gioco, li converte in armi a sè buone.

Il *bravare* tiene della minaccia (2): consiste ne' vani discorsi, ne' vanti intempestivi, nelle provocazioni imprudenti. L'uomo che all'occasione sa dimostrare vera bravura, non suol fare bravate.

Lo *sbravazzare*, che dicesi anco *fare il bravo*, lo smargiasso, lo scherano, è più odioso, più stolto, più miserabile ancora. Possono alle bravate corrispondere, almeno in parte, gli effetti: lo sbravazzare è tanto esagerato, che sarebbe impossibile condurlo all'atto (3).

Braveggiare s'applica, d'ordinario, a indicare vanto quasi ostile, a difesa o ad offesa. Il *bravare* s'applica a indicare una specie di provocazione, sia di disfida, sia d'indiretta minaccia. Lo *sbravazzare* esprime la minaccia più chiaramente, accompagnata da noncuranza sovente affettata degli uomini o delle cose. Le due prime voci sono dello stile più eletto: l'ultima ha un non so che d'ignobile nel suono (1), ma può bene un valente scrittore saperla adoprare con dignità. Così diciamo: 'bravare un pericolo, bravar l'ira dei grandi', e simili. Corrisponde quasi perfettamente allo *sbraveggiare*, di cui direm sotto; se non che questo verbo non soffre dietro a sè il quarto caso.

'Il giovane inesperto, ch'entra nella società pieno di certe sdegnose idee attinte ne' libri di qualche passionato scrittore, braveggia tra sè e nel consorzio d'amici suoi pari, e pretende che all'orgoglio suo debbano piegar gli uomini e le cose. Nel suo sentimento è un principio di verità, nel suo orgoglio un fondo di ragione; ma infelice chi cerca nel mondo la verità e la ragione assoluta! Il suo braveggiare gli costerà dure umiliazioni, e forse lacrime amare; e più malcontento e' rimarrà vincitore che vinto. — Il prepotente ambizioso, il nobile decaduto nella pubblica stima, ma gonfio de' suoi sognati diritti, il letterato più forte d'amor proprio che di sapere o di senno, crederà d'acquistarsi fama ed autorità col bravare: nelle sue bravate sarà parte di vero, e appunto questa parte di vero gli attizzerà più vive le opposizioni, più acerbe le vendette. — Lo sciocco maligno, il robusto più di braccia che di testa (2), il debole che è tanto infelice da non conoscere sè stesso, sbravazzerà contro i deboli e contro i forti; sarà riso o zimbello di questi, di quelli noia o tormento'.

Lo *sbraveggiare* è anch'esso della lingua parlata: è meno dello *sbravazzare* e, in certo senso, anche men del *bravare*; perchè nel *bravare* s'inchiude quasi sempre non so che di minaccia, nello *sbraveggiare* non domina che l'idea di soverchia millanteria. Chi vuol mostrare indifferenza e coraggio ne' pericoli, sbraveggia: sbraveggia chi vuol parere da più che non è. Insomma, nelle tre voci prenotate domina, più o meno, un sentimento ostile contro il nostro simile; in questa l'idea principale è quella di soverchia sicurezza, o vera o affettata, nelle forze, nelle opere, nei meriti proprii.

Se troppo grossolane non sono le differenze notate, questa non è buona ragione per averle in dispregio. Lo scrittore di gusto, che ha sicuro il senso della convenienza, e che nelle proprie idee

(1) DAVANZATI: *L'esercito britanno braveggiava più numeroso che mai.*

(2) VARCHI: *Fare una bravata non è altro che minacciare...* - BUONARROTI, Fiera: *Ed alle lor bravate e lor minacce.*

(3) Viene da *bravazzo*, che ha nella Crusca un esempio del Buonarroti (*Fiera*), ma che non è più dell'uso, se non raramente; forse meno strano *bravaccio*.

(1) Quindi l'accrescitivo *sbravazzone*.

(2) CELLINI: *Un giovane sventato, bravaccio, soldato del signor Rienzo...*

conserva quella chiarezza, negli affetti quella delicatezza che lo distinguono dallo scrittor volgare, saprà grado alla lingua di questa ricchezza, che non è nè soprabbondante nè impossibile a bene adoprarsi.

4653.

Coraggio, Bravura, Valore.

— La *bravura* vince l'ostacolo; il *coraggio* ragiona sui mezzi di toglierlo, e poi s'accinge all'opera. La bravura ama d'essere guidata al pericolo: il coraggio sa comandare e ubbidire. Socrate, nel ber la cicuta, è coraggioso, non bravo. — ENCICLOPEDIA.

Bravo, dice il Grassi, viene da *braf* teutonico, che vale *forte: coraggio* viene da *cor: valore* da *valere.* La *bravura* è impeto violento nell'affrontare i pericoli. Il *coraggio* è vigore, grandezza d'animo a fare e a sopportare cose gravi, ed è manifestazione di cuor generoso nell'incontrare qualunque pericolo. Il *valore,* considerato come dote dell'uomo, è virtù dell'animo che fa l'uomo eccellente in ogni cosa lodevole ch'egli intraprenda.

La bravura è meno pregevole del coraggio, al quale va sempre congiunta la prudenza: la bravura non vede sempre tutto il pericolo che affronta; il coraggio risplende nel farsi incontro al pericolo, conoscendone la gravità.

La bravura è atto anzi che potenza, e però sta tutta nell'operare: il coraggio è potenza ed atto, e sa operare non solo, ma sa sopportare.

Valore, stando ne' termini militari, è più di *bravura* e di *coraggio,* perchè comprende in sè tutto quello che la bravura ha di bene, e alle qualità del coraggio sopraggiunge l'arte e la scienza, od altro pregio sopraeminente. I soldati turchi mostravan tutti fierissima bravura; i loro capi erano uomini di gran coraggio; ma raro fra quella gente era il vero valore.

Bravura, nell'arti, è certa maniera franca di condurre le cose difficili, e di vincere gli ostacoli con ardita facilità: e il Vasari oppone in questo senso *bravura* a *fatica.* Cotesto non è nè coraggio nè valore.

Valore, parlando di qualità dell'intelletto e dell'animo, indica pregio grande.

4654.

Coraggio, Fermezza, Intrepidezza.

— Un improvviso pericolo può destare *coraggio* anco ne' men fermi: la *fermezza* è più continua: e indarno vorrebbe affettarla chi non l'ha da natura, chi non la sa fondare sulla coscienza di saldi principii.

Per assalire il nemico ci vuol coraggio: per differir d'assalirlo, o per astenersene, ci vuol sovente fermezza. Il coraggio sa dire il vero francamente: la fermezza sa tacere, ove il dirlo sia non molto utile; e sa soffrire. L'uomo ha più coraggio della donna: ma la donna ha, sovente, più fermezza nel soffrire certe piccole disgrazie, certi mali abituali che non hanno compenso. — FAURE.

L'*intrepidezza* è una specie di fermezza: quella che fa mostra di sè innanzi al pericolo, ed è l'assenza d'ogni tremito, d'ogni trepidazione (1). L'intrepidezza è una delle qualità necessarie della bravura, e del coraggio, e del valore ancora. L'intrepidezza si vede; la fermezza è tutta nell'animo: quella è un effetto di questa.

4655.

Coraggio, Cuore.

— *Cuore* par ch'indichi meglio la forza naturale; *coraggio,* l'abito della forza. — ROMANI.

4656.

Inanimire, Incuorare, Inanimare, Animare.

— *Animare,* infondere l'anima, dare o mantenere la vita; e nel traslato, aggiungere vivacità. 'Occhi animati, animare un'impresa', che non son francesismi sempre. *Inanimire,* infonder coraggio: questo ha senso men largo, e dicesi pure *inanimare;* ma poichè *inanimato* val 'privo d'anima', e' giova, credo, nell'uso comune attenersi all'altro.

Incuorare, dar cuore: e differisce da *inanimire* in quanto che non esprime un tanto deliberato coraggio. Poi da *incuorare* si fa *rincuorare,* nè *inanimire* ha simile derivato. E il senso di *rincuorare* dimostra anch'esso, *incuorare* esser meno d'*inanimire.* Si rincuora l'uomo che aveva perduto il cuore; si rincuora non solo coll'aggiungergli coraggio, ma pur col toglierli la paura. — GATTI.

4657.

Coraggio, Ardimento, Baldanza.

— *Coraggio* è ardimento pensato e ragionevole: parte e significazione del coraggio è, talvolta, l'*ardimento* (2). *Baldanza* è dimostrazione esterna della sicurtà dell'animo: ora ha buon senso, ora no; ora tiene del coraggio, or dell'audacia. — ROMANI.

In senso buono gli antichi dicevano *baldezza,* e Dante: « Baldezza e leggiadria quanta esser puote In angelo od in alma. » E così *baldo,* rimasto al verso, ha senso migliore del comune *baldanzoso.*

Conclusione.

Si può aver *bravura* e *coraggio* senza valore: l'hanno gli assassini, gli sgherri. Nel *valore* è, o dovrebb'essere, compresa la nobiltà e la purezza del fine. Avvi un valore sì raccolto e chiuso in sè stesso che non mostra d'esser coraggio; una bravura sì avventata e imprudente, che non merita il titolo di coraggiosa.

Valore, dunque, ha senso sempre puro; *bravura* e *coraggio,* non sempre. Per estensione suol dirsi:

---

(1) Un autore francese: *Ils se distinguent par leur courage et leur intrépidité.*

(2) MORELLI: *Ardito e coraggioso molto.*

'avere il coraggio di mentire, di tradire', e simili; 'condurre con bravura un bel furto, un bel tradimento'. Quindi i peggiorativi *bravaccio*, *sbravazzare;* e le frasi, 'bravare, fare una bravata, fare il bravo', che non hanno buon senso (1).

La bravura, inoltre, si può restringere ad un solo atto (2). Un colpo solo può essere un atto di bravura: e in questo colpo, il coraggio entra come idea più o meno accessoria, ma sempre distinta. Inoltre, la bravura è la manifestazione più o meno splendida dell'interno coraggio: è sempre più estrinseca di questo, e quasi più materiale (3).

Se si potesse dare un posto a ciascuna di queste tre qualità, si direbbe che la bravura risiede nel braccio, il coraggio nel cuore (4), il valore nello spirito. Anche una bestia può, in certa guisa, mostrare coraggio. Il valore è dell'uomo, e della parte nell'uomo più nobile; dell'affetto illuminato, diretto, riscaldato, al bisogno, dalla ragione.

Fermezza è voce generica: è una forza di volontà che si esercita tanto nel coraggio e nel valore, quanto in ogni specie di risoluzione e di credenza e di fatto. Il *coraggio*, dunque, è una specie di fermezza: ma se il coraggio non dura, non merita questo nome. E ciò dicasi della *bravura*, quand'ella significa l'abito.

Per accorgersi della differenza ch'è tra *coraggio* e *valore*, basta avvicinare le idee di *valore* e di *fermezza*. Ognuno vede che queste due voci non dicono la medesima cosa: che la fermezza sta nella volontà; il valore, nello spirito intero, se così si può dire: che la fermezza può degenerare in ostinazione, od in altro vizio affine; il valore è così bene collocato, che di natura sua, in quanto è tale, si tiene ugualmente lontano da ogni eccesso.

Anco trattandosi di cose non belliche, s'usano comunemente le voci *bravo, coraggioso, intrepido, fermo*. 'Brav'uomo', diciamo un uomo degno di lode in uno de' molti uffizii della vita, o riguardi l'ingegno, o la mano, od il senno: 'bravo scrittore, copista, dicitore, impiegato'. *Valoroso* ha sensi più nobili, e non dicesi che delle professioni e dei pregi migliori, come 'valoroso oratore, poeta, artista', o simili. E se, trattandosi d'uffizio ugualmente nobile, io darò a taluno la lode di bravo, non sarà lode così piena e rispettosa, come se lo chiamerò 'valoroso', od 'uomo di valore'.

Coraggioso, anche fuor di battaglia, è l'uomo contro i pericoli della vita (1), o in qualunque cimento delicato o spiacevole (2): fermo contro i mali, o in qualunque occasione dove l'incostanza sarebbe nociva. Questo coraggio e questa fermezza può dimostrarsi con segni estrinseci d'intrepidezza, più o meno sensibile. Chi ha il coraggio di mentire, può non avere il coraggio di sostenere intrepidamente la detta menzogna.

Chi è fermo in un'opinione, può più o meno intrepidamente difenderla con ragioni e con grida (3). In generale parlando, pur troppo si avvera che i vili, talvolta, si mostrano intrepidi più degli uomini coraggiosi; che la menzogna è da taluni più intrepidamente sostenuta ch'altri non faccia la verità; e che le opinioni men fermamente credute, sono dagl'impostori e dagli uomini venali più intrepidamente spacciate.

Poniamo qui all'ultimo *prodezza:* che ha doppio senso, e d'abito e d'atto. Com'abito, vale quella specie di bravura, o di coraggio, o d'intrepidezza, o di valore che tende a segnalarsi con qualch'atto singolare, e più che comune. Nella prodezza si rinchiude or l'una or l'altra delle dette qualità: ma non ogni valore, o bravura, o coraggio, è prodezza. Questo vocabolo esprime un grado di vivacità e d'eccellenza suo proprio.

Com'atto, *prodezza* tanto dicesi, in sul serio, d'azione di raro valore, quanto, in senso faceto od ironico, di qualunque cosa si levi un po' dal comune per vivacità e per brio. A molti, col dire un'insolenza, par di fare una bella prodezza.

Nel senso di fatto, *prodezza* ha plurale, e anco *bravura:* ambedue usansi volontieri in senso d'ironia o di celia: 'ha fatto le sue bravure, racconta le sue prodezze'. *Prodezza*, come parola di più antico e più storico significato (che in antico *prode* valeva *giovamento* e *piacere*, e *uomo prode* suonava quel che a' Greci e a' Romani *eroe*), anco nella celia conserva della sua dignità; e *prodezze* non si dirà di bambini, come suol dirsi *bravure*, se non per celia maggiore; e d'uomini fatti, il dir bravure attenuerà più la cosa. E giacchè ho nominato *eroismo*, questa voce malamente ripetuta da quasi un secolo in Francia e in Italia, col suo *ismo*, quand'anco non fosse già logora, sentirebbe di pedanteria uggiosa. L'eroe, a' Pagani, era un che tra il Dio e l'uomo, destava un'idea di grandezza religiosa. I moderni, che de' rottami delle

---

(1) *Bravo*, sostantivo, nota il Grassi, è quasi sinonimo a *sgherro; bravo*, aggettivo, ha altro senso. Altro è dire: i bravi di don Rodrigo; altro: i bravi soldati.

(2) Segni: *Saltarono bravamente sull'alta breccia.*

(3) Però *bestie brave* si dicono le non domate; frase ancor viva in Toscana.

(4) Gli antichi Italiani usavano *coraggio* per *cuore*, voce di poco smessa da' poeti francesi.

(1) Sen. Pist.: *Contrastiamo coraggiosamente alla fortuna.*

(2) Rosmini: *Alb. Haller e Leopoldo Caldani ebbero la pazienza e il coraggio di martoriare un gran numero d'animali, per mettere a prova tutte le parti del corpo e trovare quali erano fornite di senso e quali non erano.*

(3) Galileo: *Sostenere intrepidamente le dottrine del suo maestro.*

religioni disfatte si servono, talvolta, senza sapersele, chi per disfare, chi per rifare la cristiana, hanno strascinato codesto eroismo per tutti i trivii. Sarebbe omai da serbarlo a uso o storico, oppure di celia; e anche allora per cansare quell'*ismo* disgraziato, dire alla buona: *eroe, atto eroico.*

4658.

VANGELO, Evangelo.

È la stessa parola: pure v'ha dei casi dove il mozzato non si suole sostituire all'intero.

Non si dirà che il prete canta l'*evangelo:* piuttosto: il *vangelo.* Si dirà più comunemente: 'giurar sul vangeli', che 'sugli evangeli'. Non si dirà: 'vangelico', ma 'evangelico', specialmente in senso traslato: come: 'vita, semplicità, dottrina evangelica'. - 'Evangelista' è assai più comune che 'vangelista'. 'Evangelicamente, evangelizzare', nella prosa non si direbbe altrimenti.

Le parole d'uno, si dice che 'sono vangelo', che 'son tenute vangelo', cioè vere, autorevoli, certe. *Vangelo,* insomma, par più comune.

4659.

VARIAZIONE, Varietà, Cangiamento.

— *Cangiamento*, passaggio da uno ad altro stato, in tutto od in parte. *Variazione,* passaggio per più stati o atti, che uno all'altro succedono. *Varietà*, esistenza di più oggetti della medesima specie, ma non in tutto simili; o di stati differenti dell'oggetto stesso. In questo secondo senso la variazione è una delle cause della varietà. 'Variazione del tempo; varietà degli stili. Variazioni musicali; varietà di fiori, di frutte'. — GATTI.

4660.

VARIAZIONE, Varietà.

— I cambiamenti che vengono seguendo nel medesimo oggetto, fanno *variazione;* la moltitudine d'oggetti o di qualità o di relazioni, fa *varietà.* 'Variazione di tempo; varietà di colori'.

Ogni governo, per quanto stabile sia, va soggetto a variazioni: ogni cosa in natura è mirabile varietà. — GIRARD.

4661.

VARIAZIONI, Varianti, Varie lezioni.

Mutazioni, Cambiamenti, Correzioni.

— *Varianti* e *varie lezioni* riguardano cose letterarie: ma *varianti* si dicono quelle che fa l'autor medesimo variando in diversi modi il suo dettato: le *varie lezioni* sono opera de'copisti quando alcun d'essi scrive in modo diverso dall'altro uno o più passi d'un testo; ed anche degli editori, quando pongono altrui sott'occhio le differenze che passano tra codici e codici, tra stampe e manoscritti, o tra una ed un'altra edizione. Le *variazioni* sono un genere di musica; un tal qual grottesco di melodia che un tempo facevasi udire da soli gl'istrumenti inanimati: or anche da voce umana; e il secolo materiale ha in ciò pure le sue ragioni! — POLIDORI.

Sapete dunque che sieno le variazioni musicali: ma sapete voi che la letteratura è in gran parte ridotta a simili manierate e monotone variazioni?

4662.

Mutazioni, Cambiamenti, Correzioni.

— Nota, e talvolta tormento per i compositori tipografici.

Le *mutazioni* son pentimenti d'idee, d'ordine, di tessitura.

I *cambiamenti* cadono sopra modi di dire, frasi, ortografia, interpunzione.

Le *correzioni* sono per gli errori tipografici propriamente tali, come per parole mal intese, lettere sbagliate, e simili: e di queste ha colpa la poca diligenza del compositore. Delle altre tutte la colpa non è di lui. Se gli stampatori serbassero tutte le loro prove, potrebbero esser libri di lezione a chi si dà a scrivere senza misurar prima le proprie forze. — A.

4663.

VARIETA', Differenza, Diversità.

Diverso, Differente, Disparato.

Differire, Distare.

— La *varietà* consiste nell'avvicinamento reale o pensato di più cose non simili e non uguali, per modo che ne risulti un tutto non discrepante. La *diversità* consiste in una differenza ben grande; o sia nel medesimo oggetto che cangia, ossia in due o più oggetti che non si somiglino punto o poco, o non s'accordino o non abbiano quella relazione che la mente richiede. La *differenza* consiste in una o più qualità, che in una cosa sono a un modo, in altra a un altro, sicchè le non si possono confondere insieme.

La varietà suppone più cose dissimili messe insieme, quasi sulla medesima linea; la diversità suppone più o men grande contrasto; la differenza suppone somiglianza in qualch'altro aspetto.

La varietà rompe l'uniformità; la diversità esclude la conformità; la differenza esclude la somiglianza perfetta. — ROUBAUD.

Notando le differenze de'vocaboli, si apprende a ben determinare la diversità delle idee; s'impara ad infondere una bella varietà nello stile.

4664.

Diversità, Differenza.

Diversità è differenza più notabile (1) o di natura o di parecchie qualità principali (2).

E perchè la troppa differenza non è buona a certi usi, però *diversità* acquistò senso sinistro in antico (3).

---

(1) *Verto.*

(2) Fra Giordano: *L'intenzione... diversifica le opere.* - D. Quintiliano: *Figliuoli di diversissima qualità d'animo.* - Crescenzio: *Conosciuta la diversità della generazione delle piante, sarà conosciuta quasi tutta la lor natura.*

(3) Dante: *Fiera crudele e diversa.* - *Uomini diversi d'ogni costume.*

La *differenza*, ripeto, cade sugli accessorii (1), sui gradi (2).

Diremo: 'specie diversa, differenti apparenze: - diversa indole, aspetto differente: - differenti gradi di stima': non già 'diversi'.

4665.

Altro, Diverso.

— *Altro* si oppone a *medesimo*, e a *uno*: *diverso*, a *simile*. Ma perchè la dissomiglianza delle cose mostra che le non son le medesime, perciò *altro* si rende affine a *diverso*. Gli è però sempre meno. Una cosa può essere altra da altra cosa, o altra da quel ch'ella stessa era prima, non molto diversa però. — ROMANI.

Poichè due cose non possono essere in tutto uguali, però *altro* venne a indicare diversità. Quando dico: 'l'orangutano è altra specie dalla scimmia', non dico 'diverso'. Quando voglio un vestito d'un colore, e mi si porta uno di colore più chiaro o più scuro, dico: 'questo è un altro colore', non già 'diverso'. Per rendere *altro* più forte, diciamo: *tutt'altro*. Quindi è che *altrimenti* è più mite di *diversamente*; e *non altrimenti* esprime similitudine. *Diverso* ha, talvolta, senso sinistro: perchè diversità è causa di disunione, e quindi di male, e perchè nell'origine *verto* è come un principio di perversione.

4666.

Diverso, Differente, Disparato.

Le cose buone possono differire, e debbono: ma non debbono diversificare, non possono non tendere a comun fine tutte. Però non si dirà mai: 'virtù diverse'; ma meglio 'differenti'.

— La diversità può inchiudere fino contrarietà; l'altra, no. — CAMPI.

— *Disparato* esprime diversità evidente, lontananza di relazioni, divisa da lungo intervallo. — A.

4667.

Differire, Distare.

— *Distare*, nel traslato, esprime differenza maggiore, talchè si può quasi misurare con l'occhio. Però s'usa a indicare differenza di qualità principali: *differire* dicesi fin delle menome varietà della forma. 'L'essere dell'uomo distà grandemente da quel della bestia. - La figura sferica differisce dalla circolare'. — A.

4668.

VECCHI, ANTICHI.

Vecchi è più famigliare, e può aver senso quasi burlevole: 'I nostri vecchi'. *Antichi* è più riverente (3).

'Vecchio scrittore', vale che adopra lingua, stile, maniere non più usitate fra noi. 'Antico', non segna altro che il tempo; e può essere congiunto a idee d'immortale gioventù.

Vecchio, talvolta, indica età men lontana. Antichi sono gli Ebrei, gli Etruschi, i Romani: ma uno scrittore di poche generazioni fa si può riguardar come vecchio. Il Cesarotti comincia a invecchiare, e così altri men vecchi di lui.

4669.

VECCHIEZZA, ANTICHITÀ.

— La prima dicesi, più particolarmente, della età delle persone: la seconda, dell'origine delle famiglie. La *vecchiezza* scema la forza de' corpi: l'*antichità* accresce il lustro alle cose, e le fa venerande: quindi s'apprende ai giovani a rispettar la vecchiezza, perchè il debole sta sotto l'ombra del forte; ma l'antichità è raccomandata all'universal cittadinanza delle genti, e si chiamano barbare quelle nazioni che non l'hanno in grandissima venerazione. — GRASSI.

4670.

VECCHIO, ANTICO.

— *Antico* è più. Vecchia è una moda passata; antica, quando è passata da gran tempo. Le mode di Francia quando giungono in Italia, sono già vecchie a Parigi. Le mode nuove son sovente la copia di fogge antichissime.

La religione vera è antica cosa, ma non invecchia mai. — GIRARD.

— *Antico* s'oppone a *recente*; *vecchio*, a *nuovo*. Può la cosa medesima essere antica, se si consideri dalla prima istituzione: e può essere vecchia, se si consideri l'uso che ne abbiam fatto. Plauto: « *Veterem atque antiquum quaestum*. » Qui *antiquus* pare che aggiunga a *vetus*. Ulpiano: *Vetus accipitur quod non est novum: et anni prioris vinum appellatione veteris continebitur*. » — POPMA.

4671.

VECCHIO, VETUSTO, ANTICO.

— *Vecchio* s'oppone a *nuovo*; *vetusto* significa *antichità* tale che eccede la memoria degli uomini tutti o dei più. *Vetusto* non si dirà di persona viva, se non per celia; e sarebbe modo disusato. Una cosa può essere vecchia in non molt'anni;

---

(1) LIB. VIAGGI: *Tempio fatto proprio come quello di Gerusalemme, se non che è un po' differenziato.*

(2) BORGHINI: *Pare che sia da Livio a Polibio differenza intorno a sett' anni.* - DANTE: *Tutti fanno bello il primo giro; E differentemente han dolce vita, Per sentir più e men l'eterno Spiro.* - *Locati son per gradi differenti, Sol differendo nel primiero acume.*

(3) « Queste due voci ritengono ancora nell'italiano quella stessa differenza che le partiva nella lingua loro originale, perchè i Latini adoperavano *antiquus* in stile nobile, e *vetulus* in stil famigliare: *antiquus* era sempre presso di essi in senso di rispetto, e *vetulus* veniva, per lo più, usato a disprezzo. *Urbs antiqua fuit*, cantava Virgilio della prima Cartagine: Orazio chiama *vetula* la cornacchia. - Petrarca..., parlando dell'Italia, con amaro dispetto, la chiama (ed a ragione): *Vecchia oziosa e lenta*. Quindi..., rammemorando Roma a l'impero del mondo, dice: *Le antiche mura che ancor teme ed ama E trema il mondo quando si rimembra Del tempo andato.* » — GRASSI.

perchè sia vetusta, vuolsi lungo volger di secoli. — POPMA.

4672.

VECCHIO, ANTICO, AVITO, VETUSTO, PRISCO, ANZIANO.

— *Antico* è di persona e di cosa; *vetusto*, di cosa, per lo più. *Prisco* è quasi al tutto poetico, ed indica antichità remota; 'gli antichi amici' diremo, non 'prischi'. *Anziano*, ch'è più antico in un grado, in una carica, nella pratica di una cosa.

Un giovane per aver cominciato presto, può essere più anziano d'un vecchio. — GATTI.

4673.

Antico, Vecchio, Avito.

— *Antico* s'oppone a *moderno; vecchio*, a *giovane*. Il primo ha, per lo più, senso onorevole: 'antica semplicità, antica repubblica'. 'Vecchio', aggettivamente, diciamo uno stato prossimo a rovina od a fine; 'vecchie' le leggi che non convengono al presente stato; 'vecchie' le istituzioni degenerate: ma quelle che il tempo conferma, meglio 'antiche'.

A *vecchio* corrisponde anche *nuovo* (1). *Avito* riguarda le cose degli avi, e però può indicare tempo or più or meno lontano d'*antico*. — ROMANI.

— *Vecchio* s'adopra, più frequentemente, di cose materiali: 'vin vecchio, roba vecchia'. — ROUBAUD.

4674.

VECCHIO, AVANZATO IN ETÀ, ATTEMPATO.

— Il secondo non dice sempre vecchiezza. Uomo di cinquant'anni è *avanzato in età*; ma non *vecchio*: donna di trentacinque, è avanzatella. Onde per dire 'vecchio', diciamo: 'molto avanzato in età'.

Questo modo non s'applica che a persone; *vecchio*, a persona ed a cosa. 'Pianta, cosa, roba vecchia'. — A.

— *Attempato* è meno di tutti e due. Casa (2): « Non vi spaventi... perchè il Papa sia vecchio, o più propriamente..., perch'egli sia attempato. » C'è de' giovani e delle ragazze attempate; le quali in ispecie, divenendo avanzate in età, si chiamano vecchie addirittura. *Attempatetto* è diminutivo naturalissimo; *avanzatetto* ha qualcosa dello scherzevole, e più spesso del ricercato: *avanzatello*, se ironia non ci covi, è il più gentile. — POLIDORI.

4675.

VECCHIO (PIU'), MAGGIORE.

Il figliuolo, il fratel *maggiore* può aver tre anni (3) e può averne venti: per dire, il *più vecchio* di tutti, conviene aspettare che veramente e'sia vecchio o almeno avanzato. Quindi è che, di bambini parlando, dicesi: il *maggiorino*, il *maggioretto*, per indicare che gli è il maggiore sì, ma anch'egli bambino (1).

Maggiore dicesi sempre di fratelli o figliuoli, di congiunti, insomma: *più vecchio*, anco d'estranei; di persone distanti tra loro più secoli; di cosa ancora. *Più vecchio* può essere e d'estranei e di fratelli; *più attempato*, d'estranei sempre.

I diritti di primogenitura concessi al maggior de' figli, come vanno interpretati e giustificati nel mondo antico? come cambiati, nobilitati nel mondo moderno? Questione che alcune leggi, non bene eseguite ed eluse, non bastano a sciogliere, e che non si scioglie senza certe idee religiose.

Maggiore per contrapposto a *minore*, che dicon anche *maggiorenne* e *minorenne*, ognun sa che significhi; e anche questa è questione importantissima: del modo di regolare i diritti de' maggiori e de' minori, sì che la legge non diventi od inutile, o dannosamente minuziosa e severa.

Maggiorenne è voce legale; ma anco nel linguaggio legale, quando la chiarezza ci sia, può dirsi *maggiore* e *minore*. 'Domani egli diventa maggiore, e potrà impunemente buttar via quello ch'egli chiamerà il suo, cioè le fatiche de' suoi maggiori, e quel ch'è debito a' poveri. - Voi siete un minore; vi mancano due minuti ai ventun anno od ai ventiquattro; dunque morite in pace senza non poter fare un'opera di carità, che in voi sarebbe misfatto'. In questi esempi le parole legali cadrebbero pesanti.

4676.

VECCHIO, DECREPITO, CADENTE, BARBOGIO, SQUARQUOIO.

IMBARBOGIRE, RIMBARBOGIRE, RIMBAMBIRE, RINFANCIULLIRE.

INVECCHIARE, RINVECCHIARE.

INVECCHIATO, INVETERATO.

— *Decrepito* è dell'età; *cadente*, della salute. La decrepitezza è estrema vecchiezza. Cadente può dirsi un uomo di cinquant'anni, guasto e malato; giovane tisico, è cadente.

Barbogio è il vecchio immelensito. *Squarquoio*, in Toscana, è voce triviale, per indicare un decrepito cadente: e ha senso d'ingiuria biasimevole: come s'intendesse di bestia solamente buona da vendere per il cuoio. — CAPPONI.

4677.

Cadente, Decrepito.

— Il primo è meno. Il vecchio *cadente* è curvo, rugoso; stomaco debole, voce fioca, vista corta, ogni moto lento e penoso. Il *decrepito* è rotto dagli anni; con poca memoria, nè forze, già presso alla fine. — ROUBAUD.

---

(1) DANTE: *Vecchio e nuovo Testamento*. - BERNI: *A colpa vecchia pena nuova*.

(2) Orazione per la Lega.

(3) BOCCACCIO: *De' quali il maggiore non aveva oltre ad ott'anni.*

(1) *Maggioretto* usa in altro senso il Redi

4678.

Imbarbogire, Rimbarbogire, Rimbambire, Rinfanciullire.

Imbarbogire, definisce la Crusca, perdere il senno per la vecchiezza: ed è voce viva del par che *barbogio* (1).

Rimbarbogire, con quella particella intensiva, può esprimere qualcosa di più. S'imbarbogisce adagio adagio con gli anni; il vecchio che ha già finito di escir di sè stesso, è bell'e rimbarbogito (2).

S'imbarbogisce perdendo la forza del senno; si rimbambisce in modo da tornare in certe cose bambini. Il vecchio rimbarbogito non connette quasi; ora è inquieto, ora stupido, ora smemorato; il vecchio rimbambito adopera quel po' di lume e di forza che gli resta, a dire e a fare inezie puerili, o cose sconvenevoli di qualunque sorta (3).

Si può *rimbambire* prima di diventare barbogio. Ve n'ha de' rimbambiti a quaranta, a trent'anni. L'amore stupido delle cose antiche fa rimbambire.

Ma quelle tre son voci di spregio; e l'ultima specialmente. *Rinfanciullire* è più nobile. I vecchi che in certe cose rinfanciulliscono, gli uomini che per amore o per vanità rinfanciulliscono, non sono però rimbambiti.

4679.

Invecchiare, Rinvecchignire.

— *Invecchiare*, e in buono e in mal senso, e di persone e di cose. Il vino, più invecchia, più è buono.

Rinvecchignire, di persona, e in mal senso: e vale: 'acquistar sembianze di vecchio'.

Talvolta, di persona parlando, *rinvecchignire* vale: 'invecchiare diventando secco e avvizzito' — A.

4680.

Invecchiato, Inveterato.

Invecchiato, più propriamente, dicesi d'enti organici: ma degli altri ancora (4). *Inveterato*, di abitudine soltanto, o di cose per lungo abito sode e forti (5).

4681.

VELENO, Tossico.

— Il secondo è veleno più micidiale e più reo. — ROMANI.

— *Veleno* ha varii sensi traslati che mancano a *tossico*, quando non si cangi in *tosco* e non si usi nel verso.

Il tossico è sempre amaro; il veleno, talvolta, soave. Onde *tossico* chiamiamo, per iperbole, un cibo amarissimo.

Veleno è il genere; tossico, una specie: da *toxos*, dardo; perchè i barbari ungevan le saette con liquore avvelenato acciocchè ferissero di piaga insanabile.

Il veleno è animale, vegetabile e minerale; il tossico è minerale o vegetabile. Diciamo: 'veleno della vipera, del dragone', non 'tossico'. — GRASSI.

— 'Coltello attossicato', diciamo; non 'avvelenato'. - 'Avvelenatore' dicesi, propriamente, il reo dalla legge punito, non 'attossicatore'. — ROMANI.

— Una pianta è un tossico; un animale non è un tossico, ma ha del veleno. — ROUBAUD.

4682.

VENALE, Vendibile.

— *Vendibile* vale: 'possibile a vendersi'. C'è delle cose vendibili e non *venali*: come ce n'è di venali che non sono vendibili. Una casa è 'vendibile', non 'venale'. — ROMANI.

4683.

VENALE, Mercenario.

— Ciò ch'è *venale* è da vendere; si può acquistarlo e farne uso. Detto di persona, è titolo di biasimo e di dispregio: venale si chiama chi vende l'ingegno, le cariche, la giustizia, l'onore. 'Giudice, penna, donna, prelato venale'.

'Avvocato venale', non 'mercenario'; - 'opera mercenaria', meglio che 'venale'.

Lo scrittore che lavora per altri senza intenzione sua propria, è scrittor mercenario. Lo scrittore che vende la penna ad opinioni non sue, che ogni cosa pospone al lucro, è venale.

Nella cosa venale è trasmessa la proprietà; nella mercenaria si dà l'uso a tempo. L'uomo mercenario è venale quando, oltre al vendere l'opera sua, vende tutto sè stesso.

L'uomo venale non è mercenario se non quando lavora costantemente e regolarmente per certuno, e a questi si vende. — ROUBAUD.

Mercenario, chi serve altrui per mercede (1). L'idea di *mercenario* nulla ha di spregevole in sè: ma parlando di coloro i quali per istituto dovrebbero operare a fine di carità, di giustizia, d'onore, acquista mal senso (2).

---

(1) Figuratamente il Galileo: *Riprender la natura, come quella che per la molta età sia imbarbogita.* Qui *rimbarbogita* non suonerebbe sì proprio.

(2) Redi: *Nell'ultima sua rimbarbogita vecchiaia.* Non si direbbe: *imbarbogita vecchiaia*, bensì: *persona imbarbogita.*

(3) Pulci: *Ribaldo vecchio, rimbambito e pazzo.* - G. Calvanzo. *Vecchio rimbambito, libidinoso.* Questa è taccia da non si dare a un vecchio *rimbarbogito.*

(4) Boccaccio: *M'avveggo ch'io sono invecchiato.*

(5) Galileo: *Un inveterato affetto.*

---

(1) Sacchetti: *Il mercenario serve per avere il prezzo.*

(2) Mor. s. Gregorio: *Noi mercenari, i quali per la paura dell'inferno diamo vista di servire a Dio.*

4684.

VENDERE, ALIENARE.

— Si *vende* cedendo per prezzo la cosa; si *aliena* non solo col vendere ma e col donare e col trasferire la proprietà in altro qualunque sia modo (1).

Tutto ciò che si prezza o intendesi prezzare a danaro, si vende: fondi, mobili, grasce, la penna, l'anima; non s'alienano che fondi, rendite, diritti presenti o futuri, mobili d'un certo prezzo.

Non si può alienare se non ciò ch'è nostro: si può ben vendere quel che non s'ha. Un ladro vende, non aliena la roba rubata. — ROUBAUD.

4685.

VENDERE, FARE, PREZZARE.

'Quanto la fate questa roba?' si domanda ad un venditore; ed è come dire: quale n'è il prezzo? a quanto la vendete voi? Se non che il *vendere* denota, come ognuno vede, l'ultim'atto; il *fare* non indica che l'imposizione del prezzo (2). Il troppo fare in questo senso impedisce anzi il vendere.

Fare, inoltre, indica l'imposizione del prezzo non solo a merce, ma ad opera; e quivi pure è ben distinto da *vendere*. V'era de' poeti ai quali si poteva domandar senza ingiuria: quanto lo fate voi il sonetto per nozze? Ed essi senza arrossire rispondevano: secondo la qualità. Ce n'ho d'uno zecchino, di dieci paoli, di sei.

Prezzare è comune a chi vende e a chi compra. Chi vende, prezza la sua roba a tanto, e non la vuol dare per meno: chi compra, prezza nel contratto sino a tal punto, e o per quel prezzo ha la roba, o non ne vuol più sapere.

4686.

VENDERE, ESITARE.

— Si *esitano* merci di trasporto, di consumo (3). Un fondo si *vende*, non s'esita; s'esita, d'ordinario, alla spicciolata; si può vendere a un tratto. 'Esitare in digrosso' non sarebbe improprio; ma non è comune nell'uso. — ROMANI.

4687.

VENDERE, SMALTIRE, SPACCIARE.

RIVENDUGLIOLO, RIVENDITORE, BARULLO, TRECCONE.

— Lo *smaltire* si fa più sovente al minuto anch'esso, e significa dar via in modo da finire la merce. Chi *vende* pochissimo o nulla, non ismaltisce, a dir proprio. *Spacciare* è esitare presto, smaltire speditamente (1). Talvolta si spacciano merci cattive, od incomode; si spaccia ogni sorta di cose. Non diremo: 'esitare cerotti da ciarlatano', ma sì 'spacciare'. Si dirà meglio: 'vo esitando il mio vino', che non 'vo spacciando'. — ROMANI.

4688.

Rivendugliolo, Rivenditore, Barullo, Treccone.

Barullo, « colui che compra cose da mangiare indigrosso per rivenderle a minuto. » Così la Crusca, e così l'uso vivente. Questa voce, dunque, non esce de' commestibili, come frutte o simile. Anche il *rivendugliolo* compra, per lo più, commestibili, per poi rivenderli. Il barullo va per le fiere, per le città, per le vie: il rivendugliolo, d'ordinario, si tien fermo a un canto. Il primo fa un traffico, il secondo un mestiere. Nel primo è, più sovente, l'avidità, la tendenza a incettare.

Rivenditore, anch'esso compra indigrosso e rivende, ma non tanto al minuto, e non robe commestibili. Il rivenditore può aver magazzino a negozio; può trafficare in buone mercanzie (2), può rivenderle ad altri che le rivendano ancora più al minuto.

Treccone è rivendugliolo di commestibili, ma vilissimo, come il suono medesimo par che mostri. Anco in antico una differenza tra queste due voci dev'essere stata, perchè leggiamo nel Gelli: « Non v'è se non trecconi e rivendugliuoli. » Nell'uso presente il treccone (3) è uno che nel comprar per rivendere, s'ingegna di mettere la gente in mezzo (4).

4689.

VENDICATORE, ULTORE.

— *Ultore*, d'ingiurie gravi; *vendicatore*, anco di leggiere. Ma il primo è poetico. — A.

— *Ulcisci* (giova qui ricordarlo) era ai Latini, piuttosto, 'vendicare l'offesa'; *vindicare*, spesse volte, 'punire il misfatto'. Poi anche: 'arrogarsi, attribuirsi, prendere da sè stesso e per sè qualche cosa'; poi anche: 'esimere, liberare'. Quindi i sensi varii e più miti del solo tra i due verbi che a noi sia rimasto, e del verbale che se ne forma: quindi, per racquistar il perduto, ben dissero gli Italiani: *rivendicare*. — POLIDORI.

4690.

VENTARE, VENTILARE, SVENTOLARE.

— *Ventare*, impersonalmente (e in altra forma è caduto dall'uso), vale: 'tirar vento' (5).

---

(1) E però negli atti legali, concedendo o togliendo altrui facoltà, è necessario congiungere i due termini: e nel suo Testamento scrisse ancora il BOCCACCIO: *Intendo che in perpetuo, insino a tanto che alcuno de' discendenti di Boccaccio Ghellini... si troverà...*, non *si possa vendere o alienare in alcuna altra guisa, la casa mia.* — POLIDORI.

(2) BUONARROTI: *Che fa' tu quegli spagheri?... Rispondo: tre carlini.*

(3) ZIB. ANDREINI: *Possono felicemente esitare le loro mercanzie.*

(1) BOCCACCIO: *Se spacciar volle le cose, gliele convenne gittar via.*

(2) CANTI CARN.: *Noi siamo ben rivenditori, Ma di bella roba e nuova.*

(3) Il volgo corrompe la voce e li chiama *trucconi*.

(4) Nel trecento, infatti, *treccare*, *treccheria*, *trecchiero* valevano *ingannatore, inganno, ingannare.*

(5) CRESCENZIO: *Quando venta forte.* - DANTE: *Sentimi... Ventar nel volto.*

Ventilare, o far vento od esporre al vento. Diciamo: 'ventilazione; luogo, stanza ventilata' (1).

Sventolare è attivo e neutro assoluto. Nel primo senso vale: 'esporre al vento in modo che la cosa esposta si mova da quello agitata': nel secondo, vale: 'essere mosso dal vento'. Si sventolano cose non tanto gravi: non si sventolano i luoghi, nè ventilasi una bandiera. — ROMANI.

— *Sventolarsi* vale anche: 'farsi vento'. Una signora si sventola col suo ventaglio; e per un po' di vento spenderà parecchi zecchini. Oh il vento è diventato ben caro! In questo senso gli altri due verbi non stanno. — MEINI.

4691.

VENTICELLO, AURETTA.
AURA, VENTO.
BREZZARE, BRESCIARE, TIRARE.
BRESCIA, BREZZA.
TRAMONTANA, BOREA.
TRAMONTANA, TRAMONTANO.

— Il primo pare un po' più forte. Non direbbesi: *venticello* d'un' *auretta*; ma dicesi, o può dirsi: un' auretta di *vento*, o di venticello; benchè questo parrebbe un po' sdolcinato. E il Baldi (2) disse pur bene: « Mancata... (ai naviganti) di vento in tutto ogni *aura*. » — ROMANI e POLIDORI.

4692.

Brezzare, Bresciare, Tirare.
Brescia, Brezza (3).

— Del tramontano o altro vento freddo, quando tira adagio, nelle campagne fiorentine dicono: *bresciare* e *brezzare*: ma quest' ultimo pare un po' più. Così, *brescia* chiamano anco in città un piccolo spiro di vento fresco come brezza. Se non che, la *brezza* pare si possa intendere un po' più fredda e pungente. Quello che precede il levare del sole ne' giorni sereni d'inverno è brezza, è una brezzolina penetrante. La *brescia*, la *bresciolina* delle mattinate estive, forse *brezza* non si direbbe tanto acconciamente. *Brescia*, infatti, non ha accrescitivo come *brezza* che fa *brezzone*. 'Tira brezzone!' diciamo, per ischerzo, al vedere uno tutto inferraiolato, quasi volessimo sfidare il vento contro costui. E, per modo basso, 'far brescia', come 'far vento' (4), vale: 'portar via qualcosa con prestezza'. *Brezzeggiare*, gentil verbo notato nella Crusca, non l'ho mai sentito dire. — MEINI.

4693.

Tramontana, Borea.

— *Borea*, greco-tramontana. Ed è voce poetica quasi (1): il comune in Toscana è *tramontano* (2). Ma nel derivato diciamo: 'polo boreale; boreali regioni'. — A.

4694.

Tramontana, Tramontano.

— *Tramontana*, per vento di tramontana, è nell'uso altresì (3). Ma per indicare la parte del cielo, *tramontana*, e non *tramontano* (4); e la 'stella tramontana' (5). Ma chi vorrà il peggiorativo, dirà meglio *tramontanaccio* (6), che il suo femminino. — A.

4695.

VENTO FAVOREVOLE, BUON VENTO.

— *Buon vento* è anche il vento a mezza nave; *favorevole*, in poppa. Perchè il vento sia buono, basta a buon navigante non sia contrario. — A.

4696.

VENTRE, UTERO.
ALVO, ALVEO.

— *Utero*, della donna: e *ventre* potrà dirsi per utero (il tutto per la parte); non questo per quello. Ventre è della donna e dell'uomo. *Alvo* è poetico, e raro.

Ventre, quel di cui escono i cibi digeriti. Ventre, anche la mole visibile di fuori (7). Per celia, un gran mangiatore si chiama 'un ventrone'. — A.

4697.

Alvo, Alveo.

— *Alvo*, se d'uomo o di bestia di cui non si indichi il sesso, dirà sempre il ventre o l'addome (8): di donna parlando, può significar l'utero, purchè a cose si accenni che alla generazione appartengano (9). *Alveo*, il letto de' fiumi (10); poi, *alveo* chiamarono altresì l'alveare delle pecchie (11);

---

(1) TASSO: *E con un dolce ventilar, gli ardori Gli va temprando dell'estivo cielo.* - ALAMANNI: *L'opra e rinfreschi ventilando in alto.*

(2) Nautica.

(3) Forse l'origine d'*orezza*: *aura*.

(4) LIPPI.

(1) In varii dialetti d'Italia dicesi tuttavia *borra*, come già dai bassi Latini. - PRUDENZIO: *Algida borrœ œtas.* - PAOLINO da Nola: *Plaga tota borrœ.*

(2) DAVANZATI: *Le scampi dal tramontano e dal freddo che le uccide.*

(3) BOCCACCIO: *Essendo quel vento che traeva, tramontana.* - *Si levò una tramontana pericolosa.*

(4) BOCCACCIO: *A tramontana rivolta.* - G. VILLANI: *Tennero a man diritta verso tramontana.*

(5) BURCHIELLO.

(6) LASCA.

(7) GIOVENALE. *Montani .... venter adest abdomine tardus.*

(8) LIB. CUR. MAL.: *Medicamento.... ottimo per fare scaricare l'alvo.* - UN MODERNO: *Il fetid' alvo.* (Per metonimia, e in senso medico, *alvo* si dicono ancora gli escrementi.)

(9) PETRARCA. - ARIOSTO: *Il fior virginal così avea salvo, Come se lo portò dal matern' alvo.*

(10) FRA GIORDANO: *Lo trovarono morto nell'alveo del fiume.*

(11) CRESCENZIO: *Se l'alveo è grasso, lascisi il verno sopra le sue sedie* (qui per la materia contenuta nell'alveare). - MOLZA: *Susurrar s'odon l'api..., E dalle siepi agli alvei lor cavati Portano sughi.*

ma è disusato. Dante disse (1): « Dentro all' alvo di questa fiamma; » e male, a quel ch' io credo, i commentatori spiegano *centro*. *Seno*, piuttosto, *ricettacolo, capacità:* ch'è idea comune e all'uno e all'altro di questi vocaboli. — POLIDORI.

4698.

VENTRE, CORPO.

Diciamo n 'dolere il corpo', e 'dolere il ventre': il primo modo è più famigliare in Toscana. Ma *ventre* è la parte visibile: onde *ventrone* è chiamato un uomo grasso, e *ventronaccio*.

— Il *corpo*, nell' uomo e in altri animali, ove di tutto il corpo non s'intenda, è il ventre inferiore, il basso ventre. V'ha pure in essi un ventre medio, il petto; e un ventre superiore, la testa. — POLIDORI.

4699.

VENTRE, BUZZO, PANCIA, ADDOME, VENTRESCA, VENTRAIA.

— *Buzzo* è il ventre, ma nel linguaggio famigliare e burlesco. Propriamente, è la parte del ventre che contiene i cibi digeriti. *Ventre* comprende tutti i visceri della parte inferiore del corpo. Il basso ventre dagli anatomici è detto *addome*.

Pancia, la parte esterna che dalla bocca dello stomaco va al pettignone.

Ventresca, il ventre di certi animali, cotto o mangiabile. *Ventraia*, dispregiativo di ventre, oggidì. — A.

— Poi *buzzo* e *pancia* stanno, talvolta, per indicare la prominenza del ventre: d'un uomo molto grasso dicesi che 'ha un gran buzzo'; che 'ha gran pancia', parrebbe un po' meno. Un uomo magro non ha punto pancia; una donna gravida ha la pancia: non si direbbe che ha buzzo. — CAPPONI.

4700.

VERAMENTE, EFFETTIVAMENTE, IN EFFETTO, IN FATTO, DI FATTO, REALMENTE, PROPRIAMENTE, INFATTI.

DAVVERO, DADDOVERO.

« *Effettivamente* indica l'esistenza positiva: *in effetto* indica lo stato della cosa esistente. Il primo afferma o conferma che la cosa è, ch'è tale, e non altrimenti: il secondo sottintende una prova, una spiegazione della proposizione, qualunque ella sia. 'Siete voi guarito in effetto? Sì: sono effettivamente guarito'.

Effettivamente riguarda la realtà in generale; *in effetto* riguarda il compimento d'un fatto. 'Quel bugiardo, diciamo, è un uomo effettivamente cattivo: e lo vedrete in effetto. Lasciatelo fare'.

Effettivamente è più positivo di *realmente;* esprime realtà più efficace, e però manifesta. Quand' io dico *realmente*, sottintendo, per l'ordinario, che alcuno neghi o sospetti la realtà della cosa: quando dico *effettivamente*, posso intendere anco d'inculcare cosa già nota e già confessata. Quest'avverbio, insomma, aggiunge alla realità una certa evidenza almeno nell'uso comune. Ma giova usarlo con parsimonia.

La verità può essere metafisica, logica, ideale; la realtà è nella cosa sussistente. Inoltre, quand' io dico: 'N... è veramente un brav'uomo', pare si sottintenda ch' io medesimo n'abbia dubitato prima o non l'abbia creduto così vivamente come dovevo o potevo. *Veramente*, da ultimo, come ognun sa, ha usi molto più generali (1).

Propriamente s'applica meglio a cose grammaticali e di stile, dove la proprietà è voce tecnica. Onde diciamo: 'è propriamente un mentitore chi dimostra verso una donna più affetto che in cuore non senta. - Chi ne dimostra più del vero verso un potente, è propriamente un vile' (2). Il detto avverbio esprime bene quella specie di verità che è insieme opportunità ed esattezza (3). Di due che contendono non sopra il fatto ma sopra le circostanze del fatto, uno grida: 'la è così e non altrimenti'. L'altro risponde: 'no, la cosa non è ita propriamente così'.

In fatto e *di fatto* sono affinissimi agli altri notati. Se non che questi due riguardano, come il vocabolo dice, il mondo de' fatti: mentre la realità abbraccia tutte le cose sussistenti; la verità, tutte le esistenti, anco le idee. Ma perchè ciò ch'è fatto è vero, però la voce *fatto* passa sovente a significare realità o verità. Sempre però sarà meglio detto: 'ho provato in fatto che gli uomini deboli sono, talvolta, realmente cattivi'; che non 'ho provato realmente'; e 'in fatto cattivi'.

Non è dunque affatto strano il pleonasmo del Passavanti: « Se non realmente e di fatto, almeno d'intenzione sono malefici. »

E siccome quest'ultimo riguarda il fatto, così *effettivamente*, e l'altro suo compagno riguarda più direttamente l'effetto. Dove si tratterà dunque di esprimere cosa priva d'effetto, inefficace, questi due ultimi non potranno aver luogo. Io non direi: 'quell'uomo è effettivamente debole, effettivamente nullo'. Direi piuttosto: 'è di fatto debole come voi me l'avete dipinto', o simile.

Trattandosi d'una esperienza, d'una osservazione di fenomeno naturale, si dirà: 'lo vedrete in fatto, nel fatto'. Trattandosi d'operazione dove

---

(1) Purg., XXVII.

(1) PETRARCA: *Alto pensiero, E veramente degno di quel petto.*

(2) TRATT. PECC. MORT.: *Quelli son propriamente ghiottoni che non domandano se non i diletti di lor gola.* - GELLI: *Non sapendo dir quello che sia propriamente la prudenza.*

(3) TRATT. VIR. CRIST.: *L'umiltà è propriamente madre d'ubbidienza.*

specialmente abbia parte l'azione di chi parla o d'altri, si dirà: 'lo vedrete in effetto' (1).

Di fatto ha un uso suo proprio. Quando diciamo: 'è di fatto che....', a questa frase non si può sostituire l''in fatto'. Ma allora veramente non è frase avverbiale; è un'ellissi.

Chi cercasse, del resto, la sottil differenza ch'è tra *in fatto* e *di fatto*, troverebbe che il primo indica meglio la realità dell'azione; il secondo, una realità qualunque. Anche dove si tratti non d'un fatto, ma d'una qualità di una modificazione dell'essere, questo secondo avrà luogo, ma non il primo. 'Sembra paradosso che l'odore non sia nell'oggetto odoroso; ed è di fatto così' (2).

Infatti è più chiaramente distinto dagli altri. È particella che lega l'uno all'altro periodo, indicando che la proposizione seguente è la prova della cosa anzidetta. Corrisponde ora al *namque* (3), ora coll'*equidem* del Latini (4).

4701.

Davvero, Daddovero.

Daddovero, ch'è della lingua scritta, afferma un po' più: ma *davvero* è molto più frequentemente usitato.

Quando si tratta di distinguere cosa non fatta o detta per celia, o da burla, diremo: 'diceva, faceva davvero'. Quando si tratta di indicare l'intrinseca efficacia della parola, si dirà 'daddovero'. Molti dicono davvero una cosa, non celiano; ma non la dicono però daddovero, perchè non sentono la forza della verità che pronunziano. 'Per davvero', non 'per daddovero'.

'Far davvero', diciamo, non 'far daddovero', quando si tratti d'uomo che si metta all'opera di forza.

Parlando della verità oggettiva delle cose, si dirà, quasi sempre, 'davvero' (5).

'Gli uomini son, talvolta, perseguitati e puniti per aver detto una verità semplicissima: i persecutori a poco a poco s'accorgono che la cosa è davvero così, e cominciano a perseguitare o a punire chiunque affermi il contrario'.

— *Davvero*, non *daddovero*, in principio d'un periodo, dice lo stesso che *veramente*, ma non con maggiore affermazione. — A.

Ripetesi per più enfasi *davvero davvero*; e, talvolta, ha senso come di minaccia. 'La mi bolle davvero davvero', diceva l'Alfieri negli ultimi anni, stizzito parte, e parte stomacato di certe novità, con disdegno tra di conte e di scrittore generoso.

4702.

VERGATO, STACCINO.

— Ambedue tessuti di lino: ma il *vergato* (1) ha righe perpendicolari; lo *staccino*, perpendicolari e traverse. Ogni mille persone che vestissero di vergato, ne alimenterebbero trenta. Ma tutti amano vestire roba di meno durata e più spesa. Si piange sulle tasse, e poi ne paghiamo di enormi alla Francia, all'Asia ancora. Ci lagniamo delle braccia uziose, ed occupiamo intanto le braccia straniere, che aguzzano spade contro di noi. — NERI.

4703.

VERISIMILE, PROBABILE.

— *Probabile*, che si può con ragioni provare; *verisimile*, che si può credere vero. Un' opinione è probabile quand'ha in favor suo delle prove; un fatto è verisimile quando somiglia a cose vere e già note. — GUIZOT.

4704.

VERITA', FATTO.

Altro è il *fatto* di verità; altro, la *verità* del fatto. Tutti i fatti son veri; non tutti veracemente esposti e nella verità schietta creduti. Le verità non son fatti, ma fine e ragione de' fatti. Il fatto è contingente; la verità, necessaria.

4705.

VERITA', VERACITÀ, RETTITUDINE, LEALTÀ, LIBERTÀ, FEDELTÀ, GIUSTIZIA, SINCERITÀ, SCHIETTEZZA.

— Questo passo del Segneri molto opportunamente distingue i notati vocaboli:

« Considera come la *verità* è una virtù trascendente, la quale entra in tutti gli affari ben regolati; senonchè, secondo i diversi affari, ella prende diversi titoli. Nelle scuole ha nome di scienza; nel favellare, di *veracità;* ne' costumi, di *schiettezza;* nel conversare, di *sincerità;* nell'operare, di *rettitudine;* nel contrattare, di *lealtà;* nel consigliare, di *libertà;* nell'attener le promesse, di *fedeltà;* e così ne' tribunali ell'ha l'inclito titolo di *giustizia,* che è una costantissima volontà

---

(1) M. VILLANI: *In effetto gli fu ogni cosa promessa, ed egli rendè la ròcca.* Ma convien confessare che queste sottili distinzioni non sono sempre osservate.

(2) PASSAVANTI: *Che di fatto il diavolo predice le cose innanzi ch'elle sieno.* Qui, sebbene non si tratti di qualità propria, *in fatto* però non starebbe. - VARCHI: *Una voce, alla cui significazione non risponda in fatto cosa nessuna.* - DAVANZATI: *Mandati in Scozia sott'ombra di difender la provincia da' soprastanti Svevi, ma in fatto per isbarbargli dagli alloggiamenti.* (Qui, perchè si tratta di realità della cosa, non sarebbe così evidente *di fatto*).

(3) Ma in questo senso da taluni è notato di francesismo. Gli antichi usavano *in effetto* per significare l'effettiva esecuzione di una cosa, e non come semplice particella congiuntiva: il che farebbe credere la Crusca, dando a *in effetto* anco il senso di *infatti*, ma senza arrecarne esempio. — LAMBRUSCHINI.

(4) GELLI: *E credi tu infatti?* Io scriverei sempre *infatti* unito, e *in fatto* disgiunto.

(5) REDI: *Ell'è davvero, ell'è. - Mi dispiace davvero.*

(1) Dicesi anco, e non con forza di diminutivo, *vergatino.*

di dare a ciascuno ciò che gli sia dovuto: se bene, bene; se male, male. »

Questo grande scrittore, e non abbastanza ammirato dai retori ammiratori del Bartoli, assegna a quasi tutte le dette voci il senso proprio: se non che, dopo aver chiamata virtù la verità, non era forse assai conveniente il dire che nelle scuole ell' ha nome di scienza. Poi, la schiettezza riguarda e i costumi e il favellare; la sincerità, e il conversare ed il favellare; la lealtà, e il contrattare e l'operare in genere: la libertà, non il consigliare soltanto. — A.

4706.

VERO, Reale.

Vero è opposto di *falso; reale*, d'*apparente*. Galilei: « Per conoscere il vero dal falso, le reali dalle apparenti ragioni. »

Il vero si considera assolutamente in sè; il reale, in rispetto alla verità quale dagli uomini è conosciuta. Comunemente diciamo: 'corpo reale'. Non diremmo: 'sentenza reale', ma 'vera'; perchè qui non si considera la relazione ch'è tra il modo di conoscere la cosa e il modo suo d'essere, ma la relazione ch'è tra la cosa stessa e l'assoluta norma del vero.

Anco laddove le due voci paiono in tutto significare il medesimo, avrebbero sempre l'una un po' più dell'assoluto, l'altra del relativo. Quand' io dico: 'il tale è veramente buono', intendo che la bontà de' costumi è in sè stessa sincera e compiuta: quando dico 'realmente buono', intendo che o io od altri nol credono o nol credevano o potrebbero non lo credere tale; onde quella proposizione è una difesa insieme e una lode, è un'affermazione che l'apparenza della cosa è conforme all'interna sostanza.

Avvi dunque delle cose vere, che non si dicono reali, perchè vere in sè stesse. Iddio è vero; il vero è vero; la fede è vera.

E appunto perciò, qualche volta, per più intensione, le due voci s'uniscono, e dicesi: 'fatto vero e reale'; e simili. *Reale* allora par che aggiunga a *vero*, non solo per pleonasmo, ma nello stretto senso della voce: ecco come. Un fatto vero e reale non solamente è accaduto veramente, ma è propriamente accaduto qual si narra, qual parve, qual è creduto. Un fatto potrebbe essere vero, e alcune illusioni averlo in parte alterato, e nelle circostanze falsato.

Sovente però quel rincalzo di due epiteti non è che un modo di dire.

— *Reale*, quel ch'è tale quale apparisce, o si crede che sia: la realità è opposta alla illusione. *Vero*, quel ch'è. La verità è la rappresentazione fedele, nel pensiero o nella parola, della cosa, tal quale ell'è: la verità è opposta all'errore, alla menzogna. Una pittura viva si scambia, talvolta, con l'originale reale; la rappresentazione dell'arte è vera, ma non reale. La filosofia cerca il vero: e uno appunto degli uffizii di lei si è distinguere le reali dalle cose apparenti. L'idealista nega la realità de' corpi quale la concepisce il sensista: ma il sensista nega una verità ben più alta. Il piacere corporeo è un vero piacere: non è ben reale. — FAURE.

4707.

VERO, Verace.

— *Vero* indica, propriamente, la verità obiettiva, riguarda la realtà della cosa. *Verace*, l'espressione del vero. Un fatto è vero, un discorso verace. La narrazione di fatto vero può non essere verace, per l'alterazione, l'omissione, l'aggiunta d'alcuna circostanza. — A.

4708.

VERO, Verace, Veridico.

— *Vero*, quel ch'è; *verace*, quello che si presenta qual è. E perchè le parole, quand'esprimono il vero, indicano cosa ch'è tale quale si mostra; però, di parole specialmente e di testimonianze, usasi, d'ordinario, *verace*.

Vero e *verace* si dice delle cose e delle persone; *veridico*, delle persone e delle cose, talvolta, ma in quanto s'intende figuratamente, che dicano, parlino, come: 'storia, testimonianza veridica'. — ROMANI.

4709.

VERO, Veritiero.

— *Veritiero*, che ha l'abitudine di dir sempre vero (1). — ROMANI.

Vero indica, più propriamente, verità, certezza, sincerità di cose: *veritiero*, di parole: *vero* s'oppone a *falso, finto; veritiero*, a *bugiardo*.

4710.

VERSO, A.

— *Venire verso* dice venire nella dirittura ov'io sono; *venire a* può indicare un venire più presso. 'Vieni a me' vale anco: 'vieni nelle mie braccia'. 'Verso me' gli è un avvicinarsi, ma non accosto accosto. — LAVEAUX.

4711.

VERZICARE, Verdeggiare.

Rinverzicare, Rinverzire.

— *Verzicare* usano nelle campagne fiorentine a denotare (come dice la Crusca) la prima apparenza del verde. *Verdeggiare* si dice di verde più bello e più pieno. Verdeggiano in primavera i prati, le colline. Una pianta comincia a verzicare allorchè butta fuori un po' di verde. — MEINI.

4712.

Rinverzicare, Rinverzire.

— Vivi ambedue, e valgono: 'ritornar verde': ma il primo pare un po' più. Nel traslato, uno si sente rinverzicare, quando gli par di diventare

(1) Mor. s. Gregorio: *L'uomo ch'è veritiero, non sa mentire.*

più vivo e vigoroso. *Rinverzire* ha più raramente senso metaforico. — MEINI.

4713.

VERZURA, VERDURA.

— *Verdura*, quella degli alberi e dell'erbe. *Verdura* ha questo senso, e dicesi anco di cert'erbe che mangiansi crude o cotte. Piselli, fave, sparagi, insalata, si dicon verdure. 'Minestra di verdura, piatto di verdura'.

Nell'altro senso, del verde de' vegetanti del campo, *verzura* par che dica un po' più. Un orticino si chiamerà meglio 'un po' di verdura', che 'di verzura'. Il verde pe' campi aperti, forse meglio, 'verzura'. — ROMANI.

4714.

VESTIGIO, TRACCIA, ORMA.

VESTIGIA, VESTIGII.

Vestigio, da veste, era propriamente la traccia che lasciava lo strascico della veste: poi venne a dire ogni specie di traccia. *Vestigia*, gli avanzi degli antichi monumenti; non *orme*. *Vestigii*, le tradizioni antiche.

Traccia indica i segni di cosa che sia passata di lì, cosa ch' abbia movimento (1). Si segue, si cerca la traccia d'un uomo, d'un animale, di un carro. D'un carro non si direbbe *vestigii*. Poi, trovansi vestigii di cosa anco immobile, od almeno che non abbia lasciato altro che un segno di sè.

E quest'è l'altra differenza: il *vestigio* può essere un segno solo del passaggio; la *traccia* è una serie, una linea di segni.

Quindi la terza differenza: i vestigii posson essere sparsi (2), quand'anco sien molti; e non è necessario che sieno l'uno all'altro vicini. Quindi, cercare i vestigii è più difficile del cercare le tracce, in ciò che i vestigii posson essere meno continui e più radi.

Ultima differenza: quando *vestigio* si dice dell'uomo, indica, più propriamente, i segni lasciati dal piede. L'*orma* è un vestigio; lo scappezzarsi d'un qualche ramo, lo spargersi d'un liquore lungo la via percorsa, è *traccia*.

4715.

VESTIGIO, TRACCIA, ORMA, PEDATA.

— *Vestigio* è l'impronta lasciata da un corpo sul luogo onde passò e dove stette: *traccia* è linea qualunque sia dell'oggetto, impressa o descritta comechessia su altro corpo. Non ogni traccia è vestigio, perchè l'impressione de' corpi non sempre lascia impronta.

Il vestigio è un'impronta: si cerca. La traccia è una linea più o meno prolungata: si segue. Il vestigio indica il luogo dond'uno è passato; la traccia indica parte della via ch'egli ha fatta. A propriamente parlare, i vestigii sono una specie di traccia. — ROUBAUD.

(1) Da *traho*. - DANTE: *In traccia Correan Centauri*...

(2) PETRARCA: *Di vaga fera le vestigia sparse Cerco*...

4716.

Traccia, Orma.

— *Orma* è la forma del piede, o di parte del piede o della zampa, lasciata sul suolo; *traccia* è qualunque segno che sia quasi linea tirata a indicare là dove un corpo animato o inanimato stette, o là donde passò. — A.

4717.

Pedata, Orma, Traccia.

— *Pedata* è sempre il segno o l'impressione de' piedi; *orma* potrebb'essere della mano, e d'altro. Tutti i traslati d'*orma* a *pedata* non si affanno; nè, viceversa, 'seguitar l'orme di alcuno', dice così netto: imitarlo ne' difetti e ne' vizii, come: 'andar dietro alle sue pedate'.

Traccia, la continuazione dell'orme o delle pedate, ed anche i segni lasciati da qualunque corpo sia tratto o si muova sul suolo. La traccia conduce a trovare il principio e la cagione di sè; poche orme non fanno traccia. — POLIDORI.

4718.

VESTIGIO, ORMA, PEDATA, PESTA.

Orma è *vestigio*; segnatamente del piede (1); ma, per estensione, anche d'altro. Una serie di orme fa traccia; ma non ogni traccia è d'orme. L'orma è un vestigio; e v'ha de' casi che un vestigio si prende propriamente per orma. Ma un'orma non bene impressa, non sempre è sufficiente vestigio.

Pedata è l'orma del piede umano: l'*orma* par più profonda.

Il Boccaccio dice *pedata*, del cavallo parlando: ma d'animale che non ha la forma del piede tale da lasciare forma ben chiara, non si direbbe *pedata*. 'Pedata d'un cane' mi suonerebbe strano.

La differenza viene dall'origine stessa. *Pedata* dice la forma del piede; *orma* viene da *ὁρμάω*, correre: indica corso più forte; quindi impressione più fonda.

Pesta vale: 'orme di via ben battuta dal piede'. Gl'indizii delle peste sono evidenti, sicuri.

4719.

VESTITO, ABITO.

— L'*abito* può essere pur di mostra, d'apparato, e non servire, al vestire, propriamente, od almeno al quotidiano vestire.

Poi, l'abito è come l'insegna e divisa d'una qualità o condizione: 'abito militare, religioso' (2).

Catone scrisse un discorso *de vestitu*, e uno *de habitu*. — POPMA.

— *Abito* a' Latini (non così nelle lingue moderne) era ben più che *vestito*; giacchè oltre que-

(1) PETRARCA: *A seguir d'una fera... La voce, i passi e l'orme.*

(2) SVETONIO: *Scenico habitu.*

sto e le scarpe, rimaneva ancor qualche cosa a cui davasi il nome di abito. Abbiamo in Svetonio: « *Vestitu, calceatuque, et cætero habitu*; » che in francese bisognerebbe tradurre: « *Par l'habit, la chaussure, et le reste de l'ajustement.* » — FERRI DI S. CONSTANT.

— Nel vestire comprendi tutto ciò che serve a coprire il corpo: anco il cappello e le scarpe. Però diciamo: 'il vitto e il vestito'.

Abito non indica che i panni lani. La biancheria, le scarpe, il cappello, abiti non sono; gli abiti son lavoro del sarto. — GIRARD.

4720.

VIA, STRADA, CONTRADA, CAMMINO, SENTIERO, CALLE.
CALLE, CALLARE.
VALICO, CALLAIA.

— *Via*, vocabolo generalissimo (1), ogni spazio da passare per andare da luogo a luogo; *strada* (2), via destinata a tal uso dall'opera umana. Forcellini: « *Via strata est in qua lapides strati sunt.* » Ogni strada è via, ma non viceversa. 'La strada di Lione; quest'è la mia strada; andare diritto per la sua strada; gli è tutta strada; sbagliare la strada': son modi comuni. E così: 'torno in via Ghibellina; sto in via dell'Agnolo; passar via dell'Amore'. Nel traslato: 'non ci vedo la via', e: 'non ci vedo la strada; non so per qual via conseguire il mio intento'.

Le strade differiscono nella direzione, o ne' punti da cui passano. 'Per più strade si va a Roma'. Le vie differiscono, talvolta, nel modo di percorrere lo spazio. 'Via di terra, di mare'. — A.

— *Contrada* (3), quella strada di luogo caseggiato, che mette ad altre strade. Una strada postale non si chiama contrada, nè una via mozza, nè un chiassuolo.

In una contrada possono entrare più strade. E *contrada*, per estensione, si chiama un tratto di paese.

Cammino è l'atto del camminare: ma si trasporta a significare lo spazio per cui l'uomo cammina; e dicesi, per lo più, non di via breve, ma che facciasi proprio per viaggiare.

Diremo: 'imparare il cammino, far il cammino': ma non: 'cammino selciato, ombreggiato'. Non intenderò mai per *cammino* solamente la qualità dello spazio ch'io percorro, senza pensare al corso che fo.

Sentiero, via non larga (4): per un sentiero non passano carrozze nè carri. È, per lo più, via campestre. Boccaccio: « Non vedendo per la selva

(1) *Veho.*
(2) *Sterno.*
(3) *Con-strata.*
(4) TAVOLA ROTONDA: *Niuno vi poteva andare se non per un piccol sentiero.*

nè via nè sentiero. » Berti: « È sentiero una piccola via posta allato alla fine de' campi (1). »

Calle voce poetica: nel Veneto l'hanno in senso di contrada o strada urbana, e lo fanno femminino. *Calle*, in latino, è via angusta pe' monti: a noi, nel verso, è via di passaggio (2). — ROMANI.

4721.

Calle, Callare.

Callare dicesi in alcune parti della Toscana quel sentiero che dalla via conduce alla casa del contadino, o all'aia o al podere. *Calle* è voce generica, e nell'uso toscano esprime via stretta e, per lo più, che monti per l'erta (3).

4722.

Valico, Callaia.

— *Valico* chiamano nelle campagne toscane un'apertura fatta nelle siepi per passare nei campi; che pur direbbesi *callaia*. Ma la *callaia* è apertura più grande e più comoda, ed è voce più rara assai.

Nel traslato, di chi salda un debito col farne un altro più grande, ho più volte sentito dire dai campagnuoli: 'costui tura un buco e fa callaia'. — MEINI.

4723.

VIA, AVVIAMENTO.
AVVIARSI, AVVIOTTOLARSI, CAMMINARE, INCAMMINARSI.

— Diciamo che la tal cosa è un *avviamento* per giungere a tale o tal fine; e diciamo ch'è *via*. L'avviamento è principio di via. — A.

— *Avviamento* sta bene per indicare la via aperta alla fortuna. D'un giovane che non è addestrato nè incamminato ad alcuna specie di guadagni, diremo, ch'egli non ha avviamento di sorte alcuna. Questa voce fu due volte adoprata in modo bellissimo da Giovanni Cavalcanti (4): « Quest'ottimo padre vi ha lasciati... nell'abbondanza delle ricchezze e nello avviamento da crescerle. - Di nonnulla o di poco, avea, sotto l'avviamento di Cosimo, grandissima ricchezza acquistato. » — CAPPONI.

4724.

Avviarsi, Avviottolarsi, Camminare, Incamminarsi.

— Il secondo vive in Toscana, ed ha il senso

(1) Latino: *semita*; francese antico: *sente.* - PLAUTO: *Decedam ego illi de via, de semita.*

(2) L'idea d'arduità e d'angustia è, talvolta, anco nell'uso italiano di questa voce. - DANTE: *Per un secreto calle Tra il muro... e li martiri.* - *Il suo povero calle* (del corso d'un fiume). - *Maggiore aperta molte volte impruna Con una forcatella di sue spine L'uom della villa... Che non era la calla...* - *Entrammo... per la callaia Uno innanzi altro.*

(3) ISIDORO: *Callis est iter pecudum inter montes angustum et tritum.* - LIVIO: *Æstivos saltus deviasque calles.* L'uso toscano ritiene parte del senso antichissimo.

(4) Istorie Fiorentine, Tom. I, pag. 264 e 578.

di *avviarsi*, ma nel linguaggio famigliare e scherzoso. — A.

— Si può *camminare* senza scopo, ma l'uomo *s'incammina* sempre verso un qualche luogo determinato. Può l'uomo, del resto, incamminarsi, e di lì a poco ristare: quella voce non esprime altro che il principio del moto. — A.

4725.

VIA, MEZZO, MODO.

— Io seguo una *via*; mi servo d'un *mezzo*. *Via* pare affinissimo a *mezzo* quando si parla di scopo a cui tendere. Il mezzo allora è una specie di via: ma nella via possono esser più mezzi; od almeno può la via essere l'uso continuo e ripetuto del medesimo mezzo.

Via, in questo senso, riguarda la maggiore o minore dirittura de' mezzi; *mezzo*, la maggiore o minore efficacia. 'Buona via, via diritta, conducevole'. - 'Buon mezzo', dinota mezzo sicuro, valevole. — GIRARD.

— Proprio della via è segnare il cammino; proprio del mezzo è operare, produrre l'effetto, giungere al fine. — ROUBAUD.

4726.

Modo, Mezzo.

È francesismo adoprare *mezzo* indistintamente per *modo* (1). Questo esempio ne dà la differenza: « Il caso non sa mai tessere una tela continova di operazioni tra sè concordi: e benchè vagliasi de' medesimi mezzi, non sa valersene nei medesimi modi: che è ciò che cercherebbesi ad assicurare con quelli l'istesso fine (2). »

4727.

VIAGGIATORE, VIANDANTE, PELLEGRINO, ROMEO.

— *Viandante*, che fa viaggio lunghetto, d'ordinario per necessità, quasi mai per diletto. Il *viaggiatore* va più a comodo, per faccende o per diporto. *Pellegrino*, che va per paesi lontani: segnatamente chi va a luoghi santi; *romeo*, chi andava pellegrinando a Roma. — NERI.

4728.

VICINANZA, VICINATO.

— *Vicinato*, e le persone abitanti e i luoghi abitati all'intorno, nella prossima vicinanza. *Vicinanza*, la poca distanza da spazio a spazio qualsiasi. Ma questa distanza è, sovente, relativa, e può essere ora maggiore ora minore che del vicinato. — A.

4729.

VICINO, CONTIGUO, ATTIGUO.

ADIACENTE, ATTENENTE.

— Il secondo è più: indica vicinanza immediata, il contatto (3) delle cose che sono vicine. Un celebre scrittor di novelle: « Avendo i palagi l'uno all'altro non solamente vicini ma contigui, v'era dalla parte di dietro attaccato a ciascuno un orticello. » — POLIDORI.

— Due alberi non sono *contigui*, se i rami dell'uno non toccano que' dell'altro. — D'ALEMBERT.

— *Attiguo* è meno di *contiguo*; s'accosta, ma non combacia. — CAPPONI.

4730.

Adiacente, Attenente.

— *Adiacente* non si dice con proprietà se non di cose basse (1) o stendentisi per alquanto spazio. 'Terreni, provincie, regioni adiacenti'.

Attenente (2) indica la prossimità, ed una certa relazione d'appartenenza: dicesi di terre, di case e di qualunque sia cosa, o alta o bassa. Nè ben si direbbe 'casa adiacente', ma sì 'giardino attenente alla casa'. L'essere altri luoghi vicini ad un luogo, non fa che quelli sieno attenenze di questo, se veramente non gli appartengono in qualche modo; dove le adiacenze possono essere indipendenti del tutto. — LAVEAUX.

4731.

VICINO, PRESSO, ACCOSTO.

PRESSO, APPRESSO, DOPO.

ACCOSTARE, AVVICINARE, APPRESSARE, APPROSSIMARE.

ACCOSTARSI, ABBORDARE.

ACCOSTARSI A, CON.

— *Vicino* è men di *presso*; il vicinato comprende molte case della medesima contrada (3). Un corpo lontano si avvicina, e da ultimo s'appressa. Così parlando del tempo, la morte a ogni passo s'avvicina (4); non sempre ci è presso.

Accosto è ancor più: quasi accanto alla costa. La casa accosto, s'apre un uscio, e se ne fa tutt'una casa. La casa presso, mi può esser di faccia. — ROMANI.

4732.

Presso, Appresso.

Appresso indica vicinità o contiguità, o (ma più rado nell'uso odierno) successione; *presso* è vicinità e, talvolta, possessione, potere, dominio (successione, mai). La tal cosa è presso di me: io ce l'ho.

4733.

Presso, Appresso, Dopo.

— *Dopo* e *appresso* sono e preposizione ed avverbio. Ma *appresso* dicesi, più comunemente, del luogo; *dopo*, del tempo. 'Dopo un anno', non: 'appresso un anno'; bensì: 'l'anno appresso'. *Dopo*, quand'è più affine ad *appresso*, suppone,

(1) È molto peggior francesismo è usar *mezzi* in senso di danaro, o di capacità intellettuale; come odesi troppo spesso: uomo di mezzi, o che ha mezzi. — A.

(2) SEGNERI: *Incredulo*, VIII, 1.

(3) *Cum* e *tango*.

(1) *Iaceo.*

(2) *Teneo.*

(3) *Vicus.*

(4) PETRARCA: *Quanto più m'avvicino al giorno estremo.*

quasi sempre, la distanza misurata del tempo; e sovente è preceduto da *prima* (1).

Dopo per *dietro* usiamo; e quindi *addopare*. *Appresso*, per *vicino*, è ancor più comune. *Presso* ha senso di *vicino;* non ha, come *appresso*, il senso prossimo a *dopo*. — NERI.

4734.

Accostare, Avvicinare, Appressare, Approssimare.

Accostare indica o coerenza, o vicinanza grande, o contatto; è più, dunque, di *avvicinare* e degli altri. Dante: « Sì presso mi t'accosta. » Nessuno direbbe: 'sì d'accosto mi t'appressa'. Due opinioni che si accostano, si toccano quasi: potrebbero appressarsi, ed essere ben diverse. *Appressare* indica meno distanza di *avvicinare*. La cosa può essere vicina, e non presso. Un villaggio è vicino alla città, ma ne dista più miglia. *Approssimare* inchiude l'idea del moto che fa il corpo per venire vicino o presso o accosto. Il tempo 'si approssima', non 'si accosta'. *Appropinquare* e *approcciare* antiquati.

— Io dirò: 'vidi di lontano una luce, mossi per avvicinarmele: ma appressatomi un poco, sentii tal calore che non mi potei accostare'. — ROMANI.

4735.

Accostarsi, Abbordare.

— Voi *abbordate il tale* per parlargli, ma in modo non amichevole e non piacevole, o per assalirlo: *ve gli accostate* o per questa o per altra qualsiasi ragione. — A.

4736.

Accostarsi a, con.

Accostarsi ad uno, andargli presso col corpo o con l'opinione; e mettersi dalla sua parte. *Accostarsi con* esprime questa seconda idea solamente, ma con più forza. Indica unione di voleri o di scopo più intima. Questa seconda non si può dire se non d'enti ragionevoli; l'altra anco di cose, nel senso corporeo.

— *Accostarsi a* vale, talvolta, rassomigliare; per esempio: 'Questo colore si accosta *al* giallo': nè potrebbe dirsi '*col* giallo'. — LAMBRUSCHINI.

4737.

VICINO, PROPINQUO.

Propinquo è latinismo inusitato. Sarebbe men di *prossimo* e più di *vicino*. La settimana prossima è quella in che s'entra. Andando a stare in Via San Fedele, io m'avvicino alla casa di Alessandro Manzoni; andando a stare sulla Piazza di Santa Trinita, m'avvicino al Gabinetto di Gian Pietro Vieusseux.

4738.

VICINO, PROSSIMO.

PROSSIMO, IMMEDIATO.

— *Prossimo* è più. Può una cosa essere vicina, e non prossima. — ROUBAUD.

— *Prossimo*, di luogo, sovente dice più di *vicino*.

'Nella prossima stagione', diremo; non 'nella stagione vicina'.

Nel sostantivo, *prossimo* son tutti gli uomini; *vicino* è chi abita accanto o non lontano. — A.

4739.

Immediato, Prossimo.

E 'cagion prossima', e 'immediata', diciamo. Ma 'effetto immediato', più sovente che 'prossimo'.

'Cagion prossima' serve a distinguere cagione da occasione: onde, nell'usare quel modo, possiamo pensare a una cagione sola. Dicendo: 'cagione immediata', supponiamo una serie di cagioni concatenate in modo che sieno a vicenda cagioni ed effetti. Cagione prossima di peccato è, sovente, una negligenza; ma le prime o vere sono più profonde e più gravi. Cagione immediata delle rivoluzioni è il disordine economico; ma le mediate sono più potenti d'assai, perchè il disordine economico viene dall'amministrativo, e questo dal politico, e il politico dal morale, e il morale dal religioso.

Dalla cagion prossima alla remota è lungo intervallo: è talora un salto; dalle immediate alle mediate non sono che pochi gradi.

4740.

VICINO, CONFINANTE.

CIRCOSTANTE, CIRCONVICINO.

— *Confinano* i campi, le possessioni, gli Stati; son *vicini* gli uomini, le case, i paesi. Una terra che confina alla mia, m'è vicina; ma non ogni terra vicina alla mia, è confinante. La vicinanza immediata, la vicinanza in luoghi segnati da' confini: ecco le due idee ch'entrano a formare la espressa dal vocabolo *confinante*. — A.

Chi confina, non solo è vicino, ma tocca in una linea. *Vicino* ha un senso più generale; si estende anco al tempo; ma *confinante* non ha significato fuor dello spazio; sebbene *confino*, per traslato ardito possa dirsi anco di tempo.

4741.

Circostante, Circonvicino.

Circostanti diconsi, talvolta, gli oggetti posti in più vicinanza di quelli che si posson chiamare circonvicini. Tutti i corpi che, mentr'io qui scrivo, mi stanno d'intorno, io li chiamerò circostanti: *circonvicini*, no certo. Questo nome s'applica ai luoghi e agli oggetti posti non in prossimità con un corpo, con uno spazio, più o meno grande, del quale si parli. Così diciamo: 'i paesi circonvicini, popoli circonvicini' (1).

Anche 'popoli circostanti', diremmo, ma è meno usitato. Piuttosto: 'città circostanti, luoghi cir-

(1) DAVANZATI, An. II: *Seguitavano quattro legioni, appresso altrettante.* Trattandosi di cosa seguita ad altra cosa, pare stia meglio *appresso*.

(1) BOCCACCIO: *Circonvicine nazioni.* - VARCHI: *Luoghi circonvicini.* - FIRENZUOLA. *Contrade circonvicine.*

costanti', con Dante. Ma se *circostante* abbraccia una certa distanza, *circonvicino* non si riferisce mai a grande prossimità.

4742.

VICOLO, VIOTTOLO, VIOTTOLA, VIUZZOLO, CHIASSO, STRADETTA, STRADELLA.

— *Vicolo*, di città (1): comprende e la via e le case. *Viottolo*, via senza case e ne' campi. *Viuzzolo*, ancora più piccolo. La *viottola* (2) è proprio nel mezzo de' poderi. Se ne fa *viottolina* o *viottolino*, e *viuzzolino*, e *vicoletto*. *Stradella*, via selciata, o comechessia accomodata a uso di passaggio, dall'opera umana. La *stradella* è piccola, non sempre angusta, nè chiusa tra case, così come il vicolo.

Chiasso, o meglio *chiassuolo*, vicolo buio e sudicio. — ROMANI.

4743.

VILE, BASSO, ABIETTO.

ABIETTEZZA, ABIEZIONE.

— Ciò che è *abietto* è bassissimo. Può dirsi: 'basso ed abietto', perchè questo secondo rinforza.

Basso, parlando del prezzo, o traslato o proprio, d'una cosa, è meno che *vile*. Una merce può avere prezzo basso, non vile.

Ciò che è basso, non è elevato; ciò che è abietto, si getta via, è da rigettare (3).

'Professione bassa' quella ch'è abbandonata al povero volgo; 'abietta', quella che abbassa l'uomo al disotto di sè, e lo sforza ad umiliazioni amare: 'vile', quella ch'è infame, o che si esercita da uomini i quali la società considera come spregevoli. — ROUBAUD.

Vile è cosa di poco pregio; e si oppone a *caro*. *Vile*, dunque, è meno d'*abietto*. Vita di s. Ant.: « Fosse da persone tanto vili e così abiette accusato. » D. G. Celle: « La semplicità della coscienza, la quale gl'ingiusti dispregiano come cosa vile ed abietta. »

— *Abietto* non ha senso altro che figurato. 'Servitù abiettissima: abiezione d'animo e di costumi'. *Vile*, all'incontro, e nel traslato e nel proprio. 'Vil prezzo, vil merce, panno, frutto, moneta, soldato, affetto'.

Perchè si sogliono gettar via le cose che si reputano di nessun valore nè uso, però l'*abiezione* può riguardarsi come effetto dell'avvilimento o della viltà della cosa. — ROMANI.

4744.

Abiezione, Abiettezza.

La seconda è adoprata dal Segneri solo: ma, quand'anche io ne avessi l'autorità, non l'oserei espellere dalla lingua. *Abiezione* dice lo stato; *abiettezza*, la disposizione dell'animo. L'uomo oppresso dall'ingiustizia geme nell'abiezione; questa, però, non penetra nel suo spirito, non vi genera l'abiettezza del sentimento. Ma come faremo noi ad esprimere l'animo abietto di un potente fortunato? La sua non è abiezione, è abiettezza (1). Insomma, la prima di queste voci può significare sventura; la seconda, colpa (2). E quand'anco parte dell'esterna abiezione entrasse nell'animo dell'infelice, la sua non sarebbe pure abiettezza: tra l'una e l'altra correrebbe la differenza ch'è tra *avvilimento* e *viltà*, tra *abbassamento* e *bassezza*.

Altri dirà che in tal caso il senso della voce *abiettezza* può essere espresso dalle altre voci più note, *bassezza*, *viltà*: ma l'abiettezza è più dispregevole, più profonda, più volontaria, più rea.

4745.

VILE, CODARDO, DAPPOCO, POLTRONE, VIGLIACCO, PUSILLANIME.

Dappoco è men di *codardo*; *codardo*, meno di *vile*; *vile*, meno di *vigliacco*. Dappoco è l'inetto, che poco fa, poco può, poco vuole, osa poco. La dappocaggine può venire o da naturale difetto o da languida volontà. Tale apparisce dappoco, che all'occasione sa mostrarsi non vile; tal nell'anima è vile, che il mondo lo reputa uomo di polso e di cuore. La dappocaggine, adunque, si dimostra in tutte quante le faccende; la viltà, in sole quelle che richieggono fermezza e coraggio.

Il codardo, là dove è necessario mettersi innanzi, si ritira, si mette quasi alla coda, manca al dovere, alla fede data. S'usa, specialmente, parlando di battaglia, o di cimento simile. *Codardo* ha, dunque, senso men largo di *vile*, e men grave. Chi fugge è codardo, chi tradisce è non codardo, ma vile; chi tradisce fuggendo, è questo e quello.

La pusillanimità è meno vincibile della codardia, ch'è assai più vergognosa. Può l'uomo essere *pusillanime*, e non codardo.

La pusillanimità viene quasi più da natura che da mal volere: ma le abitudini aggravano la cosa. Il *pusillanime* opera, ma con trepidazione; si rannicchia, quasi, nell'operare; si fa piccino: il *dappoco* opera nulla, o pochissimo. Può la pusillanimità non essere unita con la dappocaggine. Anche l'uomo non vile può avere piccolo il coraggio e i pensieri.

Vigliacco è quasi peggiorativo di vile: dice viltà smaccata, impudente, vituperosa. La vigliaccheria sta anco nelle parole, negli atti, quando l'uomo trascende ad insulti non meritati, a sgarbi inso-

(1) *Vicus.*
(2) Nel Pistoiese vive tuttora in questo senso la voce *redola*, che potrebbe credersi derivata dal latino *rheda*: quasi, strada da passarvi il carro. — POLIDORI.
(3) *Ab-jacio.*

(1) SEGNERI: *Le ubbidisce per timore di pena, perchè questo è abiettezza.*
(2) I Latini esprimono amendue queste cose con la sola voce *abjectio*.

lenti, ch'e' spera impuniti. A non commettere vigliaccherie basta una scintilla di pudore e di gentilezza.

Provocare è vigliaccheria; non rispondere ad una vigliacca provocazione è viltà: ma, talvolta, è viltà maggiore il rispondere.

Vile si dice una speranza, vile una preghiera; non vigliacca. La viltà si congiunge con la simulazione, e l'ama; la vigliaccheria è più sfacciata. L'adulazione è vile, nè si direbbe vigliacca.

Il codardo non fugge, ma evita. Il *poltrone* fugge il pericolo, non tanto per paura, quanto perchè ama i suoi comodi, e vuole morire nel suo letto. Il pusillanime ha poco coraggio, picciol cuore: teme il pericolo anco laddove non è, oppure l'esagera. Chi si avvilisce al pericolo, all'idea del pericolo, chi sente il suo nullo valore, e lo confessa, ma senza umiltà, quegli è vile. Vigliacco è spregiativo di vile. Viltà, si dice non solo un atto di paura, ma qualunque atto o parola o pensiero dimostri anima senza valore: viltà, l'avarizia, l'oltraggio, l'adulazione, la venalità, l'insolenza, la tirannia. Vigliaccherie si chiamano, segnatamente, gli oltraggi fatti in modo indegno a persona che non ne può trarre pena o non vuole.

4746.

VILLANO, Villanesco.

— *Villanesco,* di villano; *villano,* degno di villano. 'Drappi villaneschi; maniera villana: anima, atto villano'. — A.

4747.

VILLANO, Rustico.

Rustico, Rusticano.

— *Rustico,* nel traslato, è men di *villano.* Anco un uomo di maniere gentili può dire o fare una villania. La rusticità è nell'umore: ed è continua, ma senza voglia d'offendere: o men volontaria. — ROMANI.

— Lo stile rustico, in architettura, è quello che si conviene agli edifizii villerecci. Non osserva le regole degli ordini più gentili, ma suole adornarsi di bozze non levigate. — CAPPONI.

4748.

Rustico, Rusticano.

— *Rusticano,* che appartiene a'*rustici,* agli abitanti della villa, presa questa voce in senso non di dispregio. 'Vestimenti rusticani', vale 'portati da rustici'; 'vestimenti rustici' potrebbe voler dire 'degni d'un rustico'.

'Uomini rustici', e non 'rusticani'; perchè questo secondo è proprio delle cose. — ROMANI.

4749.

VILLANO, Villico.

Villano, oramai, ha mal senso: eppure l'abitante della villa in molte cose (e nelle più importanti) è meno incivile di molti cittadini, e men grossolano. Ma poichè l'uso volle così, ad indicare gli uomini della campagna, quelli che comunemente diciamo contadini diremo, talvolta, nello stile erudito *villici;* ad indicare gli uomini grossolani della città e i lor costumi, diremo *villani.* Questa voce acquisterebbe un senso traslato o di catacresi, a similitudine della voce *astuto.*

4750.

VILLANO, Grossolano, Incivile.

Incivile, Inofficioso.

Malacreanza, Increanza.

Malcreato, Screanzato, Increante.

— *Incivile,* meno di *grossolano* e di *villano.* L'incivile non ha maniere civili, cioè degne di uomini viventi in comune cittadinanza con uguali doveri e diritti. Il grossolano ha cattive maniere e spiacenti. Il primo ha poca educazione; il secondo, cattiva. — GIRARD.

4751.

Inofficioso, Incivile.

Officioso, colui che si mostra disposto a compiacere altrui; civile, che adopra quelle dimostrazioni che nella società s'usano in segno di benevolenza o di stima. L'*incivile* fa atti contrarii alle buone consuetudini sociali; l'*inofficioso* omette far cosa grata a' fratelli, potendo. L'inciviltà è negli atti; l'inofficiosità riguarda le azioni. Quella è difetto d'educazione; questa, d'indole: in quella è violato il senso della convenienza; in questa, il debito dell'amore. Ma spesso l'uomo incivile è più preso a noia dell'inofficioso, perchè molte pratiche esterne paiono a molti cosa più grave della benevolenza sincera dell'animo.

4752.

Malacreanza, Increanza.

Malcreato, Screanzato, Increante.

Malacreanza è atto (1); *increanza,* atto ed abito. 'Usar delle malecreanze e delle increanze'. - 'Peccar d'increanza'; non 'di malacreanza'. L'increanza, sovente, è quella che nota più volontieri le malecreanze altrui; la creanza, talvolta, consiste nel non ci badare. La vera creanza è virtù, e non leggera, perchè ne suppone altre molte più grandi.

Malcreato è chi commette malecreanze, non solo per vizio d'educazione, ma per rusticità d'animo non gentile: *screanzato,* chi ne commette per mancanza d'educazione e per negligenza. *Increante* pare un po' meno: anche un solo atto non convenevole potrà tirarvi addosso il titolo d'increante; per dare dello screanzato par che si richiegga un po' più.

Malcreato, talvolta, ha senso più grave, affine a *malnato:* è della lingua scritta, ma strano non parmi (2).

---

(1) Buonarroti: *Le male creanze Che al mio paese omai Fatta han tanto la presa.*

(2) Dante: *Mal creata plebe* (dei traditori dannati). In questo senso ne farei due voci distinte.

4753.

VINCERE, Superare.

Superiorità, Preminenza.

— *Vincere* suppone la perdita d'un altro, per lo più; *superare*, la inferiorità. Si vince anco con la frode; si supera con superiorità vera. — romani.

4754.

Superiorità, Preminenza.

— La *preminenza* può venire da dignità; la *superiorità* viene da qualità proprie: la prima può essere di mera opinione; la seconda, in fatto. — guizot e roubaud.

4755.

VINCERE, Sormontare, Sorpassare.

Sorpassare, Sopravanzare, Eccedere, Superare.

Sorpassare, Passare, Oltrepassare, Passar oltre.

— *Vincesi*, a dir proprio, combattendo; si supera *sormontando*. Si vincono le passioni; si superano le difficoltà. — girard.

4756.

Sorpassare, Vincere.

— Non si può *vincere* senza *sorpassare* (nel traslato): ma *vincere* porta più direttamente l'idea di gara. Di due amici che tendono al medesimo fine, si dirà meglio, che l'uno sorpassa l'altro; *vincere* qui non cade. 'Sorpassare in virtù' (o nel bene in genere) si dirà meglio che 'vincere'. - 'Vincere in malvagità', meglio che 'sorpassare'; perchè la malvagità non va in alto. — faure.

4757.

Sorpassare, Sopravanzare, Eccedere, Superare.

— Corpo che sporga, pur di poco, in fuori da una superficie, *sopravanza*. *Eccedere* è molto più, d'ordinario. Diciamo: 'eccedere ogni misura, ogni limite; monte che eccede tutti gli altri in altezza'.

Sopravanzare dicesi, specialmente, di corpi contigui, o vicini, o considerati come tali in un punto di vista: *eccedere* è più generale. *Sorpassare* è idea di moto, e non s'applica se non per estensione, e talora, impropriamente, alla dimensione de' corpi che non si movono. Io dirò: 'sorpassare volando'; non: 'che una torre sorpassi l'altra in altezza'. Per codesto abbiamo *passare*.

Eccedere ha, quasi sempre, senso non buono: e, d'ordinario, senso traslato. *Sopravanzare* riguarda lo spazio ed il numero. *Sorpassare* suppone il moto che fa un corpo passando sopra o di là d'altro corpo. *Superare* è moto che fa star sopra un oggetto all'altro, o al di là.

Un naso eccede la conveniente misura: un corpo sopravanza di tanto la superficie da cui s'innalza: un uccello sorpassa gli altri nel volo: un viaggiatore supera le più ardue montagne.

Nel traslato: 'superbia ch'eccede; somma che sopravanza; velocità che sorpassa; ingegno che supera'. Dell'ingegno dicesi, altresì, *sorpassare*, ma sorpassare si può per breve momento; il *superare* par cosa un po' durevole. — romani.

4758.

Sorpassare, Passare, Oltrepassare, Passar oltre.

Passare è il più generale; *oltrepassare* è passare in linea di lunghezza; *sorpassare* è passare in linea d'altezza. Si oltrepassa nel corso; si sorpassa, propriamente, nel volare, nel sorgere, nel levarsi comechessia.

Si passa un numero, una misura determinata (1): un oggetto, una persona passa l'altre di virtù, di bellezza (2). Si passano d'un mese, d'un giorno, tanti anni (3).

Il numero delle invasioni francesi in Italia passa le dodici. In questo senso si potrebbe anche dire *oltrepassa*, ma sarebbe affettato. *Sorpassa*, no certo.

Sorpassare ha, più volentieri, senso traslato (4). 'Contendere se la Gerusalemme, quanto a stile, sorpassi in bellezza il Furioso, è contendere se l'arte evidente si debba preporre all'arte coperta dai doni mirabili della natura'. In questo senso direbbesi anco *passare*: ma *passare*, come più generale, può parer, talvolta, od affettato od ambiguo.

Ove si tratta di tempo, e *passare*, usasi, e *oltrepassare*; *sorpassare*, no. Ma l'*oltrepassare* stesso non è bello; ed è inutile quand'abbiamo l'altro, ch'è più proprio, più semplice, più comune. Allora solo l'*oltrepassare* potrà parer proprio, quando si voglia significare tempo non breve. 'La fanciulla che non passa vent'anni potrà sapere che sia passione, ma non potrà sapere che sia amore. - Nell'uomo ch'ha oltrepassato i cinquanta, l'amore che non è virtù, è più che colpa'. Nessuno direbbe: 'oltrepassar d'un giorno i due anni'.

Nel corso, e si oltrepassa e si passa. E siccome nel tempo, così nello spazio, l'*oltrepassare* dipinge meglio distanza maggiore. 'L'ha inseguito, l'ha raggiunto, l'ha passato'; non 'l'ha oltrepassato'. 'Gli ha dato cinquanta passi di giunta: e poi l'ha oltrepassato d'altri cinquanta'.

Ambedue questi verbi s'usano come neutri assoluti: ma *passare* anche qui è assai più ricco. 'Passare da un luogo all'altro, dall'uno all'altro, o in altro paese (5); dall'un tuono all'altro (cantando); d'un discorso in altro; dal caldo al freddo; dal riso al pianto; dal vizio alla virtù; da questa all'al-

(1) Davanzati.

(2) Boccaccio: *Di gran lunga passava di bellezza tutte le altre donne napoletane.*

(3) Boccaccio: *Delle quali niuna il ventottesimo anno passato avea.*

(4) Salvini: *La poesia sorpassa in eccellenza tutti i lavori d'ingegno.*

(5) Bartoli: *Passò al Giappone.*

tra vita (1); passar per un luogo (2), da un luogo (3); passar accanto, sotto, sopra, innanzi (4); bevanda che passa facilmente, è passante (5); passar maestro, passar colonnello, passare a grado maggiore; passar bene o male (6), passare a bene (7); passare la cosa in giudicato (8); passare una legge, un partito (9); passar sotto l'armi; passar a nuoto, a cavallo; passar da banda a banda; ci passa differenza; la cosa è passata così' (10); modi tutti a *oltrepassare* non proprii.

Oltrepassare, neutro, non dicesi che di tempo; e differisce da *passare* in quanto che dice passato un tempo men breve.

Passar oltre è neutro sempre, non mai attivo; e non s'usa che di spazio e di corso, non mai di tempo.

Passar oltre val anche 'continuare il cammino' (11); *oltrepassare* val sempre 'vincere altrui nel corso, passar innanzi a qualcuno'. L'ingegno mediocre tende co' suoi sforzi a oltrepassar questo o quello; il genio vero tende ad avanzar sempre, a passar oltre, per l'invincibile impulso che innanzi lo spinge.

Trapassare, in senso simile, non è molto comune nell'uso.

4759.

VINCERE, Debellare.

« I Romani ponevano gran differenza fra queste due parole: cioè, per *vincere* intendevano guadagnare una o più battaglie; per *debellare*, terminar vittoriosamente una guerra. » Così Pietro Bayle.

4760.

VINCERE, Soggiogare.

— Quanto poi a quella che passa tra *vincere* e *soggiogare*, basta a dimostrarla l'esempio seguente (12): « Fu (Eugenio di Savoia) grande nel vincere, perchè non ostentò mai d'essere vincitore; e non avendo mai usato fasto di sorta alcuna contro de' vinti, nè disprezzato il nemico, imparò l'arte sicura di soggiogarlo. » *Soggiogare* è un adoprar la vittoria e mantenerla. Ma si può soggiogare anche senza vincere. — Polidori.

(1) Tasso: *Passa la bella donna*. - Boccaccio: *Poichè di questa vita passasti*.
(2) O assolutamente *passare*. - Dante: *Guarda e passa*.
(3) Boccaccio: *Dalla Cuba passando*.
(4) Salvini: *Di tempo l'adegua, o forse gli passa innanzi*.
(5) Crescenzio.
(6) Berni: *Le cose passerebbon bene*.
(7) Cecchi: *S'e' ci passa a bene questa burrasca*.
(8) Borghini; Redi.
(9) Davanzati: *Legge passata in que' dì nel consiglio*.
(10) Stor. Semif. (non antica ma d'autore toscano del secento): *Il tutto apparve esser passato per opera d'uno primato della terra*.
(11) Boccaccio.
(12) Orazione in morte del principe Eugenio, scritta dal card. Passionei.

4761.

VINCERE, Battere, Disfare, Rompere. Sconfiggere.

Sconfitto, Sconficcato.

Irresistibile, Invincibile.

— Si può *vincere* il nemico senza batterlo; e *batterlo* senza rompere le sue schiere, nè sconfiggerle, molto meno disfarle. *Disfatta* è rotta grande; *sconfitta* è rotta difficile a riparare.

Può un esercito essere battuto, resistendo tuttavia: battuto dal maggior numero, dall'arte migliore. Può la *rotta* rannodarsi, e non si chiamare sconfitta.

Chi perde qualcosa, è vinto; si può essere battuto, e non vinto; ma ribattere alla sua volta. — Romani.

4762.

Sconfitto, Sconficcato.

— Può una cosa essersi *sconfitta* da sè; *sconficcata* è di mano d'uomo (1). — Romani.

4763.

Irresistibile, Invincibile.

— A forza *irresistibile* io non posso resistere; forza *invincibile* resiste a me. Sembra che un potere irresistibile strascini l'uomo al male, e non è: sovente una forza provvidamente invincibile limita i desiderii o gli atti dell'uomo.

'Il potere della bellezza è irresistibile': dicono molti. E altri: 'c'è delle antipatie che diresti invincibili'. — Faure.

4764.

VINCITA, Vittoria.

— Il primo, delle cose che dipendono dal caso, e, per lo più, de' profitti che vengono dal giuoco; il secondo, d'ogni vantaggio ottenuto per gagliardia, per coraggio, per dottrina, per industria, o per altro pregio qualsiasi. Al giuoco del pallone, degli scacchi si riporta sull'avversario la *vittoria*; e questa è cagione della *vincita*, o sia del danaro che il vincitore guadagna. — Polidori.

4765.

VIRGINEO, Verginale.

Virgineo, di vergine; *verginale*, o di vergine, e degno di vergine. 'Virgineo corpo, anima verginale'. Verginale anco il viso di maritata, se bello e modesto. 'Rossore virgineo', di vergine; 'verginale', qual può convenire a vergine, fosse anche d'uomo.

(1) Boccaccio: *Tavola, la quale sconfitta dal travicello*. - *Sconfitto* sembra nascere dal verbo *figo*; *sconficcato*, da *figo*. Quindi la sconfitta del nemico: e anche le forze di questo in campo, e quelle degli avversarii in città, si dice che furono sconfitte. Ha le sue sconfitte fin anco l'amore, e (per dir meglio) la galanteria. *Sconfitto* trovasi usato qualche volta, come nel soprapposto esempio, invece di *sconficcato*; non mai questo per quello. — Polidori.

4766.

VISCERI, Organi.

— *Organi*, propriamente, quelli de' sensi; *visceri*, gli apparati interni che servono alle funzioni della vita organica. — MOJON.

4767.

VISCERI, Intestini.

— *Visceri* è voce generica; *intestino*, il solo canale degli alimenti, il quale è un tubo che dalla bocca si stende all'ano, formato da più membrane: ivi entro il cibo si tramuta, si divide in chilo ed in escrementi. — MOJON.

— I visceri sono organi destinati a produrre negli alimenti o negli umori cambiamenti necessarii alla vita. Il cuore, il fegato, i polmoni, le budella, son visceri. Gl' intestini sono sostanze carnose di dentro, membranose di fuori, che servono a digerire, a purificare, a distribuire il chilo, ed evacuar gli alimenti.

I visceri sono distinti siccome aventi ciascuno funzione propria: gl' intestini formano un corpo continuo (il canale intestinale), distinto in varie parti. — ROUBAUD.

4768.

VISCERI, Viscere, Budella, Interiora, Frattaglie.

— *Viscere* s'usa, d'ordinario, in senso traslato. *Budella* è voce più bassa d' *intestini*. *Frattaglie* son le interiora da mangiare (1): *interiora* comprende e gl' intestini e i *visceri* ed ogni cosa (2). — ROMANI.

4769.

VISCHIO, Pania.

Pania, Panie, Paniuzze.

Paniuzzi, Panioni.

Impaniare, Invischiare.

Invischiato, Invescato.

Impaniato, Innamorato.

— Il *vischio* è pianta parassita, che nasce su certi alberi (e di questi ne sono parecchi, e non son punto resinosi): e le coccole di detta pianta contengono quello che noi chiamiamo *pania*.

I fuscellini impaniati, piuttostochè *panie* o *paniuzze*, nel contado fiorentino si chiamano *paniuzzi*. I paniuzzi s' infilzano in certe tacche fatte nella buccia dei rami degli alberi ovvero in mazze artifiziali che si chiaman vergelli, e che si posano e si legano, orizzontalmente o poco inclinati, fra ramo e ramo degli ulivi, o di piante boschereccie. Le mazze impaniate che si adoprano alla caccia della civetta, e si ripongono, dopo usate, in cannoni di canna, si chiamano *panioni*.

'Alle panie' è frase che indica il modo della caccia, invece di dire 'alla pania' o 'co' paniuzzi': ma il nome de' fuscellini o delle mazze impaniate non è *pania*. — LAMBRUSCHINI.

(1) Buonarroti: *Le frattaglie Friggersi e manicarsi da' mendici.*

(2) Boccaccio: *Quel cuore duro, con l' altre interiora insieme, le cacciò di corpo.*

4770.

Impaniare, Invischiare.

Pania, Panie, Paniuzze.

Invescato, Invischiato, Impaniato, Innamorato.

Impaniare è più comune nell' uso toscano: e *pania* chiamasi il vischio, lavorato con olio e altro, preparato insomma per l' uso dell'uccellagione.

Il fuscelletto coperto di vischio chiamasi *paniuzza*: e in plurale, tali fuscelletti diconsi pure *panie*. Onde notiamo, in passando, la differenza che può correre tra *pania* e *panie*: il primo significante la materia tenace (1); l'altro, il legnetto su cui questa si stende. E in questo secondo senso ognun vede la differenza ch' è tra le *panie* ed il *vischio*. Onde l'Ariosto: « Gran copia di panie con vischio, Ch' erano, o donne, le bellezze vostre. »

Impaniare esprime anco l'atto di adattare i fuscellini sulle mazze, e l'atto di coprir le mazze di pania (2): qui non entra *invischiare*, ch' esprime l'atto del prendere, dell' essere preso e rattenuto dalla pania sulle panie.

'Rimaner impaniato, impaniarsi in un affare, in un amore' specialmente, o simile, è più comune di 'rimanere invischiato'; che pur si dice. Pulci: « Vide Olivier preso al vischio Un' altra volta, e già tutto impaniato. » Boccaccio: « Nell' amorose panie s' invescò. »

Ma *innamorato*, oltre all' essere più comune, più nobile, più fecondo di derivati, non dice quell'amore tenace, pericoloso, e le più volte sinistro, che dice *impaniato*: quell' amore che cede alle lusinghe, alle insidie, con credula bramosia (3).

Impaniato ha senso altresì d' 'impacciato': ma esprime sempre impaccio più tenace, nato da volontà e imprevidenza nostra; talvolta più grave. Altro è 'impaniarsi in un affare', e altro 'impacciarvisi'. Il secondo si dice degli affari altrui; non il primo.

'Questa faccenda (si direbbe) m' impaccia, mi dà impaccio'; non già 'm' impania'. L' uomo s' impania da sè, si trova impaniato: e altamente filosofica mi par la ragione di questa formola grammaticale (4).

Ho detto che *impaniato* è più comune nell' uso toscano; ma in certi casi *invischiato* sarà di uso acconcio tuttavia. Può l' uccello fuggirsene coll' ali

(1) Magalotti: *Una passera presa alla pania.*

(2) Crescenzio: *S' impanino verghe sottilissime.*

(3) Canti Carn.: *Ogni donna sempre mai D' uccellar si diletta; E son di noi miglior maestre assai D' impaniar la civetta.* – Buonarroti: *Mi fe' tante ... le carezze, ch' io impaniai.*

(4) Davanzati: *Nelle discordie impaniati.* Il modo non è bene adoprato qui, ma ognun vede come si potrebbe meglio adoprarlo.

invischiate, coperte ancora del vischio da cui si sottrasse: 'ali impaniate' io non direi: e l'uccello stesso chiamerei piuttosto impaniato quando si rimane alla pania.

Dell'uccello impaniato possono i piedi soli o sole le ali essere rimaste invischiate. L'Ariosto: « Chi mette il piè su l'amorosa pania, Cerchi ritrarlo e non v'invischi l'ale. »

Quella viscosità che in bocca si sente per cattiva digestione o per mal essere, è bene indicata col verbo *invischiare* (1).

Notisi la sottil differenza che l'uso pone tra *invischiare* e *invescare*. Il secondo esprime soltanto l'allettamento che trova l'animo nell'oggetto, sì che vi si trattien sopra con più o men pericolo di colpa o di danno (2).

Invescare può avere altro senso innocente (3); *invischiare*, no mai.

4771.

VISCOSO, Glutinoso.

Glutine, Colla.

— I fluidi le cui molecole sono tra sè aderentissime, gli umori che si coagulano in modo da formare un corpo durevolmente denso, sono *viscosi*. *Glutinoso* è un fluido il quale non fa che attaccarsi al corpo che lo tocca; *viscoso* non solo è ciò che s'attacca, ma può servire ad attaccar l'uno all'altro e ad unire più corpi. — roubaud.

4772.

Glutine, Colla.

— *Glutine* e più generico. La *colla* è fatta apposta per attaccare con essa; il *glutine* può essere naturale. — romani.

4773.

VISCOSO, Viscido.

— *Viscoso*, che in tenacità somiglia al vischio, che ha in sè qualche viscosità. *Viscido* è meno. — romani.

4774.

VISCOSO, Tenace.

— Cosa *viscosa* è *tenace:* ma non ogni cosa tenace è viscosa. 'Liquore viscoso'.

Più: il corpo tenace aderisce agli altri corpi; il corpo viscoso ha le parti proprie aderenti tra sè. Però diciamo: 'catarro viscoso', non già 'tenace.' — romani.

4775.

VISCOSO, Glutinoso, Tenace, Attaccaticcio.

— *Glutinoso* è men d'*attaccaticcio;* questo, di *viscoso*. Poi, *glutinoso* e *viscoso* indicano la materia che rende i corpi tenaci. — gatti.

(1) Lorenzo Medici: *Il palato se le invischia.* - Oggi però, assai più comunemente, dicesi: *aver la bocca impaniata.* — a.

(2) Boccaccio: *Con costei ognora più invescandosi.*

(3) Dante: *A ragionar m'invescki.*

4776.

VISITARE, Vedere.

Visitare è più ufficioso o più rispettoso. Si visita persona ragguardevole, o che tale è creduta: si *vede* un amico. Taluni fanno visita pur per vedere: gente o sciocca o maligna.

Si visita un ammalato: che è opera di misericordia, se non pagata, e non interessata per altro; perché non con solo il danaro si paga. Le visite de' medici son tutt'altro che opera di misericordia, assai volte vendono la paura, il dolore e, peggio d'ogni male, la falsa speranza (1).

Altro è 'vedere la piaga'; altro è 'visitarla'. Il chirurgo la visita.

Il medico visita l'ammalato; l'amico manda a vedere com'egli stia.

Vo a vedere una campagna per diporto; vo a visitarla o per conoscere come vadano le faccende, o per venerazione a qualche dolce e cara memoria. Altro è andar a veder un carcerato per cagione qualsiasi; altr'è visitare i carcerati.

4777.

VIVERE, Vita.

— *Vivere*, specialmente dell'uomo; *vita*, e degli uomini e degli animali e de' vegetanti. 'Vita', non 'vivere', delle piante. 'Cose necessarie al vivere: sicurezza del vivere civile'.

Le cose necessarie alla vita son, propriamente, quelle senza le quali l'uomo morrebbe. Le necessarie al vivere comprendono quelle che la condizione civile di ciascun uomo domanda. — a.

4778.

VIVO, Vivente.

Vivo dice lo stato; *vivente*, l'atto. 'Vostro marito è egli vivo? vivente lui non vi posso vedere'.

4779.

VOGLIA, Desiderio, Brama, Volontà, Appetito, Uzzolo, Fregola.

Desiderare, Amare, Appetire, Ambire, Aspirare, Bramare, Anelare, Agognare, Ustolare, Desiare, Sospirare.

Desiderare, Augurare.

Volere, Aver voglia.

Entrare, Venir voglia.

Voglia, Brama, Appetito, Desiderio, Volontà.

Voglia è il primo grado del desiderio: *desiderio* è voglia più viva, più costante, meglio determinata. 'Voglia di mangiare; desiderio di possedere.'

Brama è desiderio più vivo ancora.

Appetito (qui nol prendiamo per voglia di cibo) è voglia viva, che può diventare non pur desiderio, ma brama. Appetito si chiama e il primo moto d'amore (2), e l'ultime furie. E però dicia-

(1) Simile differenza ai Latini tra *videre* e *visere*

(2) *Prto.*

mo: 'disordinato, sfrenato appetito', per indicare che c'è modo di moderarlo e conformarlo a ragione. Anco l'ira, del resto, è appetito; e l'odio e l'invidia.

Volontà dicesi non solo la facoltà di volere, ma l'atto: e allora è più nobile della voglia più pacata, più meditata.

4780.

Uzzolo, Fregola.

— Ambedue significano voglia grande, nell'uso: ma *fregola* pare sia un po' più. Lippi: « Ond'egli, entrato in fregola sì fatta, Fece toccar tamburo a spada tratta. » Non si direbbe: 'entrare in uzzolo', ma sì: 'entrare l'uzzolo' di far qualche cosa. Parimente: 'metter l'uzzolo, mettere all'uzzolo'; non: 'mettere la fregola' nè 'alla fregola'. *Uzzolo* ho sentito usare spesso parlando di vogliuzze di bambini, di ragazzi. 'Tu gli hai fatto venire l'uzzolo di quel balocco, e poi non glielo dai'. Si dice però anco di grandi, che in tante cose somigliano a' bambini: ma *fregola*, di piccini, non crederei certo (1). — MEINI.

4781.

Desiderare, Amare.

— *Amare*, quand'ha senso affine a *desiderare*, è più modesto di quello; è un desiderio semplice, non passionato, non forte. Quindi il modo quasi condizionale: 'amerei credere, sapere', e simili. — A.

4782.

Desiderare, Appetire.

— Nel *desiderio* suol entrare la riflessione: l'*appetito* suol essere più mosso da istinto. — ROMANI.

4783.

Ambire, Aspirare.

Aspirare è più generale: abbraccia tutti i desiderii; *ambire*, solo le cariche, o cose che possono lusingare la vanità. S'aspira al cielo, alla pace, a una donna: non s'ambiscono queste cose. Una donna s'ambisce, se la vostra è vanità, non amore.

— S'ambisce un onore; si brama ogni sorta di bene. Ma si può ambire l'onore senza bramarlo; si può cercarlo e chiederlo senza vivo desiderio.

S'aspira e agli onori e a ogni bene; s'aspira con più o men forte desiderio: e anche qui può il desiderio non essere brama. — GATTI.

4784.

Anelare, Desiderare, Bramare.

— Il primo è più forte. Hanno tutti e tre e buono e mal senso. — ROMANI.

— Si può *bramare* senza che la brama sia incomoda. *Anelare* dice brama ansiosa, inquieta, come gran sete. — GATTI.

(1) Equivalendo alla frase: *andare in amore*, prova essere applicato agli adulti soltanto. È proprio dei pesci, degli animali, e, per traslato, degli uomini. Dei pesci si dice poi: *fregarsi ai sassi*, per, deporvi le loro uova. Dei gatti, il Lippi dice che Enea: *Faceva andare in fregola Didone Come una gatta bigia di gennaio.* — A.

4785.

Desiderare, Bramare, Agognare.

— *Bramare* è aver voglia ingorda e ardente: e brama, o bramito, è il fremito che le fiere mandano per fame (1). *Agognare*, quasi meramente poetico, è struggersi di una cosa; dal greco *agonia* (2), ch'è cura mordace. E i Greci dell'impero pronunziavano *agognia* come i Greci moderni (3).

Si può *desiderare* più o men vivamente; si *brama* sempre con ingordigia; non si *agogna* senza turbamento dell'animo; non si *anela* senza ansietà (4). — GRASSI.

4786.

Sospirare, Anelare.

— *Sospirare* esprime desiderio tanto men vivo, quanto il sospiro è men forte dell'anelito. — ROMANI.

4787.

Ustolare, Agognare.

— Come nella lingua parlata dicono: 'bruciar dalla fame, dalla sete', e simili; così, parlando di cibo, usano, con metafora somigliante, il verbo *ustolare*, il quale viene dal latino *ustulare* (abbruciacchiare), e si dice de' cani che avidamente stanno aspettando il cibo; e anco di persone che desiderano qualche cosa e mostrano la brama negli atti.

Agognare ha sensi più varii e più nobili; *ustolare* non ha che quest'uno. Chi sta ustolando, mostra voglia grande di cibo; chi sta agognando (*gognando* dice il popolo), mostra o ingordigia grande, o grande bisogno. Anche nell'ustolare può andar congiunta certa golosità; ma questa nel gognare è idea più diretta. Un povero sta ustolando alla porta del ricco, ma il ricco che mangerà, talvolta, più per vezzo che per bisogno, baderà più all'ustolare del cane che all'agognare del fratello; ch'è un vero ammazzare, talvolta. Dante usò *agugnare*, parlando del cane; nè ciò distrugge la differenza notata. E di ragazzo ingordo dicono sempre, ch'e' gogna: se non facesse che dimostrare voglia sommessa negli atti, direbbesi allora *ustolare*. — MEINI.

4788.

Desiderare, Desiare.

In alcuni dialetti di Toscana *desiare* è ancor vivo, e notiamo (se non come frase da usarsi, come singolarità non indegna d'essere conosciuta) che,

(1) Βρέμος.

(2) Ἀγωνία. — Ad altri potrà parere che *agognare* derivasse da ἀγών, certame, e fosse un tendere con grande sforzo, come al cibo il cane « che abbaiando agugna. » — A.

(3) SALVINI, Annotazioni al Malmantile.

(4) DANTE: *Desideroso con tutto il cuore di riposare l'animo stanco. - Lupa che di tutte brame Sembiava carca. - Lasso! un gocciol d'acqua bramo* (parla un dannato; dove *desidero* sarebbe poco). - ALBERTANO: *La pecunia non sazia l'avaro, ma fallo agognare.*

oltre al senso di *desiderare*, egli ha un altro suo proprio. Dicesi: 'la tal cosa non mi desia', per 'non eccita in me desiderio, non mi gradisce' (1).

4789.

Desiderare, Augurare.

— Sono affinissimi nel senso che, quando uno v'*augura*, per esempio, il buon anno, ve lo *desidera*. Ma l'augurare pare desiderio di più viva speranza, desiderio che vorrebbe essere così certo di sè, da potersi cambiare quasi in profezia. Egli è però meno ardente del desiderio; tanto più che adoprasi come mera cerimonia. — ROMANI.

4790.

Volere, Volontà, Aver voglia.

Volere è più nobile d'*aver voglia*. Iddio vuole, non ha voglia. Anco le bestie, propriamente, mostrano d'aver voglia: le bestie non vogliono. Io voglio; e nessuna violenza può costringermi a disvolere.

Aver voglia è quasi passivo: 'voglia di dormire, di mangiare, di ridere'. - 'Ho voglia di mangiare', significa il bisogno, il prurito; 'voglio mangiare', la risoluzione, e per conseguente il comando. Io posso voler mangiare, senza averne gran voglia. L'ammalato ha voglia di bere, ma ber non vuole perchè non gli noccia.

Nel volere ha più parte la conoscenza e la riflessione; nell'aver voglia, il sentimento e il piacere. La volontà è della parte più virile dell'uomo; la voglia è della men nobile. Diciamo: 'fare la propria volontà', e 'soddisfare alle voglie'.

Voglia, dunque, s'adopera spesso in non buona parte: o se in buona, indica volontà passeggera e men forte. 'Voglie di donne gravide; vogliosi fanciulli; voglia d'un cibo'.

Quando poi *volontà* s'adopera in mal senso, cioè quand'è accompagnato da un addiettivo che ci aggiunga idea trista, allora è un po' peggio della semplice voglia, perchè indica male più deliberato e più intimo.

4791.

Entrare, Venir voglia.

Mi *vien voglia*, diciamo, d'ordinario, omettendo l'articolo: gli è *entrata la voglia*, gli è entrata questa voglia; sempre con l'articolo o col pronome, che d'articolo tien le veci.

Venire indica pure voglia passeggera (2): *entrare*, un po' più tenace. La voglia può venire, e io non la lasciar entrare. Queste due cose si confondono facilmente dagli uomini, i quali credono innocenti, o almeno scusabili, tutte le voglie che

(1) In senso simile il LASCA: *Io me n'andrò a casa mia, che sarà un desio .., non mi trovando un canchero d'un quattrino* (ironicamente: *sarà un piacere*. Anche questo bel modo vive tuttora nell'uso toscano).

(2) BUONARROTI: *Vo' cavarmi ogni voglia che mi viene.*

vengono non cercate, quasichè il lasciarle entrare non sia un provocarne il ritorno.

Entrare, quindi, ha più senso di biasimo. Quand'io dico d'un tale: 'gli è entrata, non si sa perchè, questa voglia'; o ad un tale: 'che voglia v'entr'egli ora?' esprimo più chiaramente la mia disapprovazione, che non se usassi, *venire*, il quale ha sensi più nobili (1).

Ma tanto è vero ch'esso dinota un sentimento meno durevole, che noi diremo bene: 'mi vien voglia di ridere'; non già 'm'entra'. E così: 'di piangere, di gridare' (2).

4792.

VOGLIA, DESIDERIO.

VOGLIOSO, VOGLIOLOSO.

— La *voglia* può essere meno ardente del *desiderio*, il quale ha gradi varii. Ogni voglia è desiderio; non ogni desiderio è voglia. Il desiderio pertinace del comandare non si direbbe voglia: nè i desiderii del vero amore. — GIRARD.

4793.

Voglioso, Voglioloso.

— *Voglioloso* da *vogliolina*; *voglioso* da *voglia*. Il primo dice voglia minuta, leggera, o puerilmente frequente. — ROMANI.

4794.

VOGLIA IL CIELO, PIACCIA A DIO.

SALMISIA, SCASIMODDIO.

Piaccia a Dio è, d'ordinario, formola di deprecazione; *voglia il cielo*, è di desiderio. Quand'io vo' che la cosa non segua, e la temo vicina, dirò: 'piaccia a Dio!' sottinteso: che ciò non sia. Quando desidero che la cosa avvenga, ma non la spero tanto, dirò: 'voglia il cielo'!

4795.

Salmisia, Scasimoddio.

— Voci vive in Firenze ambedue che si adoperano a modo d'interiezione. *Salmisia* (quasi, *salvo mi sia*) è una specie di correzione di concetto strano, di paragone disparato, di parola esagerata: e suppone che la cosa alla quale s'accenna, o il modo del dirla, sia o possa recare la mala avventura. Io sentii un giorno due donne del volgo tincionare insieme per gelosia di marito; vantandosi l'una d'esser più bella dell'altra, questa soggiunse: 'bella, salmisia!' Come chi dicesse: 'bella davvero! Dio ce ne scampi'. - 'Bella è la donna che sapete. Fin qui sta bene. Bella e felice. Salmisia!' Ond'è, come nota la Crusca, che tal voce adoprano anco come modo di buon augurio al sentire qualche cosa di sinistro. E il volgo la suole accompagnare con altra frase, che recherò in

(1) DANTE: *Tanto voler sopra voler mi venne Di salir su...* - CASA: *E venuta lor voglia di stamparla pur col nome mio.* - *Entrare la bizza*, non: *venire*.

(2) CASA: *Mi vienti voglia mille volte ogni ora Di disperarti e di gittarti via.*

esempio. - 'S. Andrea Avellino fu colpito all'altare da un accidente di gocciola. Salmisia e in terra vada, ripiglierebbe una donnaccina, come per giaculatoria'.

'Squasimoddeo, scasimoddeo', che oggi dicono *scasimoddio*, è interiezione di forte sorpresa (1). 'L'Italia ha veduto soldati tedeschi, francesi, polacchi, inglesi, russi, turchi, e simili: scasimoddio! non mancano che i chinesi'.

Scasimoddio, sostantivo applicato ad uomo, vale 'un dappoco, un pappaceci'; applicato a cosa, vale 'informe, inutile'. Fare lo scasimoddio, si dice di chi fa il gonzo, lo gnorri, lo svogliato; mentre poi, sotto sotto, è più furbo, più informato, più voglioloso degli altri. — MEINI.

— Del resto, *squasimoddeo* o simile, è più comune come sostantivo: come interiezione, è voce usata solamente dagli idioti. La è una di quelle pagliuzzole della lingua che hanno, talvolta, un certo splendore: salmisia, ch'ella non paja gemma al volgo dei dotti! — CAPPONI.

4796.

VOLER PIUTTOSTO, AMAR MEGLIO.

— Mi par di trovarci questa differenza. *Voler piuttosto* dice animo più deliberato, e quasi ostinato; *amar meglio*, maggior desiderio. Boccaccio: « Io amo molto meglio dispiacere a queste mie carni, che ...; » quasi dicesse: m'è caro più un breve dolore che l'eterno.

La differenza delle frasi la troverei ne' verbi. Infatti, *amare* è del sentimento; *volere* è della ragione che bene o male delibera. 'Amar meglio' precede un verbo (2); l'altra, per lo più, un nome. Quando si ama meglio, scegliesi talora un male, che anteposto ad un maggiore, diviene un bene; si vuole piuttosto anche un male. I martiri aman meglio piacere a Dio che ai tiranni. Molti giovani vogliono poltrire nell'ozio, pittostochè, giovando altrui, onorare sè stessi. — A.

4797.

VOLONTA', INTENZIONE.

— La *volontà* è deliberazione determinata, riguardante cosa da farsi o da desiderarsi; l'*intenzione* è movimento della mente che mira a cosa più lontana, e la vuole ottenere. La volontà ama o fugge l'oggetto; l'intenzione vi tende (3).

Le volontà sono più determinate e più facili a scernere; le intenzioni, più vaghe e celate. Basta la volontà per renderci rei innanzi a Dio: non basta a renderci virtuosi nè in faccia a Dio nè in faccia al mondo. L'intenzione è l'anima delle azioni, la fonte del vero lor merito: ma troppo è difficile giudicarle con rettitudine.

Son frasi dell'uso: 'fare una cosa di buona volontà, farla con intenzione pura'. Nessuno vorrebbe essere contrariato nelle sue volontà, nelle sue intenzioni stornato. A tal fine giova non avere volontà, senza ragione grave, contrarie alle altrui, nè intenzioni che si scostino dal dovere. L'uomo veramente grande è retto nelle sue intenzioni, fermo nelle sue volontà.

Si può fare l'altrui volontà; e si può pregare o operare secondo l'intenzione altrui. L'ultima volontà dell'uomo, assai di rado è fedelmente eseguita. Le intenzioni del fondatore di rado sono comprese dai successori di lui. — GIRARD.

4798.

VOLONTA', VELLEITÀ, VOLIZIONE.

— *Volontà*, facoltà dell'anima, per cui si vuole. La volontà è libera. 'Volontà efficace, assoluta, ferma'. - 'Sia fatta la volontà di Dio': sublime preghiera insegnataci da Dio stesso. *Velleità* (1), volontà imperfetta e inefficace. *Volizione* è vocabolo delle scuole, e significa l'atto per cui la volontà si determina a qualche cosa. — MEINI.

4799.

VOTO, SUFFRAGIO, ACCESSO.

— *Voto* è l'interno desiderio; *suffragio* era ai Latini la manifestazione d'esso, forse per via di cortecce piegate, o con altro segno (2). Tuttavia scrisse il Caro (3): « L'elezione del Papa intendo si suol fare con due sorti di suffragi: l'uno domandano *voto*; l'altro *accesso*. » - « Or co' voti or cogli accessi si vanno uccellando. » Quest'ultima è voce de' conclavi soltanto, e significa un mezzo suffragio: un voto di propensione piuttosto che di deliberata volontà: qualcosa di simile, in somma, a quello che, parlando de' premii accademici, con troppo latino vocabolo, oggi si suol chiamare l'*accessit*. — POLIDORI.

4800.

VUOTO, VANO, VACUO, VANITÀ.

VUOTAMENTO, VUOTATURA.

Vano, o termine relativo, dinota il non v'essere, cioè, nel tal luogo verun corpo solido. Il vano d'una finestra (4).

Vuoto è anch'esso, per lo più, un vacuo relativo, ed esprime il contrario di *pieno*: cioè la mancanza di corpo o solido o liquido che riempia una data capacità: 'casa vuota, cassa vuota, bicchiere vuoto'.

Vacuo è il vuoto assoluto o quasi assoluto: è quello spazio dove nessun corpo esiste, od almeno

---

(1) Quasi: *scusimi Iddio*. - BUONARROTI: *Victar scasimoddeo l'armi a' soldati*.

(2) Ma badisi che l'uso moderno italiano non accetta questo *amar meglio*, che sa troppo oramai di francese.

(3) *Intendo*.

(1) SEGNERI.

(2) Onde, i suffragi pe' morti; cioè il favore, gli aiuti che lor si danno con le preghiere.

(3) Lettera a Benedetto Varchi.

(4) DANTE: *Da quella sponda ove confina il vano* (il precipizio di sotto).

dove l'aria è così rarefatta, così poca, che pare non ve n'abbia punto. Diciamo per altro e 'il vacuo', e 'il vuoto della macchina pneumatica': ma un recipiente non pieno, non si dirà 'vacuo', certamente.

Nel traslato, 'testa vuota' vale 'leggera, scema, senza pensieri solidi'. - 'Mente vacua' (che non è però dell'uso comune) vale: 'non fornita d'idee sode sufficienti a tale o tale operazione'.

Vuoto s'applica meglio a mancanza d'idee; *vano*, a mancanza della forza di volere, necessaria per afferrare le idee e dominarle. Delle teste vuote ce n'è moltissime; delle teste vane ce n'è anco fra quelle che non son vuote. Quindi egregiamente s'applica la voce *vanità* ad esprimere quel vizio dell'amor proprio, che con altra più degna parola non si potrebbe indicare.

Vanità ha senso quasi proprio nel verso di Dante, che dell'ombre de' morti dice: « Lor vanità che par persona; » ed altrove: « dismento nostra vanitate Trattando l'ombre come cosa salda. » La vanità delle imagini fantastiche o de' sogni, non è vano nè vuoto. La proprietà dell'esser vano, e nel proprio e nel traslato, potrebbesi, e talvolta forse converrebbe, significarla con la voce *vanezza*.

Il vano entro a' corpi coperto da superficie che lo lascia più o meno sentire, non lo lascia vedere, dicesi *bugio*, onde venne *bugia*. Il *falso* è vuoto, *vanità*, buco nascosto, insidia.

4801.

Vacuo, Vano, Vuotamento, Vuotatura.

Vacuo è il termine della fisica antica, cui quasi sempre si sostituisce, ora, *vuoto*. Salvini: « La questione del vuoto, ovvero del vacuo. » Celebre è la questione *num chimæra bombinans in vacuo*. Non è meno celebre l'orrore del vacuo: orrore sbandito dalla fisica, ma non da altre regioni.

Ma *vuoto* ha, come s'è detto più sopra, altri sensi; il vacuo è sempre un vuoto perfetto o quasi perfetto (1), se perfetto può dirsi il vacuo: e perchè no? Quello di certe teste, di certe dissertazioni, di certe discussioni archeologiche, non è vuoto; è vacuo. L'astratto di questo vacuo io lo chiamerei *vacuità* (2).

A *vacuo* sono affini *evacuare* (3), *vacare*: e che siano i posti *vacanti* e le *evacuazioni* provenienti da indigestione soverchia, gl'impiegati lo sanno (4).

Il *vano* è lo spazio non pieno che resta tra due corpi: non pieno, dico, di materia solida. Sparir nel vano dell'aria (1); i vani d'un corpo scanalato, o, comechessia, intersecato (2).

'Vana imagine (3), vani fantasmi' (4).

Vuoto, ripetiamolo, ha senso più largo. 'Riman vuota una casa, una città d'abitanti (5), di roba' (6). Anco che ne resti, e non poca, il vuoto è relativo alla quantità ch'era prima, o a quella che si vorrebbe. Teatro mezzo pieno, all'impresario, all'attore, all'autore, è quasi vuoto, se pure l'autore non dica: *unus Plato pro cuncto populo*. Ma gl'impresarii non conoscono Platone, e dicono: *Amicus Plato sed magis*... e poi segue secondo le qualità degl'impresarii, e dell'impresa. Un corpo è vuoto dentro (7); un vaso è vuoto (8). Si vuota la borsa, un saccone: si vuota un pozzo: e quelli che fanno questa operazione si chiamano appunto vota-pozzi. Che sia 'votare il sacco' s'è detto altra volta.

Vuotamento è l'atto (9); *vuotatura*, l'operazione. 'Costa tanto la vuotatura d'un pozzo'.

Che sia 'discorso vuoto, libro vuoto, parole vuote di senso, anima vuota di virtù' (10), troppo è noto. Dalla natura fisica il vuoto è passato alla morale, per far piacere al signor Azaïs. Gli uomini e le donne che si sentono un gran vuoto nel cuore, lo occuperebbero se si occupassero. Questo vuoto del cuore è diventato ormai frase comica, quasi come la sensibilità!

'Bestia vuota', cioè scarica (11): 'mani vuote', che non hanno danari nè roba da donare o da portare a casa (12); 'corpo vuoto', che non ha mangiato (13) o poco: son modi tutti dell'uso.

Un uomo che manchi, lascia un gran vuoto in una città, in uno Stato. In una sala si lascia uno spazio vuoto per gl'invitati, uno spazio vuoto per il passaggio della gente.

4802.

VUOTO (A), Invano, Inutilmente.

A vuoto par ch'indichi più d'*invano*; chi fa un buon lavoro e non gli riesce, l'ha fatto a vuoto. Io mi propongo uno scopo a cui tendevo e non l'ottengo punto; ho operato a vuoto: ma se poco mancava ch'io non l'ottenessi, e se nel tendervi

---

(1) Gelli: *Non si può dare nella natura il vacuo, cioè che non si può trovare luogo in questo universo il quale non sia ripieno di qualche corpo.*

(2) Il Buti e altri l'usano; ma in senso proprio non è da imitare.

(3) Macrobio.

(4) Volg. Mesue; Lib. cur. mal.; Redi.

(1) Dante: *Nel vano tutta sua coda guizzava.*

(2) Borghini: *Riempieva i vani intagliati nel marmo bianco, di mistura nera.*

(3) Orazio.

(4) Plinio.

(5) Boccaccio; Dante: *Quando Grecia fu di maschi vuota.*

(6) Sacchetti: *Di danari si vuotava la casa.*

(7) G. Villani: *Rompendo 'l detto sasso, trovello dentro vuoto.*

(8) Boccaccio.

(9) Crescenzio.

(10) Petrarca. *Vuoto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio.*

(11) Firenzuola.

(12) Soldani.

(13) Ariosto.

ho colto un qualche bene, non è gettata l'opera mia. Molte volte gli uomini si credono d'aver faticato a vuoto: ma se pensassero a trarre dalle loro cattive riuscite tutto il buon partito che trar si potrebbe, non crederebbero forse così. Molti che si credono d'avere operato invano, operano veramente anche a vuoto; perchè non solo la via da loro scelta non era la vera, ma la meta stessa era indegna d'essere conseguita.

— *Invano*, senz'effetto; *inutilmente*, senza pro. Tu lavori invano, s'altri non cura il tuo lavoro; inutilmente, se non te ne viene nè materiale nè morale vantaggio. — GIRARD.

— A cosa fatta invano fallisce lo scopo virtuale; a cosa fatta inutilmente, il secondario. Talvolta gli usi si scambiano; ma *inutilmente* è sempre un po' meno.

Spende il tempo invano chi non fa nulla di bene: lo spende inutilmente chi fa bene, ma senza efficacia. Nomina Dio invano chi lo nomina fuor di luogo e con dispregio: nessuno lo invoca inutilmente, poichè lo stesso non ottenere quel che si chiede, è una grazia. — ROUBAUD.

4803.

VUOTO (1), INVANO, VANAMENTE, INDARNO, INUTILMENTE.

E 'andar vuota' (1), diciamo, un'impresa, e 'andare *a vuoto*' (2): il secondo è più comune di molto. Ma 'parlare, operare a vuoto' (3): e non altrimenti. Non è dunque se non l'*andare* che soffra i due modi.

Parla a vuoto anche l'uomo che nulla dice di solido: questa frase esprime non solo l'inefficacia del discorso, ma la intrinseca sua dappochezza (4). Opera a vuoto, non solo chi non ottiene l'intento, ma chi non mira giusto, chi fa le cose a caso.

Discorre a vuoto anche chi ragiona in sul falso. Promette a vuoto chi promette cosa che non può mantenere.

Invano, riguarda sempre la poca proficuità dell'opera o del discorso. Molti che promettono a vuoto, promettono invano per altrui, non per sè: fanno intanto i loro interessi.

Parlar *vanamente* può significare altra cosa: parlare con vanità di sè stesso. Chi parla vanamente si crede di non parlare invano; nè invano egli parla, poichè nell'opinione di parecchi, chi più si loda è più degno di lode. Chi vive vanamente nelle vanità della terra, vive certamente invano, ma non se ne accorge che tardi. Si può spendere vanamente il tempo, non già perchè speso invano, ma perchè non con tutto quel vantaggio che se ne potrebbe ritrarre. *Vanamente* ha senso, talvolta, del pretto *invano*; ma non molto comune.

(1) CARO.
(2) TASSO: *Vada il colpo a vòto.*
(3) DANTE: *Tu gridi a vòto.*
(4) DAVANZATI: *Paroloni a vòto.*

4804.

Indarno, Invano, Inutilmente.

Indarno ha i medesimi sensi che *invano*. Ma c'è forse da notare qualche piccola differenza nell'uso.

Io dirò, per esempio, col Salmista: « Chi non ricevette invano l'anima sua, » non 'indarno'. Si dirà col Petrarca: « Come spesso indarno si sospira; » meglio forse che 'invano'.

Indarno parmi s'applichi meglio al fatto o alla parola; *invano*, anche all'intenzione, allo scopo: 'non invano disse Iddio: maledetto l'uomo che confida nell'uomo. - Noi vediamo col fatto, come colui che tutto spera dagli uomini e nulla da Dio, s'affatica indarno'.

Indarno, finalmente, s'accoppia all'essere, meglio che *invano*, 'Cogli uomini duri di mente, più che coi duri di cuore, c'è, talvolta, da combattere in questo mondo: argomenti, esempi, parole, opere, ogni cosa è indarno' (1). Men comune sarebbe: 'ogni cosa invano'.

Inutilmente è affinissimo anch'esso ai vocaboli dichiarati. Colla differenza, che in questo mondo molte sono le cose vane e le vuote, ma non c'è nulla d'inutile. L'errore e il male sono, per la grazia del cielo, inutili a chi ne ha colpa: ma l'Onnipotenza sapiente ne trae un'utilità, e grande, a pro dell'umana famiglia. Le tante pagine riempiute inutilmente da tanti scrittori o mediocri o tristi, sono gettate invano per essi, indarno pei malvagi lor fini, son cadute a vuoto; ma pure v'è un tempo ed un luogo nel quale hanno anch'esse la loro utilità. Solo Iddio può dir quale.

'Vano colpo (2), vano sogno (3), vano presagio (4), vana preghiera (5), vana promessa (6), vana gioia (7), speranza (8), timore (9); vane apparenze (10), vano rumor di parole (11), vaniloquio, vaniloquenza' (12): modi tutti dove *inutile* non potrebbe in alcun modo aver luogo.

4805.

VUOTO, ESAUSTO.

ESAURITO, ESAUSTO.

Esaurire è più.

— *Vuoto*, che nulla contiene o poco; *esausto*,

(1) G. VILLANI: *Allora la gente s'accorse dello 'nganno, ma fu indarno e tardi.* - PETRARCA: *Italia mia, benchè il parlar sia indarno . . .*
(2) LIVIO.
(3) SVETONIO.
(4) OVIDIO.
(5) OVIDIO.
(6) TACITO.
(7) ORAZIO.
(8) OVIDIO.
(9) ORAZIO.
(10) ORAZIO.
(11) PETRONIO.
(12) PLAUTO; LIVIO; TACITO.

da cui s'è cavato tutto, o buona parte di quello che vi si conteneva. 'Tazza vuota; sorgente esausta'. - 'Erario esausto', dice che la somma trattane l'ha vuotato quasi: ma nell'erario esausto rimane qualcosa; nel vuoto, nulla o quasi nulla.

'Testa vuota', leggera, senza pensieri solidi: 'mente esausta', stanca dal meditare o dal trovare; che poco ormai può.

Un recipiente può essere stato sempre vuoto; ma esausto, indica che non era ed ora è. *Vuoto* non fa supporre la causa che tale lo rese; *esausto* sottointende l'azione dell'uomo o del tempo.

L'esaurimento è più lento, d'ordinario, del vuotare. Guerra improvvisa vuota l'erario; spese minori, ma continue, l'esauriscono. — ROMANI.

Esaurito è il participio; *esausto* ha forma più d'aggettivo.

Quindi è forse che *esausto,* talvolta, dice più di *esaurito,* perch'esprime lo stato della cosa, di già consumato. 'Uomo ch'ha esaurite le sue forze' dice meno che 'uomo esausto di forze'. 'Città ch'ha esaurite le sue difese' meno che 'città esausta' (1). Quando dico *esaurito,* par che ancora ci resti qualche rimasuglio, o almeno la speranza di un po' riaversi. L'è la medesima parola; ma anche *cancro* e *granchio,* in origine, sono il medesimo; e ciò non distrugge le lor differenze originate dall'uso.

Diciamo 'esaurita una materia', e non altrimenti (2): 'esauriti gli affari, i titoli di lode o di spregio' verso un tale. Diciamo che 'il tale scrittore si è esaurito', ha messo fuori tutto quello che aveva di buono, e ora non fa che ripetere, o strascinarsi sopra una via tutt'arida ed inamena.

In senso proprio, *esausto,* diciamo, non *esaurito.* 'Corpo esausto di sudore, fiume esausto d'umore' (3).

---

(1) GUICCIARDINI: *Esaustissimo di danari.* - VARCHI: *Città così esausta* (di danari).

(2) SALVINI: *Che le materie si esaurissero.*

(3) PROPERZIO: *Exhausto jam flumine.* - LUCANO: *Exhausti sudoribus.*

Z

4806.

ZAMPA, BRANCA, ARTIGLIO.

UNGHIONI, TANAGLIE, FORBICI.

UGNA, ARTIGLIO.

— *Zampe* sono sì quelle davanti che quelle di dietro, abbiano o non abbiano unghie più o meno acute. *Branche* o *tanaglie* ho sentito chiamare in Corsica quelle due maggiori zampe de' gamberi e de' granchi che sono armate in punta d'un paio di tanaglie con cui ghermiscono e stringono ben bene la loro preda: quelle consimili de' scorpioni diconsi *forbici,* e così diconsi queste de' gamberi e de' granchi. L'*ugna* è degli uomini e degli animali, riguardata da sè senza rispetto alla zampa o agli artigli. *Unghioni,* ugne grosse e forti, massime se minacciose o nocive. — ZECCHINI.

Branca, dice la Crusca, è zampa dinanzi, per lo più di fiere terrestri, con unghie da ferire, o piede d'uccello da rapina: *artiglio,* unghia adunca e pungente degli uccelli, od altri animali rapaci. *Branca,* dunque, è la zampa con unghie: *artiglio,* unghia adunca e pungente. De' volatili, meglio dicesi artiglio (1).

---

(1) DANTE: *Ale hanno late... Piè con artigli* - FAZIO: *Rotto il becco e schiantati gli artigli.* - VILLANI: *Branche di leone.*

— *Zampa* è piede d'animali feroci o di domestici; e può essere senz'ugna adunca (1). Zampa anco quella del gatto e del cane, del cavallo e del porco. — ROMANI e GATTI.

4807.

Ugna, Artiglio.

— *Artigli, ugne,* specialmente d'uccelli rapaci (2). Alberto Magno, de' falconi parlando: « *Sit pes bene patulus, et digiti fortes, et præcipue in nodis articulorum, et ungues fortes.* » — A.

4808.

ZAMPILLARE, SCHIZZARE, SCATURIRE, STILLARE, SPICCIARE, SGORGARE.

— *Scaturisce* l'acqua dalla terra o da' massi. Le scaturigini non sono, d'ordinario, impetuose, ma abbondanti (3). Dicesi delle fontane, de' pozzi, de' fiumi.

I verbi che seguono applicansi al moto d'ogni specie di fluido. *Stillare* esprime l'uscita interrotta di piccole gocciole. Stilla il liquore d'alto in basso; le scaturigini possono dal terreno sottoposto distendersi in pelle.

---

(1) VOLG. MESUE: *Zampe de' granchi.*

(2) Quasi ugne articolate.

(3) Onde il traslato del latino *scatere.*

inoltre, il liquore che stilla non è molto abbondante. *Spiccia* il fluido ch' esce con impeto per bocca non grande. E' stilla, ripeto, d' alto in basso; spiccia per ogni verso.

Sgorga un fluido già ingorgato e compresso, ch' esce di forza e in buona quantità. *Zampillare* è una specie di *spicciare:* gli è un sottil filo di liquore che schizza all' insù (1). Lo zampillare è più continuato dello spicciare, il quale può essere un solo e picciol tratto, può venire a getti e a riprese. Onde il Redi: « Ne spiccia il sangue in zampillo. » Magalotti: « Si vedrà spicciar l' argento fuori di essa, non a gocciole ma con zampillo continuato. » Può dunque il liquido spicciare senza zampillo. E nello zampillo è sovente compresa l' idea del suono, più che nell' altro non sia.

Schizza il liquore, o s' esce con impeto balzando, o se, percosso, salta qua e là. Il vino di Sciampagna schizza, e non ispiccia; spiccia, spillato dalla botte; ma dalla bottiglia schizza (2). Nello *schizzare* è più forza, e più momentanea: finisce, ordinariamente, più presto. — ROMANI.

4809.

ZAMPILLO, SORGENTE, FONTE, FONTANA, POLLA, LA FONTE, IL FONTE.

— *Fontana*, aggettivo sostantivo, come dire: acqua fontana; ora vale 'fonte fabbricata dall' arte'. Ma anco le ornate di marmi e statue a Firenze chiamano *fonti;* e fontane le naturali. Quello però del battesimo dicon *il fonte:* 'sacro fonte; fonte battesimale'. In senso d' origine, *la fonte*, non *il fonte*, diremo. Il Petrarca disse la corte di Roma: « fontana di dolore, » ma gli è modo raro, e quì non val proprio 'cagione'. E là dove Dante dice: « Fonte Che spande di parlar sì largo fiume, » nessuno porrebbe *fontana*.

Sorgente è acqua che sorge da terra; acqua viva: la fonte può dare acqua condotta per sotterranei canali. *Sorgenti* diciamo le minerali, meglio che *fonti;* e anco una sottil vena d' acqua è sorgente; fonte non è. Nel traslato, *sorgente* vale, talvolta, origine prima, e un po' più larga o più spontanea che *fonte*. — GATTI.

4810.

Polla, Zampillo, Fonte.

— La *fonte* può essere quale la natura la fece, e può essere costrutta con arte. Possono più polle formare una fonte.

Zampillo, sottil filo d' acqua o d' altro liquore che schizza. *Polla*, vena d' acqua che scaturisce. In questa voce non si comprende l' idea di mormorio, che nell' altra. Poi, la polla può essere più o men grossa (3): ed è sempre d' acqua, non d' altro liquore: e può non spicciare, come lo zampillo fa. — ROMANI.

(1) FIRENZUOLA: *Il sangue zampillava all' aria ben alto.*
(2) SODERINI.
(3) DAVANZATI: *Grosse polle d' acqua.*

4811.

ZAMPINO, ZAMPETTO, PEDUCCIO, GINOCCHIELLO.

— La parte dal ginocchio in giù, degli agnelli, de' capretti, delle lepri, de' maiali, spiccata che sia dall' animale, si chiama *peduccio*. Così la Crusca. Ma del porco parlando, potremmo dire, coll' uso, anco *zampetto:* giacchè il peduccio si suole intendere più piccolo (1).

Ginocchiello, del maiale soltanto, la parte spiccata dal ginocchio allo stinco.

Zampino, quello del gatto specialmente. Onde la frase: 'mettere uno zampino, lo zampino addosso a uno', che vale: 'arrivarlo, averlo in suo potere' (2). C' è di quelli che si struggono di mettere lo zampino in ogni cosa, non già a fin di bene, ma perchè sperano d' aggranfiare. Costoro sieno avvertiti col proverbio vivo: 'tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino'. — MEINI.

4812.

ZAMPINO, ZAMPINA, ZAMPONE, ZAMPETTO, ZAMPATA.

Quello di Modena, dico del porco, è chiamato *zampone:* 'zampone di Modena', noto per tutta Italia e in altri siti, sottinteso l' animale noto.

Dicesi e *zampina* e *zampino*. Il primo par più gentile; e per celia, di persona parlando, forse meglio suonerà *zampina* e *zampine*. Il mascolino ama meno il plurale. *Zampetto,* inoltre, dicesi quel di lepre da raccattare da' tavolini il polverino, o per gli orefici polvere d' oro. *Zampata* dicesi e nel proprio e nel traslato.

4813.

ZAMPOGNA, SIRINGA, CORNAMUSA.

— *Zampogna*, sufolo di canna. *Siringa* (nota abbastanza, ma usato poco, perchè poco s' usa l' istrumento) è composta di più tubetti di canna, di differente altezza e diametro, e perciò di vario suono. *Cornamusa* è l' istrumento di pelle coi pifferi che suonano i montanari. — LAMBRUSCHINI.

4814.

ZUPPA, MINESTRA.

— *Zuppa*, pane intinto nel brodo o nel vino; *minestra*, riso, o paste, o legumi bolliti nel brodo. — ROMANI.

— Dicesi, in senso sinistro: 'essere una zuppa e un pan molle', di due, o più, che vadan d' accordo in tale o tal cosa, o che al tutto si somiglino d' idee, di costumi. A chi vi domandasse: chi è meglio di que' due prepotenti? voi rispondereste: 'l' è tutt' una zuppa e un pan molle'. E Dio voglia che ciò non sia detto del presente la-

(1) LIB. CUR. MAL.: *Zampetti de' castroni.*
(2) REDI: *Può essere ancora che provenga dalla vecchiaia, che parmi cominci ad arrischiarsi di mettermi uno zampino addosso.*

voro. 'Far la zuppa nel paniere', proverbio vivo che vale: 'affaticarsi inutilmente' (1).

'L'è la medesima minestra, - l'è tutta la stessa minestra', vale che 'non si trova differenza da cosa a cosa, da maniera a maniera'; e via discorrendo. E siccome minestra gli è un piatto da tutt'i giorni, così ha un uso estesissimo nella frase: 'l'è una minestra... l'è una certa minestra che non mi piace punto'. E s'intende di qualunque sia cosa, affare, materia. In questo senso il Berni disse: « Una materia astratta, una minestra Che non la può capire ogni scodella. » Ma, ripeto, son modi famigliari. — MEINI.

4815.

ZUPPA, MINESTRA.

INZUPPARE, IMBEVERE.

SCODELLARE, MINESTRARE.

Da *zuppa*, *inzuppare*, in ogni liquore, caffè, brodo, acqua, vino. S'inzuppa nel liquore, per lo più, a fin di mangiare; inzuppasi una cosa del liquore o da sè, o anche contro il volere dell'uomo; inzuppasi così ad altro fine che di mangiare. Cosa inzuppata d'un liquore è più che imbevuta e impregnata. *Imbevere* è il meno: può la cosa impregnarsi di liquore latente in essa; anzi questo è il proprio significato: l'inzuppamento è più sensibile sempre.

Poi, da *zuppa*, *zuppina*, *zuppino* (che è ancor più diminutivo), *zuppettina*, che è alquanto vezzeggiativo.

Da *minestra*, *minestrina* e *minestrino*. La prima par che dica della qualità fine della minestra; il secondo, della sua quantità, ma l'uso non è, ch'io sappia, ben fermo. A ogni modo il mascolino diminutivo, per solito, ha più del gentile. Adesso francesemente dicesi *zuppa* non solo quella del pane in brodo, o in altro, ma la minestra di paste o di riso; ch'è confusione e improprietà. Ma quando, invitando, diciamo: 'venite a mangiare una zuppa da me'; *zuppa* ci sta perchè l'invito modesto accenna alla minima delle cose. Lo *scodellare* minestra o zuppa, i Veneti dicono *minestrare*, che viene dal latino, come quel di Virgilio: *Bacchumque minestrante*. I Toscani dicono 'scodellare un figliuolo', di donna facile a partorirlo, e anche un po'a mettersi in quella necessità.

(1) BUONARROTI; LIPPI; REDI.

FINE

INDICE

DEI

VOCABOLI ILLUSTRATI IN QUEST' OPERA.

(*NB.* Il Numero indica il gruppo dov'è inserito il vocabolo.)

A

AB

AB

AB

B

C

D

L

M

N

O

P

S

T

U

V

FINE.

ERRATA

Pag. 33, col. 1.ª riga 7: *Duolo* è più vicino di *dolore* al significato = *correggi*: *Duolo*, oggidì, è più vicino al significato.

» *ivi* » » » 9: *dopo* più forte = *aggiungere*: Onde *dolore* comporta i diminutivi *doloretto*, *doloruccio*. E il primo pare un po' più, e che possa dirsi di dolore più continuato e molesto. *Doloruccio*, poi, par che meglio possa avere senso morale che l'altro.

» *ivi* » » » 29: ad alcuna parte = *correggi*: in alcuna parte.

» *ivi* » » *in fine della nota* (2) *aggiungere*: Poco di buono sono però anco quelli che aspettano.

» 110, » 2.ª riga 11: ornati delle = *correggi*: ornati dalle
» 201, » 2.ª » 34: Tefferuglio — Tafferuglio
» 299, » 1.ª » 50: Il primo — Il secondo
» 318, » 2.ª » 43: Orciolo — Orciuolo
» 351, » 1.ª » 5: 1093 — 1693
» 373, » 2.ª » 48: Douna — Donna

» 377, » 2.ª *in fine della nota* (2) *aggiungere*: ed anche *lùcio* che dà il femminino *lùcia* in alcune provincie. E così *tacchino* ha *tacchina*. 'Brodo di tacchina', piuttostochè 'di tacchino', perchè migliore. — CAPPONI.

» 477, » 1.ª *in principio della riga* 1 *manca*: iolo è (*in alcune copie*)

» 568, » 2.ª riga 50: dispresso = *correggi*: dipresso
» 660, » 2.ª » 44: 5156 — 3156
» 663, » 1.ª » 28: inveve — invece
» 706, » 2.ª » 31: 4337 — 3437
» 796, » 2.ª » 11: capavolge — capovolge
» 883, » 1.ª » 42: Burba za — Burbanza
» 893, » 2.ª » *ultima della nota* (5): embsiante — sembiante
» 980, » 2.ª » 10: de' medici — di certi medici